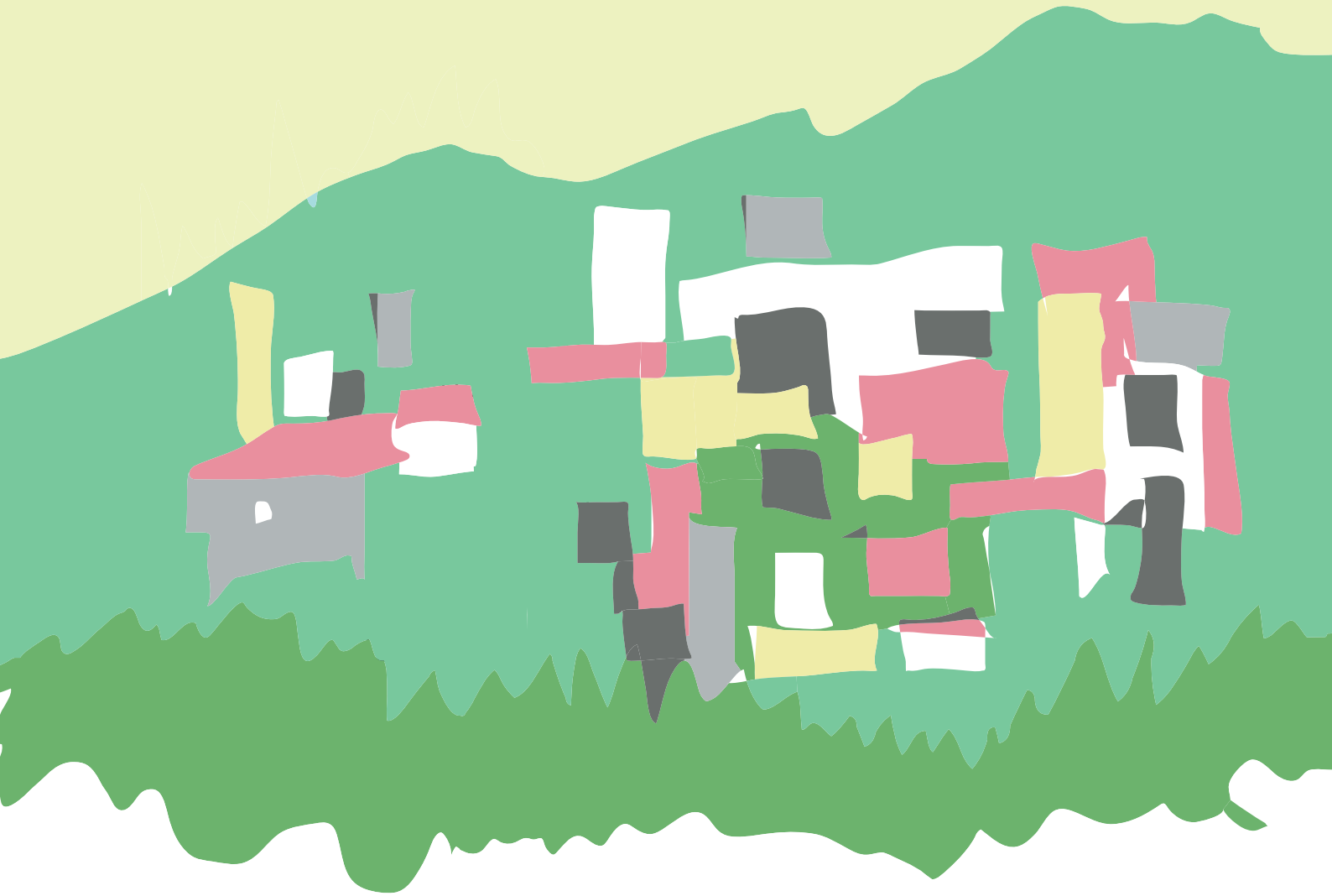
OLTRE LA CONVENZIONE

pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di)



Società di Studi Geografici di Firenze,
Firenze, 2021

Oltre la convenzion: pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo è un volume della Società di Studi Geografici

http://www.societastudigeografici.it
ISBN 9788890892677

Numero monografico delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici (http://www.societastudigeografici.it)

Certificazione scientifica delle Opere
Le proposte dei contributi pubblicati in questo volume sono state oggetto di un processo divalutazione e di selezione a cura del Comitato scientifico e degli organizzatori delle sessioni del covegno *Oltre la convenzione: pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo.*

(per maggiori informazioni: https://ssg2020paesaggio.wordpress.com/)

La valutazione e la selezione dei singoli abstract è stata gestita dai coordinatori di sessione, che i curatori ringraziano per aver discusso con gli autori contenuto e forma dei rispettivi articoli e infine per aver operato affinché questi ultimi siano coerenti con le norme editoriali previste.

Creative Commons Attribuzione –Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Revisione editoriale: Ilaria Di Mantova
Progetto grafico: Tommaso Asso

© 2021 Società di Studi Geografici
Via San Gallo, 10
50129 - Firenze

Oltre la Convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

Benedetta Castiglioni, Matteo Puttilli, Marcello Tanca 15
Introduzione

Sessione 1:
Il pensiero del paesaggio nel pensiero geografico. Storia, attualità, proposte critiche

1.1 Stefania Bonfiglioli, Matteo Proto, 33
Introduzione

1.2 Stefania Bonfiglioli, 38
Sull'attualità del concetto di paesaggio

1.3 Silvia Omenetto, 49
Riflessioni sul paesaggio tra morte e migrazioni

1.4 Giuseppe Caridi, 57
I rapporti fra il pensiero critico sul paesaggio e l'architettura del paesaggio

1.5 Pietro Bova, 64
Variazioni antropiche dell'idrografia: tutela e progettazione dei paesaggi umidi con l'ausilio di tecnologie open-source

1.6 Matteo Proto, 71
Dall'immagine alla sostanza: paesaggio e tecnologia

Sessione 2

Il paesaggio nell'educazione geografica tra Convenzione europea del paesaggio e Carta internazionale sull'educazione geografica. Esperienze e prospettive nella scuola e nell'università

2.1 Benedetta Castiglioni, Cristiano Giorda
Introduzione 82

2.2 Marco Lupatini,
Paesaggio ed educazione alla cittadinanza. L'uso didattico delle controversie spaziali in due classi liceali 86

2.3 Sylvie Joublot Ferré,
con il paesaggio, capire e insegnare lo spazio abitato 96

2.4 Antonio Danese,
Percorsi di didattica attiva per la valorizzazione dei paesaggi di archeologia industriale e mineraria 107

2.5 Lorena Rocca,
Terzi paesaggi educanti 117

Sessione 3

Paesaggi in movimento e movimenti nel paesaggio: pensare, esplorare e creare paesaggi attraverso le mobilità lente

3.1 Margherita Cisani, Francesco Visentin
Introduzione 131

3.2 Jacopo Turchetto
Dai punti alla linea, dalla linea alla rete: lo slow tourism lungo le antiche vie dell'Adriatico, dal Po alle isole Incoronate 137

3.3 Patrizia Battilani, Alessia Mariotti, Maria Giulia Silvagni
I "paesaggi d'arte" come prodotto turistico fra co- costruzione e partecipazione pubblica. Il progetto RECOLOR 151

3.4 Gian Pietro Zaccomer, Massimiliano Pigo
Turismo fotografico e mobilità lenta: una proposta 'in movimento' per la fruizione del paesaggio del Friuli Venezia Giulia 164

3.5 Fabrizio Ferrari
Paesaggi in movimento e territori lenti: la ferrovia Sulmona- Isernia 176

3.6 Matteo D'Ambros
Geografie in movimento. Agire con il paesaggio nella Città del Sile 186

3.7 Germana Citarella
La passeggiata di quartiere: un progetto di partecipazione per la valorizzazione di un paesaggio condiviso 197

3.8 Pierangelo Miola, Mirco Corato
Paesaggi vissuti, paesaggi scambiati.
Vaghe Stelle e l'esperienza di una ricerca territoriale su due piedi 206

3.9 Dino Genovese, Luca Maria Battaglini
La percezione conflittuale del paesaggio nella pratica del pascolo vagante in Piemonte: un gioco di ruolo come strumento di analisi 220

3.10 Davide Papotti
Esiste un 'paesaggio ciclistico'?
Riflessioni sulla percezione del paesaggio attraverso alcuni resoconti narrativi di viaggi in bicicletta 231

3.11 Paragano Daniele, Vincenti Giulia
Mobilità lente in aree interne. La Via Silente: tra nuove forme di valorizzazione territoriale e diffusione di modelli sociali alternativi 240

3.12 Giancarlo Gallitano , Eleonora Giannini, Lorenzo Nofroni, Lucio Lorenzo Pettine, Antonino Terrana, Serena Savelli, Marco Viggiano
La Saja d'Oro: mobilità lenta e landscape literacy nella Piana di Palermo 251

3.13 Giacomo Dallatorre
Con la percezione dei piedi. Camminare ferrovie dismesse per disvelare paesaggi. 265

3.14 Claudio Zanirato
Il lungomare del paesaggio balneare 270

Sessione 4
Il paesaggio nelle aree protette:
ibridazioni, rappresentazioni e narrazioni tra natura e società

4.1 Dino Gavinelli, Giacomo Zanolin — 288
Introduzione

4.2 Dino Gavinelli, Giacomo Zanolin — 292
Paesaggio e tutela della biodiversità.
Le prospettive di una proficua sinergia per lo sviluppo locale nelle aree protette

4.3 Brunella Brundu, Ivo Manca — 302
Tutela e sviluppo nella pianificazione paesaggistica

4.4 Simona La Barbera — 314
Ecologia del paesaggio, per una rappresentazione del paesaggio e delle sue reti

4.5 Maurizio Gioiosa, Luigi Servadei — 327
Il paesaggio nelle aree natura 2000: misure di tutela, di gestione di pianificazione integrata

4.6 Stefania Mangano, Pietro Piana — 339
Narrare e costruire il paesaggio per immagini: i parchi liguri tra divulgazione e percezione

4.7 Donata Castagnoli — 354
Green belt, parchi delle mura: aree verdi funzionali per abitati di media ampiezza

4.8 Giacomo Cavuta — 366
La transumanza: valorizzazione di un paesaggio "antico"

Sessione 5

Il paesaggio come "territorio percepito": studiare il paesaggio attraverso i suoi significati e narrazioni tra natura e società

5.1 Alessia De Nardi — 379
Introduzione

5.2 Fabrizio Ferrari, Chiara Gallo — 382
Tracce di plurilinguismo sulla costa teatina in Abruzzo. Verso una società multilinguistica in contesti non metropolitani

5.3 Antonio Danese, Deborah Scuto — 393
Paesaggi dicotomici e recupero dell'identità locale: il caso di Belpasso (Catania)

5.4 Germana Scalese — 404
Il paesaggio percepito negli studi di storia e topografia antica. Il contributo del sistema stradale romano

5.5 Patrizia Miggiano — 413
Riflessioni su un'educazione per il paesaggio attraverso la cinematografia documentaria

Sessione 6

Oltre il petroleumscape: costruire i paesaggi della transizione dai combustibili fossili/ Beyond the petroleumscape: building landscapes of transition from fossil fuels

6.1 Massimo De Marchi, Alberto Diantini — 426
Introduzione

6.2 Daniele Codato, Salvatore Eugenio Pappalardo, Francesco Facchinelli, Edoardo Crescini — 430
Riconoscere il petroleumscape: il Toxic Tour nell'Amazzonia Ecuadoriana

6.3 Giuseppe Della Fera, Veronica Vasilica — 442
La pianificazione del turismo sostenibile nell'Amazzonia occidentale (Yasuní - Ecuador) come alternativa all'estrattivismo: buone pratiche territoriali per superare il petroleumscape

6.4 Elena Gasparella, Massimo De Marchi — 456
Pensare agroecologico per superare il petroleumscape: dalla chakra al paesaggio nell'Amazzonia Ecuadoriana

6.5 Alberto Diantini
Petroleumscape e solastalgia in Basilicata: il paesaggio petrolifero delle Concessioni Val d'Agri e Gorgoglione 465

6.6 Silvia Grandi
Paesaggi in transizione energetica e post-minerari 477

Sessione 7
Il paesaggio come "connettore" sociale, territoriale e disciplinare

7.1 Luciano De Bonis, Maria Rita Gisotti
Introduzione 491

7.2 Anna Maria Colavitti , Sergio Serra
La stagione paesaggistica della Sardegna tra vincoli e prospettive di sviluppo negate. A che punto siamo? 495

7.3 Giancarlo Gallitano
Dimensione collettiva e pianificazione del paesaggio: una prospettiva di studio 505

7.4 Claudio Greppi e Leonardo Rombai
L'Osservatorio Regionale del Paesaggio, il Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di Piano Paesaggistico Regionale e la pianificazione in Toscana 515

7.5 Massimo Rovai, Francesco Monacci, Andrea Marescotti
Contesti territoriali di pregio paesaggistico e operatività delle aziende agricole in un'area della Toscana. Un'analisi esplorativa per le policy 527

7.6 Filippo Schilleci,Vincenzo Todaro
Partecipazione e pianificazione del paesaggio. Criticità e controversie nell'applicazione dei principi della Convenzione Europea del Paesaggio in Sicilia 541

7.7 Giovanni Paludi
Il Piano paesaggistico regionale del Piemonte, una sfida per un nuovo modello di pianificazione 552

7.8 Gianluca Tramutola
Paesaggi invisibili: un itinerario fotografico narrativo attraverso quello che (non) vediamo 557

Sessione 8

Dalla Convenzione europea del paesaggio alle nuove funzioni e configurazioni dei paesaggi rurali: riflessioni critiche, metodologie di analisi e casi di studio.

8.1 Maria Gemma Grillotti Di Giacomo, Pierluigi De Felice 570
Introduzione

8.2 Maria Gemma Grillotti Di Giacomo 573
Prima e dopo la Convenzione Europea del Paesaggio. La difficoltà delle norme attuative negli spazi rurali e la strada già tracciata dai geografi

8.3 Isabella Giunta 594
Inclusione economica rurale e trasformazione dei paesaggi agroalimentari: modelli a confronto

8.4 Rosalina Grumo 606
La Biodiversità orticola e la tutela del paesaggio agricolo: il progetto BiodiverSO

8.5 Giuseppe Muti 616
Nonostante la convenzione. Il paesaggio criminale

8.6 Carmen Silva Castagnoli 625
Il Paesaggio della Transumanza da Patrimonio dell'umanità a Fattore di Sviluppo Locale

8.7 Fabio Fatichenti 637
Un paesaggio rurale storico da tutelare e valorizzare: la coltura promiscua della vite nell'Appennino umbro-marchigiano

8.8 Viviana Ferrario 649
Dalla coltura promiscua all'agroforestazione. Imparare dai paesaggi rurali storici?

8.9 Antonietta Ivona 664
Antichi paesaggi rurali e nuove vocazioni economiche. I campi-giardini del tè del dazhangshan

8.10 Anna Maria Pioletti, Marco Devecchi, Enrico Pomatto, Donatella Privitera 676
Il paesaggio vitato eroico: esperienze di eredità tra Valle d'Aosta e Sicilia

8.11 Silvia Siniscalchi 687
Il paesaggio della piana di Metaponto attraverso la toponomastica. Il caso del comune di Pisticci

8.12 Pierluigi De Felice, Francesco Lodato 702
La tenuta di Zambra nell'agro romano oltre la Convenzione Europea del Paesaggio. Un'analisi geografica a scala locale

8.13 Teresa Amodio 721
Tracce di dismissione in aree a forte vocazione agricola: le contraddizioni della Piana del Sele

8.14 René Georges Maury 738
Il caratteristico paesaggio rurale della viticoltura alberata nel Piano Campano: tra Abbandono e salvaguardia

8.15 Vittoria Mencarini, Gianni Lobosco 752
Innesti. Tra progetto di paesaggio e gestione dei rischi territoriali nel paesaggio agrario. Il caso studio di Mezzano all'interno del PAESC di Ravenna.

8.16 Giovanni Messina 767
Ruralità nella Valle del Belìce. Ieri ed oggi

8.17 Liberata Nicoletti 773
I nuovi paesaggi rurali in Calabria tra conservazione e innovazione

8.18 Luisa Spagnoli 780
Paesaggi rurali di qualità. Il metapontino tra valorizzazione delle specificità locali e processi produttivi intensivi altamente specializzati

8.19 Mariateresa Gattullo 795
'Abitare i Paduli' e 'Casa delle agri-culture': due esperienze di amore e cura del paesaggio rurale pugliese

8.20 Simona Giordano 809
Wine landscapes read through the lens of the terroir: the case of the Gioia del Colle CDO, in Apulia region

8.21 Nicoletti Liberata, Melgiovanni Marta 829
I paesaggi rurali del Salento: nuovi legami sociali, altre economi

Sessione 9
I risvolti politici del paesaggio: esperienze, riflessioni, proposte

9.1 Andrea Guaran 843
Introduzione

9.2 Teresa Graziano 848
Narrazioni visuali, proteste, rivendicazioni: le trame intrecciate dei linguistic landscapes a Barcellona

9.3 Valentina Albanese, Elisa Magnani 840
I segni linguistici per comprendere il paesaggio della complessità: il Linguistic Landscape nella didattica universitaria

9.4 Gianluca Cepollaro , Luca Mori 868
Paesaggi utopici. Educazione, partecipazione, immaginazione

Sessione 10
Dai paesaggi industriali ai paesaggi dell'innovazione: nuovi spazi produttivi e significati socio-culturali

10.1 Michela Lazzeroni, Monica Morazzoni 881
Introduzione

10.2 Michela Lazzeroni, Massimiliano Grava 885
La trasformazione dei paesaggi industriali tra recupero dei vuoti urbani e sviluppo dell'università e dell'innovazione: il caso dell'area ex Marzotto a Pisa

10.3 Monica Morazzoni , Maria Paradiso 897
Geografie digitali, paesaggi dell'innovazione e apprendimento culturale. Riflessioni dalla Smart Walk Bosco in Città

10.4 Paola Savi 910
Imprese innovative, paesaggi industriali e urbani. Evidenze dal Nord Italia

10.5 Anna Maria Pioletti 924
Da industria tessile a polo di innovazione: l'esperienza del Cotonificio Brambilla di Verrès

10.6 Stefano De Falco 934
I paesaggi della innovazione: dinamiche, morfogenesi e casi studio.

10.7 Salvatore Cannizzaro , Antonio Danese, Le Vie dello Zolfo 947
Viaggio fra i paesaggi delle aree minerarie dismesse della Sicilia

10.8 Elena Paudice 959
Strategie di valorizzazione e di gestione dei paesaggi estrattivi: il caso delle cave di travertino di Tivoli e Guidonia Montecelio

10.9 Claudio Zanirato 969
I paesaggi ri-produttivi delle trasformazioni

10.10 Luisa Carbone* 979
Il paesaggio d'energia di Tuscania: sviluppo e innovazione di uno smart rural land

10.11 Monica Maglio 990
Il pa(e/s)saggio dell'innovazione tecnologica: le smart street

Sessione 11
Paesaggi pluristratificati. Metodi di lettura e tecniche di narrazione

11.1 Davide Mastroianni — 1004
Introduzione

11.2 F. Marino, A. Bassi — 1006
La ricognizione archeologica come fonte narrativa del paesaggio antico. I casi di studio del 'Superequum Survey Project

11.3 Francesca Carinci — 1024
L'ager Privernas: note sulla ricostruzione del paesaggio in età romana

11.4 Gianluca Sapio — 1041
Tra il Bruzzano e il La Verde: leggere, conoscere e valorizzare la complessità di un paesaggio calabrese fra ricerca, tradizioni e contemporaneità.

11.5 Rodolfo Brancato, Valeria Guarnera, Thea Messina, Paola Santospagnuolo — 1051
Paesaggi archeologici e cultural routes in Sicilia: la ricerca sulla viabilità storica per la valorizzazione del patrimonio culturale diffuso

11.6 Angelo Cardone, Valeria Volpe — 1066
Tra persistenze e discontinuità: analisi spaziali a Salapia-Salpi e nel suburbio

11.7 Stefano Bertoldi — 1083
Paesaggi monastici della Val di Merse: fonti inte- grate per lo studio di San Galgano (Chiusdino - SI)

11.8 Claudio Zanirato — 1095
Paesaggi in latenza

Sessione 12

Il rapporto complicato tra la Convenzione Europea del Paesaggio e l'Unesco

12.1 Giacomo Pettenati 1107
Introduzione

12.2 Nicoletta Varani, Enrico Bernardini 1111
Due paesaggi culturali Unesco: i paesaggi vitivinicoli delle Langhe-Roero e del Monferrato e le Colline del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene

12.3 Mirella Loda 1131
Il paesaggio culturale nelle pratiche di tutela del sito UNESCO di Bamiyan (Afghanistan)

12.3 Luigi Servadei 1140
Tutela, gestione e valorizzazione del paesaggio nella Rete nazionale delle Riserve della Biosfera del Programma Man and Biosphere UNESCO

12.4 Viviana Ferrario, Benedetta Castiglioni, Chiara Quaglia 1152
Le "strutture obsolete" nel paesaggio eccezionale delle Dolomiti patrimonio dell'umanità. Una riflessione sulle attribuzioni di valore e sulle pratiche di gestione

12.5 Giada Furla , Mauro Pascolini 1168
Il lago del Sorapiss: "passione" delle Dolomiti UNESCO

12.6 Giorgia Iovino 1185
Historic urban landscape e turistificazione. Il centro storico UNESCO di Napoli

12.5 Annalisa Percoco 1202
Una bellezza generata dalla povertà.
I Sassi di Matera tra storia antica ed enigma del futuro

Sessione 13
Ripensare i “paesaggi dell’energia”, vent’anni dopo

13.1 Matteo Puttilli, Viviana Ferrario 1217
Introduzione

13.2 Olaf Kühne 1222
Landscape Conflicts around the Energy Transition in Germany in the Light of Conflict Theory and Popper’s Three Worlds Theory

13.3 Marina Frolova, Francisco-Javier Rodríguez-Segura, Javier Liñan-Chacón 1233
Renewable energy transition and its impacts in Andalusian landscapes (Southern Spain)

13.4 Giovanni Mauro, Maria Ronza 1244
Nuovi paesaggi eolici in Europa: Galizia (Spagna), Sannio e Daunia (Italia), Schleswig-Holstein (Germania)

13.5 Fabrizio D’Angelo 1261
Isole minori: il tortuoso percorso del progetto territoriale della transizione energetica

13.6 Andrea Perrone 1276
Geopolitica delle fonti rinnovabili: dalla scala locale ai grandi spazi continentali

Sessione 14
Paesaggio e teorie post-rappresentazionali

14.1 Marcello Tanca 1290
Introduzione

14.2 Marco Maggioli, Marcello Tanca 1294
Il paesaggio pandemico nella Geografia italiana (2020)

14.3 Monica Meini 1307
Paesaggio, geoturismo e approccio interattivo. Convergenze e divergenze tra pratiche locali e dinamiche globali

14.4 Cristiana Zorzi 1316
Paesaggi in divenire: Cartografia sensibile, Governance, crisi. Il caso di Ziano in Val di Fiemme

Benedetta Castiglioni*, Matteo Puttilli**, Marcello Tanca***

Introduzione

1. FIRENZE, 20 OTTOBRE 2000. – Il 20 ottobre 2000 nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio a Firenze gli Stati membri del Consiglio d'Europa firmano il Trattato n. 176, da quel momento noto con il nome di Convenzione europea del paesaggio (d'ora in poi CEP)[1]. Raccogliendo i frutti di un lavoro ventennale incentrato sull'esigenza di fornire strumenti di *empowerment* alle comunità locali attraverso la tutela del patrimonio ambientale e culturale del continente europeo[2], la CEP introduceva una serie di elementi di novità nelle politiche di settore – all'impegno di intensificare o, laddove non presenti, a mettere in atto politiche espressamente pensate per il paesaggio (effetto diretto), si accompagna quello di integrarlo nelle politiche *tourt court*

* Università degli Studi di Padova
** Università degli Studi di Firenze
*** Università degli Studi di Cagliari

[1] I paesi che sottoscrissero nel 2000 la Convenzione sono: Belgio, Bulgaria, Croazia, Danimarca, Finlandia, Francia, Italia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Norvegia, Portogallo, Repubblica di Moldavia, Romania, San Marino, Spagna, Svizzera e Turchia. La Grecia aderì nel dicembre dello stesso anno; Cipro, Polonia Slovenia e Svezia l'anno successivo. La CEP è entrata in vigore il 1° marzo 2004 e a tutt'oggi è formalmente firmata e ratificata da 40 paesi europei. L'Italia ha ratificato il documento con la legge n. 14 del 9 gennaio 2006.

[2] Sul processo di elaborazione della Convenzione si vedano: Priore, 2009, pp. 23-29; Calcagno Maniglio, 2015, pp 41-48. I temi affrontati nel documento e i principi a cui si ispira maturano nell'ambito dell'ampio dibattito sui temi della salvaguardia e della gestione del patrimonio naturale e culturale, dell'assetto del territorio, dell'autonomia locale e della cooperazione transfrontaliera sviluppatosi a livello internazionale ed europeo in particolare tra la fine degli anni '70 e il 2000, i cui esiti sono raccolti in numerosi trattati internazionali menzionati nel Preambolo: la Convenzione relativa alla conservazione della vita selvatica e dell'ambiente naturale d'Europa (Berna, 19 settembre 1979); la Convenzione per la salvaguardia del patrimonio architettonico d'Europa (Granada, 3 ottobre 1985); la Convenzione europea per la tutela del patrimonio archeologico (La Valletta, 16 gennaio 1992); la Convenzione-quadro europea sulla cooperazione transfrontaliera delle collettività o autorità territoriali (Madrid, 21 maggio 1980) e i suoi protocolli addizionali; la Carta europea dell'autonomia locale (Strasburgo, 15 ottobre 1985); la Convenzione sulla biodiversità (Rio, 5 giugno 1992); la Convenzione sulla tutela del patrimonio mondiale, culturale e naturale (Parigi, 16 novembre 1972) e la Convenzione relativa all'accesso all'informazione, alla partecipazione del pubblico al processo decisionale e all'accesso alla giustizia in materia ambientale (Aarhus, 25 giugno 1998). Più nello specifico, tra i passaggi chiave del dibattito sul tema del paesaggio vanno ricordati la Carta del paesaggio mediterraneo o Carta di Siviglia (Siviglia, 4 giugno 1992) e, a livello nazionale, la 1° Conferenza Nazionale per il Paesaggio (Roma, 14-15-16 ottobre 1999).

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

(effetto indiretto) (Déjeant-Pons, 2015, p. 14). L'idea di base è che i paesaggi costituiscano un elemento chiave del benessere individuale e sociale[3] e dell'elaborazione delle culture e delle identità locali: il punto da cui muove la CEP è la presa d'atto dell'esistenza di un *bisogno sociale di paesaggio* (Berque, 1995, p. 39; Luginbühl, 2001) che scaturisce da quel «groviglio di ansie e di paure, di speranze e delusioni» (Gambino, 2004, p. 1) che attraversa le società europee nella metà degli anni '90 del XX secolo. In questa fase storica contraddistinta da profondi cambiamenti economici, politici e culturali che incidono sui legami tra società e territorio, si guarda dunque al paesaggio come a un collettore di aspettative e inquietudini, capace di mediare tra potenzialità e attualità (Castiglioni, Parascandolo, Tanca, 2015) e particolarmente utile, quindi, per governare i mutamenti in corso plasmando «il futuro contesto di vita delle persone» e negoziando «la transizione del mondo di ieri al paesaggio di domani» (Fairclough, 2002, p. 5). Questa capacità di saldare passato e presente ha un valore fondativo di grande importanza: attraverso i tre termini *salvaguardia*, *gestione* e *pianificazione* (usati per definire le azioni ad effetto diretto) la CEP non si limita a dirci che occorre salvaguardare i paesaggi ereditati dalle generazioni che ci hanno preceduto; non si tratta cioè soltanto di conservare e mantenerli in buona salute trasmettendoli alle generazioni future, ma di promuovere azioni fortemente lungimiranti che sappiano guardare al domani.

Da questo principio basilare derivano due elementi caratterizzanti che ci danno la cifra del carattere innovativo e dirompente della Convenzione.

Il primo è un'attenzione del tutto particolare per *coloro che il paesaggio lo fanno*, perché ne sono gli autori materiali. La CEP supera la concezione tradizionale che vede nei paesaggi l'esito di un processo privo di attori, o, al più, mosso e guidato dall'alto – dunque riconducibile, in ogni suo aspetto e in ultima analisi, al potere politico o alle collettività pubbliche in quanto committenti o, sul piano operativo, al lavoro progettuale degli urbanisti e degli architetti paesaggisti. Al contrario, si riconosce *il ruolo attivo delle comunità locali* che per secoli ne hanno modellato "dal basso" le fattezze attraverso la sedimentazione quotidiana di pratiche, saperi, consuetudini e convenzioni (Quaini, 2006; Olwig, 2007; Castiglioni, De Marchi, 2009). Quest'idea serve a ridimensionare qualsiasi tentazione centralistica nella gestione del paesaggio. La CEP riconosce infatti, per dirla con Angelo Turco (Turco, 2010, p. 174; Turco, 2012, p. 83; Turco, 2014, p. 185), *il valore della competenza topica,* vale a dire della "razionalità di contesto": l'insieme dei saperi (nel senso di *savoir-faire, arts de faire*, ecc.), dei valori e delle competenze maturate "nel" e "col" paesaggio che poco spazio trovano nelle valutazioni esperte delle qualità dei paesaggi. È in

[3] Sul tema dei rapporti tra "paesaggio" e "benessere" si rimanda a: Anguillari et alii, 2011; Besse, 2012.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

quest'ottica di ripristino e attivazione del ruolo degli attori locali che deve essere inteso non soltanto il riferimento all'elemento percettivo presente nell'art. 1[4] ma anche i richiami che il testo della Convenzione fa (artt. 5-6) alla partecipazione alle politiche paesaggistiche e alla sensibilizzazione e alla formazione ed educazione della popolazione (Castiglioni, Varotto, 2013, pp. 13 e segg.).

Il secondo elemento (intimamente collegato al primo) è il *superamento della concezione elitaria ed emergenziale*, di matrice idealistico-estetizzante, che tende a tutelare principalmente i paesaggi di particolare valore storico e/o quelli dotati di cospicui caratteri di bellezza naturale. La CEP fa cadere la distinzione tra paesaggio "alto" (di pregio, tipico e individualizzato) e paesaggio "basso" (degradato, anonimo e "brutto") e prescrive somma attenzione per *tutti i paesaggi*, siano essi degradati o di qualità, urbani o rurali, eccezionali o quotidiani. Invitandoci a guardare a essi a prescindere dal loro valore o qualità, la Convenzione si fa latrice di una visione integrale e integrata del territorio. La sua scala di riferimento è esplicitamente basata sull'espressione "in ogni luogo" che suggerisce che le sue norme si applichino senza soluzione di continuità e senza una valutazione preventiva della qualità dei luoghi stessi 1) all'intero territorio comunitario degli Stati che la adottano favorendo, là dove possibile, la cooperazione transfrontaliera e le pratiche comuni; 2) a tutti gli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani, siano essi terrestri, acque interne o marine. Questo duplice passaggio assume un'importanza notevole in relazione alle politiche paesaggistiche che vogliano tradurre in atti concreti il dettato della CEP: introdurre discontinuità e marginalità attraverso una selezione di poche, rarefatte emergenze paesaggistiche – eventualità che la Convenzione intende scongiurare –, significherebbe smembrare i territori, vanificando così ogni tentativo di innescare processi virtuosi di sviluppo basati un uso sostenibile delle risorse (Gambino, 2004, p. 289). Per di più, nel momento stesso in cui decidiamo che dire paesaggio equivale a dire benessere, trascurare i paesaggi cosiddetti "minori" significa perpetuare quelle forme di emarginazione e quindi l'ingiustizia sociale che essi producono e/o di cui sono l'effetto[5].

Come si sarebbe detto qualche anno dopo: le due formule "paesaggio di tutti" (che presuppone il riconoscimento del ruolo preponderante delle comunità locali nella sua gestione e trasformazione) e "tutti i paesaggi" (che presuppone la valorizzazione delle differenze e, con essa, l'esigenza di combattere il degrado e la perdita di senso dei territori europei) combinate

[4] «"Paesaggio" designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni» (corsivi nostri).

[5] Su questo punto, si rimanda al numero monografico della Rivista Geografica Italiana dedicato a "paesaggio e democrazia" (2013, fasc. 120 n. 4). Si veda anche Egoz et alii, 2011.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

insieme aprono la strada alla *democratizzazione del paesaggio* ossia alla messa in atto di processi partecipativi, orizzontali e inclusivi, per la sua costruzione e gestione (Castiglioni et alii, 2010; Egoz et alii, 2018).

2. VENT'ANNI DOPO: IL CONVEGNO OLTRE LA CONVENZIONE. – Nella misura in cui investono la natura delle interazioni tra società, territorio e paesaggio, la questioni sollevate dalla Convenzione sembrano chiamare direttamente in causa le scienze del territorio e, fra queste, la geografia. I geografi italiani non sono arrivati impreparati all'appuntamento con la CEP, forti di una tradizione di studi che è il sintomo di un vivo interesse per il paesaggio – da quando, alla fine del XIX secolo, Filippo Porena lo introdusse nel dibattito dell'epoca (Porena, 1892). Certo, questo interesse ha conosciuto fasi alterne e ripensamenti nei quali si riflettono sia le dinamiche interne alla geografia italiana sia, più in generale, il rapporto tra sapere geografico, cultura, politica e società. Così, dopo una stagione contraddistinta dall'impegno di studiosi del calibro di Renato Toniolo, Roberto Almagià, Renato Biasutti, Aldo Sestini e Lucio Gambi si può parlare a buon diritto di una fase di disaffezione tra gli anni '60 e '80 del secolo scorso quando questo tema finì ai margini degli interessi di ricerca. La sua riscoperta deve molto a un mutamento della sensibilità collettiva: una diffusa preoccupazione sociale per i problemi ambientali, la qualità della vita, la compromissione dei quadri paesistici cui si accompagnò la riscoperta della dimensione locale e del regionalismo (Zerbi, 1988, pp. 40-43; Zerbi, 1994, pp. 167-168). O, per dirla con Roberto Gambino e Anna Segre:

> L'enfasi sul ruolo che ambiente e patrimonio svolgono o possono svolgere in quanto "risorsa territoriale" su cui basare forme più "sostenibili" di sviluppo è indicativa di una svolta – nella percezione sociale e nella considerazione politica degli "inquadramenti" ambientali – che ha solidi fondamenti nell'evoluzione del pensiero scientifico. Ma sarebbe difficile non porla in relazione con le paure, le attese e le speranze suscitate dai grandi cambiamenti degli ultimi decenni. La riscoperta del ruolo del patrimonio ambientale per l'azione politica sul territorio risponde ad una molteplicità di sollecitazioni disparate e non di rado contraddittorie – dalla crescita spettacolare della "domanda di paesaggio" e delle voglie di verde e di natura alla ricerca di identità e di radicamento che caratterizza molti comportamenti spaziali delle famiglie e delle imprese – che tuttavia possono essere variamente ricondotte ai mutamenti strutturali della società e dell'economia ed ai connessi cambiamenti dei quadri ambientali. (Gambino, Segre, 1997, pp. 95-96).

Alla tensione tra cambiamento e durata e alle preoccupazioni sociali per il carattere irreversibile delle trasformazioni dei quadri paesistici va affiancata la messa a fuoco dell'idea che «i diversi modi di guardare al paesaggio possano

essere assunti come dimensioni costitutive del paesaggio stesso» (Zerbi, 1994, p. 175). È il momento nel quale sulla scena scientifica si affacciano nuovi modelli interpretativi che pongono l'accento non più sul suo essere un significato – vale a dire il referente ultimo, uguale per tutti nella sua materialità, della descrizione del geografo – bensì fanno leva sul suo essere un *significante*, cioè sulla sua capacità di rinviare a eventi, valori e rapporti immateriali che stanno fuori dal (o dietro il) paesaggio stesso. Questo cambiamento di prospettiva deve molto alla nuova geografia culturale anglosassone di autori come Denis Cosgrove che lo interpreta in chiave simbolica come «una dimensione della coscienza dell'élite europea in un periodo identificabile dell'evoluzione delle società europee» (Cosgrove, 1990, p. 23). Ora, fare del paesaggio un significante, cioè qualcosa che vale soprattutto per i significati che veicola è un gesto che rimescola le carte, ridefinendo gli orizzonti, la grammatica e l'ambito di applicazione del discorso geografico. Assunto come indicatore esso smette infatti di essere il fine in sé della descrizione del mondo per assumere il valore di uno strumento utile per scandagliare la realtà, definire nuove forme di cittadinanza, interrogarsi sulle criticità e le certezze del nostro rapporto con i luoghi in quanto contemporaneamente attori e spettatori (Turri, 1998), proprio perché di tali fenomeni non rifiuta ma anzi rilancia l'ambiguità in virtù della sua strutturale *arguzia* (Farinelli, 1992). Ossia andando al di là del visibile, delle fattezze esteriori delle cose, come prescriveva Lucio Gambi in aperta polemica con Biasutti, per esplorare «ciò che non ha forma visibile o cartografabile» ma anzi «anima o edifica o plasma» la realtà (Gambi, 1973, p. 168). Aprendo così le porte, infine, a pratiche di ricerca incentrate sulla pluralità dei suoi molteplici significati funzionali, simbolici e progettuali e sull'attribuzione di senso nei diversi contesti locali; quanto di più vicino, come abbiamo visto, al dettato della CEP.

Vent'anni rappresentano un arco temporale più che sufficiente per stilare un bilancio, che in questa sede non riguarda tanto cosa ha funzionato e cosa non ha funzionato nel processo di attuazione della Convenzione nello specifico dei processi di tutela e pianificazione,[6] quanto piuttosto i modi in cui, in questi due decenni, è cambiato il nostro modo di relazionarci al

[6] Il dibattito relativo all'applicazione della Convenzione in questi due decenni è stato assai vivace nel nostro paese. La CEP, infatti, propone un approccio per molti versi dirompente rispetto al tradizionale quadro giuridico italiano su cui poggiano le pratiche di tutela e pianificazione: la sua accoglienza e traduzione in azioni concrete avrebbe richiesto un cambio di paradigma che ancora pare lontano dall'essersi compiuto. Questi temi sono trattati ad esempio in Calcagno Maniglio, 2015; sono stati oggetto di ampie riflessioni in altre occasioni di incontro organizzate in occasione del ventennale, ad esempio nel Convegno "Vent'anni di Convenzione Europea del Paesaggio. Sfide – risultati – prospettive" promosso dall'Osservatorio regionale per il paesaggio della Regione Veneto e organizzato dall'Università Ca' Foscari di Venezia, in collaborazione con gli altri atenei della regione (https://sites.google.com/unive.it/convenzionepaesaggiove2020/home-page).

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

paesaggio e di considerarlo un tema centrale per le nostre ricerche e attività di geografi. Nel 2000 erano passati soltanto 8 anni e non quasi 30 dalla Conferenza di Rio (United Conference on Environment and Development) organizzata dalle Nazioni Unite e incentrata su un programma universale di cambiamento basato sul concetto di sostenibilità. Benché nella CEP appaia come centrale l'obiettivo "di pervenire ad uno sviluppo sostenibile fondato su un rapporto equilibrato tra i bisogni sociali, l'attività economica e l'ambiente" (*Preambolo*), quando il documento è stato redatto non si parlava ancora di transizione ecologica, ma tra gli studiosi era già forte la consapevolezza che l'ambiente e i paesaggi terrestri fossero fortemente influenzati dalle attività antropiche come mai era accaduto da quando la nostra specie è comparsa sul pianeta. È proprio nell'anno in cui a Firenze viene firmata la Convenzione che Paul J. Crutzen ed Eugene F. Stoermer pubblicano su *Global Change Newsletter* il loro articolo *The "Anthropocene"* nel quale propongono per la prima volta di usare il termine Antropocene per indicare l'attuale era geologica caratterizzata da emissioni incontrollate di gas serra, un'urbanizzazione selvaggia e il «continuo saccheggio delle risorse della Terra» (*continued plundering of Earth's resources*; Crutzen, Stoermer, 2000, p. 18).

È proprio pensando alle profonde trasformazioni intercorse in questi vent'anni non solo nei paesaggi, ma anche nel modo di affrontare le diverse sfide relative al rapporto società-ambiente e al mutato contesto di rischi e opportunità e alla nostra capacità (o incapacità) come studiosi di dare risposte adeguate, che la Società di Studi Geografici di Firenze ha organizzato il convegno *Oltre la Convenzione. Pensare, studiare e costruire il paesaggio 20 anni dopo*[7]. L'evento, che si è tenuto in modalità telematica il 4-5 giugno 2020 in ottemperanza alla misure di prevenzione e contrasto della diffusione del contagio da COVID-19[8], è stato pensato come uno spazio di riflessione critica e un'occasione per confrontarsi sia in una prospettiva storica, sia attuale: da un lato, interrogandosi su come la CEP abbia modificato il modo di guardare al paesaggio, su quali pratiche di ricerca e di intervento siano state praticate dai geografi e dalle geografe e più in generale da studiosi ed esperti di paesaggio nelle diverse discipline territoriali in seguito alla sua promulgazione e nel solco dei suoi principi; dall'altro, riflettendo sulla sua attualità di fronte ai cambiamenti intervenuti negli ultimi vent'anni, sia dal punto di vista delle

[7] Le informazioni sul convegno e sulla sua struttura organizzativa sono reperibili sul sito https://ssg2020paesaggio.wordpress.com http://www.societastudigeografici.it/oltre-la-convenzione-firenze-4-5-giugno-2020. E' bene ricordare come il convegno abbia visto il patrocinio di tutti i sodalizi geografici italiani, vale a dire AGEI, AIIG, SGI, CISGE e AIC.

[8] I lavori sono stati gestiti attraverso due piattaforme: Cisco Webex Event (https://www.webex.com/) e Google Meet (https://meet.google.com/). Le registrazioni delle sessioni plenarie e parallele, ove disponibili, sono visualizzabili sul canale Youtube della Società di Studi Geografici di Firenze (https://www.youtube.com/channel/UCH9j2mI-l3bRywNpXK1r_Hw).

trasformazioni geografiche e territoriali, sia dal punto di vista del rinnovamento delle teorie, degli approcci e delle tecniche di indagine e di analisi, e di come queste si riflettano sull'idea e sullo studio del paesaggio. Al contempo, il Convegno ha voluto stimolare e valorizzare direzioni di ricerca – geografica ma non solo – capaci di andare "oltre la convenzione", vale a dire di esplorare e sperimentare forme non convenzionali di analisi e rappresentazione, intervento e trasformazione, performance e documentazione sul paesaggio, e di rielaborare creativamente e superare il tracciato e l'eredità della CEP.

La struttura del Convegno ha visto l'alternanza di sessioni plenarie e parallele. La prima sessione plenaria ha visto, in apertura, il *keynote speech* di Jean Marc Besse (U.M.R. Géographie-Cités, laboratoire EHGO – Epistémologie et Histoire de la Géographie, CNRS, Paris I, Paris VII) intitolato "Avons-nous encore besoin de paysages, et pourquoi ?", al quale è seguita una tavola rotonda con interventi di Giuseppe Dematteis, Bruno Vecchio e Marcello Tanca[9]. Altra occasione plenaria è stata rappresentata dalla tavola rotonda interdisciplinare *Oltre la convenzione. Sguardi incrociati*, coordinata da Benedetta Castiglioni e Viviana Ferrario e che ha visto la partecipazione di studiosi e studiose di discipline differenti in dialogo con la geografia, tra cui Anna Marson, Almo Farina, Gabriele Paolinelli, Claudia Cassatella, e Francesco Marangon[10]. Ancora in modalità plenari si è tenuta la off session *Paesaggi virali. Sguardi, riflessioni e letture su paesaggio e COVID19* (coordinata da Cristina Capineri, Giulia de Spuches, Massimiliano Tabusi e Mauro Varotto), dedicata a riflettere sulla dimensione anche paesaggistica della pandemia e dei suoi effetti sociali e spaziali.

Le sessioni parallele si sono invece strutturate attorno a tre principali piste di riflessione (*track*), identificate come le linee-guida su cui sviluppare il confronto collettivo e le proposte di sessione e di contributo, qui di seguito richiamate:

TRACK 1 - PENSARE IL PAESAGGIO

(Track chairs: Marcello Tanca (Università di Cagliari) / Francesco Vallerani (Università di Venezia Cà Foscari).

Come osserva Michel Collot, il paesaggio appare oggi al centro "di un rinnovato interesse in tutti i campi della vita sociale, intellettuale, letteraria e artistica". Oltre alla sempre più frequente ricorrenza del termine nei discorsi degli studiosi, il paesaggio è

[9] I testi degli interventi sono pubblicati, e di conseguenza reperibili, nella sezione Opinioni e dibattiti della Rivista Geografica Italiana (Fasc. 4 – dicembre 2020, pp. 157-190).

[10] Anche in questo caso, la Rivista Geografica Italiana ha pubblicato una riflessione scaturita dalla tavola rotonda interdisciplinare (Castiglioni, Ferrario, 2020).

utilizzato sempre più come una categoria o metafora utile per interpretare il presente, dare forma a diagnosi epocali o a sintetizzare tendenze e processi predominanti, in atto e collettivi, come indicatore o veicolo di particolari inquietudini, tensioni e interrogativi di natura sociale, politica, ambientale o estetica e così via. Se l'ambito della teoria e della concettualizzazione, in cui si definisce ciò che esso complessivamente rappresenta per noi, sembra celebrarne il trionfo – suggerendo di fatto a Michael Jakob l'espressione onnipaesaggio – secondo Augustin Berque questo segnalerebbe al contrario che non siamo più in grado di avere una *pensée paysagère* e dunque di pensare al paesaggio come a qualcosa nel quale sia bello vivere, come attesta anche nel nostro paese l'opera di continua erosione e distruzione paesaggistica.

Ciò che sembra mancare è dunque una riflessione che, sulla scia di Berque, evidenzi la profonda circolarità tra la capacità di pensare il paesaggio e la qualità della nostra vita: ritenere il paesaggio un elemento chiave del benessere individuale e sociale arricchisce la consueta modalità di pensarlo, in quanto la fluida e non sempre afferrabile dimensione delle percezioni soggettive e collettive sta ormai dimostrando non solo legittimità scientifica, ma soprattutto larga efficacia nei processi di gestione delle prassi territoriali.

Pensare il paesaggio implica dunque un percorso di consapevolezza da parte del soggetto nei confronti dei contesti che ospitano le dinamiche del divenire del quotidiano. È innanzitutto un coinvolgimento sensoriale che si alimenta di innate predisposizioni e comportamenti, frutto di processi evolutivi ancestrali ben evidenziati da una prolungata e prestigiosa tradizione scientifica (Appleton, Tuan, Wilson) che hanno trovato ampia risonanza nelle traiettorie di ricerca in cui gli studi territoriali si sono intersecati con la psicologia ambientale. Echi tutt'altro che trascurabili di questo fecondo connubio sono agevolmente rinvenibili nella CEP fin dal suo preambolo e dai primi articoli, dove specifiche parole chiave evocano l'auspicio di un innovativo ripensamento concettuale dell'idea di paesaggio (Olwig, Wiley). Gli si attribuiscono infatti non solo caratteristiche puramente strutturali, funzionali, sociali e simboliche, ma si menziona il suo ruolo nel garantire la soddisfazione degli esseri umani, la qualità della vita, la sicurezza ecologica, il tutto tenendo in considerazioni le percezioni degli abitanti.

Pensare il paesaggio significa dunque, in ultima analisi, prenderne in carico la dimensione riflessiva senza dimenticare che interrogarsi sulle teorie, le definizioni, gli archetipi e i modelli paesaggistici implica – sempre – riflettere sulle teorie, le definizioni, gli archetipi e i modelli generativi del nostro stare-al-mondo.

Le proposte di sessione e di contributo indirizzate a questa track dovrebbero indagare e riflettere sulle diverse dimensioni del pensare il paesaggio, prendendo ad esempio spunto dalle seguenti domande:

- Si può ancora ritenere efficace il termine paesaggio per interpretare la complessità del presente? Di fronte alle multiformi tipologie del degrado ambientale che stanno cambiando la nostra rappresentazione della terra e della sua storia (vedi Antropocene), quali conseguenze si stanno generando nel modo di pensare e interpretare il paesaggio e la qualità della vita?

- Tenendo conto del fatto che la CEP promuove "la formazione di specialisti nel settore della conoscenza e dell'intervento sui paesaggi" (art. 6), quali luoghi, eventi, autori, testi, concetti o correnti di pensiero della contemporaneità stanno arricchendo/potrebbero arricchire la conoscenza paesaggistica?
- Quanto la dimensione teorica preesistente della riflessione sul paesaggio ha influenzato il testo della CEP e quanto quest'ultima ha dato un nuovo impulso al "pensiero paesaggistico", suggerendo nuove domande, direzioni di ricerca, nodi critici, modi di pensare?
- Che cosa significa "pensare il paesaggio"? Può il paesaggio essere concepito in chiave puramente teorica e venire utilizzato come un concetto slegato da qualunque riferimento empirico concreto? Ha ancora legittimità scientifica pensare il paesaggio come sfondo fattuale e processo territoriale per il benessere individuale avvalendosi dello studio delle percezioni soggettive?
- In che modo la riflessione paesaggistica attiva in ambito geografico, filosofico, giuridico, artistico ecc. può contribuire all'elaborazione "dei principi generali, delle strategie e degli orientamenti" che secondo la CEP (art. 1) devono orientare concretamente le pratiche di salvaguardia e pianificazione del paesaggio?

TRACK 2 - STUDIARE IL PAESAGGIO

Track chairs: Benedetta Castiglioni (Università di Padova) / Anna Guarducci (Università di Siena).

Studiare il paesaggio significa intraprendere azioni di identificazione, di approfondimento analitico (fino ai censimenti e alle mappature), di ricostruzione dei significati e dei valori attribuiti ai paesaggi. In geografia umana, lo studio del paesaggio da un lato si struttura – come teorizzato da Lucio Gambi e da Massimo Quaini – come approccio geo-storico, funzionale alla ricostruzione di quadri paesistici alle grandi scale locali e regionali; dall'altro lato – con riferimento al pensiero di Cosgrove, Farinelli, Turri – osserva e interpreta la costruzione attuale dei paesaggi e le dinamiche delle loro trasformazioni, nel rapporto tra oggetto e soggetto, realtà e rappresentazione, che è costituivo del concetto stesso. Si tratta di approcci diversi, spesso multi o transdisciplinari, in grado di 'ibridizzare' e integrare adeguate competenze e tecniche di indagine, fonti documentarie e ricerca sul terreno, saperi scientifici e saperi locali.

E ciò perché i paesaggi sono il risultato dei processi storici e attuali di territorializzazione che hanno plasmato e arricchito gli ambienti naturali di beni ed eredità culturali e di valori identitari, con le innumerevoli variabili da luogo a luogo, e che proseguono nel loro continuo divenire. La geografia studia il paesaggio "come un mediatore ambiguo – e al tempo stesso fertile – tra l'estetico e il razionale, tra il mondo dei segni e quello della materia vivente, tra la scala locale e quella globale, tra il sentire-agire individuale e quello collettivo" (Dematteis, 2010); elabora, quindi, metodologie e produce contenuti applicabili alle nuove e consapevoli conoscenze e

politiche di valorizzazione del territorio, a partire ad esempio dai piani e dagli osservatori del paesaggio.

Le proposte di sessione e di contributo indirizzate a questa track dovrebbero indagare e riflettere – anche alla luce dell'eredità della CEP – sui diversi approcci, metodi, finalità e metodologie legati all'atto di studiare il paesaggio, prendendo ad esempio spunto dalle seguenti domande:

- La concezione di paesaggio sancita dalla CEP riconosce "che il paesaggio è in ogni luogo un elemento importante della qualità della vita delle popolazioni: nelle aree urbane e nelle campagne, nei territori degradati, come in quelli di grande qualità, nelle zone considerate eccezionali, come in quelle della vita quotidiana". Quanto e come questa nuova idea ha influenzato il modo di studiare il paesaggio?
- La CEP invita a "valutare i paesaggi individuati, tenendo conto dei valori specifici che sono loro attribuiti dai soggetti e dalle popolazioni interessate". In che modo questo invito ha influito sul rinnovamento delle metodologie, sui contesti e sugli obiettivi dello studio del paesaggio, e in che modo queste si radicano nella tradizione e/o si differenziano rispetto al passato?
- La CEP invita ad "accrescere la sensibilizzazione della società civile, delle organizzazioni private e delle autorità pubbliche al valore dei paesaggi, al loro ruolo e alla loro trasformazione" e a promuovere attività di formazione che si occupino dei "valori connessi con il paesaggio e delle questioni riguardanti la sua salvaguardia, la sua gestione e la sua pianificazione". In che modo lo studio del paesaggio si collega con queste attività e con questi obiettivi?
- A vent'anni dalla CEP, quali nuove metodologie, strumenti, tecnologie, linguaggi, fonti è possibile utilizzare e impiegare per lo studio del paesaggio e in che modo queste permettono di formulare nuovi obiettivi di ricerca?
- In che modo il paesaggio può rappresentare non soltanto un "oggetto" della ricerca, ma anche uno "strumento" per l'indagine sulle relazioni tra società e territorio?
- Nella tradizione geografica lo studio del paesaggio ha prodotto importanti analisi e descrizioni; qual è il ruolo oggi dello studio geografico dei paesaggi? Qual è il significato degli studi analitici e descrittivi?

TRACK 3 - COSTRUIRE IL PAESAGGIO

Track chairs: Cristina Capineri (Università di Siena) / Bruno Vecchio (Università di Firenze).

Costruire il paesaggio allude a tutti i ragionamenti teorici e metodologici inerenti alle azioni pratico-operative sul paesaggio, incluse ad esempio le pratiche di tutela. Una impostazione razionale del tema sembra dover considerare tali azioni pratiche come più o meno direttamente corrispondenti ai diversi punti di vista che si adottano su ciò che si ritiene il paesaggio sia (cfr. "pensare il paesaggio" e "studiare il paesaggio").

Più precisamente, se si riconosce, quanto meno a scopo di modellizzazione euristica, validità alla distinzione fra la concezione di paesaggio come tangibile prodotto storico dell'azione organizzata sulla natura da parte degli uomini, e la concezione di paesaggio che si fa carico anche (o primariamente) delle rappresentazioni che accompagnano tale azione (riconoscibili anche nel caso dei paesaggi non manipolati dall'uomo), si può ipotizzare che le concettualizzazioni, così come le indicazioni normative, riguardo alle azioni pratico-operative sul paesaggio, possano spaziare liberamente in una gamma tendenzialmente infinita all'interno di due estremi, configurati dai seguenti due tipi di azioni (magari ciascuna inesistente alla stato puro): azioni sul paesaggio come prodotto tangibile / azioni sul paesaggio come rappresentazione. Non escluse tra queste ultime le azioni di costruzione e assemblaggio di paesaggi virtuali e/o più meno artificiali.

Le proposte di sessione e di contributo indirizzate a questa track dovrebbero indagare e ragionare criticamente sugli obiettivi e gli approcci di tali azioni, sulla tipologia di paesaggi privilegiati o negletti dalle pratiche, e valutare gli effetti, l'eredità, ed eventualmente il superamento della CEP nella costruzione del/dei paesaggio/paesaggi, prendendo ad esempio posizione dalle seguenti domande:

- A ormai venti anni dalla CEP, è dato scorgere un'assoluta, persistente preponderanza delle azioni che tendono a costruire il paesaggio come prodotto tangibile, nonostante che nelle sue formulazioni teoriche la Convenzione assegnasse pari dignità (o persino privilegio) al paesaggio come rappresentazione. In che modo è possibile spiegare tale disparità? Vi sono segnali di inversione di tendenza in atto?
- In che misura le proposte di piani paesistici – o comunque di operazioni sul paesaggio – successivi all'entrata in vigore della CEP mostrano evidenza del cambio di prospettive da questa introdotto, in particolare a favore del "paesaggio come percepito dalle popolazioni"? In che modo è possibile documentare e valutare gli effetti di questo cambio di prospettiva?
- In diversi scritti dello scorso decennio Roberto Gambino intravedeva un incipiente riavvicinamento tra le due posizioni – tradizionalmente distanti – sulla progettazione del paesaggio che definiva rispettivamente riferite alle "ragioni dell'eccellenza" (= i paesaggi sono di fatto i "bei paesaggi", dunque forzatamente isolati e "discreti" sulla superficie terrestre, e oggetto essenzialmente di tutela vincolistica) e alle "ragioni della diffusione" (= ci si fa carico a fini operativi delle posizioni che assumono il paesaggio innanzitutto come prodotto dello sguardo umano, rappresentabili dall'aforisma "il paesaggio è dappertutto"). In che misura tale riavvicinamento è confermabile oggi? Con quali effetti riscontrabili sulla costruzione del/dei paesaggio/i
- A proposito della concezione del paesaggio come prodotto dello sguardo umano, al seminario "Il senso del paesaggio" (Torino 1998) ha avuto luogo una disputa fondativa fra Paolo Castelnovi e Massimo Quaini. In sintesi, il primo sosteneva che il paesaggio è essenzialmente frutto di uno sguardo *esterno* portato sul territorio e che, per assumere nei piani una visione

che sia genuinamente di paesaggio, è essenziale guardare il territorio, anche quando si è *insider*, con gli occhi nuovi di chi scopre o riscopre il territorio; per contro Quaini riteneva che la visione di paesaggio possa ricavarsi per lo più dal vissuto della popolazione, senza che essa debba compiere il "giro lungo" dell'estraniazione-riappropriazione simbolica del territorio. In che modo tali visioni continuano a essere praticate e quali casistiche consentono di riflettere sulle motivazioni che di volta in volta rendono meglio praticabile l'uno o l'altro?

A partire dalle domande presenti nei testi qui proposti sono state presentate 15 proposte di sessione, alle quali era possibile indirizzare un contributo[11]. L'elenco dei titoli delle sessioni ci mostra la grande varietà delle prospettive di ricerca e delle domande che sono state poste "a partire dal", "sul" o "intorno al" paesaggio inteso come piattaforma di riflessione e indagine sul mondo: dal ruolo della CEP nell'educazione geografica alle teorie post-rappresentazionali, dai paesaggi in movimento al paesaggio politico, dalle tecniche di narrazione ai combustibili fossili, dalle aree protette ai paesaggi Unesco e così via (tra parentesi i nomi dei coordinatori di sessione e degli eventuali discussant):

Tab. 1 – Struttura delle sessioni presentate al convegno

n.	Titolo della sessione	Coordinatori/discussant
1	Il pensiero del paesaggio nel pensiero geografico. Storia, attualità, proposte critiche	Stefania Bonfiglioli & Matteo Proto
2	Il paesaggio nell'educazione geografica tra Convenzione europea del paesaggio e Carta internazionale sull'educazione geografica. Esperienze e prospettive nella scuola e nell'università	Benedetta Castiglioni & Cristiano Giorda
3	Paesaggi in movimento e movimenti nel paesaggio: pensare, esplorare e creare paesaggi attraverso le mobilità lente	Margherita Cisani & Francesco Visentin
4	Il paesaggio nelle aree protette: ibridazioni, rappresentazioni e narrazioni tra natura e società	Dino Gavinelli & Giacomo Zanolin
5	Il paesaggio come "territorio percepito": studiare il paesaggio attraverso i suoi significati	Alessia De Nardi

[11] È opportuno qui ricordare che la sessione 7 è stata organizzata e gestita in collaborazione con la Società dei Territorialisti e delle Territorialiste (http://www.societadeiterritorialisti.it/), la sessione 14 è stata proposta dal gruppo di lavoro AGEI sui *Landscape Studies*, mentre la sessione 15 è stata organizzata come tavola rotonda sotto il coordinamento dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (www.aiig.it).

6	Oltre il petroleumscape: costruire i paesaggi della transizione dai combustibili fossili / Beyond the petroleumscape: building landscapes of transition from fossil fuels	Alberto Diantini, Daniele Codato & Giuseppe Della Fera; discussant: Massimo De Marchi & Salvatore Eugenio Pappalardo
7	Convenzione Europea e nuovi approcci alla percezione, pianificazione e costruzione del paesaggio	Maria Rita Gisotti & Luciano De Bonis; discussant: Angela Barbanente
8	Dalla Convenzione europea del paesaggio alle nuove funzioni e configurazioni dei paesaggi rurali: riflessioni critiche, metodologie di analisi e casi di studio	Maria Gemma Grillotti Di Giacomo & Pierluigi De Felice; discussant: Andrea Sonnino
9	Il paesaggio come "tema politico"? Approcci, forme e pratiche democratiche sul paesaggio in Italia	Andrea Guaran & Enrico Michelutti
10	Dai paesaggi industriali ai paesaggi dell'innovazione: nuovi spazi produttivi e significati socio-culturali / Nuove transizioni socio-economiche e paesaggi dell'innovazione	Michela Lazzeroni & Monica Morazzoni
11	Paesaggi pluristratificati. Metodi di lettura e tecniche di narrazione	Davide Mastroianni
12	Paesaggi Unesco. Sguardi critici, teorie e pratiche	Giacomo Pettenati
13	Re-thinking energy landscapes twenty (and ten) years on. Perceptions, experiences, policies	Matteo Puttilli & Viviana Ferrario; discussant: Marina Frolova
14	Paesaggio e teorie post-rappresentazionali	Marcello Tanca
15	Insegnare il paesaggio. Per una revisione della Carta Nazionale del Paesaggio (2018).	Riccardo Morri; discussant: Angelo Turco

Fonte: elaborazione a cura degli autori

Questi contributi confluiscono in questo volume che, ad eccezione della sessione 15, ne riprende la struttura per sessioni e le articolazioni interne.

3. UNA PROPOSTA DI LETTURA TRASVERSALE – È evidente come un prodotto così corale sfugga a letture d'insieme che, allo stesso tempo, siano in grado di rendere giustizia alle sue molte componenti; e non è tantomeno possibile selezionare alcune parti – trascurandone di conseguenza altre – vista la natura fortemente integrata del progetto culturale alla base del convegno e del volume che ne scaturisce.

Ci sembra tuttavia utile sottolineare sinteticamente alcune linee di ragionamento traversali che emergono dai contributi e dalle sessioni e che, senza alcuna pretesa di organicità né esaustività, possono esprimere i modi in cui i geografi e le geografe che hanno preso parte all'evento hanno interpretato la sfida di confrontarsi con il concetto di paesaggio e con l'attualità della Convenzione europea. Posta in altri

termini: se è vero che – come più sopra argomentato - il paesaggio è oggi interpretato soprattutto come un significante, quali sono i significati, ovvero i temi e i problemi, che attraverso il paesaggio sono messi prioritariamente in luce nelle sessioni e nei contributi del Convegno? A riguardo, tre ci sembrano porsi come i principali assi lungo i quali il paesaggio si dimostra uno strumento di analisi e interpretazione imprescindibile.

Il primo riguarda la funzione del paesaggio come *lente attraverso la quale leggere il mutamento socio-territoriale.* In questa prospettiva, il paesaggio si pone in molte sessioni e contributi come uno strumento utile per ricostruire e significare le trasformazioni dei più diversi contesti territoriali, a partire dalle emergenze storico-archeologiche sino ai cambiamenti strutturali più attuali indotti dall'innovazione tecnologica e produttiva. È altresì importante rilevare come, nell'assolvere a tale compito, il paesaggio non si presti soltanto a rilevare le trasformazioni di cui sopra su un piano meramente formale, ma al contrario sia impiegato come *chiave di lettura* per esplicitare e interrogarsi sulle diverse funzioni territoriali e sui processi sociali, economici e politici che danno forma al paesaggio stesso (cfr. sessione 8).

Il paesaggio si presenta, in altri termini e prima di tutto, come uno *strumento interpretativo* delle stratificazioni territoriali (cfr. sessione 11), che serve a mettere in particolare evidenza i caratteri di continuità ovvero di rottura nelle traiettorie di sviluppo, rendendo evidenti le poste in gioco, le tensioni e i rapporti strutturali sottesi a qualsiasi trasformazione e cambio di stato. È una prospettiva, quella del paesaggio come *strumento di lettura del mutamento,* che emerge come particolarmente utile nella fase attuale legata alle emergenze ambientali e climatica (cfr. sessioni 6, 10 e 13), in cui proprio l'impronta paesaggistica dei cambiamenti in atto è spesso chiamata in causa nei processi di costruzione – tangibile tanto quanto simbolica – della cosiddetta transizione tecnologica ed ecologica. In questo campo in particolare il volume offre uno sguardo che attualizza l'eredità della Convenzione europea, portandola a dialogare con priorità e temi che nell'anno 2000 non erano ancora così universalmente riconosciute e dibattute.

Strettamente connesso al precedente, il secondo asse esprime, ancora più precisamente, il precario (e ambiguo) equilibrio tra esigenze di conservazione e azioni di valorizzazione del paesaggio, o tra tutela e sviluppo del territorio *attraverso* il paesaggio. Su questo asse, il paesaggio si impone in molte sessioni come *strumento privilegiato per la progettazione e la pianificazione del territorio*, nonché per *la riflessione critica sugli esiti degli stessi processi e delle stesse pratiche progettuali.* Se, infatti, qualsiasi trasformazione territoriale è in fondo il risultato della contaminazione e/o collisione tra diverse progettualità, interessi e territorialità, implicite o esplicite che siano, il paesaggio gioca all'interno di queste un ruolo preminente. Iniziative quali l'istituzione di un'area protetta, l'iscrizione dei paesaggi nella lista dei patrimoni dell'umanità, o la definizione di specifici vincoli paesaggistici, incorporano prima di tutto significati e valori di cui il paesaggio si fa espressione (cfr. sessioni 4, 7 e 11).

Come argomentato in diverse sessioni e contributi, tuttavia, tali valori sono tutt'altro che univoci, e se in alcuni casi possono essere oggetto di contestazione, in altri casi è facile che vengano impiegati strumentalmente, scivolando facilmente verso forme eccessive di irrigidimento e cristallizzazione di un'idea di paesaggio, da un lato,

piuttosto che in forme di sovra-sfruttamento economico del paesaggio stesso. La sfida di come tutelare e promuovere il paesaggio, e attraverso di esso il territorio, rimane insomma aperta, così come aperte e dagli esiti diversi sono le pratiche di coinvolgimento della comunità nella gestione dei paesaggi; dimensione questa che continua a rappresentare uno degli aspetti più controversi, sebbene potenzialmente ancor'oggi più innovativi, della Convenzione europea.

Terzo e ultimo asse di ragionamento, pienamente complementare ai precedenti, riguarda il *rapporto tra rappresentazione/i e pratica/pratiche del paesaggio*. Lungi dal considerare tale rapporto come il contrasto tra due modi diversi di osservare e studiare il paesaggio, le sessioni e i contributi si interrogano piuttosto sugli *elementi di continuità e sulle sovrapposizioni tra pensiero, immaginazione, percezione, e azione e intervento nel e sul paesaggio*, superando in questo modo gli stretti e tradizionali confini tra pratica e rappresentazione (cfr. sessioni 1, 3, 14). Se, come argomenta l'ampia e talvolta un po' criptica letteratura sulle teorie non rappresentazionali, è vero che anche il linguaggio è a tutti gli effetti ricompreso nelle pratiche, allora evocare il paesaggio è già un modo di performarlo e trasformarlo, oltre che di pensarlo, esattamente come attraversare un paesaggio e muoversi in esso è un modo di immaginarlo e trasfigurarlo. In questa riflessione teorico-metodologica, le cui implicazioni sfociano evidentemente tanto nella dimensione politica delle pratiche/rappresentazioni (cfr. sessione 9) quanto nella loro valenza sotto il profilo educativo (cfr. sessione 2), anche alcuni passaggi della Convenzione europea possono essere illuminati sotto una diversa luce, ad esempio laddove il rapporto tra comunità e paesaggio non si arresta sul piano della sua percezione, ma, attraverso di essa, già si pone in senso performativo. Su questa e altre linee, speriamo che questo volume possa offrire utili spunti e stimoli per avanzare nella riflessione.

4. RINGRAZIAMENTI. – Questo volume non sarebbe stato possibile senza la collaborazione e il contributo di molti colleghi e colleghe che hanno partecipato all'organizzazione del convegno e che, in secondo luogo, hanno contribuito alla realizzazione del testo. I curatori ci tengono a ringraziare, pertanto, il Presidente e il consiglio della Società di Studi Geografici di Firenze, nonché i membri del comitato scientifico e organizzatore del convegno e gli altri coordinatori e le altre coordinatrici di track, che hanno determinato la riuscita del convegno non solo dal punto di vista organizzativo, ma soprattutto scientifico e culturale. Un ringraziamento sentito va inoltre a tutti i coordinatori e a tutte le coordinatrici di sessione, che hanno collaborato non solo alla raccolta dei contributi, ma anche alla loro revisione scientifica e all'adeguamento alle norme editoriali dei testi. Grazie, naturalmente, a tutti gli autori e a tutte le autrici per aver partecipato e nutrito il volume con gli esiti dei loro lavori. Un ultimo ringraziamento, infine, a Tommaso Asso e a Ilaria Di Mantova per aver curato, rispettivamente, l'editing e la revisione formale dei testi.

Bibliografia

Anguillari E., Ferrario V., Gissi E., Lancerini E. (2011). *Paesaggio e benessere*. Milano: Franco Angeli.

Berque A. (1995). *Les raisons du paysage: de la Chine antique aux environnements de synthèse.* Hazan.

Besse J.-M. (2012). *Tra la geografia e l'etica: il paesaggio e la questione del benessere*. In: S. Aru, F. Parascandolo, M. Tanca, L. Vargiu (a cura di). *Sguardi sul paesaggio, sguardi sul mondo: Mediterranei a confronto*. Milano: Franco Angeli, pp. 47-62.

Calcagno Maniglio A. (2015). *Il ruolo svolto dalla CEP. Ritardi e inadempienze nella sua applicazione*. In: A. Calcagno Maniglio (a cura di). *Per un paesaggio di qualità. Dialogo su inadempienze e ritardi nell'attuazione della Convenzione Europea*. Milano: Franco Angeli, pp. 39-75.

Castiglioni B., De Marchi M. (2009). *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*. Padova: CLEUP.

Castiglioni B., De Marchi M., Ferrario V., Bin S., Carestiato N., De Nardi A. (2010). Il paesaggio 'democratico' come chiave interpretativa del rapporto tra popolazione e territorio: applicazioni al caso veneto. *Rivista Geografica Italiana*, 117(1), pp. 93-126.

Castiglioni B., Parascandolo F., Tanca M. (2015). *Landscape as mediator, landscape as commons: international perspectives on landscape research*. Padova: CLEUP.

Castiglioni B., Varotto M. (2013). *Paesaggio e osservatori locali. L'esperienza del Canale di Brenta*. Milano: Franco Angeli.

Castiglioni B., Ferrario V. (2020). Sguardi interdisciplinari sul paesaggio alla luce della Convenzione europea. *Rivista Geografica Italiana*, n. 4, pp. 191-198.

Crutzen P.J., Stoermer E.F. (2000). The «Anthropocene». *Global Change Newsletter,* 41, pp. 17-18.

Déjeant-Pons M. (2002). Content and scope of the convention. *Naturopa*, n. 98, The European Landscape Convention, pp. 8-9.

Egoz S., Makhzoumi J., Pungetti G. (2011). *The right to landscape. Contesting landscape and human rights*. Farnham: Ashgate.

Egoz S., Jørgensen K., Ruggeri D. (2018). *Defining Landscape Democracy. A Path to Spatial Justice*, Edward Elgar Publishing.

Fairclough G. (2002). A forward-looking convention: European landscapes for the 21st century. *Naturopa*, n. 98, The European Landscape Convention, pp. 5-6.

Farinelli F. (1992). *L'arguzia del paesaggio*. In: F. Farinelli. *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*. Scandicci: La Nuova Italia, pp. 201-210.

Gambino R., Segre A. (1997). *Quadri ambientali e patrimonio culturale*. In: P. Coppola (a cura di), *Geografia politica delle regioni italiane*. Torino: Einaudi, pp. 95-145.

Gambino R. (2004). *I paesaggi dell'identità europea*, Politecnico di Torino - Inaugurazione dell'Anno Accademico 2003-2004 (https://www.politocomunica.polito.it/content/download/1220/6993/file/prolusione_gambino.pdf).

Luginbühl Y. (2001). *La demande sociale de paysage*, Conseil national du paysage - séance inaugurale du 28 mai 2001 (https://www.vie-publique.fr/sites/default/files/rapport/pdf/014000726.pdf).

Olwig K. (2007). The Practice of Landscape 'Conventions' and the Just Landscape. The Case of the European Landscape Convention. *Landscape Research*, 32, 5, pp. 579-594.

Porena F. (1892). Il 'Paesaggio' nella geografia. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XXIX, pp. 72-91.

Priore R. (2009). *No people no landscape: la Convenzione europea del paesaggio : luci e ombre nel processo di attuazione in Italia*. Milano: Franco Angeli.

Quaini M. (2006). *L'ombra del paesaggio: orizzonti di un'utopia conviviale*. Reggio Emilia: Diabasis.

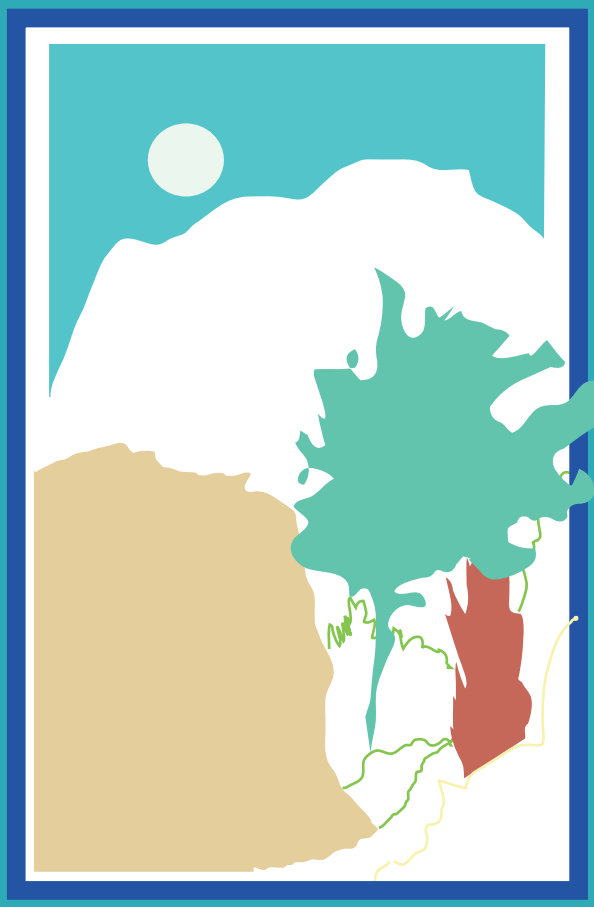
Turco A. (2010). *Configurazioni della territorialità*. Milano: Franco Angeli.

Turco A. (2012). *Turismo & territorialità: modelli di analisi, strategie comunicative, politiche pubbliche*. Milano: Unicopli.

Turco A. (2014). *Il luogo, bene comune*. In: A. Turco (a cura di). *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*. Milano: Unicopli, pp. 149-186.

Zerbi M.C. (1988). *Paesaggi della geografia*. Milano: ISU – Università Cattolica.

Zerbi M.C. (1994). *Il paesaggio tra ricerca e progetto*. Torino: Giappichelli.



SESSIONE 1

Il pensiero del paesaggio nel pensiero geografico.
Storia, attualità, proposte critiche

Sessione 1:

Il pensiero del paesaggio nel pensiero geografico. Storia, attualità, proposte critiche

INDICE

1.1 Stefania Bonfiglioli, Matteo Proto, **Introduzione** 33

1.2 Stefania Bonfiglioli, **Sull'attualità del concetto di paesaggio** 38

1.3 Silvia Omenetto, **Riflessioni sul paesaggio tra morte e migrazioni** 49

1.4 Giuseppe Caridi, **I rapporti fra il pensiero critico sul paesaggio e l'architettura del paesaggio** 57

1.5 Pietro Bova, **Variazioni antropiche dell'idrografia: tutela e progettazione dei paesaggi umidi con l'ausilio di tecnologie open-source** 64

1.6 Matteo Proto, **Dall'immagine alla sostanza: paesaggio e tecnologia** 71

Stefania Bonfiglioli[*], Matteo Proto[**]

Il pensiero del paesaggio nel pensiero geografico. Storia, attualità, proposte critiche[***]

1. IL PAESAGGIO COME MODELLO DI SVOLTE CRITICHE NEL PENSIERO GEOGRAFICO. – Questa sessione si intitola *Il pensiero del paesaggio nel pensiero geografico*, poiché il concetto di paesaggio è stato protagonista di diverse svolte in senso critico del sapere geografico. Vale a dire che il pensiero del paesaggio ha più volte permesso al discorso geografico di affermarsi come pensiero critico e interprete del suo tempo, quando non di svolta e d'avanguardia. La domanda principale che questa sessione pone è: oggi il modello del paesaggio può assolvere la medesima funzione critica? E come tale è ancora un modello necessario per il sapere geografico e più in generale per il sapere contemporaneo? L'idea di necessità del paesaggio che qui si chiama in causa è una necessità teorica ed epistemologica, che fa tutt'uno con una riflessione sull'attualità o meno del concetto in questione. Vale a dire: il paesaggio serve oggi al pensiero geografico e contemporaneo più in generale? Consente al discorso geografico di esercitare uno sguardo critico e originale sul presente? Se sì, perché? Quali sono le risorse teoriche del paesaggio che ancora rendono questo modello attuale e perciò necessario, se tali risorse vi sono?

Dopo aver introdotto questi primi interrogativi sull'attualità, si propongono qui alcune brevi considerazioni sull'idea di paesaggio come modello di svolte critiche nella storia del pensiero geografico, in alcuni suoi momenti, dall'*Erdkunde* dell'Ottocento all'uso contemporaneo del suffisso *-scape*, passando per la geografia italiana degli anni Sessanta e la *new cultural geography* degli anni Ottanta dello scorso secolo e oltre. Si tratta di momenti che possono essere considerati tutti svolte critiche del pensiero geografico nella misura in cui sono accomunati dalla stessa operazione o dinamica: l'abbandono dell'illusione dell'obiettività/oggettività. Il discorso geografico diventa critico ogni volta che si affranca dal torpore della presunta oggettività/obiettività dei suoi modelli e scopre dietro ognuno di essi il punto di vista,

[**] Dipartimento di Storia Culture Civiltà – Sezione di Geografia, Università di Bologna, Via Guerrazzi 20, 40125 Bologna, matteo.proto2@unibo.it

[***] Stefania Bonfiglioli ha scritto il § 1 ("Il paesaggio come modello di svolte critiche nel pensiero geografico") di questo contributo, Matteo Proto il § 2 ("Il pensiero del paesaggio nella ricerca")

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

la contestualizzazione del punto di vista, il processo. E così, come hanno sottolineato i migliori studi di geografia critica (Farinelli, 1992, pp. 107-150, 201-210; Id., 2003, pp. 40 ss.; Minca, 2007), all'inizio dell'Ottocento l'*Erdkunde* di Alexander von Humboldt introduce nel sapere geografico il paesaggio come forma di conoscenza, una delle possibili, operando attraverso questo modello una rivoluzione culturale, una rivoluzione dello sguardo sul mondo che sottende una precisa intenzione progettuale, quella di una rivoluzione politica. Seconda svolta critica: quella degli anni Sessanta del Novecento. Laddove nella prima metà del secolo scorso il concetto stesso di paesaggio era divenuto preda dell'illusione dell'oggettività – il paesaggio cioè era considerato soltanto "cosa" o insieme di oggetti da descrivere (*ibidem*) – dagli anni Sessanta del Novecento, con Lucio Gambi, il pensiero geografico italiano svolta criticamente denunciando l'assoluta parzialità e insufficienza dell'idea di paesaggio visivo o visibile per la comprensione del reale, e si sposta dal visibile e topografico allo studio dell'invisibile, della storia e delle storie di cui il paesaggio visivo è riflesso (Gambi, 1961).

Naturalmente è la stessa natura duplice del concetto di paesaggio, il suo duplice significato, a far sì che esso sia stato al centro di svolte critiche. Il paesaggio è un'immagine, una rappresentazione di un tratto di mondo, e anche un reale tratto di mondo che si abbraccia con lo sguardo (Farinelli, 1992, pp. 201-210; Berque, 1995; Olwig, 1996; Jakob, 2009; dell'Agnese, 2015; Bonfiglioli, 2019, pp. 160-161). Il paesaggio è immagine di cosa e cosa stessa, e per questo esprime al meglio la complessità della relazione semantica su cui si fonda la nostra interpretazione del mondo e il nostro riferirci ad esso, il nostro esperire il mondo. La natura del paesaggio parte esattamente da quella dell'immagine, dal suo non essere il reale eppure rinviare ad esso; la natura del paesaggio sta in quel rinvio che caratterizza la natura di ogni segno. E sta inoltre nel rinvio fra i suoi due significati, fra rappresentazione ed esperienza del reale, fra semantica e pragmatica, tra visione e azione, tra intenzione e realizzazione progettuale[1].

Per questo il paesaggio è stato lo strumento più raffinato che il discorso geografico ha avuto per farsi interprete dei dibattiti del Novecento nelle scienze umane e sociali, così linguisticamente e semioticamente caratterizzati, sebbene lo abbia fatto solo nella seconda metà del secolo[2], e per farsi interprete inoltre dell'evolversi degli studi culturali. Procedendo, si pensi alla *new cultural geography* degli anni Ottanta del Novecento e oltre: il paesaggio è modo di vedere, è simbolico in quanto costruzione culturale e dunque ideologica, politicamente improntata, strumento retorico di

[1] Tale rinvio può essere considerato come la traduzione in termini semiotici della parzialità del paesaggio visivo per Gambi, del suo rimandare a ulteriori significati, da ricercare nelle strutture e nei complessi sociali.

[2] Sono comunque proprio gli anni Sessanta, Settanta e Ottanta dello scorso secolo quelli in cui lo strutturalismo e il poststrutturalismo hanno decretato il massimo successo dell'approccio linguistico-semiotico.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

affermazione di determinati discorsi e prospettive a scapito di altri (Cosgrove, 1985a, 1985b).

Approdando ai dibattiti attuali, è evidente il successo del suffisso *-scape*, aggiunto al significante di concetti al centro degli studi geografici, da *borderscape* (dell'Agnese e Amilhat Szary, 2015; Brambilla *et al.*, 2015) a *heritagescape* (Muzaini e Minca, 2018), ecc. Negli studi contemporanei l'uso e il significato del suffisso *-scape* ha tra le sue principali fonti il saggio *Modernity at Large*, scritto da Appadurai alla fine del secolo scorso. Per Appadurai (1996, pp. 52-53 trad. it. 2001) il suffisso *-scape* indica che non si sta parlando di "relazioni oggettivamente date" ma di "costrutti profondamente prospettici, declinati dalle contingenze storiche, linguistiche, politiche": di nuovo punti di vista e loro contestualizzazione, con una particolare attenzione al dinamismo dei processi e delle pratiche. Il suffisso *-scape* raccoglie cioè l'eredità critica del concetto di *landscape* – di paesaggio, appunto – da Humboldt in poi. Tutto ritorna, forse, in queste svolte critiche del discorso geografico legate al pensiero del paesaggio. Ma urge un ritorno alle domande sull'attualità del concetto stesso.

Dopo un secolo di svolta linguistico-semiotica, alla luce di un presente che fa tesoro di studi culturali, postmoderni, postcoloniali, quella coscienza critica che il paesaggio ha rappresentato, per cui è stato necessario in passato, si è già del tutto consolidata. La diffusione del suffisso *-scape* nell'affermarsi di termini come *borderscape* lo conferma. In altre parole: la coscienza critico-semiotica della dimensione contestuale, processuale, costruttivista si è ormai consolidata, e il paesaggio non serve dunque più a risvegliare da un torpore dell'obiettività che appare ormai lontano.

E allora quale attualità e necessità può avere oggi il concetto/modello di paesaggio nella sua interezza, non solo nel suo suffisso? E ancora, cosa può dire il paesaggio sullo stato dell'arte attuale del pensiero geografico ma anche del pensiero contemporaneo più in generale? Questo paragrafo termina dunque con i medesimi interrogativi sull'attualità con i quali è iniziato, dopo aver cercato però di spiegare le ragioni che stanno alla base di tali domande, dettate da un'interpretazione del ruolo del paesaggio in alcuni momenti della storia del pensiero geografico.

2. Il pensiero del paesaggio nella ricerca. – Il dispositivo del paesaggio, come si è visto nel paragrafo precedente, è stato fondamentale nei momenti di rottura teorica e metodologica che hanno caratterizzato le diverse rivoluzioni paradigmatiche nel pensiero geografico. Il suo utilizzo, tuttavia, ha coinvolto nel tempo altre forme di sapere, costringendo la geografia a un confronto con discipline diverse, come le scienze della terra e della progettualità, che hanno declinato il termine in maniera a volte antitetica. Lo scontro di prospettive ha spesso determinato profonde crisi epistemologiche che sono state poi alla base delle suaccennate svolte critiche.

Similmente alla cartografia, infatti, l'idea del paesaggio ha implicato il confronto con il tema della rappresentazione e con la dimensione applicata della ricerca. Ciò,

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

come in parte si è detto, apre la questione della dicotomia fra una comprensione oggettiva e soggettiva del paesaggio (Olwig, 2019). Pur muovendo da una prospettiva critica e avendo perciò a mente i limiti di ogni tentativo di oggettivare la materialità del paesaggio, risulta però necessario porre la questione metodologica di come indagarne la dinamicità e le trasformazioni storiche. In anni recenti, le riflessioni sul paesaggio hanno intersecato il dibattito con le teorie non-rappresentazionali, ponendo l'accento sulla natura performativa, contingente e relazionale del paesaggio che, in sostanza, dipende esclusivamente dalla natura del soggetto immerso nel mondo e dalla sensibilità individuale (Rose, 2006; Wylie, 2006). Il focus sulla dimensione soggettiva, sulle pratiche e sull'idea di paesaggio come 'cosa in sé', pone però il rischio di spiegazioni riduzioniste che oscurano la materialità storica e sociale del paesaggio e che, di fatto, finiscono con il renderlo un dispositivo superfluo (Van Dyke, 2013).

L'attualità del concetto di paesaggio, ribadita in questa premessa, va perciò rafforzata attraverso una strategia cognitiva che permetta di recuperarne la sostanza: "We now know what the substantial meaning of landscape is […]. But we do not know enough about how the actual substance of the landscape – the physical things – have been produced, and expropriated, and thus how they can be made differently, and held onto, thereby not recovering, but remaking the substantive landscape as our own" (Mitchell, 2020, p. 7).

I lavori qui raccolti si propongono dunque di discutere le domande di ricerca poste all'inizio, da un lato, andando a indagare le diverse concettualizzazioni del paesaggio e cercando di inserirle nel dibattito scientifico contemporaneo. Dall'altro, provando a declinare il concetto nella ricerca empirica, analizzandone le espressioni materiali, anche nel confronto interdisciplinare con le scienze progettuali e la rappresentazione.

La raccolta di saggi si apre con il contributo di Stefania Bonfiglioli che sostiene l'attualità del concetto di paesaggio connettendolo all'idea di azione in quanto movimento, in opposizione ai modelli statici che hanno politicamente governato la costruzione dello spazio sociale e che sono alla base delle crisi del mondo contemporaneo. La ricerca sul paesaggio può così diventare ricerca per il benessere dell'individuo e della società. Il secondo contributo, di Silvia Omenetto, affronta invece una declinazione particolare dell'inquadramento paesistico, analizzando i *deathscapes*, espressione materiale delle pratiche che concernono la morte. Dal punto di vista metodologico, la ricerca si basa sugli strumenti di indagine forniti dalla tradizione di studi geografici. I casi studio rendono anche testimonianza dell'esperienza migratoria e di come questa sedimenti la propria presenza culturale anche nel rituale della morte. Il terzo articolo, di Giuseppe Caridi, apre il confronto con le scienze del progetto e in particolare con l'architettura del paesaggio. Il contributo vuole rispondere a una serie di interrogativi concettuali che si sono presentati nell'evoluzione del pensiero sul paesaggio. Inoltre, cerca di illustrare come

le diverse declinazioni del concetto si siano rapportate ai progressi nel campo dell'architettura. Pietro Bova analizza l'apporto della riflessione teorica sul paesaggio alla progettualità, con particolare riferimento a soluzioni tecniche per la tutela delle acque e dei paesaggi umidi. Le ricerche presentate si connettono agli obiettivi di sostenibilità indicati dalle organizzazioni internazionali per ridurre i rischi ambientali e promuovere il benessere sociale. Le metodologie di indagine, che abbracciano le nuove tecnologie, sono descritte anche attraverso l'esemplificazione di un caso di studio. L'ultimo contributo, di Matteo Proto, riprende e sintetizza alcuni aspetti teorici sul paesaggio, esemplificativi di interpretazioni antitetiche, sulla base della loro posizione rispetto all'essenza del paesaggio. Il caso di studio presentato spinge di nuovo alla riflessione del contributo della tecnica nella costruzione sociale del paesaggio.

Bibliografia

Appadurai A. (1996). *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*. Minneapolis-London: University of Minnesota Press (trad. it: *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*. Roma: Meltemi, 2001).

Berque A. (1995). *Les raisons du paysage*. Paris: Hazan.

Bonfiglioli S. (2019). L'immagine, le migrazioni, la complessità. Logica e narrazioni per il mondo di oggi. *Geotema*, supplemento 2019: 153-165.

Brambilla C., Laine J., Scott J.W. e Bocchi G., a cura di (2015) *Borderscaping: Imaginations and Practices of Border Making*. Farnham: Ashgate.

Cosgrove D. (1985a). *Social Formation and Symbolic Landscape*. Totowa: Barnes & Noble Books.

Id. (1985b) Prospect, Perspective and the Evolution of the Landscape Idea. *Transactions of the Institute of British Geographers*, NS, 10(1): 45-62. DOI: 10.2307/622249

dell'Agnese E. (2015). New Geo-graphies of Border(land)-scapes. In Brambilla *et al*., a cura di (2015): 53-62.

Ead. e Amilhat Szary, A.-L. (2015). Borderscapes: From Border Landscapes to Border Aesthetics. *Geopolitics*, 20(1): 4-13. DOI: 10.1080/14650045.2015.1014284

Farinelli F. (1992). *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*. Firenze: la Nuova Italia.

Id. (2003). *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*. Torino: Einaudi.

Gambi L. (1961). *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*. Faenza: F.lli Lega.

Jakob M. (2009). *Il paesaggio*. Bologna: il Mulino.

Minca C. (2007). Humboldt's compromise, or the forgotten geographies of landscape. *Progress in Human Geography*, 31(2): 179-193. DOI: 10.1177/0309132507075368

Mitchell D. (2020). Commentary 3: Here's the thing. *Progress in Human Geography,* Book review symposium, February 28, 2020: 1-9. DOI: 10.1177/0309132520909284.

Muzaini H. e Minca C. (2018). Rethinking heritage, but 'from below'. In: Idd., a cura di, *After Heritage. Critical Perspectives on Heritage from Below*. Cheltenham-Northampton: Elgar, 1-21.

Rose M. (2006). Gathering 'dreams of presence': a project for the cultural landscape. *Environment and Planning D: Society and Space,* 24: 537-554. DOI: 10.1068/d391t

Olwig K.R. (1996). Recovering the substantive nature of landscape. *Annals of the Association of American Geographers*, 86(4): 630-653. DOI: 10.1111/j.1467-8306.1996.tb01770.x. Ora in: Olwig K.R., *The Meanings of Landscape. Essays on Place, Space, Environment and Justice*. New York: Routledge, 2019.

Stefania Bonfiglioli*

Sull'attualità del concetto di paesaggio

Parole chiave: attualità del paesaggio, epistemologia della geografia, azione, movimento, mobilità

In questo contributo sostengo che l'attualità del concetto di paesaggio risiede nella sua associazione originaria al movimento, o meglio all'idea di azione in quanto movimento. Come tale, il paesaggio è coscienza critica dell'inadeguatezza dei modelli statici che hanno determinato le crisi epistemiche attuali e al contempo strumento teorico per suggerire reimmaginazioni del mondo. In quanto fondato sull'idea di azione umana come movimento, il paesaggio suggerisce ad esempio di porre per il futuro la mobilità al centro dell'organizzazione spaziale della politica così come della concezione di soggettività. In questo senso penso che il paesaggio possa costituire "un elemento chiave del benessere individuale e sociale", come recita la Convenzione europea del 2000. L'interpretazione storico-geografica che qui propongo del legame fra movimento e paesaggio è volta ad avvalorare l'attualità teorica di quest'ultimo anche rispetto ai dibattiti geografici in corso.

Is the concept of landscape still relevant today?

Keywords: topicality of landscape, epistemology of geography, action, movement, mobility

In this paper, I argue that the concept of landscape is still relevant today, by virtue of its original association with movement, rather, to a conception of action as movement. As such, landscape represents a critical perspective on the inadequacy of the static models which have determined today's epistemic crises as well as a theoretical source for suggesting inchoative reimaginations of the world. Since it is grounded on the idea of human action as movement, landscape suggests, for instance, that mobility should be put at the core of future spatial organizations of politics as well as of the conceptualization of subjectivity. In this sense – I believe – landscape might really be "a key element of

* Università di Bologna, stefania.bonfiglioli@unibo.it.

1

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

individual and social well-being", as stated by the European Landscape Convention. The historical-geographical interpretation of the link between landscape and movement that I propose here aims at consolidating the theoretical topicality of landscape also in relation to ongoing debates in geography.

1. Interrogativi sull'attualità del paesaggio. – Interrogarsi sull'attualità del concetto di paesaggio equivale a chiedersi che cosa quest'ultimo possa raccontare criticamente del mondo di oggi. Per suggerire una risposta, una delle possibili, parto da una citazione: Franco Farinelli (1992, p. 209) ha scritto che "non può esservi crisi (né tantomeno morte) del paesaggio: perché esso è stato già esattamente pensato per descrivere la crisi, il vacillamento, il tremito del mondo". Ebbene, siamo sicuramente in tempi di crisi. Ma quali fattori, allora, determinano le crisi del presente e perché il paesaggio potrebbe costituire un pensiero critico capace di interpretare le crisi attuali? E a priori, che cosa significa 'crisi'?

L'etimologia di quest'ultima parola la lega all'ambito del giudizio e della scelta (cfr. Agamben, 2013): infatti, "a crisis, rather than referring to an external and objective state of affairs 'out there', would instead point to a moment of deep change that challenges our capacity to judge and make sense of it. If there is in fact any use in naming any crisis at all, therefore, it may be first and foremost an *epistemic* crisis – a crisis of knowledge and the categories of knowledge" (Heller *et al.*, 2016, pp. 11-12). Riformulando dunque gli interrogativi iniziali alla luce del significato di crisi, perché e in che modo il paesaggio riesce a raccontare le crisi epistemiche di oggi, vale a dire la necessità di reimmaginare il mondo sulla base di epistemologie alternative a quelle sinora dominanti? Quali sono i concetti a cui il paesaggio si lega e che possono evidenziarne l'attualità, anche in riferimento ai dibattiti geografici in corso?

2. L'azione come movimento e l'attualità del paesaggio. – Partendo dall'ultimo interrogativo, uno dei principali concetti che ancora sottolinea l'attualità del paesaggio è quello di 'azione', protagonista anche del testo della Convenzione del 2000 o meglio del suo passo più famoso e dibattuto. La seconda parte della definizione di paesaggio infatti recita che il "carattere" di quest'ultimo "deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni" (Convenzione europea del paesaggio, 2000, art. 1.a). Il legame tra il concetto di azione e quello di paesaggio è fortemente consolidato negli studi geografici anche contemporanei (per tutti, Besse, 2018). Ma cosa si intende per azione? O meglio, quali sono i significati del concetto di azione che possono rendere il paesaggio un modello ancora oggi necessario?

A questo proposito, il nuovo, la possibilità di reinterpretazione e riattualizzazione, passa secondo me dall'origine, cioè dall'idea di azione umana che per prima è stata

legata geograficamente alla terra. Questo legame è espresso nel modo più significativo, nei primi anni dell'era volgare, dalla *Geografia* di Strabone, che è una geografia dell'ecumene, ovvero di un mondo inteso come terra e mare abitati. L'ecumene è tale – dice Strabone - perché è *chora* di azioni umane. La *chora*, da cui l'italiano corografia, è termine intraducibile, ma certo la *chora* geografica è un'idea di terra e di mare in quanto base delle azioni umane (*Geogr.* I, 1, 16)[1]. Sul concetto di azione Strabone non fonda soltanto l'idea dell'ecumene ma anche la sua idea più generale di geografia in quanto affare da filosofi, da esseri umani che hanno a cuore la felicità e sono appunto volti all'azione (*ibidem,* I, 1, 1/23). Questi termini, azione e felicità, già ci dicono che la filosofia entro cui Strabone riconosce la sua idea di geografia è quella pratica, perciò etica e politica insieme. Fonte di questa geografia intesa come filosofia pratica è Aristotele prima ancora che gli stoici. E allora che cos'è l'azione e che cos'è la felicità per lo Stagirita?

Secondo un passo della sua *Etica Eudemia* (1220b), l'azione è movimento. E il movimento, sulla base della *Fisica* aristotelica, è cambiamento. Stando dunque a tali definizioni, una ecumene intesa come *chora* è terra e mare abitati in quanto terra e mare percorsi e attraversati, base di movimento umano e di evoluzione, di trasformazione (Bonfiglioli, 2012a, 2016, 2018). In merito alla felicità: per Aristotele essa è il bene supremo sia per l'individuo che per la *polis*, sia per le riflessioni dell'etica che per quelle della politica, ed è un'attività in quanto fine da raggiungere mediante l'azione. Si torna dunque al concetto di azione come movimento.

Due questioni almeno si pongono in merito. La prima è la seguente: perché proprio questo concetto di azione dovrebbe riguardare il paesaggio? La seconda questione consiste invece nel chiedersi perché l'attualità del paesaggio possa fondarsi su tale idea di azione come movimento.

Risposta alla prima questione: il concetto di azione come movimento riguarda il paesaggio per il fatto che quest'ultimo è erede della corografia di Strabone. Bisogna tornare, per comprenderlo, alla nascita del termine e del genere 'paesaggio' all'inizio dell'età moderna[2]. Questa nascita è stata considerata sinora una questione principalmente estetica; a mio parere, invece, è anche una questione propriamente geografica. Vale a dire che laddove si ritiene generalmente che il concetto di paesaggio sia stato introdotto nell'analisi geografica all'inizio dell'Ottocento, io penso invece che si possa far risalire tale introduzione al Cinquecento, perché i corografi rinascimentali hanno dato un contributo fondamentale all'invenzione del genere del

[1] Tra gli studi geografici che si sono occupati del concetto di *chora*, con esiti interpretativi diversi da quelli proposti nel presente contributo, cfr. Grosz, 1995; Casey, 1997, pp. 23-49; Olwig, 2008, 2011; Kymäläinen e Lehtinen, 2010; Berque, 2012; Casti, 2013.

[2] Sulla nascita del termine e del genere 'paesaggio' all'inizio dell'età moderna, cfr. Folena, 1983; Berque, 1995; Franceschi, 1997; Jakob, 2009.

paesaggio (Bonfiglioli, 2012a; 2019, pp. 160-163[3]). Più precisamente, la corografia del Cinquecento, erede di Strabone, è stata una disciplina geografica liminare fra scienza e arte, che ha intrecciato, nelle sue realizzazioni, il linguaggio matematico e verbale con il disegno o ritratto di paese, quello che appunto di lì a poco si sarebbe chiamato paesaggio. Tale intreccio è stato possibile perché i corografi rinascimentali erano geografi in movimento, che percorrevano le terre che dovevano descrivere. E la prassi *in itinere* dei corografi ha preceduto di pochi anni quella dei pittori: per fare un esempio, attinto dal *milieu* bolognese fra gli anni Settanta e Ottanta del XVI secolo, basta mettere a confronto gli esiti della prassi corografica di Egnazio Danti, uno dei più importanti corografi dell'epoca (cfr. ms. Gozzadini 171, Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna), con i disegni dei Carracci (cfr. Loisel, 2004), pittori che sono considerati tra gli inventori del genere paesaggio, per rendersi conto dell'influenza che lo sguardo geografico ha esercitato sulla nascita del paesaggio stesso. I Carracci hanno realizzato i loro disegni percorrendo le stesse vie fuori porta (fuori dalle mura di Bologna) che Danti aveva percorso pochi anni prima. Il punto di vista del paesaggio è uno sguardo sul mondo davvero a misura d'uomo, perché nasce da un'esperienza *in itinere*, da un abitare il mondo, e farne parte, che significa essere in movimento. Ecco perché ritengo che il paesaggio sia erede, attraverso la mediazione della corografia, della teoria etica dell'azione come movimento in Aristotele.

Vale a dire che il paesaggio, in virtù del suo legame con l'azione, rimette al centro l'etica nella sua concezione originaria (almeno nella tradizione del pensiero chiamato occidentale), ovvero l'etica come sapere sul movimento, sulla mobilità umana. Dico mobilità perché nella prassi corografica e nel paesaggio, per come qui interpretati, il movimento non è concepito in astratto; al contrario, si tratta del movimento di corpi umani in precisi contesti. La mobilità è infatti qui intesa, con Cresswell, come "experienced and embodied practice of movement" (Cresswell, 2010, p. 19; cfr. Id., 2006, pp. 3-4). E allora, appunto, rimane la questione più importante posta in questo paragrafo, cioè quella sull'attualità del paesaggio in virtù del concetto di azione come movimento.

Nelle etiche aristoteliche l'identità umana è caratterizzata dal movimento, ossia da quello stesso concetto che lo Stagirita pone al centro della sua *Fisica* per definire la *physis*, cioè la natura. Questo significa che il concetto di movimento contraddistingue tanto l'identità umana quanto ciò che chiamiamo natura, non le distingue ma le accomuna. Tale mossa teorica è stata trascurata da tutto il pensiero successivo, ma se avesse ottenuto maggiore attenzione si sarebbe forse compreso che in essa vi erano già i presupposti per superare la dicotomia cultura/natura, netta opposizione che ha caratterizzato tutta l'età moderna e da cui il pensiero

[3] Per una diversa interpretazione della relazione fra corografia e paesaggio rispetto a quella qui proposta, cfr. Olwig, 2008 e 2011.

contemporaneo tenta faticosamente di affrancarsi (per tutti, Latour, 2015). Oggi cerchiamo di affrancarci da questa opposizione perché lo impongono le crisi ambientali: percepire il mondo come oggetto distinto da noi esseri umani-soggetti, come la natura è stata distinta dalla cultura, ha rappresentato secondo me una delle concause teoriche dei disastri ambientali odierni. Il termine 'ambiente' parla invece di un altro punto di vista, completamente differente dalle opposizioni duali, poiché l'etimologia del termine riconduce all'idea dell'intorno, di ciò che circonda e di cui inevitabilmente facciamo parte ovvero che sentiamo parte della nostra identità. La parola 'ambiente' è associata a quella di 'ecologia', la quale a sua volta riporta esattamente a *oikos*, a 'casa'. 'Ecologia' condivide infatti con 'ecumene' la stessa radice, *oikos*. La radice di ecologia riconduce dunque a un'idea di terra e mare abitati perché terra e mare d'azione, perciò di movimento. Dall'ecologia si torna all'ecumene della corografia di Strabone e dunque al pensiero di cui il paesaggio è erede.

Il pensiero del paesaggio consente di andare oltre le opposizioni duali, poiché, a mio avviso, è una delle realizzazioni più riuscite della teoria aristotelica, etica e fisica a un tempo, dell'azione in quanto movimento (Bonfiglioli, 2012b, pp. 6-8). Ciò che ho appena detto potrebbe essere un'interpretazione attualizzata della seconda parte della definizione di paesaggio della Convenzione, dove appunto l'azione accomuna sia l'essere umano sia quell'idea di mondo che ancora in questa definizione ha il nome antico di natura. Ma un'attualizzazione come quella proposta è già uno stravolgimento, un andare oltre tale definizione. Anche perché il paesaggio è propriamente caratterizzato dall'oltre. Il solo fatto che l'orizzonte ne sia parte integrante sta ad indicare che questo modello prevede sempre un oltre, che può essere interpretato anche come un andare al di là: mi riferisco a quell'idea di superamento delle opposizioni duali, quali cultura/natura, soggetto/oggetto, che diverse/i studiose/i riconoscono come peculiarità fondante del pensiero del paesaggio (cfr. ad esempio Berque, 1990; Rose e Wylie, 2006; Wylie, 2007; Besse, 2018). Il paesaggio, cioè, non mette a distanza esseri umani e mondo. E tale pensiero è oggi particolarmente attuale nella misura in cui è coscienza critica del fatto che le crisi ambientali non possono essere affrontate considerando la nostra identità come totalmente altra e distinta dal mondo in cui viviamo.

Sulla base del ragionamento appena proposto, nel pensiero del paesaggio l'identità umana è caratterizzata dall'azione in quanto movimento, dunque dalla mobilità. Quest'ultima, a sua volta, costituisce uno dei fattori imprescindibili per la comprensione del mondo attuale, perché è uno dei fattori che maggiormente evidenziano le crisi che viviamo nel presente. La sfida, ad esempio, che portano migranti e rifugiati ai confini degli stati-nazione è palese manifestazione di come la mobilità umana oggi metta in crisi i modelli su cui ancora si fonda la nostra organizzazione politica. Che sono poi gli stessi modelli che hanno condizionato il nostro modo di comprendere e immaginare il mondo in età moderna. La ben nota

crisi contemporanea dello stato nazione è uno degli esempi lampanti della crisi della "metafisica sedentaria", ovvero natura sedentaria dei modelli epistemici, della modernità (Cresswell, 2006, pp. 16 ss.; Sheller e Hurry, 2006, pp. 208-212; cfr. Massey, 2005, cap. 6). La migliore geografia critica ha già sottolineato, infatti, come la natura territoriale dello stato (Agnew, 1994) si fondi sull'immaginario cartografico, abbia cioè alla base il modello statico della mappa (Farinelli, 2003, 2009; Minca e Bialasiewicz, 2004; cfr. Mezzadra e Neilson, 2013, cap. II). Oggi la mobilità dei/delle migranti entra in tensione con la natura statica dei modelli territoriali che ancora determinano la nostra identità politica, appunto denunciandone la crisi, poiché "porzioni crescenti dell'umanità non sono più rappresentabili" al loro interno (Agamben, 1996, p. 25).

Rispetto alla natura statica dei modelli ereditati dall'età moderna, il paesaggio ritrova la sua attualità nell'essere totale contrappunto critico: se può essere valida l'interpretazione che ho proposto, infatti, il paesaggio si fonda sull'azione perché si fonda sul movimento, che esso sia da intendere come divenire e cambiamento o come mobilità umana. E soprattutto, se si torna alle definizioni di Aristotele, si nota come la felicità umana sia un fine da raggiungere mediante l'azione e sia perciò indissociabile dalla mobilità. Straordinaria riflessione di questi tempi. Il paesaggio, poiché erede secondo me di tutto questo, è coscienza critica di come una riflessione etico-politica che ponga al centro la felicità degli esseri umani non possa prescindere dalla mobilità. Mi piace trovare un riflesso, ancorché inconsapevole e un po' sbiadito, di queste riflessioni nel testo della Convenzione, quando recita, nel preambolo, che "il paesaggio rappresenta un elemento chiave del benessere individuale e sociale". Appunto, il paesaggio riguarda tanto l'individuo quanto la *polis*, tanto l'etica quanto la politica, come già l'azione e la felicità in Aristotele.

E allora, rispetto alle crisi contemporanee il paesaggio rappresenta la coscienza critica dell'inadeguatezza dei modelli, epistemologici e politici, fondati sulla staticità, e al contempo è attuale nella misura in cui indica una possibile direzione da prendere in futuro, che è quella di porre la mobilità al centro dell'organizzazione spaziale della politica così come al centro della concezione di soggettività (v. *infra*). Poiché la mobilità non si dissocia dall'idea di felicità. Proprio questi tempi di pandemia, durante i quali abbiamo dovuto confinarci staticamente in casa, ci hanno mostrato per contrasto quanto la mobilità sia componente fondamentale della nostra identità umana, perché componente della nostra felicità.

3. Attualità del paesaggio: dibattiti di ieri e di oggi. – Le origini corografiche del paesaggio, per come sono state qui ricostruite e reinterpretate, rivelano l'estrema attualità di questo modello anche rispetto ai dibattiti di oggi. La lettura storico-geografica qui proposta, nella misura in cui fonda la natura del paesaggio sul legame col movimento, entra in dialogo con i recenti (peraltro diradati) dibattiti sul modello in questione, che traggono spunto in particolare dalle *non-*

representational theories e dagli studi sulle mobilità (cfr. Wylie, 2007, cap. 6). Basta ricordare l'"injection of temporality and movement" di cui ha scritto Cresswell (2003) a proposito dei "landscapes of practice", o l'"animating quality of landscape" di cui parlano Rose e Wylie (2006, p. 479). La possibilità di un dialogo fra lettura storico-corografica del concetto di paesaggio e teorie non-rappresentazionali[4] non viene qui semplicemente rimarcata affinché la prima possa avvalorare le seconde o viceversa. Piuttosto, il percorso interpretativo che ho proposto tenta di fondare l'attualità teorica del paesaggio, anche rispetto ai dibattiti in corso, non solo sulla sua originaria associazione al divenire e alla mobilità umana, ma soprattutto sul fatto che il modello in questione è depositario di un pensiero critico relativo al concetto di movimento e alle sue declinazioni. Si tratta, come ho già cercato di dimostrare, di un pensiero che affonda le radici nella filosofia etica e politica di Aristotele, anche in alcuni suoi passaggi meno noti come quello sull'azione prima citato (*Eth. Eud.* 1220b). E proprio perché basato sulla mobilità e sul legame di quest'ultima con la felicità, sia dei singoli sia della *polis*, il pensiero del paesaggio può ancora costituire una fonte di ispirazione per svolte critiche, cioè per reimmaginazioni del mondo che si affranchino dai modelli sedentari dell'età moderna.

In altri termini, la principale ragione dell'attualità del paesaggio risiede nel pensiero etico e politico sul movimento di cui esso è depositario sin dalle origini. Di qui, il modello del paesaggio è attuale poiché ancora oggi può essere fonte di svolte critiche. Ma l'attualità del paesaggio, se concepita come nell'ultima frase, non fa che ripristinare per questo modello un ruolo che esso ha più volte rivestito nella storia del pensiero geografico. Il paesaggio è stato infatti protagonista di diversi *critical turns*, ciascuno dei quali ha più o meno enfatizzato determinate risorse teoriche del concetto piuttosto che altre, sulla base dei contesti storici e dei dibattiti culturali di cui si è fatto interprete. All'inizio dell'Ottocento, l'*Erdkunde* di Alexander von Humboldt ha fondato sul pensiero del paesaggio la sua svolta critico-culturale, che non prescindeva dalla sfera etica e politica. La rivoluzione dello sguardo che Humboldt voleva operare attraverso il paesaggio, infatti, sottintendeva l'intenzione di una rivoluzione politica (Farinelli, 1992, pp. 107-150, 201-210; Id., 2003, pp. 40 ss.; Minca, 2007). E l'idea che il paesaggio fosse un diverso sguardo sul mondo, uno tra i possibili, implicava un'importante conquista epistemologica: l'abbandono dell'illusione dell'oggettività/obiettività. Nella sua storia, infatti, il sapere geografico ha svoltato criticamente attraverso il modello del paesaggio, quando quest'ultimo ha fortemente contribuito a mettere in luce la soggettività, la contestualizzazione, la parzialità del punto di vista sotteso a ogni forma di conoscenza e interpretazione del mondo. Naturalmente un'altra fra queste svolte critiche è quella della *new cultural geography* degli anni Ottanta del secolo scorso, che ha considerato il paesaggio come

[4] Dialogo che chiaramente non vuole annullare le differenze tra le rispettive prospettive.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

"modo di vedere", anch'essa associando nell'analisi la dimensione culturale alla dimensione sociale e politica (Cosgrove, 1985a, 1985b; Id. e Daniels, 1988; cfr. Minca, 2013). L'idea del paesaggio come modo di vedere, inoltre, rifletteva l'impronta semiotico-linguistica caratterizzante i principali dibattiti culturali della seconda metà del Novecento. Il paesaggio si prestava perfettamente a interpretare i paradigmi semiotici della conoscenza in virtù del suo stesso significato, che è duplice. Come noto, infatti, 'paesaggio' significa al contempo un'immagine di cosa e la cosa stessa, la rappresentazione di un tratto di mondo e il reale tratto di mondo (fra i tanti, Farinelli, 1992, pp. 201-210; Berque, 1995; Olwig, 1996; Jakob, 2009). Per questo la duplice natura del paesaggio, la tensione e il rinvio fra i suoi due significati, riflette con particolare efficacia il "meccanismo" semiotico che sta alla base della nostra esperienza e interpretazione del mondo. Il paesaggio ha davvero contribuito, non solo nel discorso geografico, a consolidare le istanze sottese ai paradigmi semiotico-linguistici del Novecento, in particolare per come rielaborati dalle teorie poststrutturaliste – paradigmi che naturalmente implicano la consapevolezza della dimensione sempre parziale e contestuale di qualunque interpretazione, dunque l'affrancamento da ogni illusione di oggettività. Ora però che tali istanze sono ormai consolidate nei dibattiti geografici, il paesaggio non può più essere modello di svolta o di avanguardia sulla base del pensiero semiotico-linguistico dello scorso secolo di cui resta erede.

Ma appunto, come ho cercato di sottolineare nel presente contributo, la complessità del concetto di paesaggio risiede nel fatto che esso è depositario anche di altre risorse teorico-critiche. Tra le risorse che riescono maggiormente a raccontare le crisi epistemiche del mondo di oggi vi sono quelle legate al pensiero sulla mobilità. Quest'ultima, infatti, è uno dei fattori che maggiormente evidenziano l'inadeguatezza dei modelli sedentari della modernità e, di conseguenza, forniscono la consapevolezza che il nostro divenire, il mondo di oggi, è ormai altro rispetto a quello dell'età moderna e dunque necessita di nuove immaginazioni. Reimmaginare il mondo alla luce della mobilità, che è tratto imprescindibile del nostro essere umane/i, significa reinterpretare il nostro stare al mondo affrancandoci (almeno in parte) dalla mediazione delle statiche striature ereditate dalla modernità e attingendo invece strumenti e presupposti direttamente dalla natura del movimento, da un pensiero critico su di esso. E qui si è cercato di dimostrare che le radici corografiche del paesaggio fondano quest'ultimo su un pensiero del movimento, che è rimasto "minore" in età moderna ma che proprio per questo rivendica oggi la sua estrema attualità.

Tutte le dimensioni – etica, politica, culturale, legata alla soggettività – che hanno caratterizzato le precedenti svolte critiche incentrate sul paesaggio ritornano nella "nuova" attualità del concetto che ho cercato qui di tratteggiare. Certo, tutte queste dimensioni acquisiscono ora nuovi contenuti e prospettive, nella misura in cui si legano a un pensiero critico sul movimento e sulle sue diverse declinazioni. Si

consideri, tra le dimensioni prima citate, quella legata alla soggettività. Come già sottolineato, diversi studi recenti sul concetto di paesaggio lo associano al superamento delle opposizioni duali – cultura/natura, soggetto/oggetto – che hanno caratterizzato il pensiero dell'età moderna. Naturalmente tale prospettiva implica che la costruzione della soggettività umana non possa più essere fondata sulla distanza/distinzione dall'oggetto mondo. Il pensiero etico e politico di Aristotele ha caratterizzato l'identità umana attraverso il concetto di *praxis* (azione) e tutti quelli connessi ancora oggi al suo campo semantico, a partire dalle pratiche. Per lo Stagirita la *praxis* umana era movimento, al pari della *physis* (natura) in quanto divenire. Ribaltando i termini della definizione, la mobilità umana, secondo una delle sue definizioni più fortunate negli studi geografici contemporanei, è "experienced and embodied practice of movement" (Cresswell, 2010, p. 19, già citato *supra*). Vale a dire che il pensiero corografico sul movimento, di cui il paesaggio è depositario, dialoga con gli studi contemporanei anche sulla costruzione, già *in progress*, di un concetto di soggettività umana non più fondato sull'opposizione statica a un oggetto. Il paesaggio, in quanto "tensione" (Rose e Wylie, 2006; Wylie, 2007) anzitutto epistemica, è erede di un sapere che può contribuire oggi a una concettualizzazione della soggettività come "campo di tensione" (Mezzadra, 2014, p. 27) fra pratiche: a un'idea di soggettività, cioè, di cui sia parte integrante una concezione di mobilità in quanto "embodied practice". E questo ha senso anzitutto perché, come avvertiva Aristotele, la questione della *praxis* è indissociabile dalla tensione umana verso la felicità.

Per concludere, alle domande che questa sessione ha posto, rispondo sì, il paesaggio è ancora un modello attuale, necessario al sapere geografico nella misura in cui è coscienza critica dell'inadeguatezza dei modelli che hanno determinato le crisi di oggi, almeno quella ambientale e quella legata alla mobilità umana. Il paesaggio offre soluzioni a queste crisi? No, ma nel pensiero geografico in fondo il paesaggio non è mai stato una soluzione; piuttosto, è stato un modo per iniziare a ripensare criticamente il mondo, indicando possibili direzioni i cui traguardi sono ancora all'orizzonte, dato che l'orizzonte è parte integrante del paesaggio stesso. Il paesaggio è infatti strumento teorico per suggerire intenzioni progettuali, quelle che possono oggi chiamarsi reimmaginazioni del mondo. Nella mia interpretazione, le reimmaginazioni del mondo che il paesaggio indica sono fondate sul suo legame con l'azione come movimento: alla luce di tale legame il paesaggio suggerisce di pensare secondo logiche non duali e di porre per il futuro la mobilità al centro dell'organizzazione spaziale della politica come della concezione di soggettività. In tal senso, oggi, penso che il paesaggio possa costituire "un elemento chiave del benessere individuale e sociale", come recita la Convenzione del 2000, ricordando che tale benessere più anticamente si chiamava felicità.

Bibliografia

Agamben G. (1996). *Mezzi senza fine. Note sulla politica*. Torino: Bollati Boringhieri.

Id. (2013). The Endless Crisis as an Instrument of Power: In conversation with Giorgio Agamben. *Verso*: https://www.versobooks.com/blogs/1318-the-endless-crisis-as-an-instrument-of-power-in-conversation-with-giorgio-agamben.

Agnew J. (1994). The Territorial Trap: The Geographical Assumptions of International Relations Theory. *Review of International Political Economy*, 1(1): 53-80. DOI: 10.1080/09692299408434268

Aristotele. *Opera et fragmenta*. Oxford: Clarendon Press.

Berque A. (1990). *Médiance. De milieux en paysages*. Montpellier: Reclus.

Id. (1995). *Les raisons du paysage: de la Chine antique aux environnements de synthèse*. Paris: Hazan.

Id. (2012). La chôra chez Platon. In: Paquot T. e Younès Ch., a cura di, *Espace et lieu dans la pensée occidentale*. Paris: La Découverte, 13-27.

Besse J.-M. (2018). *La nécessité du paysage*. Marseille: Parenthèses.

Bonfiglioli S. (2012a) *La geografia di Egnazio Danti. Il sapere corografico a Bologna nell'età della Controriforma*. Bologna: Pàtron.

Ead. (2012b). Le rovine, la città, il paesaggio. L'alternativa logica della geografia. *E/C*, on line: 1-14. http://www.ec-aiss.it/index_d.php?recordID=658.

Ead. (2016). Moral re-turns in geography. *Chora*: On ethics as an image. *Progress in Human Geography*, 40(6): 810-829. DOI: 10.1177/0309132515627018

Ead. (2018). L'etica dei migranti, la terra del *nomos*: l'attualità della *chōra*. *Rivista Geografica Italiana*, 125(2): 155-173.

Ead. (2019). L'immagine, le migrazioni, la complessità. Logica e narrazioni per il mondo di oggi. *Geotema*, supplemento 2019: 153-165.

Casey E.S. (1997). *The Fate of Place: A Philosophical History*. Berkeley: University of California Press.

Casti E. (2013). *Cartografia critica. Dal* topos *alla* chora. Milano: Guerini.

Cosgrove D. (1985a). *Social Formation and Symbolic Landscape*. Totowa: Barnes & Noble Books.

Id. (1985b). Prospect, Perspective and the Evolution of the Landscape Idea. *Transactions of the Institute of British Geographers*, NS, 10(1): 45-62. DOI: 10.2307/622249

Id. e Daniels S., a cura di (1988). *The iconography of landscape*. Cambridge: Cambridge University Press.

Cresswell T. (2003). Landscape and the Obliteration of Practice. In: Anderson K., Domosh M., Pile S. e Thrift N., a cura di, *Handbook of Cultural Geography*. London: Sage, 269-282.

Id. (2006). *On the Move: Mobility in the Modern Western World*. New York: Routledge.

Id. (2010). Towards a politics of mobility, *Environment and Planning D: Society and Space*, 28: 17-31. DOI: 10.1068/d11407

Farinelli F. (1992). *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*. Firenze: la Nuova Italia.

Id. (2003). *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*. Torino: Einaudi.

Id. (2009). *La crisi della ragione cartografica*. Torino: Einaudi.

Folena G. (1983). La scrittura di Tiziano e la terminologia pittorica rinascimentale. In: *Umanesimo e Rinascimento a Firenze e Venezia*. Firenze: Olschki, 821-843.

Franceschi C. (1997). Du mot paysage et de ses équivalents dans cinq langues européennes. In: Collot M., a cura di, *Les enjeux du paysage*, Bruxelles: Ousia, 75-111.

Grosz E. (1995). Women, chora, dwelling. In: Watson S. e Gibson K., a cura di, *Postmodern Cities and Spaces*. Oxford: Blackwell, 47-58.

Heller C., De Genova N., Stierl M., Suffee Z., Tazzioli M. e van Baar H. (2016). Crisis. In: De Genova N. e Tazzioli M., a cura di, Europe/Crisis: New Keywords of "the Crisis" in and of "Europe". *Near Futures Online*, 1: http://nearfuturesonline.org/europecrisis-new-keywords-of-crisis-in-and-of-europe/, 7-15.

Jakob M. (2009). *Il paesaggio*. Bologna: il Mulino.

Kymäläinen P. e Lehtinen A.A. (2010). Chora in current geographical thought: Places of co-design and re-membering. *Geografiska Annaler: Series B, Human Geography*, 92(3): 251-261. DOI: 10.1111/j.1468-0467.2010.00351.x
Latour B. (2015). *Face à Gaïa*. Paris: La Découverte.
Loisel C., a cura di (2004). *Ludovico, Agostino, Annibale Carracci* (Musée du Louvre, Département des Arts Graphiques – Inventaire Général des Dessins Italiens, VII). Paris: Édition de la Réunion des musées nationaux.
Massey D. (2005). *For Space*. London: Sage.
Mezzadra S. (2014). *Nei cantieri marxiani. Il soggetto e la sua produzione*. Roma: manifestolibri.
Id. e Neilson B. (2013). *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*. Durham: Duke University Press.
Minca C. (2007) Humboldt's compromise, or the forgotten geographies of landscape. *Progress in Human Geography*, 31(2): 179-193. DOI: 10.1177/0309132507075368
Id. (2013). The cultural geographies of landscape. *Hungarian Geographical Bulletin*, 62(1): 47-62.
Id. e Bialasiewicz L. (2004). *Spazio e politica. Riflessioni di geografia critica*. Padova: Cedam.
Olwig K.R. (1996). Recovering the substantive nature of landscape. *Annals of the Association of American Geographers*, 86(4): 630-653. DOI: 10.1111/j.1467-8306.1996.tb01770.x. Ora in: Id., 2019, ch. 1.
Id. (2008). Has 'geography' always been modern?: Choros, (non)representation, performance, and the landscape, *Environment and Planning A*, 40: 1843-1861. DOI: 10.1068/a40240
Id. (2011). Choros, chora and the question of landscape. In: Daniels S., DeLyser D., Entrikin J.N. e Richardson D., a cura di, *Envisioning Landscapes, Making Worlds. Geography and the Humanities*. New York: Routledge, 44-54. Ora in: Id., 2019, ch. 3.
Id. (2019). *The Meanings of Landscape. Essays on Place, Space, Environment and Justice*. New York: Routledge.
Rose M. e Wylie J. (2006) Animating landscape. *Environment and Planning D: Society and Space*, 24(4): 475-479. DOI: 10.1068/d2404ed
Sheller M. e Urry J. (2006). The new mobilities paradigm. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 38: 207-226. DOI: 10.1068/a37268
Strabone (ediz. 2002-2011). *Geographika*, a cura di S. Radt. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
Wylie J. (2007). *Landscape*. New York: Routledge.

Silvia Omenetto*

Riflessioni sul paesaggio tra morte e migrazioni

Parole chiave: paesaggio, migrazioni, morte, pluralità religiosa, cimiteri

Il presente contributo si pone l'obiettivo di ricostruire sinteticamente l'interesse geografico per i *deathscapes* a partire dalla distinzione tra "paesaggio geografico" e "sensibile" e di riflettere brevemente sui risvolti spaziali del morire durante una esperienza migratoria.

Reflections on landscape between death and migrations

Keywords: landscape, migrations, death, religious plurality, cemeteries

This contribution aims to synthetically reconstruct the geographical interest for *deathscapes* starting from the distinction between "sensitive landscape" and "geographical" and to reflect briefly on the spatial implications of dying during a migratory experience.

1. INTRODUZIONE. – Tra le molteplici definizioni che i geografi italiani hanno elaborato per descrivere il paesaggio e per individuarne le diverse tipologie, sono riscontrabili principalmente 'due grammatiche', ossia due modi paralleli di intendere e rappresentare tale oggetto di studio (Vallega, 2004).

Nel 1947 Renato Biasutti pubblicò un'opera dedicata all'argomento distinguendo il paesaggio "sensibile" o visivo dal paesaggio "geografico", intendendo il primo come "costruito da ciò che l'occhio può abbracciare in un giro di orizzonte o, se si vuole, percettibile con tutti i sensi" (1962, p. 1) mentre il secondo come "sintesi astratta di quelli visibili, in quanto tende a rilevare da essi gli elementi o caratteri che presentano le più frequenti ripetizioni sopra uno spazio più o meno grande, superiore, in ogni caso, a quello compreso da un solo orizzonte" (*ibidem).* Come osserva Maria Clara Zerbi, proprio per il fatto che il paesaggio è formato da un numero finito di elementi, permette di andare ad individuare alcuni 'tipi', ossia quelle categorie fondamentali che lo stesso Biasutti aveva indicato come le grandi forme del paesaggio terrestre, individuabili a loro volta attraverso la selezione di quattro categorie di fenomeni: il clima, la morfologia, l'idrografia e la vegetazione (Zerbi, 1994, p. 9).

* La Sapienza Università di Roma, silvia.omenetto@uniroma1.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

Qualche anno più tardi, Aldo Sestini propose una serie di categorie classificatorie: il "paesaggio visibile" riferito all'impressione puramente visiva di un tratto di superficie terrestre che si coglie da un determinato punto di osservazione; il "panorama sensibile" che si coglie quando alla vista si affiancano altre impressioni sensoriali; il "paesaggio geografico sensibile" quando l'osservazione non si limita più ad una modalità diretta, ma si avvale di osservazioni strumentali; infine, il "paesaggio geografico razionale" che introduce il concetto di unità organica all'interno della quale ad ogni elemento è associata una specifica funzione e la cui variazione si ripercuote sul tutto . Oltre a queste quattro distinzioni, al geografo fiorentino si deve "il primo e originale tentativo di puntuale descrizione/interpretazione dei paesaggi italiani" (Rombai, 2012, p. 221). Nell'opera *Il paesaggio* commissionata nel 1963 dal Touring club italiano nell'ambito della collana *Conosci l'Italia*, Sestini ripartisce 95 tipologie e alcuni sottotipi raggruppati in 9 forme o grandi categorie legati a territori ben definiti e compatti al loro interno (Corna Pellegrini, 2010) in base alle componenti di carattere morfologico, idrografico, climatico, vegetazionale e umano.

Oggi questo concetto si è arricchito di nuove formule definitorie. Si parla di paesaggio culturale (Cosgrove, 1990) e storico, ma anche di paesaggio dello 'spazio vissuto' (Frémont, 1978), di 'paesaggio minimo' (Ferlinghetti, 2009) e di 'terzo paesaggio' (Clément, 2005). Tale ricchezza di significati ne testimonia la duttilità e "l'arguzia" (Farinelli, 1976; 1991): questa categoria serve a designare la cosa e, allo stesso tempo, l'immagine della cosa. In altre parole, il paesaggio indica contemporaneamente la realtà oggettiva, visibile ed osservabile e la sua contemplazione fondata sulla soggettività dell'osservatore.

Se le molteplici accezioni sono fonte di polisemia con le inevitabili problematiche interpretative, sono anche all'origine delle potenzialità conoscitive grazie alle quali è possibile "percepire l'invisibile che sta al di là del visibile" (Turri, 2003, p. 2). Proprio nell'intento di comprendere ciò che si cela dietro le 141 realtà superdiverse[1] (Vertotec, 2007) dei paesaggi cimiteriali italiani censiti e indagati recentemente (Omenetto, 2020), nelle prossime pagine si ricostruirà sinteticamente l'interesse geografico per i *deathscapes* a partire dalla distinzione tra "paesaggio geografico" e "sensibile" e si condivideranno brevemente alcune riflessioni sui risvolti spaziali del morire altrove.

2. I *DEATHSCAPES*: DAL PAESAGGIO GEOGRAFICO E SENSIBILE ALLA POLISENSORIALITÀ.

– Il campo di ricerca inaugurato dalle definizioni proposte dai due studiosi italiani – in particolare l'apertura a un approccio multisensoriale formulata dal Biasutti – è stato approfondito dagli studi sulla *sensuous geography* della nuova geografia culturale:

[1] Il termine si riferisce alla categoria analitica *superdiversity* con la quale Steven Vertotec propone di indagare la complessità e la pluralità culturale veicolata dai flussi migratori manifesta nelle città contemporanee.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

> «Introdotta dalla significativa - soprattutto in sede di definizione scientifica – locuzione «se si vuole», fa la sua apparizione nel contesto paesaggistico un tipo di percezione non più confinato alla sola azione scopica del vedere ma aperto piuttosto alle sollecitazioni multisensoriali. Il paesaggio, nel suo ruolo sintetico, si arricchisce della dimensione a largo spettro offerta dal contributo integrativo e complementare che gli altri sensi sono in grado di offrire all'azione visuale» (Papotti, 2008, p. 130).

Oltre alla vista come mezzo conoscitivo elettivo la nuova geografia culturale ha attribuito, dunque, pari dignità esplorativa anche agli altri sensi arricchendo il paesaggio di nuovi contenuti epistemologici fondati su odori, profumi, rumori, suoni e sensazioni tattili nonché sugli stati d'animo e sulle sensibilità del soggetto colti nell'atto percettivo. Proprio alla luce di questa rinnovata prospettiva, John Douglas Porteous (1987) ha declinato e articolato il più malleabile termine inglese *landscape* attraverso l'olfatto (*smellscape*), il suono (*soundscape*), la corporeità (*bodyscape*), l'interiorità (*inscape),* lo spazio domestico (*homescape*) e le fasi dell'esistenza di un individuo, dall'infanzia (*childscape)* alla morte (*deathscape*). Tale suddivisione tipologica ha permesso di stimolare il dibattito e di registrare una crescita delle tematiche inerenti agli studi sul paesaggio. Sino a quel momento, ad esempio, i tentativi di inglobare la questione della morte e delle pratiche funebri furono inesistenti (Park, 1994; Kong, 1999). Se nella geografia italiana non si contavano ricerche in questa direzione, le poche voci che nel panorama internazionale invitavano ad occuparsi della spazialità del *post-mortem* – quelle di Pierre Deffontaines (1957, p. 40), Fred Kniffen (1967) e Richard Francaviglia (1971) rimasero praticamente inascoltate. Nel suo lavoro pioneristico risalente – nella traduzione italiana – al 1957 e intitolato *Geografia e Religioni*, Deffontaines scriveva:

> Alcuni studiosi forse ritengono che solo le abitazioni dei vivi rientrino nel quadro dello studio geografico. Tuttavia in numerose civiltà, la dimora essenziale, quella per cui gli uomini hanno compiuto il loro maggiore sforzo costruttivo, e hanno lasciato sulla Terra una traccia notevole, non è quella dove trascorrere la vita; esistono popoli che hanno creato soprattutto paesaggi funerari (1957, p. 40)

Lo stesso Kniffen sosteneva che "few other subjects as untouched or as promising as the geographical study of burial practices" (1967, p. 427).

I 'paesaggi della morte' o *deathscapes*, ovvero "the material expression in the landscape of practices relating to death" (Teather, 2001, p. 185), sono caratterizzati da una forte intensità emotiva data dalla presenza dei defunti che continuano a essere con noi in modo sia elusivo che insistente; si manifesta spazialmente sia nella separazione, esclusione e demarcazione di certi paesaggi, sia in quelle pratiche di commemorazione e pellegrinaggio attraverso le quali alle diverse forme di assenza viene data intima vicinanza e presenza significativa. La categoria *deathscape* proposta da Porteous ha permesso, quindi, di esaminare un'ampia varietà di segni materiali – come le necropoli, i memoriali, i monumenti, le tombe e altri manufatti funebri – e

di manifestazioni individuali o collettive legate al fine vita – come le ritualità e le azioni simboliche compiute nella quotidianità di chi ha perso un familiare. L'impiego di questa categoria analitica ha permesso di inaugurare negli ultimi trent'anni e a livello internazionale una serie di studi geografici sulle soluzioni spaziali alla morte e sulle implicazioni ambientali, religiose, politiche ed economiche delle pratiche funebri (Romanillos, 2015). Le ricerche si sono concentrate soprattutto sui luoghi di sepoltura in termini di sostenibilità ambientale (Clayden *et al.*, 2015; Skår *et al.*, 2017), in relazione all'evoluzione diacronica e sincronica della morfologia urbana (Davies, Bennett, 2016), in termini di negoziazione dello spazio cimiteriale in un contesto plurale oppure di segregazione etnica (Christopher, 1995; Kong, 2012; Matthey *et al.*, 2013; Leshem, 2015; Barker, 2018) e, infine, in relazione ai processi territoriali innescati dalla mobilità umana (Jassal, 2015; Hunter, 2016; Cristaldi, Omenetto, 2018).

3. *INSIDER, OUTSIDER E ATOPOS*. – Riprendendo un'accezione sensibile della categoria paesaggio, l'atto percettivo avviene attraverso una ricchissima serie di variabili che determinano l'esistenza di diversi paesaggi – anche se quello osservato sensibilmente è lo stesso – secondo il ruolo, il punto di vista e la cultura dell'osservatore. La molteplicità degli sguardi e delle soggettività che si rivolgono al paesaggio non dipendono solamente dalla concretezza materiale e dalle condizioni spaziali in cui si attua la conoscenza sensibile (fattori temporali, prospettici ecc.). Questa è plasmata anche dallo status di partenza dell'osservatore come l'età, il genere, le condizioni di salute, i gusti personali, il livello culturale, il rifiuto o la predisposizione verso determinate realtà ambientali, il vissuto e gli accadimenti quotidiani, lo stato d'animo di quel momento ecc.

Anche la provenienza dell'osservatore e, quindi, il fatto di trovarsi di fronte ad un paesaggio familiare oppure al contrario ad uno inedito, diventano elementi importanti da considerare nell'analisi dei meccanismi di ricezione dell'immagine paesaggistica. In questa prospettiva le distinzioni utilizzate in geografia e in psicologia fra *insider* e *outsider* (Cosgrove, 1990), fra coloro che producono quotidianamente il paesaggio senza riconoscerlo come tale perché in esso si muovono a proprio agio (*insider*) e chi, invece, lo guarda come un ambiente estraneo (*outsider*) possono tornare utili per comprendere la posizione dell'emigrante/immigrato rispetto al paesaggio cimiteriale. Egli è colui che – parafrasando le parole di Abdelmalek Sayad – si trova a metà strada fra un ritorno in patria impossibile e una naturalizzazione incompleta ed è, quindi, intrappolato, sospeso, schiacciato dal paradosso emarginante del "provvisorio che dura". Trasferita nell'ordine spaziale, tale condizione si traduce in una "doppia assenza": essere solo parzialmente assenti là dove non si è più presenti – assenti dalla famiglia, dal contesto geografico di riferimento, dal Paese di origine – e, nello stesso tempo, non essere totalmente presenti là dove si vive per le diverse forme di esclusione a cui il cittadino straniero è sottoposto nel Paese di arrivo (2002).

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

Il paradosso della "doppia assenza" e lo *status* di *atopos* che l'emigrante/immigrato porta con sé si ripercuotono anche sul fine vita (Chaib, 2009, p. 67). L'uomo afferma Louis-Vincent Thomas è "un essere per la morte" (Thomas, 1976); egli è l'unico animale che ha consapevolezza del fine vita e che pertanto seppellisce i propri defunti. Il corpo senza vita può considerarsi a tutti gli effetti un "resto di umanità" il cui trattamento culturale e la collocazione spaziale rivestono un'importanza fondamentale alla quale è necessario porre sempre una soluzione (Favole, 2003).

Il sopraggiungere di un malessere psichico o fisico ravviva, quindi, il sentirsi fuori luogo e l'oscillazione tra il desiderio – a volte impossibile da realizzare – di ritornare al Paese di origine per attendere il decesso e il restare nel luogo di immigrazione. Pertanto, ciascun individuo migrante elaborerà una personale idea del proprio fine vita mediante la quale eserciterà un certo grado di controllo sul trattamento e sulla destinazione ultima del proprio corpo (Bradbury, 1982). Comunemente, la 'buona' morte è sinonimo di un decesso e di una sepoltura che avviene in un luogo familiare e/o circondato da persone care, al contrario, la 'cattiva' morte è associata al perire in solitudine e/o in un ambiente sconosciuto. Emerge, dunque, una rappresentazione geografica del fine vita: il luogo in cui l'individuo si ricongiunge alla nascita e alle sue origini. Tuttavia – sottolinea Jane Jacobs – per il migrante la "casa" dove riposare una volta morto non è passivamente "bequeathed by long association with one place, but an active matter of becoming that can reach across far more complex spatialities and reflect more expansive relational ranges" (2004, p. 165). La morte come la malattia non interroga solamente il singolo ma anche la comunità intesa nel senso più ampio del termine: la famiglia, i parenti rimasti a casa e le persone con cui si è stretto un legame nella società adottiva. La morte, infatti, mette alla prova queste relazioni transnazionali perché – come sottolineano gli antropologi - nessun gruppo si disinteressa ai propri morti o li abbandona. Nel caso specifico della destinazione ultima della salma, questa sarà determinata proprio dal confronto tra due poli – i parenti nel Paese di origine e i familiari o i conoscenti nel Paese di migrazione – che eserciteranno ciascuno una forza di espulsione o di attrazione. Che abbia la forma di un cimitero o che si caratterizzi per la dispersione delle ceneri nell'ambiente, il maggior peso di uno dei due fronti relazionali sancirà la continuità familiare con il trasferimento della salma in Patria oppure la fondazione di una nuova storia personale con la sepoltura nel contesto di arrivo.

3. Conclusioni. – In un percorso a ritroso tracciato brevemente tra le pagine di questo contributo si è cercato di evidenziare come lo studio dell'attuale riconfigurazione del paesaggio cimiteriale italiano permetta di "percepire l'invisibile che sta al di là del visibile" (Turri, 2003, p. 2) e di sollevare questioni antropologiche e geografiche che possono raccontare ancora molto dei processi territoriali attivati dalla popolazione straniera residente.

Le due grammatiche attraverso le quali il paesaggio è stato ed è tutt'oggi descritto e interpretato sono state analizzate in modo complementare perché imprescindibili

l'una dall'altra. La ricerca sui campi non cattolici che accolgono le salme di individui con *background* migratorio non solo ha reso empiricamente analizzabile la duplice natura – oggettiva e soggettiva – del paesaggio, ma ha esplicitato la necessità e l'utilità di questa categoria analitica in grado contemporaneamente di cogliere sia la dimensione materiale dei manufatti funebri sia quella sensibile/emozionale delle singole biografie.

In merito alla seconda sollecitazione, i *deathscapes* letti alla luce del fenomeno migratorio costituiscono un inedito campo d'indagine geografica. I paesaggi cimiteriali religiosamente plurali si distinguono dai luoghi anch'essi mutati grazie alla ri-territorializzazione della popolazione straniera e ampiamente documentati dalla letteratura nazionale (Russo Krauss, 2009; De Nardi, 2009; Cristaldi, 2015). Le forme dei paesaggi etnici spesso sono l'esito di territorialità provvisorie e interstiziali (Papotti, 2001) mentre i paesaggi analizzati sono il frutto di scelte che – come si è cercato di descrivere – sono definitive, rappresentano una cesura nella propria storia familiare e sanciscono in modo indelebile la posizione di *insider* dell'individuo rispetto al paesaggio vissuto.

La consapevolezza delle tensioni affettive e transnazionali mobilitate dalla morte e dal morire altrove diventa centrale anche nella *governance* plurale del *post-mortem* che coinvolge in prima linea i diversi ambiti territoriali. Il Comune di Torino – tra i casi più virtuosi che sono stati analizzati – lavora da anni insieme alle comunità religiose cittadine in progetti interculturali. Tra le recenti iniziative nate dalla collaborazione con la Fondazione Benvenuti in Italia, la So.crem Torino e la Fondazione Fabretti, si menziona il progetto *Oltre:* uno sportello informativo-orientativo sul fine vita rivolto ai cittadini, agli operatori di settore e alle comunità-associazioni religiose e non presenti sul territorio cittadino e che opera nel rispetto e nella valorizzazione della diversità religiosa e culturale (Amici, Pibiri, 2019, p. 78). Il cimitero *Parco* della città è, invece, la soluzione spaziale individuata dal Comune per garantire il diritto alla sepoltura secondo le diverse tradizioni – principalmente evangelica, ortodossa, bahá'ì e islamica – esistenti nello spazio urbano torinese. Nonostante l'attenzione posta, l'Amministrazione ha dovuto fare i conti con la consuetudine al trasferimento delle salme per l'estero in uso soprattutto tra i residenti musulmani[2], avviando insieme a AFC[3] delle iniziative che – parafrasando – hanno l'obiettivo di dimostrare come il radicamento di una collettività si concretizzi anche attraverso la tumulazione nel cimitero di residenza perché la morte spostata nel Paese di origine cancella per sempre le traiettorie della diaspora.

[2] Per quanto riguarda, ad esempio, i musulmani con *background* migratorio, l'Unione delle Comunità e Organizzazioni Islamiche in Italia (UCOII) stima con il 95% il numero delle salme che prendono la via del rientro in patria (Rhazzali, 2015, pp. 270-271).

[3] AFC Torino S.p.A. è una società a socio unico Città di Torino che si occupa della gestione dei Servizi Cimiteriali cittadini. Si veda: http://www.cimiteritorino.it/chi-siamo/.

In conclusione, i *deathscapes* costituiscono un punto di osservazione peculiare per gli studi sul paesaggio e un campo di indagine *in fieri* per le ricerche inerenti alla geografia delle migrazioni e delle religioni italiana.

Bibliografia

Amici S., Pibiri R. (2019). Oltre. Lo sportello informativo-orientativo sul fine vita. In: Amici S., Pibiri R., *Oltre. Riflessioni e pratiche sul fine vita*, Benvenuti in Italia, testo disponibile al sito: https://benvenutiinitalia.it/pensiero/pubblicazioni/.

Ariès P. (2013). *Storia della morte in occidente*. Milano: Rizzoli.

Barker A. (2018). Deathscapes of settler colonialism: the necro-settlement of Stoney Creek, Ontario, Canada. *Annals of the American Association of Geographers*», 108: 1134-49.

Biasutti R. (1962). *Il paesaggio terrestre,* seconda ediz., Torino.

Bradbury M. (2000). The Good Death?. In: Dickenson D., Johnson M., Katz J., *Death, dying and bereavement*. London: Sage, 59-63.

Chaib Y. (2009). La morte nell'immigrazione. La sepoltura come riferimento migratorio. *AUT AUT*, 341: 66-77.

Christopher A.J. (1995). Segregation and Cemeteries in Port Elizabeth, South Africa. *The Geographical Journal*, 161: 38-44.

Clayden A., Green T., Hockey J., Powell M. (2015). *Natural Burial: Landscape, Practice and Experience*. Abingdon: Routledge.

Clément G. (2005). *Manifesto del Terzo Paesaggio*. Macerata: Quodlibet.

Corna Pellegrini G. (2010). Aldo Sestini: i suoi paesaggi italiani. In: Cassi L., Santini V., a cura di, *Insegnare geografia. Omaggio ad Aldo Sestini, maestro del paesaggio italiano* (Atti della giornata di studio, Firenze, IGM, 13 novembre 2008), Roma: Carocci.

Cosgrove D. (1990). *Realtà sociali e paesaggio simbolico*. Unicopli: Milano.

Cristaldi F. (2015). Le città italiane tra kekab e bietole cinesi. In: Caritas E Migrantes, *XXIV Rapporto immigrazione 2014*, Todi: Tau Editrice, 275-288.

Cristaldi F., Omenetto S. (2018). Anche gli immigrati muoiono. Una prima analisi geografica dei luoghi di sepoltura. Il caso del cimitero Flaminio di Roma. *Bollettino della Società Geografica*, 1: 125-133.

Davies P., Bennett G. (2016). Planning, provision and perpetuity of deathscapes – past and future trends and the impact for city planners. *Land Use Policy*, 55: 98-107.

De Nardi A. (2009). Il paesaggio come strumento di mediazione culturale: primi risultati di un'esperienza di ricerca nelle scuole secondarie di primo grado. *Ambiente Società Territorio*, 1: 35-39.

De Leo E. (2006) *Paesaggi cimiteriali europei*. Roma: Mancosu Editore.

Deffontaines P. (1957). *Geografia e religioni*. Firenze: Sansoni.

Farinelli F. (1976) Pour l'histoire du concept géographique de Landschaft. In: Pecora A., Pracchi R., a cura di, *Italian Contributions to the 23rd International Geographical Congress*, Roma, C.N.R.: 21-30.

Farinelli F. (1991). L'arguzia del paesaggio. In: Casabella, 575-576: 10-12.

Favole A. (2003). *Resti di umanità. Vita sociale del corpo dopo la morte*. Roma-Bari: Laterza.

Ferlinghetti R. (2009). Paesaggi minimi e spazi urbani. *DINTORNI. Rivista di letterature e culture dell'Università degli studi di Bergamo*, 6: 273-296.

Francaviglia R.V. (1971). The cemetery as an evolving cultural landscape. *Annals of the Association of American Geographers*, 61: 501-509.

Frémont A. (1978). *La regione uno spazio per vivere*. Milano: Franco Angeli.

Hunter A., (2016). Deathscapes in diaspora: contesting space and negotiating home in contexts of post-migration diversity. *Social & Cultural Geography,* 17: 247-261.

Iannacone B. (2019). Il fine vita nell'epoca della superdiversità. In: Amici S., Pibiri R., a cura di, *Oltre. Riflessioni e pratiche sul fine vita*, Benvenuti in Italia, testo disponibile al sito: https://benvenutiinitalia.it/pensiero/pubblicazioni/.

Jassal L. (2015). Necromobilities: The Multi-sited Geographies of Death and Disposal in a Mobile World. *Mobilities,* 10: 486-509.
Kniffen F. (1967). Necrogeography in United States. *Geographical Review*, 57(3): 426–427.
Kong L. (1999). Cemetaries and Columbaria, Memorials and Mausoleums: Narrative and Interpretation in the Study of Deathscapes. *Geography. Australian Geographical Studies*, 3: 1-10.
Ead. (2012). No Place, New Places: Death and its Rituals in Urban Asia. *Urban Studies*, 49: 415-33.
Leshem N. (2015). Over our dead bodies': Placing necropolitical activism. *Political Geography*, 45: 34-44.
Matthey L., Felli R., Mager C. (2013). 'We do have space in Lausanne. We have a large cemetery': the non-controversy of a non-existent Muslim burial ground. *Social and Cultural Geography*, 14: 428-45.
Omenetto S. (2020). *Migrazioni e (dis)continuità spaziale nella morte. La gestione delle salme tra vecchie e nuove territorialità*. Todi: Tau editore.
Pace E., a cura di (2013). *Le religioni nell'Italia che cambia: mappe e bussole*. Roma: Carocci.
Papotti D. (2001). Interstizialità e invisibilità dei paesaggi etnici: prime riflessioni geografiche sull'immigrazione nel Piemonte orientale. In: Brusa C., a cura di, *Processi di globalizzazione dell'economia e mobilità geografica*, Memorie della Società Geografica Italiana, v. LXVII, 303-324.
Papotti D. (2002). I paesaggi etnici dell'immigrazione straniera in Italia. In: Varotto M., Zunica M., a cura di, *Scritti in ricordo di Giovanna Brunetta*, Università di Padova, Padova, 151-166.
Papotti D. (2008). L'approccio geografico al paesaggio: una rilettura del rapporto fra natura e cultura alla luce della Convenzione Europea del Paesaggio. In: Teolfi C., Clarino R., a cura di, *Riconquistare il paesaggio. La Convenzione Europea del Paesaggio e la Conservazione della Biodiversità in Italia.* WWF Italia ONG ONLUS, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Roma, 124-138.
Park C. (1994). *Sacred Worlds: An Introduction to Geography and Religion*. London and New York: Routledge.
Porena F. (1892). Il paesaggio nella geografia. *Bollettino della Società Geografica*, 26: 72-91.
Porteous, J. D. (1987). Deathscape: Malcolm Lowry's topophobic view of the city. *The Canadian Geographer*, 31: 34-43.
Rhazzali, M. K. (2015). Al cuore della vita. Riflessioni di musulmani d'Italia sulla morte. In: Testoni I., Bormolini G., Pace E., Vero Tarca L., a cura di, *Vedere oltre. La spiritualità dinanzi al morire nelle diverse religioni*. Torino: Lindau.
Romanillos J. (2015). Mortal questions: Geographies on the other side of life. *Progress in Human Geography*, 39: 560-579.
Rombai L. (2012). Il paesaggio di Aldo Sestini (1963). Cinquant' anni dopo. *Rivista ricerche per la progettazione del Paesaggio*, 17: 221-225.
Russo Krauss D. (2009). Stranieri tra noi: mosaici culturali nel paesaggio urbano. Rivista Geografica Italiana, 1: 83-105.
Sayad A. (2002). *Doppia Assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
Sestini A. (1963). Il paesaggio, vol. VII della Collana "Conosci l'Italia". Milano: Touring Club Italiano.
Skår M., Nordh H., Swensen G. (2017). Everyday use of urban cemeteries: a Norwegian case study. *Landscape and Urban Planning*, 159: 76-84.
Teather E. (2001). The case of the disorderly graves: Contemporary deathscapes in Guangzhou. *Social & Cultural Geography*, 2: 185-202.
Thomas L. V. (1976). *Antropologia della morte*. Milano: Aldo Garzanti Editore.
Toschi U. (1962). *Corso di Geografia Generale*. Bologna: Zanichelli.
Turri E. (2003). *Il paesaggio degli uomini. La natura, la cultura, la storia*. Milano: Zanichelli.
Vallega A. (2004). *Geografia umana. Teoria e prassi*. Milano: Mondadori.
Vertovec S. (2007). Super-diversity and its implications. *Ethnic and Racial Studies*, 30: 1024–1054.
Vovelle M. (1986). *La morte e l'Occidente dal 1300 ai nostri giorni*. Roma-Bari: Laterza.
Zerbi M. C. (1994). *Il paesaggio tra ricerca e progetto*. Torino: Giappichelli.

Giuseppe Caridi*

I rapporti fra il pensiero critico sul paesaggio e l'architettura del paesaggio

Parole chiave: paesaggio, architettura, urbanistica, geografia

Il contributo intende offrire una serie di considerazioni critiche riguardo ai rapporti fra un concetto, ambiguo per definizione e funzione, qual è il paesaggio e l'architettura del paesaggio. Esso si sviluppa a partire da tre interrogativi; i primi due dei quali muovono dall'esigenza di fornire specifiche coordinate di tipo interpretativo. Anzitutto, da dove viene questa nuova modalità di riferirsi al contesto percettivo e storico in cui si svolge l'esistenza? In secondo luogo: quale mutazione strutturale dalla sua comparsa, fra Quattro e Cinquecento, lo spinge verso la sua concettualizzazione formale, nell'Ottocento, e da lì verso la sua forma attuale? Infine, tale processo evolutivo che lo vede trasformarsi da elemento cardine di una visione estetico-letteraria, perciò soltanto contemplativa, a sapere scientifico-funzionale orientato, invece, al controllo e alla gestione della realtà che rapporti ha con l'architettura del paesaggio?

The relationship between critical thinking on landscape and landscape architecture

Keywords: landscape, architecture, urban planning, geography

The relationship between critical thinking on the landscape and the landscape architecture. The contribution intends to offer a series of critical considerations regarding a concept, ambiguous by definition and function, that is the landscape. It develops from three questions. Firstly, where does this new way of referring to the perceptual and historical context in which existence takes place come from? Secondly, what structural mutations, since its first appearance between the fifteenth and sixteenth centuries, have pushed it towards its formal conceptualization, in the nineteenth century, and from there towards its current form? Finally, what relationship does this evolutionary process, which sees it transforming from being a key element of an aesthetic-literary vision, therefore merely contemplative, to become a scientific-functional knowledge oriented, instead, to controlling and managing reality, have with landscape architecture?

* Università Mediterranea di Reggio Calabria, giuseppe.caridi@alice.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

1. L'ORIGINE ESTETICO-LETTERARIA DEL TERMINE PAESAGGIO E LA SUA FUNZIONE ESSENZIALMENTE CONTEMPLATIVA. – In una lettera datata 11 ottobre 1552 indirizzata al principe Filippo d'Asburgo, il pittore Tiziano annuncia di avergli spedito assieme a un "Ritratto di Santa Margherita" anche un "Paesaggio", riferendosi probabilmente al dipinto Giove e Antiope (1520-52), noto come *La Venere del Pardo*, oggi conservato al museo del Louvre di Parigi (Gandini, 1977). La povera e, peraltro, abbastanza convenzionale lettera risulta di primaria importanza e di enorme valore culturale in quanto probabilmente rappresenta il documento in cui per la prima volta nella lingua italiana è stato usato "ufficialmente" il termine paesaggio e al contempo indica come, all'interno dell'ambito disciplinare della storia dell'arte, acquisisce autonomia iconografica un nuovo genere in cui il paesaggio inizia a essere considerato slegato dalla pura funzione d'ambientazione di una storia, mero complemento per abbellire e completare il dipinto (Lucco, 2012).

In un certo senso gli accenni alla natura che già erano comparsi in età romana, nel I sec. d.C., riscontrabili, ad esempio, negli affreschi delle ville di Pompei e poi riproposti nel Medioevo, sempre negli affreschi, tra il XIV e il XV secolo perdono il ruolo di semplici indicazioni schematiche legate a una funzione descrittiva di sfondo ai vari temi profani o religiosi che siano (Brouard e De Fuccia, 2012). Pietre miliari di questo percorso sono, sicuramente, gli affreschi presso le due sale del Mappamondo e del Consiglio dei Nove (o della Pace) nel Palazzo Pubblico di Siena: il *Guidoriccio da Fogliano all'assedio di Montemassi* (1328) e l'*Allegoria ed effetti del buono e del cattivo governo* (1338-1339) attribuiti, rispettivamente, a Simone Martini e ad Ambrogio Lorenzetti. Fonti iconografiche di pochi decenni precedenti la celebre epistola del Petrarca sulla salita al monte Ventoso, stesa o comunque rielaborata nel 1352-53, cui Massimo Venturi Ferriolo (2009) fa risalire l'inizio della moderna attenzione verso la natura nella cultura europea. Flavio Cuniberto (2017), collega la novità di accogliere il paesaggio nella pittura occidentale alla precedente diffusione, nel XIII secolo, di una specifica forma del monachesimo occidentale che, dal santo di Assisi, prende il nome di francescanesimo. A tale proposito, Giorgio Agamben (2014) identifica il paesaggio come una delle tre dimensioni paradigmatiche dell'inappropriabilità portata avanti, come regola, dai francescani e dal loro fondatore. In altri termini, a una nuova forma di vita, quella francescana, che si basa su una diversa teoria dell'uso dei beni e del loro possesso (Agamben, 2011), corrisponde una nuova modalità di guardare/riferirsi al mondo, il paesaggio.

L'esplicitazione di tali caratteri evolutivi ci permette di evidenziare che "il paesaggio si presenta come profondamente associato al riconoscimento visivo di una realtà" (Nunes, 2011); e di conseguenza, in virtù di questo statuto, acquisisce importanza l'immagine come rappresentazione della realtà. Paolo D'Angelo (2010) mostra come "l'idea di paesaggio, il modo in cui è stato inteso e teorizzato, nasce perciò attraverso la rappresentazione pittorica del paesaggio e ne dipende, se non in via di principio, almeno in punta di fatto". L'origine pittorica del termine ha fatto sì che per lungo periodo il paesaggio reale sia stato percepito, concettualizzato e

costruito (anche nel senso letterale del termine) come la proiezione sulla natura di quello che la pittura ci ha insegnato a vedere (Camporesi, 1992). In altri termini, i dipinti, non solo di Tiziano, ma anche di altri maestri (come Giovanni Bellini, Giorgione, Palma il Vecchio, Cima da Conegliano, Lorenzo Dotto, Domenico Campagnola, Paolo Veronese, senza dimenticare l'influsso delle opere provenienti dal Nord Europa), "non sono documenti secondari, ma gli anticipatori, i catalizzatori e gli iniziatori di una successiva presa di coscienza del paesaggio" (D'Angelo, 2010). Un paesaggio, dal Cinquecento fino all'Ottocento, inizierà a essere considerato degno di nota perché gli artisti attraverso delle descrizioni, iconografiche ma anche letterarie, ci hanno insegnato a considerarlo tale (Blasio, 2020). Fino al paradosso che fa osservare a Samuel Taylor Coleridge, nel luglio del 1800, come le signore in visita al Lake District preferissero perdersi nella lettura delle descrizioni romantiche dei laghi piuttosto che alzare gli occhi dal libro per guardarli dal vero (Coburn, 1957).

2. Il paesaggio come sapere scientifico e la sua funzione orientata al controllo e alla gestione della realtà. – Secondo il geografo Franco Farinelli la cultura del paesaggio che abbiamo noi oggi nasce come l'esito di un processo, tutto ottocentesco, detto "politicizzazione del dato estetico" che ha avuto come regista Alexander von Humboldt, esploratore e botanico di Berlino (Farinelli, 2010). Vale la pena di richiamare, a questo proposito, il discorso che Farinelli, a più riprese, propone nei suoi scritti. Come ha sintetizzato Erik Hobsbawn (1976) l'Ottocento rappresenta il secolo che ha visto il trionfo a scala mondiale dell'assetto borghese-civile a discapito del precedente assetto di tipo aristocratico-feudale. Humboldt, attraverso la sua opera *Cosmos. Saggio di una descrizione fisica del mondo*, dimostra come alla base del progetto politico culturale di dominio del mondo da parte della borghesia doveva esserci un sapere in grado di permetterle di agire sull'ambiente attraverso la conoscenza scientifica. Un sapere diverso giacché incardinato su una *nuova* idea paesaggio: "il grande stile dell'eroico Paesaggio è il risultato di una profonda comprensione della natura e di un profondo, intimo, processo spirituale [...] è alleanza di scienza, poesia, sensibilità artistica" (Humboldt, 1847). Per lo scienziato berlinese solo una stretta alleanza fra scienza e paesaggio avrebbe potuto garantire l'abbandono dell'attitudine contemplativa (osservazione del puro dato estetico) nei confronti della natura, fatta di rappresentazioni sia di tipo letterario che pittorico, che la classe egemone borghese fino a quel momento aveva avuto. In quest'ottica, a Humboldt, si deve perciò l'introduzione di un inedito modo di considerare il paesaggio, politicizzandolo, ossia rendendolo funzionale a un progetto politico culturale.

Ai fini del nostro discorso questo processo risulta molto importante in quanto il paesaggio, subendo questa potente ontogenesi, transita da quella che potrebbe essere definita come una fase embrionale allo stadio adulto.

Si giunge così a oggi. Alla cosiddetta "società del paesaggio" (Donadieu, 2002), secondo un'interpretazione concettuale aperta e mutevole, ma ad ogni modo caratterizzata dalla "onnipresenza" (nel senso che il paesaggio ha invaso tutti i domini della vita) e "ipertrofia" (sia per quanto riguarda la domanda sociale ma soprattutto per quanto riguarda la produzione verbale ed iconica) di questo concetto (Jakob, 2009). L'estrema visibilità e la moda contemporanea per il paesaggio esprime ampiamente come questa manifestazione sia legata, anche da un punto di vista storico, alla dialettica città/campagna, e, più in generale, a quella città/natura. In questo senso, "nel corso della storia è stata sempre la città - dominante - a inventare e definire il suo altro e a predicare le differenti forme del ritorno alla natura. Così la città ha creato l'esotico, il regionale, i parchi nazionali e l'idea di patrimonio culturale, e inventerà ugualmente […] il paesaggio" (Jakob, 2009). Solo al cittadino isolato dalla natura circostante, che non possiede più un sapere diretto dei processi naturali, essa apparirà come l'altro, l'opposto e il desiderabile, a cui egli si abbandonerà con sentimento e/o nostalgia. Non vivendo più un rapporto diretto con la natura, questo cittadino, si troverà costretto a concepire un nuovo modello sul quale proietterà speranze, desideri e significati di una natura cui fervidamente va in cerca (Caridi, 2012).

Tuttavia, il paesaggio non rappresenta solo una componente fondamentale delle nostre esistenze; esso è anche al centro di un virulento dibattito scientifico che implica una grande complessità. Ciò anche riguardo alla grande estensione di significati che assume. A tale proposito, basta fare riferimento alle sue grandi famiglie etimologiche, da una parte, quella di origine neolatina francese, italiana e spagnola (*paysage*, paesaggio, *paisaje*) che, avendo in comune la radice *pagus* (villaggio pre-feudale), pone l'accento sul concetto dell'identità e, dall'altra, quella di matrice germano anglosassone olandese, inglese e tedesca (*landskab*, *landscape*, *landschaft*) che, avendo in comune la radice *land* (terra), si concentra sulla dimensione scenografica (*skab* e *scape* intesi come scena e taglio) oppure sul concetto di trasformazione della terra (*schaft* come creazione). A ciò si aggiunge pure la varietà dei saperi e delle pratiche che lo utilizzano: la geografia, l'architettura ecc.; per cui una *reductio ad unum* della nozione appare assai difficile, giacché esposta al rischio di eccessiva semplificazione, sia in termini di contenuti sia di prospettive di ricerca (Tosco, 2007). Dunque, il paesaggio ubiquitario nel sentire comune e nel dibattito scientifico. Vera e propria "parola pipistrello" (Farinelli, 1991) capace di esprimere, per una strana ambiguità semantica, che ha pochi precedenti nella lingua italiana, al tempo stesso la cosa (il significato) e l'immagine della cosa (il significante).

Come vedremo nel prossimo paragrafo, tale questione non rappresenta solo una vezzosa curiosità per il semiologo ma ha, piuttosto, profonde ricadute sulle modalità che sottendono il suo trattamento progettuale.

3. RAPPORTI FRA PENSIERO CRITICO SUL PAESAGGIO E ARCHITETTURA DEL PAESAGGIO. – Le coordinate ermeneutiche, illustrate nei paragrafi precedenti, che

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

vedono il paesaggio trasformarsi da elemento cardine di una visione estetico-letteraria, perciò soltanto contemplativa, a sapere scientifico-funzionale orientato, invece, al controllo e alla gestione della realtà hanno fortemente orientato la disciplina dell'architettura del paesaggio, durante la sua breve storia. Nel dettaglio, esse hanno contribuito a determinare una visione del paesaggio che è tutta avvitata attorno a una sua concezione iconica (nel senso di riferita all'immagine) e, di conseguenza, legata essenzialmente alla descrizione, disegno, trasformazione dei singoli insiemi di elementi che lo configurano. Da ciò discende la difficoltà/impossibilità di confrontarsi con il paesaggio se non ricorrendo a iconismi collaudati: operazioni d'immagine entrate ormai stabilmente nei circuiti di mercato.

La concezione iconica del paesaggio risulta molto diffusa e pervasiva anche negli ambienti della formazione dell'architetto e del paesaggista (con varie modalità a seconda dei paesi). A questo proposito, va ricordato che l'architettura del paesaggio nasce, all'interno dei programmi accademici odierni, come espressione disciplinare della composizione architettonica e si sviluppa dentro la sua logica (Zagari, 1985) adottando come chiave interpretativa il giardino (cd. arte dei giardini). Esso è, quindi, affrontato in termini estensivi, come ragionamento sulla natura alla scala e nella dimensione del progetto architettonico (Zagari, 1988).

Tale concezione informa anche le politiche per il paesaggio e chiarisce il loro originario intreccio con il patrimonio (con i singoli elementi che lo configurano, i beni culturali). Pensiamo, ad esempio, alle norme liberali per la conservazione della pineta di Ravenna (L. 411/1905), le antichità e le belle arti (L. 364/1909) e la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico (L. 778/1922). Cui seguono quelle, emanate durante il fascismo, concernenti le cose di interesse artistico e storico (L. 1089/1939) e le bellezze naturali (L. 1497/1939). Per giungere, infine, a quelle della fase repubblicana con l'art. 9 Costituzione (1947), l'istituzione del Ministero dei beni culturali e ambientali (L. 5/1975), la tutela delle zone di particolare interesse ambientale (L. 431/1985), i principi fondamentali relativi all'ordinamento sui parchi e le aree protette (L. 294/1991), il Codice dei beni culturali e del paesaggio (D. Lgs 42/2004) e la ratifica da parte dell'Italia della Convenzione Europea del Paesaggio (2006).

Per rimanere nel nostro campo di osservazione mi limito a porre l'accento su dieci specifiche opzioni che, derivando dalla suddetta concezione iconica del paesaggio, appaiono particolarmente problematiche: *i*) Circoscrizione dell'oggetto ossia considerare il progetto di paesaggio funzionale alla produzione delle forme. Trascurando la questione della loro ricezione (il modo in cui le comunità locali vivono i progetti realizzati), tali forme finiscono per costituire rappresentazioni sceniche del rifiuto dei luoghi stessi (produzione VS ricezione); *ii*) Collocazione del progettista fuori dall'oggetto. Ciò si traduce nel considerare la realtà da un ipotetico punto di vista esterno e neutrale, per dirla con Putman (1995), "Il punto di vista dell'occhio di Dio" ("*God's-eye view*"); *iii*) Presunta superiorità del sapere specialistico

rispetto al carattere ibrido dell'atto paesaggistico, che non si lascia collocare all'interno di un ambito disciplinare netto; *iv*) netta distinzione tra pianificazione paesaggistica e architettura del paesaggio, ciò nonostante alcune importanti evoluzioni registrate negli ultimi anni (modalità di copianificazione MiBACT-Regioni per l'elaborazione dei piani paesaggistici ecc.); *v*) Progetto di paesaggio VS progetto ecologico ossia considerare l'approccio paesaggistico come qualcosa di diverso rispetto all'approccio ecologico in architettura che, di conseguenza, si traduce in termini quasi esclusivamente normo-burocratici e quantitativi; *vi*) Precessione del simulacro e conclusione del progetto prima che la sua prefigurazione si materializzi. Ciò si traduce in un disinteresse verso le modalità con cui la realtà prefigurata, che rappresenta un complesso fluire di eventi e non è riducibile ad una mappa, cambia la sua natura (processo *VS* oggetto); *vii*) Presunta alterità paesaggio/realtà urbana, supposizione secondo cui il paesaggio si presenta come altro, cioè come diverso, rispetto alla città (e conseguente ambiguità del paesaggio urbano); *viii*) Scambio ed equivoca ambivalenza di significato tra forme e tracce storiche (costruire montaggi di opere esemplari e sovrapporli alle planimetrie storiche in una sorta di stratigrafia artificiale); *ix*) Omologazione contestuale *VS* opera paesaggio (opere che si sottraggono allo sguardo, fondendosi con il paesaggio una volta realizzate circostante contro opere che creano il proprio paesaggio, imponendosi sul piano formale/iconico); *x*) Eccellenza *VS* diffusione (il paesaggio isolato/discreto contro il paesaggio che è dappertutto). Con riferimento al tema specifico della formazione dell'architetto e del paesaggista tali considerazioni ne implicano l'undicesima: *xi*) Mancanza di una base solida all'insegnamento dell'architettura del paesaggio utile per costruire/trasmettere un sapere tecnico specifico e, soprattutto, per declinare la natura tecnologica di tale sapere. Tale questione, è stata recentemente affrontata da Jakob (2020), che prospetta l'esigenza di un lavoro di ricostruzione genealogica delle opere di architettura del paesaggio (una vera e propria antologia critica del suo divenire). Una questione di cui anche Donadieu (2012) si è occupato, riguardo però allo specifico profilo formativo e professionale del paesaggista in Francia.

Nel loro complesso, le suddette opzioni producono un indebolimento dell'azione di trasformazione che è insita nel paesaggio. Infatti, come ha osservato Franco Zagari (2020), intervenendo al Festival del Verde e del Paesaggio virtuale (FVPV, 15-17 maggio 2020), "paesaggio è anche, e io direi soprattutto, una modalità di progetto, indica anche una tecnica e un'arte specifica, sia in senso soggettivo che oggettivo. Fare paesaggio/il paesaggio". Il paesaggio, dunque, come una modalità di guardare il mondo, di riferirsi a esso, trasformandolo. Per esemplificare tale difficile condizione possiamo prendere a prestito una potente metafora che Cormac McCarthy (1994), nel romanzo *Oltre il confine*, usa riguardo al lupo ("La lupa è come il *copo de nieve*"). "Fiocco di neve. Puoi afferrare un fiocco di neve, ma quando ti guardi in mano non c'è più. […] prima di poterlo guardare, è scomparso. Se lo vuoi vedere, devi scendere a patti con la sua natura. Se lo afferri, lo perdi. E da dove va a

finire non si ritorna più […] Il lupo è fatto come è fatto il mondo. Non si può toccare il mondo. Non si può tenerlo in mano perché è fatto solo di respiro". Lo stesso vale per il paesaggio. Se ti vuoi rapportare a esso, devi scendere a patti con la sua natura che è quella di "immagine che trova origine nell'immaginazione" (Raffestin 2005), prodotto di un'attività semiotica, rappresentazione del mondo riflessa nello specchio della nostra cultura.

Bibliografia

Agamben G. (2011). *Altissima povertà*. Vicenza: Neri Pozza.
Agamben G. (2014). *L'uso dei corpi*. Vicenza: Neri Pozza.
Blasio S. (2020). *Disegnare e dipingere il paesaggio nel Settecento. Teorie e modelli figurativi per una moderna rappresentazione della natura*, Roma: Carocci.
Brouard C., De Fuccia L. (2012). *'Di là dal fiume e tra gli alberi'. Il paesaggio del Rinascimento a Venezia*. Ravenna: Giorgio Pozzi.
Camporesi P (1992). *Le belle contrade*. Milano: Garzanti.
Caridi G. (2012). Paesaggio e letteratura. L'invenzione del paesaggio storico calabrese. In: Villari A., Arena M. A., a cura di, *Paesaggio 150. Sguardi sul paesaggio italiano tra conservazione, trasformazione e progetto in 150 anni di storia*, Roma: Aracne.
Coburn K., ed. (1957). *The notebooks of Samuel Taylor Coleridge*. London: Routledge & Kegan.
Cuniberto F. (2017). *Paesaggi del regno: dai luoghi francescani al luogo assoluto*. Vicenza: Neri Pozza.
D'Angelo P. (2010). Filosofia del paesaggio. Macerata: Quodlibet.
Donadieu P. (2002). *La societe paysagiste*. Arles: Actes sud.
Donadieu P. (2012). *Sciences du paysage*. Paris: Tec et Doc-Lavoisier.
Farinelli F. (1991). L'arguzia del paesaggio. *Casabella*, 575-576: 10-12.
Farinelli F. (2010). Dal paesaggio al web. *Lettera Internazionale*, 105: 25-29.
Gandini C., a cura di (1977). *Tiziano. Le lettere*. Pieve di Cadore: Magnifica Comunità di Cadore Ed.
Hobsbawn E. (1976). *Il trionfo della borghesia*. Roma-Bari: Laterza.
Humboldt A. von (1847). *Kosmos. Entwurf einer physischen Weltbeschreibung*. Vol. 2, Stuttgart und Tübingen: J.G. Cotta.
Jakob M. (2009). *Il Paesaggio*. Bologna: Il Mulino.
Jakob M. (2020.) *L'architettura del paesaggio*. Milano: Silvana ed.
Lucco M. (2012). Da 'paese' a 'paesaggio'. In: Id., a cura di, *Tiziano e la nascita del paesaggio moderno*, Firenze-Milano: GAMM Giunti.
McCarthy C. (1994). *Oltre il confine*. Torino: Einaudi.
Nunes J. (2010). Paesaggi, passaggi. *Lettera Internazionale*, 105: 7-8.
Putnam H. (1995). *Realismo dal volto umano*, Bologna: Il Mulino.
Raffestin C. (2005) *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio*. Firenze: Alinea.
Tosco C. (2007). *Il paesaggio nella storia*. Bologna: Il Mulino.
Turri E., *Semiologia del paesaggio*. Venezia: Marsilio.
Venturi Ferriolo M. (2009). *Percepire paesaggi. La potenza dello sguardo*, Torino: Bollati Boringhieri.
Zagari F. (1985). *Architettura/Arte dei giardini*, Roma: Casa del libro.
Zagari F. (1988). *L'architettura del giardino contemporaneo*, Milano-Roma: A. Mondadori-De Luca.
Zagari F. (2020). "Intervento al *Festival del Verde e del Paesaggio virtuale*", Webinar, 15-17 maggio, testo disponibile al sito: https://www.festivaldelverdeedelpaesaggio.it/display/franco-zagari-dal-giardino-alla-citta (consultato il 14 settembre 2020).

Pietro Bova*

Variazioni antropiche dell'idrografia: tutela e progettazione dei paesaggi umidi con l'ausilio di tecnologie open-source

Parole chiave: paesaggio, idrografia, suolo, comunità, open source

Il pensiero di paesaggio, nelle sue declinazioni, risulta un caposaldo nella via progettuale che sta portando a diminuire l'impermeabilizzazione dei suoli e a una sensibilità crescente verso il ridisegno, tramite gesti progettuali, dell'idrografia. Come agire sulle grandi scale geografiche in modo preciso? La creazione di *bioswales* e più in generale l'utilizzo di *nature-based solutions*, auspicate come nel documento di marzo 2018 dell'UN *World Water Development Report, Nature-based Solutions for Water* oltre che dal programma dell'esercito americano *engineering with nature*, tendono a un ottimale ridisegno idrografico a scala locale e globale. La particolare attenzione verso le acque ed i paesaggi umidi porta, con evidenze scientifiche, a cambi di ecosistema che sfavoriscono lo sviluppo di malattie e migliorano le condizioni di vita: prerogativa delle NBS è infatti incidere su diversi fronti pur mettendo in atto un solo intervento. L'applicazione di suddette soluzioni significa agire in linea con diversi obiettivi dell'Agenda 2030, acqua e servizi igienici e sanitari, stili di vita sana, agricoltura e sviluppo sostenibile, riduzione dei rischi di disastro ambientale finanche delle pandemie. Quando l'intervento assume scale molto vaste le azioni diventano puntuali e strategiche, come nel caso delle città spugna dello studio Turenscape (il quale agisce su tutto il territorio cinese). Si pone successivamente in essere la problematica del monitoraggio dei terreni quando resi filtri, per gli inquinanti presenti nelle acque, ex ante ed ex post. Le nuove tecnologie open source, dal coding alla stampa di hardware, possono coinvolgere residenti e start-up nel rilevare tramite dispositivi i nutrienti, i metalli pesanti, pesticidi e microplastiche, fornendo così preziose informazioni utili a muovere la progettazione in maniera mirata, su più scale.

* Università Mediterranea di Reggio Calabria, pietrobova91@hotmail.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

Anthropogenic variations of hydrography: protection and design of wet landscapes with the help of open-source technologies

Keywords: landscape, hydrography, soil, community, open source

Landscape thinking, in its declinations, is a cornerstone in the design process that is leading to decrease the waterproofing of soils and a growing sensitivity to the redesign hydrography through design gestures. How act on large geographical scales precisely? The creation of bioswales and more generally the use of nature-based solutions, advocated as in the document of March 2018 of the UN World Water Development Report, Nature-based Solutions for Water as well as by the program of the American army engineering with nature, tend to an optimal hydrographic redesign at local and global scale. The particular attention paid to the water and the humid landscapes leads, with scientific evidence, to ecosystem changes that undermine the development of diseases and improves living conditions, prerogative of the *nature-based solutions* (NBS) is to have an impact on several fronts while implementing a single intervention. The implementation of these solutions means acting in line with several objectives of the 2030 Agenda, water and sanitation, healthy lifestyles, agriculture and sustainable development, reducing the risks of environmental disaster even of pandemics. For large-scale interventions the actions become punctual and strategic, as in the case of the sponge cities of Turenscape (which acts throughout the Chinese territory). Subsequently, the problem of soil monitoring arises when it becomes a filter for pollutants in water, ex ante and ex post. New open-source technologies, from coding to hardware printing, can involve residents and start-ups in detecting nutrients, heavy metals, pesticides and microplastics through devices, providing valuable information to improve the design process in a targeted way, on multiple scales.

1. PAESAGGIO REALE. – Il paesaggio reale, a differenza della pittura di paesaggio, è una metaspazialità concreta e non delimitabile, una "finitezza aperta" (Assunto, 1973) oggetto di contemplazione estetica e degna di rappresentazione pittorica, all'interno del quale la comunità è individuabile come elemento costitutivo, che vive nel paesaggio e di paesaggio.

Sempre Rosario Assunto (1973) individua l'anti-paesaggio nel suo testo *Il Paesaggio e l'Estetica*: la crescita sconsiderata della mega-metropoli. Questa idea di metropoli era considerata alla stregua di una nuova tipologia di paesaggio, dai futuristi nel XX secolo tra cui Marinetti e Boccioni (De Maria, 2017). L'uomo moderno vedeva la temporalità come progresso e viveva il predominio dell'artificiale sul naturale, rifiutava la dimensione paesaggistica a differenza dell'uomo postmoderno che ha riabilitato lo spazio-paesaggio: tacciando di semplicità l'opposizione tra artificiale e naturale (D'Angelo, 2009). L'area fagocitata dalla mega-metropoli perdeva secondo

Assunto quella caratteristica propria del paesaggio che è la sua temporalità naturale (del ripetersi), si preferiva il nuovo e si rifiutava il passato: niente doveva ripetersi.

La crescita dell'abitato in tal senso, che rende anti-natura ciò che natura era, che modifica sulle cartografie il "verde" e il "blu" dell'idrografia al mero uso e consumo, depaupera la qualità paesaggistica incidendo sulla salubrità ambientale e sulla qualità della vita. Non si tratta perciò di una mera questione legata all'estetica.

Definita la concretezza della problematica, una crescente coscienza ambientale ha spinto sempre più a dotarsi di normativa ad hoc per tutelare e gestire l'ambiente naturale. I risultati e le criticità sono visibili nei rapporti "*World Water Development Report, Nature-based Solutions for Water*"[1] pubblicati dalle Nazioni Unite dal marzo 2018, ma anche in programmi come "*Engineering with Nature*"[2], sviluppato dall'Esercito Americano, nella recente *Agenda 2030* dell'Unione Europea, o in progettualità paesaggistiche come quella dello studio *Turenscape*[3] (Cina): sul caso dello studio Turenscape si ritornerà più avanti per aver maggior contezza del possibile apporto che le comunità possono dare alle progettualità paesaggistiche, tramite le tecnologie *open source*.

2. PAESAGGIO REALE & COMUNITÀ. – La comunità, all'interno della metaspazialità paesaggistica, modifica i connotati nel suo intorno e lo fa sulla base della propria sensibilità paesaggistica intesa come media delle sensibilità individuali: equivalente al rapporto comunità-paesaggio. Il rapporto comunità-paesaggio è un rapporto che è cambiato nel tempo (Jakob), in funzione dei cambiamenti delle società e della sua etica, delle politiche, e degli eventi naturali (terremoti, alluvioni, pandemie).

Determinati rapporti tra comunità e paesaggio, o l'assenza di questi, possono nel tempo arrecare danno a quell'equilibrio ecologico che sta tra spazio-costruito e spazio non costruito, tra *ager* (spazio coltivato) e *saltus* (spazio incolto) come suggeriva Maurice Aymard (1985) portando l'esempio dello sviluppo edilizio sfrenato sui litorali, dell'inquinamento industriale e l'esaurirsi delle riserve idriche.

In Europa per incentivare la scrittura di normativa sensibile al paesaggio, e si precisa che paesaggio è l'ambiente dell'ecologia fatto oggetto di contemplazione estetica (Assunto, 1973), viene redatta nel 2000 la Convezione Europea del Paesaggio (CEP). La CEP è un atto del Consiglio d'Europa che non è, e non può essere,

[1] Le *Nature Based Solutions for water* sono una tipologia di soluzioni necessarie al raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile, fissati dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite. Le soluzioni auspicate imitano e utilizzano i processi naturali per aumentare la disponibilità dell'acqua, migliorare la qualità delle acque, ridurre i rischi idrogeologici. Le *NBS for water* generano anche co-benefici sociali, economici e migliorano i servizi ecosistemici.

[2] *Engineering With Nature* è un programma basato sull'allineamento dei processi naturali con quelli ingegneristici. Il fine è quello di portare vantaggi ambientali, sociali, economici. Il programma, visti i recenti progressi dell'ecologia e dell'ingegneria, mira a legare diversi saperi esperti per la progettazione sostenibile delle infrastrutture e per la gestione ambientale.

[3] Nato nel 1998, Turenscape è oggi un impero dell'architettura del paesaggio. Ha oltre 600 collaboratori e oltre 640 progetti tra terminati e in corso, sempre con una grande attenzione all'ambiente.

sovraordinato alle leggi in materia di ogni stato membro: è un metodo di coordinamento indiretto. Ogni punto della CEP è di grandissimo interesse per l'innovazione potenziale portata, ma qui ed ora è nostro interesse tenere da conto la sua peculiare definizione di paesaggio: al centro vi è la popolazione/comunità che lo riconosce in una determinata parte di territorio, come il risultato dell'azione di fattori umani, naturali e delle loro interrelazioni (art 1.a). Alla luce di questa definizione della CEP è necessario dare un ruolo principe alle popolazioni/comunità, definito ed accompagnato dal sapere esperto multidisciplinare, nella tutela, conservazione, e creazione della metaspazialità paesaggistica. È pur vero che le politiche paesaggistiche ed i progetti cuciti su di esse dovrebbero considerare il paesaggio come realtà vivente che muta (Ferriolo, 2002), una realtà formata da forze antropiche e naturali, in tutto il pianeta.

La comunità nel paesaggio può accompagnare i processi innovativi di progetto, non è solo un osservatore passivo da dover talvolta sensibilizzare alla visione di paesaggio, ma essa stessa è un soggetto vivente in continuo divenire nella storia (Braudel, 1985). Gli effetti delle comunità sul paesaggio dagli anni 50 del secolo scorso sono innumerevoli, sovrastano per entità quelli del resto della storia umana (Zagari, 2006). L'impatto delle comunità deve allora essere accompagnato per ottenere esiti positivi. Il sapere esperto può spronare e accompagnare azioni, dal semplice prendersi cura dei luoghi a veri contributi nel monitoraggio ambientale: tramite sensoristica open-source a basso costo e ad alta facilità di utilizzo. Tali azioni sarebbero preziose per la comunità stessa, aiutando a garantire e verificare la validità di eventuali interventi di rigenerazione del paesaggio. A tal proposito è interessante osservare un caso reale dove questo *monitoring* farebbe la differenza: il lavoro sull'idrografia cinese (le città-spugna) dello studio Turenscape.

3. VARIAZIONI ANTROPICHE DELL'IDROGRAFIA: IL CASO TURENSCAPE.

L'azione delle comunità sul paesaggio è inevitabile, che vivano un luogo o che l'abbandonino per necessità (Aymard, 1985). È auspicabile allora accompagnare le azioni sul paesaggio con il sapere esperto, specialmente li dove sono necessari interventi progettuali su area vasta per migliorare la qualità paesaggistica. Un caso reale con grandi interventi per il recupero e la gestione dei paesaggi è quello cinese. La riduzione della qualità paesaggistica della Cina, portata qui come esempio, è dovuta a molteplici e complesse problematiche, tra cui l'eccessiva impermeabilizzazione dei suoli, la riduzione della biodiversità, la riduzione della salubrità ambientale. Vengono meno i servizi ecosistemici e si favorisce la diffusione e l'imperversare di malattie, come sottolineato anche dai report delle nazioni unite "*World Water Development Report, Nature-based Solutions for Water*" (2018) precedentemente nominati.

Su richiesta del presidente cinese Xi Jinping, lo studio di progettazione paesaggistica Turenscape sotto la guida dal suo cofondatore Yu Kongjian redige un piano per la gestione delle acque e del verde sull'intero territorio cinese: si tratta di

pianificazioni su scale vaste, intere città, interi bacini idrici, con la creazione delle (così si riferisce a loro Yu Kongjian) città-spugna. Come risulta dall'intervista/articolo di Erica Gies (2019) riguardo al cofondatore dello studio Turenscape, l'ufficio di Yu è tappezzato da mappe del suolo cinese che ne documentano altimetria, bacini idrici e percorsi dei fiumi, aree desertificate, ai fini di una progettazione che deve tutelare la biodiversità, ed evitare l'erosione del patrimonio culturale.

Alle carte dei suoli si affianca poi un sistema informativo GIS (*geographic information system*) che tramite le immagini satellitari monitora i cambiamenti del suolo durante i fenomeni di urbanizzazione. Tali dati servono a intervenire isolando aree prioritarie su cui intervenire per evitare fenomeni come l'insabbiamento degli estuari e dei delta dei corsi d'acqua, ottimizzando i risultati in una tabella di scadenze serrate.

Ma i tempi progettuali non garantiscono allo studio Turenscape il monitoraggio dei risultati e delle prestazioni di progetto per attuare aggiustamenti ex post, fa presente Gies nello stesso articolo citato, e tra i dati che potrebbero essere raccolti e distribuiti in un'ottica di collaborazione comunitaria (svolta dalle associazioni, pubblici e privati) potrebbero esserci quelli relativi ai suoli: possibile oggi anche tramite sensoristica a basso costo, *open-source* e facilmente programmabile.

Secondo le previsioni del presidente Xi Jinping, il progetto di Turenscape dovrebbe farsi carico anche di una problematica in particolare dei suoli cinesi: il pesante inquinamento delle acque di superficie. Nutrienti, metalli pesanti, pesticidi e microplastiche inquinano le acque superficiali. Secondo gli avvertimenti riportati nell'articolo di Gies che cita Randy Dahlgren (2019), scienziato dell'Università della California a Davis specializzato in chimica del suolo e delle acque con esperienza a Zhejiang, facendo filtrare tali acque dal terreno si rischia di confinare gli inquinanti nei sistemi di suoli umidi (bacini idrici, bioswales ecc.). Al fine di raccogliere dati utili ad una valutazione degli effetti di progetto (ex post), ma anche ad una valutazione ex ante, potrebbe essere incentivato l'uso di sensoristica open-source e l'*internet of things* (IOT). L'utilizzo di tali tecnologie, da parte delle associazioni e delle start-up innovative, nel pubblico e nel privato, porterebbe le comunità a monitorare e tutelare i paesaggi in modi innovativi. Azioni comunitarie di questo tipo possono, in potenza, aiutare a prevenire gli effetti negativi sul suolo intravisti da Randy Dahlgren.

4. COMUNITÀ & TECNOLOGIE OPEN SOURCE. – Nel caso cinese appena visto, anche se brevemente, a limitare l'effetto della progettazione è la tempistica richiesta per il monitoring su area "così" vasta. Il ruolo delle comunità nella formazione del paesaggio, così come la necessità di sensibilizzarle e coinvolgerle negli interventi paesaggistici, non è cosa nuova (CEP, 2000). La linea che questo breve testo vuole indicare non è dissimile da quella indicata dalla CEP, vuole però indicare una soluzione specifica ad un problema specifico: il *monitoring* dei suoli umidi. Implementare ed incentivare l'utilizzo di tecnologie open-source per un monitoring bottom-up, non solo nel caso Turenscape, potrebbe fornire dati utili ad interventi e correzioni mirate dei progetti di paesaggio. Potrebbero essere monitorati i suoli

umidi, i quali sono classificabili come paesaggi umidi nel momento in cui diventano oggetto di contemplazione estetica.

La recente tecnologia di Arduino, a basso costo e relativamente più *user-friendly* di tecnologie sorelle, ha reso possibile un approccio bottom-up del soil-monitoring. Con l'utilizzo di sensoristica disponibile nello store Arduino (Analog Capacitive Soil Moisture Sensor - Corrosion Resistant, Analog pH Sensor - Meter Kit ecc.) all'interno dell'IOT tramite componenti Arduino ad hoc (Arduino MKR GSM 1400, Arduino Nano 33 IoT with headers, ecc.) è possibile il controllo di valori chiave per una lettura maggiormente completa dei risultati di progetto. La lettura dei dati può essere poi effettuata da parte dei professionisti così come da altri elementi delle comunità (dati open). Questa idea segna anche una possibile linea guida per il futuro di Arduino, ovvero il monitoring dei livelli di minerali (Biswas, 2018), metalli pesanti, pesticidi e microplastiche all'interno dei suoli umidi.

Fig. 1 - Da sinistra a destra: Arduino Uno; Arduino MKR GSM 1400; Arduino Nano 33 IoT with headers. Fonte immagini: Arduino Official Store (2020).

Fonte: https://store.arduino.cc/ (consultato il 18/6/2020).

Questi monitoraggi andrebbero allora inseriti nelle strategie innovative e bottom-up per i paesaggi, per i suoli/paesaggi umidi che dal 1900 al 2018 (secondo il "*World Water Development Report, Nature-based Solutions for Water*" del 2018) si sono ridotti di una percentuale che sta tra il 64 ed il 71%. Le azioni possibili con la tecnologia open-source presentata sarebbero locali e globali. La mole di dati, raccoglibile in potenza, può aiutare a delineare la pianificazione e la correzione di progettualità paesaggistiche, che tengano in considerazione il ruolo dei suoli umidi: per la biodiversità, per la salubrità ambientale, per la salute degli individui.

5. VIE FUTURE. – Si è già menzionata la media delle sensibilità individuali verso il paesaggio intesa come la sensibilità comunitaria verso di esso, e si specifica adesso che tale comunità non è solamente composta da coloro che nascono e crescono in un determinato territorio. Nella definizione di comunità rientrano, in un'ottica contemporanea: gli abitanti di un luogo, i professionisti esterni portatori del sapere esperto, coloro che decidono di spendere un arco di tempo in un determinato territorio (siano essi lavoratori, studenti, turisti) e che riconoscono la loro appartenenza elettiva in determinati luoghi. Alla luce di questa definizione della

comunità, la considerazione va su un tipo di sensibilizzazione che con l'ausilio del sapere esperto guidi l'azione comunitaria, non solo alla contemplazione estetica ed al riconoscimento di paesaggio.

Tra le azioni comunitarie da implementare, come consigliato dalla Convenzione Europea del Paesaggio, è da considerare l'azione di *monitoring* dei suoli umidi. Vista l'evoluzione della sensoristica, l'*Internet Of Things*, l'abbassamento dei costi delle componenti hardware, la semplificazione d'utilizzo e programmazione, la sostenibilità di tali sistemi, si consiglia di implementare un'azione comunitaria specifica per il problema specifico del *monitoring*. Tali azioni pur non essendo la panacea delle problematiche legate al paesaggio, ed ai suoi aspetti ambientali, possono contribuire ad una migliore progettazione e gestione.

La comunità, con uno sforzo relativamente minimo rispetto al passato, può supportare il sapere esperto con azioni minime ma a volte cruciali, tra cui il *soil-monitoring*. Ad innescare queste azioni specifiche può essere il sapere esperto (tramite progetti educativi come quelli dell'Associazione Italiana Giovani per l'UNESCO et similia), educando e dando incentivi all'utilizzo di tali sistemi. Infine, tali azioni messe a rete con l'*internet of things*, con il *coding*, con la stampa di circuiti tramite programmi gratuiti e servizi online (come quelli offerti da www.easyada.com) e con stampa 3d a basso impatto ambientale, possono portare ad un'auspicata maggior cura del paesaggio da parte della comunità con metodi innovativi.

Bibliografia

Assunto R. (1973). *Il paesaggio e l'estetica*. Palermo: Novecento.

Biswas S. (2018). A remotely operated Soil Monitoring System: An Internet of Things (IoT) Application. *International Journal of Internet of Things and Web Services*, 3: 32-38. Sofia: IARAS. Testo disponibile al sito: https://www.iaras.org/iaras/filedownloads/ijitws/2018/022-0006(2018).pdf (consultato il 15 giugno 2020).

Braudel F. e De Angeli E (1985) *Il Mediterraneo*. Firenze: Bompiani.

De Maria L., a cura di (2017). *Marinetti e il futurismo*. Torino: Mondadori.

European Council (2000). *Convenzione europea del paesaggio*. Testo disponibile al sito: http://www.convenzioneeuropeapaesaggio.beniculturali.it (consultato il 15 giugno 2020).

Ferriolo M.V. (2002). *Etiche del paesaggio*. Roma: Editori riuniti.

Gies E. (2019) Città Spugna. *Le Scienze*, 607: 68-71. Roma: GEDI Gruppo Editoriale.

Jakob M. (2009). *Il paesaggio*. Bologna: Il Mulino.

United Nation (2018). *Nature based solution for water*. Testo disponibile al sito: https://www.unwater.org/publications/world-water-development-report-2018/ (consultato il 15 giugno 2020).

Zagari F. (2006). *Questo è paesaggio. 48 definizioni*. Roma: Mancosu Editore.

Matteo Proto*

Dall'immagine alla sostanza: paesaggio e tecnologia

Parole chiave: paesaggio, soggettività, rappresentazione, ecologia del paesaggio, teoria post-rappresentazionale

L'articolo si propone di discutere diversi inquadramenti teorici per la comprensione del paesaggio, anche attraverso l'esemplificazione di un caso di studio. L'analisi prende perciò in considerazione sia impianti basati su una prospettiva soggettiva, come quelli che si sono affermati attraverso la riflessione storico-critica sia quelli che intendono il paesaggio come qualcosa di oggettivabile e addirittura quantificabile attraverso strumenti tecnici e rappresentazioni. L'obiettivo è quello di individuare i limiti di entrambe le prospettive teoriche e la possibilità di continuare a proporre un'idea di paesaggio in senso cognitivo.

From the image to the object: landscape and technology

Keywords: landscape, subjectivity, representation, landscape ecology, post representational theory

This paper aims to discuss different theoretical frameworks about landscape. The theorization is exemplified by an empirical case study. The research has considered different approaches, on the one side, those views that consider landscape as a subjective experience and that are related with a historical and critical perspective. On the other, the theorizations that understand landscape as an object, apt to be quantified and represented. After this overview, the articles discuss the limits of both these theoretical addresses and the possibility of continuing to exploit landscape as a cognitive tool.

1. INTRODUZIONE. – Paesaggio è un termine polisemico e declina molteplici significati che si differenziano sia nel contesto linguistico di utilizzo che nei costrutti concettuali e metaforici. Sin dalla sua codificazione e modellazione teorica nell'ambito delle scienze geografiche, il pensiero sul paesaggio ha subito le

* Dipartimento di Storia Culture Civiltà – Sezione di Geografia, Università di Bologna, Via Guerrazzi 20, 40125 Bologna, stefania.bonfiglioli@unibo.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

conseguenze di questa doppia e ambigua natura, insita nella semantica stessa della parola e designante sia l'oggetto, la materia che compone il paesaggio nella realtà, sia la cornice, il quadro teorico, nel quale si inscrive la sua rappresentazione (Farinelli, 2003). Ciò ha comportato una prima, fondamentale divisione, da un lato, fra coloro che considerano il paesaggio come un dispositivo oggettivante, in diretta connessione con il reale e perciò in grado di fornire una rappresentazione costruita sulla base di uno schema scientifico. Dall'altro, coloro che ne hanno messo in evidenza la dimensione soggettiva, mutevole, legata sostanzialmente allo sguardo e alla percezione individuale. Fra le sfumature che hanno caratterizzato le diverse concezioni prodotte negli ultimi 200 anni di riflessione, questo articolo muove dall'individuare due specifici impianti teorici e metodologici, quasi antitetici nella loro maniera di concepire il paesaggio, per discuterne i limiti, anche attraverso l'esemplificazione e il confronto con un caso di studio. Pur nella consapevolezza del necessario schematismo dei due inquadramenti proposti, sembra però che attraverso queste due declinazioni si possa sintetizzare in maniera efficace il complesso dibattito sul termine e sulla sua declinazione scientifica.

La prima concezione qui presentata è quella eminentemente oggettiva che si connette storicamente agli studi e alle metodologie della geografia fisica e della geomorfologia e che caratterizza anche uno fra i più recenti approcci, emerso negli ultimi decenni del XX secolo prevalentemente nell'ambito delle scienze della vita: l'ecologia del paesaggio. L'altra linea di pensiero abbraccia invece la dimensione soggettiva e individuale e si ritrova già alle origini del discorso scientifico sul paesaggio da parte di Alexander von Humboldt. Sempre a partire dalla fine del secolo scorso, questo impianto teorico ha risentito notevolmente del dibattito sulle teorie non rappresentazionali, sviluppate in special modo nel mondo anglosassone.

Il caso di studio analizzato ha come oggetto una ricerca tecnico-paesistica svolta in un'area protetta dell'Appennino Tosco-Emiliano, il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi. Lo studio mirava ad indagare alcuni manufatti antropici, sviluppandone la ricostruzione virtuale attraverso il rilievo digitale, finalizzata al futuro recupero funzionale dei beni censiti. Tutto ciò nell'ottica di una fruizione turistica del parco, di una rigenerazione del patrimonio storico-naturale, inquadrata in un'ambigua vocazione paesistica. Oggetto della presente meta-riflessione è dunque non il paesaggio in sé – il paesaggio del parco nazionale – ma l'analisi critica dello studio condotto sul paesaggio dell'area, inquadrato e comparato alle due prospettive teoriche sopra accennate. L'obbiettivo è cercare di capire come la costruzione soggettiva di quella ricerca in ambito paesistico evidenzi i limiti di una comprensione oggettivante del paesaggio e delle rappresentazioni che ne derivano, legate a una visione progettuale tutt'altro che neutra. D'altra parte, il caso di studio porta comunque all'attenzione una serie di problematiche, dalla conservazione della natura alla nostalgia per un mondo (e un paesaggio) che si sono dissolti. E che rendono attuale la necessità di pensare il paesaggio come un bisogno essenziale all'esistenza degli esseri umani (Besse, 2018).

2. I MODELLI TEORICI: SOGGETTO, OGGETTO, RAPPRESENTAZIONE. – Il primo obiettivo è dunque quello di sintetizzare le diverse concezioni teoriche sul paesaggio in due principali correnti che sembrano ripercorrere in maniera quasi distinta tutta la storia del pensiero geografico dalla fine del secolo XVIII.

Nel campo dell'oggettività scientifica di matrice cartesiana si può delineare una concezione del paesaggio che lo analizza nelle sue fattezze materiali, misurabili e rappresentabili. Storicamente, questa idea ha trovato la sua espressione più feconda nel solco della geografia fisica e delle scienze della vita, sviluppandosi anche grazie al contributo degli strumenti e delle tecniche di rappresentazione. Riguardo all'ultimo aspetto, in anni recenti simili approcci hanno ricevuto notevole spinta dal progresso della cartografia, legato all'implementazione delle tecniche digitali e dei sistemi informativi geografici. Dal punto di vista della sistematizzazione teorica, questo indirizzo si fa risalire idealmente a Carl Sauer, il geografo tedesco-americano fondatore della cosiddetta scuola di Berkley, che fuse l'eredità della scuola paesaggistica tedesca di Siegfried Passarge e l'approccio storico-cartografico della geografia francese di Vidale de la Blache. Sauer propose un'analisi di indirizzo morfologico che indagasse le forme degli oggetti fisici e culturali riscontrabili in una determinata zona. Il metodo serviva a frantumare l'unità osservata nelle sue parti costitutive, sottoponendo ciascuna a un esame dettagliato di tipo classificatorio e così individuando distinte tipologie di paesaggio come sintesi degli elementi che componevano e caratterizzavano l'area considerata (Sauer, 1963[1925]). In Italia, un'analisi simile fu sviluppata alcuni anni dopo da Renato Biasutti che introduceva il concetto di paesaggio geografico, sintesi astratta del paesaggio visibile. Ciò che l'osservatore poteva percepire attraverso i sensi o riprodurre con strumenti tecnici, come ad esempio una fotografia, veniva dunque sezionato nei suoi elementi costitutivi dei quali soltanto una minima parte concorreva a definirne l'essenza. Infatti, se il paesaggio visibile risultava composto da un gran numero di elementi difficilmente tipicizzabili, il paesaggio geografico, al contrario, doveva essere definito attraverso un numero minimo di elementi caratteristici che ne consentissero la descrizione sintetica e la possibilità di comparare il quadro paesistico con diverse porzioni della superficie terrestre (Biasutti, 1942). In tal modo il paesaggio, da mobile e mutevole, poteva divenire un oggetto statico indagabile scientificamente, classificabile e misurabile in maniera oggettiva, senza però porre il problema fondamentale dell'atto individuale che portava alla cernita e alla scelta degli elementi alla base della sua sintesi. Per riprendere le parole di L. Gambi "il paesaggio di questa geografia [era] inteso come qualcosa di molto simile ad un organismo dove ogni elemento è legato ad un mondo di altri, e da essi condizionato nei suoi valori" (Gambi, 1956, 17).

Proseguendo la tradizione di questo indirizzo teorico-metodologico, a partire dagli anni 1980, l'ecologia del paesaggio ha sviluppato un approccio sistemico che legge i quadri paesistici come strutture biologiche complesse. In questa prospettiva il

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

paesaggio coincide sostanzialmente con un ecosistema e come tal viene analizzato, sulla base di principi mutuati in buona parte dalle scienze della vita, ma cercando di integrare alle manifestazioni vitali più proprie anche la componente sociale e comunitaria nonché lo spazio fisico. Il complesso biofisico è dunque analizzabile e scomponibile in unità più semplici, come le tessere di un mosaico, che rendono anche evidenza della interrelazione fra i diversi elementi (Forman, 1995). Si tratta perciò di un'idea di paesaggio con una forte impronta tecnica, in grado di restituire una descrizione neutrale delle relazioni socio-naturali e che viene perciò sostanzialmente accolta dalle scienze sistemiche e della pianificazione territoriale: dall'ingegneria alle scienze ambientali, dall'architettura del paesaggio all'urbanistica. Secondo alcuni autori, a questa interpretazione oggettivante si allineano anche quelle metodologie di indagine di matrice strutturalista che tengono molto in considerazione le variabili storiche e che leggono il paesaggio come materializzazione del divenire storico: anche in questa visione, che pure cerca di discostarsi da un approccio meramente tecnico e quantitativo, esiste però un paesaggio al di fuori del soggetto che lo osserva, in quanto il paesaggio ha un'essenza fenomenica ed è perciò oggettivabile (Rose, 2006).

Diametralmente opposta è invece l'idea di paesaggio come prodotto della soggettività, un paesaggio che cessa di essere qualcosa di osservabile e analizzabile nelle sue componenti, per divenire espressione della sensibilità e della visione soggettiva. Come accennato, alla fine del '700, alle origini del moderno sapere geografico la teorizzazione di von Humboldt riconosceva espressamente l'esistenza di uno sguardo soggettivo rivolto alla natura del mondo, così ammettendo implicitamente anche la natura politica del sapere stesso (Farinelli, 2003). Fu poi l'affermarsi del positivismo nel secondo '800 e delle teorie organicistiche a sviluppare compiutamente una teoria articolata che mirava a fare della geografia la scienza del paesaggio: un paesaggio però depurato da qualsiasi consapevolezza sul punto di osservazione e, come si è visto, sull'arbitrarietà del selezionare gli elementi costitutivi la sua oggettivazione. Come si evince dalla citata lettura di Gambi, la critica a una simile impostazione del paesaggio emerge già a partire dagli anni 1960-70, nell'ambito delle svolte paradigmatiche di stampo umanista e marxista. Se la decostruzione del modello paesistico positivista resta molto contenuta nella geografia italiana, in quella di lingua inglese sarà invece centrale, soprattutto nella forma di una critica al valore ideologico del paesaggio, con i suoi condizionamenti politici e sociale. Questa linea di pensiero sarà una componente fondamentale per la nascita della nuova geografia culturale negli anni 1980 (Cosgrove 1984, Daniels e Cosgrove, 1988).

In tempi più recenti la riflessione ha acquisto una profonda rivoluzione grazie all'intersezione con il dibattitto sulle teorie post-rappresentazionali (Thrift, 2007) e sulla cosiddetta *more than human geography* che mira a superare la dimensione esclusivamente umana nella ricerca geografica (Lorimer, 2005). Sulla scia delle riflessioni di Bruno Latour, quest'ultima prospettiva ha spinto per includere il ruolo degli agenti non umani (organici e inorganici) nel determinare la vitalità del mondo e perciò nel contribuire anche alla costruzione delle geografie culturali, cercando di

comprendere le conseguenze sociali delle innovazioni scientifiche e tecnologiche con il loro riflesso sulla vita. Ciò è finalizzato a "re-animate the missing 'matter' of landscape, focusing attention on bodily involvements in the world in which landscapes are co-fabricated between more-than-human bodies and a lively earth" (Whatmore, 2006, 603). In questo senso, la riflessione si avvicina al paradigma tecnico-scientifico descritto sopra che vuole appunto abbracciare il paesaggio nella sua totalità, includendo le diverse componenti della vita, umana e non umana, nonché la componente inorganica del mondo. La teoria post-rappresentazionale, però, respinge radicalmente la possibilità di cadere nella pretesa di restituire una rappresentazione oggettiva del paesaggio, come vorrebbero invece le diverse declinazioni tecniche e scientifico-naturali dello studio paesistico. All'opposto infatti, nella prospettiva post-rappresentativa si sottolinea proprio come il soggetto, la figura che contempla il paesaggio, sia a sua volta immerso nella profondità del mondo visibile che finisce perciò col mediare anche la visione dell'osservatore stesso. In questo senso, dunque, il paesaggio esplica una relazione dinamica e sovrapposta fra l'ontologia e l'epistemologia, vale a dire fra ciò che il mondo è e ciò che possiamo conoscere del mondo, così da piegare e fondere insieme la materia e la percezione sensibile della stessa (Rose, 2006). È evidente come una simile impostazione cessi di considerare il paesaggio come un dispositivo cognitivo in grado di dire qualcosa sul mondo e, tantomeno, si possa applicare a una dimensione empirica, facendo così perdere al concetto qualsiasi valore conoscitivo: "landscape is not a way of seeing the world. Nor is it 'something seen', an external, inert surface. Rather, landscape names the materialities and sensibilities with and according to which we see. Neither an empirical content nor a cultural construct, landscape belongs to neither object nor subject; in fact, it adheres within processes that subtend and afford these terms". (Wylie, 2006, 520).

Arrivati a questo punto, perciò, si pone legittimamente la domanda se il paesaggio o non esista o, altrimenti, esista soltanto in una forma oggettivabile, classificabile scientificamente, di carattere neutrale.

3. Il paesaggio delle foreste casentinesi: rappresentazione e materialità. – Fra queste due concezioni estreme e antitetiche si cercherà perciò di individuare una metodologia per problematizzare il paesaggio, attraverso un'analisi meta-scientifica condotta su un progetto di studio sviluppato nell'ambito della geografia del paesaggio e della rappresentazione. La ricerca presa in esame si è svolta nel 2016-17 presso l'Università di Bologna per una tesi di laurea magistrale in geografia e nel quadro di una collaborazione fra il Dipartimento di storia culture e civiltà dell'Università e la direzione del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna. La tesi contemplava un'analisi storica ed economico-sociale dell'area di studio – il territorio del parco nazionale – per poi concentrarsi su una singola porzione del parco e cercare di individuare linee di intervento che fossero

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

replicabili in altri casi simili nell'ambito territoriale gestito dall'ente di conservazione (Tempesti, 2019).

Le Foreste Casentinesi costituiscono una delle più importanti aree boschive d'Europa, protette dall'istituzione dell'ente parco che è avvenuta nel 1993. L'area di tutela comprende anche la Riserva naturale di Sasso Frattino, una zona di protezione integrale dove è vietato l'accesso e che, assieme ad alcuni boschi secolari di faggio, dal 2017 è stata inserita nel patrimonio UNESCO. L'origine dell'area parco si collega anche agli studi del naturalista Pietro Zangheri che, nel corso del '900, compì notevoli ricerche biogeografiche sull'area (Parco Nazionale Foreste Casentinesi, 2000).
La regione montuosa dell'Appennino Tosco-Emiliano, che comprende il territorio delle Foreste Casentinesi, può essere oggi inclusa nell'ambito di quelle che si indicano con il nome di aree interne. Si tratta di regioni che storicamente hanno conosciuto significativi fenomeni di insediamento e sfruttamento umano, con importanti trasformazioni socio-naturali, ma che, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, hanno subito un consistente esodo della popolazione con conseguente abbandono delle attività economiche e degli abitati (De Rossi, 2018). Lo studente che ha sviluppato la ricerca è originario di un piccolo comune ai margini del parco, un borgo storico di importanza ma che ha subito un forte spopolamento del suo territorio. Come emerso dalle discussioni di preparazione alla tesi, lo studente ha sublimato il racconto dello spopolamento e del declino delle attività agricole e silvo-pastorali, elaborando una personale nostalgia per un mondo che non esiste più e che sopravvive soltanto nella narrazione di una memoria pre-moderna. Come è noto, la riproposizione di tradizioni vere o presunte è divenuto nel tempo uno dei motori del marketing territoriale e della promozione del turismo, anche nel quadro di un presunto sviluppo turistico sostenibile. Molte sono in tal senso le ricostruzioni storico-documentarie che lo stesso Ente Parco ha prodotto o promosso nei decenni (Maggiorani, 2003), delle quali alcune sono anche visualizzabili nel sito web: studi antropologici sulle popolazioni della zona, ricostruzione di itinerari, mappatura degli insediamenti abbandonati, comparazioni fra fotografie del passato e immagini contemporanee (https://www.parcoforestecasentinesi.it, consultato il 10 gennaio 2021).

Anche lo studio nel quale era coinvolto il tesista era sostenuto dalla direzione del Parco all'interno di un progetto per conservare, valorizzare e riattivare la memoria dei luoghi e delle genti. Oggetto della ricerca è stata infatti una chiesa in rovina, situata all'interno del parco nell'area detta San Paolo, testimonianza di una presenza umana ormai dispersa. Grazie all'utilizzo di moderne tecnologie di rilievo (Laser scanner) e rappresentazione (modellazione 3D) è stato possibile creare un modello tridimensionale dell'edificio, necessario a una ricostruzione filologica della chiesa volta a trasformare il manufatto in rovina in un centro di attrazione turistica, funzionale ad attrarre e gestire il flusso di visitatori. Siamo di fronte a un tentativo, piuttosto comune, di presunta conservazione di un paesaggio storico che però non esiste più e deve essere ricostruito artificiosamente, al fine di promuovere un bene culturale con il rischio di avviarne la mercificazione, come del resto spesso avviene con la promozione dei beni culturali da parte di UNESCO (Pettenati, 2019).

Ciò che qui interessa mettere in evidenza, però, è lo sguardo degli attori coinvolti che delinea due prospettive distinte, ma abbastanza coincidenti, di lettura soggettiva del paesaggio. Per riprendere la metodologia di Cosgrove (1984), se prendiamo in considerazione la visione dello studente, essa va inquadrata come quella dell'insider, vale a dire il paesaggio di un soggetto connesso da una relazione o – in questo caso – da una mancanza di relazione socio-naturale. Un soggetto che guarda al paesaggio con la nostalgia di un rapporto idilliaco naturale e che vuole in qualche modo riappropriarsi di un mondo che invece è stato cancellato dalla storia. Oggi però la tecnologia offre la possibilità, illusoria, di riproporre questo paesaggio, con tutto ciò che comporta la mediazione delle tecnologie nella produzione degli oggetti e degli oggetti culturali nello specifico. Mediazione non neutrale ma fondamentale nel cambiare la percezione soggettiva, grazie al ruolo degli algoritmi digitali che si pongono fra la visione del soggetto e l'oggetto visto (Rose, 2016). Dall'altra parte – sempre riprendendo la sistematizzazione di Cosgrove – abbiamo il paesaggio degli outsider, dei politici e dei tecnici che governano l'ente parco e che di una certa idea di paesaggio si vogliono appropriare. Qui emerge la volontà di valorizzare la risorsa naturale e il bene culturale, riproponendone un'immagine spendibile che coniuga la natura e l'autenticità e che allo stesso tempo, con il richiamo e la promozione turistica, minaccia di distruggere quella stessa realtà che si propone di tutelare (Tarpino, 2016).

3. Conclusione – Alla luce di queste due visioni sul paesaggio emerse dalla ricerca e in comparazione al quadro teorico proposto all'inizio con le due opposte prospettive di analisi, si ritiene che, pur riaffermandone la natura soggettiva, si debba comunque proporre una strategia conoscitiva del paesaggio. Il metodo deve partire dal riconoscimento dello stato delle cose, vale a dire dal senso di vedere ciò che nel paesaggio è storicamente dato, allo stesso tempo negando questo stato di cose attraverso l'assunto della natura transitoria, in movimento e soggettiva del paesaggio. Il problema di de-oggettivare e, in conclusione, di de-soggettivare il paesaggio, come avviene nell'approccio post-rappresentazionale, comporta infatti la destoricizzazione del concetto stesso. Così si perdono completamente le proprietà visuali ed esperienziali del paesaggio e, di conseguenza, gli ambiti politici, culturali ed economici che intercettano il paesaggio e lo influenzano (Van Dyke, 2013).

L'aspetto da tenere in considerazione è dunque duplice, come pure duplice è la natura del paesaggio: da un lato, occorre determinare come il paesaggio si definisce ed emerge attraverso processi relazionali, dall'altro come noi ci rapportiamo individualmente al paesaggio. Ciò implica il riconoscimento della quantità infinita di modi di contemplare, inquadrare e comprendere il paesaggio che alla fine ne fanno ciò che il paesaggio è. Dobbiamo dunque allenare la nostra visione negli attributi relazionali al paesaggio, resistendo però alla tentazione di sistematizzarlo, ma anche riconoscendo che esistono delle forme e degli inquadramenti definibili anche se la loro sostanza non è mai stabilizzata definitivamente.

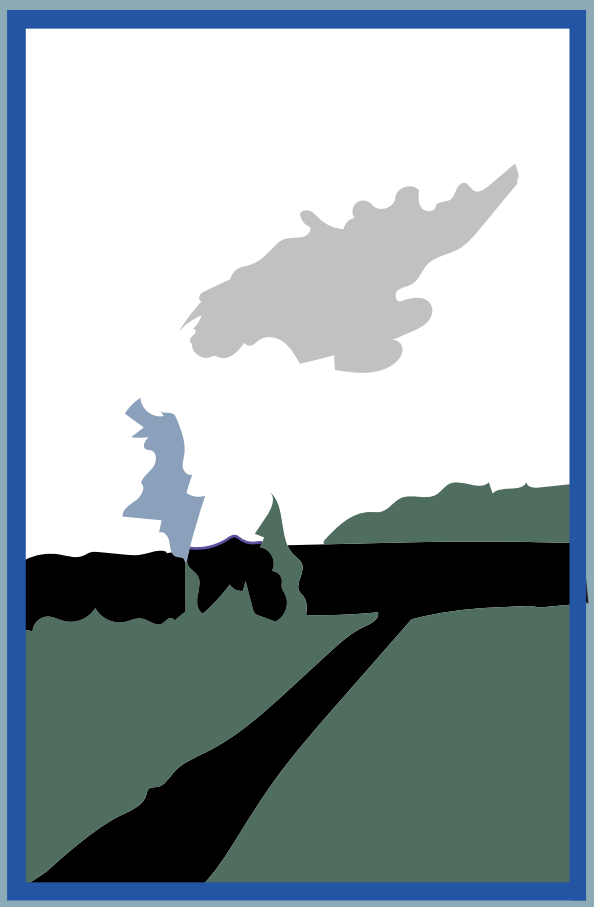
Per riprendere ancora una volta le parole di Lucio Gambi, risulta utile ricordare questa riflessione che risale al momento della sua critica alla vecchia geografia positivista, ancora presente nel paesaggio geografico di Biasutti e nella fissità delle sue schematizzazioni. Il geografo ravennate rivendicava così la pretesa di continuare a studiare il paesaggio, consapevole però della sua dimensione soggettiva e mutevole:

> Sarà quindi chiaro che io non desidero la mera sostituzione di una classificazione corografica con una di tipo sociale o economico; quello che mi pare sconveniente, quando si parla della vita e dell'opera dell'uomo, è l'abitudine della classificazione, degli schemi e dei tipi prestabiliti sia pure dovuti a esigenze di ordine: una abitudine che nega o irrigidisce o oblitera la dinamicità e la non ripetibilità delle umane manifestazioni (Gambi, 1956, 10).

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

Bibliografia

Besse J.M. (2018). *Nécessité du paysage*. Marseille: Parèntheses.
Biasutti R. (1942). *Il paesaggio terrestre*. Torino: Utet.
Cosgrove D. (1984). *Social Formation and Symbolic Landscapes*. London: Croom Helm.
Daniels S., Cosgrove D., a cura di (1988). *The iconography of landscape*. Cambridge: Cambridge University Press.
De Rossi A., a cura di (2018). *Riabitare l'Italia: le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli.
Farinelli F. (2003). *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*. Torino: Einaudi.
Forman, R. T. T. (1995). *Land Mosaics: The Ecology of Landscapes and Regions*. New York: Cambridge University Press.
Gambi L. (1956). *Geografia fisica e geografia umana di fronte ai concetti di valore*. Faenza: F.lli Lega.
Lorimer H. (2005). Cultural geography: the busyness of being 'more-than-representational. *Progress in Human Geography* 29: 83-94.
Maggiorani M. (2003). *Storia di uomini e foreste: economia e società nell'Appennino forlivese dal fascismo all'istituzione del parco nazionale*, Bologna: CLUEB.
Parco Nazionale Foreste Casentinesi (2000). *Pietro Zangheri: un Naturalista alle radici del Parco. Atti del Convegno del 29 maggio 1998 a S. Sofia*. Le Balze Editrice.
Pettenati G. (2019). *I paesaggi culturali Unesco in Italia*. Milano: Franco Angeli.
Rose M. (2006). Gathering 'dreams of presence': a project for the cultural landscape. *Environment and Planning D: Society and Space*, 24: 537-554.
Rose G. (2016). Rethinking the geographies of cultural 'objects' through digital technologies: Interface, network and friction. Progress in Human Geography 40 (3): 334-351.
Sauer C. O. (1963) [1925]. The morphology of landscape, In Leighly J., a cura di, *Life and Land: A Selection from the Writings of Carl Otwin Sauer*. Berkeley: University of California Press, 315–350.
Tarpino A. (2016). *Il paesaggio fragile: l'Italia vista dai margini*. Torino: Einaudi.
Tempesti S. (2019). *Il rilievo fotogrammetrico applicato a un caso di studio: proposta progettuale per il recupero dell'area di San Paolo in Alpe nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi*, Tesi di Laurea Magistrale in Geografia e Processi territoriali, relatore prof. Marco Dubbini, Università di Bologna, AA 2017/2018.
Thrift N. (2007). *Non-representational Theory: Space, Politics, Affect*. New York: Routledge.
Van Dyke C. (2013). Plastic eternities and the mosaic of landscape. *Environment and Planning D: Society and Space,* 31: 400-415.
Whatmore S. (2006). Materialist returns: practising cultural geography in and for a more-than-human world. *Cultural geographies* 2006 13: 600-609.
Wylie J. (2006). Depths and folds: on landscape and the gazing subject. *Environment and Planning D: Society and Space*, 24: 519-535.



SESSIONE 2

Il paesaggio nell'educazione geografica tra Convenzione europea del paesaggio e Carta internazionale sull'educazione geografica. Esperienze e prospettive nella scuola e nell'università

Sessione 2

Il paesaggio nell'educazione geografica tra Convenzione europea del paesaggio e Carta internazionale sull'educazione geografica. Esperienze e prospettive nella scuola e nell'università

INDICE

2.1 Benedetta Castiglioni, Cristiano Giorda
Introduzione 82

2.2 Marco Lupatini,
Paesaggio ed educazione alla cittadinanza. L'uso didattico delle controversie spaziali in due classi liceali 86

2.3 Sylvie Joublot Ferré,
con il paesaggio, capire e insegnare lo spazio abitato 96

2.4 Antonio Danese,
Percorsi di didattica attiva per la valorizzazione dei paesaggi di archeologia industriale e mineraria 107

2.5 Lorena Rocca,
Terzi paesaggi educanti 117

Benedetta Castiglioni[*], Cristiano Giorda[**]

Il paesaggio nell'educazione geografica tra Convenzione europea del paesaggio e Carta Internazionale sull'Educazione Geografica. Esperienze e prospettive nella scuola e nell'università[***]

1. A vent'anni dalla firma della Convenzione europea del paesaggio, una delle questioni su cui si ritiene importante soffermare l'attenzione riguarda le prime misure specifiche che impegnano i Paesi firmatari della Convenzione stessa, vale a dire la crescita della consapevolezza "al valore dei paesaggi, al loro ruolo e alla loro trasformazione" e la formazione ad ogni livello, attraverso insegnamenti scolastici e universitari "che trattino, nell'ambito delle rispettive discipline, dei valori connessi con il paesaggio e delle questioni riguardanti la sua salvaguardia, la sua gestione e la sua pianificazione". Che ci si debba occupare in primis delle persone e in un secondo momento dei paesaggi (come indicato nelle successive misure specifiche) appare coerente con l'importanza assegnata complessivamente dal documento europeo al ruolo delle popolazioni, a partire dalla definizione stessa di paesaggio. Il messaggio è – almeno apparentemente - chiaro: è necessario che i cittadini, che sono chiamati a prendere parte attivamente alle politiche per il paesaggio, esprimendo le loro "aspirazioni" relativamente alla qualità dei paesaggi e lasciandosi coinvolgere in procedure partecipative, siano primariamente preparati a individuare le caratteristiche e le dinamiche di trasformazione dei paesaggi, a riconoscerne la pluralità dei valori attribuiti e ad interpretarne la complessità delle questioni. Il paesaggio, per dirlo in modo ancora più esplicito, è anche costituito dalle persone che lo abitano, che lo osservano, che lo impregnano di simboli e di valori, che lo immaginano e lo trasformano. L'applicazione della Convenzione deve (dovrebbe) quindi partire dalla promozione di percorsi educativi, di formazione e di sensibilizzazione a tutti i livelli. E dovrebbe educare a entrare ne paesaggio, cioè a trarne le condizioni del proprio radicamento e del proprio far parte di una comunità che nel paesaggio ritrova il senso dal proprio legame sociale.

[*] Università di Padova, etta.castiglioni@unipd.it
[**] Università di Torino, cristiano.giorda@unito.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

In numerosi passaggi della Carta Internazionale sull'Educazione Geografica del 2016 è possibile riconoscere il ruolo dell'insegnamento della geografia per il raggiungimento di obiettivi che appaiono molto in linea con quanto richiesto dalla Convenzione. L'educazione geografica è, infatti, "indispensabile per lo sviluppo di cittadini responsabili e attivi nel mondo presente e futuro". In particolare, nell'indicare il contributo della geografia all'educazione, la Carta assegna esplicitamente alla geografia il compito di aiutare "le persone a capire e apprezzare come si sono formati i luoghi e i paesaggi". Non solo capire, quindi, ma anche apprezzare, cioè sviluppare il legame affettivo ed emozionale con lo spazio geografico che vede la bellezza del paesaggio ma anche i problemi che derivano da "come interagiscono le persone e gli ambienti, quali sono le conseguenze che derivano dalle nostre decisioni quotidiane che riguardano lo spazio e il mosaico delle culture e delle società diverse e interconnesse che esistono sulla Terra". Osando un po' di più, la Carta avrebbe potuto inserire anche la parola "cura": non solo apprezzare il paesaggio e capire le conseguenze delle nostre scelte, ma anche agire attivamente per conservare quanto riconosciamo importante e per trasformare in meglio, ad esempio in modo più sostenibile, ciò che sentiamo la necessità di modificare. L'educazione alla cittadinanza è infatti prima di tutto la formazione di persone incluse nella società in cui abitano, consapevoli del valore delle regole, delle istituzioni e dei valori che la sostengono: strutture di senso fra le quali il paesaggio trova una collocazione ribadita dallo stesso articolo 9 della Costituzione italiana.

L'educazione geografica appare quindi un ambito preferenziale entro cui sviluppare quella diffusa "crescita della consapevolezza" che la Convenzione richiede.

La Carta sottolinea altri temi e questioni di rilievo connessi con le tematiche del paesaggio e con il modo in cui la Convenzione europea le affronta: ricordiamo l'approccio olistico promosso tramite l'educazione geografica, il ruolo di collegamento tra scienze naturali e scienze sociali, la comprensione delle continue trasformazioni territoriali, lette attraverso le loro cause e i loro effetti. In linea con l'obiettivo di formare persone in grado di assumersi i diritti e le responsabilità legati alla cura del paesaggio, come richiesto dalla prospettiva della Convenzione, la Carta sottolinea che "la geografia aiuta le persone a sviluppare il pensiero critico su come abitare il pianeta a scala locale e globale in modo sostenibile e su come agire di conseguenza". La Carta inoltre raccomanda che l'educazione geografica sia rivolta a tutti, con un ampio scambio e confronto, nello stesso approccio di "democratizzazione" che troviamo nella Convenzione.

L'"orientamento alla ricerca" che, secondo la Carta, deve accompagnare i processi educativi in geografia può contribuire a individuare i contesti educativi, gli obiettivi didattici e le modalità più efficaci per inserire nell'educazione geografica sia formale che informale il tema del paesaggio, in una prospettiva che si apre all'educazione alla cittadinanza.

2. L'invito a questa sessione ha riguardato tutti coloro che intendevano presentare esperienze e metodologie, oppure discutere come orientare la didattica della disciplina, a partire da questi documenti, intorno ai temi dell'educazione al paesaggio e attraverso il paesaggio.

I contributi qui raccolti si occupano quindi, secondo diverse prospettive, delle connessioni tra l'approccio al paesaggio proposto dalla Convenzione europea e quello all'educazione geografica proposto dalla Carta, a partire da concrete esperienze e/o da riflessioni sviluppate sulla base di pratiche didattiche. La trasposizione delle dichiarazioni contenute nei documenti in pratiche di insegnamento della geografia a tutti i livelli, dalla scuola all'università, è dunque al centro dell'attenzione, con riferimento ai modelli, ai concetti, agli approcci, ai criteri, alle metodologie e agli strumenti (tradizionali, innovativi, non-convenzionali) che ri ritengono più adeguati per il raggiungimento degli obiettivi e ai cambiamenti si rendono necessari.

Il paesaggio nel quale ci porta Antonio Danese è quello della Sicilia mineraria, abbandonato eppure ancora capace di connotare il territorio e la cultura. La memoria delle attività estrattive è qui fortemente legata alle condizioni di vita e alla fascinazione dei minerali particolari che venivano asportati: pietra pomice, salgemma, sale marino, zolfo, asfalto. Ogni minerale è legato a un paesaggio, spesso ancora in gran parte conservato, che continua ad esprimere valori identitari e senso del luogo. L'educazione al paesaggio si lega qui ad una riscoperta che mira anche a far entrare questi geo-siti nel circuito dell'economia turistica e di considerarli risorse che possono essere in grado di produrre nuovo patrimonio territoriale.

Analizzando i materiali relativi a due esperienze svolte in due classi di liceo nella Svizzera romanda, Marco Lupatini propone una riflessione sull'utilizzo in ambito educativo di concrete situazioni conflittuali relative alla gestione del paesaggio, al fine di avviare gli studenti alla consapevolezza delle dimensioni valoriali sottese e alla considerazione dei rapporti tra gli attori in gioco. I risultati presentati dimostrano l'interesse che le attività proposte hanno suscitato, ma anche la persistenza negli studenti coinvolti di un approccio che individua come negativo ogni intervento antropico sul paesaggio, considerato dagli studenti prevalentemente come "decoro", in una visione prevalentemente preservazionista.

Il contributo di Sylvie Joublot Ferré guarda al paesaggio come a un dispositivo per sviluppare una "riflessione critica su come abitare il pianeta in modo sostenibile e agire di conseguenza", sviluppando un'idea didattica che avvicina il paesaggio ai temi dell'abitare e dell'esperienza spaziale. La conoscenza del paesaggio non può allora che passare dall'esperienza sul campo, da un'esperienza diretta che si fa anche produzione di conoscenza, coscienza delle esperienze individuali e struttura per costruire rapporti sociali.

Infine, il contributo di Lorena Rocca assegna al concetto di paesaggio il ruolo di una metafora per analizzare come ambiti e spazi considerati "inutili" nei contesti educativi possano invece dimostrarsi ricchi di potenzialità. Il riferimento è al noto

"Manifesto del terzo paesaggio" proposto da Gilles Clement (2005), nel quale l'attenzione è posta sugli spazi indecisi, apparentemente privi di funzione, che diventano tuttavia luoghi dell'invenzione possibile. Facendo riferimento al linguaggio musicale, l'autrice riflette dunque sul ruolo dei "ritornelli", delle "pause" e della "composizione" nell'ambito delle pratiche educative, quali "terzi paesaggi" poco considerati, invitando insegnanti ed educatori – anche attraverso concreti esempi - alla loro riscoperta.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

Marco Lupatini*

Paesaggio ed educazione alla cittadinanza. L'uso didattico delle controversie spaziali in due classi liceali

Parole chiave: insegnamento della geografia, questioni sociali vive, controversie, paesaggio, Svizzera romanda

Quale concetto di paesaggio è mobilitato in un insegnamento della geografia volto a favorire l'educazione alla cittadinanza e incentrato sul trattamento di questioni sociali vive, introdotte tramite una controversia? La risposta a questa domanda passa da un'analisi qualitativa di materiali prodotti durante lo svolgimento di due diverse sequenze didattiche incentrate su una controversia spaziale in due classi di liceo in Svizzera romanda, dei programmi scolastici in vigore per l'insegnamento della geografia, e dei materiali didattici usati in classe. Il materiale usato per la redazione dell'articolo è parte di quello raccolto per una tesi dottorale da poco discussa presso l'università di Fribourg in Svizzera. L'obiettivo di questo testo è quello di aprire lo sguardo su una situazione particolare, senza la pretesa di poter trarre conclusioni generali. Dalle analisi dei vari materiali risulta una visione patrimoniale del paesaggio, come qualcosa da preservare dagli interventi umani considerati negativi. Gran parte degli interventi delle allieve e degli allievi incentrati sul paesaggio è di tipo etico, cioè fondati su valori e criteri di buono-cattivo o giusto o sbagliato. In questo il paesaggio non gioca appieno il suo ruolo di "operatore spaziale ibrido" (Lussault, 2007) ed entra solo parzialmente nelle logiche che dettano la valutazione della progettazione di uno spazio.

Landscape and citizenship education. The didactic use of spatial disputes in two high school classes

Keywords: school geography, societally urgent issues, controversies, landscape, Switzerland

Which conceptualization of landscape do pupils mobilize in a school geography seeking for citizenship education and focused on the treatment of socially acute questions, introduced with the help of a controversial issue? The answer to this question

* SUPSI/DFA Locarno, marco.lupatini@supsi.ch

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

is based on a qualitative analysis of materials produced during the teaching of two different teaching/learning sequences centered on the treatment of spatial controversy in two secondary II classes in the French speaking part of Switzerland, of curricula in force in the two schools and of the teaching support used for geography teaching. The database used for writing this article has been brought together in the frame of a PhD thesis defended at the University of Fribourg in Switzerland. The objective of this work is to have a look at a particular situation, with no pretention of any kind of general conclusion. The analysis of the materials shows a patrimonial vision of the landscape both in pupils' works and in the curricula. Consequently, most of pupils' interventions based on landscape are ethical, this means that they are built on values and criteria as good-bad, nice-ugly. In this the landscape does not fully play his role as a hybrid spatial operator, and is only partially considered in the logics at the base of the planning of a new spatial arrangement.

1. Introduzione. – Questo testo intende apportare un contributo alla riflessione sulla concettualizzazione del paesaggio in un insegnamento della geografia finalizzato a favorire la formazione alla cittadinanza. A tal fine l'accento è posto su due elementi. Innanzitutto sul modo in cui questo concetto viene menzionato nei programmi di studio ufficiali e nei materiali didattici usati per lo svolgimento di lezioni di geografia. In seguito si cercherà di capire come questo concetto viene messo in gioco dalle allieve e dagli allievi. Questo partendo dall'analisi di due casi concreti. Non si punta quindi a trovare risposte generali, ma ad aprire lo sguardo su un contesto specifico, nella speranza che questo possa fornire indicazioni interessanti sul ruolo giocato dal paesaggio nell'insegnamento della geografia.

Prima di rispondere alla domanda posta e di capire come il concetto di paesaggio è utilizzato in un insegnamento della geografia come strumento di formazione alla cittadinanza, è utile soffermarsi sul concetto di paesaggio.

In riferimento a Lussault (2007, p. 135), il paesaggio è qui considerato non tanto uno spazio delimitato e definito da caratteristiche di metrica e di scala, ma piuttosto un "«point de vue» sur les espaces agencés", e in riferimento allo stesso testo (Lussault, 2007, p. 149) un "operatore spaziale ibrido". Con il termine "operatore spaziale" il geografo francese designa qualsiasi entità capace di agire in modo efficace nello spazio geografico (Lussault, 2007, 19) e dotata della capacità di contribuire all'organizzazione e alla dinamica di un'azione individuale e/o collettiva (Lussault, 2007, p. 149). Egli classifica gli "operatori spaziali" in umani, non umani o ibridi. Gli "operatori spaziali ibridi" sono in parte umani e in parte non umani. Un esempio può essere lo Stato, in quanto entità non umana costituita e formata da persone. Pure la disposizione spaziale di oggetti in un determinato spazio e il paesaggio che ne consegue, costituiscono un esempio di "operatore spaziale ibrido" In effetti, questi possono contribuire all'organizzazione e alla dinamica di un'azione. Lo spazio non è più allora retroscena sul quale si agisce, ma protagonista dell'azione umana che, come ricorda Lussault (2007, p.143) avviene con e non sullo spazio.

2. Formazione alla cittadinanza: un obiettivo unico, ma concezioni e soluzioni multiple. – La formazione alla cittadinanza è uno degli obiettivi principali dei processi educativi messi in atto nelle scuole in varie parti del mondo. Per raggiungere questo obiettivo si mette generalmente in pratica uno dei seguenti scenari. In alcuni casi questo compito è demandato a una materia specifica inserita nella griglia oraria: questo avviene per esempio nella parte francofona della Svizzera. In altri casi l'educazione alla cittadinanza è considerata compito di alcune materie specifiche. Infine alcuni programmi scolastici considerano questo un obiettivo trasversale al cui raggiungimento sono chiamate a prendere parte tutte le materie inserite nel piano orario settimanale. La geografia entra sicuramente in gioco nel terzo scenario, sovente viene presa in considerazione per il secondo, e nel primo è possibile che l'ora inserita nella griglia settimanale sia impartita da chi insegna geografia. A differenza di molte altre materie presenti nella griglia oraria di una scuola, non esiste una formazione accademica specifica per l'educazione alla cittadinanza o l'educazione civica. All'università è possibile studiare lettere, biologia, storia, lingue moderne o antiche e altro, non vi sono invece corsi di formazione alla cittadinanza.

L'espressione "formazione alla cittadinanza" ingloba qualsiasi forma volta a favorire lo sviluppo di cittadine e di cittadini. Per cogliere la molteplicità delle forme in cui questa si concretizza occorre riflettere sul termine "cittadinanza". Si tratta di un concetto polisemico e in evoluzione continua, "impossible à cerner de façon absolue" (Audigier, 2000, p.10). Questo concetto può essere considerato "as a legal category, as a claim, as an identity, as a tool in nation building, and as an ideal" (Staeheli, 2011, p. 393). Alla base, il concetto di cittadinanza designa l'appartenenza a una collettività (Audigier, 2000; O'Shea, 2003) e il rapporto fra la persona e la collettività e fra persone all'interno del quadro istituzionale definito dalla collettività (Audigier, 2000; Yuval-Danis, 2011). Staeheli (2011) distingue due modi di concepire il rapporto fra individuo e collettività. Il primo è statico e basato su uno statuto, il secondo è dinamico e fondato su decisioni, che si giocano su più scale e si rinnovano di continuo. Nel primo caso entra in gioco quella che Audigier (2002) definisce un'appartenenza ereditata, nel secondo un'appartenenza scelta. Sulla base delle considerazioni di Audigier e di Staeheli è possibile distinguere due modi di concepire la cittadinanza: statica o dinamica.

La distinzione fra queste due forme di cittadinanza, cioè uno statuto ereditato o una condizione scelta, ha implicazioni sia nel campo del politico e della politica, sia in quello della formazione alla cittadinanza. Il politico e la politica sono due concetti costruiti sulla nozione di πόλις, da intendersi non come spazio fisico, topografico, la città-Stato dell'antica Grecia, ma piuttosto come spazio relazionale fra persone all'interno di un quadro istituzionale generato dall'incontro nell'azione e nella parola (Arendt, 1960). Al di là di questa radice comune, questi due termini hanno due definizioni diverse. Il primo, il politico, designa un "Erscheinungsraum" (Bedorf e Röttgers, 2010 p. 18), uno spazio "Zwischen-den-Menschen" (Arendt, 2003, p.11), in cui appaiono e si incontrano diverse visioni, punti di vista, modi di concepire il

vivere in comune nella πόλις. Il secondo, la politica, indica l'insieme delle soluzioni e delle organizzazioni che sono state adottate per regolare e permettere la vita in comune nella πόλις.

Una formazione alla cittadinanza che si muove soprattutto nell'ambito della politica e che mira innanzitutto a rafforzare le conoscenze sulle istituzioni e sul loro funzionamento è basata su una cittadinanza statica. In questo caso si parla di istruzione civica. Una formazione alla cittadinanza costruita su un'appartenenza scelta e frutto di una decisione agisce soprattutto nell'ambito del politico: l'obiettivo sarà quello di permettere il rafforzamento delle competenze necessarie per vivere assieme ad altre persone. Si parla allora di educazione alla cittadinanza.

3. GEOGRAFIA E FORMAZIONE ALLA CITTADINANZA. – Il ruolo della geografia nell'ambito della formazione delle cittadine e dei cittadini di domani, ma anche di oggi, è sottolineato dalla Carta Internazionale sull'Educazione geografica. In questo documento la geografia scolastica è considerata "indispensabile per lo sviluppo di cittadini responsabili e attivi nel mondo presente e futuro." (Van der Schee e Lidstone, 2016, p. 1, trad. it. 2016). Per cogliere appieno la portata di questo compito, occorre tener presente che accanto a un'eterogeneità di soluzioni per formare alla cittadinanza, vi è pure una varietà di metodi nell'insegnamento della geografia.

Retaillé (2000) distingue tre modi di concepire lo spazio e di rapportarvisi. Questi corrispondono a tre diversi approcci nell'insegnamento della geografia. Nel primo modo lo spazio è habitat, risorsa da sfruttare e oggetto da nominare e descrivere in una geografia idiografica. In questo caso lo spazio è considerato unicamente nella sua dimensione topografica. Per il secondo modo lo spazio è supporto, oggetto di cui capire le regole e il funzionamento, in una geografia nomotetica. In questo caso lo spazio assume una dimensione relazionale. È costituito da un tessuto di relazioni (Arendt, 1960), e sorge fra le persone quando queste si incontrano nell'azione e nella parola, formando l'ambiente necessario al loro sviluppo (Arendt, 2003). Infine, per il terzo modo lo spazio è orizzonte di cui esplorare il fine e il senso in una geografia ermeneutica.

In questo testo si fa riferimento a una geografia ermeneutica basata sul trattamento di "questioni sociali vive", introdotte tramite una controversia spaziale. Questo perché, la focalizzazione su situazioni conflittuali di gestione dello spazio, porta le classi a interrogarsi sul fine e il senso del loro rapporto al mondo.

L'espressione "questione sociale viva" serve a designare una tematica che suscita dibattito nella società, nel mondo scientifico e/o nella scuola (Albe, 2009). Sgard (2015) distingue questo concetto da quello di controversia. Quest'ultima implica la presenza di attrici e di attori spaziali con i loro interessi convergenti e divergenti, mentre una questione sociale viva ingloba la controversia e ha una portata maggiore. Per esempio il progetto di riqualificazione urbana del quartiere del Bourg, proposta del municipio di Fribourg, che prevede la pedonalizzazione di una parte delle vie del centro e l'abolizione di gran parte dei posteggi è all'origine di una controversia, in cui

è possibile riconoscere la presenza di più attrici e attori spaziali, come l'associazione di quartiere, i commercianti, il municipio che ha lanciato la proposta. Questa controversia si inserisce nella questione sociale viva che ruota attorno al ruolo del traffico motorizzato privato nelle città. Questo tema è oggetto di interesse sia nell'ambito della geografia della mobilità, sia nella geografia urbana.

4. METODOLOGIE PER LA RACCOLTA DATI E DELLA LORO ANALISI. – Una parte dei dati analizzati in questo lavoro è stata raccolta fra gennaio e febbraio 2017 in due classi di due licei della Svizzera romanda durante lo svolgimento di una sequenza didattica di geografia durata in entrambi i casi qualche settimana. Il materiale costituisce parte della banca dati usata per una tesi dottorale da poco discussa presso l'istituto di geografia dell'università di Fribourg in Svizzera.

Nei due casi le rispettive docenti avevano introdotto una controversia come "elemento detonatore" (Hertig, 2012) della sequenza didattica. Con questa espressione si designa un'attività di qualsiasi tipo che ha lo scopo di attivare l'attenzione della classe e di far emergere domande e preconoscenze.

La controversia scelta dalla docente della prima classe è quella dell'uscita dal nucleare. La tematica era particolarmente d'attualità al momento dello svolgimento della sequenza didattica. In effetti, qualche mese prima si era tenuta la consultazione popolare su un'iniziativa del partito ecologista svizzero che chiedeva un'uscita quasi immediata dal nucleare, e qualche mese dopo si è svolta la votazione sul referendum lanciato da alcune associazioni imprenditoriali contro la strategia energetica 2050 votata dal parlamento federale.

La docente della seconda classe aveva optato per il progetto di edificazione di un centro commerciale in uno dei comuni del comprensorio scolastico della classe. A dire il vero, al momento dello svolgimento dell'attività didattica il progetto era già stato abbandonato dai suoi promotori. Nonostante questo la tenacia messa dalla classe nel lavoro dimostra quanto questa tematica fosse ancora viva.

Dopo l'introduzione si è passati alla fase di preparazione. Nella prima classe si è lavorato sui rischi naturali presenti in Svizzera, in particolare nelle zone in cui sorgono le centrali nucleari. Nell'altra è stata scelta la tematica della pianificazione del territorio in Svizzera. Si è poi passati al trattamento della controversia. Nella prima classe è stato svolto un dibattito strutturato, moderato da un'allieva, sull'uscita dal nucleare. L'altra classe è stata coinvolta in un gioco di simulazione moderato da un allievo. Nell'ora-lezione successiva, ogni allieva e ogni allievo ha redatto una propria presa di posizione sulla controversia, per un totale di 39 testi.

La banca dati per questa parte dell'analisi è formata dalle registrazioni in formato video e audio dei due dibattiti e dalle prese di posizione. I dati raccolti sono stati trascritti e analizzati qualitativamente con il supporto di NVivo.

Per l'analisi di questa parte del materiale sono state riprese e in parte adattate le categorie definite da Gagnon *et al.* (2018) dei diversi tipi di intervento. Per questo lavoro l'attenzione è posta sulle cinque categorie seguenti:

- Auto-regolatore: con una presa di distanza dalle proprie pratiche individuali e collettive.
- Contestuale: con la preoccupazione di mettere in evidenza le circostanze e i quadri di riferimento.
- Epistemico: attento alla credibilità delle fonti e delle informazioni, preoccupato del valore di verità del processo di costruzione della conoscenza.
- Etico: strutturato attorno a valori e a criteri di tipo: bene-male, buono-cattivo, …
- Valutativo: centrato su criteri quali la giustizia, la forza, la pertinenza e la coerenza degli argomenti portati dalla parte opposta.

A quest'analisi si aggiunge quella delle pagine dei piani di studio in vigore nei due licei dedicate alla geografia. I piani di studio sono due perché i licei si trovano in due cantoni diversi. Pure il materiale utilizzato dalle docenti per la fase di preparazione del dibattito è stato oggetto di analisi. Per i piani di studio e per il materiale didattico l'analisi era finalizzata a capire se e come il concetto di paesaggio è presente nei materiali osservati.

5. Risultati delle analisi. –

5.1 *I piani di studio e i materiali usati per la preparazione al dibattito*

I due piani presentano punti di convergenza e di divergenza. Per distinguerli parlo di piano di studio A per la prima classe e B per l'altra classe. Riferimenti al paesaggio sono presenti in entrambi. Per esempio, si chiede al corpo docente di trattare la tematica dei cambiamenti del paesaggio, legata a quella dell'ecologia e dello spazio vitale. Pure l'osservazione e l'analisi di altri paesaggi, quale strumento per poter incontrare altre culture è presente nei due piani. Nel piano A uno degli obiettivi generali è la presa in considerazione del paesaggio nel suo insieme e la sua analisi tramite i metodi e le conoscenze della geografia. Nel piano B questo obiettivo è presente nelle competenze metodologiche quindi negli obiettivi principali, ma non in quelli di base.

Nel materiale didattico usato durante le lezioni che hanno preceduto il dibattito sull'uscita del nucleare non sono presenti riferimenti particolari al paesaggio. Nell'altro caso, la classe è stata introdotta al funzionamento della pianificazione del territorio e ha lavorato sui principi alla sua base. Uno di questi principi è la preservazione del paesaggio. Riferimenti al paesaggio erano quindi in questo caso presenti nel materiale didattico usato durante le lezioni che hanno preceduto il trattamento in classe della controversia.

5.2 *I dibattiti e le prese di posizione*

Nel trattamento delle controversie e nella redazione delle prese di posizioni sono stati mobilizzati argomenti basati sul paesaggio. Chiaramente questi casi sono più frequenti nella seconda classe.

Nella prima classe è soprattutto C4, uno dei contrari all'uscita dal nucleare, a riferirsi al paesaggio. Ecco degli estratti dei suoi interventi:

> *C4: " Inoltre, le centrali termiche producono molto meno energia rispetto a una centrale nucleare. Questo significa che avremo bisogno di molto più spazio per produrre la stessa quantità di energia prodotta attualmente. Si distruggerebbero dei paesaggi per niente.[1] " (Dibattito)*

> *C4: " I pannelli solari non distruggono l'ambiente, ma distruggono il paesaggio. " (Dibattito)*

> *C4: " Inoltre, se vogliamo rimpiazzare queste energie con energie rinnovabili, bisognerebbe costruire per esempio molti centrali eoliche, questo denaturerebbe il paesaggio di molte regioni della Svizzera." (Presa di posizione)*

Si nota che nel dibattito ricorre a una battuta a effetto (il secondo intervento), per cercare di attirare l'attenzione dalla sua parte, nella presa di posizione approfondisce poi questo concetto. L'impatto paesaggistico considerato è quello delle fonti alternative a cui si ricorrerebbe per rimpiazzare la produzione di energia elettrica assicurata attualmente dalle centrali nucleari. I verbi usati per descrivere questo impatto (distruggere-snaturare) non lasciano spazio a equivoci: il ricorso a fonti energetiche alternative ha un influsso negativo sul paesaggio. Nella stessa classe oltre a C4 solo P8, un membro del pubblico favorevole all'uscita dal nucleare, appoggia una parte delle sue argomentazioni su riferimenti al paesaggio. Lo fa mettendo in discussione l'atteggiamento di alcune associazioni ecologiste, contrarie alle fonti rinnovabili per le stesse ragioni addotte da C4 e concludendo la sua affermazione con un perentorio: "Non possiamo avere tutto."

In riferimento alle categorie definite in precedenza si può affermare che gli interventi di C4 sono etici, perché basati su categorie di corretto-sbagliato, buono-cattivo generate dal valore estetico di una costruzione e basate sulla preservazione del paesaggio nella sua forma attuale. L'intervento di P8 può essere considerato valutativo, ma anche auto-regolatore, con una messa in discussione dell'atteggiamento di chi difende le sue stesse posizioni.

Nella classe 2 è soprattutto l'impatto paesaggistico della costruzione del nuovo centro commerciale a essere menzionato Sono pure presenti, in misura minore,

[1] Nei dati originali gli estratti dei dibattiti e delle prese di posizione sono in francese, qui viene riportata una traduzione eseguita dall'autore dell'articolo.

riferimenti all'impatto paesaggistico della realizzazione di un collegamento stradale diretto fra l'area del centro commerciale e l'autostrada e della creazione di un'area commerciale in un villaggio a carattere rurale, descritto da M2, il moderatore del gioco di simulazione, nel modo seguente:

> *M2: "piccolo villaggio, con un piccolo numero di abitanti, dei piccoli commerci... con le loro piccole abitudini." (Presa di posizione)*

Con il ricorso continuo all'aggettivo: piccolo, emerge, in un modo che si può benissimo definire caricaturale, un'opposizione fra la grandezza del progetto e la realtà attuale del villaggio. Anche in questo caso si può parlare di intervento etico, volto a preservare il carattere bucolico del villaggio, qui assunto a valore. Questa volontà è presente per esempio pure nel seguente intervento.

> *H3: "Gansange[2] è un piccolo villaggio che vuole preservare il suo paesaggio."*

Ritroviamo in questo esempio ancora una volta l'idea del piccolo villaggio, visto come elemento positivo da tutelare da minacce esterne.

I favorevoli al progetto non ne difendono eventuali virtù paesaggistiche, ma s'interrogano piuttosto sulla mancata opposizione, per gli stessi motivi, ad altri centri commerciali già presenti nella regione. GD2, rappresentante dei promotori, nel testo scrive:

> *GD2: " Ci può essere un inquinamento visivo, ma abbiamo pensato a questo prima di costruire il grande edificio vicino all'autostrada, presso Burges?"*

Ci troviamo di fronte a un intervento di tipo valutativo mirato a mettere in discussione l'argomento ricorrente della deturpazione del paesaggio, provocata dalla nuova costruzione, portato avanti dagli oppositori al progetto. Ancora una volta non viene messa in discussione la solidità dell'argomento basato sul paesaggio, insistendo, per esempio, su una visione del paesaggio che vada oltre la preservazione da interventi antropici.

[2] Per evitare di rendere facilmente riconoscibile il caso in questione, e di conseguenza lo stabilimento scolastico in cui sono state svolte le osservazioni i nomi delle località sono stati modificati

6. CONCLUSIONI. – Chiamate a dibattere su una controversia le due classi hanno saputo svolgere bene il loro compito, assumendo il ruolo loro assegnato e prendendo posizione in modo preciso e argomentato. Chiaramente i temi su cui si sono basati per la costruzione degli argomenti sono molteplici e non si limitano al paesaggio. Visto il contesto particolare in cui si inserisce questo articolo, qui l'attenzione è posta unicamente a questo particolare tema.

In generale dai lavori delle due classi emerge una visione patrimoniale del paesaggio, considerato bene da preservare. L'intervento umano è sempre associato a un degrado, quindi a qualcosa contrario a valori estetici. Questo spiega perché gran parte degli interventi in cui è presente un riferimento al paesaggio sono di tipo etico, in cui il buono è associato alla preservazione del paesaggio nel suo stato attuale. Si rileva inoltre che l'impatto paesaggistico dei pannelli solari o delle centrali eoliche, così come quello della nuova costruzione o della costruzione delle infrastrutture è considerato negativo da entrambi i campi, nessuno si oppone a questo che potremmo quasi considerare un principio fondamentale.

Questo risultato dell'analisi non deve comunque sorprendere. Nei piani di studio di riferimento usati nei due istituti è presente una visione simile del paesaggio, il principio della pianificazione del territorio citato e a cui ricorre sovente la seconda classe parla in modo esplicito di preservazione del paesaggio. Non sorprende allora che gli interventi attorno a questo tema siano soprattutto etici, cioè basati sulla definizione di categorie di bene-male, buono-cattivo, e che qualsiasi intervento antropico sul paesaggio sia percepito in modo negativo dalle due classi.

Questo modo di porsi di fronte agli interventi antropici sul paesaggio impedisce a quest'ultimo di assumere appieno il suo ruolo di operatore ibrido dell'agire umano volto a definire la nuova disposizione di nuovi elementi nello spazio. Dall'analisi dei dati raccolti per questa ricerca emerge che sia nei programmi scolastici, sia nelle argomentazioni e nelle prese di posizione delle allieve e degli allievi, contrariamente a quanto affermato da Lussault (2007), l'azione è svolta sullo spazio e magari contro lo spazio, certamente non con lo spazio. Nelle scelte volte a progettare una nuova disposizione spaziale, il paesaggio "punto di vista sulla disposizione spaziale attuale", è considerato decoro piuttosto che operatore spaziale, e il suo peso nella presa di decisione si gioca unicamente quale patrimonio da preservare.

Certo si tratta unicamente di una visione parziale legata a una situazione specifica, e alla scelta di controversie precise. Questa visione non è generalizzabile ad altri contesti, senza un adattamento necessario. Traspare comunque da questa analisi una visione dell'ecologia e del rapporto fra persona e spazio antropocentrica e più orientata a cogliere gli aspetti negativi degli interventi antropici che capace di conciliare azione umana e preservazione dei valori ambientali.

Bibliografia

Albe V. (2009). *Enseigner des controverses*. Rennes: Presses universitaires de Rennes.
Arendt H. (1960). *Vita Activa oder vom tätigen Leben*. Stuttgart: Kohlhammer.
Arendt H. (2003). *Was ist Politik?: Fragmente aus dem Nachlass*. München Zürich: Piper.
Audigier F. (2000). *Concepts de base et compétences-clés pour l'éducation à la citoyenneté démocratique*. DGIV/EDU/CIT, 23, 3-32.
Audigier F. (2002). *L'éducation civique dans l'école française. Civic and Economic Education in Europe*, 2), 8-28, testo disponibile al sito: http://www.jsse.org/index.php/jsse/article/view/456/372.
Bedorf T., Röttgers K. (2010). *Das Politische und die Politik*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
Gagnon M., Marie S., Bouchard É. (2018). Quelles pratiques critiques manifestées par des élèves du secondaire en contexte de situations d'apprentissage en histoire? In : M.-A. Éthier, Lefrançois D., e F. Audigier (a cura di), *Pensée critique, enseignement de l'histoire et de la citoyenneté*. Louvain-la-Neuve: De Boek.
Hertig P. (2012). *Didactique de la géographie et formation initiale des enseignants spécialistes: conception et première évaluation du nouveau dispositif de formation initiale des enseignants de géographie du Secondaire supérieur à la HEP Vaud*. Lausanne: Institut de géographie de l'Université de Lausanne.
Lussault M. (2007). *L'homme spatial. La construction sociale de l'espace humain*. Paris: Ed. du Seuil.
O'Shea K. (2003). Glossaire des termes de l'éducation à la citoyenneté démocratique. *DGIV/EDU/CIT*, *29*, 1-23.
Retaillé D. (2000). Penser le monde. In: Lévy J., Lussault M., a cura di, *Logiques de l'espace, esprit des lieux. Géographies à Cerisy*. Paris: Belin.
Sgard A. (2015). La controverse publique comme objet et dispositif d'apprentissage en géographie : questionner la frontière nature-culture. In : Audigier F., Sgard A., Tutiaux-Guillon N., a cura di, *Sciences de la nature et de la société dans une école en mutation*. Louvain-la-Neuve: De Boeck.
Staeheli L. A. (2011). Political geography: Where's citizenship? *Progress in Human Geography*, 35(3), 393-400. DOI: 10.1177/0309132510370671
Van der Schee J., Lidstone J. (2016). Carta Internazionale dell'educazione geografica. In *I. G. U. C. O. G. Education*. IGU-UGI-CGE. (Titolo originale: International Charter on Geographical Education, Traduzione: Giorda, C. Pettenati, G.)

Sylvie Jublot-Ferre*

Con il paesaggio, capire e insegnare lo spazio abitato

Parole chiave: spazio abitato, paesaggio, esperienza spaziale, educazione alla geografia

Nel contesto delle sfide ambientali e sociali di oggi, è urgente sviluppare una visione critica di come vivere in modo sostenibile sul pianeta. Il paesaggio può essere un punto d'ingresso privilegiato per interrogare lo spazio abitato a condizione, però, di rinnovare il metodo e gli obiettivi dell'analisi del paesaggio. Questo articolo presenta una nuova prospettiva per insegnare non il paesaggio, ma attraverso il paesaggio. Gli obiettivi sono direttamente rivolti alla cittadinanza e al rinnovamento della didattica del paesaggio nella formazione iniziale degli studenti, futuri insegnanti delle scuole elementari e medie, presso la Haute École pédagogique de Lausanne. Il sistema si basa sull'esperienza spaziale dell'immersione nel paesaggio, che diventa la condizione di possibilità. Si favorisce così l'indagine in loco. La riflessività narrativa in diversi formati (cartografia sensibile, lastre fotografiche, creazioni artistiche...) condiziona la dimensione emancipatrice della formazione. Tre fasi caratterizzano il metodo: l'immersione nell'oggetto di studio, diverse scale di osservazione dal dettaglio al panorama, il coinvolgimento dell'osservatore-attore.

With landscape, understanding and teaching the inhabited space

Keywords: dwelling, landscape, spatial experience, geography teaching

In the context of today's environmental and societal challenges, there is an urgent need to develop a critical look at how to live on the planet in a sustainable way. Landscape can be a privileged entry point to question the inhabited space on the condition, however, that the method and aims of landscape analysis are renewed. This article presents a new perspective for teaching not the landscape but through the landscape. The objectives are directly aimed at citizenship and the renewal of landscape didactics in the initial training of students, future primary and secondary school teachers, at the Haute École pédagogique de Lausanne. The system is based on the spatial experience of immersion in the landscape, which becomes the condition of possibility. In situ investigation is therefore favored. Narrative reflexivity in different formats (sensitive cartography, photographic plates, artistic creations...) conditions the emancipatory dimension of the

* HEP, Losanna.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

training. Three stages characterize the method: immersion in the object of study, several scales of observation from details to the panorama, the involvement of the observer-actor.

1. INTRODUZIONE. – Il paesaggio è considerato dai geografi una categoria essenziale della loro disciplina al punto che questa viene identificata talvolta come "la scienza dei paesaggi" (Brunet, 1992, p. 337). Tuttavia, la questione e il ruolo del paesaggio nel suo insegnamento hanno subito nel tempo diversi cambiamenti (Roumégous, 2002). Vidal de la Blache ha reso la descrizione del paesaggio come un esercizio classico di geografia idiografica. Il paesaggio è prima di tutto ciò che ci circonda, carico di vari segni fisici e antropici, vissuti soprattutto dallo sguardo. Un approccio sistemico è stato sviluppato da G. Bertrand. Poi, nel 1979, la Scuola di Paesaggio di Besançon ha sviluppato una rappresentazione grafica del paesaggio concepita come sistema.
Tuttavia, il paesaggio è un po' più di ciò che può essere osservato, identificato, categorizzato e inventariato; è anche carico delle percezioni dell'osservatore stesso. Infatti, anche nella più oggettiva delle osservazioni, lo spettatore proietta una parte di soggettività, in quella che in un neologismo si definisce la "médiance" (Berque, 1990). Queste percezioni sono anche oggetto di analisi (Berque, 1995). Così, dalla monografia al sistema, dal materiale all'ideale, il paesaggio non può essere separato dalla geografia. Oggi, potrebbe presentarsi come un punto di appoggio indispensabile per diverse problematiche geografiche e/o multidisciplinari, capaci di articolare piuttosto gli orientamenti culturalisti, fenomenologici e proiettivi dei discorsi sul paesaggio (Besse, 2010).

Spesso associato all'ambiente circostante, il paesaggio evoca senza dubbio il contesto di vita in generale. Da questo punto di vista, nel contesto delle sfide ambientali e sociali odierne, l'uso del paesaggio per interrogare lo spazio abitato potrebbe essere più che mai prezioso, a patto di rinnovare il metodo e gli obiettivi dell'analisi del paesaggio. Gli esperti di didattica della geografia hanno dimostrato che nella geografia scolastica l'esame del paesaggio è rimasto a lungo un esercizio tradizionale che ha portato a fissare dei cataloghi di immagini, al servizio della scoperta degli ambienti naturali e degli stili di vita (Le Roux, 2001).

Questo articolo propone quindi una nuova prospettiva per insegnare non il paesaggio, ma piuttosto con il paesaggio (Besse, 2018). In altre parole, il paesaggio non sarebbe più considerato l'oggetto di uno studio geografico, qualcosa che si deve imparare a leggere secondo le regole classiche, o come sistema, ma come mezzo per accedere a una riflessione sull'abitare e sulle preoccupazioni sociali ad esso associate. Questa proposta si colloca nell'eco di nuove visioni del paesaggio oggi esplorate dalla ricerca delle scienze sociali, abbandonando la concezione contemplativa ed estetica ed esterna all'osservatore, per prendere coscienza della dissoluzione del paesaggio

nello spazio pubblico (Lopez e Manzanares, 2006, p. 14-15). La democratizzazione dell'esperienza paesaggistica è una realtà, favorita dai processi di mediatizzazione, patrimonializzazione, promozione e persino commercializzazione di paesaggi emblematici, turistici e urbani. D'altra parte, i paesaggi quotidiani possono produrre una certa indifferenza o addirittura cecità. Tuttavia, i paesaggi mettono le società di fronte a questioni ambientali, etiche e politiche cruciali: per esempio degrado degli spazi naturali, conformismo culturale, ingiustizie sociali e problemi politici al centro dei paesaggi urbani. L'esperienza intima, anche ontologica, tra l'individuo e il paesaggio, l'esperienza estetica non sono più sole all'ordine del giorno, devono essere messe in prospettiva nella loro dimensione sociale e politica. Ciò significa che il paesaggio deve essere considerato in un formato dinamico che coinvolge, tra le altre cose, riflessività, e riflessione sui modi di abitare.

Allora, come possiamo usare il paesaggio per rendere gli alunni e gli studenti consapevoli delle emergenze del mondo? Da questo punto di vista, sembra essenziale presentare l'esperienza spaziale come un concetto operativo rispetto al paesaggio. Le potenzialità degli studi sul paesaggio per accedere a una riflessione sullo spazio abitato e sull'aumento delle abilità necessarie per muoversi e agire nello spazio saranno analizzate in seguito.

2. PAESAGGIO ED ESPERIENZA SPAZIALE. – Il paesaggio può affermarsi come una delle condizioni di possibilità dell'esperienza spaziale. Deve quindi essere visto come lo spazio direttamente soggetto all'esperienza dell'individuo. In altre parole, il paesaggio verrebbe identificato come un ambiente che può essere fisicamente e mentalmente abbracciato e interiorizzato, inscritto in una temporalità evolutiva. Per l'individuo è accessibile, appropriabile dai sensi e dalla mente, è vissuto e fonte di un'esperienza, più o meno intensa, dello spazio e delle società. Sarebbe anche "indéterminé" nel senso che il paesaggio dell'esperienza non sarebbe necessariamente assimilabile a un territorio, anche se esistono marcatori territoriali, né è soggetto a una scala imposta o alla logica delle divisioni classiche (Robic, 2004). Il paesaggio si presenterebbe come qualcosa al di qua o al di là del territorio (Besse, 2018, 22). È la parte dello spazio che può essere vissuta in un dato momento dall'individuo, con la quale si può stabilire una relazione attraverso diverse mediazioni. In questo modo, il paesaggio potrebbe rappresentare una misura rilevante dell'esperienza spaziale individuale, nel senso di una realtà piena di segni in cui l'individuo è immerso. Libero da scala e territorialità, non è nemmeno naturale, anche se può ovviamente mettere in discussione il rapporto con la natura. Il paesaggio è allo stesso tempo ciò che si vede dal finestrino del treno, ma anche ciò che si attraversa camminando per strada in città, o che si guarda nella fotografia emblematica di un luogo dove andare in vacanza. Questa capacità del paesaggio è la condizione dell'esperienza e delle sue variazioni. Il paesaggio è anche ciò che si sente, lo scricchiolio dei treni e delle

locomotive sulle rotaie è quindi inseparabile dal paesaggio ferroviario. La stazione ferroviaria di Saint-Lazare, piena di fumo sotto il pennello di Claude Monet[1], risuona e soffoca tanto quanto la si può vedere. Anche gli odori e i materiali compongono il paesaggio.

La geografia si concentra sempre più oltre lo spazio stesso su ciò che gli individui fanno con lo spazio (Lussault, 2019). Questo fare con lo spazio è espresso dal concetto di spazialità intesa come "descrittore dell'insieme delle relazioni degli operatori con lo spazio, qui considerato come una risorsa materiale e ideale per loro" (Lussault, 2007, p. 147). Quindi la spazialità integra, al di là dell'azione o della pratica stessa, la soggettività, gli affetti e le logiche delle azioni dell'individuo, siano esse sociali, culturali o anche politiche. Si pone quindi la questione dei possibili modi di intendere la spazialità individuale: l'esperienza spaziale è uno dei modi possibili (Joublot Ferré, 2020 a e b).

Secondo il dizionario Le Robert, il termine "esperienza" si riferisce al fatto di sperimentare qualcosa, considerato come un ampliamento o un arricchimento di conoscenze e competenze. Le pratiche e le azioni degli individui nello spazio sono quindi fonti di esperienze singolari che registrano sensazioni corporee ed emotive, immaginari geografici, relazioni sociali ed emotive e ricordi. Se il concetto di pratica tiene conto di un'attività, di un processo, non tiene esplicitamente conto degli affetti e della soggettività degli individui. Per esempio, all'interno delle pratiche turistiche (Stock, 2015), nonostante le apparenze, l'esperienza dello stesso oggetto (*ibidem*) di turisti a Monaco posti sullo stesso punto di vista sarà probabilmente diversa, in quanto condizionata da diverse mediazIoni, tra cui vi sono le competenze spaziali, i ricordi, i valori. D'altra parte, l'esperienza spaziale potrebbe rappresentare un concetto operativo per l'analisi geografica delle spazialità. Infatti, l'esperienza dello spazio si svolge attraverso il corpo, è quindi polisensoriale, suscita emozioni e ricordi, integra le interazioni con gli altri. L'esperienza esisterebbe così secondo due piani in interazione fra loro e che organizzano dei valori di riferimento per l'individuo: soggettivo ma anche come rapporto con il mondo sociale (Duarte, 2013). La comprensione dell'esperienza spaziale potrebbe così, in una geografia incentrata sulla prossimità, e secondo una granulometria a maglia fine, rilevare le dimensioni corporale, sensibile e sociale dell'abitare, che potrebbero articolare in un certo modo, relazioni diverse con il mondo: materiali e ideali. Evidentemente il paesaggio si afferma come una delle condizioni principali di questa esperienza.

3. RIVISITARE LO STUDIO DEL PAESAGGIO PER INSEGNARE LA GEOGRAFIA. – Lo studio del paesaggio, come già scritto, è uno degli esercizi canonici della geografia scolastica tradizionale. Tuttavia, sotto l'effetto del rinnovamento epistemologico e multidisciplinare intorno al paesaggio, non è più solo un oggetto emblematico, ma potrebbe rendere possibile un accesso sensibile, etico e politico all'analisi dell'ambiente di vita, nel contesto del cambiamento globale, dello sviluppo

[1] Vedi Claude Monet (1840-1926), La gare Saint-Lazare a Parigi, 1877, Paris, Musée d'Orsay.

sostenibile, dell'antropocene e della convivenza. Questo è stato l'orientamento perseguito nell'ambito del colloquio internazionale *Dibattere del paesaggio* organizzato dal 25 al 27 ottobre 2017 a Ginevra. È in questa prospettiva che sono state concepite le proposte descritte in questo articolo[2]. Esse si basano sull'indagine in situ e sull'osservazione del paesaggio dall'interno e a più scale, sulla formalizzazione di una riflessività attraverso diversi mezzi narrativi e sul rafforzamento di competenze geografiche e spaziali. Questa seconda parte non si riferisce a un discorso generale sull'insegnamento, ma presenta le procedure sviluppate alla HEP, in particolare la metodologia basata sull'esperienza spaziale, l'esplorazione diretta in situ e il lavoro degli studenti. Si tratta di una ricerca esplorativa in corso.

Indagine all'interno del paesaggio: l'indagine in situ viene attuata sistematicamente. Si tratta di esplorazioni sul campo effettuate principalmente in modo indipendente dagli studenti, dopo che è stato organizzato un primo sopralluogo accompagnato (fig.1). Queste indagini possono assumere la forma di vagabondaggi urbani, ispirati al sistema della camminata urbana in geografia (André e Bailly, 1989, p. 26) o alle numerose iniziative di artisti come il collettivo Stalker, il laboratorio di arte urbana di Roma, che sono all'origine di vagabondaggi in luoghi sospesi: lotti vuoti e zone intermedie.

Fig. 1- Passeggiata guidata per scoprire, tra l'altro, il panorama da una piattaforma a poche centinaia di metri dall'HEP Losanna

Fonte: foto dell'Autrice.

[2] Queste proposte sono realizzate nel quadro di un corso proposto attualmente in didattica della geografia ai futuri insegnanti in formazione per la scuola primaria e secondaria presso l'Alta Scuola pedagogiica del canton Vaud in Svizzera romanda.

Le indagini sul campo rimangono una modalità riconosciuta e consolidata nella geografia, in particolare nella geografia fisica. Nonostante gli alti e bassi (Retaillé, 2010), è ancora uno degli approcci accademici attuali (Chevrel et al., 2015; Zrinscak, 2010; Bidi, 2019). I suoi punti forti consistono nel rendere possibile il sentire dal punto di vista sensoriale, emotivo e la presa di coscienza del vivente. È un mezzo per leggere direttamente i paesaggi mobilitando i sensi e l'osservazione ma anche la conoscenza con la verbalizzazione, l'uso di termini precisi, la descrizione, l'analisi spaziale, la diagnosi e lo scambio tra pari. I dati vengono raccolti durante il sondaggio: schizzi, appunti, fotografie, filmati, ecc. L'obiettivo è quello di conservare le tracce dell'esperienza spaziale così vissuta. Dopo questa fase tuttavia, resta ancora molto da fare in termini di riflessività. Occorre ancora lavorare sui modi di pensare in geografia e sulle condizioni della produzione di una conoscenza a partire da un'indagine sul campo (Calbérac, 2010). Infatti, l'impegno personale dell'osservatore non può essere considerato come esterno alla produzione di fatti.

Tre caratteristiche potrebbero costituire la base del processo di apprendimento: immersione, scale di osservazione e impegno nello spazio pubblico.

Da un lato il paesaggio è visto dall'interno, gli studenti sono immersi nell'oggetto. Imparano con l'oggetto. È da questo interno che nasce la conoscenza e non "da un belvedere immaginario" (Besse, 2018, p. 66).

D'altra parte, devono essere ammesse diverse scale di osservazione, dai dettagli del paesaggio al panorama. Infatti, il dettaglio può suscitare attenzione, così come un vasto insieme, il dettaglio rende attenti al paesaggio. Questo è l'approccio seguito, ad esempio, per quanto riguarda i segni minimi del sacro in un quartiere di Losanna (Desponds-Meylan e Joublot Ferré, 2019). Il dettaglio può essere ciò che cattura l'occhio, ciò che tocca, ciò che muove o respinge, ciò che stimola l'immaginazione. Infatti, l'elemento microspaziale può qualificare l'esperienza individuale del paesaggio come un indicatore, un'impressione, un supporto memorabile. Inoltre, il dettaglio costituisce la traccia dell'espressione abitativa, sia essa collettiva, pubblica o rivendicativa, ecc.

Infine, l'immersione nel paesaggio porta all'impegno, al coinvolgimento, all'attenzione dell'osservatore-attore per l'ambiente di vita, è l'incontro con lo spazio pubblico, per esempio la strada, la piazza (Besse, 2010), con ciò che è "fuori": l'esteriorità sensoriale ma anche sociale e culturale. Il paesaggio si afferma infatti come spazio di visibilità di pratiche, percezioni e rappresentazioni, soprattutto sociali e simboliche, di individui, gruppi e società. Deve essere messo in discussione come spazio comune per la convivenza. In questo senso, gli elementi dello spazio che compongono un paesaggio sono plurali.

4. Esperienza spaziale e riflessività: diversi supporti narrativi. – L'indagine in situ permette a tutti di vivere il paesaggio. C'è una vera e propria esperienza spaziale sentita da ogni individuo. Tuttavia, da un punto di vista didattico, è indispensabile un feedback riflessivo sull'esperienza. Dopo l'esperienza sul campo, vengono mantenuti due passaggi fondamentali per la riflessività e l'arricchimento cognitivo: una narrazione che utilizza linguaggi diversi e un rafforzamento basato sullo scambio tra pari e formatori.

Si predilige la narrazione in diversi formati. Gli studenti devono quindi esprimersi sulla loro esperienza del paesaggio, e scambiarsi tra loro per creare qualcosa di comune, per condividere riferimenti comuni che vengono poi interiorizzati come fattori della loro spazialità in continuo cambiamento. Fotografia, disegno, suoni, interviste, cartografia, sono coinvolti come metodi di osservazione, indagine, analisi e restituzione dei risultati. In questi approcci, l'esperienza spaziale di ciascuno di essi diventa una risorsa per l'insegnamento della geografia: è la sfida euristica di dimostrare il valore della spazialità nel fare geografia e nel rafforzare le competenze geografiche e spaziali.

L'esperienza spaziale è utilizzata presso l'Haute École Pédagogique in vari corsi di didattica della geografia (Tabella 1). L'obiettivo è quello di dare agli insegnanti gli strumenti per mettere in gioco l'esperienza spaziale degli allievi e il suo potenziale.

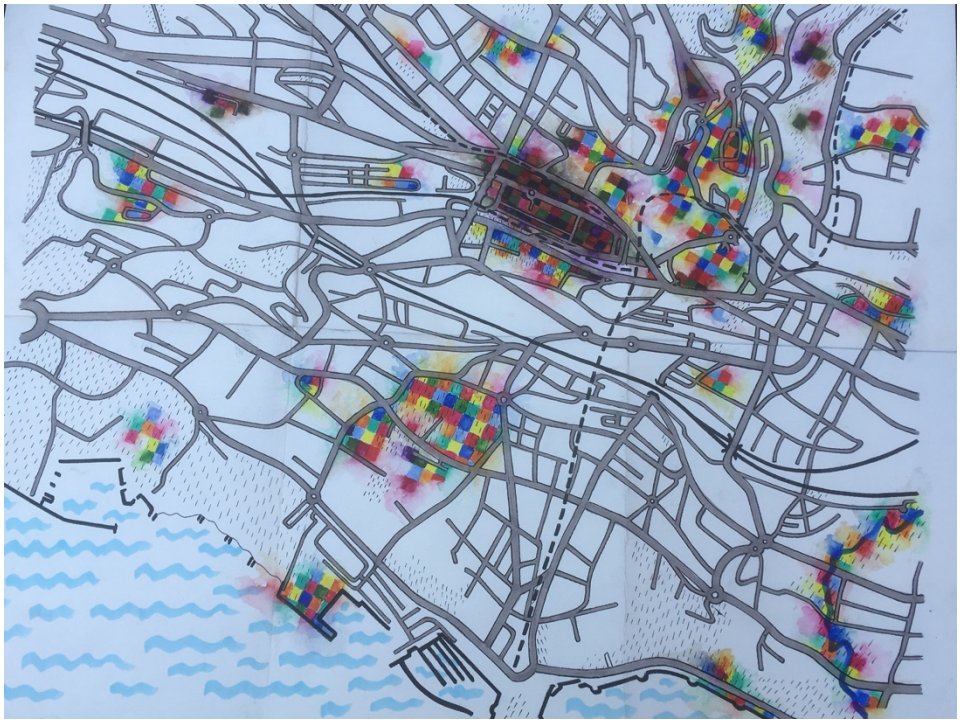
Tab.1- L'esperienza spaziale

	Esplora lo spazio	*Narrazione di supporto*
Modulo didattico di geografia in ciclo 1. BP 13/21 Bachelor per la scuola primaria	Quartier de la Haute Scuola Pedagogica (sotto la stazione, viale de Cour, parco de Milan.	Mappa sensibile
Modulo interdisciplinare MSSH35 Master secondario 1 e 2	Losanna area urbana	Mappa sensibile e/o creazione artistica
Modulo didattico di Geografia Master secondario 2	Area habitat personale dello studente	Piastra fotografica

L'ambizione è innanzitutto quella di far comprendere la dimensione fisica, sensibile, sociale e persino politica di questo esperimento. L'obiettivo è quello di focalizzare l'attenzione su paesaggi, quartieri, topografia, specificità, artefatti e di stimolare la riflessione sul proprio rapporto personale con l'ambiente e il mondo. Il rafforzamento consiste nel condividere e mettere in comune le conoscenze teoriche e didattiche. Il riconoscimento di punti di riferimento spaziali, la scoperta di rotte sconosciute e la navigazione aumentano le competenze spaziali. La decifrazione

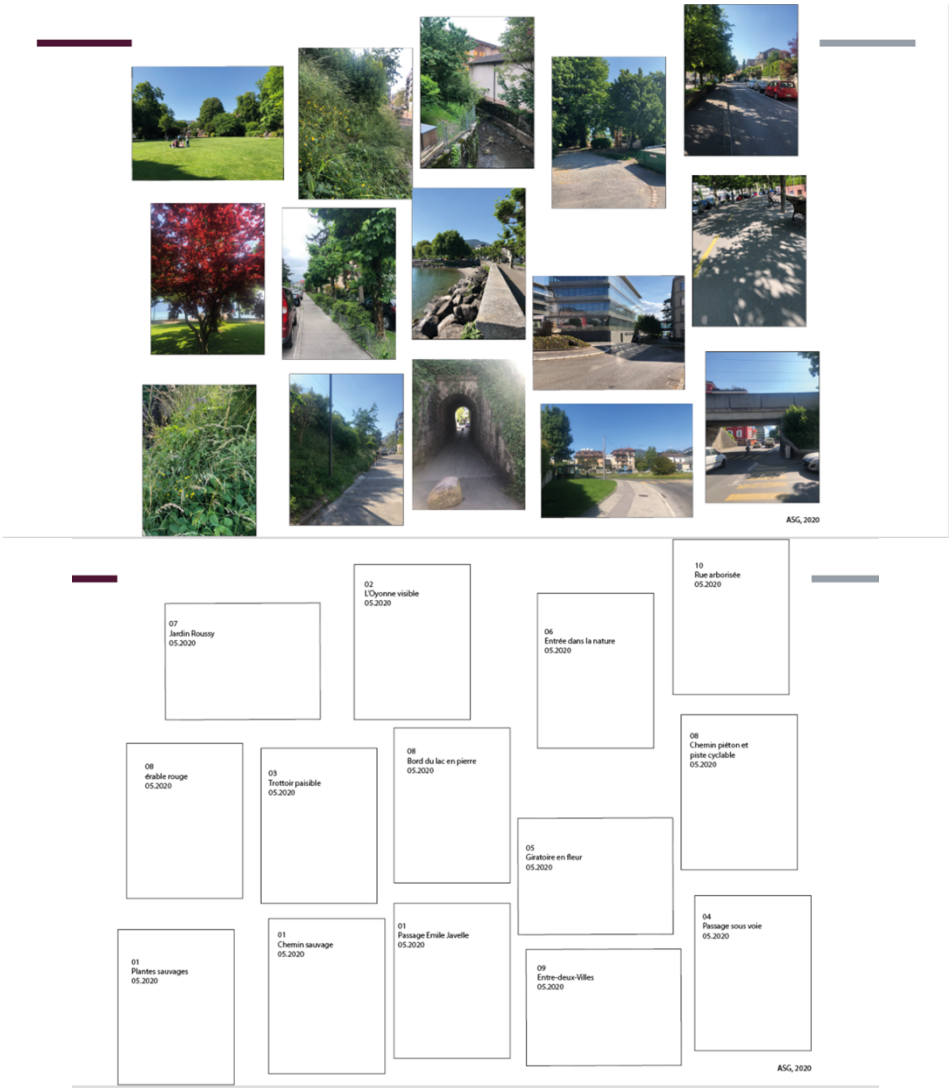
dell'esperienza dei sensi aumenta la consapevolezza delle capacità sensoriali. La qualificazione socio-spaziale degli spazi viene effettuata attraverso una revisione delle principali funzioni e interviste agli attori. Le nozioni che si possono costruire nell'esperienza vengono ricercate collettivamente. La narrazione o la scrittura sono fondamentali, precedono o addirittura incorporano la teorizzazione e possono essere prospettiche. Queste sono realizzate tramite diverse forme di rappresentazione: mappa sensibile (Olmédo, 2016) (fig. 2), lastra fotografica (Lanoix et Mauron, 2015) (fig. 3), narrazione testuale, film, ecc.

Fig. 2- Mappa sensibile di Losanna. Dualità del paesaggio: paesaggio osservato con attenzione o familiare e attraversato senza attenzione



Fonte: Etienne Studer, studente MSSH35, HEP Losanna.

Fig. 3- Piastra fotografica. Lo sguardo dell'osservatore costruisce il paesaggio e qualità urbana intorno al suo domicilio



Fonte: Anne-Sophie Gavin, studente del Master 2, HEP Losanna.

La posta in gioco è l'immersione de futuri docenti e di conseguenza degli allievi nell'oggetto di studio attraverso l'esperienza spaziale diretta, su un dato terreno, per costruire partendo dall'esperienza personale. L'interesse è di poter sezionare le singole sorgenti dell'esperienza paesaggistica in particolare, e oltre a ciò costruire la competenza spaziale e la consapevolezza del proprio rapporto con il mondo. È possibile evocare la sperimentazione contestuale cioè dipendente dal contesto, più

precisamente dalle spazialità degli studenti e degli insegnanti, e dalle interazioni tra e con gli attori, gli oggetti e l'ambiente.

In linea con la ricerca a favore della costruzione del rapporto con l'ambiente, gli approcci presentati si ispirano alla visione di Freeman Tilden di "un'attività educativa che cerca di rivelare il significato delle cose e delle loro relazioni attraverso l'esperienza e gli esempi personali piuttosto che attraverso la semplice comunicazione di informazioni concrete" (Tilden, 1957, citato da Girault, 2017).
Questi approcci utilizzano l'esperienza spaziale nell'insegnamento come strumento di *empowerment*, ma non si tratta solo di costruire un rapporto con l'ambiente naturale, ma anche con l'ambiente urbano e, più in generale, con il mondo. Queste proposte sono in linea con altre iniziative come l'educazione alla cittadinanza basata sull'esame delle controversie nello spazio pubblico, ad esempio in Lupatini (2018). L'immersione diretta nell'ambiente, raccomandata oggi da alcuni autori (Curnier, 2017), e l'esperienza paesaggistica, devono quindi essere considerate, grazie all'esperienza sensibile, sociale e anche politica, come leve per la sensibilizzazione alle attuali sfide della società.

5. CONCLUSIONE. – L'urgenza di sviluppare una "riflessione critica su come abitare il pianeta in modo sostenibile e agire di conseguenza" guida le proposte didattiche presentate in questo articolo. Con gli studenti, il paesaggio viene avvicinato dall'interno, come uno spazio dell'abitare e che rende quindi possibile l'esperienza spaziale. In altre parole, il paesaggio si presenta come uno strumento propedeutico rilevante nella costruzione delle competenze spaziali (Lussault, 2009) e del capitale spaziale (Lévy, 2013) ma anche del rapporto dell'individuo con il mondo. Di conseguenza, il paesaggio diventa uno spazio di lettura e di interpretazione delle esperienze individuali. L'indagine sul campo con le studentesse e gli studenti assume la forma di un'esperienza diretta con l'ambiente urbano e/o rurale. Sono approcci alla costruzione del rapporto con lo spazio abitato attraverso il paesaggio.

Bibliografia

Andr, Y., Bailly A. (1989). Pour une géographie des représentations. In: André Y., a cura di, *Représenter l'espace. L'imaginaire spatial à l'école*. Paris: Anthropos-Economica.

Berque A. (1995). Espace, milieu, paysage, environnement. In: Bailly A., Ferras R., Pumain D., a cura di, *Encyclopédie de géographie*. Paris: Ed. Economica.

Berque A. (1990). *Médiance, de milieux en paysages*. Montpellier: GIP Reclus.

Besse J.-M. (2018). *La nécessité du paysage*. Marseille: Éditions Parenthèses.

Besse J.-M. (2010). Le paysage, espace sensible, espace public. *Research in Hermeneutics, Phenomenology, and Practical Philosophy*. VOL.II, n°2, 259-286.

Bidi J. (2019). La sortie de terrain au cycle 3 pour découvrir le(s) lieu(x) ou ̀ j'habite. In *Feuilles de géographie,* 2019-4, p. 17. Testo disponibile al sito: https://feuilles-de-geographie.parisnanterre.fr/wp-content/uploads/2019/09/2019_4_Bidi_FDG.pdf

Brunet R., Ferras R., Théry H. (1992). *Les mots de la géographie. Dictionnaire critique.* Montpellier-Paris: Reclus-La Documentation Française.

Calberac Y. (2010). *Terrains de géographes, géographes de terrain. Communauté et imaginaire disciplinaires au miroir des pratiques de terrain des géographes français du XXe siècle.* Tesi di dottorato sotto la supervisione della prof.ssa deProf. Isabelle Lefort, Lyon, Université Lumière - Lyon II.

Chenet M. (2019). Pour une géographie incarnée et singulière, In *Revue française des méthodes visuelles*, Géographies visuelles 2019.Testo disponibile al sito: https://rfmv.fr/numeros/3/ .

Chevrel A., Rabaté A., Huon B., Cicciu C., Regnauld H., Davis J., Riet M., Berchery M., (2015). *Paysages à Ouessant : une île en partage.* Testo disponibile al sito: https://www.espacestemps.net/articles/paysages-a-ouessant/.

Curnier D. (2017). Éducation et durabilité forte: Considérations sur les fondements et les finalités de l'institution. *La Pensée écologique*, 2017/1 (N° 1), 252-271.

Desponds-Meylan S., Joublot Ferré S. (2019). L'ordinaire du «sacré» dans le paysage urbain: noms des lieux, signaux furtifs, objets cachés. In : Sgard A., Paradis S., *Sur les bancs du paysage. Enjeux didactiques, démarches et outils.* Genève: MétisPresses.

Duarte E. (2013). L'expérience sensible dans la constitution de la science. *Sociétés*, 2013/3, n°121.

Girault Y. (2017). De la prise en compte des problèmes socio-écologiques à l'évolution des principaux courants de recherche en éducation relative à l'environnement dans la francophonie. In *Éducation relative à l'environnement* , Vol. 14 – 2, 2018. Testo disponibile al sito: http://journals.openedition.org/ere/2727.

Joublot Ferré S. (2020a). *La traversée des espaces adolescents. De l'habiter et de l'expérience du monde. Un projet pour l'enseignement de la géographie.* Tesi di dottorato sotto la supervisione dei professori Michel Lussault et Philippe Hertig, Lyon, École Normale Supérieure de Lyon.

Joublot Ferré S. (2020b). Un kilomètre du jardin à la canopée. Espace vécu et expérience spatiale. In *L'Information géographique*, 2020/3, volume 84, vol. 84(3), 37-45. DOI : 10.3917/lig.843.0037

Lanoix C., Mauron V. (2015). *Cartographier le temps, l'espace d'un moment.* Testo disponibile al sito : https://www.espacestemps.net/articles/cartographier-le-temps-lespace-dun-moment-2/.

Le Roux A. (2001). *Enseigner le paysage ?* Caen: Centre régional de documentation pédagogique de Basse-Normandie.

Lopez Silvestre F., Manzanares M. L. S. (2006). De la situacion de pospaisaje a las nuevas visiones del paysaje. Introduccion. In: Manzanares M. L. S., Lopez Silvestre F. *Nuevas visiones del paysaje. La vertiente atlantica,* Santiago de Compostella: Xunta de Galicia.

Lupatini M. (2018). Controversies on public space management projects. In: Geography teaching to educate pupils as dynamic citizens. *Area.* 2018; 00:1–9. DOI: https://doi.org/10.1111/area.12523

Lévy J. (2013). Capital spatial. In: Lévy J., Lussault M. (2013). *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés.* Paris: Belin.

Lussault M. (2007). *L'homme spatial : La construction sociale de l'espace humain.* Paris: Éditions du Seuil.

Lussault M. (2009). *De la lutte des classes à la lutte des places.* Paris: Grasset.

Lussault M. (2019). Entrée en matière. La spatialité d'abord. In: Calbérac Y., Lazzarotti O., Lévy J., Lussault M. *Carte d'identités : L'espace au singulier.* Paris: Hermann.

Olmédo É. (2016). Pour une cartographie affective des récits des femmes de Sidi Youssef Ben Ali (Marrakech, Maroc). In : M. Fournier, a cura di, *Cartographier les récits.* Clermont-Ferrand: Presses universitaires Blaise Pascal.

Retaillé D. (2010), Au terrain, un apprentissage. *L'Information géographique.* 2010/1, Vol. 74, 84-96.

Robert P. (1981) *Dictionnaire alphabétique & analogique de la langue française.* Paris: Société du Nouveau Littré.

Robic M.-C. (2004). Note sur la notion d'échelle dans la géographie française de la fin du XIXe siècle et du début du XXe siècle. *Cybergeo : European Journal of Geography.* Testo disponibile al sito : http://journals.openedition.org/cybergeo/3961.

Roumégous M. (2002). *Didactique de la géographie. Enjeux, résistances, innovations.* Rennes: Presses Universitaires de Rennes.

Zrinscak G. (2010). Enseigner le terrain en géographie. *L'Information géographique*, 2010/1 Vol. 74, 40-54.

Antonio Danese*

Percorsi di didattica attiva per la valorizzazione dei paesaggi di archeologia industriale e mineraria

Parole chiave: didattica della geografia, paesaggi minerari, archeologia industriale, memoria dei luoghi

Quantunque l'immaginario della Sicilia venga associato, da un punto di vista economico, alle attività dei settori agricolo e della pesca, pochi hanno conoscenza che la Sicilia ha avuto un passato rilevante nell'estrazione dei minerali tipici dell'isola. Si allude a materiali unici, quali la pomice di Lipari e l'asfalto di Ragusa; o rari, come il salgemma di Realmonte e il sale, prodotto fin dall'antichità, nel trapanese; ma soprattutto ci si riferisce allo zolfo, i cui enormi giacimenti furono oggetto di sfruttamento dalla metà del '700, rendendo l'Isola la prima esportatrice al mondo per quasi due secoli. Di queste attività minerarie oggi permane solo la produzione del sale; pomice, asfalto e zolfo sono ormai caduti nell'oblio e poche aree minerarie sono fruibili da un punto di vista turistico per vari motivi, fra cui spicca l'assenza di guide turistiche specializzate nel campo della narrazione culturale di questi geo-siti. Partendo da queste emergenze territoriali il contributo vuole proporre l'idea di un percorso di 'didattica dei paesaggi industriali dismessi', al fine di legare in modo professionalizzante il curricolo scolastico di geografia turistica col mondo degli operatori del settore. Tale proposta formativa verrà strutturata come attività di PCTO, primariamente per gli I.T. Turistici immaginando una didattica per competenze trasversali e tirocini formativi presso le aree minerarie dismesse. Il fine ultimo è la formazione di accompagnatori turistici specializzati nel campo dell'archeologia industriale.

Active teaching strategies for the enhancement of industrial and mining archaeology landscapes

Keywords: teaching of geography, mining landscapes, industrial archaeology, memory and identity of places

From an economic point of view, the collective imagination of Sicily is associated, to the great agricultural and fishing sectors activities and also to their most typical products. Even though, few know and remember that Sicily had a significant industrial past, either in quantity and quality, mainly grounded on extracting of local mineral stones. It refers to unique materials such as Lipari pumice and Ragusa asphalt; or rare

* Università degli Studi di Catania, antonio.danese@phd.unict.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

ones, such as Realmonte rock salt, abundantly produced over the past centuries. Above of all, it refers to sulphur, whose enormous deposits were subjected to a systematic exploitation since the middle of 1700s, making the island the first exporting region in the world for almost two centuries. Among these mining activities only salt production still survives today. Pumice, asphalt and sulphur have now fallen into oblivion. Nowadays only few mining areas are accessible, even if they are underutilised from a tourist point of view. This is mainly due to the shortage of qualified tourist guides in the geo-cultural narration of these geo-sites.
Starting from these valuable geo-sites, the contribution proposes an ideal didactic path about abandoned mining landscapes, in order to link the school subject "tourist geography" to the tourist operators professional world. The educational proposal will be structured as a PTCO activity, primarily for the Tourism High School students, imagining a cross-cutting skills teaching method and training internships in abandoned mining areas. The final aim is the tourist guides training focused on industrial archaeology.

1. QUADRO NORMATIVO. – Le *Linee Guida per gli istituti Tecnici e Professionali*[1] costituiscono uno dei principali documenti del MIUR emanati nel riordino attuato con la Riforma dei cicli scolastici del 2010. Il documento, nella corposa introduzione, individua tre modalità dell'insegnamento secondario utili per il raggiungimento degli obiettivi finali di apprendimento per i discenti:

1 – Motivare gli studenti a costruire il proprio progetto di vita e di lavoro;

2 – Realizzare alleanze formative sul territorio con il mondo del lavoro;

3 – Progettare e valutare per competenze.

In questo quadro, così professionalmente orientato, si ribadisce in modo chiaro che i docenti sono liberi di scegliere metodologie didattiche - coerenti con l'impostazione culturale personale - ma, i cui fini tendano a conseguire il coinvolgimento e la motivazione all'apprendimento degli studenti. Nella 'rinnovata' pratica dell'insegnamento sarà necessario l'uso di metodi induttivi e di scenari di apprendimento partecipativi; attivare una coerente didattica laboratoriale; servirsi di tecnologie informatiche e di nuove tecniche di comunicazione. Il decreto statuisce l'incremento delle attività progettuali ed implementa forme di alternanza scuola-lavoro con la finalità di accrescere ed allargare il rapporto col territorio e col mondo sociale e delle imprese. Anche la geografia come disciplina, seppur scarsamente prevista, partecipa attivamente al raggiungimento di questi macro-obiettivi attraverso strumenti e tecniche didattiche coerenti alle 'strategie per obiettivi e competenze' adottate dai documenti ministeriali.

E infatti, il documento MIUR, al paragrafo 1.3, dopo aver illustrato l'esigenza di coordinamento su base 'verticale' fra le reti preposte all'orientamento (Provveditorati, Scuole, Enti locali, Associazioni, famiglie) afferma che:

[1] Direttiva MIUR 15.07.2010, n. 57: Linee guida per il passaggio al nuovo ordinamento degli Istituti Tecnici a norma dell'articolo 8, comma 3, del DPR 15 marzo 2010, n. 88.

Si tratta di valorizzare le potenzialità di ciascun allievo, soddisfare le aspettative di crescita e di miglioramento, individuare percorsi rispondenti ai bisogni degli studenti. In altre parole, promuovere un orientamento che sostenga *l'esplorazione* delle possibilità di sviluppo personale e professionale, che valorizzi la dimensione *orientativa* delle discipline che favorisca il collegamento e l'interazione della scuola con il *territorio e il mondo produttivo*, soprattutto attraverso gli stage e l'alternanza, che proponga agli studenti attività coinvolgenti, utilizzando diffusamente metodologie attive e contesti applicativi.[2]

Da questo essenziale capoverso del documento, che abbonda di termini afferenti al lessico geografico, è possibile poter trarre alcune importanti considerazioni. Senza averla mai citata, il documento affida alla geografia un compito conoscitivo e formativo estremamente importante; e questo ruolo traspare dalla lettura di molte altre parti delle 'Linee Guida'. Nella concreta definizione dei quadri orari degli indirizzi degli Istituti Tecnici, la geografia, tuttavia, è stata relegata dalla 'riforma' a livelli minimali e marginali. Come sia possibile, dunque, poter affrontare, nella prassi didattica, la *dimensione orientativa*, l'*esplorazione* delle possibilità di realizzazione personale dei discenti, in ambito *locale, regionale e nazionale* nell'assenza di un sapere geografico sistematico loro impartito, costituisce un mero auspicio retorico privo di reali possibilità di attuazione. Da qui la conferma inequivocabile che senza una acquisizione di abilità, competenze e valori educativi geografici si inficia davvero la capacità degli allievi di poter interagire col 'territorio e il mondo produttivo' e di orientarsi su 'scale' eminentemente pragmatiche come, ad esempio, la decodifica delle variabili spazio-temporali che costituiscono la base per la comprensione del mondo 'glocale'. Tutte competenze di cittadinanza attiva che difficilmente si conseguono alienando la geografia dal curriculum di studi.

2. Il Profilo Educativo Professionale del diplomato dell'Istituto Tecnico Economico Turistico. – I percorsi degli Istituti Tecnici sono parte integrante del secondo ciclo del sistema di istruzione e formazione[3]. Essi costituiscono un'articolazione dell'istruzione generale dotata di una propria identità culturale, che fa riferimento allo specifico Profilo Educativo, Culturale e Professionale (PECUP) dello studente a conclusione del percorso di studi.

Il PECUP degli Istituti tecnici individua specifici risultati di apprendimento da raggiungere alla fine del quinquennio, suddivisi in 'area generale' e 'aree d'indirizzo' che vengono denominate, per gli Istituti economici in: 'Amministrazione Finanza e Marketing' e 'Turistico'. Per quanto concerne l'Area generale, gli obiettivi a

[2] MIUR, 2010, Linee Guida per gli istituti Tecnici e Professionali, par. 1.3, pag. 14 (*archivio.pubblica.istruzione.it/riforma_superiori/nuovesuperiori/index.html).*

[3] Direttiva MIUR 16.01.2012, n. 4, documento tecnico linee guida per gli Istituti Tecnici e Professionali.

contenuto geografico sono individuati dalla disciplina 'geografia', la quale, si ricorda, viene prevista ed impartita per tre ore settimanali nel biennio comune e per due ore settimanali solo nel triennio dell'indirizzo turistico. In quest'ultimo, quindi, vi è maggior spazio operativo e didattico per la geografia, per il monte ore di cui dispone il curricolo verticale: dalle 3 ore nel biennio alle 2 ore nel triennio (3-3-2-2-2). Ed infatti il PECUP[4] precisa che il diplomato di questo indirizzo, alla fine del percorso di studio, acquisirà, grazie a una compagine di competenze geografiche ampia e articolata, una professionalità congrua coi risultati specifici di apprendimento come precisati dal MIUR[5], di sotto elencati.

Il diplomato deve:

1. riconoscere e interpretare
   a) le tendenze dei mercati locali, nazionali, globali per coglierne le ripercussioni sul contesto turistico;
   b) i macro fenomeni socio-economici globali in termini generali e specifici dell'impresa turistica;
   c) i cambiamenti dei sistemi economici nella dimensione diacronica attraverso il confronto tra epoche e nella dimensione sincronica attraverso il confronto tra aree geografiche e culturali diverse;

4. riconoscere le peculiarità organizzative e territoriali delle imprese turistiche e delle imprese turistiche;

6. analizzare l'immagine del territorio sia per riconoscere la specificità del suo patrimonio culturale sia per individuare strategie di sviluppo del turismo integrate e sostenibili;

7. contribuire a realizzare piani di marketing e territoriali, con riferimento a specifiche tipologie di imprese o prodotti turistici;
8. progettare, documentare e presentare servizi o prodotti turistici, anche territoriali;

10. utilizzare il sistema delle reti di comunicazioni e delle relazioni delle imprese turistiche.

[4] Linee Guida per gli Istituti Tecnici e Professionali, Allegato A, PECUP Istituti Tecnici Economici, punto 2.2.

[5] MIUR, 2012, Linee Guida Istituti Tecnici, Allegato B, PECUP I.T. Turistico (i punti 2-3-5-9 afferiscono ad altre discipline).

Il percorso interpretativo fin qui condotto proietta la funzione docente verso una dimensione pedagogico-didattica stimolante e creativa che è stata frutto, in questo decennio di implementazione della riforma del 2010 e di quella del 2015[6], di sperimentazioni educative variegate e sempre più rivolte a professionalizzare il percorso di studio in funzione del mondo del lavoro.

La parziale riuscita dei percorsi di alternanza scuola-lavoro ha purtuttavia aperto a nuovi modelli di attualizzazione delle esperienze educative, confluite recentemente nei: 'Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento' (PCTO)[7], certamente più flessibili e maggiormente apprezzati dagli studenti, poiché svolti, per la maggior parte del monte-ore, direttamente in azienda (o 'sul campo') in modalità di tirocinio formativo-attivo.

3. Il caso studio: Percorsi didattici professionalizzanti di geografia turistica – formazione di operatori turistico-minerari. –

3.1. I bisogni del territorio

La zona centrale della Sicilia costituisce la più vasta formazione gessoso-solfifera del panorama geologico italiano. Gli enormi giacimenti furono oggetto di sistematico sfruttamento dalla metà del '700, rendendo l'Isola la prima esportatrice al mondo per quasi due secoli. Ciò incise profondamente sulla storia di questi luoghi, generando fortissimi impatti paesaggistici, causati dalla rete delle centinaia di miniere e cave realizzate nel tempo[8].

Col totale declino dell'attività estrattiva, che determinò negli anni '70 la totale chiusura delle miniere, i siti vennero dapprima abbandonati e poi sottoposti a esproprio e tutela dalla Regione Siciliana. Oggi sono aperte al pubblico poche aree minerarie e alcuni musei mineralogici, sottodimensionati da un punto di vista turistico per più motivi, fra cui spicca la mancanza di guide turistiche specializzate nel campo della narrazione geo-culturale di questi importanti geositi.

Il risveglio del tessuto associativo ed imprenditoriale locale, legato ad una nuova visione del turismo in chiave *green* e *slow*, ha invogliato alcune Scuole di questi territori a intraprendere percorsi di educazione e formazione per risvegliare in modo creativo queste comunità legate alla storia dello zolfo, epopea sconosciuta soprattutto ai più giovani[9].

---

[6] La cosiddetta riforma 'La Buona Scuola": Legge 13 luglio 2015, n. 107, 'Riforma del sistema nazionale di istruzione e formazione e delega per il riordino delle disposizioni legislative vigenti' in: G.U.R.I., Serie Generale, n. 162, del 15.07.2015.

[7] Vedasi: Linee guida per l'attuazione dei PCTO, ai sensi dell'articolo 1, comma 785, legge 30.12.2018, n. 145 in: miur.gov.it/documents/

[8] In Sicilia l'ISPRA ha censito oltre 765 siti minerari dismessi di cui 663 zolfiferi.

[9] Il 7 ottobre 2019 è stata inaugurata la Mostra didattica itinerante organizzata e realizzata dall'Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale, *Percorsi del patrimonio industriale in Italia - Itinerari di Archeologia Industriale in Sicilia*, in collaborazione con l'I.I.S.S. 'Archimede' di Casteltermini (Ag) a conclusione di un progetto per la catalogazione dei beni culturali industriali esistenti nella Miniera-Museo di zolfo 'Cozzo-Disi', realizzato nel triennio 2015-2018. In questa

Recuperare la memoria e l'identità, rafforzando il senso di appartenenza e di cittadinanza, creando al contempo nuove opportunità lavorative è uno dei fini principali dell'azione pedagogica della scuola. Ciò è più vero e pressante nelle regioni del nostro Meridione d'Italia.

Il percorso immaginato è peculiare alle classi del triennio dell'I.T. turistico, ma può comunque essere adattato a qualsiasi indirizzo di scuola secondaria superiore.

3.2. La pedagogia per lo scenario di apprendimento

Nell'epoca dello smarrimento sociale (Garimberti, 2007), costruire percorsi scolastici basati sulla tradizionale didattica dei contenuti è azione troppo riduttiva e, per certi versi, anche troppo facile per l'insegnante. Per sfuggire, quindi, alla gabbia delle 'competenze certificabili', senza peraltro tradire le statuizioni della normativa scolastica, è indispensabile meditare sempre sull'eterno quesito che è necessario guidi l'azione del docente: qual è il fine ultimo dell'insegnare?

Seppur oberato da programmazioni, compilazione di registri elettronici e infinite e spesso inutili riunioni, il docente ha il dovere di ritirarsi nel suo intimo intellettuale per indursi alla creatività educativa; immaginare la propria funzione di 'maestro' verso ciascuno dei suoi allievi; scegliere la pedagogia più funzionale all'azione didattica immaginata.

Scelte affrettate, costruite solo facendo riferimento ai libri di testo, o applicando pedissequamente la normativa rendono il dialogo educativo, agli occhi dei discenti, burocratico e sterile.

Il 'lavoro intellettuale' (Guitton, 1986) farà da guida ad ogni percorso educativo, persuadendo il docente a edificare lo scenario didattico sulla base delle pedagogie ritenute più idonee al raggiungimento del fine prescelto. Anche nella elaborazione del presente contributo – legato al recupero e alla valorizzazione dei paesaggi culturali – ci si è ispirati, attingendo alla medesima opzione metodologica, a:

- *la pedagogia come tensione utopica.* Si è ritenuto utile far riferimento alle riflessioni della pedagogia critica di scuola italiana, fra cui emerge il concetto geografico di *u-topos*, ovvero di non-luogo come tensione costruttiva, e fattiva, che caratterizza il discorso pedagogico. L'insegnamento dovrà quindi percorrere luoghi e non-luoghi, fisici e metafisici, per edificare 'nuove vie' di mutamento del tempo presente per fondare un futuro diverso (Cambi, 2006);

occasione, la mostra ha costituito il supporto didattico finale di un percorso di PCTO di durata triennale finalizzato alla formazione della figura di *Tecnico esperto nella catalogazione e fruizione del patrimonio archeologico industriale*. Il PCTO, rivolto a 13 alunni di una classe terza, ha alternato lezioni teoriche, laboratori pratici e ricerca sul campo, con l'obiettivo di rafforzare il collegamento dell'istituzione scolastica con il territorio, attraverso la conoscenza del patrimonio culturale industriale da valorizzare e rendere fruibile.

- la *pedagogia della libertà*. Si allude al pensiero del grande pedagogista brasiliano Paulo Freire il quale, partendo dalla consapevolezza che l'azione di educare è indissolubilmente legata a quella dell'imparare, ambisce non tanto a conoscere/comprendere quanto a trasformare la realtà. Con la metafora della do-discenza, il docente 'insegna e impara' e l'allievo 'impara e insegna a sua volta', in un dialogo continuo di crescita reciproca (Freire 1973). Nell'ultima sua opera (Freire, 1996) stila un vademecum per l'insegnante nel quale vengono espressi 27 principi educativi che 'esigono' che l'insegnamento attui una vera 'pedagogia dell'autonomia del discente';
- *l'ecopedagogia,* che si sviluppa nel tronco della Nuova Ricerca Didattica, in un'ottica sistemica e pluridisciplinare. Le riflessioni dell'ecopedagogia sono riconducibili al 'pensiero della complessità' e di 'planetizzazione' di E. Morin. Secondo il sociologo e pedagogista francese bisogna tornare al sapere 'unitario' ed essere consapevoli di appartenere a un'unica cultura umana, in una dimensione terrestre (Morin, 2002, 2015).

L'ecopedagogia apre a tutte quelle pratiche didattiche di riflessione sulle dimensioni globali e spazio-temporali: dalla scuola popolare di orientamento sudamericano, al pensiero critico (Illich, 2019), (Naussbaum, 2006) e di altri pedagogisti contemporanei (Perrenoud, 2002).

3.3. Lo scenario di apprendimento

Tenendo conto di quanto fin qui detto, si propone uno scenario di apprendimento il cui schema e i cui contenuti possono esser ritenuti coerenti ai bisogni espressi dal territorio, veicolati dalla Scuola, interpretati dal docente, proposti dagli organi collegiali interni, attuati attraverso la programmazione di classe. L'ordine di scuola è la secondaria di II grado, l'indirizzo è quello degli Istituti Tecnici, settore economico-turistico.

Tab. 1 - Schema sintetico del progetto

Tema	I paesaggi del patrimonio minerario dismesso: una risorsa per l'identità e lo sviluppo locale-
Disciplina	Geografia turistica
Tempistica d'insegnamento	35 h. – 10 h. lezione frontale + 8 h. visita didattica in parco geo-minerario + 12 h. di stage formativo come 'apprendista guida turistica mineraria' + 5 h di verifica

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

Integrazione del curriculo	Il progetto è rivolto alle classi IV e V (età 16-18) e prevede la programmazione di un PCTO (Percorso per le competenze trasversali e per l'orientamento) con l'obiettivo di formare guide specializzate nella fruizione turistica dei paesaggi di archeologia industriale e mineraria. É un progetto professionalizzante, rivolto ad integrare le competenze curricolari.
Programmazione Organi Collegiali	Il PCTO è stato approvato dal Collegio Docenti, inserito nel Piano triennale dell'offerta formativa (PTOF), previsto dal Dipartimento di Scienze-Geografia, inserito negli obiettivi del Consiglio di Classe.
Quadro europeo delle competenze del XXI secolo (prescelte)	4. Competenza digitale 6. Competenze sociali e civiche 7. Spirito d'iniziativa e imprenditorialità 8. Consapevolezza ed espressione culturale
Asse culturale: storico- sociale-competenza di base (prescelta)	1. Comprendere il cambiamento e le diversità dei tempi storici in una dimensione diacronica attraverso il confronto fra epoche e in una dimensione sincronica attraverso il confronto fra aree geografiche e culturali
Competenze chiave italiane per la cittadinanza (prescelte)	2. Progettare 4. Collaborare e partecipare 5. Agire in modo autonomo 7. Individuare collegamenti e relazioni 8. Acquisire e interpretare l'informazione
Abilità	Leggere l'organizzazione di un territorio, utilizzando il linguaggio, gli strumenti e i principi della geografia; Comprendere che ogni territorio è una struttura complessa e dinamica, caratterizzata dall'interazione tra uomo e ambiente; riconoscere le modificazioni apportate nel tempo dalle società sul territorio; Rilevare le conseguenze positive e negative dell'azione degli uomini sul territorio, rispettare l'ambiente e agire in modo responsabile nell'ottica di uno sviluppo sostenibile.
Valutazione	Dopo aver stabilito i criteri, ed averli resi noti agli studenti, la valutazione verrà espletata in 3 step, in modo da produrre un percorso

valutativo quanto più completo ed obiettivo.

V1 (scritta). Questionario a risposta multipla di 30 quesiti sui temi teorici trattati;

V2 (sul campo). Il docente e le guide valuteranno: (A) comportamento; (B) creatività; (C) comunicazione dell'allievo nello svolgere lo stage sul campo;

V3 (competenze digitali). Analizzando foto, immagini e video gli allievi elaboreranno un ipertesto digitale che descriva il parco geominerario studiato, come 'locandina turistica'.

Fonte: Elaborazione dell'Autore.

3.4. Conclusioni – Una geografia per le emergenze dei territori

La Riforma della Scuola attuata dal MIUR nel 2010 fu il frutto delle spinte innovative nel campo dell'educazione, già presenti nel dibattito culturale europeo fin dagli anni Novanta, culminate con le raccomandazioni della Strategia di Lisbona del marzo 2000. In quegli anni, grazie all'opera dei Ministri Berlinguer e De Mauro, venne varato il passaggio dalla scuola 'del programma' alla scuola 'del curricolo'. Nel 2002, con l'ulteriore riforma della 'autonomia scolastica' venne di fatto data attuazione alle raccomandazioni europee e si avviò quella graduale trasformazione poi sancita con i provvedimenti del 2010, basati sulla logica delle abilità e delle competenze. La nuova concezione del 'fare insegnamento' ha coinvolto *in primis* gl'insegnanti che divengono attori essenziali del processo formativo. La formazione dei docenti si è tramutata in aggiornamento permanente con l'obiettivo di adattare, 'in divenire', i metodi e le finalità dell'insegnamento. I docenti della scuola sono divenuti veri e propri ricercatori di una didattica 'attiva' assumendo, come finalità complessiva dell'agire educativo quello di formare cittadini consapevoli, sviluppando e consolidando competenze certificabili e spendibili per il lavoro.

La geografia, innovata anch'essa sia dalla riforma, sia dai percorsi di approfondimento elaborati all'interno dei Sodalizi Geografici, deve porsi come una disciplina versatile, il cui compito all'interno degli Organi collegiali della scuola può e deve essere propositivo, incisivo, trasversale.

Il docente specialista di geografia dovrà costruire percorsi educativi che partano dalle reali emergenze (qui intese sia risorse sia come criticità da affrontare) dei territori, servendosi di nuove pedagogie finora scarsamente percorse, ad esempio la

'teoria della narrazione'[10], incentrata sullo studio iconico dei luoghi, delle storie di vita, della memoria delle comunità; il metodo degli 'archetipi della natura'[11], per riscoprire la funzione simbolica degli elementi costitutivi il paesaggio; la didattica attiva della geografia (Bissanti, 2005) la quale, attraverso il 'metodo della catena di rapporti', stimola la logica ed il ragionamento spazio-temporale degli studenti.

Una educazione geografica che, tenendo sempre presenti gli obiettivi dell'Agenda 2030, formi diplomati professionalmente capaci di immaginare il proprio futuro nel campo della tutela e valorizzazione degli ambienti locali; che sappiano decodificare i paesaggi del passato, plasmare luoghi sostenibili per il loro presente, sognare un futuro possibile e duraturo per i territori e le proprie comunità.

Bibliografia

Bissanti A.A. (2005). *Geografia Attiva, perché e come*. Bari: Mario Adda Editore.
Bruner J.S. (1992). *La ricerca del significato*. Torino: B. Boringhieri.
Cambi F. (2006). *Abitare il disincanto. Una pedagogia per il post moderno*. Milano: Utet.
Chiara F. (2013). Rotondi M., a cura di, *Progettare l'outdoor training*. Verona: Emi.
Danese A. (2012). La geografia a scuola e per la scuola. In: Morri R., a cura di, *Insegnare il mare*. Roma: Carocci.
Danese A. (2014). La programmazione per competenze in geografia nel biennio della scuola secondaria superiore. *Nuova Secondaria*, 9: 80-85.
Danese A. (2015). Dall'epistemologia alle scelte didattiche. *Nuova Secondaria,* 9: 96-99.
Danese A., Malizia S. (2016). La programmazione della geografia turistica nel triennio dell'indirizzo economico-turistico. *Nuova Secondaria*, 9: 91-95.
De Vecchis G., (2016). *Insegnare Geografia. Teorie, metodi e pratiche*. Milano: Utet.
De Vecchis G., Giorda C. (2018). *La Carta internazionale sull'educazione geografica*. Roma: Carocci.
Demetrio D. (2012). *Educare è narrare. Le teorie, le pratiche, la cura*. Milano: Mimesis.
Freire P. (1973). *L'educazione come pratica della libertà*. Milano: Mondadori.
Freire P. (1996). *Pedagogia dell'autonomia*. Torino: Gruppo Abele.
Garimberti U. (2007). *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*. Milano: Feltrinelli.
Guitton J. (1986). *Il lavoro intellettuale*. Cinisello B.: Ed. Paoline.
Illich I., (2019). *Descolarizzare la società. Una società senza scuola è possibile?* Milano: Mimesis.
Morin E. (2002). *L'identità umana*. Milano: Raffaello Cortina.
Morin E. (2015). *Sette lezioni sul pensiero globale*. Milano: Raffaello Cortina.
Naussbaum M., (2006). *Coltivare l'umanità. I classici, il multiculturalismo, l'educazione contemporanea*. Roma: Carocci.
Perrenoud P. (2002). *Dieci nuove competenze per insegnare*. Roma: Anicia.
Smorti A. (2007). *Narrazioni: cultura, memorie e formazione del Sé*. Milano: Giunti.

[10] Ci si riferisce all'opera di Jerome S. Bruner, che per primo colse le relazioni fra motivazione, storia, storie, apprendimento (Bruner, 1992). Dalle riflessioni del grande pedagogista sono nati molti filoni di studio in questo campo (Smorti, 2007), (Demetrio, 2012).

[11] Ci si riferisce a *l'outdoor training,* il metodo OMT (Chiara, 2013).

Lorena Rocca*

Terzi paesaggi educanti

Parole chiave: terzo paesaggio, pedagogia dell'inutile, luoghi educanti, didattica della geografia

Il presente contributo attinge al concetto e all'esperienza del "terzo paesaggio", lo declina in termini educativi attorno alla domanda: come offrire dei *terzi paesaggi educanti*, degli spazi residui fuori dalle logiche progettuali didattiche in cui si possano sperimentare l'indecisione, la fragilità, l'improduttività, la crescita incostante e – tramite queste – la biodiversità, culturale e naturale? Si delineano tre metaforiche vie didattiche che danno vita a terzi paesaggi educanti: la pausa, il ritornello, la composizione. In ciascuna di esse è l'invito di Gilles Clément a risuonare: vi è una sorta di missione curativa ed educante nascosta nel terzo paesaggio proprio per questo ruolo casuale che ha di accogliere ciò che è rigettato. A noi l'adozione di un modo di procedere che lascia spazio all'incertezza e alle domande (e Clément parla di spazi che pongono domande) a cui ciascuno può porre la personale prospettiva trasformando così quegli insignificanti fazzoletti ai margini dei territori -siano essi educativi o fisici-, dei campi d'attenzione veri e propri luoghi in cui l'importanza dipende dalle emozioni e dal vissuto di ciascuno.

Third educational landscapes

Keywords: third landscape, pedagogy of the useless, educational community, didactics of geography

This contribution draws on the concept and experience of the third landscape. This concept is declined in educational terms around the question: how to offer third educational landscapes, residual spaces outside the didactic planning logic in which indecision, fragility, unproductiveness, inconstant growth and - through these - biodiversity, cultural and natural?. Three metaphorical didactic routes are outlined that give life to third educating landscapes: the pause, the refrain, the composition. For each of them, Gilles Clément's invites to reflect that there is a sort of healing and educating mission hidden in the third landscape precisely because of this casual role it has to welcome what is rejected. It is up to us to adopt a way of

* Università di Padova, Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

proceeding that leaves room for uncertainty and questions (and Clément speaks of spaces that ask questions) to which everyone can put their perspective, thus transforming those insignificant handkerchiefs on the margins of territories - be they educational or physical-, real field of attention logos whose strength depends on the emotional investment of those who frequent it.

1. INTRODUZIONE. – Come ci ricorda Gilles Clément (2005) il "terzo paesaggio" è uno spazio indeciso, apparentemente privo di funzione, un luogo dell'invenzione possibile. Nell'intuire la forza della fragilità, l'autore delinea il "terzo paesaggio" quale luogo privo di interesse per l'essere umano, lontano dalle logiche di potere, un nulla che aspira a diventare qualcosa. Ma attenzione, il disinteresse per questo luogo marginale non significa disinteresse in senso assoluto, perché questo garantisce il mantenimento e il dispiegamento della diversità e di funzioni *altre* rispetto al soddisfare dei bisogni o al rispondere ad una funzione. A volerli così come sono è il caso: "per caso si sono creati dei fazzoletti di terreno senza scopo; per caso si delineano dei ritagli senza nessuna attesa o destinazione ed è per caso che restano nel tempo mantenendosi intatti o che evolvono secondo direttrici che li destina altrimenti" (Breda, 2009, p. 40). L'esito sono proprio quelle aree sotto gli occhi di tutti ma non considerate da nessuno o ritenute inutili perché non produttive: "Se si smette di guardare il paesaggio come l'oggetto di un'attività umana subito si scopre [...] una quantità di spazi indecisi, privi di funzione" (Clément, 2011, p. 15). Secondo questa prospettiva quindi al centro vi è il 'residuo' o meglio, se si vuol essere più precisi, la somma dei residui, prodotti da logiche di scarto diverse, che via via si succedono, ma che attualmente sono privi di significato, al margine, impossibili persino da denominare (Breda, 2009). Sono quindi "terzo paesaggio" tutti quegli spazi urbani e non, che risultano dalla sottrazione delle azioni sul territorio stesso. Lo si riconosce nell'angolo perduto di un campo; nei resti di un orto; nell'incrocio tra due giardini; nella fascia che cinge il margine di un bosco o il ciglio delle strade; nei terreni vuoti lungo le vie d'acqua. Per questi spazi dimenticati le amministrazioni provano spesso imbarazzo, sono percepiti come sprechi di energia e risorse semplicemente in attesa di farli sparire (Breda, 2009). Il loro mantenimento è un grosso problema e il vederli o l'ignorarli non è un'azione politica ma il frutto di una consapevolezza collettiva (Breda, 2009).

I terzi paesaggi sono apparentemente diversissimi tra loro, ma in realtà hanno un elemento in comune: costituiscono un rifugio per la diversità (Breda, 2009), quella diversità che non trova casa da nessuna altra parte, come una sottrazione del territorio antropizzato. Ovunque, altrove è semplicemente scacciata (Breda, 2009, p. 40).

Fare i conti con il terzo paesaggio significa, quindi, "conservare o far crescere la diversità attraverso pratiche consentite di non organizzazione nella sperimentazione

dell'imprecisione" (Clément, 2004, p. 63), "uno spazio che non esprime né il potere né la sottomissione al potere, un luogo dell'invenzione possibile" (Clément, 2011, p. 65). Da un lato il terzo paesaggio è infatti un territorio-rifugio, una situazione passiva, dall'altro è il luogo dell'invenzione possibile, una situazione attiva (Clément, 2005, p. 28).

2. TERZI PAESAGGI EDUCATIVI. – Adottare il manifesto di Gilles Clément in chiave educativa significa lanciare una sfida in termini geografici ma anche educativi, per imparare a:

a) istruire lo spirito nel non fare così come si istruisce lo spirito del fare; *b*) elevare l'indecisione fino a conferirle dignità ponendola in equilibrio col potere; *c*) immaginare il progetto come uno spazio che comprende riserve, domande da porre; *d*) considerare la non organizzazione come un principio vitale; *e*) avvicinarsi alla diversità con stupore; f) sperimentare l'imprecisione e la profondità come modi di rappresentazione del Terzo paesaggio (Clément, 2005, p. 63).

Il potente concetto di terzo paesaggio apre degli scenari educativi almeno secondo 3 direttrici che qui si andranno a declinare anche in chiave didattica: 1) terzo paesaggio *ritornello* nella quotidianità didattica; 2) terzo paesaggio *pausa*, respiro nella progettazione didattica; 3) terzo paesaggio *composizione* didattica.

Il primo scenario, il *ritornello*, muove dalla volontà di istituire delle prassi, delle routine in grado di consolidarsi in abitudini (der. di habĭtus -us, abito), in consuetudini. Come ci ricorda Donadelli "le consuetudini sono azioni consolidate nel tempo, che attraverso la ripetizione contribuiscono a costruire e consolidare l'identità degli studenti, l'unità di classe o il senso di appartenenza alla propria scuola (o istituto)" (Donadelli, 2019, p. 94). Con l'inserimento delle abitudini positive, fin dalla scuola dell'infanzia, gli insegnanti disegnano abiti, li progettano e per primi li vestono insieme alle bambine e ai bambini con l'augurio che possano servire a loro oggi, ma soprattutto domani. L'abitudine, ad esempio, di lasciare l'aula o gli spazi comuni in ordine e puliti accresce il senso di responsabilità (Malatesta, 2015), ma anche a familiarizzare con il bello, con la piacevolezza di so-stare in un ambiente pulito ed ordinato. Allo stesso modo inserire dei piccoli gesti legati alla cura di sé, sono consuetudini ai margini della progettazione didattica, dei terzi paesaggi educativi, ma che se introdotti fin dalla scuola dell'infanzia portano la nostra attenzione di educatori a prendere consapevolezza e a rafforzare semplici ritualità oggi che introducono valore domani. Quello che si vuol instaurare quindi sono *pratiche* di *conversione dell'abitudine* in consuetudini apparentemente inutili, funzionali ai ritmi e alle pratiche quotidiane.

Il secondo scenario, *la pausa*, nasce dal primo principio del manifesto del terzo paesaggio in cui si "istituisce lo spirito del non fare così come viene istituito lo spirito del fare […] considerando la non organizzazione come un principio vitale grazie al quale ogni organizzazione si lascia attraversare" (Clément, 2005, p. 59). In musica l'istituzione delle figure di durata offre una semiografia alla pausa (anche il semplice respiro); allo stesso modo l'insegnante è chiamato, anche nella scuola primaria, a disegnare terzi paesaggi educativi all'interno delle pause didattiche in una sorta di sospensione tra un 'periodo' di composizione ed un altro, come virgole segnate con la funzione educativa di separare due frasi subordinate o coordinate.

La pausa, quale punto zero per l'ascolto, se pensata con un valore -un terzo paesaggio- inutile e non finalizzata ad obiettivi specifici di apprendimento o a maturare delle competenze, offre uno spazio all'imprevisto, all'errore, alla fragilità che emerge proprio delle soluzioni impensate, non programmate in cui la debolezza diventa una forza attraverso pratiche di 'conversione del pedagogicamente utile' che, nel suo diventare inutile, si configura come uno spazio educativo in cui perdere tempo, perdersi nel tempo. L'assenza di scopo, come ricordato più sopra, lascia aperta ogni possibilità. "Il terzo paesaggio si pone come un territorio rifugio, situazione passiva, e come il luogo dell'invenzione possibile, situazione attiva" (Clément, 2005, p. 28).

Al centro del terzo scenario (la *composizione*) vi è il riflettere, immaginare, costruire proprio su e attorno a questi luoghi, anche alla scuola secondaria di primo e secondo grado. L'attenzione educativa vuol predisporre un contesto educante valorizzante l'incertezza, nel rispetto e nella consapevolezza che questi spazi garantiscono il mantenimento e il dispiegamento della diversità (sia essa culturale che biologica), "spazio comune del futuro" (Clément, 2005, p. 61).

Per potersi avvicinare alla comprensione della complessità nascosta tra le pieghe del terzo paesaggio si vogliono tracciare delle "pratiche di conversione dello sguardo" (Breda, 2009 p. 40), in cui la percezione visuale viene declinata in chiave multisensoriale, coinvolgendo l'ascolto, il tatto, il gusto, l'olfatto per aumentare la consapevolezza di come questi spazi residuali diventano luoghi e del loro potere curativo.

3. PRATICHE DI CONVERSIONE DELL'ABITUDINE. RITORNELLI APPARENTEMENTE INUTILI. – In una società che mira al profitto, perdere tempo in attività abitudinarie apparentemente inutili gioca sulla pratica del terzo paesaggio. Nei ritmi e nelle ritualità che la scuola prevede, lasciare tempo e spazio alle attività "inutili", fin dalla scuola dell'infanzia, educa a tempi e ritmi rivolti a prendersi tempo, fermarsi per ascoltare, sostare nei personali pensieri per dare forma ai propri desideri, coltivare modi di essere, di rapportarsi agli altri, di ripensare alle esperienze vissute. Si tratta di inserire consuetudini lente che soddisfano bisogni fondamentali dei bambini (usare il bagno, essere puliti,

mangiare, dormire...) ma possiedono una valenza importante di orientamento rispetto ai tempi e al succedersi delle diverse situazioni nella giornata a scuola. Prestando la giusta attenzione alle routine si potenziano molte competenze di tipo personale, comunicativo, espressivo, cognitivo facilitando la memorizzazione di gesti abituali aumentando così la sicurezza e la responsabilità proprio per effetto della ripetizione. Come suggerisce Zavalloni (2008) l'invito è inserire delle abitudini apparentemente inutili, dei terzi paesaggi ai margini della progettualità didattica, che hanno la potenzialità di farci camminare sulla pista della lentezza e di lasciare spazio a quella solitudine che ci permette di stare bene con noi stessi anche non facendo niente in una sorta rallentare per assaporare. Le idee riportate nel box 1 sono delle proposte di *conversione dell'abitudine* tratte dalla diretta esperienza dell'Autore alla scuola dell'infanzia (Zavalloni, 2008).

Box 1- Pratiche di "conversione dell'abitudine". I terzi paesaggi ritornelli (Zavelloni, 2008).

- *Il silenzio buono:* ogni giorno con i bambini riuniti proporre alcuni minuti di silenzio "buono" ovvero che fa stare bene, questo diventa il punto iniziale di qualsiasi forma di ascolto;
- *esperienza di fermata:* almeno una volta alla settimana - possibilmente lo stesso giorno - proponiamo al gruppo dei bambini l'esperienza di fermata: raccogliamo le voci in un'anfora e in silenzio, tolte le scarpe si raggiungiamo uno spazio della scuola libero; in penombra accompagnati da una musica lenta e dolce, con un aroma nell'aria ed alcune candele, rallentiamo i movimenti fino a fermarci ad ascoltare lungamente il nostro corpo;
- *le parole dolci:* settimanalmente, lo stesso giorno in cerchio ricerchiamo delle *parole dolci* da dire alle persone care -amici, parenti, animali, elementi naturali-;
- *bolla di sapone e sfera di cristallo* all'inizio della settimana e alla fine: si invitano i bambini di mettere, in una grande bolla di sapone (immaginaria), tutte le lacrime, le sgridate, le tristezze, le delusioni… Questa viene poi spinta fuori dalla finestra. Nella sfera di cristallo immaginiamo di mettono invece i baci, le coccole, le carezze, e viene posta in tasca e custodita;
- *attività sensoriali:* all'inizio di ogni giornata si invitano i bambini ad ascoltare la pioggia, ascoltare il vento, raccogliere sassi, riempire e svuotare le tasche, costruire istallazioni con materiale naturale all'aperto…;
- *la poesia:* almeno due volte alla settimana si propone di inserire nella prassi la poesia dei grandi poeti (Thomas Dylan, Pablo Neruda, Emilie Dickinson, Cecilia Meireles, Wistawa Szymborska ecc.) lette in forma di intimo sussurro;

- *incantarsi:* almeno una volta alla settimana, lo stesso giorno, lo stesso momento, invitare i bambini a so-stare nei paesaggi della loro quotidianità con lo scopo di intercettare il maggior numero di particolari possibili.

4. PRATICHE DI CONVERSIONE DEL PEDAGOGICAMENTE UTILE. LA RICREAZIONE, UNA PAUSA SOSPESA. – La ricreazione o intervallo è la pausa dalle attività didattiche, un breve periodo di tempo identificato a livello normativo. In Italia, il tempo ricreativo è disciplinato dal regolamento di ogni singola scuola, solo la *C.M. 105/75, art. 17 lett. f*, esplicita che: "durante l'intervallo delle lezioni, che è almeno di 10 minuti, è necessario che il personale docente di turno vigili sul comportamento degli alunni in maniera da evitare che si arrechi pregiudizio alle persone e alle cose". La ricreazione è quindi limitata ai dieci minuti dell'intervallo a metà-mattina e dell'ora della ricreazione dopo pranzo. Un ritaglio esattamente come il terzo paesaggio, interstiziale, residuo, sospeso sempre tra qualcos'altro: dopo le lezioni, dopo il pasto, dopo i compiti, dopo il dovere.

Clément (2004) riconosce nel giardiniere (insegnante?) prima di tutto un osservatore, che studia, scopre le relazioni e i comportamenti tra gli esseri; deve collaborare con la natura, non agire contro di essa, assecondare il più possibile e ostacolare il meno possibile le energie in gioco, concentrare l'attività verso l'osservazione della natura e minimizzare gli interventi. Nella sperimentazione del giardino in movimento *la friche*, l'incolto, è uno spazio in cui le specie sono lasciate libere di installarsi e svilupparsi, luoghi che non sono voluti e costruiti dall'uomo e che spesso sfuggono alla nostra attenzione, ma che presentano una grande ricchezza e un'elevata densità di specie. Allo stesso modo, l'intervallo quale pausa sospesa dovrebbe acquisire la giusta importanza, dignità e ruolo, dovrebbe essere un'occasione di libertà e di espressione per i bambini che dia loro la possibilità di un tempo limitato ma rivitalizzante, non controllato dai ritmi dell'obbligo.

A limitare l'espressione naturale delle pause sospese vissute con libertà, Farnè (2006) riconosce almeno due livelli. Il primo è individuato nella personale insicurezza dei docenti di non riuscire a gestire gli studenti e di perdere il controllo. Il secondo riguarda i genitori, molti dei quali vivono il concetto di protezione del figlio in maniera assoluta. Il connubio tra queste preoccupazioni innesca una miscela iperprotettiva, che restringe la varietà di esperienze spontanee che potrebbero vivere i bambini. L'ansia di sicurezza ha spogliato infatti, negli ultimi decenni, l'infanzia dell'indipendenza, della possibilità di correre rischi, e della scoperta, senza pero' di fatto renderla più sicura (Orazzini, 2014). "I genitori penseranno che essere molto cauti e protettivi venga ripagato da un minor numero di

incidenti. Ironia vuole che l'attenzione ossessiva alla sicurezza non abbia prodotto una differenza nel numero di bambini che si fanno male. La verità è che [...] c'è stato un netto incremento nel numero di questo tipo di infortuni" (Hanscom, 2017, p. 113). In un interessante studio avvenuto in Nuova Zelanda, Bruce McLachlan, preside della Swanson Elementary School di Auckland ha deciso di eliminare le regole durante la ricreazione e ciò ha causato impensabilmente una diminuzione dei tassi di bullismo, un crollo degli infortuni seri e un miglioramento della concentrazione in classe. Presto questi dati hanno fatto sì che in molte altre scuole venissero abolite le regole durante la ricreazione (Hanscom, 2017). Questo esempio prova che l'iperprotezione dei bambini non aiuta la loro crescita e non favorisce lo sviluppo della persona. Offrire l'opportunità ai bambini di giocare da soli permette loro livelli di sicurezza più alti e migliori abilità sociali (Hanscom, 2017), "vuol dire offrire al Terzo paesaggio la possibilità di dispiegarsi secondo un processo evolutivo spontaneo incostante per elevare l'improduttivo fino a conferirgli dignità" (Clément, 2005, p. 59).

5. PRATICHE DI CONVERSIONE DELLO SGUARDO. LA COMPOSIZIONE PER LA CURA. – Come sottolinea Breda (2009) vi è una sorta di missione curativa nascosta nel terzo paesaggio proprio per questo ruolo casuale che ha di accogliere ciò che è rigettato: "ho imparato a guardare a questa terra con occhi del terzo paesaggio. Guardare alle macchie boscate sopravvissute, goderne. Sostare in qualche prato residuo, respirare. Valorizzare bordi di strade, argini di fiumi: cercarne la liberazione. Sopravvivere insieme al terzo paesaggio" (Breda, 2009, p. 40). E, ancora: "perfino la psicanalisi risulta necessaria per definirli e comprenderli, poiché (…) sono connessi con il nostro inconscio (il vuoto, l'estraneo, il diverso, il profondo dentro e fuori di noi)" (Ivi, p. 41).
Secondo questa declinazione, il terzo paesaggio può esercitare una capacità curativa attraverso l'atto educativo (*educere*, trarre fuori) in grado di mettere in campo conoscenze ed emozioni che permettono di ristabilire una relazione consapevole con la diversità.

Per chiudere questo contributo si vogliono proporre delle attività da provare in prima persona o, per chi ha un ruolo formativo, da proporre ai propri allievi. Sono formulate come una sfida, una "missione geografica" (Donadelli, 2019), un esercizio in cui cimentarsi per ritrovare la cura nei terzi paesaggi che così diventano luoghi educanti in cui rispecchiarsi.

Box 2 - Pratiche di "conversione dello sguardo". Scopri il terzo paesaggio.

La proposta è di intercettare, lungo il tragitto della nostra quotidianità, un pezzetto di spazio pubblico lasciato a sé stesso "meno di un metro quadrato va benissimo, può essere anche l'interno di un vaso" (Breda, 2009, p. 41). Purtroppo nel dare queste consegne si attinge al serbatoio semantico visuale. Il monito è un *guarda* in senso lato ovvero ascolta! Tocca! Gusta! Annusa!

Cerca quindi di andare sempre oltre a quello che vedi o senti inseguendo le voci, i rumori. Parti dall'idea, (come suggerisce Bey) che "tutto ha un valore, che può rendersi manifesto nel luogo e nel momento giusto. Il problema è riconoscere questo valore, questa qualità, e poi trasformarla in qualcosa che si possa utilizzare" (Smith, 2018, p. 6).

Dopo esserti accorto dell'esistenza del terzo paesaggio e di averlo osservato attentamente prova a:

1- guardare questo sfrido di territorio più volte come se fosse la prima volta. Fai attenzione ai dettagli. Guarda ma non prendere posizione o non giudicare;

2- osserva se e come le persone interagiscono con questo terzo paesaggio;

3- annota le tue emozioni. Cosa ti fa arrabbiare in questa quotidianità? Cosa ti commuove? Cosa ti fa perdere la concentrazione?

4- combina, aggiungi, altera, reinventa quello che vedi, ma anche quello che non vedi proprio perché il terzo paesaggio offre come nessun altro luogo spazi di possibilità estremi;

5- rifletti sul modo in cui le tue esperienze hanno modellato e modellano le tue percezioni.

6- Succede qualcosa di notevole in questo terzo paesaggio? Sappiamo vedere quello che è notevole? C'è qualcosa che ci colpisce?

Niente ci colpisce. Non sappiamo vedere.

Come ricorda Perec (1989), bisogna procedere più lentamente, quasi stupidamente, sforzarsi magari di scrivere cose prive di interesse, quelle più ovvie, più comuni, più scialbe. In questo specchio di indecisione si può fare qualcosa di cui non si pensava di essere capaci.

Box 3 - Pratiche di "conversione dello sguardo". Prove di non governo.

Dopo aver *sognato* questo terzo paesaggio, vai a scovare gli angoli dove potresti spargere dei semi. Cerca dei vasi vuoti, degli spazi adatti (sempre che ce ne siano), interra i semi, osservali crescere. Goditi la zona che hai abbellito. Ma attenzione, questo tuo contributo alla biodiversità potrebbe essere minacciato o distrutto perché è pur sempre un modo per appropriarsi, anche se in modo creativo, di un territorio che di per sé esiste solo per essere reinterpretato.
Come individuo sei in grado di esercitare un impatto diretto sul tuo ambiente. "Puoi cambiare la giornata di qualcuno o puoi cambiare il mondo un gesto alla volta o solo mostrando a qualcuno qualcosa di diverso da quello che si aspetta" (Smith, 2016, p. 15) con un effetto domino. Ma è chiaro, non tutto potrà essere realizzato proprio nel rispetto di coloro che abitano con te.
Riprendo operativamente il senso dell'effimero, del fragile del temporaneo, le azioni che ti propongo di compiere non sono eterne, ma temporanee esattamente come ciò che ci circonda. Questo ci fa fare i conti con dei processi che cambiano in continuazione, con la dimensione del cambiamento che fa parte della trasformazione di un territorio, ma anche della nostra trasformazione. Creare un lavoro effimero aiuta a liberarci dall'attaccamento al prodotto finito e ci spinge a dare ancora più attenzione al processo. Per questo quando decidi di "lasciare un segno" fallo pensando anche al suo cambiamento, alla sua stagionalità, ma soprattutto alla sostenibilità delle tue azioni.

Box 4 - Pratiche di "conversione dello sguardo". Terzo paesaggio allo specchio.

"A questo punto potremmo aggiungere che un luogo trascurato fuori di noi è lo specchio di un luogo trascurato dentro di noi. E prenderne consapevolezza è il primo passo per restituirlo a noi stessi e quindi alla collettività. In questo modo possiamo iniziare piano piano ad accorgerci di infiniti terzi paesaggi, dentro e fuori di noi" (Breda, 2009, p. 41). Onfray (2010), nell'evidenziare la sua filosofia del viaggio, sottolinea che un viaggiatore non sceglie un luogo, ma viene convocato da esso; verosimilmente succederà così anche quando ci metteremo alla ricerca del terzo paesaggio. Tale legame cognitivo ed emotivo ci permetterà di guardare il paesaggio attraverso il terzo paesaggio (Breda, 2009) è una competenza che si può acquisire attraverso la maturazione di una lettura delle piccole cose (Guerra, 2015) o cogliendo il suggerimento di Gilles Clément (2005) "avvicinarsi alla diversità con stupore", "non aspettare: osservare ogni giorno" aggiungerei con rispetto dedicando tempo e cura "istruire lo spirito del non fare così come si istruisce lo spirito del fare", che bisogna "elevare l'indecisione fino a conferirle dignità politica". Nel fare tutto questo, assumi l'atteggiamento di quello che C. Baudelaire e W. Benjamin definivano il *flâneur*, ovvero colui che fa esperienza dei luoghi quotidiani cercando di soffermare l'attenzione su ciò che gli altri non riescono a vedere. È un osservatore consapevole che vede in modo diverso la realtà che lo circonda. Lo scopo è provare emozioni attraverso l'osservazione anche semplicemente di quello che hai davanti in una sorta di risonanza empirica, un "sentire dentro". Questa è *impregnazione* (secondo l'immagine primordiale della donna incinta, "pregna" appunto), è un tipo di procedere incerto che si apre a delle domande (e Clément, 2004, parla di spazi che pongono domande) a cui ciascuno può porre la personale prospettiva (Yi-Fu Tuan, 1977) trasformando così quei *fazzoletti* ai margini dei territori dei "campo d'attenzione" ovvero veri e propri luoghi la cui forza dipende dalle emozioni che si provano in esso.

Si conclude questo contributo con un invito diretto affinché sia tu a scrivere un altro manifesto, quello del terzo paesaggio ideale in cui sia chiaro il rispetto della diversità, ma soprattutto siano dichiarati i tuoi obiettivi, i tuoi progetti, i tuoi sogni (Smith, 2017). Scriverlo è un ottimo esercizio di sintesi perché consente di mettere a nudo ciò in cui credi. Ricordiamo che la parola "manifesto" ha origine dal latino *manifestus*, che è composto da *manus* (mano) e *-fest* (battuto, toccato, sorpreso) e, quindi, dall'evidenza palpabile, così apparente che si può toccare con mano. Un manifesto è, pertanto, una dichiarazione pubblica scritta il più chiaramente e incisivamente possibile. Ricorda di inserire i valori, ma soprattutto le fragilità che tu credi importanti.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

Bibliografia

Breda N. (2009). Terzo Veneto, Terzo paesaggio. Indagini antropologiche su ambiente e ambientalisti in Veneto. *Ri-Vista ricerche per la progettazione del paesaggio.* Firenze: Firenze University Press. Testo disponibile al sito: http://www.unifi.it/ri-vista (37-45) (consultato il 1 gennaio 2021).
Clément G. (2004). *La Sagesse du jardinier.* Parigi: L'œil neuf.
Clément G. (2005). *Manifesto del Terzo paesaggio.* Macerata: Quodlibet.
Clément G. (2011). *Il giardino in movimento.* Macerata: Quodlibet.
Donadelli G. (2019). L'utilizzo delle missioni in educazione. Pratiche e riflessioni sull'edutainment in geografia. In: Giorda C., Zanolin G., a cura di, *Idee geografiche per educare al mondo*. Torino: Franco Angeli.
Farnè R. (2006). *Disobbedire, responsabilmente.* Testo disponibile al sito: https://www.rivistainfanzia.it/pvw/app/1PWDIN02/pvw_sito.php?sede_codice=1PWDIN02&from=0&page=1887064&fbclid=IwAR1Uv3u6I7tMEhhihCRogazbvlo9ZiZGcF2bgsm6znuxkVuYIE4tob4mAFM (consultato il 1 gennaio 2021).
Gazzetta ufficiale della Repubblica Italiana. (2008). *Decreto legislativo 9 aprile 2008, n. 81.* Tratto da Gazzetta ufficiale della Repubblica Italiana N. 108/L. Testo disponibile al sito: https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/2008/04/30/101/so/108/sg/pdf (consultato il 1 gennaio 2021).
Guerra M. (2015). *Ricerche.* Milano: FrancoAngeli.
Hanscom A. J. (2017). *Giocate all'aria aperta! Perchè il gioco libero nella natura rende i bambini intelligenti, forti e sicuri.* Torino: Il leone verde.
Malatesta S. (2015). *Geografia dei bambini. Luoghi, pratiche e rappresentazioni.* Milano: Guerini.
Onfray M. (2010) *Filosofia del viaggio. Poetica della geografia.* Bergamo: Ponte alle Grazie.
Pellegrini A. D., Bohn-Gettler C. M. (2013). *The benefits of Recess in Primary School.* Testo disponibile al sito: http://scholarpedia.org/article/The_Benefits_of_Recess_in_Primary_Scho (consultato il 1 gennaio 2021).
Smith K. (2016). *Distruggi questo diario.* Mantova: Corraini.
Smith K. (2017). *"The Wander Society". La rivoluzione creativa della vita quotidiana.* Mantova: Corraini.
Zavalloni G. (2008). *La pedagogia della lumaca. Per una scuola lenta e solidale.* Bologna: EMI.
Yi-Fu Tuan (2008). *Space and Place: The Perspective of Experience.* Minneapolis: University of Minnesota Press.

SESSIONE 3

Paesaggi in movimento e movimenti nel paesaggio:
pensare, esplorare e creare paesaggi attraverso le mobilità lente

Sessione 3

Paesaggi in movimento e movimenti nel paesaggio: pensare, esplorare e creare paesaggi attraverso le mobilità lente

INDICE

3.1 Margherita Cisani, Francesco Visentin
Introduzione 131

3.2 Jacopo Turchetto
Dai punti alla linea, dalla linea alla rete: lo slow tourism lungo le antiche vie dell'Adriatico, dal Po alle isole Incoronate 137

3.3 Patrizia Battilani , Alessia Mariotti , Maria Giulia Silvagni
I "paesaggi d'arte" come prodotto turistico fra co- costruzione e partecipazione pubblica. Il progetto RECOLOR 151

3.4 Gian Pietro Zaccomer , Massimiliano Pigo
Turismo fotografico e mobilità lenta: una proposta 'in movimento' per la fruizione del paesaggio del Friuli Venezia Giulia 164

3.5 Fabrizio Ferrari
Paesaggi in movimento e territori lenti: la ferrovia Sulmona- Isernia 176

3.6 Matteo D'Ambros
Geografie in movimento. Agire con il paesaggio nella Città del Sile 186

3.7 Germana Citarella
La passeggiata di quartiere: un progetto di partecipazione per la valorizzazione di un paesaggio condiviso 197

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

3.8 Pierangelo Miola, Mirco Corato 206
Paesaggi vissuti, paesaggi scambiati.
Vaghe Stelle e l'esperienza di una ricerca territoriale su due piedi

3.9 Dino Genovese, Luca Maria Battaglini 220
La percezione conflittuale del paesaggio nella pratica del pascolo vagante in Piemonte: un gioco di ruolo come strumento di analisi

3.10 Davide Papotti 231
Esiste un 'paesaggio ciclistico'?
Riflessioni sulla percezione del paesaggio attraverso alcuni resoconti narrativi di viaggi in bicicletta

3.11 Paragano Daniele, Vincenti Giulia 240
Mobilità lente in aree interne. La Via Silente: tra nuove forme di valorizzazione territoriale e diffusione di modelli sociali alternativi

3.12 Giancarlo Gallitano , Eleonora Giannini, Lorenzo Nofroni, Lucio Lorenzo Pettine, Antonino Terrana, Serena Savelli, Marco Viggiano 251
La Saja d'Oro: mobilità lenta e landscape literacy nella Piana di Palermo

3.13 Giacomo Dallatorre 265
Con la percezione dei piedi. Camminare ferrovie dismesse per disvelare paesaggi.

3.14 Claudio Zanirato 270
Il lungomare del paesaggio balneare

Margherita Cisani[*], Francesco Visentin[**]

Paesaggi in movimento e movimenti nel paesaggio: pensare, esplorare e creare paesaggi attraverso le mobilità lente

Il paesaggio è un concetto i cui limiti, geografici, semantici e culturali sono perennemente in 'movimento'. Per questo la sua definizione, descrizione, immaginazione e analisi sono spesso contese, problematiche e fluide (Farinelli, 1991 e 2015; Dematteis, 2010; Olwig, 2019). Allo stesso tempo, parlare di movimenti nel paesaggio, in relazione alle pratiche di mobilità lenta, permette di confrontarci e di ripensare al paesaggio ben oltre la fruizione o l'analisi dell'infrastruttura di trasporto ma implica la considerazione delle dimensioni soggettive, percettive e performative (Cisani, 2020; Lazzarini e Marchionni, 2020).

Nell'immaginare la sessione ci siamo posti l'obiettivo di provare ad approfondire e arricchire il dialogo tra gli studi sul paesaggio e quelli sulle mobilità, anche alla luce del recente *mobility turn* (Sheller e Urry, 2006; Adey, 2017), e ci siamo avvalsi di alcuni spunti suggeriti da Marcello Tanca e Francesco Vallerani, *chairs* della *Track* "Pensare il paesaggio", nel testo di presentazione, dove si poneva l'accento sul fatto che il "paesaggio implica un percorso di consapevolezza da parte del soggetto nei confronti dei contesti che ospitano le dinamiche del divenire del quotidiano. È innanzitutto un coinvolgimento sensoriale che si alimenta di innate predisposizioni e comportamenti". Il movimento, quindi, come chiave di lettura per pensare e ri-pensare il paesaggio, procedendo, a partire dalle intuizioni contenute nella Convenzione e proseguendo, in questo forse 'oltrepassandola', con una spinta dinamica, verso una attenzione particolare a come paesaggi e movimenti si co-costruiscano vicendevolmente, attraverso un coinvolgimento cinetico, sensibile, e-motivo oltre che conoscitivo, culturale e identitario. Queste possibili e continue metamorfosi e ibridazioni sono state evidenziate anche nel contributo introduttivo alla conferenza di Jean Marc Besse e nel suo ultimo lavoro "Paesaggio e ambiente. Natura, territorio, percezione" dove il geografo francese si sofferma sulla natura relazionale e mutevole del nostro rapporto con il paesaggio poiché è da intendersi "…come uno spazio e un tempo di trasformazioni, spiazzamenti (spostamenti), sconfinamenti che ne fanno un'entità instabile, dinamica, evolutiva" (Besse, 2020, p.

[*] Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità (DiSSGeA), margherita.cisani@unipd.it

[**] Università degli Studi di Udine, Dipartimento di Lingue e Letterature, Comunicazione, Formazione e Società (DILL), francesco.visentin@uniud.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

38). Inoltre, l'immobilità sperimentata durante questa crisi sanitaria è stata un'opportunità per riflettere sull'importanza positiva e/o negativa che ha la mobilità nella percezione, nella trasformazione e nella costruzione del paesaggio, sia sotto il profilo storico e di lunga durata ma anche nella nostra quotidianità, nel nostro essere *nel* e *del* paesaggio, o del nostro agire *su* di esso e *con* esso, come ribadito da Besse.

Questo ci ha portato a voler far emergere le politiche, ma anche le poetiche, connesse in particolar modo alle pratiche di mobilità dolce, non da considerate come pratiche privilegiate ma come quelle maggiormente in grado di entrare in 'risonanza' con il mondo in maniera polisensoriale (Ingold, 2000; Hall, Ram e Shoval 2017).

Obiettivo della sessione è stato inoltre quello di provare a mettere in discussione l'assunto attraverso il quale la società contemporanea (in particolare in relazione al turismo e all'escursionismo) ha saputo abilmente costruire e alimentare un'importante retorica sulla mobilità lenta. Proprio per questo riteniamo sia importante leggere e analizzare criticamente queste pratiche, in tutte le loro possibili sfumature, mettendo in evidenza come non siano immuni da processi di spettacolarizzazione, conformismo e mercificazione che trovano forma e sostanza in processi di immobilismo concettuale nell'affrontarle.

Abbiamo quindi cercato di intercettare contributi che considerassero le diverse modalità di mobilità lenta in quanto pratiche in grado di modificare il modo di pensare/progettare/vivere i paesaggi, affrontando, ad esempio, alcune questioni legate a come le pratiche di mobilità trasformino i paesaggi (per es. attraverso la riqualificazione di antiche vie, il riutilizzo dei margini, il cambiamento della viabilità, la pedonalizzazione dei centri o la trasformazione di antichi tracciati ferroviari in greenways, ecc.) ma anche a come il movimento possa configurarsi come strumento di ricerca sul paesaggio e come pratica per condurre esperienze di rilettura e di riappropriazione di paesaggi non convenzionali (come ad esempio attraverso le esplorazioni in cammino di paesaggi urbani o peri-urbani, di paesaggi contesi o di paesaggi artistici riletti attraverso la partecipazione pubblica). Tutti questi temi sono stati al centro delle presentazioni durante la sessione e trovano in questa sede una loro più approfondita analisi e presentazione.

L'alto numero di contributi ricevuti ci fa pensare che ci siano dei 'movimenti', per restare in tema con il titolo della sessione, da intercettare e con cui confrontarci per indirizzare studi e analisi che riescano a contribuire alla salvaguardia, alla pianificazione ma anche solo alla comprensione, che non significa accettazione passiva, dei cambiamenti del paesaggio. Infatti, questi ultimi potrebbero essere studiati sia come causa che come conseguenza della mobilità nelle sue più svariate forme, comprese le im-mobilità.

I contributi raccolti provengono da un mondo ampio, che va ben oltre l'ambito accademico e/o geografico, testimoniando la capacità del paesaggio e delle mobilità di essere concetti transdisciplinari e in-disciplinati, aperti al dialogo e al confronto, sicuramente vivi e attuali.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Gli slots in cui è stata suddivisa la sessione, per motivi organizzativi più che per affinità ascrivibili ai temi, hanno cercato di mettere in evidenza ciascuno un particolare aspetto del rapporto tra paesaggi e mobilità lente, nonostante si possa riconoscere tra le righe un minino comun denominatore.

Nella prima parte sono confluiti i contributi che evidenziavano la presenza di progettualità di valorizzazione turistica dei paesaggi grazie alle mobilità dolci, intese come strumento per recuperare, riscoprire e risignificare paesaggi.

Attraverso l'individuazione di itinerari storici del litorale Alto Adriatico, grazie ad un accurato studio topografico, Jacopo Turchetto ha presentato alcune riflessioni sulle potenzialità offerte dallo sviluppo, lungo gli antichi percorsi di terra e d'acqua, di una rete di cammini, piste ciclabili, rotte fluviali e lagunari o itinerari da percorrere a cavallo che mettono in stretta correlazione chi si muove nel paesaggio con tutto ciò che gli sta attorno, appoggiandosi anche alle nuove tecnologie in un'ottica di complementarietà informativa e percettiva.

Le mobilità turistiche, inoltre, possono essere intese, così come emerge chiaramente dal contributo di Patrizia Battilani, Alessia Mariotti e Maria Giulia Silvagni, come occasione non solo di valorizzazione del paesaggio ma anche di empowerment della collettività. Nel loro contributo, quelli che le autrici definiscono "paesaggi d'arte", ossia manifestazioni del complesso e articolato rapporto tra arte e paesaggio, vengono infatti riletti e valorizzati a beneficio di *insider* e *outsider*. Il progetto di cooperazione transfrontaliera tra Italia e Croazia presentato dalle autrici, infatti, oltre a mettere in evidenza l'importanza dell'interazione tra politiche transcalari, territori e componente accademica, dimostra come il paesaggio possa essere oggetto di progetti contemporaneamente artistici, turistici e partecipativi.

La valorizzazione dei paesaggi attraverso le mobilità può avvenire anche con la creazione di percorsi ciclo-fotografici, come quelli ideati da Gian Pietro Zaccomer e Massimiliano Pigo nella Regione Friuli Venezia Giulia, dove il potenziale visitatore, interagisce con il paesaggio non solo attraverso la sua presenza fisica mentre lo attraversa pedalando ma anche sul suo immaginario grazie alla produzione fotografica, la quale è allo stesso tempo potenzialmente infinita, così come circoscritta, dal *mare magnum* del *web* e dei *social networks*.

Il movimento è quindi distanza che si fa esperienza di per sé, come nel caso, presentato nell'articolo di Fabrizio Ferrari, del recupero della ferrovia storica Sulmona-Isernia, individuata come occasione – se ben progettata con il coinvolgimento delle realtà del territorio – di riscoperta e di riattivazione socioeconomica del paesaggio, grazie al movimento lento del treno integrato con esperienze turistiche immersive.

Infine, il contributo di Matteo D'Ambros si sofferma sul paesaggio del medio e basso Sile dove grazie a dei progetti mirati di manutenzione dello spazio pubblico, inteso nella sua accezione politica e sociale, si intende avviare dei processi di trasformazione secondo approcci d'intervento non convenzionali. La riflessione dell'autore parte da alcuni riferimenti teorici (John Brinckerhoff Jackson, Lucius

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Burckhardt e Jean-Marc Besse) per approdare a dei casi studio, episodici e processuali, dove la cura del paesaggio è letta come azione progettuale, il riuso dei materiali di scarto come elemento fondante e principio educativo e l'esplorazione di sentieri e itinerari divengono occasioni per riconoscere i luoghi e avviare ricerche applicate.

Il secondo *slot* ha posto poi l'accento sulla percezione ed esperienza del movimento lento nel paesaggio; percezione che possiede anche una dimensione culturale, conflittuale, collettiva e politica. I contributi si sono mossi dalla scala del quotidiano, con le esperienze delle camminate di quartiere (Citarella) sino ai territori attraversati a piedi dagli sguardi attenti dei partecipanti al progetto Vaghe Stelle (Miola e Corato) e a quelli in cui si incontrano e scontrano le pratiche vaganti dei pastori nomadi piemontesi (Genovese), per poi infine attraversare paesaggi letterari, con l'esempio dei paesaggi ciclistici (Papotti).

Il contributo di Germana Citarella presenta la camminata di quartiere come esperienza che permette di ritrovare punti di riferimento, risposte al senso di indeterminatezza e incertezza che si riflette, secondo l'autrice, nella perdita di confini e di centralità nel territorio. Strumento di ri-codifica mobile, la passeggiata diventa "una delle possibili rappresentazioni delle relazioni esistenti tra gli elementi oggettivi costitutivi del territorio ed il significato che ciascun soggetto o gruppo sociale attribuisce allo stesso" (Citarella).

Il testo di Pierangelo Miola e Mirco Corato si muove ai margini non solo del paesaggio ma anche dell'accademia. L'esperienza quasi decennale di Vaghe Stelle, un gruppo eterogeneo di camminatori, nasce dal desiderio di riscoprire i territori della prossimità, che per loro coincidono con la fascia pedemontana del vicentino. Sono terre di mezzo quelle che attraversano con la loro carovana itinerante dove ascolto, interazione, scambio, processi e incontri nascono spontaneamente dall'esigenza di conoscere e di percepire in modo più diretto ed empatico le molteplici realtà (storiche, economiche, sociali) che, pur vicine alla loro quotidianità, vengono spesso osservate in modo frettoloso o superficiale

Dino Genovese e Luca Maria Battaglini, invece, portano l'attenzione verso una mobilità lenta non turistica, spesso poco considerata, ossia quella della transumanza e del pascolo vagante, oggetto di un gioco di ruolo che permette di cogliere la complessità delle relazioni (spesso conflittuali) che si instaurano, attraverso questa pratica mobile, con il paesaggio e i suoi abitanti più o meno stanziali. Il gioco di ruolo diventa quindi un "modo di prendere coscienza di un mestiere dalla tradizione secolare, i cui passaggi periodici continuano a marcare il cambio delle stagioni all'uomo moderno" (Genovese e Battaglini).

Il contributo di Davide Papotti, grazie all'analisi di alcuni resoconti narrativi di viaggi in bicicletta, riflette sulla possibilità che esista un "paesaggio ciclistico". Non nel senso tangibile collegato alle possibili infrastrutture in grado di favorire la percorrenza su due ruote, quanto sulla percezione del paesaggio che si può avere dal sellino mentre si pedala. Le riflessioni dell'autore mettono in connessione i *landscape*

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

studies e *mobility studies*, muovendosi agilmente all'interno del quadro teorico fornito dalla geografia culturale. La bicicletta quindi diventa *medium* e può rappresentare un interessante campo di ricerca, così come la letteratura di settore un fecondo repertorio da indagare e dal quale attingere per analizzare l'esperienza territoriale del ciclista.

Infine, il terzo slot ha raccolto contributi che illustrano paesaggi 'altri', riscoperti, immaginati, progettati e costruiti attraverso il movimento lento (turistico e non solo): come quelli delle aree interne (Paragano e Vincenti), delle ferrovie abbandonate (Gallitano et al.; Dallatorre) o dei paesaggi lineari delle località balneari (Zanirato).

Daniele Paragano e Giulia Vincenti presentando il caso della Via Silente, nel Parco Nazionale del Cilento, offrono uno 'sguardo' verso un altro aspetto del paesaggio non meno importante e cioè la relazione tra mobilità lenta e silenzio, due aspetti che possono favorire, per differenti motivazioni, un approccio diverso all'attraversamento e alla significazione delle aree interne. L'analisi dell'esperienza della Via Silente, secondo gli autori, mette in luce "come proprio il silenzio possa essere l'elemento esperienziale**,** non limitato al momento turistico, ma in grado di proporre modalità alternative di relazionarsi con lo spazio e costituire quindi parte di un processo di ripensamento delle relazioni sociali e geografiche" (Paragano e Vincenti).

Un paesaggio fatto di stratificazioni e molteplici suggestioni è invece quello che si dispiega lungo l'ex-tracciato ferroviario che collega Palermo a Monreale, descritto nel contributo di Giancarlo Gallitano *et al.*, che diventa un'occasione di *landscape literacy*. Un percorso come strumento di narrazione del territorio, disseminato di segni e indizi che incuriosiscono il camminatore/ciclista, ma anche come dispositivo di mitigazione ambientale, frutto di una conoscenza complessa del paesaggio, spazio pubblico e comunitario e oggetto di azioni di *reclaiming*.

Similmente, il movimento attorno alla ferrovia dismessa Lucca-Pontedera, descritto nel contributo di Giacomo Dallatorre, disvela un paesaggio fatto di percezioni, relazioni e immaginazione, in cui "l'ambiguità di una strada ferrata che sta diventando un sentiero rappresenta dunque l'occasione per attribuire ad un sistema di comunicazione non soltanto il valore della produzione di un bene materiale, ma anche la capacità di evocare una dimensione immateriale" (Dallatorre)

Claudio Zanirato, ispirato dal reportage "La lunga strada di sabbia" (2017) realizzato da Pier Paolo Pasolini nel 1959 percorrendo le coste italiane, compie infine una azione di rilettura semantica e architettonica del 'paesaggio balneare' lungo la costa Adriatica da Trieste a Pescara. Il testo l'autore individua alcuni elementi, quasi dei *tópoi* litoranei, nei quali è possibile riconoscere assieme alle strutture della fase 'pioniera' e storica, nuove forme di insediamento e modalità di costruzione dello spazio come ben testimonia l'importante corredo iconografico, frutto di un progetto fotografico da cui è partita la riflessione.

Numerose sono le questioni che emergono trasversalmente ai contributi raccolti e che restano necessariamente aperte, mobili, da esplorare e far dialogare

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

ulteriormente. In primo luogo, i contributi mostrano come il movimento nel paesaggio evidenzi la complessità delle strategie di valorizzazione del paesaggio, tra musealizzazione e dinamicità. Inoltre, vi è una pluralità di sguardi e di esperienze di *insider* e *outsider* in movimento che possono essere in relazione tra loro in modalità sinergiche ma anche conflittuali. Il movimento, poi, si fa spesso percorso ipertestuale, racconto, gioco, narrazione e *storytelling* del paesaggio, tra paesaggi osservati/immaginati/raccontati e paesaggi vissuti/percepiti sulla scorta delle teorie non-rappresentazionali. Infine, la tensione tra mobilità e immobilità (stanziale e nomade), tra collegamenti a distanza e stratificazioni locali, evidenzia il paradosso di un movimento che seppur 'leggero' e 'vagante' è allo stesso tempo profondo e in grado di attivare letture consapevoli del paesaggio.

Bibliografia

Adey P. (2017). *Mobility*. London: Routledge.
Besse J. M. (2020). *Paesaggio e ambiente. Natura, territorio, percezione*. Roma: DeriveApprodi.
Cisani M. (2020). *Paesaggi e mobilità. Strumenti per le geografie del quotidiano*. Milano: Franco Angeli.
Dematteis G. (2010). La fertile ambiguità del paesaggio geografico. In: Ortalli G., a cura di, *Le trasformazioni dei paesaggi e il caso veneto*. Bologna: Il Mulino.
Farinelli F. (1991). L'arguzia del paesaggio, *Casabella,* 55: 575-576.
Farinelli F. (2015). La capriola del paesaggio. *Sentieri Urbani*, 17, 7: 18-21.
Hall C. M., Ram Y., Shoval N., a cura di (2017). *The Routledge International Handbook of Walking*. London: Routledge.
Ingold T. (2000). *The Perception of the Environment: Essays on Livelihood, Dwelling and Skill*. London: Routledge.
Lazzarini L. e Marchionni S. a cura di (2020). *Spazi e corpi in movimento. Fare urbanistica in cammino*. SdT Edizioni.
Pasolini P.P. (2017). *La lunga strada di sabbia*. Milano: Guanda Editore.
Olwig K. R. (2019). *The Meanings of Landscape. Essays on Place, Space, Environment and Justice*. Routledge: London.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Jacopo Turchetto*

Dai punti alla linea, dalla linea alla rete: lo slow tourism lungo le antiche vie dell'Adriatico, dal Po alle isole Incoronate

Parole chiave: viabilità antica, turismo lento, golfo adriatico

Il progetto HISTORIC (*Heritage for Innovative and Sustainable TOurist Regions in Italy and Croatia*), finanziato dal Programma transfrontaliero Italia-Croazia 2014-2020 (Interreg V-A), intende promuovere un utilizzo più consapevole, sostenibile e responsabile dei paesaggi storici costieri dell'Alto Adriatico e del loro patrimonio culturale. Per cercare di raggiungere tale obiettivo, il progetto prevede di elaborare delle strategie che implementino la conoscenza del/sul paesaggio da parte della popolazione locale, dei turisti, degli *stakeholders* e delle istituzioni. In questo senso, grande attenzione è dedicata alla creazione di itinerari culturali che promuovano pratiche di mobilità dolce e che permettano di ripercorrere le antiche vie di comunicazione che hanno dato forma al paesaggio adriatico, dall'attuale delta del Po fino alla costa dalmata. Ciascun itinerario collegherà i vari punti (aree di interesse storico, siti archeologici o zone naturali), formando una rete culturale, integrata e diffusa, che permetta di riconsiderare il paesaggio e la sua storia in termini più consapevoli e condivisi. Questa promozione del turismo lento si avvarrà anche di tecnologie *smart* che arricchiscano l'esperienza di percezione del paesaggio (antico e moderno) e del suo patrimonio culturale, contribuendo così alla definizione di nuovi protocolli e di 'buone pratiche' da adottare nella pianificazione dei paesaggi storici.

From points to line, from line to network: slow tourism along the ancient streets of the Adriatic Sea, from the Po river to the Kornati islands

Keywords: ancient road systems, slow tourism, Adriatic Gulf

HISTORIC (*Heritage for Innovative and Sustainable TOurist Regions in Italy and Croatia*) is a project funded by the Italy-Croatia 2014-2020 cross-border programme (Interreg V-A) which intends to promote a more conscious, sustainable and responsible use of the historic coastal landscapes of the upper Adriatic and the cultural heritage therein. In order

* Topografia antica, Dipartimento dei Beni Culturali, Università di Padova

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

to achieve this goal, the project plans to develop strategies implementing the knowledge of the landscape among the local population, tourists, stakeholders and institutions. In this sense, great attention is paid to the creation of cultural itineraries which promote gentle mobility practices and allow retracing the ancient routes that shaped the Adriatic landscape, from the current Po delta to the Dalmatian coast. Each itinerary will connect the various points (areas of historical or natural interest, archaeological sites areas), forming an integrated and widespread cultural network, which enables to reconsider the landscape and its history in more conscious and shared terms. The promotion of slow tourism will profit from the use of smart technologies, which could provide an enriched experience in the perception of the landscape (both ancient and modern) and its cultural heritage, thus contributing to the definition of new protocols and good practices to be adopted in the planning of historical landscapes.

1. INTRODUZIONE. – Al titolo di questo contributo si potrebbe aggiungere un occhiello: riflessioni a margine del progetto europeo HISTORIC (*Heritage for Innovative and Sustainable TOurist Regions in Italy and Croatia*)[1]. Infatti, non si vogliono presentare in questa sede i risultati preliminari delle ricerche, che, pur nelle difficoltà dovute a un avvio posticipato delle attività programmate e al periodo di crisi sanitaria che stiamo attraversando, il *team* italo-croato sta portando avanti. L'intento, piuttosto, è quello di avanzare, da topografo antichista, alcune considerazioni *in itinere* circa le potenzialità del turismo lento nel quadro di un progetto transfrontaliero che intende promuovere un utilizzo più consapevole, sostenibile e responsabile dei paesaggi storici costieri dell'Alto Adriatico e del loro patrimonio culturale.

L'idea progettuale di HISTORIC si è concretizzata a partire dalle esperienze di ricerca condotte, negli ultimi trent'anni, dalla cattedra di Topografia antica dell'Università di Padova nel comprensorio altoadriatico, il quale, nei secoli, ha sempre mantenuto il ruolo di area nodale per gli scambi, le comunicazioni e i collegamenti tra il Mediterraneo centro-orientale e la Mitteleuropa, nonché tra occidente e oriente. Al gruppo patavino 'archeo-topografico', che ha incluso da subito colleghi informatici e geomatici, si sono affiancati, nel corso della definizione progettuale, gli attuali partner italiani (la società *Infrastrutture Venete* S.r.l., che è diventata poi il capofila, il Comune di Rovigo e l'Azienda Regionale per il Diritto allo Studio Universitario ESU di Venezia) e quelli croati (il Comune di Medulin e il Comune di Murter-Kornati). Grazie alla sottoscrizione di specifiche convenzioni, sono anche stati individuati i siti pilota del progetto, vale a dire le aree archeologiche di Altino e di Torcello, i siti di Frattesina (Fratta Polesine), Campestrin (Grignano Polesine) e San Basilio (Ariano nel Polesine), i parchi archeologici di Vižula (Medulin) e di *Colentum* (Murter).

[1] Il progetto è stato finanziato dal Programma Transfrontaliero Italia-Croazia 2014-2020 (Interreg V-A, Asse Prioritario 3); ID number: 10049024.

2. Dai punti alla linea. –

2.1 *Lungo le strade della storia.* È apparso chiaro da subito che se questi luoghi potevano rappresentare 'i punti' di maggior interesse – non solo storico-culturale, ma anche ambientale – dell'intero comprensorio interessato dal progetto, una efficace e complessiva azione di valorizzazione di queste aree non poteva prescindere dalla creazione (o dalla riattivazione, storicamente attendibile) di un *link*, di un collegamento tra quegli stessi siti: era, infatti, indispensabile passare dai 'punti' alla 'linea'. Questa, proprio in ragione della vocazione di quel territorio quale area osmotica di passaggio e di transito, è stata individuata nelle direttrici e nelle vie di comunicazione che, a partire da epoca preromana e soprattutto dall'età romana, dovettero innervare le frange costiere del golfo adriatico, sia in senso orizzontale (ovest-est, attraverso rotte marittime e una viabilità terragna e rivierasca) sia verticale (lungo le aste fluviali e i percorsi viari che permettevano di risalire verso l'entroterra).

Già dalla tarda età del Bronzo (XIII-XII sec. a.C.), per esempio, il Polesine e, in particolare, i siti di Frattesina e Campestrin si contraddistinguono per le loro attività di importazione, lavorazione ed esportazione dell'ambra dal Mar Baltico all'Adriatico e, da qui, al mar Egeo e al mondo miceneo (Bellintani, 2014; Bellintani *et al.*, 2015; Bellintani, 2016; Negroni Catacchio e Gallo, 2016). Anche durante l'età romana proprio quella continuerà a essere un'area chiave, lungo la via dell'ambra, in ragione degli interessi commerciali, ma anche (e soprattutto) politico-militari che, tra la fine del I sec. a.C. e l'inizio del I sec. d.C., Roma iniziava a mostrare verso i territori baltici (Pasquinucci, 2016; Rosada, 2016).

Già qualche tempo prima, però, questa tradizione di contatti e scambi aveva trovato un valido vettore di sviluppo nella via *Annia*, che nel 153 a.C. fu progettata in modo da rappresentare il collegamento più breve tra Roma e Aquileia, che era stata dedotta "...*inter infestas nationes Histrorum et Illyriorum*..." (Liv., XLIII, 1, 5) poco meno di trent'anni prima (nel 181 a.C.), come 'testa di ponte' per l'avanzata romana nell'Alto Adriatico e come "...principale base logistica della Cisalpina... contro gli Istri" (Uggeri, 2012; Uggeri, 2017). Nel 148 a.C. la stessa Aquileia divenne il capolinea orientale della via *Postumia*, che, da Genova, attraversava longitudinalmente tutta l'Italia settentrionale passando per Tortona, Piacenza, Cremona, Verona, Vicenza e Oderzo. Poco dopo, nel 132 a.C. al sistema *Annia*/*Postumia* si aggiunse una via rivierasca, la *Popillia*, che doveva ragionevolmente mantenersi nelle immediate vicinanze della costa e mettere in comunicazione Rimini (capolinea della *Flaminia* proveniente da Roma e punto di partenza della via *Aemilia* in direzione di Piacenza) con Adria (come suggerisce il noto miliare del console Popillio), per poi, da lì, proseguire in direzione di Altino, innestandosi nell'*Annia* nei pressi di *Maio Meduaco*/Porto Menai (Frassine, 2010; Rosada, 2012, p. 465). L'arco viario costiero dell'Adriatico fu, in seguito, completato con la via *Flavia*, che da *Tergeste*/Trieste, a

sua volta collegata ad Aquileia, conduceva a Pola, in Istria, e con la direttrice litoranea della Dalmazia, stesa da *Tarsatica*/Rijeka (Fiume) a Spalato.

2.2 Tra terra e acqua. L'aspetto interessante, per le finalità turistiche e di valorizzazione dei paesaggi costieri individuate da HISTORIC, è la commistione, antichissima, lungo le coste (in particolare italiane) dell'Adriatico, tra una viabilità terragna e una fluvio-lagunare, tra percorsi di terraferma stesi in prossimità della fascia rivierasca e itinerari d'acqua che si sviluppavano attraverso canali artificiali, fiumi o *paludes stagnaque*.

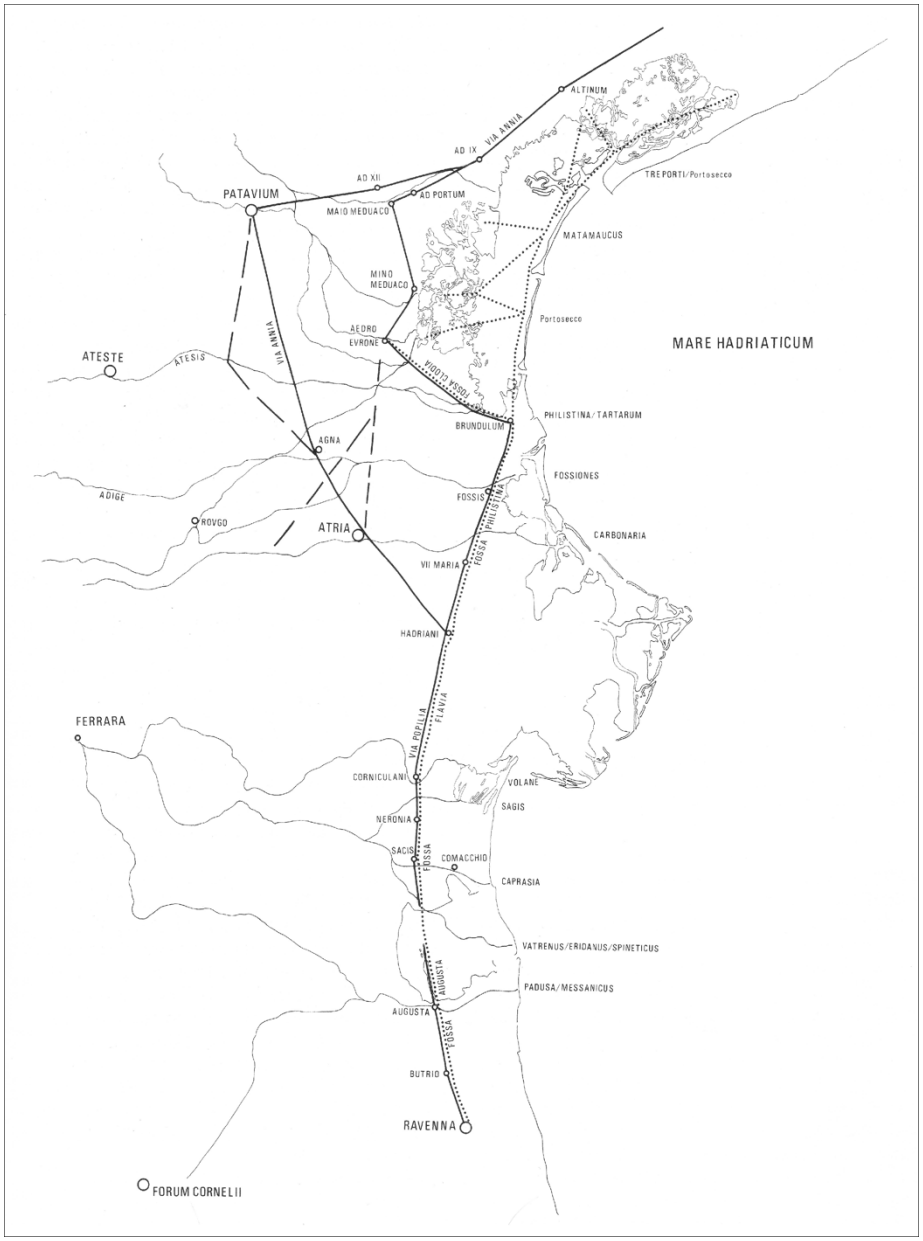
E di una mobilità 'duale', per esempio, che da Rimini raggiungeva Altino (ma che ragionevolmente doveva spingersi anche fino ad Aquileia e al Timavo), ci informano le fonti.

La prima di queste, rinvenuta a Santa Maria di Portomaggiore (Ferrara), è l'iscrizione funeraria di una donna, *Aufidia Venusta*, che porge un beneaugurante saluto d'addio a *viatores et velatores*, cioè ai viaggiatori di terra e di acqua che fossero passati di lì (CIL, V, 2402; cfr., tra gli altri, Lachin, Rosada, 2011, p. 55).

Lo stesso Plinio il Vecchio, poco oltre la metà del I secolo d.C., accenna, nella sua descrizione del settore costiero della *regio octava* (corrispondente all'attuale Emilia-Romagna), all'esistenza di una serie di *fossae per transversum*[2], vale a dire "...canali artificiali, già scavati con ogni probabilità in tempi assai remoti per scolmare anzitutto... l'impeto delle acque [dei fiumi] e per collegare poi i vari rami fluviali facilitando una navigazione rivierasca..." (Lachin, Rosada, 2011, p. 57) (Fig. 1).

[2] Si tratta della *fossa Augusta*, della *fossa Flavia*, della *fossa Philistina* e della *fossa Clodia*.

Fig.1 - Il sistema di comunicazioni terragne e d'acqua lungo il golfo adriatico occidentale, tra Ravenna e Altino



Fonte: Rosada (2003).

Qualche tempo dopo, tra III e IV secolo, una fonte itineraria, l'*Itinerarium Antonini*, registra una direttrice 'terrestre' che da Rimini portava direttamente a Ravenna (*ab Arimino recto/itinere Ravenna*) e, da lì, un percorso endofluviale o endolagunare fino ad

Altino (*inde navigatur/Septem Maria/Altinum us/que*), che doveva prevedere, quindi, una qualche forma di navigazione dei 'Sette Mari', "...coincidenti con tutta probabilità con le *Atrianorum paludes* e cioè con quegli specchi lagunari navigabili interposti tra gli antichi cordoni litorali all'incirca all'altezza di Adria" (Rosada, 2003, p. 30).

E anche la *Tabula Peutingeriana* (Fig. 2), la 'rappresentazione pittorica del mondo antico' che noi conosciamo grazie a una copia medievale di un originale databile probabilmente nella prima metà del V secolo d.C., riporta questa stessa direttrice rivierasca tra Rimini e Altino.

Fig. 2- Il golfo adriatico nella Tabula Peutingeriana (III, 5-IV, 1)

ISTRIA
Ravenna
Pola
Aquileia
Concordia
Altino
Adria
Foxo vetule
Foxo vetule
Sacis
Abbothita
Mino meduaco
Maio meduaco
Corniculani
Fossis
Augusta
Neronia
Ad nonas
Ad nonas
Ad portum
Ad portum
Curtis cesena
Ad octauum
Ad octauum
Tergeste
Parentium
Arsia
Arsa
Cenetum
Mutatorium
Ad Pirum
Ad Pirum
Ad Vulanos
Ad Vulanos
Ad Vulanos

Un intimo carattere anfibio, dunque, ben distintivo di tutto quel comprensorio, che trovava, oltretutto, una ulteriore amplificazione funzionale proprio negli stessi snodi logistici che corrispondevano alle varie tappe stradali. Questi, infatti, da un lato offrivano "...alle rotte di cabotaggio altoadriatiche ripari sicuri e protetti in un contesto marittimo fatto di coste basse e sabbiose e dunque privo di approdi naturali" (Zabeo, 2010, p. 137), dall'altro assumevano il ruolo di "punti direzionali" in relazione a una viabilità 'di terra', di collegamento con i centri più interni, come *Patavium*/Padova, per esempio, o addirittura prealpini, come *Feltria*/Feltre o *Belunum*/Belluno (Rosada, 2012, p. 465).

Simili considerazioni, del resto, si potrebbero avanzare anche in relazione al versante orientale, sloveno e croato, dell'Adriatico, lungo il quale la navigazione era agevolata dalle correnti favorevoli e dalla presenza di facili approdi e snodi portuali che garantivano un'efficiente rete di scambi e di collegamenti marittimi non solo a livello 'regionale', ma anche con la sponda opposta del mare[4]. Anzi, sembrerebbe quasi che, in un primo momento, fossero proprio le rotte a essere privilegiate rispetto a una viabilità di terra, certamente più lenta e difficoltosa, che ci viene testimoniata solo in epoca più tarda dalla *Tabula Peutingeriana* (Cambi 2001; Matijašić 2001; Rosada 2001).

3. Dalla linea alla rete. –

3.1 *La costruzione di un 'sistema neurale'*. Una volta definita la 'linea', attraverso cui passa la valorizzazione dei 'punti', questa, allo stesso modo, non può rimanere un semplice *link* isolato, ma si deve moltiplicare, costruendo una 'rete' diffusa e radicata che includa in questo processo formativo/informativo, finalizzato a un utilizzo più consapevole, sostenibile e responsabile dei paesaggi storici costieri, l'intero 'ambiente' altoadriatico, con tutte le sue componenti, naturali e culturali. È necessario, infatti, creare un vero e proprio *network* territoriale, nel quale ogni attore possa giocare un ruolo importante già dalle prime fasi di programmazione degli interventi da attuare: dal *general public* che abita e vive quel territorio tutto l'anno ai turisti che lo visitano per un breve periodo, dalle istituzioni che lo governano 'a favore di tutti' agli *stakeholders* che sono portatori di singoli interessi, dagli Osservatori del Paesaggio che dovrebbero agevolare "...la collaborazione tra esperti, professionisti, tecnici, amministratori e il pubblico" (Cisani, 2020, p. 66) alle associazioni culturali ben radicate nel territorio[5]. Infatti, solo una strategia condivisa, che abbia avuto una genesi

[4] È noto, tra gli altri, l'impiego di traghetti da Pola a Zara (*ItAnt*, 271, 3-272, 2, p. 53 Cuntz: *Pola / traiectus sinus Liburnici Iader usque / stadia CCCCL*), ma sappiamo pure dell'esistenza di una rotta tra Pola e Ancona (Plin, *Nat. hist.*, III, 129: *ad Polam ab Anconam traiectus CXX m.p. est*).

[5] Per favorire la più ampia partecipazione possibile, saranno realizzati, nelle aree pilota italiane e croate, dei *Living Labs* e dei workshops che non solo contribuiranno a consolidare il network

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

- per così dire - *bottom-up*, potrà radicarsi a livello territoriale e innescare una serie di trasformazioni che possano durare a lungo, soprattutto dopo la conclusione del progetto che le ha stimolate.

Non solo questo, però: grazie alla trasformazione dei 'punti' in *hubs*, questa 'rete neurale' altoadriatica offrirà la possibilità di ricucire il paesaggio perché permetterà ai vari luoghi di interesse storico-archeologico, naturalistico o culturale *tout court* di 'fare sistema'. E ciò potrà avvenire sia in termini virtuali sia tangibili: nel primo caso, grazie all'utilizzo di tecnologie *smart* che raccolgano e mettano a disposizione, in un'ottica di 'complementarità' informativa e ricettiva, tutto ciò che può risultare utile al visitatore/turista/abitante del luogo per conoscere un territorio, capire il valore del suo *cultural heritage* e iniziare, quindi, a contribuire attivamente alla loro valorizzazione e promozione[6]; nel secondo, sfruttando le potenzialità della mobilità dolce o lenta.

3.2 Una rete di itinerari per uno slow tourism *sostenibile*. Uno degli obiettivi del progetto, infatti, è proprio quello di stimolare lo sviluppo, lungo gli antichi percorsi di terra e d'acqua cui si è brevemente fatto cenno, di una rete di cammini, piste ciclabili, rotte fluviali e lagunari o itinerari da percorrere a cavallo che, proprio per il loro essere vettori privilegiati dello *slow tourism*, mettano in stretta correlazione chi si muove nel paesaggio con tutto ciò che gli sta attorno. Infatti,

> La lentezza lavora come una lente (e il gioco di parole non è casuale) che rende possibile percepire anche le piccole sfumature del mondo che si attraversa e che formano il lungo e cangiante racconto di territorio. Questa è l'intima differenza tra quelle che potremmo chiamare linee veloci e linee lente: queste ultime sono narrative. Una differenza sostanziale di cui politici, pianificatori e progettisti devono non solo avere piena consapevolezza, ma anche trattare adeguatamente mettendo a punto attenzioni, norme e dispositivi progettuali totalmente diversi [...] Con la lentezza, torna protagonista il viaggio con il suo corredo fatto di libertà, godimento, relazionalità, riaffermazione di un'idea di tempo libero che è tempo liberato dalla premura e dall'ansia del 'tutto e subito' del presente. Il viaggio lento è terapeutico per chi lo pratica ma è anche benefico per i luoghi attraversati che tornano a essere rifrequentati e si rigenerano [...] quei fili leggeri sono anche dei potenti generatori di società e di economie locali, e quindi possono offrire importanti opportunità a chi in quei territori vive, ha un'impresa, un'azienda agricola o vuole diventare là una guida museale e non migrare per forza in una città d'arte (Pileri, 2018, pp. 10-12).

transfrontaliero, ma che permetteranno anche di testare sul campo l'efficacia delle strategie progettuali e raccogliere *feedback* e nuove proposte.

[6] Si stanno sviluppando specifiche applicazioni (come il *trip planner* o la *GIS progressive web application*), da poter gestire tramite *smartphone* o *tablet*, che permetteranno, interrogando i diversi *layer* tematici, di visualizzare i luoghi di interesse culturale storico-archeologico o naturalistico; l'antica rete stradale che si distribuiva lungo l'arco altoadriatico; le piste ciclabili e i vettori legati alla mobilità lenta; la rete di infrastrutture logistiche moderne (servizi di trasporto pubblico su ruota, binari o acqua); le strutture ricettive (alberghi, B&B, ostelli, ecc.) e di ristorazione.

I potenziali vantaggi legati a questo *network* territoriale non si fermano qui, dato che l'interconnessione tra i vari *hubs* del progetto potrebbe anche agevolare la gestione dei flussi turistici che interessano tutte queste zone. Infatti, se da un lato il turismo (con tutto il suo indotto) rappresenta una leva molto importante per l'attivazione di pratiche di valorizzazione del patrimonio culturale tangibile e intangibile di un territorio, dall'altro, se non viene gestito o governato nel modo corretto, può anche provocare una serie di conseguenze dannose che possono perfino rovinare quelle stesse risorse che lo hanno stimolato (tra gli altri: Russo, 2002; EENCA, 2017; Tajtáková, 2017; Boccella e Salerno, 2018; Visentin e Bertocchi, 2019). Sfruttando, invece, la rete diffusa di aree di interesse culturale si potrà puntare, per esempio, sia a 'far defluire' le presenze dal centro verso la periferia (vale a dire, dalle aree più attrattive e intensamente visitate verso quelle meno note al grande pubblico, ma dal forte potenziale culturale) sia anche a distribuire più uniformemente i flussi lungo tutto l'arco dell'anno, in modo tale da evitare i sovraffollamenti che caratterizzano talune zone durante i mesi estivi.

4. LE IDEE PROGETTUALI NELLE AREE PILOTA. – In questo senso l'area di Altino, da una parte, e l'intero comprensorio polesano, dall'altra, possono rappresentare delle valide destinazioni turistiche complementari/alternative alla ormai satura città di Venezia (cfr. su questo Visentin e Bertocchi, 2019), alla quale sono già collegati da un servizio di trasporto pubblico che andrebbe solamente potenziato e, soprattutto, integrato nei pacchetti turistici che vengono offerti dalle agenzie di viaggio. Per esempio, si potrebbe attivare un itinerario che, da San Marco, prosegua verso la Scuola di San Nicolò dei Greci, Sant'Antonino, Campo della Bragora, Arsenale, Isola delle Vergini e arrivi fino a San Pietro di Castello (ovvero la prima Venezia/*Castrum Helibolis* o *Olivolense*); e da lì, potrebbe prendere avvio una rotta lagunare che, attraverso Torcello e Burano, giunga fino ad Altino[7]. Qui i turisti 'culturali' avrebbero la possibilità di visitare il Museo e le adiacenti aree archeologiche, i cui resti di epoca romana (il lastricato stradale urbano, la porta-approdo che rappresentava il punto di arrivo in città di una viabilità sia di terra sia d'acqua) potrebbero essere meglio compresi anche dai 'non addetti ai lavori', grazie a una serie di ricostruzioni tridimensionali in Realtà Aumentata (AR) da visualizzare tramite smartphone o tablet.

Queste nuove tecnologie, insieme a questi approcci innovativi per una migliore fruizione del patrimonio culturale, potrebbero anche essere impiegate, sempre nel contesto altinate, per facilitare una lettura storica del paesaggio e delle sue trasformazioni, sfruttando la torre del Museo, dalla quale già a occhio nudo ci si può spingere, con lo sguardo, fino a Torcello. Una *app* per smartphone o visori 3D (tipo *Oculus*) permetterebbe, infatti, di geo-localizzare a 360° gli altri 'punti della rete' (stimolando, quindi, la curiosità del visitatore a spingersi oltre), di visualizzare le

[7] Queste considerazioni itinerarie veneziane e lagunari si devono a Guido Rosada, che ringrazio.

antiche vie di comunicazione e di 'vedere', digitalmente proiettata sul terreno, la *forma urbis* di Altino, vale a dire la pianta della città romana ricostruita tramite *remote sensing* (un approccio simile, che ha visto la co-partecipazione di associazioni locali e *stakeholders*, l'impiego di nuove tecnologie e la creazione di itinerari turistici digitali lungo le vie d'acqua minori e i canali storici troppo spesso dimenticati e trascurati, è stato seguito, con interessanti risultati, dai progetti *Exploring Canals: Venice's Waterways* e Eu.Wat.Her - *European Waterways Heritage*: Eulisse e Visentin, 2018; Visentin e Opmeer, 2018; Visentin, 2019).

Sempre da Venezia, inoltre, utilizzando la linea ferroviaria che collega la laguna ad Adria e Rovigo, si potrebbe potenziare un turismo intermodale treno-bicicletta, che permetta di integrare la viabilità su rotaia e quella ciclabile, lenta, che si irradia nel Polesine attraverso una serie di ciclovie realizzate sugli argini dei fiumi o dei paleoalvei[8]. In questo modo, si potrebbero raggiungere, pedalando, i già menzionati siti di Frattesina (Fratta Polesine), Campestrin (Grignano Polesine) e San Basilio (Ariano), oppure, per sfruttare tutte le potenzialità di quel comprensorio, alternando, anche per brevi tratte, la mobilità ciclabile a quella d'acqua, su traghetto o battello, che è già stata recentemente attivata lungo l'idrovia Tartaro-Canalbianco-Po di Levante (Fig. 3)[9].

[8] A un potenziamento, in chiave turistica, delle ciclovie del Polesine sta lavorando il gruppo archeologico-topografico dell'unità operativa dell'Università di Padova in stretta collaborazione con Denis Maragno, presidente della FIAB (Federazione Italiana Ambiente e Bicicletta) della provincia di Rovigo.

[9] È stata ufficialmente inaugurata sabato 20 giugno 2020 'La via delle acque', un progetto di valorizzazione del turismo fluvio-ciclabile promosso dalla Provincia di Rovigo, Assonautica Acque Interne, FIAB Rovigo e CPSSAE (Centro Polesano di Studi Storici Archeologici ed Etnografici).

Fig. 3 L'attracco del Mulino Pizzon di Fratta Polesine

Fonte: foto di D. Maragno.

Di una gestione dei flussi turistici è necessario parlare anche in relazione alla Croazia, che "...rappresenta oggi una delle più dinamiche mete turistiche per rapidità di crescita" e, soprattutto, all'Istria, che "...pur rappresentando solo l'11% del territorio [nazionale], è una regione di antiche tradizioni turistiche che ospita il 50% dei turisti e dispone del 31% dell'offerta ricettiva" (Albolino, 2014, pp. 414, 422). La maggior parte di questi turisti si concentra lungo le aree costiere (Umago, Parenzo, Rovigno e Pola), dove il turismo balneare e quello nautico rappresentano i settori tradizionali e trainanti di un'economia che, proprio in ragione dei numeri crescenti di presenze, sta ora puntando molto anche al turismo culturale, a quello rurale e all'ecoturismo. In questo contesto, quindi, potrebbero bene 'fare sistema', in termini di re-indirizzamento dei flussi, le aree archeologiche (come quella di Vižula) che si trovano vicino a Premantura (*promunturium*), ovvero il promontorio meridionale dell'Istria. Questo luogo, oltretutto, oggi come in antico, potrebbe diventare un punto di riferimento lungo le rotte delle flottiglie di barche a vela che, in fila una dietro l'altra partendo dalle isole Incoronate o da Zara, risalgono la costa dalmata e istriana per poi, eventualmente, proseguire in direzione della laguna di Venezia, innestandosi in quella viabilità anfibia del versante italiano del golfo adriatico cui si è già brevemente accennato.

5. CONSIDERAZIONI FINALI. – In conclusione, vale la pena ribadire che, affinché la fruizione 'transfrontaliera' dei paesaggi costieri altoadriatici risulti efficace, ci sarà

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

bisogno non solo del coinvolgimento attivo di tutti coloro che 'vivono' quel territorio[10], ma anche di un approccio comune e trasversale – nel rispetto dei particolarismi che caratterizzano ciascuna zona – che contribuisca a rafforzare, stimolare e infittire quella 'rete' antica di rapporti e relazioni che le ricerche topografiche e archeologiche hanno potuto individuare. Solo in un quadro di accresciuta conoscenza del paesaggio e di maggiore consapevolezza della sua storia e della sua 'trasformissione'[11] nel corso del tempo, infatti, potranno essere attuate delle efficaci strategie di valorizzazione e si potranno, quindi, implementare delle politiche più consapevoli per una pianificazione dei paesaggi storici, definire nuovi protocolli e individuare *good practices* da esportare anche in altri contesti simili.

Bibliografia

Albolino O. (2014). Il turismo in Croazia. Politiche, progetti e sostenibilità ambientale. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, S. XIII, VII: 413-433.

Bellintani P. (2014). Baltic amber, alpine copper and glass beads from the Po plain. Amber trade at the time of Campestrin and Frattesina. *Padusa*, L: 111-139.

Id. (2016). Il ruolo delle Alpi nella circolazione dell'ambra baltica nel Mediterraneo centrale nel corso dell'età del Bronzo. In: Cellarosi P.L., Chellini R., Martini F., Montanaro A.C., Sarti L. e Capozzi L.M., a cura di, *The Amber Roads. The Ancient Cultural and Commercial Communication between the Peoples*, Proceedings of the 1st International Conference on Ancient Roads (Repubblica di San Marino, 3-4 April 2014). Roma: CNR Edizioni.

Id., Salzani L., de Zuccato G., Leis M., Vaccaro C., Angelini I., Soffritti C., Bertolini M. e Thun Hohenstein U. (2015). L'ambra dell'insediamento della tarda Età del bronzo di Campestrin di Grignano Polesine (Rovigo). In: Leonardi G. e Tiné V., a cura di, *Preistoria e Protostoria del Veneto. Studi di Preistoria e Protostoria.* Vol. 2, Firenze: Grafiche Antiga.

Boccella N. e Salerno I. (2018). "Tourism trends and policies". Alcune riflessioni sul rapporto OECD 2018. *Rivista di Scienze del Turismo*, 8 (2017): 19-27. DOI: https:doi.org/107358/rst-2017-02-bosa

Cambi N. (2001). I porti della Dalmazia. In: Zaccaria C., a cura di, *Strutture portuali e rotte marittime nell'Adriatico di età romana*. Firenze-Roma: Editreg.

Chouquer G. (2007). *Quels scénarios pour l'histoire du paysage? Orientations de recherche pour l'archéogéographie*. Coimbra, Porto: Imprensa de Universidade de Coimbra.

Cisani M. (2020). *Paesaggi e mobilità. Strumenti per le geografie del quotidiano*. Milano: FrancoAngeli.

[10] In questo senso, l'unità operativa di Rovigo (responsabile del WP3. *Activation of local communities*) sta pianificando interviste semi-strutturate e sta predisponendo questionari da somministrare a turisti, *multi-level stakeholders* e *target groups*, in modo da raccogliere *feedback*, opinioni o punti di vista e monitorare, in termini sia qualitativi sia quantitativi, una serie di indicatori di *performance* che permetteranno di verificare l'impatto delle scelte messe in campo dai vari partner di progetto e, eventualmente, intervenire con soluzioni alternative.

11 Si tratta della traduzione del termine "transformission", composto da 'transformation' e 'trasmission', impiegato dagli archeogeografi francesi per indicare il processo di trasformazione delle forme agrarie nel secoli, che passa, però, anche attraverso la trasmissione di alcuni elementi preesistenti che restano dunque immutati (Chouquer, 2007, pp. 55-58).

EENCA, European Expert Network on Culture and Audiovisual (2017). *Sustainable Cultural Tourism. A mapping document for the OMC*. Disponibile al sito: http://www.eenca.com/index.cfm/publications (ultimo accesso: dicembre 2020).

Eulisse E. e Visentin F. (2018). Digital applications and river heritage: the inherited landscape of Venice's historic waterways. In: Visentin F. e Vallerani F., a cura di, *Waterways and the Cultural Landscape*. London: Routledge.

Frassine M. (2010). La questione *Popillia-Annia* tra Padova e Adria. In: Rosada G., Frassine M. e Ghiotto A.R., a cura di, ...viam Anniam influentibus palustribus aquis eververatam...*Tradizione, mito, storia e* katastrophé *di una strada romana*. Sommacampagna (Verona): Canova.

Lachin M.T. e Rosada G. (2011). Tra Altino e Ravenna: Lova nel sistema stradale e portuale romano altoadriatico. In: Gorini G., a cura di, *Alle foci del* Medoacus Minor. Limena (Padova): Esedra.

Matijašić R. (2001). I porti dell'Istria e della Liburnia. In: Zaccaria C., a cura di, *Strutture portuali e rotte marittime nell'Adriatico di età romana*. Firenze-Roma: Editreg.

Matteazzi M. (2019). *Il paesaggio trasformato. La pianura a sud di Padova tra Romanizzazione e Tarda antichità*. Oxford: Archaeopress.

Negroni Catacchio N. e Gallo V. (2016). L'ambra in Italia. Le vie di penetrazione e la diffusione durante la Protostoria. In: Cellarosi P.L., Chellini R., Martini F., Montanaro A.C., Sarti L. e Capozzi L.M., a cura di, *The Amber Roads. The Ancient Cultural and Commercial Communication between the Peoples*, Proceedings of the 1st International Conference on Ancient Roads (Repubblica di San Marino, 3-4 April 2014). Roma: CNR Edizioni.

Opmeer M. e Visentin F. (2018). Geo-based technology in support of creating a seamless free-choice learning experience on minor water-heritage sites. Lessons learned from the EUWATHER project. In: Albanese V., Greco V. e Proto M., a cura di, *New Technologies and Geographical Research*. Bologna: Bononia University Press.

Pasquinucci M. (2016). How many roads, rivers and seas? Amber from the coasts of north Europe to the Roman world. In: Cellarosi P.L., Chellini R., Martini F., Montanaro A.C., Sarti L. e Capozzi L.M., a cura di, *The Amber Roads. The Ancient Cultural and Commercial Communication between the Peoples*, Proceedings of the 1st International Conference on Ancient Roads (Repubblica di San Marino, 3-4 April 2014). Roma: CNR Edizioni.

Pileri P. (2018). Filo narrativo, progetto di territorio. In: Pileri P., Giacomel A., Giudici D., Munno C., Moscarelli R., Bianchi F., a cura di, *Ciclabili e cammini per narrare territori. Arte design e bellezza dilatano il progetto di infrastrutture leggere*. Portogruaro (Venezia): ediciclo.

Rosada G. (2001). *"cetero per oram oppida a nesactio"*. (Plin., *Nat. hist.*, III, 140). In: Zaccaria C., a cura di, *Strutture portuali e rotte marittime nell'Adriatico di età romana*. Firenze-Roma: Editreg.

Id. (2003.) Tra fiumi e mare. Per una storia di una terra anfibia. In: Rosada G., a cura di, *Arzergrande e Vallonga. La memoria storica di due comunità*: Dosson (Treviso): Canova.

Id. (2012). Tra *Ariminum* e *Altinum*. Storia di strade e di città anfibie In: de Marinis G., Fabrini G.M., Paci G., Perna R. e Silvestrini M., a cura di, *I processi formativi ed evolutivi della città in area adriatica*. Oxford: Archaeopress.

Id. (2016). Sulle vie dell'ambra verso nord… *commercia ea et litora peragravit*… In: Cellarosi P.L., Chellini R., Martini F., Montanaro A.C., Sarti L. e Capozzi L.M., a cura di, *The Amber Roads. The Ancient Cultural and Commercial Communication between the Peoples*, Proceedings of the 1st International Conference on Ancient Roads (Repubblica di San Marino, 3-4 April 2014). Roma: CNR Edizioni.

Russo A.P. (2002). The 'vicious circle' of tourism development in heritage cities. *Annals of Tourism Research* 29 (1), 165-182. DOI: 10.1016/S0160-7383(01)00029-9.

Uggeri G. (2012). La nuova Via Annia da Roma ad Aquileia (153 a.C.). *Journal of ancient Topography*, XXII: 133-174.

Id. (2017). Il collegamento diretto tra Roma e la *Venetia* nel II secolo a.C. In: Turchetto J. e Asolati M., a cura di, *Paesaggi in movimento. Ricerche dedicate a Guido Rosada*. Padova: Padova University Press.

Visentin F. (2019). Idro-geografie e senso del luogo: dalle memorie al ruolo delle comunità locali. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, XXXI, 1: 119-135. DOI: 10.13133/1125-5218/593

Visentin F. e Bertocchi D. (2019). Venice: An Analysis of Tourism Excesses in an Overtourism Icon. In: Milano C., Cheer J.M., Novelli M., a cura di, *Overtourism: Excesses, Discontents and Measures in Travel and Tourism*. CAB International.

Tajtáková M. (2017). *Inventory and analysis of the main tools currently available to cultural sites and authorities with regard to sustainable cultural tourism on a transnational level (EU/Council of Europe/UN)*. Disponibile al sito: http://www.eenca.com/index.cfm/publications (ultimo accesso: dicembre 2020).

Zabeo M. (2010). *La ricostruzione del paesaggio antropico di età romana in siti a morfologie variabili: la laguna di Venezia da* Brundulum *ad* Equilum. Tesi di Dottorato di Ricerca, ciclo: XXII, Università degli Studi di Padova, rel. G. Rosada.

Patrizia Battilani[*], Alessia Mariotti[**], Maria Giulia Silvagni[***]

I "paesaggi d'arte" come prodotto turistico fra co-costruzione e partecipazione pubblica. Il progetto RECOLOR

Parole chiave: paesaggi d'arte, processi partecipati, turismo culturale, Interreg, cooperazione transfrontaliera

Il paesaggio, che sia urbano o rurale, è una importante attrazione turistica per molti paesi europei. Il presente contributo illustra il percorso metodologico adottato per disegnare esperienze di turismo culturale incentrate sui "paesaggi d'arte", nell'ambito del progetto di cooperazione transfrontaliera fra Italia e Croazia RECOLOR - Reviving and EnhanCing artwOrks and Landscapes Of the adRiatic. L'interpretazione del rapporto fra arte e paesaggio diventa in questo caso uno strumento di costruzione di processi partecipati (condivisi fra attori della cultura e del turismo) e di pianificazione del turismo culturale a supporto della coesione territoriale sia alla scala regionale che interregionale. Le realizzazioni nelle diverse aree partner di progetto dimostrano come il paesaggio d'arte possa essere utilizzato per la riqualificazione urbana (Albona e Zara), la valorizzazione delle aree interne (Montefeltro e Campobasso) e la diversificazione dell'offerta culturale (Sebenico e Cividale del Friuli).

"Landscapes of art" as tourism products. RECOLOR project between co-construction and public participation

Keywords: landscape of art, participatory processes, cultural tourism, Interreg, cross border cooperation

[*] Patrizia Battilani è Professore ordinario di Storia Economica e direttore del CAST – Center for Advanced Studies in Tourism dell'Università di Bologna.

[**] Alessia Mariotti è Professore associato di Geografia Economica e membro del consiglio CAST.

[***] Maria Giulia Silvagni è assegnista di ricerca presso il CAST.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Urban and rural landscapes are important tourist attractions for many European countries. This paper illustrates the methodology designed to develop cultural tourism experiences focused on "landscapes of art". The case study stems from a cross-border cooperation project between Italy and Croatia RECOLOR - Reviving and Enhancing artwOrks and Landscapes Of the Adriatic. The interpretation resulting from the relationship between art and landscape is a tool for building participatory processes (involving actors of culture and tourism) and for cultural tourism planning. Thus, a support to territorial cohesion both at the regional and interregional scale. The different project partner areas show how the landscape of art can be used for urban redevelopment (Labin and Zadar), the enhancement of inland areas (Montefeltro and Campobasso) and the diversification of the cultural offer (Sibenik and Cividale del Friuli).

1. INTRODUZIONE. – Negli ultimi anni, le politiche di coesione europea, attraverso gli strumenti legati ai Fondi strutturali e di investimento, hanno consentito agli enti territoriali di testare un numero crescente di esperienze pilota di valorizzazione dei beni culturali attraverso il turismo. Inoltre, la costruzione di programmi di intervento basati sull'assegnazione di finanziamenti attraverso bandi competitivi ha stimolato i partenariati internazionali a rispondere alle sfide identificate dall'Unione sui diversi assi operativi con proposte creative e diversificate. Sino alla programmazione avviata nel 2014, nei progetti di cooperazione territoriale europea, gli enti universitari avevano mantenuto un ruolo abbastanza marginale, fatta eccezione per gli interventi, spesso legati a cantieri di restauro, che richiedevano competenze tecnico-scientifiche specifiche che gli enti locali difficilmente potevano trovare al proprio interno. Invece, con il settennato di programmazione appena concluso (2014-2020), le Università hanno ottenuto un ruolo di rilievo in molti progetti, che si è espresso non solo nell'accompagnamento scientifico, ma anche nella guida e nel coordinamento. Questo progressivo ingresso della ricerca negli strumenti legati alle politiche di coesione è coerente al modello della quadrupla elica e risponde alla necessità di coordinare le azioni fra industria, ricerca, enti territoriali e società civile. Tale principio ha fatto da *trait d'union* anche alla scala delle politiche macroregionali (Mariotti e Biondi, 2018)[1].

Nello specifico dei progetti aventi ad oggetto la valorizzazione dei territori a fini turistici e con un focus sul turismo culturale o sul turismo sostenibile, in molti programmi dello strumento Interreg (ad eccezione forse del solo Central Europe) sono state premiate iniziative che hanno affidato alla sfera della ricerca le

[1] All'interno della strategia europea per la macro-regione Adriatico Ionica, il turismo sostenibile, declinato in obiettivi specifici di diversificazione dell'offerta e di gestione sostenibile e responsabile dello stesso, costituisce non solo uno dei quattro pilastri d'azione, ma anche un tema trasversale agli altri tre, che riguardano la crescita blu, la qualità dell'ambiente e l'accessibilità dell'area in termini di trasporti, con particolare accento su quelli marittimi.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

soluzioni relative ad annosi problemi di sovraffollamento costiero, concentrazione dei flussi turistici in stagioni specifiche, standardizzazione della domanda, alto impatto ambientale del settore, ecc. Nonostante le buone intenzioni, va sottolineato però come questi progetti riescano solo in parte a garantire il processo di trasferimento tecnologico che dovrebbe sottostare al concetto di quadrupla elica di cui si diceva sopra. Ciò è prevalentemente da attribuire a due dimensioni fondamentali, quella legata alla fase di disegno del progetto e quella legata alle competenze espresse dai partner del medesimo, che spesso sono limitate (anche a causa della sovrastruttura amministrativa) o specifiche su un settore, trascendendo così la necessaria trasversalità di approccio tipica dell'ambito del turismo culturale.

In questo quadro si inserisce il caso di studio che qui presentiamo, nel quale il processo di *empowerment* della collettività locale viene veicolato da un abbinamento di elementi, l'arte ed il paesaggio, di certo poco praticato nei programmi di cooperazione transfrontaliera e che ha reso necessaria una riflessione metodologica a beneficio di una più semplice lettura degli obiettivi del progetto sia per i partner che per gli attori dei territori coinvolti. Il progetto si sviluppa infatti partendo dai paesaggi d'arte in quanto possibile risorsa su cui fondare nuovi prodotti di turismo culturale. Il rapporto fra arte e paesaggio disegnato in Recolor parte dal presupposto che nel contesto della diversificazione turistica e della destagionalizzazione richiamate come obiettivi specifici dal programma ITA-HR, la componente della sostenibilità sia garantita dai processi partecipativi che consentono di avviare quelli di co-costruzione dell'offerta turistica. La nuova lettura e costruzione del paesaggio attraverso l'arte avviene in funzione della fruizione turistica, ma nel rispetto delle narrazioni proprie dei portatori di interesse locali. In altre parole, la mobilità turistica e la volontà di un territorio di attrarre flussi di visitatori, diventa un elemento che agisce sulla lettura del paesaggio (sia da parte della comunità che a beneficio di un pubblico esterno) e per certi aspetti anche sulla forma che le collettività vogliono dare allo stesso.

2. RECOLOR: INTRODUZIONE AL PROGETTO E CONTESTUALIZZAZIONE RISPETTO ALLA POLITICA DI COESIONE.

– Recolor (RECOLOR - Reviving and EnhanCing artwOrks and Landscapes Of the adRiatic) è un progetto finanziato nell'ambito del programma europeo di cooperazione trans-frontaliera Interreg V-A Italia-Croazia 2014-2020 incentrato sul raggiungimento degli obiettivi definiti dall'Asse Prioritario di Programma "Ambiente e Patrimonio Culturale". Come già ricordato, la cooperazione transfrontaliera europea fa parte delle politiche di coesione ed è stata istituita per sostenere la collaborazione tra regioni NUTS III di almeno due diversi Stati membri che condividano un confine o siano ad esso adiacenti. I *Cross Border Cooperation Programs* mirano (negli intenti della UE) ad affrontare le sfide comuni nelle regioni di confine e a sfruttare il loro potenziale

di crescita inutilizzato, rafforzando nel contempo il processo di cooperazione ai fini di uno sviluppo globalmente armonioso dell'Unione. Il programma Italia-Croazia supporta i partner regionali e locali in attività di condivisione di conoscenze ed esperienze (scambio di buone pratiche), nello sviluppo e attuazione di azioni pilota congiunte, nei test di fattibilità di nuove politiche, nella costruzione di prodotti e servizi e nel sostegno agli investimenti mediante la creazione di nuovi modelli di business. Il budget totale di programma è 236,5 milioni di euro, di cui 201 milioni dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale.

All'interno degli obiettivi di Interreg, l'oggetto del progetto Recolor è la valorizzazione del potenziale turistico dei paesaggi urbani e rurali delle aree partner in Italia e in Croazia, spesso non pienamente valorizzati e non ancora inseriti nei tradizionali circuiti di visita. I partner italiani del progetto sono la Regione Emilia-Romagna nel ruolo di coordinatore, il Centro di Studi Avanzati sul Turismo CAST dell'Università di Bologna come partner scientifico[2], e tre partner responsabili delle rispettive aree pilota: Montefeltro Sviluppo - Società Consortile a Responsabilità Limitata, il Comune di Cividale del Friuli e il Comune di Campobasso. I partner croati, responsabili ciascuno di un'area pilota nella città di appartenenza, sono il Politecnico di Sebenico, il Comune di Albona e la Città di Zara.

Dal punto di vista dello sviluppo turistico e della consistenza dei flussi di visitatori, le località italiane e croate coinvolte nel progetto sono molto diverse fra di loro. Una caratteristica comune alle aree partner italiane è quella di essere destinazioni turistiche di prossimità, piccoli borghi e paesi dell'entroterra o città con una visibilità limitata. Nonostante drenare flussi turistici dalla costa verso l'entroterra non sia fra gli obiettivi del progetto, la loro collocazione geografica influisce sulla percezione che queste destinazioni periferiche hanno delle proprie potenzialità. Recolor mira quindi a dotare l'entroterra di destinazioni balneari consolidate (Lignano Sabbiadoro e Grado per Cividale del Friuli, Rimini per il Montefeltro, Termoli per Campobasso) di un'offerta diversificata che possa durante l'alta stagione fornire un'alternativa alla spiaggia attraverso visite giornaliere, ma al tempo stesso diventare un volano per iniziative di promozione del territorio *all seasons* favorendo la presenza turistica di un mercato diverso rispetto a quello solo balneare. Le aree partner croate sono invece caratterizzate da turismo balneare di massa con le tipiche problematiche ad esso associate (un numero elevato di visitatori durante la stagione estiva abbinato ad un flusso limitato per il resto dell'anno, una distribuzione sbilanciata dei turisti nelle aree cittadine), e le logiche necessità di destagionalizzazione dei flussi e di attrazione di nuovi segmenti turistici.

[2] Oltre alle autrici del presente paper, hanno partecipato al team di ricerca per il CAST anche Francesco Barbini e Massimo Giovanardi.

Obiettivo di Recolor è, a partire da tre diverse unità tipologiche di lettura del paesaggio d'arte (basate sulle rappresentazioni del paesaggio in opere d'arte, su esposizioni artistiche permanenti o sulla digitalizzazione del patrimonio culturale), consentire la costruzione partecipata di nuovi prodotti di turismo culturale, contribuendo così alla diversificazione dei prodotti e servizi già esistenti e alla riduzione della stagionalità dei flussi turistici.

3. IL PAESAGGIO D'ARTE, ESEMPI A CONFRONTO. – Il rapporto fra arte e paesaggio disegnato in Recolor interseca le numerose esperienze già realizzate in ambito internazionale e si innesta in una concezione culturale del paesaggio, inteso come prodotto della comunità lì insediata. Seguendo Cosgrove (1984), il paesaggio è inteso come un discorso tramite cui gruppi sociali identificabili inquadrano sé stessi e le loro relazioni con la terra e con altri esseri umani e che il ricercatore va a decifrare. A questo, Recolor aggiunge la dimensione della sostenibilità sociale e culturale vale a dire partecipazione e trasmissione della cultura della comunità, compreso il rapporto fra arte e natura che lì ha preso forma.

L'obiettivo del progetto è di superare la concezione di Joachim Ritter (1963), secondo il quale l'arte trasforma la natura in paesaggio, grazie alla sua capacità di ricomporne la visione oggettiva (scientifica) con quella soggettiva. L'artista diventa essenziale per la comprensione della realtà poiché con i suoi romanzi e dipinti interpreta la natura attraverso l'estetica e la filosofia e crea il paesaggio. Si forniva così una base teorica alle tante esperienze di residenze di artista maturate sin dalla seconda metà dell'Ottocento. Ricordiamo la Hudson River School, realizzata da un gruppo di artisti di influenza romantica lungo le rive del fiume Hudson oppure la Worpswede, fondata in Germania e poi diventata nel 1971 Künstlerhäuser Worpswede, la prima associazione culturale con centro residenziale per artisti per la promozione dell'arte contemporanea. Inizialmente promosso promosso da artisti o mecenati, nel Novecento l'incontro fra arte e natura venne promosso anche dai parchi nazionali, in primis il National Park Service degli Stati Uniti, che nel 1916 avviò l' *Artist-in-Residence (Air)*. Oggi, negli Stati uniti si contano almeno cinquanta residenze di artista[3], e molte altre sono organizzate in giro per il mondo, come il Fieldhouse Studio Program del Vancouver Park Board (Canada) o il progetto lungo il fiume Suriname, nella foresta Amazzonica.

Anche in Italia e in Croazia vi sono molte residenze di artista, ricordiamo ad esempio il programma dello Zivi Ateljer di Zagabria e quello di Dolomiti contemporanee in Trentino, oppure gli Open studio di Favignana in Sicilia. In tutte queste esperienze la componente artistica risulta dominante su quella

[3] https://www.nps.gov/subjects/arts/stories.htm (consultato il 3/1/2021).

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

naturalistica e l'obiettivo perseguito è la rigenerazione urbana di aree o edifici dismessi.

Il rapporto arte e natura non solo rivela e fa conoscere il paesaggio ma crea anche i presupposti per la sua tutela. Se ne trovano tracce nella storia della Royal society for the Protection of Birds (RSPB), così come nei musei universitari di scienze naturali (Gorichanaz T., 2018). Il ruolo pedagogico e divulgativo dell'arte è stato di recente rilanciato dai parchi naturali statunitensi, che hanno promosso una nuova narrazione della propria storia incentrata sulla complementarietà fra arte e scienza (Davis H., 2017). Inoltre, nuovi libri, come The Art of Yellowstone Science, di Bruce W. Fouke e Tom Murphy, sfruttano arte e scienza per comprendere e spiegare gli eventi naturali. Questo approccio ha consentito di decifrare nuovi paesaggi, come negli itinerari proposti nella *Artists field guide to Yellowstone* e di lanciare una didattica della scienza che usa lo sguardo e gli strumenti dell'artista[4].

Un'altra importante modalità di incontro fra arte e natura è quella dei giardini. Secondo Carlo Tosco (2017, p.85), "la trasformazione della natura in paesaggio si realizza in due modi: in visu, con l'intermediazione di modelli figurativi proposti dai pittori, dai poeti, dagli artisti, e in situ, sul terreno, grazie all'opera dell'architetto, del giardiniere, dell'urbanista". Si aggiunga che molti giardini ospitano da secoli opere d'arte, che così diventa parte del paesaggio stesso. Negli anni Sessanta, con l'emergere della *Land art*, l'impatto dell'opera d'arte sul paesaggio diventa più ampio e significativo (almeno nel breve periodo, visto che spesso le installazioni sono temporanee), come nel caso di "*A line made by walking*" di Richard Long. Come sottolinea Cosgrove (1984) l'artista ora agisce sul paesaggio invece di guardarlo e gli cambia il nome in arte. Una interessante panoramica di paesaggi italiani che si fanno arte è proposta nella pagina web del Touring Club (Gallucci 2020).

Due ultimi esempi di arte e paesaggio che si sembra interessante richiamare sono il il Parco degli eventi di Fillicarolo (vicino a Sestola) e Linea 1201 – Connecting nature and art. Nel primo caso la natura è narrata attraverso opere d'arte in pietra esposte e messe in vendita in un parco aperto al pubblico, e che rimandano alla plurisecolare tradizione degli scalpellini. Qui l'arte crea il paesaggio ma ne esprime anche le relazioni sociali ed economiche. Il secondo è un programma di residenza d'artista itinerante in 4 tappe lungo i 1201 km dell'Appennino, realizzato dal pittore Angelo Bellomo, tra l'estate e l'autunno del 2020 nel quale l'artista condivideva la sua esperienza con residenti e visitatori, in un interessante intreccio fra osservazione e modifica del paesaggio stesso.

Il gruppo di ricerca del Cast ha abbracciato in una visione unitaria le installazioni culturali che i 6 partner di Recolor stanno realizzando nel proprio territorio attraverso il concetto di paesaggi d'arte o *landscapes of art.* Abbiamo identificato 3 tipologie. La prima collega lo scenario di un'opera figurativa al

[4] https://www.youtube.com/watch?v=Ss0P6ZzUWrQ (consultato il 3/1/2021).

paesaggio reale di un certo luogo, ancora oggi identificabile, come nei casi del Montefeltro, Campobasso e Sebenico.

Essa è il risultato del lavoro di archeologia dei paesaggi[5] svolto da Rosetta Borchia, pittrice, e Olivia Nesci, docente di geomorfologia (2008) per ritrovare nelle colline del Montefeltro gli scenari dei quadri di Piero della Francesca. Il primo elemento identificato è stato il paesaggio alle spalle di Federico da Montefeltro nel "Dittico dei Duchi di Urbino". Sulla base di questa suggestione è nato un progetto di cooperazione fra Marche e Emilia-Romagna che ha consentito di allestire una serie di punti di osservazione ed interpretazione del paesaggio, chiamati balconi (Fig. 1), per valorizzale i quali sono state appositamente formate guide accreditate.

Fig. 1 – Dittico dei Duchi di Urbino di Piero della Francesca e corrispondenze nel paesaggio nei pressi di Urbania

Fonte: Patrizia Battilani.

Questa esperienza è stata fonte di ispirazione anche per Campobasso e Sebenico. Nel Palazzo della Provincia di Campobasso è esposto un dipinto di Giammaria Felice realizzato nel 1592 che raffigura la "Pace fra Crociati e Trinitari" (Fig. 1) raggiunta 5 anni prima in città. Il dipinto rappresenta il paesaggio della città com'era all'epoca, ma Diversi edifici come alcune chiese e il castello, che nel dipinto costituiscono lo scenario, sono ancora riconoscibili e visitabili oggi.

[5] Le autrici definiscono *landscape busting* la loro attività di ricerca a cavallo fra geomorfologia e storia dell'arte.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Fig. 2 - Giammaria Felice, "Pace fra Crociati e Trinitari", 1592 Campobasso

Fonte: Comune di Campobasso, ufficio progetti europei.

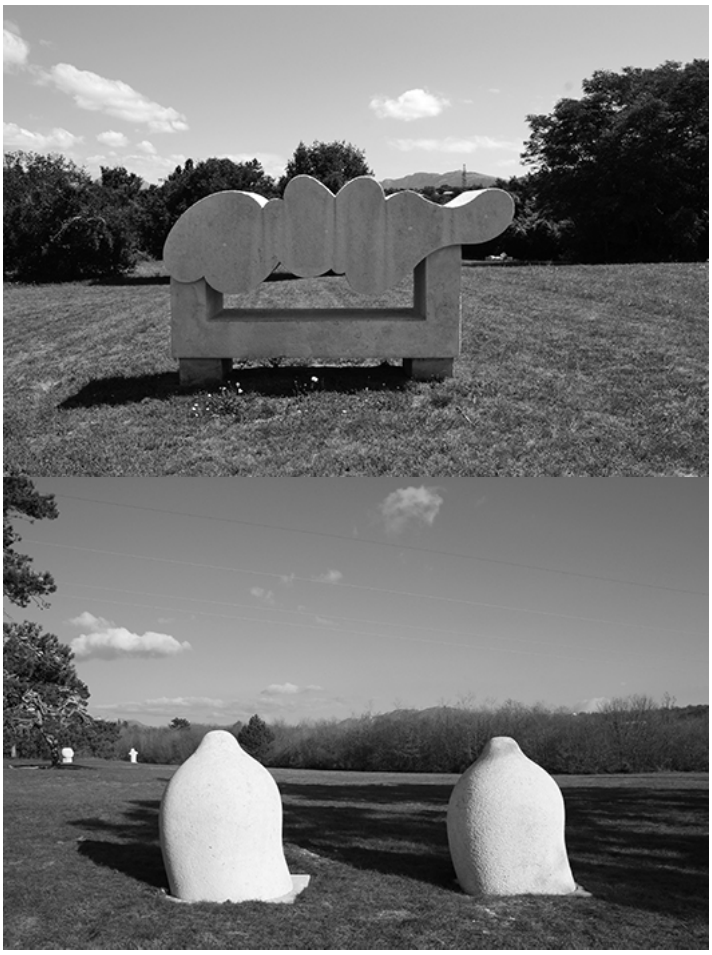
A Sebenico il rapporto tra arte e paesaggio si innesta sul bassorilievo che si trova nella chiesa rinascimentale di San Giovanni (Fig. 2), realizzato da Ivan Pribislavić, dove è rappresentata una delle più antiche vedute della città, all'epoca vitale centro di commercio e della sua piazza. La visuale riprodotta è quella che si può avere dalla fortezza di San Giovanni. Qui il rapporto con la natura è legato soprattutto al luogo in cui matura la vista della città.

Fig. 3 – Chiesa di San Giovanni a Sebenico

Fonte: Maria Giulia Silvagni.

La seconda tipologia si basa su un paesaggio in cui gli spazi aperti e verdi diventano il set di una mostra permanente di opere d'arte, come in Albona e Zara. Ad Albona si trova il Parco delle sculture Dubrova dove più di sessanta sculture di artisti di fama internazionale sono esposte (Fig. 4, mentre Zara ospita la Sfinge di Villa Attilia (Fig. 5) che riproduce quella di Giza e che venne fatta realizzare dal primo proprietario Giovanni Smirich nel 1918 in memoria della moglie. Dal 1945 l’intera area è di proprietà pubblica.

Fig. 4 – Il Parco delle sculture Dubrova ad Albona



Fonte: Massimo Giovanardi.

Fig. 5 – La Sfinge di Villa Attilia a Zara

Fonte: Massimo Giovanardi.

La terza tipologia propone un paesaggio digitale che ricostruisce il contesto storico e geografico originario (fatto di arte e natura), oggi perduto o mutato, che ospitava le architetture oggi ancora visibili a Cividale del Friuli. Gli interventi di ricostruzione nonché di fruizione tridimensionale coinvolgeranno il Monastero di Santa Maria in Valle (Fig. 6) con il Tempietto Longobardo, iscritto nella lista del Patrimonio Mondiale dell’UNESCO in quanto parte del sito seriale “I Longobardi in Italia. I luoghi del potere (568-774 d.C.)”, l'ipogeo celtico, l'antico battistero sotto l'ingresso del Duomo e infine piazza Paolo Diacono, in cui si trovava la corte ducale.

Fig. 6 – Piazza Paolo Diacono a Cividale del Friuli

Fonte: Alessia Mariotti.

La narrazione costruita attraverso i paesaggi d'arte non solo permette di cogliere diverse dimensioni del paesaggio, ma diventa essa stessa un veicolo di trasformazione del paesaggio, attraverso la co-progettazione di esperienze per i visitatori.

4. LA DIMENSIONE DELLA PARTECIPAZIONE PUBBLICA NELLA COSTRUZIONE DI PRODOTTU TURISTICI. – Il tema della partecipazione pubblica è caro alla geografia, sia quella umana che economica, che nel corso degli ultimi anni ha variamente ripercorso e riutilizzato dal punto di vista metodologico il vasto mosaico di esperienze nate nell'alveo della pianificazione strategica degli anni '60 del '900. La ricerca geografica ha preso in prestito approcci provenienti da altre discipline sociali e li ha saputi applicare ai temi della pianificazione territoriale e del necessario coinvolgimento della cittadinanza o di sue parti fondamentali al processo di costruzione dei progetti di territorialità attiva (Dematteis e Governa, 2005). Nello specifico caso del progetto Recolor si è lavorato alla costruzione del capitale culturale locale attraverso il coinvolgimento dei portatori di interesse nella definizione dell'interpretazione del paesaggio. La sua dimensione artistica diventa in questo caso uno strumento per processi partecipati di pianificazione del turismo culturale a supporto della coesione territoriale sia alla scala regionale che interregionale. Gli approcci partecipativi nelle fasi di pianificazione turistica non costituiscono una pratica consolidata, ma rispondono perfettamente alla necessità di fornire una applicazione metodologica alla teoria della sostenibilità nel turismo, poiché consentono di sviluppare azioni dal basso in un'ottica di lungo periodo.

Per impostare il processo di partecipazione dei portatori di interesse locali è stata seguita una metodologia comune ai sei casi pilota, con l'obiettivo di ottenere risultati non omogenei, ma coerenti con il contesto ed i bisogni specifici di ogni destinazione. Innanzitutto, si è chiesto ai partner di progetto di identificare e raccogliere sui loro territori informazioni relative a buone pratiche già in essere in termini di sviluppo turistico sostenibile. Una priorità comune a tutte le aree pilota è stata identificata nella necessità di costruire sistemi di comunicazione e coordinamento efficienti fra il settore della cultura e del turismo, sia all'interno del settore pubblico che nella relazione e nei partenariati con il settore privato. Le priorità di intervento sono state estratte attraverso sei *focus group* nel corso dei quali si è utilizzata la *Nominal Group Technique* con l'obiettivo di costruire un modello interpretativo di analisi dei *gap* (Value Stretch Model) (Mansfeld, 2006). Nel corso dei *focus group*, oltre alla costruzione di una scala di priorità di intervento, si sono delineati i temi fondamentali per una prima ipotesi di analisi SWOT della destinazione, che è stata successivamente validata ed arricchita in un ulteriore percorso partecipato in cui i portatori di interesse locale hanno avuto la possibilità di raffinarne i contenuti. Infine, poiché l'obiettivo di fondo del progetto è quello di favorire la coesione territoriale, si è proceduto ad identificare i termini per una

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

SWOT a scala transfrontaliera, ulteriormente validata dai partener di progetto. Il processo così avviato ha consentito di costruire un piano d'azione fondato su sei obiettivi in risposta ai bisogni identificati e un numero congruo di azioni volte a raggiungerli.

I sei obiettivi identificati sono: il raggiungimento di una governance partecipativa efficiente; il sostegno alla sostenibilità nei processi competitivi dei sistemi turistici alla scala locale; lo sviluppo di strumenti di analisi sistematica del comportamento turistico; la trasformazione dei *pilot* sui paesaggi d'arte in prodotti turistici sostenibili; avviare azioni di marketing dei paesaggi d'arte come prodotti turistici; l'identificazione di strategie transnazionali di governance dei paesaggi d'arte.

5. CONCLUSIONI. – Lo stretto legame fra paesaggio e partecipazione (Banini e Picone, 2018) è stato indagato a lungo e variamente dai geografi (Castiglioni e De Marchi, 2009; Guarducci e Rombai, 2017; Zerbi, 2015) e con punti di vista e angolazioni complesse e innovative in anni più recenti (De Nardi, 2012; Guaran e Michelutti, 2019; Cisani, 2020). Meno frequentata resta invece la ricerca relativa ai processi di consolidamento del capitale culturale delle destinazioni turistiche periferiche attraverso l'innesco di percorsi di patrimonializzazione (Rabbiosi, 2016) collettiva e partecipata. Come già ricordato, la pianificazione partecipata nella costruzione di nuovi prodotti turistici è generalmente poco utilizzata, ma alla luce dell'esperienza condotta all'interno del progetto, possiamo affermare che si tratta di un efficace strumento di implementazione della sostenibilità sociale anche a sostegno del consolidamento di relazioni di lunga durata fra gli attori del territorio nei due ambiti della cultura e del turismo.

Le destinazioni turistiche partner del progetto dimostrano infatti come il paesaggio d'arte, nelle tre declinazioni precedentemente descritte, possa essere utilizzato per interventi con finalità anche diverse fra loro, che rispondono cioè a bisogni specifici emersi nel corso delle attività di partecipazione pubblica. Albona e Zara hanno portato infatti sul piatto della discussione nel corso del processo di partecipazione la riqualificazione urbana di spazi poco frequentati all'interno di un contesto turistico consolidato. Nel Montefeltro e a Campobasso i *pilot*, e conseguentemente anche il dibattito nel corso dei *focus group* e della SWOT partecipata, si sono focalizzati sulla valorizzazione culturale e turistica delle aree interne rispetto ad una dimensione costiera percepita alternativamente come miraggio o opportunità. Infine, sia Sebenico che Cividale del Friuli, anche per la loro storia turistica, hanno utilizzato l'occasione dei paesaggi d'arte per definire una strategia di diversificazione della loro offerta culturale. Questi tre ambiti di intervento, che intersecano le tre letture di paesaggio d'arte, molto devono ai processi di partecipazione pubblica nella definizione delle strategie legate alla competitività territoriale. Il paesaggio d'arte è la risultante di un processo di costruzione collettiva della sua lettura ed interpretazione anche in funzione e a beneficio della mobilità turistica.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Il caso di studio qui presentato porta infine alla luce una ulteriore dimensione di complessità, quella legata all'interazione (o integrazione) fra *policies* a scale diverse (dalla visione europea all' impatto della medesima sulla micro-destinazione) e le esperienze di confronto e scambio fra territori in cui il ruolo di intermediazione territoriale spetta alla componente accademica della quadrupla elica.

Bibliografia

Banini T. e Picone M. (2018). Verso una geografia per la partecipazione, *Geotema* 56.

Borchia R. e Nesci O. (2008). *Il paesaggio invisibile. La scoperta dei veri paesaggi di Piero della Francesca.* Ancona: Il lavoro editoriale.

Castiglioni B., De Marchi M. a cura di (2009), *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*. Padova: Cleup.

Cisani M. (2020). *Paesaggi e mobilità. Strumenti per le geografie del quotidiano.* Milano: Franco Angeli.

Cosgrove D. E. (1984). *Social Formation and Symbolic Landscape*. London: Croom Helm (ed. it. 1990 *Realtà sociali e paesaggio simbolico*. Milano: Unicopli. Traduzione di M. Neve).

Davis H. (2017). *The art and science behind Yellowstone's conservation history*, pubblicato il 4 maggio 2017 sul sito ufficiale del parco.

De Nardi A. (2012). Paesaggio, identità e senso di appartenenza al luogo: un'indagine tra gli adolescenti italiani e stranieri. *Rivista Geografica Italiana* 119, n.1.

Dematteis G. e Governa F., a cura di (2005). *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*. Milano: Franco Angeli.

Gallucci B. (2020). *Arte all'aria aperta: dieci parchi dove la scultura è protagonista in Italia.* Disponibile al sito: https://www.touringclub.it/itinerari-e-weekend/arte-allaria-aperta-dieci-parchi-dove-la-scultura-e-protagonista-in-italia (consultato il 3/1/2021).

Gorichanaz T. (2018). *Documents and Moral Knowledge: Art in Yellowstone National Park.*

Guaran A. e Michelutti E. (2019). *I processi educativi nella pianificazione paesaggistica in Italia.* Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia, XXXI.

Guarducci A. e Rombai L. (2017). Paesaggio e territorio, il possibile contributo della geografia. Concetti e metodi. *Scienze del territorio n. 5 Storia del territorio.*

Mansfeld Y. E Jonas A. (2006). Evaluating the socio-cultural carrying capacity of rural tourism communities: a Value Stretch approach, *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie* 97, No. 5.

Mariotti A. e Biondi F. (2018). Competitività regionale, nuove politiche turistiche e aggregazioni territoriali. Dalla scala europea a quella infraregionale. *Economia della Cultura*, 1-2.

Rabbiosi C. (2016). Turismo e prodotti tipici: un approccio performativo alla patrimonializzazione. Note da verucchio, *Rivista Geografica Italiana* 123, n.3.

J. Ritter (1963). *Landschaft. Zur Funktion des Aestetischen in der modernen Gesellaschaft*, Munster, (trad. It. Paesaggio. Uomo e natura nell'età oderna, acura di M. Venturi Ferriolo, Milano 2001).

Tosco C. (2017). *Il paesaggio come storia.* Bologna: Il Mulino.

Zerbi M.C. (2015). Paesaggio e partecipazione, *Geotema* 47.

Gian Pietro Zaccomer*, Massimiliano Pigo

Turismo fotografico e mobilità lenta: una proposta 'in movimento' per la fruizione del paesaggio del Friuli Venezia Giulia

Parole chiave: fotografia, bicicletta, sostenibilità, piano paesaggistico regionale

Anche se il turismo fotografico e la mobilità lenta, in particolare quella che utilizza la bicicletta, si 'sposano da sempre', così come messo in evidenza da un articolo di inizio Novecento pubblicato dal Touring Club Italiano, solo recentemente è stato sviluppato un *framework* teorico che permette lo studio di questo particolare tipo di turismo di nicchia che eleva la fotografia da mera attività accessoria a motivo principale del viaggio. Coerentemente con questo quadro di riferimento, l'articolo costituisce una proposta progettuale per integrare il turismo fotografico, visto anche come forma di intrattenimento educativo, all'interno della visione della mobilità lenta data dal Piano Paesaggistico Regionale del Friuli Venezia Giulia. Questo documento di pianificazione suddivide l'intero territorio regionale in unità paesaggistiche – denominate Ambiti di Paesaggio – e individua la Rete della Mobilità Lenta che insiste su di esso. Il percorso progettato riguarda la parte meridionale della regione, la *basse furlane*, poiché si sviluppa all'interno dell'ambito di paesaggio della laguna e della costa e si innesta direttamente sulla rete della mobilità lenta nella parte terminale della ciclovia Alpe-Adria che da Salisburgo porta a Grado. Tale proposta si inserisce in un più ampio progetto di ricerca per l'individuazione di percorsi fotografici in questa regione di frontiera.

Photographic tourism and slow mobility: a proposal for the fruition of the landscape of Friuli Venezia Giulia

Keywords: photography, bicycle, sustainability, regional landscape plan

* Università degli Studi di Udine, Dipartimento di Lingue e Letterature, Comunicazione, Formazione e Società (DILL), e-mail: gianpietro.zaccomer@uniud.it. Il lavoro è frutto dell'impegno comune dei due autori, ma la stesura finale va attribuita per il sottoparagrafo 2.2 a Massimiliano Pigo, mentre il resto dell'articolo a Gian Pietro Zaccomer.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Even if photographic tourism and slow mobility, especially cycling, have always been well-matched, as highlighted in the early 20th century in an article published by the Italian Touring Club, only recently has a theoretical framework been developed to study this particular type of niche tourism. Photographic tourism transforms photography from a simple secondary activity to the main purpose of the journey. In line with this theoretical framework, the article makes an original proposal to supplement photographic tourism with the theme of slow mobility as analysed in the Regional Landscape Plan of Friuli Venezia Giulia. The proposal concerns the southern part of the region; namely, the route that crosses the landscape of the lagoon and the coast and is directly connected to the slow mobility network at the end of the Alpe-Adria cycle path running from Salzburg, in Austria, to Grado. The proposal is part of a wider project to identify photographic itineraries in this region of North-East Italy.

1. Introduzione. – Questo lavoro è relativo a una particolare forma di pratica turistica, il 'turismo fotografico in bicicletta', che non solo prevede l'attraversamento lento e la fruizione di un paesaggio, ma che per opera dei suoi praticanti lo trasforma prima di tutto nella sua percezione, ma soprattutto nella sua immagine. Si ricorda infatti che, trattandosi di turisti fotografici, l'aspetto dell'esibire in rete i propri scatti – sovente georeferiti – sui più noti social di *hosting* fotografico è uno degli elementi imprescindibili di questa pratica turistica: il postare a una platea, teoricamente infinita, immagini di qualità dell'itinerario non solo modifica di fatto l'immagine del paesaggio (in questo caso regionale), ma può anche invogliare altri utenti a visitare i medesimi luoghi, magari coniugando l'esperienza con una forma di mobilità lenta.

Questo lavoro procede anche nel senso di far convergere due linee di ricerca personali fino ad ora rimaste separate. La prima è quella appena citata sul Turismo Fotografico; la seconda è invece legata alla predisposizione del *Piano Paesaggistico Regionale* (PPR) del Friuli Venezia Giulia (FVG), entrato in vigore a partire dal 10 maggio 2018. Nel primo paragrafo verranno tratteggiati gli aspetti salienti delle due linee di ricerca, nel secondo si entrerà nell'ambito della loro intersezione, ossia nel progetto sui *Percorsi fotografici in FVG*, esplicitando le caratteristiche di uno di questi concernente il paesaggio della laguna e della costa e che implica l'utilizzo della bicicletta.

2. Il quadro di riferimento. –

2.1. *Il framework teorico sul turismo fotografico.* – Prima di fornire l'attuale definizione del fenomeno, ai fini di questo lavoro è interessante fare un passo indietro nel tempo e ritornare al 1903 quando, sulle pagine della *Rivista mensile del Touring Club Italiano* (TCI), appare un articolo dedicato al rapporto tra il Turismo e la Fotografia – soprattutto di montagna – dell'epoca. Già nell'incipit dell'articolo si afferma che "si cominciò a parlare di *turismo fotografico* per indicare tutto quel complesso di persone

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

che, armate d'una macchina a mano, andavano a caccia di vedute, d'impressioni, di memorie d'una gita; anzi esse compivano la gita esclusivamente per portarne a casa le memorie" (TCI, 1903, p. 124). L'ultimo passaggio della citazione risulta cruciale per la definizione di turismo fotografico: la principale motivazione della gita è quello di scattare fotografie, quindi non il semplice visitare i luoghi 'armati' di un qualsiasi apparato fotografico che, oggigiorno, è sovente costituito dall'inseparabile smartphone.

Questo elemento costituisce, più di un secolo dopo, il perno della definizione moderna. Infatti, Gogoi (2014) considera il turismo fotografico come quella forma di *Special Interest Tourism* (SIT) dove il turista visita un particolare luogo con lo scopo principale di fotografare soggetti – impossibili da classificare a priori – che ritiene unici alla ricerca dello 'scatto perfetto', mito inossidabile di ogni fotografo anche amatoriale. L'autore colloca la sua definizione all'interno del quadro teorico tracciato da Robinson e Novelli (2005) che pongono i SIT, compreso quello fotografico, all'interno del grande coacervo dei 'mille turismi' di nicchia riservati ai piccoli gruppi per cui, dal punto di vista tassonomico, si collocano in atentitesi al turismo di massa.

In Zaccomer (2019), il framework di Gogoi viene sviluppato e aggiornato attraverso l'introduzione – accanto alla Fotografia, ai SIT, al Turista e alla Destinazione Turistica – della dimensione relativa ai Social media proprio perché la rivoluzione digitale ha cambiato radicalmente non tanto il modo di generare alla fonte l'immagine fotografica, che si basa ancora sul principio della camera oscura (Marra, 2006), quanto il modo di fruizione delle fotografie prodotte: lo stampare su carta i propri scatti è ormai divenuta un'attività piuttosto circoscritta con tutti i rischi per la conservazione dei ricordi nel tempo. Lo stesso volume mette in evidenza come il turismo fotografico sia una forma di *edutainment*, il cui obiettivo è quello di incrementare le proprie conoscenze fotografiche attraverso i cosiddetti *workshop*, momenti di apprendimento che si sono dimostrati, grazie alle indagini svolte in campo reale e virtuale, imprescindibili per questo tipo di proposta turistica.

Per completare il quadro di riferimento, si ricorda che la letteratura considera il turismo fotografico come una forma più sostenibile di altre (*vexata quaestio* a partire dagli effetti delle caccie fotografiche in Africa), che si presta alla destagionalizzazione dei flussi turistici e che non richiede investimenti in infrastrutture specifiche (Lu, 2010). Purtroppo non si tratta di una forma turistica alla portata di tutti poiché l'attrezzatura tecnica richiesta, che può anche superare il migliaio di euro per il solo corpo macchina, influisce sicuramente sulla qualità degli scatti – e addirittura può differenziare socialmente i partecipanti (Sun, 2010) – tanto da diventare il centro delle discussioni durante questi particolari viaggi (Markwell, 1997).

2.2. *La mobilità lenta nel Piano Paesaggistico.* – Questo non è certamente il luogo per illustrare tutte le caratteristiche di un fondamentale strumento di pianificazione quale un PPR, ma è necessario ricordare come quello del FVG, secondo Bertolini (2018),

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

miri non solo a integrare la salvaguardia e la valorizzazione del paesaggio nei futuri processi di trasformazione territoriale, ma anche a divenire un catalizzatore di miglioramento della competitività economica nel più ampio obiettivo (dichiarato) di uno sviluppo regionale sostenibile[1].

Dal punto di vista del presente lavoro è necessario mettere in evidenza come l'intero territorio regionale sia stato suddiviso in dodici unità paesaggistiche, definite appunto *Ambiti di Paesaggio* (AP), dove il loro territorio viene "descritto attraverso la lettura dei caratteri idro-geomorfologici ed ecosistemici-ambientali e attraverso il riconoscimento dei sistemi insediativi, infrastrutturali e agro-silvopastorali" (RAFVG, 2018, p. 11). Ogni AP è l'oggetto di studio di un'apposita scheda: l'ambito qui considerato è l'AP12 della laguna e della costa corrispondente all'Allegato 21 del PPR a cui si rimanda direttamente per ogni approfondimento (RAFVG, 2018a).

La 'scoperta del paesaggio' del FVG attraverso la bicicletta è proprio uno degli obiettivi del PPR: secondo Battigelli (2019, p. 232) il PPR si ripromette di "rendere possibile e diffusa la conoscenza e la fruizione del paesaggio in modalità sostenibile", contribuendo in tal modo a realizzare il 'diritto al paesaggio' (Magnosi, 2011), grazie all'individuazione di una *Rete della mobilità lenta* (ReMoL), messa a sistema con quella ecologica e con quella dei beni culturali, anche in un'ottica di valorizzazione turistica del FVG (aspetto successivamente ripreso dalle *Linee guida del turismo sostenibile* dove la ReMoL assume un ruolo rilevate; Marangon *et al.*, 2019).

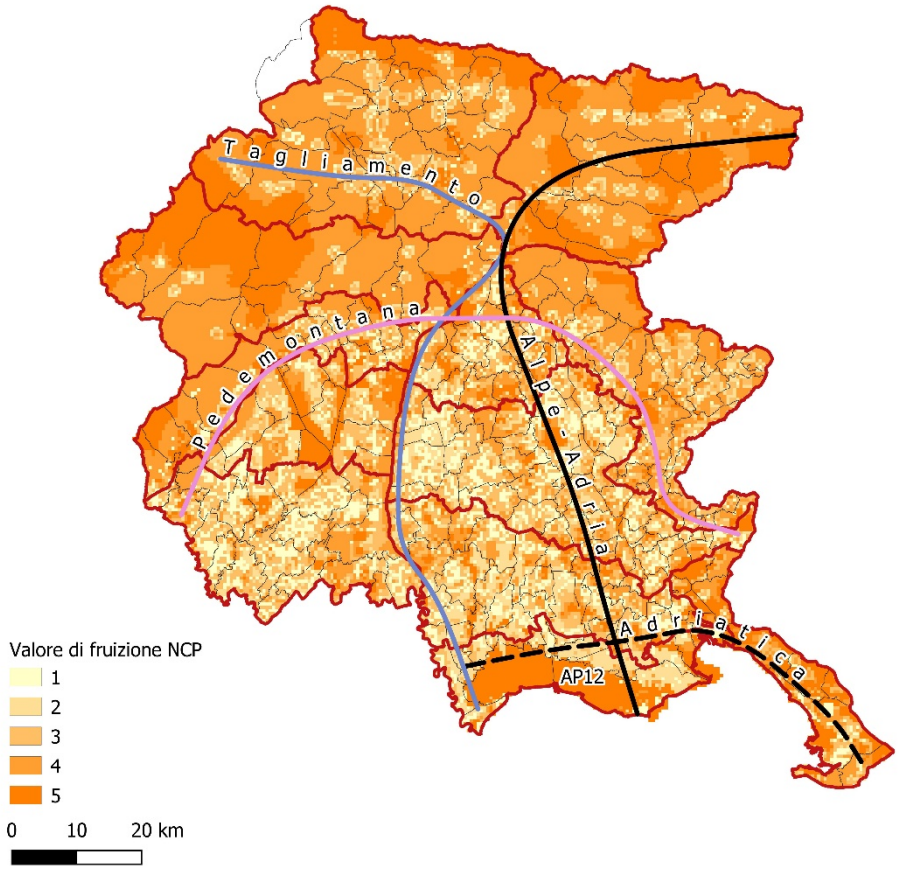
L'Allegato 79 del PPR descrive il sistema regionale della mobilità lenta, costituito da *direttici* primarie e secondarie. Le quattro direttrici primarie sono l'Alpe-Adria, la Pedemontana, l'Adriatica e quella legata al fiume Tagliamento. Nella Fig. 1, assieme al loro tracciato indicativo, viene riportato anche il *valore di fruizione naturalistico-culturale-paesaggistico* (NCP), ottenuto come sintesi di quelli relativi alle singole dimensioni, restituito con griglia di risoluzione a 500 metri su scala cromatica a cinque livelli ordinali (RAFVG, 2018b, p. 21).

Dalla Fig. 1, oltre a individuare la collocazione geografica dell'AP della laguna e della costa, è possibile verificare come questo ambito sia prevalentemente caratterizzato dal più alto livello di fruizione NPC rendendolo quindi un valido candidato per implementare una proposta di turismo fotografico.

[1] Il PPR del FVG, con tutti i suoi 119 allegati, può essere direttamente scaricata dal sito ufficiale della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia all'URL: www.regione.fvg.it/rafvg/cms/RAFVG/ambiente-territorio/pianificazione-gestione-territorio/FOGLIA21/. Ultima visita: 8 dicembre 2020.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Fig. 1 – Mappa del FVG con geometrie degli AP, valore di fruizione NCP e direttrici principali della ReMoL.



Fonte: elaborazioni proprie da mappa RAFVG (2018b), p. 26.

Sempre dalla stesa figura si evince come la direttrice primaria che confluisce in questo ambito è l'Alpe-Adria, direttrice che integra la *Ciclovia Alpe-Adria Radweg*, quasi totalmente completata, che unisce Salzburg a Grado, nota località balneare il cui sviluppo turistico è storicamente legato all'impero asburgico[2].

[2] Il sito ufficiale della ciclovia propone un percorso da una settimana in otto tappe: "Da Salisburgo (425 m), città di Mozart, il percorso attraversa la valle del Salzach e la valle di Gastein fino a Böckstein. Da qui con il treno navetta in 11 minuti si raggiunge Mallnitz (1.191 m), e quindi di nuovo in bicicletta si attraversa la Carinzia toccando Spittal a.d. Drau, Villach e Arnoldstein, al confine italo-austriaco. In territorio italiano il percorso si snoda in parte sul tracciato della vecchia linea ferroviaria dismessa, e da Tarvisio tocca Gemona, Udine, Aquileia e infine Grado sul mare Adriatico. Paesi deliziosi, monumenti

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

3. I percorsi fotografici del Friuli Venezia Giulia. –

3.1. *Il progetto di ricerca.* – La proposta di turismo ciclofotografico, che verrà di seguito illustrata, si inserisce nel più ampio studio progettuale sull'implementazione del turismo fotografico in Friuli Venezia Giulia, regione che presenta diversi paesaggi nel giro di poche decine di chilometri tanto che Ippolito Nievo, nel suo romanzo *Le confessioni di un italiano*, scrisse che "il Friuli è un piccolo compendio dell'universo, alpestre piano e lagunoso in sessanta miglia da tramontana a mezzodì". Questo è ancor più vero se viene contemplata anche la Venezia Giulia che presenta un tipo di paesaggio ancora diverso dai precedenti.

Considerata la presenza di tale patrimonio naturale, nonché di quello storico-culturale altrettanto ricco, e ricordando che il turismo fotografico permette una destagionalizzazione dei flussi senza richiedere grossi investimenti, è parso del tutto naturale cercare di ampliare l'offerta turistica regionale con un ventaglio di proposte, come già fatto, almeno in parte, dalla Valle d'Aosta e dal Piemonte a partire dal 2010.

Anche nello spirito del PPR di un miglioramento della competitività economica regionale, l'idea di fondo è quella di realizzare un pacchetto progettuale, contenente almeno un singolo percorso per ogni AP, per presentarlo alle istituzioni e agli operatori locali che a loro volta, se interessati, possono personalizzarlo nei dettagli. I percorsi già realizzati si sono concretizzati in una serie di dépliant contenenti le principali informazioni (cronoprogramma, mappa con tappe e contenuti dei *workshop*) dove ogni proposta è sviluppata seguendo un tema: da *Alla scoperta dell'alta Valcellina* ad *Assaporare il Collio goriziano* fino a *Lo spirito della costiera orientatale.*

La proposta qui presentata invece è peculiare poiché integra l'aspetto della mobilità lenta via bicicletta che, se da un lato può risultare innovativa dal punto di vista del mercato turistico regionale, dall'altra riscopre l'amore tra fotografia e bicicletta di inizio Novecento. Il già citato articolo del TCI, dopo aver ricordato i nuovi vettori dell'allora rivoluzione dei trasporti, ossia il pallone aerostatico, l'automobile e la bicicletta, centra l'attenzione proprio su quest'ultima:

> Ma venne la bicicletta […] Il ciclista, il quale sentiva vivo il desiderio di portare a casa qualche dettaglio dei paesi rapidamente percorsi, ed i sembianti delle molte persone conosciute durante le sue gite, si spaventava all'idea di caricar macchina su macchina, con treppiede e lastre pesanti; ma ecco che nacque la macchinetta leggera e comoda, caricantesi alla luce del giorno, con pellicole flessibili ed infrangibili, la macchinetta il cui uso può essere imparato in pochi minuti; ed ecco per conseguenza numerosissimi ciclisti diventati fotografi (TCI, 1903, p. 124).

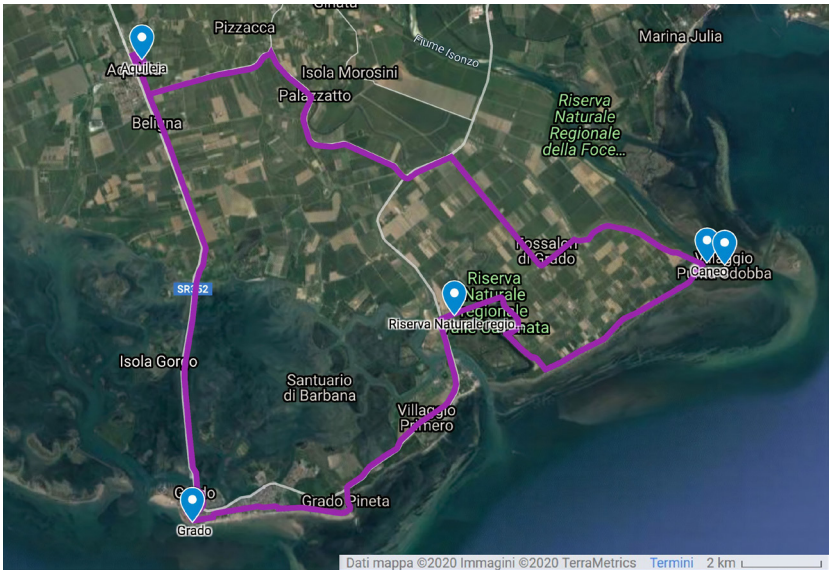
naturali, interessanti attrazioni turistiche e magnifici paesaggi accompagnano il cicloturista lungo tutto il percorso". Cfr. www.alpe-adria-radweg.com/it. Ultima visita: 8 dicembre 2020.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Visto lo spazio a disposizione, la presentazione della proposta sarà piuttosto sintetica grazie al fatto che, per questo lavoro, è stata predisposta un'apposita carta su Google *My Maps* con otto *layer*: quattro di base (già considerarti in Fig. 1) e quattro specifici (percorso, tappe, *workshop* fotografici e alcuni esempi di scatto)[3].

3.2. *La proposta nell'ambito di paesaggio della laguna e della costa.* – Il percorso oggetto di questo lavoro è stato pensato, sin dall'inizio, in modo da sfruttare le infrastrutture cicloturistiche già esistenti, in particolare la ciclovia Alpe-Adria (con possibilità di raggiungere il punto di partenza attraverso la sua intersezione con la ciclovia Adriatica, così come mostrato in Fig. 1), andando a comporre un percorso ad anello della lunghezza di circa 40 chilometri situato all'interno dell'AP12, riferito alla laguna e alla costa del FVG, così come mostrato sull'ortofoto di Fig. 2.

Fig. 2 – Mappa del percorso (in viola) con tappe (in blu)



Fonte: ©Google, https://tinyurl.com/cicloAP12.

La proposta prevede sostanzialmente due tipi di tappe, quella naturalistica e quella storico-culturale. Sono di primo tipo la riserva naturale della Valle Cavanata, l'area del Caneo in Fig. 3 e la foce dell'Isonzo, tutti siti Natura 2000, assieme al borgo di

[3] La carta non fornisce il valore NCP per Sappada mentre la sua risoluzione è di 1.200 metri: https://www.google.com/maps/d/edit?mid=1LH1ceOA43DgDB7RlL2CfrGVVFk3y24HE&ll=46.119791278767 14%2C12.773827789184065&z=8. Per semplificare la digitazione dell'URL, è stata creata una sua versione più agevole: https://tinyurl.com/cicloAP12.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

pescatori di Punta Sdobba. Durante queste tappe, i partecipanti avranno l'opportunità di fotografare decine di specie d'uccelli, migratori e non, assieme a moltissime specie di anfibi, rettili e mammiferi. La foce dell'Isonzo, infatti, viene considerata una delle migliori zone italiane per la pratica del *birdwatching*. Il secondo tipo non riguarda solo, come tappa di partenza e di arrivo, il centro storico di Grado, conosciuto anche come *Castrum*, ma soprattutto Aquileia, con la sua Basilica, i complessi degli scavi archeologici romani e paleocristiani, oltre al Museo Archeologico Nazionale di Aquileia. Oltre alle possibilità offerte da questi luoghi, il campanile di Aquileia fornisce una visuale sopraelevata a tutto campo, dove l'obiettivo grandangolare è obbligatorio, da cui è visibile tutta la *basse furlane* e la laguna di Grado.

Fig. 3 – L'osservatorio del Caneo in fronte all'isola della Cona

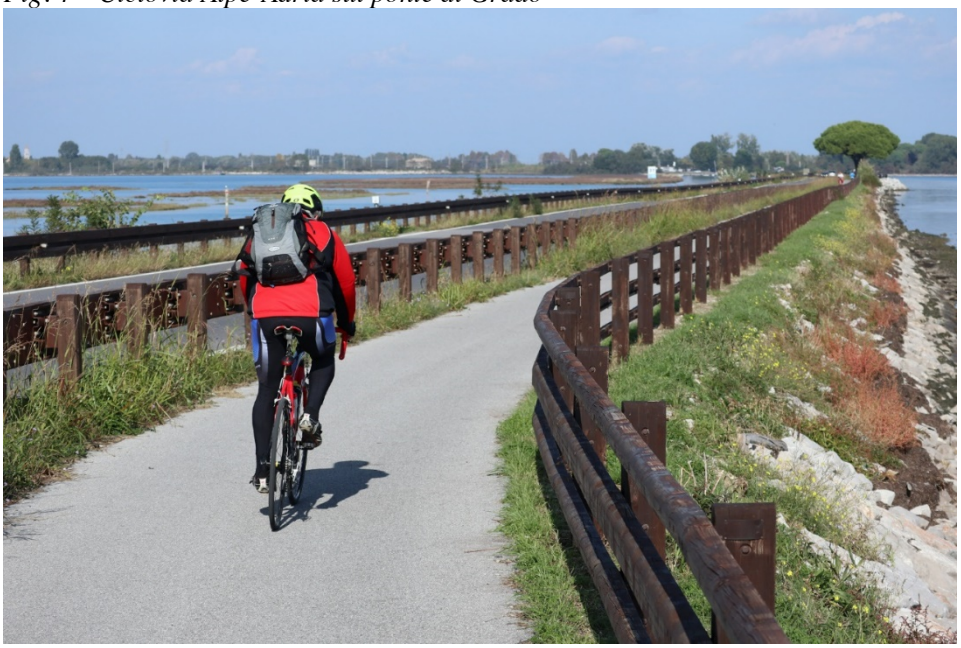
Fotografia di G.P. Zaccomer.

L'itinerario proposto, della durata di una giornata intera, è stato pensato per permettere ai partecipanti di fruire pienamente del paesaggio fra entroterra e laguna, incoraggiando il gruppo ad effettuare delle soste per fotografare il mutare degli scenari tra una tappa e l'altra. Particolarmente interessante risulta essere il tragitto tra le ultime due tappe, ossia tra le città di Aquileia e Grado, che segue l'andamento del ponte che collega l'isola di Grado e la terra ferma (Fig. 4), punto panoramico per eccellenza grazie alla sua vista sulla laguna e le sue isole, punteggiate dai *Casoni*, e sul noto Santuario dell'isola di Barbana.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Il *tour*, nella sua interezza, è pensato per un pubblico più vasto possibile. Si è cercato di soddisfare le necessità delle persone sprovviste di bicicletta fissando il punto di partenza nei pressi di un servizio di noleggio: il servizio di *bike sharing Ride me*, usufruibile tramite l'applicazione omonima. Sarà dunque possibile noleggiare e partecipare anche ai fotografi sprovvisti di bicicletta, ma ugualmente interessati, non limitando l'esperienza ai soli cicloturisti.

Fig. 4 – Ciclovia Alpe-Adria sul ponte di Grado



Fotografia di G.P. Zaccomer.

Si è inoltre scelto di alternare dei tragitti apparentemente lunghi a diverse fermate, permettendo così di affinare le tecniche e le conoscenze fotografiche, produrre immagini e riposare allo stesso tempo. Infatti, come anticipato in sede teorica, durante l'esperienza sono stati inclusi due *workshop* fotografici: il primo incentrato sul carattere naturalistico della riserva naturale della Valle Cavanata; il secondo, di carattere più storico e architettonico, ambientato nella città di Aquileia. Entrambi saranno tenuti da un docente esperto, che accompagnerà il gruppo per tutta la durata del percorso. Sarà lui a guidare le fotocamere del gruppo attraverso i luoghi più significativi e suggestivi del percorso.

Per l'esperienza proposta il numero ideale di persone previste è all'incirca 12, numerosità che favorisce non solo una migliore interazione con il docente durante i *workshop*, ma anche una maggiore libertà di movimento tra una tappa e l'altra

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

permettendo quindi al gruppo di scattare fotografie in autonomia lungo l'intero percorso.

4. CONCLUSIONI. – Considerando i punti di forza della proposta, questi sono diversi e toccano differenti aspetti. Prima di tutto questa è interamente pensata in un'ottica di sostenibilità sfruttando esclusivamente le piste ciclabili (solo un piccolo tratto insiste su una strada statale) per cui è possibile considerarla come un percorso a 'zero emissioni'. A tal riguardo, è importante ribadire che le infrastrutture necessarie esistono già e che l'amministrazione gradese, per concretizzarla, dovrebbe investire nella manutenzione della pista rialzata, che costeggia la laguna fino al Caneo, per riparare i danni del maltempo incorsi durante la 'brutta stagione'. In secondo luogo, la stessa proposta permette una diversificazione sia delle destinazioni locali, facendo conoscere alle persone luoghi diversi dalle usuali località balneari, sia dell'offerta turistica regionale cercando di sviluppare una nicchia di mercato non ancora del tutto esplorata in FVG.

Per quanto riguarda i punti a sfavore, ovviamente il principale deriva dalle condizioni meteorologiche per cui l'iniziativa non è proponibile durante il periodo invernale. In secondo luogo, è richiesto un minimo di preparazione fisica – per le pedalate lungo tutto il corso della giornata – ma sicuramente inferiore a quello richiesto da un *trekking* fotografico montano.

L'itinerario potrebbe già essere proposto, tale e quale, all'interno del mercato turistico regionale in quanto richiederebbe soprattutto uno sforzo organizzativo, ma potrebbe anche fungere da punto di partenza per la creazione di nuovi itinerari fotografici monotematici incentrati unicamente sugli aspetti naturalistici e delle riserve naturali della laguna oppure sugli aspetti storici e architettonici della città di Aquileia. Un'ulteriore alternativa da tenere in considerazione potrebbe essere quella di rendere fisicamente più 'leggera' la proposta inserendo, all'interno del pacchetto, un pernottamento nella città di Grado o presso la struttura ricettiva del Caneo. Si potrebbe infine sostituire il pranzo al sacco con uno in un ristorante proponendo un menù di degustazione a base di pesce, accompagnati da vini regionali, andando quindi a valorizzare aspetti ancora diversi di queste terre. Tutte queste possibilità, accanto all'utilizzo del servizio di *bike sharing* e di quelli proposti dai diversi operatori economici coinvolti, denotano la capacità della proposta di supportate l'economia locale in linea con lo spirito del piano paesaggistico di questa regione.

Guardando oltre, nel panorama nazionale esistono già proposte similari, specialmente in ambito urbano come a Ferrara o a Milano, di solito organizzate da club di ciclisti, ossia da persone che scattano prevalentemente in automatico con macchine compatte o smartphone. Questa proposta è invece rivolta ai fotografi amatoriali, ossia a persone che sono munite di un corredo fotografico più ampio, ma alcune delle quali non dispongono di una propria bicicletta o non hanno la possibilità di portala con sé.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Se questo è il *target* della proposta, uno dei principali motivi per la sua ideazione consiste nell'apportare un ulteriore tassello alla rete della mobilità lenta del FVG individuata dal proprio PPR, in particolare innestandosi sulla ciclovia Alpe Adria già ampiamente sfruttata dai turisti stranieri, soprattutto austriaci. Un secondo motivo, più implicito del precedente, riguarda il fatto che con questo tipo di proposta, pur essendo principalmente una forma di *edutainment* fotografico che contribuisce ad alimentare il portfolio fotografico e l'ego del fotografo amatoriale – che potrà mostrare i propri scatti in rete e ricevere i commenti e i complimenti dagli altri utenti –, tutto quanto da lui percepito, a livello fisico ed emotivo, pedalando lungo il percorso non potrà essere tradotto sistematicamente in immagine, ma rimarrà soltanto nella sua memoria. Se è vero quello che scrive Marguerite Yourcenar nel suo *Les yeux ouverts*, ossia che *"tout voyage est une contemplation mouvante"*, allora le memorie fotografiche di una simile 'contemplazione in movimento' permetteranno non solo di richiamare alla mente le sensazioni, i volti e i luoghi vissuti, ma potranno anche svelare nuovi dettagli al fotografo che, troppo intento a tenere sotto controllo l'esposizione e l'illuminazione, non li aveva notati durante lo scatto. Se oltre a queste considerazioni, si tiene conto anche delle nozioni naturalistiche apprese durante la visita guidata all'interno della Valle Cavanata, l'itinerario presenta diverse declinazioni e livelli di interesse. Infatti, il partecipante avrà passato una giornata all'aria aperta acquisendo nuove abilità fotografiche, ma anche diventando più consapevole del fragile ecosistema presente nell'ambito della laguna e della costa del Friuli Venezia Giulia.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Bibliografia

Battigelli F. (2019). Paesaggio e cicloturismo. La rete della mobilità lenta. In: Guaran A. e Pascolini M., a cura di, *Pianificazione e governo del paesaggio: analisi, strategie, strumenti. L'apporto pluridisciplinare dell'università di Udine al Piano Paesaggistico Regionale del Friuli Venezia Giulia*. Udine: FORUM.

Bertolini C. (2018). Introduzione. In Reg. Aut. Friuli Venezia Giulia, *Il Piano Paesaggistico Regionale del Friuli Venezia Giulia. Le immagini del PPR-FVG*. Trieste: RAFVG.

Gogoi D. (2014). A conceptual framework of photographic tourism. *International Journal of Research in Applied, Natural and Social Sciences*, 2: 109-114.

Lu L. (2010). *The emerging concept of photo tourism: Söderslätt as a case*. Lund University: IIIEE Master Thesis.

Marangon F., Troiano S., Battigelli F., Michelutti E., Pascolini M. (2019) Turismo sostenibile e Piano paesaggistico regionale: verso la definizione delle Linee guida. In: Guaran A. e Pascolini M., a cura di, *Pianificazione e governo del paesaggio: analisi, strategie, strumenti. L'apporto pluridisciplinare dell'università di Udine al Piano Paesaggistico Regionale del Friuli Venezia Giulia*. Udine: FORUM.

Magnosi F. (2011). *Il diritto al paesaggio. Tutela, valorizzazione, vincolo e autorizzazione*. Padova: Exeo.

Markwell K.W. (1997). Dimensions of photography in a nature based tour. *Annals of Tourism Research*, 1: 131-155.

Marra C. (2006). *L'immagine infedele. La falsa rivoluzione della fotografia digitale*. Milano: Mondadori.

Reg. Aut. Friuli Venezia Giulia (2018). *Relazione generale. All. 2*. Trieste: RAFVG. Testo disponibile al sito ufficiale del PPR (consultato il 7 dicembre 2020).

Id. (2018a). *Scheda ambito di paesaggio. Laguna e costa. All. 21*. Trieste: RAFVG. Testo disponibile al sito ufficiale del PPR (consultato il 7 dicembre 2020).

Robinson, M., Novelli, M. (2005). Niche tourism: an introduction. In: Novelli M., a cura di (2005) *Niche tourism. Contemporary issues, trends and cases*. Oxford: Elsevier Butterworth-Heinemann Ltd.

Sun J. (2010). Tourist Tales: A case study on photography tourism in Yuanyang, China. In Han M. and Graburn N., a cura di, *Tourism and glocalization: Perspectives on East Asian societies*, Senri Ethnological Studies. Osaka: National Museum of Ethnology.

Touring Club Italiano (1903). Turismo e fotografia. *Rivista mensile del Touring Club Italiano*, 4: 124-127.

Zaccomer G.P. (2019). *Il turismo fotografico: viaggiare per scattare e postare. Esperienze sul campo reale e virtuale per una ridefinizione del framework teorico di un turismo di nicchia*. Udine: Forum.

Fabrizio Ferrari*

Paesaggi in movimento e territori lenti: la ferrovia Sulmona-Isernia

Parole chiave: aree interne, ferrovie turistiche, Sulmona-Isernia

La linea ferroviaria Sulmona-Isernia si caratterizza per le importanti tecniche di costruzione e per i notevoli scenari paesaggistici attraversati. Pur non essendo più conveniente come via di comunicazione, ha acquisito una certa rilevanza paesaggistica, tanto da identificarla come "Transiberiana d'Italia". Nel 2011 furono sospese tutte le attività di trasporto regolari, tranne che nel tratto Carpinone-Isernia, ma contemporaneamente iniziò a consolidarsi un movimento per l'utilizzo della ferrovia con treni turistici. In un contesto sociodemografico ed economico con dinamiche contrastanti, attraversando territori già rilevanti per il turismo come gli Altipiani Maggiori abruzzesi, ma anche aree marginali e fragili, tale iniziativa ha riscosso un buon successo, integrandosi con pacchetti che comprendano anche soste e pernottamenti.

Landscapes in movement and slow territories: the Sulmona-Isernia railway

Keywords: inland areas, touristic railways, Sulmona-Isernia

The Sulmona-Isernia railway is characterized by important construction techniques and by its remarkable landscape scenarios. Although it is no longer convenient as a communication route, it has acquired a certain landscape importance, so to be identified as the "Trans-Siberian of Italy". In 2011 all regular transport activities were suspended, except for the Carpinone-Isernia stretch, but at the same time a movement to exploit the railway for touristic purposes began to consolidate. In a socio-demographic and economic context with contrasting dynamics, crossing territories that are already relevant for tourism such as the Altipiani Maggiori of Abruzzo, but also marginal and fragile areas, this initiative has met with good success, integrating with packages that also include stops and overnight stays.

1. INTRODUZIONE. – Le aree periferiche si vengono a formare e disegnare sulla base di alcune caratteristiche, accomunate dalla distanza reale e funzionale dai centri più sviluppati, amplificando la marginalizzazione socio-economica a causa di

* Università "Gabriele d'Annunzio" di Chieti-Pescara, fabrizio.ferrari@unich.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

rimarchevoli carenze infrastrutturali, in specie legate alla mobilità e alla connettività. Proprio tale situazione, però, potrebbe indurre una visione percepita da parte dei visitatori di ambienti incontaminati, lontani e distanti dai cicli quotidiani di vita e lavoro (Cavuta e Ferrari, 2018).

Secondo Jeuring e Haartsen (2017), si possono evidenziare tre diversi livelli di distanza, che si sovrappongono e intersecano fra loro: il primo attiene alla separazione spaziale oggettivamente misurata; il secondo, attiene agli aspetti relazionali fra gli oggetti, così da rendere rilevante la distanza fisica; il terzo, in cui si misura l'interazione, la funzionalità e l'interdipendenza degli stessi. Il significato di distanza e di separazione diventa soggettivo, significativo ed esperienziale per gli individui nel momento in cui al primo piano, quello oggettivo, si sovrappongono valutazioni personali e relazionali connesse ai due ulteriori strati di lettura.

La distanza può dunque divenire un'esperienza di per sé, quando il viaggio assume alcune colorazioni intrinseche, andando oltre il mero scopo di raggiungere la propria destinazione; alcuni elementi, come le modalità di trasporto, i luoghi attraversati, il mutamento dei paesaggi, i compagni di viaggio, l'interrelazione con culture diverse possono stimolare sensazioni favorevoli che compensano per esempio, un tragitto più o meno lungo o relativamente non confortevole (Larsen e Guiver, 2013).

In alcune peculiari situazioni, dunque, il viaggio in sé può diventare esso stesso una attrattiva turistica; fra le varie modalità di questa particolare forma di svago, il turismo ferroviario si va sviluppando in alcuni contesti, grazie ad alcune peculiarità che nel corso del tempo hanno sostanziato le infrastrutture e il tragitto come attrattive, diventando così il mezzo di trasporto il fine principale o comunque preponderante del motivo del viaggio (Lucarno *et al.*, 2003). Secondo Marchi (2008), i treni turistici (detti *petits trains*) generano flussi di viaggiatori non aventi necessità di trasporto, tanto che in genere le stesse coprono distanze piuttosto brevi, con velocità moderata, allo scopo di far apprezzare alcune originali forme di svago, attraverso anche la visita di siti oppure la riscoperta del patrimonio ferroviario preservato o recuperato.

In alcuni casi il potenziale di attrazione del turismo ferroviario può essere rilevante, ma deve essere attentamente valutato attraverso alcune questioni cruciali (Bhati *et al.*,2014): il potenziale di attrazione (viaggio gradevole, percorso attraente, altri elementi di richiamo nei dintorni); l'accordo degli *stakeholders* (comunità locali, imprese, attori di governo, volontari, ecc.); la giustificazione degli sforzi economici (il potenziale contributo all'incremento o al rilancio dell'economia di una regione); la creazione di una esperienza che sia considerata dai fruitori autentica e attenta alle peculiarità socio-territoriali; l'identificazione del tratto ferroviario come elemento di regionalizzazione dei luoghi.

2. Le ferrovie turistiche nell'ordinamento giuridico italiano. – Il trasporto ferroviario e le infrastrutture al servizio dello stesso hanno mostrato profondi segni di cambiamento soprattutto a partire dagli anni Novanta in Italia,

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

sotto la spinta della liberalizzazione dei trasporti nel quadro delle direttive europee emanate in materia e della necessità di rendere la gestione dello stesso più economica e razionale. In tal modo diventa sempre più marginalizzato il ruolo del treno come mezzo di trasporto a causa delle condizioni morfologiche del territorio nazionale e della diffusa carenza di innovazioni e ammodernamenti nel notevole patrimonio infrastrutturale esistente di stazioni e binari (Montebelli, 2017).

La necessità di razionalizzazione dell'offerta, per rendere competitiva la stessa sui mercati, ha innescato una politica di rafforzamento delle tratte di medio e lungo raggio, privilegiando il miglioramento tecnologico, in specie quello legato all'alta velocità. Tale strategia ha avuto riflesso in una marcata cancellazione di percorsi secondari ritenuti non remunerativi e nell'abbandono totale di alcune infrastrutture. Ha preso pertanto nuovo slancio, soprattutto a partire dai primi anni Duemila, la cosiddetta "politica dei rami secchi", che in realtà a più riprese è stata oggetto di dibattito in Italia fin dagli anni Cinquanta e Sessanta.

Il patrimonio ferroviario delle tratte dismesse, però, in diversi casi ha ancora potenzialità attrattiva: evidentemente non da un punto di vista di flussi regolari di viaggiatori, ma per alcune peculiarità intrinseche di costruzione e per i territori e i paesaggi attraversati; da qui l'idea di poterle mettere a valore attraverso la creazione di ferrovie turistiche.

Il progetto di recupero del patrimonio ferroviario nazionale prende corpo definitivamente nel 2017 attraverso il riconoscimento e la disciplina delle ferrovie turistiche nell'ordinamento giuridico italiano. Lo Stato italiano ha dunque riconosciuto la rilevanza delle ferrovie turistiche nell'ordinamento giuridico nazionale disciplinando la realizzazione e l'esercizio con la L. 9 agosto 2017, n. 128.

Pur demandando al successivo Piano Straordinario della Mobilità Turistica 2017-2022 l'individuazione delle tratte da utilizzare a scopo turistico, già l'art. 2 individua attualmente 18 linee di interesse nazionale, fra cui due segmenti della linea Sulmona-Isernia, ossia Sulmona-Castel di Sangro e Castel di Sangro-Carpinone, che vanno a interessare sostanzialmente tutta la linea oggetto di studio.

Mentre il patrimonio utilizzato a scopi turistici rimane ovviamente nella disponibilità dei soggetti proprietari e concessionari, il servizio può essere affidato anche a soggetti non rientranti fra le imprese ferroviarie (in special modo associazioni di volontariato, ecc.), ma sotto la diretta supervisione delle seconde per garantire i livelli di sicurezza necessari.

Con il Decreto Ministeriale n. 534 del 16 novembre 2017 è stato reso operativo il Piano Straordinario della Mobilità Turistica 2017-2022. Fra le altre cose, esso prevede diverse linee di azione per il patrimonio infrastrutturale ferroviario italiano, fra cui la gestione delle Ferrovie Storiche e Turistiche, per i tratti ferroviari riutilizzabili con vettori, avvalendosi della Fondazione FS, sorta nel 2013; utilizzo di altre tratte come *greenways*, mediante utilizzo di percorsi di trekking oppure l'utilizzo di ferrocicli (*velorail*), o ancora di piste ciclabili (in tal senso è stato prodotto e recentemente aggiornato un Atlante delle ferrovie dismesse da RFI).

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

3. IL CASO DI STUDIO: LA FERROVIA SULMONA-ISERNIA. – La ferrovia Sulmona-Isernia venne prevista già nella Legge Baccarini del 1879 per la costruzione di nuove linee ferroviarie, progettata nel 1885 e portata a completamento e inaugurata nel 1897.

L'opera si rivelò molto importante dal punto di vista ingegneristico perché prevedeva di superare dislivelli molto rilevanti in tratti anche piuttosto brevi, di costruire gallerie, in specie paravalanghe per ovviare all'inclemenza climatica nel periodo invernale, e viadotti per superare punti di difficile connettività.

La tratta ferroviaria ha una lunghezza di circa 129 km: partendo dai 349 m. s.l.m. della Stazione di Sulmona, la prima parte è la più tormentata, accostandosi ad alcune delle vette più rilevanti del sistema montuoso della Maiella (Colle Mitra, Guado di Coccia, Monte Porrara, Monte Tre Confini, Valico della Forchetta) fino ai 1268 m. s.l.m. della Stazione di Rivisondoli-Pescocostanzo (la terza per altitudine in Italia). Dopo un'area di altopiano fino a Roccaraso, si scende molto rapidamente fino a Castel di Sangro. In Molise, dopo una breve risalita si ha una discesa più moderata, sebbene con diverse gallerie e passaggi vicino a monti rilevanti (Monte Pagano e Monte Totila), fino ai 475 m. s.l.m. di Isernia.

Per quanto riguarda le infrastrutture specifiche, le stazioni ferroviarie sono state perlopiù costruite per ragioni di opportunità nei punti più pianeggianti, ma spesso piuttosto distanti e distaccate dai centri abitati (un caso limite è quello della stazione di Montenero Val Cocchiara con il fabbricato della stazione ubicato nel comune di Castel di Sangro); si deve notare che quasi sempre l'ubicazione della stazione non ha creato fenomeni di gemmazione di agglomerati urbani, mantenendosi sostanzialmente un isolamento rispetto ai centri storici.

I costi di costruzione e di manutenzione sono sempre stati molto rilevanti sia per la necessità di costruire gallerie (ve ne sono 54, alcune molto lunghe, anche diversi chilometri, scavate sotto le montagne più importanti dell'area, Dirupo, Maiella, Arazecca, Monte Pagano, Monte Totila), ponti e viadotti (103, fra cui importanti quelli fra Campo di Giove e Palena e quello vicino a Roccaraso), sia per le difficili condizioni metereologiche invernali a causa delle abbondanti nevicate; tutto ciò ha comportato la disseminazione lungo il tracciato di numerosi piccoli caselli, in specie nei punti più difficili come l'uscita delle gallerie o i punti particolarmente esposti, per la sorveglianza continua della tratta e che oggi si presentano perlopiù abbandonati e fatiscenti.

La ferrovia ebbe discreto successo soprattutto nei primi anni del Novecento, rappresentando dal punto di vista funzionale un mezzo utilissimo per la movimentazione delle merci delle nascenti industrie di Sulmona e Castel di Sangro (e in minor misura di alcuni centri dell'Alto Molise), ma soprattutto per lo spostamento del bestiame. Occorre sottolineare la valenza dal punto di vista socio-culturale: essa rappresentava un segno di modernità e dinamismo in territori scanditi da millenni dai ritmi lenti dei cicli stagionali dell'agricoltura e della pastorizia, un simbolo di come si

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

potesse vincere, con la tecnica e la tecnologia, la dura roccia della montagna, al contempo protezione e barriera insormontabile per le popolazioni locali.

La linea, già in declino per i fenomeni di spopolamento e per il mancato vigoroso slancio industriale dell'area, venne gravemente danneggiata durante la Seconda Guerra Mondiale, quando venne a trovarsi sul fronte della Linea Gustav, teatro di scontri e bombardamenti molto cruenti. Pur riattivata nel 1960, nonostante la rilevanza del nuovo servizio Espresso Pescara-Napoli (320 km in 5 ore), iniziò a declinare per il decadimento delle condizioni socio-economiche delle aree attraversate, oltre che alla concorrenza dei mezzi su gomma, in specie per i collegamenti fra Abruzzo, Molise e Campania.

La tratta ferroviaria Sulmona-Isernia così non venne più considerata remunerativa per il basso numero di passeggeri e merci; nell'ottobre 2010 le Ferrovie Italiane hanno sospeso il servizio interregionale nel tratto Castel di Sangro-Carpinone, con la motivazione di urgenti lavori di manutenzione, ma in realtà sospendendo il servizio a tempo indefinito. A quel punto, rimaneva in esercizio il solo tratto regionale fra Sulmona e Castel di Sangro a carico dell'Ente Regione Abruzzo, che però decise di sospendere il servizio a dicembre 2011 perché impossibilitata a sostenere l'esborso dei costi di gestione.

Le Ferrovie dello Stato, allo scopo di classificare con il nuovo sistema funzionale le stazioni, condussero una indagine nel 2007 per stabilire alcuni parametri fra cui la movimentazione passeggeri (Tab. 1). Essa permette di valutare come le due stazioni più rilevanti, perché innervate in altri snodi ferroviari, erano quelle di Sulmona e Isernia, che continuano ancora oggi ad avere flussi considerevoli rispetto al contesto, tanto da essere state inquadrate nella categoria *silver*. Altre, per contro, oramai prive di funzioni, vennero soppresse ancora prima della riclassificazione e della successiva chiusura di tutto il tratto.

Tab. 1 – Movimento passeggeri e classificazione delle stazioni della ferrovia Sulmona-Isernia

Stazione	*Viaggiatori al giorno (2007)*	*Classificazione Stazione*
Sulmona	916	Silver
Sulmona-Introdacqua	7	Bronze
Vallelarga	-	Soppressa nel 2002
Pettorano sul Gizio	-	Soppressa nel 2007
Cansano	-	Soppressa nel 2002
Campo di Giove	9	Bronze
Campo di Giove-Maiella	3	Bronze
Palena	13	Bronze
Rivisondoli-Pescocostanzo	4	Bronze

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Roccaraso	36	Bronze
Sant'Ilario Sangro	-	Soppressa nel 2002
Alfedena-Scontrone	9	Bronze
Montenero Val Cocchiara	-	Soppressa nel 2002
Castel di Sangro	55	Bronze
Montalto di RioneroSannitico	-	Soppressa nel 2002
San Pietro Avellana-Capracotta	15	Bronze
Villa San Michele	1	Bronze
Vastogirardi	2	Bronze
Carovilli-Roccasicura	20	Bronze
Pescolanciano-Chiauci	6	Bronze
Sessano del Molise	2	Bronze
Carpinone	79	Bronze
Isernia	411	Silver

Fonte: elaborazione dell'Autore su dati RFI.

Nel mentre la tratta ferroviaria perdeva la sua funzionalità, fino ad arrivare alla sospensione (e sostanziale soppressione) dei servizi regolari di trasporto, essa veniva riscoperta da un punto di vista culturale.

Nel novembre 1980 la ferrovia viene descritta sulla rivista Gente Viaggi dal giornalista Luciano Zeppegno come "la piccola Transiberiana" a causa delle abbondanti nevicate nel periodo invernale, nome che resterà nell'immaginario collettivo e che la identifica ancora oggi.

Nel 2002, pochi anni prima della chiusura al traffico, Paolo Rumiz descrive così il suo viaggio da Sulmona a Castel di Sangro:

> incontriamo paesi a forma di mandolino, stanno arroccati su promontori come prue di navi. Hanno murate, oblò e boccaporti. Il treno compie arcane circumnavigazioni, scava un mezzacosta ventoso, ti porta in quota fin dentro a un faggeto immenso, sotto la Maiella che strapiomba. Poi corre di nuovo sul velluto, fra prati e greggi, fin dentro la piana delle Cinquemiglia, chiusa dalle montagne, punto culminante del viaggio prima della lunga discesa verso la fornace del Sangro (Rumiz, 2002).

4. La "Transiberiana d'Italia". – Lo sviluppo di un concetto di ferrovia turistica sulla tratta Sulmona-Isernia è avvenuto in tempi piuttosto rapidi e in modo quasi spontaneo come espressione della volontà di una comunità, di un territorio che ha visto la ferrovia come simbolo identitario proprio nel periodo in cui si decise la sospensione del traffico regolare.

Nel 2007 si costituisce l'associazione culturale "Amici della Ferrovia leRotaie-Molise" con lo scopo di organizzare manifestazioni pubbliche soprattutto nell'Alto

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Molise, dedicate ad esposizioni legate al modellismo ferroviario; con la chiusura della tratta ferroviaria a marzo 2010 e poi a marzo 2011, per sensibilizzare la valorizzazione del percorso, si organizzano camminate a piedi lungo il tracciato.

A marzo 2012, per la V Giornata Nazionale delle Ferrovie Dimenticate, l'associazione crea un evento rilevante: un treno storico Campobasso-Isernia-Sulmona, con circa 500 posti a sedere. Dopo un periodo di incertezza e la rinuncia a un progetto di linea ferroviaria turistica da parte della Ferrovia Sangritana (gestore della linea, ora in gran parte dismessa, fra Castel di Sangro e Marina di San Vito Chietino), a maggio 2014, la Fondazione FS (nata nel 2013) in accordo con il Parco della Maiella, organizza un calendario di treni turistici, da Sulmona a Castel di Sangro. Nel 2015 viene sancita una apposita convenzione con Fondazione FS Italiane da parte dell'Associazione LeRotaie, stilando un calendario annuale di iniziative e garantendo al contempo una serie di lavori di ripristino delle stazioni lungo la tratta.

L'iniziativa va ottenendo un buon successo testimoniato dal crescente numero dei visitatori: 9.300 viaggiatori nel 2015; 14.700 nel 2016; 17.200 nel 2017; 21.200 nel 2018; 31.500 nel 2019. Così si incrementa il numero di escursioni giornaliere, prevedendo un calendario sempre più fitto e denso anche di eventi collaterali.

Negli ultimi anni il servizio si struttura sempre più, denominando l'iniziativa come "Transiberiana d'Italia". Nel 2019 viene previsto per la prima volta in Italia un servizio turistico cadenzato, con partenza ogni domenica dell'anno più ulteriori partenze in occasione di giorni festivi o particolari manifestazioni. Sono state calendarizzate 72 partenze fra cui, per la prima volta, la sperimentazione di un servizio turistico con treni storici di due giorni in partenza da Roma Termini. Molti dei percorsi non vengono effettuati lungo l'intera tratta, ma crescono i momenti "a terra" attraverso l'interazione con la comunità locale, per esempio prevedendo degli spazi per la degustazione di prodotti tipici, oppure anche spettacoli dal vivo.

Attraverso anche la Pallenium Tourism & Service (sempre facente capo alla stessa organizzazione), che cura la parte commerciale dell'offerta, si cominciano a gestire anche pacchetti integrati con pernottamenti in alberghi e B&B (di solito per una sola notte). Per il 2020 erano originariamente previsti cinque pacchetti: invernale (da gennaio a marzo); primaverile (da marzo a giugno); estivo (da luglio a settembre); autunnale (da settembre a novembre); treni di Natale (da novembre a dicembre, con particolare intensità di corse). A seguito delle restrizioni dovute alla pandemia Covid-19, si sono annullate tutte le partenze del periodo primaverile, riscontrando comunque ben 4.500 viaggiatori nel periodo da gennaio all'inizio di marzo.

L'attività della ferrovia turistica è ripartita ad agosto 2020 con le quattro date già programmate, registrando 1.200 viaggiatori, il massimo consentito, provenienti per il 39% dal Nord Italia, per il 19% dal Lazio, per il 13,5% da Umbria e Marche, per il 6,5% dalle regioni meridionali. A fronte di un rafforzamento importante degli utenti dal Nord Italia, i dati su cui riflettere riguardano una diminuzione dei flussi provenienti da Abruzzo e Molise (solo il 19% del totale a fronte del circa 30% di agosto 2019) e un modesto afflusso dall'estero (pari solo al 3%). Tali dati, seppure

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

parziali e ancora da consolidare con quelli successivi, inducono comunque delle riflessioni. La necessità di variare di più l'offerta per il mercato locale, evidentemente già conoscitore dei luoghi, creando magari eventi unici (culturali, enogastronomici, ecc.) per "stemperare" la ripetitività dell'offerta, sebbene l'orientamento degli organizzatori sia attualmente quello opposto allo scopo di allargare la platea di potenziali clienti a livello nazionale, ossia "…uscire dalla data a tema, in occasione di una ricorrenza o per una manifestazione *one shot* (sicuramente più appetibile ad un pubblico locale), come avvenuto per i primi 2 anni, per andare a proporre un servizio turistico cadenzato pilota per tutte le altre linee turistiche in Italia[1], anche in virtù di un aumento delle partenze, con date fisse e itinerari prestabiliti"[2]. Inoltre, occorre migliorare la propensione alla comunicazione sui mercati esteri, attraverso politiche di *marketing* che rafforzino l'immagine della ferrovia turistica anche al di fuori dei confini nazionali.

5. ALCUNE RIFLESSIONI. – Il paesaggio delle aree interne abruzzesi e molisane si è da sempre imperniato su un binomio inscindibile fra una natura dominante, aspra e difficilmente piegabile alle ragioni degli esseri umani, e una componente demografica che si è progressivamente adattata ad essa per millenni, generando una civiltà peculiare. Eppure, la progressiva erosione demografica ha intaccato questo legame profondo, soprattutto a causa dei fenomeni di migrazione e progressivo invecchiamento della popolazione, che hanno costretto all'affievolimento e persino alla progressiva scomparsa di elementi del paesaggio vissuto, in particolare quello legato alle tradizioni agro-pastorali.

Nell'area di studio, l'arrivo della ferrovia sembrava essere da un lato un elemento per portare una modernizzazione delle attività economiche, ma dall'altro un fattore di incongruità, quasi di rottura, rispetto ai ritmi lenti e rarefatti che pure si erano dipanati lungo il corso dei secoli, seguendo il ritmo delle diverse attività umane e dei paesaggi, scanditi ciclicamente dai ritmi delle diverse stagioni.

Ma il successo economico legato alla attivazione della ferrovia, seppure su una scala territoriale relativamente esigua, ha contribuito all'assorbimento della stessa nel patrimonio culturale della comunità locale, favorito anche dalla infrastruttura stessa, che, seppure fortemente incidente sul paesaggio naturale con le sue gallerie e i suoi ponti, ha finito per saldarsi omogeneamente allo stesso, diventare una caratteristica precipua e di valorizzazione dell'ambiente fisico.

La riscoperta di una esperienza di mobilità "lenta" nell'area Sulmona-Isernia ha perciò sicuramente rilevanza in contesti territoriali ormai piuttosto cristallizzati nelle

[1] Ad oggi la Fondazione Ferrovie dello Stato ha riattivato dieci linee ferroviarie storiche dal 2014 al 2018, alcune di dimensioni molto ridotte, come la Ferrovia del Sebino (10 km) e la Ferrovia dei Templi (12 km), mentre altre superano i 100 km, come la "Transiberiana d'Italia" e la Ferrovia dell'Irpinia. Quest'ultima, per tipologia di orografia e lunghezza del percorso, presenta diverse caratteristiche in comune con la Sulmona-Isernia; nella fase di avvio, avvenuta nel 2018, in effetti, ha stretto un accordo di partnership proprio con la Pallenium, società che gestisce la "Transiberiana d'Italia".

[2] Comunicazione e-mail del Dott. Claudio Colaizzo della Soc. Coop. Pallenium s.r.l del 27/08/2020.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

loro dinamiche, riscoprendo proprio alcune delle caratteristiche che riescono ancora ad esprimere la propria forza ed attrattività, sicuramente prima di tutto le valenze ambientali e culturali il cui elemento di lettura e di coesione può essere rappresentato dal mezzo ferroviario. Bisogna sottolineare alcuni punti di attenzione per il futuro sviluppo di tali attività, che pure nei primi anni hanno dimostrato un certo successo. La prima questione da rimarcare è che un maggior coinvolgimento di altri attori locali, pubblici e privati, nel progetto, peraltro denotandosi già qualche segnale in tale direzione, permetterebbe il radicamento di un sistema turistico, sebbene non si debba, al contempo, assolutamente attenuare la forza propulsiva associazionistica che ha finora permesso lo sviluppo della proposta; ciò potrebbe avvenire attività complementari e viaggi di più giorni con tappe ed animazioni differenti nei vari territori.
Inoltre, l'attuale gestore ipotizza

> nel lungo periodo, un servizio «ibrido», ossia una relazione ordinaria in orari ben disegnati, a tutti gli effetti quindi un treno regionale con tariffazione regionale (con contratto di servizio Regione-FS a monte) che sia utile sia per residenti che per turisti […] tale da essere anche intermodale con altri servizi (bus, bike rent, impianti di risalita) e in connessione con altri servizi ferroviari (su Sulmona, su Isernia e, più improbabile, su Castel di Sangro con la rete FAS)[3].

In tal senso, si avverte, da parte dello stesso gestore, una necessità di immaginare l'attuale servizio non come una attrattiva isolata, ma, auspicabilmente, come un elemento interconnesso in un sistema più ampio, che valorizzi e venga valorizzato dai diversi componenti lo stesso.

In definitiva, il rischio dal punto di vista paesaggistico è che, senza una interazione con il territorio circostante, l'iniziativa porti i turisti ad avere una percezione dell'area distorta, in cui gli stessi siano semplici osservatori verso qualcosa di distante da loro e che scorre rapidamente davanti ai loro occhi, non rientrando in una vera esperienza immersiva, percepita con tutti i sensi. Occorre, invece, integrare il turismo ferroviario, utile come prima lettura del territorio per i visitatori, a forme integrate di turismo che consentano una più profonda immersione nel paesaggio non solo ambientale, ma anche culturale dell'area.

Il modello ideale per la valorizzazione del patrimonio nelle aree interne dell'Abruzzo e del Molise sembra dunque essere quello della messa a rete di risorse policentriche, tale da creare itinerari, ossia "paesaggi in movimento" (Fuschi e Ferrari, 2009, p. 412). Occorre evitare, al contrario, che si generino piccoli poli isolati e in competizione, non in grado di convogliare un numero di visitatori sufficienti a mantenere un sistema turistico efficiente.

[3] Comunicazione e-mail del Dott. Claudio Colaizzo del 27/08/2020.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Bibliografia

Bhati A., Pryce J. e Chaiechi T. (2014). Industrial railway heritage trains: the evolution of a heritage tourism genre and its attributes, *Journal of Heritage Tourism*, 9(2): 114-133. DOI: 10.1080/1743873X.2013.867963

Cavuta G. e Ferrari F. (2018). Le aree interne: cenni introduttivi. In: Cavuta G. e Ferrari F., a cura di, *Turismo e aree interne. Esperienze, strategie, visioni*. Canterano: Aracne.

FF.SS. (2016). *Atlante delle linee ferroviarie dismesse*, Aversa: Grafica Nappa. Testo disponibile al sito: https://www.fsitaliane.it/content/dam/fsitaliane/Documents/impegno/per-lambiente/progetti/Atlante%20delle%20linee%20ferroviarie%20dismesse.pdf (consultato il 21 agosto 2020).

Fuschi M. e Ferrari F. (2009). La montagna abruzzese: da icona dell'abbandono a immagine del recupero e della valorizzazione. In: Persi P., a cura di, *Territori contesi. Campi del sapere, identità locali, istituzioni, progettualità paesaggistica*. Pollenza: Grafiche Ciocca.

Jeuring J.H.G. e Haartsen T. (2017). The challenge of proximity: the (un)attractiveness of near-home tourism destinations. *Tourism Geographies*. 19(1): 118-141. DOI: 10.1080/14616688.2016.1175024

Larsen G.R. e Guiver J.W. (2013). Understanding tourists' perceptions of distance: a key to reducing the environmental impacts of tourism mobility. *Journal of Sustainable Tourism*. 21(7): 968-981. DOI: 10.1080/09669582.2013.819878

Lucarno G., Malvasi M. e Pagetti F. (2003). Turismo e compatibilità ambientale: il caso del turismo ferroviario. In: Calafiore G., Palagiano C.e Paratore E., a cura di, *Vecchi territori, nuovi mondi: la geografia nelle emergenze del 2000*. Roma: Edigeo.

Marchi J.-J. (2008). Les chemins de fer touristiques: des «petits trains» singuliers et pluriels. *Revue d'histoire des chemins de fer*. 38: 213-235. DOI: 10.4000/rhcf.506

Montebelli S. (2017). Retro-prospettive del sistema ferroviario italiano. Dall'"Istinto di segregazione" alla mobilità integrata. *Tst: Transportes, Servicios y telecomunicaciones*, 34: 96-124, testo disponibile al sito: http://www.tstrevista.com/sumarios/sum34/sumario_34_004_es.asp (consultato il 21 agosto 2020).

Rumiz P. (2002). "Blues del treno lento", Rubrica Seconda Classe, La Repubblica, 12 agosto 2002, testo disponibile al sito https://www.repubblica.it/online/seconda_classe/undici/undici/undici.html (consultato il 21 agosto 2020).

Matteo D'Ambros*

Geografie in movimento. Agire con il paesaggio nella Città del Sile

Parole chiave: intervento minimo, manutenzione è progetto, riuso, *performance*, spazio pubblico

Il fiume Sile è una delle infrastrutture naturali più importanti dell'area centrale veneta. A scale diverse è possibile definire un mosaico complesso di materiali urbani che caratterizzano un vasto ambito territoriale lungo tutto il corso del fiume, dove emergono evidenti elementi di criticità correlati a un alto grado di frammentazione spaziale. Con particolare attenzione a una compagine geografica identificabile con il termine *Città del Sile*, sono qui discusse possibili strategie di intervento capaci di costruire, in modo paradigmatico e non convenzionale, progetti puntuali organizzati in modo incrementale; per innescare processi virtuosi di trasformazione del territorio.

Geographies in motion. Acting with the landscape in the City of Sile

Keywords: minimal intervention, maintenance is the project, ruse, performance, public space

The Sile River is one of the most important natural infrastructures systems of the central Veneto area. At different scales one can define a complex mosaic of urban components that characterize a vast region extending along the entire course of the river, where critical elements become apparent for their correlation to high levels of spatial fragmentation. Giving special attention to a geographical structure denominated as the City of the Sile River, discussions can center on possible intervention strategies that are capable of constructing specific projects, organized in an incremental manner – both paradigmatically and unconventionally – in order to trigger constructive processes of positive transformation within the territory.

1. PROGETTO SILE. – Questo scritto tratteggia alcuni momenti di riflessione nell'ambito di una ricerca che ha come oggetto di analisi i territori del medio e basso fiume Sile[1]. Sviluppato dall'Università Iuav di Venezia, in collaborazioni con alcune

* Università IUAV di Venezia, Dipartimento di Culture del Progetto, dambros@iuav.it

[1] Per un'introduzione alla tema della *Città del Sile* si vedano i seguenti scritti: D'Ambros M. (2020). Progetto e modificazione nei territori del fiume Sile. In: Pretelli M., Tolic I., Tamborrino R., a cura di,

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

amministrazioni pubbliche locali. Lo studio[2] prende spunto dalla presenza del Parco Regionale del fiume Sile – un palinsesto denso di tracce, fatto di paesaggi reali e immaginari, produttivi e pittoreschi, sedimentato nel tempo – per ipotizzare un funzionamento del territorio capace di aumentarne le prestazioni, proponendo azioni di trasformazione con un impatto ambientale minimo.

Il fiume Sile è una delle infrastrutture naturali più importanti dell'area centrale veneta. A scale diverse è possibile definire un mosaico complesso di materiali urbani – costituito dal sistema della naturalità e degli spazi aperti, dalla morfologia dell'edificato, dalle infrastrutture – che caratterizzano un vasto ambito lungo tutto il corso del fiume, misurato su ampie sezioni. La consistente presenza della risorsa idrica, alcune peculiarità geografico-insediative e il disegno storico del sistema capillare della mobilità hanno consentito lo sviluppo di processi di antropizzazione diffusa e di un progressivo uso allargato del territorio (Bianchi B., 1989; Indovina F. 1990; Secchi, 1999, 2010). Al suo interno emergono evidenti elementi di criticità correlati a un alto grado di frammentazione spaziale. Pochi sono gli episodi, per lo più di natura storica e ambientale, che costruiscono un possibile sistema di continuità.

Molte sono le questioni emerse durante il lavoro di ricerca. Un'inevitabile selezione ha messo a fuoco quattro temi principali che costituisco intuitivamente altrettante 'ecologie', attraverso le quali leggere e interpretare persistenze e mancanze all'interno dello spazio abitato.

Accanto a un denso programma di lavoro, le prime mosse d'indagine mirano a un confronto diretto con i luoghi. L'intento non è di decifrare o di fissare un metodo di lavoro per formulare progettualità. Il ragionamento proposto, piuttosto, mira a innescare buone pratiche e a offrire spunti concreti per mettere in atto azioni volte a incidere su procedure inefficienti, e dove possibile, modificarle in senso positivo. Scardinare, se necessario, logiche improduttive che rispondono a modalità del 'si è sempre fatto così', per avviare processi di trasformazione secondo approcci d'intervento non convenzionali più virtuosi.

Come può avvenire tutto ciò? All'interno dello scritto, senza pretesa di esaustività, viene discusso il termine 'paesaggio', ricorrendo a esempi e a posizioni assunte da alcuni studiosi[3]. Le accezioni riportate fanno riferimento a punti di vista privilegiati, con la volontà di collocare lo stato dei luoghi oggetto della ricerca, entro una cornice di senso rinnovato: a partire, in particolare, da uno 'sguardo mobile' che sia capace di

La città globale – La condizione urbana come fenomeno pervasivo - The global city – The urban condition as pervasive phenomenon, pp. 397-405, AISU (Insights, 1), Torino; D'Ambros M. (2019). Ciclabilità tra tutrismo, casa-lavoro e paesaggio nei territori della Città del Sile, in Urbanistica Informazioni n. 283, gennaio-febbraio, pp. 28-31, Inu Edizioni, Roma; D'Ambros M., Sardena A. (2018). *La Città del Sile*. In: Tosi M. C., a cura di, *Veneto. Temi di ricerca e azione*, pp. 96-114, Mimesis,
Milano.

[2] Lo studio co-finanziato *La Città del Sile* è stato condotto da un gruppo interdisciplinare di ricercatori del Dipartimento di Culture del Progetto – Dcp dell'Università Iuav di Venezia in collaborazione con i comuni di Casale sul Sile, Casier, Roncade e Silea, nel periodo 2015-2018. L'autore ha coordinato il gruppo di ricerca.

[3] John Brinckerhoff Jackson, Lucius Burckhardt e Jean-Marc Besse.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

dare una nuova dimensione all'uso, alla scoperta e, principalmente, alla manutenzione e alla cura dello spazio pubblico. Assumere uno sguardo mobile nell'azione di progettare il territorio significa innescare interazioni tra più campi del sapere e tra diversi *stakeholders*: l'integrazione di conoscenze e professionalità può produrre soluzioni e risultati inediti e inattesi per mettere in azione forze presenti sul territorio fino a ora inespresse.

L'obiettivo è di offrire strumenti pertinenti, in forma di esperienza, nella costruzione di un possibile modo di "agire con il paesaggio" (Besse, 2020, p. 41). Il fine è costruire ipotesi e occasioni sul territorio entro cui innescare progetti integrati in forma di processi complessi.

Considerando forme operative sperimentali, il riuso di materiali e la passeggiata intesa come scoperta per decifrare i luoghi, il compito principale di saperi esperti è di condurre verso nuove occasioni di collaborazione tra soggetti pubblici e privati presenti sul territorio. Le azioni svolte acquistano valore in sé e contribuiscono a costruire, anche in forme episodiche, gli elementi strutturanti di una narrazione complessa e articolata. I modi e le aspirazioni che si sono coltivati sul campo fanno riferimento ad ambiti del sapere multidisciplinari e necessariamente aperti a un confronto costante.

Quali strategie d'intervento possono costruire, in modo paradigmatico, progetti puntuali organizzati in modo estensivo e incrementale, entro un sistema allo stesso tempo aperto e complesso, in grado di rendere più agevoli le attività svolte quotidianamente da chi abita il territorio? E come reinterpretare i luoghi dove la popolazione di questa città a bassa densità si rivolge per svolgere alcune cruciali funzioni (ambientale, logistica, idraulica, ecc.)?

La riflessione pone due questioni principali. Da un lato, la necessità di considerare il valore dello spazio pubblico esistente, le sue potenzialità e le sue carenze; dall'altro la presenza importante e diffusa di naturalità, quale risorsa da rimettere in discussione all'interno di un rinnovato sistema di valori[4]. L'introduzione di approcci alla conoscenza e alla progettazione del territorio, secondo punti di vista inediti, ha portato a svolgere azioni sul territorio per scoprire luoghi marginali, a proporre interventi di manutenzione urbana come strategia di progetto.

Più in dettaglio, una forma interpretativa efficace ha evidenziato, come già accennato, alla presenza di quattro 'ecologie' costituite dal sistema della mobilità del trasporto pubblico locale, dal sistema ambientale, dal sistema della ricettività e dal sistema della gestione delle infrastrutture e dei sottoservizi.

Ognuno di questi elementi porta con sé possibili azioni, che sottendono alla realizzazione di obiettivi. Agire sul sistema del trasporto pubblico locale significa

[4] Per un approfondimento sul tema e sul rapporto tra le diverse dimensioni valoriali dei paesaggi, intesi non solo nell'accezione dell'identità estetica di luoghi, si veda il testo di Paolo D'Angelo dal titolo *Estetica della natura: Bellezza naturale, paesaggio, arte ambientale* (2001).

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

porre come obiettivo aumentare l'accessibilità del territorio. Agire sul sistema ambiente significa rivelare il valore della presenza dell'acqua per ridurre la dimensione dei rischi ambientali. Agire sul sistema dell'accessibilità, riferibile alla rete pedonale e ciclabile, significa costruire una più efficiente e raffinata offerta turistica nella prospettiva di crescita in termini di ricettività. Agire sul sistema dei sottoservizi significa ripensare il progetto dello spazio pubblico.

2. INTERVENTI MINIMI. – Nella logica d'impostazione della ricerca vengono in aiuto alcune posizioni lucide e attuali, formulate da Lucius Burckhardt (1987, 2019). Il poliedrico pensatore svizzero sostiene la necessità di muovere lo sguardo da consuetudini e da preconcetti in direzioni altre. Partendo dall'idea che il paesaggio può essere considerato un "oggetto del consumo estetico e della moda" ne auspica una "nuova consapevolezza estetica" (Burckhardt, 2019, pp. 159-160). All'accezione 'ingannevole' del termine paesaggio accosta il suo 'potenziale ideologico'.

Burckhardt richiamando l'opera artistica di Joseph Beuys dal titolo *7.000 Eichen, Stadtverwaldung stat Stadtverwaltung*[5] ci conduce a riflettere sull'importanza dell'azione. Ricordiamo l'episodio che vide protagonista Beuys. Nel 1982 l'artista tedesco venne invitato a collocare una scultura sulla Friederichsplatz a Kassel, nell'ambito dell'esposizione internazionale *Documenta*. Secondo le indicazioni di Beuys, fu collocata una scultura composta da 7.000 blocchi di basalto accatastati l'uno sull'altro di fronte al museo Fridericianum, sede principale della mostra. Una volta costruita l'installazione, prima dell'inaugurazione, l'autore fece la proposta, non rifiutabile da parte dell'amministrazione pubblica di Kassel e dei curatori di *Documenta*, che prevedeva la piantumazione di 7.000 querce in altrettante aree pubbliche della città.

Il motivo di sorpresa e di grande efficacia dell'opera consisteva nel collegamento diretto e imprescindibile che questa richiesta aveva con la scultura. Ogni blocco di basalto sarebbe stato asportato simultaneamente alla piantumazione di ognuna delle 7.000 querce, e collocato al fianco di ogni nuovo albero piantato. Il lento scomparire della scultura sarebbe diventato segnale dell'operazione di imboschimento dello spazio urbano.

Questa importante e famosa opera di Beuys dimostra che azioni significative possono essere innescate a partire da 'interventi minimi' di natura apparentemente effimera. La ricerca di instaurare un rapporto fisico con lo spazio può avvenire secondo diverse modalità. In questo caso, come abbiamo visto, a Kassel l'obiettivo principale dell'opera di Beuys è quello di dimostrare come l'attenzione e la presenza in città della natura – nel caso specifico attraverso l'inverdimento di alcune parti urbane – possa costituire la misura di una buona amministrazione pubblica. L'intento è quindi spingere le istituzioni a collaborare utilizzando i propri mezzi a disposizione anche in forma contenuta, sviluppando un maggior grado di complessità concettuale e mantenendo un relativo livello di semplificazione progettuale.

[5] *7.000 querce. Rimboschire anziche amministrare la città.*

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

3. Il paesaggio pubblico come *political landscape*. – Accanto alla posizione di Burckhardt, pare utile richiamare il contributo *The Public Landscape* di J. B. Jackson. La nozione di 'paesaggio pubblico', viene discussa sottolineandone la distanza dal *natural landscape*, dall'*economic landscape* e dal *private landscape*. Jackson sostiene l'importanza del concetto di *public landscape* decifrandone i connotati principali ed equiparandolo all'idea di *political landscape*.

La distinzione proposta attribuisce un valore di rilievo all'idea di *paesaggio pubblico*, che viene associato al concetto di *megastructure*: "Few of us realize that there is another kind of megastructure, a megastructure in terms of whole environment; one of the oldest creations of man. This megastructure consisting of the environment organized by man can called the public landscape. A more correct term would be the political landscape" (Zube, 1970, p. 153).

Megastructure è qui ricondotto al significato del termine in voga all'interno del dibattito architettonico del tempo e che si riferisce a ogni struttura comprendente le funzioni essenziali di un edificio, in cui sono inserirti singoli dispositivi di funzionamento, più o meno temporanei disposti con grande libertà. Intesa come un sistema aperto, una megastruttura consente ampia flessibilità di utilizzo e declinazione delle sue parti, secondo infinite possibili configurazioni. Jackson si sofferma sul concetto di *public landscape* e lo identifica nell'ambiente come megastruttura; entro cui ogni comunità organizzata, che voglia funzionare e perdurare, disloca i propri dispositivi modificandone lo spazio fisico.

La definizione di *environmental megastrucuture*, riferita all'idea di un *public landscape*, introduce almeno due elementi rilevanti. Sintetizzando e parafrasando Jackson, da un lato, è possibile affermare che per riprodursi ogni società deve dotarsi di dispositivi in grado di gestire al meglio l'ambiente; dall'altro, che il paesaggio pubblico è il supporto entro cui avviene la riproduzione sociale. In tal senso ambiente e *public landscape*, secondo le parole di Jackson, diventerebbero il luogo per eccellenza dell'azione politica "where it will be possible for men to lead the lives of free and responsible citizens, where they can give expression to social or political side of their nature" (J. B. Jackson, 1966, p. 160).

Elementi di separazione, infrastrutture, spazi pubblici e monumenti sono i principali dispositivi tra quelli indicati dallo stesso autore e complici della modificazione dello spazio fisico. Sarebbero questi a contribuire alla definizione del *public landscape* entro un processo storico senza soluzione di continuità. Ciò che appare rilevante è l'accento posto da Jackson sulla necessità di privilegiare lo studio degli aspetti politici del paesaggio.

4. Agire con il paesaggio. – All'interno di logiche gerarchizzate che regolano i cicli produttivi del lavoro e di un consolidato sistema di valori, oggi condivisi nel mondo occidentale, il paesaggio risulta il luogo di sperimentazione per eccellenza. È la ricerca di nuovi significati e di un nuovo senso del termine paesaggio – una sua necessaria risemantizzazione – che viene auspicata da Jean-Marc Besse in uno saggio

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

illuminate e premonitore dal titolo *Paesaggio ambiente. Natura, territorio, percezione* (Besse, 2020). In estrema sintesi, il paesaggio è inteso da Besse quale orizzonte, e possibile paradigma, del progetto contemporaneo entro una riflessione sulla nozione stessa di progetto posta sul piano cognitivo e pratico.

Al centro del libro sono descritte due posizioni, che sembrano apparire antitetiche, utili a chiarire modalità di concezione e produzione del mondo. 'Agire sul paesaggio' e 'agire con il paesaggio'*:* sono le due forme dell'azione discusse in modo approfondito. Esse entrano in diretto contatto con noi coinvolgendoci e sono determinanti nella formulazione di una nuova accezione di paesaggio.

Al fine di innescare processi virtuosi di trasformazione territoriale e sociale, un passaggio logico fondamentale implica precisare nuove progettualità a partire da una migrazione di senso, capace di investire le due locuzioni in un'operazione complessa, entro "due tipi di relazioni tecniche che le società umane intrattengono con il loro ambiente materiale, compreso quello naturale" (Besse, 2020, p. 43). Il trasferimento avviene spostando le nostre attenzioni e le modalità di intervento da una condizione che ci vede 'agire sul paesaggio', a una che prevede la nostra presenza in senso attivo nello stato di 'agire con il paesaggio'.

Lo scarto semantico tra le due modalità comporta uno slittamento da forme di produzione del progetto in modo univoco, secondo un "approccio «demiurgico» dell'azione umana", a una successione di interazioni non prevedibili e indefinite entro uno "spazio di proposizioni potenziali e di traiettorie possibili" (Besse, 2020, p. 44-45).

In altri termini, secondo la prima visione, 'agire sul paesaggio' implica che il progetto sia inteso e ideato sulla base di una produzione precostituita, in forma di individuazione di priorità e scelte predeterminate "separando da una parte il soggetto dall'oggetto e dall'altra la forma e la materia" (Besse, 2020, p. 43).

Nell'altro caso, dove il progetto è identificabile entro forme processuali e dove l'efficacia del Piano urbanistico scomparirebbe, 'agire con il paesaggio' comporta la necessità di pianificare in virtù della messa in opera di una serie di gesti, aggiustamenti e correzioni, che permettono di adattare l'azione stessa a una situazione che si trasforma costantemente: "il progetto diventa un'arte di azione indiretta, che consiste nel mettere in atto dei sistemi di preparazione e di attesa, di captazione e anticipazione, ma anche di sorveglianza, osservazione, manutenzione e cura, che permettano al paesaggio di trasformarsi" (Besse, 2020, pp. 49).

Ciò che emerge è una diversa 'sensibilità spaziale' che si intensifica là dove è possibile riconosce lo stato dei luoghi, traendone ispirazione e materiali per il progetto a seguito dell'esercizio di lente osservazioni e di lunghe descrizioni.

Questo cambio radicale di prospettiva pone al centro del discorso forme inedite del progetto, che mettono a patrimonio l'esperienza diretta sul campo derivata da azioni concrete. Inoltre privilegia 'l'educazione all'attenzione' come momento connesso a pratiche di adeguamento e ai caratteri di incompiutezza propri della condizione dell' 'agire con il paesaggio'. In questo modo emergono e si fanno spazio

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

ambiti inaspettati della fase creativa e realizzativa della progettazione. Momenti inediti, come il cantiere, fino a ora nemmeno considerati possibili situazioni di produzione creativa, rientrano con forza e riconoscibilità dentro il processo di formulazione e configurazione d'ipotesi di trasformazione.

"La progettazione avviene durante la lavorazione, è nel processo stesso della trasformazione dei materiali che emerge progressivamente la forma, come equilibrio più o meno stabile ottenuto tra forze diverse che spingono in tutte le direzioni con intensità variabili" (Besse, 2020, p. 73).

5. TRE PROGETTI. – Tra le molteplici riflessioni svolte e i progetti presentati alle amministrazioni pubbliche nell'ambito della ricerca applicata intitolata *La Città del Sile*, è possibile riportare tre episodi particolarmente significativi: la Radura a Canton, lo *School Park* di Silea e le azioni performative nell'ambito del workshop 'Paesaggi lineari'. In tutte le occasioni appena richiamate, la sperimentazione progettuale ha avuto un ruolo di rilievo. È basilare considerare la forma e gli approcci inediti di questi progetti, sviluppati al fine di esplicitare modalità d'intervento non convenzionali, capaci di innescare processi virtuosi di trasformazione dello spazio pubblico.

Le 'azioni-processo' di seguito illustrate possono essere considerate degli 'interventi minimi' nell'accezione riportata da Burckhardt; allo stesso tempo, si collocano come vere e proprie 'situazioni' in grado di 'agire con il paesaggio', come auspicato da Besse nello scritto citato.

L'attenzione alla manutenzione del territorio intesa come azione progettuale; il riuso di materiali nella realizzazione di trasformazioni e di valorizzazione dello spazio pubblico; la *performance* volta all'esplorazione dei luoghi attraverso passeggiate e azioni performative di gruppo: sono importanti modalità operative che hanno posto le basi della ricerca applicata.

Il primo episodio si riferisce alla realizzazione de La Radura (fig. 1). In collaborazione con il collettivo d'arte ambientale *Ground Action*[6], è stato realizzato un 'teatro verde': un luogo isolato, uno spazio vuoto, all'interno di un pioppeto da cippato. Si tratta di uno spazio di forma circolare, delle dimensioni di circa venti metri di diametro, che dal 2015 è stato manutenuto e ha preso forma fino a oggi.

Tanto il tempo trascorso dal momento in cui i filari di pioppi in riva al Sile, nei pressi di Casale sul Sile, hanno iniziato a crescere da zero.

[6] Il collettivo è composto da Matteo D'Ambros, Sergio Sanna e Roberto Zancan. Per un regesto sintetico dell'attività e dei lavori svolti a partire dal 2012 si veda www.groundaction.eu

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Fig. 1 - La Radura, Canton

Fonte: D. Rizzo, 2019.

Anno dopo anno, pazientemente, è stata condotta un'azione stagionale di manutenzione di questa porzione circolare di vuoto dentro il pioppeto che cresceva, lasciando intatta la vegetazione spontanea tutto attorno. Il risultato dimostra il valore di un lavoro costante e metodico, dettato dalla necessità di non alterare l'ambiente naturale ricco di biodiversità, mantenendo un grado elevato di controllo nelle dinamiche di appropriazione dello spazio naturale.

Concettualmente, questo luogo si distanzia dall'idea di giardino che nega la natura. Lontano dall'idea della gestualità estetica di produzione di forme convenzionali legate al paesaggio e all'arte del giardino, La Radura è "un manifesto intorno alla manutenzione della natura" (Ricci, 2020)[7]. Il procedimento logico di ideazione di questo pezzo di campagna, coltivato in maniera tradizionale, definisce una sottrazione di una massa vegetale corrispondente alla quantificazione di assorbimento di CO_2: la quantità di cippato che sarebbe sottratta con l'operazione del taglio della superficie non cresciuta, corrisponde alla quantità necessaria per riscaldare una casa per un anno.

Attraverso un processo manutentivo-performativo del taglio, è avvenuta la costruzione di quello che si percepisce paradossalmente come un interno, malleabile nelle declinazioni d'uso.

Una volta immersi dentro La Radura, l'idea è che ci si renda consapevoli di una crescita a cui si rinuncia; tutto "ciò intende contrapporsi all'idea di genio, invitando a riconsiderare ciò che non è mai stato pensato come di valore artistico: il gesto della manutenzione, quello del contadino che con la terra e con le piante continuamente progetta e riprogetta il territorio" (Ricci, 2020).

Il secondo progetto, lo *School Park* (fig. 2), definisce un nuovo spazio pubblico, appoggiato alla sponda del Melma, uno degli affluenti del fiume Sile, e adiacente a un percorso ciclo-pedonale di nuova realizzazione; parte di un sistema di spazi, una sorta di *campus*, a servizio delle principali attrezzature pubbliche della cittadina di Silea (municipio, biblioteca, scuole, ecc). Obiettivo del progetto è di ripristinare quanta più superficie di terreno naturale utile a far crescere una vegetazione spontanea e a far

[7] Si veda l'articolo dal titolo *C'è un vuoto nel bosco* di Giulia Ricci che riporta parte di un'intervista al collettivo *Ground Action*. https://www.domusweb.it/it/architettura/gallery/2020/10/16/c-e-un-vuoto-nella-radura-ground-action-sulla-manutenzione-come-pratica-di-progetto.html

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

filtrare l'acqua piovana. Il risultato è una nuova articolazione degli spazi grazie a un'azione di de-pavimentazione di una porzione di asfalto e al riuso di parti residuali o di derivazione di cantiere.

Fig. 2 - School Park, Silea

Fonte: foto dell'Autore, 2016.

La selezione dei materiali di demolizione in loco, per impiego con nuovo utilizzo, diventa la condizione alla base del progetto così da immaginare e innescare un nuovo e più virtuoso ciclo produttivo del lavoro fin dalla fase del cantiere. Nel caso specifico sono stati riutilizzati degli elementi in calcestruzzo posti di piatto per la realizzazione di nuovo percorso pedonale, che in origine avevano la funzione di cordonata di un altro percorso pedonale adiacente dismesso dal progetto. Anche in questo caso, come nel precedente, vi è uno scarto concettuale.

L'azione di *depaving* si concentra su un'area di un parcheggio di una scuola, fino ad allora interclusa al pubblico. Il manto asfaltato viene inciso, scarificato e asportato per ottenere un'area di forma circolare con diametro di 18 metri, e lasciare spazio solo a un nastro largo 2 metri, collegato ai nuovi percorsi ciclo-pedonali. Lo spazio realizzato diventa una propaggine all'aperto delle attrezzature sportive del plesso scolastico e nel contempo uno spazio pubblico aperto restituito alla città.

Il terzo episodio, che si riporta qui come caso esemplare della ricerca, si inserisce nella proposizione in quanto azione performativa, costruita attraverso una serie di passeggiate nel territorio (figura 3). L'esplorazione sul campo è un momento essenziale in qualsiasi fase preliminare e conoscitiva dei luoghi.

Ispirato alla *Spaziergangswissenschaft* [8], la scienza della promenadologia, o 'scienza delle passeggiate' di Lucius Burckardt e sua moglie Annemarie, nell'arco di alcuni giorni[9] assieme a un gruppo di quindici studenti universitari coordinati da docenti, è

[8] Si veda: Burckhardt L. (2011). Spaziergangswissenschaft, in Ritter M., Schmitz M., Martin Schmitz Verlag (a cura di) *Warum ist Landschaft schön?* Berlin, pp. 257–300. Per una disamina più generale della relazioni tra corpo e movimento si vedano: *Walkscapes. Camminare come pratica estetica* di Francesco Careri (2006) e *Corpi tra spazio e progetto* di Cristina Bianchetti (2020.

[9] Il workshop è stato svolto nell'ambito della *Summer School* dal titolo *Paesaggi Lineari – Spazi sincronici: progettare per prossimità*, organizzata dall'autore di questo testo per conto dell'Università Iuav di Venezia in collaborazione con le amministrazioni comunali di Casale sul Sile, Casier, Roncade e Silea, nel periodo 16-30 settembre 2016.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

stato costruito un seminario in forma di workshop.

Fig 3. Paesaggi Lineari – Spazi sincronici: progettare per prossimità

Fonte: foto di R. Zancan, 2016.

Una serie di incursioni, alcune mirate e altre distratte, hanno permesso di indagare per lo più frammenti di paesaggio. Obiettivo è stato la scoperta di luoghi marginali naturali, permeabili e minerali, con l'intento di mappare elementi di continuità spaziale e riconoscere una diversa dimensione di urbanità e di naturalità; e di una loro possibile convivenza o distanza. Piccoli movimenti, piccoli gesti, utili a valutare qualità urbane inaspettate (rigogliosi spazi naturali interclusi), piuttosto che emergenze ambientali localizzate (discariche abusive o scarichi di reflui lungo corsi d'acqua). Un attento lavoro sulla ricognizione di sequenze possibili.
Passeggiare diventa non solo un atto propedeutico alla consapevolezza. Diventa una necessità per misurare lo spazio attraverso la dimensione stessa del corpo per restituire un'ipotesi di intervento, facendolo. Agendo direttamente sullo spazio e con lo spazio: 'agire sul paesaggio' e 'agire con il paesaggio'.

6. COLLISIONI. – Quando lo spazio racconta una storia significa che il corpo ne ha fatto esperienza. Ciò che emerge dalle azioni, dagli incontri e dai progetti svolti nell'ambito dello studio *Città del Sile*, nell'arco di più di quattro anni, può essere riconosciuto definendo alcune necessità.

In senso paradigmatico possiamo affermare che uno dei compiti del progetto è quello di "stimolare una più diretta e coinvolgente relazione con lo spazio e con i potenziali fruitori […] stringere sinergie con le amministrazioni e con attori istituzionali" (Acocella 2016, p. 9). La ricerca effettuata, le incursioni realizzate lungo il corso del fiume Sile sono esempi che chiariscono il tipo di 'orientamento sperimentale' capace di innescare e di stimolare azioni collettive nello spazio pubblico, per diffondere buone pratiche.

La dimensione antiformale del progetto e, in alcuni casi, il carattere effimero degli interventi non devono incontrare disattenzione, ma aprire un orizzonte ampio dei processi di trasformazione. È una nuova pianificazione sofisticata – se necessario

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

inclusiva e caratterizzata da una metodologia e azioni empiriche – che va sostenuta, senza ridurla a forme di intervento vicine o simili a quelle formulate e prodotte da quel tipo di esperienze definite con il termine *tactical urbanism* che in tempi recenti sembrano trovare credito. Per questo è auspicabile trovare nuovi paradigmi processuali per tracciare percorsi inediti, con la consapevolezza che si affida a una solida progettazione portatrice dell'impegno etico-politico in grado di garantirne sia la portata concettuale delle idee che da essa si possono sviluppare, sia di essa le ricadute possibili anche se in forma episodica.

Bibliografia

Acocella A. (2016). *Avanguardia diffusa. Luoghi di sperimentazione artistica in Italia 1967-1970*. Quodlibet: Macerata.

D'Angelo P. (2001). *Estetica della natura: Bellezza naturale, paesaggio, arte ambientale*. Laterza: Bari.

Bianchi B. (1989). La nuova pianura. Il paesaggio delle terre bonificate in area padana. In: Bevilacqua P., a cura di, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, Marsilio: Venezia.

Besse J-M. (2020). *Paesaggio ambiente. Natura, territorio, percezione*. Derive Approdi: Roma.

Bianchetti C. (2008). *Urbanistica e sfera pubblica*. Donzelli: Roma.

Bianchetti C. (2020). *Corpi tra spazio e progetto*. Mimesis: Milano.

Bondesan A., Caniato G., Vallerani F., Zaneti M., a cura di (1998). *Il Sile*. Cierre Edizioni: Caselle di Sommacampagna.

Burckhardt L. (2011). Spaziergangswissenschaft. In: Ritter M., Schmitz M., a cura di, *Warum ist Landschaft schön?* Martin Schmitz Verlag: Berlin.

Burckhardt L. (2019). L'intervento minimo. In: *Il falso e l'autentico*. Quodlibet habitat: Macerata.

Burckhardt L. (1997), *Lessico della promenadologia*. Celid: Torino.

Careri F. (2006). *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*. Piccola Biblioteca Einaudi: Torino.

D'Ambros M., Sardena A. (2018). *La Città del Sile*. In: Tosi M. C., a cura di, *Veneto. Temi di ricerca e azione*. Mimesis: Milano.

D'Ambros M. (2019). Ciclabilità tra tutrismo, casa-lavoro e paesaggio nei territori della Città del Sile. *Urbanistica Informazioni*, 283. Inu Edizioni.

D'Ambros M. (2020). Progetto e modificazione nei territori del fiume Sile. In: Pretelli M., Tolic I., Tamborrino R., a cura di, *La città globale – La condizione urbana come fenomeno pervasivo - The global city – The urban condition as pervasive phenomenon*, pp. 397-405, AISU (Insights, 1), Torino.

Indovina F. (1990). *La città diffusa*, Daest: Venezia.

Jackson J. B. (1966). The Public Landscape. In: Ervin H. Zube (1970), a cura di, *Landscape. Selected Writings of J. B. Jackson*, pp. 153-160, University of Massachusetts Press: Boston.

Olwig K. R. (2002). *Landscape Nature and the Body Politics: from Britain's Renaissance to America's new world*. University of Wisconsin Press: Madison.

Olwig K. R. (2019). *The Meanings of Landscape. Essays on Place, Space, Environment and Justice*. Routledge: London.

Ricci G. (2020). *C'è un vuoto nel bosco*. Testo disponibile al sito: https://www.domusweb.it/it/architettura/gallery/2020/10/16/c-e-un-vuoto-nella-radura-ground-action-sulla-manutenzione-come-pratica-di-progetto.html (consultato il 22 ottobre 2020).

Secchi B., (1999). Città moderna, città contemporanea e loro futuri. In: *Il futuro si costruisce giorno per giorno. Rifelssioni si spazio, società e progetto*, Fini G. (2015), a cura di, Donzelli: Roma.

Secchi B., a cura di (2010). *On mobility: infrastrutture per* la *mobilità e costruzione del territorio metropolitano: linee guida per un progetto integrato*. Marsilio: Venezia.

Zube E. H., a cura di (1970). *Landscape. Selected Writings of J. B. Jackson*. University of Massachusetts Press:

Germana Citarella*

La passeggiata di quartiere: un progetto di partecipazione per la valorizzazione di un paesaggio condiviso

Parole chiave: paesaggio, passeggiata di quartiere, identità

Nell'odierna società la riscoperta del paesaggio testimonia il bisogno della collettività di riallacciare il proprio legame con i luoghi che gli eccessi della modernità hanno spezzato. In questa direzione, un elemento mediatore materiale e culturale della dialettica uomo-paesaggio è la passeggiata di quartiere intesa come racconto identitario dei luoghi ma anche come narrazione di un legame che l'individuo instaura con essi, esclusivo e, al tempo stesso, condiviso in quanto esito di dinamiche sociali e relazionali. Su tali premesse, si fonda il presente lavoro che intende illustrare come questa particolare esperienza sia in grado di concorrere alla conoscenza delle specificità paesaggistiche ed al processo di percezione collettiva delle stesse.

The neighborhood walk: a participation project for the enhancement of a shared landscape

Keywords: landscape, neighborhood walk, identity

In our present-day society, the rediscovery of the landscape testifies the community's need to reconnect with the places that the excesses of modernity have severed. In this perspective, a material and cultural element of mediation in people-landscape dialectics is the neighbourhood walk, considered not only in terms of the historical identity of the places but also as the narration of an exclusive yet common bond that an individual establishes with them, by virtue of social and relational dynamics. This work is based on such premises and aims to illustrate how this particular experience is able to contribute to the knowledge of landscape specificities and the process of collective perception of the same.

* Università degli Studi di Salerno, Dipartimento di Scienze Politiche e della Comunicazione (DIDPC), gcitarella@unisa.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

1. INTRODUZIONE. – Noi tutti, anche se inconsapevolmente, siamo immersi in un paesaggio, in un insieme di oggetti, di relazioni, di connessioni dinamiche, strutturali e funzionali, a volte palesi, più spesso nascoste, che continuamente evolvono, mutano e si perpetuano.

Paesaggio come un immenso e totale processo evolutivo, come sintesi del tempo e luogo della testimonianza e della premonizione. Viviamo avviluppati da paesaggi materni ed ostili di metropoli, da montagne selvagge, da coste marine, da colli levigati da millenni di modellamento geomorfico e scolpiti da secoli di attività agricola ed insediativa.

Eppure, se ci chiediamo cosa sia il paesaggio, le nostre idee si rivelano confuse. Tuttavia, di una cosa possiamo essere certi: il paesaggio appare come un insieme straordinariamente complesso di più elementi fra loro collegati, composto di alberi, di case, di rocce e di campi, di acque e di economie, di uomini, di culture, di cause ed effetti, di relazioni, eventi e processi storici.

Ma se, per una qualsiasi ragione, dobbiamo confrontarci con il paesaggio per studiarlo, amministrarlo ed impiegarlo, corre l'obbligo di definire il più esattamente possibile la sua natura ed i suoi meccanismi anche alla luce di una maggiore consapevolezza della complessità dei modi in cui esso è trasformato e plasmato dalle comunità umane e di come sia percepito dalle stesse (Romani, 1994).

Infatti, il disposto normativo contenuto nell'art. 1 della Convenzione Europea del Paesaggio (Consiglio d'Europa, 2000), lo definisce come "una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni". Tale definizione, a ben riflettere, sottolinea la centralità della popolazione nella costruzione dei propri paesaggi, dei luoghi vissuti ed intrisi di quotidianità di cui essa è in qualche modo artefice e responsabile.

Pertanto, nell'odierna società – sempre più fluida, sfuggente e senza punti di riferimento – la riscoperta del paesaggio – inteso non solo come spazio fisico costruito dall'uomo per vivere e produrre, ma anche come teatro nel quale ognuno recita la propria parte divenendo al tempo stesso attore e spettatore – rappresenta una risposta al senso di indeterminatezza e di incertezza che caratterizza il tempo attuale (Turri, 2018).

In questa direzione, un elemento mediatore materiale e culturale della dialettica uomo-paesaggio è la passeggiata di quartiere intesa come racconto identitario dei luoghi ma anche come narrazione di un legame che l'individuo instaura con essi, esclusivo e, al tempo stesso, condiviso in quanto esito di dinamiche sociali e relazionali. Attraverso la passeggiata di quartiere, il paesaggio proietta le sue specificità, le sue molteplici caratteristiche, i suoi aspetti differenziali ed, in particolare, l'insieme di simboli e valori di cui esso si ammanta.

Sulla base di quanto appena esposto, il paper intende illustrare e riflettere sull'attività di valorizzazione del paesaggio urbano promossa dalla passeggiata di quartiere, il cui proposito è quello di far vivere ai suoi fruitori un'esperienza condivisa

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

con la comunità locale, così da rappresentare non solo un valido espediente cognitivo delle specificità paesaggistiche, storiche e culturali, ma anche uno "strumento endogeno di autorappresentazione identitaria" (Giorda e Imarisio, 2003, p. 59) in grado di concorrere al bisogno della popolazione di riallacciare il proprio legame con determinati luoghi che gli eccessi della modernità hanno in qualche modo spezzato e annichilito (Berque, 1993).

2. Sulle tracce del paesaggio: tra segni materiali e luoghi vissuti. – Il concetto di paesaggio percorre come un filo rosso l'evoluzione del pensiero geografico ed esprime i cambiamenti della relazione tra uomo e terra.

Nella cultura contemporanea, il paesaggio sembra riluttante a lasciarsi imprigionare nelle definizioni settoriali adottate, nel tempo, dalle diverse discipline e dalle diverse scuole di pensiero, non meno che in quelle spesso riduttivamente attribuitegli nel linguaggio comune.

Così, scarso interesse presentano oggi definizioni che colgono nel paesaggio nient'altro che una "porzione di territorio considerata dal punto di vista prospettico o descrittivo, per lo più con un senso affettivo cui più o meno può associarsi anche una valutazione di ordine artistico o estetico" (Devoto e Oli, 1971). Anche quelle riferite all'inglese *landscape*, al tedesco *Landschaft* e al francese *paysage*, non sembrano sfuggire alla classica interpretazione scenica "a view or prospect of natural inland scenery, such as can be taken in at a glance from one point of view; a piece of country scenery" (Lohmann, 1941, p. 4).

Per quanto fonte di confusione, la polisemia del termine – mai riducibile a misura ed estensione, mai totalmente riconducibile alla razionalità della carta geografica – sembra riflettere la ricchezza, la varietà e la fluidità delle sue interpretazioni multidisciplinari, scoraggiando qualunque tentativo di un'unica definizione (Gambino, 1997). In effetti, l'esperienza quotidiana ci mostra paesaggi sempre meno univoci ed univocamente interpretabili che assomigliano a labirinti ricchi di ambiguità così come la città contemporanea – sempre più dominata dal caos, incomprensibile ed imprevedibile – è causa di un nuovo e diffuso malessere collettivo ed individuale (Bauman, 2000). Di fronte a questa complessità, ulteriori fenomeni come i nuovi flussi migratori, la stazionarietà dei tassi demografici e la crisi dello stato sociale, hanno trasformato la città, compromettendone i confini ed il centro.

La perdita dei confini è strettamente correlata alla crescita illimitata della città: la formazione di ampie aree insediative a bassa densità hanno segnato, infatti, il graduale passaggio dal modello del *melting pot*, crogiolo urbano nel quale tutto si fonde, a quello del *patchwork* (Gottmann e Musacarà, 1991), caleidoscopio nel quale tutto si mescola e si dissolve (Gambino, 1997).

La perdita del centro, invece, corrisponde alla caduta del dualismo centro-periferia: il riferimento ad unico sistema centrale, ordinatamente articolato sul territorio, è stato progressivamente sostituito da una molteplicità di riferimenti alternativi, come in una rete complessa di geometrie variabili. La diffusione reticolare

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

dei contesti urbani, diramata su spazi sconfinati, configura un dedalo di biforcazioni e di percorsi alternativi nei quali non è possibile individuare né un unico centro né un ordinato sistema di varchi di accesso che ad esso univocamente si colleghi.

Il passaggio dalla società dei luoghi a quella dei flussi, propiziato dalle tecnologie e dalla cultura della comunicazione, tende a recidere il legame della gente con i luoghi, a minare il radicamento territoriale delle formazioni sociali, ad accelerare i processi di deterritorializzazione. La ricerca costante di punti fermi, che si riflette nella "domanda di paesaggio" (Gambino, 2004, p. 1), è la spia di un malessere più profondo. Questione paesistica ed ambientale sono, quindi, strettamente collegate poiché riguardano il contesto di vita dell'uomo. In questo quadro, la Convenzione Europea del Paesaggio sollecita un'attenzione particolare per i processi di rielaborazione paesistica che – spesso silenziosamente ed al di fuori di consapevoli quadri intenzionali – mutano ogni giorno il volto della città e del territorio. Sono i processi che, attraversando in modi più o meno devastanti i vecchi quadri ambientali, creano i nuovi paesaggi della quotidianità e dell'ordinarietà nei quali – nonostante tutto – gli abitanti imparano a riconoscersi.

Ma, se questo è vero, allora il paesaggio non può essere quello, cognitivamente perfetto (Socco, 1998), che le scienze tendono a stigmatizzare: esso è spazio di semiosi aperta, non riconducibile alle semiosi scientifiche delle varie discipline. La sua complessità si manifesta, ben prima che nella pluralità dei contenuti, nell'inevitabile apertura dei processi di interpretazione che riesce ad attivare, nella molteplicità ed imprevedibilità dei traguardi semantici. È in questa dinamica che si collocano e devono essere indagate le sue funzioni simboliche e metaforiche, i suoi depositi mitici e memoriali, le sue funzioni narrative e quelle propriamente estetiche. Così, se il paesaggio non è un teatro dato, con scene fisse e fondali immobili (Turri, 2018), dove soltanto gli attori e gli spettatori possono cambiare, "la concezione del paesaggio come teatro sottintende che l'uomo e le società si comportano nei confronti del territorio in cui vivono in duplice modo: come attori che trasformano l'ambiente di vita, imprimendovi il segno della propria azione, e come spettatori che sanno guardare e capire il senso del loro operare sul territorio" (Turri, 2018, p. 13).

Guardare al paesaggio in questi termini significa, pertanto, considerarlo prodotto sociale e culturale che parla della e alla società che lo vive e lo trasforma, interagendo con il proprio ambiente di vita: ne discende che, in quanto frutto di tali interazioni, esso si trovi ovunque queste si verifichino e non soltanto in determinati luoghi. Infatti, nel Preambolo della Convezione Europea, si legge che il paesaggio è "in ogni luogo un elemento importante della qualità della vita delle popolazioni: nelle aree urbane e nelle campagne, nei territori degradati, come in quelli di grande qualità, nelle zone considerate eccezionali, come in quelle della vita quotidiana". In altre parole, il documento europeo – firmato a Firenze nell'ottobre del 2000 – estende a tutto il territorio il concetto di paesaggio, assegnandone valore culturale a prescindere dalle sue caratteristiche, superando, in tal modo, l'idea di un oggetto di eccezionale pregio naturale e/o culturale da proteggere e tutelare e rompendo i confini entro i quali è

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

solitamente collocato[1]. Per fare questo, però, è necessario che tutti gli attori riconoscano il territorio come un valore e come una risorsa, promuovendo e attuando, attraverso la partecipazione, strategie d'intervento volte a progettare e costruire – nel rispetto di ciò che già esiste – nuovi e migliori paesaggi.

3. La passeggiata di quartiere: un approccio condiviso alla lettura del territorio. – L'atto di attraversare lo spazio nasce dal bisogno naturale di muoversi per reperire quanto necessario alla sopravvivenza. Ma una volta soddisfatte le esigenze primarie, il camminare, nel tempo, ha assunto una valenza simbolica, tramutandosi nel passeggiare che ha permesso all'uomo di penetrare i territori del caos, costruendovi un nuovo ordine (Careri, 2006). Da questa semplice azione si sono sviluppate le più importanti relazioni che l'uomo intesse con il territorio, offrendogli la possibilità di viverlo come tale, come spazio di vita, di lavoro e come paesaggio. Infatti, il passeggiare sottintende un camminare lento e gradevole, guardandosi intorno per osservare le mille cose che ci circondano e per cogliere tutto ciò che il paesaggio emana come segno del dinamismo che lo percorre. Pertanto, rispetto al guardare che si fa dall'alto o da lontano, il passeggiare rappresenta un modo di porsi nei confronti del paesaggio sia come attori – in quanto si è dentro – che come spettatori, impegnati, passeggiando, a visitare luoghi, come i quartieri, capaci di custodire e racchiudere il senso identitario e di appartenenza che lega l'uomo alla propria quotidianità.

Il quartiere – pur essendo spesso considerato ambito di socialità ed interazione residuale in quanto generalmente connotato da: 1) una scarsità di risorse economiche, culturali e relazionali a disposizione dei residenti che ha favorito il consolidarsi di comunità locali fortemente coese e nelle quali hanno prevalso relazioni dense costruite sulla fiducia e sulla reciprocità; 2) un basso *turn over* della popolazione che ha cristallizzato le relazioni mentre il trend della popolazione urbana si è orientato verso relazioni sempre più sganciate dal vincolo della prossimità e rese sempre più facili e dinamiche dalle innovazioni nel campo della mobilità e della comunicazione – rappresenta, al contrario, un'entità riconosciuta come riferimento culturale fondamentale in cui si condensano immagini intrise di significato, tali da evocare un passato ed una tradizione profondamente radicata nella coscienza individuale e collettiva (Turri, 2018).

Nello specifico, l'ambito geografico – preso in considerazione nel corso del presente lavoro – è rappresentato dal quartiere San Giuseppe[2] che occupa una

[1] Infatti, la Convenzione Europea del Paesaggio all'articolo 2 precisa che essa "si applica a tutto il territorio delle Parti e riguarda gli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani. Essa comprende i paesaggi terrestri, le acque interne e marine. Concerne sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, che i paesaggi della vita quotidiana ed i paesaggi degradati".

[2] Deve il suo nome alla Chiesa di San Giuseppe Maggiore eretta nel Cinquecento per volontà della congrega dei Mannesi (abili costruttori e riparatori delle parti in legno dei carri). Tra il 1934 ed il 1936, fu demolita insieme ad altri due teatri e chiese per consentire la realizzazione di Piazza Carità e Piazza Matteotti. È stato un quartiere che ha vissuto la presenza di forti e potenti ordini monastici secolari così

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

superficie pari a 0,43 Kmq, ospita 5.362 cittadini con una densità abitativa pari a 13.102 residenti per Kmq (www.comune.napoli.it, 2017). Situato nel cuore del centro storico di Napoli, il quartiere rappresenta uno snodo centrale per i trasporti su rotaia: infatti, dal 2002 ospita la stazione Dante e dal 2013 quella Toledo della linea metropolitana che collega il centro storico con la collina residenziale del Vomero. Occorre considerare, inoltre, che l'area oggetto del paper, pur accogliendo rilevanti monumenti quali, solo per citarne alcuni, la Chiesa del Gesù Nuovo famosa per la sua facciata in bugnato[3] ed il Complesso Monumentale di Santa Chiara con i suoi finestroni gotici e la sua *insula* conventuale, è carente - a tutt'oggi - di strutture comunali come una biblioteca o un impianto sportivo oltre ad essere annoverata tra le aree prive di verde pubblico. Un altro fenomeno caratterizzante il quartiere è il numero dei residenti immigrati: nel 2016 si annoveravano 315 stranieri ovvero il 5,87% dell'intera popolazione ivi residente[4]. L'assenza di servizi ha indotto gli abitanti a dover contare unicamente su sé stessi per sopperire a ciò che le Amministrazioni non hanno fatto, dando vita a forme pervasive di auto-organizzazione nelle quali le reti – tessute localmente – si fondano molto più sulla fiducia reciproca che su forme contrattuali[5] ed il cui obiettivo principale, in molti casi, è il recupero e la salvaguardia di un'identità perduta o che si rischia di perdere.

In questo scenario, un ruolo centrale è svolto, certamente, dalla passeggiata di quartiere che offre alla cittadinanza – che lo abita e lo vive ogni giorno – la possibilità di conoscere e riconoscere i propri valori, le proprie espressioni e manifestazioni culturali, i propri saperi e, dunque, il contesto di vita su cui si fonda la continuità evolutiva stessa del quartiere. Essa rappresenta un momento significativo di un approccio partecipativo e di ascolto attivo del territorio perché, attraverso semplici momenti di condivisione, crea l'occasione per costruire ed ampliare un clima collaborativo tra gli abitanti ed i partecipanti che escluda rapporti di dominanza-dipendenza, riconoscendo, nel contempo, un'intelligenza reciproca ed una possibilità di apprendimento collettivo.

Alla base di questa modalità di presa di visione del quartiere, vi è l'idea che è indispensabile riconoscere e valorizzare la competenza degli abitanti riguardo il proprio ambiente di vita: una conoscenza ordinaria, non professionale e non tecnica. Infatti, la percezione che un abitante ha del proprio quartiere è diversa da quella di

come testimoniato dalla presenza di numerosi monasteri e chiese come quelle di: Santa Maria la Nova, San Pietro a Majella e San Domenico Maggiore.

[3] Agli attenti osservatori non sfugge che le pietre di piperno della facciata presentano strane incisioni, di stampo esoterico, da ricondurre – probabilmente – alla Corporazione dei maestri pipernieri di Soccavo. Di recente, però, lo storico d'arte Vincenzo De Pasquale ha notato che molti di quei simboli sarebbero lettere dell'alfabeto aramaico che coinciderebbero con note musicali, dando vita da un vero e proprio spartito.

[4] I numeri riportati nelle statistiche sono puntualmente riflessi anche nel panorama sonoro dei vicoli attraversati da ritmiche musiche asiatiche e martellanti ritornelli balcanici (Corvino, 2019).

[5] Ciò accade tanto più frequentemente quando le istituzioni interne non sono in grado di promuovere un sentimento di appartenenza e di identità locale, favorendo una visione egocentrica delle relazioni avulse dal contesto abitativo.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

un professionista più settoriale e specialistica: è un tipo di conoscenza di cui non si può fare a meno.

Percorrere insieme un luogo, attraversandolo, significa compiere inevitabilmente un'operazione di ri-codifica culturale, fondata su una dimensione discorsiva e processuale sempre *in fieri,* caratterizzata da racconti, storie e narrazioni rivelatrici delle tendenze in atto (Brucculeri, 2009). La passeggiata viene, in tal modo, ad essere concepita come una delle possibili rappresentazioni delle relazioni esistenti tra gli elementi oggettivi costitutivi del territorio ed il significato che ciascun soggetto o gruppo sociale attribuisce allo stesso.

Fig. 1 – Percorso della passeggiata

Fonte: Google Maps 2020.

Nello specifico, la passeggiata – organizzata dagli stessi abitanti della zona – avviene a piccoli gruppi, composti ciascuno da una quindicina di persone, che si radunano - tra il vivace, febbrile e continuo chiassoso movimento di tutto il quartiere - nella mistica Piazza San Domenico Maggiore per poi proseguire verso il Complesso Monumentale di Santa Chiara e, risalendo Via Tribunali, giungere alla Chiesa di Santa Maria del Purgatorio ad Arco ed allo storico palazzo appartenuto al Duca Spinelli di Laurino. Infine, lungo il percorso che riconduce a Piazza San Domenico Maggiore, dove una tavola imbandita delle varie specialità gastronomiche locali - sintesi cromatica, tattile ed olfattiva della vita del quartiere San Giuseppe - attende il gruppo, l'attenzione è rapita dalla vista di Palazzo Sansevero (Fig. 1).

4. BREVI NOTE CONCLUSIVE. – Nonostante l'odierna società sia sempre più avviluppata dalle logiche sradicanti della globalizzazione, il paesaggio continua a produrre valori simbolici ed identitari sui quali la comunità pone le basi della sua

esistenza. Diviene, pertanto, indispensabile valorizzare le diverse espressioni che ogni territorio racchiude in quanto narrazioni del profondo legame che la collettività instaura con esso: esclusivo ed al tempo stesso condiviso in quanto costruito sulla base di dinamiche sociali.

In questo scenario relazionale, si inserisce la passeggiata di quartiere che non solo concorre alla conoscenza del quartiere San Giuseppe attraverso il ricordo di avvenimenti straordinari che lo hanno caratterizzato al punto da lasciare un'impronta indelebile nell'immaginario collettivo, ma è in grado, soprattutto, di far rivivere i suoi *τοποί* più significativi che diventano punti fermi capaci di trasmettere alla comunità verità intese come eterne ed immutabili nonostante il fluire del tempo.

La passeggiata, dunque, scruta il paesaggio non tanto nella sua dimensione oggettiva vale a dire "come segno che si materializza su di esso per il gioco combinato di fattori ecologici ed umani" quanto in quella intangibile, ovvero "come manto di valori attribuiti ad un territorio assunto essenzialmente come spazio culturale" (Vallega, 2007, p. 49-50), la cui riscoperta e valorizzazione rappresentano una possibile forma di sviluppo sostenibile del territorio.

L'esperienza riportata, pur nella brevità della sua illustrazione, dimostra come la condotta di alcuni cittadini – alimentando comportamenti collaborativi e condivisi – promuova non solo percorsi di azione locale avviati dal basso, al fine di ripristinare l'antico vincolo di solidarietà tra gli abitanti, favorendo la diffusione di un *senso* urbano (Cellamare, 2009), ma riconosce nei cittadini singoli ed associati dei soggetti responsabili che si mobilitano nelle procedure di pianificazione, gestione e trasformazione dei paesaggi all'interno di città divenute sistemi sempre più complessi e frammentari.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Bibliografia

Bauman Z. (2000). *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*. Bari: Editori Laterza.

Brucculeri M.C. (2009). *Semiotica per il turismo*. Roma: Carocci editore.

Careri F. (2006). *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*. Torino: Einaudi Editore.

Castiglioni B., Cisani M. e Piccolo M. (2020). Camminare nel paesaggio come pratica educativa: prospettive geografiche. *Studium Educationis,* 1, pp. 65-81. DOI: 10.7346/SE-012020-06

Cellamare C. (2009). Processi di costruzione delle identità urbane: pratiche, progetto, senso dei luoghi. *Geotema*, 37, pp. 75-83.

Comune di Napoli (2017). *La struttura demografica della popolazione residente nella città di Napoli al 31 Dicembre 2016*, SISTAN, 2017. Testo disponibile al sito: http://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/34362 (consultato il 3 agosto 2020).

Consiglio d'Europa (2000). Convenzione Europea del Paesaggio, 20 Ottobre 2000, Firenze.

Corvino C. (2019). *Napoli come non l'avete mai sentita. Le voci della strada, le musiche della tradizione, i rumori di una città pulsante di vita*. Roma: Newton Compton Editori.

Devoto G., Oli G.C. (1971). *Vocabolario della lingua italiana*. Firenze: Le Monnier.

Gambino R. (1997). *Conservare, innovare. Paesaggio, ambiente, territorio*. Torino: UTET Libreria.

Gambino R. (2004). "I paesaggi dell'identità europea". Prolusione del Prof. Roberto Gambino, in occasione dell'Inaugurazione dell'Anno Accademico 2003/2004, Politecnico di Torino, p. 1. Testo disponibile al sito: http://www.politocomunica.polito.it/content/download/1220/6993/file/prolusione_gambino.pdf (consultato il 5 agosto 2020).

Giorda C., Simonetta Imarisio C. (2003). Processi di sviluppo territoriale nelle Valli di Lanzo: milieu, rete locale dei soggetti, rappresentazione del territorio, identità del patrimonio culturale. In: Giorda C., a cura di, *Tracce di SloT in provincia di Torino: il caso di studio valli di Lanzo*. Vol. 24. Torino: Dipartimento Interateneo Territorio, pp. 39-80.

Lohmann K.B. (1941). *Landascape architrcture in the modern world*. Champaign, Illinois: The Garrard Press.

Romani V. (1994). *Il paesaggio. Teoria e pianificazione*. Milano: FrancoAngeli.

Socco C. (1998). *Il paesaggio imperfetto. Uno sguardo semiotico sul punto di vista estetico*. Torino: Tirrenia Stampatori.

Turri E. (2018). *Il paesaggio come teatro. Dal teatro vissuto al territorio rappresentato*. Venezia: Marsilio Editori.

Vallega A. (2007). Paesaggio come prassi e rappresentazione. In: Ghersi A., a cura di, *Politiche europee per il paesaggio: proposte operative*, Roma: Gangemi Editore, pp. 41-52.

Visentin F. (2013. Geografia e percorsi di contemplazione: camminare in cerca di luoghi. In: Paolillo A., a cura di, *Luoghi ritrovati. Itinerari di geografia umana tra natura e paesaggio,* Vidor (TV): Isthar Editrice, pp. 207-222.

Pierangelo Miola, Mirco Corato*

Paesaggi vissuti, paesaggi scambiati. Vaghe Stelle e l'esperienza di una ricerca territoriale su due piedi

Parole chiave: cammino, percezione del paesaggio, inchiesta, progetto locale, animazione del territorio

Vaghe Stelle è un'organizzazione di Vicenza (Regione Veneto, Italia) che pratica ricerche territoriali a piedi, in gruppo, attraverso cammini di più giorni in territori di prossimità. L'idea nasce nel 2012 nel contesto culturale che vede svilupparsi i principi della Convenzione Europea del Paesaggio. Praticare il territorio ha permesso a questo gruppo di muoversi con scambi sociali vari e diversificati, sperimentando nuove geografie condivise, volte a stimolare o anticipare idee e progetti.
In equilibrio, non facile, tra la tensione esplorativa e la 'tentazione di fermarsi' per contribuire a progettualità locali, Vaghe Stelle ha maturato nel tempo un metodo originale e creativo con il quale poter scandagliare la complessità del territorio e del paesaggio.
Tale metodo può contribuire all'acquisizione di evidenze territoriali altrimenti di difficile apprezzamento, supportando le discipline geografiche e, in generale, le scienze del paesaggio.

Experiencing and exchanging landscapes. Vaghe Stelle's walking territorial research

Keywords: walking, investigation, landscape perception, community dynamics, territorial activities, local projects

Vaghe Stelle is an association based in Vicenza (Veneto region, Italy) that practices territorial research on foot, in group, through multiple-day trekkings in close territories. This idea was born in 2012, in the context of the development of the European Landscape Convention and its principles. Experiencing the territory gave this group an opportunity to make various encounters and to experiment new shared geographies, with the aim of encouraging projects and ideas.

* APS EQuiStiamo di Vicenza, progetto di ricerca *Vaghe stelle_territori su due piedi.*.
pierangelo.miola@gmail.com
trekkingvaghestelle@gmail.com

Vaghe Stelle has been trying - not without difficulties - to find balance between the exploratory tension and the temptation of settling in order to contribute to local projects; nevertheless, over time the group managed to develop an original, creative method to research the complexity of territory and landscape. This method could support geographic discipline sand, more in general, landscape sciences in the collection of territorial observations that would otherwise possibly be overlooked.

> *Camminare è una delle costellazioni del cielo stellato della cultura umana, una costellazione formata da tre stelle: il corpo, la fantasia e il mondo aperto, e sebbene ciascuna di esse abbia un'esistenza indipendente, sono le linee tracciate tra di esse – tracciate dall'atto del camminare con scopi culturali – a farne una costellazione. [...] La costellazione chiamata "camminare" ha una storia, la storia percorsa da tutti quei poeti e quei filosofi e quei rivoluzionari, da pedoni distratti, da passeggiatrici, da pellegrini, turisti, escursionisti, alpinisti, ma il suo frutto dipende dal fatto che quei sentieri di collegamento vengano percorsi ancora.*
>
> Rebecca Solnit, *Storia del camminare* (2018, p. 334)

1. VAGHE STELLE: CAMMINARE COME GESTO POETICO E POLITICO. – Prendi una trentina di persone, eterogenee per età, professione, sensibilità e competenze, e mettile in cammino per più giorni alla scoperta di territori talmente vicini e quotidiani da risultare, fino a quel momento, paradossalmente sconosciuti. Da questa semplice ricetta nasce Vaghe Stelle, il progetto di ricerca territoriale e di esplorazione *dei dintorni* promosso dall'associazione EQuiStiamo di Vicenza. [1]

A partire dal 2012, procedendo da ovest verso est e attraversando circa cinquanta comuni, abbiamo percorso buona parte della fascia pedemontana vicentina, proponendo ogni anno un cammino di più giorni (da 4 a 7) pensato e desiderato come fosse un autentico viaggio, con la predisposizione alla scoperta e pronti a dormire col sacco a pelo in luoghi promiscui come una baita, una palestra o una vecchia aula scolastica. A muoverci non è tanto un senso di sfida quanto piuttosto la convinzione che questo approccio possa avere una sua ragione e una sua urgenza, in

[1] EQuiStiamo è un'Associazione di Promozione Sociale nata nel 2005 da un gruppo di famiglie vicentine impegnate su vari temi della cittadinanza attiva. Il retroterra dell'associazione è quello dei Gruppi di Acquisto Solidale, del Consumo Critico e della sostenibilità socio-ambientale con particolare riferimento all'economia, al turismo rurale e alla salvaguardia dei paesaggi. Alle pratiche di acquisto collettivo e di filiera corta si sono affiancate, nel tempo, esperienze più ampie nei territori di riferimento, volte a possibili progettualità – sia di carattere culturale, che di natura concreta – condivise con gli attori locali. L'attività di EQuiStiamo si fonda in larghissima prevalenza sul volontariato dei soci.

linea con quelle che sono le nuove frontiere della ricerca antropologica e geografica (Aime, 2014; Hall *et al.*, 2017), cogliendo così nel microcosmo locale quelle conflittualità e quei modi di rappresentare la realtà che caratterizzano la nostra contemporaneità, "tra voci gridate o marginalizzate o occultate, confini trasversali e cambiamenti repentini" (Breda, 2010).

Nel nostro peregrinare abbiamo privilegiato quelle *terre di mezzo* che costituiscono una sorta di ecotono socio-economico – oltre che geografico – dove si avvertono tensioni e, talvolta, divari fortemente contrastanti: da una parte la pianura, la *megalopoli padana* (Turri, 2000) fittamente popolata ed edificata, sede dei maggiori centri di produzione e di scambio, privilegiata in termini di attenzione politica; dall'altra la collina e la media montagna che, un tempo sedi di diffuso insediamento umano, negli ultimi decenni hanno patito lo spopolamento, il declino dell'attività agraria, l'abbandono dei coltivi, l'avanzata incontrollabile del bosco e l'alterazione degli originari paesaggi (fig. 1).

Fig. 1 – Percorrendo le aree pedemontane e medio-montane ci si muove spesso attraverso paesaggi 'ibridi' dove sono evidenti i segni dell'abbandono e dove i confini tra prato, coltivi e bosco, un tempo netti, sono ora sfumati e confusi. Val dei Biasi, presso Castana, Arsiero (VI), aprile 2015

Fonte: Archivio Vaghe Stelle.

I partecipanti ai cammini sono, *in primis*, di provenienza per lo più urbana e membri dell'associazione, storicamente impegnata nel mondo dei Gruppi di Acquisto Solidale (GAS) sui temi del consumo critico e consapevole, della tutela della

biodiversità ma anche della socio-diversità e dei servizi ecosistemici; condividono, pertanto, un ampio spettro valoriale fondato sulla sostenibilità economica-sociale delle attività umane e sul valore dei patrimoni ambientali e culturali. A questi si sono aggiunti, anno dopo anno, dei compagni di viaggio incontrati e reclutati in loco, oppure, in alcuni casi, esponenti di gruppi e associazioni, anche da fuori regione, con i quali siamo in contatto e collaboriamo. Nel corso degli anni abbiamo coinvolto amministratori, storici e cultori locali, nonché numerose organizzazioni professionali di guide ambientali e di accompagnatori, potendo così confrontare le diverse sensibilità, modalità e approcci. La scelta, ormai irrinunciabile, quella di farsi accompagnare da alcuni asini si è rivelata efficace e coinvolgente: dettano il ritmo, fungono da facilitatori, favoriscono l'accoglienza e la simpatia dei residenti, inducono a uno stile peregrinante che fa percepire il senso del limite e la fisicità del cammino. In quanto animali docili, accompagnano e sottolineano un nostro rapportarsi 'affettivo' col mondo che si attraversa.

Ogni edizione del *cammino* prevede numerosi contatti preliminari con le istituzioni e le realtà locali che vengono a costruirsi nei mesi precedenti, con la condivisione dei temi, degli obiettivi, dell'itinerario, degli incontri programmati e degli eventi. La carovana a piedi, infatti, ci consente di attivare un piccolo festival itinerante con proposte culturali e artistiche aperte al pubblico costruite con modalità *site* e *audience specific*.

Nasce così una modalità di ricerca che ci piace definire "fatta con i piedi", basata sul gesto elementare del cammino, sulla collegialità e sulla convivialità (Fig. 2). Una ricerca che prova a tenere insieme gli aspetti poetici e quelli politici, maturata passo dopo passo, che non ha strettamente i connotati della ricerca scientifica e accademica ma che nasce dall'esigenza di conoscere e di percepire in modo più diretto, completo e, per certi versi, empatico le realtà socio-economiche, la complessità paesaggistica e ambientale, la dimensione storica e politica di territori che, pur vicini, vengono spesso frequentati in modo frettoloso o superficiale.

Fig. 2 – La carovana di Vaghe Stelle assume spesso le vesti di una vera e propria comunità itinerante dove la presenza degli asini, l'informalità, la convivialità egli approcci emotivi e sensoriali giocano un ruolo fondamentale nelle percezioni, nelle elaborazioni del vissuto e nella tesaurizzazione delle esperienze.
Giardino del compianto artista bassanese Alessio Tasca a Fara Vicentino (VI), Giugno 2016

Fonte: Archivio Vaghe Stelle.

2. LA GIUSTA DISTANZA. – Molto spesso, nella pluriennale avventura di Vaghe Stelle, ci siamo chiesti se tali espedienti esplorativi siano più efficaci di altri per mettere in relazione il patrimonio socio-culturale locale – storicamente sedimentato – con il portato del visitatore, dell'ospite provvisorio, del viandante, il cui sguardo è spesso giudicato estraneo, effimero e superficiale o, più semplicemente, 'altro'.

I presupposti di ricerca-azione e il metodo adottato hanno infatti posto in evidenza una dinamica interattiva tra l'ambito locale, e le comunità in esso stabilmente residenti, e una comunità esterna – colorata e creativa – che vive e percorre il luogo per un tempo limitato e provvisorio. Nel rapporto tra diverse soggettività che si trovano, in un dato momento, a percepire lo stesso territorio da punti di vista diversi è sensato e legittimo chiedersi se da 'sguardi stranieri', specie se attenti e interroganti, possano nascere e formarsi visioni originali che integrano,

affiancano, completano quelle della comunità locale radicata creando condivisione, o una visione inedita dei rispettivi paesaggi percepiti.

I cammini di Vaghe Stelle sono pensati come un'esperienza basata sulla sensorialità, sulla registrazione collettiva dell'esperienza itinerante, che si caratterizza per l'apertura (a nuove idee, suggestioni, punti di vista) ma che induce ad un pensiero concreto, a tenere assieme, a fare sintesi. Tutto ciò, oltre che attraverso una ricognizione di natura tecnica, storica, economica, si veicola in maniera privilegiata in certi particolari momenti, apparentemente effimeri, come ad esempio assaporando l'odore del bosco dopo una pioggia, fantasticando sui colori del cielo, gustando i cibi amorevolmente preparati o colti da un albero lungo il cammino, ascoltando il suono del vento o i silenzi attoniti di certe contrade sperdute, ma anche dando voce e prestando ascolto a quelle persone incontrate casualmente e fatalmente lungo il cammino (Camporesi, 2006).

Camminando, osservando, faticando, interrogando ed ascoltando, la percezione in qualche modo si dilata e si complica. Quello che si coglie non è più il paesaggio da cartolina, quello manifesto, ma affiora quello latente, spesso inscritto sul rovescio (Zanzotto, 1951): paesaggio della memoria e della favola, paesaggio di figure nascoste e di prodigi; paesaggio della complessità e dei margini, talvolta sospeso tra bosco e non bosco, capace di rivelarsi nella stratificazione del vecchio e del nuovo, del naturale e del costruito, e dietro il quale finalmente si coglie appieno quel lavorìo fatto di pratiche, di mestieri e di vissuti che in qualche modo sopravvive "al tempo geologico immemorabile" e "ai tempi eterogenei della riproduzione vegetale" (Augé, 2004, p. 71).

Attraverso queste lunghe passeggiate il gruppo cerca di esercitare così la «volontà di esperire la realtà con una sensibilità attiva, non ovattata e mediata; […] è l'impegno di scendere a patti con il tempo e lo spazio, per non dimenticarci di quello che ci sta attorno». (Visentin, 2013, p. 221). Camminando possiamo ritrovare la 'fede' nel potere politico delle nostre gambe, troppo spesso anestetizzate dal trasporto meccanizzato, riscoprendo la prospettiva di agire per un cambiamento positivo (Le Breton, 2000). In questo senso l'attraversamento di paesaggi economici e sociali, e il relativo sforzo di comprensione ed interpretazione, sono sostenuti da riferimenti valoriali ben precisi e ci portano a trasfigurare il nostro cammino quale percorso verso nuove economie, immaginandoci come possibili attori di un progetto locale.[2]

Senza programmarlo, e ben presto, ci siamo via via ritrovati esploratori più fluidi: una comunità in viaggio *dentro* i paesaggi, ri-vedendoli, ri-elaborandoli; diventando a nostra volta un originale paesaggio emozionale itinerante, dotato di sensibili antenne percettive, di tratti teatrali, di una peculiare simpatia; capace di nutrirsi attraverso i

[2] Oltre a quanto richiamato in nota 1 va ricordato che nel 2012, anno di inizio dei Cammini di ricerca itineranti di EQuiStiamo/Vaghe Stelle, si è tenuta a Venezia la terza Conferenza internazionale sulla Decrescita, al quale l'associazione era affiliata. Le fasi preparatorie dell'evento hanno fornito ampi riferimenti per l'inizio dell'esperienza, in particolare per quanto riguarda le riflessioni sull'etica economica.

luoghi, interrogandoli e contaminandoli; scrivendoli con le gambe, i piedi, gli occhi, le voci. Incontrando chi nei territori vive, lavora, lotta, spera, abbiamo molte volte sperimentato l'emozione di *abitare* quei luoghi "anche solo temporaneamente ma abbastanza da godere di quella posizione ambivalente (e per certi versi privilegiata), data dal fatto di non essere radicati, e quindi allo stesso tempo vicini e lontani, impegnati ma distaccati" (Simmel, 1908 in Anzoise, 2015, pp. 102-103).

Sicuramente siamo diventati, un po' alla volta, *studiosi* di una geografia 'umanissima', che non ambisce a descrizioni oggettive ma cerca di stabilire delle relazioni, spesso in bilico tra fattori incerti o contrastanti, cercando sempre di situarci ad una 'giusta distanza'.

3. VAGHE STELLE: CAMMINARE COME GESTO POETICO E POLITICO. PAESAGGI NARRATI: LETTERATURA E VIANDANZA. – Quella che emerge dall'esperienza di Vaghe stelle è una geografia soggettiva, in evoluzione, che richiede ottiche diverse ed intercambiabili tra residente e viandante. In questo, un aiuto importante è venuto da riferimenti e suggestioni letterarie che fin dall'inizio abbiamo cercato di portarci metaforicamente *nello zaino*, eleggendo, ad ogni esplorazione, uno o più autori come ideali *compagni di viaggio*.

Un primo riferimento ai *dintorni*, all'essenzialità di ciò che ci sta vicino, ci è giunto da Henry David Thoreau il quale, in *Camminare* (orig. *Walking*, 1862) affermava che:

> I dintorni offrono ottime passeggiate; e sebbene per molti anni io abbia camminato quasi ogni giorno, e spesso per molti giorni consecutivi, non ne ho ancora esaurito tutte le possibilità. […]
>
> Due o tre ore di cammino mi possono condurre nel luogo più straordinario che mi sia mai accaduto di ammirare. Una fattoria isolata, mai vista prima, può avere lo stesso fascino dei domini del re del Dahomey. (Thoreau, 2009, p. 24).

Ispirandosi poi ad altre opere di Walt Whitman, David Le Breton, Emeric Fisset sullo sfondo della 'vita nei boschi' che lo stesso Thoreau ha immortalato nel celebre *Walden; or, Life in the Woods* (1854), la tensione dominante è stata dapprima quella della libertà, della scoperta, ma anche dell'*uscita da sé*, sull'onda di una socialità poetica, visionaria. In seguito, il fascino esercitato dalle 'Vaghe Stelle dell'Orsa' del *pastore errante* di Giacomo Leopardi, interpretato alla luce delle *Lezioni americane* di Italo Calvino, ha polarizzato sempre più la nostra attenzione sul particolare, sul piccolo, su quanto risulta poco evidente ma potrebbe nascondere preziosi segreti, chiavi di lettura inedite.

> "Ecco dunque cosa richiede da noi Leopardi per farci gustare la bellezza dell'indeterminato e del vago! È una attenzione estremamente precisa e meticolosa che egli esige nella composizione d'ogni immagine, nella definizione minuziosa dei dettagli, nella scelta degli oggetti, dell'illuminazione, dell'atmosfera, per raggiungere la vaghezza desiderata. […]

Il poeta del vago può essere solo il poeta della precisione, che sa cogliere la sensazione più sottile con occhio, orecchio, mano pronti e sicuri." (pp. 60-65).[3]

La 'trasgressione e la sfida' del camminare si sono declinati perciò in un esercizio di *vaghezza* che al tempo stesso si è rivelato anelito di cura e minute attenzioni verso il Mondo, la Natura, gli Uomini.

Questa abitudine alla suggestione letteraria ha connotato quasi tutti i nostri *viaggi*, segnando quasi delle tappe evolutive, arricchendo la dimensione narrativa fino a farla diventare un elemento costitutivo del nostro modo di approcciare i cammini.

Fare del cammino un racconto, incoraggiare chi incontriamo a raccontarsi, è diventata quindi un'arte: una porta di entrata per conoscere le percezioni locali del contesto di vita, una sorta di scena teatrale in cui attori e spettatori possano condividere e scambiarsi i ruoli (Turri, 1998).

Ecco allora che per rapportarci con il *locale* è stato decisivo anche l'apporto di altri autori, 'vicini' anche per provenienza e radicazione; autori prodighi di una narrazione che, squisitamente, si rapporta ai *nostri* luoghi e alla loro storia in modo preciso, si potrebbe dire georeferenziato: Andrea Zanzotto, Luigi Meneghello, Virgilio Scapin e altri, fino ai contemporanei Enio Sartori e Paolo Malaguti divenuti in alcune occasioni nostri accompagnatori e narratori itineranti.

Una siffatta condivisione con le comunità attraversate ha forse sciolto il nodo: fermo restando che le visuali e le esperienze sono differenti tra stanziali ed esterni (almeno inizialmente), la percezione di *paesaggio* che ognuna delle "parti" ha dello stesso territorio può essere scambiata e contaminata dalle rispettive narrazioni, e diventare patrimonio comune. Questo approccio, capace di ispirare confidenza e di scambiare il vissuto del momento, ha dato modo a molti che abbiamo incontrato di verificare la propria visione del paesaggio abituale di vita attraverso altri occhi: attraverso angolature che difficilmente, nell'universo abituale delle comunità, nella quotidianità, vengono considerate.

Esperienza, quindi, non poggiata – se non raramente – su basi analitiche, ma piuttosto su una (pre)disposizione a leggere la complessità, oltre che attraverso l'estetica e i sensi – generalmente i veicoli primi, e più immediati – anche con la cognizione delle risorse naturali e della biodiversità, del modo d'uso della terra e delle risorse stesse, dei sistemi e delle loro funzioni; questa cognizione può maturare in modo più completo se (e in quanto) messa in parallelo alle vicende, alle avventure (e sventure) sociali, al vissuto storico del luogo.

Sotto questo profilo, spesso abbiamo colto una spinta fiduciaria, un bisogno quasi cogente, di dare al visitatore le chiavi di questa comprensione; di eleggerlo a confidente privilegiato per comunicare la propria visione, per rappresentare un'identità. Questo ha supportato favorevolmente gli intenti che inizialmente hanno

[3] Nel capitolo 'Esattezza' di *Lezioni americane* Italo Calvino commenta e riprende lo *Zibaldone* leopardiano con riferimento a note del Settembre 1821.

ispirato il cammino di Vaghe Stelle: la ricerca non di paesaggi estetici, ma di luoghi che, legando letture ecologiche a letture economiche, potessero definirsi in senso lato come *paesaggi sociali*, la cui comprensione appariva e appare necessaria per progettare forme di cambiamento (Fig. 3).

Fig. 3 – In "Lungo la Pedemontana", lo scrittore Paolo Malaguti affronta il tema della percezione sociale dei paesaggi nelle aree interessate della realizzazione di grandi ed impattanti infrastrutture. Nella ricerca territoriale di Vaghe Stelle, ci si trova sovente ad affrontare la pesante interferenza tra i percorsi pedestri e le trafficate arterie che percorrono la pianura vicentina e veneta.
S.P. "Nuova Gasparona" nei pressi di Breganze (VI), aprile 2017

Fonte: Archivio Vaghe Stelle.

4. Paesaggi sociali, della resistenza e del cambiamento. Equilibrio tra nomadismo e stanzialità progettuale. – Il cambiamento inteso come progetto politico sui territori nella ricerca di orizzonti di sostenibilità, e più in generale di *cura*, si riflette conseguentemente, in prospettiva, sullo stesso paesaggio, sulla sua trasformazione e, ancora una volta, sull'evoluzione della percezione dello stesso.

Nel momento in cui i "gruppi sociali" di diversa provenienza ed estrazione compiono insieme un percorso di confronto spontaneo delle singole posizioni percettive, questo – anziché una diluizione o un'omologazione, come spesso si teme – può favorire una valorizzazione dell'armatura culturale delle comunità superando l'uso equivoco, troppo spesso invalso, del termine *identità*.

La visione identitaria, quindi, si ridefinisce: da strumento *autarchico*, fissamente nostalgico o, peggio, di esclusione verso ciò che è esterno, diventa fattore evolutivo, patrimonio collettivo, abile ad essere offerto e scambiato, suscettibile quindi di proposte di cambiamento e aperto di per sé al cambiamento.
Il cammino, pertanto, è anche uno strumento atto a coagulare le tensioni positive, i processi in atto verso qualità di vita e valori migliori, cogliendo il *paesaggio delle aspirazioni e dei desideri* (Raffestin, 2005); è veicolo di possibili alleanze contro fattori esterni di minaccia del territorio, e favorisce le tendenze di pensiero e azione che diano conto di aspettative comuni a fasce più larghe della società, rivisitando ed espandendo il concetto di *appartenenza*.

In questa prospettiva (che può essere in taluni casi di vera e propria *resistenza*) è certamente più vantaggioso, rispetto a visioni locali parziali, maturare una condivisione più ampia ed empatica della *passione per il luogo*; non importa se tale processo è riconducibile maggiormente a fattori 'interni' alla comunità o (anche) a visioni ed apporti 'esterni'.

Citando Alberto Magnaghi (2010), vale considerare che «in questa prospettiva, analizzare in ogni luogo lo stato di crescita della *coscienza di luogo* diviene la nuova frontiera della ricerca sociale e territoriale» (p. 135) e che «sotto la colata lavica dell'urbanizzazione contemporanea, sopravvive […] un ricchissimo patrimonio territoriale, pronto ad essere fecondato da nuovi attori sociali che ne prendano la cura.» (p. 18).

L'ottica della *cura* ricorre, quindi, spesso nell'avventura di Vaghe Stelle, in quanto soggetto responsabile e impegnato in una 'ricerca-azione'. In oltre otto anni di cammino in aree territoriali di transizione – a parte le inevitabili contraddizioni che i territori rivelano – abbiamo dapprima intravisto, e in seguito identificato più nettamente, la presenza di un tessuto economico, sociale e culturale endogeno ai territori stessi, capace di rimetterli in discussione nel segno della sostenibilità e dell'innovazione, fuggendo da logiche rinunciatarie o rassegnate.

Il nostro vagabondare per sentieri, strade e carrarecce, attraverso valli, paesi e periferie, ci è sembrato andasse a disegnare una costellazione, dapprima *vaga*, poi sempre più luminosa e precisa, in grado di orientarci verso la riscoperta e una possibile rigenerazione dei territori. Un'immagine simbolica ma, al contempo capace di accennare e prefigurare quei progetti politici a cui si tendeva. Le stelle sono certamente loro, i "residenti resistenti", persone che con i nostri cammini abbiamo cercato e incontrato, condividendo il lavoro e la convivialità, e ancora momenti di approfondimento, dibattito, passione civile.

Attraversando luoghi 'non alla moda', e talvolta decisamente marginali, delle colline e Prealpi vicentine ci siamo immersi in dinamiche territoriali che, nonostante le criticità oggettive, svelano un patrimonio inusitato di vivacità, intelligenza, fantasia, orgoglio.

In diversi casi la nostra *carovana*, che lascia il segno con la sua fisicità, con la sua curiosità e il suo interrogarsi, ma che fa anche percepire solidità nel proprio retroterra

valoriale e una buona lucidità nelle visioni d'area vasta, ha indotto i soggetti locali a formulare esplicite richieste di fidelizzazione, a chiederci in qualche modo di 'rallentare e fermarci' per divenire sostenitori, alleati, partner di progetti o intraprese locali o comprensoriali.

Certamente, in quanto ricercatori dilettanti, e per i modi stessi che caratterizzano il nostro cammino, non è facile conservare un equilibrio, o scegliere in termini pragmatici ed applicativi, tra la *viandanza creativa* – che ha fin qui consentito amplissime e stimolanti visioni e condivisioni con il tessuto sociale delle zone attraversate – e l'esigenza, spesso sentita al nostro interno o, appunto, richiesta dalle comunità locali, di una *stanzialità produttiva*, grazie alla quale poter realizzare un'animazione territoriale nuova, tesa a trasformazioni positive.

Proprio a causa di questa difficoltà Vaghe Stelle, pur riuscendo spesso a favorire da *outsider* (Nuvolati, 2006) l'attivazione di processi di valorizzazione dei luoghi, agendo come catalizzatore di iniziative o di processi tendenzialmente già in atto o *in nuce*, ha patito in altri casi la mancanza di una continuità nel rapporto progettuale con i luoghi attraversati.

Accanto alle molte e originali potenzialità proprie della 'condizione nomade', questo approccio errante ha infatti «quel carattere liquido, temporaneo e vulnerabile analogo a quello della società contemporanea e alle sue manifestazioni» (Lorenzetto, 2019, p. 12).

La questione della progettualità operativa rimane dunque, per Vaghe Stelle, tuttora aperta, sia per le oggettive difficoltà strategiche e politiche che l'animazione territoriale pone (anche in relazione alle limitate forze associative), sia per la variabilità e la dimensione quantitativa delle realtà attraversate e delle relative dinamiche puntuali.

5. Conclusioni. –

Anche nel 2020, e nonostante il timore di una battuta d'arresto a causa della pandemia da Covid 19, Vaghe Stelle ha portato a compimento il consueto cammino di ricerca, attraversando in quattro giorni da Nord a Sud il Massiccio del Grappa, per la prima volta totalmente fuori dalla Provincia di Vicenza, con il chiaro intento di sperimentare una visione che si spinga oltre i confini amministrativi, uno sguardo su aree e progetti complessi (Fig. 4).

Fig. 4 – Il Massiccio del Grappa, insistente su ben tre province (Belluno, Treviso e Vicenza) si presenta come un territorio unitario nella sua individualità morfologica, ma racchiude molteplici diversità e specificità naturalistiche, antropiche ed economiche, tali da generare paesaggi articolati e di notevole variabilità quanto ad habitat, soluzioni insediative, usi del suolo.
Insediamenti semipermanenti con copertura 'a fojarolo' nel Comune di Seren del Grappa (BL)

Fonte: Archivio Vaghe Stelle.

Con riferimento ai temi della didattica e dell'educazione ambientale[4] (Castiglioni, Cisani, Piccolo, 2020), il cammino si è arricchito di ulteriori, numerosi incontri che testimoniano una grande vivacità e una tendenza all'aggregazione tra piccoli soggetti economici e culturali nelle cosiddette 'montagne di mezzo' (Varotto, 2020); questo ci interroga sempre di più sulla strada futura, sul destino che vogliamo o vorremmo dare al nostro agire progettuale in questa incredibile e inesaurita varietà di paesaggi di cui è fatta la nostra regione. Paesaggi, appunto, che percepiamo – e vediamo percepire – in modi sempre diversi.

Maturando così, sull'eredità narrativa della volpe del Piccolo Principe di Saint-Exhupery, dei legami e delle empatie talvolta indelebili con i contesti attraversati e 'addomesticati', stiamo prendendo atto sempre più di come sia spesso inutile cercare di individuare – come ammoniva Jared Diamond a proposito del collasso delle civiltà – quale sia il "principale problema" (Diamond, 2005); molto meglio – come suggerisce l'antropologa Marianella Sclavi – chiedersi "qual è la storia?", e provare, magari, a proseguirla, in alcuni casi a riscriverla, senza avere fretta di arrivare a delle conclusioni, essendo sempre pronti a cambiare punto di vista, utilizzando le emozioni come strumenti conoscitivi fondamentali (Sclavi, 2003), stabilendo "rapporti di

[4] L'edizione 2020 è stata intitolata *'Errando s'impara'*.

complicità" che trasformino "questa impresa 'impossibile' in un'avventura condivisibile e condivisa" (Sclavi, 2002, p. 14).

Quali che siano le nostre future possibilità di azione concreta, è evidente che vivere, scambiare, raccontare e farsi raccontare paesaggi e storie rimangono il dato forte, il senso fondante e fecondante della nostra viandanza. Dopo il nostro passaggio, ci piace pensare – ma a volte ne abbiamo avuto la certezza – che nella comunità attraversata e nel paesaggio locale rimangano impressi le nostre impronte, il procedere lento degli asini, le voci e le risa, la nostra eco e un positivo ricordo: una microstoria condivisa fatta di passi e reciproche suggestioni.

Se da un lato riteniamo non possa essere arrestata questa nostra pulsione a percorrere e scoprire luoghi nuovi, allargando così, anche se di poco, il nostro raggio d'azione, dall'altro stiamo sempre più coltivando un ritorno sui nostri passi, partecipando ad esempio come partner alla stesura di progetti finanziati che prospettano un impegno anche sul medio termine. Si potrà e si dovrà tentare, con ciò, di trasferire le conoscenze realizzate attraverso la pratica del camminare su un piano operativo di trasformazione e cambiamento reale.

Si può pertanto concludere che attraverso un dosaggio accorto tra geografie emozionali (personali e collettive), approcci disciplinari e tensioni progettuali, un'esperienza di ricerca territoriale così condotta può costituire un ausilio integrativo non trascurabile alle scienze del paesaggio (Visentin, 2013). Oltre che offrire in prima battuta delle indubbie opportunità formative e di educazione permanente per i partecipanti diretti, ha infatti sviluppato nel tempo un metodo peculiare di *feed-back* con i luoghi che – se progressivamente affinato – può codificarsi in vera e propria metodologia di inchiesta/ricerca, pienamente riconoscibile e riconosciuta, in grado di affiancare o supportare le discipline ufficiali. D'altronde, per le sue molteplici valenze (comprese quelle sensoriali ed 'istintive') il valore del camminare, sotto il profilo metodologico, si sta rivelando ed è ritenuto sempre più importante (Vallerani, 2013; Visentin, 2013).

È altresì verosimile che mediante idonei veicoli di restituzione e supporti di archiviazione dinamica, le esperienze praticate da Vaghe Stelle (così come altre similari) possano essere repertoriate e trasferite nel patrimonio delle informazioni socio-economiche, ambientali e, in senso lato, storico-geografiche utili alla composizione e definizione di molte questioni paesaggistiche contemporanee (di micro e di mesoscala), con particolare riferimento ai luoghi e ai territori marginali, ibridi e *in movimento*, più difficilmente inquadrabili nella tradizionale rappresentazione dei dati territoriali.

Bibliografia

Aime M. (2014). *Etnografia del quotidiano. Uno sguardo antropologico sull'Italia che cambia*. Milano: Eleuthera.
Anzoise V. (2015). Tutto il mondo è paesaggio. In: *San Potito Sannitico Arte & Natura.* San Potito Sannitico (CE): Fate Festival 2015 - Progetto MIBAC-Comune di S. Potito Sannitico (CE).
Augé M. (2004). *Rovine e macerie. Il senso del tempo.* Torino: Bollati Boringhieri.
Breda N. (2010). Terzo Veneto, Terzo paesaggio. Indagini antropologiche su ambiente e ambientalisti in Veneto. In: *Ri-Vista ricerche per la progettazione del paesaggio*, XII: pp. 37-45.
Calvino I. (2002). *Lezioni americane.* Milano: Mondadori.
Camporesi P. (2006). *Le belle contrade.* Milano: Il Saggiatore.
Castiglioni B., Varotto M. (2013). *Paesaggio e osservatori locali. L'esperienza del Canale di Brenta.* Milano: Franco Angeli.
Castiglioni B., Cisani M., Piccolo M. (2020). Camminare nel paesaggio come pratica educativa: prospettive geografiche. *Studium Educationis,* XXI (1): pp. 65-81
Corato M., Miola P. (2017). Vaghe Stelle: una ricerca fatta con i piedi come processo catalizzatore di reti di rigenerazione territoriale e turismo sostenibile. In cammino da cinque anni tra prealpi vicentine ed aree appenniniche interne. In: *Culture della Sostenibilità, Anno X – n. 19/2017 – I sem.: pp. 149-161.*
Corato M. (2018). L'arte del camminare. Per un approccio culturale alla riscoperta dei paesaggi terrazzati. In: *Paesaggi terrazzati: scelte per il futuro. Atti 3° Incontro Mondiale sui Paesaggi Terrazzati (ITLA).* Venezia: Regione del Veneto, pp. 387-394.
Diamond J. (2005). *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere.* Torino: Einaudi.
Fisset E. (2016). *L'ebbrezza del camminare.* Portogruaro (VE): Ediciclo.
Hall C. M., Ram Y., Shoval N., a cura di (2017). *The Routledge International Handbook of Walking.* London: Routledge.
Le Breton D. (2000). *Il mondo a piedi. Elogio della marcia.* Milano: Feltrinelli.
Lorenzetto E. (2019). *Racconti, eventi, passi. Pratiche di (ri)costruzione di luoghi e comunità.* Treviso: Fondazione Benetton Studi e Ricerche.
Magnaghi A. (2010). *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo.* Torino: Bollati Boringhieri.
Malaguti P. (2018). *Lungo la Pedemontana*. Venezia: Marsilio.
Nuvolati G. (2006). *Lo sguardo vagabondo. Il flâneur e la città da Baudelaire ai postmoderni.* Bologna: Il Mulino.
Raffestin C. (2005). *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio.* Firenze: Alinea Editrice.
Sclavi M. (2002). *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti.* Milano: Eleuthera.
Sclavi M. (2003. *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte.* Milano: Bruno Mondadori.
Simmel G. (1908). Exkurs über den Fremden. In: *Soziologie.* Berlin (D): De Gruyter (trad. it.: Excursus sullo straniero. In: *Sociologia.* Roma: Edizioni di Comunità, 1989).
Solnit R. (2018). *Storia del camminare.* Milano: Ponte alle Grazie – Adriano Salani Editore.
Thoreau H.D. (2012). *Walden (Vita nei boschi).* Milano: Mondadori.
Thoreau H.D. (2009).*Camminare.* Milano: Mondadori.
Turri E. (1983). *Antropologia del paesaggio.* Milano: Edizioni di Comunità.
Turri E. (2000). *La megalopoli padana.* Venezia: Marsilio.
Turri E. (1998). *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato.* Venezia: Marsilio.
Vaghe Stelle (2015). Giardinieri erranti. In: *San Potito Sannitico Arte & Natura.* San Potito Sannitico (CE): Fate Festival 2015 - Progetto MIBAC-Comune di S. Potito Sannitico (CE).
Vallerani F. (2013). Scienza dei luoghi e approccio geopoetico: premessa a una geografia ritrovata. In: Paolillo A. (a cura di) *Luoghi ritrovati. Itinerari di geografia umana tra natura e paesaggio.* Vidor (TV): Isthar Editrice, pp. 9-15.
Vallerani F., Varotto M., a cura di (2005). *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto.* Portogruaro (VE): Nuova Dimensione.
Visentin F. (2013). Geografia e percorsi di contemplazione: camminare in cerca di luoghi. In: Paolillo A. (a cura di) *Luoghi ritrovati. Itinerari di geografia umana tra natura e paesaggio.* Vidor (TV): Isthar Editrice, pp. 207-222.
Varotto M. (2017). *Montagne del Novecento. Il volto della modernità nelle Alpi e Prealpi venete.* Caselle di Sommacampagna (VR): Cierre Edizioni.

Dino Genovese[*], Luca Maria Battaglini[**]

La percezione conflittuale del paesaggio nella pratica del pascolo vagante in Piemonte: un gioco di ruolo come strumento di analisi

Parole chiave: pastorizia, transumanza, conflitto, gioco di ruolo

Il pascolo vagante è una pratica di pastorizia che si basa su movimentazioni continue di greggi, come forma di allevamento estensivo invernale: ogni anno sono ripercorsi gli stessi lunghi itinerari, ma ogni ripercorrenza è diversa perché deve essere adattata alla disponibilità dell'erba di quel particolare anno. Nella cultura agraria italiana si presenta come una pratica stagionale sovrapposta e complementare all'uso agricolo del territorio, ma, in questo uso promiscuo dei terreni, spesso è percepita come forma di utilizzazione intrusa e in conflitto con la locale *governance* del paesaggio rurale. In affinità alle pratiche transumanti, il pastore vagante ha sviluppato conoscenze e capacità che gli permettono di organizzare il pascolo lungo un percorso che ogni giorno presenta contesti e interlocutori diversi, con i quali concorda personalmente il suo itinerario. Agricoltori e residenti nei territori attraversati accolgono il loro transito con reazioni molto differenti e contrastanti. Attraverso la realizzazione di un gioco di ruolo come strumento di analisi, si è cercato di esplorare e spiegare i conflitti collegati alla pratica del pascolo vagante in Piemonte, indagando il punto di vista dei pastori e quello della popolazione stanziale, attraverso le rispettive percezioni di questo paesaggio "in movimento".

The conflictual perception of landscape in the nomadic pastoralism in Piedmot: a role-playing game as a method of analysis.

Keywords: nomadic pastoralism, transhumance, conflict, role-playing

The nomadic pastoralism is a practice of breeding based on continuous movements of flocks, as a form of extensive winter breeding: every year the same long routes are retraced, but each retracing is different because it must be adapted to the availability of the grass of that particular year. In Italian agricultural culture it is a seasonal practice,

[*] Dipartimento Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari (DISAFA) Università degli Studi di Torino
[**] Università di Torino

overlapping and complementary to the agricultural use of the territory, but, in this promiscuous use of land, it is often perceived as a form of intruding use and in conflict with the local governance of the rural landscape.

In affinity with transhumance practices, the vagrant shepherd has developed knowledge and skills that allow him to organize grazing activities along a path that every day presents different contexts and interlocutors, with whom he personally come to an agreement to define his itinerary. Farmers and inhabitants of the crossed areas frequently welcome their transit, nevertheless presenting different and contrasting reactions.

Through the realization of a role-playing game as an analysis tool, the paper means to explore and explain the conflicts related to the practice of nomadic pastoralism in Piedmont, investigating the points of view of the shepherds and that of the local population, through their respective perceptions of this "moving" landscape.

"Si parla continuamente di un ritorno alla lentezza: eppure chi, come i pastori, pratica un lavoro lento, antico, che segue i ritmi naturali della vita e delle stagioni, fatica molto ad armonizzare questa dimensione con le attività e lo spazio che la circondano"[1].

1. INTRODUZIONE. – Le movimentazioni continue di greggi sono componenti rilevanti dei sistemi territoriali della transumanza, che dal 2019 sono iscritti nella Lista Patrimonio Immateriale dell'Unesco[2] . La transumanza è pratica di affinità nomadica e si compie per trarre il maggior profitto di pascolo dalla variabilità ambientale nel tempo e dalla conseguente produzione vegetale di ecosistemi differenti e complementari (Nori e De Marchi, 2015). Alle transumanze di tipo verticale tra montagna e pianura se ne associano alcune di tipo orizzontale, soprattutto per l'allevamento ovino: tra esse c'è il pascolo vagante, così come identificato e normato dall'attuale legislazione italiana (art.43 D.P.R. n.320/1954), ma riconducibile anche al diritto di pensionatico e ad altre pratiche storiche di pascolo su terre ad uso promiscuo. In questo caso le greggi

[1] Verona M. (2016) p.38.

[2] Decisione della XIV Commissione Intergovernativa sul Patrimonio Culturale Immateriale dell'Unesco 14.COM 10 B.2 sulla candidatura: *Transhumance, the seasonal droving of livestock along migratory routes in the Mediterranean and in the Alps.*

trascorrono un periodo stanziale in alpeggio durante l'estate, ma nella restante parte dell'anno girovagano in pianura su terreni altrui, pascolando su maggesi e campi di stoppie dopo la mietitura e lo sfalcio, oppure sui prati nel periodo autunnale e talvolta anche primaverile.

Questa mobilità è resa possibile dalle personali capacità del pastore che valuta la disponibilità e qualità delle aree di pascolo e dalla sua buona conoscenza della fisiologia e salute degli animali allevati. Come nomade, il pastore vagante ha sviluppato la capacità di costruire in ogni istante la propria mappa e la sua geografia è in continuo mutamento, in funzione della continua trasformazione del territorio e della variabilità annuale del clima (Careri, 2006).

Non essendo proprietari della terra, il capitale sociale dei pastori si impernia su una serie di valori, norme e codici condivisi, intorno a cui ruotano forme di organizzazione e di contrattazione che regolano i diversi interessi, il relativo accesso e l'utilizzazione dei campi, oltre che la gestione dei relativi conflitti che ne possono scaturire (Nori, 2010).

Ogni anno il pastore transumante vive due vite distinte, con profonde differenze sul piano sociale e ambientale: nel corso dell'inverno affronta le infrastrutture delle pianure costruite (Biasi, 2013) e l'estraneità sociale per l'utilizzo di aree marginali mentre con il ritorno estivo in montagna torna parte di un paesaggio in cui il suo ruolo ha ancora un senso simbolico ed è riconosciuto pubblicamente per l'opera di mantenimento di prati e pascoli (Bigaran *et al.*, 2017).

Il pastore rappresenta per la sua attività una figura chiave nel costruire un sistema di relazioni tra la natura e l'uomo, ma in pianura prevale la sua posizione di contrapposizione tra nomadismo e sedentarietà alla ricerca di uno spazio ibrido, possibilmente neutro e di scambio con l'agricoltura (Careri, 2006). Di fatto il suo operato si presenta come un'attività di risulta delle altre pratiche agricole, inserendosi laddove esse stagionalmente cessano di essere produttive o in quelle terre che non sono utilizzate. Pur non avendo particolari finalità di miglioramento della qualità foraggera delle cotiche, il pascolo vagante ha comunque ricadute di carattere ambientale, paesaggistico, ecologico, culturale (Varotti, 2006; Oteros-Rozas *et al.*, 2014).

Storicamente il pascolo transumante era valorizzato anche da scambi economici lungo il percorso (Russo e Violante, 2009; Cristoferi, 2017). In particolare, il vantaggio per l'agricoltore proveniva da forme di compensazione onerosa che prevedevano il pagamento di un affitto, in denaro o in natura, e dalla restituzione di fertilità al suolo con le deiezioni (Archetti, 2011). Alcuni di questi vantaggi esistono ancora oggi, ma l'agricoltura più diffusa, di tipo convenzionale, è meno propensa a valorizzare le ricadute ecologiche ed ambientali del pascolo ed è più attenta alla difesa da potenziali danni e dai rischi biologici connessi.

Il pascolo itinerante, anche storicamente, ha sempre rappresentato grandi limiti e criticità, conseguenti ai complicati rapporti giuridici che lo regolano, alle liti incessanti

ad esso collegate, agli ingenti danni portati al sistema agricolo locale nella sua pratica ordinaria e nei suoi inevitabili abusi e comportamenti scorretti attuati nelle campagne, con furti nei campi e nei frutteti o con pascolo di prati all'insaputa dei proprietari (Gloria, 1851; Aime *et al.*, 2001).

Anche per questo, oggi il pascolo vagante è percepito come un'attività anacronistica e residuale di una pastorizia che assorbe stereotipi e paure del nomadismo e che gli attuali sistemi di governo del territorio sembrano incapaci di integrare. Gli spazi marginali lungo i grandi fiumi di pianura restano le aree di passaggio e di sosta ideali per le greggi, per la presenza di acqua, di ombra e di prati lontani dalle colture, ma le politiche di conservazione della natura hanno portato negli ultimi decenni una nuova centralità sugli ecosistemi fluviali e inasprito i conflitti tra pastorizia e tutela della fauna e della flora (Verona 2016). Il pascolo vagante risente oggi sempre più delle difficoltà gestionali della zootecnia estensiva e soprattutto dei crescenti vincoli fisici e normativi del territorio. Il pastore vagante si deve misurare con una pianura agricola molto industrializzata e densamente popolata, quindi ha la necessità di trovare pascoli in contesti che risultano interstiziali (Fig.1), non solo geograficamente ma anche socialmente e politicamente (Aime *et al.*, 2001; Varotti, 2006).

Fig. 1 - Gregge vagante su stoppie di mais in un'area marginale della fascia fluviale del Po, nei pressi di una cava a Cavagnolo (TO)

Foto: Genovese, 2019.

2. IL PASCOLO VAGANTE IN PIEMONTE. — In Piemonte il pascolo vagante è pratica di allevamento principalmente ovino, a carattere stagionale e contraddistinto da una peregrinazione continua. Normalmente non si avvale di strutture fisse, ma soltanto di una dotazione mobile utilizzata come supporto e ricovero per uomini e agnelli. Il pascolo invernale è lungo il corso dei principali fiumi di pianura, nelle alto-pianure pedemontane e tra le colline del Monferrato e del Tortonese, territori che ancora oggi dispongono di una varietà di ambienti agrari e seminaturali che consentono tale pratica (Fortina *et al.*, 2000; Battaglini, 2007).

Nel restante periodo dell'anno il bestiame è portato negli ambienti montani prossimi alla pianura, con trasferimenti di 100-200 km verso gli alpeggi. Solo questa delocalizzazione oggi è fatta, per la maggior parte della distanza, con l'utilizzo di autocarri. Nel periodo di pascolo vagante, il gregge si sposta ogni giorno autonomamente, in un percorso a tappe dettato dalla ricerca di erba disponibile (Verona, 2006).

Un recente studio sul pascolo vagante in Piemonte (Mattalia *et al.*, 2018) ha individuato circa 65 greggi che nel periodo invernale pascolano in modo itinerante, con aziende che hanno tra 400 e 3.000 pecore. Rilevano altresì che un gregge di 500 pecore rappresenta il valore minimo per la sostenibilità economica, mentre il massimo ottimale è intorno ai 1.500 capi. In Piemonte la pastorizia vagante si basa sull'utilizzo prevalente della Biellese: è una razza rustica, da carne e poco esigente, con una discreta attitudine alla produzione di lana e una radicata tradizione zootecnica di tipo nomade (Fortina *et al.*, 2017; Battaglini, 2019).

I pastori vaganti con i loro animali sono dunque una presenza stagionale ricorrente e curiosa per le comunità dei paesi attraversati, soprattutto in prossimità delle aree urbane più grandi. Ognuno di essi ripercorre ogni anno lo stesso itinerario, adattandolo alle condizioni meteorologiche e vegetative contingenti e concordandolo con autorità locali e sanitarie. Difficilmente questi itinerari si incrociano, in quanto tra i pastori esiste una sorta di zonazione delle aree per loro utilizzabili. Questa non è determinata da una pianificazione ma dalla consuetudine reiterata dei transiti annuali, adeguatasi negli anni alle sempre maggiori riduzioni degli spazi disponibili per lo sviluppo delle aree urbane e delle infrastrutture.

3. LA CREAZIONE DI UN GIOCO DI RUOLO. — Il contesto estremamente conflittuale in cui si svolge il pascolo vagante e la carenza di figure di mediazione nella percezione paesaggistica di questa pratica, sia in ambito tecnico che culturale, hanno evidenziato la necessità di approfondire le dinamiche sociali che ne minacciano la sopravvivenza. In questa ricerca è stato così scelto lo strumento del gioco di ruolo per indagare le numerose posizioni prese dalla popolazione residente ma anche il punto di vista di alcune figure professionali competenti, grazie al coinvolgimento, come giocatori, di alcuni studenti universitari al termine del percorso di studio. Essendo di carattere nomade, le peregrinazioni invernali delle greggi vaganti interagiscono con un gran numero di attori e fattori. I pastori devono chiedere il

consenso per accedere ai campi privati, cercano di stabilire buoni rapporti con gli agricoltori stanziali, si preoccupano di garantire condizioni sanitarie idonee agli animali, si misurano con le prescrizioni degli enti parco che tutelano ambienti fluviali e fauna selvatica.

In tale quadro, attraverso i giochi di ruolo è possibile assumere diversi profili sociali e sperimentare nuove identità. La loro applicazione in contesti tecnico-scientifici permette di confrontare e misurare un'opinione data con le posizioni delle controparti coinvolte, senza privilegiare il cosiddetto parere degli esperti nella decisione politica o progettuale. Inoltre, essi permettono di capire alcuni dettagli dei meccanismi che regolano le dinamiche sociali che si attivano quando deve essere presa una decisione collettiva, per una comunità o per il suo territorio. Nei limiti della loro realizzazione, sono un modo per sperimentare alcuni aspetti della realtà sociale e sviluppare competenze formali di mediazione sul paesaggio rispetto alla percezione degli attori locali: attraverso l'immedesimazione in un abitante coinvolto si riesce a migliorare la conoscenza e coscienza di sé, sia nella fase di preparazione dei contenuti della controversia, sia con l'interazione reciproca nella successiva discussione (Camino e Dogliotti, 2004; Ead. *et al.*, 2008, Davodeau e Toublanc, 2019).

A fronte delle criticità di gestione territoriale collegate al pascolo vagante e ai numerosi attori coinvolti, si è deciso di progettare e testare un gioco di ruolo specifico, raccogliendo materiali informativi sui pastori vaganti del Piemonte ed in modo particolare su quelli che transitano lungo il fiume Po nell'area metropolitana torinese. È stato così progettato un gioco di ruolo avente per oggetto le conflittualità connesse al pascolo vagante, in un non ben precisato comune di pianura, vicino alla città di Torino, contraddistinto dalla presenza di un fiume, lungo il cui corso si sviluppano gli itinerari di alcuni pastori vaganti e delle loro greggi.

Si è così definito il contesto di gioco: a seguito di una raccolta firme, parte della cittadinanza chiede al sindaco di vietare il pascolo vagante sul territorio comunale per motivi diversi, un atto amministrativo che peraltro è già stato adottato nella realtà da alcuni comuni italiani interessati da questa pratica (Fig.2). In discussione all'ordine del giorno del consiglio comunale c'è il sostegno alla decisione di adottare l'ordinanza di divieto da parte del sindaco (l'ordinanza è atto del sindaco, ma in questo caso decide di consultarsi con il consiglio in quanto alcuni consiglieri sono firmatari della petizione). Il gregge in questione è composto da 2000 pecore e transita sul territorio comunale 2-3 volte l'anno, tra il periodo tardo autunnale e l'inizio della primavera.

Fig. 2 – Provvedimento adottato in ambito locale da alcune municipalità per limitare il girovagare di greggi vaganti

Foto: Genovese, 2020.

I giocatori interpretano il ruolo di sindaco e dei consiglieri comunali. L'opinione del proprio personaggio sul pascolo vagante è indicata nella carta di ruolo; essa viene loro consegnata in modo casuale. Prima della simulazione hanno la possibilità di accedere alla documentazione di approfondimento fornita e ad articoli di cronaca per acquisire sufficienti informazioni, pro e contro, da utilizzare durante il dibattito. Al termine della discussione, il personaggio che interpreta il sindaco deve trovare una mediazione tra le argomentazioni sostenute e formulare una posizione istituzionale sul pascolo vagante. Segue quindi una rielaborazione finale del gruppo di partecipanti al di fuori del ruolo interpretato. Le registrazioni audio del gioco e delle discussioni che sono seguite sono state analizzate per la comprensione delle dinamiche di valutazione e per le considerazioni emerse.

Il gioco di ruolo è stato giocato in tre contesti accademici differenti, con studenti universitari ormai prossimi al conseguimento del titolo finale di laurea magistrale, per valutare i diversi punti di vista disciplinari (Fig.3):

A. 12 studenti del Corso di laurea in Scienze Forestali ed Ambientali, Università di Torino (maggio 2018)

B. 9 studenti del Corso per *Paysagiste concepteur*, Ecole de la Nature et du Paysage di Blois (dicembre 2018)

C. 13 studenti del Corso di laurea in Scienze Animali, Università di Torino (marzo 2019)

Fig. 3 – Fase di discussione durante il gioco di ruolo con il gruppo C

Foto: Battaglini, 2019.

4. RISULTATI. — I consigli comunali simulati si sono conclusi con i seguenti discorsi:

Sindaco A (contrario al divieto di pascolo):

"Occorre trovare una soluzione ed escludere l'ipotesi di abolizione del pascolo nel territorio comunale. Dobbiamo convocare i firmatari della petizione, spiegare e trovare una soluzione intermedia per pascolare nel territorio comunale senza che questi animali vadano a mangiare dentro orti altrui, in modo da far continuare l'attività pastorale che è sempre esistita nel nostro comune".

Sindaco B (contrario al divieto di pascolo):

"La petizione sarà presa in carico dai nostri uffici. L'inquadramento della professione del pastore vagante sul nostro territorio deve essere più definito. È necessario un servizio di accompagnamento di questo mestiere e uno studio per esplorare le potenzialità di queste pratiche. Esse non devono più essere vissute come un vincolo ma come un elemento strategico per il nostro comune".

Sindaco C (favorevole al divieto di pascolo):

"Il pascolo fa parte della nostra tradizione però noi viviamo in una società che è progredita e questo tipo di allevamento va in contrasto con le nuove modalità di allevamento. Dobbiamo prendere in considerazione tutti, anche chi è venuto a vivere nel nostro paese dalla città. È vero che perdiamo prodotti locali, però se non ci saranno più pastori vaganti saranno gli allevamenti stanziali che se ne

faranno carico. Il motivo più forte che mi fa prendere questa decisione è il rischio sanitario e di biosicurezza, un problema per i nostri bambini e per tutti noi".

Pur giocando tutti correttamente il ruolo, la provenienza di alcuni partecipanti da aree fortemente urbanizzate ha favorito un approccio distaccato e legato soprattutto al lato teorico dell'oggetto di discussione, mentre è stato completamente diverso il contributo di chi tra loro è di provenienza rurale o ha avuto addirittura modo di entrare in contatto diretto con i pastori vaganti. In effetti per alcune posizioni è risultato evidente la marginalità di una pratica che, anche quando presente, raramente ha occasione di interagire nella vita quotidiana.

È emerso in modo evidente la contrapposizione antropologica tra nomade e stanziale, recuperando i pesanti pregiudizi che sono attribuiti ai pastori vaganti, soprattutto nelle aree rurali. Pur svolgendosi nelle zone marginali dei territori comunali, si tratta di un'attività economica che, per caratteristiche e per modalità di conduzione, interferisce in alcune dinamiche sociali dei paesi attraversati e perciò è richiesto l'intervento dell'autorità municipale. Si è notato che gli stereotipi sul nomadismo del pastore vagante possono prevalere nella decisione politica e l'opinione di singoli influenzi, in comunità molto piccole, la decisione della municipalità, impedendo possibili alternative tecniche.

Seppur limitato temporalmente, il pascolo potrebbe essere pianificato e proposto come forma di gestione del territorio, per contribuire al mantenimento del verde pubblico o alla conservazione della biodiversità. Alcune obiezioni lo hanno invece contrapposto all'innovazione e alla modernità, ponderando se il maggior disturbo sia dato dal pascolo o dalle macchine falciatrici che lo sostituiscono e se il pascolo, a fronte di disagi creati, possa essere considerato una possibile forma di manutenzione del paesaggio a costo zero per la società.

In alcune carte di gioco era suggerito il tema del rispetto della proprietà privata e dell'idea che il mestiere del pastore vagante si approfitti liberamente di una risorsa altrui, che i residenti curano per tutto l'anno. Effettivamente gli accordi per l'utilizzazione non sempre esistono o non sono pienamente formalizzati, ma questo tema è stato rilanciato come luogo comune da alcuni giocatori evidenziando il malumore per uno sfruttamento del territorio senza pagare tasse o altro, con l'idea che in fondo essi rubino l'erba. Nel gruppo C si è attivata anche un'interessante discussione su chi abbia più diritto all'utilizzo di quelle terre (agricoltore, allevatore nomade o cacciatore), evocando e rivendicando la primarietà di una pratica sull'altra, addirittura richiamando le tappe evolutive della storia dell'uomo.

Le discussioni si sono chiuse con alcuni spunti di riflessione: se l'opportunità di recupero funzionale dell'attività è dunque di carattere culturale, come si può intervenire oggi nel conflitto politico che fa prevalere il punto di vista degli stanziali, elettori del comune, rispetto ai pastori transumanti? La mediazione è puramente tecnica? I pastori si potranno adattare ad essere attori itineranti di *greenways* fluviali tra vincoli e limitazioni? Il riconoscimento della transumanza a patrimonio culturale

immateriale dell'Unesco potrebbe attivare le popolazioni locali per la messa in valore di una pratica che caratterizza e connota il loro territorio?

5. CONCLUSIONI. — I partecipanti, nel ruolo assunto durante la seduta-gioco del consiglio comunale, hanno argomentato le considerazioni sul pascolo vagante in relazione alle proprie conoscenze personali, strumentalizzate però secondo le indicazioni fornite dalla propria scheda personaggio. In questo modo hanno potuto distaccarsi dal punto di vista tecnico derivante dalla *forma mentis* del loro percorso formativo professionale.

Nella libertà concessa dal ruolo hanno esaltato alcuni aspetti del pascolo vagante, contribuendo ad una caratterizzazione dell'attività. Sono emersi molti dei problemi che vengono attribuiti ai pastori vaganti: ad esempio la difficoltà di conduzione di greggi molto numerose in territori non predisposti per l'allevamento, i danni sulla vegetazione e sul decoro delle strade che seguono il loro passaggio, gli animali abbandonati, i dipendenti sfruttati e lasciati vivere nelle roulottes, la scarsa attenzione e interesse nella gestione della risorsa foraggera. Ai problemi tecnici si sovrappongono diffidenze di carattere culturale che si ammantano dello stereotipo del nomade: in questo contesto si innesca il rapporto conflittuale tra agricoltura e allevamento, tra stanziale e itinerante, tra città e campagna. I pastori vaganti restano ai margini delle comunità non solo per questioni legate all'allevamento, ma per una forma di isolamento sociale.

Il pastore vagante deve però saper gestire abilmente le relazioni con gli interlocutori del suo itinerario (agricoltori, allevatori stanziali, controllori amministrativi e sanitari, turisti, animalisti, ambientalisti ed altri ancora). Il suo sguardo ricerca continuamente nel paesaggio i segnali per evitare i pericoli, per trovare passaggi verso nuovi pascoli, per capire quando è il tempo di partire e quando fermarsi, per assicurare il benessere ai propri animali (Bigaran *et al.*, 2017). A.L.M., pastore vagante lungo il Po piemontese, durante un'intervista agli autori ha dichiarato: "Se c'è un conflitto, per noi tutto è perduto". Essi in realtà vivono tra i conflitti e per certi approcci sono essi stessi il conflitto. Il gioco di ruolo è una riflessione sulle possibili soluzioni, ma prima di tutto è un modo di prendere coscienza di un mestiere dalla tradizione secolare, i cui passaggi periodici continuano a marcare il cambio delle stagioni all'uomo moderno.

Bibliografia

Aime M., Allovio S. e Viazzo P.P. (2001). *Sapersi muovere. Pastori transumanti di Roaschia*. Milano: Meltemi.
Archetti G. (2011). «Fecerunt malgas in casina». Allevamento transumante e alpeggi nella Lombardia medievale. In: Mattone A. e Simbula P., a cura di, *La pastorizia mediterranea*. Roma: Carocci.
Battaglini L.M. (2007). Sistemi ovicaprini nelle Alpi occidentali: realtà e prospettive. *Quaderno SoZooAlp* 4: 9-23.
Battaglini L.M. (2019). Transumanza in Piemonte: un'opportunità multifunzionale? In: *La Transumanza tra storia e presente*. Bergamo: Edizioni Festival Pastoralismo.
Biasi R. (2013). I sistemi agro-silvo-pastorali della campagna urbana. In: Ronchi, Pulina G., Ramanzin M., a cura di, *Il paesaggio zootecnico italiano*. Milano: Franco Angeli.
Bigaran F., Brugnara R. e Cristoforetti C. (2017). La percezione del paesaggio in gruppi sociali nomadi e stanziali: tre casi di studio a confronto. *Dendronatura*, 2: 14-30.
Camino E., Calcagno C., Dogliotti A. e Colucci-Gray L. (2008). *Discordie in gioco. Capire e affrontare i conflitti ambientali*. Molfetta: La Meridiana.
Camino E. e Dogliotti A., a cura di (2004). *Il conflitto: rischio e opportunità*. Torre dei Nolfi: Edizioni Qualevita.
Careri F. (2006). *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*. Torino: Einaudi.
Cristoferi D. (2017). I conflitti per il controllo delle risorse collettive in un'area di dogana (Toscana meridionale, XIV-XV secolo). *Quaderni storici*, 2: 317-348.
Davodeau H. e Toublanc M. (2019). Les usages pédagogiques du jeu de rôle dans la formation des professionnels du paysage. In: Sgard A. e Paradis S., a cura di, *Sur les bancs du paysage. Enjeux didactiques, démarches et outils*. Genève: Métis Presses.
Fortina R., Battaglini L.M., Tassone S., Mimosi A. e Ripamonti A. (2000). *The shepherd's road: pastoralism and tourism in Piemonte (N-W Italy)*. Proceedings of the 7th European Forum on Nature Conservation and Pastoralism. EFNCP Occasional Publication, 23: 26-28.
Fortina R., Cornale P., Renna M. e Battaglini L.M. (2017). *Gli animali domestici delle Alpi*. Marene: Blu Edizioni.
Gloria A. (1851). *Leggi sul pensionatico emanate per le province venete dal 1200 a dì nostri, raccolte e corredate di documenti*. Padova: Bianchi A. (digitalizzato da Google).
Mattalia G., Volpato G., Corvo P. e Pieroni A. (2018). Interstitial but Resilient: Nomadic Shepherds in Piedmont (Northwest Italy) Amidst Spatial and Social Marginalization. *Human Ecology*, 46: 747-757. DOI: 10.1007/s10745-018-0024-9
Nori M. (2010). Pastori e società pastorali: rimettere i margini al centro. *Agriregionieuropa*, 6,22. Testo disponibile al sito: https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/22/pastori-e-societa-pastorali-rimettere-i-margini-al-centro (consultato il 15 ottobre 2020)
Nori M. e De Marchi V. (2015). Pastorizia, biodiversità e la sfida dell'immigrazione: il caso del Triveneto. *Culture della sostenibilità*, 8 (15): 78-101.
Oteros-Rozas E., Martín-López B., González J.A., Plieninger T., López C.A. e Montes C. (2014). Socio-cultural valuation of ecosystem services in a transhumance social-ecological network. *Regional Environmental Change*, 14 (4): 1269-1289. DOI: 10.1007/s10113-013-0571-y
Russo S. e Violante F. (2009). Dogane e transumanze in Italia tra XII e XVI secolo. In: Spedicato M., a cura di, *Campi solcati. Studi in memoria di L. Palumbo*. Galatina: Congedo Editore.
Varotti A. (2006). I pastori dell'ordinata e florida Padania: il rafforzamento di un'economia interstiziale. *Archivio di studi urbani e regionali*, 87: 115-149.
Verona M. (2006). *Dove vai pastore? Pascolo vagante e transumanza nelle Alpi Occidentali agli albori del XXI secolo*. Scarmagno: Priuli e Verlucca.
Verona M. (2016). *Storie di pascolo vagante*. Bari: Laterza.

Davide Papotti*

Esiste un 'paesaggio ciclistico'? Riflessioni sulla percezione del paesaggio attraverso alcuni resoconti narrativi di viaggi in bicicletta

Parole chiave: geografie letterarie, mobilità, letteratura della bicicletta, percezione del paesaggio

La mobilità è una delle caratteristiche principali della società contemporanea, con una forte influenza nella percezione dei paesaggi. In maniera sempre più pervasiva, la nostra percezione dei paesaggi circostanti è mediata da una qualche forma di dinamismo. La bicicletta è un mezzo di trasporto che permette una piena immersione nei paesaggi circostanti, in virtù dell'aperta disponibilità sensoriale che essa concede al ciclista. Il presente contributo analizza una campionatura di citazioni narrative appartenenti ad un genere letterario specifico, la 'letteratura della bicicletta", per riflettere sulle specificità della percezione paesaggistica di chi si trova sul sellino della bicicletta.

Is there a "bikescape"? Reflections on the perception of the landscape in narrative accounts of travels by bicycle

Keywords: literary geographies, mobility, bicycle literature, landscape perception

Mobility is one of the main characteristics of contemporary society, with a strong influence on the perception of landscapes. In an increasingly widespread way, our perception of the surrounding landscapes is mediated by some form of dynamism. The bicycle is a mean of transportation that allows a full immersion in the surrounding landscapes, by virtue of the sensorial 'openness' that is allowed to the cyclist. This paper analyzes a sampling of narrative quotations belonging to a specific literary genre, the so called 'bicycle literature', in order to reflect on the specificities of the landscape perception of those who observe the territory from a bicycle saddle.

* Università di Parma, Dipartimento DUSIC – Discipline Umanistiche Sociali e delle Imprese Culturali, davide.papotti@unipr.it

1. RIFLESSIONI INTRODUTTIVE. – Chiunque abbia dimestichezza con una bicicletta avrà provato la sensazione, una volta salito in sella, di entrare in una modalità di visione del mondo diversa e specifica. Si potrebbe pensare che la bicicletta, un mezzo non invasivo, agile, leggero, non possa creare, in virtù della sua relativa semplicità meccanica e delle sue ridotte dimensioni, un 'mondo a parte'. Eppure la modalità di fruizione del paesaggio sulle due ruote possiede alcune caratteristiche che contribuiscono a creare un'identità distinta: la fluidità del movimento, il silenzio che lo caratterizza, la leggera sopraelevazione del punto di vista, la mancanza di filtri percettivi nei confronti dell'ambiente circostante sono tutti elementi che concorrono ad una specificità esperienziale nella percezione paesaggistica, strettamente legata al mezzo ciclistico.

In questa sede si vorrebbero dunque offrire alcune riflessioni sulle caratteristiche della percezione del paesaggio così come viene esperita pedalando in bicicletta, lavorando su una campionatura non certo esaustiva, ma piuttosto semplicemente esemplificativa di testimonianze letterarie legate a racconti di viaggi ciclistici.

L'ipotesi di partenza è quella di poter parlare di un 'paesaggio ciclistico', cioè di un paesaggio che, in base alla modalità di spostamento adottata nell'attraversamento del territorio, acquisisce caratteristiche legate in maniera specifica al mezzo di spostamento utilizzato.

Il quadro di riferimento teorico all'interno del quale ci si muove in questa sede è quello della geografia culturale e, nello specifico, l'ambito delle 'geografie letterarie' (Marengo, 2016), basandosi l'indagine su una selezione di testi narrativi ad opera di diversi autori di differente nazionalità, ma tutti disponibili in traduzione italiana. Intorno a questa traccia epistemologica primaria, l'indagine si muove attraverso una costellazione di riferimento che include anche l'ambito degli studi sul paesaggio (*landscape studies*), sulla mobilità (*mobility studies*, ed in particolare sulle forme di mobilità 'dolce' quale la bicicletta), sulla geografia del turismo (e nello specifico degli studi sulle forme di 'turismo lento') e sulla geografia della percezione.

In questo senso, pur avvicinandosi alla proposta critica di indagine geocentrata messa a fuoco da Westphal (2007), nella prospettiva qui adottata il principio ordinatore non è basato su uno specifico luogo geograficamente identificabile, ma su un elemento del paesaggio geografico, la strada, che trova ovviamente multipli e variegati contesti di apparizione spaziale. Il luogo intorno a cui si addensa l'indagine non è pertanto uno spazio localizzabile, ma piuttosto una modalità di attraversamento dello stesso. I mezzi di spostamento con cui ci si muove all'interno dei paesaggi contribuiscono a plasmarne l'immagine percettiva. Come affermano Cook ed Edensor (2017) nella loro indagine sulla percezione dei paesaggi ciclistici durante la notte: "[…] to elucidate the claim that the landscape constitutes 'the materialities and sensibilities with which we act and sense' (Rose and Wylie, 2006: 478). These qualities, as well as the forms of mobility through which they are apprehended, condition the visual as well as the non-visual sensing of landscape"

(p. 1).

Cook ed Edensor utilizzano come loro fonte i diari di uno degli autori, aprendo la strada al rapporto fra scrittura ed esplorazione del paesaggio ciclistico. Sull'utilità dei paesaggi letterari come forma di esplorazione delle interazioni culturali fra esperienze reali da un lato ed avventure intellettuali dall'altro vengono a sostegno le parole di Juliane Rouassi:

> Literary landscapes transport readers into places they can perceive with all their senses, seeing spatial-temporal strata, thinking about other texts depicting the same landscapes from multiple points of view. This is what the geocritical approach can do, by studying the 'cultural interactions' (Westphal 2007, 17) between real places and their textual, iconic or film representations, and by using conceptual tools such as polysensoriality, stratigraphies, intertextuality or multifocalization (2016, p. 457).

Gli aspetti sottolineati da Rouassi sono fruttuosamente applicabili all'analisi della percezione ciclistica del paesaggio. In essa la multisensorialità e la sovrapposizione di 'strati percettivi' legati all'esperienza mutevole del movimento costituiscono elementi primari, mentre la multifocalità e l'intertestualità sono colonne portanti di un approccio comparativo che prende in considerazione al contempo contesti geografici e personalità autoriali differenziate.

2. ESISTE UN 'PAESAGGIO CICLISTICO'? – Il termine 'paesaggio ciclistico' ricorre nella letteratura geografica con diverse accezioni. Da un lato vi è certamente una visione 'infrastrutturale', tecnica, che vede nel 'paesaggio ciclistico' un paesaggio costruito – preferenzialmente, se non quasi esclusivamente, urbano – in grado di accogliere la bicicletta come uno dei mezzi di spostamento privilegiati. In questa accezione il termine 'paesaggio ciclistico' significa un paesaggio 'amico della bicicletta', in grado di salvaguardarne le funzioni e l'utilità. È in tale senso che di frequente il termine appare nei contesti di geografia urbana e di urbanistica, come, ad esempio, nei lavori di Kathleen Gill (2008) e di Clementi *et al.* (2012).

Oppure, in una seconda accezione, si parla di '*bikescapes*' (l'adattabilità linguistica anglofona del suffisso *–scape* permette agevolmente la creazione di un sintetico neologismo) per indicare il ruolo che le biciclette, con la loro proliferazione, assumono all'interno di un paesaggio. Anche in questo caso, di nuovo, si tratta preferenzialmente di uno scenario urbano (Pennycook, 2019). In questa prospettiva si valuta la funzione della bicicletta in quanto elemento del paesaggio, parte integrante della sua composizione e caratterizzante la sua riconoscibilità ed identità.

In questa sede, invece, si accoglie un'accezione del termine che non vede la bicicletta in funzione di 'oggetto nel paesaggio', ma, al contrario, di 'soggetto percettivo del paesaggio', di luogo di osservazione dal quale praticare l'osservazione. Con 'paesaggio ciclistico', dunque, si intende qui non il paesaggio composto dalla presenza delle biciclette nel paesaggio, ma il paesaggio esperito dalla postazione del

sellino. Il termine, in questo senso, viene utilizzato nel poderoso progetto iconografico del grafico e designer olandese Yorit Kluitman, che ha portato alla realizzazione del volume *Bicycle landscapes*. Come si afferma nella presentazione del libro: "After five years of cycling the comprehensive 'Bicycle Landscape' project is finally finished with the launch of the book (Sept. 2017). More than 500 images, cycling statistics, personal experiences and a collection of essays make this a unique publication and *an inspiring look at our man-made country from a different perspective: the saddle of a bicycle*" [1]. La scommessa alla base del progetto è stata quella di documentare il paesaggio olandese attraverso una rigorosa documentazione fotografica effettuata durante cinque anni di esplorazione ciclistica in tutti i 388 comuni dei Paesi Bassi. L'idea era quella di ritrarre paesaggi senza la presenza dell'uomo, colti dalla postazione visuale della bicicletta. Ecco dunque, nel corso del volume, una lunga successione di immagini che colgono in prospettiva la strada che si sta percorrendo, oppure, ed è il caso più frequente, che orientano lo sguardo ortogonalmente, soffermandosi su ciò che si trova ai lati della strada. Quello che si osserva, dunque, da una postazione di osservazione ben precisa: il sellino di una bicicletta.

3. IL CORPUS NARRATIVO DI RIFERIMENTO: ESISTE UNA 'LETTERATURA DELLA BICICLETTA'? – Il potenziale genere della 'letteratura della bicicletta' mi sembra assimilabile, come ipotesi di indagine, ad una serie di laboratori narrativi che, concentrandosi intorno ad una pratica sportiva, agglutinano una serie di opere sufficiente a costituire un *hortus conclusus* letterario, in grado di mostrare una propria indipendenza ed orgogliosa identità rispetto alla letteratura con la emme maiuscola, al canone letterario dell'epoca. La letteratura della bicicletta, in questa prospettiva, può essere assimilata ad altri generi letterari legati a pratiche sportive che tendono a sconfinare senza soluzione di continuità nella riflessione filosofica legata ad un'esperienza totalizzante. Generi letterari 'minori', che intrattengono però un dialogo osmotico con la letteratura 'maggiore' e, spesso, proprio perché più facilmente circoscrivibili e quantitativamente più maneggiabili della letteratura *tout court*, permettono assaggi tematici e considerazioni teoriche non privi di interesse. Basti pensare, ad esempio, alla letteratura dell'alpinismo, o a quella dei navigatori solitari a vela, per menzionare due ambiti che possono annoverare illustri esempi. Il genere della 'letteratura della bicicletta' ha d'altronde radici antiche. Alfredo Oriani, ad esempio, scrive il suo diario di viaggio di un percorso ciclistico transappenninico effettuato nel 1897[2]. Non mancano peraltro antologie che disegnano mappe sulle quali si può tentare di tracciare i confini di questo ambito narrativo (Bertellini, 1985; *Il portiere caduto alla difesa*, 2005; Pessini, 2013) né scritti critici che ne affrontano la consistenza come genere letterario (Barsella, 1999).

[1] <http://bicycle-landscape.com/book>; corsivo nella citazione aggiunto.
[2] Per un'edizione moderna dei testi 'ciclistici' dello scrittore romagnolo si veda Oriani, 1986.

4. Il paesaggio dal sellino: caratteristiche e modalità percettive dell'andare in bicicletta. – Quali sono dunque le caratteristiche della percezione paesaggistica dal sellino di una bicicletta? Alcuni temi ricorrenti nei reportage di viaggi ciclistici permettono di mettere a fuoco elementi specifici che contraddistinguono il procedere sui pedali.

'Paesaggio' è una parola ad alta frequenza di apparizione nella letteratura ciclistica. È uno degli strumenti lessicali più utilizzati per parlare della esperienza visuale – ed al contempo multisensoriale – di rapporto con il mondo circostante in cui si immerge il ciclista.

In generale si può parlare di una aperta 'disponibilità' al paesaggio. Il ciclista percorre gli spazi all'interno di un'esperienza non mediata di immersione nel paesaggio stesso. L'esposizione diretta alle temperature – fredde o calde – dell'aria, alle correnti dei venti, allo sferzare dei raggi del sole, alle raffiche della pioggia, alle tempeste di neve, fanno sì che il paesaggio del ciclista sia un paesaggio plurisensoriale, in cui l'epidermide del corpo, soprattutto nelle parti che rimangono direttamente esposte (di norma, nella buona stagione, le gambe e le braccia; ad ogni modo, sempre, il volto) diventa un filtro percettivo primario. Si potrebbe parlare dunque di una sorta di 'paesaggio sbattuto in faccia' al ciclista, perché percepito senza filtri protettivi come possono essere invece, ad esempio, gli ambienti chiusi della mobilità veloce, siano essi quelli ferroviari o quelli automobilistici.

La disponibile apertura al paesaggio è specchio di una modalità sinestetica di percezione, in grado di accogliere contemporaneamente diversi stimoli sensoriali: quello visivo, quello uditivo, quello linguistico. Questa compresenza di canali percettivi concomitanti è alla base di quel caratteristico senso di immersione 'dentro il paesaggio' che pervade l'animo del ciclista. Una testimonianza è offerta dal diario di viaggio di due membri del coraggioso gruppo che, all'inizio del millennio, si è cimentato nientemeno che nel viaggio ciclistico Venezia-Pechino (Maroso e Fiorin, 2003). Giunti nei Balcani, i ciclo-viaggiatori non possono fare a meno di notare una sostanziale discontinuità nei messaggi provenienti dal paesaggio circostante, che viene in tal modo battezzato con un aggettivo sempre sospeso, dalla postazione di osservazione italiana, fra gli ambigui valori dell'orientalismo definiti da Said (1991), il fascino e la paura: "Siamo alla periferia di Novi Sad e *il paesaggio è sempre più balcanico*. Si vedono le prime moschee, dai bar escono suoni di fisarmoniche e violini, le strade cittadine sono caotiche e appaiono le prime citazioni in cirillico" (Maroso e Fiorin, 2003, p. 55; corsivo aggiunto).

L'esperienza di percezione spaziale, inoltre, è costantemente mediata da una visione tecnica, che correla l'itinerario alla fatica fisica che si rende necessaria al suo attraversamento. Lo sguardo del ciclista, ad esempio, è selettivamente attento alla componente della pendenza. La minima variazione nella pendenza della strada provoca un accresciuto sforzo fisico, che porta a concentrarsi sul gesto atletico più che sulla 'disponibilità' al paesaggio. Le possibilità di portare attenzione al paesaggio circostante sono inversamente proporzionali alla fatica necessaria per procedere. A

titolo esemplificativo di questa dimensione che potremmo chiamare 'paesaggio-fatica', costantemente in agguato nella percezione ciclistica, una citazione del francese Guillaume Prebois (Parigi, 1972), giornalista, scrittore ed appassionato ciclista, alle prese con uno degli itinerari cicloturistici più noti, frequentati ed appaganti, la ciclopista del Danubio: "Il paesaggio si impoverisce e si altera nei pressi di Ulm. Ciminiere industriali cancellano l'orizzonte e sputano uno spesso fumo bianco. Ma la bicicletta plana e conquista a buona velocità la pianura ritrovata. Il paesaggio è aperto e piatto come il palmo della mano" (2004, p. 23).

La frase finale di questo brano di Prebois è un perfetto esempio di quel cortocircuito percettivo che mette costantemente in connessione da una parte il corpo del ciclista – impegnato nello sforzo muscolare di avanzamento, concentrato su uno spazio di prossimità ancorato nella costretta prossemica permessa dall'asse sellino-manubrio – e dall'altro l'immediata possibilità di alzare lo sguardo ed osservare il paesaggio circostante. Quel paesaggio che diventa "come il palmo della mano" racchiude in una frase i due estremi della percezione visuale del ciclista: la mano chiusa sul manubrio ed il paesaggio – a maggior ragione in questo caso, trattandosi di pianura – che si stende di fronte agli occhi.

Troviamo riassunte alcune delle principali caratteristiche del paesaggio ciclistico fin qui delineate in una testimonianza offerta da uno degli autori più interessanti del panorama contemporaneo della narrativa della bicicletta, Emilio Rigatti. Nato a Gorizia nel 1954, insegnante di scuola, fedele alle due ruote sia nella quotidianità pendolare sia nei viaggi di lunga durata, è autore di alcuni testi di reportage, come *Yo no soy gringo. Taccuini sudamericani di coincidenze, truffe e piccoli miracoli* (Rigatti, 2005) frutto di esperienze di viaggi (non soltanto ciclistici) in America del Sud, *Italia fuorirotta. Viaggio a pedali attraverso la penisola del tesoro* (2007), *Dalmazia! Dalmazia! Viaggio sentimentale da Trieste alle Bocche di Cattaro* (2009), *Ichnusa. Guarire di Sardegna nell'isola di pietra*, relativo ad un viaggio solitario e terapeutico in Sardegna (2017) ed anche di un testo di "meditazioni ciclofilosofiche" come *Minima pedalia. Viaggi quotidiani su due ruote e manuale di diserzione automobilistica* (2004). Il primo testo narrativo pubblicato da Rigatti, che fece da apripista agli altri, fu il reportage del viaggio in bicicletta compiuto insieme al disegnatore Francesco Altan e allo scrittore e giornalista Paolo Rumiz (autore a sua volta del diario *Tre uomini in bicicletta*, del 2002, con disegni di Altan), intitolato *La strada per Istanbul* (Rigatti, 2002). Da questo volume, una perfetta sintesi di alcuni degli aspetti sopra delineati che caratterizzano il 'paesaggio ciclistico':

> La strada corre in un canyon con vegetazione alpina, e sale con pendenza debole ma costante verso i seicento metri. Anche oggi il sole ci risparmierà le sue unghiate, almeno quelle più feroci, grazie alla pioggia notturna e al vento. Dopo il trentacinquesimo chilometro il paesaggio cambia quasi repentinamente, e si distende come un lenzuolo in un altopiano ondulato coltivato a mais e a grano, orlato in lontananza da montagne azzurre (Rigatti, 2002, p. 136)

La postazione ciclistica offre d'altronde una certa panoramicità intrinseca. E ben sappiamo quanto il concetto di panoramico sia innervato nella messa a fuoco del concetto di paesaggio nella modernità europea. Il sellino ben rialzato per permettere alla gamba di distendersi nell'azione della pedalata consente, nel momento in ci si alza dal manubrio, di godere di una postazione favorevole alla contemplazione. Il paesaggio visto dal sellino gode dunque di una certa ampiezza dello sguardo, in grado di spaziare intorno con curiosità e stupore. Il giornalista e scrittore Didier Tronchet, autore di un ricco *pamphlet* significativamente intitolato *Piccolo trattato di ciclosofia* (2009)[3], mette a confronto con arguzia la postazione visiva del ciclista con quella dell'automobilista:

> Quello che colpirà il neociclista, gentilmente strappato al sedile della sua automobile e issato su un sellino di bicicletta, è soprattutto la vastità della visuale.
>
> Ma come, è questa la città? Non è più quella successione di paraurti posteriori, incorniciati dalle guarnizioni di gomma del parabrezza, da cui emergono frammenti di paesaggio squarciati da segnali rossi o verdi, oppure gialli? Bruscamente, il nostro automobilista con le pupille atrofizzate da vent'anni di circolazione a livello di asfalto è appena passato dal televisore tascabile al cinemascope (2009, p. 40).

Da questa piccola 'torre di osservazione' mobile che è la bicicletta, la visibilità spazia più agevolmente nelle diverse direzioni, ed il ciclista è pertanto in grado di cogliere inedite prospettive visuali che aiutano non soltanto ad indirizzare lo sguardo, ma anche a comprendere le trame connettive del paesaggio. Come in quest'esempio di gioco di prospettive fluviali offerto da Emilio Rigatti: "Anche se scorre poco lontano, il Danubio si vede raramente. Quando succede, d'improvviso la distesa d'acqua grigia del fiume crea una prospettiva di fuga, e il paesaggio sembra aprirsi in diagonale" (2002, p. 136).

Lo sguardo del ciclista è reso però unico anche dall'incrocio specifico e caratterizzante con la dimensione temporale. L'osservazione del paesaggio effettuata dal sellino di una bicicletta è inestricabilmente connessa alla fluida sequenza della pedalata. Lo sguardo del ciclista è innegabilmente uno sguardo dinamico, caratterizzato da una specifica velocità di attraversamento dello spazio, che diventa elemento costitutivo dell'atto percettivo stesso. Didier Tronchet sottolinea questa qualità unica del ritmo dell'incedere ciclistico, mettendolo a confronto con quello di un'altra forma del movimento dolce, il camminare: "Il pedone ha una visione globale, soggetta a un'evoluzione lenta che possiede un innegabile fascino. Sicuramente dispone anch'egli di questa visione a 360 gradi […] Ma, per restare nella metafora cinematografica, gli mancano le carrellate. È in questo tipo di percezione in movimento che il ciclista trova la sua pertinenza"

[3] In questa sede si utilizza l'edizione de "Il Saggiatore" del 2009, ma il testo di Tronchet è stato precedentemente pubblicato in Italia da "Pratiche" nel 2001.

(2009, p. 40). Nella conquista di una certa velocità di spostamento – simile, in un certo senso, a quella resa possibile da un mezzo ben più antico di locomozione, il cavallo, che aveva offerto per la prima volta all'umanità l'affrancamento dai limiti imposti dalla corporeità – risiede proprio uno degli elementi alla base del fascino ciclistico. Scrive al proposito Giovanna Bosi Maramotti nel suo sintetico, ma pregnante e ricchissimo di spunti, saggio intitolato *La bicicletta nella letteratura. Note in margine*: "[…] in qualche modo, pur nella sua domestica dimensione, essa ha contribuito a liberare l'uomo dal suo pesante, lento passo, a dargli il senso della velocità, del distaccarsi del corpo dall'attrazione della terra; gli ha dato la possibilità di vedersi e sentirsi padrone di un movimento moltiplicato, regolato dalle sole sue forze"[4].

5. NOTE CONCLUSIVE E PROSPETTIVE DI RICERCA FUTURE. – Spero che, anche solo con un così breve itinerario attraverso l'argomento, si possano essere poste le basi per sostenere l'esistenza di un distinto "paesaggio ciclistico". In questa sede si è semplicemente voluto suggerire che il discorso sulla bicicletta come modalità di osservazione del paesaggio vada inquadrato all'interno degli studi sulla mobilità, che, a seguito del cosiddetto *mobility turn* delle scienze sociali (Faist, 2013), indagano sempre di più le specificità dei modelli di movimento nella contemporaneità. Le caratteristiche del modello ciclistico non vanno indagate soltanto in ambito urbano, né esclusivamente nelle manifestazioni sporadiche di maggiore visibilità (come nel caso del movimento *Critical mass*, cui non a caso è dedicato il primo saggio rivolto specificamente alla bicicletta apparso nella rivista *Mobilities*: Furness, 2007). Il collegamento fra *landscape studies* e *mobility studies* può trovare nella bicicletta un interessante campo di ricerca. D'altro canto, la fonte letteraria può rappresentare un utile repertorio di percezioni paesaggistiche per indagare l'esperienza territoriale del ciclista. Da investigare non soltanto in opposizione o contrasto alle forme di mobilità dominanti nelle società occidentali, *in primis* quella automobilistica (come ad esempio in Pesses, 2009), ma come degna di attenzione in sé e per sé, come forma conoscitiva dell'attraversamento dell'esperienza paesaggistica (Spinney, 2006). Consapevoli che il sellino di una bicicletta è un luogo privilegiato di osservazione del paesaggio circostante.

[4] <https://www.zerolire.eu/la-bicicletta-nella-letteratura/>.

Bibliografia

Barsella S. (1999). Bicicletta: il mito e la poesia. *Italica*, 1: 70-97.

Bertellini N., a cura di (1985). *Scrittori della bicicletta*. Firenze: Vallecchi.

Clementi B., Krueger S., Lamb H., May G. (2012). *A Social and Political Geography of Bicycle Transport in Madison, Wi*. Testo disponibile al sito: https://minds.wisconsin.edu/handle/1793/68288 (consultato il 15 ottobre 2020).

Cook M., Edensor T. (2017). Cycling through Dark Space: Apprehending Landscape Otherwise. *Mobilities*, 1: 1-19.

Faist T. (2013). The mobility turn: a new paradigm for the social sciences?. *Ethnic and Racial Studies*, 11: 1637-1646

Furness Z. (2007). Critical Mass, Urban Space and Vélomobility, *Mobilities*, 2: 299-319.

Gill K. (2008). *Bicycle Space and the American Urban Landscape: Re-thinking Distance and Mobility in the City*. Testo disponibile al sito: https://surface.syr.edu/honors_capstone/544 (consultato il 15 ottobre 2020).

Marengo M. (2016). *Geografia e letteratura. Piccolo manuale d'uso*. Bologna: Pàtron.

Maroso A., Fiorin A. (2003). *Strade d'Oriente: in bicicletta da Venezia a Pechino*, Portogruaro: Ediciclo.

Oriani A. (1986). *Viaggio in bicicletta con altri scritti di viaggio*. Bologna: Boni.

Pennycook A. (2019). The landscape returns the gaze. Bikescapes and the new economies. *Linguistic Landscape*, 3: 217-247.

Pesses M.W. (2010). Automobility, Vélomobility, American Mobility: An Exploration of the Bicycle Tour. *Mobilities*, 1: 1-24.

Pessini V. (2013). *Racconti di bicicletta. Il ciclismo nella letteratura italiana del Novecento*. Roma: Ensemble.

Il portiere caduto alla difesa. Il calcio e il ciclismo nella letteratura italiana del Novecento (2005). Con introduzione di Folco Portinari. Lecce: Manni.

Prebois G. (2004). *Il mio Danubio. In bicicletta lungo il fiume d'Europa*. Portogruaro: Ediciclo.

Rigatti E. (2002). *La strada per Istanbul*, Portogruaro: Ediciclo.

Id. (2004). *Minima pedalia. Viaggi quotidiani su due ruote e manuale di diserzione automobilistica*. Portogruaro: Ediciclo.

Id. (2005). *Yo no soy gringo. Taccuini sudamericani di coincidenze, truffe e piccoli miracoli*. Portogruaro: Ediciclo.

Id. (2007). *Italia fuorirotta. Viaggio a pedali attraverso la penisola del tesoro*. Portogruaro: Ediciclo.

Id. (2009). *Dalmazia! Dalmazia! Viaggio sentimentale da Trieste alle Bocche di Cattaro*. Portogruaro: Ediciclo.

Id. (2017). *Ichnusa. Guarire di Sardegna nell'isola di pietra*, Portogruaro: Ediciclo.

Rose M. e Wylie, J. (2006). Animating landscape, *Environment and Planning D: Society and Space*. 24: 475-479.

Rouassi J. (2016). A geocritical approach to literary representations of Pakistani spaces. In Peraldo E., a cura di, *Literature and Geography: The Writing of Space throughout History*, Cambridge: Cambridge Scholars.

Said E. (1991). *Orientalismo*. Torino: Bollati Boringhieri.

Spinney J. (2006). A place of sense: a kinaesthetic ethnography of cyclists on Mont Ventoux. *Environment and Planning D: Society and Space*. 709-732

Tronchet D. (2009). *Piccolo trattato di ciclosofia. Il mondo visto dal sellino*. Milano: Il Saggiatore.

Westphal B. (2007). *La géocritique. Réel, fiction, espace*. Parigi: Les Éditions de Minuit.

Paragano Daniele[*], Vincenti Giulia[**]

Mobilità lente in aree interne. La Via Silente: tra nuove forme di valorizzazione territoriale e diffusione di modelli sociali alternativi[***]

Parole chiave: mobilità lente, aree interne, paesaggi sonori, Via Silente, Cilento

Le mobilità lente costituiscono una delle principali forme di riappropriazione del paesaggio, permettendo un'interazione che travalica l'aspetto visivo per configurarsi come un'esperienza sensoriale. L'immersione in paesaggi remoti o differenti dal comune spazio urbano costituisce quindi occasione di svago e di relax per molti soggetti e dà origine a specifiche forme di turismo. Alcuni luoghi, quali i territori montani, i borghi e gli spazi rurali indirizzano in tal modo la loro identità, cercando di sviluppare richieste a queste istanze anche pensando e rimodellando i propri elementi (solo) in chiave turistica. In tale contesto il contributo vuole proporre una riflessione sulle possibilità che, anche attraverso varie forme di mobilità lenta, i territori spesso pensati come marginali possano invece contribuire a proporre dei modelli sociali realmente alternativi a quelli dominanti. Tale riflessione proviene inoltre dagli stimoli derivanti dall'esperienza del percorso cicloturistico "La Via Silente", sorta nel 2014 nel Cilento e Vallo di Diano.

Slow mobility in inner areas. The "Via Silente": between new practices of territorial valorisation and the spread of alternative social models

Key words: slow mobility, inner areas, soundscape, Via Silente, Cilento

Slow mobility is one of the main practices of re-appropriation of the landscape, allowing an interaction that goes beyond the visual aspect to become a sensory experience. Specific tourist practices could come from the immersion in remote and non-urban landscapes that constitutes an opportunity for recreation and relaxation for many people. Some places, such as mountain territories, villages and rural areas, shape their identity in this way, trying to answer these instances also by thinking and remodelling their elements (only) in a touristic

[*] Daniele Paragano, Università Niccolò Cusano – Roma, daniele.paragano@unicusano.it
[**] Giulia Vincenti, Università Niccolò Cusano – Roma, giulia.vincenti@unicusano.it
[***] Il contributo è frutto di una riflessione comune; si possono attribuire a Daniele Paragano i §§ 2, 3, 5 e a Giulia Vincenti i §§ 1, 4, 6.

key. Therefore, this contribution aims to propose a reflection on the possibilities to proposing social models that are truly alternative to the dominant ones expecially in marginal territorial contexts. This thought also comes from the stimuli deriving from the experience of the cycling route "La Via Silente", which was created in 2014 in Cilento and Vallo di Diano.

1. INTRODUZIONE. – Le relazioni tra paesaggio e mobilità lente proposte all'interno del contributo nascono anche dalle sollecitazioni derivanti dallo studio, già in essere (Paragano, c.s.), in merito a La Via Silente. Questo percorso ciclabile (turistico) non riveste quindi, per il presente lavoro, solo il consueto ruolo di caso studio, sul quale applicare le riflessioni condotte, ma piuttosto rappresenta, con le sue caratteristiche, il principale stimolo per la riflessione condotta. Proprio seguendo gli stimoli forniti da La Via Silente, il contributo si propone di indagare le relazioni tra mobilità lenta e silenzio, due aspetti che possono trovare, per differenti motivazioni, un significativo ruolo all'interno delle aree interne, al fine di evidenziare se tale connubio possa rappresentare parte centrale di un possibile ripensamento dei modelli sociali, la cui rilevanza potrebbe estendersi anche ad altri luoghi. A tal fine verranno preliminarmente esposte alcune considerazioni in merito al ruolo del silenzio all'interno del paesaggio per poi passare ad analizzare come esso si possa integrare con le mobilità lente. Dopo aver indicato alcuni degli elementi maggiormente significativi delle aree interne, le riflessioni condotte saranno riportate al caso de La Via Silente. Appare tuttavia opportuno, per accompagnare la lettura al percorso conoscitivo messo in atto, iniziare proprio da alcune note in merito al caso che verrà esaminato. La Via Silente[1] nasce nel 2015 grazie all'azione di due ragazze cilentane[2] che, dopo averne percorso autonomamente l'attuale tracciato, hanno trasformato questa esperienza personale in un progetto territoriale. Impossibile non notare come la genesi del progetto sia del tutto dal basso ed esperienziale, costituendo un effettivo processo di valorizzazione di quanto presente nel territorio. Attraverso la pratica ciclo turistica, La Via Silente si propone quindi di poter rappresentare una piattaforma sulla quale far transitare possibili azioni di valorizzazione del territorio attraversato dal percorso stesso, superando anche molte delle sue frammentazioni.

2. GEOGRAFIE DEL SUONO E DEL SILENZIO. – L'interazione con lo spazio costituisce, evidentemente, un'esperienza multisensoriale. In ciascun momento, i sensi sono stimolati, seppur con modalità ed intensità differenti. Analogamente evidente è il

[1] Per maggiori approfondimenti si rimanda a https://www.laviasilente.it/content/.

[2] Attualmente il progetto viene coordinato solo da una delle due, Simona Ridolfi, presidente dell'associazione La Via Silente, che si ringrazia anche per le informazioni fornite.

fatto che nella ricerca geografica viga una predominanza della prospettiva visuale (Squarcina, 2019), per la quale lo spazio diventa, nel racconto, lo spazio visto. Questo nonostante l'osservatore, nello stesso momento, ne percepisca anche altri elementi quali i suoni o gli odori (Madau, 2018). Medesime constatazioni si possono applicare al paesaggio quando esso è sovrapposto all'immagine del territorio e si definisce, non esplicitamente ma quasi esclusivamente, come suo elemento visibile. Questo nonostante, per restare solo sull'aspetto sonoro, sia esperienza comune quella di aver avuto a che fare con territori nei quali proprio il suono ha costituito l'elemento dissonante da una serie di armonie, in grado anche di limitare la portata percettiva della parte visuale. Appare utile ipotizzare quindi una dimensione sensoriale del paesaggio, che superi la distinzione tra paesaggio (pensato sempre come visivo) e paesaggi sonori (Rocca, 2019). Il paesaggio, che fin dai primi lavori di Toschi (1952) si sottolinea come connotato anche dai suoni e dagli odori, nonostante abbia una conclamata realtà multisensoriale come sostenuto anche dagli studi post-rappresentazionali (Tanca, 2018), viene diffusamente interpretato seguendo una, talvolta implicita, predominanza dell'approccio visivo. Risulta quindi opportuno ribadire la necessità di pensare e di analizzare effettivamente il paesaggio come un congiunto unitario, sintesi delle varie esperienze sensoriali. Interpretare il paesaggio in termini multisensoriali porta alla necessità di ripensare oltre che gli strumenti anche le prospettive analitiche. Per quanto, come sottolineano molti studi (Cabe e Pittemberg, 2002; Carello et al. 1998; Rocca, 2019), la mente umana riconosca i suoni con maggiore facilità rispetto a quanto provenga da altri sensi, ci si potrebbe chiedere, ad esempio, quanto si sia in grado, anche alla luce di una consuetudine verso un approccio visuale, di associarli ad un luogo senza necessariamente passare per la sua immagine. Quanto affermato riconduce anche alla necessità ed all'utilità di una maggiore educazione al suono che ne possa permettere una più profonda e consapevole interazione con le attività antropiche (Laghezza, 2013; Rocca, 2019; Erzikia, 2017).

L'aspetto connesso all'integrazione tra paesaggio, nella sua dimensione unitaria e/o come aggregazione di paesaggi molteplici, e suono può essere letta anche oltre l'aspetto percettivo, collegandosi alla tutela ed alla pianificazione. In questo senso, l'aspetto sonoro, al pari di altri aspetti sensoriali, dovrebbe trovare una sua collocazione concettuale all'interno del paesaggio sul piano percettivo e sul piano interpretativo, così come emerge dalla Convenzione Europea del Paesaggio che all'articolo1 non indica la modalità percettiva del paesaggio stesso, ma, utilizzando proprio il concetto di percezione, ne prospetta la natura organica. Risulta tuttavia evidente come, in termini di tutela e pianificazione, la componente sonora del paesaggio non trovi analoga articolazione rispetto a quella visiva, tanto da portare alcuni autori come Zorzanello (2015) a pensarla come ad un'utopia. In termini di tutela del paesaggio sonoro, ci si è soliti riferire alla *Careggi Landscapes Declaration on Soundscapes* del 2012, la quale reintepreta in termini di paesaggio sonoro la Convenzione Europea del Paesaggio. Tra i vari aspetti della *Careggi Landscapes Declaration on Soundscapes*, è possibile notare come si associ al

mantenimento dell'originario *soundscape* la riduzione dei rumori generati dall'attività antropica. L'attività antropica, che la *Declaration* indica come una delle tre componenti del paesaggio sonoro, insieme ai suoni fisici e biologici, assume quindi un ruolo particolare poiché viene posta come possibile produttrice di rumori, aprendo quindi alla riflessione sul ruolo del silenzio e della dialettica silenzio-rumore nella costituzione del paesaggio (sonoro). Come noto, il silenzio è un concetto teorico e, come sottolinea John Cage (2019), irraggiungibile senza particolari tecnologie. In questo specifico e artificioso caso, si configura inoltre come un potente strumento anche in termini militari (Volcler, 2012). Ne consegue che si è soliti associare l'idea di silenzio non a un contesto privo di suoni, ma una situazione con contenuta incidenza di suoni antropici. In tale accezione, il silenzio viene quindi ad essere pensato con un crescente richiamo al suo valore nella (ri)scoperta di territori e come un valore aggiunto per le attività umane; come sottolinea Laghezza (2013) l'attuale massiccia diffusione di suoni a bassa intensità crea "un'isotropia sonora che ha omologato le città, zittendo le voci delle strade, dei quartieri, delle piazze, dei parchi" (p.75). Il paesaggio urbano, nella sua componente sonora, diviene quindi standardizzato e, di converso, variabilità nei suoni può essere la cifra di altre forme dell'agire umano. Alcune di esse trovano proprio nel silenzio, nella bassa diffusione di suoni antropici, gli aspetti caratterizzanti, andando quindi a connotare sulla base del silenzio la loro identità ed il loro paesaggio.

3. MOBILITÀ LENTE E SUONI. – Il tema della mobilità lenta sta trovando, negli ultimi anni, sempre più ampia collocazione all'interno delle ricerche e delle analisi, anche come riflesso di una crescita di interesse all'interno delle società contemporanee. Partendo dal cosiddetto *mobility turn* (Sheller e Urry, 2006), molte riflessioni si sono quindi orientate non solo sul ruolo della mobilità, ma anche su modalità alternative per la medesima mobilità, esplorandone potenzialità e vantaggi. In particolar modo le mobilità lente trovano significativo interesse in relazione al paesaggio, costituendone una prospettiva di osservazione privilegiata, una pratica esperienziale totale che, per il suo carattere immersivo, permette un rapporto intenso con esso (De Vecchis, 2014), una modalità di tutela, un canale privilegiato per l'educazione al paesaggio stesso (Castiglioni, Cisani, Piccolo, 2020) ed un'opportunità per narrare i territori (Pileri *et al.*, 2018). Accanto all'interesse scientifico è inoltre possibile notare la crescita di pratiche e politiche che ruotano intorno alle varie forme di mobilità lenta, dalla promozione di cammini pedonali e ciclabili, alla convergenza su di essi di interventi provenienti da attori differenti (Pileri *et al.*, 2018).

All'interno delle differenti tipologie di mobilità, quelle lente trovano significativi punti di convergenza con le mobilità silenziose che costituiscono una forma di mobilità limitatamente analizzata, fondata su quei mezzi di trasporto, come automobili, moto o barche, ad energia elettrica, che potrebbe trovare sempre maggiore centralità in vari territori. Queste condividono con le mobilità lente i principali mezzi, rappresentati specialmente dal camminare e dalle biciclette, e una prospettiva differente sulle priorità

e le esigenze degli spazi sociali ed individuali con l'opportunità di fornire proposte alternative alla mobilità tradizionale. Se da un lato la mobilità silenziosa necessita di una costante riduzione delle barriere all'ascolto, quali distrazioni che coinvolgono più incisivamente altri sensi, che permetta quindi la completa percezione degli altri suoni, allo stesso tempo vivere con minimo impatto sonoro lo spazio permette, a sé stessi e ad altri, analoga fruizione del contesto sonoro relativo al medesimo spazio. Questo ha significativi risvolti anche in termini ambientali, se si pensa alle conseguenze su specie animali dei suoni antropici. Nonostante la crescita di interesse e la diffusione, tali mobilità rivestono ancora un ruolo marginale nella pratica della mobilità e, allo stesso tempo, vengono spesso rappresentate come occasioni per svolgere un'esperienza e non, piuttosto, come possibili modelli alternativi alle mobilità ed alle dinamiche sociali tradizionali.

4. Il contesto territoriale nella dialettica centralità-marginalità. – Da quanto fin qui delineato emerge, nell'ambito del sistema paesaggio, una complessità che implica anche un certo grado di dinamicità. In particolare nel quadro dei rapporti società-paesaggi emerge non solo la consapevolezza della dialettica tra elementi statici (fisici e valoriali) e mobilità socio-culturale, ma è anche possibile riconoscere notevoli difficoltà quali l'individuazione dei valori paesistici, delle loro caratteristiche costitutive e dei loro referenti, o le criticità di gestione dei territori marginali su cui si vuole in particolare porre l'accento in questa sede. La marginalità territoriale si esplica con particolare forza nei contesti montani, appenninici ma anche alpini, in cui, riprendendo la riflessione di Gambino (2005), se da un lato è vero che si assiste al dissolversi del presidio umano sul territorio, dall'altro lato nuove risorse di cura del territorio iniziano a avviare il loro percorso. Questi nuovi "*care-takers*" non fondano la loro azione protettiva, la loro cura del territorio solo sulla tradizione e sulle regole economiche e sociali del passato, ma anche su nuovi interessi che attribuiscono alla qualità del territorio che, sia pure saltuariamente, vengono ad abitare. In questa prospettiva si situa la riflessione sul dialogo tra essere umano e paesaggio, con particolare attenzione alla (ri)funzionalizzazione dei territori attraverso le mobilità dolci, intese come modalità di accesso a paesaggi con specifiche caratterizzazioni. Come evidenziato, alcuni luoghi, quali montagne, borghi o aree rurali, appaiono contraddistinti da una molteplicità di elementi paesaggistici – sensoriali, visivi, sonori – che rappresentano un valore identitario e un tratto distintivo del luogo per gli abitanti ed un elemento attrattivo per i fruitori occasionali. In tal senso appare possibile situare una riflessione sul patrimonio paesaggistico-ambientale, inteso come "fondamento delle identità locali", secondo le parole della Convenzione Europea del Paesaggio[3], sul piano di una gestione territoriale in ottica di riequilibrio.

[3] Il patrimonio identitario locale nella sua dialettica con il globale, diviene secondo l'efficace formula di Claudio Magris "scheggia del mondo" (Gambino, 2005, 45).

Lo spazio di analisi sui contesti marginali va, infatti, a inserirsi anche nel più ampio quadro degli squilibri territoriali che in ambito italiano si esplica con particolare forza. È la questione dell' "osso" e della "polpa", così come l'aveva definita Manlio Rossi Doria (1958), che esemplifica la persistenza sul territorio italiano dello squilibrio tra Nord e Sud e tra territori interni e zone pianeggianti e agricole. Nei primi anni Duemila Michele De Benedictis (2002) è tornato a ragionare sulla metafora di Rossi Doria. Questa immagine ha disegnato, dentro e fuori l'ambito accademico, per lungo tempo la montagna e le aree interne, non solo per esaminare le trasformazioni dei contesti territoriali in ambito agricolo-economico, ma soprattutto per sondare le trasformazioni che hanno investito il contesto montano italiano. Questo, lungi dall'essere il luogo appartato o il serbatoio delle risorse che hanno consentito lo svolgersi della vita nelle aree della "polpa", riveste in realtà un ruolo cruciale nel nostro panorama nazionale. Se è infatti possibile evidenziare le cogenti criticità delle terre alte, quali marginalità, spopolamento, accessibilità, sono altrettanto evidenti, non solo la presenza di un importante patrimonio naturale e culturale di questi territori ma anche le potenzialità che vi si esplicano a livello per esempio di dialogo con i territori contermini o di capacità di risposta a eventi estremi. Di qui la necessità di sollecitare processi di sviluppo in grado di creare le condizioni per la costruzione di un equilibrio dinamico tra continuità identitaria e rinnovamento[4].

Al di là di prospettive di matrice eccessivamente centralistica come alcune delle soluzioni introdotte dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne[5] che identificano tali territori come genericamente a margine dei processi urbani o ne uniformano le connotazioni, emerge l'esigenza di una pianificazione che consideri i territori secondo criteri che includano compatibilità ambientale, qualità spaziale e sicurezza oltre che attrattività occupazionali e culturali. Quanto affermato implica l'assunzione di diversificate prospettive, così come fortemente diversificate sono le caratteristiche delle aree interne. Di conseguenza le scelte d'intervento saranno differenziate in termini di riflessione e di progettazione per la valorizzazione identitaria e lo sviluppo territoriale. Per questo si è inteso riflettere in particolare sulle possibilità offerte dai processi di costruzione delle risorse territoriali specifiche nell'ambito del rapporto tra beni ambientali e beni - e azioni -sociali.

[4] Sulla questione delle aree interne si veda in particolare: Dematteis, G. (2013), Montagna e aree interne nelle politiche di coesione territoriale italiane ed europee, *Territorio*, 66, 7-15; Barca F., Casavola P., & Lucatelli S. (2014), Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance. *Materiali Uval*, 31; Marchetti, M., Pazzagli, R., Panunzi, S. (cur.) (2017), *Aree interne, Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Soveria Mannelli (CZ), Rubettino.

[5] Per valutazioni sulla SNAI è possibile consultare la relazione annuale disponibile da: *https://www.agenziacoesione.gov.it/wp-content/uploads/2020/07/Relazione_CIPE_2018.pdf* (ultima consultazione 07/09/2020).

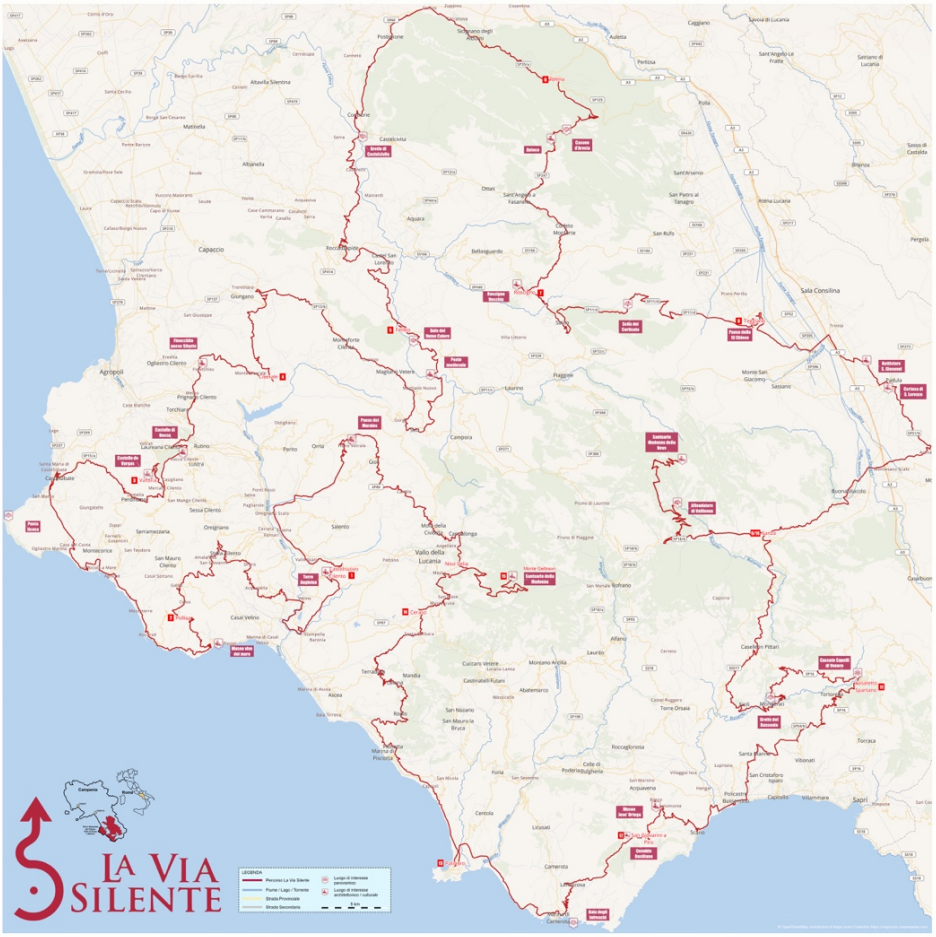
Ambiente, storia, patrimonio memoriale e valoriale sono infatti risorse che allo stesso tempo subiscono continui mutamenti e insistono costantemente sullo stesso ambito territoriale, definendone i contorni e venendone a loro volta definiti. Ne divengono cifra caratterizzante, disegnandone l'elemento identitario e componendo le tessere del mosaico rappresentativo che costruisce un certo territorio nella mente dei suoi fruitori, abituali o occasionali che siano (Cersosimo e Donzelli, 2000). In quest'ottica è possibile parlare di appropriazione collettiva dei luoghi e di attivazione dei legami con il territorio da parte degli attori locali con politiche volte allo sviluppo economico, culturale e sociale e avviare una riflessione sulle articolazioni – turistiche e sociali – della valorizzazione identitaria del territorio e sulla questione degli interventi di dialogo "silente" tra uomo e paesaggio.

Nel dibattito recente, a livello accademico e politico-amministrativo, il concetto di risorsa applicato a beni di natura ambientale ha assunto importanza tale da essere assunto come asse privilegiato di costruzione di ipotesi di sviluppo. Il territorio inteso come elemento essenziale del processo innovativo si considera, infatti, sia attore di sviluppo, per le reciprocità fra ambiente locale e società, sia oggetto d'intervento, a livello di progettazione economica e politico-strategica. Le aree interne vivono in tal senso un momento di rinnovato interesse per cui i processi e le criticità sociali, politico-economiche e ambientali hanno fatto emergere la necessità di promozione territoriale. Anche per tale motivo, l'analisi qui proposta ha inteso contribuire alla riflessione in merito ai possibili strumenti da mettere in campo per l'avvio di buone pratiche per le realtà montane che possano coniugare l'appropriazione collettiva e i *legami* con il territorio da parte degli attori locali con politiche volte allo sviluppo economico, culturale e sociale.

5. La Via Silente; mobilità silenziosa in aree interne. – La Via Silente incontra molti degli aspetti esaminati all'interno del contributo, costituendo una significativa esperienza di mobilità lenta in aree interne. Il territorio attraversato, che si sviluppa quasi totalmente all'interno del Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano ed Alburni, costituisce un elemento altamente rappresentativo dell'intero progetto. Il territorio attraversato si configura infatti altamente frammentato e connotato da, almeno, due tipologie prevalenti. I processi che si sono sviluppati nel corso degli ultimi decenni hanno portato molti comuni costieri ad assumere una significativa rilevanza turistica che, per quanto non sempre valorizzata nel pieno delle sue potenzialità (Celata, 2003) e forme, nel territorio ha affiancato e superato l'agricoltura come attività economica prevalente (Cicia e Scarpa, 2004; Celata, 2003). A fronte di questo, il territorio presenta una significativa parte interna che, per caratteristiche, può essere totalmente annoverabile tra le aree interne, con le quali condivide molte delle prerogative, criticità e problematiche. Per interpretare il ruolo che tali iniziative possono

svolgere, appare opportuno richiamare la struttura ad anello([6] del percorso (Fig.1) che esalta una prospettiva egualitaria nei luoghi, che si collocano senza una posizione gerarchica e prioritaria, esistendo e trovando valore proprio dall'appartenenza al territorio.

Fig. 1- Il percorso de La Via Silente



Fonte: www.laviasilente.it

[6] Per esigenze logistiche le tappe sono numerate e la prima ha origine nel comune di Castelunovo Cilento; tuttavia, come indicato anche da Simona Ridolfi e come è possibile desumere dalle esperienze di molti fruitori pubblicate sui *social* dell'associazione, in molti di essi scelgono inizi differenti.

La portata di tale prospettiva supera il mero valore simbolico per configurarsi anche come un modello cooperativo di sinergia territoriale e, allo stesso tempo, consegna al percorso quel ruolo di piattaforma di interazione per lo sviluppo che vorrebbe e potrebbe svolgere.

In questo contesto, risulta particolarmente significativa anche la relazione tra il territorio e l'esperienza ciclo-turistica, che viene pensata come un'occasione di interazione con il territorio stesso attraverso un rapporto che sia, allo stesso tempo, di (ri)appropriazione degli elementi caratterizzanti il luogo a di bassissimo impatto. Il progetto non prevede, infatti, attività di trasformazione del territorio che incidano su di esso in modo diretto, ma solo il posizionamento di insegne funzionali a segnalare al ciclista il percorso. In analogia anche ad altre esperienze di mobilità lenta, quali i cammini, l'antropizzazione del paesaggio non solo vuole essere ridotta al limite minimo, ma vuole anche porre il fruitore in armonia e relazione con lo spazio attraversato e praticato. A caratterizzare l'esperienza contribuisce il silenzio, come sopra articolato, che vuole costituire il filo conduttore dell'esperienza stessa. Per quanto, evidentemente, non possa essere pensata come un'esclusiva, la limitata presenza di suoni antropici costituisce una prerogativa di molte tappe del percorso, in particolar modo ricadenti nelle aree interne attraversate dal percorso stesso. Il connubio tra mobilità lenta e silenzio, quindi, costituisce l'asse portante di tale percorso, fondamentale sia per una maggiore integrazione nella comunità locale che per una profonda esperienza

6. Considerazioni conclusive. – Le sollecitazioni prodotte dal caso de La Via Silente hanno portato a riflettere sul ruolo che le mobilità lente possono avere sul paesaggio, partendo dal ruolo che in esso riveste l'aspetto sonoro. L'integrazione di tale aspetto all'interno dell'idea complessiva di paesaggio risulta essere un elemento essenziale per poter pienamente comprenderne le caratteristiche e le peculiarità superando, nell'analisi, l'egemonia della dimensione visiva. In questo, le mobilità lente, integrandosi nell'idea di mobilità silenziose, assumono un ruolo centrale, divenendo allo stesso tempo occasione per una maggiore penetrazione nel paesaggio e riduzione dell'antropizzazione dei suoni del paesaggio stesso. L'esperienza de La Via Silente evidenzia come proprio il silenzio possa essere l'elemento esperienziale**,** non limitato al momento turistico, ma in grado di proporre modalità alternative di relazionarsi con lo spazio e costituire quindi parte di un processo di ripensamento delle relazioni sociali e geografiche. Riproponendo la medesima prospettiva alle aree interne, alcune delle quali sono parte del percorso de La Via Silente, è possibile individuare come anche questa esperienza possa contribuire all'elaborazione di un modello concettuale per interpretare proprio queste aree. Ciò implica un cambio di paradigma, in favore di una prospettiva che, piuttosto che orientata all'individuazione dei limiti dei territori**,** ne evidenzi le peculiarità e su tale base ne ripensi strumenti di sviluppo e collocazione nell'ambito della dialettica marginalità-centralità. Come emerso anche nei periodi recenti, molte peculiarità dei territori potrebbero essere oggetto di rinegoziazione, modificando le

centralità. In questo, quindi, molti luoghi e molte esperienze, come quelle delle aree interne potrebbero proporsi non come fase delle attività di chi le vive, non come luoghi esotici, ma piuttosto come modello da riproporre anche in altri luoghi.
Se la lentezza diventa forma di mobilità, se il silenzio diventa il suono del paesaggio, le aree interne possono assurgere a luoghi centrali per le attività antropiche.

Bibliografia

Archibugi F. (1982). *Principi di pianificazione regionale*. Milano: Franco Angeli.

Arminio F. (2013). *Geografia commossa dell'Italia interna*. Milano: Mondadori.

Cabe P.A., Pittemberg J.B. (2002). Human sensitivity to Acoustic Informations from Vessel Filling. *Journal of Experimental Psycology: Human Perception and Performance, 26, 1*, pp. 313-324.

Cage J. (2019). *Silenzio*. Milano: Il Saggiatore.

Carello C., Anderson K.L., Kunkler-Peck A. (1998). Perception of Objecs Lenht by Sound. *Psycological Science, 9, 3,* PP. 211-214.

Castiglioni B., Cisani M., Piccolo M. (2020). Camminare nel paesaggio come pratica educativa: una prospettiva geografica. *Studium Educationis*, 1, pp. 65-82.

Celata F. (2001). Il Cilento. Potenzialità e limiti delle politiche di sviluppo locale in un sistema tuiristico marginale, *Annali del Dipartimento di Studi geoeconomici Linguistici Statistici Storici per l'Analisi Regionale, 2001-2002*, pp. 205-260.

Cersosimo D., Donzelli C. (2000). *Mezzogiorno: realtà, rappresentazioni e tendenze del cambiamento meridionale*, Roma: Donzelli Editore.

Cicia G., Scarpa R. (2004) Ha senso l'attività agricola per la sola "produzione" del paesaggio rurale? Alcune riflessioni sul parco nazionale del Cilento, *Bollettino del Dipartimento di Conservazione dei Beni Architettonici ed Ambientali vol. 5, 1/2004*, pp. 55-66.

Corrado F. , a cura di (2005). *Risorse territoriali nello sviluppo locale*. Firenze: Alinea.

De Benedictis M. (2002). L'agricoltura del Mezzogiorno: "la polpa e l'osso" cinquant'anni dopo. *QA – Questione agraria, Rivista dell'Associazione Rossi-Doria*, 2, 199-237.

De Rita G., Bonomi, A. (1998). *Manifesto per lo sviluppo locale*, Torino: Bollati Boringhieri.

De Vecchis, G. (2014). *Geografia delle mobilità. Muoversi e viaggiare in un mondo globale*. Roma: Carocci.

Dematteis G. (1995). *Progetto implicito*. Milano: Franco Angeli.

Erzikia X., Farinelli F., Schwartz H., Rocca L. (2017). *Il rumore lontano*. Manno: SUSPI.

Gambino R. (2005). Il ruolo del patrimonio nei processi di sviluppo. In: Corrado F., a cura di, *Le risorse territoriali nello sviluppo locale*. Firenze: Allinea.

Laghezza E. (2013). Il paesaggio sonoro: pensieri sul libero ascolto. *DADA. Rivista di antropologia post globale*, 1, pp. 71-98.

Madau C. (2018). *Rappresentare le emozioni. Nuove frontiere della cartografia?*, Atti della 22° Conferenza Nazionale ASITA.

Magnaghi A (1990). *Il territorio dell'abitare: lo sviluppo locale come alternativa strategica*. Milano: Franco Angeli.

Mollica E., Buffon M.G. (2000). *Il Bene ambientale come bene territoriale nelle politiche di sviluppo delle aree rurali*, XXX Incontro di studio del CESET "Gestione delle risorse naturali nei territori rurali e nelle aree protette: aspetti economici, giuridici ed estimativi", 5-6 ottobre 2000, Potenza.

Paragano D. (2019). *Il silenzio nei borghi ed il silenzio dei borghi: la Via Silente (Cilento) come forma di riscoperta dei territori*, Atti della 6a Conferenza de i "Borghi più belli nell'area del Mediterraneo", 16-20 ottobre 2019, Cisternino (Br).

Pileri P., Giacomel A., Giudici D., Munno C., Moscarelli R., Bianchi F. (2018). *Ciclabili e cammini per narrare i territori. Arte design e bellezza dilatano il progetto di infrastrutture leggere*. Milano: Ediciclo editore.

Rocca L. (2019). *Siamo quello che ascoltiamo*. In: Rocca L., a cura di, *I suoni dei luoghi. Percorsi di geografie degli ascolti*. Roma: Carocci.
Rossi Doria M. (1958). *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*. Bari: Laterza.
Sheller M., Urry J. (2006). The New Mobilities Paradigm. *Environment and Planning A 38*, 2006, pp. 207-226.
Squarcina E. (2019). *Scoperta del paesaggio sonoro nella scuola dell'infanzia e primaria*. in Rocca L., a cura di, *I suoni dei luoghi. Percorsi di geografie degli ascolti*. Roma: Carocci.
Tanca M. (2018). Cose, rappresentazioni, pratiche: uno sguardo sull'ontologia ibrida della Geografia. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 14, 1(1): 5-17.
Toschi U. (1952). *Tipi di paesaggi e paesaggi tipici in Puglia e in Emilia*. Istituto di Geografia - Facoltà di Economia e Commercio - Università degli Studi di Bari, Memorie, 15, Milano, Principato.
Volcler J. (2012). *Il suono come arma L'uso militare e poliziesco dello spazio acustico*. Roma: DeriveApprodi.
Zorzanello S. (2015). *Identity and sound identity: what are their relations within the landscape?*, 7° FKL International Symposium on Aspects of the Soundscape.

Giancarlo Gallitano[*], Eleonora Giannini[**], Lorenzo Nofroni[***], Lucio Lorenzo Pettine[****], Antonino Terrana[*****], Serena Savelli[******], Marco Viggiano[*******]

La Saja d'Oro: mobilità lenta e landscape literacy nella Piana di Palermo

Parole chiave: mobilità lenta, landscape literacy, Piana di Palermo

Rispetto al *corpus* legislativo italiano, la Convenzione Europea del Paesaggio (CEP) estende la tutela e la valorizzazione anche a porzioni di territorio che non presentano caratteri di pregio e mette al centro la comunità come soggetto attivo dell'individuazione dei valori del paesaggio e come beneficiaria dello stesso. Anche se la CEP afferma che 'tutto è paesaggio', ancora la normativa italiana non dà ai progettisti principi guida per gli interventi su aree non tutelate e lascia alla loro sensibilità le modalità d'intervento sui cosiddetti 'paesaggi minori'. Contemporaneamente, la dimensione comunitaria che la CEP assegna al paesaggio suggerisce un approccio educativo negli interventi progettuali capace di sottolineare i caratteri del paesaggio come ambiente di vita, con l'obiettivo di favorire forme di tutela attiva da parte delle comunità e sensibilizzare chi lo attraversa. Il contributo, attraverso considerazioni di carattere teorico-disciplinare e metodologico-progettuale, affronta il rapporto tra progetto di mobilità lenta e progetto di paesaggio a partire dell'esperienza progettuale, condotta dagli autori, di riconversione a *greenway* di un tracciato ferroviario a Palermo. Il progetto, basato anche sull'apporto conoscitivo delle comunità locali, ambisce a trascendere la sola dimensione di

[*] Università degli Studi di Palermo, D'Arch Dipartimento di Architettura, Viale delle Scienze, Ed. 14, 90128 Palermo (PA), giancarlo.gallitano@unipa.it

[**] Università degli Studi di Firenze, DIDA Dipartimento di Architettura, Via della Mattonaia, 14, 50121 Firenze (FI), eleonora.giannini@unifi.it

[***] Università degli Studi di Firenze, DIDA Dipartimento di Architettura, Via della Mattonaia, 14, 50121 Firenze (FI), lorenzo.nofroni@unifi.it

[****] Sapienza Università di Roma, DiAP Dipartimento di Architettura e Progetto, via A.Gramsci, 53, 00197 Roma, lucio.pettine@uniroma1.it;

[*****] Ordine Architetti PPC della Provincia di Caltanissetta, Via Enrico De Nicola, 17, 93100 Caltanissetta, anto.terrana@gmail.com;

[******] savelliserena@icloud.com

[*******] marco.viggiano84@gmail.com

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

infrastruttura di mobilità leggera, configurandosi come dispositivo di *landscape literacy*: narrazione diacronica e multilivello del paesaggio della Conca d'Oro.

The Saja d'Oro: slow mobility and landscape literacy in the Palermo Plain

Keywords: slow mobility, landscape literacy, Palermo Plain

Compared to Italian legislation, the European Landscape Convention (ELC) extends the protection and enhancement also to parts of the territory that do not have valuable characteristics and places the community at the centre as an active subject in identifying the values of the landscape and as beneficiary of the same. Even if the ELC states that 'everything is landscape', the Italian legislation still does not give guidelines to designers for interventions on non-protected areas. It leaves the modalities of intervention on the so-called 'minor landscapes' to their sensitivity. At the same time, the community dimension that the ELC assigns to the landscape suggests an educational approach in planning interventions capable of underlining the characteristics of the landscape as a living environment. The goal is to encourage forms of active protection by the communities and raise awareness of those who cross it. The paper, through theoretical-disciplinary and methodological-design considerations, addresses the relationship between the slow mobility project and the landscape project starting from the design experience, conducted by the authors, of reconversion to greenway of a railway line in Palermo. The project, also based on the cognitive contribution of local communities, aims to transcend the mere dimension of light mobility infrastructure, configuring itself as a landscape literacy device: diachronic and multi-level narration of the Conca d'Oro landscape.

1. INTRODUZIONE. – Il contributo affronta, attraverso considerazioni di carattere teorico-disciplinare e metodologico-progettuale, il rapporto tra progetto di mobilità lenta e progetto di paesaggio a partire dell'esperienza progettuale condotta dagli autori nell'ambito del concorso internazionale di progettazione in due gradi per la 'Riconversione ad uso pista ciclabile greenway della dismessa ferroviaria a scartamento ridotto Palermo-Camporeale nel tratto Palermo-Monreale'[1].

Oggetto del concorso di progettazione è stata la riconversione in *greenway* dell'ex tracciato ferroviario a scartamento ridotto Palermo-Salaparuta, noto come 'Ferrovia Palermo-Camporeale' dato che il sedime è stato effettivamente realizzato solo fino a Camporeale. Il tracciato fu solo parzialmente realizzato negli anni Trenta del secolo

[1] Il concorso, bandito dal Comune di Palermo nell'ottobre del 2017 e conclusosi a luglio del 2018, ha visto l'assegnazione di due primi premi *ex-equo*. I due gruppi vincitori collaborano per integrare i due progetti e presentare una proposta unitaria. Attualmente il progetto è in fase di progettazione esecutiva. Il presente contributo fa riferimento al solo progetto 'La Saja d'Oro' del quale gli scriventi sono anche autori.

scorso e la linea non entrò mai in esercizio. Avrebbe dovuto collegare la Stazione di Palermo Lolli, che ricade all'interno dell'espansione tardo ottocentesca della città, con la stazione di Salaparuta in provincia di Trapani.

L'intervento è limitato al tratto che collega Palermo e Monreale, attraversando la Piana di Palermo e costeggiando i monti che la lambiscono tra i quali sorge il Comune di Monreale. L'intervento di riconversione si inserisce nel programma di valorizzazione sociale e culturale del sito UNESCO 'Palermo arabo-normanna e le cattedrali di Cefalù e Monreale' (Azione prioritaria n. 1, Obiettivo n. 1), definendolo "Collegamento ciclopedonale eco-sostenibile e di elevata caratterizzazione storico-paesaggistica, fra Palermo e Monreale"[2].

L'ex tracciato ferroviario è un bene sottoposto a tutela ai sensi del Dlgs. n. 42/2004 ed è caratterizzato dalla presenza di manufatti e opere (case cantoniere, stazioni, gallerie, ponti, viadotti) di elevata qualità e in buono stato di conservazione. Lungo i 12 Km di sviluppo, il percorso intercetta ambiti di paesaggio differenti (in fase di analisi ne sono stati individuati sette): dalla città consolidata, racchiusa dalla circonvallazione di Palermo, alle frange periurbane, ove tuttora *vegetano* i *jardini* d'agrumi sui quali si fonda il mito della Conca d'Oro.

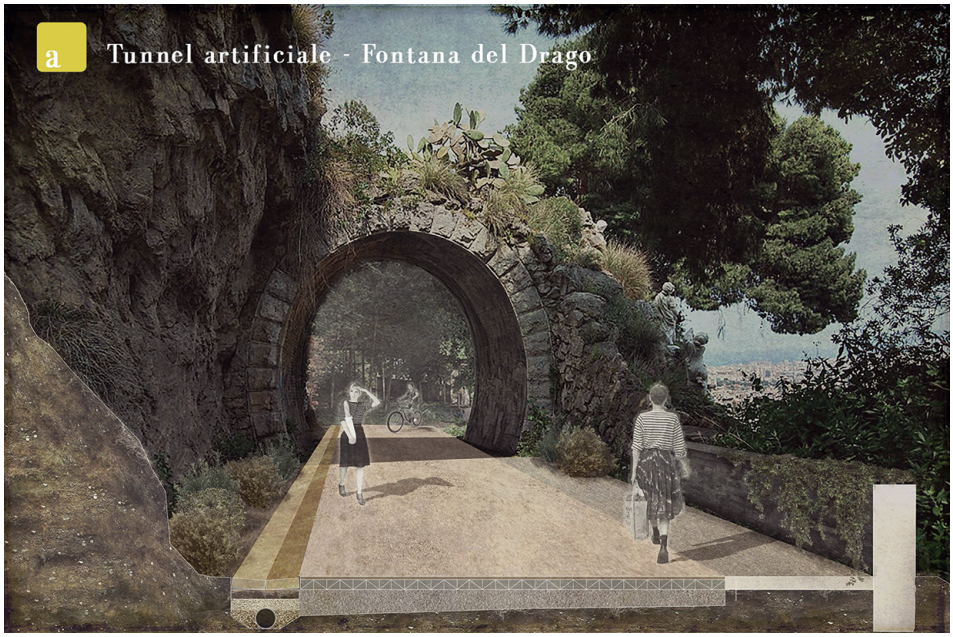
[2] Consultabile al seguente link: http://arabonormannaunesco.it/downloads/unesco-arabonormanna-piano_di_gestione.pdf (ultimo accesso 10/10/2020).

Fig. 1 - Il tracciato della greenway e gli ambiti paesaggistici di intervento

Fonte: elaborazione degli Autori.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

Fig. 2 - Galleria artificiale dell'ex tracciato ferroviario in prossimità del Comune di Monreale che ricrea lo sfondo originario di una delle fontane del Settecento poste sulla strada panoramica che collega Palermo a Monreale



2. Approccio progettuale. – Il progetto lega i temi della *landscape literacy*[3] a quelli della sostenibilità ambientale, secondo quattro indirizzi progettuali: la Saja D'Oro come manifesto del paesaggio attraversato; la Saja D'Oro come dispositivo retro-innovativo che innesta i più recenti approcci progettuali del Water Sensitive Urban Design (Lloyd *et al.*, 2002)[4] alla tradizione dello spazio idraulico arabo della Conca d'Oro; la Saja D'Oro come moltiplicatore di luoghi comunitari accessibili e percorribili; la Saja D'Oro come sistema di innesco e di supporto ai processi sociali. Pertanto, l'intervento aspira ad essere uno strumento di sedimentazione di un'immagine paesaggistica condivisa, un laboratorio di mappatura sistematica e incrociata della percezione di abitanti-*insider* e viaggiatori-*outsider* e un *percorso lynchano* di mappatura e conoscenza del territorio.

[3] Processo volto a costruire reale coinvolgimento della popolazione sui temi del paesaggio, a partire dalla sensibilizzazione e dall'educazione. Il concetto è stato utilizzato e approfondito da Anne Whiston Spirn (2005), in un articolo che illustra il processo di coinvolgimento della popolazione locale nella ri-progettazione di un sobborgo di Philadelphia, grazie alla condivisione dei diversi punti di vista sul paesaggio.

[4] Il Water Sensitive Urban Design (WSUD) è un approccio multidisciplinare alla gestione dell'acqua che enfatizza le interconnessioni tra risorse idriche, vivibilità urbana e uso del suolo (Wong, 2006).

Rispetto al primo indirizzo progettuale, la *greenway* è stata interpretata come occasione per strutturare un percorso di narrazione diacronica e multilivello del paesaggio attraversato. Tale percorso, basato sull'apporto conoscitivo delle comunità locali, grazie a interventi di grafica pavimentale o muraria – supportati da una ricognizione bibliografica – e alla realizzazione di parchi e giardini ispirati agli elementi iconemici della Conca d'Oro guida *viatores* e ciclisti alla lettura e alla conoscenza del paesaggio attraversato.

Fig. 3 - Intervento di grafica pavimentale in corrispondenza del punto di partenza del tracciato (Stazione Notarbartolo)

Per rafforzare l'attitudine intrinseca al percorso quale strumento di narrazione del territorio esso viene disseminato di segni, indizi e inviti a guardare, comprendere, conoscere gli elementi salienti, evidenti o nascosti, enfatizzando e rivelando elementi del paesaggio infraordinario (Perec, 1989).

Fig. 4 - Punto panoramico sulla Conca d'Oro: uno dei landmark individuati come punto significativo sia per i viaggiatori che per gli abitanti

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

Il percorso offre molteplici livelli di lettura (geomorfologica, idrologica, pedologica, botanica, etnobotanica, urbanistica, architettonica e antropologica) ma si concentra soprattutto sull'agricoltura palermitana nell'intervallo diacronico che descrive la sua età dell'oro, dalle prime applicazioni della rivoluzione idraulica araba al lussureggiamento dei giardini d'agrumi sette-ottocenteschi (cfr. Barbera, La Mantia, 2007).

Il progetto prevede una sequenza di 65 citazioni/interventi come primo *corpus* della narrazione paesaggistica della Conca d'Oro di Palermo. Queste sono inserite in corrispondenza dei *landmark* (Lynch, 1960), ossia i punti di riferimento spaziali presi in considerazione sia dagli abitanti, come luoghi di interesse della comunità, sia dai diari di viaggio del *Grand tour*: manufatti artistici e architettonici e punti panoramici di indiscusso valore.

Gli interventi di *landscape literacy* sono volti a promuovere la vocazione intrinseca del camminare quale pratica estetica e analitica del paesaggio. Gli interventi previsti sono essenzialmente di due tipi: diretti e indiretti. I primi rilevano o ricostruiscono i frammenti, piccoli o arealmente significativi, di paesaggio: attraverso la vegetazione, si evidenziano gli elementi chiave ai fini della comprensione del paesaggio storico e contemporaneo della Conca d'Oro. Trattasi di pochi interventi volti a integrare il trasferimento di conoscenze sul paesaggio alla realizzazione di spazi e servizi per cittadini e viaggiatori. Afferiscono a questa tipologia d'intervento la messa a coltura di un palmizio o il restauro di un frutteto; in entrambi i casi si attua una rievocazione, più o meno creativa, di iconemi portanti dell'immagine del paesaggio della Conca d'Oro. Il primo, simbolo per eccellenza della rivoluzione agricola araba, rimanda all'antico e perduto palmeto che vegetava nei pressi della città, mentre il secondo consta nella ricreazione di un lembo di quell'agricoltura tradizionale che costituiva la matrice paesaggistica della Conca d'Oro fino ai primi anni Cinquanta e che ora sopravvive solo in pochi luoghi non direttamente esperibili lungo il tracciato della *greenway*. Gli interventi, oltre che a costituirsi come luoghi ameni per abitanti e fruitori, mirano a evocare e a far provare l'esperienza di stupore per il rigoglio e la biodiversità della vegetazione palermitana che sistematicamente colpiva e che tutt'ora colpisce laddove alla vegetazione sia dato spazio.

Gli interventi indiretti agiscono mettendo in evidenza segni e contenuti del paesaggio che altrimenti sfuggirebbero perché piccoli, occultati, confusi nel caos semiotico della città, o perché immateriali e quindi invisibili, o trapassati e scomparsi, oppure perché visibili e intellegibili solo a chi dispone dei riferimenti culturali della semiosi *in-group* e cioè solo agli abitanti. Ciò, ad esempio, accade nel caso del particolare significato etnobotanico attribuito, nella tradizione locale, alla pomelia (*Plumeria L.*). Tali contenuti sommersi sono portati all'attenzione del camminatore e del ciclista dalle frasi di alcuni autori, scelti tra i più significativi e competenti tra gli autori locali nonché tra i diari di viaggio.

Fig. 5 - Giardino di pomelie (Plumeria L.): intervento in corrispondenza del viadotto Boccadifalco

È la sede stradale, o alcune superfici verticali nelle sue immediate vicinanze, a fare da *medium* tra il narratore e il passeggiatore riportando opportune citazioni a mezzo di pittura a *spray* con tecnica a *stencyl*. Trattasi sempre di brevi cenni e di indizi, e non informazioni didascaliche, usati come note a piè di pagina del testo paesaggistico che non si propongono di spiegare ma di incuriosire. Data l'economicità e la semplicità della realizzazione, la narrazione operata è suscettibile di essere implementata nel tempo nonché di essere, auspicabilmente, emulata e replicata per iniziativa spontanea da parte di scuole e associazioni culturali assistite a mezzo di procedure partecipative[5].

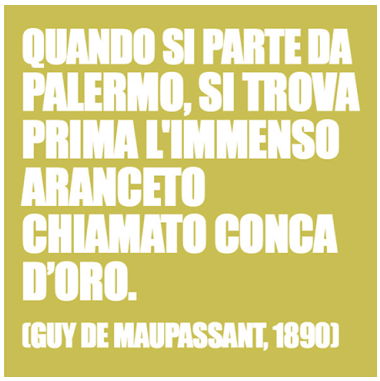
Anche la stessa infrastruttura è un richiamo semantico al paesaggio agrario attraverso un sistema integrato di gestione delle acque meteoriche che richiama lo spazio idraulico arabo (Barbera, 2007). Infatti, rispetto alla seconda linea progettuale, il percorso ciclo-pedonale integra un dispositivo "retro-innovativo" che opera come meccanismo di mitigazione ambientale per la gestione delle acque meteoriche. Tale sistema è un richiamo a un elemento della tradizione irrigua della Conca d'Oro: la saja. Nella Piana di Palermo la gestione e distribuzione dell'acqua irrigua proveniente dalle sorgenti, dagli sbocchi dei *qanat* (sorgenti artificiali) e dai pozzi a ruota idraulica (*senie*) era assicurata da una fitta rete di canalizzazioni a scacchiera denominate, con etimo di derivazione araba, *saje* (saqiya). Si tratta di condotte a cielo aperto a sezione quadrata o rettangolare quasi sempre rettilinee. Solitamente erano realizzate in conci di calcarenite messi in opera e sigillati con malta di calce idraulica, con fondo talvolta rivestito con mattoni in terracotta per preservarlo dall'erosione, oppure erano scavate

[5] Questa esperienza di *landscape literacy* è stata solo prevista in fase di progetto ed è stata suggerita dalle esperienze dei progetti "Palermo città educativa" e "Panormus" promossi dal Comune di Palermo in cui uno degli autori ha partecipato attivamente (cfr. Picone, Schilleci, 2019).

direttamente nella roccia, ove essa era affiorante. Le dimensioni (in media 20-30 cm per lato) variavano in relazione al livello di gerarchia idraulica. La *saja mastra* rappresentava il primo livello gerarchico nella distribuzione dell'acqua attraverso una serie di canali secondari sempre più ramificati e di minore sezione. Dalle vasche idriche irrigue (*gebbie*) l'acqua era distribuita con le *saje* che negli orti trovavano le loro ultime ramificazioni attraverso i solchi dei vattali (*batil*).

Recuperando e innovando l'elemento tradizionale della *saja*, il percorso ciclo-pedonale incorpora un manufatto idraulico contemporaneo che funge da elemento di raccolta, rallentamento, infiltrazione e stoccaggio delle acque piovane. Trattasi di una canaletta a sezione quadrata che capta le acque piovane provenienti dai tratti stradali attraversati, le convoglia, tramite caditoie, all'interno di una condotta sottostante, e la immette, dopo averla filtrata da rifiuti in sospensione e sostanze oleose, all'interno di un sistema di cisterne di detenzione, accumulo e/o rilascio. Questo dispositivo serve a mitigare gli effetti delle periodiche e violente piogge che colpiscono la città e che nelle aree di intervento causano allagamenti e danni. Un problema percepito come cruciale e critico dai residenti ed evidenziato come tale dai sempre più disastrosi e ricorrenti accadimenti.

Fig. 6 - Il dispositivo saja: la condotta alimenta un sistema di raingarden



Analogamente all'esperienza di Mill Creek (Spirn, 2005), la questione della gestione delle acque meteoriche diventa anche occasione per il recupero paesaggistico delle aree residuali che mira ad attivare processi di "alfabetizzazione" al paesaggio e dunque anche questa direttrice progettuale entra nel racconto del paesaggio che la Saja d'Oro opera. In esso assumono un rilievo centrale i manufatti idraulici irrigui a mezzo dei quali si applica la scienza idraulica tradizionale. Questi ultimi manufatti, dei quali la stessa *saja* è simbolo, costituiscono le sotto trame dello 'spazio idraulico arabo' che ha consentito il lussureggiamento dei frutteti della "paradisiaca Conca d'Oro di Palermo paesaggio di giardini e miracolo prodotto dal condizionamento delle acque" (Braudel, 1995). Nella disponibilità e nella padronanza dell'acqua si individua l'origine del mito della Conca d'oro che la *saja* si propone di narrare. Mito quest'ultimo che a sua volta si fonda su un altro mito (Barbera, 2007) quello della

rivoluzione agricola araba ritenuta per la Sicilia, nella sua lunga storia, la sola vera rivoluzione agricola (D'Alessandro, 1994).

Fig. 7 - Il dispositivo saja: la gestione delle pendenze permette di portare in quota l'acqua ed alimentare per gravità il giardino di agrumi all'interno di Parco Villa Turrisi

Secondo la terza linea progettuale, la Saja D'Oro aspira ad essere un meccanismo moltiplicatore di luoghi comunitari accessibili e percorribili. Dall'analisi del contesto di intervento e dall'ascolto delle istanze degli abitanti è emerso un fabbisogno di spazi comunitari. Discostandosi dalle grandi arterie viarie, la *greenway* svela un arcipelago di aree verdi residuali, aree attualmente intercluse e celate, che possono costituire un sistema di spazi di uso pubblico ad integrazione della carente dotazione attuale. In questo senso, la Saja D'oro si configura come una infrastruttura verde urbana (Peraboni, 2010) che, basandosi su una dimensione multifunzionale delle aree verdi intercettate, risponde alla domanda di qualità dei luoghi espressa dagli abitanti.

Strettamente connessa alla precedente, l'ultima linea di progetto interpreta la Saja D'Oro come sistema di innesco e di supporto ai processi sociali legati ad azioni di *reclaiming* di alcune aree verdi presenti nell'area di intervento. In particolare, la *greenway* intercetta o lambisce alcune aree verdi di carattere residuale che sono oggetto di pratiche di *place-keeping* (Dempsey, Burton, 2012) da parte di gruppi di cittadini. Grazie all'apporto conoscitivo di questi gruppi più o meno organizzati è stato possibile approfondire la conoscenza del territorio e comprendere il rapporto che gli abitanti hanno con esso. In particolare, la *greenway* attraversa il territorio della V Circoscrizione di Palermo dove negli ultimi anni sono state avviate azioni di *reclaiming* di aree verdi abbandonate d parte di associazioni di cittadini. Fra queste aree spicca il

Parco Uditore[6], un vecchio fondo agricolo di proprietà della Regione Siciliana sul quale doveva essere edificato il suo centro direzionale, aperto nel 2012 grazie a una mobilitazione cittadina e oggi gestito da una cooperativa di residenti. Un'altra area di elevato interesse è quella del parco di Villa Turrisi, un'area agricola di pertinenza di una villa settecentesca oggi scomparsa. L'area, attraversata dal tracciato dell'ex ferrovia e contenente una delle stazioni, presenta caratteri di pregio come elemento residuale del paesaggio agricolo della Conca d'Oro. Per questo motivo dal 2013 l'Associazione Parco Villa Turrisi[7] si adopera affinché l'area, in ottemperanza alle previsioni del PRG di Palermo, venga trasformata in parco pubblico. Va sottolineato che i processi di riappropriazione delle aree verdi in atto sono orientati anche al ripristino della legalità e al rispetto dei diritti di cittadinanza. Queste esperienze testimoniano come processi di *landscape literacy*, promossi da gruppi di cittadini, non si limitino a leggere il paesaggio ma a interpretarlo in chiave immaginifica e progettuale a partire dal riconoscimento di un suo valore.

Fig. 8 - Intervento sull'area di Parco Villa Turrisi: recupero della stazione e dell'area di sedime ferroviaria in parco agricolo e servizi per la comunità

[6] Informazioni su Parco Uditore sono consultabili al link: http://www.parcouditore.org/.
[7] Informazioni sull'Ass. Parco Villa Turrisi sono consultabili al link: http://www.parcovillaturrisi.org/.

In più, lungo i 12 Km del tracciato sono presenti cinque case cantoniere e tre stazioni di sosta. Questi immobili, e le relative pertinenze, sono stati interpretati come nodi di un sistema a supporto della riattivazione di luoghi comunitari, vere e proprie "case di quartiere"[8] in cui i cittadini possono collaborare nella cura e gestione del proprio ambiente di vita.

3. Conoscenza, comprensione e condivisione del paesaggio. – Per sostanziare gli obbiettivi di progetto è stata posta molta attenzione all'analisi del contesto territoriale. Oltre alle ricognizioni dei beni vincolati e degli elementi di pregio paesaggistico-ambientali, attraverso sopralluoghi specifici si è cercato di ascoltare la voce degli abitanti.

Le conoscenze dirette e indirette del territorio – pervenute attraverso lee esperienze e le percezioni degli abitanti – hanno permesso di focalizzare i nodi chiave dell'intervento. Sono state soprattutto le iniziative di attivismo civico individuate a rappresentare un importante bagaglio di conoscenze, testimoniando la notevole sensibilità dei cittadini nei confronti della ricerca, riscoperta e salvaguardia degli elementi del paesaggio tradizionale della Conca d'Oro.

In fase di analisi è emerso anche il problema del dissesto idrogeologico determinato dalla speculazione edilizia selvaggia nel periodo del "Sacco di Palermo" che ha distrutto il sistema di regimentazione delle acque della Piana di Palermo. Infatti, là dove la *greenway* intercetta l'area delle periferie urbane edificate tra gli anni Sessanta e Settanta, si verificano periodici fenomeni di allagamento dovuti alla scarsa permeabilità dei suoli e all'interruzione del sistema di canalizzazione storico delle acque. Un problema sottolineato più volte dai cittadini nel corso dei sopralluoghi, oltre che segnalato dal PAI.

Occorre sottolineare che il contributo dei cittadini all'elaborazione del progetto è avvenuto già nella fase di redazione dei documenti preliminari alla progettazione. L'Amministrazione locale, infatti, si è avvalsa della collaborazione di diverse associazioni (tra cui l'Associazione Parco Villa Turrisi) che si adoperano per la valorizzazione delle risorse del territorio per approfondire il quadro conoscitivo. In più, durante la fase del progetto preliminare, sono stati condotti due incontri partecipativi con l'obiettivo di discutere e affinare le scelte progettuali prima di passare alle successive fasi di progettazione.

4. Considerazioni conclusive. – Gambino (2002) riconosce come la CEP abbia portato ad una triplice svolta: nel significato complesso del termine paesaggio; nella dimensione innovativa delle politiche di tutela e progetto; nella centralità del governo del territorio a tutte le scale. Questo cambiamento dovrebbe interessare anche la dimensione quotidiana del paesaggio. Però, quando non è rurale, eccezionale o di qualità, il paesaggio non desta ancora particolare interesse nella pianificazione e

[8] Quella delle Case di Quartiere è una politica e una rete che la città di Torino sta implementando dal 2006 e che promuove la diffusione di spazi comunitari in tutta la città (cfr. Ferrero, 2012).

troppo spesso il paesaggio ordinario e quotidiano (Cisani, 2019) – vissuto, creato ed esperito dalla popolazione – viene trascurato. Seppure una classificazione in termini qualitativi sia necessaria a fini normativi, il paesaggio del quotidiano dovrebbe essere considerato una categoria da tutelare in accordo con gli indirizzi della CEP. Il suo riconoscimento e la sua salvaguardia dovrebbero essere affrontati – sicuramente a livello locale – a partire "dall'analisi delle esperienze di paesaggio che quotidianamente la popolazione vive, per ricostruirne i valori indipendentemente dal valore assegnato dagli esperti alle diverse porzioni di territorio" (*ivi*, p. 3282).

In questo senso la Saja d'Oro, legandosi al paesaggio del quotidiano come progetto di mobilità lenta, fa propria la volontà di resistere "all'abbandono dei luoghi del quotidiano, dei quartieri residenziali o di quelle aree interstiziali, paesaggi minimi spesso paradossalmente ricchi di biodiversità (Ferlinghetti, 2009), generata come effetto secondario e indiretto dello sviluppo delle mobilità veloci" (Cisani, 2018, p. 251). Così la Saja d'Oro, sottolineando tali paesaggi minimi, promuove la diffusione di luoghi comunitari accessibili e percorribili.

L'intervento di mobilità lenta propone letture e sguardi differenti sulla città e il territorio, produce interpretazioni che "avvicinano lo sguardo dello spettatore/*outsider* a quello dell'attore/*insider* (Turri, 1998) grazie all'uso di metodologie di ricerca e di approcci attenti alla dimensione esperienziale e fenomenologica del paesaggio" (*ivi*, p. 248), ponendosi come manifesto del paesaggio attraversato. Questo tipo di approccio vuole far emergere le "molteplici esperienze di paesaggio che contribuiscono ad animare e co-costruire i paesaggi delle città contemporanee" (*ibid.*).

A Palermo, analogamente all'esperienza di Mill Creek, la questione del dissesto idrogeologico è occasione per recuperare elementi del paesaggio agrario tradizionale, legandoli ai temi della sostenibilità ambientale e del cambiamento climatico. Il progetto di paesaggio diventa strumento di conoscenza e sensibilizzazione secondo i dettami della *landscape literacy*, ricordando che imparare a vedere è il presupposto per imparare ad agire (Turri, 1974).

Il paesaggio come costruzione sociale richiede un'azione educativa pragmatica (Zanato Orlandini, 2007; Castiglioni *et al.*, 2020) nel modo in cui può esserlo un progetto paesaggistico quando si configura come occasione di educazione alla cittadinanza. Soprattutto occorre comunicare che i paesaggi sono l'esito delle scelte di chi ci ha preceduto, in cui ha avuto peso il diverso ruolo giocato dai diversi attori. Contemporaneamente è auspicabile che il progetto educhi a guardare i paesaggi di oggi in prospettiva futura, promuovendo l'acquisizione di un senso di responsabilità che tenga conto del contesto, del sistema di regole e dell'apporto del singolo. Ulteriormente, il progetto deve favorire l'*engagement*, anche emotivo, generando la motivazione per un'azione di cura e tutela del paesaggio (Spirn, 2005) e favorendo l'acquisizione di una maggiore consapevolezza del ruolo del singolo e della società relativamente alla trasformazione dei paesaggi (Spirn, 2005; Castiglioni *et al.* 2007).

Bibliografia

Barbera G. (2007). Parchi, frutteti, giardini e orti nella Conca d'oro di Palermo araba e normanna. *Italus Hortus*, *14*(4): 14-27.

Barbera G., La Mantia T. (2007). *L'agricoltura della Conca d'oro: funzioni e iniziative per la tutela e valorizzazione*. Roma: Aracne.

Braudel F. (1995). *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*. Milano: Bompiani.

Castiglioni B., Celi M., Gamberoni E., a cura di (2007). *Il paesaggio vicino a noi. Educazione, consapevolezza, responsabilità*. Montebelluna: Museo Civico di Storia Naturale e Archeologia.

Castiglioni B., Cisani M., Piccolo M. (2020). Camminare nel paesaggio come pratica educativa: prospettive geografiche. *STUDIUM EDUCATIONIS-Rivista quadrimestrale per le professioni educative*, (1): 65-82.

Cisani M. (2018). Mobilità lente: pratiche quotidiane di cittadinanza attiva nel paesaggio. In Bonadei, R., Cavalieri, S., Nicora, F., Ronzoni, M. R. a cura di, *Città come frontiere creative. Visioni, pratiche, progetti*. L'Harmattan Italia.

Cisani M. (2019). Pianificazione e paesaggi del quotidiano: oltre i valori, le esperienze, in Salvatori F., a cura di, L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme, Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017), A.Ge.I., Roma.

Cuello A.M. (1995). De la Congruencia y la homogeneidad de los espacios hidraulicos en Al-Andalus. In: *El agua en la agricoltura de al Andalus*. El Legado Andalusi, Barcelona: 25-40.

D'Alessandro V. (1994). *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*. Palermo: Sellerio.

Dempsey N., Burton M. (2012). Defining place-keeping: the long-term management of public spaces. *Urban Forestry & Urban Greening*, Vol. 11 (1): 11-21

Ferlinghetti R. (2009). Paesaggi minimi e spazi urbani. *Dintorni*, 6: 273-296.

Ferrero G. (2012). Welfare urbano e case del quartiere. *Urbanistica informazioni*, 242: 14-16.

Gambino R. (2002). Maniere di intendere il paesaggio. In: Clementi A., a cura di, *Interpretazioni di paesaggio*. Roma: Meltemi.

Lynch K. (1960). *The Image of the City*. London-Oxford: Harvard U.P.-Oxford U.P.

Lloyd S. D., Wong T. H. F., Chesterfield C. J. (2002). Water Sensitive Urban Design-A Stormwater Management Perspective (Industry Report). In: *International Conference on Water Sensitive Urban Design 2002* (pp. 1-38). Cooperative Research Centre for Catchment Hydrology.

Peraboni C. (2010). *Reti ecologiche e infrastrutture verdi*, Santarcangelo di Romagna: Maggioli.

Perec G. (1989). *Approches de quoi? L'infra-ordinaire*. Paris: Seuil.

Picone M., Schilleci F. (2019). Il ruolo dei processi partecipativi nella formazione dei pianificatori: l'esperienza di Palermo. In: *Confini, movimenti, luoghi. Politiche e progetti per città e territori in transizione*. Roma-Milano: Planum Publisher.

Turri E. (1974). *Antropologia del paesaggio*. Milano: Edizioni di Comunità.

Id. (1998). *Il paesaggio come teatro, dal territorio vissuto al territorio rappresentato*. Venezia: Marsilio.

Whiston Spirn A. (2005). Restoring Mill Creek: landscape literacy, environmental justice and city planning and design. *Landscape Research*, 30(3): 395-413.

Wong T. H. (2006). Water sensitive urban design-the journey thus far. *Australasian Journal of Water Resources*, 10(3): 213-222.

Zanato Orlandini O. (2007). Lo sguardo sul paesaggio da una prospettiva pedagogico-ambientale. In: Castiglioni B., Cel M., Gamberoni E., a cura di, *Proceedings of the conference 24th of March 2006: Il paesaggio vicino a noi. Educazione, consapevolezza, responsabilità*. Montebelluna: Museo Civico di Storia Naturale e Archeologia.

Giacomo Dallatorre*

Con la percezione dei piedi. Camminare ferrovie dismesse per disvelare paesaggi

Parole chiave: ferrovie dismesse, camminare, percezione del paesaggio

In un'epoca di ripensamento delle economie locali, anche in Italia, le ferrovie minori dismesse rappresentano una risorsa potenziale. Confrontandosi con il recupero di un tracciato della rete, il saggio esplora le implicazioni di una giornata a piedi attraverso i binari. Assumendo come riferimento la percezione del corpo in movimento, il coinvolgimento *in situ* viene messo in relazione con altre esperienze di autori e progettisti in cammino. Esplorare con la propria fisicità una linea, si riflette sul ruolo che la ferrovia dismessa può svolgere ancora come infrastruttura, non soltanto come trasporto di passeggeri e merci, ma anche come sistema di comunicazione che stimola opportunità di arricchimento spirituale.

Footstep Perception. Walking disused railways to reveal landscapes

Keywords: disused railways, walking, landscape perception

In a time aiming to rethink local economies, also in Italy disused minor railways represent a potential resource. In a process involving the recovery of a line, the essay explores the implications of a journey on foot across the track. Taking as reference the perception of the body in motion, the involvement *in situ* is related to other experiences of authors and designers walking on paths. Exploring the line with our body is an action to reflect which role the abandoned railway can still play as an infrastructure, not only as passenger and freight transport, but also as a communication system that stimulates opportunities for spiritual enrichment.

1. INTRODUZIONE. – La linea non è il nome di una teoria […]. Le linee, ho insistito, sono fenomeni in sé. Sono davvero lì, in noi e intorno a noi[1] (Ingold, 2007, p. XV).

La dismissione del patrimonio ferroviario, in Italia e con particolare riferimento alle

* DIDA, Dipartimento di Architettura, Università degli studi di Firenze, Via Oriani 16, 50134 Firenze, giacomo.dallatorre@unifi.it

[1] Traduzione a cura dell'Autore.

linee secondarie della rete, descrive un'inversione di rotta nella progressiva urbanizzazione di aree che, "prima dell'estrema diffusione di sistemi di comunicazione e di una capillare diramazione del progresso nelle campagne" (Mioni, 1999, p. 88), risultavano ancora inesplorate. Se "per tutto l'Ottocento, la strada ferrata costituì un elemento importante per lo sviluppo economico di molte regioni" (Marcarini e Rovelli, 2008, p. 11.), anche nel nostro, come in altri paesi industrializzati, si è assistito, dalla prima metà del Novecento, alla soppressione di linee non più in grado di competere con nuovi mezzi di servizio o non più necessarie allo scopo per il quale erano state realizzate[2].

Percorrendo una lunghezza pari a più che l'intero perimetro costiero italiano, 8000 km non più utilizzati attraversano l'Italia (Fig. 1). La Lucca-Pontedera appartiene a questo insieme, dal quale emerge una quantità di sedimi interamente o parzialmente armati e la presenza di linee non sempre riconoscibili (Fig. 2). In particolare, i 25km che attraversano l'entroterra toscano in prossimità della costa versiliana sono in gran parte disarmati ed attualmente in disuso: stabiliscono un quadro di partenza in cui l'unico dato certo che abbiamo è l'assenza della funzione svolta in origine.

Affrontando il tema del possibile recupero di questa ferrovia, da un lato è lecito seguire la traccia dei progetti che si muovono lungo la linea, assumendo come prospettiva il 'ri-disegno' del percorso, come elemento autonomo e compiuto in sé (Gastil, 2013). Allo stesso tempo, possiamo far riferimento a quei contributi che sottolineano il valore di una strada come campo di relazioni (Assunto, 1973, pp. 475-491; Ferrara, 1968; Venturi Ferriolo, 2006, pp. 165-190) e che individuano la percezione del nostro corpo in movimento *attraverso* il percorso, come riferimento per un dialogo attorno al paesaggio delle infrastrutture (Burckhardt, 2019, pp. 197-200; Isola, 2004, pp. 22-23). Ritornando alle parole iniziali di Ingold, possiamo dunque non soltanto considerare la ferrovia come elemento descrivibile in astratto, ma anche come fenomeno particolare, in noi e intorno a noi, come strettamente correlato alle nostre azioni[3]. In altre parole, come un oggetto che assume valore soltanto se riportato sul terreno "del mondo lavorato [...], per il nostro corpo [...]" (Merleau–Ponty, 1989, p. 15).

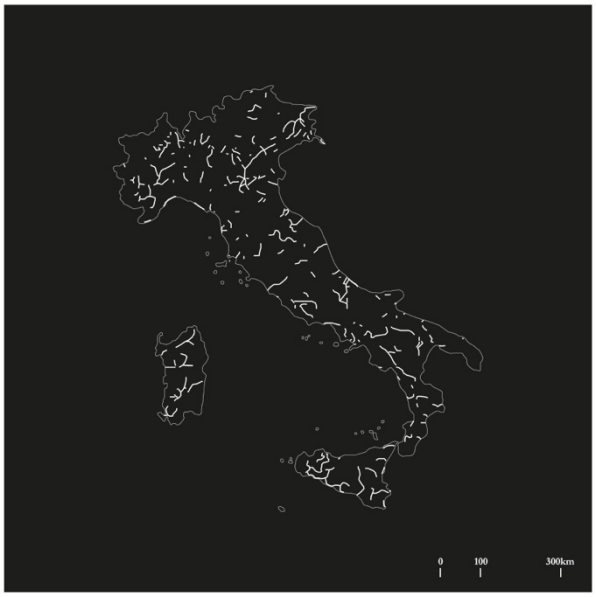
Seguendo un costante dialogo con la storia del camminare e le pratiche di contemplazione in cerca di luoghi (cfr. Solnit, 2000, pp. 145-163; Visentin, 2013), la scrittura si sviluppa mettendo in relazione l'esplorazione effettuata *in situ* – come fase preliminare di una ricerca sul campione di studio – con l'esperienza di autori e progettisti in cammino, attraverso ferrovie dismesse (o meno). Seguendo le tracce

[2] Sulla redistribuzione del paesaggio italiano attraverso lo sviluppo della mobilità su ferro cfr. Sereni, 1961, p. 368. Per intraprendere un viaggio attraverso il patrimonio ferroviario minore nell'Italia in seconda classe, cfr. Rumiz, 2014.

[3] Il tratto dell'oggetto emerge dunque "tra l'espressione genetica, del Dna, e l'ambiente in cui il Dna si esprime", cfr. Morton, 2020, p. 9. Considerazioni analoghe su questo tipo di approccio al 'pensiero relazionale' sono suggerite dallo stesso Ingold nel secondo capitolo del libro Ecologia della cultura, cfr. Ingold, 2016, p. 79.

lasciate dai binari, quanti e quali movimenti sono concessi? cosa implica esplorare la Lucca–Pontedera con la propria fisicità?

Fig. 1 - Atlante Italiano delle ferrovie in disuso

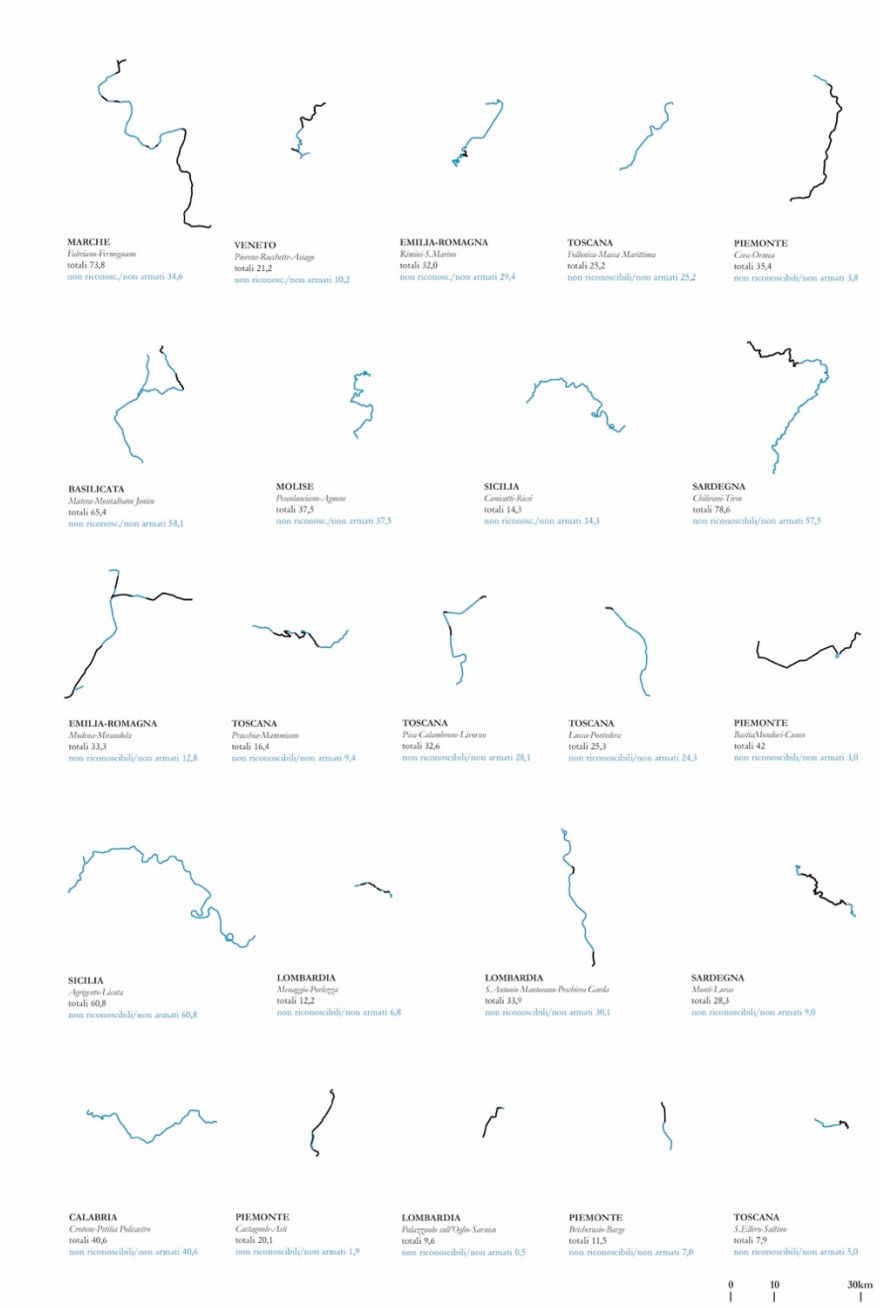


Elaborazione dell'Autore. Fonte: Marcarini A. e Rovelli R. (2018). Atlante delle ferrovie dismesse. Firenze: IGM.

L'obbiettivo del saggio è dunque quello di riflettere, con un atto di attraversamento, sul significato del percorso[4], per discutere in quali termini la ferrovia possa svolgere – ancora oggi – un servizio come infrastruttura.

[4] Sulla corrispondenza tra percorso come oggetto architettonico, atto di attraversamento e – dunque – possibile racconto, cfr. Careri, 2006, pp. 7-9.

Fig. 2 - Campioni della rete



Elaborazione dell'Autore. Fonte: Marcarini A. e Rovelli R. (2018). Atlante delle ferrovie dismesse. Firenze: IGM.

2. *ATTERRAGGIO*: RISTABILIRE IL CONTATTO. – Allontanandosi dalla stazione di Lucca con il rischio di essere subito fermati per accesso in zona non autorizzata (fig. 3), i primi passi si muovono seguendo il tracciato ancora integro, ma soltanto per pochissimi chilometri. Dopo che la ferrovia curva in direzione Pontedera, le traversine scompaiono in prossimità dell'inizio di una zona industriale. Quello che impedisce di continuare non è un cancello, ma la comparsa di un bosco (fig. 4) che, all'improvviso, introduce un elemento di discontinuità lungo il percorso.

Fig. 3 - Sedime della ferrovia Lucca–Pontedera in prossimità della stazione di Lucca

Fonte: foto dell'Autore.

Fig. 4 - Comparsa del bosco sul sedime della Lucca-Pontedera

Fonte: foto dell'Autore.

A chi passeggia si accompagna sempre alcunché di singolare, di fantastico, e sarebbe insensato ch'egli volesse ignorare questa presenza spirituale: ma non l'ignora per nulla, invece, e saluta con un cordiale benvenuto tutti gli incontri inattesi, si familiarizza, fraternizza con essi, li tramuta in corporeità tangibili, sostanziose, dà loro anima e forma, così come essi, dal loro canto, lo animano e lo formano. (Walser, 1976, p. 69)

Oltre ad essere un esercizio che si intraprende per semplice evasione o per benessere cercando la massima prestazione (cfr. Lorenzetto, 2018), si può utilizzare il tempo di una passeggiata per attribuire un valore ai luoghi che si attraversano (Cisani, 2017, pp. 37-59), per approfondire il ruolo del coinvolgimento diretto in attività all'aria aperta come strumento di comprensione e pratica educativa (Castiglioni *et al*, 2020).

Allo stesso tempo, il proprio corpo riconduce 'a un solo processo, quello per cui cammino e conoscenza, cioè il pensiero, dipendono organicamente l'uno dall'altro' (Farinelli, 2020). Camminare dunque come stimolo all'immaginazione, come per Walser, simultanea lettura e scrittura, indispensabile operazione di *atterraggio*[5], per confrontarsi con la concreta e talvolta sorprendente espressione di un fenomeno, nel nostro caso l'inaspettata presenza di un bosco al posto dei binari, al fine di interpretare più precisamente la vastità dei possibili significati che potrebbe contenere.

Rivolgendo lo sguardo verso la folta chioma degli alberi che invade il sedime, siamo interessati a comprendere le ragioni sociali di questa sovrapposizione temporale[6]. Nello stesso momento, la percezione di un limite, soltanto in apparenza inaccessibile, stimola la mente ad inoltrarsi lungo la linea perdendo le sue tracce, come per varcare la soglia di un labirinto pieno di sorprese.

Una sollecitazione che riporta al recupero dell'ex scalo ferroviario Tempelhof, situato alla periferia sud di Berlino (Burg, 2011). Ristabilendo il contatto con la componente vegetale che si era sovrapposta nel corso del tempo ai binari è stata attivata una condizione percettiva imprevista, che ha portato il team responsabile del progetto a suggerire la possibilità di muoversi tra gli scambi delle traversine come all'interno di una foresta tutta da scoprire (Fig. 5): per imparare a riconoscere il colore delle foglie, perdersi nell'ombra, per poi ritrovare la luce in una radura.

[5] "L'atterraggio è il primo atto di riconoscimento del sito e segna l'inizio dell'odissea del progetto. L'atterraggio di solito riconduce ad uno sposta- mento ed un cambio di velocità […], ma trasmette anche l'idea di toccare il suolo […]. L'atterraggio, quindi, invoca i passaggi dall'ignoto verso la conoscenza, dalla vastità del mondo esterno ai confini più precisi di un progetto specifico" (Girot, 1999, p. 61, traduzione a cura dell'Autore).

[6] In riferimento ai concetti espressi da Tim Ingold, parliamo di temporalità percepita come relazione tra differenti esigenze espresse dalla società nel corso del tempo, distinguendola da una successione uniforme e puramente quantitativa (Ingold, 1993, pp. 157-161).

Fig. 5 - Grün Berlin GmbH, NaturPark Schöneberger Südgelände, Berlino (DE)

Fonte: foto dell'Autore.

3. *Scostamento*: muoversi attraverso. – Proseguendo il cammino da Lucca a Pontedera, si raggiunge la zona di bonifica del Lago di Bientina. In questo tratto, alcune opere d'arte della ferrovia sono state invase da abitazioni private o parzialmente rimosse. In Via del Porto (Fig. 6), non si riesce ad accedere al sedime per via di una staccionata in ferro e si passa sotto i resti del cavalcavia per esplorare i dintorni. Allontanandosi dal percorso principale, si acquista un nuovo punto di vista: il profilo della linea riappare mettendo in relazione i Monti Pisani, in lontananza, ed un primo piano che varia la sua intensità, fino a raggiungere la consistenza di uno specchio d'acqua in prossimità del Lago della Gherardesca (Fig. 7).

Che cos'è la ferrovia per me?
Non vado mai a vedere
Dove finisce.
Riempie qualche valle,
E crea stormi per le rondini,
Fa soffiare la sabbia,
E fa crescere le more.
(Thoreau, 2014, p. 141)

Tra il luglio del 1845 ed il settembre del 1847, Henry David Thoreau trascorre, da solo, due anni di vita nella campagna del Massachusetts. A circa cinquecento metri dalla casa che costruisce accanto al lago Walden passa la ferrovia di Fitchburg, ed è proprio seguendone le traversine che, talvolta, il poeta ritorna a fare visita a Concord.

Ma le case del villaggio non sono l'unica meta che insegue, anzi. Il significato della scoperta per Thoreau si rivela con un'azione tanto silenziosa quanto radicale[7]: attraversare i binari, per restituire una serie di innumerevoli e precise digressioni su boschi, fiumi, laghi, piante e animali (cfr. Stilgoe, 2001, p. 40). I suoi passi sono parole che evocano l'immagine di una ferrovia, come parte integrata al paesaggio lungo il quale ci stiamo muovendo.

Fig. 6 - Resti del cavalcavia ferroviario in corrispondenza di Via del Porto

Fonte: foto dell'Autore.

[7] L'atteggiamento di Thoreau rimanda sia alle passeggiate silenziose di Ernesto Schick nella geografia attorno alla città di Chiasso (Schick, 2010), che ad esperienze più radicali di deriva attraverso le 'infrastrutture della burocrazia', verso la ricerca di una nuova 'prossemica territoriale' tra città e campagna, (Binazzi, 1974, p. 208).

Fig. 7 - Profilo dei Monti Pisani intravisti dalla riserva naturale "Bosco di Canali" e dal Lago della Gherardesca

Fonte: foto dell'Autore.

Abbiamo effettuato uno *scostamento* dal nostro asse, eppure, non ci sentiamo disorientati: camminando, prendendo coscienza della configurazione del sito, i nostri piedi hanno stimolato il pensiero ad intrecciare il filo della linea con una tessitura più vasta di relazioni. Muovendosi attraverso, possiamo dunque stabilire un collegamento con i luoghi ed il loro paesaggio e, partendo dalla lettura delle componenti trasversali, attivare una dimensione percettiva che invita a muoversi al di là (o al di qua) del binario.

Una suggestione che rimanda al recupero dei nove chilometri della linea dismessa presso Burgos, in Spagna (cfr. Fromonot, 2020, pp. 110-119). Il nuovo orizzonte di movimento annulla completamente il valore di una meta riferita all'asse ed ogni scostamento assume significato in sé, in relazione al brano di paesaggio percepito, dentro e fuori. La ferrovia diventa così *promenade,* opportunità ricreativa, secondo una miriade di varianti locali, dal Río Arlanzón al Mirador del Castillo, verso le colline di San Pedro e San Felice (Fig. 8)[8].

[8] Meriterebbe un approfondimento in altra sede, tuttavia è interessante far notare come questa stessa dimensione, in contesti completamente differenti tra loro, si ritrova anche in altre esperienze, in Europa ed oltreoceano (cfr. Navarra, 2012; Gaeta e Springall, 2019).

Fig. 8 - Michel desvignes + Herzog de meuron, Burgos bulevar, Burgos (SP)

Fonte: future documentation / eo.

3. *Ascolto*: muoversi in profondità. – Risalendo la linea per tornare verso la stazione di partenza, si attraversa la piana di Lucca. Non ci si avvicina abbastanza per intravedere le mura della città, che la ferrovia s'interrompe in prossimità dell'A11 Firenze–Mare. Oltre il muro dell'autostrada s'intravede un campanile (Fig. 9).

Fig. 9 - Campanile della chiesa di San Pietro Apostolo in prossimità dell'autostrada Firenze–Mare

Fonte: foto dell'Autore.

Sollecitati da questo riferimento visivo, si può compiere un'ultima deviazione dal percorso principale e, per raggiungere la chiesa di San Paolo Apostolo, si percorre un'antica mulattiera che collega una piccola cappella votiva con l'interno di una corte rurale vicina alla pieve (Fig. 10). Il movimento sembra guidato dal suono di passi che hanno già battuto questo sentiero.

> Si crede che certe frasi musicali, certe combinazioni di note, descrivano che cosa fanno i piedi dell'Antenato. Una frase dirà: «Salina», un'altra «Letto di Torrente», «Spinifex», «Duna», «Boscaglia di Mulga», «Parete di Roccia» e così via. (Chatwin, 1995, p. 147)

Fig. 10 - Interno di corte rurale lucchese ed edicola votiva lungo la Via di Carraia nel comune di Capannori

Fonte: foto dell'Autore.

In viaggio attraverso i deserti dell'Australia, Bruce Chatwin si sposta verso Nord seguendo una striscia lunga quattrocentocinquanta chilometri, ultimo tratto di una ferrovia che avrebbe dovuto collegare Alice a Darwin. Nei sopralluoghi a piedi accompagna l'amico Arkady, che ha il compito di stringere rapporti con i proprietari tradizionali dei terreni da espropriare, per verificare che il tracciato non distrugga "nemmeno uno dei loro luoghi sacri" (*Ibid.*, 1995, p. 13).

Gli aborigeni australiani si orientano ancora nella loro terra grazie alla trasmissione melodica di un sistema di percorsi – le vie dei canti – costruito ritualmente, spostandosi e dando un nome alle cose che incontravano.

Possiamo dunque far in modo che l'*ascolto* di questi canti ci conduca in profondità, per immergersi in una dimensione intangibile ed entrare nello spirito della cultura che ha costruito il paesaggio che stiamo attraversando.

Muovendosi tra le note come per seguire le stazioni di un antico pellegrinaggio, la nostra immaginazione si spinge a utilizzare l'interazione con la ferrovia come uno strumento per mettere un punto sullo spartito, per legare le parole della frase

musicale e fare in modo che la melodia continui ad essere trasmessa.

Verso questo proposito, il recupero della Terni–Ferentillo in corrispondenza della Cascata delle Marmore rappresenta un passo concreto. Il riassetto della rupe calcarea situata di fronte alla caduta del fiume Nera nel Velino offre la possibilità di risignificare un tratto del servizio come intersezione tra i percorsi del parco (Caravaggi, 1999). Muovendosi lungo la linea, lo sguardo è indirizzato verso un nuovo Belvedere. Un sistema di sostruzioni in pietra locale, che integra la vegetazione del territorio circostante, e che invita a ripercorrere la storia della nascita e delle frequentazioni illustri di questo luogo durante l'epoca dei Grand Tour, dal Belvedere sul Monte Pennarossa verso il Belvedere della Specola, situato sulla sommità della Cascata (Fig. 11-12).

4. CAMMINARE FERROVIE DISMESSE PER DISVELARE PAESAGGI. – Camminando, abbiamo dunque organizzato il nostro pensiero tra due modi di movimento solitamente contrapposti, "quelli espressi, da una parte, dai verbi inglesi to *walk*, o to *wander* [...] e dall'altra parte dai verbi to *ride* e to *drive*" (Ceserani, 2002, p. 147). Nel nostro spazio di enunciazione, possiamo affermare di aver assistito ad un momento di passaggio: da un percorso con fermate stabilite in partenza, che riducevano il viaggio a tempo di percorrenza, ad un itinerario più flessibile, al quale oggi possiamo chiedere una mutazione, "il farsi carico di qualcosa in più rispetto a quella risposta funzionale [...] che ne ha determinato la nascita" (Ferlenga *et al*, 2012, p. 27).

> Il camminare sembra dunque trovare una prima definizione come spazio di enunciazione […] se è vero che un ordine spaziale organizza un insieme di possibilità […] e di interdizioni […], il camminatore ne attualizza alcune […]. Ma le disloca anche e ne inventa altre poiché […] le improvvisazioni del cammino, privilegiano, mutano o abbandonano degli elementi spaziali. (De Certaux, 2005, pp. 151-152)

Fig. 11-12 - Lucina Caravaggi, Belvedere basso della Cascata delle Marmore, Terni (IT)

Fonte: foto dell'Autore.

Seguendo le tracce della Lucca–Pontedera, l'interazione fisica con questo processo di transizione ha dimostrato come lo spessore di un'infrastruttura dismessa non sia determinato soltanto ormai dall'uso più ovvio del trasporto di merci o persone, quanto piuttosto dalla sua sostanza, come "insieme di elementi e strutture che intermediano i rapporti tra le differenti componenti del sistema" (Treu e Peraboni, 2016, p. 135).

L'ambiguità di una strada ferrata che sta diventando un sentiero rappresenta dunque l'occasione per attribuire ad un sistema di comunicazione non soltanto il valore della produzione di un bene materiale, ma anche la capacità di evocare una dimensione immateriale, attraverso un sistema di informazioni, come "opportunità di riflessione, arricchimento spirituale, sviluppo cognitivo, ricreazione ed esperienza estetica" (John *et al*, 2019, p. 18).

Esplorando i binari con il proprio corpo, abbiamo rivelato come la ferrovia sia *sensibile* a tutto ciò che la circonda e possa guidare le nostre sensazioni, per "tradurre impulsi sconosciuti in nuovi approcci, forme e volumi" e stabilire "imprevedibili collegamenti" tra le cose (Bürgi, 2003 e 2006).

Con la percezione dei piedi procediamo allora senza fretta, imparando ad accogliere gli stimoli che ci verranno incontro, a comprendere (e interpretare) i segreti e la storia di un luogo, per disvelare il paesaggio che la ferrovia attraversa.

Bibliografia

Assunto R. (1973). *Il paesaggio e l'estetica*. Napoli: Giannini.

Binazzi L. (1974). Controguida di Firenze (Elementi di prossemica territoriale). *Inpiù* 8.

Burckhardt L. (2019). Considerazioni promenadologiche sulla percezione dell'ambiente e i compiti della nostra generazione. In: Licata G. e Schmitz M., a cura di, *Il falso è l'autentico. Politica, paesaggio, design, architettura, pianificazione, pedagogia,* Macerata: Quodlibet.

Burg A. (2011). *Natur-Park Südgelände, Berlin-Schöneberg: Una imprevista vittoria della natura / An Unexpected Victory of Nature*, Editoriale Lotus. Lotus International, 144.

Bürgi P. (2006). Dal luogo al paesaggio. In: Zagari F., a cura di, *Questo è paesaggio. 48 definizioni*. Roma: Mancosu Editore.

Bürgi P. (2003). Percezione. In Ponticelli L. e Micheletti C., a cura di, *Nuove infrastrutture per nuovi paesaggi*. Milano: Skira.

Caravaggi L. (1999). Natura ed energia - conflitti e progetti di ricomposizione. In: Pavia R., a cura di, *Paesaggi elettrici: territori architetture culture*. Venezia: Marsilio Editori.

Careri F. (2006). *Walkscapes, Camminare come pratica estetica*. Torino: Piccola Biblioteca Einaudi.

Castiglioni B., Cisani M. e Piccolo M. (2020). Camminare nel paesaggio come pratica educativa: prospettive geografiche. *Studium Educationis*, XXI (1): 65-81.

Ceserani R. (2002). *Treni di carta*. Torino: Bollati Boringhieri.

Chatwin B. (1995). *Le vie dei canti*. Milano: Adeplhi.

Cisani M. (2017). *"Our streets! Our landscapes?" Paesaggi del quotidiano e pratiche collettive di mobilità lenta.* (Tesi di dottorato).

De Certaux M. (2005). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.

Farinelli F. (2020). *Camminare è il primo passo del pensiero*. la Lettura, Corriere della Sera, Domenica 2 Agosto.

Ferlenga A., Biraghi M. e Albrecht B., a cura di (2012), *L'architettura del mondo. Infrastrutture, mobilità, nuovi paesaggi*. Bologna: Editrice Compositori.

Ferrara G. (1968). *L'architettura del paesaggio italiano*. Padova: Marsilio Editori.

Fromonot F., a cura di (2020). *Transforming Landscapes: Michel Desvigne Paysagiste*. Berlin: De Gruyter.

Gaeta J. e Springall L. (2019). Il parco lineare Ferrocarril de Cuernavaca a Città del Messico. In: Capuano A., a cura di, *How Many Roads, Rassegna di architettura e urbanistica*, Ediz. italiana e inglese. Vol. n. 158 Maggio-Agosto.

Gastil R. (2013). *Prospect parks: walking the Promenade Planteé and the High Line. Studies in the History of Gardens & Designed Landscapes*, 33:4, 280- 289. DOI: 10.1080/14601176.2013.807650

Girot C. (1999). Four Trace Concepts in Landscape Architecture. In: Corner J., a cura di, *Recovering Landscape. Essays in Contemporary Landscape Architecture*. New York: Princeton Architectural Press.

Ingold T. (2016). *Ecologia della cultura*. Firenze: Meltemi.

Ingold T. (2007). *Lines. A brief History*. London and New York: Routledge.

Ingold T. (1993). The temporality of the landscape. *World Archaeology*, 25:2, 152-174. DOI: 10.1080/00438243.1993.9980235

Isola A. (2004). Per un dialogo sui paesaggi delle infrastrutture. In: Ambrosini G. e Berta M., a cura di, *Paesaggi a molte velocità*. Roma: Meltemi.

John H., Marrs C. e Neubert M., a cura di (2019). *Green Infrastructure Handbook - Conceptual and Theoretical Background, Terms and Definitions*. Interreg Central Europe Project MaGICLandscapes. Testo disponibile al sito: https://www.interregcentral.eu/Content.Node/MaGICLandscapes.html#Outputs.

Lorenzetto E. (2018). *Racconti, eventi, passi. Pratiche di (ri)costruzione di luoghi e comunità*. Borsa di studio sul paesaggio edizione 2018/2019, area tematica Progetto di paesaggio. Treviso: Fondazione Benetton Studi Ricerche.

Marcarini A. e Rovelli R. (2018). *Atlante delle ferrovie dismesse*. Firenze: IGM.

Merleau-Ponty M. (1989). *L'occhio e lo spirito*. Milano: Piccola enciclopedia.

Mioni A. (1999). *Metamorfosi d'Europa. Popolamento, campagne, infrastrutture e città*. Bologna: Editrice Compositori.

Morton T. (2020). *Noi esseri ecologici*. Bari: Laterza.

Navarra M. (2012). *In Walk About City 2.0, Architetture geologiche e faglie del tempo*. Siracusa: Lettera Ventidue.
Rumiz P. (2014). *L'Italia in seconda classe*. Milano: Feltrinelli.
Schick E. (2010). *Flora ferroviaria ovvero la rivincita della natura sull'uomo. Osservazioni botaniche sull'area della stazione internazionale di Chiasso 1969-1978*. Chiasso: Edizione Florette.
Sereni E. (1961). *Storia del paesaggio agrario italiano*. Bari: Laterza.
Solnit R. (2002). *Storia del camminare*. Milano: Mondadori.
Stilgoe J. (2001). Steganography Photographed. In: Sternfeld J., *Walking the High Line*. Göttingen: Steidl.
Thoreau H.D. (2014). *Walden. Vita nel bosco*. Milano: Feltrinelli.
Treu M.C. e Peraboni C., a cura di (2016). *Le infrastrutture storiche. Una risorsa per il futuro*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli Editore.
Venturi Ferriolo M. (2006). *Paesaggi rivelati. Passeggiare con Bernard Lauss*. Milano: Guerini.
Visentin F. (2013). Geografia e percorsi di contemplazione: camminare in cerca di luoghi. In: Paolillo, A., a cura di, *Luoghi ritrovati. Itinerari di geografia umana tra natura e paesaggio*. Vidor: Isthar Editrice, pp. 207-222.
Walser R. (1976). *La passeggiata*. Milano: Adelphi.

Claudio Zanirato*

Il lungomare del paesaggio balneare

Parole chiave: lungomare, promenade, balneare, reportage, viaggio, Adriatico

Sulla costa adriatica italiana si è concretizzata una continuità insediativa pressoché ininterrotta e senza uguali, che parte dai lidi ferraresi ed arriva fino nel pescarese, con pochissime interruzioni dovute a zone ambientali ed orografiche particolari. Un reportage fotografico può esplorare la potenzialità del percorso paesaggistico del lungomare, tra i primi ad essere concretizzato. È questa la sintesi soprattutto di un progetto fotografico "lungo", che ha percorso lo spazio lineare delle città balneari italiane con l'intento di coglierne le connotazioni più significative dei nostri tempi e le peculiarità dei singoli tratti di ogni località attraversata, dal mare guardando il fronte urbanizzato e da questo verso l'orizzonte azzurro, da Trieste a Pescara, senza soluzione di continuità. Si racconta e si documenta un vero e proprio viaggio nella città balneare adriatica. Convivono assieme i luoghi pionieri e storici della scoperta e fondazione del "mare della vacanza" con quelli di approdo più recenti e a volte anche più squalificati

The seafront of the bathing landscape.

Keywords: seafront, promenade, bathing, reportage, travel, Adriatic

On the Italian Adriatic coast an almost uninterrupted and unparalleled settlement continuity has materialized, starting from the shores of Ferrara and reaching the Pescara area, with very few interruptions due to particular environmental and orographic areas. A photographic reportage explores the potential of the scenic route along the seafront, one of the first to be realized. This is the synthesis above all of a "long" photographic project, which has traveled the linear space of the Italian seaside cities with the aim of grasping the most significant connotations of our times and the peculiarities of the individual sections of each location crossed by the sea looking at the urbanized front and from this towards the blue horizon, from Trieste to Pescara, without interruption. A real

* Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Architettura (Dida), claudio.zanirato@unifi.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

journey to the Adriatic seaside city is told and documented. The pioneering and historical places of the discovery and foundation of the "sea of holidays" coexist with the most recent and sometimes even more disqualified ones.

1. UNO SPAZIO DI AUTORAPPRESENTAZIONE - La "linearità balneare" è un'indefinitezza tutta densamente costruita, in quanto margine delle città storiche limitrofe e centro delle nuove conurbazioni: è così che ci appare, come una forma di paesaggio a sé stante. Una linearità elementare indifferente al sito, degradante nei confronti del contesto naturalistico, spesso ribadendo lo scempio già promosso dalle infrastrutture viabilistiche, come autostrade e ferrovie litoranee[1].

Nel primo decennio di questo secolo è stata condotta un'indagine fotografica sistematica sulla costa medio-alto adriatica e alto-tirrenica, percorrendo a tratti ed in continuità l'intero litorale. Il risultato è una serie articolata d'immagini dei più svariati scenari balneari italiani, componenti simili di scene comunque sempre diverse lungo le coste. Documentano come il paesaggio costiero si è adattato per trasformarsi in città balneari, in tutte le sue possibili e residue declinazioni. Le riprese fotografiche dei vari luoghi visitati, distanziate nel tempo, colgono anche il cambiamento lento e continuo che conquista quella innata resistenza alla permanenza, propria di questi paesaggi mutevoli. Pertanto, testimoniano anche il cambiamento in essere della cultura balneare italiana.

[1]Si tratta in parte di una rilettura, in tempi diversi e assai più dilatati, de "La lunga strada di sabbia", il reportage in cui Pasolini raccontò il suo viaggio in auto dell'estate 1959 lungo le coste italiane, da Ventimiglia a Palmi, per poi risalire da Taranto la costa orientale fino a Trieste, al volante di un Fiat Millecento, realizzando un ampio reportage sull'Italia tra cambiamento e tradizione, vacanza borghese e residui di un dopoguerra difficile. Con il suo sguardo emozionato e insieme acuto di futuro regista, Pasolini annota scorci e impressioni tanto potenti da restituirci un quadro dell'Italia di allora, in un viaggio "cinematografico", ricco di immagini e visioni del tutto e solo letterarie. Già allora Pasolini racconta la delusione e la monotonia delle coste romagnole, già proiettate in un futuro di omologazione balneare da ventunesimo secolo, rispetto a visioni più paesaggistiche e genuine che lo hanno affascinato nel sud della penisola. (Séclier, 2005, Zanirato, 2014).

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Fig.1 - Grado (GO), alcune scene del lungomare di località pioniere sembrano essere rimaste intatte in un tempo che appare sospeso

Un viaggio che da nord a sud vede scolorire progressivamente le tinte della sua scena, da una vivacità pittoresca "adriatica" verso il bianco ed il grigio di una "mediterraneità" in cui sfuma. Una linea continua ininterrotta attraversa le pagine della raccolta, nell'esatta metà: è la linea del Lungomare. Al di sopra di questa si dispongono le immagini riguardanti viste verso il mare; al di sotto ci sono le riprese opposte, guardando l'entroterra dal mare.

Il modello di città balneare, che tutti conosciamo, si è affacciato sulla scena europea solo a partire dalla seconda metà del '700, imponendosi rapidamente su scala mondiale, procedendo da nord a sud, in poco più di due secoli, come uno dei più importanti fenomeni di trasformazione del territorio della modernità. Senza nessun precedente storico, il tutto è avvenuto quasi privo di una progettualità in grado di governare tanta novità (Orioli, 2012)

I primi insediamenti sono stati i quartieri satelliti alle città portuali, vissuti prevalentemente d'inverno, di gusto romantico e pittoresco, in cui il tema della passeggiata prevale su tutto, con i belvedere e le terrazze panoramiche, accompagnati dagli immancabili giardini. Le principali costruzioni si allinearono lungo queste strutture litoranee: il tema della *promenade* e del viale alberato, nasce propriamente

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

anche come connessione tra le nuove terme-kursaal-hotel e la città storica, poi esteso anche per legare i nuovi insediamenti residenziali. È così che nasce il "lungomare" (Berrino, 2011, Corbin, 1990). L'accresciuta disponibilità di tempo libero, associato al diffondersi della villeggiatura marittima, comportava l'esigenza di ampi spazi pubblici all'aperto, il più possibile vicino al mare, o direttamente sul mare se possibile, delle sorte di piazze allungate. A questi si affiancava la realizzazione di corsi e viali alberati, in cui passeggiare, esibirsi, incontrare e conversare immersi in un ambiente salutare, perpetuando in questo modo le abitudini aristocratiche consolidate altrove (Dell'Agnese, 2018). E più le stazioni marittime sono o vogliono essere alla moda e più gli edifici e gli spazi aperti simbolici debbono enfatizzare le loro dotazioni.

Così le nuove case dei villeggianti si possono affacciare motivatamente verso il mare (in assenza di questa motivazione, in passato, le case dei borghi marini tendevano ad affacciarsi verso l'interno della costa), per fare entrare il sole e respirare le brezze e potere finalmente prospettare uno spazio pubblico di rappresentanza, verso cui autorappresentarsi, come con i palazzi signorili di città. L'affermazione delle promenade conferisce alla città balneare il suo carattere morfologico urbanistico: un'assialità limitata, con una centralità rappresentata dagli stabilimenti curativi e per il divertimento, a dettare una gerarchia dispositiva, ai lati via via gli hotel e le residenze. La presenza dell'immancabile giardino è associata all'innesto del transetto sull'acqua, il Pier, che conferisce profondità a questo assetto lineare e consente di vedere ed apprezzare direttamente dall'acqua lo splendore e la magnificenza del nuovissimo fronte urbano sul mare. (Mattighello, 2012, Triani, 1988)

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Fig.2 - Lignano Sabbiadoro (UD), lo sfruttamento intensivo della risorsa balneare ha portato spesso alla "compressione" degli scenari evolutivi

In questo gioco di sguardi (Urry, 2011) è già racchiusa tutta la filosofia della città balneare nel suo nascere, come preciso gesto intenzionale di qualificazione della vita individuale e sociale e di creazione di un paesaggio artificialmente in equilibrio con l'ambiente naturale. La costruzione di questa scena assomiglia allo "sviluppo lineare" delle quinte edilizie che nobilitano una piazza urbana, per cui, inizialmente, il lungomare ha bisogno di essere percepito come uno spazio finito, per poter conservare una sua capacità di raccoglimento e poter ambire ad un elevato livello qualitativo. La più recente tendenza di estensione all'infinito ha comportato inevitabilmente una sua residuale perdita di valori. L'elemento che più ha alterato questo rapporto e ne ha fatto perdere il controllo formale è stata la diffusione dell'automobile, del turismo pendolare del secondo dopoguerra, che ha visto come ultimo approdo il parcheggio sul lungomare, reso così indifferentemente accessibile

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

in qualsiasi punto e snaturato del tutto, ma che così allora era immagine "da cartolina", tanto che in molte immagini promozionali di allora i lungomare erano proposti con le macchine in primo piano, così da sottolineare la facilità di raggiungimento e di posteggio.

L'affermazione successiva della balneazione di massa, soprattutto nel secondo dopoguerra, ha comportato infatti, nel volgere di pochi decenni, una crescita lineare lungo i litorali di un edificato poco strutturato, se non per fasce parallele, senza precedenti storici (Lozato-Giotart, 2008). Da queste condizioni estreme emerge una forte direzionalità, indotta da un approssimativo parallelismo tra linea di costa, orografia e viabilità, che definiscono inamovibili limiti all'espansione del costruito nel senso della profondità.

La cultura balneare che ha generato questi spazi si è appiattita pertanto sulla linea di costa, sul lungomare, senza svilupparsi in profondità, nell'entroterra o nel mare, come se fosse un mondo a sé.

La risultante di questo amalgama è diventata una delle maggiori conurbazioni italiane, a tutti familiare, quello della Riviera alto-Adriatica. Si tratta di una "genericità" dotata di indubbio valore specifico, per la monotemacità intrinseca, con qualche residua relazione ambientale, policentrica solo perché ha inglobato le preesistenze storiche degli insediamenti sparsi costieri. (Balducci, Orioli, 2013)

Alla scala ravvicinata, emergono le qualità degli edifici che tradizionalmente si attestano sul percorso del lungomare, come le colonie, le terme e le kursaal. Anche se queste strutture sono state spesso "affogate" e/o trasformate nei contenuti, sono anche diventate modelli per la creazione di altre e nuove alternative, come i centri wellness o congressuali, nati per diversificare lo sfruttamento turistico. A dominare su tutto sono gli hotel (i pochi Grand Hotel risalgono all'epoca pionieristica della balneazione e sono apparsi da subito come dei fuori scala), gli alberghi e le pensioni. Il fronte mare di molte località è saturo di queste ultime presenze, con sviluppo in profondità per fasce edificate, le originarie "palazzine" di 2-3 piani del dopoguerra, quasi sempre accresciute per addizioni e/o sopraelevazioni, diventando dei piccoli alberghi, a conduzione familiare, con pochi servizi ed il piano terra non residenziale. Infine, le villette ed i villini (alcuni ancora del primo Novecento, in rigoglioso stile liberty, protagonisti delle prime vere urbanizzazioni delle località balneari) ed i grattacieli (nuovi simboli delle località di mare e della commistione degli usi), sono come ignari componenti di un paesaggio lineare dell'eccezione. Le grandi o piccole architetture del passato, oramai storicizzate rispetto allo sviluppo urbano recentissimo di tutte le località turistiche, sono diventate delle permanenze "monumentali", a garanzia della lunga tradizione turistica, anche se attorno tutto è cambiato e le stesse architetture, se ancora funzionano, servono ad altro. (AA. VV., 2004, Massa, 2015)

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Fig.3 - Viserba, Rimini, l'accumulo nel tempo di costruzioni sulla riva porta alla convivenza forzata di edifici a diversa intensità d'uso/abbandono

La maggior parte delle costruzioni che si affacciano sul lungomare, in evidente posizione privilegiata, in prima o seconda fila, risale quindi all'epoca immediatamente dopo il secondo dopoguerra, dove, nel volgere di un paio di decenni, si è riusciti a massificare e mercificare interi paesaggi, costruendo il mito della villeggiatura come un puro dato quantitativo. Si riconoscono le tante costruzioni sopravvissute alle trasformazioni più recenti, per la somiglianza dimensionale, per la povertà di linguaggio infuso, per la dimensione allungata sul mare, il corpo triplo, l'estrema vicinanza tra loro. Sono i frutti delle tantissime lottizzazioni eseguite senza avere alcuna idea dell'effetto urbano che avrebbero prodotto con la loro spregiudicata iterazione lineare. Questi edifici sono modellati secondo stilemi tipologici puramente utilitaristici: la stratificazione vede spesso il piano terra commerciale, il primo piano ricettivo per il ristorante ed i saloni, ed a salire tanti piani per le camere, tutti rigorosamente uguali, "terrazzatissimi", per finire con un'incerta copertura. È così che nasce la volgarizzazione dello stile

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

balneare: d'altronde non vi erano granché modelli "nobili" cui fare riferimento, ed anche se ci fossero stati, di certo l'ingordigia dei costruttori/speculatori e l'impreparazione dei progettisti avrebbero vanificato l'esemplarità intravista (AA.VV., 2002, Corsini, 2004).

Lo stesso manufatto del percorso costiero, il lungomare, una sorta di strada veicolare che ambisce a diventare una piazza-corso pedonale, l'interfaccia spaziale tra costruito e spiaggia, fornisce, nella variazione del disegno della sezione trasversale, molti spunti di osservazione sulle implicazioni scenografiche ed ambientali. Il commercio al dettaglio, diffuso in maniera capillare, si è dovuto adattare alle condizioni ambientali dell'offerta, invadendo lo spazio pubblico, eleggendolo a sua vetrina "all'aperto", sul lungomare in primo luogo, ma anche sulla sua strada parallela immediatamente più interna, vocandola a strada commerciale (Alisio, 1989).

Sull'altro lato del lungomare, la serialità sterminata delle successioni delle cabine balneari di fatto si impone sulla scena della spiaggia, la "urbanizza" riducendo il fattore di scala della città, conservando le medesime logiche organizzative della città vera, con l'individualità di costruzioni che misurano la pressione del popolamento dell'arenile. Così sulla riva del mare si palesa un simulacro di città, questa sì propriamente lineare, dove si coniugano ugualmente l'individualità e la collettività. Negli stabilimenti balneari è possibile riconoscere le varie epoche delle installazioni dal materiale di cui sono costituite: con gli stessi colori, gli stessi manufatti sono passati dal legno, al ferro, al cemento ed infine alla plastica, senza più bisogno di rinnovamenti stagionali. Tutto questo rientra comunque in quel contributo corale e secolare che ha formato il "pittoresco balneare", fatto di accostamenti eterogenei, di materiali, colori e generi, ossia il "paesaggio del mare" che appartiene all'immaginario di tutti, con la sua forza poetica ed evocativa.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Fig.4 - Pesaro, la rincorsa continua all'affaccio privilegiato sula mare in prima linea porta di sovente alla "murazione" di questa prima linea privandola di una sua profondità

2. UNA FIGURA SIMBOLICA - Il lungomare è una presenza storica, nata per il passeggio salutare e l'incontro, diventato il limite "simbolico" della pressione della città balneare sul mare e di recente rivisitato come suo luogo pubblico per eccellenza, di auto-rappresentazione. Nasce con la città balneare e ne è divenuto subito una costante indispensabile: ne ha accompagnato la nascita e lo sviluppo ed ancora oggi è protagonista della scena e delle sue principali trasformazioni. Lo spazio tra città e mare diventa non già uno spazio di transizione bensì un luogo a sé stante, con proprie regole ed autonomia. Si tratta di una "figura" che con la sua presenza ha formalizzato tantissime località balneari ma ha anche rappresentato il principale elemento di cesura tra queste ed il mare.

Il lungomare è una linea dotata di un suo spessore ben specifico, che appartiene a qualsiasi dimensione insediativa (anche se in altri contesti avviene attorno ad un centro o lungo una direttrice, in maniera pressoché simmetrica), nella cui

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

gerarchizzazione si assolve al compito principale di raccordare la verticalità del fronte urbano con l'orizzontalità della spiaggia colonizzata dagli stabilimenti balneari (quindi in questo caso in maniera decisamente asimmetrica). È uno spazio lineare assai complesso, perché alla prevalente longitudinalità della sua percorrenza, della passeggiata, si coniuga ed intreccia la trasversalità delle molteplici relazioni tra la città ed il mare. È chiamato a mediare lo "schiacciamento" spaziale tra il fronte edificato compatto e l'unico vero spazio pubblico aperto, la compressione tra il verticale assoluto e l'orizzonte tendente all'infinito. In questa prossemica sono racchiusi tutto il senso e l'immaginario della città di mare, difficilmente esportabile e sostenibile al di fuori di questa triade: la piattezza del mare, la densità del costruito e la linearità di questa contrapposizione, tant'è che il proseguimento del tracciato del lungomare, anche fuori dei contesti abitati, appare privo di senso e straniante, perché ne viene meno il senso di fondo e diventa una semplice strada (neppure un'infrastruttura), senza dialogo, quasi in attesa di essere raggiunto dalla città, a fare da fondale significante. Il lungomare è quindi un luogo di transizione necessario, per passare dai costumi urbani della città che fronteggia a quelli più liberi e aperti della spiaggia e della fruizione del mare. È luogo di transizione tra la vita prevalentemente privata ed ancora riservata dell'architettura urbana e la vita del tutto pubblica e sociale della ricreazione balneare: nello spessore di pochi metri cambia decisamente lo stile di vita di chi attraversa questa linea "ideale", demarca lo spazio del vivere "stanziale" da quello dove si riacquista in parte una perduta "nomadicità". La spiaggia definita dal lungomare si trasforma in una sorta di palcoscenico naturale, nel quale ciascuno diventa attore e spettatore allo stesso tempo (La Pietra, Morpurgo, 1987, Morpurgo, 1990).

Il lungomare è una sorta di approdo da territori lontani, al quale si arriva percorrendo distanze anche notevoli e con mezzi veloci, è quindi un luogo dove si arrestano le velocità e prende valore la lentezza dello stare fermi al sole, del camminare e correre lungo la spiaggia. È il luogo della lentezza che favorisce l'osservazione e quindi la conoscenza dei luoghi e delle persone.

Il lungomare è l'interfaccia necessaria tra il fronte costruito della città balneare e la sua spiaggia: appartiene ad entrambi gli spazi, in quanto aperto e lineare come il litorale ma anche rigidamente strutturato come la realtà urbana che argina, è fatto dell'aria del primo e dei materiali del secondo. E questo appare ancora più evidente allorquando si sono rimosse le auto dal lungomare, lo scorrimento veicolare, che ha tolto l'apparente iniziale utilità e si è finalmente manifestato nella sua vera relazione spaziale.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Fig.5 - Porto Recanati (MC), in alcuni scenari si avverte la chiara sovrapposizione delle attività balneari ad altre più continuative, con modi irrisolti

In certi casi, la strada del lungomare è semplicemente rialzata rispetto la spiaggia, per semplici ragioni orografiche o come soluzione di difesa, per cui la vista sul mare è favorita dal fatto di scavalcare con gli sguardi la più o meno distesa di attrezzature per la balneazione, acquisendo la giusta profondità verso la completa percezione dell'orizzonte del mare.

Non di rado, la vista del mare è pressoché impedita dal lungomare, dal momento che alberghi e pensioni (qualche volta anche private abitazioni) hanno costituito una barriera fisica tra la strada e la spiaggia, cui si accede tramite stretti "corridoi" trasversali, praticamente dei varchi contingentati tra l'edificato continuo, dotato così di doppio affaccio (sul mare e sulla passeggiata).

Gli edifici che si affacciano in prima linea sul lungomare e la spiaggia hanno il privilegio di interfacciarsi con uno spazio pubblico notevole, forse l'unico di molti tratti di città costiera, e ciò dovrebbe conferire a queste costruzioni un senso più profondo, che raramente però evidenziano, come se contasse solo la veduta libera

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

sul mare. Prevale invece di gran lunga la logica del fronte a mare come una grande quinta, da cui guardare lontano, pensando di non essere visti o comunque non dare importanza a questo risvolto. Pochissimi tentano di emergere dallo sfondo ed ispirarsi a quello che c'è davanti, interpretando il ruolo assegnato fino in fondo, ossia di architettura di confine, che appartiene a due mondi che attraverso essa dovrebbero entrare in contatto dialettico.

Sulla linea del lungomare avviene comunque una contaminazione reciproca tra le parti in contatto: la città è coinvolta dalle tante attrezzature e servizi che servono al piacere della spiaggia; l'arenile è intaccato dalle costruzioni ed attività urbane che hanno trovato una loro forzata stabilità. E ciò è tanto più sviluppato quanto più profondi sono gli spazi di entrambi i luoghi, la città e la spiaggia, che identificano nelle parti di contatto delle "fasce" di transizione.

Sulla linea della spiaggia si affacciano edifici di diversa natura, non solo destinati alla ricettività vacanziera, ma anche per la normale funzionalità urbana, così da definire un paesaggio mutevole per epoca di costruzione, per tipologia degli edifici e per destinazione. Ciò che nella città compatta si distribuisce secondo logiche "concentriche" al mare avviene per tratti di linearità costiera. Anche in questo scenario filiforme si avvertono delle permanenze, più o meno consolidate, e delle variabili nella continuità, poiché si tratta di città non ancora definite urbanisticamente e per l'attività che le anima la mutevolezza rimane implicita all'esistenza. Un panorama polisemico quindi, in parte riconoscibile perché confrontabile con altri ed in parte indefinito, ancora in transizione. Il cambiamento negli usi della spiaggia induce alla mutevolezza della sua interfaccia urbana, in attesa, forse, che l'alternanza del turismo cessi, non sia più prevalente, e prenda corpo una nuova forma di abitare. Ciò "urbanizza" evidentemente la fascia del lungomare, omologandola a scenari non più esclusivi della riviera, ma del tutto diffusi e generalizzati.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Fig.6 - Cupra Marina (AP), l'immaginario della balneazione porta sul lungomare allestimenti cui è richiesto di dare corpo all'invenzione di un paesaggio in parte "esogeno"

3. UNA RISCOPERTA - Le promenade sono state facilitatrici dell'accessibilità inizialmente ma poi anche inevitabili attrattori di traffico veicolare, tanto che oggi si tende a ricondurne il ruolo all'originaria "passeggiata". Da alcuni anni oramai il lungomare è oggetto di molte ed attente riprogettazioni (Vespasiani, 2014), per riscattarlo dalla funzione prevalente di connessione viaria veicolare e ricondurlo all'originario ruolo di "promenade" (come la prima "Promenade des Anglais" di Nizza). Si sono così diffuse le pedonalizzazioni, l'inserimento di piste ciclabili, la cura ed il rinnovo dell'arredo urbano, la riqualificazione del verde pubblico e la realizzazione anche di alcuni parcheggi intensivi. La tendenza a riconvertire le strade litoranee in qualcosa di simile alle strade urbane facilita, inoltre, la possibilità di

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

attivare servizi di trasporto pubblico adeguato e di pensare addirittura a "metropolitane costiere". In pratica, si sono allontanati i veicoli che avevano plasmato la storia recente delle riviere (all'automobile la città balneare deve comunque molta della sua fortunata diffusione) e si sono favorite le mobilità alternative e lente (bicicletta), in uno scenario di qualità in cui lo spazio pubblico "riconquistato" tenta una coniugazione tra un'improbabile rinaturalizzazione ed una piazza urbana allungata. Dai piaceri della meccanicità si sta passando ai piaceri più naturali della fisicità, com'era già stato in passato, alle origini. Il recupero di questi importanti waterfront incontra pure la necessità di offrirsi come luoghi privilegiati di vita continuativa, per tutto l'anno, quindi anche per chi abita la città balneare in forma stabile, spesso solo qualche isolato dietro la fila di alberghi e pensioni. Ciò potrebbe rendere, almeno nel suo fronte a mare, la città balneare più incline al concetto diffuso di "sostenibilità", quindi più verde ed "ecologica". Prende corpo in questo modo un ritorno alle origini, quando i primi nuclei balneari ricercavano e decantavano la presunta "naturalità" della loro proposta e pertanto il sistema dei vuoti riacquista un'importanza prevalente su quello dei pieni, come struttura portante di una visione cosciente di paesaggio.

Questa rinata attenzione per il fronte a mare delle città costiere si inscrive in un quadro complessivo di competitività tra le località del turismo balneare, che ritorna ad essere vivo con queste forme dopo gli anni ruggenti dell'espansione e dell'affermazione di massa. È quindi evidente la ricerca di un'immagine nuova, in sintonia con i tempi, qualcosa di più di una facciata rinnovata, come molti alberghi fanno abitualmente, l'idea di uno spazio nuovo, oltre le forme e le appariscenze, dotato di una forte vocazione verso lo spazio pubblico e multifunzionale. Insomma, un nuovo paesaggio si sta facendo strada. (Menegatti, 1996, Morazzoni, 2003)

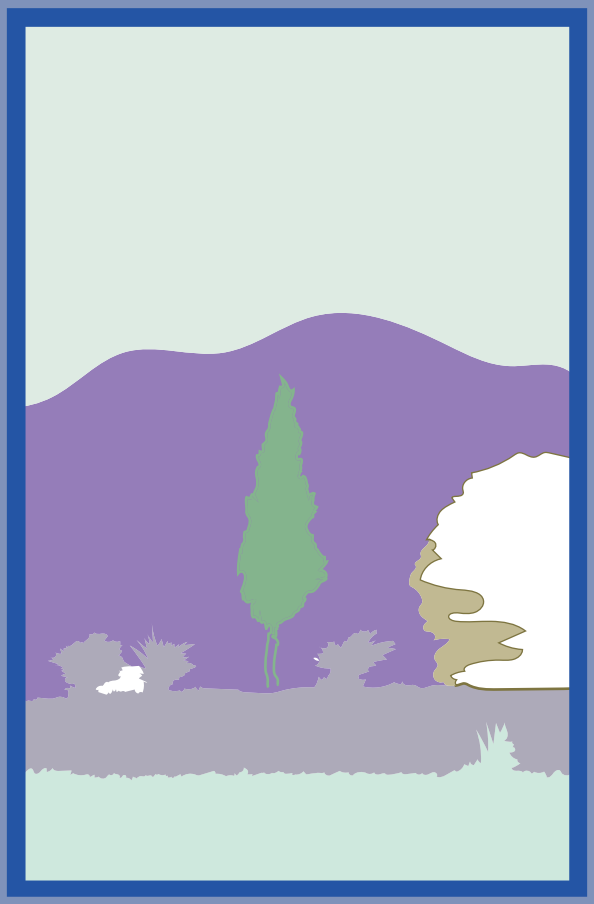
Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Fig.7 - Montesilvano (PE), sulle spiagge urbane sono approdate anche le forme di sfruttamento edilizio che hanno "aggredito" le città con le stesse logiche se non peggiori.

Bibliografia

AA.VV. (2002). La città balneare. *IUAV giornale d'istituto*, n.11. Venezia: Grafiche Veneziane.
AA. VV. (2004). La costa italiana. In: *d'Architettura*, n. 24. Milano: Motta.
Alisio G. (1989). *Il lungomare*. Napoli: Electa.
Balducci V, Orioli V. (2013). *Spiagge urbane*. Milano: Mondadori Bruno.
Berrino A. (2011). *Storia del turismo in Italia*. Bologna: Il Mulino.
Corbin A. (1990). *L'invenzione del mare*. Venezia: Marsilio.
Corsini B. (2004). *L'impresa balneare. Storia, evoluzione e futuro nel turismo del mare*. Milano: Hoepli.
Dell'Agnese E. (2018). *Bon voyage. Per una geografia critica del turismo*. Utet: Torino.
La Pietra U., Morpurgo G. (1987). *Cultura Balneare*. Firenze: Alinea Editrice.
Lozato-Giotart J.P. (2008). Geografia del turosmo. Milano: Hoepli.

Mattighello D. (2012). Struttura ed evoluzione di uno spazio collettivo. L'invenzione della spiaggia fra iconografia ed identità. In: Villari A., Arena M. A., a cura di, *PAESAGGIO 150. Sguardi sul paesaggio italiano tra conservazione, trasformazione e progetto in 150 anni di storia*. Roma: Aracne.
Massa M., a cura di (2005). *Passeggiate lungo molti mari*. Firenze: Maschietto e Musolino.
Menegatti B., a cura di (1996). *Geografia del turismo e delle attività ricreative*. Bologna: CLUEB.
Morazzoni M., a cura di (2003). *Turismo, territorio e cultura*. Novara: De Agostini.
Morpurgo G. (1990). I percorsi della cultura balneare, in "L'acqua", *QuaderniDi* n.10, Napoli: Liguori Editore.
Orioli V. (2012). *Milano Marittima 100. Paesaggi e architetture per il turismo balneare*. Milano-Torino: Bruno Mondadori Editore.
Séclier P., Pasolini P.P. (2005). *La lunga strada di sabbia*. Roma: edizioni Contrasto.
Triani G. (1988). *Pelle di luna pelle di sole. Nascita e storia delle civiltà balneare 1750-1946*. Venezia: Marsilio Editore.
Urry J., Larsen J. (2011). *The Tourist Gaze 3.0*. Thousand Oaks, California: Sage Publication Ltd.
Vespasiani S. (2014). *Città stagionali. Rigenerazione urbana oltre il turismo*. Milano: Franco Angeli.
Zanirato C. (2014). *Miniature. Into sand city*. Bologna: Pamphlet.



SESSIONE 4

Il paesaggio nelle aree protette:
ibridazioni, rappresentazioni
e narrazioni tra natura e società

Sessione 4

Il paesaggio nelle aree protette: ibridazioni, rappresentazioni e narrazioni tra natura e società

INDICE

4.1 Dino Gavinelli, Giacomo Zanolin
Introduzione 288

4.2 Dino Gavinelli, Giacomo Zanolin
Paesaggio e tutela della biodiversità. Le prospettive di una proficua sinergia per lo sviluppo locale nelle aree protette 292

4.3 Brunella Brundu, Ivo Manca
Tutela e sviluppo nella pianificazione paesaggistica 302

4.4 Simona La Barbera
Ecologia del paesaggio, per una rappresentazione del paesaggio e delle sue reti 314

4.5 Maurizio Gioiosa, Luigi Servadei
Il paesaggio nelle aree natura 2000: misure di tutela, di gestione di pianificazione integrata 327

4.6 Stefania Mangano, Pietro Piana
Narrare e costruire il paesaggio per immagini: i parchi liguri tra divulgazione e percezione 339

4.7 Donata Castagnoli
Green belt, parchi delle mura: aree verdi funzionali per abitati di media ampiezza 354

4.8 Giacomo Cavuta
La transumanza: valorizzazione di un paesaggio "antico" 366

Dino Gavinelli*, Giacomo Zanolin**

Introduzione

1. IL PAESAGGIO NELLE AREE PROTETTE. – Secondo la definizione dell'IUCN (*International Union for the Conservation of Nature*)[1] le aree protette sono "a clearly defined geographical space, recognised, dedicated and managed, through legal or other effective means, to achieve the long-term conservation of nature with associated ecosystem services and cultural values" (Dudley, 2008, p. 8). Già da questa visione generalista dell'IUCN appare evidente il legame con la categoria del paesaggio, studiata in maniera ampia e mai esaustiva da specialisti delle scienze molli (umanistiche, giuridiche, economiche e sociali) e dure (fisiche, architettoniche e pianificatorie) (Ferrata, 2013). Secondo l'accezione accolta nella presente sessione *Il paesaggio nelle aree protette: ibridazioni, rappresentazioni e narrazioni tra natura e società*, i termini paesaggio e area protetta sono abbinati per andare oltre un'adesione collettiva di primo acchito ed emotiva. Paesaggi e aree protette evocano pensieri vicini alle dimensioni del naturale, del sostenibile e del responsabile, richiamano quindi sentimenti positivi allorché rimandano a contesti vicini alla natura e al paesaggio rurale e quindi a qualche cosa che è carico di connotazioni apparentemente semplici, storiche, *slow* e *green* (Ferrario, 2019). La retorica dominante del paesaggio di alta qualità nelle aree protette è perciò utilizzata in una vasta gamma di discorsi, narrazioni e rappresentazioni. Ragionando in questi termini, il paesaggio nelle aree protette sarebbe per sua stessa natura, in base alle rappresentazioni e alle narrazioni dominanti, un elemento valoriale, dolce e bello, che giustificherebbe da solo l'interesse per una sessione scientifica inserita nelle celebrazioni del ventennale sulla Convenzione Europea sul Paesaggio (CEP). Ma poiché in questa sede dobbiamo andare anche oltre la Convenzione e abbiamo il compito di "pensare, studiare e costruire il paesaggio 20 anni dopo", si impone una lettura critica del binomio paesaggio-area protetta che non faccia dimenticare il fatto che le aree protette ospitano relazioni ibride, bilanciano forze sovente tra loro antagoniste e presentano grandi ricchezze simboliche. Al tempo stesso sono spesso anche un risultato al ribasso di politiche e pratiche amministrative, sono frutto di una volontà collettiva, di scelte avvenute a livello nazionale o sono frutto di decisioni sofferte, di mediazioni

* Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Scienze della Mediazione Linguistica e di Studi Interculturali, dino.gavinelli@unimi.it

**Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Scienze della Formazione, giacomo.zanolin@unige.it

[1] L'IUCN è una ONG che coordina la più grande rete mondiale per la conservazione della natura con oltre 200 agenzie governative e 900 organizzazioni non-governative. Per maggiori approfondimenti si rimanda al sito web https://www.iucn.org/about/union/commissions

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

nel tempo e nello spazio difficili da delineare o non pienamente condivise (Gavinelli, 2012; Laslaz *et al.*, 2014). Una lettura critica evidenzia infatti categorie di paesaggi nelle aree protette di volta in volta definiti protetti, preservati o santuarizzati, secondo un gradiente crescente d'intensità rispetto alla salvaguardia della biodiversità, dei paesaggi stessi e del patrimonio naturale e culturale.

Una lettura critica del paesaggio nelle aree protette lascia ampio margine di discrezionalità in termini di circolarità del patrimonio naturale e culturale. Così certi paesaggi santuarizzati in alcune aree protette, sono frutto di una protezione stringente, nella quale la presenza umana è generalmente proscritta in base ad approcci, politiche e pratiche di tipo meramente naturalista. Altri paesaggi invece appaiono più preservati perché, pur essendo sempre il risultato di una visione fissatrice, si stanno aprendo alla fruizione e stanno temperando gli approcci, le politiche e le pratiche più radicali della preservazione. Infine in altre aree protette i paesaggi sembrano protetti, nel senso che sono frutto di diverse modalità e di approcci aperti alle dinamiche sociali e alle pratiche turistiche con il coinvolgimento delle popolazioni locali secondo un moderno approccio di gestione integrata. In altre parole, e assumendo una prospettiva critica, la salvaguardia dei paesaggi nelle aree protette è un termine generico, che indica diverse modalità e che solo in certi casi adotta efficacemente un approccio integratore, ovvero prevede anche il coinvolgimento delle comunità locali, l'avvio di processo partecipativi e percorsi di valorizzazione turistica in chiave sostenibile e responsabile (Verschuuren e Brown, 2019). Il meno che si possa dire pertanto è che il paesaggio tutelato nelle aree protette si presenta nell'Unione Europea, a vent'anni dall'adozione della CEP, come un caleidoscopio di politiche, pratiche e narrazioni ancora in evoluzione. Il paesaggio nelle aree protette è sempre più una costruzione sociale, abbinata ad altri elementi (la biodiversità e il patrimonio) e frutto di dinamiche e poteri ben precisi. I contributi della sessione ne danno testimonianza a una scala prevalentemente nazionale ma con riferimenti anche a qualche contesto all'estero, in base ad un approccio comparativistico.

2. TRA NATURA E SOCIETÀ NELLE AREE PROTETTE. – La sessione dedicata allo studio del paesaggio nelle aree protette ha visto la partecipazione di una serie di autrici e autori che hanno lavorato sulla categoria paesaggio da diversi punti di vista e hanno alimentato un ricco dibattito. Ne sono risultati sguardi eterogenei, con percorsi scientifici non univoci e il ricorso a diverse metodologie. Sono stati presentati 7 contributi, ciascuno dei quali ha implicitamente o esplicitamente risposto ai quesiti posti dalla sessione, ma ha anche aperto a nuove domande: in base ai punti di riferimento, alle interpretazioni e alle sensibilità delle diverse autrici e dei diversi autori si sono delineate rappresentazioni e narrazioni del paesaggio nelle aree protette di volta in volta più attente alla conservazione, alla valorizzazione o alla fruizione. Ne è risultata una sessione caratterizzata da analisi disciplinari e interdisciplinari. Non è quindi stata una sessione monolitica anche se si segnala una discreta coerenza intorno

al tema del paesaggio nelle aree protette come elemento territoriale risultato di scelte mai neutrali. Dal confronto tra i diversi contributi e i differenti casi trattati, esce anche un panorama diversificato, che consente a ciascun lettore di costruirsi un'opinione sulla varietà dei possibili approcci allo studio del paesaggio nelle aree protette.
Nello specifico, il contributo di Dino Gavinelli e Giacomo Zanolin presenta una riflessione teorica sul ruolo del paesaggio nelle aree protette come potenziale motore dello sviluppo locale e della promozione turistica del territorio. Il lavoro di Brunella Brundu e Ivo Manca si concentra sulle aree protette della Sardegna, analizzando il racconto storico del territorio espresso dalle forme del paesaggio. Il testo di Simona La Barbera propone un modello per lo studio del paesaggio nelle aree protette ispirato dai principi dell'ecologia del paesaggio e applicato al caso del Parco delle Lame del Sesia in Piemonte. La ricerca di Maurizio Gioiosa e Luigi Servadei analizza il ruolo della dimensione paesaggistica nei siti della Rete Natura 2000. Il contributo di Stefania Mangano e Pietro Piana utilizza fonti iconografiche per studiare il ruolo del paesaggio come strumento di comunicazione di valorizzazione del patrimonio presente nelle aree protette della Liguria. Il testo di Donata Castagnoli presenta una serie di *green belt* create in città caratterizzate da cinta murarie in buono stato di conservazione, riflettendo sulle potenzialità connesse alla loro fruizione. Il lavoro di Giacomo Cavuta presenta infine il valore dei percorsi della transumanza tutelati dall'Unesco come, Patrimonio Culturale Immateriale dell'Umanità, mostrando la loro importanza dal punto di vista della tutela e della valorizzazione del patrimonio naturale e culturale.

I lavori dei ricercatori presentati in questa sessione, permettono di avventurarsi sulla strada della lettura interdisciplinare del paesaggio e delle aree protette; le diverse analisi lavorano intorno a dati ricavati in forme diverse, ma arrivano in ogni caso ad abbozzare confronti e ragionamenti sulle diverse sfide spaziali e sociali legate a queste due dimensioni. Arrivano a fornire letture che vanno al di là del carattere prettamente retorico, consensuale e idillico del paesaggio buono tutelato dalle aree protette. Esse mostrano così come quella che spesso appare un'attività di pianificazione delle pratiche di gestione degli spazi naturali, sia in realtà un'attività molto più complessa, dietro la quale si nascondono gli interessi di numerosi gruppi sociali che agiscono sul territorio.

Bibliografia

Dudley N., a cura di (2008). *Lignes directrices pour l'application des catégories de gestion aux aires protégées*. New York: IUCN.

Ferrario V. (2019). *Letture Geografiche di un paesaggio storico. La cultura promiscua della vite nel Veneto,* Sommacampagna: Cierre edizioni.

Ferrata C. (2013). *L'esperienza del paesaggio. Vivere, comprendere e trasformare i luoghi*. Roma: Carocci.

Gavinelli D. (2012). *Teorie e pratiche territoriali nelle aree protette. Alcuni esempi europei e americani tra conservazione e valorizzazione*. Milano: Educatt.

Laslaz L, Gauchon C., Duval M., Héritier S., a cura di (2014). *Les espaces protégés. Entre conflits et acceptation*. Paris: Belin.

Verschuuren B., Brown S., a cura di (2019). *Cultural and spiritual significance of Nature in Protected Areas. Governance, Management and Policy*. London: Routledge.

Dino Gavinelli[*], Giacomo Zanolin[**]

Paesaggio e tutela della biodiversità. Le prospettive di una proficua sinergia per lo sviluppo locale nelle aree protette[***]

Parole chiave: aree protette, paesaggio, turismo

Negli ultimi anni è apparsa sempre più evidente l'importanza delle aree protette come complesse costruzioni sociali. Il nuovo paradigma delle aree protette ne amplia il valore e gli obiettivi alla luce delle dinamiche territoriali in cui sono immerse e delle strategie che mettono in atto in diverse direzioni (ecologiche, turistiche, comunicative ecc.). In questo contesto il paesaggio si configura come un elemento chiave, che attesta il legame, sempre più imprescindibile, tra piani delle aree protette e piani paesaggistici, secondo un "paradigma olistico" presente già nella Convenzione Europea del Paesaggio nel 2000. Su queste basi, il contributo presenta una riflessione articolata sul ruolo del paesaggio nelle aree protette rispetto allo sviluppo locale e alla promozione turistica.

Landscape Conservation and biodiversity. Prospects for a positive and fruitful combination for local development in protected areas

Keywords: protected areas, landscape, tourism

In recent years, the importance of protected areas as complex social constructions has become increasingly evident. The new paradigm for protected areas expands their value and objectives according to the awareness of the spatial dynamics in which they are involved and the strategies they implement in different directions (ecological, tourism, communication, etc). In this context, landscape is defined as a key element, which confirms the essential connection between protected areas and landscape management plans, according to a "holistic paradigm" already present in 2000 in the European Landscape Convention. On this basis, the paper presents a reflection on the role of landscape in protected areas in terms of local development and tourism promotion.

[*] Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Scienze della Mediazione Linguistica e di Studi Interculturali, dino.gavinelli@unimi.it

[**] Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Scienze della Formazione, giacomo.zanolin@unige.it

[***] Il contributo è frutto del lavoro condiviso dei due autori, tuttavia ai fini dell'attribuzione i §§ 1, 4, 5 sono stati scritti da Giacomo Zanolin; i §§ 2 e 3 sono stati scritti da Dino Gavinelli.

1. INTRODUZIONE. – Il paesaggio rappresenta un valore fondamentale per le aree protette, in quanto costituisce un fattore decisivo per lo sviluppo sociale, culturale, economico e territoriale dei sistemi locali, da cui dipende l'efficacia delle azioni combinate di tutela, valorizzazione, gestione e fruizione messe in atto a partire dai piani delle aree protette stesse. Il nuovo paradigma interpretativo di queste istituzioni, ne amplia il valore e gli obiettivi alla luce delle dinamiche territoriali in cui sono immerse: esse non sono più votate a una mera preservazione di una natura a sé stante, ma diventano anche promotrici di politiche di conservazione dal carattere inclusivo. È chiaro che siamo ormai molto lontani dall'idea primigenia di area protetta vocata alla semplice preservazione e al ruolo di santuario della natura incontaminata, isolato e avulso dal contesto regionale in cui la suddetta area è inserita (Schmidt di Friedberg, 2004). Il nuovo modello di riferimento si rifà ancora in parte ad approcci conservazionistici (Leopold, 1948), ma si ispira sempre più ai principi dell'integrazione territoriale (Depraz, 2008). In sostanza si è più attenti alle trasformazioni, alle dinamiche (Passmore, 1974), ai flussi e al divenire (Zimmerer, 2000) dei processi ecologici, rispetto a irrealistiche proiezioni verso la stabilità e l'equilibrio naturale degli ecosistemi. In questo modo si rafforza il legame, sempre più imprescindibile, tra piani delle aree protette e piani paesaggistici, in linea con il paradigma olistico promosso dalla Convenzione Europea del Paesaggio (CEP) nel 2000.

Le politiche che guidano le aree protette, quantomeno nei paesi di più antica crescita socio-economica, sono quindi ispirate a due paradigmi fondamentali: quello "integratore" (Depraz, 2008; Phillips, 2003) e quello "olistico" (Consiglio d'Europa, 2000). Riferiti rispettivamente alle aree protette e al paesaggio, questi due paradigmi, fondamentali per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio, si intersecano sempre più nelle politiche attuali, favorendo un approccio alle aree protette che non guarda solo all'interno dei loro confini, ma anche "al di là" di esse (Gambino, 2013), prestando una crescente attenzione al territorio circostante e al paesaggio nel suo complesso.

Il presente contributo si ispira a questi principi e propone una riflessione teorica e critica dedicata al rapporto tra politiche per il paesaggio e politiche per la protezione della natura, articolata su tre assi tematici principali: la costruzione del paesaggio nelle aree protette; il rapporto tra spazi protetti e sviluppo locale; il ruolo del paesaggio nella promozione turistica delle aree protette.

2. La costruzione del paesaggio nelle aree protette. – Secondo la definizione dell'IUCN (*International Union for the Conservation of Nature*)[1] le aree protette sono "a clearly defined geographical space, recognised, dedicated and managed, through legal or other effective means, to achieve the long-term conservation of nature with associated ecosystem services and cultural values" (Dudley, 2008, p. 8). Da questa visione generalista deriva l'idea che, nella maggior parte delle aree protette, il paesaggio sia espressione di un patrimonio in parte naturale, ma anche costruito, non distinto dal sistema socio-culturale, economico e territoriale in cui è collocato (Laslaz 2012; Gavinelli, Zanolin, 2016). Anche nelle aree protette quindi il paesaggio deriva dall'interazione, più o meno positiva e produttiva nelle sue dimensioni oggettive e soggettive, tra il capitale naturale, le comunità locali e il loro spazio di vita (Dumont, Cerreti, 2009; Castiglioni *et al.* 2010; Aru *et al.* 2013). Le aree protette, infatti, non sono istituzionalmente degli enti generalisti di gestione del territorio, bensì costruzioni culturali e politiche nate con modi, tempi e ritmi molto differenti tra loro: spesso hanno conosciuto diverse fasi di realizzazione, oppure si sono rivelate dei laboratori nelle quali applicare variegati metodi e articolate pratiche di conduzione spaziale, ambientale, territoriale e paesaggistica.

Alla luce di quanto sopra esposto, si è pertanto in presenza, nelle numerose aree protette del pianeta, di gradienti diversificati di salvaguardia della biodiversità, di variegate forme di gestione dei paesaggi e del patrimonio ambientale e culturale, nonché di differenti percorsi e obiettivi. Così, in alcune aree protette, il paesaggio è il risultato di una protezione molto stretta e severa degli ecosistemi, dai quali sono banditi la presenza umana, i processi di territorializzazione e le attività produttive. Il paesaggio è, in questi casi, il risultato di processi di santuarizzazione o museificazione: è fissato come immutabile nel pensiero individuale e collettivo. In altre aree protette, la conservazione e la preservazione sono diventate con il tempo meno rigide e la visione immutabile del paesaggio ha lasciato progressivamente il posto a politiche più aperte ai cambiamenti e alle trasformazioni. In tali contesti, il paesaggio è il risultato di una mediazione tra le istanze della conservazione e della protezione con le esigenze sociali, politiche ed economiche dei tempi contemporanei. In altri casi ancora, il paesaggio invece si è progressivamente evoluto ed è il risultato di logiche di integrazione e partecipazione delle popolazioni locali. In questi casi si è passati da un approccio naturalista-sensibile al paesaggio a uno radicale, ispirato dai principi della *Deep Ecology*, e infine a un paradigma integratore fondato sull'attenzione ai processi territoriali (Depraz 2008; Gambino *et al.* 2008; Gavinelli, 2012b). Le aree protette sono pertanto delle strutture non univoche, le quali si prestano a letture multiple, che per essere analizzate necessitano di un approccio comparativistico in quanto elementi spaziali e culturali specializzati, votati a finalità ecologiche complesse (Dudley, 2008; Gavinelli, Zanolin, 2015). Nei contesti socio-territoriali più avanzati, il paesaggio è

[1] L'IUCN è una ONG che coordina la più grande rete mondiale per la conservazione della natura con oltre 200 agenzie governative e 900 organizzazioni non-governative. Per maggiori approfondimenti si rimanda al sito web https://www.iucn.org/about/union/commissions

strumento per una pianificazione integrata che guarda al benessere delle comunità locali senza trascurare le finalità di tutela della biodiversità per cui vengono istituite le aree protette: per questo scopo si cerca di integrare le attività antropiche nelle dinamiche ecosistemiche che si vorrebbero tutelare. Il passaggio dalla teoria alla pratica ci mostra però che esse sono un caleidoscopio di situazioni, nelle quali la biodiversità e i paesaggi possono o meno diventare geodiversità, in funzione dell'interazione vera, parziale o mancata tra protezione dell'ambiente e gestione corretta del territorio e del paesaggio da un lato e sviluppo locale e buone pratiche dall'altro (Ferrata, 2013; Gavinelli, 2016).

In definitiva, la costruzione del paesaggio nelle aree protette è il risultato, di volta in volta e con diversi gradi di efficacia, di politiche messe in atto dai poteri pubblici, dagli interventi di associazioni di diversa natura o dalla sensibilità di privati. Sono questi attori a decretare le misure di protezione da adottare, il livello di conservazione da mantenere e il grado di fruizione. A questo scopo viene creata quasi sempre una specifica dimensione giuridica e normativa. Il paesaggio diventa così amministrato, gestito dallo Stato, da enti pubblici, da collettività locali, da associazioni o organismi creati appositamente per questo. Si assiste, in altre parole, a una sua appropriazione da parte di gruppi sociali con tempi e modalità molto diverse a seconda del contesto socio-economico e politico-culturale di riferimento. Sono questi gruppi sociali a gestire e a disporre del paesaggio che, per questo, entra a far parte del più ampio percorso di gestione e valorizzazione del territorio nel quale è inserita l'area protetta (Gavinelli, 2012a; Castiglioni, Parascandolo, Tanca, 2015).

3. Paesaggi protetti tra percorsi di sviluppo locale e qualche ambiguità. – Nei paesaggi delle aree protette troviamo segni, forme, percorsi che si rivelano preziosi per ricordarci l'importanza di una natura e di una cultura che sono state, che ancora restano e che potrebbero essere per le generazioni future. Questi paesaggi (con il loro carico di simboli, valori e narrazioni) e gli eterogenei percorsi di sviluppo locale, servono non tanto per alimentare conforti o nostalgie esclusivamente conservativi o protettivi per le aree protette (comprensibili se si pensa alle minacce che la contemporaneità, sotto forma di stili di vita non sostenibili e di attività produttive non responsabili, può generare), quanto piuttosto per costruire una coscienza individuale e collettiva, che si appoggia sulla fruizione intelligente e dinamica del capitale naturale costruito e sottoposto a protezione. In questo senso le aree protette, con i loro paesaggi peculiari, sono importanti per la loro funzione di memoria della storia della Terra e dell'umanità.

Una serie di convenzioni internazionali, di iniziative e di eventi hanno progressivamente contribuito a orientare e a tradurre in pratica, attraverso le diverse leggi nazionali, le esigenze e i valori sopra esposti già a partire dal secondo dopoguerra. Dalla nascita dell'IUCN nel 1948 alla Convenzione di Ramsar, firmata nel febbraio 1971 e avente come oggetto di tutela le zone umide, sino alla

Convenzione delle Alpi (CIPRA) entrata in vigore nel 1995[2] e ancora al Summit Mondiale sullo sviluppo sostenibile del 2002 a Johannesburg[3] e alla 10ª Conferenza internazionale della Convenzione sulla diversità biologica di Nagoya (2010)[4], sono ormai numerosi gli accordi sovranazionali, le istituzioni pubbliche e le ONG diventati protagonisti della conservazione e della valorizzazione delle aree protette, che appaiono come attori di garanzia e consulenti di percorsi locali di sviluppo. Anche la Convenzione Europea del Paesaggio del 2000 rientra in tale quadro allorché prevede, in senso lato, la salvaguardia delle aree protette che rientrano nella più vasta protezione dei paesaggi terrestri, delle acque interne e marine (Castiglioni *et al.* 2010). Tale protezione concerne "sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, sia i paesaggi della vita quotidiana sia i paesaggi degradati" (Articolo 2).

I percorsi di legittimazione internazionale a favore della conservazione del paesaggio, della protezione della geodiversità e della gestione politica dei territori non producono però solo effetti positivi sulle aree protette (Grenier, 2000). Tali percorsi infatti contribuiscono generalmente a rafforzare l'identità delle collettività locali che ospitano le aree protette e i paesaggi di particolare pregio, a sostenere originali percorsi di sviluppo locale o ad alimentare la valorizzazione e la fruizione turistica, ma possono anche innescare situazioni negative quando non riconoscono appieno il ruolo delle popolazioni coinvolte nei processi di conservazione e valorizzazione o non tutelano a sufficienza i diritti delle minoranze autoctone. Originano in queste occasioni tensioni, proteste o ancora opposizioni verso le politiche di tutela che si vogliono imporre dall'alto. Anche i conflitti per l'uso del suolo all'interno delle aree protette richiedono un attento lavoro di mediazione tra i diversi attori coinvolti e un'accorta gestione politica da parte di istituzioni pubbliche e private preposte alla conservazione e alla valorizzazione. L'equilibrio tra percorsi virtuosi di sviluppo locale e le ambiguità che si celano dietro a conflitti e rapporti di forza imposti dall'alto varia in maniera molto significativa da Stato a Stato. Significativo, tra i tanti, l'esempio delle aree protette in Gran Bretagna dove la creazione di Parchi nazionali, Parchi regionali, *Areas of Outstanding Natural Beauty, Areas of Great Landscape Value, National Scenic Areas, Country Parks* e *National Trails* è avvenuta in tempi e secondo percorsi estremamente diversificati ed eterogenei, suscitando consensi non unanimi a seconda che queste aree protette fossero percepite come impulso per lo sviluppo del territorio e delle attività produttive, dei servizi e del turismo, oppure come limiti eccessivi imposti alla comunità locale. L'estrema varietà delle aree protette britanniche

[2] Si tratta di un trattato internazionale siglato inizialmente tra 6 stati alpini (Francia, Svizzera, Liechtenstein, Germania, Austria e Italia) nel 1991 per la protezione e lo sviluppo sostenibile. La Convenzione è articolata in diversi protocolli che si occupano anche di aree protette e paesaggio. Per l'economia del discorso qui condotto si ricordano i protocolli sulla difesa del suolo, sulla pianificazione territoriale, sullo sviluppo sostenibile, sulla protezione della natura e sulla tutela del paesaggio. Nel 1993 ha aderito alla CIPRA anche la Slovenia e nel 1994 il Principato di Monaco.

[3] A Johannesburg si sono gettate le basi per la creazione di una rete di aree marine protette di portata mondiale.

[4] Obiettivo della decima Convenzione sulla diversità biologica è stato quello di creare una rete di aree protette sul 17% delle terre emerse e il 10% dei mari e degli oceani.

dimostra come le politiche e gli strumenti della pianificazione e della concertazione tra i differenti attori presenti, sono stati di volta in volta adottati, con una lettura critica e con flessibilità nei diversi contesti locali. Ne risulta che istituzioni pubbliche, enti locali, ONG, attori economici, proprietari dei terreni e abitanti, condividono i processi decisionali e gestionali nelle aree protette e sono testimoni di una concezione ampia, moderna ed efficace della conservazione e valorizzazione territoriale e paesaggistica, attenta alle sue componenti ecologiche, storico-architettoniche, simboliche, valoriali e socio-economiche (Gavinelli, 2007).

4. La messa in scena del paesaggio nelle aree protette. – Secondo la prospettiva geo-semiotica, il paesaggio può essere considerato "come una sorta di portale che, per il tramite di simboli, ci trasferisce da uno spazio-oggetto, ontologicamente inteso, a spazi iperreali, costruiti con la nostra immaginazione […] una finestra emotiva attraverso la quale le capacità intellettive possono inoltrarsi lungo sentieri di comprensione creativa" (Vallega, 2003, p. 225). Il paesaggio conterrebbe pertanto in sé una molteplicità di significati, che sono effetto di atti espressivi connessi alla sfera esistenziale dei soggetti che lo percepiscono. Per questo motivo, è utile studiare le aree protette concentrandosi sulla loro dimensione paesaggistica, allo scopo di comprendere meglio le complesse dinamiche di appropriazione e riappropriazione dei luoghi messe in atto da parte delle istituzioni, degli abitanti e dei visitatori.

I paesaggi tutelati dalle aree protette sono di fondamentale importanza per la costruzione di un immaginario collettivo, da cui dipende la loro valorizzazione turistica. L'immagine di un luogo infatti pre-esiste rispetto all'esperienza concreta e ne condiziona il risultato: "si sceglie di andare in un luogo perché in un certo senso si ha un'idea di come esso appare e si presenta al visitatore […]. Il viaggio da scoperta diventa sempre più una verifica di ciò che già si conosce" (Aime, Papotti, 2012, p. 7). Ciò che attrae un visitatore in un'area protetta è l'idea che si è costruita nella sua mente, la soddisfazione deriva dalla corrispondenza rispetto alle aspettative, più che dall'autenticità dell'esperienza (Gavinelli, Zanolin, 2019). Lo sguardo del turista (Urry, 1990) non è necessariamente orientato alla ricerca dell'autentico, in quanto la realtà è quasi sempre oscurata dalla riproduzione di massa di rappresentazioni stereotipate dell'oggetto (Lovell, Bull, 2018). Il turista contemporaneo, in molti casi edonista e superficiale (Cohen, 1995), non è necessariamente interessato a comprendere il complesso valore dei sistemi territoriali tutelati dalle aree protette, è piuttosto attratto dall'immagine che esse proiettano all'esterno, che soddisfa il suo bisogno di alterità e di evasione rispetto al mondo urbanizzato che frequenta quotidianamente.

Le aree protette possono pertanto essere intese come strumenti fondamentali per la messa in scena del territorio (Rabbiosi, 2018), da cui dipende strategicamente l'efficacia della sua promozione come località turistica. Allo scopo di favorire la comprensione di questa dinamica, è utile scegliere una specifica tipologia di area

protetta, come per esempio i parchi transfrontalieri. Questi ultimi possono essere descritti come sistemi di aree protette volti a promuovere l'idea di forme di protezione e valorizzazione condivisa, funzionali allo sviluppo locale e alla cooperazione internazionale. Tutto questo è volto anche alla costruzione di simboli di distensione e cooperazione interstatali. L'esempio forse più antico di questo tipo è il Parco Internazionale della Pace Waterton-Glacier, creato nel 1932 al confine tra Alberta e Montana allo scopo sancire la pace e l'amicizia fra Canada e Stati Uniti d'America. Altri esempi interessanti si trovano in America Centrale (il Parco Internazionale La Amistad, tra Costa Rica e Panama) e in Africa (il Parco Transfrontaliero ǀAi-ǀAis/Richtersveld, tra Namibia e Sudafrica; il Parco Transfrontaliero Kgalagadi, tra Botswana e Sudafrica; il Parco Transfrontaliero del Grande Limpopo, tra Mozambico, Sudafrica e Zimbabwe).

In Europa non mancano i casi di parchi transfrontalieri che, in maniera più o meno fortunata, hanno cercato di favorire la cooperazione, finalizzata a perseguire finalità ecologiche ed economiche e al tempo stesso a promuovere un'efficace immagine turistica. Un esempio di successo da questo punto di vista è il Parco Europeo Marittime-Mercantour, che fin dagli anni '80 promuove forme di gestione integrata italo-francese del patrimonio da parte delle due aree protette al confine tra la Regione Piemonte e i Dipartimenti *Alpes-de-Haute-Provence* e *Alpes-Maritimes*. Molto interessante poi, per la riflessione che stiamo qui proponendo, è la Riserva della Biosfera Transfrontaliera Unesco Gerês/Xures, che comprende il Parco Nazionale Peneda-Gerês (nel nord del Portogallo) e il Parco Naturale Baixa Limia-Serra do Xurés (nel sud della Galizia, in Spagna). Il parco portoghese ha conosciuto, nel XIX secolo, un interessante processo di riconversione ecologica, che ha portato alla costruzione di un paesaggio montano tipicamente alpino (attraverso la piantumazione di specie non autoctone come *Fagus sylvatica*), attraverso il quale si è costruita l'immagine di questo luogo come *la* montagna portoghese, elemento simbolico identitario per una nazione che ambiva a sentirsi europea, attraverso un imponente lavoro culturale, è stato così costruito sull'artificiale carattere alpino di questa regione un vero e proprio mito nazionale *geresiano* (Paül, Trillo-Santamaría, 2019). Il parco spagnolo è separato dal Peneda-Gerês dalla linea di confine nazionale, ma si trova in continuità dal punto di vista ambientale. Anch'esso è stato istituito come strumento per affermare un principio di carattere nazionalistico, per replicare l'esperienza portoghese. L'istituzione, nel 2009, della Riserva della Biosfera Transfrontaliera Gerês/Xures rappresenta, in teoria, un'occasione per affermare un principio di unità tra i popoli al di là dei confini statali. In realtà, le analisi condotte (Trillo-Santamaría, Paül, 2016) dimostrano che sotto molti punti di vista tale idea rimane più sulla carta, in quanto l'assenza di fondi specificamente dedicati alla gestione transfrontaliera e quindi di progetti concreti di scambio e di coesione territoriale, ne svuotano di fatto il significato. La grande idea della riserva che travalica i confini, appare quindi come una narrazione debole dal punto di vista dei processi territoriali che riesce concretamente a favorire, mantenendo solamente un valore

come strumento simbolico utile per una valorizzazione turistica basata sulla dimensione paesaggistica.

5. CONCLUSIONI. – Il presente contributo ha proposto, senza alcuna pretesa di esaustività, una riflessione teorica articolata principalmente su tre assi tematici e dedicata al rapporto tra politiche per il paesaggio e politiche per la protezione della natura.

In primo luogo, è stato analizzato il ruolo del paesaggio nelle aree protette, concentrandosi in particolare sull'idea che il paesaggio è una "componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità" (Consiglio d'Europa, 2000 - art. 5). La proficua interazione tra piani paesistici e piani territoriali, in spazi caratterizzati da elevati valori ecologici, può quindi essere utile per favorire politiche di conservazione della natura che vanno nella direzione di una ri-connessione, de-frammentazione e de-insularizzazione dei territori. Considerando in termini non competitivi la conservazione della natura e lo sviluppo socio-economico del territorio in cui si trova un'area protetta (Peano, 2013), possiamo infatti scoprire in che modo quest'ultima diventa un luogo nel quale non si separano gli individui dalla natura ma si mettono in atto strategie finalizzate a rinsaldare il rapporto tra le società umane e il loro contesto di vita che, in alcuni casi, la globalizzazione sembra mettere a repentaglio (Gambino, 2015).

A quest'ultima riflessione è legato il secondo asse tematico del contributo, dedicato al rapporto tra spazi protetti e sviluppo locale. A partire dall'invito della CEP a concentrarsi sui paesaggi quotidiani e degradati, attribuendo a essi pari valore rispetto a quelli eccezionali, è stato possibile sottolineare le ambiguità che spesso si celano dietro a percorsi di sviluppo locale *top down* e fortemente orientati alla valorizzazione del patrimonio. Accanto a positivi effetti dal punto di vista dello sviluppo delle attività turistiche e ricreative, si generano infatti sovente situazioni critiche per le popolazioni autoctone, a cui viene negata la possibilità di mettere a reddito la propria terra o di ottenere un'adeguata compensazione per gli impatti del turismo sull'economia locale.

Il terzo asse tematico si concentra infine specificamente sulla dimensione turistica, per evidenziare in che modo le aree protette, troppo spesso, pongano in secondo piano la loro fondamentale funzione di enti per la tutela integrata degli ecosistemi, dei paesaggi e dei territori. Esse si configurano, al contrario, come strumenti funzionali alla messa in scena di paesaggi rappresentati e alla costruzione di un immaginario collettivo che ha come scopo principale l'attrazione dei turisti. Questo aggrava le criticità già evidenziate in relazione allo sviluppo locale, in quanto produce narrazioni diseducative proprio laddove le aree protette dovrebbero avere tra le proprie finalità l'educazione al territorio. In questo contesto, il presente contributo, recuperando a vent'anni di distanza lo spirito della CEP, propone di tornare a ragionare sulle politiche per la natura integrandole con le politiche per il paesaggio

(Gambino 2013; 2015), per promuovere una pianificazione integrata e inclusiva degli spazi protetti e del contesto territoriale in cui sono immerse.

Bibliografia

Aime M. e Papotti D. (2012). *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo*. Torino: Einaudi.
Aru S., Parascandolo F., Tanca M. e Vargiu L. (2013). Paesaggio e democrazia. *Rivista Geografica Italiana*, 120, 4: 307-316.
Castiglioni B., De Marchi M., Ferrario V., Bin S., Carestiato N. e De Nardi A. (2010). Il paesaggio 'democratico' come chiave interpretativa del rapporto tra popolazione e territorio: applicazioni al caso veneto. *Rivista Geografica Italiana*, 117, 1: 93-126.
Castiglioni B., Parascandolo F. e Tanca M., a cura di (2015). *Landscape as mediator, landscape as commons. International perspective on landscape research*. Padova: CLEUP.
Consiglio d'Europa (2000). *Convenzione Europea del Paesaggio*. Firenze.
Cohen E. (1995). Contemporary Tourism – Trends and Challenges: Sustainable Authenticity or Contrived Post-Modernity?. In: R. Butler, D. Pearce, a cura di, *Change in Tourism. People, Places, Processes*. London-New York: Routledge, pp. 12-29.
Cusimano G., a cura di (2003). *Scritture di paesaggio*. Bologna: Pàtron.
Depraz S. (2008). *Géographie des espaces naturels protégés. Genèse, principes et enjeux territoriaux*. Paris: Armand Colin.
Dudley N., éd. (2008). *Lignes directrices pour l'application des catégories de gestion aux aires protégées*. New York: IUCN.
Dumont I. e Cerreti C. (2009). Paesaggio e democrazia. In: Scanu G., a cura di, *Paesaggi e sviluppo turistico. Sardegna e altre realtà geografiche a confronto*. Roma: Carocci, pp. 75-96.
Ferrata C. (2013). *L'esperienza del paesaggio. Vivere, comprendere e trasformare i luoghi*. Roma: Carocci.
Gambino R. (2015). Introduction: Reasoning on Parks and Landscapes. In: Gambino R., Peano A., eds, *Nature policies and landscape Policies. Towards an Alliance*. London: Springer, pp. 1-21.
Gambino R. (2013). Al di là dei confini. In: Aa.Vv., *Aree naturali protette. Il futuro che vogliamo*. Pisa: ETS, pp. 7-15.
Gambino R., Talamo D., Thomasset F., a cura di (2008). *Parchi d'Europa. Verso una politica europea per le aree protette*. Pisa: ETS.
Gavinelli D. (2007). Paesaggi naturali e riconquistati: protezione della natura e valorizzazione turistica in Gran Bretagna. In: De Stasio C., Palusci O., a cura di, *The languages of tourism. Turismo e Mediazione*. Milano: Unicopli, pp. 173-186.
Gavinelli D. (2012a). *Teorie e pratiche territoriali nelle aree protette. Alcuni esempi europei e americani tra conservazione e valorizzazione*. Milano: Educatt.
Gavinelli D. (2012b). Il paesaggio: percorsi multidisciplinari, segni culturali, significati geografici. In: Dal Borgo A.G., Gavinelli D., a cura di, *Il paesaggio nelle scienze umane: approcci, prospettive e casi di studio*. Milano-Udine: Mimesis, pp. 211-236.
Gavinelli D. (2015). Los recursos del Bosque de Pómac: las experiencias de otros parques. In: Aimi A., Perassi E., *Herencia Muchik en el Bosque de Pómac*. Milano: Ledizioni, pp. 15-35.
Gavinelli D. (2016). Green Territories in Action: New Management Processes and Form in Canadian National Parks. In: Palusci O., ed., *Green Canada*. Bruxelles: Peter Lang, pp. 21-29.
Gavinelli D. e Zanolin G. (2015). Buone pratiche nel Parque Nacional de Doñana: preservazione, fruizione e turismo sostenibile. *Geotema*, 49: 111-115.
Gavinelli D. e Zanolin G. (2016). Vivere ai limiti di un'area protetta. Pratiche territoriali sui confini del parco nazionale Val Grande. In: Bin S., Donadelli G., Quatrida D. e Visentin F., a cura di, *Labor Limites. Riconoscere, vivere e riprogettare i limiti*. Milano: Franco Angeli, pp. 83-90.
Gavinelli D. e Zanolin G. (2019). *Geografia del turismo contemporaneo. Pratiche, narrazioni e luoghi*. Roma: Carocci.
Grenier C. (2000). *Conservation contre nature. Les îles Galapagos*. Marseille: IRD.
Laslaz L., dir. (2012). *Atlas mondial des espaces protégés. La société face à la nature*. Paris: Editions Autrement.
Leopold A. (1948, ed. 2019). *Pensare come una montagna. A Sand County Almanac*. Prato: Piano B.

Lovell J. and Bull C. (2018). *Authentic and Inauthentic Places in Tourism. From Heritage Sites to Theme Parks*. London-New York: Routledge.
Passmore J. (1974, ed. 1991). *La nostra responsabilità per la natura*. Milano: Feltrinelli.
Paül V. y Trillo-Santamaría J.-M. (2019). Hacia una geografía histórica del Gerês/Xurés: la conformación de una región transfronteriza. *Revista de historiografía*, 30: 119-155.
Peano A. (2013). Verso una visione territorialista della protezione della natura. In: Dansero E., Lanzano C. e Tecco N., a cura di, *Sguardi incrociati, nature svelate. Aree protette, cooperazione decentrata e rappresentazioni della natura fra Piemonte e Africa subsahariana*. Milano: Franco Angeli, pp. 63-72.
Phillips A. (2003). Turning ideas on their head. The New Paradigm for Protected Areas. *The George Wright Forum*, 20, 2: 8-32.
Schmidt di Friedberg M. (2004). *L'arca di Noé. Conservazionismo tra natura e cultura*. Torino: Giappichelli.
Tanca M. (2012). L'essere, che non può esser detto, è paesaggio. In: Aru S., Parascandolo F., Tanca M. e Vargiu L., a cura di, *Sguardi sul paesaggio, sguardi sul mondo. Mediterranei a confront*. Milano: Franco Angeli, pp. 65-70.
Trillo-Santamaría J.-M. and Paül V. (2016). Transboundary protected areas as ideal tools? Analyzing the Gerês-Xurés transboundary biosphere reserve. *Land Use Policy*, 52: 454-463.
Urry J. (1990, ed. 1995). *Lo sguardo del turista. Il tempo libero e il viaggio nelle società contemporanee*. Roma: Seam.
Vallega A. (2003). *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*. Torino-Novara: Utet.
Zimmerer K.S. (2000). The Reworking of Conservation Geographies: Nonequilibrium Landscapes and Nature-Society Hybrids. *Annals of the Association of American Geographers*, 90, 2: 356-369.

Brunella Brundu[*], Ivo Manca[**]

Tutela e sviluppo nella pianificazione paesaggistica[***]

Parole chiave: paesaggio, pianificazione, sostenibilità

Sono varie le caratteristiche di un territorio che possano esprimerne l'identità e mutano e/o si stratificano nel tempo. Il racconto storico del territorio, costruito attraverso i segni del paesaggio mostra come l'identità dello stesso si sia sviluppata sino a giungere alla sua attuale forma. Esso ha la capacità di mostrare le relazioni tra uomo e territorio e fornire una connotazione temporale del momento identitario poiché l'identità non è sola e unica ma è spesso un susseguirsi di identità che creano paesaggi e, come un *file rouge*, non perdono quel legame che le distingue fin dall'origine. I paesaggi protetti spesso sono tali poiché detengono valori e capitali, in senso lato, che possono indirizzare a nuove forme di sviluppo endogeno in un'ottica di sostenibilità in cui una pianificazione attenta può essere la base del successo di tali aree con possibili ricadute che ne oltrepassino i confini. La Sardegna, regione ancora dotata di grande naturalità detiene un numero importante di aree protette diversamente definite, ma forse non ancora adeguatamente pianificate poiché non sempre riconoscono in sé le proprie potenzialità percettibili di valorizzazione per garantire uno sviluppo equilibrato e sostenibile nei processi economici.

Conservation and development in landscape planning

Keywords: landscape, planning, sustainability

There are various characteristics of a territory that can express its identity and change and / or stratify over time. The historical account of the territory, built through the signs of the landscape, shows how its identity has developed to its current form. It has the ability to show the relationships between man and territory and provide a temporal connotation of the identity moment since identity is not alone and unique but is often a succession of identities that create landscapes and, like a common thread, do not lose that bond. Which distinguishes them from the beginning. Protected landscapes are often

[*] Università degli Studi di Sassari, Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali; brundubr@uniss.it

[**] Università degli Studi di Sassari

[***] Il presente lavoro è stato realizzato in concerto tra i due autori, tuttavia, a Brunella Brundu spettano i §§ 1,2, 4 e a Ivo Manca il § 3.

such because they hold values and capital, in a broad sense, which can lead to new forms of endogenous development with a view to sustainability in which careful planning can be the basis for the success of these areas with possible consequences that cross the borders. Sardinia, a region still endowed with great naturalness, holds an important number of differently defined protected areas, but perhaps not yet adequately planned as they do not always recognize their own perceptible potential for enhancement to ensure balanced and sustainable development in economic processes.

1. PAESAGGIO, TUTELA E PIANIFICAZIONE. – La pianificazione paesaggistica nasce in Italia con la legge n. 1497 (altrimenti definita legge Bottai) del 1939 "Protezione delle Bellezze Naturali", considerata innovativa per l'epoca in cui è stata promulgata per aver posto premesse rilevanti alla pianificazione stessa. A essa si deve l'introduzione dei piani territoriali paesistici (art.5) che riguardano porzioni limitate di territorio e di singoli beni ambientali da proteggere specificamente rendendoli soggetti "a vincolo, introducendo per la prima volta il tema del rapporto vincolo-piano" (Bray, s.a.). Tale norma abrogava di conseguenza la legge n. 778 del 1922 promulgata a tutela del paesaggio italiano, la quale deve il proprio disegno a Benedetto Croce che trova un nesso sia con il termine storia sia con il termine identità, voci che ancora contribuiscono agli innumerevoli studi interdisciplinari sul tema. Altri punti fermi che si possono rivenire nel dibattito sul paesaggio, che tuttavia è stato aperto già prima del 1800, è il suo carattere di elusività e di esteticità ormai condiviso dalla critica (Marchese, 2010).

L'ampio dibattito che si sviluppa alla fine degli anni '60 del secolo scorso intorno ai problemi ambientali e alle politiche atte ad affrontarli (Bagliani e Dansero, 2011), vede l'evoluzione del quadro istituzionale italiano con il trasferimento alle Regioni delle funzioni amministrative in materia urbanistica, mediante il D.P.R. del 15 gennaio 1972, n. 8. Un passaggio dunque di competenze e la possibilità di considerare in maniera unitaria gli strumenti di pianificazione territoriale, potendo anche intervenire nelle procedure dei Piani Paesistici. Con il D.P.R. 616 del 1977 si assiste al completamento delle deleghe da parte dello Stato alle Regioni della materia amministrativa ambientale, ma è la legge Galasso (312/1985) che imprime una radicale svolta alla tutela del paesaggio rappresentando forte innovatività rispetto alla disciplina precedente con più consistenti ed efficaci mezzi di tutela. Viene, inoltre, definitivamente superato il mero valore estetico anche a favore di caratteristiche territoriali capaci di esprimere l'identità dei territori stessi normando così l'uso del suolo mediante la redazione di Piani Paesistici sempre più stringenti (Bray, s.a.).

Nel corso del XIX secolo si sono sempre più arricchite le forme di tutela paesaggistica che nel loro percorso hanno cercato di catturare il significato, come già affermato, elusivo, del termine paesaggio: la visione estetizzante, quella storico antropica, la visione delle scienze naturali che lo definiscono parte integrante di un habitat e infine quella che conferisce al paesaggio "un valore programmatico-

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

processuale nello sviluppo territoriale", ad oggi una delle più innovative (Sartoretti, 2013, 36).

L'attuale quadro di interpretazione giuridica relativo alla nozione italiana di paesaggio dà come ormai "recepito che l'art. 9 della Costituzione, con il riferimento indistinto al paesaggio, è improntato ad una concezione integrale di esso, cioè alla forma dell'intero Paese… La specificità culturale della tutela del paesaggio è alla base della distinzione, organizzativa e funzionale, della tutela paesistica, vale a dire dell'ambiente-qualità (paesaggio) dalla tutela dell'ambiente quantità (ecologia)". (Cerrina Feroni, 2019, 3, 4).

Il presente lavoro si basa sulla definizione istituzionale più recente di paesaggio, quella dell'art. 1 della Convenzione Europea del Paesaggio (CEP) (2000) in cui esso viene descritto quale "una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni". Lo studio pone l'accento sull'utilità della conoscenza approfondita del territorio per la pratica pianificatoria in cui identità, economia e sostenibilità possono conferire un'elevata qualità di vita alle popolazioni locali.

2. I PAESAGGI PROTETTI E I SISTEMI DI RETE. – La Convenzione pone in essere strategie e orientamenti per l'adozione di misure specifiche finalizzate a salvaguardare gestire e pianificare i paesaggi, ivi compresi i paesaggi degradati, offrendo un ulteriore strumento anche ai parchi e alle aree protette definite ancor prima della Convenzione stessa. Questi territori possono così legare la propria gestione e pianificazione ai luoghi che si trovano oltre i confini designati, creando una maggiore armonia territoriale e trasformarsi da isole a reti, non solo ecologiche, in una strategia non più di separazione ma di integrazione (Boitani, 2000).

All'antica concezione museale del parco, il cui fine fondamentale era la conservazione delle risorse naturali e la tutela della biodiversità, si affianca l'accresciuta consapevolezza della valenza economica e sociale che i beni racchiusi in queste aree rappresentano, in quanto capaci di favorire forme di sviluppo in armonia con gli equilibri naturali (Federparchi, 2009).

Tale filosofia trova riscontro in una relativamente nuova idea di area protetta che si relaziona con le comunità locali e ne sottolinea il ruolo centrale, il *Protected Landscape Approach* (2003). Esso identifica natura e società come un insieme (Coppari, 2009) in cui paesaggi protetti e paesaggi culturali hanno realizzato una co-evoluzione con le società umane presenti, diventando il punto di contatto tra diversità culturale e diversità biologica (Brown *et al.*, 2005).

L'idea della quasi ineluttabilità di volgere lo sguardo oltre le aree protette (Ileardi, 2000) è teorizzata anche da Gambino (2000), che in un ampio discorso sulle reti, prime fra tutte, in questo caso, le reti ecologiche, riconosce a esse il ruolo della "connettività (…ossia della ricchezza delle alternative di connessione) come chiave esplicativa della funzionalità sistemica e delle potenzialità evolutive" e ipotizza la realtà ambientale come una "rete di reti". Suertegaray (2001), nel proprio studio,

Espaço geográfico uno e múltiplo, in cui esplica le categorie geografiche di spazio, territorio, paesaggio, luogo e ambiente, percepisce il paesaggio come un concetto operativo in cui le complessità territoriali formano in maniera diacronica e sincronica reti di relazioni sociali. Il Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, (MATTM) in una ricerca condotta con Federparchi (AASTER, 2013) afferma che attraverso la creazione di reti di ricerca, scambi internazionali e partnership, i parchi si inseriscono in reti internazionali, con il compito di apertura di territori spesso costretti in reti minime locali e si assiste ormai a logiche di rete tra parchi e aree protette adiacenti. La visione affermatasi negli ultimi anni è quella di Parco quale "struttura leggera, "postfordista", il nodo di una rete che coinvolge servizi pubblici e operatori privati del territorio" (2013, 27). Il concetto di rete è sì datato e utilizzato in vari campi e categorie, complesso nel suo svolgimento, tuttavia in definitiva, si può azzardare di parlare di reti di paesaggi come insieme di nodi costituiti da altri paesaggi che comprendono tutto ciò che in questo momento le colma di significati.

3. La costruzione del modello. – Vari autori (Troll, 1939; Price, 1978; Farina, 2006; Ingegnoli, 2009; Blagikh, 2018) hanno analizzato il paesaggio cercando di individuare i livelli di connessione esistenti tra i diversi elementi che lo compongono e descrivendo nuove teorie, alcune veramente rivoluzionarie, si pensi alla *Landscape ecology*, alla Bionomia del paesaggio, alla *Landscape Economics* nell'ambito della Geografia Economica Evolutiva (EEG).

Il concetto di rete che ne deriva permette di poter analizzare un territorio, ancora meglio se protetto, attraverso l'individuazione dei paesaggi che lo compongono e delle loro interazioni.

L'insieme di queste teorie permette un approccio di analisi complessa del paesaggio e la lettura dei dati di un determinato territorio tramite l'utilizzo di un modello articolato. La costruzione di un modello di tale utilità deve basarsi su un sistema di riconoscimento dei diversi paesaggi tenendo conto dei molteplici elementi che lo compongono: biotici, abiotici, socio-economici, ecc. L'organizzazione dei dati in un data set relazionale è la base di partenza per creare un modello che ne definisca le dinamiche. Esistono varie tipologie di modellazione paesaggistica soprattutto nel campo ecologico, tuttavia ancora pochi utilizzano come strumenti di calcolo gli algoritmi di apprendimento automatico (*machine learning*), utili secondo Recknagel in quanto approcci di modellazione induttivi e richiedendo database ragionevoli, (2001, 309) complessi e rappresentativi. Attraverso tali strumenti si possono utilizzare metodi di classificazione statistici o di apprendimento automatico per catalogare, anche mediante immagini di rilevamento remoto, le tipologie di paesaggi e definirne eventuali criticità. Una tipologia di machine *learning* è rappresentata dal *deep learning* che basa l'identificazione delle caratteristiche e il riconoscimento dei pattern descritti in un modello su più livelli di elaborazione non lineare. Il *deep learning* può essere integrato con il GIS per rilevare e classificare oggetti e immagini (ESRI) dai quali risulta possibile individuare reti di paesaggi o la sola rete degli oggetti posta dietro il

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

paesaggio. Questi strumenti fanno parte di un gruppo di funzioni che utilizzano l'analisi spaziale per combinare le informazioni da fonti varie e derivare nuove informazioni applicando una serie di operatori spaziali.

L'insieme dei dati del territorio possono essere analizzati secondo la loro tipologia. Si possono suddividere i dati tra quelli riferiti a tutto un territorio comunale, quindi di scala ampia, e quelli rappresentativi di elementi dislocati sul territorio stesso in punti geo localizzabili, quindi con una scala di alto dettaglio. I primi sono in genere i dati socio-economici e non hanno grande necessità di un supporto GIS, mentre gli altri, quali usi del suolo, vegetazione, morfologie, infrastrutture antropiche, attività svolte in luoghi specifici (agricoltura, zootecnia, artigianato, zone industriali, etc.) esigono l'utilizzo di tali strutture.

Tab. 1 – Suddivisione dei dati territoriali in base alla scala comunale e subcomunale

Dati riferiti all'intero territorio comunale o aree censuarie	*Dati riferiti a parti del territorio comunale*
Dati demografici	Morfologia
Dati sulle famiglie	Uso del suolo
Istruzione	Vegetazione
Occupazione	Ecosistemi
Vulnerabilità sociale	Fauna
Turismo	Abitazioni
Cultura	Strutture viarie
Economia	infrastrutture in generale
Abitazioni	Strutture commerciali
Agricoltura	Strutture industriali
Industria	Strutture commerciali
Commercio	Paesaggi
Criminalità	Vincoli
	Beni storico culturali
	Strutture turistiche
	Punti di interesse

Fonte: elaborazione degli Autori sui dati dell'Atlante Statistico dei Comuni ISTAT e del Geoportale della Regione Autonoma della Sardegna.

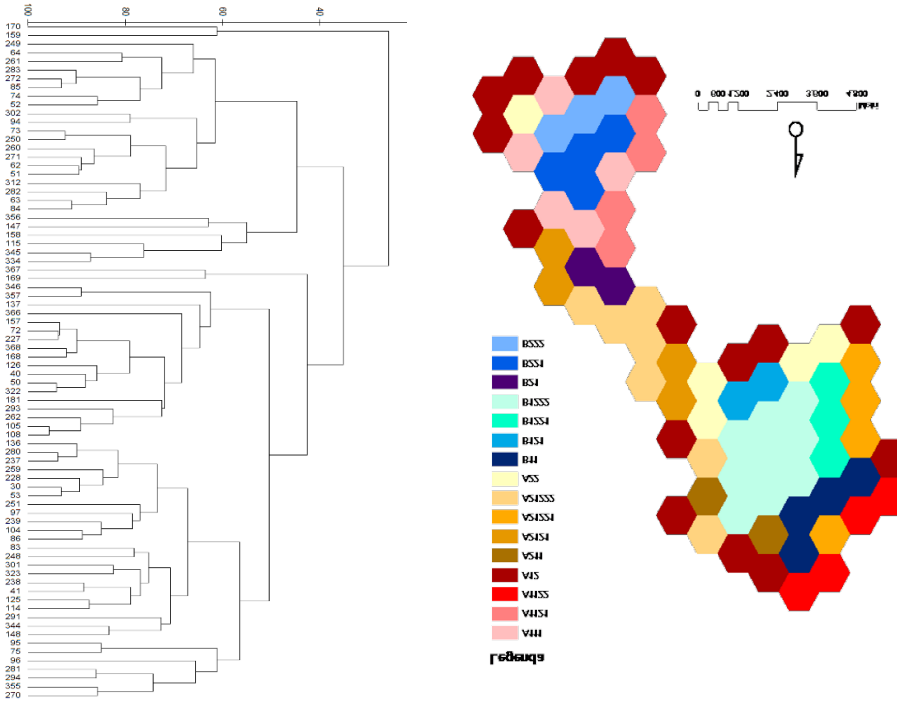
La Sardegna, regione ancora dotata di grande naturalità, detiene un numero importante di aree protette diversamente definite, e forse non ancora adeguatamente pianificate, poiché non sempre riconoscono in sé le proprie potenzialità percettibili di valorizzazione per garantire uno sviluppo equilibrato e sostenibile nei processi economici. Le aree qui considerate sono i Parchi Nazionali del Nord Sardegna: l'Isola dell'Asinara (Parco istituito nel 1997) che amministrativamente appartiene al comune di Porto Torres, dove l'uomo è presente solo come personale adibito alla gestione

dell'area o come visitatore; l'Arcipelago di La Maddalena (Parco istituito nel 1994) dove oltre ai visitatori vi è una popolazione residente che svolge diverse attività nelle isole. Per ambedue i Parchi è stata qui condotta un'analisi che ha cercato di individuare indicatori, i più sensibili, che avessero la capacità di restituire un quadro omogeneo ma puntuale di ausilio a una pianificazione bilanciata sui concetti della sostenibilità.

3.1 *Analisi condotta sul Parco dell'Asinara.* – La pianificazione e gestione del patrimonio naturale, culturale ed economico delle aree protette viene attuata mediante strumenti di gestione introdotti dalla Legge Quadro n.394 del 6 dicembre 1991 (www.minambiente.it/) e può essere articolata sulla base delle reti di paesaggio che la compongono. Il paesaggio, difatti, raccoglie in sé uno schema articolato di elementi del territorio entro un luogo fisico, in cui si compendiano in sinergia grandi risorse e ampie criticità (Ferrara, Campioni, 2012). Il processo di analisi territoriale della rete di paesaggio dell'Asinara è stato realizzato mediante una metodologia in cui la prima fase ha riguardato la raccolta dei dati territoriali e la standardizzazione per renderli atti ad essere commisurati, ove possibile, e utilizzabili in ambito GIS per l'inserimento all'interno di un modello.

I dati inseriti all'interno del GIS, uniformi sotto il sistema di riferimento geografico, sono sovrapponibili in base alla loro posizione geografica. Ogni strato contiene dei record e un campo tematizzato. Il successivo passaggio ha effettuato un taglio degli strati con celle esagonali da 10 ettari e uniti in un unico file contenente tutti i dati inseriti nel GIS. Il risultato è un *geodatabase* contenente 3.232 record, e un numero di campi legato al numero di strati uniti.

Fig. 1 – Il dendogramma e la divisione nei 16 paesaggi principali dell'isola dell'Asinara



Fonte: elaborazione degli Autori sui dati del Geoportale della Regione Autonoma della Sardegna.

Il *clustering* o segmentazione consiste nella suddivisione di un campione eterogeneo di dati in gruppi omogenei (*cluster*). Si raggruppano i dati sulla base delle somiglianze e affinità che essi presentano attraverso tecniche quali *nearest neighbor* (Cost, Salzberg, 1993), e reti neurali ad apprendimento non supervisionato. Sono stati analizzati vari generi di *clustering*[1]: *Cluster* multivariato, *Clustering* basato sulla densità, Analisi *hot spot*, Analisi *cluster* e valori anomali, Estrazione di modelli temporali nello spazio. Il risultato dell'analisi *Cluster* è un dendrogramma (fig. 2) che permette di raggruppare le stesse celle in gruppi e sottogruppi dove ciascuna di esse presenta, con quelle del suo gruppo, un livello di similarità alto (Di Pietro, 2005). Dal dendogramma si può suddividere il territorio dell'Isola in specifiche aree sulla base dei cluster tra loro più vicini rinvenibili nel dendrogramma stesso.

[1] Fonte: https://www.nature.com/

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

È stato considerata un'ulteriore tipo di analisi utilizzata in ambiente GIS, definita Clustering multivariato. Dato il numero di cluster da creare, viene individuata una soluzione in cui tutte le funzionalità all'interno di ciascun cluster siano il più simili possibile e tutti i cluster stessi siano il più diversi possibile. La somiglianza delle caratteristiche si basa sull'insieme di attributi specificati per il parametro di analisi e i cluster vengono creati utilizzando l'algoritmo K-Means (Vargas *et al.*, 2011).

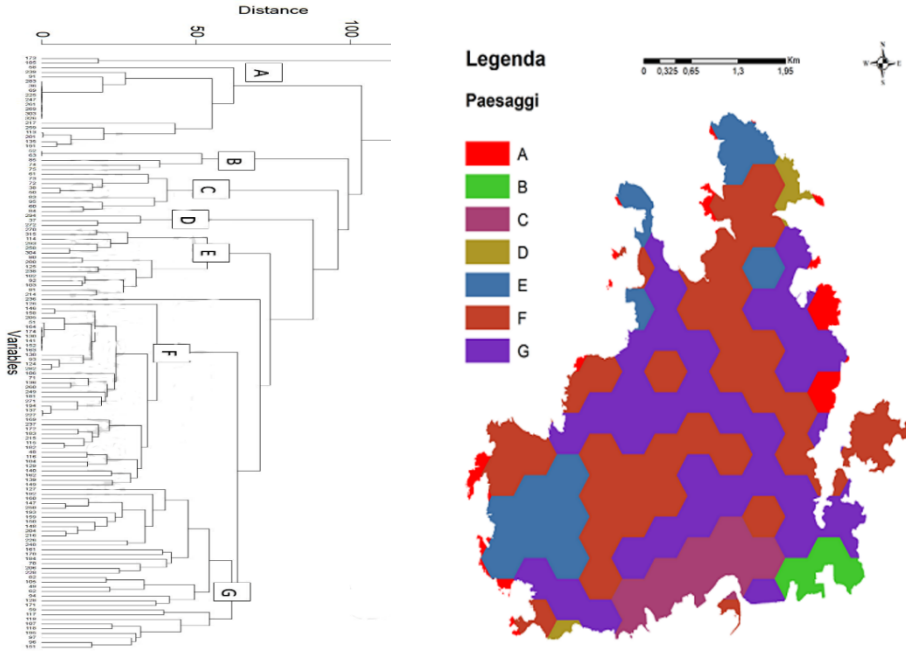
In definitiva, all'attenta lettura del dendrogramma, ottenuto come risultato dell'analisi Cluster della matrice di similarità delle 78 celle, si osservano che le stesse celle possono essere raggruppate in insiemi e sottoinsiemi dove ciascun insieme presenta con quelli del proprio sottogruppo un livello di similarità alto. Si rileva "la presenza di 16 gruppi di celle principali, alcune poste l'una accanto all'altra, altre disperse sul territorio ma caratterizzate da condizioni ambientali molto simili." (Brundue Manca, 2011, p. 111). Il dendrogramma permette di suddividere il territorio, inizialmente, in due aree, una costiera e una interna; a loro volta suddivisibili in due sotto aree: una interna Nord, una interna Sud, una costiera più sabbiosa e una più rocciosa.

La possibilità di poter suddividere il territorio in porzioni misurabili e individuare dei cluster in base alla somiglianza, permette di creare un modello del territorio utile alla definizione dei paesaggi, ma offre anche la possibilità di analizzare, inserendo possibili o ipotetiche variabili territoriali, le dinamiche che questo paesaggio potrebbe seguire.

3.2 *Analisi condotta sul Parco di La Maddalena*. – Per il Parco di La Maddalena, il processo di analisi della rete di paesaggio ha seguito le fasi in precedenza ricondotte per l'Isola dell'Asinara. I dati riguardanti il territorio del Parco sono stati acquisiti dal Piano di Gestione dell'area e sono stati uniformati per renderli tra essi commisurabili. I dati, inseriti all'interno del GIS, e resi sovrapponibili in base alla loro posizione geografica, sono stati "tagliati" con celle esagonali da 300 metri di lato e uniti in un unico file. Mediante la *cluster analysis* si è ottenuto un dendrogramma (fig. 3) nel quale sono visibili i raggruppamenti delle celle esagonali in base alla loro "somiglianza".

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

Fig. 2 – Il dendrogramma e la divisione nei paesaggi principali dell'isola di La Maddalena



Fonte: elaborazione degli Autori sui dati del Geoportale della Regione Autonoma della Sardegna.

Si rileva la presenza di 7 gruppi di celle principali, alcune poste l'una accanto all'altra, altre disperse sul territorio ma caratterizzate da condizioni ambientali molto simili. Il dendrogramma permette di suddividere il territorio in quelli che possono essere identificati come specifici paesaggi, ciascuno unione di un insieme di celle esagonali aventi caratteristiche comuni tra esse collegate da una rete dove ciascuna cella è pensabile come un nodo e le loro relazioni rappresentano le connessioni.

Anche nel caso del Parco di La Maddalena, la possibilità di poter suddividere il territorio in porzioni misurabili e individuare dei cluster in base alla somiglianza, ha permesso di creare un modello di analisi esplicativo e di ausilio alla pianificazione dell'area parco. Naturalmente l'analisi dei due parchi non può essere presentata nella sua forma più approfondita in questa sede, ambedue le analisi, infatti, ne rappresentano qui solamente una sintesi.

4. CONCLUSIONI. – Le analisi condotte sui due Parchi hanno permesso di individuare in ciascuno la rete dei paesaggi e attraverso le analisi dei cluster di individuarne le relazioni visibili anche come distanze tra loro esistenti e misurabili nel dendrogramma. *Cluster* con minore distanza nella rete sono nodi più vicini, tuttavia un maggior numero di dati analizzati porta a definire meglio queste relazioni, infatti

appare fondamentale la scelta degli indicatori da utilizzare per articolarne al meglio l'interpretazione. Spicca in particolare come i due parchi abbiano paesaggi diversi per numero e per posizione all'interno della rete complessiva. L'Asinara conta, come già affermato, 16 tipologie aggregabili per similarità talvolta distanti tra esse, mentre il parco di La Maddalena si presenta più omogeneo nei suoi insiemi territoriali mostrando 7 tipologie paesaggistiche molto meglio definite. Le motivazioni di ciò sono riconducibili a vari fattori, infatti, benché i due parchi insistano su territori insulari, caratteri naturali, morfologici e geo morfologici ma anche storici e infine scelte politico amministrative hanno segnato i paesaggi delle due realtà.

La metodologia qui esposta trova una propria utilità nei momenti di pianificazione settoriale come, per esempio, nella zonizzazione contenuta all'interno de Piani di Parco (legge 394/91) e in presenza di data set troppo ampi per essere trattati come unici. Allo stesso tempo il pianificatore non può ignorare ciò che Convenzione (2002) definisce "l'armatura culturale del territorio" che individua come matrice di identità e strumento di sviluppo, e neanche l'interpretazione che del paesaggio viene data dalle varie discipline che di esso si occupano. L'interpretazione paesaggistica comporta, afferma Bradley, (2010, 66), "la percezione sensoriale da parte di un individuo pensante e dotato di cultura, di un territorio composto da ambienti naturali e ambienti più o meno antropizzati" e conduce a una consapevole "valutazione in termini di giudizio di valore". Appare quindi chiaro che una pianificazione attenta va oltre i tecnicismi, considerando nel proprio percorso sia i "beni materiali" sia ciò che di immateriale esprime ogni territorio, come la Convenzione del Paesaggio ben definisce.

È quindi innegabile l'importanza del valore dei parchi per il benessere ambientale e della popolazione tutta, sia locale sia globale, per le specifiche funzioni che essi ricoprono promuovendo una migliore qualità di vita e le economie locali. Molti sono i progetti attorno a queste realtà, fra tanti e di non minore importanza si cita il progetto finanziato dal Ministero dell'ambiente "Parchi per il clima" (2019), che contempla efficienza energetica, mobilità sostenibile e innovazione per programmare l'Italia quale Paese parco[2]. A suo sostegno, la legge clima (legge di conversione 141/2019) tra le varie misure previste nell'articolo 4-ter: (misure per contrastare i cambiamenti climatici e migliorare le qualità dell'aria nelle aree protette nazionali e nei centri urbani) inserisce un'importante forma economica, la Zona economica ambientale (Zea). La ZEA si pone quale nuova forma di fiscalità di vantaggio dopo le Zone Economiche Speciali (ZES), forme di più antica e diffusa generazione (Brundu, 2017), e ne rappresenta una rivisitazione rientrando nell'ambito delle aree protette e prevedendo attività che presentino progetti di sostenibilità per investimenti green.

[2] https://www.minambiente.it/

Bibliografia

AASTER (2013). *Parchi come luogo di incontro tra Green economy e Green society*. Testo disponibile al sito: https://www.minambiente.it/sites/default/files/archivio/allegati/natura_italia/abstract/DOSSIER%20AASTER.pdf (consultato il 03 luglio 2020).

Dansero E., Bagliani M. (2011). *Politiche per l'ambiente. Dalla natura al territorio*. Torino: UTET.

Di Francesco C. (2010). Il ruolo dello Stato nella pianificazione. *Istituzioni del federalismo*. 1: 1-8.

Blagikh. I. (2018). Economic landscape and infrastructure. *Economics and Politics:* 49-51.

Boitani L. (2000). Rete ecologica nazionale e conservazione della biodiversità. *Parchi*. 29. Testo disponibile al sito: http://www.parks.it/federparchi/rivista/P29/38.html (consultato il 08 settembre 2020).

Bradley F. (2010). *Il senso del paesaggio. Sulla pratica ancestrale dell'osservazione del paesaggio*. Milano: Promorama.

Bray M. (s.a.). La nozione giuridica di paesaggio e la sua evoluzione. *Nel diritto*. Testo disponibile al sito: www.neldiritto.it (consultato il 08 settembre 2020).

Brown J., Mitchell N., Beresford M. (2005). Protected landscapes: a conservation approach that links nature, culture and community. In: Brown J., Mitchell N., Beresford M., a cura di, *The Protected Landscape Approach, linking nature, Culture and Community*. Cambridge UK: IUCN, pp. 3-18.

Brundu B. (2017). *Zone Franche: sviluppi e orientamenti geoeconomici*. Milano: Franco Angeli.

Brundu B., Manca I. (2011). Asinara (Sardegna nord-occidentale): alla ricerca di un'identità. In Banini T., a cura di, *Mosaici Identitari. Dagli italiani a Vancouver alla Kreppa Islandese*, Roma: Edizioni Nuova Cultura, pp. 95-116.

Carta M. (2002). *L'armatura culturale del territorio*. Milano: Franco Angeli

Cerrina Feroni G. (2019). Il paesaggio nel costituzionalismo contemporaneo. Profili comparati europei. 8: 2-25. *federalismi.it*

Coppari G. (2009). Il paesaggio protetto, proposta di un nuovo modello inclusivo della conservazione. *Revista ambiente total*. 2.

Cost S., Salzberg S. (1993). A Weighted Nearest Neighbor Algorithm for Learning with Symbolic Features. *Machine Learning*. 10: 57-78.

Di Pietro S. (2005). *Introduzione alla cluster analysis*. Testo disponibile al sito: https://iaml.it/blog/introduzione-cluster-analysis (consultato il 03 luglio 2020).

ESRI, *Analisi spaziale in ArcGIS Pro*. Testo disponibile al sito: https://pro.arcgis.com/en/ (consultato il 03 settembre 2020).

Farina A. (2006). *Principles and methods in landscape ecology*. Dordrecht: Springer.

Federparchi (2009). *L'oro verde d'Italia*. Testo disponibile al sito: http://www.areeprotette.provincia.tn.it/binary/pat_aree_protette/documentazione/Dossier_Oro_Verde.1350639039.pdf (consultato il 07 settembre 2020).

Ferrara G., Campioni G. (2012). *Il paesaggio nella pianificazione territoriale*. Ferrara: Flaccovio.

Gambino R. (2000). *Reti ecologiche e governo del territorio*. Testo disponibile al sito: http://www.parks.it/federparchi/rivista/P29/38.html (consultato il 08 settembre 2020).

Ileardi G. (2000). *Quale rete ecologica?*. Testo disponibile al sito: http://www.parks.it/federparchi/rivista/P29/38.html (consultato il 08 settembre 2020).

Ingegnoli V. (2009). *Ecologia del paesaggio*. Testo disponibile al sito: https://www.treccani.it/enciclopedia/ecologia-del-paesaggio_%28XXI-Secolo%29/ (consultato il 07 settembre 2020).

Marchese D. (2010). Polisemia del paesaggio: dal Romanticismo all'età moderna. *Critica Letteraria*. XXXVIII. II. 147: 226-236.

Price C. (1978). *Landscape ecology*. London: Macmillan.

Recknagel F. (2001). Applications of machine learning to ecological modelling. *Ecological Modelling*. 146: 303–310.

Suertegaray D.M.A. (2001). *Espaço geográfico uno e múltiplo*. Testo disponibile al sito: http://www.ub.es/geocrit/sn-93.htm (consultato il 01 agosto 2020).

Troll C. (1939). Luftbildplan and okologische Bodenforschung. *Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin*: 241-298.

Vargas R.R.D., Bedregal B.R.C., Palmeira E.S. (2011). A Comparison between K-Means, FCM and ckMeans Algorithms. *2011 Workshop-School on Theoretical Computer Science*, Pelotas, RS: 32-38. DOI: 10.1109/WEIT.2011.28.

Simona La Barbera*

Ecologia del paesaggio, per una rappresentazione del paesaggio e delle sue reti

Parole chiave: ecosistema, ecologia, equilibrio, pianificazione territoriale, connessione

Il paesaggio, sia che lo si consideri espressione di un sistema ambientale o nelle sue caratteristiche percettive, rappresenta uno specifico livello di organizzazione di cui è necessario comprenderne la struttura.
Per uno studio oggettivo dell'organizzazione del paesaggio, caratterizzante l'area del Parco Naturale Lame del Sesia, la disciplina di riferimento è stata l'Ecologia del paesaggio. Disciplina che analizza le configurazioni spaziali e le connessioni che caratterizzano gli ecosistemi presenti in un territorio.
Obiettivo del seguente articolo è dimostrare quale contributo, in un'ottica di interdisciplinarità, l'Ecologia del paesaggio possa offrire nella pianificazione e gestione del territorio, in quanto permette di individuare quali aree e connessioni debbano essere maggiormente tutelate e quali potrebbero essere sede di interventi di trasformazione.

Landscape Ecology, for a representation of the landscape and its networks

Keywords: ecosystem, ecology, balance, land use, connection

The landscape, whether it is considered the expression of an environmental system or in its perceptual characteristics, represents a specific level of an organization whose structure it is necessary to understand.
For an objective study of the landscape organization, which characterizes the area of the "Lame del Sesia" Natural Park, the reference discipline was Landscape Ecology. A discipline that analyses the spatial configurations and the connections that characterize the ecosystems present in a territory.
The following article aims to demonstrate what contribution, from an interdisciplinary perspective, the Ecology of the landscape can offer in the planning and management of the territory, as it allows identifying which areas and connections need to be better protected and which could be the site of interventions of transformation.

* Politecnico di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio; simona.labarbera@polito.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

1. CENNI SULL'ECOLOGIA DEL PAESAGGIO. – Le politiche relative al paesaggio e quelle relative alla conservazione della natura vengono generalmente separate ma, anche grazie alla Convenzione Europea del Paesaggio, si è sempre più preso coscienza che i loro valori possono trovare una considerazione organica.

Come noto, la vita sul nostro pianeta è organizzata secondo livelli gerarchici e il paesaggio stesso rappresenta un'organizzazione di sottoinsiemi interagenti tra loro, dunque non un semplice insieme ma, una vera e propria struttura complessa, composta a sua volta da altre gerarchie.

Il livello di organizzazione caratteristico del paesaggio e i rapporti tra i vari ecosistemi (ecotopi) che lo compongono, è ciò che la disciplina dell'Ecologia del Paesaggio si prefigge.

Ingegnoli (1993) ha affermato che, secondo la *Landscape Ecology*, il paesaggio è un sistema di ecosistemi (ecomosaico), i cui elementi interagiscono tra loro attraverso scambi di energia e materia e sono organizzati in una struttura gerarchica sottoposta a disturbi, di origine naturale e antropica, che provocano un precario equilibrio del sistema.

Nella stessa Convenzione Europea del Paesaggio, i significati che il termine assume spaziano da quello percettivo ai valori ecologici, economici, sociali, culturali, ecc. rendendo subito evidente che lo studio del paesaggio comporta il coinvolgimento di discipline e conoscenze diverse che devono necessariamente dialogare tra loro.

L'Ecologia del Paesaggio, disciplina con un forte carattere di interdisciplinarità, può portare un grande contributo allo studio del paesaggio e alle politiche territoriali, in quanto si interroga circa il rapporto tra gli esseri viventi e il territorio, attraverso l'uso di modelli che cercano di riprodurre il funzionamento del sistema ambientale quantificandone i processi attraverso indici quali-quantitativi, di cui parleremo nell'analisi del caso studio.

Sintetizzando possiamo affermare che i campi di azione di questa disciplina possono essere:

- la conservazione della natura e della biodiversità;
- la progettazione e le procedure di VIA e VAS, in quanto rende possibile verificare e quantificare il disturbo indotto da eventuali nuove antropizzazioni;
- il recupero ambientale, come ad esempio la realizzazione di reti ecologiche e azioni di bonifica di aree degradate e/o abbandonate;
- la pianificazione del territorio.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

Infatti la necessità di un governo del territorio, che affronti il tema della salvaguardia ambientale attraverso un approccio superare il rapporto conflittuale uomo/natura, va oltre la costituzione di semplici azioni di vincolo ma, offre soluzioni per bilanciarne l'equilibrio basandosi sul principio che gli elementi naturali mantengono in equilibrio i sistemi antropici e, allo stesso tempo, alcune attività umane contribuiscono alla stabilità e alla sopravvivenza degli ecosistemi naturali.

Come affermato da Fabbri (2003), l'uomo necessità sia di ambienti artificializzati che naturali, è quindi uno dei compiti della pianificazione raggiungere il giusto equilibrio tra questi ecosistemi. Rende bene questa idea il concetto espresso nella descrizione della nostra sezione di "territorio come laboratorio per far convergere le politiche del paesaggio e della natura", attraverso cui è possibile superare il principio di insularizzazione delle aree protette, isolamento che non solo rende le aree protette più vulnerabili anche i benefici che questa valorizzazione potrebbe portare al territorio.

Alla logica dell'isolamento si contrappone dunque quella della connessione introducendo il concetto di rete e riconoscendo il rapporto con le popolazioni e le comunità locali.

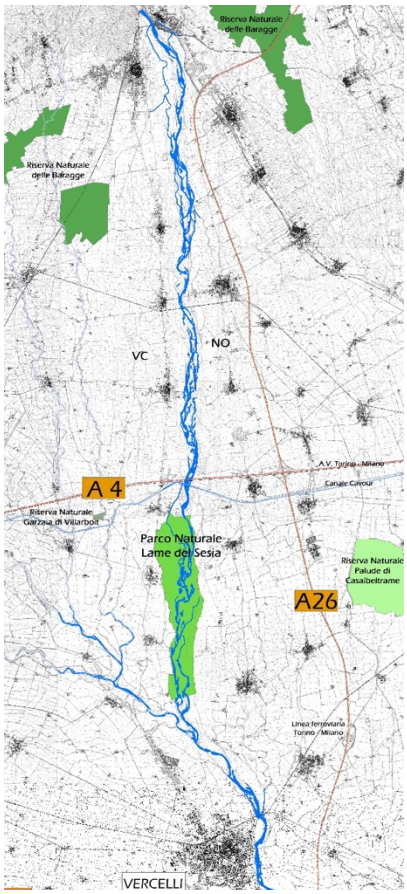
2. Il Caso di studio: il Parco Lame del Sesia. – Il territorio che andremo ad analizzare è quello circostante questo parco naturale, istituito dalla Regione Piemonte nel 1978, che interessa alcuni comuni delle provincie di Vercelli e Novara. Attraversato per tutta la sua lunghezza dal fiume Sesia, il parco ha una dimensione di circa 882 ettari e ad oggi risulta sotto l'Ente di Gestione delle Aree Protette del Ticino e del Lago Maggiore che gestisce 16 aree protette del Piemonte nordorientale.

Il parco venne istituito con l'obiettivo di tutelare alcuni particolari ambienti da cui prende il nome, le lame appunto, che sono rami secchi del fiume, delle zone umide che ospitano una fauna molteplice. È il fiume a condizionare l'aspetto morfologico di questo territorio, che si presenta mutevole e vario, in quanto, il fiume Sesia, presenta carattere torrentizio con abbondanti escursioni tra le stagioni di piena e di magra.

Nell'area presa in esame, che dal parco si dirige verso la Valsesia, si passa dalla ricca cortina boschiva della baraggia a nord, alle foreste planiziali, ai prati e gerbidi che sono in netto contrasto con il paesaggio circostante caratterizzato dalla predominanza della monocoltura a riso.

È soprattutto la configurazione orografica del territorio e l'intenso sfruttamento della risorsa idrica soprattutto a fini agricoli, interventi artificiali quali canali, derivazioni e chiuse, complessa e fittissima rete che caratterizza morfologicamente questo paesaggio fluviale e irriguo.

Fig. 1- Area di studio



Fonte: elaborazione dell'Autrice.

3. Applicazione del metodo. –

3.1. *Individuazione delle Barriere e delle Unità di Paesaggio*. – Abbiamo già detto che l'Ecologia del Paesaggio studia gli scambi di energia e materia tra i vari ecosistemi, se non esistessero tutta una serie di barriere (che possono essere morfologiche e/o antropiche) che limitano o eliminano del tutto questa possibilità. In mancanza di barriere, biotopi diversi si aggregano in unità di paesaggio che in questo contesto

vengono definite come porzioni di paesaggio individuate e delimitate da elementi sia naturali che antropici, per l'appunto le barriere[1].

Barriera che possiede diversi livelli di permeabilità dipendenti dalla tipologia di struttura antropica; infatti ad ogni tipo di barriera si associa un differente valore di permeabilità (p), e si va dalla permeabilità assoluta con valore 1, a livelli di permeabilità via via decrescenti.

Tuttavia non sempre la classificazione può essere fatta in maniera netta e indistinta, in quanto proprio l'asta fluviale Sesia funge da corridoio ecologico (anche se un po' compromesso in alcune aree) ma è allo stesso tempo una barriera da superare se trasversale al flusso di energia.

Come possiamo osservare, ad interrompere la continuità del sistema, sono per lo più in direzione ortogonale l'autostrada A4 (Torino - Venezia) e il canale Cavour, mentre tra le barriere antropiche in direzione nord-sud la più rilevante è l'autostrada A26 Genova Voltri – Gravellona).

Le aree insediate rappresentano punti di discontinuità ma, soprattutto nel territorio novarese, stanno evolvendo in un continuum insediativo tale da interrompere nettamente i flussi di energia e materia.

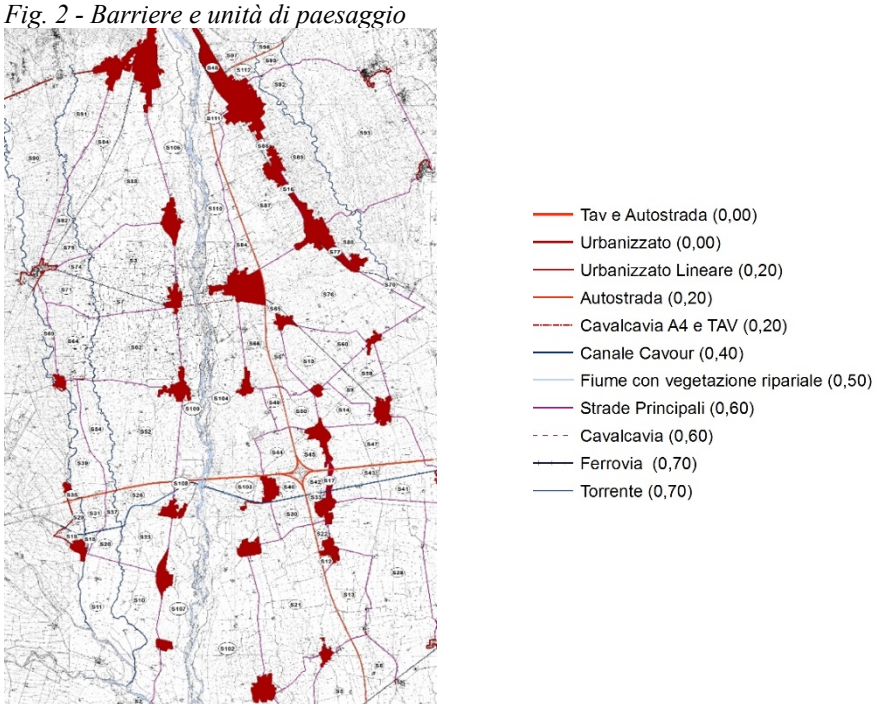
[1] Per meglio intendere il concetto di barriere reti, Fabbri (2002) specificò che "si può immaginare il paesaggio, nella sua globalità, come formato da due sistemi di reti distinte, quella antropica e quella naturale, attraverso cui scorrono i rispettivi flussi energetici.

Come possiamo osservare la rete antropica che andremo ad analizzare è formata da: insediamenti di diversa estensione, che possiamo immaginare come i nodi della rete; strade e canali artificiali che possono essere considerati come gli elementi di collegamento tra i nodi.

Elementi formanti che possiamo definire rete 'naturale' sono: macchie - aree boscate, zone umide, prati stabili, campi coltivati, ecc. che si possono considerare come aggregati di nodi; corridoi - canali con vegetazione di sponda, possono essere considerati allo stesso tempo barriere permeabili ma, anche elementi di collegamento tra più nodi.

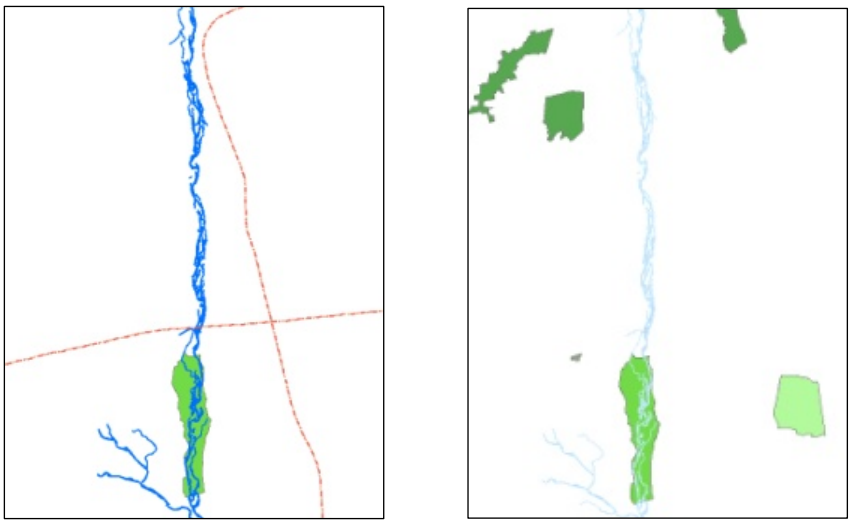
Possiamo assimilare la prima rete, formata da insediamenti e strade, perfettamente connessa ad una matrice paesistica che isola porzioni di paesaggio, affermando così che la rete antropica sconnette e taglia i flussi naturali".

Fig. 2 - Barriere e unità di paesaggio



Fonte: elaborazione dell'Autrice.

Fig. 3 - Il sistema delle autostrade e delle aree protette



Fonte: elaborazione dell'Autrice.

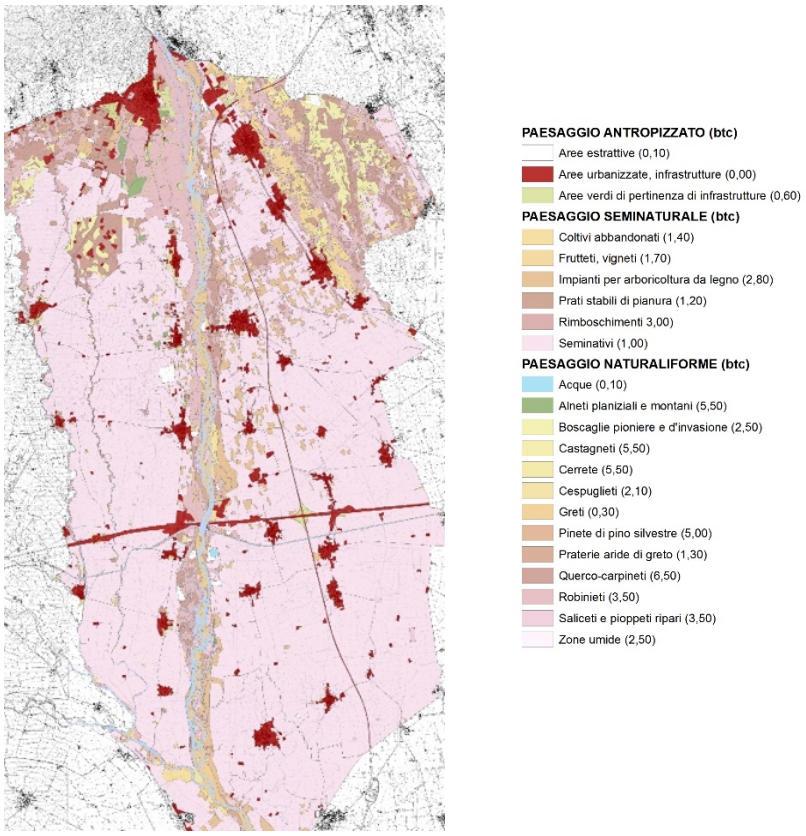
3.2. *L'ecomosaico*. – Delimitata l'area di indagine il passo successivo è stato quello della sua descrizione ed analisi, mediante la lettura dei diversi usi del suolo in atto. Nel presente caso le varie forme di occupazione del suolo sono state intese, in chiave ecologica, come tessere di un ecomosaico.

Complessivamente si evidenziano due realtà differenti:

1. l'area pedemontana e quella relativa alle aree protette, dove le porzioni di territorio a naturalità diffusa risultano ancora consistenti;
2. l'area a forte antropizzazione della pianura, caratterizzata per lo più da un'agricoltura cerealicola intensiva e da una bassa densità urbana, in cui a eccezione dei corridoi naturali delle aste fluviali, la presenza di macchie di vegetazione di rilevanza paesistica appare del tutto marginale.

Le singole tessere del mosaico spaziano dunque da biotopi complessi e molto diversificati, capaci di opporre resistenza a disturbi di notevole intensità e frequenza (tipico delle aree ad alta naturalità), a biotopi molto più semplici, poco o per nulla diversificati (in questo caso i seminativi), caratterizzati da una bassissima capacità di resistenza ai disturbi. Ai fini della costruzione del grafo di valutazione, bisogna tenere presente che, come in questo caso, le unità possono gravare su barriere corridoio del tutto particolari formate dagli impluvi, come fiumi, rii vegetali, ecc., che costituiscono le connessioni ambientali primarie del territorio e possono pertanto essere considerate la struttura portante dell'intero sistema ecologico dell'area di studi ha consentito di rilevare distintamente la struttura ecologica portante del territorio analizzato, definita sostanzialmente dal corridoio fluviale della Sesia e dei suoi principali affluenti che scorrendo in direzione nord-sud, innervano l'ampia pianura e la connettono alle ultime propaggini semi-naturali del sistema pedemontano.

Fig. 4 - Ecomosaico



Fonte: elaborazione dell' Autrice.

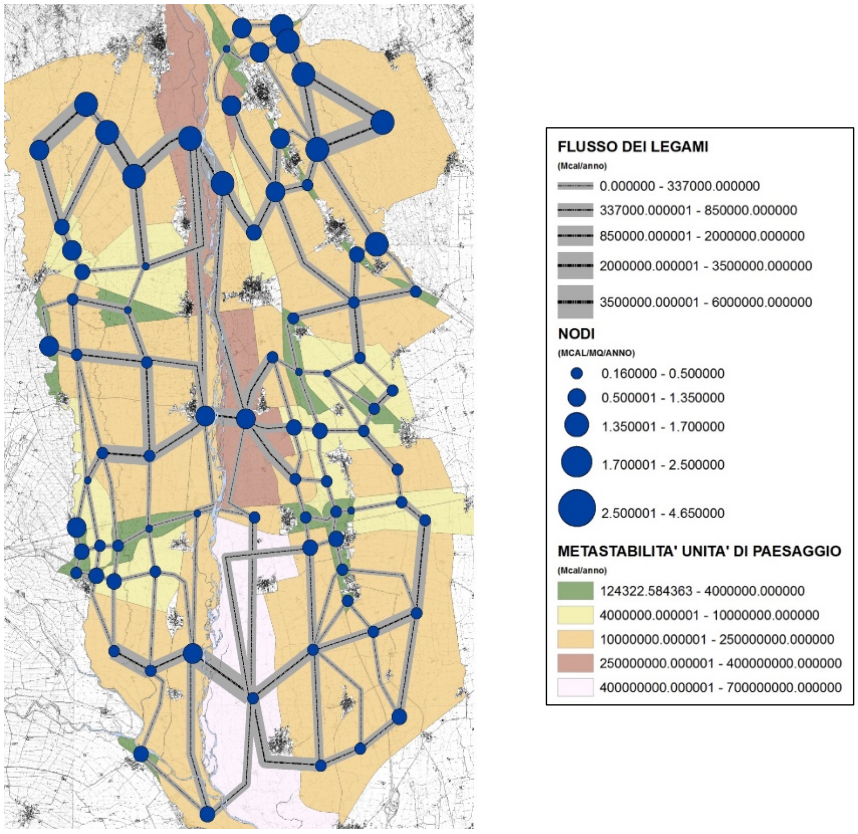
3.3. *Il modello del Grafo Ecologico*. – L'elaborazione di questo ecomosaico ha fornito la base per la valutazione del sistema paesistico-ambientale condotta mediante l'applicazione del modello del Grafo Ecologico.

Tale modello consente di ricondurre la struttura ecologica del territorio analizzato alle reti naturali attraverso cui scorrono i rispettivi flussi energetici e per ogni singola unità di paesaggio simboleggiata graficamente da un nodo, sono state calcolati i relativi indici di controllo.

Dalla lettura del Grafo Ecologico, possiamo analizzare quelle che sono le indicazioni derivanti dalla lettura del grafo ecologico, che può fornirci suggerimenti molto puntuali ed operativi.
Dal modello ottenuto possiamo identificare:
- le aree e i legami che presentano valori più elevati e che dunque vanno maggiormente tutelati;

- le aree ecologicamente più compromesse, sia in termini di risorse che gli scambi energetici, in cui potrebbero essere concentrati gli interventi antropici e le trasformazioni indispensabili per lo sviluppo del sistema economico produttivo;
- le parti del territorio sulle quali può essere opportuno intervenire per migliorare il sistema.

Fig. 5 - Grafo ecologico



Fonte: elaborazione dell'Autrice.

3.4 *Formule.* – Mi pare doveroso dedicare uno spazio anche alle formule utilizzate al fine di capire meglio il procedimento. Gli indici quali-quantitativi propri dell'Ecologia del Paesaggio, finalizzati a valutare in termini oggettivi la ricchezza energetica del sistema ambientale (Fabbri, 2010, pp. 152-155), sono i seguenti:

1. l'indice di Biopotenzialità indica la capacità biologica del territorio e rappresenta dunque la capacità che un sistema ha di mantenersi in un determinato equilibrio biologico; è data dalla media ponderata del valore ottenuto dalle superfici delle singole tessere dell'eco mosaico per il loro specifico indice di btc (un indice che identifica ciascuna tessera dell'ecomosaico). BTC [kcal*mq/anno];
2. la metastabilità rappresenta il valore che riassume le caratteristiche funzionali. Viene intesa come la capacità di un sistema di reagire a eventuali disturbi mantenendo (sistemi resistenti) o recuperando (sistemi resilienti) la propria uniformità. Infatti, ad una maggiore diversificazione degli elementi naturali, corrisponde un'elevata varietà di specie e quindi un grado di stabilità maggiore. MST = BTC*(1+k) [kcal*mq/anno].
   Come abbiamo visto, ognuna delle unità di paesaggio è già caratterizzata dal valore della biopotenzialità ma, per tener conto anche della struttura che caratterizza l'insieme dei biotopi all'interno delle varie unità (che condizionano i flussi di energia e materia all'interno delle unità stesse), il parametro k: un indicatore strutturale che tiene conto della configurazione dell'unità di paesaggio, in relazione alla diversità e al tipo di distribuzione dei biotopi, dei perimetri e della compattezza dell'unità stessa.
3. Flussi energetici: rappresentano l'entità dei flussi di energia scambiata da due unità, ed è espressa dalla seguente formula (che tiene conto dei valori di MST e dei perimetri concernenti le due unità considerate). Fij [kcal*anno]. $Fij = \frac{MSTi+MSTj}{2} x \frac{l}{Li+Lj} xp$
4. Connettività della rete: indica il grado di connessione e rappresenta una delle qualità fondamentali caratterizzanti una rete. La formula esprime questa qualità calcolando il rapporto tra il numero dei legami presenti e quello massimo che si potrebbe avere nella rete (Lgmax). $C = \frac{Lg}{Lgmax}$

È bene precisare che occorre tener conto del fatto che sono presenti legami di diversa entità e che è quindi necessario ponderare il valore dei diversi legami rispetto al valore del legame medio della rete.
Dunque la formula per il calcolo del valore ponderato dei legami sarà: $F = \frac{Fi}{Fmax}$
Mentre la formula per calcolare la connettività pesata è: $CP = \frac{Fp1+Fp2+\ldots+Fpn}{Lgmax}$
È possibile valutare i risultati ottenuti attraverso altri due indici:
- il valore dell'Unità di paesaggio (VUP) che esprimendo il valore di ogni singola unità tiene conto sia del valore di metastabilità dell'unità che dell'eventualità di scambio con le unità adiacenti $VUPi = MSTix(Fpi1 + Fpi2 + \cdots + Fpin)$
- il valore complessivo del sistema ambientale, che tenendo conto sia del valore medio di metastabilità che della connettività, considera le due caratteristiche fondamentali che descrivono il sistema $VSA = MSTx(1 + Cp)$

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

4. MIGLIORAMENTO DEL SISTEMA AMBIENTALE. – Relativamente a questo contesto, ad esempio, attribuire al fiume valore di patrimonio paesaggistico significa promuovere la realizzazione di reti ecologiche e la riqualifica anche attraverso la realizzazione di percorsi ciclo-pedonali e la valorizzazione dei paesaggi rurali, prestando attenzione alle connessioni che dal fiume possono scaturire.

Ghersi (2004) afferma che "Relativamente a questo stato di fatto la riqualificazione ambientale deve essere condotta non solo salvaguardando e valorizzando i sistemi più resistenti ed energeticamente ricchi, ma soprattutto collegandoli in un disegno di rete diffusa che realizzi la connessione dei vari elementi del sistema ambientale".

La riduzione del fenomeno della frammentazione paesaggistica; in netto contrasto con l'attuale situazione territoriale, che vede i valori relativi alla protezione della natura, generalmente concentrati in esigue tipologie di aree, quali le aree protette, le aree montane e come abbiamo appena visto, le aste fluviali, le quali però appiano spesso isolate le une dalle altre.

Possiamo dunque definire l'istituzione di parchi e aree protette maggiormente funzionale se congiunta a un progetto di gestione ambientale esteso al territorio circostante.

L'analisi condotta ha portato alla definizione di un perimetro molto più ampio del solo parco complesso in cui il paesaggio agrario assume un ruolo forte e di stretto legame col fiume stesso.

Possiamo dunque ipotizzare una riqualifica rurale con il fine di riprogettare gli spazi agroforestali con funzioni multi-settoriali, quali ad esempio: produzioni agroalimentari di qualità, sviluppo del turismo rurale, valorizzazione dei paesaggi storici tra cui le infrastrutture storiche, nonché la fruizione del territorio rurale da parte degli abitanti e la riqualifica degli spazi rurali al fine di realizzare una rete ecologica 'minore'.

Per completare e rafforzare le principali direttrici di connessione ecologica, e quindi, la funzionalità ecosistemica dell'intero sistema ambientale, sono stati ipotizzati interventi progettuali diversificati che mirano a migliorare la rete attraverso:

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

1. interventi di ri-naturalizzazione e diversificazione del mosaico paesistico delle Unità di Paesaggio che individuano le principali direttrici di connessione ecologica; interventi possono essere così riassunti:
   - il rimboschimento delle aree incolte/abbandonate;
   - la tutela e il potenziamento delle formazioni lineari di campo (siepi e filari);
   - la trasformazione progressiva di aree ad arboricoltura da legno con silvicoltura ad indirizzo naturalistico;
   - il recupero paesistico-ambientale delle aree estrattive;
2. può essere innalzato qualitativamente e quantitativamente attraverso la riqualificazione delle formazioni vegetali naturali che costituiscono i corridoi considerati, mediante:
   - la valorizzazione e il recupero degli ambiti naturaliformi sia dei corridoi fluviali che dei torrenti minori;
   - l'individuazione e la realizzazione (sfruttando la continuità di torrenti e canali) di una rete ecologica al fine di eliminare o mitigare l'effetto di alcune barriere.

5. VERSO L'INTERDISCIPLINARITÀ. – In quest'ultima parte ci tengo a sottolineare come lo studio del paesaggio sia un argomento davvero complesso e che richiede la collaborazione e partecipazione di discipline diverse, quali la geografia, la storia, il rilievo, la topografia, l'ecologia, la botanica, la sociologia, l'analisi percettiva, l'economia e potrei aggiungerne molte altre. Queste analisi richiedono l'intervento di competenze diverse e studi specialistici che non possono essere indipendenti e fini a sé stessi.

Come abbiamo visto l'ecologia del paesaggio non può che aggiungersi a questi studi, in quanto sono il dialogo e la collaborazione a fare la differenza sulla buona riuscita, o meno, di un progetto di valorizzazione del territorio e del paesaggio. Dunque, un confronto e un continuo dialogo, fra tutte le discipline coinvolte, è fondamentale per divenire consapevoli dei valori storici e testimoniali che caratterizzano l'unicità di un determinato paesaggio; non un semplice accumulo di dati, ma una sintesi delle diverse informazioni, realizzata attraverso processi.

All'analisi percettiva del paesaggio, ad esempio, è chiaro che ogni forma di organizzazione spaziale degli ecosistemi abbia conseguenze sia sul funzionamento del sistema ambientale che sulla sua percezione. Non di meno, il degrado paesaggistico non è dovuto esclusivamente alla scarsa qualità edilizia diffusa dall'ultimo dopoguerra ma, soprattutto alla distruzione della leggibilità del paesaggio storico, che le peculiarità organizzative e funzionali che caratterizzavano quel territorio e la cui organizzazione spaziale era chiara e leggibile.

Bibliografia

Fabbri P. (1991). *Il Paesaggio fluviale*. Milano: Guerini.
Fabbri P. (2003). *Paesaggio, Pianificazione, Sostenibilità*. Firenze: Alinea.
Fabbri P. (2010). *Paesaggio e reti*. Milano: Franco Angeli.
Farina A. (2002). *Ecologia del Paesaggio*. Torino-Novara: Utet.
Ingegnoli V. (1993). *Fondamenti di ecologia del paesaggio*. Milano: Città Studi.
Peano A., a cura di (2006). *Paesaggi nel futuro del mondo rurale. Esperienze e riflessioni sul territorio torinese*. Firenze: Alinea.

Maurizio Gioiosa*, Luigi Servadei**

Il paesaggio nelle aree natura 2000: misure di tutela, di gestione di pianificazione integrata

Parole chiave: paesaggio, Rete Natura 2000, conservazione biodiversità, PAC, gestione attività agricole e forestali, green deal

Rete Natura 2000 è il più vasto sistema europeo di siti finalizzati alla conservazione della natura e della biodiversità relativi a specie e habitat. Le misure di tutela, di gestione e di pianificazione integrata vigenti in RN2000 sono qui messe in relazione con la tutela e la conservazione del paesaggio in quattro regioni campione (Basilicata, Lazio, Lombardia e Umbria). Dalle analisi effettuate risulta che nei siti Natura 2000, circa il 50% delle Misure di Conservazione riguardano ambienti naturali e seminaturali di importanza paesaggistica. Tra quelli ritenuti prioritari vi sono le Zone umide (per le ZPS) e le Foreste (per le ZSC). Le regioni considerate hanno inoltre attivato norme di Condizionalità e Misure PSR vigenti nei siti Natura 2000, rispettivamente con interventi di tutela (divieti e obblighi) e gestione (incentivi). Tra i target principali si riscontrano i c.d. "elementi caratteristici del paesaggio" come p. es.: siepi, filari, vegetazione ripariale dei canali, mosaici, etc.
Nella sinergia tra politiche comunitarie di Conservazione della Biodiversità e di una PAC che nel corso degli anni è diventata sempre più *green*, risiedono le grandi potenzialità già riscontrate attualmente e, auspicabilmente, da implementare con la nuova programmazione 2021/2027 (Politiche di coesione e PAC), senza dimenticare le grandi opportunità riservate all'Italia dal *Recovery Fund*, per garantire la conservazione e la crescita della qualità del paesaggio in Italia.

Landscape in Natura 2000 sites: protection, management and integrated planification measures

Keywords: landscape, Natura 2000 Network, biodiversity conservation, CAP, agriculture and forestry management, green deal

*CREA Centro Politiche e Bioeconomia – Roma; Museo di Storia Naturale, Via G. Di Vittorio, 31 – 71121 Foggia; maurizio.gioiosa.it@gmail.com
**CREA Centro Politiche e Bioeconomia – Roma

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

Natura 2000 is the largest European network of sites aimed to the conservation of nature and biodiversity by protecting habitats and species. The current measures of protection, management and integrated planification of Natura 2000 sites are here related to the landscape protection and conservation in four sample Italian regions (Basilicata, Lazio, Lombardia and Umbria). The analyses show that about 50% of the Conservation Measures in Natura 2000 sites are natural and semi-natural environments with great landscape importance. Among those defined as primary sites are Wetlands (among the SPA) and Forests (among the SAC). The analyzed regions also activated Cross-Compliance regulations and RDP Measures already effective in Natura 2000 sites, through actions of protection (prohibitions and obligations) and management (incentives). Among the principal targets are the so-called "peculiar elements of the landscape': rows, hedges, riparian vegetation, mosaics, etc. The greatest potential, which was currently already noticed, lies in the synergy between the EU policies of Biodiversity Conservation and a CAP that is getting always greener. Hopefully, this will be implemented by the new 2021/2027 program (Cohesion policies and CAP) and by the great opportunities offered to Italy by the Recovery Fund, to ensure the conservation and growth of the landscape quality in Italy.

1. Conservazione della Natura e del Paesaggio: una relazione consolidata. – La Convenzione UNESCO sulla Protezione del Patrimonio Mondiale dell'Umanità già dal 1972 sancisce sul piano internazionale la necessità di tutelare il patrimonio culturale e naturale, nel quale è inserito a pieno titolo anche il paesaggio.

Invece, a livello europeo, le prime disposizioni concernenti la tutela del paesaggio, seppure in forma indiretta, si ritrovano nella Convenzione di Berna sulla "conservazione della vita selvatica e dell'ambiente naturale", firmata nel 1979. Nel 1982 la Convenzione di Bruxelles, limitata agli stati del Benelux, contenente già importanti disposizioni prevedendo come obiettivo, nel quadro delle politiche ambientali, la protezione dei paesaggi di valore e la conservazione della natura e delle aree naturali. Qualche anno più tardi, nel 1985, con la Convenzione di Granada per la salvaguardia del patrimonio architettonico, il Consiglio d'Europa definiva degni di tutela, oltre ai monumenti ed insiemi architettonici di pregio, anche i "siti", cioè le opere combinate dell'uomo e della natura. Ma bisogna attendere gli anni '90 perché comincino a consolidarsi le iniziative di conservazione della Natura e del Paesaggio in Europa, come per la Direttiva Habitat del 1992, (*cfr.* paragrafo successivo). La Convenzione per la Protezione delle Alpi (1991) e il successivo Protocollo per la protezione della natura e del Paesaggio Alpino del 1994 stabilivano un insieme di norme con il fine di "proteggere, curare e, in quanto necessario, ripristinare la natura ed il paesaggio del territorio alpino". I paesi firmatari si pongono come obiettivi principali l'efficienza funzionale degli ecosistemi, la sopravvivenza di specie animali

e vegetali, la capacità rigenerativa delle risorse naturali, la conservazione degli elementi paesaggistici e della diversità, peculiarità e bellezza del paesaggio naturale e rurale.

È del 1995 il documento *Parks for life: action for protected areas in Europe* con il quale l'Unione mondiale per la Conservazione della Natura (IUCN), auspicava l'adozione di una convenzione sul paesaggio rurale da approvarsi sotto l'egida del Consiglio d'Europa. Sempre nello stesso anno viene emanata la *Pan-European Biological and Landscape Diversity Strategy* (PEBLDS), poi aggiornata con la *New Pan-European 2020 Strategy for Biodiversity*; in questi due documenti si rafforza il valore aggiunto di un approccio pan-Europeo finalizzato a:

- integrare biodiversità e paesaggio;
- indirizzare tutte le iniziative di conservazione ad un approccio pan-europeo;
- promuovere l'integrazione della conservazione della biodiversità e del paesaggio in campo sociale ed economico.

La Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale e al Comitato delle Regioni del 2011 dal titolo: "La nostra assicurazione sulla vita, il nostro capitale naturale: Strategia dell'UE sulla biodiversità fino al 2020", (Obiettivo 3, Azione 9), indicava tra le altre la seguente strategia:

"9b) La Commissione e gli Stati membri istituiranno meccanismi volti ad agevolare la collaborazione fra agricoltori e silvicoltori a beneficio della continuità paesaggistica, della protezione delle risorse genetiche e di altri meccanismi di cooperazione per la tutela della biodiversità".

1.1 *Paesaggio e Rete Natura 2000*[1]*: la direttiva Habitat (1992) – Art. 10.* – Grande importanza per approfondire e consolidare le relazioni tra conservazione della Natura e del Paesaggio ha assunto la direttiva 92/43/CEE e successive modifiche e integrazioni che all'art. 10 recita:

> Laddove lo ritengano necessario, nell'ambito delle politiche nazionali di riassetto del territorio e di sviluppo, e segnatamente per rendere ecologicamente più coerente la rete Natura 2000, gli Stati membri si impegnano a promuovere la gestione di elementi del paesaggio che rivestono primaria importanza per la fauna e la flora selvatiche.
> Si tratta di quegli elementi che, per la loro struttura lineare e continua (come i corsi d'acqua con le relative sponde, o i sistemi tradizionali di delimitazione dei campi) o il loro ruolo di collegamento (come gli stagni o i boschetti) sono essenziali per la migrazione, la distribuzione geografica e lo scambio genetico di specie selvatiche.

[1] Natura 2000 è la rete europea costituita da aree destinate alla conservazione della biodiversità ed in particolare alla tutela di habitat, specie animali e vegetali ritenute meritevoli di protezione a livello europeo. Rete Natura 2000 è attualmente composta da due tipologie di aree protette: le Zone Speciali di Conservazione (ZSC, ex SIC) e le Zone di Protezione Speciale (ZPS), individuate e designate rispettivamente dalla Direttiva "Habitat" (92/43/CEE e ss. mm. e ii.) e dalla Direttiva "Uccelli" (79/409/CEE e ss. mm. e ii.).

Si richiama qui l'attenzione sul concetto di elementi del paesaggio e sulla sua definizione, illustrata nel secondo comma, laddove si descrivono strutture non solo naturali ma anche di origine antropica che, per la loro valenza in termini di resilienza degli habitat e di conservazione della vitalità dei popolamenti floristici e delle popolazioni faunistiche, associano gli elementi caratteristici del paesaggio al concetto di rete ecologica.

2. Ambito e Obiettivi della ricerca. – Il CREA-Centro Politiche e Bioeconomia, nell'ambito del Programma Rete Rurale Nazionale 2014/2020 Piano di Azione Biennale 2017/2018 - Scheda Progetto CREA 23.1 Biodiversità, Natura 2000 e aree protette - Programma LIFE, ha realizzato uno specifico studio finalizzato a rispondere alla seguente domanda: "Le attività agricole, zootecniche e forestali svolte nei siti della Rete Natura 2000 (ZSC/SIC e ZPS) possono coesistere con la conservazione della biodiversità con benefici reciproci?". Il progetto ha inoltre analizzato e valutato l'associabilità e l'applicabilità delle Condizionalità PAC e delle Misure PSR al finanziamento delle Misure di Conservazione dei siti Natura 2000 in un'ottica di gestione virtuosa della Rete Natura 2000 nel suo obiettivo fondamentale: mantenere habitat e specie in uno "stato di conservazione soddisfacente" (*sensu* Dir. Habitat).
Il presente lavoro di ricerca ha utilizzato i dati raccolti nell'ambito del progetto citato con l'obiettivo di realizzare un focus sul paesaggio delle aree Natura 2000, mettendo in relazione le misure di tutela, di gestione e di pianificazione integrata in esse vigenti, con gli aspetti di tutela e conservazione paesaggistica.

3. Materiali e Metodi. – A partire dalla ricerca e classificazione puntuale delle norme[2] relative alle Misure di Conservazione[3], Condizionalità[4] e Misure PSR[5] vigenti

[2] Sono stati analizzati 135 atti normativi tra delibere regionali e decreti ministeriali (pari ad alcune decine di migliaia di pagine di documenti).

[3] I siti della Rete Natura 2000 sono dotati di disposizioni normative regionali, le "Misure di Conservazione", che possono essere valide indistintamente per tutte le ZPS, eventualmente distinte per tipologie ambientali, o per tutte le ZSC (c.d. Misure di Conservazione "generali"), oppure esserlo in modo esclusivo per ciascuna ZSC o ZPS (c.d. Misure di Conservazione "Sito-specifiche") generalmente attraverso uno specifico piano di gestione del sito.

[4]Tutti gli agricoltori beneficiari di pagamenti diretti sono soggetti al rispetto della Condizionalità, al fine di evitare riduzioni o esclusioni nell'erogazione dei contributi comunitari. La condizionalità si compone dei Criteri di Gestione Obbligatori (CGO), ovvero dei requisiti in materia di salute pubblica, benessere animale, sicurezza alimentare e, al fine di rendere più verde e sostenibile la PAC, delle Buone Condizioni Agronomiche ed Ambientali (BCAA), con obiettivi come il "Mantenimento degli elementi caratteristici del paesaggio" (BCAA 7).

[5] Il PSR (Programma di Sviluppo Rurale) è lo strumento di programmazione comunitaria basato su uno dei fondi strutturali, il FEASR (Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale), che permette alle singole Regioni italiane di sostenere e finanziare gli interventi del settore agricolo-forestale regionale e accrescere lo sviluppo delle aree rurali. Almeno il 30% dei finanziamenti del FEASR deve essere destinato agli investimenti nei settori dell'ambiente e del clima, allo sviluppo delle aree forestali e al

in tutti i siti Natura 2000 in un campione di 4 regioni (Basilicata, Lazio, Lombardia e Umbria), sono stati popolati due distinti database: uno per le ZPS (2.043 record) e l'altro per le ZSC (5.334 record), entrambi dotati di un ricco corredo di variabili utilizzate per l'elaborazione dei dati.
Le principali variabili considerate, strettamente connesse al Paesaggio, sono: le Tipologie ambientali (per le ZPS) e gli Habitat/Ecosistemi MAES[6] (per le ZSC) descritti nelle due tabelle seguenti (Tab. 1 e 2).

Tab. 1 - Tipologie ambientali (ZPS) definite dal D.M. 17/10/2007 quali componenti biotiche delle unità di paesaggio

CODICI	*Tipologie ambientali e relative unità di paesaggio*
AAMM	Ambienti aperti delle montagne mediterranee
AMM	Ambienti misti mediterranei
ZU	Zone umide
AF	Ambienti fluviali
AFMM	Ambienti forestali delle montagne mediterranee
AS	Ambienti steppici
AA	Ambienti agricoli
AAA	Ambienti aperti alpini
AFA	Ambienti forestali alpini
RIS	Risaie
VM	Valichi montani

Tab. 2 - Classificazione Habitat/Ecosistemi (ZSC) secondo lo standard europeo MAES e corrispondenza con gli habitat della direttiva "Habitat"

Tipi di Ecosistemi MAES	*Codici Habitat (Dir.92/43 e ss.mm. e ii.) che iniziano con:*	*MAES Ecosystem type*
Prati permanenti	61, 62, 63, 64, 65	*Grassland*
Boschi e foreste	91, 92, 93, 94, 95	*Woodland and forest*
Brughiere e arbusteti	40, 51, 52, 53, 54	*Heathland and shrub*
Terreni scarsamente vegetati	12, 21, 22, 23, 81, 82, 83	*Sparsely vegetated land*
Zone umide	11, 13, 14, 15, 71, 72	*Wetlands*

miglioramento della redditività delle foreste, alle misure agroambientali e climatiche, all'agricoltura biologica e ai pagamenti di Natura 2000 con conseguenti riflessi sul paesaggio.

[6] La classificazione MAES distingue 12 tipi di ecosistema principali basati sui livelli più alti della classificazione Habitat EUNIS, che è una classificazione di riferimento europea con collegamenti incrociati ai tipi di habitat elencati nell'allegato I della direttiva Habitat (https://biodiversity.europa.eu/maes/typology-of-ecosystems).

Laghi e corsi d'acqua	31, 32	*Rivers and lakes*
Seminativi	n.a.	*Cropland*
Aree urbane	n.a.	*Urban*

4. Risultati e discussione

4.1 *Il Paesaggio nelle Misure di Conservazione vigenti nei siti Natura 2000 (ZPS e ZSC).* – Quali paesaggi sono tutelati dalle Misure di Conservazione vigenti nei siti della rete Natura 2000? Per rispondere a questa domanda sono state analizzate le ricorrenze delle diverse componenti biotiche che sono parte sostanziale delle unità di paesaggio che, per le ZPS, corrispondono alle tipologie ambientali, mentre per le ZSC corrispondono agli habitat di direttiva (Dir. 92/43/CEE) e agli habitat MAES.
Nella tabella seguente (Tab. 3) sono riportate, per le ZPS, le frequenze percentuali per tipologie ambientali di interesse paesaggistico e Regione (% sul totale delle Misure di Conservazione in Regione). La tipologia ambientale più ricorrente in Basilicata, Lombardia e Umbria è quella delle Zone Umide, seguita dagli Ambienti Fluviali in Basilicata e Umbria e dagli Ambienti Agricoli in Lombardia, mentre Basilicata e Lazio sono le uniche a rappresentare gli Ambienti steppici. In Lazio le maggiori occorrenze sono state registrate per gli Ambienti forestali delle montagne mediterranee seguite dagli Ambienti Agricoli, importanti anche gli Ambienti aperti delle montagne mediterranee.
Gli Ambienti misti mediterranei assumono una certa importanza in Umbria e Basilicata. Per la Lombardia da segnalare la specificità costituita dalle Risaie.

Tab. 3 - Frequenze % per tipologie ambientali di interesse paesaggistico e Regione (% sul totale delle Misure di Conservazione in Regione) per le ZPS (in grassetto sono evidenziati i valori massimi)

Tipologia_ambientale	*Regione*			
	Basilicata %(n=101)	Lazio %(n=134)	*Lombardia* %(n=1534)	*Umbria* %(n=274)
Ambienti aperti delle montagne mediterranee (AAMM)	4,0%	36,6%	0,0%	15,7%
Ambienti misti mediterranei (AMM)	12,9%	4,5%	0,0%	41,2%
Zone umide (ZU)	**18,8%**	13,4%	**57,2%**	**87,6%**
Ambienti fluviali (AF)	**15,8%**	10,4%	23,3%	**56,9%**
Ambienti forestali delle montagne mediterranee (AFMM)	11,9%	**41,8%**	0,0%	0,0%
Ambienti steppici (AS)	11,9%	9,0%	0,0%	0,0%
Ambienti agricoli (AA)	12,9%	**41,0%**	**35,1%**	0,0%
Ambienti aperti alpini (AAA)	0,0%	0,0%	11,1%	0,0%

Ambienti forestali alpini (AFA)	0,0%	0,0%	16,0%	0,0%
Risaie (RIS)	0,0%	0,0%	12,8%	0,0%
Valichi montani (VM)	0,0%	0,0%	4,8%	0,0%

L'analisi degli habitat di interesse paesaggistico elencati nella *Direttiva Habitat* (Tab. 4), per le ZSC, ha evidenziato che le Misure di Conservazione del Lazio sono associate al maggior numero di habitat obiettivo (ben 62), mentre il minimo riguarda l'Umbria. In generale, si osserva che le percentuali di Misure di Conservazione con almeno una occorrenza di habitat obiettivo nelle quattro regioni sono abbastanza simili con un range relativamente ristretto che va dal 41,3% del Lazio al 52,2% dell'Umbria.
In tutte le regioni gli habitat obiettivo più frequenti in assoluto sono quelli forestali (91M0, 9210*, 91E0*, 92A0 e 9340), seguono le praterie (6210* e 6220*).

Tab. 4 - Frequenze assolute di Habitat (Dir. 92/43) di interesse paesaggistico, frequenze assolute e percentuali di Misure di Conservazione ZSC interessate per Regione

Regione	*N° di Habitat (Dir. 92/43)*	*Misure di Conservazione con almeno un habitat di Direttiva*	*% Misure di Conservazione rispetto al totale in Regione*
Basilicata	34	91	45,3%
Lazio	62	338	41,3%
Lombardia	53	1.637	42,4%
Umbria	27	257	52,2%

L'analisi degli habitat di interesse paesaggistico in base agli *Ecosistemi MAES* (Tab. 5), per le ZSC, ha evidenziato che, in tutte le regioni, oltre il 75% delle Misure di Conservazione hanno come habitat obiettivo le Foreste. Seguono, in Lazio e Lombardia, i Prati permanenti, i Laghi e Corsi d'acqua e le Zone umide con percentuali dal 20 al 24%.

Tab. 5 - Frequenze % per Habitat MAES di interesse paesaggistico e Regione (% sul totale delle Misure di Conservazione con almeno un habitat in Regione) per le ZSC (in grassetto sono evidenziati i valori massimi)

Habitat MAES	*Regione*			
	Basilicata %(n=101)	*Lazio* %(n=134)	*Lombardia* %(n=1534)	*Umbria* %(n=274)
Laghi e Corsi d'acqua	16.0%	24.1%	24.1%	10.6%
Foreste	**83.2%**	**75.0%**	**75.0%**	**75.3%**
Brughiere e Arbusteti	18.3%	13.9%	13.9%	11.6%

Prati permanenti	16.8%	26.1%	26.1%	19.9%
Zone umide	3.1%	20.4%	20.4%	0.0%
Terreni scarsamente vegetati	13.7%	11.9%	11.9%	1.0%
Seminativi	16.8%	12.3%	12.3%	16,6%
Aree urbane	0.0%	0.7%	0.7%	0.0%

4.2 *Il Paesaggio nelle norme di Condizionalità vigenti nei siti Natura 2000 (ZPS e ZSC).* – In riferimento al Tema principale: "Livello minimo di mantenimento dei paesaggi" e alle relative BCAA (Buone Condizioni Agronomiche ed Ambientali) attivate dalle regioni, si osserva che in tutte le regioni considerate è stata attivata la BCAA 7 Mantenimento degli elementi caratteristici del paesaggio (p. es. siepi, stagni, fossi, alberi in filari, in gruppi o isolati, margini dei campi e terrazze, etc.). In Umbria è stata attivata anche la BCAA 8 Mantenimento dei pascoli permanenti di cui all'art. 93 comma 3 del reg. UE 1306/2013.
Sono state inoltre analizzate le frequenze percentuali di applicabilità delle Misure di Conservazione delle ZPS per categoria di Condizionalità e Regione (% sul totale del numero di misure coperte da almeno una Condizionalità in Regione). In particolare è stata analizzata la categoria più attinente al tema della ricerca, (Condizionalità Paesaggio) per la quale si registra una situazione eterogenea nelle quattro regioni, con percentuali che vanno da un massimo del 41,7% della Basilicata a un minimo di 6,4% della Lombardia; significativa l'applicabilità in Umbria (25,6%) e Lazio (14,5%).
Allo stesso modo, per le ZSC, sono state analizzate le frequenze percentuali di applicabilità delle Misure di Conservazione per categoria di Condizionalità e Regione (% sul totale del numero di misure coperte da almeno una Condizionalità in Regione). Anche in questo caso per la Condizionalità "Paesaggio" si registra una situazione eterogenea nelle quattro regioni, con percentuali che vanno da un massimo del 47,9% della Lombardia a un minimo di 0% della Basilicata, mentre l'applicabilità sale al 33,6% in Umbria.

4.3 *Il Paesaggio nelle Misure PSR vigenti nei siti Natura 2000 (ZPS e ZSC).* – Il PSR oltre ad essere un importante strumento di supporto per l'agricoltura riveste anche una rilevante funzione di tutela del paesaggio.

Le misure PSR con effetti diretti ed indiretti sul paesaggio qui considerate sono quattro:

- la Misura 4 (Investimenti in immobilizzazioni materiali) e, in particolare la sottomisura 4.4, che prevede la creazione, il ripristino, l'ampliamento di infrastrutture verdi e/o di ecosistemi;
- la Misura 8 (Investimenti sviluppo aree forestali) con interventi di imboschimento, prevenzione/ripristino incendi e di incremento della resilienza;

- la Misura 10 (Pagamenti agro-climatico-ambientali) con interventi sulla biodiversità, la conservazione del suolo, la gestione di formazioni vegetali, aree umide, coltivazioni a perdere, fasce tampone, pascoli;
- la Misura 12 (Indennità Natura 2000) che risponde al fabbisogno n. 14 "Conservare e ripristinare la biodiversità e gli habitat naturali individuando strumenti di tutela delle aree ad alto valore naturale e rete Natura 2000 e mantenendo il paesaggio"

La tabella 6, mostra in dettaglio per Regione, le frequenze percentuali delle Misure di Conservazione delle ZPS per misura PSR (% rispetto al totale del numero di misure associabili ad almeno una Misura PSR in Regione). Su un totale di 7 Misure PSR variamente applicate in tutte le regioni, ben quattro Misure interessano direttamente aspetti paesaggistici (M4, M8, M10 e M12) che in tutte le regioni raggiungono i massimi valori di applicabilità. Unica eccezione, la situazione anomala del Lazio per la Misura 12, che non è stata attivata.

Tab. 6 - Frequenze % delle Misure di Conservazione delle ZPS, per misura PSR e Regione (% rispetto al totale del numero di misure coperte da almeno una misura PSR in Regione)

Misure PSR	*Regione*			
	Basilicata % (n=73)	*Lazio* % (n=67)	*Lombardia* % (n=403)	*Umbria* % (n=149)
Misura 4	**5,5%**	**19,4%**	**6,7%**	**9,4%**
Misura 7	0,0%	10,4%	0,0%	6,7%
Misura 8	**17,8%**	**9,0%**	**6,2%**	**57,7%**
Misura 10	**21,9%**	**22,4%**	**73,2%**	**18,8%**
Misura 11	6,8%	7,5%	5,0%	4,0%
Misura 12	**56,2%**	**0,0%**	**31,5%**	**12,1%**
Misura 16	0,0%	100,0%	0,0%	3,4%

Nota: in grassetto sono evidenziati le Misure e i valori % di interesse paesaggistico.

La tabella 7, mostra in dettaglio per Regione, le frequenze percentuali delle Misure di Conservazione delle ZSC per misura PSR (% rispetto al totale del numero di misure associabili ad almeno una Misura PSR in Regione). Come osservato per le ZPS, anche qui, su un totale di 7 Misure PSR variamente applicate in tutte le regioni, ben quattro Misure interessano direttamente aspetti paesaggistici (M4, M8, M10 e M12). Queste misure, con la sola eccezione del Lazio (dove la M12 non è stata attivata e le altre due sono poco rappresentate), raggiungono in tutte le regioni i massimi valori di applicabilità.

Tab. 7 - Frequenze % delle Misure di Conservazione delle ZSC, per misura PSR e Regione (% rispetto al totale del numero di misure coperte da almeno una misura PSR in Regione)

Misure PSR	*Regione*			
	Basilicata % (n=55)	*Lazio* % (n=305)	*Lombardia* % (n=876)	*Umbria* % (n=258)
Misura 4	**7.3%**	**9.2%**	**6.6%**	**15.4%**
Misura 7	16.4%	23.3%	7.8%	0.0%
Misura 8	**29.1%**	**6.6%**	**69.4%**	**5.4%**
Misura 10	**30.9%**	**4.3%**	**13.6%**	**58.6%**
Misura 11	12.7%	1.6%	2.3%	6.2%
Misura 12	**23.6%**	**0.0%**	**13.6%**	**36.2%**
Misura 16	3.6%	95.7%	6.6%	0.0%

Nota: in grassetto sono evidenziati le Misure e i valori % di interesse paesaggistico.

5. CONCLUSIONI. – Nelle regioni considerate, una fascia dal 41% al 52% delle Misure di Conservazione vigenti nei siti Natura 2000, riguarda ambienti naturali e seminaturali di grande importanza paesaggistica. Inoltre tutte le regioni hanno individuato tra i target delle Misure di Conservazione i cosiddetti "elementi caratteristici del paesaggio" che costituiscono la struttura stessa del paesaggio.

Tutte le regioni considerate hanno attivato norme vigenti nei siti Natura 2000 con interventi di tutela e gestione come divieti e obblighi (Condizionalità) e incentivi (Misure PSR) specifici sul tema 'Paesaggio'.

In merito all'applicazione delle Condizionalità e i relativi riflessi sul paesaggio si registra una forte eterogeneità tra le regioni in merito all'associabilità e applicabilità delle Condizionalità (in particolare le BCAA) alle Misure di Conservazione.

Anche riguardo l'applicazione delle Misure PSR e i relativi riflessi sul paesaggio, si osserva una certa eterogeneità nelle percentuali di copertura delle Misure di Conservazione da parte di Misure PSR, non solo tra ZPS e ZSC, ma soprattutto tra Regioni.

Appare quindi strategico adottare un approccio integrato di pianificazione del territorio, che abbia al centro la tutela del paesaggio e della biodiversità e che possa essere attuato attraverso la definizione di accordi di gestione condivisa del capitale naturale, per il miglioramento dell'ambiente e della qualità degli ecosistemi.

Per promuovere una pianificazione integrata è di fondamentale importanza rafforzare la governance ambientale a livello istituzionale e rafforzare la cooperazione con tutti i soggetti rilevanti nella gestione delle aree Natura 2000 e delle aree naturali protette e con il partenariato sociale e d'impresa.

Esempi di strumenti di pianificazione integrata a diversi livelli sono: PAF (*Prioritized Action Framework* per la Rete Natura 2000), piani di gestione delle aree naturali protette, piani di gestione dei siti Natura 2000, accordi agroambientali di area, contratti di comunità, progetti collettivi di cooperazione, etc.).

Il PAF è uno strumento strategico regionale di pianificazione pluriennale che individua le misure e le risorse necessarie per la gestione e l'attuazione della Rete Natura 2000. Esso quindi definisce il fabbisogno e le fonti di finanziamento necessari per l'attuazione delle misure di conservazione e gestione delle aree Natura 2000 nell'ambito delle programmazione comunitaria 2021/2027 (FEASR, FESR, LIFE+, FSE, FEAMP).

I PAF, inoltre, individuano le esigenze che sono direttamente collegate alle misure di conservazione previste per i siti Natura 2000, con riferimento specifico ai tipi di habitat e specie per i quali tali siti sono stati designati. Individuano anche misure di protezione e tutela dei paesaggi e delle infrastrutture verdi essenziali per garantire la coerenza della rete ecologica anche al di fuori dei siti Natura 2000.

Nella coesistenza, ma soprattutto nell'effettiva sinergia, tra politiche comunitarie di Conservazione della Biodiversità (Natura e Paesaggio) e di una PAC che nel corso degli anni è diventata sempre più green, risiedono le grandi potenzialità che si sono riscontrate attualmente e che, si auspica, possano essere ulteriormente implementate e attuate con la nuova programmazione 2021/2027 (Politiche di coesione e PAC), senza dimenticare le grandi opportunità riservate all'Italia dal *Recovery Fund*, per garantire la conservazione e la crescita della qualità del paesaggio in Italia.

Bibliografia

Gioiosa M., Servadei L. (2020). *Le Misure di Conservazione per le aree agricole e forestali nei siti Natura 2000: Strumenti e opportunità di finanziamento della programmazione dello sviluppo rurale*. Contributo tematico all'obiettivo specifico "Contribuire alla tutela della biodiversità, migliorare i servizi ecosistemici e preservare gli habitat e i paesaggi" - Rete Rurale Nazionale 2014/2020, Ministero delle Politiche Agricole Alimentari, Forestali, CREA-PB, Roma, p. 206. ISBN 978-88-3385-076-4.

Istat (2015). *Rapporto Paesaggio patrimonio culturale*. "Commissione scientifica per la misurazione del benessere" Mipaaf - Programmazione sviluppo rurale 2007-2013 - Piano strategico nazionale gruppo di lavoro "Paesaggio" documento tematico.

Lauricella P. (2016). *Il paesaggio rurale e le misure dei PSR 2014-2020*. ISMEA-RRN, MIPAAF, 46 pp.

Ministero dell'Ambiente della Tutela del Territorio e del Mare (2010). *La Strategia Nazionale per la Biodiversità*. Testo disponibile al sito: http://www.minambiente.it/pagina/strategia-nazionale-la-biodiversita (consultato il 20 ottobre 2020).

Ministero dell'Ambiente. *Ecosistemi MAES*. Testo disponibile al sito: https://www.minambiente.it/pagina/mapping-and-assessment-ecosystem-services-maes (consultato il 20 ottobre 2020).

Ministero dell'Ambiente. *Elenco ZPS designate in Italia*. Testo disponibile al sito: https://www.minambiente.it/pagina/elenco-delle-zps (consultato il 20 ottobre 2020).

Ministero dell'Ambiente. *Rete Natura 2000*. Testo disponibile al sito: https://www.minambiente.it/pagina/rete-natura-2000 (consultato il 20 ottobre 2020).

Ministero dell'Ambiente. *SIC e ZPS in Italia*. Testo disponibile al sito: https://www.minambiente.it/pagina/sic-zsc-e-zps-italia (consultato il 20 ottobre 2020).

Ministero dell'Ambiente, *ZSC designate in Italia*. Testo disponibile al sito: https://www.minambiente.it/pagina/zsc-designate (consultato il 20 ottobre 2020).

MIPAAF - Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali. Pagina tematica dedicata allo Sviluppo Rurale. Testo disponibile al sito: https://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/305 (consultato il 20 ottobre 2020).

Nota della commissione sulla definizione delle misure di conservazione per i siti Natura 2000. Versione definitiva del 18/09/2013, Testo disponibile al sito: http://ec.europa.eu/environment/nature/natura2000/management/docs/commission_note/comNote%20conservation%20measures_IT.pdf (consultato il 20 ottobre 2020).

Rete Rurale Nazionale 2014-2020. Pagina tematica dedicata alla biodiversità Testo disponibile al sito: http://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/157 (consultato il 20 ottobre 2020).

Stefania Mangano[*], Pietro Piana[**]

Narrare e costruire il paesaggio per immagini: i parchi liguri tra divulgazione e percezione[***]

Parole chiave: aree protette, iconografia, paesaggio, mostre, social media

A partire dal *cultural turn*, l'utilizzo dell'iconografia nei processi di analisi del paesaggio, della sua costruzione e percezione è ormai prassi consolidata. Si assiste pertanto negli ultimi anni ad una presa di coscienza da parte degli amministratori del valore dell'elemento iconografico come strumento comunicativo e di *public engagement* in processi partecipativi e decisionali che coinvolgano tanto gli attori locali, quanto gli *outsider*. Il presente contributo propone una riflessione sulle potenzialità dell'iconografia del paesaggio come strumento comunicativo e di valorizzazione dei parchi naturali regionali liguri dell'Antola (Appennino Ligure Centrale) e di Portofino (Riviera di Levante). Seppur molto vicine tra loro, le due aree protette sono contraddistinte da condizioni paesaggistiche quasi antitetiche che riflettono le diverse caratteristiche ambientali e socio-economiche dei territori su cui insistono. L'analisi si concentra sull'uso delle immagini dei due parchi nelle attività di promozione e valorizzazione. In particolare ci si soffermerà sui contenuti dei social network e dei portali specializzati e su due mostre itineranti a tema paesaggio organizzate dai due parchi in collaborazione con istituzioni locali e con le Università di Genova e di Nottingham.

Narrating and building the landscape with images: the Ligurian parks between communication and perception

Keywords: protected areas, iconography, landscape, exhibitions, social media

Since the cultural turn, iconography has been widely examined in studies on the analysis, construction and perception of the landscape. In the last few years, administrators have increasingly acknowledged the importance of iconography as an effective tool to engage the public in participation and decisional processes that involve

[*] Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Scienze Politiche. stefania.mangano@unige.it
[**] Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Scienze Politiche. pietro.piana@unige.edu.it
[***] Benché il lavoro sia frutto della collaborazione tra i dei due autori, il paragrafo 5 è da attribuire a Stefania Mangano, i paragrafi 2, 3 e 4 sono da attribuire a Pietro Piana. L'introduzione e le conclusioni sono frutto di riflessioni comuni.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

both local actors and outsiders. This paper reflects on the potential of iconography of landscape as communication tool for the enhancement of two regional parks of Liguria: Antola (Central Ligurian Apennines and Portofino (Eastern Riviera). Although very close to each other, these two protected areas area characterised by almost opposite landscape conditions which reflect different environmental and socio-economic features. The analysis focuses on the use of images by the two parks in promotion and enhancement activities. In particular, the paper looks at the contents of social networks and websites, and of two itinerant exhibitions organized by the two parks in collaboration with local institutions and the universities of Genoa and Nottingham.

1. INTRODUZIONE. – Lo studio di fonti iconografiche costituisce un passaggio metodologico fondamentale nei processi di analisi del paesaggio. In campo geografico, soprattutto a seguito del *Cultural Turn* degli anni '70 del secolo scorso, vedutismo, cartografia e fotografia storica sono considerati come prodotti sociali e culturali da interpretare attentamente e da inserire nel contesto storico e geografico in cui sono stati prodotti, secondo il più generale principio della "decifrazione realistica" (Cosgrove e Daniels, 1988; Moreno, 2018, p. 30). Se correttamente analizzate e contestualizzate, vedute e fotografie storiche possono fornire informazioni sulla struttura dei paesaggi e la loro evoluzione nel tempo e sulle diverse percezioni da parte di artisti locali e viaggiatori (Dubbini, 2002; Piana *et al.*, 2018; Bainbridge, 2018; Gabellieri e Watkins, 2019).

A livello di pianificazione territoriale l'analisi delle immagini storiche e il loro confronto con la situazione attuale possono fornire nuove chiavi di lettura del paesaggio anche in relazione ai processi climatico-ambientali in atto. In quest'ottica si inserisce il progetto Cherish, supportato da Historic England (McInnes, 2016), che analizza un alto numero di dipinti a olio, acquerelli, stampe, fotografie storiche, cartoline e fotografie attuali per monitorare l'erosione costiera nell'Inghilterra meridionale negli ultimi 250 anni. L'immediatezza comunicativa di queste fonti ne fa uno strumento fondamentale, seppur ancora largamente sottoutilizzato, a fini didattici ed educativi. È il caso ad esempio di diverse risorse online dove vedute di famosi artisti tra cui Vincent Van Gogh in Provenza (Cassone, 2019) e John Constable in Regno Unito (Park, 2010) sono confrontate con il paesaggio reale.

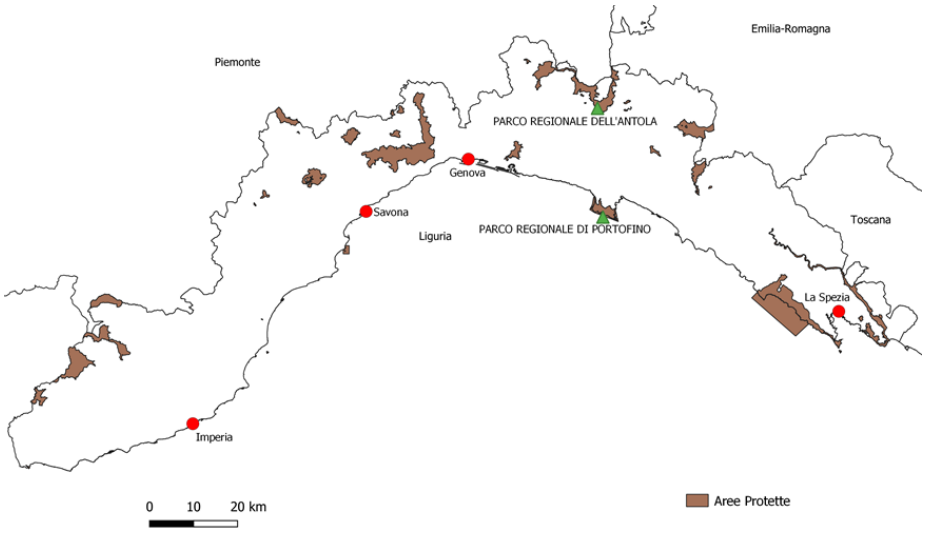
Anche grazie alla crescente disponibilità di immagini in rete, e alla possibilità di diffonderle tramite *social media*, l'immagine è diventata un fondamentale strumento comunicativo e di *public engagement* sia a livello divulgativo che in processi decisionali che coinvolgano il pubblico e gli *stakeholder*. Nei paesi occidentali il ricorso all'immagine digitalizzata è ormai continuo e costante soprattutto da quando i *device* sono prepotentemente entrati nella nostra vita. Tali dispositivi hanno reso possibile in qualsiasi momento a una parte sempre più consistente della popolazione mondiale l'accesso e la condivisione di informazioni, immagini, video, ecc. Questa possibilità è

stata pertanto utilizzata a tutti livelli non solo dai singoli cittadini, ma anche da aziende, enti e istituzioni pubbliche e private.

L' immagine dà quindi informazioni sul tipo di messaggio che i diversi soggetti vogliono comunicare di sé (Dominique Ferreira Lopes, 2011) contribuendo alla costruzione dell'immaginario collettivo. In tal senso l'esempio proposto da Gavinelli e Zanolin sul ruolo che la fotografia delle Tre Cime di Lavaredo – scattata nei pressi del Rifugio Locatelli – ha avuto nella definizione dell'immagine turistica delle Dolomiti è particolarmente significativo: "attraverso di essa (ma non solo, ovviamente) si costruisce un immaginario collettivo su ciò che le Dolomiti sono, sulla forza dei paesaggi calcarei che le contraddistinguono" (Gavinelli e Zanolin, 2019, p.103). Le immagini possono essere utilizzate per esaltare alcuni punti di forza o debolezza di un determinato territorio, in quanto strumento fondamentale del marketing territoriale (Gavinelli e Zanolin, 2019; Aime e Papotti, 2012; Papotti, 2010). Nel caso delle aree protette, la diffusione di immagini sul *web* ne riflette le strategie comunicative e di promozione. Questo lavoro esamina le potenzialità dell'immagine nella divulgazione e valorizzazione delle aree protette, concentrandosi su due casi di studio liguri, il Parco Naturale Regionale dell'Antola e quello di Portofino. L'analisi si concentra sull'uso di immagini relative ad aspetti del paesaggio dei due parchi nelle attività di promozione e valorizzazione. In particolare, verranno analizzati i contenuti di social network e portali specializzati e di due mostre itineranti sul paesaggio organizzate dai due parchi in collaborazione con istituzioni locali e con le Università di Genova e di Nottingham.

2. Area di Studio: Parco dell'Antola e Parco di Portofino. – Il sistema regionale delle aree protette della Liguria comprende un parco nazionale, otto parchi regionali, tre riserve naturali regionali, due giardini botanici e quattro aree marine protette. La particolare posizione della regione, al confine di tre aree biogeografiche (mediterranea, continentale e alpina), permette una grande varietà paesaggistica ed un alto livello di biodiversità. Il presente contributo prende in esame due parchi naturali regionali del genovesato, Antola e Portofino, che seppur quasi contigui sono contraddistinti da condizioni paesaggistiche quasi antitetiche (Figura 1).

Fig. 1 - I parchi dell'Antola e di Portofino nel sistema delle aree protette liguri



Fonte: elaborazione dell'Autrice da cartografia Regione Liguria.

Il Parco Naturale Regionale di Portofino è il più piccolo (1.055 ettari) e il più antico parco della Liguria. L'istituzione della prima area protetta, l'Ente Autonomo del Monte di Portofino, risale al 1935 (legge 1251 del 20 Giugno) ed è collegata al progetto di una strada litoranea tra Camogli e Santa Margherita Ligure che tuttavia non venne mai realizzata. Dal 1935 ad oggi l'area è oggetto di tutela secondo varie leggi che si sono succedute fino all'entrata in vigore della legge regionale 12/1995 "Riordino delle aree protette liguri" che recepì la direttiva nazionale (349/1991). I confini amministrativi del parco corrispondono alla parte meridionale del Promontorio di Portofino nei comuni di Camogli, Portofino e Santa Margherita Ligure, tra il Golfo Paradiso (W) e il Golfo del Tigullio (E) nella Riviera Ligure di Levante. È inoltre presente un'area contigua nei comuni di Rapallo, Zoagli e Chiavari.

Il Monte di Portofino (610 m slm), al culmine dell'omonimo promontorio di conglomerato, dista un solo km dalla linea di costa ed è caratterizzato da una morfologia accidentata e da un intricato *pattern* di acclivi incisioni vallive. Ne conseguono un'alta varietà microclimatica e di ambienti e un'elevata biodiversità. All'interno del parco convivono specie animali e vegetali mediterranee e altre tipiche delle aree continentali europee, con diverse specie botaniche rare tra cui la Sassifraga spatolata (*Saxifraga cochlearis*), relitto dell'ultima glaciazione (Girani, 2008).

La presenza umana nel parco risale al Neolitico ma si consolida in epoca romana e soprattutto nel Medioevo, quando il Promontorio assume importanza strategica nell'ambito della Repubblica di Genova a causa della presenza di potenti centri religiosi e amministrativi tra cui l'Abbazia di San Fruttuoso di Capodimonte (X

secolo) e quella della Cervara (XIV secolo), (Dufour Bozzo e Cavana, 2011). Il millenario dialogo uomo-natura si riflette nell'estrema varietà paesaggistica che contraddistingue il parco, che tuttavia ha subito, negli ultimi decenni, significativi mutamenti paesaggistici, in analogia ad altre aree della Liguria. Frequentata da visitatori stranieri già dalla metà dell'800, Portofino è stata una delle prime località turistiche italiane (Zanini, 2012). Seppur in misura minore rispetto al resto della Riviera, l'area costiera del parco ha subito fenomeni di urbanizzazione collegati allo sviluppo turistico del dopoguerra. Il settore montano è stato progressivamente spopolato e ha visto una progressiva contrazione delle aree rurali aperte o pascolate in favore del bosco (Tagliasacchi, 2004).

Istituito con legge regionale 12/1995, il Parco Naturale Regionale dell'Antola si sviluppa per 4.837 ettari lungo il crinale appenninico tra le Valli Scrivia e Trebbia, interessando 12 comuni della Città Metropolitana di Genova. Il territorio del parco ricade interamente nel versante padano dell'Appennino Ligure che è caratterizzato da condizioni climatico-ambientali di tipo continentale. Il Monte Antola (1597 m slm) domina un territorio montano inciso da numerose valli punteggiate da insediamenti oggi in parte abbandonati. Prevalgono ambienti boschivi di latifoglie mesofile e praterie sommitali lungo i crinali alle quote più elevate, in un generale contesto di *rewilding* che ha fatto seguito allo spopolamento delle aree rurali dalla seconda metà del secolo scorso. Sopravvivono tuttavia nel paesaggio attuale i segni del millenario sfruttamento antropico del territorio, con una predominanza del castagneto e la diffusa presenza di terrazzamenti, oggi largamente in abbandono. L'area sorge nel territorio degli ex Feudi Imperiali, entità amministrative fedeli al Sacro Romano Impero sorte a controllo delle aree montane alle spalle della Repubblica di Genova, in un territorio politicamente ed economicamente strategico. Le principali emergenze storiche del territorio sono i castelli costruiti nel Medioevo da famiglie feudali (Fieschi, Spinola, Botta Adorno), tra cui ad esempio il Castello della Pietra di Vobbia e il Castello di Savignone.

3. La mostra Portofino Landscape. – La mostra itinerante *Portofino Landscape,* organizzata dall'Ente Parco di Portofino in collaborazione con la School of Geography e il Department of History dell'Università di Nottingham e il DISTAV (Dipartimento di Scienze della Terra, dell'Ambiente e della Vita), Università di Genova, ha avuto luogo tra Giugno e Dicembre 2018[1]. La mostra proponeva una riflessione sul tema del paesaggio del Parco di Portofino, sviluppandone i suoi vari aspetti attraverso 27 pannelli tematici in formato *portrait*. Nell'immaginario collettivo il nome Portofino è associato al noto borgo frequentato dalle élite europee già dalla seconda metà dell'800 e ancora oggi località esclusiva conosciuta in tutto il mondo.

[1] La mostra è stata inaugurata al Teatrino di Portofino (30 Giugno – 7 Luglio 2018) ed è stata successivamente allestita presso la Biblioteca Civica Berio di Genova (9-23 Luglio 2018), la Biblioteca Lercari di Genova (7-21 Settembre 2018) e la School of Humanities dell'Università di Nottingham (22 Novembre – 14 Dicembre 2018). I pannelli sono visibili al seguente link https://topographicalart.wordpress.com/exhibitions/portofino-landscape-exhibition/

Uno dei propositi della mostra, fortemente voluta dal direttore di allora, Alberto Girani, era proprio quello di superare questa immagine, talvolta stereotipata, di una località essenzialmente conosciuta per il *jet set* e per le attrazioni turistico-balneari, raccontando ai visitatori la complessa interazione uomo-natura che da millenni caratterizza il paesaggio dell'area. La mostra restituisce al visitatore i risultati di una ricerca multidisciplinare sul tema del paesaggio in un'ottica geografico-fisica, socioculturale, storico-artistica e naturalistica, ponendo particolare attenzione agli sguardi dei visitatori, soprattutto britannici, che dai primi dell'800 hanno frequentato il Promontorio di Portofino e ne hanno immortalato i paesaggi. L'elenco dei temi testimonia la complessità paesaggistica dell'area: la classificazione di Tabella 1 è una rielaborazione originale per temi dei soggetti dei pannelli, dai quali si evidenzia la preponderanza della componente antropica su quella naturale.

I soggetti dei pannelli sono sviluppati mettendo in relazione ai contenuti di 123 documenti iconografici di diverso genere, in particolare fotografie attuali dell'archivio dell'Ente Parco (43), dipinti, acquerelli, disegni e stampe (25), fotografie storiche (24), cartografia storica (20), manifesti pubblicitari (7), documenti scritti di tipo archivistico (3) e cartografia attuale (1). Il pannello di Figura 2, dedicato alle numerose fortificazioni dell'area, presenta al visitatore documenti storici prodotti con diverse finalità e in diverse epoche da cartografi e vedutisti liguri e stranieri. La prima immagine dall'alto è uno stralcio del *Commissariato della Sanità di Portofino* (1758) del celebre cartografo ligure Matteo Vinzoni (1690-1773) che documenta con precisione le fortificazioni del Promontorio di Portofino.

Tab. 1 - Suddivisione tematica dei pannelli della mostra

Artisti locali e viaggiatori stranieri	Portofino nell'arte
	Artisti inglesi
	Un artista locale
	Residenti stranieri
	La famiglia Brown
Beni culturali	Case di Portofino
	Centri religiosi
	Le fortificazioni
	Acciottolati
	Strade

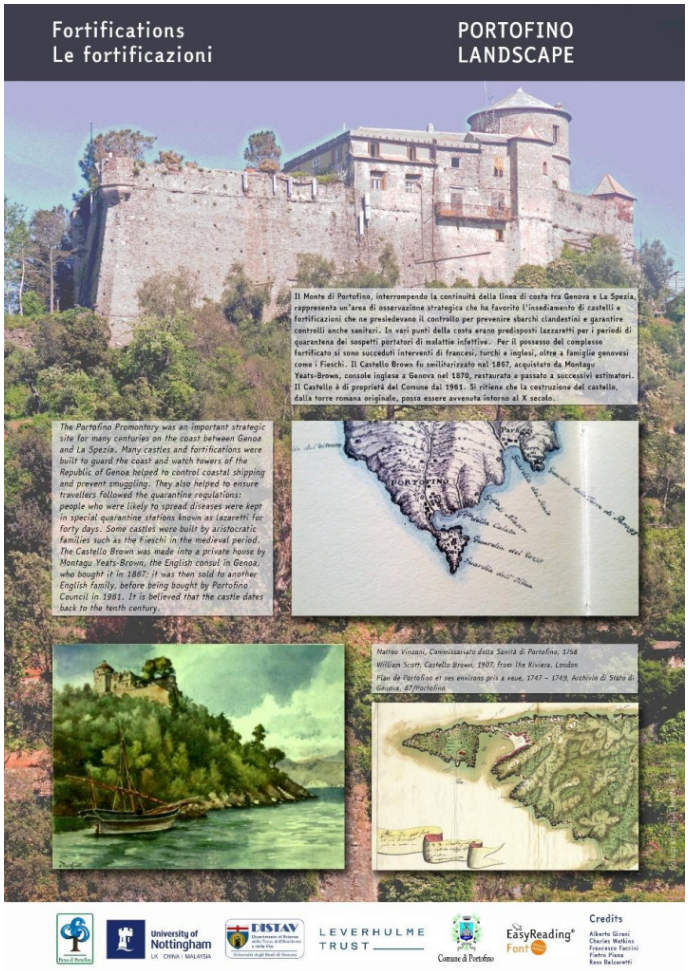
	La Valle dei Mulini
	Manifesti pubblicitari
Attività e produzioni tipiche	Merletti e pizzo al tombolo
	Pesca
	I luoghi della pesca
Paesaggio rurale e vegetazione	Viticoltura
	Olivicoltura
	Paesaggio rurale
	Vegetazione
	Flora
	Palme e agavi
	I pini nel paesaggio
	Funzione delle pinete
Geografia fisica	Sorgenti
	Conglomerato
	Il paesaggio del conglomerato

Fonte: elaborazione propria.

Il quasi contemporaneo *Plan de Portofino et ses environs pris a vue* (1747), conservato all'Archivio di Stato di Genova, si concentra sulla Penisola di Portofino e ne restituisce con precisione e gradevole tecnica artistica le postazioni militari. L'ultimo documento storico inserito è una veduta del Castello Brown di Portofino (1907) da parte dello scrittore ed artista inglese William Scott. Dalla metà dell'800 Portofino divenne una meta molto popolare tra viaggiatori stranieri, in particolare inglesi, che attraversavano la Liguria. Alcuni di questi, tra cui la famiglia Brown, decisero infine di stabilirsi a Portofino, contribuendo ad accrescere la popolarità di Portofino all'estero e attirando una moltitudine di turisti stranieri che ne descrissero e rappresentarono i paesaggi in un numero impressionante di documenti scritti, vedute e fotografie. Completa il quadro una foto attuale del Castello Brown dell'archivio dell'Ente Parco che fa da sfondo al pannello.

Una serie di interventi da parte delle autorità e degli organizzatori e le recensioni della stampa locale in occasione dell'inaugurazione hanno rimarcato il carattere innovativo dell'approccio proposto, evidenziando il ruolo fondamentale dell'Ente Parco nella conservazione e valorizzazione del territorio (Galeotti, 2018).

Fig. 2 - Uno dei pannelli della mostra, dedicato alle fortificazioni



Fonte: collezione Ente Parco Naturale Regionale di Portofino.

4. La mostra Paesaggi di Carta: Iconografia e Cartografia di Isola del Cantone e dell'Alta Valle Scrivia. – Il secondo caso analizzato è la mostra *Paesaggi di Carta,* che ha avuto luogo presso il Museo Archeologico Alta Valle Scrivia di Isola del Cantone dal 26 Gennaio al 18 Maggio 2019[2]. A differenza della

[2] La mostra è stata organizzata dal Museo Archeologico Alta Valle Scrivia con la collaborazione del Parco Naturale Regionale dell'Antola, della School of Geography e Department of History dell'Università di Nottingham, della Soprintendenza Archivistica e Bibliografica della Liguria, della

mostra *Portofino Landscape,* che copriva l'intera area del parco, in questo caso il territorio presentato era solo in parte incluso nei confini del Parco Naturale Regionale dell'Antola, riguardando anche territori immediatamente al di fuori dell'area protetta nei comuni di Busalla, Ronco Scrivia e Isola del Cantone.

La mostra consisteva di quattro pannelli esplicativi riguardanti tematiche relative al paesaggio della Valle Scrivia:

1) Vedutisti e viaggiatori, in cui si presentano vedute della valle da parte di viaggiatori inglesi e artisti locali e le si confrontano con i paesaggi attuali;

2) Il territorio testimone della Storia, che esamina il ruolo della Valle Scrivia nelle grandi vicende storiche ottocentesche;

3) Infrastrutture e paesaggio, che presenta l'impatto sul paesaggio delle infrastrutture (ferrovie e autostrada) da metá '800;

4) Cartografia e cartografi, che analizza gli sguardi dei cartografi sull'Alta Valle Scrivia e l'area del Parco Antola.

Oltre ai pannelli la mostra proponeva una serie di documenti in originale tra cui una veduta inedita di Isola del Cantone nel XVII secolo, diversi acquerelli ad opera della pittrice inglese Elizabeth Fanshawe, che immortalò i paesaggi della Valle Scrivia nel 1829 (Piana *et al.*, 2018) e alcune stampe di vedute della ferrovia Genova – Torino da parte dell'artista ticinese Carlo Bossoli. Come nel caso della mostra di Portofino, anche qui l'attenzione si focalizza essenzialmente su aspetti del paesaggio umano di un'area che ha subito negli ultimi due secoli profonde trasformazioni socioeconomiche che si riflettono sulla struttura del paesaggio attuale. Particolarmente rilevante è il tema dell'abbandono delle campagne e la conseguente perdita delle tradizionali pratiche agro-silvo-pastorali e dei paesaggi rurali. Il fenomeno è particolarmente evidente dal confronto tra gli acquerelli di inizio '800 e il contesto attuale, che evidenzia il recente avanzamento del bosco a scapito delle aree aperte e coltivate.

Una delle vedute più interessanti di Elizabeth Fanshawe, intitolata generalmente 'Ronco' e datata 3 Giugno 1829, immortala un tratto della valle tra Ronco Scrivia e Isola del Cantone ai piedi del Monte Reale (902 m slm), oggi compreso nell'area del parco. La veduta mostra in primo piano un tratto della nuova Strada Regia dei Giovi sovrastata da un alto muro di contenimento. La strada fu costruita nei primi decenni del XIX secolo con caratteristiche tecniche ardite che suscitavano nei viaggiatori stupore e ammirazione. Lungo il pendio opposto un'abitazione rurale è sovrastata da un versante prevalentemente aperto con alcuni alberi abbozzati, uno dei quali mostra i segni della scalvatura. Questa pratica, diffusa in tutte le aree montane d'Italia, era utilizzata per ricavare fogliame e rami da usare come lettiera per gli animali. La

Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Genova e le Provincie di Imperia, La Spezia e Savona e del Comune di Isola del Cantone.

costruzione dell'autostrada A7 Milano-Genova ha modificato il paesaggio in modo significativo e l'edificio dipinto da Elizabeth Fanshawe oggi versa in stato di totale abbandono, così come il versante dove insiste, ormai quasi completamente boscato.

In sede di inaugurazione della mostra il confronto tra le immagini storiche e la situazione odierna ha stimolato un dibattito sul tema dell'abbandono e della perdita dei tradizionali paesaggi agrari che per secoli hanno caratterizzato la valle. Le fonti orali permettono la ricostruzione della "biografia" di un paesaggio alla scala di sito (Pescini e Gabellieri, 2015). Relativamente all'immagine di Figura 3, localmente conosciuta con il toponimo di Giro del Romano, un visitatore intervenuto alla mostra ha ricordato l'esistenza di un sentiero che collegava varie frazioni ai piedi del Monte Reale, tutte abitate e ben tenute, mentre ora tutto è abbandonato. Negli anni '70 il gruppo di case a fianco dell'autostrada aveva una fama sinistra per essere associata alla presenza di brigatisti nella zona (Figura 3)[3].[7]

Fig. 3 - Elizabeth Fanshawe, Ronco, June 3 1829 e la stessa veduta ai giorni nostri

Fonte: collezione privata e foto degli autori.

5. L'IMMAGINE DEI PARCHI NEI SOCIAL NETWORK E NEI PORTALI SPECIALIZZATI. – Dall'analisi empirica quanti-qualitativa dell'immagine online dei Parchi Naturali Regionali di Portofino e dell'Antola emergono le diverse caratteristiche delle due aree protette sia in termini geografico-fisici che per quanto

[3] Visitatore della mostra residente in Valle Scrivia, 50 anni circa, testimonianza orale, 26 Gennaio 2019.

concerne il tipo di pubblico cui si rivolgono. Il Parco di Portofino si snoda lungo una delle aree più turistiche della regione, mentre quello dell'Antola si trova nel profondo entroterra, in un'area a scarsa vocazione turistica. L'ubicazione dell'area protetta in un territorio più o meno turistico condiziona fortemente l'organizzazione, la gestione e il funzionamento del parco stesso. Per ogni attività che un'area protetta decida di organizzare è necessario avere delle risorse, non solo economiche, ma anche umane in grado di seguirle. Ambedue i parchi dispongono di una pagina web e un profilo *Facebook* ma solo quello di Portofino possiede invece un profilo *Instagram*.

I due siti, seppur graficamente molto differenti, hanno contenuti piuttosto simili. In ambedue i casi le informazioni possono essere raggruppate in tre macro-sezioni:

1) Il parco, natura e territorio;
2) Il turismo, nel caso di Portofino; escursionismo outdoor, nel caso dell'Antola;
3) L'ente: le caratteristiche gestionali.

Se per Portofino si parla di turismo, per l'Antola si parla di escursionismo outdoor. Nel primo caso la visita al parco può anche essere pensata come attività all'interno di una vacanza più amplia, mentre l'Antola si rivolge ad un pubblico locale residente nel genovesato o comunque in aree limitrofe dalle quali facilmente si possono progettare escursioni di un giorno.

La sezione dedicata a natura e territorio del Parco dell'Antola include uno spazio riservato alle foto del parco; nel sito del Parco di Portofino non vi sono parti specifiche dedicate alle foto dell'area protetta, mentre è presente un *link* a *Instagram*, *social* deputato principalmente alla condivisione di immagini.

Al fine di verificare se e quanto il tipo immagini postate dai due enti segua una logica più o meno differente, le foto sono state classificate in funzione dei soggetti. Nel caso del Parco dell'Antola le immagini caricate sul sito avevano già una loro classificazione[4], che però è stata rivista per renderla confrontabile con la classificazione realizzata ex novo per le immagini del Parco di Portofino. Le categorie emerse dalla classificazione sono 12, oltre alla voce "Altro" e non tutte sono presenti nei due parchi (Tabella 2). La presenza o meno di una categoria nelle aree protette considerate dipende certamente dalle caratteristiche intrinseche di ciascun parco, anche se in alcuni casi non si può escludere che faccia parte di una strategia di valorizzazione specifica. Ad esempio, inserire immagini che riproducono attività tradizionali (pescatori, fornai, ecc.) e prodotti tipici e/o gastronomici pone l'accento sui beni culturali materiali e sulla loro importanza nell'evidenziare alcune peculiarità del territorio che ben si prestano alla realizzazione di attività di tipo esperienziale.

La classificazione del paesaggio secondo tre categorie evidenzia invece alcuni aspetti peculiari dei territori studiati. Data la diffusa presenza di elementi antropici di diverso genere, nel caso di Portofino vi è una completa assenza di paesaggi naturali, a differenza dell'Antola, dove la posizione geografica e lo spopolamento hanno garantito una maggiore naturalità del territorio, sempre più sottoposto a fenomeni di

[4] http://www.parcoantola.it/gallery.php

rewilding. Se nel caso dell'Antola mancano immagini specifiche di sentieri, per Portofino, localizzata in un'area essenzialmente legata al movimento turistico costiero, si tratta di un elemento fondamentale per comunicare la possibilità di attività alternative di *outdoor*.

Tab. 2 - Presenza delle diverse categorie di immagini nei due parchi

Categorie di immagini	*Parco Portofino*	*Parco Antola*
Paesaggio naturale		x
Fauna	x	x
Flora	x	x
Rocce		x
Paesaggio antropizzato	x	x
Paesaggio con presenza persone	x	
Beni culturali	x	x
Attività tradizionali	x	
Prodotti tipici e/o gastronomici	x	x
Presepe	x	
Sentieri	x	
Sport		x
Altro (Cartelloni/ strutture/attività di formazione/ Educazione ambientale/interventi all'interno del parco/ecc.	x	x

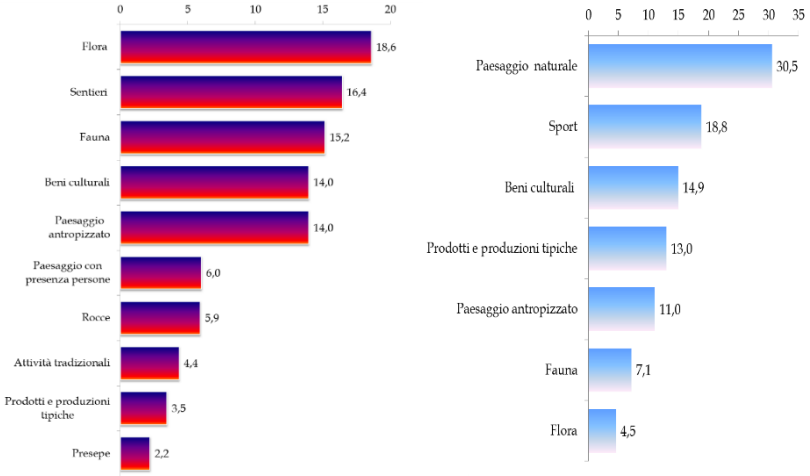
Fonte: elaborazione propria.

Dall'analisi di tipo quantitativo emerge una prima differenza legata al numero di immagini pubblicate: su *Instagram* queste sono molto più numerose che su una pagina web. Per il Parco di Portofino il numero di immagini analizzate relative a un periodo temporale determinato (3 anni e 7 mesi) è 1618 – mediamente 9 post alla settimana –, per quello dell'Antola 201. In ambedue i casi sono state escluse le immagini ricadenti nella voce "altro" dai calcoli del peso percentuale delle diverse categorie in quanto rappresentano il parco come istituzione e l'immagine che l'Ente vuole offrire di sé stesso, ma non il paesaggio propriamente inteso. Nel caso di Portofino tale voce rappresenta il 18% delle immagini totali (285), nel caso dell'Antola il 23% (47): in

entrambi i casi vi è una propensione piuttosto elevata a mostrare quali sono le attività realizzate dal parco anche con testimonianze di tipo visivo.

La distribuzione delle immagini delle diverse categorie nei due parchi appare piuttosto differente (Figura 4): nel Parco di Portofino l'incidenza più elevata è quella della flora, pari al 18,6%, mentre nell'Antola prevale il paesaggio naturale con una percentuale di incidenza pari al 30,5%, seguito dallo sport (18,8%) voce assente nel caso di Portofino, ove si pone l'accento sulla sentieristica (16,4%) e sulla fauna (15,2%). Fauna e flora nel caso dell'Antola incidono in modo decisamente meno consistente, rispettivamente 7,1% e 4,5%. I beni culturali hanno invece un peso assai simile in ambedue le realtà, prossimo al 14%.

Fig. 4 - Distribuzione percentuale delle categorie di immagini (sx Parco di Portofino, dx Parco dell'Antola)



Fonte: elaborazione propria.

I prodotti tipici sono molto più fotografati nell'Antola (13,0%) che a Portofino (3,5%), ma in quest'ultimo caso è presente la voce attività tradizionali (4,4%), totalmente assente nell'altro. Il paesaggio antropizzato incide per il 14,0% a Portofino e per l'11% sull'Antola. Le rocce, particolarmente spettacolari per la presenza del conglomerato (5,9%) e il presepe (2,2%), sono esclusive del Parco di Portofino.

6. CONCLUSIONI. – L'analisi quali-quantitativa e la classificazione tipologica delle immagini condivise dai parchi dell'Antola e di Portofino in occasione di due mostre e tramite il web dimostrano la potenza comunicativa dell'iconografia quale strumento di narrazione, analisi e interpretazione del paesaggio di due aree protette contigue ma paesaggisticamente molto diverse. La comparazione e interpretazione di documenti prodotti in epoche e contesti diversi che ha caratterizzato le mostre *Portofino Landscape*

e *Paesaggi di Carta,* testimonia la volontà da parte delle istituzioni di proporre al pubblico riflessioni profonde sui complessi processi fisici e antropici che hanno portato alla costituzione dei paesaggi attuali. Nel caso delle due mostre i documenti iconografici hanno stimolato una discussione aperta e costruttiva con il pubblico, svelando aspetti nascosti e contribuendo a ricostruire la biografia dei paesaggi alla scala di sito anche attraverso l'utilizzo di immagini e cartografie del passato.

La produzione e condivisione di immagini tramite siti *web* e *social network* ha ormai un ruolo di primaria importanza come strumento comunicativo e di promozione delle aree protette. A differenza di una mostra, che per sua natura presuppone un ruolo attivo del pubblico a cui è richiesto di spostarsi fisicamente per la visita e di recepire e rielaborare una maggiore quantità di informazioni, si tratta in questo caso di un processo quasi istantaneo di diffusione di immagini che spesso diventano *virali* e raggiungono in poco tempo un numero molto alto di persone. Condividendo questi contenuti, i parchi costruiscono la propria immagine pubblica e interagiscono con il pubblico attraverso le visualizzazioni, le reazioni e i commenti. Le potenzialità della rete sono state recepite in modo diverso dai due parchi; forse in ragione della sua vocazione turistica internazionale, il Parco di Portofino dispone di un account *Instagram* aggiornato quotidianamente, mentre il Parco dell'Antola propone al pubblico una raccolta fotografica per temi sul suo sito web. Emerge in entrambi i casi l'idea di un paesaggio composito, dove all'elemento naturalistico – che costituisce il valore fondante di un parco naturale nell'immaginario collettivo – si associano aspetti del patrimonio storico-artistico-culturale tangibile e intangibile. Il caso dei due parchi presi in esame suggerisce le potenzialità dell'analisi dell'immagine in fase di pianificazione territoriale come strumento che fornisca utili indicazioni per una gestione virtuosa delle aree protette che tenga conto dei processi di evoluzione dei paesaggi e dei diversi valori ad essi attribuiti.

Bibliografia

Aime M. e Papotti D. (2012). *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo*. Torino: Einaudi.
Bainbridge W. (2017). Titian Country: Josiah Gilbert (1814-1893) and the Dolomite Mountains. *Journal of Historical Geography*, 56: 22-42. https://doi.org/10.1016/j.jhg.2016.12.006
Cassone F. (2019). *Atlarte, percorsi di Geografia e Arte: la Provenza di Van Gogh*. Testo disponibile al sito: https://blog.geografia.deascuola.it/articoli/geografia-arte-provenza-van-gogh (consultato il 20 Agosto 2020).
Cosgrove D. e Daniels S., a cura di (1988). *The Iconography of Landscape*. Cambridge: Cambridge University Press.
Dubbini, R. (2002). *Geography of the Gaze: Urban and Rural Vision in Early Modern Europe*. London and Chicago: University of Chicago Press.
Dufour Bozzo C. e Cavana M., a cura di (2011). *Sentieri Sacri sul Monte di Portofino*. Cinisello Balsamo: Silvana Editoriale.
Dominique Ferreira Lopes S. (2011). Destination image: Origins, Developments and Implications, *Pasos. Revista de turismo y patrimonio cultural*, 9 (2), 305-315.
Gabellieri N. e Watkins C. (2019). Measuring long-term landscape change using historical photographs and the WSL Monoplotting Tool. *Landscape History*, 40: 93-109. https://doi.org/10.1080/01433768.2019.1600946
Galeotti R. (2018). *Landscape Portofino, una mostra racconta lo spirito del paesaggio che resiste al tempo.* Il Secolo XIX, 1 Luglio 2018.
Gavinelli D. e Zanolin G. (2019). *Geografia del turismo contemporaneo. Pratiche, narrazioni e luoghi*. Roma: Carocci.
Girani A. (2008). *Guida al Parco di Portofino*. Genova: Sagep.
Moreno D. (2018). *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*. Genova: Genoa University Press.
McInnes, R. (2016). *Coastal heritage risk – Imagery in support of heritage planning and management in south West England 'CHeRISH', Final Report fo Historic England*. Testo disponibile al sito: https://cherish.maritimearchaeologytrust.org (consultato il 23 Agosto 2020).
Papotti D. (2010). Marketing turistico e marketing territoriale: proposte per l'immagine di Firenze. *Rivista geografica italiana*, 117: 327-349.
Park K. (2010). *John Constable then and now locations*. Testo disponibile al sito: http://www.photographers-resource.co.uk/photography/comparative/List_Constable.htm (consultato il 23 Agosto 2020).
Pescini V. e Gabellieri N., a cura di (2015). *Biografia di un paesaggio rurale*. Boca: Oltre Edizioni.
Piana P., Watkins C. e Balzaretti R. (2018). Topographical art and historical geography: English representations of Ligurian landscape in the early nineteenth century. *Geostorie*, 3: 195-221.
Tagliasacchi S., a cura di (2004). *Portus Delphini, Ricerche ambientali e paesaggistiche sul Promontorio di Portofino*. Rotterdam.
Zanini A. (2012). *Un secolo di turismo in Liguria. Dinamiche, percorsi, attori*. Milano: Franco Angeli.

Donata Castagnoli*

Green belt, parchi delle mura: aree verdi funzionali per abitati di media ampiezza

Parole chiave: cinture di verde, verde urbano, parchi delle mura

Dopo un'introduzione sul verde periurbano, si focalizza qui l'attenzione su di una tipologia di verde solo in parte presente nel nostro Paese, quella dei parchi delle mura. In città di medie dimensioni questi possono figurare come piccole *green belt* o tentare addirittura un raddoppio di esse, come nell'esempio del progetto per Ravenna. Alcuni parchi delle mura sono ben riusciti e spettacolari nel loro essere importanti elementi di raccordo cittadino, di verde urbano altrimenti carente a ridosso del centro storico; è questo il caso di Lucca e Ferrara, dove il camminamento superiore e quello basale delle mura rappresentano luoghi di intensa frequentazione cittadina, che permette ai residenti di esprimere un forte senso di attaccamento identitario.

Greenbelts, wall parks: useful green areas for medium-size cities

Keywords: green belt, urban green areas, wall parks

After an introduction on peri-urban green areas, here the focus is on a type of green only partly present in our Country, that of wall parks. In medium-sized cities these can appear as small green belts or even attempt a doubling of them, as in the example of the project for Ravenna. Some wall parks are well succeeded and spectacular in their being important elements of city connection, of urban green otherwise lacking close to the historic center; this is the case in Lucca and Ferrara, where the upper walkway and the basal walkway of the walls represent places of intense city attendance, which allows residents to express a strong sense of identity attachment.

1. GREEN BELT E TUTELA AMBIENTALE. – L'attenzione che nell'attualità è data alla delimitazione di cinture di verde periurbano si lega, nel nostro Paese, alla volontà di migliorare le caratteristiche ecosistemiche dei centri urbani. Dall'esigenza di un

* Università degli Studi di Perugia, Dipartimento di lettere, lingue, letterature e civiltà antiche e moderne; donata.castagnoli@unipg.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

ritorno all'insediamento compatto il verde viene chiamato a svolgere una funzione sempre più responsabile in termini di connessione e separazione ma anche di vero e proprio luogo di scambi; si veda a questo proposito Cassetti (2012).

La protezione ambientale periurbana rappresenta oggi una delle più necessarie forme di tutela in quanto sollecitata dalle possibili destinazioni d'uso che è sempre più chiamata a soddisfare negli spazi urbani e periurbani. Le motivazioni soggiacenti una definizione di area protetta sono infatti molteplici e diversificate sulla base del contesto ambientale e culturale di riferimento (Gavinelli, 2012).

Il paesaggio diviene punto focale per una pianificazione strategica nelle aree protette. Importante è conferire a esso un ruolo nella pianificazione territoriale in virtù delle sue peculiarità percettive. Il vincolo paesaggistico diventa preminente, nelle richieste urbanistiche, esprimendo un superamento di quello architettonico per monumenti e cerchie murarie.

È inoltre necessario tutelare la visuale, oltre al manufatto e alle fasce di sua pertinenza: ad esempio, nel Piano Strutturale Comunale (PSC) del Comune di Piacenza, in relazione al progetto di Parco delle mura, si legge: la "presenza di uno spazio aperto e libero di ampie dimensioni (…) permette la creazione di un «cono visivo» prospettico, caratterizzando il luogo di una rinnovata identità" (PSC Relazione approvata con Del. C.C. n. 23 del 06/06/16, p. 19). Ci si trova dunque sempre più a gestire un territorio fluido, sollecitato dall'urbanizzato di prossimità e composto dall'intersezione tra città storica e recente, agricoltura residuale e moderna, produzione industriale e terziarizzazione.

La Convenzione Europea del Paesaggio ha indirizzato a un superamento della settorialità degli interventi, problema oggi risolto in parte dai piani dei parchi, il cui approccio integrato riguarda congiuntamente le questioni ambientali e quelle socioeconomiche.

In Italia, la L. n. 10 del 14 gennaio 2013 "Norme per lo sviluppo degli spazi verdi urbani" introduce di fatto lo strumento *green belt*, prevedendo ai diversi livelli amministrativi un ruolo nel potenziamento del verde urbano e nello specifico "di «cinture verdi» intorno alle conurbazioni per delimitare gli spazi urbani" (art. 6).

Oltre a riferirsi alle varie espressioni del verde verticale (coperture, pareti), la norma in oggetto è particolarmente importante dal punto di vista patrimoniale in quanto prevede al successivo art. 7 la tutela di alberi monumentali, filari e alberate di valore "paesaggistico, naturalistico, monumentale, storico e culturale". Ciò va a riguardare territori in prevalenza naturali quanto quelli più urbanizzati[1].

La recente norma ha conferito un deciso impulso a progetti di *green belt*, che maggiormente hanno avuto finora attuazione nelle maggiori aree metropolitane del centro-nord, incoraggiandone la realizzazione anche intorno ai centri di più modeste dimensioni; questi progetti si intersecano con quelli pertinenti il verde storico o anche

[1] Il verde privato, interno a ville e a complessi monumentali è parimenti interessato dal provvedimento.

quello extraurbano, fino a dare efficacia ai parchi delle mura[2]. L'accezione di area protetta discesa dalla legge quadro del 1991 ha avviato la riflessione nei riguardi di un ampliamento del concetto stesso di protezione ambientale, conferendo di fatto uno spazio via via maggiore al verde culturale.

Riprendendo le suggestioni indicate da Roberto Cassetti, l'idea di città compatta guida dunque alla riappropriazione di confini; la cura ecosistemica si fonde con quella più strettamente culturale annoverando il recupero dei siti industriali e commerciali dismessi e quello di centri storici degradati, rendendo sempre più frequente sul singolo bene una sovrapposizione di vincoli e forme di tutela di diverso livello. L'attuale interesse per le reti ecologiche di livello regionale conferma la priorità da assegnare più che a un singolo bene a un sistema, comprensivo di una gerarchia di tutele e progettualità.

L'odierna accezione di ecosistema urbano porta a considerare la funzionalità del verde come componente urbanistica propria (Belfiore, 2005). Tornando ancora alle cinture di verde, esse entrano dunque a far parte, insieme a cunei, *greenway* e parchi urbani, della pianificazione territoriale della città estesa come parti attive della socializzazione, connettive sotto il profilo relazionale e insediativo.

Per quanto riguarda abitati di medie o anche piccole dimensioni lo strumento *green belt* va rivestendo crescente interesse; ne sono esempio, come accennato, le mura urbane, luoghi non più difensivi ma di attraversamento, percorribilità e ludica fruizione nelle loro porzioni intatte o nel solco lasciato dalla loro più o meno recente, totale o parziale demolizione. Anche tracciati fluviali e altre forme di verde lineare (di origine infrastrutturale, confinaria, morfologica o semplicemente progettuale) vengono di recente inseriti nella pianificazione locale con funzionalità, di fatto, proprie allo strumento *green belt*[3].

L'individuazione di una cintura di verde a contatto con la città storica può portare a un più incisivo collegamento tra il vissuto quotidiano residenziale, commerciale o turistico e la cintura esterna. In termini di patrimonializzazione, *green belt* così intese sono oggi chiamate a svolgere un ruolo più importante che in passato; sarà quindi

[2] Questi ultimi hanno anch'essi realizzazione per lo più recente, legandosi alle nuove opportunità concesse al verde urbano, alla possibilità di una doppia cintura con funzioni connettive e sociali, alle sollecitazioni conferite dal verde reticolare regionale.

[3] Si ricorda il caso di Parigi, che alla difficile realizzazione di una cintura interna al posto delle mura ottocentesche contrappone in tempi recenti, oltre a un'ampia *Ceinture verte* pensata fino ai limiti dell'Île de France, anche la rivitalizzazione della piccola cintura ferroviaria ubicata a ridosso delle mura. Questa è oggi un luogo inselvatichito e meta di escursionisti, dopo la definitiva dismissione del tracciato avvenuta nei primi anni 2000. Un altro esempio può riguardare il Ring di Vienna, realizzato tra il 1859 e il 1872 in sostituzione della cinta muraria; l'abbattimento di questa (1857) veniva anticipato dall'utilizzo del percorso da parte della popolazione. Luogo di svago e passeggio già nella prima metà dell'800, il Ring veniva dotato di alberature e esercizi di ristoro per un potenziamento dell'aspetto sociale e ricreativo. La definizione di un ampio viale alberato lungo l'intera circonferenza preluderà tuttavia al rafforzamento di una funzione connettiva veloce. Il Grüngürtel viennese è invece come altrove opera recente, istituito nel 1994 a compimento di un processo avviato nel 1905 attraverso la progressiva tutela del Wienerwald.

necessario un intervento amministrativo efficace, che punti a un tempo alla conservazione della risorsa ma anche a porre in risalto le sue mutevoli potenzialità.

2. LE MURA PERIMETRALI. – È dato trovare piccole cinture di verde laddove una preesistente fortificazione di contenimento lascia spazio a vuoti urbani, ad aree di verde spontaneo, a una edificazione selvaggia che si cerca di contrastare con l'apposizione del vincolo ambientale.

Si considerano di seguito, dall'Italia, diversi esempi di mura perimetrali oggetto di totale o parziale valorizzazione o comunque considerate da riconoscimenti internazionali quali la *World Heritage List*. Resta da vedere se ciò sia sufficiente a tutelare beni architettonici e soprattutto ciò che essi comportano in termini di verde e di luogo fruito dalla popolazione (camminamenti superiori e basali, aree sosta, luoghi visitabili).

La visibilità conferita dall'UNESCO può non essere in altre parole sufficiente per valorizzare beni gravati da problemi di proprietà, stabilità, scarsa informazione e accessibilità, debolezza identitaria o insufficienza di iniziative e coordinamento qualora sussista un immobilismo istituzionale o anche una prepotente contesa tra funzioni quali, in primo luogo, la circolazione veicolare.

Se in tempi recenti l'urbanistica va sempre più occupandosi delle occasioni di raccordo tra le cerchie progressive di valore ambientale (mura, anelli ferroviari, viabilità circolare), ciò porta a un rinnovato interesse anche per *green belt* di scarsa efficacia, che possono ricevere un rafforzamento dalla connessione reticolare al verde più interno[4].

2.1. *Lucca.* – Un primo esempio riguarda Lucca, dove novantasei ha di verde pedonale rappresentano il percorso sulle mura urbane, realizzate a scopo difensivo tra il 1513 e il 1650 e tuttora intatte per non essere mai state esposte ad attacchi distruttivi. La passeggiata ciclopedonale misura un perimetro di 4,2 km, "unità di misura" familiarmente utilizzata dai lucchesi nella colloquialità quotidiana.

L'Opera delle Mura viene istituita nel 1999 dal Consiglio comunale. Da allora essa ha provveduto non solo alla manutenzione e alla sorveglianza del complesso ma anche alla sua fruibilità nonché alla concessione e alla diretta organizzazione di eventi e manifestazioni; non ultimo, ha curato l'immagine e la promozione di studi su di esso. Tra le azioni di tutela messe in atto si cita la rimozione di insegne pubblicitarie, atto cui ha fatto seguito l'emanazione del divieto di affissione (2014).

Si è provveduto poi alla messa in sicurezza di parti del percorso, oggetto di scorretta fruizione per l'intensificarsi della presenza turistica, atti di vandalismo e incidenti legati a un'errata percezione della natura della fortificazione, luogo non adatto a fini esclusivamente ludici ma delicato percorso gravato da vulnerabilità (legate ovviamente al differente, originario uso). La sua tarda realizzazione diventa

[4] Si può realizzare ciò con esili corridoi ricavati in piste ciclabili, canali, viali alberati, passaggi sotterranei e sopraelevati.

quasi motivo di rischio: il buono stato di conservazione limita la percezione di manufatto storico vincolato, oggetto di semplice osservazione.

Il "regolamento d'uso" delle mura redatto nel 2015 vieta il campeggio e il pernottamento, l'accensione di fuochi e il salire sui parapetti: queste indicazioni rivelano il mutamento in atto nella fruizione del percorso, che da manufatto di grande valore architettonico con cui i cittadini si relazionano correttamente è di fatto diventato un luogo di divertimento per una utenza molteplice non più tipologicamente distinguibile.

La pluralità delle manifestazioni presenti, di estrazione non solo culturale ma anche economica (eventi artistici e musicali, mostra mercato di giardinaggio, manifestazioni storiche…), esprime una libertà espressiva ormai di difficile gestione. Nel dicembre 2019 l'Opera delle Mura è dunque soppressa, rimettendo al Comune la manutenzione ordinaria e facendo spazio alla Lucca Crea s.r.l. per l'allestimento e il controllo degli eventi programmati.

Lucca è dal 2006 nella *Tentative List* dell'UNESCO, fase preliminare e passaggio obbligato – sia pure non sufficiente - per l'accesso alla lista dei Patrimoni dell'Umanità che vediamo comprendere molti dei casi che seguono.

Fig. 1 - Un' immagine del percorso delle Mura di Lucca

Fonte: foto dell'Autrice, 2020.

2.2. *Ferrara.* – Uno di questi esempi è Ferrara; nove chilometri di percorso ciclopedonale intorno al nucleo rinascimentale mettono in risalto le sue mura, con un tracciato sul terrapieno e ai piedi di esso, dove si alterna verde boschivo a bastioni, torrioni e porte oggetto negli ultimi decenni di un attento restauro.

Il perimetro murario, realizzato in più epoche a partire dal XII secolo, è quasi interamente intatto e oggi utilizzato nella quotidianità soprattutto per attività del tempo libero. Il restauro ha avuto inizio alla fine del '900 – il Progetto Mura è del

1988 - e oggi si ha realmente la possibilità di godere un "luogo di incontro, relax e benessere", come ufficialmente proposto sul sito regionale.

Le difficoltà economiche dell'operazione erano apparse fin dall'inizio e fu necessario ricorrere ad una molteplicità di finanziamenti, regionali e statali, per dare inizio al recupero della cinta dei bastioni.

Fig. 2 - Ferrara: camminamento superiore e a ridosso delle mura estensi

Fonte: foto dell'Autrice, 2019.

Molto onerosa è oggi la gestione ordinaria, a carico dell'amministrazione comunale[5]. Si punta dunque ù all'ottenimento di fondi aggiuntivi per far fronte a un completamento dell'opera di restauro monumentale funzionale alla fruizione turistica dell'intera città, candidata anche al titolo di Capitale Europea della Cultura per il 2021; questo riconoscimento potrebbe apportare una molteplicità di entrate supplementari.

L'adesione al progetto HICAPS (Historical Castle Parks), parte del PIC Interreg Central Europe ha intanto portato a una valorizzazione in termini di conoscenza del tracciato tramite l'approntamento di una segnaletica storico-culturale e naturalistica.

[5] I costi si suddividono in tre parti: l'illuminazione (equamente suddivisa tra consumi e manutenzione), la cura del verde (sfalci, potature, diserbo) e la manutenzione degli arredi (panchine, cestini) e delle piste ciclopedonali.

Fig. 3 - Totem informativi realizzati, grazie al progetto HICAPS, lungo il percorso delle mura ferraresi

Fonte: foto dell'Autrice, 2019.

Ciò si configura dunque come risultato della volontà di una più consapevole partecipazione al patrimonio cittadino nonché di un potenziamento dell'offerta per turisti e visitatori occasionali. Nel 1995 il centro storico di Ferrara viene inserito nella *World Heritage List*; il riconoscimento è esteso nel 1999 al Delta del Po, su cui sorgono le Delizie rinascimentali, residenze estensi immerse nella natura. Ciò è motivo di ulteriore visibilità per le mura, parti integranti di quel complesso sistema individuato dal sito 'Città del Rinascimento e Delta del Po'.

2.3. *Verona*. – Anche per Verona si può far riferimento a un parco delle mura, di dimensioni ingenti ma in realtà gravato da numerosi problemi. La sezione veronese di Legambiente ha particolarmente a cuore il progetto e ha puntato su di una sua migliore conoscibilità attraverso la realizzazione di una guida e di quattro volumi tematici dedicati alla descrizione di forti, sotterranei, torri, bastioni, pusterle.

Dalla cartografia allegata alla guida si evince la continuità del tracciato su due calotte, dove alla presenza storico-archeologica è possibile abbinare il camminamento nel verde. Le mura magistrali in destra Adige coprono un percorso di 4,8 km mentre quelle in sinistra Adige raggiungono gli 8,1 km, queste ultime con un dislivello complessivo di 133 m (Perolo 2018). L'abbattimento delle mura veniva scongiurato tra la fine dell'800 e il primo decennio del '900, nonostante la volontà amministrativa di un'espansione insediativa in destra Adige.

Dopo aver messo mano a un ripristino del percorso, Legambiente si occupa, oggi affiancata dalla municipalizzata AMIA, della sua manutenzione, mettendo in luce ciò che fino all'inizio degli anni '90 del '900 si configurava come luogo di nessuno, fittamente coperto da boscaglia, malfrequentato e interessato da commerci illeciti.

Nel 2007 veniva proposta una variante generale al PRG (Del. C.C. n. 21 del 21/02/2007) atta ad inserirvi il parco delle mura: in essa si faceva riferimento ai beni monumentali ma anche all'importante funzione di raccordo cittadino tra il nucleo storico e l'espansione contemporanea "uno spazio verde di straordinaria e unica qualità, con spiccato carattere storico e monumentale", ideale saldatura anche rispetto al verde extraurbano (possibile *green belt* a comprendere i due parchi dell'Adige e le colline a nord della città). Venendo a mancare l'approvazione del Consiglio comunale la proposta perde di intensità, a causa del venir meno dell'appoggio finanziario.

La stratificazione storica, in particolar modo quella recente, rende di difficile lettura il percorso tra sventramenti, manomissioni e privatizzazioni. Un grosso ostacolo alla fruizione del parco è nella presenza di beni privati, divenuti tali nel tempo attraverso edificazioni a ridosso della cinta; ciò testimonia il disinteresse mostrato fino a tempi recenti per la cura del tracciato. Lo status di bene demaniale ha a lungo tenuto lontana l'amministrazione comunale dalla possibilità di interventi propositivi[6].

C'è sicuramente un interesse a realizzare un parco in piena regola: "Non è solo una grande area monumentale, è anche l'area verde più estesa del centro cittadino. Potrebbe diventare, se attrezzato e collegato meglio al tessuto urbano, un prezioso luogo di ritrovo per cittadini e turisti e un magnifico percorso pedonale intorno alla città" (Perolo 2018, p. 8).

Anche per Verona l'inserimento nel 2000 nella *World Heritage List* si deve anche al perimetro murario, testimonianza storico-architettonica temporalmente stratificata[7].

Un più diretto, quanto necessario, interessamento amministrativo potrebbe catalizzare fondi oggi non ancora disponibili. Di fatto, salvo alcune porzioni legate a una socialità di quartiere il parco è poco frequentato; per turisti e visitatori scarse sono le opportunità di conoscenza per la mancanza di una tabellonistica efficace.

2.4. *Ravenna*. – Problematico è anche il caso di Ravenna, sebbene per ragioni diverse. Per questa città, nel 1993 veniva prospettato, come variante al PRG, un "Piano di settore del verde" comprensivo di una doppia cintura risultata nel tempo di difficile attuazione.

Il perimetro interno dovrebbe ripercorrere con il verde il tracciato dell'antica cinta muraria, San Vitale, la Loggetta Lombardesca, la Rocca Brancaleone e il

[6] Il trasferimento di beni demaniali al comune è stato molto lento; difficile è tuttora, l'acquisizione di quelli privati: alla Rondella della Bacola, ad esempio, acquistata negli anni '70 da un privato, veniva allora realizzato un camping che è tuttora in attività.

[7] Nella Dichiarazione di valore e motivazione redatta dal World Heritage Committee il 30 novembre 2002 si fa riferimento all'eccezionalità di Verona come città fortificata.

Mausoleo di Teodorico, quest'ultimo con funzione di cerniera. Nei confronti della più esterna, infatti, esso rappresenta già un ideale raccordo ad altri, istituendi parchi perimetrali, collegamento dunque tra mura storiche e *green belt*.

Nei primi anni 2000 prende forma il progetto limitatamente alla fascia di verde esterna: l'attenzione è concentrata sul verde esistente, oggetto di intensificazione e miglioramenti e sulla individuazione di parchi in corrispondenza dei beni monumentali di maggior pregio, come il Mausoleo di Teodorico; l'omonimo parco, inaugurato a fine anni '90 ed essenziale raccordo tra la città da un lato e il verde extraurbano e la darsena dall'altro, viene dunque completato[8].

Riguardo l'approntamento dei parchi Baronio e Cesarea, la realizzazione del primo inizia nel 2013 e, sebbene non ancora ultimata, permette già un'assidua frequentazione; il secondo avvia i lavori solo nel 2019. Quest'ultimo si estende su 9 ha e contempla la presenza di un'area residenziale contigua e dunque la partecipazione finanziaria della società costruttrice alla realizzazione del parco[9].

La priorità del progetto nel suo complesso è evidentemente insita nel definire una barriera di verde perimetrale tra abitato storico e viabilità di scorrimento, aree agricole e boschi in un comune di grandi dimensioni con caratteristiche solo in parte urbane. Il riconoscimento UNESCO, conseguito nel 1996, coinvolge i monumenti bizantini e paleocristiani: il Mausoleo di Galla Placidia, il Battistero degli Ortodossi, il Battistero degli Ariani, la Basilica di Sant'Apollinare Nuovo, la Cappella di Sant'Andrea, il Mausoleo di Teodorico, la Basilica di San Vitale e la Basilica di Sant'Apollinare in Classe. Le presenze turistiche svolgono un ruolo importante in qualità di principali utilizzatori del percorso, che come accennato attribuisce al Mausoleo di Teodorico una funzione connettiva.

2.5. *Bergamo*. – Anche Bergamo viene, nel 2017, inserita nella *World Heritage List*, come capofila di un progetto condiviso ad altre due città italiane, Peschiera del Garda in Veneto e Palmanova in Friuli-Venezia Giulia, due croate (Zara e Sebenico) e una montenegrina (Cattaro). La transnazionalità del riconoscimento viene motivata dalla denominazione stessa del bene, sito seriale intitolato alle "Opere di difesa veneziane tra XVI e XVII secolo: Stato da Terra-stato da Mar occidentale".

La Repubblica di Venezia, per il rafforzamento del suo potere e il soddisfacimento delle mire espansionistiche necessitava infatti di una protezione da terra nei confronti

[8] Progettato dall'architetto Boris Podrecca il parco, esteso attualmente su 14 ha, racchiude il Mausoleo alternando specchi d'acqua a scorci panoramici, elementi rurali a percorsi pedonali. Un frutteto con varietà locali di melograno, pero, melo, susino e fico è stato aggiunto nel 2014 in stretta contiguità al Mausoleo in modo da poter agevolmente godere della sua visuale. Orti, prati e aree gioco, con un'originale pista per il gioco delle biglie, completano il quadro, dotato anche di un esercizio di ristoro con servizi. La buona accessibilità con il mezzo pubblico è oggetto di attenta comunicazione.

[9] In programma è la realizzazione di un laghetto, pensato per separare anche acusticamente l'insediamento dal verde. Sentieri e giardini vengono immaginati per un prevalente uso ricreativo di quartiere, con accesso diretto tramite piste ciclabili. Come anche per il Parco Baronio, essenziale è l'individuazione di un punto ristoro; al momento è in corso un'azione di rimboschimento.

dei Paesi dell'Europa nord-occidentale e da mare per la sicurezza dei porti e delle vie marittime dell'Adriatico.

La realizzazione delle mura fu la causa, per Bergamo, di una separazione tra la città alta – da allora così chiamata, centro militare inespugnabile – e le abitazioni della città bassa.

Interesse turistico ha il lungo viale alberato denominato viale delle Mura, intensamente percorso dai residenti. La cura delle mura - sottoposte a un'ingente opera di restauro negli anni 1976-1984 dall'Azienda Autonoma di Soggiorno - è anche qui affidata a un'associazione, la Orobicambiente; il percorso è visitabile anche internamente.

2.6. *Roma*. - Anche il centro storico di Roma, delimitato dalle mura aureliane, è nella *World Heritage List* già dal 1980[10].

Figg. 4 e 5 - Due immagini del Parco delle Mura Latine a Rom a

Fonte: foto dell'Autrice, 2020.

[10] Dieci anni più tardi si ha un ampliamento del sito, a comprendervi le proprietà extra-circondariali della Santa Sede, che erano rimaste escluse dal riconoscimento e San Paolo fuori le Mura. Si ricorda come anche la Città del Vaticano è dal 1984 sito UNESCO.

La realizzazione di un parco delle mura a Roma è da più parti auspicata, anzitutto in considerazione del buon grado di conservazione e dunque dell'importanza architettonica del manufatto (la cui realizzazione risale al 279 d.C.).

Come altrove la cinta muraria è stata interessata dall'apertura di varchi e da sventramenti; già in età rinascimentale vi si delinea un'edilizia per abitazioni e servizi che perdura fino ai giorni nostri fino a divenire parte della componente soggetta a vincolo architettonico.

Un parco delle mura sarebbe concretamente attuabile laddove il perimetro si apre su fasce di verde, come nel tratto compreso tra Porta Metronia e Porta Latina effettivamente destinatario dell'attributo di Parco lineare integrato delle mura dal 2009, previsto dal PRG e formalmente attivo nel breve tratto citato. Vale la pena sottolineare le immense difficoltà riscontrate nella gestione di questo percorso, limitato in realtà a via Numidia, adottato dal 2015 dal Comitato Mura Latine e già dopo due anni tornato alla manutenzione comunale[11].

In conclusione, si desidera ricordare come tracce murarie perimetrali e porzioni di verde periurbano vengono a trovarsi oggi in tale prossimità all'abitato residenziale da rendere importante una loro valorizzazione in termini turistico-culturali ed economici ai fini di un miglioramento della qualità del territorio vissuto. *Green belt* e parchi delle mura, a vario titolo presenti, sono qui congiuntamente considerati onde incoraggiare una univocità di approccio nella gestione urbanistica[12].

La popolazione cittadina è di conseguenza sempre più chiamata in causa con un ruolo attivo (adozione del verde, presidio su orti e parchi…) per l'efficacia di un comportamento virtuoso nel contrastare vandalismo e comportamenti scorretti nelle aree libere interne e in quelle perimetrali: preziosi e gravati da grande responsabilità sono dunque i regolamenti che individuano prescrizioni e divieti riguardo la gestione dei beni comuni come le mura urbane e il verde libero.

[11] Si accenna alle difficoltà della pulizia ordinaria in un tratto urbano legato a continui attraversamenti e stazionamenti pedonali non regolamentati e inoltre a incomprensioni sopraggiunte tra il volontario Comitato e l'AMA (Azienda Municipale Ambiente).

[12] Si pensa qui, in ambito europeo, alla doppia cintura di Francoforte, *green belt* e parco delle mura entrambi gestiti dall'amministrazione comunale.

Bibliografia

Anelli R., Croci I., Pirovano L., Pisani F., Rizzi A., Sicchi R e Villa E. (2015). *Nuovi modelli di parchi urbani in Europa*. Milano: Libreria della Natura.

Belfiore E. (2005). *Il verde e la città. Idee e progetti dal Settecento ad oggi*. Roma: Gangemi Editore.

Bilancia M. (2020). *Le mura di Perugia. Prospettive di riuso e valorizzazione. I volume: Il parco delle mura*. Perugia: Bertoni Editore.

Breda M.A. e Zerbi M.C. (2013). *Rinverdiamo la città. Parchi, orti e giardini*. Torino: Giappichelli.

Cassetti R. (2012). *La città compatta: dopo la postmodernità. I nuovi codici del disegno urbano*. Roma: Gangemi Editore.

Castagnoli D. (2016a). Attualità del concetto di *green belt* in Europa. In: Romagnoli L., a cura di, *Studi in onore di Emanuele Paratore. Spunti di ricerca per un mondo che cambia*. Vol. 1, Roma, Edigeo, pp. 417-428.

Ead. (2016b). La gestione comune del verde urbano e periurbano. Introduzione. *Oltre la globalizzazione: Commons/Comune. Geografie, luoghi, spazi, città, Memorie Geografiche*, 14, pp. 189-191.

Ead. (2019). *Green belt e altre espressioni di verde urbano. La tutela naturalistica nelle città europee*. Bologna: Pàtron.

Gardoni V. (2019). *Le mura di Ferrara in un progetto europeo di valorizzazione*. testo disponibile al sito: http://www.popolis.it (consultato il 16 luglio 2020)

Gavinelli D. (2012). *Teorie e pratiche territoriali nelle aree protette. Alcuni esempi europei e americani tra conservazione e valorizzazione*. Milano: Educatt.

Perolo A. (2018). *Guida Parco delle mura di Verona con carta turistica ed escursionistica*. Verona: Cierre Grafica-PromoprinT.

Morandi C. (2001). La trasformazione delle aree industriali a Milano: una riflessione su alcuni recenti progetti. In: Dansero E., Giaimo C. e Spaziante A., a cura di, *Se i vuoti si riempiono. Aree industriali dismesse: temi e ricerche*. Firenze: Alinea.

Salustri A. (2016). Pratiche di volontariato nella gestione e manutenzione del verde urbano: un caso di studio a Roma Capitale. *Oltre la globalizzazione: Commons/Comune. Geografie, luoghi, spazi, città, Memorie Geografiche*, 14, pp. 207-213.

Giacomo Cavuta*

La transumanza: valorizzazione di un paesaggio "antico"

Parole chiave: transumanza, tratturi, vie erbose

La transumanza è la migrazione stagionale delle greggi, delle mandrie e dei pastori che, con i loro cani e cavalli, si spostano in differenti zone climatiche, percorrendo le vie semi-naturali dei tratturi. Il viaggio dura giorni con soste in stazioni di posta. La transumanza, dal forte contenuto identitario, ha saputo creare forti legami sociali e culturali tra i praticanti e i centri abitati attraversati, nonché rappresentare un'attività economica sostenibile caratterizzata da un rapporto peculiare tra uomo e natura. Essa è entrata a far parte del Patrimonio Culturale Immateriale dell'Umanità. Tale riconoscimento potrebbe favorire sia il superamento delle divisioni politiche che la promozione di tante e innumerevoli bellezze naturali che rappresentano un patrimonio importante di tradizioni, usi e costumi. L'importanza del riconoscimento consente di valorizzare la cultura pastorale, collegata oggi alla difesa dell'ambiente e delle montagne.

Transhumance: enhancement of an "ancient" landscape

Keywords: transhumance, sheep tracks, grassy roads

Transhumance is the seasonal migration of flocks, herds and shepherds who, with their dogs and horses, move to different climatic zones, along the semi-natural paths of the sheep tracks. The journey lasts days with stops in the post stations. Transhumance, with a strong identity content, has been able to create strong social and cultural ties between professionals and the towns they pass through, as well as representing a sustainable economic activity characterized by a peculiar relationship between man and nature. It has become part of the intangible cultural heritage of humanity. This recognition could favor both the overcoming of political divisions and the promotion of many and innumerable natural beauties that represent an important heritage of traditions, uses and customs. The importance of recognition makes it possible to enhance the pastoral culture, today linked to the defense of the environment and the mountains.

* Dipartimento di Economia Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara, Dipartimento di economia; giacomo.cavuta@unich.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

Settembre, andiamo. È tempo di migrare. Ora in terra d'Abruzzi i miei pastori lascian gli stazzi e vanno verso il mare: scendono all'Adriatico selvaggio che verde è come i pascoli dei monti. Han bevuto profondamente ai fonti alpestri, che sapor d'acqua natia rimanga né cuori esuli a conforto, che lungo illuda la lor sete in via. Rinnovato hanno verga d'avellano. E vanno pel tratturo antico al piano, quasi per un erbal fiume silente, su le vestigia degli antichi padri. O voce di colui che primamente conosce il tremolar della marina! Ora lungh'esso il litoral cammina la greggia. Senza mutamento è l'aria. Il sole imbionda sì la viva lana che quasi dalla sabbia non divaria. Isciacquio, calpestio, dolci romori. Ah perché non son io cò miei pastori?" (G. d'Annunzio)

Le strofe in rima descrivono il percorso dei pastori attraverso i tratturi, per spostarsi, con l'arrivo dell'autunno, dalle montagne verso il mare, lunghe vie d'erba, che scendono dalle montagne dell'Abruzzo, attraverso vallate, borghi e piccoli centri, fino ad arrivare nelle pianure di Foggia, nel Tavoliere della Puglia. Già in epoca protostorica i tratturi erano vie battute dagli armenti e dalle greggi, sebbene le loro radici fossero assai più antiche e remote. La pratica della transumanza era chiara e precisa: le greggi in autunno si spostavano dai freschi pascoli montani dell'Abruzzo verso quelli più caldi del Tavoliere delle Puglie, mentre in estate il cammino era inverso e ritornavano alle fresche montagne dell'Abruzzo. Un tempo i tratturi erbosi erano percorsi da circa cinque milioni di animali che venivano spostati tra l'Abruzzo e la Puglia; oggi questo numero è prossimo alle poche unità, ma i tratturi sono stati rivalutati in ambito turistico per la loro valenza sia storica sia ambientale naturalistica. I pastori transumanti percorrevano queste antiche vie a piedi, in fila, uno dietro l'altro e ognuno col suo gregge, e la sera si stendevano sui prati tutti insieme, esposti al freddo e alla fatica, mangiavano pan cotto e ricotta con tanto vino che scaldava la strada e il cuore lontano da casa.

Nel silenzio delle lunghe ore passate a fare la guardia al gregge, il pastore impiegava il tempo intagliando legno o scrivendo i propri pensieri incidendoli sulle rocce che incontrava lungo i tratturi. Soprattutto sulla Majella troviamo incisioni un po' ovunque, in zone circoscritte, diventate oggi dei veri e propri santuari che sono

testimonianza di vita. Per questa loro condizione, l'invocazione della protezione divina, dava loro la forza necessaria per affrontare i rischi del viaggio e i sacrifici del mestiere. Infatti lungo i cammini tratturali, durante i secoli, la transumanza ha dato concretamente e simbolicamente forma al territorio attraversato, trasformandone l'aspetto e lasciando ricoveri, stazzi, edicole votive e cappelle e numerose chiese che erano molto importanti non solo dal punto di vista spirituale, ma anche commerciale perché in prossimità di queste strutture, si svolgevano delle fiere per la commercializzazione dei prodotto artigianali e gastronomici; oltre ad un diffuso patrimonio immateriale fatto di gesti, conoscenze e credenze locali.

Queste "strade" non battute dal traffico dei veicoli, silenziose, immerse in paesaggi stupendi, tutti da esplorare, oggi per la maggioranza protetti da Parchi Nazionali e Regionali. Nel quale il continuo passaggio di greggi e di pastori ha contribuito anche a scambiare informazioni sulle diverse culture regionali, come si può evincere da tratti comuni presenti nelle regioni toccate dalla transumanza. Tuttavia, è sempre bene non dimenticare e mantenere sempre viva la memoria e il ricordo di quelle che sono tradizioni fondanti della cultura e della società di alcune regioni, come appunto l'Abruzzo e la Puglia. La Civiltà della Transumanza ha caratterizzato per secoli il territorio la storia, la vita sociale ed economica delle Regioni Abruzzo, Molise e Puglia. Lungo i Tratturi, si è creato un vasto e importante patrimonio storico, archeologico, antropologico e naturalistico di valore inestimabile. Essi risultano ancora presenti ed integri nella loro bellezza e grandezza originaria e rappresentano un unicum non solo a livello nazionale, ma anche internazionale. Nei millenni hanno dato origine alla conformazione dei paesi e dei borghi, nati sulle direttrici principali, alle chiese rupestri, alle locande e alle taverne, all'economia rurale. Lungo i tratturi hanno camminato insieme ai pastori, scambi e attività economiche, dialetti e tradizioni, cucine e sapori, valori morali ed intensi sentimenti religiosi. É doveroso valorizzarli e proteggerli per farli diventare, oggi come ieri, una risorsa primaria per lo sviluppo economico, agricolo, ambientale e turistico.

Il tratturo è un largo sentiero erboso, pietroso o in terra battuta, sempre a fondo naturale modellato dal passaggio e dal calpestio degli armenti su direttrici concesse da tradizione e normativa. Di norma la misura della larghezza della sede del tracciato viario è di 111 metri, il suo tragitto segna le direttrici principali – tratturi più importanti e riconosciuti da diverse fonti storiche sono cinque: il tratturo Magno L'Aquila – Foggia, il Celano – Foggia, il Centurelle –Montesecco, il Castel di Sangro – Lucera, ed il Pescasseroli – Calenda; dal complesso sistema reticolare dei percorsi che si snodano e si diramano in sentieri minori costituiti dai tratturelli, bretelle che univano tra loro i principali tratturi.

Fig. 1 - Tratturi presenti nelle regioni Abruzzo Puglia e Molise

Fonte: Archivio di Stato Fondo Direzione di reintegra dei regi tratturi – atlante.

Nelle strategie di conservazione attiva del patrimonio naturale-culturale un ruolo centrale è assunto dal binomio parchi-paesaggi, da un lato le aree naturali protette, di cui i parchi costituiscono quella maggiormente rappresentata e storicamente riconosciuta. Le aree protette costituiscono gli ambiti fondamentali per l'applicazione delle politiche di conservazione sia della biodiversità sia del territorio - in senso ampio.

All'art. 1 della Convenzione Europea del Paesaggio si legge che "Paesaggio designa una determinata parte di territorio così com'è percepito dalle popolazioni" una definizione che già nel Preambolo afferma che "il paesaggio è in ogni luogo un elemento importante della qualità della vita delle popolazioni" nel quale le popolazioni locali possano "godere di un paesaggio di qualità" e possano svolgere "un ruolo attivo nella sua trasformazione" essendo una componente essenziale del loro ambiente di vita, espressione della loro diversità e della diversità del patrimonio naturale e culturale, base della identità propria e risorsa economica per lo sviluppo economico del territorio (Il Preambolo della Convezione Europea del Paesaggio). Quindi aree protette e paesaggi, pur fondati su presupposti giuridici e con finalità diverse, devono essere pensati come ambiti spaziali potenzialmente complementari ai fini di cogliere le diversità e identità del territorio, e di guidare i cambiamenti nei processi di trasformazione.

L'obiettivo è quello di analizzare il paesaggio da quello che le popolazioni residenti percepiscono che utilizzano quotidianamente nelle loro attività, non si tratta quindi di esclusivamente di paesaggi notevoli per la bellezza o il valore, bensì di tutti i

paesaggi che contribuiscono al benessere dei residenti sia quelli notevoli sia quelli ordinari o degradati; in quanto ogni paesaggio è il riflesso della storia delle comunità che lo hanno vissuto, lo vivono e della loro identità. Ogni paesaggio è l'elemento trainante della qualità della vita e tutti devono contribuire a generare benessere economico e sociale per promuovere una crescita economica sia per le generazioni attuali sia per le generazioni future (Archibugi e Bisogni, 1994).

"il paesaggio svolge importanti funzioni di interesse generale, sul piano culturale, ecologico, ambientale e sociale e costituisce una risorsa favorevole all'attività economica, e che, se salvaguardato, gestito e pianificato in modo adeguato, può contribuire alla creazione di posti di lavoro" (Calcagno Maniglio, 2015, pp. 39-75). Le istituzioni, gli esperti ed i decisori sostengono che la partecipazione delle popolazioni alla costruzione del loro quadro di vita deve diventare il fondamento di tutte le politiche di conservazione, gestione e pianificazione che regolano l'evoluzione dei territori e che deve essere tenuta in considerazione anche la nozione di sviluppo durevole che presuppone politiche che si realizzano nel tempo e azioni che permettono anche un'equa spartizione delle risorse naturali. (Calcagno Maniglio, 2015, pp. 39-75)

Il crescente interesse per l'ambiente ha generato una particolare sensibilità verso ciò che ci circonda, il territorio e la natura, rendendo popolare il termine "paesaggio". All'interno del concetto di paesaggio sono presenti la descrizione delle componenti fisiche (montagne, vallate, foreste fiumi, insediamenti, case, parchi, strade, piante, animali, coste) che sono misurabili e quantificabili. Il "paesaggio" non è, dunque, ciò che è lì davanti a noi, ma è una invenzione, un concetto costruito culturalmente, quindi non solo un luogo fisico, ma una serie di idee, sensazioni e sentimenti che noi stessi produciamo vivendo il territorio. Maggiore sarà la flessibilità che introdurremo in ciascun progetto di un nuovo paesaggio, maggiore sarà il contributo che l'approccio paesaggistico fornirà alla progettazione dello sviluppo sostenibile della città e del territorio (Falqui, 2015, pp. 89-105).

Viviamo in un momento in cui l'esperienza della discontinuità, della frammentazione e del multiculturalismo sono evidenti, quindi bisogna utilizzare una visione di paesaggio sistemica riconoscendo che ci sono alcuni collegamenti diretti tra il, paesaggio e le sue componenti territoriali e ambientali, secondo diversi punti di vista, in grado di proporre nel contesto fisico del territorio, operazioni specifiche di differenti discipline, in grado di generare un contesto socio-culturale che lo rappresenti, allo scopo di verificare le loro interdipendenze e la loro capacità di attivare in maniera articolata rifrazioni tra dimensioni, forme e soggetti distanti (Palerm Salazar, 2015, p. 203).

Fig. 2 - Tracciato del tratturo Magno, tra Abruzzo, Molise e Puglia

Fonte: archivio ilmattinodifoggia.it.

Il progetto, nella sua visione globale, intende implementare una strategia complessiva di conservazione della natura che si basi sulla condivisione delle scelte da parte delle popolazioni locali. Un tale obiettivo deve necessariamente passare attraverso la valorizzazione del patrimonio naturale, culturale, storico e la promozione di attività antropiche sostenibili. Un patrimonio storico, naturale e viario preziosissimo che deve tornare a giocare un ruolo economico e sociale di prima grandezza attraverso un attento rilancio come elemento di attrazione di un turismo di qualità che genera un ridotto impatto ambientale. Più in particolare si intende avviare un processo di valorizzazione delle realtà territoriali volto a supportare la tutela delle peculiarità ambientali ed ecologiche e a determinare l'innesco di processi di crescita socio– economica che nascano su dinamismi endogeni e che non si basino – se non in una fase più evoluta - sull'attrazione di capitali dall'esterno. In questo quadro, conservare e valorizzare i percorsi tratturali e l'insieme di saperi e delle attività legati alla pratica della transumanza costituisce un'operazione culturale profonda e anche un veicolo di rilancio turistico delle aree periferiche e interne del centro meridione italiano.

Fig. 3 - Tratturo Magno e Tholos

Fonte: archivio lapiazzettadiroccaraso.it

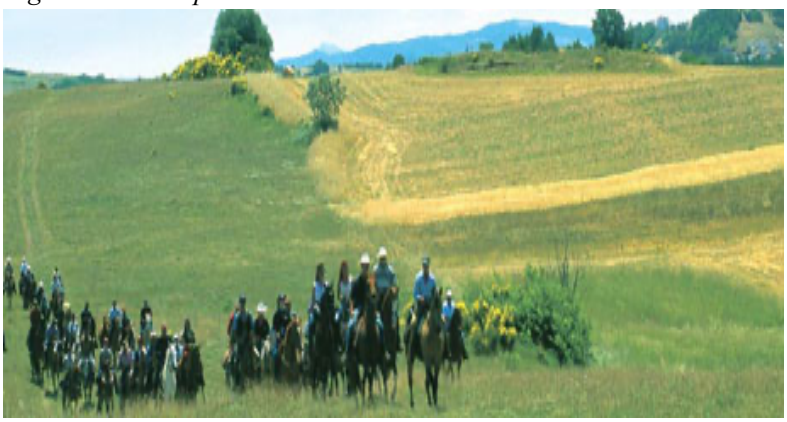
In Abruzzo la materia gode di grande attenzione a partire dagli anni '90 ed ha visto prevalentemente impegnati la Regione, il Dipartimento Ambiente Reti Territorio (DART) dall'Università "Gabriele D'Annunzio" di Chieti e Pescara e il sistema delle aree protette. Tra le prime attività si segnala il progetto "Promozione e comunicazione delle Vie della Transumanza", avviato nel 1996 e concluso nel 2001, in attuazione del Programma Operativo Multiregionale 1995/1999, nell'ambito dello Sviluppo e valorizzazione del turismo sostenibile nelle regioni dell'obiettivo 1 – Misura 3 "Itinerari Culturali interregionali". Tale misura ha visto il finanziamento di interventi finalizzati allo sviluppo turistico delle aree di rilevante interesse storico-culturale rappresentative del fenomeno della transumanza. Il progetto, relativo alla "Valorizzazione integrata dei beni culturali nelle fasce tratturali", ha riguardato, con gestione diretta da parte dei singoli comuni interessati (Navelli, Barisciano, Lanciano, Castel del Monte, Caporciano, Prata d'Ansidonia), il recupero e la valorizzazione delle emergenze archeologiche, architettoniche ed ambientali attraverso il restauro ed il recupero funzionale di edifici e di strutture significative destinate ad accogliere centri di documentazione. Tra le attività promosse dagli enti di gestione delle aree protette, si segnala un progetto attuato dal Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, che ha promosso il recupero del tratto tra Pescasseroli e Opi del tratturo Pescasseroli-Candela. Complessivamente sono stati recuperati circa 15 km di percorso, partendo dalla località Campomizzo, a nord di Pescasseroli – dove prendeva storicamente avvio il tratturo – sino alla località Val Fondillo. Lungo il percorso sono state posizionate bacheche con pannelli illustrativi, che permettono di approfondire la

storia e la cultura della transumanza e gli aspetti naturalistici e culturali dei luoghi. Ulteriori pannelli informativi sono stati installati presso il Centro Visita di Pescasseroli ed il Museo del Camoscio di Opi.

Le finalità principali degli interventi di breve e medio periodo è quella di migliorare l'accessibilità–permeabilità dell'area in maniera tale da valorizzare al meglio le sue risorse e le sue componenti ambientali; massimizzare l'accessibilità ai territori contestualmente ad una minimizzazione dei livelli d'impatto ambientale, sia in fase di realizzazione di opere sia in fase di uso del sistema ambiente; razionalizzare la viabilità ordinaria e sviluppare funzioni di supporto all'accessibilità e alla vivibilità dei territori; recupero dei percorsi storico culturali propri del mondo rurale con relativa destinazione a percorsi di accesso e di fruizione dei territori; percorso ideale di avvicinamento ai Parchi ed alle aree protette attraverso la riduzione di impatti e la valorizzazione dei "punti di accesso" per i visitatori (piazzole, punti panoramici ecc.); recupero della disponibilità di residenze trasformando le stesse in centri di servizio ed assistenza per i residenti e per i turisti con strutture multifunzionali che siano in grado di sostenere nuova occupazione; recupero e riqualificazione dei percorsi storici della transumanza con rivitalizzazione dei nodi e dei capisaldi che, già assegnati nel passato a funzioni di controllo del territorio, sono oggi recuperabili sotto un punto di vista prettamente turistico come punti centrali di un sistema di fruibilità articolata e diffusa (AA.VV., 2002).

Un progetto interessante è quello della Provincia di Foggia per il recupero del tratturo Pescasseroli-Candela con il quale si intende dimostrare come il sistema tratturale, alle diverse scale (locale, provinciale e interprovinciale) può costituire un sistema a rete materiale ed immateriale nelle strategie di coesione e sviluppo territoriale. Nel senso che la rete tratturale e con essa il Pescasseroli/Candela, costituiscono un elemento in grado di essere declinato rispetto alle strategie di coesione tra aree interne e costiere. L'intero sistema tratturale interagisce ed è parte integrante dei sistemi di paesaggio unitamente ai valori ambientali provinciali. Il paesaggio dell'Appennino Dauno è un paesaggio duro, in cui il segno del regio Tratturo è un segno ancora per certi aspetti riconoscibile e la sua identificazione è più legata alla mancata appetibilità dei suoli per l'insediamento di usi e funzioni convenzionali, che al mantenimento delle funzioni legate alla transumanza. Ciò che costituisce motivo di grande interesse, alla luce delle considerazioni precedenti, non è solo il segno in se, ovvero ricompreso nei 60 passi napoletani dello spessore del nastro tratturale, bensì è insito anche in quella fascia di territorio che costeggia il tratturo, che non è oggetto di forze esogene e si propongono oggi ancora ad una riflessione sullo sviluppo, soprattutto se la ricerca è finalizzata al recupero di beni identitari.

Fig. 4 e 5 - Esempio di riutilizzo del tracciato dei tratturi



Fonte: Archivio leviedellatransumanza.org

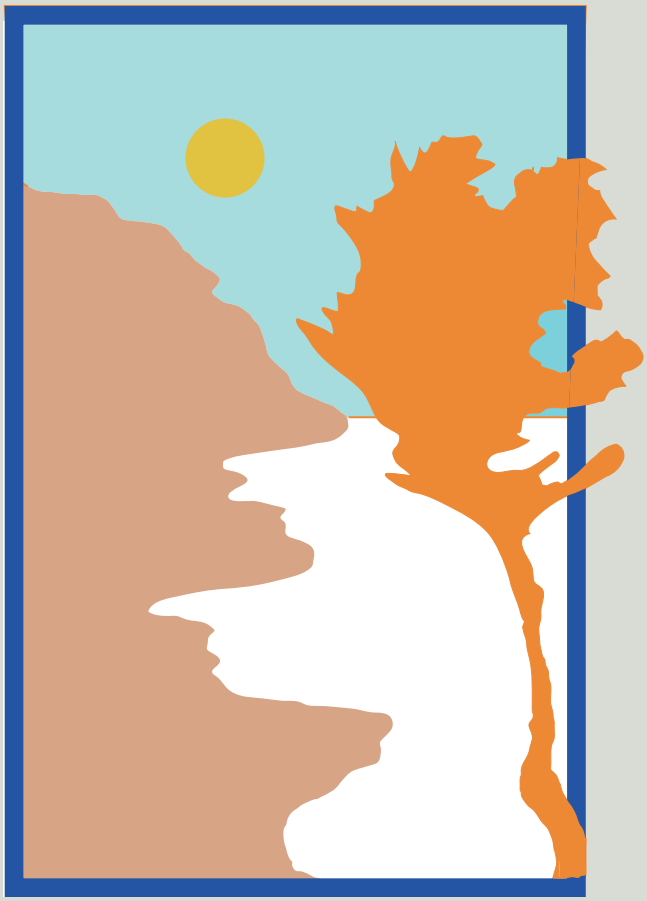
Pertanto il valore culturale non è più rappresentato dall'oggetto materiale nella sua estrinsecazione fisica, ma si concretizza nella funzione sociale del bene, visto come fattore di sviluppo intellettuale della collettività e come elemento attorno a cui si definisce l'identità delle comunità locali. Si tratta di un complesso palinsesto di strade, beni rurali, documenti epigrafici, evidenze archeologiche che ha contribuito in maniera significativa a strutturare il paesaggio agrario della Capitanata la sua storia economica e sociale, e che si offre quale ambito esemplare sia di indagine storica che di valorizzazione del territorio. Infatti oggi, pur essendo andati perduti in alcuni casi i contorni dei tracciati originali, grazie al sistema di diffuse testimonianze che ancora si rinvengono, possiamo ricomporre i segni materiali dell'antica civiltà della transumanza, e da qui ripartire per proporre percorsi di visita alternativi a quelli consueti, capaci di valorizzare le aree interne montane e rurali con il loro ricco patrimonio di risorse culturali e ambientali (AA.VV., 2014).

CONCLUSIONI. – I forti segni presenti nel paesaggio dei territori analizzati, lascito della millenaria pratica della transumanza, rappresentano ancora oggi, un interessante campo di indagine, un terreno ancora per molti aspetti vergine nel quale studi storici, territoriali e turistici si intersecano nel tentativo di dare vita a nuove idee progettuali per lo sviluppo delle aree interne. Possiamo evidenziare come nel passato, la transumanza fosse un fenomeno strutturante il territorio e il paesaggio, il veicolo di un'economia significativa che ha lasciato importanti segni materiali e immateriali. Una gestione, quella della Dogana, ben organizzata e scandita da tempi e regole, con un controllo territoriale capillare e un'influenza riscontrata in tutta l'Italia centro-meridionale. Quello proposto è un viaggio per il corpo, la mente e gli occhi, in un continuo mutamento di paesaggi e tradizioni inseguendo la traccia di "un erbal fiume silente". La sua traiettoria, ci porta su e giù per valli e colline, tra chiesette rurali, fontane con abbeveratoi, taverne, alberi monumentali, riposi, piccoli paesini, ognuno con qualcosa da raccontare su migliaia di anni di storia vissuta. La natura circostante si trasforma percorrendo il tracciato dei vari tratturi, si passa dalle enormi coltivazioni delle colline vicine al mare fino ad arrivare ai piccoli fazzoletti di terra coltivati e circondati da boschi e montagne

L'eredità culturale della transumanza, tuttavia, esiste ancora: questo antico retaggio ha impresso segni incisivi nelle valenze territoriali e nella sfera culturale delle aree interessate, segni ancora oggi facilmente percepibili, leggibili, interpretabili: emergenze culturali di grande pregio artistico e di elevato valore documentale, costumi e consuetudini, abitudini alimentari e gastronomia, tradizioni letterarie, artigianali, musicali, religiose. Un grande patrimonio, insomma, il cui valore identitario viene ormai ampiamente riconosciuto sia dalle popolazioni locali sia dagli enti preposti al governo dei relativi territori e la cui valorizzazione appare ormai elemento ineludibile di una gestione del fenomeno turistico e della comunicazione culturale in grado di rispondere alle esigenze di un flusso "minore", di nicchia ma in fase espansiva. Il paesaggio della transumanza, impiegato come il risultato delle trasformazioni del territorio, è dunque diventato fine per la definizione di nuovi immaginari e nuove territorializzazioni, soprattutto di tipo turistico: nuovi immaginari basati sull'incontro fra una domanda potenziale di turismo sempre più attenta alla sostenibilità ed alla presenza di patrimonio identitario legato alle tradizioni dotato di un grande potenziale inespresso, in particolare nelle regioni interessate alla transumanza. Il modello di riconoscimento del paesaggio della transumanza è stato immaginato anche come uno strumento di promozione turistica che potrebbe arricchire l'offerta di questo territorio facendo conoscere quella che è una realtà del passato ormai scomparsa, la quale potrebbe valorizzati e sviluppare economicamente le aree interne, da decenni depauperate sia del lato economico sia dal lato umano.

Bibliografia

AA.VV. (2002). *APE – Appennino Parco d'Europa. Progetto le vie materiali ed immateriali della Transumanza.* L'Aquila: Giunta Regionale Abruzzo.
AA.VV. (2014). *Recupero e valorizzazione del tratturo Pescasseroli-Candela.* Foggia: Provincia di Foggia.
Agnoletti M. (2011). *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale.* Bari: Laterza.
Almagià R. (1961). *I termini geografici dialettali dell'Abruzzo e del Molise*. Firenze: Rivista Geografica Italiana. pp. 264-266
Archibugi F., Bisogni P. (1994). *Per una teoria della Pianificazione: alla ricerca della democrazia.* Milano: Franco Angeli.
Calcagno Maniglio A. a cura di (2015). *Per un Paesaggio di qualità.* Milano: Franco Angeli.
Archivio di Stato. *Fondo Direzione di reintegra dei regi tratturi* – Atlanti 2 (1810), 38 (1826-36), 39 (1826-44), 118 (1879-81), 121 (1881-83).
Di Martino P., Di Marzio P., Mastronardi L. (2008). *Il sistema dei tratturi e indirizzi per la valorizzazione storico-culturale del paesaggio.* In: Tassinari P., a cura di, *Le trasformazioni dei paesaggi nel territorio rurale: le ragioni del cambiamento e possibili scenari futuri: approfondimenti interdisciplinari per la salvaguardia, la gestione e la pianificazione.* Roma: Gangemi.
Fabbri P. a cura di (2003). *Paesaggio, pianificazione, sostenibilità.* Firenze: Alinea Editrice.
Falqui Enrico. (2015). *Comunità, sviluppo sostenibilità, paesaggio.* In: Calcagno Maniglio A., Per un Paesaggio di qualità. Milano: Franco Angeli. pp. 89-105.
Farinelli F., Turri E. (2008). *Antropologia del paesaggio*. Venezia: Marsilio.
Gambino R. (2015). *Le politiche del paesaggio per la conservazione attiva del patrimonio territoriale.* In: Calcagno Maniglio A. a cura di, *Per un Paesaggio di qualità.* Milano: Franco Angeli. pp. 127-137.
Gambino R., Peano A. (2014). *Nature policies and land sape policies: toward an Alliance.* Dordrecht: Publisher Springer.
Galasso G. (2007). *La tutela del paesaggio in Italia.* Napoli: ESI.
Palerm Salazar J. M. (2015). *Dimensione del Paesaggio. La condizione del Progetto. Uno sguardo dall'Architettura.* In: Calcagno Maniglio A. a cura di, *Per un Paesaggio di qualità.* Milano: Franco Angeli. pp. 201- 210.
Pazzagli R. (2016). *Territori pastorali. La transumanza tra ambiente, economia e politica.* In: Martinelli A. a cura di, *Montagna e Maremma. Il paesaggio della transumanza in Toscana.* Pisa: Felici. pp. 18-29.
Raffestin C. (1984). *Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione.* In: Turco A. a cura di, *Regione e regionalizzazione.* Milano: Franco Angeli. pp. 69-81.
Regione Puglia, Ufficio Parco dei Tratturi, *Carta ufficiale dei tratturi*, 1959
Scaramellini G. a cura di. (1996). *Montagne mediterranee montagne continentali. Problemi e prospettive di sviluppo sostenibile nelle comunità e nei territori montani.* Milano: Guerini e Associati.
Scaramellini G. a cura di (1998). *Montagne a confronto. Alpi e Appennini nella transizione attuale.* Torino: Giappichelli.
Sprengel U. (1975). *La pastorizia transumante nell'Italia centro-meridionale.* In: Annali del Mezzogiorno. Vol. XV. Catania: Università di Catania.
Zagato L. a cura di. (2009). *Le identità culturali nei recenti strumenti Unesco: un approccio nuovo alla costruzione della pace.* Padova: CEDAM.



SESSIONE 5

Il paesaggio come "territorio percepito":
studiare il paesaggio attraverso i suoi significati
e narrazioni tra natura e società

Sessione 5

Il paesaggio come “territorio percepito”: studiare il paesaggio attraverso i suoi significati e narrazioni tra natura e società

INDICE

5.1 Alessia De Nardi 379
Introduzione

5.2 Fabrizio Ferrari, Chiara Gallo 382
Tracce di plurilinguismo sulla costa teatina in Abruzzo. Verso una società multilinguistica in contesti non metropolitani

5.3 Antonio Danese, Deborah Scuto 393
Paesaggi dicotomici e recupero dell’identità locale: il caso di Belpasso (Catania)

5.4 Germana Scalese 404
Il paesaggio percepito negli studi di storia e topografia antica. Il contributo del sistema stradale romano

5.5 Patrizia Miggiano 413
Riflessioni su un’educazione per il paesaggio attraverso la cinematografia documentaria

Alessia De Nardi

Il paesaggio come "territorio percepito": studiare il paesaggio attraverso i suoi significati

Alla fine degli anni Novanta, Turri delineava attraverso un'ormai famosa metafora il rapporto tra paesaggio e popolazione: il paesaggio è come un teatro, in cui l'uomo è attore, ma anche spettatore (1998). Nel paesaggio si rispecchiano le relazioni tra popolazione e luogo: gli abitanti trasformano il luogo in cui vivono e, allo stesso tempo, guardano, o dovrebbero guardare, gli effetti delle loro azioni. Se dunque Turri attribuisce all'uomo un duplice ruolo nei confronti del paesaggio, duplice è anche la natura del paesaggio stesso: esso è composto da elementi tangibili, naturali e antropici, ma trae senso anche dai significati e dai valori che gli attribuisce chi lo percepisce. Questo secondo aspetto è importante in primis per definire la specificità del paesaggio rispetto ad altri concetti geografici: a tal proposito, Farinelli parla di "arguzia del paesaggio", ovvero il suo essere "una parola "che serve a designare intenzionalmente la cosa e allo stesso tempo l'immagine della cosa" (1991, p. 4), mentre ancora Turri sottolinea che il territorio è il risultato dell'operare fisico dell'uomo", mentre il paesaggio "è la rappresentazione, la proiezione visiva, o la corrispondente proiezione mentale e sentimentale del territorio agito" (2003, p. 23). Inoltre, tenere presente sia la dimensione materiale del paesaggio che quella immateriale significa considerarlo un prodotto relazionale e sociale, che ha valore culturale poiché nasce dalla relazione con i suoi abitanti, dall'incontro tra azioni e significati attribuiti. Questo approccio si ritrova pienamente nella Convenzione Europea, non solo per la nota definizione di paesaggio, ma anche per la centralità che in essa riveste il rapporto tra questo e la popolazione e per il costante richiamo al paesaggio come "componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni" e "fondamento della loro identità" (art. 5), qualsiasi siano le sue caratteristiche (art. 2).

La presente sessione è dedicata proprio al rapporto tra popolazione e paesaggio e ed è focalizzata in particolare sul paesaggio come "territorio percepito", ovvero in quanto depositario di molteplici significati che derivano sia da modelli globali, basati su una cultura comune, sia dalle sia dalle interazioni quotidiane tra abitanti e luogo di vita (Luginbühl, 2012). Esplorare tale questione ha implicato prima di tutto il tentativo di definire più precisamente di chi si parli riferendosi alla "popolazione" e da chi essa sia composta. A questo proposito, sono emersi in particolare due aspetti: il primo riguarda il fatto che, attualmente, gli abitanti di quasi tutti i luoghi del mondo non possono essere considerati un insieme omogeneo sul piano sociale, etnico e culturale; la sfida è quindi quella di accogliere questa varietà, studiando la molteplicità delle percezioni in maniera il più possibile esaustiva. Il secondo aspetto, strettamente legato al primo, porta a mettere in evidenza che oggi più che mai, proprio per la

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

complessità che caratterizza le società, gruppi diversi hanno differenti possibilità di incidere sulle trasformazioni del paesaggio e di far valere le proprie scelte e percezioni. Riprendendo la metafora di Turri, se l'uomo può essere sempre spettatore di un paesaggio, semplicemente osservandolo, il suo ruolo di attore non può invece essere dato per scontato: in questo senso, ogni paesaggio può essere più o meno inclusivo, o escludente, nei confronti delle numerose componenti che formano la sua popolazione. Così, il contributo di F. Ferrari e C. Gallo ci mostra come il litorale teatino – meta importante per il turismo balneare, ma anche naturalistico e culturale – non sia un paesaggio inclusivo nei confronti dei turisti stranieri, in particolare dal punto di vista linguistico. La ricerca condotta sottolinea infatti che nella maggior parte dei casi la cartellonistica per i turisti presenta indicazioni scritte solo in italiano, o in italiano e in inglese, mentre mancano traduzioni in altre lingue. In questo caso si ravvisa perciò il rischio di escludere parte della popolazione da più ricche e complete percezioni ed esperienze del e nel paesaggio in oggetto, tanto che gli autori auspicano un ampliamento della cartellonistica plurilingue, peraltro vista con favore anche dalle istituzioni locali.

Un diverso tipo di esclusione è quello presentato da A. Danese e D. Scuto che studiano le trasformazioni della cittadina di Belpasso (CT) e dei comuni limitrofi: qui, all'inizio degli anni Duemila, la costruzione di un centro commerciale ha portato forti modificazioni nel paesaggio culturale tradizionale, nonché nel tessuto sociale ed economico. L'enorme struttura commerciale è diventata il fulcro dell'area, l'espressione di una nuova direzione di sviluppo voluta dalle autorità locali, che ha di fatto stravolto l'identità del territorio, a vocazione agricola e agroalimentare. Si è così realizzata, secondo gli autori, una "dicotomia territoriale" tra "paesaggi artificiali e paesaggi tradizionali", solo in parte colmata da decisioni più recenti, orientate all'eco-sostenibilità e alla valorizzazione delle attività locali. Siamo dunque in presenza di un "paesaggio di pochi" (Castiglioni et al., 2010), plasmato dagli attori istituzionali sotto la spinta di diverse correnti politiche, senza il coinvolgimento degli abitanti, le cui volontà e percezioni sono di fatto escluse dal processo di trasformazione in atto.

La discussione su queste dinamiche ha portato a riflettere su un'altra questione: la necessità di individuare strumenti efficaci per rendere la popolazione più consapevole dei propri "diritti e responsabilità" (CEP, Preambolo) nei confronti del paesaggio, e allo stesso tempo per favorire l'emersione di percezioni e aspirazioni verso di esso. Gli ultimi due contributi danno interessanti spunti in questo senso: l'articolo di G. Scalese ci fa compiere un viaggio indietro nel tempo e mostra come, in epoca romana, le strade fossero uno degli elementi principali attraverso cui lo spazio naturale veniva trasformato e organizzato. La strada non è importante solo dal punto di vista materiale – quale infrastruttura che rende possibile collegare diversi luoghi, e quindi definire l'"ingresso all'interno di un mondo noto perché raggiungibile" – ma anche da quello immateriale, in quanto elemento fondamentale della percezione dello spazio e dell'orientamento. L'autrice sottolinea infatti che il punto di osservazione dell'uomo romano era sostanzialmente limitato all'orizzonte e che di conseguenza il suo

rapporto con il paesaggio era plasmato soprattutto attraverso il movimento e la valutazione delle distanze percorse, la cui misura erano le strade stesse; gli *itineraria*, mappe della rete viaria che presentavano una visione d'insieme del paesaggio, erano infatti a disposizione di pochi. Si tratta di una prospettiva lineare che potrebbe essere utilmente confrontata con quella dell'uomo contemporaneo, che conosce il paesaggio immergendosi in esso o contemplandolo da lontano, ma che ha anche a disposizione molteplici strumenti che gli permettono di moltiplicare i propri punti di osservazione (da una semplice foto aerea, ad app per smartphone e programmi informatici). Inoltre, il rapporto uomo-ambiente in epoca antica, riportato da numerose fonti letterarie, costituisce un altro interessante ambito di confronto con l'epoca odierna, anche per inserire il paesaggio in una prospettiva diacronica e favorire così la consapevolezza del suo essere una realtà in continua trasformazione.

Il contributo di P. Miggiano riflette invece sulla possibilità di utilizzare il paesaggio come strumento educativo, attraverso la cinematografia documentaria. Esaminando il docufilm 'Delta padano', girato nel 1951 da F. Vancini, l'autrice mette in evidenza come la quotidianità degli abitanti sia narrata attraverso la simbiosi con il territorio, con le acque di quel fiume che detta i ritmi del lavoro e della vita, dando senso alla frustrazione e alla miseria, ma anche alla speranza (l'invasione delle acque impedisce le normali attività, il denaro è poco, la bonifica è un desiderio che si nutre e si attende). I luoghi rappresentati e la società che li viveva e trasformava non esistono più, ma la cinepresa ce li restituisce in tutta la loro pienezza, offrendo la possibilità di studiare e comprendere meglio il paesaggio del passato e i modi in cui veniva percepito. Tuttavia, tali narrazioni cinematografiche non sono solo uno strumento "per *fare* memoria", ma anche per costruire un ponte fra passato, presente e futuro: esse possono cioè diventare mezzi di educazione e formazione attraverso cui conoscere e avvicinare i paesaggi di oggi, riflettere sulla loro evoluzione e sulle possibilità di sviluppo future.

Bibliografia

Castiglioni B., De Marchi M., Ferrario V., Bin S., Carestiato N., De Nardi A. (2010). Il paesaggio 'democratico' come chiave interpretativa del rapporto tra popolazione e territorio: applicazioni al caso veneto. *Rivista Geografica Italiana*, 117: 93-126.

Farinelli F. (1991). L'arguzia del paesaggio. *Casabella*, 575-576: 10-12.

Luginbühl Y. (2012). *La mise en scène du monde: La construction du paysage européen*. Parigi: CNRS Editions.

Turri E. (2003). *Il paesaggio degli uomini: la natura, la cultura, la storia*. Bologna: Zanichelli.

Turri E. (1998). *Il paesaggio come teatro: dal territorio vissuto al territorio rappresentato*. Venezia: Marsilio.

Fabrizio Ferrari[*], Chiara Gallo[**]

Tracce di plurilinguismo sulla costa teatina in Abruzzo. Verso una società multilinguistica in contesti non metropolitani[***]

Parole chiave: paesaggio linguistico, Costa Teatina, turismo

Oggigiorno, in un contesto fortemente globalizzato, l'imprescindibilità del rapporto tra lingua e collettività si manifesta nelle dinamiche che avvolgono la società. Questo legame, di fondamentale importanza, si esplica, in tutta la sua essenza, nel paesaggio, elemento sostanziale e responsabile di moti e condizioni vitali. In questo quadro, il concetto di *Linguistic Landscape* può essere dipinto come una luce maestra in grado di guidarci nell'analisi di fenomeni in cui l'approccio sociolinguistico diventa di più difficile comprensione. L'obiettivo dell'indagine è stato valutare, attraverso lo studio delle tracce di plurilinguismo presenti lungo il territorio della Costa Teatina, la possibilità di pianificare e costruire nuovi sentieri socioculturali attraverso l'ampliamento della cartellonistica e della segnaletica plurilingue al fine di favorire la costruzione di un paesaggio multiculturale in direzione di una maggiore apertura verso lingue e culture altre. L'ipotesi sostenuta ha valutato contenuti teorici considerevoli, quali, accenni di semiotica, socio-semiotica, psicologia cognitiva e si è adoperata in direzione di un'indagine sul campo, toccando con mano l'essenza vera e propria della ricerca.

Traces of Multilingualism on the Costa Teatina in Abruzzo. Towards a Multilinguistic Society in Non-metropolitan Contexts

Keywords: linguistic landscape, Costa Teatina, tourism

Nowadays the connection between language and society is very important and it also affects the society's dynamics. The landscape is the background where this relationship works; it is the responsible of numerous and essential situations. In this context the Linguistic Landscape branch of knowledge can guide studies towards accurate analyses of sociolinguistic phenomena. The aim of the study is to foster the creation of multilingual landscape through some measures such as the broadening of

[*] Università "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara, fabrizio.ferrari@unich.it.
[**] Università "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara, gallochiara94@libero.it.
[***] Il presente contributo, pur frutto di un lavoro di ricerca e riflessione comune da parte dei due autori, può essere attribuito per l'introduzione e il § 3 a Fabrizio Ferrari, mentre per i §§ 1, 2, 4 a Chiara Gallo.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

multilingual signposts. The effect of this operation might encourage cultural sensitivity. The field survey has been conducted on the Costa Teatina, analyzing its linguistic situation and relying on important field of study such as Sociosemiotics and Cognitive Psychology,

1. Introduzione. – Per vivere appieno una esperienza turistica è molto importante che i visitatori siano immersi in un ambiente visuale stimolante; al fine di una percezione complessiva delle caratteristiche uniche e speciali, o comunque di indurre il turista a 'leggere' il paesaggio nel senso in cui si vuole condurre la narrativa dei luoghi, alcuni studi sul turismo hanno cercato di approfondire una analisi semiotica ai diversi veicoli di immagine fruibili ai visitatori e ai loro effetti.

Si possono porre in evidenza tre differenti modi di cogliere il paesaggio da parte del potenziale visitatore (Sánchez-Rivero e Pulido-Fernández, 2012): l'immagine organica, derivata da fonti di informazioni (ad esempio i mass media) che non vogliono indurre intenzionalmente la promozione della destinazione; l'immagine indotta, in cui i segni e i significati vengono attentamente scelti e veicolati da soggetti con l'intenzione di indurre la visita nei luoghi (per esempio gli enti di promozione turistica); infine, l'immagine complessa, una volta arrivati a destinazione, che lo stesso visitatore si forma sulla base delle informazioni e degli stimoli che recepisce nella località.

Con il progresso delle modalità di veicolare le immagini dei luoghi, grazie alle nuove forme di comunicazione e alla rivoluzione digitale, si è accentuata la necessità di competere sulle arene globali e digitali per indurre i visitatori a scegliere i territori da visitare; ma, al contempo, occorre che si generi una certa confidenza da parte dei turisti, che essi possano avere stimoli, anche visivi, in grado di suscitare interesse, familiarizzare con gli elementi paesaggistici, conoscere la storia, avere sempre più informazioni una volta raggiunta la meta del loro soggiorno e, dunque, in definitiva, avere una esperienza memorabile[1] (Ferrari, 2020).

Pertanto, sebbene l'attenzione di numerosi studi si focalizzi sulla promozione delle destinazioni prima del viaggio, la veicolazione di informazioni per i turisti anche durante l'esperienza turistica diventa cruciale: è necessario dunque rendere il paesaggio linguistico di un territorio un elemento di dialogo e di fruizione anche per i visitatori stranieri, attraverso specifiche indicazioni appositamente preparate, che possono aiutare nella immersione nei luoghi, nel rendere l'esperienza di viaggio più piena e appagante (Echtner, 1999), creando un paesaggio linguistico dedicato anche ai visitatori.

Il paesaggio linguistico, in accordo alla definizione di Landry e Bourhis, è una combinazione di tutta la comunicazione verbale pubblica: "The language of public

[1] "A positive memorable tourism experience (MTE) has been operationally defined as a tourism experience positively remembered and recalled after the event has occurred." (Kim *et al.*, 2012, p. 13).

road signs, advertising billboards, street names, place names, commercial shop signs, and public signs on government buildings combines to form the linguistic landscape of a given territory, region, or urban agglomeration" (Landry e Bouhris, 1997, p. 25).

Rafforzare il paesaggio linguistico non ha però il solo scopo, a breve termine, di attirare nuovi visitatori stranieri o, in prospettiva, di fidelizzare clientela dall'estero mediante la diffusione di riscontri positivi all'esperienza di viaggio avuta. In una prospettiva di lungo termine, il paesaggio linguistico può diventare una espressione di multiculturalità, una interfaccia di scambio di conoscenze reciproche, che va a influenzare non solo in modo positivo i viaggiatori, ma anche la comunità ospitante, diventando una occasione di arricchimento delle proprie conoscenze e della cultura "dell'altro".

Nel presente contributo, si cercherà di fornire un primo quadro di riflessione sulla rilevanza dei "segni" nel paesaggio turistico, applicando le considerazioni, ancora in fase di studio, alla realtà territoriale, della Costa Teatina in Abruzzo. La ricerca mirerà, inoltre, a esaminare il legame tra linguaggio e percezione cognitiva, elaborando riflessioni relative all'influenza che i segni, in tal caso linguistici, possono far valere nel contesto di riferimento.

2. PAESAGGIO LINGUISTICO E MULTICULTURALITÀ. – L'obiettivo dell'indagine svolta è stato quello di approfondire il legame tra lingua e paesaggio, quale rapporto imprescindibile, in virtù del valore dei due elementi concettuali in questione ed i fenomeni ad essi connessi.

In questa relazione si districano moti apparentemente invisibili. ma protesi a risultati di grande rilevanza, quali la costruzione di nuove prospettive socioculturali e l'apertura verso lingue e culturale altre, determinando, in tal modo, l'arricchimento delle comunità territoriali in questione.

Nella costruzione del paesaggio linguistico, attraverso interventi di natura prettamente visiva, si può ipotizzare la considerazione che un gruppo etnico ha della propria forza identitaria e di quella dei gruppi vicini, condizionando l'entità dei rapporti sociali che si creano tra gli stessi.

In un mondo fortemente globalizzato dove rispetto e tolleranza rappresentano la vera sfida, la costruzione del paesaggio linguistico diventa elemento di importanza inestimabile in cui lingua e linguaggio[2] giocano ruoli chiave. Essi, quali ingredienti essenziali del grande calderone dell'esistenza umana, si mescolano alle diverse sfaccettature che contribuiscono alla sua delineazione. Impossibile

[2] Il linguaggio può essere inteso come il sistema comunicativo che si instaura al fine di favorire interazione attraverso simboli aventi lo stesso valore per i componenti del medesimo ambiente di riferimento. Per lingua si intende, invece, il codice semiologico proprio di una determinata comunità, che risente di influssi storico-sociali tanto da poter essere considerato un'istituzione sociale.

considerare la lingua come fenomeno distante e sconnesso dalle differenti sfere della vita quotidiana nelle quali essa è immersa e alle quali partecipa, dando forma e innestandosi nelle dinamiche della società, spesso condizionandole.

In questo progetto l'indagine è orientata all'analisi di possibili collegamenti tra lingua e territorio mediante lo studio di segni linguistici presenti nel paesaggio; l'osservazione degli stessi consente di riflettere su più prospettive di approccio mediante le quali poter intervenire apportando variazioni al contesto. Nella narrativa del paesaggio i suddetti elementi si legano in una relazione sociolinguistica acquisendo valore verbale e contribuendo alla formazione di rapporti sociali.

Attraverso il connubio di contenuti teorici e riflessioni fondate su osservazioni dirette, l'ipotesi alla base dell'indagine ritiene che il rafforzamento di esplicazioni plurilingue nella segnaletica e nella cartellonistica presenti nei luoghi di riferimento prescelti per le indagini favorirebbe una serie di esiti tra cui una maggiore integrazione culturale raggiunta attraverso la stimolazione della curiosità della collettività verso lingue e culture altre. Si tratta di piccoli passi rilevanti che nel lungo termine potrebbero promuovere la tesi auspicata. I meccanismi in atto determinerebbero, simultaneamente, esiti considerevoli e sfaccettature significative in differenti campi. In tal modo, la narrativa del paesaggio, attraverso i segni presenti nello stesso, si carica di un valore intrinseco inestimabile, al punto di determinare la vitalità etnolinguistica del luogo stesso.

Nel contesto del *Linguistic Landscape* il valore determinante si sviluppa nel legame tra il concreto e l'astratto, tra ciò che è materialmente presente e ciò che non lo è, esplicandosi esaustivamente nel concetto di significazione.

Al momento della semiosi, ovvero durante il trasferimento di informazioni da una parte del sistema all'altra, si ricorre ad una continua interpretazione dei significati dei segni che vedono come sfondo un'importante interdipendenza tra contesto ed enunciato.

Nel dominio approfondito dalla ricerca, l'analisi relativa a lingua e linguaggio assume carattere cruciale. Sulla base di contenuti teorici propri della socio-semiotica, il linguaggio può essere valutato come processo sociale mediante lo studio dell'elemento di significazione nell'ambito culturale di riferimento e attraverso l'analisi delle pratiche ricorrenti all'interno dello stesso quadro socioculturale. In tal direzione, il linguaggio, come segno presente nel paesaggio, diventa portatore di significato e agente nella formazione del contesto stesso[3].

[3] "Se la socio-semiotica cerca di cogliere le condizioni di emergenza del senso nel contesto della vita quotidiana, diventa allora possibile studiare, in un'ottica non referenziale, alcune situazioni di produzione del senso proprie dello spazio socioculturale; situazioni che mostrano la messa in scena dei discorsi sociali e dei rapporti intersoggettivi. Le varie manifestazioni costruiscono uno spazio sociale di significazione che non riflette i dati sociali preesistenti, ma rappresenta il luogo originario a partire dal quale il sociale, come sistema dei rapporti tra i soggetti, si costruisce mentre si pensa". (Landowski, 1999, p. 13).

Si assiste, in tal modo, al connubio tra vita sociale e natura semiotica per opera del significato mediato da un segno. Intervenendo sulle procedure con cui questi segni sono presenti nel paesaggio, si possono ottenere dei proficui risultati.

3. Il linguaggio come fatto sociale. La percezione cognitiva. – Il linguaggio, nelle sue differenti interpretazioni, prende parte al processo di costruzione del sistema sociale. Tale pensiero fu alla base degli studi del linguista Michael Halliday, il quale consolidò il campo della socio-semiotica apprezzando il linguaggio come fatto sociale. Halliday definiva il linguaggio come un set di risorse attraverso le quali il parlante può creare determinate disposizioni mentali nel contesto in cui egli opera.[4]

Per opera del linguaggio è possibile, dunque, agire sulla creazione di significati e sulla stimolazione di processi cognitivi orientati in tal senso.

Il linguaggio può essere considerato nel suo significato potenziale, in ciò che riesce a trasmettere, valutando molteplici considerazioni. Esso influenza gli assetti intellettivi dell'essere umano e permette differenti visioni del mondo.

Secondo l'ipotesi della relatività linguistica di Sapir-Whorf (Kay e Kempton, 1984), lo sviluppo cognitivo di ciascun essere umano è influenzato dalla lingua che egli stesso parla. Nella sua forma più estrema, questa teoria assume che il modo di esprimersi determini il modo di pensare. Sulla base di questa tesi, la lingua resta fortemente impregnata della sua funzione primaria, ovvero comunicativa, ma si carica di un valore intrinseco molto più alto. La lingua diventa il sistema di riferimento attraverso cui la realtà viene filtrata e categorizzata. In quest'ottica, la lingua non rispecchia solamente cultura e azioni abituali ma si posiziona in un rapporto di determinazione reciproca con il pensiero. Il trasferimento di informazioni, che si costruisce sulle circostanze dei significati, prende forma nei segni presenti nel paesaggio. Sulla base di studi propri della psicologia cognitiva, tali segni rappresentano elementi input che, acquisiti dall'ambiente circostante, vengono appresi dal sistema cognitivo conseguendo elementi output identificabili come reazioni allo stimolo.

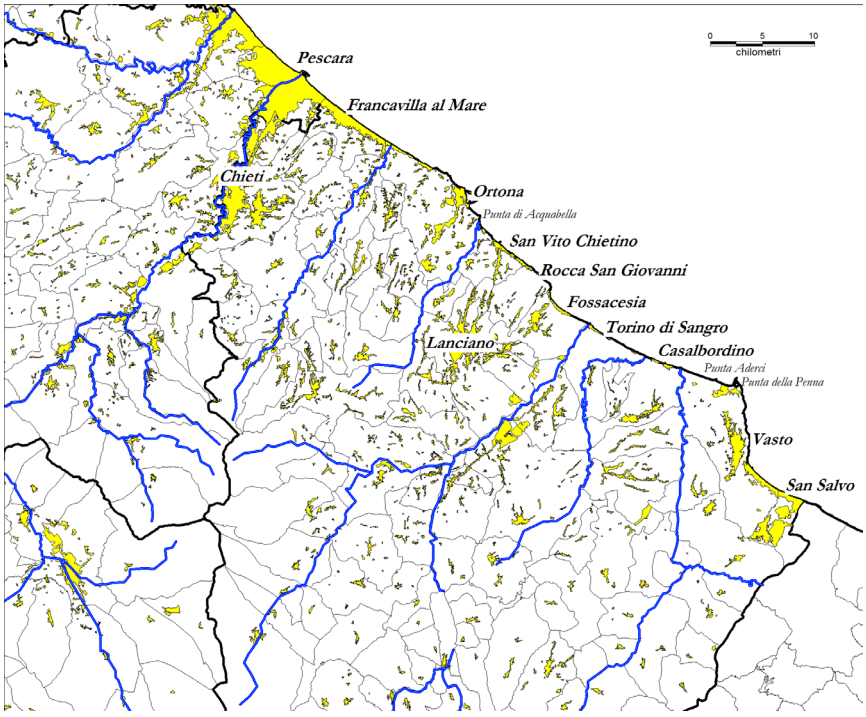
La presenza di cartellonistica plurilingue nel paesaggio potrebbe, in virtù del processo di sintesi citato, scandire il concatenamento di situazioni che esulino da un approccio prettamente pragmatico. La suddetta condizione potrebbe, dunque, favorire approcci che tengano conto della valenza semantica coinvolta nel processo stesso. Si tratta di un continuum che a propria volta sfrutta canali essenziali del fenomeno comunicativo tra cui la multimodalità, quale condizione necessaria per la realizzazione di una semiosi efficace ed efficiente. Al fine di raggiungere l'obiettivo comunicativo, lo scambio di informazioni può essere veicolato da più modalità produttive contemporaneamente: in questo scenario gli elementi visivi non figurano

[4] "Se ho favorito una prospettiva, è stata quella sociale: il linguaggio come la creazione e il creatore della società umana" (Halliday, 2002, p. 6).

più come elementi rappresentativi di un dato contesto ma sono i responsabili della sua determinazione. L'assetto plurilingue verrà, difatti, innanzitutto percepito dal canale visivo che permetterà al sistema cognitivo di effettuare i processi di elaborazione precedentemente riportati. La presenza di insegne in lingua straniera potrebbe fungere da stimolo favorendo i risultati auspicati e non esiti di avversione; la segnaletica plurilingue, infatti, non andrebbe a sostituire quella in lingua madre ma ne costituirebbe una raffigurazione ulteriore e non discriminante, scongiurando la probabilità di risposta negativa allo stimolo.

4. L'AREA DI STUDIO: LA COSTA TEATINA. – Il litorale abruzzese è costituito da diversi segmenti morfologicamente molto differenti (Cardinale e Ferrari, 2004): la costiera settentrionale, che si estende fino al comune di Francavilla al Mare in provincia di Chieti, si presenta bassa e sabbiosa e piuttosto ampia, tale da favorire lo sviluppo di una densa urbanizzazione a ridosso della linea di costa e lo sviluppo di rilevanti attività turistiche; il segmento meridionale, fino a Vasto (da dove riprendono a esserci spiagge sabbiose), è invece connotato da falesie piuttosto rilevanti e a ridosso del fronte mare, interrotte da insenature e piccole spiagge che non hanno agevolato lo sviluppo turistico di massa, consentendo però di preservare caratteristiche naturali molto rilevanti, favorite anche dalla urbanizzazione meno marcata (fig. 1). La rilevanza paesaggistica del territorio del litorale teatino ha indotto la creazione di diverse riserve naturalistiche (Punta dell'Acquabella, Ripari di Giobbe, Lecceta di Torino di Sangro, Punta Aderci) per poi giungere alla previsione normativa del 2001, con il progetto del Parco Nazionale della Costa Teatina, di cui però ancora tarda ad avvenire la definizione dei confini per una lunga serie di contrapposizioni fra i diversi attori coinvolti nel disegno dell'area.

Fig. 1 – Le località abitate della Costa Teatina



Fonte: elaborazione di Fabrizio Ferrari su base ISTAT.

La prima tipologia di offerta turistica comparsa nel litorale teatino è stata quella dei campeggi, ancora oggi piuttosto diffusi, sebbene la loro fruizione si sia affievolita nel corso del tempo. La morfologia del territorio e la volontà di preservare le peculiarità naturalistiche dell'area hanno comunque determinato un basso impatto antropico ed evitato una "bulimia costruttiva" legate all'edificazione di seconde case e strutture turistiche, con l'eccezione dei principali centri di Francavilla al Mare, Ortona e Vasto (questi ultimi due sono peraltro i maggiori porti commerciali abruzzesi).

L'aspetto naturalistico è stato recentemente rilanciato anche dall'approntamento di un sistema attrezzato di un percorso ciclopedonale di 42 km, la "Via Verde della Costa dei Trabocchi", coordinato con un innovativo sistema di mobilità integrata con ferrovia e bus appositi, il programma "Mob 2020". Ma vi sono anche altri elementi di potenziale attrazione turistica: importanti tracce lasciate dall'uomo nel corso dei secoli, da castelli (Ortona, Vasto) e abbazie medievali (Fossacesia) fino ai cimiteri di guerra della Seconda Guerra Mondiale (testimonianza delle battaglie combattute lungo la Linea Gustav); tuttavia, gli elementi di maggiore spicco del paesaggio continuino a essere i "trabocchi", antiche macchine da pesca su palafitta ancora oggi funzionanti e spesso riadattate e trasformate anche per fini turistici, la cui presenza ha portato a denominare l'area "Costa dei Trabocchi".

Tuttavia, nonostante l'offerta possa sicuramente essere potenzialmente rilevante per l'afflusso di visitatori, ancora al 2018 (tab. 1) il numero di arrivi non è elevato, neanche nei comuni più grandi, mancando, fra l'altro, la componente internazionale, che si va a polarizzare solo su Francavilla al Mare e Vasto.

Se si osservano i dati del 2000 (Cardinale e Ferrari, 2004), si nota che qualche tendenza all'incremento, seppure piuttosto tenue, si ha anche nei piccoli centri come Rocca San Giovanni e San Vito Chietino, ma comunque non sufficiente per parlare di irrobustimento del settore turistico, anche perché gli arrivi nazionali, intanto, si sono ridotti anche in alcune delle località principali come Francavilla al Mare.

Tab. 1 – Gli arrivi turistici nei comuni della Costa Teatina nel 2018

Comuni	*Arrivi residenti*	*Arrivi non residenti*	*Arrivi totali*
Francavilla al Mare	34.924	6.000	40.924
Ortona	16.625	2.432	19.057
San Vito Chietino	7.309	1.322	8.631
Rocca San Giovanni	16.620	2.249	18.869

Fossacesia	3.244	524	3.768
Torino di Sangro	5.130	804	5.934
Casalbordino	10.883	734	11.617
Vasto	58.167	8.298	66.465
San Salvo	12.739	1.833	14.572
TOTALE	*165.641*	*24.196*	*189.837*

Fonte: propria elaborazione su dati ISTAT.

In prima istanza si nota un radicato orientamento politico e della comunità territoriale per il mantenimento dell'ecosistema e del paesaggio locale, cercando di evitare la trasformazione delle località della costa teatina in luoghi di turismo di massa. A questa tendenza storica di fondo, si innesta oggi una riflessione collettiva negli ultimi anni su ipotesi di miglioramento dell'offerta ricettiva e più in generale del sistema di accoglienza, in un momento in cui appare necessario e al contempo propizio il rilancio dell'economia attraverso vie alternative di sviluppo, con uno sguardo comunque attento alla sostenibilità dell'area, cercando di sviluppare soluzioni turistiche ecocompatibili.

4. TRACCE DI PLURILINGUISMO SULLA COSTA TEATINA. – La ricerca è stata svolta prettamente attraverso la valutazione di documentazione ufficiale e materiale turistico relativa alla Costa Teatina e ricerca in loco. Dalla stessa si evince una buona predisposizione della regione alla promozione delle lingue straniere relativamente a differenti settori sociali.

Nel corso delle indagini si è notato come l'Abruzzo sia particolarmente incline alla promozione delle lingue straniere in molteplici ambiti di intervento; in specie, nel turismo, attraverso traduzioni di brochure in lingua, titolazioni di progetti in chiave di *code-switching*, traduzioni di cartellonistica concernenti le spiegazioni dei vari monumenti presenti nei nella stessa regione. Allo stesso tempo però, si ritiene possibile un ulteriore ampliamento di questi segni lungo i comuni litoranei attraverso integrazioni ed incremento delle risorse precedentemente indicate.

Come si nota dalle immagini proposte a titolo di esempio, alcuni messaggi, anche di semplici di indicazioni turistiche (fig. 2), non vengono tradotti, mentre altri, più recenti, magari dove si riescono ad avere collaborazioni progettuali fra attori pubblici e associazioni (fig. 3), hanno quanto meno una traduzione in lingua inglese; sebbene quest'ultima sia ormai una lingua franca universale, sarebbe opportuno considerare l'opportunità di arricchire il paesaggio linguistico con altre lingue, in base anche alle aree di provenienza di visitatori provenienti dall'estero.

Dall'indagine in loco è inoltre emersa un'ammirevole volontà di crescita culturale della regione, espressa dalle testimonianze di alcuni rappresentanti dei

comuni campione intervistati, tra cui, in particolare, il comune di Vasto, di San Vito Chietino e di Rocca San Giovanni. Gli stessi si sono mostrati estremamente disponibili nel voler prendere parte alla realizzazione del progetto, e allo stesso tempo, hanno manifestato un forte entusiasmo per la possibilità di ampliamento della cartellonistica plurilingue, suggerendo, inoltre, alcuni spunti sui quali poter lavorare sin da subito, come ad esempio, traduzioni relative alla cartellonistica presente lungo il promontorio d'annunziano in località San Vito Chietino. La risposta all'indagine si è mostrata dunque, estremamente positiva, in testimonianza di quanto eventuali approcci innovativi, volti al raggiungimento di risultati ad ampio raggio di azione, siano ben accolti.

In questa prima fase volta a cercare ad esaltare le tracce di plurilinguismo sulla Costa Teatina, pur essendo stata fortemente condizionata nel suo divenire dalle restrizioni dovute alla pandemia che non hanno permesso l'interazione sperata con gli attori locali, ha avuto come obiettivo principale quello di promuovere, quanto più possibile, la creazione di un paesaggio multiculturale. Lo stesso, rappresenta, un contesto di cruciale importanza, che può essere raggiunto, attraverso l'attuazione di semplici meccanismi come quelli suggeriti in precedenza. La stimolazione di interesse verso lingue altre è un fattore che assolutamente non può essere trascurato in quanto sinonimo di crescita delle comunità considerate poiché non esiste lingua senza cultura conoscere una nuova cultura rende chi si accinge a compiere ciò una persona ricca interiormente.[5]

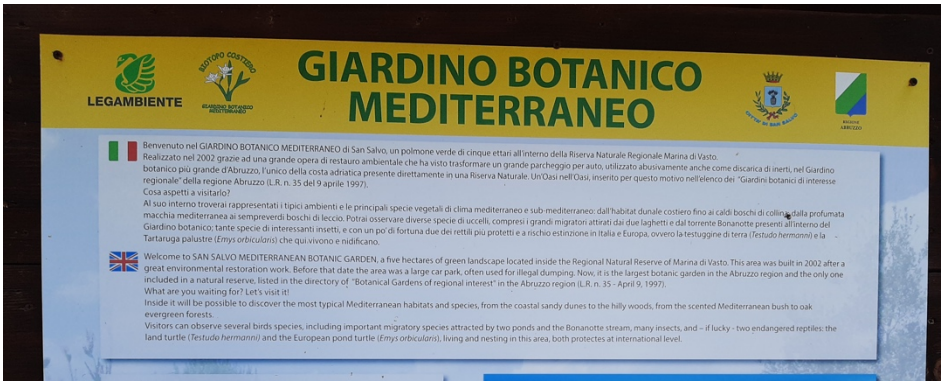
Pertanto, si proseguirà l'indagine di campo nel futuro soprattutto mediante testimonianze e interviste agli attori e agli *stakeholders* del territorio indagato, al fine di avere ulteriori e più precisi indicazioni in merito al disegno di un paesaggio linguistico che funga da interfaccia fra comunità locale e visitatori, in un ambiente che possa appieno stimolare l'interscambio culturale.

[5] "Con lo stesso atto, in forza del quale l'essere umano ordisce dal suo interno la rete della propria lingua, egli vi si inviluppa, e ogni lingua traccia intorno al popolo cui appartiene un cerchio da cui è possibile uscire solo passando, nel medesimo istante, nel cerchio di un'altra lingua. L'apprendimento di una lingua straniera dovrebbe essere pertanto l'acquisizione di una nuova prospettiva (Standpunkt) nella visione del mondo (Weltansicht) fino allora vigente e lo è in effetti in certo grado, dato che ogni lingua contiene l'intera trama dei concetti e la maniera di rappresentazione di una parte dell'umanità. Solo perché in una lingua straniera si trasporta sempre, in misura maggiore o minore, la propria visione del mondo, anzi la visione della propria lingua (Sprachansicht), si ha la sensazione di non aver raggiunto un risultato pieno e assoluto". W. Von Humboldt (1836), p. LXXXV, (trad. it. 1991, p. 47).

Fig. 2 – Indicazioni per Il Santuario della Madonna dei Miracoli a Casalbordino

Fonte: fotografia di Chiara Gallo.

Fig. 3 – Indicazioni per il Giardino Botanico Mediterraneo a San Salvo



Fonte: fotografia di Chiara Gallo.

Bibliografia

Cardinale B., Ferrari F. (2004). Turismo e territorio in Abruzzo: Il grado di soddisfazione di operatori e utenti. In: Adamo F., a cura di, *Turismo e territorio in Italia*. Bologna: Pàtron.

Echtner C.M. (1999). The Semiotic Paradigm: Implications for Tourism Research. *Tourism Management*, 1: 47-57. DOI: 10.1016/S0261-5177(98)00105-8

Ferrari F. (2020). Key Drivers of Tourism Experience. In: Dixit S.K., a cura di, *The Routledge Handbook of Tourism Experience Management and Marketing*. London & New York: Routledge.

Halliday M.A.K. (2002). *On Grammar*. London & New York: Continuum.

Humboldt W. Von (1991). *La diversità delle lingue*. Roma-Bari: Laterza.

Kay P., Kempton W. (1984). What Is the Sapir-Whorf Hypothesis?. *American Anthropologist*, 1: 65-79. DOI: 10.1525/aa.1984.86.1.02a00050

Kim J.-H., Ritchie J.R.B., McCormick B. (2012). Development of a Scale to Measure Memorable Tourism Experiences. *Journal of Travel Research*, 1: 12-25. DOI: 10.1177/0047287510385467

Landowski E. (1989). *La société Réfléchie*. Paris: Seuil (trad. it.: *La società riflessa*, Roma: Meltemi, 1999).

Landry R., Bouhris R.Y. (1997). Linguistic Landscape and Ethnolinguistic Vitality. An Empirical Study. *Journal of Language and Social Psychology*, 1: 23-49. DOI: 10.1177/0261927X970161002

Sánchez-Rivero M., Pulido-Fernández J.I. (2012). Testing Heterogeneous Image in Cultural/Non-cultural Tourism Markets: a Latent Model Approach. *International Journal of Tourism Research*, 3: 250-268. DOI: 10.1002/jtr.850

Antonio Danese[*], Deborah Scuto[**]

Paesaggi dicotomici e recupero dell'identità locale: il caso di Belpasso (Catania)[***]

Parole chiave: paesaggi contesi, gestione territoriale, identità locale, Sicilia

Belpasso, cittadina etnea, ha fondato la sua economia sugli oliveti e sulla utilizzazione della pietra lavica come materiale edile. Le trasformazioni territoriali dell'ultimo trentennio hanno condotto ad una massiva antropizzazione del territorio comunale, segnata in special modo dalla realizzazione di 'non-luoghi'. Il presente contributo intende ragionare come la costruzione di un gigantesco centro commerciale, nel predetto territorio, abbia trasformato il paesaggio e inciso negativamente nella vita della comunità, causando una dicotomia territoriale inconciliabile fra centro storico e frazioni. Sul piano della tenuta del paesaggio culturale si vuol riflettere sulle politiche di pianificazione locali le quali, incoraggiando lo sviluppo terziario hanno, di riflesso, depotenziato le attività e le tradizioni locali, indebolito le attività agro-industriali, impedito forme di sviluppo di turismo e di *green economy* e ridotto la coesione sociale, minando il senso di appartenenza dei cittadini al proprio territorio.

Dichotomous landscapes and the recovery of local identity: the case of Belpasso (Catania)

Keywords: disputed landscapes, territorial management, local identity, Sicily

Belpasso, a small town in Etna, based its economy on olive groves and on lava stone's use as a building material. The last thirty years territorial transformations have led to a massive municipality anthropization, especially marked by the creation of 'non-places'. The contribution proposes a reflection about the way in which the gigantic shopping center construction in this place has transformed the landscape and its social structures, causing an irreconcilable territorial dichotomy between historic center and villages, and between 'lived' and 'crossed' areas. The analysis wants to demonstrate, in terms of landscape cultural maintaining, how the encouragement of tertiary development has

[*] Università degli Studi di Catania, antonio.danese@phd.unict.it
[**] Università degli Studi di Catania, deb.scuto@gmail.com
[***] Sebbene gli autori abbiano condiviso l'impostazione generale dell'articolo, nella stesura del testo sono da attribuire a Deborah Scuto i §§ 1 e 2.2, ad Antonio Danese il § 2.1 e le Conclusioni.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

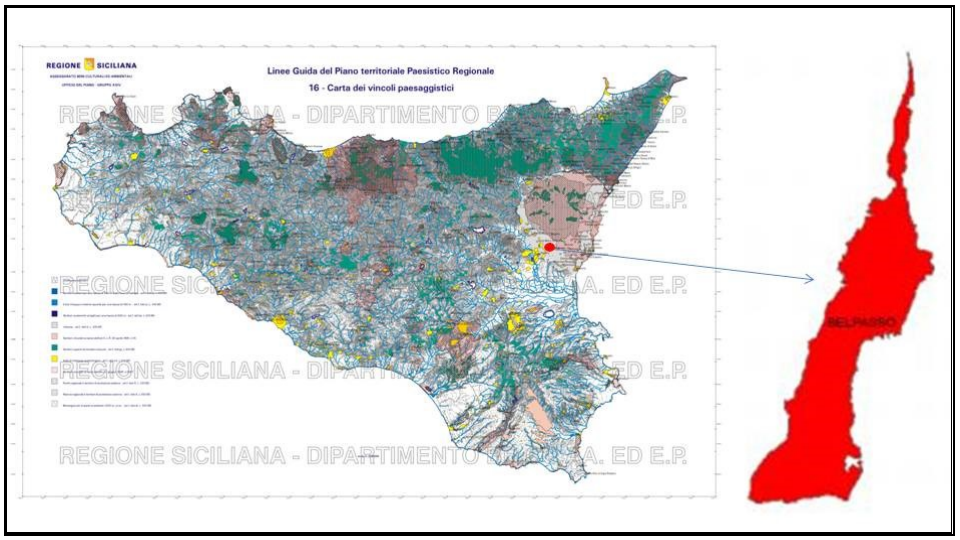
weakened local activities and traditions, and also agro-industrial activities, prevented development tourism's forms and green economy and reduced social cohesion, undermining the belong's sense to one's own territory.

1. IL PAESAGGIO. – Il territorio di Belpasso (fig. 1) presenta una superficie di circa 166 km², estendendosi dalla sommità dell'Etna fino ai confini con la provincia di Siracusa; abbraccia nove tra frazioni e agglomerati, fra cui emergono quelle di Piano Tavola e Valcorrente. Ha una forma insolita, tipica di quasi tutti i comuni che si distribuiscono attorno ai versanti dell'Etna, ovvero uno spicchio di cono che si origina pressappoco dai crateri centrali e degrada, lungo le falde della montagna, fino alla valle del fiume Simeto. Per questa morfologia le differenze altimetriche sono considerevoli: vanno dai 3.311 m. delle cime dell'Etna, ai 551 m. del centro storico[1], ai 17 m. s.l.m. della parte più a sud del territorio, nella Piana di Catania. Tanta differenza paesaggistica è elemento tipico di quest'area, plasmata nei millenni dagli abitanti dei luoghi, pur restando area altamente instabile per le periodiche eruzioni vulcaniche, i sismi distruttivi[2], le improvvise alluvioni del Simeto. Rilevante per la zona è la presenza del geosito delle 'Salinelle di San Biagio' che si estende per circa 5000 m² e ha la conformazione geologica dei vulcanelli di fango (Mercatanti e Privitera, 2020).
Il paese conta 28.072 abitanti[3], risulta essere il nono comune più popoloso della Città Metropolitana di Catania (su 59) ed è, inoltre, inserito fra gli Enti del Parco dell'Etna, istituito nel 1987 con l'intento di provvedere alla conservazione delle risorse ambientali e alla salvaguardia del paesaggio del grande vulcano.
Identificare quest'ultimo non è mai facile, poiché le pluri stratificazioni dei recenti tre secoli sono state davvero imponenti; tuttavia, fino a circa trent'anni or sono era possibile poter individuare tre grandi unità paesaggistiche: quella delle altitudini maggiori, propriamente vulcanica, che era e resta peculiarmente naturale; quella centrale urbana, attorniata da rigogliosi vigneti, uliveti e colture arboree; quella verso la Piana di Catania, ricca di seminativi e colture agrumicole (Guglielmino, 2020).
A ridosso fra la seconda e la terza unità paesaggistica, in prossimità delle due frazioni principali, hanno visto luce, alla fine degli anni Novanta, il Parco Acquatico più grande del Meridione, Etnaland[4], e il quinto Centro Commerciale più grande

[1] Misura espressa in *metri sopra il livello del mare* del punto in cui è situata la Casa Comunale. Le quote *minima* e *massima* del territorio comunale sono state elaborate dall'Istat sul modello digitale del terreno (DEM) e dai dati provenienti dall'ultima rilevazione censuaria (tuttitalia.it/sicilia/45-belpasso).
[2] L'ultima grande eruzione del 1669 e il catastrofico terremoto del 1693 ne sono testimonianza.
[3] Dato aggiornato al 31.12.19, elaborazione di: tuttitalia.it.
[4] Il parco acquatico 'Etnaland', nato nel 2001 al posto del precedente 'Parco Zoo della Sicilia' e ampliatosi con un parco tematico nel 2013, è divenuto, negli ultimi anni, uno dei parchi divertimento più grande e completo del Sud Italia (http://www.parchidivertimento.it/news/etnaland)

d'Italia, Etnapolis; tali opere hanno progressivamente modificato la struttura socio-territoriale ed economica dell'intero comune, generando nuove forme di territorializzazione ancora tutte in divenire e pienamente da valutare.

Fig. 1 - Inquadramento cartografico del territorio di Belpasso



Fonte: Linee Guida del Piano territoriale Paesistico Regionale, Carta dei vincoli paesaggistici n. 16.

2. "ETNAPOLIS", EVOLUZIONE O INVOLUZIONE TERRITORIALE? –

2.1 *Genesi e ragioni di una politica paesaggistica*

Per quanto fin qui descritto, il territorio di Belpasso si presentava, sul finire degli anni Ottanta, certamente pronto per accogliere quelle sfide globali che erano in procinto di realizzarsi a causa della caduta delle frontiere avvenuta fra il 1988 ed il 1992. È proprio in quei primi anni Novanta che l'apertura dei mercati verso il mondo dell'Est-Europa e della sponda sud del Mediterraneo si fece travolgente. Il processo fu avviato dalla 'nuova Unione' col Consiglio Europeo di Lisbona del 1992 e raggiunse l'apice con la Dichiarazione di Barcellona sul partenariato euromediterraneo, nel 1995.[5]
Queste sfide, tuttavia, non vennero colte dalle classi dirigenti pubbliche di quegli anni della Regione Siciliana, chiuse nella salvaguardia dello *status quo* tutelato dallo Statuto Autonomo e fortemente condizionate dalle pesanti ingerenze da parte delle

[5] https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=LEGISSUM%3Ar15001

criminalità che, proprio in quel quinquennio 1990-95, avevano scatenato una vera e propria strategia terroristica.[6]
Interpretare le decisioni di politica territoriale del Comune di Belpasso è una indagine che non potrà, quindi, essere avulsa da quei difficili momenti storici vissuti dalla società civile e dalle Pubbliche Amministrazioni, in Sicilia.
La ricerca si è avviata attraverso l'analisi del documento di programmazione territoriale più importante per la vita di un Ente Locale, il Piano Regolatore Generale (PRG) approvato, com'era prassi usuale, da Commissari di nomina regionale che si sostituivano alla proverbiale incapacità dei Consigli Comunali di addivenire a deliberazioni condivise, nel rispetto delle tempistiche prescritte dalla legge.
Ed infatti il PRG di Belpasso, elaborato e approvato dal *Commissario ad acta* il 24/2/1992 e reso vigente dalla Regione Siciliana con Decreto del 22/12/1993, costituisce l'atto principale per tentare di capire le scelte che portarono l'Amministrazione a immaginare una nuova territorializzazione. Le disposizioni del Piano furono indirizzate sull'edilizia residenziale – nonostante la popolazione fosse considerevolmente aumentata nel ventennio precedente – e sul settore della Grande Distribuzione Organizzata (GDO), con il fine di creare un immenso Centro Commerciale (CC) in una zona lontana dal centro storico, visto come un 'moderno' polo di attrazione socio-territoriale.
Eppure, di quest'ultimo progetto il PRG del 1993 non parla 'apertamente'; anzi, paradossalmente, non ne parla affatto. Le poche righe dedicate al settore commerciale sembrano avvalorare uno schema pianificatorio opposto: "occorre perciò pensare ad una ristrutturazione dell'insediamento industriale come settore trainante dell'economia locale e ad un *congelamento* di tutti quei fenomeni, specialmente del settore *terziario*, che nulla hanno a che vedere con un reale sviluppo dell'economia".[7]
La cartografia consultata e allegata al medesimo P.R.G., nondimeno, individua ampie ed estese zone per i servizi commerciali, tanto ampie da includere anche una rilevante particella, la n. 65[8], come futura zona di ampliamento commerciale sebbene la relazione al PRG avesse prescritto di limitarne l'espansione. Tale area, peraltro, era lambita da aree a vincolo archeologico e in essa sussistevano due antiche masserie del XIX secolo (oggi scomparse). Proprio in questa zona è maggiormente prevalso l'interesse dell'Amministrazione municipale ai fini di una svolta territoriale dal punto di vista commerciale, come altresì comprovato dalle immagini seguenti (figg. 2-3).

Figure 2-3. Area del Centro Commerciale Etnapolis (particella 65) prima (anno 2002) e dopo la sua costruzione (anno 2005)

[6] Ci si riferisce al clima di terrore scatenato in quegli anni dal clan mafioso dei 'corleonesi'; alle uccisioni dei magistrati Falcone, Borsellino, Livatino, Morvillo, Ciaccio-Montalto, Scopelliti, Daga; alla risposta dello Stato con l'operazione militare 'Vespri Siciliani'.
[7] Comune di Belpasso, Relazione al PRG, 1993, Cap. 9-1.
[8] Comune di Belpasso, Relazione al PRG, 1993, Tavola n. 4b

Fonte: Google Earth Pro, (accesso 22.9.2020).

La zona in cui si decise di attuare la realizzazione di questo enorme Centro Commerciale necessita, tuttavia, di qualche breve riflessione. Trattasi infatti di una Contrada, denominata Valcorrente, dalla peculiare valenza geografica, inserita nel Piano Paesistico Provinciale di Catania (PPCT) e ricadente nel 'Paesaggio Locale[9] n. 17 Area metropolitana, territori occidentali della conurbazione' a ridosso dei confini amministrativi di ben cinque Comuni: Belpasso, su cui ricade la porzione maggiore, Camporotondo Etneo, Misterbianco, Motta Sant'Anastasia, Paternò.
Ci si riferisce al territorio, sito a ovest di Catania, più densamente urbanizzato dell'area metropolitana, con una popolazione di 142.844 abitanti (tab 1).[10]

Tab. 1 - Andamento demografico 2001-2019

Comune	*Pop. 2001*	*Var.% 1991-2001*	*Pop. 2011*	*Var.% 2001-11*	*Pop. 2019*	*Var.% 2011-19*
Belpasso	20.358	*6,1*	26.378	*29,6*	28.072	*6,4*
Camporotondo Etneo	3.007	*45,5*	4.476	*48,9*	5.174	*15,6*
Misterbianco	43.995	*7,9*	47.356	*7,6*	50.171	*5,9*
Motta Sant'Anastasia	10.244	*17,5*	11.394	*11,2*	12.241	*7,4*
Paternò	45.725	*3,3*	47.870	*4,7*	47.186	*-1,4*
Totali	123.329	*7,22*	137.474	*11,47*	142.844	*3,91*

Fonte: https://www.tuttitalia.it/sicilia, con elaborazioni.

La già citata particella n. 65 di cui al PRG 1993, è geograficamente situata in posizione quasi centrale rispetto ad un ipotetico pentagono i cui assi congiungono i vertici costituiti dai centri storici dei cinque paesi considerati. Tale localizzazione baricentrica non è da considerarsi l'unico valore aggiunto individuato; ad esso vanno associati anche i vantaggi logistici derivanti dalla presenza dell'asse viario SS 121 che taglia e serve le frazioni di Valcorrente e Piano Tavola e la favorevole morfologia pianeggiante (il toponimo ne tradisce il senso), idonea agli insediamenti produttivi.

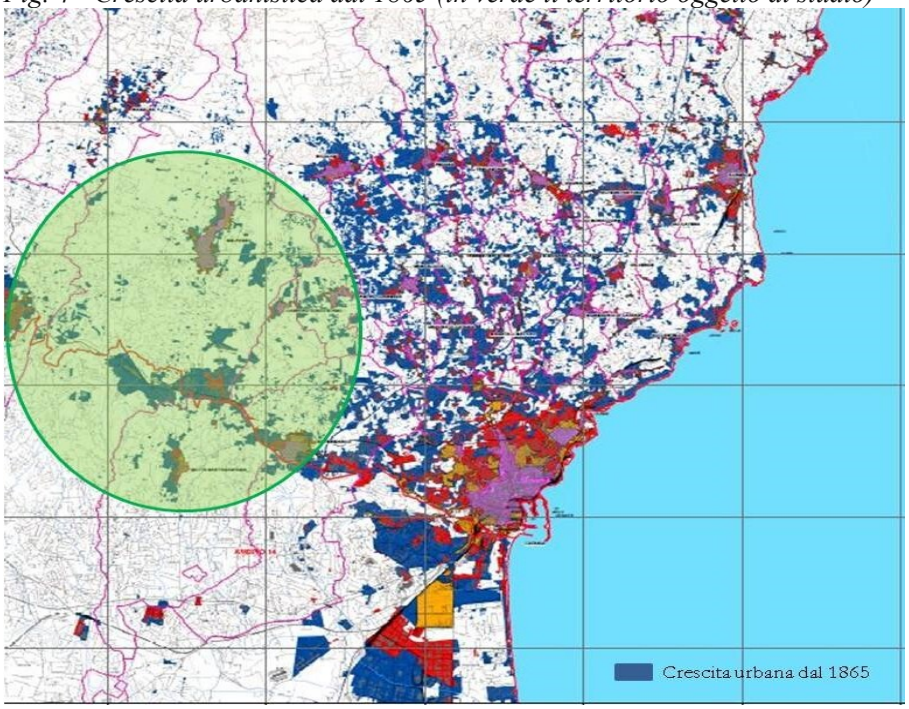
[9] Vedi Piano Paesistico provinciale di Catania, 2018, art. 37, comma 1. Il caso studio ricade nelle aree 17g) e 17h) che si caratterizzano per un grado di 'tutela 3' i cui obiettivi specifici di tutela e valorizzazione sono indicati come zone comprendenti "aree archeologiche con vincolo indiretto di tutela 2" e "aree archeologiche con vincolo di tutela 3".

[10] Dati Istat 2019, tratti da: tuttitalia.it/sicilia.

Qui risiedono, infatti, importanti industrie agroalimentari[11], piccole e medie fabbriche, laboratori artigianali, magazzini commerciali, concessionarie di auto, moto, camion e altro ancora.[12]

La carta sottostante, che fa parte della documentazione allegata al PPCT riassume quanto fin qui esposto. La figura mette in luce l'incremento urbanistico della zona dal 1865 ad oggi, evidenziando come l'estrema urbanizzazione abbia fortemente alterato il paesaggio nel divenire degli anni (fig. 4).

Fig. 4 - Crescita urbanistica dal 1865 (in verde il territorio oggetto di studio)



Fonte: PPCT, 2018, Tavola 12_2 (con elaborazioni).

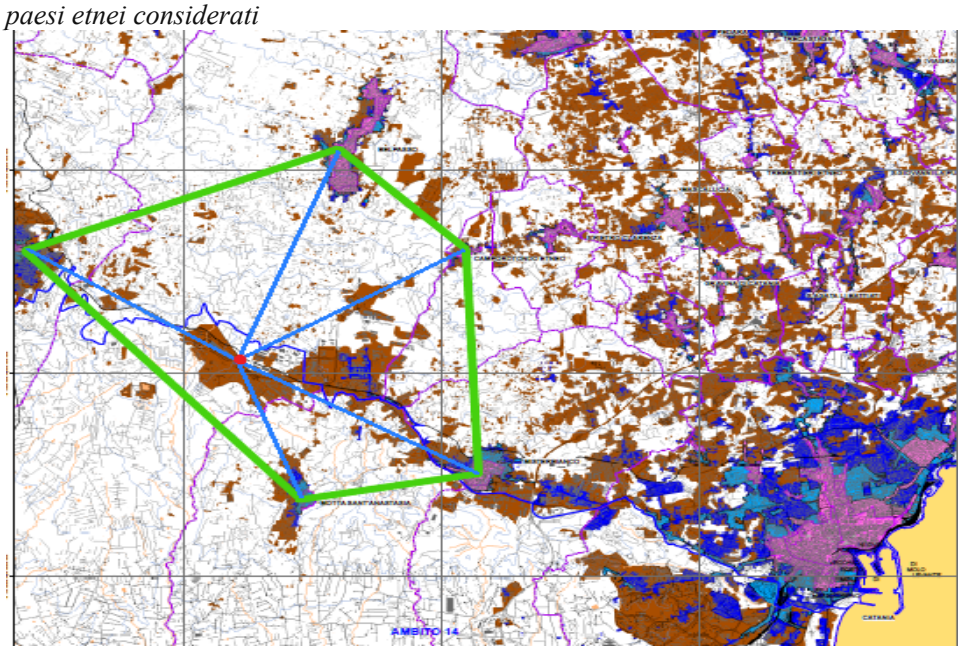
Operando su questa carta, si è tracciato un pentagono irregolare (fig. 5), al fine di evidenziare che la scelta di localizzare il CC nella porzione di area considerata sia il

[11] Ci si riferisce all'Azienda Condorelli, fondata nel 1933 e famosa in tutta Italia per la produzione dei 'torroncini', e all'Azienda Dolciaria DAIS, fondata nel 1863, nota invece per la produzione di dolcetti, brioches e panettoni. Queste aziende danno lavoro ad oltre 200 dipendenti e fatturano milioni di euro ciascuna: oltre 15 milioni di euro la Condorelli e circa 8 milioni di euro la DAIS (informazioni desunte dai siti web ufficiali delle aziende, ultimo accesso 22/9/2020).

[12] A Belpasso vi è anche la sede centrale di *Videobank*, l'azienda fondata da Lino Chiechio, che fornisce riprese televisive alle più grandi tv italiane ed internazionali, dalla CNN ad Al Jazira; *Parmon*, che con i pannolini hi-tech ha conquistato i mercati europei; *Codisan*, industria del settore farmaceutico; *Eurofarm; LJ Pharma*; *Meridionale Impianti* che si occupa di tecnologie per semiconduttori e fotovoltaico; *Advanced Technology Solutions*; Consorzio Mediterraneo per l'alta tecnologia, ed altre ancora. (La Repubblica, edizione di Palermo, 16.07.2017).

frutto della piena consapevolezza dei progettisti dei fattori di competitività geografica e di accessibilità urbana[13]. Così pianificando essi hanno creato una nuova territorializzazione dell'area massicciamente lesiva del paesaggio originario, la cui tutela è stata totalmente marginalizzata dall'azione progettuale, asseverata dall'indirizzo politico del governo locale.

Fig. 5 - Poligono che dimostra la centralità dell'area di Etnapolis rispetto ai cinque paesi etnei considerati



Fonte: Elaborazione dell'autore su PPCT, 2018, Tavola 12_2 (il puntino rosso rappresenta il CC Etnapolis).

La realizzazione del CC Etnapolis pare scaturire, quindi, da motivazioni diverse, fra le quali si impongono scelte politiche locali certamente – ma paradossalmente – orientate a incrementare quel settore economico che lo stesso PRG, sulla carta, 'congelava'. La dimensione comprensoriale influenzò probabilmente la scelta dell'Amministrazione nei confronti della contrada Valcorrente come zona ideale da un punto di vista geografico e logistico per costruire una struttura originale e imponente, equidistante dai cinque comuni limitrofi e che potesse comunque servire tutta la Valle del Simeto.

Tutto ciò in linea con un *trend* di sviluppo commerciale in ascesa che, a partire dalla fine degli anni Novanta, iniziò a determinare una profonda mutazione del tessuto economico a tal punto da far divenire, in pochi anni, la Città Metropolitana

[13] Ci si riferisce alle teorie dell'accessibilità, la cui vasta letteratura spazia dalla geografia economica alle teorie di localizzazione urbana; dagli studi di logistica dei trasporti all'urbanistica. Per un approccio scientifico e didattico ai fini del presente studio si veda Porceddu (2016).

di Catania il vero centro di attrazione di tutta la GDO dell'intera Sicilia[14]. La scelta localizzativa extraurbana è risultata, pertanto, una soluzione vantaggiosa "sia per le imprese di distribuzione che per l'acquisizione di ampie aree a basso costo, ma anche per i soggetti pubblici che hanno trovato una comoda soluzione per l'utilizzo di vasti spazi senza far subire alla città e alla comunità che lì vive l'impatto dell'insediamento di enormi ed invasive strutture distributive" (Zanderighi, 2008).

Oggi Etnapolis (fig. 6) si presenta come una città nelle città, equidistante dai cinque comuni limitrofi, generatore non solo di attrazione per quanto concerne i servizi commerciali ma, altresì, per i servizi culturali (il mega cine-multisala, il teatro esterno), ricreativi (spazi per bambinopoli), sportivi (campi da gioco esterni) e altro ancora.[15]

Il Centro storico di Belpasso è risultato escluso e 'fagocitato' dall'attrazione di Etnapolis, struttura generativa di una forte dicotomia territoriale e collettiva. In pochi anni il centro è divenuto periferia e la periferia trasformata in 'nuovo centro' propulsore di economia ma anche di socialità, aggregatore di idee, novità culturali, eventi, mostre, concerti, addirittura luogo per sagre nella nuova 'piazza artificiale', accuratamente climatizzata e sonorizzata. Si è così imposto un paesaggio culturale frutto dell'attuale globalizzazione, creatore di iperluoghi uniformati e uniformanti.

Fig. 6 - Etnapolis, progettata da M. Fuksas

Fonte: https://divisare.com/projects/97817-fuksas-moreno-maggi-etnapolis.

[14] Rimane, ancora una volta, la Città Metropolitana di Catania l'area dei record relativamente alla distribuzione moderna, giacché in essa si sono insediati i più grandi centri commerciali dell'isola (Cannizzaro, 2019).

[15] Il Centro Multifunzionale "Etnapolis" si compone di un centro commerciale con oltre 130 negozi, una zona per il tempo libero con cinema multisala (12 sale), 7 ristoranti posti all'interno e all'esterno dell'edificio principale. É presente un laghetto di 10.000 mq. L'opera è strutturata in un sistema di tre edifici che si sviluppano su un sito di oltre 270.000 mq. (https://divisare.com/projects/97817-fuksas-moreno-maggi-etnapolis).

2.2 *Per un nuovo paesaggio culturale del territorio di Belpasso*

In seguito agli importanti stravolgimenti territoriali dell'ultimo ventennio, solo recentemente l'Amministrazione municipale ha sollevato il problema della perdita identitaria causata da uno sviluppo imponente e scoordinato del settore terziario, e dalla massiccia crescita del settore immobiliare cominciando - finalmente - a porre sempre maggiore attenzione verso la valorizzazione della cultura locale.

La costruzione del grande CC ha generato, infatti, forti spinte disgregatrici del tessuto sociale locale, che sono manifeste non solo dal travaso dell'occupazione verso il settore commerciale[16], ma anche dal vissuto diretto ed indiretto della vita sociale dei cittadini. Le associazioni culturali diminuiscono, le parrocchie sono quasi deserte, le tradizioni popolari si affievoliscono e il tessuto culturale è sempre più fragile; al contempo, però, la nuova piazza di Etnapolis, durante il fine settimana, è stracolma di gente che fruisce di eventi di ogni tipo e di punti di ristoro 'alla moda'.

A seguito di ciò, una prima proposta ha puntato sul rilancio dell'antica lavorazione della pietra lavica, per la quale Belpasso è noto: il basalto etneo viene trasformato divenendo il materiale principale sia per la produzione di manufatti pregiati sia per le costruzioni edilizie. Proprio per la grande rilevanza della cultura della pietra lavica il Comune, dal 2014, ha incentivato la realizzazione di un 'Museo a cielo aperto' promuovendo il *brand* 'Belpasso Città delle 100 Sculture', che ha contribuito ad abbellire strade, piazze e angoli tipici del centro storico (Cannizzaro, 2020, p. 113).

Una seconda iniziativa è legata alla riqualificazione dei vecchi portali del paese. Le vie principali, infatti, sono state adibite, dal 2016, a 'Via Letteraria', dedicata al commediografo e poeta dialettale Nino Martoglio, natìo di Belpasso[17]. Il progetto artistico, promosso e organizzato dall'Assessorato alla Cultura e dall'Associazione Culturale *Art is why*, si è proposto di raffigurare, nei predetti portali, i più salienti periodi della vita artistica dell'autore, nonché scene tratte dalle opere teatrali o cinematografiche dello stesso.

Oltre alle proposte culturali avviate con successo, il territorio è ricco di eccellenze, tra le quali spiccano le colture dell'olivo e del ficodindia. Su quest'ultimo, nello specifico, il Comune ha scelto di puntare, organizzando ogni anno, nella terza settimana di ottobre, la 'Sagra del Ficodindia dell'Etna DOP.', manifestazione nella quale vengono presentati i peculiari prodotti gastronomici locali coadiuvando l'esposizione a momenti di degustazione, intrattenimento, arte e cultura legati allo spinoso frutto.

Conscia, dunque, che dare una 'nuova' svolta territoriale necessita di adeguati strumenti normativi, l'Amministrazione di Belpasso ha recentemente varato un nuovo atto, approvato dal Consiglio Comunale il 6.11.2015, contenente *Indicazioni per*

[16] Analizzando i dati del 2011 e del 2017 reperibili sul sito ISTAT la crescita degli occupati nel commercio è aumentata, nel decennio, in modo decisivo (da 1825 a 2465 occupati, +35,07%), a discapito di tutte le altre attività, tendendo verso una mono-settorialità che potrebbe rivelarsi 'pericolosa' in situazioni-limite come quella, ad esempio, della pandemia 2020 del Covid-19.

[17] Per approfondire la figura di Martoglio si veda: Zappulla Muscarà S. (1985).

la revisione del PRG del 1993. In esso vi sono delle prescrizioni estremamente eloquenti della volontà di indurre una svolta culturale e ambientale all'intero paesaggio quali, ad esempio:

> Inserire, adeguare e potenziare di idonei spazi per l'interesse collettivo orientato allo sport, teatro e arte; Identificare regole insediative tali da permettere il recupero d'immobili abbandonati del centro storico in quanto non più idonei al modo di abitare contemporaneo. Regolamentare l'attività di trasformazione dei suoli valorizzando il turismo religioso, ambientale (Etna), archeologico, del tempo libero. Prevedere idonee aree in cui realizzare attrezzature turistico-ricettive non impattanti, connesse al centro urbano. Non favorire ulteriori grandi attrezzature commerciali oltre a quelle esistenti, elaborando tecniche per la valorizzazione dell'attività commerciale nel centro storico;
> Valorizzare le aree agrarie, favorendo le attività a supporto dell'agricoltura e non permettendo la devastazione cementizia isotropa sul territorio. Predisporre specifica classificazione delle aree agricole anche a tutela di coltivazioni pregiate o di territori con alta valenza paesaggistica.[18]

La lettura degli stralci del documento del 2015 ci dimostra un (seppur tardivo) cambio di rotta dell'Amministrazione, probabilmente consapevole delle scelte non troppo coerenti del passato nel campo della pianificazione territoriale e della salvaguardia del paesaggio culturale e ambientale della propria comunità.

3. CONCLUSIONI. – Con l'approvazione del PRG del 1993 il Comune di Belpasso operò delle scelte di pianificazione territoriale, frutto del contesto ideologico dell'epoca, rivolte quasi esclusivamente al potenziamento dei settori edilizio e commerciale.

Le strategie comunali e comprensoriali si sono così orientate alla realizzazione del mega CC Etnapolis come nuovo luogo fulcro dell'intero distretto, *alter ego* della cultura tradizionale, sito di *loisir* e di *shopping*, nuova piazza cittadina resa patinata dal progetto di un famoso architetto e baricentrica geograficamente rispetto ai cinque comuni limitrofi.

Il paesaggio circostante il CC è risultato stravolto e cementificato, sebbene l'area si prestasse, per l'orografia e per i vincoli archeologici, a ben altro sviluppo. Investire in modo massiccio su Etnapolis ha, peraltro, mortificato gli altri tessuti produttivi tradizionali.

Dicotomia territoriale? Certamente sì, visto che il fine settimana le piazze del centro storico sono ormai vuote ed il CC stracolmo di gente. Una frattura non più solo territoriale tra centro e non-centro, ma soprattutto fra paesaggi artificiali e paesaggi tradizionali, fra non-luoghi, spesso decontestualizzati ma ritenuti attrattivi, e luoghi identitari considerati, purtroppo, obsoleti.

[18] https://belpasso.trasparenza-valutazione-merito.it/

Si ritiene che le nuove tendenze politiche, emerse dal documento comunale del 2015, abbiano dato maggior impulso a uno sviluppo economico sostenibile basato su equilibrate scelte di politica del territorio, a dimostrazione che potere e paesaggio sono due entità spesso inscindibili.[19]

L'agricoltura biologica e l'agro-industria già ben avviate, un turismo trainato dal Parco Regionale dell'Etna, l'*Hi-Tech* presente nell'area di Piano Tavola - affermatosi grazie alla capacità creativa di brillanti cittadini[20] - potranno costituire elementi di riequilibrio di una identità cittadina violata da scelte errate del passato che hanno creato evidenti fenomeni di involuzione sociale e culturale.

Bibliografia

Cannizzaro S. (2018). Il piano territoriale paesistico della Regione Siciliana. *Geotema*, 57: 115-127.

Cannizzaro S. (2019). La diffusione di nuovi modelli distributivi in Sicilia e la moderna funzione del commercio nelle Città metropolitane. In: Cusimano S., a cura di, *Le strade del commercio in Sicilia*. Milano: F. Angeli.

Cannizzaro S., a cura di (2020). *Ecomuseo dell'Etna. Tra natura, mito e cultura*. Bologna: Pàtron.

Comune di Belpasso (1993). *Piano Regolatore Generale*.

Comune di Belpasso (2014). *Piano d'emergenza comunale*.

Comune di Belpasso (2015). *Direttive generali per la revisione del PRG del 1993*.

Cusimano G., a cura di (2019). *Le strade del commercio in Sicilia*. Milano: F. Angeli.

Danese A., Scuto D. (2020). Tradizioni e antichi mestieri dell'Etna. In: Cannizzaro S., a cura di, *Ecomuseo dell'Etna*. Bologna: Pàtron.

Grasso A. (1992). Le problematiche economico-territoriali dello sviluppo nella Sicilia degli anni Novanta. In: Campione G., et alii, *Sistemi urbani e contesti territoriali*. Palermo: Regione Siciliana.

Guglielmino S. (2020). Uno sguardo sull'Etna. In: Cannizzaro S., a cura di, *Ecomuseo dell'Etna*. Bologna: Pàtron.

Mercatanti L., Privitera S. (2020). I geositi del Monte Etna. In: Cannizzaro S., a cura di, *Ecomuseo dell'Etna*. Bologna: Pàtron.

Porceddu A. (2006). Accessibilità, trasporti e GIS. In: *Bollettino Associazione Italiana di Cartografia*, nr. 126-127-128/06: 331-343.

Regione Siciliana (1999). *Piano Territoriale Paesistico Regionale*. Palermo: Assessorato ai BB. CC. AA.

Regione Siciliana (2002). *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*. Testo disponibile al sito http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/dirbenicult/normativa/codiceurbanitesto coordinato.pdf (consultato il 21 aprile 2021)

Regione Siciliana (2018). *Piano Paesaggistico della ex Provincia Regionale di Catania, Assessorato ai BB. CC. AA.* Catania: Soprintendenza per i BB. CC. AA.

Zanderighi L. (2008). Commercio e gestione delle città. In: Cirelli C., a cura di, *Città e commercio*. Bologna: Pàtron.

Zappulla Muscarà S. (1985). *Nino Martoglio*, Caltanissetta-Roma: Sciascia Editore.

[19] Quanto detto potrà essere oggetto di conferma/smentita in una successiva indagine.

[20] Si veda la nota 12.

Germana Scalese*

Il paesaggio percepito negli studi di storia e topografia antica. Il contributo del sistema stradale romano

Parole chiave: sistema stradale romano, paesaggi antichi

Gli studi sul paesaggio antico si sono rivolti alle componenti immateriali (emotive, percettive, ecc.) del rapporto uomo/ambiente solo negli ultimi decenni. Ciò a causa della distanza fra noi osservatori ed oggetto osservato e, dunque, di una oggettiva difficoltà ad andare oltre le tracce materiali. L'articolo propone una nuova riflessione su queste tematiche, adoperando i dati e le informazioni che si possono ricavare dal sistema stradale romano e dalla documentazione ad esso relativa. La rete viaria manifesta infatti un rapporto estremamente articolato con l'uomo ed il paesaggio di epoca romana: modellata sulle condizioni geo-morfologiche del territorio, struttura portante di una ri-definizione capillare del paesaggio, veicolo di messaggi, simboli e processi storico-culturali, la viabilità romana si pone come strumento pressoché unico dell'appropriazione e percezione dello spazio da parte degli uomini. Sulla base di quanto sta emergendo con le ricerche in corso da parte di chi scrive, si può inoltre ipotizzare che l'integrazione fra strade, da un lato, e territori e popolazioni da esse attraversati, dall'altro, si sia sviluppata anche sul piano giuridico-amministrativo, adeguando l'organizzazione e gestione della rete viaria alle specificità del singolo contesto locale.

Landscape perception in the studies of ancient history and topography. The contribution of the Roman roads system

Keywords: Roman roads system, ancient landscapes

Ancient landscape studies have focused on the intangible elements (emotional, perceptive etc.) of man-nature relationship only in the last decades. This is due to the

* Dottoranda in Storia, Arti e Linguaggi nell'Europa antica e moderna, Università degli studi di Perugia. Sono grata ad Alessia De Nardi per avermi aiutata, con le sue osservazioni, a migliorare la forma e la struttura del contributo.

distance between us as observers and the object of our observation, and to the consequent difficulty of going beyond the material traces that arises from this distance. The paper proposes a discussion on these topics, based on data and information obtained from Roman road system and the related record. Indeed, the Roman road network shows a very complex relationship with both human beings and the landscape: it adapts to the geo-morphological conditions of the territory; it functions as the main vector in the widespread redefinition of the landscape; and it represents the vehicle for political messages, symbols, historical and cultural processes. In short, the road system is the main instrument for the Romans to appropriate and to conceive the space around them. On the basis of the results of my ongoing researches, it is safe to assume that the relationship between Roman roads, on the one hand, and landscapes and people, on the other, is influenced by the juridical and administrative level too, since it lead to adapting the roads' management system to the local peculiarities.

1. Il paesaggio negli studi sul mondo antico. – In quanto esito di una relazione fra elementi antropici ed elementi naturali, in quanto risultato di un processo dinamico di trasformazione costante, il paesaggio si può studiare. Chi si occupa del mondo antico indaga ed analizza, anche in questo caso, come sempre, tracce.

Nel quadro della ricostruzione della realtà 'fisica' del paesaggio di un dato contesto geografico, in un dato momento storico, gli studi di matrice antichistica hanno generato, negli ultimi decenni, una mole ricca ed eterogenea di linee di ricerca, che risulta impossibile ripercorrere in modo esaustivo e completo in questa sede[1]. Certamente si può però rilevare che la penisola italiana è stata un laboratorio particolarmente vivace. Sin dagli anni '50 del XX secolo, infatti, scuole di differente orientamento metodologico e provenienza geografica hanno trovato nel nostro Paese il territorio ideale in cui sperimentare indirizzi di indagine molteplici: da quelli specificamente finalizzati alla ricostruzione dei paleo-paesaggi, con l'implementazione di metodi d'indagine scientifici (dendrocronologia, palinologia, archeozoologia ecc.), a quelli volti alla ricostruzione degli assetti insediativi e del popolamento rurale, attraverso l'uso delle metodologie del *survey* topografico (Castagnoli, 1975; Potter, 1979; Barker, 1995); dagli studi più puramente geografici, con un occhio però sempre attento all'uomo che popola il territorio (Sereni, 1961; Gambi, 1973), alle ricerche focalizzate su specifici elementi/temi del paesaggio antropico, come le zone di frontiera, le infrastrutture viarie o idrauliche, il rapporto città/campagna, i sistemi economico-produttivi (Gabba e Pasquinucci, 1979; Giardina e Schiavone, 1981; Quilici e Quilici Gigli, 1994-2020). Attraverso la diversificazione e specializzazione delle linee di ricerca, si è in altre parole composta quella che è stata poi definita Archeologia dei Paesaggi (Cambi, 2011).

[1] Per un'idea dell'approccio multidisciplinare, vedi A.A.V.V., 2003.

Tuttavia, sulla scorta del ruolo centrale che la percezione assume nella Convenzione Europea del Paesaggio (Firenze, 2000, Art.1), potremmo inferire che, in realtà, qualsiasi ricostruzione paleo-paesaggistica che si concentri esclusivamente sugli elementi fisici, per quanto dettagliata, risulterà pur sempre parziale. Perché alla nostra indagine continuerà a mancare proprio la possibilità di esaminare come gli uomini e le comunità che hanno operato su quel paesaggio lo percepissero; quali fossero, cioè, le categorie mentali, culturali ed emotive che soggiacevano al rapporto fra essi e la componente naturale.

Ciò nonostante, anche sulla spinta delle istanze ambientaliste (Shipley, 2003), dagli anni '70 del '900 è nata una ricca ed interessante linea di ricerca che, pur nelle difficoltà derivate dall'analizzare elementi immateriali, si è dedicata ad esaminare la relazione uomo/ambiente in epoca antica anche dal punto di vista percettivo (Hughes, 1975; rimandi in Shipley, 2003; Hughes, 2009; Chiai e Cordovana, 2017; Bonanno e Bonnet, 2018). Anche in questo caso le prospettive da cui poter condurre l'analisi sono molteplici; ma spunti particolarmente promettenti sono derivati dall'analisi delle fonti letterarie e del lessico adoperato dai Greci e dai Romani in relazione alla sfera semantica del paesaggio (Panessa, 1991; Bearzot, 2017; Bonanno e Bonnet, 2018 con bibliografia precedente).

In questa sede tenterò di evidenziare come un apporto importante possa venire, con riferimento all'epoca romana, dall'analisi di una delle componenti principali del paesaggio antropico: il sistema stradale.

2. Il paesaggio di epoca romana. – Sul rapporto fra uomo romano ed ambiente naturale sono state scritte molte pagine, ma ancora un disaccordo sostanziale si riscontra in merito all'impatto avuto dal primo sul secondo. A coloro che evidenziano quegli elementi strutturali in virtù dei quali Roma impattò poco e sul breve periodo sul paesaggio dei territori conquistati (Shipley, 2003), si contrappone la scuola di pensiero secondo cui, al contrario, essa lasciò segni indelebili, anche per l'assenza di una reale e sostanziale percezione della limitatezza delle risorse naturali (Purcell, 2003, p. 183; Thommen, 2009; soprattutto Hughes, 2009).

Tale rapporto fra uomo e ambiente in epoca romana può essere innanzitutto osservato partendo dalle tracce materiali da esso lasciateci[2].

È ampiamente noto che Roma, in quanto città, affrontò, sin dalla fine dell'età repubblicana, problemi non molto dissimili da quelli dei nostri grandi centri urbani (Thommen, 2009, p. 2 e p. 9; Hughes, 2009, p. 76); problemi che, in seguito, le fonti

[2] Vale la pena ricordare che Roma fu anche promotrice di importanti provvedimenti legislativi finalizzati alla tutela di specifici contesti paesaggistici (vedi contributi in Chiai e Cordovana, 2017).

letterarie avrebbero rilevato anche in altre aree dell'Impero (si veda lo stato inquinato dei fiumi e le possibili conseguenze sulle condizioni igienico-sanitarie in Plin., *epist.*, 2, 8).

Nei territori di nuova conquista, Roma attuò una capillare opera di suddivisione e parcellizzazione delle aree rurali: l'immagine degli *agri centuriati* delle *coloniae* romane è nota anche ai non addetti ai lavori e spesso è ancora oggi chiaramente visibile. Ancor più l'antica Roma è nota per le importanti opere di ingegneria civile: gli acquedotti, sparsi in diverse aree del bacino del Mediterraneo, sono forse i testimoni più monumentali della durevolezza dell'impatto paesaggistico dell'opera romana. Ma Roma fu altresì promotrice di uno sfruttamento intensivo delle risorse agricole e silvo-pastorali, oltre che dell'allevamento, spesso comportando una profonda riconversione dei modelli economico-produttivi dei territori di nuova conquista (Giardina e Schiavone 1981).

Per la realizzazione di tutte queste opere (e di molte altre), Roma impattò anche in termini di disboscamento (Thommen, 2009, p. 87; Hughes, 2009, p. 52 e 74) o con le attività di cavazione e minerarie (Thommen, 2009, p. 122; Hughes, 2009, p. 76), fenomeni su cui si soffermarono, con pesanti note critiche, anche alcuni degli autori classici (Plin., *nat.*, 2, 158-9; 33, 1-6)

L'approccio mentale rispetto al contesto naturale, d'altro canto, può essere esaminato anche partendo proprio dall'analisi delle fonti letterarie (Thommen, 2009; Hughes, 2009). Se, da un lato, autori come Lucrezio (2, 1154; 5, 195; 5, 1430) e Seneca (*epist.*, 122, 19; *nat.*, 7, 18, 5) sono testimoni di una posizione profondamente critica rispetto alla *ùbris* con cui l'uomo romano, per soddisfare il suo stile di vita sempre più lussuoso, stava producendo danni irreparabili alla natura[3], è però anche vero che, in epoca classica, fu sempre predominante l'idea che la natura fosse qualcosa di selvaggio ed insondabile (Bonanno e Bonnet, 2018, p. 92 e p. 94), su cui Roma, in particolare, portava ordine e controllo, quasi generando un altro mondo all'interno del mondo naturale (Cic., *de nat. deor.*, 2, 152). Si evidenzia, cioè, nelle fonti letterarie latine, una visione di profondo distacco, quando non di vero e proprio antagonismo, fra l'idea di una natura caotica e ostile e quella di un mondo umano ordinato. Tale visione si rinviene anche in alcuni passi di Plinio il Vecchio, il quale, pur essendo stato assunto a riferimento dagli ambientalisti contemporanei[4], ci dice che il progresso tecnico è l'unico schermo dell'uomo contro le avversità della natura.

La natura 'creata' o quantomeno 'gestita' dall'uomo è IL paesaggio romano (Shipley, 2003, p. 11), ed essa si concretizza non solo nelle campagne divise e coltivate, ma anche nei giardini delle grandi *villae rusticae*, dove la natura risponde a

[3] Vedi Thommen, 2009, p. 2 per il movente etico (e non ambientalista) alla base di tali critiche.
[4] *Nat.*, 2,158-9; 12, 1-5; 31,53; 33,1-6.

dei canoni estetici, è approntata dall'uomo e addirittura progettata dal *topiarius*[5]. A questo modo romano di ri-creare la natura ci rimanda anche Strabone (5, 4, 8) quando ci dice che, in epoca augustea, il Golfo di Napoli era ormai un'unica schiera di *villae* disposte lungo la costa.

3. Il contributo del sistema stradale romano. – Per tentare di comprendere come i Romani percepissero il paesaggio vale forse la pena esaminare anche il modo in cui essi lo hanno rappresentato. A tal riguardo, è ampiamente noto che Roma ci ha lasciato in eredità un numero consistente di *itineraria*: elenchi scritti o mappe che avevano come scopo precipuo la rappresentazione della rete viaria (Calzolari, 1996; Prontera, 2003; Salway, 2007; Talbert, 2010; Arnaud, 2016). L'incidenza quantitativa di questa tipologia documentaria non dipende soltanto (come spesso accade) dai casi della storia, ma anche dalla rilevanza che il sistema stradale ebbe in epoca romana (Janni, 1984, p. 61; Salway, 2007, p. 182; Kolb, 2016, p. 225). In alcuni di questi testi (in specie quelli epigrafici) si conservano elogi al merito di aver portato, grazie all'apertura o monumentalizzazione delle vie, l'ordine sui territori coinvolti dall'infrastruttura (Salway, 2007, p. 191 e p. 195; Kolb, 2016, pp. 230ss.; Arnaud, 2016, p. 222). La strada è l'emblema, dunque, dell'appropriazione, materiale e conoscitiva, di un territorio, della sua infrastrutturazione, del suo ingresso all'interno di un mondo noto perché raggiungibile e dunque gestito (Kolb, 2016, p. 223).

In virtù di ciò potremmo dire che lo spazio ed il paesaggio romani, oltre che ordinati, conquistati ed organizzati, sono altresì percepiti attraverso le strade (Salway, 2007, p. 182; Kolb, 2016, p. 223): sulla scorta della documentazione epigrafica è stato evidenziato che i punti di riferimento per l'orientamento, nel mondo romano, sono i principali edifici e monumenti o specifici elementi oro-idrografici; ma questi stessi esistono e si possono raggiungere perché sono collegati da strade (Campedelli, 2006, p. 289; Kolb, 2016, p. 234). Se volessimo ridurre il tutto a forme geometriche, potremmo dire che, anche quando le informazioni spaziali vengono date da monumenti 'puntuali', come i *miliaria*, rispetto ad altri monumenti puntuali (come una porta, un tempio ecc.), comunque ciò che consente di collegare questi due elementi del paesaggio è una linea: la strada[6]. In questo senso la disposizione capillare della rete viaria romana sul territorio era anche funzionale alla percezione: quante più

[5] Il *topiarius* era una figura professionale dedita alla progettazione e cura di giardini ornamentali. Da esso la nostra 'arte topiaria'. Si veda Malaspina, 2013.

[6] Per un approfondimento sui sistemi di orientamento nel mondo antico e sugli studi relativi cfr. da ultimo Campedelli, 2006.

strade si potevano percorrere, tanto maggiore era la superficie di paesaggio noto e posseduto (Janni, 1984, p. 131; Ponte, 2010, p. 76; Kolb, 2016, p. 224).

La rilevanza della strada, dei *miliaria* posti regolarmente su di essa e degli *itineraria*, in quanto strumenti di percezione e appropriazione dello spazio (Arnaud, 2016, p. 221), forse dipende anche dai limiti del punto di osservazione dell'uomo romano. Per noi contemporanei, le distanze ed i percorsi viari sono rilevanti ai fini del movimento, e cioè se vogliamo intraprendere un viaggio; non sono invece indispensabili se vogliamo più semplicemente farci un'idea della relazione spaziale fra i singoli elementi del paesaggio. Ciò dipende da molteplici fattori, che spesso diamo per scontati, ma che sono invece fondamentali: abbiamo coscienza della sfericità della terra; possiamo usufruire di visioni tridimensionali, potenzialmente di tutti i territori di nostro interesse; o possiamo vederli anche semplicemente in una prospettiva piana, bidimensionale, ma comunque dall'alto, a volo d'uccello; visioni, dunque, che ci restituiscono in modo immediato l'insieme degli elementi compositivi del paesaggio. È facile comprendere che per l'uomo antico (e fino a non molti secoli fa) la situazione è completamente diversa: la visione e percezione dello spazio è saldamente ancorata allo sguardo; salvo nei casi di posizionamento in un punto sopraelevato, a dominio del territorio (come un monte), la sua prospettiva è appiattita sulla linea dell'orizzonte. Per questo motivo, la percezione dello spazio è dipendente dal movimento: muovendosi, si conosce, si prende coscienza dei luoghi e del territorio (Prontera, 2003, p. 18). La relazione fra gli elementi del paesaggio sarà dunque stipulata su base lineare (Janni, 1984, p. 120), e cioè sulla base di quelle strade che consentono e veicolano il movimento; nonché precisata dalle distanze che intercorrono fra un punto e l'altro (Arnaud, 2016, p. 210 e p. 217). Questa prospettiva è stata già evidenziata alcuni decenni fa, quando la si è definita 'spazio odologico', sottolineandone la prossimità con il modo che hanno i bambini di prendere dimestichezza col mondo (Janni, 1984).

Tornando allora a quegli strumenti di rappresentazione del paesaggio cui accennavo poc'anzi, assume un significato maggiore anche l'accessibilità di tali documenti: se è vero, infatti, che la maggior parte degli *itineraria* a noi noti erano quasi certamente documenti per pochi (Prontera, 2003, p. 39; Salway, 2007, p. 182; Arnaud, 2016, p. 220; Rathmann, 2016, p. 337), al contrario i documenti epigrafici ed i *miliaria* erano realizzati per esser visibili al maggior numero possibile di persone (Salway, 2007, p. 191). Ciò rispondeva certamente ad un preciso intento politico e propagandistico (in alcuni casi chiaramente esplicitato, come abbiamo visto); ma in questa sede si può e si deve anche rilevare che furono certamente le grandi masse dei ceti poveri che, disponendo di minori possibilità di movimento, meno dedite al viaggio (Kolb, 2016, p. 232), depositarie di esperienze e conoscenze minori (del tutto ignare, ad esempio, delle acquisizioni delle scienze geografiche e cartografiche;

Prontera 1992; Rathmann, 2016, pp. 349ss.), rimasero maggiormente vincolate a questa prospettiva lineare.

Tuttavia, a margine di quanto sin qui detto sul rapporto che l'uomo romano sembra intrattenere con l'elemento naturale, non può non rilevarsi che è proprio nel sistema stradale che la natura ri-entra a mio avviso prepotentemente in gioco: stabilendo i limiti. Se le strade romane sono oggetto di ammirazione è perché esse sono ancora oggi materialmente conservate; e ciò a sua volta dipende dal fatto che, nello scegliere i materiali da costruzione, nel tracciare il percorso, nel definire ampiezza e tecnica di realizzazione delle strade, Roma operò sempre su una solida base conoscitiva delle condizioni geologiche e morfologiche del territorio attraversato. In questo senso, il sistema viario mette sì in luce, ancora una volta, l'atteggiamento di fiducia nelle capacità dell'uomo e nelle possibilità offerte dal progresso tecnologico (Hughes, 2009, p. 77), ma anche e soprattutto un atteggiamento di ascolto del territorio.

4. STRADE, DISTANZE ED UOMINI: *LAYERS* DEL PAESAGGIO ROMANO. – Sin qui ho tentato di mettere in evidenza la funzione percettiva e conoscitiva espletata dal sistema stradale romano nel rapporto uomo/ambiente. A ciò si associa una terza funzione, che si potrebbe definire 'strutturante': le *viae* romane strutturano materialmente il paesaggio, strutturano il rapporto fra 'il centro del potere' (l'Urbe) ed i suoi immensi territori, anche quelli più lontani; strutturano altresì l'idea del territorio e di Roma, in quanto potenza, nella mente delle persone che vivono sotto il suo impero. Si vede bene che, nello svolgere la strada tale ruolo, le distanze sono fondamentali, anche ai fini del corretto funzionamento di meccanismi quotidiani, quali recapitare le missive, spostare le merci, raggiungere le sedi del potere politico o del culto.

Anche per tale ragione, ho ritenuto importante riesaminare una questione spesso sottovalutata negli studi sul sistema stradale romano, e cioè il fatto che, in numerosissimi casi, le distanze riportate dalle fonti (*itineraria, miliaria*) sono inferiori a quelle che effettivamente servirebbero per collegare due luoghi di sosta.[7] Con riferimento alle fonti itinerarie di epoca imperiale, è stato in più sedi ribadito che tali incongruenze derivano dalla tradizione manoscritta tardo-antica e medievale (Calzolari, 1996; Dalché, 2003; Rathmann, 2016, pp. 341ss.). Tuttavia, la presenza di

[7] La ricostruzione della storia degli studi è al momento oggetto di approfondimento nell'ambito del Dottorato di Ricerca (non esiste, di fatto, una linea di ricerca specificamente a ciò dedicata). Vedi Scalese, c.s., per i riferimenti bibliografici. Per la posizione oggi maggiormente condivisa Calzolari, 1996; Id., 2003, p. 57.

queste medesime incongruenze in documenti epigrafici di riconosciuta affidabilità (*Lapis Pollae*) mi ha spinta a riesaminare la questione da una prospettiva diversa: l'ipotesi, al momento valida solo per specifici comparti dell'Italia antica, è che, nell'articolato palinsesto del paesaggio antico, oltre all'infrastruttura (la strada) ed all'elemento naturale (l'oro-idrografia), debba essere dato un peso maggiore a quello che potremmo definire il terzo *layer*: e cioè l'uomo. Le ricerche finora condotte (Scalese 2019; Ead., c.s.) potrebbero documentare infatti che i Romani conteggiavano le distanze nello stesso modo in cui lo facciamo noi oggi: e cioè rispettando le partizioni amministrative dei territori attraversati[8] ed arrestando il computo all'ingresso dei territori di competenza di alcune comunità locali, a loro volta definiti e delimitati da elementi forti del paesaggio, quali fiumi, confluenze, rilievi orografici, tracciati preesistenti.

Tale prospettiva, oltre a suggerire la necessità di una riflessione nuova sul rapporto fra Roma e le realtà dell'Italia tardo-repubblicana, ritengo evidenzi un'interessante aderenza fra epoca antica ed epoca contemporanea. Per la Convenzione di Firenze, infatti, l'uomo gioca un ruolo di primo piano: non solo per essa il paesaggio esiste perché vi sono degli uomini e delle comunità che lo percepiscono e definiscono (Art.1); ma in essa si stipula anche una sorta di relazione biunivoca, secondo cui al paesaggio devono essere destinate azioni e misure di tutela e gestione, poiché a sua volta esso concorre al benessere dell'uomo (Preambolo). E allora, se volessimo ricercare degli spunti di riflessione relativi al paesaggio in epoca antica nel testo della Convenzione, si potrebbe rinvenire proprio in questa visione in parte antropocentrica un punto di contatto fra prospettiva contemporanea e prospettiva classica (Purcell, 2003, p. 183; Bearzot, 2017). D'altro canto, nel fare chiaro riferimento alle trasformazioni del paesaggio e nel sollecitarne l'osservazione scientifica ed il monitoraggio costante (Art.6), la Convenzione di Firenze rivela forse quale e dove sia la maggiore differenza fra approccio dell'uomo moderno e approccio dell'uomo dell'antichità.

[8] Già Janni, 1984, p. 62, Ponte, 2010, p. 77 e Kolb, 2016, p. 226 hanno messo in evidenza che le strade costituivano innanzitutto uno strumento di amministrazione dei territori, per cui erano necessarie misurazioni puntuali e precise.

Bibliografia

A.A.V.V. (2003). *Ambiente e paesaggio nella Magna Grecia. Atti del Quarantaduesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia. Taranto 5-8 Ottobre 2002*. Taranto: ISAMG.
Arnaud M. (2016). *Marcus Vipsanius Agrippa* and his Geographical Work. In: Bianchetti *et al.*
Barker G. (1995). *The Biferno Valley Survey. The Archaeological and Geomorphological Record*. London-New York: Leicester University Press.
Bearzot C. (2017). Ancient Ecology: Problems of Terminology. In: Chiai, Cordovana.
Bianchetti S., Cautadella M. R., Gehrke H.-J., a cura di (2016). *Brill's Companion to Ancient Geography. The Inhabited World in Greek and Roman Tradition*. Leiden-Boston: BRILL.
Bonanno D. e Bonnet C. (2018). Uomo e ambiente nel mondo greco: premesse, risultati e piste di ricerca. *ὅμος. Ricerche di storia antica*, 10: 88-99.
Cambi F. (2011). *Manuale di Archeologia dei Paesaggi. Metodologie, fonti, contesti*. Roma: Carocci.
Calzolari M. (1996). Introduzione allo studio della rete stradale dell'Italia romana: l'*Itinerarium Antonini*. *Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, 7: 367-520.
Id. (2003). L'Italia nella *Tabula Peutingeriana*. In: Prontera (2003a).
Campedelli C. (2006). La percezione dello spazio nelle città dell'Italia romana. In: Angeli Bertinelli M. G., Donati A., a cura di, *Misurare il tempo Misurare lo spazio*, *Atti del Colloquio AIEGL – Borghesi 2005*. Faenza: Stabilimento Grafico Lega.
Castagnoli F. (1974). La Carta Archeologica d'Italia e gli studi di Topografia antica. In: A.A.V.V., a cura di, *Ricognizione archeologica e documentazione cartografica*. Roma: De Luca.
Chiai G.F. e Cordovana O.D., a cura di (2017). *Pollution and Environment in Ancient Life and Thought*. Stuttgart: Franz Steiner Verlag.
Dalché P. G. (2003). La trasmissione medievale e rinascimentale della *Tabula Peutingeriana*. In: Prontera (2003a).
Gabba E. e Pasquinucci M. (1979). *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a.C.)*. Pisa: Giardini.
Gambi L. (1973) *Una geografia per la storia*. Torino: Einaudi.
Giardina A. e Schiavone A., a cura di (1981). *Società romana e produzione schiavistica*. Bari: Laterza.
Hughes J. D. (1975). *Ecology in Ancient Civilizations*, Albuquerque: University of New Mexico Press.
Id. (2009). *An Environmental History of the World. Humankind's Changing Role in the Community of Life*. New York: Routledge.
Janni P. (1984). *La mappa e il periplo*. Roma: Bretschneider.
Kolb A. (2016). The Romans and the World's Measure. In: Bianchetti *et al.*
Malaspina E. (2013). *Topia* = «Pergolato»? Dai dialetti romanzi al latino (nota a Vitr. 5,6,9; Copa 7; Plin. *Nat.* 12,22; Spart. Hadr. 10,4). In: Baldo G., Cazzuffi E., a cura di, Regionis Forma Pvlcherrima. *Percezioni, lessico, categorie del paesaggio nella letteratura latina. Atti del Convegno di studio Palazzo Bo, Università degli studi di Padova, 15-16 marzo 2011*. Firenze.
Panessa G. (1991). *Fonti greche e latine per la storia dell'ambiente e del clima nel mondo greco*. Pisa: SNS.
Ponte V. (2010). Règimen Jurìdico de las Vias Romanas. In: *La tecnica y las construcciones en la Ingenierìa Romana. V Congreso de las Obras Publicas Romanas*. Madrid: Col. Ingen. Tecnicos Ob. Publ.
Potter T. W. (1979). *The changing Landscape of South Etruria*. London: Elek.
Prontera F. (1992). La cultura geografica in età imperiale. In: Pugliese Carratelli G., a cura di, Optima Hereditas. *Sapienza giuridica romana e conoscenza dell'Ecumene*, Milano: Scheiwiller.
Id. (2003). La *Tabula Peutingeriana* nella storia della cartografia antica. In: Id. (2003a).
Id., a cura di (2003a). Tabula Peutingeriana. *Le antiche vie del mondo*. Firenze: Olshki.
Purcell N. (2003). Rome and the management of water: environment, culture and power. In: Shipley e Salmon.
Quilici L. e Quilici Gigli S. (1994-2020). *Atlante Tematico di Topografia Antica*. Roma: L'Erma di Bretschneider.
Rathmann M. (2016). The *Tabula Peutingeriana* and Antique Cartography. In: Bianchetti *et al.*
Salway B. (2007). The perception and description of space in Roman itineraries. In: Rathmann M., a cura di, *Wahrnehmung und Erfassung geographischer Räume in der Antike*. Mainz: Verlag Philipp von Zabern.
Sereni E. (1961). *Storia del paesaggio agrario italiano*. Bari: Laterza.

Patrizia Miggiano

Riflessioni su un'educazione per il paesaggio attraverso la cinematografia documentaria

Parole chiave: paesaggio cinematografico, documentario storico-geografico, public geography, delta padano, Florestano Vancini

Il contributo si propone di riflettere sulla natura dell'apporto della cinematografia documentaria alla questione della percezione sociale del paesaggio, intesa come processo di significazione ed elaborazione culturale (Lukinbeal, Zimmermann, 2006; Schwartz, 2008; dell'Agnese, 2009). Chiedersi "cosa può fare il cinema per il paesaggio?" (D'Angelo, 2010), significa, infatti, sollecitare un nuovo interrogativo circa la possibilità di rintracciare nella pratica cinematografica l'opportunità di un'educazione *per il* paesaggio.

La cinepresa può divenire, infatti, un importante strumento di analisi diacronica (Rose, 2001) in grado di rilevare e mettere in luce le implicazioni civiche ed etiche di un progetto pedagogico per il paesaggio e comprendere a pieno il significato di quella complessa relazione tra qualità del paesaggio e qualità della vita delle popolazioni preconizzata dall'art. 1, lett. c). della Convenzione Europea del Paesaggio. In questo senso, è necessario che il racconto filmico, lungi dal presentare, semplicemente, il paesaggio in chiave vedutistica, sappia invece interpretare il rapporto tra esso e la comunità che lo abita, attraverso il ricorso a un taglio critico ed esplorativo (Corna Pellegrini, 2003; Bignante, 2011).

A tal fine, è preso in esame il documentario 'Delta padano' (1951) di Florestano Vancini, parte della ricca produzione neorealista sul Po tra gli anni Quaranta e Sessanta (Bernardi, 2002), che ha coraggiosamente raccontato non la verità *sul*, bensì la verità *del* paesaggio deltizio, in termini geografici, sociali e storici.

Reflections on landscape education through documentary cinematography

Keywords: cinematic landscape, historical-geographical documentary, public geography, po delta, Florestano Vancini

This paper aims to reflect on the nature of the contribution of documentary cinematography to the issue of the social perception of the landscape, understood as a process of cultural signification and elaboration (Lukinbeal, Zimmermann, 2006; Schwartz, 2008; dell'Agnese, 2009). Asking "what can cinema do for the landscape?"

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

(D'Angelo, 2010), means, in fact, awaking a new question about the possibility of tracing, in cinematographic practice, the opportunity of an education *for* the landscape.
The film camera can become, in fact, an important diachronic analysis (Rose, 2001) tool able to detect and highlight the civic and ethical implications of a pedagogical project for the landscape and fully understand the meaning of that complex relationship between landscape quality and quality of life of populations preconized by art. 1 c) of the European Landscape Convention. In this sense, it is necessary that the filmic story, far from simply presenting the landscape from a viewpoint, is able to interpret the relationship between it and the community that inhabits it, through the use of a critical and exploratory approach (Corna Pellegrini, 2003; Bignante, 2011).
To this end, it is considered the documentary 'Delta padano' (1951) by Florestano Vancini, part of the rich neorealist production themed Po (Bernardi, 2002), which courageously told not the truth *about*, but the truth *of* the Delta landscape, in terms geographical, social and historical.

1. PROBLEMATIZZARE IL PAESAGGIO ATTRAVERSO IL CINEMA: UN PROGETTO PEDAGOGICO – Il rapporto tra paesaggio e cinema è stato ampiamente dibattuto dalla letteratura scientifica degli ultimi trent'anni e osservato da diverse prospettive di studio.

La questione rimasta a lungo centrale nel dibattito è stata quella relativa al paesaggio come componente filmica, al pari del suono o del tempo, solo per citarne alcune. In altre parole, si può dire che l'attenzione fosse principalmente – quando non esclusivamente – rivolta alla determinazione del contributo offerto dal paesaggio (inteso perlopiù in termini scenografici di *sfondo*) alla narrazione.

Questo particolare approccio ha, così, per molto tempo collocato il problema al centro di dibattiti, diremo così, *non geografici* (Adam Sitney, 1993; François, 1999; Mottet, 1999; Chateau, 1999; Bruno, 2006; Bernardi, 2002; Arecco, 2002; D'Angelo, 2010). Solo in tempi relativamente recenti (a partire da Kennedy e Lukinbeal, 1997; Escher e Zimmermann, 2001; Aitken e Zonn, 1994; Fornara, 2001; Lukinbeal, 2005; Escher, 2006; Lukinbeal, Zimmermann, 2006; Schwartz, 2008; dell'Agnese, 2009, dell'Agnese e Rondinone, 2011; Amato e dell'Agnese, 2015), la questione si è arricchita di contributi teorici derivanti da una sorta di ribaltamento di prospettiva, che colloca la discussione nel campo preminentemente geografico – ossia problematizza il paesaggio e ne fa il vero oggetto dell'indagine – recando in sé la traiettoria di una lettura innovativa e foriera di importanti risvolti, non ancora sufficientemente esplorati.

In altre parole, si è assistito al capovolgimento della tradizionale questione teorica: da "cosa può fare il paesaggio per il cinema?" a "cosa può fare il cinema per il

paesaggio?" (D'Angelo, 2010, pp. 59-63). Questo ribaltamento, oltre a ricollocare epistemologicamente la questione, ne evidenzia le implicazioni sociali, civiche ed etiche, poiché sollecita un nuovo interrogativo: è possibile – e se lo è, secondo quali paradigmi – rintracciare, in un rapporto così strutturato, un'opportunità per un'educazione *per il* paesaggio attraverso il medium cinema?

Nell'ambito della presente analisi, si parlerà, infatti, di educazione *per* il paesaggio – anziché di educazione *al* paesaggio – in virtù dell'invito a non considerare quest'ultimo unicamente come il beneficiario di un'azione pedagogica che si ponga l'obiettivo ultimo della tutela e della salvaguardia. L'art. 1 lett. B) della Convenzione Europea del Paesaggio, con il riferimento alla salda relazione tra la qualità dei paesaggi e la qualità di vita delle popolazioni, ci richiama a una riflessione più complessa: a ben guardare, infatti, in questo modo, esso diviene destinatario e, allo stesso tempo, attore di un progetto più ampio di costruzione di una sensibilità e di una consapevolezza sociale che molto ha a che vedere con l'educazione alla cittadinanza e allo sviluppo sostenibile.

Questo, senza dubbio, accende la discussione su una serie di punti: in primo luogo, sull'aspetto della *percezione* intesa come processo sociale di significazione ed elaborazione culturale dell'esperienza "paesaggio"; in secondo luogo, sulla possibilità di un'integrazione dei dati percettivi in fase di progettazione (con riferimento all'art. 1 f) della Convenzione; infine – e di questo in particolare ci occuperemo – sull'opportunità di adempiere alla Terza Missione anche attraverso l'opera cinematografica (con particolare riferimento alla cinematografia documentaria), incentivando, così, un trasferimento di conoscenze per il pubblico che intercetta quella "disposizione civica" cui si fa riferimento nelle pagine del 'Manifesto per una Public Geography', promosso dall'Associazione dei Geografi Italiani (p. 3). Tra le linee programmatiche del Manifesto, infatti, compaiono le "attività di comunicazione e divulgazione della ricerca mediante linguaggio accessibile e non banale, con strumenti e modalità pensati per target di pubblico diversi, al fine di rafforzare l'impatto sociale del sapere geografico, la sua presenza nel dibattito pubblico, la sua visibilità e legittimazione sociale" (p. 3).

Si può ben dire che la pratica cinematografica – che nel corso del tempo si è dimostrata in grado di elaborare, forse più di altri linguaggi artistici, quell'"inventario della realtà" di cui parla Benjamin (1936, p. 40 trad. it. 2012), che produce significati culturali, esplora simboli e arricchisce il nostro universo percettivo – incarni a pieno i propositi di una geografia per il pubblico.

A ciò si aggiunge il fatto che il cinema può, a ben guardare, rappresentare un prezioso strumento di analisi e ricerca scientifica poiché, in ragione delle sue componenti tecniche, offre allo studioso l'opportunità di una "maggiore analizzabilità" dello spazio (Benjamin, 1936, p. 39 trad. it. 2012) e dei suoi mutamenti diacronici (Rose, 2001; Bignante, 2011): Benjamin lo esplicita, quando scrive: "Una delle funzioni rivoluzionarie del cinema sarà quella di far riconoscere come la

valorizzazione artistica e quella scientifica della fotografia, solitamente distinta, si identifichino" (1936, p. 39 trad. it. 2012).

Questa disposizione del medium cinema alla produzione di conoscenza scientifica favorisce la mutua compenetrazione tra arte e scienza e consente un'indagine sui modelli culturali di chi realizza l'opera e di chi la fruisce.

Le rappresentazioni audiovisive – che per questa ragione si pongono sempre come *interpretazioni* – non si limitano, infatti, a documentare *sic et simpliciter* i paesaggi, ma contribuiscono a offrire importanti informazioni sulle percezioni culturali e sociali cui essi danno origine e che, insieme, agiscono su di essi; per questo, si presentano come un osservatorio privilegiato sulla società in cui sono state pensate, prodotte e realizzate (Corna Pellegrini, 2003), sul suo sistema di valori, sulle ideologie, gli stereotipi (dell'Agnese e Rondinone, 2011) e le narrazioni dominanti, sui processi identitari (Cerreti, Giangrasso, 2004; Pollice, 2013).

La questione del paesaggio cinematografico si pone, così, al centro di una triangolazione tra percezione sociale, progettazione ed *edutainment*[1], rivendicando una complessità che fa della materia un terreno fertile di opportunità per una riflessione transdisciplinare che molto può aggiungere al discorso geografico sul paesaggio.

A tal fine, si rifletterà sul caso del filone neorelista italiano avente a *s*-oggetto il Delta del Po degli anni Cinquanta. Si tratta, come vedremo, di un materiale documentario estremamente ricco e affascinante, che ha coraggiosamente raccontato non la verità *sul*, bensì la verità *del* paesaggio deltizio, in termini geografici, sociali e politici.

2. IL DELTA DEL PO NELLA CINEMATOGRAFIA DOCUMENTARIA NEOREALISTA

Il Delta del Po è parte di un rapporto profondo e originale con la cinematografia, che si è instaurato in oltre ottant'anni di vivace frequentazione, creando i presupposti di una lunga storia fra un luogo dalle caratteristiche paesaggistiche e territoriali pressoché uniche e alcuni tra i cineasti più raffinati e celebrati del Novecento italiano.

Possiamo, per questa ragione, parlare di una 'narratività diffusa' che evidentemente sorge in risposta alle caratteristiche particolari e irripetibili di *quel* paesaggio, delle sue acque, delle sue sponde, delle sue genti.

Se, infatti, nel corso di quasi un secolo, il Po è stato e continua a essere soggetto di numerose e straordinarie pellicole è probabilmente perché esso, per ciò che restituisce agli occhi e all'animo di chi lo vive, suscita esperienze *sin*-estetiche che

[1] Il termine 'edutainment' – coniato nel 1973 da Bob Heyman, documentarista per National Geographic, ma preconizzato da McLuhan già a partire dai primi anni Sessanta (1964) – illustra e sintetizza alcuni aspetti fondamentali dell'esperienza di fruizione di un bene culturale. Il lemma è composto dalla crasi di due sostantivi e rappresenta efficacemente due dei principali obiettivi della comunicazione culturale: *education*, ovvero la fase educativa e di apprendimento, ed *entertainment*, che connota, invece, il carattere di intrattenimento, didattica e comunicazione pubblica. Per un'approfondita disamina del concetto, si veda Kocka, U. (2014), Edutainment in Global History. *International Journal of Research on History Didactics, History Education and History Culture*, 36, pp. 131-143.

stimolano il racconto. In molti dei prodotti filmici a tema Po, infatti, non si tratta di restituire allo spettatore mere immagini, organizzate attraverso un montaggio che crea una panoramica o una veduta, ma vere e proprie esperienze *con il* paesaggio. Ciò avviene sostanzialmente per due ragioni: il primo luogo, il cuore del racconto filmico non è costituito semplicemente dal paesaggio, bensì dal rapporto tra esso e la comunità che lo abita – con le sue consuetudini e le sue pratiche – in una dialettica, allo stesso tempo, attiva e passiva che lega indissolubilmente le due parti coinvolte; in secondo luogo, per la vocazione registica che accomuna i documentari del periodo neorealista sul Po e che consiste essenzialmente nel taglio critico del racconto, che mette in luce, consapevolmente, gli elementi amari del luogo.[2] Questo, però, lungi dal costruire intorno ad esso un'estetica infelice, finisce per costituire un'importante occasione di riflessione sulle relazioni, sui vissuti, sui simboli e sui valori reciprocamente determinati, che vengono, poi, decodificati e veicolati attraverso la pratica cinematografica, vera e propria azione esplorativa della percezione sociale nel tempo.

Dopo tutto, secondo il canone modernista di Adorno, l'arte è davvero moderna quando affronta la negatività del reale: senza questa "mimesi del mortale (*Mimesis ans Tödliche*)", senza questo "materiale velenoso", "l'arte sarebbe una sterile consolazione" (Adorno, 1970, trad. it. 2009, p. 151).

Il cinema, in virtù del suo naturalismo radicale, esprime questa "estetica negativa" e lo fa in misura ancora maggiore quando "si abbandona ciecamente alla rappresentazione della vita quotidiana" (Adorno, 1970, trad. it. 2009, p. 151), cosa che avviene ai massimi livelli nel ricco novero della produzione cinematografica (documentaria e di finzione) sul Po. A questa, tra gli anni Quaranta e Sessanta, hanno contribuito, tra gli altri, Visconti con 'Ossessione' (1943), Rossellini con 'Paisà' (1946), Antonioni con 'Gente del Po' (1947), 'Il grido' (1957), 'Il deserto rosso' (1964), Lattuada con 'Il mulino del Po' (1949), Vancini con 'Delta padano' (1951) – trattato approfonditamente nel prossimo paragrafo – e, infine, Casadio che, nel 1958, gira 'Un ettaro di cielo', con sceneggiatura di Guerra, Petri e Flaiano.[3]

---

[2] "[..] quando il cinema raffigura un rapporto con il paesaggio, questo rapporto non deve per necessità riguardare paesaggi «belli» o «sublimi», non deve forzatamente tradursi in un valore paesaggistico positivo, dato che il cinema può rappresentare con successo anche un paesaggio infelice, degradato, purché riesca al contempo a rappresentare che cosa significa quel paesaggio per le persone che entrano in contatto con esso" (D'Angelo, 2010, p. 62).

[3] Tra gli altri, vanno citati anche Alessandrini, Comencini, i Fratelli Taviani, Bertolucci, Magni, Luna, Soldini e Dall'Ara con il suo 'Scano Boa' (1961). Accanto alla produzione cinematografica di finzione, almeno sessanta documentari sono stati dedicati a queste terre, tra cui 'Comacchio' di Cerchio (1942), 'Paludi' di Casadio (1960), 'La missione del Timiriazev' di Pontecorvo (1951), 'Quando il Po è dolce' di Renzi (1951), 'Lungo il fiume' di Olmi (1992). Per un'esaustiva filmografia sul paesaggio deltizio, si rimanda all'archivio della Cineteca di Bologna – in particolare al nuovo Centro di documentazione cinematografica, nella sede del Parco del Delta – che si occupa della preservazione e nella promozione del patrimonio cinematografico sul Po, attraverso il progetto 'Destinazione Parchi del Delta del Po', promosso dall'Ente di Gestione per i Parchi e la Biodiversità-Delta del Po, volto alla creazione di un Centro di documentazione cinematografica del Delta, che ha portato a termine il restauro digitale di circa trenta documentari realizzati nell'area, coprendo un arco temporale che va dal 1942 al 1982.

Si tratta di un *corpus* di opere che permette di osservare i profondi e significativi mutamenti che il Delta ha conosciuto negli anni, ma soprattutto di una preziosa occasione d'indagine sulla complessità di un territorio raccontato – oltre che per il suo fascino naturalistico – per il rapporto simbiotico con le sue genti. Componenti essenziali di questa profonda relazione, il lirismo del lavoro, la fatica, la disperazione della miseria, la bonifica agricola lungamente attesa, l'alfabetizzazione dei contadini e il rapporto con i territori circostanti.

2.1 *"Un lembo di Meridione nel Nord": Lo sguardo di Florestano Vancini* – La produzione documentaria neorealista di Florestano Vancini conta trentasei pellicole, accomunate dalla scelta di un vero e proprio impegno verso un territorio e le sue genti. Un impegno che il regista ferrarese assolve soprattutto attraverso il racconto della vita dei braccianti e degli abitanti del Delta alla rotta del Reno in 'Alluvione' (1950), nelle miniere d'asfalto tra Pescara e Chieti in 'Asfalto' (1957), sulle sponde del Po in 'Uomini della palude' (1953), 'Tre canne e un soldo' (1954), 'Dove il Po scende' (1955), 'Traghetti alla foce' (1955), 'Via Romea' (1958), 'La città di Messer Ludovico' (andato perduto), dei dormitori pubblici di Ferrara in 'Uomini soli' (1959).

Ma, fra tutti, è 'Delta padano' – girato alla vigilia dell'alluvione del 1951 e prodotto dalla Camera Confederale del Lavoro di Ferrara – a offrire più compiutamente allo spettatore e allo studioso l'occasione di un vero e proprio viaggio tra le rovine di un *modus vivendi,* quello dei braccianti sulle sponde paludose di Goro, Gorino e Scardovari, prima della bonifica.

Una realtà paesaggistica ormai profondamente mutata, diremmo remota, e che ci appare oggi per certi versi inverosimile, ma che il prodotto filmico riconsegna allo sguardo contemporaneo, imponendogli il dovere di una riconsiderazione.

In 'Delta padano', infatti, la cinepresa opera come un bisturi nel paesaggio poiché non conserva alcuna distanza rispetto al racconto[4], ma "piuttosto penetra al suo interno operativamente" (Benjamin, 1933, p. 36 trad. it. 2012), scomponendo e ricomponendo il tessuto del paesaggio e dei volti nello scorrere lento e sempre uguale delle consuetudini di una giornata tipo.

Il dramma collettivo consiste qui nell'impossibilità di sfruttare la terra: la gente finisce, così, col lavorare un giorno su quattro e nel resto del tempo attende, spera o si rassegna: "Nella casa a quest'ora vorrebbero ancora dormire, come ogni mattina, perché non è mai abbastanza breve il giorno per chi non ha niente da fare", dice l'iniziale commento vocale[5], introducendo, così, fin da subito, il tema della "forzata inazione" che viene dall'acqua che non lascia coltivare la terra. Proprio questa contiguità tra acqua e terra costituisce l'antico e spinoso problema del Delta, ma allo

[4] Non è un caso se le vedute del villaggio e del fiume sono impiegate da sfondo ai titoli di testa e il racconto filmico vero e proprio si regga, invece, quasi esclusivamente sulla narrazione della presenza umana in relazione al luogo.

[5] Il testo integrale del commento vocale presente nell'opera è consultabile online sul sito dell'Archivio Luce.

stesso tempo, la cagione di quel "bello naturale" che ha ispirato tanto cinema del reale.

Al tempo, infatti, il territorio viveva un periodo in cui i fenomeni fluviali comportavano un significativo avanzamento delle acque, cosa che rendeva l'opera di bonifica una conquista sospirata e ardentemente attesa.[6]

Fig. 1- Configurazione morfologica del Delta del Po nel 1950

Fonte: Consorzio di Bonifica del Delta Po Adige (Colombo e Tosini, 200)

In particolare, la configurazione morfologica degli anni Cinquanta, che ritroviamo nella pellicola in esame, è ancora figlia del secentesco Taglio di Porto Viro, realizzato con l'intento di agevolare, nel tempo, l'avanzamento verso il mare della preesistente linea di costa. A questo si aggiunse "l'opera magistrale e silenziosa degli uomini […] volta a conciliare le esigenze del vivere […] con i momenti in cui le forze dirompenti della natura determinano situazioni di particolare criticità" (Colombo e Tosini, 2009, p. 11).[7]

Difatti, nel Delta l'impronta antropica resta visibile e percepibile nella lunga e complessa storia di bonifica e nella costruzione di argini e di difese dal mare attraverso cui l'uomo "è stato in grado di affrancare dalle acque, prima, e di difendere, poi, gli spazi che erano funzionali al suo insediamento e al soddisfacimento delle proprie necessità produttive" (Colombo e Tosini, 2009, p. 11).

Proprio l'attesa della bonifica costituisce l'aspirazione collettiva che accomuna le vite delle genti in 'Delta Padano', così sofferta da comparire a caratteri cubitali sulle pareti di un impianto, in uno scatto iconico tratto dal documentario: sono "circa cinquantamila ettari della più buona terra" recita la voce narrante "coperti dalle acque

[6] Agli inizi degli anni Quaranta, infatti, "la nuova Commissione nominata dal Magistrato alle Acque (D.P. del 19 luglio 1928 e 29 marzo 1929) espresse unanime convincimento che la bonifica idraulica del territorio Polesano non poteva dichiararsi compiuta in quanto troppe deficienze ostacolavano ancora il raggiungimento degli obiettivi posti dal legislatore" (Colombo e Tosini, 2009, p. 11).

[7] Al testo si rimanda sia per una minuziosa ricostruzione dell'evoluzione fisica del Delta (cap. I), sia per la storia delle opere di bonifica (cap. II) sul territorio.

delle valli e duecentomila ettari di terra male irrigata nella pianura del Po, del Reno, dell'Adige".

Fig. 2 - Fotografia tratta dal documentario 'Delta Padano' (1951) di F. Vancini

Genesi della narrazione è, dunque, la quotidianità di una famiglia composta da otto persone che condividono lo stesso, angusto tetto.[8] Il racconto inizia sul fare del giorno e scandisce, fedelmente, il ritmo delle consuetudini che si consumano all'interno dell'abitazione disadorna e ventosa in riva al fiume, tra le strade fangose dove avviene il fatto-chiave (il contagio da tifo) e le arterie che dal villaggio conducono alla città, quasi dei valichi verso un mondo inesplorato eppure prossimo, regolato da meccaniche moderne e certamente più rinfrancanti.

Attraverso questa sineddoche narrativa, che racconta la condizione disagiata di una famiglia per tratteggiare quella di un intero villaggio, Vancini consegna alla storia una vivida testimonianza su un territorio provato dalle continue minacce idrauliche e dalle critiche condizioni di coabitazione e igiene all'origine delle epidemie di tifo e tubercolosi.

Proprio su quest'ultimo aspetto, il documentario offre, sin dalle prime scene, informazioni di carattere sociodemografico ("la tubercolosi colpisce uno e spesso due abitanti su dieci", "dodici bambini su cento muoiono prima dei cinque anni"),

[8] Naturalmente, trattandosi di cinematografia documentaria, l'interpretazione è affidata alle stesse genti di Goro, Gorino e Scardovari e il contributo canoro alla Corale V. Bellini di Ferrara.

utili all'inquadramento delle condizioni di vita della popolazione, cui si aggiunge una ricca mole di dettagli sulla situazione di generale analfabetismo (il 40% degli abitanti del Delta è analfabeta), determinata, tra le altre cose, dalla difficoltà a raggiungere, tra i sentieri delle valli, l'unica classe mista per genere ed età, che a volte dista anche parecchi chilometri a piedi dalle abitazioni più isolate. Naturalmente anche la frequenza scolastica è soggetta alle stagioni: "quando sui sentieri si riverseranno le piogge", infatti, la didattica sarà sospesa sino all'arrivo della nuova stagione.

Come si vede, ogni segmento della quotidianità è in strettissimo rapporto con il territorio, è da esso determinato, innescato, arrestato, sospeso, ripreso, tanto da condurre lo stesso Vancini a parlare, in ragione di questa simbiosi, del Delta come di "un lembo di meridione nel Nord" (Napolitano, 2008, p. 43).

L'economia e il commercio sono paralizzati dalla mancanza di denaro circolante: è così per il piccolo alimentari in cui inutilmente è affisso il cartello "Quando questa valle si prosciugherà qui credito si farà"; è così per l'osteria con i suoi vecchi avventori che giocano a carte e non ordinano mai nulla.

Tra le strade fangose, avanza un medico che, come ogni giorno, aggiunge qualcuno, spesso una giovane, al novero degli ammalati.

"Quando da un paese del Delta ci si rivoga nell'entroterra, verso i centri dove l'attività ha portato ospedali ed ambulanze, attraversando un paesaggio via via meno squallido, viene incontro la gloria delle terre redente della pianura padana" recita il commento; ma sulle strade sterrate di raccordo tra il paese e la città, a pochi chilometri da Ferrara, Rovigo, Ravenna e Venezia – che si apprestano a vivere l'eccezionale vertigine del miracolo economico – i braccianti abitano ancora i *casoni*, capanne di canne palustri e paglia, testimonianze fondamentali di una cultura del costruire strettamente legata alle risorse materiali del territorio. Ce ne offre una sofferta panoramica Vancini sul finale, col pretesto narrativo della corsa in bicicletta di un giovane che va fiducioso verso la città, a cercar cure per la sua gente.

La cinepresa, allora, diviene uno strumento per *fare* memoria, per riflettere su *com'eravamo* e c*om'erano* i nostri paesaggi, su come e in che misura essi influenzassero profondamente le condizioni sociali ed economiche delle popolazioni rispetto, ad esempio, ad aspetti quali la scolarizzazione, la salute, i sentimenti e le speranze, il posizionamento di una comunità nel mosaico culturale del Paese; in altre parole, per comprendere a pieno il significato di quella complessa relazione tra qualità del paesaggio e qualità della vita delle popolazioni preconizzata dall'art. 1, lett. c). della Convenzione Europea del Paesaggio.

Ed è proprio su questo piano che la discussione riacquista tutta la sua attualità e risulta evidente la rilevanza di un'educazione *per il* paesaggio che accolga l'eredità delle narrazioni storiche, trasfigurandola in un progetto di sviluppo che tenga conto di cosa ha significato – e, dunque, significa – *quel* paesaggio per *quella* popolazione e per le sue generazioni nel tempo; in altre parole, della percezione sociale diacronicamente intesa.

In tal senso, risulterebbe incisiva, ad esempio, la realizzazione di percorsi didattici ed educativi – in cui la scuola, i musei o le realtà associative potessero rivestire un ruolo proattivo – incentrati sull'esperienza comparata tra i paesaggi e le pratiche umane visibili nel prodotto audiovisivo e il presente.

È così che ricerca, memoria e pianificazione si intercettano e creano i presupposti per una sensibilità e un impegno civile condiviso da parte del pubblico, componente fondamentale del *fare* paesaggio, attraverso una "efficace interazione e comunicazione scientifica con il territorio e la società civile" [9].

Bibliografia

Adams S. P. (1993). Landscape in the cinema. In: Kemal S. and Gaskell I. a cura di, *Landscape, Natural Beauty and the Arts*. Cambridge U.P.: Cambridge-New York.

Adorno T. W. (1970). *Ästhetische Theorie*. Berlino: Suhrkamp.

Aitken S.C., Zonn L. (1994). *Place, Power, Situation, and Spectacle: A Geography of Film*. Lanham: Rowman & Littlefield Publishers.

Amato F., Dell'Agnese E., a cura di (2015). *Schermi americani. Geografia e geopolitica degli Stati Uniti nelle serie televisive*. Milano: Unicopli.

Antonioni M. (1939). Per un film sul fiume Po. *Cinema*, 68: 255-257.

Archivio Cineteca di Bologna, testo disponibile al sito http://www.cinetecadibologna.it/archivi; (consultato il 13/09/2020).

Arecco S. (2002). *Il paesaggio del cinema. Dieci studi da Ford a Almodóvar*. Genova: Le Mani.

Avezzù G. e Fidotta G. (2016). Certo non un'esaustiva geografia del cinema. *Cinergie*, 10: 10-18. DOI: https://doi.org/10.6092/issn.2280-9481/6786

Benjamin W. (1936). *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit*. Parigi: Zeitschrift für Sozialforschung (trad. it.: *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*. Milano: Se Editore, 2012).

Bernardi S. (2002). *Il paesaggio nel cinema italiano*. Venezia: Marsilio.

Bignante E. (2011). *Geografia e ricerca visuale*. Bari: Laterza.

Bruno G. (2006). *Atlante delle emozioni in viaggio tra arte, architettura e cinema*. Milano: Mondadori.

Cerreti C. e Giangrasso G. (2004). *Cinema Italia*. In: Conti S., a cura di, *Riflessi italiani. L'identità di un paese nelle rappresentazioni del suo territorio*. Milano: Touring Club Italiano e Società Geografica Italiana: 175-184.

Chateau D. (1999). *Paysage et Décor: de la nature à l'effet de nature*. In: Mottet, J., a cura di, *Les paysage du cinéma*. Champ Vallon: Seyssel.

Colombo T. e Tosini L. (2009). *1950-2010. Sessent'anni di bonifica. Consorzio di Bonifica Delta Po Adige*. S.l.: Papergraf.

Corna Pellegrini G., a cura di (2003). *Paesaggi geografici nella cinematografia contemporanea*. Milano: Cuem.

Cristani E. e Alabrese M. (2011). *La Convenzione del Paesaggio nel decennale della sua approvazione*. Pisa: Edizioni ETS.

D'Angelo P. (2010). *Filosofia del paesaggio*. Macerata: Quodlibet.

Dell'Agnese E. (2006). *Cinema e didattica della geografia*. In: Rossi B., a cura di, *Geografia e Storia nel Cinema Contemporaneo. Percorsi curricolari di Area Storico-Geografico-Sociale nella Scuola*. Milano: CUEM: 63-73.

Dell'Agnese E. (2009). *Paesaggi ed eroi. Cinema, nazione, geopolitica*. Novara: UTET.

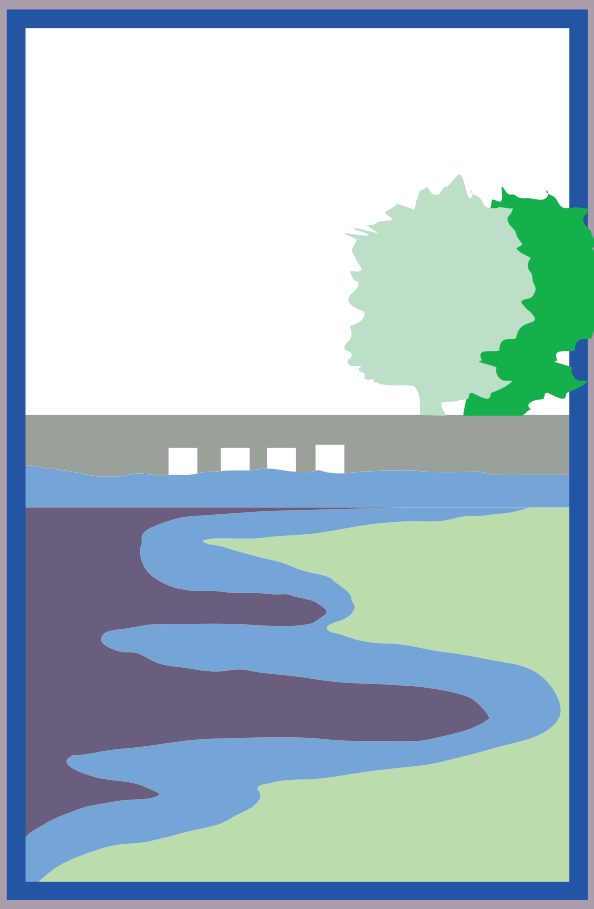
Ead. e Rondinone A., a cura di (2011). *Cinema, ambiente, territorio*. Unicopli: Milano.

Dumond I. (2009). Il 'procedimento geodocumentario'. Saggio sulla funzione riflessiva della geografia sociale in un mondo mediatizzato. *Bollettino della Società Geografica Italiana*. XIII, 2: 49-74.

Escher A. (2006). The Geography of Cinema. A Cinematic World. *Erdkunde*. 60, 4: 307-314. DOI: 10.3112/erdkunde.2006.04.01.

[9] Vd. *Manifesto per una geografia pubblica*, promosso da A.Ge.I.

Escher A. e Zimmermann S. (2001). Geography meets Hollywood. Die Rolle der Landschaft im Spielfilm. *Geographische Zeitschrift*. 89. DOI: 227-236. 10.2307/27818920.
François G.-C. (1999). *Au cinéma, le paysage est un acteur*. In: Mottet, J., a cura di, *Les paysage du cinéma*. Champ Vallon: Seyssel.
Frèmont A. (1976). *La région, espace vécu*. Parigi: Flammarion.
Kennedy C. e Lukinbeal C. (1997). Towards a Holistic Approach to Geographic Research on Film. *Progress in Human Geography*. DOI: 21. 33-50. 10.1191/030913297673503066.
Kocka U. (2014). Edutainment in global history. *International Journal of Research on History Didactics, History Education and History Culture*, 36: 131-143.
Lukinbeal C. (2005). Cinematic Landscapes. *Journal of Cultural Geography*, 23: 3-22. DOI: 10.1080/08873630509478229.
Lukinbeal C. e Zimmermann, S. (2006). Film Geography: A New Subfield. *Erdkunde*, 60. DOI: 315-326. 10.3112/erdkunde.2006.04.02.
McLuhan M. (1964). *Understanding Media: The Extensions of Man*, New York: McGraw-Hill Education, (trad.it.: *Gli strumenti del comunicare*, Milano: Il Saggiatore; 1967).
Manifesto per una Public Geography, testo disponibile al sito: https://www.ageiweb.it/wp-content/uploads/2018/03/Manifesto-Public-Geography-DEF.pdf; consultato il 18/09/2020.
Moffet J. (1999). *Les paysage du cinéma*, Seyssel: Champ Vallon, 1999.
Napolitano V. (2008). *Florestano Vancini. Intervista a un maestro del cinema*. Napoli: Liguori.
Nicosia E. (2012). *Cineturismo e territorio. Un percorso attraverso i luoghi cinematografici*. Bologna: Pàtron.
Pollice F. e Bandirali L. (2018). Placetelling. Il cinema e il racconto dei luoghi. *Segno Cinema*, 214: 11-13.
Pollice F. e Urso G. (2013). *Identità territoriali e potere performativo del cinema*. In Cirelli C., Giannone M., Nicosia E., a cura di, *Percorsi creativi di turismo urbano. I luoghi dell'entertainment nella città del tempo libero*, Atti del Convegno "Percorsi creativi di turismo urbano", Catania, 22-24 settembre 2011: 298-306.
Priore R. (2006). *Convenzione europea del paesaggio e governo del territorio. Il testo tradotto e commentato*. Reggio Calabria: Centro Stampa d'Ateneo.
Raffestin C. (2005). *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*. Firenze: Alinea.
Rose G. (2001). *Visual methodologies: an introduction to the interpretation of visual materials*. Sage: Londra.
Schwartz L. (2008). Imagining geographies throught visual media. *Aether. Journal of Media Geography*, 11: 1-5.
Terrone E. (2010). Cinema e geografia: un territorio da esplorare. *Ambiente, società e territorio. Geografia nelle scuole*, 6: 14-17.
Turri E. *Il paesaggio tra persistenza e trasformazione*. In AA. VV., *Il paesaggio italiano. Idee, contributi, immagini*. Milano: Touring, 2000: 63-64.



SESSIONE 6

Oltre il petroleumscape:
costruire i paesaggi della transizione dai combustibili fossili

Beyond the petroleumscape:
building landscapes of transition from fossil fuels

Sessione 6

Oltre il petroleumscape: costruire i paesaggi della transizione dai combustibili fossili/ Beyond the petroleumscape: building landscapes of transition from fossil fuels

INDICE

6.1 Massimo De Marchi, Alberto Diantini
Introduzione 426

6.2 Daniele Codato, Salvatore Eugenio Pappalardo, Francesco Facchinelli, Edoardo Crescini 430
Riconoscere il petroleumscape: il Toxic Tour nell'Amazzonia Ecuadoriana

6.3 Giuseppe Della Fera, Veronica Vasilica 442
La pianificazione del turismo sostenibile nell'Amazzonia occidentale (Yasuní - Ecuador) come alternativa all'estrattivismo: buone pratiche territoriali per superare il petroleumscape

6.4 Elena Gasparella, Massimo De Marchi
Pensare agroecologico per superare il petroleumscape: dalla chakra al paesaggio nell'Amazzonia Ecuadoriana 456

6.5 Alberto Diantini
Petroleumscape e solastalgia in Basilicata: il paesaggio petrolifero delle Concessioni Val d'Agri e Gorgoglione 465

6.6 Silvia Grandi
Paesaggi in transizione energetica e post-minerari 477

Massimo De Marchi, Alberto Diantini*

Oltre il petroleumscape: costruire i paesaggi della transizione dai combustibili fossili

La centralità del petrolio in un sistema economico mondiale che da oltre 150 anni si basa su questa risorsa, ha plasmato gli spazi fisici e culturali del paesaggio quotidiano, producendo un peculiare palinsesto paesaggistico globale che Carola Hein (2018) chiama *petroleumscape*. La presenza ubiquitaria di questa risorsa nelle pratiche della vita quotidiana (dall'uso come combustibile per i veicoli e il riscaldamento degli edifici, ai derivati plastici), l'hanno reso invisibile agli occhi dei cittadini-consumatori, costruendo un circolo vizioso che alimenta una cultura energetica che ne prevede un sempre maggiore consumo (*ibidem*).

Per superare il *petroleumscape* è necessario comprendere il ruolo che il petrolio ha nelle società moderne, analizzando gli elementi costitutivi dei diversi paesaggi petroliferi. La Convenzione Europea sul Paesaggio, chiama a un'analisi che non si limiti alle componenti del paesaggio più immediate, che valorizzi i paesaggi della quotidianità, riconoscendo il complesso di relazioni culturali, politiche ed economiche che contribuiscono a definire le forme territoriali (Consiglio d' Europa, 2000). Nella prospettiva di andare 'oltre la Convenzione', questa sessione ha accolto contributi che miravano a esplorare nuove traiettorie di ricerca con l'obiettivo di indagare la dimensione geografica del *petroleumscape* nelle realtà territoriali e promuovere la riflessione sullo sviluppo di nuovi immaginari energetici e tecnologici svincolati dall'uso del petrolio.

Tre dei cinque contributi della presente sessione hanno affrontato il tema del superamento del *petroleumscape* nei contesti dell'Amazzonia ecuadoriana, adottando approcci e prospettive diverse. La Regione Amazzonica Ecuadoriana (RAE), benché spesso descritta come uno dei più importanti scrigni di diversità biologica e culturale a livello mondiale, è interessata per circa il 60% della propria superficie da concessioni petrolifere (Codato, 2019). Si tratta di un *petroleumscape* che in oltre quattro decadi di estrazione petrolifera ha lasciato in eredità ampi impatti socio-ambientali (Valladares e Boelens, 2017).

* Laboratorio GIScience and Drones for Good, Dipartimento ICEA, Università di Padova, massimo.de-marchi@unipd.it, alberto.diantini@unipd.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

Daniele Codato, Salvatore Eugenio Pappalardo, Edoardo Crescini e Francesco Facchinelli con il loro contributo ci presentano un'attività formativa di spesa di coscienze dei paesaggi petroliferi nato nell'ambito della cooperazione in atto fra l'Università degli Studi di Padova e l'Università Andina Simon Bolivar. Tale progetto prevede attività di mappatura partecipativa a supporto dei *Toxic Tour* organizzati dall'associazione locale UDAPT. In questi "tour" i partecipanti vengono accompagnati in una visita guidata delle aree amazzoniche del nord-est della RAE contaminate dalle attività della compagnia petrolifera Texaco (ora Chevron) (UDAPT, 2020). Durante le uscite, i partecipanti, mediante l'utilizzo di geo-applicazioni e piattaforme *open-source*, possono fungere da "sensori" di informazioni georeferenziate (foto e registrazioni audio) contribuendo alla costruzione di una mappa degli impatti. Il contributo evidenzia come la decostruzione dei paesaggi petroliferi amazzonici generi processi di cittadinanza attiva e sensibilizzazione rispetto alla dimensione degli impatti delle attività petrolifere nei luoghi della produzione e del sacrificio.

Giuseppe Della Fera e Veronica Vasilica con il loro contributo presentano un'analisi delle potenzialità del settore turistico in un'area della RAE. A partire dall'analisi dei documenti di piano prodotti dei governi locali, lo studio ha permesso di preparare dettagliate schede tecniche delle opportunità turistiche e cartografie delle potenzialità nell'area della Riserva della Biosfera dello Yasuni. Il lavoro si completa con una analisi multicriteriale realizzata con i dati raccolti, restituendo la dimensione spaziale delle possibilità turistiche del territorio. Le *suitability map* (Eastman, 2012) prodotte hanno permesso di identificare le aree più idonee a ospitare nuove attività turistiche. Lo studio presenta un primo tentativo di produzione cartografica a supporto dei processi decisionali per la definizione di politiche ambientali orientate al turismo sostenibile nella RAE.

Elena Gasparella e Massimo De Marchi nel proprio contributo presentano i primi risultati di una ricerca che indaga due modelli di produzione agroecologici come alternative di sviluppo in alcune province dell'Ecuador. I modelli di produzione proposti riguardano la coltivazione di *Ilex guayusa*, una pianta tradizionalmente presente nei sistemi agroforestali indigeni (chiamati *chakra*), e le pratiche di acquacoltura del *paiche* (*Arapaima gigas*), specie endemica dei fiumi amazzonici. L'analisi, effettuata mediante il metodo valutativo MESMIS (López-Ridaura *et al.*, 2002) ha permesso di evidenziare come i modelli produttivi esaminati siano valide alternative di sviluppo sostenibili per i territori esaminati. Andare oltre il *petroleumscape* significa anche favorire processi di transizione agroecologica per i che già contano su comunità locali attive e responsabili, ma ora necessitano del ruolo prioritario delle istituzioni (Giraldo, 2019).

Gli ultimi due contributi prendono in considerazione la dimensione del *petroleumscape* nel territorio italiano. Anche l'Italia è un Paese produttore di petrolio: nel 2018 per produzione nazionale l'Italia è quarta in Europa, con una media di 100 mila barili prodotti giornalmente (Eni, 2019).

Il contributo di Alberto Diantini mira a indagare le dinamiche che concorrono a dare forma al *petrolumscape* delle aree petrolifere *onshore* più importanti d'Europa, le concessioni Val d'Agri e Gorgoglione, in Basilicata (Diantini, 2016). Nonostante il petrolio sia stato e sia tuttora promosso come il motore principale di questo territorio, dall'analisi proposta emerge chiaramente il disagio di una parte della popolazione di fronte alle condizioni di un ambiente percepito come diffusamente inquinato dalle attività petrolifere. A questa particolare condizione chiamata "solastalgia" (Albrecht, 2011) si aggiunge l'illusione di uno sviluppo locale che non si è mai del tutto concretizzato. Il contributo evidenzia la necessità di una nuova narrazione della risorsa petrolio promossa dall'industria e dalla politica, facilitando in questo modo la transizione a risorse energetiche più sostenibili.

Infine, Silvia Grandi propone un'analisi dei paesaggi futuri delle aree petrolifere italiane, in un panorama, quello della transizione energetica, che vede dietro il declino della produzione nazionale di idrocarburi a terra l'intrecciarsi di concause come gli obiettivi di decarbonizzazione, i conflitti sociali per una *just transition* e le soluzioni tecnico-economiche. La riflessione sul *petroleumscape* italiano proposta dall'autrice parte da una prospettiva territoriale e semiotica e si fonda sulle esperienze geostoriche di un paesaggio petrolifero le cui dinamiche oscillano tra le fasi di abbandono, ripristino, territorializzazione e deterritorializzazione. Lo scenario futuro di queste forme di *petroleumscape* è tuttora in discussione (Grandi *et al.*, 2017) e, soprattutto per le infrastrutture *offshore*, si stanno delineando nuovi immaginari di opportunità scientifiche, tecnologiche e sociali.

Con approcci e prospettive diversi, i contributi hanno posto l'attenzione sull'importanza che l'industria, le istituzioni, la ricerca e la costruzione di una cittadinanza attiva hanno nella definizione di nuovi modelli economici e produttivi. È una chiamata a formulare nuove narrazioni per una transizione energetica consapevole e pianificata in cui il paesaggio sia al centro di una nuova quotidianità, costruito su rinnovati spazi di sostenibilità, energetica, sociale e ambientale.

La tematica del *petroleumscape* affrontato in questa sessione, per la prima volta nella ricerca geografica italiana, raccoglie la sfida urgente di riflessioni scientifiche e nuove prassi territoriali in sintonia con l'emergenza ambientale e climatica, le esigenze di una *just transition* richiamate nelle politiche europee, le azioni dei movimenti per la giustizia climatica.

Bibliografia

Albrecht G. (2011). Chronic Environmental Change: Emerging "Psychoterratic" Syndromes. In: Weissbecker I., a cura di, C*limate Change and Human Well-Being*. New York: Springer.

Codato D., Pappalardo S. E., Diantini A., Ferrarese F., Gianoli F., e De Marchi M. (2019). Oil production, biodiversity conservation and indigenous territories: Towards geographical criteria for unburnable carbon areas in the Amazon rainforest. *Applied Geography*, 102, 28-38. DOI: https://doi.org/10.1016/j.apgeog.2018.12.001

Consiglio d'Europa (2000). *Convenzione Europea del Paesaggio*. Testo disponibile al sito: https://www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/176 (Consultato il 11 luglio 2020).

Diantini A. (2016). *Petrolio e biodiversità in Val d'Agri. Linee guida per la valutazione di impatto ambientale di attività petrolifere on-shore*. Padova: CLEUP.

Eastman J. R. (2012). *IDRISI 17: the Selva Edition*. Worcester, CA: Clark University.

Eni (2019). *World Oil Review 2019*. Testo disponibile al sito: https://www.eni.com/it-IT/scenari-energetici/world-oil-review-primo-volume.html (consultato il 20 luglio 2020).

Ferrario V. e Castiglioni B. (2017). Visibility/invisibility in the making of energy landscape. Strategies and policies in the hydropower development of the Piave river (Italian Eastern Alps), *Energy Policy*, 108: 829-835. DOI: https://doi.org/10.1016/j.enpol.2017.05.012

Giraldo O. F. e McCune N. (2019). Can the state take agroecology to scale? Public policy experiences in agroecological territorialization from Latin American. *Agroecology and Sustainable Food Systems*, 43: 785-809. DOI: 10.1080/21683565.2019.1585402.

Grandi S., Airoldi D., Antoncecchi I., Camporeale S., Danelli A., Da Ritz W., De Nigris M., Girardi P., Martinotti V. e Santocchi N. (2017). Planning for a safe and sustainable decommissioning of offshore hydrocarbon platforms: complexity and decision support systems. Preliminary considerations. *GEAM Geoingegneria Ambientale e Mineraria*. 53: 101-108.

Hein C. (2018a). Oil spaces: The global petroleumscape in the Rotterdam/The Hague area. *J. Urban Hist*. 44: 887–929. DOI: https://doi.org/10.1177/0096144217752460

López-Ridaura S., Masera O. e Astier M. (2002). Evaluating the sustainability of complex socio-environmental systems. The MESMIS framework. *Ecological indicators*, 2:135-148.

UDAPT (2020). *Contaminacion de Chevron-Texaco*. Testo disponibile al sito: http://www.udapt.org/la-contaminacion-de-chevron-texaco/ (consultato il 30 giugno 2020).

Valladares C. e Boelens R. (2017). Extractivism and the Rights of Nature: Governmentality, 'Convenient Communities' and Epistemic Pacts in Ecuador. *Environmental Politics* 26: 1015-1034. DOI: https://doi.org/10.1080/09644016.2017.1338384

Daniele Codato, Salvatore Eugenio Pappalardo,
Francesco Facchinelli, Edoardo Crescini*

Riconoscere il petroleumscape: il Toxic Tour nell'Amazzonia Ecuadoriana

Parole chiave: petroleumscape, Toxic Tour, Ecuador, Amazzonia, petrolio

L'Ecuador, in virtù dell'alta biodiversità della sua regione amazzonica, è uno dei 17 Paesi "megadiversi". È però anche un Paese produttore di petrolio, estratto proprio in questa regione. Dai primi pozzi petroliferi perforati negli anni 1960 dalla compagnia petrolifera Texaco (oggi Chevron), le attività si sono diffuse ampiamente, trasformando molti territori amazzonici in *petroleumscape* radicati nel territorio. Nelle Province di Sucumbios e Orellana, indigeni e coloni hanno creato l'associazione "Union de Afectados y afectadas por las Operaciones Petroleras de Texaco" (UDAPT). L'UDAPT da anni lotta per il riconoscimento dei danni socio-ambientali causati dalle attività di Chevron-Texaco, attraverso azioni legali e azioni di coscientizzazione, come il Toxic Tour. Si tratta di una "escursione geografica" organizzata presso le aree maggiormente impattate dall'estrazione petrolifera effettuata negli anni senza adeguate misure di protezione sociale e ambientale. In questo contributo si presenta un'attività di mappatura collaborativa con geo-app e piattaforme open-source, come supporto geografico alla raccolta dati e alla diffusione del Toxic Tour, realizzato con gli studenti e le studentesse studenti della laurea magistrale in "Cambiamenti climatici, sostenibilità e sviluppo" dell'Università "Andina Simon Bolivar" di Quito. Grazie a questi strumenti sono state raccolte informazioni geo-referenziate, confluite in un WebGIS. I feedback raccolti dagli studenti confermano come il Toxic Tour sia un progetto di sensibilizzazione efficace per superare la prospettiva del *petroleumscape*.

Recognizing the petroleumscape: the Toxic Tour in the Ecuadorian Amazon

Keywords: petroleumscape, Toxic Tour, Ecuador, Amazon, Petroleum

Ecuador, thanks to the high biodiversity of its Amazon region, is one of the 17 "megadiverse" countries. However, it is also an oil production country, whose oil is

* Laboratorio GIScience and Drones for Good, Dipartimento ICEA, Università di Padova, daniele.codato@unipd.it, mastergiscience@dicea.unipd.it

extracted precisely in this region. From the first oil wells drilled in the 1960s by the oil company Texaco (today Chevron), the activities have spread widely, transforming many Amazonian sectors into *petroleumscape* rooted in the territory. In the Provincias of Sucumbios and Orellana, indigenous and settlers have created the association "Union de Afectados y afectadas por las Operaciones Petroleras de Texaco" (UDAPT). UDAPT is fighting for the recognition of the socio-environmental damage caused by Chevron-Texaco's activities, through legal actions and awareness projects, such as the Toxic Tour. This is an organized tour (geographic exploration) to visit the most impacted areas by oil extraction, where activities have been carried out for years without or with minimal environmental and social protection measures. This contribution presents a collaborative mapping activity with geo-apps and open-source platforms, as a geographical support for data collection and the dissemination of the Toxic Tour, created with the students of the Master in "Climate change, sustainability and development" of "Andina Simon Bolivar" University of Quito. Thanks to these tools, geo-referenced information was collected and merged into a WebGIS. The feedback collected by the students confirms that the Toxic Tour is an effective awareness-raising project to overcome the *petroleumscape* perspective.

1. INTRODUZIONE. – L'Ecuador è un piccolo paese sudamericano a cavallo della linea equatoriale che, grazie alla sua enorme biodiversità, è entrato di diritto a far parte dei 17 paesi definiti "megadiversi", per l'alta presenza di endemismi nel territorio nazionale (UNEP-WCMC, 2020). La maggiore biodiversità si osserva soprattutto negli ecosistemi tropicali presenti nella sua regione amazzonica, che copre circa il 45% del territorio nazionale (di seguito RAE, Regione Amazzonica Ecuadoriana, vedi Fig. 1), dove si riscontra il maggior numero di vertebrati per chilometro quadrato del pianeta e pone l'Ecuador tra i 10 paesi con più abbondanza di anfibi, uccelli e farfalle (Josse, 2001). La RAE ospita anche un'elevata diversità culturale, grazie alla presenza di 14 nazionalità indigene, ognuna portatrice di specifiche conoscenze e costumi tradizionali e si riportano anche numerose testimonianze della presenza di popoli indigeni in isolamento volontario, ovvero che hanno deciso di evitare i rapporti con le popolazioni "occidentali" (Larrea eLarrea, 2017; Pappalardo *et al.*, 2013) (in Fig. 1, in alto, sono evidenziati in giallo i territori indigeni della RAE). Dal 1967 l'Ecuador è conosciuto anche per la presenza di importanti riserve di petrolio scoperte proprio nella RAE e dal 1972 la sua economia è diventata dipendente dall'esportazione di questo prodotto (Larrea e Larrea, 2017). Il primo pozzo petrolifero è stato perforato nel Canton Lago Agrio (appartenente alla Provincia di Sucumbios) dalla compagnia petrolifera USA Texaco (oggi Chevron) e successivamente le attività connesse agli idrocarburi si sono espanse a macchia di leopardo in tutta la RAE settentrionale e centrale (UDAPT, 2020a) (vedi Fig. 1). L'estrazione petrolifera è diventata così il principale *driver* di

trasformazione di questo territorio, in cui oggi si può riconoscere un vero e proprio *petroleumscape* (Hein, 20118) che segna profondamente il paesaggio amazzonico e la sua altissima diversità biologica e culturale. Culture indigene, aree protette, territori forestali, dinamiche fluviali sono sottoposte ad una molteplice rete di pressioni socio-ambientali: flussi migratori, cambiamenti sociali, dipendenza dalle compagnie petrolifere e assenza dello stato, apertura di strade, deforestazione e urbanizzazione caotica, infrastrutture petrolifere e impatti socio-ambientali dovuti all'impiego di tecnologie obsolete (Facchinelli *et al.*, 2020; RAISG, 2012).

Nel *petroleumscape* delle province di Sucumbios e Orellana, più di 25 anni fa diverse nazionalità indigene e comunità di coloni hanno creato l'associazione senza fini di lucro "Union de Afectados y afectadas por las Operaciones Petroleras de Texaco" (UDAPT, vedi fig. 1). L'UDAPT fin dalla sua formazione sta lottando per il riconoscimento legale dei danni socio-ambientali causati dalla multinazionale Chevron-Texaco nelle due province e per la riparazione di tutti gli impatti, attraverso azioni legali, campagne per la protezione dei diritti umani e ambientali e progetti comunicativi/educativi, come il *Toxic Tour* (UDAPT, 2020b).

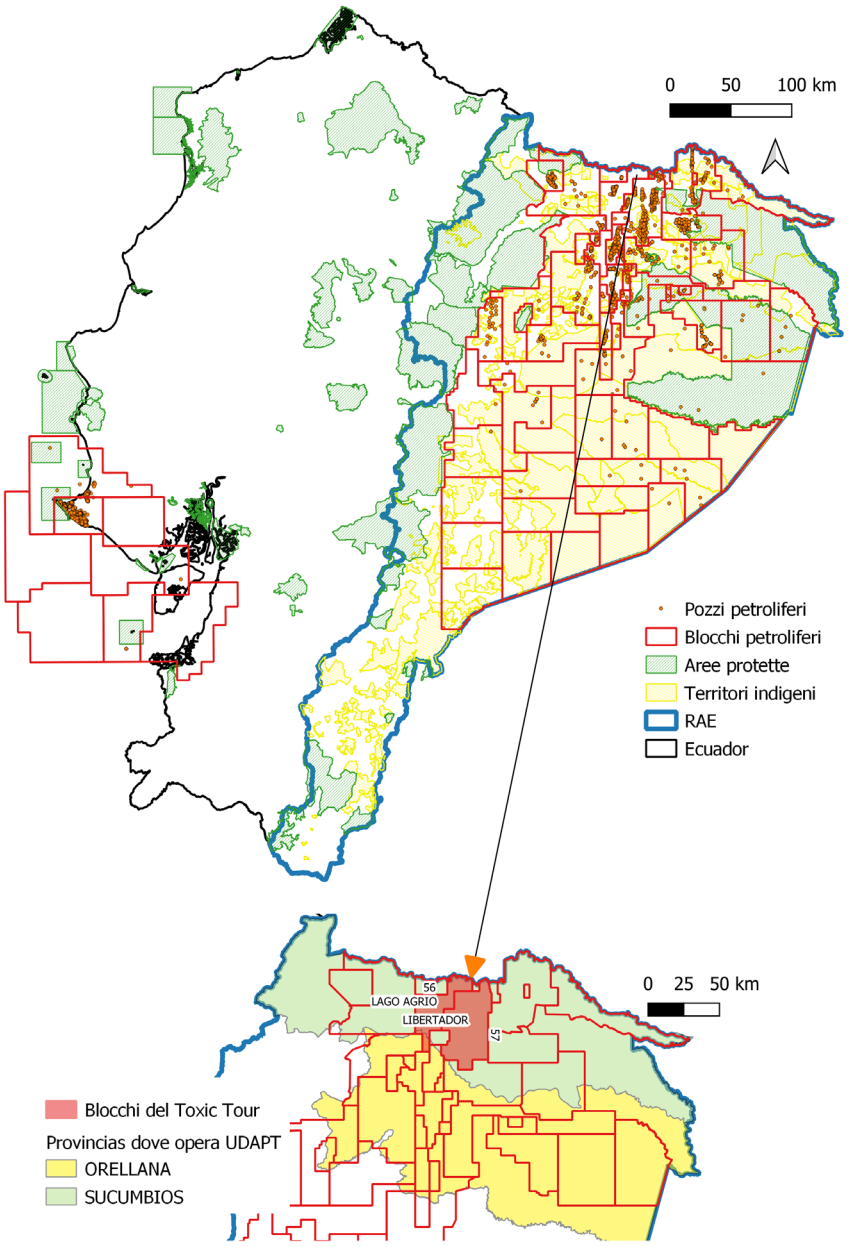
Il *Toxic Tour* è un "tour turistico" in cui i volontari di UDAPT guidano i partecipanti in una visita alle aree contaminate dalle attività di Chevron-Texaco per conoscere gli impatti sulle componenti ambientali e umane dei territori amazzonici, dovuti alle attività petrolifere realizzate dalla multinazionale, che ha operato nella zona fino agli anni '90 (in Fig. 1 in basso sono visibili i due blocchi petroliferi interessati dal tour). Durante il tour, le persone possono conoscere la storia della formazione del *petroleumscape*, riconoscere le differenti infrastrutture petrolifere che sfregiano la foresta, toccare con mano il terreno contaminato dal petrolio, camminare sui depositi di fanghi abbandonati, annusare i cattivi odori e rimanere abbagliati dalle torce nei siti di *gas flaring*, e parlare con i testimoni locali di questo disastro ambientale. Il primo *Toxic Tour* è stato realizzato nel 2003 e da allora migliaia di persone hanno visitato la zona accompagnate dai volontari UDAPT in circa un migliaio di tour differenti (UDAPT, 2020c).

In questo contributo si presenta un'attività di mappatura collaborativa con geo-app e piattaforme *open-source* come supporto geografico alla raccolta dati, alla diffusione del *Toxic Tour* e alle attività di UDAPT. Le attività di mappatura sono state realizzate da docenti e studenti del corso di "GIS e telerilevamento" della laurea magistrale in "Cambiamenti climatici, sostenibilità e sviluppo" dell'Università "Andina Simon Bolivar Ecuador" di Quito, nell'anno 2019.

Come attività didattica gli studenti sono stati coinvolti nella integrazione del tour con l'uso di mappe cartacee e *geo-app* per *smartphone*. L'idea di fondo è quella di arricchire il tour con elementi multimediali e georeferenziati che possano essere di supporto al visitatore prima, durante e dopo il tour in una prospettiva di presa di coscienza della "continua costruzione del *Petroleumscape"*. Dati e foto georeferenziate, di piscine contaminate, siti di sepoltura di fanghi tossici, siti di

combustione di gas, interviste ad attori locali sono servite per predisporre dei report e un progetto GIS e WebGIS.

Fig. 1 – Inquadramento geografico dell'Ecuador, dove si può apprezzare la RAE, le aree naturali protette e i territori indigeni, le concessioni e i pozzi petroliferi. In basso è evidenziata l'area interessata dalle attività di UDAPT e dove si svolge il Toxic Tour



Fonte: elaborazione degli Autori sulla base di dati del Ministero dell'Ambiente

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

dell'Ecuador e RAISG.

2. LA PREPARAZIONE DEL *TOXIC TOUR*. – Da alcuni anni l'Università degli Studi di Padova e l'Universidad Andina Simon Bolivar, sede Ecuador di Quito hanno un accordo di cooperazione per la ricerca e la didattica. L'accordo nasce dalle collaborazioni consolidate in progetti di ricerca e iniziative seminariali sulle tematiche Amazzoniche, della giustizia climatica, dell'Umburnable Carbon con particolare attenzione al caso paradigmatico della riserva della Biosfera dello Yasuni. Dall'anno accademico 2017/2018 tre geografi dell'Università di Padova svolgono insegnamenti sulla GIScience e la cartografia critica nell'ambito della laurea magistrale in "Cambiamenti climatici, sostenibilità e sviluppo" di Quito. Mettendo a frutto l'esperienza maturata nella ricerca su campo i tre geografi hanno introdotto[1] nell'ambito della laurea magistrale la "Excursión Científica de GIScience y Geografias plurales en la Amazonia Ecuatoriana". Pedagogicamente si offre agli studenti e alle studentesse la possibilità di fare geografia, calpestando suoli reali e viaggiando contemporaneamente con strumenti torici e nuove tecnologie dell'informazione geografica. In poche ore di autobus è possibile iniziare, ricordando William Bungee, una esplorazione geografica alle periferie dell'impero dove i *petroleumscape* sono in continua produzione nel gioco di poteri tra luoghi, risorse e attori. L'escursione si concentra su uno dei territori schizofrenici (Milton Santos) della regione amazzonica ecuadoriana accampando alcune domande sorte durante le lezioni in aula quali rappresentazioni cartografiche dei *petroleumscapes*? Come costruire mappe e utilizzare GIS per visualizzare e comunicare processi, conflitti e collaborazioni in territori complessi? L'escursione affronta le frontiere della GIScience nel rappresentare i *petroleumscape* esaminando tre contesti geografici.

La prima giornata la città di Coca, città nata e cresciuta a supporto delle attività petrolifere e della colonizzazione agraria. La seconda giornata è dedicata alla via Auca, a sud di Coca e alle diverse frontiere ambientali e sociali, in particolare il contato/scontro con le nazioni indigene generate dall'espansione petrolifera e della colonizzazione agraria. La terza giornata è dedicata al *Toxic Tour* al ruolo della GIScience nella giustizia ambientale e climatica e disastro ambientale di Chevron Texaco nella zona tra Shushufindi y Lago Agrio nella provincia di Sucumbios.

Prima dell'escursione studentesse e studenti hanno avuto modo di sviluppare, assieme ai docenti, la metodologia di raccolta collaborativa di dati sul campo.

[1] Nell'anno accademico 2017/2018 l'escursione si è tenuta dal 17 al 20 maggio 2018. Nell'anno accademico successivo, l'escursione si è tenuta dal 3 al 6 maggio 2019. Per l'anno accademico 2019/2020 vista l'emergenza COVID l'escursione non si è tenuta. Il presente articolo fa riferimento all'escursione del 2019/2020 coordinata da Massimo De Marchi, Salvatore Pappalardo, Daniele Codato con la collaborazione su campo di MACCO (Museo Arqueologico Centro Cultural Orellana, in particolare con il direttore Alvaro Gundin), Fundación Alejandro Labaka (Washo Huilca, Fausto Ima, Marcelo Nihua), UDAPT (Donald Moncayo).

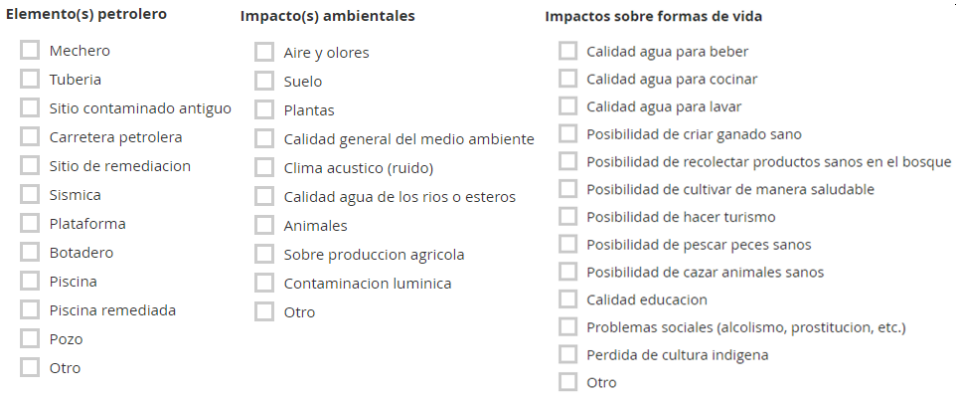
L'attività didattica in aula ha permesso di avere un primo contatto con la realtà amazzonica, il riconoscimento delle principali caratteristiche delle attività di estrazione di idrocarburi ed i principali impatti socio-ambientali connessi. In ambiente GIS *open-source*, utilizzando l'applicativo QGIS e il software *freeware* Google Earth Pro, viene esplorata l'area di interesse "dall'alto", cercando di familiarizzare con la zona attraverso una combinazione di immagini satellitari e dati spaziali ricavati dai geo-portali ecuadoriani del Ministero dell'Ambiente, dall'IGM e dalla "Red Amazonica de Informacion Socioambiental Georreferenciada (RAISG)", relativi a tematismi quali blocchi (concessioni) e pozzi petroliferi, oleodotti, principali città e centri rurali, fiumi e strade. Si fa quindi pratica del *data mining* con finalità sociali e di cittadinanza, riconoscendo il ruolo di bene comune della informazione geografica. Sempre grazie al GIS, vengono preparate le mappe cartacee da usare per la mappatura partecipativa assieme agli attori locali. Studentesse e studenti si appropriano degli strumenti necessari alla gestione di processi di mappatura digitale partecipativa, vivendo i diversi passaggi tecnici, concettuali sociali (Codato *et al.*, 2018), ovvero: 1) la preparazione del formulario digitale di raccolta dati georeferenziati; 2) lo scaricamento del formulario in uno *smartphone* o *tablet,* 3) la raccolta dei dati sul campo e il salvataggio del formulario nel dispositivo; 4) l'invio dei formulari raccolti a un server e una piattaforma che permetta di visualizzare, esplorare e condividere questi dati via web; 5) l'eventuale possibilità di scaricare i dati aggregati per ulteriori analisi in ambiente GIS.

Per questi passaggi sono stati utilizzati due strumenti: la piattaforma web ONA (ona.io) e l'*app* Android ODK (Open Data Kit) Collect. ONA permette, grazie all'inclusione al suo interno dell'applicativo di nome Enketo, di creare formulari di raccolta dati con diverse tipologie di domande (posizione GPS, risposta aperta, scelta singola, scelta multipla, risposta numerica, foto, registrazione audio, ecc.).

Con ODK Collect si può scaricare il formulario prodotto in ONA e procedere alla raccolta (anche offline) delle informazioni sul campo, inviare i formulari compilati al server, mentre per coloro che non possiedono un dispositivo Android è possibile usare, anche *offline*, il formulario via browser.

ONA poi permette l'aggregazione, la visualizzazione e l'eventuale scaricamento dei dati raccolti da tutti i partecipanti; offre cioè un server aggregatore e una interfacci webGIS, immediatamente utilizzabile. Le domande sono state definite e costruite attraverso un lavoro collaborativo tra studenti e docenti e sono state testate attraverso una serie di simulazioni per rilevare sia informazioni spaziali, sia nel caso di utilizzo in interviste ad attori locali.

Fig. 2 – Screenshot delle domande a risposta multipla relative agli elementi petroliferi e agli impatti, facenti parte del form creato con ONA



Fonte: elaborazione degli Autori.

3. DAL *TOXIC TOUR* AL RITORNO IN AULA. – I 16 studenti partecipanti al *Toxic Tour*, divisi in tre gruppi, hanno raccolto 49 formulari georeferenziati, tra i quali 16 interviste e i rimanenti come osservazioni sul campo. Il percorso si è sviluppato nelle concessioni petrolifere Lago Agrio e Libertador tra le città di Shushufindi e Nueva Loja. Le guide accompagnatrici di UDAPT hanno accompagnato studentesse e studenti in sei siti percorrendo la rete stradale a supporto delle attività petrolifere (vedi fig. 1 e 3). È da evidenziare che il percorso non è standard, ma può variare in base agli interessi e il tempo a disposizione del gruppo visitante.

Uno degli obiettivi didattici era l'acquisizione di competenze nell'uso delle nuove tecnologie dell'informazione geografica, in particolare la raccolta dati via *app* e web, la costruzione e gestione di un web GIS collaborativo. Così per ogni sito visitato sono stati raccolti più formulari riguardanti la stessa intervista, elemento petrolifero e/o impatto ambientale, successivamente elaborati dagli studenti per produrre un report finale per ogni gruppo. Le tappe organizzate dalle guide di UDAPT hanno permesso di visitare sia elementi petroliferi normalmente non visibili o parzialmente visibili dalle direttrici principali, richiedendo di addentrarsi in luoghi a volte non facilmente accessibili, sia elementi ben visibili che fanno parte della quotidianità immediata del *petroleumscape* vissuto della popolazione locale. Studentesse e studenti hanno potuto riconoscere, geolocalizzare, documentare e toccare con mano i principali elementi studiati previamente durante le lezioni in aula, come pozzi petroliferi attivi e chiusi, piscine di raccolta delle acque di formazione attive e chiuse, oleodotti e polidotti, siti di combustione di gas (*gas flaring*), fosse di interramento dei fanghi, potendo anche apprezzare come questi elementi impattano, si inseriscano e interagiscano con l'ambiente circostante e le comunità locali nella produzione del *petroleumscape*. Il tour infatti è costruito per

visitare siti molto eterogenei oltre che per tipologia anche per posizione rispetto a elementi naturali e antropici, potendo apprezzare i vari elementi all'interno del bosco o di zone agricole, in prossimità delle città in zone "industriali", lungo le strade o fiumi, vicino alla scuola di un piccolo villaggio o di una comunità indigena. Anche le condizioni dei siti visitati erano molto eterogenee, da pozzi o oleodotti attualmente utilizzati e mantenuti secondo certi standard a pozzi che visibilmente mostravamo perdite di liquido, piscine nascoste dalla foresta che avrebbero dovuto risultare bonificate, siti di combustione di gas che emanavano calore e odori avvertibili a decine di metri di distanza.

Le guide UDAPT hanno illustrato la storia dell'area e dei vari elementi visitati, oltre che fornito informazioni sulla situazione delle azioni legali contro la multinazionale Chevron-Texaco. La loro presenza ha facilitato anche l'incontro e il dialogo con coloni e abitanti di comunità indigene che hanno condiviso esperienze di vita quotidiana nel *petroleumscape*. Il tour si è concluso nella città di Nueva Loja nel *Canton* Lago Agrio, dove UDAPT ha la sua sede e dopo aver effettuato l'ultima fermata in prossimità del primo pozzo aperto nell'Amazzonia ecuadoriana.

Una volta tornati a Quito, gli studenti hanno potuto sfruttare la connessione Wi-Fi dell'università per poter caricare i formulari con i rispettivi contenuti multimediali raccolti (foto e audio registrazioni) nei server della piattaforma ONA. Utilizzando come supporto il webGIS, le foto e i grafici che la piattaforma permette di creare in maniera immediata, si è potuto discutere dell'esperienza vissuta e del lavoro sviluppato sul campo. Infine, grazie all'opzione di esportazione dei dati in differenti formati (csv, foglio di lavoro, kml, ecc.), i gruppi hanno potuto rielaborare i dati raccolti in ambiente QGIS e produrre un report finale dell'esperienza vissuta.

4. CONCLUSIONI. – In questa transizione dall'aula al lavoro di campo, e dallo schermo di un PC al toccare con mano gli elementi e gli impatti dell'attività petrolifera in contesto amazzonico, la maggior parte degli studenti è rimasta molto colpita dal contesto visitato e ha iniziato a pensare a come supportare l'UDAPT dentro e fuori l'Università.

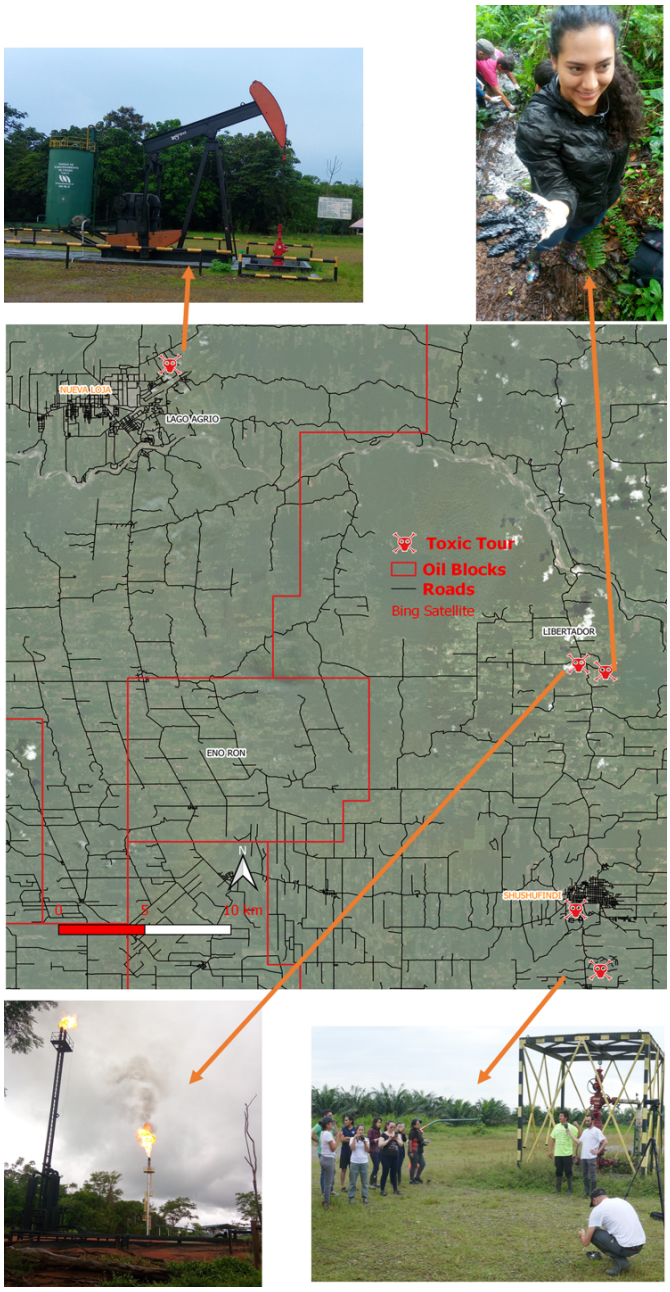
Questi risultati hanno rivelato che il *Toxic Tour* è una iniziativa efficace nella lunga lotta degli attori locali per affermare i diritti umani e ambientali delle popolazioni che vivono in questo territorio in un percorso di giustizia climatica. Inoltre gli studenti e le guide del *Toxic Tour* hanno dimostrato molto interesse, riconoscendo l'importanza della mappatura collaborativa e degli strumenti geografici utilizzati per raccogliere, elaborare e condividere le informazioni raccolte sul campo.

Questo lavoro volge il proprio sguardo oltre i principi della Convezione Europea sul Paesaggi anche in contesti extra-europei indagando la dimensione della partecipazione attiva dei cittadini (Consiglio d'Europa, 2000).

Il lavoro di riconoscimento del *petroleumscape* in un contesto come quello amazzonico, associato solitamente all'idea di natura intatta e popoli indigeni, ha avuto anche un effetto "shock" sugli studenti che hanno iniziato a interrogarsi sull'uso e sul ruolo del petrolio nella vita quotidiana di Quito e gli effetti che questo ha a poche centinaia di chilometri di distanza.
Per molti studenti Ecuadoriani era la prima volta che vistavano l'Amazzonia, confermando l'importanza dell'escursione geografica come conoscenza del territorio e presa di coscienza delle complessità e contraddizioni di un paese 'megadiverso' e con temporaneamente petrolifero.

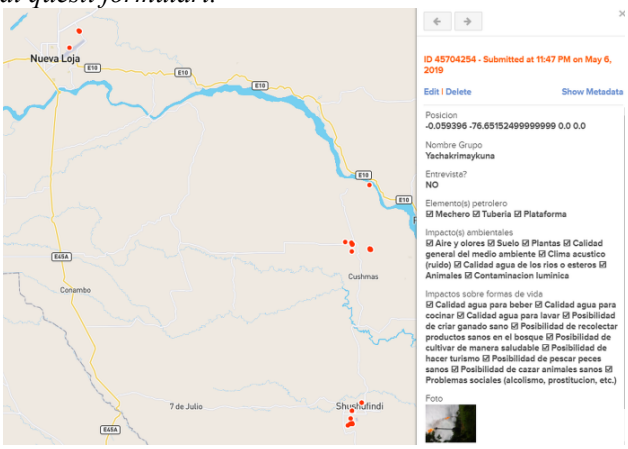
Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

Fig. 3 – Inquadramento geografico dell'area visitata durante il Toxic Tour nelle concessioni petrolifere Lago Agrio e Libertador, con evidenziate le principali fermate del tour e alcune foto scattate in queste zone



Fonte: elaborazione degli Autori; dati per la mappa: Ministero dell'Ambiente dell'Ecuador e IGM Ecuador.

Fig. 4 – Screenshot del WebGIS creato con la piattaforma ONA, dove sono evidenziate le localizzazioni dei formulari raccolti dagli studenti e le informazioni relative a uno di questi formulari.



Fonte: elaborazione degli Autori.

Fig. 4 – Screenshot del WebGIS creato con la piattaforma ONA, dove sono evidenziate le localizzazioni dei formulari raccolti dagli studenti e le informazioni relative a uno di questi formulari

Fonte: elaborazione degli Autori.

Bibliografia

Codato D., Pristeri G., Malacarne D., Pappalardo S.E. e De Marchi M. (2018). Towards a more Liveable and Accessible Cycle Path Network in Padova: a Participatory Mapping Process. Real Corp 2018 – expanding cities – diminishing space. Are "Smart Cities" the solution or part of the problem of continuous urbanization around the globe? Proceedings del 23rd International Conference on Urban Planning, Regional Development and Information. pp. 471-477. ISSN 2521-3938.

Consiglio d'Europa (2000). *Convenzione Europea del Paesaggio*. Testo disponibile al sito: https://www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/176 (Consultato il 11 luglio 2020).

Facchinelli F., Pappalardo S.E., Codato D., Diantini A., Della Fera G., Crescini E. e De Marchi M. (2020). Unburnable and Unleakable Carbon in Western Amazon: Using VIIRS Nightfire Data to Map Gas Flaring and Policy Compliance in the Yasuní Biosphere Reserve. *Sustainability*, vol. 12, p. 1-26. DOI: 10.3390/su12010058.

Hein C. (2018). Oil spaces: the global petroleumscape in the Rotterdam/The Hague area. *Journal of Urban History* 44.5 : 887-929. DOI: 10.1177/0096144217752460

Josse, C. (eds.) (2001). *La Biodiversidad del Ecuador: Informe 2000*. Quito, MAE, EcoCiencia, IUCN.

Larrea C. e Larrea A.I. (2017) ¿Hemos sembrado el petroleo en el Ecuador?. In: Larrea C., a cura di, *¿Está Agotado El Periodo Petrolero En Ecuador?* Quito: Ediciones La Tierra y Universidad Andina Simón Bolívar.

Pappalardo S.E., De Marchi M., Ferrarese F. (2013). Uncontacted Waorani in the Yasuní Biosphere Reserve: geographical validation of the Zona Intangible Tagaeri Taromenane (ZITT). *PLoS ONE* 8(6): e66293. DOI: 10.1371/journal.pone.0066293.

RAISG (2012). *Amazonía bajo presión*. Sao Paolo: Red Amazónica de Información Socioambiental Georeferenciada - Instituto Socioambiental

UDAPT (2020a). *Contaminacion de Chevron-Texaco*. Testo disponibile al sito: http://www.udapt.org/la-contaminacion-de-chevron-texaco/ (consultato il 30 giugno 2020)

UDAPT (2020b). *Quienes somos, la UDAPT*. Testo disponibile al sito: http://www.udapt.org/quienes-somos/la-udapt/ (consultato il 30 giugno 2020)

UDAPT (2020c). *Toxic Tour*. Testo disponibile al sito: http://www.udapt.org/que-hacemos/toxic-tour/ (consultato il 30 giugno 2020)

UNEP-WCMC (2020). *Megadiverse countries*. Testo disponibile al sito: https://www.biodiversitya-z.org/content/megadiverse-countries (consultato il 01 luglio 2020)

Giuseppe Della Fera, Veronica Vasilica*

La pianificazione del turismo sostenibile nell'Amazzonia occidentale (Yasuní - Ecuador) come alternativa all'estrattivismo: buone pratiche territoriali per superare il petroleumscape

Parole chiave: turismo sostenibile, *petroleumscape*, Amazzonia, biodiversità

In Ecuador nel 1989 l'UNESCO, con il programma *Man and Biosphere*, istituì la "Riserva della Biosfera Yasuní" per tutelare la diversità biologica e culturale di quest'area. Nel Parco Nazionale Yasuní vivono diverse popolazioni indigene, tra cui gruppi "in isolamento volontario" come i *Tagaeri-Taromenane*. Nonostante ciò, da più di 40 anni, questa regione è sede di attività di estrazione petrolifera che causa conflitti socio-ambientali e minacce per la conservazione dell'area, tra le più biodiverse del pianeta. La ricerca mira a fornire strumenti utili per un uso sostenibile del territorio attraverso attività turistiche a basso impatto ambientale come alternative all'estrazione petrolifera. Il settore è potenzialmente rilevante sia per l'economia del Paese che per le popolazioni locali, ma ancora non organizzato e definito dalle amministrazioni pubbliche locali come "*turismo desordenado*". Incentivare il turismo, nel rispetto dell'ambiente e delle popolazioni, può consentire il recupero e la valorizzazione territoriale nel superamento del *petroleumscape* con la costruzione di paesaggi svincolati dai combustili fossili. Lo studio analizza i documenti amministrativi dei diversi livelli gerarchici delle amministrazioni locali per spazializzare dati utili allo sviluppo turistico. Le informazioni raccolte mostrano un turismo in crescita, promosso direttamente dalle comunità locali, non coordinato. I dati acquisiti mirano a produrre cartografie tematiche utili alla pianificazione strategica del turismo in quest'area.

Sustainable tourism planning in the western Amazon (Yasuní - Ecuador) as an alternative to extractivism: best territorial practices to overcome the petroleumscape

Keywords: Sustainable tourism, *petroleumscape*, Amazon Rainforest, biodiversity

*Associazione GIShub – GIS for Humanity, Urban Space and Biosphere (Padova), giuseppe.dellafera@dicea.unipd.it e veronica.vasilica.v@gmail.com

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

The "Yasuní Biosphere Reserve" was established in 1989, as part of the UNESCO Man and the Biosphere programme, in order to protect the biological and cultural diversity of this area. This is, indeed, one of the world's most biodiverse areas, house of numerous indigenous peoples, including those "in voluntary isolation", the Tagaeri-Taromenane. Nevertheless, for more than 40 years the area has been exploited for oil production, with consequent socio-environmental conflicts and threats to the conservation of the numerous endemic species of the region.
This analysis aims at providing useful tools for sustainable land use, through the development of environmentally friendly tourist activities, as alternatives to oil extraction. Tourism could represent a great source of wealth both for the economy of the country and the local populations. However, the sector is not developed yet, and it is defined by the government itself as "*turismo desordenado*". Promoting tourist activities, while respecting the environment and the local communities, could lead to the recovery and enhancement of the area, thus overcoming the "petroleumscape", through the construction of oil-free landscapes.
In order to produce thematic cartography for the strategic planning of tourism in this area, the local governmental administrative documents were analysed, thus spatializing useful data for tourism development. The gathered information shows growing tourism activities, directly promoted by local communities.

1. INTRODUZIONE. – L'Ecuador, con 56 aree protette, è uno dei 17 Paesi più biodiversi del pianeta (Izaguirre, 2008; Myers *et al.*, 2000). Tra queste aree, il Parco Nazionale Yasuní (PNY) nella Regione Amazzonica Ecuadoriana (RAE), oltre ad essere una delle aree maggiormente biodiverse della foresta Amazzonica, si interseca con i territori ancestrali della popolazione Waorani e con la Zona Intangibile Tagaeri-Taromenane (ZITT), ove risiedono i due omonimi gruppi in "isolamento volontario" (Bass *et al.*, 2010). Nel 1989, per tutelare questo incredibile patrimonio ambientale e culturale, l'UNESCO, istituisce, tramite il programma *Man and Biosphere*, la "Riserva della Biosfera Yasuní" (RBY) (Finer *et al.*, 2009; Pappalardo *et al.*, 2013). In quest'area, la *governance* territoriale risulta alquanto complessa: alle straordinarie peculiarità biologiche e culturali, si sovrappongono politiche di sfruttamento dell'uso del suolo, di estrazione mineraria, colonizzaizne agricola con deforestazione ed espansione della frontiera petrolifera (Lopez *et al.*, 2013).
A partire dagli anni 1920, con le prime indagini geosismiche, ma soprattutto con l'entrata in produzione dei pozzi petroliferi dal 1970, gli ecosistemi e le popolazioni che vivono in quest'area sono minacciati da una frontiera petrolifera in continua espansione (Lessman *et al.*, 2016; Lopez *et al.*, 2013; Ramirez *et al.*, 2017). In particolare, sotto la copertura forestale del PNY giace la seconda più grande riserva di idrocarburi del Paese (Bass *et al.*, 2010) e, ad oggi, nonostante l'iniziativa Yasuní-ITT (2007) che mirava a preservare gli ecosistemi e lasciare il petrolio nel

sottosuolo, l'esplorazione petrolifera continua (Finer *et al.*, 2014; Finer *et al.,* 2015; Pappalardo *et al.*, 2013).

È in questo quadro che si delinea il *petroleumscape* dello Yasuní, area naturale in cui come spesso accade e, in modo analogo a quanto riportato da Hein (2018), le compagnie petrolifere hanno influenzato pesantemente la pianificazione territoriale, incidendo sui processi decisionali riguardanti gli scenari di sviluppo.

Nonostante la sua forte dipendenza dal punto di vista economico dall'estrazione petrolifera, l'Ecuador è il primo Stato al mondo ad aver riconosciuto nella propria Costituzione i cosiddetti "Derechos de la Naturaleza" o diritti della natura, basandosi sul principio del *Buen Vivir* (Kauffman e Martin, 2017). Inoltre, all'interno degli obiettivi 2, 3 e 5 del *Plan Nacional Para el Buen Vivir* 2017–2021, lo Stato sottolinea l'importanza di tutelare l'interculturalità del Paese, data dalla forte presenza di popoli indigeni, e di garantire i diritti della natura, promuovendo la sostenibilità ambientale e incentrando l'attenzione su attività e processi che possano soddisfare le necessità della popolazione e che siano sostenibili nel tempo (GADPO, 2015).

In quest'ottica, l'articolo si pone l'obiettivo di indagare e fornire strumenti utili alla pianificazione del turismo sostenibile, spazializzando i dati qualitativi dei *Plan de Desarrollo y Ordenamiento Territorial* (PDOT) delle amministrazioni locali, sia per la realizzazione di cartografie tematiche, sia proponendo cartografie di analisi delle aree a più elevata vocazione turistica.

Il seguente studio vuole essere un contributo verso il superamento del *petroleumscape* per la creazione di una nuova *vision* dei paesaggi amazzonici dell'Ecuador, che permetta la transizione da un modello di sviluppo basato sull'estrazione di idrocarburi a scenari in grado di conciliare sostenibilità ambientale, sociale ed economica, e qualità dei paesaggi della quotidianità come sottolineato nella Convenzione Europea sul Paesaggio (Consiglio d' Europa, 2000).

2. MATERIALI E METODI. – La ricerca adotta una metodologia multiscalare che si avvale di più strumenti conoscitivi di analisi territoriale e si origina a partire dallo studio dei documenti di pianificazione territoriale partendo dalla scala nazionale (*Plan Nacional Para el Buen Vivir* 2017–2021) fino a quella parrocchiale (PDOT). La suddivisione politico-amministrativa dell'Ecuador è gerarchicamente divisa nel seguente ordine: Province, Cantoni e Parrocchie. Se da un lato le Province sono assimilabili alle Regioni italiane, le Parrocchie possono essere assimilate ai Comuni. Lo studio si focalizza sui cantoni che maggiormente coincidono con l'area della RBY, andando ad analizzare 14 PDOT (9 per la Provincia di Orellana, 5 per Pastaza).

Lo studio ha previsto l'acquisizione di dati territoriali (in formato vettoriale, ESRI shapefile) utili all'identificazione dei criteri che sono stati utilizzati per la produzione delle cartografie tematiche.

Tab. 1 - Dati spaziali acquisiti da: geoportale "Sistema Nacional de Información

Dati geografici	*Scala*	*Fonte*	*Tipologia di geometria*
Rete fluviale	1:250000	Instituto Geográfico Militar, 2012	Polilinea
Rete stradale	1:50000	Ministerio de Justicia Derechos Humanos y Cultos, 2011	Polilinea
Limiti amministrativi	1:100000	Instituto Geográfico Militar, 2013	Poligono
Aree protette	1:250000	Ministerio del Ambiente, 2015	Poligono
Piste di atterraggio	1:250000	Instituto Geográfico Militar, 2013	Punto
Infrastrutture mediche	1:250000	Ministerio de Salud Pública, 2014	Punto
Comunità	1:50000	Pappalardo *et al.*, 2013	Punto
Centri educativi	1:250000	Ministerio de Educación, 2014	Punto
Catasto turistico	1:250000	Ministerio de Turismo, 2002	Punto
ZITT	1:100000	Narváez *et al.*, 2019	Poligono
Riserva indigena Waorani	1:100000	Ministerio del Ambiente, 2015	Poligono
Licenze petrolifere	1:250000	Secretaría de Hidrocarburos, 2012	Poligono

Fonte: Secretaria Tëcnica Planifica Ecuador, 2014 - https://sni.gob.ec/coberturas.

Tutti i dati geografici aggiunti alla cartografia sono stati elaborati manualmente a partire dall'interpretazione dei dati qualitativi dei PDOT. Ogni PDOT è stato analizzato secondo i criteri di analisi tipici del turismo sostenibile, seguendo i temi e le priorità dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile (UN, 2015; UNWTO, 2017). Nonostante la trattazione del turismo nei PDOT resti marginale, un'analisi

dettagliata dei documenti ha portato alla creazione di schede tecniche delle opportunità turistiche, documenti di sintesi utili all'interpretazione del territorio in chiave turistica. Ogni scheda restituisce le seguenti trattazioni.

Tab. 2 - Argomenti utilizzati per la creazione delle schede tecniche

1. Il territorio	6. Infrastrutture e servizi
2. Attività economico-produttive	6.1 Trasporti e l'accessibilità
3. Aspetti socioculturali	6.2 Servizi pubblici e ambientali
4. Sistema delle risorse attrattive	7. Domanda turistica
4.1 Acque, foreste, fauna	7.1 Flussi turistici
4.2 Città, villaggi, insediamenti indigeni	7.2 Profilo della domanda
4.3 Storia e archeologia	8. Strategie e azioni
4.4 Itinerari	8.1 Problematiche del turismo
5. Offerta turistica	8.2 Potenzialità
5.1 Offerta ricettiva	8.3 Obiettivi
5.2 Ristorazione	8.4 Interventi generali
5.3 Strutture e servizi per la fruizione	8.5 Interventi localizzati

Ai fini delle elaborazioni in ambiente GIS, i dati qualitativi delle schede sono stati catalogati in tabelle e integrati con i dati territoriali ricavati dalle basi cartografiche. Poiché le comunità rappresentano l'unità di base da considerare come riferimento per la pianificazione territoriale strategica (GADPO, 2015), le informazioni sono state organizzate su base comunitaria.

Per l'identificazione delle comunità sono state effettuate operazioni di fotointerpretazione e georeferenziazione. I dati qualitativi raccolti e l'utilizzo di immagini satellitari ad elevata risoluzione (*basemap* satellitari), hanno permesso la mappatura delle comunità presenti nella RBY. Ove non è stato possibile ricavare informazioni utili alla georeferenziazione, il *dataset* è stato integrato da altre fonti disponibili online: OpenStreetMap, Google Earth, Flickr. Grazie all'utilizzo di piattaforme di *photosharing* come Flickr, che forniscono fotografie geolocalizzate consultabili, è stato possibile confermare l'accuratezza dei dati ed effettuare operazioni di *ground truth* (Garrity, 2009). Inoltre, sono state sottoposte a verifica e integrazione la rete stradale e fluviale, le piste di atterraggio, le infrastrutture mediche.

Gli attributi del *dataset* sono stati arricchiti non solo da informazioni strettamente turistiche, ma anche da dati territoriali in grado di fornire un ampio quadro conoscitivo e comprendere la vocazione turistica del luogo in senso ampio, quali la presenza di attrattive ambientali e culturali, di piani territoriali orientati al turismo, di servizi pubblici.

La seconda fase dell'elaborato ha visto l'utilizzo dei dati raccolti per la realizzazione di un'analisi multicriteriale territoriale (MCE) volta all'individuazione di zone a

elevata vocazione turistica. La MCE appartiene all'area delle *Decision Strategy Analysis* e si basa su tre fasi principali: la scelta di criteri, ossia di elementi e proprietà dell'area di studio, che hanno un valore nel processo decisionale; l'assegnazione di punteggi e pesi a tali criteri, in base all'importanza di ciascuno in funzione dell'obiettivo finale; e infine, la produzione di *suitability maps* (mappe di idoneità) raffiguranti aree più o meno adatte ad ospitare nuove attività o infrastrutture (Eastman, 2012). I criteri considerati si possono suddividere in elementi di accessibilità (vicinanza, in termini di percorrenza su rete viaria e fluviale, alle infrastrutture mediche), infrastrutture turistiche, attrattive, ZITT e pozzi petroliferi.
Questi elementi aumentano o diminuiscono l'idoneità di un'area e si misurano su una scala continua (Eastman, 2012). La ZITT, in quanto area non accessibile, non viene considerata. I pozzi petroliferi risultano essere, invece, un criterio variabile (positivo o negativo) rispetto al tipo di turismo che si intende sviluppare.
Inizialmente è stato considerato ogni criterio separatamente e, all'interno di ogni mappa ad esso corrispondente (es. distribuzione dei possibili alloggi), sono stati assegnati punteggi diversi ad ogni singolo elemento. Per l'assegnazione dei punteggi è stata svolta un'analisi di *cost-distance* nella quale, tenendo conto della velocità (relativa) di percorrenza lungo strade, fiumi, vie aeree e foresta è stato assegnato un valore ad ogni pixel dell'area di studio in base alla sua distanza temporale dall'infrastruttura medica più vicina. I luoghi in prossimità degli ospedali hanno ricevuto, quindi, un valore maggiore e viceversa per i punti distanti.
I diversi *layers* sono stati infine normalizzati. In tal modo, ogni mappa di ogni criterio risulta caratterizzata da aree con diversi punteggi, con valori minimi e massimi compresi nell'intervallo numerico scelto (scala byte 0–255). Questi valori sono detti *criterion scores*, ovvero punteggi dei criteri (Eastman, 2012).
Successivamente, per confrontare i criteri considerati, è stato utilizzato il processo analitico gerarchico di Saaty (1977), che prevede una comparazione secondo una matrice di confronto a coppie, con una scala di valori a 9 unità (Eastman, 2012). Questo metodo consente di convertire giudizi qualitativi in valori numerici. Ne risultano una serie di pesi che riflettono l'importanza relativa dei vari parametri considerati, in questo caso per lo sviluppo di attività turistiche sostenibili (Hoang *et al.*, 2018).

Tab. 3 - Pesi dei tematismi nelle due analisi territoriali

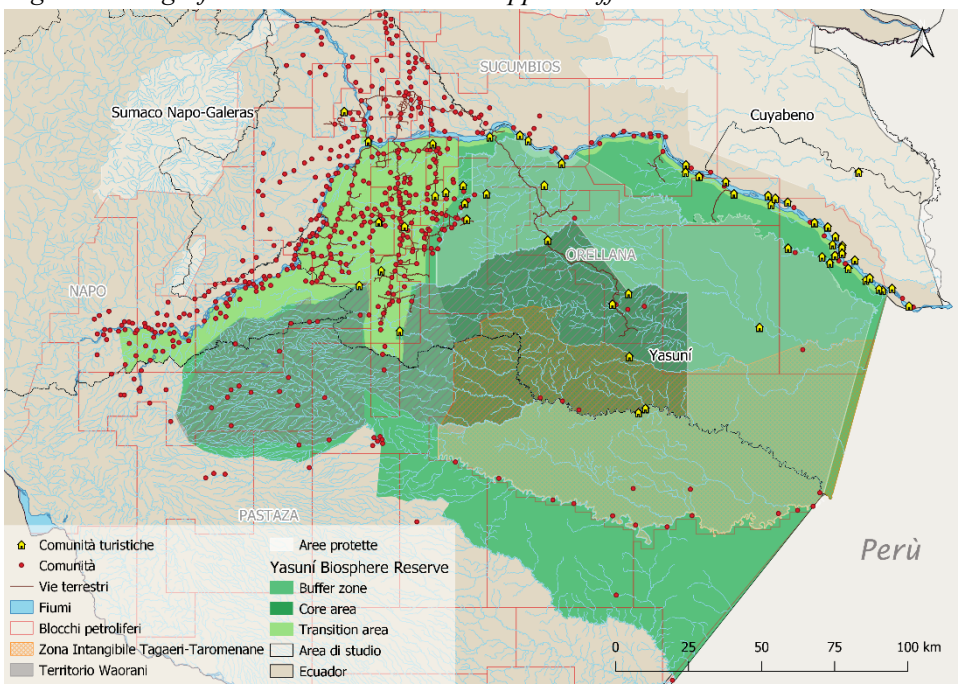
Tematismo	*MCE 1*	*MCE 2*
Attrattive culturali	0.0344	0.0308
Attrattive naturalistiche	0.0344	0.0308
Centri di ricerca	0.0344	0.0308
Alloggi	0.1343	0.1277
Centri comunitari	0.0143	0.0132
Scuole	0.0652	0.0596
Infrastrutture turistiche	0.1343	0.1277
Distanza dagli ospedali	0.2416	0.2301
Rete dei trasporti	0.2416	0.2301
Comunità	0.0652	0.0596
Pozzi petroliferi	0.0000	0.0596

Sono stati simulati due scenari turistici alternativi. Nel primo caso la presenza di infrastrutture petrolifere, a cui è stato attribuito un *buffer* di 2 km, è stata considerata un fattore limitante (aree inaccessibili). Successivamente, è stato simulato uno scenario di turismo sostenibile volto alla divulgazione della consapevolezza ambientale. Qui, i pozzi petroliferi compaiono nella matrice di confronto, al pari delle attrattive.
L'ultimo passaggio ha portato alla produzione delle mappe di idoneità, risultato finale dello studio. In particolare, attraverso il metodo della combinazione lineare pesata (Eastman, 2012), ciascuna mappa con i *criterion scores* è stata moltiplicata per il proprio peso relativo, ottenuto con la matrice di confronto a coppie.

3. RISULTATI. – Data la scarsità di dati orientati al turismo, lo studio, nella sua fase iniziale affronta la catalogazione, classificazione e mappatura di elementi utili alla creazione di scenari a supporto del turismo sostenibile. In primo luogo, l'analisi dei PDOT restituisce una situazione in cui è necessario migliorare le infrastrutture, le strade d'accesso e la promozione turistica, potenziare la formazione dei cittadini ed erogare finanziamenti al settore. Il principale motivo di attrazione turistica è rappresentato dal valore naturistico e culturale della foresta amazzonica e le zone più visitate sono quelle dei fiumi Napo, Payamino, Shiripuno, Tigüino e Tiputini e grazie alle comunità Waorani e Kichwa (che offrono servizi per il turismo comunitario), i *saladeros* (aree ricche di minerali di interesse per la grossa fauna), i *miradores* (terrazze per vedute paesaggistiche) e le lagune. La zona di massimo interesse è il PNY (GADPO, 2015). Inoltre, dallo studio dei PDOT emerge come le caratteristiche della zona presentino importanti opportunità per molteplici forme di turismo: comunitario, naturalistico, d'avventura, scientifico e responsabile. Inoltre, l'analisi restituisce 55 comunità attrezzate con strutture e attività ricettive (14 nel PNY), mentre quelle in cui l'attività non è presente sono 255. La maggior

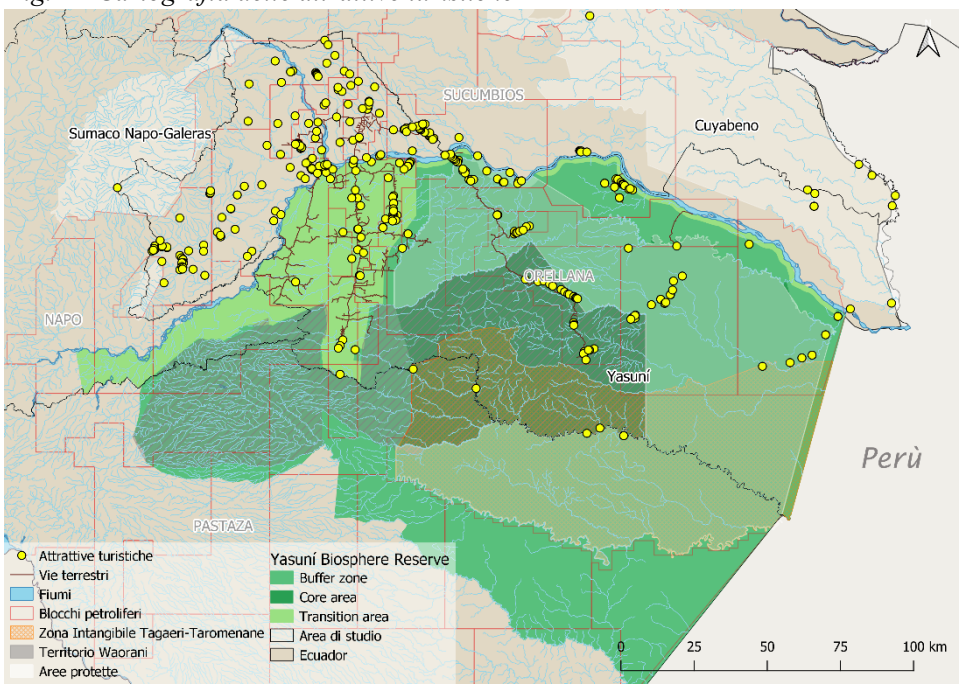
parte delle comunità con requisiti turistici è localizzata lungo le rive del Napo. Essa ha anche permesso di quantificare 455 luoghi di interesse turistico (di cui 97 nel PNY), individuabili sia lungo i fiumi Napo, Tiputini, Rumiyacu, Yasuní, Coca, sia lungo le strade petrolifere e la rete di sentieri.

Fig. 1 - Cartografia delle comunità che sviluppano offerte turistiche



Fonte: elaborazione degli Autori.

Fig. 2 - Cartografia delle attrattive turistiche



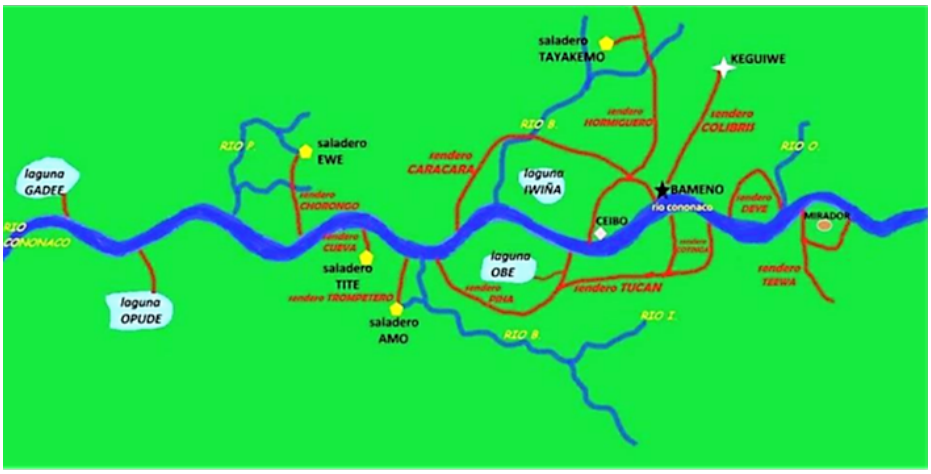
Fonte: elaborazione degli Autori.

All'interno del PNY non sono presenti itinerari, ad esclusione di quelli eco-turistici della Stazione scientifica Yasuní. Ad evidenziare l'elevata vocazione turistica e la propensione da parte delle comunità ad accogliere visitatori, qui di seguito viene riportato un estratto di una mappa turistica della comunità di Bameno.

L'elaborato analizza le possibili connessioni tra aree ad elevata biodiversità, comunità e servizi, attrattive turistiche su possibili rotte percorribili grazie ai servizi di turismo comunitario. Si evidenzia una rete, spesso non continua, di sentieri e percorsi fluviali sparsi nel bosco umido tropicale che determinano rotte turistiche di notevole importanza per l'economia locale. Sono stati mappati 16 itinerari, per un totale di 813 km rappresentati da vie terrestri e fluviali. La MCE mostra due output cartografici principali.

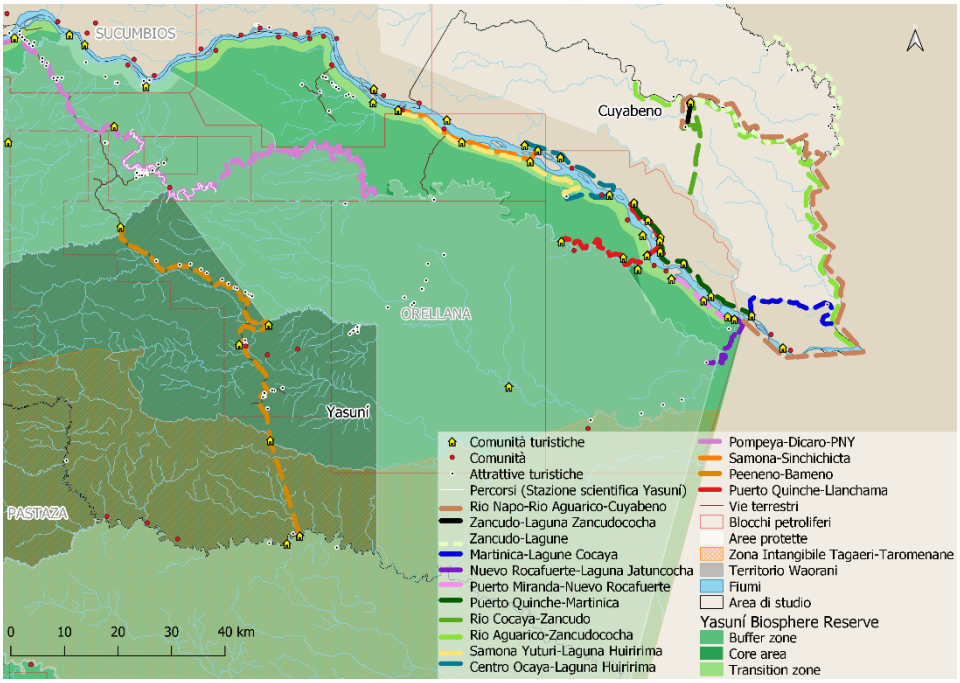
Nella prima analisi viene simulato uno scenario di turismo naturalistico, che non si concilia con la presenza di infrastrutture petrolifere e gli impatti ambientali ad esse associate. In questa analisi è stato attribuito un valore 0 alla ZITT, ai pozzi petroliferi e alle aree ad essi adiacenti, considerati come fattori limitanti.

Fig. 3 - Mappa realizzata da Marcelo Baihua, membro della popolazione indigena Waorani per evidenziare le risorse turistiche nelle comunità di Bameno e Boanamo



Fonte: GADPC, 2014.

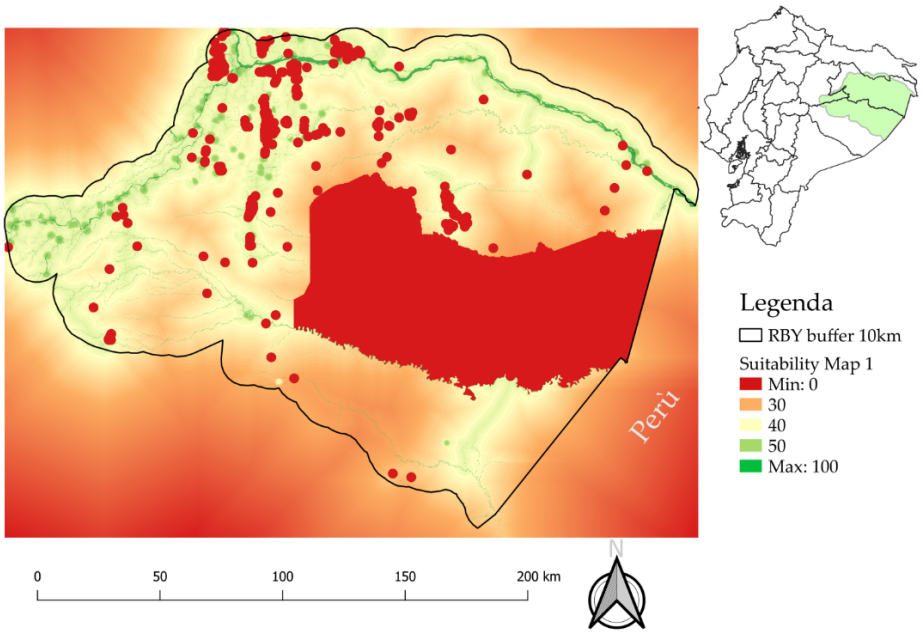
Fig. 4 - Cartografia degli itinerari turistici nel PNY



Fonte: elaborazione degli Autori.

In tale scenario si può osservare che le aree a maggior vocazione sono il settore nord-ovest della RBY in corrispondenza della via Auca (valori pixel 40-50) e, soprattutto, il perimetro nord solcato dal fiume Napo (valori pixel 80-90). Ciò è dovuto alla compresenza di una fitta rete stradale, di strade petrolifere e agricole, dal fiume Napo e dalle comunità. Queste aree sono caratterizzate da valori elevati, nonostante si osservi anche la concentrazione di strutture petrolifere.
A causa della scarsità di vie di comunicazione, il settore meridionale risulta meno adatto allo sviluppo di attività turistiche.

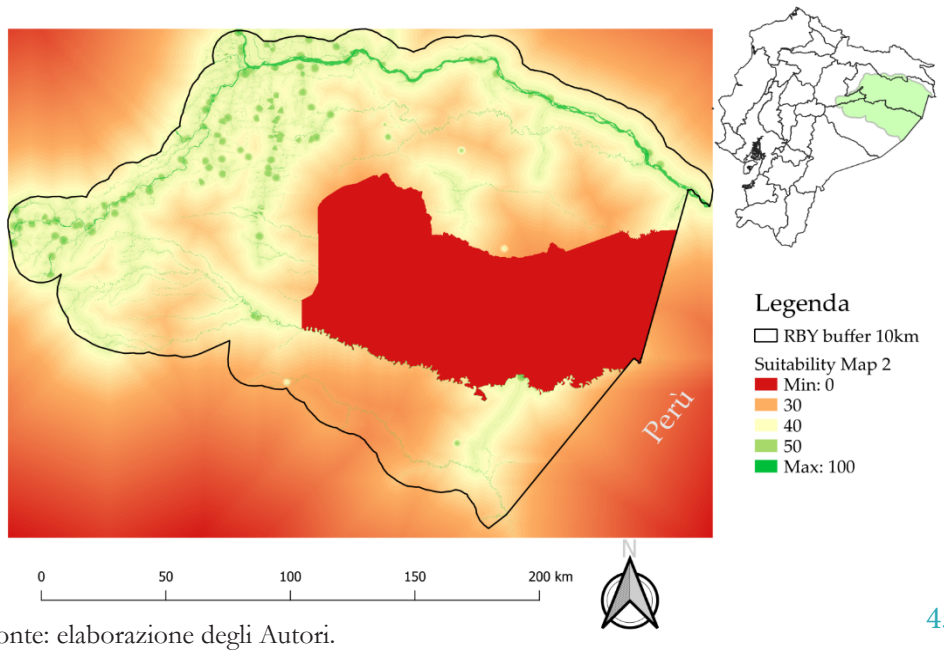
Fig. 5 - Suitability map 1



Fonte: elaborazione degli Autori.

La simulazione del secondo scenario utilizza le infrastrutture di trasporto terrestre (strade, per lo più petrolifere) e gli insediamenti per l'estrazione e la produzione di idrocarburi, spesso vicini alle comunità. La logica di questo scenario ipotizza lo sviluppo di un turismo responsabile, oltre che naturalistico, ove il turismo vuole sensibilizzare i viaggiatori sugli impatti socio-ambientali dell'estrazione petrolifera.

Fig. 6 - Suitability map 2



Fonte: elaborazione degli Autori.

Qui, il settore nord-ovest, il quale già presentava un elevato potenziale turistico nella prima analisi, ora non è più ridotto dai pozzi petroliferi. Le infrastrutture petrolifere, che nello scenario precedente costituivano un limite, ora forniscono valore aggiunto. La differenza tra le due *suitability maps* è, invece, meno accentuata nelle altre regioni dell'area di studio, perché caratterizzate da una minore presenza di infrastrutture petrolifere. Nella prima analisi, i pozzi petroliferi sottraggono 1.666 km² all'area di studio, comportando una perdita del 6,5% del totale (25.797 km²)

4. CONCLUSIONI. – La ricerca sviluppa una base di dati territoriali a supporto degli attori locali e orientata ai *Sustainable Development Goals* 2030 (UN, 2015) e propone strumenti cartografici utili alla produzione di piani di strategici orientati e di linee guida per lo sviluppo locale sostenibile.
Lo studio dei PDOT e la costruzione del *dataset* hanno visto l'elaborazione di cartografie di sintesi delle opportunità turistiche, cercando di garantire una corretta integrazione tra la sfera naturale e le attività umane, valorizzandone al tempo stesso le buone pratiche comunitarie e l'uso sostenibile delle risorse naturali. Sono state individuate 55 comunità ad elevato potenziale turistico e cartografate 455 attrattive.
Dai risultati delle *suitability maps* si evince come il settore nord-ovest dell'area di studio è quello a maggior potenziale turistico, in entrambi gli scenari simulati, data la presenza di una fitta rete di trasporti.
In conclusione, si sottolineano due aspetti importanti. I punteggi risultanti dalle due MCE sono relativi alle singole analisi e, sebbene si possano trarre considerazioni qualitative, non è invece possibile confrontarli in termini assoluti. La MCE è, infatti, uno strumento che, grazie alle matrici di confronto a coppie, permette di convertire dei giudizi qualitativi in valori numerici, che però sono relativi e adimensionali.
In secondo luogo, le mappe prodotte sintetizzano in modo estremo uno scenario territoriale che è, invece, molto complesso. Esse vanno considerate come uno strumento ausiliario, per amplificare e generare dibattito nei processi di *decision making*.
Nonostante la sovrapposizione di altre progettualità per la gestione delle risorse e del territorio, come ad esempio quelle legate alle varie dinamiche estrattiviste, dai risultati emergono comunque attività turistiche in via di sviluppo sia nella zona nord-ovest della RBY che lungo le rive del Napo.
Lo studio si inserisce come un primo tentativo di produzione cartografica a supporto di politiche ambientali orientate al turismo sostenibile in zone remote, spesso invisibili sul piano globale come l'Amazzonia ecuadoriana, dove incentivare questo settore nel rispetto dell'ambiente e delle popolazioni, può consentire il recupero e la valorizzazione delle potenzialità territoriali. In questo modo, si possono creare paesaggi fisici e immaginativi, in grado di andare oltre il

petroleumscape attualmente presente e favorire quindi la costruzione di processi di sviluppo alternativi.

Bibliografia

Bass M.S., Finer M., Jenkins C.N., Kreft H., Cisneros-Heredia D.F., McCracken S.F., Pitman N.C.A, English P.H., Swing K., Villa G., Di Fiore A., Voigt C.C. e Kunz, T. H. (2010). Global conservation significance of Ecuador's Yasuní National Park. *PloS one*, 5(1). DOI: https://doi.org/10.1371/journal.pone.0008767.

Consiglio d'Europa (2000). *Convenzione Europea del Paesaggio*. Testo disponibile al sito: https://www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/176 (Consultato il 15 luglio 2020).

Eastman J. R. (2012). *IDRISI Selva Guía para SIG y Procesamiento de Imágenes*. Clark University, 128–144. Testo disponibile al sito: https://clarklabs.org/wp-content/uploads/2016/10/IDRISI-Selva-Spanish-Manual.pdf (consultato il 12 luglio 2020).

Finer M., Babbitt B., Novoa S., Ferrarese F., Pappalardo S.E., De Marchi M., Saucedo M. e Kumar A. (2015). Future of oil and gas development in the western Amazon. *Environ. Res. Lett*. 10. DOI: https://doi.org/10.1088/1748-9326/10/2/024003.

Finer M., Ferrarese F., Pappalardo S.E. e De Marchi M. (2014). *High Resolution Satellite Imagery Reveals Petroamazonas Violated Environmental Impact Study by Building Road into Yasuní National Park*. Testo disponibile al sito: www.geoyasuni.org/?p=1694 (consultato il 12 luglio 2020).

Finer M., Vijay V., Ponce F., Jenkins C.N. e Kahn T.R. (2009). Ecuador's Yasuní Biosphere Reserve: a brief modern history and conservation challenges. *Environ. Res. Lett.* 4(3). https://doi.org/10.1088/1748-9326/4/3/034005.

Gobierno Autónomo Descentralizado Parroquial Rural Cononaco GADPC (2014). *Actualización del Plan de Desarrollo y Ordenamiento Territorial Parroquia Cononaco*. Testo disponibile al sito: http://app.sni.gob.ec/sni-link/sni/PORTAL_SNI/data_sigad_plus/sigadplusdiagnostico/1768101730001_Cononaco%20subir_30-10-2015_19-20-31.pdf (consultato il 10 luglio 2020).

Gobierno Autónomo Descentralizado de la Provincia de Orellana GADPO (2015). *Plan de Desarrollo y Ordenamiento Territorial de la Provincia de Orellana 2015-2019*. Testo disponibile al sito: https://www.gporellana.gob.ec/wp-content/uploads/2015/11/PDYOT-2015-2019_ORELLANA_ACTUALIZADO.pdf (consultato il 10 giugno 2020).

Hein C. (2018). Oil spaces: The global petroleumscape in the Rotterdam/The Hague area. *J. Urban Hist.* 44: 887–929. DOI: https://doi.org/10.1177/0096144217752460.

Hoang H., Truong Q., Nguyen A., e Hens L. (2018). Multicriteria Evaluation of Tourism Potential in the Central Highlands of Vietnam: Combining Geographic Information System (GIS), Analytic Hierarchy Process (AHP) and Principal Component Analysis (PCA). *Sustainability*, 10(9). DOI: https://doi.org/10.3390/su10093097.

Izaguirre J.A.H. (2008). The 1992 United Nations Convention on Biological Diversity. *Boletin Mexicano de Derecho Comparado* 41(122):1023–1040.

Kauffman C.M. e Martin P.L. (2017). Can Rights of Nature Make Development More Sustainable? Why Some Ecuadorian Lawsuits Succeed and Others Fail. *World Dev.* 92, 130–142. DOI: https://dx.doi.org/10.1016/j.worlddev.2016.11.017.

Lessmann J., Fajardo J., Moñoz J. e Bonaccorso E. (2016). Large Expansion of Oil Industry in the Ecuadorian Amazon: Biodiversity Vulnerability and Conservation Alternatives. *Ecol. Evol.* 6, 4997–5012. DOI: https://dx.doi.org/10.1002/ece3.2099.

López A.V., Espíndola F., Calles J. e Ulloa, J. (2013). Atlas Amazonía Ecuatoriana Bajo Presión. *EcoCiencia*. Quito-Ecuador.

Narváez R., Tobar P.M. e Pichilingue E. (2019). *La amenaza del decreto ejecutivo n o 751 a la supervivencia de los pueblos en aislamiento Tagaeri Taromenane Análisis antropológico, espacial y de derechos*. DOI: 10.13140/RG.2.2.14674.20165.

Myers N., Mittermeier R.A., Mittermeier C.G., Da Fonseca G.A.B. e Kent J. (2000). Biodiversity Hotspots for Conservation Priorities. *Nature*. 403, 853–858. DOI: https://dx.doi.org/10.1038/35002501.

Pappalardo S.E., De Marchi M. e Ferrarese F. (2013). Uncontacted Waorani in the Yasuní Biosphere Reserve: Geographical Validation of the Zona Intangible Tagaeri Taromenane (ZITT). *PloS one*, 8(6), 21– 25. DOI: https://doi.org/10.1371/journal.pone.0066293.

Ramirez M.I., Arevalo A.P., Sotomayor S. e Bailon-Moscoso N. (2017). Contamination by oil crude extraction – Refinement and their effects on human health. *Environ. Pollut*. DOI: https://doi.org/10.1016/j.envpol.2017.08.017.

Saaty T.L. (1977). A Scaling Method for Priorities in Hierarchical Structures. *Journal of Mathematical Psychology*, 15, 234-281.

Secretaría Nacional de Planificación y Desarrollo SENPLADES (2017). *Plan Nacional para el Buen Vivir 2017-2021*. Quito: SENPLADES.

Sistema Nacional de Información SNI (2014). *Archivos de información geográfica*. Disponibile al sito: DOI: https://sni.gob.ec/coberturas (consultato il 29 luglio 2019).

United Nations UN (2015). *Transforming our world: the 2030 agenda for sustainable development*. Testo disponibile al sito: https://sustainabledevelopment.un.org/post2015/transformingourworld/publication (consultato il 27 ottobre 2019)

World Tourism Organization UNWTO (2017). *Tourism and the Sustainable Development Goals – Journey to 2030*. Testo disponibile al sito: http:// www.e-unwto.org/doi/book/10.18111/9789284419401 (consultato il 1 settembre 2020).

Elena Gasparella[*], Massimo De Marchi[**]

Pensare agroecologico per superare il petroleumscape: dalla chakra al paesaggio nell'Amazzonia Ecuadoriana

Parole chiave: petroleumscape, agroecologia, Ecuador, approccio MESMIS, guayusa

Il mantenimento di una cultura globale basata sul petrolio deriva da una sorta di inconsapevolezza nei riguardi dell'effettivo ruolo che questa risorsa svolge nella vita di tutti i giorni e nella reale portata dei suoi effetti a livello dei nostri paesaggi quotidiani. Tale inconsapevolezza, che alimenta abitudini e valori incapaci di immaginare stili di vita nuovi, è una delle basi su cui poggia la difficoltà di ipotizzare e creare scenari energetici alternativi. In tale difficoltà l'agroecologia emerge come possibile alternativa di produzione e consumo che, agendo su scale d'intervento diverse, può portare ad un grado di consapevolezza maggiore il ruolo che il cittadino (produttore e consumatore) ha nel determinare il mantenimento di un *petroleumscape* sia ambientale che culturale. Questo articolo ha l'obiettivo di mostrare i primi risultati di una ricerca che esamina alcuni modelli produttivi agroecologici sviluppatisi in Amazzonia, luogo in cui da millenni popoli e natura sono coevoluti in una relazione meno gerarchica e di interdipendenza. Attraverso l'approccio di valutazione MESMIS si esamina la sostenibilità di un modello agroecologico di produzione della *guayusa (Ilex guayusa* Loes) pianta comune nei sistemi agroforestali indigeni, in vista di proporla tra le alternative di sviluppo in alcune province dell'Ecuador, che dagli anni 1970 ad oggi sono sede di un'economia incentrata sullo sfruttamento di risorse petrolifere.

Agroecological thinking to overcome the petroleumscape: from the chakra to the landscape in the Ecuadorian Amazon

Keywords: petroleumscape, agroecology, Ecuador, MESMIS approach, guayusa

According to some authors, the permanence of a culture based on oil derives from a sort of unawareness of the actual role that oil plays in everyday life and the real extent

[*] Laboratorio GIScience and Drones for Good, Dipartimento ICEA, Università di Padova, massimo.de-marchi@unipd.it

[**] Laurea magistrale in Scienze della Natura, Università di Padova, elena.gasparella.93@gmail.com

of its effects on our daily landscapes. This unawareness, which feeds habits and values unable to imagine new lifestyles, is one of the bases on which the difficulty of hypothesizing and creating alternative energy scenarios rests. In this difficulty, agroecology emerges as a possible alternative of production and consumption which, acting on different intervention scales, can lead to a greater degree of awareness of the role that the citizen (producer and consumer) has in determining the maintaining of a *petroleumscape*, both environmental and cultural. This article aims to show the first results of a research that attempts to study some agroecological production models developed in Amazon Rainforest, where people and nature have co-evolved for millennia in a less hierarchical and interdependent relationship. Through the MESMIS evaluation approach the article examines the sustainability of the agroecological production model of *guayusa (Ilex guayusa* Loes) a tree common in indigenous agroforestry systems, to propose it as development alternatives in some provinces of Ecuador, where since the 1970s the economy is based on the exploitation of oil resources.

1. INTRODUZIONE. – Il modello industriale basato sul consumo di petrolio ha trasformato nel tempo il nostro sistema di valori e ha guidato i processi decisionali verso scelte energetiche non sostenibili (Hein, 2018). L'immaginario accesso illimitato ai combustibili fossili ha portato a un'eccessiva semplificazione ed omologazione dei sistemi produttivi esistenti, enfatizzando la massimizzazione delle rese di una singola coltura in un ambiente decontestualizzato e dissolvendo nel tempo la responsabilità dell'essere umano di agire cercando di bilanciare il sistema con le risorse disponibili, accettando la responsabilità di gestire i risultati in modo equo. Offrire modelli di produzione agricola alternativi a quelli industriali può favorire una transizione verso altri modelli in cui l'ambiente naturale e la società sono riconosciuti in tutta la loro complessità (Francis, 2003).

Nel pensare agroecologico, il sistema agricolo è un sistema aperto, che interagisce con la natura e con la società (Francis, 2003). È stata la forte interazione tra uomo e natura a modellare da oltre 10 mila anni la più grande foresta tropicale del mondo, l'Amazzonia, e a rendere i suoi ambienti tanto naturali quanto culturali. Gli antropologi concordano sul fatto che esistessero sistemi complessi di gestione delle foreste e delle zone umide che permisero di mantenere intatte le foreste o addirittura di ampliarle, pur soddisfacendo i bisogni umani; di intervenire sulla composizione della flora e sulla distribuzione della vegetazione, aumentando l'agro-biodiversità pur non diminuendo la biodiversità; di creare suoli neri altamente fertili senza intaccare o degradare risorse naturali. Per millenni diversi sistemi di conoscenze, culture ed ecologie locali sono coevoluti in Amazzonia, creando relazioni complesse, ma sostenibili con la natura (Rostain, 2016; Heckenberger, 2016; Lucero, 2016; Sanz, 2016).

Mettere in atto un processo di transizione agroecologica vuol dire adottare pratiche di gestione degli agroecosistemi più sostenibili, pensando alla produzione senza svincolarsi dal concetto di conservazione e cercando di adottare metodi di produzione, che, come quelli sviluppatisi in Amazzonia nel periodo precolombiano, siano in grado di essere culturalmente compatibili ed ecologicamente non distruttivi. Gli ecosistemi naturali non devono essere radicalmente trasformati ma "quanto più un agroecosistema assomiglia strutturalmente e funzionalmente all'ecosistema naturale nella sua regione biogeografica, tanto più esso avrà una maggiore probabilità di risultare sostenibile" (Gliessman, 1998).

Con l'introduzione e l'uso continuato di tecniche agricole occidentali, questa lunga tradizione di cooperazione e integrazione tra uomo e natura ha assunto nel tempo un ruolo sempre più marginale. L'Ecuador, come molti altri dell'America Latina, ha mirato a un modello di crescita orientato sulle esportazioni di materie prime. Si possono individuare tre periodi principali legati al prodotto di esportazione: un primo periodo legato al cacao, che dopo il 1920 divenne progressivamente meno importante; un secondo periodo legato alle banane, che vide un pieno successo tra il 1948 e il 1965; infine, un terzo periodo, dagli anni 1970 ad oggi, collegato allo sfruttamento delle risorse petrolifere (Falconì-Benìtez, 2001).

In risposta al boom petrolifero e alla Rivoluzione verde, attorno agli anni 1980 in America Latina si è cercato di rilanciare pratiche di tipo agroecologico e di limitare i danni dovuti ad un sistema alimentare globalizzato insostenibile.

Nella definizione che vede l'agroecologia come lo studio del sistema alimentare globale, si cerca disconnettere la produzione alimentare dai combustibili fossili (fornitura di energia per le lavorazioni, concimi di sintesi, pesticidi) e di incoraggiare produzioni e l'innovazione locale, promuovendo sistemi alimentari integrati nei territori e diminuendo la distanza che separa il produttore dal consumatore. Cittadini produttori e cittadini consumatori, visti come parti attivamente connesse, partecipano assieme nel processo di transizione verso un sistema alimentare più sostenibile (Francis, 2003; Gliessman, 2012; Wezel, 2009; Wezel, 2016).

Per favorire un processo di transizione e un'adozione più ampia delle tecniche tradizionali di coltivazione, si sono indagati alcuni modelli di produzione agroecologici per poterne valutare le potenzialità in termini di alternative di sviluppo al *petroleumscape* nel contesto della Regione Amazzonica Ecuadoriana.

La regione è sede non solo di forti pressioni territoriali estrattive, ma allo stesso tempo, di riflessioni sui legami esistenti tra ambiente, luogo di vita, e comunità (Coq-Huelva, 2017; Wezel, 2009; Cardoso-Ruiz, 2016). Visione che è in accordo con quanto la Convenzione Europea sul Paesaggio invita a fare: guardare al paesaggio riconoscendo il complesso di relazioni culturali, politiche ed economiche che contribuisce a dare identità alle forme territoriali (Consiglio d'Europa, 2000)

2. MATERIALI E METODI. – La ricerca ha riguardato l'analisi sostenibilità mediante il metodo valutativo MESMIS (López-Ridaura *et al.*, 2002) di due specie amazzoniche: la *guayusa* (*Ilex guayusa*) una pianta tradizionalmente presente nei sistemi agroforestali indigeni (le *chakraa*), e il *paiche* (*Arapaima gigas*), specie endemica dei fiumi amazzonici. La ricerca ha previsto oltre all'analisi MESMIS una indagine dell'idoneità dei territori, e sulla trasferibilità dei due modelli nella Regione Amazzonica Ecaudoriana. Questa parte di *suitability analysis* basata su GIS e analisi multicriteriale (MCDA) (Malczewski, 2004) non è trattata in questo articolo per ovvie ragioni di spazio e sarà oggetto di altri lavori.

In questo articolo verranno brevemente presentati i risultati della valutazione MESMIS relativi al solo primo modello di gestione analizzato, quello della *guayusa*.

Il metodo valutativo MESMIS (acronimo spagnolo per *Marco para la Evaluación de Sistemas de Manejo de Recursos Naturales Incorporando Indicadores de Sustentabilidad*) nasce nel 1995 ed è stato uno dei primi approcci ad esaminare la sostenibilità in maniera multidimensionale all'interno dei contesti contadini latino-americani dei sistemi di gestione delle risorse naturali (Lopez-Ridaura, 2002; Speelman, 2007). Alla base della sua applicazione ci sono quattro premesse:

1) la sostenibilità è definita da sette attributi generali: produttività, stabilità, affidabilità, resilienza, adattabilità, equità e autosufficienza;

2) ogni sistema di gestione è unico e di conseguenza la valutazione è valida e specifica solamente per quel sistema, definito spazialmente e temporalmente;

3) la valutazione di sostenibilità prevede un approccio interdisciplinare e partecipativo e di conseguenza l'intervento di attori sia interni che esterni al sistema;

4) la sostenibilità è valutata mediante un confronto trasversale fra due o più sistemi contemporanei, ossia mediante un confronto fra un sistema alternativo e uno di riferimento, oppure mediante un confronto longitudinale, che analizzi un singolo sistema nel corso della sua evoluzione nel tempo (Lòpez-Ridaura et al., 2002; Speelman et al., 2007).

Nella sua interezza l'approccio MESMIS si concretizza in un processo ciclico con sei fasi di lavoro, dove le prime tre sono dedicate alla caratterizzazione del sistema, all'individuazione dei punti critici e alla determinazione di idonei indicatori ambientali, sociali ed economici per la valutazione di sostenibilità del modello; le ultime tre invece permettono di associare ai dati raccolti un'analisi quantitativa e qualitativa del sistema, per consentire di ottenere un possibile giudizio di valore per lo stesso.

Nell'ambito di questo lavoro, per ciascun sistema di produzione si è svolta prima di tutto un'attenta analisi dei punti di forza e di debolezza del sistema; successivamente la scelta dei criteri diagnostici e dei successivi indicatori è stata fatta considerando diversi casi di studio precedentemente pubblicati, riguardanti sistemi simili di gestione delle risorse naturali. Da questi si sono presi i criteri e gli indicatori di riferimento utili per il sistema da analizzare. Laddove non è stato possibile calcolare direttamente l'indicatore con i dati forniti dal sistema di

produzione, si è proceduto a scomporre l'indicatore in più sottocriteri, scelti in base alla definizione dell'indicatore stesso. A ciascuno di questi è stato poi assegnato un punteggio in base al suo grado di potenziamento all'interno del sistema.

In accordo con gli autori Garcia Barrios, Pimm, Galvan-Miyoshi l'integrazione dei risultati provenienti dall'analisi MESMIS è stata svolta seguendo tre steps principali:

1) la sintesi degli indicatori all'interno di un'unica matrice di risultati;

2) la determinazione dei valori di riferimento per ciascun indicatore e la standardizzazione degli indicatori;

3) la rappresentazione grafica degli indicatori, da cui sviluppare un giudizio di valore per la sostenibilità del sistema. Con i valori di riferimento e le formule sotto riportate, è stato possibile standardizzare i risultati.

Tab. 1 - Formule per la standardizzazione dei risultati degli indicatori dell'analisi MESMIS

Direzione del cambiamento	*Formule*
Massimizzare	(V - Vmin) / (Vmax - Vmin) * 100
Minimizzare	(Vmax - V) / (Vmax - Vmin) * 100

Fonte: mesmis.unam.mx

3. RISULTATI. – Il modello di produzione agroforestale si riferisce alla pianta, *Ilex guayusa* Loes., che viene tradizionalmente coltivata nei sistemi agroforestali indigeni, le *chakras*, e di cui ne vengono utilizzate le foglie per preparare una bevanda rituale stimolante simile al tè (Dueñas-Serrano, 2013; Wise, 2018). Nel 2009 il Gruppo Runa ha iniziato a commercializzare Guayusa in Ecuador, assecondando e incentivando gli aspetti tradizionali di gestione e coltivazione, aderendo al commercio equo e stabilendo la certificazione biologica dei prodotti Guayusa (Jarret, 2019; Krause, 2017). Gli indicatori di sostenibilità scelti per la produzione RUNA sono elencati nella tabella 2.

Tab. 2 - Indicatori di sostenibilità per il modello di produzione RUNA

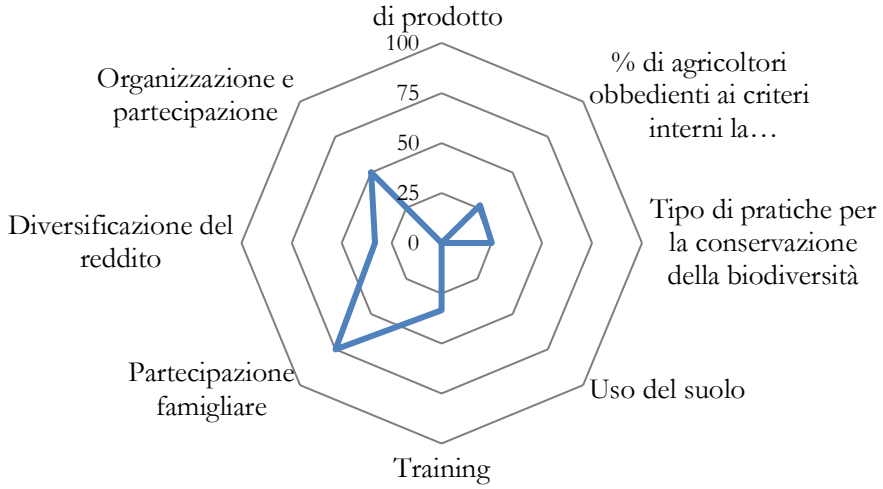
Attributo	*Indicatore*
Produttività	Ingresso per vendita di prodotto
	% di agricoltori obbedienti ai criteri interni la produzione
Stabilità/ Affidabilità/ Resilienza	Tipo di gestione per la conservazione della biodiversità
	Uso del suolo

Adattabilità	Training
Equità	Partecipazione famigliare
Autosufficienza	Diversificazione del reddito/mercato
	Organizzazione e partecipazione

Fonte: elaborazione a cura degli Autori.

Per la rappresentazione grafica dei valori ottenuti dal calcolo degli indicatori è stato scelto il grafico di tipo AMOEBA (Fig.1). Originariamente costruito per la valutazione di sistemi ecologici, questo strumento comunica facilmente, in termini qualitativi, il risultato dell'indagine e lo stato raggiunto da ciascun indicatore, consentendo una comprensione visivamente rapida dei vantaggi e degli svantaggi del sistema di gestione preso in analisi (Lopez-Ridaura, 2002).

Fig. 1 - Risultati dell'analisi MESMIS raggiunti per la produzione RUNA



Fonte: elaborazione a cura degli Autori.

4. DISCUSSIONE DEI RISULTATI. – In accordo con l'approccio di valutazione MESMIS, la sostenibilità del sistema di gestione non può essere valutata di per sé. Per la valutazione vera e propria sarebbe necessario avere a disposizione un sistema di gestione di riferimento su cui basare il confronto di sostenibilità o una valutazione dello stesso sistema effettuata in un momento diverso nel tempo. Per quanto riguarda il presente lavoro si ritiene che i dati ottenuti da questa prima

analisi dei due modelli di gestione considerati, potranno essere utilizzati per effettuare un confronto con i risultati derivanti da un prossimo studio futuro.

Il modello produttivo è stato descritto da otto indicatori, sia di tipo ambientale che di tipo socioeconomico. Per quanto riguarda la produzione RUNA gli indicatori di Partecipazione famigliare e Organizzazione e partecipazione presentano dei buoni risultati, raggiungendo il 50 % del valore di sostenibilità calcolato per essi. La compagnia RUNA favorisce infatti il coinvolgimento lavorativo famigliare e l'assunzione di lavoratori locali, rafforzando l'economia locale e incentivando la partecipazione di tutto il nucleo famigliare nei processi di decisione e produzione. È importante sottolineare che le famiglie sono però poco coinvolte nel processo di contrattazione tariffaria e questo dovrebbe essere un aspetto da incentivare se si vuole raggiungere una maggiore condivisione del prezzo di vendita. Infatti, attualmente il prezzo minimo per libbra di foglie verdi, stabilito dalla compagnia RUNA, è di 0,35 USD (0,77 USD/Kg), prezzo considerato poco equo sia dai produttori che dagli ex dipendenti di RUNA (Jarret, 2019). Assieme alle Entrate per vendita di prodotto, potrebbe essere migliorato anche l'indicatore che fa riferimento all'Uso del suolo. La coltivazione di Guayusa è infatti un'alternativa produttiva in grado di recuperare aree degradate e disboscate da precedenti attività agricole altamente impattanti. Questo tipo di utilizzo però, che potrebbe minimizzare gli effetti negativi di cambiamento nell'uso del suolo (Fehrenbach, 2008) non sembra essere promosso dalla compagnia RUNA, sebbene essa incentivi già la coltivazione di questa pianta all'interno dei sistemi agroforestali tradizionali (*Chakras*) e favorisca pratiche di gestione tipiche indigene.

Dal punto di vista economico, la coltivazione di *Ilex guayusa* Loes. è valutata e accolta positivamente dagli agricoltori indigeni: essa, infatti, non richiede l'impiego di input esterni e il prezzo di vendita è stabile, non soggetto a fluttuazioni del mercato (diversamente per quanto accade per le coltivazioni di caffè e cacao). Rispettando i criteri interni stabiliti dalla compagnia RUNA per la produzione della pianta, che hanno l'obiettivo di garantire la conservazione della diversità all'interno delle *chakras* indigene (Krause, 2017), si dovrebbero ricavare circa 625 piante di Guayusa per ogni ettaro di *chakra* (Jarret, 2019). Ogni pianta ha poi una resa che varia a seconda dell'età della pianta, da 15 a 35 kg/albero.

5. Conclusioni.

– All'espansione di una rete di spazi che si sviluppa attorno ai flussi finanziari e alle strutture fisiche connessi al petrolio e ai suoi prodotti raffinati, l'agroecologia oppone una riappropriazione degli spazi di vita da parte del cittadino produttore e consumatore, una ristrutturazione dei mercati in modo tale che si fondino su principi di economia solidale e sull'etica della produzione e del consumo responsabili e consapevoli (Hein, 2018; Dichiarazione del Forum internazionale di agroecologia, 2015). L'agroecologia non è un semplice assortimento di prassi produttive, ma un insieme di principi che, nella loro applicazione, valorizzano il

territorio come il luogo in cui le comunità instaurano importanti relazioni spirituali e materiali con le loro terre. Questo articolo ha permesso di presentare un primo modello di produzione agroecologica che potrebbe offrire un'alternativa di sviluppo in quei contesti dove, seppur presenti forti pressioni territoriali dovute all'attività petrolifera, permangono solide relazioni spirituali, sociali ed economiche tra luogo di vita e comunità, relazioni le cui radici risalgono ad almeno 10 mila anni.

Mettere in atto un processo di transizione agroecologica non può limitarsi alla singola *chakra*, richiede alle istituzioni e, per estensione, alla politica, di responsabilizzarsi, e di innovare le proprie idee e riforme in tal senso. Fornire fondi per la ricerca in agroecologia, sostenere programmi pubblici di istruzione e scuole di formazione per l'agroecologia, incentivare processi di scambio orizzontale fra produttori e favorire mercati contadini locali e territoriali, sono tutte azioni necessarie ad attivare processi concreti di transizione agroecologica (Giraldo, 2019).

Bibliografia

Cardoso-Ruiz R.P., Gives-Fernández L., Lecuona-Miranda E. e Nicolás-Gómez R. (2016). *Elementos para el debate e interpretación del Buen vivir/Sumak kawsay*. Contribuciones desde Coatepec. Anno XVI, 31: 137-162.

Consiglio d'Europa (2000). *Convenzione Europea del Paesaggio*. Testo disponibile al sito: https://www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/176. (Consultato il giorno 11 Luglio 2020).

Coq-Huelva D., Higuchi A., Alfalla-Luque R., Burgos-Moran R. e Arias-Gutierrez R. (2017). Co-Evolution and Bio-Social Construction: The Kichwa Agroforestry Systems *(Chakras)* in the Ecuadorian Amazonia. *Sustainability* 9(10). DOI: 10.3390/su9101920.

Cueva Muñoz M.A., (2017). *Evaluación económica de los diferentes sistemas de cultivo del Paiche (Arapaima gigas), en el Departamento de Ucayali, en el 2015*. Tesi. Universidad Inca Garcilaso de la Vega Facultad de Ciencias Administrativas y Ciencias Economicas. Lima, Perù.

Forum internazionale di agroecologia (2015). *Dichiarazione*. Testo disponibile al sito: http://www.foodsovereignty.org/forum-agroecology-nyeleni-2015. (Consultato il 10 Luglio 2020)

Dueñas Serrano J.F., Logan-Hines E., Stimola M., Montagnini F., Humanate A. e Melican N. (2013). RUNA GUAYUSA – Desarrollo de un sistema de cultivo agroforestal de *Ilex guayusa* Loes. In: *Primer encuentro de bosques, recursos geneticos forestales y agroforesteria. Memorias del Evento*. Quito: Instituto Nacional Autónomo de Investigaciones Agropecuarias.

Falconì-Benìtez F. (2001). Integrated Assessment of the recent economic history of Ecuador. *Population and Environment*, 22 (3): 257-280. DOI: 10.1023/A:1026647829660

Fehrenbach H, Giegrich J., Reinhardt G., Schmitz J., Sayer U., Gretz M., Seizinger E. e Lanje K. (2008). *Criteria for a sustainable use of bioenergy on a global scale*. Dessau-Roßlau: Federal Environment Agency.

Francis C., Lieblein G., Gliessman S., Breland T.A., Creamer N., Harwood R., Salomonsson L., Helenius J., Rickerl D., Salvador R., Wiedenhoeft M., Simmons S., Allen P., Altieri M., Flora C. e Poincelot R. (2003). Agroecology: The Ecology of Food Systems. *Journal of Sustainable Agriculture*, 22(3). DOI: 10.1300/J064v22n03_10

Giraldo O.F. e McCune N. (2019). Can the state take agroecology to scale? Public policy experiences in agroecological territorialization from Latin American, *Agroecology and Sustainable Food Systems*,

43(7-8): 785-809. DOI: 10.1080/21683565.2019.1585402.
Gliessman S.R. (1998). *Agroecology: ecological processes in sustainable agriculture*. Chelsea: Ann Arbor Press.
Gliessman S.R. (2012). Agroecology and Shifting Paradigms. *Journal of sustainable agriculture*, 36: 499.
Heckenberger M. (2016). Xingu Garden Cities: domesticated forests of the Southern Amazon. In: United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization, a cura di, *Tropical forest conservation. Long-Term processes of Human Evolution, Cultural Adaptations and Consumption Patterns*. Città del Messico.
Hein C. (2018a). Oil spaces: The global petroleumscape in the Rotterdam/The Hague area. *J. Urban Hist.* 44: 887–929. https://doi.org/10.1177/0096144217752460.
Jarret C. (2019*). The social life of Guayusa from Amazonian Ecuador: an examination of livelihoods, landscapes, and politics*. Dissertation, University of Texas at San Antonio, Department of Anthropology. ProQuest LLC, n° 13881476.
Krause T. e Ness B. (2017). Energizing agroforestry: Ilex guayusa as an additional commodity to diversify Amazonian agroforestry systems. *International Journal of Biodiversity Science, Ecosystem Services & Management*, 13(1): 191-203, DOI: 10.1080/21513732.2017.1303646
Lòpez-Ridaura S., Masera O. e Astier M. (2002). Evaluating the sustainability of complex socio-environmental systems. The MESMIS framework. *Ecological Indicators*, 2: 135–148. https://doi.org/10.1016/S1470-160X(02)00043-2.
Lucero L.J. (2016). Ancient Maya water management, droughts and urban diaspora: implications for the present. In: United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization, a cura di, *Tropical forest conservation. Long-Term processes of Human Evolution, Cultural Adaptations and Consumption Patterns*. Città del Messico.
Malczewski J. (2004). GIS-based land-use suitability analysis: a critical overview. *Progress in Planning* 62(1): 3–65. https://doi.org/10.1016/j.progress.2003.09.002.
Rostain S. (2016). Sitios monumentales precolombinos en Amazonia. In: In: United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization, a cura di, *Tropical forest conservation. Long-Term processes of Human Evolution, Cultural Adaptations and Consumption Patterns*. Città del Messico.
Salinas Castro A. (2016). *Modelo de Producción Sostenible para la Conservación de Territorios Indígenas: Crianza del Paiche en Jaulas Flotantes en las Comunidades de Calleria y Nuevo Saposoa, Ucayali - Perú*. Lima: The Nature Conservancy.
Sanz N. (2016). The way forward for more sustainable natural and cultural diversity all over the world. In: United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization, a cura di, *Tropical forest conservation. Long-Term processes of Human Evolution, Cultural Adaptations and Consumption Patterns*. Città del Messico.
Speelman E.N., Lopez-Ridaura S., Colomer N.A., Astier M. e Masera O.R. (2007). Ten years of sustainability evaluation using the MESMIS framework: lessons learned from its application in 28 Latin American case studies. *The International Journal of Sustainable Development and World Ecology*, 14(4): 345-361. DOI:10.1080/13504500709469735.
Wezel A., Soldat V. (2009). A quantitative and qualitative historical analysis of the scientific discipline of agroecology. *International journal of Agricultural Sustainability* 7(1): 3-18. DOI: 10.3763/ijas.2009.0400.
Wezel A., Brives H., Casagrande M., Clement C., Dufour A. e Vandenbroucke P. (2016) Agroecology territories: places for sustainable agricultural and food systems and biodiversity conservation. *Agroecology and Sustainable Food Systems*, 40(2): 132-144. DOI: 10.1080/21683565.2015.1115799.
Wise G. e Santander D. (2018). Assessing the history of safe use of Guayusa. *Journal of Food and Nutrition Research*, 6(7): 471-475. DOI: 10.12691/jfnr-6-7-8.

Alberto Diantini*

Petroleumscape e solastalgia in Basilicata: il paesaggio petrolifero delle Concessioni Val d'Agri e Gorgoglione

Parole chiave: petroleumscape, solastalgia, sviluppo locale, estrazione petrolifera

Le Concessioni Val d'Agri e Gorgoglione, in Basilicata, corrispondono al giacimento continentale di petrolio più grande d'Europa. Si collocano, però, in un territorio caratterizzato da un'importante biodiversità e tradizione agroalimentare. Negli anni, le attività estrattive in quest'area sono state promosse come il motore principale dell'economia locale, costituendo un peculiare *petroleumscape* ormai molto radicato nell'identità territoriale locale. In questo articolo viene fornita un'analisi delle dinamiche che concorrono a dare forma a questo paesaggio petrolifero, frenando lo sviluppo di nuovi immaginari oltre i combustibili fossili. Dalle indagini e dalle interviste realizzate emerge il disagio dei residenti di fronte allo stato del loro ambiente di vita, percepito come contaminato dalle attività petrolifere. A tale condizione, definita "solastalgia", si affianca l'illusione di uno sviluppo locale che non si è mai concretizzato. Per superare questo consolidato *petroleumscape* sono necessari nuovi progetti che consentano di costruire paesaggi energetici e culturali svincolati dal petrolio.

Petroleumscape and solastalgia in Basilicata: the oil landscape of the Val d'Agri and Gorgoglione Concessions

Keywords: petroleumscape, solastalgia, local development, oil extraction

The Concessions Val d'Agri and Gorgoglione, in Basilicata, correspond to the largest continental oil field in Europe. They are located, however, in a territory characterized by important biodiversity and agri-food tradition. Over the years, in this area the oil activities have been promoted as the main driver of the local economy, constituting a peculiar petroleumscape deeply rooted in the local territorial identity. This article provides an analysis of the dynamics that contribute to shaping this oil landscape, holding back the development of new imagery beyond fossil fuels. From the

* Laboratorio GIScience and Drones for Good, Dipartimento ICEA, Università di Padova, alberto.diantini@unipd.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

surveys and interviews carried out over time, it emerges the discomfort of residents in the face of the state of their living environment, perceived as contaminated by oil activities. This condition, defined as "solastalgia", is accompanied by the illusion of a local development that has never materialized. To overcome this consolidated petroleumscape, new projects are needed to build energy and cultural landscapes independent from oil.

1. INTRODUZIONE. – Gli ultimi 150 anni, caratterizzati da un'economia incentrata sul consumo di petrolio, hanno creato un immaginario globale che ha plasmato le nostre società e gli spazi fisici dei nostri ambienti di vita, al punto che Carola Hein li definisce "the global *petroleumscapes*" (Hein, 2018a, 2018b; Hein and Sedighi, 2016). I *petroleumscape* si manifestano spazialmente su più 'strati', dalle aree naturali che subiscono profonde modifiche, alle aree urbane, ai paesaggi storici e all'architettura dei palazzi, immaginati e disegnati dall'industria petrolifera e dai governi, permettendo ai paesaggi petroliferi di insinuarsi nelle diverse espressioni delle culture locali (Hein, 2018a). Le raffinerie, i siti di stoccaggio e i distributori di benzina sono caratteristiche emanazioni spaziali dei *petroleumscape*, dipinte come simboli di forza dell' industria nazionale (Hein, 2018a). Il successo dell'industria petrolifera si deve in gran parte ai bassi costi del petrolio come combustibile per il trasporto e il riscaldamento e come materia prima per i prodotti di uso quotidiano, come le plastiche e i tessuti (Hein, 2018a). Il carattere 'eroico' del petrolio narrato dalle compagnie petrolifere, dall'industria e dai governi lo ha reso ubiquitario, invisibile e indispensabile allo stesso tempo, rafforzando un circolo vizioso che alimenta una cultura energetica che ne richiede un sempre maggiore consumo (Hein, 2018a).

Un passo importante per superare il *petroleumscape* è riconoscere l'importanza che il petrolio ha nelle società attuali, individuando e analizzando gli elementi costitutivi dei paesaggi petroliferi. Questo è infatti il punto di partenza per decostruire e rimodellare tali paesaggi (Hein, 2018a, 2018b) e, in questo modo, affrontare le urgenze dei cambiamenti climatici e della giustizia climatica, ponendo le basi per la costruzione di nuovi immaginari per un'era post-petrolifera e decarbonizzata (Klein, 2015; Robinson and Shine, 2018). In quest'ottica, il presente contributo mira a investigare le dinamiche che contribuiscono a dare forma al consolidato *petroleumscape* della concessione petrolifera Val d'Agri e a quello di più recente costituzione della concessione Gorgoglione, entrambe in Basilicata. Lo studio si allinea alle indicazioni della Convenzione Europea sul Paesaggio, che invita ad analizzare il paesaggio riconoscendo il complesso di relazioni culturali, politiche ed economiche che concorrono a dare identità alle forme territoriali (Consiglio d' Europa, 2000). La considerazione di tali aspetti permetterà, infatti, un più organico

esame degli elementi che partecipano alla costruzione del paesaggio petrolifero nell'area di studio.

2. IL *PETROLEUMSCAPE* LUCANO. – Anche se non è molto noto all'opinione pubblica, anche in Italia si estrae petrolio. Nel 2018 per produzione nazionale, l'Italia è quarta in Europa, dietro a Norvegia, Regno Unito e Danimarca, con una media di 100 mila barili di petrolio prodotti giornalmente (Eni, 2019). Nel territorio italiano sono presenti concessioni petrolifere sia in terra che in mare (Diantini et al., 2018), ma l'area estrattiva più importante è rappresentata dalla concessione Val d'Agri, che, assieme all'attigua concessione Gorgoglione, si colloca in corrispondenza del maggiore sistema di giacimenti onshore di petrolio in Europa. La concessione Val d'Agri, il cui operatore principale è Eni, ha una superficie di 660,15 km² e accoglie 40 pozzi, 24 dei quali produttivi, connessi mediante 93,1 km di oleodotti alla centrale di primo trattamento del crudo, il "Centro Olio Val d'Agri" (COVA) (Diantini, 2016). La produzione media della concessione Val d'Agri è di circa 85 mila barili/giorno di petrolio, pari al 78,9% della produzione italiana e a circa il 6% del fabbisogno nazionale (DGS-UNMIG, 2019; Vioto and Zarri, 2017).

La Val d'Agri, in quanto area produttiva, rappresenta il primo "strato" spaziale del *petroleumscape* di questo territorio, modellato dall'impronta diretta dell'industria del petrolio, ovvero i pozzi, il COVA e gli oleodotti (Hein, 2018a). Quest'area mostra un proprio peculiare paesaggio petrolifero, in virtù di un legame storico molto forte con il petrolio. La prima evidenza della presenza di questa risorsa è rappresentata dalle fuoriuscite spontanee di idrocarburi in tempi storici nell'area del comune di Tramutola, nella media Val d'Agri. La popolazione lucana imparò ben presto a conoscere queste manifestazioni naturali, sfruttandone le supposte proprietà curative. Nel tempo venne a instaurarsi un processo di appropriazione culturale che ha portato il petrolio a essere riconosciuto come elemento caratteristico del territorio (Alliegro, 2012; Vioto and Zarri, 2017). La presenza di petrolio in Val d'Agri non passò inosservata agli occhi della pioniera industria petrolifera italiana dei primi decenni del XX secolo. Le prime prospezioni diedero luogo però all'estrazione di modeste quantità di olio e gas (Alliegro, 2012). Le attività estrattive si intensificarono negli anni 1970, mentre l'effettiva potenzialità del giacimento fu scoperta solo alla fine degli anni 1980. L'attuale fase produttiva ebbe inizio solo nel decennio successivo, con la realizzazione del COVA e di buona parte dei pozzi attualmente presenti (Alliegro, 2012). L'avvio delle varie fasi di ricerca ed estrazione di idrocarburi fu sempre accompagnato, a più riprese, da proclami e promesse da parte della politica, sia a livello nazionale, che locale, che identificavano nelle attività estrattive il motore principale dell'economia della Basilicata, in grado di garantire un rapido sviluppo territoriale (Alliegro, 2012).

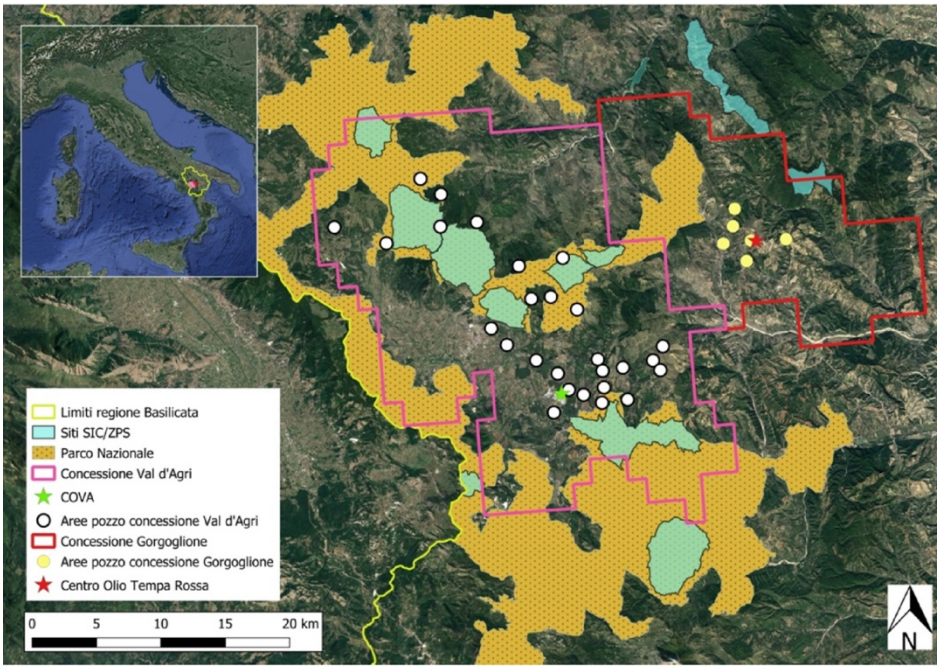
Se da un lato in Val d'Agri la storia petrolifera si presenta lunga e articolata, nella concessione Gorgoglione, invece, le attività petrolifere sono nella loro fase iniziale.

Dopo le iniziali prospezioni e i pozzi esplorativi degli anni 1990, il Centro Olio Tempa Rossa fu completato solo nel 2018 (l'equivalente del COVA), mentre le prove di produzione furono realizzate tra il 2019 e il 2020. L'avvio della piena produzione della concessione porterà ad un incremento della produzione nazionale di petrolio pari a circa il 40% (Vioto and Zarri, 2017). In questo scenario si assiste a un ulteriore rafforzamento del paesaggio petrolifero della regione, un *petroleumscape* "lucano" che dalla Val d'Agri si estende così sino all'alta Valle del Sauro, dove è collocata la concessione Gorgoglione, in un circolo vizioso che vede l'estrazione petrolifera come l'unica e indispensabile attività in grado di assicurare sviluppo e benessere economico.

Con il completamento delle infrastrutture produttive, la concessione Gorgoglione sta ripercorrendo ora, a distanza di 30 anni circa, il medesimo percorso che nella concessione Val d'Agri ha portato ha costituire un ben radicato *petroleumscape*. In Va d'Agri il petrolio ha segnato profondamente il paesaggio e l'identità culturale locali attraverso una potente azione "territorializzante" (Turco, 1988). Tale azione si è espressa nella costruzione da parte dell'industria petrolifera di una nuova identità territoriale, affiancando o sostituendo gli elementi distintivi di un territorio rurale, da sempre conosciuto rinomato per la propria tradizione agroalimentare. Nelle due concessioni, il conferimento di nomi delle specifiche realtà territoriali alle infrastrutture estrattive rappresenta un altro livello del processo di territorializzazione. Ad esempio, la denominazione "Val d'Agri" attribuita alla concessione, estende le attività estrattive oltre i limiti del bacino fluviale, economico e culturale definito dal fiume Agri, costruendo nuove identità locali mediante l'esercizio di un potente controllo simbolico sugli elementi costituenti il territorio e chi lo abita (Alliegro, 2016, 2012). I territori delle due concessioni, secondo il concetto di spazio di Lefebrve, possono essere considerati non soltanto un mezzo di produzione dell'industria petrolifera, ma anche "un mezzo di controllo, perciò di dominazione, di potere" (Lefebvre, 1991, p.26). Questo spazio è incessantemente costruito, culturalmente connotato, storicamente situato e le attività petrolifere hanno un ruolo attivo in questo processo, penetrando il substrato geologico attraverso la perforazione delle formazioni geologiche, il substrato culturale mediante la rimodulazione degli elementi fondamentali della relazione tra persone e ambiente (Alliegro, 2016).

La trasformazione fisica, culturale e identitaria del territorio delle due aree petrolifere, si è espressa in un contesto di grande importanza naturalistica. La concessione Val d'Agri, infatti, si sovrappone a 11 siti SIC/ZPS e al Parco Nazionale Appennino Lucano Val d'Agri Lagonegrese (Diantini, 2016). La concessione Gorgoglione, invece, oltre al Parco, interessa due siti SIC/ZPS (Figura 1).

Fig. 1 – Le Concessioni Val d'Agri e Grogoglione



Fonte: elaborazione dell'Autore.

Si tratta di un territorio a elevata biodiversità, caratterizzato dalla presenza di specie endemiche e a rischio di estinzione (Bavusi and Garramone, 2001; Donnoli and Pierangeli, 2007), situato nel cuore del Bacino del Mediterraneo, uno degli *hotspot* di biodiversità nel mondo (Mittermeier et al., 2011). Questa convivenza fra politiche di conservazione della biodiversità rappresentate dall'istituzione di aree protette ed estrazione di idrocarburi, mostra chiare analogie con altri contesti petroliferi nel mondo, come l'Amazzonia ecuadoriana. Qui, come in Basilicata, la coesistenza di territori della diversità biologica e culturale e di territori fossili, si traduce in una sovrapposizione di progetti di tutela ambientale e sfruttamento delle risorse petrolifere, perfetto esempio di "una multiforme pluralità territoriale sul punto di diventare uno spazio schizofrenico" (Narváez et al., 2013, p.20).

Questo territorio non è importante solo per il patrimonio naturale che ospita, ma anche per l'eccellente tradizione agroalimentare, favorita dalle peculiari condizioni pedoclimatiche locali e dalla ricchezza di acqua e testimoniata dai diversi prodotti a Indicazione Geografica presenti (Bubbico, 2016). In Val d'Agri, il paesaggio vede una continua trasformazione verso un'area a sempre maggiore

vocazione industriale. La collocazione del COVA, centrale nella valle, le numerose postazioni estrattive situate vicino ad abitazioni e aziende zootecniche e la cartellonistica che indica la presenza dell'oleodotto interrato, contribuiscono a radicare il *petroleumscape* in profondità nel tessuto rurale (Fig. 2, 3 e 4). Nella concessione Gorgoglione, il Centro Olio Tempa Rossa e i pozzi possono sembrare paesaggisticamente meno impattanti (Fig. 5 e 6), in quanto parzialmente nascosti dai rilievi circostanti; ma si insinuano pur sempre in un territorio che era "altro", modellandolo e dandogli nuova forma.

Fig. 2 - L'area industriale di Viggiano (PZ), in Val d'Agri, occupata in gran parte dal COVA

Fonte: foto dell'Autore, 04.07.2017

Fig. 3 - Una delle aree pozzo della concessione Val d'Agri, posta vicino ad un'azienda zootecnica

Fonte: foto dell'Autore, 01.07.2017

Fig. 4 - Pannello indicante la presenza dell'oleodotto interrato

Fonte: foto dell'Autore, 12.10.2013

Fig. 5 – Il Centro Olio Tempa Rossa in costruzione

Fonte: foto dell'Autore, 02.07.2017.

Fig. 6 – Esterno di una delle aree pozzo della concessione Gorgoglione

Fonte: foto dell'Autore, 02.07.2017

3. IMPATTI, SOLASTALGIA E SVILUPPO LOCALE. – Negli anni, gli sforzi comunicativi della Regione volti a dipingere la Val d'Agri come un mosaico di bucoliche aree verdi e i finanziamenti, proveniente alle *royalty* petrolifere, dedicati a promuovere l'industria agroalimentare, contrastano con una realtà che mostra come questo settore sia in difficoltà (Alliegro, 2016). Nella filiera agroalimentare l'attività più colpita è quella della viticoltura, soprattutto se si considerano le piccole realtà a conduzione familiare. L'area maggiormente impattata risulta essere quella circostante il COVA, tradizionalmente coltivata a vigneti, come dimostra il toponimo della località, "Contrada Vigne" (Bubbico, 2016). Non è certamente facile determinare l'impatto dell'estrazione petrolifera sul settore agroalimentare, ma dall'indagine realizzata nel 2017 che ha coinvolto oltre 400 persone dei comuni delle concessioni Val d'Agri e Gorgoglione, emerge il diffuso timore dei consumatori che i prodotti DOP e IGP locali siano contaminati a causa delle attività petrolifere (Trivellato et al., 2019). Inoltre, da alcune delle interviste realizzate durante tale indagine, emerge come le inchieste relative alla presunta contraffazione dei codici CER dei rifiuti liquidi speciali pericolosi delle attività estrattive (Amato, 2016) e lo sversamento di 400 tonnellate di petrolio COVA (Totaro, 2017), rappresentino un ulteriore elemento di preoccupazione per la popolazione. La Val d'Agri è, infatti, il fulcro della produzione agricola regionale,

un territorio ricco di risorse idriche, in cui si trova l'invaso di Pietra del Pertusillo, che rifornisce di acqua parte della Basilicata, Puglia e Campania. I timori della popolazione locale si riferiscono anche ad altri rischi per la salute, come quelli evidenziati dalla Valutazione di Impatto Sanitario, che segnala come nei comuni maggiormente esposti alle emissioni gassose del COVA, vi sia una maggiore incidenza di malattie del sistema circolatorio e dell'apparato respiratorio (CNR et al., 2017). Molti residenti intervistati negli anni hanno mostrato spesso un chiaro senso di disagio e desolazione quando si riferivano allo stato dell'ambiente, percepito come inquinato e irrimediabilmente compromesso dalle attività petrolifere. Tale particolare condizione viene definita "solastalgia" (Albrecht, 2011), riscontrata anche in altri contesti petroliferi dell'Amazzonia ecuadoriana (Arsel et al., 2019).

Le attività petrolifere hanno indubbiamente prodotto anche benefici in termini di misure di compensazione economica. Dal 1996 al 2018, Eni ha versato 1,8 miliardi di euro di *royalty* alla Regione e ai comuni interessati dalle attività petrolifere (Eni, 2020). Ma in questi anni, oltre a risanare il bilancio degli organismi pubblici regionali e statali, le attività petrolifere non sembrano avere contribuito in modo significativo allo sviluppo locale. L'industria petrolifera è arrivata nel territorio lucano promettendo sviluppo, lavoro e benessere, dando luogo pertanto a dinamiche di conversione produttiva ed economica. Dopo quasi 30 anni di intensa fase estrattiva, in Val d'Agri molte residenti hanno infatti abbandonato il settore agroalimentare per lavorare in quello petrolifero, nella prospettiva di maggiori e più sicuri guadagni (Alliegro, 2016, 2012). Le attività petrolifere della concessione, che coinvolgono mediamente 300 lavoratori diretti e circa 2.000 nell'indotto, non sono state però in grado di soddisfare la domanda di lavoro del territorio (Bubbico, 2016).

Le promesse non mantenute da parte dell'industria petrolifera e delle istituzioni di uno sviluppo certo e repentino basato sull'estrazione di petrolio, sembrano riproporre in chiave locale i meccanismi alla base del "cosiddetto paradosso dell'abbondanza" (Karl, 1997), mostrando le contradizioni tipiche delle "petro-realtà", nelle quali l'illusione di un facile, veloce e duraturo progresso è alimentata da una risorsa effimera come il petrolio (Coronil, 1997). Il ridotto sviluppo a livello locale apportato dal petrolio e gli impatti ambientali percepiti e solo limitatamente accertati attraverso un sistema di monitoraggio ambientale rivelatosi poco efficiente, hanno minato l'accettazione delle attività petrolifere da parte della popolazione lucana. In quest'ottica, la politica regionale e locale negli ultimi anni ha basato la propria macchina comunicativa sull'attivazione di misure socioeconomiche volte a superare la dipendenza dal petrolio, attraverso però la massimizzazione dei profitti derivanti dall'estrazione petrolifera. Svincolarsi dall'estrattivismo attraverso l'estrattivismo: sembra essere questa la logica dominante che accomuna la Basilicata alle realtà petrolifere dell'America Latina (Larrea, 2017), impedendo così lo sviluppo di adeguate alternative al petrolio. In questo senso, secondo i recenti accordi

(Febbraio 2020) tra la regione Basilicata e Total per lo sfruttamento della concessione Gorgoglione, la compagnia francese (operatore principale della concessione) dovrà garantire alla regione la fornitura gratuita del metano estratto nei prossimi 30 anni (Giliberto, 2020). Quali implicazioni potranno avere questi accordi con gli obiettivi di un'economia a impatto climatico zero entro il 2050 definiti dalla Commissione Europea (Commissione Europea, 2019)?

4. CONCLUSIONI. – Nel tempo l'industria petrolifera e le istituzioni hanno costruito e perpetuato un sistema basato sulla forte dipendenza del territorio delle concessioni Val d'Agri e Gorgoglione nei confronti delle attività petrolifere, modificando e dando forma al paesaggio, così come all'identità della società. Questo articolo ha permesso di delineare gli aspetti principali delle dinamiche che concorrono a costituire il paesaggio petrolifero delle aree di studio. Tale paesaggio poggia saldamente sulla narrazione che viene fatta del petrolio come principale motore di sviluppo, progresso e benessere locali, impedendo la transizione ad altre risorse energetiche. Il passo successivo necessario al superamento di questo *petroleumscape* è sviluppare nuovi progetti su multiple scale, che permettano di modellare l'attuale sistema di valori sociali, culturali, ed economici, per formulare nuovi immaginari tecnologici ed energetici svincolati dal petrolio e dal suo consumo (Hein, 2018a, 2018b). Non si tratta di una sfida solo locale, bensì di un imperativo su scala globale che richiede di promuovere non solo tecnologie più efficienti e sostenibili, ma anche una transizione economica e culturale che favorisca una transizione energetica consapevole (Biber et al., 2016). I cittadini hanno bisogno che l'industria, le istituzioni, l'arte e la ricerca formulino nuove narrazioni che mettano il paesaggio al centro della quotidianità, costruito su nuovi spazi di sostenibilità in cui le nuove energie divengano ubiquitarie, intime e ordinarie così come il petrolio è ora nei paesaggi del quotidiano (Hein, 2018a). È questo il primo passo per costruire non solo un immaginario svincolato dal petrolio, ma anche nuovi abitanti, non spettatori ma attori di un paesaggio oltre il *petroleumscape.*

Bibliografia

Albrecht G. (2011). Chronic Environmental Change: Emerging "Psychoterratic" Syndromes. In: Weissbecker I., a cura di, *Climate Change and Human Well-Being.* New York: Springer.

Alliegro E.V. (2016). Crisi ecologica e processi di "identizzazione". L'esempio delle estrazioni petrolifere in Basilicata. *Etno Antropol.,* 4: 6–35.

Id (2012). *Il totem nero. Petrolio, sviluppo e conflitti in Basilicat*a. Roma: CISU.

Amato L. (2016). Inchiesta rifiuti nel centro Eni di Viggiano: 6 arresti. Indagato compagno della Guidi. *La Repubblica,* testo disponibile al sito: https://www.repubblica.it/cronaca/2016/03/31/news/traffico_e_smaltimento_illecito_di_rifiuti_in_centro_eni_di_viggiano_cinque_arresti-136598270/ (consultato il 11 luglio 2020).

Arsel M., Pellegrini L. e Mena C. (2019). Maria's paradox and the misery of living without

development alternatives in the Ecuadorian Amazon. In: Kanbur R., Sandbrook R., Shaffer P., a cura di, *Immiserizing Growth: When Growth Fails the Poor*. Oxford: Oxford University Press.
Bavusi A. e Garramone A. (2001). *La Val d'Agri e il Lagonegrese. Luoghi e ambienti da proteggere*. Potenza: STES.
Biber E., Kelsey N. e Meckling J. (2016). The Political Economy of Decarbonization: A Research Agenda. *Brooklyn Law Rev.* 82: 605-643. DOI: https://doi.org/10.3390/en13174304
Bubbico D. (2016). *L'economia del petrolio e il lavoro. L'estrazione di idrocarburi in Basilicata tra fabbisogno energetico nazionale e impatto sull'economia locale*. Roma: Ediesse.
CNR, Università di Bari e Regione Lazio (2017). *Studi sul territorio e sulla popolazione dei comuni di Viggiano e Grumento Nova in Val d'Agri. Progetto per la valutazione di impatto sulla salute*. Milano: Zadig.
Commissione Europea (2019). *Il Green Deal europeo. Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni*. Testo disponibile al sito: https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX:52019DC0640 (consultato il 11 luglio 2020).
Coronil F. (1997). *The magical state: Nature, money, and modernity in Venezuela*. Chicago: University of Chicago Press.
Consiglio d'Europa (2000). *Convenzione Europea del Paesaggio*. Testo disponibile al sito: https://www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/176 (Consultato il 11 luglio 2020).
DGS-UNMIG (2019). *Rapporto annuale 2019*. Testo disponibile al sito: https://unmig.mise.gov.it/images/stat/ra2019.pdf (consultato il 15 luglio 2020).
Diantini A. (2016). *Petrolio e biodiversità in Val d'Agri. Linee guida per la valutazione di impatto ambientale di attività petrolifere on-shore*. Padova: CLEUP.
Id., Codato D., Pappalardo S.E e De Marchi M. (2018). Combustibili fossili, aree protette marine e costiere e " Crescita Blu " in Italia: una prima analisi spaziale. *Boll. della Assoc. Ital. di Cartogr.*, 163: 90–101.
Donnoli A. e Pierangeli D. (2007). A proposal for the geographic delineation of boundaries of the "Val d'Agri-Lagonegrese" National Park. *Riv. di Selvic. ed Ecol. For.*, 4, 255–263. DOI: https://doi.org/10.3832/efor0467-0040255
Eni (2019). World Oil Review 2019. Testo disponibile al sito: https://www.eni.com/it-IT/scenari-energetici/world-oil-review-primo-volume.html (consultato il 20 luglio 2020).
Id.(2020). Royalty. Eni in Basilicata. Testo disponibile al sito: https://www.eni.com/eni-basilicata/territorio/royalty-fiscalita.page (consultato il 23 luglio 2020)
Giliberto J. (2020). Total, Tempa Rossa al via: estratti 15mila barili al giorno. Il Sole 24 ORE. Testo disponibile al sito: https://www.ilsole24ore.com/art/total-tempa-rossa-via-estratti-15mila-barili-giorno-ACFqXdHB (consultato il 27 giugno 2020).
Hein C. (2018a). Oil spaces: The global petroleumscape in the Rotterdam/The Hague area. *J. Urban Hist.* 44: 887–929. DOI: https://doi.org/10.1177/0096144217752460
Hein C. (2018b). Old refineries rarely die: port city refineries as key nodes in the global petroleumscape. *Can. J. Hist.* 53: 450–479. DOI: https://doi.org/10.3138/cjh.ach.53.3.05
Hein C. e Sedighi M. (2016). Iran's global petroleumscape: the role of oil in shaping Khuzestan and Tehran. *Archit. Theory Rev.* 21: 349–374. DOI: https://doi.org/10.1080/13264826.2018.1379110
Karl T.L. (1997). *The paradox of plenty: oil booms and petro-states*. Berkeley and Los Angeles: University of California Press.
Klein N. (2015). *This changes everything: Capitalism vs. the climate*. New York: Simon and Schuster.
Larrea C. (2017). ¿Existen alternativas frente al petróleo en la Amazonia Centro-Sur?. In: Larrea C., a cura di, *¿Está Agotado El Periodo Petrolero En Ecuador?* Quito: Ediciones La Tierra y Universidad Andina Simón Bolívar.
Lefebvre H. (1991). *The Production of Space*. Oxford: Blackwell.
Mittermeier R.A., Turner W.R., Larsen F.W., Brooks T.M. e Gascon C. (2011). Global Biodiversity Conservation: The Critical Role of Hotspots. In: Zachos F.E., Habel J.C., a cura di, *Biodiversity Hotspots*. Berlino: Springer Berlin Heidelberg.
Narváez I., De Marchi M. e Pappalardo S.E. (2013). *Yasuní, zona de sacrificio: análisis de la Iniciativa ITT y los derechos colectivos indígenas*. Quito: FLACSO .

Robinson M. e Shine T. (2018). Achieving a climate justice pathway to 1.5 °C. *Nat. Clim. Chang.* 8: 564–569. DOI: https://doi.org/10.1038/s41558-018-0189-7

Totaro M.T. (2017). Eni, il gruppo ammette: "Sversate 400 tonnellate di petrolio in Basilicata, 6mila metri quadri contaminati". *Il Fatto Quotidiano*. Testo disponibile al sito: https://www.ilfattoquotidiano.it/in-edicola/articoli/2017/05/06/eni-ammette-sversate-400-tonnellate-di-petrolio/3565801/ (consultato il 26 giugno 2020).

Trivellato M., Diantini A., Codato D., Pappalardo S.E. e De Marchi M. (2019). Analisi territoriale delle percezioni dei possibili impatti dell'estrazione di idrocarburi sui prodotti con Indicazione Geografica. *Boll. della Assoc. Ital. di Cartogr.* 167: 53–67.

Turco A. (1988). *Verso una teoria geografica della complessità*. Milano: Unicopoli.

Vioto A. e Zarri, F. (2017). La ricerca geologica e petrolifera in Basilicata. In: Coppi O., Grandi S., Urtis R., a cura di, *UNMIG 1957-2017 60° Anniversario dell'Ufficio Nazionale Minerario per gli Idrocarburi e le Georisorse*. Roma.

Silvia Grandi*

Paesaggi in transizione energetica e post-minerari

Parole chiave: paesaggio minerario, idrocarburi, deterritorializzazione, transizione energetica, lettura semiotica del paesaggio

L'evoluzione dei sistemi energetici pone delle domande su come le configurazioni di deterritorializzazione e riterritorializzazione si manifestano nelle fasi di crisi e di transizione. In particolare, questo contributo intende investigare i paesaggi futuri delle aree che si intrecciano con il declino della produzione italiana di idrocarburi a terra ed in mare stimolati dagli obiettivi di decarbonizzazione e dai conflitti sociali. La riflessione sul paesaggio in questo contributo, dopo una riflessione sul significato della transizione energetica e della natura simbolica ed aspirazionale delle scelte energetiche di una società, affonda sulle esperienze ormai geostoriche e una lettura semiotica del paesaggio che oscillano tra l'abbandono, il ripristino ed una riterritorializzazione che, potenzialemente, oblia le varie fasi industriali antropiche, rendendo invisibile – se non preservata – la memoria dei segni dell'uomo della cosiddetta "era del petrolio", che per l'Italia, più appropriatamente sarebbe da chiamare "era degli idrocarburi". Dismissione, smantellamento, ripristino della condizione esistente, rifunzionalizzazione, continuazione delle attività, economia circolare, ecc.: scenari per discutere immaginari post-minerari in Italia e nel mondo; complessità nelle scelte di *governance* con diversità nel rapporto tra rappresentazione del reale e dell'auspicato.

Landscape in energy and post-mining transition

Keywords: mining landscape, hydrocarbons, deterritorialization, energy transition, semiotic landscape reading

The evolution of energy systems raises questions about how the configurations of deterritorialization and reterritorialization manifest themselves in phases of crisis and transition. In particular, this contribution intends to investigate the future landscapes of the areas intertwined with the decline of Italian onshore and offshore hydrocarbon production stimulated by decarbonization goals and social conflicts. The reflection on landscape in this contribution, after a reflection on the meaning of the energy transition

* Dipartimento di Scienze Statistiche "Paolo Fortunati", Università di Bologna, s.grandi@unibo.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

and the symbolic and aspirational nature of the energy choices of a society, investigate into the experiences now geo-historical and a semiotic reading of the landscape that oscillate between abandonment, restoration and a reterritorialization that, potentially, oblivious to the various anthropogenic industrial phases, making invisible - if not preserved - the memory of the signs of man of the so-called "oil era", which for Italy, more appropriately would be called "era of hydrocarbons". Decommissioning, dismantling, restoration of the existing condition, refunctionalization, continuation of activities, recycling, etc. scenarios to discuss post-mining imaginary in Italy and in the world; complexity in governance choices with diversity in the relationship between representation of the real and the desired.

1. INTRODUZIONE. – Nell'analisi del paesaggio, la centralità della percezione, quindi dell'elemento soggettivo individuale o sociale, è sostanziale (Vallega, 2003). La Convenzione Europea del Paesaggio, adottata dal Comitato dei Ministri della Cultura e dell'Ambiente del Consiglio d'Europa il 19 luglio 2000, ne evidenzia l'importanza già all'articolo 1, dove il paesaggio è definito come ciò che "designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni." (CEP, 2000, p. 1), d'altronde Daniels e Cosgrove (1988, p. 1) connotano il paesaggio come un'immagine culturale.

L'energia e le risorse minerarie energetiche più classiche (carbone, olio grezzo, gas naturale) hanno concorso e concorrono alla costruzione del palinsesto paesaggistico, anche se nei discorsi del quotidiano si nota una certa invisibilità di questi elementi (Ferrario e Castiglioni, 2017). Provocatoriamente si potrebbe concludere che il paesaggio, nella sua dimensione di 'sguardo' percepito dalla popolazione, nulla ci può dire sulla transizione energetica. Questa "*energy blindness*", riprendendo dalla metafora della "*sea blindenss*" usata per gli studi del mare (Martin, 2019), potrebbe essere riconducibile al fatto che le scelte relative alle fonti energetiche e ai sistemi energetici sono incorporate (*embedded)* nelle routine quotidiane degli individui al punto tale di essere date per scontate, rimanendo implicite ed inconsapevolmente delegate ad altri. Solo nei momenti di transizione, in quelli di crisi – siano essi legati a incidenti o a scenari congiunturali – o di impatto nella sfera personale, ossia quando scatta il cosiddetto effetto NIMBY "*not in my backyard*" (Magnani *et al*., 2016), l'importanza dell'energia riprende attualità e si (ri)forma nei discorsi sociali e nelle comunità (Magnani, 2018, p. 140; Turco, 2020).

Pertanto, riconoscendo quella attuale come una fase di transizione energetica, la riflessione sul *petroleumscape* italiano in questo caso affonda sulle esperienze geostoriche che oscillano tra l'abbandono, il ripristino e una riterritorializzazione che, potenzialemente, oblia le varie fasi industriali antropiche, rendendo invisibile – se non preservata – la memoria dei segni dell'uomo della cosiddetta "era del petrolio". Dismissione, smantellamento, ripristino della condizione esistente, rifunzionalizzazione, continuazione delle attività, riciclo, ecc., sono scenari per

discutere immaginari post-minerari in Italia e nel mondo e per riflettere sulla complessità che esiste nelle scelte di *governance* con diversità nel rapporto tra rappresentazione del reale e dell'auspicato.

2. La transizione energetica: prospettive a confronto. – Il concetto di 'transizione energetica' può essere ricondotto al fenomeno di periodico cambiamento socio-economico, richiamato dalla teoria dei cicli economici di Kondratiev, che ha influito sull'approccio schumpteriano, che postula un processo di innovazione epocale (o radicale) basato sull'adozione di nuove tecnologie come causa scatenante di sviluppo economico (Conti, 1996). In questo contesto, le innovazioni epocali sono interpretate come "onde lunghe" che hanno un impatto significativo e che dominano per un periodo di decenni il sistema economico creando, con il loro diffondersi, una rapida crescita a cui segue una fase di maturità e di declino, dovuto sia all'effetto della capillare diffusione spazio-temporale dell'innovazione, che fa perdere il vantaggio competitivo, sia al sovraccarico conseguente del sistema, che si traduce in un aumento eccessivo dei salari senza che vi sia una crescita parallela della produttività in una rigidità delle economie di scala (Conti, 1996; Grandi, 2011).

Attualmente l'espressione "transizione energetica" è usata negli studi relativi all'energia ed è ampiamente adottata nelle politiche nazionali ed europee (Bridge *et al.*, 2013) come narrativa che evidenzia i processi e le trasformazioni in corso verso cambiamenti radicali e strutturali della società per giungere a modelli sostenibili di produzione e di consumo. In particolare, l'Agenzia Internazionale per le Energie Rinnovabili (IRENA, 2020) definisce la transizione energetica come un percorso verso la trasformazione del settore energetico globale dalle fonti fossili in un sistema a zero emissioni di carbonio entro la seconda metà del XXI secolo. Più in dettaglio si afferma che la transizione energetica è un percorso che comporta un passaggio su larga scala alle energie rinnovabili, all'elettrificazione e all'aumento dell'efficienza energetica nel periodo fino al 2050, per trasformare il pianeta in un sistema più resiliente alle questioni climatiche (*ibidem*).

Non esiste in realtà una definizione condivisa di transizione energetica quanto piuttosto un insieme di parole chiave, quali ad esempio: *low carbon*, *de-carbonizzazione*, *renewable energy*, *just transition, clean energy, zero emission*, *climate neutral*, ecc., che costituiscono un dominio di auspici e visioni socio-culturali e di politiche basate apparentemente su processi di cambiamento tecnologico, innovazioni incrementali e radicali nella scelta delle fonti energetiche, nella generazione e distribuzione dell'energia. Altresì i sistemi energetici presentano una forte dipendenza dall'intermediazione di apparati tecnologici e saperi tecnico-ingegneristici, lasciando ben poco alle scelte dei cittadini (Magnani, 2018, p. 140).

D'altra parte, come ha ripreso recentemente John Urry (2014), la storia delle attività produttive dell'uomo sono strettamente connessi con le modalità con cui le società sono "energizzate". Le scelte energetiche della società sono, dunque, un

elemento cruciale per la comprensione del funzionamento delle società e di come queste siano *powered*, termine inglese che ha uno spessore semantico che spazia dal semplice meccanismo di alimentazione energetica alla dinamica di potere che sottende questi processi. In questo quadro prende forza la tesi di Stephenson *et al.* (2010), dove l'energia diventa *in primis* un fatto culturale, piuttosto che tecnologico o economico. Anche le prospettive multilivello o socio-tecnologiche suggeriscono come la domanda energetica sia il risultato dell'interconnessione tra pratiche sociali e configurazioni materiali e tecnologiche, in cui la forma e la scala sono in gran parte ignote a coloro che partecipano a tali pratiche (Magnani, 2018, p. 23).

La teoria della transizione, da un punto di vista geografico e territoriale, può essere riconducibile e letta attraverso il modello di Territorializzazione, Deterritorializzazione e Riterritorializzazione (Raffestin, 1984 e 1986). Questo sembra particolarmente utile all'analisi dell'azione dei sistemi energetici, dove il paesaggio è un palinsesto complesso ma potenzialmente intellegibile.

3. I PAESAGGI NELLA TRANSIZIONE. – Contrariamente a quanto in modo provocatorio detto nell'introduzione, non sembra possibile prescindere dal paesaggio e dalla sua analisi se si vuole comprendere le dinamiche energetiche. L'analisi del paesaggio diventa, quindi, un metodo per rispondere a domande sulle dinamiche di deterritorializzazione e di riterritorializzazione nelle fasi di crisi, e di transizione e di territorializzazione in quelle di rinascita dei nuovi sistemi di "energitizzazione" di una società.

Sia partendo dalla prospettiva culturale che da quella socio-tecnologica o tecno-economica, per quanto apparentemente invisibili alla società, le scelte relative alle risorse energetiche, alle modalità di generazione e distribuzione dell'energia, nonché ai consumi, creano segni nel territorio che costruiscono elementi più o meno percepiti nel paesaggio. In alcune epoche, gli immaginari tecnico-scientifici o alcuni elementi che compongono i sistemi energetici diventano simboli positivi o negativi, trainando o frenando processi di transizione.

In questo lavoro di studio e di ricerca sul paesaggio della transizione energetica e post-mineraria si è tentato di utilizzare una prospettiva territoriale e semiotica per analizzare la transizione energetica, focalizzando la prospettiva su un tema complesso e controverso: l'estrazione degli idrocarburi in Italia. La chiave utilizzata è soprattutto quella della geografia culturale in chiave semiotica *à la* Vallega, dove il paesaggio guadagna valorizzazione rispetto all'aggregato vidaliano "paesaggio, regione, genere di vita" (Vallega, 2003, p. 150). Il paesaggio diventa quindi indicatore per l'agire operativo e, *in primis*, per cercare di capire più profondamente le dinamiche di conflitto che hanno anticipato e accompagnano i fenomeni di transizione. Questa prospettiva semiotica conduce a considerare i segni e i simboli come punti caratterizzanti del paesaggio, quindi permettono di analizzare il modo in cui gli elementi energetici e minerari sono percepiti dagli abitanti del territorio, dai visitatori e da chi - in verità - il territorio lo fruisce solo attraverso le

rappresentazioni e spettacolarizzazioni mediatiche, quindi potremmo parlare di paesaggi immaginati, suggeriti e condizionati dalle forme di comunicazioni contemporanee.

Come spesso accade, anche la geografia delle fonti energetiche e degli *energy-scape* italiana si è concentrata soprattutto sugli emergenti nuovi paesaggi auspicati, legati alle energie rinnovabili (Puttilli, 2009; Dansero e Puttilli, 2009; Ferrario e Reho, 2015; Bagliani *et al.*, 2010; Mauro e Lughi, 2017; Ferrario e Castiglioni , 2017; Mauro, 2019); tuttavia la chiusura e l'abbandono delle attività estrattive legate alle risorse minerarie energetiche basate sui fossili sembra di altrettanto interesse geografico per un'analisi di matrice territoriale e semiotica.

In fasi di abbandono minerario, soprattutto quando relativo ai minerali energetici solidi, già dalla seconda metà del XX secolo le operazioni post-minerarie hanno lasciato segni come eredità variabili in termini di sistemi economici, caratteri geomorfologici e culture. In Europa, l'abbandono delle miniere di carbone o di uranio, ad esempio, ha lasciato sovente irrisolti apparati industriali obsoleti, inquinamenti di falda acquifera o grandi volumi di rifiuti estrattivi, alti tassi di disoccupazione e invecchiamento della popolazione, insieme a un futuro problematico e alla difficoltà a prefigurare nuovi scenari di riterritorializzazione (Aristone e Di Loreto, 2018). In altri casi la dismissione ha creato un ripristino che rende pressoché invisibile agli occhi l'attività passata, grazie a tecniche di ingegneria naturalistica. Esempi di esperienze di rigenerazione territoriale e delle proposte di *governance* avanzate per i grandi bacini minerari, come i carboniferi della Ruhr in Germania e della Vallonia in Belgio, possono fornire alcuni spunti per l'attuale nuova fase post-mineraria, ossia quella di abbandono delle fonti fossili da idrocarburo (olio o gas naturale). I siti dismessi, in un'ottica patrimoniale sono "un immenso deposito di fatiche", luoghi di accumulo da proteggere, da custodire e da tramandare attraverso testimonianze, documenti, simboli e segni territoriali. Da questo punto di vista si assume quindi, come principale, il significato di *heritage*, che ha conformato la maggior parte delle iniziative di intervento post-minerario per una rifunzionalizzazione in chiave turistica, etnografica o culturale del territorio. La reinterpretazione dei luoghi e la risignificazione dei segni può avere anche risvolti artistici. Reinterpretando le forme dei paesaggi della dismissione mineraria con espressioni di *land art*, nel parco di Crawick Multiverse (Scozia) l'artista Charles Jencks nel 2015 ha reinterpretato la miniera di carbone per rappresentare una cosmologia contemporanea.

Cosa attendersi quindi dai paesaggi post-minerari nel caso di abbandono di siti per l'estrazione di petrolio o gas naturale in Italia?

4. Scelte energetiche e paesaggio degli idrocarburi in Italia. – L'esistenza di idrocaruburi in Italia è nota fin dall'antichità, in quanto esistono manifestazioni superficiali diffuse su tutto l'arco appenninico. Tra gli affioramenti naturali noti storicamente (Squarzina, 1958), ad esempio, vi sono quelli di

Tramutola (Basilicata) e quelli di Montegibbio, in provincia Modena, dove Macini e Mesini (2017; 2018) collocano la più antica industria petrolifera d'Italia, che viene rappresentata nella Figura 1 anche fornendo elementi paesaggistici, per quanto all'epoca il petrolio fosse utilizzato per finalità essenzialmente non energetiche, quanto piuttosto medicamentose. Potremmo quindi parlare di una fase di prima territorializzazione e rappresentazione del *petroleumscape* italiano.

Fig. 1 – Pamphlet di Anversa (circa 1540-1550), attività artigianali di raccolta del petrolio di Montegibibbo (Sybia), trasportato a Modena (Modene) con animali da soma

Fonte: Macini e Mesini, 2018.

Tuttavia, così come inteso in termini contemporanei, i paesaggi del petrolio in Italia vivono una prima territorializzazione tra la fine del XIX secolo e la seconda Guerra Mondiale. L'esplorazione e la coltivazione di idrocarburi avviene sulla terraferma e i simboli nell'immaginario collettivo sono le strutture di piccoli pozzi a basse profondità disseminati in alcuni punti favorevoli dell'Appennino, dove la raccolta di petrolio è in forme 'artigianali' o di piccola industria a base locale. Un archetipo è il caso della miniera di Vallezza, sita in una frazione di Fornovo di Taro, nell'Appennino parmense. L'analisi paesaggistica negli anni duemila mostra che i segni e i simboli dell'attività estrattiva sono assai impercettibili, fatta salva l'esistenza di alcuni punti museificati. Questo in quanto le attività di deterritorializzazione, ossia di dismissione delle funzioni estrattive, e di riterritorializzazione, ossia del

ripristino dei luoghi nelle forme antecedenti la coltivazione di idrocarburi, sono stati effettuati negli anni '90, quando venne sancita la chiusura delle attività. L'analisi evolutiva del paesaggio, in questi casi, può essere quindi effettuata tramite l'analisi fotografica d'archivio (figura 2).

Fig. 2 – Evoluzione del paesaggio della miniera di Vallezza (a) in fase di territorializzazione (coltivazione) degli anni '30 e (b) nel 2016 dopo la fase di riterritorializzazione (dismissione e ripristino).

a)

b)

Fonte: Coppi et al., 2017.

Dalla fine degli anni '50, con l'entrata in vigore delle leggi per l'estrazione di idrocarburi prima in terraferma (Legge 11 gennaio 1957, n. 6) poi in mare (Legge 21 luglio 1967, n. 613), la gamma dei simboli dell'immaginario legato al *petroleumscape* si arricchisce. Sono gli anni del dopoguerra[1], in cui il petrolio diventa la risorsa energetica per eccellenza nel sistema mondiale, tanto che le decadi tra gli anni '60 e gli anni '80 sono definite spesso l'era del petrolio, dell' 'oro nero'. In Italia-sarebbe in realtà più preciso parlare di *hydrocarbonscape*', poiché non solo il petrolio, ma soprattutto il gas naturale, diventano di forte interesse estrattivo. Per quanto sia meno evocativo, è sicuramente più tecnicamente corretto. Oltre alla coltivazione anche la fitta rete dei metanodotti, i distributori di metano, segnano il territorio, così come la diffusione della auto a metano, situazione peculiare italiana grazie alla

[1] Come esempi del *petroleumscape* e della narrazione degli anni del dopoguerra si vedano i video dell'Isitituto Luce del 1948, *Si scava a Cortemaggiore* https://www.youtube.com/watch?v=LH01Oy8gB6I e del 1953, *Congresso sugli Idrocarburi*, https://www.youtube.com/watch?v=zJFxUGZOOfg.

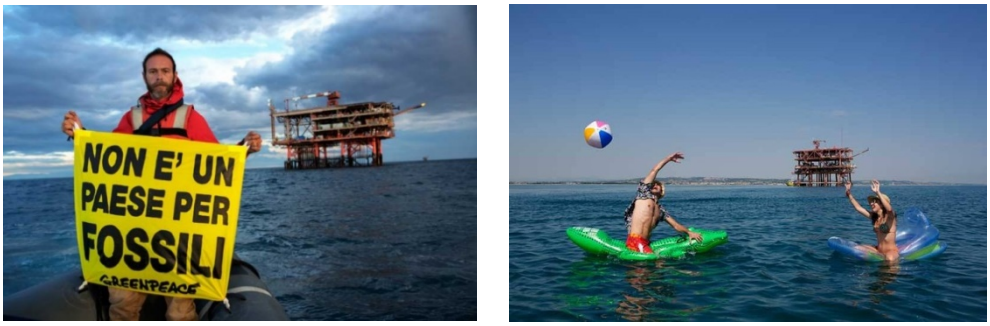
qualità e alla quantità dei giacimenti *onshore* e *offshore* di gas naturale in pianura padana nell'alto e medio Adriatico.

Le infrastrutture fuori costa senza dubbio sono il simbolo più emblematico di questa fase di territorializzazione: le cosiddette piattaforme *offshore*, i "castelli d'acciaio", come riportano a volte i giornalisti ravennati o le guide turistiche delle motonavi alla ricerca di attrazioni per i turisti della piatta costa romagnola (Figura 3a). Nelle immagini giornalistiche, per creare una maggiore enfasi e un impatto immaginifico, le piattaforme estrattive sono spesso confuse per dimensioni con gli impianti *jack-up*, assai più imponenti e impressionanti ma che servono solo nella fase di perforazione e di smantellamento, oppure vengono usate le immagini di piattaforme del Mare del Nord in quanto sono immagini più diffuse sul web per un'oggettiva numerosità oppure per la loro maggiore imponenza. Alcune piattaforme sono visibili da terra e diventano il simbolo del petrolio, per quanto spesso siano piattaforma per l'estrazione di gas naturale, diventando da oggetto industriale a rappresentazioni spaziali di un palinsesto che unisce lo spazio fisico, quello professionale e il significato pubblico (Hein, 2018).

Nelle prime decadi, fino agli anni 1980, le piattaforme sono considerate un simbolo di avanguardia tecnologica, di un tentativo di autosufficienza energetica, di un'industria ricca e internazionale che crea posti di lavoro ad alto contenuto di conoscenza e con garanzia di salario. Un'immagine positiva che, dagli anni Novanta, tende invece a deteriorarsi agli occhi della società, tanto che nella seconda decade del XXI secolo il conflitto sociale diventa evidente e in Italia si apre una nuova fase di deterritorializzazione complessa ancora in corso. La piattaforma diventa simbolo dell'inquinamento per eccellenza, del retaggio di un sistema energetico da superare (Figura 3b), del conflitto tra il sistema industriale e sociale cresciuto grazie al sistema degli idrocarburi e le istanze della società civile sensibilizzata alla questione climatica, che vede il futuro della società senza idrocarburi ma "energetizzata" con fonti rinnovabili, richiamando Urry (2014).

Fig. 3 – Rappresentazioni iconografiche delle piattaforme di estrazione gas naturale offshore Ravenna

(a) (b)



(a) Fonte: Roca, 2017; (b) Fonte: Greenpeace, 2014.

5. I PAESAGGI FUTURI. – Il *phase-out* dai combustibili fossili in Italia ha un impatto sul paesaggio sia in terraferma che, soprattutto, in mare per la rilevanza estetica delle infrastrutture utilizzate per l'estrazione di idrocarburi. In particolare, partendo dall'espressione simbolo dell'estrazione di idrocarburi, ossia la piattaforma *offshore*, in occasione del progetto "*Safe and sustainable decommissioning*" e del processo partecipativo "Il futuro delle piattaforme" (2017-2019), promossi dal Ministero dello Sviluppo Economico, sono stati individuati scenari ipotetici (Grandi *et al.*, 2017) dove il paesaggio può diventare il punto di partenza e quello di arrivo di un processo di definizione delle future alternative ancora in corso, ossia la rappresentazione della transizione dal blu al verde che sta accompagnando il settore estrattivo dagli anni 1980 in Italia (Grandi, 2017a; Grandi 2017b; Grandi e Coppi, 2018).

Le opzioni chiave considerate dai lavori dei progetti sono state: (a) lo smantellamento con il ripristino della condizione precedente all'installazione; (b) la creazione di *reef* artificiali lasciando in mare parte della struttura metallica sottomarina dei *jacket*; (c) la rifunzionalizzazione ad altri usi. In generale, la prima scelta (a) risponde alle attuali normative italiane e indicazioni internazionali, le quali prevedono che, alla fine della vita utile del giacimento, le infrastrutture usate per la produzione siano rimosse per riportare i luoghi nello stato antecedente alla fase estrattiva. In questo caso i segni visibili e percepibili essenzialmente si dissolvono all'occhio umano; rimangono solo alcune tracce nel sottosuolo del fondale marino. Le infrastrutture visibili, infatti, sono rimosse e vengono riportate a terra e, i materiali, separati, riciclati, ricondizionati o destinati a rifiuto. In Italia, tra gli anni '60 del Novecento e gli anni '20 del Duemila, sono già state smantellate circa 50 piattaforme, mentre ancora circa 120 sono in operatività svolgendo funzioni estrattive o di supporto al sistema di coltivazione (Grandi *et al.*, 2017).

Fino agli anni 1990 alcuni relitti delle infrastrutture d'acciaio, soprattutto dei basamenti – i cosiddetti *jacket* –, non sono stati interamente portati a terra ma trasportati al largo della costa ravennate, nell'area di affondamento della piattaforma Paguro, inabissatasi nel 1965 a seguito di un'esplosione. Il sito si è evoluto in un *reef* artificiale, creando un nuovo paesaggio subacqueo; quindi, un luogo di ri-territorializzazione per usi scientifici e di attrazione per i sub. Ciò è stato occasione di creazione di una comunità – l'Associazione Paguro – che ha promosso la costituzione di una zona di tutela biologica, divenuta Sito di Interesse Comunitario (SIC) a cura della Regione Emilia-Romagna nonché di un'attività di nicchia come l'affinamento e l'invecchiamento dei vini. In questo secondo caso (b) il nuovo paesaggio mantiene simboli e memoria del passato reinterpretandoli con ibridazioni legate sia all'attività antropica dell'uomo che allo sviluppo di ecosistemi marini, creando un nuovo patrimonio culturale da condividere e da cui trarre spunti per una riprogettualizzazione a scala adriatico-ionica, come dimostrano le attività dell'INTERREG 2014-2020 "Adriareef" coordinato dal Comune di Ravenna.

Durante i lavori del forum per il futuro delle piattaforme, il terzo scenario, l'opzione (c), è quello che ha generato più attenzione e interesse per la capacità di innescare immaginari di opportunità scientifiche, tecnologiche e sociali. Le idee emerse durante le riunioni del processo partecipativo sono state numerose e delineano 5 percorsi evolutivi principali rispetto agli scenari evolutivi del paesaggio antropico:

- Rifunzionalizzazione per usi energetici (eolico a mare, energia dalle onde, punti GNL, produzione di idrogeno) o per lo stoccaggio in sotterraneo di gas climalteranti.
- Sistemi di dessalinazione ed estrazione di sostanze chimiche minerali rare dalle salamoie dagli impianti di osmosi inversa.
- Punti di un sistema per l'acquacoltura e per altre bioproduzioni marine (alghe, etc.).
- Museificazione con la creazione di un parco geostorico della tradizione dell'estrazione mineraria *offshore*, associato a un parco e centro di ricerche scientifiche oceanografiche, geofisiche, geo-climatiche, metereologiche, ecc.
- Sito per un hotel e attività turistica.

È interessante rilevare che tra gli scenari in discussione vi siano quelli di nuove isole energetiche a partire dalle piattaforme *offshore*, sulla base dei risultati di progetti europei di ricerca sviluppati soprattutto con al centro il problema della dismissione delle piattaforme del Mare del Nord. Le piattaforme, quindi, da segno locale geominerario percepito diventano simbolo del rafforzamento degli usi del mare futuro, una nuova territorializzazione in questa fase di transizione energetica mondiale.

Bibliografia

Aristone O. e Di Loreto A. (2018). Luoghi irrisolti. Valorizzazione dei piccoli e medi bacini minerari in Italia. Unresolved Places: Enhancement of Small and Middle-sized Mining Basins in Italy. *Opus,* n.s. 2:, 129-146.

Bagliani M., Dansero E. e Puttilli M. (2010). Territory and energy sustainability: the challenge of renewable energy sources. *Journal of Environmental Planning and Management*, 53 (4): 457-472, DOI: 10.1080/09640561003694336.

Bridge G., Bouzarovski S., Bradshaw M. e Eyre N. (2013), Geographies of energy transition: Space, place and the low-carbon economy. *Energy Policy*, 53:331-340.

CEP (2000). *Convenzione Europea del Paesaggio*. Testo disponibile al sito: https://www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/176 (Consultato il 11 luglio 2020).

Conti S. (1996). *Geografia Economica*, Torino: UTET.

Coppi O., Grandi S. e Urtis R., a cura di (2017). *UNMIG 1957-2017. Ricerca e Coltivazione di Idrocarburi: Una Storia Italiana. Seconda Edizione*, Roma: Ministero Dello Sviluppo Economico.

Daniels S. e Cosgrove D.E. (1988). Introduction: iconography and landscape. In: Cosgrove D.E. e Daniels S., a cura di, The *Iconography of Landscape*. Cambridge: Cambridge University Press.

Dansero E. e Puttilli M. (2009) Paesaggio e fonti energetiche rinnovabili. Tra vulnerabilità e opportunità di sviluppo. In: Mautone M., Ronza M., a cura di, *Patrimonio culturale e paesaggio. Un approccio di filiera per la progettualità territoriale*, Roma: Gangemi Editore.

Ferrario V. e Castiglioni B. (2017). Visibility/invisibility in the making of energy landscape. Strategies and policies in the hydropower development of the Piave river (Italian Eastern Alps). *Energy Policy*, 108: 829-835.

Ferrario V. e Reho M. (2015). Looking beneath the landscape of carbon-neutrality. Contested agroenergy landscape in the dispersed city. In: Frolova M., Prados M-J., Nadai A., a cura di, *Renewable energies and European landscapes. Lessons from the southern European cases*, pp. 95-11, Dordrecht: Springer.

Grandi S. (2011). *Geografia dell'innovazione. Spazi, politiche e modelli*. Imola: Editrice La Mandragola.

Id (2017a). La nascita del paradigma dello sviluppo sostenibile e l'era delle politiche ambientali nel settore degli idrocarburi. In: Coppi O., Grandi S., Urtis R., a cura di, 1957-2017. *60° Ufficio Nazionale Minerario Idrocarburi e Georisorse*. Roma: Ministero dello Sviluppo Economico.

Id (2017b). Le sfumature blu e verde del nuovo millennio: sfide ed opportunità per il settore upstream. In Coppi O., Grandi S., Urtis R. (a cura di), 1957-2017. *60° Ufficio Nazionale Minerario Idrocarburi e Georisorse*. Roma: Ministero dello Sviluppo Economico.

Id. e Airoldi D., Antoncecchi I., Camporeale S., Danelli A., Da Ritz W., De Nigris M., Girardi P., Martinotti V. e Santocchi N. (2017). Planning for a safe and sustainable decommissioning of offshore hydrocarbon platforms: complexity and decision support systems. Preliminary considerations. *GEAM Geoingegneria Ambientale e Mineraria*. LVI (3):101-108.

Id. e Coppi O. (2018). Storia della Cartografia mineraria italiana: dalla terra al mare. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 164:16-33. DOI: 10.13137/2282-572X/24405

Hein C. (2018). Oil spaces: the global petroleumscape in the Rotterdam/The Hague area. *Journal of Urban History*, 44(5):887-929. DOI: https://doi.org/10.1177/0096144217752460

IRENA (2020). Measuring the socio-economics of transition: Focus on jobs. Abu Dhabi: International Renewable Energy.

Macini P. e Mesini E. (2017). I giacimenti petroliferi dell'Emilia. Lo studio di Enrico Camerana e Bartolomeno Galdi, In Coppi Ombretta, Grandi Silvia e Urtis Rosalba (a cura di), U*NMIG 1957-2017. Ricerca e Coltivazione di idrocarburi: una storia italiana. Seconda edizione*. Roma: Ministero dello Sviluppo Economico.

Id. (2019). La fortuna del petrolio di Montegibbio da Francesco Ariosto all'epoca moderna. *Atti Soc. Nat. Mat. Modena*, 150: 34-75.

Magnani N. (2018). *Transizione energetica e società. Temi e prospettive di analisi sociologica*. Milano: Franco Angeli.

Magnani, N. e Osti, G. (2016). Does civil society matter? Challenges and strategies of grassroots initiatives in Italy's energy transition. *Energy Research & Social Science*. 13:148–157. DOI:10.1016/j.erss.2015.12.012

Martin P.J. (2019). The strategic implications of 'sea blindness' in the Australian LNG trade dynamic. *Australian Journal of Maritime & Ocean Affairs,* 11(4):218-229, DOI: 10.1080/18366503.2019.1686196

Mauro G. (2019). The new "windscapes" in the time of energy transition: A comparison of ten European countries.*Applied Geography*, 109:1-15. DOI: 10.1016/j.apgeog.2019.102041

Id e Lughi V. (2017). Mapping land use impact of photovoltaic farms via crowdsourcing in the Province of Lecce (Southeastern Italy), *Solar Energy*, 155:434-444. DOI: 10.1016/j.solener.2017.06.046.

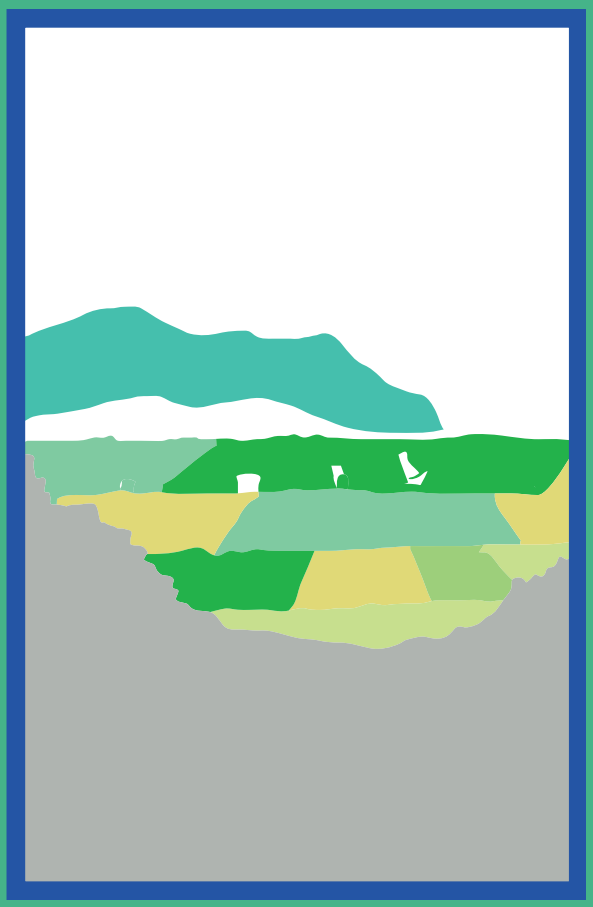
Puttilli M. (2009). Per un approccio geografico alla transizione energetica. Le vocazioni energetiche territoriali. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XIII:601-616.

Raffestin C. (1984). Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione. In: Turco A., a cura di, *Regione e regionalizzazione: colloquio internazionale*. Milano: Franco Angeli.

Id (1986). Punti di riferimento per una teoria della territorialità umana. In: Copeta C., a cura di, *Esistere e abitare. Prospettive umanistiche nella geografia francofona*. Milano: Franco Angeli.

Squarzina F. (1958). *Le ricerche di petrolio in Italia*. Faenza: Jandisapi editore.

Stephenson J., Barton B., Carrington G., Gnoth D., Lawson R. e Thorsnes P. (2010). Energy cultures: A framework for understanding energy behaviours. *Energy Policy*. 38(10):6120-6129. DOI:10.1016/j.enpol.2010.05.069
Turco A. (2020). *Geografie Pubbliche*. Roma: Com nuovi Tempi.
Urry J. (2014). The Problem of Energy. Theory, *Culture & Society*. 31(5):3-20. DOI:10.1177/0263276414536747
Vallega A. (2003), *Geografia Culturale*. Torino: UTET.



SESSIONE 7

Il paesaggio come "connettore" sociale, territoriale e disciplinare

Sessione 7

Il paesaggio come “connettore” sociale, territoriale e disciplinare

INDICE

7.1 Luciano De Bonis, Maria Rita Gisotti
Introduzione 491

7.2 Anna Maria Colavitti , Sergio Serra
La stagione paesaggistica della Sardegna tra vincoli e prospettive di sviluppo negate. A che punto siamo? 495

7.3 Giancarlo Gallitano
Dimensione collettiva e pianificazione del paesaggio: una prospettiva di studio 505

7.4 Claudio Greppi e Leonardo Rombai
L’Osservatorio Regionale del Paesaggio, il Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di Piano Paesaggistico Regionale e la pianificazione in Toscana 515

7.5 Massimo Rovai, Francesco Monacci, Andrea Marescotti
Contesti territoriali di pregio paesaggistico e operatività delle aziende agricole in un’area della Toscana. Un’analisi esplorativa per le policy 527

7.6 Filippo Schilleci,Vincenzo Todaro
**Partecipazione e pianificazione del paesaggio.
Criticità e controversie nell’applicazione dei principi della Convenzione Europea del Paesaggio in Sicilia** 541

7.7 Giovanni Paludi
Il Piano paesaggistico regionale del Piemonte, una sfida per un nuovo modello di pianificazione 552

7.8 Gianluca Tramutola
Paesaggi invisibili: un itinerario fotografico narrativo attraverso quello che (non) vediamo 557

Luciano De Bonis[*], Maria Rita Gisotti[**]

Il paesaggio come "connettore" sociale, territoriale e disciplinare

1. INTRODUZIONE. – In Italia, la Convenzione Europea del Paesaggio (CEP) ha esercitato una notevole influenza sul Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (D.Lgs. 42/2004), leggibile in più punti del suo articolato: dalla definizione di paesaggio come prodotto dell'intersezione tra fattori antropici e naturali, all'articolazione di uno spettro di azioni che vanno dalla lettura dei suoi caratteri identitari, alla salvaguardia, gestione e pianificazione; dall'introduzione degli obiettivi di qualità paesaggistica, all'istituzione degli Osservatori per la qualità del paesaggio. Il Codice, pur mantenendo ancora l'impronta delle concezioni del paesaggio tipiche nella nostra cultura, del nostro ordinamento giuridico e del nostro sistema di pianificazione, si presenta come un testo ricco di innovazioni, prima fra tutte il passaggio da un approccio alla tutela 'a macchia di leopardo' - destinata a preservare isole di eccellenza, nel testo vigente identificabili con i 'beni paesaggistici' - a uno rivolto all'intero territorio regionale considerato come paesaggio. Il Codice, inoltre, a differenza della legislazione precedente, precisa natura, compiti e contenuti dei piani paesaggistici e introduce l'obbligo di pianificazione congiunta dei beni paesaggistici tra Regioni e Ministero. Molti di questi aspetti qualificanti, seppur non sempre rilevabili nelle politiche in atto (Mibact, 2017), segnalano un cambiamento di rotta significativo (Magnaghi, 2016; Gisotti, 2018).

La sessione 7, promossa dalla SdT, coordinata dagli scriventi e animata da Angela Barbanente nel ruolo di discussant, ha sollecitato contributi sui temi fin qui enunciati, relativamente alle tre piste di riflessione seguenti:

- la trasformazione dei piani paesaggistici a seguito dell'approvazione del D.Lgs. 42/2004;
- il ruolo degli abitanti e della loro *coscienza di luogo*[1] nei processi di pianificazione, programmazione, progettazione e gestione del paesaggio, nel nuovo scenario disegnato dalla CEP;
- il passaggio da un punto di vista settoriale sul paesaggio alla sua identificazione come concetto e campo d'azione integrato.

[*] Dipartimento di Bioscienze e Territorio dell'Università del Molise; SdT, Società dei Territorialisti e delle Territorialiste

[**] Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze; SdT, Società dei Territorialisti e delle Territorialiste

[1] Nel senso di coscienza del valore patrimoniale del territorio, generato e rigenerabile solo tramite una coralità produttiva radicata nell'ambiente sociale, istituzionale e culturale locale, con le sue dotazioni e stratificazioni di sedimenti, risorse e saperi contestuali (Magnaghi, 2010; Becattini, 2015).

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

La sessione ha ricevuto otto contributi, presentati da studiosi e tecnici di diverse discipline (pianificazione territoriale e paesaggistica, architettura del paesaggio, estimo, geografia, agraria). I sette contributi pubblicati qui, in esito al processo di raccolta dei testi, provengono in gran parte dall'ambiente accademico (Colavitti e Serra; Gallitano; Greppi e Rombai; Rovai, Monacci e Marescotti; Schilleci e Todaro), ma anche dalla pubblica amministrazione (Paludi) e dal mondo professionale (Tramutola), manifestando chiaramente nella lora forma e nei loro contenuti tali differenti provenienze, che nei lavori della sessione si sono proficuamente intersecate.

In particolare, l'esposizione dei lavori e la loro discussione interattiva hanno evidenziato alcune tematiche emergenti che di seguito illustriamo.

1. IL PORTATO INNOVATIVO DI ALCUNI DEI PIANI DI "SECONDA GENERAZIONE" (EX D. LGS. 42/2004). – Si possono riconoscere tre grandi innovazioni, due di carattere metodologico, l'altra inerente ai contenuti di tali strumenti. Relativamente alla prima, si è osservato che numerosi piani, partendo dall'elaborazione di un quadro conoscitivo vasto e multidisciplinare del territorio regionale, adottano un approccio strutturale al paesaggio[2], negli apparati analitici e in quelli progettuali e normativi. Nel solco dell'interpretazione strutturale si è affermata una lettura di tipo patrimoniale, basata sul riconoscimento dei sedimenti materiali e cognitivi prodotti dalla coevoluzione tra uomo e natura (Marson, 2016). La seconda innovazione consiste nella declinazione di questi ultimi come dispositivi di ruolo progettuale[3] e si poggia sul riconoscimento di prestazioni di utilità collettiva (regolative, di approvvigionamento, estetico-culturali, economiche), *beni comuni* costitutivi dell'identità regionale. La terza innovazione comune ai piani discussi, infine, è la predisposizione di strumenti analitici e normativi (in alcuni casi collegati a legislazioni regionali di governo del territorio) per contrastare il consumo di suolo.

2. IL DIFFICILE PERCORSO VERSO L'ATTUAZIONE DEL PIANO PAESAGGISTICO. Anche considerando i piani che hanno terminato per primi l'iter di co-pianificazione Regione-Ministero, si può notare che gli adeguamenti degli strumenti urbanistici comunali riguardano, al momento, un numero ancora limitato di Comuni. Essi, inoltre, sono spesso circoscritti alla parte più cogente della disciplina del piano (per esempio alle norme sui beni paesaggistici) e ne tralasciano i contenuti strategici, presenti nei vari progetti integrati regionali (su mobilità dolce, rapporto città-campagna, reti ecologiche multifunzionali, turismo ecc.) (Fanfani e Perrone, 2012). Rafforzare il lavoro alla scala comunale (o intercomunale) su questa dimensione - e più in generale in un ambito co-pianificatorio e co-progettuale di tipo sussidiario, non limitato alla sola sussidiarietà verticale (De Bonis, 2020) - contribuirebbe a 'dare le

[2] In cui si considerano "i tempi lunghi della terra, la stabilità e la permanenza dei segni della storia, ciò che resta più di ciò che cambia" (Gambino, 2004: 14).

[3] Sostenuta dalle possibilità offerte dal co. 1, let. g) e dal co. 8 dell'art. 143 del Codice, sebbene nel quadro di un impianto complessivo in cui il primo compito affidato al piano rimane (Capo II del Codice) l'elaborazione di una normativa d'uso sia per l'intero territorio/paesaggio regionale sia per i beni paesaggistici (De Bonis, 2016).

gambe' all'attuazione del piano non come mero adempimento burocratico ma come sforzo progettuale in grado di attivare anche nuove economie (Gisotti, 2016). Non bisogna dimenticare, infatti, che i progetti di paesaggio possono attirare finanziamenti indipendenti dalla spesa corrente delle amministrazioni, come quelli comunitari, strategici nella congiuntura presente, e più in generale rendere del tutto autosostenibile, anche nel senso di completamente autonome rispetto ai sussidi pubblici, le interazioni co-evolutive e co-produttive fra uomo e ambiente.

3. IL PAESAGGIO COME POLITICA PUBBLICA. – È fondamentale che il paesaggio diventi motore di un'idea di sviluppo durevole, sostenibile, che produce economie innovative (Barbanente, 2011). Perché questo accada è necessario che il paesaggio non sia visto più solo un campo settoriale ma che la sua qualità sia posta al centro delle politiche pubbliche. Il paesaggio (e la sua pianificazione) possono diventare sede di integrazione e di messa in coerenza delle politiche regionali con ricadute spaziali, come previsto dall'art. 145 del Codice che al comma 2 attribuisce al piano paesaggistico un ruolo di possibile coordinamento non solo di strumenti di pianificazione territoriale e di settore, ma anche di piani, programmi e progetti nazionali e regionali di sviluppo economico (De Bonis, 2015), che non possono in ogni caso derogare dalle previsioni dei piani paesaggistici. Visioni integrate come quella della bioregione urbana[4], che mira a ricomporre un equilibrio tra sistemi insediativi e agroforestali, possono in quest'ottica rivelarsi particolarmente suggestive.

4. LA PRODUZIONE SOCIALE DEL PIANO E DEL PAESAGGIO. – Il paesaggio "così come percepito dalle popolazioni" corrisponde a un caleidoscopio di visioni, non esente da conflitti tra portatori di interesse diversi, tra *insiders e outsiders*. È tuttavia necessario guardare in modo rinnovato alla dimensione della partecipazione, uscendo da ogni prospettiva edulcorata delle soggettività "locali" e delle spinte "dal basso", che in definitiva le relega a un ruolo "esogeno" rispetto ai processi di produzione di paesaggio. Alcune esperienze poco funzionanti di costruzione e gestione di Osservatori del paesaggio lo hanno dimostrato. Occorre, parallelamente, valorizzare tutte quelle forme di co-gestione del paesaggio che contribuiscono a responsabilizzare aziende agricole, imprese, cittadini, operatori culturali, eventualmente corrispondendo delle forme di compensazione anche economica per le attività svolte.

[4] Intesa come "un sistema territoriale locale dotato di forme di autogoverno finalizzate all'autosostenibilità del sistema stesso e al benessere degli abitanti", che nel governo del territorio "dovrebbe tradursi in uno strumento interpretativo e progettuale al livello delle unità minime di pianificazione territoriale e paesaggistica di area vasta di una regione (...), integrando il governo di funzioni abitative, economico-produttive, infrastrutturali, paesaggistiche, ambientali, identitarie" (Magnaghi, 2014, p. 7).

5. LA COSTRUZIONE DI UN PROGETTO CULTURALE SUL PAESAGGIO. – Sono tre le principali direzioni in cui tale progetto, molto ampio e di lungo periodo, dovrebbe operare:
1- un dibattito civico sul paesaggio come bene comune, sede dell'integrazione dei mondi di vita delle popolazioni;
2- processi formativi sui nuovi piani paesaggistici, rivolti a tecnici e professionisti nell'ambito della libera professione e nel mondo istituzionale (soprintendenze, uffici regionali, comunali e di tutti gli enti pubblici coinvolti nella formulazione di politiche territoriali e paesaggistiche);
3- il progetto del paesaggio futuro, rurale e urbano, che rappresenta un ambito di ricerca particolarmente sfidante in un contesto come quello italiano, gravato da un certo immobilismo, e ormai non più differibile.

Bibliografia

Barbanente A. (2011). Un piano paesaggistico per la difesa dei beni comuni e uno sviluppo diverso. *Urbanistica* 147: 60-64.
Becattini G. (2015). *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*. Roma: Donzelli.
De Bonis L. (2015). Per una co-pianificazione paesaggistica innovativa in Molise. *Urbanistica Informazioni* 263 s.i.: 55-56.
De Bonis L. (2016). Nota sul Master in "Progettazione e promozione del paesaggio culturale" dell'Università degli Studi del Molise. In: Magnaghi A., a cura di, *La pianificazione paesaggistica in Italia. Stato dell'arte e innovazioni*. Firenze: Firenze University Press.
De Bonis L. (2020). Le innovazioni possibili e utili: il caso del Piano per il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga. In: Marson A., a cura di, *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*. Macerata: Quodlibet.
Gambino R. (2015). Parchi e paesaggi d'Europa. Un programma di ricerca territoriale. Ri-Vista, 8(2): 3-20. DOI: 10.13128/RV-17297.
Gisotti M.R. (2016). Dal vincolo al progetto. Il quadro della pianificazione paesaggistica in Italia e una proposta per un modello operativo. In: Magnaghi A., a cura di, La pianificazione paesaggistica in Italia. Stato dell'arte e innovazioni. Firenze: Firenze University Press.
Gisotti M.R. (2018). *Il piano paesaggistico alla prova del governo del territorio: verso un modello di pianificazione regionale integrata. CRIOS*, 16: 65-76.
Fanfani D., Perrone C. (2012). Progetti territoriali per il paesaggio: livelli e strumenti del progetto paesaggistico del PIT. In: Poli D., a cura di, *Regole e progetti per il paesaggio. Verso il nuovo piano paesaggistico della Toscana*. Firenze: Firenze University Press.
Magnaghi A. (2014). Il progetto della bioregione urbana. Regole statutarie e elementi costruttivi. In: Magnaghi A., a cura di, *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*. Firenze: Firenze University Press.
Magnaghi A., a cura di (2010). *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*. Torino: Bollati Boringhieri.
Magnaghi A., a cura di (2016). *La pianificazione paesaggistica in Italia. Stato dell'arte e innovazioni*. Firenze: Firenze University Press.
Marson A., a cura di (2016). *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il piano della Toscana*. Bari: Editori Laterza.
Mibact, Osservatorio nazionale per la qualità del paesaggio (2017). *Rapporto sullo stato delle politiche per il paesaggio*.

Anna Maria Colavitti*, Sergio Serra**

La stagione paesaggistica della Sardegna tra vincoli e prospettive di sviluppo negate. A che punto siamo?

Parole chiave: piano paesaggistico regionale, pianificazione urbanistica, paesaggio

La stagione della pianificazione paesaggistica ha conosciuto molteplici declinazioni regionali, basate su visioni non sempre coerenti rispetto ai dettami della Convenzione europea e alle istanze delle comunità insediate. I dubbi sull'efficacia di determinate politiche paesaggistiche sono reali e riscontrabili nel caso studio sardo, che rappresenta un'ottima base di riflessione sulle condizioni che hanno profondamente minato la validità e la forza degli assunti metodologici alla base dello strumento paesaggistico. Il Piano paesaggistico della Sardegna nasce all'insegna della tutela attiva, con la preoccupazione fondata di evitare la compromissione del patrimonio costiero. La palese incapacità di procedere al completamento e all'estensione dello strumento all'intero territorio regionale ha determinato l'avvio di un faticoso processo di adeguamento dei piani urbanistici comunali con tutte le difficoltà e le contraddizioni del rapporto tra zone costiere e aree interne. Il lavoro riflette su tali contraddizioni, anche in ragione della mancata discussione e conseguente approvazione della nuova legge urbanistica regionale.

The landscape planning in Sardinia between regulations and denied development perspectives. Where are we now?

Keywords: regional landscape plan, urban planning, landscape

The landscape planning has known different regional approaches, based on different visions that are not always in harmony with the principles of the European Convention and with the expectations of the local communities. The ineffectiveness of landscape policies is evident in the Sardinian landscape plan. Some wrong policies represents an excellent basis for considering the conditions that have deeply weakened the methodological assumptions of the plan. The Landscape plan of Sardinia was born under

* Professore Associato in Tecnica e pianificazione urbanistica, Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura (DICAAR), Università di Cagliari, amcolavt@unica.it

** Assegnista di ricerca in Tecnica e pianificazione urbanistica, Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura (DICAAR), Università di Cagliari, sergioserra@unica.it

the idea of active protection, avoiding the compromise of the coastal heritage. The clear difficulty to complete and extend the instrument to the whole regional territory has determined a laborious process to update the municipal urban plans, with all the difficulties and contradictions of the relationship between coastal and inner areas. The paper reflects on these contradictions, also considering the lack of general urban and territorial planning debate and the consequent failure to approve a new regional urban planning law.

1. Introduzione. – Lo stretto rapporto che lega il patrimonio ambientale e storico culturale al paesaggio è ben delineato nel Codice dei beni culturali e del paesaggio del 2004 (Settis, 2010), che introduce importanti novità riguardo alla pianificazione paesaggistica e al regime vincolistico (Cartei, 2008). I principi delineati da tale normativa aprono una stagione di rinnovamento nel campo della pianificazione territoriale, nel tentativo di rafforzare gli apparati analitici ed interpretativi dei sistemi valoriali specifici di ciascun territorio (Trusiani, 2015). Il Piano Paesaggistico Regionale (PPR) è lo strumento preposto all'individuazione delle invarianti territoriali da sottoporre a misure di conservazione e valorizzazione, nell'ottica della cosiddetta 'tutela attiva'. Tale orientamento viene declinato in maniera differente dalle Regioni e la sua concretizzazione non tiene conto delle intese e degli impegni intrapresi con le comunità insediate a cui era destinato il maggiore investimento, anche in termini "culturali", derivante dall'attuazione del Piano.

Il contributo si pone in una posizione critica nei confronti di alcune politiche paesaggistiche, analizzando il caso studio del PPR sardo, uno dei primi ad essere messi a punto nel 'dopo Urbani' ed uno dei pochi, o tra i pochi ad essersi impaludato nei miasmi dell'incompletezza e della irragionevolezza politica. Il piano delinea un rigido orientamento alla salvaguardia del paesaggio dalla pressione insediativa sulla costa, ritenuta maggiormente sensibile dal decisore politico regionale, che si trovava ad intervenire con urgenza dopo l'annullamento dei Piani territoriali paesistici (Colavitti e Serra, 2020; Falqui, 2011). L'elaborazione del piano, limitato ad un ambito circoscritto, rappresenta il peccato originale che scontiamo ancor oggi, non avendo ancora esteso lo strumento all'intero territorio regionale, ma perseguendo, comunque, l'obiettivo di adeguare gli strumenti urbanistici comunali ad esso.

2. Il Piano Paesaggistico della Regione Sardegna: la cornice di partenza. – La redazione del PPR è anticipata dalla cosiddetta Legge Salva Coste, L.R. n. 8 del 25 novembre 2004, recante "Norme urgenti di provvisoria salvaguardia per la pianificazione paesaggistica e la tutela del territorio regionale". Il provvedimento legislativo prevedeva l'approvazione del Piano entro un anno dalla sua entrata in vigore ed imponeva il divieto di edificazione nei territori costieri compresi nella fascia dei due chilometri dalla linea di battigia. Le ragioni di tale scelta

risiedono nella preoccupazione fondata di evitare la compromissione del patrimonio costiero nel delicato periodo del *vacuum* precedente all'adozione del nuovo strumento.

Nel 2006 la Regione Sardegna approva il PPR redatto in conformità al "Codice Urbani" (Bitti, 2008; Ercolini e Morelli, 2010).

Il suo apparato analitico e la sua visione strategica sono limitati alla fascia costiera che include circa il 41% del territorio regionale mentre approfondisce il concetto di 'ambito paesaggistico', già presente nel Codice Urbani, che individua porzioni di territorio caratterizzate da omogeneità paesaggistica e da sottoporre a specifica disciplina (Cartei, 2008).

I 27 ambiti di paesaggio costiero sono da intendersi in una prospettiva unitaria di conservazione attiva delle componenti paesaggistiche ed ambientali e agli enti locali è richiesto di individuare, all'interno degli strumenti generali, gli 'ambiti locali di progettazione paesaggistica', caratterizzati da elementi costitutivi uniformi e soggetti alle caratteristiche di 'immaterialità' derivanti dal senso di appartenenza delle comunità ai luoghi (Cartei, 2008). Il quadro conoscitivo del piano, strutturato secondo tre assetti territoriali (ambientale, storico culturale e insediativo), integra le diverse discipline che concorrono a conformare lo 'statuto del territorio'.

Assunto principale è che il paesaggio si configuri come un sistema complesso di componenti eterogenee, complementari ed interdipendenti, in continua trasformazione, ma alla ricerca di un progressivo equilibrio. Il progetto di paesaggio deve interpretare, dunque, le relazioni tra i diversi elementi, che costituiscono scenari a loro volta interrelati a creare sistemi di relazioni rappresentative dell'identità locale (Campus e Ercolini, 2011).

Fig. 1– Ambiti di paesaggio costieri – Piano Paesaggistico Regionale

Nel perseguire il fondamentale obiettivo di "preservare, tutelare, valorizzare e tramandare alle generazioni future l'identità ambientale, storica, culturale e insediativa del territorio", il PPR adotta criteri di identificazione delle valenze paesaggistiche da tutelare sulle quali emergono le prime importanti criticità, come la strutturazione di un'adeguata attività di partecipazione pubblica. La prima fase di concertazione istituzionale (2006) ha comportato un ciclo di conferenze di istruttoria pubblica o copianificazione[1], ulteriormente sviluppata attraverso incontri con le amministrazioni locali, con gli uffici tecnici comunali e provinciali e con i responsabili dell'Ufficio del Piano regionale volti a migliorare la stesura definitiva del Piano Paesaggistico in itinere.

Successivamente, la forte volontà politica di approvare una nuova legge urbanistica regionale, anche per conferire maggiore efficacia all'azione del PPR, non è stata sufficiente a conseguire l'obiettivo, ma ha piuttosto decretato la conclusione anticipata della legislatura di centro sinistra di Renato Soru.

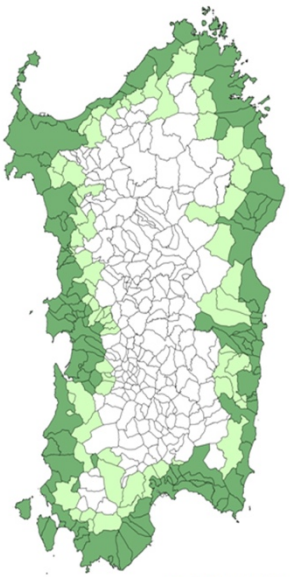
La nuova giunta di centrodestra, guidata da Ugo Cappellacci, sin dal suo insediamento nel 2009 ha espresso la volontà di modificare l'assetto strategico e la base culturale dello strumento paesaggistico vigente, piuttosto che estenderlo alle aree interne dell'isola. Nello stesso anno è stato avviato un processo partecipativo denominato "Sardegna Nuove Idee", che ha previsto diversi incontri istituzionali ed operativi nei territori inclusi negli ambiti di paesaggio del PPR, aperti alla partecipazione di amministratori locali e tecnici, partenariato sociale ed economico, associazionismo del territorio, oltre all'attivazione di 14 laboratori per il paesaggio nei 27 ambiti costieri. Nel 2013, dopo la conclusione del percorso di ascolto e partecipazione, la Giunta Cappellacci approva la revisione del PPR, ribattezzato "Piano Paesaggistico dei Sardi". Il provvedimento è stato impugnato dal MiBACT per la mancata condivisione del percorso e delle scelte con le autorità statali competenti in materia. Senza attendere la conclusione del procedimento, nella nuova giunta regionale di centrosinistra (Giunta Pigliaru) nel 2014, viene revocata la delibera di approvazione della revisione del PPR della giunta di centrodestra, ad esclusione delle parti riguardanti l'aggiornamento del censimento dei beni culturali e paesaggistici che si assumeva essere una componente difficilmente soggetta a valutazioni di parte.

3. Prime importanti criticità: il processo di adeguamento della pianificazione comunale. – L'efficacia del piano paesaggistico, nel determinare effetti e ricadute reali sul territorio, è connessa allo stato di attuazione dello strumento, che si concretizza nell'adeguamento della pianificazione urbanistica comunale alle prescrizioni e agli indirizzi del piano. Il sistema di vincoli, che vige nel periodo transitorio, limita fortemente le trasformazioni territoriali nei comuni che

[1] Nei mesi di gennaio e febbraio 2006 sono stati realizzati un totale di 24 incontri, di cui 22 dedicati ai Comuni degli ambiti interessati, uno alle Province e l'ultimo ad associazioni dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

ricadono interamente negli ambiti di paesaggio costieri (102 comuni su 377 totali, 27%), soggetti all'adeguamento obbligatorio del piano generale, entro un anno dall'entrata in vigore del PPR. Risulta invece facoltativo per i comuni parzialmente compresi (65 comuni) o non inclusi negli ambiti di paesaggio costieri (210 comuni). Attualmente solo 24 comuni hanno completato l'iter di adeguamento del piano generale, di cui solo 19 interamente in ambito costiero, dunque effettivamente obbligati a farlo. Oltre l'80% dei comuni non ha rispettato i tempi previsti dalla legge per l'adeguamento, anche in virtù dell'assenza di sanzioni o penalità per le amministrazioni inadempienti.

Fig. 2 – Comuni in ambito costiero: inclusi totalmente (in verde scuro) o parzialmente (in verde chiaro)

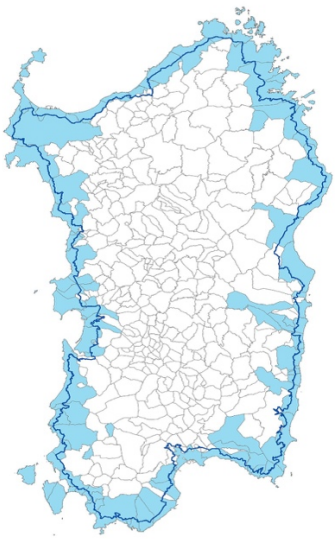


Il processo di adeguamento appare più agevole per quanto riguarda la pianificazione attuativa delle aree caratterizzate da insediamenti storici, costituite dai centri di antica e prima formazione, comprensivi anche dei centri di fondazione moderni e contemporanei, dei nuclei specializzati del lavoro e dell'insediamento rurale sparso. Il PPR prevede che, sino all'approvazione di un piano particolareggiato, in tali ambiti siano consentiti esclusivamente interventi di manutenzione e risanamento conservativo dell'edificato esistente.

La verifica dei centri di antica e prima formazione è oggetto di successiva copianificazione tra Comune e Regione mediante analisi dettagliate volte a verificare la reale sussistenza di elementi di valore storico architettonico da preservare. Tale operazione è stata portata a termine dalla maggior parte dei 374 comuni dotati di centro matrice (90,6%). Solo il 13,6% dei comuni ha invece completato l'iter di redazione ed approvazione del Piano Particolareggiato per il Centro storico.

Anche le aree appartenenti al demanio marittimo necessitano, ai sensi del PPR, di una pianificazione di dettaglio che disciplini le destinazioni d'uso ed individui quelle aree che possono essere affidate in concessione al privato per l'esercizio di attività turistico ricreative. La redazione di uno specifico piano attuativo interessa 72 comuni costieri ma, ad oggi, solo 15 risultano dotati di Piano di Utilizzo dei Litorali (PUL) con iter di approvazione concluso.

Fig. 3 – Fascia costiera e comuni costieri



4. LA DIFFICILE ATTUAZIONE DEL PIANO PAESAGGISTICO REGIONALE. – La revisione dei piani urbanistici comunali si basa su alcuni principi fondamentali con carattere prescrittivo connesso al ridimensionamento delle previsioni edificatorie e qualche volta alla rinuncia a progetti di sviluppo a carattere residenziale o ricettivo in ambito costiero. Questo si traduce in una scarsa volontà politica ad assumere scelte ritenute dalle popolazioni insediate poco favorevoli e penalizzanti per lo sviluppo dell'economia turistica locale (Colavitti *et al.*, 2019). Spesso gli interessi privati influenzano l'azione delle amministrazioni locali che prediligono l'immobilismo rispetto all'assunzione di decisioni che possono comprometterne il consenso. Il processo di adeguamento si complica pertanto a causa della difficoltà di conciliare gli obiettivi di tutela ambientale e paesaggistica con la volontà di salvaguardare i cosiddetti 'residui di piano non attuati' e le aspettative consolidate dei singoli proprietari. La popolazione sarda non è stata storicamente attratta dalle coste, considerate ambiti territoriali improduttivi per l'economia essenzialmente fondata sul

settore agropastorale, ed ha acquisito più tardi la consapevolezza delle potenzialità economiche e della vocazione turistica del territorio, anche grazie al successo di alcune esperienze di sviluppo turistico immobiliare, in particolare quelle della Costa Smeralda. Sugli esiti di tali trasformazioni l'opinione pubblica si è spesso divisa, in alcuni casi leggendo tali progetti come operazioni di "colonizzazione"[2], in altri auspicando la promozione di un nuovo modello di sviluppo, enfatizzando le ricadute positive in chiave socioeconomica ed occupazionale e trascurando gli effetti sul paesaggio e sulle risorse territoriali. Una questione molto dibattuta sulla quale è possibile riservare, con cautela, giudizi altalenanti, sia in positivo che in negativo[3] (Decandia, 2017).

Il progressivo emergere dei vincoli ambientali e paesaggistici, per effetto dei provvedimenti normativi nazionali e successivamente dell'entrata in vigore del piano paesaggistico, non è stato accolto, in generale, con favore dalle comunità locali. La percezione negativa dello strumento paesaggistico, quale ostacolo alle iniziative di sviluppo edificatorio di imprenditori locali, è stata ulteriormente amplificata dal mancato adeguamento dei piani urbanistici e dal protrarsi del regime transitorio restrittivo generato, da oltre quindici anni, dalle norme di salvaguardia. Questo è imputabile, in parte, a un problema culturale legato al fatto che le comunità e i decisori politici locali, erroneamente, ritengano l'edificabilità dei suoli, in prossimità della costa, direttamente connessa allo sviluppo economico e alla fruizione turistica. In tal senso, il gruppo dirigente responsabile anche del messaggio politico che il PPR avrebbe dovuto dare in direzione di un maggior coinvolgimento politico, oltre che culturale, delle comunità locali, non ha avuto la forza di fare chiarezza ed intraprendere un percorso di riconoscimento complessivo dei valori diffusi. Parallelamente, ha trascurato l'acquisizione dei processi di auto-riconoscimento specifici dei diversi contesti da parte delle comunità locali. La diffusione delle idee, l'idea del senso collettivo delle azioni da intraprendere non si improvvisano seguendo una linea impositiva, ma si perseguono seguendo criteri di condivisione delle scelte, anche quando le scelte condivise o condivisibili rappresentano la via più difficile da intraprendere.

Allo stesso tempo il PPR sardo non è stato capace di adottare un approccio alla pianificazione del paesaggio che riuscisse a valorizzare le aspirazioni della popolazione, come previsto dalla Convenzione Europea, in modo che ciascun individuo, a prescindere dal suo contesto di vita, possa ritrovare nei paesaggi di qualità un elemento fondativo del benessere collettivo. Questa disinformazione ha trovato attecchimento sostanziale nel cambiamento radicale prodottosi della società sarda stessa, specchio di un cambiamento sociale, più generale, cui assistiamo ormai da

[2] Antonio Cederna parla di "colonizzazione della Sardegna" in un articolo dal titolo "Hanno messo il mare in gabbia", pubblicato sull'Espresso il 18 settembre 1966, in cui descrive l'esperienza della Costa Smeralda come "forse la più massiccia operazione di speculazione turistico - immobiliare che sia mai stata tentata in Italia".

[3] Da ultima oggetto di studio etnosemiotico: Cfr. M. C. Annis (2016). *L'isola che non c'è sulla Costa Smeralda o di un'u-topia capitalista.*Bologna: Esculapio.

tempo. Lo strumento paesaggistico, più di altri, avrebbe dovuto integrare il senso e lo spirito dei luoghi, attivando i fattori abilitanti singoli e collettivi delle comunità, rafforzando quelle condizioni territoriali che ne rendono possibili lo sviluppo. Il tema del vincolo allora rappresenta un fattore cardine su cui porre attenzione onde scongiurare possibili elementi di crisi. Il vincolo ha una ricaduta diretta sulla coesione sociale della comunità e sulla creazione di capitale sociale territoriale. La comprensione del vincolo, di qualsiasi natura si tratti, pone al cittadino, all'abitante, alla comunità un problema di identificazione valoriale sul quale deve necessariamente convergere, attraverso pratiche relazionali finalizzate ad accrescerne la coesione nei confronti della regione e la fiducia verso lo strumento con cui può consolidare tale fiducia e farne sintesi riproduttiva (Becattini, 2000; Colavitti e Serra, 2020). Allo stesso tempo, una rappresentazione rigida dell'identità che implica una visione di sviluppo fondata sull'idea di una patrimonialità immutabile preclude la relazione coevolutiva con la comunità insediata (Magnaghi, 2010). La volontà di conservare una sorta di atemporalità non rende immuni le comunità dai fenomeni di globalizzazione e dalle trasformazioni indotte nel tessuto socio-economico che, seppure in misura ridotta, coinvolgono anche contesti solitamente refrattari. Questo si traduce in un indebolimento della progettualità locale, che si adegua agli schemi preordinati e diffusi dalle reti globali (Colavitti e Serra, 2020). Le norme di tutela e la "cura" diffusa del territorio che hanno consentito di tramandare, nel tempo lungo della storia, i contesti come noi oggi li conosciamo (Settis, 2010) devono essere intercettati all'interno del processo di auto riconoscimento del sistema di valori della comunità, in modo da rinsaldare e ri-garantire quel patto sociale fondato non solo su strumenti regolativi, ma anche progettuali, economici, finanziari, organizzativi e culturali (Barbanente, 2017) che servono ad indurre nuove territorializzazioni, come conseguenza inevitabile della contemporaneità. In tal senso, l'azione del decisore politico è fondamentale per dismettere i tradizionali sistemi di interessi precostituiti e le prassi operative che utilizzano la pianificazione come strumento per estrarre risorse economiche e sfruttare il capitale territoriale. Sul piano operativo, tutto ciò ha prodotto ulteriori criticità che si sono condensate nei mancati adeguamenti dei piani comunali al PPR e nelle fallite verifiche di coerenza che consentono ai piani di ultimare l'iter amministrativo, essere adottati ed entrare in vigore (Colavitti *et al.*, 2019).

La Regione Sardegna è recentemente intervenuta, all'art. 23 della L.R.1/2019, sulle procedure di formazione, adozione e approvazione del piano urbanistico nel tentativo di agevolarne il processo e definirne le tempistiche. Le principali novità riguardano la presentazione al consiglio, entro 6 mesi dall'avvio del procedimento, del piano urbanistico in versione preliminare, che contiene le analisi specialistiche e le principali strategie e linee di indirizzo per la pianificazione. Le procedure di acquisizione dei pareri delle autorità regionali competenti sono rese più agevoli dall'istituzione della conferenza di copianificazione che, entro un termine definito dalla legge, formula le osservazioni al piano prima dell'approvazione definitiva in

consiglio comunale. La definizione di tempistiche chiare per la redazione e l'approvazione del piano comunale, insieme alla stretta collaborazione ed al supporto da parte della struttura tecnica regionale, possono contribuire a migliorare il processo di adeguamento degli strumenti, sebbene l'assenza di sanzioni per il mancato rispetto delle scadenze metta a rischio l'efficacia del provvedimento. Quello che non può essere integrato o supportato dalle procedure amministrative è l'impalcatura "culturale" del sistema paesaggio con le sue criticità partecipative e soprattutto l'identificazione con il processo di riconoscimento del sistema valoriale delle comunità.

5. CONCLUSIONI. – Nel riconoscimento dei valori paesaggistici la Convenzione europea promuove l'utilizzo di un approccio *place-based*, basato sull'indagine e sull'interpretazione dello specifico rapporto che lega il territorio alle comunità insediate. La riprogettazione del territorio è orientata alla salvaguardia dei beni comuni con la costruzione di nuove alleanze di comunità che devono scaturire da una "coscienza di luogo" (Magnaghi, 2010). Queste considerazioni ci consentono di convenire che il Piano Paesaggistico della Regione Sardegna sia venuto meno nella 'spinta culturale' tesa a comprendere e farsi carico del bene comune condiviso. Esso non ha costruito quella pedagogia di comunità che avrebbe aiutato a coordinarne il processo e a condividerne la visione. La complessità del tema paesaggistico, nella sua applicazione pianificatoria, rivela i suoi effetti distorsivi, anche nell'ambito delle politiche educative al paesaggio, al territorio, al patrimonio culturale, ai beni comuni, mostrando tutte le disfunzionalità e le contraddizioni tipiche di una cattiva gestione del problema e di una sottovalutazione dei rischi derivanti da un quadro artatamente ideologico e spesso volutamente impositivo.

Gli scarsi risultati ottenuti nel processo di adeguamento degli strumenti comunali al PPR mettono in luce anche il conflitto tra la Regione e le amministrazioni comunali, che rivendicano la propria autonomia decisionale in merito alla conformazione degli usi del territorio. Se non si inverte la rotta dell'itinerario attuale anche la possibile, ancorché necessaria, revisione del PPR e la sua estensione alle zone interne dell'isola non appaiono sufficienti a risolvere i gravosi problemi dell'adeguamento della pianificazione comunale.

Una riflessione finale sia consentita in merito alla riscrittura della Legge urbanistica regionale. Al di là dell'aspetto tecnico, legato all'ipotesi di bipartizione del piano generale in componenti strutturale ed operativa che potrebbe alleggerire il processo di adeguamento[4], rimane il problema dell'assenza di dibattito pubblico (Bosco, 2020) in generale, ma soprattutto sulla pianificazione territoriale e paesaggistica la cui carenza come effetto di meccanismo plurale genera difficoltà nel

[4] Distinguendo la fase di analisi e di interpretazione delle invarianti e dei valori paesaggistici del territorio dalla definizione del quadro programmatico di azioni di tutela, di valorizzazione, di recupero e di creazione di paesaggi.

recepire e applicare le prescrizioni del piano paesaggistico alla scala locale e nella definizione di scenari progettuali.

La mancata coerenza e coordinamento del PPR con i provvedimenti legislativi regionali, anche in ragione della mancata discussione e conseguente approvazione della nuova legge urbanistica regionale, contribuisce alla creazione del clima di incertezza nel quale operano gli enti locali nel governo del territorio.

Bibliografia

Barbanente A. (2017). Il progetto di territorio e di paesaggio al centro di una nuova stagione. In: Curci F., Formato E., Zanfi F., a cura di, *Territori dell'abusivismo. Un progetto per uscire dall'Italia dei condoni.* Roma: Donzelli, pp.45-56.

Becattini G. (2000). Lo sviluppo locale nel mercato globale. Riflessioni controcorrente. *La Questione Agraria*, 1:13-27.

Bitti S. (2008). Il Piano Paesaggistico della Sardegna: problematiche, sfide e opportunità. *Urbanistica Informazioni*, 219.

Bosco N. (2020). *Non si discute. Forme e strategie dei discorsi pubblici*, Torino: Rosemberg&Sellier.

Campus E., Ercolini M., a cura di (2011). *Progettare il paesaggio per sistemi di relazioni. Osservatorio della Pianificazione Urbanistica e della Qualità del Paesaggio. Strumenti n.1.* Olbia: Editrice Taphros.

Cartei G.F. (2008). Codice dei beni culturali e del paesaggio e Convenzione europea: un raffronto. *Aedon*, 3. Testo disponibile al sito: http://www.aedon.mulino.it/archivio/2008/3/cartei.htm (consultato il 9 settembre 2020)

Colavitti A.M., Floris A., Serra S. (2019). L'adeguamento degli strumenti urbanistici comunali al Piano Paesaggistico Regionale in Sardegna. Alcune considerazioni sullo stato di avanzamento*, Atti della XXI Conferenza Nazionale SIU*, 6-8 Giugno 2018, Firenze, Planum - The Journal of Urbanism, pp. 358-366.

Colavitti A. M., Serra S. (2020). Patrimonializzazione e beni comuni locali. Comprendere le risorse e riaggiornare il processo di appartenenza delle comunità nel quadro degli strumenti di pianificazione del territorio. Il caso emblematico della Sardegna. *Atti della XXII Conferenza SIU*, 5-7 giugno 2019, Matera, Planum - The Journal of Urbanism, pp.1567-1570.

Colavitti A.M., Serra S., Usai A. (2018). *Locus Amoenus. Pianificare il patrimonio culturale per una nuova geografia dello sviluppo.* Firenze: Altralinea edizioni.

Decandia L. (2017). L'invenzione della Costa Smeralda: la costruzione di un simulacro come embrione di un'inedita realtà urbana. *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, XLVIII, 118: 5-26.

Ercolini M., Morelli E. (2010). *La pianificazione paesaggistica in Sardegna. Ri-Vista ricerche per la progettazione del paesaggio*, 13: 141-147.

Falqui P. (2011). La vicenda paesistica in Sardegna: dalla Legge Galasso all'annullamento dei PTP (1985-2003). *Gazzetta Ambiente. Rivista sull'ambiente e il territorio.* Anno XVII n.6: 11-28

Magnaghi A. (2010). *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo.* Torino: Bollati Boringhieri

Settis S. (2010). *Paesaggio Costituzione Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile.* Torino: Einaudi.

Trusiani E. (2015). Territorio, ambiente, paesaggio. Un comune denominatore per il piano paesaggistico. In: AA.VV., *Pianificazione paesaggistica. Questioni e contributi di ricerca.* Roma: Gangemi editore.

Giancarlo Gallitano*

Dimensione collettiva e pianificazione del paesaggio: una prospettiva di studio

Parole chiave: pianificazione paesaggistica, beni comuni, partecipazione, gestione condivisa

La CEP, svincolando il concetto di tutela da quello di conservazione, ha promosso il concetto di gestione, condivisa e consapevole, e di uso sostenibile della risorsa paesaggio. Il contributo indaga come (e se) la CEP abbia introdotto innovazioni di metodo nei piani paesaggistici e, in riferimento all'idea di paesaggio come bene comune, quali tipi di strumenti di partecipazione per la produzione sociale del piano e del paesaggio siano stati adottati e quale ne sia stato il ruolo.
Attraverso l'analisi dei piani paesaggistici redatti dopo l'entrata in vigore del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, sono state valutate le innovazioni di metodo basate su un approccio di tipo patrimoniale e strutturale al paesaggio e della predisposizione di strumenti di partecipazione per la produzione sociale del piano e del paesaggio.

Collective dimension and landscape planning: a study perspective

Keywords: landscape planning, commons, civic engagement, common pool resources

The European Landscape Convention, by releasing the concept of protection from that of mere conservation, has promoted the concept of shared and conscious management and sustainable use of the landscape resource. The paper investigates how (and if) the ELC has introduced methodological innovations in landscape planning and, with reference to the idea of landscape as commons, which types of participation tools have been adopted for the social production of the plans and landscape and what was its role.
Through an analysis of the landscape plans drawn up after the entry into force of the *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio,* the paper highlights the method innovations based on a patrimonial and structural approach to the landscape and the participation tools for the social production of plans and landscape.

1. PREMESSA. – La Convenzione Europea del Paesaggio (CEP) cambia la prospettiva di tutela e pianificazione del paesaggio. La nuova dimensione percettiva

* Università degli Studi di Palermo, D'Arch Dipartimento di Architettura, Viale delle Scienze, Ed. 14, 90128 Palermo (PA). giancarlo.gallitano@unipa.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

che propone, mettendo al centro la comunità, segna una rivoluzione rispetto alla concezione estetico-percettiva codificata dalla L.n. 1497 del 1939 (in vigore fino al 1999) relativa alla 'protezione delle bellezze naturali', che sottintendeva il minimo intervento dell'azione umana. Secondo la CEP il paesaggio è un elemento fondamentale per garantire la qualità della vita delle popolazioni e rappresenta un *unicum* plasmato da fenomeni ambientali e interventi antropici, di cui viene riconosciuta la salvaguardia per tutelare i valori culturali, ambientali, sociali e storici. In parte tale concezione è stata recepita ed espressa dal concetto di 'tutela e valorizzazione del patrimonio culturale' sancito dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (CdBCP) del 2004. Il concetto di 'tutela' è stato svincolato dalla mera 'conservazione', in una prospettiva di gestione sostenibile della risorsa paesaggio. Il CdBCP introduce importanti innovazioni nella pianificazione paesaggistica (Voghera, 2011; Priore, 2009; Serritiello, 2013). Il piano paesistico non è più caratterizzato da una concezione vincolistica ma è orientato alla definizione di regole di trasformazione; da dispositivo 'sottrattivo-limitante', diventa strumento 'dinamico-progettuale' per la valorizzazione del patrimonio ambientale, territoriale e paesaggistico (Poli, 2012; Magnaghi, 2016). La cogenza dei piani paesaggistici su piani e programmi di settore e piani urbanistici (art. 145) sottolinea il ruolo centrale del paesaggio nella definizione degli obiettivi di pianificazione del territorio (Civitarese Matteucci, 2005; Sciullo, 2007).
Il CdBCP introduce i nuovi paradigmi di patrimonio (art. 2, c. 1), invarianti strutturali e statuto del territorio. È soprattutto la concezione strutturale del paesaggio, definito come territorio "il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni" (art. 131, c. 1)[1], ad affrontare il problema della qualità dei luoghi di vita degli abitanti (Magnaghi, 2012; Marson, 2016).
Il CdBCP, recependo l'orientamento della CEP, qualifica il paesaggio come "territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni" (art. 131, c. 1). L'ambito di tutela, però, appare meno esteso: limitato ad "aspetti e caratteri che costituiscono rappresentazione materiale e visibile dell'identità nazionale, in quanto espressione di valori culturali" (art. 131, c. 2).

Lo stato della pianificazione paesaggistica in Italia è tutt'altro che omogeneo: solo otto regioni hanno adottato piani in vigenza del CdBCP. In accordo con Gisotti (2017), tali piani presentano le seguenti innovazioni di metodo: un approccio di tipo patrimoniale e strutturale al paesaggio[2], come esito dell'interazione di una molteplicità di fattori nel tempo lungo della storia (Magnaghi, 2012); l'individuazione di regole-guida delle trasformazioni dell'intero territorio regionale; l'integrazione conoscitiva e normativa tra beni paesaggistici e contesto

[1] Analoga è la definizione della CEP: "il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni" (art. 1).

[2] Va sottolineato che la sperimentazione di paradigmi strutturali è antecedente all'adozione della CEP e all'entrata in vigore del CdBCP, come nel caso del PPTR della Sicilia.

territoriale; l'elaborazione di progetti o programmi regionali per il paesaggio come strumenti di rilevanza strategica (Fanfani, Perrone, 2012); la predisposizione di strumenti di partecipazione per la produzione sociale del piano e del paesaggio.

Una tale articolazione permette di collegare la pianificazione del paesaggio alla programmazione regionale e all'accesso a fondi strutturali; promuove una visione del piano come motore di sviluppo sostenibile e di ricchezza durevole (Barbanente, 2011); rafforza il ruolo normativo, come strumento sovraordinato, del piano paesaggistico se ai progetti viene attribuito il valore di direttiva; garantisce continuità tra normativa dei beni paesaggistici e normativa del territorio.

2. Prospettiva d'indagine e metodologia. – La CEP ha promosso e rafforzato un'idea di paesaggio percepito/riconosciuto dalla comunità e individuato come risorsa che rimanda al concetto di bene comune. Partendo dalla definizione di bene comune come "sistema sociale in cui le risorse sono condivise da una comunità di utenti/produttori che definiscono anche i modi di utilizzo e produzione, distribuzione e circolazione di queste risorse attraverso forme democratiche e orizzontali di *governance*" (De Angelis, Harvie, 2014, p. 20), la costruzione sociale del paesaggio rappresenta sia un obiettivo, poiché in esso si rispecchiano necessità e interessi di una comunità, sia un mezzo per ottenere una migliore qualità della vita attraverso un processo di costruzione inclusivo e una condivisione reale degli elementi identitari.
Il paesaggio è un bene comune territoriale (Magnaghi, 2015) – insieme a quelli ambientali, insediativi e socioculturali –, prodotto di lunghi processi coevolutivi fra insediamento umano e ambiente. La sua è una natura processuale e storico-evolutiva: è l'insieme delle azioni volte a produrlo nella storia e a definirlo e governarlo nel presente come bene comune; catalizzatore dell'azione sociale nello spazio 'terzo' fra Stato e Mercato dove individuare il soggetto titolare del 'fare comune', *commoning* (Linebaugh, 2014; De Angelis, 2010).
Il contributo propone una riflessione sulla dimensione collettiva del paesaggio come bene comune (Olwig, 2003; Maggioli, 2014), sul ruolo della popolazione nella gestione del bene paesaggio e nella definizione dell'identità collettiva, tentando di rispondere alla domanda 'quale paesaggio e per chi'.

3. Strumenti di piano e partecipazione. – Nella fase di ricognizione e catalogazione dei piani vigenti, sono stati individuati il PPTR della Puglia, il PIT della Toscana e il PPR del Friuli-Venezia Giulia come casi che rispondevano maggiormente agli interessi della ricerca per il ruolo attribuito alla partecipazione.
I tre piani, pur con alcune differenze, adottano una interpretazione strutturale e patrimoniale del territorio e del paesaggio, attraverso le 'invarianti strutturali' (soprattutto nel PPTR della Puglia e nell'integrazione paesaggistica al PIT toscano, mentre risulta meno accentuata nel PPR del Friuli-Venezia Giulia) che individuano caratteri, principi generativi e regole per definire le condizioni di trasformabilità del

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

patrimonio territoriale. In tutti e tre i casi vi è una chiara componente strategica che traduce i valori patrimoniali in obiettivi di trasformazione, articolati in progetti regionali per la valorizzazione del patrimonio territoriale.
Risulta determinante lo spazio che i tre piani attribuiscono alla produzione sociale del piano e alla gestione sociale del territorio e del paesaggio. In tutte e tre le esperienze sono stati messi in atto, in fase di formazione, strumenti partecipativi multilivello.
In particolare, il Titolo II delle NTA del PPTR della Puglia, "La produzione sociale del paesaggio", disciplina strumenti di copianificazione, *governance* e partecipazione secondo il principio di multisettorialità. In fase di formazione del piano, sono stati messi in atto diversi strumenti partecipativi multilivello: conferenze d'area, sito internet interattivo, progetti sperimentali locali, ecomusei e mappe di comunità, contratti di fiume, premio del paesaggio, tavolo e manifesto dei produttori di paesaggio.
L'integrazione paesaggistica al PIT toscano ha attivato un portale per informare i cittadini e raccogliere segnalazioni. Sono stati organizzati cicli di incontri itineranti nei diversi ambiti territoriali regionali con amministrazioni locali e cittadini per condividere gli stati di avanzamento. Come strumento di comunicazione della disciplina d'uso sono state elaborate le 'norme figurate' delle Schede d'ambito. La produzione sociale del piano è favorita dalle innovazioni introdotte dalle leggi regionali 69/2007 e 46/2013 sulla partecipazione e il Capo V della L.R. 65/2014 "Norme per il governo del territorio", intitolato "Gli istituti della partecipazione", prevede l'obbligatorietà dell'attivazione di processi partecipativi strutturati con l'avvio dei procedimenti di piano.
Il percorso partecipativo caratterizza fortemente il PPR del Friuli-Venezia Giulia; questo è stato articolato su tre livelli: informazione, consultazione e partecipazione decisionale. Il processo partecipativo è stato avviato con una serie di incontri tecnici e pubblici per illustrare le modalità di partecipazione e gli strumenti adottati. La fase di consultazione e di ascolto ha interessato, con modalità diverse, la popolazione regionale: attraverso tavoli di confronto e il coinvolgimento delle scuole (primaria e secondaria di primo grado), degli abitanti dei comuni che hanno sottoscritto un'apposita convenzione con la Regione e di tutti i cittadini attraverso uno strumento *WebGIS*, l'Archivio partecipato delle segnalazioni *online*, determinante per la raccolta delle segnalazioni sugli elementi di valore e degrado del paesaggio. Questo ha raccolto oltre 3.500 segnalazioni di qualità o degrado paesaggistico.
In più si sono tenuti 100 tavoli a scala comunale, 20 a livello sovracomunale con la partecipazione di oltre 2.000 persone; 7.100 gli alunni e studenti coinvolti nella raccolta di 2.850 schede per oltre 6.100 segnalazioni sulla qualità del paesaggio. Tutte le informazioni pervenute sono state raccolte, organizzate e sintetizzate per poter essere utilizzate nei documenti di Piano e in particolare nelle *Schede di Ambito paesaggistico* e nelle *Schede di Rete*.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

4. PARTECIPAZIONE E PIANIFICAZIONE DEL PAESAGGIO. – La CEP non chiarisce come coinvolgere i cittadini nei processi di valorizzazione del paesaggio. Essa pone l'accento sugli "auspici […] di svolgere un ruolo attivo nella sua trasformazione" (CEP, Preambolo) da parte delle popolazioni e sulla responsabilità individuale, come richiamo alla partecipazione attiva ai processi decisionali a scala locale. Questo è il maggior legame con i principi della partecipazione democratica (Cartei, 2007) al centro di molte esperienze empiriche di applicazione della CEP (Arler, 2011).
Anche il CdBCP all'art. 144 "Pubblicità e partecipazione" recita:

> nei procedimenti di approvazione dei piani paesaggistici sono assicurate la concertazione istituzionale, la partecipazione dei soggetti interessati e delle associazioni portatrici di interessi diffusi, individuate ai sensi delle vigenti disposizioni in materia di ambiente e danno ambientale, e ampie forme di pubblicità. A tale fine le regioni disciplinano mediante apposite norme di legge i procedimenti di pianificazione paesaggistica, anche in riferimento ad ulteriori forme di partecipazione, informazione e comunicazione.

Il livello di coinvolgimento della popolazione, quindi, è legato alle leggi regionali sulla partecipazione. La Regione Toscana è stata la prima ad approvare una legge generale sulla democrazia deliberativa. La L.r. n. 69/2007 recante "Norme sulla promozione della partecipazione alla elaborazione delle politiche regionali e locali" ha costituito un riferimento per gli altri ordinamenti regionali. Dato che si trattava di una legge non avente precedenti nell'ordinamento italiano, è stato previsto che fosse sottoposta a un periodo di monitoraggio e di valutazione in vista dell'approvazione di una nuova legge. La L.r. n. 46 del 2013 – Dibattito pubblico regionale e promozione della partecipazione alla elaborazione delle politiche regionali e locali – ricalca il contenuto della precedente con delle novità importanti. La nuova legge si articola su due tipologie partecipative: il dibattito pubblico regionale (artt. 7-12) e i progetti deliberativi locali (artt. 13-19).
Per i progetti deliberativi locali, la legge definisce le procedure attraverso cui si offre un sostegno – finanziario, metodologico, logistico e organizzativo (art. 14, c. 5) – a enti locali, cittadini, scuole e imprese che richiedono l'avvio di un processo partecipativo. La loro valutazione e ammissione al sostegno regionale è affidata all'Autorità regionale per la partecipazione (APP), organo collegiale eletto dal Consiglio Regionale. La legge precisa requisiti e criteri di priorità che l'APP deve seguire nella valutazione, affidandole anche compiti di consulenza e di orientamento metodologico nella definizione dei progetti. L'APP valuta l'ammissibilità dei progetti in base alla rilevanza dell'oggetto del procedimento, ai costi in relazione al suo oggetto, alla valutazione dei suoi effetti sulla comunità locale in termini di coesione sociale, al rapporto fiduciario tra cittadini e istituzioni, alla crescita e diffusione della cultura della partecipazione (art. 14, c. 4).

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

La legge fissa, infine, alcune caratteristiche dei processi: prima fra tutti la durata, massimo sei mesi, con possibilità di proroga motivata fino a nove.
I progetti possono essere presentati da una data percentuale di residenti di un certo ambito territoriale[3]; da associazioni o comitati, purché con un identico supporto da parte dei residenti; da enti locali singoli o associati, anche con il supporto di residenti e associazioni e purché abbiano sottoscritto un protocollo di intesa con la Regione; da istituzioni scolastiche anche a fine educativo (art. 19); da imprese su propri interventi che presentino un rilevante impatto di natura ambientale, sociale o economica (art. 13, c. 1). Nel caso in cui il procedimento sia promosso da enti locali, la domanda deve contenere l'impegno "a tenere conto dei risultati dei processi partecipativi o comunque a motivarne pubblicamente ed in modo puntuale il mancato o parziale accoglimento" (art. 16).

Un adeguato impalcato normativo non basta a garantire la qualità dei processi partecipavi. Anche nei processi decisionali codificati, la partecipazione dei cittadini può limitarsi a procedure di ascolto o di consultazione che considerano la popolazione come oggetto piuttosto che come soggetto di discussione democratica (Castiglioni, Ferrario, 2018). Gli obiettivi di partecipazione della CEP sono stati perseguiti soprattutto attraverso *forum* di consultazione, con la definizione di strumenti informativi come siti web o mappature *online* o con l'istituzione, con varie modalità operative e tipologie di partecipanti, di Osservatori del Paesaggio. Sebbene non sia possibile valutare l'efficacia delle procedure di partecipazione attraverso la sola analisi dei documenti di piano, si registra la tendenza ad adottare un approccio da *outsider*-esperto, orientato alla sensibilizzazione della popolazione verso valori paesaggistici già riconosciuti e non all'inclusione di nuovi punti di vista locali e di valori d'uso del paesaggio quotidiano.
Pertanto, il tentativo della CEP di 'allargare' il processo di attribuzione di valore al paesaggio si scontra con la realtà delle pratiche. In primo luogo, esistono alcune problematiche dovute alle contraddizioni tra CEP e il permanere di una prospettiva che privilegia il punto di vista esperto (Olwig, 2007), soprattutto nel CdBCP. Inoltre, la percezione della popolazione presenta alcune criticità, legate soprattutto alla non omogeneità della stessa come soggetto percipiente (Ferrario, 2011): essa è composta da attori molto diversi tra loro e potenzialmente in conflitto per finalità, aspettative, significati attribuiti al paesaggio. Un'effettiva partecipazione implica il palesarsi di potenziali conflitti, per questo motivo è difficile da perseguire; essa è assai complessa (Jones, 2007), soprattutto se finalizzata a una reale gestione della risorsa paesaggio. A ciò si aggiunge anche la scarsa consapevolezza della popolazione in merito al paesaggio e agli effetti dei propri comportamenti sullo stesso[4]. Ciò rischia di rendere inefficaci anche i processi più inclusivi.

[3] La percentuale varia in base al numero dei residenti nell'ambito territoriale interessato: decresce all'aumentare del numero dei residenti partendo con il 5% per i territori fino a 1.000 abitanti.

[4] Va ricordato che la "*awareness raising*" (crescita della consapevolezza) è un obiettivo primario della CEP (art. 6).

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

In sintesi, come afferma provocatoriamente Magnaghi (2000, pp. 92-93): "nel tempo della separazione radicale tra abitante […] e produttore-consumatore […] la partecipazione è stata principalmente rivendicazione […] senza poter divenire produzione sociale di territorio".

5. VERSO UNA GESTIONE CONDIVISA. – Un istituto candidato a favorire il ruolo attivo della popolazione nelle scelte di gestione del paesaggio può essere l'Osservatorio del Paesaggio, un organismo 'terzo' rispetto alla pubblica amministrazione, inclusivo di realtà scientifiche, culturali, economiche e sociali (Castiglioni, Varotto, 2012). Nell'osservatorio possono convergere le attività di sensibilizzazione, formazione ed educazione, per costruire consapevolezza nella popolazione (Pedroli, Van Mansvelt, 2006), così come attività di conoscenza e costruzione di valori condivisi.

Efficacia e ruolo di questo strumento però sono ancorate a questioni legate al 'tipo di paesaggio' e agli attori che vi partecipano. Considerando una triplice tipologia di paesaggio – 'paesaggio delle tutele', 'paesaggio democratico' e 'paesaggio dell'abuso' (Castiglioni *et al.*, 2010) –, le esperienze degli Osservatori sembrano principalmente concentrarsi sul 'paesaggio delle tutele', un paesaggio istituzionale 'di pochi' che non è in grado di autoregolarsi e quindi necessita di 'tutori'. Tale tipo di paesaggio, pur con il suo elevato grado di regolazione, può non generare un paesaggio con trasformazioni congrue, coerenti e condivise. Occorre una prospettiva progettuale orientata alla costruzione di un 'paesaggio democratico'. Questo rappresenta una condizione ideale di "tensione progettuale da costruire collettivamente" (*Ivi*, p. 103) per far convergere gli sforzi dei soggetti istituzionali, scientifici e civili.

Il 'paesaggio dell'abuso', antitetico al primo, è un 'paesaggio di tutti' privo di forme particolari di tutela, in cui gli attori agiscono senza una regolazione dall'alto in una forma non condivisa e poco consapevole, determinando trasformazioni incoerenti.

Anche il 'paesaggio democratico' è un 'paesaggio di tutti', ma la sua regolazione è condivisa e l'autoregolazione è consapevole, quindi le trasformazioni sono coerenti. Tale categoria non necessita di tutele imposte dall'alto poiché significati e valori sono condivisi.

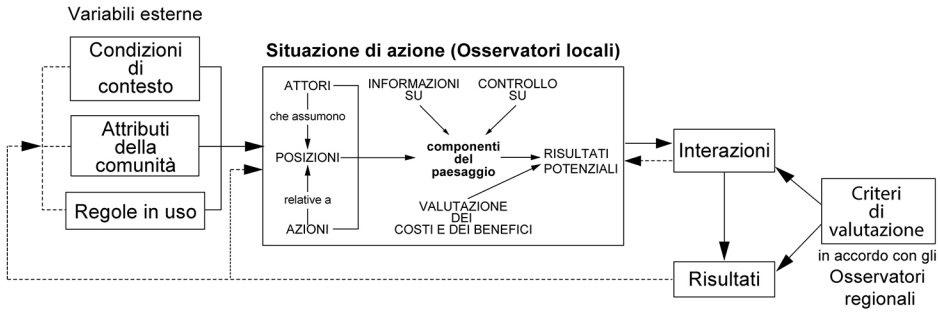
Nel rafforzare e istituzionalizzare la dimensione della produzione sociale dei piani paesaggistici, favorendo la costruzione di 'paesaggi democratici', un ruolo chiave dovrebbe essere attribuito agli Osservatori del paesaggio secondo alcune direttrici di azione:

- distinguere il ruolo dell'Osservatorio nazionale per la qualità del paesaggio (CdBCP, art. 133, c. 1) da quello degli Osservatori regionali;
- promuovere l'istituzione di Osservatori locali come laboratori di partecipazione, conoscenza e valorizzazione;
- organizzare e dimensionare gli Osservatori locali in modo che siano rappresentativi degli utilizzatori della risorsa paesaggio.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

Al fine di garantire un'effettiva partecipazione attiva delle comunità nella gestione della risorsa paesaggio gli Osservatori locali dovrebbero essere intesi come 'situazioni di azione' (Ostrom, 2005) in accodo con lo schema di analisi dell'*Institutional Analysis and Development* (IAD) *framework*.

Fig. 1 - IAD Framework in riferimento alla gestione della risorsa paesaggio



Fonte: adattato da Ostrom 2005.

Lo IAD *framework* è stato sviluppato nel campo delle scienze politiche con l'obiettivo di analizzare le istituzioni demandate alla gestione delle risorse condivise. Applicare al paesaggio la prospettiva delle *common-pool resource* (Ostrom, 2006), termine che indica sia le forme di *governance* delle risorse condivise sia la natura stessa delle risorse, permetterebbe di riconoscere il ruolo dei diversi attori nella sua produzione e gestione. Una situazione d'azione, infatti, include: l'insieme degli attori, le posizioni specifiche ricoperte da ognuno di loro, l'insieme di azioni ammissibili e il loro collegamento ai risultati, i potenziali risultati collegati a singole sequenze di azioni, il livello di controllo di ciascun partecipante in caso di scelta, le informazioni a disposizione dei partecipanti e i costi e i benefici – che fungono da incentivi e deterrenti – attribuiti alle azioni e ai risultati.
Immaginare il funzionamento degli Osservatori locali come situazioni di azione permetterebbe di guardare a essi come spazi di comunità in cui è possibile individuare i ruoli precisi degli attori e valutarne le azioni nella prospettiva di benefici comuni, definendo di volta in volta obiettivi di trasformazione e meccanismi di risoluzione dei conflitti.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

Bibliografia

Arler F. (2011). Landscape Democracy in a Globalizing World: The Case of Tange Lake. *Landscape Research*, 36/4: 487–507. DOI: 10.1080/01426397.2011.583009.

Barbanente A. (2011). Un piano paesaggistico per la difesa dei beni comuni e uno sviluppo diverso. *Urbanistica*, 147: 60-61.

Cartei G. F., a cura di (2007). *Convenzione europea del paesaggio e governo del territorio*. Bologna: Il Mulino.

Castiglioni B., De Marchi M., Ferrario V., Bin S., Carestiato N., De Nardi A. (2010). Il paesaggio 'democratico' come chiave interpretativa del rapporto tra popolazione e territorio: applicazioni al caso veneto. *Rivista Geografica Italiana*, vol. 67, n.1, pp. 93-126.

Castiglioni F., Ferrario V. (2018). Exploring the concept of democratic landscape. In: Egoz S., Jorgensen K., Ruggeri D., a cura di, *Defining landscape democracy*. Cheltemham-Northampton: Edward Elgar Publishing.

Castiglioni B., Varotto M (2013). *Paesaggio e osservatori locali. L'esperienza del Canale di Brenta*. Milano: FrancoAngeli.

Civitarese Matteucci S. (2005). La pianificazione paesaggistica: il coordinamento con gli altri strumenti di pianificazione. *Aedon*, 3, online. DOI: 10.7390/20809.

De Angelis M. (2010). The Production of Commons and the "Explosion" of the Middle Class. *Antipode*, 42: 954-977. DOI: 10.1111/j.1467-8330.2010.00783.x.

De Angelis M., Harvie D. (2014). The Commons. In Parker M., Cheney G., Fournier V., Land C., a cura di, *The Routledge Companion to Alternative Organization*. Oxon: Routledge.

Fanfani D., Perrone C. (2012). Progetti territoriali per il paesaggio: livelli e strumenti del progetto paesaggistico del PIT. In: Poli D., a cura di, *Regole e progetti per il paesaggio. Verso il nuovo piano paesaggistico della Toscana*. Firenze: Firenze University Press.

Ferrario V. (2011). 'As perceived by people'. Alcune considerazioni su paesaggio e percezione. In Anguillari E., Ferrario V., Gissi E., Lancerini E., *Paesaggio e benessere*. Milano: FrancoAngeli.

Gisotti M. R. (2017). Dal vincolo al progetto. Il quadro della pianificazione paesaggistica in Italia e una proposta per un modello operativo. In: Magnaghi A., a cura di, *La pianificazione paesaggistica in Italia*, Firenze: Firenze University Press.

Jones M. (2007). The European landscape convention and the question of public participation. *Landscape Research*, vol. 32, 5: 613-633. DOI: 10.1080/01426390701552753.

Linebaugh P. (2014). *Stop, Thief! The Commons, Enclosures, and Resistance*. Oakland: PM Press.

Maggioli M. (2014). Il paesaggio, bene comune. In: Turco A., a cura di, *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*. Milano: Unicopli.

Magnaghi A. (2000). *Il progetto locale: verso la coscienza di luogo*. Torino: Bollati Boringhieri.

Magnaghi A. (2012). Proposte per la ridefinizione delle invarianti strutturali regionali. In: Poli D., a cura di, *Regole e progetti per il paesaggio. Verso il nuovo piano paesaggistico della Toscana*. Firenze: Firenze University Press.

Magnaghi A. (2015). Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno. Commons/Comune: geografie, luoghi, spazi, città. *Memorie geografiche NS*, 14: 25-36.

Magnaghi A. (2016). Le invarianti strutturali, fra patrimonio e statuto del territorio. In: Marson A., a cura di, *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana*. Roma-Bari: Laterza.

Marson A. (2016). La pianificazione del paesaggio: qualche speranza per la qualità di vita nel territorio. In Id., a cura di, *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana*. Roma-Bari: Laterza.

Olwig K. R. (2003). Commons & Landscape. In: *Landscape, Law & Justice: Proceedings from a workshop on old and new commons*, Oslo, Centre for Advanced Study: 15-22.

Olwig K. R. (2007). The practice of landscape 'Conventions' and the just landscape: The case of the European landscape convention. *Landscape Research*, vol 32 n. 5: 579-594. DOI: 10.1080/01426390701552738.

Ostrom E. (2005). *Understanding Institutional Diversity*. Princeton: Princeton University Press.

Ostrom E. (2006). *Governare i beni collettivi*. Venezia: Marsilio.

Pedroli B., Van Mansvelt D. J. (2006). Landscape and awareness raising, training and education. in Council of Europe, *Landscape and sustainable development. Challenges of the European Landscape Convention*. Strasburgo: Council of Europe Publishing.

Poli D., a cura di (2012). *Regole e progetti per il paesaggio. Verso il nuovo piano paesaggistico della Toscana*. Firenze: Firenze University Press.

Priore R. (2009). *No people, no landscape. La Convenzione Europea del Paesaggio: luci e ombre nel processo di attuazione in Italia*. Milano: Franco Angeli.

Sciullo G. (2007). Territorio e paesaggio (a proposito della legge regionale della Toscana 3 gennaio 2005, n. 1). *Aedon*, 2. DOI: 10.7390/25090.

Serritiello A. (2013). Verso la revisione del Codice dei beni culturali e del paesaggio. Profili critici e punti di forza del sistema di amministrazione del paesaggio. *Aedon*, 3: 32-42. DOI: 10.7390/75581.

Voghera A. (2011). *Dopo la Convenzione Europea del Paesaggio. Politiche, piani e valutazione*. Firenze: Alinea.

Claudio Greppi* e Leonardo Rombai**

L'Osservatorio Regionale del Paesaggio, il Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di Piano Paesaggistico Regionale e la pianificazione in Toscana

Parole chiave: pianificazione paesaggistica, Osservatorio del paesaggio, monitoraggio del piano

L'*Osservatorio Regionale del Paesaggio* della Toscana nel suo primo triennio di vita (2016-19) ha conseguito deludenti risultati, nonostante l'impegno delle associazioni ambientaliste ivi presenti (Italia Nostra, Legambiente e WWF Italia), riguardo ai compiti affidatigli dal *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* del 2004 e dalla legge urbanistica toscana del 2014, con riferimento alla *Convenzione* europea: monitoraggio dell'efficacia del *Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di Piano Paesaggistico*/PIT-PPR del 2015; promozione delle conoscenze sulla storia del territorio e del paesaggio mediante idonee iniziative di educazione civica e di didattica attiva nelle scuole, e della partecipazione delle popolazioni e degli enti locali alla tutela e valorizzazione del patrimonio paesaggistico. Grazie all'impegno dei rappresentanti delle associazioni, sono stati approvati i regolamenti per il riconoscimento degli *Osservatori Locali del Paesaggio* e un organico progetto di educazione al paesaggio rivolto a scuole e cittadini, rimasti però sulla carta, come pure il primo *Rapporto regionale sullo stato delle politiche del paesaggio* (lasciato in bozza). Il lavoro delle associazioni per il *Rapporto* (con utilizzo dei documenti forniti dagli uffici regionali), sviluppato e aggiornato, serve a verificare la corrispondenza dei nuovi strumenti urbanistici comunali alle prescrizioni del PIT-PPR. Soprattutto riguardo al contenimento del consumo di suolo al di là dei centri abitati, la documentazione rivela i non pochi sforamenti dei perimetri per localizzazioni edilizie e infrastrutturali (con allargamento alle fonti energetiche e alle attività di cava) nelle aree agricole anche paesisticamente vincolate: sforamenti che dovevano essere un'eccezione e che, invece, sembrano diventati una regola, come dimostra l'elenco di casi qui considerato.

The Tuscan Regional Landscape Observatory, the Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di Piano Paesaggistico and planning policies in Tuscany

Keywords: Landscape planning, Landscape Observatory, plan monitoring

In its first three years (2016-2019), the results achieved by the Tuscan *Regional Landscape Observatory* were disappointing, despite the dedication of the environmental

* Università degli Studi di Siena
** Università degli Studi di Firenze

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

associations that compose it (Italia Nostra, Legambiente and WWF Italia). Its tasks, defined by the *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*,sel 2004, with reference to the European Convention, were: 1) to monitor the efficacy of the *Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di Piano Paesaggistico*/PIT-PPR of 2015, and 2) to promote knowledge of the history of the region and its landscapes by civic education, active teaching initiatives in schools, and participation of the population and local government in the protection and valorisation of landscape heritage. Thanks to the work of the representatives of the associations, the regulations for recognition of the *Local Landscape Observatories*, and a landscape education project for schools and the public, were approved but not implemented. The first *Regional Report on the State of Landscape Policy* remains at the stage of draft.

The work of the associations on the Report (using documents provided by the Regional offices), developed and updated, serves to determine whether the new municipal planning instruments comply with the *PIT-PPR*. Especially with regard to limiting the expansion of built-up areas, the documentation shows that the perimeters set for building and infrastructure were often exceeded (with expansion of energy plant and quarries), spilling into farmland, including areas under landscape protection. These excesses were meant to be exceptions, but seem to have become the rule, as shown by the list here presented.

1. L'Osservatorio Regionale del Paesaggio della Toscana. – Lo scritto trae contenuti dal lavoro svolto – per il *Rapporto regionale sullo stato delle politiche del paesaggio* (gennaio 2020) – dalle associazioni ambientaliste Italia Nostra, Legambiente e WWF Italia rappresentate nell'*Osservatorio Regionale del Paesaggio*/ORP della Toscana, ed è giustificato dal fatto che il *Rapporto* qui richiamato tiene conto in piccola misura del contributo critico espresso dalle associazioni ed è ad oggi (ottobre 2020) rimasto in bozza: anche per questo l'Osservatorio ha costituito una ben misera esperienza, la cui responsabilità ricade sul presidente, Mauro Agnoletti (su questo torneremo). Il capitolo *Il punto di vista delle Associazioni* della bozza di *Rapporto* è stato preparato dagli scriventi e da Anna Guarducci, delegata di Italia Nostra nell'ORP[1].

Il nuovo PIT-PPR è stato approvato (in base alla legge urbanistica regionale 65/2014) il 27 marzo 2015: con la stipula nell'aprile dell'accordo di copianificazione con il Ministero, diventa uno strumento condiviso nei contenuti (il *Quadro conoscitivo* o descrizione di componenti e fattori identitari, identificazione e rappresentazione dei beni paesaggistici toscani), e nell'apparato normativo indirizzato alla tutela, riqualificazione e valorizzazione dei paesaggi, rappresentando uno dei pochi esempi,

[1] L'articolo si avvale dei materiali prodotti dagli autori e da Anna Guarducci e della documentazione regionale: il *Rapporto di monitoraggio degli strumenti della pianificazione territoriale e urbanistica* prodotto dall'Osservatorio Paritetico della Pianificazione/OPP relativo al 2018, e le tabelle sui processi che vedono coinvolte le Amministrazioni Comunali nel confronto con il nuovo *Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di Piano Paesaggistico Regionale*/PIT-PPR, per le pratiche di adeguamento degli strumenti urbanistici.

a livello nazionale, di piano paesaggistico che traduce la portata innovativa del *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* del 2004.

La istituzione dell'*Osservatorio Regionale del Paesaggio* (ai sensi dell'art. 133 del *Codice* e dell'art. 59 della legge regionale) rappresenta il presupposto per aggiornare il *Quadro conoscitivo* e orientare le fasi strategiche, sulla base della visione introdotta dalla *Convenzione Europea del Paesaggio*/CEP (e dalle *Guidelines* del 2008) e ripresa dal *Codice*. L'ORP è stato istituito nel dicembre 2015, nel settembre 2016 sono stati nominati i suoi componenti e a fine 2016 ha cominciato a funzionare.

Fini e funzioni dell'ORP, ai sensi dell'art. 59 della 65/2014, sono quelli di monitorare l'efficacia del PIT-PPR, di mantenerne aggiornato e svilupparne il quadro conoscitivo (in coordinamento con l'*Osservatorio Paritetico della Pianificazione* di cui all'articolo 54 della stessa legge); di promuovere, in attuazione della CEP, la partecipazione delle popolazioni e degli enti locali alla tutela e valorizzazione del patrimonio paesaggistico. Con delibera di Giunta Regionale n. 1245 del 21/12/2015, sono state aggiunte le funzione di utilizzo e raccolta delle conoscenze disponibili sui paesaggi toscani; di promozione della partecipazione di abitanti ed enti locali, anche attraverso il coordinamento con gli Osservatori locali; di riconoscimento degli Osservatori locali e messa in rete delle loro attività; di elaborazione di proposte di sviluppi del PIT-PPR, tenuto conto delle identità e delle sensibilità locali, per valorizzare, riqualificare o ricostruire i paesaggi urbani, rurali e naturali compromessi o degradati; di promuovere le conoscenze sulla storia del territorio e del paesaggio toscano.

Rispetto a tali impegnative finalità, nel primo triennio di vita, l'ORP (per difficoltà dovute alla sua rigida conduzione burocratica, decisa e codificata dal presidente) non ha raggiunto nessuno degli obiettivi istituzionali, nonostante il contributo offerto dai rappresentanti delle associazioni di tutela. Le uniche realizzazioni sono i regolamenti (però completamente inattuati) che prevedono la formazione degli *Osservatori Locali del Paesaggio*/OLP e l'avvio di procedure per il riconoscimento delle realtà già formatesi con finalità affini a quelle degli OLP; e la messa a punto di un organico progetto di educazione al paesaggio rivolto alla scuola e ai cittadini, redatto dal gruppo di lavoro costituito da Anna Guarducci, Stefania Bolletti e Elisa Spilotros (rimasto anch'esso sulla carta). Le attività proposte possono essere realizzate alla scala regionale e "alla scala di ambito paesistico o di comunità, anche in collaborazione con forze competenti per attività ed esperienze, quali l'associazionismo culturale e di tutela ambientale […], le istituzioni e le università pubbliche e le categorie sociali e produttive".

Nel corso delle riunioni dell'ORP (svoltesi con scadenza bimensile o più lunga), la discussione in merito alla stesura del *Rapporto* è stata modesta e la bozza del *Rapporto* non è mai stata esaminata. In sostanza, i contenuti qui ripresi e sviluppati sono il frutto di informazioni e dati che derivano dalle attività delle associazioni, convinte che il PIT-PPR costituisca uno strumento di gestione del paesaggio innovativo e completo (seppure ad oggi solo parzialmente applicato), del quale occorre garantire la maggiore efficacia e la migliore applicazione alle situazioni territoriali: come tale, infatti, era stato favorevolmente accolto dalle associazioni

chiamate a far parte dell'ORP e dall'insieme della cultura urbanistica e territorialista italiana[2].

2. IL PIT-PPR E LA PIANIFICAZIONE IN TOSCANA. – L'unico documento messo a disposizione – il *Rapporto* prodotto dall'OPP (struttura interna alla Regione), relativo al solo 2018 – vale tuttavia a certificare risultati preoccupanti per chi ha a cuore la corretta applicazione del PIT-PPR. E' il caso del consumo di suolo. Nel PIT-PPR – come nella legge urbanistica[3] – ricorre frequentemente il riferimento al consumo di suolo e alla necessità di contenerlo, mirando al recupero e alla rigenerazione del patrimonio edilizio esistente[4].

Ma la realtà delineatasi dal 2015 ad oggi rivela un andamento assai diverso, a partire dal limite del Territorio Urbanizzato/TU: "l'andamento del consumo di suolo viene monitorato attraverso un indicatore che dà atto delle variazioni delle superfici individuate come TU e di quelle destinate a nuova edificazione all'esterno del TU dagli strumenti di pianificazione, nonché attraverso informazioni di maggiore dettaglio, relative ad esempio alla quota di riuso dell'esistente". Così il *Rapporto OPP*. Tuttavia, nei nuovi strumenti urbanistici, nei piani attuativi e nelle varianti si registrano non pochi sforamenti del limite del TU, che dovevano essere un'eccezione, ma che sembra siano diventati una regola.

Il *Rapporto OPP* così conclude: "si conferma la tendenza ad una drastica riduzione delle previsioni di nuova edificazione per le categorie funzionali più impattanti per il consumo di suolo cosiddetto giuridico. In particolare, si dimostra l'efficacia della legge nel contenere nuove previsioni di tipo residenziale", o anche produttivo senza correlazioni con l'agricoltura. Purtroppo, però, previsioni di altro genere (campeggi, parchi attrezzati, centri sportivi e altre attrezzature, ecc.) sono considerate "a basso impatto sul consumo di suolo", anche se non è sempre così. E ancora: "l'analisi delle dinamiche di artificializzazione delle aree di pianura più prossime agli insediamenti, che per la loro funzione di direttrice ecologica richiederebbero una particolare attenzione nella conservazione delle aree inedificate, rivela la presenza di alcune situazioni dove si registra una dinamica di incremento di superfici urbanizzate maggiore di quello rilevato nelle analoghe aree dello stesso ambito comunale che non rivestono la stessa funzione".

[2] Cfr. al riguardo Marson, 2016. Il PIT-PPR è frutto di quattro anni di lavoro scientifico e tecnico, con costante interlocuzione tra Regione, Università, Ministero, Soprintendenze e Comuni (Celebre, 2020, p. 28).

[3] Soprattutto all'art. 4: "Le trasformazioni che comportano impegno di suolo non edificato a fini insediativi o infrastrutturali sono consentite esclusivamente nell'ambito del territorio urbanizzato quale individuato dal piano strutturale ai sensi dei commi 3 e 4, tenuto conto delle relative indicazioni del piano di indirizzo territoriale (PIT), salvo quanto previsto dal comma 7. Non sono comunque consentite nuove edificazioni residenziali fuori del territorio urbanizzato, fermo restando quanto previsto dal titolo IV, capo III".

[4] Nell'articolo 1 *Disciplina di piano* si indica la riduzione dell'impegno di suolo come prima modalità per perseguire la promozione e realizzazione di uno sviluppo socio-economico sostenibile e durevole e di un uso consapevole del territorio regionale. Nella parte dedicata alle invarianti strutturali, la locuzione "consumo di suolo" ricorre 10 volte nella invariante I, 26 nella II, 16 nella III, 3 nella IV.

Nel complesso, siamo davanti ad un bilancio preoccupante (come nel caso di Lucca con la previsione di allargamento del perimetro urbano nella pianura), anche perché è codificato dalla procedura delle conferenze di pianificazione (tra Regione e MIBACT), una delle principali innovazioni del PIT-PPR. Il tema delle procedure di esame degli strumenti urbanistici può essere approfondito mediante le *tabelle di sintesi* prodotte dalla Direzione Urbanistica, nelle quali sono riportati, per ogni Comune, gli esiti delle conferenze di pianificazione, divise per competenza normativa.

A proposito dell'art. 21 della *Disciplina* di piano del PIT-PPR (*Efficacia del Piano rispetto agli atti di governo del territorio vigenti*), si osserva che alcuni casi hanno richiesto un numero rilevante di conferenze paesaggistiche. Si può immaginare che, quanto maggiore è il numero di conferenze necessario per convalidare l'adeguamento, tanto maggiore sia stata la distanza dello strumento urbanistico dalle direttive del PIT-PPR. Tuttavia, non è detto che, anche nei casi risolti dopo una sola conferenza, il risultato non sia stato oggetto di osservazioni critiche da parte di cittadini e associazioni, tanto è vero che il caso controverso di Lucca è stato liquidato in due sedute.

Più interessanti sono i casi collegati all'applicazione dell'art. 23 della *Disciplina* di piano (*Conformazione e adeguamento al Piano e degli atti di governo del territorio*): qui, l'effetto del PIT-PPR è verificabile nell'immediato. Si tratta di questioni pregresse, talvolta in contrasto con le direttive del PIT-PPR, sulle quali è stato espresso un parere che dovrebbe essere definitivo. Dalla tabella emergono quattro possibilità: no, sì (con prescrizioni), sì (con condizioni), sì. Vale la pena di segnalare le vere e proprie 'bocciature', sulle quali ritorneremo. Qui ne segnaliamo due:

1- Impruneta, Firenze. Verifica dell'adeguatezza alle finalità di tutela paesaggistica del Piano Attuativo in Località di Pozzolatico, tre conferenze;
2- Castiglione della Pescaia, Grosseto. Verifica dell'adeguatezza alle finalità di tutela Paesaggistica del Piano Attuativo di Punta Ala intervento Poggio al Crino (quattro conferenze).

A queste, si può aggiungere la bocciatura (aprile 2019) del piano di lottizzazione del Tonfano (Marina di Pietrasanta), che riguarda la realizzazione di molti edifici nella pineta. Insieme ai casi di Pozzolatico e di Punta Ala, questo episodio segnala l'efficacia delle norme del PIT-PPR nel cancellare, anche retrospettivamente, previsioni urbanistiche assai pericolose per la tutela del paesaggio. A ciò va aggiunto che, anche nel caso in cui la società proponente abbia fatto ricorso al TAR (come, a Punta Ala, la Società Riopalma), lo stesso Tribunale ha confermato l'efficacia del PIT-PPR, con sentenza del 27 gennaio 2019[5].

Riguardo invece alle approvazioni, si rileva che, in una buona metà dei casi riportati nelle tabelle di sintesi, sono state chieste condizioni o prescrizioni. Anche

[5] Fra i consulenti della società ricorrente risultava Mauro Agnoletti, Presidente dell'ORP! La situazione, tale da richiedere le dimissioni dello stesso, è stata lasciata cadere, anche per la mancanza di un accordo fra le associazioni. Un'interrogazione al Consiglio Regionale sulla vicenda, presentata il 3 aprile 2019 dai consiglieri di Sì Toscana, è stata discussa – nel disinteresse generale, senza nessuna replica – solo il 10 giugno, quando ormai la vicenda era lontana.

in caso di esito positivo, la procedura ha talvolta suscitato l'opposizione di cittadini e associazioni, come nei casi seguenti:

Piano attuativo del comune di Impruneta approvato dopo due conferenze, nonostante le numerose Osservazioni in opposizione alla previsione di realizzazione di una mega-lottizzazione sul versante della collina prossima al centro abitato. Le opposizioni riguardano l'impatto della lottizzazione di ben 42.871,63 metri cubi per 14.288 metri quadri di fabbricati, in zona collinare a ripida pendenza e sfavorevole in termini idrogeologici, formata da materiali terrosi di riporto e con scarti delle vecchie fornaci, quindi insicura sotto l'aspetto edificatorio;

Piano attuativo Grassina Rievocazione storica e Grassina Molinuzzo, in comune di Bagno a Ripoli. La previsione, approvata dopo due conferenze, riguarda la costruzione di alcune villette (e la ristrutturazione in abitazioni civili dell'antica struttura del Molinaccio), in area collinare vincolata ed esterna al perimetro urbano. Pure questo Piano è stato oggetto di numerose Osservazioni e ha suscitato una diffusa opposizione, anche per il metodo di urbanistica contrattata;

Piano attuativo Match Ball della società Centrosport nello stesso comune, in area fuori dal perimetro del centro abitato, vincolata e a media pericolosità idraulica lungo l'Arno: con "un significativo aumento del carico insediativo" (ampliamento nel centro sportivo per 4260 mq, per foresteria e altre funzioni) in un contesto soggetto alla disciplina de PIT-PPR;

Progetto di ampliamento dell'albergo Villa Olmi, sempre a Bagno a Ripoli, in area esterna al centro abitato e vincolata, in contiguità con lo storico complesso della residenza signorile (vincolo 1089/1939), in un contesto soggetto alla disciplina del PIT-PPR. Il piano prevede nuovi fabbricati per camere e foresteria per ben 14.545 mq;

Variante urbanistica approvata dal Comune di Lamporecchio, per l'allargamento di attività industriali in area agricola della Fattoria di Spicchio, con occupazione di quasi 15.000 mq di suolo per costruirvi un *monstrum* edilizio (capannone lungo 120 m, largo 50 m e alto 10 m): quando è disponibile, a breve distanza, un'area industriale già pianificata per accrescimenti dai due Comuni di Lamporecchio e Larciano.

Assai più rilevante risulta l'impatto sul paesaggio del *Piano Attuativo per il Nuovo Centro Sportivo New Training Center ACF Fiorentina Bagno a Ripoli*, adottato dal Consiglio Comunale il 30 gennaio 2020, con riguardo a un'area di pianura, in abbandono da anni, ubicata al di fuori del centro abitato: l'area è tutelata dal vincolo paesaggistico, è dotata di un solo fabbricato ex agricolo con residenza padronale (di interesse tipologico-documentario per lo strumento urbanistico). Come certificato dal funzionario responsabile, "l'intervento comporta la trasformazione urbanistica di un'area agricola da seminativo a centro sportivo dotato di strutture ed attrezzature *di pregio*, con modifica permanente di suolo inedificato, in zona soggetta a vincolo paesaggistico". In sintesi, il progetto (approvato dalle conferenze di copianificazione e dei servizi del settembre 2019 e 2020) prevede la costruzione di 10 campi di calcio: due campi sono denominati *ministadio* con capienza di 4500 e 2250 persone, con tribune e altri manufatti per il pubblico. Risulta che nell'area di ettari 22,4356 è presente la Villa con annesso agricolo, per una superficie utile lorda

di mq 1708 e per un volume di mc 5124, da recuperare. Di fatto, siamo di fronte ad una lottizzazione, con previsione di sei nuovi fabbricati (compresa una foresteria) per una superficie di mq 20.000 e una cubatura di mc 60.000.

Questi esempi mostrano chiaramente – al di là dei numeri – come non tutto concordi con lo spirito del PIT-PPR, e come l'efficacia degli strumenti di gestione non possa prescindere dalla partecipazione attiva della cittadinanza e delle associazioni anche agli appuntamenti istituzionali decisivi, come le conferenze di pianificazione e dei servizi (fino ad ora loro precluse), con funzione di stimolo per la tutela del paesaggio[6].

Di seguito esponiamo altri temi in questo stesso spirito: procedendo – per rendere più esplicito il confronto con le direttive di piano – seguendo l'ordine delle quattro invarianti strutturali in cui si articola il PIT-PPR, a due a due: prima i caratteri idro-geo-morfologici dei bacini idrografici e dei sistemi morfogenetici nonché i caratteri ecosistemici dei paesaggi, quindi il carattere policentrico e reticolare dei sistemi insediativi, urbani e infrastrutturali insieme ai caratteri morfotipologici dei sistemi agro-ambientali dei paesaggi rurali.

3. L'Efficacia del PIT-PPR: le Invarianti Strutturali. I Caratteri Idro-geo-morfologici dei Bacini Idrografici e dei Sistemi Morfogenetici – I Caratteri Ecosistemici dei Paesaggi. – Le due prime invarianti forniscono un quadro conoscitivo ampio e approfondito anche sulle condizioni fisico-naturalistiche del territorio regionale, articolato nei 20 *ambiti* di piano (circoscrizioni intercomunali nei quali è stata divisa la Toscana). Tuttavia, le direttive e prescrizioni relative a queste tematiche sono, in molti casi, messe a dura prova da interventi – pubblici e privati – che ne pregiudicano gli stessi presupposti. Si tratta di progetti di infrastrutture, di attività estrattive, di gestione del patrimonio forestale.

Fra i progetti infrastrutturali, emerge quello della nuova pista dell'aeroporto di Firenze, a proposito della quale vanno ricordate le sentenze negative del TAR del giugno 2019, del Consiglio di Stato e dell'Unione Europea del febbraio 2020. Molte e di grande impatto paesaggistico-ambientale sarebbero, infatti, le opere per la realizzazione del nuovo scalo fiorentino: opere di carattere idraulico, viario, ambientale, che implicherebbero una profonda alterazione territoriale, in un ambiente a rischio idraulico medio-elevato come quello della Piana tra Firenze, Sesto, Campi e Prato[7]. Per verificare le condizioni per la realizzazione, l'esercizio e l'attuazione del progetto, finalizzate ad evitare, prevenire, ridurre e, se possibile, compensare gli impatti ambientali, la VIA ministeriale ha disposto 142 prescrizioni.

[6] Già nel volume di Morisi, Poli e Rossi (2018), con partecipanti allo stesso PIT-PPR, viene più volte sottolineata "la scarsa influenza del PIT sulle politiche pubbliche, poco contaminate da una più approfondita cultura del territorio e inclini a banalizzarne i contenuti piuttosto che ad interpretare ed integrare quelle regole" (Celebre, 2020, p. 28).

[7] Il nuovo scalo cancellerebbe: il SIR Stagno di Peretola, l'Anpil Podere della Querciola e l'Oasi erpetologica Val di Rose (nel Comune di Sesto Fiorentino), con valenza di SIC-ZPS, oltre ad interferire con l'Oasi gestita dal WWF Stagni di Focognano (area SIC-ZPS nel Comune di Campi Bisenzio).

Di queste, circa 70 hanno, secondo le sentenze della magistratura amministrativa, caratteristiche tali da "condizionare la stessa valutazione di compatibilità ambientale". Non sembra possibile conciliare il progetto aeroportuale con quello del *Parco agricolo della Piana*, che, viceversa, rappresenta l'elemento strategico più rilevante per il riassetto ambientale della Piana fiorentina.

Altri progetti per i quali si segnalano conflitti con la tutela delle strutture paesaggistiche sono:

- l'ampliamento in corso dell'autostrada A1 da Firenze sud a Incisa, che sconvolge il delicato patrimonio ambientale e paesistico della valle dell'Isone (Bagno a Ripoli);
- il caso esemplare del progetto ANAS della strada provinciale di Rosano (Bagno a Ripoli e Fiesole) con un viadotto lungo 1250 m per attraversare (due volte) l'Arno a Vallina, contestato da associazioni e comitati e dalla stessa Soprintendenza, che ha avanzato ben 5 pareri negativi, ma che ha avuto via libera (marzo 2019), passando per procedure che sono state definite "discutibili" e oggetto di ricorso al TAR e al Consiglio di Stato (da parte delle associazioni e della Soprintendenza);
- il caso del corridoio tirrenico, da Cecina a Capalbio, per il quale va segnalato che anche le istituzioni competenti sembrerebbero ora orientate verso la messa in sicurezza dell'Aurelia, sullo stesso tracciato, anche per rispettare le prescrizioni del PIT-PPR in materia di continuità ecologica fra Parco della Maremma ed entroterra.

Riguardo alle attività estrattive, si premette che lo sforzo compiuto nel processo di definizione del Piano Regionale Cave/PRC di cui all'articolo 6 della LR 35/2015, adottato con Deliberazione n. 61 del Consiglio Regionale del 31 luglio 2019, è stato apprezzato dalle associazioni ambientaliste, per l'impianto normativo e per il processo logico seguito per la sua stesura, tuttavia se ne sono evidenziate non poche criticità. Le osservazioni delle associazioni erano volte al chiarimento delle relazioni fra attività estrattive e paesaggio e del ruolo del Parco delle Apuane. Nei lavori per le osservazioni al PRC è stata segnalata l'incompletezza del quadro conoscitivo riguardo all'*ecosystem valuation* e ad attività economiche alternative all'industria estrattiva: ciò che rende incompleta anche la parte del Piano relativa alla valutazione delle criticità ambientali del settore estrattivo. Nessuna ipotesi progettuale è stata sviluppata relativamente a economie alternative all'economia estrattiva, né ci sono studi sull'impatto delle cave sull'economia turistica, nelle sue varie articolazioni.

Ma anche al di fuori dei bacini apuani, i problemi non mancano. Secondo il PRC, la Val di Cornia sarà il primo bacino della Toscana per l'estrazione di materiali per l'industria (21.669.820 metri cubi pari al 59,88% del totale regionale). Gli impatti sul territorio riguardano gli assetti idrogeologici, il paesaggio, il consumo di suolo e la qualità dell'ambiente in generale. Già oggi, le cave della Val di Cornia occupano oltre 250 ettari di territori collinari: l'incremento di volumi e superfici di cava, in particolare sul Monte Calvi, è in evidente conflitto con le economie connesse alla valorizzazione del patrimonio culturale e naturalistico, di cui il Parco

archeominerario di San Silvestro e il sito d'interesse comunitario di Monte Calvi rappresentano le emergenze più significative.

Il dibattito sul PRC è ancora in corso, ma non risulta che la gestione delle attività estrattive tenga esplicitamente conto delle direttive del PIT-PPR, che dovrebbe essere considerato come piano sovraordinato a quello delle cave. Analoga considerazione va fatta per la geotermia. Nella recente consultazione dei Comuni interessati alla "dichiarazione di Aree Non Idonee" alle attività geotermiche, i vincoli nascenti dal paesaggio sono stati espressi in virtù dei contenuti e dei vincoli dei vari piani urbanistici, accertati e ripresi dal PIT-PPR. Tuttavia, si arriva ad affermare che, se in determinati ambiti del paesaggio vincolato gli impianti geotermici rappresentano una criticità, in altri l'industria "può contribuire a consolidare e creare il paesaggio della Geotermia". Quindi i vincoli esistenti sul paesaggio non sono da ritenere determinanti, in quanto il così detto *Paesaggio della Geotermia* verrebbe assunto dalla Giunta regionale allo stesso peso e valore culturale del paesaggio tutelato dal PIT-PPR! In alternativa alla monocultura geotermica, vanno invece segnalate la proposta di costituzione di un Parco regionale del Monte Amiata e la difesa di siti di notevole pregio paesaggistico, come il Masso delle Fanciulle in Val di Cecina. Di recente, l'opposizione di associazioni e di Amministrazioni Comunali ha messo in discussione la realizzazione di nuove centrali, a Triana e a Montenero.

Altro tema che riguarda direttamente i caratteri ecosistemici dei paesaggi è quello del taglio indiscriminato di boschi, effettuato soprattutto in funzione dell'alimentazione delle centrali a biomasse costruite di recente, grazie all'utilizzazione degli incentivi per le fonti energetiche rinnovabili. "Stiamo assistendo a un attacco concentrico nei confronti dell'ambiente ed obiettivo privilegiato sono gli alberi e le foreste della nostra regione. È necessario citare alcuni degli episodi più gravi accaduti recentemente". La denuncia arriva dal WWF di Siena e Grosseto, che evidenzia gli scempi compiuti con i tagli dei boschi – sulla carta ben tutelati – delle valli di Farma e Merse. A simili operazioni si aggiungono quelle che interessano la vegetazione riparia, lungo l'Arno e un po' ovunque, particolarmente intorno ai corsi d'acqua senesi, dove il Consorzio di Bonifica assegna a ditte private la concessione, per tagliare tutto ciò da cui si possa ricavare profitto, anche solo come cippato. Molto importante il caso della Montagnola senese, dove si è arrivati all'apertura di procedimenti giudiziari contro le imprese impegnate nel taglio dei boschi. Da notare che, in una seduta di ORP, è stata contestata la nostra espressione "taglio indiscriminato", sostenendo che si tratta, invece, di ordinaria manutenzione del patrimonio forestale!

4. L'Efficacia del PIT-PPR: le Invarianti Strutturali. Il Carattere Policentrico e Reticolare dei Sistemi Insediativi, Urbani e Infrastrutturali – I Caratteri Morfotipologici dei Sistemi Agro Ambientali dei Paesaggi Rurali. – La terza invariante (*Disciplina del Piano*) evidenzia che "il carattere policentrico e reticolare dei sistemi insediativi, infrastrutturali e urbani costituisce la struttura dominante del paesaggio toscano, risultante dalla sua sedimentazione storica dal periodo etrusco fino alla modernità":

un'invariante di lungo periodo, che "è stata solo parzialmente compromessa dalla diffusione recente di modelli insediativi centro-periferici". Ne deriva, pertanto, l'importanza di salvaguardare e valorizzare una componente così essenziale della qualità del paesaggio toscano, "rispetto a possibili ulteriori compromissioni". Tale obiettivo deve essere perseguito mediante azioni puntuali, fra le quali: "la valorizzazione delle città e dei borghi storici e la salvaguardia del loro intorno territoriale" e "la riqualificazione dei margini città-campagna con la conseguente definizione dei confini dell'urbanizzato".

Come già enunciato, un altro fondamentale obiettivo del PIT-PPR è il contenimento del consumo di suolo agricolo. È proprio sui confini dell'urbanizzato e sul contenimento del consumo del suolo agricolo, con i suoi valori paesaggistici, che si registrano le maggiori opposizioni da parte delle associazioni ambientaliste e dei comitati dei cittadini. È evidente che, qui, le premesse di sostenibilità presenti nella legge urbanistica e nel PIT-PPR acquistano il significato di enunciazioni generali non di rado nettamente contraddette nelle scelte dei piani.

Basti fare alcuni esempi riguardanti scelte del 2019 e dell'inizio 2020 con ingente consumo di suolo previsto dai nuovi Piani Operativi. Quello di Pescia, per nuove costruzioni residenziali o assimilate (quasi 61.000 mq), in un territorio in cui le volumetrie produttive decadute e abbandonate, disponibili per il recupero e la rivalorizzazione, anche a fini residenziali, sono ingentissime. Quello di San Casciano Val di Pesa, che si segnala, nel suo insieme, negativamente per lo scarso senso della tutela del paesaggio, prevedendo una serie di realizzazioni e ampliamenti edificatori anche nel territorio aperto, che comporterebbero un ragguardevole incremento del consumo di suolo, anche in aree vincolate. Quello di Buggiano, già approvato in conferenza paesaggistica nel 2019, nonostante la previsione di un consumo di suolo di circa 70.000 mq.

Preoccupa anche l'avvio, tra fine 2018 e anno 2020, del procedimento di redazione del nuovo PS e del PO del Comune di Bagno a Ripoli, che prevede un ampliamento del perimetro del capoluogo, con il rischio di aprire la strada a cementificazioni, specialmente della piana di Ripoli ai due lati di Viale Europa, dove dovrebbe essere costruita la tramvia (con grandi parcheggi scambiatori, officine e depositi per i vagoni, per circa 70.000 mq di suolo)[8], e dove il Consiglio Comunale ha approvato il 28 ottobre 2019 "l'integrazione per la revisione generale degli strumenti urbanistici con l'inserimento della previsione del centro sportivo della ACF Fiorentina", e di altre previsioni urbanistiche che occupano il suolo agricolo in aree vincolate. Oltre ai già segnalati casi del Molinuzzo di Grassina, del centro sportivo Match Ball e dell'albergo Villa Olmi (approvati a parte), l'atto di cui sopra (approvato con due conferenze di pianificazione nel corso del 2019) prevede,

[8] Non è da trascurare il ruolo che le linee tramviarie fiorentine, realizzate o previste, avranno sul consumo di suolo in aree di frangia, anche vincolate, come la Linea 3.2 di Bagno a Ripoli o la Linea 1 tra il capoluogo e Scandicci. Morisi sottolinea che la tramvia sta imponendo alla città la più grande trasformazione del proprio volto urbano e dei suoi profili estetico-monumentali dai tempi di Alessandro Pavolini ai giorni nostri (Morbidelli e Morisi, 2019; e Celebre, 2020).

infatti, macroscopiche occupazioni a fini edilizi del suolo agricolo, fatte passare come interventi relativi a strutture sportive e per il tempo libero.

Un altro tema critico riguarda la crescita – ai danni dell'ambiente e del paesaggio agricolo e forestale – delle cosiddette fonti energetiche rinnovabili. Si è già accennato alla geotermia e alle biomasse, ma si devono considerare anche le nuove localizzazioni di impianti fotovoltaici su decine di ettari di terreno agricolo (o altre in corso di esame, specialmente in Val di Cornia)[9] e di impianti eolici da collocare in ambienti e paesaggi generalmente di pregio. Riguardo a quest'ultime strutture industriali, sono da segnalare l'installazione, nel 2019, di sei torri eoliche alte fino a 180 metri lungo la costa tra Pontedoro e il Quagliodromo, nel comune di Piombino; e il progetto di collocazione di un impianto industriale eolico (costituito da otto torri di 180 m con le loro larghe pale) sugli alti e panoramici Gioghi di Villore e Corella (Comuni di Vicchio e Dicomano), a quasi 1000 m di quota dei crinali, presentato alla Regione Toscana il 31 dicembre 2019, con richiesta di Autorizzazione unica e Valutazione di Impatto Ambientale in corso. E' in atto una vasta mobilitazione popolare, che chiede che tale progetto non sia approvato: e ciò, in considerazione dell'alta pericolosità sismica e della fragilità geomorfologica dell'area, e della esistenza di precise leggi di tutela ambientale e paesistica, riconosciute dal PIT-PPR.

5. CONCLUSIONI. – In conclusione, come si è evidenziato sopra, anche in una regione dotata di un ben valutato piano paesaggistico, quale la Toscana, la costituzione dell'ORP non ha, ad oggi, prodotto risultati concreti, mentre la campagna e la gestione del patrimonio agricolo e forestale continuano a dovere fronteggiare la piaga dell'avanzata dell'urbanizzazione, con tanto di aumento del consumo di suolo, e della localizzazione delle cosiddette fonti energetiche rinnovabili (in forma di strutture industriali favorite dai sempre più anacronistici incentivi pubblici, con impatti certi sul patrimonio paesistico-ambientale). Si deve altresì segnalare che la previsione di nuovi campeggi, di campi sportivi o di altre strutture sportive al di fuori dei limiti del territorio urbanizzato non si possa assolutamente configurare "a basso impatto sul consumo di suolo", come sostiene invece il *Rapporto* dell'OPP. Purtroppo, si deve constatare che, nonostante l'approccio innovativo del PIT-PPR, negli strumenti urbanistici comunali il territorio agricolo continua ad essere visto, quasi sempre, come uno spazio residuale, quale risulta in negativo dalle previsioni di espansione urbana e infrastrutturale. D'altro canto, è anche certo che la minore pressione edificatoria che si è registrata nella Toscana degli ultimi anni risulta più quale risultato della congiuntura negativa per il mercato immobiliare e per il sistema produttivo industriale e commerciale – stante la persistente grave crisi economica, aggravata dalla pandemia in atto – che non dell'avvio di una nuova e sostenibile cultura

[9] A Piombino, tra Montegemoli e Bocca di Cornia – dove già si trovano una megadiscarica di rifiuti pericolosi e il recente impianto eolico – esiste un progetto di impianti fotovoltaici per ben 80 ettari, tra 2019 e 2020 in esame, per compatibilità di VIA presso la Regione, nonostante i pareri negativi dell'Amministrazione Comunale e della Soprintendenza.

pianificatoria prodotta dal PIT-PPR. Nei prossimi anni sarà comunque possibile verificare quale sia la reale portata della politica toscana in materia di paesaggio, a prescindere dalle vicende congiunturali della Regione e del Paese.

Bibliografia

Celebre P. (2020). La posta in gioco, *Il Grande Vetro*, 243: 28.

Marson A., a cura di (2016). *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana*. Bari-Roma: Laterza.

Morbidelli G. e Morisi M., a cura di (2019). *Il "paesaggio" di Alberto Predieri. Atti del convegno: Firenze, 11 maggio 2018*. Firenze: Passigli Editori.

Morisi M., Poli D. e Rossi M., a cura di (2018). *Il paesaggio nel governo del territorio: riflessioni sul Piano Paesaggistico della Toscana*. Firenze: University Press of Florence.

Massimo Rovai, Francesco Monacci[*],
Andrea Marescotti[**]

Contesti territoriali di pregio paesaggistico e operatività delle aziende agricole in un'area della Toscana. Un'analisi esplorativa per le policy

Parole chiave: paesaggio rurale, politiche per il paesaggio, costi di gestione del paesaggio, Toscana

Il contributo riporta i risultati di un'indagine condotta nelle Colline Lucchesi (LU): un contesto paesaggistico di pregio della Toscana dove si è voluto verificare come e in che modo le norme del PIT-PPR stanno incidendo sull'operatività delle imprese agricole. Si ricorda, infatti, che durante l'iter di approvazione del Piano Paesaggistico della Toscana, avvenuto nel 2014, nacque un intenso dibattito con gli operatori agricoli che ritenevano alcune *indicazioni per le azioni* dei *morfotipi rurali* un vincolo alla loro libertà di impresa. A distanza di qualche anno, la ricerca ha voluto verificare l'effettiva sussistenza di tali vincoli cercando di capire se e a quale livello le aziende agricole sostengono dei costi (diretti e indiretti) per il mantenimento del paesaggio e l'eventuale presenza di "svantaggi competitivi" rispetto ad aziende operanti al di fuori di tali contesti. La metodologia di indagine si è basata sull'utilizzazione di mappe aziendali per facilitare l'interazione con l'intervistato nel far emergere gli aspetti più rilevanti nella gestione degli elementi del paesaggio e per esplorare anche la sua percezione / idea rispetto ai valori paesaggistici del morfotipo rurale nel quale ricade la propria azienda.

Landscape contexts of value and farms' operations in an area of Tuscany. An exploratory survey for policies

Keywords: rural landscape, landscape policies, landscape management costs, Tuscany

The paper reports the results of a survey conducted in the Colline Lucchesi (Lucca - Italy): a prestigious landscape context of Tuscany where the aim was to verify how and in what way the PIT-PPR rules are affecting the operation of farms. It should be remembered, in fact, that during the approval process of the Landscape Plan of Tuscany, which took place in 2014, an intense debate arose with farmers who considered some

[*] Università di Pisa
[**] Università di Firenze

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

indications for the actions of rural landscape to be a constraint on their freedom of enterprise. A few years later, the research aimed to verify the actual existence of these constraints, trying to understand if and at what level the farms incur costs (direct and / indirect) for maintaining the landscape and the possible presence of " competitive disadvantages "compared to farms operating outside these contexts. The survey methodology was based on the use of farm maps to facilitate interaction with the interviewee in bringing out the most relevant aspects in the management of landscape and to also explore his perception / idea with respect to the landscape values in which farms operate.

1. TUTELA DEL PAESAGGIO E ATTIVITÀ AGRICOLA IN TOSCANA: IL QUADRO DI RIFERIMENTO. – Il lavoro ha cercato di approfondire, in contesti paesaggistici di particolare pregio della Regione Toscana, se il mantenimento del valore del paesaggio incide sull'operatività delle imprese agricole in termini di costi diretti e indiretti legati alle pratiche aziendali. Questo con riferimento sia al mantenimento degli elementi strutturali del paesaggio, sia come vincoli da rispettare nella realizzazione dei miglioramenti fondiari.

Il tema è stato oggetto di profonde discussioni durante l'iter di approvazione del Piano Paesaggistico Regionale (di seguito PIT-PPR) avvenuto nel 2014 perché alcune indicazioni per la tutela e valorizzazione dei morfotipi rurali[1], così come alcune direttive collegate al raggiungimento degli obiettivi di qualità delle Schede d'Ambito del piano, furono percepite dagli operatori agricoli come un vincolo alla libertà di impresa.

Una delle discussioni più accese, successiva all'adozione del piano, si ebbe rispetto alle indicazioni normative che andavano ad interessare quei territori caratterizzati dalla viticoltura dove si proponevano azioni volte al mantenimento dei paesaggi storici e, al contempo, all'aumento della complessità della maglia agraria di impianto tradizionale. Tuttavia, tali indicazioni normative non avevano e non hanno carattere prescrittivo e dovevano e devono essere interpretate come indicazioni rivolte ai decisori pubblici per facilitare l'adeguamento degli strumenti di pianificazione alle politiche di settore e agli operatori agricoli per sviluppare una maggior consapevolezza sul loro ruolo di gestori del paesaggio[2].

Il PIT-PPR non voleva ricadere nell'errore di molte politiche di tutela del paesaggio finora perseguite, caratterizzate da una natura zonale e vincolistica e, quindi, con scarsa flessibilità: molto efficienti nel prescrivere ciò che non si può fare, ma molto meno efficaci nel dire quello che si può o si deve fare (Baldeschi, 2014).

[1] Nel PIT-PPR della Toscana il *morfotipo rurale* è stato definito come uno specifico assetto paesaggistico dato dalla combinazione fra caratteri geomorfologici, agronomici e, in una certa misura, insediativi a cui possono essere associate diverse modalità di gestione.

[2] Sugli aspetti giuridici del Piano e, in particolare, sul diverso valore delle norme contenute nel piano stesso si veda: Duccio Maria Traina (2015). La struttura normativa del piano paesaggistico. In: Gian Franco Cartei, Duccio Maria Traina. Il piano paesaggistico della Toscana, pp. 75-91 Editoriale Scientifica.

Un tema di grande attualità è indagare, infatti, se sia lecito far sopravvivere un paesaggio oltre le comunità storiche che lo hanno plasmato e utilizzato secondo determinate esigenze quando tali esigenze sono ormai profondamente cambiate. Chiederci, in sostanza, per quale ragione gli agricoltori di oggi devono essere vincolati dal paesaggio di ieri: come suggerisce Antrop (2005), un paesaggio rurale deve avere la capacità di evolversi sulla base delle esigenze degli agricoltori perché, altrimenti, muore.

L'idea di fondo del PIT-PPR è stata quella di individuare azioni (indicazioni) per salvaguardare le aree di pregio paesaggistico con l'obiettivo di mantenere i caratteri fondamentali dei paesaggi toscani senza danneggiare le imprese agricole. Anzi, la logica di azione del PIT-PPR è stata quella di definire un quadro di azioni (le indicazioni per le azioni) che, potenzialmente, potranno essere sviluppate attraverso un adeguato sistema di incentivazione (es. progetti di paesaggio) ancora da costruire.

Procedere in questa direzione significa verificare se, allo stato attuale, le aziende agricole sostengono dei costi specifici riconducibili alla tutela paesaggistica e se i benefici ricevuti dalla collettività per la tutela / valorizzazione del paesaggio sono commisurati ai costi sostenuti. Questo in considerazione anche del ruolo dei paesaggi toscani nel rafforzare la 'reputazione' della regione nel mondo e nel generare processi di sviluppo rurale fondati su forme di fruibilità esperienziale del territorio.

La ricerca, effettuata per conto di IRPET nel 2019, si è posta quindi i seguenti obiettivi:

- l'analisi dell'impatto della disciplina paesaggistica del PIT-PPR sulle attività delle imprese agricole in termini di costi diretti e di costi opportunità (es. minori redditi); questa indagine è stata condotta sulla normativa del piano afferente alla IV invariante strutturale e per le aree sottoposte a vincolo paesaggistico ai sensi del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio;
- la definizione di una metodologia di rilevazione dei costi attraverso un'indagine esplorativa in alcune aziende agricole nell'area sottoposta a vincolo paesaggistico[3] delle Colline Lucchesi;
- l'individuazione di proposte di policy per tutelare e/o valorizzare i paesaggi rurali di pregio.

Dalla tabella 1, derivante da una elaborazione dei dati del Piano Paesaggistico, il 64% del territorio regionale è sottoposto a vincolo paesaggistico (*articolo 136 - Immobili ed aree di notevole interesse pubblico e articolo 142 – Aree tutelate per legge*) e, all'interno di tali aree vincolate ricade circa il 21% delle superficie condotte da aziende agricole professionali (Dati ARTEA[4] 2016 e 2018). Una superficie, a nostro avviso, non trascurabile che evidenzia gli "oneri" e gli "onori" delle aziende agricole per la tutela del paesaggio in Toscana.

[3] Vincolo paesaggistico denominato: *Territorio delle colline e delle ville lucchesi, sito nei comuni di Lucca, San Giuliano Terme, Massarosa, Montecarlo, Altopascio e Porcari.*

[4] I dati ARTEA riportano le informazioni sulle superfici condotte da aziende agricole oggetto di incentivi PAC che, in buona approssimazione, abbiamo considerato come lo spazio gestito dalle aziende agricole professionali in Toscana.

Tab. 1 – Superficie occupata dai beni paesaggistici e dalle aziende (ARTEA) che ricadono all'interno dei vincoli.

	Regione Toscana	*Beni paesaggistici art. 136*	*Beni paesaggistici art. 142*	*Beni paesaggistici art.136+art. 142*	*ARTEA (2016-2018)*	*ARTEA (2016-2018) / su Beni paesaggistici*
Superficie (ha)	*2.298.869,24*	*389.531,23*	*1.333.087,95*	*1.471.236,89*	*880.326,54*	*312.522,89*
		Sup. art. 136 / Sup. regione	*Sup. beni paesagg. / Sup. regione*	*Sup. art. 142 / Sup. regione*	*Sup. ARTEA / Sup. regione*	*Sup. ARTEA / Sup. beni paesagg*
		16,9%	*58,0%*	*64,0%*	*38,3%*	*21,2%*

Fonte: elaborazione propria.

Tab. 2 - Estensione dei morfotipi rurali e dell'agricoltura professionali

Morfotipi num. PIT	Morfotipi denominazione PIT	Sup Morfotipi	Sup. Particelle	Particelle condotte/ areali Morfotipi %	Sup. Morfotipi su tot. Morf. %	Sup. Particelle su tot. Part. %
1	PRATERIE E PASCOLI DI ALTA MONT. E DI CRINALE	24427,36	4857,79	19,89%	1,47%	0,52%
2	PRATERIE E PASCOLI DI MEDIA MONT.	51581,92	18277,73	35,43%	3,09%	1,94%
3	SEMINATIVI TENDENTI ALLA RINAT. IN CONTESTI MARG.	6392,40	3298,94	51,61%	0,38%	0,35%
4	SEMINATIVI SEMPLIFICATI IN AREE A BASSA PRESS.INSED.	68293,96	43623,67	63,88%	4,10%	4,64%
5	SEMINATIVI SEMPLICI A MAGLIA MEDIO-AMPIA DI IMPRONTA TRADIZ.	136433,36	106331,16	77,94%	8,19%	11,31%
6	SEMINATIVI SEMPLIFICATI DI PIAN. O FONDOVALLE	184152,22	108704,66	59,03%	11,05%	11,57%
7	SEMINATIVI A MAGLIA FITTA DI PIAN. O FONDOVALLE	33273,78	20846,42	62,65%	2,00%	2,22%
8	SEMINATIVI DELLE AREE DI BONIFICA	79876,65	54621,53	68,38%	4,79%	5,81%
9	CAMPI CHIUSI A SEMINATIVO E A PRATO DI COLL. E DI MONT.	169591,34	89283,92	52,65%	10,18%	9,50%
10	CAMPI CHIUSI A SEMINATIVO E A PRATO DI PIAN. E DELLE PRIME PEND. COLL.	34951,56	21893,44	62,64%	2,10%	2,33%
11	VITICOLTURA	33029,17	25339,45	76,72%	1,98%	2,70%
12	OLIVICOLTURA	124869,60	55104,49	44,13%	7,49%	5,86%
13	ASSOCIAZIONE TRA MONOCOLTURE ARBOREE E SEMINATIVI	6083,74	2661,19	43,74%	0,37%	0,28%
14	SEMINATIVI ARBORATI	3437,58	2578,98	75,02%	0,21%	0,27%
15	ASSOCIAZIONE TRA SEMINATIVO E VIGNETO	83602,71	57883,19	69,24%	5,02%	6,16%
16	SEMINATIVO E OLIVETO PREVALENTI DI COLLINA	126066,21	74808,74	59,34%	7,56%	7,96%
17	SEMINATIVO, OLIVETO E VIGNETO SPECIALIZZ. DI PIAN. E DELLE PRIME PEND. COLL.	47968,62	35008,19	72,98%	2,88%	3,72%
18	MOSAICO COLLINARE A OLIVETO E VIGNETO PREVALENTI	148130,61	90678,82	61,22%	8,89%	9,65%
19	MOSAICO COLT. BOSCATO	94459,31	55687,05	58,95%	5,67%	5,92%
20	MOSAICO COLT. COMPL. A MAGLIA FITTA DI PIAN. E DELLE PRIME PEND.COLL.	91972,40	33899,09	36,86%	5,52%	3,61%
21	MOSAICO COLT. E PARTICELL. COMPL. DI ASSETTO TRADIZI. DI COLL. E DI MONT.	91746,78	28123,46	30,65%	5,50%	2,99%
22	ORTOFLOROVIVAISMO	11523,86	4846,30	42,05%	0,69%	0,52%
23	AREE AGRICOLE INTERCLUSE	14820,10	1553,48	10,48%	0,89%	0,17%
		1666695,22	***939911,69***	***56,39%***	100,00%	100,00%

Fonte: Fastelli, 2014.

Una seconda elaborazione è stata fatta sovrapponendo le aree dei *morfotipi rurali* del PIT-PPR con le aree delle aziende agricole professionali (vedi tabella 2). L'aspetto interessante è il ruolo rivestito dall'agricoltura "professionale" nei diversi morfotipi: rispetto ad un dato medio regionale che vede l'agricoltura professionale "gestire" circa il 57% delle superfici dei morfotipi con una forte prevalenza in sei di essi, la gestione del territorio da parte delle aziende agricole supera il 70% della superficie con il picco massimo nel *M05 – seminativi semplici a maglia medio-ampia* (78%) e nel *M11 - viticoltura* (76,7%). Al tempo stesso, in alcuni morfotipi fortemente caratterizzanti il paesaggio toscano come, ad esempio, il *M12 - olivicoltura* e nei mosaici complessi (*M20*

e M21), la percentuale scende notevolmente (dal 44% dell'olivicoltura al 30-36% dei mosaici complessi) a causa sia della maggior diffusione delle forme di agricoltura hobbistica, sia della maggior compenetrazione del tessuto urbano negli areali dei suddetti morfotipi.

Si può infatti presupporre che, laddove la presenza di aziende agricole è meno diffusa, vi sia anche una più elevata vulnerabilità / difficoltà nel mantenimento del morfotipo rurale venendo meno l'apporto decisivo degli agricoltori nel "riprodurre" gli elementi caratteristici del paesaggio con la coltivazione.

2. IL CASO DI STUDIO: LE COLLINE LUCCHESI. – Per l'indagine esplorativa è stata scelta l'area delle Colline Lucchesi sottoposta a vincolo paesaggistico e classificata con il cod. regionale 9000336 e cod. MIBAC 90196 e istituita con D.M. 17/07/1985 **(**G.U. 190 del 1985), denominata "Territorio delle colline e delle ville lucchesi, sito nei comuni di Lucca, San Giuliano Terme, Massarosa, Montecarlo, Altopascio e Porcari" con la seguente motivazione:

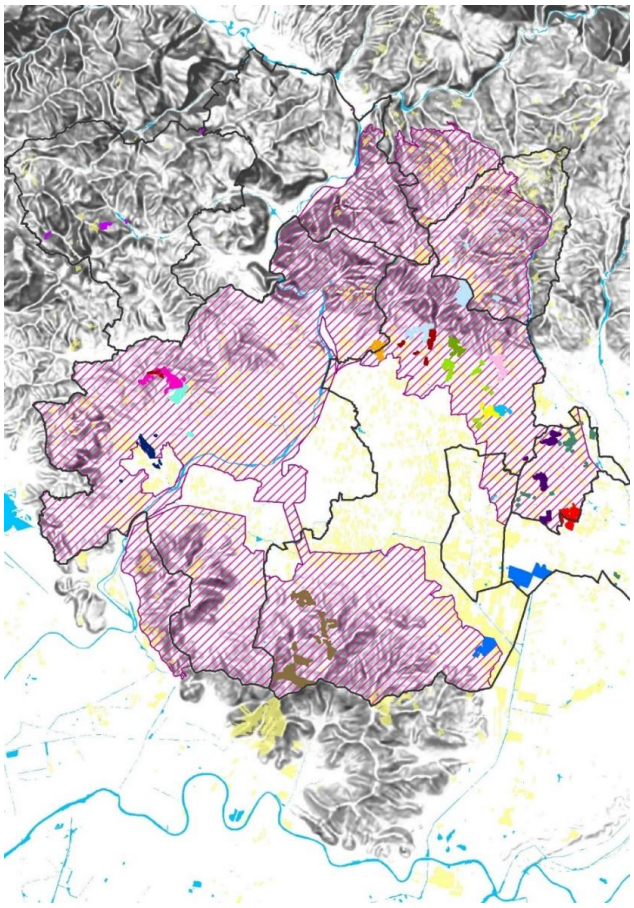
ampia zona delle colline e delle ville lucchesi, sita nei comuni di Lucca, San Giuliano Terme, Massarosa, Montecarlo, Altopascio e Porcari, di notevole interesse perché costituisce un'ampia zona omogenea che comprende Lucca, le sue ben note ville cinquecentesche, la organizzazione territoriale ad esse riferibile formando uno insieme monumentale naturalistico di estremo e singolare interesse, per buona parte largamente conservato.

I valori paesaggistici menzionati nella declaratoria ministeriale e descritti nella relativa Scheda di vincolo nella sezione B - identificazione dei valori (la cosiddetta "vestizione" del vincolo) riconoscono i seguenti valori per il paesaggio agrario:

Arco collinare disposto ad anfiteatro attorno alla piana di Lucca. Il territorio rurale è caratterizzato nella fascia delle prime pendici collinari dalla presenza diffusa e capillare della "villa lucchese", organismo matrice e organizzatore del paesaggio agrario circostante con il quale è fortemente interrelata sul piano morfologico-percettivo e, almeno storicamente, su quello funzionale. (…) Il paesaggio agrario è caratterizzato sia dalla predominanza dell'oliveto tradizionale terrazzato che dalla combinazione, nella porzione nord-orientale dell'arco collinare, tra oliveti e vigneti (filari di viti in particolare sulle colline attorno al borgo di Montecarlo) e dalla presenza del sistema di "viti a festone". La maglia agraria è fitta e molto articolata, con campi di dimensione contenuta cui si inframmettono macchie e lingue di bosco e notevole presenza di sistemazioni idraulico-agrarie e viabilità poderale. Il territorio posto dietro la fascia delle ville è caratterizzato da una più scarsa presenza antropica che si riflette nella predominanza del bosco su altri usi del suolo. Nelle parti più elevate e acclivi la copertura boschiva forma un manto continuo e compatto incorniciando l'anfiteatro insediato e coltivato delle prime colline e si insinua

con formazioni lineari nel tessuto del paesaggio agrario andando a lambire le ville e il loro contesto paesaggistico.

Fig. 1 - L'area del bene paesaggistico (art. 136) e le aziende di dimensione più ampia che ricadono al suo interno



Nelle Colline Lucchesi sottoposte a vincolo paesaggistico (fig. 1) le aziende agricole professionali occupano circa 3.000 ettari a fronte di una superficie agro-forestale complessiva di circa 8.700 ettari. Gli ordinamenti colturali delle aziende agricole sono prevalentemente orientati verso la coltura dell'olivo e della vite con presenza significativa di aree boscate. All'interno dell'area vincolata operano le più importanti aziende viti-olivicole del territorio con produzioni di alta qualità alle quali si abbina, in molti casi, anche l'ospitalità turistica.

3. OBIETTIVI E METODOLOGIA DELLA RICERCA. – Si è proceduto all'indagine in campo con interviste in profondità a quattro aziende per valutare:

a) l'assetto dell'azienda agraria rispetto agli elementi di *valore / criticità del morfotipo rurale della IV invariante del piano*

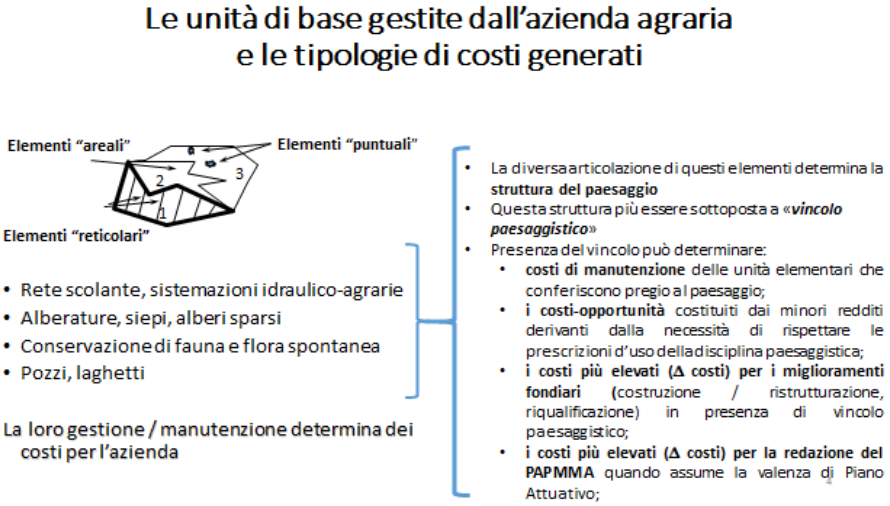
b) l'eventuale sussistenza di costi sostenuti dall'azienda o che l'azienda dovrebbe sostenere per ottemperare alle *indicazioni per le azioni del morfotipo rurale*;

c) l'atteggiamento / percezione dell'intervistato sull'importanza della tutela / valorizzazione del paesaggio

d) se e in che modo le prescrizioni della *disciplina d'uso* dei Beni Paesaggistici *di cui all'art. 136* del CBCP D.Lgs. 42/2004 *(sezione C della Scheda di vincolo)* possono impattare sulla loro operatività.

L'indagine è stata condotta con *questionario* + *mappa dell'azienda,* per valutare la presenza o meno dei valori e delle criticità paesaggistiche descritte dal piano e gli eventuali costi sostenuti dalle imprese agricole e prendendo come riferimento lo schema analitico della figura 2 (Salvini et al., 2002).

Fig. 2 – I costi per la gestione della struttura agro-paesistica dell'azienda agraria



Fonte: Salvini et al., 2002.

I punti *a), b)* e *c)* sono stati esplorati con domande incentrate sui valori / criticità e indicazioni per le azioni del morfotipo in cui ricadeva l'azienda nonché sull'entità dei costi sostenuti per la gestione del paesaggio e sono state poste utilizzando la mappa dei terreni aziendali a tre diverse epoche (il 1954, il 1982 e il 2010) per capire anche le dinamiche evolutive del paesaggio aziendale. Di seguito (tabella 3) la struttura del questionario con la domanda (in rosso) che fa riferimento ai valori, criticità e indicazioni per le azioni del morfotipo e le modalità di verifica che, in alcuni

casi, possono essere svolte dal rilevatore osservando le mappe aziendali e chiedendo poi conferma all'intervistato.

Tab. 3 – La struttura del questionario (parte 1) sottoposto alle aziende intervistati (parte iniziale)

PARTE 1 – indagine sui punti a), b) e c)

Guardando la **Mappa aziendale** assieme all'intervistato, valutare i seguenti aspetti:

VALORI e CRITICITÀ e INDICAZIONI per le AZIONIX del morfotipo [1]	Domande con approfondimento sui COSTI PER IL PAESAGGIO	Come verificarlo	Risposte
M18.V01 / Permanenza del sistema insediativo e dell'infrastruttura rurale storica.	1. Nell'area gestita dall'azienda agricola sono ben presenti gli elementi del sistema insediativo e dell'infrastruttura rurale storica?	1. i rilevatori possono verificare questi aspetti da mappa aziendale contenente ortofoto e DATI ARTEA	
M18.G2.7 / 2_7 la manutenzione della viabilità secondaria poderale e interpoderale e della sua vegetazione di corredo per finalità sia di tipo funzionale che paesaggistico.	2. In azienda è presente viabilità secondaria poderale e interpoderale con vegetazione di corredo che ha funzioni paesaggistiche? 3. Tale viabilità è utilizzata anche da turisti, persone che visitano il territorio rurale? 4. Sostiene dei costi o impiega ore di lavoro per la sua manutenzione e se sì, di che entità media annua?	2. i rilevatori possono verificare questi aspetti da mappa aziendale contenente ortofoto e DATI ARTEA	
M18.V02 / Articolazione e complessità della maglia agraria. M18.C04 / Rischio di semplificazione e allargamento della maglia agraria nel caso in cui vengano realizzati grandi vigneti specializzati che, se	5. La maglia agraria si presenta articolata e complessa o evidenzia segnali evidenti di semplificazione / accorpamento (es. vi sono grandi vigneti disposti a rittochino)?	5. i rilevatori possono verificare questi aspetti da mappa aziendale contenente ortofoto e DATI ARTEA	

[1] Le domande del questionario sono "ispirate" dai valori (verde) criticità (giallo) e indicazioni per le azioni (azzurro) del morfotipo al fine di dare coerenza all'indagine rispetto alla disciplina del PIT-PPR. Da sottolineare che il questionario è sito-specifico nel senso che le domande saranno diverse a seconda del morfotipo rurale dove ricade l'azienda.

Tab. 4 – La struttura del questionario (parte 2) sottoposto alle aziende intervistati

PARTE 2 – indagine sul punto d)

Di seguito l'estratto delle prescrizioni della disciplina d'uso del vincolo paesaggistico (art. 136) in cui ricade l'azienda e che devono essere indagati nel caso in cui l'azienda ha redatto (o ha in corso di redazione) un PPMMA.

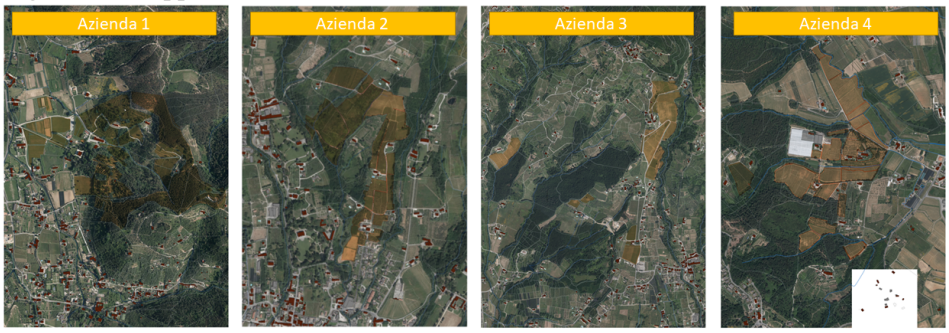
Prescrizioni della disciplina	Domanda	Risposta
3.c.12. Gli interventi incidenti sull'assetto idrogeologico che comportano trasformazioni della maglia agraria e dei suoli agricoli sono ammessi a condizione che: - garantiscano l'assetto idrogeologico e si accordino con le caratteristiche morfologiche proprie del contesto quanto a forma, dimensioni, orientamento; - sia garantita la continuità della viabilità interpoderale sia per finalità di servizio allo svolgimento delle attività agricole sia per finalità di fruizione del paesaggio rurale. Gli eventuali nuovi percorsi dovranno essere coerenti con il contesto paesaggistico per localizzazione, dimensioni, finiture, equipaggiamento vegetale, evitando la banalizzazione dell'uso del cipresso e l'utilizzo di specie non coerenti con il contesto rurale; - sia garantita la continuità della rete di infrastrutturazione ecologica a valenza paesaggistica (anche attraverso l'inserimento di nuove siepi, fasce boscate e fasce di vegetazione riparia come compensazione rispetto a quelle rimosse); - siano limitati i rimodellamenti della configurazione orografica preesistente (livellamenti) che provochino l'eliminazione delle opere di sistemazione e regimentazione dei suoli.	Nel caso di interventi che hanno riguardato l'assetto della maglia agraria e idrogeologico ci sono stati dei vincoli imposti dalle prescrizioni della disciplina d'uso? Quali sono stati e cosa ha comportato questo in termini di costi per l'azienda?	
3.c.13. I nuovi edifici rurali a carattere residenziale siano realizzati: - in coerenza con le modalità insediative storicamente consolidate lette nelle componenti e relazioni principali (allineamenti, gerarchie dei percorsi, relazioni tra percorsi, edificato e spazi aperti) e con le tipologie edilizie appartenenti alla tradizione dei luoghi; - privilegiando la semplicità delle soluzioni d'impianto, l'utilizzo della viabilità esistente, le proporzioni degli edifici tradizionali riferibili a modelli locali, assecondando la morfologia del terreno limitando gli interventi di sbancamento.	Nel caso di interventi che hanno riguardato edifici rurali a carattere residenziale ci sono stati dei vincoli imposti dalle prescrizioni della disciplina d'uso? Quali sono stati e cosa ha comportato questo in termini di costi per l'azienda?	
3.c.14. I nuovi annessi agricoli siano realizzati:	Nel caso di interventi che hanno riguardato nuovi annessi rurali ci sono stati dei vincoli	

Il punto *d)* riguardava l'impatto delle prescrizioni della disciplina d'uso della Scheda dell'area vincolata sia nell'ambito delle trasformazioni soggette al rilascio dell'autorizzazione paesaggistica di cui all'art. 146 del Codice sia nei procedimenti di formazione dei Programmi Aziendale Pluriennale di Miglioramento Agricolo Ambientale (PAPMAA), previsto dall'art. 74 della LR 65 DEL 2014.

Nella tabella 4 è riportata la parte del questionario con le domande per verificare l'incidenza delle prescrizioni (che abbiamo omesso per brevità riportando solo il codice della norma) sugli interventi di miglioramento fondiario.

4. Le aziende intervistate. – Si tratta di quattro aziende la cui superficie ricade interamente all'interno dell'area vincolata delle Colline Lucchesi. Le aziende 2, 3 e 4 sono aziende di impostazione tradizionale per quanto riguarda l'orientamento produttivo specializzato sulla vite e l'olivo. L'azienda 4 pratica l'agricoltura integrata, mentre la 2 è biologica e la 3 è un'azienda biodinamica. Le superfici di queste tre aziende variano dai 20 ai 30 ettari e, pertanto, per la realtà lucchese, sono aziende di dimensioni piuttosto elevate e le aziende 2 e 3 fanno anche attività di ricezione turistica e degustazioni in azienda. L'azienda 1, situata sul Monte Pisano, è anch'essa un'azienda biologica con un approccio particolare, in quanto molto orientata alla valorizzazione degli elementi del paesaggio, alla loro fruizione in chiave di turismo culturale ed esperienziale che non indirizzata agli aspetti della produzione agricolo e con una superficie ben più grande rispetto alle altre. È infatti una realtà che ha associato altre attività a quella agricola (corsi teatrali, performances artistiche, ecc.) più, logicamente, l'attività di ospitalità.

Fig. 3 – Le mappe delle aziende intervistate



5. I RISULTATI DELLE INTERVISTE ALLE AZIENDE AGRICOLE. – Di seguito riportiamo i principali aspetti emersi nell'indagine esplorativa finalizzata più a definire una metodologia di ricerca piuttosto che dei risultati "statisticamente" rappresentativi. Ciò nonostante si preme sottolineare alcuni aspetti interessanti emersi dalle interviste.

Con riferimento al punto a), queste aziende rispondono in modo più che adeguato ai *canoni del morfotipo* per due ragioni fondamentali: da un lato la loro collocazione in un contesto orografico di collina dove la morfologia è molto varia con zone caratterizzate anche da forti pendenze e non idonee alla coltivazione e, quindi, caratterizzate dalla presenza di boschi e vegetazione ripariale lungo i torrenti, determina una buona infrastrutturazione ecologica dei contesti aziendali; dall'altro, si è in presenza di aziende agricole (anche quelle più specializzate verso la viticoltura) caratterizzate da dimensioni non elevatissime, soprattutto, da corpi fondiari separati che, pertanto, sono intervallati dalla presenza di altre coltivazioni e/o boschi appartenenti ad altre aziende limitrofe. Il tutto determina il risultato di un *equilibrio paesaggistico / ambientale* garantito più dal contesto esterno che non da scelte dell'impresa a parte il caso di un'azienda che persegue una strategia di sviluppo molto particolare che punta molto di più alla ricerca di una equilibrio ecologico-ambientale che non agli aspetti del reddito derivante dall'attività produttiva, avendo sviluppato altre attività particolari oltre all'ospitalità (corsi di formazione, eventi teatrali, corsi di educazione ambientale, ecc.).

Relativamente al punto b), nessuno degli intervistati era a conoscenza delle indicazioni del PIT-PPR e questo, a nostro avviso, mette in luce la necessità di una maggior informazione e conoscenza non solo per gli addetti alla pianificazione e i progettisti, ma anche per chi, di fatto, opera costantemente sul paesaggio e, per di più in aree riconosciute come Beni Paesaggistici.

In generale emerge che i *costi di manutenzione del paesaggio* sono legati o ad esigenze di produzione o a esigenze di miglioramento della ricettività / ospitalità: sono cioè costi finalizzati a mantenere l'assetto delle sistemazioni idraulico-agrarie e/o contenere l'espansione del bosco, soprattutto, di specie non autoctone altamente

invasive nelle aree coltivate. Le aziende intervistate operano in contesti collinari caratterizzati, in molti casi, anche da fenomeni evidenti di dissesto dovuti per lo più alla fragilità idrogeologica del territorio e, pertanto, l'opera di manutenzione per questi aspetti è piuttosto impegnativa.

Costi diretti per la manutenzione del paesaggio sono presenti laddove ci sono funzioni ricettive e di ospitalità (es. degustazioni con percorsi all'interno dell'azienda). In questo caso le aziende cercano di creare luoghi di particolare effetto scenico (es. il recupero di una vecchia "uccelliera" che oggi viene utilizzata come luogo per le degustazioni) e, quindi, oltre al recupero della vegetazione caratteristica del luogo si abbinano anche arredi artistici ma sono comunque spazi limitati.

L'azienda 1 è, da questo punto di vista, molto particolare perché il suo obiettivo è proprio quello di operare per una riqualificazione del paesaggio che, però, più che essere ispirato dai canoni della tradizione del luogo tende a ricercare soluzioni in armonia con gli aspetti ecologici e ambientali mettendo in secondo piano l'aspetto della produzione.

In tutti i casi è risultato impossibile definire l'entità dei costi per questi interventi, eseguiti attraverso manodopera e macchine aziendali al fine di una miglior utilizzazione di questi fattori fissi (es. manodopera a tempo indeterminato) nei periodi di minor necessità di lavoro nei processi produttivi aziendali.

Con riferimento al punto c), tutte le aziende hanno evidenziato la consapevolezza che la *qualità del paesaggio* è un fattore di attrazione e apprezzamento per la vendita dei prodotti e dei servizi aziendali, ma ritengono che la qualità del paesaggio non dipenda solo da loro ma anche dal contesto esterno. Dal loro punto di vista, la qualità del paesaggio è subordinata, comunque, alle necessità di garantirsi un'efficienza nelle attività produttive che svolgono e, quindi, è inevitabile che nell'impianto di nuovi vigneti e/o oliveti questi elementi siano messi in primo piano; alcuni degli intervistati, hanno comunque evidenziato che, effettivamente, certe soluzioni praticate in passato (es. rittochino per l'azienda 4) non le rifarebbero oggi ma cercherebbero soluzioni alternative. Soluzioni che, comunque, sono sempre legate agli aspetti di miglior funzionalità delle operazioni colturali e non riconducibili a interventi di miglioramento paesaggistico inteso sotto il profilo estetico-percettivo. Da sottolineare, infine, che l'azienda biodinamica ci ha apertamente detto che fino alla nostra intervista non aveva mai riflettuto su questo aspetto in modo esplicito perché, dal suo punto di vista, le pratiche dell'agricoltura biodinamica vanno oltre questi aspetti essendo orientate a mantenere un equilibrio tra tutti gli elementi della struttura agroecosistemica cercando di conservarne anche l'identità storica. Ciò che invece ha sottolineato è che, dal punto di vista dei costi legati al contenimento dei fenomeni erosivi e di dilavamento, ha notato un forte miglioramento da quando l'azienda è stata convertita alla pratica biodinamica che ha, come obiettivo, il mantenimento della fertilità dei suoli che, indirettamente, si traduce in un aumento della capacità dei terreni biodinamici di trattenere le acque piovane.

In definitiva, la sensibilità degli imprenditori agricoli è più rivolta agli aspetti ambientali (produzione sostenibile) e solo indirettamente, al paesaggio e, comunque, riguardo alla necessità di fare nuovi impianti di vigneto (anche recuperando aree ormai boscate) emerge la consapevolezza di individuare soluzioni progettuali che siano in grado di limitare gli effetti ambientali negativi quali l'erosione e il dilavamento.

Infine, relativamente al punto d), nel caso di redazione di PAPMMA emergono giudizi contrastanti: l'azienda 4 ha espressamente detto che è stata più volte sconsigliata dai propri tecnici nel provare a presentare un piano per il recupero e la demolizione / ricostruzione di alcuni immobili perché le procedure autorizzative risultano, a loro dire, molto complicate. Altre aziende (in particolare l'azienda 2) hanno invece sottolineato che non ci sono stati particolari problemi nel ristrutturare gli immobili aziendali anche perché il loro obiettivo era comunque quello di mantenere le loro specifiche caratteristiche storico-architettoniche. In generale emerge, comunque, che la disciplina d'uso non sia un elemento ostativo per la redazione dei PAPMMA.

6. CONCLUSIONI. – L'indagine esplorativa ha permesso di capire come sia possibile valutare alcuni aspetti che, al momento della redazione del PIT-PPR della Regione Toscana, avevano sollevano molte preoccupazioni per l'impatto che tali misure potevano avere sulle scelte gestionali e di investimento delle aziende sia in termini di maggiori costi che di riduzione dei ricavi.

In realtà, anche se l'indagine è rimasta ad un livello qualitativo (la quantificazione richiede, a nostro avviso, delle analisi molto più dettagliate sulla contabilità aziendale), si può affermare che la stessa abbia comunque fornito indicazioni interessanti.

In primo luogo sul metodo di indagine perché il questionario abbinato alla mappa aziendale ha reso più semplice per l'intervistato l'individuazione degli interventi connessi alla gestione del paesaggio e dell'ambiente e, inoltre, l'analisi diacronica (1954, 1982 e 2010) – che ha colpito molto gli intervistati - ha consentito di accrescere il proprio livello di conoscenza e di consapevolezza sull'evoluzione dell'azienda.

Dal punto di vista più generale, potremmo pensare a delle analisi più specifiche (anche grazie all'uso di strumenti GIS), attraverso la definizione di *indicatori* che prendendo spunto dai *valori, criticità e indicazioni per le azioni* dei morfotipi rurali potrebbero consentire delle vere e proprie analisi sullo "stato di salute" dei paesaggi rurali toscani a livello sia territoriale che aziendale anche al fine di individuare progetti di paesaggio ad hoc.

Un altro aspetto operativo dell'uso di questi indicatori potrebbe essere quello di proporre un "*label / marchio"* per le aziende agricole coerenti con il morfotipo in cui ricadono sull'esempio delle spighe per gli agriturismi che potrebbe aumentare la reputazione delle aziende sul mercato e favorire il turismo rurale soprattutto per quelle aziende che ricadono all'interno dei territori considerati "*paesaggi storici di qualità*".

Bibliografia

Antrop M. (2005). Why landscapes of the past are important for the future. *Landscape and Urban Planning*, 70: 21–34.

Brunori G., Fastelli L., Rovai M. (2013). Pratiche di sviluppo rurale e paesaggio. In Poli D., a cura di, *Agricoltura paesaggistica. Visioni, metodi, esperienze*. Firenze: Firenze University Press..

Fastelli L. (2016). *L'agricoltura sul territorio: valore e gestione. Un modello multidimensionale per la valutazione spaziale del presidio agricolo in Toscana*. Tesi di Dottorato XXVIII ciclo. Scuola di Dottorato "Leonardo da Vinci" - Programma "Scienze e Metodi per la Città ed il Territorio Europei". Università di Pisa.

Ferrucci N., Brocca M. (2019). *Il paesaggio agrario: dal vincolo alla gestione negoziata*. Milano: FrancoAngeli.

Salvini E., Rovai M., Brunori G. (2002). La contabilità ambientale: uno strumento per valutare la sostenibilità delle aziende agricole. In AA.VV., *Nuove tipologie di impresa nell'agricoltura italiana*. Firenze: Centro Stampa 2P.

Filippo Schilleci[*], Vincenzo Todaro[**]

Partecipazione e pianificazione del paesaggio. Criticità e controversie nell'applicazione dei principi della Convenzione Europea del Paesaggio in Sicilia

Parole chiave: paesaggio, pianificazione, partecipazione

I processi di trasformazione del territorio hanno contribuito nel corso del Novecento a produrre fenomeni di alterazione delle configurazioni tradizionali di molti dei territori dal grande valore identitario, generando innumerevoli detrattori e generando banalizzazione e omologazione del paesaggio. Non sempre tali azioni, infatti, sono state orientate da piani coerenti e dotati di visone organica e d'insieme.
D'altro canto, la presenza di strumenti di pianificazione non è scontato che garantisca efficacia nelle azioni di tutela. Tale incongruenza sempre più spesso manifesta la propria consistenza nel passaggio dai principi e dagli indirizzi di livello generale (inclusi quelli contenuti nella Convenzione Europea del Paesaggio e nel Codice dei Beni culturali e del Paesaggio) alle declinazioni di scala locale, con particolare riferimento alla pianificazione del paesaggio. Un esempio significativo in tal senso risiede nelle difficoltà di coinvolgimento attivo della popolazione nell'iter di formazione e approvazione dei piani paesaggistici. Alla luce delle suddette considerazioni il contributo intende affrontare il ruolo centrale, e tuttavia controverso, del coinvolgimento delle comunità locali nei processi di pianificazione paesaggistica (piani paesaggistici d'ambito) con particolare riferimento al tema dell'approvazione, e gestione, dei Piani d'ambito previsti dalle Linee Guida del Piano Paesistico Regionale del 1996 in Sicilia.

Participatory Landscape Planning. Critical issues and conflicts in the European Landscape Convention in Sicily

Keywords: landscape, planning, participation

During the 20th century the processes of transformation of the territory have produced profound changes in the local landscapes, generating banalization and

[*] Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo
Email: filippo.schilleci@unipa.it
[**] Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo
Email: vincenzo.todaro@unipa.it

homogenization of the landscape. Moreover, these actions are not always the result of plans according to an organic vision of the territory. The presence of planning tools does not always, indeed, guarantee the effectiveness of safeguarding. This incoherence is particularly evident in the shift from the general principles (including those of the European Landscape Convention and the Code of Cultural Heritage and Landscape) to applications at local level, with particular reference to landscape planning. A significant case of this can be found in the difficulties of the active involvement of citizens in the process of development and approval of landscape plans. In the light of the above considerations, the contribution discusses the crucial but conflicting role of local communities in landscape planning processes, especially linked to the approval and management process of the Guidelines for the Sicilian Regional Landscape Plan (1996).

1. AMBIGUITÀ NELL'APPLICAZIONE DEI PRINCIPI DELLA CONVENZIONE EUROPEA DEL PAESAGGIO IN MATERIA DI PARTECIPAZIONE. – Il paesaggio è definito dalla Convenzione Europea del Paesaggio (2000) come "una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni" (art. 1.a).

La Convenzione pone in evidenza la necessità di "stabilire e attuare politiche paesaggistiche volte alla protezione, alla gestione, alla pianificazione dei paesaggi" (art. 5.b), nonché quella di "avviare procedure di partecipazione del pubblico, delle autorità locali e regionali e degli altri soggetti coinvolti nella definizione e nella realizzazione delle politiche paesaggistiche" (art. 5.c), di "integrare il paesaggio nelle politiche di pianificazione del territorio, urbanistiche e in quelle a carattere culturale, ambientale, agricolo, sociale ed economico" (art. 5.d), e infine di "valutare i paesaggi individuati, tenendo conto dei valori specifici che sono loro attribuiti dai soggetti e dalle popolazioni interessate" (art. 6.c).

La chiara posizione espressa dalla Convenzione sul ruolo fondamentale della popolazione appare oltretutto significativo se si considera la consapevolezza che, per poter incidere efficacemente sulle politiche e sugli strumenti che producono i più significativi impatti sul territorio, è necessario coinvolgere direttamente le popolazioni e le comunità locali che al tempo stesso generano quegli impatti e ne subiscono gli effetti negativi (Steiner, 1994; Bonesio, 2007).

Rispetto a tali considerazioni, l'impegno delle istituzioni che hanno competenza in materia di paesaggio non può più limitarsi alla predisposizione e applicazione di strumenti di tutela rigidi e non condivisi, appannaggio esclusivo di tecnici specializzati. Il paesaggio diviene materia di interesse generale, poiché contribuisce in modo rilevante al benessere delle comunità locali (Clementi, 2002; Dejeant-Pons, 2009; Zoppi, 2010; Todaro, 2013).

Il Codice dei Beni culturali e del Paesaggio (D.Lgs. 42/04), che sotto il profilo giuridico recepisce la Convenzione e riconosce al paesaggio un ruolo centrale nella formazione del benessere individuale e sociale (Montini e Orlando, 2006), definisce

il paesaggio "una parte omogenea di territorio i cui caratteri derivano dalla natura, dalla storia umana o dalle reciproche interrelazioni" (art. 131.1).

Nello specifico, l'art. 132 comma 1 sottolinea come le amministrazioni pubbliche devono cooperare per la definizione di indirizzi di tutela, pianificazione, recupero, valorizzazione del paesaggio e di gestione dei relativi interventi. Mentre l'articolo 135 del Codice dispone che Stato e Regioni devono sottoporre a specifica normativa d'uso il territorio mediante piani paesaggistici, ovvero piani urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori paesaggistici (Todaro, 2013).

Conseguentemente, il piano paesaggistico assume contenuto "descrittivo, prescrittivo e propositivo" (art. 143.3) e, sulla base del riconoscimento degli aspetti e dei caratteri peculiari del territorio, nonché delle relative caratteristiche paesaggistiche, articola quest'ultimo in ambiti di paesaggio (art. 135).

Tuttavia, sebbene i principi del Codice riprendano quelli della Convenzione, i commi 5, 6 10 e 12 dell'art. 143 del Codice manifestano una certa vaghezza sull'istituto della "cooperazione inter-istituzionale" nella formazione del piano. Rispetto a questo aspetto, il Codice prevede, infatti, due differenti percorsi che conducono ad esiti diversi, anche sotto il profilo tecnico, generando modelli di tutela del paesaggio estremamente differenti. Il primo indirizzato ad una piena applicazione dei principi di cooperazione introdotti dall'art. 132, che conduce ad una maggiore integrazione delle azioni di tutela dei beni e, conseguentemente, ad una gestione agevole e condivisa del vincolo; il secondo, più tradizionale, caratterizzato da una volontà di procedere – da parte della Regione – in sostanziale autonomia e secondo le modalità del precedente regime.

Inoltre, sebbene all'art. 144.1 assieme alla "concertazione istituzionale" sia contemplata "la partecipazione dei soggetti interessati e delle associazioni costituite per la tutela degli interessi diffusi," essa, tuttavia, è prevista nell'ambito dei "procedimenti di approvazione dei piani paesaggistici", vale a dire quindi a valle del processo di pianificazione (Todaro, 2013).

Infine, per quanto sia previsto un possibile coordinamento della pianificazione paesaggistica con altri strumenti di pianificazione e di settore (art. 145), nonché con i piani, programmi e progetti nazionali e regionali di sviluppo economico, il Codice ribadisce che gli enti locali sono tenuti a conformare o adeguare i propri strumenti urbanistici alle previsioni del piano (art. 145).

2. Le controverse vicende della pianificazione paesaggistica in Sicilia.

– Per la redazione del piano paesaggistico la Regione Siciliana ha seguito il modello procedurale della L.n. n. 1497/1939. Questa condizione, che risente dell'assenza di una normativa regionale organica in materia di paesaggio, è l'esito delle diverse disposizioni di legge che hanno comportato l'attribuzione dell'esclusiva competenza nel settore del paesaggio all'Assessorato Regionale dei Beni Culturali ed Ambientali e della Pubblica Istruzione (Pinzello *et al.*, 2009).

Nel novembre del 1996 tale Assessorato presentava le Linee Guida per la redazione del Piano Territoriale Paesistico Regionale (Schilleci, 1997). Questo strumento, approvato nel 1999, non ha valore di piano ma di 'pre-piano', e suddivide il territorio regionale in 18 ambiti, per ciascuno dei quali deve essere redatto un apposito piano paesistico (denominato Piano d'Ambito).

Tre le finalità principali delle Linee Guida possiamo ricordare: la stabilizzazione ecologica del contesto ambientale regionale, la difesa del suolo e della biodiversità; la valorizzazione dell'identità e della peculiarità del paesaggio regionale; il miglioramento della fruibilità sociale del patrimonio ambientale regionale.

Le Linee Guida individuavano, chiaramente, anche le strategie con cui raggiungerle: consolidamento del patrimonio e delle attività agroforestali; consolidamento e qualificazione del patrimonio di interesse naturalistico; conservazione e qualificazione del patrimonio di interesse storico, archeologico, artistico, culturale, documentario; riorganizzazione urbanistica e territoriale.

Al fine di attuare efficacemente tale strategia, il territorio siciliano è stato suddiviso in 18 ambiti, sulla base di un lavoro di analisi dei sistemi naturalistici e non prendendo in considerazione le unità storico-geografiche.

Rispetto alla natura stessa della pianificazione paesistica (all'epoca si definiva ancora in questo modo), si specificava che essa deve interagire con gli altri strumenti di pianificazione, avviando un percorso di concertazione tra differenti attori istituzionali.

Tuttavia, a distanza di più di vent'anni, appaino evidenti numerose criticità connesse tanto alle competenze in materia di paesaggio, quanto alla prassi pianificatoria. Infatti, i due temi, quello della gestione e quello della redazione dei Piani d'Ambito, si intrecciano con varie problematiche, lungaggini amministrative, numerosi silenzi e scellerati colpi di spugna che hanno accompagnato il lungo processo.

Tra questi passaggi va in particolar modo ricordato quanto accaduto in virtù dell'applicazione dell'art. 5 della L.n. n. 1497/39, nonchè del relativo regolamento di esecuzione (R.D. n. 1357/40) e al fine di incentivare la redazione dei piani paesaggistici. Infatti, al fine di utilizzare le somme previste dalla Misura 2.0.1/D del POR Sicilia 2000-2006, l'Assessorato ha affidato la redazione dei piani paesaggistici alle Soprintendenze, decentralizzando l'azione unitaria delle Linee Guida del 1996 affidata all'apposito ufficio del Piano interno all'Assessorato stesso. Le Soprintendenze hanno cosi avviato l'iter di elaborazione dei piani (sulla base di nuovi indirizzi forniti dall'Assessorato) in relazione ai propri territori di competenza, quindi rispetto ai confini provinciali, che non coincidono affatto con gli ambiti territoriali delle Linee Guida (Fig. 1). Tale condizione ha determinato un cambiamento formale e sostanziale dell'approccio e del metodo di fondo per la redazione dei piani con effetti significativi sull'inefficacia delle azioni di tutela del paesaggio.

Fig. 1 - Ambiti delle Linee Guida e confini provinciali

Fonte: elaborazione degli Autori su Carta dell'Assessorato Regionale BBCCAA e PI.

3. L'ESPERIENZA DEI PIANI D'AMBITO. – Tra le conseguenze problematiche che la riorganizzazione delle competenze in materia di redazione dei piani d'ambito ha determinato, risulta probabilmente più evidente quella riconducibile alla perdita della visione unitaria delle Linee Guida. I successivi piani d'ambito, infatti, hanno avuto un destino differente rispetto a tale visione iniziale.

Dopo una prima e innovativa sperimentazione sull'Ambito dei "Rilievi del trapanese" (Schilleci e Lotta, 2020), l'azione differenziata delle nove Soprintendenze (una per ciascuna provincia) ha infatti generato forze disgregatrici dell'unitarietà delle Linee Guida (Costantino, 2009; Lo Piccolo e Todaro, 2014 e 2015) con esiti talvolta dubbi e problematici.

Le logiche amministrative hanno snaturato l'omogeneità degli ambiti delle Linee Guida ed è venuta meno la congruità pianificatoria a causa di situazioni di discrepanza, specie per quelle aree a cavallo di più province, la cui ricomposizione in un quadro coerente è stata difficoltosa (Schilleci e Lotta, 2020).

Rispetto ai contenuti, i piani si sono appiattiti sulla dimensione vincolistica ed è venuta meno la dimensione progettuale. Se a ciò si aggiunge la mancanza di concertazione con gli attori locali è facile comprendere le criticità e le numerose (e legittime) contestazioni di amministrazioni locali e cittadini che hanno intravisto nei piani paesaggistici un limite allo sviluppo dei propri territori.

Ancora più complessa appare la tempistica con cui questi piani sono stati adottati e poi approvati. Come riportato nella Tab. 1, è evidente come le numerose difficoltà nella redazione dei piani, talvolta condivisi tra più province e gruppi di lavoro, e il susseguirsi di ricorsi e pronunciazioni hanno rallentato un iter già di per sé articolato

	2, 3	2016	regime di salvaguardia

Fonte: rielaborazione e aggiornamento dei dati ufficiali della Regione Siciliana, Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità siciliana.

Tab. 2 - Quadro sinottico della Pianificazione Paesaggistica in Sicilia, isole minori

Provincia	*Anno adozione*	*Anno approvazione*	*Stato attuazione*
Isole Eolie		2007	vigente
Isole Egadi		2013	vigente
Isole Pelagie	2014		regime di salvaguardia
Isola Ustica		1997	vigente
Isola Pantelleria		1997	vigente

Fonte: rielaborazione e aggiornamento dei dati ufficiali della Regione Siciliana, Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità siciliana.

4. IL PIANO PAESAGGISTICO DELL'AMBITO 8 DEI MONTI NEBRODI. – Rispetto all'esperienza dei piani paesaggistici siciliani appare significativa e, per certi versi, emblematica quella del Piano paesaggistico dell'Ambito 8 dei Monti Nebrodi della cui redazione è titolare la Soprintendenza di Messina.

I Monti Nebrodi sono un sistema montuoso che occupa il quadrante nord-orientale della Sicilia. Insieme alle Madonie e ai Peloritani, forma le propaggini meridionali dell'Appennino centrale della penisola italiana. Per l'elevata naturalità e la ricchezza di biodiversità animale e vegetale presente, l'area è sede del Parco Regionale dei Monti Nebrodi, istituito nel 1993, con una superficie di 856,87 km².

Fig. 2 – Il Biviere di Cesarò

Fonte: Ente Parco dei Nebrodi.

I Nebrodi rientrano nelle categorie dei beni paesaggistici definite nel Capo II del Codice dei beni culturali e paesaggistici (D.Lgs. 42/04). Si tratta di "edifici di straordinaria bellezza naturale" (art. 136.1.a), di "bellezze panoramiche considerate come quadri e di quei punti di vista, accessibili al pubblico, dai quali si può apprezzare lo spettacolo di queste bellezze" (art. 136.1.d), ma anche di "aree protette dalla legge" (art. 142).

La procedura di approvazione del piano, redatto ai sensi dell'art. 135.2 del Codice del Paesaggio, prevede una fase di "consultazione istituzionale" al termine del relativo processo di redazione, che consente alle comunità locali di confrontarsi solo formalmente con quanto previsto da un piano già definito e pronto, di fatto, per essere approvato (Todaro, 2013).

Questa fase di "consultazione istituzionale", avviata dalla Soprintendenza di Messina, si è sviluppata in diversi incontri territoriali, che si sono articolati temporaneamente dal febbraio al novembre 2012 e che avrebbero dovuto consentire l'approvazione definitiva del piano entro il 2012.

Tuttavia, le comunità locali, avendo riscontrato una serie di gravi incongruenze nella proposta di piano, hanno avviato un percorso autonomo di revisione dello stesso che si è concluso con la presentazione di numerose osservazioni. Pur non essendo previste dalle procedure ufficiali, tali osservazioni hanno finito per interrompere l'iter di approvazione del piano che ad oggi non si è ancora concluso.

Le comunità locali dei Nebrodi, infatti, da tempo organizzate nella rete dei comuni "Nebrodi, Città Aperta" che ha particolarmente a cuore le sorti del proprio territorio, hanno deciso di intervenire concretamente ridefinendo il proprio ruolo nella

revisione completa del piano paesaggistico a partire dalle criticità individuate al suo interno (Lo Piccolo e Todaro, 2015).

A tal fine, la Rete ha attivato un 'processo partecipativo' finalizzato a dare una risposta concreta, sostanziale e costruttiva al principio della "concertazione istituzionale" (art. 144 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, D.Lgs. 42/04), attraverso la partecipazione delle comunità locali all'effettiva applicazione dei principi di cooperazione, sussidiarietà, adeguatezza e differenziazione, spesso semplicemente enunciati.

Nell'ambito di questo processo è stato formalmente istituito un Comitato Tecnico Scientifico ed è stato redatto un "Documento per la partecipazione dei Comuni della Rete 'Nebrodi, Città Aperta' al processo di formazione del Piano Paesaggistico - Messina/Ambito 8".

Le osservazioni formulate sono state suddivise nelle seguenti categorie:

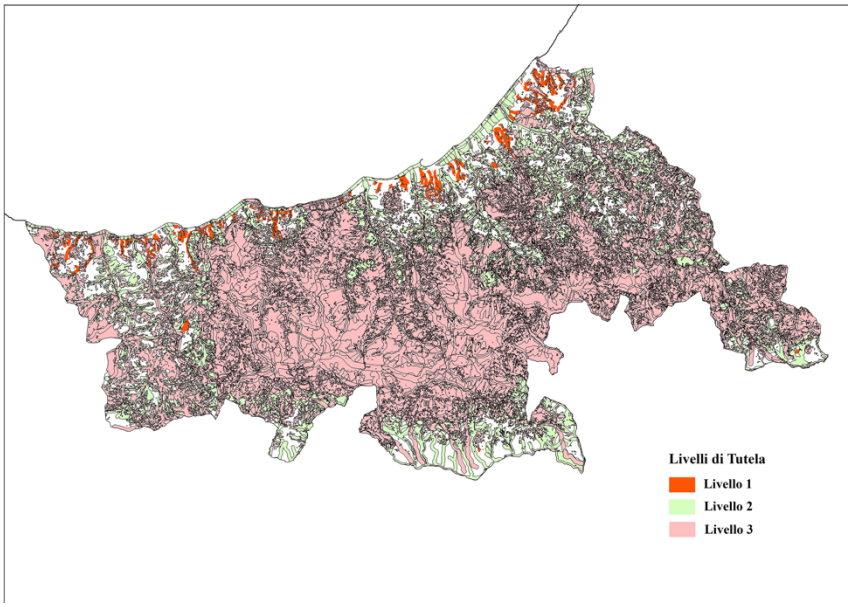
A. Osservazioni su errori materiali o interpretativi (es. errata collocazione di simboli; beni non rappresentati etc.).

B. Osservazioni su incongruenze con gli strumenti di pianificazione vigenti (es. apposizione di livelli di tutela su aree destinate ad attività e funzioni produttive consolidate in piani precedentemente approvati).

C. Osservazioni sulla delimitazione dei centri storici (in genere estensione del perimetro del centro storico su aree prive di interesse storico-artistico inclusi tessuti urbani di recentissima costruzione e ampie parti di territorio extraurbano) (Lo Piccolo e Todaro, 2015).

Tuttavia, la criticità più rilevante si relaziona all'apposizione dei livelli di tutela (dal Livello 1, meno restrittivo, al Livello 3, con il massimo della restrizione) che risultano essere individuati non in relazione alle esigenze di salvaguardia paesaggistica del bene, ma in relazione alla mera presenza/sovrapposizione di altri livelli di vincolo regolamentati da altri settori (Fig. 2).

Fig. 3 - Piano Paesaggistico dell'Ambito 8 dei Monti Nebrodi.



Fonte: Assessorato Regionale BBCCAA e PI.

Per la rilevanza delle osservazioni presentate, questo Documento è stato accolto dall'Assessorato ed ha portato pertanto alla sospensione e alla successiva revisione del Piano, che tuttora è in corso.

5. CONCLUSIONI. – La vicenda siciliana della pianificazione paesaggistica mostra tutta la sua complessità che è fatta di passaggi critici e inadempienze (Schilleci, 1998), ma allo stesso tempo di esigenze di salvaguardia del paesaggio e tentativi di aggiornamento delle procedure ai fini di una maggiore efficacia delle azioni di tutela.

Rispetto a tali premesse, le questioni emerse non risultano poi così lontane da quelle che si riscontrano a livello nazionale (Gisotti, 2018; Magnaghi, 2016), facendo in alcuni casi ben sperare rispetto alla loro risoluzione.

Prima fra tutte risulta particolarmente significativa l'esigenza di superare i confini disciplinari settoriali che hanno portato a considerare i beni paesaggistici come elementi isolati (Schilleci e Lotta, 2020), sottoposti a letture e discipline separate che non restituiscono la complessità del territorio inteso come stratificazione di storia e di 'segni'. Tale condizione si relaziona evidentemente con i principi di "concertazione istituzionale" e di "co-pianificazione" costantemente enunciati, ma mai efficacemente attuati.

L'altra rilevante questione comune si riferisce all'apertura nei confronti delle pratiche di partecipazione per la produzione sociale del piano (Schilleci e Lotta, 2020), nella condivisione delle azioni di tutela del paesaggio (Gisotti, 2018), così come

ne sono esempi innovativi, in Italia, il caso pugliese (Barbanente, 2011) e quello toscano (Poli, 2012; Magnaghi, 2016). Rispetto all'esperienza siciliana, tuttavia, la situazione non appare ancora matura. L'interpretazione rigida e restrittiva della normativa in riferimento, in particolare, alle procedure di formazione dei piani paesaggistici non consente di fatto margini di manovra. L'approccio retrivo di una burocratizzazione sterile del processo di pianificazione, meramente appiattito sulle procedure e sugli aspetti formali, appare ancora una volta difficile da superare. Tale condizione è la principale causa della lettura interpretativa del piano paesaggistico come 'prodotto eterodiretto' che esclude il coinvolgimento delle comunità locali. Rispetto a tale aspetto, la condizione che tuttavia fa ben sperare è riconducibile al moltiplicarsi delle iniziative autonome dal basso che vedono sempre più spesso i cittadini, assieme agli enti locali, impegnati in pratiche di sensibilizzazione e partecipazione nella gestione delle problematiche connesse alla tutela dell'ambiente e del paesaggio. Sarà probabilmente (o forse auspicabilmente) tale condizione che finirà di converso per informare e rinnovare le procedure, consentendo una piena applicazione dei principi della Convenzione. Tale condizione inciderà positivamente nella gestione del piano, una volta approvato, e nell'efficacia delle sue azioni, a questo punto, pianamente condivise.

Sotto questo punto di vista, e rispetto all'esperienza del Piano paesaggistico dell'Ambito 8 dei Monti Nebrodi, sebbene non sia ancora possibile valutare i contenuti della versione definitiva del piano, le pratiche partecipative attivate costituiscono già di per sé un primo risultato rilevante come processo di "apprendimento collettivo" (Pedler et al., 1991) e di rafforzamento della coesione sociale della comunità locale dei Nebrodi intorno alla tutela del paesaggio.

Bibliografia

Barbanente A. (2011). Un piano paesaggistico per la difesa dei beni comuni e uno sviluppo diverso. *Urbanistica*, 147: 60-64.

Bonesio L. (2007). *Paesaggio, identità e comunità tra globale e locale*. Reggio Emilia: Diabasis.

Clementi A., a cura di (2002). *Interpretazioni di paesaggio*. Roma: Meltemi.

Costantino D. (2009). La pianificazione paesaggistica siciliana dai vincoli ai livelli di tutela. *Planum*, consultabile al sito http://media.planum.bedita.net/87/5f/CostantinoD_paperSIU2009.pdf.

Dejeant-Pons M. (2009). Preface: cultural landscape across disciplines. In: HERNIK, J., ed., *Cultural Landscape Across Disciplines*. Bydgoszcz – Krakow: Oficyna Wydawnicza BRANTA.

Gisotti M. R. (2018). Il piano paesaggistico alla prova del governo del territorio: verso un modello di pianificazione regionale integrata. *CRIOS*, 16: 65-76.

Lo Piccolo F. e Todaro V. (2014). Sobre las incoherencias de la aplicación de los principios del Convenio Europeo del Paisaje (2000) en los planes paisajísticos de Italia (I). *CyTET, Ciudad y Territorio. Estudios Territoriales*, 46(182): 751-755.

Lo Piccolo F. e Todaro V. (2015). Pruebas de innovación en las experiencias de planificación paisajística en Sicilia (Italia). *CyTET, Ciudad y Territorio. Estudios Territoriales*, 47(183): 139-144.

Magnaghi A., a cura di (2016). *La pianificazione paesaggistica in Italia. Stato dell'arte e innovazioni*. Firenze: Firenze University Press.

Mazza S. (2017). Sicilia, Piani paesaggistici fuorigioco. *GAR, Il Giornale dell'Architettura*, consultabile al sito http://ilgiornaledellarchitettura.com/web/2017/09/12/sicilia-piani-peasaggistici-fuorigioco/

Montini M. e Olrando E. (2006). La tutela del paesaggio tra Convenzione europea del paesaggio e normativa italiana. In: Piergigli V. e Maccari A. L., a cura di, *Il Codice dei beni culturali e del paesaggio tra teoria e prassi*. Milano: Giuffrè.

Pedler M., Burgoyne J. e Boydell T. (1991). *The Learning Company*. London: McGraw-Hill.

Pinzello I., Schilleci F. e Todaro V. (2009). Sicilia. *Urbanistica Dossier*, 112: 32-33.

Poli D., a cura di (2012). *Regole e progetti per il paesaggio. Verso il nuovo piano paesaggistico della Toscana*. Firenze: Firenze University Press.

Schilleci F. (1997). Le linee guida per Ptpr siciliano presentate a Palermo. *Urbanistica Informazioni*: 151: 84-85.

Schilleci F. (1998). Pianificazione paesistica in Sicilia: un futuro con "moto retrogrado". *Urbanistica Informazioni*: 162: 48-49.

Schilleci F. e Lotta F. (2020). Il difficoltoso percorso del Piano paesaggistico siciliano. In: Fini G., Infante L., Di Muccio T., Norcaro M. e Vecchi V., a cura di, *L'urbanistica italiana di fronte all'Agenda 2030. Portare territori e comunità sulla strada della sostenibilità e della resilienza*. Roma-Milano: Planum Publisher.

Steiner F. (1994). *Costruire il paesaggio. Un approccio ecologico alla pianificazione del territorio*. Milano: McGraw-Hill Education.

Todaro V. (2013). The Participation of Local Communities to the Landscape Planning: a Controversial Path in Sicily. *AGRIBUSINESS PAESAGGIO & AMBIENTE*, XVI(2): 150-157.

Zoppi C. (2010). Assessment of the Regional Landscape Plan of Sardinia (Italy): A participatory- action-research case study type. *Land Use Policy*, 27(3): 690–705.

Giovanni Paludi*

Il piano paesaggistico regionale del Piemonte, una sfida per un nuovo modello di pianificazione

Parole chiave: piano paesaggistico, governo del territorio, Piemonte.

Il contributo presenta le principali caratteristiche del Piano paesaggistico regionale del Piemonte e la sua relazione con gli altri strumenti di governo e pianificazione del territorio, tra i quali il Piano territoriale regionale e i Piani regolatori comunali.

The Piano paesaggistico regionale of Piemonte region, a challenge for a new planning model

Keywords: landscape plan, spatial management, Piemonte

The paper presents the main featrues of the regional landscape plan of Piemonte region and its relationship with other instruments of spatial planning and management, including the regional territorial plan and the municipal urban development plans.

1. Il PPR nel quadro di riferimento nazionale. – Il messaggio del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella agli Stati generali del paesaggio, tenutisi a Roma nell'ottobre 2017, contiene un passaggio particolarmente rilevante sul significato attuale della tutela e della pianificazione del paesaggio, attraverso le quali si realizza un diritto universale:

Ciascuna epoca è chiamata a compiere scelte, a un ulteriore processo creativo, nell'equilibrio tra conservazione e innovazione, per orientare il senso della vita e lo sviluppo delle opportunità per tutti, avendo in mente i diritti di chi verrà dopo. Vi sono equilibri che vanno preservati e altri che vanno ripristinati, anche con urgenza. L'impegno per la qualità dei paesaggi è vasto, richiede capacità di programmazione su scala ampia, e impone riflessioni sulla sostenibilità dello sviluppo e sulle trasformazioni dei territori, a partire dal rapporto con le aree urbane

Nello stesso mese di ottobre 2017, con l'approvazione del primo Piano paesaggistico regionale (Ppr), la Regione Piemonte ha inaugurato un nuovo corso della pianificazione, del quale si comincia ad apprezzare i primi risultati. Il Piano stabilisce

* Responsabile del Settore Territorio e Paesaggio della Regione Piemonte

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

una relazione innovativa e potenzialmente feconda tra pianificazione regionale e locale; si colloca al centro del 'governo del territorio', non solo urbanistica ed edilizia, ma un concetto trasversale, introdotto per la prima volta nel panorama legislativo nazionale con la riforma costituzionale del 2001, che riguarda tutte le discipline che concorrono alla trasformazione del territorio.
Tale materia viene inserita tra quelle a legislazione concorrente, per le quali lo Stato definisce i principi cardine e le regioni ne disciplinano le modalità attuative, nell'ambito della propria autonomia. Da allora, tuttavia, lo Stato non ha mai provveduto a definire un inquadramento di principi di governo del territorio, concentrandosi, al contrario, sulla definizione di dettaglio delle disposizioni legislative e regolamentari in materia edilizia di cui al Testo Unico (D.P.R. 6 giugno 2001, n. 380) più volte rimaneggiato.
Ci si trova quindi di fronte a un panorama discordante: uno Stato che non ha mai pianificato, che non ha mai definito linee di sviluppo per il proprio territorio e un'attività legislativa regionale disorganica, che ha dato vita a diverse leggi urbanistiche, da cui sono scaturite altrettante tipologie di strumenti di pianificazione locale.
In Italia – e il Piemonte non fa eccezione – l'urbanizzazione ha caratterizzato a più riprese vari decenni a partire dal secondo Dopoguerra. Alla necessità di rispondere alle esigenze abitative di una popolazione in veloce crescita in una Nazione da ricostruire, si sono accompagnati fenomeni anche speculativi che hanno caratterizzato molte delle espansioni edilizie dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta. In questo quadro di forte dinamicità del comparto dell'urbanistica e soprattutto dell'edilizia, è per converso rimasta immobile l'attività normativa generale in materia urbanistica. I piani di ricostruzione, i piani di sviluppo sono stati realizzati all'interno del quadro normativo della legge 1150 del 1942, ancora oggi unica legge organica della disciplina urbanistica del nostro Paese.
Molti sono stati, negli anni, i tentativi di modificare questa norma allora innovativa che, però, aveva messo ben presto in evidenza le sue difficoltà applicative; tanto è vero che la gran parte dei comuni italiani, fino agli anni Ottanta, non era dotata di piani regolatori in linea con la normativa nazionale. All'inerzia dello Stato hanno sopperito in molti casi le legislazioni regionali, bloccate tuttavia dalla necessità di essere comunque rispettose della norma nazionale.
Il primo segnale recente sulla centralità della pianificazione si trova nel Codice dei Beni culturali e del paesaggio. Pur essendo ancora incardinato sul tradizionale regime vincolistico, il Codice contiene aspetti di novità. All'articolo 135, riguardo alla pianificazione paesaggistica, riprende il dettato della Convenzione Europea del Paesaggio, stabilendo che Stato e regioni assicurano che tutto il territorio sia conosciuto, salvaguardato, pianificato e gestito in relazione ai valori espressi dai diversi contesti. L'efficacia della pianificazione è legata alla costruzione di un nuovo strumento, il piano paesaggistico regionale: dispositivo di tutela e valorizzazione del

paesaggio, inteso come componente che caratterizza ogni contesto territoriale, il piano stabilisce anche le linee per lo sviluppo urbanistico.

2. Il Ppr e il governo del territorio piemontese. – In armonia con i principi della Convenzione europea, il Piano paesaggistico regionale piemontese non si limita a censire e proteggere gli ambiti di eccezionale pregio e bellezza, ma estende la propria considerazione all'intero territorio regionale. Nel Piano sono infatti riconosciuti e oggetto di specifiche normative anche i paesaggi della quotidianità, che rappresentano i contesti di vita e lavoro delle persone e che contribuiscono a determinarne la qualità – paesaggi che vanno quindi difesi da trasformazioni incontrollate – e quelli compromessi o degradati, dei quali si promuove il recupero e la riqualificazione. Il Ppr si pone quale atlante complessivo della forma visibile del territorio piemontese, e il suo corposo apparato conoscitivo si rivela non meno significativo dei suoi aspetti regolamentativi.
Il Ppr completa il set di strumenti per il governo del territorio piemontese. Il Ppr, come si è detto, è il piano della conoscenza, che fissa le linee per lo sviluppo urbanistico regionale e per le politiche paesaggistiche. Il Piano territoriale regionale (Ptr, 2011) è finalizzato al coordinamento delle discipline settoriali, al rapporto con la programmazione socioeconomica e al contenimento del consumo di suolo.
Le politiche di pianificazione territoriale e paesaggistica, da leggersi come due tasselli dello stesso mosaico, sono vere e proprie politiche di sviluppo regionale. Esse costituiscono un elemento di grande rilevanza per il consolidamento delle culture e delle economie locali, così come per il rafforzamento, a grande scala, della competitività e dell'attrattività della regione rispetto a più ampi contesti europei e internazionali. Le sinergie tra questi due piani sono la macro cornice di riferimento per lo sviluppo del territorio regionale in termini economici, sociali e culturali, e si esprimono attraverso cinque strategie comuni: riqualificazione territoriale, tutela e valorizzazione del paesaggio, per sostenere l'integrazione tra la valorizzazione del patrimonio ambientale e storico-culturale e le attività imprenditoriali a essa connesse; sostenibilità ambientale, efficienza energetica, indirizzata a promuovere l'eco-sostenibilità di lungo termine della crescita economica, perseguendo una maggiore efficienza nell'utilizzo delle risorse; integrazione territoriale delle infrastrutture di mobilità, comunicazione, logistica, per rafforzare la coesione territoriale e lo sviluppo locale del nord-ovest nell'ambito di un contesto economico e territoriale a dimensione europea; ricerca, innovazione e transizione produttiva, che individua le localizzazioni e le condizioni di contesto territoriale più adatte a rafforzare la competitività del sistema regionale; valorizzazione delle risorse umane e delle capacità istituzionali, che coglie le potenzialità insite nella capacità di fare sistema tra i diversi soggetti interessati alla programmazione/pianificazione attraverso il processo di *governance* territoriale.

Mentre il Piano territoriale, avendo funzioni di indirizzo e coordinamento, non necessita di adeguamento da parte della strumentazione urbanistica, il Piano paesaggistico per legge deve essere recepito da tutti i piani regolatori.
In Piemonte, la normativa urbanistica è ancora prodotto della citata legge 1150: il Prg piemontese è un dispositivo specifico, dettagliato e conformativo della proprietà in tutti i suoi aspetti. Queste caratteristiche, pur necessitando di un aggiornamento della legislazione regionale, si coniugano bene con l'attuazione del Ppr, con la sua specificazione, conoscenza e normazione puntuale di tutte le parti del territorio. In questo senso, il Piano paesaggistico piemontese è fortemente aderente al dettato nazionale: pensato e disegnato già a una scala di dettaglio tale da coprire, con la sua normativa, tutto il territorio regionale, esso è tuttavia attento a strategie e dinamiche di sviluppo strettamente connesse con quelle che costituiscono la base del Ptr.
Il lavoro dei prossimi anni consisterà nel dare piena attuazione al Ppr anche oltre alla normativa, soprattutto rispetto alle politiche che esso delinea e permette di immaginare.

3. L'ATTUAZIONE DEL PPR ALLA SCALA COMUNALE. – L'adeguamento dei piani regolatori al Piano paesaggistico deve essere interpretato non come mero adempimento, bensì come occasione per rivedere l'assetto strategico e aggiornare complessivamente il sistema della pianificazione locale, attraverso la costruzione di un nuovo strumento. Il Piano offre infatti l'opportunità di pensare a un nuovo modello di urbanistica: la sua lettura del territorio è basata sul tema delle forme, del sistema compositivo dei tessuti e degli edifici che lo compongono (le cosiddette 'morfologie insediative'), riconoscendo che ciascun paesaggio è un palinsesto, caratterizzato da trasformazioni stratificate nel tempo, che connotano la sua identità. È un'interpretazione qualitativa, in una logica di coerenze e relazioni, che si distingue dalla sola considerazione della quantità, parametro usuale sul quale principalmente si basano gli attuali strumenti di pianificazione comunale.
Partendo da questo presupposto, gli adeguamenti dei piani regolatori al Ppr possono prospettare un nuovo sistema di pianificazione, più attento alla forma specifica di ciascun territorio. Il nuovo piano regolatore, formulato in attuazione del Ppr, deve segnare i limiti della forma dei tessuti edificati, delineare le localizzazioni più appropriate, definire i confini tra l'urbano e il non urbano, riqualificare le aree degradate, trattare le diversità delle aree rurali e naturali.
La tradizionale zonizzazione urbanistica è in parte superata dalle modificazioni, riqualificazioni, rigenerazioni dei tessuti urbani degli ultimi decenni; la città è sempre più un intreccio di funzioni miste e quello che caratterizza le varie parti della città non è più la destinazione d'uso, ma la modalità aggregativa con cui i volumi compongono i nostri spazi di vita. Il Ppr ha cercato di leggere e riferire queste relazioni e auspica, per i piani regolatori adeguati, il passaggio da una visione statica a una gestione dinamica del territorio, da perseguire tramite nuovi strumenti, più capaci di rispondere alle mutate esigenze della nostra società.

In generale, porre il paesaggio come tema della pianificazione significa occuparsi della forma dei luoghi in cui viviamo e che visitiamo. La crescita della consapevolezza del paesaggio quale fattore della qualità della vita deve essere stimolata attraverso tante diverse iniziative. L'orizzonte del Piano paesaggistico regionale non si limita agli aspetti della pianificazione ma, in coerenza con il Codice e con la Convenzione, si avvicina alle logiche di sviluppo e orientamento al benessere del Piano territoriale regionale.

4. IL PPR E LA PROGETTUALITÀ STRATEGICA. – In altri termini, occorre costruire politiche di ampio respiro incentrate sul territorio e sulla sua forma, che è il paesaggio. Oltre alle essenziali finalità di regolamentazione, il Ppr aspira a diffondere una maggiore consapevolezza e attenzione nei confronti del paesaggio, inteso come patrimonio comune da proteggere e valorizzare, accompagnando la crescente sensibilità dei cittadini verso gli obiettivi di tutela. Anche per questo il Piano affianca aspetti di natura strategica e progettuale a quelli più strettamente normativi.
Atti di programmazione, priorità e modalità per la distribuzione delle risorse, visione del futuro del territorio regionale devono basarsi sulle vocazioni di ciascun luogo. Occorre favorire l'incontro della pianificazione territoriale e paesaggistica con la programmazione economica e l'impiego fattivo delle risorse regionali, statali e comunitarie. Soprattutto queste ultime interessano da vicino il territorio: i fondi per l'agricoltura e i fondi strutturali promuovono azioni che contribuiscono a disegnare nuovi paesaggi e a caratterizzare i contesti sia rurali che urbani.
Le strategie per il governo del territorio dovrebbero essere collegate maggiormente ad assi e misure alla base delle politiche dei fondi strutturali. Riqualificare il territorio, promuovere uno sviluppo sostenibile, riconvertire le attività produttive verso l'innovazione, valorizzare il capitale umano e territoriale sono i principi sui quali fondare le azioni per il futuro, in linea anche con il dettato della Convenzione.

Sitografia

Tutti gli elaborati del Piano paesaggistico regionale del Piemonte sono consultabili al seguente indirizzo: https://www.regione.piemonte.it/web/temi/ambiente-territorio/paesaggio/piano-paesaggistico-regionale-ppr

È inoltre disponibile un servizio di consultazione interattiva dei dati che costituiscono il Ppr: https://www.regione.piemonte.it/web/temi/ambiente-territorio/paesaggio/webgis-piano-paesaggistico-regionale

Gianluca Tramutola*

Paesaggi invisibili: un itinerario fotografico narrativo attraverso quello che (non) vediamo

Parole chiave: percezione del paesaggio, pensiero critico, fotografia del paesaggio

La percezione del paesaggio è un tema che assume significati diversi in funzione del modo in cui si intenda esplorarlo nella sua poliedrica complessità. Una delle più semplici ed immediate conclusioni è che, in molti casi, quello che si presenta ai nostri occhi non è di comune ed univoca lettura ed interpretazione. Con i testi su cinque casi del suo itinerario fotografico narrativo della mostra "Paesaggi invisibili", l'autore esplora il tema della percezione del paesaggio attraverso diverse chiavi di lettura: estetiche, scientifiche e culturali riflettendo su quanto l'esperienza percettiva dei paesaggi diventi, in realtà, un viaggio in costante mutamento attraverso sé stessi.

Invisible landscapes: a photographic narrative itinerary through what we (do not) see.

Keywords: landscape perception, critical thinking, landscape photography

Landscape perception is a theme that has different meanings depending on the way we try to explore it in its multifaceted complexity. One of the simplest and most immediate conclusions is that, in many cases, what appears to our eyes is not of common or unambiguous interpretation. With the texts about five cases of his photography exhibition *'Paesaggi invisibili',* a narrative itinerary on the theme of landscape perception, the author explores various aesthetic, scientific and cultural interpretations, reflecting on how the visual experience of landscapes becomes, in reality, an ever-changing journey through ourselves.

1. INTRODUZIONE. – La percezione del paesaggio è un tema che assume significati diversi in funzione del modo in cui si intenda esplorarlo nella sua

* Sap Landscape Design –Istituto italiano di cultura Amsterdam

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

poliedrica complessità. Una delle più semplici ed immediate conclusioni è che, in molti casi, quello che si presenta ai nostri occhi non è di comune ed univoca lettura ed interpretazione. Ognuno di noi percepisce il paesaggio attraverso il 'filtro' delle proprie esperienze di vita e culturali e nel farlo è spesso influenzato da emozioni e sensazioni del momento, o semplicemente da opinioni e convenzioni dettate da altri, che molto spesso escludono un senso critico personale.

Paesaggi rurali, urbani, industriali, naturali diventano in molti casi paesaggi invisibili, caratterizzati da un'inarrestabile trasformazione e banalizzati da una società che, pur schiava della rapida comunicazione di immagini, non ne riconosce o percepisce il 'reale valore'.

La Convenzione Europea sul Paesaggio, firmata a Firenze il 20 ottobre 2000 dagli Stati membri del Consiglio d'Europa stabilisce nelle definizioni dell'articolo 1: «*Paesaggio designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni*» (Consiglio d'Europa 2000). Una definizione tanto affascinante, quanto vaga. Ma appunto, come percepiscono il paesaggio le popolazioni?

Con la presentazione dell'itinerario fotografico narrativo 'Paesaggi invisibili', da paesaggista ed agronomo, ho esplorato il tema della percezione del paesaggio attraverso diverse chiavi di lettura: estetiche, scientifiche e culturali riflettendo su quanto l'esperienza percettiva dei paesaggi diventi, in realtà, un viaggio in costante mutamento attraverso sé stessi. La fotografia è, in questo caso, una tecnica che mi permette di esplicitare in maniera immediata le mie riflessioni, che sono quindi fortemente influenzate dal filtro conoscitivo del mio percorso culturale e professionale. La fotografia rivela la capacità del fotografo di selezionare le innumerevoli componenti costitutive del paesaggio, attraverso un filtro di informazioni, che dimostra come la percezione del paesaggio sia un processo di non semplice definizione, soprattutto quando è legato a componenti emotive e professionali.

Nella teoria e pratica della progettazione del paesaggio, l'approfondimento delle tematiche che riguardano la percezione del paesaggio è di grande importanza. Il progettista ha il compito di saper leggere i contesti e percepirne l'identità, ma ha soprattutto la grande responsabilità di provare a cambiare la percezione degli altri osservatori, quando essi, come spesso accade, non riescono a riconoscere il valore dei paesaggi e le loro potenzialità nascoste ed invisibili. L'accezione pittorica del paesaggio come panorama, immagine definita e riconoscibile, la bella veduta universalmente riconosciuta, è spesso causa di grandi fraintendimenti e fallimentari strategie territoriali. Saper leggere il paesaggio nelle sue complessità costitutive ed instabili dinamiche spazio-temporali è un processo, che non si limita quindi al solo atto dell'osservazione.

Questo testo racconta cinque casi esemplari, dei venticinque casi di paesaggi presentati nella mostra di fotografie 'Paesaggi invisibili', sul tema della percezione

del paesaggio, tenutasi presso l'Istituto Italiano di Cultura di Amsterdam nei Paesi Bassi nell'autunno del 2015. Le riflessioni sono il frutto di un lavoro di ricerca pluriennale, svoltosi quasi come un diario di viaggio e si basano sull'osservazione diretta, dialoghi ed interviste, questionari mirati ed esperienze personali dell'autore. Altri metodi di ricerca sulla percezione del paesaggio, parimente importanti, sono correlati agli aspetti psicofisici e psicofisiologici. Essi non rientrano nella mia sfera di competenze e richiedono, quindi, un approccio di lavoro interdisciplinare.

2. PAESAGGI DEL VENTO. – La transizione energetica verso forme di produzione di energie rinnovabili è uno dei temi più discussi nel panorama dello studio e ricerca delle trasformazioni in atto nei paesaggi europei. Il caso specifico riguarda l'inserimento delle turbine eoliche nei paesaggi olandesi. Si tratta, ovviamente, di un caso molto affascinante: quale altro paese del mondo viene associato con così tanta facilità ai mulini a vento se non l'Olanda!

L'inserimento delle turbine eoliche nel paesaggio è un processo in cui la percezione del paesaggio assume un ruolo fondamentale. Perché gran parte degli osservatori è sempre mossa da un sentimento di avversione verso queste infrastrutture? È il risultato dell'affezione e riconoscimento del valore dei paesaggi culturali o, invece, di una diffusa presa di posizione acritica verso ogni forma di cambiamento? A ben guardare queste turbine contemporanee, dal design asettico e modulare, non sono poi proprio una bruttura. In alcuni contesti, anzi, riescono addirittura ad aggiungere ai paesaggi, soprattutto a quelli di pianura, quella verticalità e ripetizione ritmica che può renderli più interessanti. È il caso dei paesaggi del vento dei *Flevopolder* nei Paesi Bassi (Steenbergen et al. 2009). Un insieme di polder dai suoli argillosi sottratti al mare, tra i più affascinanti nel contesto europeo, 'nuovi' ed estremamente pianificati e disegnati dall'esercizio attento di abili ingegneri idraulici e visionari pianificatori. In questo paesaggio le turbine eoliche hanno un ruolo importante: oltre a fornire energia, esse contribuiscono a disegnare il paesaggio e ci ricordano che questo è sempre stato un luogo estremamente ventoso, perché qui la terra attuale era un tempo il mare. Il *Flevopolder* sud è stato bonificato tra il 1959 e il 1968. Tutto il territorio intorno a quello che un tempo era lo *Zuiderzee*, il Mare del Sud, è stato trasformato con la creazione di diversi polder, sbarramenti, dighe ed argini che hanno isolato quel braccio di mare interno dal Mare del Nord con la creazione dell'*Ijsselmeer* grazie al completamento della diga *Afsluitdijk* nel 1932. Si creano nuovi paesaggi e tanti altri diventano invisibili, acqua diventa terra, ed isole restano intrappolate nei paesaggi di bonifica.

Sarebbe interessante chiedersi se i vecchi mulini a vento che oggi tanto affascinano i turisti, abbiano suscitato in passato una simile avversione; le trasformazioni avvenute allora sono state ben più drammatiche, anche se più lente. I bellissimi mulini di *Kinderdijk*, patrimonio mondiale riconosciuto dall'Unesco,

costruiti tra il 1738 ed il 1740 furono utilizzati per bonificare il paesaggio nell'eterna lotta contro l'acqua. Sono amatissimi e tra le icone più riconosciute dei paesaggi olandesi. Lo saranno in futuro anche le turbine eoliche lungo le dighe a canali dei *Flevopolder*? Ci sono, in realtà, già tante persone che amano questi paesaggi contemporanei e in costante evoluzione e sperimentazione; per molti, tuttavia, forse i più, questi paesaggi sono invisibili perché non sono di facile comprensione data la loro straordinaria complessità ed innovazione. Io stesso ero stato messo in guardia da tanti olandesi nei primi anni dopo il mio arrivo ad Amsterdam: "non andare ad Almere e *Flevoland*, non è per niente interessante", mi dicevano. Io invece amo guidare tra queste turbine eoliche, lungo gli interminabili rettilinei e con lo sfondo dell'orizzonte vasto tipico dei paesaggi olandesi.

In altri contesti di paesaggi culturali tradizionali, certamente, le cose si complicano. Lì è importante coinvolgere nei processi progettuali chi vive nel paesaggio, per far partecipare gli abitanti e renderli consapevoli delle scelte e delle opportunità; molto spesso per aiutarli a cambiare la loro percezione del paesaggio nel quale vivono e il punto di vista sulla necessità di cambiare il modo di produrre ed usare l'energia.

Un caso limite è sicuramente quello dei parchi eolici, le *wind farms*, della *Coachella Valley*: lì nel paesaggio desertico tra *Los Angeles* e *Palm Springs*, la foresta di turbine eoliche, pur in un contesto di assoluto pregio paesaggistico, è diventata un'attrazione turistica (ma sì, certo, abbiamo lasciato il vecchio continente e le sue tradizioni culturali).

Fig. 1 - Kinderdijk, Flevopolder est, Coachella valley

Fonte: fotografia di G. Tramutola.

2. DIGHE SULLA COSTA DELLA FRISIA. – Gli argini artificiali che si innalzano sulla costa del *Waddenzee*, il Mare dei Wadden che bagna la provincia della Frisia nei Paesi Bassi, sono opere in terra imponenti, si innalzano fino a 10 m. sul livello del mare (o meglio il NAP nei Paesi Bassi), nascondendo terre spesso al di sotto del suo livello. Gli argini proteggono il territorio interno dalla forza del mare, ma sono solo

la prima linea di difesa. Più all'interno si susseguono sistemi di dighe di epoche diverse, un tempo anch'esse utilizzate come difesa dalle acque instabili e minacciose del Mare del Nord. Prima della creazione del sistema di dighe, i frisoni ed i vicini tedeschi e danesi hanno vissuto sui *terpen*, vere e proprie alture artificiali, create per trovare riparo dall'acqua delle maree e di inondazioni tempestose e dagli instabili terreni torbosi e sabbiosi. Queste collinette artificiali vennero utilizzate come villaggi abitati anche dopo che, nell'XI sec. d.C., fu iniziata la costruzione delle dighe. Ne rimangono pochi; la maggior parte è stata livellata, in parte o del tutto, per usarne a scopo agricolo la terra fertile di cui sono costituiti.

Il livello delle trasformazioni dei paesaggi avvenute nei Paesi Bassi è incredibile, terra ed acqua in pochi metri di dislivello si proteggono e si sfidano costantemente.

Capire i paesaggi olandesi non è affatto semplice, non lo è stato e forse non lo sarà mai per me fino in fondo, ma questo vale anche per tanti olandesi che sono sempre vissuti nel loro paese. Una delle esperienze più sorprendenti è proprio constatare che, assai più spesso di quanto si possa immaginare, i paesaggi diventano invisibili proprio agli occhi di chi dovrebbe conoscerli meglio. La tanto famosa e sopra menzionata definizione della Convenzione Europea del Paesaggio si rivela assai più spesso di quanto si possa immaginare, molto ambigua.

Ricordo come spesso, conversando con dei conoscenti olandesi, questi ultimi mi chiedessero sorpresi dopo aver saputo che ero un paesaggista italiano: «ma cosa fai qui in Olanda, qui non c'è il paesaggio!». Agli occhi di molte persone, il paesaggio nel quale vivono, sarà per l'abitudine o per la costante ricerca di luoghi di vacanza esotici, lontani e diversi dal vivere quotidiano, diventa quasi irrilevante. È sorprendente che le imponenti dighe sulla costa del mare *Waddenzee* o che gli efficienti sistemi di dighe, argini, polder non appaiano come veri paesaggi. I paesaggisti e pianificatori olandesi, in realtà, coloro che conoscono bene tutte le tematiche legate alle trasformazioni territoriali, sono estremamente orgogliosi dei loro paesaggi. Se avrete l'opportunità di lavorare con dei colleghi olandesi vi capiterà sicuramente di sentire in una presentazione o di leggere in un articolo sui loro paesaggi: «*Dio ha creato il mondo, gli olandesi hanno creato l'Olanda*». Conoscere il paesaggio significa capirne le trasformazioni avvenute nel tempo.

Fig. 2 - La diga sul mare dei Wadden nei pressi di Zurich

Fonte: fotografia di G. Tramutola.

3. PAESAGGI DI PIETRA DELL' ISOLA DI HVAR. – L'isola di *Hvar*, tra le più belle e conosciute della costa dalmata, è caratterizzata da paesaggi culturali di eccezionale valore. Conserva l'importantissima Piana di *Stari Grad* caratterizzata da un sistema, quasi inalterato, di parcellizzazione geometrica regolare con strutture di muretti a secco, risalenti al periodo della prima colonizzazione greca nel IV sec. a. C. (https://whc.unesco.org/en/list/1240/). Le colline dell'isola sono dei veri e propri paesaggi di pietra, che, come sculture monumentali, sono composti da un'infinita trama di merletti di muri a secco, che ricoprono buona parte del territorio. È il risultato di un lavoro sovraumano di trasformazione dei fianchi rocciosi di un'isola calcarea, in una struttura modulare di parcelle regolari di terreno, rese poi coltivabili, e protette tramite i muretti a secco dai venti e dall'erosione superficiale.

I paesaggi dell'isola stanno progressivamente diventando invisibili a causa della loro inarrestabile trasformazione dovuta all'abbandono delle campagne ed all'emigrazione della popolazione verso la costa o nei centri urbani di tutta l'Europa. La fiorente economia turistica della costa attrae l'attenzione dei giovani e degli imprenditori, ma ha carattere prevalentemente stagionale. Orde di turisti celebrano la bellezza del mare ed affollano le piazze delle città e dei borghi dell'isola inconsapevoli che, sulle colline alle loro spalle, a poca distanza dalle spiagge, i paesaggi faticosamente creati dall'azione dell'uomo scompaiono con l'avanzare della macchia mediterranea e dei pini d'Aleppo che conquistano progressivamente i terrazzamenti ormai incolti.

È proprio quello che ci ricordava Fernand Braudel: "Il piacere degli occhi e la bellezza delle cose nascondono i tradimenti della geologia e del clima, e fanno dimenticare che il Mediterraneo non è mai stato un paradiso offerto gratuitamente al diletto dell'umanità. Qui tutto ha dovuto essere costruito, spesso più faticosamente che altrove" (Braudel 2002, p. 19).

Numerosi paesaggi rurali del bacino del Mediterraneo presentano queste conflittualità irrisolte e le trasformazioni sono inarrestabili. Molti paesaggi diventeranno invisibili nei prossimi decenni, ma in realtà lo sono già oggi, agli occhi di chi non fa molto per preservarne, almeno in parte, l'inestimabile valore culturale ed ambientale. Non mancano le azioni volte al ripristino delle tradizionali coltivazioni di lavanda nell'isola di *Hvar* con il recupero di fabbricati rurali. Può il turismo rurale ed il ritorno almeno parziale a determinate coltivazioni salvare parte di questi paesaggi? Il loro futuro resta incerto. Se una quota del reddito prodotto dal turismo balneare e rurale non compenserà gli alti costi per tenere in vita le economie agrarie di tipo tradizionale, poco si potrà fare per rallentare i processi di trasformazione o per governarne il futuro verso nuove forme ricche di altrettanto valore. A poche miglia di distanza, sul lato opposto della costa adriatica, i paesaggi di pietra pugliesi non godono di miglior salute.

Fig. 3- Paesaggi di pietra tra Hvar e Starog Grada

Fonte: fotografia dell'Autore.

4. PAESAGGIO OLIVETATO DEL SALENTO. – La storia millenaria degli olivi della Puglia racconta la lunga azione di trasformazione del paesaggio agrario della regione. Le campagne olivetate di Puglia più di ogni altro ambito di paesaggio sono nell'immaginario collettivo il simbolo della bellezza della Regione. Con l'introduzione e diffusione del batterio *Xylella fastidiosa* subsp. *pauca* ceppo CoDiRO, che determina il complesso del disseccamento rapido degli olivi, il rilevante patrimonio paesaggistico e produttivo della regione è stato drammaticamente colpito.

Questo caso di paesaggi invisibili riguarda il paesaggio rurale del Salento, ma in realtà tutto il paesaggio pugliese e i paesaggi europei allo stesso tempo. Dal 2013, anno in cui il batterio *Xylella fastidiosa* è stato identificato per la prima volta in Italia nelle campagne a sud di Gallipoli, gli olivi che caratterizzano gran parte del paesaggio agrario della penisola salentina sono progressivamente morti a causa del batterio, portando a una vera e propria ecatombe di un inestimabile patrimonio arboreo e paesaggistico, con drammatiche e irrisolte conseguenze di tipo economico, sociale ed ambientale. Al divieto di messa a dimora degli alberi di olivo nella zona infetta è conseguito anche quello di molte altre specie vegetali ospiti del batterio tra le quali il rosmarino (*Rosmarinus officinalis* L.), il mirto (*Myrtus communis* L.), il mandorlo (*Prunus dulcis* D.A. Webb) ed il ciliegio (*Prunus avium* L.). È un duro colpo per l'immagine e l'identità del paesaggio e dei giardini della Puglia, soprattutto per quelli in contesti storici e monumentali.

A sette anni di distanza l'infezione batterica dal Salento è arrivata in Provincia di Bari, attualmente (ottobre 2020) nelle campagne di Monopoli. L'intera provincia di Lecce appare oggi come un immenso cimitero di alberi di olivo. Il verde paesaggio rurale che in molti conoscevano sta per diventare invisibile e di migliaia di olivi, spesso monumentali e centenari, resterà solo il ricordo. Le diverse e conflittuali percezioni del paesaggio hanno portato in questi anni ad un rallentamento se non addirittura allo stallo delle misure di controllo del batterio, già di per sé difficili (questo soprattutto nei primi anni dalla comparsa dell'infezione batterica).

Resta forte e drammaticamente insuperata la divisione tra chi guarda e valuta il paesaggio come il prodotto della semplice percezione visiva - l'immagine statica della veduta, considerata come prodotto da celebrare o denigrare - e chi invece percepisce il paesaggio nelle sue complessità costitutive, come risultato di azioni ed interazioni tra uomo e natura, di azioni consapevoli ed inconsapevoli, come risultato di precari equilibri tra processi biologici ed attività economiche. L'incerto futuro del paesaggio rurale pugliese dipenderà, nei prossimi anni, dalla formulazione di scelte politiche responsabili e lungimiranti, che senza una visione strategica ed un approccio tecnico multidisciplinare, saranno destinate a fallire inesorabilmente. Sapranno le comunità rurali pugliesi reagire a questa difficilissima sfida, dove le inefficienze burocratiche ed organizzative hanno già causato ritardi e danni ingenti al paesaggio? L'inarrestabile ed invisibile avanzata del batterio rappresenta un gravissimo rischio per buona parte del paesaggio italiano e per tutti i paesaggi mediterranei caratterizzati dalla coltivazione dell`olivo.

Fig. 4 - Olivi nel paesaggio salentino nel 2012 oggi scomparsi

Fonte: fotografia dell'Autore.

5. CHIUSE SUL MARE DEL NORD, IJMUIDEN. – Molte capitali europee e città dalla forte vocazione turistica hanno visto negli ultimi anni una ridefinizione della propria identità, solo apparentemente consolidata nel tempo. Se da un lato i loro centri storici sono stati recuperati e le offerte culturali e di ospitalità sono state migliorate ed adeguate alle nuove richieste di un'utenza sempre più esigente, dall'altro assistiamo, sempre più spesso, ad una radicale metamorfosi della loro vitalità e atmosfera; di quelle caratteristiche intrinseche che da secoli le hanno identificate e per le quali i protagonisti indiscussi sono gli abitanti dei centri urbani e dei sobborghi, la gente del posto.

Negli ultimi anni Amsterdam, la bellissima capitale dei Paesi Bassi, ha visto aumentare esponenzialmente il numero di turisti e di conseguenza quello di hotel, *bed & breakfast*, *airbnb*, ristoranti, negozi di souvenir. L'offerta culturale e di intrattenimento della città è tra le migliori del mondo, così è la sua vivibilità ed attrattività per l'industria creativa, per le multinazionali e per gli studenti di tutto il mondo che ne frequentano le Università e le accademie.

Come in altre capitali e città europee il suo affascinante centro storico, patrimonio mondiale riconosciuto dall'Unesco, sta diventando sempre più dominio esclusivo di turisti, uffici ed *expats* che possono permettersi di pagare costi di vita sempre più inaccessibili. Gli *Amsterdammers*, gli abitanti di Amsterdam, sono sempre più spinti ad abbandonare il centro della città e a vivere nei quartieri periferici, per fortuna anch'essi molto ben pianificati e gradevoli. Molti di loro però, soprattutto quelli di famiglie con bambini e gli appartenenti alla classe media si sono spostati, negli ultimi decenni, nelle città satellite dell'area metropolitana come Almere e Purmerend o nei nuovi ed interessanti quartieri residenziali di *Oostelijk Havengebied* ed *IJburg*.

Amsterdam è nata come una città di porto e di mercanti. Il porto ha sempre attirato merci e genti di tutto il mondo, ed ha permesso alla città di imporsi come protagonista per l'integrazione di culture diverse e per l'espressione della libertà di pensiero e comportamentale. Il porto di Amsterdam nel corso dei secoli è sempre rimasto tra i più importanti d'Europa, insieme a quelli di Rotterdam, Anversa ed Amburgo, ma è ancora così importante nell'identità e immagine della città? Lo è sicuramente per la sua economia, ma agli occhi di molti il porto resta in secondo piano.

La città sta vivendo un rinnovato fermento economico e commerciale: si moltiplicano nuovi progetti residenziali avveniristici lungo le sponde dell'*IJ* e la parte occidentale del porto, come i quartieri *Houthaven* e *Haven stad* (città porto), mentre il quartiere di Amsterdam Nord, un tempo isolato e sonnolento, ha ritrovato nuova vita ed è adesso tra i più ambiti dai creativi che vivono e lavorano nella capitale. Riuscirà questo fermento della 'seconda età dell'oro', come molti la definiscono, a rafforzare l'identità della città e ad attenuare la polarizzazione in atto tra città turistica e città che compete sul mercato della globalizzazione economica, che si esprime anche con un appiattimento dell'identità architettonica ed urbanistica?

Il Canale del Mare del Nord, terminato nel 1876, collega il porto di Amsterdam e la città alle imponenti chiuse di IJmuiden. Lì, a pochi chilometri dalla famosa cerchia dei canali, tra affascinanti paesaggi portuali ed industriali, invisibili ai più e spesso non apprezzati e conosciuti dalla gente del posto e dai turisti, si respira la brezza del mare del Mare del Nord e si percepisce ancora la vera atmosfera mercantile della città, fatta di rumori, ciminiere, navi e di trafficatissime vie d'acqua. Dalle chiuse, come un tempo per altre vie, passano oggi le grandi chiatte con le spezie provenienti dai porti dell'Estremo Oriente, dell'Africa e Sud America. Il porto di Amsterdam è il più grande *hub* portuale del mondo per il cacao. Le chiuse di IJmuiden sono le porte invisibili della città di Amsterdam!

Fig. 5 - Canale del Mare del Nord navi in transito

Fonte: fotografia dell'Autore.

Bibliografia

Braudel F. (2002). *Il Mediterraneo. Lo spazio e la storia, gli uomini e la tradizione*. Roma: Newton&Compton Editori.

Steenbergen C., Reh W., Nijhuis S., Pouderoijen M. (2009). *The Polder Atlas of The Netherlands*. Bussum: Thoth Publisher.

Consiglio d'Europa (2000). *Convenzione Europea del Paesaggio*. Testo disponibile al sito https://www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/176 (consultato il 12 dicembre 2020).

SESSIONE 8

Dalla Convenzione europea del paesaggio alle nuove funzioni e configurazioni dei paesaggi rurali: riflessioni critiche, metodologie di analisi e casi di studio

Sessione 8

Dalla Convenzione europea del paesaggio alle nuove funzioni e configurazioni dei paesaggi rurali: riflessioni critiche, metodologie di analisi e casi di studio.

INDICE

8.1 Maria Gemma Grillotti Di Giacomo, Pierluigi De Felice 570
Dalla Convenzione europea del paesaggio alle nuove funzioni e configurazioni dei paesaggi rurali: riflessioni critiche, metodologie di analisi e casi di studio. Un'introduzione

8.2 Maria Gemma Grillotti Di Giacomo 573
Prima e dopo la Convenzione Europea del Paesaggio. La difficoltà delle norme attuative negli spazi rurali e la strada già tracciata dai geografi

8.3 Isabella Giunta 594
Inclusione economica rurale e trasformazione dei paesaggi agroalimentari: modelli a confronto

8.4 Rosalina Grumo 606
La Biodiversità orticola e la tutela del paesaggio agricolo: il progetto BiodiverSO

8.5 Giuseppe Muti 616
Nonostante la convenzione. Il paesaggio criminale

8.6 Carmen Silva Castagnoli 625
Il Paesaggio della Transumanza da Patrimonio dell'umanità a Fattore di Sviluppo Locale

8.7 Fabio Fatichenti 637
Un paesaggio rurale storico da tutelare e valorizzare: la coltura promiscua della vite nell'Appennino umbro-marchigiano

8. 8 Viviana Ferrario 649
Dalla coltura promiscua all'agroforestazione. Imparare dai paesaggi rurali storici?

8. 9 Antonietta Ivona 664
Antichi paesaggi rurali e nuove vocazioni economiche. I campi-giardini del tè del dazhangshan

8. 10 Anna Maria Pioletti, Marco Devecchi, Enrico Pomatto, Donatella Privitera 676
Il paesaggio vitato eroico: esperienze di eredità tra Valle d'Aosta e Sicilia

8. 11 Silvia Siniscalchi 687
Il paesaggio della piana di Metaponto attraverso la toponomastica. Il caso del comune di Pisticci

8. 12 Pierluigi De Felice, Francesco Lodato 702
La tenuta di Zambra nell'agro romano oltre la Convenzione Europea del Paesaggio. Un'analisi geografica a scala locale

8. 13 Teresa Amodio
Tracce di dismissione in aree a forte vocazione agricola: le contraddizioni della Piana del Sele 721

8. 14 René Georges Maury 738
Il caratteristico paesaggio rurale della viticoltura alberata nel Piano Campano: tra Abbandono e salvaguardia

8. 15 Vittoria Mencarini, Gianni Lobosco 752
Innesti. Tra progetto di paesaggio e gestione dei rischi territoriali nel paesaggio agrario. Il caso studio di Mezzano all'interno del PAESC di Ravenna.

8. 16 Giovanni Messina 767
Ruralità nella Valle del Belìce. Ieri ed oggi

8. 17 Liberata Nicoletti 773
I nuovi paesaggi rurali in Calabria tra conservazione e innovazione

8. 19 Luisa Spagnoli 780
Paesaggi rurali di qualità.
Il metapontino tra valorizzazione delle specificità locali e processi produttivi intensivi altamente specializzati

8. 20 Mariateresa Gattullo 795
'Abitare i Paduli' e 'Casa delle agri-culture':
due esperienze di amore e cura del paesaggio rurale pugliese

8. 21 Simona Giordano 809
Wine landscapes read through the lens of the terroir:
the case of the Gioia del Colle CDO, in Apulia region

8. 22 Nicoletti Liberata, Melgiovanni Marta 829
I paesaggi rurali del Salento: nuovi legami sociali, altre economie

Maria Gemma Grillotti Di Giacomo*,
Pierluigi De Felice**

Dalla Convenzione europea del paesaggio alle nuove funzioni e configurazioni dei paesaggi rurali: riflessioni critiche, metodologie di analisi e casi di studio. Un'introduzione

Sia per quantità che per qualità, i contributi raccolti in questa sessione del Convegno *Oltre la Convenzione. Pensare, studiare e costruire il paesaggio 20 anni dopo* attestano in maniera inequivocabile come il paesaggio rurale e la bellezza prodotta dalla cura dei campi coltivati abbiano acquisito negli ultimi decenni importanza e funzioni fino a ieri sottovalutate, se non addirittura ignorate. Né poteva essere altrimenti se solo si osserva che non c'è angolo della superficie terrestre, in cui l'uomo non sia arrivato portando con sé quel bagaglio di esperienze e di strumenti con cui è stato, ed è anche oggi capace di costruire sempre nuovi modelli di sopravvivenza, primo tra tutti quello che gli assicura i 'beni primari', cioè alimentazione e vestiario.

Quale ambito di indagine migliore di quello delle campagne, in cui si sono esercitate intere generazioni di conduttori e di braccianti agricoli, può dunque offrirci altrettante esemplificazioni straordinarie di quel rapporto uomo-ambiente incarnato nel paesaggio? L'ingegnosità delle comunità umane e le peculiarità delle risorse naturali vengono presentate nei 20 saggi accolti in questa sessione strutturata in quattro slot dove le riflessioni teorico-metodologiche - che peraltro aiutano a esaltare il ruolo di primo piano svolto dal nostro paese sul piano scientifico e normativo - e i casi di studio, persino commoventi, dimostrano come la bellezza dei paesaggi rurali storici costituisca non solo espressione di identità socio-culturale ed eredità estetica, ma anche risorsa economica e stimolo a innovare sperimentando inedite attività, turistiche e/o di servizio, per dar vita a nuove forme di sviluppo locale.

Nel primo slot dedicato alle riflessioni teorico metodologiche si è discusso sulla genesi della Convenzione Europea del Paesaggio (CEP) in riferimento ai paesaggi rurali divenuti "biografia collettiva" e al ruolo dei geografi nel saperne leggere funzioni ed elementi connotativi (Grillotti Di Giacomo). Si è riflettuto sull'inclusione economica rurale a partire dagli obiettivi dell'Agenda 2030 valutando il rischio di una crescita quantitativa che si contrappone a processi di sviluppo sostenibile agroecologico (Giunta). La tutela del paesaggio agricolo è garantita, come testimonia il progetto della Regione Puglia *biodiverSo*, anche dalla biodiversità attraverso il

* Presidente GECOAGRI LANDITALY, mgrillotti@gmail.com
** Università degli Studi di Salerno, via Giovanni Paolo II, 132 - 84084 Fisciano (SA), pdefelice@unisa.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

recupero delle culture tradizionali a cura del contadino che diventa custode privilegiato delle tradizioni co(u)lturali (Grumo). *Nonostante la Convenzione. Il paesaggio criminale* e le sue rappresentazioni e percezioni, vengono analizzati geograficamente alla luce della CEP sia come paesaggio degradato sia come paesaggio quotidiano (Muti).

Nel secondo slot sono stati studiati e analizzati i paesaggi rurali storici come eredità e risorsa. Ne fanno parte: i paesaggi della transumanza, patrimonio dell'umanità, caratterizzati dai tratturi, sintesi efficace del rapporto uomo-natura (Castagnoli); i paesaggi agrari e rurali storici dell'Appennino umbro-marchigiano, che richiedono un'implementazione degli interventi di conservazione e valorizzazione per contrastare l'abbandono e la scomparsa dovuta anche a cause naturali come il sisma del 2016 (Fatichenti); la coltura promiscua che ha caratterizzato il paesaggio rurale italiano ed europeo divenendo un modello di confronto e di analisi rispetto alle recenti e controverse iniziative di agroforestazione che si registrano in Italia e in Francia (Ferrario); i campi-giardini del tè del Dazhangshan, nella Contea dello Wuyan, regione dello Jangxi, che sono stati rifunzionalizzati trasformandosi da semplice luogo di produzione a paesaggio-sfondo per una nuova agricoltura multifunzionale e produttiva (Ivona); la viticoltura eroica dei vigneti di montagna (Valle d'Aosta) e il paesaggio viticolo delle isole Eolie (Sicilia) che connotano in modo forte il territorio grazie ad un sapiente ed equilibrato rapporto fra natura e cultura, dove i segni della storia si legano a quelli dell'agricoltura, divenendo forti attrattori turistici (Pioletti, Devecchi, Pomatto, Privitera); i toponimi della piana di Metaponto, svaniti insieme ai paesaggi rurali aspri, testimoni di centri abitati arroccati, di latifondi e di terre comuni a valle, che vengono ricostruiti attraverso i documenti d'archivio riportando in auge le forme del suolo, di produzione e di gerarchia sociale di un territorio banalizzato e in parte violato da processi di forte impatto antropico (Siniscalchi).

Il terzo slot è stato dedicato al dinamismo dei paesaggi rurali storici, di quei paesaggi che nonostante una forte vocazione agricola sono segnati da tracce evidenti di dismissione e di degrado paesaggistico tali da comprometterne i valori identitari e culturali come nel caso dell'Agro Romano (De Felice, Lodato), della Piana del Sele (Amodio) o del Piano Campano dove insiste la vite maritata (Maury). Un dinamismo che si manifesta in pianificazioni strategiche, come nel caso del paesaggio rurale di Mezzano (Ravenna) (Mencarini) o in quello della Valle del Belice post sisma 1968 dove il GAL recentemente attraverso la partecipazione, l'innovazione e la creazione di reti confida in un processo di sviluppo che vede il settore agroalimentare protagonista indiscusso (Messina). Rispondono ad una nuova vitalità i paesaggi rurali calabresi caratterizzati da processi di conservazione e innovazione (Nicoletti), e quelli del Metapontino contraddistinti da azioni di valorizzazione delle specificità locali e processi produttivi intensivi altamente specializzati (Spagnoli). Il quarto slot ha accolto interventi dedicati agli elementi estetici e identitari del paesaggio rurale italiano dando vita a nuove relazioni come testimoniato dalle esperienze pugliesi di

Abitare i Paduli e *Casa delle Agri-Culture* dove le complesse relazioni tra agricoltura, economia, accoglienze e storia dei luoghi hanno dato vita ad una nuova 'cura' per il paesaggio rurale potenziando i valori sociali e culturali (Gattullo). Anche attraverso un concetto quale quello di *terroir* si possono innescare processi identitari che potenzino il marketing e la promozione del turismo come nel caso della Denominazione di Origine Protetta (DOP) dei vini *Gioia del Colle*, in Puglia (Giordano). I processi identitari alimentati dalla memoria e dall'innovazione possono arricchire il paesaggio rurale di nuovi segni e significati come nel caso del territorio salentino dove politiche di valorizzazione e riorganizzazione economico-sociale dei sistemi agricoli hanno garantito un nuovo processo di sviluppo dei paesaggi rurali locali (Nicoletti, Melgiovanni).

La centralità del mondo agricolo nell'ambito della più vasta riflessione sulle tre azioni indicate dagli organizzatori del Convegno: "pensare, studiare e costruire il paesaggio" sottrae alla nostra sessione l'esclusiva delle tematiche riguardanti i paesaggi agrari anche se, senza dubbio essa accoglie argomentazioni tali da offrire una valida sintesi dei problemi, delle dinamiche e delle opportunità che i nostri paesaggi rurali storici rappresentano per lo sviluppo sostenibile del paese Italia.

D'altra parte, l'inestricabile intreccio che lega attività umane e risorse naturali compone nel paesaggio rurale tutte le sue tessere fino a farlo diventare espressione incarnata della memoria collettiva, come di ogni aspetto della vita umana (dai sapori agli odori; dall'estetica all'etica; dall'economia alla garanzia della stessa sopravvivenza). Questo spiega perché per noi geografi, come hanno affermato alcuni Colleghi nelle loro relazioni "il paesaggio è paradigma stesso del modo di abitare il mondo" (Varraso) e se "il paesaggio rurale è prima di tutto cibo" (Besse Jean Marc), l'agricoltura non può che farsi "carico di tutte le problematiche della contemporaneità" (Nicoletti).

E quale problematica è più attuale della pandemia da COVID 19 rispetto alla quale siamo obbligati a ripensare e ricostruire un nuovo modello di governance e di fruizione del territorio? I contributi accolti in questa sessione mostrano bene quanto abbiano da dire, e quanto possano dare, i geografi per far conoscere le potenzialità e i rischi dei diversi modelli di sfruttamento e di insediamento umano. Riteniamo il momento attuale, con la fase di post pandemia che necessariamente seguirà e che tutti attendiamo, straordinariamente favorevole alla riscoperta del mondo agricolo e del contributo la *public geography* per almeno due motivi: da un lato la diffusa consapevolezza che è necessario ripensare 'il mondo' cioè i nostri stili di vita e di produzione rimodellandoli su un più sano rapporto uomo-ambiente; dall'altro la centralità dimostrata dal settore agroalimentare soprattutto nella fase di crisi in cui ha saputo assicurare cibo, occupazione e servizi alla popolazione costretta al *lockdown*.

La nostra comunità scientifica di geografi deve sentirsi perciò chiamata direttamente in causa; potrà infatti attivarsi tanto nei confronti del nostro governo nazionale (azioni legate al *recovery fund*), quanto a livello europeo (strategia *farm to fork*).

Maria Gemma Grillotti Di Giacomo*

Prima e dopo la Convenzione Europea del Paesaggio. La difficoltà delle norme attuative negli spazi rurali e la strada già tracciata dai geografi

Parole chiave: norme attuative, strumenti applicative geografici, Metodologia GECOAGRI LANDITALY

Come ogni significativa impresa culturale, anche la Convenzione Europea del Paesaggio (CEP) nasce dopo una lunga gestazione cui ha significativamente contributo la giurisprudenza italiana alimentata dalla straordinaria molteplicità dei microambienti e delle eredità culturali del nostro paese. Faremmo torto, tuttavia, alla comunità degli Stati d'Europa se, insistendo sul primato normativo italiano, trascurassimo di considerare quando, come e perché si è passati da un concetto di paesaggio limitato ad alcuni elementi e siti, individuati come beni da salvaguardare, a una sua concezione più inclusiva e 'integrale'. Questa nuova definizione di paesaggio è pienamente accolta dalla CEP che eleva perciò anche i paesaggi rurali a biografia collettiva. Una indubbia novità cui ha certamente contribuito l'esperienza maturata nei primi decenni di vita dalla Politica Agricola Comunitaria (PAC). Tutt'altro che completo il traguardo raggiunto ha però evidenziato notevoli difficoltà sul piano delle norme attuative, denunciando la carenza di adeguati strumenti di analisi per leggere e interpretare l'organizzazione del territorio. A venti anni dall'apertura alla firma della CEP emerge ancora oggi la difficoltà non tanto a riconoscere le forme del paesaggio, quanto a leggerlo attraverso gli elementi e le funzioni che lo connotano. Siamo chiamati, in quanto geografi ad offrire gli strumenti metodologici più adeguati a favorire l'attuazione della Convenzione e le sue azioni di salvaguardia, gestione e pianificazione dei paesaggi rurali. La nostra disciplina vanta un indubbio primato negli studi sul paesaggio e un percorso metodologico che spazia dai caratteri strutturali, ambientali ed economici fino a quelli sociali, culturali e funzionali.

Before and after the European Landscape Convention. The difficulty of implementing rules in rural areas and the road already mapped out by geographers

* Presidente GECOAGRI LANDITALY, mgrillotti@gmail.com

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

Keywords: implementing rules, geographic application tools, GECOAGRI LANDITALY methodology

Like any significant cultural enterprise, the European Landscape Convention (CEP) was born after a long gestation to which the Italian jurisprudence has significantly contributed fed by the extraordinary multiplicity of micro-environments and cultural heritage of our country. We would do wrong, to the community of the States of Europe if, insisting on the primacy of Italian legislation, neglected to consider when, how and why we moved from a concept of limited landscape to certain elements and sites, identified as assets to be protected, to a more inclusive and 'integral' conception. This new definition of landscape is fully accepted by the CEP which therefore also elevates rural landscapes to collective biography. An undoubted novelty to which the experience gained in the first decades of life by the Community Agricultural Policy (PAC) certainly contributed. Far from complete, however, the achievement has highlighted considerable difficulties in terms of implementing rules, denouncing the lack of adequate analysis tools to read and interpret the organization of the territory. Twenty years after the opening of the CEP, it is still difficult not to recognize the shapes of the landscape, but to read it through the elements and functions that characterize it. We, as geographers, are called upon to offer the most appropriate methodological tools to facilitate the implementation of the Convention and its actions for protection, managing and planning rural landscapes. Our discipline boasts an undoubted primacy in landscape studies and a methodological path that ranges from structural, environmental and economic characteristics to social, cultural and functional ones.

1. La lunga gestazione della CEP e il fondamentale contributo della PAC alla valorizzazione degli spazi rurali. – Come ogni significativa impresa culturale la Convenzione Europea del Paesaggio (CEP) nasce dopo una lunga gestazione maturata attraverso dichiarazioni, atti, normative, regolamenti e accordi, stabiliti sia a scala nazionale che internazionale. In questa sede, rinunciando ad esaminarli nel dettaglio, ci limiteremo a considerare l'apporto che essi hanno dato alla CEP e, in particolare, esamineremo le novità che la Convenzione ha mutuato dalla Politica Agricola Comunitaria (PAC) là dove essa propone l'identificazione, la gestione e la valorizzazione dei paesaggi rurali.

C'è da osservare che, a partire dall'ultimo decennio del XX secolo, l'evoluzione di tutte le politiche agricole – messe in atto tanto nei paesi occidentali, quanto in quelli a economia pianificata e in quelli in via di sviluppo – ha seguito un analogo itinerario caratterizzato dal lento e contraddittorio processo di riscoperta dei valori del mondo agricolo, depositario di un vero patrimonio di risorse paesaggistico-ambientali, di tecniche colturali tradizionali e di modelli alimentari/culturali locali. La svolta verso la riscoperta delle potenzialità degli spazi agricoli matura un po' ovunque – e non senza contraddizioni – quando gli interventi di sostegno e le riforme agrarie attuate in molti Stati del mondo (Grillotti Di Giacomo, 2018, cap. IV) cominciano ad

attribuire alle realtà rurali nuove funzioni, non più limitate al soddisfacimento dei bisogni primari (alimentazione, abbigliamento), ma aperte ai settori secondario e terziario (trasformazione, commercializzazione dei prodotti, agriturismo) e implicanti gli aspetti pertinenti la sfera etica (salvaguardia delle risorse ambientali e culturali, tutela della salute) ed estetica (paesaggi rurali) dell'agire umano.

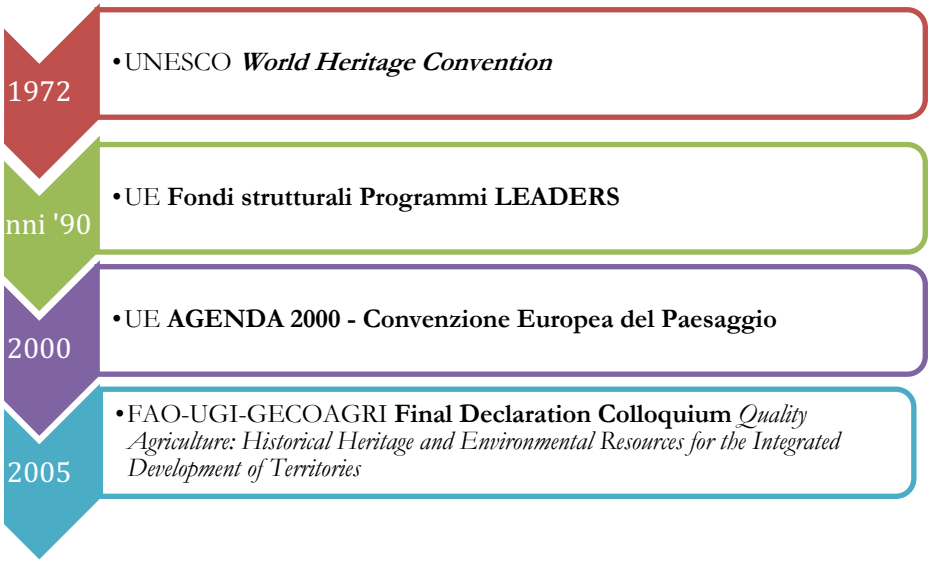
In realtà, già negli anni Settanta del XX secolo erano state emanate direttive e proposte, elaborate da organismi internazionali quali l'ONU, l'UNESCO e la FAO (cfr. fig. 1), che possiamo considerare prodromi e sostegni della CEP; si tratta di due iniziative estese a livello planetario: la prima avviata dall'UNESCO nel 1972 con la *World Heritage Convention* approvata per catalogare i siti di interesse naturale e/o culturale da inserire nell' *Elenco del patrimonio mondiale in pericolo*[1]; la seconda promossa dalla *Food and Agricultural Organization* (FAO) col Progetto *Globally Important Agricultural Heritage Sistems* (GIAHS) che, dal 2002, censisce i sistemi agricoli locali, depositari di tecniche agricole ingegnose, che hanno assicurato attraverso i secoli produttività e sostenibilità allo sfruttamento delle risorse ambientali tanto nei Paesi occidentali, quanto in quelli in via di sviluppo[2].

Pur non esplicitamente mosse da interessi 'paesaggistici' entrambe le proposte, come ben si vede, pongono l'accento sull'interazione società umane/ambiente naturale e sulla valorizzazione di quegli spazi agricoli in cui tale relazione risulta equilibrata, in definitiva perciò armonica e sostenibile.

[1] La *World heritage convention* ha avuto il merito di associare per la prima volta, nello stesso obiettivo di salvaguardia, sia i beni ambientali che quelli culturali; cfr. https://whc.unesco.org/en/convention/

[2] Le tecniche agronomiche tradizionali dei siti GIAHS censiti, vengono studiate e salvaguardate per essere esportate in contesti naturali e culturali simili. Chi volesse conoscere meglio questi progetti può consultare: http://www.fao.org/documents/card/fr/c/I9187EN; http://www.fao.org/giahs/en/; http://www.fao.org/giahs/background/en/; http://www.fao.org/giahs/background/a-global-partnership/en/

Fig. 1 – Direttive, progetti e programmi elaborati a scala internazionale per la tutela degli spazi rurali prima della ratifica italiana della Convenzione Europea del Paesaggio nel 2006



Fonte: elaborazione a cura dell'Autrice.

La direttiva ONU per la protezione del patrimonio culturale e naturale mondiale, attraverso l'istituzione dell'elenco dei siti UNESCO *patrimonio dell'umanità*, nasce dalla volontà di proteggere, salvaguardare e conservare le opere umane (artistiche, architettoniche, archeologiche) che rischiano di andare perdute e/o che sono poco conosciute e ignorate. Obiettivo fondamentale dichiarato è formare, informare e custodire il 'patrimonio culturale' presente nel pianeta; uno scopo di catalogazione e conoscenza, di 'monumenti, edifici e siti', al quale riteniamo non siano affatto estranei i paesaggi rurali storici tanto che il documento fa esplicito riferimento alle 'opere combinate della natura e dell'uomo'[3] e, dunque, all'ingegno con cui le comunità umane hanno saputo fruire delle risorse ambientali.

Una interpretazione, la nostra, avvalorata sia dal fatto che, a partire dal 1992 nelle sue linee guida, l'UNESCO ha precisato cosa debba intendersi per Patrimonio misto (culturale e naturale) risultante dall'insediamento di una comunità umana in un

[3] Si legge infatti che sono da tutelare: 1) monumenti: opere architettoniche, opere di scultura e pittura monumentale, elementi o strutture di natura archeologica, iscrizioni, abitazioni rupestri e combinazioni di caratteristiche, di eccezionale valore universale dal punto di vista storico, artistico o scientifico; 2) gruppi di edifici: gruppi di edifici separati o collegati che, per la loro architettura, la loro omogeneità o la loro collocazione nel paesaggio, hanno un valore universale eccezionale dal punto di vista della storia, dell'arte o della scienza; 3) siti: le opere dell'uomo o le opere combinate della natura e dell'uomo, e aree comprendenti siti archeologici di eccezionale valore universale dal punto di vista storico, estetico, etnologico o antropologico.

determinato spazio[4] sia, e soprattutto, dal fatto che negli attuali 1.121 siti riconosciuti come patrimonio dell'umanità (ben 55 dei quali in Italia) sono entrati a far parte fin dal secolo scorso, a pieno titolo, alcuni paesaggi agricoli tradizionali tra i quali, valgano quali esempi significativi, alcune suggestive campagne italiane: la Costiera Amalfitana, le Cinque Terre, la Valle d'Itria con i suoi trulli e il Vallo di Diano col Parco nazionale del Cilento (cfr. fig. 2).

Muovendo da tutt'altro interesse, questa volta di carattere economico-applicativo, il progetto della FAO *Globally Important Agricultural Heritage Systems* (GIAHS) nasce dalla volontà di individuare e censire, sull'intero pianeta, i sistemi agricoli tradizionali capaci di garantire, oggi come nel passato, la sostenibilità ambientale e alimentare delle comunità contadine; una sostenibilità garantita da tecniche agronomiche non invasive, capaci di conservare le proprietà agronomiche dei suoli e assicurarne lo sfruttamento, attraverso i secoli, anche da parte delle future generazioni.

[4] Patrimonio misto (culturale e naturale) i beni che corrispondono in parte o in tutto a entrambe le definizioni di patrimonio culturale e naturale, paesaggio culturale (dal 1992): paesaggi che rappresentano "creazioni congiunte dell'uomo e della natura", così come definiti all'articolo 1 della Convenzione, e che illustrano l'evoluzione di una società e del suo insediamento nel tempo sotto l'influenza di costrizioni e/o opportunità presentate, all'interno e all'esterno, dall'ambiente naturale e da spinte culturali, economiche e sociali. La loro protezione può contribuire alle tecniche moderne di uso sostenibile del territorio e al mantenimento della diversità biologica.

Fig. 2 - Tra i siti italiani riconosciuti Patrimonio dell'umanità dall'UNESCO si contano ben 15 aree agricole

Fonte: elaborazione su dati UNESCO, http://www.unesco.it/it/ItaliaNellUnesco/Detail/188.

Il progetto GIAHS si lega strettamente all'agenda ONU per lo sviluppo sostenibile, calendarizzata al 2030[5] e punta sull'attività dei piccoli coltivatori familiari che hanno appreso, tramandandosele per secoli, soluzioni capillari e concrete capaci di garantire allo stesso tempo: disponibilità di cibo, eliminazione della povertà e protezione dei microsistemi ambientali locali (cfr. FAO, Of the United Nations-*Globally Important Agricultural Heritage Systems* - Roma, 2018 – 19187EN; http://www.fao.org/documents/card/fr/c/I9187EN). Elaborato a margine del *World Summit on Sustainable Development*, tenutosi a Johannesburg nell'anno 2002, il progetto GIAHS è stato accolto come *Global Partnership Iniziative* per conservare, gestire e trasferire, in ambienti che presentano analoghe condizioni fisico-naturali,

[5] La risoluzione adottata dall'ONU nel 2015 indica 17 *Sustainable Development Goals* per il 2030 (Assemblea Generale, Risoluzione del 25 settembre 2015, A/RES/70/1: Preambolo e Introduzione) e pone l'alimentazione e l'agricoltura alla base dell'intero progetto di sostenibilità globale indicandole quali fattori determinanti per il raggiungimento di tutti i 17 obiettivi dichiarati.

alcuni virtuosi Sistemi di Gestione Tradizionale[6]. Suddivisi in 5 macroregioni[7] e presenti in 21 Stati nazionali: i siti GIAHS attualmente presenti nell'intero pianeta sono 57, di cui appena 6 in Europa e solo 2 in Italia[8] contro i 36 dell'Asia (16 dei quali in Cina e 11 in Giappone).

In entrambi i documenti sopra citati, emerge la volontà dell'UNESCO e della FAO di recuperare il risultato dell'opera congiunta dell'uomo e dell'ambiente, quel binomio natura-cultura che costituisce l'oggetto paradigmatico degli studi geografici. Non è un caso quindi se la stessa FAO nel 2005 ha voluto accogliere la *Final Declaration* del Colloquium FAO-UGI-GECOAGRI *Quality Agriculture: Historical Heritage and Environmental Resources for the Integrated Development of Territories*, approvata al termine dei lavori; il documento sottolineava l'urgenza di costruire un *Catalogo dei paesaggi rurali storici* per documentare, salvaguardare e valorizzare quelli a rischio di estinzione[9].

Sempre a scala internazionale sono da considerare fondamentali anche alcune direttive dell'Unione europea (UE) in tema di salvaguardia di aree e territori di particolare interesse ambientale e/o paesaggistico. Si tratta di documenti che accompagnano e rafforzano le svolte evolutive della Politica agricola comunitaria (PAC) nella sua conversione dal modello produttivistico degli anni '60 e '70 al modello territoriale -di cui ora ci occuperemo- grazie al quale è stato riscoperto il valore della peculiarità dei luoghi; delle forme e della sistemazione dei campi; delle scelte colturali e delle tecniche agronomiche tradizionali, che hanno generato commoventi paesaggi rurali e produzioni tipiche di qualità.

È del 1992 la Direttiva CEE (oggi UE) *Habitat*[10] relativa alla "conservazione degli habitat naturali e seminaturali e della flora e della fauna selvatiche" con la quale venivano istituiti i siti di interesse comunitario (SIC) e le zone speciali di

[6] Per poter essere inserito tra i siti GIAHS un sistema agricolo deve rispondere a tre caratteristiche e a 5 parametri. Caratteristiche: attuale e futura capacità di provvedere per un congruo sostentamento, sia in termini di cibo prodotto che di certezza, quanto ai mezzi di sussistenza ottenibili; contribuzione al generale benessere delle persone ed alla qualità della vita; capacità di generare profitto economico ed ambientale, sia su scala locale che nazionale attraverso la produzione di beni e servizi a favore della comunità di riferimento e del più ampio tessuto sociale di riferimento.

[7] Le cinque macroregioni individuate dalla FAO sono: Africa (3); Asia e Pacifico (36); Europa e Asia Centrale (6); America Latina e Caraibi (3); Vicino Oriente e Nord Africa (9).

[8] Approvati nel 2018 sono i non meglio identificati siti chiamati: Fascia degli uliveti tra Assisi e Spoleto e Vigneti tradizionali del vino Soave.

[9] Il Colloquium si è svolto nel 2005 nella sede della FAO in occasione della presentazione del *Codex alimentarius* ed è stato organizzato dal Gruppo di Ricerca Interuniversitario GECOAGRI-LANDITALY su mandato della Commissione UGI *Sustainability of rural systems*. Nella stessa occasione è stata anche allestita la mostra *Our countryside's agri-cultures: quality of landscapes, values and tastes*", ospitata nell'Atrium della FAO dal 3 al 12 luglio 2005.

[10] DIRETTIVA 92/43/CEE DEL CONSIGLIO del 21 maggio 1992 (GU L 206 del 22.7.1992, pag. 7) e successive modificazioni; Direttiva 97/62/CE del Consiglio del 27 ottobre 1997 L 305 42 8.11.1997; Regolamento (CE) n. 1882/2003 del Parlamento europeo e del Consiglio del 29 settembre 2003 L 284 1 31.10.2003; Direttiva 2006/105/CE del Consiglio del 20 novembre 2006 L 363 368 20.12.2006.

conservazione (ZSC)[11]. Il provvedimento, destinato a convergere nella Direttiva *Siti Natura 2000* che distingue oltre alle ZPS e ai SIC anche le zone di protezione speciale ZSC, in prima battuta sembra focalizzare l'attenzione ai soli aspetti naturalistici del territorio, tuttavia, nelle successive modifiche del 2003 e del 2006, non soltanto esprime sensibilità e interessi propri della CEP, ma la affianca e la sostiene per l'esplicito interesse, dichiarato nell'art. 2, a salvaguardare: la biodiversità; 'le esigenze economiche, sociali e culturali' e le stesse peculiarità 'regionali e locali', che i siti individuati conservano e rappresentano[12].

Basterebbe osservare qualità ed estensione dei territori tutelati e monitorati da queste direttive, anche soltanto nelle campagne italiane (cfr. fig. 3), per motivare e chiarire lo stretto legame che unisce ogni problematica ambientale e 'culturale' al settore primario, depositario delle tradizioni locali e artefice di ogni modello di fruizione delle risorse naturali e dunque dei più suggestivi paesaggi da ammirare.

[11] Il documento dopo aver chiarito il significato di Sito: "un'area geograficamente definita, la cui superficie sia chiaramente delimitata", precisa che per SIC si intende "un sito che, nella o nelle regioni biogeografiche cui appartiene, contribuisce in modo significativo a mantenere o a ripristinare un tipo di habitat naturale (di cui all'allegato I) o una specie (di cui all'allegato II) in uno stato di conservazione soddisfacente" e per ZSC "un sito di importanza comunitaria designato dagli Stati membri mediante un atto regolamentare, amministrativo e/o contrattuale in cui sono applicate le misure di conservazione necessarie al mantenimento o al ripristino, in uno stato di conservazione soddisfacente, degli habitat naturali e/o delle popolazioni delle specie per cui il sito è designato".

[12] Articolo 2: 1. Scopo della presente direttiva è contribuire a salvaguardare la biodiversità mediante la conservazione degli habitat naturali, nonché della flora e della fauna selvatiche nel territorio europeo degli Stati membri al quale si applica il trattato. 2. Le misure adottate a norma della presente direttiva sono intese ad assicurare il mantenimento o il ripristino, in uno stato di conservazione soddisfacente, degli habitat naturali e delle specie di fauna e flora selvatiche di interesse comunitario. 3. Le misure adottate a norma della presente direttiva tengono conto delle esigenze economiche, sociali e culturali, nonché delle particolarità regionali e locali.

Fig. 3 - Tipologia, numero, superficie e articolazione regionale delle aree protette in Italia secondo la direttiva "Natura 2000", già "Habitat"

REGIONE	ZPS					SIC-ZSC					SIC-ZSC/ZPS				
		superficie a terra		superficie a mare			superficie a terra		superficie a mare			superficie a terra		superficie a mare	
	n. siti	sup. (ha)	%	sup. (ha)	%	n. siti	sup. (ha)	%	sup. (ha)	%	n. siti	sup. (ha)	%	sup. (ha)	%
**Abruzzo	4	288.115	26,70%	0	0	42	216.557	20,07%	3.410	1,362%	12	36.036	3,34%	0	0
Basilicata	3	135.280	13,55%	0	0	41	38.672	3,87%	522	0,09%	15	26.566	2,66%	29.794	5,05%
Calabria	6	248.476	16,48%	13.716	0,78%	179	70.430	4,67%	21.049	1,20%	0	0	0	0	0
Campania	15	178.750	13,15%	16	0,002%	92	321.375	23,65%	506	0,06%	16	17.304	1,27%	24.544	2,99%
Emilia Romagna	19	29.457	1,31%	0	0	71	78.134	3,48%	68	0,03%	68	158.107	7,04%	3.646	1,68%
Friuli Ven. Giulia	4	65.655	8,29%	231	0,28%	58	78.661	9,93%	2.648	3,18%	4	53.871	6,80%	2.760	3,32%
**Lazio	18	356.370	20,71%	27.581	2,44%	161	98.568	5,73%	41.809	3,70%	21	24.233	1,41%	5	0,0004%
Liguria	7	19.715	3,64%	0	0	126	138.067	25,49%	9.133	1,67%	0	0	0	0	0
Lombardia	49	277.655	11,64%	/	/	178	205.811	8,62%	/	/	18	19.769	0,83%	/	/
**Marche	19	116.740	12,45%	1.101	0,28%	69	94.488	10,07%	943	0,24%	8	10.204	1,09%	96	0,02%
**Molise	3	33.877	7,64%	0	0	76	65.607	14,79%	0	0	9	32.143	7,24%	0	0
*Piemonte	19	143.163	5,64%	/	/	101	124.916	4,92%	/	/	31	164.906	6,50%	/	/
PA Bolzano	0	0	0	/	/	27	7.422	1,00%	/	/	17	142.626	19,28%	/	/
PA Trento	7	124.192	20,01%	/	/	124	151.409	24,39%	/	/	12	2.941	0,47%	/	/
Puglia	7	100.869	5,16%	331	0,02%	75	232.772	11,91%	70.804	4,61%	5	160.837	8,23%	9.268	0,60%
Sardegna	32	149.798	6,22%	29.977	1,34%	87	269.333	11,18%	95.357	4,25%	6	97.094	4,03%	21.211	0,95%
Sicilia	16	271.446	10,56%	560.314	14,85%	213	360.735	14,03%	148.950	3,95%	16	19.618	0,76%	34	0,001%
Toscana	18	33.412	1,45%	16.859	1,03%	91	207.939	9,05%	26.231	1,60%	44	98.119	4,27%	44.302	2,71%
Umbria	5	29.123	3,44%	/	/	95	103.212	12,21%	/	/	2	18.121	2,14%	/	/
*Valle d'Aosta	2	40.624	12,46%	/	/	25	25.926	7,95%	/	/	3	45.713	14,02%	/	/
Veneto	26	182.426	9,94%	571	0,16%	63	195.629	10,66%	3.805	1,09%	41	170.606	9,30%	0	0
TOTALE	279	2.825.144	9,37%	650.698	4,22%	1994	3.085.663	10,23%	425.234	2,75%	348	1.298.813	4,31%	135.659	0,88%

Fonte: Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare (https://www.minambiente.it/pagina/sic-zsc-e-zps-italia).

2. La conversione della PAC al valore estetico delle campagne e le novità introdotte dalla CEP. – Più che giustificata, come si è visto, la scelta di occuparci in particolare dei paesaggi rurali; una scelta che obbliga peraltro a non trascurare il fatto che la CEP affonda le sue radici anche, e soprattutto, nella stessa maturazione della PAC. La conversione di quest'ultima ai valori del territorio e del paesaggio ha inizio già alla fine degli anni '70 del secolo scorso con l'introduzione dei fondi strutturali destinati a incentivare lo sviluppo territoriale locale e non più la competitività produttiva[13]. Solo con gli anni '90 si registra tuttavia la vera svolta programmatica della PAC con l'avvio di una nuova fase sperimentale che, al di là

[13] La transizione della PAC dal modello di sviluppo fondato sulla competitività produttiva del settore primario al modello di sviluppo che punta sulle specialità territoriali locali è stata schematizzata in sei fasi programmatiche: "1) incentivazione all'aumento della produzione e delle rese unitarie (anni Sessanta); 2) politica di sostegno dei prezzi e avvio delle politiche strutturali (anni Settanta/Ottanta); 3) politica del *set-aside* e potenziamento dei fondi strutturali destinati allo sviluppo integrato del territorio (PIM -Piani Integrati Mediterranei- ; Programmi LEADER I 1991-199 e LEADER II 1994-1999 - *Liaisons entre actions de développement de l'économie rurale*- e Piani di sviluppo rurale) (anni Novanta); 4) politiche di sviluppo territoriale integrato e valorizzazione dell'agricoltura multifunzionale e sostenibile (Programma LEADER +; Riforma "Agenda 2000"); 5) regionalizzazione degli interventi di sostegno e introduzione del "pagamento unico per azienda", svincolato dall'attività produttiva e subordinato all'adozione di pratiche agricole "virtuose", rispettose cioè della salute dell'ambiente, dei conduttori agricoli, dei consumatori e del bestiame allevato (Riforma Fischler del giugno 2003); 6) riduzione degli incentivi diretti e sostegno agli interventi di *greening* e di sicurezza alimentare (Riforma 2014-2020)" (Grillotti Di Giacomo, 2016).

delle istanze ecologiste pubblicizzate dal *set aside*[14], finalmente cerca il coinvolgimento diretto delle comunità locali nella riqualificazione e nella valorizzazione dei beni ambientali e culturali del territorio in cui vivono.

La conversione della PAC matura dopo la pubblicazione del libro verde *Prospettive della Politica Agraria Comune* e con l'approvazione nel 1999 del Regolamento Comunitario 1257 *Piano di Sviluppo Rurale*. Il documento sollecita gli agricoltori a mettere in atto 'comportamenti virtuosi' e li incentiva a rispettare le risorse ambientali, paesaggistiche e culturali delle campagne in cui operano. Parole d'ordine come: regionalizzazione degli interventi; sostegno alla multifunzionalità dell'agricoltura e politiche di *greening* entrano a pieno titolo nell'*Agenda 2000* che segna la definitiva transizione della PAC dal modello di sviluppo settoriale al modello di sviluppo territoriale[15].

Tutt'altro che definitiva, e nonostante risulti coeva e felicemente coniugata con la CEP, la nuova PAC vive però nella sua ultima Riforma (2014-2020) una palese contraddizione che agita vecchi e irrisolti contrasti tra agricoltura familiare e sistemi agro-industriali. Il processo che aveva indotto a promuovere il recupero di una sapienza colturale e alimentare capace di costruire commoventi paesaggi rurali, attingendo alle peculiarità ambientali e alle esperienze stratificate nelle tradizioni secolari locali, viene oggi purtroppo nuovamente messo a rischio dai cospicui incentivi concessi alle coltivazioni di biomasse prodotte a scopo energetico (Pacchetto clima-energia "20-20-20"). Ancora una volta vengono concessi fondi a sostegno alle monocolture estensive annuali, le stesse che, già responsabili dei processi di omologazione dei paesaggi e dei molti guasti ambientali (desertificazione e inquinamento dei suoli), vengono ora paradossalmente considerate necessarie – e perciò incentivate – per salvaguardarlo.

Dobbiamo a questo punto chiederci se e quali siano state le novità della CEP fecondate dall'evoluzione vissuta dalla PAC e, viceversa, quanto possa oggi la CEP contribuire ad arginare la nuova deriva della PAC verso direttive che tornano ad incentivare e premiare gli ordinamenti colturali a più basso costo di esercizio i quali, proprio perché hanno scarso bisogno di manodopera, desertificano lo spazio agricolo privandolo della presenza dei coltivatori e dei servizi necessari alle loro famiglie.

Se le direttive di UNESCO, FAO e PAC hanno saputo riconoscere al bel paesaggio rurale il ruolo di fattore propulsivo dello sviluppo sostenibile locale, per la

[14] La riforma del *set-aside* del 1992 è solo apparentemente ispirata a principi di carattere ecologico e sollecitata dalla volontà di rispettare i ritmi necessari all'ambiente naturale per ricostituire le proprietà agronomiche dei suoli; in realtà, infatti, a sollecitare e incentivare il "riposo dei terreni" è soprattutto il fallimento della politica di sostegno dei prezzi divenuta insostenibile.

[15] Coi Programmi Leader I; Leader II; Leader + e con Riforma Fischler, diffusa dai Regolamenti (CE) n. 1782/2003 e n. 1783/2003, vengono introdotti il "regime di pagamento unico per azienda" e il "sostegno disaccoppiato", non più legato cioè alla quantità della produzione e all'ampiezza dell'azienda, ma alla proprietà fondiaria e vincolato a pratiche agricole rispettose dell'ambiente (cioè sostenibili), della qualità e salubrità delle tecniche di produzione (sicurezza sul lavoro e benessere degli animali) e dei prodotti agricoli (qualità e sicurezza degli alimenti).

sua capacità di attrarre i flussi turistici e le attività di servizio sul territorio e per il suo potere di esaltare le produzioni tipiche di qualità ampliandone i flussi commerciali, spetta perciò ora alle novità introdotte dalla CEP il compito di investire il settore primario di molte funzioni ancora trascurate.

Con le sue disposizioni generali e i suoi 18 articoli la CEP infatti:

- eleva i paesaggi rurali a biografia collettiva definendoli "opera congiunta dell'uomo e della natura"
- li riconosce quale espressione incarnata delle culture locali e delle fatiche contadine
- li identifica anche attraverso la componente percettiva che ne hanno le collettività umane
- aggiunge alla salvaguardia delle loro peculiarità anche la gestione e la valorizzazione delle loro funzioni e delle loro qualità estetiche e agroalimentari.

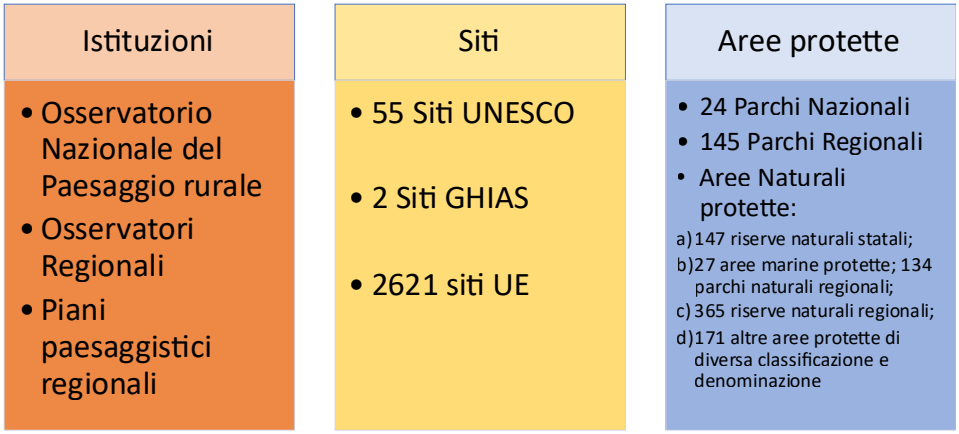
Facendo leva su queste raccomandazioni c'è da augurarsi che la prossima riforma della PAC (2021-2027) metta in atto azioni coerenti con i principi di sostenibilità e di salvaguardia dei paesaggi agricoli europei.

3. Il primato italiano in Europa e nel mondo è un primato anche geografico. – Val la pena sottolineare che il nostro 'bel paese' pur occupando appena il 6% della superficie totale dell'UE e meno dello 0,06% della superficie emersa del nostro pianeta, conta ben 55 siti UNESCO il primo dei quali attivo fin dal 1979; 2 siti GHIAS riconosciuti nel 2018; e, secondo i dati aggiornati ad aprile 2020, addirittura 2.347 Siti di Importanza Comunitaria (SIC), 2.278 riconosciuti come Zone Speciali di Conservazione (ZSC), e 630 Zone di Protezione Speciale (ZPS), 352 delle quali sono siti di tipo C, ovvero ZPS coincidenti con SIC/ZSC. Si tratta di aree distribuite in tutte le regioni e le province autonome italiane, che complessivamente occupano una superficie a terra di 7.209.620 ettari, pari al 23,91% della superficie totale nazionale (cfr. fig. 3)[16].

A queste straordinarie e puntuali realtà si aggiungono: 24 Parchi nazionali istituiti a partire dal 1923 (di cui solo 4 dopo l'anno 2000); 134 Parchi naturali regionali istituiti a seguito del DPR 616/77 e diverse Aree naturali protette, nate a seguito della legge 394/91, le quali comprendono oltre ai parchi: 147 riserve naturali statali; 27 aree marine protette; 134 parchi naturali regionali; 365 riserve naturali regionali e 171 altre aree protette di diversa classificazione e denominazione, per un totale di 871 aree naturali protette (Gazzetta Ufficiale del 31 maggio 2010).

[16] All'interno dei siti Natura 2000 in Italia sono protetti complessivamente: 132 habitat, 90 specie di flora e 114 specie di fauna (delle quali 22 mammiferi, 10 rettili, 16 anfibi, 26 pesci, 40 invertebrati) ai sensi della Direttiva Habitat; circa 390 specie di avifauna ai sensi della Direttiva Uccelli. Alla sezione Schede e cartografie dei SIC, ZSC e ZPS si possono visualizzare e scaricare tutti i dati aggiornati dei siti Natura 2000. (Fonte: https://www.minambiente.it/pagina/sic-zsc-e-zps-italia)

Fig. 4 - Siti sottoposti a tutela, parchi naturali e aree protette a diverso titolo in Italia



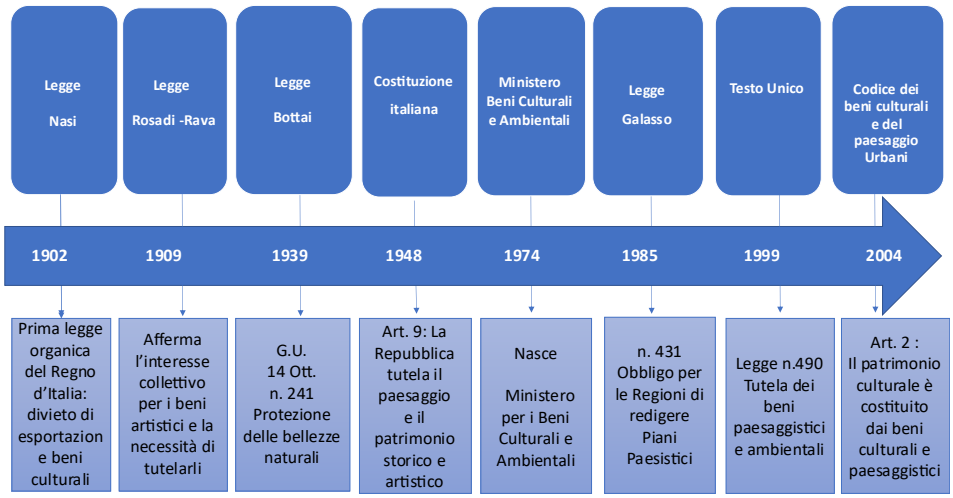
Fonte: elaborazione dell'Autrice su dati del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare (https://www.minambiente.it/pagina/sic-zsc-e-zps-italia).

Se l'Europa con le direttive della PAC e della CEP può pertanto vantare un primato normativo, rispetto a tutte le altre regioni del mondo, è l'Italia che, ancor prima della ratifica della CEP, ha espresso con ben otto passaggi giuridici -addirittura inserendo uno specifico articolo nella sua Costituzione repubblicana- una sensibilità legislativa autentica e d'avanguardia verso il *genius loci* e la salvaguardia del patrimonio paesaggistico-culturale[17]. Norme e disposizioni emanate, prima ancora che per proteggere, per definire: "le bellezze naturali e gli immobili storici" (1922 n.778); le "cose immobili di cospicua bellezza naturale" (29 giugno 1939 n. 1497); il "paesaggio e il patrimonio storico artistico della nazione" (1948 Art. 9 Costituzione Italiana); le "aree di tutela" (1967 Atti Commissione Franceschini); i "Vincoli ambientali e paesaggistici" (1985 n.431 legge Galasso/Boschi); i "beni culturali e ambientali" (1999 Testo Unico delle Disposizioni legislative in materia), fino ad arrivare all'approvazione del *Codice dei beni culturali e del paesaggio* (2004 Codice Urbani) e alla

[17]Si tratta delle norme: 1922 n.778 per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico; 1939 "Protezione delle cose immobili che hanno carattere di cospicua bellezza naturale" (legge 29 giugno 1939 n. 1497); 1948 Art. 9 Costituzione Italiana "la Repubblica promuove lo sviluppo e la cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione"; 1967 Atti Commissione Franceschini (definizioni di aree di tutela); 1985 n.431 legge Galasso/Boschi "Vincoli ambientali e paesaggistici"; 1999 Testo Unico delle "Disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali"; 2004 Codice Urbani "Codice dei beni culturali e del paesaggio" (Piani paesistici regionali); 2006 Ratifica della "Convenzione Europea del paesaggio". Tra i paesi aderenti all'UE l'Italia ha d'altra parte sempre sollecitato la riflessione sulle problematiche paesaggistico-ambientali e su quelle agroalimentari. Nel gennaio 2002 è stata scelta la città di Parma quale sede dell'*Autorità Europea per la Sicurezza Alimentare* (EFSA), un organismo politicamente indipendente da tutti i paesi aderenti all'Unione, con funzioni di consulenza scientifica e di informazione sui diversi rischi della catena alimentare.

Ratifica della *Convenzione Europea del paesaggio* del 2006, già aperta alla firma dei paesi membri nel 2000 proprio nella città di Firenze (cfr. fig. 5).

Fig. 5 - Il primato legislativo dell'Italia in tema di salvaguardia del patrimonio paesaggistico-culturale



Fonte: elaborazione dell'Autrice.

Anche sul piano applicativo vanno poi sottolineate le molteplici iniziative ed azioni messe in atto dai legislatori in Italia; dai Piani paesistici regionali, redatti e approvati da ben 20 Consigli regionali a seguito dell'approvazione del Codice Urbani, all'Osservatorio nazionale del paesaggio rurale con l'istituzione nel 2012 del *Registro nazionale dei paesaggi rurali storici e delle pratiche agricole tradizionali*, fino alla nomina nel 2013 dei 15 componenti e alla recente approvazione del Decreto (luglio 2020). Quest'ultimo atto, firmato congiuntamente dai ministri dell'Agricoltura e dei Beni culturali, rifacendosi all'articolo 7 comma 3 del Testo unico, dichiara i vigneti eroici e i vigneti storici patrimonio culturale in quanto i primi ricadono in aree soggette a rischio idrogeologico, perché situati in aree dove le condizioni orografiche creano impedimenti alla meccanizzazione, in zone di particolare pregio paesaggistico e ambientale e i secondi, presenti sul territorio da almeno sessanta anni, sono caratterizzati da pratiche e tecniche colturali tradizionali "legate agli ambienti fisici e climatici locali, che mostrano forti legami con i sistemi sociali ed economici".

Possiamo allora chiederci a giusto titolo se e quanto il primato dell'Italia, nella giurisdizione che tutela i paesaggi rurali, possa e/o debba essere riconosciuto anche come primato dovuto all'impegno scientifico dei geografi italiani. Senza voler ripercorrere attraverso i numerosi loro contributi, la storia della conoscenza del patrimonio paesaggistico nazionale, né quella dell'esplorazione stessa del concetto di

paesaggio -a lungo paradigma scientifico della nostra disciplina, poi abbandonato per essere riscoperto come fattore determinante dello sviluppo economico-territoriale- è doveroso ricordare in primo luogo la fecondità della scuola fiorentina, alla quale hanno successivamente attinto molti colleghi di altre regioni[18], certamente ispiratrice di norme e iniziative avviate per tutelare il 'bel paesaggio toscano' e 'il bel paese'. Più recentemente, non soltanto sono state realizzate mostre geografiche dedicate ai paesaggi rurali storici[19], ma alcune proposte legislative hanno richiesto, citandolo esplicitamente, il contributo dei geografi per la individuazione dei paesaggi agricoli italiani tradizionali: è il caso del Gruppo di Ricerca Interuniversitario dell'A.Ge.I. *Geografia comparata delle aree agricole europee ed extraeuropee* (GECOAGRI-LANDITALY) che, per le molteplici indagini condotte sul territorio nazionale, nel 2007 è stato chiamato a dare consulenza per la stesura del Progetto di legge De Petris "Disposizioni per la tutela e la valorizzazione del paesaggio rurale" (cfr. fig. 6)[20].

Anche grazie al lavoro dei geografi, sul fronte della tutela del paesaggio rurale, l'Italia vanta dunque un primato che si è peraltro tradotto in una pluralità di istituzioni, organismi e associazioni operanti a diversa scala geografica sul territorio. Le inevitabili sovrapposizioni di competenze e di interventi spingono oggi a chiedersi se e quali siano le azioni spettanti ai diversi attori chiamati in causa per "salvaguardare, gestire e valorizzare" il territorio ai vari livelli di cura e di monitoraggio[21]. È questo un tema che, ne siamo ben consapevoli, meriterà di essere affrontato in ben altra sede mentre qui, coerentemente con l'obiettivo del Convegno *Oltre la Convenzione*, è più utile provare a riflettere sulle difficoltà oggettive emerse dalle norme attuative della

[18] Si cfr. Biasutti (1947), Sestini (1963), Gambi (1972), Farinelli (1992), Turri (2018), Vecchio (1989), Vallega (2008), Zerbi (2007), Persi (2007).

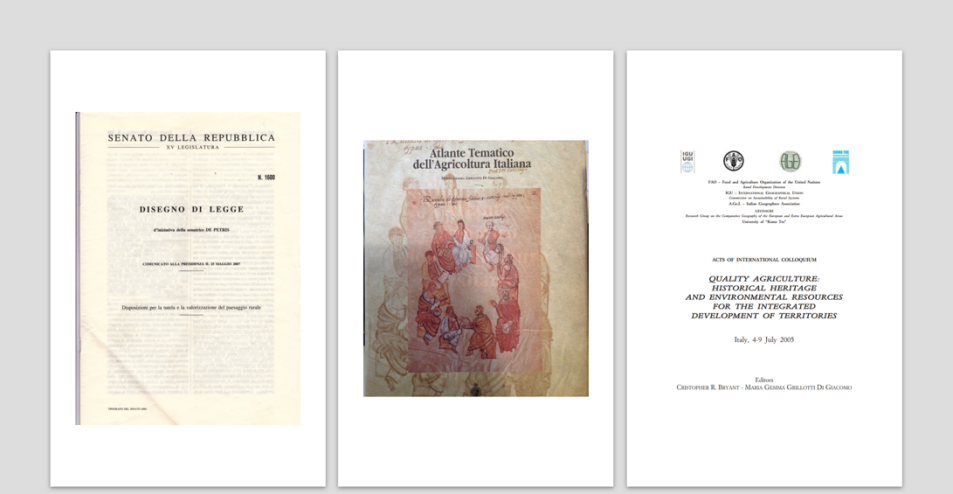
[19] Ricordiamo a titolo di esempio: *La nouvelle agricolture italienne entre valeurs et pression* ("Festival Internazionale della Geografia", St. Diè des Vosges); *Campagne nel mondo: paesaggi e rapporti da salvare* (Convegno "I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio);*Agricoltura e ambiente nelle aree agricole europee ed extraeuropee* (XXVIII Congresso Geografico Italiano); *Our countryside' s agri-cultures: quality of landscapes, values and tastes* (Atrium della FAO); *Agri-culture d'Italie: paysages, valeurs et saveurs, c'est à dire "notre savoir-faire* (Chiostro di Saint Dié-des Vosges; *Paesaggi e Assaggi* (Roma, Università della notte).

[20] Si cfr. il Disegno di Legge n. 1600 (XV legislatura) dove si individuano 19 sistemi prioritari di paesaggio storico-rurale: a) viticoltura eroica dei versanti valdostani; b) prato-pascoli permanenti dei masi e delle malghe della Val Pusteria; c) risicoltura e pioppicoltura di pregio della Lomellina; d) vitivinicoltura di pregio del Collio; e) arboricoltura specializzata della Valpolicella; f) arboricoltura specializzata delle Langhe; g) viticoltura e olivicoltura di pregio dei terrazzi costieri delle Cinque Terre; h) associazione fra cerealicoltura, viticoltura e allevamento della Val d'Orcia; i) frutticoltura specializzata del forlivese; l) policoltura di contatto nel comprensorio del Montefeltro; m) colture alternate tradizionali dell'Amerino; n) olivicoltura secolare del balcone dei monti Lepini; o) paesaggio della transumanza e colture dell'altopiano di Navelli; p) agrumicoltura terrazzata della costa amalfitana e sorrentina; q) ortofrutticoltura specializzata dell'area del Metapontino; r) policoltura dei giardini mediterranei della Val d'Itria; s) consociazioni arboree stratificate della piana di Gioia Tauro; t) allevamento e colture arboree sui campi chiusi del tavolato degli Iblei; u) pascoli e oliveti delle «tancas» dell'altopiano di Abbasanta

[21] Sugli spazi agricoli insistono oggi interventi programmati e messi in atto da: Osservatorio nazionale del paesaggio rurale (Osservatori regionali); Piani paesaggistici regionali (Codice Urbani 2004); Azioni CEP e PAC: la CEP ha istituito il Premio "Paesaggio Europa", la PAC 2014 – 2020 Programma Sviluppo Rurale Nazionale (PSRN) concordato in sede di Conferenza Stato Regioni approvato dalla Commissione europea (8312 del 20/11/2015) finanziamento pubblico totale di 2,14 miliardi di euro

CEP rispetto alle quali, a nostro avviso, emerge ancora una volta il prezioso e indispensabile contributo della geografia.

Fig. - 6 L'impegno dei geografi del Gruppo interuniversitario GECOAGRI-LANDITALY per la promozione e la tutela dei paesaggi rurali attuato attraverso progetti di legge, dichiarazioni e ricerche



4. DUE DECENNI DOPO LA FIRMA: LE DIFFICOLTÀ DI ATTUAZIONE DELLA CEP CHIAMANO DIRETTAMENTE IN CAUSA L'APPORTO DEI GEOGRAFI. – A venti anni dall'apertura alla firma della Convenzione Europea del paesaggio, è lo stesso Parlamento europeo a denunciare le difficoltà della sua attuazione, puntualizzate in diversi documenti e nella stessa ammissione che mancano strumenti adeguati a conoscere ed analizzare le caratteristiche fondiarie e sociali degli spazi rurali.

La Risoluzione del Parlamento europeo approvata il 27 aprile 2017 è infatti dedicata alla "situazione della concentrazione agricola nell'UE: come agevolare l'accesso degli agricoltori alla terra" e vi si legge che

finora mancano dati esaurienti, aggiornati trasparenti e di alta qualità sui diritti di possesso del suolo, sulle strutture di proprietà e locazione, sui movimenti dei prezzi e delle quantità nei mercati fondiari, ma anche su indicatori sociali e ambientali pertinenti a livello europeo e che in alcuni Stati membri tali dati sono raccolti e pubblicati solamente in modo incompleto (P8_TA(2017)0197)[22].

[22] Carenza tanto più inspiegabile "–visto il parere del Comitato economico al punto 0- e considerando che gli strumenti statistici esistenti a livello dell'UE, quali la rete d'informazione contabile

Ancora più di recente la Risoluzione del 30 maggio 2018 sul futuro dell'alimentazione e dell'agricoltura (2018/2037(INI)) pone l'accento sul ruolo e sull'importanza che soprattutto le unità produttive di medio-piccola dimensione possono svolgere a presidio della sostenibilità, della biodiversità e della valorizzazione del territorio (P8_TA(2018)0224)[23].

Se il primo testo mette in evidenza come il vero problema non sia tanto quello di saper ri-conoscere le forme dei paesaggi da voler tutelare, quanto piuttosto quello di saperle interpretare, gestire e valorizzare, facendo leva sui caratteri e le funzioni che connotano la peculiarità dei luoghi, la seconda risoluzione del Parlamento europeo rende ancora più esplicita la necessità di conoscere e monitorare i processi economico-sociali che stanno trasformando le campagne europee, primo fra tutti quello della grave concentrazione fondiaria, fenomeno in netto contrasto con le stesse raccomandazioni della Risoluzione recentemente approvata.

Fin troppo evidente allora, oltre che esplicitamente dichiarato, il fatto che le difficoltà di attuazione della CEP, così come quelle di applicazione della PAC, sono in buona sostanza riconducibili all'inadeguatezza degli strumenti di analisi e/o della modalità di raccolta ed elaborazione dei dati, primo tra i quali l'assenza del diverso peso che dovrebbe e dovrà essere attribuito alle superfici agricole: SAT, SAC e SAU[24]. La denuncia contenuta nei due documenti dell'Ue può dunque, a nostro avviso, essere interpretata come esplicita richiesta di competenze territoriali e, in definitiva, di maggior sapere geografico. È la nostra disciplina infatti che, a partire dai dati oggettivi delle unità produttive attive in una qualsiasi regione del vecchio continente, è in grado e saprà esaminarne la complessità e l'originalità.

L'itinerario metodologico GECOAGRI-LANDITALY, applicato a diversa scala geografica in Italia e in altri paesi del mondo, ha già dato risultati e informazioni utili tanto per interpretare e comparare realtà agricole diverse e lontane, quanto per monitorare la loro evoluzione nel tempo, ivi compresi gli effetti che i loro mutamenti producono sul paesaggio rurale e sullo sviluppo locale[25]. L'approccio integrato,

agricola (RICA), l'indagine Eurostat sulla struttura delle aziende agricole e il sistema integrato di gestione e controllo (SIGC) raccolgono dati su vari aspetti della proprietà fondiaria" (P8_TA(2017)0197).

[23] Nel documento si legge che la PAC "è di importanza strategica globale e dovrebbe essere concepita in modo da consentire al settore agricolo e forestale dell'UE di rispondere alle richieste motivate dei cittadini non solo per quanto riguarda la sicurezza, la protezione, la qualità e la sostenibilità alimentari, ma anche per la cura dell'ambiente, la biodiversità e la protezione delle risorse naturali, l'azione in materia di cambiamenti climatici, lo sviluppo rurale, la sanità e elevati standard di benessere degli animali e l'occupazione", pertanto "considerando che l'obiettivo generale dell'UE è un settore agricolo e forestale multifunzionale e diversificato, creatore di posti di lavoro, equo, basato su pratiche agricole sostenibili, che consenta di preservare aziende agricole di piccole dimensioni e a conduzione familiare redditizie, accessibili e tramandabili alle nuove generazioni […]evidenzia il ruolo assai rilevante delle piccole e medie aziende agricole e l'importanza di riconoscerlo e valorizzarlo" e "ritiene che gli agricoltori il cui terreno è inferiore a cinque ettari dovrebbero avere la possibilità di aderire volontariamente al regime dei piccoli agricoltori" (P8_TA(2018)0224).

[24] Per un approfondimento della metodologia rinviamo a Grillotti Di Giacomo, 1990; 2000.

[25] Si cfr. Grillotti Di Giacomo 2000a; Grillotti Di Giacomo, De Felice, 2019.

diacronico e transcalare (dal locale al globale), prevede tre fasi di indagine: empirico-descrittiva; sperimentale interpretativa e valutativa-applicativa ed esamina in ciascun momento della riflessione dati e aspetti specifici dell'area oggetto di studio (cfr. fig. 7).

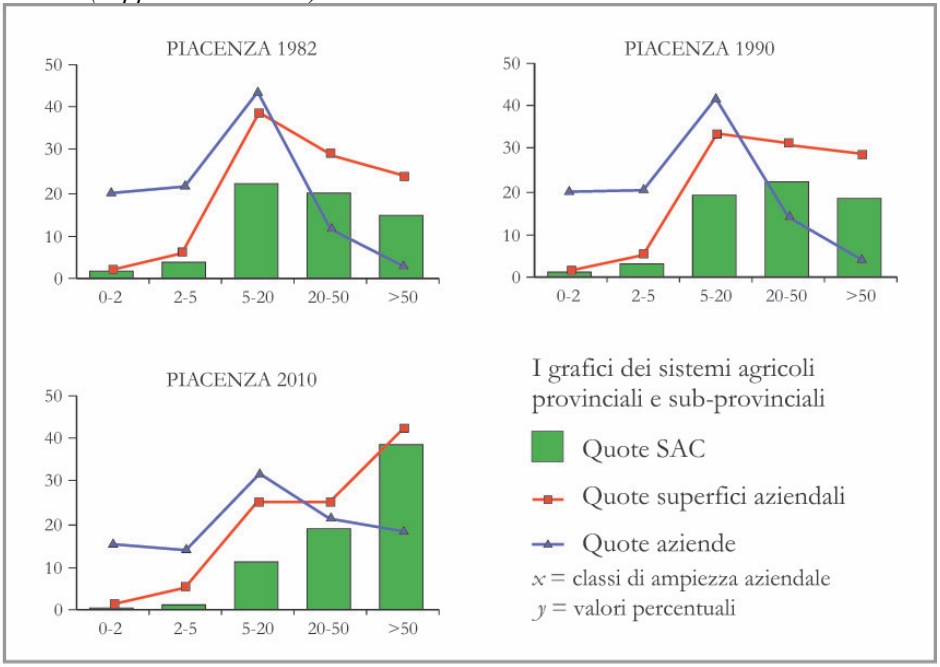
Fig. 7 - Itinerario di indagine tracciato dai geografi del Gruppo di Ricerca GECOAGRI-LANDITALY per esaminare i caratteri e gli elementi materiali e immateriali che concorrono alla costruzione del mosaico "paesaggio rurale"

Fonte: elaborazione dell'Autrice.

Fin dalla prima fase, attraverso l'analisi dei caratteri esterni (ambientali, tecnologici, politici) e dei caratteri strutturali, è possibile e finanche agevole comparare realtà agricole lontane, come pure conoscerne l'evoluzione nei diversi momenti storici. La costruzione dei grafici dei sistemi agricoli regionali e locali[26] aiuta, come ben si vede, in primo luogo ad individuare quali unità produttive sono più attive -cioè reggono il settore primario del territorio oggetto di studio- e in secondo luogo, attraverso la comparazione diacronica, a valutare in quale modo la loro evoluzione nel tempo stia trasformando il paesaggio rurale (cfr. fig. 8).

[26] Vengono utilizzati i dati riguardanti: il numero delle unità produttive; gli ettari di superficie aziendale totale (SAT) e gli ettari di superfice realmente messa a coltura (SAC pesata) in ciascuna classe di ampiezza aziendale (Cfr. Grillotti Di Giacomo, 1990; 2000)

Fig. 8 - L' evoluzione di molti sistemi agricoli italiani negli ultimi decenni ha premiato la concentrazione fondiaria, decretando la supremazia delle aziende di più ampia dimensione, in alcuni casi accompagnata dalla contrazione della loro densità colturale (rapporto SAT/SAC)



Fonte: GECOAGRI-LANDITALY.

Sarà quindi la successiva fase sperimentale-interpretativa ad aiutarci a esaminare i caratteri economici e sociali dell'area oggetto di studio; con opportune elaborazioni, è infatti possibile: misurare la densità e l'intensità produttiva degli spazi coltivati; calcolare il peso economico dei diversi tipi di aziende; individuare gli ordinamenti colturali e/o multifunzionali adottati nel tempo dagli imprenditori agricoli e, finalmente, a conoscere i diversi livelli di funzionalità settoriale e territoriale che caratterizzano i territori esaminati determinandone tanto le forme del paesaggio che l'organizzazione socioeconomica. La strada verso la terza e ultima fase dell'itinerario di indagine (valutativa e propositiva/applicativa) è così aperta e porta a valutare i caratteri territoriali e culturali dei vari spazi agricoli; punti di forza e di fragilità su cui vigilare per salvaguardare e ottimizzare le potenzialità di sviluppo; esaminando le conseguenze e gli eventuali rischi legati all'una e/o all'altra ipotesi di intervento (cfr. fig. 7)[27].

La metodologia appena tracciata pone tutti gli elementi del paesaggio rurale, siano essi materiali (naturali e antropici) che immateriali (tradizioni storico-culturali), all'interno di un complesso mosaico nel quale tutte e ciascuna delle tessere che lo

[27] Si cfr. Grillotti Di Giacomo 1990 e 2000.

compongono (dai terreni alle tecniche di coltivazione, fino ai tempi e ai modi di trasformazione e consumo dei prodotti) necessitano di un'attenta lettura; sappiamo bene quanto ogni aspetto/carattere dello spazio rurale meriti di essere esaminato sia singolarmente, nella sua peculiare specificità, che nel sistema integrato campagna, anch'esso ovunque e sempre peculiare e irripetibile (cfr. fig. 7).

Come geografi siamo convinti che solo riscoprendo e documentando l'originalità dei singoli spazi agricoli sarà possibile superare le difficoltà attuative denunciate dall'Ue e realizzare finalmente e pienamente le novità della CEP.

5. Considerazioni conclusive: cosa insegna alla CEP il COVID-19. – La straordinaria esperienza vissuta a scala mondiale, proprio nell'anno del ventennale della CEP, ci obbliga a concludere questo breve saggio sottolineando come e quanto il paesaggio rurale, incarnazione di realtà e identità locali, rappresenti un importante e concreto fattore su cui far leva per la rinascita economico-sociale post pandemia Covid-19. Non si tratta più infatti soltanto di sostenere i conduttori agricoli nel loro impegno multifunzionale, ma di invitare la società contemporanea tutta, rurale e urbana, a riscoprire negli spazi agricoli quelle relazioni sociali, quelle forme insediative, quei ritmi e quei modelli di produzione che hanno minor impatto ambientale, provocano minore stress psicologico e, in definitiva, non solo sono più sostenibili, ma offrono anche una migliore qualità di vita.

Il virus COVID-19, imponendoci il rispetto delle distanze e allungando gli spazi e i tempi di azione, ci ha di fatto obbligati a ri-osservare il territorio in cui ci muoviamo, a ri-scoprirne le bellezze coniugate con la memoria storica e le tradizioni locali e a ri-scandalizzarci per gli scempi che, in troppi casi, abbiamo provocato. Ci ha insomma re-insegnato che salute e produttività futura –nostre e dell'intero pianeta– possono efficacemente essere lette nelle forme del paesaggio che ci circonda e che, pertanto, solo se impareremo ad osservare e tutelare le sue belle, caratteristiche forme, riusciremo a contrastare: inquinamento ambientale, desertificazione, dissesto idrogeologico e i ritmi frenetici, innaturali, che provocano il nostro e lo stress dei suoli che debbono produrre i nostri alimenti.

Sappiamo che rispetto alla nuova funzione dei paesaggi rurali – protagonisti, garanti e fattori dello sviluppo territoriale locale – l'Italia gode di un vantaggio storico-culturale che potrà e dovrà capitalizzare nel prossimo decennio post pandemia. La 'sosta forzata' ci ha rivelato e/o resi più consapevoli, che il nostro 'bel paese' è stato costruito non solo dal genio di artisti, ingegneri e architetti di fama mondiale, ma anche dall'ingegno e dalla capacità e caparbietà dei nostri contadini quando sono riusciti a stabilire un fecondo rapporto con l'ambiente naturale in cui operavano, dissodandolo e bonificandolo anche là dove le condizioni ambientali erano più ostili (terreni paludosi, a forte acclività, aridi, ecc.).

Ci sono stati consegnati paesaggi rurali pazientemente rurali che ancora oggi sanno trasmettere: cultura, ammaestramenti di vita e sicurezza alimentare; spazi

agricoli che esprimono non soltanto qualità e certezza di produttività futura, ma anche quel patto solidale e generazionale stretto tra agricoltori e consumatori di cui oggi si avverte sempre più urgentemente la necessità perché, se "nel passato l'ordine e il bello si contrapponevano alla paura della fame e delle carestie, oggi essi aiutano a contrastare il dissesto idrogeologico e la desertificazione dei suoli; ci ritemprano dallo stress dell'assordante vita cittadina e ci rassicurano sulle sorti future dell'umanità" (Grillotti Di Giacomo, 2007, pp. 47-80).

C'è da augurarsi che oggi anche noi, capitalizzando l'avvertimento del virus COVID-19, arriviamo finalmente a comprendere perché qualità della vita e sano stile di vita non possano più prescindere dalla cura dei campi e dell'ambiente; dai 'tempi lunghi' dei ritmi stagionali che la sapienza contadina ha applicato in passato in ogni spazio coltivato o semplicemente utilizzato.

La CEP post pandemia è chiamata dunque a insegnarci una nuova cultura di campagna e di spazio agropastorale, territori in cui vivere con piacere e in sicurezza; un programma di rinascita che nel nostro paese sarà molto facile attuare. Si tratterà solo di mettere in campo azioni pubbliche e private capaci di collaborare mettendo a frutto le tante competenze che sanno far emergere lo straordinario patrimonio paesaggistico nazionale. L'affermarsi di una nuova consapevolezza collettiva rappresenterà per il 'bel paese' Italia l'unica, vera eredità positiva che il COVID-19 avrà lasciato.

Bibliografia

Biasutti R. (1947). *Il paesaggio terrestre*. Torino: UTET.
De Felice P. (2018). La sostenibilità alimentare: una sfida ambientale, economica e sociale. In: Lucia M. G., Duglio S., Lazzarini P., a cura di, *Verso un'economia della sostenibilità. Lo scenario e le sfide*. Milano: Franco Angeli.
FAO (2014). *The State of Food and Agriculture. Innovation in family farming*. Roma: Food and Agriculture Organization of The United Nations.
Farinelli F. (1992). L'arguzia del paesaggio. In: Farinelli F., *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*. Firenze: La Nuova Italia.
Gambi L. (1972). I valori storici dei quadri ambientali. In: *Storia d'Italia I caratteri originali*, Torino, Einaudi.
Gambi L. (1981), Riflessioni sui concetti di paesaggio nella cultura italiana degli ultimi trent'anni. In: Martinelli R., Nuti L., a cura di, *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*. Lucca: CISCU.
Grillotti Di Giacomo M. G. (2018). *Nutrire l'uomo vestire il pianeta. Alimentazione-Agricoltura-Ambiente tra imperialismo e cosmopolitismo*. Milano: Franco Angeli.
Grillotti Di Giacomo M. G. (2007). Il paesaggio rurale da paradigma scientifico a fattore di sviluppo locale. In Zerbi M. C., a cura di, *Il paesaggio rurale: un approccio patrimoniale*. Torino: Giappichelli.
Grillotti Di Giacomo M. G. (1992). *Una geografia per l'agricoltura. Metodologie di analisi e prospettive applicative per il mondo agrario e rurale italiano*. Roma: Reda.
Grillotti Di Giacomo, M. G. (2000). *Una geografia per l'agricoltura. Lo sviluppo agricolo nello sviluppo territoriale italiano*. Roma: Società Geografica Italiana.
Grillotti Di Giacomo, M. G. (2000a). *Atlante tematico dell'agricoltura italiana*. Roma: Società Geografica Italiana.
Grillotti Di Giacomo M. G., De Felice, P. (2019), *I predatori della terra. Land Grabbing e Land Concentration tra neocolonialismo e crisi migratory*. Milano: Franco Angeli.
Grillotti Di Giacomo M. G., De Felice P. (2020). L'agroalimentare italiano tra globale e locale: le abitudini alimentari prima e durante la pandemia virus COVID-19. *Documenti geografici*, 1: 245-259.
Grillotti Di Giacomo M. G. (2016). The relationship between Food-Agriculture-Environment compared with the new Common Agricultural Policy. *Geotema*, 52, XX: 8-17
Persi P., a cura di (2007). *Recondita armonia. Il paesaggio tra progetto e governo del territorio: segni, sogni e bisogni delle popolazioni locali. 3. Convegno Internazionale Beni Culturali, Urbino, 5-6-7 ottobre 2006*. Urbino: Università degli Studi, Istituto Interfacoltà di Geografia, Sezione Marche.
Sestini A. (1963). *Il paesaggio*. Milano: TCI, 1963.
Turri E. (2018). *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*. Venezia: Marsilio.
Vallega A. (2008). *Indicatori per il paesaggio*. Milano: Franco Angeli.
Vecchio B. (1989). Sui quadri paesistico-agrari della Toscana Lorenese (Secolo XVIII). In: Ciuffoletti Z., Rombai L., *La Toscana dei Lorena*, Firenze: L. S. Olschki. pp. 431-454.
Zerbi M. C., a cura di (2007). *Il paesaggio rurale. Un approccio patrimoniale*. Torino: Giappichelli.

Isabella Giunta*

Inclusione economica rurale e trasformazione dei paesaggi agroalimentari: modelli a confronto

Parole chiave: paesaggi agroalimentari, Agenda 2030, inclusione economica rurale, cooperazione internazionale, sovranità alimentare

L'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile pretende risultati ambiziosi, riconosce le disparità tra soggetti e geografie e definisce un orizzonte di sviluppo 'universale', valido anche per i paesi 'sviluppati'. Tale orizzonte si allinea al paradigma della modernizzazione agricola stabilendo come priorità la crescita economica e l'aumento della produttività agricola; eppure, esso accoglie rivendicazioni avanzate dai movimenti sociali relative ad una transizione verso modelli di produzione e consumo del cibo riterritorializzati, agroecologici e fondati sulla centralità delle agricolture contadine. In questo quadro, il testo compara due modelli di inclusione economica rurale attuabili nell'ambito dell'Agenda 2030: da un lato, analizza l'*Inclusive Business Model*, modalità sempre più in auge nel mondo dello sviluppo e della cooperazione internazionale per l'inclusione dei "più poveri dei poveri" alle tradizionali catene del valore alimentari; e, dall'altro, riflette su approcci orientati alla transizione verso la sovranità alimentare, evidenziandone le potenzialità rispetto alla cura dei paesaggi rurali.

Rural economic inclusion and transformation of agri-food landscapes: models compared

Keywords: agri-food landscapes, 2030 Agenda, rural economic inclusion, international cooperation, food sovereignty

The 2030 Agenda for Sustainable Development demands ambitious results, recognizing the disparities between subjects and geographies and defining a "universal" development horizon, also valid for "developed" countries. This horizon aligns itself with the conventional paradigm of agricultural modernization by establishing economic

* Instituto de Altos Estudios Nacionales (IAEN). Av. Amazonas N37-271 y Villalengua, Quito – Ecuador, isabella.giunta@iaen.edu.ec

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

growth and agricultural productivity as priorities; however, it also embraced demands made by social movements relating to a transition towards reterritorialized and agroecological models of food production and consumption, based on a centrality of peasant agriculture. In this context, the paper compares two models of rural economic inclusion that can be implemented within the framework of the 2030 Agenda: on the one hand, it analyzes the Inclusive Business Model, an increasingly popular approach in development and international cooperation for the inclusion of the "poorest of the poor" into traditional food value chains; and, on the other, it reflects on approaches oriented towards a transition to food sovereignty, highlighting their potential with respect to the care of rural landscapes.

1. INTRODUZIONE. – Il presente contributo parte dal presupposto che il regime alimentare globale è corporativo (McMichael, 2018), poiché fondato sulla centralità del mercato e delle multinazionali nella *governance* dei processi di produzione, distribuzione e commercializzazione del cibo, attraverso filiere internazionalizzate ed estremamente allungate. In questo quadro, il testo confronta gli ordini discorsivi e le agende della cooperazione internazionale nel campo dello sviluppo agricolo con enfasi sul ruolo assegnato alle grandi imprese all'interno delle strategie mirate alle agricolture familiari, quest'ultime messe al centro dell'agenda internazionale con la proclamazione da parte delle Nazioni Unite del Decennio dell'Agricoltura Familiare (2019-2028). Oggi, a livello globale, si riconosce che le agricolture familiari e contadine rappresentano la spina dorsale della struttura economica rurale e producono la maggior parte del cibo consumato nel mondo (FAO e IFAD, 2019); in questo quadro, si è affermata l'idea che esse giocano un ruolo cruciale nelle questioni agroalimentare contemporanea e presentano un enorme potenziale per affrontare le sfide della transizione ecologica dei sistemi alimentari.

In questo contesto e alla luce del maggior protagonismo delle (grandi) imprese nell'architettura dello sviluppo, sancito con l'Agenda 2030, il testo riflette sulle forme che questa centralità assume nell'ambito dei programmi di sviluppo agricolo, guardando ai modelli di inclusione economica basati sui cosiddetti *inclusive business*, che, attraverso complesse forme di *governance* multiattore, rieditano gli approcci della modernizzazione agricola e riproducono, dunque, processi di spoliazione dei territori rurali. In secondo luogo, il contributo analizza approcci alternativi che ripensano la produzione, distribuzione e consumo del cibo sulla base della proposta della sovranità alimentare, producendo inclusione economica, sostenibilità e cura dei paesaggi rurali.

2. REGIME ALIMENTARE CORPORATIVO E AGENDE DI SVILUPPO. – Gli agroecosistemi sono "costruzioni socio-ecologiche" che si trasformano nel tempo come risultato di specifiche relazioni di potere (González de Molina, 2013) così come,

più in generale, i sistemi di produzione, circolazione e consumo del cibo sono storicamente e socialmente determinati.

In quest'ottica, il metodo dei regimi alimentari (McMichael, 2018), attingendo alle teorie del sistema mondo, ha studiato le successive origini e traiettorie del sistema alimentare internazionale, identificando tre successivi regimi alimentari: il "diasporico-coloniale" vigente tra il 1870 e gli anni '30 sotto l'egemonia dell'impero britannico e governato attraverso le colonie, seguito, dopo una fase di crisi e transizione, dal regime "mercantile-industriale", dagli anni '50 fino a quelli '60 del secolo scorso, sotto l'egemonia statunitense e caratterizzato dalla centralità dello Stato nella gestione della questione alimentare. Il terzo regime si afferma a partire dagli anni '80 del secolo scorso ed è denominato corporativo per il controllo multipolare e monopolistico assunto internazionalmente dalle *corporation* sui modelli di produzione e consumo del cibo, attraverso filiere internazionalizzate ed estremamente allungate. Ciascuno di questi regimi è caratterizzato da regole di produzione e consumo di cibo su scala mondiale in certi periodi stabili, ma transitori, di accumulazione capitalistica (McMichael, 2018).

Dunque, la teoria dei regimi alimentari facilita lo studio delle trasformazioni agrarie e rurali in una prospettiva diacronica e sistemica, collegandole alle dinamiche più generali di ristrutturazione del capitalismo mondiale. I regimi alimentari identificati riflettono lo sviluppo e il successivo consolidamento del modello dell'agricoltura industriale e dell'agrobusiness, acceleratosi a partire dalla metà del secolo scorso grazie alle politiche di modernizzazione agricola; ciò ha comportato una sempre maggiore "mercificazione" della produzione e della circolazione del cibo. Tale "congiuntura storica in evoluzione" è definita da McMichael (2018, pp. 41, 129) come "era dell'agricoltura industriale" fondata su "assetti spaziali espansivi", con un aumento progressivo dello sfruttamento delle risorse (umane ed extra-umane) per rilanciare i processi di accumulazione; a cui, tuttavia, è corrisposto un "deterioramento cumulativo" della sostenibilità, con oramai evidenti limiti ecologici, energetici e climatici oltre che impatti paesaggistici e sociali.

In particolare, il paradigma della modernizzazione agricola, imposto attraverso la prima e le successive Rivoluzioni Verdi (Patel, 2013), ha promosso l'espansione della frontiera agricola, la specializzazione monocolturale e la sempre maggiore dipendenza delle produzioni agricole da risorse esterne, come sementi, prodotti agrochimici (fertilizzanti, pesticidi ed erbicidi, anche altamente tossici), macchinari e fonti energetiche, col fine di aumentare i volumi di produzione (in particolare per l'esportazione sul mercato globale). Questa ottica produttivistica ha implicato violente ed accelerate trasformazioni dei contesti e dei paesaggi agroalimentari: le agricolture contadine sono state sistematicamente marginalizzate e rappresentate come inefficaci, obsolete e in via di sparizione, mentre gli ecosistemi – piuttosto che rappresentare un patrimonio da conservare e rigenerare – sono stati assoggettati per produrre di più e nel più breve tempo possibile. Tra gli impatti ormai ampliamente conosciuti dell'agricoltura industriale vanno annoverati: erosione della biodiversità,

compresa l'agrobiodiversità, deforestazione, inquinamento delle aree rurali (suoli, acque, aria), emissione di gas a effetto serra, perdita della fertilità dei suoli. Inoltre, essa produce maggiori rischi di insicurezza alimentare, incentivati dall'orientamento all'esportazione di *commodities* a discapito delle produzioni per il consumo locale e legati alle forti pressioni sui sistemi produttivi locali di piccola e media scala, sempre più impossibilitati a competere sul mercato. Ciò ha prodotto importanti processi di svuotamento dei territori rurali, che hanno sofferto l'avanzamento di una frontiera agricola sempre più meccanizzata, che concentra risorse ed espelle contadini dalle proprie terre, ma genera scarse opportunità di occupazione.

In questo modo, il modello dell'agricoltura industriale ha modificato profondamente le relazioni fra abitanti e territorio rurale e riscritto i paesaggi agrari, nel segno dell'uniformizzazione e dell'erosione del loro valore estetico e culturale. Come sottolineato da Ploeg (2009), l'industrializzazione dell'agricoltura ha prodotto "uno scollegamento definitivo della produzione e del consumo alimentare dalle caratteristiche (e dai limiti) di tempo e spazio" (p. 17): in un sistema in cui non importa chi produce e dove, i luoghi di produzione sono divenuti anonimi e irrilevanti mentre "luoghi specifici" sono stati convertiti in "non-luoghi" (p. 150). Tale scollatura tra "produzione agricola" e contesto produce "campagne senza paesaggio" attraverso una riorganizzazione del territorio che risponde "alle nuove necessità dell'agricoltura industrializzata, costruendo una sua propria estetica, basata sul mito della potenza, della velocità, della riduzione della fatica fisica" e puntando a "creare una superficie il più possibile piana e lavorabile con macchinari standard, pensati per grandi estensioni" (Poli, 2013, p. 7).

Così l'agricoltura industriale è divenuta sempre più un'agricoltura estrattiva (Svampa, 2019) che produce gravi processi di uniformizzazione, impoverimento, svuotamento, artificializzazione e interruzione dei paesaggi rurali.

Fig. 1 - Paesaggi agroalimentari in disputa Ecuador, contadini indigeni coltivano pendii andini, sullo sfondo pianure occupate da serre floricole per l'esportazione

Fonte: Foto di Chiara Calugi, Archivio della Ong CRIC.

In questo quadro, vale la pena interrogarsi sul ruolo svolto dall'architettura della cooperazione internazionale e dello sviluppo rispetto a tali dinamiche di trasformazione dei paesaggi e dei sistemi agrari.

In passato, durante il regime "mercantile-industriale" e poi nella sua transizione verso il regime corporativo, il sistema tradizionale della cooperazione internazionale (Nord-Sud) ha contribuito al consolidamento egemonico degli Stati Uniti, attraverso massicci aiuti alimentari che assorbivano il surplus delle produzioni nordamericane e programmi di modernizzazione agricola che, con la Rivoluzione Verde, hanno esportato in tutto il mondo il modello statunitense di agricoltura fondato su monocolture intensive, sementi ibride, fertilizzanti e meccanizzazione.

Nel secolo scorso, i processi di modernizzazione agricola hanno consolidato il modello dell'agricoltura industriale e degli agrobusiness su scala internazionale, con la successiva intensificazione delle esportazioni agricole, non solo dagli Stati Uniti e dall'Europa verso il Sud del mondo, ma anche in competizione tra queste aree e nuove regioni di esportazione agricola, come il Brasile. Tali processi hanno reso multipolare il regime alimentare oltre a generare profondi cambiamenti nelle campagne di tutto il mondo, legati alla progressiva proletarizzazione ed espulsione di popolazioni rurali e al degrado ambientale causato dall'avanzamento della frontiera agricola.

Un ruolo cruciale è stato svolto dalle istituzioni del sistema dello sviluppo e della cooperazione internazionale che si sono allineate al paradigma della modernizzazione agricola, promuovendo l'industrializzazione dell'agricoltura e l'impianto di catene del valore tese all'esportazione, come cammini ineludibili verso lo sviluppo e la sicurezza alimentare.

Negli ultimi decenni, dinanzi da un lato agli innegabili impatti socio-ecologici dell'agricoltura industriale e dall'altro alla permanenza delle agricolture familiari contadine come produttrici di gran parte del cibo consumato, sono emerse nuove narrazioni e dinamiche di cooperazione internazionale per lo sviluppo agricolo. L'inclusione economica e la sostenibilità si presentano come dimensioni complementari e necessarie nelle strategie di sviluppo, sebbene il paradigma resti quello della modernizzazione agricola, incapace, dunque, di emanciparsi dal primato della crescita economica e del produttivismo.

3. Agenda 2030 e miraggi di una transizione agroalimentare. – L'Agenda 2030, approvata dall'Assemblea delle Nazioni Unite nel 2015, ha stabilito 17 obiettivi di sviluppo sostenibile (SDG, dall'inglese) che nell'insieme riconoscono e puntano a superare le condizioni strutturalmente disuguali tra soggetti, geografie e territori, proponendo un programma ambizioso da raggiungere in soli quindici anni e fondato su un orizzonte 'universale', che riguarda cioè tutti i paesi. Ciò richiederebbe un ripensamento radicale del modello di sviluppo e delle relazioni tra aree geografiche e soggetti; tuttavia, nell'Agenda 2030 traspaiono una serie di questioni spinose, in termini di ambiguità di indicatori e di scadenze da rispettare (Vandermootele, 2015), ma anche per l'assenza di azioni volte a modificare gli asimmetrici rapporti di potere (Denk, 2016) e per la sostanziale riproduzione dell'"episteme del mercato" (Weber, 2017).

Rispetto alla questione agroalimentare, l'Agenda 2030, con l'SDG2 Fame Zero, fissa come mete il raddoppiamento della produttività agricola, l'aumento del reddito dei piccoli produttori e la garanzia all'accesso sicuro ed equo ai fattori di produzione, l'applicazione di pratiche agricole sostenibili e resilienti che aumentino la produttività, pur contribuendo al mantenimento degli ecosistemi e, in particolare, della diversità genetica.

Evidentemente, queste mete si muovono tra diverse visioni sull'agricoltura non facilmente coniugabili: da un lato, il paradigma della modernizzazione agricola (coi suoi principi fondamentali: aumento della produttività e crescita economica) e, dall'altro, un orizzonte di transizione agroecologica (centralità delle piccole produzioni, accesso equo alle risorse e priorità alla difesa della diversità genetica).

Ciò significa che l'Agenda 2030 garantisce continuità agli schemi modernizzatori che, seppur tinti di rosa (inclusione) e di verde (sostenibilità), riproducono il modello escludente ed estrattivo dell'agricoltura industriale.

D'altro canto, l'SDG2 lascia spazio alla promozione di iniziative innovative che valorizzino i sistemi agroalimentari locali nel rispetto e cura dei paesaggi,

riconoscendo il ruolo delle popolazioni contadine e della pesca artigianale nella garanzia di cibo sano e culturalmente adeguato, da produrre attraverso sistemi che tutelino la diversità biologica e culturale. Ciò significa preferire una visione sulla questione agroalimentare che non mercifica il cibo e i territori rurali, né li considera un serbatoio infinito di risorse da assoggettare ma ne riconosce il valore materiale e immateriale e lo tutela.

L'SDG8 per una "crescita economica sostenuta, inclusiva e sostenibile, un'occupazione piena e produttiva e un lavoro dignitoso per tutti", l'SDG 12 su Produzione e Consumo Responsabili e l'SDG13 sull'Azione Climatica, si articolano strettamente con l'SDG 2 Fame Zero nella sfida per una transizione agroalimentare. Tuttavia, le azioni intraprese nel quadro di questi SDG vanno analizzate criticamente rispetto ai modelli di agricoltura e di accesso e gestione delle risorse previsti e agli impatti che essi producono sui paesaggi rurali, così come in relazione ai processi decisionali, di distribuzione del valore lungo la filiera e di generazione di occupazione (tipologia, qualità, garanzie, ecc.) promossi; va esaminata, cioè, la fondatezza della pretesa di associare 'crescita economica' con transizione ecologica e giustizia sociale.

4. INCLUSIONE ECONOMICA RURALE NEL REGIME ALIMENTARE CORPORATIVO. – Le narrative contemporanee sullo sviluppo e la cooperazione internazionale fanno riferimento a forme innovative di *governance* degli interventi e della mobilitazione delle imprese, sotto modalità che vanno dalla più tradizionale Responsabilità Sociale d'Impresa fino a profilare forme di filantro-capitalismo.

In generale, l'ordine del discorso sul ruolo delle imprese nello sviluppo è cambiato profondamente. Nel passato, le imprese erano considerate "strumenti di sviluppo" capaci di produrre risultati indiretti attraverso investimenti, offerta di servizi, posti di lavoro e pagamento di tributi. Oggi, le imprese sono considerate parte integrante del sistema della cooperazione internazionale e definite "attrici protagoniste" dello sviluppo (Bebbington, 2010; Banks *et al.*, 2016), capaci di contribuire consapevolmente agli obiettivi globali (Blowfield e Dolan, 2014). D'altronde, con l'approvazione dell'Agenda 2030, l'inclusione economica e la sostenibilità ambientale sono state consacrate come ambiti d'investimento, prospettando una transizione dal "*business as usual*" al "Business 2030" (Riccaboni e Rinaldi, 2019).

Nascono così complesse architetture che includono diversi soggetti, strumenti (inclusione finanziaria, crediti per acquisto di *input* e tecnologie, trasferimento tecnologico, ecc.) e forme organizzative (alleanze pubblico-private e partnership multiattore) con "l'obiettivo di rivitalizzare lo sviluppo attraverso nuovi modelli di *business*, partnership, modalità di finanziamento e assistenza allo sviluppo"(Blowfield e Dolan, 2014, p. 27).

Ciascun attore svolge un ruolo specifico in quella che è concettualizzata come rete capace di produrre inclusione economica e sostenibilità ambientale: le imprese stanno alla regia, definiscono e controllano le catene del valore mentre gli Stati creano normative, agevolazioni fiscali e finanziamenti alla ricerca e alle infrastrutture per facilitare gli investimenti privati. I centri di ricerca e le università producono conoscenza e garantiscono legittimità per le strategie d'azione mentre ONG, agenzie

e programmi multilaterali mettono a disposizione esperienza e relazioni con le comunità locali. Finalmente, partecipano le unità produttive 'beneficiarie', ovvero famiglie di scarse risorse collocate alla base della piramide rurale ('i più poveri dei poveri') che riforniscono materie prime e servizi a basso costo per le imprese '*leader*'.

Così grandi imprese si aprono nuovi spazi di operazione nei mercati 'inferiori' tipici dei paesi emergenti e 'in via di sviluppo', attraverso meccanismi definiti di mutuo beneficio (*win-win*).

Il modello più diffuso è quello degli *inclusive business* che integra, dentro catene del valore ben consolidate, unità produttive di scarse risorse ('i più poveri dei poveri') come rifornitrici di materie prime e/o servizi. L'impresa '*leader*' controlla la filiera alimentare, stabilendo cosa, quando, come produrre e a che prezzi e, inoltre, fornisce gli *input* necessari sotto forma di credito. Dunque, le piccole unità produttive cedono il controllo sulle attività agricole che sviluppano, trasformandosi in 'operatrici' di terzi nei propri terreni e, al contempo, si indebitano per acquistare i pacchetti produttivi e tecnologici. In questo modo, la tradizionale modalità dell'agricoltura a contratto è istituzionalizzata come meccanismo di inclusione economica, sebbene i maggiori rischi legati al ciclo agricolo vengano trasferiti alle unità produttrici che, inoltre, perdono potere decisionale e restano congelate nell'anello più basso e meno redditizio della catena del valore. Tali asimmetrie, nella logica degli *inclusive business*, vengono riformulate come guadagno "modernizzante", dato dal trasferimento tecnologico e l'articolazione al mercato globale (McMichael, 2013; 2018).

In queste stesse pratiche discorsive, recentemente, le catene del valore alimentare vengono proiettate come "*smart food chain*", in grado di offrire soluzioni alle sfide della sostenibilità. In particolare, sono le *corporation* ad assumere il ruolo di garanti di innovazione ed efficienza per lo sviluppo sostenibile e di soggetti in grado di portare a compimento l'auspicata modernizzazione agricola delle agricolture familiari, laddove gli Stati hanno fallito.

Tale "modernizzazione corporativa", non più guidata dallo Stato ma dalle *corporation*, scommette su nuove Rivoluzioni Verdi per l'"intensificazione sostenibile", ricorrendo alla biotecnologia (Altieri, 2009; Patel, 2013) e alla "rivoluzione digitale" per un'agricoltura ad alta tecnologia (Fraiser, 2020; Klerkx e Rose, 2020). È il caso, ad esempio, dei mega-programmi di modernizzazione agricola che vedono coinvolti colossi come la Monsanto e la Gates Foundation (McKeon, 2014) o la Syngenta Foundation (Saldinger, 2017).

Si tratta di rimodulazioni di una stessa logica modernizzatrice ed estrattiva, che ricercano soluzioni per la sostenibilità esclusivamente sul piano tecnologico, senza un ripensamento generale dei modelli di produzione e di consumo del cibo. In questo modo, produttivismo e crescita economica si mantengono come sfide centrali mentre l'industrializzazione dell'agricoltura e l'agrobusiness per l'esportazione continuano ad essere rappresentate come uniche vie possibili per rispondere alle sfide della modernità. Ciò avviene nonostante tali modelli abbiano prodotto e continuino a produrre 'campagne senza agricoltori e senza paesaggio', attraverso un'agricoltura industriale che è fonte di erosione genetica, interruzione e trasformazione aggressiva

dei territori rurali, insicurezza alimentare, espulsione delle produzioni locali e spopolamento rurale.

Nella visione della modernizzazione agricola, l'agricoltura contadina è un residuo del passato da superare convertendo le produzioni locali in rifornitrici di *commodities* e servizi per mercati globalizzati; qui, il progresso è inteso come adesione alle logiche neoliberiste e a un modello industriale d'agricoltura, senza importare i costi sociali ed ambientali che esso produce. A livello del sistema mondo, si rinnova la dipendenza dei paesi e dei territori beneficiari di cooperazione internazionale, indotti attraverso progetti e programmi di sviluppo ad allinearsi ancora una volta a schemi di *extraversione* (Amin, 1977): dare priorità all'esportazione di materie prime esotiche a basso costo e importare servizi e beni trasformati ad alto valore aggiunto.

5. INCLUSIONE ECONOMICA IN UN'OTTICA DI SOVRANITÀ ALIMENTARE. – In reazione agli impatti del regime alimentare corporativo sul diritto al cibo e sui sistemi alimentari locali, fin dagli anni '80 del secolo scorso, diversi movimenti sociali hanno denunciato l'insostenibilità dell'agricoltura industriale e l'irrazionalità di filiere alimentari che attraversano continenti, producendo impoverimento, violente trasformazioni dei paesaggi rurali e degrado ambientale.

Animati da organizzazioni contadine così come da realtà urbane, questi movimenti hanno elaborato proposte alternative che affermano il diritto a produrre cibo in sistemi locali, rispettuosi degli ecosistemi e delle culture territoriali, oltre che generatori di reddito e di occupazione. Negli ultimi decenni sono fiorite in tutto il mondo pratiche e reti alimentari alternative (Renting *et al.*, 2003), promosse dal movimento agroecologico, dai movimenti contadini, dalle organizzazioni ecologiste, dalle CSA (Community Supported Agriculture), dai Gruppi di acquisto solidale (GAS) e da altre realtà impegnate nel consumo critico. Pur nella loro eterogeneità, queste pratiche sociali hanno in comune la capacità di pensare i paesaggi agrari come beni comuni da tutelare e un orientamento verso la riterritorializzazione del cibo, anche grazie alla difesa del modo contadino di fare l'agricoltura (Ploeg, 2009) e alla promozione di una relazione diretta tra campagne e città.

La proposta che meglio ha raccolto queste rivendicazioni è quella della sovranità alimentare, lanciata a fine anni '90 dal movimento internazionale Vía Campesina e poi adottata da molte altre realtà impegnate sulla questione del cibo. Per sovranità alimentare si intende "il diritto dei popoli ad alimenti nutritivi e culturalmente adeguati, accessibili, prodotti in forma sostenibile ed ecologica, ed anche il diritto di poter decidere il proprio sistema alimentare e produttivo", una visione che dunque "pone coloro che producono, distribuiscono e consumano alimenti nel cuore dei sistemi e delle politiche alimentari e al di sopra delle esigenze dei mercati e delle imprese" (Forum di Nyeleni, 2007). Se la proposta convenzionale della sicurezza alimentare si riferisce al diritto all'accesso al cibo, la proposta della sovranità alimentare rivendica anche l'accesso alle risorse per produrre localmente cibo sano, ricorrendo a *ratio* produttive ed economiche alternative al neoliberismo: transizione

agroecologica e economia solidale, per mettere al centro gli esseri umani e la natura, invece che i profitti.

In quest'ottica l'inclusione economica rurale si produce attraverso il potenziamento della capacità delle agricolture contadine di rifornire cibo sano ai sistemi alimentari locali; dunque, scommettendo su produzioni di piccola scala e filiere corte, plasmate sulle potenzialità, identità e paesaggi dei singoli contesti territoriali. Il modello agricolo proposto, aderendo ai principi dell'agroecologia, ricorre alla diversificazione delle produzioni (associazione di coltivazioni, allevamento e attività forestali), alla gestione e conservazione della base di risorse necessaria per i cicli futuri (terra, semi, acqua, boschi, ecc.) e al potenziamento delle sinergie biologiche vantaggiose (Altieri, 2009). L'orientamento è verso la co-produzione con la natura, la riduzione della dipendenza e delle perdite da parte delle unità produttive, grazie alla valorizzazione della 'biodiversità funzionale' e, in generale, della agrobiodiversità e dei saperi locali connessi. La logica economica è quella della promozione di circuiti economici virtuosi basati sulla prossimità e sull'economia solidale, riducendo le intermediazioni tra chi produce e chi consuma e nutrendo le connessioni urbano-rurale.

Organismi internazionali, come la FAO, hanno negli ultimi anni accolto elementi di queste proposte innovative, aprendo il dibattito sull'agroecologia e, in certi casi, adottando il concetto di sovranità alimentare, lo stesso che, a partire dal decennio scorso, è stato istituzionalizzato in alcuni quadri normativi nazionali, ad esempio in Ecuador, Venezuela, Senegal, Mali, Nepal e Bolivia (Emaús, 2011).

Tuttavia, il rischio dei processi di istituzionalizzazione è che le proposte innovative avanzate dall'azione collettiva possano essere svuotate della loro portata trasformativa rispetto ai modelli di produzione e consumo del cibo. Paradigmatico in tal senso quanto accade negli spazi promossi dalla FAO sull'agroecologia (Giraldo e Rosset, 2017; FOEI *et al.*, 2020). In queste sedi, potenti gruppi economici, col supporto di alcuni Stati, puntano all'adozione di una visione tecnocratica che riduca l'agroecologia a una delle possibili innovazioni tecnologiche nell'ambito dell'agricoltura industriale, svuotando questa proposta della sua portata politica di trasformazione profonda dei sistemi alimentari.

6. BREVI CONCLUSIONI. – A fronte delle ricorrenti crisi multidimensionali, che sono alimentari, economiche ed ecologiche, nelle nuove agende ufficiali dello sviluppo, 'sostenibile' e 'inclusiva' diventano aggettivi costanti accanto a 'crescita economica', tuttavia i contorni di queste qualificazioni restano evasivi così come non si ridiscutono i fondamenti del paradigma della modernizzazione agricola e del produttivismo.

Tale operazione perpetua il modello estrattivo dell'agricoltura industriale e del regime alimentare corporativo che, nelle campagne, aggredisce i paesaggi rurali e concentra profitti e potere nell'agrobusiness; tali tentativi riformisti, dunque, risultano in contraddizione con il riconoscimento, operato ormai anche dalla

governance globale, dell'impellente necessità di una transizione verso approcci ecologici, *place-based* (Sonnino *et al.*, 2016), alla questione agroalimentare che riconoscano e potenzino la centralità delle agricolture familiari e il diritto al cibo.

La multidimensionalità del cibo e la sua centralità nei rapporti produttivi e riproduttivi lo rendono un ambito privilegiato per la generazione di trasformazione sociale e cura degli ecosistemi e dei paesaggi rurali. Ciò però richiede una netta inclinazione verso modelli di agricoltura con potenzialità di tutela e co-produzione tra natura umana ed extraumana, in modo da invertire le dinamiche di impoverimento, uniformizzazione e svuotamento dei paesaggi indotte dalle politiche di modernizzazione agricola. La gestione e tutela dell'agrobiodiversità, dei saperi e delle produzioni locali, così come la promozione di cibo sano e relazioni dirette ed equilibrate tra campagne e città, rappresentano sfide aperte ed impellenti, non solo dinanzi alla crisi ecologica della nostra epoca ma anche alla luce della recente pandemia. Oggi, si palesano ancor di più i rischi ambientali e sanitari indotti da modelli irrazionali di agricoltura e allevamento così come risulta evidente la fragilità delle filiere alimentari estremamente internazionalizzate, a fronte delle restrizioni alla circolazione di persone e merci. Tutto ciò dovrebbe aprire un ampio e critico dibattito intorno al paradosso di un post-CoVid 19 agroindustriale.

Bibliografia

Altieri M. (2009). Agroecology, small farms and food sovereignity. *Monthly Review*, 61: 102-111.

Amin S. (1977). *Lo sviluppo ineguale. Saggio sulle trasformazioni sociali del capitalismo periferico*. Torino: Einaudi.

Banks G., Scheyvens R., McLennan S. e Bebbington, A. (2016). Conceptualising Corporate Community Development. *Third World Quarterly*, *37*(2): 245–63.

Bebbington A. (2010). Extractive Industries and Stunted States: Conflict, Responsibility and Institutional Change in the Andes. In: Raman R., a cura di, *Corporate Social Responsibility: Discourses, Practices and Perspectives*. London: Palgrave Macmillan.

Blowfield M. e Dolan C.S. (2014). Business as a development agent: evidence of possibility and improbability. *Third World Quarterly*, 35 (1): 22-42.

Denk A. (2016). Sustainable Development Goals – An (Alternative) Future Scenario. *Transcience,* 7(1):47-50.

FAO e IFAD (2019). *United Nations Decade of Family Farming 2019-2028. Global Action Plan.* Roma: FAO, IFAD.

FOEI, TNI e Crocevia (2020). *'Junk Agroecology': The corporate capture of agroecology for a partial ecological transition without social justice.* Friends of The Earth International, Transnational Institute e Crocevia.

Forum de Nyelení (2007), *Declaración de Nyelení.* Sélingué (Mali). Testo disponibile al sito: https://nyeleni.org/DOWNLOADS/Nyelni_SP.pdf (consultato il 2 ottobre 2020)

Fraiser A. (2020). The digital revolution, data curation, and the new dynamics of food sovereignty construction. *Journal of Peasant Studies*, 47(1): 208-226.

Emaús (2011). *Políticas Públicas para la Soberanía Alimentaria 2002-2012 - Avances y retrocesos en el diseño y aplicación. Analisis internacional.* San Sebastián: Emaús.

Giraldo O.F e Rosset P. (2017). Agroecology as a territory in dispute: between institutionality and social movements. *Journal of Peasant Studies*, 45(3): 545-564.

Gonzalez de Molina M. (2013). Agroecology and Politics. How To Get Sustainability? About the Necessity for a Political Agroecology. *Agroecology and Sustainable Food Systems,* 37(1): 45-59.

Klerkx L. e Rose D. (2020). Dealing with the game-changing technologies of Agriculture 4.0: How do we manage diversity and responsibility in food system transition pathways?. *Global Food Security,* 24: 1-7.

McKeon N. (2014). *The New Alliance for Food Security and Nutrition: a coup for corporate capital?*. TNI Agrarian Justice Program, Policy Paper, Amsterdam: TNI.

McMichael P. (2013). Value-chain Agriculture and Debt Relations: contradictory outcomes. *Third World Quarterly*, *34*(4): 671-690.

Id. (2018). *Regimi alimentari e questioni agrarie.* Milano: Rosenberg&Sellier.

Patel R. (2013). The Long Green Revolution. *Journal of Peasant Studies*, 40 (1): 1-63.

Ploeg J.D. van der (2009). *I nuovi contadini*. Roma: Donzelli Editore.

Poli D. (2013). Introduzione. Agricoltura paesaggistica: un arredo fittizio della campagna o un'opportunità di sviluppo per il mondo rurale in evoluzione?. In: Poli D., a cura di, *Agricoltura paesaggistica: Visioni, metodi, esperienze.* Firenze: Firenze University Press.

Renting H., Marsden T. e Banks J. (2003). Understanding alternative food networks: exploring the role of food supply chains in rural development. *Environment and Planning,* 35: 393-411.

Riccaboni A. e Rinaldi L. (2019). *From Business as Usual to Business 2030: Why and How*. Università di Siena.

Saldinger A. (20/10/2017). USAID chief outlines vision for agriculture, food security. Devex. Testo disponibile al sito: www.devex.com (consultato il 3 ottobre 2020).

Sonnino R., Marsden T.K. e Moragues Faus A. (2016). Relationalities and convergences in food security narratives: towards a place based approach. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 41 (4): 477-489.

Svampa M. (2019). *Neo-extractivism in Latin America Socio-environmental Conflicts, the Territorial Turn, and New Political Narratives*. Cambridge: Cambridge University Press.

Vandemoortele J. (2015). Un vistazo sereno a los Objetivos de Desarrollo Sostenible. *El País*, 25 de septiembre.

Weber H. (2017). Politics of «Leaving No One Behind»: Contesting the 2030 Sustainable Development Goals Agenda. *Globalizations,* 14(3): 399-414.

Rosalina Grumo*

La Biodiversità orticola e la tutela del paesaggio agricolo: il progetto BiodiverSO

Parole chiave: biodiversità, paesaggio, progetto BiodiverSO

Conservare la biodiversità significa conferire una possibilità di recupero delle colture nella zona tradizionale di coltivazione. Ciò è strettamente legato alla valorizzazione delle produzioni, soprattutto quelle a rischio di estinzione, consentendo di preservare anche il paesaggio agricolo ad esse legato. Il Progetto BiodiverSO, realizzato in Puglia, propone di valorizzare i prodotti tipici e tradizionali attraverso una metodologia ed azioni che consentono di promuovere le conoscenze sull'inestimabile patrimonio di agro biodiversità, in particolare orticola della Puglia e per accrescere la consapevolezza e la tutela delle risorse genetiche.

Horticultural biodiversity and the protection of the agricultural landscape: the BiodiverSO project

Keywords: biodiversity, landscape, BiodiverSO project

Preserving biodiversity means giving a chance to recover crops in the traditional cultivation area. This is closely linked to the enhancement of productions, especially those at risk of extinction, allowing the agricultural landscape linked to them to be preserved. The BiodiverSO Project, carried out in Puglia, proposes to enhance the typical and traditional products through a methodology and actions that allow to promote knowledge on the priceless heritage of agro biodiversity, in particular horticultural in Puglia and to increase awareness and protection of resources genetic.

* Dipartimento Lelia, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, rosalina.grumo@uniba.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

1. INTRODUZIONE. – La biodiversità è strettamente legata alla valorizzazione delle produzioni, alla presenza di coltivatori custodi e al sostegno che potranno ricevere per continuare l'attività di coltivazione delle varietà locali, soprattutto quelle a rischio di estinzione. L'azione dei cosiddetti '*Seed savers*' o 'Salvatori di semi', ovvero cercatori e conservatori di vecchie varietà non più coltivate o di varietà locali anche a rischio di erosione genetica, consente di preservare tali produzioni, in particolare quelle orticole su cui si focalizza il Progetto analizzato nel contributo, e i paesaggi agricoli ad esse legato. A differenza dei grandi problemi globali fortemente veicolati dai *mass-media* la perdita di agro-biodiversità è purtroppo spesso silenziosa, difficile da percepire per l'opinione pubblica. Fortunatamente qualcosa sta cambiando sul piano della consapevolezza della gravità degli effetti della perdita di biodiversità. Tuttavia, si assiste ad una scarsa informazione e sono ancora tanti coloro che non sanno effettivamente cosa significhi. Da qui la necessità e urgenza di fornire informazioni corrette, basate anche su elementi scientifici. L'agricoltura intensiva ha generalmente prodotto una maggiore produttività, ma ha provocato anche una tendenza alla riduzione dell'agro-biodiversità. La cosiddetta 'rivoluzione verde' in agricoltura, con i suoi moderni approcci scientifici ha sostituito le varietà locali e geneticamente diverse, selezionate nel corso dei secoli, che hanno rappresentato un'incredibile eredità della diversità, sostituendole con varietà cosiddette uniformi. Nel corso dell'ultimo secolo quasi il 75% delle varietà locali sono andate perdute, e tale percentuale sale al 90% negli Stati Uniti in cui prevalgono le varietà moderne, concepite per soddisfare i requisiti del mercato. La realtà dimostra che molti componenti dell'agro-biodiversità non possono sopravvivere senza l'intervento dell'uomo, mentre viceversa le scelte dell'uomo possono rappresentare una minaccia per la conservazione dell'agro-biodiversità. L'interesse per questi aspetti, divenuto più crescente, come si esporrà di seguito, deve purtroppo registrare danni irreparabili subìti dal paesaggio agricolo. L'analisi, dalla scala internazionale e nazionale, prenderà in considerazione in particolare quella regionale. Si tratterà infatti di agrobiodiversità, in particolare quella orticola, in Puglia attraverso il Progetto BiodiverSO, realizzato e finanziato dalla Regione e da fondi europei nelle programmazioni 2007-2013 e 2014-2020. Il Progetto ha permesso il salvataggio di numerose varietà orticole. Il sistema di conoscenza è rafforzato attraverso la formazione di un'efficiente Rete regionale della biodiversità tra contadini-custodi, aziende agricole, *stakeholders*, enti locali preposti alla valorizzazione delle risorse ambientali, culturali e storico-architettoniche. Nel contributo si focalizzerà l'attenzione sulla metodologia e le azioni che hanno permesso di ottenere strumenti fruibili, al fine di sostenere l'inestimabile patrimonio di agro biodiversità orticola della Puglia e per accrescere la consapevolezza e la tutela delle risorse genetiche. Si analizzeranno dunque un grande patrimonio e un Progetto educativo, orientato verso la tutela del paesaggio agricolo e la valorizzazione delle colture/culture della Puglia.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

2. La biodiversità e il paesaggio agricolo. – Da un lato va sottolineato l'interesse sul tema della biodiversità sia a livello nazionale che europeo, dimostrato anche dalla presenza di Rapporti, documenti e interventi (Rete Rurale Nazionale, 2020; ISPRA, 2017, 2018; European Commission, 2020; United Nations, 2020) e dall'altro va analizzato il paesaggio agricolo e rurale e i suoi cambiamenti. Appare evidente che i temi si incrocino. I cambiamenti economici, sociali e territoriali che hanno caratterizzato la storia dell'Italia hanno avuto un drammatico effetto sull'agricoltura, il paesaggio e la biodiversità. Si pensi che oggi in Italia la superficie coltivata è di 12,4 milioni di ettari, mentre nel 1960 era di 20,9 milioni. Mancano all'appello 8,5 milioni di ettari, una superficie grande come Lombardia, Piemonte e Sicilia messe assieme che è stata coperta con asfalto/cemento (1,3 milioni di ettari), oppure abbandonata dall'agricoltura (7,2 milioni di ettari). Spesso sono stati distrutti i paesaggi agricoli ritenuti tra i più belli al mondo. L'eredità geografica e scientifica sul paesaggio è considerevole (Sestini, 1947; Biasutti, 1947, Toschi, 1952; Turri, 2003), anche quella relativa al paesaggio agricolo e alle sue trasformazioni. Si pensi a *La storia del paesaggio agrario italiano* di Emilio Sereni (1961), un libro pensato dall'Autore come opera di sintesi o "sommario giro d'orizzonte" spazio temporale nei paesaggi della Penisola dall'antichità al medioevo, dall'età moderna a quella contemporanea. Oltre ai riferimenti principali a geografi che hanno focalizzato le loro analisi sul paesaggio agrario come tema portante, tanto per citarne alcuni (George, 1956, Meynier, 1958; Darby, 1956; Rombai, 2011), e alle ricostruzioni storiche (Agnoletti, 2010).

Oggi l'agricoltura o meglio la sua gestione viene considerata, soprattutto per le forme di intensificazione, concentrazione e specializzazione, come una delle principali responsabili dell'inquinamento delle acque, e dell'erosione, inquinamento, acidificazione dei suoli, e aumento dell'effetto serra, come del significativo declino della biodiversità tra i terreni agricoli italiani, compresa la diversità genetica delle colture e del bestiame e la semplificazione del paesaggio. A tutto ciò si è tuttavia accompagnata la paziente opera di selezione di decine di generazioni di agricoltori che hanno coltivato le migliaia di varietà di ortaggi, frutti ed erbe, oltre alle centinaia di razze animali, che rendono la biodiversità agricola italiana una delle più ricche e rinomate del mondo. La biodiversità, dunque è una formidabile risorsa non solo per la produzione di alimenti, ma anche per lo sviluppo culturale e sociale dell'Italia, ma sovente è stata completamente perduta. All'agricoltura è certamente legata la qualità degli alimenti, dell'ambiente e del paesaggio ma anche la qualità della vita e il sostegno alle aree interne rurali per il ripopolamento di borghi abbandonati (Gibelli, 2011). Sul piano delle politiche nazionali ed europee l'agricoltura italiana ha ricevuto un apporto costante dalla Politica agricola comune (Pac) negli ultimi cinquanta anni. Le politiche di sostegno al settore agricolo si sono evolute nel tempo, anche per effetto della crescente evidenza dell'impatto dei sistemi agroalimentari sull'ambiente. Oggi si sta andando però sempre più verso la promozione di modelli di agricoltura sostenibile in grado di tutelare la biodiversità, alternativi a quelli convenzionali, quali l'agro-

ecologia, l'agricoltura integrata, l'agricoltura conservativa e l'agricoltura biologica. (ISPRA, 2018). L'attenzione alla biodiversità è divenuta centrale nelle strategie europee e nei programmi delle Nazioni Unite (2030), anche a causa della pandemia COVID 19 che sta orientando fortemente e indicando come tema strategico la sostenibilità, l'attenzione ai sistemi rurali, agli agricoltori, alla biodiversità, alla necessità di promuovere un *European Green Deal*, ponendo in evidenza, in particolare, la necessità di realizzare azioni incisive e programmate su questi temi (EU, 2020 abc; UN, 2020; Commissione Europea, 2020, 2020a).

3. La biodiversità in Puglia. – La Puglia va inquadrata nel contesto italiano e nel Mediterraneo. L'Italia detiene un invidiabile primato di biodiversità per molte delle più importanti colture ad uso alimentare e ciò è riconducibile solo in parte a fattori di natura fisico-geografica. La diversità di clima, l'orografia, le differenze tra i terreni e la diversa disponibilità idrica possono giustificare la coltivazione di molte specie, ma non la nascita e la diffusione di un così grande numero di *cultivar* locali. La ricchezza varietale è legata piuttosto a fattori storici ed antropici, invasioni e dominazioni, economia produttiva e rurale, religione, lingua, viabilità e trasporti, usi e tradizioni locali. Il progresso agricolo del periodo romano, reso possibile da lunghi periodi di pace, almeno in Italia, è punto di partenza per la creazione di tantissime 'nuove' *cultivar* in centri di domesticazione secondari o di differenziazione, spesso indipendenti tra le diverse regioni ed attivissimi fino a tutto il 1800. In tempi recenti per olivo e vite, colture estesamente diffuse in tutto il territorio nazionale, risultano presenti e conservate rispettivamente 538 *cultivar* e oltre 350 vitigni autoctoni (FAO, 2014). Per le specie orticole il registro varietale italiano istituito negli anni Settanta riportava 726 varietà locali. I dati appaiono, tuttavia, inferiori al numero delle *cultivar* inserite nella bibliografia storica, soprattutto ottocentesca, e ciò ha lasciato ben sperare nella possibilità di recupero di altre antiche varietà che oggi si credono scomparse (Renna, Montesano, Signore, Gonnella, Santamaria, 2018). In Puglia, in particolare, dove nasce il Progetto BiodiverSO, di cui si tratterà in seguito, sebbene grazie al clima favorevole siano coltivabili quasi tutte le specie eduli mediterranee, in considerazione del territorio prevalentemente pianeggiante, occupato per secoli da grandi coltivazioni 'estensive' (frumento, olivo e vite) che lasciavano poco spazio alla diversità dei prodotti agricoli, non ci si aspetterebbe un grande numero di *cultivar* locali. Le spiegazioni storiche sono molteplici e spesso collegate. Fin dall'antichità, a fronte di un sistema viario terrestre alquanto scarso, i numerosi approdi e la posizione geografica protesa verso Oriente hanno favorito il commercio marittimo tra i Paesi, il contatto tra culture, popoli e quindi anche lo scambio di piante coltivate (PPTR, 2008). Fattori rilevanti per la biodiversità agraria riguardano in modo più specifico l'economia agricola e la densità della popolazione rurale. L'elevata densità di popolazione, caratteristica soprattutto delle attuali province di Bari e Brindisi, spiegava l'incredibile numero di aziende di dimensioni tanto piccole da riuscire a garantire solo l'auto-sussistenza di singole o poche famiglie, nonché il piccolo

scambio e baratto di derrate alimentari piuttosto che la vendita su mercati organizzati. Anche nei territori dove prevaleva il latifondo (il Salento, la Daunia, il Tarantino) le famiglie dei contadini fittavoli, mezzadri, braccianti solo attraverso la coltivazione di piccolissimi frutteti ed orti familiari non specializzati, ma necessariamente 'multivarietali' riuscivano a garantire l'approvvigionamento alimentare domestico alle loro famiglie durante tutto l'anno. I numeri della biodiversità agricola pugliese appaiono rilevanti. La Puglia è una delle regioni più importanti in Italia per la produzione orticola, il 21% (92.000 ha) riguardo la superficie totale all'aperto e il 24% (3.261.000 t) della quantità di ortaggi prodotti a livello nazionale. L'industria della produzione di ortaggi rappresenta circa il 30% del valore economico totale del settore agricolo regionale. Circa 8000 ha dell'ortaggio regionale in aree di coltivazione sono interessate da sistemi di coltivazione biologica che rappresenta il 30% del totale nazionale della coltivazione di ortaggi biologici. Tuttavia, la diversità genetica delle colture orticole in Puglia è stata erosa a causa di diversi fattori come l'abbandono delle aree rurali, l'invecchiamento della popolazione agricola e il mancato ricambio generazionale con la conseguente perdita di conoscenza e memoria storica, che però variano in relazione al tipo di risorsa genetica e alla localizzazione. Inoltre si registra un decremento della produzione di ortaggi di famiglia e giardini in prossimità di insediamenti, come conseguenza dell'intenso sviluppo urbano. Tutto questo ha portato ad un notevole perdita di agro-biodiversità, soprattutto tra le varietà popolari coltivate per il consumo familiare. A livello di politiche a cui la Puglia fa riferimento un ruolo centrale è rappresentato dal PSR (Programma di Sviluppo Rurale) 2007-2013 e 2014-2020 e dalla Rete Rurale Nazionale 2014-2020. L'Amministrazione della Regione Puglia ha previsto due azioni specifiche all'interno dei PRS per preservare la genetica regionale e la biodiversità: *Protezione della biodiversità* e *Progetti integrati e sistema biodiversità regionale*. L'obiettivo generale è creare una Rete di biodiversità, promuovere lo scambio di informazioni tra le parti interessate per facilitarne la diffusione e la tutela delle risorse genetiche in agricoltura (Rete Rurale Nazionale, 2020; BURP, 2020). Su questo solco si innesta il progetto BiodiverSO.

4. Il progetto BIODIVERSO. – Il Progetto BiodiverSO, sulla biodiversità delle specie orticole, da un punto di vista tecnico progettuale ha interessato il DISAAT (Dipartimento di Scienze Ambientali e Territoriali-Università di Bari) e il CNR (Istituto di Scienze della Produzione alimentare). L'attività più importante è la conservazione in situ di varietà estinte e la creazione di relazioni con gli agricoltori interessati a realizzarla, ma soprattutto il trasferimento di conoscenza e informazioni tecniche fornite agli agricoltori stessi. Ciò ha permesso il salvataggio di circa 150 varietà orticole. Il tutto è stato finalizzato ad una riqualificazione del territorio sia dal punto di vista ambientale che economico, con la presenza di microfiliere che hanno supportato quelle già esistenti. L'integrazione tra metodologia e azioni, sviluppate nell'ambito del Progetto, ha permesso di ottenere numerosi strumenti fruibili, al fine di promuovere la conoscenza sull'inestimabile patrimonio di agrobiodiversità orticola

della Puglia e per accrescere la consapevolezza che la tutela delle risorse genetiche è essenziale. Lo studio ha portato all'implementazione di un Almanacco Biodiverso-Biodiversità delle produzioni orticole (240 varietà) con la presenza di schede sulle caratteristiche e la geolocalizzazione, come si può osservare dalla Figura 1, a titolo esemplificativo, con l'indicazione del livello di estinzione del prodotto che fa riferimento all'Anagrafe nazionale della biodiversità agricola del Ministero dell'Agricoltura (2018) (Accogli, Conversa, Ricciardi, Sonnante, Santamaria, 2015, 2018). Sul piano scientifico c'é stata una disseminazione dei risultati, oltre a pubblicazioni e materiale divulgativo. Da un punto di vista territoriale la conoscenza, promozione e animazione delle colture e culture che sottendono questo progetto ha numerosi punti di forza resi visibili e conosciuti anche attraverso un Web, implementato da tutte le iniziative messe in campo che attestano l'interattività del progetto (http: biodiversitapuglia.it). Il primo punto di forza è costituito dalla presenza di collaborazioni: attività di promozione e sviluppo e creazione di un'efficiente Rete regionale della biodiversità tra contadini-custodi, aziende agricole, *stakeholders*, enti locali preposti alla valorizzazione delle risorse ambientali, culturali e storico-architettoniche.

Fig. 1 - Scheda di prodotto

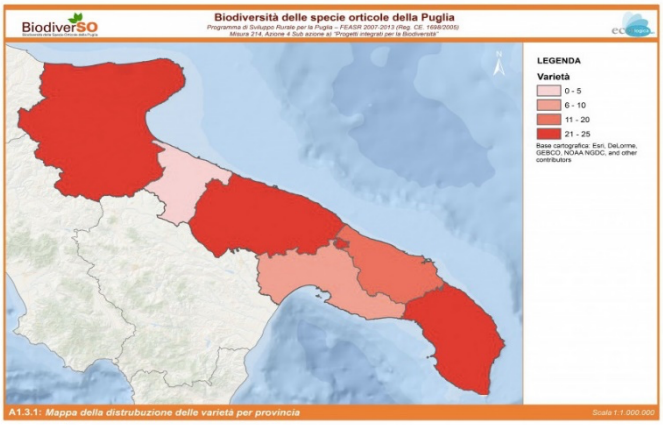
Fonte: Almanacco Bio-diverso, 2018.

A tal proposito si richiede l'adesione gratuita alla Rete (agriturismi, associazioni, aziende agricole, commercianti, consumatori, contadini-custodi delle varietà locali, enti locali, enti di ricerca/formazione, ricercatori, ristoranti, masserie didattiche, singoli cittadini e non solo) che consente di far parte di un'ampia comunità con

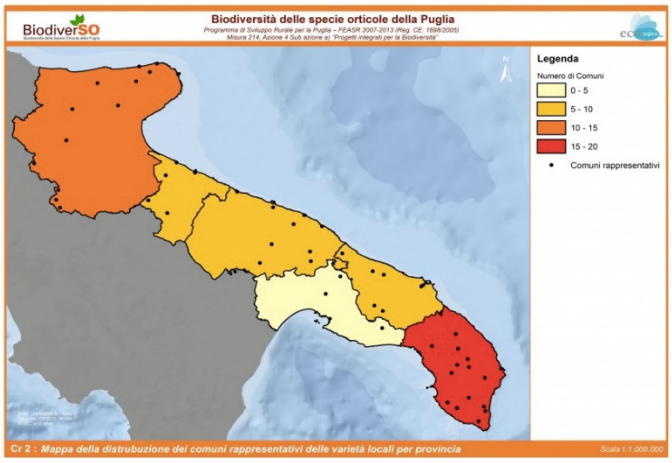
l'obiettivo comune di salvaguardare e valorizzare la biodiversità orticola pugliese, partecipare al processo di riqualificazione territoriale, ambientale ed economica, interagire con altri operatori, condividendo buone pratiche, agevolare l'accesso al patrimonio di conoscenze in un'unica banca dati, ricevere aggiornamenti sugli eventi divulgativi e scientifici. Un altro punto di forza è la Ricerca sulle diverse specie e la Richiesta di segnalazione del tipo di varietà, del sito e del conduttore dell'azienda. Il tutto è arricchito da una Banca dati tra cui si evidenziano: pubblicazioni, foto, video e una cartografia molto dettagliata. Sono presenti più di 100 Mappe che vanno nel dettaglio: Mappe delle aziende, dei comuni, distribuzione delle risorse in aree protette, su analisi multitemporale del campo, sulla conservazione in situ, sulle varietà in generale, ma anche su ciascuna (Figg. 2 e 3).

Figg. 2 e 3 - Esempi di Mappe

A1.3.1 Mappa della distribuzione delle varietà locali per provincia



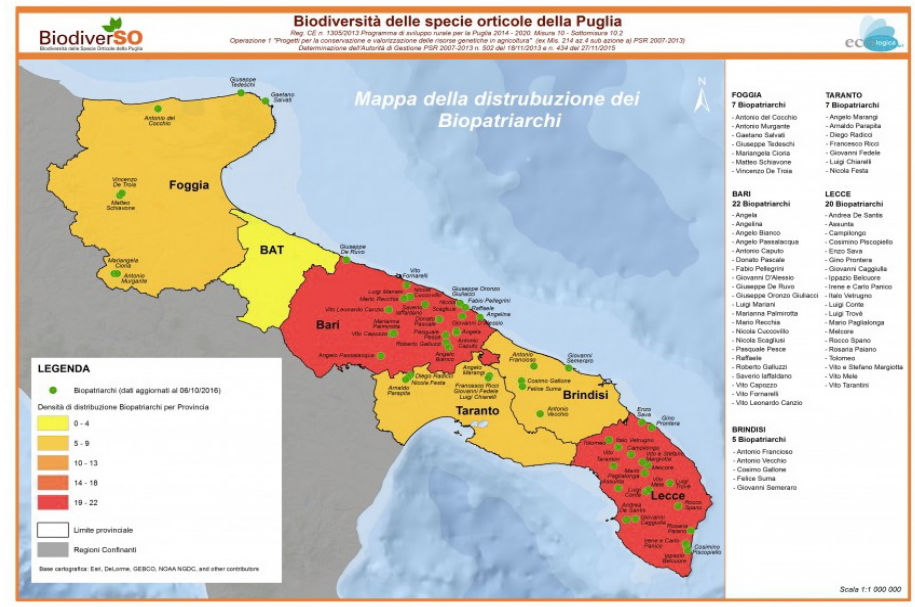
Cr2 Mappa dei comuni rappresentativi per provincia



Fonte: http: biodiversitapuglia.it

Una particolarità importante è costituita dai Biopatriarchi (61) presenti in tutte le province, come si può osservare dalla Figura 4. Si tratta di agricoltori-custodi e salvatori di semi incontrati durante il Progetto che conoscono la storia dell'orticoltura pugliese e che trasferiscono la loro conoscenza, consentendo il trasferimento della cultura ai giovani, agli studiosi e a chi fosse interessato a comprendere il senso della tradizione locale, il valore del passato ma anche la proiezione verso un futuro meno omologato e più ancorato alle radici e all'identità. La Regione Puglia conferisce il titolo di Biopatriarca riconoscendo sacrifici, costanza e custodia del patrimonio genetico della Puglia. Per ognuno di loro vale quanto riportato sulla pergamena: "Il suo impegno e la sua testimonianza, servano da monito per le future generazioni: tutelare la biodiversità significa tutelare la vita sulla terra, costituiscono dei presìdi" (Fig. 4).

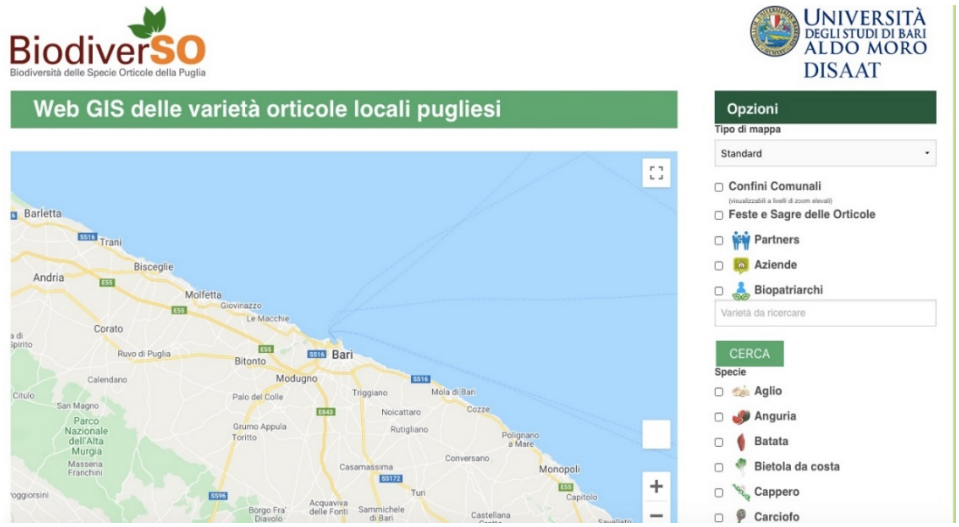
Fig. 4 - Mappa dei Biopatriarchi



Fonte: http: biodiversitapuglia.it

Infine, la presenza di un WEB GIS (Geographical Information System) Biodiverso che consente l'esplorazione della Puglia con Icone: Confini comunali, Feste e Sagre delle orticole, *Partners* (13 tra Società e altri Dipartimenti della Puglia dell'Università di Foggia e dell'Università del Salento), Aziende agricole con conservazione in situ (22), Biopatriarchi (61) e Varietà orticole (31) (Fig. 5)

Fig. 5 - Il Web GIS delle varietà orticole pugliesi



Fonte: http: biodiversitapuglia.it

5. CONCLUSIONI. – Il contributo ha focalizzato l'attenzione su biodiversità agricola e trasformazioni dei paesaggi e gli effetti sulla società e la vita delle persone. Trattare questi temi è diventato di un'attualità stringente, ancor più alla luce della recente pandemia Covid-19 che sta facendo prendere maggiore coscienza dei legami esistenti tra la nostra salute e gli ecosistemi, oltre a dimostrare la necessità di adottare catene di approvvigionamento e modi di consumo sostenibili che non forzino i limiti del pianeta. Il *Green Deal* europeo, la nuova strategia di crescita dell'UE, sarà la bussola per la ripresa, assicurando che l'economia sia al servizio delle persone e della società e restituisca alla natura più di quanto le abbia sottratto. Tutto ciò è ancora più importante per la protezione della biodiversità agricola. L'obiettivo principale del Progetto BiodiverSO, realizzato in Puglia e focalizzato sulla biodiversità orticola, è quello di valorizzare i prodotti tipici e tradizionali (DOP, IGP, STG e PAT) che ancora oggi attestano, e al tempo stesso conservano, la memoria storica: dell'ingegno contadino; dei caratteri organolettici derivanti dai peculiari fattori geografici e dei tradizionali metodi di coltivazione e di trasformazione. Tutto ciò trova concreta espressione visiva nelle suggestive forme del paesaggio rurale. Gli aspetti più importanti risiedono nella base scientifica e nella metodologia che segue virtuosamente tutti gli elementi del processo: coltivazione in situ, informazioni e relazioni in Rete con agricoltori, imprese, cittadini e una esplorazione completa sul web della Puglia per consentire un'informazione dettagliata e geolocalizzata dei prodotti e dei protagonisti del Progetto che per i risultati raggiunti potrebbe essere replicato anche in altri territori, in quanto riconosciuto una buona pratica dal mondo accademico, dagli agricoltori e dai consumatori.

Bibliografia

Accogli R., Conversa G., Ricciardi L., Sonnante G., Santamaria P. (2015). *Almanacco BiodiverSO, Biodiversità delle specie orticole di Puglia*. Bari: Ecologica editore.

Accogli R., Conversa G., Ricciardi L., Sonnante G., Santamaria P. (2018). *Nuovo Almanacco BiodiverSO*. Uniba, Bari. pp. 1-424.

Agnoletti M., a cura di (2010). *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale/ Historical Rural Landscapes. For a National Register*. Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali. Roma-Bari: Editori Laterza.

Biasutti R. (1947). *Il paesaggio terrestre*. Torino: UTET.

Burp (2020). *Determinazioni dell'Autorità di gestione, PSR Puglia 2014-2020*, n. 113, pp. 1-133.

Commissione Europea (2020). *Strategia dell'UE sulla biodiversità per il 2030. Riportare la natura nella nostra vita*. Bruxelles, pp. 1-26.

Id. (2020a). *Allegato*, pp. 1-4.

Darby H. C. (1951). The changing English landscape. *The Geographical Journal*, 4: 377-394.

European Commission (2020). *EU biodiversity strategy, Beinging nature back into our lives*. Bruxelles.

Id. (2020a). *Eu Green Deal: benefits for formers*. Bruxelles, pp. 1-2.

Id. (2020b). *From Farm to Fork: our food, our health, our planet, our future. The European Green Deal*. Bruxelles.

Id. (2020c). *The business case of biodiversity the European Green Deal*. Bruxelles.

Ispra (2017). *Annuario dei dati ambientali 2017*. Testo disponibile al sito: http://annuario.ispraambiente.it/sites/files, Capitolo "Agricoltura e selvicoltura" (consultato il 2 settembre 2020)

Ispra (2018). *Annuario dei dati ambientali*. Testo disponibile al sito: http://annuario.isprambiente.it (consultato il 3 settembre 2020)

Fao (2014). *What is agrobiodiversity? In Building on Gender, Agrobiodiversity and Local Knowledge*. Roma.

George P. (1956). *La campagne*. Paris: PUF, pp. 3-5.

Gibelli G. (2011). Paesaggio e biodiversità. *Ri-vista ricerche per la progettazione del paesaggio*. Firenze.

Meynier A. (1958). *Les paysages agraires*. Paris: Colin, pp. 13-19, 22-28.

Pptr (Piano Paesaggistico Territoriale Regionale) (2008). *Quaderni del paesaggio*. Bari.

Renna M., Montesano F.G., Signore A., Gonnella M., Santamaria P. (2018). "BiodiverSO A Case Study of Integrated Project to Preserve the biodiversity of vegetable crops in Puglia (Southern Italy)". *Agriculture*, pp. 1-22.

Rete Rurale Nazionale 2014/2020 (2020). *Progetto Biodiversità, Rete Natura 2000 e aree protette. Programma LIFE*.

Rombai L. (2011). Dalla storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni (1961). Ai paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale (2010). Il ruolo della geografia per la conoscenza e la conservazione-valorizzazione del patrimonio paesaggistico. *Semestrale di Studi e ricerche di Geografia, a cura di Morri R. Unità d'Italia e trasformazioni territoriali. Contributi per una riflessione critica in occasione del 150° anniversario*. Università La Sapienza di Roma, luglio-dicembre 2011, pp. 95-111.

Sereni E. (1961). *Storia del paesaggio agrario italiano*. Roma-Bari: Laterza.

Sestini A. (1947). Il paesaggio antropogeografico come forma d'equilibrio. *Bollettino della Società geografica italiana*. Roma, pp. 1-8.

Toschi U. (1952). Tipi di paesaggi e paesaggi tipici in Puglia e in Emilia. *Studi geografici in onore di A. R. Toniolo*. Milano: Principato, pp. 197-132.

Trotta L. (2013). *La biodiversità delle colture pugliesi*. Roma: INEA.

Turri E. (2003). *I paesaggi degli uomini. La natura, la cultura, la storia*. Bologna: Zanichelli.

United Nations (2020). *Decade on Biodiversity, Arrangements for meetings of the United Nations Convention in Biological Diversity*, pp.1-2.

https:// biodiversitaagricola.it (consultato il 4 giugno 2020)

http: biodiversitapuglia.it (consultato il 20 luglio 2020)

https://www.paesaggio puglia.it/osservatorio della biodiversità (consultato il 23 agosto 2020)

Giuseppe Muti*

Nonostante la convenzione. Il paesaggio criminale

Parole chiave: paesaggio, percezione, degrado, criminalità, ecomafie

Il contributo rilegge il concetto di *criminalscapes* (Corona e Sciarrone, 2012) alla luce della Convenzione europea del paesaggio ed attraverso gli strumenti interpretativi della geografia. Il paesaggio criminale emerge come un modello complesso che oltrepassa l'idea di "degrado" richiamata dalla Convenzione per materializzare processi sociali, politici ed economici di natura criminale che determinano perdite di capitale non solo ambientale ma anche sociale, politico ed economico, in termini di democrazia, beni comuni e libero mercato. Il contributo si interroga infine sulla relazione fra il paesaggio e la popolazione residente per capire come analizzare le percezioni dei paesaggi criminali e le relazioni socioculturali che le sottendono.

Despite the convention. The criminalscape

Keywords: landscape, perception, degradation, crime, ecomafie

The contribution rereads the concept of "criminalscapes" (Corona and Sciarrone, 2012) in the light of the European Landscape Convention and through the interpretative tools of geography. The criminal landscape emerges as a complex model that goes beyond the idea of "degradation" referred to by the Convention, to materialize social, political and economic processes of a criminal nature that lead to losses of capital not only environmental but also social, political and economic, in terms of democracy, common goods and free market. Finally, the contribution questions the relationship between the landscape and the resident population in order to understand how to analyze the perceptions of criminal landscapes and the socio-cultural relations that underlie them.

1. INTRODUZIONE. – Il paesaggio rurale è stato il primo paesaggio affermatosi nella storia della percezione e della rappresentazione paesaggistica, ed è diventato il primo paesaggio ad essere percepito e rappresentato come 'paesaggio criminale',

* Università degli studi dell'Insubria, Dipartimento di Scienze teoriche e applicate, giuseppe.muti@uninsubria.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

attraverso lo sguardo critico dell'associazione ambientalista Legambiente che, fin dai primi anni Novanta, ha attirato l'attenzione mediatica e politica sulle ecomafie.

Partendo dalla definizione dei *criminalscapes* messa a punto in ambito storico e sociologico, questo contributo si propone di riflettere sul paesaggio criminale attraverso gli strumenti della geografia e la lente offerta dalla Convenzione europea del Paesaggio, prestando particolare attenzione alle rappresentazioni del paesaggio criminale ed alle sue percezioni, sia come paesaggio degradato sia come paesaggio quotidiano.

2. TEORIA E PRATICA DEI *CRIMINALSCAPE*. – Corona e Sciarrone definiscono paesaggi delle ecocamorre quei paesaggi che caratterizzano l'antica Campania Felix e si configurano come "espressione visibile dell'egemonia di un sistema di relazioni sociali dominate da interesse privato: estorsione, minaccia, paura, illegalità e sopraffazione" (2012, p. 14).

Gli autori muovono dalla relazione sulla Camorra della Commissione parlamentare antimafia (1993, pp. 39-74) che focalizza l'attenzione sulle questioni sociali, ambientali e urbane che affliggono le province di Napoli e Caserta, fra le quali: la forte densità del popolamento, l'edilizia incontrollata, il moltiplicarsi delle cave, la super produzione di rifiuti, le discariche abusive, lo sperpero di suolo fertile, l'inquinamento delle acque superficiali e di falda, l'adiacenza fra poli residenziali e industriali, il degrado del tessuto urbano e sociale, il disagio scolastico, la disoccupazione, la fragilità del sistema bancario e delle istituzioni locali.

Le ecocamorre, dunque, non sono una mera questione criminale ma un vero e proprio "antimodello di sviluppo" (Corona e Sciarrone, p.14) fondato sullo sfruttamento di sistemi di povertà, culturale e materiale, e sulla dissipazione di risorse naturali. Un antimodello che si manifesta in modo paradigmatico nei paesaggi prodotti dai cicli criminali del cemento e dei rifiuti, iniziati negli anni del boom economico ma svelati al grande pubblico dalle inchieste della magistratura e dagli studi di Legambiente solo a partire dagli anni Novanta.

Collegandosi alle riflessioni di Appadurai, Corona e Sciarrone inquadrano i cicli del cemento e dei rifiuti come *criminalscapes* ovvero come rappresentazioni spaziali delle relazioni e dei flussi criminali "formati da attori e attività che si trovano nella sfera dell'illegalità, ai confini della legalità e a cavallo delle due sfere: non solo l'area della criminalità, ma anche quella ampia zona grigia composta da rapporti di scambio, convivenza, collusione e complicità" (Id., p.16).

Per reificare queste relazioni spaziali e passare dalla teoria alla pratica dei *criminalscapes* è utile richiamare alcuni casi paradigmatici. Per il ciclo del cemento, l'intensa e scomposta edificazione che ha fagocitato gli agrumeti e le ville vesuviane del cosiddetto "miglio d'oro" (DeFelice e Bianchi, 2009); la tragedia ambientale trasformatasi in farsa politica del villaggio Coppola, costruito abusivamente dagli anni 60 sulle dune litoranee di Castel Volturno; le cave che punteggiano la provincia di Caserta: Legambiente (2017) ne censisce 448, una ogni 6 km², delle quali 317

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

abbandonate, 59 chiuse, 26 abusive e 46 autorizzate. Passando al ciclo dei rifiuti, il bacino del fiume Sarno, (500 km², un milione di abitanti) è in stato di emergenza dal 1995; il toponimo mediatico "terra dei fuochi" indica i terreni agricoli dove i rifiuti sono tumulati oppure accumulati e poi bruciati; le ricorrenti emergenze nella gestione dei rifiuti urbani segnano il passaggio con cumuli di spazzatura ai margini delle strade e dopo 15 anni di commissariamento hanno causato una condanna della Corte di giustizia europea.

In questo senso, i *criminalscapes* rappresentano la negazione del "territorio come rapporto intimo e profondo fra natura e società" e illustrano l'imbarbarimento delle reti di cittadinanza e la violenza, contro le persone e contro la natura (Corona e Sciarrone p. 19).

Secondo un procedimento diffuso e ben noto ai geografi, Corona e Sciarrone utilizzano il termine paesaggio per indicare l'immagine del territorio e il territorio medesimo, e dedicano la loro attenzione soprattutto ai meccanismi di produzione, legale ed illegale, del paesaggio\territorio stesso. L'analisi, inoltre, muove da una prospettiva definita: ubicata culturalmente, in posizione formale e colta rispetto ai discorsi diffusi sulle ecomafie, e geograficamente, in posizione esterna rispetto ai paesaggi prodotti dalle pratiche criminali. Da questi punti di vista il contributo offre diversi spunti di riflessione, anche rispetto ai contenuti della Convenzione europea del Paesaggio.

3. Il paesaggio criminale nella prospettiva della Convenzione europea del paesaggio. – Esaminando il quadro dei *criminalscapes* alla luce della Convenzione europea del Paesaggio e con gli strumenti concettuali delle discipline geografiche, emergono interessanti considerazioni sulla percezione del paesaggio criminale: in primo luogo rispetto alle rappresentazioni diffuse ed alle pratiche collegate; in secondo luogo rispetto alla percezione, sociale e individuale, ed alla consapevolezza indispensabile per riconoscerlo criticamente ed eventualmente per provare a modificarlo. Dopo aver introdotto i punti della Convenzione e gli strumenti geografici essenziali in questo percorso, si analizzano le rappresentazioni in questo paragrafo e le percezioni in quello successivo.

Come la Convenzione esplicita nel preambolo e nelle disposizioni generali, il paesaggio svolge importanti funzioni sul piano sociale, rappresenta una componente fondamentale del patrimonio culturale e identitario e, soprattutto, è un elemento chiave del benessere degli individui e dei gruppi sociali. Urbano o rurale, quotidiano o eccezionale, degradato o spettacolare, ogni paesaggio è degno di attenzione e, in ogni luogo, è un elemento centrale della vita quotidiana. Ogni individuo e ogni società hanno il diritto di godere di un paesaggio coerente con le proprie aspirazioni e il dovere di svolgere un ruolo attivo nella sua gestione e pianificazione.

La Convenzione apre così una ulteriore finestra di dialogo fra i concetti geografici di paesaggio e di luogo, nella misura in cui il paesaggio "della vita quotidiana" che la Convenzione rinviene "in ogni luogo", non è altro che la

percezione/rappresentazione diretta di quel 'luogo' inteso in senso relazionale (Tuan, 1974; Relph, 1976; Massey, 1995) così come percepito e rappresentato da chi lo vive materialmente ogni giorno.

I riferimenti geografici sono dunque fondamentali perché offrono spunti essenziali rispetto: alle relazioni fra paesaggio e democrazia (Dumont e Cerreti, 2009; Castiglioni et al., 2010; Papotti, 2013), al paesaggio come bene comune (Tanca, 2014) e come costruzione sociale (Castiglioni e De Marchi, 2009), alla valutazione del paesaggio rispetto alla sostenibilità sociale e ambientale (Castiglioni e De Marchi, 2007), al paesaggio come strumento di comunicazione e mediazione culturale (Castiglioni, a cura di, 2010), alla nozione di paesaggio "inconsapevole" rispetto a quello "istituzionale" (Castiglioni, 2015) ed al paesaggio come fattore del senso di appartenenza al luogo (De Nardi, 2017).

Analizziamo in sintesi le rappresentazioni del paesaggio criminale, prestando attenzione: 1) alla pluralità dei punti di vista; 2) al ruolo dei media; 3) al superamento degli stereotipi; 4) alle divagazioni semantiche innescate dai paesaggi contesi.

La pluralità dei punti di vista attiene sia agli attori che alle norme. Il controllo sulla produzione e sul "possesso del paesaggio" (Castiglioni e De Marchi, 2009; Papotti, 2013) determina numerosi interessi di natura politica ed economica ed innesca molteplici rivalità fra diversi soggetti con diverse convenienze. Il quadro degli attori, legali e illegali, considerati da Corona e Sciarrone (2012) è del tutto coerente con il quadro tracciato da Galasso (2007) che individua gli oppositori alla normativa sul paesaggio a diversi livelli:

> i più piccoli abusivisti come i più grandi speculatori edilizi; gli operatori economici dei vari settori come i programmatori di interventi più generali; i titolari di attività manifatturiere e quelli di imprese di lavori pubblici; gli edili e gli agricoltori; soggetti privati e soggetti pubblici o addirittura della Pubblica Amministrazione; i minori proprietari di fabbricati e di aree e le grandi corporazioni immobiliari (Id., p. 97).

Come sono molteplici gli attori e gli interessi rivolti al paesaggio, così sono molteplici e fluide le norme che di volta in volta lo qualificano e proteggono. La criminologia spiega che i beni e i valori meritevoli di tutela variano da una società all'altra e nella stessa società nel corso del tempo; la gravità di un'azione non è una caratteristica intrinseca dell'atto, ma una costruzione sociale e politica; la visibilità del crimine è collegata alle politiche di criminalizzazione e alle rappresentazioni dei media; la percezione di sicurezza è determinata dalla visibilità e dalla prossimità geografica e sociale del crimine, più che non dalla sua effettiva gravità; la severità della risposta è generalmente selettiva su base socio-economica (Henry e Lanier, 1998). Diventa così più chiaro come, negli anni della forte crescita economica, molti dei beni paesaggistici e ambientali oggi percepiti come fondamentali, fossero considerati come mere esternalità positive dell'economia, legale e illegale. Il paesaggio non ha ricevuto alcuna tutela fino alla legge Galasso del 1985 e al Codice dei beni culturali e del

paesaggio del 2004. I reati ambientali sono stati considerati semplici inosservanze amministrative fino al 2006 (introduzione del delitto di traffico illecito rifiuti) e al 2015 (Codice reati ambientali). Analogamente, le normative edilizie ed urbanistiche, tardive e incoerenti, sono state ampiamente disattese e vanificate dai condoni ricorrenti.

Si chiarisce anche l'importanza del ruolo dei media. Stimolate dalle associazioni e dalla cittadinanza attiva, le rappresentazioni mediatiche hanno avuto un ruolo fondamentale nel diffondere le immagini e la conoscenza dei crimini contro l'ambiente, anche se in modo differente. Le immagini dei media di intrattenimento hanno platee vaste ma sono fortemente standardizzate e deformate dalle esigenze di produzione: si pensi alle discariche di fusti contaminati ed alle vele di Scampia come stereotipi globalizzati dall'epopea multimediale di Roberto Saviano, che evocano e stigmatizzano il paesaggio distopico di Gomorra. Le immagini dei media di informazione come i documentari e le inchieste giornalistiche, invece, hanno una maggior forza critica e sono più aderenti alla realtà, ma restano circoscritte ad un pubblico più ristretto e spesso già coinvolto e consapevole: come il docu-film *Biutiful cauntri* (D'ambrosio e Calabria, 2007) o come le inchieste condotte dalla trasmissione di Rai 3 *Report* l'ultima delle quali, nel 2019, titola significativamente *Fra Napoli e Caserta: la terra dei ciechi*.

Il superamento degli stereotipi riguarda in generale le rappresentazioni sociali e geografiche delle mafie e dei fenomeni criminali organizzati, ancora diffusamente intrappolate in modelli ricorrenti e narrazioni prive di fondamento. E concerne nello specifico proprio i fenomeni criminali contro l'ambiente. È sufficiente fare riferimento al caso esemplare dello smaltimento illecito dei rifiuti, una insanabile contraddizione del sistema produttivo (lsenburg, 2000) che da almeno 5 anni ha rimodulato la propria geografia. Le principali 'terre dei fuochi' sono oggi localizzate nel nord Italia, dove i rifiuti provenienti da tutto il paese sono stipati in capannoni industriali dismessi e poi bruciati secondo il più classico, redditizio e impunito degli schemi: fra il 2015 e il 2018 si contano 800 roghi in Italia e le prime due regioni per numero di casi sono la Lombardia (145 casi) e il Piemonte (100) (Fontana, 2017).

Le divagazioni semantiche, infine, riguardano le situazioni di "paesaggio conteso" (Papotti, 2014) tra diverse visioni e progettualità, sia identitarie che economiche; in questi casi, non di rado, la rappresentazione negativa di "paesaggio criminale" è utilizzata dalle istanze dotate di un approccio "conservazionista" al paesaggio (Castiglioni, 2007) per identificare le controparti che tendono a discostarsi maggiormente dalla lettura tradizionale, spostando il baricentro della percezione del paesaggio da immagine identitaria a immagine economica e produttiva. È il caso dello slogan "Dove si devasta il paesaggio, lì c'è mafia" impiegato da attori diversi in casi differenti, dalla costruzione del porticciolo turistico a quella dei parchi eolici, nei quali si scontrano sguardi eterogenei e fini apparentemente inconciliabili, ma le rivalità non sono necessariamente criminalità.

4. IL PAESAGGIO CRIMINALE: PERCEZIONE E CONSAPEVOLEZZA. – Il paesaggio delle ecocamorre è, quindi, solo un esempio paradigmatico di 'paesaggio criminale', un idealtipo paesaggistico che travalica il concetto di degrado evocato dalla Convenzione per materializzare, nella percezione dello spazio vissuto, processi sociali, politici ed economici che, attraverso la violenza impunita, determinano perdite di capitale non solo ambientale ma anche e soprattutto sociale, politico ed economico, in termini di democrazia, beni comuni e libero mercato.

Il paesaggio criminale può non essere, e generalmente non è, immediatamente percepibile, così come non lo sono le relazioni autoritarie che l'hanno imposto a danno dell'interesse collettivo. Restando al caso del traffico di rifiuti, i terreni agricoli utilizzati come discarica possono sembrare apparentemente salubri, perché uno strato di terra integra ricopre gli sversamenti e solo uno scavo in profondità può svelare i sottostanti orizzonti nocivi. Analogamente, come illustrato sia da Corona e Sciarrone che da Galasso, le pratiche e gli attori che ne sono all'origine sono sia legali che illegali, indistinguibili e sovrapposti, difficilmente riconoscibili agli occhi degli osservatori interni ed esterni al sistema.

In questa prospettiva, complessa e immateriale, il paesaggio criminale richiama la nozione di 'sicurezza urbana', anch'essa indefinita e intrecciata alle microgeografie percettive degli individui e dei gruppi. Nel definire la sicurezza urbana come "il bene pubblico che afferisce alla vivibilità e al decoro"[1], in effetti, la Legge 48 del 2017 sembra richiamare il senso di "appartenenza al luogo" (Thuan, 1974) o il senso di "*insideness*" (Relph, 1976) che offrono appunto percezione di familiarità e sicurezza rispetto allo "spazio esistenziale"(Id.) o allo "spazio vissuto" (Lefebvre, 1974, Frémont, 2007), del quale il paesaggio quotidiano è la prima manifestazione immediatamente percepibile.

La nozione di "decoro" come dimensione etico-estetica collegata alla vivibilità, tuttavia, innesca un forte rischio di "pregiudizio estetico" (Dumont e Cerreti, 2009) o di "determinismo paesaggistico" (Papotti, 2014) che implica la diretta associazione fra gradevolezza del paesaggio e sicurezza. In effetti la legge fa espressamente riferimento alla piccola criminalità, quella predatoria, mentre al contrario, come visto, il paesaggio criminale non è immediatamente riconoscibile e necessita di strumenti culturali specifici per essere colto, anche a partire da una condizione di "*insideness*" rispetto al sistema territoriale ad alta densità di relazioni criminali.

La discussione sulla consapevolezza del paesaggio come duplice prodotto sociale, dal punto di vista della realizzazione e della percezione, si è sviluppata in maniera piuttosto inattesa e relativamente spontanea nel corso di geografia a distanza (Università dell'Insubria, Varese, primavera 2020) a partire dalla condivisione delle foto degli spazi vissuti e dei paesaggi quotidiani del periodo di quarantena. Stimolata

[1] Da perseguire, con il concorso di tutti gli enti pubblici, attraverso la riqualificazione delle aree degradate, il recupero della marginalità sociale, la prevenzione della criminalità predatoria, e la promozione della coesione sociale.

dall'iniziativa organizzata dai colleghi della Calabria con la rivista Il Sileno[2] la discussione ha preso quota a partire dalle idee offerte da due fonti originali: il poderoso *Atlante dei classici padani* (D'Abbraccio, 2015) e il docu-film *Selfie* di Agostino Ferrente (2020).

È emerso innanzitutto che i desolanti paesaggi identificati con sarcasmo come 'classici padani' sono realmente le immagini più diffuse degli spazi vissuti fra Milano e Varese e, verosimilmente, di tutta la "megalopoli padana" (Turri, 2000). Oltre ad una diffusa omogeneizzazione dei paesaggi rurali, residenziali e industriali, i "classici padani" sembrano individuare veri e propri "iconemi" (Turri, 1998) non altrimenti definibili se non come speculativi. Al di là delle valutazioni estetiche e funzionali di un gran numero di architetture incoerenti con il territorio, si pensi alle grandi opere incompiute ed a quelle il cui unico senso è la speculazione economico-finanziaria, che hanno importanti ricadute in termini di consumo di suolo e invasività ambientale. Siamo nell'alveo di un paesaggio degradato o siamo oltre il degrado, in un sistema criminale e corruttivo diffuso nel quale il mero 'ripristino' paesaggistico rischia concretamente di essere solo un'altra occasione speculativa? Anche perché, in secondo luogo, si è presa coscienza di essere generalmente avvezzi a questo paesaggio quotidiano, che percepiamo come naturale e viviamo in modo "inconsapevole" (Castiglioni, 2015) con acritica assuefazione.

La discussione sugli spazi vissuti del quotidiano e sui correlati paesaggi ordinari e inconsapevoli è stata ulteriormente arricchita dal *Selfie*, miglior documentario ai David di Donatello nel 2020. Il regista affida un cellulare a due sedicenni del rione Traiano di Napoli con il compito di rappresentare il loro spazio vissuto. Il risultato è straordinario ed il paesaggio ordinario ne è il protagonista, ergendosi a "strumento di comunicazione" (Castiglioni, 2010) in grado di superare la visione manichea del bene e del male, che attanaglia anche la percezione della sicurezza, catapultando lo spettatore in una realtà complessa e sfaccettata che emerge dalle percezioni e dalle aspirazioni dei giovani protagonisti.

Il quartiere è un territorio ad elevata densità di relazioni criminali, come si scopre dalla cronaca e dalle esperienze di vita dei protagonisti e dei loro familiari, ed il paesaggio ne è profondamente segnato, fra lapidi commemorative, abusi edilizi e infrastrutture fatiscenti. Nonostante la diffusa consapevolezza del contesto, o forse proprio per questa, il rapporto fra i giovani e gli spazi del loro vissuto quotidiano è strettissimo e sembra fondato su una "appartenenza" biunivoca (De Nardi, 2017): da un lato questi sono il mio territorio e il mio paesaggio quotidiano; dall'altro come afferma una delle protagoniste del documentario "io sono nata qui" e appartengo a queste relazioni spaziali, sono parte integrante di questo paesaggio, anche attraverso la pratica visuale del selfie.

Ambedue i casi hanno offerto spunti di riflessione e suscitato curiosità, innanzitutto riguardo a come il paesaggio quotidiano è percepito e come è rappresentato in quanto immagine dello spazio vissuto; quindi sui fattori personali e

[2] https://www.ilsileno.it/rivistailsileno/ilmiospaziovissuto/testimonianze/

cultuali che possono innescare l'attrazione fatale con i paesaggi quotidiani, a cominciare dalle motivazioni fondanti la valutazione estetica e la percezione di sicurezza. E ancora sul diritto al "paesaggio come bene pubblico" (Tanca, 2014), il che significa anche, o forse innanzitutto, diritto a percorsi di formazione e informazione in grado di trasmettere consapevolezza e innescare partecipazione.

5. CONCLUSIONI. – Il paesaggio criminale è un modello complesso che oltrepassa l'idea di 'degrado' richiamata dalla Convenzione per materializzare processi sociali, politici ed economici di natura criminale che determinano perdite di capitale non solo ambientale ma anche sociale, politico ed economico, in termini di democrazia, beni comuni e libero mercato. Le rappresentazioni del paesaggio criminale, generalmente molto stereotipate, non sono più ristrette agli spazi rurali e agricoli ma riguardano sempre più spazi urbani, industriali e residenziali, che la Convenzione europea del paesaggio permette di considerare nell'ordinarietà del vissuto quotidiano. A causa la complessità giuridica e socioeconomica delle relazioni criminali sottostanti, tuttavia, la percezione del paesaggio criminale permane molto complessa, con motivazioni diverse, sia per gli osservatori interni che per quelli esterni.

Sulla base di quanto finora osservato, e visti gli studi geografici condotti sulla relazione non solo percettiva, fra il paesaggio e la popolazione residente si ritiene che un'interessante direzione ricerca futura potrebbe essere quella di indagare le percezioni dei paesaggi criminali e le relazioni socio-culturali che le sottendono, non solo nei territori maggiormente esposti alla soffocante presenza mafiosa, ma anche in quelli dove la presenza criminale è meno acclamata ed anzi talvolta rimossa e negata a scapito della realtà, come nelle regioni del nord Italia.

Bibliografia

Castiglioni B., De Marchi M. a cura di (2007). *Paesaggio, sostenibilità, valutazione*. Quaderni del Dipartimento di Geografia, 24. Padova: Servizi Grafici Editoriali.

Ead., a cura di (2009). *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*. Padova: Cleup.

Ead., a cura di (2010). *Paesaggio e popolazione immigrata. Il progetto LINK (Landscape and Immigrants: Networks, Knowledge)*. Padova: Dipartimento di Geografia.

Ead., Ferrario V., Bin S., Carestiato N., De Nardi A., (2010). Il paesaggio "democratico" come chiave interpretativa del rapporto tra popolazione e territorio: applicazioni al caso veneto. *Rivista Geografica Italiana*, 117.

Ead. (2015). La landscape litteracy per un paesaggio condiviso. In: Maggioli M., Arbore C., Pianificare la configuratività territoriale: literacy, conflitto, partecipazione. *Geotema 47*.

Commissione parlamentare antimafia (1993). *Relazione sulla Camorra*. Relatore Luciano Violante, approvata il 21 dicembre. Roma, Camera dei Deputati, Senato della Repubblica.

Corona G., Sciarrone R. (2012). Il paesaggio delle ecocamorre. *Meridiana*, 73-74.

D'Abbraccio F., Facchetti A., Galesi E., Minelli F., a cura di (2015). *Atlante dei classici padani*. Brescia: Krisis Publishing.

De Nardi A. (2017). Paesaggio e senso di appartenenza al luogo nell'esperienza dei migranti: un caso veneto. *Semestrale di studi e ricerche in geografia*, XXIX, 2.

DeFelice P., Bianchi G. (2009). Paesaggio violato per cattiva gestione. Un monitoraggio dell'area napoletana. In: Persi P., a cura di, *Territori contesi: campi del sapere, identità locali, istituzioni, progettualità paesaggistica*. IV Convegno Internazionale Beni Culturali, Pollenza 11-13 luglio 2008. Pollenza: Grafiche Ciocca.

Dumont I., Cerreti C. (2009). Paesaggio e democrazia. In: Scanu G., a cura di, *Paesaggi e sviluppo turistico. Sardegna e altre realtà geografiche a confronto*. Roma: Carocci.

Fontana E. (2017). Rifiuti in fiamme.*Valori*, 153.

Frémont A. (2007). *Vi piace la geografia?*. Roma: Carocci.

Galasso G. (2007). *La tutela del paesaggio in Italia 1984-2005*. Napoli: Editoriale Scientifica.

Henry S., Lanier M. (1998). The prism of crime: Arguments for an integrated definition of crime. *Justice Quarterly*, 15, 4.

Isenburg T. (2000). *Legale/illegale: una geografia*. Milano: Ed. Punto Rosso.

Lefebvre H. (1974). *La produzione dello spazi*. Milano: Moizzi.

Legambiente (2003). *Mare monstrum*. Roma: Legambiente.

Id. (2014). *Goletta del fiume Sarno*. Roma: Legambiente.

Id. (2017). *Rapporto cave*. Roma: Legambiente.

Id. (2019). *Rapporto ecomafia 2019*. Roma: Legambiente.

Massey D. (1995). Pensare il luogo. In: Massey D., Jess P., *Luoghi, culture, globalizzazione*. Torino: Utet.

Papotti D. (2013). Guardare un paesaggio è già possederlo? La "democrazia del paesaggio" fra mobilità globale, immigrazione e localismi identitari. *Rivista Geografica Italiana*, 120.

Relph E. (1976). *Place and placeness*. London: Pilon.

Tanca M. (2014). Il paesaggio come bene comune. Alla ricerca di "buone pratiche" per l'organizzazione del territorio. *Rivista CNS-Ecologia Politica*, n. 2, gennaio.

Tuan Y.F. (1974). *Topophilia: a study of environmental perception, attitudes and values*. Englewood Cliffs: Prentice Hall.

Turri E. (1998). *Il paesaggio come teatro*. Venezia: Marsilio.

Id. (2000). *La megalopolis padana*. Venezia: Marsilio.

Carmen Silva Castagnoli*

Il Paesaggio della Transumanza da Patrimonio dell'umanità a Fattore di Sviluppo Locale

Parole chiave: transumanza, Word Heritage List, paesaggio tratturale, leggibilità, valorizzazione, *Cammino della transumanza.*

La pastorizia transumante ha caratterizzato per secoli il paesaggio e la cultura delle Regioni dell'Europa Mediterranea, rendendo complementare e interdipendente l'economia della montagna con quella della pianura. La transumanza si avvaleva di una rete viaria, i tratturi, attraverso i quali transitavano animali, e con essi uomini, capitali, idee, speranze e solidarietà civile, quindi non solo vie della lana, ma anche del commercio, degli eserciti, dei pellegrinaggi, della cultura. Per tutte queste ragioni la transumanza è stata inserita nel *Word Heritage List*. Il paesaggio tratturale del Molise appartiene a pieno titolo al paesaggio agricolo tradizionale perché coniuga la tipicità dell'ambiente naturale con le eredità storico-culturali. Ben 450 Km di lunghezza nel solo territorio molisano, nel quale la rete tratturale ha costruito la griglia su cui si è incardinato il sistema urbano, cinque assi tratturali in direzione Nord-Sud nei quali convergono tratturelli e bracci trasversali in direzione Est Ovest. L'Autrice riflette sulla possibilità che il prestigioso riconoscimento a patrimonio dell'umanità diventi fattore propulsore per la valorizzazione dei tratturi, non in ottica museificante, ma quale strumento di stimolo a una forte idea progettuale. Avanza quindi la proposta di un'innovativa metodologia di lettura che partendo dallo stato di fatto, potenzi e favorisca lo sviluppo delle aree interne.

The Landscapes of Transhumance: From World Heritage Sites to Factors in Local Development

Keywords: transhumance, Word Heritage List, tractrual landscape, readability, enhancement, Transhumance Paths

* GECOAGRI LANDITALY, csilva.castagnoli@libero.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

The seasonal migration of sheep herds has been a characteristic of the landscape and culture of the Mediterranean regions of Europe for centuries. It rendered complementary and interdependent the mountain economy with that of the valley. Transhumance made use of a road network, the drover's roads, upon which animals, men, wealth, ideas, hopes and mutual assistance passed through. They were not simply routes for the wool trade but also served commerce, armies, pilgrims and culture. This is why transhumance has been declared a world heritage and is part of the World Heritage List. The landscape of drover's roads and tracks in Molise is an integral part of the traditional agricultural landscape because it combines the typical aspects of the natural environment with the cultural-historical heritage of the area. 450 km in length, the network of tracks in Molise alone has created a grid upon which the urban system is based; five Drover's roads form axes going in a North-South direction in which converge Drover's tracks and diagonal branches going from East to West. The author considers the possibility that the prestigious recognition of these areas as a World Heritage would lead to a greater recognition of the tracks as something of living relevance and lead to major new innovative planning ideas and proposes a methodology of understanding that takes the present reality as its starting point to aid and strengthen the development of the internal areas.

1. LA TRANSUMANZA IN MOLISE: EREDITÀ PAESAGGISTICHE E POTENZIALITÀ ECONOMICO TERRITORIALI. – Il recente riconoscimento della transumanza come patrimonio culturale immateriale dell'umanità, conferito a Bogotà l'11 dicembre 2019 dal comitato del patrimonio mondiale dell' UNESCO , ha acceso i riflettori su un'attività che ha caratterizzato per secoli il paesaggio, la cultura, l'economia delle Regioni dell'Europa Mediterranea: riaffermando il valore non solo storico e economico della pastorizia transumante, ma anche l'elevato valore ecologico e sociale di un'attività che, ancora oggi, si concentra nelle aree svantaggiate, difendendo non solo il paesaggio ma anche la biodiversità delle razze. La candidatura è stata presentata nel marzo 2018 dall'Italia, dalla Grecia e dall'Austria[1]. Fra le motivazioni indicate nel dossier di presentazione si fa riferimento al valore altamente identitario e culturale della transumanza e al metodo di allevamento sostenibile, praticato dai pastori, esperti conoscitori dell'ambiente. Sono in molti a chiedersi se la salvaguardia dei tratturi non arrivi in un momento in cui le pecore non ci sono più e la rete tratturale, salvo eccezioni, è gravemente compromessa, e se questo riconoscimento, che richiama alla mente un'immagine bucolica di un mondo ormai passato, che tanto bucolico non era, possa produrre una musealizzazione del fenomeno per fini esclusivamente turistici. Se così fosse, saremmo ben lontani dall'essenza della transumanza, caratterizzata da un sistema economico plurifunzionale, infra e interregionale. Nell'ottica della *green economy* auspicata per il secondo millennio, il recupero del territorio della transumanza

[1] Sono state coinvolte le regioni appenniniche di Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata ed anche quelle alpine di Lombardia e Trentino-Alto Adige.

passa, inevitabilmente, attraverso una nuova economia dei tratturi, incentrata su una pastorizia rinnovata, strettamente collegata agli altri settori produttivi, ambientali e socioculturali primo fra tutti quello turistico. Pertanto, dopo aver analizzato l'importanza della transumanza in Molise, quale fattore di caratterizzazione storico-ambientale e di costruzione del paesaggio, si focalizzerà l'attenzione sullo stato di fatto dei tratturi, applicando, ad un segmento campione del percorso tratturale la metodologia di indagine GECOAGRI-LANDITALY, attraverso la quale si arriverà ad avanzare la proposta di un *Cammino della transumanza*, quale fattore di sviluppo locale collegato agli altri Cammini italiani ed europei.

2. I TRATTURI NON SOLO VIE DELLA LANA, MA ELEMENTI IDENTITARI DEL PAESAGGIO MOLISANO. – La transumanza orizzontale e verticale è inscindibile dai tratturi, attraverso i quali transitavano gli animali e, con essi, gli uomini, i capitali, le idee, le speranze e la solidarietà civile; non solo quindi vie della lana, ma anche vie del commercio, degli eserciti, dei pellegrinaggi e della cultura. La transumanza rendeva complementari l'economia della montagna e quella della pianura, attraverso un sistema articolato, basato sulla rete tratturale, sugli addetti alle varie attività e sui mercati.

Il Molise, regione obbligatoria di transito fra gli alti pascoli dell'Abruzzo e le distese pianeggianti della Puglia, è stato caratterizzato più di altre regioni dalla presenza dei tratturi, la cui peculiarità non è data solo dalla lunghezza, 450 chilometri, ma dal fatto stesso che la rete tratturale ha costituito la griglia di base sulla quale si è inserito il sistema urbano e produttivo della regione. I centri abitati spesso sono infatti ubicati all'incrocio delle piste tratturali o nelle vicinanze dei punti di sosta, a controllo e a difesa del territorio tratturale, pertanto si può affermare che l'origine, lo sviluppo e la stessa struttura urbanistica di molti centri sia stata determinata dalla rete tratturale.

Ben settantasette comuni su centotrentasei sono attraversati dai tratturi e, di questi, sedici da due piste tratturali e quattro da tre. La rete tratturale si articola in: tratturi, che si snodano in direzione Nord-Sud, e in bracci e tratturelli trasversali, in direzione Est-Ovest; un sistema che rendeva accessibili anche le aree più interne, al contrario della viabilità odierna, incentrata sulle arterie che corrono nei fondi valle, che ha isolato, di fatto, le zone interne.

Lungo l'intero percorso della rete tratturale è possibile sfogliare il libro della storia, attraverso tracce che testimoniano la presenza umana per ventiquattro secoli e più: necropoli protostoriche, recinti sanniti, santuari italici, città romane, cinte alto medioevali, castelli, santuari, abbazie. Altrettante numerose sono le testimonianze legate alla fede religiosa, da quella pagana a quella cristiana, dai ruderi di antichi templi dedicati ad Ercole, protettore della pastorizia, presenti a Vastogirardi e Campochiaro, fino alle numerose cappelle, chiese, oratori, dedicati a San Michele, protettore dei pastori, disseminati sull'intera rete tratturale.

Inoltre parallelamente ai tratturi si snodavano le antiche strade: la via Minucia correva parallelamente ai tratturi Pescasseroli-Candela, la via Traiana lungo l'Aquila-

Foggia; molte strade moderne hanno occupato segmenti della rete tratturale: la SS 17 per molti tratti si snoda sul Pescasseroli-Candela, la fondovalle del Tappino sul Castel di Sangro-Lucera, la statale 87 Sannitica sul braccio tratturale Cortile-Centocelle, intersecando più volte il Celano-Foggia e occupando, parallelamente alla costa, il tratturo l'Aquila-Foggia.

La funzione prevalente viaria dei tratturi è testimoniata dalla presenza di numerose taverne attive fino agli inizi del XX secolo, frequentate non solo da pastori, ma anche da mercanti, pellegrini ed altri viaggiatori. Molte taverne anche se abbandonate sono ancora ben conservate, altre sono state trasformate in strutture ricettive, altre invece, oggi sono solo ruderi e attendono un intervento immediato che possa salvarle dalla distruzione[2].

L'espansione urbanistica all'interno della rete tratturale si è verificata in concomitanza con la crisi della transumanza, a partire dalla seconda metà del diciannovesimo secolo, quando l'esigenza di spazi per scopi edilizi ha determinato l'occupazione del suolo tratturale. Le zone più belle e centrali di Campobasso, Isernia e Bojano, per citare solo i centri più importanti della regione, si sono sviluppate sui tratturi.

La funzione prevalentemente viaria e di comunicazione non è la sola legata alla transumanza, fra le altre, la più importante è quella legata alla trasformazione del latte che ancora oggi connota il Molise, e trova nei casari di oggi, a capo dei moderni caseifici, circa sessanta, ubicati prevalentemente nei centri attraversati o lambiti dai tratturi, i successori degli antichi pastori. Molte altre attività, collegate alla transumanza, oggi però in disuso, hanno contraddistinto la vita economica di molti centri, come le fiere che coincidevano con il passaggio delle greggi a maggio e a settembre; ancora oggi le poche fiere rimaste si svolgono in questi mesi; importante era anche la lavorazione della lana, del cuoio, del legno, dell'argilla e dei metalli. L'espansione urbanistica all'interno della rete tratturale è stata la causa prima della scarsa leggibilità e dell'interruzione del percorso tratturale, compromesso anche dall'attraversamento della rete stradale, ferroviaria e dall'occupazione dei terreni per scopi colturali, soprattutto nel Basso Molise, dove le migliori caratteristiche pedologiche, unite alle altrettanto buone condizioni climatiche e morfologiche, hanno trasformato i terreni tratturali in terreni agricoli.

3. LA TUTELA DEI TRATTURI FRA LEGGI, DECRETI E REGOLAMENTI NAZIONALI E REGIONALI. – La perdita d'importanza della transumanza, in seguito alla crisi della pastorizia, alla messa a coltura dei pascoli del Tavoliere e alla costruzione delle moderne strade, ha determinato la scomparsa o la non evidenza della maggior parte

[2] L'esistenza delle taverne è testimoniata dalla presenza di molti centri con il toponimo taverna; si tratta di nuclei abitati sorti proprio intorno alla taverna, alcuni di questi, con l'avvento della ferrovia, alla fine del diciannovesimo secolo sono diventati sedi di stazioni ferroviarie costituendo un legame fra passato e presente.

dei tratturi, anche di quelli non usurpati o occupati da infrastrutture o da colture, sommersi dalla vegetazione spontanea che ha reso non leggibile il percorso originario.

L'attuale stato di abbandono è anche il risultato della frammentazione delle competenze tra lo Stato, la Regione e la Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici del Molise, quest'ultima con il compito di vigilare e di emettere pareri e autorizzazioni. Una selva di leggi e di decreti sia nazionali che regionali è stata emanata per tutelare la rete tratturale, che tuttavia non è servita per preservare i tratturi nonostante essi siano stati vincolati fin dal 1939 dalla legge n. 1089. Il D.M. del 15 giugno 1976 ribadisce la tutela dei tratturi e vincola i suoli di proprietà dello Stato. Il D.P.R 616/77 trasferisce l'esercizio delle funzioni amministrative, relative al demanio armentizio, dallo Stato alle Regioni. Il successivo D.M. del 20 marzo 1980 sottolinea l'inalienabilità dei tratturi, quali risultano dalla documentazione in possesso del Commissario per la reintegra[3], ribadendo l'importanza che essi hanno per l'archeologia, per la storia politica, economica, sociale culturale del Molise e quindi sottoposti a tutte le disposizioni contenute nella legge 1089/1939. Di notevole importanza è la L.R. 9/1997, che affronta la difficile questione sulla declassificazione e alienazione dei tratti irrimediabilmente compromessi dalla presenza di manufatti e di strutture non amovibili, stabilisce le norme per la gestione, i rinnovi e le concessioni e prevede l'istituzione del Parco dei Tratturi, mai realizzato, che doveva costituire un *continuum* fra i parchi abruzzesi e quelli pugliesi. Il regolamento 1/2003, alla suddetta legge, prevede la concessione, oltre che per la pastorizia, i seminativi, le colture arboree, anche per altri usi quali, strade dichiarate di pubblica utilità, attraversamento di condotte, deposito di materiale; molte di queste concessioni sono estranee alla pastorizia e contribuiranno a snaturare definitivamente il tratturo.

Un cambio d'indirizzo, ma solo sulla carta, s'intravvede nella successiva L.R. 19/2005, due le novità, l'una nel definire la consistenza del patrimonio tratturale, costituito non solo da quello materiale, fisico, storico, archeologico, ma anche da quello immateriale, l'altra nell'istituire il Coordinamento regionale della civiltà della transumanza, con molteplici compiti fra i quali quello di redigere il Piano di valorizzazione dei tratturi e il Piano di alienazione. Tante leggi e regolamenti, un vero ginepraio, non hanno risolto la complessa problematica dei tratturi, oscillanti tra l'esigenza di sanare le situazioni preesistenti, quasi a voler premiare chi aveva usurpato il suolo tratturale e l'urgenza di intervenire per evitare che un patrimonio così importante vada completamente compromesso; mancano provvedimenti immediati finalizzati a bloccare il degrado e la non leggibilità del percorso tratturale.

[3] Nel 1912 venne pubblicato l'ultimo elenco dei tratturi, che ammontavano a novantotto, distinti in tratturi, bracci e tratturelli, con annessa carta generale dei tratturi in scala al 500.000; nel 1976, la rete tratturale rimasta, di 1.515 chilometri per una superficie di 14.000 ettari, dal Demanio dello Stato passò a quello delle regioni interessate, con vincolo conservativo per i quattro tratturi maggiori: L'Aquila-Foggia di 243 km, Celano-Foggia di 207 km, Castel di Sangro-Lucera di 207 km e Pescasseroli-Candela di 211 km.

4. PROPOSTA E ARTICOLAZIONE DEL PROGETTO *IL CAMMINO DELLA TRANSUMANZA*. – Per progettare, occorre conoscere l'esistente, regola valida per qualsiasi realtà, pertanto prima di ipotizzare un qualsiasi piano di valorizzazione del tratturo, è necessario "camminare" sul tratturo. Nel passato, schiere di agrimensori hanno reintegrato[4] i regi tratturi contro le usurpazioni, percorrendoli metro per metro, ristabilendo i confini originali, apponendo i termini lapidei e redigendo le Reintegre, splendidi Atlanti dove erano segnalate anche le emergenze architettoniche e quelle naturali; documenti importantissimi per ricostruire il paesaggio tratturale e confrontarlo, attraverso l'osservazione diretta con quello attuale.

Il Progetto *Il cammino della transumanza* potrà aiutare a recuperare la rete tratturale gravemente compromessa e non più uniforme. Si possono distinguere diverse tipologie di tratturi ognuna delle quali avrà bisogno di interventi differenziati. Sono state individuate cinque categorie di tratturi:

1) *il tratturo cancellato* perché occupato per l'agricoltura, per l'edilizia sia pubblica sia privata, è certamente irrecuperabile, va assicurata però la memoria del percorso anche solo con la cartellonistica e/o con le più moderne applicazioni di realtà virtuale**;**

2) *il tratturo urbano*, segmenti del tratturo costituiscono l'ossatura di diversi centri urbani; nei tratti situati nelle immediate vicinanze e in parte alterati, si potrebbe valorizzare l'area creando i parchi urbani, con piste ciclabili, piste pedonali, zone di sosta e di ristoro e aree attrezzate;

3) *il tratturo in area archeologica,* va valorizzato perché non si dimentichi il legame con il passato; il cardo e il decumano della *Saepinum* romana sono su due piste tratturali che, proprio perché seguono l'andamento delle piste tratturali, non sono perfettamente ortogonali, essi assicuravano il collegamento fra l'area matesina e la costa adriatica;

4) *il tratturo che conserva la leggibilità*, non per merito, ma perché non era appetibile, sono pochi tratti e ben conservati, occorre intervenire tempestivamente per salvaguardare questo stato di grazia, vanno difesi, custoditi e curati. Fra gli interventi prioritari è necessaria la riconfinazione, magari riproponendo i vecchi termini, i cippi lapidei[5], e recuperare le siepi che limitavano i tratturi, alcune resistono, nonostante tutto;

5) *il tratturo nel quale la natura ha avuto il sopravvento*, l'abbandono regna sovrano ed è difficile distinguere la striscia tratturale, invasa dai cespugli, soffocata da specie vegetali di ogni tipo. Potrebbe essere recuperato con interventi immediati e poco costosi.

[4] La prima reintegra risale al 1548-49, ma ancora non erano distinti i tratturi dai tratturelli e dai bracci.

[5] I cippi lapidei, con la scritta RT, furono introdotti nel 1574 per porre fine ai litigi fra demanio e frontalisti (era punito con la pena morte colui che li toglieva), sul solo tratturo Castel di Sangro-Lucera ne erano allineati ben millecinquecento.

Il progetto potrà svilupparsi in tre fasi.
Fase A - *È la fase della conoscenza, visibilità, percorribilità e fruizione* del segmento tratturale. Individuato il tratto campione si passa alla realizzazione di una griglia di lettura dei comuni interessati, attraverso cinque momenti che prevedono di individuare:
1) lo stato di fatto e le tipologie di tratturo, attraverso la lettura del territorio diretta e indiretta
2) la presenza di manufatti distinti per tipologia (chiesa, taverna, fontane, abbeveratoi, muretti, siepi, mulini, cippi lapidei relativi alla transumanza), per stato di conservazione e per uso
3) gli elementi fisici ed antropici del territorio, anche attraverso la toponomastica
4) le attività produttive, sia quelle tradizionali sia quelle di qualità legate al mondo agricolo, pastorale e dell'artigianato
5) gli interventi da realizzare da parte degli Enti Locali coinvolti, attraverso un piano di valorizzazione plurima, con individuazione dei vari percorsi.
Sarebbe auspicabile l'istituzione del Consorzio della Transumanza, che riunisca i comuni interessati che potrebbero fregiarsi del marchio "*Cammino della Transumanza*". Nell'ipotesi che sia realizzata la percorribilità del tratturo, è necessario che questo possa essere fruibile dai viaggiatori e pertanto è indispensabile la realizzazione di servizi: aree di sosta, punti di ristoro, centri d'informazione, di accoglienza, strutture ricettive, connessi in rete, servizi per escursioni, trekking, formazione degli addetti.
Fase B - *Valorizzazione e rinnovamento delle seguenti attività*: agricoltura biologica, coltivazione di prodotti tipici e di cultivar locali che accuratamente selezionati potrebbero ricevere il marchio DOC del Tratturo, parimenti i prodotti lattiero-caseari, fiore all'occhiello dell'economia molisana. Dovrebbe essere incoraggiato, anche con sussidi, il pascolo sulle aree tratturali, si otterrebbe lo scopo di ripulire, dall'avanzata della boscaglia, la striscia tratturale, non più dissodata e fertilizzata dal passaggio del bestiame che costituiva una pratica naturale, un esempio di sviluppo sostenibile. La realizzazione di centri di visita e di accoglienza potrebbe trovare posto nei vecchi edifici ristrutturati: taverne, case cantoniere, masserie o in quelli moderni non più utilizzati, edifici scolastici, e stabilimenti abbandonati, potenziando un'economia che abbia al centro un'integrazione tra allevamento, agricoltura, artigianato, turismo; progettare il nuovo, radicato però sul territorio, valorizzando le risorse locali senza distruggerle e sviluppando forme di turismo lento.
Fase C - *Promozione del Cammino della transumanza*, inserirlo nell'ambito dei Cammini europei, in particolare con il Cammino di Santiago di Compostela, con il quale sarebbe auspicabile allacciare un gemellaggio per alcune affinità: sul segmento campione, scelto in prossimità del fiume Biferno, in territorio di Castropignano, c'è la cappella di San Giacomo, protettore dei pellegrini, dove ancora oggi il 25 luglio si festeggia il Santo, inoltre, i duchi D'Evoli, feudatari di Castropignano, fra i titoli onorifici avevano quello di Cavaliere di San Giacomo. La promozione non deve limitarsi alla sola produzione di materiale pubblicitario cartaceo, spesso inutilizzato,

ma al collegamento con altre Regioni e associazioni ambientali varie, favorendo il segmento scuola-cultura.

Sarebbe opportuno, senza pensare a interventi faraonici che includano tutta la rete tratturale, iniziare con un tratto campione che ricada in un territorio interessato da pochi comuni. Il segmento evidenziato sulla carta dei tratturi (cfr. fig. n. 1) è una sezione del Castel di Sangro-Lucera, in territorio molisano, una scelta dettata, oltre che da motivazioni personali, dal fatto che si tratta di un tratturo ancora oggi percorribile per i 4/5, su questo tratturo infatti è ancora praticata la transumanza da una famiglia di allevatori di Acquevive di Frosolone, ha conservato questa quasi integrità 'non per merito ma per abbandono'.

Si tratta peraltro di un tratturo centrale, ben collegato, da bracci tratturali, agli altri tratturi e lambisce anche il capoluogo regionale; a partire da esso e intorno ad esso si possono proporre vari percorsi: delle cinte sannite, dei castelli, delle chiese, dei pellegrinaggi, dei prodotti tipici, degli odori, dei colori; basti pensare al giallo delle ginestre nella tarda primavera. Questo tratturo è stato percorso nel 1989, in monticazione e in demonticazione[6], sull'esempio degli antichi redattori delle reintegre, da un architetto tedesco Georg Liebetanz, che ha attraversato l'intero itinerario, dal Ponte delle Puttane, nei pressi di Lucera, al ponte della Zittola, presso Castel di Sangro e viceversa; ben 127 km, corrispondenti a 68.125 passi napoletani[7], viaggio guidato dalle mappe della Reintegra del Capocelatro del 1652 e dalle tavolette della serie storica IGM.

Dal confronto fra i documenti e l'osservazione diretta, sono scaturite diverse annotazioni racchiuse in un diario di viaggio, poi pubblicato[8]; le convergenze e le divergenze (dopo 300 anni e più) presenti in questo documento sono di importanza fondamentale per qualsiasi iniziativa si voglia intraprendere. Il percorso si snoda attraverso un paesaggio che è prevalentemente montano-fluviale, fra salite e discese, dai 722 m. slm della Taverna del Cortile ai 900 m. slm di Duronia, con il punto più basso di 362 metri all'incrocio con il Biferno.

In prima battuta il *Cammino della transumanza*, dovrebbe partire dal Centro di prima accoglienza, auspicabilmente ospitato nella Taverna del Cortile[9], nei pressi di Campobasso, dove i viaggiatori, dopo la registrazione, riceverebbero un documento personale, con le indicazioni delle varie postazioni disseminate lungo il tratturo (ristoranti, bar, parrocchie, negozi), e dove verrebbe apposto il timbro che certifica il cammino già percorso; al termine del *Cammino*, a Pescolanciano o Carovilli, presso il

[6] Il percorso della monticazione si effettuava a maggio dopo la fiera di Foggia, i pastori con gli armenti tornavano in montagna e si contrapponeva al percorso inverso quello della demonticazione o scasata quando tra la prima e la seconda settimana di ottobre si abbandonava la montagna per arrivare in Puglia a svernare.

[7] Il passo napoletano misura 1 metro e 86 cm

[8] Liebetanz *G.,* 1999.

[9] Nodo viario delle vie tratturali, il Castel di Sangro-Lucera con i bracci tratturali Matese-Cortile e Cortile-Centocelle, e delle vie moderne, qui si incrociano la SS 87 Sannitica, la ferrovia Termoli-Campobasso, la tangenziale Est.

Centro di accoglienza si otterrà il Certificato (o la Patente del pastore) del *Cammino della Transumanza*.

5. *Il cammino della transumanza*: nuova offerta turistica per lo sviluppo locale. – Il presente lavoro vuole essere un momento di riflessione sul futuro dello straordinario patrimonio disponibile lungo le terre della transumanza, dal paesaggio naturale a quello umano, attraverso una fitta rete di relazioni fra le diversità biologiche, l'uso produttivo del suolo, la tutela dell'ambiente, e i manufatti storico-culturali. Le numerose ricerche storiche, economiche, antropologiche sono importanti per far conoscere la bellezza e la ricchezza di questa immensa eredità, oggi patrimonio dell'umanità, ma non sufficienti per far rivivere i tratturi e salvarli dal degrado. Si tratta di un'offerta turistica integrata, quale può ritenersi il *Cammino della transumanza*, che superi i confini amministrativi, può rispondere a una nuova domanda turistica sempre più incentrata sulla naturalità, autenticità e tipicità, sul 'vivere diverso'. Un nuovo tipo di turismo, destinato a crescere nei prossimi decenni, uno *slow tourism*, un camminare nella natura che possa far ritrovare attraverso l'armonia della natura, l'armonia che è dentro di noi.

Occorre però chiarire alcuni punti: salvaguardare il tratturo non è l'unico problema, bisogna rifuggire dalla tentazione ancora una volta di guardare con nostalgia al passato, e considerare la Transumanza come l'Eldorado o il toccasana, per risolvere i problemi socioeconomici del Molise. La transumanza è sì identitaria della nostra regione, è stata l'attività economica più importante e meglio organizzata per più di 2000 anni, ha disegnato il paesaggio, ha influito sul sistema urbano, produttivo e infrastrutturale, infra e interregionale, ma oggi in termini economici è pressappoco irrilevante; certamente si può recuperare partendo dai punti di forza già indicati, però coniugati in veste moderna.

Il marchio UNESCO deve servire come nuovo strumento di promozione e di tutela, come catalizzatore, per rafforzare l'identità, non per rimpiangere un mondo bucolico di dannunziana memoria. Il patrimonio della transumanza, come tutti i patrimoni lasciatici in eredità, va potenziato con una visione rinnovata e adeguata ai tempi, diversamente rischiamo di fregiarci di un riconoscimento che arriva in un momento in cui, transumanza, pecore e tratturi non ci sono più. Non vorremmo che, mentre si legifera e si fanno progetti, i tratturi, anche quelli ancora leggibili, perdano completamente non solo la continuità, ma anche la leggibilità, (cfr. fig. n. 2).

A questo proposito viene in mente la famosa frase riportata da Tito Livio "*Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur*" [10]. Infatti, nel 2007, il *World Monument Fund* ha lanciato l'allarme segnalando i tratturi del Molise fra i 100 siti culturali nel mondo a grave rischio di scomparsa[11]. Per concludere ricordiamo l'ammonimento di Liebetanz[12], esperto conoscitore del tratturo, che già trent'anni prima del recente

[10] *Storie*, XXI, 7, 1.
[11] Izzo A., 2007.
[12] Liebetanz G., *op. cit.* p. 295.

riconoscimento esortava le comunità locali ad avere rispetto per il tratturo, perché non appartiene solo a loro, ma all'umanità intera e possiamo aggiungere, che abbiamo il dovere morale di tramandarlo, nella sua leggibilità, alle generazioni future.

Fig. 1 – Carta dei tratturi, in giallo il Cammino della Transumanza

Fonte: Vannucci S. (1998) p. 8, rielaborazione dell'Autrice.

Fig. 2 – Un segmento del Tratturo Castel di Sangro-Lucera, in alto, l'immagine è del 2000, in basso, lo stesso tratto, 20 anni dopo.

Fonte: foto dell'Autrice.

Bibliografia

Castagnoli C.S. (1997). I tratturi del Molise fra tutela e protezione. In: Atti del Convegno, *European Regional Science Association 37th Congress,* Roma, 26-29 agosto 1997. Roma, Università di Roma "Tor Vergata", CD.

Id. (1999). Un esempio di progettualità per la tutela e la fruizione dei tratturi. In: Castagnoli C.S., Paone N., a cura di, *Valorizzazione gestione e conservazione dei tratturi.* Campobasso: UPROM, pp. 17-39.

Id., Cialdea D. (2002). La realtà dei tratturi nella regione Molise. Lettura del paesaggio agro-forestale e ipotesi di fruizione del sistema. In: Atti del convegno Internazionale A.I.I.A. (Ass. Italiana Ing. Agraria) *Le costruzioni per la produzione agricola e il territorio rurale". Impatto sull'ambiente e tutela del paesaggio*, 19-20 ottobre 2000. Bologna: Madison Editore, pp. 629-644.

Id. (2007). La récuperation des cultivar locaux pour una agricolture souténable. In: Bryant C.R., Grillotti M.G., a cura di, *Quality Agricolture: historical heritage and environmental resources for the integrated development of territories".* Genova: Editors Brigati, pp.367-382.

Id., a cura di (2014). *Atlante Tematico delle acque de Molise*. Campobasso: Arti Grafiche La Regione.

Id. (2016). The beautiful agricultural landscapes of Molise as a resource for tourism. In: Riggio A., Varraso I., a cura di, Common agricultural policy role and value in a changing world. Food – Agriculture – Environment as key factors in order to get through the current global economic crisis. *Geotema*, 52, anno XX, 2016, pp. 88-97.

Id. (2019). Innovazioni colturali e tradizioni alimentari in Molise. In: Salvatori F, a cura di, *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme.* Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017, pp. 1870-1877.

Izzo A. (2007). Vie della transumanza, un patrimonio a rischio. Nasce il progetto "parco dei tratturi". *la Repubblica,* 14, giugno, 2007.

Liebetanz G. (1999). *Camminandosi, Tratturo Tratturo.* Campobasso: IRESMO.

Petrocelli E. (2011). *Itinerari sulla via della Transumanza. Abruzzo-Molise-Campania-Puglia-Basilicata.* Milano: Touring Editore.

Vannucchi S. (1998). *Lungo i tratturi del Molise.* Novara: Istituto Geografico De Agostini.

Fabio Fatichenti*

Un paesaggio rurale storico da tutelare e valorizzare: la coltura promiscua della vite nell'Appennino umbro-marchigiano

Parole chiave: paesaggio rurale storico, coltura promiscua della vite, Umbria, Marche, Appennini

I paesaggi agrari e rurali storici hanno notoriamente conosciuto nel corso degli ultimi settant'anni radicali trasformazioni, non solo di natura formale. Il ruolo del paesaggio come risorsa, sancito peraltro anche dalla Costituzione italiana, ha finito per affermarsi e attuarsi più o meno diffusamente nella Penisola anche grazie alle nuove funzioni economico-sociali attribuite ai paesaggi rurali (tutela delle risorse naturali e della biodiversità, sviluppo del turismo e delle produzioni agroalimentari di qualità, riscoperta di colture tradizionali, valorizzazione delle culture locali ecc.) e andate a integrarne le mere finalità estetico-produttive. Ciò però non si è verificato ovunque con la stessa intensità ed efficacia. In questa sede si considera il caso dell'area appenninica al confine tra le regioni Umbria e Marche, dove importanti tracce e testimonianze del paesaggio rurale storico della coltura promiscua della vite ancora attendono di essere tutelate e valorizzate.

A historical rural landscape to be protected and promoted: the coltura promiscua *of the vine in the Apennine mountains between Umbria and Marche*

Keywords: historical rural landscape, *coltura promiscua* of the vine, Umbria, Marche, Apennine mountains

Historical rural landscapes have notoriously undergone radical changes over the last seventy years, not just on a formal level. The role of the landscape as a resource, which is also sanctioned in the Italian Constitution, has variously permeated the Peninsula and established itself thanks to the new economic and social functions attributed to rural landscapes (protection of natural resources and biodiversity, development of tourism and quality agro-food production, rediscovery of traditional crops, enhancement of local cultures, etc.). These functions have succeeded in integrating the original aesthetic and productive purposes with other goals. However, such an integration has not occurred

* Perugia, Dipartimento di Lettere – Lingue, letterature e civiltà antiche e moderne dell'Università, Piazza Morlacchi 11, 06123 Perugia, fabio.fatichenti@unipg.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

everywhere with the same intensity and effectiveness. This paper considers the case of the Apennine area on the border between Umbria and Marche; here numerous traces and testimonies of the historical rural landscape of the *coltura promiscua* of the vine still need to be protected and promoted.

1. INTRODUZIONE. – Una ventina di anni fa, alcune ricerche di geografia agraria e rurale rendevano conto dei segnali di rivitalizzazione sociale ed economica delle aree montane prossime al confine meridionale fra l'Umbria e le Marche[1]. Quei territori, per decenni afflitti dallo spopolamento, dal progressivo invecchiamento della popolazione e dal declino produttivo, avevano intrapreso la via di una lenta rinascita, favorita da una molteplicità di fattori: su tutti, una rinnovata centralità dell'agricoltura – in particolare del suo ruolo multifunzionale – in grado di portare con sé la rivalorizzazione di antiche specie e varietà vegetali e animali, il lento riaffacciarsi dei giovani alle tradizionali attività agricolo-pastorali e, di conseguenza, un lieve incremento in alcuni comuni della popolazione residente. Tutti fattori, questi, risultati capaci di restituire un'immagine diversa, concretizzatasi in una visibile rigenerazione delle strutture territoriali preesistenti, di quella porzione di territorio appenninico, avviata con buona certezza – per adoperare un linguaggio familiare ai geografi – verso prospettive di riterritorializzazione[2].

Ciò premesso, veniamo ai due motivi di questo scritto. Il primo coincide con il recente ritorno sulle piste di ricerca sopra menzionate per un contributo alla realizzazione di un volume sulla Valnerina (Arca e Cerreti, a cura di, 2019). Da tale lavoro, in sostanza, risultava confermato come dopo decenni di esodo rurale e di declino produttivo una vasta area – coincidente grosso modo con il Parco nazionale dei Monti Sibillini e con la Valnerina (limitatamente al tratto compreso nella provincia di Perugia) – manifestasse una significativa vitalità economica e culturale soprattutto in virtù delle novità relative al settore primario (Fatichenti, 2019a e 2019b). Purtroppo, lo scenario è oggi alquanto compromesso dai rovinosi esiti dei terremoti che hanno ripetutamente colpito l'Italia centrale dal 24 agosto del 2016: eventi ormai noti (Nomisma, 2019) sui quali non è necessario aggiungere ulteriori dettagli, però all'origine delle nuove difficoltà in cui si dibattono l'economia e il tessuto sociale di parte cospicua della montagna umbro-marchigiana, nonché laziale e abruzzese. Quattro anni dopo, nonostante le ingenti risorse finanziarie stanziate, la ricostruzione non risulta infatti ancora avviata, e ciò per cause generalmente individuate nel progressivo allargamento dell'area del cratere, nella rigidità delle procedure e in un'abnorme sedimentazione normativa (Fatichenti, 2019b).

La seconda spinta a rivolgere di nuovo l'attenzione alle aree montane in questione sono stati gli incontri preparatori del Convegno nazionale su *La nuova centralità della*

[1] In ordine agli innumerevoli aspetti trattati, i principali risultati di quelle indagini sono sintetizzati in molte pubblicazioni; fra queste si vedano per es.: Fatichenti, 2001; Melelli e Fatichenti, 2003.

[2] Sul concetto di riterritorializzazione si rinvia a Raffestin, 1984 e Magnaghi, 2000.

montagna, tenutosi a Camaldoli nel novembre 2019 e organizzato dalla Società dei Territorialisti, che per l'occasione di una nuova, necessaria e quanto più ampia possibile riflessione sulla montagna italiana aveva chiesto il contributo di ricercatori di varia estrazione disciplinare. In tale occasione l'apporto geografico ha ottenuto ampia considerazione[3].

In definitiva, nell'attesa della formulazione, non più differibile dal fronte istituzionale, di una politica nazionale per la montagna capace di delinearne il futuro sociale, culturale ed economico, oltre a consolidare il radicamento del modello dell'agricoltura multifunzionale occorre individuare ulteriori risorse per la competitività. Poiché in questa sessione ci si propone di riflettere sulle "nuove funzioni e configurazioni dei paesaggi rurali" è sembrato opportuno, per il contesto territoriale in oggetto, suggerire alcuni spunti per una valorizzazione del paesaggio rurale storico della montagna.

2. L'INERZIA DEL PAESAGGIO RURALE MONTANO. – Tra la metà degli anni Settanta e il primo decennio del secolo XXI si collocano notoriamente le principali trasformazioni dei paesaggi agrari e rurali del nostro Paese, determinate, oltre che dalla motorizzazione agricola, dai rinnovati indirizzi di una Politica agricola comunitaria orientata più alla qualità piuttosto che alla quantità delle produzioni, poi ispirata a criteri di sostenibilità ambientale. Tuttavia l'accelerazione di fine secolo concludeva un lungo processo di cambiamenti territoriali, paesaggistici e anche sociali manifestatisi già nel corso degli anni Sessanta[4].

Se tutti gli ambiti territoriali – pianura, collina e montagna – risultarono investiti dalle trasformazioni, è innegabile come queste siano apparse più numerose ed evidenti nei primi due, soprattutto con l'abbattimento delle *alberate*, l'abbandono delle tradizionali rotazioni agrarie e l'introduzione generalizzata dei seminativi. Il colmamento dei fossi, l'eliminazione di capezzagne e strade interpoderali, il livellamento dei terreni, la scomparsa quasi ovunque delle siepi – accompagnata da quella dei tradizionali pagliai, silos, concimaie, piccole stalle, fienili e vecchi essiccatoi punteggiati di comignoli – sono solo alcuni dei radicali cambiamenti attuati. Il paesaggio si semplificava, mentre gli agricoltori agevolavano la transizione condizionati dalla logica del profitto e sempre meno preoccupati di conservare e migliorare un patrimonio ereditato dalle generazioni precedenti. Ed è in pianura che le espressioni della modernità si rendevano più manifeste, laddove lo spazio si

[3] Ad animare il comitato direttivo del sodalizio è peraltro Giuseppe Dematteis. Già docente di Geografia economica dal 1968 al 1985 presso la Facoltà di Economia dell'Università di Torino e di Geografia urbana e regionale dal 1985 al 2007 presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, dove è ora professore emerito, Dematteis è anche socio fondatore e presidente dell'associazione *Dislivelli*, impegnata non solo nello studio teorico del territorio montano e dei suoi abitanti, ma anche nella costruzione di reti tra ricercatori, amministratori e operatori, nonché nella creazione di servizi socio-economici integrati e nella proposta di interventi sociali, tecnologici e culturali in ambiente montano.

[4] Per una efficace sintesi di una transizione sulla quale è stata prodotta una vastissima bibliografia si veda Farinelli, 1989.

palesava pressoché ovunque compromesso e congestionato dall'uso agricolo intensivo dei terreni, dall'espansione degli insediamenti residenziali, produttivi e commerciali, dal consumo dei fertili suoli sterilizzati da chilometri di nuova rete infrastrutturale[5]. Così le pianure, per quasi cinque secoli regno incontrastato dell'*alberata* o *piantata* tosco-umbro-marchigiano-laziale, hanno finito per mostrarsi con ampi appezzamenti a seminativi e colture industriali e assai più monotone dopo la scomparsa delle migliaia di alberi che le punteggiavano. Analoga sorte ha conosciuto la collina: qui oltre alle colture anche il tessuto insediativo, un tempo contraddistinto da una notevole varietà tipologica e formale, rende testimonianza dei mutamenti intervenuti in seguito alla diffusione di una più anonima e standardizzata edilizia rurale.

Il paesaggio della montagna mostra invece ben più significativi esempi di 'resistenze' dell'antico assetto, soprattutto in ragione del fatto che l'introduzione della meccanizzazione leggera e la vicinanza dei campi al villaggio, insieme all'attaccamento del coltivatore alla terra, hanno favorito la prosecuzione delle tradizionali pratiche agricole e persino la conservazione della diversità genetica di alcune specie coltivate. In particolare, sugli altopiani carsici permangono i campi aperti (veri e propri *openfield*) a foraggi, patate, cereali minori e legumi, coltivati però con metodi e mezzi più moderni, e più razionali ed efficienti sono la raccolta e la conservazione dei prodotti. Le stesse modalità di allevamento del bestiame affondano le radici nella tradizione, anche se appaiono oggi profondamente rinnovate (è il caso, in particolare, di quelle con cui non è stata completamente abbandonata l'antichissima consuetudine della transumanza). Viceversa, anche in ragione dell'esodo – e di conseguenza dell'abbandono dei terreni – una tradizionale fisionomia paesistica ha finito per conservarsi, o per lo meno per mantenere visibili tracce di antiche pratiche o della passata organizzazione che potrebbero essere oggi utilmente recuperate e valorizzate, per esempio in ottica ecomuseale[6].

Ai nostri giorni, dunque, la montagna si mostra come l'ambito più conservativo, e ciò si spiega, oltre che per le ragioni sopra esposte, con la presenza di estesi beni collettivi (usi civici compresi). Proprio questi, consistenti in possedimenti e diritti di antichissima ascendenza, potrebbero costituire, qualora adeguatamente rivitalizzati, un importante strumento di gestione del territorio, oltre che un'espressione del tradizionale genere di vita di indiscutibile importanza ai fini della salvaguardia

[5] Per la verità, la sottrazione di spazio all'agricoltura è fenomeno che ha interessato anche i fertili e ristretti fondivalle delle aree montane, in particolare con la costruzione di strutture per l'acquacoltura (per lo più vasche per l'allevamento di trote). La situazione si è poi sempre aggravata dopo i terremoti (1997, 2016) in seguito ai quali sono stati in breve tempo edificati numerosi nuovi villaggi nei pressi dei centri storici in rovina.

[6] A tale finalità dovrebbe rispondere per esempio l'Ecomuseo della Dorsale Appenninica Umbra, per la cui realizzazione è attivo a Cerreto di Spoleto il CEDRAV (Centro per la documentazione e la ricerca antropologica in Valnerina e nella dorsale appenninica Umbra), finalizzato a conservare e tramandare le tradizioni e i saperi peculiari delle comunità locali con raccolte di oggetti custodite in centri di visita e in percorsi tematici che ricalcano itinerari storici (https://www.cedrav.net/).

ambientale e paesaggistica[7]. Le permanenze dunque non mancano nella montagna umbro-marchigiana, un territorio che con l'istituzione delle Comunità Montane prima (1971) e del Parco nazionale dei Monti Sibillini poi (operativo dal 1993) ha condiviso essenzialmente le medesime strategie di sviluppo locale, sia pure tradottesi in esiti differenti fra Umbria e Marche: basterà l'esempio di Norcia a sottolineare una vitalità economica maggiore del versante umbro rispetto a quello marchigiano, con un sorprendente attivismo attuato soprattutto mediante la diversificazione dell'offerta turistica[8] e la realizzazione di eventi[9].

Il sisma del 2016 ha certamente rallentato il processo di rivitalizzazione in corso. Andrà tuttavia riconosciuto che da un'altra calamità – la pandemia da Covid-19 – potrebbero derivare per taluni territori, in particolare le aree più 'deboli' sotto il profilo dell'attrattività e dei flussi, diverse opportunità di sviluppo, considerando il nuovo paradigma turistico che presumibilmente finirà per affermarsi. Di recente il TCI, nell'ipotizzare le conseguenze della pandemia sul turismo in Italia, ha infatti prefigurato le seguenti linee di tendenza: la questione sanitaria sarà centrale e probabilmente risulterà pertanto più facile la ripartenza turistica per quei territori in cui si potranno percepire inferiori rischi di contagio; saranno privilegiate forme di viaggio prevalentemente in Italia e di breve-medio raggio o nei dintorni della residenza abituale (*staycation*); infine l'*undertourism* dovrebbe contrapporsi al cosiddetto *overtourism*, con flussi diretti alla scoperta di aree meno note e affollate e capaci di favorire attività ed esperienze all'aperto (TCI, 2020). Quanto appena enunciato delinea idealmente il profilo della regione appenninica umbro-marchigiana, ovvero di aree turisticamente 'minori', 'nascoste', luoghi di lentezza, riflessività e isolamento, peculiari per *landmark* quali ambiente e paesaggio, storia, eccellenze enogastronomiche, peraltro infine già attrezzate per offrire numerose opportunità di percorsi *open air* e in sicurezza (a piedi, a cavallo o a dorso di mulo, in bicicletta). Aree capaci, queste, di un'offerta ricettiva (agriturismo, campeggi, ristoranti) divenuta, a causa del terremoto, sempre più agile e attrezzata per servizi all'aperto.

3. Un documento storico nel paesaggio rurale montano: la coltura promiscua della vite.

– Se è noto che si deve di fatto ai geografi il merito di aver

[7] Nel complesso, in Umbria la proprietà delle Comunanze è pari a circa il 6% del territorio, ma nei comuni montani tale percentuale può arrivare al 40-50% (con una utilizzazione della superficie territoriale pressoché esclusivamente silvo-pastorale). Nelle aree alto-collinari e montane che non risultano sede di Comunanze si rilevano altresì estese proprietà – soprattutto comunali, ma anche private – gravate da uso civico, le quali hanno sin dalle origini praticamente assolto alle medesime funzioni delle Comunanze (Melelli e Fatichenti, 2007).

[8] Emblematico, a tale riguardo, il caso dell'economia dell'altopiano di Castelluccio di Norcia dove, oltre all'intensificarsi dell'agricoltura di qualità, è subentrato lo sviluppo di varie iniziative con finalità di richiamo turistico per l'intero corso dell'anno (escursionismo, parapendio, deltaplano…).

[9] In particolare sagre, mostre-mercato e iniziative di vario genere, in special modo legate alla promozione delle produzioni agroalimentari locali (per es. la Mostra-mercato del tartufo nero a Norcia, la Mostra-mercato dello zafferano a Cascia, quella intitolata *Carro, Ferro, Farro* a Monteleone di Spoleto ecc.).

assunto per primi il paesaggio come oggetto di studio e ricerca, è anche vero che da decenni l'approccio geografico è stato affiancato da numerosi altri – antropologico, economico, urbanistico, fisico-naturalistico ecc. –, ciascuno caratterizzato da propria specificità e metodo. Ciò spiega peraltro la moltiplicazione, registratasi negli ultimi decenni, di studi condotti in ottica multidisciplinare e trasversale[10], quasi tutti accomunati dal fatto di privilegiare alla dimensione percettivo-formale-estetica del paesaggio – comunque ancora radicata fino a tempi abbastanza recenti – una concezione senz'altro più 'dinamica', capace di riconoscere il paesaggio come prodotto storico-sociale e bene culturale a carattere identitario[11].

Fra le molteplici e diversificate categorie di paesaggio, anche quella del paesaggio rurale si rispecchia nelle parole di Lucio Gambi, ovvero quale "materializzazione di quella fiumana di processi storici che si risolvono nell'organizzazione territoriale […]. Il paesaggio diventa il frutto e quindi la testimonianza della operosità umana che […] rispecchia e riassume le interazioni di provocazione e risposta nei rapporti fra ambiente e società" (Gambi, 2000, p. 396).

Il paesaggio rurale dell'Italia Centrale non fa eccezione, rappresentando anch'esso una realtà complessa e ricchissima di elementi, tutti meritevoli di essere posti in luce ma sui quali senza dubbio risaltano la fine della policoltura e l'imporsi della specializzazione. Negli anni Sessanta del Novecento la tradizionale organizzazione delle campagne umbre non mostrava ancora differenze significative fra pianura, collina e montagna[12]: tutti e tre questi ambiti risultavano infatti dominati dalla policoltura, ovvero l'ordinamento produttivo che, paesaggisticamente, da oltre quattro secoli si traduceva nella coltura promiscua della vite, presente in ogni fascia altimetrica con campi a seminativi inframmezzati da filari di viti maritate ad alberi tutori[13].

Dell'*alberata* o *piantata* classica, chiamata anche 'policoltura verticale' – in basso, negli spazi interfilari, le colture erbacee; in mezzo l'arbusto (cioè la vite); in alto il 'prato aereo', ovvero le foglie degli alberi impiegate come foraggio – si sono

[10] Al riguardo, la letteratura è vastissima. Si veda per es. in proposito la nutrita bibliografia a conclusione di Melelli, Fatichenti, Sargolini, 2010.

[11] È di tale concezione che si prende atto nella Convenzione Europea del Paesaggio (Firenze, 2000), documento prezioso per aver elevato al privilegiato «rango» di paesaggio l'intero territorio, in contrapposizione alla concezione di esso, codificata in Italia dalla legge 1497/39 (*Norme sulla protezione delle Bellezze Naturali*), essenzialmente estetica nonché legata a caratteri di bellezza e valore connessi a delimitate vedute e scorci panoramici (visione peraltro sottesa alla *World Heritage List* dell'UNESCO, ovvero l'elenco di tutti i siti ambientali e culturali nonché del patrimonio orale e immateriale eccezionale dell'umanità).

[12] A conferma di ciò è sufficiente la semplice lettura delle "tavolette" dell'IGMI (ovvero le carte topografiche in scala 1:25.000) che, con apposita rappresentazione simbolica, non mancano di indicare anche il tipo di allevamento della vite: ora semplicemente maritata agli alberi tutori (quasi sempre aceri od olmi), ora condotta a festoni tra gli stessi.

[13] Sorto in tempi assai lontani per essere presente già in età etrusca, questo paesaggio, come è noto, si affermò nell'età rinascimentale e nei secoli successivi in aziende di ogni dimensione e tipo di conduzione. Il patto mezzadrile, che dal '400-'500 condizionò l'agricoltura e i rapporti sociali di gran parte della regione, diede un fondamentale impulso in tal senso.

notoriamente occupati non pochi storici e geografi, soprattutto nel passato (per esempio Sereni, 1957; Desplanques, 1959, 1977, 2006; Gambi, 1961 e 1995; Dagradi, 1990). Anche in tempi recenti, tuttavia, in coincidenza con il generale rinnovato interesse per il paesaggio il tema è tornato a essere oggetto di studio (per es. Ferrario, 2019), sebbene con il progredire della meccanizzazione le alberate siano state eliminate quasi dappertutto e in maniera pressoché totale in pianura.

Fig. 1 – Ottaggi e San Martino (Sellano, Valnerina) in una foto di H. Desplanques del 1964. Piccoli coltivatori diretti hanno adottato e diffuso il sistema della coltura promiscua della vite

Fonte: Regione Umbria, Consiglio Regionale.

Può essere utile soffermarsi sulle ragioni della diffusione dell'alberata anche in montagna, oltre che in pianura e in collina (in questi ultimi due ambiti in effetti la coltura promiscua della vite era connessa all'autarchico ordinamento mezzadrile; in montagna, al posto della mezzadria imperava la gestione comunitaria dei terreni). La risposta si legge in Henri Desplanques:

L'ordine delle colture [nel paesaggio agrario umbro] non è in funzione della natura e delle attitudini dei terreni, bensì dei bisogni della famiglia contadina. Come è possibile nella coltura promiscua separare zone a vigneto, a cereali, a foraggi o a bosco, quando lo stesso appezzamento riveste tutte e quattro le funzioni? […] Sui pochi ettari della stessa azienda, campi, oliveti, prati o boschi si trovano frammischiati, qualunque sia il tipo dei terreni. Granoturco e vite, in pianura come in collina, spesso sono piantati sui terreni dove meno ci si attenderebbe di trovarli. Non è razionale coltivare un podere d'alta collina o di montagna come un podere di pianura, ma il contadino, sia mezzadro o coltivatore diretto, vuole raccogliere sulla propria terra quanto è necessario per vivere (2006, p. 884).

Ma se in pianura e in collina oggi l'alberata è pressoché del tutto scomparsa, diversa è la situazione in montagna, dove se ne rinvengono lembi residui, spesso tornati a confondersi con i boschi: una persistenza esito di fattori come l'attaccamento alla terra, o più in generale la maggiore inerzia dell'ambiente montano di fronte alla penetrazione delle nuove e più razionali dinamiche del mondo agricolo. Su questi relitti, meritevoli di conservazione per il contenuto storico che trasmettono, è cresciuta in anni recenti l'attenzione anche dal fronte istituzionale[14]; ciò, da parte della ricerca, ha suscitato importanti questioni epistemologiche e operative sulle quali sarebbe opportuno riflettere: dove e perché persistono frammenti di questo paesaggio? Di quali valori e significati storici sono permeati? Quali suggerimenti se ne possono derivare per rispondere a emergenze attuali come la necessità di tutelare e mettere in valore la diversità biologica e culturale? (Ferrario, 2019).

4. Per concludere: quel che resta dell'*alberata* come "iconema dell'invisibile". – In definitiva, il caso specifico del recupero e della valorizzazione delle residuali testimonianze della coltura promiscua della vite potrebbe configurarsi come un tassello di significativa importanza nel novero degli interventi mirati alla valorizzazione del paesaggio rurale storico dell'Appennino umbro-marchigiano, dunque prezioso anche in ordine ad azioni o politiche mirate ad arricchire i fattori dell'offerta turistica. Sembra pertanto opportuno suggerire l'avvio di progetti di ricerca che, con il ricorso a fonti bibliografiche-iconografiche-archivistiche e con il supporto dell'indagine sul campo, consentano un censimento almeno delle più significative testimonianze residuali di questo paesaggio; queste contribuirebbero a implementare il sistema ecomuseale poco sopra citato, attivato non solo con l'ambizione di preservare, ma anche di trasformare in valore il patrimonio territoriale e di accrescere l'attrattività dei percorsi turistici. Al riguardo, è però necessario intervenire presto, secondo quanto suggerisce il caso verificatosi nel territorio di

[14] Si pensi al progetto di ricerca per la creazione di un *Catalogo nazionale dei paesaggi rurali* storici"promosso dal Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali in collaborazione con molte università italiane ed alcuni enti di ricerca internazionali (https://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/14339).

Ussita, piccolo centro montano dell'alta Valnerina (provincia di Macerata). Già mèta sciistica piuttosto nota nel centro Italia, oggi questo territorio reca profondamente impressi i segni del sisma del 2016, peraltro ultimo di una lunga serie di terremoti che hanno ripetutamente colpito la Valnerina e i Monti Sibillini nel corso dei secoli. Alle porte di Ussita si apre un'ampia radura, tradizionalmente adibita alla fruizione turistica, ai giochi dei bambini, alla sagra paesana (Fig. 2).

Fig. 2 – Ussita (Macerata), l'ampia radura alle porte del centro abitato

Fonte: foto dell'Autore.

A uno sguardo frettoloso tale spazio potrebbe sembrare un banale luogo di sosta o di svago. Tuttavia un esperto osservatore, in possesso di conoscenze di tipo storico e agronomico, dalle file di alberi ai lati del campo riconoscerebbe quello che resta di un'area un tempo adibita alla coltura promiscua della vite: un frammento, la tessera isolata di un mosaico scomparso, cancellato dalla modernizzazione. Nei dintorni, non mancano altri lembi di questo paesaggio di interesse storico, talora sopravvissuti per volontà di qualche agricoltore, talora invece abbandonati e tornati a confondersi fra i boschi, anche se la caratteristica potatura 'a vaso' rende riconoscibili gli alberi tutori della vite (qualcuno conserva persino l'arbusto ancora maritato). L'immagine in questione potrebbe in effetti definirsi un autentico "iconema dell'invisibile" qualora per la sua interpretazione ci si volesse riferire, per esempio, alle considerazioni di Lucio Gambi e di Henri Desplanques. Per il primo, è noto, il paesaggio non va

considerato soltanto come oggetto di contemplazione o di fruizione estetica, poiché nella realtà costituisce un terreno di pratiche sociali interpretabile soltanto alla luce di spiegazioni storicistiche: in altre parole, se invece che sulla "forma" – ovvero "tutto il paesaggio", secondo l'approccio vidaliano – ci si soffermasse sulla "struttura", si potrebbe paradossalmente affermare che il paesaggio è soprattutto ciò che non si vede (Gambi, 1961). E analogamente, qualche anno prima, si era espresso il geografo francese, proprio in ordine alla coltura promiscua della vite:

> I filari costituiscono la trama fondamentale del paesaggio […]. Non è solo un problema che interessi i generi di coltura o la produzione, ma è spesso un fatto di struttura agraria nel senso più stretto della parola. Al di sopra del mutevole tappeto delle colture avvicendate, i filari innalzano un'architettura permanente; questa non ha certo lo stesso significato delle siepi nei *bocages*, ma fin da principio s'indovina essere il riflesso, nel paesaggio, di realtà profonde di ordine fisico, e soprattutto di ordine storico, sociale ed economico (Desplanques, 1959, p. 29-32).

L'immagine sopra riportata sembra così opportuna anche per celebrare i venti anni della ratifica della Convenzione europea del paesaggio, in cui si legge che "paesaggio designa un'area o un territorio quale viene percepito dagli abitanti del luogo" (art. 1). È in effetti difficile immaginare che questo relitto di paesaggio storico sia sopravvissuto per caso: la comunità ne percepiva evidentemente l'antico significato sociale ed economico e aveva deciso di conservarlo, pur destinando l'area a nuove funzioni.

Fig. 3 – Ussita (Macerata), la radura come appare oggi

Fonte: foto dell'Autore.

L'epilogo è però un po' amaro: dopo il sisma dell'ottobre 2016, nella fretta di erigere soluzioni abitative di emergenza, gli alberi sono stati abbattuti e di quel paesaggio storico, oggi perduto, non rimangono che fotografie. Di chi è la responsabilità? Probabilmente anche di chi scrive, che pur conoscendo la valenza di quell'area non si è mai fatto promotore di iniziative per la sua tutela. Pertanto, in riferimento alle restanti sopravvivenze, almeno le più significative, occorrerà attivarsi quanto prima possibile per la loro individuazione e protezione: ma ciò non nell'ottica di una mera 'restituzione di visibilità', bensì affinché da documento storico possano assurgere a fattori capaci, se valorizzati, di contribuire ad animare lo sviluppo.

Bibliografia

Arca Petrucci M. e Cerreti C., a cura di (2019). *Per una geografia della Valnerina. Pratiche e linguaggi del processo di territorializzazione*. Roma: Gangemi.

Centro Studi TCI (2020). *Coronavirus: quali le conseguenze per il turismo in Italia?*, 6 aprile 2020. Testo disponibile al sito: https://www.touringclub.it/notizie-di-viaggio/coronavirus-quali-le-conseguenze-per-il-turismo-in-italia, (consultato il 4 febbraio 2021).

Dagradi P. (1990). Dall'ascesa al declino della mezzadria e della "piantata" nella pianura bolognese. *Annali di Ricerche e Studi di Geografia*, 46, 3-4: 119-127.

Desplanques H. (1959). Il paesaggio della coltura promiscua in Italia. *Rivista Geografica Italiana*, 66: 29-64.

Desplanques H. (1977). I paesaggi collinari tosco-umbro-marchigiani. In: *Capire l'Italia, I paesaggi umani*. Milano, TCI: 98-117.

Bibliografia

Arca Petrucci M. e Cerreti C., a cura di (2019). *Per una geografia della Valnerina. Pratiche e linguaggi del processo di territorializzazione*. Roma: Gangemi.

Centro Studi TCI (2020). *Coronavirus: quali le conseguenze per il turismo in Italia?*, 6 aprile 2020. Testo disponibile al sito: https://www.touringclub.it/notizie-di-viaggio/coronavirus-quali-le-conseguenze-per-il-turismo-in-italia, (consultato il 4 febbraio 2021).

Dagradi P. (1990). Dall'ascesa al declino della mezzadria e della "piantata" nella pianura bolognese. *Annali di Ricerche e Studi di Geografia*, 46, 3-4: 119-127.

Desplanques H. (1959). Il paesaggio della coltura promiscua in Italia. *Rivista Geografica Italiana*, 66: 29-64.

Desplanques H. (1977). I paesaggi collinari tosco-umbro-marchigiani. In: *Capire l'Italia, I paesaggi umani*. Milano, TCI: 98-117.

Desplanques H. (2006). *Campagne umbre*, a cura di A. Melelli. Perugia: Quattroemme (ed. or.: *Campagnes ombriennes*. Paris: Colin, 1969).

Farinelli F. (1989). Lo spazio rurale nell'Italia d'oggi. In: Bevilacqua P., *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*. Vol. 1. Venezia: Marsilio, pp. 229-247.

Fatichenti F. (2001). *Ambiente, agricoltura e paesaggio nell'Umbria appenninica*. Napoli: ESI.

Fatichenti F. (2019a). La riterritorializzazione della montagna dell'Umbria sud-orientale. In: Macchi Jánica G. e Palumbo A., a cura di, *Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*. Roma: Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, pp. 111-116.

Fatichenti F. (2019b). Un profilo del settore primario. In: Arca Petrucci M. e Cerreti C., a cura di, *Per una geografia della Valnerina. Pratiche e linguaggi del processo di territorializzazione*. Roma: Gangemi, pp. 79-104.

Ferrario V. (2019). *Letture geografiche di un paesaggio storico. La coltura promiscua della vite nel Veneto*. Sommacampagna: Cierre.

Gambi L. (1961). *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*. Faenza: Fratelli Lega.

Gambi L. (1995). Declino o evoluzione della tradizionale piantata in coltura promiscua? Qualche considerazione ricavata dal caso Emiliano Romagnolo. In: Ceschi R., a cura di, *Tra Lombardia e Ticino. Studi in memoria di Bruno Caizzi*. Bellinzona: Casagrande, pp. 389-394.

Gambi L. (2000). Paesaggio. In: *Enciclopedia Italiana - VI Appendice*. Roma: Treccani.

Magnaghi A. (2000). *Il progetto locale*. Torino: Bollati Boringhieri.

Melelli A. e Fatichenti F. (2003). Mutations récentes et perspectives de développement de la montagne ombrienne. In : *Crises et mutations des agricultures de montagne*. Colloque international en hommage au Professeur C. Mignon. Clermont-Ferrand: Presses Universitaires Blaise Pascal.

Melelli A. e Fatichenti F. (2007). « Comunanze agrarie » et droits d'usage en Ombrie. Propositions pour de nouveaux rôles. In : Charbonnier P. et al., a cura di, *Les espaces collectifs et d'utilisation dans les campagnes. XIe-XXIe siècle*. Clermont-Ferrand : Presses Universitaires Blaise-Pascal, pp. 643-658.

Melelli A., Fatichenti F. e Sargolini M. (2010). *Architettura e paesaggio rurale in Umbria. Tradizione e contemporaneità*. Perugia: Quattroemme.

Nomisma (2019). *Ripartire dopo il sisma*. Bologna.

Raffestin C. (1984). Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione. In: Turco A., a cura di, *Regione e regionalizzazione*. Milano: Angeli, pp- 69-82.

Sereni E. (1957). Note per una storia del paesaggio agrario emiliano. In: Zangheri R., a cura di, *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*. Milano: Feltrinelli, pp. 27-53.

Viviana Ferrario*

Dalla coltura promiscua all'agroforestazione. Imparare dai paesaggi rurali storici?

Parole chiave: paesaggi rurali storici, agroforestazione, politiche agricole

Un notevole interesse è maturato in Europa per i cosiddetti paesaggi rurali storici o tradizionali, che sono sopravvissuti alla modernizzazione dell'agricoltura della seconda metà del Novecento. Molti studiosi ritengono che i paesaggi rurali storici contengano una lezione per i paesaggi del futuro. Cosa ci insegnano veramente i paesaggi rurali storici? Come stiamo cogliendo questa lezione? Se ne vedono i segni nelle più recenti trasformazioni dei paesaggi rurali italiani ed europei?
Un caso interessante di trasformazione recente è rappresentato dell'agroforestazione, una tecnica colturale che associa nello stesso campo i seminativi con l'arboricoltura e l'allevamento, che sta sollevando un crescente interesse in campo agronomico, sul piano scientifico, delle politiche e delle pratiche, soprattutto in Francia ed in Italia. Non è difficile intravvedere, dietro questa nuova tecnica colturale, gli antichi paesaggi della coltura promiscua, che contraddistinguevano fino a pochi decenni fa molte parti del nostro paese e più in generale dell'Europa meridionale e sono oggetto oggi di un rinnovato interesse. Il presente contributo osserva, da un punto di vista geografico, alcune iniziative di agroforestazione in Italia, esaminando il ruolo che il paesaggio storico riveste nelle narrative dei documenti tecnico-scientifici e di divulgazione-promozione e ponendo a confronto le nuove forme del paesaggio agrario con le antiche. Ne emerge un rapporto controverso dell'agroforestazione con il suo antecedente rappresentato dalla coltura promiscua, che consente di riflettere da un lato sugli "usi del passato" (Lowenthal, 1975) in agricoltura, dall'altro sulle opportunità e sui limiti delle lezioni di resilienza e multifunzionalità che si possono apprendere dai paesaggi storici per il futuro dei paesaggi agrari europei.

From mixed farming to agroforestry. Learn from historic rural landscapes?

* Università Iuav di Venezia, Dipartimento di Culture del progetto Dorsoduro 2196 - 30123 Venezia, viviana.ferrario@iuav.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

Keywords: Historical rural landscapes; agroforesty; agricultural policy.

A considerable interest has matured in Europe for the so-called historical or traditional rural landscapes, which have survived the modernization of agriculture in the second half of the twentieth century. Many scholars believe that historical rural landscapes hold a lesson for the landscapes of the future. What do historical rural landscapes really teach us? How are we taking this lesson? Can one see the signs of this in the most recent transformations of Italian and European rural landscapes?
An interesting case of recent transformation is represented by agroforestry, a new farming system that associates arable crops with arboriculture and livestock in the same field, which is arising growing interest on a scientific level and in policies and practices, especially in France and Italy. It is not difficult to glimpse, behind this new farming system, the ancient landscapes of "coltura promiscua", which until a few decades ago characterized many parts of our country and more generally of Southern Europe and are now the subject of renewed interest. This contribution observes, from a geographical point of view, some agroforestry initiatives in Italy, examining the role that the historical landscape plays in the narratives of technical-scientific and dissemination-promotion documents. Besides, it compares the new forms of the agricultural landscape with the ancient ones. A controversial relationship emerges from agro-forestry with its antecedent represented by "coltura promiscua", which allows us to reflect on the one hand on the "uses of the past" (Lowenthal, 1975) in agriculture, on the other hand on the opportunities and limits of lessons in resilience and multifunctionality that can be learned from historical landscapes for the future of European agricultural landscapes.

1. Un nuovo interesse per i paesaggi rurali storici. – I primi due decenni del nuovo millennio sono stati caratterizzati da un crescente interesse per i paesaggi tradizionali o storici. L'espressione 'paesaggio tradizionale' o 'paesaggio storico' (applicato a diversi tipi di paesaggio: agrario, forestale, minerario, ecc.) è impiegata diversamente in Europa secondo le locali tradizioni culturali, storiche, linguistiche e normative (Ferrario, 2018). Ciò che nella percezione comune accomuna questi paesaggi è il fatto di essersi modificati ad un ritmo diverso, e/o di essere sopravvissuti ad una trasformazione traumatica, cosa che li rende esempio di continuità storica nelle forme e pratiche (Renes et al., 2019). Particolare è il caso dei paesaggi agrari, individuabili laddove le forme e le pratiche tradizionali non sono state cancellate dalle grandi trasformazioni novecentesche dovute alla industrializzazione dell'agricoltura e alla omologazione prodotta dalle politiche agricole comunitarie.

Come conseguenza, in Europa i paesaggi rurali tradizionali sono oggi spesso oggetto di politiche di tutela e valorizzazione, che recentemente si stanno diffondendo anche in Italia (Ferrario, 2018; Ferrario, Turato, 2019): diversi paesaggi

rurali italiani sono entrati nella lista del patrimonio mondiale UNESCO come *cultural landscape* o *immaterial heritage*, come i paesaggi viticoli del Monferrato (2014), di Pantelleria (2015), del Prosecco (2019), mentre altri sono entrati nella lista mondiale dei GIHAS (colline vitate del Soave, oliveti tra Assisi e Spoleto)[1]. Nel 2014 il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali ha dichiarato l'interesse culturale di un brano di paesaggio agrario, il cosiddetto 'vigneto storico di Baver'[2]. Due recenti provvedimenti legislativi sono relativi ai 'vigneti eroici e storici' e agli 'agrumeti caratteristici'[3]. Infine il Ministero per le Politiche Agricole e Forestali nel 2012 ha istituito il *Registro nazionale dei paesaggi rurali storici e delle pratiche agricole tradizionali,* che annovera attualmente quindici candidature accettate e numerose in corso di valutazione[4].

Con ogni probabilità, questo cospicuo interesse è alimentato da una diffusa critica dei principi della 'rivoluzione verde'. Nei *landscape studies* è infatti molto diffusa l'idea che i paesaggi rurali storici non siano solo gli elementi di un patrimonio culturale capaci di conservare la memoria del passato, ma anche i portatori di una prospettiva per il futuro dell'agricoltura europea, che si vorrebbe multifunzionale, biodiversa, sostenibile, proprio come viene presentata quella preindustriale (Pinto Correia and Vos, 2004; Antrop, 2005; Zimmermann, 2006; Renes, 2015; Plieninger, 2015). Sarebbe insomma possibile e auspicabile 'imparare' dai paesaggi rurali storici (Quaini, 2009; Rombai, 2011; Varotto, 2018; Ferrario, 2019).

Con queste premesse, è necessario chiedersi in cosa consiste la lezione che i paesaggi storici possono trasmetterci, se e come la stiamo cogliendo, se e in che modo essa si sta materializzando nel paesaggio rurale contemporaneo. Nei paragrafi che seguono proveremo a dare una prima provvisoria risposta a queste domande, in riferimento ad uno specifico caso di paesaggio rurale di interesse storico italiano – la coltura promiscua – e di un nuovo paesaggio rurale prodotto da alcune pratiche innovative di 'agroforestazione' che presentano alcune impressionanti somiglianze con la tradizione delle antiche colture promiscue e che si stanno diffondendo anche in Italia.

---

[1] La lista dei *Globally Important Agricultural Heritage Systems* (GIAHS) è promossa dalla FAO, che li definisce così: "paesaggi eccezionali di bellezza estetica che combinano biodiversità agricola, ecosistemi resilienti e un prezioso patrimonio culturale. Situati in siti specifici in tutto il mondo, forniscono in modo sostenibile più beni e servizi, cibo e sicurezza di sussistenza a milioni di piccoli agricoltori" (www.fao.org/giahs/en; ultima consultazione dicembre 2020).

[2] Si tratta di una piccola proprietà situata in comune di Godega di Sant'Urbano, in provincia di Treviso, segnalata come luogo di valore alla Fondazione Benetton e poi oggetto di una richiesta di vincolo per scongiurarne l'edificazione (sites.google.com/view/baver-it/borgo-baver?authuser=0#h.lpgy7wv38vlo; ultima consultazione dicembre 2020).

[3] Si tratta rispettivamente delle leggi 25 luglio 2017, n. 127 *Norme per la salvaguardia degli agrumeti caratteristici* e 12 dicembre 2016, n. 238 *Disciplina organica della coltivazione della vite e della produzione e del commercio del vino*.

[4] D.M. 17070 del 19 novembre 2012 *Osservatorio nazionale dei paesaggi rurali* (www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/17423; ultima consultazione dicembre 2020)

Sembra che l'agroforestazione possa effettivamente rappresentare una prospettiva interessante per il futuro del paesaggio agrario europeo e che possa essere portatrice di una lezione importante per il futuro. Imparare dai paesaggi rurali del passato non è però un processo lineare e pone alcuni problemi che proveremo ad analizzare, anche con l'aiuto di alcuni casi studio.

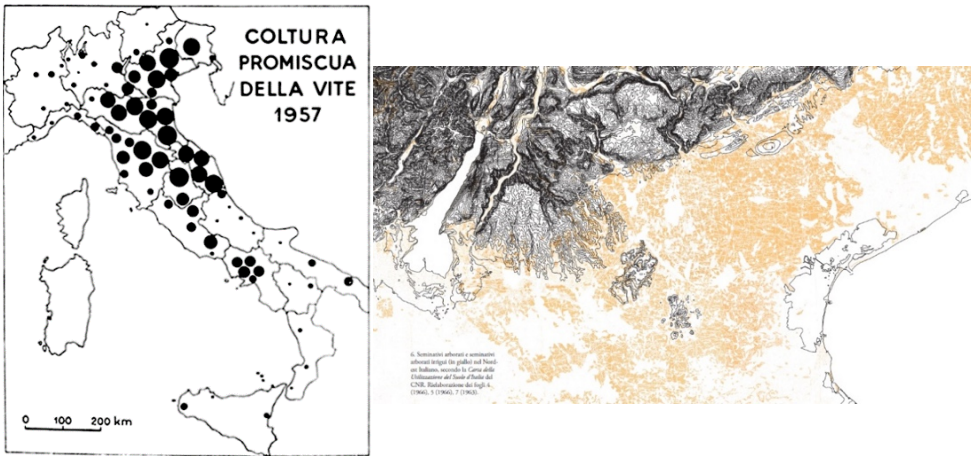
2. La coltura promiscua come paesaggio rurale storico. – Nell'ambito dei paesaggi agricoli tradizionali la promiscuità tra culture permanenti e temporanee è molto diffusa: un grande numero di paesaggi rurali storici è caratterizzato dalla presenza dell'albero 'fuori foresta' (come viene chiamato nel gergo agroforestale), cioè l'albero campestre associato a colture a ciclo annuale, le più varie. Gli esempi sono diffusi sia in Europa (*dehesa*, *montado*, *streuobst*, piantata padana), sia in altri parti del mondo.

In Italia in particolare la coltura promiscua ha caratterizzato molti dei nostri paesaggi dall'antichità fino agli anni 60-70 del Novecento (fig. 1). Il ruolo degli alberi era importantissimo: "Transpadana Italia […] cornu, opulo, tilia, acere, orno, carpino, quercu arbustat agros, Venetia salice propter uliginem soli" (Plinio, His. Nat., XVII, 201)

L'espressione 'coltura promiscua' si afferma in ambito statistico nel XIX secolo per identificare quei sistemi colturali, molto diffusi nella Penisola, in cui si associano alberi da legno, frutto e foglia con colture arbustive e con colture erbacee come cereali, foraggi, ortaggi (Desplanques 1959; Ferrario, 2019).

Fig. 1 – Promiscuità colturale nella parte orientale della pianura padana alla metà del Novecento

a) b)

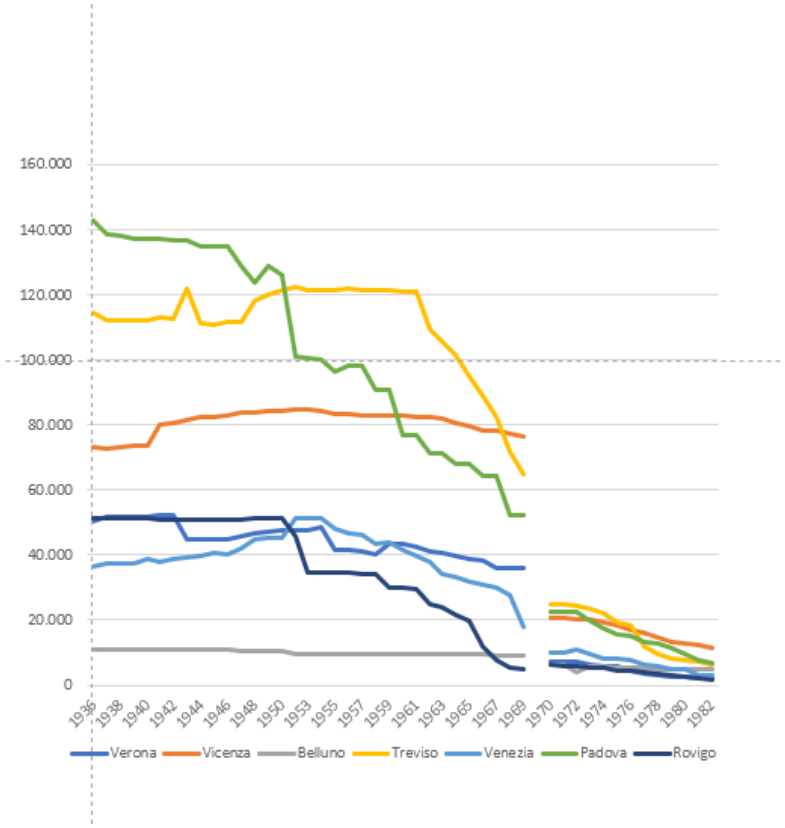


Fonte: a) tratto da: Desplanques 1959, p. 33;
b) tratto da: Ferrario 2019, p.180-181 (in giallo i seminativi arborati).

Fig. 2 – Colture promiscue e specializzate nei dintorni di Treviso

Fonte: FAST – Archivio Storico Trevigiano.

Fig. 3 – Il drastico declino areale della coltura promiscua nel secondo Novecento



Fonte: Istituto Centrale di Statistica, Annuario statistico dell'agricoltura italiana per gli anni 1936-1950 e Annuario di Statistica Agraria). Metodologia e avvertenze in Gambi, 1994 e Ferrario, 2019.

In Italia era particolarmente diffusa la vite in coltura promiscua, allevata in mezzo ai campi, spesso 'maritata' agli alberi impiegati come sostegno vivo (fig. 2). Un paesaggio oggi quasi dimenticato, diffuso ancora negli anni Cinquanta del Novecento nel Nordest, nelle regioni centrali, nel Lazio e in Campania. Un sistema colturale disprezzato dagli esperti perché considerato irrazionale rispetto al paradigma della specializzazione che si fa strada già nella seconda metà dell'Ottocento, e cancellato nel secondo dopoguerra nel corso della modernizzazione dell'agricoltura italiana (Ferrario, 2019). Gli storici e i geografi che hanno assistito alla sua scomparsa come testimoni oculari non hanno mancato di descriverne le trasformazioni (Sereni, 1957; Desplanques 1959; Tirone, 1975); in seguito altri ne hanno documentato l'antica presenza in diverse regioni d'Italia (Dagradi, 1990; Gambi, 1995; Cazzola, 1996; Sereno, 1992; Grillotti Di Giacomo, 2000; Ferrario, 2012).

Il declino della coltura promiscua nell'Italia dei decenni Sessanta e Settanta del Novecento assume le proporzioni di un vero e proprio trauma: lo si vede sia sul piano delle trasformazioni fisiche del paesaggio sia sul piano immateriale, con la scomparsa dalla memoria collettiva, testimoniata anche dalle statistiche da cui negli anni 1970 la coltura promiscua viene espunta come categoria analitica (fig. 3).

Come hanno fatto i testimoni di allora, che hanno sentito l'esigenza di osservare, documentare, discutere il declino della coltura promiscua, credo sia oggi importante tornare sul terreno, osservare quello che sta succedendo, documentarlo e discuterlo. Possiamo infatti osservare diversi segnali di una inversione della percezione negativa della coltura promiscua, che possono essere interpretati nel più ampio quadro di revisione dei principi guida nelle pratiche agricole a cui ho accennato nel primo paragrafo. Va detto che si tratta di alcuni indizi positivi in mezzo a molte trasformazioni di segno opposto e che tuttavia presentano un certo interesse.

In primo luogo si osserva un inequivocabile processo di patrimonializzazione dei relitti di coltura promiscua che si manifesta anche localmente, testimoniato da numerose iniziative di valorizzazione, sia sul piano culturale sia sul piano del marketing[5]. Anche la messa a dimora di nuovi impianti di viti in coltura promiscua documentati in diverse regioni d'Italia a scopo educativo, culturale, promozionale e produttivo può essere letta come un segnale di rivalutazione (Ferrario, 2019).

In secondo luogo, si osserva nei paesaggi agrari contemporanei un timido ritorno degli alberi nei campi. Per lo più si tratta di siepi, boschetti e fasce tampone boscate, il cui impianto è stato incentivato nelle ultime due programmazioni della Politica Agricola Comune (PAC) con l'obiettivo di aumentare la biodiversità del territorio agricolo; negli anni più recenti si sono aggiunte alcune nuove pratiche agricole innovative, che più specificamente fanno riferimento al termine 'agroforestazione'.

3. L'AGROFORESTAZIONE, UNA PRATICA COLTURALE NUOVA CON RADICI ANTICHE. – Alla fine degli anni Ottanta del Novecento, proprio mentre in Italia finiva di consumarsi il sacrificio delle colture promiscue, in Francia e in Nord America si avviavano alcune sperimentazioni in campo per raccogliere dati scientifici sulle tecniche di *tree-based intercropping systems*, cioè di alternanza sul campo tra alberi e colture erbacee. Alla fine degli anni Novanta cominciano ad essere divulgati i risultati in cui vengono riconosciute e documentate numerose interazioni positive tra gli alberi e le colture adiacenti. Nasce così un movimento a scala globale, che raccoglie studiosi, centri di ricerca, agricoltori accomunati dalla volontà di reintegrare gli alberi nel sistema agricolo grazie alle tecniche di *agroforestry* o, in francese, *agroforesterie* (in Italiano 'agroforestazione'). Negli anni Duemila alcuni progetti di ricerca internazionali permettono di precisare i risultati delle prime sperimentazioni,

[5] Sul piano culturale mi limito a segnalare l'ingresso della 'piantata veneta' nel Registro nazionale dei paesaggi rurali storici come pratica agricola tradizionale nel 2018). Sul piano del marketing segnalo due vini di alta gamma tratti da viti maritate ad alberi: il rosso Raboso 'Gelsaia' (Veneto) e il bianco Trebbiano spoletino 'Traibo' (Umbria) prodotti da cantine che ne mettono in risalto il carattere storico a scopo promozionale.

soprattutto sul fronte delle interazioni positive tra i componenti del sistema e sulla minimizzazione o eliminazione sperimentale delle interazioni negative (Dupraz, Liagre, 2008; Sirven, Canet, 2016). Sul piano ambientale si osserva un accrescimento della varietà di specie di uccelli e delle popolazioni di piccoli mammiferi presenti nelle aree di sperimentazione; gli alberi sono rifugio per gli insetti ausiliari delle colture e permettono nel tempo di ridurre l'uso di insetticidi; la loro presenza migliora il microclima, limitando l'evapotraspirazione e l'erosione superficiale, proteggendo le colture dall'eccesso di radiazione solare estiva. Tra gli effetti positivi anche il trasferimento di nutrienti grazie alla nitrificazione dei suoli prodotta da batteri presenti nell'apparato radicale degli alberi (con funzione filtrante rispetto ai nutrienti agricoli che passano in falda), l'aumento del contenuto in carbonio organico del terreno lungo le fasce alberate (Dupraz, Newman, 1997), così come il sequestro di carbonio nella biomassa legnosa (Thevatasan, Gordon, 2003). Anche sul fronte economico si osservano un aumento e una positiva diversificazione della produzione.

> Sappiamo che i sistemi agricoli attuali non rispondono alle sfide di domani. La popolazione mondiale continua ad aumentare, ma gli spazi disponibili sono limitati; la produzione di agrocarburanti e la creazione di aree protette per salvaguardare la biodiversità contribuiscono a restringere questi limiti. Quindi bisogna aumentare le rese. Ma sappiamo che le produzioni agricole hanno raggiunto il massimo della loro resa, una resa che dipende dall'uso massiccio di fertilizzanti con ovvie conseguenze sull'ambiente e sulla salute umana. Dobbiamo rivedere i nostri modelli di sviluppo. Negli ultimi anni sono apparse diverse tecniche – agroecologia, ecoagricoltura, agricoltura ad elevato valore ecologico, agricoltura ecologicamente intensiva, agricoltura ad alto valore naturale. Tutti questi nomi indicano la necessità di un'agricoltura non intensiva nell'uso di prodotti chimici e in energia, ma intensiva nella valorizzazione delle risorse naturali di un ecosistema, senza modificarne le capacità rigenerative. Un'agricoltura che non si basi sull'artificializzazione dell'ambiente, bensì sulle capacità produttive naturali. Produrre diversamente, una produzione alimentare e non alimentare, integrata nel territorio. Tra queste pratiche si colloca l'agroforestazione[6].

Come appare da questo breve testo tratto da un video promozionale, l'agroforestazione viene proposta dai suoi sostenitori come un nuovo modello per l'agricoltura europea, capace di rispondere alle sfide del cambiamento climatico, della sicurezza alimentare, della conservazione ambientale.

I risultati delle sperimentazioni convincono della bontà di questa tecnica anche gli estensori delle politiche agricole, che prevedono misure specifiche di incentivazione che trovano posto accanto alle misure agroambientali per la piantagione di siepi,

[6] Il testo è tratto dal docufilm *Agroforesterie, enjeux et perspectives*, 2010. Disponibile al sito https://www.youtube.com/watch?v=vF2jd8GDpro (ultimo accesso 21 dicembre 2018).

boschetti e fasce tampone boscate e in seguito accanto al cosiddetto greening nella programmazione 2014-2021[7].

Nel seguito esamineremo il ruolo che il paesaggio storico riveste nella narrazione fatta dai documenti tecnico-scientifici e di divulgazione-promozione dell'agroforestazione. Porremo inoltre a confronto le nuove forme del paesaggio agrario con le antiche: anche se non si tratta ancora di un fenomeno molto diffuso, tuttavia alcuni esempi si possono già osservare nella pratica, soprattutto laddove le regioni hanno finanziato la corrispondente misura nel Programma di Sviluppo Rurale (PSR), come è il caso del Veneto. Questi esempi consentono di mettere a fuoco due ordini di criticità nel rapporto tra questa nuova pratica agricola e quelli che vengono definiti 'sistemi agroforestali tradizionali'.

3.1 *Sistemi agroforestali moderni e tradizionali.* – Stando alle prime pubblicazioni degli anni Ottanta, l'idea dell'agroforestry non sembra essere stata generata da un volontario e consapevole recupero di una tradizione preindustriale; tuttavia, i sostenitori attuali dell'agroforestazione non mancano di rivendicare le antiche colture promiscue come proprio precedente storico, sulla base delle evidenti analogie formali e funzionali (Paris et al., 2019). In particolare, sono evidenti le analogie tra il *tree-based intercropping system* e il sistema della piantata padana (fig. 4).

Fig. 4 – Un esempio di tree-based intercropping a Masi (PD), che presenta forti analogie con la piantata padana per forme e rapporti dimensionali

Fonte: foto dell'Autore 2018.

[7] Mentre le misure agroambientali hanno una storia piuttosto lunga nella PAC, l'agroforestazione propriamente detta fa la sua comparsa nei Programmi di Sviluppo Rurale nella programmazione 2007-2013 in Italia con la misura 222 *Primo impianto di sistemi agroforestali* (attivata solo nel Veneto), e viene riconfermata nell'attuale programmazione con la misura 8.2 *Sostegno per impianto e manutenzione di sistemi agro-forestali* (attivata in Basilicata, Marche, Puglia, Umbria, Veneto). Un bilancio sulle applicazioni di queste dimostra in realtà una notevole resistenza alla sua introduzione, dovuta a limitazioni imposte da regolamenti (mancanza di aderenza alla potenziale domanda degli agricoltori, limiti nella scelta delle specie e nella durata della rotazione, oltre ad una certa freddezza del mondo rurale, spiegata forse da percorsi tecnici non ancora ben collaudati, mancanza di conoscenza dell'argomento da parte dei potenziali beneficiari, pregiudizi sulle interazioni negative tra alberi e colture (Mezzalira, 2020).

Dall'analisi della letteratura divulgativa e scientifica emerge un rapporto ambivalente con il passato. Da un lato, infatti, i cosiddetti 'sistemi agroforestali tradizionali' vengono impiegati in modo molto disinvolto come giustificazione per promuovere la nuova agroforestazione per radicarla nella tradizione, e per darle concretezza, per inserirla nell'orizzonte del possibile. Dall'altro lato però, paradossalmente, vengono prese nettamente le distanze rispetto ai sistemi agroforestali tradizionali, dei quali viene messa in luce l'irrazionalità, in contrapposizione alla razionalità dei nuovi (fig. 5). Giocano forse in queste posizioni alcuni pregiudizi, che si possono ricondurre all'idea che l'innovazione debba per forza prendere le distanze dal passato per essere credibile e che l'attenzione ai paesaggi rurali storici possa esser scambiata per romanticismo o passatismo. Tutto ciò rischia di ridurre il riferimento ai paesaggi storici in ambito agroforestale ad una funzione esornativa, scoraggiando ogni iniziativa di studio dei comportamenti delle colture promiscue su base scientifica. Così la conoscenza dei sistemi tradizionali si riduce spesso ad una semplice enumerazione di tipi, senza un vero approfondimento. Eppure, non dimentichiamo che l'agroforestazione si ispira agli stessi principi che guidavano i sistemi tradizionali, come la multifunzionalità, la mutua la massimizzazione e la moltiplicazione delle produzioni per unità di superfice, la resilienza mediante la varietà[8]. Una più approfondita conoscenza dei sistemi tradizionali potrebbe riservare soprese interessanti e utili suggerimenti per progettare i nuovi sistemi agroforestali.

[8] Il tema della resilienza, ovviamente espresso in altre parole, ricorre nella letteratura agronomica di età moderna. Gli scrittori di agricoltura raccomandano di coltivare diverse specie (ad esempio diverse uve nella stessa piantata, diversi alberi nella stessa siepe) come garanzia rispetto alle avversità climatiche e agli attacchi dei parassiti, che colpirebbero così solo una parte del raccolto.

Fig. 5 – L'atteggiamento ambivalente verso i sistemi agroforestali tradizionali nelle pagine di uno dei più famosi volumi francesi sulla "agroforesterie"

Photo 6
… pour semer le blé. Il est difficile d'adapter les systèmes agroforestiers traditionnels. Les systèmes agroforestiers modernes doivent être conçus différemment. Voir page 277.

Fonte: Dupraz e Liagre, 2008, p. XII.

3.2 *Politiche di agroforestazione e nuovi paesaggi.* – Il PSR nel Veneto da tempo finanza misure di reintroduzione degli alberi nei campi, sia attraverso le misure agroambientali (fasce tampone boscate, siepi e boschetti) sia attraverso misure specifiche di agroforestazione. È così che in questa regione è possibile osservare alcuni esempi concreti di questi nuovi paesaggi agrari. Fatta eccezione per gli interventi realizzati dalla stessa agenzia regionale di Veneto Agricoltura nelle proprie aziende, si tratta di interventi realizzati da privati. Innanzitutto va osservato che i nuovi casi si concentrano per lo più in aree di bonifica recente, dove gli alberi vengono messi a dimora lungo le scoline che caratterizzano la sistemazione alla ferrarese, tipica delle aree di bassa pianura attorno alla gronda lagunare, nella Bassa Padovana, nel Polesine. In secondo luogo va osservato che i nuovi interventi riguardano soprattutto lotti piuttosto estesi, appartenenti a grandi aziende intensive. In terzo luogo, si osserva che la scelta localizzativa degli interventi sembra non presentare relazioni significative con il progetto di rete ecologica previsto dai piani regionali e provinciali.

Due sono le considerazioni che possono essere fatte sugli aspetti più squisitamente paesaggistici di questi interventi. La prima è relativa ancora una volta al rapporto con il passato. Il reperimento fortuito di una mappa storica relativa ad uno fondo sottoposto ad un intervento di piantumazione tra il 2009 e il 2010

permette una riflessione su questo punto[9]. La mappa, reperita tra i fondi dell'Archivio di Stato di Padova, è stata oggetto di esercitazione durante il corso di Geografia storica presso il Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Padova, tenuto dall'Autrice nel 2017-18. Come si vede in fig. 6, l'aspetto planimetrico risultante dal nuovo intervento richiama sorprendentemente da vicino il paesaggio della coltura promiscua rappresentato nella mappa storica. Secondo le indagini sul campo condotte dagli studenti, l'analogia è tuttavia del tutto casuale e manca localmente la consapevolezza della somiglianza con il paesaggio storico.

Fig. 6 – Castelliviero (VE): un esempio di reintroduzione degli alberi nei campi che richiama apparentemente le forme del paesaggio storico

a) b) c)

Fonte: a) Google Earth 2002; b) Google Earth 2019; c) Archivio di Stato di Padova, Miscellanea disegni, d. 38 (1801).

Una seconda osservazione merita di essere fatta. In questo specifico caso, come del resto nella maggior parte degli impianti realizzati nel Veneto, la modalità di gestione delle piante visibile in fig. 7 dimostra come la scelta di reintrodurre l'albero in campo raggiunga solo obiettivi parziali. Le piante vengono infatti gestite come fasce tampone boscate, non come *tree-based intercropping*. Queste siepi hanno sicuramente un valore ecologico multiplo, di creazione di nuovi habitat e di fitodepurazione, e tuttavia non si propongono l'integrazione piena dell'albero nel funzionamento dell'azienda come prevede invece l'agroforestazione propriamente

[9] L'esercitazione prevede lo studio del paesaggio rappresentato in alcune mappe storiche di età moderne e il confronto con il paesaggio attuale, attraverso un lavoro sul campo, allo scopo di individuare gli elementi del paesaggio storico che si sono conservati fino a noi.

detta. La lezione della coltura promiscua è dunque lontana dall'essere interamente compresa e applicata.

Fig. 7 - Agroforestazione convenzionale a Castelliviero. Gli alberi non sono trattati come una seconda coltura e il seminativo è sostituito dal prato; pur portando comunque dei vantaggi sul piano ambientale, l'impianto non insegue il principio di intensificazione sostenibile dell'agricoltura proposto dai sostenitori della agroforestazione

4. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. – In risposta alle crescenti richieste di intensificazione sostenibile dell'agricoltura e al cambiamento climatico, nel dibattito scientifico si assiste all'emergere e l'affermarsi dell'agroforestazione, una tecnica colturale che presenza alcune somiglianze formali e funzionali con il paesaggio storico della coltura promiscua e in particolare con la cosiddetta piantata padana. L'agroforestazione rappresenta una prospettiva estremamente interessante per il futuro dell'agricoltura europea e può essere considerata un esempio brillante di come si possa imparare dai paesaggi agrari del passato puntando a comprenderne e seguirne i principi. La ricerca scientifica attorno all'agroforestazione ha portato a dei risultati che tendono a 'riabilitare' pienamente il principio di promiscuità colturale tipico dei paesaggi rurali storici. Alla luce delle nuove conoscenze scientifiche, capaci oggi di penetrare più a fondo la complessità dei meccanismi che regolano i processi naturali, i paesaggi storici ci appaiono portatori di una nuova razionalità, in relazione al contesto socio-spaziale contemporaneo e alle sue nuove sfide. Tuttavia, nei fatti, si

osservano alcune criticità che riguardano sia il discorso scientifico sia i nuovi paesaggi che stanno prendendo piede:

- la traduzione in politiche è spesso problematica, come dimostra la mancata diffusione della agroforestazione propriamente detta;
- i paesaggi rurali storici e le pratiche tradizionali – in particolare i cosiddetti sistemi agroforestali tradizionali - vengono presentati come garanzia di fattibilità e concretezza dei sistemi agroforestali moderni e come portatori di lezioni importanti, ma di fatto non vengono studiati in profondità per comprenderne i meccanismi;
- c'è una scarsa considerazione dei processi evolutivi che hanno portato al perfezionamento dei sistemi tradizionali e al loro adattamento alle condizioni al contorno – si pensi all'evoluzione della piantata padana verso la forma regolare così simile a quella della agroforestazione moderna. Al contrario passa un'idea piuttosto sterile del passato, schiacciata su un piano, che vede la contrapposizione del 'tradizionale' contro il 'moderno'.
- il riferimento al passato è usato in modo ambiguo: da un lato il paesaggio storico viene citato come un illustre precedente, dall'altro se ne prendono le distanze, bollandolo come irrazionale: ne consegue una svalutazione del paesaggio storico come oggetto di studio scientifico e come meritevole di conservazione;

Infine, non viene abbandonata una certa retorica della modernizzazione, che sembra non potersi porre se non in programmatica rottura con il passato, proprio come ai tempi della scomparsa delle colture promiscue. La modernizzazione viene fatta coincidere con la riduzione del lavoro umano, un obiettivo che forse oggi andrebbe rivisto alla luce della cronica mancanza di posti di lavoro che affligge le economie sviluppate. Forse la lezione che i paesaggi rurali storici ci offrono consiste anche in una più generale riconsiderazione del nostro modello di sviluppo.

Bibliografia

Antrop M. (2005). Why landscapes of the past are important for the future. *Landscapes and Urban Planning*, 70: 21-30.

Cazzola F. (1996). Disboscamento e riforestazione ordinata nella pianura del Po: la piantata di alberi nell'economia agraria padana, secoli XV-XIX. *Storia Urbana,* 76-77: 35-64.

Dagradi P. (1990). Dall'ascesa al declino della mezzadria e della 'piantata' nella pianura bolognese. *Annali di Ricerche e Studi di Geografia*, XLVI, 3-4: 119-127.

Desplanques H. (1959) Il paesaggio della coltura promiscua in Italia. *Rivista Geografica Italiana*, LXVI: 29-64.

Dupraz C., Liagre F. (2008). *Agroforesterie, des arbres et des cultures*. Paris: Editions France-Agricole.

Dupraz C., Newman S. M. (1997). Temperate Agroforestry: The European Way. In: Gordon A. M., Newman S. M. *Temperate agroforestry systems*. Wallingford-New York: CAB International.

Ferrario V. (2012). Aratorio arborato vitato. Il paesaggio agrario della coltura promiscua tra fonti catastali e fonti cartografiche. In: Mengotti C., Bortolami S., a cura di, *Antico e sempre nuovo. L'agro centuriato a nord est di Padova dalle origini all'età contemporanea*. Sommacampagna: Cierre..

Ferrario V. (2018). Il ruolo dei paesaggi rurali 'storici' nel territorio contemporaneo. Significati, valori, politiche. In Salvatori F., a cura di, *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme*. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano. Roma, 7-10 Giugno 2017. A.Ge.I. Roma.

Ferrario V. (2019). *Letture geografiche di un paesaggio storico. La coltura promiscua della vite*. Sommacampagna: Cierre.
Ferrario V., Turato A. (2019). Quali politiche per i paesaggi rurali storici in Italia? Riflessioni su alcune recenti iniziative pubbliche, attraverso l'esame di due casi studio. *Ri-Vista. Research for Landscape Architecture*, 17(2): 78-93.
Gambi L. (1995). Declino o evoluzione della tradizionale piantata in 'coltura promiscua'? Qualche considerazione ricavata dal caso Emiliano Romagnolo. In: Ceschi R., Vigo G., a cura di, *Tra Lombardia e Ticino. Studi in memoria di Bruno Caizzi*. Bellinzona: Casagrande.
Grillotti Di Giacomo M. G. (2000). *Atlante tematico dell'agricoltura italiana*. Roma: Società Geografica Italiana.
Lowenthal D. (1975). Past Time, Present Place: Landscape and Memory. *Geographical Review*, 65, 1: 1-36.
Mezzalira G. (2020). *Experience implementing CAP Measure 8.2 in Southern Europe: Italy*. Dattiloscritto presentato all'evento preparatorio della 5th European Agroforestry Conference. Nuoro, 16 novembre 2020.
Paris P., Camilli F., Rosati A., Mantino A., Mezzalira G., Dalla Valle C., Franca A., Seddaiu G., Pisanelli A., Lauteri M., Brunori A., Sanna F., Antonio Re G., Ragaglini G., Mele M., Ferrario V. (2019). What is the future for agroforestry in Italy?. *Agroforestry system*, 93: 2243–2256.
Pinto Correia T., Vos W. (2004). Multifunctionality in Mediterranean landscapes. Past and future. In: Jongman R.H.G., a cura di, *The New Dimensions of the European Landscapes*. Berlin: Springer.
Plieninger T., Levers C., Mantel M., Costa A., Schaich H., Kuemmerle T. (2015). Patterns and drivers of scattered tree loss in agricultural llandscapes. Orchard meadows in Germany (1968-2009). *PLOS one*, 10 (5): 1-19.
Quaini M. (2009). Il ruolo dei paesaggi storici per prescrivere il futuro. In: Mautone M., Ronza M. *Patrimonio culturale e paesaggio. Un approccio di filiera per la progettualità territoriale*. Roma: Gangemi.
Renes H. (2015). Historic landscapes without history? A reconsideration of the concept of traditional landscapes. *Rural Landscapes. Society, Environment, History*, 2 (1).
Renes H., Centeri C., Kruse A., Kucera Z. (2019). The Future of Traditional Landscapes: Discussions and Visions. *Land*, 8, 98.
Rombai L. (2011). Dalla Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni (1961) ai Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale (2010). Il ruolo della geografia per la conoscenza e la conservazione-valorizzazione del patrimonio paesaggistico. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 13, 2: 95-115.
Sereni E. (1957). Note per una storia del paesaggio agrario emiliano. In: Zangheri R., a cura di, *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*. Milano: Feltrinelli.
Sereno P. (1992). Vigne e alteni in Piemonte nell'età moderna. In: Comba R., a cura di, *Vigne e vini nel Piemonte Moderno*. Cuneo: Famijia Albèisa - Edizioni L'Arciere.
Sirven B., Canet A. (2016). *Le Génie de l'arbre. visages, paysages, usages*, Arles: Actes sud.
Thevathasan N.V., Gordon A.M. (2003). Refining Agroforestry systems for sustainable agro-ecosystems in temperate North America. *Proceedings of the XII World Forestry Congress*. Quebec City, Canada.
Tirone L. (1975). Mutations récentes du vignoble italien. *Méditerranée,* 4: 59-80.
Varotto M. (2018). Oltre la vetrina: i paesaggi rurali storici come strumento per una ruralità sostenibile e multifunzionale. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme*, Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano. Roma, 7-10 giugno 2017. A.Ge.I. Roma.
Zimmermann R. (2006). Recording rural landscapes and their cultural associations. Some initial results and impressions. *Environmental Science & Policy*, 9: 360-369.

Antonietta Ivona*

Antichi paesaggi rurali e nuove vocazioni economiche. I campi-giardini del tè del dazhangshan

Parole chiave: Paesaggio agrario, identità, sviluppo

Già da qualche anno, il paesaggio agrario è ritornato al centro degli studi geografici in generale, e geoeconomici in particolare, come espressione identitaria del territorio e come elemento preponderante per il recupero dello stesso territorio. I campi-giardini del tè del Dazhangshan, nella Contea cinese dello Wuyan sono stati oggetto di recupero verso una nuova funzionalità. Attraverso l'ossrvazione indiretta del caso di studio, si è provato ad identificare le traiettorie di sviluppo di un antichissimo presidio agricolo e territoriale che ha saputo, negli ultimi vent'anni, adeguarsi ai mutamenti naturali e commerciali. Il paesaggio agricolo circostante da manifestazione di vocazione territoriale ormai abbandonata si è ritrasformato in luogo di interesse anche turistico.

Ancient rural landscapes and new economic vocations. the tea fields-gardens of Dazhangshan

Keywords: Agricultural landscape, identity, development

For some years now, the agricultural landscape has returned to the center of geographical studies in general, and geo-economic studies in particular, as an expression of identity of the territory and as a predominant element for the recovery of the same territory. The tea garden-fields of Dazhangshan, in Chinese County of Wuyan, have been redeveloped towards a new feature. Through indirect observation of the case study, attempts have been made to identify the development trajectories of an ancient agricultural and territorial garrison that has been able, in the last twenty years, to adapt to natural and commercial changes. The surrounding agricultural landscape, from a manifestation of a territorial vocation now abandoned, has been transformed into a place of tourist interest.

1. INTRODUZIONE. – Già da qualche anno, il paesaggio agrario è ritornato al centro degli studi geografici in generale, e geoeconomici in particolare, come espressione identitaria del territorio e come elemento preponderante per il recupero

* Università degli Studi di Bari Aldo Moro, Piazza Umberto I - 70121 Bari, antonietta.ivona@uniba.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

dello stesso territorio. Il caso di studio analizzato è uno di quei casi di un antichissimo presidio agricolo e territoriale che ha saputo, negli ultimi vent'anni, adeguarsi ai mutamenti naturali e commerciali. Il paesaggio agricolo circostante da manifestazione di vocazione territoriale ormai abbandonata si è ritrasformato in luogo di interesse anche turistico. I campi-giardini del tè del Dazhangshan, nella Contea dello Wuyan, regione dello Jangxi, sono stati oggetto di recupero verso una nuova funzionalità; da semplice luogo di produzione a paesaggio-sfondo per una nuova agricoltura multifunzionale e produttiva. Insomma, si tratta di rinato processo di recupero dei valori del passato provando a integrarli funzionalmente nel presente come risorse per un turismo nuovo inteso come riguadagno culturale cioè in modo tutto diverso da quello consumistico impostosi in questi anni. Per più di 1.200 anni, la contea della città di Wuyuan, incastonata tra le province cinesi di Jiangxi, Zhejiang e Anhui, ha regnato come il 'triangolo d'oro del tè verde'. Dal 2001 alcuni agricoltori che possedevano dodici fattorie con complessivi 400 ettari circa di terra, hanno costituto un consorzio del tè organico del Dazhangshan per preservare questa antica produzione. Le attuali regole di coltivazione applicano rigidamente i principi dell'agricoltura biologica. Lo scopo del lavoro è l'analisi della trasformazione possibile di un paesaggio agrario; da una mera funzionalità monoproduttiva ad una funzionalità diversificata.

2. IL PAESAGGIO AGRARIO, INQUADRAMENTO TEORICO. – Territorio e paesaggio sono due concetti fondamentali per l'analisi geografica. Secondo la tradizione il territorio indica una suddivisione dello spazio, una porzione della superficie terrestre valutata nei suoi elementi fisici e in quelli umani che l'hanno organizzata mediante mezzi e strumenti adatti alla vita di comunità. Secondo Vallega (1989) sarebbe opportuno distinguere tra territorio insediativo, dove si concentrano le residenze, le manifatture, i servizi; territorio utilizzato, oggetto di uso da parte dell'uomo che ne utilizza le risorse ambientali; territorio relazionale, costituito da aree attraversate da flussi di persone, beni, servizi, mediante i quali la comunità instaura relazioni con l'esterno. L'insieme dei territori insediativo, utilizzato e relazionale, forma il territorio organizzato che ha valore sociale in quanto luogo dove insediarsi, produrre economia e intessere relazioni: è la base, cioè, delle fondamentali esigenze delle comunità. Nel concetto di paesaggio confluiscono il concetto di territorio ma anche di cultura.

Il momento del paesaggio è illuminante perché da esso traggono nitidezza e il territorio e la cultura della comunità che vi si insedia, lo utilizza. Il paesaggio è l'opera completa del rapporto uomo-territorio, uomo-ambiente, oppure ancora della ricerca geografica, storica, architettonica. […] Sia il territorio che il paesaggio sono una totalità, ma diversa nei due casi perché il primo si presenta come genere, condizione generale e generica, mentre il secondo è l'identità, la personalità, la specificità, l'individuazione (Andreotti, 2005, p. 54).

Il paesaggio è, quindi, una proiezione spaziale della società presente e di quelle passate, e che, in esso l'uomo si esprime e in esso possono leggersi chiaramente il successo e il fallimento della sua azione. Per Sereni (1962), i processi complessi e dinamici, che coinvolgono matrici naturali, culturali, identitarie, economiche e sociali, contribuiscono a plasmare il paesaggio agrario che egli definisce "quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale" (p. 3). L'eredità scientifica di Emilio Sereni riguarda la definizione stessa di paesaggio agrario che corrisponde alle forme che vengono impresse dall'uomo all'ambiente naturale, ossia il paesaggio agrario si definisce per differenza rispetto al paesaggio naturale.

Il patrimonio paesaggistico (agricolo e rurale) rappresenta un bene prezioso e collettivo che si colloca in una posizione primaria nella qualificazione di un territorio e che può condizionare in modo significativo il processo culturale ed economico di una collettività.

Fino alla Seconda Guerra Mondiale, il paesaggio rurale era rimasto sostanzialmente immutato nelle sue funzioni prevalentemente agricole. Ora, invece, solo una piccola parte della popolazione svolge attività agricole, così che gli antichi centri agricoli o silvo-pastorali sono andati incontro a opposti processi.

Quelli inseriti in aree dinamiche si sono ampliati, assumendo funzioni e caratteri urbanistici più complessi e conservando solo nella parte centrale il vecchio impianto; quelli ubicati in ambienti marginali si sono spopolati, perdendo vitalità, o sono stati del tutto abbandonati. Il processo di deruralizzazione ha coinvolto anche i nuclei e le case sparse, dove quasi sempre alcuni membri della famiglia contadina, e talvolta l'intero nucleo familiare, praticano l'agricoltura part-time; molte abitazioni rurali, inoltre, si sono trasformate in strutture ricettive e ricreative di tipo turistico (Formica, 2004, p. 428).

Sotto il profilo paesaggistico e sociale, quindi, sono andati sfumando i limiti tra città e campagna e tra generi di vita rurale e civiltà urbana. Molti centri, pertanto, possono definirsi rurali a condizione che si tenga presente la loro funzione originaria che ha modellato l'impianto del nucleo storico.
Per Manzi (2004, p. 656), i paesaggi colturali tradizionali oggi sono

importanti "icone simboliche" geostoriche che si sommano ad altre, urbane, storico-artistiche, storico-naturalistiche, a loro volta di notevole valore paesistico e culturale e ben note al turismo internazionale. Esse racchiudono non soltanto una lunga storia sistemica di uomini e di natura, ma pure i segni dell'evoluzione recente, spesso di rivitalizzazione di produzioni pregiate, richieste come prodotti quantitativamente non sempre rilevantissimi (ad eccezione del vino), ma qualitativamente di alto valore simbolico ed economico.

Si tratta, insomma, di paesaggi abbastanza numerosi, ancora presenti in diverse realtà territoriali, e risultanti da lunghe e altrettanto complesse stratificazioni storico-geografiche.

Quel che è certo è che tra paesaggio agrario e società rurale esiste "un rapporto di reciproca interdipendenza in quanto il primo non è altro che l'oggettivazione delle caratteristiche strutturali di quest'ultima rispetto a determinate coordinate di ordine ambientale" (Poli, 1996, p. 12). In altri termini la sistemazione del territorio in funzione produttiva è la sintesi dei rapporti socioeconomici prevalenti in un ben definito contesto spaziale e del modo in cui essi si materializzano in presenza di particolari condizioni geografico-naturali.
Il settore primario è finalmente approdato a considerare il paesaggio rurale

Come un concreto fattore di sviluppo economico del territorio espressione, e al tempo stesso garanzia, della qualità e sostenibilità dello stesso sviluppo. […] Alla bellezza e alla cura dei campi, da almeno un decennio, viene infatti riconosciuto un valore non più limitato all' ambito dell'interesse privato, nel circoscritto alla resa economico produttiva del singolo apprezzamento messo a coltura o alla salvaguardia delle proprietà agronomiche di quest'ultimo; la società post industriale attribuisce ai "bei paesaggi rurali" lo statuto di "patrimonio della collettività" anzi "dell'umanità interi" cioè a dire delle passate, della presente e delle future generazioni (Grillotti, 2007, p. 48 e ss.).

Da paesaggio-sfondo per le attività economico-primarie dell'uomo, in anni recenti si è assistito alla riscoperta del valore patrimoniale dei paesaggi rurali.

La riscoperta del territorio, nella sua complessità di valenze, di interessi, e di relazioni economiche sociali storiche culturali, risultato ed espressione della di azioni pubbliche e private, e dunque la vera novità di questi ultimi anni e rappresenta il punto di partenza più idoneo e riscoprire il valore patrimoniale del paesaggio non più solo paradigma disciplinare - capace di coniugare valori ambientali, economici, etico politici e culturali - ma fattore fondamentale strumento su cui far leva per progettare forme di sviluppo locale, duraturo e multifunzionale […] La cura dei campi è garanzia di qualità e produttività futura, di legame solidale tra le generazioni degli agricoltori e dei consumatori; è - e potrà sempre più diventare - esito di un patto stipulato tra comunità umane e gruppi sociali diversi. Se nel passato l'ordine e il bello si contrapponevano alla paura della fame e delle carestie, oggi contrastano il dissesto idrogeologico e la desertificazione dei suoli; rassicurano sulle sorti future dell'umanità, elevano una diga di rispetto ambientale (Grillotti, 2007, p. 54).

Del resto è stata la mancata attenzione agli aspetti territoriali dello sviluppo che ha portato l'agricoltura contemporanea

Ad evolvere verso due modelli estremi e radicali: da una parte la formazione di grosse concentrazioni capitalistiche che hanno reso superflua la presenza dei coltivatori

(agricoltura senza contadini); Dall'altra la proliferazione di imprese di piccole e piccolissime dimensioni e l' intensificazione dell'impegno umano con redditi del tutto inadeguati (sottoccupazione agricola). Sia le une che le altre sono oggi chiamate direttamente in causa per ricostruire i paesaggi rurali a rischio di estinzione, salvaguardarne nei modelli di sfruttamento e tipologie insediative, valorizzarne memoria ed eredità storico culturali (Grillotti, 2007, p. 79).

Le aree rurali potranno e, forse, dovranno svolgere un ruolo preponderante nell'attivare processi di sviluppo neo-endogeno sfruttando le risorse locali nel quadro di un mercato globale. Il caso di studio del presente lavoro è, appunto, un esempio di sintesi tra le nuove istanze emerse nell'attività agricola. Ovvero la necessità improcastinabile del connubio tra l'attività agricola *strictu sensu* e il suo ritrovato valore paesaggistico.

3. L'IMPORTANZA DEL TÈ PER LA CINA. – La storia del tè, come simbolo culturale e come bevanda, ha inizio in epoche antichissime da remote montagne cinesi per perdersi nelle steppe mongoliche, e poi giungere molto lontano attraverso le tante rotte che dall'Asia fino all'odierna Europa hanno portato il tè a diventare il protagonista di una storia che interessa le epoche e i ceti più diversi. La leggenda indica che lo scopritore delle proprietà tereapeutiche del tè fu l'Imperatore Shen Nong. La bevanda ha seguito la storia della Cina imperiale e dei paesi prossimi, primo fra tutti il Giappone. Qui il tè viene sublimato in filosofia e arte, ma usato anche come strumento di potere e controllo sociale. Si diffonde presto in Tibet, Persia, Arabia e Russia lungo le Vie carovaniere e la fitta rete di canali che attraversavano la Cina imperiale. Essenza della spiritualità nel mondo orientale, il tè divenne di uso comune in Gran Bretagna, Olanda e Germania, mentre i paesi mediterranei continuarono a preferire il caffè e la cioccolata. Oltre all'aumento del consumo di tè come bevanda, con il tempo, aumentò, altresì, la produzione delle suppellettili di ceramica e attrezzi di varia tipologia tutti necessari al 'rito del tè' nei numerosi paesi che ne avevano acquisito l'abitudine. (Reali, 2019; Sartor, 2007; Sigley, 2015).

Fu l'Imperatore Yan Di (Imperatore Yan炎帝), uno dei tre sovrani mitologici della Cina antica, a scoprire le fenomenali caratteristiche di questo prodotto. La leggenda narra che egli fosse interessato a conoscere le proprietà mediche di piante ed erbe e che, per raggiungere questo scopo, fosse solito ingerirne di ogni specie. Un giorno, durante la sua ricerca, inghiottì una pianta velenosa. Tuttavia, una goccia d'acqua da un ramoscello della pianta del tè cadde nella sua bocca e, proprio a causa delle sue proprietà curative, ciò fu sufficiente a salvargli la vita.

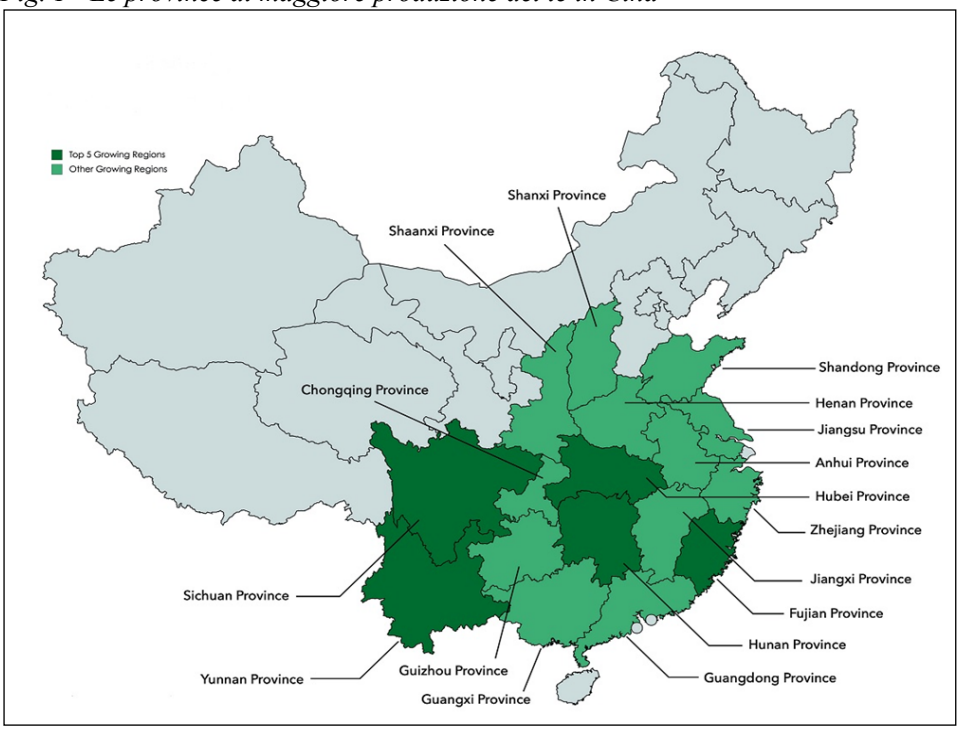
Il tè è stato utilizzato a lungo come pianta medicinale, proprio a ragione delle sue proprietà terapeutiche. Durante il periodo della dinastia dei Zhou Occidentali, invece, veniva utilizzato come offerta religiosa. Durante il periodo delle Primavere e degli Autunni, le foglie di tè fresco erano considerate alla stregua di verdure, quindi consumate durante i pasti. Con la diffusione della religione buddista, a partire dall'epoca dei Tre Regni sino a quella delle Dinastie del Nord e del Sud, per via delle

sue proprietà rinfrescanti, il tè divenne un prodotto molto utilizzato dai monaci durante la meditazione Za-Zen.

L'utilizzo del tè in forma di bevanda, così come la diffusione dei negozi dedicati alla sua vendita, sono fenomeni che hanno avuto inizio in epoca Tang (618 d.C. - 917 d.C.). Proprio a questo periodo risale anche la compilazione del *Il Canone del tè*, ad opera di Lu Yu vissuto nell'VIII sec. d.c., e ritenuto un caposaldo della cultura del tè in Cina. Questa breve opera costituisce un vero e proprio canone per quanto concerne diversi aspetti legati alle varietà e al consumo del tè. (Bretti, 2019; China Highlights; 2020).

La Cina è il primo produttore di tè al mondo, con 2.473.443 tonnellate, e ha anche la maggior parte dei terreni dedicati alla coltivazione del tè, con 2.224.261 ettari. Attualmente circa 290.000 tonnellate della produzione annua di tè sono destinate all'esportazione. Come emerge dalla Fig. 1, la coltivazione del tè in Cina è rilevante in diciasette le province; in particolare quelle dello Fujian, Hubei, Hunan, Sichuan e Yunnan risultano quasi mono-produttrici. La Cina è anche il paese dove le tipologie di produzione sono molto diverse, tra le quali il tè nero, tè verde (come nel caso della provincia dello Jiangxi), tè bianco, Oolong, Pu Erh e altri ancora.

Fig. 1 - Le province di maggiore produzione del tè in Cina



Fonte: https://specialtyteaalliance.org, 2020

4. IL DAZHANGSHAN E I CAMPI-GIARDINI DEL TÈ. – I giardini del tè di Dazhangshan, sono situati nella contea dello Wuyuan, nella parte nord-orientale della provincia del Jiangxi, nella Cina meridionale. (Fig. 2).

Fig. 2 - Ubicazione dei Giardini del tè di Dazhangshan

Fonte: elaborazione dell'Autrice.

Le coltivazioni di Dazhangshan si trovano al centro di una regione vocata prevalentemente alla coltivazione della pianta del tè verde; tale produzione ha radici antichissime e già ne riferisce Lu Yu, indicando le vallate montane dello Wuyuan, quali preziosi luoghi per la raccolta del tè (Ceresa, 2013). Nel 2001, nella contea rurale di Wuyuan, che conta una popolazione di circa 340.000 persone, alcuni coltivatori di tè che possedevano dodici fattorie con complessivi 400 ettari circa di terra, sulla base delle peculiarità della produzione locale e su iniziativa autonoma, si sono costituiti in un consorzio che prende il nome dal territorio in cui sono situate le coltivazioni, Dazhangshan. All'interno di Wuyuan, molti coltivatori delle piantagioni di tè collaborano comunque con il consorzio, pur non facendone parte. Nello stesso anno l'Associazione dei coltivatori del tè biologico del Dazhangshan hannoottenuto il riconoscimento dell'Organizzazione del Commercio Equo Internazionale (Fairtrade Labelling Organizations International). La *Legge sull'autogoverno della popolazione rurale della Repubblica Popolare Cinese* del 2007 ha poi reso possibile una certa determinazione

dei governi locali nel tracciare i propri percorsi di sviluppo rurale. Tutto questo ha favorito la visibilità della produzione e la sua esportazione verso i mercati internazionali.

Le fattorie si estendono attualmente in un'area di circa a 9.300 ettari e sono articolate in una dozzina di unità, gestite dai diversi gruppi di famiglie e lavoratori; i terreni della produzione del tè, condotti con rigore secondo i principi dell'agricoltura biologica, coprono una superficie di circa 529 ettari e le famiglie di agricoltori coinvolte sono oltre duecentocinquanta. (Figg. 3 e 4).

Fig. 3 – Il paesaggio collinare e terrazzato di Dazhangshan

Fonte: Davide Gambino per Fondazione Benetton Studi Ricerche, 2019.

Fig. 4 – Il paesaggio collinare delle coltivazioni del tè di Dazhangshan, fattoria di Kaoshui

Fonte: Gabriele Gismondi per Fondazione Benetton Studi Ricerche, 2019.

Sono definiti giardini e non campi proprio per la loro disposizione in lunghi filari di siepi lineari che seguono i pendii delle montagne. Sono cespugli alti tra 40 e 50 centimetri e senza sostegni; radicandosi nel terreno rivestono hanno anche la funzione di prevenire eventuali frane del terreno sottostante. Quindi, si può affermare, che essi rappresentano una sintesi visibile tra i principi dell'ecologia e quelli del paesaggio agricolo. In questo caso il paesaggio rurale è diventato un mosaico di usi del suolo naturale che varia per dimensioni, forma e disposizione, plasmato e gestito dagli agricoltori locali con estrema perizia. Per promuovere lo sviluppo rurale sostenibile, è stata posta molta attenzione alla diversità paesaggistica e all'eterogeneità sistematica. La decisione sulla gestione del territorio si è basata su una visione complessiva del benessere sociale, del reddito economico e dell'efficacia ecologica. (Zaizhi, 2000).

La geografia fisica della contea dello Wuyuan non ha favorito i contatti con il resto del Paese. Le sue montagne prevalentemente alte che la circondano ne hanno, di fatto, determinato un isolamento nei secoli passati. Allo stesso tempo, però, le tradizioni, la cultura locale e l'architettura sono rimaste pressoché inalterate sino ad oggi. L'abbondanza dei corsi d'acqua e le capacità imprenditoriali degli abitanti dello Dazhangshan, in particolare, hanno favorito lo sviluppo di floride attività economiche quali il commercio del legname e della carta prima e del tè successivamente. I commercianti del tè iniziarono ad esportare il tè nel resto della Cina e a partire dal XV sec. d.c. il consumo del tè si trasforma in un vero e proprio rito, il cosiddetto *Tao,* la Via del Tè (Zanini, 2012; Boschiero P., Latini L., Paolillo M., 2019). Alla fine dell'Ottocento dello scorso secolo Wuyuan con altre sei contee costituì il distretto dello Huizhou, rendendo l'intero territorio ancora più dinamico in termini produttivi e fortemente identitario culturalmente. Ne fu separata negli Anni Trenta del Novecento dalle politiche nazionaliste di Chiang Kai-shek (Jiang Zhongzheng), nel tentativo di disperdere i componenti del Partito Comunista Cinese che in fuga da Pechino avevano scelto di occupare la provincia del Jiangxi. Nel corso dei decenni successivi il distretto non si è mai più ricostituito formalmente ma le interazioni tra le sette contee sono continuate di fatto.

Tra le attività economiche che meglio delle altre evidenziano l'unità dello Huizou vi è il turismo, soprattutto interno, che può contare su tre elementi di forte identità territoriale: Huangshan (la Montagna Gialla), Sanquingshan (il monte sacro del taoismo), entrambi rientranti nel Patrimonio dell'Unesco, e i Giardini del tè di Dazhangshan.

La fruizione del patrimonio locale non è immediata come accade invece per le forme tradizionali di turismo (balneare, montano per esempio); essa, altresì, necessita di un'opportuna 'riconoscibilità' nello spazio e ciò può essere realizzato solo con un'opportuna interazione tra attori locali e gli ospiti. Ed è quanto sta accadendo nel territorio considerato. Inoltre, la necessità di rivedere e di 'inventare' nuove formule di sviluppo delle aree arretrate della Cina hanno sollecitato l'avvio di nuove politiche d'intervento per lo sviluppo rurale e la conservazione dell'ambiente e del paesaggio

rurale (McDermott, 2014). L'area è stata individuata come esperimento governativo per lo sviluppo di nuove forme di turismo rurale, coinvolgendo la popolazione dei numerosi villaggi tradizionali presenti, con lo scopo di incrementarne il reddito ed elevare il complessivo tenore di vita (People's Republic of China, 2017). L'ampio riconoscimento dei villaggi tradizionali in Cina dal 2012 indica che la comprensione del patrimonio rurale si è evoluta dal distinto al diverso, dal solo tangibile all'intangibile incluso, e dal patrimonio basato sul materiale a quello centrato sull'uomo. Nell'ambito della politica di rivitalizzazione rurale, il ruolo dei tradizionali villaggi in sviluppo sociale sarà sempre più promosso come 'mezzi di miglioramento', cercando l'equilibrio tra protezione e sviluppo del patrimonio rurale nella doppia struttura urbano-rurale (Zhou M., Chu S. and Du X., 2019).

A questo precipuo scopo il Governo centrale ha dedicato massicci investimenti per le infrastrutture prevedendo l'ammodernamento di chilometri di strade rurali. In base al piano di sviluppo turistico del Tredicesimo Piano Quinquennale (CCCPC, 2016) l'agricoltura doveva assumere più funzioni, promuovendo nuove attività come l'agriturismo, le esperienze agricole e l'agricoltura creativa. I circa 680 villaggi-chiave individuati per la promozione del turismo rurale furono selezionati in base alla presenza di risorse culturali tradizionali e turistiche e di un sistema produttivo turistico maturo e di alta qualità. La combinazione di paesaggio rurale e villaggi tradizionali ha generato notevoli flussi di turismo interno e un nuovo approccio alla tutela paesaggistica quale elemento prioritario per conservare il patrimonio esistente. Entrambi gli elementi, paesaggio e villaggi, sono quindi riconosciuti come elementi imprescindibili l'uno dall'altro nel nuovo percorso di affermazione turistica per le aeree rurali in ritardo di sviluppo. Insomma, il governo centrale cinese ha riconosciuto il paesaggio rurale come il paesaggio continuo che "conserva un ruolo sociale attivo nella società contemporanea ed è strettamente associato allo stile di vita tradizionale e in cui il processo evolutivo è ancora in corso" (Zhou M., Chu S. and Du X., 2019, p. 84).

Si sta sempre più diffondendo il riconoscimento del paesaggio agrario come produttore di valori culturali, mediante il quale riconoscere i segni storici e riscoprire l'identità dei luoghi. (Clavel, 2005; Di Rosa, 1999). Una nuova attenzione all'insediamento rurale, quindi, alle sue differenti tipologie in connessione con il diverso utilizzo del suolo; alle forme che gli insediamenti hanno assunto quale risultato di un lungo processo evolutivo che ha risentito di condizionamenti vari, in parte fisici, in parte storici, culturali, sociali ed economici. Dal passato, poi, ritorna una semplice ma grande verità "Tutto ciò che con un solo metodo di coltivazione rende più bello il fondo nella maggior parte dei casi non solo ne fa aumentare la capacità produttiva ma lo rende più facile a vendersi e ne fa salire il prezzo" (M. T. Varrone in Grillotti 2007, p.47).

4. CONCLUSIONI. – Sul sito del Governo della contea dello Wuyuan si legge "Otto decimi e mezzo di montagne, un decimo di terre coltivate, mezzo decimo di

corsi d'acqua e villaggi", una sintesi per descrivere la provincia ma che, allo stesso tempo, fornisce una seppur sommaria indicazione di quanto il territorio abbia determinato la vita economica e sociale dei suoi abitanti. La scarsa disponibilità di terra coltivabile ha indotto produzioni, diventate poi floride, quali carta e legname prima e tè successivamente; la capillare presenza dei numerosi corsi d'acqua ne ha consentito il commercio fuori dalla contea per espandersi, come visto, in tutto il Paese. I mercanti resero questo territorio un centro di distribuzione e di traffico strategico e un luogo tra i più significativi per la produzione cinese di tè. Oggi l'intero territorio in cui gravita il Dazhangshan è interessato da una nuova attività: il turismo, designato come propulsore economico ma anche come elemento rivitalizzante per le comunità rurali. Quanto sopra detto dimostra l'importanza crescente del turismo rurale quale forma di turismo rispettosa dell'ambiente ospitante ma anche una forma redditizia di diversificazione dell'attività agricola con qualche rischio da prevenire ed evitare. Uno su tutti è la massificazione dei flussi turistici con le conseguenti diseconomie ambientali derivanti. In questo senso è di fondamentale importanza il mantenimento di quelle attività tradizionali con approcci moderni di alta qualità quali il caso di studio osservato dei campi-giardino del tè verde biologico del Dazhangshan. Esse fungono da presidi territoriali e si auspica che fungeranno anche in futuro.

Bibliografia

Andreotti G. (2005). *Per un'architettura del paesaggio*. Trento: Valentina Trentini Editore.
Boschiero P., Latini L., Paolillo M., a cura di (2019). *I giardini del tè di Dazhangshan. Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino 2019*. Treviso: Fondazione Benetton Studi Ricerche-Antiga Edizioni.
Bretti L. (2019). *Tè Cinese: storia e tradizione di ciò che è molto più di una bevanda*. Testo disponibile al sito: http://cinainitalia (consultato il 10 gennaio 2020).
CCCPC-Central Committee of the Communist Party of China (2016). *The 13th Five–year Plan for economic and social development of the People's Republic of China (2016–2020)*. Testo disponibile al sito: http://en.ndrc.gov.cn (consultato il 28 luglio 2020).
Clavel P. (2005). Reading the rural landscapes. *Landscape and Urban Planning*, 70: 9-19. DOI:10.1016/2003.10.014
China Highlights (2020). *Chinese tea has a history of over 4000 years*. Testo disponibile al sito: http://www.chinahighlights.com (consultato il 15 maggio 2020).
Di Rosa M. (1999). La salvaguardia del paesaggio rurale. Problemi, obiettivi e strumenti per una gestione «sostenibile». In: Baldi M.E., a cura di, *La riqualificazione del paesaggio. Progettualità naturalistica e storico-culturale nella pianificazione degli spazi aperti per la sostenibilità della bellezza*. Palermo: La Zisa.
Formica C. (2004). Insediamenti rurali tradizionali. In: *Italia Atlante dei tipi geografici*. Firenze: Istituto Geografico Militare.
Grillotti Di Giacomo M.G. (2007). Il paesaggio rurale da paradigma scientifico a fattore di sviluppo locale. In: Zerbi M.C., a cura di, *Il paesaggio rurale: un approccio patrimoniale*. Torino: Giappichelli.
Manzi E. (2004). Paesaggi colturali tradizionali. In: *Italia Atlante dei tipi geografici*. Firenze: Istituto Geografico Militare.
McDermott J. P. (2014). *The Making of a New Rural Order in South China*. Cambrige: Cambridge University Press.
People's Republic of China (2017). *Law of the People's Republic of China on Urban and Rural Planning*. Testo disponibile al sito: http://mee.gov.cn (consultato il 5 luglio 2020).
Reali L. (2019). *Storie del té. Monaci e mercanti, regine e avventurieri*. Roma: Donzelli.
Sartor, V. (2007). All the Tea in China: The Political Impact of Tea. *American Journal of Chinese Studies, 14*(2), 185-188. Testo disponibile al sito: www.jstor.org/stable/44288857.
Sereni E. (1962). *Storia del Paesaggio Agrario Italiano*. Bari: Gius. Laterza & figli.
Sigley G. (2015). Tea and China's rise: tea, nationalism and culture in the 21st century. *Int. Commun. Chin. Cult.* 2: 319–341. DOI:10.1007/s40636-015-0037-7.
Vallega A. (1989). *Geografia umana*. Milano: Mursia.
Ceresa M., a cura di (2013). *Yu Lu Il canone del tè*. Macerata: Quodlibet.
Zanini L. (2012). *La via del tè. La compagnia inglese delle Indie orientali e la Cina*. Genova: Il Portolano.
Zaizhi Z. (2000). Landscape changes in a rural area in China. *Landscape and Urban Planning*, 47: 33-38. DOI: 10.1016/S0169-2046(99)00069-9.
Zhou M., Chu S. and Du X. (2019). Safeguarding Traditional Villages in China: The Role and Challenges of Rural Heritage Preservation. *Built Heritage*, 3: 81-93. DOI:10.1186/BF03545729.

Anna Maria Pioletti*, Marco Devecchi**, Enrico Pomatto**, Donatella Privitera***

Il paesaggio vitato eroico: esperienze di eredità tra Valle d'Aosta e Sicilia

Parole chiave: paesaggio vitato, viticoltura eroica, terrazzamenti, muri a secco, registro paesaggi storici

Il contributo mette a confronto due realtà produttive vinicole: la zona di coltivazione dei vigneti di montagna con particolare riferimento alla viticoltura eroica di Valle d'Aosta e Piemonte; il secondo caso studio è invece riferito al paesaggio viticolo delle isole Eolie (Sicilia). La metodologia qualitativa adottata utilizza strumenti come questionari semi-strutturati ed interviste ai fruitori (turisti, residenti) e viticoltori locali al fine di far emergere gli elementi di pregio del paesaggio vitivinicolo e la continuità storica dei paesaggi.

The heroic landscape: heritage experiences between Valle d'Aosta and Sicily

Keywords: landscape, heroic viticulture, terraces, dry stone walls, historical landscapes register

The contribution compares two wine production realities: the area of cultivation of mountain vineyards with reference to heroic viticulture of Valle d'Aosta and Piemonte; the second case study refers instead to the viticultural landscape of the Aeolian islands (Sicily). The qualitative methodology adopted uses tools such as semi-structured questionnaires and interviews with users (tourists, residents) and local winegrowers in order to bring out the valuable elements of the wine landscape and the historical continuity of the landscapes.

* Dipartimento di Scienze umane e sociali, Università della Valle d'Aosta, a.pioletti@univda.it

** Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari Università degli Studi di Torino, marco.devecchi@unito.it

** Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari Università degli Studi di Torino

***Dipartimento di Scienze della Formazione, Università degli Studi di Catania, donatella.privitera@unict.it

1.INTRODUZIONE. – Un patrimonio produttivo ed ambientale da tutelare, valorizzare, sostenere è quello dei vigneti eroici e dei vigneti storici cui è interamente dedicato, in base all'articolo 7 comma 3 del Testo unico del vino dove la vite e i territori viticoli vengono considerati patrimonio culturale, il decreto firmato luglio 2020 dalla ministra Bellanova di concerto con i ministri Franceschini e Costa.

Come indica il decreto, si definiscono eroici i vigneti che "ricadono in aree soggette a rischio idrogeologico, o situati in aree dove le condizioni orografiche creano impedimenti alla meccanizzazione, in zone di particolare pregio paesaggistico e ambientale, nonché i vigneti situati nelle piccole isole". Mentre sono considerati storici "quei vigneti la cui presenza, segnalata in una determinata superficie/particella, è antecedente il 1960". Vigneti la cui coltivazione è caratterizzata dall'impiego di pratiche e tecniche tradizionali 'legate agli ambienti fisici e climatici locali, che mostrano forti legami con i sistemi sociali ed economici.

2. IL CASO STUDIO VIGNETI TRADIZIONALI A PERGOLA ALTA DELLA BASSA VALLE D'AOSTA. – Il paesaggio valdostano si caratterizza per la presenza della vite, che trova spazio nei ripidi versanti principalmente posti in sinistra idrografica del fiume che l'attraversa, ovvero la Dora Baltea. Si tratta di territori fortemente antropici resi coltivabili solo grazie al lavoro dell'uomo che li ha plasmati attraverso la realizzazione di sistemazioni idraulico-agrarie come, ad esempio, i terrazzamenti. Lungo la Valle è possibile trovare un variegato panorama di tali sistemazioni in funzione delle differenti situazioni orografiche. Se in bassa Valle (Donnas/Pont-Saint-Martin), dove i versanti sono molto ripidi, vi è una forte presenza di terrazzamenti costituiti da muri a secco di notevoli dimensioni (fig. 1), in alta Valle (Morgex) i piani terrazzati sono generalmente più ampi e i muri a secco più bassi. Una situazione intermedia si riscontra nella parte centrale della Valle (Chambave/Saint-Denis) dove vi è la presenza di numerosi ciglioni inerbiti. Le condizioni orografiche e le diverse sistemazioni idraulico agrarie hanno condizionato nel corso dei secoli i sistemi di allevamento della vite creando una varietà di paesaggi. Se in media Valle il sistema di allevamento tradizionale ad alberello sta man mano lasciando il posto ai filari a Guyot o a cordone speronato, posti a ritocchino o lungo le curve di livello sui ciglioni inerbiti, nei due estremi si è mantenuto il sistema storico a pergola valdostana. Vi sono comunque delle differenze strutturali poiché a Morgex vi è un sistema di allevamento a pergola bassa (utile per mantenere meglio il calore), mentre a Donnas e a Pont-Saint-Martin la vite viene storicamente impalcata su una pergola alta.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

Fig. 1 – Paesaggio terrazzato sul confine tra Donnas e Pont-Saint-Martin in bassa Valle d'Aosta

Fonte: foto di Enrico Pomatto.

Il sistema di allevamento della vite che caratterizza i vigneti della bassa Valle d'Aosta è strettamente legato al principale vitigno che in essa viene coltivato: il nebbiolo. Si tratta di piante vigorose inclini alla rottura delle branche se sottoposte al vento. Da qui nasce la potatura lunga ed il sistema di allevamento a pergola alta. Il vino prodotto si contraddistingue per un'elevata qualità, riconosciuta dalla presenza di una Denominazione di Origine Controllata: la DOC Donnas.

Numerosi sono poi gli elementi del paesaggio rurale che ricorrono nei vari appezzamenti dell'ambito di studio. Tutti rigorosamente in pietra e spesso in essa 'scavati'. Si tratta degli antichi *Barmet* storicamente utilizzati per la raccolta dell'acqua piovana. L'acqua, utile per l'irrigazione e per i trattamenti, veniva convogliata attraverso scanalature scolpite nella roccia all'interno di vasche costruite in una sorta di caverne totalmente in pietra. Oggi queste caratteristiche strutture rimangono a testimonianza del passato. Gli impianti di irrigazione sono oggi a goccia ed utilizzati sporadicamente in fase di avvio dei nuovi vigneti. I suoli, classificati come *Technic Cambisols* (Escalic), sono infatti caratterizzati da una tessitura grossolana, pochi minerali argillosi e pertanto una scarsa ritenzione idrica (Freppaz, 2008). Ciò evita la necessità di irrigare le viti già insediate poiché il clima della zona è sufficientemente piovoso.

Oggi in alcuni ambiti si assiste a delle progressive trasformazioni del paesaggio terrazzato dovute all'abbandono o ai fenomeni di riconversione colturale. A Donnas è così possibile trovare oggi alcuni uliveti posti laddove un tempo vi erano i vigneti. Tuttavia, se la completa dismissione delle coltivazioni provocherebbe a cascata altre problematiche legate, ad esempio, al dissesto idrogeologico, l'introduzione di nuove

colture consente di mantenere un costante presidio dei terrazzi. Quel che è certo è che è necessario mettere in atto tutta una serie di attività di coinvolgimento delle comunità locali volte alla valorizzazione del paesaggio, che nascano dalla consapevolezza del fatto che il valore del vino prodotto non è solo di tipo economico ma anche culturale e sociale (Bagnod et al., 2019). Ecco allora che il fatto di essere prodotto sui terrazzamenti della bassa Valle d'Aosta può e deve diventare il valore aggiunto che incontra le esigenze di un turismo fortemente esperienziale interessato ai prodotti di nicchia e di qualità.

3. Strategie di valorizzazione del paesaggio vitato: il caso studio dell'Anfiteatro Morenico di Ivrea. – Nel paragrafo precedente si è parlato della bassa Valle d'Aosta e del paesaggio vitato a pergola alta che la caratterizza. Vi è un sito geologico, celeberrimo in tutto il mondo, che con essa confina nel tratto piemontese. Si tratta dell'Anfiteatro Morenico di Ivrea, riconosciuto come tale dall'ambito 28 del Piano Paesaggistico Regionale della Regione Piemonte. In esso i versanti più ripidi e scoscesi si trovano nella zona più a nord, proprio al confine con la Valle d'Aosta. In particolare, il versante posto in sinistra idrografica della Dora Baltea è caratterizzato da una forte presenza della viticoltura su terrazzamento. La vite è infatti la coltivazione storico tradizionale del paesaggio agrario della zona. In essa si è sviluppata fin dai tempi dei Salassi, popolazione celto-ligure che abitava l'area prima dell'arrivo dei Romani e che ebbe un importante ruolo per lo sviluppo ed espansione della viticoltura (Barsimi, 2013). Ai Romani si attribuisce, invece, lo sviluppo della peculiare forma di allevamento a pergola alta (Gatta, 1883). In questo territorio vi è la presenza di alcuni elementi di forte connotazione scenico/percettiva: i così detti *pilun*, presenti anche in Valle d'Aosta. Si tratta di colonne tronco-coniche in pietra e calce che si ripetono uguali a sé stessi a distanze abbastanza ravvicinate e sono dei veri e propri landmark territoriali (fig. 2). Ad essi è riconosciuta, oltre a quella di sostegno, anche un'importante funzione di mitigazione dell'escursione termica tra giorno e notte. Le pietre di cui sono fatti si scaldano infatti di giorno, così come le pietre dei muri a secco, e rilasciano il calore di notte, avendo così un ruolo importante per la maturazione dell'uva.

Fig. 2 – Particolare sistema di allevamento a pergola sostenuta da colonne in pietra nel territorio terrazzato dell'Anfiteatro Morenico di Ivrea

Fonte: foto di Enrico Pomatto.

Anche in questo ambito vengono prodotti vini dall'eccellente qualità, riconosciuta da due Denominazioni di Origine Controllata: la DOC Carema e la DOC Canavese. Se la seconda può essere considerata una DOC territoriale che comprende diversi ambiti anche molto diversi tra di loro, il Carema – che è un pregiato Nebbiolo – è esclusivamente legato al territorio comunale (che confina a nord con Pont-Saint-Martin). La *cultivar* di vite storica, e ancora oggi la più rappresentata è la cv Picotendro, che si caratterizza per la produzione di grappoli piccoli ed è strettamente legata al *terroir* di produzione. A Carema dal 2014 vi è anche un presidio Slow Food.

Carema e i limitrofi comuni di Settimo Vittone e Nomaglio hanno recentemente avviato un percorso virtuoso di valorizzazione del paesaggio terrazzato, ovvero l'iter di candidatura al Registro Nazionale dei Paesaggi Rurali Storici e delle Pratiche Agricole e Conoscenze Tradizionali. Si tratta di un prestigioso riconoscimento territoriale messo a punto dal Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali nel 2012 con l'obiettivo di censire i paesaggi e le pratiche agricole ritenuti di particolare valore storico, stimolando programmi di sviluppo territoriale e partecipazione delle comunità locali. L'iscrizione al Registro Nazionale consente in un secondo tempo di ambire al riconoscimento GIAHS (Globally Important Agricultural Heritage Systems) della FAO. Quest'ultimo è dedicato a paesaggi particolarmente ricchi in biodiversità, che derivano dal co-adattamento di una comunità antropica con l'ambiente circostante. Il territorio oggetto di studio, e nello specifico il Comune di Carema, è inoltre segnalato nel dossier di candidatura di un ulteriore importante riconoscimento a livello globale: la così detta 'arte dei muretti a secco' all'interno della quale rientrano a pieno titolo i muri dei terrazzamenti. Tale

'arte' è stata iscritta nel 2018 nella *Lista Rappresentativa del Patrimonio Culturale immateriale* da Cipro, Croazia, Francia, Grecia, Italia, Slovenia, Spagna e Svizzera.

I riconoscimenti citati a livello nazionale e internazionale sono degli importanti strumenti di valorizzazione del paesaggio rurale storico, che stimolano i territori iscritti a 'fare rete' ed entrare in un percorso virtuoso di sviluppo territoriale. Nella stessa direzione dovranno muoversi le politiche di pianificazione, che dovranno convogliare in essi le necessarie risorse. In quest'ottica il paesaggio vitato italiano potrà continuare ad essere gestito quale presidio del territorio e i consumatori guidati ad una scelta responsabile rispetto alle tipicità, fortemente legate al *terroir* di produzione.

4. Il caso studio Isole Eolie tra storia, natura e vini. – Le Isole Eolie, famose e note per le loro bellezze marine quanto storiche e culturali, hanno ricevuto un'intensa attenzione accademica offrendo anche ai fruitori/turisti un'esperienza diversificata (Baldacchino, 2015; Volo, 2017). Infatti, il tema dell'insularità e delle caratteristiche che posseggono i territori circondati dal mare è stato affrontato in numerosi e recenti studi, che confermano per queste aree la presenza di una disparità territoriale, di svantaggi strutturali, di imprese fragili e quindi di un'economia sbilanciata spesso verso il mercato interno e poco competitiva ma allo stesso tempo determinando condizioni uniche e pregevoli quali l'esaltazione dei paesaggi ed un patrimonio di straordinaria importanza dove l'obiettivo è tutelarlo, preservarlo, consegnarlo alle nuove generazioni presupponendo una valorizzazione polifunzionale.

L'arcipelago, situato sul lato interno dell'arco Calabro-Peloritano, è riconosciuto patrimonio dell'UNESCO (2000) quale sito naturale, comprende 7 principali isole per una superfice totale di 117 km² (Alicudi Filicudi, Stromboli, Panarea, Vulcano, Lipari and Salina) e rilievi sottomarini, alcuni di questi aventi origine vulcanica, disposti secondo una struttura semi-anulare di circa 200 km di sviluppo lineare. Il territorio è fortemente caratterizzato da un'intensa attività vulcanica che ha influenzato le componenti ambientali e l'evoluzione morfologica, sociale ed economica dello sviluppo delle isole (Calanchi et al., 1996). L'affascinante costa di sabbia in alcune delle isole eoliane, i campi prevalentemente coltivati di uva da vino, il clima di tipo temperato caldo, tipico delle zone centro-mediterranee e gli insediamenti umani: tutte componenti che creano una miscela altamente distintiva di un paesaggio naturale principe dello sguardo dove si lega un patrimonio storico e culturale insieme all'identità del territorio, al fine di rafforzare la capacità di strategie di sviluppo (Nicolosi et al., 2018).

L'economia agricola eoliana trae i maggiori proventi dall'esportazione di determinati prodotti, tra i quali vanno elencati in particolare: vino, capperi e uva passa. L'uva pregiata e caratteristica è la malvasia, attraverso la sua lavorazione si produce un pregiato vino passito, chiamato Malvasia delle Lipari, largamente esportato. Classificato come uno dei più aromatici vini di Sicilia, di probabile importazione greca secondo Diodoro Siculo, la sua origine, così come oggi lo conosciamo, è estremamente incerta ma sicuramente rappresenta una delle più

antiche produzioni DOP tra i vini dolci della Sicilia, sebbene richieda un adeguato sostegno delle politiche di comunicazione per ottenere una sufficiente visibilità sui mercati esteri e aumentare la reputazione (De Vita et al., 2013). Il disciplinare di produzione (D.P.R. 20/09/1973) prevede l'impiego ovviamente del vitigno Malvasia delle Lipari nella misura del 95% (un vitigno delicato molto sensibile alle ampelopatie, con uno sviluppo vegetativo considerevole dai tralci particolarmente lunghi) e del Corinto nero nella misura di almeno il 5%; inoltre tre sono le tipologie di prodotti: un dolce naturale, un passito ed un liquoroso che deve raggiungere i 20° alcolici complessivi e mantenere un residuo zuccherino non inferiore al 6%. Altro vino di qualità certificato è il Salina IGP, meno noto ma pur sempre di prestigio.

Per quanto riguarda la cultivar di Malvasia delle Lipari (fig. 3), è coltivata solo sul territorio delle isole Eolie (principalmente a Salina nel territorio dei comuni di Malfa, Leni e Santa Marina Salina ma anche a Lipari) ed il vino ed il passito che si producono sono sottoposti a tutela europea sin dal 1973 contribuendo a diffondere questo prodotto nel mondo grazie all'antico nome dell'arcipelago messinese; in minor misura nell'isola di Stromboli e nuovi impianti stanno sorgendo sull'isola di Lipari. La proprietà terriera nelle isole Eolie risulta estremamente frazionata con un numero notevole di piccoli proprietari le cui aziende presentano classi di ampiezza per superficie totale comprese fra meno di 1-5 ha (Nicolosi et al., 2016). Allo stato attuale, la superficie vitivinicola eoliana risulta essere un totale di 229,62 ettari in 656 aziende (Istat, 2016). Lipari con 508 aziende ed i suoi 137,04 ha di superficie vitata rappresenta il 62,82% della superficie totale investita dell'arcipelago. Dati che confermano la posizione trainante dell'intera Sicilia con 4,3 milioni di hl, quarta regione italiana per produzione di vino nel 2019 (Campagna, 2020), ma al secondo posto in Italia - insieme all'Emilia Romagna e dopo il Veneto - per produzione di vini certificati. In particolare, sono 31, di cui 24 vini DOP e 7 vini IGP ovvero l'81% di vino di qualità (Igp 53% e 28% Docg). L'immagine del settore vitivinicolo delle Eolie e della Sicilia come un comparto d'eccellenza non solo per l'economia regionale ma anche in ambito nazionale, è attestata dalla valorizzazione del territorio, e, contemporaneamente, il vino diventa una delle chiavi di lettura più importanti della regione. Inoltre, i vini siciliani di qualità sono sempre più esportati facendo registrano crescite importanti sebbene l'export sia in rallentamento a causa del COVID19 e per la conseguenziale crisi economica.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

Fig. 3 – Vigneto di uva Malvasia situato nel comune di Malfa, Salina

Fonte: Nicolosi et al., 2016.

Il paesaggio eoliano naturale e principalmente agrario attualmente tende a confondersi in quello che è il risultato della stratificazione di processi di rinaturalizzazione, evidente lungo le pendici dei rilievi di tutte le sette isole dell'arcipelago, dove le vestigia dei terrazzamenti di un tempo coltivati a vite, cereali e legumi, oppure ad olivo, rimangono a testimoniare il lavoro fatto nei secoli da una comunità locale che oltre che marinara era rimasta, per necessità, contadina. Il paesaggio agrario eoliano ha in gran parte perduto i segni propri di un'intensa e viva attività agricola e riflette, piuttosto, i caratteri tipici di un abbandono progressivo nonostante la volontà della comunità di recuperare l'identità dei luoghi ed il loro prestigio produttivo e visivo. Fanno eccezione i vigneti, fortemente ridimensionati rispetto al passato, i cappereti, ma anche olivo, fico e, sporadicamente, altri fruttiferi (es. pesco, susino, melograno), che segnano con decisione il paesaggio rurale dominato sempre dalla vite.

Osservando i disegni di Houël realizzati a Lipari nel 1776 (fig. 4), della Sicilia del Settecento, si intuisce quanto si sia perso nel paesaggio agrario e quanto lavoro e cura richiedesse la diffusione della vite sui terrazzamenti. Le foto storiche, dipinti e similari sono considerati una fonte fondamentale per lo studio delle dinamiche dell'insediamento e della copertura vegetale nella storia del paesaggio (Gabellieri, Gemignani, 2019).

La crisi dell'agricoltura eoliana ha radici antiche, legate alla riduzione del transito marittimo che si realizzò con il passaggio dalla navigazione a vela al piroscafo a

vapore che tagliò fuori le Eolie dalle rotte mercantili dell'epoca, alla diffusione della fillossera che distrusse i 4/5 dei vigneti e, più recentemente, allo sviluppo del turismo che ha determinato una drastica riduzione ed uno spostamento verso la costa della forza lavoro. La crisi della vite, che era l'elemento essenziale del commercio agricolo isolano, provocò i grandi flussi migratori dell'inizio del secolo XX, tanto che la produzione di uva e di malvasia si contrasse sino a scomparire nel primo dopoguerra.

Fig. 4 - Vista dell'isola di Vulcano dall'isola di Lipari (tav. LXII)

Fonte: Jean Houël, 1776.

Il vantaggio del territorio isolano ad essere lontano dalla terra ferma è quello di riuscire più facilmente a porre limiti all'avanzamento urbanistico, prediligendo pertanto un uso del territorio sostenibile e produttivo a cui si aggiunge la bellezza del paesaggio ovvero come risorsa aggiuntiva da ammirare. Infatti, accanto al valore economico, la viticoltura svolge un importante ruolo di protezione dell'ambiente dall'erosione e dalla cementificazione ma allo stesso tempo il vino di qualità ha certamente contribuito ad accrescere l'*appeal* del territorio. Lo stretto legame tra vino e turismo sta inducendo le aziende isolane ad investire nell'accoglienza (Nicolosi et al., 2018). Occorre menzionare la *Strada del Vino della Malvasia delle Lipari* all'interno della *Strada del Vino della provincia di Messina*, dove più di un'azienda è inclusa in itinerari del vino che, di recente, hanno visto ampio sviluppo e che presuppongono politiche mirate che vadano ad incentivare l'integrazione tra i comparti della produzione agroalimentare e del turismo.

In tempi recenti il turismo balneare eoliano ha puntato ad un maggior sviluppo in termini di flusso di arrivi e presenze, peraltro confermato dal peso crescente che la destinazione Sicilia ha assunto nell'ambito del turismo. L'affermazione, valida a livello dell'arcipelago, non lo è più a livello della singola isola, sicché il turismo presenta oggi connotazioni diversificate da isola a isola. Anche il progressivo

diffondersi del fenomeno dell'enoturismo e del turismo rurale, considerate forme di turismo destagionalizzato, alternative complementari alle tradizionali vacanze balneari, ha spinto ad analizzare il binomio vino-territorio quale risorsa turistica da considerare per valorizzare, tutelare un'area ed incrementare la sua ricchezza. Infatti, l'enoturismo si è rivelato negli ultimi anni una leva vincente di sviluppo socioeconomico per molte aree interne e rurali, avvalendosi delle tecniche sviluppatesi nell'ambito del marketing territoriale e della comunicazione collettiva ed essere pertanto uno strumento con un alto potenziale su cui puntare anche in aree già di per sé turisticamente conosciute ed apprezzate, come lo sono le isole Eolie. La cucina, i vini e in generale i prodotti tipici sono considerati espressioni di una cultura, depositaria di tradizioni e di identità di gruppo, di esperienze di un mix di sensazioni, suggestioni che rendono le isole Eolie destinazioni uniche. Da non dimenticare il mare, elemento importante del paesaggio delle Isole Eolie, che rappresenta una risorsa economica su cui si basa la pesca e le attività ad essa connesse (es. ittiturismo).

5. CONCLUSIONI. – Il paesaggio terrazzato trova una sua definizione in quello di sistema complesso in cui un ruolo fondamentale per la sua comprensione è svolto dalla comunità locale che possiede i codici di costruzione e interpretazione del paesaggio così come è stato costruito nel corso dei secoli. La promozione del paesaggio terrazzato passa necessariamente inoltre attraverso il ruolo degli operatori locali come gli albergatori che possono farli conoscere come bellezza che vien dalla mano dell'uomo. Una sinergia coordinata tra tutti gli operatori e amministratori è imprescindibile per promuovere e valorizzare un territorio attraverso itinerari per un turismo raffinato e consapevole.
Il paesaggio è un valore primario e assoluto (Corte Costituzionale sentenza 367/2007), uno strumento per promuovere le identità di un'area e favorirne lo sviluppo sostenibile. Oltre a essere una forma di presidio e uno strumento per la tutela del territorio, la viticoltura eroica ha la potenzialità di suscitare emozioni e stimolare i sensi attraverso l'osservazione e la contemplazione del paesaggio e mediante la fruizione dei prodotti che da esso derivano. La viticoltura eroica diventa quindi uno strumento principe di tutela non sono istituzionale ma da parte delle comunità locali e patrimonio comune.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

Bibliografia

Bagnod G., Chenal G., Corsi A., Letey M.e Mazzarino S. (2020). The "Pergola Valdostana" and Heroic Viticulture in Aosta Valley (Italy): a Case Study on a Traditional Wine-growing System. *Annales, Serie Historia et Sociologia*. 30, 1: 99-110. DOI 10.19233/ASHS.2020.07

Baldacchino G. (2015). *Archipelago tourism: Policies and practices*. Ashgate: Farnham

Barsimi M., a cura di (2013). *Carema terra di vino e di emozion*. Ivrea: Hever

Calanchi N., Rossi P.L., Sanmarchi F. e Tranne C.A. (1996). *Guida escursionistico vulcanologica delle Isole Eolie*. Centro Studi e Ricerche di Storia e Problemi Eoliani. Viterbo: Union Printing S.p.A.

Campagna M. (2020). *L'impatto del Covid-19 sul settore vitivinicolo italiano*. Milano: Unicredit Group

Di Vita G., Bellia C., Pappalardo G. e D'amico M. (2013). The Role of Innovation and Organization in Small Size Wineries: The Case of Malvasia delle Lipari PDO Wine. *Calitatea, Quality access to success*. 14, 137: 107-112.

Freppaz M., Agnelli A., Drusi B., Stanchi S., Galliani C., Reyel Chion V. e Zanini E. (2008). Soil quality and fertility: studies in the Valle d'Aosta. In: Fontanari E. e Patassini D., *Terraced landscape of the Alps. Projects in progress*. Venezia: Marsilio, pp. 37-39.

Gabellieri N. e Gemignani C. (2019). Lo studio dei paesaggi agrari attraverso l'analisi digitale della fotografia storica. Il caso del sistema a 'marrelo' della Val Polcevera nelle immagini di Emilio Sereni. *Rivista geografica italiana*. CXXVI. 126:51-76.

Gatta L.F. (1883). *Saggio intorno alle Viti ed ai Vini della Provincia d'Ivrea e della Valle d'Aosta*. Torino: Tipografia Chirio e Mina.

Houël J. (1776). *Voyage pittoresque des isles de Sicilie, de Malte et de Lipari*. Paris: Peintre du Roi

Nicolosi A., Nesci F.S., Cortese L. e Privitera D. (2016). Combining Wine production and Tourism. The Aeolian Islands. *Procedia: Social & Behavioral Sciences* .223: 662-667. DOI: 10.1016/j.sbspro.2016.05.381

Nicolosi A., Laganà V.R., Cortese L. e Privitera D. (2018). Using the Network and MCA on Tourist Attractions. The Case of Aeolian Islands, Italy. *Sustainability*, 10: 41-69.

Pioletti A.M. e Lazzarotto C. (2018). I paesaggi del vino: terrazzamenti e strade del vino in Valle d'Aosta. In: Alberti F., Dal Pozzo A., Murtas D., Salas M.A., Tillmann T., a cura di, *Paesaggi terrazzati: scelte per il futuro. Terraced landscapes: choosing the future.* Padova, 5-10 ottobre 2016. Padova: Regione Veneto.

Volo S. (2017). Eudaimonic well-being of islanders: Does tourism contribute? The case of the Aeolian Archipelago. *Journal of Destination Marketing Management*, 6: 465-476.

Silvia Siniscalchi*

Il paesaggio della piana di Metaponto attraverso la toponomastica. Il caso del comune di Pisticci

Parole chiave: toponimi, cartografia, territorio, paesaggio

La piana di Metaponto, con la bonifica integrale di epoca fascista e la successiva legge di Riforma Fondiaria, ha conosciuto trasformazioni paesaggistiche radicali. I cambiamenti hanno riguardato gli aspetti materiali del territorio ma anche le sue denominazioni, espressioni di una geografia interrelata con incroci storici ed etnici particolarmente complessi. Prendendo come caso di studio il comune di Pisticci, a partire dalle trasformazioni della toponomastica, il contributo individua i principali elementi del paesaggio della pianura metapontina, fra prosperità, degrado e rinascita.

The land reform and the transformation of the toponymy of the Agro Metapontino. The case of Pisticci.

Keywords: place names, cartography, territory, landscape

The Metaponto plain, with the complete reclamation of the Fascist era and the subsequent Land Reform law, underwent radical landscape transformations. The changes concerned the material aspects of the territory but also its denominations, expressions of a geography interrelated with particularly complex historical and ethnic intersections. Taking the municipality of Pisticci as a case study, starting from the transformations of the toponymy, the contribution identifies the main features in the landscape of the Metaponto plain, between prosperity, decay and rebirth.

1. INTRODUZIONE. – Lo studio geografico dei nomi di luogo, opportunamente incrociato con i risultati di altre fonti, può offrire ulteriori indicazioni per le ricerche

* Università degli Studi di Salerno, Via Giovanni Paolo II, 132 - 84084 Fisciano (SA), ssiniscalchi@unisa.it

territoriali (Aversano, 2007). L'identità e la fisionomia di un territorio risiedono infatti innanzitutto nei suoi toponimi, in senso costitutivo e performativo. Non a caso ogni modifica del paesaggio, dei processi e strutture in esso sottese, si riflette in quella delle sue denominazioni. Analogamente, la variazione di queste ultime influisce sulla percezione collettiva dell'identità e del valore del paesaggio stesso. Le trasformazioni delle pianure costiere italiane nella prima e seconda metà del '900 ne sono un esempio emblematico. Tra queste, una delle più fertili e rigogliose è la piana di Metaponto, in provincia di Matera: modellata dalla natura e dalla storia, durante i secoli è passata dalla magnificenza al degrado fino alla rinascita e alle progressive contraddizioni di uno sviluppo economico non sempre in linea con il rispetto dei suoi fragili equilibri territoriali.

Di queste trasformazioni i toponimi sono testimoni di eccellenza: un'analisi comparativa di tipo diacronico, volta a evidenziare il rapporto speculare tra i loro cambiamenti e quelli del paesaggio, può allora contribuire a comprendere meglio la portata epocale delle modifiche della piana di Metaponto. Allo stesso tempo, la persistenza di determinati nomi di luogo manifesta la durevolezza di un'identità territoriale che, almeno sul piano nominale, riflette ancora l'antico legame della collettività con la propria 'terra', per usare un'espressione di Armand Frémont. Se il paesaggio visibile ne è la rappresentazione plastica, i toponimi, parti costitutive del paesaggio invisibile, ne sono la rappresentazione immateriale più remota: quali *consequentia rerum* (Giustiniano, *Istituzioni*, II, 7, 3) e atti fondativi del processo di territorializzazione (Turco, 2007, online), radicano nel territorio la propria origine, dribblando sia il relativismo dei sofisti sia l'ontologia platonica. Diventano così il più prezioso "archivio culturale delle società da cui sono prodotti" (Turco, 2007, online) nonché le maglie di una "rete che lega gli uomini ai luoghi e gli uomini tra di loro" (Persi, 2009, p. 121).

Attraverso un metodo di analisi e classificazione messo a punto diversi anni fa da Vincenzo Aversano (2006), si cercherà allora di esaminare in ottica geografica i significati e i cambiamenti dei nomi di luogo della piana di Metaponto, quali indizi delle modifiche del paesaggio e dell'identità del suo territorio nel corso del tempo.

2. Il Metapontino tra geografia, storia e toponomastica. – Come area campione dell'indagine è stato scelto il territorio del comune di Pisticci, per una necessità prima di tutto metodologica: il Metapontino, racchiuso tra i fiumi Bradano (a nord) e Sinni (a sud), è la pianura alluvionale più vasta della Basilicata (800 kmq). Pisticci è inoltre un caso emblematico delle dinamiche trasformative dell'intera subregione: dopo la colonizzazione greca e romana, a causa dell'insicurezza delle pianure e del loro progressivo impaludamento nel Medioevo, il centro si sviluppò stabilmente su un ripiano argilloso prospiciente le valli parallele del Basento e del Cavone, includendo le tre fasce in cui si divide la piana costiera (depositi sabbiosi,

fluviali e terrazzi di origine marina[1], e rimanendo inalterato per secoli. Dalla seconda metà del '900 in poi ha invece conosciuto nuovi modelli insediativi che ne hanno alterato la linearità dello sviluppo topografico, determinando al contempo la progressiva scomparsa del "genere di vita del contadino lucano, basato su un forte senso del «vicinato» e sull'abitudine secolare a vivere in grosse comunità" (Scotto Di Carlo, 1975, p. 157).

La circostanza è frutto di un processo di cambiamento molto rapido innescato dalla bonifica integrale fascista (l. n. 3134, 1928) e dalla riforma fondiaria postbellica (l. n. 841, 1950), potenziate dall'istituzione della *Cassa per il Mezzogiorno per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale* (l. n. 646, 1950). Partono da qui radicali trasformazioni del Metapontino e delle sue campagne che, oltre ad averne determinato l'attuale stato, hanno sancito la ripresa di un processo di territorializzazione condizionato da processi naturali, oltre che storici. La natura alluvionale della piana di Metaponto e l'azione antropica (dalla media età del Bronzo in poi) hanno infatti orientato i processi sottesi alla sua trasformazione da area florida della Magna Grecia a zona di paludi, sino alla riconquistata vocazione agricola[2]. Le ricerche archeologiche in proposito fanno pensare che nel IV-III sec. a.C. la linea di costa si trovasse a una distanza inferiore di circa 2 km a quella attuale (Polemio, Dragone, Limoni, Mitolo, Santaloia, 2003, p. 51), "delimitata verso l'interno dal cordone dunare che in quell'epoca era stato tagliato per permettere il deflusso delle acque stagnanti verso il mare" (Boenzi, Cherubini, Giasi, 1987, p. 46). Le canalizzazioni, opera dei coloni greci, ostacolavano gli allagamenti provocati dal sollevamento della falda freatica nel tratto compreso fra i fiumi Bradano e Basento. Proprio qui, nell'VIII secolo a.C. (nel 773 a.C. secondo Eusebio di Cesarea: Pellegrini, 1990, p. 78) o nel successivo (secondo i più antichi ritrovamenti archeologici), gli Achei avevano fondato la città di Metaponto (da metá [oltre] e pónton [mare]: cioè 'oltramarino': *Ivi*, p. 83), divenuta presto celebre per la fertilità dei terreni, al punto che i Metapontini "potettero spedire a Delfo, secondo Strabone, una messe d'oro", ossia "un gran *caricato di grano*" (Romanelli, 1815, p. 267).

[1] Le tre fasce, individuate già da Marinelli (1948), Ranieri (1961) e Sestini (1963), si distinguono in una zona interna, di circa 500 kmq, caratterizzata da "sedimenti sabbioso-conglomeratici appartenenti al terrazzo marino pleistocenico più basso del retroterra ionico […] e poggianti sopra le «Argille Subappennine»"; una zona di pianura costiera, a est, larga da 2 a 5 km, contraddistinta da sedimenti fluvio-marini olocenici (sabbie, argilla e ghiaia) nei pianori che fiancheggiano il corso d'acqua e da depositi lagunari (sabbie brune e argille sabbiose nere) che poggiano sulle argille plioceniche; una zona, infine, sviluppata lungo la costa, di ampiezza variabile (da alcune decine di m a 2 km circa), caratterizzata da depositi sabbiosi che formano pili cordoni dunari, intervallati da depressioni contraddistinte nel passato da acquitrini, paludi e malaria (Boenzi, Cherubini, Giasi, 1987, p. 35 e sgg.)

[2] All'impaludamento plurisecolare della pianura ha contribuito anche il clima del Metapontino, vicino al tipo sub-tropicale mediterraneo – come testimonia la presenza di vasti relitti di macchia (Federici, 2009, p. 98) – che, pur avendo un indice di piovosità in genere molto basso (Polemio et Alia, 2003, p. 52), è condizionato dalla vicinanza della valle ai bacini montani, caratterizzati da violente piogge, simili a nubifragi, "che, pur avendo durate brevi di ore o raramente di giorni, fanno registrare in poco tempo significative percentuali dei valori di piovosità annua" (*Ivi*, p. 40).

La prosperità della città, giunta all'apice nel VI secolo a.C. (al punto che, secondo alcune fonti, Pitagora, cacciato da Crotone, vi avrebbe fondato la sua scuola: T.C.I., 1978, p. 331), prosegue nei due secoli successivi per poi calare durante le guerre puniche. Nel II secolo d.C. il degrado è tale che Pausania il Periegeta scrive: "fuori del teatro, e del recinto delle mura, nulla altro rimase di Metaponto" (Nibbi, 1817, pp. 230-231). Anche la toponomastica ne offre un indizio: il nome 'Metaponto' non compare nella *Tabula Peutingeriana*, sostituito, secondo gli studiosi, da quello di 'Turiostu' o 'Toriosto'.

Considerate le finalità pratiche della *Tabula*, l'assenza del toponimo non indica però la scomparsa della città, che esiste fino al 500-600 d.C. come stazione di posta dell'antica via costiera ionica, porto e, nell'entroterra, luogo di produzione agricola (Del Lungo, 2017). Il nome, sopravvissuto per quasi tutto l'anno 1000, è quindi "sostituito prima da *Civitas Sanctae Trinitatis* e poi, a partire dagli inizi del XIII secolo, da *Turris Maris*" (Giardino, 1991, p. 837). Il cambio di denominazione attesta il declassamento della zona a 'torre di controllo', come attestano i resti ancora visibili nei pressi della stazione ferroviaria del borgo di Metaponto, in prossimità del porto, forse ubicato poco più a sud est, in corrispondenza del Lago S. Pelagina, oggi completamente prosciugato (Boenzi, Cherubini, Giasi, 1987, p. 35) ma ben visibile nell'*Atlante Geografico del Regno di Napoli* di G.A. Rizzi Zannoni del 1789 (Foglio 21). Il nome 'Turiostu' della *Tabula Peutingeriana* potrebbe allora essere interpretato paleograficamente come "Tur(r)i(s) Ostii, «Torre dell'imbocco» del porto, nome latino, non greco, della successiva *Turris Maris* o *ad mare*" (Del Lungo, 2017). La denominazione, nella forma volgare di 'Torre a Mare', ricorre su numerose carte nautiche e corografiche redatte fra '400 e '700, dalla cui comparazione emerge con evidenza la variazione della linea di costa[3]: alla fine del '500 infatti la zona si spopola. Proprio dagli allagamenti di questo periodo deriva la plurisecolare stagione di abbandono della pianura (Boenzi, Giura Longo, 1994), tant'è che due secoli dopo al suo posto vi è una landa desolata, come si vede dall'*Atlante* di Antonio Zatta del 1785 (Fig. 1) e come raccontano i viaggiatori coevi: Giuseppe Maria Galanti (1789, p. 124), "territorialista ante litteram", denuncia lo stato pestilenziale delle campagne metapontine invase dalle paludi, così come circa trent'anni dopo l'Abate Domenico Romanelli (1815, p. 268), afflitto dallo stato di degrado di un territorio un tempo celebrato per la prosperità dei suoi abitanti ma poi abbandonato per incuria e negligenza. Le cause del dissesto idrogeologico della pianura sono esposte in una lucida visione d'insieme da Carlo Afán de Rivera (1833, p. 94 e p. 115), direttore di Ponti e Strade, che ne individua con chiarezza le origini nel nesso fra calamità politiche, abbandono degli alvei fluviali e disboscamenti in montagna. Questi ultimi,

[3] Lo rivela in particolare il confronto con l'allineamento delle torri marittime quadrangolari della seconda metà del XVI secolo censite dalla carta della "Provincia di Basilicata" di M. Cartaro e N.A. Stigliola (datata 1613 ma risalente alla fine del '500), conservata in copia dalla Biblioteca Nazionale di Napoli [Sez. Manoscritti e Rari, collocaz.: Ms. XII D 100] e disponibile online al sito: https://dl.bnnonline.it/explore?bitstream_id=13322&handle=20.500.12113/251&provider=iiif-image

in particolare, diventano sempre più estesi in tutta la Basilicata fra la fine del XIX secolo e gli inizi del successivo, per l'occupazione e messa a coltura dei terreni posizionati sulle zone d'altura. La questione attraversa l'Ottocento, confluendo nell'istituzione della *Amministrazione Generale della Bonifica* (legge organica dell'11 maggio 1855) e proseguendo anche dopo l'Unità d'Italia, allorché il prosciugamento delle paludi e l'appoderamento delle pianure del Mezzogiorno sono viste come strumento dai forti impatti economici e sociali e, quindi, come soluzione pacifica alla piaga del brigantaggio. Ciò nonostante, la bonifica delle 'maremme ioniche', giudicata d'interesse privato, sarebbe stata realizzata solo con la citata legge fascista del 1928, volta al recupero dei terreni di rilevante interesse pubblico ai fini dell'incremento della produzione agricola nazionale.

3. I CAMBIAMENTI DEL PAESAGGIO ATTRAVERSO LA TOPONOMASTICA DEL TERRITORIO DI PISTICCI. – L'analisi toponomastica del territorio del Comune di Pisticci è stata condotta con una comparazione diacronica tra i nomi di luogo che ne fanno parte. Per il loro censimento e per la perimetrazione dell'area in cui ricadono sono stati presi come riferimento gli alvei dei fiumi Basento, a est, e Salandrella/Cavone, a ovest, evidenziati su quattro carte di epoca diversa: il Foglio 20 dell'*Atlante Geografico del Regno di Napoli* di G.A. Rizzi Zannoni (1789), con scala 1:114.000 (da cui si sono ricavati 11 toponimi: fig. 2); il Foglio n. 86 (parte occidentale) "Pisticci" (1873) della *Carta delle Provincie Meridionali* (1862-1876) dell'Istituto Topografico Militare, con scala 1:50.000 (da cui si sono ricavati 108 toponimi: fig. 3); il Foglio n. 201, III, della Carta d'Italia realizzata dall'Esercito degli USA nel 1943, con scala 1:50.000 (da cui si sono ricavati 74 toponimi: fig. 4); la cartografia al 25.000 dell'I.G.M. aggiornata al 2012 dal Geoportale Nazionale del Ministero dell'Ambiente (da cui si sono ricavati 213 toponimi: fig. 5.a-b-c-d)[4]. Quest'ultima, certificando il patrimonio toponomastico attuale del comune di Pisticci, è stata presa come riferimento per le classificazioni (cfr. Tabelle 1, 2, e Tabella 3 *online*)[5] sulla cui base ricostruire gli aspetti salienti del suo paesaggio[6]. In proposito, quello che emerge dall'analisi dei toponimi è, in generale, un'opera di modellamento antropico del contesto ambientale plurisecolare. Al primo posto si

[4] Rapportate alla prima edizione della Carta d'Italia dell'IGM, le aree considerate corrispondono alle Tavolette "Bernalda" (F. 201 III-SE), "Metaponto" (F. 201, II, SO), "Foce del Bradano" (F. 201, II SE), "Recoleta" (F. 212, IV NE) e "Castello S. Basilio" (F. 212, I NO).

[5] Uno stesso toponimo, soprattutto se composto (ossia formato da un nome comune e uno proprio oppure da due nomi comuni), o anche nel caso in cui, pur essendo unico, sia legato a più ambiti semantici, può avere due o tre significati. Il singolo toponimo può così essere classificato con più items: le somme delle percentuali di ciascuna categoria e sottocategoria (riportate nelle Tabelle 1 e 2) superano per tale ragione il totale dei toponimi censiti.

[6] A tale scopo, i significati dei toponimi sono stati tradotti in sigle (items), conteggiate per frequenza e in percentuale. La prevalenza di determinate sigle, contestualizzate ed esaminate nelle loro interrelazioni, rivela le caratteristiche paesaggistico-identitarie più rilevanti dell'area indagata.

posizionano difatti 84 toponimi indicanti sedi umane (39,4%), con la netta prevalenza di riferimenti a edifici semplici (case coloniche) o a elementi particolari dell'architettura del mondo rurale (83,3%) e solo piccole percentuali di nomi indicanti sedi isolate scomparse o in rovina (7,1%), di significato generico (4,7%), di altro tipo (2,3%), accentrate o annucleate (1,1%) ed edifici pubblici civili (1,1%). Dal punto di vista paesaggistico il dato, oltre a riflettere l'antichità della presenza antropica nella piana, manifesta i prospetti organizzativi dalla Riforma agraria, rivelati dalla grande quantità di masserie e case che prendono il nome da cognomi o nomi di battesimo oppure da santi protettori, spesso di origine orientale, come San Basilio, legato alla presenza a Pisticci, a metà dell'VIII secolo, dei monaci basiliani (poi sostituiti dai Benedettini e, dal 1452, dai Certosini di San Lorenzo di Padula). La cultura greco-bizantina è presente anche in nomi più rari, come C.[asa] Camardo (da camarda: sorta di tenda), probabilmente evocante il periodo delle contese fra Bizantini e Longobardi.

A questa prima categoria segue quella affine di 68 cognomi e nomi (31,9%) con la prevalenza di nomi personali abbinati alle sedi (95%), in virtù dei già evidenziati meccanismi di denominazione legati alla riforma agraria, e una piccola percentuale di titoli specifici e qualificativi detrattivi (4,4%). Tra questi il toponimo 'Scanna Turco', in passato accompagnato da una Torre (come si vede sulla *Carta delle Province Meridionali* di fine '800), evoca con chiarezza il paesaggio desolato di un litorale esposto agli attacchi dei turchi e bisognoso di presidi. Mancano invece i cognomi collettivi e spariscono le denominazioni delle famiglie pisticcesi più importanti dell'Ottocento, tra cui quella dei Rogges (ancora presente come 'Roges' sulle carte dell'esercito U.S.A. degli anni '40), quale segno di una gerarchia sociale profondamente modificata dalle trasformazioni territoriali.

Non a caso al terzo posto si collocano 57 toponimi dell'agricoltura (26,7%), che disegnano il paesaggio rurale di Pisticci con un'alta percentuale di nomi dal significato generico (78,9%), quali 'masseria', richiamante sia l'abitazione che l'attività agricola, o lo stesso Pisticci, che potrebbe derivare dal latino medievale *pesticius* (terreno pascolativo) oppure da *Pasticius* o *Posticius* – legato a 'posticcia, piantata regolare d'alberi – o, più plausibile, dal verbo 'pistare' con significato adatto all'ambito agricolo, rappresentato dal toscano 'pestezzola' (terreno coltivato). Un'idea del paesaggio circostante è offerta anche dal toponimo 'Mattina', indicante un tipo di suolo di natura alluvionale, prevalentemente sabbioso-siliceo, formante estese superfici piane. Nelle aree settentrionali della provincia di Matera identifica fianchi vallivi in leggero declivio, ben esposti e quindi coltivati, come infatti conferma la sua collocazione sulla carta topografica.

Il paesaggio dell'allevamento è a sua volta rappresentato da una discreta incidenza percentuale (19,2%), grazie a nomi come Vaccariccio, Vaccaria e jazzo (o iazzo). Quest'ultimo è particolarmente evocativo del paesaggio passato, denotando un recinto costruito presso i tratturi e destinato al ricovero stagionale delle pecore che effettuavano la transumanza. Si trovano infine solo in piccola percentuale (1,7%) i toponimi indicanti misura e recinzione dei campi (giardino), mentre l'assenza di quelli

riferiti a strutture fondiarie e aziendali dà un'idea delle dimensioni contenute delle case e masserie del paesaggio rurale del Metaponto, a testimonianza di un genere di vita profondamente radicato nel suo ambiente. Lo rivela anche l'alternanza del fattore antropico e ambientale nella classificazione toponimica, senza soluzione di continuità. Al quarto posto vi sono infatti 56 idronimi (26,2%), dal significato per lo più generico (87,5%), come fosso e fontana, seguiti dai riferimenti a corsi d'acqua di ruscello, valloni e micro-affluenti (7,1%), come La Canala, Cannile, e da opere idrauliche complesse (5,3%), come pompa a motore. Il paesaggio della bonifica emerge anche dalla scomparsa dei toponimi Lama e Lagarone, indicanti i ristagni d'acqua nei terreni paludosi, presenti nella cartografia di fine '800, ma anche in quella dell'Esercito degli U.S.A. Resta pregnante il nome del Basento, chiamato localmente anche Vasento (*Basentus* nelle carte medievali) mentre in epoca antica è attestato come *Casuentus* (formazioni preromane da assegnare al sostrato), che secondo la tradizione designa un "fiume copioso ed abbondante" (accostandolo al greco βασσα: concavità). L'importanza di un bene primario emerge dal succedersi, subito dopo, di 42 agionimi e nomi legati alla sfera ecclesiastico-religiosa o genericamente spirituali (19,7%), la maggior parte dei quali (88,9%) collegata ai nomi dei santi (tra cui il già citato S. Basilio) e, in piccola parte, ad agionimi di significato generico (11,9%), come Cappella. Le chiese sono dunque una parte importante del paesaggio di Pisticci, soprattutto durante il medioevo e l'età moderna, allorché il centro originario inizia ad ampliarsi verso oriente e poi al di fuori delle mura. La circostanza emerge dalla presenza delle chiese di S. Donato e della Mad.na della Sanità, a est, e in quella di Santa Maria delle Grazie, posizionata a sud, su un'altura di 218m.

Alture, forme e natura del terreno sono una parte costitutiva della vita quotidiana pisticcese, tanto più perché il centro sorge su un terreno calanchivo molto argilloso: questi aspetti sono testimoniati da 33 toponimi (15,4%), di cui alcuni (39,3%) relativi alle forme prevalenti del paesaggio (valli, pianure, altipiani, selle, ripiani, come Mesola, Serra), altri (33,3%) a vari aspetti dell'oromorfologia (Agnone, Cocuzzone, Cugnarelli, Cupoloni, Pizzuta, Palorosso)[7], altri ancora (27,2%) di significato generico (Cammarella, Terra Mantonata) e, in percentuale ridotta (3,3%), riferiti ai rilievi e alle loro vette (Timpa, Toppo). Anche il toponimo 'le Croci', pur non facendo parte di questa categoria, richiama tuttavia la componente ambientale del paesaggio di Pisticci: indica infatti uno dei quartieri costruiti in età moderna, edificato nella zona orientale del crinale su cui sorge il centro urbano e travolto nei secoli da frane rovinose (l'ultima risale al 21 novembre del 1976), tanto da avere cambiato il nome originario (Casalnuovo) in Dirupo.

La scarsità di vegetazione spontanea è un'altra componente del paesaggio di Pisticci, considerata anche la natura prevalentemente argillosa dei suoli su cui è stato edificato il centro. Pertanto i fitonimi sono solo 23 (10,7%), di cui la maggior parte (43,4%) denotante la vegetazione legnosa non coltivata (Chiappino, già Chiobbica

[7] Da 'Pala', pendio prativo.

nelle carte precedenti, indicante il pioppo), una parte secondaria (26,8%) quella erbacea non coltivata (Cardone, Fascitelli, Feroleto, Peloso), un'altra parte (17,39%) quella erbacea coltivata (Accio, ossia il sedano; Calvelli, indicante alcune specie di frumento dalle spighe prive di reste), e infine (13,4%) di quella legnosa coltivata al (Fico, Olivo). Risulta interessante rimarcare la scomparsa del toponimo Cesine, indicante il disboscamento e presente sulle carte precedenti, ma non sulla tavoletta dell'IGM, a riprova della lenta dismissione di una pratica non più centrale per l'economia del territorio.

Molto interessanti sono anche otto toponimi di posizione ed esposizione del luogo (3,7%), che condividono ex aequo la percentuale del 50%: oltre a 'Centro', 'Fronte', si segnala 'Manca', indicante le zone esposte al nord (Greco, 2000). All'ultimo posto (0,9%) ci sono infine due tipologie di toponimi: trasporti, comunicazioni e infrastrutture (Fermata e Ponte); attività extra-agricole (Fornace, legata all'industria dei laterizi: Arena, 1979, p. 91); fauna (Vitelli).

5. CONCLUSIONI. – L'analisi toponomastica, opportunamente contestualizzata e integrata con l'uso di altre fonti, può contribuire efficacemente a rivelare gli aspetti territoriali più profondi e nascosti, portando alla luce ciò che inevitabilmente sfugge alle rappresentazioni della cartografia, anche nelle sue forme tecnologicamente più avanzate ed evolute. L'indagine qui presentata ha cercato di seguire un sentiero tracciato dai toponimi, in cerca di domande più che di risposte, rispetto a un'area del Mezzogiorno d'Italia ancora piena di enigmi. Un'area di grande interesse per la sua importanza archeologica, per le complesse opere di bonifica e per le colture di grande pregio, ma sempre delicata, perché sensibile ai fenomeni di subsidenza ed eustatismo, ai processi marini, alle alluvioni e alle variazioni climatiche.

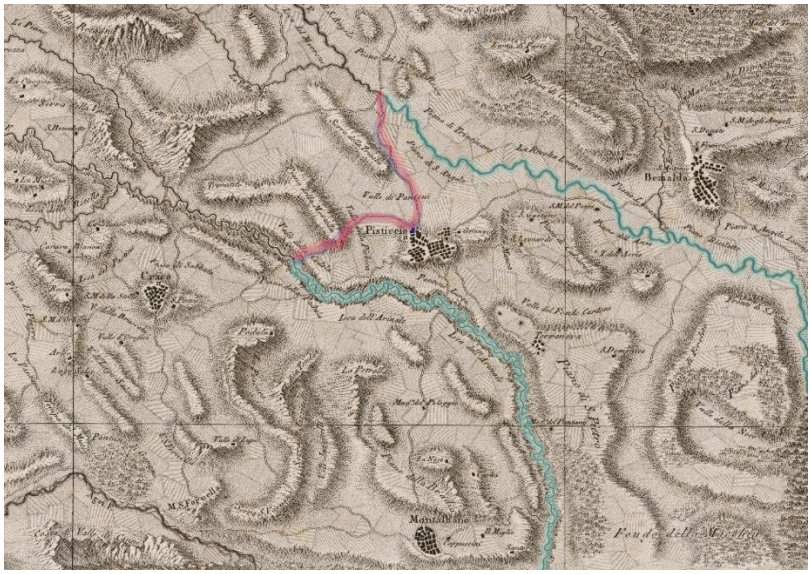
Il Metapontino è oggi afflitto da problemi che i toponimi ancora non rivelano: la perpetuazione di pratiche invasive, sia per quanto riguarda le attività agricole, sia per quanto riguarda quelle turistiche, stanno provocando ripercussioni negative sull'integrità del suo ecosistema, mettendo a rischio degli equilibri precari faticosamente riconquistati.

Uno studio di geografia condotto attraverso le fonti toponimiche può allora contribuire a rafforzare la memoria storica degli eventi e degli sconvolgimenti territoriali del passato, per trasmettere agli uomini del presente la necessità di preservare e rispettare il proprio territorio.

Fig. 1 - Il toponimo T.[orre] di Mare (evidenziato in un rettangolo) in un ritaglio della carta 'Terra di Bari e Basilicata tratta dall'Atlante novissimo, illustrato ed accresciuto sulle osservazioni e scoperte fatte dai più celebri e più recenti geografi edito da Antonio Zatta (1785, Tomo 3)

Fonte: Università di Padova, Biblioteca di Geografia, (https://phaidra.cab.unipd.it/view/o:328198). Licenza Creative Commons CC BY-NC-SA 4.0. Ritaglio ed evidenziazione a cura dell'Autrice.

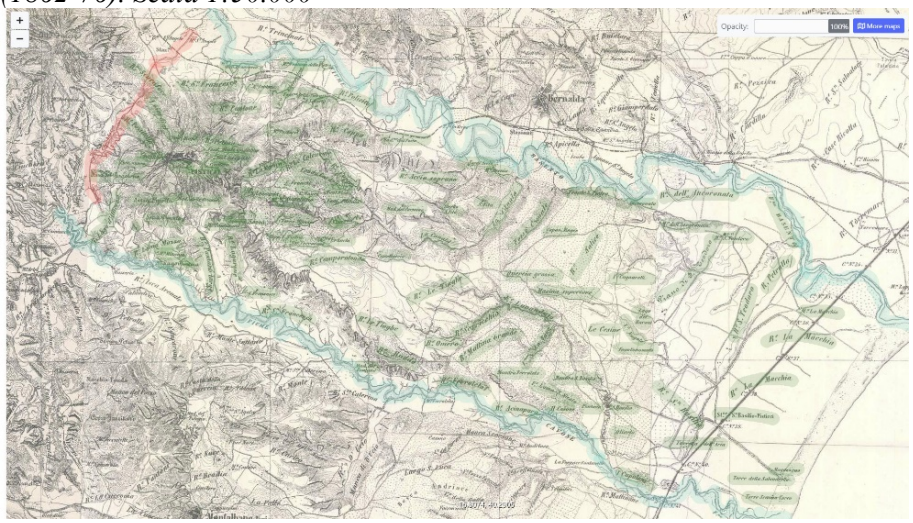
Fig. 2 - L'area esaminata in un ritaglio dell'Atlante Geografico del Regno di Napoli (Foglio 20, Potenza, Matera) di G.A. Rizzi Zannoni (1789). Scala 1:114.000



Fonte: Internet Culturale (provenienza: Biblioteca nazionale centrale-Firenze-IT-

FI0098; Inventario: CF005765916; Segnatura: PALAT. Cart. geog. 391). Evidenziazioni a cura dell'Autrice.

Fig. 3 - L'area esaminata in un ritaglio della Carta delle Provincie Meridionali (1862-76). Scala 1:50.000

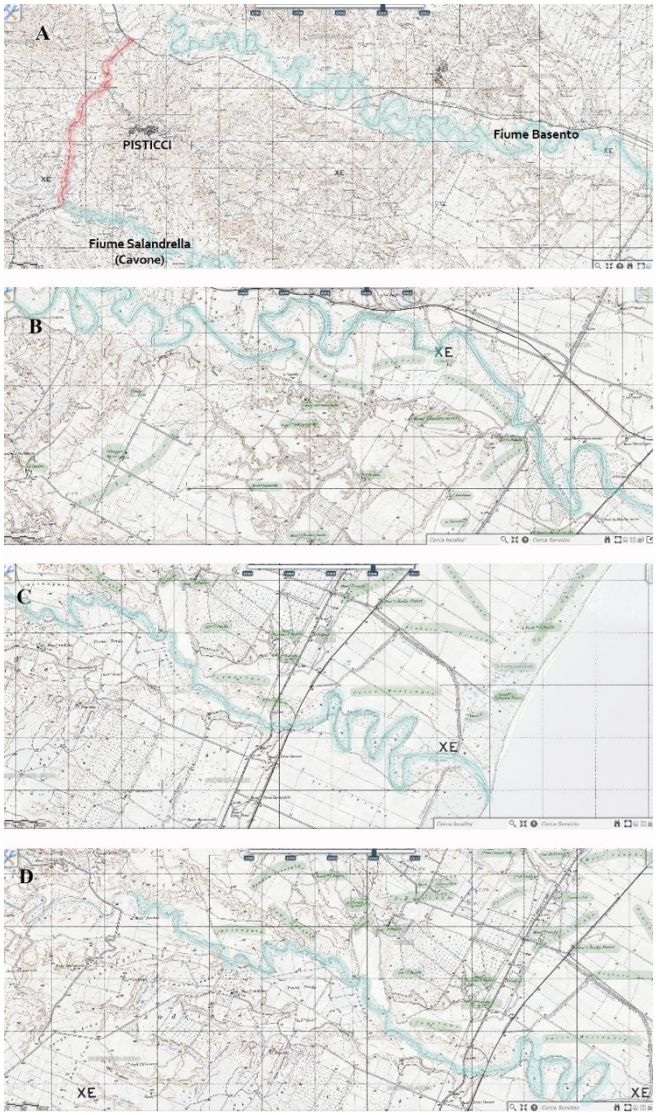


Fonte: Mapire (https://mapire.eu/en/map/italy-1862/?layers=20&bbox=1605740.1636120297%2C4903781.010461958%2C1732243.4454239963%2C4949643.227433063). Evidenziazioni a cura dell'Autrice.

Fig. 4 - L'area esaminata in un ritaglio della Carta dell'Esercito degli USA (1941). Scala 1:50.000

Fonte: University of Texas Libraries (http://legacy.lib.utexas.edu/maps/ams/italy_50k/). Evidenziazioni a cura dell'Autrice.

Fig. 5.a-b-c-d. L'area esaminata in un ritaglio della cartografia IGM al 25.000 (fig. a). La carta, disponibile online, consente di leggere con molta chiarezza i toponimi delle aree considerate (evidenziati nelle figg. b-c-d)



Fonte: Geoportale Nazionale del Ministero dell'Ambiente con aggiornamenti al 2012 (http://www.pcn.minambiente.it/viewer/). Evidenziazioni a cura dell'Autrice.

Tab. 1 - Ricorrenza dei toponimi rispondenti alle categorie di base dello schema classificatorio. Il significato delle sigle impiegate è esplicitato nell'ultima colonna

Frequenza	Percentuale[8]	Simbolo	Descrizione
84	39,4	s	Sedi umane
68	31,9	h	Toponimi (non prediali né direttamente rapportabili all'agricoltura) da cognomi e nomi personali
57	26,7	a	Agricoltura
56	26,2	i	Idrografia
42	19,7	r	Agionimi e nomi legati alla sfera ecclesiastico-religiosa o genericamente spirituali (esclusi gli edifici e le microcostruzioni di culto, cemeteriali, ecc.)
33	15,4	t	Terreno (natura, forme e altri aspetti visibili o sensibili del paesaggio geografico)
23	10,7	v	Vegetazione
8	3,7	p	Posizione ed esposizione del luogo
2	0,9	c	Trasporti e comunicazioni
2	0,9	e	Attività extragricole, artigianali; eventi particolari (bellici, giuridici, ecc.)
2	0,9	f	Fauna

Tab. 2 - Ricorrenza dei toponimi rispondenti alle sottocategorie dello schema classificatorio. Il significato delle sigle impiegate è esplicitato nell'ultima colonna

Frequenza	Percentuale	Simbolo	Descrizione
Sedi umane: 84 toponimi			
70	83,3	s.es	Edifici semplici (case coloniche) o elementi particolari dell'architettura del mondo rurale (non solo spec. contadino)
6	7,1	s.ss	Centri o nuclei o sedi isolate scomparse o in rovina (torri, fortezze, monumenti, case, mura urbane, ecc.)
4	4,7	s	Sedi dal significato generico, non specifico, non precisabile mediante il toponimo
2	2,3	s.es.al	Sedi di altro tipo (aie, cisterne, fienili, ecc.)
1	1,1	s.aa	Sedi accentrate o annucleate
1	1,1	s.ex	Edifici pubblici civili
Cognomi e nomi: 68 toponimi			
65	95	h	cognomi e nomi personali

[8] La percentuale è calcolata sulla base delle ricorrenze degli items, che in alcuni casi ricorrono più volte nell'ambito di uno stesso toponimo (per esempio nel caso dei toponimi composti).

Tab. 3 - Elenco generale dei toponimi desunti dalle quattro carte della zona di Pisticci con le rispettive variazioni: disponibile online all'indirizzo <https://docenti.unisa.it/uploads/rescue/385/7000/tabella-n.-3-contributo-siniscalchi.pdf>

3	4,4	h.nh	Da titoli specifici (nobiliari, borghesi) o da altri qualificativi, anche detrattivi
Agricoltura: 57 toponimi			
45	78,9	a	Significato generico o, se specifico, non precisabile mediante il toponimo
11	19,2	a.av	Agricoltura, allevamento
1	1,7	a.mr	Agricoltura, misure, forme e recinzioni dei campi
Idronimi: 56 toponimi			
49	87,5	i	Idronimi dal significato generico o, se specifico, non precisabile mediante il toponimo.
4	7,1	i.fl	Corsi d'acqua di ruscello, di vallone, di micro-affluenti
3	5,3	i.an.ic	Opere idrauliche complesse (canali, idrovore, ecc.)
Agionimi: 42 toponimi			
37	88,9	r.al	Agionimi con vari nomi di santi.
5	11,9	r	Agionimi dal significato generico o, se specifico, non precisabile mediante il toponimo
Forme del terreno: 33 toponimi			
13	39,3	t.vp	Valli, pianure, altipiani, selle, ripiani
10	33,3	t.al	Altri aspetti della oromorfologia (pendenze, dirupi, frane, incavi o rigonfiamenti del terreno, valloni, ische, ecc.)
9	27,2	t	Significato generico o, se specifico, non precisabile mediante il toponimo
1	3,3	t.ri	Rilievi e/o loro vette
Vegetazione: 23 toponimi			
10	43,4	v.lg.nc	Vegetazione legnosa non coltivata
6	26,8	v.er.nc	Vegetazione erbacea non coltivata
4	17,39	v.er.co.al	Vegetazione erbacea, coltivata ad altro
3	13,4	v.lg.co.al	Vegetazione legnosa, coltivata ad altro
Posizione ed esposizione: 8 toponimi			
4	50	p.pz	Posizione
4	50	p.ez	Esposizione
Trasporti e comunicazioni: 2 toponimi			
1	50	c	Significato generico o, se specifico, non precisabile mediante il toponimo
1	50	c.su	Trasporti e comunicazioni: loro infrastrutture e trasporti
Altre attività: 2 toponimi			
2	100	e.eb	Attività extragricole, artigianali; eventi particolari (bellici, giuridici, ecc.)
Fauna: 2 toponimi			
2	100	f.fr	Fauna (animali riconoscibili)

Bibliografia

AA.VV. (2006). *Dizionario di Toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*. Torino: Utet.

Angelini G. (1989). Cartografia storica di Basilicata. In: Principe I., a cura di, *Cartografia storica di Calabria e di Basilicata*. Vibo Valentia: Ed. Mapograf, p. 266.

Afán de Rivera C. (1833). *Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente conceduto al Regno delle Due Sicilie* (Vol. II). Napoli: Dalla Stamperia e Cartiera del Fibreno.

Arena G. (1979). *Territori e termini geografici dialettali nella Basilicata*. Roma: Istituto di Geografia dell'Università (Glossario di termini geografici dialettali della regione italiana, Vol. II*)*.

Aversano V. (2016). Il valore imperdibile di toponimi e coronimi, «l'altra metà del cielo» nelle carte geografiche. In: *Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia*, (158), pp. 47-57.

Aversano V., a cura di (2007). *Toponimi e Antroponimi: Beni-Documento e Spie d'Identità per la Lettura, la Didattica e il Governo del Territorio*. Atti del convegno internazionale (Università di Salerno-Vietri sul Mare, 14-16 novembre 2002). Soveria Mannelli: Rubbettino, 2 voll. [Collana Scientifica-Univ. degli Studi di Salerno].

Aversano V. (2006). I toponimi nella ricerca-didattica: una "geografimetria" dinamica per il territorio (primo esperimento teorico-pratico). In: Id., *La Geografia interpreta il territorio. Cifra scientifico applicativa e strategie didattiche*. Fisciano: Editrice Universitaria Salernitana, pp. 141-155.

Aversano V., Cassi L., a cura di (2008). Geografia e nomi di luogo. In: *Geotema*, 34, XII, gennaio-aprile.

Boenzi F., Giura Longo R. (1994). *La Basilicata. I tempi, gli uomini, l'ambiente*. Bari: Edipuglia.

Boenzi F., Cherubini C., Giasi C. (1987). Dati e considerazioni sull'evoluzione recente e sui caratteri idrogeologici della piana costiera metapontina compresa tra il F. Bradano ed il F. Basento (Basilicata). *Geografia Fisica e Dinamica Quaternaria*, 10, 1, pp. 34-46.

Del Lungo S. (2017). La Lucania tardoantica nella Tabula Peutingeriana alla luce delle fonti gromatiche, *Mélanges de l'École française de Rome-Antiquité* [En ligne], 129-2. Testo disponibile al sito: http://journals.openedition.org/mefra/4624; DOI : https://doi.org/10.4000/mefra.4624 (consultato il: 20/12/2020).

Enciclopedia Treccani online, sub voce "Metaponto". Testo disponibile al sito: https://www.treccani.it/enciclopedia/metaponto/ (consultato il: 14/12/2020).

Federici P.R. (2009). Appunti sugli aspetti fisici della Basilicata e del Vulture. In: Stanzione L., a cura di, *In Basilicata. Guida alle escursioni* [Guida all'escursione nel Vùlture-Melfese]. Bari: edizionidipagina, pp- 96-104.

Galanti G.M. (1789). *Nuova Descrizione Geografica e Politica delle Sicilie* (Tomo III). Napoli: Presso i Socj del Gabinetto Letterario.

Giardino L. (1991). Grumentum e Metaponto. Due esempi di passaggio dal tardoantico all'alto medioevo in Basilicata, *Mélanges de l'École française de Rome*, Moyen-Age, tome 103, 2, pp. 827-858. DOI: https://doi.org/10.3406/mefr.1991.3202

Greco M.T., a cura di (2000). *Toponomastica di Tito*. Testo disponibile al sito: https://www.aptbasilicata.it/a_galloitalico/files/toponomastica_di_tito.pdf (consultato il 20/12/2020).

Mariani R. (1976). *Fascismo e "città nuove"*. Milano: Feltrinelli.

Marinelli O. (1948). *Atlante dei tipi geografici: desunto dai rilievi al 25.000 e al 50.000 dell'Istituto Geografico Militare*. Firenze: Istituto Geografico Militare.

Nibbi A. (1817). *Descrizione della Grecia di Pausania* (Vol. II). Roma: Presso Vincenzo Poggioli Stampatore della R.C.A.

Pellegrini G.B. (1990). *Toponomastica Italiana*. Milano: Hoepli.

Pescatore T., Piero P., Sabato L., Senatore M.R., Gallicchio S., Boscaino M., Cilumbriello A., Quarantiello R., Capretto G. (2009). Stratigrafia dei depositi pleistocenico-olocenici dell'area costiera di Metaponto compresa fra Marina di Ginosa ed il torrente Cavone (Italia meridionale): carta geologica in scala 1:25.000. *Il Quaternario Italian Journal of Quaternary Sciences* 22 (2). pp. 307-324.

Polemio M., Dragone V., Limoni P.P., Mitolo D., Santaloia F. (2003). Caratterizzazione idrogeologica della Piana di Metaponto, qualità e rischi di degrado delle acque sotterranee. In: Id., Gallicchio G., a cura di, *IV Meeting Crystallisation Technologies for Prevention of salt water intrusion. La ricerca europea per la riduzione dell'inquinamento salino delle acque sotterranee*. Bari: CNR-IRPI, pp. 49-64.

Persi P. (2009). Identità, luoghi e nomi di luogo. In: Aversano V., a cura di, *Studi del La.Car.Topon.St.* (*Laboratorio di Cartografia e Toponomastica Storica*), n. 3-4 (2007-2008). Fisciano: Edizioni Gutenberg, pp. 119-125.

Ranieri L. (1961). *La Basilicata*. Torino: Utet [Collana 'Le Regioni d'Italia', vol. XV].

Romanelli D. (1815). *Antica Topografia Istorica del Regno di Napoli* [parte prima]. Napoli: Nella Stamperia Reale.

Scotto Di Carlo V. (1975 [edizione provvisoria]). Pisticci: il contrasto irrisolto fra vecchi e nuovi moduli insediativi. In: Coppola P., Telleschi A., a cura di: *Atti del XXII Congresso Geografico Italiano (Salerno, 18-22 aprile 1975)*. Vol. IV, Tomo II (Guida della escursione postcongressuale in Basilicata). Cercola: Istituto Grafico Italiano, pp. 155-164.

Sestini A. (1963). *Il paesaggio*. Milano: Touring Club [Collana 'Conosci l'Italia', vol. VII].

Touring Club Italiano (1978). *Puglia*. Milano: T.C.I. [Collana 'Guida d'Italia', n. 20].

Turco A. (2007). *Territorio e territorialità*. Enciclopedia Italiana-VII Appendice. Testo disponibile al sito: https://www.treccani.it/enciclopedia/territorio-e-territorialita_(Enciclopedia-Italiana) (Consultato il 20/02/2021).

Verrastro V., Grano M. C., Danese M., Lazzari M. (1983). Carta topografica delle Provincie Meridionali. In: Id., Alisio G., a cura di, *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889. Il Regno, Napoli, la Terra di Bari*. Napoli: Prismi (Editrice Politecnica Napoli), pp. 162-163.

Verrastro V. *et al.* (2019). Atlante Cartografico storico-territoriale della Basilicata "Aster Basilicatae". In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017). Roma: A.Ge.I., pp- 167-174.

Pierluigi De Felice*, Francesco Lodato**

La tenuta di Zambra nell'agro romano oltre la Convenzione Europea del Paesaggio. Un'analisi geografica a scala locale

Parole chiave: metodologia GEOCOAGRI LANDITALY, GIS, trasformazioni paesaggio rurale, Tenuta di Zambra (Cerveteri)

A partire dalla Tenuta di Zambra, ambito territoriale storicamente ben definito della Campagna di Roma, attraverso fonti documentarie storiche e cartografiche, gli autori ricostruiscono, avvalendosi della metodologia GECOAGRI LANDITALY e dei GIS, le trasformazioni del paesaggio rurale che da tenuta diventa podere la cui parcellizzazione determina processi di polverizzazione e rifunzionalizzazione. Il paesaggio rurale di Zambra nonostante la CEP registra negli ultimi decenni cambiamenti di uso del suolo, cementificazione e diminuzione della superficie agricola. Processi che compromettono i valori ambientali, culturali ed economici di questo lembo di terra che in quanto paesaggio rurale della vita quotidiana doveva essere tutelato, valorizzato e salvaguardato.

The Zambra estate in the Roman countryside beyond the European Landscape Convention. A geographic analysis on a local scale

Keywords: GEOCOAGRI LANDITALY methodology, GIS, rural landscape transformations, country estate of Zambra (Cerveteri)

Starting from the "Tenuta di Zambra", a historically well-defined territorial area in the Roman countryside, through historical documentary and cartographic sources, the authors reconstruct, availing of the GECOAGRI LANDITALY methodology and embedding GIS software, the transformation of the rural landscape which from an estate became a messuage, whose parcelling determines further pulverization, sprinkling and re-

* Università degli Studi di Salerno, Dipartimento di Studi Umanistici, via Giovanni Paolo II, 132 - 84084 Fisciano (SA), pdefelice@unisa.it
** Università Campus Bio-Medico, Via Alvaro del Portillo, 21 – Roma, franc.lod@virgilio.it
Ai soli fini della valutazione i paragrafi 1 e 2 sono da attribuire a De Felice, mentre il paragrafo 3 e i relativi sottoparagrafi 3.1 e 3.2 a Lodato. La conclusione ad entrambi.

functionalization phenomena. Despite the CEP, in the last decades the rural landscape of Zambra have been affected by several land use change processes, such as concreting and fragmentation/decreasing of agricultural land. Those process compromise the environmental, cultural and economic values of this strip of land which, as an emblematic rural landscape, should be protected, valued and safeguarded.

1. ZAMBRA DA TENUTA A PODERE: LE RAPPRESENTAZIONI DEL PAESAGGIO RURALE NELLA CARTOGRAFIA STORICA. – Consapevoli che la Convenzione Europea del Paesaggio (d'ora in poi CEP) coinvolge tutti i tipi di paesaggio compreso quello rurale e quelli della vita quotidiana[1], abbiamo scelto di analizzare per questo contributo – che si pone come caso di studio a partire dalle riflessioni di Grillotti Di Giacomo presentate in questa sessione, a cui rinviamo per gli aspetti teorici e metodologici – un'area particolarmente significativa per la sua storia agraria, a nord di Roma, un tempo facente parte dell'Agro romano[2]: la tenuta di Zambra che oggi insiste nel Comune di Cerveteri (fig.1).

L'obiettivo di questo lavoro è di analizzare geograficamente, avvalendoci di un collaudato itinerario d'indagine[3], cambiamenti e persistenze di questo paesaggio rurale, in considerazione anche della CEP, ratificata in Italia nel 2006.

Se il toponimo Zambra[4] vive ancora oggi nel palinsesto paesaggistico, meno chiara risulta l'estensione della tenuta. Per definire l'area di studio abbiamo fatto ricorso alle fonti storiche documentarie e cartografiche che a partire dal XVI secolo ci hanno restituito informazioni utili sull'estensione, sui possessori, sulle emergenze architettoniche e sull'uso del suolo.

Una prima notizia su Zambra risale all'anno 1559, al 12 di aprile, "quando Paolo Giordano Orsini vendette le tenute confinanti con feudo, vale a dire Centocorvi, Zambra e Pozzali situate presso Cerveteri a Pietro Galliano nel prezzo di scudi 50 al rubbio" (Tomasetti, 1975, p. 644).

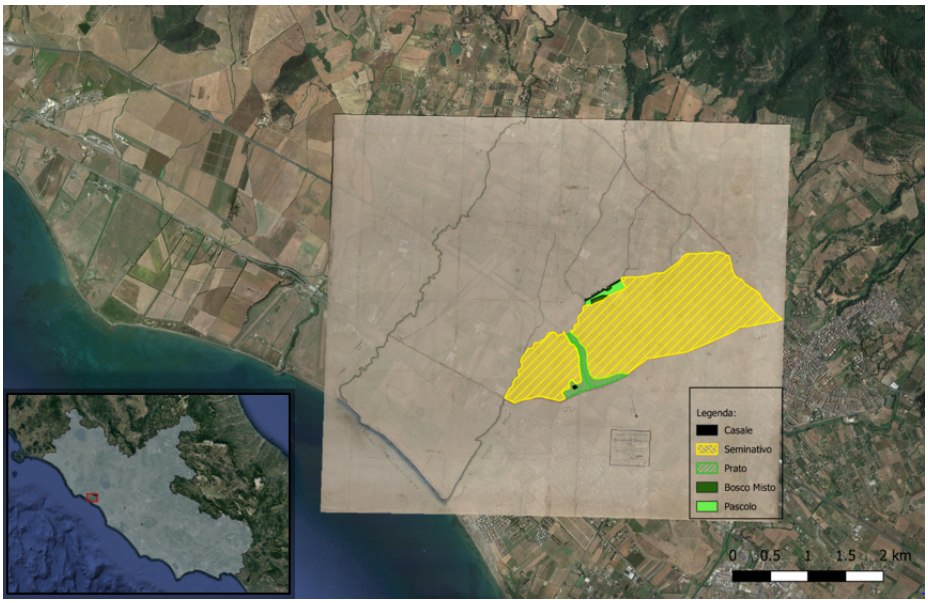
[1] Nell'articolo 2 della CEP si legge: "si applica a tutto il territorio delle Parti e riguarda gli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani. Essa comprende i paesaggi terrestri, le acque interne e marine. Concerne sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, che i paesaggi della vita quotidiana e i paesaggi degradati" (Convenzione Europea del Paesaggio, 2000, p. 2). Si cfr. Calcagno Maniglio (2015).

[2] Per un'analisi diacronica dell'Agro romano a partire da quello *antiquus* si veda Tomassetti (1975), Coste (1969, 1973) e Grillotti di Giacomo (2006).

[3] Ci avvaliamo della metodologia d'indagine GECOAGRI LANDITALY (Grillotti Di Giacomo, 1992; 2000) e dei sistemi informativi geografici per la descrizione, analisi e valutazione dell'area di studio prescelta.

[4] Il toponimo Zambra è da ricondursi al significato di cavità che, utilizzate come tombe, insistevano in questo territorio già a partire dall'epoca etrusca (Dizionario di toponomastica, 1990).

Fig. 1 – La tenuta di Zambra nel comune di Cerveteri delimitata a partire dalla mappa del Catasto Gregoriano (Agro Romano, 101B, 1835) (cfr. fig. 4) il cui brogliardo ha permesso di ricostruire l'uso del suolo della tenuta nel XIX secolo



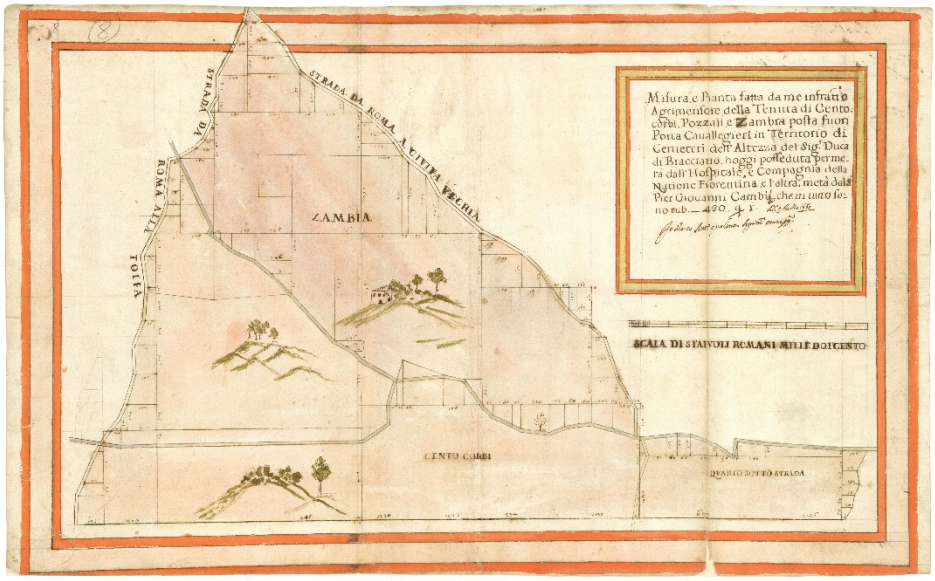
Fonte: elaborazione a cura dell'Autore a partire dalla mappa storica del Catasto Gregoriano e dall'Immagine Google Earth – Image © 2020 Maxar Technologies.

Nel cartiglio della mappa redatta dall'agrimensore Qualeatti Marco Antonio nel 1660 facente parte del Catasto Alessandrino (fig. 2) si legge che Zambra insieme a Cento Corbi e Pozzali, di estensione pari a 430 rubie (774 ha ca.), un tempo appartenuta al Duca di Bracciano, Francesco Orsini, era posseduta "dall'Hospitale e Compagnia della Natione Fiorentina" e l'altra metà da "Pier Giovanni Cambij" (ASR, Catasto Alessandrino, Mappa 428/8).

Nella mappa viene segnalata la presenza del casale nella tenuta di Zambra i cui confini sono costituiti dagli assi viari (la strada da Roma verso Civitavecchia e quella verso Tolfa) e da un limite naturale da identificarsi nel "Rivo Zambra", idronimo presente nella carta del Cingolani (1702) (fig. 3) e che contraddistingue la tenuta con il numero 99[5].

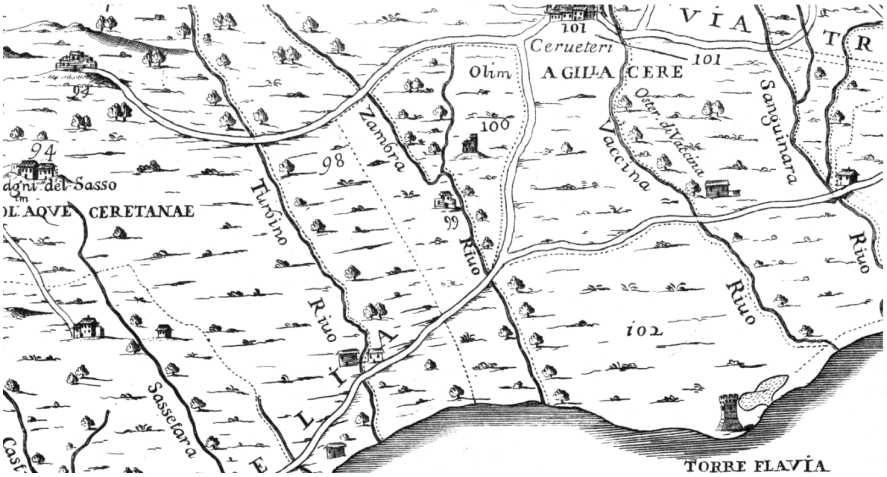
[5] Questa edizione è stata dedicata al marchese Francesco Maria Ruspoli nel 1704 la cui annessa rubrica è stata curata dal De Rossi (Frutaz, 1972).

Fig. 2 - Tenuta di Centocorbi (ora Centocorvi), Pozzali e Zambra, XVII secolo (acquerellata, 71x44 - scala staioli romani 1200, datata 9 marzo 1660).



Fonte: Archivio di Stato di Roma, fondo Presidenza delle Strade, serie Catasto Alessandrino, segnatura 428/8.

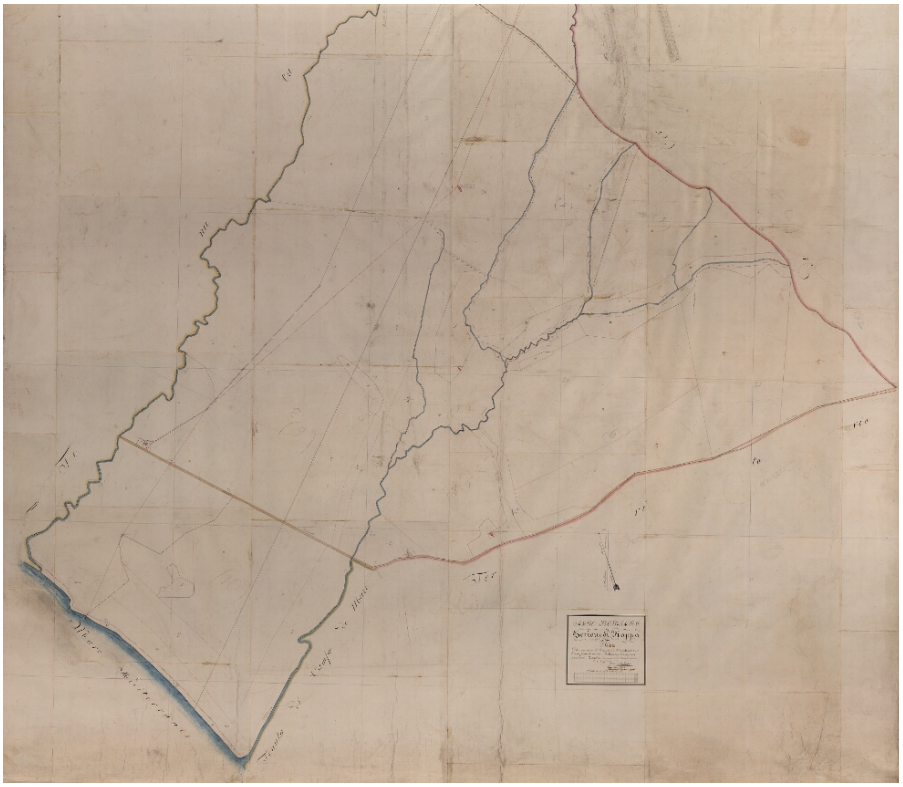
Fig. 3 – Giovanni Battista Cingolani, Particolare della Topografia Geometrica dell'Agro Romano (incisione in rame in 6 fogli di uguale grandezza, 46x65,5, edizione del 1704)



Fonte: Cartoteca della Biblioteca della Società Geografica italiana.

Una rappresentazione lenticolare della tenuta di Zambra, che ha contribuito in modo significativo a ricostruirne i confini attuali, ci viene offerta dal Catasto Gregoriano (XIX secolo) (fig. 4) il cui brogliardo della sezione della mappa 101B chiarisce che nel 1816 l'unico proprietario era l'ospedale di S. Giovanni de' Fiorentini di Roma che possedeva una superficie di 397 quadrati[6], costituita dalla casa con corte ad uso della tenuta e terreni in gran parte seminativi (si registra un solo terreno pascolativo e due boschivi).

Fig. 4 – Tenute di Montetosto Rospigliosi, Montetosto Pallavicini, Cambi ossia Cento Corvi e Zambra (porzione inferiore) (101B), Catasto Gregoriano, 1819 (scala C. 200). Redatta dal geometra Giuseppe Simelli e da Giuseppe Simoni



Fonte: Archivio di Stato di Roma, Catasto Gregoriano, AGRO-101-B.

La tenuta di Zambra era delimitata a nord-ovest da un confine naturale – il fosso di Cerveteri così denominato nella mappa da identificarsi nel fosso di Zambra – a

[6] Per le superfici, si adottarono nel Catasto Gregoriano il quadrato di 10 tavole corrispondente all'ettaro, la tavola di 1000 canne quadrate (pari a 1000 m2) e la canna quadrata (1 m2), a sua volta suddivisa in palmi, once e minuti quadrati. Cfr. Falchi, s.d.

sud-ovest dalla via di Civitavecchia oggi via Aurelia, a sud-est dalla via di Cerveteri, oggi via di Zambra, e a nord est dalla via del Sasso.

La carta topografica dell'Agro romano e dei territori limitrofi[7] (1899) restituisce ulteriori informazioni riguardo la tenuta di Zambra precisandone l'estensione (391 ha e 54 are) e il valore (18925 scudi) così come fa la carta dell'Agro Romano dello Spinetti (Frutaz, 1972, p. 168) – costruita a partire dalle carte dell'Istituto Geografico Militare – che, nei segni grafici e nei toponimi (Fosso di Zambra, Tenuta di Zambra, Casale di Zambra), riconferma l'identità di quest'area rimasta poi, fino alla riforma agraria del 1950 (21 ottobre n. 841)[8], sostanzialmente immutata con un'estensione di 397,54 ettari, a parte il titolo di proprietà che vede negli eredi di Ruspoli Francesco i nuovi proprietari (Tomassetti, 1975, v. I pag. 232).

Con l'istituzione dell'Ente Maremma (DPR 14 febbraio n. 257 anno 1966) la tenuta di Zambra viene colonizzata e appoderata. Il podere, costituito oltre che dalle terre (in media 14 ettari per ogni conduttore agricolo) anche da una casa rurale con annesso ricovero per gli animali, diventa così l'elemento fondante della nuova organizzazione strutturale del paesaggio agricolo di Zambra. A partire dagli anni '80 del Novecento il territorio viene poi ulteriormente parcellizzato e polverizzato e progressivamente perde la sua funzione primigenia, diventando spazio periurbano con funzioni prevalentemente insediative.

Leggiamo questa trasformazione nei grafici dei sistemi agricoli costruiti secondo la metodologia GECOAGRI LANDITALY[9].

2. LA TENUTA DI ZAMBRA NEI SISTEMI AGRICOLI A SCALA PROVINCIALE E COMUNALE TRA POLVERIZZAZIONE E SPECULARITÀ.

– L'analisi quantitativa offerta dai caratteri strutturali della Metodologia d'Indagine GECOAGRI LANDITALY ci introduce nella complessa realtà della campagna romana dove, da una parte, i processi di appoderamento promossi dalle prime leggi della riforma agraria – che portano all'aumento numerico delle aziende di dimensione medio piccole – hanno eroso, anche se solo in parte, il paesaggio delle tenute romane, dall'altra, il lento ma inesorabile consumo di suolo ha compromesso le aree costiere sia nella provincia romana sia a nord e a sud nelle fasce di territorio destinate a processi di speculazione edilizia con cambio di destinazione di uso del suolo. Fenomeno confermato dalla diminuzione della SAU tra il 1970 e il 1990 nella misura del 13% (Moretti, 1990; Grillotti Di Giacomo, 2006) e dalla specularità registrata nelle aziende di grandi dimensioni (oltre 50 ha).

[7] Questa carta edita dal Comune di Roma nel 1899 riporta l'elenco e il sito delle tenute dell'Agro Romano (Frutaz, 1972, p. 163).

[8] Riforma che prevedeva espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini.

[9] Per conoscere la metodologia nei suoi aspetti teorici e applicativi rinviamo a Grillotti Di Giacomo, 1992 e 2000.

La polverizzazione che si manifesta nei grafici dei sistemi agricoli attraverso un'accentuata presenza delle micro-aziende (0-2 ha) a cui, in modo speculare, corrisponde un alto valore della SAT nelle imprese macro -come mostrano i grafici di Roma provincia (fig. 5) e Roma collina (fig. 6)- confermano i due processi sopra delineati, che trovano la loro genesi nel dinamismo generato dall'erosione delle tenute e dallo smembramento dei poderi, ulteriormente parcellizzati dagli eredi dei conduttori assegnatari dei terreni in seguito alle riforme agrarie.

La più recente e ulteriore frammentazione determina la rifunzionalizzazione degli spazi rurali delle piccole aziende che possiedono solo il 9% della SAT; nonostante sia messa quasi totalmente a coltura facendo registrare alti valori di densità colturale, il reddito derivante dalla SAC non garantisce uno sviluppo settoriale adeguato, tanto che le dimore rurali perdono la loro funzione primigenia di ricovero di uomini, animali e derrate, diventando semplici luoghi di residenza e gli orti si trasformano in giardini. La campagna viene coltivata sempre meno anche dalle aziende medio-grandi come si evince dalla specularità che caratterizza le aziende ancora attive sul territorio.

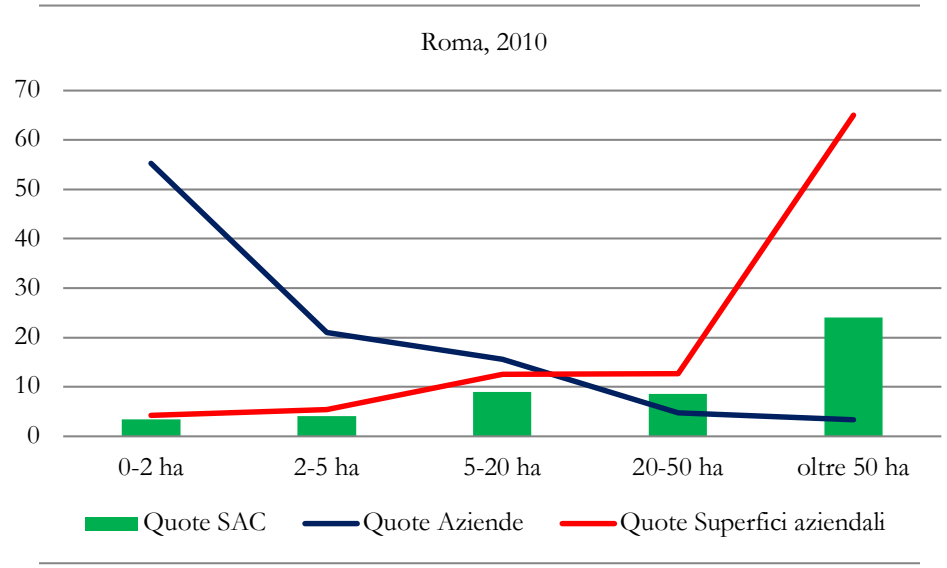
Ritroviamo queste caratteristiche anche osservando, a più grande scala geografica – livello comunale – il grafico del sistema agricolo di Cerveteri, dove insiste la tenuta di Zambra (fig. 7). Il grafico presenta un sistema agricolo caratterizzato dalle medio-piccole aziende – la SAC si attesta per la classe di ampiezza delle medie aziende al 19% mentre per le piccole aziende al 15% – che registrano una situazione di congruenza (elevata densità colturale), cui si contrappone una condizione di incongruenza nelle aziende oltre i 50 ettari.

Il predominio delle aziende medio piccole nel grafico del sistema agricolo di Cerveteri rispecchia la storia rurale dell'appoderamento che ha coinvolto, come abbiamo avuto modo di evidenziare, gran parte del territorio provinciale a partire dagli anni '50 del Novecento e, più direttamente, anche la tenuta di Zambra.

La congruenza dei sistemi agricoli medio-piccoli conferma la vocazione rurale di questo territorio verso un'agricoltura familiare e di mercato così come la incongruenza dei sistemi macro lascia presagire incipienti processi di speculazione e di agricoltura intensiva, confermati per un verso dalla diffusione delle colture energetiche che insistono in questo territorio e per altro verso dalla presenza sempre più significativa delle serre.

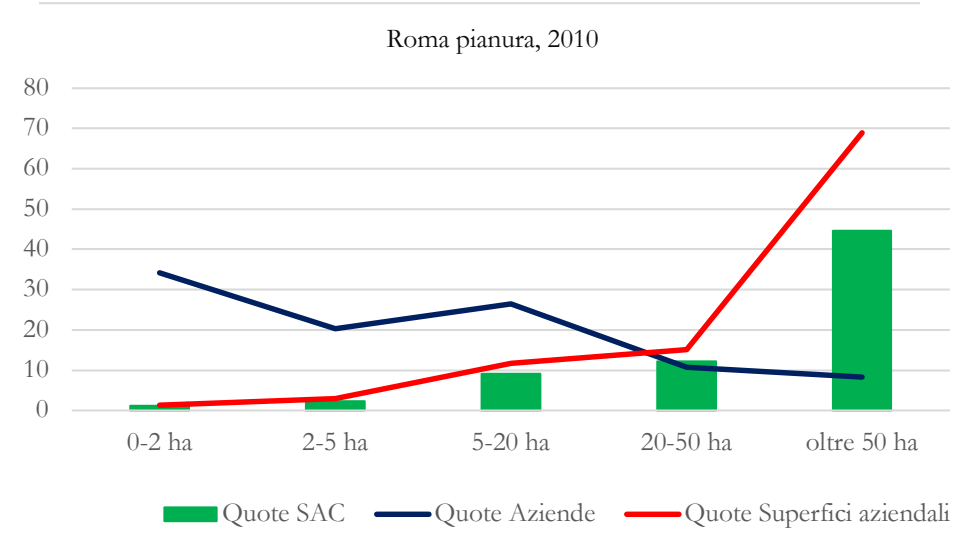
I caratteri strutturali studiati attraverso la metodologia diventano indicatori-spia e presagiscono processi di trasformazione del paesaggio rurale della provincia di Roma e del comune di Cerveteri, di cui la tenuta di Zambra fa parte, che devono essere ulteriormente indagati. A tal uopo abbiamo utilizzato i sistemi informativi geografici, per valutare con un dettaglio ancora più lenticolare il dinamismo di questa tenuta nell'ultimo decennio quando le applicazioni della CEP avrebbero dovuto portare alcuni correttivi.

Fig. 5 – Sistema agricolo di Roma provincia macro-speculare con polverizzazione



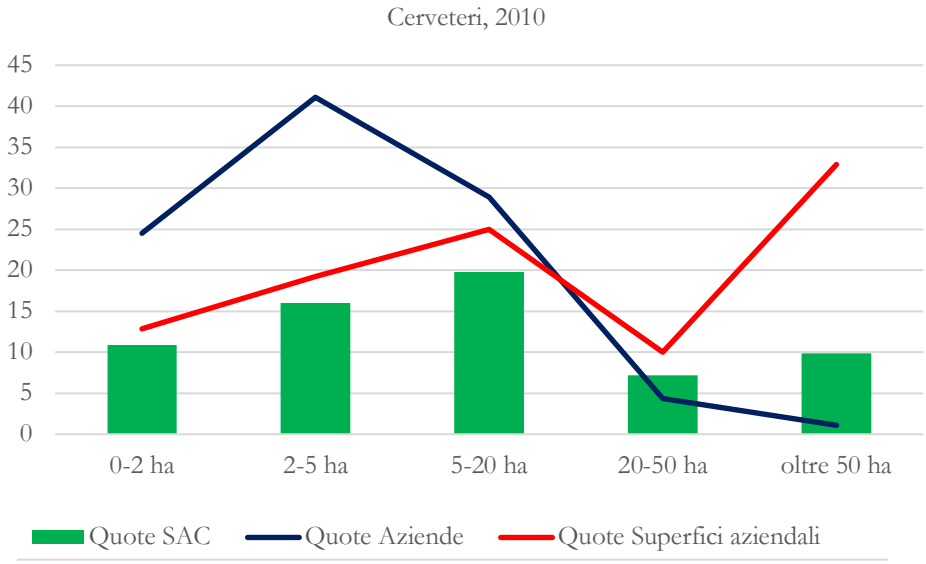
Fonte: GEOCOAGRI LANDITALY su dati censuari ISTAT 2010.

Fig. 6 - Sistema agricolo di Roma provincia pianura macro incongruente



Fonte: GEOCOAGRI LANDITALY su dati censuari ISTAT 2010.

Fig. 7 - Sistema agricolo di Cerveteri macro-speculare con polverizzazione



Fonte: GEOCOAGRI LANDITALY su dati censuari ISTAT 2010.

3. Le trasformazioni del paesaggio rurale di Zambra interpretate attraverso i sistemi informativi geografici. – Sempre più rilevante è il ruolo che le tecnologie geo-informatiche e satellitari ricoprono nel supporto all'analisi che precede le decisioni di intervento sul settore agrario (Bhanumathi *et al.*, 2019) e paesaggistico (Picuno *et al.*, 2019); sono infatti oggi utilizzate: dallo studio della variabilità spaziale e temporale dei suoli alla guida automatica teleguidata, dalla gestione locale degli input energetici tramite indici e mappe tematiche, allo studio delle trasformazioni del paesaggio.

Per quello che concerne lo studio e l'analisi multitemporale delle dinamiche evolutive dei paesaggi, l'utilizzo dei software GIS (Geographic Information System), coadiuvato dalla disponibilità dei dati cartografici, immagini storiche e satellitari (remote sensing), rappresenta uno strumento fondamentale e di proficua applicazione pratica come ora si dimostrerà per il caso dell'area di Zambra nella quale è stato possibile ricostruire l'importante processo di trasformazione, comune anche ad altre realtà italiane, articolato in due fasi: la prima caratterizzata dalla rapida espansione delle infrastrutture e dall'accentuarsi della specializzazione delle pratiche agricole; la seconda dominata dall'espansione dell'urbanizzazione diffusa.

Per poter caratterizzare quantitativamente e qualitativamente le mutazioni degli elementi che compongono il mosaico paesaggistico nell'arco di quei decenni, si è proceduto alla interpretazione di aereofotografie storiche e di recenti immagini satellitari ad alta risoluzione, tramite l'utilizzo di QGIS 3.4 Madeira. Fonti utilizzate per l'analisi diacronica delle variazioni dell'uso del suolo nell'area di Zambra sono

state le fotografie aeree storiche dell'Istituto Geografico Militare Italiano (IGM) a partire dal fotogramma del 1954 che ci ha restituito un paesaggio rurale ancora non significativamente trasformato. Per valutare i cambiamenti di quest'area nel tempo sono stati quindi analizzati i fotogrammi IGM del 1971 e del 1984, e le immagini ad alta risoluzione del database storico di Google Earth per gli anni 2002 e 2019. Immagini che sono state georeferenziate attraverso il sistema metrico UTM-WGS84 in ambiente QGIS tramite Ground Point Control (GPC). Alla georeferenziazione delle immagini in formato *raster* è seguita la classificazione manuale dell'area di indagine, che presenta alcune variazioni di superficie a causa di modifiche artificiali apportate all'alveo del fiume Zambra (tab. 1), elemento naturale che delimita l'area occupata dalla Tenuta Cento Corvi.

Tab. 1 – Le Superfici delle diverse categorie di uso del suolo, espresse in ettari e in valore %, della tenuta di Zambra a partire dal 1954. I valori sono stati ottenuti attraverso la classificazione manuale delle immagini aeree e satellitari multitemporali

	1954		*1971*		*1984*		*2002*		*2019*	
	ha	*%*	*ha*	*%*	*ha*	*%*	*ha*	*%*	*ha*	*%*
Altre Superfici	54.6	16.9	52.8	14.1	60.5	16.2	106.9	28.6	138.3	37.0
Edificato (abitativo)	1.4	0.4	1.4	0.4	1.8	0.5	11.6	3.1	16.0	4.3
Seminativo	216.7	67.2	158.9	42.6	162.0	43.4	177.6	47.6	163.1	43.7
Coltivazioni legnose agrarie	49.7	15.4	160.2	42.9	149.1	39.9	69.4	18.6	50.5	13.5
Serre	0	0	0	0	0	0	7.8	2.1	5.5	1.5
Totale	322.5	100	373.3	100	373.3	100	373.3	100	373.3	100

Fonte: elaborazione a cura dell'Autore.

Per procedere alla fotointerpretazione manuale sono stati digitalizzati in poligoni i diversi elementi che risultano presenti e costituiscono il paesaggio rurale di Zambra: sono stati quindi esaminati secondo le quattro classi indicate dal glossario del 6° Censimento Generale dell'Agricoltura ISTAT, alle quali si è ritenuto utile aggiungere una quinta relativa all'edificato:

1) Seminativo: Colture di piante erbacee, soggette ad avvicendamento colturale con una durata delle coltivazioni non superiore ai 5 anni, ma anche terreni a riposo.

2) Coltivazioni Legnose Agrarie: Coltivazioni fuori avvicendamento, che occupano il terreno per più di cinque annate e forniscono raccolti ripetuti.

3) Serre: sia in materiale plastico che con copertura a vetro.

4) Altre Superfici: aree non interessate dalla pratica agricola, occupate da infrastrutture non abitative (fabbricati, capannoni in muratura o con onduline), strade asfaltate ed altre aree private (giardini, cortili, piazzali), ma anche aree naturali non sfruttate (canneti, filari alberati, scoline).

5) "Edificato" voce che sebbene non presente specificatamente nella tassonomia ISTAT abbiamo ritenuto opportuno inserire come voce autonoma, per dare un maggiore rilievo al fenomeno dello *sprawl* urbano.

È stato ritenuto utile esporre i risultati ottenuti accorpandoli in due periodi, il primo va dagli anni '50 agli anni '90 e il secondo dagli anni '90 al 2019, perché il paesaggio rurale di Zambra assiste a trasformazioni significativamente diverse.

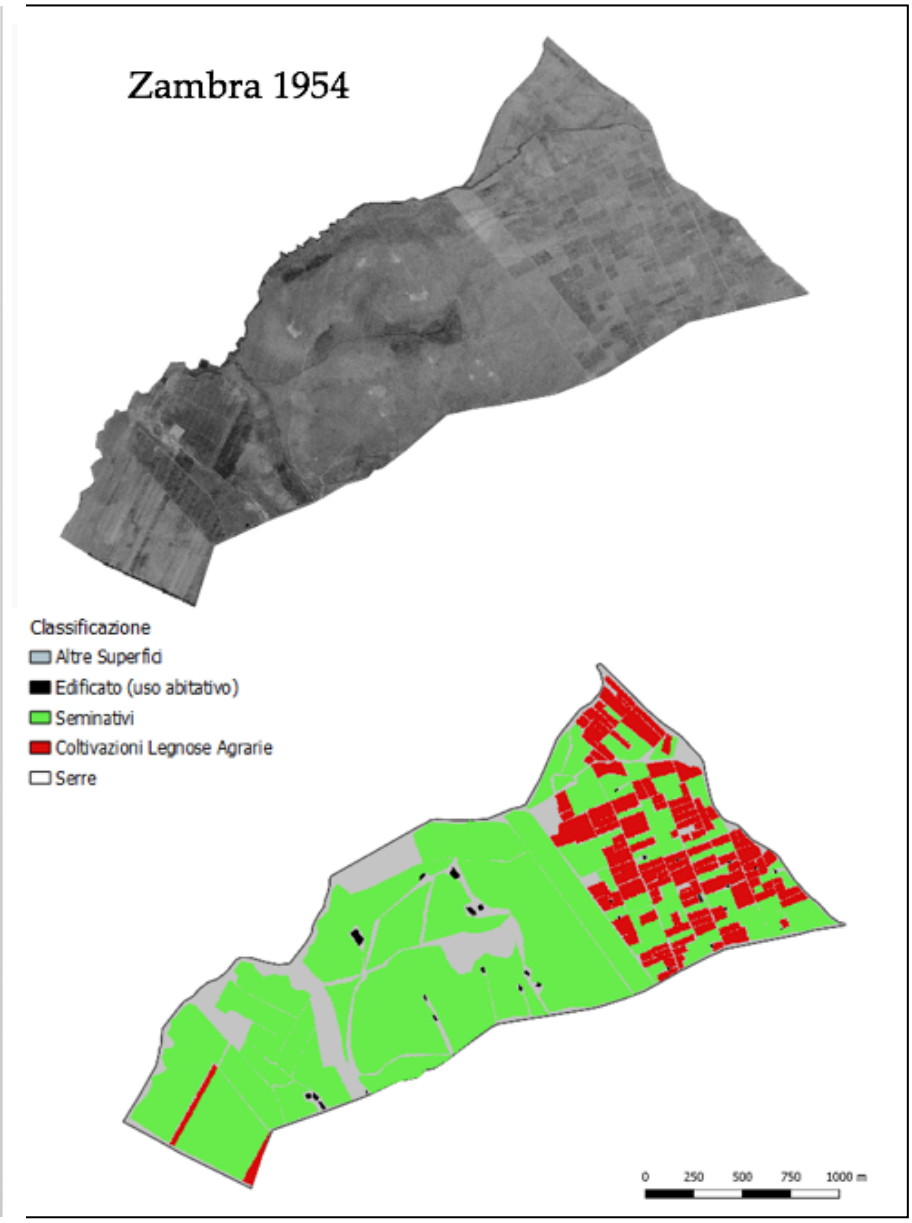
3.1 *Il paesaggio rurale di Zambra dopo la riforma fondiaria degli anni '50*. – La Tenuta di Zambra negli anni successivi alla riforma fondiaria mantiene ancora tutti gli elementi di ruralità che avevano caratterizzato il territorio nei secoli precedenti (fig. 8).

La porzione di terreno prossima all'aggregato urbano di Cerveteri risulta essere già appoderata, con un'importante quota di terreni occupati da coltivazioni legnose agrarie, in particolare oliveti e vigneti. Ad esclusione delle vie che mettono in comunicazione i terreni con le principali arterie stradali, peraltro già consolidate, si registrano solo poche tracce di altre infrastrutture artificiali o insediamenti abitativi.

La porzione di terreno prossima al mare risulta viceversa scarsamente coinvolta nel processo di dall'appoderamento; sono ancora presenti diverse superfici acquitrinose, caratterizzate da canneti e vegetazione palustre, in attesa di opere di bonifica. Si notano grossolane lavorazioni superficiali dei suoli, destinati principalmente al foraggiamento delle mandrie e mancano utili infrastrutture stradali dal momento che le uniche vie che connettono i pochi poderi alle strade principali sono ancora in costruzione e sterrate.

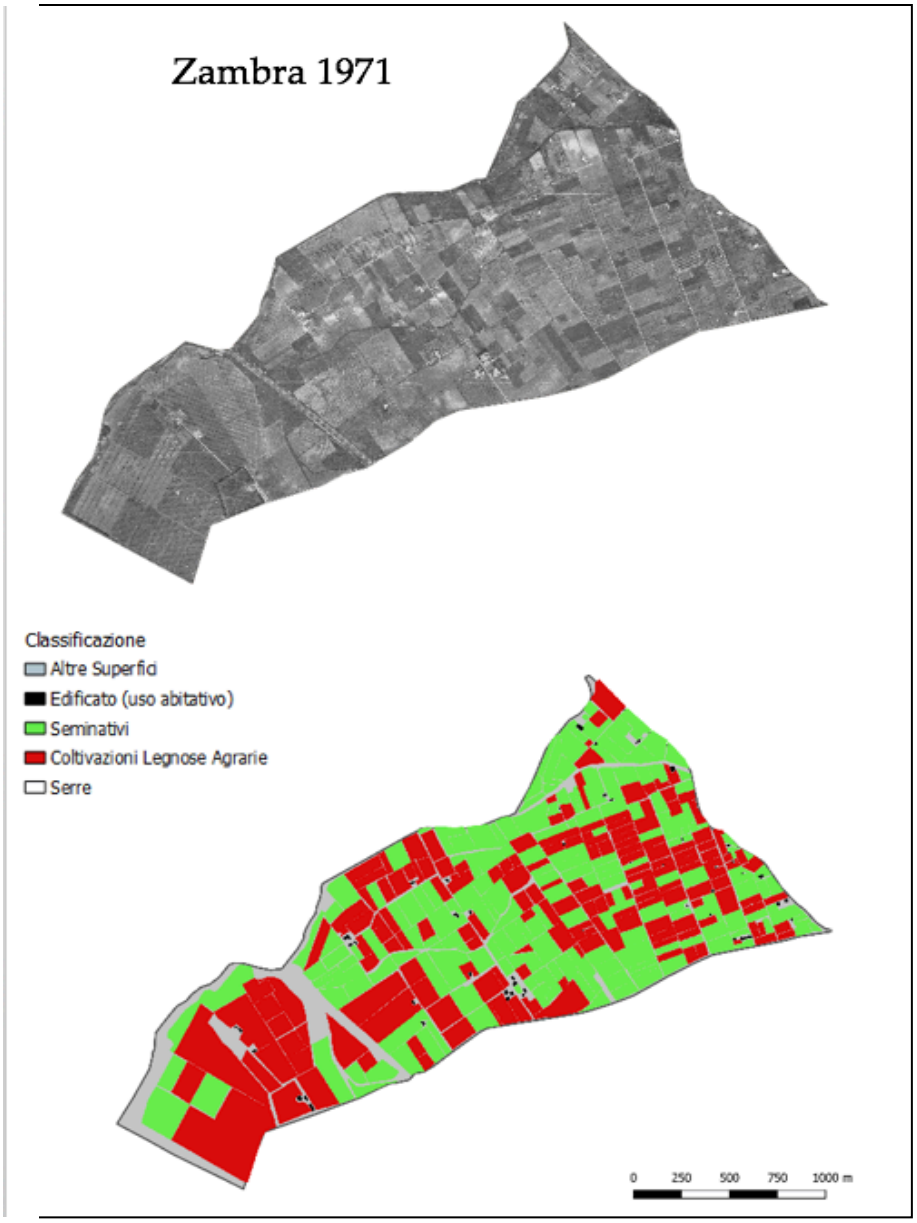
Nel 1971 (fig. 9) si registra una prima trasformazione a vantaggio dell'attività agricola che appare più intensiva e specializzata, sotto la spinta della meccanizzazione; una realtà che permane anche negli anni '80 (fig. 10). La tenuta risulta infatti totalmente appoderata e bonificata, con ampie porzioni di terreno occupate da coltivazioni legnose agrarie (tab. 1), principalmente vigneti e frutteti. Anche le aree precedentemente destinate solo al foraggiamento degli animali sono ora adibite ad orticoltura, in particolare alla coltivazione del carciofo romanesco, coltura più rappresentativa nella categoria "Seminativo".

Fig. 8 - Fotogramma storico del 1954 e relativa classificazione della tenuta di Zambra



Fonte: Elaborazione a cura dell'Autore a partire dal fotogramma aereo IGM B/N del 1954.

Fig. 9 - Fotogramma storico del 1971 e relativa classificazione della tenuta di Zambra



Fonte: Elaborazione a cura dell'Autore a partire dal fotogramma aereo IGM B/N del 1971.

Fig. 10 - Fotogramma storico del 1984 e relativa classificazione della tenuta di Zambra

Fonte: Elaborazione a cura dell'Autore a partire dal fotogramma aereo IGM B/N del 1984.

Si realizza contestualmente un importante sviluppo delle infrastrutture artificiali: la costruzione dell'autostrada A12 e il completamento della rete stradale interna alla tenuta, dove sono presenti varie strade senza uscita (*cul de sac*). Nonostante la vivace attività agricola del territorio, la zona presenta ancora uno scarso insediamento abitativo. Le dimore rurali risultano distanti tra loro e rappresentate principalmente da abitazioni in cui risiedono le famiglie degli intestatari dell'Ente Maremma, conduttori di poderi dall'estensione standard di 10 ettari (Comune di Cerveteri, 2015). Si tratta dunque di dimore presenti sul territorio in quanto funzionali all'attività agricola, spesso associano infatti alla casa colonica i locali per il riparo del bestiame e quelli per lo stoccaggio delle derrate.

3.2 Zambra dalla vocazione rurale all'agricoltura periurbana. – A partire dagli anni '90 del XX secolo emerge il fenomeno della polverizzazione fondiaria (Comune di Cerveteri, 2016) che rileviamo anche negli anni 2000 attraverso la classificazione delle immagini satellitari (fig. 11). I poderi appaiono smembrati da un frazionamento del terreno in porzioni sempre più ridotte come si evince dalle immagini classificate sia nel 2002 che nel 2019 (fig. 12); il processo sembra rispondere al nuovo dinamismo demografico che coinvolge le storiche famiglie dei contadini e finisce con l'attrarre anche nuclei familiari dalla periferia della Capitale. La quasi totalità delle aziende agricole, viene frazionata e perde i caratteri di ruralità che connotavano la vocazione prettamente agricola dell'area della tenuta di Zambra.

Si nota inoltre che, sebbene non vi sia stato alcun potenziamento delle infrastrutture stradali e dei siti destinati agli opifici extra-agricoli, un'importante quota di superficie, prima coperta dalle coltivazioni, risulta occupata da ampi spazi privati non adibiti ad uso agricolo. Si tratta di cortili e giardini che circondano le abitazioni sempre più numerose, in larga parte rifunzionalizzate e in parte costruite ex novo.

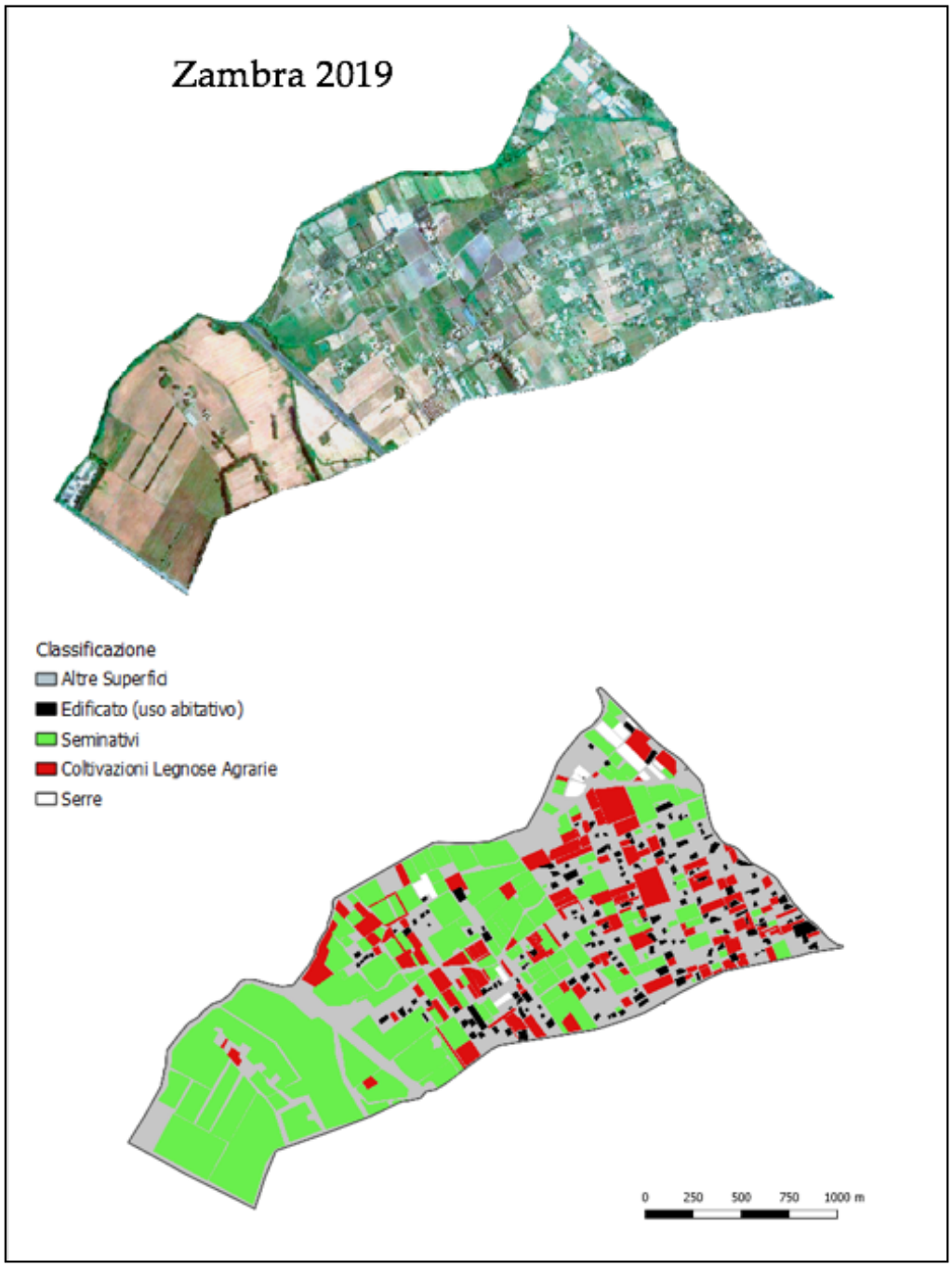
Nel nuovo millennio il mosaico degli elementi che componeva il paesaggio rurale di Zambra risulta così radicalmente mutato, fagocitato dalla cementificazione dello *sprawl* urbano che si diffonde lungo le vie di comunicazione e con maggiore intensità nella porzione del territorio periurbano, prossima al centro cittadino di Cerveteri. I dati quantitativi confermano una preoccupante variazione percentuale: dal 1984 al 2019 le categorie "Altre Superfici" ed "Edificato" crescono rispettivamente addirittura del 130% e del 790% (tab. 1).

Radicalmente mutata risulta d'altra parte la stessa attività agricola che registra una forte riduzione delle coltivazioni legnose agrarie e degli orti. In particolare, vigneti e frutteti mostrano una forte e progressiva diminuzione sia in termini quantitativi (-66% dal 1984 al 2019), che qualitativi (si notano importanti e diffusi segni di abbandono), mentre risulta tuttora stabile la presenza degli oliveti. In forte calo l'orticoltura è oggi praticata principalmente all'interno di serre con copertura in plastica, mentre aumentano i terreni coltivati a cereali e foraggi, che concorrono al mantenimento della categoria "Seminativo" quantitativamente stabile nel suo complesso (tab. 1).

Fig. 11 – Immagine satellitare del 2002 e relativa classificazione della tenuta di Zambra

Fonte: Elaborazione a cura dell'Autore a partire dall'Immagine storica Google Earth © Maxar Technologies del 26/07/2002.

Fig. 12 – Immagine satellitare del 2019 e relativa classificazione della tenuta di Zambra



Fonte: Elaborazione a cura dell'Autore a partire dall'Immagine Google Earth – Image © 2020 Maxar Technologies del 02/07/2019.

4. Il paesaggio rurale di Zambra oltre la C.E.P. – L'indagine quali-quantitativa condotta sulla tenuta di Zambra, avvalendoci di alcuni caratteri della metodologia d'indagine GECOAGRI-LANDITALY e dei sistemi informativi geografici, nonché dell'analisi dei documenti cartografici e delle fonti storiche, ci ha permesso di condurre un'analisi diacronica dettagliata e puntuale e di ricostruire la storia agraria e rurale della tenuta, che a partire dalla fine degli anni '80 del Novecento, ha registrato significative trasformazioni nel paesaggio rurale perdendo progressivamente le sue connotazioni economico-settoriali e assumendo nuove funzioni territoriali.

La tenuta di Zambra rappresenta un modello di analisi e di studio per valutare le trasformazioni territoriali registrate nel paesaggio rurale storico della Campagna di Roma, che presenta una chiara identità e specifici valori colturali. L'ulteriore parcellizzazione delle terre, un tempo appoderate e destinate alla coltivazione, ha contribuito alla diffusione delle unità abitative che soffocano il paesaggio rurale come emerge chiaramente dall'analisi diacronica. L'aumento vertiginoso della categoria "Edificato" – nel 1954 le unità erano 29 mentre nel 2019 sono state ben 176 (tab. 2) – ha determinato nello stesso tempo la trasformazione della destinazione d'uso dei terreni giustapposti alle abitazioni, un tempo utilizzati a scopo agricolo ed oggi più banalmente classificati come "Altra Superficie", non interessata dalle attività rurali. Anche quest'ultime vengono d'altra parte investite da un nuovo dinamismo che risponde meglio alle funzioni di un'agricoltura di speculazione sempre più specializzata come si evince dall'aumento delle serre assenti nel 1954 e presenti a partire dal 2002 (tab. 2).

Tab. 2 – Numero di singole unità di Edificato e Serre desunte dalle classificazioni manuali della Tenuta di Zambra

	1954	*1971*	*1984*	*2002*	*2019*
Edificato (abitativo)	29	50	52	151	176
Serre	0	0	0	19	13

Fonte: elaborazione a cura dell'Autore.

I mutamenti dell'intera area dell'ex tenuta di Zambra nel loro complesso possono essere osservati suddividendola in tre parti coinvolte da dinamiche diverse. Quella a nord fortemente condizionata dalla prossimità al centro urbano di Cerveteri ha lentamente registrato il consumo del suolo agricolo che si è ben manifestato

attraverso l'aumento delle unità abitative. Quest'ultime costruite ex novo a partire dagli anni '90, per rispondere a nuovi servizi residenziali, hanno finito col compromettere i terreni ad esse circostanti che hanno ceduto il posto ai giardini, mentre un tempo erano destinati agli orti, ai seminativi e alle coltivazioni legnose agrarie.

Nella parte centrale della tenuta, delimitata a sud dall'Autostrada A12, che la invade e la divide, si registra un radicale mutamento nell'uso del suolo indicativo di un differente rapporto natura-cultura. L'edificato mostra una espansione più contenuta, da ricollegare all'ampliamento e alla ristrutturazione delle già esistenti case coloniche. I seminativi che nel periodo di massimo sviluppo agricolo (anni 1970-1980) avevano ceduto il posto alle coltivazioni legnose agrarie (in particolare ai vigneti espressione della vocazione vinicola del territorio), che si estendevano anche nella parte meridionale della tenuta, sono scomparse a partire dagli anni '90, lasciando il suolo di nuovo ai seminativi. Questa alternanza seminativi-coltivazioni legnose agrarie restituisce verosimilmente un diverso rapporto tra l'uomo e la campagna, tra agricoltura intensiva e agricoltura di mercato e familiare.

La parte meridionale della tenuta, disposta perifericamente e delimitata dalla Via Aurelia, su cui ancora oggi allo stato di rudere è presente il Casale di Zambra, risulta dall'analisi diacronica la meno coinvolta tanto dai processi di appoderamento che dallo *sprawl* urbano, pertanto mostra una certa persistenza di tutti gli elementi che caratterizzavano il paesaggio rurale. Una integrità fortemente minacciata dall'espansione urbana e dalla posizione strategica, essendo servita da una via consolare, tanto che ormai da anni è in atto un acceso dibattito legato alla possibilità di costruire al suo interno un centro commerciale destinato a servire ed attrarre popolazione dai comuni limitrofi.

Il cambio di uso del suolo, la cementificazione, la diminuzione della superficie agricola, l'invadenza di alcune colture energetiche sono la risultante di processi che trovano la loro genesi all'inizio del XXI secolo, in concomitanza con la promulgazione della CEP. Dopo quattordici anni dalla sua ratifica in Italia possiamo affermare, guardando la storia territoriale e agricola di Zambra, laboratorio paradigmatico per valutare il dinamismo del settore agricolo, che nessuna inversione di tendenza si è registrata, né risultano allo studio e/o in atto interventi di salvaguardia e di valorizzazione di questo paesaggio rurale della vita quotidiana, che pur ampiamente compromesso, meriterebbe di essere tutelato nei suoi valori ambientali, culturali ed economici.

Bibliografia

Archivio di Stato di Roma (ASR), *Fondo Presidenza delle Strade, serie Catasto Alessandrino. Mappe. Tenuta di Centocorbi, Pezzali e Zambra 428/8* mappa disponibile al sito: http://www.imago.archiviodistatoroma.beniculturali.it/Alessandrino/alessandrino.php?lar=1280&alt=720

Teresa Amodio*

Tracce di dismissione in aree a forte vocazione agricola: le contraddizioni della Piana del Sele

Parole chiave: agricoltura, paesaggio, Piana de Sele

Il contributo focalizza l'attenzione su processi di sviluppo territoriale che sacrificano vocazioni e culture locali a vantaggio di orientamenti di crescita finalizzati alogiche di mercato o di uso urbano del suolo. Il risultato che ne deriva assume, in termini funzionali, la perdita di identità e vocazioni locali, in termini paesaggistici, un degrado evidente ravvisabile nelle numerose fratture di una trama urbana dequalificata e frammentata. La Convenzione del Paesaggio, a vent'anni, risulta completamente disattesa.

Agricultural disposal in areas with a strong agricultural vocation: the contradictions of the Piana del Sele

Keywords: agriculture, landscape, Piana del Sele

The research focuses the attention on territorial development processes that sacrifice local vocations and cultures a growth advantage aimed at market or urban use of the land. The result that leads to it assumes, in functional terms, the loss of local identity and vocations, in terms of landscape, an evident degradation that can be seen in the numerous fractures of a disqualified and fragmented urban landscape. The Landscape Convention, twenty years old, is completely disregarded.

* Dipartimento di Scienze del Patrimoni culturale, Università degli Studi di Salerno, tamodio@unisa.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

1. INTRODUZIONE. – Il contributo sottolinea le problematiche di alcune aree nelle quali il paesaggio assume i caratteri della promiscuità/complessità a causa della concomitanza di dinamiche territoriali che, pur insistendo sugli stessi luoghi, hanno traiettorie divergenti.

Alcuni fenomeni urbani, sociali ed economici che, di fatto, investono i sistemi locali determinano la convivenza tra espansione demografica e innovazione produttiva, da un lato, e conseguenti processi di dismissione e di abbandono, dall'altro. Si tratta, evidentemente, di passaggi fisiologici, connessi con la crescita o la naturale evoluzione dei luoghi ma rispetto ai quali la mancata regolazione dei processi può compromettere i valori identitari e culturali ed essi collegati. La risultante è una frattura funzionale della trama territoriale all'interno della quale anche il paesaggio risulta irrimediabilmente compromesso.

La lente di osservazione specifica è rivolta alla prospettiva di aree particolarmente vocate dal punto di vista agricolo, caratterizzate tuttavia dalla forte contraddizione di essere contemporaneamente ambiti territoriali destinati a produzioni intensive ed avanzate e sede di alcune filiere che, avendo perso valore di mercato, sono state inesorabilmente abbandonate, lasciando tracce materiali e immateriali del loro trascorso collettivo ed economico.

La spaccatura a cui si fa riferimento deriva dalle trasformazioni territoriali che, per effetto di dinamiche di ordine superiore e di processi di governance alla scala locale, determinano una discrasia molto evidente che assegna ad alcuni sistemi territoriali una connotazione ibrida e tutto sommato inadeguata alle potenzialità esistenti, con una debole visione strategica rispetto alle vocazioni storiche dei luoghi.

Un esempio emblematico, in tal senso, è costituito dalla Piana del Sele, a ridosso della SP 417 Aversana, la principale direttrice di collegamento tra la costa Sud della provincia di Salerno e la città capoluogo. Ciò che si intendere mettere in evidenza, per l'area selezionata, è la presenza di un dualismo, che è evidente dal punto di vista paesaggistico, nella misura in cui la trama muta progressivamente attraverso il suo procedere in una alternanza di un'interazione tra territorio e attività umane, ma è, sostanzialmente, di derivazione funzionale ed economica.

Per un verso, sono attive filiere agroalimentari consistenti nell'estensione aziendale e nella produzione oltre che, alcune di esse, all'avanguardia rispetto al mercato ortofrutticolo nazionale ed internazionale. Dall'altro la caratterizzazione diffusa sembra essere quella della dismissione derivata dal processo di abbandono che lega le realtà rurali a quelle urbane, dove la terra continua ad essere lavorata, ma non è più vissuta in termini di aggregazione civile e sociale. Sono sparite alcune figure professionali di vecchia tradizione collegate alle attività delle masserie le quali, non avendo più ragione di esistere, sono state lentamente lasciate alla condizione di ruderi, a testimonianza di un periodo storico in cui il rapporto tra l'uomo e la terra era un valore culturale ma che, per effetto di logiche di mercato, è praticamente scomparso.

Alla luce di questa breve premessa si è tentato di rappresentare e di comprendere lo scenario della zona identificata, applicando un modello di analisi in grado di ricomporre il mosaico locale connesso con l'agricoltura e ricollocare le tracce di un passato produttivo al contesto contemporaneo in relazione a dinamiche geomorfologiche, utilizzo del suolo, carico antropico, capacità ricettiva e rete della mobilità.

Lo scopo è quello di dare evidenza al potenziale culturale del comparto, inteso come patrimonio storico diffuso, all'interno di un paesaggio ancora interessato da produzioni di qualità, sia agricole che zootecniche, con una buona capacità di attrazione turistica, legata alla risorsa mare e alla presenza di importanti attrattori culturali.

2. INQUADRAMENTO GEOGRAFICO. – La Piana del Sele è un'ampia pianura costiera, alluvionale identificata, nell'ambito del PTR[1] della Campania come Sistema rurale omogeneo, interamente collocato nella provincia di Salerno, costituito dai comuni di Albanella, Altavilla Silentina, Battipaglia, Bellizzi, Capaccio, Eboli, Pontecagnano Faiano e Serre (Migliorini, 1949; Cataudella 1974).

La Piana, di estensione complessiva di 50.951 ha e pari al 3,7% del territorio regionale, è strutturata su un 47% di superficie pianeggiante e terrazzata, per il 13% da aree di fondovalle alluvionale attuale del Sele; per il 14% aree della pianura costiera.

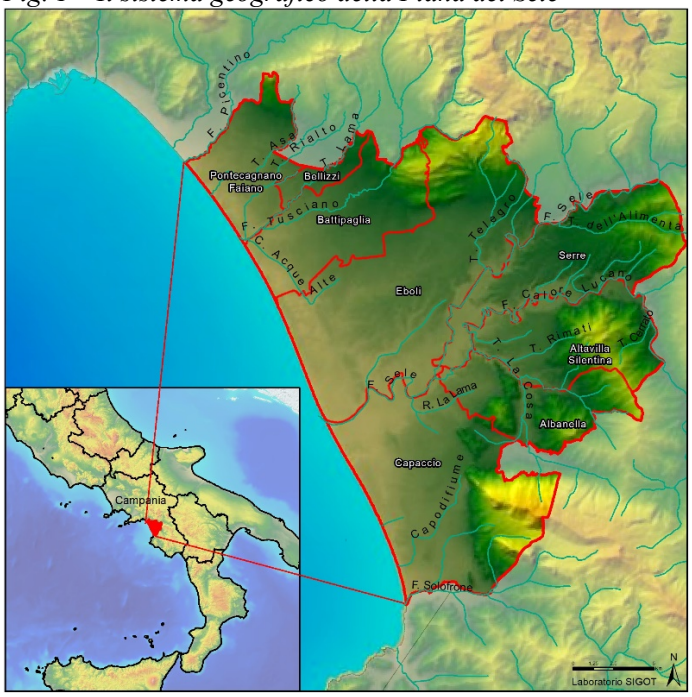
L'altimetria media della piana è di circa 30 m s.l.m., con la porzione più orientale, al contatto con i rilievi, che raggiunge quote di circa 100 m s.l.m.

Nel complesso si sviluppa su terrazzi alluvionali antichi, lievemente ondulati, incisi dai corsi d'acqua così da assumere una morfologia alquanto complessa, con superfici di diversa natura ed origine: di conoide, terrazzate, alluvionali, palustri ed eoliche

L'assetto geomorfologico della Piana si presenta variegato (Fig.1).

[1] Piano Territoriale Regionale della Campania (2004, 2006), L.R. 13/2008, http://www.regione.campania.it/regione/it/tematiche/piano-territoriale-regionale-ptr.

Fig. 1 – Il sistema geografico della Piana del Sele



Fonte: elaborazione su dati regione Campania.

Partendo da Est, il cui limite è costituito dai primi rilievi collinari e montuosi dei Monti Picentini, si osservano superfici di conoide moderatamente inclinate, poste a quote di poco superiori ai 100 m s.l.m., a morfologia poco ondulata, contrassegnata da deboli depressioni allungate, concave, corrispondenti a paleoalvei di corsi d'acqua temporanei provenienti dai rilievi.

I suoli sono, sostanzialmente, appenninici, sfumano progressivamente in una serie di tre ordini di terrazzi alluvionali pleistocenici, diversamente dislocati, a morfologia sub pianeggiante, ma incisi profondamente da corsi d'acqua minori che scorrono trasversalmente alla piana in direzione del mare.

L'area dei terrazzi alluvionali è interrotta, verso la zona costiera, da una serie di cordoni dunari antichi che poggiano sul terzo terrazzo e che rappresentano il passaggio ad una zona retrodunale depressa, bonificata, che mantiene i caratteri idromorfi di area umida.

Una serie di dune recenti, in parte occupate da pineta, definiscono il passaggio alla spiaggia attuale che rappresenta il confine ovest di tutta l'area rilevata.

La zona immediatamente retrostante ai cordoni dunari recenti, coperti da pineta, in dipendenza delle imperfette condizioni di drenaggio, mantiene il suo aspetto estensivo, mentre le aree di fondovalle alluvionale del Sele sono caratterizzate dalla presenza di suoli calcarei, a tessitura media, a drenaggio da buono a moderato.

Le pianure costiere comprendono la sequenza di ambienti tipica dei litorali tirrenici sabbiosi: le depressioni retrodunari (aree idromorfe, una volta specchi palustri, attualmente bonificate per canalizzazione e sollevamento meccanico delle acque), i sistemi dunali, le spiagge. In questa zona prevale la presenza di pinete antropiche, lembi di macchia e vegetazione psammofila, colture ortive di pieno campo ed in coltura protetta, seminativi, incolti. Si tratta di aree estremamente fragili, a causa dei rischi di subsidenza ed ingressione salina, ad elevatissima potenzialità ecologica per la ricostituzione di habitat umidi costieri.

Evidente è, quindi, la progradazione di fasce parallele alla costa mentre la geografia fisica della Piana del Sele consta anche di elementi trasversali collegati all'azione dei fiumi che la attraversano[2] (Amato *et al.*, 1991).

Il principale di essi, il Sele, perviene sulla piana pochi chilometri dopo l'immissione del F. Tanagro e, attraversandola, riceve prima le acque del Torrente Tenza (uscente dalla finestra tettonica di Campagna) e poi, quando è a soli 7 km dalla foce, quelle del Fiume Calore. Altri importanti corsi d'acqua che hanno contribuito alla crescita della piana sono, da Nord verso Sud, il Torrente Fuorni, il Fiume Picentino, i Torrenti Asa e Rialto, il Fiume Tusciano, il Fosso Capodifiume (corso di risorgiva carico solo di soluzioni carbonatiche) ed il Fiume Solofrone.

Date le caratteristiche ambientali, il territorio della Piana del Sele ricopre, inoltre, un importante ruolo di interesse naturalistico dovuto alla presenza di innumerevoli aree naturali protette quali il Parco regionale dei Monti Picentini, l'Oasi del Monte Polveracchio, la Riserva naturale Foce Sele-Tanagro e quella dei Monti Eremita - Marzano, l'Oasi di Persano e le Sorgenti Idrotermali di Contursi.

La Piana era stata quasi completamente abbandonata, soprattutto per effetto di eventi[3] che la avevano trasformata in palude malarica (Galanti, 1974; Massafra 1988), ed ha potuto riprendere, progressivamente, le sue funzioni abitative, economiche e culturali grazie agli effetti di un propizia bonifica realizzata durante il ventennio fascista[4] ma, maggiormente, a seguito delle leggi post belliche di trasformazione fondiaria e della Riforma agraria degli anni Cinquanta dello scorso secolo (Siniscalchi, 2012).

Da allora ha intrapreso un percorso di ripresa e di sviluppo, il cui effetto più evidente risale al corso dell'ultimo cinquantennio in cui la superficie urbanizzata è quasi decuplicata, passando dallo 0,7% al 6,0% della superficie territoriale del sistema.

In estrema sintesi, l'area risulta macroscopicamente suddivisa in tre grossi sistemi territoriali: il sistema dei centri urbani, il sistema del territorio agrario e il sistema della fascia costiera, ognuno con una propria logica di strutturazione al punto da apparire, a tratti, troppo nettamente separati.

---

[2] Ai fiumi di maggior portata si associano solchi che dissecano la media ed alta Piana anche di alcune decine di metri, con intercalata formazione di terrazzi fluviali sia d'erosione che di deposizione

[3] Instabilità assetto idrografico dei bacini, mortalità causata dalla malaria, lunghi periodi di belligeranza. Cfr. Bruno, Lembo 1982, p.8).

[4] L. n. 3134/1928.

L'ambito dei centri urbani è costituito da una fascia racchiusa fra due infrastrutture - autostrada e ferrovia - che limitano fortemente le relazioni di quest'area sia con la piana agricola sia con il sistema collinare. Tale fascia è centralmente attraversata dall'antica Strada per le Calabrie (attuale S.S. 18) lungo la quale si aggregano e si susseguono, in un continuum più o meno compatto, i principali nuclei urbani dei comuni inclusi nell'area di studio: Pontecagnano Faiano, Bellizzi, Battipaglia ed Eboli.

Il territorio agrario è compreso fra il sistema urbano e quello costiero. È solcato da una fitta rete idrica (naturale ed artificiale) che costituisce la prima tessitura di questo ampio territorio e da una rete stradale, a tratti labirintica, che costituisce la seconda tessitura. Tra le maglie di questo reticolo si riscontra l'alternarsi di campi arborati e di campi a seminativi, che costituiscono una scansione areale dello spazio. Infine, si può individuare un insieme puntuale di elementi del sistema insediativo (masserie storiche, borghi rurali, aziende agricole, silos, ex tabacchifici, torri costiere) diffusi nell'intero territorio agrario.

Il sistema costiero può essere individuato in una fascia, compresa fra il mare ed un confine più o meno netto verso il territorio agrario, centralmente attraversata dalla strada provinciale litoranea. Le relazioni del sistema costiero con il restante territorio sono, quindi, rappresentate dal rapporto che questo asse stabilisce con il mare da un lato e con il territorio agrario dall'altro. Relativamente al primo, vi è un susseguirsi di attività legate allo svago e alla balneazione che spesso costituiscono una barriera per una libera fruizione del mare, e fasce di verde in stato di degrado o invece di pregio ambientale, come le folte pinete di Campolongo, anche se un po' rovinate e nell'ultimo tratto occupate dai militari. Relativamente al secondo punto, i nuclei edificati, in alcuni tratti compatti, rappresentano una cortina continua che nasconde il territorio agrario retrostante. In altri tratti, questa cortina è più frammentata, in altri ancora scompare permettendo al territorio agrario di avanzare fino alla strada. Le foci dei fiumi suddividono questo sistema in ambiti con caratteristiche differenziate.

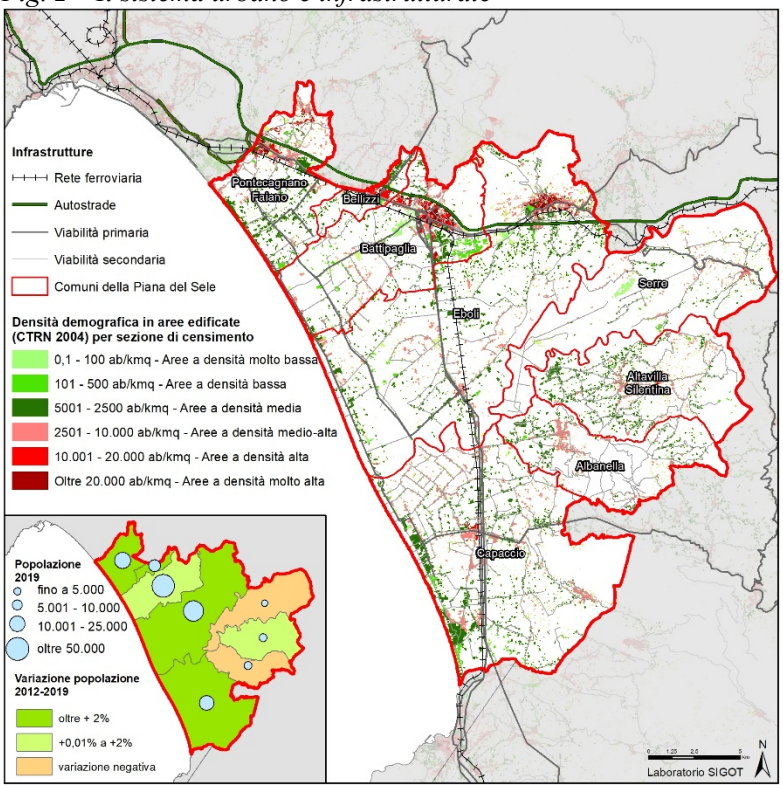
La Piana del Sele è attraversata anche da un'importante rete infrastrutturale che consente di inquadrare l'area in un contesto territoriale più ampio. All'interno del sistema viario, il ruolo più rilevante è sicuramente ricoperto dall'autostrada A3 Salerno-Reggio Calabria; itinerario che, attraversando una piccola parte della Basilicata, unisce il capoluogo campano con quello calabro. In una condizione di maggiore difficoltà è l'aeroporto civile di Pontecagnano che stenta a sancire il suo ruolo significativo per la mobilità aerea della macroarea.

Un altro collegamento importante è rappresentato dalla Strada Provinciale SP417, Aversana, che correndo parallelamente al litorale, costituisce un elemento di connessione essenziale tra le diverse località balneari della Piana del Sele.

La rete ferroviaria regionale, invece, mette in comunicazione Salerno con i centri abitati più popolosi della Piana: Battipaglia, Eboli, Pontecagnano. Una linea, diretta ad est, oltrepassando l'Oasi di Persano, collega la Piana del Sele con le stazioni della Basilicata e, a seguire, della Puglia. L'altra correndo in direzione sud corre tra i

bellissimi paesaggi del Parco Nazionale del Cilento e della Costiera Cilentana, arrivando fino a Reggio-Calabria. All'interno dei confini della Piana del Sele, troviamo anche la recente costruzione dell'Aeroporto di Salerno-Costa d'Amalfi che, destinato ad accogliere piccoli aerei di linea, costituisce un elemento aggiuntivo alle potenzialità turistico-ricettive dell'area (Fig.2).

Fig. 2 – Il sistema urbano e infrastrutturale



Fonte: elaborazione su dati Ispra e Regione Campania.

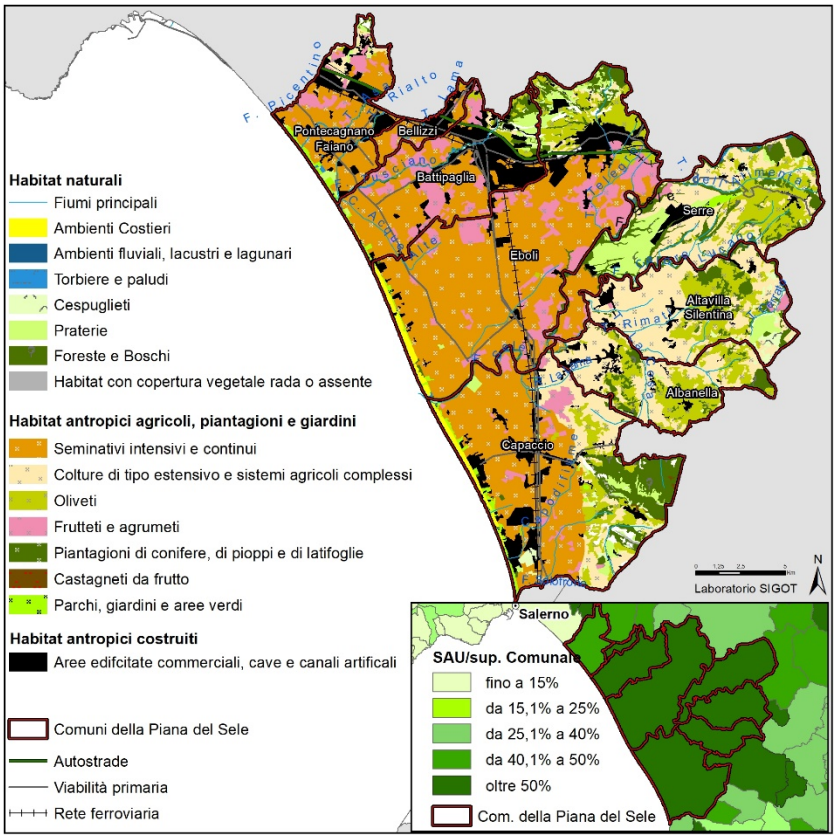
3. IL PAESAGGIO AGRICOLO. – La favorevole posizione geografica e la disponibilità di acque irrigue hanno reso la valle una delle terre più fertili della Campania e certamente quella più produttiva della provincia di Salerno. Grazie all'eccellente qualità e fertilità del suolo, il paesaggio della Piana è stato continuamente investito dalla destinazione colturale a terreno agricolo, accentuata dalla realizzazione di numerosi canali d'irrigazione che, insieme al clima, hanno favorito lo sviluppo dell'agricoltura del territorio.

La valorizzazione agricola di queste aree è successiva alla bonifica integrale degli anni '30 del ventesimo secolo, con la progressiva affermazione degli ordinamenti

specializzati intensivi (arboreti da frutto, colture orticole di pieno campo ed in coltura protetta).

Da un punto di vista macroscopico, il paesaggio deriva dall'analisi relativa alla copertura del suolo, realizzata mediante elaborazione della Carta Natura 2000 (Ispra, 2000) i cui originari 42 livelli informativi sono stati adeguatamente sintetizzati/accorpati così da ottenere un quadro di sintesi esemplificativi della copertura locale (Fig.3).

Fig. 3 – Il consumo di suolo



Fonte: elaborazione su dati Ispra e Regione Campania.

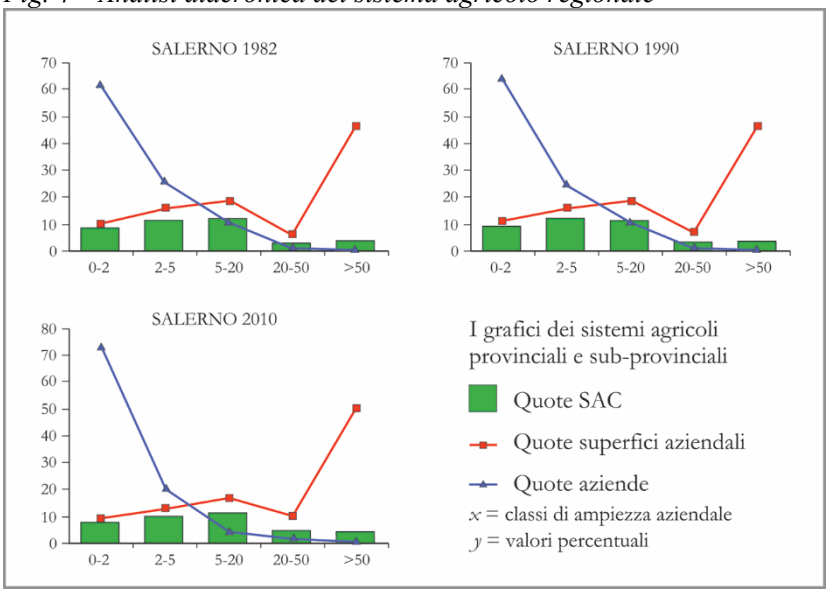
In base ai dati del 6° Censimento generale dell'Agricoltura, la Superficie Agricola Totale (SAT) del Sistema territoriale è pari a 33.501,2 ettari (65% della superficie complessiva), mentre la Superficie Agricola Utilizzata (SAU) è di 28.850,1 ettari, pari al 56,6% della superficie territoriale. All'interno del sistema ricade il 14% del totale delle aziende agricole della provincia di Salerno, il 16% della SAU e il 12% della SAT provinciale.

Facendo riferimento, più in generale, al contesto provinciale in cui la Piana del Sele è inserita, è utile mettere in evidenza l'evoluzione diacronica del sistema agricolo della provincia di Salerno, analizzata attraverso una comparazione di dati censuari relativi agli anni 1982, 1990 e 2021, rappresentati graficamente.

La figura 4, infatti, tratteggia l'andamento dell'organizzazione strutturale delle campagne salernitane dove si registra un'importante densità colturale (SACx100/SAT) delle aziende medio piccole (sistema congruente) con una significativa polverizzazione che nell'ultimo censimento assume un valore ancora più evidente.

Le aziende macro, invece, registrano una bassa densità colturale facendo registrare una specularità in quanto lo scarto fra SAC e SAT supera il 40%. L'analisi dei caratteri strutturali permette, dunque, di individuare nelle aziende medio piccole il motore trainante su cui poggia il settore primario della provincia di Salerno.

Fig. 4 – Analisi diacronica del sistema agricolo regionale



Fonte: l'elaborazione dei dati e la rappresentazione dei grafici dei sistemi agricoli sono stati gentilmente messi a disposizione dal Gruppo di Ricerca GECOAGRI LANDITALY.

Con dettaglio alla Piana del Sele, nel periodo intercensuario non si hanno fenomeni significativi di perdita di suolo agrario ma si registra un aumento del 1,6% della SAU rispetto al 2000, e i comuni maggiormente interessati a tale aumento sono Capaccio e Serre. Le aziende agricole censite dall'ISTAT sono complessivamente pari a 6.764 (-23% rispetto al 2000 quando operavano 8.748 aziende).

La diminuzione delle aziende unitamente all'incremento della SAU (1,6%), ha fatto sì che la dimensione media aziendale sia passata da 3,2 ettari del 2000 a 4,3 ettari del 2010.

La diminuzione del numero di aziende registrata nel decennio 2000-2010 ha riguardato, in larga prevalenza, le realtà aziendali di piccole e piccolissime dimensioni.

Considerando che tutti i comuni posseggono un rapporto SAU/superficie totale superiore al 50%, dal dettaglio tematico della carta si nota come la composizione produttiva, e quindi il paesaggio che ne deriva, assuma una ben chiara demarcazione che vede nelle aree più interne la presenza di piantagioni, boschi e foreste; procedendo verso la costa compaiono, fino a diventare consistenti, frutteti e, soprattutto, seminativi e colture di tipo estensivo che occupano, rispettivamente, il 36,6% e il 17,0% del sistema.

Con riferimento agli ordinamenti produttivi, le aree coltivate della Piana del Sele mostrano una particolare vocazione anche nei riguardi della coltivazione degli olivi, dimostrata dalla presenza di numerosi uliveti e frantoi.

Da Battipaglia a Paestum, passando per Bellizzi ed Eboli sulla costa, e da Altavilla Silentina e Serre a Capaccio, nell'interno, si estende uno dei distretti produttivi dell'agroalimentare più in evoluzione del nostro paese e molto ben integrato nelle dinamiche dell'economia globale, ovvero quello ortofrutticolo. In tutta la piana è evidente la diffusine di serre che rendono possibile la produzione di insalate e verdure destinate alla linea produttiva della IV gamma, di cui la Piana rappresenta un polo produttivo da primato.

Molto attiva è anche la filiera zootecnica bufalina da latte, dovuta alla comparsa delle bufale, un tempo utilizzate come animali da sussidio per il lavoro nei campi, e alla conseguente nascita della produzione casearia.

La crescita degli allevamenti bufalini, l'evoluzione delle tecniche produttive e l'aumento del consumo hanno reso i prodotti caseari, in particolare la mozzarella di bufala campana, importanti fattori dello sviluppo agricolo ed economico del territorio.

Non va trascurato che anche i templi di Paestum sono letteralmente circondati da allevamenti bufalini e caseifici e da coltivazioni di mais per alimentare le bufale.

La produzione di mozzarella di bufala, DOP e non, vede concentrare in quest'area oltre il trenta per cento degli allevamenti campani, del latte e della mozzarella prodotta in Campania, dove negli ultimi 25 anni, la produzione è passata da 115 mila a 494 mila tonnellate di mozzarella, con crescita annua del sei per cento.

Rinomata è la produzione colture antiche, che furono abbandonate e nuovamente apprezzate solo in tempi recenti, come quella della rucola[5], riscoperta dall'azienda Bonduelle, che ha consentito la produzione di prodotto di fresco, poi confezionato pronto all'uso, destinato a mercati nazionali e internazionali.

[5] Pianta selvatica perenne dal sapore forte con foglie allungate e frastagliate, ricca di vitamine ed antiossidanti, ortaggio già noto ai tempi dei romani (euruca sativa).

Se nelle colline e nei contrafforti appenninici che fanno da sfondo il paesaggio agrario è caratterizzato dalla presenza dell'ulivo.

4. PAESAGGIO E TRACCE DI DISMISSIONE. – A partire dagli anni '20 e fino agli anni '70 del 900, la Piana del Sele fu largamente coinvolta nella coltivazione di tabacco, dalla quale derivano gli stabilimenti industriali dismessi che afferivano ad un unico consorzio produttivo, la S.A.I.M., che controllava l'intero ciclo di produzione del tabacco nella Piana del Sele dagli anni '20 agli anni '70.

Gli edifici destinati alla raccolta, alla essiccazione e alla lavorazione del tabacco costituiscono, in particolare nei luoghi in cui vi era una forte vocazione tabacchicola, i poli oramai dismessi di un sistema a rete diffuso su tutto il territorio della Piana del Sele. Gli stabilimenti, un tempo riservati alla cura del tabacco, elementi di una rete che conserva i segni di un fiorente passato industriale, sprigionano energie e saperi in "luoghi dall'accentuata verticalità interna, ripartiti da snelli pilastri in cemento armato che disegnano navate illuminate da una lunga sequenza di aperture".

Svuotati della loro funzione, oggi restano come simbolo di un periodo importante della storia del salernitano, legato alla politica agraria fascista, promotrice di notevoli opere di bonifica che condussero a consistenti trasformazioni sul territorio. La rete dismessa degli ex tabacchifici della Piana del Sele è da considerarsi, infatti, come un unico complesso di archeologia industriale.

Il valore architettonico-tecnologico di queste strutture unitamente all' importanza storica e al significato simbolico rappresentano l'icona di un passato splendore dell'impianto agricolo-manifatturiero che ha reso la Piana una risorsa strategica nazionale.

Queste strutture di archeologia industriale, molte delle quali di significativo rilievo da un punto di vista tecnologico-architettonico, si integrano nel paesaggio della Piana caratterizzandone l'espressione ambientale, collocandosi all' interno della fascia agricola retro-costiera dominata da un paesaggio dunale di accentuata fertilità e pregevole interesse eco sistemico, collocato in posizione strategica rispetto ai principali poli di attrazione turistica balneare ed archeologica. La posizione favorevole di queste fabbriche, unitamente all' indiscutibile interesse storico-architettonico, le rendono potenziali incubatori di sviluppo e contenitori culturali flessibili a nuove destinazioni produttive integrate.

Ne deriva una prospettiva di possibile riconversione delle strutture in termini di sistema integrato di servizi, ponendo l'attenzione sull' analisi dei bisogni del territorio, a partire dal territorio comunale di Capaccio, cercando di prefigurare scenari di rifunzionalizzazione delle strutture.

Il recupero delle strutture degli ex tabacchifici va anche pensata non in termini di riqualificazione e riuso dei singoli elementi, ma in una ottica di rete, che sia in grado di recupera l'originario sistema del complesso produttivo.

Una prima forma di valorizzazione delle tracce materiali e immateriali di un glorioso passato produttivo è stata realizzata con l'allestimento di una mostra

finalizzata a porre l'attenzione consapevole su questa forma di bene culturale territoriale.

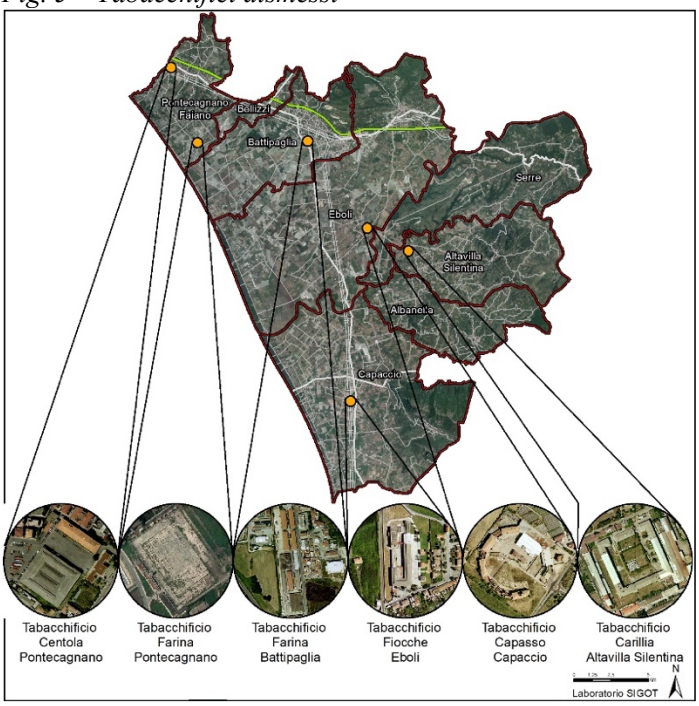
La mostra, esposta al pubblico, ha inteso avvalorare ed esplicitare la relazione di rete che lega queste strutture sia da un punto di vista storico, essendo riconducibili ad unico consorzio produttivo, sia da un punto di vista tecnologico-architettonico, oltre che produttivo e culturale. Puntando su evidenti elementi di affinità, la presentazione del complesso di archeologia industriale è stato il punto dipartenza per una riflessine più ampia sulle opportunità legate alla presenza e alla necessaria valorizzazione di un organico insieme dal punto di vista paesaggistico.

I pannelli esposti in mostra raffrontano immagini attuali e d'epoca degli ex tabacchifici, strutture di archeologia industriale, con lo scopo di evidenziare la radicalità del ruolo che essi hanno assunto nella tradizione produttiva locale in contrapposizione al livello di degrado in cui versano oggi. L'ulteriore obiettivo è quello di poterli collocare in una nuova e più adeguata prospettiva nella vita sociale delle comunità a cui appartengono, proponendone la lettura in chiave di strumenti di rinnovamento e di sviluppo sostenibile del territorio nell' ottica di valorizzazione della vocazione produttiva.

La proposta è quella di puntare ad una ricostruzione qualitativa del sistema agricolo-produttivo incentrandolo sulla valorizzazione e la promozione dei prodotti tipici locali con l'intento di preservare il patrimonio della biodiversità e quello della tradizione agricola e manifatturiera artigianale.

La rete degli ex tabacchifici, dislocata proprio all' interno dell' impianto dei suoli agricoli produttivi, potrebbe essere rifunzionalizzata in termini di "stazioni", che accompagnino la costruzione di un itinerario turistico di natura eno-gastronomica, utile ad affiancare la riscoperta della vocazione turistico-ricettiva della Piana espressa dalle emergenze ambientali (costiere e fluviali) e storico-archeologiche, che potrebbero concorrere all' affermazione di centri turistici capaci di diversificare l'offerta meramente balneare aprendo ai visitatori le porte del proprio patrimonio storico, culturale ed etnografico (Fig.5).

Fig. 5 – Tabacchifici dismessi



Le numerose testimonianze di archeologia industriale presenti nella valle del Sele, oggi in gran parte dismesse e confuse dagli attuali agglomerati urbani, rischiano di essere cancellate e quindi dimenticate insieme alla memoria della fase storica che le ha generate, delle condizioni economiche, sociali e culturali che hanno caratterizzato una significativa fase dello sviluppo del territorio.

Le tracce lasciate negli ultimi secoli dall'industria sono resti materiali del passato, che testimoniano la progressiva evoluzione della tecnologia e il conseguente mutamento del paesaggio agricolo circostante e, come tali, meritano di essere studiate e conservate archeologicamente. L'archeologia industriale, infatti, fa riscoprire le origini della società moderna, ripercorrendo l'iter dell'attuale progresso: le vecchie fabbriche possono così far rivivere il ricordo degli uomini che vi lavoravano, di generazioni che hanno contribuito alla crescita economica e sociale del salernitano.

La sensibilità nei confronti di ciò che resta delle strutture industriali, anche nell'ambito delle istituzioni preposte alla tutela del patrimonio storico-artistico, ha fatto sì che nascesse una sinergia dalla quale si è enucleato un gruppo di ricerca per la catalogazione, il recupero e la salvaguardia, in particolare dei tabacchifici.

In tale contesto, è nata, delimitata ad un campo d'indagine più circoscritto, l'elaborazione di un progetto di recupero e valorizzazione dell'ex tabacchificio SAIM di Borgo Cafasso, centro rurale sorto agli inizi del secolo scorso e sviluppatosi intorno agli impianti produttivi, in prossimità dell'area archeologica di Paestum.

La proposta di intervento di restauro del manufatto industriale e di riconversione a polo fieristico-espositivo pone come obiettivo la tutela attiva del bene, promuovendone il suo riuso sostenibile e la valorizzazione dei manufatti e dell'ambiente circostante. Tale valorizzazione costituisce l'occasione reale di riqualificazione urbana del piccolo ma organico centro rurale, arricchendolo di spazi e luoghi di qualità per la cultura un'archeologia industriale da tutelare prospettive di riuso dell'ex tabacchificio SAIM di Paestum pensate per l'accoglienza di esposizioni temporanee e permanenti, di strutture ricettive per il turismo o di sedi per la promozione delle filiere produttive locali.
L'ex tabacchificio SAIM di Capaccio-Paestum, già magnificato tra le maggiori espressioni dell'archeologia industriale della Piana del Sele da Gillo Dorfless, una delle personalità artistiche più attente, colte e sofisticate del Novecento, rappresenta infatti un esempio mirabile di come agli inizi degli anni venti, l'iniziativa imprenditoriale, dapprima nel settore ortofrutticolo, poi con l'introduzione dell'industria del tabacco, abbia rappresentato un significativo stimolo per lo sviluppo di insediamenti strutturati della Piana del Sele, dando vita a compiuti organismi edilizi, oggi dequalificati a causa di un rapporto secolare interrotto con il contesto ambientale, e aggravato da una crescita edilizia spontanea, di per sé disordinata e smembrata.
La fattiva collaborazione e il confronto tra l'amministrazione locale, il proprietario del manufatto industriale e il gruppo di ricerca, ha consentito di pervenire ad una soluzione capace di superare l'impasse giuridico-amministrativa che da diversi anni grava sull'area. Il complesso industriale era, infatti, minacciato da una pericolosa speculazione edilizia quando, successivamente alla dismissione nel 2002, esso fu acquistato in previsione della realizzazione di un villaggio residenziale che, riorganizzando gli spazi e i volumi, ricavava 130 appartamenti, nonché alcuni locali da destinare a caserma dei vigili urbani. Tale progetto, pur favorendo i legittimi interessi dell'imprenditore, era incompatibile, per la destinazione d'uso scelta (nonché per l'alterazione degli equilibri urbanistici del sito), ad un'effettiva tutela della struttura, coerente agli assunti di riuso e restauro dell'archeologia industriale.
Indissolubilmente legato al manufatto industriale, invece, l'impianto del Borgo Cafasso deve la sua origine e parte della sua conformazione attuale, alla fondazione di un'azienda agro-alimentare ad opera di G. Bonvicini (1898-1937), ufficiale della Marina Italiana che, trainando le sorti dell'azienda frutticola romagnola paterna (il gruppo industriale Massalombarda S.p.A.), per primo intravide le possibilità produttive dell'area pedecollinare del Cafasso, la quale offriva oltre alla vantaggiosa posizione climatica, la strategica vicinanza della ferrovia e della strada statale. Dopo aver acquistato, infatti, nel 1922 dai Marchesi Pinto la tenuta di 350 ha, il Bonvicini provvide, anzitutto, a bonificare i terreni e, in seguito, mise a dimora 80 ha di frutteto e costruì, presso la linea ferroviaria, il primo nucleo in cemento armato del complesso di conserve alimentari "Casa Frutticola Bonvicini". Nel 1925 fu infatti realizzato da maestranze romagnole, probabilmente su progetto dell'ing. Muggia, il primo edificio

in cemento armato del complesso, adibito a magazzino della frutta, una sala di lavorazione per circa 100 lavoratrici, le celle frigorifere, la fabbrica del ghiaccio e due torri con monta carico, più diversi ambienti per i servizi del personale del complesso (Fig.6).

Fig. 6 – Ex Tabacchificio Borgo Cafasso

Fonte: Foto di Francesco Bignardi e Paolo Calderaro.

5. CONCLUSIONI. – L'idea di fondo, sottesa alla rappresentazione che si è tentato di fare della complessità che connota il sistema territoriale, è quella di contribuire al riconoscimento del paesaggio come valore identitario dei luoghi e di supportare un uso consapevole del territorio anche nell'ottica dello sviluppo sostenibile e coesivo.

La riconoscibilità del paesaggio attraverso il mosaico di aspetti che lo compongono è la base di una rinnovata riflessione sull'interazione fra natura e cultura in cui l'uomo, attraverso un agire stratificato, imprime i segni riconoscibili del grado di civiltà raggiunto.

La Piana del Sele, nel caso specifico, per effetto della posizione baricentrica rispetto ad un intorno ricco di valenze paesistiche, ambientali ed archeologiche, del potenziale grado di accessibilità, della presenza di un insieme diffuso di risorse e

dell'evidente vocazione turistica e agricola, sembra possedere le condizioni adatte al potenziamento integrato delle risorse provenienti dal territorio agrario con le potenzialità di tipo turistico.

In particolare, appare interessante il tema del recupero e del riutilizzo d strutture agroalimentari dismesse come driver di un meccanismo più ampio di valorizzazione territoriale impiantato sulle evidenze culturali esistenti.

La presenza di tracce diffuse di archeologia industriale sono uno dei volani capaci di rispettare la preesistenza come valore, e la memoria del lavoro collettivo, vivificata da interventi attuali che ne possano rinnovare le funzioni di polo generatore e riqualificare i processi di disaggregazione spaziale che hanno caratterizzato la crescita edilizia del territorio circostante.

Si tratta coniugare valori infrastrutturali, funzionali, culturali e paesaggistici che, attraverso il recupero di una struttura dismessa, trovano nuove forme espressive in ordine alla memoria di un passato produttivo fecondo, che ha segnato l'economia e la società locale; alla disponibilità di contenitori urbani disponibili per l'allocazione di nuove funzioni d'uso; la riqualificazione paesaggistica sottratta al degrado dilagante; la promozione di forme di fruizione territoriale incentrate sulle risorse agroalimentari, culturali o ambientali esistenti e che hanno necessità di essere usate come strumenti di creazione di valore.

I percorsi di conoscenza dei luoghi, attraverso la predisposizione di strumenti di lettura dell'esistente, indirizzati a un'utenza ampia per provenienza e caratteristiche connotanti, si traduce in una occasione di divulgazione e di formazione, fondate su connessioni strategiche con il territorio ovvero la prospettiva di ricadute sul tessuto economico, produttivo e sociale, in termini di valorizzazione di un'importante emergenza del patrimonio industriale e del potenziamento della rete di fruizione culturale con un'offerta complementare e originale, attenta alle diverse utenze e modalità di visita.

L'occasione per riscoprire lo studio dei luoghi, dei processi produttivi, dei resti materiali dell'industrializzazione (oggetti, macchine, edifici e altro) induce alla ricostruzione della fisionomia di un determinato territorio, della sua storia, delle sue modificazioni e con essa alla conoscenza della storia di una comunità, della sua cultura, dell'economia e della sua civiltà.

Se il discorso è valido in generale, esso appare maggiormente apprezzabile, in epoca di resilienza ai processi di urbanizzazione spinta e di consumo di suolo, là dove ad essere valorizzati, mediante forme di recupero dell'archeologia industriale, sono le antiche vocazioni agroalimentari, il paesaggio agricolo e rurale e la storia economica dei luoghi fondata sul settore primario.

Bibliografia

Amato A., Ascione A., Cinque A., Lama A. (1991). Morfoevoluzione, sedimentazione e tettonica recente dell'alta valle del Sele e delle sue valli tributarie (Campania). *Geogr. Fis. Dinam. Quat*., 14: 5-16.

Aversano V. (1976). La Piana del Sele secondo sue recenti studi. *La Geografia nelle scuole,* 21 (2):82-87.

Bruno G., Lembo R., a cura di (1982). *Acque e terra nella Piana del Sele: irrigazione e bonifica '32-'82. Irrigazione e bonifica nel comprensorio in Destra Sele fra XIX e XX secolo.* Salerno: Consorzio di bonifica in destra Sele, Tip. Iannone.

Cataudella M. (1974). *La Piana del Sele: popolazione e struttura insediativa*. Napoli: Istituto di Geografia Economica, Università di Napoli.

Galanti G.M. (1974). *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*. Naples: presso i soci del Gabinetto letterario.

Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (2009). *Note illustrative della Carta Geologica d'Italia alla scala 1:50.000 Foglio 486 Foce del Sele*. Napoli: Regione Campania.

Marciano A. (2012). Il tabacchificio "Farina" di Battipaglia tra storia ed etica del recupero. In: Del Prete R., a cura di, *Dentro e fuori la fabbrica, il tabacco in Italia tra memoria e prospettive.* Milano: Franco Angeli.

Massafra A. (1988). *Il Mezzogiorno preunitario: economia, società e istituzioni*. Bari: Dedalo.

Migliorini E. (1949). La Piana del Sele. *Memorie di Geografia Economica.* Napoli: Pironti.

Munafò M., a cura di. (2019), *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici.* Report SNPA 08/19.

Regione Campania (2004). *Progetto Carta dei Suoli della Campania 1:50.000. I Suoli della Piana in Destra Sele*. Caserta: Imago.

Regione Campania (2013). *Il territorio rurale della Campania. Un viaggio nei sistemi agroforestali della regione* attraverso *i dati del 6° Censimento Generale dell'Agricoltura,* http://www.agricoltura.regione.campania.it/pubblicazioni/pdf/territorio_rurale.pdf

Siniscalchi S. (2012), La Destra Sele tra passato e presente: problemi e procedure tecniche di una comparazione cartografica condotta attraverso l'uso dei GIS. *Studi e ricerche socio-territoriali*, 2: 84-116.

René Georges Maury*

Il caratteristico paesaggio rurale della viticoltura alberata nel Piano Campano: tra Abbandono e salvaguardia

Parole chiave: paesaggio rurale, vite alberata, Campania (Italia)

Il caratteristico paesaggio della vite alberata dell'Agro aversano-giuglianese, tra Caserta e Napoli, cioè la vite 'maritata' qui a pioppi come tutori, disposti in filari, dagli Etruschi, per produrre un tipico vino bianco ('asprinio'), soffre di una certa crisi: eliminazione crescente per difficoltà di tale lavoro agricolo (vigna in altezza), scarsa diffusione di tal vino bianco e limitato interesse alla questione, malgrado alcune iniziative di riflessione e azioni. Questo bel paesaggio rurale e agricolo di festoni, associato a locale attività vinicola, limitato (circa 300 ha, in 20 comuni in *Terra del Lavoro*), dovrebbe essere oggetto di una forte campagna di salvaguardia, verso una convergenza di studi e azioni in vari campi, oltre una recente legge regionale di tutela: già come area verde in una zona di netto degrado urbanistico ed ambientale, e il miglioramento del vino autoctono (anche spumante) ecc.

The typical rural tree-lined vineyards at the north Naples: crisis? A possible safeguard?

Keywords: rural landscape, tree-lined vineyard, Campania (Italy)

The landscape typified by tree-lined vineyards in the north of Naples, suffers from a certain crisis. This method on cultivation makes the vineyard interwine with rows of poplar trees wich serve as stakes, to the name of 'married vineyards'. Such a method has been from Etruscan times, to the production of a typical white wine 'asprinio'. The crisis comes from an ever-growing abandonment due to the cultivation difficulties (the vineyards grow very high), together with a scant demand of such white wine, and scarce interest in the whole matter, despite some initiatives. This nice rural agrarian 'festooned' landscape, limited to less than 300 ha in about 20 municipalities in the *Terra di lavoro*, would deserve a scrupulous safeguard, besides the recent regional law. This green area,

* Napoli, Università degli Studi "L'Orientale", rmaury@unior.it
Frutto di una collaborazione, anche sul campo, con Emilio FALCO (Parete, Prov. di Caserta) e Alfredo OLIVA (Cesa, Prov. di Caserta).

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

in a state of high urban and environmental degradation, should be the object of study and its wine improved, etc.

1. INTRODUZIONE. – L'evoluzione dei paesaggi rurali nel mondo moderno, urbano e postindustriale, ha sollecitato negli ultimi anni analisi strutturali in chiave diacronica sia a scala locale che globale determinando strategie di riqualificazione, o di mera salvaguardia. Il caso della viticoltura alberata aversana nel piano campano, a nord di Napoli, tra le provincie di Caserta e Napoli, risponde pienamente a tale rapido processo di evoluzione (o involuzione) tra un parziale abbandono e un vago recupero caratterizzato da un certo interesse e di sensibilizzazione sia in campo produttivo (vino "asprinio"), sia verso alcune azioni di salvaguardia patrimoniale paesaggistica.

2. LE ORIGINALITÀ DEL PAESAGGIO DELLA VITE ALBERATA CAMPANA. – La vite alberata, o 'l'alberata', generalmente detta 'vite maritata', è un particolare modo di coltivazione della vite (uva da vino) sviluppata in altezza e lunghezza, ed appoggiata a tutori vivi, ad alberi, collegati da rete metallica per il sostegno dei tralci vegetativi e frutticoli di tale arbusto rampante, e disposti in filari. Più precisamente si dovrebbe distinguere la 'alberata' (vigna cresciuta intorno all'albero) dalla 'piantata', ossia disposta in filari unici o in parallelo, di vasta estensione degli stralci, dal tipo di potatura lunga della vite, a forma di festoni (fig. 1).

Questo particolare modo di lavoro agricolo, mirante alla produzione di vino, appare molto diverso delle abituali basse vigne presenti ormai in tutti i continenti a delle latitudini medie, e sempre più estese a nord e a sud del Pianeta per il cambiamento climatico e i miglioramenti agronomici ed enologici. Quindi per la sua originale coltivazione in altezza, fino a 15 metri, e la dominante disposizione a filari (piantata), essa presenta uno scenografico ed unico paesaggio rurale: festoni verdi dalla primavera a fine estate, scheletrici d'inverno, a vendemmia compiuta in autunno, per lo più sorprendente a curiosi viaggiatori e pittori [1] (fig. 2).

[1] Da Virgilio e Plinio a Wolfgang v. Goethe, Carolina Bonaparte, Benedetto Croce, Emilio Sereni ecc. Dallo scrittore e giornalista Mario Soldati, sul vino 'asprinio': "*Io lo assaggio adesso… e ne rimango strabiliato*"; segnalato anche da Luigi Veronelli ecc. Il pittore paesaggista della Corte borbonica Jakob Philipp Hackert (1737-1807) realizzò vari quadri rappresentante l'alberata nel Napoletano, ad es. *Campagna con vigna presso la Solfatara*, 1793) (fig. 2).

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

Fig. 1 - Filari di vite alberata: la piantata (Parete (CE), 2007)

Fonte: foto dell'Autore.

Fig. 2 - Jakob Philipp Hackert (1737-1807), Campagna con vigna presso la Solfatara (1793)

Di origine incerta, probabilmente antica e medio orientale (la nota vigna a pergolato per uva da tavola o da vino nei giardini orientali), importata o diffusa dagli Etruschi, la vite altissima appoggiata ad alberi può essere oggetto di discussione interpretative per origine, forma, uso produttivo e sistema organizzativo. Forse da un processo naturale di tale arbusto rampante (la *vitis silvestris*) su tutori naturali o alberi impiantati, essa ha trovato poi un modo razionale ed intensivo per la produzione di vino ad uso domestico e commerciale, in favorevoli condizioni pedo-climatiche ed agrarie in alcune zone, in particolare nell'Italia centro settentrionale, e là attestata già nell'età arcaica.

La vigna appoggiata ad alberi è certamente parte del noto sistema antico della *coltura promiscua*, stratificata, dell'agricoltura mediterranea, quindi associata ad altre coltivazioni arboree ed ortive, come espressione di un'organizzazione agraria d'intensificazione verticale, liberando in basso del terreno agricolo per altre stagionali coltivazioni, soprattutto nei piccoli fondi. Infatti, tra densi filari, poteva essere completata da una produzione stagionale a ciclo breve (ortiva o altro, come ad esempio la canapa o i fagioli nell'Aversano), durante le fasi di pausa delle specifiche lavorazioni viticole (potatura, sfogliatura, periodica diffusione di anticrittogamici, vendemmia). Inoltre, lo sviluppo in altezza garantiva alla vigna di esistere su certi suoli alluvionali umidi poco vocati, proteggendola meglio dalle malattie della vite, e poi, con gli alberi come tutori, assicurandosi un utile drenaggio tra le ceppaie. Una altra interpretazione dell'alberata è stata una possibile – o improbabile – separazione, in fasi di vendemmia e di vinificazione, tra l'uva raccolta in alto, di migliore qualità, a valore commerciale, e l'uva del basso, destinata ad un vino di libero consumo popolare (figg. 3, 4).

Fig. 3 - Vite alberata, vendemmia (Cesa (CE), 2020)

Fonte: foto dell'Autore.

Fig. 4 - Uva asprinio in cantina (Cesa (CE), 2020)

Fonte: foto dell'Autore.

Un tempo presente in varie regioni dell'Italia centrale e settentrionale, oggi tale modo di coltivazione è praticamente limitato ad una parte della storica provincia di terra di lavoro, al centro nord della Campania, nella valle del fiume Volturno, tra le province di Caserta e Napoli, più particolarmente nell'Agro aversano giuglianese, in una ventina di comuni intorno ad Aversa e Giugliano in Campania, nella cosiddetta

Campania Felix così chiamata nell'Antichità – così da essere anche denominata 'alberata aversana' la vite maritata del piano.

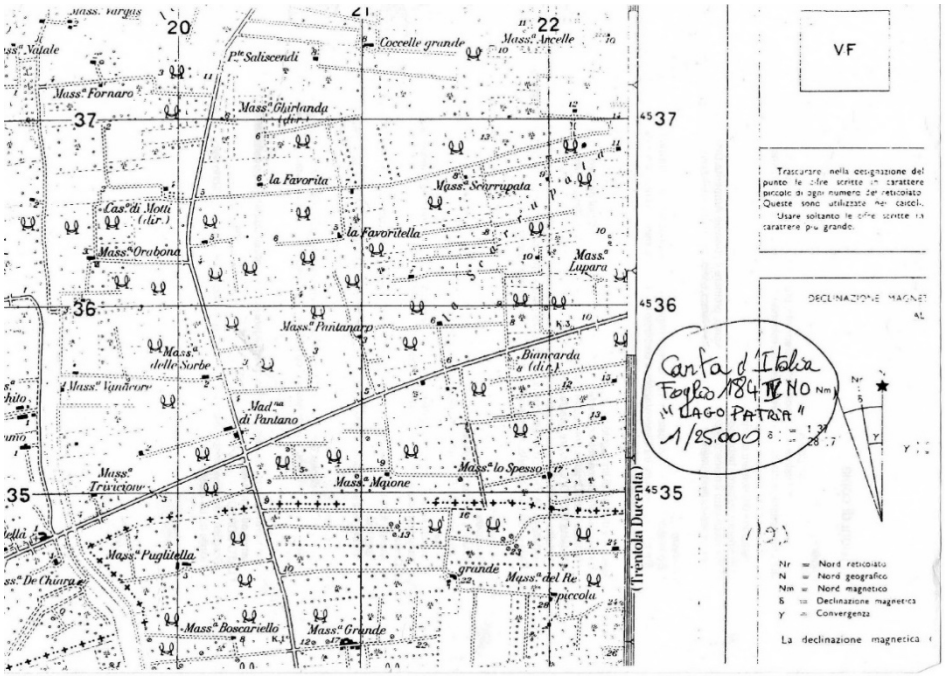
La particolarità dell'alberata aversana, oltre alla sua altezza, è la varietà d'uva prevalentemente coltivata per produrre un tipico vino bianco, denominato 'asprinio', poco noto oltre la Campania, nonché l'uso di una specifica varietà d'albero come tutore dominante, ossia il pioppo. Esso offre delle particolari qualità: la sua verticalità, di rapida crescita, e, oltre a sostegno alla vigna, garantisce il drenaggio in suolo umido – come quello delle aree paludose del bacino del Volturno, nella Piano campano**,** oggetto di periodiche fasi di bonifica (Manzi, 1974) –, e, se dismesso o sostituito, sfruttato come legno industriale (fabbrica di cassette di legno per condizionamento di frutta e verdure, e di zoccoli ecc.). In altre parti del Paese (Toscana, Marche, Lombardia ecc.), la vite maritata, oggi quasi del tutto scomparsa, era appoggiata ad altre varietà d'albero (olmo, acero campestre, salice; perfino ad ulivi e alberi da frutta).

Un'altra caratteristica di tali filari è l'orientamento prevalentemente sud-nord al fine di avere un maggiore irraggiamento solare tra i filari per lo sviluppo vegetale e la maturazione dell'uva, dove era possibile dalla struttura parcellare del fondo. Inoltre, tale disposizione poteva avere un ruolo, voluto o meno, di frangivento rispetto ai venti dominanti, qui del quadrante sudoccidentale, ossia il libeccio dal Tirreno, per di più con una certa carica salina, almeno nell'area occidentale della Piano campano, quindi a protezione delle coltivazioni ortive spesso associate in azienda. Invece, nel caso di un orientamento est-ovest dei festoni, e disposti al margine meridionali dei terreni, esso permetteva di offrire un'ombra di riposo ai coltivatori (e animali, un tempo) al lavoro nei campi. Diffusa era, o sta ancora, la presenza di un noce all'estremità del filare, come per associare la produttività alla maestosità di tale paesaggio arboreo…

Sembra ora dimostrata, da studi enologici-agronomici, che l'origine del vitigno 'asprinio', non sia venuto dalla Francia dai Re Angioini, come si pensava, ma da una selezione clonale dal ceppo 'greco', come altre uve bianche in Campania. Originale è anche questo vino, aspro, di leggera gradazione, fruttato, di pronta bevuta estiva, un tempo popolare a Napoli e dintorni, che meriterebbe un ulteriore miglioramento qualitativo e una maggiore diffusione, come già tentato da una decina di case vinicole locali, e ancora prodotto in cantine domestiche, spesso ricavate in caratteristiche grotte tufacee. Questo particolare vino è stato finalmente riconosciuto nel disciplinare *Alberata aversana Doc*, nel 1992, anche in versione spumante.

L'originalità si trova anche sulle carte a grande scala dell'Istituto Geografico Militare del Piano campano: essendo considerati i filari dell'alberata come un ostacolo militare, di intralcio a cavalleria, fanteria o carri armati, tale da essere stampato con un proprio simbolo sulle cartine – quindi come una sorte di barriera vegetale, a protezione a nord della città-capitale di Napoli per secoli (Fig. 5).

Fig. 5 - Simbolo speciale dei filari di vite alberata su carta IGM.



Fonte: Foglio 184-IV NO "Lago Patria" (scala: 1/25000).

Della 'vita maritata' o 'ammogliata', sono state formulate delle originali interpretazioni: 'il dolce matrimonio tra vite e acero campestre'; i viticoltori là su 'al cielo' o come 'uomini ragni'; perfino di tipo erotico-sessuale: il maschile (l'albero) e il femminile (la vite che coccola l'albero), e la pianta che produce frutto, quindi l'uva e poi il vino, ricorrenti nei miti e leggende, qui come altrove.

3. Il PAESAGGIO CAMPANO DELLA VITE MARITATA COME ALTRO ESEMPIO DI UNA TRADIZIONE COLTURALE IN CRISI – Secondo la geografa Ronza:

Nell'agro aversano-giuglianese le forti conflittualità nell'uso del suolo costituiscono la matrice di un processo di alterazione del paesaggio agrario storico e dei relativi ordinamenti colturali. Il paesaggio dei filari di vite maritata al pioppo soffre delle diseconomie ambientali legate ad un processo di diffusione insediativa ed infrastrutturale che ne erode progressivamente l'estensione territoriale e ne indebolisce le valenze produttive (Ronza, 2008)[2]

[2] Da Ronza M. (Geografia, Università Federico II, Napoli), "Per una tutela attiva del paesaggio dei filari di vite maritata al pioppo: dalla normativa alla cartografia informatizzata (gis)", comunicazione al Convegno "La vita alla vite. Una vite per la vita" (Istituto Italiano Studi Filosofici, Napoli, 30-01-2008).

Si sta registrando dunque, come ben messo in evidenza da studioso o costatato da semplici osservatori, la rapida diminuzione dell'alberata nel Piano campano, anche se tuttora produttiva, ma senza gran sforzo di miglioramento dell'esistente.

La superficie dedicata all'alberata aversana non supererebbe oggi i 300 ettari (200 ha, secondo altri) – in epoca storica, se ne sono stimati fino a circa 40.000 ha nelle sole provincie di Caserta e Napoli (Aceto, 2016) – oggi molto ridotta ad alcuni filari, spesso isolati, sparsi per delle piccole proprietà o rimasti ai margini dei terreni coltivati, in una ventina di comuni dell'Agro aversano giuglianese, caratterizzati oggi da una forte trasformazione da fertile ed intensiva zona agricola a disordinata urbanizzazione e di forte degrado ambientale.[3]

Tra le cause di tale situazione di crisi, come sembra essere interpretabile, va rilevata già la difficoltà di un tale lavoro viticolo ad un'altezza fino a 15 m, svolto sulla caratteristica alta e pesante scala ('o' scalillo') da non più giovani contadini o da proprietari part-time, poco motivati o scoraggiati, con ormai pochi aiuti familiari o occasionali braccianti, anche se non mancano contadini che continuano tale tradizione viticola[4]. (Fig. 6)

[3] Secondo una valutazione da ricognizione aerofotografica, nella fase preparativa del Piano Territoriale di Caserta, a cura dell'Arch. Vezio De Lucia, all'inizio degli anni 2000, se ne rilevava ben 418 ha, in 823 siti dei 19 comuni casertani (ritenuti di presenza di alberata).

[4] Un esempio di micro proprietà: "Viticoltori Fratelli Marino", Cesa (CE), di 1 ha, tutto di alberata 'asprinio' (52 ceppi, 120 q d'uva).

Fig. 6 - Filari d'inverno: la rete degli stralci della vite e il pioppo come tutore, con la caratteristica scala (Parete (CE), 2010)

Fonte: foto dell'Autore.

Un altro fattore del netto abbandono dell'alberata è la concorrenza in seno alla struttura agraria, già a partire degli anni '70, con altre coltivazioni ortive e frutticole di maggiore interesse economico (ortaggi e primizie; frutta: albicocche, pesche, mele, come la pregiata varietà *Mela annurca Campana Igp* ecc.), specialmente con la fragola, come a Parete[5], nonché con aree erbacee per l'allevamento bufalino destinato alla produzione di mozzarella. Inoltre, non viene investito molto in ricerca agro-pedologica sulla vite alberata, a parte alcuni studi e ricerche in ambito accademico (Dipartimento di Agraria, Università di Napoli), o in rari istituti agrari, ed alcune misure intraprese dalla Regione Campania.

Per altro verso, poca attenzione viene data alla valorizzazione della filiera vinicola. Dall'uva al vino e all'enoteca, ossia dalla viticoltura alla vinificazione e alla commercializzazione del particolare vino 'asprinio', si evidenzia un complesso itinerario settoriale, ognuno dei quali con specifici percorsi e problemi di coordinamento, di non facile attuazione, senza una qualsiasi forma di riferimento polarizzante, come sarebbe opportuno un consorzio associando tutti gli attori, dalla vigna alla cantina e all'enoteca, con gli Enti pubblici (Regione, Provincie, Comuni), e il mondo associativo ed ambientale ecc. Non esistono ancora un museo dell'alberata

[5] Parete (CE), 10796 abitanti, detta 'città della fragola' dove vi è dedicata parte di un museo nel restaurato Palazzo ducale, come polo culturale. La recente coltivazione intensiva della fragola e di ortive di maggiore speculazione, nonché l'urbanizzazione, vi hanno marginalizzato la viticoltura tradizionale. Dal 1990 al 2000, vi sono perse il 42,5% delle aziende agricole (da 356 a 205 unità).

o dei percorsi tematici culturali, oltre alcune iniziative sparse sul territorio. Inoltre, la frammentazione comunale del Piano campano, su due provincie, in un certo campanilismo persistente, disperde le rare forze attive in questo campo, spesso animate da pochi motivati attivisti di buona volontà, e da associazioni culturali ed ambientali o dalle locali Proloco. [6]

Ma come principale causa o/e conseguenza di una più ampia crisi agro-agraria è certamente già la dissennata urbanizzazione dal dopoguerra (abitazioni, aree industriali, infrastrutture), non solo intorno a Napoli e Caserta, anche in piccoli comuni rurali, allora non soggetti al Piano regolatore urbano. A questa nuova realtà territoriale di speculazione edilizia nella Piana napoletana, si aggiunge un crescente degrado ambientale, molto preoccupante ai livelli istituzionali regionale e nazionale e per la salute pubblica, che impatta il mondo rurale ed agricolo campano, in particolare al nord di Napoli, coinvolgendo molto l'area dell'alberata, eliminata anche per il reperimento urgente, negli anni '90 di siti per lo stoccaggio dei rifiuti urbani. Sono diffuse sul territorio, invece, le discariche abusive di rifiuti tossici, spesso sotterrati in tali fertili suoli agricoli – perfino a volte associato all'edificazione di case –, e frequenti i roghi per la loro eliminazione o la selezione di materiale riciclabile; quindi, con un crescente inquinamento generalizzato (aria, acqua, suoli), tanto da chiamare quella che un tempo era la *Terra di Lavoro* o la *Campania Felix*, oggi la 'terra dei fuochi' – l'ambiente violato in somma.

4. VERSO UN MODESTO OTTIMISMO PER SALVAGUARDARE TALE ORIGINALE PAESAGGIO RURALE, AGRO-VITICOLO E VERDE IN UNA ZONA DIFFICILE. – Dalla 'vendemmia didattica' (iniziative della Proloco di Parete (CE), con le scuole al fine di ampia sensibilizzazione di piccoli e grandi), alla 'vendemmia eroica' (nell'azione di promozione a patrimonio culturale dell'Umanità, da attivisti di Cesa (CE), e oltre), alle sagre del vino 'asprinio' ecc., anche lo sforzo di ricupero delle grotte tufacee tuttora usate come ottime cantine in città e borghi dell'Agro, non mancano delle azioni positive nei ampi culturale, ambientale o turistico, purtroppo poco o niente coordinate, comunque senza opportuna struttura o ente di supporto o di riferimento intersettoriale. Si registrano comunque negli ultimi decenni delle iniziative di riflessione, studi e ricerche, alcune di un certo impegno, associando studiosi e operatori locali,[7] purtroppo senza grande seguito, se non la promulgazione della

[6] Tra altri in Italia: il *Museo del Paesaggio* di Castelnuovo Berardenga (SI), promosso dai geografi B. Vecchio e C. Capineri, Università di Firenze) (Vecchio e Capineri, 2000).

[7] Ad esempio, il convegno *La vita alla vite. Una vite per la vita* (Napoli, 30 gennaio 2008), promosso da R.G. Maury e E. Falco, con intervenuti di vari attori in campo diversi: geografi (G. Cundari, anche Assessore all'Urbanistica e Pianificazione del Territorio, R.G. Maury, M. Ronza, E. Manceau, L. De Felice); urbanisti (V. De Lucia, M. Buono, B. Cillo); operatori nel campo viti-vinicoli (S. Martusciello, D. Trotta ecc.); ambientalisti ed attivisti (E. Falco, E. Abatino, S. Dell'Aversana, V. Ciccarelli); Enti locali (Provincia di Caserta, Comune di Parete); varie Proloco ecc.. Di grande rilevanza anche il convegno organizzato dall'associazione Italia Nostra *Il paesaggio della vita maritata aversana* (Caserta, 24 febbraio 2012), promosso dalle attiviste ed esperte M.C. Caiola e M.R. Iacono, nell'ambito del

Legge regionale di tutela *Conservazione e valorizzazione delle Alberate aversane e delle viti maritate a pioppo* (2016), sotto l'impulso del Presidio Slow Food *Alberata aversana*[8] (Fig. 7).

Fig. 7 - Convegno "La vita alla vite – una vite per la vita" (Napoli, 2008)

programma *Paesaggi agrari* (2012), col qualificato intervento dell'Arch. Vezio De Lucia, progettista del Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale di Caserta, con la presentazione del volume *Tutela del territorio rurale in Campania* e del video *La vendemmia degli uomini ragni* (A. Manna).

[8] Dalla Legge Regionale (11/2016) *Conservazione e valorizzazione delle Alberate aversane e delle viti maritate a pioppo*: "La Regione incentiva l'incremento della coltura al fine principale della valorizzazione del patrimonio paesaggistico e culturale" e "La legge tutela la tradizionale coltura nonché i prodotti della vinificazione, tra cui il vino Asprinio d'Aversa Doc". Essa fu promossa dal consigliere Gennaro Oliviero (Pd), ora Presidente del Consiglio regionale della Campania. Va qui segnalata l'impegno dell'Assessorato all'Agricoltura (Assessore Caputo) ad un censimento delle aree vitate e alla promozione dell'iscrizione dell'alberata aversana al patrimonio universale.

Una evidente soluzione per mantenere tale tipo di coltivazione, con migliore comodità di lavorazione, è l'ormai tendenza ad abbassare l'alberata, cioè un più ridotto sviluppo vegetale in altezza ma sempre esteso in lunghezza, con la potatura lunga, e sempre appoggiata su tutori, pur conservando il tipo di vitigno, però con una predisposizione della piantata distanziata, tale da migliorare lo sviluppo vegetale, quindi la qualità e la resa dell'uva (Fig. 8).

Fig. 8 - Vigna asprinio bassa, con altra scala particolare (Parete (CE), 2007)

Fonte: foto dell'Autore.

La creazione di "parchi agricoli" è certamente un'iniziativa di buon senso, in corso in alcuni comuni dell'Agro aversano, ossia l'acquisizione ad area pubblica degli spazi rurali dove va non solo conservata l'attività agricola (quindi qui la viticoltura e altro), ma anche offrire la possibilità di crearvi nuovi impianti agricoli, compresa l'alberata, nonché spazi culturali ecc. L'idea si è già concretizzata nel comune di Cesa nel 2020 col il "Parco agricolo urbano Arena" (64 ha, con tenute viticole, perfino un nuovo impianto di alberata; con terreni abbandonati da riconvertire), e, in fase avanzata, anche a Parete, da tempo là previsto, con un più ampio obiettivo (Fig. 9). Si segnala una tale esperienza anche in Toscana (Castellina in Chianti): un'operazione regionale di salvaguardia dell'alberata toscana (5 ha, da ampliare), un tempo là molto presente.

Fig. 9 - Vite alberata, nuovo impianto in Parco agricolo (Cesa (CE), 2020)

Fonte: foto dell'Autore.

Altre idee sono state avanzate, come la possibilità di una meccanizzazione del lavoro viticolo sull'alberata (da mezzi mobili articolati con scala), o un'organizzata valorizzazione turistica del paesaggio dei filari (percorsi pedonali o cicloturistici), ma problematici in spazi privati e in piccoli fondi. Certamente sono positive le vendemmie didattiche, forse da estendere ad un più vasto pubblico, in iniziative programmate, e favorirvi l'enoturismo, ossia delle visite guidate e degustazioni in cantine, come ormai praticato ovunque, qui ad esempio associato alla mozzarella e altre prelibatezze locali.

Inoltre, occorre incentivare la ricerca agronomica e chimica-enologica per il miglioramento della qualità dell'originale vino, quindi già dall'uva, ossia da una coltivazione razionale ad una moderna vinificazione, al fine di assicurarne quantità e qualità, in una mirata strategia commerciale, già avviata dal riconoscimento della Doc (1992). Quindi ben vengano le iniziative di nuovi prodotti, come lo "asprinio spumante" (Fig. 10)[9].

Fig. 10 - Vino asprinio d'alberata aversana spumante Doc (2018)

[9] Da rilevare, nel disciplinare *Asprinio d'Aversa Doc*, la creazione di un 'Asprinio brut' dall'attivista Alfredo Oliva (Cesa, Prov. di Caserta). Altre produzioni di tal spumante: cantine *I Borboni* (Lusciano), *Vigne Drengot* (Aversa), *Vini Martusciello* (Quarto) ecc. La casa vinicola *Magliulo* (Carinaro) offre un *Aspri frizzante*. L'altra ditta *Caputo* (dal 1890, Carinaro), da tempo anche essa specializzata nel commercializzazione dell' 'asprinio' presentata nei suoi variegati prodotti un *Fescine Asprinio di Aversa*.

E qui, come altrove, va considerata la visione globale, materiale e immateriale, dai mezzi produttivi ai beni culturali, per questo altro "paesaggio tra rischio e riqualificazione" (Petroncelli, 2013). Si rende necessario un insieme di vari approcci o sensibilità (storia, geografia, scienze naturali ed agrarie, economia, etno-antropologia, letteratura, poesia, arte ecc.) (Soudière, 2019), in una strategia coordinata verso una sensata politica del riordino del territorio.

Bisogna, come la Convenzione Europea del Paesaggio (Firenze, 2000) sollecita, "pensare, studiare e ricostruire", nonché salvaguardare l'originale paesaggio rurale e agricolo della vite maritata, degno di essere inserito nel Patrimonio mondiale materiale e/o culturale (Convenzione UNESCO, 1992).

Bibliografia

Aceto M.A. (2016). La rappresentazione della vite maritata: alcune recenti identificazioni. *Rivista di Terra di Lavoro* (Archivio di Stato di Caserta), 11: 1-24.

Barbieri G., Canigiani F., Cassi L. (1991). *Geografia e ambiente*. Firenze: Quaderno dell'Istituto di Geografia.

Buono R., Vallariello G. (2002). La vite maritata in Campania. *Delpinoa* (periodico dell'Orto Botanico, Università di Napoli), 44: 53-63.

Canigiani F. (1996). *Ambiente globale*. Firenze: Quaderno dell'Istituto di Geografia.

Ciampi G. (2017). Dietro l'incanto: paesaggi necessari. *L'Universo*, 97, 4: 650-672.

Cundari G. (2010). *Pianificazione, paesaggio, governo del territorio*. Torino: Giappichelli.

Leone U. (1983). Il ruolo dell'agricoltura nella salvaguardia e conservazione dell'ambiente. In: Santoro Lezzi C., a cura di, *Ricostruire l'agricoltura per ricostruire l'ambiente nel Mezzogiorno*. Galatina: Congedo.

Id (1987). *Geografia per l'ambiente*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.

Manzi E. (1974). *La pianura napoletana*. Napoli: Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia economica dell'Università di Napoli.

Id. (2011). *Paesaggi come? Geografie, geo-fiction e altro*. Napoli: Loffredo.

Mautone M. e Ronza M., a cura di (2009). *Patrimonio culturale e paesaggio* (CNR – Dipartimento Patrimonio Culturale). Roma: Gangemi.

Petroncelli E., a cura di (2013). *Il paesaggio tra rischio e riqualificazione*. Napoli: Liguori.

Ronza M., a cura di (2010). *Patrimonio culturale e paesaggio - Cultural heritage and landscape*. Roma: Gangemi.

Id. (2019). *Dalla via Appia alla città policentrica: Caserta e il suo territorio*. Trieste: Edizioni Università di Trieste.

Sereni E. (2003). *Storia del paesaggio agrario italiano*. Roma: Laterza.

Soudière M. de la (2019). *Arpenter le paysage. Poètes, géographes et montagnards*. Paris: Anamosa.

Vecchio B. (1998). Le paysage dans la géographie italienne d'après-guerre. *Revue de l'économie méridionale*, vol. unico: 247-266.

Id. e Capineri C. (2000). *Museo del paesaggio di Castelnuovo Berardenga*. Siena: Protagon editori.

Literno; per la predisposizione e la realizzazione di progetti, percorso e attività finalizzati alla salvaguardia, tutela e valorizzazione della "Alberata Aversana". Di recente, l'iniziativa "Eccellenze Sommerse: Alberate Aversane e Grotte" a Roma, presso la Camera dei Deputati (2 dicembre 2019), organizzata da Alfredo Olivo (Presidio Slow Food, Cesa, Prov. di CE)).

Vittoria Mencarini* Gianni Lobosco**

Innesti. Tra progetto di paesaggio e gestione dei rischi territoriali nel paesaggio agrario. Il caso studio di Mezzano all'interno del PAESC di Ravenna.

Parole chiave: landscape design, cambiamento climatico, piano di adattamento, building geography, paesaggi agricoli

Le aree rurali rappresentano, per estensione, l'ambito che caratterizza maggiormente il territorio di Ravenna. L'alterazione delle caratteristiche idrogeologiche originarie rende i territori agricoli soggetti a rischio idraulico, esondazioni dei canali di scolo e difficoltà di drenaggio superficiale, associati a fenomeni di siccità sempre più prolungati in certi periodi dell'anno. Il cambiamento climatico amplifica tali rischi. Nella visione di adattamento territoriale al cambiamento climatico del Comune di Ravenna, per l'ambito rurale si propongono strategie volte a ridurre i rischi a cui ad oggi il territorio è esposto assieme all'ottimizzazione dell'uso di acqua come fonte irrigua, associandolo ad espedienti progettuali per dare continuità agli habitat presenti oggi frammentati dalla parcellizzazione del terreno e dalla trasfigurazione dell'assetto originario. Questa strategia è illustrata attraverso un focus progettuale situato nella località Mezzano, contenuto all'interno del PAESC redatto dal Comune insieme ad un contributo di ricerca dell'Università di Ferrara e degli autori volto a indagare la trasformazione del paesaggio in un'operazione di adattamento territoriale al cambiamento climatico. La proposta ha l'obiettivo di razionalizzare gli interventi progettuali per renderli efficaci nella gestione dei rischi individuati e delle future criticità da includere nella pianificazione a scala territoriale. Ne deriva un paesaggio rinnovato e performante e capace di evolversi verso diversi scenari futuri di adattamento.

Grafts. Between landscape project and territorial risk management in agricultural landscape. The case study of Mezzano in Ravenna PAESC .

*PhD student, IDAUP International Doctorate in Architecture and Urban Planning, Università degli Studi di Ferrara, vittoria.mencarini@unife.it

** PhD, Sealine research center, Università degli Studi di Ferrara, gianni.lobosco@unife.it

Keywords: landscape design, climate change, adaptation plan, building geography, agricultural landscape

Rural areas represent, by extension, the area that most characterizes the Ravenna administrative area. The modification of the original hydrogeological characteristics makes agricultural areas subject to hydraulic risk, flooding of drainage channels and difficulties in surface drainage, associated with increasingly prolonged drought phenomena. Climate change amplifies the risks mentioned. In the vision of territorial adaptation to climate change, the Municipality of Ravenna proposes strategies for the rural area for reducing the risks to which the territory is currently exposed together with the optimization of the use of water as an irrigation source associated with design expedientes envisioned to give continuity to the presence of habitats, presently fragmented by the parcellization of the land and the transfiguration of the original structure. The strategy is illustrated through a design focus located in Mezzano, contained within the SECAP drawn up by the Municipality together with a research contribution from the University of Ferrara and the author, aimed at investigating the transformation of the landscape in relationship to the territorial adaptation to climate change. The aim is to rationalize the interventions making them effective in the management of the identified risks, becoming an integral and performing part of the landscape that continues to evolve with respect to new critical issues to be included in planning on a territorial scale.

1. INQUADRAMENTO. –

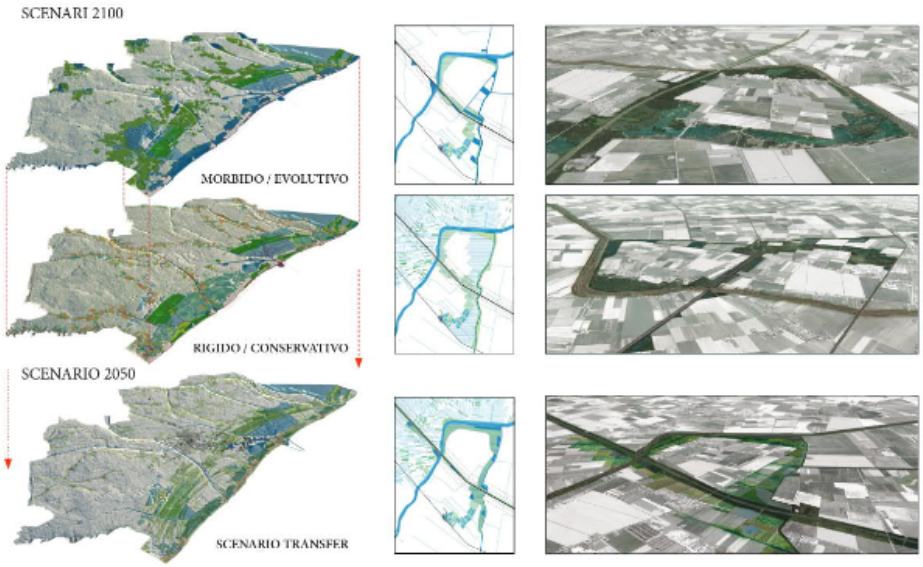
1.1 *Tra progetto di paesaggio e gestione dei rischi territoriali: il PAESC di Ravenna.* –

Il Comune di Ravenna ha sottoscritto, nell'aprile del 2019, gli impegni fissati per aderire all'iniziativa europea *Patto dei Sindaci per l'Energia ed il Clima*, lanciata nel 2015. La partecipazione si inserisce nella più vasta *Strategia di mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici* della Regione Emilia Romagna (del 12/12/2018), elaborata in ottemperanza alla *Strategia Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici* (SNAC) approvata nel 2015. Tale adesione prevede da parte del Comune la redazione del Piano di Azione per l'Energia Sostenibile e il Clima (PAESC), un documento programmatico articolato in tre volumi che riguardano le azioni di mitigazione e adattamento. Il presente contributo è un estratto del documento *Resilienza e adattamento agli effetti del cambiamento climatico*, elaborato a partire da uno studio svolto dal Servizio Tutela Ambiente e Territorio del Comune di Ravenna[1] assieme al

[1] Referenti e responsabili di progetto: Stefano Ravaioli, Gianni Gregorio, Mara Roncuzzi, Gianandrea Baroncini, Sara Musetti, Luana Gasparini, Catia Strada

centro di ricerca dipartimentale Sealine[2] e al CFR (Consorzio Futura Ricerche), dell'Università degli Studi di Ferrara. Lo studio è basato sul metodo dello *Scenarios' Evaluation by Design* (SEbD)[3] (Di Giulio, et al., 2018), ossia la valutazione degli scenari futuri di adattamento attraverso il progetto di trasformazione del paesaggio. Lo SEbD è una tecnica di pianificazione dei sistemi territoriali e infrastrutturali connessi alla modificazione del paesaggio e dell'ambiente, fondata sulla costruzione rigorosa e l'analisi comparativa di scenari esplorativi meta-progettuali in contesti che presentano un elevato grado di incertezza riferito ad orizzonti temporali a medio-lungo termine, come nel caso delle proiezioni di cambiamento climatico. Ha come principale obiettivo la valutazione ex ante degli indirizzi strategici in modo da influenzare le scelte a medio-lungo termine sulla base di considerazioni qualitative e quantitative circa le ricadute sul paesaggio. Nello studio per Ravenna l'orizzonte temporale è stato fissato al 2050 – il cosiddetto *scenario transfer* -sulla base di due scenari predittivi – uno rigido conservativo, uno morbido evolutivo – al 2100 (Fig. 1).

Fig. 1 - Elaborazione degli scenari con il metodo SEbD associati alla proiezione visuale degli indirizzi progettuali proposti



Fonte: PAESC 2020 del Comune di Ravenna.

[2] Per i contenuti di ricerca il gruppo di lavoro afferente al Sealine (Centro di Ricerca dell'Università degli Studi di Ferrara - Dipartimento di Architettura) è composto da: Luca Emanueli e Gianni Lobosco (responsabili), Vittoria Mencarini, Beatrice Magagnoli, Lorenzo Tinti

[3] Metodo sviluppato nella tesi di dottorato *Sizing Landscape* di Gianni Lobosco

Il lavoro ha preso a riferimento i dati globali di innalzamento del livello del mare contenuti nel Quinto Rapporto di Valutazione IPCC (IPCC, 2014) con riferimento temporale 2100. Queste previsioni sono state tradotte su scala regionale dall'ENEA (Antonioli, 2016; Perini, et al., 2018; Presti, 2018) relativamente allo scenario emissivo RCP 8.5, associato ad un livello di eustatismo pari a 57cm. Lo studio fornisce una stima rispetto quante e quali aree si troveranno sotto la quota medio mare, individuando le zone soggette a rischio di ingressione marina e rischio idraulico. Per i quanto riguarda le previsioni climatiche sono state considerate le *Schede di Proiezione Climatica 2021-2050*[4] per aree omogenee nella Regione Emilia Romagna e i relativi indicatori riportati in Fig. 2.

Fig. 2 - Schede di Proiezione Climatica 2021-2050 per aree omogenee nella Regione Emilia Romagna, rielaborazione grafica dell'Autore per l'area pianura est

PIANURA EST

INDICATORE	DEFINIZIONE	VALORE CLIMATICO DI RIFERIMENTO	VALORE CLIMATICO FUTURO
TEMPERATURA MEDIA ANNUA	Media annua delle temperature medie giornaliere	12.9 C°	14.5 C°
TEMPERATURA MASSIMA ESTIVA	Valore medio delle temperature massime giornaliere registrate durante la stagione estiva	28.2 C°	31 C°
TEMPERATURA MINIMA INVERNALE	Valore medio delle temperature minime giornaliere registrate durante la stagione invernale	-0.3 C°	1.3 C°
NOTTI TROPICALI ESTIVE	Numero di notti con temperatura minima maggiore di 20 °C, registrate nella stagione estiva	8	18
ONDATE DI CALORE ESTIVE	Numero massimo di giorni consecutivi registrato durante l'estate, con temperatura massima giornaliera maggiore del 90° percentile giornaliero locale (calcolato sul periodo di riferimento 1961-1990)	3	7
PRECIPITAZIONE ANNUALE	Quantità totale di precipitazione annua	710 mm	650 mm
GIORNI SENZA PRECIPITAZIONE ESTATE	Numero massimo di giorni consecutivi senza precipitazioni durante l'estate	21	28

Fonte: PAESC Ravenna 2020.

[4] Tali schede rientrano nell'ambito della Strategia regionale per la mitigazione e l'adattamento ai cambiamenti climatici sviluppate dall'Osservatorio Clima di ARPAE e ad ART-ER.

La metodologia dello SEbD indirizza le strategie di adattamento che vengono elaborate in forma integrata nello sviluppo di focus progettuali. Riferendosi alle linee guida formulate nella strategia generale al 2050, sono stati sviluppati degli approfondimenti su tre casi studio applicativi in ambiti più circoscritti dal punto dimensionale o tematico, che consentono di trasferire e verificare i passaggi logici enunciati a scala comunale. La finalità è individuare, più nello specifico, le azioni concrete di adattamento al cambiamento climatico rapportando la scala territoriale e pianificatoria con quella di progetto, attraverso un approccio basato sulla comprensione e la trasformazione del suolo come materia fondante di questo processo, argomentato nella tesi di dottorato *Moving Horizon, Landscape design praxis through soil transformations*[5]. Le aree selezionate rappresentano gli ambiti maggiormente significativi e capaci di sintetizzare la varietà del territorio ravennate e la molteplicità delle possibili azioni da intraprendere per aumentarne la resilienza: la costa nord e sud, le aree agricole, la transizione energetica. Di seguito viene presentata una sintesi dell'approfondimento progettuale inerente i paesaggi rurali interni ricompresi nell'area di Mezzano.

1.2 *L'approccio: il paesaggio come processo.* – In senso ampio, il paesaggio è qua inteso come risultato di processi in continua evoluzione di carattere antropico e ambientale alla base del progetto di *landscape design*. Come afferma Farina (2012) "proprio perché il paesaggio è espressione della complessità che non può bastare una sola definizione celebrativa" si intende andare oltre il presupposto semantico di percezione soggettiva e rivelazione attribuita al paesaggio nel senso comune del termine, ribadito dalla stessa Convenzione Europea del Paesaggio[6] e trattato da numerosi studiosi (Jakob, 2009; Assunto, 1994) anche se con esiti differenti. In questo senso l'approccio proposto non si pone come un semplice superamento concettuale, presentandosi pittosto come tentativo di esprimere concretamente il rapporto di complementarietà tra le parti attraverso una rappresentazione che sappia descriverne i caratteri di fissità e mutevolezza capaci di trascendere l'idea di *fermo immagine*. In questo senso l'operazione progettuale si configura come l'intenzione di codificare e contestualizzare tali processi in quanto componente attiva nei livelli generativi e organizzativi del paesaggio stesso nel proposito di svincolarlo dal concetto di *scena passiva*.

Per rendere efficace questo approccio, è essenziale avere una visione sistemica, fatta di connessioni visibili e invisibili in stretta relazione alla gestione e trasformazione del suolo, inglobando principi e metodi volti all'interdisciplinarietà.

Lo studio proposto interessa più scale di intervento, facendo emergere

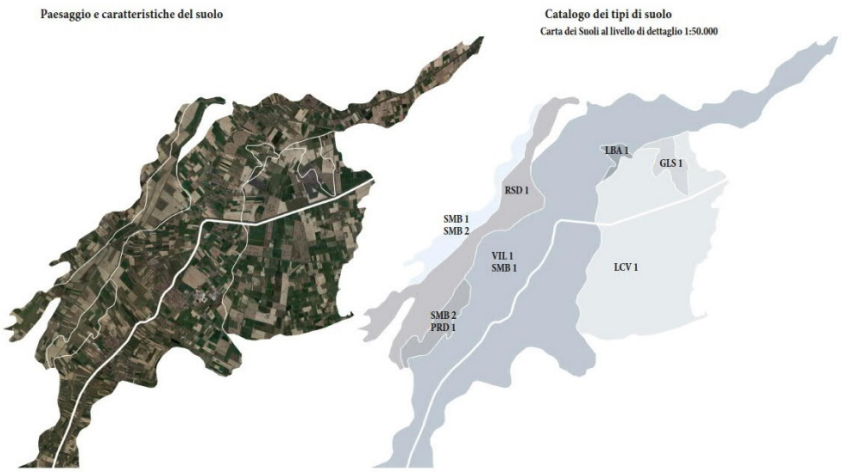
[5] Metodo sviluppato nella tesi di dottorato di Vittoria Mencarini, in corso

[6] Art. 1 a "«Paesaggio» designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni" (Council of Europe, 2000)

l'interdipendenza tra gli aspetti spaziali, antropici, ambientali ed ecosistemici del contesto e come da queste relazioni nasca la complessità del sistema città-territorio a cui ci si riferisce. Per comprendere i fattori da tenere in considerazione nella definizione delle strategie e delle azioni progettuali di trasformazione del territorio (Fig. 7), sono state prese in esame diverse cartografie che tracciano sia una descrizione dello stato attuale e dei rischi oggi presenti, sia una serie di indirizzi e di prescrizioni che la interessano. Queste informazioni sono state analizzate attraverso uno studio cartografico dei sistemi biofisici e geospaziali, rielaborate e sintetizzate nella mappe presentate in Fig. 4-5 in forma di *Sintesi dei pattern di riferimento* e *Lettura aggregata dei rischi*.

Gli studi riportati sono estremamente utili per capire l'interazione tra i sistemi antropici e quelli ambientali e come gli aspetti spaziali siano diretta conseguenza di questa interdipendenza. Ci si rifà a studi sulla geomorfologia dei luoghi, sulle caratteristiche e tessiture dei suoli, sulla gestione idrica, sulle dotazioni ecologiche e insediative di un determinato contesto per capire le relazioni tra i vari componenti in funzione delle sue attitudini a reagire a una certa sollecitazione esterna (come i rischi territoriali e *driver* spesso lontani da processi ecologici) con l'obiettivo di tracciare delle opportunità di intervento tradotte in forma di lineamenti strategici e proposta progettuale.

Fig. 3 - Paesaggio e caratteristiche dei suoli. Elaborazione dell'Autore, con evidenziati i tipi di suolo riportati nello schema a pagina successiva



Fonte: PAESC 2020 del Comune di Ravenna.

2. Il caso studio. –

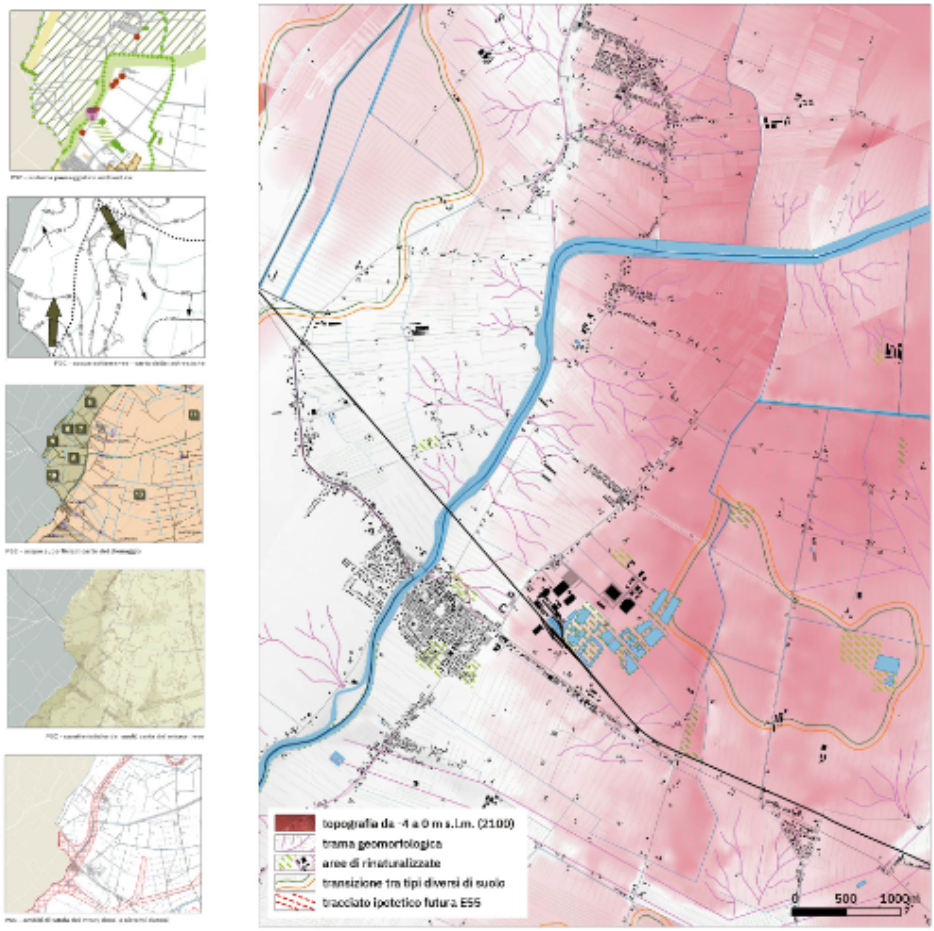
2.1 *L'ambito di intervento.* – L'area oggetto del caso studio interessa la zona tra Mezzano e Torri, nel comune di Ravenna, a circa 15km di distanza dall'attuale linea di costa. Si trova in adiacenza al tratto in cui gli argini del fiume Lamone tracciano una brusca deviazione della traiettoria verso est a seguito dell'opera di regimazione idraulica e rettificazione verso il mare. Questa zona è caratterizzata da una forte vocazione agricola, costellata da piccoli centri abitati e case sparse a presidio di un territorio con una intensa indole produttiva. Sono presenti pochi elementi di naturalità, confinati in prossimità delle arginature fluviali. Vi insistono diverse reti infrastrutturali che lo attraversano in maniera lineare, come lo stesso fiume Lamone e la ferrovia a cui si sommerà il potenziamento della E55, in previsione; o che lo plasmano in maniera capillare come scoli agricoli, i canali irrigui e le strade vicinali, collaborando a ridefinire la sistemazione idrografica e la topografia (Fig.4-5). Una componente fondamentale nella comprensione del territorio in questione passa attraverso la lettura dei processi di evoluzione del paesaggio e mantenimento di uno *status quo* in funzione dei sistemi di difesa, approvvigionamento idrico, lavorazioni del suolo con cui tutt'ora ci si deve confrontare per mantenere terreni in condizioni che per dinamiche naturali assumerebbero altri connotati, rendendoli estremamente esposti al rischio idraulico, idropotabile e al fenomeno della subsidenza (Fig. 5). Diverse aree sono soggette a rischio allagamento e alla rottura dinamica degli argini. Sono quindi necessarie azioni dirette che mirino ad adattare il territorio tenendo conto di possibili futuri scenari riportati in Fig. 1. Attraverso una lettura disincantata di questo paesaggio programmato dalle infrastrutture, si intende fornire delle proposte sul come queste possano diventare la base di innesti per la riconfigurazione del paesaggio integrando alle infrastrutture - esistenti e di previsione - dispositivi di difesa e controllo del territorio che partano dall'interpretazione delle sue attitudini (Fig. 3-4) e pressioni (Fig. 5) tradotti in limiti e opportunità operativi (Fig. 7). L'obiettivo è inglobare in visioni strategiche scenari e parametri legati a fattori di rischio ambientale ed antropico a cui le città e i territori sono sempre più esposti, anche in relazione al fenomeno del cambiamento climatico che risulta un amplificatore delle vulnerabilità già presenti, come la gestione delle acque, la carenza di ecosistemi a valenza ecologica, la previsione di nuovi tracciati infrastrutturali.

2.2 *Evoluzione del paesaggio agricolo come programma infrastrutturale.* – Riprendendo le parole di Emilio Sereni (1974), quando si parla di paesaggio agrario, si intende "quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale". Operando un'estrema sintesi, si possono pensare questi paesaggi come l'esito di una continua gestione e controllo delle acque superficiali e sotterranee e la necessaria trasformazione del suolo, per garantire precise condizioni, spesso definite a priori,

che consentano lo svolgimento di attività produttive e insediamenti urbani.
Come enfatizzato dalle cartografie riportate (Fig. 3-4-5) le caratteristiche dei suoli e la loro gestione caratterizzano il paesaggio agricolo sia nella scelta delle colture che nel tipo di lavorazioni del terreno relativo alla programmazione del reticolo idrico. In questo senso il paesaggio agrario si presenta come un vero e proprio sistema infrastrutturale, organizzato per elementi e dispositivi che compongono, collegano e intermediano i rapporti tra le varie componenti finalizzata al controllo e la gestione dei flussi di acque sia superficiali sia sotterranee, con accezione ampia e articolata attraverso operazioni di trasformazione dei suoli stessi. Tali operazioni devono misurarsi da un lato con le tecniche di lavorazione dei terreni sempre in aggiornamento, dall'altro con delle attitudini che i suoli mantengono dai caratteri geomorfologici originari e che condizionano ancora il tipo di trasformazioni possibili, evidenziate negli schemi riportati (Fig. 3). La gestione delle acque passa sempre attraverso operazioni di trasformazione del suolo, matrice su cui operare le mutazioni fisiche di evoluzione territoriale in cui individuare azioni concrete per la messa in campo della strategia di adattamento. La struttura idro-geologica diventa l'elemento principale per una lettura critica nella riprogrammazione di questo paesaggio. Le condizioni decritte dettano infatti i limiti e le opportunità entro cui si evolve un paesaggio agrario che in questo caso va ripensato e trasformato in funzione degli effetti dei rischi climatici.

2.3 *Analisi cartografica e sintesi dei pattern di riferimento.* – Pertendo dalla rielaborazione delle carte tematiche di piani - a scala territoriale e comunale - e dei rischi - presenti e probabili - si propone una lettura integrata del sistema di relazioni tra le componenti del paesaggio, nel tentativo di definire un campo di possibilità che possa orientare alcune decisioni già in fase di analisi. Dagli estratti proposti di seguito (Fig. 4-5) si può evincere come questa zona sia fortemente condizionata sia da due forti tensioni che generano una chiara asimmetria nei meccanismi delle dinamiche territoriali come i caratteri morfologico-ambientali elementi non visibili ma presenti e significativi - suoli, dossi, paleoalvei - che seguono il vecchio corso del fiume di cui rimangono solo delle tracce; e l'imponente opera di arginatura e deviazione del Lamone (Fig. 4). Questi elementi si comportano come dei grandi attrattori nelle forze in gioco per la comprensione dell'area, marcandone i limiti e le opportunità nell'ambito delle attività pianificatorie e progettuali che si intendono proporre per la traduzione di una chiara idea di evoluzione di questo territorio sintetizzate in Fig. 7.

Fig. 4 - Analisi delle vocazioni e sintesi dei pattern di riferimento



Fonte: PAESC 2020 del Comune di Ravenna.

Le criticità descritte accresceranno per effetto del cambiamento climatico, come suggeriscono le previsioni climatiche a scala regionale sintetizzate in Fig. 2. Tali condizioni si riflettono nella cartografia dei rischi e delle pressioni e sul meccanismo di gestione della componente idraulica. Per localizzare gli interventi di adattamento sono state considerati principalmente il sistema delle acque sotterranee e l'indicazione da PSC (Piano Strutturale Comunale) delle nuove connessioni ecologiche. La rete dei canali di bonifica serve ad ovest un sistema di scolo meccanico, mentre ad est lo scolo avviene per gravità. Sovrapponendo queste informazioni si è definito un *pattern di riferimento* su cui impostare opere di laminazione, accumulo e infiltrazione compatibili con l'uso e il tipo di suoli meglio descritte al paragrafo 2.5. Tali cartografie sono state messa in relazione ad una

Lettura aggregata dei rischi in Fig. 5 al fine di individuare una precisa consequenzialità tra problemi da affrontare e azioni da mettere in campo.

Fig. 5 - Analisi delle pressioni e lettura aggregata dei rischi

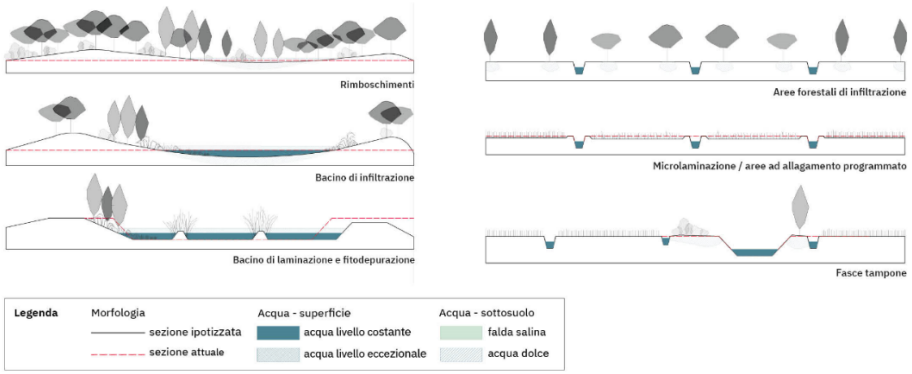
Fonte PAESC 2020 del Comune di Ravenna.

Da questa prima analisi la strategia di adattamento punterà, sul medio termine (2050), a rafforzare il sistema di difesa idraulica integrandolo con la creazione di un corridoio ecologico - tra il fiume e l'area ZPS dell'ex zuccherificio - impostato sulla fascia di pertinenza della futura E55. Tale sistema sarà in grado di evolvere e rafforzarsi ulteriormente secondo uno dei due scenari, "rigido o morbido", che a lungo termine (2100) assicurano la sicurezza e l'equilibrio del territorio.

2.4 *Innesti.* – Normalmente le infrastrutture idriche che caratterizzano questo tipo di paesaggio vengono utilizzate principalmente per la distribuzione e il deflusso, non

per lo stoccaggio dell'acqua o per la ricarica degli acquiferi, utili alla gestione del problema idropotabile e della subsidenza. Aumentare la sola efficienza del sistema infrastrutturale esistente significherebbe velocizzare il deflusso idraulico a mare, comportando tra l'altro costi molto elevati e perdite sostanziali di risorsa idrica. Attualmente, in caso di eventi estremi, il sistema idrico rischia di entrare in crisi e in caso di esondazione, l'acqua, prima di defluire o infiltrarsi nel terreno, rimane in superficie generando situazioni di disagio, come alluvioni e ristagni poiché l'assetto dei luoghi non consente la possilità di accumulo in zone apposite.
Una soluzione già testata in diverse realtà italiane e straniere, è quella di prevedere della aree soggette ad allagamenti programmati, che collaborino con la rete infrastrutturale esistente sulla quale innestarsi, convogliando parte dell'acqua verso queste zone appositamente predisposte. In questo modo si alleggerirebbe il carico del sistema di canali consentendo, attraverso un deflusso lento la ricarica degli acquiferi, il miglioramento del microclima, l'aumento di dotazioni ecologiche, il contenimento dei costi per la gestione del rischio idraulico, la ricarica degli acquiferi sottosuperficiali. Le caratteristiche da assumere per queste aree sono l'esito si scelte progettuali specialistiche capaci di ridefinire la topografia, la tipologia di vegetazione, l'estensione e il tipo di uso del suolo. Anche la localizzazione deve essere calcolata e pensata in punti strategici e funzionali, tenendo conto dei parametri di rischio, della natura dei luoghi e della tessitura dei suoli, della topografia esistente, di parametri ambientali come la qualità delle acque da reimmettere in falda e passa necessariamente per un processo di gestione e pianificazione del territorio su molte scale. In Fig. 6 si presenta un abaco sintetico di queste tipologie di azioni che possono anche essere combinate tra loro con un approccio multidimensionale, come rappresentato in Fig. 8.

Fig. 6 - Compedio di possibili azioni progettuali per la strategia di adattamento in paesaggi agricoli.



Fonte: PAESC Ravenna 2020.

2.5 *Visione: paesaggio di transizione 2050*. –La strategia a breve-medio termine prevede quattro tipi di lineamenti strategici (S) che dovranno essere sviluppati nei prossimi 30 anni per contrastare i trend climatici già in atto e preparare il territorio ai successivi adattamenti secondo una delle due traiettorie descritte per gli senari al 2100.

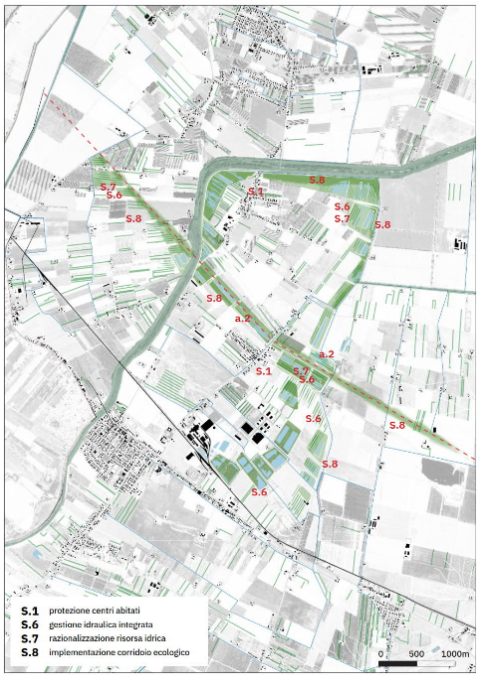
S1 — Protezione centri abitati: comprende la messa in sicurezza idraulica delle zone abitate che ricadono all'interno della perimetrazione delle aree a rischio idrogeologico nel caso di esondazione del Lamone. A tal scopo si prevedono una serie di interventi di manutenzione e rafforzamento degli argini di difesa idraulica. L'opera di maggior rilievo riguarda la realizzazione di una cassa di espansione sul lato destro del fiume in corrispondenza della deviazione a nord di località Torri. In questo modo si punta a diminuire la spinta idrodinamica sull'argine sinistro difendendo l'abitato di Savarna dall'altra parte del fiume.

S6 — Gestione idraulica integrata: si concentra sulla fascia di pertinenza e le aree sottese dalla futura autostrada E55, il cui tracciato passa a nord di Borgo Masotti e taglia in due il comparto racchiuso tra il fiume, la ferrovia e il canale di bonifica delle Valli di Savarna. Il naturale andamento topografico del terreno e delle isofreatiche favoriscono in questo punto lo sviluppo di un sistema di raccolta delle acque di scorrimento superficiale composto da canali, zone di laminazione e fitodepurazione. A questo si somma la possibilità di regolare il livello della cassa di espansione a nord, e quindi del fiume, predisponendo in questa fascia dei bacini di raccolta in grado di immagazzinare acqua per i periodi di siccità.

S7 — Razionalizzare risorsa idrica: punta a diminuire i fattori di rischio nelle aree agricole ad ovest del Lamone caratterizzate da un sistema di drenaggio meccanico che dovrà essere adeguato a portate sempre maggiori. Per diminuire il carico sulla rete di scolo e di conseguenza i consumi energetici delle idrovore (aumentando il loro ciclo di vita funzionale), si prevede di incentivare la piantumazione di colture idroresistenti che permettano lo sviluppo su vasti areali della micro-laminazione. Tale misura consentirà di compensare il trend climatico agendo indirettamente sull'abbattimento di emissioni in atmosfera.

S8 — Implementazione corridoio ecologico: si intende integrare delle dotazioni ecologiche all'infrastruttura autostradale la cui costruzione diventerebbe un'occasione per aumentare la resilienza del territorio. Le aree precedentemente descritte costituiranno un sistema continuo di aree di laminazione e allagamento programmato in grado di collegare i due principali elementi di naturalità ancora presenti nell'area: la zona golenale del Lamone e la ZPS presso i bacini di decantazione dell'ex zuccherificio di Mezzano. In questo modo verrà a crearsi un importante dispositivo di tutela della biodiversità, di potenziamento dei percorsi naturalistico-ricreativi presenti sul territorio e di valorizzazione del patrimonio storico-ambientale.

Fig. 7 - Scenario transfer 2050, lineamenti strategici



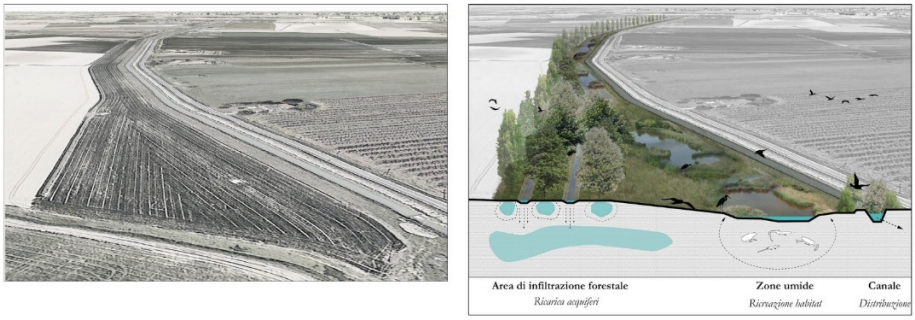
Fonte: PAESC 2020 del Comune di Ravenna.

3. CONCLUSIONI. – Come risulta da questa analisi, l'insieme delle misure proposte contribuisce alla resilienza complessiva di questa parte del territorio senza snaturarne la vocazione produttiva e ambientale; inoltre, si pongono le basi affinché il paesaggio sia pronto ad evolversi verso scenari di adattamento più estremi che, sul lungo periodo, saranno probabilmente necessari qualora si confermassero i trend di cambiamento climatico a lungo termine forniti dai modelli previsionali. Il progetto relativo al focus applica azioni progettuali estrapolate dagli scenari generali ipotizzati con il fine di testare una differente gestione delle acque fluviali all'interno di ambiti agricoli mantenendo la produttività dei terreni e migliorandone la resilienza rispetto a futuri e sempre più probabili episodi di siccità e/o esondazione da gestire in forma integrata.

Il significato che si attribuisce alle scelte passa per l'interpretazione della realtà. Il paesaggio ci dà un modo elaborato di vedere, comprendere e modellare gli ambienti, adattando processi culturali e naturali per creare un nuovo territorio capace di traghettare nel futuro valori sociali, economici e ambientali che si misurano sempre con la gestione dei suolo. Il suolo è inteso come matrice ambientale, risorsa non rinnovabile, supporto di habitat naturali ed antropici, immaginabile come un grande tessuto connettivo che regola gli scambi tra pressione di superficie e sottosuolo.

Attraverso questa visione, il suolo deve assumere una nuova centralità, divenendo materia di progetto e riferimento per la pianificazione territoriale come supporto di reti, relazioni e integrazioni delle componenti da far coesistere nel sistema città-territorio, con l'obiettivo di tracciare delle opportunità di intervento tradotte in forma di lineamenti strategici e ricadute progettuali concrete.

Fig. 8 - Ipotesi di trasformazione di una porzione di paesaggio agricolo tramite l'innesto di operazioni progettuali ad un canale di scolo in forma multidimensionale.



Fonte: PAESC 2020 del Comune di Ravenna.

Bibliografia

Antonioli F. (2016). Variazioni relative del livello dei mari. Previsione degli impatti sulle coste italiane e del mondo. *Energia, ambiente e innovazione,* 1 : 50-55.

Assunto R. (1994). *Il paesaggio e l'estetica.* Palermo: Novecento.

Council of Europe (2000). *European Landscape Convention.* Firenze.

Di Giulio R., Emanueli L. & Lobosco G. (2018). Scenarios' Evaluation by Design, Un approccio per scenari al tema della resilienza. *Techne,* 15 : 92-100.

ENEA Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile (2018). ENEA Eventi Cambiamenti climatici e variazioni del livello del Mar Mediterraneo. Testo disponibile al sito: https://www.enea.it/it/seguici/events/cambiamenticlimatici_5-6lug18/cambiamenti-climatici-e-variazioni-del-livello-del-mar-mediterraneo (consultato il 1 gennaio 2020)

Farina A. (2012). *Paradigmi fondativi per una scienza del paesaggio.* Congresso di Benevento.

IPCC Intergovernamental Panel on Climate Change (2014). *Fifth assestment report AR5 Climate Change 2014: Impacts, Adaptation, and Vulnerability*, s.l.: IPCC. Testo disponibile al sito: https://www.ipcc.ch/report/ar5/wg2/ (consultato il 1 giugno 2019)

IPCC Intergovernamental Panel on Climate Change (2019). *Climate Change and Land.* IPCC. Testo disponibile al sito https://www.ipcc.ch/srccl/ (consultato il 1 gennaio 2020)

Jakob M. (2009). *Il paesaggio.* Bologna: Il Mulino.

Lobosco G. (2017). *Sizing Landscape. A scenario-based approach addressing landscape changes due to infrastructure development learning from touristic contexts.* Università di Ferrara, tesi di dottorato.

Mencarini V. (in corso) Moving horizon. *Landscape design praxis through soil transformations.* Università di Ferrara, tesi di dottorato.

Ministero dell'Ambiente (2015). *SNAC Strategia Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici.* Roma. Testo disponibile al sito: http://www.pdc.minambiente.it/sites/default/files/allegati/Strategia_nazionale_adattamento_cambiamenti_climatici.pdf (consultato il 1 gennaio 2020)

Perini L., Calabrese L. & Luciani P. (2018). *Rischi costieri da mareggiata in Emilia Romagna e analisi scenari futuri.* Roma. Testo disponibile al sito: https://www.enea.it/it/seguici/events/cambiamenticlimatici_5-6lug18/Perini_5e6lug2018.pdf (consultato il 1 gennaio 2019)

Presti V.L. (2018). *Risalita relativa del livello del mare, proiezioni sulla vulnerabilità ed erosione. Mappe con scenari di rischio allagamento previsto al 2100.* Roma. Testo disponibile al sito: https://www.enea.it/it/seguici/events/cambiamenticlimatici_5-6lug18/LoPresti_5e6lug2018.pdf (consultato il 1 gennaio 2020)

Regione Emilia Romagna (2018). *Strategia di mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici della Regione Emilia Romagna.* Bologna. Testo disponibile al sito: https://ambiente.regione.emilia-romagna.it/it/cambiamenti-climatici/temi/la-regione-per-il-clima/strategia-regionale-per-i-cambiamenti-climatici/la-regione-per-il-clima-la-strategia-di-mitigazione-e-adattamento-per-i-cambiamenti-climatici (consultato il 1 giugno 2019)

Regione Emilia Romagna (2020.) *Scenari climatici per aree omogeneee. Schede di Proiezione Climatica 2021-2050.* Bologna. Testo disponibile al sito: https://ambiente.regione.emilia-romagna.it/it/cambiamenti-climatici/gli-strumenti/forum-regionale-cambiamenti-climatici/scenari-climatici-regionali-per-aree-omogenee-1/scenari-climatici-regionali-per-aree-omogenee (consultato il 1 settembre 2020)

Sereni E. (1974). *Storia del paesaggio agrario italiano.* Seconda Edizione. Bari: Laterza.

Giovanni Messina*

Ruralità nella Valle del Belìce. Ieri ed oggi

Parole chiave: agricoltura, sviluppo locale, Belìce

Questo contributo intende sinteticamente porre in relazione le analisi territoriali sulle dimensioni della ruralità del Belìce negli anni prossimi al sisma che nel 1968 colpì l'area con le attuali prospettive di sviluppo legate al *milieu* rurale dell'area. Concentrandoci sugli studi e le analisi di Costantino Caldo e sulla letteratura coeva, abbiamo tracciato le caratteristiche essenziali del settore primario del Belìce fra Anni Sessanta e Settanta e lo abbiamo raffrontato con le attuali peculiarità, essenziali per l'impostazione della strategia di sviluppo locale del primo GAL che aggrega l'intero comprensorio.

Rurality in the Belìce Valley. Yesterday and today

Keywords: agricolture, local development, Belìce

This contribution is intended briefly to relate the territorial analyzes on the dimensions of the rurality of the Belìce in the years following the earthquake that struck the area in 1968 with the current development prospects linked to the rural milieu of the area. Focusing on the studies and analyzes of Costantino Caldo and on contemporary literature, we have traced the essential characteristics of the primary sector of Belìce between the Sixties and Seventies and compared it with the current peculiarities, essential for setting the local development strategy of the first LAG which aggregates the entire area.

1. VALLE DEL BELÌCE, 1968. – Questa comunicazione, che riprende tematiche e considerazioni diffusamente affrontate nella monografia *Belìce 2020: sisma, sviluppo, esiti* del 2019, vuole esclusivamente sintetizzare le notazioni proposte in seno alla relazione al Convegno, ovvero raffrontare le analisi territoriali sulle dimensioni della

* Dipartimento di Culture e società, Università degli Studi di Palermo, giovanni.messina01@unipa.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

ruralità del Belìce negli anni prossimi al sisma con le attuali prospettive di sviluppo legate al *milieu* rurale dell'area.

Per ricostruire struttura e caratteristiche del paesaggio agricolo belicino fra la fine degli Anni Sessanta e il principio degli Anni Settanta, richiamiamo in questa sede, fra gli altri, gli studî di Costantino Caldo ed il *Piano di sviluppo democratico*, elaborato nel 1968 dal Centro Studi ed iniziative di Partinico animato da Danilo Dolci, che abbiamo potuto consultare, in bozza dattiloscritta, durante le ricerche di cui sopra.

Nell'analisi condotta da Caldo (1973 e 1975), primo geografo a riflettere sulle relazioni fra substrato produttivo ed effetti della catastrofe, il sisma che nel gennaio del 1968 devastò l'area della cosiddetta Valle del Belìce, nella Sicilia Sud-Occidentale, da un canto rivelava, nei suoi effetti catastrofici e nella problematicità della successiva ricostruzione, tutta la preesistente fragilità del sistema territoriale, d'altro canto innescava un processo di sviluppo locale, sovente ipertrofico (Cusimano, 1995) e conflittuale (Musacchio et al., 1981), destinato a impattare fortemente su comunità, paesaggio produttivo e contesti insediativi (Cagnardi, 1981).

Venendo alle dimensioni rurali, la marginalità del territorio già si evidenziava appieno in seno al *Piano di sviluppo democratico*, davvero prezioso per ricostruire le caratteristiche economico-sociali del Belìce sul volgere degli Anni Sessanta.

Stante alle conclusioni contenute nel manoscritto, l'agricoltura è identificata come il perno dell'economia dell'area. Una ruralità dalle potenzialità non sfruttate, connotata da infrastrutture minime o carenti[1] e resa reddituale irrisoria, dedicata alla coltivazione diretta finalizzata all'autoconsumo e priva di un tessuto di imprese legate alla trasformazione del prodotto agricolo

Le riflessioni di Caldo assai hanno difatti indugiato sul settore primario, elemento imprescindibile dell'organizzazione sociale, economica e strutturale dell'area. Rispetto alla SAU, Caldo (1975) individuava nel 54% la quota per la coltivazione a seminativo; le colture legnose, vite e olivo essenzialmente, il 31%.

Più in generale, il Geografo rilevava come il sisma avesse impattato su un territorio le cui dinamiche agricole erano davvero in forte evoluzione. Nel suo intervento al XXII Convegno Geografico Italiano, Egli dichiarava quanto nel Belìce, così come in tutta l'isola, si stesse assistendo a

> una trasformazione economica e sociale di tutto l'ambiente rurale siciliano. [Si registra] il crollo di un settore come quello zootecnico ed il prosperare di un altro, come quello vitivinicolo. […] Le produzioni agricole siciliane che rivestono interesse economico di rilievo non sono molte, specie nella parte occidentale dell'isola; ma, poiché esse sono tipiche e richieste per il consumo di vasti mercati, possono esercitare una forza trainante su tutta l'agricoltura. È noto che i reparti produttivi più vitali sono quelli degli agrumi, degli ortaggi e

[1] Particolarmente carente risultava essere l'infrastruttura per l'approvvigionamento di acque irrigue tanto che il documento individua, fra gli altri, nei bacini artificiali, poi effettivamente realizzati ed ancora attivi e strategici, Arancio, Poma, Garcia delle opere non ulteriormente procrastinabili.

della viticoltura. Nella Sicilia occidentale è quest'ultima coltura quella maggiormente coinvolta nelle modificazioni strutturali, essendo l'orticoltura d'interesse solo locale e gli agrumi - limoni soprattutto - limitati ad un ambito territoriale poco esteso. […] Il nuovo fine delle cooperative non appare più quello dell'assorbimento della disoccupazione in un contesto di lotte sociali, bensì quello di tutelare il reddito degli imprenditori agricoli minori (coltivatori diretti, affittuari, mezzadri), reddito divenuto via via più basso con l'innalzarsi del costo della vita in generale e con la necessità di spese per la modernizzazione dell'azienda in particolare (Caldo, 1975b, pp. 637 e 638).

Il Belìce, coerentemente con le dinamiche demografiche e le trasformazioni agrarie in atto nella Sicilia Occidentale, si avviava, proprio negli anni successivi al sisma, verso una sempre più evidente specializzazione nella viticoltura (circa il 60% degli impianti avevano, negli anni Settanta, fra 1 e 10 anni) (Carta 1); la cifra sociale, produttiva ed organizzativa principale di tale processo risiedeva senz'altro nella dimensione cooperativa; un processo, quello delle cooperative sia vinicole sia della trasformazione dell'olio[2], che ha rappresentato e rappresenta ancora oggi (Messina, 2016) la cifra non soltanto economica ma anche socio culturale dell'area.

L'agricoltura, stante alle conclusioni del *Piano di sviluppo democratico* del 1968, rappresentava allora il settore portante dell'economia belicina, sebbene arretratezza delle strutture e resa reddituale minima denotassero potenzialità del tutto non sfruttate: ad ampie aree in cui si praticava la coltivazione dedicata all'autoconsumo,si aggiungeva l'assenza di reti e snodi di commercializzazione e di aziende impegnate (con l'eccezione dei comparti vinicolo e olivicolo) nella trasformazione del prodotto agricolo.

2. VALLE DEL BELÌCE. L'ESPERIENZA DEL GAL. – Oggi la dimensione rurale, intesa nella sua accezione più identitaria, rappresenta il collante di una iniziativa di *governance*, quella del GAL Valle del Belìce, volta a supportare dinamiche *bottom up* di sviluppo locale[3] e che vede, per la prima volta dopo il sisma, l'intero comprensorio della Valle partecipe.

Volendo in questa sede, come annunciato, indugiare soltanto sulla descrizione del contesto rurale, per coglierne le dinamiche evolutive nel tempo, notiamo quanto, in base ai dati ISPRA per il 2009, il Belìce sia ancora contraddistinto da una spiccata condizione di marginalità; la pressione antropica risulta essere bassa o molto bassa,

[2] La produzione dell'olio rappresenta un'ulteriore tipicità del paesaggio rurale belicino, con particolare riferimento alle aree costiere di Campobello di Mazara, Castelvetrano, e Menfi, e a quelle interne di Gibellina, Partanna, Poggioreale, Salaparuta, Santa Margherita di Belice e Santa Ninfa. Si segnala in tal senso, fra le tante presenti, la *cultivar* autoctona *Oliva Nocellara del Belice DOP* (Reg. CE n.134/98 (GUCE L. 15/98 del 21.01.1998), dalla quale si ottengono tanto l'oliva da mensa quanto l'olio extravergine, entrambi di Denominazione di Origine Protetta.

[3] Tre sono le macro-aree individuate: Sviluppo e innovazione delle filiere e dei sistemi produttivi locali, Turismo sostenibile e Valorizzazione di beni culturali e patrimonio artistico legato al territorio

se si considerano le eccezioni date dal sistema urbano Castelvetrano-Campobello di Mazara e dagli insediamenti di Menfi, Partanna, Santa Margherita-Montevago e Santa Ninfa-Gibellina-Salemi. Ad eccezione di Menfi, area rurale ad agricoltura intensiva e specializzata, il resto dei territori del GAL si codifica alternativamente come area rurale con problemi complessivi di sviluppo o area rurale intermedia (secondo la connotazione proposta dal *Piano strategico nazionale dello sviluppo rurale*, 2010)

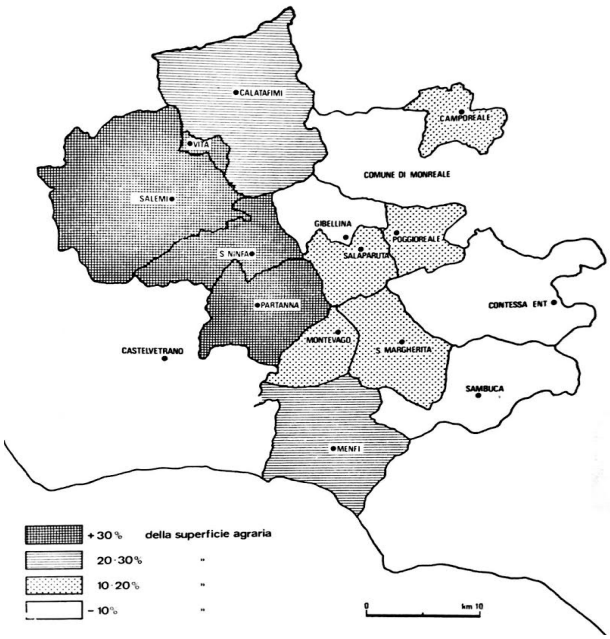
Il comparto economico principale del Belìce, per quantità di imprese interne alla filiera, si conferma essere quello dell'agro-alimentare[4]. Il dato emerge plasticamente dall'indagine sulle filiere condotta, su base comunale, dalla Regione Siciliana (2015) (Carta 2). In un territorio essenzialmente concentrato sul settore primario, con oltre tredicimila imprese della filiera agricola censite nel Sesto Censimento dell'Agricoltura (2016), si nota che, fra i primi dieci comuni di Sicilia, in ordine decrescente per numero di imprese, Salemi, Menfi, Vita e Poggioreale (tutti organici al GAL Valle del Belìce), in uno con Roccamena, inserita nel contesto territoriale dell'Alto Belìce, nel palermitano, esprimono il 3% del totale delle imprese della filiera agroalimentare regionale (Servizio Statistico Regione Siciliana, 2015).

Rispetto alla complessiva destinazione produttiva dei terreni dell'Isola (49% a seminativo, 27,6% a coltivazione legnosa e 23% a pascolo), la SAU dei territori del GAL, a seconda della tipologia di area rurale alla quale appartengono, è maggiormente destinata a seminativo, tranne che per le aree a maggiore specializzazione agricola ove le colture legnose, vite ed olivo sfiorano, il 60% dello sfruttamento della superficie.

In questo quadro generale, il GAL, ha individuato la propria strategia di sviluppo locale. Essa ha come obiettivo principale dichiarato "Entro il 2020 migliorare la qualità della vita nella Valle del Belìce, attraverso la partecipazione, l'innovazione, la creazione di reti fra i diversi settori strategici del territorio e la connessione con altri territori nazionali e internazionali" (GAL Valle del Belìce, 2016, p. 79), una sfida in cui la valorizzazione della filiera agroalimentare e del paesaggio rurale deve giocare un ruolo essenziale. Va tuttavia sottolineato che, ancora nel 2019, il GAL non beneficiava di una piena operatività. Questa criticità rappresentava già un *vulnus* di partenza significativo sull'implementazione della strategia e sulla performatività delle politiche sul territorio. La pandemia da COVID 19, tutt'ora drammaticamente in evoluzione, insieme alla composizione di nuovi equilibri politico-gestionali (esito finale del rinnovo di alcune Amministrazioni comunali) hanno poi ulteriormente aggravato il ritardo nell'attuazione delle iniziative di sviluppo locale, con particolare riferimento alle politiche per il turismo. Una lettura compiuta tuttavia si potrà avanzare solo dal 2023, data limite per le spese afferenti alla programmazione europea 2014-2020.

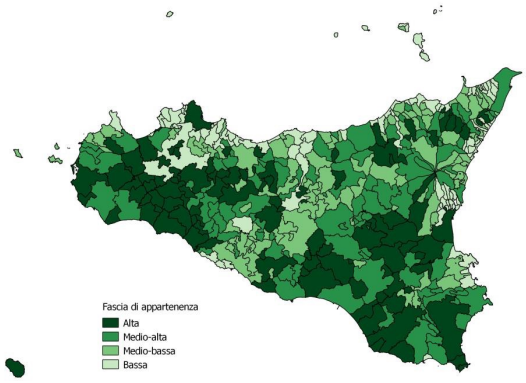
[4] Il territorio del GAL esprime 14 prodotti caseari, oleari ed enologici alternativamente DOP, DOC, IGT, segno di una progressiva specializzazione della produzione verso elevati standard qualitativi (GAL Valle del Belìce, 2016).

Fig. 1 - Consistenza delle coltivazioni a vite nel Belìce. Dati: Istat, Censimento Generale Agricoltura, 1970



Fonte Caldo, 1975, p. 115 in Messina, 2019, p. 29.

Fig. 2 - Distribuzione delle imprese nella filiera agroalimentare in Sicilia



Fonte: Regione Siciliana, 2015 in Messina, 2019, p. 44.

Bibliografia

Caldo C. (1973). L'insediamento nella valle del Belice (Sicilia) in relazione al terremoto del 1968. *Rivista Geografica Italiana*, 80, 3: 294-312.

Caldo C. (1975). *Sottosviluppo e terremoto, la Valle del Belice*. Palermo: Manfredi.

Caldo C. (1975b). Esodo agricolo e immigrazione Nordafricana in Sicilia Occidentale. In: *Atti del XXII Congresso Geografico Italiano*.

Cagnardi A. (1981). *Belìce 1980. Luoghi Problemi Progetti dodici anni dopo il terremoto*. Venezia: Marsilio.

Centro Studi e Iniziative (1968). *Piano di sviluppo democratico per le valli Belice, Carboi, Jato, Prima bozza*. Partinico (volume dattiloscritto)

Cusimano G. (1995). L'escursione post-congressuale nella Sicilia Occidentale. In: Cusimano G., a cura di, *Dal gabinetto di geografia al laboratorio geografico. Scritti in occasione dell'inaugurazione della nuova sede*. Palermo: Istituto di scienze antropologiche e Geografiche-Facoltà di Lettere e Filosofia-Università di Palermo.

Gal Valle del Belìce (2016). *Strategia di Sviluppo Locale di tipo partecipativo "Valle del Belice 2020"*. Testo disponibile al sito: https://galvalledelbelice.it/il-gal/il-piano-di-azione-locale-pal/, ultima visita Gennaio 2021.

ISPRA https://www.isprambiente.gov.it/it/servizi/sistema-carta-della-natura/immagini/figure_web_sicilia_Pap.jpg, (ultima visita gennaio 2021)

Messina G. (2016). *Identità e luoghi: il caso di Menfi*. Roma: L'Erudita.

Messina G. (2019). *Belìce 2020: sisma, sviluppo, esiti*. Roma: Giulio Perrone.

Musacchio A., Mannocchi A., Mariani L., Orioli F., Saba L. (1981). *Stato e società nel Belice. La gestione del terremoto:1968-1976*. Milano: Franco Angeli.

Regione Siciliana Assessorato all'Agricoltura-SISTAN (2016). *6 Censimento Agricoltura 2010*. Palermo: Edizioni Leima.

Regione Siciliana Assessorato all'Economia-Servizio Statistica ed Analisi Economica (2015). *Le filiere produttive nel territorio regionale*. Testo disponibile al sito: http://pti.regione.sicilia.it/portal/page/portal/PIR_PORTALE/PIR_LaStrutturaRegionale/PIR_AssessoratoEconomia/PIR_DipBilancioTesoro/PIR_Areetematiche/PIR_ServizioStatistica/PIR_2092834.068146905/filiere%20last.pdf, (ultima visita gennaio 2021)

Rete Rurale Nazionale (2010). *Piano strategico nazionale dello sviluppo rurale*. Testo disponibile al sito: https://www.reterurale.it/downloads/cd/PSN/Psn_21_06_2010.pdf (ultima visita gennaio 2021)

Liberata Nicoletti*

I nuovi paesaggi rurali in Calabria tra conservazione e innovazione

Parole chiave: Calabria, paesaggio rurale, sostenibilità, identità, biodiversità

La Calabria si caratterizza per l'estrema varietà dei paesaggi in cui si condensano tutti i processi economico-sociali che hanno investito le campagne oltre che tutte le contraddizioni della regione: la grande solitudine della montagna, lo spopolamento costiero, la degradazione e la povertà dell'ambiente, l'evoluzione della proprietà fondiaria, ma anche il mutamento delle forme di insediamento, la bonifica delle pianure e, non ultimo, la fine della civiltà contadina e delle antiche forme di produzione. In alcuni si conservano ancora molti elementi di continuità con il passato, anche se l'evoluzione e i mutamenti dell'economia agricola vanno gradualmente cancellando tratti sempre più estesi di paesaggi rurali la cui memoria si assottiglia con il venir meno dei simboli più significativi. Oggi, in linea con la cresciuta sensibilità ambientale e anche alla luce della nuova PAC 2021-2027, il paesaggio rurale è interessato da importanti interventi di trasformazione mediante numerose iniziative che lasciano intravedere positivi segnali di cambiamento nell'organizzazione dei sistemi agricoli fondati sempre più sull'identità, sulla biodiversità e sostenibilità in grado di esaltare al massimo le qualità territoriali. Saranno illustrati in questo lavoro alcuni percorsi di sperimentazione e di rifunzionalizzazione delle campagne calabresi avviati da giovani talenti che hanno deciso di tornare e/o di restare nella loro regione per ridurne la marginalità e creare lavoro e ricchezza.

New Rural Landscapes in Calabria Region Between Conservation and Innovation

Keywords: Calabria, rural landscape, sustainability, identity, biodiversity

The Calabria region is characterized by the variety of landscapes in which the socio-economic processes of the countryside and even all the regional contradictions are combined: the great loneliness of the mountain, the coastal depopulation, the degradation and poverty of the environment, the evolution of the land property, but also

* Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo dell'Università del Salento, liberata.nicoletti@unisalento.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

change in the forms of settlement, plans bonification and not least the end of the peasant civilization and of the old forms of production. In some there are still many elements of continuity with the past, even that the evolution and changes in the agricultural economy are gradually wiping out ever more extensive tracts of rural landscapes where memories dwindle with the disappearance of most of significant symbols. Today, according to the increasing environmental sensitivity and the new PAC 2021-2027, rural landscapes are affected by important transformations thanks to various initiatives that show positive sign of change into the organization of the rural system based on identity, biodiversity, and sustainability able to enhance the territorial qualities. This paper describes some paths of experimentation and recasting of the Calbarian countryside started by young talents who have decided to return and/or stay in their region to reduce the marginality and to create jobs and wealth.

1. INTRODUZIONE. – L'adozione di un approccio metodologico in cui il tema del rapporto uomo-ambiente appare risolutivo, secondo la preziosa lezione di Lucio Gambi, risulta quanto mai appropriata alla Calabria in cui le ragioni della storia e quelle della geografia si sono intrecciate strettamente originando una diversa omogeneità dei quadri ambientali che costituisce, ad un tempo, la forza e la debolezza della regione.

Una regione piccola, estesa per poco più di 15.000 Kmq con prevalenza di territorio montuoso (42%) e collinare (49%), ma caratterizzata da una forte discontinuità delle superfici, straordinariamente irregolari, in cui il concavo e il convesso si alternano continuamente rendendo interminabili le distanze e difficili i collegamenti:

Proprio a questa dialettica tra storia e geografia è riconducibile nel lungo periodo la grande varietà di scenari naturali in cui si condensano tutti i processi economico-sociali che hanno investito le campagne nel corso degli anni oltre che tutte le contraddizioni della regione: la grande solitudine della montagna, lo spopolamento costiero, la degradazione e la povertà dell'ambiente, l'evoluzione della proprietà fondiaria, ma anche il mutamento delle forme d'insediamento, la bonifica delle piane e, non ultimo, la fine della civiltà contadina e delle antiche forme di produzione e spesso la distruzione del *terroir*, termine con cui si identifica il sapere collettivo di produzione territoriale costituito dal ricco patrimonio culturale sedimentatosi attraverso i tempi nel tessuto delle città, nelle tradizioni, nei siti preistorici, nei centri storici, ecc.

Molti paesaggi sono giunti integri sino ai nostri giorni grazie al mancato sviluppo del sistema comunità-territorio che li ha generati e che in parte ne ha impedito la trasformazione soprattutto nelle zone di montagna e di collina, altri conservano ancora oggi alcuni elementi di continuità con il passato, anche se l'evoluzione e i mutamenti dell'economia agricola hanno modificato sostanzialmente la relazione tra le comunità umane e l'ambiente cancellando gradualmente, in molti casi, tratti sempre

più estesi dei caratteri di ruralità dei paesaggi la cui memoria storica si assottiglia con il venir meno dei simboli più significativi.

Le trasformazioni che hanno maggiormente inciso sulla formazione dei nuovi paesaggi agro-culturali sono evidenti nelle poche aree pianeggianti, malariche agli inizi del XX secolo, nelle quali alcuni interventi hanno agevolato il diffondersi di grandi appezzamenti agrumicoli, detti localmente 'giardini' (Piana di Sibari, il Poro, area del reggino), di colture olivicole (quasi in tutta la regione soprattutto nelle zone pedemontane e fino ad un'altezza di 800 m), cerealicole e di patate (altopiano silano, Marchesato di Crotone).

È, però, soprattutto nella collina e nella montagna che più spesso si esprimono questi nuovi paesaggi. In tali ambienti, in cui più duramente ha inciso l'emigrazione, i nuovi paesaggi dell'agricoltura, pur mantenendo una continuità attraverso tracce sempre più flebili della cultura contadina, riscoprono la tradizione rurale all'interno delle esigenze della società contemporanea, attraverso il recupero di frammenti delle strutture del vecchio paesaggio agrario e creando nuove relazioni con il territorio, nella convinzione che la conservazione dei valori del passato costituisca la base per l'innovazione ed il recupero di quel senso di comunità e di solidarietà sociale che si era smarrita.

Questi paesaggi non costituiscono solo la concretizzazione della storia dei luoghi e la testimonianza dell'attività umana, ma rappresentano il risultato delle pratiche e delle attività delle comunità insediate che continuamente si rinnovano adottando comportamenti etici ed ecologici che, oltre a rafforzare il valore culturale del paesaggio stesso, consentono di tornare alla vita rurale e all'agricoltura come scelta per ricostruire percorsi di senso e occasioni di riconoscimento identitario sia nella produzione che nel consumo. Tutto ciò promuove comunità sostenibili e responsabili che intrecciano nuove pratiche quotidiane e nuove progettualità per la tutela del proprio territorio con positive prospettive sull'intera società e sul rapporto di questa con l'ambiente. Ovviamente perché sia innovativa la tutela e valorizzazione del paesaggio dev'essere coerente con la vocazione e la salvaguardia dei valori consolidati nella storia del territorio e deve garantire l'evoluzione del sistema attraverso il recupero di tutte le dotazioni ereditate oltre che di tutte le manifestazioni delle varie culture locali che si sintetizzano nelle relazioni territoriali e territorializzanti di ieri e di oggi.

Un quadro di sintesi dei principali paesaggi rurali tipici calabresi che meritano di essere tutelati e valorizzati per il mantenimento delle specifiche identità culturali e per l'importante ruolo nella gestione e protezione del territorio ci è offerto dal Registro dei paesaggi rurali storici istituito dal Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali (Mipaaf) tenendo conto del particolare valore degli ordinamenti colturali e delle pratiche agricole oltre che della lunga persistenza storica e dei forti legami con i sistemi sociali ed economici che li hanno prodotti.

Oggi, in linea con la cresciuta sensibilità ambientale e alla luce della programmazione della nuova PAC 2021-2027, il paesaggio rurale è al centro di interventi di trasformazione e positivi segnali di cambiamento che disegnano una nuova organizzazione dei sistemi agricoli fondati sull'identità, sulla biodiversità e

sostenibilità in grado di esaltare al massimo la qualità territoriale e ricostruire allo stesso tempo l'economia e le relazioni sociali.

2. Percorsi di sperimentazione e rifunzionalizzazione delle campagne calabresi. – Anche nella nostra regione cominciano a germogliare forme di resistenza e di resilienza impreviste ed imprevedibili che prospettano nuove e più significative opportunità di sviluppo all'interno di una visione strategica fondata sulla valorizzazione delle risorse locali e degli elementi identitari del territorio per riposizionarsi, fare impresa ed economia affermandosi con idee innovative., pur rimanendo nel solco della tradizione.

Emblematiche sono alcune storie di successo di giovani generazioni di talenti che sono rimasti con tenacia o hanno deciso di tornare nella terra d'origine per realizzare un loro sogno e/o un loro progetto e generando nuove possibilità di vita a risorse abbandonate da tempo.

Il loro impegno e i principali risultati ottenuti tramite alcuni percorsi di rifunzionalizzazione delle campagne calabresi avviati in molti casi facendo ricorso ai finanziamenti pubblici, sperimentando nuove soluzioni volte a ridare slancio all'economia puntando su prodotti locali, sostenibilità e innovazione, costituiscono un messaggio positivo per le future generazioni e assicurano slancio economico e visione comunitaria a tutto il territorio.

Grazie alla capacità visionaria di questi imprenditori che con creatività e caparbietà, ma anche con un pizzico di orgoglio, hanno investito sul territorio elaborando nuove pratiche di innovazione, si ridisegnano nuovi scenari di paesaggi possibili e competitivi attraverso la scelta di vivere in modo consapevole e integrato i luoghi in cui abitano, ma con un occhio attento anche alla produzione agricola e ai comportamenti di consumo, nonché ai ritmi stagionali e alle colture/culture locali.

Si tratta di esperienze innovative che, tenendo insieme le ragioni della memoria e quelle dell'innovazione, puntano al recupero di coltivazioni e tradizioni a rischio di scomparire con un occhio attento alla salvaguardia ambientale sostenibilità e innovazione e consentono di rimanere e/o ritornare nei territori per rafforzare il senso di comunità trasformando i paesaggi naturali in paesaggi culturali e puntando su prodotti locali.

Proprio la difesa e l'amore per il territorio hanno stimolato l'iniziativa di un giovane laureato in economia, che sognava il suo futuro in America, ma che, per allontanare il rischio derivante dalla autorizzazione alla costruzione di un imponente ecomostro per rifiuti solidi sul un terreno di sua proprietà in provincia di Catanzaro, mette in pratica nel 2014 l'idea dell'orto di famiglia, una sorta di multiproprietà agricola con fondi dati in affitto a cittadini e professionisti coltivatori bio che si stringono intorno ai nuovi valori del mangiar sano, difesa del territorio e difesa della tradizione. Dai primi dieci orti coltivati si passa in poco tempo a 150: alla base del successo c'è il progresso tecnologico in quanto con un post su Facebook lancia il *crowdfunding* per salvare l'ultimo antico mulino a pietra con due macine risalente al 1500 che stava per chiudere.

In 90 giorni aderiscono 101 soci oltre a tante personalità del settore, come Gabriele Bonci, il re della pizza che nel suo *Pizzarium*, nei pressi del Vaticano, utilizza grani, farro ed altri cereali di altissima qualità. Raggiunto l'obiettivo prefissato, si appassiona al recupero e rivalorizzazione dei grani antichi locali, ormai soppiantati da una nuova varietà -Creso- più resistente e più produttiva, ma che richiede l'uso di concimi e pesticidi. Nelle vicinanze del vecchio mulino a pietra riqualificato e rivalorizzato, costruisce un grande casolare in bioedilizia, e si dedica alla coltivazione biologica di antichi grani locali (Senatore Cappelli, Verna, Farro, Iermano, Maiorca e Rubeum sono i grani antichi e locali coltivati oggi in Calabria) il cui il processo continua con la produzione di farine integrali macinate a pietra e successivamente trasformate in pane e prodotti da forno dolci e salati utilizzando le antiche ricette tradizionali.

L'azienda Mulinum in breve tempo diventa sede di laboratori didattici, eventi culturali e accoglie anche una scuola di panificazione. Il successo di questa startup agricola, che è tra le più finanziate al mondo, è legato alla commercializzazione della farina attraverso la distribuzione ai panificatori locali e online, e strategicamente si colloca al di là del semplice sviluppo del settore primario, in quanto contribuisce alla riscoperta delle proprie origini e alla crescita dell'intero territorio.

Con ben 220 soci sottoscrittori, con diversi livelli di coinvolgimento, attira sempre più l'attenzione di aziende agricole, imprenditori ed esperti di settore. Rappresenta un modello di impresa sostenibile che ha già avviato un percorso di formazione su Impasti e *topping* delle pizze Mulinum e, opportunamente adeguato alle tipicità locali, viene replicato in altre località italiane: Buonconvento in Val D'Orcia (Toscana), Mesagne (Brindisi), Siracusa (Sicilia) e Cagliari (Sardegna).

Grazie all'intraprendenza di una giovane studentessa nel comune di Morano Calabro è sorta un'azienda di quasi tre ettari con all'interno un giardino tematico di lavanda autoctona (*Lavanda Angustifolia*), oggi diventata una vera piantagione con circa 50 varietà.

La presenza di questa pianta all'interno dell'area del Parco del Pollino ha costituito fino alla metà del secolo scorso una fiorente fonte di reddito per le popolazioni locali che la utilizzavano come essenza e rifornivano direttamente di oli essenziali l'industria farmaceutica Carlo Erba di Genova e sembra che per la produzione di brillantina Linetti si utilizzasse proprio questa lavanda per il contenuto più alto di canfora rispetto ad altre varietà.

Gli interventi di rimboschimento effettuati nell'area intorno agli anni 50 /60 hanno gravemente interferito con la vita di questa pianta spontanea di cui sono rimasti in vita solo pochi esemplari rimasti che, riprodotti e duplicati in vitro, conservando tutte le caratteristiche genetiche e sanitarie per assicurare la resistenza alle basse temperature invernali e alla neve, attraverso una selezione di piantine) dall'Istituto di Biometeorologia del CNR di Bologna che ha proceduto alla selezione di tre qualità di lavanda dette 'loricanda' per collegare la pianta al pino loricato più antico d'Europa - 1230 anni- chiamato Italicus , simbolo del Parco del Pollino per rimarcare il legame identitario con il territorio.

Il prodotto principale di questa coltivazione è sicuramente l'olio essenziale che viene distillato con correnti di vapore in azienda utilizzando gli stessi metodi tradizionali dei distillatori degli anni '40, ma anche il sottoprodotto dell'olio (idrolato) per la produzione di acqua di lavanda, il processo di essiccazione dei fiori e la trasformazione in prodotti cosmetici (creme, saponi, ecc.), tisane e profumazioni per l'ambiente.

Il Parco della lavanda non è soltanto una fattoria didattica: oltre ai quasi tre ettari di giardino tematico, ospita al suo interno la coltivazione di molti tipi di piante officinali (timo, salvia, menta piperita, ecc.), oltre a laboratori per la realizzazione e la vendita dei prodotti

Non si tratta, in questo come in altri casi, di un ritorno alla terra vero e proprio da parte delle giovani generazioni, ma dell'impegno di persone che, dotate spesso di titoli di studio superiore, di idee chiare e intraprendenza, scelgono di dedicarsi all'attività agricola con uno spirito diverso dal tradizionale "contadino", indirizzato ad un'agricoltura redditizia, di qualità e sostenibile, con un occhio attento alla produzione agricola e anche ai comportamenti di consumo.

In alcuni casi fondamentali sono state alcune iniziative e incentivi finalizzati a sostenere chi sceglie di rimanere nella propria terra per fare impresa nei diversi settori e a stimolare nuove forme di ritorno e ripopolamento attraverso piani di intervento, di recupero e di rinascita del territorio in grado di trasformare in concretezza i sogni di chi resta e/o ritorna nella propria terra, scommettendo sulle opportunità che il territorio offre anche inventando nuove forme di economia.

Da segnalare l'interessante iniziativa di tre giovani laureati che con la cooperativa Nido di seta hanno ripreso l'antica filiera della gelsibachicoltura, fiorente in Calabria fino ai secoli XVI e XVII, intrecciandola con l'agricoltura, l'artigianato, l'arte, la gastronomia e con momenti culturali di ampio respiro prestando grande attenzione alla tutela dell'ambiente e del paesaggio, alla crescita del territorio e allo sviluppo sostenibile.

Si tratta di una cooperativa fondata da tre ragazzi che, dopo varie esperienze in Italia e all'estero, ritornano in Calabria e a San Floro, un centro di appena 600 abitanti sul versante ionico della Calabria, riprendono un progetto del 1998 del sindaco di San Floro (Dal gelso alla seta) finalizzato alla riscoperta dell'antica tradizione, chiedono la gestione dell'area di proprietà comunale dove coltivano un gelseto con 300 piante ed creano il Museo della seta all'interno di un castello del 1400.

Riprendono l'antica filiera della gelsibachicoltura, molto fiorente in Calabria fino ai secoli XVI e XVII, e intrecciandola con l'artigianato, l'arte, la gastronomia e con momenti culturali con occhio attento alla tutela dell'ambiente e del paesaggio, alla crescita del territorio e allo sviluppo sostenibile coltivano ben 5 ettari di terreno in una vallata con 3 mila gelsi che permettono loro di realizzare tre allevamenti annui tra aprile e settembre secondo i tradizionali canoni, e facendo uso di antichi telai e di vecchie maestranze per la tessitura del filo di seta e di prodotti naturali per la tintura

del filato (more, papavero, ginestra, uva, margherite, cipolla di Tropea, ecc.) oltre ad accogliere nel punto ristoro scolaresche e turisti italiani e stranieri.

Attraverso collaborazioni con varie associazioni europee (Lione, Svizzera), hanno utilizzato l'esperienza degli anziani locali esperti nella tradizione serica e hanno stretto contatti e gemellaggi con l'Istituto di sericultura della Thailandia e contatti con l'India per la lavorazione della seta e con il Messico soprattutto per le tinture naturali.

Tra le numerose storie di successo che riportano i territori alla naturale vocazione non sono trascurabili quella di un giovane laureato in Scienze Turistiche rientrato in Calabria dopo varie esperienze all'estero per dedicarsi alla coltivazione di patate IGP in Sila a 1330 m di altezza, alla quale va affiancando gradualmente la produzione di frutti di bosco, fragole, ribes, more e anche l'allevamento di animali o quella di un giovane avvocato impegnato ad utilizzare con spirito innovativo e metodi di produzione moderni le antiche essenze locali ormai abbandonate in grado di esaltare la territorialità della Calabria per la produzione di liquori artigianali. Nel suo liquorificio artigianale a Trebisacce (CS), grazie agli incentivi di Resto al Sud produce liquori per infusione utilizzando produzioni biologiche e nel pieno rispetto della stagionalità e degli ingredienti segue le ricette della tradizione con metodi di produzione moderni.

Degna di nota è anche la produzione dell'Archeo vino da parte di un archeologo di professione e viticultore per vocazione seguendo la tradizione della antica vinificazione in anfore di terracotta di sua produzione, che conservano il fascino degli antichi contenitori romani e nelle quali il vino viene affinato per sei mesi.

3. CONCLUSIONI. – Oggi l'agricoltura, non più confinata nei 'campi' entra in città in un intreccio produttivo e sociale del tutto nuovo, si fa carico delle più ampie problematiche della contemporaneità, riorganizzando la capacità di produrre in modo sostenibile e di gestire al meglio le risorse naturali

Di fronte alla competizione globale, agli scenari del cambiamento e alle sfide del futuro, l'ipotesi prefigurabile è quella di un'agricoltura in grado di innescare processi integrati e di identificazione con il turismo, l'artigianato e la cultura in un rinnovato rapporto tra città e campagna, tra produttori e consumatori all'interno del territorio che costituisce l'elemento comune e distintivo, il nesso tra passato e futuro.

Luisa Spagnoli*

Paesaggi rurali di qualità. Il metapontino tra valorizzazione delle specificità locali e processi produttivi intensivi altamente specializzati

Parole chiave: paesaggi rurali, qualità, specializzazione del processo produttivo, Metapontino

Con la Convenzione Europea del Paesaggio, oltre alla salvaguardia, gestione e pianificazione dei paesaggi europei, è stato formulato l'obiettivo della 'qualità' paesaggistica che deve essere perseguito dagli attori territoriali interpretando e recependo le aspirazioni delle popolazioni. Il paesaggio, entrato nella dinamica della 'produzione sociale' – frutto quindi delle molteplici attività dell'uomo, della partecipazione delle comunità alla sua costruzione e trasformazione – ha fatto scoprire i suoi più minuti elementi appartenenti anche a un mondo rurale la cui riscoperta e valorizzazione possono innescare un significativo processo di sviluppo locale. Volendo comprendere fino a che punto la dimensione della qualità paesaggistica sia stata considerata un obiettivo prioritario, si è inteso analizzare il caso di studio relativo al Metapontino in Basilicata, evidenziando le modalità, gli strumenti, le politiche di sviluppo rurale che in questo territorio contribuiscono al perseguimento della qualità paesaggistica.

Quality rural landscapes and rural development policies: the Metapontino between the valorization of local specificities and highly specialized intensive production processes

Keywords: rural landscape, quality, specialization of the production process, Metapontino

The European Landscape Convention of the Council of Europe promotes the safeguarding, management and planning of European landscapes, as well as landscape 'quality', which the territorial actors must pursue by interpreting and implementing the aspirations of the populations. The landscape, entered into the dynamics of 'social production' – the result, therefore, of the multiple activities by man, of the participation of communities in its construction and transformation – showed its tiniest details also belonging to a rural world whose rediscovery and valorization can trigger a significant process of local development.

* Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (ISEM) - Consiglio Nazionale delle Ricerche, Via Columbia 1, 00133, luisa.spagnoli@cnr.it

With the objective of understanding to what extent the dimension of quality landscape has been considered an essential priority, I will concentrate on the case study of Metapontino, in Basilicata, by highlighting the methods, tools, policies of rural development that in this territory contribute to the pursuit of landscape quality.

1. INTRODUZIONE. – Con la Convenzione Europea del Paesaggio (CEP) si sono aperte nuove possibilità per i paesaggi considerati nella loro più ampia accezione/declinazione: rurali, agrari, periurbani, urbani, degradati, quotidiani, eccezionali, la cui qualità e diversità costituiscono una risorsa comune e un patrimonio di tutti. Il paesaggio, a seguito del superamento della concezione vincolistica e conservativa, è diventato un bene "comune" da "salvaguardare, gestire, pianificare". Esso è entrato nella dinamica della "produzione sociale", esito, cioè della partecipazione delle comunità alla sua costruzione e trasformazione e, come, tale ha fatto scoprire i suoi più minuti elementi appartenenti anche a un mondo rurale la cui riscoperta e valorizzazione possono innescare un significativo processo di sviluppo locale (Poli, 2016, p. VIII).

Da una concezione segnatamente estetizzante, si è passati al riconoscimento dell'importanza della qualità di vita delle popolazioni: la CEP, infatti, reintegra il paesaggio nel contesto di vita degli abitanti. Un'ulteriore definizione fornita dal documento è l'obiettivo della 'qualità' paesaggistica che deve essere perseguito dagli attori istituzionali interpretando e recependo le aspirazioni delle popolazioni. Compito sicuramente non facile perché ciò implica un'attenzione rivolta agli interessi e alle aspirazioni dei gruppi sociali interni ed esterni al territorio stesso, nonché delle generazioni future, ai pareri degli esperti, alle strategie economiche a scale differenti (Poli, 2016).

In altre parole, l'innovazione concettuale del documento sta nel "valore percettivo": è nel paesaggio rurale che trova "forma e concretezza quell'innovativo principio della partecipazione" delle popolazioni alla sua costruzione e alla sua modellazione. Che diviene un filo conduttore per i programmi, i piani e le politiche paesaggistiche e di sviluppo rurale a scala nazionale (regionale e locale) e sopranazionale. Di qui l'accreditamento di ciò che Donadieu (1998) definisce una "nuova stagione paesaggistica" (Morisi, 2016, p. 6). Una stagione che corrisponde a un modo nuovo di pensare, studiare, interpretare, conoscere, ma anche costruire i paesaggi rurali (rinnovandone le peculiari stratificazioni storiche) all'insegna della sostenibilità, delle specificità vocazionali e dei valori territoriali condivisi.

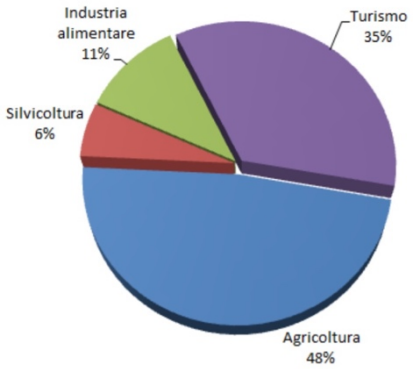
Volendo comprendere fino a che punto la dimensione della qualità paesaggistica sia stata considerata un obiettivo prioritario, a seguito delle indicazioni fornite dalla CEP, si è inteso analizzare il caso di studio relativo al Metapontino, evidenziando le modalità, gli strumenti, le politiche di sviluppo rurale che in questo territorio contribuiscono al perseguimento della qualità paesaggistica.

Paesaggi di qualità che sono modellati sulla base di un approccio territoriale

orientato allo sviluppo locale, alla valorizzazione e al riconoscimento delle potenzialità dei luoghi e alla promozione dell'identità.

2. Il Metapontino: le caratteristiche del sistema agricolo. – A conferma del carattere fortemente agricolo e rurale della Basilicata, nel 2016, il numero degli occupati in agricoltura, silvicoltura e pesca ha raggiunto un peso sul totale dei settori economici pari al 10,9%, con 22.000 occupati, valore più che doppio rispetto all'Italia –rappresentando il 3,7% del totale occupati del paese– (Restaino, 2018). Se il dato nazionale conferma una riduzione dello 0,3% delle aziende agricole, nella regione è stato registrato nel 2017 l'incremento di un punto percentuale rispetto l'anno precedente (*Ibidem*): in totale le aziende agricole, secondo il censimento del 2010, risultano 51.756 (21.464 prov. di Matera e 30.292 prov. di Potenza) (ISTAT, 2010)[1] . Sul totale complessivo delle imprese la percentuale maggiore è rappresentata da aziende che hanno una dimensione compresa tra meno 2 e 10 ettari circa (il 79%): un dato che appare coerente con il trend nazionale, laddove la piccola-media impresa familiare caratterizza in linea generale il sistema agricolo del paese (AdG, 2016, p. 158).

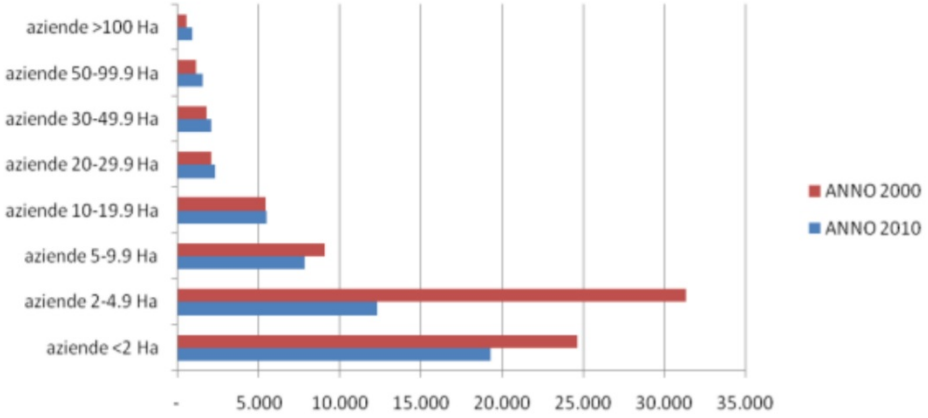
Fig. 1 - Gli occupati nei settori produttivi



Fonte: PSR Basilicata 2014-2020 (AdG, 2016).

[1] Secondo quanto riferito dal PSR della Regione (2014-20), il numero delle aziende agricole, nel periodo intercensuario, risulterebbe fortemente ridotto (- 31,9%): nel censimento del 2000, infatti, esse ammontavano a 76.034 unità. Questa riduzione dimostra che si sta andando verso un aumento della dimensione media aziendale che, "da 7,1 ettari nel 2000, è passata ai 10,3 nel 2010". Sempre con speciale riguardo al PSR: "Ad un livello di maggior dettaglio, è possibile osservare una notevole riduzione nel numero di aziende agricole con superfici comprese tra i 2 ed i 30 ha ed un aumento, particolarmente accentuato nel caso della Basilicata (+17,01%), delle aziende con superfici maggiori di 50 ha" (AdG, 2016, pp. 88-89). Un dato che sembrerebbe confermare l'ipotesi di una più rilevante concentrazione fondiaria nelle mani di grandi aziende che rispondono al settore agroindustriale.

Fig. 2 - Ripartizione delle aziende agricole per classe di SAU 2000-2010



Fonte: PSR Basilicata 2014-2020 (AdG, 2016).

Il territorio del Metapontino (in provincia di Matera) è ricompreso, sulla base della classificazione adottata dall'Accordo di Partenariato 2014-20 (settembre 2014), nelle "aree rurali ad agricoltura intensiva (B)", vale a dire i comuni situati in pianura che si affacciano sullo Ionio (Bernalda, Montalbano Jonico, Montescaglioso, Pisticci, Policoro, Scanzano Jonico); e nelle "aree rurali con problemi di sviluppo (D)". I comuni che rientrano in quest'ultima tipologia - Colobraro, Nova Siri, Rotondella, San Giorgio Lucano, Tursi, Valsinni - si collocano, in realtà, all'interno della macroarea individuata a livello regionale come aree "ad agricoltura con modelli organizzativi più avanzati (D.1)" (Contò, La Sala, 2010).

Fig. 3 - Il Metapontino: aree ad agricoltura intensiva e aree con problemi di sviluppo

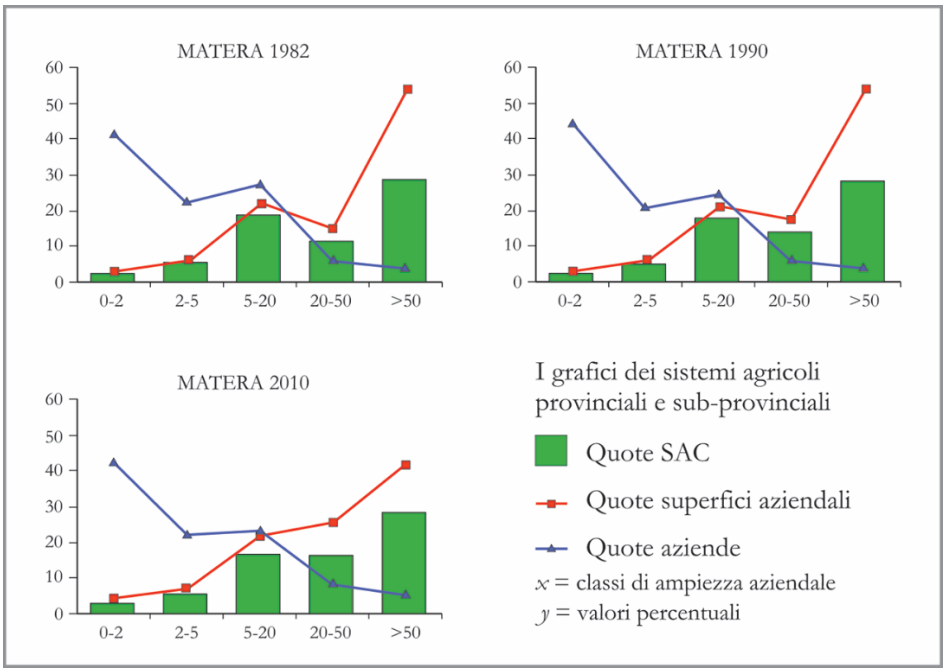
Fonte: elaborazione dell'Autrice.

Per quanto concerne il dato relativo al numero delle aziende in rapporto alla dimensione sulla superficie totale (SAT), nella provincia di Matera è possibile notare che sono dominanti le micro e piccole (63,67%) imprese, seguite dalle medie (23,15%), medio grandi (7,99%) e macro-aziende (5,19%), confermando in linea di massima quanto sostenuto a livello regionale. A fronte di tale situazione, tuttavia, il sistema agricolo materano è dominato dalla medio-grande impresa, mantenendosi quasi inalterato dagli anni Ottanta ad oggi (Fig. 4). L'unico scostamento rilevabile riguarda l'aumento della SAT e della SAC a favore delle macro-aziende[2]. I valori maggiori di SAC si attestano nelle macro-aziende (28,1%); seguono le medie che raggiungono un valore del 16,7% e le medio grandi aziende (20-50 ettari) che hanno un valore del 16,5%; la SAC delle micro aziende (0-2 ettari) non è significativa (rappresenta solo il 3%), così come per le piccole aziende (il 5,4 %). Si può, dunque,

[2] Sulla falsariga di Maria Gemma Grillotti (2018, p. 211), per comprendere i sistemi agricoli alle diverse scale territoriali, è necessario individuare e analizzare "gli elementi costitutivi dell'attività agricola", vale a dire i "caratteri strutturali": il numero delle aziende, la loro ampiezza superficiale, la superficie effettivamente messa a coltura. La SAC rappresenta le quote di superficie agricola coltivata a seconda delle classi di superficie.

sostenere che il sistema materano è congruente nel senso che le imprese agricole di grandi dimensioni mettono a coltivazione la gran parte dei terreni.

Fig. 4 - Il sistema agricolo della provincia di Matera (1982; 1990; 2010).

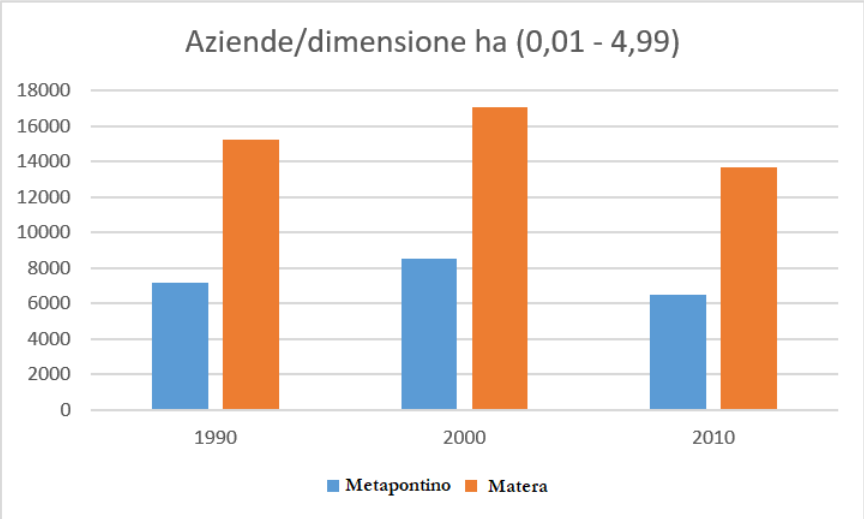


Fonte: elaborazione GECOAGRI LANDITALY.

Per quanto concerne il Metapontino il numero delle aziende totali, sulla base dell'ultimo censimento dell'agricoltura, risulta 9.912, di cui le micro e piccole aziende rappresentano il 65,84% del totale (6.527 imprese con una dimensione compresa tra 0,01 e 4,99 ettari). Questa evidenza conferma il carattere fortemente intensivo dell'agricoltura: "l'area presenta la maggiore incidenza di superficie agricola utilizzata (SAU)[3] sia sulla superficie territoriale sia sulla superficie aziendale totale (SAT)" (Contò, La Sala, 2010, p. 97).

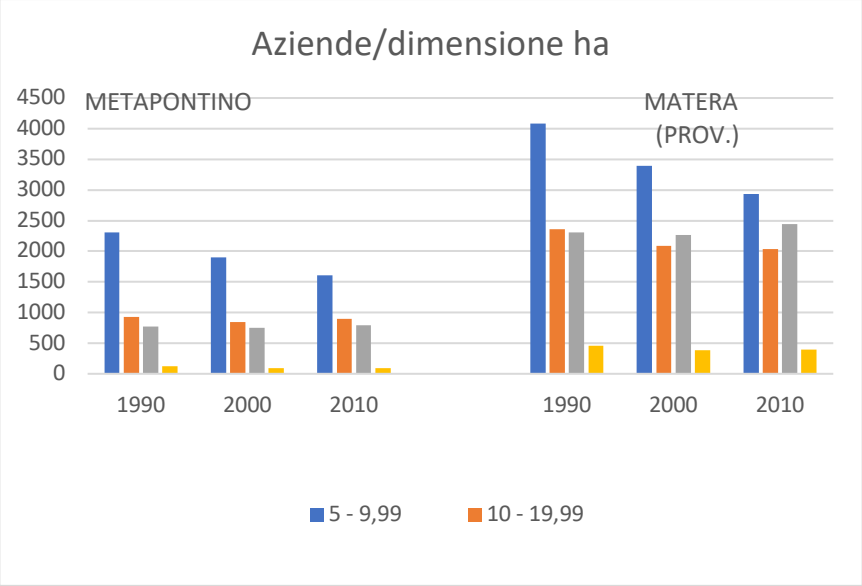
[3] La SAU, a livello della provincia di Matera, è pari a 209.805,57 ettari, subendo una lieve contrazione rispetto al decennio precedete (217.660,49). La sub-regione metapontina si caratterizza per una SAU che ammonta al 33% circa del totale di quella materana (69.516,28 ettari), e rispetto al decennio precedente perde circa il 5%.

Fig. 5 - Numero aziende per classi di superficie totali sulla base degli ultimi tre censimenti: micro-piccole (0,01-4,99 ha)



Fonte: elaborazione dell'Autrice su dati Istat (6° Censimento Agricoltura).

Fig. 6 - Numero aziende per classi di superficie totali sulla base degli ultimi tre censimenti: medio-grandi e macro



Fonte: elaborazione dell'Autrice su dati Istat (6° Censimento Agricoltura).

Il territorio si caratterizza per essere il cuore della produzione ortofrutticola, rappresentando i tre quarti della superficie agricola interessata da queste colture. Oltre 1/3 della SAU è investito in legnose agrarie: in particolare, le coltivazioni delle drupacee pesco (l'86% della superficie), nettarine e albicocco (l'88,3%), i cui frutti sono molto apprezzati sia come produzioni precoci che come materie prime da destinare all'industria di trasformazione, i kiwi (l'85,5%), gli agrumi, soprattutto arance e clementine (più del 90%), actinidia, vite per uva da tavola, ortive varie (tra cui asparagi, cavoli e insalate), e la coltivazione di fragole (tra le colture più trainanti (AdG, 2016; Inea, 2014). La loro diffusione è favorita oltre che dalle caratteristiche pedo-climatiche anche dalla buona dotazione strutturale delle imprese agricole (Contò, 2008)[4]. La dimensione delle aziende che praticano questo tipo di coltivazioni sono principalmente quelle di piccole dimensioni e a conduzione prevalentemente familiare.

Tab. 1 - La distribuzione delle legnose agrarie (produzione frutticola): superficie investita e distribuzione percentuale per provincia e sub-regioni

	Arancio	*Clementine*	*Limone e altri agrumi*	*Albicocco*	*Pesco e percoche*	*Nettarine*	*Uva da tavola*	*Kiwi*	*Pero*	*Melo*	*Ciliegio*
Superficie totale (ha)	3.810	1.600	394	3.788	1.885	1.022	516	451	453	424	174
Prov. Matera (ha)	3.772	1.570	392	3.727	1.665	1.007	486	419	280	8	64
Prov. Matera (%)	99,0%	98,1%	99,6%	98,4%	88,4%	98,5%	94,2%	93,0%	61,8%	1,8%	37,0%
Metapontino - Collina materana (ha)	**2.572**	**1.395**	**310**	**3.345**	**1.465**	**946**	**46**	**395**	**235**	**2**	**22**
Metapontino - Collina materana (%)	**67,5%**	**87,2%**	**78,7%**	**88,3%**	**77,7%**	**92,6%**	**9,0%**	**87,5%**	**51,9%**	**0,4%**	**12,7%**

Fonte: elaborazione dell'Autrice sulla base dei dati dell'annata agraria 2011-12 (Regione Basilicata-Istat, 2012).

Si tratta, dunque, di un comparto che assurge "ad assoluto protagonista dell'economia agricola dell'intera regione e sotto questo punto di vista è un'area tra le più dinamiche in campo agricolo" (AdG, 2016). Questi presupposti per sottolineare che il Metapontino si conferma come un territorio dalle potenzialità spiccate, caratterizzato da un'altissima specializzazione produttiva e da un dinamismo territoriale evidenziato da una significativa capacità organizzativa del mondo agricolo (AdG, 2016; Contò, La Sala, 2010; Inea, 2014)[5].

Per quanto riguarda le altre legnose, l'olivicoltura è molto diffusa a livello regionale la cui superficie investita è pari al 59% della superficie delle legnose agrarie (la media nazionale è del 58%), con il 25% di aziende la cui dimensione è compresa

[4] La distribuzione delle aziende dedite alla coltivazione delle legnose agrarie per area territoriale evidenzia il peso maggiore del Materano rispetto al Potentino, sia per numero di imprese (il 56% ricade nella area materana) sia per estensione delle superfici (il 69% della SAU e della SAT fa capo ad aziende con centro aziendale in provincia di Matera). A livello sub-provinciale nel Metapontino si rileva una loro concentrazione pari al 22% (Regione Basilicata-Istat 2012).

[5] La zootecnia si fonda prevalentemente sull'allevamento dei bovini da latte, il cui prodotto viene acquistato dalle centrali pugliesi, nonché dai numerosi caseifici dell'area.

tra 1 e 4,99 ettari (n. totale di aziende 6.667), per complessivi 11.637 ettari di oliveti che costituiscono circa il 43% (Regione Basilicata-Istat, 2012). Nel Metapontino la percentuale della superficie investita dalla coltivazione dell'olivo è pari a circa il 24% in rapporto alla superficie totale della provincia di Matera, che ammonta al 64% circa (quasi il doppio se si confronta il dato con la provincia potentina: 35%).

Anche l'orticoltura, come i fruttiferi, è una produzione ben rappresentata nel Metapontino e nella provincia di Matera: nel Metapontino risulta investita una superficie di circa 3.325 ettari (86,50%) a fronte di una superficie complessiva a livello provinciale di 3.844 ettari, confermando in parte la proporzione nel numero di aziende che rappresentano il 70% sul totale provinciale (pari a 1.047 unità produttive).

La viticoltura è presente a livello regionale con 9.794 aziende, di cui 1.469 sono nella provincia materana (15% sul totale regionale) e ben 550 nel Metapontino (37,44% rispetto al dato provinciale). La superficie investita a livello provinciale è di 1.930,45 ettari (rappresentando il 34,65% rispetto al dato regionale); mentre nel Metapontino la viticoltura è diffusa su una superficie pari a 1.464,41 ettari (75,85% sul dato provinciale). Pur non rappresentando di fatto un settore largamente diffuso nel territorio regionale (costituisce il 2,52% rispetto al livello nazionale), il Metapontino racchiude un terzo delle coltivazioni provinciali mettendo a viticoltura i due terzi circa dei terreni[6].

In estrema sintesi, a fronte dell'esistenza di tre filiere principali nel territorio (ortofrutticola, olivicola, vitivinicola), quella ortofrutticola si distingue per qualità ed eccellenza, rendendo la regione una delle realtà più attive dell'intero comparto nazionale, tanto per numeri quanto per specificità produttive. Ciononostante, non mancano elementi di debolezza legati principalmente: a una inadeguata dotazione logistica e infrastrutturale[7], a sistemi tecnologici il più delle volte obsoleti, a una scarsa concentrazione dell'offerta, al residuale potere contrattuale dei produttori, alla polverizzazione produttiva, alla rilevante interdipendenza extraregionale per l'approvvigionamento di mezzi e materiali, alla scarsa di integrazione delle filiere, alla

[6] L'interesse nei confronti del comparto vitivinicolo è cresciuto sensibilmente a partire dal riconoscimento della "DOC Matera" (Contò, 2008; Inea, 2014).

[7] L'infrastruttura di riferimento in Basilicata per l'arrivo e lo smistamento delle merci è il porto di Gioia Tauro, i cui costi di trasporto, molto elevati, finiscono per incidere sulla produzione. In altre parole, a fronte di una logistica inadeguata, il comparto agroalimentare non riesce a mettere in atto meccanismi di competitività. Una soluzione auspicata da molti produttori e dalla Regione stessa per abbassare i costi è ravvisata nella prevista realizzazione della piattaforma logistica di Ferrandina, inserita nella ZES-Basilicata, e in connessione con il porto di Taranto, centro nevralgico per la competitività dell'agricoltura del sud della Penisola. Il progetto candidato vede nel porto di Taranto il centro nevralgico da cui far partire i mercantili e in Ferrandina (inserita nella ZES Basilicata) un vero e proprio fattore trainante dell'agroalimentare italiano, soprattutto per la presenza di un'area industriale e di una infrastruttura ferroviaria utile anche a incentivare l'export.

concorrenza di altri competitori e di altri settori, alla limitata visibilità e riconoscibilità dei marchi[8] (Contò, La Sala, 2010).

3. Il Metapontino tra vocazionalità e potenzialità: distretti, filiere, programmazione europea. – A fronte di problematiche territoriali e strutturali che caratterizzano la regione e la subregione lucana, i dinamismi territoriali esistenti possono essere rintracciati principalmente nelle interrelazioni tra le organizzazioni di produttori (che proprio nel Metapontino conoscono la maggiore concentrazione), nei Progetti Integrati di Filiera (PIF), nella presenza del Distretto Agroalimentare di Qualità il cui principale impegno consiste proprio nella messa a sistema delle filiere e nella creazione di un network capace di creare sinergie tra le aziende, e nella programmazione comunitaria Leader. Strumenti che, se opportunamente sostenuti da programmi e politiche di sviluppo rurale e resi effettivamente operativi, possono innescare processi di valorizzazione della produzione agricola e, specialmente, di quella ortofrutticola che nel Metapontino già presenta elementi di competitività territoriale.

Con la D.G.R. n. 1931/2003, la Regione Basilicata ha disciplinato le procedure per il riconoscimento di nuovi sistemi produttivi locali, tra cui il *Distretto Agroalimentare di Qualità del Metapontino*, ai sensi del punto 3 dell'art. 2 della L.R. n.1/2000 e del D.Lgs n. 228/2001 (Contò, La Sala, 2010, p. 71). Il Distretto, estendendosi per 1.226 Kmq, aggrega 12 comuni (Bernalda, Montalbano Jonico, Montescaglioso, Pisticci, Policoro, Scanzano Jonico, Colobraro, Nova Siri, Rotondella, San Giorgio Lucano, Tursi, Valsinni), interessa circa 5.000 imprese, per una superficie agricola utilizzata complessiva di 74.000 ettari, di cui circa 21.000 investiti a ortofrutta, e contempla diverse filiere produttive: oltre a quella ortofrutticola, la filiera vitivinicola, olivicola, zootecnica e cerealicola.

Il Distretto ha avviato le sue attività nel settembre del 2006, collegando le direttrici di sviluppo (locale) individuate ai percorsi di progettazione integrata del PSR 2007-13 della Regione Basilicata: in altri termini, i Progetti Integrati di Filiera, da un lato, e i Piani di Sviluppo Locale, dall'altro, cui si sono affiancati anche bisogni di natura territoriale e settoriale - logistica, ricerca e innovazione - volti a soddisfare nell'immediato le esigenze dell'agricoltura distrettuale (Contò, La Sala, 2010, p. 275).

Il compito che il Distretto si è assunto sin dall'inizio è consistito nell'organizzazione e orientamento del settore agricolo, creando sinergie per far interagire i diversi fattori socioeconomici del territorio nell'interesse della comunità e sostenendo al massimo il ruolo multifunzionale del sistema agroalimentare (Contò, 2008).

[8] Caratteristiche assolutamente coerenti con il sistema agricolo lucano. A livello regionale, infatti, si evidenziano gli stessi trend negativi dei consumi, una maggiore pressione della concorrenza estera, una scarsa concentrazione dell'offerta, il limitato potere contrattuale dei produttori e la frammentazione del settore.

Le opportunità offerte dal Distretto si legano principalmente al rafforzamento delle posizioni contrattuali dei produttori (verso il mercato, verso le istituzioni, verso il sistema creditizio), al completamento delle principali filiere dell'area, all'aumento del VA e dell'occupazione nelle filiere, nonché delle comunicazioni tra soggetti interni ed esterni ad esso. Gli effetti attesi si traducono, così, nella valorizzazione del territorio e delle produzioni agricole dell'area e nell'aumento della capacità di catalizzare risorse disponibili per effetto dell'attività di concertazione tra i diversi attori – istituzionali, economici e sociali – presenti (*Ibidem*).

Si configura, in altre parole, come uno strumento di *governance* per attrare risorse e progetti sulla base delle linee di sviluppo programmate e, così facendo, attivare opportunità di sviluppo sul territorio.

In questo senso, Il Distretto Agroalimentare di Qualità si orienta a coinvolgere diversi attori territoriali - gli imprenditori e gli operatori economici - mettendoli in rete con le organizzazioni e gli enti locali, con l'obiettivo di attivare Progetti Integrati di Filiera (PIF) che rientrano nelle linee guida del PSR della Regione (2007-13/2014-20) e che sono alla base della programmazione comunitaria per lo sviluppo rurale. I PIF rappresentano un'opportunità per il Distretto che intende avvalersene, in quanto volano per lo sviluppo del settore agricolo del Metapontino e del territorio regionale nel suo insieme[9].

La progettazione integrata di filiera, dunque, sintesi dell'efficacia delle più recenti politiche di sviluppo rurale, ha permesso di programmare investimenti in innovazione per anticipare la concorrenza sui mercati e prolungare la propria presenza sugli stessi; per razionalizzare i costi di produzione e migliorarne la commercializzazione (Inea, 2014). I PIF appaiono un importante strumento di attuazione delle politiche di sviluppo, in quanto possono garantire più efficaci risultati in termini di competitività, superando i limiti della frammentazione dei comparti, grazie all'aggregazione e all'interazione tra i diversi soggetti che partecipano alla catena produttiva (*Ibidem*).

Specialmente per il settore ortofrutticolo, la cooperazione tra imprenditori delle diverse fasi della filiera è una realtà, in virtù del sistema di interazione delle Organizzazioni di Produttori (OP), che sono "in grado di orientare la produzione agricola attraverso il proprio servizio tecnico interno e diffondere alle aziende le novità dei mercati" (Inea, 2014, p. 30). Esse operano, in altri termini, secondo una logica di filiera.

Un ulteriore fattore che può contribuire ad avvantaggiare il sistema agricolo del Metapontino è ravvisabile nell'attività proposta dai Gal, i quali assumono un ruolo significativo nella concertazione e nell'attuazione di politiche di sviluppo locale. "L'approccio *leader* ha trovato un'intensa applicazione nella regione, realizzando

[9] La politica agraria ha puntato alla creazione della filiera agroalimentare in quanto miglior modello per ottenere il valore economico e il vantaggio competitivo per il sistema: essa, infatti, sollecita l'integrazione orizzontale e verticale dei diversi attori coinvolti nelle varie fasi della produzione, trasformazione, commercializzazione e distribuzione dei prodotti.

azioni *bottom up* territorializzate, in grado di coinvolgere un ampio partenariato pubblico-privato e promuovere un'interessante rete di relazioni transcalari" (Albolino, 2019, p. 127; Dematteis, 2001; Governa, 2007)[10].

In relazione all'attività del Distretto, il Gal Cosvel (che comprende il territorio Metapontino -Basso Sinni), ha pianificato nel Piano di sviluppo Locale (PSL), *Le Terre del Silenzio,* a valere sull'Asse IV del PSR 2007-13, *Strategie di sviluppo locale* (Misura 4.1), la cui azione si è indirizzata prevalentemente a iniziative "finalizzate allo sviluppo rurale con una forte connotazione turistica" (Albolino, 2019, p. 127)", puntando al recupero e alla valorizzazione delle tipicità locali, alla diversificazione e al consolidamento dell'immagine del territorio, all'integrazione del turismo culturale con quello balneare, al mantenimento di adeguati livelli di qualità della vita (D'Oronzio, 2011, p. 9).

Coerentemente con tale approccio, è stata prospettata l'idea di organizzare lo sviluppo locale nell'ottica della 'Comunità Ospitale' in linea con la sottomisura 4.1.1. 'Azioni a sostegno della competitività', intesa quale insieme di valori e tradizioni, solidale anche economicamente, attraverso cui ridisegnare i vantaggi competitivi dei territori[11].

Dall'unione di COSVEL e BRADANICA (operante anche quest'ultimo nelle precedenti fasi Leader della Regione Basilicata e nel territorio *Bradanica – Collina Materana*), è nato START 2020 che, sulla base delle linee di indirizzo del PSR della Regione 2014/2020, ha consegnato un Piano di Azione Locale così come previsto dalle procedure attuative della Misura 19 SLTP LEADER (Sviluppo Locale di tipo Partecipativo). Il territorio di competenza del GAL è la macroarea *Collina materana/Metapontino/Basso Sinni*. La finalità del piano consiste nel realizzare, nel medio periodo, "un'identità competitiva del territorio", attraverso la valorizzazione del rapporto fra qualità del paesaggio, beni culturali, turismo e agricoltura (http://start2020.it/strategia/; Regione Basilicata-AdG, 2017). Il Piano di Azione Locale è il documento operativo per la programmazione Leader nei prossimi cinque anni ed è stato redatto, dopo un forte coinvolgimento dell'intero partenariato pubblico - privato per competenze specifiche e tematismi vari[12]. Il nuovo ruolo del GAL, che si sta configurando sempre più come una vera e propria *Agenzia di Sviluppo*

[10] "Nel periodo 2007-13 […] la strategia Leader si è articolata attraverso 8 Gal ed ha investito 38 milioni di euro […], fondi che sono stati rimodulati in diverse occasioni anche per l'inserimento di misure aggiuntive, e di cui almeno il 60% sono stati impiegati nella Misura 4.1 'Implementazione delle strategie di sviluppo locale'" (Albolino, 2019, p. 127).

[11] Un obiettivo, questo, che per essere realizzato ha dovuto mettere in atto una rete significativa e rappresentativa di produttori, operatori della ristorazione e della ricettività rurale, per associare e condividere logiche di filiera corta plurisettoriale ed attività comuni, e per integrare l'offerta verso il mercato, sviluppare economie di scala e migliorare la qualità dell'accoglienza territoriale.

[12] Gli ambiti tematici su cui agirà il GAL riguardano: 1. turismo sostenibile; 2. sviluppo e innovazione delle filiere e dei sistemi produttivi locali; 3. potenziamento del sistema di comunicazione, valorizzazione, promozione e fruizione del patrimonio rurale e storico culturale (http://start2020.it/strategia/).

locale, è un laboratorio di progettualità di area vasta in grado di intercettare diversi finanziamenti e di incidere sui vari asset dello sviluppo socio-economico.

4. CONCLUSIONI. – Il Metapontino si presenta, dunque, come una fra le più dinamiche aree della regione dal punto di vista del settore agricolo e, soprattutto, come un territorio dalle spiccate specificità e vocazionalità in cui si è radicata una forte specializzazione della produzione ortofrutticola. Ciononostante, non mancano diversi fattori di debolezza, come già sottolineato, che riguardano specialmente la ridotta dimensione delle imprese, quelle che più si orientano alla produzione delle specie ortive e frutticole, e, conseguentemente, la difficoltà di creare massa critica per garantire una migliore competitività sul mercato nazionale e internazionale[13].

A partire dalle misure del precedente PSR (2007-13) e della programmazione comunitaria Leader sono state messe in campo diverse importanti esperienze ancora in corso che riguardano la progettazione integrata di filiera, l'attività distrettuale e i piani di sviluppo locale dei Gal. Strumenti attraverso cui avviare nuove forme di *governance* per sollecitare partecipazione, alleanze e integrazione tra i diversi attori del territorio e tra i diversi programmi e politiche di valorizzazione e sviluppo rurale, con la finalità ultima di fare della "qualità" la caratteristica incontrovertibile dei paesaggi del Metapontino.

Il Distretto Agroalimentare di Qualità, i PIF e il Gruppo di azione Locale Start2020 hanno come obiettivo la qualità della produzione agricola e la salvaguardia delle specificità locali, proponendo attività che vanno nella direzione della preservazione delle vocazioni territoriali, del rafforzamento delle reti relazionali, dell'acquisizione di *know-how* da parte degli imprenditori, a fronte di un modello agricolo che punta a una produzione intensiva e a una specializzazione colturale. Questi i presupposti per richiamare l'importanza del legame con l'ambiente e le sue risorse, con i valori del territorio, mettendo in atto un modello *buttom-up* per creare, così, relazioni sinergiche tra imprese e territorio. Diviene fondamentale realizzare "un'organizzazione combinata del trasporto, economicamente competitiva dal punto di vista dei costi, che si serva di infrastrutture, mezzi tecnici, aree attrezzate ed imballaggi in grado di preservare freschezza e qualità del prodotto" (Contò, 2008).

Nell'ottica, dunque, di creare sinergie sul territorio, riconoscendo l'importanza dell'integrazione tra le filiere, le attività distrettuali e le strategie di sviluppo locale (integrato e sostenibile), per potenziare il settore agroalimentare e il territorio stesso, si rafforza l'idea del modello distrettuale: infatti, in occasione della *manifestazione Il Paese che Vogliamo. Sud Baciato dalla Bellezza*, tenutasi a Benevento, dal 2 al 4 settembre 2019, promossa dalla CIA-Agricoltori Italiani, una delegazione della CIA Basilicata

[13] Anche se qui si concentrano 8 delle 10 OP della Basilicata, l'integrazione di filiera va maggiormente rafforzata, in quanto indispensabile per concentrare l'offerta e aumentare il potere contrattuale; per cercare di abbassare i costi di produzione senza prescindere dall'innovazione. L'aggregazione deve riguardare, inoltre, non solo i produttori, ma tutti gli *stakeholders* (Inea, 2014).

ha rilanciato le proposte dei *Distretti del cibo* e dei contratti di distretti, rivedendo e aggiornando funzioni e compiti di quelli già esistenti. Si sottolinea, in sostanza, la necessità di rafforzare il legame identitario delle produzioni agroalimentari con i territori di origine e di tornare alla 'cura' dei luoghi come fattore di qualità e sicurezza alimentare, anche in previsione del nuovo ciclo di programmazione comunitaria (https://www.basilicata24.it/2019/09/distretti-rurali-cia-agricoltri-opportunita-sud-67962/).

Siamo in presenza del rilancio di uno strumento in grado di provvedere al rafforzamento dell'integrazione tra aziende, filiere, territorio e, così facendo, concorrere a migliorare la competitività e commercializzazione delle produzioni locali, puntando sulla tipicità delle produzioni, sulla qualità e sostenibilità paesaggistica, nonché sulla sicurezza alimentare. Tutto questo purché il distretto e la sua attività non finiscano per cristallizzarsi in una mera operazione formale tale da diventare esclusivamente "un passaggio normativo utile per attrarre finanziamenti al sistema" (*Ibidem*). L'obiettivo dovrebbe, infatti, consistere nel potenziamento del sistema agroalimentare e del territorio, nell'ottica della crescita dell'economia locale, rifuggendo dalla realizzazione di una mera "sovrastruttura burocratica", incapace di "garantire la *governance* del territorio" (*Ibidem*).

Bibliografia

Albolino O. (2019). Lo sviluppo locale partecipato per la valorizzazione delle aree rurali nella Montagna materana. In: Pollice F., Urso G., Epifani F., a cura di, *Ripartire dal territorio. I limiti e le potenzialità di una pianificazione dal basso*. Università del Salento.

Albolino O. e Sommella R. (2018). L'Alta Irpinia tra progetti di sviluppo e identità territoriali. *Geotema*, 57: pp. 66-77.

Autorità di Gestione (AdG) del PSR 2014-2020 della Basilicata (2016). *Italy - Rural Development Programme (Regional)-Basilicata*.

Banini T. e Pollice F. (2015). Territorial identity as a strategic resource for the development of rural areas. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, XXVII, 1: 7-16.

Contò F. e La Sala P. (2010). *Approccio territoriale e sviluppo locale. Il programma di sviluppo del Distretto Agroalimentare di Qualità del Metapontino*. Milano: FrancoAngeli.

Contò F. (2008). Distretto Agroalimentare di Qualità del Metapontino. In *XXIX Conferenza Italiana di Scienze Regionali (AISRe)*. Testo disponibile al sito: https://www.aisre.it/images/old_papers/Contò_08_Aisre.pdf.

D'Oronzio M.A. (2011). *I Gal lucani si presentano. L'approccio Leader nella Regione Basilicata*, Roma: RRN.

D'Oronzio M.A. e Verrascina M., a cura di (2012), *Agrobiodiversità e produzioni di qualità in Basilicata*. Roma: INEA.

De Vivo C., D'Oronzio M.A. e Pascarelli M. (2010). *Il percorso della regione Basilicata per la costruzione della Progettazione Integrata di Filiera attraverso il metodo di dialogo e della partecipazione dal basso*. Roma: Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali.

Dematteis, G. (2001). Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali. In: Bonora P., a cura di, *SLoT Quaderno 1*. Bologna: Baskerville, 11-30.

Donadieu P. (1998). *Campagnes Urbaines*. Actes Sud/École nationale supérieure du paysage de Versailles.

Governa F. (2007). Territorialità e azione collettiva. Una riflessione critica sulle teorie e le pratiche di sviluppo locale. *Rivista Geografica Italiana*, 114, 335-361.

Grillotti Di Giacomo M.G. (2018). *Nutrire l'uomo, vestire il pianeta. Alimentazione-Agricoltura-Ambiente tra imperialismo e cosmopolitismo*. Milano: Franco Angeli.

Inea, a cura di (2014). *PSR Basilicata 2014-2020 Il settore agricolo e agroalimentare della Basilicata. Analisi delle principali filiere agricole regionali*. Potenza: Inea.

Istat, *6° Censimento Generale dell'Agricoltura 2014-2020*.

L.E.A.D.E.R. *Schema di Strategia di Sviluppo Locale. Misura 19. Sviluppo Locale di tipo partecipativo (allegato 2 alla sezione 3)*. Testo disponibile al sito: http://start2020.it/strategia/ (consultato il 31 agosto 2020).

Morisi M., a cura di (2016). *Guardare il paesaggio. Breve vademecum per gli osservatori del paesaggio in Toscana*. Firenze: Firenze University Press.

Poli D. (2016). Prefazione. In: Morisi M., a cura di, *Guardare il paesaggio. Breve vademecum per gli osservatori del paesaggio in Toscana*. Firenze: Firenze University Press.

Regione Basilicata e Istat (2012). *Le coltivazioni legnose agrarie in Basilicata. Risultati dell'indagine sulle principali coltivazioni legnose agrarie. Annata agraria 2011-2012*. Regione Basilicata.

Regione Basilicata-Autorità di Gestione (AdG) del PSR Basilicata 2014-2020 (2017). *Strategia sviluppo locale: START 2020*. Potenza.

Restaino R.V. (2018). Analisi dell'agroalimentare in Basilicata e attuazione del Programma di Sviluppo Rurale. In: *Stati Generali dell'Agricoltura e dello Sviluppo Rurale* (Borgo Venusio, MT), 6-7 dicembre 2018.

RRN, a cura di (2016). *PSR 2014-2020 Il paesaggio rurale e le misure dei PSR 2014-2020*. Roma: RRN

RRN, a cura di (2018). *L.E.A.D.E.R. nei programmi di sviluppo rurale 2014-2020*. Roma: RRN

Tenna F. (2017). La valutazione dell'approccio Leader nei programmi di sviluppo rurale 2007-2013. *Agriregionieuropa*, 48, 13. Testo disponibile al sito: https://agriregionieuropa.univpm.it/it.

Mariateresa Gattullo*

'Abitare i Paduli' e 'Casa delle agri-culture': due esperienze di amore e cura del paesaggio rurale pugliese

Parole chiave: paesaggio rurale, identità, territorialità

Il presente contributo, sofferma l'attenzione su due casi di studio pugliesi, nati dal basso, che hanno preso vita in piccoli comuni, interni e periferici, della provincia di Lecce. L'obiettivo è identificare, seguendo un percorso interpretativo costruito sulla base dell'identità e della territorialità, i processi attraverso i quali gli attori hanno dato vita a nuove relazioni complesse tra agricoltura, economia, accoglienza e storia dei luoghi e le modalità con cui essi hanno generato un nuovo atteggiamento di cura e di amore per il paesaggio rurale e per il suo valore sociale e culturale.

'Abitare i Paduli' and 'Casa delle agri-culture': two experiences of love and care of Apulian rural landscape

Keywords: rural landscape, territoriality, identity

This paper focuses on two Apulian 'bottom up' case studies, which have come to life in small municipalities, internal and peripheral, in the province of Lecce. The objective is to identify, through an interpretative path built on the basis of identity and territoriality, the processes through which the actors have created new complex relationships between agriculture, economy, hospitality and history of the places and the ways in which they have generated a new attitude of care and love for the rural landscape and for its social and cultural value.

1. INTRODUZIONE. – Ripensare le relazioni complesse tra produzione e fruizione del paesaggio rurale trova sempre più spesso espressione all'interno di forme sperimentali di gestione degli spazi agricoli in cui si integrano forme di auto-

* Dipartimento di Economia e Finanza, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, mariateresa.gattullo@uniba.it.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

organizzazione, attività pianificate e usi spontanei (tradizionali e inediti) che definiscono nuove funzioni della vita nei campi.

In questo scenario dinamico, si concretizza senz'altro la visione di Turri (1998) del paesaggio come teatro del caleidoscopico alternarsi delle vicende umane; un teatro in cui "il rapporto dell'uomo con il territorio non riguarda soltanto o soprattutto la sua parte di attore, cioè il suo agire, trasformare la natura o l'ambiente ereditato, ma anche se non soprattutto il suo farsi spettatore. Infatti soltanto in quanto spettatore egli può trovare la misura del suo operare […] del suo essere attore che trasforma e attiva nuovi scenari".

In questa prospettiva, acquisisce un valore strategico la Convenzione Europea del Paesaggio (CEP) che, all'articolo 1 comma a, attribuisce alla percezione del paesaggio valore operativo. Il documento, sposta l'attenzione dal "risultato della rappresentazione della natura materiale, in sé e per sé" al "processo di produzione paesaggistica" (Raffestin, 2005, p. 7) in cui la valenza soggettiva acquista una "dimensione sociale" e attribuisce un ruolo cruciale sia agli attori istituzionali, sia alla società civile che è chiamata non solo a riconoscere e valutare i paesaggi, ma a definire gli obiettivi che conducono alla qualità paesaggistica (cfr. Castiglioni e De Marchi, 2009).

Questo risulta particolarmente vero se si volge lo sguardo verso il paesaggio rurale. Esso, infatti, si presenta come un campo di indagine assai fertile poiché sempre più spesso, gruppi formali e informali gemmati dalla società civile, attraverso azioni auto-organizzate e auto-governate, costruiscono forme innovative di territorialità attiva per riconfigurare paesaggi feriti e dimenticati. Tali forme di territorialità, attestano il bisogno di paesaggio di comunità fortemente radicate nei luoghi e il diritto delle stesse di autodefinire nuovi processi di *governance* fondati su una visione comune e comunitaria del paesaggio rurale. Orientati al bene comune, tali gruppi acquistano sempre più credibilità perché riescono a dare risposte a sollecitazioni presenti nella collettività che né lo Stato né il mercato sono in grado di soddisfare.

Partendo da questi presupposti, il presente contributo focalizza l'attenzione su due casi di studio pilota presenti in Puglia, nella provincia di Lecce: *Abitare i Paduli'* e *Casa delle agri-culture Gino & Tullia'* (da qui in poi '*Casa delle agri-culture*'). Si tratta di due esperienze di neo-ruralità, nate dal basso e guidate dalla società civile, i cui nomi esprimono la carica simbolica attribuita al bisogno di riabitare luoghi scanditi da paesaggi rurali dimenticati e dall'identità negata. Fonte privilegiata per lo studio della riscoperta e ricostruzione del paesaggio rurale è il capitale narrativo di coloro che hanno generato le due esperienze sui territori. Seguendo il metodo induttivo-qualitativo, tale capitale è stato raccolto attraverso interviste strutturate e semi-strutturate sottoposte ad alcuni attori iniziatori e *pivot*[1]. I loro racconti costituiscono

[1] Il percorso di ricostruzione del paesaggio dei Paduli (§2.1) e di quello di Castiglione d'Otranto (§2.2) è stato effettuato attraverso l'applicazione del 'metodo biografico' e del 'metodo narrativo' allo studio di organizzazioni complesse raccogliendo la testimonianza del dott. Lazzari (13 gennaio e 23

fonte privilegiata per raggiungere l'obiettivo di individuare: le modalità attraverso cui essi hanno dato vita a relazioni originali e innovative tra agricoltura, economia, accoglienza e storia dei luoghi; i percorsi con i quali hanno generato nelle comunità un nuovo atteggiamento di cura e di amore per il paesaggio rurale e per il suo valore sociale e culturale; i processi con cui hanno originato un impegno collettivo per tutelarlo, salvaguardarlo ma, soprattutto, per ripensarlo, riprogettarlo e valorizzarlo. Pertanto, nel lavoro si è fatto riferimento ad una griglia interpretativa (Fig. 1) al fine di classificare gli elementi ricorrenti nelle strategie di tali attori e i tratti materiali e immateriali dell'identità rurale tradotti, attraverso l'azione, in identità territoriale e paesaggistica comune.

Aprile 2018), rappresentante del LUA e la dott.ssa Colluto (19 maggio 2020), presidente dell'Associazione *Casa delle agri-culture Gino & Tullia'*.

Fig. 1 - Griglia interpretativa

T	TERRITORIO DEL PROGETTO	
A	ATTORI INIZIATORI DEL PROGETTO	- Individuale o collettivo - Specificità operative - Strutture motivazionali
	ATTORI DEL PROGETTO	Quali sono, come prendono parte al progetto, alle strategie, ai processi, alle azioni
	ATTORI DEL TERRITORIO	Quali sono, come considerano il progetto e come approdano alle strategie, ai processi, alle azioni, come e se vi partecipano
	ATTORI EXTRATERRITORIALI	
P	PROGRAMMA DELL'ATTORE	Insieme delle intenzioni, degli scopi e degli obiettivi che l'attore vuole raggiugere
I+S	IDENTITÀ RURALE COME IDENTITÀ COLLETTIVA	- Specificità rurali materiali e immateriali proprie del luogo - Specificità sociali proprie dell'ambiente rurale - Domande su come proiettare nel futuro l'identità rurale - Modalità con cui gli attori creano rappresentazioni condivise dell'identità nella prospettiva di chi abita il territorio
M	STRUMENTI E PRATICHE	Tutti gli strumenti di lavoro utilizzati: - Strumenti e pratiche impiegati per individuare la rappresentazione collettiva dell'identità rurale - Strumenti e pratiche per la co-progettazione e la co-operazione
L	PROGETTO/I	Corrisponde alla posta in gioco scelta dall'attore con la messa in valore dell'identità rurale come identità collettiva e allo scopo che intende raggiungere
L	STRATEGIE/AZIONI	- Strategie inclusive di co-progettazione, collaborazione e co-operazione adottate sulla base dell'identità rurale collettiva - Strategie per individuare una rappresentazione condivisa dell'identità
L	QUALIFICAZIONE AZIONI	- Tipo di azione territoriale - Collettiva/non collettiva (chi sono attori che condividono azione) - Territorializzata/non territorializzata (quali soggetti territoriali + quali risorse del territorio + quali forme di organizzazione)
L	PROCESSI AVVIATI	Processi di co-produzione di beni e servizi Processi di responsabilità sociale condivisa Processi di produzione di beni relazioni (fiducia) Processi partecipativi avviati Processi collaborativi avviati
Ta	RELAZIONI SVILUPPATE	- Relazioni tra attori coinvolti come portatori di bisogni e *assettholder* nei processi di co-progettazione, co-operativi e partecipativi - Relazioni tra attori e risorse territoriali
R	REGOLE CONDIVISE	-Individuate durante il lavoro sul territorio per soddisfare i bisogni della comunità rispetto all'identità

LEGENDA: (A) Attore; (L) Lavoro a disposizione dell'attore; (M) Mediatori materiali e/o immateriali (strumenti); (P) Programma dell'attore; (R) Relazioni intrattenute dall'attore con l'ambiente generale (S) (dato dalla somma di ambiente organico e sociale Sn + So); Insieme delle relazioni sviluppate dall'attore nel territorio o territorialità (Ta) (cfr. Raffestin, 2017); (I) Elementi materiali e immateriali dell'identità rurale e metodi per individuarli; (R) Regole condivise sviluppate durante il percorso dalla interazione tra gli attori.

Fonte: Elaborazione dell'Autrice da Raffestin, 2017.

2. *Abitare i Paduli* e *Casa delle Agri-Culture* (Le): Due Esperienze di Amore per i Luoghi che Alimentano il Paesaggio Rurale. – I due casi di studio presi in esame nel presente lavoro sono nati e si sono sviluppati nell'ambito dei territori di comuni della provincia di Lecce sganciati dai circuiti forti e attrattivi dell'economia turistica.

Abitare i Paduli prende vita nel territorio dell'Unione di Comuni Terre di Mezzo e raggruppa sette micro-comuni la cui popolazione complessiva attualmente ammonta a 15.362 ab.[2]. Nel corso degli anni si sono aggregati a questa esperienza i comuni di Maglie, Muro Leccese e Scorrano che, pur non appartenendo all'Unione, completano con i loro territori l'area denominata Paduli. *Casa delle agri-culture'* sboccia a Castiglione d'Otranto, frazione di Andrano (4.726 ab., di cui 1.222 residenti nella frazione) (Fig. 2).

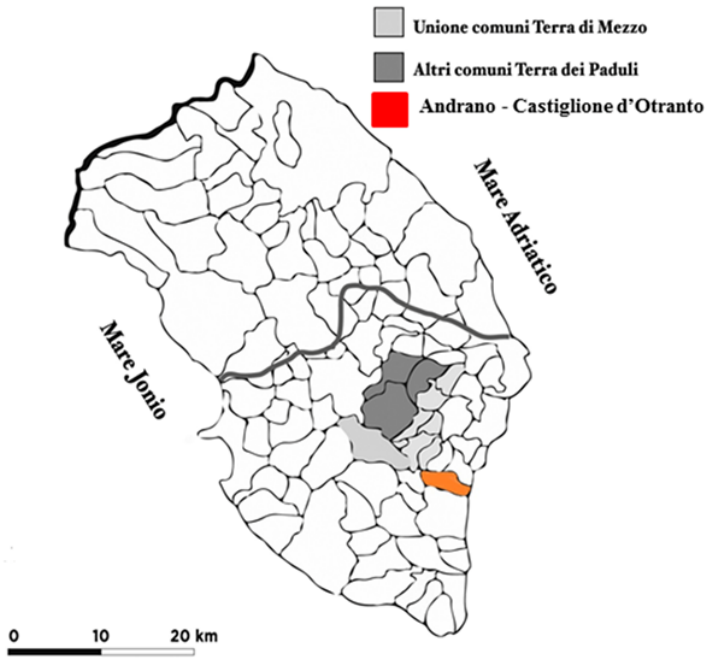
Tutti i comuni ricadono nella sub-regione fisica del Salento delle Serre (Bissanti, 1991), un'unità territoriale e paesaggistica omogenea, caratterizzata da basse colline 'petrose' di corrugamento (non superano i 115 m s.l.m.) che, allineate in una triplice successione e allungate da Nord-Ovest a Sud-Est, tra la costa ionica e quella adriatica, ravvivano un paesaggio uniforme e piano, scandito dalla presenza dell'ulivo (Baldacci, 1972).

Tuttavia, sino agli inizi del XVIII secolo, l'elemento che qualificava tale paesaggio era il Bosco di Belvedere, un'ampia distesa di querce e lecci inframezzata da paludi (paduli) e acquitrini, asservita al potere dei feudatari e agli usi civici dei residenti (cfr. Mainardi, 1989). Nel corso dei secoli le questioni demaniali dei comuni, le continue opere di Bonifica, il disboscamento finalizzato a introdurre le coltivazioni legnose (ulivo in particolare) unite alle opere di Riforma e trasformazione fondiaria definiscono una profonda riterritorializzazione che lascia del bosco solo degli scarsi frammenti (cfr. Baldacci, 1972; PPTR, 2015).

Tale metamorfosi, però, non basta ad arrestare l'esodo agricolo e rurale avvenuto tra il 1950 e il 1970 (cfr. Santoro Lezzi, 1978) che segna anche l'inizio di uno spopolamento di questi piccoli comuni che continuerà costantemente e inesorabilmente sino al XXI secolo sancendone la marginalizzazione economica e sociale.

[2] I sette comuni che appartengono all'Unione Terre di Mezzo, istituita nel 1991, hanno tutti popolazione residente inferiore ai 5.000 ab. e sono: Botrugno, 2.695 ab.; Giuggianello, 1.155 ab.; Nociglia, 2.215 ab.; Sanarica 1.477 ab.; S. Cassiano 1.933 ab.; Supersano, 4.296 ab.; Surano, 1.592 ab. Più numerosa è la popolazione residente degli altri tre comuni appartenenti all'esperienza di patrimonializzazione del paesaggio dei Paduli: Maglie, 14.040 ab.; Scorrano, 6.856 ab.; Muro Leccese, 4.890 ab. (www.demo.istat.it, 2020).

Fig. 2 - Puglia, provincia di Lecce: i comuni del Parco dei Paduli e il comune di Andrano



Fonte: elaborazione dell'Autrice.

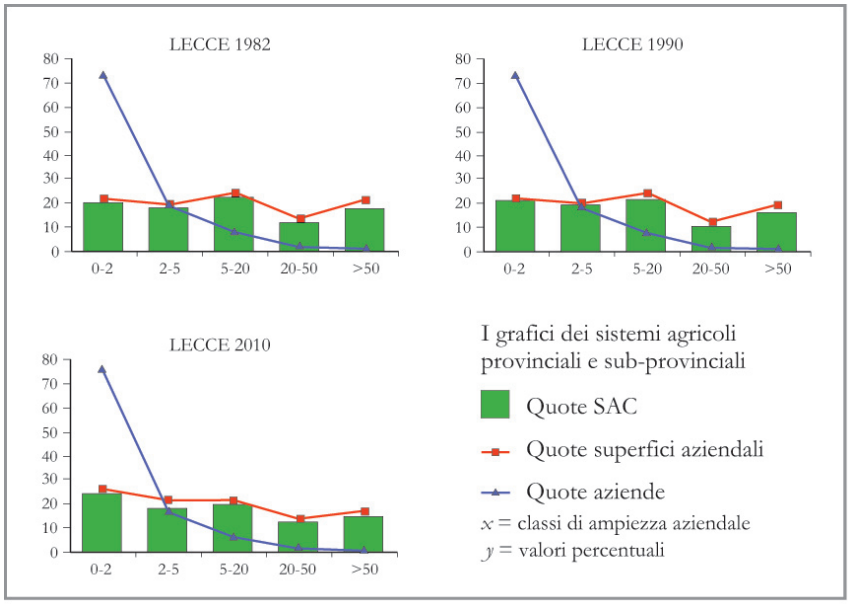
Tra il 1991 e il 2020 la popolazione residente nei sette comuni dell'Unione passa da 22.499 a 15.362 unità (-31,7%) con un declino demografico che interessa tutta l'area. Stesso *trend* decrescente si riscontra a Maglie e Muro Leccese, due dei comuni aggregati all'esperienza di *Abitare i Paduli*. Non è diversa la sorte di Andrano dove, nell'arco temporale 1991-2020, la popolazione diminuisce del 9,1% (elaborazione su dati ISTAT in www.demo.istat.it).

La compagine che resta a vivere nei comuni è caratterizzata da un forte invecchiamento: nel 2020 la percentuale di residenti '*over* 65' è compresa tra il 22,8% e il 28,7% (con punte massime a Botrugno 28,6%, S. Cassiano 28,7% e Surano 28,7%) e gli indici di vecchiaia variano tra il 170,6% (valore minimo a Supersano) e il 287,4% (valore massimo a Surano) con la maggior parte dei comuni che presenta un indice superiore a 266,7% (elaborazione su dati ISTAT in www.demo.istat.it).

In questo stesso lasso di tempo, nei territori comunali, perde sempre più vigore il legame con il mondo rurale, indebolito soprattutto dalla crisi strutturale del settore agricolo. A tal proposito va evidenziato che l'esperienza di *Abitare i Paduli* e quella di *Casa delle agri-culture* prendono corpo in un contesto provinciale fanalino di coda del sistema agricolo pugliese, in cui gli occupati in agricoltura sono solo l'8,6% (valore più basso di tutta la Puglia) (https://www.istat.it/it/censimenti/popolazione-e-abitazioni/risultati2011) e dove l'ultimo Censimento dell'Agricoltura registra una riduzione delle aziende agricole pari al 9,7% (-7.612 unità). Il sistema agricolo leccese, fondato prevalentemente sulle coltivazioni legnose agrarie (95,4%), e in modo particolare sulla coltura dell'ulivo (60% della SAU), è cristallizzato da tempo in una organizzazione poco competitiva poiché fortemente frammentata e poggiata quasi esclusivamente sulla conduzione diretta del coltivatore (97,7%).

Tale stato di cose è reso ben visibile dai risultati del gruppo di ricerca GECOAGRI LANDITALY (Fig. 3) che definiscono il sistema leccese come un "sistema agricolo tabulare" (la superficie agricola aziendale totale è divisa in maniera omogenea tra tutte le classi di ampiezza) che tra il 1982 e il 2010 non registra cambiamenti significativi. Esso presenta un rapporto congruente tra Superficie Agricola Totale (SAT) e Superficie Agricola Coltivata (SAC) in cui prevalgono le micro-aziende (80%) che gestiscono, però, solo il 22% di SAC rendendo la polverizzazione tratto distintivo del sistema produttivo.

Fig. 3 - Sistemi agricoli della provincia di Lecce



Fonte: su gentile concessione del gruppo di ricerca GECOAGRI LANDITALY.

I comuni coinvolti nelle due esperienze di neo-ruralità analizzate sono lo specchio di tale sistema provinciale. Nei loro territori il 98,4% delle aziende è a conduzione familiare con un'ampiezza che non supera il 2 ha di SAU destinata alla coltivazione dell'ulivo e al seminativo. Nell'ultimo intervallo intercensuario tale tessuto di aziende si è ridotto complessivamente dell'11,64% (con punta massima a Muro Leccese -37,6% e minima a Giuggianello -4,63%) con uniche eccezioni per Andrano (+15,7%) e Maglie (+85,3%). (https://www.istat.it/it/censimenti-permanenti/censimenti-precedenti/agricoltura/agricoltura-2010).

In questi contesti così deboli, tuttavia, proprio il guardare con occhi nuovi l'agricoltura e il ripensarla in chiave comunitaria ha permesso di tornare a dare valore cruciale al paesaggio rurale attraverso l'identità agricola del territorio con i suoi valori etici ed estetici (cfr. Grillotti, 2000). Nel caso di *Abitare i Paduli* e di *Casa delle agri-culture* attori iniziatori e *pivot* di ciascuna delle esperienze sono due gruppi di giovani che si pongono in modo critico-generativo rispetto ai propri luoghi di residenza. Nel caso di *Abitare i Paduli* alcuni giovani di S. Cassiano, dopo aver studiato fuori sede, tornano in Puglia per restare e cercano una formula diversa, rispetto a quella insegnata dall'accademia, per costruire una visione comune e condivisa del territorio. A Castiglione d'Otranto un affiatato gruppo di amici residenti, conseguita la laurea fuori sede e/o all'Università di Lecce, ha la forte convinzione di voler restare a vivere e lavorare nel proprio territorio e cerca una soluzione per poterlo fare.

2.1 *Abitare i Paduli.* – Punto di partenza del gruppo di giovani di S. Cassiano è quello di strutturare una metodologia in cui gli abitanti del paese possano avere una loro ragione nella costruzione di un processo di innovazione e sviluppo del territorio. Il 2001 fondano l'Associazione Laboratorio Urbano Aperto (LUA) per mettere a punto e attivare un processo partecipativo innovativo in cui il saper esperto, proveniente da tutta l'Italia, si incontri e si ponga in dialogo con il sapere locale. L'idea che si pratica è quella di strutturare dei 'laboratori urbani aperti' che lavorino su temi molto ampi. Si stabilisce di dedicare a questa attività una settimana all'anno durante il mese di agosto. Nel 2003 il primo esperimento si svolge a S. Cassiano e il tema su cui confrontarsi è l'identità. Esperti, residenti e organizzatori costruiscono insieme progetti di ricerca di tipo orizzontale, improntati sulla spontaneità, in modo che tutti possano esprimere la propria idea e contribuire ai lavori. Compito del LUA è quello di scoprire verso quali idee convergono sapere esperto e sapere locale.

Il successo della prima edizione spinge l'Associazione a proseguire su questa strada: gli incontri si ripetono per cinque anni e la partecipazione è sempre più numerosa. Nella seconda edizione del 2004, grazie al coordinamento del LUA, si prende coscienza che in tutte le attività di laboratorio compare come sfondo una porzione di territorio degradata denominata Paduli. Questa porzione di territorio, con estensione di 5.500 ha su cui vegetano 10.000 ulivi secolari (cfr. PPTR, 2015), è memoria viva della passata vita agricola, agraria e rurale della comunità.

I Paduli, così, da identità territoriale e paesaggistica dimenticata, da 'luogo scomparso dalla percezione, divengono luogo da cui far passare tutte le possibili idee di innovazione del territorio e di gestione del paesaggio'. Il nuovo controllo simbolico del luogo (Turco, 2014) da parte delle comunità locali dei comuni che ricadono nell'area è espresso dalla denominazione della stessa come *Parco Paduli.*

Tra il 2005 e il 2009 la crescita dei legami tra comunità e territorio dei Paduli segna il passo verso una rinascita della vita rurale e del paesaggio. In particolare, dal continuo dialogo fra LUA, Amministrazioni Comunali e proprietari dei terreni si costruisce un modello condiviso di gestione economica e culturale dei luoghi, armonizzato con i valori del paesaggio rurale dei Paduli.

Il 2007 il comune di S. Cassiano avvia la formazione della Consulta delle associazioni locali intorno al Parco Paduli. Nel 2008, i sette Comuni dell'Unione Terre di Mezzo, insieme ai vicini Comuni di Muro Leccese, Scorrano e Maglie elaborano, insieme al LUA, il primo Piano Integrato di Rigenerazione Territoriale (PIRT) 'Terre dei Paduli tra ulivi, pietre e icone' che sancisce i confini dell'area denominata Parco e regola la valorizzazione in chiave conservativa di componenti e determinati del paesaggio.

Il 2009 la settimana di incontro annuale è intitolata 'Super Parco dei Paduli' ed è incentrata sulla pianificazione condivisa di modi di fruizione del territorio e del paesaggio dei Paduli. L'idea è che l'area possa essere gestita come un parco agricolo multifunzionale che coniughi in maniera sistemica produzione, mobilità, ricettività e fruizione del paesaggio. Si tratta di un incontro fondamentale poiché traghetta la partecipazione verso l'auto-governo (Magnaghi, 2016). Da questo momento in poi, pur non essendo istituito *de iure*, il Parco dei Paduli è riconosciuto come tale dalla volontà di tutti i portatori di interesse coinvolti e dagli atti deliberativi dei dieci comuni.

Il 2011, grazie alla cooperazione tra LUA (che coordina il laboratorio) e altre cinque associazioni locali, nasce il *Laboratorio Urbano Abitare i Paduli* che consente di sperimentare concretamente la gestione dell'area dei Paduli come parco agricolo multifunzionale attraverso cinque attività complementari di neo-ruralità. Tra queste, molto significativa sul piano funzionale e paesaggistico è la presa in comodato d'uso di 600 piante d'ulivo abbandonate e trasformate in uliveto pubblico (5.000 mq) che definisce il nuovo senso dei rapporti tra vita nei campi, comunità locale e paesaggio rurale (Fig. 4).

Fig. 4 - 'Abitare i Paduli': raccolta dell'olive nell'uliveto pubblico.

Fonte: http://www.abitareipaduli.com/.

2.2 *Casa delle agri-culture.* – La domanda a cui hanno cercato di rispondere gli amici di Castiglione d'Otranto prima di fondare la *Casa delle agri-culture* è quella di capire in che modo poter restare a vivere nella propria città, piccola e periferica, connotata da spopolamento e invecchiamento progressivo, guadagnandosi il pane senza avere, però, capitali da investire in qualunque sogno. Alla base del loro legame, oltre a rapporti di lungo periodo, vi è una comune e forte cultura e formazione ambientalista che spinge il gruppo a orientare lo sguardo verso l'attività agricola, un tempo elemento identitario e distintivo dei luoghi, ma ora in una situazione di svalutazione totale. Un esempio a cui ispirarsi è l'esperienza sviluppata nell'area di Pesaro-Urbino da Gino e Tullia Girolomoni precursori della produzione biologica in Italia e fautori del ripopolamento delle colline marchigiane ora votate a questa produzione.

Nel piccolo comune vi è la presenza di micro-appezzamenti di terreno, spesso incolti, che per i proprietari rappresentano un costo poiché, pur essendo improduttivi, richiedono annualmente lavori di manutenzione e pulizia.

L'intuizione del gruppo di giovani è quella di chiedere in comodato d'uso gratuito queste terre ai possessori (inizialmente parenti, amici e compaesani lontani) al fine di poterle coltivare secondo principi di agricoltura naturale seminandole a cereali antichi e ad ortaggi autoctoni in via di estinzione i cui semi sono conservati e custoditi da pochi contadini.

Da un punto di vista organizzativo, si decide di non partire subito come soggetto economico e il 2013 nasce l'Associazione *Casa delle agri-culture* a cui partecipano 50 soci con un'età compresa tra 18 e 80 anni. L'Associazione opera sul territorio di

Castiglione d'Otranto e riesce a mettere insieme 15 ha di terra coltivabile, un'estensione notevole se si pensa che la proprietà agraria nel comune è fortemente frazionata e gli appezzamenti hanno un'estensione media di circa 20 are.

L'Associazione si impegna soprattutto ad avviare produzioni di grani antichi *bio* e a sostenere un processo di trasformazione culturale profondo, in cui sia l'intera collettività a prendere a cuore la rinascita delle terre e la propria identità produttiva. Capisaldi della sua attività sono le semine collettive e l'evento annuale *Notte Verde* dedicato all'agro ecologia (30.000 partecipanti nel 2019, definito dal presidente dell'associazione "manifesto culturale del territorio") che si configurano come azioni collettive tese a riterritorializzare gli spazi (cfr. Governa, 2005).

In forza della crescente domanda di grani e farine bio di qualità, a qualche anno di distanza, nasce la Cooperativa di comunità *Casa delle agri-culture Gino & Tullia* alla quale si affida la gestione economica dei terreni e delle produzioni e l'organizzazione funzionale di un mulino di comunità (inaugurato il 31/03/2019) (Fig. 5). Il legame tra Associazione e Cooperativa resta la chiave vincente del progetto territoriale poiché la prima accompagna i processi sociali e culturali necessari a radicare sempre più nel territorio l'esperienza produttiva.

La Cooperativa oggi è fulcro di un circuito di rete ampio intorno al quale ruota l'organizzazione delle campagne locali; è anche punto di riferimento per oltre 300 produttori di cereali che non vogliono ricorrere alla molitura industriale e segue un disciplinare molto rigido per assicurare la qualità (contenuto nel Patto di filiera condiviso).

Oltre a vivere con intensità i legami con la popolazione di Castiglione d'Otranto, la *Casa delle agri-culture* ha stretto relazioni importanti a livello provinciale con la rete 'Salento km 0', con il Parco Naturale Regionale Costa Otranto-S. Maria di Leuca e con una serie di circuiti artistici nazionali e internazionali.

Tra le iniziative trasversali nate da queste collaborazioni vi è il Parco comune dei frutti minori sbocciato dalla volontà di bonificare dalle micro-discariche abusive i tratturi di campagna e valorizzarli piantando alberi del patrimonio frutticolo dimenticati come sorbo, cornula, zizifus e fico.

Tali processi di ricostruzione e riconoscimento dell'identità rurale sopita di Castiglione d'Otranto hanno definito un impatto importante sul paesaggio rurale: attualmente il 70% delle campagne è coltivato. La frazione, inoltre, ha acquisito anche un a nuova identità, quella di paese delle produzioni biologiche.

Fig. 5 - Casa delle agri-culture Gino & Tullia: il mulino di comunità

Fonte: https://www.casadelleagriculturetulliaegino.com/

3. Alcune Riflessioni Conclusive. – Alla luce delle due esperienze messe a confronto, si può concordare con quanto sottolinea Zerbi (2015, p. 96): "l'agricoltura […] non esaurisce il caleidoscopio in cui si articola il patrimonio che alimenta l'identità rurale", un patrimonio che "non appartiene soltanto a coloro che vivono nelle campagne" ma che "interpella tutti i cittadini". L'identità rurale, però, "non è un attributo […] una connotazione data una volta per tutte, ma è una conquista permanente, in quanto tale l'identità non si possiede ma si esercita" (Turco, 2014, p. 33) e questo esercizio richiede un coinvolgimento corale degli attori locali e sovralocali.

Abitare i Paduli e *Casa delle agri-culture* mettono chiaramente in luce che di fronte ai bisogni generati dalle povertà connesse alla perdita di visione dell'identità rurale collettiva, occorrano cittadini-attori capaci di intravedere nuove chiavi progettuali generative, che nascano da una razionalità centrata sul 'noi' e da una visione comune dell'identità rurale che consenta di passare dalla rappresentazione condivisa a progetti e azioni condivise. In entrambi i casi, elemento cruciale della buona riuscita delle azioni, che hanno portato a nuova vita il paesaggio rurale, è il frutto di una comunicazione nata dal 'fare', un fare che considera le comunità insediate nei luoghi portatrici fondamentali di risorse. Un fare in cui "il territorio è un'opera corale, coevolutiva, che cresce nel tempo […] generato da un atto d'amore" (Magnaghi,

2010, p. 17).

Sia per *Abitare i Paduli'* che per *Casa delle agri-culture* il risultato di tale 'fare' è stato quello di suscitare comunità di pratiche originali, auto-organizzate e fondate sulla cultura del prendersi cura dei luoghi (cfr. Magnaghi, 2010; Pileri e Granata, 2012), che hanno generato azioni collettive territorializzate (Governa, 2005) in grado di alimentare forme inedite di auto-governo degli spazi rurali.

Il valore positivo delle due esperienze, rappresentato dalla capacità di patrimonializzazione innovativa e generativa, è attestato da una serie di riconoscimenti: la Regione Puglia ha inserito il Parco dei Paduli tra i progetti integrati sperimentali del Piano Paesaggistico Territoriale Regionale e lo propone come progetto pilota per altre aree della regione e nel 2014 il Parco è candidato italiano al Premio del Paesaggio del Consiglio d'Europa; *Casa delle agri-culture* è divenuta uno degli interlocutori privilegiati del gruppo di ricerca e lavoro sullo spopolamento dei piccoli comuni *Riabitare l'Italia'*(https://riabitarelitalia.net).

Il risultato di questa ricerca pilota rafforza quanto affermato da Castiglioni e De Marchi (2009, p. 11) circa "la necessità di approfondire la ricerca e di individuare percorsi efficaci tra teorie e prassi della partecipazione, proprio attorno alle questioni del paesaggio". Tale ricerca, così come avvenuto per *Abitare i* Paduli e *Casa delle agri-culture*, dovrebbe valutare le specificità operative che rendono i cittadini capaci di interpretare in maniera originale gli stimoli provenienti dai *milieu* locali per orientare le comunità a ricostruire e/o recuperare il paesaggio rurale e la sua identità. In particolare, come i due casi di studio, è importante studiare le strutture motivazionali degli attori, le modalità attraverso cui l'identità rurale del luogo sia acquisita come identità collettiva, i processi collaborativi di co-produzione in cui la responsabilità civile e sociale condivisa e le relazioni trasversali portano alla cura del paesaggio rurale (cfr. Fig. 1).

Si tratta di aspetti che hanno reso innovative e di successo le due esperienze prese in considerazione nel presente lavoro. Esse mettono bene in evidenza che per il paesaggio rurale si deve "lavorare all'ipotesi che il comune sia qualcosa che deve essere prodotto, costruito da un soggetto collettivo capace […] di reinventare le condizioni comuni" (Bonesio, 2012, p. 61). Questo è accaduto per i Paduli e per Castiglione d'Otranto dove i contesti rurali sono ritornati ad essere luoghi di relazione e aggregazione e il paesaggio rurale non un esito meccanico della territorializzazione, ma "una parte integrante dei processi sociali che stanno alla [sua] base" (Turco, 2014, p. 33) poiché le qualità paesistiche appartengono alla collettività.

Bibliografia

Baldacci O. (1972). *Puglia*. Torino: UTET.
Bissanti A.A. (1991). *Puglia geografia attiva*. Bari: Mario Adda.
Bonesio M.L. (2012). La questione epistemologica e il linguaggio: territorio, luogo, paesaggio. In: Magnaghi A., a cura di, *Il territorio bene comune*. Firenze: PUF, 57-70.
Castiglioni B. e De Marchi M. (2009). Introduzione. In: Id., a cura di, *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*. Padova: CLEUP, 11-18.
CONVENZIONE EUROPEA DEL PAESAGGIO (2000). Firenze, testo disponibile al sito: http://www.convenzioneeuropeapaesaggio.beniculturali.it/(consultato il 20/05/2020).
Governa F. (2005). Territorialità e azione collettiva. Radicamento e ancoraggio dei sistemi locali territoriali. In: Vinci I., a cura di, *Il radicamento territoriale dei sistemi locali*. Milano: Franco Angeli.
Ead. (2007). Territorio e azione collettiva nelle politiche di sviluppo locale. *Geotema*, *26*: 49-66.
Grillotti M.G., a cura di (2000). *Atlante tematico dell'agricoltura italiana*. Roma: Società Geografica Italiana.
Magnaghi A. (2010). *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*. Torino: Bollati Boringhieri.
Id. (2016). Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno. *Memorie Geografiche*, ns. 14: 25-36.
Mainardi M. (1989). *I boschi nel Salento*. In: Mainardi M., a cura di, *I boschi nel Salento. Spazi e storia*. Quaderno 3. Centro studi e documentazione sulla campagna del Salento. Lecce: Conte, 9-56.
REGIONE PUGLIA (2015). *PPTR - Piano Paesaggistico Territoriale Regionale*, testo disponibile al sito: http://paesaggio.regione.puglia.it/PPTR_2015 (consultato il 15/05/2020)
Pileri S. e Granata E. (2012). *Amor Loci. Suolo, ambiente, cultura civile*. Milano: Libreria Cortina.
Raffestin C. (2005). *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*. Firenze: Alinea.
Id. (2017). Territorialità, territorio, paesaggio. In: Arbore C. e Maggioli M., a cura di, *Territorialità: concetti, narrazioni, pratiche*. Milano: Franco Angeli, 31-39.
Santoro Lezzi C. (1978). *Strutture fondiarie, forme di conduzione, utilizzazione del suolo nel basso Salento*. Lecce: Adriatica Editrice Salentina.
Turco A. (2014). Introduzione. La configuratività territoriale bene comune. In: Turco A., a cura di, *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*. Milano: UNICOPLI.
Turri E. (1998). *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*. Bologna: Il Mulino.
Zerbi M.C. (2009). Patrimonio rurale e sviluppo locale. In: Zerbi M.C., a cura di, *Sviluppo sostenibile e risorse del territorio. Il ruolo del patrimonio rurale*. Torino: Giappichelli.

http://www.abitareipaduli.com/
https://www.casadelleagriculturetulliaegino.com/
http://demo.istat.it/
https://www.istat.it/it/censimenti/popolazione-e-abitazioni/risultati/2011
https://www.istat.it/it/censimenti-permanenti/censimenti-precedenti/agricoltura/agricoltura-2010
https://riabitarelitalia.net

Simona Giordano*

Wine landscapes read through the lens of the terroir: the case of the Gioia del Colle CDO, in Apulia region

Parole chiave: paesaggi vitivinicoli, terroir, Gioia del Colle, turismo del vino

I paesaggi vitivinicoli letti attraverso la lente del Terroir: il caso della DOP Gioia del Colle, in Puglia

La lettura dei paesaggi vitivinicoli è possibile a diversi livelli e visioni: da quelli tecnico-agronomici legati all'alternarsi di colture e perenni in combinazione con gli elementi del paesaggio rurale (muretti a secco, querce, tratturi), a quelli artistici fondati sull'alternarsi dei colori dominanti in assonanza con le stagioni. I primi si alternano ai secondi, maggiormente legati alla forma estetica, e alla presenza di caratteri colturali che disegnano il paesaggio attraverso diversi decenni (da 20 anni a più di 100 anni). C'è però un livello più profondo di interpretazione del paesaggio disegnato dalla vitivinicoltura prevalente nello spazio agricolo: è l'analisi del terroir, cioè dell'identità stessa di uno spazio rurale organizzato. La nozione di terroir, termine agricolo di origine, esteso alla geografia come "porzione di spazio agricolo che è stata oggetto di sviluppo specifico" (Lacoste, 2009), è ricco di significato e il suo utilizzo si sta diffondendo come elemento ed espressione funzionale alla comunicazione per valorizzare le tipicità delle produzioni agroalimentari locali e per la promozione del turismo e del marketing. In quest'ottica il terroir non è più un soggetto fine a sé stesso ma diventa uno strumento di comunicazione della tipicità e del lavoro umano, in quanto esprime la valorizzazione di una produzione tipica avvenuta in un determinato contesto rurale. Il terroir è quindi esso stesso uno strumento di marketing e di promozione del turismo, maggiormente declinato da quelle modalità di fruizione del territorio più dirette quali il cicloturismo e/o le degustazioni effettuate direttamente in cantina. Il presente contributo, partendo da tali concetti, presenta il caso di studio della Denominazione di Origine Protetta (DOP) dei vini *Gioia del Colle*, in Puglia, protagonista di un'azione di rilancio e tutela del territorio e, di conseguenza, legata fortemente alla suddetta nozione di terroir.

Keywords: wine landscapes, terroir, Gioia del Colle, wine tourism

* Department Lelia, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, simona.giordano@uniba.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

The interpretation of wine landscapes is possible at different levels and visions: from the technical-agronomic ones linked to the alternation of crops and perennials in combination with the elements of the rural landscape (dry stone walls, oaks, sheep tracks), to the artistic ones based on alternating dominant colors in assonance with seasons. The former alternate with the latter, more linked to the aesthetic form, and to the presence of cultural characteristics that draw landscapes over several decades (from 20 years to more than 100 years). However, there is a deeper level of interpretation of the landscape designed by viticulture prevalent in the agricultural space: it is the analysis of the terroir, that is, the pure identity of an organized rural space. The notion of terroir, an agricultural term of origin, extended to geography as a "portion of agricultural space that has been the subject of specific development" (Lacoste, 2009), is rich in meaning and its use is spreading as an element and expression functional to communication to enhance the typical characteristics of local agri-food productions and to promote tourism and marketing. From this point of view, the terroir is no longer a subject for its own sake but becomes a communication tool of typicality and human work, as it expresses the enhancement of a typical production that took place in a specific rural context. The terroir is therefore itself a marketing and promotion tool for tourism, especially for those types of tourism more linked to the territory such as cycle tourism and/or enogastronomic one. This contribution, starting from these concepts, presents the case study of the Controlled Designation of Origin (CDO) of *Gioia del Colle* wines, in Apulia region, protagonist of an action to relaunch and protect the territory and, consequently, linked strongly to the aforementioned notion of terroir.

1. INTRODUCTION: AGRICULTURAL LANDSCAPES AND VITICULTURE. – Following Benedetti et al. (2009), the term landscape finds its origin in the word "land", deriving in turn from the latin word 'pagus' that is border stone (pangere, stick), thus identifying a delimited natural territory marked and, therefore, recognized as man-made. As a result of the spatial and temporal superimposition of nature and human activity, it is regarded as the "form that man… consciously and systematically imprints on the natural landscape" (Sereni, 1972). It is vital, with particular reference to those territorial realities, including the Italian ones, characterized by a high degree of human interference, to investigate the sustainability of agro-ecosystems, i.e. those ecosystems "subjected to agricultural management, connected to other ecosystems"[1] as a preliminary tool to identify and interpret the mentioned marks ("forms" according to Sereni, 1972) that human activity has left on each territory (Giordano 2017; Margetic et al. 2017). Inevitably, the discourse leads to recall a dual presence of man in the territory, "as an anthropologist of Nature and as an observer of Nature" (Giordano, 2019). Culture represents the lens through which nature is observed, thus enabling to gain a meaning of landscape that goes far beyond a mere visual

[1] http://stats.oecd.org/glossary/detail.asp?ID=82

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

interpretation of the term itself, although this same interpretation holds a fundamental importance resulting from its social, artistic and aesthetic function. For operational purposes, as the ones embedded in agriculture, the notion of landscape as the product of man's territorial modifications, as well as its evaluation as a result of this activity, is the most clear and useful one (Giordano, 2019). As any other landscape, agricultural landscapes, as well as those related to viticulture, are the result of the interaction of individuals/groups with the environment, with the distinctive space organization.

These spaces are organized according to connections that develop between physical-ecological structures and social-economic ones, of two-dimensional type: on one hand, interactions (changing, complex and dynamic) may result from social and economic processes, impacting the territory; on the other hand, relationships may stem from both social and cultural assessments, specific to each society and resulting in cultural landscapes, as a result of humankind long adaptation with the environment.

Thus, agricultural landscapes become a concept rather complex, a combination of numerous factors (natural, historical and functional) imbued with symbolic and subjective values and regarded as a reflection of the cultural heritage and identity of a people, a result of historical practices carried out by each human group on the territory. As masterfully argued by Grillotti Di Giacomo (2018), each rural landscape reflects the "relationship Food-Agriculture-Environment" and is vital to "rediscover elaboration and conservation systems of local typical products" (p. 229). In the decades, natural and cultural landscapes have been rediscovered as the outcome of three processes: their social revalorization, their perception as a new resource and, finally, the organization and management of changes taking place in the territory (Hernández, 2009). Most countries have experienced considerable natural resources exploitation, as well as progressive change in land use; intense agricultural activities and increasing residential projects in urban areas, with a consequent increasing anthropization, have led to rapid territorial transformations together with a growing concern about landscape degradation, since rural landscapes are considered a significant natural resource, hardly renewable and easily degradable, and, if lost, leading to serious deterioration of the environment. In recent years, the cited landscapes, barely considered in the past as an important natural resource, have increasingly been factored in territorial planning, with related territorial transformation management measures, and a focus on specific landscapes revaluation (Hernández, 2009; Giordano, 2020).

As argued by Lanzani (2003), a profound reorganization and reshaping of agricultural landscapes has progressively characterised recent decades, as a consequence of the disruption of historical subdivisions resulting from important technological (e.g. mechanization, chemical fertilizers) and socio-economic transformations (drastic reduction of workers involved in the productive activity, particularly young people) and of a continuous restructuring of markets within the

framework of the different policies, starting from the European ones. As a consequence of current economic dynamics landscapes are increasingly considered as a new resource and, in turn, their revalorisation as a potential to affect human well-being and quality of life, given the remarkable importance that the landscape perception has acquired. Moreover, beside the traditional function of production, new functions have been added in a perspective of providing a wide range of services (e.g. rural tourism).

This multifunctionality is contemplated and promoted by different policies at EU and national/local level (CAP, Common Agricultural Policy), all adopting strategies based on the cited multifunctionality of rural areas and the revaluation of their endogenous resources (natural, landscape and cultural heritage) and aimed at diversifying the economies of areas often more fragile, in order to support populations and resolve the territorial imbalances that characterize these territories (Grillotti Di Giacomo, 2018; Hernández, 2009). Landscapes, together with relevant patrimonial resources, have become the cornerstone to foster activities related to rural tourism, with cultural and natural assets as main selling points, an element of strong tourist attraction, definitely an asset when compared with the banality resulting from economies based on the intensification of agricultural holdings and the expansion of urban uses. The economic and social significance of this new functionality is constantly increasing, and the agrarian landscape represents a legacy from the past whose social value is increasing as well, thus promoting the incorporation of higher value added in the supply of many new rising productions (accommodation, nature, culture, natural, quality and typical products).

As well as rural tourism, this process affecting rural and natural areas also considers the quality of the landscape, synthesized in the beauty of the views and the attractive settings, as one of the main resources that these territories have to palliate their characteristic marginal economic situation. There are numerous stakeholders committed to these economic dynamics based on valorization, considering it as an effective tool to stop demographic losses experienced throughout the 20th century. This strategy is fostered in several planning initiatives in order to promote effective development.

This process is evident in numerous rural areas of the Mediterranean that have known over the last two decades the irruption of new economic functions (Hernández, 2009); the emotional value linked to landscapes, as they are considered as signs of identity against the homogenization and globalization of recent economic dynamics, is added to the mere productive function. The progressive awareness of certain social groups about the affective value of these landscapes has resulted in the proliferation of cited initiatives, as well as social movements, which denounce territorial transformations. With regard to these same movements, the landscape is not only viewed from an optics that defends its ecological values, but also, and it is the new aspect, issues related to the quality of life, collective memory and local identity.

Furthermore, the progressive spread of residential use in rural areas has led to the growing degradation and dismantling of existing landscapes, as the result of interweaving urban uses with farmland, something that is not simply limited to a loss of ecological and aesthetic quality, due to the fragmentation of landscape units, but has also affected the social and cultural values of landscapes. This has led to a process that makes landscapes more banal and homogenous, together with a loss of uniqueness and, as a result, of identity (Giordano, 2020). It is possible to observe a progressive simplification of the internal complexity of landscapes, with the introduction of land uses that repeat patterns adopted in other territories and that do not take into account either the unique features of these landscapes or the potential visual, territorial and environmental impacts derived from these actions both in the present and in the future.

The expansion of tourist-residential uses, as well as structural factors inherent to the sector itself, such as the fragmented land structure, the aging of assets or the weakness of the commercialization channels, that notably complicate the maintenance of some activities, the agrarian ones, given their reduced profitability, are all factors at the basis of the described urbanization. These factors are largely accentuated by the lack of an ad hoc management culture; the growing importance acquired by landscape, from both social and economic points of view, has accentuated conflicts and tensions between different uses in each territory and, in view of the proliferation of activities based on tourism, with landscape often understood as a mere formal matter, being one of its main demands, give rise to the importance of different relationships that these activities maintain with previously existing uses, mainly agricultural, and those uses that generate a loss of landscape quality. These tensions are significant and must be effectively addressed.

As mentioned above, the debate on the valorisation of landscapes has extended far beyond the academic and professional fields, and has become one of the leading topics of national and European political discussion (Hernández, 2009). Landscape has progressively gained attention as a spatial planning instrument, and issues related to its sustainable use, its safeguard from the point of view of both its environmental value, as well as economic and cultural ones, and to the identity of people, are all included in numerous regulations with an impact on landscapes (agrarian policies, rural development, management of the territory, and so on).

As cited above, the organisation, management and intervention practices affecting landscape lie within the framework of the *European Landscape Convention*, approved by the Council of Europe in 2000 in Florence (Council of Europe, 2000), that provides the landscape treatment with a political and legally consistent approach, urging European states to develop effective landscape policies to overcome the situation in most regulatory systems, in which landscape is often a legally undetermined fact. To this end, all members are urged to implement a policy of valorisation and protection of the landscape, considering it as an "essential element for individual and social well-being, the protection, management and planning of landscapes, from which it derives

rights and duties for everybody" (Council of Europe, 2000). Governments are encouraged to target the term landscape, and then develop policies (general and specific) that allow for the diagnosis of their status and the identification of conflicts, and quality goals.

Innovative issues are those relating to the area of operation and the definition of the concept of landscape itself; the first includes the entire territory (natural, rural, urban and peri-urban spaces) and all kinds of landscapes, both "degraded and high-quality, unique and everyday spaces" (Council of Europe, 2000) compared to previous regulations that only referred to areas of high environmental value. As argued, nowadays, landscape is not merely associated with ecological and aesthetic values, and importance is given to factors relating to the quality of life of citizens, collective memory, local identity, and even their global patrimonial value as territorial assets (Hernández, 2009).

Policies related to the agricultural sector also reflect the functional transformations undergone by rural areas: from initiatives of a highly production-oriented nature, where agricultural and stock-raising activities were regarded as priorities to produce profit, to others that foster the multi-functionality of these areas, thus meaning a shift from an approach to the rural environment strictly "a*gricultural*" to a more "t*erritorial*" one.

Furthermore, new activities must ensure that environments and landscapes are preserved, as vital assets of these territories. In order to achieve these objectives, it is necessary to maintain a rural landscape somehow alive, capable of generating income to sustain its conservation, avoiding the creation of territories maintained only artificially through grants, meaning not only a high financial outlay, but also the progressive loss of identity. Initiatives focusing on preserving rural landscapes with this described multi-functional approach, consider agriculture no longer a merely productive activity, but a sort of *landscape agriculture*, regarding one of its main aims to be the preservation of landscapes that support other activities. To this purpose, it is fundamental to foster the adoption of measures, as the implementation of financial incentives to farmers (agri-environmental programs aimed at cultural landscapes, at landscape diversification), establishment of fiscal incentives for the correct management of the same landscape, in the framework of a global ecological reform, and the adoption of awareness-raising measures, information and technical advice on the concrete management of landscape.

As argued, on one hand, society as a whole perceives and, above all, assigns historical and patrimonial value to a particular architectural construction, such as a cathedral; on the other hand, as to landscapes, people assign them a negative or positive value according to their perception, and often do not perceive or recognise the historical importance related to a progressive configuration process of the same landscapes. It is fundamental to sensitize society with regard to the value of landscapes as a heritage element; this requires investigating these landscapes (genesis, interrelation between structures, and so on) and this process, in turn, will foster a real

safeguard of landscape as an environmental element, as well as a social, cultural and patrimonial one, beyond a mere legal protection.

Rural development policies, based on the multi-functional nature of landscapes, aim to enhance and internalise a number of their externalities, so as to help generate incomes and encourage people to settle in these areas. Tourism represents a precious option to overcome the physical and social deterioration of these territories, by converting landscapes into a real patrimonial resource.

The implementation of initiatives capable of connecting development and conservation, though logical and simple at a first glance, is often not as such from a practical, applied perspective. The relationship between rural tourism, agriculture and landscape often appears more theoretical than real (Moltó & Hernández, 2000). The attractiveness of these territories lies in landscapes, with their related heritage and culture; agricultural activities play a fundamental role with regard to this aspect.

Nevertheless, as the performance of activities that preserve landscapes is generally more expensive than those tasks that pursue a mere productive purpose, since the first ones usually imply a greater time commitment and generally do not provide direct economic benefits, but rather externalities for the community, it is vital to promote their realization through ad hoc programs and through the effective application of regulations aimed at valorizing and preserving landscapes.

2. Wine landscapes and the CDO 'Gioia del Colle'. – Agricultural landscapes in general, and wine landscapes as well, can be read at different levels (Giordano, 2020). Firstly, as grapes can be considered almost as perennial plants (from 20 to 100 years), and draw a stable landscape, from a purely aesthetic perspective, they become the expression of the strong connection between culture and nature. Citing Yves Luginbuhl (2005, pp. 15-17): "Vineyard landscapes [are] marked by a culture of pleasure that Antiquity has bequeathed to humanity [...] Very early, [...] the vine was one of the ornamental motifs of monuments or artistic representations; it has become an object of art [...]. The vine was one of the first landscape imagery".

This connection is particularly evident in those contexts in which a certain attention is devoted to terroir and CDO. As to the first one, terroir is "a portion of agricultural land that has been the subject of a specific development" (Lacoste, 2009; Giordano, 2020), whose use has been consistently increasing in the last years (Pitte, 2009). It is approached, on one hand, as a staging element by communication and marketing in the wine industry and, on the other hand, as a cultural milestone by policy makers.

Differently from other agricultural products, wine holds peculiarities deriving from being the outcome of three essential phases: the basic agricultural phase, i.e. viticulture; the transformation or wine-making, including ageing; the bottling and final commercialization. As to this last step, requiring also promotion and dating back to the Phoenicians, Greeks and Romans (Balsari et al., 2007), it is vital to highlight

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

the mentioned peculiarities, that converge in a process of distinction of wine quality and image. Irreproducible, unique, the terroir constitutes a model of action vital to enhance synergies of the natural aspects, that create organoleptic typicalness, management synergies to safeguard and improve the power of the vineyard, and synergies of the socio-cultural values and traditions to valorize the celebrity of a designation (Maby, 2002).

The terroir, with the related controlled designations of origin (CDO), represents an 'invitation' to discover landscapes, whose commercial use within the so-called wine economy well reflects the increasing trend towards the capitalization of vineyards, since they hold a strong historical anchorage (Giordano, 2019). Two different visions are possible, local wine or agri-food wine (Schirmer, 2004), leading to diverging relationships to the vine and winemaking. As argued by Giordano (2020), European vineyards are renowned for their history and remarkable landscapes; it is of great interest to analyze these latter as a source of emotion, as well as the relation between sight (landscape) and taste (wine), as wine is certainly an agricultural product that mostly reflects a landscape as a whole (soil, climate, topography, and so on).

Firstly, it is often possible to observe how the influence that a beautiful landscape could have in the tasting of a bottle and its price is quite evident. Positive elements of landscape, such as the presence of small heritage, with an affective connotation, or 'open' landscapes, of a certain complexity but coherent, that is to say with interpretable elements, landscapes capable of producing curiosity and landscapes with a component of naturalness (Bonardi, 2015; Balsari et al., 2007). There seems to exist a sort of cultural relationship between taste and landscape, also promoted and favored by media. This argument goes in the direction of institutions and sectors encouraging the maintenance of a landscape heritage, above all for tourism development.

The CDO is generally perceived as a guarantee of origin and tradition, though it is not connected necessarily to a gustatory assurance. Winegrowers and makers, in each region, have different approaches to production practices, and their activities do not always represent a guarantee of the final oenological quality.

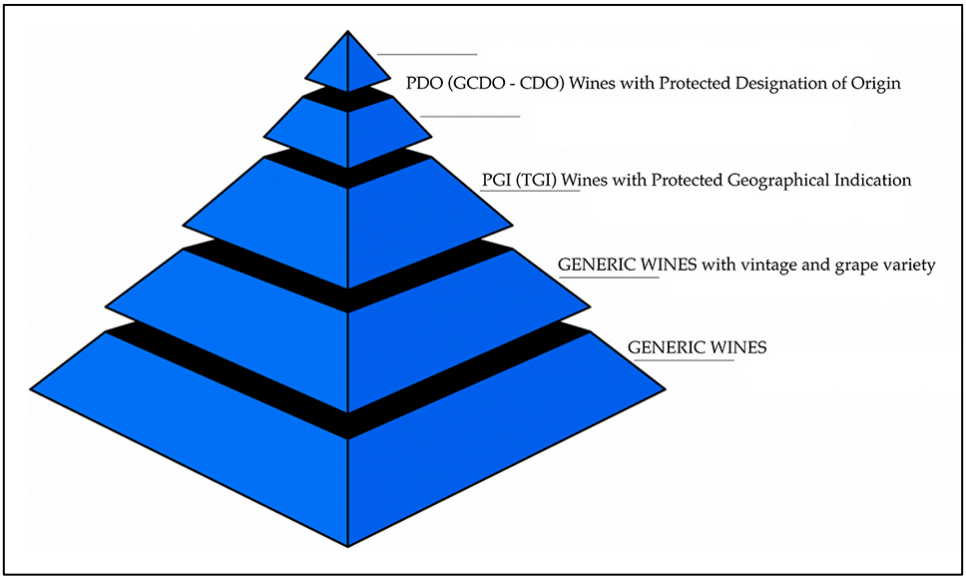
As to public institutions, they play a fundamental role in promoting a territory, and encouraging sustainable practices and virtuous agroecological ones, with particular regard to local contexts such as the Gioia del Colle one.

3. Quality labels and the Wine Pyramid – As argued by Grillotti Di Giacomo (2018), it is vital to investigate the connection between natural resources and rural societies, within each territory and throughout history; quality agri-food products, and wine as well, are the result and reflect the peculiarities of agricultural spaces, where elements of seasonality intertwine with traditional methods and rituals of both production and consumption.

As to the different denominations, the Wine Pyramid (Fig. 1)[2] is the result of the reform of the entire wine sector carried out by the European Union in 2008; Council Regulation (EC) n. 479/2008[3] introduced innovations regarding production and marketing standards, labelling, protection and promotion of denominations in the international arena, together with a control and traceability system that each member state can apply independently as a further guarantee for final consumers.

Furthermore, the reform aimed at a simplification of the regulatory framework, through the adoption of more transparent rules and the alignment of the legislation concerning wine to the one in force regarding other quality food products (e.g. PDO and PGI); as a result, the categories of wines are as follows: wines with geographical indication; wines without geographical indication (generic wines or with indication of the grape variety only).

Fig. 1 - The Wine Pyramid (from 1st January 2009)



Source: author's elaboration from Federdoc website.

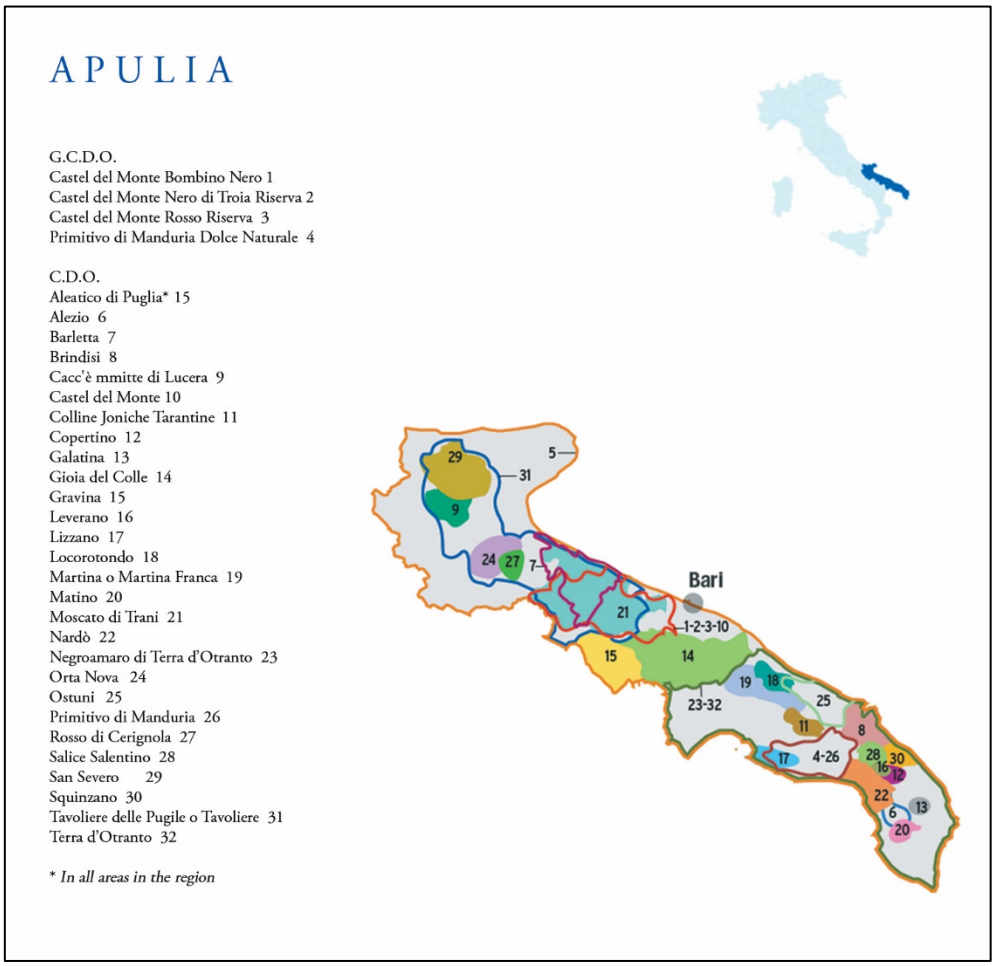
In the Italian context, the use of the previous acronyms that characterized Italian quality wines (GCDO, CDO and TGI) continues to be allowed both together with the new ones and exclusively.

As to Apulia region, it is possible to observe a precious and outstanding variety of denominations, reflecting the increasing quality of regional production (Fig. 2).

[2] I vini italiani a denominazione d'origine 2020 – Federdoc.

[3] Mipaaf - Regolamento (CE) 479/2008 del Consiglio sulla OCM del settore vitivinicolo (politicheagricole.it); Wine | European Commission (europa.eu)

Fig. 2 - Production zones and grape varieties in Apulia



Source: author's elaboration from Federdoc website.

4. THE CDO GIOIA DEL COLLE. – The CDO wines *Gioia del Colle* Consortium, established in 2000 and recognised by means of art. 41 of the Law of 12 December 2016 n. 238 (*Testo Unico del Vino*), represents an associative reality constituted by winegrowers, wineries and wine producers, and aimed at protecting and enhancing the denomination *Gioia del Colle*.

As argued in Giordano (2020), this reality strongly supports the quality of all the wines of the denomination and, in relation to the excellence and the same extraordinary wines of the CDO, it fosters the balance of prices and the promotion of the product and its territory. These objectives are pursued through a precious activation of commercial initiatives as well as training and communication strategies.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Due to a constant growth of the activity and of the number of wine growers and of the associated wineries involved, the Consortium can be considered as a main player of the oenological sector in Apulia region, reaching outstanding levels of qualitative excellence. The Consortium includes 74 members (single VAT numbers), regularly registered at the Chamber of Commerce in the region; the distribution between winegrowers, winemakers and bottlers is as follows (Tab. 1): wine-growers 53; wine-makers 24; bottlers 7.

Most members are involved in different aspects of the value chain, i.e. they perform a combination of the mentioned roles (wine-growers, wine-makers and wine-makers/bottlers) or, in some cases, they implement the whole value chain itself. As to data provided by the Consortium (Tab. 1), the claimed area dedicated to vineyards, in 2019, amounted to 125 hectares, while the quantity of grapes claimed was 885.000 kg, equal to a (potential) production of 573.000 liters of wine. The average data related to potential bottles reflects a constant potential throughout past years, and amounts to about 716.000 (0.75 liter bottles). Twenty wineries that actually produce the CDO Gioia del Colle grapes are not members of the Consortium, due to different reasons (e.g. they confer production to a cooperative cellar and/or they act as wine-makers on their own and/or they do not trust and value the Consortium). Finally, three wineries bottle the CDO Gioia del Colle outside the Consortium territory by purchasing CDO wine from producers.

According to article n.3 of the production technical specifications for wines with the registered controlled designation of origin Gioia del Colle (i.e. Disciplinare di produzione dei vini a Denominazione di Origine Controllata *Gioia del Colle*, GU n. 248 – 23.10.1987)[4], the grapes production area includes, within the province of Bari, the entire territory of the municipalities of: Acquaviva delle Fonti, Adelfia, Casamassima, Cassano Murge, Castellana Grotte, Conversano, Gioia del Colle, Grumo Appula, Noci, Putignano, Rutigliano, Sammichele di Bari, Sannicandro di Bari, Santeramo in Colle, Turi and that of the municipality of Altamura with the exclusion of the territory belonging to the "Gravina" wine production area.

Tab. 1 - The numbers of the Consortium

Wine growers	53
Wine producers	24
Bottlers	7
Honorary Members	3
Hectares registered in the denomination and claimed (year 2019)	125
Potential production (in Hl) of 2019	573,000 liters

Source: autohor's elaboration from data provided by the Consortium.

[4] Disciplinare di Produzione - Consorzio Vini DOC Gioia del Colle (consorziovinigioiadelcolle.it)

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Attested since the third millennium b.C., the cultivation of vines and the production of wine in Apulia region represents a main feature and one of the strengths in the region's economy; in the 'gioiese' territory there are relevant testimonies starting from the eighth century b.C., as evidenced by the numerous finds of wine vessels of that period in the same area. Throughout history, the activity of abbot primicerio Francesco Filippo Indellicati (born in 1767 and raised in Gioia del Colle, expert in botany and agronomy), who first identified the primitive and carried out a sort of mass selection of the vineyard among the different varieties of grapes present in the gioiese countryside, led to the first bottles labeled with the name of Gioia of the Colle Primitivo (from the 60s); the first bottle with the denomination of origin dates back to 1987.

The CDO wines *Gioia del Colle* owns unique characteristics reflected in the landscape surrounding vineyards and resulting from the peculiarities of these territories.

5. THE TERRITORY AND THE GRAPE VARIETIES – As to the grape varieties, it is possible to observe how, although thirty years have passed since the creation of the *Gioia del Colle Controlled Designation of Origin* (in 1987), national and international recognition has been received mainly in last decade as a result of an increasing ability to intercept contemporary tastes and consumers' preferences; fresh wines, full-bodied and, at the same time, 'easy-to-drink', are constantly gaining prominence, thus leading the same Denomination into the limelight, together with a consistent new position on markets and a growth in demand. It is, therefore, vital to enhance quality in its broadest sense, as well as producers' awareness regarding the uniqueness of the 'gioiese' area in terms of soil, climate, altitude and grape varieties, combined to obtain unique and inimitable wines ('alberello') (Figure 3) represents a fundamental element to communicate and develop a narrative of territories and related landscapes, often forgotten or undervalued, and to enhance the offer of higher quality wines.

Fig. 3 – 'Alberello' vineyard

Source: picture taken directly from the author on field.

It is important to emphasize how the rediscovery and revaluation of the old sapling vineyards is also leading to the selection and development of new varieties (Tab. 2) suited to support production from a quantitative point of view, in order to obtain a significant critical mass dedicated to both national and international markets, as well as outstanding quality grapes, in a sort of contemporary interpretation of the Mediterranean viticulture.

Tab. 2

Grape variety	*Desrciption*
Primitivo	Primitivo is certainly the most renowned autochthonous Apulian black grape variety of medium vigor, with rather abundant though not constant production, probably originating in Dalmatia, and brought in Apulia by the Illyrians about three thousand years ago. Practically identical to the American zinfandel and to the Croatian plavac mali, the trunk is quite vigorous and has an erect bearing, while the leaf of the vine has a medium size and pentagonal shape,

	with a glabrous upper surface, dark green in colour. The shoots are rough, streaked and vinous in colour, with non-enlarged knots and short internodes. The success of this variety, particularly in the hilly areas of the Murgia, where humidity and the temperatures contribute to causing frequent spring frosts and autumn rains, is due to its rather late bud break, which takes place between mid-April and the first week of May, allowing to avoid most of the mentioned late frosts. The harvest takes place rather early, between the end of August and the first days of September, especially if the grapes are grown in Apulian sapling (alberello). If grown with other forms (e.g. guyot, tent), the harvest is usually postponed between the end of September and the first days of October. The clones currently used in the new plants are mainly four, all selected in the 90s, but it is very common to find old polyclonal vineyards, with the usual presence of other varieties, as was the case when the vineyards produced grapes both for the consumption of the fruit and for the production of wine. The wine obtained from the Primitivo vine is ruby red in colour, with intense shades.
Aleatico	Probably a mutation of the original white muscat, Aleatico Pugliese is an aromatic black grape variety, cultivated throughout Apulia, although particularly renowned within the Gioia del Colle denomination. Rather early ripening (the first half of September), it has a medium-small, loose and elongated bunch, with medium-sized berries and a thick, bloom-rich skin. The wine obtained from the Aleatico grape is ruby red in colour, both dry and sweet as to quality.
Malvasia nera	Typical of the provinces of Lecce and Brindisi, this grape variety is quite widespread throughout Apulia; it is often used with other grapes, especially negroamaro, to enhance colour, aroma and softness. The bunch is medium in size, as is the grape, which has a thin and waxy skin, and, as mentioned, the grape juice is colourful, quite rare for wine grapes. It is usually harvested in the second half of September. The wine obtained from the black Malvasia grape is light ruby red.
Montepulciano	Originated from Abruzzo, this grape has developed easily in Apulia due to an optimal climate and territory. Montepulciano is widespread in the Foggia and Bari provinces, particularly in areas with medium-textured, deep soils and a warm, dry climate. It has a bunch (and berries) of medium size, compact and winged. It is usually harvested in the first half of October, as it is characterised

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

	by late ripening. The wine obtained from the Montepulciano grape is of an intense ruby red colour.
Negroamaro	Renowned, together with Primitivo, throughout Apulia, where it develops and performs its best especially in Salento. Dating back to the VII-VI century B.C., it is also known as black Lecce. There exist several clones; in general, it has a tight cluster with medium-sized berries. The wine obtained from this vine is of an intense ruby red colour.
Sangiovese	Certainly one of the most widespread vines in Italy, with over a hundred denominations including this variety. Due to its tendency to change easily, there exist several dozen different clones and, although it is not native to the region, this vine is quite widespread throughout Apulia, where it gives its best on calcareous soils. As for Montepulciano, the wine obtained from this variety is ruby red, with intense shades.
Trebbiano	Actually the most cultivated white vine in Italy, it comprises different varieties identified with this name. It dates back to the Etruscan and Roman period, and traditionally its origins lie in Romagna. Several clones have been developed over the past years, including the Apulian one, closely related to the one from Romagna. It is the main grape used for the Bianco Gioia del Colle. The wine obtained from the Trebbiano vine is straw yellow in colour.
Minutolo	An indigenous aromatic variety, that dates back to the XIII century A.C.. Known as Fiano, Moscatellina or Fianello, it has been always considered as a clone of Fiano, and has been consequently called Fiano Aromatico or Fiano Minutolo. Research carried out over the last decade, however, has shown no connection between Minutolo and Fiano; this vine is, instead, related to Moscato bianco and Moscato di Alessandria. It has a rather long, medium-sized winged cluster, with small and medium-sized berries, early ripening and usually harvested around the first days of September. The wine obtained from the Minutolo grape is straw yellow in colour, with golden shades.

Source: author's elaboration from Consorzio website (I vitigni del Consorzio Vini DOC Gioia del Colle (consorziovinigioiadelcolle.it)

Wine tourism, at the core of this contribution, as opposed to agritourism, does not constitute a mere source of income supplement for small or modest-sized structures; it represents a precious opportunity for the development of patrimonialization initiatives at different levels, with local realities, such as the Gioia

del Colle one, trying to emerge and place themselves in a leading position. The issue at stake is peculiar in that vine is a symbol of culture and traditions, capable of reinforcing the perceived quality of the final product, i.e. wine. It is possible and important to create ad hoc tourist districts aiming at fostering tourism flows and, consequently, local economic development based on those territories well known for excellent enogastronomic traditions.

As to policy makers, they play a fundamental role in supporting wine landscape in an identity perspective, that requires necessarily a long-term commitment towards quality. In these mentioned territories it is vital to develop alliances, at local level, involving different stakeholders (Lazzaretti & Petrillo, 2006). These alliances enable SMEs to gain competitive advantages at global scale by cooperating locally, all through effective sharing of knowledge, marketing information, innovation opportunities and the possibility to enter other clusters at national and international levels (Saxena, 2005).

6. CONCLUSIONS. – As argued in the present analysis, the terroir, as a social system which protects itself against destruction, is capable to create synergies vital to manage effectively the real incomes deriving from the designation of origin (Giordano, 2019b). Winegrowers and makers, in each region, increasingly understand and appreciate the importance of the "inner meaning" of wine and its outstanding quality, as a result of intrinsic organoleptic properties of grape varieties, on the carefulness of transformation and production processes and on environmental features.

Conceived as "a geographical individuality" (Maby, 2002), the terroir reflects the co-existence and coordination of the mentioned environmental attributes, socio-cultural aspects and traditions; the transition from the agronomic terroir, resulting from the intertwining of the promotion of the image (i.e. quality) and the vital importance of sound public policies. Following Hinnewinkel (2010), the terroir, according to its social definition, rather than the mere agronomic one, is "a planning space with its elements: the space, with its landscapes; the cultural identity, the know-how; the sustainability, based on the economic income. The wine terroir, the space for the production of one or more wines, is a representation of the society, which makes it alive" (Giordano, 2019b, p. 1904). As a "a medal coined in a population image" (Vidal De La Blache, 1994), quality wine terroirs represent a precious promotion project through time and space, reflected by the analyzed denominations of origin and based on a series of rules more articulated and complex than the pure economic logic and conditions. In a context such as the Gioia del Colle one, the protection of the cited denomination is deeply connected with the capacity of the same terroir to organize both its contents and knowledge, in the perspective of an effective sustainable development and safeguard of viticultural landscapes. A "subtle instrument of geographical analysis" (Maby, 2002, p. 31), the terroir is analyzed by the geographer according to the problematic and issue under investigation, and

represents, as above mentioned, the lens through which it is possible to read wine landscapes in their whole complexity and fascination.

In a context characterized, at global level, by increasing and strong competition between territories, agriculture, and viticulture in particular, has contributed to create production landscapes with a strong cultural connotation. In this scenario, tourism fits into a logic that sees family rural customs giving way to a specialized corporate approach (Giordano, 2020).

The analysis at the core of this contribution leads, as to landscape as a resource, to the importance of adopting a systemic and multilevel approach, in order to integrate in a single analysis all the complexity of the issue at stake. As argued, landscapes are constantly subject to consumption, both indirectly, through artists and, in general, all those who publicize their interpretation of each landscape, and, above all, directly by all those who use it daily or regularly for their socio-economic activities or for leisure. It is fundamental to investigate the concrete threaten represented by overconsumption, a condition that is capable of denaturating, degrading and even destroying landscapes, whose fragile nature clearly stands out and requires effective ad hoc management policies, with particular regard to the development of sustainable tourism within agricultural niche landscapes.

Following Poon (2002), integration, collaboration and clustering are fundamental to overcome fragmentation of the value chain. As argued by Lemmetyinen & Go (2009), tourism business networks make it possible for all participants to act within a system and to contribute with specific skills and competences, thus engaging themselves in active participation. All this process effectively strengthens the formation of a brand identity procedure within each cluster, with a strong impact on economic development in those realities such as the Gioia del Colle one. Drawing on the potential contained in each territory, and in the related and peculiar terroir as to viticulture, a real protection of landscape as an environmental element, with a precious social and cultural value becomes the focal point of sustainable policies aimed at the management of resources, beyond a mere declaration of intentions, in the perspective of a real tourism development.

References

Balsari P., Barbagallo M.G., Battilani P., Boccia F., and Bolognesi G. (2007). La vite e il vino: botanica, storia e arte, alimentazione, paesaggio, coltivazione, ricerca, utilizzazione, metodo e mercato. In: Angelini R., ed., *Coltura & Cultura.* Milano: Bayer CropScience.

Bassett T.J. & Gautier D. (2014). Regulation by Territorialization: The Political Ecology of Conservation & Development Territories. *EchoGéo.* URL: http://journals.openedition.org/echogeo/14038 (accessed on 21 august 2020) DOI: https://doi.org/10.4000/echogeo.14038

Bertrand C. and Bertrand G. (2016). Projet de paysage ou projet de territoire? Un enjeu pour les réseaux de paysage. *Sud-Ouest européen.* URL : http://journals.openedition.org/soe/1546 (accessed on the 10 septembre 2020) DOI: https://doi.org/10.4000/soe.1546.

Bertrand G. (1995). Le paysage entre la nature et la société. In: Roger A., ed., *La théorie du paysage en France (1974-1994).* Seyssel: Champ Vallon.

Bertrand G. (2002). Le paysage ou l'irruption du sensible dans les politiques d'environnement et d'aménagement. In: Bertrand C. e Bertrand G., ed., *Une géographie traversière. L'environnement à travers territoires et temporalités.* Paris: Arguments.

Berque A. (2000). *Médiance, de milieux en paysages.* Paris: Belin.

Bissanti A. (1996). *Geografia attiva. Perché e come.* Bari: Adda Editore.

Bonardi L. (2015). Le goût du paysage dans la perception du vin. In: *Blog Académie Internationale du Vin*, 2 september 2015. URL : https://www.academievin.org/le-gout-du-paysage-dans-la-perception-duvin-par-luca-bonardi/

Brossard T. and Wieber J.C. (2008). *Paysage et information géographique.* Cachan (FR): Hermes Science Publication.

Brossard T., Wieber J.C. and Joly D. (1998). Analyse visuelle systématique des paysages de cours d'eau par deux approches complémentaires: A systematic visual analysis of river landscapes using two complementary approaches. *Géocarrefour*, 73, 4: 299-308.

Brossard T., Foltête J.C., Griselin M., Joly D., Ormaux S., Tourneux, F., Vuillot P. & Wieber J.C. (2007). Parcourir le paysage: le regard du randonneur et l'analyse numérique. *3eme Assises Nationales de la Randonnée, 27-28 juin 2007, Saint-Quay-Portrieux, Côtes d'Armor.* URL : http://thema.univ-fcomte.fr/paysage-eco/rap-pdf/Assises-randonnee2007.pdf

Burel F. and Baudry J. (2000). *Écologie du paysage, concepts, méthodes et applications*. Paris: TEC&DOC.

Chetkiewicz C.L.B., St. Clair C.C. and Boyce M.S. (2006). Corridors for Conservation: Integrating Pattern and Process. *Annu. Rev. Ecol. Evol. Syst.* 37: 317-342.

Collot M. (1995). Points de vue sur la perception des paysages. In: Roger A., ed., *La théorie du paysage en France (1974-1994).* Seyssel: Champ Vallon.

Consiglio d'Europa (2000). European Landscape Convention. *European Treaty Series - No. 176. Florence, 20.X.2000.* URL : https://www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/rms/0900001680080621

Cottet M., Piégay H. and Bornette G.(2013): Does human perception of wetland aesthetics and healthiness relate to ecological functioning?. *Journal of environmental management*, 128: 1012-1022.

Cueco H. (1995). Approches du concept de paysage. In: Roger A., ed., *La théorie du paysage en France (1974-1984),* Seyssel: Champ Vallon.

Davodeau H. (2013). Le paysage a-t-il imposé sa loi?. *Projets de paysages, n°9.*

Déry S. (2006). Réflexions théoriques sur l'organisation des niveaux géographiques. *Québec Cahiers de géographie du*, 50, 141: 337-345. DOI : 10.7202/014874ar

Déry S. (2020). Le paysage comme ressource. *VertigO. La revue électronique en sciences de l'environnement* [En ligne]. Débats et Perspectives, mis en ligne le 15 février 2012, consulté le 03 septembre 2020. URL: http://journals.openedition.org/vertigo/11569. DOI: https://doi.org/10.4000/vertigo.11569

Descamps H. and Descamps O. (2007). Organisation de l'espace et processus écologiques. *Économie rurale*, vol. 297-298: 55-70.

Domon G. (2011). Landscape as resource: Consequences, challenges and opportunities for rural development. *Landscape and Urban Planning*, 100, 4: 338-340. DOI:

https://doi.org/10.1016/j.landurbplan.2011.02.014
Donadieu P. (2007). Le paysage, un paradigme de médiation entre l'espace et la société?. *Introduction au dossier, Économie rurale*, vol. 297-298: 5-9. DOI : https://doi.org/10.4000/economierurale.1916
Ferretti F. (2011). Emilio Sereni geografo: il paesaggio mediterraneo tra fuoco, terrazze e giardini. In: Quaini M., ed., *Paesaggi agrari: l'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*. Milano: Silvana Editoriale.
Foltête J.C., Brossard T., Griselin M., Joly D., Ormaux S.,Tourneux F. and Wieber J.C. (2007). L'école bisontine du paysage: concepts, méthodes et applications. *Journée "Paysage"*, Hommage à Jean-Marc Robbez-Masson. SupAgro Montpellier, 1er février 2007.
Forge I., Brossard T., Joly D. & Wieber J.C. (1997). La carte de Franche-Comté que vous n'avez encore jamais vue. *Images de Franche-Comté*, N° 15: 10-14.
Forman R.T.T. and Godron M. (1986). *Landscape ecology*. New York: John Wiley and Sons.
Giordano S. (2017). Innovation in agriculture and rural poverty: a case for family farming. In: Kovacevic D., ed., *Book Of Proceedings*. VIII International Agriculture Symposium "Agrosym 2017", Jahorina (Bosnia and Herzegovina), 5–8th October (2017).
Giordano S. (2019). Agrarian landscapes: from marginal areas to cultural landscapes — paths to sustainable tourism in small villages — the case of Vico Del Gargano in the club of the Borghi più belli d'Italia. *Quality & Quantity*, Springer Nature B.V. DOI: https://doi.org/10.1007/s11135-019-00939-w
Giordano S. (2019). Territorial Identity and Rural Development: Organic Viticulture in Apulia Region and Languedoc Roussillon. In: Salvatori F., ed., *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*. "Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017)". Roma: A.Ge.I.
Giordano S. (2020). Cultural tourism and districts: the future of organic viticulture in the Apulia region. The case of the CDO Gioia del Colle. In: D'Ovidio F., Favia F. and Scalera F., eds., *Tourism Management and Development of Territory*, UNICART Selected Papers – Vol. 1. International Academic Reseach Center, ISBN: 978-2-931089-00-2
Gobster P.H., Nassauer J.I., Daniel T.C. and Fry G. (2007). The shared landscape: what does aesthetics have to do with ecology?. *Landscape ecology*, vol. 22: 959-972. DOI: https://doi.org/10.1007/s10980-007-9110-x
Grillotti Di Giacomo M.G. (2018). *Nutrire l'uomo vestire il pianeta: alimentazione-Agricoltura-Ambiente tra imperialismo e cosmopolitanismo*. Milano: Franco Angeli.
Griselin M., Ormaux S. and Wieber J.C. (2005). Autres conceptions du paysage. Hypergeo, Libergéo. URL : http://www.hypergeo.eu/spip.php?rubrique74. ⟨hal-01090809⟩
Hernández Hernández M. (2009). El paisaje como seña de identidad territorial: valorización social y factor de desarrollo, ¿utopía o realidad?. *Boletín de la A.G.E.* 49: 169-183.
Hinnewinkel J.C. (2010). *Far vivere il terroir, AOC, terroirs e territory del vino*. Bordeaux: Presses Universitaires de Bordeaux.
Hobbs R. (1997). Future landscapes and the future of landscape ecology. *Landscape and Urban Planning*. 37, 1-2: 1-9. DOI: 10.1016/S0167-2046(96)00364-7.
Joliveau T., Michelin Y. and Ballester P. (2008). Éléments de méthode pour une médiation paysagère dans un contexte rural. In: Brossard T. and Wieber J.C., eds., *Paysage et information géographique*. Paris: Lavoisier.
Klauser F.R. (2012). Thinking through territoriality: introducing Claude Raffestin to Anglophone sociospatial theory. Environment and Planning D. *Society and Space*, 30: 106-120. DOI: 10.1068/d20711
Lacoste Y. (2009). *De la géopolitique aux paysages. Dictionnaire de la géographie*. Paris: Armand Colin.
Lanzani A. (2003). *I paesaggi italiani*. Milano: Booklet.
Lazzaretti L. and Petrillo C. (2006). Tourism Local Systems and Networking Advances. In: *Tourism Research* (series). Oxford: Elsevier.
Lemmetyinen A. and Go F. (2009). The key capabilities required for managing tourism business networks. In: *Tourism Management*, 30 (1).
Luginbuhl, Y. (2005). Paysages viticoles. In: *Les paysages culturels viticoles. Étude thématique, dans le cadre de la Convention du patrimoine mondial de l'Unesco, Icomos, july 2005*. Parigi: International Council on Monuments and Sites (ICOMOS).
Luginbühl Y. (2012). *La mise en scène du monde, construction du paysage europée*. Paris: Éditions CNRS.

Maby J. (2002). *Campagne di ricerca. Approccio sistemico dello spazio rurale*. Avignon: Univeristà di Avignon e dei Pays de Vaucluse.
Margetic C., Roth H. and Pouzenc M., eds., (2017). *Les campagnes européennes: espaces d'innovations dans un monde urbain*. Presses Universitaire su Midi.
Marty P., Lepart J. and Caplat P. (2006). Géographie et écologie des paysages: quelles relations?. *BAGF*, vol. 3: 355-367. DOI : https://doi.org/10.3406/bagf.2006.2521
Masboungi A. (2002). *Penser la ville par le paysage*. Paris: Éditions de la Villette.
Moltó Mantero E. and Hernández Hernández M (2000). *La integración del turismo, la agricultura y el medio ambiente en las políticas de desarrollo rural en la Montaña de Alicante. En Evolución turística de la última década y diseño de futuro*. Palma de Mallorca: INESE.
Montembault D., Geisler E., Romain F., Leconte L., Davodeau H. and Toublanc M. (2016). *Participation citoyenne dans les projets de paysage: quel renouvellement démocratique?*. *Colloque Eclips* - Université de Tours.
Moss M.R. (2000). Interdisciplinarity, landscape ecology and the Transformation of Agricultural Landscapes. *Landscape Ecology*, 15: 303-311. DOI: https://doi.org/10.1023/A:1008144402408
Nassauer J.I. (1992). The appearance of ecological systems as a matter of policy. *Landscape Ecology*, 6, 239-250. DOI : https://doi.org/10.1007/BF00129702
Pitte J.R. (2009). *Le Désir du vin. À la conquête du monde*. Paris: Fayard.
Poon A. (2002). *Tourism, Technology and Competitive Strategies* (4th ed.). Oxford: CAB International.
Raffestin C. (1980). *Pour une géographie du pouvoir*. Paris: LITEC.
Raffestin C. (2005). *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*. Firenze: Alinea.
Roger A. (1995). Histoire d'une passion théorique, ou: comment on devient un Raboliot du paysage. In: Roger A., ed., *La théorie du paysage en France (1974-1994)*. Seyssel: Champ Vallon.
Roger A. (1996). Paysage et environnement: pour une théorie de la dissociation. In: Le Dantec J.P., ed., *Jardins et paysages: textes critiques de l'Antiquité à nos jours*. Paris: Larousse.
Saxena G. (2005). Relationships, networks and the learning regions: Case evidence from the Peak District National Park. In: *Tourism Management*, 26 (2): 277-289.
Schirmer R. (2004). Une nouvelle planète des vins. *15e Festival international de géographie de Saint-Dié, "Nourrir les hommes, nourrir le monde"*. URL : http://archives-figstdie.cndp.fr/actes/actes_2004/schirmer/Une nouvelle plan%E8te des vins.pdf.
Somaini F. (2012). Territory, territorialisation, territoriality: Problems of definition and historical interpretation. *Plurimondi*, V, 10: 19-47. ID corpus: 131737170
Tabarly S. (2007). Le paysage et la loi en France et en Europe: législations et réglementations, une sélection. *Géoconfluences*.
Vidal De la Blache P. (1911). De l'interprétation géographique des paysages. In: *Neuvième Congrès International de Géoraphie (1908). Compte rendu des travaux du Congrès*. Genève: Société générale d'imprimerie.
Vidal De La Blache P. (1994). Tavola della Geografia della Francia. In: *Storia di Francia*, Parigi, 1903-1992. Paris: Ed. De la Table Ronde.
Wieber J.C., Griselin M. and Ormaux S. (2008). Le paysage, objet de recherche scientifique?. In: Brossard T. and Wieber J.C., eds., *Paysage et information géographique*. Paris: Lavoisier.

http://stats.oecd.org/glossary/detail.asp?ID=82 accessed on 10th December 2020
https://www.federdoc.com/i-vini-italiani-a-denominazione-dorigine-2020/ accessed on 2nd February 2021
https://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/3241 accessed on 20th january 2021
http://consorziovinigioiadelcolle.it/index.php/attivita-del-consorzio accessed on 1st december 2020
https://www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/rms/0900001680080621 accessed on 10th december 2020
https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/european-green-deal_en accessed on 15th january 2021

Nicoletti Liberata*, Melgiovanni Marta**

I paesaggi rurali del Salento: nuovi legami sociali, altre economie

Parole chiave: paesaggi rurali, Salento, valorizzazione

La Convenzione Europea del Paesaggio assegna alle popolazioni la responsabilità di custodire e patrimonializzare lo straordinario giacimento di saperi e risorse dei paesaggi, fondamentali espressioni culturali dell'identità locale.
Nei contesti ove si è registrata una perdita dei valori identitari, spesso per l'imposizione di modelli di sviluppo poco coerenti con le aspirazioni sociali e i vincoli ambientali, ciò si traduce in nuovi processi di ri-territorializzazione che ridisegnano i rapporti tra le attività economiche, i bisogni sociali e le peculiarità ambientali secondo un approccio più sostenibile. Il presente lavoro esamina all'interno del territorio salentino alcuni casi di studio esemplari delle politiche di valorizzazione e di riorganizzazione economico-sociale dei sistemi agricoli da parte di aziende del settore o singoli imprenditori, cooperative ed associazioni che, nella proattiva ricerca della 'restanza' e tenendo insieme le ragioni della memoria con quelle dell'innovazione, arricchiscono i paesaggi rurali di nuovi segni e significati condivisi dalla comunità locale.

Salento's rural landscapes: new social ties, other economies

Keywords: rural landscapes, Salento, enhancement

The European Landscape Convention assigns populations the responsibility of preserving and capitalizing on the extraordinary deposit of knowledge and resources of the landscapes, fundamental cultural expressions of local identity.
In contexts where there has been a loss of identity values, often due to the imposition of development models that are inconsistent with social aspirations and environmental constraints, this translates into new re-territorialization processes that

* Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo dell'Università del Salento
liberata.nicoletti@unisalento.it
** Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo dell'Università del Salento
marta.melgiovanni@unisalento.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

redesign the relationships between economic activities, social needs and environmental peculiarities according to a more sustainable approach.
This work examines some exemplary case studies within the Salento area of the policies of enhancement and economic-social reorganization of agricultural systems by companies in the sector or individual entrepreneurs, cooperatives and associations that, in the proactive search for 'restanza' and keeping together the reasons of memory with those of innovation, they enrich rural landscapes with new signs and meanings shared by the local community.

1. INTRODUZIONE. – Pur nella consapevolezza di non poter cogliere appieno la complessità dei sistemi agricoli del Salento in ragione della loro eterogeneità e dinamicità, in questa sede, si intendono analizzare in ottica diacronica e sincronica gli interventi e le principali trasformazioni che negli ultimi vent'anni hanno interessato le aree rurali. Come è noto, il settore primario è responsabile delle più grandi pressioni antropiche sull'ambiente e contemporaneamente concorre a garantire la biodiversità e la qualità della vita mantenendo gli equilibri e consentendo la riconoscibilità identitaria del territorio. In questa prospettiva il paesaggio assume la funzione di indicatore della "sostenibilità o della insostenibilità dell'azione umana" (Leone 2002, p. 163): si cercherà, quindi, operando in una prospettiva multiscalare e multidimensionale, di comprendere quali cambiamenti sono intervenuti nel settore primario e nel mosaico storico dei paesaggi e come le direttive europee e le spinte dal basso hanno orientato le scelte agricole nel Salento.

Sotto il profilo metodologico, si fa riferimento al percorso innovativo messo a punto dal Gruppo GecoAgri-LandItaly che si articola in una fase empirico-descrittiva, una critico-interpretativa ed una valutativa-propositiva (Grillotti Di Giacomo 1992). Inoltre, per meglio cogliere "l'irriducibile complessità del territorio" (Bagliani e Pietta A. 2012, p.180) e le specificità locali, attraverso una combinazione di ricerca *desk* e attività sul campo, compresi i contatti con interlocutori privilegiati, si approda al disegno di una nuova geografia dei sistemi agricoli.

Per l'inquadramento territoriale, attraverso una raccolta di fonti multidisciplinari e dati statistici che ai fini del presente lavoro includono risultati relativi alla sola provincia di Lecce, si fa riferimento alle caratteristiche riportate negli Ambiti Territoriali del Piano Paesaggistico Territoriale della Regione Puglia (PPTR) ricadenti nella subregione del Salento, descritti sulla base dei principali morfotipi rurali che richiamano buona parte dell'articolazione mediterranea: le Serre Salentine (108.000 ha) e il Tavoliere Salentino (228.000 ha). Si tratta di due contesti unici per vastità dei sistemi tabulari in cui la trama agricola si intreccia, a maglie strette o più larghe, con il tessuto insediativo che si sviluppa in modo più fitto lungo l'arco jonico costiero e attorno alla corona urbana della città capoluogo, in modo meno congestionato e disarticolato sull'altro versante e nella propaggine meridionale caratterizzata da case sparse e centri di piccole dimensioni.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

Sebbene la natura carsica di questi territori abbia limitato in parte la capacità di uso del suolo a scopo agricolo, agli interventi di bonifica promossi dalla Riforma agraria e fondiaria sin dagli anni Cinquanta si è affiancata l'innata e ostinata vocazione contadina che ha contribuito nel tempo alla costruzione di due paesaggi rurali oggi riconosciuti per l'alto valore storico: quello degli Oliveti (Serre Salentine) e quello dei Vigneti (Tavoliere di Lecce). Il primo (115ha), che comprende i territori comunali di Alessano, Specchia, Acquarica del Capo-Presicce, dopo l'emigrazione degli anni Cinquanta che ha sottratto all'agricoltura buona parte della manodopera, ha fatto "dell'oro del Salento" (Durante R. 2005) la sua ricchezza. Oggi si caratterizza per la diffusione di numerose piante secolari oltre che per la presenza della pietra utilizzata per dare forma agli elementi tipici dall'architettura tradizionale in un buono stato di conservazione nonostante la perdita della funzionalità originaria (masserie, pajare, muretti a secco).

Fig. 1 - Oliveto delle Serre Salentine in agro di Presicce. In primo piano tratto di muro a secco che delimita l'appezzamento di terreno

Fonte: Foto M. Melgiovanni.

L'altro paesaggio (1265 ha) che interessa i Comuni di Salice Salentino, Guagnano e Veglie, in particolare in seguito al crollo dei prezzi del grano ed alla crisi degli anni Settanta, ha concentrato nella viticoltura gli sforzi per
scongiurare lo spopolamento. Peraltro, si tratta di un contesto in cui persistono ancora caratteristiche del sistema viticolo originario come la coltura ad alberello, quasi dappertutto sostituita dalle strutture a spalla, a parete, a tendone.

Fig. 2 - Vigneti del Tavoliere di Lecce in agro di Salice Salentino

Fonte: foto M. Melgiovanni.

Sull'intero territorio hanno agito dinamiche endogene ed esogene che hanno lasciato i segni visibili delle contraddizioni della moderna società tesa tra conservazione del passato e rincorsa verso il futuro. Siamo di fronte a paesaggi preziosi ma allo stesso tempo vulnerabili: complessi industriali e commerciali, impianti fotovoltaici, cave estrattive in disuso spesso trasformate in discariche abusive, insieme alla dispersione urbana piuttosto disordinata, restituiscono la 'fragile bellezza' e la frammentarietà di un paesaggio rurale compromesso anche da una mancata pianificazione territoriale.

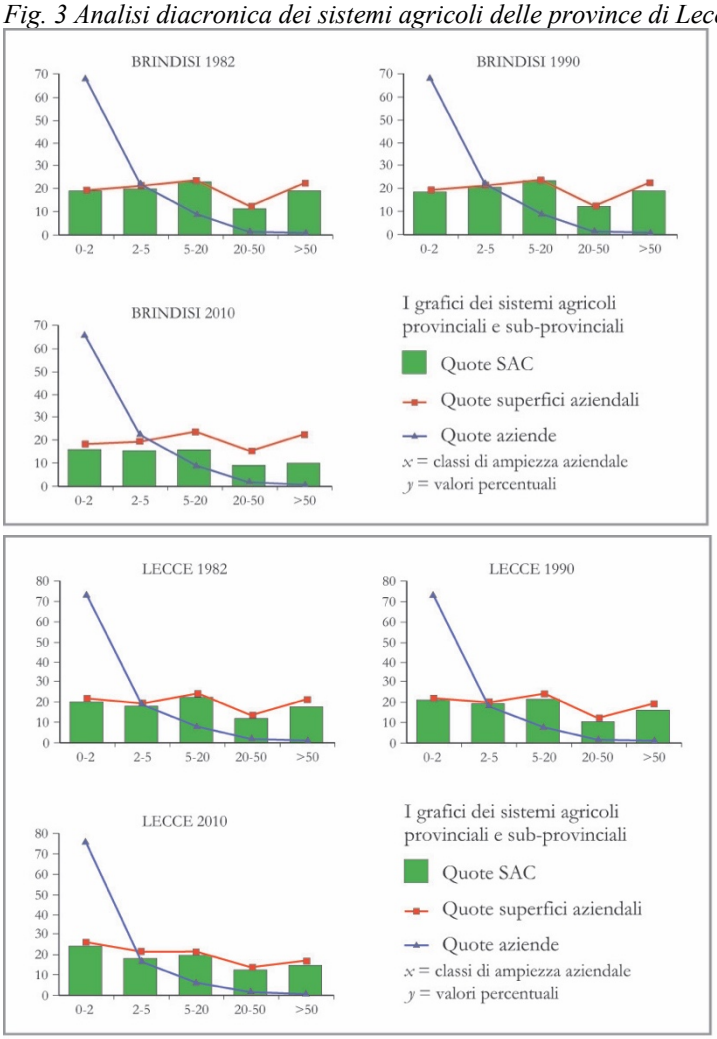
2. L'AGRICOLTURA SALENTINA TRA FORZE ENDOGENE E SPINTE ESOGENE. – Tralasciando i casi estremi di "artificiosità delle produzioni" (Grillotti Di Giacomo 1992, p. 99) è indubbio che i maggiori cambiamenti nei caratteri, nella funzionalità e nella competitività dei sistemi agricoli siano prevalentemente collegati agli orientamenti dettati dalle politiche europee. Se fino al Secondo Dopoguerra sono state le dinamiche locali a piegare le riforme agrarie alle esigenze della classe contadina, oggi è sempre più lo scenario 'glocale' a determinare gli orientamenti nel settore primario. La progressiva integrazione tra i pilastri della strategia sovrannazionale e l'adozione di un modello 'territoriale' hanno stimolato le riflessioni sulla multifunzionalità dell'agricoltura e sulla qualità della vita nelle aree rurali, fino ad arrivare, con l'intensificarsi delle discussioni sul futuro della PAC dopo il 2020, al dibattito sulla *climate smart agriculture*.
Nei meccanismi della *governance* multilivello, la strategia pugliese è divenuta sempre più complessa poiché, recependo le direttive in materia di tutela del suolo, delle acque e degli habitat, ha via via integrato le politiche agricole con quelle ambientali, dotandosi di nuovi e più efficaci strumenti (i vincoli sull'uso dei concimi e dei prodotti fitoiatrici del Piano Agroambientale della Regione successivi al PSR 2000-2006; i

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

contratti di rete del PSR 2007-2013). Il PSR 2014-2020, in particolare, propone l'assunzione di nuovi meccanismi di produzione agricola e stili di consumo riservando importanti risorse finanziarie alla biodiversità agraria.
Il mondo agricolo si trova così di fronte a nuove sfide, tra il perdurare di caratteristiche strutturali del settore e l'avanzare di nuove dinamiche. Nel Salento in particolare, l'agricoltura presenta la principale domanda di uso del suolo, sebbene si è ben lontani dalle intensivizzazioni della produzione avvenute tra l'inizio degli anni Sessanta e la fine degli anni Novanta per il progressivo abbandono delle colture industriali, come il tabacco, la barbabietola da zucchero ed il girasole sovvenzionate da indennità specifiche e in parte favorite dalla regionalizzazione delle superfici come nel caso del mais. Benché l'introduzione del disaccoppiamento degli aiuti diretti e la condizionalità abbiano attenuato l'intensificazione delle produzioni e di conseguenza l'uso di fertilizzanti e pesticidi, l'ARPA Puglia evidenzia un problema di redditività dei suoli compromessi dall'inquinamento.
Il paesaggio salentino è dominato dalla presenza dell'olivo, come evidenziato dal Sistema Carta della Natura della Regione Puglia: ricopre, infatti, il 43,75 % del totale della superficie provinciale occupata (90,69%). Oggi, pur essendo confermate l'importanza del settore primario nella regione e l'incidenza provinciale sul dato regionale, la perdita in valore del -48% e in volume del -43% dell'olivicoltura pugliese, imputata al noto fenomeno del Complesso del Disseccamento Rapido dell'olivo (CoDiRo) ma anche ai cambiamenti climatici ed alla mosca olearia, si riflette negativamente su tutta la produzione nazionale di olio (-34,7%), ponendo pesanti interrogativi per il futuro (ISTAT, 2018). Attraversando le campagne salentine alla "mareggiata di verde davanti ad una azzurrata di mare" (Nigro 2002, p.7) si è sostituito un vero e proprio 'paesaggio perduto': quello dell'olivo compromesso dalla *Xylella fastidiosa*, batterio diffuso attraverso insetti vettori, che costituisce senza dubbio una grave minaccia per l'economia, il paesaggio e la società salentina. Dopo 7 anni di emergenza, per la prima volta sono state raccolte le olive della 'favolosa', cultivar brevettata dal CNR, resistente agli attacchi del batterio e caratterizzata da un rapido accrescimento che non sembra subire la ciclicità delle stagioni, tant'è che già dopo 2 anni riesce a produrre circa il 10% del potenziale massimo di olive: una buona notizia per il futuro dei nostri territori e dei nostri paesaggi.
Se il contenimento ed il contrasto alla batteriosi appaiono ancora lontani, in seno alla comunità scientifica internazionale il dibattito sulle concause che hanno determinato questo scenario resta aperto e conflittuale. Sempre più di frequente si riflette su come il passaggio da un'agricoltura tradizionale ad una agroindustriale, necessario per transitare da un'economia territoriale a quella di mercato globale, abbia reso il territorio maggiormente vulnerabile. In considerazione dell'eccessiva domanda di uso del suolo per fini economici ed abitativi a causa della densità demografica fra le più alte d'Italia, seconda soltanto a quella del capoluogo di regione, e dell'insostenibile emungimento delle acque per scopi agricoli ed industriali, infatti, il territorio presenta alcune urgenze che qui si possono solo accennare: il degrado ambientale e la

compromissione dei corpi idrici sotterranei con la salinizzazione delle falde (VAS 2015-2019), la capillare desertificazione che rende i boschi igrofili residui oggetto di interventi prioritari (Comitato Capitale Naturale 2018).
In rapporto ai caratteri strutturali dell'agricoltura, tra il 2000 ed il 2010 la riduzione del numero di aziende (-5%), più limitata rispetto al dato regionale (-19,3%) e nazionale (-32,4%), conferma il primato della provincia di Lecce per numero di aziende (26,1% sul totale delle 271.754 regionali pari al 44% nazionale). Un primato che, se fino agli anni Novanta era detenuto dalla provincia di Bari, oggi appartiene alla nostra provincia così come conferma la stessa evoluzione dei sistemi agricoli negli ultimi decenni, durante i quali le campagne di Lecce hanno continuato, come sempre, ad essere organizzate da aziende appartenenti a tutti i tipi di classi di ampiezza, mentre anche i territori più vicini, come ad esempio quelli della provincia di Brindisi, hanno assistito al progressivo aumento delle strutture aziendali di più vasta dimensione, accompagnato dalla diminuzione del rapporto tra superficie messa a coltura e superficie disponibile (cfr. fig. 3).

Fig. 3 Analisi diacronica dei sistemi agricoli delle province di Lecce e di Brindisi



Fonte: gentile concessione del Gruppo di Ricerca Interuniversitario GECOAGRI-LANDITALY.

Alla data del 6° Censimento Generale dell'Agricoltura emergono pertanto, accanto alla nota debolezza del tessuto produttivo, la forte frammentazione poderale e la microdimensione aziendale: il 78,1% del totale delle aziende presenta una SAU inferiore a 2 ha mentre il 1,4% registra una SAU maggiore o uguale a 20 ha. Nonostante timide riduzioni della polverizzazione aziendale si siano registrate tra le classi maggiori di SAU comprese tra 20-30 ha e 30-40 ha (Capineri *et. al.* 2013) il settore resta ancorato alla conduzione diretta del proprietario (97,6%), ad una manodopera di tipo familiare (82%) e ad un'età dei capi azienda decisamente avanzata (ben il 40% delle aziende viene gestito da *over* 65). Dall'analisi effettuata emerge un

profilo prevalentemente intensivo dell'agricoltura salentina che connota in modo distintivo le aree dei vigneti di pregio con una produttività medio-alta nei comuni a ridosso della costa jonica (10% dell'intera produzione regionale), ben diversa da quella di tipo estensivo della piana di Lecce, del versante adriatico e della parte più meridionale.

In attesa del prossimo censimento, tra gli aspetti positivi da sottolineare, vi è l'adozione di una più chiara strategia di diversificazione multifunzionale del settore che viene perseguita, ad esempio, attraverso la promozione di un turismo 'lento' pianificato dall'Agenzia Regionale Pugliapromozione con il supporto di 38 Masserie didattiche[1] provinciali. Inoltre, l'investimento nelle certificazioni di qualità e nella tipicità delle produzioni[2] costituisce una ulteriore spinta competitiva e genera una mosaicatura multiforme degli spazi rurali che interagiscono con gli spazi urbani in un rinnovato sodalizio, così come auspicato dallo stesso PPTR. Ciò dimostra che le politiche alimentari si decidono in parte nelle città ed in parte nelle campagne (Grillotti Di Giacomo e De Felice 2019) e che la scissione tra mondo rurale ed urbano dovuta alla transizione post-industriale che ha assunto qui, come altrove nel Meridione, le forme di una terziarizzazione atipica, viene finalmente ricucita.

Date queste emergenze in un contesto che ha iniziato a virare verso la sostenibilità, ne deriva che la tendenza virtuosa su cui riflettere riguarda il comparto biologico, ben più solido, meglio diversificato e da più tempo presente nella provincia di Bari, ma che si diffonde lentamente anche nel leccese, in particolare grazie al premio collegato alla misura *Pagamenti agroambientali* del PSR 2007-2013. La SAU biologica provinciale oggi pari a 26.799 ha, infatti, negli ultimi sette anni è cresciuta di + 4.204 ha mentre, dai dati Bio Bank al 30 giugno 2020, risulta che il numero degli operatori certificati è aumentato da 833 a 1102 (il 12% del totale regionale costituito da un totale di 9142 unità). Essi si qualificano prevalentemente quali produttori esclusivi (13%), mentre si nota la totale assenza di preparatori-importatori e produttori-preparatori-importatori, a testimonianza di come vi siano potenzialità ancora inespresse. A parte la specializzazione nella coltura dell'olivo (23%), come accade anche nelle provincia di Brindisi, per le altre tipologie colturali si registrano timidi aumenti nella SAU che sono, però, ben lontani dai differenti macrousi del capoluogo di regione e del suo intorno geografico.

Pur tuttavia, si colgono nuove dinamiche a sostegno di questo embrionale processo di 'conversione biologica' e dell'integrazione tra attività agricola ed extra-agricola che possono svolgere un importante ruolo nell'organizzazione e valorizzazione del paesaggio.

[1] Sul totale delle 211 regionali che sono state messe in rete dalla L. R. n°2 del 26/02/2008.

[2] Tra questi si annoverano, oltre ad una varietà di prodotti agricoli aderenti al Regime di Qualità Regionale (RQR), i seguenti marchi: Olio DOP Terra d'Otranto, vino DOP Alezio, vino DOP Copertino, vino DOP Galatina, vino DOP Leverano, vino DOP Matino, vino DOP Negroamaro di Terra d'Otranto, vino DOP Salice Salentino, vino IGP Salento.

3. LA RETE SALENTO KM 0. – Il caso di studio su cui si innesta l'attività sul campo riguarda la Rete Salento Km 0, associazione nata nel 2011 e composta da più di 50 produttori locali che utilizzano metodi organici (biologico, biodinamico, sinergico, rigenerativo) promuovendo la filiera corta a garanzia della territorialità. Come chiarisce il loro Manifesto sull'Agricoltura Naturale, il rispetto dei principi etici di responsabilità sociale ed equità, dei valori della prossimità territoriale, della qualità e stagionalità dei prodotti orientano le pratiche agricole ed i meccanismi di vendita, andando così ad incidere sull' intera economia locale.
Le interviste somministrate ad un campione di 30 aderenti a quella che si autodefinisce 'rete di economia solidale' restituiscono la portata rivoluzionaria di questa realtà in un contesto che, come abbiamo avuto modo di evidenziare, storicamente ha mostrato una certa debolezza. La rete, infatti, è giovane, donna, innovativa: dai risultati conseguiti emerge che 1/3 dei titolari di azienda sono di genere femminile, di un'età compresa nella fascia 35-45 anni, prevalentemente in possesso di maturità superiore, Laurea e altri titoli accademici postlaurea.
La lettura 'a grana fine' di queste molteplici esperienze, che si è voluto schedare indicando i caratteri anagrafici (genere, età, titolo di studio), la struttura agricola (ettari, origine dei terreni, colture, pratiche) e gli elementi socio-economici (canali di vendita, reti, progetti multiscala) mostra l'orientamento verso la tutela e valorizzazione della biodiversità agricola che si esplica nelle azioni di recupero e catalogazione di antiche varietà locali sapientemente custodite dagli anziani del luogo che oggi affidano un'eredità preziosa nelle mani dei più giovani. È stato possibile, infatti, censire oltre 40 antiche *cultivar*[3] e alcune colture di pregio come lo zafferano presente già nel Cinquecento secondo Antonio De Ferraris (Azienda Piedi Grandi), la canapa sativa a memoria contadina coltivata pare già nell'Ottocento e che sul mercato odierno è ampiamente ricercata per la sua versatilità (Vivere la Canapa).

[3] Frutti: Albicocca di Galatone, Fichi del Salento (Ficazzane nere, Minne de Vacca, Fica paccia, Ottato, Fica de San Giuvanni, Culummi, Rizzeddha, Ianculeddha, Pasulita, Citrulara), Arancia piattello di Alezio, Gelsi, Uve del Salento, Frutti minori (Giuggiole, Opunzie, Pere Petruccine e Principesse, Nespolo, Mandarlo varietà Agatuccia, Avola, Amara).
Orticole: Carciofi del Salento, Cicoria bianca di Tricase, Cicoria di Galatina, Cicoria Otrantina, Cime di rapa, Cucummaru di San Donato, Cucuzza, Meloncella, Mugnolo, Patata Seglinde di Galatina, Pestanaca Sant'Ippazio, Pomodoro d'Inverno detto Pomodoro de penda, Pomodoro di Moriciano.
Leguminose: Cece di Nardò, Cece Nero di Muro Leccese, Fagiolo Piattello di Terra d'Otranto, Lupini, Cicerchia, Fagiolo bianco del Salento, Fagiolo con l'occhio, Fava e Pisello nano di Zollino, Lenticchia di Soleto, Pisello riccio di Sannicola, Pisello secco di Vitigliano.
Grani: Timilia, Senatore Cappelli, Scorzonera, Farro mono e dicocco, Strazzavisazz, Maiorca, Saragolla, Grano duro Russarda, Grano tenero Carosella, Russello.
Vitigni: Negroamaro, Malvasia nera e bianca, Fiano, Primitivo, Salice Salentino, Susumaniello, Ottavianello.
Olivi: Ogliarola Leccese, Cellina di Nardò.

In molti casi, tali realtà sono guidate da 'cervelli di ritorno' le cui competenze maturate altrove si traducono nella sperimentazione di tecniche innovative per la gestione della risorsa idrica in luoghi ostili per condizioni pedoclimatiche (Cooperativa Karadrà che pratica l'aridocoltura per la coltivazione dei 'pomodori da penda'), nella preferenza di quelle pratiche agricole che ripristinano la tradizione (Azienda Dei Agre impegnata nella produzione e commercializzazione di vitigni autoctoni coltivati ad alberello), nella capacità di tessere relazioni multiscala, rientrando come partner in progetti avanzati a valere su misure di finanziamento transfrontaliere (RE.GE.FRU.P e Save the Grain), nei tentativi di trasformazione dei prodotti utilizzando per la promo-commercializzazione anche i canali turistici (Azienda La Pezza).
Non è da trascurare neppure il ruolo in termini di intervento sociale e politico se si considera che nel Comune di Nardò alcuni dei terreni sono stati sottratti alla mafia dei caporali che sfruttavano gli immigrati per la coltivazione delle angurie grazie a un'azione di *crowdfunding* (Diritti a Sud, Progetto SfruttaZero).
Non manca, inoltre, la sperimentazione di pratiche multifunzionali in territorio agricolo come quella del Parco Agricolo Multifunzionale Li Paduli. Il Parco, candidato dal MIBACT nel 2014-2015 a rappresentare l'Italia al Premio del Paesaggio del Consiglio d'Europa e nel 2015 inserito nell'elenco delle buone pratiche agricole dell'ISPRA, affianca alla produzione di olio d'oliva da ulivi secolari un progetto di *land art*.
Il caso forse più riuscito di animazione territoriale è quello che ha portato alla nascita del Parco dei frutti minori promosso con altri dalla Casa delle Agricolture Tullia e Gino, ora impegnata nella costruzione del primo Mulino di Comunità per la molitura a pietra delle farine organiche, e che è stata fra le prime cooperative ad aver preso in gestione nel 2012 le terre incolte dell'agro di Castiglione d'Otranto con un progetto di integrazione e inclusione sociale, nonché la principale promotrice del festival Notte Verde, evento che non soltanto costituisce una 'vetrina' per i prodotti e i produttori locali ma che, attraverso un'organizzazione laboratoriale, veicola contenuti educativo-formativi indispensabili per una presa di coscienza collettiva dei temi della sostenibilità ambientale e della biodiversità agricola
Infine, il migliore esempio di progettazione innovativa basata sulla cooperazione pubblico-privata è probabilmente quello della prima mensa scolastica biologica a km 0 pugliese promossa dal Comune di Melpignano con il supporto di alcuni associati alla Rete Salento KM 0 che ha già iniziato a stimolare iniziative simili anche in altre province.
Ampliando lo sguardo, ci si rende conto di come l'associazione altro non sia che una 'rete di reti' che contribuisce a ridisegnare i rapporti orizzontali e verticali tra gli attori locali che guardano al cibo non come mera merce ma come eredità collettiva da patrimonializzare. Si veda, soprattutto nelle località che presentano un maggiore presidio di neo-contadini che si affiancano ai tradizionali produttori estensivi, la crescita dei Gruppi di Acquisto Solidale (rispettivamente 13 e 10 censiti al 2018 tra

cui un Gruppo di Acquisto Popolare) e dei *farmer's market* organizzati in collaborazione con gli enti locali, che sempre più fanno rientrare nelle proprie agende il sostegno alla sicurezza, tracciabilità e diversità alimentare, ed i 7 Gruppi di Azione Locale recentemente riorganizzatisi per rispondere meglio ai bisogni locali e raggiungere gli obiettivi europei 2030. A scala locale, dunque, va rinsaldandosi quel legame fiduciario tra produttori responsabili e consumatori consapevoli che invece si è perso nelle logiche della grande distribuzione organizzata ma che può costituire uno degli elementi centrali attorno a cui costruire progetti di sviluppo endogeni e durevoli. In definitiva, la Rete Salento KM 0 accomuna realtà plurali la cui forza endogena deriva dalla buona pratica della partecipazione che coinvolge più generazioni in un patto che si basa sullo scambio di saperi e risorse per mantenere viva l'identità culturale, ma anche dagli alti livelli di formazione ed istruzione che consentono l'introduzione di tecniche e modelli innovativi indispensabili per garantire la sostenibilità ambientale e quella economico-occupazionale in un settore provato da impatti multipli e gravi minacce.

4. CONCLUSIONI. – La nuova agricoltura, orientata sempre più verso la costruzione di filiere sostenibili all'interno di una ruralità integrata peculiare dei territori più dinamici ed evoluti, ma che nel nostro caso richiedono interventi di preservazione, valorizzazione e riqualificazione dei paesaggi, consente la diffusione di valori che incidono significativamente sul rapporto ormai consolidato tra agricoltura, ambiente, alimentazione.
Investire sulla qualità sostenibile dei prodotti agricoli locali significa, anzitutto, sostenere i processi di innovazione e diversificazione, a beneficio della redditività derivante dal settore primario, ma permette anche di riappropriarsi della "catena di fornitura alimentare locale" (Benvenga L. *et. al.* 2018, p. 426).
Questa nuova forma di ruralità, basata su forti valori etici e la messa in pratica di 'retro-innovazioni' (Magnaghi A. 2012) tese a mitigare diseconomie e squilibri territoriali, ha fatto delle campagne del Salento spazi di trasformazione sociale ed economica in un contesto in cui accanto ad una certa fragilità sistemica è possibile cogliere la giusta interazione per uno sviluppo territoriale armonico e durevole attraverso l'implementazione del 'capitale sociale strutturale'. Nel lungo periodo forse, la Rete Salento Km 0 potrebbe essere parte sociale attiva nella co-progettazione di un 'biodistretto agricolo' sostenuto tra gli altri dal Distretto Tecnologico Agroalimentare Regionale, dall'Osservatorio Regionale sull'Agricoltura Biologica e dall'Istituto Agronomico Mediterraneo di Bari quali soggetti istituzionali che in altre province pugliesi hanno innescato una migliore strategia con gli operatori del settore.
Dal punto di vista paesaggistico-ambientale, il prezioso contributo dei neo-contadini *empowered* va nella direzione tracciata dalla Convenzione Europea sul Paesaggio poiché essi concorrono alla costruzione di nuovi paesaggi rurali in un processo di ri-territorializzazione che accoglie le ragioni dell'economia, senza trascurare quelle dell'ambiente, e nel rispetto della identità culturale. Inoltre, se pur disomogeneo e

'minore', questo originale e multiforme sistema paesaggistico che si associa alla 'nuova agricoltura' svolge un ruolo indispensabile nel mantenimento dei livelli di naturalità, soprattutto laddove le zone di coltivazione biologica fungono da *buffer zone* in grado di garantire un livello di protezione aggiuntiva alle aree naturali protette.
In definitiva siamo di fronte ad un riposizionamento del settore primario, anche nel nostro territorio, al centro dell'agenda locale in una regione meridionale provata dagli impatti crescenti ed incontrollati del turismo di massa, ed in cui, per i giovani e gli adulti espulsi dal mercato del lavoro a seguito dei processi di delocalizzazione del manifatturiero, praticare la 'restanza' è una sfida difficile.

Bibliografia

Bagliani M., Pietta A. (2012). *Territorio e sostenibilità: gli indicatori ambientali in geografia*. Bologna: Pàtron.

Benvenga L., Bevilacqua L., a cura di (2018). *Rapporti di potere e soggettività. Identità, autonomia, territori*. Aprilia: Novalogos.

Capineri C. *et. al*., a cura di (2013). *Oltre la Globalizzazione Resilienza/Resilience*. Giornata di studio della Società Geografica Italiana. Firenze: Memorie Geografiche.

Comitato Capitale Naturale (2018). *Secondo Rapporto sullo stato del capitale naturale in Italia*. Roma.

Dansero E., Emanuel C., Governa F. (2003). *I patrimoni industriali: una geografia per lo sviluppo locale*. Milano: Franco Angeli.

Durante R. (2005). *L'oro del Salento*. Besa: Nardò.

Grillotti Di Giacomo M.G. (1992). *Una geografia per l'agricoltura*. Roma: Reda.

Grillotti Di Giacomo M.G. (2012). *Nutrire l'uomo vestire il pianeta. Alimentazione-Agricoltura-Ambiente tra imperialismo e cosmopolitismo*. Milano: Franco Angeli.

Grillotti Di Giacomo M.G., De Felice P. (2019). *I predatori della terra. Land grabbing e land concentration tra neocolonialismo e crisi migratorie*. Milano: Franco Angeli.

Leone U. (2002). *Nuove politiche per l'ambiente*. Roma: Carocci.

Magnaghi A. (2012). Politiche e progetti di territorio per il ripopolamento rurale. *Storicamnete*, 2, Università di Bologna. Testo disponibile al sito: https://storicamente.org/quadterr2/magnaghi.pdf (consultato il 2 settembre 2020).

Minonne F. (2017). *Varietà frutticole tradizionali del Salento. Pubblicazione del progetto Re.Ge.FruP*. Castiglione d'Otranto: Grafiche Giorgiani.

Moulaert F., Mehmood A. (2011). Spaces of social innovation. In: Pike A., Rodríguez-Pose A., Tomaney J. *Handbook of Local and Regional Development*. London: Routledge.

Nicholls A., Murdock A. (2012). *Social Innovation. Blurring Boundaries to reconfigures markets*. Hampshire: Palgrave Mac-Millan.

Nicoletti L. (2019). Modelli alimentari e innovazioni colturali in Puglia. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*, Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano, Roma: A.Ge.I

Nigro R. (2002). *Parliamo di Puglia*. Bari: Mario Adda Editore.

Pollice F., a cura di (2012). *Rapporto Annuale 2012. I nuovi spazi dell'agricoltura italiana*. Roma: Società Geografica Italiana.

Pollice F., a cura di (2018). *Rapporto sul Salento*. Lecce: Università del Salento.

SESSIONE 9

I risvolti politici del paesaggio:
esperienze, riflessioni, proposte

Sessione 9

I risvolti politici del paesaggio: esperienze, riflessioni, proposte

INDICE

9.1 Andrea Guaran
Introduzione 843

9.2 Teresa Graziano
Narrazioni visuali, proteste, rivendicazioni: le trame intrecciate dei linguistic landscapes a Barcellona 848

9.3 Valentina Albanese, Elisa Magnani
I segni linguistici per comprendere il paesaggio della complessità: il Linguistic Landscape nella didattica universitaria 840

9.4 Gianluca Cepollaro , Luca Mori
Paesaggi utopici. Educazione, partecipazione, immaginazione 868

Andrea Guaran*

I risvolti politici del paesaggio: esperienze, riflessioni, proposte

1. PAESAGGIO COME OPPORTUNITÀ DI ESERCIZIO DEMOCRATICO. –

1.1 *Il paesaggio come tema politico? Approcci, forme e pratiche democratiche sul paesaggio*[1]. Questo è il titolo della sessione n. 9 che si inserisce all'interno della macro-area tematica dedicata alla riflessione sulla dimensione rappresentata dalla costruzione del paesaggio. Tuttavia, e a maggior ragione alla luce dei contributi confluiti nella sessione da quella relativa ai "*Linguistic Landscape*: segni linguistici nel paesaggio della complessità" (Teresa Graziano e Valentina Albanese con Elisa Magnani), si può tranquillamente sostenere che i tre livelli di analisi previsti dal convegno, pensare, studiare e costruire il paesaggio, siano tutti contestualmente presenti e la loro diversificata composizione caratterizzi i tre contributi di seguito proposti, pur con una differente articolazione e una non omogenea incidenza delle tre anime. Ne consegue che questa introduzione a sua volta oscilli tra le tre piste di ricerca. D'altra parte risulta ben difficile immaginare ipotesi di disegno e ridisegno del paesaggio senza considerare importanti e appropriate valutazioni e idonei percorsi di approfondimento, al fine di proporre congrui ragionamenti in merito alle varie azioni pratico-operative intorno al paesaggio e per il paesaggio.

È immediatamente evidente come lo scopo della sessione si focalizzi sul tentativo di fornire elementi utili a poter dare una risposta alla domanda inserita nel titolo stesso, in particolare cercando di comprendere se sussista e con quali modalità si possa articolare il rapporto tra il paesaggio e le azioni democratiche, in definitiva potendo dare concretezza al proposito di "instaurare un'autentica 'democrazia del paesaggio' ", così come precisato all'interno della Relazione esplicativa (Council of Europe, 2000, p. 11), con l'obiettivo di promuovere i paesaggi democratici "nei quali riconoscere le diversità e riconoscersi" (Castiglioni et al., 2011, p. 67). Per esplorare elementi utili che possano eventualmente confermare l'esistenza virtuosa e fruttuosa di questa relazione, o le difficoltà a far sì che essa possa effettivamente concretizzarsi,

* Dipartimento di Lingue e letterature, comunicazione, formazione e società, Università degli studi di Udine, andrea.guaran@uniud.it

[1] Si ringrazia Enrico Michelutti per aver creduto nella possibilità di presentare una proposta di sessione al Convegno *Oltre la Convenzione. Pensare, studiare e costruire il paesaggio 20 anni dopo* e per aver collaborato nell'azione di coordinamento e di gestione dei lavori.

si ritiene sia fondamentale eleggere proprio il testo della Convenzione europea del paesaggio (Firenze, 2000) a principale guida e costante riferimento, ideale e di intenti.

È opportuno pure sottolineare quali siano le principali possibili declinazioni in relazione alla complessità del paesaggio come tema politico, le quali rappresentavano anche le principali aspettative della iniziale proposta di sessione[2]. Per prima cosa andrebbe indagata la relazione tra le istituzioni pubbliche (amministrazioni regionali, enti locali, ecc.) e le comunità e i singoli cittadini per quanto concerne la definizione delle politiche sul paesaggio, ponendo in evidenza le esperienze che procedono dal basso e che desiderano coinvolgere effettivamente.

Un altro tema di interesse concerneva il ruolo e le azioni messe in atto dagli attori privati, in particolare in ambito economico, ma in definitiva da tutti i cittadini anche indipendentemente dall'interesse di natura imprenditoriale, nella costruzione di percorsi fortemente connessi con la produzione di paesaggio e quindi con significative ricadute sulla configurazione e sulla qualità dello stesso. Un paesaggio quindi che si identifica come "espressione delle pratiche sociali che lo hanno costruito in passato e che continuano a produrne le attuali modificazioni" (Castiglioni et al., 2010, p. 94), anche messe in campo dai componenti della società civile che in autonomia si auto-organizzano e realizzano energiche e incisive forme partecipative intorno alla tematica rappresentata dal paesaggio, attribuendo fondatezza e concretezza a quanto recitato dall'articolo 5 della Convenzione in relazione alla "partecipazione del pubblico" (Consiglio d'Europa, 2000, p. 4).

Le proposte di Graziano e di Albanese con Magnani, volte a ricercare le modificazioni degli spazi pubblici, l'una nella città catalana di Barcellona, l'altra nel contesto cittadino di Bologna, mediante l'analisi delle impronte linguistiche che vanno a caratterizzare il paesaggio urbano, possono a buon titolo rappresentare validi esempi di indagine intorno alle pratiche sociali che contribuiscono a costruire e ricostruire i paesaggi di vita. Sono così gli organi istituzionali, gli imprenditori locali e i diversi gruppi politicamente organizzati tra loro contrapposti che ricorrendo ai segni linguistici trasferiscono, consapevolmente o meno, decisioni, scelte e indirizzi che presentano una chiara connotazione politica, se non altro per le tipologie dello spazio urbano che coinvolgono e soprattutto in ragione del fatto che "lo spazio pubblico rimane una piattaforma di contestazione tra società civile, interessi privatistici commerciali e lo stato". Invece, nel caso dello studio bolognese, i segni che le comunità straniere introducono e imprimono nei paesaggi dei quartieri urbani costituiscono una importante chiave di lettura per considerare l'esistenza, la qualità e l'efficacia delle politiche inclusive adottate e volte alla comprensione dei livelli di «compenetrazione tra spazi pubblici e politica in relazione a luoghi» particolari della città.

[2] Il numero abbastanza esiguo delle proposte in risposta alla *call*, tre inizialmente ma poi solo due concretizzate, e i due contributi aggregati in seguito alla soppressione della sessione riguardante i paesaggi linguistici, nonostante la ricchezza delle sollecitazioni e la profondità dei percorsi di ricerca, solo in parte hanno potuto fornire linee interpretative che potessero dare adeguate risposte a tutte le principali questioni poste dalla sessione.

Il cardine della riflessione che la sessione cerca in sintesi di condurre è quanto viene affermato al punto 23 della Relazione esplicativa che accompagna il testo della Convenzione. Nel merito, infatti, in relazione alla struttura e agli obiettivi del documento si precisa che

> il paesaggio deve diventare un tema politico di interesse generale, poiché contribuisce in modo molto rilevante al benessere dei cittadini europei che non possono più accettare di 'subire i loro paesaggi', quale risultato di evoluzioni tecniche ed economiche decise senza di loro. Il paesaggio è una questione che interessa tutti i cittadini e deve venir trattato in modo democratico, soprattutto a livello locale e regionale (Council of Europe, 2000, p. 4)

ma valutando con attenzione le modalità e il grado di coinvolgimento delle procedure partecipative attivate (Olwig, 2007).

Il paesaggio effettivamente si caratterizza come un tema politico? Questa è forse la domanda chiave, alla quale far seguire: se sì, come si è esplicitata e si esprime la dimensione politica del paesaggio e con quali garanzie di concreta attuazione? Partendo dal presupposto, oramai abbastanza generalizzato, che "il paesaggio è una questione che interessa tutti i cittadini" (Council of Europe, 2000, p. 4), è opportuno domandarsi se intorno ad esso e per la salvaguardia delle sue qualità[3] si siano realmente messi in moto processi e procedure di carattere democratico.

Nonostante il termine democratico non sia presente all'interno del documento ufficiale (Giorda, 2013), salvaguardia, gestione e pianificazione, i basilari "principi di azione sul paesaggio" (Council of Europe, 2000, p. 7) contemplano un ruolo centrale e significativo da riservare alle comunità. Infatti la salvaguardia deve essere applicata ai paesaggi ai quali le popolazioni riconoscono significati di rilievo, ricomprendendo le decisioni, i provvedimenti e gli atti finalizzati a "preservare il carattere e la qualità di un determinato paesaggio al quale le popolazioni accordano un grande valore" (p. 7). La scelta delle politiche di gestione dei paesaggi, da assumere nel rispetto e nella promozione dei principi di sostenibilità, sono volte in particolare all'azione di "cura costante di un paesaggio e a vigilare affinché evolva in modo armonioso", per soddisfare i bisogni e le aspettative delle comunità, con la priorità di "tendere a migliorare la qualità dei paesaggi in funzione delle aspirazioni delle popolazioni" (p. 7), aspirazioni che devono poter guidare anche le politiche di pianificazione dei paesaggi. Infatti analogamente l'atto di pianificazione, in apparenza operazione solamente o in prevalenza tecnica, deve conoscere preliminarmente e considerare con attenzione "le aspirazioni della popolazione interessata" (p. 7) la quale nei paesaggi ricostruiti, ad esempio in quanto ritenuti fortemente degradati e compromessi, o di

[3] La qualità del paesaggio è un obiettivo che per l'appunto fa riferimento "all'indicazione dettagliata delle caratteristiche che le popolazioni locali unitamente aspirano a veder riconosciuto per il loro ambiente di vita" (Council of Europe, 2000, p. 7).

nuova costruzione, deve condurre la propria esistenza (Poli, 2013). Ne deriva la irrinunciabilità del ricorso alla partecipazione pubblica (Jones, 2007).

2. IL RUOLO DELL'EDUCAZIONE E LA SUA VALENZA POLITICA. – Appurate le riserve e le difficoltà a fare in modo che i propositi esplicitati dalla Convenzione possano tradursi in esperienze reali, soprattutto alle scale regionale e locale, si identifica nei processi educativi l'unica strada significativamente percorribile per far sì che quanto enunciato si trasformi in realtà (Fig. 1).

Fig. 1 - Una proposta di lettura della dimensione politica ed educativa del paesaggio

Fonte: elaborazione propria.

Infatti i percorsi di coinvolgimento diretto di tutti gli attori hanno la funzione di garantire un paritario dialogo tra i decisori politici, affiancati dai tecnici e dagli esperti, e le comunità. Tuttavia la volontà di far partecipare e il diritto, oltre che il desiderio, di prendere parte rappresentano atti possibili solamente se preceduti, sostenuti e indirizzati dal fattore educativo. Infatti i processi educativi, come ben chiarito nel contributo proposto da Cepollaro e Mori, avvalendosi anche della forza immaginativa messa in campo dalle persone, adulte e giovanissime, risultano fondamentali per avanzare proposte sui paesaggi del domani partendo dalla conoscenza e dall'analisi dei paesaggi del presente, riscoprendo il valore del ricorso all'utopia. "L'esplorazione dell'immaginario utopico diffuso in una popolazione permette di cogliere *priorità ricorrenti* nel delineare i paesaggi ideali, evidenziando analogie e differenze tra le diverse fasce d'età, e i *nodi da sciogliere* che risultano più difficili da affrontare e da districare". E proprio a partire dalla conoscenza e dalla attenta valutazione è possibile dalle priorità e dai nodi procedere con l'attività di pianificazione.

Inoltre il fatto che i cittadini possano fornire il proprio contributo per le politiche di salvaguardia, gestione e pianificazione del paesaggio offre l'occasione di avviare e consolidare dei processi educativi che si alimentano proprio nelle attività di costruzione collettiva della conoscenza e che contribuiscano a generare fini competenze di osservazione e di ascolto utili a cogliere le "proprietà stimolanti del paesaggio" (Castelnovi, 2000, p. 22). Proprio il dato che tutti sono anche produttori di paesaggio, oltre che fruitori, determina l'imprescindibile valore di una consapevolezza del valore del paesaggio che non può che essere conseguita e costantemente alimentata attraverso l'educazione e l'autoeducazione nelle sue differenti modalità ed espressioni (Kopreinig Guzzi, 2013).

Bibliografia

Castelnovi P. (2000). Il senso del paesaggio. Relazione introduttiva. In: Castelnovi P., a cura di, *Il senso del paesaggio*, IRES Piemonte. 21-37.

Castiglioni B., De Marchi M., Ferrario V., Bin S., Carestiato N., De Nardi A. (2010). Il paesaggio "democratico" come chiave interpretativa del rapporto tra popolazione e territorio: applicazioni al caso Veneto. *Rivista Geografica Italiana*, 117: 93-126.

Castiglioni B., De Marchi M., Ruffato M. (2011). Paesaggi democratici: dalla partecipazione alla cittadinanza. *Rivista trim. di Scienza dell'Amministrazione*, 1. 65-83.

Consiglio d'Europa (2000). Convenzione europea sul Paesaggio. *Serie dei Trattati Europei*, 176.

Council of Europe (2000). Explanatory Report to the European Landscape Convention. *European Treaty Series*, 176.

Giorda C. (2013). I paesaggi della cittadinanza. Sfide geografiche della democrazia fra esclusione e inclusione. *Rivista Geografica Italiana*, 120: 329-341.

Jones M. (2007). The European Landscape Convention and the Question of Public Participation. *Landscape Research*. 32, 5: 613-633.

Kopreinig Guzzi C. (2013). Cosa intendiamo per educazione, ed in particolare per educazione al paesaggio? *Ri-Vista ricerche per la progettazione del paesaggio*, gennaio-giugno: 49-62.

Olwig K. R. (2007). The Practice of Landscape 'Conventions' and the Just Landscape: The Case of the European Landscape Convention. *Landscape Research*. 32, 5: 579-594.

Poli D. (2013). Democrazia e pianificazione del paesaggio: *governance*, saperi contestuali e partecipazione per elevare la coscienza di luogo. *Rivista Geografica Italiana*, 120: 343-361.

Teresa Graziano*

Narrazioni visuali, proteste, rivendicazioni: le trame intrecciate dei linguistic landscapes a Barcellona

Parole chiave: paesaggi linguistici, geografia urbana, etnografia, Barcellona

Il contributo è finalizzato a valutare i paesaggi linguistici di due quartieri di Barcellona e di esplorarne le reciproche relazioni, mappando criticamente le spinte conflittuali, le relazioni di potere e le diverse modalità attraverso cui i segni impressi nello spazio pubblico ne riscrivono forme e funzioni. Attraverso una metodologia di indagine che mescola etnografia e approcci visuali, la ricerca analizza tre categorie di paesaggi linguistici – commerciali, della protesta, di *branding* istituzionale – valutandone la diffusione, le interrelazioni spaziali e le sovrapposizioni simboliche, per dimostrare come lo studio dei *linguistic landscapes*, lungi dall'essere confinato all'analisi territoriale del multilinguismo, può restituire spunti di riflessioni inediti sui mutamenti urbani.

Visual narratives, protests and claims: overlapping landscapes in Barcelona

Keywords: linguistic landscapes, urban geography, ethnography, Barcelona

The work is aimed at evaluating the linguistic landscapes of two districts in Barcelona in order to scrutinize their reciprocal relations by critically mapping the conflictual forces, the power relations and the different ways through which the signs left in public spaces reshape urban forms and functions. Based on a multi-method perspective at the interplay between ethnography and visual approaches, the research identifies three categories of linguistic landscapes related to retail, protests and institutional branding. By evaluating their diffusion, spatial relations and symbolic overlapping, the work shows how the LL methodology is not limited to the analysis of multicultural territorial contexts, but it can be useful to scrutinize urban transformations.

1. INTRODUZIONE. – "Il linguaggio non è soltanto parlato o ascoltato, è anche rappresentato e messo in scena, alcune volte per motivi funzionali, altre per ragioni

* Dipartimento di Agricoltura, Alimentazione e Ambiente, Università degli studi di Catania, tgraziano@unict.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione.Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

simboliche" (Shohamy, Gorter, 2009, p. 1). La visibilità e la connessa rilevanza simbolico-territoriale del linguaggio è strettamente connaturata alla fruizione e percezione del paesaggio, in particolare in ambito urbano, dove l'insieme dei segni di varia natura (informativi, commerciali, topografici, simbolici) costituiscono quelli che sono definiti i *linguistic landscapes* (LL) ovvero i paesaggi linguistici che si esplicano nello spazio pubblico per assolvere a un repertorio variegato di funzioni. Per Landry & Bourhis (1997), infatti, il linguaggio agisce come marker di potere delle diverse comunità linguistico-culturali che vivono in un territorio, spesso 'esibito' e messo in scena nello spazio pubblico in occasione di manifestazioni di protesta che si svolgono in tempi e luoghi definiti. In alcuni contesti urbani, invece, i segni linguistici sono incorporati nell'estetica quotidiana della città come nel caso di Barcellona, dove la stratificazione di segni e simboli linguistico-visuali creano una trama complessa di rimandi culturali, sociali e geopolitici. Nei LL della città catalana, infatti, si condensano – e spesso si scontrano – istanze conflittuali consolidate storicamente e processi più recenti, pienamente inseriti nella trama delle trasformazioni che investono gli scenari urbani 'globali'.

Il contributo, esito di un lavoro di ricerca sul campo condotto da giugno a dicembre 2019[1], valuta criticamente tre categorie di LL individuate a Barcellona e ne esplora le reciproche relazioni: il racconto "implicito", ma non meno rilevante, delle insegne e dalle vetrine di vecchi e nuovi spazi del consumo; le proteste contro la gentrification turistico-commerciale e le rivendicazioni politico-culturali; la comunicazione istituzionale che veicola il brand di Barcellona come città *smart*, *green* e cosmopolita.

La ricerca restituisce una 'mappatura' critica del paesaggio linguistico urbano di Barcellona che, lungi dall'essere omogeneo, riflette il grumo di contraddizioni e spinte conflittuali della città, analizzando se e come le tre categorie di LL concorrono a ridefinire lo spazio pubblico in termini di diffusione/distribuzione, interrelazioni spaziali, interconnessioni, sovrapposizioni e/o cortocircuiti semantici.

Dopo una breve rassegna teorica sui LL e sul loro potenziale come oggetto di indagine e griglia analitica negli studi urbani, il terzo paragrafo include l'approccio metodologico e il quarto l'analisi dei risultati dell'indagine, mentre nell'ultimo paragrafo confluiscono alcune considerazioni conclusive.

2. I LINGUISTIC LANDSCAPES, UNA PROSPETTIVA GEOGRAFICA. – I contesti urbani sono particolarmente idonei a riprodurre spazi dal potenziale rappresentativo su cui si proiettano valori, pensieri, idee o principi che possono essere esplorati dalla semiotica urbana per decostruire il significato sociale delle forme spaziali e le modalità attraverso cui esse veicolano significati attraverso segni e simboli. La città è un *textum*

[1] Le ricerche sono state condotte nel corso di sei mesi di visiting presso il Dipartimento di Geografia dell'*Universitat de Barcelona* svolto nell'ambito del programma di sostegno alla mobilità internazionale di docenti e ricercatori "Leonardo da Vinci 2019" finanziato da MIUR/CRUI. L'autrice desidera ringraziare il prof. Carreras e il dr. Frago per l'ospitalità e le opportunità di confronto e ricerca congiunta.

basato su una grammatica di modelli spaziali e strutture di senso, di prossemiche che si dispiegano all'intersezione tra territorio, comunità, processi di territorializzazione e proiezioni simboliche (Turco, 1988; Jachna 2004; Vallega, 2004, 2009; Turri, 2006).

The Image of the City di Lynch (1960) rappresenta un pilastro della letteratura sul carattere segnico della città, sebbene alcuni studiosi come Gottdiener e Lagopoulos (1986) ne evidenzino l'approccio riduzionistico, confinato alla sola semiotica visuale e a categorie cognitivo-comportamentali che eluderebbero dati psicologici come il valore esistenziale del luogo, la sua emozionalità o fruibilità. Come un complesso sistema simbolico, la città e le immagini a essa connesse sono prodotte e ri-prodotte, seconda la prospettiva lefebvriana, in base a un varietà di interessi e rapporti di potere egemonici che scaturiscono da diversi livelli di significazione intrecciati – denotativi e connotativi -, da cui emergono nuove mitologie urbane, mitografie e immagini del luogo (Shields 1991; Lefebvre 1996; Lindner 2007).

Tradizionalmente lo studio dei LL si focalizza sull'analisi dei testi che occupano gli spazi pubblici (Landry, Bourhis 1997; Shohamy et al. 2010), rappresentando una prospettiva interessante di analisi non soltanto dei diversi livelli di multilinguismo, ma anche delle istanze, delle rivendicazioni e dei processi di negoziazione che riscrivono costantemente lo spazio pubblico. Secondo Ben-Rafael et al. (2006), l'analisi di un quartiere attraverso i suoi LL consente di decostruirne le caratteristiche salienti, le immagini e gli immaginari, ma anche di cogliere la relazione intrinseca tra società civile e autorità, tra l'immagine pubblica e quello che gli Autori definiscono il "*make up* sociale".

La maggior parte degli studi sui LL indaga l'ambiente 'grafico' delle città per coglierne quella che Spolsky (2009, p. 32) definisce "l'ecologia multi-letterale delle città", riferita perlopiù alla sovrapposizione di comunità linguistiche differenti. Da questa prospettiva i LL non riflettono soltanto gli status eterogenei delle comunità linguistiche secondo dialettiche consolidate (predominante/minoritario) ma, secondo Cenoz e Gorter (2006), plasmano il modo attraverso cui i linguaggi sono usati e percepiti dalla popolazione. Leeman e Modan, per esempio (2009, 2010), ricollegano i LL della Chinatown di Washington ai processi territoriali che governano la pianificazione urbana. Gli Autori sostengono che il linguaggio 'messo in scena' nello spazio pubblico sia mobilitato dai rapporti di potere che emergono dalle politiche transcalari (nazionali, regionali, municipali).

In effetti, le relazioni di potere – non solo squisitamente linguistico – sono i principi di strutturazione che plasmano i LL, poiché i rapporti di forza si dispiegano nello spazio pubblico attraverso tre dimensioni di LL: i segni commerciali e/o pubblicitari, che riflettono le gerarchie di potere degli attori privati; la segnaletica e la cartellonistica di *branding* urbano o, in generale, di 'racconto' della città destinata sia agli *insiders* (cittadini e *city-users*) che agli *outsiders* (turisti e investitori); infine, poster, graffiti, striscioni e manifesti informali, contro-culturali o contro-egemonici che emergono dal basso in una sorta di racconto parallelo della città.

Oltre alla segnaletica, tradizionalmente indagata nella letteratura sui LL, insegne di negozi, graffiti, poster, manifesti riflettono e riproducono nello spazio pubblico sensi di appartenenza, dinamiche del capitalismo globale, politiche urbane e, addirittura, fenomeni socio-economici complessi che trasformano il tessuto locale, come la gentrification e le sue diverse declinazioni (dalla *touristification* alla *foodification*).

Come ricorda Papen (2012), i LL non soltanto rendono visibili tali mutamenti, portandoli dalla "ribalta" al "proscenio", ma agiscono da *motori* di cambiamento: nuove insegne di negozi dai nomi modaioli e dalla grafica accattivante non rivelano soltanto la presenza di agenti di trasformazione nei paesaggi di consumo, ma segnalano a potenziali investitori privati o nuovi residenti il mutamento in atto, rendendo appetibile il quartiere per un target specifico.

Questo accade perché segni e testi dei LL, come suggeriscono Leeman and Modan (2009), sono "productive signs" che possono influenzare la percezione e l'immaginario di coloro che attraversano, visitano, lavorano o vivono in un quartiere: non sono, dunque, assimilabili a oggetti esterni aggiunti a uno spazio fisico, ma parte integrante dei processi che trasformano lo spazio in luogo, connotandolo di significato e, dunque, contribuendo alla costruzione discorsiva dello spazio (Jaworski, Thurlow 2010).

Individuati due quartieri di Barcellona come campi di indagine, le domande di ricerca da cui scaturisce questo lavoro sono le seguenti: come i LL interagiscono tra di loro nel paesaggio urbano? Quali discorsi si attivano in un territorio inteso come prodotto di relazioni sociali e di rappresentazioni? Cosa aggiungono i LL alla nostra comprensione degli spazi urbani?

3. NOTE METODOLOGICHE. – Dopo la prima fase di ricerca bibliografica e di archivio, le indagini sul campo, condotte tra giugno e novembre 2019, si sono avvalse di metodologie visuali (Rose, 2011) e attività di *note-taking* per tentare di "cristallizzare" i paesaggi urbani e costituire un corpus di dati visuali e testuali da analizzare nella seconda fase della ricerca. In particolare, l'indagine è stata focalizzata su due quartieri nei quali i LL risultano particolarmente significativi in termini sia quantitativi (percentuale di visibilità) che qualitativi (complessità e varietà dei temi): il Raval, quartiere multiculturale e multietnico della *Ciutat Vella* in cui si intrecciano sacche di marginalità socio-economica, nuovi paesaggi del consumo e forme di residenzialità destinate a turisti e *gentrifiers* (Carreras et al. 2016); e Poblenou, quartiere situato nel distretto orientale di San Martì, noto come 'Manchester catalana' per la sua storica vocazione manifatturiera il cui tessuto socio-economico, dopo la fase di de-industrializzazione, è stato modificato dalle nuove centralità emerse con il programma di rigenerazione dei Giochi Olimpici del '92 che hanno determinato la rifunzionalizzazione della via principale, la Rambla, e l'attraversamento dell'Avenue Diagonal fino al mare, nell'ottica del completamento del piano urbanistico di Cerdà (1859). Oltre a nuovi spazi del consumo e del commercio, la rigenerazione di Poblenou è stata trainata negli ultimi anni dal programma "22@", finalizzato a

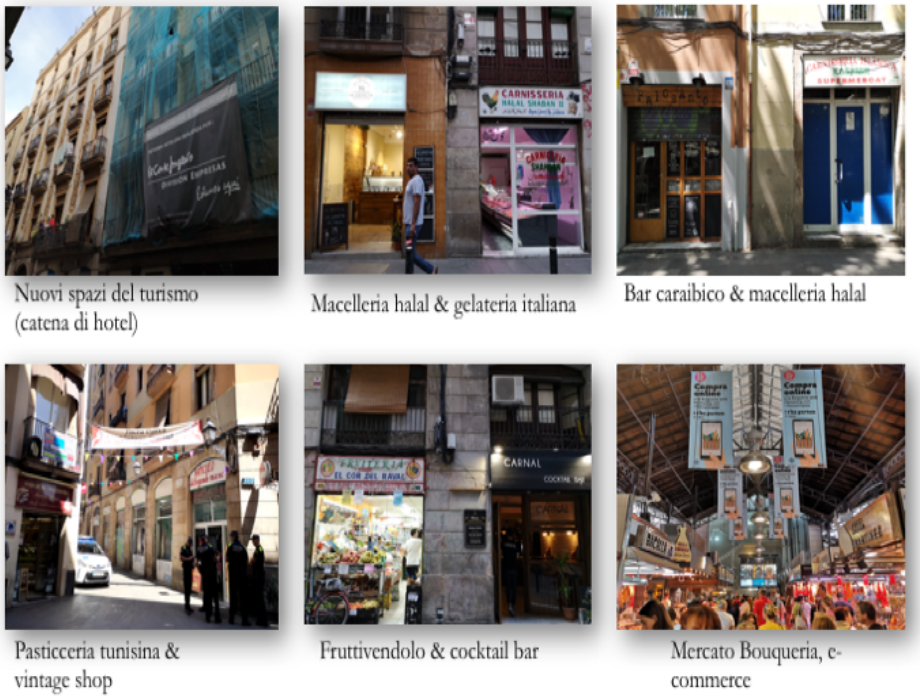
riconvertire industrie e depositi dismessi in sedi di industrie creative e high tech (Frago et al. 2019).

Nel corso delle indagini sul campo sono state svolte 23 interviste non strutturate con titolari dei negozi e 10 con alcuni residenti che avevano esposto striscioni o manifesti, selezionati attraverso un campionamento casuale sul posto. Le domande sono state finalizzate nel caso dei negozianti a comprendere le scelte dei loghi, dei payoff e dei font, nel caso dei residenti le motivazioni dietro la scelta di "mettere in scena" le proprie istanze.

4. RISULTATI. – Durante la fase *desk* di indagine sono state individuate tre categorie di LL con il fine di coglierne le caratteristiche salienti ed esplorarne le reciproche relazioni: il racconto 'implicito', ma non meno pregnante, suggerito dalle insegne e dalle vetrine di vecchi e nuovi *format* commerciali, segno di profondi mutamenti economico-culturali che stanno ridisegnando funzioni e usi di spazi pubblici e privati; le narrazioni top-down incorporate nella comunicazione istituzionale della città tramite poster e cartelloni che veicolano il *brand* di Barcellona come città *smart, green* e cosmopolita; le variegate modalità con cui la città 'si racconta dal basso' attraverso striscioni, poster, cartelloni e bandiere esposte ai balconi e sulle facciate dei palazzi, per motivi di protesta (contro la gentrification turistico-commerciale) e/o di rivendicazione politico-culturale legata alla questione catalana e a fenomeni di portata globale.

Il racconto implicito.– L'analisi dei paesaggi linguistici commerciali dei due quartieri si rivela emblematica dei mutamenti in atto. Come evidenziato dalla fig. 1, al Raval la giustapposizione di insegne commerciali di diversa tipologia merceologica e, soprattutto, dotate di un diverso potenziale connotativo in termini di gentrification, rivela la presenza contemporanea di diversi *consumptionscapes* destinati a target differenti (Carreras et al., 2016). La massiccia presenza di spazi del consumo destinati alle locali comunità 'etniche', infatti, si giustappone alla proliferazione di nuovi paesaggi commerciali e forme di ricettività turistica che denunciano una chiara 'estetica della gentrification', rivolti a quell'*élite* globale del consumo in cui rientrano sia i cittadini che i turisti.

Fig. 1 - I paesaggi del consumo del Raval



Fonte: foto dell'Autrice.

Allo stesso modo, seppur incorporati in un tessuto socio-culturale differente, lungo la Rambla di Poblenou le categorie merceologiche tradizionali (mercerie, ferramenta, negozi di prossimità etc.) sono sempre più incalzate da una successione di spazi del consumo dall'evidente estetica gentrificata (fig. 2): panetterie gourmet e ristoranti *bio* si alternano ai sempre più numerosi bar e ristoranti con *dehors* che non poche polemiche hanno suscitato in termini di occupazione/privatizzazione dello spazio pubblico (Frago et al., 2019). In entrambi i quartieri, i commercianti intervistati hanno manifestato posizioni differenti sulla base dei diversi target di riferimento: se i commercianti dei negozi più 'tradizionali' lamentavano un vero e proprio 'accerchiamento' da parte delle nuove attività, è il turismo internazionale a ricorrere nelle narrazioni dei commercianti dei nuovi spazi di consumo che, sia nel Raval che nel Poblenou, è visto come una panacea per l'economia locale.

Fig. 2 - I paesaggi del consumo di Poblenou

Fonte: foto dell'Autrice.

Il racconto della città sulla città. – Le politiche di (re)*branding* urbano di Barcellona sono indirizzate, come accade in tutte le strategie contemporanee di *place branding*, non solo ad attori esogeni (potenziali turisti e investitori), ma anche ai cittadini. Oltre ai LL "*top-down*" che, in modo ubiquitario, raccontano di una città "*tourist-friendly*" e *smart*, in particolare in prossimità degli snodi turistici con più alta frequentazione, nel Poblenou è particolarmente evidente la svolta green delle politiche municipali che si traduce in programmi massicci di rigenerazione e, allo stesso tempo, in un 'racconto' della città veicolato dagli attori istituzionali sempre più declinato in chiave verde. Lo slogan "Naturalizem Barcelona" campeggia in larghe porzioni del Poblenou (fig. 3), come contrappunto linguistico-visuale dei programmi di rigenerazione previsti nell'ambito della strategia dell'Agenzia di ecologia urbana locale, scandendo da un lato la progressione dei lavori in corso – molti dei quali contestati dai residenti per le nuove polarizzazioni socioeconomiche che ne deriverebbero, così come emerso dalle interviste – e, dall'altro, le narrazioni di *branding* istituzionale.

Fig. 3 – "Naturalizem Barcelona"

Fonte: foto dell'Autrice.

Il racconto della protesta. – Secondo Menezes de Oliveira e de Souza Martins (2019), quando le manifestazioni di protesta avvengono in un certo luogo si delinea uno specifico paesaggio la cui valenza semiotica consiste nel significato prodotto dal territorio in cui si circoscrive la forma di manifestazione, dai manifestanti e dai messaggi multimodali che questi ultimi producono. Nei casi studiati, l'espressione della protesta si dilata nel tempo e nello spazio divenendo, da effimera e temporanea, manifestazione permanente di un'istanza in cui il destinatario non è più palese, ma affida il suo messaggio allo spazio liminare del balcone e/o della finestra: una spazialità ibrida, un intermezzo tra i confini chiusi della casa e quelli aperti della strada, che consente di superare la separazione tra ribalta e retroscena, tra spazio privato e spazio pubblico di cui parlava Gottman (1959).

Come si evince dalle immagini (fig. 4), nel Raval i LL della protesta si declinano secondo prospettive differenti: massiccia è la presenza di forme di protesta contro il processo di turistificazione in atto nel quartiere che sta estromettendo i residenti più fragili dal punto di vista socio-economico, in particolare attraverso fenomeni quali Airbnb. L'effetto della presenza sempre più capillare del 'capitalismo delle piattaforme' si traduce in una rivendicazione costante e puntuale del 'diritto alla città' declinato in forma iper-locale, al livello di isolati, associandosi anche alle proteste

contro forme di fruizione turistica non residenziale che snaturerebbero l'identità complessa e stratificata delle comunità che vi abitano.

Fig. 4 - La protesta contro la gentrification turistica al Raval

Fonte: foto dell'Autrice.

Questi LL, perfettamente allineati a fenomeni in atto in numerose città globali, si intrecciano nel Raval con istanze squisitamente locali (fig. 5), legate alla scottante questione politico-identitaria catalana e interpretate attraverso la lente di questioni geopolitiche transnazionali (neoliberismo, capitalismo etc.). Come si evince dalla fig. 5, invece, al Poblenou i paesaggi linguistici della protesta sono monopolizzati in modo quasi esclusivo dalla questione "superilla": un programma di rigenerazione urbana ispirato al cosiddetto urbanesimo ecosistemico che, attraverso una serie di micro-azioni al livello di quartiere rientranti nell'ombrello del *tactical urbanism*, è stato lanciato in via sperimentale proprio nel Poblenou. Il programma ha sollevato numerose polemiche tra i residenti, come emerso dalle interviste, proprio per il rischio di *greenification* che può implicare la pedonalizzazione e la rigenerazione verde.

Fig. 5 - La protesta contro le superillas al Poblenou

Fonte: foto dell'Autrice.

5. DISCUSSIONE E CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. – Se è vero ciò che sostiene Lou (2007: 174), ovvero che "words have the power to turn a space into a place", i LL hanno la capacità non solo di riflettere, attraverso segni e simboli, le dinamiche territoriali, ma addirittura di ri-produrle nello spazio pubblico attraverso un meccanismo autopoietico.

I marker linguistici come cartelloni, insegne e striscioni non sono aggiunti o sovrapposti a uno spazio fisico, ma sono assimilati alle relazioni di potere che creano, plasmano e riproducono quello spazio, connotandolo culturalmente e contribuendo a trasformarlo in luogo. I LL, quindi, concorrono alla costruzione discorsiva dello spazio, inteso come arena di contestazione (cfr. Jaworski, Thurlow 2010).

Se negli studi dei LL delle proteste/manifestazioni, Menezes de Oliveira e de Souza (2019) dimostrano come spazi differenti producano esperienze di protesta differenti e, dunque, differenti LL, il caso di Barcellona può suggerirci vari spunti di riflessione: la *publicity* delle rivendicazioni, intesa come necessità di rendere pubblico e veicolabile il messaggio; il balcone/finestra non solo come supporto materiale, ma come frontiera tra pubblico e privato da cui emergono nuove spazialità condivise; il potere dei LL di riflettere i cambiamenti del tessuto socio-economico e allo stesso tempo di riprodurre i rapporti di forza negli spazi urbani.

Così come la vetrina della città ottocentesca borghese era concepita come lo spazio liminale, la soglia intermedia tra dentro e fuori, allo stesso modo il balcone/finestra 'vetrinizza' le istanze di rivendicazione e protesta sottraendole all'effimera temporalità della manifestazione di strada o del corteo di protesta, e incorporandole nella tangibile materialità del *built environment*.

Come già evidenziato nello studio di Papen (2012), il caso di studio del presente articolo dimostra come nonostante la pervasività dei discorsi commerciali, lo spazio pubblico (incluso quello intermedio, pubblico/privato, della finestra) rimane una piattaforma di contestazione tra società civile, interessi privatistici commerciali e lo stato, alle diverse scale. L'analisi dei LL di Barcellona smentisce in parte quanto sostenuto da Leeman and Modan (2010, p. 182), secondo i quali il linguaggio dei paesaggi urbani contemporanei è il risultato e allo stesso tempo il motore per la "commodification of space" e, dunque, della "commodified eastheticization". A ben vedere, infatti, quel processo di estetizzazione commerciale alimentato dai segni del consumo come le insegne di negozi non è l'unica dimensione in cui si esplicano i LL, che rivelano paesaggi più stratificati, spesso contrapposti. Come ricorda Stahl (2007, p. 314), spesso "le narrazioni passate e presenti si combinano per produrre un'aritmia tipicamente urbana". Se le ondate di capitalismo e neoliberismo sono rese evidenti dalla successione di attività commerciali e turistiche, alcune delle quali accomunate da un'estetica della gentrification facilmente riconoscibile, nei LL di Barcellona si insinuano anche *streetscapes* differenti, espressione e motore di istanze che emergono dal basso.

Bibliografia

Ben-Rafael E., Shohamy E., Hasan Amara M. e Trumpet- Hecht N. (2006). Linguistic landscape as symbolic construction of the public space: The case of Israel. *International Journal of Multilingualism* 3: 7–30.

Carreras C., Martínez-Rigol S., Frago L., Morcuende A. eMontesinos E. (2016). New spaces and times of consumption in Barcelona: the case of the El Raval. *Geotema*, 51, 32-41.

Cenoz J. e Gorter D. (2006). Linguistic landscape and minority languages. *International Journal of Multilingualism*, 31: 67–80.

Frago L., Gonzàlez A. e Montesinos E. (2019). The public-private dialectics in the restructuring of consumption spaces: some Barcelona cases. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017). Roma: A.Ge.I.

Gorter D., a cura di (2006). Linguistic Landscape: A New Approach to Multilingualism, Bristol: Multilingual Matters.

Gottdiener M., Lagopoulos A. (1986). *The City and the Sign: An Introduction to Urban Semiotics*. New York: Columbia University Press.

Gottman E. (1959). *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: Il Mulino.

Jachna (2004). Cyburban Semiotics. In: *COSIGN 2004*. Testo disponibile al sito :http://www.cosignconference.org/downloads/papers/jachna_cosign_2004.pdf, (ultimo accesso 15 ottobre 2020).

Jaworski A. e Thurlow C., a cura di (2010). *Semiotic Landscapes. Language, Image, Space*. London: Continuum.

Landry R. e Bourhis RY. (1997). Linguistic landscape and ethnolinguistic vitality. *Journal of Language and Social Psychology*, 16 (1), 23-49.

Leeman J. e Modan G. (2009). Commodified language in Chinatown: A contextualized approach to linguistic landscape. *Journal of Sociolinguistics*, 13: 332–362.

Leeman J. e Modan G. (2010). Selling the city: Language, ethnicity and commodified space. In: Shohamy E., Ben-Rafael E. e Barni M., a cura di, *Linguistic Landscapes in the city*. Clevedon: Multilingual Matters.

Lefebvre H. (1996). *Writings on Cities,* trad. di Kofman E., Lebas E. Oxford and Malden: Blackwell.

Lindner R. (2007). *The Cultural Texture of the City, Cities and Media: Cultural Perspectives on Urban Identities in a Mediatized World.* Conference proceedings, from Linköping University, Sweden.

Lou J. (2007). Revitalizing Chinatown into a heterotopia. *Space and Culture* 10: 170–194.

Lynch K. (1960). *The Image of the City*. Cambridge, MA: MIT Press.

Menezes de Oliveira V.L., de Souza Martins E. (2019). The linguistic landscape of protest in Brazil: the 2016 coup in perspective. In: *Papers DNC3ALED, Power and Knoweldge in a Polycentric World. Discourses across Lnaguages, cultures, and space*, Paris Seine, Université de Cergy-Pontoise, 11-14 September 2019, Testo disponibile al sito : www.veramenezes.com (ultimo accesso 15 ottobre 2020)

Papen U. (2012). Commercial discourses, gentrification and citizens' protest: The linguistic landscape of Prenzlauer Berg, Berlin. *Journal of Sociolinguistics*, 16:1, 56–80.

Rose G. (2011). *Visual Methodologies, An Introduction to Researching with Visual Materials*. London: Sage.

Shields Rob. (1991). *Places on the Margins: Alternative Geographies of Modernity*. London: Routledge.

Shohamy E, Gorter D., a cura di (2009). *Linguistic Landscape: Expanding the Scenery*. London: Routledge.

Shohamy E., Ben-Rafael E. e Barni M., a cura di (2010). *Linguistic Landscape in the City*. Bristol: Multilingual Matters.

Spolsky B. (2009). Prolegomena to a sociolinguistic theory of public signage. In: Shohamy E. Gorter D., a cura di, *Linguistic Landscape: Expanding the Scenery*. London: Routledge

Stahl G. (2007). *Cowboy Capitalism: The Art of Ping Pong Country in the New Berlin*. Wellington.

Trinch S. e Snajdr E. (2017). What the signs say: Gentrification and the disappearance of capitalism without distinction in Brooklyn. *Journal of Sociolinguistics*, 21(1): 64–89

Turco A., a cura di (1988). *Verso una teoria geografica della complessità*. Milano: Unicopli.

Turri E. (2006). *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresen*tato. Venezia: Marsilio

Vallega A. (2004). *Le grammatiche della geografia*. Bologna: Patron.

Vallega A. (2009). *Fondamenti di Geosemiotica*. Roma: Società Geografica Italiana.

Valentina Albanese, Elisa Magnani*

I segni linguistici per comprendere il paesaggio della complessità: il Linguistic Landscape nella didattica universitaria

Parole chiave: linguistic landscape, didattica, multilinguismo

La lingua si manifesta nel paesaggio attraverso forme testuali (insegne di negozi, pubblicità, toponomastica, ecc) che contribuiscono a configurare lo spazio pubblico, il cui studio evidenzia da un lato l'identità dei luoghi, dall'altro promuove una riflessione territoriale sui processi di globalizzazione culturale, sulle migrazioni e sulle società multiculturali e multilinguistiche che da tali fenomeni derivano. La distribuzione dei segni linguistici nello spazio – soprattutto quello urbano - produce infatti paesaggi linguistici e culturali che rappresentano le relazioni territoriali e le dinamiche sociali dei diversi gruppi. Dopo una riflessione sul ruolo dei segni linguistici nello studio dei paesaggi della contemporaneità, specificamente in ambito urbano, il contributo vuole proporre un focus sul valore pedagogico di tale prospettiva, attraverso un'esperienza didattica presso l'Università di Bologna, volta a mettere in luce il ruolo che tale approccio di studio al paesaggio può giocare nella riflessione sul multiculturalismo, sull'integrazione e, in breve, sul ben-essere dei soggetti che quel paesaggio linguistico lo abitano, costruiscono e vivono.

Linguistic signs to understand complexity's landscape: the Linguistic Landscape in university teaching

Keywords: linguistic landscape, didattica, multilingualism

The language manifests itself in the landscape through textual forms (shop signs, advertising, toponymy, etc.) which help to shape the public space; on the one hand, the study of these signs highlights the identity of the places, and on the other promotes a territorial reflection on processes of cultural globalization, on migrations and on the multicultural and multilingual societies that derive from these phenomena. The distribution of linguistic signs in space - especially the urban one - in fact produces

* Dipartimento di Storia Culture Civiltà, Alma Mater Studiorum Università di Bologna.
Sebbene il contributo sia frutto di una riflessione comune, sono da attribuire a Valentina Albanese l'Introduzione e il secondo paragrafo (Linguistic Landscape: studiare l'interdipendenza tra segni e spazi) e ad Elisa Magnani il terzo paragrafo (Caso di studio: didattica, politica e paesaggio linguistico nello spazio urbano di Bologna) e le conclusioni.

linguistic and cultural landscapes that represent the territorial relations and social dynamics of the different groups.

After a reflection on the role of linguistic signs in the study of contemporary landscapes, specifically in the urban context, the paper aims to propose a focus on the pedagogical value of this perspective, through a didactic experience at the University of Bologna, aimed at highlighting the role that this approach to the landscape can play in reflecting on multiculturalism, on integration and, in short, on the well-being of the subjects who inhabit, build and live that linguistic landscape.

1. INTRODUZIONE. – Il paesaggio linguistico o, più comunemente in letteratura, il *Linguistic Landscape*, è un campo di studio che si è sviluppato in tempi piuttosto recenti. Sorto intorno alla fine degli anni Settanta, è soprattutto a partire dagli studi di Gorter (2006) e Ben-Rafael (2006) che si diffonde e si rafforza la caratteristica transdisciplinare del tema. Si tratta di un filone scientifico che coinvolge molti settori di studi umanistici tra cui, principalmente, la psicologia, la sociolinguistica e la geografia culturale che convergono sull'idea che il *Linguistic Landscape* (da ora in poi, per brevità, denominato LL) rappresenta la decodificazione dello spazio attraverso i simboli e i linguaggi che in esso si leggono.

La dialettica tra lo spazio e i segni linguistici presenti in esso è porosa, genera un rapporto osmotico tra le parti per cui una pone le basi dell'interazione con l'altra. I linguaggi espressi nei luoghi creano codici di decodificazione comuni e vengono implicitamente accettati dai residenti e, più in generale, da chi attraversa gli spazi. Questa porosità dei segni rispetto ai luoghi, traccia simbolicamente il profilo degli spazi e ne delinea l'identità. Si tratta di un'identità mutevole, pronta a cambiare al cambiare delle scelte politiche (cartellonistica pubblica tradotta in varie lingue, sì, ma quali?) e al cambiare della composizione linguistica degli abitanti dei quartieri.

La lingua si manifesta nel paesaggio attraverso forme testuali (insegne di negozi, pubblicità, toponomastica, ecc.) che contribuiscono a configurare lo spazio pubblico. Come ricordano Landry and Bourhis (1997, p. 25): "the language of public road signs, advertising billboards, street names, place names, commercial shop signs, and public signs on government buildings combines to form the linguistic landscape of a given territory, region, or urban agglomeration".

Lo studio dei segni linguistici sul paesaggio evidenzia da un lato l'identità dei luoghi, dall'altro promuove una riflessione sistemica e territoriale sui processi di globalizzazione culturale, sulle migrazioni e sulle società multiculturali e multilinguistiche che da tali fenomeni derivano. La distribuzione dei segni linguistici nello spazio – soprattutto quello urbano, dove i segni sono più densi – produce paesaggi linguistici e culturali che rappresentano le relazioni territoriali e le dinamiche sociali dei diversi gruppi.

Lo studio dei paesaggi linguistici non si limita a contare le diverse lingue presenti in un luogo circoscritto, ma implica l'analisi degli attori e dei fattori che hanno contribuito a darvi forma (Barni, Bagna, 2015). Si tratta di fornire una metodologia di studio degli utenti del paesaggio nel loro quotidiano fruire dei luoghi che consente di lasciare emergere i segni e simboli che significano lo spazio pubblico sia dal lato istituzionale, sia dal lato collettivo e individuale (Barni, Bagna, 2010).

In definitiva, il LL è la scena in cui lo spazio pubblico è costruito simbolicamente, è lo spazio semiotico che genera significati (Jaworsky, Thurlow 2010; Ben-Rafael, Sternberg 2010) che fornisce nuovi significati, che ne imprime e impone altri.

Dopo una riflessione sul ruolo dei segni linguistici nello studio dei paesaggi della contemporaneità, specificamente in ambito urbano, il contributo vuole proporre un focus sul valore pedagogico di tale prospettiva, attraverso un'esperienza didattica presso l'Università di Bologna, volta a mettere in luce il ruolo che tale approccio di studio al paesaggio può giocare nella riflessione sul multiculturalismo, sull'integrazione e, in breve, sul ben-essere dei soggetti che quel paesaggio linguistico lo abitano, costruiscono e vivono. La parte empirica del lavoro si è basata sui fatti linguistici di alcuni quartieri bolognesi. Tali fatti sono visibili, percepiti dallo sguardo. Con la metodologia della ricerca-azione, il LL fornisce informazioni circa il legame tra i luoghi fisici aperti e le pratiche sociali che in essi si svolgono. In questo modo, emerge il livello di accessibilità e di inclusività dei quartieri.

2. LINGUISTIC LANDSCAPE: STUDIARE L'INTERDIPENDENZA TRA SEGNI E SPAZI. – Gli studi sul LL hanno adottato due approcci differenti che si possono ricondurre a due diverse fasi di elaborazione del pensiero. Cronologicamente, la prima fase comprende gli ultimi vent'anni del secolo scorso e va dalla fine degli anni settanta alla fine degli anni novanta; la seconda fase invece copre il periodo successivo e va dall'inizio del nuovo millennio ad oggi.

Tra i primi tre studi sul LL, due si sono svolti in Israele ed è per questo che si tende a conferire alla scuola israeliana la paternità di questa matrice concettuale. Si tratta degli studi pionieristici di Rosenbaum et al. (1977) e Spolsky e Cooper (1991). Rosenbaum et al. documentarono le prime analisi di LL sul linguaggio dei segni, leggendo la diffusione della lingua inglese in un'unica strada contenente cinquanta immagini di insegne di negozi, ristoranti etc. Questo lavoro concluse che l'inglese usato nella segnaletica di quella strada israeliana svolgeva una funzione comunicativa di internazionalismo e modernità. Spolsky e Cooper allargarono il campo d'indagine all'intera città di Gerusalemme e classificarono cento segni utilizzando tre tipi di criteri: natura funzionale, materiale e linguistica. Gli Autori cercarono di fornire risposte alle domande: qual è lo scopo di questo segno (natura funzionale)? Di che materiale è fatta l'insegna (natura materiale)? Quali lingue vengono utilizzate nel segno (natura linguistica)? (Carr, 2019).

Nonostante l'innegabile importanza pionieristica di questi lavori, è stato uno studio condotto in Canada da Landry and Bourhis nel 1997 ad analizzare il linguaggio dei segni e a diffondere gli studi sul LL. Bourhis compì un notevole passo avanti introducendo la distinzione tra segni privati (provenienti da uffici privati, esercizi commerciali e ristoranti) e segni pubblici (provenienti da uffici governativi e istituzioni). Oltre alla distinzione tra segni pubblici e privati, Bourhis introdusse anche un'ulteriore distinzione tra le due funzioni principali del LL: una funzione informativa e una simbolica. Il LL osservato nella sua funzione informativa rivela molto su cultura, storia e politica delle persone che comunicano in quella porzione di spazio e delle persone a cui sono destinati i messaggi nello stesso spazio (Dagenais et al., 2009). Inoltre, il LL espleta una funzione simbolica esprimendo, attraverso i segni

impressi nello spazio, informazioni circa l'inclusione e l'esclusione attiva di alcune persone da quei luoghi.

Questi lavori ed altri dello stesso periodo (v. in particolare Landry and Bourhis, 1997), adottavano un approccio tipico della prima fase in cui l'analisi si concentrava tipicamente sul linguaggio dei segnali stradali, cartelloni pubblicitari, nomi di strade, insegne etc. in quanto elementi che formano e informano del panorama linguistico di un territorio, conducendo ad analisi statiche e descrittive del panorama linguistico.

A partire dal nuovo millennio e dalle avanguardie post-strutturaliste di molte discipline impegnate nello studio del LL, emerge un cambiamento consistente nell'approccio di studio del LL. La corrente scientifica del duemila abbandona la lettura statica dei segni a favore dell'inclusione di relazioni dinamiche tra spazio, testo e lettori/scrittori.

Mentre si muovono, le persone scrivono, leggono e viaggiano (Pennycook, 2009) quindi producono significati nello spazio semiotico urbano (Stroud & Mpendukana 2009). Così, Ben-Rafael et al. parlano di LL come della scena in cui lo spazio pubblico è costruito simbolicamente (Ben-Rafael et al. 2006; Shohamy & Gorter, 2009). I significati di queste costruzioni simboliche sono espressi nella marcatura di oggetti (materiali o immateriali) con segni linguistici che danno così rilievo al ruolo soprattutto simbolico, osmotico, poroso dei segni.

Uno studio importante di questa seconda e molto più prolifica fase è quello di Scollon e Scollon (2003) all'interno del quale gli Autori sostituiscono con LL il termine tuttora in uso di geosemiotica (Vallega, 2008). La geosemiotica, da questo studio in poi, assume una portata leggermente differente rispetto a quella più puntuale del LL. Si usa il termine geosemiotica, infatti, per esprimere un insieme più grande, meno specifico che include un numero composito di segni e codici con cui leggere i territori. Pertanto, si usa più felicemente l'espressione di geosemiotica quando si parla di segni sul paesaggio che non sono solo linguistici ma possono essere anche di altra natura fino ad includere anche quelli immateriali.

Gli studi della seconda fase, in generale, conferiscono maggiore enfasi ai LL top-down rilevando significative informazioni sulla comunicazione dominante e le relazioni di potere in un determinato luogo con un approccio sistemico che comprende focus sulle relazioni di gruppi di attori LL tra di loro (in termini di relazioni di potere), di elementi LL con attori LL (in termini di autorappresentazione) e di attori LL con determinati segmenti di pubblico in termini di identità collettive. Queste esprimono diversi significati in base alle specialità che legano gli attori e determinate categorie di utenti (Shohamy et al., 2010).

Nella nostra prospettiva di analisi il LL, e le sue notevoli implicazioni sui modi di vivere lo spazio urbano, può essere indagato secondo una duplice cornice concettuale che interseca la geopolitica popolare e l'analisi del discorso (più nota come *Discourse Analysis*). La geopolitica popolare ci ha abituati al ruolo fondamentale che ricoprono le narrazioni e le rappresentazioni della politica mondiale e di cui la contemporaneità ci ha fornito moltissimi esempi. Ciò ha fatto sì che le narrazioni e le rappresentazioni siano state identificate e studiate in una varietà di contesti istituzionali e visivi tra cui media di vario genere ma tra questi contesti gli studi geopolitici popolari includono anche l'architettura formale, espressa in memoriali e statue (Dittmer & Dodds, 2008)

e confacendosi perfettamente anche ai LL. La Discourse Analysis si combina con l'approccio geopolitico popolare perché ci guida nell'esplorazione dei significati che strutturano il modo in cui un argomento o un oggetto sono considerati nonché del modo in cui le persone agiscono in conformità con questi significati (Bignante, 2011).

3. Caso di studio: didattica, politica e paesaggio linguistico nello spazio urbano di Bologna. – In questa sezione si propone un approfondimento sull'aspetto didattico del LL, facendo riferimento a un'attività condotta in gruppo negli a.a. 2018-2019 e 2019-2020 presso l'Ateneo bolognese. L'attività è stata rivolta a studenti di una laurea magistrale internazionale della Scuola di Lingue – Language Society and Communication – all'interno dell'insegnamento, in inglese, Geography of languages, nel quale il tema del paesaggio linguistico veniva esplorato partendo dal presupposto già esposto nella sezione introduttiva di questo contributo, che la lingua usata nella toponomastica stradale, nelle pubblicità e nella cartellonistica, nei nomi dei negozi o sugli edifici istituzionali contribuisce a creare il paesaggio linguistico di un territorio (Landry and Bourhis 1997), ma rimanda anche alla presenza, in quel territorio, di comunità altre, sovente di immigrati. In particolare, in ambito urbano tale studio viene declinato da Gorter (2006) nell'ottica di *multilingual cityscape*, evidenziando proprio la presenza nello spazio urbano di segni linguistici molteplici, che rimandano a una dimensione multilinguistica.

Una volta suddivisa la classe in gruppi e affidata a ciascuno un'area del territorio urbano, il compito attribuito agli studenti era quello di riflettere sui segni linguistici nel paesaggio urbano di Bologna al fine di individuare la distribuzione delle comunità migranti nello spazio della città, e trarre conclusioni sulle politiche di integrazione e di multiculturalismo discusse in aula. La metodologia di ricerca prevedeva l'uso di metodi diversi, qualitativi e quantitativi, e si articolava in un percorso a tappe che includeva la ricerca bibliografica, a partire da fonti messe a disposizione dalla docente, la consultazione dei dati demografici e socioeconomici disponibili sul sito del Comune, contestualizzati per quartiere, e un lavoro sul campo nelle aree di competenza, da cui trarre dati e conclusioni. Il lavoro sul campo, nonostante il freddo dell'inverno bolognese e la difficoltà di incontrare momenti liberi dalle lezioni, ha riscosso grandissimo apprezzamento da parte degli studenti che si sono sentiti parte attiva nella co-costruzione del processo di apprendimento, con ricadute sensibili anche sullo sviluppo di competenze trasversali quali l'apprendere a lavorare in gruppo, condurre interviste, preparare una presentazione *power point* e, non da ultimo, esporre il proprio lavoro davanti alla classe in lingua inglese.

Nello specifico, la metodologia di lavoro sul campo veniva assegnata in maniera semi-strutturata dalla docente e lasciava spazio a ciascun gruppo di declinarla autonomamente, a partire da due opzioni: fotografare segni linguistici in lingue straniere (insegne di negozi, annunci, pubblicità, graffiti, ecc), e/o condurre interviste video/audio a proprietari/impiegati delle attività commerciali/culturali individuate, al fine di studiare il paesaggio.

Veniva quindi richiesto di definire l'area di studio e predisporre una cartografia specifica attraverso GoogleMyMaps, su cui rappresentare la distribuzione dei segni

linguistici rinvenuti e dei soggetti intervistati; alcuni gruppi hanno anche fatto uso di mappe mentali disegnate a mano o realizzare con Google MyMaps, che rappresentavano i luoghi nella percezione dei componenti del gruppo o la distribuzione dei gruppi entici negli spazi urbani, inizialmente come veniva percepita dal gruppo e successivamente come realmente appariva dal confronto empirico attraverso il lavoro sul campo. Infine, veniva chiesto di riflettere sui risultati ottenuti, alla luce dei dati ufficiali, sul fenomeno migratorio nell'area urbana di Bologna, facendo riferimento ai concetti di integrazione e multiculturalismo trattati durante le lezioni.

Visti i positivi risultati dell'a.a. 2018-2019, l'attività è stata proposta per un secondo anno, e le riflessioni qui presentate faranno riferimento ai lavori prodotti dagli studenti in entrambi gli anni accademici al fine di discutere, da un lato, sul LL della realtà bolognese, dall'altro di interrogarci sul ruolo che uno strumento di analisi come quello proposto con queste attività può avere nell'educazione al paesaggio, richiamando quanto indicato dalla Convenzione Europea sul paesaggio (2000):
"Le Parti sono pertanto invitate […] a sviluppare degli insegnamenti scolastici ed universitari che trattino, nelle discipline interessate, dei valori legati al paesaggio e delle questioni relative alla sua salvaguardia, alla sua gestione e alla sua pianificazione, in modo che i giovani acquisiscano la consapevolezza dei problemi connessi con il contesto nel quale vivono" (Articolo 6, Paragrafo B).

Le tematiche emerse nel corso dei lavori presentati dagli studenti nei due anni di sperimentazione si sono focalizzate su alcuni nodi centrali quali la relazione tra migrazione e integrazione e le politiche di multilinguismo e multiculturalismo, ma estendendosi anche ad ambiti più ampi, che incrociano temi propri della geografia umana e politica, quali la significazione culturale degli spazi urbani indotta dalla presenza sul territorio dei segni linguistici altri e i discorsi politici che emergono da essi, insieme alla compenetrazione tra spazi pubblici e politica che è stata approfondita ad esempio in relazione a luoghi quali ospedali e centri sanitari dedicati alle donne. Altre tematiche emerse riguardano la diversità culturale in generale e anche un tema più lieve, affrontato sovente evidenziando aspetti giocosi del dialetto da ricondurre fortemente all'identità locale e alla tradizionale ospitalità del cittadino felsineo, ovvero la relazione tra bolognesità e alterità. Infine, dall'osservazione empirica dello spazio urbano bolognese è emersa anche la questione controversa del ruolo egemone della lingua inglese quale *global language*.

Tirando le somme dell'attività qui brevemente presentata, soffermiamoci a riflettere sui due aspetti menzionati: da un lato l'uso del LL quale strumento conoscitivo del mondo, dall'altro la sua rilevanza quale strumento didattico. In merito al primo aspetto, si osservi che dai lavori presentati nei due anni in cui è stata condotta la sperimentazione sono emerse considerazioni rilevanti sullo spazio urbano bolognese, che da soli i meri dati statistici messi a disposizione dalle autorità comunali non avrebbero saputo descrivere con altrettanto vigore: Bologna risulta essere una realtà multiculturale, come testimoniato dalla varietà di segni linguistici altri nel paesaggio urbano, i quali lasciano intendere una politica di (parziale) integrazione (ospedali, moschea…). Tuttavia, la conoscenza dell'italiano da parte degli intervistati si limita per lo più all'ambito di lavoro ed inoltre la maggior parte degli intervistati si

indentifica con la comunità d'origine piuttosto che con un'idea di cittadinanza bolognese, e la scelta di non esporre segni linguistici nella propria lingua madre rimanda alla preoccupazione (economica) di non riuscire ad attirare clienti italiani piuttosto che a una vera e propria integrazione. E infine, emerge anche che, nelle parole scelte dagli studenti stessi, benché l'inglese abbia ormai assunto la connotazione di simbolo egemone di modernità, progresso e globalizzazione (Piller 2003) nel LL analizzato la presenza di altre lingue tende a contrastare questa egemonia, concludendo che "la diversità culturale è, per il genere umano, necessaria quanto la biodiversità per qualsiasi forma di vita. In tal senso, essa costituisce il patrimonio comune dell'Umanità e deve essere riconosciuta e affermata a beneficio delle generazioni presenti e future" (UNESCO, 2001, Articolo 1).

In merito al secondo aspetto, si può osservare che la metodologia sviluppata, che ruota attorno al concetto di LL ne fa uno strumento didattico, può svolgere un ruolo positivo nello stimolare curiosità negli studenti e nel perseguire la loro comprensione della complessità del mondo, oltre a contribuire all'appropriazione di competenze trasversali, oggi tanto rilevanti nella didattica universitaria ma non solo.

4. CONCLUSIONI. – Il LL rappresenta una chiave di lettura attraverso cui strutturare discorsi su cultura, migrazione, politica e potere. Esso, tuttavia, non è necessariamente espressione piena della varietà delle lingue parlate ma il risultato di una lotta per la legittimazione sociale e politica, espressione di politiche e ideologie che contribuiscono a costruire lo spazio pubblico, come già ricordava Raffestin (2019, p. 113): "Le langage est un instrument de pouvoir au même titre qu'un autre […] la langue est un mode d'agir, elle est un mode d'action sur l'Autre. […] Chaque langue est un instrument d'action sociale et à ce titre elle occupe une place tout à fait particulière dans le champ du pouvoir".

Osservando la dinamica presenza di lingue altre nello spazio urbano, ci accorgiamo di quanto le città siano crocevia di culture, le quali sembrano aver trovato nell'uso di propri segni linguistici uno spazio per dar voce alle proprie proposte culturali, sociali e politiche. Come osservato da Jaworski e Yeung (2010), sulle città, quali spazi eterogenei, confluiscono discorsi nazionali, culturali ed economi: usando le parole proposte dagli studenti con cui è stata condotta la sperimentazione didattica qui descritta, i LL rappresentano i mosaici con cui si costruiscono questi discorsi.

Per quanto nato in ambito linguistico, il LL può divenire uno strumento conoscitivo interdisciplinare delle complesse relazioni socio spaziali urbane, di cui anche il geografo può appropriarsi per indagare aspetti territoriali che si palesano nello scenario urbano, in connessione con fenomeni quali la globalizzazione e la migrazione, aprendo questioni rilevanti per lo studio dello spazio politico nell'epoca del multiculturalismo.

Bibliografia

Barni, M., Bagna, C. (2015). The critical turn in LL: New methodologies and new items in LL. *Linguistic Landscape*, 1(1-2): 6-18.
Barni, M., Bagna, C. (2010). Linguistic landscape and language vitality, In: Shohamy E., Ben-Rafael E., Barni M., a cura di, *Linguistic Landscape in the City*. Bristol: Multilingual Matters.
Ben-Rafael E., Sternberg, Y. (2010). *World religions and multiculturalism: a dialectic relation*. Boston: Brill.
Ben-Rafael E. et alii (2006). Linguistic Landscape as a symbolic construction of the public space: the case of Israel. *International Journal of Multilingualism* 3: 7-30.
Bignante E. (2011). *Geografia e Ricerca Visuale*. Roma – Bari: Laterza.
Carr J. R. C. (2019). *Linguistic Landscapes*. Oxford: Oxford University Press.
Dagenais et al. (2009). Multilingualism in Canada: Policy and education in applied linguistics research. *Annual Review of Applied Linguistics*, 33: 286.
Dittmer J. e Dodds K. (2008). Popular Geopolitics Past and Future: Fandom, Identities and Audiences. *Geopolitics* 13: 437-457.
Gorter D. (2006). *Linguistic Landscape: a new approach to multilingualism*. Buffalo, Toronto: Clevedon.
Jaworski A., Yeung S. (2010). Life in the garden of Eden: The naming and imagery of residential Hong Kong. In: Shohamy E., Ben-Rafael E., Barni M., a cura di, *Linguistic landscape in the city,* Bristol: Multilingual Matters.
Jaworski A., Thurlow C., a cura di (2010). *Semiotic landscapes: Language, Image, Space*. London: Continuum.
Landry R., Bourhis R. Y. (1997). Linguistic landscape and ethnolinguistic vitality: An empirical study. *Journal of language and social psychology*, 16(1): 23-49.
Pennycook A. (2009). Linguistic Landscapes and the transgressive semiotic of graffiti, in Shohamy E., Gorter D., a cura di, *Linguistic Landscape: expanding the scenery*. New York: Routledge.
Piller I. (2003). Advertising as a site of language contact. *Annual Review of Applied Linguistics* 23: 170-183.
Raffestin C. (2019). *Pour une géographie du pouvoir*. Nouvelle édition. Lyon: ENS Éditions.
Rosenbaum Y., Nadel E., Cooper R. L., e Fishman J. A. (1977). English on Keren Kayemet Street. In: Fishman J. A., Cooper R. L., Conrad A. W, a cura di, *The spread of English: The sociology of English as an additional language*. Rowley, MA: Newbury House.
Scollon R., Scollon S. W. (2003). *Discourses in place: Language in the material world*. London: Routledge.
Shohamy E., Gorter D., a cura di (2009). *Linguistic Landscape: expanding the scenery*. New York: Routledge.
Shohamy E., Ben-Rafael E., Barni M. (2010). *Linguistic Landscape in the City*. Bristol: Multilingual Matters.
Spolsky B., Cooper R.L. (1991). *The languages of Jerusalem*. Oxford: Clarendon Press.
Stroud C. e Mpendukana S. (2009). Towards a material ethnography of linguistic landscape: Multilingualism, mobility and space in a South African township. *Journal of Sociolinguistics*, 13(3): 363-386.
UNESCO (2001). *Dichiarazioen Universale dell'UNESCO sulla diversità culturale*. Paris: UNESCO.
Vallega A. (2008). *Fondamenti di geosemiotica*. Roma: Società geografica italiana.

Gianluca Cepollaro*, Luca Mori**

Paesaggi utopici. Educazione, partecipazione, immaginazione

Parole chiave: paesaggio, approccio intergenerazionale, partecipazione, educazione, vivibilità

Il paesaggio è tema politico per eccellenza. Nelle rappresentazioni e nelle scelte che lo riguardano si definiscono le possibilità di vita nel presente e il rapporto di una società con la storia e il futuro. Per questo il paesaggio è un ambito privilegiato per affrontare le sfide della partecipazione e dell'educazione alla partecipazione. Quale partecipazione e di chi? Partendo da questa domanda, il contributo racconta alcune esperienze promosse da tsm|step Scuola per il governo del territorio e del paesaggio, che mostrano come sia possibile attivare l'immaginazione politica dei cittadini a partire dal paesaggio, coniugando la rilevazione dell'immaginario utopico di una comunità con l'analisi dei paesaggi esistenti. Nel favorire la partecipazione intergenerazionale anche i più giovani possono esercitare il loro diritto di essere ascoltati esprimendo preferenze rispetto alla salvaguardia, alla gestione e alla pianificazione degli spazi di vita.

Utopian lanscapes. Education, participation, imagination

Keywords: landscape, intergenerational approach, participation, education, liveability

Landscape is first of all a political space. In all the representations and choices concerning it, society promotes liveability in the present and relationship with the past and the future. Landscape is a 'public arena' to meet the challenges of participation education. Which participation? For whom? Starting from these questions, the article presents some experiences promoted by "tsm|step School for the management of territory and landscape", which show how it is possible to enhance the political imagination of citizens starting from the landscape, combining the detection of the utopian imaginary of a community with the interpretation of existing landscapes. Young

* Gianluca Cepollaro è vice-direttore della tsm-Trentino School of Management presso la quale dirige la tsm|step Scuola per il Governo del Territorio e del Paesaggio.

** Luca Mori, dottore di ricerca in Discipline filosofiche (Università di Pisa), collabora come formatore sul paesaggio con tsm|step Scuola per il Governo del Territorio e del Paesaggio e MUSE - Museo delle Scienze di Trento.

people, through an intergenerational approach, can exercise the right to be heard by expressing preferences regarding the protection and management of 'living spaces'.

1. UN TEMA EMINENTEMENTE POLITICO: PAESAGGIO E VIVIBILITÀ. – La Convenzione europea promuove una concezione del paesaggio come 'spazio di vita' proponendo un'espansione da un approccio incentrato quasi esclusivamente sul 'vedere', quindi su una componente prevalentemente materiale, a un approccio che considera l'intreccio di elementi materiali e immateriali, legandosi indissolubilmente alla vivibilità. Uno dei principali meriti della Convenzione consiste nell'aver promosso la transizione dell'idea di paesaggio 'dal visto al vissuto'. Il paesaggio è suolo, acqua, aria, boschi, ma anche spazio costruito e abitato dall'uomo fatto da case, centri storici, strade, ferrovie, e, contemporaneamente, da processi di percezione e rappresentazione, di simbolizzazione e di interiorizzazione, sulla base dei quali individui e comunità fondano il loro senso di appartenenza ad un luogo.

D'altro canto, soprattutto in questi ultimi anni, si registra un crescente interesse verso il paesaggio in modo trasversale tra le diverse generazioni. Sotto questo punto di vista la Convenzione sembra suggerire una "risposta politica ad una domanda sociale corrispondente ai bisogni più immediati delle popolazioni: il paesaggio è infatti da queste sempre più considerato un fattore di primaria importanza per la qualità della loro vita quotidiana" (Priore 2006, p.40).

Il crescente e trasversale interesse dipende anche dalla pregnanza del concetto di paesaggio che, includendo al suo interno significati differenti, frutto dell'elaborazione del legame tra persone, comunità e luoghi, si rende non definibile se non per approssimazione. I tentativi di definizione provenienti dalle singole discipline come l'antropologia, la geografia, la storia, l'arte, l'architettura, solo per citarne alcune che hanno manifestato particolare attenzione verso il costrutto, mostrano delle aporie non risolvibili. Il paesaggio non sembra, infatti, adattarsi alle categorie che caratterizzano il rigore di una disciplina. Tra realtà "naturale" e fenomeno percettivo e rappresentativo dell'uomo, spazio geografico e luogo dell'anima, il paesaggio appartiene alla categoria degli "inappropriabili": emerge ed accade nella relazione tra uomo e mondo (Agamben 2011). La nostra possibilità di comprendere il paesaggio è relativa al fatto che "esso rappresenta, rispetto all'ambiente animale e al mondo umano, uno stadio ulteriore" (Agamben 2017, p. 69). In quanto sintesi di passato e presente, natura e cultura, elementi materiali e simbolici, attraverso il paesaggio è possibile comprendere e affrontare la complessità di molti fenomeni senza arenarsi nelle secche dello specialismo e del riduzionismo estremo. Se si pensa alle numerose sfide della contemporaneità, ai tanti problemi che, ad esempio, si dipanano dagli squilibri ambientali, economici, sociali e culturali, il paesaggio può proporsi come luogo in cui temi apparentemente diversi e distanti possono essere affrontati insieme.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione.Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

La stretta connessione con la qualità della vita, la caratteristica intrinseca di non lasciarsi definire in termini precisi secondo i canoni delle singole discipline, la capacità di fungere da attrattore di molte tematiche urgenti e rilevanti per la contemporaneità, rendono il paesaggio un concetto eminentemente politico. Il paesaggio si offre come uno spazio relazionale, di prossimità, di coinvolgimento diretto, all'interno del quale le persone possono conversare, dialogare, negoziare, confliggere perché sono interessate soprattutto ai numerosi temi che, in qualche modo, sono ad esso riconducibili (Debarbieux 2010).

Il paesaggio manifesta la sua natura prevalentemente politica nel momento in cui una parte di popolazione ne riconosce il valore e si interroga su come partecipare alla sua conservazione e alla sua trasformazione. Esso non invoca solo un passivo diritto di fruizione, ma richiede l'esercizio della responsabilità individuale e collettiva, costituendo un fondamento della democrazia e, nello stesso tempo, agendo come catalizzatore dello sviluppo civile. L'idea di paesaggio si offre, dunque, come una chiave interpretativa per comprendere dinamiche e promuovere politiche sociali, ambientali, economiche e culturali che interessano i luoghi della nostra vita. Il paesaggio, quindi, come "teatro della democrazia": il paesaggio, quello "da vivere", e non solo "da guardare" seduti su una panchina in cima ad una collina in una bella giornata di sole, è connesso con un orizzonte di diritti, con una dimensione sociale e comunitaria della cittadinanza (Settis 2017).

Il paesaggio parla "una lingua politica" che ha come principale referente la vivibilità. Il paesaggio rappresenta un'idea di fare esperienza del mondo socialmente e culturalmente influenzata: il modo in cui proviamo a dargli un significato attraverso la relazione che pensiamo e immaginiamo di avere con esso (Cosgrove 1984). Ecco che la capacità di immaginare i paesaggi che vivremo è distintiva per costruire spazi di vita sostenibili e connotati da un'alta vivibilità. I paesaggi utopici non sono scenografie auspicabili o piacevoli desideri di una cartolina dal futuro. Occorre andare oltre la ricerca "estetizzante" del "bel paesaggio" per approdare ad una prospettiva innanzitutto educativa che si propone di alimentare conoscenza, responsabilità e partecipazione nelle decisioni di conservazione e trasformazione dei luoghi. I paesaggi utopici rimandano quindi alla difficile pratica della democrazia proponendosi come un esercizio per sostenere la conoscenza e la capacità critica, per accedere ai conflitti, per promuovere la partecipazione individuale e collettiva alle scelte dei propri spazi di vita.

2. Un esperimento mentale sul paesaggio. – Che senso ha, oggi, dedicare del tempo a costruire "nel discorso una città fin dal principio", come Socrate propone ai suoi interlocutori nel dialogo di Platone intitolato *Repubblica* (II, 369c)? E, soprattutto, che senso ha in termini di educazione al paesaggio?

Immaginare *ex novo* una città, pensandola come luogo ideale in cui vivere bene, significa affrontare l'esperimento mentale dell'utopia. Se – attivando la mente

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione.Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

simulativa e seguendo l'esempio di Tommaso Moro – fingiamo che il territorio di riferimento sia un'isola abbastanza estesa da ospitare più paesi o città, corsi d'acqua, pianure, colline e montagne, delineare le caratteristiche fondamentali di un'utopia conduce inevitabilmente a riflettere sul rapporto ideale che gli abitanti dovrebbero avere con i propri paesaggi nel momento in cui li percepiscono, li attraversano e li modificano.

Ai partecipanti all'esperimento mentale si chiede di immaginare la seguente situazione: è stata scoperta un'isola disabitata, che appare ospitale per la vita, e il gruppo ha il compito di andare lì per farne un luogo in cui abitare al meglio delle umane possibilità, in cui cioè sia possibile vivere bene (buona *vivibilità*) e a lungo termine (*sostenibilità* delle scelte per la propria generazione e per quelle future).

Per affrontare il compito è necessario dare forma al paesaggio dell'isola, definendo i primi bisogni e ciò che non andrebbe portato o realizzato, anche se abituale e dato per scontato nei paesaggi di partenza; è necessario definire come abitare, cosa costruire e cosa non costruire, quali limiti darsi (anche in forma di leggi) e così via.

La tsm|step Scuola per il governo del territorio e del paesaggio ha promosso, anche in collaborazione con il MUSE-Museo delle Scienze e la Rete degli Ecomusei del Trentino, numerosi laboratori sui paesaggi utopici con bambini e ragazzi della scuola primaria e secondaria, con studenti universitari, con adulti e professionisti di età e formazione differenti che si occupano di trasformazioni del territorio (Cepollaro e Zanon. 2019). L'educazione al paesaggio, adottando un orientamento intergenerazionale, può costituire uno spazio all'interno del quale conversare per alimentare forme possibili di individuazione e di cittadinanza, favorendo relazioni tra persone di età differente, portatrici di esperienze, conoscenze e sensibilità diverse ma unite dall'interesse comune di realizzare spazi di vita soddisfacenti.

Agendo su una mappa dell'isola di grandi dimensioni e disponendo di tessere che rappresentano una varietà di elementi del paesaggio (quindi suolo, fiumi, montagne, boschi, ma anche case, centri storici, strade, ferrovie, industrie, campi coltivati …), nella prima fase i singoli partecipanti possono inserire, spostare o togliere a turno un determinato numero di elementi con azioni puramente individuali, senza essere vincolati dalle scelte altrui; nella seconda fase, si possono realizzare soltanto gli interventi che ottengono una certa maggioranza di voti (maggioranza semplice, assoluta, relativa o qualificata, a seconda della regola che si vuole approfondire).

Ogni proposta dei partecipanti è come la tessera di un puzzle, che viene costruito in assenza di un modello 'originale' di paesaggio utopico da tenere d'occhio: alcune tessere, una volta posizionate sul terreno della conversazione, appaiono largamente condivise, mentre altre suscitano conflitti e resistenze. Nel mettere a fuoco i tratti condivisibili di un paesaggio utopico, pertanto, ci si esercita a dare significato alle proprie preferenze e a quelle degli altri e a metterle in relazione, la qual cosa richiede di fare costante riferimento a casi ed esempi.

Di solito l'esito della prima fase – in cui le scelte dei singoli si sommano e si sottraggono senza che le preferenze possano essere esplicitate e argomentate – risulta

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione.Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

oltremodo confuso e più insoddisfacente dell'esito della seconda fase: ciò evidenzia l'importanza di una buona conversazione democratica per garantire la qualità e la vivibilità dei paesaggi.

Il dispositivo formativo può essere adattato per impostare conversazioni su paesaggi esistenti, ogniqualvolta si vogliano esplorare i margini di miglioramento percepiti e condivisi all'interno di un gruppo. Dedicare del tempo a parlare di utopia, in questa prospettiva, è cosa ben diversa dal costruire semplicemente dei castelli per aria: lo dimostra il fatto che i gruppi di bambini, di adolescenti e di adulti impegnati con l'esperimento mentale sentono generalmente il bisogno di fare riferimento ai paesaggi esistenti, esercitandosi a parlarne e ad analizzarli nel momento in cui li confrontano con i paesaggi ideali immaginati (cfr. Mori 2017; 2020).

Attraverso tali confronti affiora prepotentemente e matura nei gruppi la consapevolezza che i paesaggi non sono 'contenitori' né 'sfondi' di esperienze descrivibili oggettivamente e asetticamente, bensì flussi di percezioni e di relazioni che possono apparire differenti a seconda degli osservatori coinvolti. Le diverse percezioni si traducono poi, non di rado, in una pluralità di giudizi e di valutazioni, il che richiede ad ogni partecipante alla conversazione di esplicitare i criteri e i fattori di cui, a suo avviso, bisognerebbe tenere conto per stabilire cosa migliori e cosa peggiori un paesaggio, rendendolo più o meno vivibile.

Il più delle volte, anche dove le preferenze sugli interventi di trasformazione restano divergenti, si arriva a cogliere in modo perspicuo una caratteristica singolare e apparentemente paradossale dei paesaggi: essi vengono "messi al mondo" dalle interpretazioni, dalle azioni e dalle scelte di chi li percepisce, li attraversa e li vive, ma al tempo stesso essi ci "mettono al mondo" come esseri umani, in quanto apprendiamo a percepire, ad agire e a scegliere in relazione ai paesaggi in cui viviamo (cfr. Cepollaro e Mori 2018; Cepollaro e Morelli 2014).

È in questa relazione che si manifesta la complessità del coinvolgimento nel paesaggio e della responsabilità nel trasformarlo: dal momento che l'esperimento mentale evidenzia la centralità del nesso circolare tra esseri umani e paesaggi, costringendo ad accorgersene e a ragionarci più di quanto accada nella conversazione ordinaria sul tema, i gruppi impegnati ad immaginare un'utopia avvertono che le scelte relative al paesaggio riguardano i cittadini e la qualità delle loro vite.

Ci sono buone ragioni per pensare che allenarsi a cogliere questa complessità, dando voce ai paesaggi utopici dall'infanzia fino all'età adulta, sia un passo importante per educare la sensibilità e l'intelligenza a considerare i fattori che incidono sulla buona vivibilità degli spazi di vita. L'esperimento mentale dell'utopia attiva e allena questa attenzione alle sfumature, che può essere ulteriormente sviluppata ampliando le conoscenze e moltiplicando le esperienze di educazione *al* e *attraverso il* paesaggio (cfr. Castiglioni 2010).

3. CONFRONTARE IMMAGINARI UTOPICI DI DIVERSE GENERAZIONI. – Dall'attività laboratoriale con i diversi gruppi è emerso innanzitutto che l'esperimento

mentale dell'utopia non ha un livello di difficoltà predefinito – in quanto tale livello dipende dal gruppo che lo affronta – e che, con qualsiasi gruppo, può funzionare come una "pompa di intuizioni" nel senso indicato dal filosofo Daniel C. Dennett (2014): più specificamente, nel nostro caso, si tratta di una "pompa di intuizioni" sul paesaggio, in quanto fa affiorare e mette in circolazione intuizioni, idee e ipotesi sul paesaggio che altrimenti resterebbero impensate, inespresse, non colte e non dette.

L'esplorazione dell'immaginario utopico diffuso in una popolazione permette di cogliere *priorità ricorrenti* nel delineare i paesaggi ideali, evidenziando analogie e differenze tra le diverse fasce d'età, e i *nodi da sciogliere* che risultano più difficili da affrontare e da districare. Tali informazioni sono importanti sia per chi si occupa di pianificazione territoriale, sia per chi voglia impostare percorsi di educazione al paesaggio incentrati su priorità, preoccupazioni, problemi e lacune realmente diffusi in una popolazione. A titolo di esempio ripercorriamo alcuni risultati della ricerca, in modo necessariamente sintetico, soffermandoci sulle *priorità ricorrenti* e sui *nodi da sciogliere*.

Nei gruppi di adulti e anziani si dà molta attenzione alla cura del nesso circolare tra la pianificazione territoriale e il "senso della comunità": quel che si dovrà costruire dopo dipenderà da "come crescerà la comunità", ma è altrettanto vero che "come prende forma la comunità dipende da come si costruisce". Emerge così, con chiarezza, il legame di reciproca implicazione tra le "forme" che verranno date al paesaggio attraverso la pianificazione territoriale e la "forma" della comunità che lo abiterà. È il genere di relazione che Georg Simmel avrebbe definito con il concetto di "*Wechselwirkung*", che si può tradurre con "azione reciproca" o "effetto di reciprocità" (cfr. Simmel 2006); ma è anche, al tempo stesso, il genere di relazione segnalato nell'etimologia della parola "paesaggio": "L'etimo del termine, una derivazione di 'paese', sul modello del francese *paysage*, è sempre riconducibile al significato di villaggio nel senso di 'fare comunità', 'fare paese'. […] In questa chiave etimologicamente rigorosa e radicale, il paesaggio è sempre una costruzione sociale che matura come prodotto di un'attività culturale. […] il paesaggio è quindi sempre culturale" (Salsa 2019, p. 10).

Si ritiene inoltre importante realizzare delle riserve naturali ed esercitare il senso del limite, per "preservare l'ambiente". Rientra nel perimetro di questa preoccupazione di fondo la preferenza attribuita alle energie rinnovabili e alla mobilità sostenibile (piste ciclabili, trasporti pubblici elettrificati). Si insiste sull'importanza di tenere presenti gli errori del passato e si sente il bisogno di ridurre la frenesia, che fa per così dire perdere il contatto con sé stessi, con gli altri e con la natura circostante.

Nei gruppi di giovani, tra scuola secondaria e Università, l'aspirazione a vivere in un paesaggio esteticamente bello è costantemente intrecciata a quella che conferisce centralità all'ambiente sano. In tale prospettiva si ritiene fondamentale "preservare" lo stato naturale, riducendo il consumo di suolo ("risparmiare spazio") e declinando la *vivibilità* in termini non soltanto antropocentrici, nella consapevolezza che una

simile parzialità di prospettiva porterebbe ad esiti contrari a quelli voluti. Si ritengono importanti, perciò, le aree protette, nel quadro dell'obiettivo generale di mantenere l'isola vivibile non soltanto per gli esseri umani, ma anche per la flora e per la fauna. Come nelle utopie degli adulti, a queste premesse si lega il costante riferimento alle energie rinnovabili e alla mobilità sostenibile. L'insistenza sull'importanza di "darsi dei limiti" – e quindi sulla necessità di allenare il senso del limite – si accompagna nei giovani ad un tentativo di definire metodi e strumenti utilizzabili per avere *feedback* sugli effetti dei propri comportamenti sull'ambiente (al riguardo si spazia dalle scelte di pianificazione territoriale, come nel caso di un impianto per il trattamento dei rifiuti posizionato nel centro del paese, all'innovazione tecnologica che potrebbe rendere più pervasivi e dettagliati il monitoraggio e la comunicazione degli effetti del comportamento umano sull'ambiente naturale).

Nei gruppi composti da bambine e bambini della scuola primaria il principio generale secondo cui si deve "rispettare la natura" è tradotto in leggi e specificato in numerose indicazioni particolari: ci si deve prendere cura degli alberi e non tagliarne "troppi", non si devono pescare "troppi" pesci, non si deve occupare "troppo" spazio con le costruzioni. A proposito dell'inquinamento, non si riesce sempre a decidere se si possa stabilire per legge di "non inquinare", se si debba specificare che è proibito "inquinare troppo" o se sia meglio dire che si deve "inquinare il meno possibile". È chiaro comunque l'obiettivo costante di ridurre l'inquinamento e di adottare comportamenti o tecnologie che siano all'altezza di questa sfida. Con notevole frequenza viene espresso il desiderio di costruire con "materiali naturali" (il che rimanda a bioedilizia, *green building*, architettura sostenibile).

Nell'utilizzo frequentissimo dell'avverbio o aggettivo "troppo" emerge la preoccupazione per gli eccessi che compromettono la vivibilità degli ambienti non soltanto per gli esseri umani, ma anche per gli animali e per le piante: da ciò risulta anche qui, come nelle utopie dei giovani e degli adulti, la centralità dell'esercizio del senso del limite. Come nei gruppi precedenti, tra le indicazioni ricorrenti ci sono quelle orientate alla mobilità sostenibile e all'uso di energie rinnovabili, con un'aggiuntiva sottolineatura dell'importanza di ridurre i consumi energetici. Vanno poi di pari passo l'ideale dell'ambiente sano con l'ideale di un paesaggio bello non solo da vedere, ma anzitutto da vivere.

Quando, affrontando questioni controverse aperte a più soluzioni, i gruppi si accorgono di non sapere abbastanza (ad esempio sull'impatto e sull'efficienza di diversi impianti per le energie rinnovabili, per il trattamento dei rifiuti, per la realizzazione del fondo stradale e così via), emerge anche l'esigenza di centri di ricerca e di fonti attendibili di informazioni. In assenza di questi riferimenti, ci si accorge che l'immaginazione e l'argomentazione esitano e tendono a bloccarsi.

Quanto ai *nodi da sciogliere*, nelle utopie di adulti e anziani essi riguardano la difficile conciliazione tra priorità ecologiche e modelli economici, i limiti da darsi (e come darseli) in relazione al consumo di suolo (legati anche, ma non soltanto, all'andamento demografico), la realizzazione delle infrastrutture, le scelte per la

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione.Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

gestione e lo smaltimento di rifiuti e liquami, la svolta "culturale" e "politica" richiesta per abbandonare il consumismo e gli "schemi mentali" nel rapporto con gli ambienti naturali che hanno caratterizzato l'Antropocene.

Nelle utopie dei giovani ai punti precedenti se ne accompagnano tre, in parte correlati: risulta difficile trovare un accordo sul confine tra "indispensabile" e "superfluo"; risulta altrettanto problematico definire equilibri che permettano di conciliare "bellezza del paesaggio" e "comodità", in quanto alcune scelte, che appaiono a tanti prioritarie in termini di bellezza, comportano per altri un'eccessiva (e a volte inaccettabile) "scomodità" (è il caso, ad esempio, del divieto di circolazione per qualsiasi mezzo inquinante su gomma); è difficile, infine, indicare le scelte fondamentali per l'economia dell'isola, anche dove si immagina di basarla su produzioni locali e turismo (ad esempio, in tal caso risulta difficile stabilire quali flussi turistici privilegiare e come mantenere la buona vivibilitàμ di un paesaggio facendone al tempo stesso una destinazione turistica). I nodi segnalati fin qui non appaiono ai gruppi di giovani senza soluzione, ma sembrano comunque laboriosi da affrontare e potenzialmente capaci di generare tensioni e divisioni tra gli abitanti.

Nelle utopie di bambine e bambini della scuola primaria, oltre ad alcuni dei nodi precedenti – ad esempio la gestione della densità abitativa, la distinzione tra indispensabile e superfluo e la tensione tra bellezza e comodità – difficoltà caratteristiche emergono anche quando si deve definire il rapporto con gli adulti (saranno in grado oppure no di tenere conto delle esigenze dei bambini e di ascoltarli?), quando si devono prendere decisioni sui dispositivi tecnologici dotati di schermo che, si teme, potrebbero ridurre o alterare la capacità di entrare in relazione con il paesaggio, e quando si immaginano strutture per la difesa dell'isola (mura e altre strutture protettive).

4. DALL'UTOPIA ALLA REALTÀ. – Le conversazioni sui paesaggi *utopici* creano le condizioni per tentare di leggere i paesaggi *reali* attraverso le lenti dell'utopia, tenendo presente l'obiettivo della buona vivibilità e coniugando l'attenzione al breve termine con quella al lungo termine secondo una logica di sostenibilità.

Lavorando in questo modo si è capito che la qualità dei paesaggi dipende anche dalla qualità delle conoscenze, dell'immaginazione e della conversazione di cui sono capaci coloro che partecipano alle scelte che li riguardano.

Non è la realizzabilità delle intuizioni dei partecipanti a dover essere al centro della valutazione dell'esperimento mentale dell'utopia: ciò che va sottolineato è invece l'acquisizione di conoscenze rispetto ai temi che emergono dal paesaggio e il ruolo che i partecipanti attribuiscono in un processo partecipativo e negoziale all'immaginazione. La scarsa vivibilità dei luoghi sembra dipendere spesso da un difetto di immaginazione; viceversa, potremmo dire che dall'immaginazione di cui si è capaci sembrano dipendere la sostenibilità dei paesaggi che si abitano e la loro vivibilità.

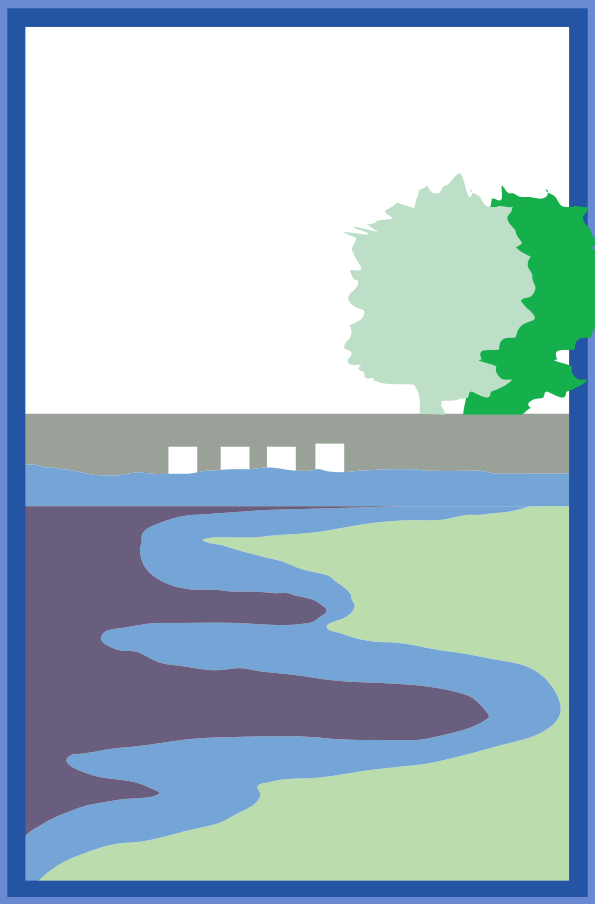
Il ruolo dell'immaginazione nella trasformazione dei paesaggi è fondamentale. L'essere umano, di fronte alla natura e di fronte alle sue opere, ha la singolare prerogativa di unire e dividere, di togliere e aggiungere: osservando le sponde di un fiume, ad esempio, può immaginare una struttura capace di connetterle, riconoscendole al tempo stesso come separate e collegabili; a partire da ciò che immagina può quindi agire, progettando e mettendo mano a ciò che ancora non c'è e facendolo esistere. È il paesaggio stesso ad evocare immagini e soprattutto azioni (come l'azione di attraversare il fiume realizzando un artefatto che sostenga il movimento), conversando con l'immaginazione (Simmel 2011).

Diventa parimenti decisiva, qui, la nostra capacità simbolica di riferirci a ciò che è assente. C'è una dimensione politica in tutto questo, poiché nell'immaginazione trova espressione la tensione ad esplorare lo spazio tra quel che c'è e quel che ancora non c'è, ma potrebbe esistere. Tale tensione, che è costitutiva di qualsiasi politica che non voglia ridursi alla pura amministrazione dell'esistente, dovrebbe idealmente essere indirizzata all'auspicabile, come ambito nel quale ritagliare e decidere il consentito.

Per concludere, riportiamo le parole di alcuni giovani, che hanno invitato i decisori politici e in generale gli adulti a "non sottovalutare le idee dei più piccoli", a "non trasformare il bosco in un'espansione della città", "a guardare il bosco della città da diverse prospettive, cioè con gli occhi di varie persone: di un bambino piccolo, di una persona adulta, di un anziano, perché non tutti la vedono nello stesso modo", e perfino a guardare il bosco "dalla prospettiva di un animale, che non ha più dove vivere se si espande troppo la presenza dell'uomo".

Bibliografia

Agamben G. (2011). *Altissima povertà*. Vicenza: Neri Pozza.
Agamben G. (2017). *Creazione e anarchia*. Vicenza: Neri Pozza.
Castiglioni B. (2010). Introduzione alla versione italiana. In: *Educare al Paesaggio. Traduzione italiana del report "Education an Landscape for Children" (Consiglio d'Europa)*, pp. 11-16. Montebelluna: Museo di Storia Naturale e Archeologia.
Cepollaro G. e Morelli U. (2014). *Paesaggio lingua madre*. Trento: Erickson.
Cepollaro G. e Mori L. (2018). *Mettersi al mondo. Educazione al paesaggio per le nuove generazioni*. Pisa: Edizioni ETS.
Cepollaro G. e Zanon B., a cura di (2019). *Il paesaggio, spazio dell'educazione*. Pisa: Edizioni ETS.
Cosgrove D. (1984). *Social formation and symbolic landscape*. Madison-Wisconsin: The University of Wisconsin Press.
Debarbieux B. (2010). "The Political Meaning of Landscape (Through the Lens of Hannah Arendt's The Human Condition". In: Malpas J., *The Place of Landscape*. Cambridge: MIT Press.
Dennett D. C. (2014). *Strumenti per pensare*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
Mori L. (2017). *Utopie di bambini. Il mondo rifatto dall'infanzia*. Pisa: Edizioni ETS.
Id. (2020). *Paesaggi utopici. Un manifesto intergenerazionale sulla vivibilità*. Pisa: Edizioni ETS.
Priore R. (2006). Convenzione europea del paesaggio. Un commento interpretativo. In: Priore R., *Convenzione europea del paesaggio. Il testo tradotto e commentato*. Reggio Calabria: Edizioni Centro Stampa d'Ateneo.
Salsa A. (2019). *I paesaggi delle Alpi. Un viaggio nelle terre alte tra filosofia, natura e storia*. Roma: Donzelli Editore.
Settis S. (2017). *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*. Torino: Einaudi.
Simmel G. (2006). *Saggi sul paesaggio*. a cura di M. Sassatelli. Roma: Armando.
Simmel G. (2011). *Ponte e porta. Saggi di estetica*. a cura di A. Borsari e C. Bronzino. Bologna: Archetipolibri.



SESSIONE 10

Dai paesaggi industriali ai paesaggi dell'innovazione: nuovi spazi produttivi e significati socio-culturali

Sessione 10

Dai paesaggi industriali ai paesaggi dell'innovazione: nuovi spazi produttivi e significati socio-culturali

INDICE

10.1 Michela Lazzeroni, Monica Morazzoni
Introduzione 881

10.2 Michela Lazzeroni, Massimiliano Grava
La trasformazione dei paesaggi industriali tra recupero dei vuoti urbani e sviluppo dell'università e dell'innovazione: il caso dell'area ex Marzotto a Pisa 885

10.3 Monica Morazzoni , Maria Paradiso
Geografie digitali, paesaggi dell'innovazione e apprendimento culturale. Riflessioni dalla Smart Walk Bosco in Città 897

10.4 Paola Savi
Imprese innovative, paesaggi industriali e urbani. Evidenze dal Nord Italia 910

10.5 Anna Maria Pioletti
Da industria tessile a polo di innovazione: l'esperienza del Cotonificio Brambilla di Verrès 924

10.6 Stefano De Falco
I paesaggi della innovazione: dinamiche, morfogenesi e casi studio. 934

10.7 Salvatore Cannizzaro , Antonio Danese, Le Vie dello Zolfo
Viaggio fra i paesaggi delle aree minerarie dismesse della Sicilia 947

10.8 Elena Paudice 959
Strategie di valorizzazione e di gestione dei paesaggi estrattivi: il caso delle cave di travertino di Tivoli e Guidonia Montecelio

10.9 Claudio Zanirato 969
I paesaggi ri-produttivi delle trasformazioni

10. 10 Luisa Carbone* 979
Il paesaggio d'energia di Tuscania: sviluppo e innovazione di uno smart rural land

10.11 Monica Maglio 990
Il pa(e/s)saggio dell'innovazione tecnologica: le smart street

Michela Lazzeroni*, Monica Morazzoni**

Dai paesaggi industriali ai paesaggi dell'innovazione: nuovi spazi produttivi e significati socio-culturali

A partire dagli anni '70 si è assistito, soprattutto, nei Paesi più avanzati, a fenomeni di deindustrializzazione e di contemporanea terziarizzazione dell'economia, che hanno investito in modo particolare le aree urbane, nelle quali si sono verificati processi di trasformazione degli spazi produttivi, dei contesti sociali, dei paesaggi, in precedenza spesso plasmati dalla presenza della grande industria. Le attività manifatturiere dell'industria pesante e di quella tradizionale situate nelle città chiudono o riducono i volumi e l'occupazione, abbandonando alcuni spazi centrali diventati obsoleti per localizzarsi in aree più periferiche intorno alla città o in contesti rurali, dove già esistono anche altre forme di industrializzazione più leggera e diffusa sul territorio, rappresentata dalle piccole e medie imprese.

La transizione da un'economia e una società prevalentemente industriale ad una post-industriale, più orientata alla cultura, alla conoscenza, all'innovazione diventa ancora più intensa a partire dagli anni '90, quando le dinamiche di globalizzazione e di ricerca dei vantaggi localizzativi da una parte, e i processi di meccanizzazione e di automazione introdotti negli impianti produttivi rimasti, dall'altra, incidono in maniera ancora più pervasiva nei contesti urbani, provocando un ulteriore fenomeno di abbandono delle aree industriali e la predisposizione di nuove costruzioni più appropriate per accogliere attività ad alto contenuto scientifico-tecnologico e creativo. Le stesse aree dismesse diventano progressivamente oggetto di recupero da parte di istituzioni pubbliche, università, attori privati, attraverso la progettazione di spazi innovativi e di attrattività culturali, dando vita a nuove forme paesaggistiche e generando così processi di rigenerazione urbana e/o di attribuzione di valore ad aree divenute progressivamente marginali. In diversi contesti, sia nelle vecchie aree industriali che in spazi *brown fields*, emergono dunque nuove strutture e fisionomie materiali, nuovi soggetti e relazioni sociali, nuove forme di territorialità e di rapporto con lo spazio urbano, nuovi paesaggi dell'innovazione.

Alla luce di queste dinamiche, la presente sessione intende contribuire ai lavori del convegno proponendo riflessioni e metodologie di analisi aggiornate sulle trasformazioni dei paesaggi industriali e sull'emergere di forme e significati territoriali connessi allo sviluppo di attività economiche legate alla cultura e all'innovazione. In questa direzione, di particolare interesse è la focalizzazione sui processi di transizione socio-economica e, conseguentemente, di passaggio da modelli di organizzazione

* Università di Pisa
** Università IULM di Milano

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

dello spazio produttivo di tipo fordista a contesti di lavoro e di relazione con il territorio differenti, caratterizzati da dimensioni più ridotte e flessibili, dove emergono nuovi soggetti e oggetti e nuovi tipi di relazioni tra essi, dove si mescolano spazialità fisiche e digitali, movimenti e pause, producendo paesaggi urbani dell'innovazione diversi rispetto al passato e percepiti diversamente sia dal punto di vista materiale che da quello rappresentazionale.

Lo studio dell'evoluzione socio-economica e dell'impatto sulle dinamiche territoriali si intreccia anche con quello delle problematiche dell'abbandono e del degrado delle aree industriali dismesse, che spingono ad analizzare in maniera approfondita e con categorie di analisi rinnovate i progetti di recupero paesaggistico e di potenziale attivazione di processi, non solo economici, ma anche sociali e culturali, attraverso il coinvolgimento di alcune categorie o intere collettività. Su questo ambito esiste un'ampia letteratura che ha portato a riflettere, anche in maniera critica, sulle intenzioni e i significati correlati ai progetti di recupero e sui processi di trasformazione territoriale attivati, a volte in continuità con il passato industriale, in altri casi con traiettorie di sviluppo differenziate.

Non a caso, è diventato un tema di ricerca centrale nel dibattito scientifico e politico sul futuro delle città anche l'interpretazione dei segni e delle rappresentazioni sottostanti ai paesaggi dell'innovazione e il collegamento con l'affermarsi di nuove narrazioni e retoriche dello sviluppo locale (*smart city*, *smart land*, territori 4.0, ecc.), che indirizzano e condizionano gli stessi progetti di rigenerazione urbana, determinando in diversi casi la rinascita di alcune aree dismesse e del contesto territoriale, ma evidenziando in altri anche alcune criticità collegate all'affermarsi di nuovi soggetti dominanti, relazioni di potere esercitate da élite urbane, processi di *gentrification*, ingiustizie sociali e spaziali. Richiamando la concezione di paesaggio contenuta nella CEP, diventa allora importante, per interpretare le trasformazioni dei paesaggi industriali e le caratteristiche di quelli emergenti, non solo approfondire le intenzioni insite nelle idee progettuali, ma anche rilevare i diversi punti di vista degli attori coinvolti (attori promotori e operanti nei contesti, organizzazioni private e istituzioni locali) e dei rappresentanti della società civile. In altri termini, l'attenzione è posta, da un lato, su come tali soggetti osservano, percepiscono, attribuiscono valore alle tracce del passato industriale e, dall'altro, su quali significati estetici, socio-economici e culturali essi conferiscono ai nuovi segni materiali derivanti dai recenti modelli di sviluppo basati sulla tecnologia e l'innovazione.

I contributi della sessione hanno riguardato principalmente due declinazioni del tema dedicati a *nuove transizioni socio-economiche e paesaggi dell'innovazione* (contributi, in ordine di presentazione, di M. Lazzeroni e M. Grava, M. Morazzoni e M. Paradiso, P. Savi, A. M. Pioletti, S. De Falco) e *scenari evolutivi e trasformazione dei paesaggi economici* (contributi, in ordine di presentazione, di S. Cannizzaro e A. Danese, E. Paudice, C. Zanirato, L. Carbone, M. Maglio).

Gli interessi di analisi emersi hanno contribuito principalmente a esplorare gli studi sui processi di trasformazione dei paesaggi urbani attraverso la riqualificazione

delle strutture industriali dismesse e l'innesto di nuove attività legate alla ricerca e all'innovazione. Attraverso letture geo-storiche e interpretazioni dei segni e significati socio-culturali di specifici paesaggi materiali si evidenziano, come emerge nel contributo di Lazzeroni e Grava, i passaggi dalle configurazioni territoriali proprie delle attività fordiste alle forme di territorialità legate all'innovazione e, dunque, ai nuovi spazi ibridi "costruiti" tra passato e presente e che richiedono nuove narrazioni, nuove interazioni tra risorse e pratiche, nuove percezioni da parte di attori, comunità locali e fruitori.

Le inedite forme di territorialità e di rappresentazione collegate ai nuovi paesaggi della cultura e dell'innovazione richiedono, come emerge nel contributo di De Falco, di riflettere sulle dinamiche che rendono un territorio "luogo dell'innovazione" e quindi sulle manifestazioni che lo rendono un "paesaggio della innovazione". Trame di "territori 4.0" attivano, a loro volta, nuove reti tra soggetti locali, pubblici, privati e mettono in circolo idee e modelli d'impresa diversi rispetto a quelli tradizionali, costituendo un forte stimolo per l'innovazione locale, come osserva Paola Savi. La conoscenza generativa che matura all'interno degli "innovati" spazi urbani dà impulso all'iniziativa, alla creazione di start up, al ruolo operativo e di ricerca delle imprese, seppure non sempre rispondendo adeguatamente - come evidenzia A. M. Pioletti - alla necessità di realizzare processi di infrastrutturazione e di integrazione del territorio con i nuovi "poli" dell'innovazione.

Transizioni socio-economiche nei contesti urbani (e non solo) e nuovi paesaggi dell'innovazione generano (e richiedono) nuovi saperi e nuove riflessioni (anche all'interno di un'aula universitaria, come sperimentato da Morazzoni e Paradiso): conoscere paesaggi, territori, luoghi per riscoprirne il patrimonio e re-identificarsi in essi, per esempio attraverso metodi di rappresentazione "partecipata", aiuta a sviluppare una coscienza/conoscenza del territorio, facendosi carico di responsabilità individuali in un'ottica di corresponsabilità al bene comune, al paesaggio (come si legge anche nella Convenzione Europea del Paesaggio).

Scenari evolutivi, trasformazione dei paesaggi, nuove destinazioni d'uso dei territori legate a produzione, creatività e turismo, ma anche intrecci di paesaggi dissimili, emblematici, complessi, richiedono spesso strategie per ripristinare la continuità paesaggistica interrotta, come ci ricorda Paudice nel suo contributo dedicato alle cave di travertino di Tivoli e Guidonia Montecelio e alla profonda cesura creatasi nel paesaggio ad est di Roma.

I processi che stanno portando ad innovativi volti urbani sono ormai in atto, ma la nuova fisionomia, tuttavia, dipende da come i territori recepiscono il cambiamento. Le più recenti innovazioni tecnologiche - come scrive Maglio nel suo contributo sull'impiego di energia cinetica come fonte rinnovabile - rivolgono attenzione alla necessità di produrre significato e identità e motivano la popolazione a partecipare all'innalzamento della qualità della vita, consentendo una maggiore diffusione della cultura ecologica.

Bilanciare l'innovazione con la tradizione rimane comunque una necessità per non stravolgere gli equilibri ambientali, l'identità dei luoghi, il paesaggio: significativo è il caso di Tuscania, studiato dalla Carbone, dove si sta sperimentando un modello di pianificazione attento alla coesione sociale, alla crescita creativa, all'accessibilità e alla *e-partecipation* al fine di riqualificare un territorio dalla forte vocazione rurale in uno *smart rural land*.

Nel contributo di Canizzaro e Danese viene presentata una proposta di intervento, che contemperi sviluppo locale e salvaguardia del paesaggio e degli ecosistemi, attraverso l'elaborazione di una *road-map* rivolta al recupero dei paesaggi delle aree minerarie siciliane dismesse e che potrebbe divenire uno strumento di coesione, legalità, sviluppo sostenibile, oltre a permettere la dimensione della valorizzazione che si si coniuga con quanto la Convenzione Europea del Paesaggio (CEP) statuì nel 2000 e la Carta Nazionale del Paesaggio (CNP) nel 2018.

Sul tema della valorizzazione dei paesaggi industriali e della produzione si incentra, infine, il contributo di Zanirato, che sottolinea la tendenza ormai consolidata di costruire nuove opportunità di lavoro negli stessi luoghi che hanno visto nascere e concretizzarsi la ricchezza manifatturiera italiana nel corso degli anni Cinquanta-Sessanta del XX secolo. Innovazione, ri-destinazione d'uso degli spazi materiali e ri-valorizzazione dei vecchi paesaggi industriali si incontrano oggi, dando vita a nuovi luoghi sospesi tra la memoria di grandi passati e l'ambizione di costituire "terreni d'incontro e di scambio" per innescare processi virtuosi a servizio delle aziende e della collettività.

Michela Lazzeroni, Massimiliano Grava*

*La trasformazione dei paesaggi industriali tra recupero dei vuoti urbani e sviluppo dell'università e dell'innovazione: il caso dell'area ex Marzotto a Pisa***

Parole chiave: paesaggio industriale, vuoti urbani, spazi dell'università e dell'innovazione

Il presente lavoro ha l'obiettivo di contribuire agli studi sui processi di trasformazione dei paesaggi urbani che si sono prodotti attraverso la riqualificazione di strutture industriali dismesse, in particolare nei casi di destinazione ad attività legate alla ricerca e all'innovazione. Dal punto di vista teorico e analitico, vengono adottate, da una parte, una lettura geo-storica dei processi di lungo periodo di cambiamento urbano e di come questi abbiano dato vita a specifiche forme e fisionomie territoriali; dall'altra, l'interpretazione dei significati socio-culturali sottostanti le componenti materiali del paesaggio, utile per comprendere le finalità dei progetti di recupero dei vuoti urbani e di creazione di nuove funzioni e spazialità. Applicando queste due prospettive, il contributo ricostruisce la storia dell'area ex Marzotto a Pisa e la sua successiva trasformazione nel Polo Universitario Fibonacci, andando in particolare ad evidenziare il passaggio da configurazioni tipiche dell'attività industriale a nuove forme di territorialità e di rappresentazione legate al paesaggio dell'innovazione.

The transformation of industrial landscapes between the recovery of urban voids and the development of universities and innovation: the case of the Marzotto area in Pisa

Keywords: industrial landscape, urban empty areas, university and innovation spaces

This paper aims to contribute to the studies about the transformation of urban landscapes through the requalification of disused industrial structures, in particular in the case of their destination to activities related to research and innovation. From a theoretical and analytical point of view, on the one hand, a geo-historical analysis of the long-term processes of urban change is adopted, which regards how they have produced specific territorial forms and features; on the other hand, the interpretation of the socio-cultural meanings underlying the material components of the landscape is adopted, since

* Università di Pisa

** Pur nella concezione unitaria del lavoro, a Michela Lazzeroni sono da attribuire i §§ 1, 3, 4, a Massimiliano Grava il § 2.

it is useful to understand the purposes of the projects about the recovery of urban areas and the creation of new functions and spatiality. Through the application of these perspectives, the work reconstructs the history of the "Marzotto area" in Pisa and its subsequent transformation into the Fibonacci University Center, trying to highlight, in particular, the transition from typical industrial configurations to new forms of spatiality and representation linked to new innovation landscapes.

1. L'EVOLUZIONE SOCIO-ECONOMICA E IL MUTAMENTO DEI PAESAGGI INDUSTRIALI URBANI: IL RUOLO DELLE ATTIVITÀ INNOVATIVE. – Le dinamiche di transizione da un'economia e una società industriale ad una cosiddetta post-industriale, basata sulla cultura e l'innovazione, hanno determinato profondi cambiamenti nei Paesi più avanzati non solo sul piano produttivo e tecnologico, ma, come è noto, anche su quello dell'organizzazione degli spazi, delle modifiche di destinazione di uso di alcuni di essi, delle trasformazioni delle forme e del paesaggio (Lanzani e Pasqui, 2011). In particolare, sono i contesti urbani a mostrare in maniera più pervasiva le tracce di questi cambiamenti, che hanno portato in molti casi allo spostamento, alla cessazione o alla riduzione delle attività di natura industriale, con la conseguente formazione di vuoti e spazi abbandonati che sono state in diversi casi oggetto di operazioni recenti di riqualificazione e di rigenerazione urbana (Dansero e Spaziante, 2012). Alcune di queste aree sono state ristrutturate per accogliere attività legate al terziario tradizionale, attraverso la creazione di centri commerciali; altre invece sono state riconvertite per ospitare funzioni collegate alla ricerca, alla formazione, alla cultura, all'innovazione, generando nuove forme di territorialità e identità urbane (Lazzeroni, 2013). In entrambi i casi, sono emerse anche criticità legate ai rischi di *gentrification* connessi ad operazioni di rigenerazione di questo genere (Hamnet, 2009), spesso collegati a visioni di sviluppo neo-liberistiche, che hanno determinato ricadute immediate positive, ma che hanno tenuto poco conto degli effetti di lungo termine, delle esigenze delle comunità locali e dei collegamenti con la storia pre-esistente, sovente dimenticata o sottovalutata nei progetti di recupero.
All'interno di questa cornice generale di riferimento, l'obiettivo di questo contributo è quello di approfondire, attraverso l'analisi di un caso di studio di recupero di un'area industriale dismessa nella città di Pisa (area ex Marzotto) e della sua trasformazione in un polo universitario (polo Fibonacci), alcuni temi legati ai processi di trasformazione del paesaggio urbano avvenuti in stretta connessione con il passaggio da un'economia basata sull'industria manifatturiera ad una fondata sulla conoscenza e sull'innovazione.

Per rispondere a questo obiettivo, richiamando il pensiero di Gambi (1973) e le più recenti teorie evolutive (Pyke et al., 2016), è stata presa in considerazione in primo luogo una chiave di lettura geo-storica, volta a porre particolare enfasi ai

processi di lungo periodo e a come questi si radichino in un contesto spaziale, incidendo sulle componenti materiali e immateriali e producendo tracce e caratterizzazioni del paesaggio (Cortesi, 2008; Lazzeroni, 2015). In particolare, la minore necessità di spazi urbani da parte delle attività industriali nell'economia e società attuali e la contemporanea crescita delle attività legate alla cultura e all'innovazione hanno determinato nuove destinazioni di uso di aree urbane dismesse dalla grande industria e alla formazione di nuove strutture, caratterizzate da una contaminazione di elementi architettonici ed estetici del passato e del presente, ma anche da una diversità di organizzazione degli spazi, soggetti fruitori, relazioni sociali, componenti paesaggistiche. Nell'analisi del caso dell'area ex Marzotto, si è dunque cercato di combinare lo studio delle fonti storiche relative alle storie industriali con quelle cartografiche e fotografiche per comprendere i passaggi di proprietà, l'occupazione delle superfici, la ricostruzione e ristrutturazione delle strutture, la trasformazione del paesaggio.

In secondo luogo, prendendo spunto dall'interpretazione culturale e geosemiotica del paesaggio (Cosgrove e Daniels, 1998; Vallega, 2008), viene posto l'accento sugli aspetti rappresentazionali e discorsivi, andando a evidenziare le connessioni tra le forme territoriali e i significati socio-culturali sottostanti, le finalità dei progetti di recupero elaborati dagli attori promotori, le attribuzioni di valore dei fruitori e delle popolazioni coinvolte (Dematteis, 2000). Studiare l'evoluzione di questi paesaggi urbani significa dunque integrare l'analisi delle componenti materiali con quella delle rappresentazioni, delle immagini, dei simboli, che rimandano alle diverse relazioni tra società e ambiente e alle pratiche di territorializzazione che si sono succedute nel tempo e che hanno lasciato specifici segni (Tanca, 2018). Nella ricostruzione del progetto di recupero del complesso ex Marzotto, si è cercato di cogliere non solo l'inserimento nell'area di nuove attività (quelle universitarie al posto di quelle industriali), ma anche di evidenziare i cambiamenti in termini di proprietà (da privata a pubblica), di soggetti fruitori (dagli operai e dirigenti ai ricercatori, studenti, amministrativi), di uso degli spazi e modalità di lavoro (dalla fabbrica ai laboratori e aule), di significati attribuiti all'area e alla sua interazione con il contesto urbano.

2. La storia del complesso Marzotto a Pisa: un'industria tessile all'avanguardia tra le mura cittadine. – Le vicende dal complesso architettonico pisano comunemente conosciuto come "ex Marzotto" sono state studiate da diverse prospettive di indagine in quanto esempio di precoce industria accentrata interna al tessuto urbano, ma anche quale manufatto architettonico, pur se costituito da diversi sottoinsiemi tipologici di edificati, di indiscutibile pregio. Si tratta di un'area situata nella parte nord-orientale della città all'interno delle mura cittadine medievali e caratterizzata da una superficie totale di 46.875 mq (di cui 31.445 mq coperti) su un totale di superficie comunale di 185,18 kmq e di una superficie interna alle mura di 201,8 ettari (2,02 kmq).

Il primo stabilimento tessile impiantato nell'area oggetto di studio, fondato sul finire degli anni Cinquanta dell'Ottocento da Gentiluomo Isach Vita di Camillo, ha rappresentato una delle più importanti realtà economiche del territorio (la terza industria tessile pisana dopo quella di Nissim e quella di Calamini Modigliani), con 450 addetti nel 1868[1]. Nel 1883 la fabbrica, a seguito degli effetti di una serrata competizione con le industrie settentrionali, divenuta sempre più marcata dopo l'Unità d'Italia e della contrazione della domanda interna causata dalla flessione del potere d'acquisto salariale, entra in crisi e viene quindi rilevata da un'altra famiglia ebrea, di origine romana: i Pontecorvo (Scardozzi, 1998).

La nuova proprietà (Pellegrino Pontecorvo & C.) dà un nuovo e importante slancio all'attività della manifattura di cotoni in linea con l'andamento del comparto tessile nazionale, il quale, favorito in quegli anni dalle tariffe doganali protezionistiche del governo centrale, vede una continua crescita del comparto, al punto da far definire questo settore quale "il complesso industriale più forte del paese" (Morandi, 1931) e segnalare, per il contesto imprenditoriale locale, una vera e propria "febbre cotoniera" (Biagioli, 2004, p. 218). La Prima guerra mondiale, con le conseguenti necessità di forniture belliche, genera una nuova impennata di richieste di materie tessili che perdurò per qualche anno sino alla crisi del 1929, a seguito della quale sopraggiunge una nuova congiuntura economica negativa, certificata da un nuovo passaggio di proprietà dai Pontecorvo alla Società Anonima Manifatture Lane Gaetano Marzotto e figli (16 settembre 1937) (Torti, 2004).

Con i Marzotto, che sfruttano le norme antisemite firmate nel 1938 per subentrare nella proprietà dello stabilimento pisano, si inaugura una delle fasi più rilevanti nelle vicende storiche di questo complesso industriale che, grazie alle forti immissioni di liquidità da parte della famiglia vicentina, consentono un totale rifacimento degli spazi industriali e dei macchinari (per l'epoca divenuti ormai obsoleti), ma anche di intraprendere politiche imprenditoriali di "paternalismo illuminato" (Torti, 2010). Queste ultime, tra il 1936 e il 1942, si traducono nella costruzione di un vero e proprio villaggio industriale, nella zona urbana limitrofa, con l'edificazione di abitazioni residenziali per i lavoratori, di una foresteria e di un asilo nido (Torti, 2010). Nel 1937 inizia dunque, con la demolizione dell'antico stabilimento ottocentesco e la ricostruzione di una serie di nuovi stabili, progettati dall'architetto Gildo Valconi, l'attività dei Marzotto a Pisa: un fabbricato con gli uffici amministrativi, tre corpi di fabbrica per le lavorazioni tessili (due a due piani con i telai e uno a un solo piano destinato alla colorazione dei tessuti), una torre con i serbatoi idrici. I lavori di costruzione della nuova fabbrica terminano nel 1940 e l'attività prende il via con l'inaugurazione da parte del Re d'Italia (Vittorio Emanuele III) avvenuta il 29 agosto

[1] In effetti, se consideriamo il comparto tessile pisano nel suo insieme, sempre nel 1868, questo, con i suoi 16 stabilimenti censiti da Rinaldo Ruschi a margine della Esposizione agraria e industriale per le province di Pisa e Livorno, impiega 4.715 lavoratori (al censimento del 1871 i residenti a Pisa erano 49.810) (Gestri, 1993).

di quello stesso anno. Tuttavia, a distanza di soli quattro anni (21 luglio 1944), il nuovo stabilimento, minato dai tedeschi in ritirata, subisce gravi danni e non viene ricostruito nella sua interezza sino al 1949.

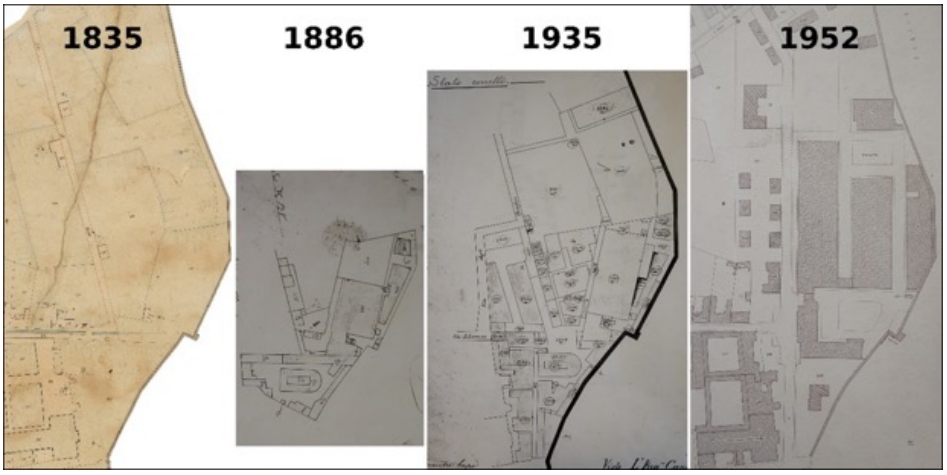
L'attività della Marzotto, ripresa con alcuni telai sin dal 1946, sfruttando la contingenza favorevole derivante dalla crisi di liquidità postbellica e la conseguente richiesta di tessuti a basso costo, si avvale di questo clima favorevole sino al 1968 quando "la contrazione della domanda per cardati, risultato dell'aumento del reddito e della ridotta capacità di esportare quel prodotto, fece sì che lo stabilimento di Pisa incominciasse a incontrare difficoltà" (Falco, 2004, p. 298), arrivando alla definitiva cessazione dell'attività produttiva. Nel 1970 parte della fabbrica passa alla Intesmar di Milano (acquisita nel 1971 dalla ditta di abbigliamento Foster) e in parte, dopo la requisizione da parte del Sindaco di Pisa, all'Industria Tessile Pisana (Torti, 2004). Tuttavia, la circostanza più importante per le vicissitudini dello stabilimento registrato agli inizi degli anni '70 è certamente rappresentato da un primo accordo stipulato tra l'Università di Pisa e la Forest SpA per la locazione di alcuni spazi; un fatto che dà il via ad una nuova destinazione d'uso della fabbrica.

Un utile strumento per poter ricostruire le trasformazioni di spazi urbani come quello in esame è costituito dalle fonti cartografiche fiscali e dalle fotografie aree. Nel caso della Toscana si conservano infatti, quasi nella loro interezza, le fonti catastali archivistiche preunitarie, costituite da elementi cartografici in scale comprese tra 1:650 e 1:5:000 e i registri delle Proprietà. Questa documentazione, straordinariamente precisa sia sotto il profilo del rilievo geometrico sia per la quantità e la qualità delle informazioni raccolte nei registri testuali, si integra con le serie informative geografiche elaborate dal Servizio Informativo Territoriale e Ambientale (SITA) della Regione e con le ortofoto che per la Toscana sono disponibili dal 1954 ad oggi. Il ricorso alle serie informative cartografico-fiscali è stato pertanto fondamentale per ricomporre i mutamenti di proprietà e le trasformazioni dei paesaggi industriali e dei loro annessi. Oltre alla ricostruzione dell'asse della proprietà, effettuata seguendo i passaggi dei beni nei Campioni e nei Supplementi dei proprietari, l'utilizzo dei cartoncini ha pertanto consentito di seguire, tra il 1835 (anno di attivazione del Catasto Generale della Toscana) e il 1940 (data di messa in funzione dell'attuale Catasto), le variazioni geometriche dei corpi di fabbrica dalla loro fondazione sino all'acquisto dei fabbricati da parte dei Marzotto (fig. 1). Se la documentazione fiscale consente di seguire l'evoluzione di forme e di pertinenze dei beni, le fotografie aree sono altrettanto essenziali per comprendere le trasformazioni più recenti dei tratti geometrici delle infrastrutture (fig. 2).

Le figure sottostanti sono state dunque fondamentali per ricostruire le vicende geo-storiche di questo complesso: se nella prima immagine si è ritenuto utile proporre al lettore un confronto degli estratti di fogli mappali (1835), dei Cartoncini del catasto preunitario (1886 e 1935) con la levata del vigente catasto urbano di impianto (1952) – ognuna delle particelle catastali ha un suo corrispettivo nei registri dei proprietari

in cui vengono indicate titolarità, uso, estensione, e valore del bene –, il secondo collage di immagini è invece utile per poter seguire le trasformazioni dell'area che vedono il definitivo tramonto delle attività industriali e, a partire dal 1999, la successiva ristrutturazione per accogliere le nuove funzioni universitarie.

Fig. 1 - Particolari estratti dalla cartografia catastale che mostrano i cambiamenti nell'uso del suolo (tutti i ritagli sono stati riproiettati in scala 1:5000)



Fonte: Archivi catastali 1835, 1886, 1935 e 1952.

Fig. 2 - L'evoluzione degli spazi della Marzotto (1954-2010)

Fonte: Servizio Informativo Territoriale e Ambientale (SITA) della Regione Toscana.

3. DALLA FABBRICA ALL'UNIVERSITÀ: NUOVI ATTORI, PRATICHE, SIGNIFICATI[2]. Come già anticipato, l'inizio del processo di cambiamento di uso dell'area industriale in esame avviene nel 1972, quando viene stipulato un accordo tra l'Università di Pisa (con il Rettore Alessandro Faedo, protagonista della fase di espansione dell'ateneo pisano) e la Forest SpA per la locazione di alcuni spazi (circa 7.000 mq) da adibire ad aule, per accogliere il numero crescente di studenti iscritti all'università. Anche gli uffici e alcuni servizi del Rettorato vengono localizzati in quest'area, in particolare nello stabile della direzione Marzotto, in attesa del restauro del Palazzo alla Giornata, sul Lungarno Pacinotti, stabile successivamente occupato dal Dipartimento di Matematica[3]. Si arriva a decidere per l'acquisizione negli anni '80, con un atto di acquisto del 1987, avvenuto durante il Rettorato di Bruno Guerrini, a cui segue una richiesta al Comune di Pisa di cambiamento di destinazione d'uso nel 1988, che tiene conto del vincolo posta dalla Soprintendenza, agli immobili del complesso ex Marzotto, riconoscendoli come esempio di architettura industriale del periodo razionalista (Bernardoni *et al.*, 2008).

Negli anni '90, l'Università di Pisa, con il Rettore Luciano Modica, procede con il progetto di recupero dell'area per costituire il polo universitario Fibonacci e accogliervi i Dipartimenti di Matematica, di Informatica e di Fisica. Nella figura 3 viene riportata la planimetria dell'area complessiva, denominata Area Bruno Pontecorvo, con l'indicazione degli edifici realizzati, alcuni dei quali sono stati nel corso del tempo restaurati o ricostruiti, che costituiscono l'attuale configurazione strutturale del polo.

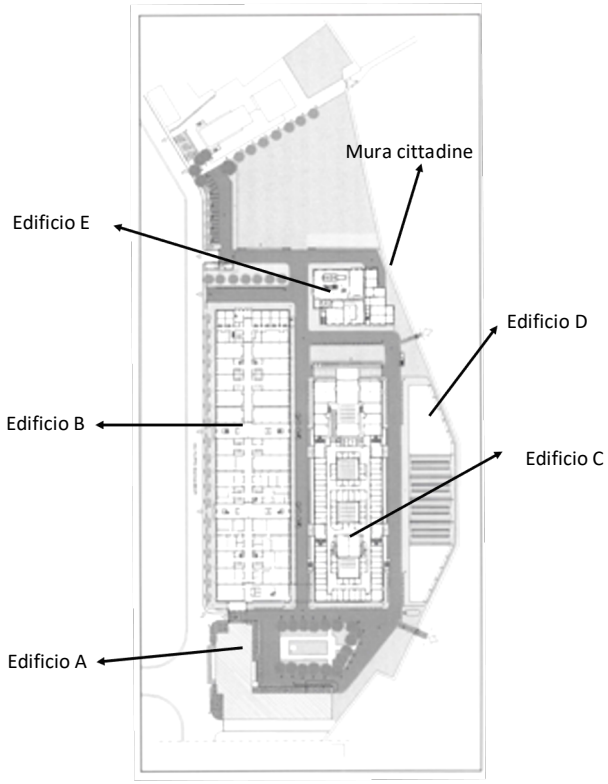
In particolare, il primo lotto dell'edificio B, attualmente destinato ad aule, biblioteca, laboratori e studi del Dipartimento di Fisica, viene finanziato per l'86% attraverso il FIO (Fondi Investimento e Occupazione); nel restauro lo stabile mantiene alcune caratteristiche strutturali ed estetiche della fabbrica Marzotto, anche se emergono alcune criticità nel conciliare la vecchia architettura industriale con il riuso ai fini universitari. Infatti, per la realizzazione del secondo lotto, l'università riesce a ottenere il permesso di demolire e ricostruire l'edificio C, con caratteristiche dimensionali simili al fabbricato originario, ma più consone all'attività di ricerca e di formazione: i lavori iniziati nel 1999 vengono conclusi nel 2003. Questo edificio ospita attualmente il Dipartimento di Informatica e l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN), mentre il fabbricato D adiacente alle mura accoglie uffici amministrativi e le segreterie studenti.

[2] La ricostruzione del passaggio da area industriale a polo universitario è stata possibile grazie al testo, curato da Paolo Corsini (pro-rettore all'edilizia nel periodo 2003-2010), "Il patrimonio edilizio dell'Università di Pisa. Riqualificazione e nuovi edifici" e dall'intervista realizzata al prof. Luciano Modica (10 giugno 2020), prima Direttore del Dipartimento di Matematica e poi Rettore dell'Università di Pisa.

[3] In quel periodo, era ancora presente in questa area l'attività della I.T.P (Industria Tessile Pisana), che aveva rilevato nel 1969 una porzione dello stabilimento Marzotto.

Successivamente viene restaurata la centrale termo-elettrica (edificio E), la quale, trattandosi di un edificio di pregio dell'architettura razionalista e con rifiniture di alto livello, viene adibita a funzioni di rappresentanza (con un'Aula Magna), conservando i connotati della struttura industriale e i valori connessi alla memoria della precedente attività. L'università ha acquisito e ristrutturato anche una foresteria, situata di fronte agli uffici dirigenziali della Marzotto e all'attuale Dipartimento di Matematica, destinata in passato ad accogliere i dirigenti e i viaggiatori per brevi soggiorni e adiacente alle abitazioni costruite in quel periodo per accogliere i lavoratori; prima sede del Dipartimento di Matematica Applicata, attualmente ospita alcuni uffici amministrativi.

Fig. 3 – La planimetria del complesso ex Marzotto e dell'attuale polo con l'indicazione degli edifici oggetto del recupero o della ricostruzione



Fonte: ns elaborazione su planimetria ripresa da Bernardoni et al. (2008).

La figura 2 nel precedente paragrafo mostra i cambiamenti dell'area: da una fabbrica ancora attiva nel 1954, che si presenta come uno spazio chiuso e separato

dalla città da un muro, alla trasformazione in "vuoto urbano" (solo parzialmente utilizzato) ancora visibile nel 1988, fino all'avvio della ristrutturazione identificabile nell'immagine del 1999, in cui risulta evidente l'assenza di una delle strutture originarie sostituita poi con lo stabile C, e al successivo raggiungimento dell'attuale configurazione fisica, riconoscibile nelle foto del 2003 e del 2010. La figura 4 ritrae l'entrata attuale dell'area e del polo universitario e l'edificio B, visto dall'esterno; entrambi hanno mantenuto le caratteristiche fisiche della precedente struttura e le forme tipiche del paesaggio industriale.

Fig. 4 – L'entrata dell'Area Bruno Pontecorvo che comprende gli edifici universitari e le altre strutture di ricerca

Fonte: foto di Michela Lazzeroni (novembre 2020).

Tuttavia, ciò che cambia non riguarda solo la componente materiale del paesaggio, ma soprattutto gli attori gestori e fruitori dell'area (studenti, docenti, personale amministrativo), l'organizzazione del lavoro e degli spazi (aule, uffici, biblioteca), le relazioni sociali, i significati ad esso collegati che esprimono il passaggio da una società industriale ad una post-industriale, in cui la ricerca e l'educazione universitaria rivestono un ruolo importante. Da questo punto di vista risulta significativo anche il cambiamento di denominazione che intende sottolineare la vocazione alla ricerca scientifica dell'area, richiamando la figura del pisano Fibonacci, uno dei più grandi matematici del periodo medievale; la zona complessiva assume invece il toponimo

Area Bruno Pontecorvo, richiamando le attività del noto scienziato, allievo di Enrico Fermi, nato a Marina di Pisa, e indirettamente l'originaria industria tessile, ivi localizzata, guidata dal nonno Pellegrino.

L'università, con il progetto di recupero dell'area, risponde in primo luogo alla necessità di spazi situati nel centro storico, per fare fronte alla crescita delle immatricolazioni e alla richiesta di laboratori più avanzati per l'attività di ricerca; allo stesso tempo l'università, con questa operazione, consolida il suo ruolo di agente di territorializzazione e di rigenerazione urbana. Infatti, pur conservando la memoria dell'architettura industriale, è portatrice di diverse dinamiche di sviluppo locale e di pratiche territoriali, che fanno emergere un nuovo senso del paesaggio urbano. Il Polo, infatti, diventa uno spazio aperto, maggiormente visibile e riconosciuto dalla comunità, e collegato con altre parti della città e con poli universitari e spazi di aggregazione per gli studenti. Appare, invece, diminuire il valore patrimoniale del passato industriale dell'area, la cui memoria rischia di affievolirsi con il ridursi della generazione che ha vissuto quel tipo di attività e intrecciato relazioni con gli elementi materiali e immateriali caratterizzanti il tessuto industriale. Richiamando alcune riflessioni di Vecchio (2006) sui progetti riguardanti i paesaggi industriali, in questa analisi sembra emergere del complesso ex Marzotto più che il valore storico quello della contemporaneità collegato alla ricerca e all'innovazione e maggiormente riconosciuto dalla popolazione residente e da quella studentesca.

4. CONCLUSIONI. – Il presente contributo cerca di mettere in luce le connessioni tra le dinamiche di transizione socio-economica e i nuovi processi di territorializzazione che hanno determinato una trasformazione del paesaggio di contesti industriali, che, pur mantenendo alcuni connotati "estetici" delle vecchie aree produttive, si arricchiscono di nuovi elementi architettonici e simbolici e di nuovi contenuti e significati. Il caso di studio conferma il collegamento di questi interventi con la necessità da una parte di recuperare alcune aree abbandonate dalla grande industria, situate in aree centrali, dall'altra di trovare nuove soluzioni per rispondere al numero crescente di attività e studenti che ha caratterizzato l'Università di Pisa a partire dagli anni '70, ma soprattutto alla fine degli '80. L'iniziativa di recupero, anche se non guidata dalle istituzioni, ma da un attore importante nel tessuto urbano come l'università, si collega anche alle strategie di sviluppo locale, promosse in quel periodo sia a livello comunale che provinciale, orientate a iniettare nuove vocazioni sul territorio e a valorizzare l'identità di una città basata sulla ricerca e l'innovazione.

Il progetto analizzato sembra dunque mostrare un inserimento positivo di queste attività all'interno del contesto locale, che ha beneficiato del recupero dell'area senza tuttavia subire eccessivi stravolgimenti dal punto di vista della caratterizzazione sociale e identitaria, e un innesto "equilibrato" sul fronte del paesaggio urbano. Tuttavia, questa ricostruzione porta a riflettere su due aspetti, che meritano di essere ulteriormente indagati in futuro: da un lato, perdendo la

memoria dell'attività industriale precedente, questi spazi ibridi tra il passato e il contemporaneo necessitano di una narrazione rinnovata, che comunichi, sia ai soggetti interni che esterni, i principali processi storici che hanno inciso sulla formazione di quel determinato paesaggio e l'importanza di integrare in esso risorse, componenti e pratiche nuove; dall'altro lato, ripartendo dalla nozione di paesaggio promossa dalla CEP (Convenzione Europea del Paesaggio) caratterizzata da una dimensione oggettiva (la realtà visibile) e da una soggettiva (l'immagine mentale che l'osservatore costruisce), occorre approfondire maggiormente i significati e le percezioni che hanno i fruitori, gli attori locali, la comunità rispetto a queste aree per verificare se si può ancora parlare semplicemente di trasformazione di paesaggi industriali o se invece si tratta di identificare forme di territorialità e di rappresentazione collegate ai nuovi paesaggi della cultura e dell'innovazione.

Bibliografia

Bernardoni A., Bianchi F., Dringoli M., Pilati F. e Saccuti S. (2008). Il complesso ex Marzotto. In: Corsini P., a cura di, *Il patrimonio edilizio dell'Università di Pisa. Riqualificazione e nuovi edifici*. Pisa: Pisa University Press, pp. 41-46.

Biagioli G. (2004). L'economia dall'Unità alla Prima guerra mondiale. In: Fasano Guarini E., a cura di, *La Provincia di Pisa (1865 – 1990)*. Bologna: Il Mulino, pp. 185-227.

Cortesi G. (2008). Il paesaggio (come prodotto) culturale. In: Pazzagli R., a cura di, *Il paesaggio della Toscana tra storia e tutela*. Pisa: ETS, pp. 237-257.

Cosgrove D. e Daniels S., a cura di (1998). *The iconography of landscape: essays on the symbolic representation, design and use of past environments*. Cambridge: Cambridge University Press.

Dansero E. e Spaziante A. (2016). Scoprire i vuoti industriali: analisi e riflessioni a partire da censimenti e mappature di aree industriali dismesse a Torino. In: Armano E., Dondona C.A., Ferlaino F., a cura di, *Postfordismo e trasformazione urbana*. Torino: Ires Piemonte, pp. 45-106.

Dematteis G. (2000). Il senso comune del paesaggio come risorsa progettuale. In: Castelnovi P., a cura di, *Il senso del paesaggio*. Torino: Ires Piemonte, pp. 259-261.

Falco G.C. (2004). L'industrializzazione imperfetta. Un profilo dell'esperienza industriale della provincia di Pisa nella prima metà del Novecento. In: Fasano Guarini E., a cura di, *La Provincia di Pisa (1865 – 1990)*. Bologna: Il Mulino, pp. 229-322.

Gambi L. (1973). *Una geografia per la storia*. Torino: Einaudi.

Gestri L. (1993). Origini e primo sviluppo dell'industria a Pisa e provincia (1815-1914). In: Menichetti G., a cura di, *Immagini di una provincia. Economia, società e vita quotidiana nel pisano tra l'Ottocento e il Novecento*, vol. 1, Economia e Società. Tirrenia (Pisa): Edizioni del Cerro, pp. 30-183.

Hamnet C. (2009). City centre gentrification: loft conversions in London's city fringe. *Urban Policy and Research*, 27, 3: 277-287.

Lanzani A. e Pasqui G. (2011). *L'Italia del futuro. Città e paesaggi, economie e società*. Milano: FrancoAngeli.

Lazzeroni M. (2013). Identità e immagine della città della conoscenza e dell'innovazione: teorie, politiche, strategie. *Rivista Geografica Italiana*, 121: 99-117.

Lazzeroni M. (2015). L'evoluzione del sistema economico pisano: traiettorie di sviluppo, forme territoriali e dinamiche transcalari. In: Mazzanti R., a cura di, *Per una geografia del territorio pisano*. Pisa: Pacini Editore, pp. 125-151.

Morandi R. (1931). *Storia della grande industria moderna in Italia*. Laterza: Bari.

Pike A., Mackinnon D., Cumbers A., Dawley S. e McMaster R. (2016). Doing evolution in economic geography. *Economic Geography*, 92, 2: 123-144.

Scardozzi M. (1998). Da merciai con fagotto' a industriali del cotone: gli ebrei a Pisa tra l'Otto e il Novecento. In: Luzzati M., a cura di, *Gli ebrei di Pisa (secoli IX-XX)*. Pisa, Pacini editore, pp. 159-209.

Tanca M. (2018). Geografia e filosofia: istruzioni per l'uso. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, XXX, 2: 15-29.

Torti C. (2004). La piana dei telai: gli opifici tessili nel pisano. In: Torti C., a cura di, *L'industria della memoria. Archeologie industriali nella provincia di Pisa*. Pontedera: Tegete Edizioni, pp. 37-42.

Torti C. (2010). Dar casa a chi lavora: villaggi e quartieri operai in Italia dal Medioevo ad oggi. *Ricerche Storiche*, 1, anno XXXIX: 237-252.

Vallega A. (2008). *Fondamenti di geosemiotica*. Roma: Memorie della Società Geografica Italiana.

Vecchio B. (2006). Paesaggio industriale e progettualità. Considerazioni preliminari. In: Vanolo A. e Dansero E., a cura di, *Geografie dei paesaggi industriali in Italia. Riflessioni e casi di studio a confronto*. Milano: FrancoAngeli, pp. 37-56.

Monica Morazzoni[*], Maria Paradiso[**]

Geografie digitali, paesaggi dell'innovazione e apprendimento culturale. Riflessioni dalla Smart Walk Bosco in Città[***]

Parole chiave: didattica digitale, percorso geografico, paesaggio urbano

Smart Walk Bosco in Città è un percorso geografico digitale, condiviso in ambiente virtuale, frutto di una sperimentazione didattica realizzata nel mese di marzo 2020 con studenti delle Università milanesi Unimi e IULM. La sperimentazione didattica, svoltasi durante la pandemia Covid-19, si è posta come obiettivo l'osservazione multidimensionale del paesaggio presente e passato del quartiere urbano milanese di Porta Nuova. Attraverso un'analisi distributiva dei fenomeni e delle risorse presenti nel territorio, è stata avviata una lettura e conoscenza di luoghi per mezzo di strumenti e materiali multimediali. Applicazioni quali Google Earth e Relive hanno permesso di elaborare un percorso virtuale con visualizzazione del paesaggio urbano anche nella sua forma passata. L'approccio geografico per la conoscenza di paesaggi e territori supportato dalle tecnologie digitali si è rivelato utile a stimolare negli utenti una riflessione sui cambiamenti assunti dal quartiere oggetto di studio.

Digital geographies, innovation lanscapes and cultural learning. Reflection from the Smart Walk Bosco in Città

Keywords: digital teaching, geographic path, urban landscape

Bosco in Città SmartWalk is a digital geographical path, shared online. It is the result of experimental teaching carried out in March 2020 with students of the Milanese Universities Unimi and IULM. The educational experiment, which took place during the Covid-19 pandemic, aimed at the multidimensional observation of the present and past landscape of the Milanese urban district of Porta Nuova. Through a distributive analysis of the phenomena and resources present in the area, a reading and knowledge of places

[*] Università IULM di Milano
[**] Università degli Studi di Milano
[***] Pur nella concezione unitaria del lavoro, a Monica Morazzoni sono da attribuire i §§ 2, 3, 4, a Maria Paradiso i §§ 1 e 5.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

using multimedia tools and materials. Applications such as Google Earth and Relive have made it possible to develop a virtual path with visualization of the urban landscape even in its past form. The geographical approach for the knowledge of landscapes and territories supported by digital technologies has proved to be useful in stimulating users to reflect on the changes undertaken by the neighborhood under study.

1. Obiettivi e posizionamento teorico del lavoro di ricerca. – Il saggio discute la sperimentazione didattico-scientifica condotta dalle Autrici di Smart Walk 'Bosco in Città', a distanza con studenti e studentesse, sul tema della presenza in remoto e nei luoghi a partire dalla costruzione e realizzazione di un itinerario virtuale in area urbana milanese. I risultati vogliono riflettere su eventuali cambiamenti di prospettiva in termini di apprendimento, sviluppo di conoscenza del territorio e vita nei luoghi. Ciò deriva dalla condizione di differenza, vissuta emotivamente, in un continuum ambiente domestico-rete territoriale che tiene agganciati studenti, docenti, utenti della sperimentazione (seppure a distanza) e da un momento emotivo-sociale dell'evento pandemico, dove la differenza nel creare e vivere il territorio genera tensioni creative e conoscitive e richiama ad una ricerca maggiormente orientata nella e per la società. La sperimentazione ha generato prospettive interessanti di resilienza e innovazione in condizione di incertezza.

La passeggiata virtuale ha permesso di svolgere un esercizio di "percezione del paesaggio" attraverso le sue rappresentazioni in quanto, come descrive Quaini (2006), il paesaggio è depositario di miti, sogni ed emozioni che le sue rappresentazioni sono in grado di veicolare. La percezione del paesaggio da parte dei soggetti e della comunità è una componente necessaria per riprogettare gli spazi in cui viviamo. Percepire il paesaggio è però un esercizio complesso, implica un coinvolgimento multisensoriale per cogliere le tracce della vita vissuta nell'ambiente circostante (Salerno, 2018, p.33). In tal senso, si è ritenuto necessario lavorare con le immagini per il potere che hanno di significare "qualcosa" e per la capacità dell'osservatore di interpretare i significati di cui si carica il luogo, l'ambiente e il paesaggio. La loro analisi costituisce un vettore attraverso cui osservare la realtà: fotografie e video prodotti in un determinato contesto sono il frutto di costrutti sociali, dunque la loro analisi apre privilegiati canali d'accesso sia all'osservazione sia alla registrazione di informazioni sul territorio nella sua materialità, sia alla comprensione di come identità ed esperienze di tutti i giorni vengono costruite nello spazio geometrico (Bignante, 2011).

La percezione, quale *medium* del processo di significazione e reinterpretazione del paesaggio, in un rapporto tra innovazione e tradizione, può avvalersi delle tecnologie digitali, quali strumenti di rappresentazione. I dispositivi digitali sollecitano le componenti sensoriali e l'uso di immagini panoramiche e di rappresentazioni a 360° permettono di simulare un'esperienza riproducendola *in toto* in un ambiente interamente virtuale (nel nostro caso, simulare l'esperienza di una passeggiata

conoscitiva in uno specifico contesto urbano in un momento di restrizioni per effetto del Covid-19). Un dispositivo, la realtà virtuale, che assume quindi un ruolo stimolante nelle procedure analitiche riguardanti l'ambiente a scala territoriale e paesaggistica (Salerno, 2018; Sutherland, 1965).

2. *Smart Walk Bosco in Città*: L'evento Web. – Il 3 aprile 2020, nella stessa sera che avrebbe ospitato l'iniziativa europea Notte della Geografia, si è svolto l'evento web dal titolo *Smart Walk Bosco in Città*, a valle di un lavoro di riflessione geografica con gli studenti delle Università milanesi Unimi e IULM: un lavoro di 'terreno' in virtuale con la realizzazione di prototipi di geosocial web. Obiettivo: rivivere, attraverso la realizzazione di un percorso virtuale (fig.1), il passato del distretto Porta Nuova guardando il presente, per scoprire le differenze di paesaggi contrastanti che si trovano a convivere – o a sostituirsi – nei processi di rigenerazione urbana.

Il percorso digitale, in dieci tappe, si snoda tra spazi residenziali, culturali e *green* dell'area di Porta Nuova, che si estende a Milano tra la stazione di Porta Garibaldi e il quartiere Isola. Il percorso, visionabile in 3D su mappa Google Heart e caricato su pagina Facebook[1], è stato corredato di fotografie recenti e storiche, video e schede descrittive elaborate dagli studenti di IULM e Unimi. Come punto di partenza del percorso virtuale è stata scelta la Stazione di Porta Garibaldi, centro nevralgico di scambi giornalieri con l'intorno di Milano e punto di osservazione privilegiato dell'antistante Piazza Gae Aulenti, spazio simbolo della riqualificazione del distretto. A seguire, la passeggiata ha previsto: attraversamento della Piazza Gae Aulenti, oggi il nuovo simbolo della Milano "globale", con al suo interno l'Unicredit Tower, il grattacielo più alto d'Europa; veduta del Bosco Verticale, complesso di due edifici realizzati dall'archistar Stefano Boeri, sui cui prospetti si osservano più di duemila essenze arboree; veduta Casa della Memoria, sede di associazioni che conservano la memoria della conquista della libertà e democrazia in Italia; veduta del complesso di edifici con funzioni direzionali e amministrative pubbliche del Nuovo Palazzo della Regione, pluripremiato per *design* e sostenibilità; attraversamento del Parco Biblioteca degli Alberi, un tempo "quartiere delle Varesine" (Luna Park permanente), con campi geometrici irregolari e circolari, spazi ricreativi e un orto botanico "partecipato" frutto del lavoro di Inside Outside di Petra Blaisse; veduta delle tre Torri residenziali Solaria, costruite in ottica eco-sostenibili con certificazione Leed (Leadership in Energy & Environmental Design); veduta di Porta Nuova, un tempo simbolo del valore commerciale della città; attraversamento di Corso Como (le cui case a ringhiera hanno avuto nuove destinazioni d'uso), primo tratto viario della radiale Comasina, nel Duemila pedonalizzato, e dagli anni Novanta tappa imprescindibile della Movida

[1]https://www.facebook.com/lanottedellageografia/?notif_id=1585240178971762&notif_t=page_fan

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

milanese. Chiusura del percorso con veduta della Fondazione Giancacomo Feltrinelli, il cui edificio ha dato una nuova identità al distretto grazie alla sua funzione di spazio culturale.

Fig. 1 – Il percorso virtuale Smart Walk Bosco in Città

Fonte:https://www.facebook.com/lanottedellageografia/?notif_id=1585240178971762&notif_t=page_fan

La proposta metodologica-laboratoriale individuata per la realizzazione dell'evento è stata comprensiva di diverse "operazioni geografiche" (Magnaghi, 2011):

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

a. mappatura sul campo (nella prima fase di lavoro, precedente alla pandemia Covid-19) e successivamente online delle "evidenze" del distretto urbano Porta Nuova per ri-scoprirne il patrimonio culturale, architettonico, economico;

b. data collection presso gli archivi online milanesi, raccolta della letteratura di riferimento e interviste a testimoni privilegiati (associazioni, attori istituzionali, comunità locale) al fine di intercettare le forme di resistenza da parte delle comunità locali che, a fronte delle grandi operazioni immobiliari innescate all'interno del distretto negli anni Duemila, hanno opposto azioni di attivismo e solidarietà a quello che era percepito, almeno inizialmente, come un modello di sviluppo urbano non sostenibile. Questo step di lavoro è apparso un'occasione significativa per riflettere sui processi di *governance pubblica* e *governance partecipata* degli spazi urbani attraverso percorsi didattici su "cittadinanza attiva", a più scale, fondata sulla dualità "conoscere-progettare". Questo momento laboratoriale peraltro ha permesso di entrare nel vivo di quella che possiamo chiamare "geografia configurativa" (Turco, 2020), ovvero all'interno di quei "segni" attraverso cui singoli individui e collettività intrattengono relazioni emotive con il paesaggio, il luogo, l'ambiente. Dunque, non solo analisi delle dotazioni funzionali del distretto (abitazioni, aree verdi, servizi, trasporti…) ma anche dei suoi spazi emozionali;

c. attività di rappresentazione visuale del distretto attraverso la tecnica della ripetizione fotografica, o ri-fotografia, per analizzare i mutamenti a livello spaziale e paesaggistico del distretto Porta Nuova (Anzoise, Liberatore, Mutti, Torricelli, 2005; Rieger 1996) e ottenere indicatori del cambiamento del paesaggio dovuti, nel nostro specifico caso, ai processi di rigenerazione e innovazione avviati a partire dal 2012 (fig.2). Con la ri-fotografia sono state individuate, per più momenti storici (fine Ottocento, secondo dopoguerra, anni Settanta e Ottanta del XX secolo, anni Duemila, marzo 2019), le caratteristiche essenziali dell'area: iniziale edificazione urbanistica informe e prevalentemente funzionale; riempimento progressivo di fabbriche e edifici per i lavoratori; interventi di allargamento della viabilità urbana; degrado dei vecchi edifici sopravvissuti ai processi di trasformazione terziaria del distretto; cancellazione di ogni preesistenza e/o privazione di significato di segni del paesaggio industriale novecentesco. Nelle analisi di ricostruzione del distretto è stato necessario integrare le componenti materiali con quelle delle rappresentazioni e dei simboli che rimandano alle pratiche di territorializzazione e che hanno impresso nel paesaggio urbano specifici segni (Tanca, 2018). L'interpretazione geosemiotica del paesaggio ha aiutato ulteriormente a capire le connessioni tra territorio e suoi significati socio-culturali; tra territorio e inserimento di nuove attività terziarie e quaternarie; tra territorio e soggetti fruitori, comunità locale, nuove modalità di lavoro e interazione del distretto con il restante contesto urbano (Vallega, 2008; Cosgrove e Daniels, 1998). L'uso delle immagini ha rappresentato una via imprescindibile "alla comprensione della costruzione territoriale e della relativa organizzazione sociale […], così come la dimensione performativa delle immagini ha indicato quanto la sfera

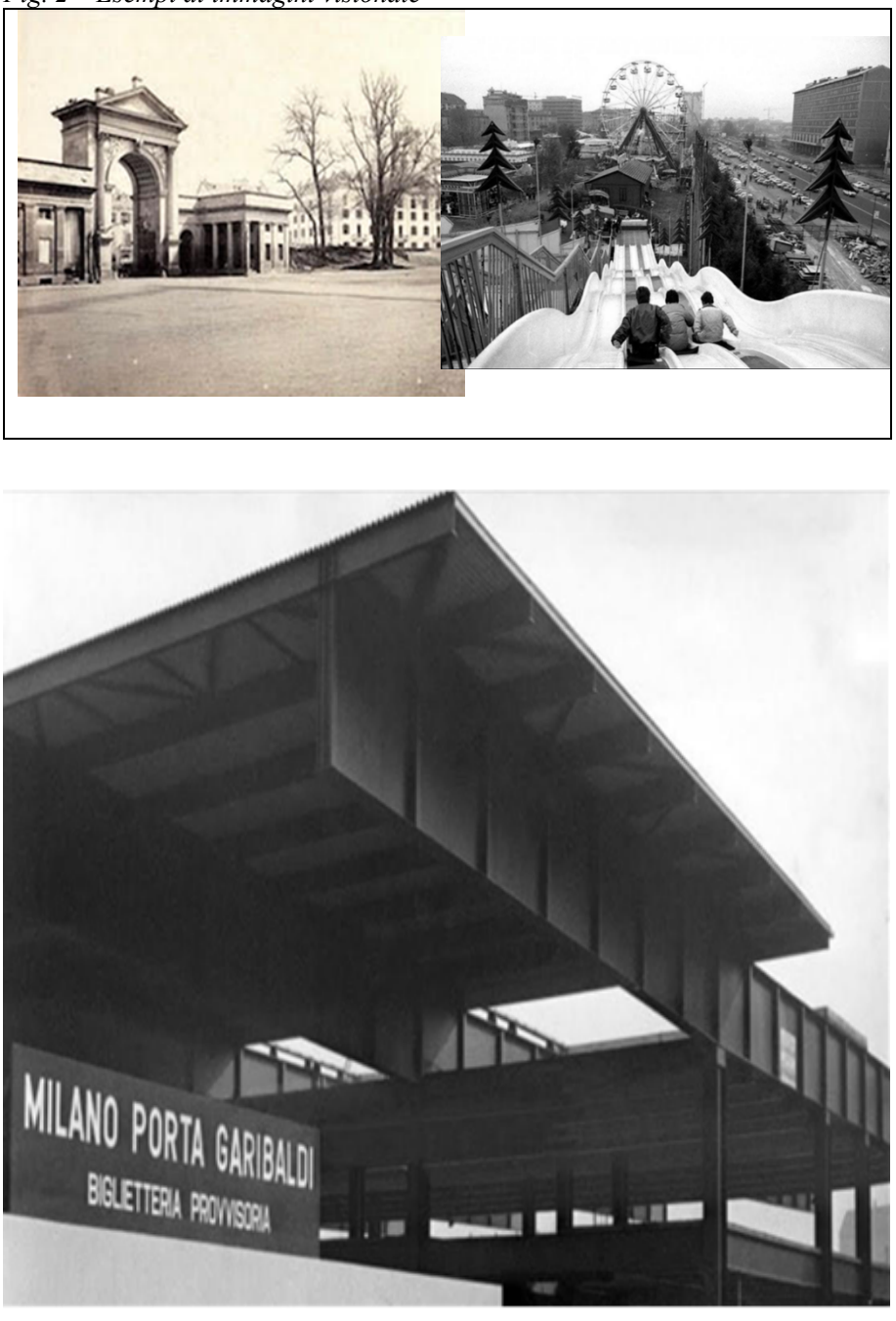
visuale stessa partecipi alla costruzione della realtà geografica" (Cristaldi, 2017, p. 64). In questa direzione si è lavorato sulle immagini e con le immagini, recenti e passate, fisse e in movimento, accedendo ad archivi pubblici e familiari, "riconoscendo valore anche a quelle raccolte informali di fotografie e materiali diversi rinchiuse nei cassetti che concorrono a creare le biografie dei luoghi e degli spazi (Maggioli, 2011 cit. in Cristaldi, op.cit., p.65);

d. elaborazione del percorso virtuale su mappa *Google Heart* e, con applicazione *Relive,* presentazione dello stesso in una apposita pagina *Facebook* resa pubblica a partire dal giorno dell'evento web (3 aprile 2019). *Google Earth*, in particolare, ha permesso di immergere l'utente in un ambiente virtuale 3D, stimolando gli studenti a porsi domande per l'interpretazione dei quadri visivi, ad accrescere l'acquisizione di abilità cognitive trasversali, a localizzare le "evidenze" del distretto Porta Nuova e, in generale, ha permesso di conoscere il paesaggio in tre dimensioni. *Facebook*, invece, ha consentito di fare "comunità" (soprattutto nei mesi di lockdown, marzo-maggio 2019), favorendo scoperte reciproche nella condivisione e costruzione di interessi comuni, promuovendo post, *like*, commenti che raccontano gli esiti dell'interazione tra studenti, studenti/docenti e tra tutti i membri della comunità social che nel corso dei giorni è cresciuta nel numero;

e. somministrazione di un questionario al termine della passeggiata virtuale al fine di valutare l'efficacia didattica della sperimentazione geografica in ambiente digitale[2].

[2] Il questionario è stato strutturato in 26 domande a risposta chiusa relative a: anagrafica, motivo della partecipazione, qualità dei contenuti del percorso, gradimento modalità di apprendimento digitale, gradimento dell'evento. 94 i questionari compilati validi.
(https://docs.google.com/forms/d/1yrPg0MsnGoXCDulxV74XHcWCYRvv9WhgfrxrAwgfnew/edit).

Fig. 2 – Esempi di immagini visionate



Fonte:https://www.facebook.com/lanottedellageografia/?notif_id=1585240178971762&notif_t=page_fan

3. Paesaggi dell'innovazione: il distretto urbano di Porta Nuova (Milano). – Il distretto di Porta Nuova[3], con poco meno di 350 mila mq di superficie ad uso terziario (28%), residenziale (20%), commerciale (5%), ricettivo (4 %), espositivo (7%) ed uffici pubblici (34%) (Gaeta, Riganti, 2011), dal 2012 viene identificato nella città milanese come paesaggio "dell'innovazione": pluripremiato a livello europeo per sostenibilità, design, creatività architettonica, sistemi e processi eco-costruttivi che hanno previsto, grazie all'utilizzo di tecnologie all'avanguardia, la conservazione e riduzione dei consumi idrici, il contenimento delle emissioni inquinanti, la presenza di muri climatici, 30.000mq di bosco verticale, nonché spazi pubblici con orti didattici, laboratori a cielo aperto di orticoltura urbana partecipata, "foreste circolari" con la piantumazione di oltre 500 alberi…

[3] Comprende tre aree urbane: Porta Nuova Garibaldi, Porta Nuova Varesine, Porta Nuova Isola.

Un distretto che esprime dinamicità sotto il profilo delle nuove forme del lavoro e dell'abitare e che si distingue, nel contesto metropolitano milanese, per avere avuto la capacità di gestire la transizione da un modello di sviluppo urbano centrato prevalentemente sulla forza del settore manifatturiero a un territorio nel quale giocano un ruolo centrale i *cluster* innovativi. Si tratta, infatti, di un distretto il cui processo di deindustrializzazione, avutosi nella seconda metà del XX secolo, è stato eccezionalmente forte, a testimonianza da un lato della crisi dell'industria nel cuore metropolitano milanese, dall'altro lato dell'affermazione di una terziarizzazione "alta" (fatta di servizi alle imprese e alle persone ad alto valore aggiunto), nella quale hanno trovato posto le nuove filiere della *Knowledge-based economy*. Una geografia della terziarizzazione, nella quale i processi di cambiamento strutturale si sono accompagnati a fenomeni sociali, culturali e perfino antropologici (Bolocan Goldstein, Botti, Pasqui, 2011). Trattasi, inoltre, di un contesto urbano caratterizzato da una frammentazione della proprietà fondiaria che, soprattutto negli anni intercorsi tra la dismissione delle fabbriche, la formazione di vuoti urbani e i progetti di riqualificazione, ha costituito un ostacolo rilevante nella "ricostruzione" delle configurazioni territoriali locali. Ricostruzione divenuta esecutiva solo negli anni Duemila, con capitali privati di grandi investitori immobiliari e pubblici[4], ma non scevra di complessità decisionali correlate alla rilevanza strategica dell'area stessa nel cuore della città, lungo alcune delle principali arterie ferroviarie e viarie di collegamento con la provincia di Milano.

Un distretto composto da tre aree distinte (Porta Nuova Garibaldi, Porta Nuova Varesine, Porta Nuova Isola), oggi ricucite in un *continuum* urbano, popolate da comunità locali che durante l'avvio dei processi di rigenerazione urbana si sono interrogate sul proprio futuro, opponendosi – spesso con un nulla di fatto - ai progetti di attori esterni al processo decisionale. I conflitti scaturiti dai comitati locali di cittadini, nel corso degli anni Novanta-Duemila, sono stati peraltro un chiaro esempio di coinvolgimento tardivo dell'opinione pubblica difronte a temi di rilevante interesse generale (Gaeta, *op.cit*, p.111), con conseguente espulsione dal distretto di abitanti e attività tradizionali a favore di nuove figure professionali e di nuovi residenti.

La riqualificazione multifunzionale del distretto, certamente di successo per le soluzioni architettoniche 4.0 ecosostenibili e gli spazi *green* in verticale e orizzontale (fig.3), ha riconfigurato il vecchio paesaggio industriale in un nuovo paesaggio

[4] Proprietà dell'area: immobiliare Hines, guidata da Manfredi Catella (dell'azionariato ha fatto parte anche l'imprenditore Salvatore Ligresti con il 18%), Galotti, Comune di Milano, Regione Lombardia. Promotori dei progetti di riqualificazione: Hines Italia e Galotti con la firma di un pool di progettisti di fama internazionale (Bolocan Goldstein, Botti, Pasqui, op.cit., p.115). Nel 2015, il Qatar Investment Authority (Qia), che possedeva già il 40% del Progetto Porta Nuova, ha acquisito il restante 60% dagli investitori iniziali Hines European Development Fund, Unipol, dai fondi di diritto italiano Mhrec e Hicof, Coima e Galotti.

dell'innovazione, che non è comunque scevro di una propria memoria economica, sociale e culturale che deve essere tenuta viva, poiché da essa passa la stessa possibilità di governare i nuovi fenomeni territoriali. Capire i nuovi paesaggi urbani è una necessità, conoscerli è un diritto, poiché dalla conoscenza possono derivare comportamenti consapevoli e interpretazioni dei nuovi quadri visivi.

Le tecnologie digitali utilizzate nel corso della sperimentazione laboratoriale IULM-Unimi si sono rivelate utili per arricchire la percezione visiva del distretto Porta Nuova, attraverso l'immersione nella realtà virtuale e trasformando il fruitore in uno spettatore attivo, come indicato nel paragrafo successivo.

Fig. 3 – Esempio di spazio green osservato in Google Heart

Fonte:https://drive.google.com/open?id=1ampePD6jWkZvVyZUnxD8mnSsEL08Qv_&usp=sharinge

4. Didattica digitale e ambiente virtuale come strumenti di conoscenza del paesaggio del distretto Porta Nuova. – I molteplici utilizzi del digitale offrono grandi opportunità alla didattica della geografia, poiché concorrono a sviluppare nuove forme di cittadinanza attiva, comunità e reti per

la trasmissione del sapere (Paradiso, 2017); contribuiscono alla creazione di mappe interattive utili alle innumerevoli espressioni della cultura; rafforzano altresì la memoria collettiva laddove il digitale "immerge" all'interno di percorsi virtuali che permettono di viaggiare anche a ritroso nel tempo. Con l'utilizzo delle nuove tecnologie sono nate nuove forme visuali. Le immagini in movimento, per esempio, così come i suoni, hanno una funzione epistemologica ormai riconosciuta, come i sensi hanno un ruolo nella costruzione e nella fruizione dei paesaggi (Zerbi, 2008); altresì, le pratiche territoriali analizzate non solo con gli occhi attuali ma anche con le "voci" appartenenti a contesti e periodi storici precedenti acquisiscono significato attraverso i processi auto-rappresentativi della collettività. La dimensione multisensoriale, rappresentata da immagini fisse e in movimento e arricchita da materiali audiovisivi "non costituisce infatti una semplice appendice integrativa del testo scritto, perché suoni e immagini, con il loro carico di significati e di emozioni, consentono, tra l'altro, di scomporre il territorio nei diversi aspetti simbolici, identitari, semantici e strutturali" (Cristaldi, op.cit., p.65) e di ricostruire una visione totale del paesaggio.

La sperimentazione didattico-scientifica con utilizzo di tecnologie immersive ha avuto come primo esito quello di produrre una "narrazione" del distretto di Porta Nuova, una sorta di "resoconto" sui cambiamenti e sulle trasformazioni che questo specifico paesaggio urbano ha subito nel tempo. L'utilizzo di immagini statiche e dinamiche (dove l'immagine è prova della realtà; Harvey, 1993) e il ricorso all'ambiente virtuale (Google Earth) hanno favorito l'esplorazione dinamica e interattiva del distretto, stimolando nuove costruzioni mentali legate a elementi culturali, sociali, emozionali, affettivi, estetici… A queste costruzioni mentali sono corrisposte, da un lato tante realtà quanti sono stati i fruitori di questa esperienza, dall'altro lato tante realtà quante sono quelle che, nel tempo, hanno trasformato, complessificato, se non addirittura snaturato, il paesaggio iniziale del distretto Porta Nuova. Come ci ricorda Levy, citando Michel Serres (1966, p.148), "gli esseri umani non abitano un solo spazio fisico o geometrico, vivono anche e simultaneamente spazi affettivi, estetici, sociali, storici; spazi di significato, in generale".

Come secondo esito, la sperimentazione didattico-scientifica ha generato negli studenti un "punto di vista" scaturito da una serie di "rapporti" con le risorse visibili del territorio - osservate peraltro da più angolazioni attraverso Google Heart e attraverso il "gioco" della ri-fotografia - e con i significati che ciascun abitante, attore, fruitore assegna al distretto Porta Nuova.

Come terzo esito ne è derivata una riflessione su "esternalità" positive e negative legate alle trasformazioni di Porta Nuova. Eccessivi cambiamenti socio-cultuali danno luogo a spazi urbani ibridi, fluidi, che richiedono, per essere compresi da chi li fruisce e accettati da chi li abita, nuove rappresentazioni volte a far comprendere i processi di trasformazione nel tempo e le nuove forme di territorialità costituitesi.

Infine, come emerge dai risultati del questionario somministrato, l'esperimento di didattica digitale ha ampliato nei fruitori la scala di percezione dell'area urbana oggetto di studio; ha aumentato la dimensione della curiosità (spazio da scoprire, spazio da esplorare); ha incentivato la lettura personale (visione dello spazio costruito, della sua storia e del suo patrimonio); ha permesso di cogliere le interconnessioni del patrimonio presente e passato, nonché di ampliare conoscenza e comprensione del paesaggio urbano-creativo, urbano-innovativo, urbano-*green*.

5. CONCLUSIONI. – Seppure Smart Walk 'Bosco in Città' costituisca uno dei tanti possibili esempi di *digital teaching* con utilizzo di realtà virtuale, essa rappresenta comunque una pratica da proseguire e incentivare in una direzione di studio per comprendere il paesaggio attuale in continuità con quanto esso ha rappresentato nel passato. Il virtuale ha poca affinità con l'illusorio, "esso non è affatto l'opposto del reale. E' al contrario un modo di essere fecondo e potente, che dà spazio ai processi creativi […], attribuisce ampi margini di significato alla banalità della presenza fisica immediata" (Mercatanti, 2021, p. 299; Levy, 1998). Lo spazio virtuale non si oppone a quello reale (Morazzoni, De Ponti, 2011; Giorda, 2000); lo spazio virtuale apre nuovi orizzonti ed eleva a potenza luoghi, eventi, situazioni (Cusimano, 2002, p. 45): entrambi concorrono alla formazione di nuovi sistemi spaziali e hanno conseguenze sulla percezione degli spazi stessi. La digitalizzazione entra "nel contesto della cultura umana senza confinarla in una sfera della vita non definita" (Morazzoni, De Ponti, *ivi*, p. 500).

L'interesse per la realtà virtuale, all'interno di un corso di geografia, è dato anche dal focus sulla percezione dello spazio, sulla possibilità di visionare i paesaggi, sulla ricostruzione di ambienti storici e dall'uso di mappe 3D. E' chiaro che questo tipo di esperienza non è sostitutiva agli strumenti classici di apprendimento, offre però un'appagante dimensione, dove l'interattività ha una sua caratteristica distintiva.

Il ricorso ai linguaggi e alle funzionalità delle tecnologie digitali coinvolge, inoltre, comunità locali e studiosi non solo nella conoscenza del paesaggio ma anche nella sua "progettazione attiva", rispondendo peraltro alle raccomandazioni della Convenzione Europea del Paesaggio. In essa si auspica, infatti, la partecipazione attiva, attraverso processi comunicativi mediati dalle tecnologie per la progettazione delle trasformazioni territoriali, nonché paesaggistiche. In tale direzione, le piattaforme digitali partecipative possono rivelarsi un utile strumento di *e-learning* per la conoscenza, la collaborazione e il confronto da un lato, e la costruzione di progettualità condivise dall'altro lato.

Bibliografia

Anzoise V., Liberatore L., Mutti C. e Torricelli A. (2005). Rifotografie: una sintesi visiva di comparazione sul mutamento territoriale. In: dell'Agnese E., a cura di, *La Bicocca e il suo territorio. Memoria e progetto*. Milano: IRIS, pp. 100-129.

Armano E., Dondona C.A. e Ferlaino F., a cura di (2016). *Postfordismo e trasformazione urbana*. Torino: Ires Piemonte, pp. 45-106.

Azuma R. (1997). A survey of augmented reality. *Presence: Teleoperators and Virtual Environments*, 6(4): pp. 355-385.

Bignante E. (2011). *Geografia e ricerca visuale*. Roma-Bari: Laterza.

Bolocan Goldstein M., Botti S. e Pasqui G., a cura di (2011). *Nord Ovest Milano uno studio geografico operativo*. Milano: Electa.

Cosgrove D. (2008). *Geography and vision. Seeing, imagining and representing the world*. Tauris: London.

Cosgrove D., Daniels S., a cura di, (1998). *The iconography of landscape: essays on the symbolic representation, design and use of past environments*. Cambridge: Cambridge University Press.

Cristaldi F. (2017). Visual geography e digital geography: la mostra con realtà aumentata. L'emigrazione italiana in un bicchier di vino. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*. XXIX, 1: pp. 63-75.

Cusimano G. (2002). Un paesaggio virtuale non si contrappone a un luogo reale. In: Guarrasi V., a cura di, *Paesaggi virtuali*. Laboratorio Geografico dell'Università degli Studi di Palermo. Vol. I: p. 45.

Giorda C. (2000). *Cybergeografia. Estensione, rappresentazione e percezione dello spazio nell'epoca dell'informazione*. Torino: Tirrenia.

Harvey D. (1993). *La crisi della modernità*. Milano: Il Saggiatore.

Lazzeroni M. (2013). Identità e immagine della città della conoscenza e dell'innovazione: teorie, politiche, strategie. *Rivista Geografica Italiana*. 121: pp. 99-117.

Levy P. (1996). *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*. Milano: Feltrinelli.

Id. (1998). *Qu'est-ce que le virtuel?*. Paris: La Découverte.

Gaeta L., Riganti P. (2011). Trasformazioni. In: Bolocan Goldstein M., Botti S. e Pasqui G., a cura di, *Nord Ovest Milano uno studio geografico operativo*. Milano: Electa, pp. 106-131.

Gavinelli D., Morazzoni M., a cura di (2012). *Scomposizione e ricomposizione territoriale nella Lombardia occidentale: da ambiente naturale a spazio megalopolitano*. Milano: Mimesis.

Maggioli M. (2011). La costruzione delle biografie territoriali: archivi e rappresentazioni. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 1: pp. 7-14.

Magnaghi A. (2011). Educare al territorio: conoscere, rappresentare, curare, governare. In: Giorda C., Puttilli M., a cura di, *Educare al territorio, educare il territorio. Geografia per la formazione*. Roma: Carocci, pp. 192-198.

Mercatanti L. (2021). Geografia e *game studies*. Convergenze e opportunità. In: Messina G., D'Agostino L., a cura di, *Configurazioni e trasfigurazioni. Discorsi sul paesaggio mediato*. Torino: Nuova Trabuen, pp. 293-308.

Morazzoni M., De Ponti P. (2011). Second life: nuovo spazio virtuale dell'altro e dell'altrove. In: Di Blasi A., a cura di, *Il futuro della geografia: ambiente, culture, economia*. Atti del XXX Congresso Geografico Italiano (Firenze, 10-12 settembre 2008), vol. I. Bologna: Patron, pp. 495-501.

Morazzoni M. (2009). ICT, spazio virtuale e formazione digitale. In: Corna Pellegrini G., Paradiso M., a cura di, *Nuove comunicazioni globali e nuove geografie*. Milano: CUEM, pp.157-166.

Paradiso M. (2017). *Abitare la terra al tempo di internet. Luoghi, comunicazione, vita umana*. Milano: Mimesis Edizioni.

Quaini M. (2006). *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*. Reggio Emilia: Diabasis.

Rieger J.H (1996). Photographing social change. *Visual Sociology*. 11: 1, pp. 5-49.

Salerno R. (2018). Vecchi e nuovi dispositivi di realtà virtuale: percepire il paesaggio tra immaginazione e progetto. In: Bianconi F., Filippucci M., a cura di, *Il prossimo paesaggio, realtà, rappresentazione, progetto*. Roma: Gangemi Editore international, pp. 33-38.

Sutherland I.E. (1965). The Ultimate Display. *Proceedings of IFIP Congress*. New York: 65, 2, pp. 506-508.

Tanca M. (2018). Geografia e filosofia: istruzioni per l'uso. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*. XXX: 2, pp. 15-29.

Turco A. (2020). *Geografie pubbliche. Le ragioni del territorio in dieci itinerari social*. Roma: Edizioni Com Nuovi Tempi.

Vallega A. (2008). *Fondamenti di geosemiotica*. Roma: Memorie della Società Geografica Italiana.

Zerbi M.C. (2008). *Il paesaggio dei sensi*. Savignano: Artistica Editrice.

Paola Savi*

Imprese innovative, paesaggi industriali e urbani. Evidenze dal Nord Italia

Parole chiave: quarta rivoluzione industriale, startup innovative, Fab Lab

La quarta rivoluzione industriale rappresenta un forte *driver* per tutto il mondo dell'innovazione e, in quasi tutti i paesi avanzati, ha contribuito alla nascita e alla diffusione di startup innovative, alla trasformazione di imprese manifatturiere tradizionali in digitali, *Fab Lab* e *coworking*. Le riflessioni sui modelli localizzativi della nuova manifattura hanno riacceso il dibattito sul rapporto tra l'industria e la città, in particolare ci si chiede se sia in atto una rinascita industriale delle città occidentali, dopo decenni di deindustrializzazione. Partendo da queste premesse e prendendo come ambito d'analisi l'Italia settentrionale, il contributo cerca di individuare i modelli localizzativi delle imprese innovative, soprattutto startup innovative e fab lab, in particolare se le imprese si localizzano anche nei territorio e nei paesaggi dell'industrializzazione diffusa delle regioni del Nord-Est italiano.

Innovative firms, industrial and urban landscapes. Empirical evidences from Northern Italy

Keywords: fourth industrial revolution, innovative startups, Fab Labs

The fourth industrial revolution is a strong driver for the world of innovation and in most advanced countries has contributed to the birth and spread of innovative startups, Fab Labs and coworking and to the digital transformation of traditional manufacturing companies. As innovative firms tend to locate in metropolitan areas and cities, scholars discuss about their role for a renaissance of Western cities, after decades of deindustrialization. The paper investigates the location patterns of startups and Fab Labs in Northern Italy cities e regions and their impact on industrial and urban lanscapes.

* Università di Verona, paola.savi@univr.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

1.INTRODUZIONE. – La quarta rivoluzione industriale ha aperto una fase di transizione, tecnologica e culturale, i cui effetti, sebbene evidenti in tutti i settori dell'economia e della società, risultano pervasivi soprattutto nella manifattura. Le tecnologie abilitanti Industria 4.0, come i Big Data, i robot collaborativi e interconnessi, la manifattura additiva, la realtà aumentata, consentono alle imprese di conseguire significativi incrementi di produttività, maggiore efficienza e controllo dei processi produttivi e delle catene del valore e di produrre beni di elevata qualità a costi ridotti (Rüssman *et al.*, 2015). Più in generale, possiamo affermare che le nuove tecnologie digitali stanno cambiando i modi di produrre i beni e i servizi, rendendo sempre più labile il confine tra manifattura e servizi, di fare impresa, di lavorare, nonché l'organizzazione spaziale della produzione alle diverse scale geografiche.

Secondo alcuni autori (Ben-Ner e Siemsen, 2017; Laplume *et. al.*, 2016), l'adozione su ampia scala delle tecnologie di fabbricazione digitale, come la stampa 3D, riducendo l'importanza delle economie di scala, favorirebbe un'organizzazione basata su produzioni locali di piccola dimensione, focalizzate su mercati locali e regionali, in grado di realizzare beni personalizzati e di elevata qualità. Altre tecnologie abilitanti Industria 4.0, come la robotica e l'*industrial internet*, riducendo l'apporto di manodopera nei processi produttivi, potrebbero dare ulteriore impulso al rientro nei paesi economicamente avanzati di attività o linee di produzione precedentemente delocalizzate in paesi a basso costo del lavoro (Unctad, 2020). Questo fenomeno, definito nella letteratura internazionale *reshoring*, ha interessato, nell'ultimo decennio, gli Stati Uniti e alcuni paesi europei, tra cui Germania, Francia, Regno Unito e Italia (Barbieri *et al.*, 2017; Ellram *et al.*, 2013; Eurofound, 2019). Nel contesto italiano, ha coinvolto soprattutto alcune filiere, come il sistema moda, e ha riguardato sia grandi che medie imprese, anche distrettuali (Barbieri e Fratocchi, 2017; Savi, 2019).

Le tecnologie digitali possono inoltre costituire un facilitatore per l'economia circolare. L'urgenza di contrastare il cambiamento climatico e l'esigenza di individuare nuove occasioni di lavoro e di fare impresa, dopo la lunga recessione che ha seguito la crisi economica globale, hanno fatto da stimolo alla nascita di nuove imprese con un business circolare in tutti i paesi occidentali. Big Data, IoT e intelligenza artificiale possono contribuire a ottimizzare e ridurre il consumo di materie prime ed energia, a migliorare la progettazione al fine di allungare la vita e la qualità dei prodotti, consentendo di simulare virtualmente prodotti e processi produttivi (Hedberg e Sipka, 2020). La stampa in 3D comporta una riduzione delle materie prime che entrano nei processi produttivi, consente il riciclo dei materiali che alimentano le stampanti (Unruh, 2018), riduce la funzione di assemblaggio e la necessità di produrre componenti (Ben-Ner e Siemsen, 2017).

Le tecnologie della quarta rivoluzione industriale trovano applicazione anche nell'ambito della progettazione e della costruzione di habitat di vita e di lavoro in cui uomo e l'ambiente non sono più pensati come due dimensioni separate, con la prima che prevale sulla seconda, ma entrano in interazione tra loro, in altri termini, possono "mediare tra Natura e Cultura" (Perriccioli, 2020, p.15). Il connubio tra nuovi modi

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

di produrre e di progettare potrebbe pertanto imprimere nuove forme ai paesaggi della cultura materiale, in primo luogo ai paesaggi industriali.

La quarta rivoluzione industriale rappresenta, quindi, un forte *driver* per tutto il mondo dell'innovazione e, in quasi tutti i paesi avanzati, ha contribuito alla nascita e alla diffusione di startup innovative (industriali e di servizio alla manifattura), alla trasformazione di imprese manifatturiere tradizionali in digitali e all'emergere di nuovi modi di produrre e di fare innovazione, anche *opensource*, di cui sono esempio i *maker*, i *Fab Lab* e il *coworking*.

Le riflessioni sui modelli localizzativi della nuova manifattura hanno riacceso il dibattito sul rapporto tra l'industria e la città, in particolare ci si chiede se sia in atto una reindustrializzazione o una rinascita industriale delle città occidentali, dopo decenni di deindustrializzazione (Gambarotto *et al.*, 2018). Per le loro caratteristiche, queste imprese sembrano, infatti, compatibili con la localizzazione urbana. Molte di esse producono beni personalizzati, su misura e realizzati in piccoli lotti che la logica della produzione di massa considererebbe antieconomici, quindi, necessitando di spazi fisici contenuti, si adattano bene all'ambiente urbano (Ben-Ner e Siemsen, 2017). Anche la manifattura digitale, in particolare la stampa in 3D, essendo a basso impatto ambientale rispetto alla manifattura tradizionale, può trovare collocazione nelle città (Laplume *et al.*, 2016).

Analisi condotte soprattutto negli Stati Uniti (Anderson 2012; Clark, 2014; Rossi e Di Bella, 2017; Wolf-Powers *et al.*, 2017), rilevano come le attività innovative si localizzino preferibilmente in contesti metropolitani e urbani, dove trovano economie esterne funzionali al proprio business, come altre imprese innovative, maker e Fab Lab, fornitori di servizi avanzati, un mercato del lavoro qualificato, scuole e università, consumatori esigenti e a reddito elevato.

Ricerche realizzate in ambito italiano (Armondi *et al.*, 2019; Censis, 2016; Morandi, 2019) sembrano confermare queste tendenze. Il Censis (2016), in particolare, ha messo in evidenza la presenza di imprese innovative - incubatori, spin-off universitari, startup manifatturiere e Fab Lab - nelle città metropolitane, in particolare Milano e Roma, e nei principali capoluoghi di provincia.

Gli studi sulla localizzazione delle imprese innovative, tuttavia, hanno riguardato solo marginalmente i territori dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione diffusa (Manzo e Ramella, 2015; Mattioli, 2019) che, nel Nord Italia, interessano ampie porzioni della Lombardia orientale, della fascia centrale e pedemontana del Veneto, del Friuli e dell'Emilia. In queste aree, le fasi di industrializzazione che si sono susseguite dai primi decenni del secondo dopoguerra almeno fino agli anni Ottanta del secolo scorso, oltre ad avere consolidato modelli produttivi locali di successo come i distretti industriali e ad avere creato ricchezza e occupazione per i rispettivi territori, hanno 'consumato' suolo e hanno dato origine a una particolare tipologia di paesaggio industriale: il paesaggio dei capannoni. L'edificazione di capannoni è proseguita anche dopo che, verso la fine del secolo scorso, la fase espansiva di questi modelli di sviluppo locale si era esaurita, per effetto soprattutto della delocalizzazione

produttiva. Molti di questi manufatti industriali che ancora costellano il paesaggio del Nord-Est italiano, spesso prefabbricati di scarsa qualità edilizia, sono oggi parzialmente o totalmente dismessi e versano in stato di abbandono, ponendo con urgenza la questione del loro riutilizzo.

Alla luce di queste considerazioni, è opportuno chiedersi se le imprese innovative sono presenti negli spazi dell'industrializzazione diffusa e se le loro scelte localizzative impattino sui paesaggi urbani e industriali, andando ad occupare edifici e capannoni dismessi o richiedendo invece nuovi e diversi spazi. Per cercare di dare una risposta, seppure parziale, a queste domande, il contributo si propone di individuare la presenza e i modelli localizzativi delle startup innovative e dei Fab Lab in due regioni a industrializzazione diffusa, il Veneto e l'Emilia-Romagna. Un'analisi di dettaglio sui Fab Lab metterà inoltre in evidenza come, almeno in alcuni casi, questi ultimi contribuiscano a dare nuova vita a capannoni e spazi industriali dismessi.

2. STARTUP E FAB LAB NEL CONTESTO ITALIANO. – Secondo il quarto report trimestrale del Ministero dello Sviluppo Economico, al 31 dicembre 2019 (Unioncamere, Ministero dello Sviluppo Economico, Infocamere, 2020), il numero di startup innovative iscritte alla sezione speciale del Registro Imprese, istituito nel 2012 in applicazione della Legge n. 221/2012[1], ammontava a 10.882 unità, con un incremento dell'11,5% rispetto al quarto trimestre dell'anno precedente. I dati parziali del 2020 mettono in evidenza che, anche nel corso del presente anno, segnato dall'emergenza Covid-19, il numero di startup innovative è risultato in continuo aumento: a fine novembre, le startup erano infatti oltre 11.800 (http://startup.registroimprese.it).

Le startup italiane sono prevalentemente imprese di micro-dimensione, con una media di 3,2 addetti per impresa, con una buona componente di giovani sotto i 35 anni, sia in termini di addetti che di compagine sociale. In netta maggioranza sono società a responsabilità limitata e presentano una forte concentrazione (oltre il 73%) nel settore dei servizi all'impresa, in particolare nella produzione di software e nella consulenza informatica, nelle attività di ricerca e sviluppo e dei servizi d'informazione. Solo il 17,6% opera nel manifatturiero, soprattutto nella fabbricazione di macchinari, computer, prodotti elettronici e ottici e di apparecchiature elettriche (Unioncamere, Ministero dello Sviluppo Economico, Infocamere, 2020).

[1] La legge n. 221/2012 definisce startup innovativa una società di capitali, costituita anche in forma cooperativa, di diritto italiano o europeo, purché abbia una sede produttiva o una filiale in Italia, che ha come oggetto sociale prevalente o esclusivo, lo sviluppo, la produzione e la commercializzazione di prodotti o servizi innovativi ad alto contenuto tecnologico, indipendentemente dal settore di attività economica in in cui opera. Ulteriori requisiti prevedono che l'impresa sia di nuova costituzione o costituita da non più di cinque anni dalla data di presentazione della domanda, il valore annuo della produzione non superi i cinque milioni di euro, non distribuisca o non abbia distribuito utili, non nasca da fusione, scissione societaria o a seguito di cessione di azienda o ramo di azienda.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

In termini di distribuzione geografica, in Lombardia è localizzato oltre un quarto delle startup innovative presenti sul territorio nazionale; le regioni del Nord Italia, complessivamente, concentrano più della metà (55,6%) di tutte le startup italiane (Tab.1).

Tab. 1 – Le startup innovative nelle regioni del Nord Italia

Regioni	4° trimestre 2019	Variazione % 2018/2019
Lombardia	2.928	21,1
Emilia-Romagna	931	3,1
Veneto	889	3,7
Piemonte	610	23,2
Trentino Alto Adige	266	9,9
Friuli Venezia Giulia	231	3,1
Liguria	190	8,6
Valle d'Aosta	22	0
Totale Italia	10.882	11,5

Fonte: elaborazione su dati http://startup.registroimprese.it

Come ha rilevato anche il Censis (2016), le startup sono un fenomeno prevalentemente metropolitano e urbano e tendono a localizzarsi soprattutto nei capoluoghi di provincia. Pur all'interno di questa tendenza, si possono tuttavia individuare dei modelli localizzativi diversi non solo tra le regioni settentrionali ma anche all'interno delle regioni stesse (Tab.2). Una forte capacità attrattiva presenta Milano, che concentra nel territorio comunale il 90,0% delle startup della rispettiva provincia, così come Torino e Genova con l'85,8% e l'84,6% delle startup presenti nelle rispettive province. Nell'ambito della Lombardia, a Bergamo e Brescia le startup presentano invece una distribuzione quasi omogenea tra il capoluogo e le rispettive province. In Emilia-Romagna, Parma, Ferrara, Piacenza e Bologna concentrano oltre il 70% delle startup presenti nelle rispettive province, mentre per Reggio Emilia, Modena e Rimini la forza attrattiva del capoluogo è decisamente meno forte. Altra situazione è quella del Veneto, dove solo Padova e Verona concentrano più del 50% delle startup presenti sui rispettivi territori provinciali, mentre Treviso (36,1%), Vicenza (46,1%) e Venezia (47,0%) registrano una situazione opposta.

Tab. 2 – La localizzazione delle startup innovative: concentrazione % nei comuni capoluogo di provincia

Comuni capoluogo	Lombardia	Piemonte	Liguria	Emilia-Romagna	Veneto
Milano	90,0				
Lodi	76,0				
Bergamo	53,6				
Brescia	51,4				

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Torino	85,8			
Novara	77,4			
Genova		84,6		
Parma			79,4	
Ferrara			77,4	
Piacenza			71,0	
Bologna			70,6	
Modena			57,5	
Rimini			51,4	
Padova				62,9
Verona				52,6
Treviso				36,1
Vicenza				46,1
Venezia				47,0

Fonte: elaborazione su dati http://startup.registroimprese.it

I Fab Lab sono laboratori dotati delle principali attrezzature per la fabbricazione digitale (stampanti 3D, frese a controllo numerico, laser cutter, materie prime, schede elettroniche, microprocessori, braccio robotico) a cui si accompagnano spesso strumenti tradizionali (come torni e trapani a colonna), normalmente concentrati sulla prototipazione su piccola scala[2]. I Fab Lab, riservando alcuni giorni a libero accesso, consentono a hobbisti e studenti di utilizzare gli strumenti gratuitamente e di lavorare in modalità *opensource*; per il resto prevedono l'accesso a pagamento per gli imprenditori, i quali possono affittare il laboratorio e lavorare anche su progetti proprietari e chiusi.

Negli Stati Uniti, i Fab Lab sono nati dalla collaborazione tra pubblico e privato. I loro punti di forza sono l'interdisciplinarità dei saperi dei partecipanti (esperti di tecnologie, design, management, arte …), la pluralità di soggetti connessi (scuole, università, imprese, artisti, musei), la condivisione delle conoscenze e delle tecnologie, l'apertura e la trasferibilità che li rendono adattabili alle singole realtà locali. Costituiscono un forte stimolo per l'innovazione locale e sono "nodi indipendenti di un network basato sull'interazione sociale tra attori provenienti da ambiti diversi, che si pongono su un livello di assoluta parità" (Carrus *et al.*, 2014, p.188). Sono adatti a

[2] Il modello a cui i Fab Lab aderiscono è quello del Center for Bits and Atoms (CBA) creato agli inizi dei 2000 da un docente del MIT, Neil Gershenfeld. Per diventare Fab Lab, i laboratori devono sottoscrivere la "FabLab Charter", aderendo ai punti elencati nel manifesto originale del CBA (http://fab.cba.mit.edu/about/charter).

produrre tipologie di beni personalizzati, su misura e realizzati in piccoli lotti che la logica della produzione di massa considererebbe antieconomici.

Dagli Stati Uniti si sono diffusi in tutto il mondo. Il nostro paese, pur essendo partito con ritardo, ha visto negli ultimi anni una proliferazione di questi laboratori: nel network FABLAB del MIT, l'Italia, contava, a fine 2019, 164 laboratori (www.fablabs.io).

I Fab Lab italiani sono uno spazio per maker, artigiani e piccole imprese a cui offrono i macchinari dell'industria 4.0, fanno educazione rivolta alle scuole e formazione in generale, affittano spazi di coworking, affiancano creativi, privati e aziende nella realizzazione di progetti e prototipi, alcuni rivendono macchinari e attrezzature. Mediamente impiegano una, al massimo due persone; alcuni sono però cresciuti negli anni tanto da avere oggi due sedi.

La maggior parte dei laboratori si trova in Lombardia (23), Veneto (20), Lazio (18), Emilia-Romagna (14) e Piemonte (11) (www.fablabs.io). Analogamente alle startup innovative, anche i Fab Lab non hanno un unico modello localizzativo. Milano conferma la sua capacità di attrarre attività innovative dal momento che 11 dei 23 Fab Lab lombardi si localizzano nella sua città metropolitana: di questi 10 nel comune di Milano e solo 1 in un altro comune dell'area metropolitana (Rozzano). L'area metropolitana di Torino concentra 4 degli 11 Fab Lab presenti nel territorio regionale.

I Fab Lab del Veneto presentano invece un modello localizzativo che predilige le città di piccola dimensione, soprattutto della fascia pedemontana del Vicentino e del Trevigiano, piuttosto che i capoluoghi di provincia (Tab. 3) mentre i Fab Lab dell'Emilia-Romagna si distribuiscono in maniera omogenea tra capoluoghi e centri minori (Tab.4).

Tab. 3 – I Fab Lab del Veneto

Province	Comuni capoluogo	Comuni non capoluogo
Belluno	0	2
Padova	1	0
Rovigo	1	0
Treviso	1	6
Venezia	2	2
Verona	0	1
Vicenza	1	3
Totale	6	14

Fonte: elaborazione su dati www.fablabs.io

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Tab. 4 – I Fab Lab dell'Emilia-Romagna

Province	Comuni capoluogo	Comuni non capoluogo
Bologna	1	4
Modena	1	2
Parma	1	0
Ravenna	1	1
Reggio E.	1	0
Rimini	2	0
Totale	7	7

Fonte: elaborazione su dati www.fablabs.io

3. FAB LAB E AREE DISMESSE: L'ESPERIENZA DI VENETO ED EMILIA-ROMAGNA. – Nelle regioni a industrializzazione e urbanizzazione diffusa del Nord-Est italiano, che non hanno vissuto la deindustrializzazione innescata dalla crisi del fordismo, la delocalizzazione produttiva partita nella seconda metà degli anni '90 e successivamente la crisi economica globale hanno lasciato sul territorio capannoni di piccola e media taglia dismessi o semi-utilizzati da aziende che hanno trasferito all'estero la produzione ma che continuano a utilizzare le strutture dell'impresa (ad esempio come magazzini). A questi si aggiungono i capannoni 'in disuso', costruiti anche durante la fase di delocalizzazione produttiva, e mai utilizzati e spesso nemmeno venduti. La proliferazione dei capannoni industriali nella campagna urbanizzata si deve a una interpretazione distorta della Legge n. 383/2001, definita anche "Tremonti bis" perché reiterava un analogo provvedimento del 1994, che prevedeva di detassare gli utili d'impresa reinvestiti nell'acquisto di beni strumentali (immobili, macchinari, attrezzature, mobili…) per importi superiori a quanti ne erano stati acquistati nel quinquennio precedente[3].

Difficile stimare quanti siano i capannoni dismessi negli spazi della città diffusa. Per il Veneto, secondo un'indagine promossa da Confartigianato Imprese (Confartigianato Imprese Veneto-SmartLand, 2017), su uno stock catastale di oltre 91.800 capannoni[4] ne risultano dismessi circa 10.600 (12%), sparsi su 5.679 aree produttive (41.300 ettari di terreno che coprono il 18,4% della superficie consumata). Di questi, si stima che il 43% circa sia da "rottamare", perché si tratta di edifici in pessimo o mediocre stato che richiedono la demolizione o un intervento di ristrutturazione prima di essere immessi sul mercato o riconvertiti ad altri usi, mentre il 57% sono invece i fabbricati utilizzabili, dei quali circa la metà immessi sul mercato.

[3] Si è trattato di una cattiva interpretazione della legge, che includeva nelle agevolazioni anche altre tipologie di investimenti, come beni immateriali (diritti di brevetto industriale, licenze e marchi, diritti di utilizzazione delle opere dell'ingegno), acquisto di servizi e costi per il personale (servizi di assistenza negli asili nido, formazione e aggiornamento del personale …).

[4] I capannoni rientrano nelle tipologie catastali D1 "Opifici" e D7 "Fabbricati costruiti e adattati per le speciali esigenze di un'attività industriale e non suscettibili di destinazione diversa senza radicali trasformazioni".

La maggior parte è concentrata nelle province del Veneto centrale quindi nell'area dei distretti e dell'industrializzazione diffusa. Il loro valore catastale è stimato in oltre 1,2 miliardi di euro. A questi vanno sommati altri 2,7 miliardi di valore di capannoni disponibili sul mercato ma non utilizzati per un valore totale di 3,9 miliardi di risorse non utilizzate

I capannoni dismessi rappresentano delle potenziali sedi per i Fab Lab dal momento che questi ultimi necessitano di spazi per i macchinari e le attività. Ma quanti laboratori digitali sono effettivamente ubicati in queste strutture? Analizzando i casi dell'Emilia-Romagna e del Veneto emergono delle differenze evidenti (Tab. 5). In Emilia-Romagna, se si escludono gli spazi residenziali, non si individua una categoria prevalente e non risultano situazioni di riutilizzo di capannoni o edifici industriali dismessi.

In Veneto, i Fab Lab si trovano prevalentemente in spazi industriali/commerciali di recente edificazione, in capannoni/edifici industriali dismessi, in scuole e centri di formazione. I fabbricati industriali dismessi sono sia capannoni localizzati negli spazi dell'industrializzazione diffusa sia edifici industriali di epoche anteriori alla fase di sviluppo del modello Veneto del secondo dopoguerra, questi ultimi localizzati prevalentemente nelle periferie urbane dei capoluoghi.

Tab. 5 – La localizzazione dei Fab Lab del Veneto e dell'Emilia-Romagna

Tipologie	Veneto	Emilia-Romagna
Aree/capannoni industriali dismessi	5	-
Spazi industriali/commerciali di recente edificazione	7	2
Scuole	4	2
Campus universitari/incubatori	1	1
Spazi residenziali	2	4
Ex case coloniche	-	1
Parchi	-	1
Musei	-	1
Altro	1	2

Fonte: elaborazione su dati www.fablabs.io

Come esempio della prima tipologia si può citare il Fab Lab Megahub (Fig. 1) che occupa uno spazio di 600 mq in un capannone industriale dismesso e ristrutturato, localizzato nella zona industriale di Schio, nell'Alto Vicentino, precedentemente occupato dall'ex Maglificio Sartori, un tempo una delle realtà industriali più importanti dell'area anche sotto il profilo occupazionale. La famiglia, ancora proprietaria dello stabile, ha messo a disposizione la struttura per il Fab Lab, nato da un progetto finalizzato a stimolare l'occupazione e l'imprenditorialità giovanile nel territorio dell'Alto Vicentino, promosso dalla cooperativa sociale Samarcanda. Megahub, inaugurato nel 2016, ha al suo interno un'officina, dotata di moderne

attrezzature per la fabbricazione digitale, un laboratorio di falegnameria, uno spazio di coworking rivolto a professionisti e artigiani, aule per meeting e corsi di formazione. Samarcanda gestisce le prenotazioni e l'utilizzo degli uffici e delle aule e collabora con enti pubblici e privati per l'organizzazione dei corsi, mentre il Fab Lab e l'officina sono in co-gestione con l'associazione Megahub che coordina gli utenti che hanno un proprio box, soprattutto aspiranti artigiani che necessitano di un proprio spazio per la prototipazione o per incontrare potenziali clienti, e gli utenti privati (maker, hobbisti …) che in determinate fasce orarie possono accedere per utilizzare in affitto gli strumenti del laboratorio. Il progetto ha come partner l'associazione Megahub, la Regione del Veneto, la Fondazione Cariverona, comuni aderenti alla rete delle politiche giovanili dell'Alto Vicentino, scuole, associazioni di categoria e imprese del territorio.

Fig.1 - Il Megahub di Schio (Vicenza) - Ex Maglificio Sartori

Fonte: https://www.venetoeconomia.it/2016/05/megahub-schio-inaugurazione-13-maggio-2016

All'interno di uno degli edifici industriali dell'ex Zuccherificio della Società Italiana dello Zucchero Indigeno (SIZI), localizzato alla periferia di Rovigo, si trova invece Poplab, laboratorio di fabbricazione digitale che, in un openspace di 500 mq, contiene un laboratorio con le attrezzature per la fabbricazione digitale, un'officina, aule per formazione ed eventi e una biblioteca. Poplab è specializzato nelle

applicazioni della manifattura digitale all'architettura e al design: propone e supporta i clienti nella ricerca di soluzioni architettoniche dinamiche, riconfigurabili ed ecosostenibili, adatte ad allestimenti temporanei, appoggiandosi anche alla ricostruzione degli ambienti con la realtà virtuale. È uno *spin-off* accademico dell'Università IUAV di Venezia, accreditato come startup innovativa e centro di ricerca MIUR.

Il complesso industriale dell'ex zuccherificio, nato ai primi del Novecento e dismesso alla fine degli anni '70, è stato oggetto di una lunga operazione di recupero partita negli anni '90 e terminata nella prima decade dei 2000 ed è diventato sede del CEN.SER-Rovigo Fiere S.p.a., un centro polifunzionale al servizio del territorio. Oltre al Poplab, ospita gli spazi della Fiera di Rovigo, spazi per convegni ed eventi, l'incubatore d'impresa certificato T2i, laboratori e centri di ricerca del Dipartimento di Ingegneria Industriale dell'Università di Padova, startup innovative e la Fabbrica dello Zucchero, una startup culturale che costituisce un punto di riferimento per le arti visive e performative.

Fig. 2 - Poplab Rovigo – Ex Zuccherificio SIZI

Fonte: https://censer.rovigo.it/chi-siamo/galleria/nostra-storia/

4. CONCLUSIONI. – Alle imprese innovative, in particolare alla nuova manifattura urbana, viene oggi riconosciuto un ruolo di motore dello sviluppo urbano e di rinascita delle città occidentali, che passa anche dall'implementazione di politiche urbane finalizzate all'attrazione e al consolidamento di questo tipo di attività. Il limitato impatto della nuova manifattura, l'esigenza di spazi di dimensioni contenute, la servitizzazione della manifattura che determina lo sviluppo di una componente sempre più importante di attività di servizio all'impresa, rendono infatti possibile una localizzazione all'interno della città. Queste attività potrebbero contribuire alla diversificazione delle economie urbane che, nel corso degli ultimi anni, sono diventate eccessivamente dipendenti dal turismo e dall'indotto che ruota attorno a

questo settore: commercio, ristorazione, attività ricettive, bed and breakfast e affitti turistici. L'esigenza di diversificazione assume nuovo significato nella situazione attuale posto che la pandemia da covid-19 ha messo in luce la fragilità di economie urbane poco diversificate e troppo legate al turismo.

Nel contesto italiano, si riscontra un notevole dinamismo di imprese innovative nelle loro diverse espressioni, dalle startup ai laboratori di fabbricazione digitale, non solo nelle principali metropoli e nelle città interne ma anche negli spazi dell'industrializzazione diffusa. É prematuro ipotizzare che le imprese innovative siano in grado di attivare nuovi percorsi di sviluppo locale, è più realistico supporre che questi soggetti, in particolare i laboratori di fabbricazione digitale, stiano costruendo le trame di un territorio 4.0 dal momento che, attivando reti tra attori locali, pubblici e privati, e mettendo in circolo idee, innovazioni, pratiche e modelli d'impresa diversi rispetto a quelli tradizionali, costituiscono un forte stimolo per l'innovazione locale, soprattutto per le piccole imprese e l'artigianato.

L'innovazione nei modi di produrre e lavorare indotta dalla rivoluzione tecnologica recente potrebbe avere un impatto anche sul paesaggio industriale, come evidenzia il caso di alcuni Fab Lab veneti che riutilizzano edifici e siti industriali dismessi e successivamente riqualificati. Queste soluzioni, al momento, trovano un ostacolo nella debolezza di questi piccoli laboratori che non sono in grado di intraprendere autonomamente operazioni di riqualificazione e di ripristino dei capannoni abbandonati. La loro capacità di generare innovazione locale, se percepita e riconosciuta dagli attori istituzionali locali e dalle imprese del territorio, potrebbe tuttavia incentivare questi ultimi a implementare azioni, concertate tra pubblico e privato, di riqualificazione dei tessuti industriali abbandonati finalizzati all'insediamento di laboratori digitali e altre realtà innovative. Alcune legislazioni regionali consentono peraltro di cambiare temporaneamente la destinazione d'uso dei capannoni senza varianti urbanistiche.

Percorrendo i territori dell'industrializzazione diffusa, non è insolito trovare edifici industriali con architetture eleganti e ricercate che contrastano con il paesaggio dei 'tradizionali' capannoni, siano questi ancora sede di attività produttive o abbandonati. Alcune medie imprese di successo, uscite vincenti dal lungo periodo di recessione che ha seguito la crisi economica del 2008, desiderano esibire una sede, o comunque degli spazi produttivi, adeguati al proprio ruolo e per questo hanno messo in atto delle operazioni di *restyling* dei propri edifici o fatto costruire ex novo strutture moderne e funzionali, affidandosi ad architetti esperti nella progettazione di edifici industriali. Purtroppo, la seconda scelta implica ulteriore consumo di suolo.

Altri fattori stanno cambiando funzioni e paesaggi dell'industrializzazione diffusa. Gli spazi localizzati in posizione strategica rispetto a grandi mercati della domanda e prossimi a importanti snodi autostradali e ferroviari, o vicini ai bordi delle principali città per quanto riguarda la logistica dell'ultimo miglio, attraggono l'interesse delle multinazionali dell'e-commerce e, più in generale, delle imprese della logistica, settore in continua espansione nell'ultimo decennio e a cui la pandemia sta imprimendo

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

un'ulteriore accelerazione. I numerosi magazzini e capannoni abbandonati, tuttavia, spesso non soddisfano i requisiti richiesti da questi operatori che chiedono spazi moderni ed efficienti, per cui gli investitori piuttosto che sulla riqualificazione di siti ed edifici dismessi preferiscono puntare sull'acquisto di terreni dove realizzare immobili 'su misura', ritagliati sulle esigenze di acquirenti ed affittuari (Cushman & Wakefield, 2020). Sebbene vi siano delle eccezioni, anche questi progetti speculativi selettivi, nella maggior parte dei casi, dunque, non riutilizzano l'esistente ma vanno a consumare nuovo spazio.

Bibliografia

Anderson C. (2012). *Makers. The New Industrial Revolution*. New York: Crown Business.

Armondi S., Caruso N., Di Vita S., Morandi C., Rossignolo C. (2019). Make in Italy tra vuoti urbani e piccole economie. In: D'Albergo E., De Leo D., Viesti G., a cura di, *Il governo debole economie urbane*. Bologna: Il Mulino 123-131.

Barbieri P., Ciabuschi F., Fratocchi L., Vignoli M. (2017). Manufacturing Reshoring Explained: An Interpretative Framework of Ten Years of Research. In: Vecchi A., a cura di, *Reshoring of Manufacturing Industry. Drivers, Opportunities and Challenges*. Chem: Springer, 3-37.

Id. e Fratocchi L. (2017). Le peculiarità del reshoring manifatturiero in Italia: un'analisi basata su dati secondari. *L'Industria*, 38(3): 317-339.

Ben-Ner A. e Siemsen E. (2017). Decentralization and Location of Production: The Organizational and Economic Consequences od Additive Manufacturing (3D Printing). *California Management Review*, 59(2): 5-23. DOI: 10.1177/0008125617695284.

Carrus P.P., Marras F., Pinna R. (2014). Manifattura: quale futuro? La fabbricazione digitale. XXVI Convegno annuale di di Sinergie Manifattura: quale futuro? 13-14 novembre 2014, Università di Cassino e del Lazio Meridionale, *Sinergie Referred Electronic Conference Proceedings* 183-186 DOI: 10.7433/SRECP.2014.11.

Censis (2016). *Le città dei maker. L'Italia, la nuova manifattura e la crescita economica*. Roma: Censis.

Clark J. (2014). Manufacturing by design: the rise of regional intermediaries and the reemergence of collective action. *Cambridge Journal of Regional Economy and Society*, 7(3): 433-448 DOI: 10.1093/cjres/rsu017.

Confartigianto Imprese Veneto-Smart Land (2017). *Il territorio consumato in Veneto. Scenari complessivi e analisi di dettaglio*. Report di sintesi.

Cushman & Wakefield (2020). *Settore immobiliare logistico in Italia. Evidenze e trend* www.assolombarda.it/servizi/immobili-urbanistica-e-territorio/documenti/carlo-walder-cushman-wakefield-webinar-07072020.

Ellram L.M., Tate W.L., Petersen K.J. (2013). Off-shoring and Reshoring: An update on the manufacturing location decision. *Journal of Supply Chain Management*, 49(2): 14-22 DOI: 10.1111/jscm12019.

Eurofound (2016). *ERM Annual Report 2016: Globalisation Slowdown?* Luxemburg: Publication Office of The European Union.

Gambarotto F., Leoncini R., Pedrini G. (2018). Nuove prospettive per la manifattura urbana. *EyesReg*, 8(4).

Hedberg A. e Sipka S. (2020). *The circular economy: Going digital*. Brussels: European Policy Centre.

Laplume A.O., Petersen B. e Pearce J.M. (2016). Global Value Chains from a 3D Perspective. *Journal of International Business Studies*, 47(5): 595-609 DOI: 10.157/jibs.2015.47.

Mattioli C. (2019). I makers dell'Emilia centrale, tra dimensione produttiva e sociale. *EyesReg* 9(3)

Menichelli M. e Rannellucci A. (2014). *Censimento dei laboratori di fabbricazione digitale in Italia*. Make in Italy CDB Foundation.
Morandi C. (2019). Radicamento e relazioni di contesto dei makerspace milanesi. *EyesReg* 9(3).
Perriccioli M. (2020). La dimensione ecologica del progetto nell'era digitale. In: Perriccioli M., Rigillo M., Russo Ermolli S., Tucci F., a cura di, *Il progetto nell'era digitale*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli Editore 15-17.
Rossi U. e Di Bella A. (2017). Start-up urbanism: New York, Rio di Janeiro and the global urbanization of technology-based economies. *Environment and Planning A*, 49(5): 999-1018 DOI: 10.1177/0308518X17690153.
Rüssman M., Gerbert P., Lorenz M., Waldner M., Justus J., Engel P., Harnisch M. (2015). *Industry 4.0. The Future of Productivity and Growth in Manufacturing Industry*. The Boston Consulting Group Inc.
Savi P. (2019). Trasformazioni recenti della geografia della produzione: il reshoring e la sua diffusione nel contesto italiano. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2(1): 31-42 DOI: 10.13128/bsgi.v2i1.801.
Unctad (2020). *World Investment Report 2020. International Production Beyond The Pandemic*. Geneva: United Nations Publications.
Unioncamere, Ministero dello sviluppo economico, Infocamere (2020). *Startup innovative, 4° trimestre 2019*
Unruh G. (2018). Circular Economy 3D Printing, and the Biosphere Rules. *California Management Review*, 60(3): 95-111. DOI: 10.1177/0008125618759684.
Wolf-Powers L., Doussard M., Schrock G., Heying C., Eisenburger M. e Marotta S. (2017). The Maker Movement and Urban Economic Development. *Journal of the American Planning Association*, 83(4): 365-376 DOI: 10.1080/01944363.2017.1360787.
http://startup.registroimprese.it
www.fablabs.io

Anna Maria Pioletti*

Da industria tessile a polo di innovazione: l'esperienza del Cotonificio Brambilla di Verrès

Parole chiave: paesaggio industriale, area interna, cotonificio, polo tecnologico

A partire dalla letteratura sulle dismissioni industriali e sulle trasformazioni urbane (Dansero, 1993), si pone l'accento su un caso di dismissione e trasformazione in polo tecnologico fino a arrivare alla nuova destinazione d'uso e alla trasformazione del paesaggio industriale. Uno degli interrogativi riguarda l'aspetto identitario del recupero dello spazio urbano in un'area classificata come area pilota all'interno della strategia delle aree interne della Bassa Valle d'Aosta.

From textile industry to innovation pole: the experience of the Brambilla Cotton Mill in Verrès

Key words: industrial landscape, internal area, cotton mill, technological pole

Starting from the literature on industrial divestments and urban transformations (Dansero, 1993), the paper examines the case of divestment and transformation into a technological pole up. Later is considered the new intended use and transformation of the industrial landscape. One of the questions concerns the identity of the recovery of urban space in an area classified as a pilot area within the strategy of the internal areas of the Lower Aosta Valley.

1.INTRODUZIONE. – Il presente contributo vuole comprendere come l'attuale visione territoriale si riappropri di spazi non più utilizzati per i fini per cui erano stati concepiti e realizzati in un'epoca differente, con una diversa visione. I casi del porto di Genova, dell'ex stabilimento Fiat Lingotto a Torino sono alcuni degli esempi già presi in esame dai ricercatori. A partire dalla letteratura sulle dismissioni industriali e sulle trasformazioni urbane (si veda a titolo esemplificativo Dansero, 1993), si pone l'accento su un caso di dismissione e trasformazione in polo tecnologico fino a

* Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Università della Valle d'Aosta

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

arrivare alla nuova destinazione d'uso che incide sul paesaggio che perde il significato di industriale per assumere quello di un paesaggio in trasformazione.

Il lavoro contiene alcune riflessioni sulla dinamica di sviluppo e se la produzione di conoscenza e di nuove attività avanzate possa contribuire alla crescita di un territorio. L'Università come soggetto produttore di conoscenza rappresenta un'interazione tra i diversi circuiti di produzione e di combinazione del sapere fungendo da motore di sviluppo socio-economico e culturale. Possiamo quindi pensare che nell'ecosistema locale l'Università si colloca come "terzo luogo", come soggetto trasversale tra la rete degli attori locali e il sistema globale favorendo la conoscenza generativa che contribuisce allo sviluppo locale.

Diversi studi hanno messo in evidenza le iniziative e i progetti che alcune università hanno promosso sul piano della ristrutturazione di aree industriali dismesse e della costruzione di nuovi edifici in aree periferiche che hanno stimolato processi di cambiamento, di miglioramento dell'accessibilità e di rinascita sul piano urbano. Un caso esemplificativo è quello analizzato da Balducci e Fedeli (2014) nella città di Milano. Gli autori hanno analizzato la geografia della presenza delle università nel capoluogo lombardo e le dinamiche di espansione strutturale che hanno visto la riqualificazione di zone soggette a deindustrializzazione, come la Bicocca (ex Pirelli) e l'area in Bovisa (Balducci, Fedeli, 2014).

Il caso esaminato nel presente contributo tratta di una struttura inaugurata agli inizi degli anni '90 con lo scopo di creare una sede distaccata, un polo di ricerca e didattica afferente al Politecnico di Torino. Negli anni successivi l'idea iniziale ha subito un primo cambiamento che ha portato alla trasformazione in spazio destinato alla formazione di terzo e secondo livello e secondariamente a azioni formative a distanza e permanente per le imprese del territorio.

La sede distaccata ha terminato la sua attività nell'aprile 2019 dopo 28 anni e i locali sono in fase di trasformazione in convitto per gli studenti delle scuole secondarie.

Il contributo è articolato come segue: il secondo paragrafo è destinato al ruolo dell'università nei suoi rapporti con il territorio, il terzo prende in esame le trasformazioni urbane che hanno visto protagonisti edifici e immobili dismessi che recuperati hanno assunto una nuova funzionalità e hanno modificato parzialmente il paesaggio industriale, il quarto è destinato all'analisi del caso dell'ex Cotonificio Brambilla mentre il quinto paragrafo raccoglierà le riflessioni critiche e alcune conclusioni.

2. La riflessione preliminare. —

Il rapporto tra nuove tecnologie e territorio, come è stato evidenziato da Lazzeroni, Morazzoni e Paradiso (2019) è segnato da evoluzioni profonde e pluridirezionali con ricadute su vari piani: il primo è quello dell'impatto della tecnologia sulla territorialità, sulla relazionalità e sulla rappresentazione spaziale, il secondo è quello del versante dell'apporto generativo del

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

contesto locale nelle fasi di produzione e sviluppo della conoscenza e dell'innovazione. La ricerca in tale ambito si presenta come una figura dalle molteplici facce che interagiscono con quelle di altre discipline. Per quanto concerne la geografia o meglio le geografie, esse ci fanno riflettere sulle relazioni, sulle emozioni e sulle relazioni culturali che condizionano le scelte politiche, economiche e tecnologiche. In tale ottica osservare i fenomeni è indispensabile per comprendere le transizioni e le trasformazioni in atto che creano nuove dinamiche relazionali e apporti di natura sociale e economica ai territori coinvolti generando i paesaggi del divenire (Dansero e Vanolo, 2006).

La presente situazione di criticità economica ci stimola a riflettere su nuove dinamiche e potenzialità che possono essere offerte dalle strutture di ricerca come le università e i politecnici. Come attestano svariati contributi e ricerche (Cappellin e altri, 2017; Direzione Studi e Ricerche Intesa-San Paolo, 2017; SVIMEZ, 2017) la situazione di crisi necessita di interventi e iniziative anche diverse e che perseguano nuovi cammini rispetto a quelle scaturiti dalle politiche perseguite in questi ultimi anni. Ad attestare questo cambiamento di rotta ci vengono in soccorso i contributi di vari autori sull'economia e la geografia della conoscenza, della creatività e dell'innovazione. Le riflessioni hanno posto particolare enfasi sul contributo allo sviluppo territoriale dell'università concepite come motore di sviluppo di nuove idee e attività ad alta tecnologia ma anche come attori nella formazione di capitale umano qualificato e di talenti secondo il modello di alcuni atenei statunitensi (Florida, Mellander e Stolarick, 2008) e ancora, l'università come agente di territorializzazione e di trasformazione urbana (Balducci e Fedeli, 2014). In questa accezione l'università è riconducibile a quella che può essere definita come *urban university* cioè un'università che svolge il ruolo di agente di territorializzazione e urbanizzazione che attraverso la costruzione di nuovi spazi o la ristrutturazione di aree dismesse diventa regista di nuovi processi di sviluppo urbano spesso legati all'inserimento nel tessuto produttivo di attività post-industriali e all'emergere di nuovi gruppi sociali (Van der Wusten, 1998).

L'esempio ormai diventato classico è quello delle università milanesi che si sono espanse nell'area metropolitana di Milano. Il processo che le ha viste partecipi ha portato dalla prima originaria espansione nell'area centrale del capoluogo alla localizzazione nelle periferie e negli spazi industriali dismessi dalla grande industria e quasi abbandonati come nel caso dell'area utilizzata dall'Expo 2015 o per entrare in territori esterni alla grande città, centri di medie e piccole dimensioni gravitanti attorno al capoluogo milanese. Ciò ha comportato la creazione e diffusione di nuove dinamiche di sviluppo urbano e di interazione con il tessuto socio-economico (Balducci e Fedeli, 2014). Un'analisi simile è stata realizzata da Dansero in riferimento al Campus Luigi Einaudi dell'Università di Torino (2015) in cui processo di costruzione del territorio internamente ed esternamente alle strutture e ai *campus* universitari genera esternalità positive e nuove dinamiche sociali e economiche. Genera inoltre un nuovo paesaggio che nel caso di Torino ha interessato la zona

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

lungo il corso del fiume Dora Riparia contribuendo alla creazione di spazi e aree destinate al tempo libero.

In particolare, alcune analisi sulla situazione economica del Paese sottolineano che la crisi che stiamo attraversando non sia soltanto di natura congiunturale, ma effetto di un processo più generale e strutturale che ridisegna la società, che coinvolge le strutture produttive e i mercati che consideriamo sotto l'espressione di 'globalizzazione'. Le proposte per uscire dalla recessione sono molteplici: alcune sostengono l'aumento della spesa pubblica, altre caldeggiano una riduzione delle imposte, le ultime più propositive propongono un progetto che ponga la conoscenza e l'innovazione al centro di strategie programmatiche.

Queste ultime chiamano in causa le università come centri propositivi del cambiamento che sono riconducibili a un modello che vede l'università come un "luogo terzo". Tale concetto è stato introdotto da Ray Oldenburg (1989) per parlare dei luoghi in cui una comunità o parte di essa si auto-identifica e si riconosce. L'università per sua natura è luogo idoneo al confronto, all'azione collettiva. In particolare, qui la frequentazione e il dialogo perseguano la conciliazione delle istanze sociali e la conseguente definizione di progetti, che si propongono come anticipatori di cambiamenti innovativi (Oldenbyrg, 1989; Emanuel, 2019).

Le università sono i luoghi preposti alla creazione di una conoscenza generativa, ma spetta agli operatori economici di un territorio, soprattutto a quelli impegnati nelle strutture produttive, alla formazione delle risorse umane capaci di impiegarla, di curarne la disseminazione.

Le sedi delle università hanno seguito una sorta di delocalizzazione: dai luoghi centrali di una città negli anni hanno colonizzato spazi abbandonati o spazi riconvertiti a seguito della deindustrializzazione. I contenitori industriali che si sono trasformati in vuoti urbani sono una testimonianza di come un edificio possa contribuire nella sua storia a offrire opportunità di crescita per la comunità locale prima come luogo di lavoro e produzione manifatturiera e quindi come spazio di sperimentazione di nuove tecnologie e disseminazione attraverso la formazione e il confronto con gli stakeholder del territorio.

3. Le trasformazioni urbane e gli insediamenti universitari. – La dismissione degli impianti produttivi degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso ha rappresentato la prima forma di trasformazione urbana con la creazione di vuoti nelle città minerarie, industriali e portuali del centro Europa e delle regioni atlantiche e centrali degli Stati Uniti.

La dismissione industriale ha favorito l'interesse per lo studio di casi analizzati mediante un approccio analitico legato alla valenza urbanistica di riutilizzo delle aree e in seconda battuta come momento di 'rigenerazione' urbana. La rigenerazione urbana è strettamente collegata al concetto di 'pianificazione strategica'. Il termine 'pianificazione' si riferisce alla formulazione o alla redazione di un piano o di un

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

programma, l'aggettivo "strategica" invece trae la sua origine dalla scienza militare dove è correlato al termine "tattica" finalizzata al breve periodo mentre la strategia è utilizzata per tempi lunghi, per raggiungere un fine o l'obiettivo di un progetto.

In anni recenti si è affermata una linea di ricerca proposta dal lavoro di Tomaso Montanari (Montanari, 2015), che riprende alcune elaborazioni precedenti di Salvatore Settis (Settis, 2014), Stefano Rodotà (Rodotà, 2013) e Ugo Mattei (Mattei, 2011). La riflessione riporta il dibattito sui patrimoni immobiliari pubblici in particolare sul valore dei beni comuni, sulla loro natura e finalità, sugli obiettivi che possono soddisfare le trasformazioni a essi legate. Non esiste tuttavia in Italia una riflessione approfondita sul ruolo che i beni pubblici potrebbero giocare per accompagnare i processi di rigenerazione urbana. La fine della guerra fredda e la caduta del Muro di Berlino hanno segnato una svolta nella gestione dei beni sulla base di progetti di natura statale come è accaduto nella vicina Francia con la *Mission pour la réalisation des actifs immobiliers.*

Figg. 1 e 2 - Interno e esterno dell'ex Cotonificio Brambilla

Fonte: pastoret.it

Fonte: ansa.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

La creazione di insediamenti universitari si inserisce nel quadro della pianificazione strategica in uno specifico territorio. Essa comporta la genesi di peculiari flussi economici da e verso il territorio stesso con una diversa modalità di fruizione delle risorse locali e come generatore di un nuovo tipo di paesaggio. Come affermano D'Alpaos, Marella et alii (2017), il consumo di risorse, beni e servizi funzionali all'attività universitaria da un lato e la produzione di capitale umano, *know how*, reddito, sviluppo economico e opportunità che al territorio derivano dall'altro generano una serie di ricadute la cui dimensione economica, socio-culturale e di creazione di paesaggio può avere effetti sia a breve sia a lungo termine. La conoscenza di quali possano essere gli effetti diretti e indiretti sul territorio generati dai modelli di insediamento e di realizzazione dei poli universitari è funzionale a una politica di sviluppo che abbia come obiettivo sia il soddisfacimento della domanda di istruzione e ricerca sia una massimizzazione degli effetti positivi sulla società e abbia intenti di riqualificazione. È quindi evidente un legame marcato tra gli insediamenti universitari e il relativo *host territory* (D'Alpaos, Marella et alii, 2017).

Secondo la classificazione proposta da Nicola Martinelli esistono tre possibili modelli di rapporto tra città e università. La città con università in cui l'ateneo si sviluppa quasi fosse un corpo estraneo negli spazi residuali del tessuto urbano sorgendo in aree periferiche con scarsi rapporti con il tessuto cittadino sembra rispondere meglio al caso preso in esame (Martinelli, 2012).

Le tipologie prese in considerazione ci stimolano a riflettere sul ruolo che il Politecnico ha rivestito rispetto al territorio di cui ha fatto parte con lo scopo di fornire apporti a una diffusione della conoscenza e una semplificazione dei processi (Florida, 2002)

4. Da cotonificio a polo univesitario. — Per esaminare il caso preso in considerazione dell'ex Cotonificio Brambilla che subisce una metamorfosi parziale oltre a rimandare alla ricca letteratura prodotta sul tema (Janin, 1991; Cerutti, 2006; De Rossi, 2017), ci soffermiamo sul contesto geografico che ha, con le sue condizioni, posto le basi del processo prima di industrializzazione e poi di riqualificazione funzionale.

La presenza di condizioni favorenti l'insediamento industriale nel fondovalle sono stati in primo luogo la presenza e la disponibilità della risorsa idrica finalizzata alla produzione di energia attraverso la concessione delle acque del torrente Evançon e la creazione di un impianto idroelettrico; in secondo luogo, la disponibilità di terreni per impiantare nuovi stabilimenti produttivi legati al tessile. Fattori non secondari sono stati inoltre l'accessibilità grazie alla vicinanza con Ivrea e Torino collegate mediante la tratta ferroviaria Ivrea – Aosta e l'ampia disponibilità di manodopera femminile parte residente in loco e parte proveniente dalla Lombardia destinato all'impianto di produzione tessile.

La costruzione del Cotonificio Brambilla (1914) fu esempio di uno dei primi insediamenti industriali dell'area ayassina, per la produzione di fibre tessili. La

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

documentazione fotografica ci mostra un'area rurale destinata alle attività agricole e quindi un paesaggio fortemente antropizzato in cui lo stabilimento produttivo domina la scena. La struttura produttiva fu la prima grande industria stabilitasi in quella che sarebbe diventata nel secondo dopoguerra la Valle d'Aosta. Dopo alterne vicende la definitiva chiusura del Cotonificio avvenne agli inizi degli anni Settanta (1971). Dopo alcuni anni di incertezza sulla destinazione d'uso dell'impianto industriale dismesso, nel 1991 venne creata una sede del Politecnico di Torino in coabitazione con istituti secondari di secondo grado. Il progetto non era del tutto chiaro e non aveva visto una partecipazione e una condivisione pubblica. Mancava in parte la consapevolezza di quali attori e operatori avrebbero dovuto essere coinvolti in un progetto di effettiva generazione di un polo tecnologico e di una riqualificazione paesaggistica. La ricerca di documenti e materiali per la ricostruzione delle varie fasi di progettazione e di investimento non è stata agevole in quanto è emersa una certa frammentarietà.

Il Polo Tecnologico ha adottato a Verrès un nuovo modello formativo denominato Struttura Decentrata di Supporto agli Studenti (SDSS), basato su un uso massiccio delle nuove tecnologie per l'erogazione delle lezioni a distanza e fruibili anche da remoto, accompagnate da tutoraggi, attività di laboratorio ed esercitazioni nella sede. Anticipando così di qualche anno la didattica a distanza che sarebbe diventata protagonista degli ultimi anni accademici. L'obiettivo era quello di superare le difficoltà di trasporto e i problemi connessi al trasferimento per conciliare studio e lavoro supportati da tutor e personale dell'Ateneo.

Nei locali del Polo Tecnologico era stato creato il Laboratorio Interdisciplinare di Meccatronica che riuniva persone afferenti a diversi dipartimenti del Politecnico di Torino. Lo scopo principale era quello di realizzare un ambiente interdisciplinare in cui i ricercatori e gli studenti postuniversitari che lavorano nel campo della meccatronica potessero condurre e sviluppare le loro esperienze sia teoriche sia sperimentali. All'interno del Laboratorio venivano organizzate attività finalizzate a progetti in cui le differenti competenze disciplinari erano integrate al fine di raggiungere la migliore prestazione globale. La gran parte dei progetti ha riguardato indagini sperimentali circa l'integrazione di tecnologie e metodologie avanzate finalizzate alla costruzione di apparecchiature di prova e dimostratori. I progetti erano basati su finanziamenti interni al Politecnico e su fondi derivanti da contratti di ricerca con aziende sia pubbliche sia private. Il numero di progetti si è mantenuto nel corso del tempo sino alla cessazione dell'attività del laboratorio avvenuta nel 2010. Il riconoscimento dell'autonomia funzionale ha conferito alle sedi locali degli Atenei la possibilità accanto alla ricerca e alla didattica di stabilire relazioni collaborative e di scambio con i partner pubblici e privati. Ciò richiama seppure solo in parte il concetto di università civica (Godstand e Vallance, 2013, 2015) che accanto alla missione della ricerca, della didattica e della divulgazione pone il ruolo civico come rapporto dell'università con la città e il territorio che la ospita. L'Ateneo opera quindi con l'intento di essere attore di riqualificazione urbana e di attribuzione di valore a un'area

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

divenuta marginale attraverso la sinergia con l'istituzione locale rispondendo così al modello della città con università.

Successivamente si è assistito a una serie di interventi finalizzati alla creazione di un polo scolastico a partire dal 2005 che avrebbe fruito in gran parte degli spazi del cotonificio non utilizzati dal Politecnico di Torino.

Nel 2007 venne inaugurato il polo scientifico in cui hanno coesistito studenti dell'Isitip e del Politecnico mediante la riconversione dello stabilimento produttivo con la creazione di una galleria centrale di mille metri quadrati (fig. 1 e 2). Costato meno di quanto preventivato ((17,6 milioni di euro invece dei 23 milioni previsti) il progetto di riconversione volto alla creazione di un centro di ricerca e insegnamento all'avanguardia definito come un'ulteriore occasione di rafforzamento dell'apertura all'esterno dell'offerta universitaria volta a attrarre sempre più studenti da fuori regione, si rivelò una parentesi parziale di apertura verso una dimensione nazionale della sede locale del Politecnico.

Nel 2019 Polito termina la sua attività e nei locali si trasferisce l'istituto tecnico e parte la progettazione di una nuova struttura destinata a Convitto attualmente in fase di concorso di progettazione. Il nuovo convitto sarà ospitato nel fabbricato denominato "Dépendance ex-cotonificio Brambilla". L'obiettivo guida pone al centro l'importanza della figura dello studente e la qualità dell'esperienza formativa. Rendere più semplice, accessibile e attraente l'istruzione liceale, tecnica e professionale in Valle d'Aosta significa fare i conti con una realtà geografica e infrastrutturale che rende complessi i trasferimenti.

5. Conclusioni. — La sede locale del Politecnico di Torino avrebbe potuto rappresentare il terzo luogo in cui attraverso il confronto, l'elaborazione e la disseminazione di conoscenza a favore dell'economia locale, in particolare quella della bassa valle storicamente ancorata allo sviluppo industriale. Una seconda azione avrebbe potuto riguardare il paesaggio come espresso nella Convenzione Europea del Paesaggio che avrebbe generato un'azione di riqualificazione. Come sancito nell'articolo 9 della Costituzione Italiana il paesaggio è un patrimonio soggetto a tutela, prodotto del lavoro umano, dell'integrazione tra l'ambiente fisico e la componente culturale. In caso di interventi gestionali si dovrebbe tenere conto anche della percezione soggettiva del paesaggio. Come affermava Berque (1991), occorre indagare non soltanto sulle *forme perçues, en tant qu'objects* bensì *en tant qu'elles sont perçues.*

Il recupero di strutture dismesse è un'opportunità per superare la crisi e partecipare all'innesco di una fase innovativa di cambiamento. Non possiamo che concordare con l'affermazione che l'università contribuisce allo sviluppo del tessuto sociale ed economico della città. Il successo di un'università non dipende soltanto dall'efficacia delle prestazioni in ambito formativo ma anche dalla sua integrazione e articolazione sul territorio contribuendo a migliorare i processi culturale e sociale che sono alla base della generazione del paesaggio. L'università è passata nel corso del tempo da ente di formazione a ente di trasferimento di tecnologie ed ente di carattere

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

imprenditoriale strumento di sviluppo e di diffusione della ricerca operativa con la creazione di start up.

La conoscenza generativa maturata all'interno del Politecnico ha dato un nuovo impulso attraverso l'iniziativa, la creazione di start up, ruolo operativo e di ricerca e sviluppo per le imprese. Nel caso dell'ex Cotonificio la politica pubblica volta al recupero della struttura ha saputo solo parzialmente rispondere alla necessità di realizzare un processo di infrastrutturazione e di integrazione del territorio con il nuovo polo tecnologico che ha contribuito solo parzialmente alla creazione di una nuova forma paesaggistica. La mancanza di una visione programmatica di medio e lungo periodo nonché di una politica industriale non hanno permesso di sfruttare a pieno le potenzialità del Polo. In questo caso l'attore pubblico non è stato in grado di presiedere e organizzare il controllo e la gestione della catena dei saperi che per sua natura necessita di concertazione e di visioni condivise e orientate che permettano di considerare e valutare le potenziali ricadute sul paesaggio. Sono inoltre evidenti alcune criticità e ambiguità legate alla creazione di una nuova rappresentazione del paesaggio di quest'area che sta vivendo una complessa transizione.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Bibliografia

Albanese V., Greco V., Proto M., a cura di (2018). *Geography and the ICT. New Technologies & Geographical Research*. Bologna: Bononia University Press.
Baldacchino G. (2015). *Archipelago tourism: Policies and practices*. Farnham: Ashgate.
Balducci A., Fedeli V. (2014). The University and the City. Changing and Challenging Geographies in the Milan Urban Region. *The Planning Review*, 50, 2: 48-64.
Berque A. (1991). De paysage en outre-pays. *Le Debat*, 3:4-13.
Bovo E., Alliod E. (1992). *La Brambilla. Storia di un cotonificio 1911-1971-1991*. Aosta: Musumeci Editore.
Calanchi N., Rossi P.L., Sanmarchi F., Tranne C.A. (1996). *Guida escursionistico vulcanologica delle Isole Eolie*. Centro Studi e Ricerche di Storia e Problemi Eoliani, Viterbo: Union Printing S.p.A.
Cappellin R., Marelli E., Rullani E., Sterlacchini A., a cura di (2014). *Crescita, investimenti e territorio: il ruolo delle politiche industriali e regionali*. Website «Scienze Regionali» (www.rivistasr.it).
Dansero E. (1993). *Dentro ai vuoti. Dismissione industriale e trasformazioni urbane a Torino*. Torino: Edizioni Libreria Cortina.
Dansero E., Vanolo A., a cura di (2006). *Geografie dei paesaggi industriali in Italia*. Milano: Franco Angeli.
Dansero E. (2015). *UniTo e distinto: il ruolo dell'Università di Torino nel progetto di Torino Città Universitaria*. In *Unitown*, *Città universitaria. Dalle buone pratiche all'identità*. Ferrara: Faust Edizioni.
Direzione Studi E Ricerche Intesa-San Paolo (2017). *Economia e finanza dei distretti industriali*. Rapporto n. 10, Milano.
Emanuel C. (2019). Gli atenei come "luoghi terzi" della valorizzazione della conoscenza generativa e dei processi di sviluppo locale. *Geotema*, 59: 11-24.
Florida R. (2002). *The rise of the creative class, and how it is transforming work, leisure, community and everyday life*. New York: Basic Book.
Florida R., Mellander C, e Stolarick K. (2008). Inside the Black Box of Regional Development - Human Capital, the Creative Class and Tolerance. *Journal of Economic Geography*, 8, 5: 615-649.
Floridi L. (2017). *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*. Milano: Raffaello Cortina.
Giammetti M. (2013). Il vuoto come occasione di sviluppo della città contemporanea. In: Sbetti F., Rossi F., Talia M. e Trillo C., a cura di, *Il governo della città nella contemporaneità. La città come motore di sviluppo, Dossier Urbanistica*, INU Edizioni, 4: 119-121.
Goddard J., Vallance P. (2013). *The University and the City*, Abingdon: Routledge.
Lazzeroni M. (2014). *Geografia della conoscenza e dell'innovazione tecnologica. Un'interpretazione dei cambiamenti internazionali*. Milano: Franco Angeli.
Lazzeroni M., Morazzoni M., Paradiso M. (2019). La ricerca geografica sull'innovazione e l'informazione: nuovi approcci, ambiti di studio e strumenti di analisi. *Geotema*, 59: 3-10.
Martinelli N. (2012). *Spazi della conoscenza. Università, spazi, territori*. Bari: Mario Adda editore.
Mattei U. (2011). *Beni Comuni, un manifesto*. Roma-Bari: Laterza.
Oldemburg R. (1989). The Great Good Place. Cafes, Coffee Shops, Bookstores, Bars, Hair Salons, and Other Hangouts at the Heart of a Community. New York: Marlowe & Company.
Otti L. (2013). Densità e comunità per l'abitare contemporaneo: declinazioni dell'isolato urbano nei processi di rigenerazione urbana della città di Monaco in tre progetti SteidleArchitkten. In: Sbetti F., Rossi F., Talia M., Trillo C., a cura di, *Il Governo della città nella contemporaneità. La città come motore di sviluppo, Tema 1. La rigenerazione urbana come resilienza*, 4: 205-207
Rodotà S (2013). *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*. Bologna: Il Mulino.
Settis S. (2014). *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*. Torino: Einaudi.
Svimez (2017). *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*. Napoli.
Van Der Wustern H. (1998). A Warehouse of Precious Goods: The University. In Its Urban Context. In: Van der Wusten H., a cura di, *The Urban University and Its Identity: Roots, Location, Roles*. Dordrech: Kluwer Academic Publishing.
Youtie J., Shapira P. (2008). Building an Innovation Hub: A Case Study of the Transformation of University Roles in Regional Technological and Economic Development. *Research Policy*, 37, 8: 1188-1204.

Stefano De Falco*

I paesaggi della innovazione: dinamiche, morfogenesi e casi studio.

Parole chiave: paesaggi, innovazione, morfogenesi, dinamiche, esternalità

Il tema relativo ai paesaggi della innovazione si presta ad una iniziale difficoltà di approccio dettata dalla coalescenza di svariate definizioni e valenze che caratterizzano, già in una loro trattazione separata, sia il paesaggio che l'innovazione. Risulta, pertanto, complesso definire un perimetro costituente i limiti concettuali di tale osmosi paradigmatica.
Pur nella consapevolezza di un "terreno" scivoloso su cui muoversi affrontando tale argomento, il presente contributo intende comunque fornire un framework di riferimento nel quale, da un lato sono analizzati dal punto di vista teorico i fattori di influenza responsabili della morfogenesi di alcuni luoghi in paesaggi della innovazione, e dall'altro sono proposti, in approccio visuale, alcuni casi reali emblematici, molti dei quali studiati e visitati personalmente dall'autore, che possano validare la causalità tra le dinamiche innovative, con le loro differenti esternalità, e le forme paesaggistiche assunte nel corso del tempo da tali luoghi.

Innovation landscapes: dynamics, morphogenesis and case studies

Keywords: landscapes, innovation, morphogenesis, dynamics, externalities

The theme relating to the landscapes of innovation forces to face with an initial difficulty given by the coalescence of various definitions and values characterizing, in a single way approach, both the landscape and both the innovation. Therefore, it can be complex to define a perimeter constituting the conceptual borders of this paradigmatic osmosis.
Even in the awareness of a slippery "terrain" on which to move by dealing with this topic, this contribution intends to provide a framework in which, on the one hand, the influencing factors responsible for the morphogenesis of some places in landscapes of innovation are investigated, and on the other hand, in a visual approach, some

* Dip. Scienze Politiche, Università degli Studi di Napoli Federico II

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

emblematic real cases, many of which studied and visited by the author, are proposed to validate the causality link between innovative dynamics, with their different externalities, and landscape forms assumed over time by these places.

1. INTRODUZIONE. – Il dinamismo evolutivo delle nuove tecnologie e le elevatissime dinamiche relative alla loro diffusione negli ultimi trenta anni hanno generato esternalità e impatti in ogni ambito, da quello economico, sociale, politico, fino a quello paesaggistico. In particolare, si è assistito ad una morfogenesi – a volte palingenesi, altre volte declino – di territori di diverse parti del mondo.
La comprensione di tali mutazioni passa attraverso l'analisi di una serie di fenomeni e di fattori in grado di indurre, scenari antitetici di convergenza o divergenza tra paesaggio e innovazione, in relazione alla loro diversa modalità di manifestazione secondo peculiarità proprie dei diversi territori.

Tali peculiarità riguardano, in particolare, il dinamismo e la creatività della fascia di giovane età della popolazione (Florida, 2005), così come il livello medio di istruzione (Moretti, 2013) e la prossimità geografica con università, centri di ricerca e imprese (Boschma, 2005; Boschma et al., 2014; De Falco, 2015). Tutti fattori in grado di innescare il circolo virtuoso della formazione di ecosistemi della innovazione territoriale.

Audretsch e Feldman (1996) sono stati tra i primi a utilizzare un approccio spaziale basato sull'indice di Gini per dimostrare che l'attività innovativa tende ad essere considerevolmente più concentrata di quella relativa ad attività tradizionali di tipo manifatturiero, con la conseguenza di una catalizzazione dei processi trasformativi, anche dal punto di vista urbano e urbanistico, dei territori interessati da tali dinamiche.

I fattori di circolazione dell'informazione e di diffusione delle conoscenze rappresentano, infatti, valori convergenti che hanno consentito di includere nel più ampio circuito della fruibilità economicistica le risorse territoriali, amplificando e favorendo la definitiva emersione della dimensione immateriale dell'economia, con particolare riferimento alla economia della conoscenza che caratterizza i processi innovativi (De Falco, 2018).

I cambiamenti paradigmatici relativi alla permeanza delle nuove dinamiche della innovazione si accompagnano a esternalità, non solo di segno positivo, che si ripercuotono su alcuni territori generando differenze socioeconomiche e occupazionali. Ai paesaggi della innovazione, i cui skyline futuristici ne rappresentano spesso la cifra distintiva, vengono, pertanto, a contrapporsi anche paesaggi della mancata innovazione che, in assenza di identità alternative, finiscono per essere oggetto di inviluppo e di degrado paesaggistico.

Al fine di fornire una prospettiva completa degli scenari descritti, il contributo è organizzato come segue. Nel successivo paragrafo sono analizzati i principali determinanti della morfogenesi paesaggistica. Un primo aspetto affrontato è quello

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

della modellistica relativa alla dinamica diffusiva dei processi innovativi, quale elemento atto a spiegare le ragioni del gradiente di modifica delle condizioni economiche, socio-urbane e in particolare paesaggistiche che caratterizza territori differenti posti difronte a comuni scenari di innovazione. Un secondo aspetto indagato, sempre in relazione alla convergenza e divergenza tra territori rispetto a impulsi comuni di fenomeni innovativi legati alla nuova economia della conoscenza basata sull'*high-tech*, riguarda i particolari fattori di contesto.

Infine, sono illustrati in approccio visuale alcuni casi reali emblematici atti a evidenziare la causalità tra le dinamiche innovative, con le loro differenti esternalità, caratterizzanti alcuni territori e le forme paesaggistiche assunte da questi ultimi nel corso del tempo.

2. DETERMINANTI DI MORFOGENESI PAESAGGISTICA. – La particolare dinamica della diffusione della innovazione, che come accennato nel precedente paragrafo dipende da fattori di contesto, risulta influente rispetto al processo di morfogenesi paesaggistica che ne deriva.

Le teorie della diffusione si riferiscono alle modalità con cui nel tempo e nello spazio le innovazioni si diffondono tra istituzioni, individui e organizzazioni di un certo territorio. La loro possibilità di accoglimento e di integrazione dipende da una serie di fattori, quali precondizioni, risorse, variabili situazionali, capacità di accettare il rischio e il cambiamento, valori, interessi, *social divide*.

I primi studi sui processi di diffusione della innovazione sono da attribuire al sociologo francese G. Tarde (1903), il quale aveva rilevato come la sua diffusione avveniva secondo una curva cosiddetta ad S, per la sua forma rispetto al tempo, che consente di distinguere tre fasi: innovazione generativa, crescita e maturità.

Nella prima fase le idee nuove incontrano dei fisiologici ostacoli legati, analogamente ai fenomeni fisici, all'inerzia del territorio; nella fase di crescita, tuttavia, esse tende a diffondersi rapidamente, fino a quando non vengono codificate nella forma di nuovi prodotti, processi, servizi, modi organizzativi etc. per divenire poi lo standard di regime. A quel punto, si avvia la fase di maturità; il mercato si satura e i ritmi di diffusione si rallentano. Nella fase pendente della curva il fenomeno diffusivo si accompagna a manifestazioni visibili nell'ambiente in cui esso si sviluppa. In ambito europeo e in ambiente cittadino, tipici esempi sono costituiti dall'utilizzo di vuoti urbani e dal recupero di edifici dismessi con finalità rigenerative attraverso creazione di incubatori di giovani imprese, laboratori, fino a interi poli della innovazione che inducono spesso riqualificazioni urbane di intere aree. Anche in ambito rurale si notano talvolta modifiche paesaggistiche che, coniugano tradizione e innovazione, disvelando scenari in cui beni di interesse storico e culturale si mescolano a forme di nuove implementazioni tecnologiche e digitali relative a moderni centri di co-working, o a spazi adibiti allo stazionamento di droni per il monitoraggio del territorio.

In altri ambiti extra europei, come ad esempio gli Emirati Arabi Uniti o il Texas di cui si riporterà un corredo visuale nel quarto paragrafo, la manifestazione più visibile di forme paesaggistiche sotto l'influenza di dinamiche della innovazione trova invece negli skyline delle città uno specchio concreto della adesione piena a tali paradigmi.

Nel modello di diffusione brevemente descritto, sono individuabili alcuni fattori (Moretti, 2013), la densità del mercato, la disponibilità di Servizi specializzati e di Venture Capitalist (VC) e la diffusività, che si rivelano in grado di influenzare la pendenza della curva e dunque la particolare dinamica diffusiva e infine la modifica paesaggistica.

L'effetto densità del mercato è uno dei principali motivi per cui il settore della innovazione si concentra in un numero di città nel mondo molto ridotto. I mercati densi sono i più selettivi, ossia si caratterizzano per *best fitting*, in quanto riescono meglio a catalizzare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro realizzando la combinazione ottimale del processo di *matching* innovativo.

È ravvisabile un rapporto tra la densità e l'isomorfismo socio-culturale, in quanto un mercato denso risponde anche ad una serie di logiche varie e differenti ma convergenti in relazione al fatto che individui simili attirano altri simili. Questo fenomeno è noto come accoppiamento selettivo alla base dei cluster sociali: si cercano partners, amici e colleghi con simili livelli di istruzione, di salario, di cultura etc. Un aspetto è molto evidente nel confronto tra città americane, come evidenziato nel paragrafo 4.

Negli ecosistemi della innovazione le barriere all'entrata di nuovi entranti risultano essere molto ridotte in virtù della presenza di servizi specializzati: supporto legale; consulenza amministrativa per le start up; consulenza tecnico-scientifico; servizi di logistica, servizi pubblicitari e di marketing evoluto.

Il flusso di conoscenza condivisa in un ecosistema della innovazione rappresenta il terzo fattore di sviluppo di un'area innovativa: essere immersi in una comunità con persone di ingegno e creatività innesca fenomeni di accrescimento progressivo[1] di tali caratteristiche che comportano poi un incremento della produttività del luogo.

3. ESTERNALITÀ DEI PAESAGGI DELLA INNOVAZIONE. – Molto interessante rispetto all'obiettivo di evidenziare esternalità non sempre positive associabili ai paesaggi della innovazione risulta essere l'interrogativo sul ruolo attivo o passivo del paesaggio che si pongono gli autori Castiglioni e De Marchi in relazione al diritto di esercitare diritti su di esso (Castiglioni e De Marchi, 2009).

Una prima esternalità riguarda la morfogenesi paesaggistica di processi infrastrutturali di supporto alla innovazione nell'ambito del basso rango delle fasi delle catene globali del valore GSC (Global Supply Chains), relative ad attività di

[1] Dal punto di vista della modellazione del fenomeno alcuni studi (De Falco e Germano, 2011) hanno dimostrato che il comportamento presenta una dinamica simile ai fenomeni chimici di innesco della autocombustione.

assemblaggio della produzione in forma alquanto standardizzata. In questo caso sicuramente si configura, per restare a Castiglioni e De Marchi, un ruolo passivo del paesaggio.

In tali catene è ravvisabile una frammentazione in diverse attività, subfornitura, outsourcing e partnership, della produzione a livello internazionale non solo dovuta alla riduzione del costo dei fattori che rappresentava il *driver* principale durante gli anni iniziali della delocalizzazione dei processi, ma anche all'importanza della capacità produttiva per unità di tempo raggiunta da alcuni luoghi del Sud Est asiatico.

La curva del valore aggiunto delle fasi produttive, cosiddetta *bathcurve* per la sua forma a vasca da bagno (Schilling e Izzo, 2017), prevede, infatti, due rami ad alto valore associabili alle fasi iniziali e finali del processo produttivo, ossia la creazione, progettazione e il marketing, e una parte centrale a basso valore aggiunto relativa alle fasi di assemblaggio, controllo e collaudo della componentistica. Dal punto di vista geografico le fasi ad alto valore aggiunto corrispondono ai paesi avanzati e quelle a basso valore ai paesi emergenti.

In tale modello, le aziende dei paesi avanzati traggono vantaggio, oltre che sui più bassi costi di produzione, anche da un incremento della base di conoscenza derivante dalla rete di relazioni diversificata di partners. Un esempio emblematico in tal senso è costituito dal caso Apple dove i prodotti di maggior successo incorporano molteplici innovazioni dai partner della catena di fornitura globale, tra cui Samsung e LG in Corea del Sud e TPK in Cina; a loro volta, poi quei partners acquisiscono conoscenza del mercato e intercettano idee innovative da Apple (Dedrick et al., 2007; 2010). Per competere efficacemente, sempre più aziende fanno affidamento sui rapporti con i loro partner della catena di fornitura globale (Doz e Wilson, 2012). Le forti relazioni con la catena di approvvigionamento generano quel capitale relazionale necessario per interagire profondamente con i clienti al fine di scoprire le esigenze dei clienti inespresse e creare congiuntamente conoscenze innovative (Dedrick et al., 2010).

D'altra parte, tuttavia, i fornitori dei mercati emergenti sono specializzati ed esclusivamente focalizzati sull'assemblaggio nella produzione a contratto di basso valore con una conseguente ingente limitazione della loro base di conoscenze e della loro capacità di sviluppare prodotti innovativi (Bello et al., 2016). Inoltre, i fornitori di tali paesi come la Cina e Taiwan sono generalmente in una posizione di potere di contrattazione asimmetrica con i loro clienti internazionali (Jean et al., 2010). Questi clienti multinazionali adottano ogni accorgimento strategico per evitare la condivisione delle loro fasi chiave con i fornitori dei paesi emergenti e cercano di evitare potenziali rischi di perdita di conoscenza.

Di fatto nei paesi emergenti piuttosto che riferirsi a fasi della innovazione occorre ragionare in termini di una compartecipazione non qualificata in processi ad alto valore aggiunto.

L'effetto di tale scenario è quello di luoghi che in trenta anni hanno modificato totalmente la propria struttura urbana e la propria identità socio-economica

divenendo paesaggio-fabbrica asservito alla innovazione piuttosto che paesaggio della innovazione!

Caso emblematico è quello di Shenzhen, città cinese che ha assunto un enorme valore strategico per l'ormai monopolista funzione di *provisioning* della componentistica elettronica e dell'assemblaggio divenendo città-fulcro della GSC dell'high tech. Da questa metropoli, che agli inizi degli anni Ottanta era un piccolo villaggio di pescatori, arriva il 30% dei Pil nazionale. Una città immensa che conta più di dieci milioni di abitanti, ma che si caratterizza per un paesaggio nel quale non spiccano skyline futuristici costituito da spazi enormi riempiti da edifici tutti uguali dove la periferia si estende per chilometri. I grattacieli si alternano ai condomini che sembrano alveari, dormitori per le migliaia di lavoratori. Un avvicendarsi continuo di elementi paesaggistici preesistenti con quelli di nuova realizzazione, strade che alternano l'asfalto alla vegetazione tropicale, auto di lusso che lasciano il posto ai carretti dei venditori ambulanti, i grandi store occidentali si affiancano caoticamente ai piccoli negozi che vendono copie perfette dei prodotti più noti e diffusi al mondo, nel campo delle nuove tecnologie come in quello dei beni di lusso.

4. Alcuni esempi di dinamiche relative a morfogenesi paesaggistica legata alla innovazione. – Si riportano di seguito alcuni casi emblematici di luoghi che possono confermare da un alto l'influenza dei fattori di contesto analizzati, e dall'altro le diverse eternalità, sia positive che negative, legate alle dinamiche della innovazione.

4.1 *Houston*

Gli Stati Uniti certamente, sia per caratteristiche geografiche che per livelli di sviluppo e innovazione, rappresentano il 'laboratorio' più adatto a modellare la fenomenologia in analisi. È ormai nota la contrapposizione economica americana tra l'area atlantica e quella affacciata sul Pacifico (Moretti, 2013). Nella prima, sebbene riscontrando poli di innovazione divenuti eccellenza mondiale, come ad esempio il MIT – Massachusetts Institute of Technology di Boston, risultava prevalente una focalizzazione delle attività produttive su attività di tipo tradizionale e in particolare di tipo manifatturiero. Nel primo trentennio del secondo dopo guerra, infatti, una fitta rete di centri di produzione manifatturiera era divenuta talmente cifra distintiva di un sistema produttivo specializzato da essere definita la '*manufacturing belt*', prevalentemente incentrata sul settore dell'*automotive*. L'effetto dirompente dell'onda economica basata sul digitale intervenuta poi nel secondo trentennio, ha frammentato la produzione manifatturiera e ha comportato la chiusura di molte delle fabbriche che caratterizzavano quel circuito produttivo atlantico, con conseguenti fenomeni di disoccupazione e di abbandono delle città innescando il fenomeno delle *shrinking cities*, al punto che la vecchia cintura manifatturiera è stata ridenominata '*rust belt*', ossia la cintura della ruggine. Nell'altra area, in città come Cupertino, Palo Alto, San Jose,

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

ed altre dalla Silicon Valley, l'economia della conoscenza in piena espansione trova la sua collocazione, se non genesi, più autorevole e sperimentata.

Tra le città che possono confermare la tesi di Florida (2005) secondo cui i luoghi creativi divengono luoghi della innovazione, rientra ad esempio Seattle, nota come "gateway for Canada", nella quale hanno sede principale alcune delle più note multinazionali, come IBM, Microsoft, Amazon e nella quale l'attività artistica, culturale, sociale è vivida, basti pensare ai milioni di fans che si recano a visitare la casa di Jimi Hendrix. Sussiste poi il paradosso che proprio il cantante che nei tre giorni del famoso e carico di significati festival di Woodstock, dal 15 al 18 agosto del 1969, bruciò la sua chitarra "sulle ceneri del capitalismo", come lui stesso disse, poi, anche se inconsapevolmente, è finito per divenire driver di sviluppo di un modello capitalista!

A dispetto della tesi di Florida, peraltro da lui stesso poi rivisitata (Florida, 2017) in relazione ad alcune critiche che egli ha mosso alla "creative class" giudicata fonte di innesco di diseguaglianze sociali, si può citare la città di Houston in pieno deserto texano che poco o nulla ha di città creativa o cool eppure vede una crescita massiccia di nuove imprese e soprattutto di start up innovative ad opera di giovani, tanto da meritarsi l'appellativo di Hill Valley in analogia alla Silicon Valley. La peculiarità di tale città è stata quella di coniugare la *old* economy del luogo basata ovviamente sulle risorse petrolifere con l'opportunità di disporre di strumenti evoluti di modellazione matematica, statistica e su base decisionale, atti a gestire e pianificare le attività di gestione energetica derivanti proprio dallo sfruttamento dei pozzi petroliferi. Tale strategia ha innescato un processo di proliferazione di nuove società di giovani dall'alto profilo formativo. La vicinanza fisica di tali nuove società con l'università di Houston, spesso gemmate proprio dall'università stessa, e la continua collaborazione con essa, ha consentito e consente di erogare sul territorio locale servizi di ricerca applicata di alto valore aggiunto. Sotto l'effetto di tali dinamiche anche la veste urbana ha visto sempre più una osmosi tra architetture vecchio stile e tipiche di aree desertiche legate alla produzione della risorsa primaria petrolifera, con edifici moderni dalle forme futuristiche (figura 1).

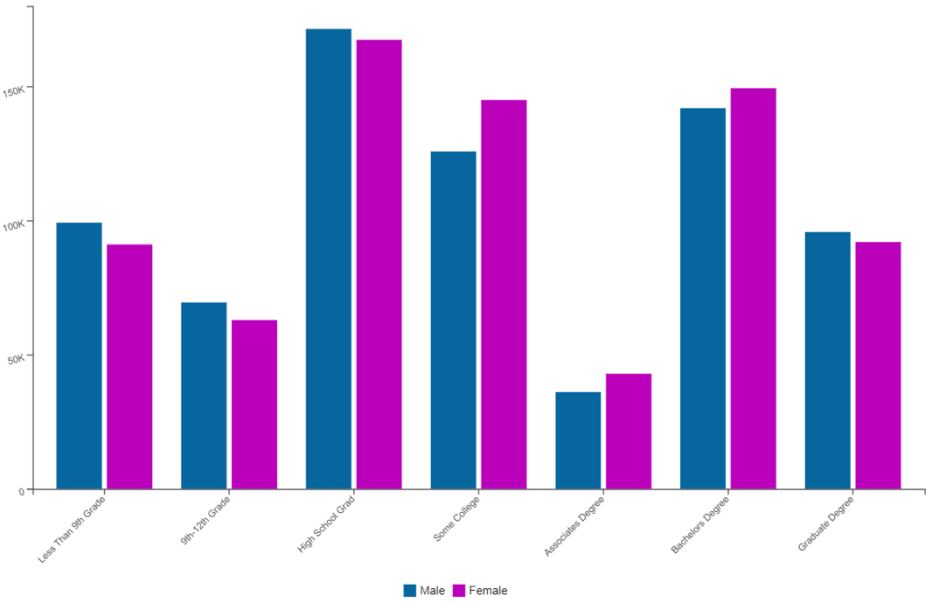
Evidenze come questa, confermando l'importanza della prossimità geografica tra università e territori, avvalorano la valenza dei modelli teorici trattati a inizio contributo in relazione soprattutto ai vari fattori di influenza elencati. Eloquenti sono, infatti, oltre al fattore prossimità geografica, anche i dati oggettivi che correlano trend demografico e titolo di studio per le diverse aree di cui si è detto. Le città della costa americana atlantica hanno vissuto trend molto positivi fino al ventennio post bellico, nel quale l'economia manifatturiera era decollata con tassi di crescita a due cifre, mentre poi non intercettando i nuovi paradigmi della innovazione che hanno scalzato e frammentato i vecchi solidi modelli produttivi localizzati, hanno iniziato a essere caratterizzate da un rapido *downsizing*. Houston, invece, ha conservato la sua dinamica demografica positiva crescente. Inoltre, confrontando i dati attuali relativi alla distribuzione del titolo di studio della popolazione di tale città, si nota una positiva

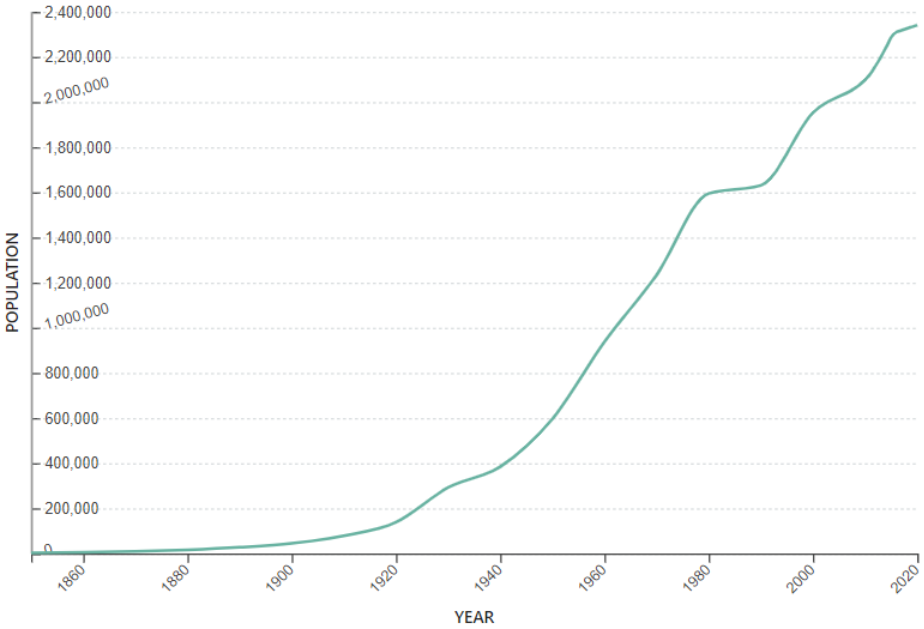
correlazione tra elevata presenza di individui con titoli di studio medio alti (i titoli di studio sull'asse delle ascisse della figura sono disposti in ordine crescente - secondo la nomenclatura americana dal "Lass than 9.th Grade" al "Graduate Degree") e il trend demografico (figura 2).

Fig. 1 – Vedute di Houston

Fonte: foto scattata dall'Autore, 2016.

Fig. 2 e 3– Trend demografico e distribuzione della popolazione per titolo di studio (dati 2019) di Houston





Fonte: elaborazione dell'Autore su dati Worldpopulationreview (https://worldpopulationreview.com/)

4.2 *Il retroporto di Anversa (Antwerp)*

Il porto di Anversa si colloca nel cuore dell'Europa, più precisamente all'estremità superiore della foce del fiume navigabile Schelda. Il porto è infatti sia marittimo che fluviale. I bacini di Anversa sono efficientemente connessi all'entroterra tramite collegamenti ferroviari, fluviali e stradali che fanno di Anversa un naturale snodo di collegamento strategico.

La storia economica di Anversa mette in risalto lo stretto legame tra il prestigio economico della città e la sua posizione geografica, in particolare con riferimento proprio al suo porto e alla vicinanza con il fiume Schelda, che le ha consentito e le consente tuttora di porsi quale naturale nodo nevralgico per lo sviluppo del commercio europeo ed internazionale. Con la sua rete logistica e telematica di avanguardia il porto di Anversa ha reso la Regione delle Fiandre, geograficamente posizionata al centro dell'area più ricca d'Europa, il principale fulcro nevralgico europeo per l'economia dei trasporti.

A fronte della elevatissima efficienza urbana statica (Calafati, 2009) che caratterizza l'area di Anversa, ossia legata alla disponibilità di infrastrutture e servizi di avanguardia, tale area geografica risulta caratterizzata anche da una rilevante efficienza dinamica urbana (Calafati, 2009) relativa al locale capitale umano: una popolazione proiettata alla innovazione sostenuta da una forte tradizione

commerciale ed imprenditoriale ed una forza lavoro caratterizzata da capacità linguistiche, sensibilità culturale, flessibilità, ottimo livello di preparazione accademica e produttività.

Come spesso accade in contesti creativi e innovativi, i diversi piani di evoluzione territoriale, economico, sociale, culturale e paesaggistico finiscono per convergere, come evidente ad Anversa nell'opera architettonica a forma di diamante (figura 3) che viene a porsi come nuova icona del porto della città e della sua roadpmap innovativa intrapresa, che integra passato, presente e futuro, progettata dalla architetta irachena Zaha Hadid nel 2009 e inaugurata nel settembre 2016.

Fig. 4 – Retroporto di Anversa (Antwerp)

Fonte: foto scattata dall'Autore, 2017.

4.3 *Dubai*

Gli Emirati Arabi Uniti nei recenti anni hanno reso concreta l'ambizione di diversificare l'economia non basandola più esclusivamente sul petrolio, ma puntando sulla rivoluzione industriale della digitalizzazione. Secondo il coraggioso piano programmatico enunciato dal ministro dell'Economia, Sultan Al-Mansoori, lo stato del Golfo, infatti, entro il 2021 effettuerà una riduzione della quota del PIL derivante dal petrolio dall'attuale 29 percento al 20 percento, a vantaggio di nuove strategie basate sul digitale e in particolare sull'IoT (Internet of Things) e sull'AI (Artificial Intelligence).

Tali orientamenti politici si stanno riflettendo negli aspetti paesaggistici. Più che in ogni altra città, l'osservazione dello skyline di Dubai (figura 4) richiede di "rilevare le propensioni territoriali sui fenomeni situati ma, allo stesso tempo, di valutare i riflessi di questi ultimi proprio sulle configurazioni spaziali" (Mezzapelle e Cartone,

2017, p. 317), potendo scorgere una identificazione di spazi urbani e digitali (De Falco, 2019).

Contrariamente alle principali città occidentali dove il passaggio dall'epoca preindustriale a quella industriale fino alla postindustriale si è verificato nell'arco di due secoli, Dubai ha subito una simile trasformazione in soli cinquant'anni. Negli ultimi 20 anni, le numerose iniziative di trasformazione digitale della città hanno guidato l'accettazione pubblica e l'adozione delle TIC (Technology Information Communication) in tutti gli aspetti della vita dei cittadini.

Attualmente Dubai, una città di 2,5 milioni di persone e uno dei sette Emirati Arabi Uniti, ha uno dei più alti livelli di adozione delle TIC nella regione. Alla base della rivoluzione culturale, prima ancora che digitale, va individuata l'imprenditoria attiva che, beneficiando di un forte liberalismo economico, ha indotto una rilevante e rapida crescita economica (Pacione, 2005) di tutta l'area.

Fig. 5 – Skyline di Dubai

Fonte: foto dell'Autore, scatto Massimo De Falco (Sx) e dell'autore (Dx), 2018.

5. CONCLUSIONI. – L'analisi dei paesaggi della innovazione passa necessariamente attraverso divere caleidoscopiche prospettive che devono tener conto delle varie declinazioni del fenomeno. Sebbene la rapidità che caratterizza le dinamiche relative ai fenomeni della innovazione determini impatti molto ben circoscritti in ambiti differenti, da quello sociale, economico fino a quello urbano e urbanistico (Jasanoff e Kim, 2015) è ravvisabile, comunque, un comune framework in cui, alla stregua di quello che accade in un gas in stato di plasma, i vari piani prospettici vengono a fondersi in una osmosi perfetta.

D'altra parte, il rapporto tra innovazione e paesaggio trae la sua genesi in origini molto lontane relative all'antica Grecia, dove assumeva la forma del rapporto tra pensiero e spazio. Per i Greci la vita pubblica aveva prevalenza su quella privata dal momento che, secondo la loro visione delle cose, attività intellettuale e fisica non erano disgiunte e dunque da un lato lo spazio veniva ad essere luogo attivo dove stimolare il pensiero e dall'altro esso ne veniva condizionato nelle sue forme architettoniche. Gli edifici non erano considerati, infatti, entità puramente fisiche (Weiner, 2016), ma dotati di uno spirito, il *genius loci*, divenuto poi paradigma consolidato attraverso tutte le epoche successive fino a integrarsi con il concetto di innovazione in queste decadi.

Nel presente lavoro si è proposto un framework di riferimento nel quale è stato il descritto un modello di diffusione della innovazione basato su alcuni fattori di contesto che è stato associato alla morfogenesi paesaggistica.

Sono state evidenziate anche esternalità negative relative alle relazioni tra le dinamiche molto veloci della innovazione, con particolare riferimento alle catene globali del valore, e le mutazioni del paesaggio. Si è brevemente fatto cenno al caso emblematico di Shenzhen in Cina sottolineando il ruolo della città-fabbrica asservita alle multinazionali della innovazione per le sole fasi a basso valore aggiunto, con conseguenti dinamiche socio-urbane conflittuali e architetture urbane di tipo fordista.

Infine, sono stati proposti alcuni casi reali relativi a paesaggi della innovazione con peculiari caratteristiche che dimostrano praticamente una ulteriore, rispetto a quanto già presente in tal senso in letteratura di settore, conferma della relazione causale tra le dinamiche della innovazione caratterizzanti alcuni territori e le loro possibili trasformazioni. La scelta dei casi analizzati, volutamente relativi a continenti differenti, è stata orientata dall'obiettivo di presentare distinte roadmap che hanno condotto verso un comune scenario di paesaggio della innovazione. Houston si è contraddistinta nella capacità di coniugare economia tradizionale basata sul petrolio con la nuova economia della conoscenza; Anterwerp ha fatto della logistica integrata e basata sulle nuove tecnologie una leva strategica di *upstream market position*, riflessa anche nelle trasformazioni architettoniche del luogo; infine, Dubai divenuta città simbolo di un paesaggio digitale e futuristico ma non immaginifico, anzi molto concreto nel quale infatti trovano realizzazione sempre più progetti innovativi.

Dall'analisi è emerso, quindi, che pur a fronte di una costellazione di definizioni e contestualizzazioni dei due paradigmi, innovazione e paesaggio, risulta possibile riferirsi ad un concetto derivato ma completamente autonomo di paesaggio della innovazione. Un concetto terzo rispetto ai due dai quali è generato che coniuga aspetti propri di questi ultimi, non risultando neutro dal punto di vista di un giudizio di merito. A seconda dei contesti, infatti, è possibile riferirsi a paesaggi della innovazione positivi nei quali l'innovazione ha innescato fenomeni di sviluppo economico, sociale e culturale, con impatti anche visuali riscontrabili nelle nuove architetture che li caratterizzano, e viceversa paesaggi della innovazione negativi nei

quali gli impatti riguardano un degrado delle condizioni lavorative e sociali che si riflette anche nell'aspetto fisico dell'ambiente costruito.

Bibliografia

Audretsch D.B., Feldman M.P. (1996). R&D spillovers and the geography of innovation and production. *Am. Econ. Rev*, 86: 630-640.
Autor D.H., Dorn D. (2013). The growth of low-skill service jobs and the polarization of the US labor market. *American Economic Review*, 103: 1553–1597.
Bello D.C., Radulovich L.P., Javalgi R.G., Scherer,R.F., Taylor J. (2016). Performance of professional service firms from emerging markets: Role of innovative services and firm capabilities. *Journal of World Business*, 51(3): 413-424.
Boschma R. (2005). Proximity and Innovation: A Critical Assessment. *Regional Studies*, 39 (1): 61-74.
Boschma R., Balland PA, de Vaan M. (2014). The Formation of Economic Networks: A proximity approach. Torre, A., Wallet, F. (eds.), Regional development and proximity relations, New Horizons. *Regional Science series*, 1: 243-266.
Calafati A.G. (2009). *Economie in cerca di città*. Roma: Donzelli.
Castiglioni B., De Marchi M. (2009). *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*. Padova: Cleup.
De Falco S. (2015). The role of geographical proximity from universities and research centers in growing resilience of marginal areas: the case of the east area of Naples. *International Journal of Urban Planning*, 8 (2): 23-34.
De Falco S. (2018). Vesuvius, pizza, coffee and...innovation: Is a new paradigm possible for the creative "Vesuvius Valley", Naples, Italy?. *City, Culture and Society*, 14: 1-13.
De Falco S. (2019). Digital and urban spaces: Oxymoron or binomial? Urban transformations in the digital era. *Geography Compass*, 13(10): 1-19. DOI: 10.1111/gec3.12467
De Falco S., Germano R. (2011). *Il trasferimento tecnologico. Scenari e strumenti per il reciproco scambio di competenze tra università, enti di ricerca e imprese*. Milano: Franco Angeli.
Dedrick J., Kraemer K. L., Linden G., Brown C., Murtha T. (2007). *Organizing global knowledge networks in the electronics industry*. Irvine, CA: Personal Computing Industry Center.
Dedrick, J., Kraemer, K. L., & Linden, G. (2010). Who profits from innovation in global value chains? A study of the ipod and notebook pcs. *Industrial and Corporate Change*, 19(1), 81–116.
Doz Y. L., Wilson K. (2012). *Managing global innovation: Frameworks for integrating capabilities around the world*. Boston, MA: Harvard Business Review Press.
Florida R. (2005). *Cities and the Creative Class*. London: Routledge.
Florida R. (2017). *The New Urban Crisis*. London: Routledge.
Frey C.B., Osborne M.A. (2013). *The future of employment: How susceptible are jobs to computerisation?* University of Oxford, Oxford Martin School website: https://www.oxfordmartin.ox.ac.uk
Goos M., Manning A., Salomons A. (2009). Job polarization in Europe. *American Economic Review*, 99: 58–63.
Jasanoff, S., Kim S.H. (2015). *Dreamscapes of Modernity: Sociotechnical Imaginaries and the Fabrication of Power*. Chicago: The University of Chicago Press.
Jean R.-J. B., Sinkovics R. R., Cavusgil S.T. (2010). Enhancing international customer- supplier relationships through it resources: A study of taiwanese electronics suppliers. *Journal of International Business Studies*, 41(7): 1218–1239.
Mezzapelle D., Cartone A. (2019). Indicatori di benessere e approccio smart. Una analisi territoriale multidimensionale. In: F. Salvatori, a cura di, *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017), A.Ge.I., Roma: Agei, pp. 317-324.
Moretti E. (2013). *La Nuova Geografia del Lavoro*. Milano: Mondadori.
Pacione M. (2005). City Profile Dubai. *Cities,* 22(3): 255–265.
Shilling M., Izzo F. (2017). *Gestione della Innovazione*. Milano: Mc Graw Hill.
Weiner E. (2016). *La Geografia del Genio*. Milano: Bompiani.

Salvatore Cannizzaro[*], Antonio Danese[**]

Le Vie dello Zolfo
Viaggio fra i paesaggi delle aree minerarie dismesse della Sicilia[***]

Parole chiave: Paesaggi culturali, paesaggi minerari, identità locali, itinerari culturali

Il contributo ragiona sulla possibilità e sulla fattibilità della elaborazione di una *road-map* strategica volta a costituire una rete di itinerari culturali, "Le vie dello zolfo", con una metodologia che contemperi lo sviluppo locale e la salvaguardia del paesaggio e degli ecosistemi. Il tutto in sinergia con le Amministrazioni dei luoghi interessati e con il loro tessuto associativo, culturale ed economico. La dimensione partecipativa delle Comunità locali è l'approccio che si reputa oggi più consono alla durabilità dei progetti, in chiave *bottom-up*. La recente pandemia, inoltre, necessita di strategie congrue di lunga durata, basate su un rapporto sempre più stretto fra patrimonio culturale e mondo digitale, ma anche su paesaggio e distanziamento sociale, turismo slow e mobilità dolce. I luoghi presi in considerazione nella presente riflessione si adattano perfettamente a questa visione in quanto sono rappresentativi di un territorio ancora sostanzialmente «inesplorato» al grande pubblico italiano e pure a quello straniero. E tuttavia essi permettono una dimensione della valorizzazione che può coniugare perfettamente quanto *in nuce* la Convenzione Europea del Paesaggio (CEP) statuì nel 2000 e la Carta Nazionale del Paesaggio (CNP) del 2018 ha individuato e ipotizzato coi suoi 3 obiettivi di base. Il contributo vuol essere uno strumento propedeutico per elaborare una *road map* rivolta al recupero dei paesaggi dismessi ed abbandonati i quali, attraverso nuovi metodi creativi di valorizzazione, possono essere nuovamente vissuti e divenire "strumento di coesione, legalità, sviluppo sostenibile e benessere" (CNP, 2018, 3); necessario, quindi, a costruire i valori per una cittadinanza partecipata.

The Routes of Sulfur. Journey through the landscapes of the abandoned mining areas in Sicily

Keywords: Cultural landscapes, mining landscape, local identity, cultural routes

[*] Università degli Studi di Catania, s.cannizzaro@unict.it.

[**] Università degli Studi di Catania, antonio.danese@phd.unict.it.

[***] Sebbene gli autori abbiano condiviso l'impostazione generale dell'articolo, nella stesura del testo sono attribuiti a Salvatore Cannizzaro il § 1 e le conclusioni, ad Antonio Danese il § 2.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

The contribution discusses about possibility and feasibility of elaborating a strategic road mad to creating a cultural itineraries network, 'Routes of sulfur', with a metodology that reconciles local development and landscapes and ecosystems protection. All in synergy with concerned places administrations and with their associative, cultural and economic fabric. The local communities participatory dimension is the approach considered most suited to the project's durability, in a bottom-up key. The recent pandemic requires long-term strategy, based on a closer connection between cultural heritage and digital world, but also on landscapes and social distancing, slow tourism and soft mobility.
The places considered in this reflection are perfectly suited to this vision because they are representative of a territory still 'unexplored' to the italians and foreigners tourists. However, they allow a valorization dimension that can perfectly combine what European Landscape Convention (CEP) established in 2000 and National Landscape Charter (CNP) of 2018 identified and hypothesized with its three basic objectives. The contribution is intended to be a preparatory tool to develop a road map aimed to the landscapes abandoned recovery which, through new creative valorization methods, can be lived again and can become "a cohesion, legality, sustainable development and well-being instrument" (CNP, 2018, 3); therefore, it's necessary to build values for a participatory citizenship.

1. Beni culturali, paesaggistici e ambientali in Sicilia. – La normativa riguardante il patrimonio storico-artistico, materiale e immateriale ed il paesaggio nella Regione Siciliana ha delle peculiarità che le pervengono dallo speciale Statuto Regionale, emanato dal re Umberto II il 15 maggio 1946 e recepito integralmente dalla nostra Costituzione con la Legge Costituzionale n. 2/1948. Fra le ampie deleghe assegnate alla Regione, l'art. 14 dello Statuto regionale alla lettera n) testualmente recita: "[…] la Regione, nei limiti delle leggi costituzionali dello Stato […] ha la legislazione esclusiva sulle seguenti materie: […] turismo, vigilanza alberghiera e tutela del paesaggio; conservazione delle antichità e delle opere artistiche".

Tuttavia, i beni culturali e paesaggistici in Sicilia rimasero nelle competenze dello Stato fino al 1975, quando con DPR 635 del 30/08/1975, tutto il patrimonio storico-artistico e paesaggistico venne trasferito alla Regione, lasciando, comunque, intatte le funzioni delle Sovrintendenze che rimasero ancora per alcuni anni emanazione del governo nazionale. In quell'anno si rese necessaria l'istituzione dell'Assessorato Regionale ai Beni culturali, ambientali e al turismo, un vero e proprio 'piccolo ministero'. Sulle tre grandi macroaree di azione dell'Assessorato riguardo al patrimonio culturale *lato sensu*, ovvero i beni naturalistici, i beni archeologico-museali, i beni paesaggistici, la Regione è stata sicuramente in ritardo nella implementazione dei sistemi gestionali dei parchi archeologici, dato che la legge regionale, pur varata nel 2000, è divenuta operativa solo un anno or sono, nell'aprile del 2019. Di gran lunga migliore è stata, invece, la produzione normativa e i sistemi gestionali dei beni

naturalistici e paesaggistici, soprattutto nell'ultimo ventennio. Nel 1992 si iniziò a realizzare un Piano Territoriale Paesistico Regionale (PTPR)[1] che nel 1996 venne varato e reso pubblico per il confronto con le comunità. Nel 1999, anticipando la Convenzione europea del paesaggio (CEP), venne approvato e reso vigente in tutta l'Isola.

Il Piano suddivise la Regione in 18 ambiti paesaggistici (17+1 delle Isole Minori) (tab. 1). Lo schema teorico adottato fu quello che poi verrà adottato dalla CEP, ovvero interpretare il paesaggio non in chiave meramente estetica, ma facendo riferimento a quanto esso sia il frutto di stratificazioni storiche di lunga durata e come sia percepito da comunità locali essenzialmente omogenee per caratteristiche geografie ed aspetti socio-antropologici comuni.

Tab. 1 - Ambiti paesaggistici siciliani

	Ambiti paesaggistici	*Sup. (kmq)*	*Province*
1	Area dei rilievi del trapanese	427,75	TP
2	Area della pianura costiera occidentale	859,00	TP/AG
3	Area delle colline del trapanese	1.906,43	TP/AG/PA
4	Area dei rilievi e pianure costiere palermitane	1.122,03	PA
5	Area dei rilievi dei Monti Sicani	1.288,06	PA/AG
6	Area dei rilievi di Lercara, Cerda Caltavuturo	1.354,91	PA/AG/CL
7	Area della catena settentrionale (Madonie)	954,20	PA/CL
8	Area della catena settentrionale (Nebrodi)	2.099,74	ME/EN/PA/CT
9	Area della catena settentrionale (Peloritani)	1.546,29	ME
10	Area delle colline della Sicilia centro-merid.	3.249,89	AG/CL/PA
11	Area delle colline di Mazzarino e P.za Armerina	1.332,74	CL/EN/AG/CT
12	Area delle colline dell'ennese	2.459,66	EN/CT/PA
13	Area del cono vulcanico etneo	1.369,08	CT
14	Area della pianura alluvionale catanese	1.029,54	CT/EN/SR
15	Area delle pianure costiere di Licata e Gela	470,86	AG/CL/RG
16	Area delle colline di Caltagirone e Vittoria	775,69	CT/RG
17	Area dei rilievi e del tavolato ibleo	3.189,81	RG/SR/CT
18	Area delle isole minori	272,34	ME/TP/AG/PA
	Totale Sicilia	**25.708,02**	

Fonte: Regione Siciliana, Piano Paesistico Regionale, 1999.

[1] Per dotare la Regione Siciliana di uno strumento volto a definire opportune strategie mirate ad una tutela attiva ed alla valorizzazione del patrimonio naturale e culturale dell'Isola, l'Assessorato Regionale Beni Culturali ed Ambientali ha predisposto un Piano di Lavoro approvato con D.A. n. 7276 del 28.12.1992. Il Piano di Lavoro ha i suoi riferimenti giuridici nella legge 431/85, la quale dispone che le Regioni sottopongano il loro territorio a specifica normativa d'uso e valorizzazione ambientale, mediante la redazione di Piani Paesistici o di Piani urbanistico-territoriali con valenza paesistica. Il Comitato Tecnico Scientifico nominato dalla Regione esitò il Piano con parere favorevole il 30.4.1996 e, dopo tre anni di confronto con le Comunità locali, con Decreto Assessoriale Regionale BB. CC. AA. del 21.5.1999 venne definitivamente approvato.

Per quanto concerne i beni naturali la Sicilia è già operativa ed efficace (spesso anche efficiente) già da molti anni: la Regione, infatti, protegge oltre il 12% del suo territorio (tab. 2). Vi sono 1 parco nazionale, 4 grandi parchi regionali, 77 riserve di cui 7 marine[2]. La legislazione e la normativa di protezione paesaggistica della Regione è stata per molti aspetti antesignana della stessa Convenzione Europea del Paesaggio.

L'attivazione della normativa ambientale nelle aree naturali fu essenzialmente precorritrice della successiva normativa paesaggistica. Le aree protette delle isole minori, ed i primi 3 grandi parchi regionali, immaginati e realizzati alla fine degli anni Ottanta, circoscrissero aree territoriali di graduata protezione/valorizzazione che vennero, oltre un decennio dopo, reinterpretate ed uniformate coerentemente, allorquando, a livello europeo, le commissioni di studio elaborarono la CEP.

Tab. 2 - Superfice protetta in Sicilia (ha)

Provincia	*Parchi Nazionali*	*Parchi Regionali*	*Aree Marine Protette*	*Riserve*	*Totale protetto*
Agrigento	0	21.834	462	1.634	23.930
Caltanissetta	0	0	0	3.381	3.381
Catania	0	71.014	624	8.717	80.355
Enna	0	1.317	0	7.196	8.513
Messina	0	73.548	0	12.076	85.624
Palermo	0	61.775	1.605	20.653	84.033
Ragusa	0	0	0	3.056	3.056
Siracusa	0	0	143	8.434	8.577
Trapani	6.560	0	0	5.976	12.536
Totale	**6.560**	**229.488**	**2.834**	**71.123**	**310.005**

Fonte:https://www.lanostraterra.org/2018/10/01/aree-protette-siciliane-i-dati-numerici/

Diverse aree geografiche della Sicilia, inoltre, sebbene non rientrino nell'opera di tutela regionale, presentano caratteristiche uniche tali da meritare una particolare attenzione da parte degli enti preposti. Uno dei territori più originali si ritrova nella Sicilia centro-meridionale, tra le province di Agrigento, Caltanissetta ed Enna, caratterizzato dall'abbondante presenza di minerale gessoso misto a zolfo.

La Serie gessoso Solfifera compare in maniera piuttosto estesa nel cosiddetto Bacino di Caltanissetta, che si estende da NE a SO per circa 140 km e una larghezza di circa 80 km; la profondità massima degli strati si registra nei pressi di Agrigento e Licata e raggiunge i 7500 m.

Le ipotesi di deposizione della Serie gessoso-solfifera sono diverse, ma quella più accreditata risale al 1996[3], in cui lo schema stratigrafico interpretativo si riferisce ad

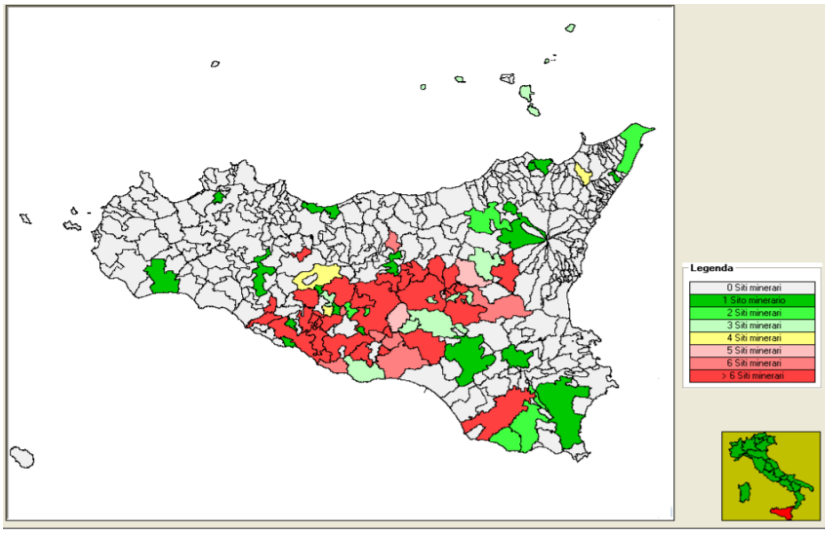
[2] pti.regione.sicilia.it/portal/page/portal/sit_portale/sit_dir_aree_tematiche/sit_parchi. Il numero esatto aggiornato, tuttavia, pare sia di 79, come attestato sul sito www.siciliaparchi.it

[3] Berger A. Clauzon G. Gautier F. Loutre M.F. Suc J.P. (1996).

una crisi di salinità del periodo del Messiniano. Si tratta di un particolare evento geologico avvenuto nell'ultima parte dell'epoca del Miocene (oltre 5 milioni di anni fa), nel corso del quale le acque del Mare Mediterraneo evaporarono quasi completamente, a causa della chiusura dello Stretto di Gibilterra. L'abbondanza di zolfo, e altri minerali tipici di questa zona (gesso, salgemma, asfalto[4]), fu oggetto di una intensa attività estrattiva che si realizzò a partire dalla seconda metà del XVIII sec. e si protrasse per circa due secoli[5].

Oggi le rilevazioni statistiche dei siti minerari sono tenute dall'Istituto Statale per la Protezione e la Ricerca Ambientale[6], che ha censito in Sicilia 765 siti minerari non più attivi di cui 663 zolfiferi (fig.1). Di questi il 49% ha una estensione inferiore a 10 ha, e dei rimanenti solo 86, inseriti nel Piano Paesaggistico Regionale, possono essere in qualche modo fruiti ed oggetto di tutela e valorizzazione.

Fig. 1 - Carta dei siti minerari dismessi



Fonte: Ministero dell'Ambiente, Censimento dei siti minerari abbandonati, 2006.

[4] Diffuso assieme allo zolfo, il gesso è presente in moltissime cave distribuite in tutta la Sicilia; Tipiche del ragusano sono le cave di asfalto, da cui si ricava la celebre 'pietra pece', usata per ornare gli scaloni dei palazzi nobiliari della Contea di Modica; Antica e rinomata è la produzione di salgemma a Realmonte, Racalmuto e Petralia, attualmente gestita dalla ItalKali.

[5] Vista la sterminata letteratura sul tema, risulta difficile indicare un testo che possa racchiudere la storia dello sfruttamento dello zolfo senza peccare di parzialità. A titolo puramente indicativo può farsi riferimento alla bibliografia inserita in Cannizzaro e Danese (2017).

[6] L'ISPRA è un enorme 'collettore' di studi ed attività svolte in svariati campi ambientali, fra i quali spicca il censimento, la protezione, la gestione e la valorizzazione dei siti minerari italiani. Con la Rete Nazionale dei Parchi e Musei Minerari Italiani (RE.MI.) l'ISPRA incentiva la messa a sistema del patrimonio minerario dismesso.

Col totale declino dell'attività estrattiva, le aree minerarie vennero dapprima abbandonate e poi, sull'onda di innovativi esempi provenienti soprattutto dai paesi anglosassoni, sottoposte ad esproprio e tutela integrale da parte della Regione Siciliana con la L.R. 17/1991. Alcune vennero trasformate in musei mineralogici ed altre costituite in Parchi geo-minerari, con lo scopo della "protezione e conservazione dei complessi di estrazione, della difesa e protezione del paesaggio e dell'ambiente naturale delle aree minerarie e delle circostanti aree naturali; della riqualificazione dei valori etno-antropologici dei parchi e al corretto uso del relativo territorio"[7].

Eppure, dopo questa pur doverosa azione di tutela, è mancato un unitario e strategico piano della Regione volto alla valorizzazione di questa 'miniera di miniere'. Infatti, nella maggior parte dei siti, ad oggi, la realizzazione di *best practice* risulta ancora limitata o del tutto assente. Nonostante ciò, questi luoghi corrispondono pienamente alla impostazione teorica sul paesaggio statuita nella CEP, e sono altresì in linea con le prescrizioni della Carta Italiana del Paesaggio.

Alcune miniere, tuttavia, sono state oggetto di lavori di restauro delle strutture di archeologia industriale esistenti, tramite investimenti POR, in cofinanziamento con Stato e Unione Europea. Grazie, altresì, al lavoro di comitati cittadini, di singoli Comuni o delle Province regionali o di Associazioni come l'Associazione Italiana Patrimonio Archeologico Industriale (AIPAI), queste miniere sono state aperte alla fruizione pubblica e già da tempo visitabili, sebbene manchi una messa in rete delle singole iniziative. In qualche caso la Regione ha fatto la sua parte, costituendo due parchi minerari regionali, Floristella-Grottacalda (Enna) e Trabia-Tallarita (CL), oppure finanziando un progetto pilota presso la miniera Cozzo-Disi a Casteltermini (AG), la sola ove è possibile accedere alle gallerie sotterranee.

2. Il case study: percorsi green sulle antiche vie dello zolfo. – Il Distretto Minerario di Caltanissetta nacque con R.D. del 23/12/1865, per soppressione dei distretti mineralogici di Palermo (per la Sicilia Occidentale) e di Catania (per la Sicilia Orientale), che erano stati a suo tempo istituiti con Decreto del Re delle Due Sicilie del 31/01/1851. Il nuovo R.D. italiano unificava l'intera Isola creando l'Ufficio distrettuale di Caltanissetta e il Corpo Reale delle Miniere per tutte le province siciliane.

Risulta abbastanza ragionevole supporre che la scelta di un unico Distretto Minerario per la Sicilia proprio a Caltanissetta, città posta al centro dell'area zolfifera (fig. 2), sopprimendo i distretti di Palermo e di Catania possa discendere da un disegno strategico tecnico-burocratico da ricondurre non solo a fattori geografici ma parimenti alla istituzione, nella medesima città, fin dal 1862, della Scuola mineralogica per la formazione di 'Periti minerari e di solfara'.

[7] Legge Regionale 15 maggio 1991 n. 17, Istituzione ed ordinamento di musei regionali e interventi nei settori del teatro e dei beni culturali, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale della Regione Siciliana (G.U.R.S.) del 18.5.1991, n. 25, art. 6, comma 2.

L'originale e poco conosciuta epopea della città di Caltanissetta nei cento anni intercorsi fra il 1851-1951 ci offre una incredibile ricchezza di storie umane, professionali ed economiche. La città nissena fu un grande centro di attrazione di imprenditori dello zolfo e di ingegneri minerari provenienti da tutta Europa, molti dei quali si sposarono con ricche ereditiere di nobili casati siciliani e rimasero in Sicilia. Diversi furono i viaggiatori del *Grand Tour* che descrissero l'elegante vita cittadina ed il fervore scientifico legato alla Regia Scuola Mineralogica, gemellata con la medesima di Agordo, in provincia di Belluno. Ciò favorì anche scambi di natura professionale dal Sud al Nord[8] e, per la fama e la qualità, la Scuola raccolse allievi da ogni parte del Mediterraneo e dell'Africa. Famosa la permanenza per anni in città del principe Brhané Sillassié, nipote dell'Imperatore d'Etiopia Hailé Selassié, e di molti figli di dignitari turchi, egiziani, greci, algerini. Una storia da 'risuscitare' per recuperare una memoria caduta nell'oblio.

Fig. 2 – Il bacino zolfifero siciliano, carta storica

Fonte: Caruso-Rasà (1897) La questione siciliana degli zolfi. Biblioteca di Scienze Sociali, 20. Collezione Renato Pagano.

[8] Attraverso il gemellaggio fra le Regie Scuole Mineralogiche di Caltanissetta e di Agordo (Belluno), vi fu in interscambio di periti minerari fra Nord e Sud e fra Sud e Nord. Molti periti siciliani andarono a lavorare come tecnici nelle miniere del Veneto, Romagna, Irpinia e Calabria, come racconta Michele Curcuruto (2001).

L'idea di proporre dei percorsi di valorizzazione delle antiche vie dello zolfo, quindi, non poteva che ricadere sulla provincia di Caltanissetta per il ruolo che il suo capoluogo ha ricoperto nella storia mineraria siciliana, e giacché in essa si trovano tutt'ora i principali geositi zolfiferi, fra i quali emergono le Miniere Gessolungo, Tumminelli, Trabonella in territorio di Caltanissetta, e la Miniera Trabia-Tallarita, nei territori di Sommatino e Riesi, riconosciuta dalla Regione Siciliana come "Complesso Monumentale Minerario".

Il Piano Paesistico Provinciale dell'ex provincia regionale di Caltanissetta ha strutturato i cosiddetti 'paesaggi locali' definendoli "[...] come una porzione di territorio caratterizzata da specifici sistemi di relazioni ecologiche, percettive, storiche, culturali e funzionali, tra componenti eterogenee che le conferiscono immagine di identità distinte e riconoscibili. I Paesaggi Locali costituiscono, quindi, ambiti paesaggisticamente identitari nei quali fattori ecologici e culturali interagiscono per la definizione di specificità, valori, emergenze"[9].

Il Paesaggio Locale n. 9, 'Area delle Miniere', è pertanto quello ritenuto più idoneo per una valorizzazione strategica pianificata dei geositi, sebbene tutta la Provincia può essere oggetto di *best practice*.

Nell'era della globalizzazione, la paura di perdere la memoria storica che lega al proprio ambiente e l'inquietudine che nasce dalla omologazione collettiva spingono le comunità locali a investire nei valori del paesaggio storico e nella salvaguardia e valorizzazione delle tradizioni (Cannizzaro, 2018). La cultura dello zolfo, giacché ha rappresentato per le comunità locali un forte legame con le proprie identità, oggi può divenire un efficace motore di sviluppo economico e sociale e di tutela del patrimonio culturale con la messa in opera d'itinerari di *slow tourism*.

La Regione Siciliana non manca certo di strumenti di analisi o di programmazione per agevolare tali iniziative di promozione territoriale: uno di questi, a supporto dell'azione che si vuole intraprendere, è lo strumento d'identificazione dei Distretti tematici, che valutano in chiave culturale le varie zone dell'Isola ritenute più meritevoli di interventi di sviluppo sostenibile.

In questa opera di valorizzazione dei paesaggi culturali del Distretto tematico dello zolfo, da una analisi volta a coinvolgere i più idonei 'attori' utili alla realizzazione del 'progetto', sono stati individuati: il Parco Archeologico Provinciale di Gela-Caltanissetta, il Gruppo di Azione Locale (GAL) "Terre del Nisseno", i Comuni del Comprensorio, l'Associazione Italiana Patrimonio Archeologico Industriale (AIPAI), l'Alleanza per la mobilità dolce (AMODO)[10], Scuole e Università, il tessuto produttivo locale.

[9] Piano Paesistico degli ambiti 6, 7, 10, 11, 12, 15 ricadenti nella ex Provincia di Caltanissetta, redatto ai sensi dell'art. 143 del D. Lgs. 22/1/2004, n. 42 e ss.mm.ii., approvato con D. A. 1858 del 2/7/2015.

[10] AMODO raccoglie la partecipazione di diverse e importanti associazioni e di enti pubblici e privati legati alla salvaguardia ambientale e la tutela del patrimonio culturale. Fra di esse vanno menzionate WWF, Italia Nostra, Touring Club Italiano, Legambiente, *Greenways*, Borghi autentici d'Italia, Associazione dei Comuni virtuosi, *FederTrek*, *Bicycle Coalition*, Turismo Responsabile e altre.

Tenendo conto quanto fin qui detto, si presentano alcune ipotesi di 'percorsi dei paesaggi dello zolfo' individuati in provincia di Caltanissetta, e prontamente attivabili per la disponibilità già acquisita dall'Ente Parco Archeologico di Gela-Caltanissetta. Con la recente riforma dei parchi archeologici della Regione Siciliana dell'aprile 2019, il predetto Ente ha esteso la sua giurisdizione e gestione su tutti i 27 siti archeologici della provincia, fra cui i siti minerari di Trabia-Tallarita, Gessolungo e Trabonella.

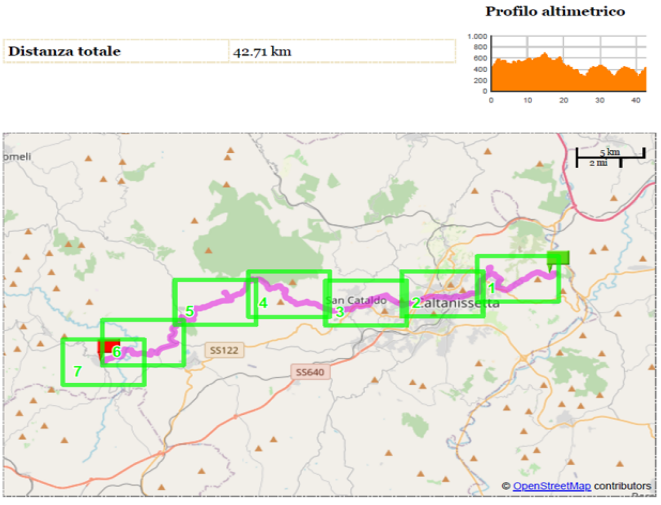
È qui importante evidenziare come accanto alle aree minerarie sussistano spesso anche musei a tema, alcuni di fama, gestiti da enti pubblici, altri più piccoli ma non meno importanti, frutto del volontariato di associazioni locali o di singoli Comuni. Ricordiamo il Museo mineralogico-paleontologico e della zolfara 'Sebastiano Mottura' di Caltanissetta, di proprietà della ex Regia Scuola Mineraria; il Museo parco didattico scientifico della zolfara di Montedoro; altri più piccoli presso le miniere Trabonella, Gessolungo, Trabia-Tallarita.

Tre i percorsi progettati:

- Trabonella, Gessolungo, Caltanissetta, Montedoro;
- Montedoro, Delia, Sommatino;
- Sommatino, Riesi, Butera.

Il primo percorso (fig. 3), di 42 km circa, inizia dalla grande Miniera di Trabonella, sita ad est di Caltanissetta; si sviluppa attraverso il geosito di Gessolungo, col suo piccolo museo, per raggiungere il capoluogo nisseno sede dell'importante Museo Mineralogico Mottura, sito presso l'ex Scuola Mineraria, oggi Istituto Tecnico Industriale Mottura. La *Via* prosegue per San Cataldo dove è possibile visitare l'importante miniera Stazzone per poi procedere, lungo le dolci campagne, verso Montedoro dove si trova il Parco didattico e il locale museo mineralogico. La *Via* è percorribile in due giorni.

Fig. 3. – Percorso n. 1, mappa con profilo altimetrico

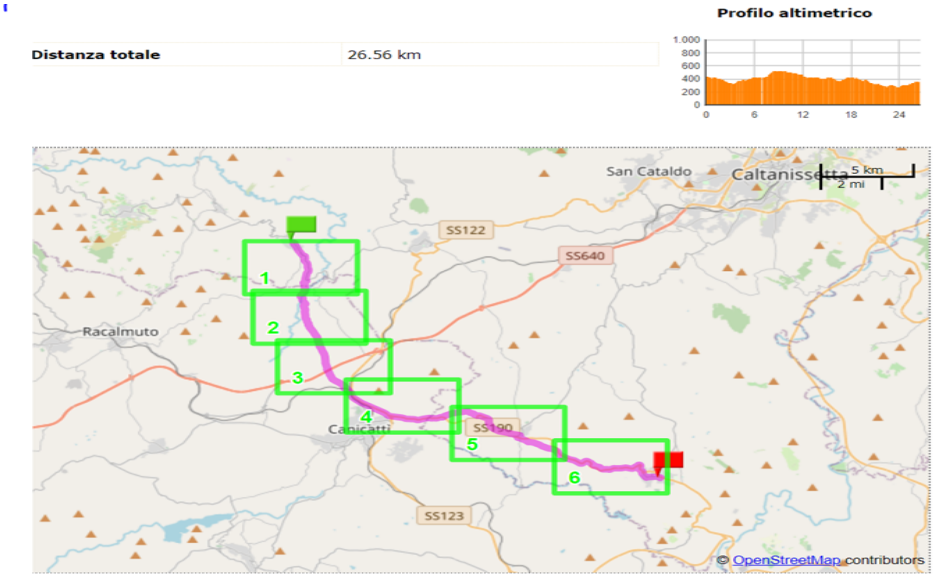


Fonte: Elaborazione dell'autore su: www.mapslow.eu/it/map

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Il secondo percorso (fig. 4) prosegue da Montedoro e si snoda per circa 27 km in un territorio costellato da varie miniere abbandonate e, dopo aver lambito la periferia di Canicattì, giunge a Delia, ove esiste l'unica zolfara a cielo aperto della Sicilia, la Giffarò. Proseguendo, alle porte di Sommatino si potrà visitare la Contrada La Grasta ove si trova l'omonima zolfara. La *Via* è percorribile in un'unica giornata.

Fig. 4. – Percorso n. 2, mappa con profilo altimetrico

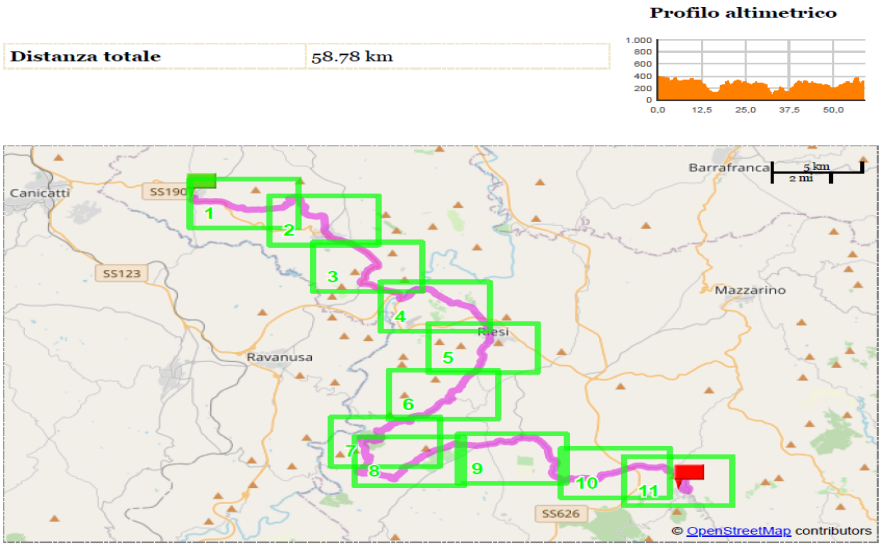


Fonte: Elaborazione dell'autore su: www.mapslow.eu/it/map

Il terzo percorso (fig. 5) è piuttosto impegnativo. Da Sommatino facilmente si arriverà all'imponente sito delle miniere Trabia e Tallarita, separate dal fiume Salso. La visita potrebbe durare molte ore, per cui si ritiene utile, al tramonto, dirigersi a Riesi per il pernottamento.

L'indomani la scalata per il monte Muculufa (335 m) è alquanto difficoltosa (15 km di salita), ma si potrà godere del 'sito d'interesse pubblico' delle miniere del territorio di Butera. La discesa verso l'ultima tappa è altrettanto faticosa, quantomeno per la lunghezza di circa 24 km. L'antica città di Butera, con le sue bellezze architettoniche, ripagherà le fatiche.

Fig. 5 – Percorso n. 3, mappa con profilo altimetrico



Fonte: Elaborazione dell'autore su: www.mapslow.eu/it/map

3. CONCLUSIONI. – Lo zolfo ha, di fatto, svolto nel tempo un ruolo di potente evocatore della cultura locale, non solo di quella popolare, ma pure della mitologia classica, della grande letteratura, dell'arte, della cinematografia e, non ultimo, della valorizzazione del paesaggio, nello specifico quello archeologico-industriale delle aree minerarie dismesse.

Oggi l'industria zolfifera si è spenta e ha lasciato dietro di sé un paesaggio di rovine e di abbandono, provocando anche profonde crisi di identità in società forgiate dall'antica mono-economia mineraria. Ma sebbene il benessere dovuto alla produzione dello zolfo sia venuto meno già fin dagli anni Cinquanta del Novecento, il patrimonio storico-architettonico, gli impianti e le strutture di produzione, i modesti alloggi degli operai, i fabbricati che ospitavano la dirigenza, le ville dei proprietari, la chiesetta, i tunnel e i pozzi, in molti casi ridotti in rovina, rappresentano ancora un "mondo" di importantissimo rilievo naturale e antropologico, tale da poter attivare, se riqualificato e promosso, un processo di sviluppo territoriale duraturo (Cannizzaro, Danese, 2017).

Infatti, la moderna creatività e la capacità d'individuare nuovi 'prodotti' per nuovi processi di promozione nell'ambito della cultura hanno posto l'attenzione sul patrimonio archeologico minerario, peculiare di questi luoghi. Tant'è che le istituzioni, a diversi livelli territoriali, sono recentemente intervenute per il ripristino e la valorizzazione di tali geositi.

Questo immenso patrimonio industriale e minerario, in buona parte recuperabile, potrà così diventare, attraverso un giusto riconoscimento dei siti meglio valorizzabili, strumento utile di coesione sociale e di economia sostenibile.

Già il PTPR ha dato grande enfasi alla "valorizzazione dell'identità e della peculiarità del paesaggio, sia nel suo insieme unitario che nelle sue diverse specifiche configurazioni;" e al […] "miglioramento della fruibilità sociale del patrimonio ambientale regionale, sia per le attuali che per le future generazioni" (Regione Siciliana, 1996). Valorizzazione che potrà certamente avvenire implementando azioni e strategie nazionali ed europee già esistenti fra le quali si ricordano la Strategia per le aree interne (SAI), il Piano di sviluppo europeo 2020-2030, e non ultime le speranze riposte nel grande programma di rilancio post pandemico "*Next generation EU*".

Bibliografia

Barone G. (2002). *Zolfo: Economia e Società della Sicilia industriale*. Acireale: Bonanno Editore.
Berger A., Clauzon G., Gautier F., Loutre M.F., Suc J.P. (1996). Alternate interpretation of the Messinian salinity crisis: controversy resolved?. *Geology*, 4: 363-366.
Cannizzaro S., a cura di (2018). *Cultura e creatività per a valorizzazione del territorio*. Bologna: Pàtron.
Cannizzaro S. (2018). Il piano territoriale paesistico della Regione Siciliana: intenti traditi e mancata valorizzazione territoriale. *Geotema*, 57: 115-127.
Cannizzaro S., Corinto G.L. (2013). *Paesaggio in Sicilia, dialogo territoriale ed episodi paesaggistici*. Bologna: Pàtron.
Cannizzaro S., Danese A. (2017). Lo zolfo in Sicilia: dinamiche socio-economiche e culturali. *Studi e ricerche socio-territoriali*, 7 fasc. 2: 39-74.
Curcuruto M. (2001) *I Signori dello zolfo*. Lussografica: Caltanissetta.
Dansero E. e Vanolo A., a cura di (2006) *Geografie dei paesaggi industriali in Italia*. Milano: Franco Angeli.
Ministero beni e attività culturali (2018). *Carta Nazionale del Paesaggio*.
Regione Siciliana (1991). Legge Regionale 15/5/1991 n. 17, Istituzione ed ordinamento di musei regionali e interventi nei settori del teatro e dei beni culturali, pubblicata in Gazzetta Ufficiale della Regione Siciliana (G.U.R.S.) n. 25, 18/5/1991.
Regione Siciliana (1999). Piano Territoriale e Paesistico Regionale. Palermo: Assessorato ai Beni Culturali ed Ambientali e del Turismo.
Regione Siciliana (2015). Piano Paesaggistico della ex Provincia Regionale di Caltanissetta. Palermo-Caltanissetta: Assessorato ai Beni Culturali ed Ambientali e del Turismo, Soprintendenza per i beni culturali ed ambientali di Caltanissetta.

erih.net
lanostraterra.org/2018/10/01/aree-protette-siciliane-i-dati-numerici/
mobilitàdolce.net
isprambiente.gov.it/it/progetti
siciliaparchi.it

Elena Paudice*

Strategie di valorizzazione e di gestione dei paesaggi estrattivi: il caso delle cave di travertino di Tivoli e Guidonia Montecelio

Parole chiave: cave dismesse, paesaggi industriali, rigenerazione, concertazione, copianificazione

L'inesorabile e lento declino degli ultimi decenni del settore estrattivo ha comportato il formarsi di tanti siti dismessi, spesso contigui tra loro, come nel caso del bacino estrattivo di travertino situato tra i comuni di Tivoli e Guidonia Montecelio. In quest'area, sin dall'antichità, viene cavato il pregiato travertino romano ma, a partire dagli anni Cinquanta, l'estrazione ha subito una crescita esponenziale che ha generato una profonda ed estesa cesura nel paesaggio ad est di Roma. L'attuale bacino estrattivo del tiburtino è composto da un sistema di cave a cielo aperto adiacenti tra loro, ed ai margini di questo "vuoto" di paesaggio si sono sviluppate nel tempo diverse situazioni ambientali, che formano un intreccio di paesaggi dissimili (residenziale, agricole ed industriali). In questo contesto, le cave rappresentano sia una fonte economica sia una minaccia ambientale.
Il contributo vuole proporre degli spunti di riflessione per la gestione e la valorizzazione di questo luogo emblematico e complesso e, nel contempo, suggerire delle strategie per ripristinare la continuità paesaggistica interrotta.

Valorization strategies and management of extractive landscape: the case of Tivoli and Guidonia Montecelio's travertino quarries

Keywords: disused quarries, industrial landscapes, regeneration, consultation, co-planning

The decline of the mining industry in recent decades has led to the formation of many abandoned sites, often continuous between them, as in the case of the travertine mining basin located between the municipalities of Tivoli and Guidonia.
The Tiburtino extraction basin is made up of a system of open-pit quarries and some disused quarries and various environmental situations have developed on its edges, forming a mosaic of areas (residential, agricultural and industrial), within which inserted some historical and landscape peculiarities, such as villa Adriana and the Aniene river. Quarries are both an economic source and an environmental threat, and their proximity

* Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale
elena.paudice@uniroma1.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

to homes makes it urgent to find recovery actions. The contribution aims to propose strategies for the management and enhancement of this unique place of its kind.

1. PAESAGGI AL NEGATIVO. – Negli ultimi anni in Italia sono state censite circa 18.166 cave, di cui quasi 14.000[1] dismesse; in un'ottica di pianificazione paesaggistica questo dato viene interpretato come una possibile azione, un'opportunità per trasformare dei luoghi abbandonati e degradati, possibili minacce ambientali, in nuovi paesaggi:

Il paesaggio dell'industria estrattiva è un paesaggio di rottura, non rientra nel classico concetto di paesaggio inteso come un luogo in armonia con la natura, ma irrompe in essa per assecondare processi economici e tecnologici (Preite, 2018); e, nonostante rappresenti l'azione irruenta della società sull'ambiente, ha un valore estetico apprezzato da molti studiosi e progettisti.

Negli ultimi anni si sono sviluppate molte azioni progettuali volte al "riciclo" di questi spazi, che dopo avere subito il massimo sfruttamento produttivo, sono stati abbandonati senza nessun intervento, luoghi che hanno modificato, in modo spesso irreversibile le caratteristiche paesaggio circostante.

Le ex cave rappresentano delle occasioni per ricreare un nesso tra paesaggio artificiale e paesaggio naturale, e possono diventare dei nuovi paesaggi, ma non sempre risulta opportuno riportarli al loro stato originario, poiché ormai sono divenuti, un elemento caratterizzante di quel territorio, come nel caso delle cave dismesse di travertino situate nei comuni di Tivoli e di Guidonia Montecelio, un luogo emblematico per la sua storia e per la sua estensione.

Fig. 1 – Vista del bacino estrattivo di travertino di Tivoli e Guidonia Montecelio

Fonte: foto di google earth.

[1] Dati estratti dall'ultimo Rapporto Cave del 2017 di Legambiente.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

2. LE CAVE DI TIVOLI E GUIDONIA ED IL SUO CONTESTO. – Il travertino viene estratto sin dall'antichità nell'area ad est di Roma, ed il suo uso nell'edificazione di importati opere architettoniche lo ha reso una peculiarità di tutto il territorio.
La testimonianza del passato estrattivo dell'area è rappresentata da due casali posti ai margini delle cave: casale del Barco e casale Bernini.
Il casale del Barco[2] è situato tra la via Tiburtina ed il fiume Aniene ed indica il luogo dove è iniziata l'escavazione del travertino; infatti, la cava del Barco è la cava più antica del bacino estrattivo. Mentre il casale Bernini[3] è situato a nord della Tiburtina nella località denominata "le Fosse", nel comune di Guidonia Montecelio, dove è stato estratto il travertino per il colonnato di San Pietro.

Fino ai primi anni del Novecento l'estrazione era concentrata nella cava del Barco e nella cava dell'area de "le Fosse", ma nella seconda metà del secolo scorso, e in particolare durante il boom economico, il sorgere di tante industrie estrattive ha comportato un'estensione incontrollata delle attività fino a formare l'attuale bacino estrattivo a cielo aperto, che si estende per circa 400 ettari.

Ad oggi il bacino si presenta come un luogo arido, formato sia da cave dismesse sia da cave attive, dove l'unico sottile elemento di connessione è rappresentato dalla strada consolare Tiburtina, che attraversa e sovrasta questi enormi "vuoti" di paesaggio.

Il lungo tracciato di questa strada, 210 chilometri, era percorso anticamente dai Romani e per scopi militari e commerciali. La Tiburtina era utilizzata, infatti, per il trasporto del travertino, ed una parte dell'antico tracciato era adiacente alla cava del Barco, situata al chilometro 21 dell'attuale via nazionale Tiburtina. Negli anni, intorno a questa importante strada, l'estensione dei siti estrattivi è cresciuta notevolmente formando da gradi "lotti" a ridosso proprio del tracciato viario.

La strada per la sua posizione parallela al fiume Aniene, nel tratto da Roma a Tivoli, è stata denominata la "via del fiume" (Calci, 2005).[4] Il fiume Aniene[5], affluente principale del Tevere, con la sua vegetazione ripariale contribuisce a rendere elevata la biodiversità dell'area per i diversi biotipi che lo compongono, e risulta essere un'importante risorsa ambientale per il territorio. L'Aniene delimita il bacino a sud ed anticamente rappresentava una via di commercio, costituiva infatti una valida

[2] Il Casale del Barco è situato nell'omonima cava, il sito estrattivo più antico di tutto il bacino. Nel 1500 circa è stato utilizzato come casina caccia della famiglia d'Este, ma negli anni seguenti diventò un deposito per i blocchi di travertino.

[3] Il Casale Bernini, situato nella località le Fosse, ospitò il Bernini durante il progetto per il colonnato di San Pietro. L'edifico è anche conosciuto come "Casale Nuovo" per distinguerlo dal "Casale Vecchio", il Casale del Barco.

[4] Catalogo della mostra allestita a Tivoli presso le Scuderie Estensi (dicembre 2005).
Camelo Calci racconta, attraverso le opere di Amedeo Brogli, il percorso e la storia della via Tiburtina, una strada che vive e stretto contatto con il fiume Aniene.

[5] L'Aniene, anticamente chiamato "Teverone" poiché principale affluente del fiume Tevere. Il fiume nasce nei monti Simbruini, ed ha un percorso di 99 km di lunghezza. Il fiume all'altezza della città di Tivoli subisce un notevole salto di quota formando una grande cascata naturale, uno degli elementi più caratterizzanti della città, raffigurata da molti artisti. La città di Tivoli per la presenza dell'Aniene ~~che~~ potrebbe essere definita come "la città dell'acqua".

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

alternativa alla Tiburtina per il trasporto del travertino, ed era navigabile da Ponte Lucano alla città di Roma. Oggi, invece, è esposto a diversi fattori inquinanti tra cui gli scarichi degli impianti industriali.

A nord del fiume e ad ovest delle cave si trovano le sorgenti delle Acque Albulae, di straordinaria importanza paesaggistica ed economica. Le sorgenti erano utilizzate già dall'epoca romana, per le notevoli proprietà terapeutiche, poiché sono composte da acque minerali sulfuree.

Oltre il fiume Aniene, il bacino estrattivo è delimitato da due importanti infrastrutture, quali l'autostrada E45 e il tracciato della ferrovia Roma-Tivoli. Due assi importanti che creano una doppia cesura nel territorio, in particolare per il centro abitato di Villalba di Guidonia Montecelio racchiuso tra le cave e l'autostrada. Le cave sono adiacenti oltre che a Villalba di Guidonia Montecelio anche a Villanova[6], le due frazioni che delimitano ad est e ad ovest il sito estrattivo e si alternano all'estesa area industriale del comune di Tivoli.

I Comuni di Tivoli e Guidonia Montecelio condividono quindi una delle maggiori fonti di guadagno regionale, quella dell'industria estrattiva del travertino, ma si contendono le problematiche amministrative e legislative, poiché la legge regionale[7] in materia estrattiva è datata e frammentaria, e non è mai stato attuato un piano di recupero per le cave dismesse ed uno di gestione per le cave attive.

Fig. 1 – Inquadramento territoriale

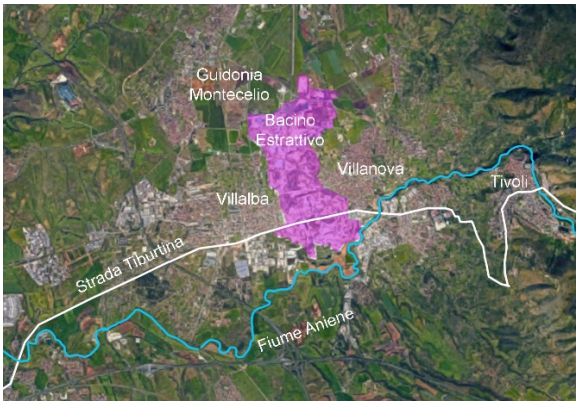
Fonte: elaborazione dell'Autrice.

[6] In particolare, Villanova e Villalba, rispettivamente a est e ad ovest del bacino, sono sorte probabilmente in seguito al boom demografico degli anni Ottanta, durante il quale la popolazione del comune di Guidonia è cresciuta in modo esponenziale (6.597 abitanti nel 1939 e 50.990 abitanti nel 1981). Una crescita dovuta alla grande offerta lavorativa presso i siti estrattivi, alle attività industriali e all'aeroporto di Guidonia. Villanova ha una posizione quasi centrale nell'area racchiusa tra i due comuni: dista 6,8 chilometri dal Tivoli e 5,4 chilometri dal Guidonia.

[7] La Legge Regionale 6 dicembre 2004, n.17 e s.m.i disciplina la coltivazione delle cave e torbiere della Regione Lazio.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Fig. 3 - Rappresentazione dello stato di fatto del bacino estrattivo



Fonte: elaborazione dell'Autrice.

3. BUONE PRATICHE NAZIONALI ED INTERNAZIONALI PER LA GESTIONE E LA RIGENERAZIONE DEI SITI ESTRATTIVI. – La realizzazione di politiche di governo del territorio che prevedono la collaborazione di enti pubblici e cittadini risulta ormai fondamentale per avere una visione organica, poiché le trasformazioni del territorio rappresentano il racconto di chi siamo e di chi eravamo. Tuttavia, alcune mutazioni sono anche la sconsolata prova di come la gestione del paesaggio sia avvenuta spesso senza prendere in considerazione gli effetti sulla vita delle persone, e senza alcuna valutazione dei danni permanenti che sono stati prodotti in "un Paese al quale spetta un sinistro primato in termini di abusivismo, cementificazione delle coste, degrado urbano e consumo di suolo"[8]. Nel tempo, la società ha assunto una maggiore consapevolezza del valore del paesaggio inteso ormai come "bene comune, come una risorsa da tutelare e valorizzare determinante di identità, di sviluppo, coesione sociale e benessere".[9] Per una giusta gestione del territorio occorre a una visione condivisa di lungo periodo facendo riferimento non solo a strumenti normativi e procedurali. (La Carta Nazionale del Paesaggio)

Il coinvolgimento degli attori locali può contribuire a far emergere sia una pluralità problematica sia una varietà di possibili scenari evolutivi. Questo tipo di pianificazione può essere definita interattiva, dove diversi saperi si collaborano per un fine comune: la salvaguardia del paesaggio.

[8] Preambolo della Carta Nazionale del Paesaggio, a cura dell'Osservatorio Nazionale per la qualità del Paesaggio.

[10] La Carta Nazionale del Paesaggio rappresenta la conclusione di un percorso di lavoro e di riflessione svoltosi il 26 e 27 ottobre del 2017 durante gli Stati Generali del Paesaggio.

La normativa europea ha elaborato delle direttive[10] volte alla tutela e alla salvaguardia ambientale dando vita a strumenti governativi locali formati da istituzioni e gruppi di ricerca, che hanno sviluppato nuove tecnologie per l'informazione e la partecipazione pubblica.

Negli ultimi anni le politiche ambientali sono protese verso la realizzazione di nuovi sistemi di *governance* per rimediare alla confusione delle competenze e al pluralismo delle responsabilità istituzionali, che caratterizzano i processi decisionali.

Le molteplici esperienze di tavoli di confronto aperti anche ad associazioni o singoli cittadini ha reso possibile la realizzazione di questi sistemi.

La regione Puglia nelle norme tecniche nel suo Piano Territoriale Paesaggistico Regionale prevede la realizzazione di forme di concertazione/copianificazione sia di tipo orizzontale che di tipo verticale ed intra-istituzionale.

Ne emerge la volontà di promuovere il confronto attivo tra soggetti esperti in materia, operatori del settore ed abitanti del territorio, al fine di poter interagire tra loro per delineare le criticità del paesaggio e i possibili sviluppi futuri. La regione Puglia ha dato senz'altro un'impostazione innovativa al Piano ponendo come obiettivo la pianificazione di azioni condivise.

La regione Toscana, invece, nella stesura del suo Piano Paesistico Regionale cerca di coinvolgere i privati e le associazioni attraverso la massima pubblicità degli atti sul sito della Regione. Inoltre, è prevista la figura del garante dell'informazione e della partecipazione, il quale assicura la divulgazione delle notizie nonché il coinvolgimento dei cittadini, e di tutti i soggetti interessati, nelle varie fasi i di formazione degli atti di governo del territorio.

L'apporto partecipativo è inteso in modo indiretto solo attraverso la fase conoscitiva del Piano e nell'ambito delle osservazioni che enti territoriali o gruppi professionali possono porre alle iniziative della Regione.

Alcuni Comuni hanno utilizzato il coinvolgimento dei cittadini non solo nei processi di trasformazione urbana ma anche in quelli di risanamento di siti contaminati. È il caso di Rete Comuni SIN[11], un'iniziativa costituitasi nel 2013 rivolta a tutti comuni italiani per la bonifica dei siti contaminati.

Rete Comuni SIN ha come obiettivo la creazione di una rete telematica composta da informazioni e da esperienze, per monitorare le politiche pubbliche in materia di bonifica dei Siti di Interesse Nazionale. L'iniziativa è nata in un'area con un inquinamento molto elevato, Mantova, ed ha dato vita anche a un progetto di informazione via web, con la mappatura dei Comuni aderenti e con la condivisione di documenti e rapporti nazionali provenienti dal mondo scientifico e della cittadinanza attiva.

Oltre i confini italiani troviamo uno tra gli esempi più virtuosi di interazione tra istituzioni pubbliche, associazioni ed imprenditori, che ha contribuito ad un cambio

[10] Direttiva eEuropea 2003/35/CE che prevede la partecipazione del pubblico nell'elaborazione di piani e programmi in materia ambientale.

[11] L'iniziativa è nata a Mantova il 25 settembre 2013.

di rotta nella pianificazione paesaggistica dei siti estrattivi dismessi*: le Plan de Paysage du Bassin Carrier de Marquise*.

Il piano del paesaggio del bacino estrattivo situato nel cuore del Parco Naturale regionale *des Caps et Marais d'Opale,* a pochi chilometri della città di Calais, rappresenta un esempio positivo di una gestione controllata dell'evoluzione delle attività estrattive[12].

Il comitato di sorveglianza è la componente che rappresenta la sinergia tra il pubblico ed il privato, e si riunisce una volta l'anno per vedere gli sviluppi del piano. Il comitato è composto da: il presidente del *Parc naturel régional des Caps et Marais d'Opale*; il presidente della Communauté de Communes de La Terre des 2 Caps; il presidente dell'UNICEM Nord-Pas de Calais; la sottoprefettura, DREAL, DDTM; l'agenzia di urbanistica Boulogne-sur-mer Dévelop – pement Côte d'Opale; il consiglio Regionale e generale Nord-Pas de Calais; alcuni rappresentanti dei comuni interessati ed un rappresentante per ogni cava attiva.
Prima del Piano le relazioni tra gli abitanti ed i cavatori erano conflittuali, ma ad oggi tutti gli attori coinvolti sono uniti per tutelare il paesaggio e la sua biodiversità.
L'esigenza di impostare dei processi di concertazione in materia di cave e miniere nasce dalla ricerca di pratiche sperimentali ed innovative volte a rendere più flessibile la normativa in vigore ed a sopperire le lacune del quadro legislativo lacunoso in materia di rigenerazione, a varie scale, di siti industriali abbandonati.

4. Il paesaggio delle cave: un possibile luogo di riconnessione ambientale e sociale. – La correlazione di siti estrattivi con i centri abitati quali le frazioni di Villanova e Villalba, e le emergenze naturalistiche, come il bacino delle acque Albulae oltre che il fiume Aniene, comporta diverse problematiche, tra cui il consumo di suolo e l'inquinamento delle falde acquifere. Tali questioni pongono l'urgenza di pianificare delle azioni di recupero che permettano di salvaguardare l'ambiente circostante, attraverso l'elaborazione di politiche di sviluppo sostenibile per le cave ancora attive, e nel contempo di predisporre delle opere di recupero per i siti dismessi al fine di valorizzarne la memoria industriale.

Elaborare delle azioni di recupero per le cave dismesse del bacino estrattivo del Tiburtino comporta quindi la programmazione del ciclo di "vita" dei siti estrattivi ancora attivi ponendosi degli obiettivi a medio e lungo termine, attraverso la creazione di una politica di integrazione, basata su un approccio interdisciplinare e trasversale, che coinvolge tutti gli attori interessati, una forma di *copianificazione*,

[12] "20 anni fa nasceva il Piano paesaggistico per il bacino delle cave del Marquise, il primo del genere, considerato in assoluto come un notevole esempio di concertazione tra industrie e gli enti pubblici per una gestione controllate delle evoluzioni del paesaggio indotte dall'attività estrattiva. Ma era ancora ancora necessario concretizzare e rispettare gli impegni presi dagli uni e dagli altri". (Piano Paesistico del Bacino estrattivo del Marquise, 2013)

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

formata da procedure di concertazione per coordinare le azioni dei diversi attori coinvolti, in particolare i cittadini: "si cerca una partecipazione ed un consenso il più possibile ampio di tutte le componenti della 'rete' sociale ed economica, della compagine sociale del territorio; si dice, allo stesso modo, che tale approccio è di carattere 'visionario', nel senso che persegue in modo strategico una condivisa 'visione' del futuro della comunità urbana/territoriale (Cappuccitti, 2006).

Il paesaggio del tiburtino è la testimonianza dell'evoluzione umana e della sua economia, spesso basata sull'uso sconsiderato delle risorse naturali: la società riflette il proprio operato nel territorio ed il paesaggio diventa un teatro in continuo mutamento assediato dagli interessi economici ed industriali.(Turri, 2003).

La chiave per una buona politica di tutela risiede proprio nelle società, nella conoscenza collettiva del territorio, mentre oggi la politica nazionale delega le regioni e le regioni e gli enti locali. Mai come nel caso del bacino estrattivo del tiburtino, il paesaggio delle cave rappresenta la società, il riflesso della sua azione, il suo modo di vivere lo spazio e di come nel rapportarsi ad esso ne ha determinato lo sviluppo. Il rapporto tra il sistema territoriale e quello sociale è diventato conflittuale poiché basato spesso su una conoscenza di tipo funzionale dato che l'ambiente è diventato una fonte economica (Turri, 2003).

Il paesaggio delle cave è il risultato di un processo collettivo, e la sua mutazione vuol dire privare intere generazioni di punti di riferimento di quelli che sono divenuti elementi identitari del territorio e che costituiscono la memoria dei luoghi: se un paesaggio 'muore' anche la società registrerà una perdita, che potrà essere difficilmente compensata (Talia 2002).

Per intervenire in un luogo complesso come il bacino estrattivo di Tivoli e Guidonia Montecelio bisogna vedere il paesaggio delle cave con gli occhi di chi quel territorio l'ha visto cambiare, di chi ne ha tratto e dato lavoro, di chi lo amministra e di chi ne ha fatto il centro della propria ricerca.

La rigenerazione delle cave dismesse diventa, inoltre, un progetto di spazio pubblico perché si cerca di restituire quel luogo alle comunità ad esso adiacenti. Uno spazio ormai inaccessibile può diventare un bene comune solo se nel difficile processo di rigenerazione vengono coinvolti i cittadini.[13]

L'analisi del suddetto caso di studio ha richiesto una fase di ricerca sul campo svolta attraverso sopralluoghi e interviste, durante le quali tutti gli intervistati (esponenti delle industrie estrattive, gli assessori all'ambiente dei due comuni, giornalisti, ricercatori ed anche singoli cittadini) hanno messo in luce l'esigenza di un intervento di recupero per le cave dismesse salvaguardando l'economia locale.
Al fine di pianificare il recupero del bacino estrattivo, è stata avanzata la proposta di predisporre un tavolo di confronto[14] tra le amministrazioni comunali di Tivoli e

[13] Le interviste sono stat e svolte tr il luglio 2017 ed il novembre 2018.

[14] Nel novembre del 2019 è stata avanzata la proposta di un tavolo di confronto ai Comuni di Guidonia Montecelio e Tivoli. Attualmente il tavolo di confronto è ancora nella fase di preparazione nonostante tutte le parti coinvolte siano interessate ad intraprendere un percorso di concertazione.

Guidonia Montecelio, l'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca ambientale ISPRA, la Regione Lazio e gli industriali del consorzio Centro per la Valorizzazione del Travertino Romano.

Nell'elaborazione delle strategie di rigenerazione bisogna tener conto, oltre che dell'attività estrattiva, anche del contesto che circonda il bacino: i due centri abitati di Villanova e Villalba, attualmente disconnessi tra loro; il fiume Aniene e la strada Tiburtina due connessioni importanti con la Capitale; le due testimonianze della storia estrattiva del sito, Casale del Barco e Casale Bernini, che possono rappresentare anche reperti di archeologia industriale. Inoltre, non tutte le cave del bacino devono subire un intervento di recupero, in alcune non è necessaria nessuna azione poiché sono imponenti monumenti della storia del territorio

Il Bacino estrattivo di Tivoli è un paesaggio *tombet en firische* [15] ed appare oggi come un luogo 'sospeso', come un tempo morto dall'occupazione del suolo, in attesa di trovare presto una destinazione redditizia[16], per divenire il fulcro un complesso progetto di riconnessione ambientale e sociale.

5. CONSIDERAZIONI. – Quando si opera in un paesaggio estrattivo dove il suolo è stato visto solo come una fonte economica bisogna prendere atto che il cambiamento sarà lento, poiché una delle principali problematiche nella rigenerazione del bacino estrattivo di Tivoli e Guidonia Montecelio risulta essere di natura amministrativa.

Per troppi anni gli abitanti delle frazioni di Villanova e Villalba hanno subito il crescere il settore industriale a scapito della qualità ambientale, per troppi anni le amministrazioni comunali e regionali non hanno intrapreso una politica univoca per la tutela dell'ambiente.

Risulta necessario indirizzare gli operatori verso una politica di collaborazione basata sul policentrismo, dove si ritiene indispensabile l'interazione tra diversi saperi e diverse discipline per evitare il perpetuarsi del problema.

È necessaria una visione ampia nello stesso concetto di paesaggio considerando le cave come dei luoghi feriti, dei nuovi paesaggi, e non come degli scarti dell'attività antropica.

Le cave dismesse sono spesso il simbolo del degrado, e bisogna trasformare tale degrado in un luogo di alta qualità ambientale per restituirlo ai cittadini.

Operare in tale ambito insegna che i mutamenti del paesaggio devono essere accolti, che siano di origine antropica o naturale, senza avere una visione drastica degli

Tuttavia, i continui cambi di giunta del comune di Guidonia Montecelio hanno portato l'amministrazione comunale ad essere poco collaborativa.

[15] *Friche* è un terreno non coltivato o che ha cessato di esserlo temporaneamente. La frase *tomber en friche* vuol dire cadere in abbandono (Gilles Clémet, Il giardino in movimento, 2011, p 29).

[16] Per Gilles Clémet il residuo appare come un tempo morto dall'occupazione del suolo ed è in attesa di trovare una sistemazione più redditizia. Le cave dismesse sono state paragonate, quindi, a dei residui di paesaggio, degli scarti, che possono essere riciclati ~~e~~per ricoprire una nuova funzione (Il giardino in movimento, 2011 p.156).

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

interventi, i quali devono essere fatti sia per l'ambiente sia per le persone, è un gioco di equilibri, un equilibrio necessario nelle cave del tiburtino.

Bibliografia

Calci C., a cura di (2005). *Amedeo Brogli. Roma oltre le mura. Via Tiburtina.* La strada del fiume, Catalogo della mostra. Tivoli, Scuderie Estensi 9-14 dicembre 2005.
Osservatorio nazionale per la qualità del paesaggio, a cura di (2017). *Carta Nazionale del Paesaggio.* Roma: Gangemi editore.
Cappuccitti A., a cura di (2006). *Strumenti, Procedure Valutative e Itinerari gestionali per l'Urbanistica Concertata.* Roma: Aracne editrice.
Clément G., a cura di (2011). *Il Giardino in Movimento.* Macerata: Edizione Quodibet.
De Filippis L,, Rossetti C., Billi A., Faccenna C., a cura di (2013). Uomo, georisorse e faglie nel Bacino delle Acque Albule, Italia centrale. In: *I Rendiconti Online della Società Geologica Italiana*, Vol. 27, pp 86-97.
De Filippis L., Massoli Novelli R., a cura di (1998). Il travertino delle Acque Albulae. *Tivoli: aspetti geologici ed ambientali in Geologia dell'Ambiente* , Anno VI – n. 2/98, pp 1-9.
Nanni G., Zanchini E., a cura di (2017). *Rapporto cave.* Edizione Legambiente.
Preite M., a cura di (2018). *Paesaggi industriali e patrimonio Unesco.* Arcidosso (GR): Editore C&P Adver Effigi.
Talia M. (2002). Paesaggio Territorio del Dialogo. In: Sargolini M., a cura di, *Paesaggio Territorio del Dialogo.* Roma: Edizioni kappa.
Turri E. (2002). Il Paesaggio come teatro. In: Sargolini M., a cura di, *Paesaggio Territorio del Dialogo.* Roma: Edizioni kappa.

https://archeologiaindustriale.net/5602_paesaggi-industriali-e-patrimonio-unesco-il-nuovo-libro-del-prof-massimo-preite/(consultato nell'anno 2018);
https://www.sisifo.eu/progetti/rete-comuni-sin/(consultato nell'anno 2019);
https://argomenti.ilsole24ore.com/rete-comuni-sin.html(consultato nell'anno 2019);
https://www.regione.toscana.it/piano-di-indirizzo-territoriale-con-valenza-di-piano-paesaggistico(consultato nell'anno 2020)
https://www.paesaggiopuglia.it/2-il-piano-paesaggistico.html(consultato nell'anno 2020)
http://www.unpg.fr/wp-content/uploads/plan-de-paysage-du-bassin-carrier-de-marquise.pdf(consultato nell'anno 2017)
http://www.normandie.developpement-durable.gouv.fr/IMG/pdf/Schema-carrieres-20150512-Manche-v5_cle26ab46.pdf(consultato nell'anno 2017)

Claudio Zanirato

I paesaggi ri-produttivi delle trasformazioni

Keywords: dismissione, imprenditorialità, territorialità, distretti produttivi, formazione, Emilia

Quando avviene, la trasformazione economica italiana esprime i valori delle nuove attività, quasi sempre legate alla terziarizzazione, dove regnano l'immaterialità e le relazioni tra persone, in cui il 'sistema città' diventa componente essenziale ma in modi diversi dal passato. Molte attività innovative e di nuovo impianto, come quelle ad elevata tecnologia o di servizio alle imprese, attribuiscono molta importanza per il loro successo all'immagine aziendale che riescono a crearsi: in tale prospettiva gioca evidentemente un ruolo strategico il contesto localizzativo, al quale sono richieste qualità prestazionali ben precise. Succede però anche che importanti brand produttivi o lungimiranti imprenditori che hanno abbandonato la scena economica, provano a piantare il seme di nuove avventure economiche, nella stessa terra che li ha visti nascere, crescere e prosperare e che appare ora meno ospitale.

The re-production landscapes of transformations

Keywords: disposal, entrepreneurship, territoriality, production districts, training, Emilia

When it occurs, the italian economic transformation expresses the values of new activities, almost always linked to outsourcing, where immateriality and relationships between people reign, in which the 'city system' becomes an essential component but in ways different from the past. Many innovative and newly planted activities, such as high technology or business service ones, attach great importance for their success to the corporate image they manage to create: in this perspective, the location context obviously plays a strategic role, which requires very specific performance qualities. However, it also happens that important productive brands or farsighted entrepreneurs who have abandoned the economic scene, try to plant the seeds of new economic adventures, in the same land that saw them born, grow and prosper and which now appears less hospitable.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

1. INTRODUZIONE. – In un'ottica di breve periodo, l'occupazione territoriale dell'industrializzazione, così come le dismissioni delle stesse, appaiono come fenomeni smisurati ed epocali: se invece attiviamo uno sguardo lungo sulla storia dell'antropizzazione territoriale, queste stesse forme insediative possono apparire come inserite in un quadro ciclico di continue riproposizioni e dislocazioni variate.

Alla 'disorganizzazione' aziendale iniziata alla fine del secolo scorso, conseguente alla fine della metodica fordista-taylorista, ha fatto riscontro una disgregazione insediativa, che ha reso assai meno tangibile la produzione, non più riconoscibile direttamente, divenuta quasi immateriale come l'economia prevalente del nuovo millennio.

Le grandi fabbriche del Novecento sono state varate per rendere visibile la crescita economica del momento: la decrescita di oggi è tangibile non tanto nell'abbandono di tanti insediamenti e contenitori produttivi bensì nell'incapacità di rigenerali in maniera adeguata, nel sostituirli con altre attività, nel disegnare un nuovo paesaggio in prospettiva futura e senza traumi.

Le industrie non sono state in grado di creare dal nulla nessuna grande città, ma le hanno fatte crescere e ne hanno caratterizzato parte dell'immagine per un momento. L' uso produttivo del territorio dovrebbe essere sempre capace di conferire identità al territorio stesso e così l'industria, a modo suo, ha inevitabilmente fatto, definendo una precisa immagine che dovrebbe avere oggi capacità di auto-rigenerazione.

Esiste una stretta relazione tra la trasformazione innovativa del settore produttivo, che si è resa necessaria in questi ultimi decenni, ed i re-insediamenti nelle nuove aree industriali marginali, come anche la qualificazione innovativa del tessuto industriale consolidato equivale spesso alla qualificazione urbanistica delle aree produttive di più antico impianto, spesso causa del degrado del tessuto urbano in cui sono state costrette a convivere più di recente.

Quindi, il futuro prossimo di molte città potrebbe passare soprattutto dalle tante aree industriali-artigianali in corso di trasformazione, anche se le attività produttive vere e proprie sono in continuo e forte decremento e non potranno mai recuperare i volumi imponenti di un tempo passato, è impensabile che queste aree specializzate possano essere dismesse e riconsegnate all'agricoltura o solo trasformate in residenziali e terziarie.

Tra vecchie e nuove fabbriche brillano e si distinguono nuovi luoghi sospesi tra la memoria gloriosa di grandi passati e gli stimoli per altre conquiste, proposizioni di fabbriche per i nuovi lavori ed altre opportunità. Il caso emiliano e bolognese su tutti sembra confermare tale trend evolutivo.

2. NUOVE PRODUZIONI. – Sono indubbiamente importanti le qualità ambientali dei luoghi prescelti per le nuove attività, la vicinanza con significativi centri di servizio (Università, centri di ricerca, strutture sanitarie) o insediamenti residenziali

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

di fascia medio-alta[1]. (Fig. 1)

Fig. 1 - Crespellano, Valsamoggia (BO), nuovo stabilimento Philip Morris

Fonte: foto dell'Autore, 2018.

La re-industrializzazione consiste infatti soprattutto di una produzione molto avanzata e sofisticata, che si trascina la formazione e la ricerca, le forme di commercializzazione e di finanza, che da sempre hanno fatto le città. In un'epoca in cui il valore del marketing urbano dovrebbe essere fatto anche dalla riconoscibilità dell'identità territoriale di cui si è portatori, gli insediamenti industriali storici rappresentano un patrimonio comune da rivalutare (non solo virtualmente). Il tentativo oggi di ri-affermare le 'Capitali territoriali', legando le città alle loro peculiarità produttive, alla parte più significativa della 'territorialità', porta ad esaltare quanto di meglio si è fatto nel recente passato.

Ne sono prova gli oramai consolidati interventi di 'Fondazioni' aziendali con la creazione di centri di promozione/divulgazione di attività economiche sistemiche, di sovente con modalità filantropiche: solo a Bologna, per esempio, spiccano l'Opificio Golinelli (Sigma-Tau), Fashion Research Italy (La Perla), il MAST (gruppo GD) e il Gelato University (Carpigiani).

Sono queste significative iniziative non tanto per ricordare e commemorare un'attività aziendale ancora attiva o meno, bensì per sostenere ed incoraggiare il nuovo lavoro che ne potrà dare continuità, preservando il capitale umano e

[1] Il nuovo stabilimento Philip Morris SpA (PM M&TB) nel bolognese ultimato nel 2016 è un centro di eccellenza a livello mondiale per la prototipazione, la produzione su larga scala e la formazione del personale per tutto ciò che concerne i prodotti senza fumo e per i filtri ad alto contenuto tecnologico. È il primo stabilimento al mondo per la produzione su larga scala di componenti senza fumo (sigaretta che non brucia), frutto di un investimento di circa 1 miliardo di euro nel quale sono state assunte circa 1200 persone, e rappresenta ad oggi la più grande fabbrica italiana costruita ex novo negli ultimi 20 anni, in un'area industriale apposita per la realizzazione della quale è stato creato un nuovo casello autostradale sulla A1.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

conoscitivo ancora disponibili. Queste costruzioni si trovano inserite 'volutamente' nelle aree produttive consolidate e/o in corso di riconversione (nei pressi delle rispettive sedi storiche quindi, riconvertite o ricostruite), con inediti interventi di trasformazione radicale e nuove architetture di qualità, segnando in maniera eclatante la volontà di preservare e trasformare un rapporto tra il lavoro, la società e le città di convivenza, da rilanciare.

Queste recenti iniziative di spiccata impronta privatistica, anche se fortemente rivolte al pubblico della città e del territorio di appartenenza, seguono e sono state precedute, sulla fine del secolo scorso da altrettante di iniziativa pubblica, volte sempre a recuperare edifici industriali abbandonati per altre finalità, non più legate alla continuità produttiva ed economica, prendendo semplicemente atto della fine di un ciclo in corso e guardando semplicemente in altre direzioni, investendo su altri fronti insomma.

Questi esempi fattivi superano il concetto un po' 'sterile' del Museo dell'Industria, per diventare promotori e divulgatori dei nuovi modi di fare lavoro.

La Fornace Galotti 'Battiferro', a nord di Bologna, per esempio, è stata adibita dal 1997 per ospitare il Museo del Patrimonio Industriale, lungo il Canale Navile, come è stato fatto in molte altre parti d'Italia sulle vestigia di importanti contenitori produttivi dismessi, interpretando in questo modo l' 'archeologia industriale'.

Sulla stessa area nel quadrante nord bolognese, è invece in corso di ultimazione, da parte dell'Università felsinea, la costruzione del Polo del Navile (Fig. 2), trasformando un'area produttiva dismessa di un'altra fornace ed in contiguità con la sede del C.N.R.[2]

[2] Appare singolare l' evoluzione del sito lungo l' asta del Canale Navile che ha promosso nei secoli passati (come fonte di energia a via di trasporto allo stesso tempo) la nascita e lo sviluppo della primissima proto-industrializzazione bolognese, fino a farla diventare tra le principali d'Europa nel settore della seta, lasciando poi il posto all'industria meccanica e dell'automazione, in cui la città è ancora leader: ora prende corpo un nuovo rilancio economico legato alla ricerca e sfruttando una delle risorse principali bolognesi, la sua antica Università.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

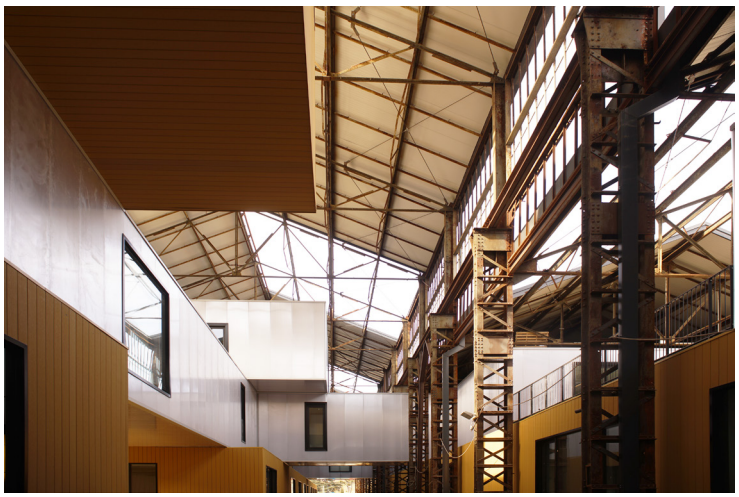
Fig. 2 - Bologna, Quartiere Navile, Polo del Navile UNIBO nell'area proto-industriale del Battiferro che ospita anche il Museo Storico Industriale e il CNR

Fonte: foto dell'Autore, 2019.

Una soluzione alternativa di grande interesse è rappresentata dall'importante processo di recupero e riutilizzo dell'insediamento cittadino delle Officine Reggiane, a Reggio Emilia quindi, con un intervento architettonico di qualità teso ad ospitare convenientemente centri di ricerca e *start up*. In questo caso, sullo stesso luogo produttivo dismesso (meccanica pesante) si spargono gli enzimi del nuovo lavoro, introducendo nuove costruzioni 'removibili' all'interno dei vecchi capannoni messi in sicurezza, stesso luogo ma altro lavoro insomma[3] (Fig. 3).

[3] L'impegnativo progetto di riqualificazione, chiamato Parco dell'Innovazione, oltre al Tecno-polo nel capannone 19 e al centro internazionale Loris Malaguzzi, già realizzati, prevede interventi su altri tre capannoni, in corso avanzato di realizzazione. In parte di proprietà della pubblica amministrazione e in parte di realtà aziendali, confluite in una STU, il Parco punta a diventare un centro di eccellenza per la ricerca, al servizio del pubblico e del privato.

Fig. 3 - Reggio Emilia, Officine Reggiane, Tecnopolo



Fonte: foto dell'Autore, 2019.

3. PERSISTENZE E EREDITÀ. – Inaugurato nel 2015, l'Opificio Golinelli è una cittadella per la conoscenza e la cultura a Bologna, voluta dalla Fondazione Golinelli (promotore del gruppo farmaceutico Sigma-Tau), attiva già da anni come punto di riferimento nel campo della promozione, per i giovani, della cultura scientifica[4].

Fig. 4 - Bologna, Opificio Golinelli

Fonte: foto dell'Autore, 2019.

[4] In un'area industriale dismessa di circa 3 ettari a nord della via Emilia Ponente, l'Opificio sorge grazie a un intervento di riqualificazione che ha richiesto un investimento consistente per circa 9.000 metri quadri, è oggi tra i più grandi laboratori sperimentali e didattici rivolti all'ambito delle scienze e delle tecnologie presenti in Italia.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

L'Opificio, con gli spazi dedicati a bambini e ragazzi, ai giovani, agli insegnanti e ai cittadini, è un cuore pulsante a cui fanno capo molteplici attività. La Fondazione infatti promuove attività di ricerca, di divulgazione, convegnistica e intrattenimento in collaborazione con Università e Comune di Bologna e altre istituzioni pubbliche e private. In questo caso, le nuove costruzioni promozionali delle attività lavorative del futuro sono a sostituzione di contenitori produttivi dismessi in un'area ex produttiva in corso di trasformazione

Nel 2017 si è aggiunto un nuovo edificio, un padiglione vero e proprio. Infine, è stato da poco completato un terzo intervento edilizio di sostituzione di un altro edificio produttivo attiguo, per raddoppiare le attività che hanno riscontrato notevole successo e completare così l'offerta (Fig. 4).

Fashion Research Italy è nata nel 2015, su volontà di Alberto Masotti (già patron del gruppo fashion La Perla) negli spazi completamente rinnovati della storica sede del Gruppo a Bologna (Zona Industriale Roveri)[5]. L'iniziativa è quindi dedicata alla formazione, all'innovazione e alla valorizzazione di un settore chiave del sistema economico-produttivo: la moda.

L'obiettivo originario è di supportare il fashion Made in Italy nell'era della smaterializzazione dei beni innescata dalla rivoluzione digitale, accompagnando le imprese del settore nel proprio percorso di affermazione ed innovazione, con l'ambizione di costituire un terreno d'incontro e di scambio per i vari attori del comparto moda, orientato all'innesco di un processo virtuoso a servizio delle aziende e della collettività.

Tradizione e ricerca sono il fondamento dell'evoluzione e pertanto FRI è anche un polo espositivo ed archivistico (*textile design, fashion advertising* e storia della moda) in cui valorizzare la memoria delle eccellenze manifatturiere, quale fonte di ispirazione per studiosi e creativi che vogliano trasformare la tradizione in valore di mercato.

Per accompagnare e stimolare il cammino delle imprese moda verso l'evoluzione digitale, il centro si propone come un 'catalizzatore' in grado di facilitare l'incontro fra domanda e offerta di strumenti, soluzioni e professionalità di eccellenza per traghettare le Piccole e Medie Imprese nell'Industria 4.0 nell'affrontare le sfide che il mercato globale impone (Fig. 5).

[5] La sede si configura come un esempio virtuoso di riqualificazione della periferia industriale: 7000 mq per un nuovo umanesimo legato all'impresa e al territorio.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Fig.5 - Bologna, Zona Industriale Roveri, re-insediamento del Fashion Research Italy, per ripartire dalla 'memoria'

Fonte: foto dell'Autore, 2019.

A Varano De' Melegari, nell'Appennino parmense, la nuova sede della Dallara Academy, è stata ideata e finanziata dall'ingegnere Giampaolo Dallara, che nel lontano 1972 ha fondato nello stesso luogo la sua impresa di progettazione e costruzione di auto sportive e da corsa. L'iniziativa s'inserisce attivamente nel MUNER, un programma formativo di eccellenza che vede collaborare gli atenei della regione con i *brand automotive* più importanti della *motor valley*, mettendo a disposizione aule, laboratori e molti decenni di esperienza di corse.

Centro culturale di livello internazionale legato al gruppo industriale Coesia, la Fondazione MAST non è solo un laboratorio multifunzionale in cui sperimentare nuovi modelli di welfare aziendale, ma anche un luogo aperto alla città, nell'ottica di una responsabilità imprenditoriale che parte dall'azienda per superarne i confini. Inaugurato nel 2013, l'edificio sorge non a caso accanto alla sede di G.D., nel quartiere semi-periferico di Santa Viola[6].

Istituita dell'imprenditrice e filantropa Isabella Seragnoli, ospita sia collezioni permanenti che mostre temporanee: nella nuova sede si trovano gallerie espositive, un auditorium, una academy, un asilo nido, un centro wellness, un ristorante e una caffetteria.

L'istituzione bolognese è nata per promuovere progetti di innovazione sociale e

[6] Il complesso del MAST, di oltre 25.000m², si colloca nella prima periferia bolognese, in zona Santa Viola, nel quartiere Reno ed è frutto di un radicale intervento di trasformazione di parte di un'area industriale dismessa, con un contenitore ed attività di assoluta eccellenza.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

offrire nuovi servizi: la sede punta a essere un ponte tra comunità e impresa, con l'obiettivo di rilanciare tra le giovani generazioni le peculiarità che hanno caratterizzato da sempre il territorio emiliano, quali la meccanica, la tecnologia e l'imprenditorialità.

È presente al suo interno un'area didattica esperienziale, progettata con i principi *edutainment*, dove presentare un'astrazione della tecnologia meccanica (propria del gruppo fondatore) che narra la tecnologia, l'innovazione e quindi anche le peculiarità che da sempre caratterizzano la Regione, oltre ad un importante spazio espositivo internazionale dedicato esclusivamente alla fotografia del mondo del lavoro. (Fig. 6)

Fig. 6 - Bologna, inserimento del MAST all'interno dell'area di una delle sedi storiche del Gruppo Coesia

Fonte: foto dell'Autore, 2019.

Infine, nata nel 2003 dall'esigenza di diffondere la cultura del gelato artigianale italiano, Carpigiani Gelato University è oggi la prima scuola di gelateria in Italia e nel mondo. Un punto di riferimento per gelatieri, imprenditori, chef e pasticceri, la sede è una realtà solida ed all'avanguardia, per chi desidera apprendere o approfondire l'arte gelataria, con corsi offerti nella sede aziendale situata storicamente nell'hinterland bolognese, nel comune di Anzola Emilia, lungo la via Emilia (*food valley*). Negli anni, la scuola ha creato e sviluppato importanti collaborazioni accademiche con le principali scuole, istituti ed università in ambito gastronomico. Il tutto rimanendo esattamente all'interno di spazi ritagliati ed allestiti dentro l'edificio aziendale ed ospitando pure un inedito Museo del Gelato.

4. CONCLUSIONE. – Sono tutti questi esempi, anche diversi tra loro, che

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

dimostrano una tendenza consolidata del desiderio di molti di costruire altre opportunità di lavoro negli stessi luoghi che hanno visto nascere e concretizzarsi la ricchezza manifatturiera italiana.

Sono questi esempi di una volontà di conservare in parte la cultura materiale dei luoghi di produzione ed anche quella immateriale dei luoghi del lavoro, 'semi' piantati in luoghi notevoli per altre opportunità da cogliere.

I paesaggi, e quelli industriali e della produzione ne sono una parte potente, si devono rinnovare e cambiare se vogliono conservarsi e queste lodevoli iniziative ne sono la nuova linfa.

Bibliografia

Becchis G., Genova C. (2010). Cornici come lenti. Lo spazio cittadino tra processi e dialettiche di ri-significazione dei luoghi. In: Proglio G., a cura di, *Le città (in)visibili*. Castagnito: Antares, pp.132-156.

Berta G. (2004). *Metamorfosi. L'industria italiana tra declino e trasformazione*. Milano: Università Bocconi Editore.

Berta G. (2014). *Produzione intelligente. Un viaggio nelle nuove fabbriche*. Torino: Einaudi.

Calafati A.G. (2009). *Economie in cerca di città*. Roma: Donzelli.

Cappellin R., Ferlaino F., Rizzi P. (2012). *La città nell'economia della conoscenza*. Milano: Franco Angeli.

Cremaschi M. (2009). *Politiche, città, innovazione*. Roma: Donzelli.

Moretti E. (2013). *La nuova geografia del lavoro*. Milano: Mondadori.

Negrelli S., Pichierri A., a cura di (2010). *Imprese globali, attori locali, Strategie di anticipazione e governance dei processi di ristrutturazione economica*. Milano: Franco Angeli.

Pacetti V. (2009). *Territorio, competitività e investimenti esteri*. Roma: Carocci.

Spaziante A. (2011). *Il riuso del patrimonio industriale come contributo alla rigenerazione responsabile del territorio*. In *Patrimonio industriale* n.7. AIAPAI, Terni: Crace Editore.

Zanirato C. (2017). *Città fabbricata*. Bologna: Pamphlet.

Luisa Carbone*

Il paesaggio d'energia di Tuscania: sviluppo e innovazione di uno smart rural land

Parole chiave: sviluppo, innovazione, paesaggi d'energia

Sempre più emerge la necessità di progettare gli interventi sul territorio riguardanti le energie rinnovabili per non stravolgere gli equilibri ambientali e l'identità del luogo, mantenendo un bilanciamento tra innovazione e tradizione. In questo contesto, è emblematico il caso di Tuscania, un Comune in Provincia di Viterbo, con la più grande estensione di territorio rurale della Provincia e con aree di interesse naturalistico, dove si sta sperimentando un modello di pianificazione attento alla coesione sociale, alla crescita creativa, all'accessibilità e alla *e-partecipation* che possa riqualificare un territorio dalla forte vocazione rurale in uno *smart rural land*.

Tuscania's energy landscape: development and innovation in a smart rural land

Keywords: development, innovation, energy landscapes

There is an increasing need to plan interventions regarding renewable energy in order not to upset the environmental balance and the identity of a place, while maintaining a balance between innovation and tradition. In this context, the case of Tuscania is emblematic. Tuscania is a Municipality in the Province of Viterbo with the largest extension of rural territory in the Province and with areas of naturalistic interest, where a planning model that is attentive to social cohesion and growth, creativity, accessibility and e-participation that can redevelop a territory with a strong rural vocation into a smart rural land, is being tested.

1. UN QUADRO INTRODUTTIVO: IL PRECARIO EQUILIBRIO DEL PAESAGGIO. Da secoli il paesaggio costituisce l'oggetto prediletto dell'indagine geografica, ovvero lo strumento di precisione fondamentale per il nostro benessere, dato che ormai siamo alla continua ricerca di "luoghi la cui vista dia il senso di armonia, di vivacità o di singolarità" (Barocchi, 2005, p. 21). Per cui cogliere il nesso fra il paesaggio e il futuro sostenibile, come dimostra la letteratura in merito, non è insolito. Si tratta di ragionamenti soprattutto legati alla combinazione tutela e salvaguardia del paesaggio,

* Università degli Studi della Tuscia, luisa.carbone@unitus.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

ma anche all'attuazione delle *best practices* territoriali e ai nuovi assetti dovuti alla pianificazione energetica eolica, solare (termica e fotovoltaica), idraulica, geotermica e da biomassa. D'altronde negli ultimi anni, il binomio paesaggio e energia rinnovabile è diventato centrale nelle politiche territoriali, anche perché si è registrata un'espansione a macchia d'olio degli impianti di produzione di energia rinnovabile. Il quadro nazionale, influenzato sensibilmente dalle iniziative di promozione dell'Unione Europea per un consumo più efficiente di un'energia meno inquinante, vede uno sviluppo di impianti alimentati da sorgenti rinnovabili che ha raggiunto più di 500.000 unità. Circa il 99% dell'energia rinnovabile è costituito da impianti fotovoltaici e solo il restante 1% dall'idroelettrico, eolico, geotermico e a biomassa (EEA Report, 2020). Va, infatti, considerato che l'attuazione in Italia della direttiva 2001/77/CE è stata recepita con il Decreto legislativo n. 387 del 29 dicembre 2003 e ha avuto l'intento di promuovere un maggior contributo delle fonti energetiche rinnovabili alla produzione di elettricità nel mercato nazionale e comunitario. L'adozione di misure per il perseguimento degli obiettivi indicativi nazionali[1], dunque, ha favorito lo sviluppo di impianti di microgenerazione elettrica alimentati da fonti rinnovabili, in particolare per gli impieghi agricoli e per le aree montane. Numerosi sono stati i successivi decreti ministeriali relativi all'incentivazione della produzione di energia termica da fonti rinnovabili, per cui oggi l'Italia si posiziona al terzo posto, tra i Paesi europei, in termini di consumi di energia da fonti di energia rinnovabili – pompe di calore (utilizzo invernale), geotermia e solare per la produzione di energia elettrica (fotovoltaico) – e al quarto posto in termini di consumi energetici complessivi.

Nel Bel Paese quindi si rilevano elevati consumi di energia rinnovabile e per questo emerge la necessità di progettare gli interventi energetici sul territorio, al fine di non stravolgere gli equilibri ambientali e l'identità dei luoghi, possibilmente, legando le politiche energetiche al territorio, stabilendo il dove e il quando – spazio e tempo di un bilanciamento fra innovazione e tradizione.

Spesso infatti le installazioni di fonti di energia rinnovabili, pur avendo benefici in termini ambientali, sociali e economici, comportano impatti paesaggistici notevoli sia dal punto di vista visivo sia da quello identitario. Impatti che influiscono sulla comprensione del paesaggio, che viene percepito sulla base di alcuni punti di riferimento, costituiti dagli spazi costruiti, dalle aree produttive e di consumo, dallo spazio aperto/vuoto, ma anche da un insieme di sensazioni ed emozioni che derivano dalla percezione di un luogo, non formalmente definito, ma che si prefigura come una particolare esperienza estetica.

In questo senso è rilevante il contributo della Convenzione Europea del Pesaggio che, nel capitolo 1, art. 1, lettera a), definisce il paesaggio: "una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni" (Convenzione Europea,

[1] Art. 3 comma 1 della DIRETTIVA 2001/77/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 27 settembre 2001.

2000). Oltre a riconoscere la sua importanza culturale, ambientale, sociale e storica quale componente del patrimonio europeo ed elemento fondamentale a garantire la qualità della vita delle popolazioni, gli articoli rimarcano la necessità di porre al centro delle politiche e delle iniziative di formazione e partecipazione non solo i paesaggi dell'eccellenza, ma anche quelli della quotidianità o del degrado, indipendentemente da prestabiliti canoni di bellezza o originalità.

Da tutto ciò scaturisce la necessità di attuare scelte di trasformazione territoriale che siano efficacemente orientate alla crescita di processi virtuosi di sviluppo. Solo in questa direzione il binomio paesaggio e sviluppo energetico può funzionare e rispettare i principi delle Direttive europee in merito ad uno sviluppo sostenibile basato su una "crescita economica equilibrata, un'economia sociale di mercato fortemente competitiva che mira alla piena occupazione e al progresso sociale, un elevato livello di tutela e di miglioramento della qualità dell'ambiente" (Costituzione Europea, 2004, art. 3).

Il costante dibattito che interessa i due concetti, evidenzia quanto sia un terreno precario che mette in continua discussione i benefici economici prodotti, comprese le compensazioni ambientali, quest'ultime messe in secondo piano dall'effetto visivo a lungo termine prodotto sul paesaggio dall'installazione. Per cui le situazioni di criticità e di conflittualità dettati dalla pianificazione di paesaggi d'energia sono sempre più diffuse e disperse nel tempo, dettate dalla mancanza di conoscenza del territorio, di ascolto della comunità e di regole di progettazione in tema di localizzazione e di valutazione della compatibilità ambientale degli impianti.
In questo contesto, è emblematico il caso di Tuscania, Comune della Provincia di Viterbo, con la più grande estensione di territorio rurale della Provincia e con aree di interesse naturalistico e culturale, dove si sta sperimentando un modello di pianificazione attento alla coesione sociale, alla crescita creativa, all'accessibilità e alla *e-partecipation* che possa riqualificare e denotare il territorio dalla forte vocazione rurale come *smart rural land*.

Un territorio rurale 'intelligente' conteso dalle aziende produttrici di energie rinnovabili, che stanno operando una vera e propria trasformazione del suo paesaggio economico, da rurale a energetico, occupando più del 2,5% del suo territorio e contravvenendo a quanto stabilito dalle linee guida della Regione Lazio che indicano il 2% come percentuale massima del territorio comunale da destinare agli impianti. Lo sviluppo e l'evoluzione di questo *smart rural land* è dunque strettamente legato alla tipologia, estensione e quantità delle installazioni, non solo per gli effetti dell'impatto paesistico degli impianti, ma soprattutto per il conflitto che possono innescare con la comunità, che sempre più dibatte i benefici ambientali, sociali ed economici delle innovazioni dettate dalle politiche energetiche.

2. Il paesaggio energetico tuscanese. – L'installazione e l'utilizzo di impianti a fonti rinnovabili per la generazione elettrica variano notevolmente sul territorio italiano, così come accade anche per il paesaggio rurale di Tuscania. Il terzo

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Comune della provincia di Viterbo in termini di estensione, interessato da tempo da una serie di logiche e dinamiche energetiche, da mega installazioni fotovoltaiche a impianti di compostaggio e, ora, da torri eoliche, che entreranno in competizione visivamente con il bel vedere dei sette promontori di roccia tufacea che dominano la valle del Fiume Marta.

In effetti l'area interessata dal progetto di un mega parco eolico è sostanzialmente la medesima oggetto del progetto di realizzazione di un impianto fotovoltaico a terra della potenza di circa 150 MWp in località Pian di Vico (Carbone, 2019). Un'opera che è stata bloccata con delibera dell'11 giugno 2020, a norma dell'articolo 14 *quinquies* della legge n. 241/1990 e s.m.i., accogliendo così l'opposizione del Ministro per i Beni e le Attività Culturali e il Turismo avverso al provvedimento della Regione Lazio, del 29 marzo 2019 di autorizzazione alla realizzazione dell'impianto.

La nuova proposta di installazione di fonte di energia rinnovabile, dunque, non solo interessa la stessa area, ma l'impatto dell'impianto in progetto sul contesto paesaggistico-ambientale e storico-culturale non appare dissimile. Di fatto, il parco eolico verrebbe ubicato all'interno del piano territoriale paesaggistico regionale (P.T.P.R.), adottato con le deliberazioni Giunta regionale Lazio n. 556 del 25 luglio 2007 e n. 1025 del 21 dicembre 2007 (art. 38 della N.T.A.), nonché nel piano territoriale paesistico (P.T.P.) n. 2 "Litorale Nord", adottato con deliberazione Giunta regionale Lazio n. 4470 del 30 luglio 1999 (art. 9 delle N.T.A.). L'ampio sito del progetto rientra in un 'area classificata nel vigente Piano Territoriale Paesistico del Lazio in buona parte come "paesaggio agrario di valore" (art. 25 delle N.T.A.) e in parte "paesaggio naturale agrario" (art. 22 N.T.A.), destinata a conservazione integrale[2], così come ricordano le note prot. n. 21319 del 5 novembre 2018 e n. 2465 del 4 febbraio 2019 della Soprintendenza per Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'Area metropolitana di Roma, la Provincia di Viterbo e l'Etruria Meridionale, nonché la nota prot. n. 7287 dell'11 marzo 2019 del Ministero per i Beni e Attività Culturali – Direzione generale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio.

Non solo, l'area è interessata dal contesto archeologico della Via Clodia (Carbone, 2017), con presenza di *villae* di epoca romana, ben descritto nella citata nota Sopr. Roma prot. n.2465 del 4 febbraio 2019, tanto da individuarvi anche un vincolo paesaggistico ai sensi dell'art. 142, comma 1°, lettera m, del decreto legislativo n. 42/2004 e s.m.i.

Si tratta di un pregevole contesto di paesaggio archeologico (insediamenti romani e necropoli etrusche del Fosso Arroncino di Pian di Vico) e storico (casale settecentesco di Pian di Vico, torre medievale di Castel d'Arunto, borgo e chiesetta medievali di San Giuliano della Tuscia), che verrebbe compromesso da quella che le

[2] Più precisamente zona agricola "E", parte sottozona agricola, parte sottozona boscata del vigente strumento urbanistico comunale di Tuscania, che ricomprende alcune aree boscate e lambisce un vasto comprensorio di egual natura, tutelate con vincolo paesaggistico (art. 142, comma 1°, lettera g, del decreto legislativo n. 42/2004 e s.m.i., vds. T.A.R. Emilia-Romagna, BO, Sez. II, 10 gennaio 2018, n. 16).

associazioni ambientaliste locali, di cui è capofila Assotuscania, definiscono "una speculazione energetica di non comprovata utilità".[3]

Di fatto, le osservazioni delle associazioni del territorio, confluite nella Consulta dell'Ambiente, istituita dal Comune di Tuscania nel 2019, partono dal presupposto che il paesaggio è bene primario e assoluto; conseguentemente la tutela del paesaggio dovrebbe essere considerata prevalente su qualsiasi altro interesse giuridicamente rilevante, sia di carattere pubblico che privato[4], tanto che la relativa vigilanza ed i poteri d'intervento si intendono estesi anche sulle aree vicine a quelle tutelate:

costituisce massima giurisprudenziale consolidata quella secondo cui il potere di controllo del Ministero dei beni culturali ai sensi dell'art. 146 del d.lgs. n. 42 del 2004, si estende oltre il dato meramente cartografico del vincolo o di quello fisico del bene tutelato, pur dovendo esso sempre giustificare l'esercizio dei propri poteri sulle aree esterne di interferenza, in quanto strettamente strumentali alla conservazione del bene paesaggistico tutelato (T.A.R. Emilia-Romagna, 2018, n. 16).

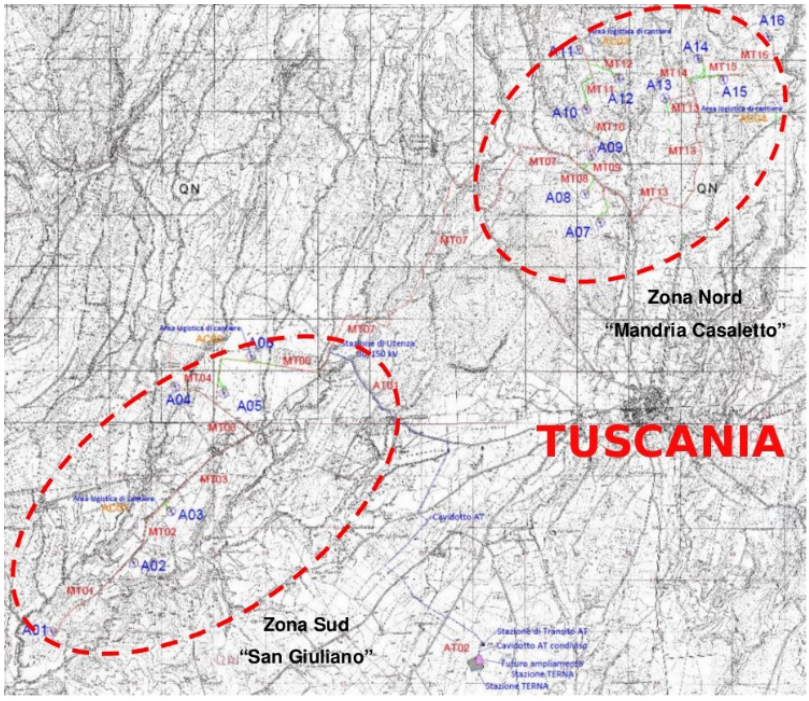
In effetti il progetto, di cui è proponente la società romana WPD San Giuliano S.r.l, riguarda la realizzazione di un impianto eolico della durata ventennale, costituito da ben sedici aerogeneratori alti 250 metri (avente altezza al mozzo 165 m e diametro del rotore 170 m) e ognuno da 5.625 MW per complessivi 90 MW da installare nel Comune Tuscania, ma con opere di connessione ricadenti anche nell'adiacente Comune di Arlena di Castro. Nello specifico l'impianto prevede di distribuire sul territorio di Tuscania dieci turbine in località Mandria Casaletto a Nord del Centro storico di Tuscania e sei turbine ubicate in località San Giuliano a Sud del Centro storico di Tuscania[5].

[3] Osservazioni inviate al Ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare nel procedimento di valutazione di impatto ambientale (V.I.A.) relativo al progetto di centrale eolica "Parco eolico Tuscania" proposto dalla WPD S. Giuliano s.r.l. nelle località Mandria Casaletto - San Giuliano nel Comune di Tuscania (http://www.assotuscania.it/wp-content/uploads/2020/10/4.-OSSERVAZIONI-TUSCIA_EOLICO-30-settembre-firmate.copia-inviata.pdf).

[4] Si ritiene utile confrontare con. Corte cost. n. 189/2016, Cons. Stato, Sez. IV, 29 aprile 2014, n. 2222, T.A.R. Molise, Sez. I, 11 maggio 2018, n. 261.

[5] Gli aerogeneratori saranno collegati fra di loro mediante un cavidotto in media tensione interrato e si prevede la realizzazione di una Stazione di Utenza 30/150 kV nella quale confluiranno i cavi dalla parte Nord e Sud dell'impianto. La stazione di utenza sarà realizzata nel territorio di Arlena di Castro in località Cioccatello, in un'area a seminativo indicata dalla società come priva di vincoli ostativi. Dalla stazione di utenza si svilupperà il cavidotto definito esterno in AT, che collegherà l'impianto di WPD Italia Srl alla sottostazione di transizione della società CCEN srl con cui la WPD ha un accordo di condivisione di uno stallo nella stazione Terna di Tuscania 150/380 kV. Inoltre vi è una ulteriore suddivisione degli stalli in AT relativi all'ampliamento della SSE di Tuscania, per cui lo stallo di 150 kV sarà dedicato ad un altro produttore denominato E-Solar, quest'ultimo già proponente del progetto di un impianto fotovoltaico da 183 MW; un secondo stallo di 150 kV sarà condiviso tra i produttori WPD e CCEN, quest'ultimo invece proponente di un impianto fotovoltaico da 95 MW. La società WPD, condividerà quindi lo stallo di connessione alla RTN nella stazione Terna di Tuscania con la società CCEN srl.

Fig. 1 – Inquadramento dell'installazione dei sedici aerogeneratori

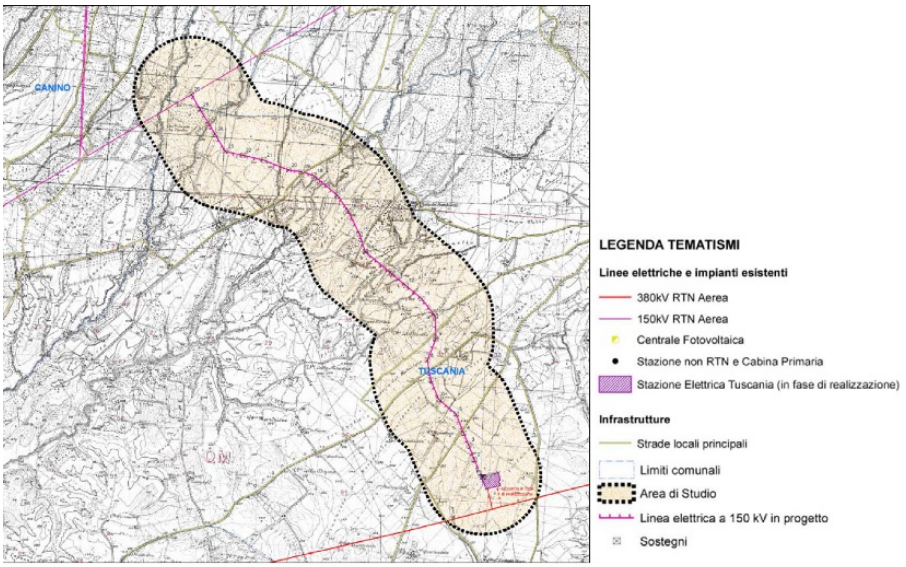


Fonte: Relazione tecnica della WPD San Giuliano S.r.l. su carta IGM 1:25000.

Tuttavia, la relazione tecnica della società proponente avverte che in una fase successiva di progettazione potrebbero essere necessari altri interventi "per il passaggio di mezzi eccezionali oltre a quelli già previsti oppure potrà essere utilizzata una viabilità di accesso alternativa. Gli interventi e i tracciati viari saranno definiti in maniera precisa a valle di un sopralluogo e redazione di opportuno report, a cura della ditta incaricata per il trasporto delle turbine" (2020, p. 7). Si tratta di poche righe, che minimizzano ancora una volta gli ulteriori effetti che la viabilità di accesso alternativa potrebbe avere sui diverticoli etruschi e sull'assetto paesistico di Tuscania.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Fig. 2 - Raccordo aereo a 150 kV in doppia Terna della linea Canino-Arlena a S.E. Tuscania POCO



Fonte: Terna Rete Italiana, Piano Preliminare Utilizzo Terre, 2017, p. 2.

Sui report tecnici l'impianto, così come progettato, prevede una produzione annua di energia elettrica del Parco eolico Tuscania stimata a circa 605 GWh da immettere nella Rete di Trasmissione Nazionale, corrispondenti al consumo medio annuo di circa duecentoventimila famiglie tipo composte da un nucleo di quattro persone.

La Consulta, nelle sue annotazioni sulla producibilità del parco, ha sottolineato che nel 2018 la quota dei consumi interni lordi di energia elettrica coperta da fonti rinnovabili risulta essere pari al 33,9%. Nello specifico la fonte che nel 2018 ha fornito il contributo principale alla produzione di energia elettrica da FER è stata quella idraulica (42% della produzione complessiva), seguita dal solare fotovoltaico (20%), dalle bioenergie (17%), dall'eolico (16%) e dalla geotermia (5%). Rispetto a queste fonti, dunque, l'eolico e il fotovoltaico, che sono fonti intermittenti ovvero vengono prodotte solo quando c'è vento e sole, hanno registrato un apporto elettrico al Paese pari all'1,3%. Una percentuale non certamente rilevante se paragonata ai condizionamenti sul paesaggio, sia in termini di occupazione di suolo nel tempo sia per l'impatto sostenibile, della realizzazione di un impianto eolico.

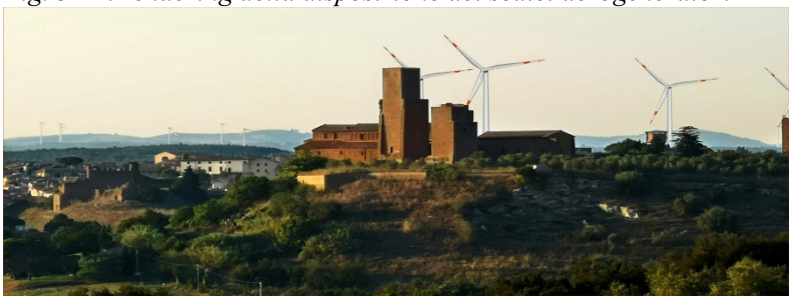
I diversi ragionamenti delle associazioni ambientali locali sulla possibilità di proseguire i lavori del parco eolico partono da due considerazioni, che entrano nel merito del Piano Energetico Regionale (PER) del Lazio. La prima riguarda l'affermazione di quest'ultimo della necessità di una programmazione delle fonti rinnovabili che non vada a "sottrarre nuovo spazio a usi agricoli o al paesaggio"; la seconda invece riguarda il fatto che dal Piano non sono previsti impianti eolici di

grandi dimensioni, ovvero di aerogeneratori che raggiungono un'altezza superiore ai 50 m. Inoltre, il dibattito riguardante la vicenda della realizzazione di una simile infrastruttura fa emergere una questione fondamentale per le energie rinnovabili, che investe l'importanza accordata al ruolo dell'eolico rispetto alla portata del contributo al fabbisogno energetico. Ciò che da tempo si sta chiedendo è di procedere con una rivalutazione delle intrinseche caratteristiche di bassa utilizzazione della fonte (1800 ore di produzione/anno in media) e del limite molto basso di accettazione della produzione eolica per sua natura intermittente e casuale nella rete elettrica italiana. Secondo le osservazioni raccolte dalle associazioni per la Consulta ambientale del Comune di Tuscania, se si confrontassero i dati GSE del 2019 con quelli relativi al 2020, emergerebbe, che, per produrre circa 16 TWh da eolico, si sarebbero spesi oltre un miliardo di euro in soli incentivi. Da tale analisi, dunque, apparirebbe chiaro un contributo irrisorio dell'eolico al fabbisogno energetico, anche in termini di abbattimento delle emissioni climalteranti, che quindi sarebbe tale da non giustificare l'impatto sui paesaggi.

Alla luce di queste riflessioni, la Consulta del Comune di Tuscania ha richiesto anche una verifica sui dati stimati della produzione annuale del futuro di parco eolico, che secondo la società promotore ammonterebbero a 324.211,8 MWh/anno, ricavando l'importo dalle ore equivalenti stimate. Si riterrebbe, infatti, errato il dato di ventosità, o comunque non realistico il valore di 3.600 ore di produzione per il territorio di Tuscania: in primo luogo perché l'eccesso ad incentivazioni concentrate sulle rinnovabili ha fatto proliferare in questi anni, in maniera sproporzionata, migliaia di torri eoliche anche in aree poco ventose; in secondo luogo sul territorio nazionale non esiste ancora un impianto con una produzione pari a 3.600 ore all'anno, nemmeno prendendo in considerazione i siti più ventosi. In base ai dati sulla producibilità degli impianti italiani, dunque, l'impianto previsto per Tuscania potrebbe realisticamente produrre una quantità di energia annua pari a 170.000 MWh, ovvero circa 1800 ore all'anno, non offrendo quindi un valido contributo al fabbisogno energetico dei territori, ma senz'altro potrebbe trasformare in maniera irreparabile il paesaggio naturale, culturale e agricolo di Tuscania e dei Comuni limitrofi.

In relazione al paesaggio la documentazione tecnica della WPD San Giuliano S.r.l. nega, adducendo almeno quindici motivi, che gli aerogeneratori siano dannosi per il paesaggio in particolare si afferma che non interessano "siti inseriti nella lista del patrimonio mondiale dell'UNESCO; […] o zone all'interno di coni visuali la cui immagine è storicizzata e identifica i luoghi anche in termini di notorietà internazionale di attrattiva turistica; […] le zone situate in prossimità di parchi archeologici e nelle aree contermini ad emergenze di particolare interesse culturale, storico e/o religioso; […] di particolare pregio rispetto al contesto paesaggistico-culturale" (2020, p. 12-13).

Fig. 3 – Il rendering della disposizione dei sedici aerogeneratori



Fonte: Elaborazione di Assotuscania (www.assotuscania.it).

Tuttavia osservando i *rendering* che le associazioni hanno diffuso per sensibilizzare i cittadini riguardo l'impatto degli aerogeneratori sul territorio, qualche dubbio emerge sulla loro disposizione e sull'impronta visiva rispetto ai beni culturali e rurali presenti a Tuscania, nonché sulla percezione dei luoghi così trasfigurati.

3. VERSO UNA CONCLUSIONE: LA PROIEZIONE DELLO *SMART RURAL LAND*. – Nelle questioni che interessano e investono il paesaggio di Tuscania, certamente la dimensione locale e le potenzialità strategiche del progetto energetico sono al centro del dibattito, il cui senso, quindi, non si limita solo al miglioramento, tendenzialmente risolutivo rispetto alle problematiche di partenza del fabbisogno energetico, ma coinvolge il contesto locale nel futuro del territorio e "pur nella loro diversità, le posizioni radicali sono accomunate dal fatto di auspicare un deciso cambiamento dei modelli energetici e socio-economici attuali attraverso una profonda riforma politica e istituzionale"(Puttilli, 2017, p. 38).

Bisognerebbe davvero praticare l'ascolto dei luoghi per poter cogliere le opportunità offerte in termini di scenari dell'abitare, del vivere e dello sviluppo eco-compatibile, che coinvolgono tutta la comunità, tra gli scarti e le aperture di senso, nelle dinamiche in fieri che interessano un territorio. La visione futura, data da investimenti importanti in relazione a infrastrutture di rete e alla gestione dei dati, dalla diffusione di fenomeni di frammentazione degli spazi edificati e di quelli agricoli, archeologico-culturali e di campi aperti alla progettazione energetica, con la presenza assenza di ordine e di identità, sembra approdare alla costruzione di un "paesaggio di mezzo" che fa di Tuscania un potenziale *smart rural land*. Un paesaggio sensibile, sostenibile, intelligente e inclusivo, legato ad un forte valore sociale dato dalla ruralità e dal patrimonio culturale, oltre che economico per le coltivazioni di eccellenza e il turismo, dove però il rischio è che i fenomeni che vi accadono, stiano configurando sempre più uno spazio strettamente correlato alla tipologia, estensione e quantità delle installazioni, non solo per gli effetti dell'impatto paesistico degli impianti, ma soprattutto per il conflitto che si può innescare con la comunità. Tutta la progettualità riguardante il territorio ha determinato fenomeni di *e-partecipation*, grazie all'istituzione di una Consulta ambientale che raccorda le associazioni ambientaliste-culturali e le

forze politiche del territorio, con l'obiettivo di raggiungere una sinergia ancor più ampia tra pubblico e privato, per cui diverse volte la comunità è intervenuta nel dibattito sugli effetti delle politiche energetiche sul paesaggio di Tuscania. In questa direzione è stato fondamentale il ruolo delle associazioni ambientaliste locali nel cercare di identificare strategie pluraliste e organiche per aumentare la competitività e l'attrattività del territorio, con un'attenzione particolare alla fruibilità dell'ambiente naturale e storico e alla qualità del paesaggio, per affrontare lo sviluppo energetico come collage di spazi e miscele estremamente differenziate. Pur riflettendo sulla complessa interdipendenza tra i progetti d'energia e i paesaggi, l'intento è anziché perseguire piani grandiosi che possano comportare stravolgimenti del territorio, è guardare alle trasformazioni delle tecnologie in termini di sviluppo territoriale e di validi modelli e strumenti di governo per migliorare la qualità di vita dei cittadini. Proprio in questo contesto, assume un ruolo fondamentale la 'costruzione del consenso' attorno ai progetti di trasformazione di un territorio: "non soltanto perché senza il consenso il tempo del progetto si allunga fino alla sua totale deformazione o spesso alla sua non attuazione, ma perché il consenso sul progetto costituisce la condizione prima per il superamento di una chiusura individualistica e localista e della identità locale come valore difensivo" (Marcelloni, 2006, p. 16). Un consenso che nel caso dei paesaggi energetici ha a che fare con le compensazioni ambientali, che in alcuni casi sono opere di miglioramento e interventi di mitigazione, che mirano a compensare gli impatti cosiddetti residui - paesaggistico-naturalistico, antropico e di salute pubblica - e in altri casi sono dei contributi economici che rappresentano delle vere e proprie risorse per il territorio, che devono ospitare impianti e assumono una rilevante importanza nel futuro in tema di ripristino dei luoghi.

È stato certamente detto varie volte che progettare è un processo di ideazione di una visione futura che prevede una trasformazione. L'obiettivo principale però si deve focalizzare sul cogliere i passaggi che permettano il rispetto del luogo in cui si interviene e, allo stesso tempo, è necessario riuscire ad esplorare gli elementi, in modo da poter restituire non solo una modalità di intervento, ma 'una pratica del fare', cercando di individuare e suggerire delle linee di sviluppo nel rispetto degli elementi della tradizione e della innovazione compresenti nel luogo.

Ben vengano i modi di "guardare al mondo empirico per modificarlo, rovesciarlo, negarlo, per aprire comunque con esso un discorso critico, anche intempestivo, ma capace di penetrare dentro le sue crepe, per confrontare e modificare: chi progetta deve pensare le ipotesi con la passione dell'assoluto e insieme con la coscienza della loro provvisorietà" (Gregotti, 1991, p. 4). Anche il progetto di trasformazione energetica deve diventare un'occasione di confronto e di esplicitazione dei conflitti e la riflessione principale riguarda il come operare in maniera tale che il progetto si ponga in rapporto dialettico con quanto lo circonda. Da questo presupposto, si evince che i paesaggi di energia devono essere ripensati e configurati diversamente. L'intento è per far emergere le potenzialità dei territori e mettere a sistema tutti gli elementi connettivi, tra cui il benessere dei cittadini, al fine di spingere sull'attuazione

di politiche diffuse e condivise, che possano creare spazio all'innovazione in modo da evidenziare la realtà del divenire del paesaggio e la possibilità di assumere forme diverse nel futuro, in linea con le esigenze e le percezioni della collettività.

Bibliografia

Assotuscania (2020). *Osservazioni nel procedimento di valutazione di impatto ambientale (V.I.A.) relativo al progetto di centrale eolica "Parco eolico Tuscania" proposto dalla WPD S. Giuliano s.r.l. nelle località Mandria Casaletto - San Giuliano nel Comune di Tuscania*. Testo disponibile al sito: http://www.assotuscania.it/wp-content/uploads/2020/10/4.-OSSERVAZIONI-TUSCIA_EOLICO-30-settembre-firmate.copia-inviata.pdf (consultato il 7 ottobre 2020).

Barocchi R. (2005). *La tutela del paesaggio in Progetto di piano territoriale regionale generale*. Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, Direzione Regionale della pianificazione territoriale IV.

Carbone L. (2019). Paesaggio rurale, sviluppo economico, Sostenibilità, benessere. Gli elementi dell'impianto fotovoltaico di Pian di Vico a Tuscania. *Dalla mappa al GIS N.6 Territorio: rischio/risorsa. Collana del Laboratorio geocartografico "Giuseppe Caraci"*. Roma: Editore Labgeo Caraci.

Carbone L. (2017). L'antica via Clodia: una smart road per il rilancio turistico del territorio / The ancient Via Clodia: a smart road for the revitalization of tourism in the territory. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia, 160*. DOI: 10.13137/2282-572X/21196

UE (2000). *Convenzione Europea del paesaggio*. Testo disponibile al sito: http://www.convenzioneeuropeapaesaggio.beniculturali.it/uploads/2010_10_12_11_22_02.pdf (consultato il 7 ottobre 2020).

UE (2004). *Costituzione europea: carta dei diritti fondamentali dell'Unione*. Testo disponibile al sito: https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/HTML/?uri=CELEX:12016P/TXT&from=EN (consultato il 7 ottobre 2020).

Gregotti V. (2002). *Dentro l'architettura*. Torino: Bollati Boringhieri.

ISPRA (2019). *Il danno ambientale in Italia: i casi accertati negli anni 2017 e 2018*. Roma: ISPRA.

Marcelloni M. (2003). *Pensare la città contemporanea*. Bari: Laterza.

Puttilli M. (2017). *Geografie delle fonti rinnovabili*. Roma: FrancoAngeli.

Monica Maglio*

Il pa(e/s)saggio dell'innovazione tecnologica: le smart street

Parole chiave: energia rinnovabile, paesaggio, innovazione, cultura ecologica

Nel presente lavoro si svolgono alcune considerazioni sul contributo delle *smart street* alla costruzione di paesaggi innovativi, al fine di diffondere la conoscenza di nuove tecnologie utili a ridurre gli impatti paesaggistici e migliorare l'accettabilità sociale degli interventi in campo energetico. Partendo dalla letteratura critica sulle *smart city*, per evidenziare come spesso venga tralasciato la problematica del paesaggio, si illustrano le più recenti esperienze di innovazione tecnologica nell'impiego dell'energia cinetica nei centri urbani, per poi sostenere che le *smart street* rappresentano uno strumento di sviluppo sostenibile che soddisfano anche le premesse della Convenzione Europea sul Paesaggio.

The landscape of technological innovation: the smart street

Keywords: renewable energy, landscape, innovation, ecological culture

This paper concerns the contribution of smart street to the construction of innovative energy landscapes in order to disseminate knowledge of new technologies to reduce landscape impacts and improve the social acceptability of energy interventions. Starting from the critical literature on smart cities, in order to highlight how often the problem of the landscape is overlooked, the paper illustrates some experiences of technological innovation in the use of kinetic energy in urban centres, and then argues that smart street is a sustainable development tool that meets the premises of the European Landscape Convention.

1. ALCUNE NOTE CRITICHE SULLA TENDENZA SMART. – Il termine *smart* è entrato a far parte del nostro linguaggio diffondendosi rapidamente, fino ad assumere significati differenti dalla sua accezione originaria: la traduzione letteraria della parola (abile, acuto, furbo e intelligente) è stata associata ad altre locuzioni delimitando nuovi campi di studi e ricerche applicate, ma anche politiche di sviluppo e obiettivi

* Dipartimento di Ingegneria dell'Informazione ed Elettrica e Matematica Applicata/DIEM, Università degli Studi di Salerno, mmaglio@unisa.it.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

da raggiungere. Dal 2007 lo troviamo collegato alla città[1] (Giffinger *et al.*, 2007) e con il tempo è diventato un modello ideale, fondato sulla "creation and connection of human capital, social capital and Information and Communication Technology (ICT) infrastructure in order to generate greater and more sustainable economic development and a better quality of life" (Manville *et al.*, 2014, p. 18), che ha stimolato l'attenzione di Istituzioni[2] e politici (Auci e Mundula, 2019) ed ha ampliato le aspettative dei cittadini (Gupta *et al.*, 2019).

Nel corso degli anni, questo modello non è stato scevro di critiche, benché sia ritenuto utile per affrontare la forte tendenza all'urbanizzazione[3] del Pianeta che determina, tra gli altri, problemi di gestione energetica. In linea generale si è diffuso il dubbio sulla capacità delle *smart city* di esprimere la complessa dinamica della città contemporanea; più in particolare, alcuni autori hanno focalizzato gli studi sugli effetti negativi del *lock-in* tecnologico, che limitano la replicabilità della conoscenza e quindi la libertà di scegliere il produttore di innovazione (Commissione Europea, 2019). A ciò si aggiunge che i colossi aziendali, avendo una maggiore capacità di investimento, di fatto sviluppano un nuovo spirito di capitalismo nella 'città dei progetti', raramente giustificato dal punto di vista paesaggistico e sociale (Simioni, 2002). Non mancano critiche anche sul fatto che, se vi sono città responsabili di perseguire esempi tecnologicamente avanzati, *green* ed economicamente attrattivi, per differenza altre vengono etichettate come quelle che seguono modelli implicitamente devianti dalla tendenza *smart* (Vanolo, 2014). E poi vi è un filone di studi tra l'architettura e l'urbanistica che evidenzia quanto il largo utilizzo del termine faccia perdere di credibilità e mascheri interventi tutt'altro che 'intelligenti' (Boulanger, 2015): "by calling their city smart, they condemn our city to being stupid" (Koolhaas, 2014).

In questo quadro di vaghezza, di ambiguità concettuale e di estensione operativa (Paradiso, 2013), il termine *smart* è stato attribuito pure alle diverse componenti dello spazio urbano, al punto che si sono sviluppate innumerevoli applicazioni. Ciò ha portato ad ulteriori definizioni, come *smart building*, *smart home*, *smart light*, *smart road*, *smart bench*, *smart parking* ecc., tutte basate su avanzate tecnologie nell'ambito della connettività, sensoristica, intelligenza artificiale, *cloud computing*, *big data*, *Internet of*

[1] Nel 2007, un gruppo di ricerca, in collaborazione tra il Centre of Regional Science dell'Università di Vienna, il Department of Geography dell'Università di Lubiana e OTB Research Institute for Housing, Urban and Mobility Studies dell'Università Tecnica di Delft, ha iniziato a lavorare sulla questione delle città intelligenti.

[2] Mentre il dibattito scientifico ancora non è giunto ad un'univoca definizione a causa dei diversi aspetti considerati dai molteplici ambiti disciplinari (International Telecommunication Union, 2016), l'Unione Europea ha avviato un ampio processo di implementazione (Russo *et al.*, 2014), anche per l'inserimento del tema nei meccanismi complessi di finanziamento della ricerca, affinché le reti ed i servizi delle città diventassero più efficienti con il contributo dell'innovazione tecnologica e i suoi abitanti ne potessero beneficiare per migliorare la qualità della vita.

[3] Secondo il World Health Organization, la popolazione urbana nel 1960 era il 34% della popolazione globale, nel 2014 era il 54%, tra il 2015 e il 2020 è cresciuta di circa l'1,84% all'anno, e continuerà a registrare un incremento annuo dell'1,63% tra il 2020 e il 2025, e dell'1,44% tra il 2025 e il 2030.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Things (Toh *et al.,* 2020). Anche questi interventi talvolta sono stati oggetto di critiche, perché sono apparsi come semplice riproduzione di soluzioni elaborate per altri contesti pur di testimoniare l'impegno della città verso un orientamento *smart*. È quanto è accaduto soprattutto con la reinterpretazione della città come attore collettivo responsabile del perseguimento della sostenibilità e della lotta al cambiamento climatico, a seguito dell'introduzione dal 2012 della *smart city* nell'European Strategic Energy Technology Plan (SET-Plan) e della dichiarazione di priorità di investimento nelle aree urbane per promuovere le strategie di riduzione delle emissioni di carbonio (Commissione Europea, 2014). Di qui l'obiettivo di promuovere città verdi, efficienti e sostenibili mediante l'introduzione di nuove tecnologie è stato condiviso in modo universale, ma ha delineato in taluni casi una inclinazione all'omologazione, a causa dell'importazione *tout court* di idee non commisurate alle esigenze dei cittadini o alle condizioni preliminari delle specifiche realtà, o ancora richiamate da interessi economici di campagne di *marketing* (Vanolo, 2015), con una scarsa considerazione degli impatti sul paesaggio visibile.

Il processo che sta portando ad un innovativo volto urbano si è avviato e appare inevitabile (Komninos e Mora, 2018). La nuova fisionomia, tuttavia, dipende da come le città recepiscono il cambiamento. Al fine di contrastare questa criticità, le più recenti innovazioni tecnologiche, oltre a rispettare le prescrizioni ecologiche, hanno rivolto maggiore attenzione alla necessità di produrre significato e identità. Nasce, quindi, l'interesse di alcuni studiosi per l'impiego dell'energia cinetica come fonte rinnovabile applicata alle strade pedonali dei centri urbani: se da un lato riducono l'impatto sul paesaggio, dall'altro motivano la popolazione a partecipare all'innalzamento della qualità della vita, consentendo una maggiore diffusione della cultura ecologica. In questo modo si offre un contributo alla soluzione delle critiche avanzate e al superamento dei limiti di una visione modernista della *smart city*, secondo la quale la dimensione sociale passa in secondo piano per lasciare spazio prevalentemente alla tecnologia sviluppata da imprese private, che risolve i problemi economico-ambientali soltanto mediante modelli matematici in grado di controllare flussi sistemici di dati (Graham e Marvin 2001; Morozov 2013).

2. La tecnologia per la soluzione del conflitto energia/paesaggio.

– Nella Convenzione Europea del Paesaggio (CEP) del 2000, gli Stati membri del Consiglio d'Europa

> desiderosi di pervenire ad uno sviluppo sostenibile […] riconoscendo che il paesaggio è in ogni luogo un elemento importante della qualità della vita delle popolazioni […] nelle aree urbane […] desiderando soddisfare gli auspici delle popolazioni […] di svolgere un ruolo attivo nella sua trasformazione […] persuasi che la sua salvaguardia, la sua gestione e la sua pianificazione comportano diritti e responsabilità per ciascun individuo […] si impegnano […] a integrare il paesaggio nelle politiche di pianificazione del territorio, urbanistiche e in quelle a carattere […] ambientale […] nonché nelle altre politiche che possono avere

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

un'incidenza diretta o indiretta sul paesaggio, ad accrescere la sensibilizzazione della società civile […] al valore dei paesaggi, al loro ruolo e alla loro trasformazione […] mobilitando i soggetti interessati.

A seguito della Comunicazione della Commissione Europea *Energy Roadmap 2050* (Commissione Europea, 2012), che individua l'impiego di fonti rinnovabili come opzione principale da adottare nei possibili scenari di evoluzione[4] del sistema energetico per il raggiungimento della sostenibilità nel lungo termine, ogni nazione si è impegnata a raggiungere gli obiettivi fissati (Fig. 1). Anche in Italia si rileva una crescente quota di consumi di energia da fonti rinnovabili[5], che richiede ulteriori progressi nella ricerca tecnologica, rivolta sia alla produzione e diffusione di massa su piccola e grande scala, sia all'integrazione di fonti locali con altre più remote, sia alla riduzione dei costi dell'energia rinnovabile.

Con i vari documenti di rilievo e con la Strategia Energetica Nazionale del 2017 è stato disegnato un contesto favorevole all'adozione nel 2019 del Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima. Quest'ultimo - finalmente - raccomanda di prestare la dovuta attenzione alla compatibilità tra gli obiettivi energetici e climatici e quelli di tutela del paesaggio, così come richiesto dalla CEP. Infatti, considerato che nelle città gli obiettivi sulle rinnovabili sono attesi sostanzialmente dal fotovoltaico e che gli interventi necessari per la crescente decarbonizzazione richiedono impianti ad impatto ambientale, esso sottolinea sia di privilegiare l'installazione su tettoie, parcheggi, aree di servizio, zone improduttive non destinate ad altri usi, siti contaminati e discariche, e lungo il sistema infrastrutturale; sia di promuovere un maggiore coinvolgimento dei territori e delle comunità locali.

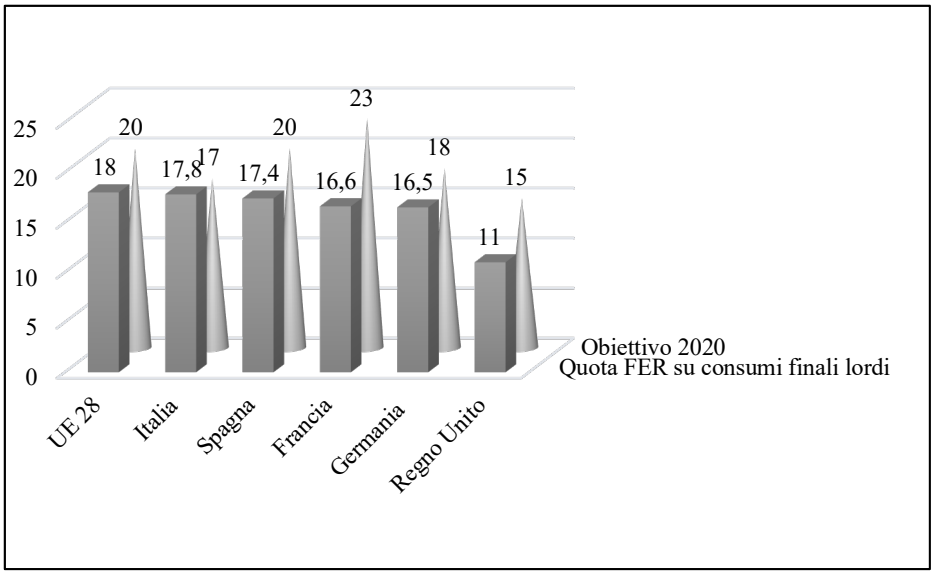
Nel disallineamento temporale tra le suddette politiche e le agende urbane locali, si sono moltiplicati gli interventi volti, più in generale, a perseguire prima possibile lo sviluppo sostenibile delle città mediante l'implementazione di modelli *smart*, che tengano conto della problematica energetica e della qualità della vita; più in particolare, a perseguire la resilienza energetica attraverso soluzioni sicure e affidabili di utilizzo delle fonti rinnovabili.

[4] Nello scenario più ottimista (*High Renewable Energy Sources*) le fonti rinnovabili consentiranno di generare nel 2050 il 75% dei consumi finali di energia e il 97% di quelli elettrici.

[5] Basti pensare che i consumi di energia da fonti di energia rinnovabile in Italia sono passati da 10,7 (milioni di tonnellate equivalenti petrolio) nel 2005 a 22 nel 2017 con un piccolo calo nel 2018, quando è stato calcolato un consumo pari a 21,6 (Gestore Servizi Energetici, 2018.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Fig. 1 – Quota FER sui consumi finali lordi e obiettivo fissato per il 2020 (in % - anno 2018)



Fonte: Gestore Servizi Energetici, 2018.

All'interno di questo contesto non sempre sono stati considerati l'impatto sul paesaggio e l'accettabilità sociale, anzi il rapporto paesaggio/energia ha assunto una dimensione conflittuale (Van Der Horst e Vermeylen, 2011): nell'imitare esperienze *smart* si è assistito alla costruzione di particolari e futuristici edifici sebbene decontestualizzati, nonché all'installazione di infrastrutture (come i pannelli solari) che arrecano disturbo percettivo, in quanto poco integrati nel profilo dell'edificato urbano (Fig. 2). Le iniziative che contribuiscono alla transizione energetica e che comportano l'adozione di tecnologie per le rinnovabili di certo coinvolgono forme ed immagini dello spazio abitato, nonché convinzioni e comportamenti degli individui, quindi ristrutturano il paesaggio. Pertanto, per superare i limiti di approcci conservativo-vincolistico e progressista-tecnicistico, è necessario maturare un'elevata sensibilità e capacità progettuale parallelamente a nuovi progressi dell'innovazione tecnologica (soprattutto di tipo micro). In questo modo si possono migliorare forme e materiali degli impianti e trovare modalità alternative di utilizzo delle fonti rinnovabili, così da garantire l'integrazione del paesaggio nelle politiche di diffusione dell'energia rinnovabile nelle città. Favorire la produzione diffusa di energia con la sovrapposizione a strutture e manufatti già esistenti, salvaguardando valori estetici e identitari delle comunità interessate ed evitando di compromettere l'aspetto di singoli edifici o vie dei centri urbani, rappresenta una soluzione capace di integrare gli obiettivi nell'ottica della sostenibilità.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Fig. 2 – Esempio di pannelli fotovoltaici installati sulla facciata di edifici

Fonte: Scatto dell'Autrice, 2020.

3. ANCHE LE STRADE DIVENTANO *SMART*. – Mentre in passato l'innovazione tecnologica applicata alle strade era considerata una specifica problematica di ingegneria, nel corso degli anni ha interessato anche altri campi disciplinari soprattutto per studiare gli impatti sulla qualità della vita e sulla sostenibilità: dalla sicurezza (come incidenti, ingorghi) alla logistica (ad esempio congestione del traffico o dei tempi di trasporto), dai servizi per i cittadini (informazioni in tempo reale, illuminazioni intelligenti ecc.) all'energia (riduzione dei consumi energetici e impiego di fonti alternative).

Proprio in quest'ultimo ambito sono stati registrati numerosi progressi: le strade, utili a garantire collegamenti da un luogo all'altro pur rilasciando gas tossici, di recente hanno ampliato la loro funzione e sono in grado di raccogliere energia e generarla in modo pulito (Toh *et al.,* 2020). Alcune catturano quella solare, mediante moduli fotovoltaici posizionati direttamente sulla superficie stradale, che può essere utilizzata per alimentare lampioni, segnali stradali, oppure immagazzinata e immessa nella rete

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

elettrica (Gnatov *et al.,* 2017); altre, chiamate strade piezoelettriche, usano le vibrazioni meccaniche prodotte dai veicoli per generare energia elettrica[6].

Le prime strade solari sono state progettate nel 2006 dalla *start-up* americana Solar Roadways, la quale sosteneva che, se il suo prodotto avesse sostituito tutte le superfici pavimentate negli Stati Uniti, avrebbe generato il triplo del fabbisogno di elettricità del paese. In Europa il primo esempio di progetto pilota pubblico è stato offerto nel 2014 dall'Olanda per collegare Amsterdam a due sobborghi a nord della città – Wormerveer e Krommenie – con una pista ciclabile percorsa ogni giorno da duemila persone, tra pendolari e studenti[7]. La Technion-Israel Institute of Technology, invece, nel 2008 è stata la prima ad implementare un progetto volto a sfruttare (mediante generatori piezoelettrici) la pressione dei veicoli sull'asfalto e a quantificare che, su una porzione di autostrada di circa dieci chilometri, sulla quale transitano circa seicento auto l'ora, sarebbe stata in grado di produrre *megawatt* pari più o meno ad illuminare 1500-2000 appartamenti per un'ora. Una terza forma di impiego di energia rinnovabile ha previsto l'uso di dossi dinamici in grado di convertire l'energia cinetica generata dai veicoli in transito in quella elettrica e il progetto italiano Poweramp, coordinato dal Gruppo D'Appolonia Spa nel 2010, è stato finanziato dal Settimo Programma Quadro (SME) "Specific Programme – Capacities" [8].

In linea con queste esperienze di produzione di energia pulita è nata l'idea di implementare nuove pavimentazioni di strade urbane pedonali, in grado di utilizzare l'energia cinetica prodotta dai passanti. L'aspetto tecnico si basa su una semplice pressione esercitata dai passi su particolari piastrelle *smart* (create con materiali riciclati) che, con l'abbassamento di pochi millimetri e il ritorno allo stadio iniziale, producono energia cinetica da trasformare in energia elettrica ed accumulare per usi diversi[9]**.** Tra i primi ideatori e realizzatori si evidenziano la società inglese Pavegen System, olandese Energy Floors, spagnola OTEM2000, italiana Veranu, le quali si sono poste come obiettivo prioritario quello di far partecipare personalmente - sempre più persone al quotidiano cambiamento verso la sostenibilità. Infatti, tale innovazione è stata inserita nei luoghi di maggiore aggregazione, lungo le strade dello *shopping* o di afflusso pedonale: ne sono soltanto un esempio la zona urbana londinese tra lo Stadio ed il centro commerciale di Westfield Stratford City; la strada Croeselaan nella città olandese di Utrecht; l'ingresso principale e le tribune dello Stadio Feijenoord di Rotterdam; il Russian Railways Research Institute; East Japan Railway

[6] I paesi che hanno sperimentato successivamente le strade solari sono stati Cina con Qilu Transportation Development Group Co Ltd, in Francia con l'innovazione *Wattway*; quelle piezoelettriche hanno interessato gli Stati Uniti, il Regno Unito, il Giappone e l'Italia (lungo l'autostrada Venezia-Trieste).

[7] In particolare, le critiche si sono concentrate su dati tecnici: l'impossibilità di regolare l'inclinazione dei pannelli solari che risulterebbero meno efficienti di quelli posti sugli edifici, la fragilità della copertura in vetro che genera frequenti spese di riparazione.

[8] Successivamente, nel 2016, in Italia il dosso stradale è stato ideato dalla Underground Power e dalla società britannica Hughes Research Ltd.

[9] Basti pensare che ogni mattonella è in grado di generare fino a 7 *watt* per passo, ossia energia sufficiente ad illuminare per 30 secondi un lampione dotato di LED.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Company di Tokyo; il quartiere Broadgate e nei pressi di West Ham Station di Londra; il Green Heart nell'Università di Birmingham Edgbaston Campus (Fig. 3).

Fig. 3 – Esempio di smart street installata nell'Università di Birmingham

Fonte: Pavegen 2019.

Nonostante gli apprezzamenti sul fronte teorico[10], i progressi tecnici sull'impiego di questa fonte di energia inesauribile sono ancora da migliorare, ed in particolare quelli riguardanti le modalità di accumulazione e collegamento ad eventuali *microgrid*, l'abbattimento dei costi di installazione e di manutenzione che sono troppo elevati per le amministrazioni pubbliche, la lunghezza dei tempi di ritorno degli investimenti. Infatti, prevedendo siffatti problemi, sono state ideate *smart street* in grado di accumulare sia energia solare sia cinetica, usando tecnologie miste in quei rari giorni con poco sole ma tanto movimento pedonale, come a Boulder Plaza nell'Art District di Las Vegas (Fig. 4).

[10] Per produrre la stessa quantità di energia prodotta da 15 metri di *smart street* ad energia cinetica, un impianto fotovoltaico dovrebbe essere installato su una superficie di 600 metri quadrati.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Fig. 4 – Esempio di smart street installata a Las Vegas

Fonte: EnGoPLANET2016.

Dal punto di vista sociale, invece, hanno registrato un consenso diffuso: queste iniziative, oltre a testimoniare l'impegno di ricercatori nel trovare soluzioni innovative che riducano gli impatti visivi, assumono un ruolo socio-culturale nella costruzione del paesaggio, perché sono utili a diffondere la cultura dell'energia alternativa. I numerosi progetti, infatti, hanno aperto alla speranza che l'uso dell'energia pulita prodotta dalle strade possa dare il suo contributo all'obiettivo di produrre il cinquanta per cento di energia elettrica da fonti rinnovabili e pulite entro il 2030, soprattutto se vengono sostenuti da strumenti governativi di trasformazione delle città del futuro e da stili di vita energeticamente sostenibili.

4. Il significato socio-culturale delle smart street. – La diffusione delle *smart street* è ancora circoscritta a poche città con ristrette estensioni di superficie, ma rappresenta la nuova frontiera tecnologica in grado di coniugare istanze ecologiche e partecipazione attiva alla costruzione di nuovi paesaggi. Con queste innovazioni, si concretizza il richiamo alla Convenzione Europea del Paesaggio nella sua contemporanea interpretazione: si attribuiscono al paesaggio non solo caratteristiche strutturali e funzionali, ma è il frutto di una relazione tra popolazione e luoghi; esso ha un ruolo nel garantire la soddisfazione degli esseri umani e la

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

sicurezza ecologica. Il modo attraverso il quale gli abitanti interpretano gli spazi collettivi e concepiscono il proprio stile di vita è il punto di forza dei processi trasformativi della città *smart* e delle relative politiche energetiche: la possibilità di promuovere il cambiamento da parte della comunità locale aiuta a sostenere la transizione sostenibile dei caratteri dei luoghi.

Il paesaggio dell'innovazione creato dalle *smart street* ri-centralizza quindi i cittadini, poiché sono loro a modellarlo attraverso l'uso delle tecnologie, le pratiche e le percezioni quotidiane. Poiché sono spazi progettati che attendono di essere scoperti o reinterpretati, è necessario, da un lato, rendere partecipi le persone ai nuovi servizi, nuovi modelli di comunità, in grado di preservare la socialità e il piacere di incontrarsi lungo le strade; dall'altro elevare il livello di disponibilità ad assumersi le responsabilità delle azioni che sostengono la transizione energetica. Strade innovative come luoghi di nuove identità, ricostituite o progettate *ex novo*, rappresentano il divenire di una nuova coscienza che sembra accostare proprio la sostenibilità alla cultura dell'impegno individuale. L'energia prodotta dalla forza dell'uomo da sola non può cambiare il mondo, ma la consapevolezza umana sì.

Ecco perché si arriva a sostenere che uno degli aspetti innovativi è il *feedback* sociale: l'uomo, da utente finale della filiera di produzione di energia, diventa protagonista attivo, ossia produttore di energia pulita a costo zero e quindi perfettamente in linea con le ultime tendenze della *green economy*. Tra l'altro dalle indagini effettuate[11] si è rilevato che tali interventi nell'ambito di più ampie politiche *green* (Green Heart Team, 2019) hanno rafforzato l'identità e il senso del luogo, di comunità e di appartenenza, generando sentimenti di soddisfazione tra coloro che (vivendo o lavorando nei pressi dell'installazione) calpestano le strade anche più volte al giorno e addirittura con maggiore forza (semmai saltando e danzando), al fine di dare un reale contributo quotidiano alla produzione di energia.

La *smart street* è descrivibile come un elemento dello spazio costruito, capace di consolidare i valori simbolici di riferimento per una comunità, garantendo la frequentazione, la cura, la percezione dei luoghi da parte dei fruitori. Nelle esperienze dove l'energia cinetica dei passi è stata utilizzata per trasformarla (ad esempio) in illuminazione ed è stata contestualmente restituita l'informazione sulla misurazione della prestazione in termini ambientali, addirittura, si è riscontrato una maggiore soddisfazione dei passanti, in quanto questi ultimi hanno interpretato, sia pure in piccola parte, il ruolo di sostenitori attivi del cambiamento.

In conclusione, la premessa per la transizione energetica nelle città, mediante l'impiego delle rinnovabili, è rappresentato dall'innovazione tecnologica, che può garantire una maggiore tutela paesaggistica e ridurre gli impatti di quegli interventi

[11] Si fa riferimento ad indagini coordinate dall'autrice, nell'ambito delle attività di ricerca condotte dall'Osservatorio per la Programmazione dello Sviluppo e l'Assetto del Territorio dell'Università degli Studi di Salerno e delle attività seminariali del Corso di Economia della Conoscenza ed Organizzazione del Territorio dello stesso Ateneo. In particolare, sono state realizzate interviste dirette a testimoni privilegiati aziendali e istituzionali pertinenti con i casi di studio menzionati, nonché analisi interpretative dei commenti sui *social network* e delle fonti secondarie.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

che generano una scarsa accettabilità sociale, anche se giustificati dalla tendenza *smart*. Infatti, le innovative *smart street* costituiscono un valido esempio di nuova modalità di produzione ed utilizzo di energia cinetica, che concorre a ridurre i disturbi percettivi generati dalle infrastrutture installate per l'impiego di altre fonti rinnovabili. Contestualmente il coinvolgimento dei cittadini fa cogliere l'interezza della modifica del 'paesaggio' al 'passaggio' dell'innovazione. Le *smart street* assumono un significato socio-culturale, perché la possibilità di contribuire attivamente alla produzione di energia motiva i passanti ad una maggiore partecipazione al cambiamento e aiuta a diffondere la cultura ecologica.

Bibliografia

Auci S. e Mundula L. (2019). La misura delle smart cities e gli obiettivi della strategia EU 2020: una riflessione critica. In: Lazzeroni M., Morazzoni M. e Paradiso M., a cura di, *Nuove geografie dell'innovazione e dell'informazione. Dinamiche, trasformazioni, rappresentazioni*, Geotema, XXIII, 59: 57-69.

Commissione Europea (2012). *European Commission Energy Roadmap 2050*. Bruxelles: Unione Europea.

Id. (2014). *How EU Cohesion Policy is helping to tackle the challenges of climate change and energy security*. Bruxelles: Unione Europea.

Id. (2019). Smart cities vs "locked-in" cities, testo disponibile al sito https://cordis.europa.eu/article/id/129237-smart-cities-vs-lockedin-cities/es (consultato il 15 settembre 2020).

Engoplanet (2016). https://www.engoplanet.com/projects (consultato il 15 settembre 2020).

Gestore Servizi Energetici (2018). *Rapporto Statistico Fonti Rinnovabili*. Roma: GSE.

Giffinger R., Fertner C., Kramar H., Kalasek R., Pichler-Milanovic N. e Meijers E. (2007). *Smart Cities - Ranking of European medium-sized cities*. Vienna: University of Technology.

Gnatov A., Argun S. e Rudenko N. (2017). Smart road as a complex system of electric power generation. *IEEE First Ukraine Conference on Electrical and Computer Engineering*, 457-461. DOI: 10.1109/UKRCON.2017.8100531

Graham S. e Marvin S. (2001). *Splintering Urbanism. Networked Infrastructures, Technological Mobilities and the Urban Condition*. London: Routledge.

Green Heart Team (2019). Special Guest takeover piece: 'Grow with Joe' Community Garden, testo disponibile al sito https://uobgreenheart.com/author/uobgreenheart/ (consultato il 15 settembre 2020).

Gupta P., Chauhan S. e Jaiswal M.P. (2019). Classification of Smart City Research - a Descriptive Literature Review and Future Research Agenda. *Information System Frontier*, 21: 661–685.

International Telecommunication Union (2016) *Shaping smarter and more sustainable cities Striving for sustainable development goals*. Ginevra: ITU.

Komninos N. e Mora L. (2018). Exploring the big picture of smart city research. *Scienze Regionali*, 17: 15-38.

Koolhaas R. (2014). *My thoughts on the smart city*. Testo disponibile al sito https://ec.europa.eu/archives/commission_2010-2014/kroes/en/content/my-thoughts-smart-city-rem-koolhaas.html (consultato il 15 settembre 2020).

Manville C., Cochrane G., Cave J., Millard J., Pederson J., Thaarup R., Liebe A., Wissner M., Massink R. e Kotterink B. (2014). *Mapping Smart Cities in the EU*. Testo disponibile al sito https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/etudes/join/2014/507480/IPOL-ITRE_ET%282014%29507480_EN.pdf (consultato il 15 settembre 2020).

Morozov E. (2013). *To Save Everything, Click Here. Technology, Solutionism and the Urge to Fix Problems That Don't Exists*. London: Allen Lane.
Murielle Boulanger S.O. (2015). Smart City: utopia o realtà? Comprendere l'evoluzione per comprendere la trasformazione. *FAmagazine*, 33: 24-33.
Paradiso M. (2013). Per una geografia critica delle «smart cities» tra innovazione, marginalità, equità, democrazia, sorveglianza. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XIII, vol. VI: 679-693.
Pavegen (2019). https://pavegen.com/case-studies/university-of-birmingham-2/ (consultato il 15 settembre 2020).
Russo F., Rindone C. e Panuccio P. (2014). The process of smart city definition at an EU level. In: Marchettini N., Brebbia C.A., Pulselli R.e Bastianoni S., a cura di, *The Sustainable City IX*. Vol. 2. Ashurst, Southampton: WIT Press. 979 – 989.
Simioni O. (2002). Un nouvel esprit pour le capitalisme : la société de l'information? *Revue européenne des sciences sociales*, Tome XL, 123: 75-90.
Toh C.K., Sanguesa J.A., Cano J.C. e Martinez F.J. (2020). Advances in smart roads for future smart cities. *Royal Society*, 476: 1-24.
Van der Horst D. e Vermeylen S. (2011). Local Rights to Landscape in the Global Moral Economy of Carbon. *Landscape Research*, 36: 455–470.
Vanolo A. (2014). Smartmentality: The Smart City as Disciplinary Strategy. *Urban Studies Journal*, 51: 883–898.
Id. (2015). Smart city e sviluppo urbano: alcune note per un'agenda critica. *Scienze del Territorio*, 3: 111-118.

SESSIONE 11

Paesaggi pluristratificati.
Metodi di lettura e tecniche di narrazione

Sessione 11

Paesaggi pluristratificati. Metodi di lettura e tecniche di narrazione

INDICE

11.1 Davide Mastroianni — 1004
Introduzione

11.2 F. Marino, A. Bassi — 1006
La ricognizione archeologica come fonte narrativa del paesaggio antico. I casi di studio del 'Superequum Survey Project

11.3 Francesca Carinci — 1024
L'ager Privernas: note sulla ricostruzione del paesaggio in età romana

11.4 Gianluca Sapio — 1041
Tra il Bruzzano e il La Verde: leggere, conoscere e valorizzare la complessità di un paesaggio calabrese fra ricerca, tradizioni e contemporaneità.

11.5 Rodolfo Brancato, Valeria Guarnera, Thea Messina, Paola Santospagnuolo — 1051
Paesaggi archeologici e cultural routes in Sicilia: la ricerca sulla viabilità storica per la valorizzazione del patrimonio culturale diffuso

11.6 Angelo Cardone, Valeria Volpe — 1066
Tra persistenze e discontinuità: analisi spaziali a Salapia-Salpi e nel suburbio

11.7 Stefano Bertoldi — 1083
Paesaggi monastici della Val di Merse: fonti inte- grate per lo studio di San Galgano (Chiusdino - SI)

11.8 Claudio Zanirato — 1095
Paesaggi in latenza

Davide Mastroianni *

Paesaggi pluristratificati. Metodi di lettura e tecniche di narrazione

Il paesaggio è il risultato di azioni naturali e antropiche che, insieme, determinano la sua pluristratificazione mediante l'interazione tra uomo e ambiente. Dalla sua lettura, ne consegue la ricerca di elementi di persistenza e trasformazione che oggi si conservano nella sopravvivenza di elementi tangibili e intangibili sul territorio. Attraverso la Cartografia Storica, la Geomatica, la Geoarcheologia e l'Archeologia dei Paesaggi è possibile riconoscerne i segni, individuare cause ed effetti per una narrazione globale e multidinamica del territorio. I diversi casi studio hanno interessato territori geograficamente distanti, ma collegati da un unico filo conduttore: la loro lettura e la narrazione. Il *Superequum Survey Project* (F. Marino, A. Bassi) è il risultato di un interessante studio del paesaggio antico, basato sulla raccolta dei dati sul territorio con l'obiettivo di testare le attuali conoscenze sulle dinamiche insediative di età preromana e romana nelle aree montane dell'Abruzzo Aquilano. La ricostruzione del paesaggio storico della campagna romana dell'*Ager Privernas*, intaccato dalle recenti bonifiche e dai numerosi fronti di cava che ne hanno trasformato l'assetto, è il focus di un progetto multidisciplinare (F. Carinci) che ha unito la lettura delle fonti storiche e del paesaggio (*survey*, aerofotointerpretazione, toponomastica, cartografia storica) alle discipline afferenti alle Scienze della Terra. La "trincea territoriale" calabra compresa tra le antiche città di *Locri Epizefiri* e *Reghion*, occupata dall'età del Bronzo fino all'età Postmedievale (G. Sapio), e i percorsi esperienziali della Antica Trasversale Sicula e della Magna Via Francigena (R. Brancato, V. Guarnera, T. Messina, P. Santospagnuolo) sono gli esempi lampanti di come il paesaggio narrato possa diventare simbolo di identità territoriale. L'uso specifico dei Sistemi Informativi Territoriali, attraverso l'utilizzo di algoritmi specifici e con metodi di indagine non invasiva, ha permesso di stabilire il rapporto di continuità e discontinuità del paesaggio che si possono riscontrare tra Salapia romana e Salpi medievale, nel comune di Trinitapoli, provincia di Barletta Andria Trani, e il territorio agrario extraurbano, grazie al *Salapia Exploration Project* (A. Cardone, V. Volpe). Il progetto multidisciplinare ha ampliato le conoscenze sia sulle città romana e medievale sia sul paesaggio pluristratificato, urbano e rurale, intorno ai due centri grazie, anche, ad uno studio preliminare attraverso analisi spaziali svolte in ambiente GIS. Le analisi spaziali sono il fulcro del caso studio dell'Abbazia di San Galgano (S. Bertoldi), nel senese, grazie alla definizione di un sound marker territoriale, legato alla

* Università di Siena

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

propagazione e alla diffusione del suono della campana e a come l'edificio ecclesiastico potesse fungere da focus di riferimento all'interno del paesaggio.

La latenza dei paesaggi, ovvero l'interpretazione dei paesaggi dell'abbandono e dello scarto, con il caso specifico del lido di Sottomarina di Chioggia e con un progetto sulla valorizzazione delle risorse esistenti e sul riutilizzo di quelle non rinnovabili, attraverso processi di rigenerazione degli spazi e la creazione di tematismi *ad hoc* (C. Zarinato), definisce la quadratura del cerchio su come il paesaggio, storico o moderno, costituisca, nella sua trasformazione continua, un elemento di dibattito a 360 gradi. Questa trasformazione si riflette soprattutto nelle infinite declinazioni di interpretazione che un paesaggio letto e narrato possa offrire.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

F. Marino, A. Bassi*

La ricognizione archeologica come fonte narrativa del paesaggio antico. I casi di studio del 'Superequum Survey Project'

Parole chiave: ricognizione archeologica, paesaggio anticio, immagini satellitari, GIS, Abruzzo

I territori d'altura dell'Abruzzo si trovano in una posizione geografica – tra le coste di due mari – tale da favorire le interazioni tra l'uomo e la natura, creando un paesaggio dalle complesse sovrapposizioni. Il gruppo di ricerca ARESLab, studia queste stratificazioni con gli strumenti della ricognizione archeologica, delle immagini satellitari e del GIS. Ha così preso forma il 'Superequum Survey Project': uno studio del paesaggio antico basato sulla raccolta dei dati sul territorio con l'obiettivo di testare le conoscenze sulle dinamiche insediative di età preromana e romana dell'Abruzzo. La scoperta di un insediamento protostorico effettuata durante la ricognizione del 2017-2018 nella zona di 'Colle Santoieri' e l'individuazione di una villa romana – anch'essa inedita – presso il borgo di Secinaro, attestano la continuità della frequentazione del territorio e consentono di mettere alla prova le informazioni delle fonti letterarie di epoca romana e produrre nuove conoscenze basate sull'analisi diretta del dati. Tutti i dati di sintesi ricavati dall'approccio metodologico interdisciplinare dell'archeologia del paesaggio, aggregati ed elaborati in cartografie tematiche, compongono un quadro del territorio e del sistema insediativo delle zone d'altura delle popolazioni centro-italiche. Questa conoscenza delinea una narrazione del paesaggio già di per sé differente dai canoni testuali e visuali della tradizione antica e si presta all'utilizzo dei media contemporanei.

The archaeological survey: a narrative source of the ancient landscape. The case studies of the 'Superequum Survey Project'

Keywords: archaeological survey, ancient survey, satellite images, GIS, Abruzzo region

The highlands of Abruzzo are in a geographical position – between the coasts of two seas – so they encourage interactions between man and nature, and create a

* Associazione Culturale ARESLab

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

landscape with complex overlaps. The ARESLab research group studies these stratifications with the tools of archaeological survey, satellite images and GIS. Thus the 'Superequum Survey Project' took shape: a study of the ancient landscape based on the collection of data on the territory with the aim of testing the knowledge on the dynamics of pre-Roman and Roman settlements in the Abruzzo region. The first results of the project are two major discoveries: a protohistoric settlement in the area of 'Colle Santoieri' and a Roman villa near the small town of Secinaro. These findings, carried out during the 2017-2018, respectively by field survey and through the study of satellite photos, demonstrate the continuity of the human presence on the territory. These discoveries allow to test the data from the literary sources of the Roman era and to produce new knowledge based on the direct analysis of scientific data. All the data obtained from the interdisciplinary approach of the landscape archaeology methodology, are aggregated and processed through thematic cartography as a representation of the territory and settlement system of the Abruzzo's highlands. This knowledge offers the chance of a landscape narration that is different from the textual and visual canons of the ancient tradition and might suit the modern media.

1. INTRODUZIONE. – I territori d'altura dell'appennino abruzzese rappresentano una realtà archeologica ricca e variegata che molti studiosi[1] (ritengono esplorata solo in minima parte.

La ricognizione di superficie condotta nel periodo 2017-2020[2], sotto la direzione scientifica del prof. Genovese, docente di cattedra di Archeologia classica presso l'Università dell'Aquila, ha portato alla luce diversi importanti casi di studio disseminati sul territorio, tra i quali spiccano per rilevanza e complessità l'insediamento protostorico in località Colle Santoieri (2017) e la villa romana sita nelle immediate vicinanze del centro abitato di Secinaro (2018).

Sull'onda dei risultati conseguiti con le prime attività nel territorio di Secinaro nel primo anno di ricognizione, si è deciso, nell'anno successivo, di effettuare le prime indagini intensive di *remote sensing* nelle aree oggetto di studio, intraprendendo un lavoro di investigazione aerea che, in questa prima fase di analisi, si è focalizzato nella parte settentrionale e occidentale dell'area, nei comuni di Secinaro e Gagliano Aterno.

[1] Rimando a Grossi, 1988, pp. 93-100. Grossi, 1995, pp. 59-84; Magistri, 2004-2005.

[2] La ricognizione archeologica condotta ha potuto giovarsi delle preziose segnalazioni della dott.ssa Alessandra Stoppiello e del sig. Stefano Serafini, nonché del supporto logistico fornito dal dott. Antonello Barbati.

Lo studio aerofotografico si è concentrato sulle alture libere da vegetazione ad ovest di Gagliano Aterno ed ha portato all'individuazione di evidenze riconducibili ad un sistema di murature a secco.

Queste due realtà scientifiche hanno offerto lo spunto per testare sul campo alcune metodologie di narrazione del paesaggio antico che potessero essere utilizzate nella strategia di valorizzazione del patrimonio storico-archeologico della regione.

La narrazione del paesaggio può risultare estremamente complessa, poiché altrettanto eterogenei sono i processi di formazione ed evoluzione dell'insieme di elementi costituenti il paesaggio stesso, la cui conoscenza viene trasmessa dal narratore al pubblico.

In questi casi una narrazione testuale è poco efficace e in passato vi si ricorreva quando non era disponibile un altro mezzo narrativo (pittura, scultura, ecc.) che avesse un approccio visuale e quindi più sincretico nella gestione della grande quantità di informazioni da trasmettere.

Nell'era dell'informazione, di contro, la narrazione del paesaggio fa largo uso di un approccio che fonde diversi media, come accade nel caso del documentario, dove l'immagine viene accostata al suono o come nella didattica museale, dove il racconto dell'antico ha la sua caratteristica più incisiva nell'immersività dell'esperienza del visitatore in un ambiente dedicato alla trasmissione della conoscenza attraverso il contatto ravvicinato con le testimonianze storiche.

Dall'esperienza accumulata in un triennio di ricerca e divulgazione, appare chiaro come la metodologia di approccio alla narrazione debba essere calibrata sul singolo caso di studio.

2. Il sito protostorico di Colle Santoieri presso Secinaro (AQ). –

Ad una prima analisi condotta in seguito ai sopralluoghi effettuati durante la ricognizione, il sito di Colle Santoieri si presenta come un insediamento fortificato protostorico di notevoli dimensioni.

Il primo sopralluogo ha mostrato come gli elementi meglio preservati dell'insediamento siano le tracce delle strutture edificate in muratura di pietrame a secco, protette dalla folta vegetazione dei boschi del Parco Regionale del Sirente-Velino. Tali murature (Figg. 1-4), oltre a delimitare il perimetro degli spazi abitativi, offrono la possibilità di osservare – tramite la loro disposizione – l'organizzazione dell'insediamento. Le osservazioni condotte in situ mostrano (Figg. 5-6) come la disposizione delle strutture edificate segua l'andamento naturale del terreno,

appoggiandosi, ove necessario, su terrazzamenti sostenuti anch'essi da opere in muratura di pietrame a secco, in gran parte coperte dal folto sottobosco della zona.

Fig. 1 – Insediamento di Colle Santoieri, Vista delle murature della struttura 2

Fonte: foto a cura della dott.ssa A. Stoppiello.

Fig. 2 – Insediamento di Colle Santoieri, Vista delle murature della struttura 7

Fonte: foto a cura della dott.ssa A. Stoppiello.

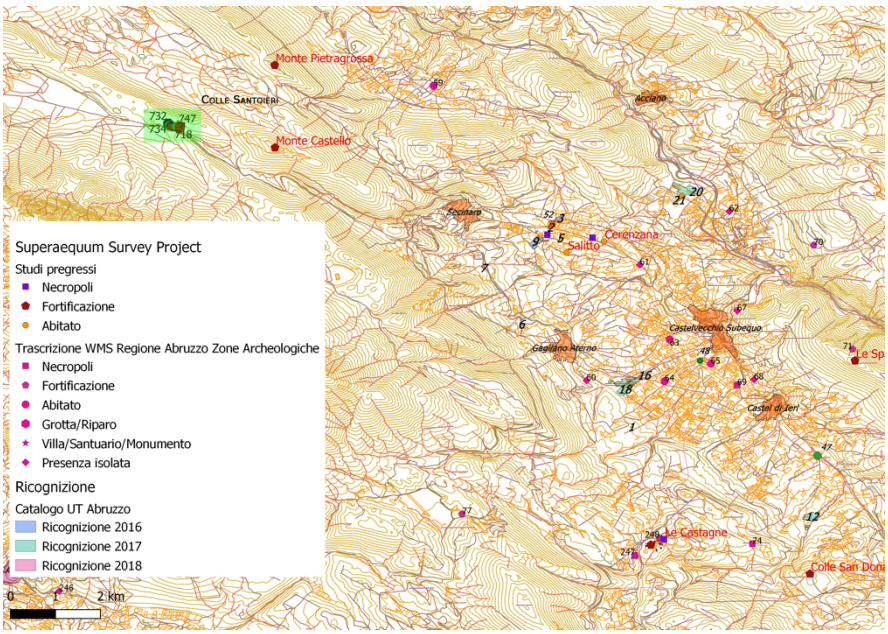
Fig. 3 – Insediamento di Colle Santoieri, Vista delle murature della struttura 11

Fonte: foto a cura della dott.ssa A. Stoppiello.

Fig. 4 – Insediamento di Colle Santoieri, Vista delle murature della struttura 1

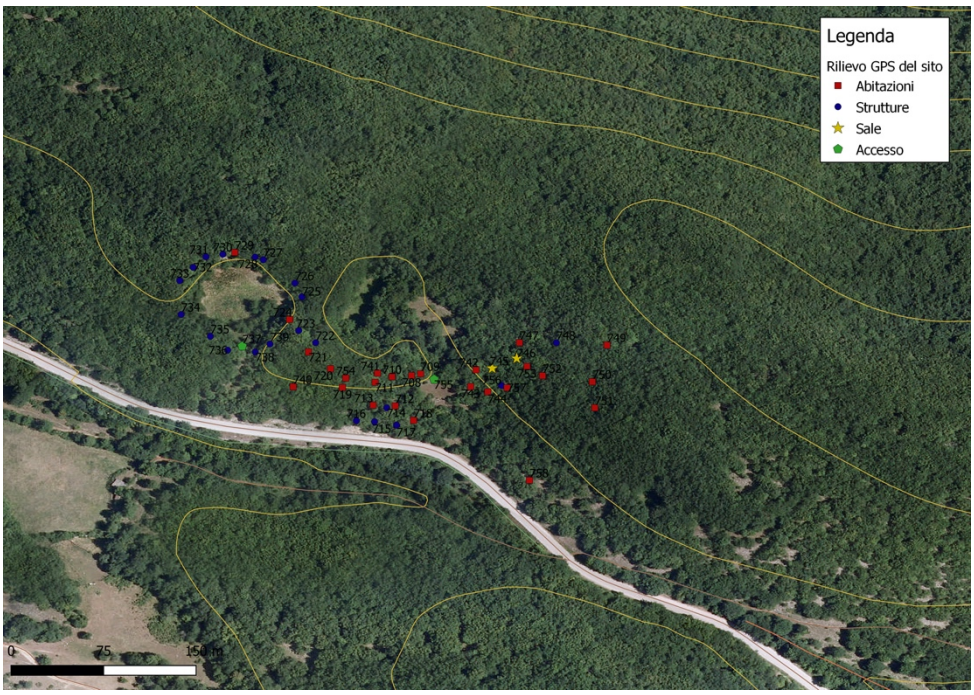
Fonte: foto a cura della dott.ssa A. Stoppiello

Fig. 5 – Carta tematica del territorio interessato dalla ricognizione del Superequum Survey Project con indicazione del sito di ColleSantoieri (evidenziato nella parte in alto a sinistra)



Fonte: elaborazione a cura degli Autori.

Fig. 6 – Rappresentazione dei rilievi tramite GPS delle strutture antropiche affioranti nel sito di colle Santoieri in sovrapposizione all'ortofoto del 2012



Fonte: elaborazione da Geoportale della Regione Abruzzo.

L'organizzazione dell'insediamento appare quindi regolare, con una equa distribuzione dei resti murari e dei perimetri visibili delle strutture edificate; la sezione di cinta muraria meglio visibile situata nella parte a valle del versante occidentale del crinale su cui insiste l'insediamento, presenta tre ingressi, uno dei quali del tutto particolare poiché conduce in una vasta conca recintata da strutture difensive e della cui analisi si tratterà più avanti.

Alcune delle strutture, individuate nella parte orientale dell'insediamento hanno dimensioni più estese rispetto alla media e sono state considerate – in attesa di futuri dati di scavo – dei luoghi deputati ad attività di stoccaggio o di produzione.

Altri centri fortificati d'altura mostrano caratteristiche strutturali del tutto simili (Faustoferri et al., 2010, pp. 419-428; Slade, 1995, pp. 147-171), consentendo – in queste osservazioni preliminari – di ipotizzare per il sito di colle Santoieri una datazione in linea con quanto emerso da studi pregressi sui centri fortificati d'altura che hanno potuto avvalersi di campagne di scavo stratigrafico e datazione dei reperti.

Resta ancora incerta l'attribuzione di funzionalità alla particolare struttura situata nella parte nord-occidentale dell'insediamento: tale struttura consiste di una ampia conca nel fianco del pendio, circondata da mura difensive e dotata di un ingresso indipendente dagli altri punti di accesso all'insediamento.

L'osservazione della disposizione delle strutture difensive e delle loro caratteristiche permette di stabilire che queste guardano verso l'interno della conca, portando a formulare – sulla base dei dati conosciuti – una doppia ipotesi sulla funzionalità di questa zona dell'insediamento.

Una prima ipotesi porta a pensare che la conca venisse usata come punto di raccolta per il bestiame di villaggi vicini in caso di necessità belliche. Questa ipotesi comporterebbe una limitazione dei danni dei saccheggi ad opera di invasori ostili nei confronti di una popolazione residente che aveva una delle sue principali fonti di sostentamento nelle attività agro-pastorali e – al contempo – disporre di una fonte di sostentamento dai molteplici usi (carne, latte, ecc.) all'interno delle fortificazioni cosa che consentirebbe di resistere più a lungo e più agevolmente ad assalti prolungati.

Una seconda ipotesi riguarda l'utilizzo della conca a fini meramente tattici: infatti, supponendo di riuscire ad intrappolare parte di una forza ostile in uno spazio circoscritto, si limiterebbe fortemente la capacità di manovra delle truppe avversarie, privandole al contempo di qualsiasi riparo dagli attacchi dei difensori posizionati sulle mura sommitali della conca.

In ogni caso, la verifica di entrambe queste ipotesi necessiterebbe di estese operazioni di scavo stratigrafico e interventi di consolidamento sulle strutture in elevato per scongiurare il rischio di crolli.

Sorge spontaneo il confronto con gli studi che hanno interessato i centri peligni (Mattiocco, 1981; Mattiocco, 1983) e quelli vestini (Mattiocco, 1986; Bourdin, 2010), che però non presentano caratteristiche simili.

3. La villa romana in località "Villa" di Secinaro (AQ). –

3.1 *metodologia di studio e selezione dei dati.* – La fonte di dati dello studio comprende fotoagrafie aeree, un DTM a risoluzione 10x10 m, cartografie open source messe a disposizione dalla Regione Abruzzo tramite i servizi del Geoportale regionale[3]. Nello specifico è stato possibile acquisire foto dal 2001 al 2010.
Al fine di comprendere le trasformazioni ambientali dell'ultimo decennio sono state inoltre acquisite immagini Google Earth, sia storiche che attuali[4].
Lo studio delle aerofotografie e stato effettuato mediante l'analisi a schermo delle immagini, sia in originale che trattate digitalmente con regolazioni delle fonti.
Le operazioni di predisposizione del materiale fotografico sono state organizzate in fasi successive. Ad una prima operazione di miglioramento dell'immagine sono seguiti processi di trasformazione e rielaborazione più profondi. Le anomalie che si differenziano in maniera lieve dalle aree circostanti vengono infatti evidenziate e possono essere rintracciate con maggiore successo.

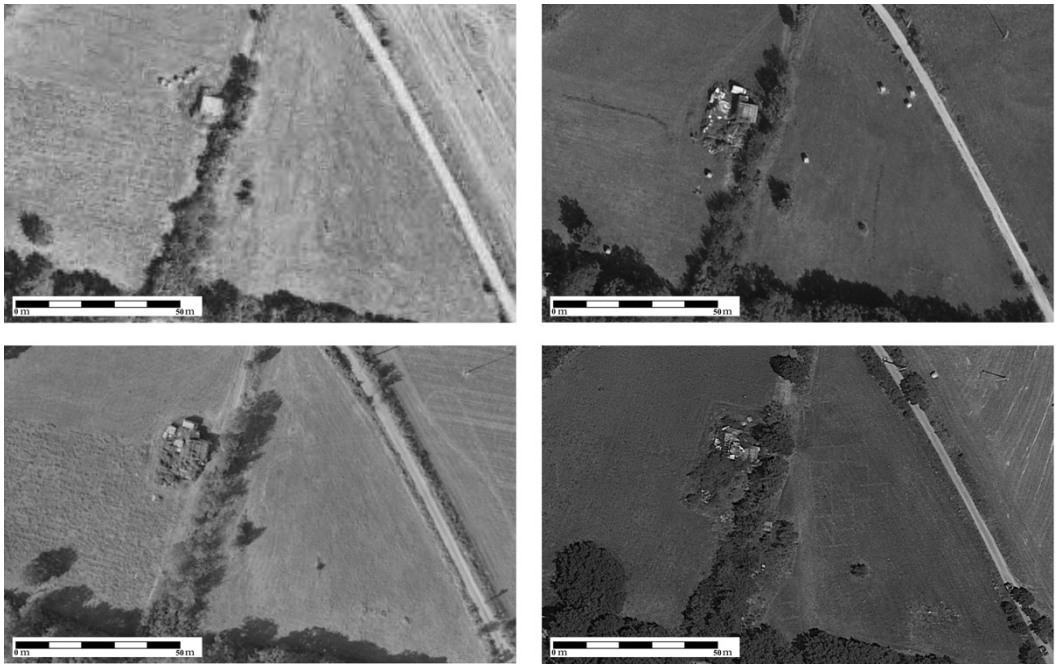
3.2 *l'analisi fotointerpretativa dei dati acquisiti.* – Partendo dalla lettura della fonte (Ricci, 1981, pp. 33-40, 133-138 e Tav. 2.) ci si è concentrati nella analisi dei territori facenti parte dell'area archeologica di Secinaro.

In un'area situata tra le località Villa e l'Aia ai piedi del paese di Secinaro è stata individuata un'area archeologica riconducibile con certezza a una villa rustica romana. Fino all'estate 2017, nelle immagini a nostra disposizione datate dal 2001 al 2010 non era possibile scorgere grosse anomalie se non nella parte più in basso dell'immagine. Si scorgono principalmente arature o campi d'erba (fig, 7).

[3] Le banche dati consultate sono disponibili su: http://opendata.regione.abruzzo.it/ (URL verificato al 22/08/2017).

[4] Google Earth, versione 7.3.0.3832 (URL verificato al 22/08/2017).

Fig. 7 – Immagini della villa romana in località Villa, Secinaro



Fonte: In alto a sinistra: orthophoto 2001/05 (Geoportale della Regione Abruzzo). In alto adestra: orthophoto 2007 (Geoportale della Regione Abruzzo). In basso a sinistra: orthophoto 2009 (Geoportale della Regione Abruzzo). In basso a destra: orthophoto ©2017 Google Earth.

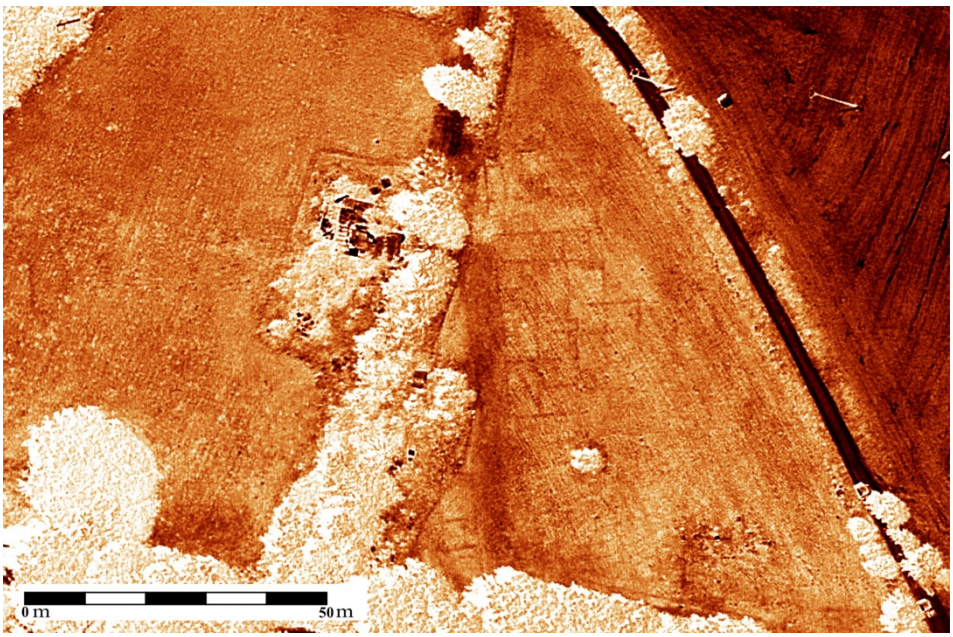
Dall'analisi dell'ortofoto acquisita da Google Earth nella fine di giugno 2017 è stato subito riconosciuto un grassmark negativo, in cui l'erba si è diradata e fatica a crescere in prossimità delle strutture sepolte (Fig. 7 in basso a sinistra, figg. 8-9).

Fig. 8 – Località Villa, Secinaro. Elaborazioni di immagine: canale ciano, contrasto

Fonte: orthophoto ©2017 Google Earth.

Fonte: orthophoto ©2017 Google Earth.

Fig. 9 – Località Villa, Secinaro. Editing: canale ciano, filtro negativo RGB, vividezza, contrasto



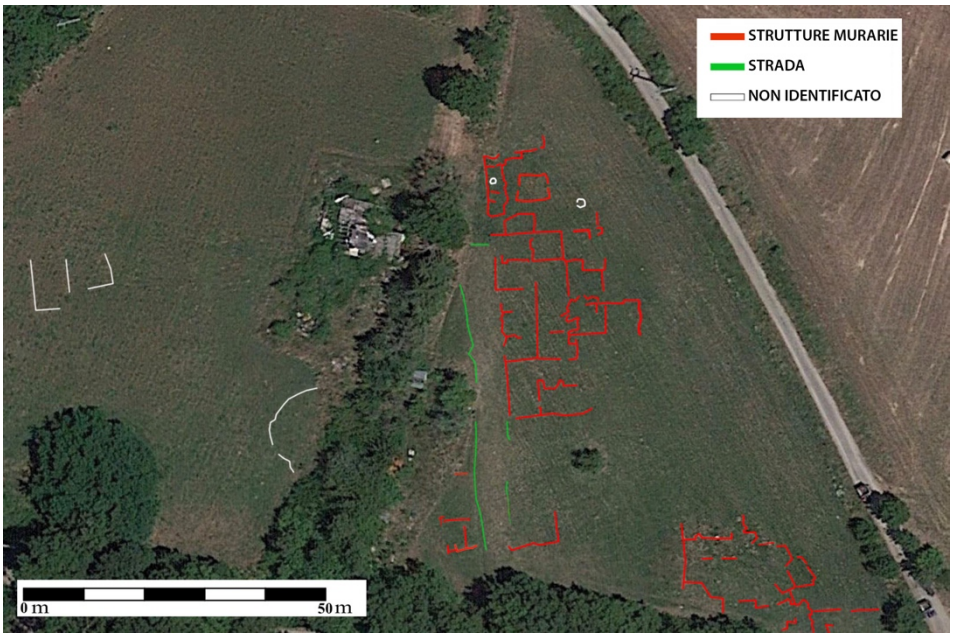
Fonte: orthophoto 2017© Google Earth.

Le dimensioni della struttura sono imponenti: il corpo centrale misura circa 50x45 m e si estende per una superficie di circa 800 mq.

Gli ambienti sono di misura variabile da 10 a 20 mq. Nel lato Nord della villa sono visibili tracce grassmark che possono essere ricondotte a una piccola depressione che potrebbe rivelarsi con alta probabilità l'impluvium posto nell'atrio della residenza. I successivi ambienti quadrangolari centrali potrebbero corrispondere ai cubicula e alle sale di convivio.

Questo sistema di strutture può quindi essere ricondotto alla zona residenziale, la cosiddetta pars dominica della villa romana dove soggiornavano i proprietari terrieri, gli ospiti e il conduttore della villa (Fig. 10).

Fig. 10 – Fotointerpretazione archeologica della villa romana, Secinaro



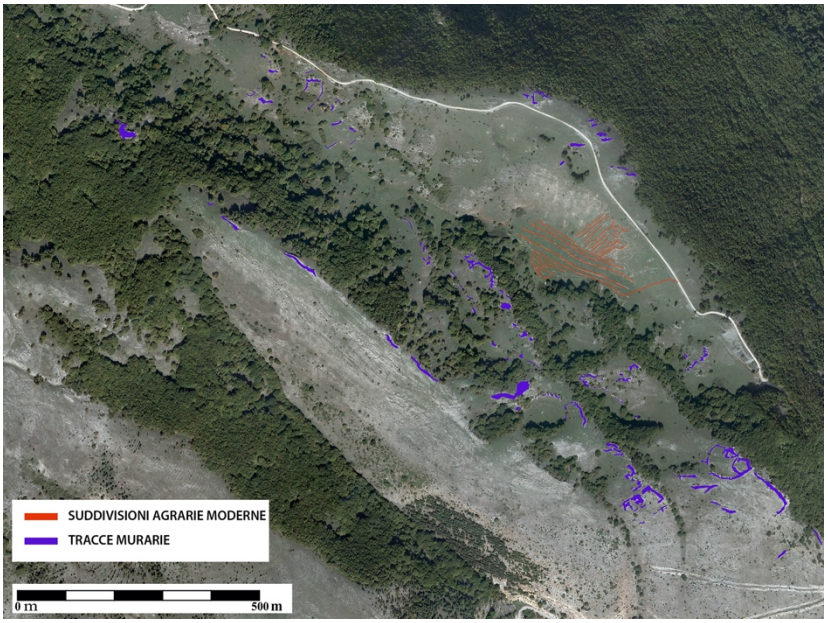
Fonte: fotografia satellitare ©2017 Google Earth.

Una traccia lineare lunga in direzione NS copre una superficie di apprestamento esterno lungo circa 50x5 m e potrebbe rappresentare una strada che separa due aree.

Sono state effettuate elaborazioni grafiche con operazioni di contrasto, scomposizione in canali di grigio e vari trattamenti standard (Fig. 8). Di grande importanza per un tentativo di ricostruzione planimetrica si è rivelato il trattamento filtro negativo RGB colori vividezza contrasto che ha rivelato alcune anomalie anche nel campo ovest (Fig. 9).

3.3 *Anomalie riscontrate in località Colle Lungo, presso Gagliano Aterno (AQ).* – Sulla cima pianeggiante del monte detto "Colle Lungo" a 1150 m di altitudine sono state individuate anomalie aeree riconducibili ad un sistema di resti di murature a terra molto complesso che copre circa 3000 metri quadrati (Fig. 11).

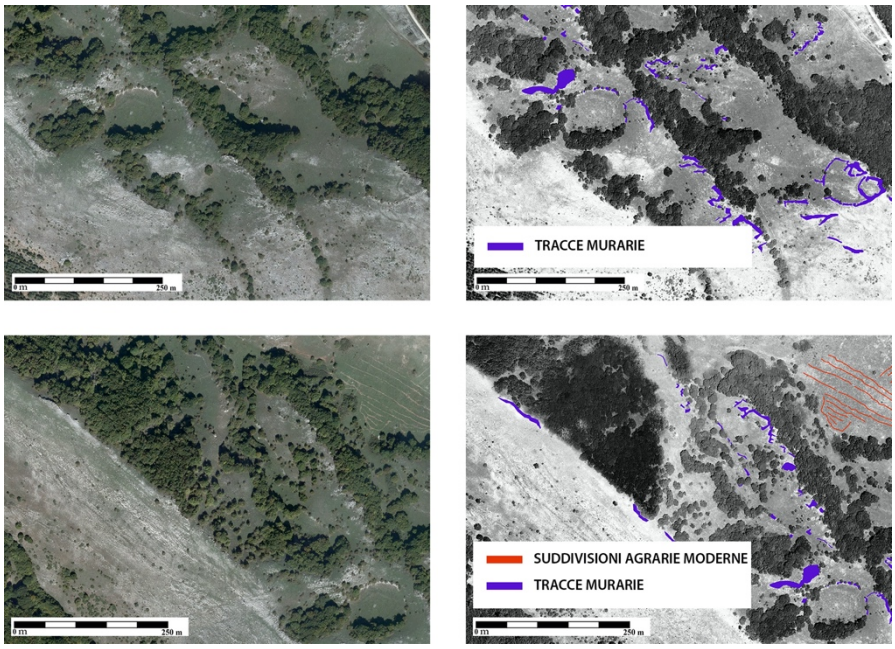
Fig. 11 – Fotointerpretazione dell'area di Colle Lungo, Gagliano Aterno



Fonte: orthophoto 2007 Geoportale della Regione Abruzzo.

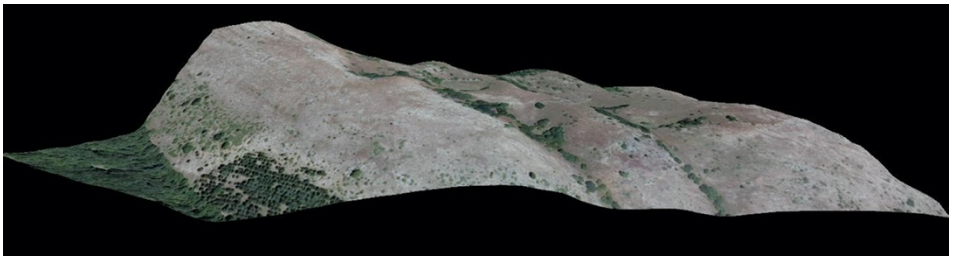
Nell'area S della vetta sono visibili tracce di strutture e un'anomalia sub ovoidale con una depressione centrale, riscontrabile nel modello 3D dell'area (Fig. 13), che potrebbe rivelarsi una recinzione o un di posto di guardia, considerata la posizione in relazione alla visuale sulla valle. Sono poi presenti una serie di resti, nella zona verso valle del pianoro, che ne raggiungono la parte terminale verso sud. I resti murari ad andamento strutturato continuano nella parte centrale del pianoro e sembrano essere presenti murature al bordo del pianoro stesso (Fig. 12).

Fig. 12 – In alto a sinistra: l'area S di Colle Lungo, Gagliano Aterno, orthophoto 2009 (Geoportale della Regione Abruzzo). In alto a destra: fotointerpretazione dell'area S, elaborazione di orthophoto 2010 (Geoportale della Regione Abruzzo). In basso a sinistra: l'area centrale di Colle Lungo, Gagliano Aterno, orthophoto 2009 (Geoportale della Regione Abruzzo). In basso a destra: fotointerpretazione dell'area centrale, elaborazione di orthophoto 2010 (Geoportale della Regione Abruzzo)



Fonte: fonti indicate in didascalia

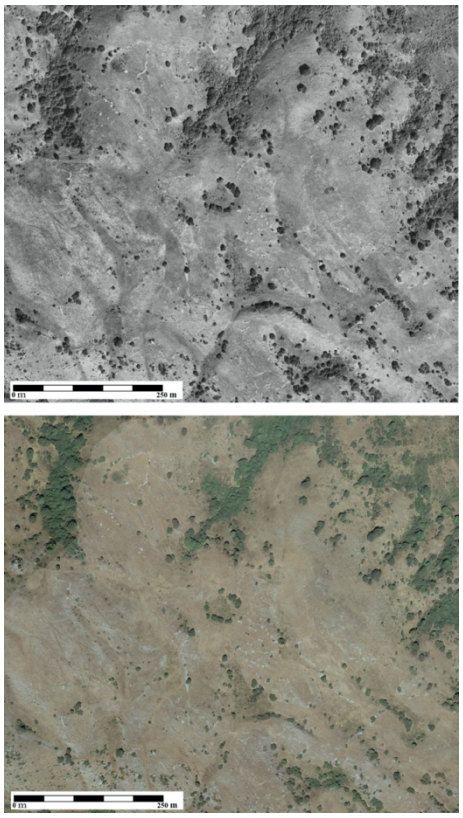
Fig. 13 – Modello 3D dell'area S di Colle Lungo, Gagliano Aterno, orthophoto 2010



Fonte: Geoportale della Regione Abruzzo.

Nella zona N, sul limite O del pianoro, è visibile una feature che sembra essere riconducibile a una perimetrazione del pianoro, come confermerebbero le altre anomalie rinvenute lungo il bordo occidentale (Fig. 14). Nella zona ad E dell'area sono presenti altre tracce interessanti di pietrame con allineamenti e anomalie rettilinee sul terreno, chiaramente riconducibili ad arature moderne, interpretate grazie all'ortofoto 2009 (Fig. 14).

Fig. 15 – Belvedere, Gagliano Aterno



Fonte: In alto, orthophoto 2001/05 (Geoportale della Regione Abruzzo); in basso, orthophoto 2007 (Geoportale della Regione Abruzzo).

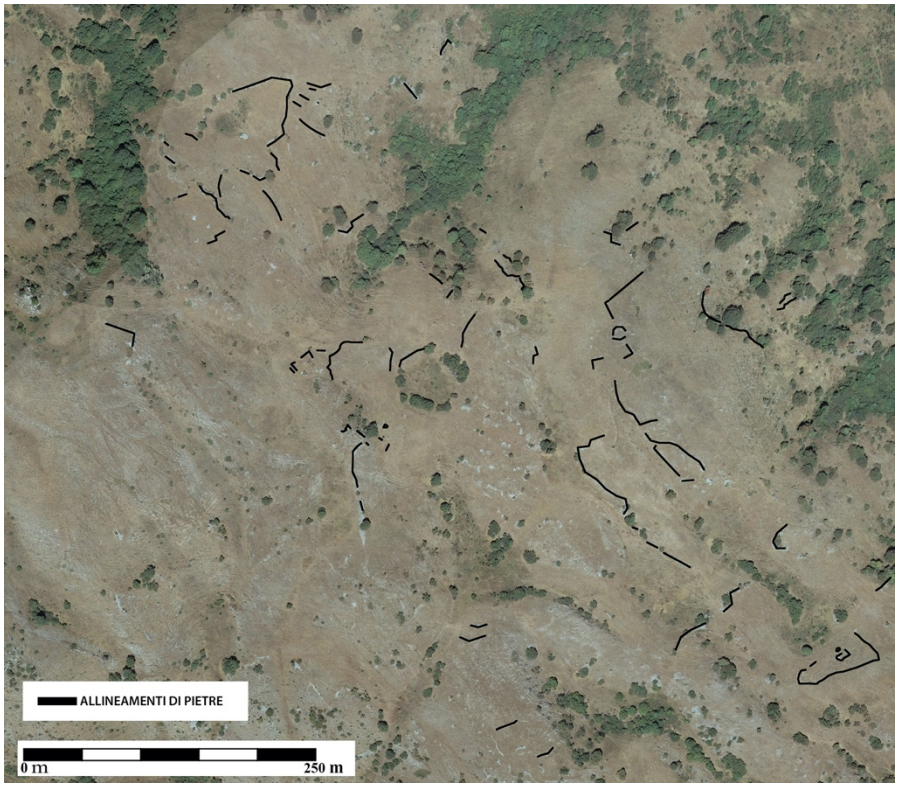
Ad una prima analisi queste anomalie sono sicuramente di natura antropica. Si può ipotizzare, sulla base del confronto con altri siti delle valli limitrofe dove sono

presenti cinte ovoidali e resti di murature a terra attribuiti ai popoli italici protostorici che possa trattarsi di un insediamento antico che potrebbe essere protostorico con possibile rifrequentazioni in epoca medievale come era consuetudine nell'area in esame e come avviene per esempio per il vicino monte Secine, che dista soltanto 1 km ad O di Colle Lungo. Per verificare la natura e la cronologia di queste strutture è necessaria una ricognizione archeologica.

3.4 Anomalie riscontrate in località Belvedere, presso Gagliano Aterno (AQ). – Nella fotografie satellitari della cima del monte in località di Belvedere, a circa ad 1.2 Km a SO di Collelungo sono state individuate tracce di numerose recinzioni murarie in un'area di 20 ettari.

Le immagini presentate in Fig. 15 sono solo alcune riprese dell'area. Grazie ad esse e alle elaborazioni effettuate è stato possibile osservare a N un una sorta di muro quasi chiuso di forma poligonale e allineamenti di pietre su tutta la sommità (Fig. 16). Questo paesaggio ha sicuramente natura antropica. La sua posizione, quasi prospiciente a Collelungo, insieme al confronto con i siti noti fa considerare l'ipotesi, da verificare mediante survey, che possa trattarsi di un sito archeologico.

Fig. 16 – Fotointerpretazione dell'area in località Belvedere, Gagliano Aterno



Fonte: orthophoto 2007 Geoportale della Regione Abruzzo.

4. La narrazione dei paesaggi antichi. – Nel caso dell'insediamento di colle Santoieri, è stato privilegiato un approccio narrativo che ricalca quello museale; i resti dell'abitato, immersi in una boscaglia, offrono una grande quantità di scorci evocativi. Il fatto che il sito sia compreso nell'area del Parco Naturale Regionale del Sirente-Velino, amplia le possibilità di fruizione abbinando gli aspetti naturalistici a quelli archeologici ma al tempo stesso fa sorgere la necessità di contenere il numero di presenze simultanee sul sito, a causa delle asperità del terreno e della precarietà strutturale degli stessi resti.

Anche le possibilità di trasmissione di conoscenze sono numerose: spaziano infatti dal racconto delle tecniche costruttive e della genesi di quel particolare tipo di insediamento – con le diverse tipologie di strutture edificate presenti (difensive, abitative, cerimoniali), fino agli aspetti legati al rapporto dell'insediamento con il territorio circostante (attività agro-pastorali o scambi commerciali con altri insediamenti).

Nel caso della villa romana, la narrazione della vita agreste del mondo antico può essere efficacemente supportata dalla costruzione di un quadro territoriale di riferimento per le attività antropiche legate a questo particolare aspetto della vita e fornire così informazioni in modo diffuso, adattandosi ad un modello di management delle risorse culturali del territorio che si conforma alla peculiare struttura antropica 'decentrata' propria dei territori pedemontani dell'Appennino.

Entrambi i casi di studio citati a proposito della metodologia di narrazione offrono il vantaggio di essere relativamente vicini e far parte dello stesso ambito territoriale (le pendici appenniniche), evidenziando il carattere diacronico della frequentazione antropica del territorio cui appartengono.

Anche in questa circostanza, l'approccio della didattica museale può essere un punto di riferimento nell'organizzazione delle informazioni da trasmettere al pubblico: così come un museo è organizzato per collezioni, sezioni e altri ambiti scientifici che classificano le conoscenze conservate per tipologia, provenienza, epoca di ascrivibilità e altri indicatori (Manoli, 2015), anche le testimonianze storiche presenti in un brano di paesaggio possono essere distinte e incluse in percorsi tematici organizzati su base cronologica o tipologica.

L'Abruzzo non è nuovo a esperienze del genere, volte a valorizzare gli aspetti archeologici del paesaggio in un'ottica di fruizione en plein air, come nel caso del progetto "Archeocampus" (Graziani, 2014, pp. 209-212; Scarci, 2014, pp. 181-184)

A questa organizzazione si dovrebbero affiancare i principi di governance che caratterizzano il 'modello SLoT' –sistema locale territoriale– (Dematteis, 2003), al fine di creare un modello operativo di valorizzazione del brano di territorio interessato dalla sovrapposizione delle due entità – il parco naturale e l'insediamento – contraddistinti dall'implementazione di sostenibilità ambientale e rafforzamento identitario del territorio.

5. CONCLUSIONI. – In definitiva, l'esperienza proveniente dalla ricerca sugli insediamenti d'altura dell'Abruzzo, ha dimostrato come i principi dell'organizzazione museale e i modelli narrativi ad essa associati, quando applicati in contesti differenti – in termini di scala espositiva – e molto più ampi di quelli originari, possono essere impiegati con successo per produrre una condivisione delle conoscenze prodotte dalla ricerca scientifica con un elevato riscontro di pubblico in termini di appetibilità e qualità dell'esperienza percepita a posteriori.

Inoltre, l'analisi di telerilevamento e le metodologie d'indagine dell'archeologia aerea hanno permesso in pochi mesi di pianificare controlli mirati sul terreno delle alture – nonostante le criticità di lettura di un territorio montano e soggetto a pastoralismo come quello abruzzese – per arricchire la comprensione del popolamento antico dell'area e raccogliere una quantità di informazioni relative a costruire una narrazione degli elementi del paesaggio antico ad una scala territoriale adatta a fornire una sua visione ad ampio spettro.

Bibliografia

Bourdin S. (2010). I centri fortificati nel territorio dei Vestini e Peligni Superaequani. *Quaderni d'archeologia d'Abruzzo, II*. Firenze: All'insegna del Giglio.

Dematteis G. (2003). Il modello SLoT come strumento di analisi dello sviluppo locale. In: Rossignolo C. e Imarisio C.S, a cura di, *Slot quaderno 3. Una geografia dei luoghi per lo sviluppo locale. Approcci metodologici e studi di caso*. Bologna: Baskerville.

Faustoferri A., Di Stefano S., Lapenna S., Mattiocco E., Riccitelli P., Ruggeri M., Tuteri R. (2010). Gli insediamenti d'altura in Abruzzo: rilettura dei modelli di occupazione del territorio. *Quaderni d'archeologia d'Abruzzo, II*. Firenze: All'insegna del Giglio.

Graziani M. (2014). Le vie materiali e immateriali del paesaggio archeologico come risorsa per il futuro. *Quaderni d'archeologia d'Abruzzo, III*. Firenze: All'insegna del Giglio.

Grossi G. (1988). Tipologia dei centri fortificati con mura poligonali in area marso-equa: cronologia e studio delle porte. *I Seminario nazionale di studi sulle mura poligonali, Alatri*.

Grossi G. (1995). I centri fortificati (ocres) dell'area marso-equa ed ernico-volsca, in Insediamenti fortificati in area centro-italica. *Atti del Convegno (Chieti, 11 aprile 1991), Pescara*.

Magistri P. (2004-2005). *Gli insediamenti d'altura nel territorio equo dall'età protostorica all'età romana. Indagini topografiche nel comprensorio di Monte Faito (L'Aquila)*, Tesi di Laurea discussa presso l'Università di "Tor Vergata", Roma.

Manoli F. (2015). *Manuale di gestione e cura delle collezioni museali*. Firenze: Le Monnier università.

Mattiocco E. (1981). *Centri fortificati preromani nella Conca di Sulmona*, Chieti.

Mattiocco E. (1983). *Centri fortificati preromani nel territorio dei Peligni*, Sulmona.

Mattiocco E. (1986). *Centri fortificati vestini*, Teramo.

Ricci E. (1981). *Superaequum e gli antichi Cedici*, a cura dell'Aeroclub d'Italia - Sezione di Sulmona. Pratola Peligna: Arsgrafica Vivarelli.

Scarci V. (2014). Valorizzazione dei poli archeologico-naturalistici dei versanti occidentale e orientale del Parco Nazionale della Maiella: Monte Pallano-Cansano. *Quaderni d'archeologia d'Abruzzo, III*. Firenze: All'insegna del Giglio.

Slade A. (1995). Centri fortificati nel territorio peligno e le origini di Sulmona. In: R. Papi, a cura di, *Insediamenti fortificati in area centro-italica*. Atti del convegno, Chieti 11 aprile 1991. Pescara.

Tomea Gavazzoli M. (2011). *Manuale di museologia*. Milano:Rizzoli.

Francesca Carinci*

L'*ager Privernas*: note sulla ricostruzione del paesaggio in età romana

Parole chiave: Privernum, topografia antica, paesaggio storico, Lazio meridionale, pianura pontina

Il territorio storicamente parte del comune di Priverno, in provincia di Latina (Lazio – Italy), è dal punto di vista geomorfologico estremamente eterogeneo, comprendendo le propaggini meridionali dei rilievi calcarei dei Monti Lepini, parte della pianura Pontina, la piana alluvionale di Ceriara/Mezzagosto e la cosiddetta "duna rossa di Priverno". L'abbondanza di risorse naturali e la posizione lungo un corridoio naturale di collegamento tra l'entroterra e il mare hanno senza dubbio reso questi luoghi ideali allo stanziamento prima e dopo la conquista romana, sancita dalla deduzione della colonia di Privernum alla fine del II sec. a.C. Le molte campagne di survey condotte sul territorio attribuibile all'ager Privernas hanno restituito un gran numero di testimonianze archeologiche, dalla media età del Bronzo al pieno Medioevo. Nel tentativo di ricostruire la situazione ambientale entro cui collocare e rileggere le presenze archeologiche individuate, è stata documentata l'evoluzione di un paesaggio in continua trasformazione.

Ager Privernas: annotations about the reconstruction of the landscape in Roman times

Keywords: Privernum, ancient topography, historical landscape, southern Lazio, Pontine plain

The territory historically part of the municipality of Priverno, in the province of Latina (Lazio - Italy), is extremely heterogeneous from a geomorphological point of view. It includes the southern offshoots of the limestone reliefs of the Lepini Mountains, part of the Pontina plain, the alluvial plain of Ceriara/Mezzagosto and the so-called "duna rossa di Priverno" (Pleistocene sand dune). The natural resources and the position along a natural road corridor, connecting the hinterland and the sea, have undoubtedly made these places ideal for settling before and after the Roman conquest, sanctioned by the deduction of the colony of Privernum at the end of the II sec. B.C. Many survey campaigns, conducted on the territory attributable to the ager Privernas, have returned a large number of archaeological evidences, from the Middle Bronze Age

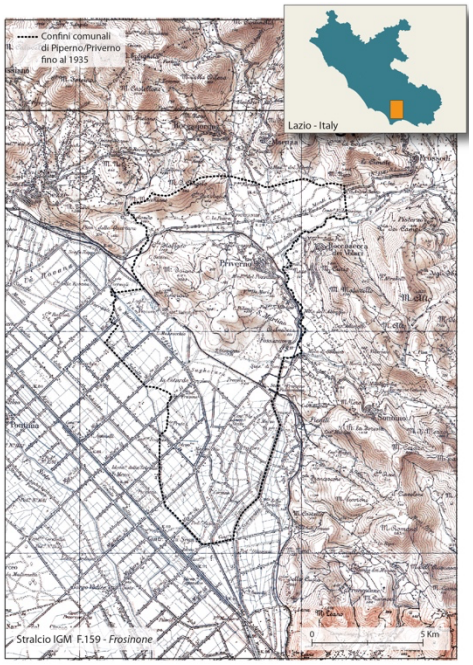
* Dottore di Ricerca – "Sapienza" Università di Roma, Funzionario archeologo SABAP della Basilicata, francesca.carinci@gmail.com.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

to the Middle Ages. Attempting to reconstruct the environmental situation within which to place and re-read the archaeological presences identified, the evolution of a landscape in continuous transformation has been documented.

Il presente contributo nasce da una più ampia ricerca che ha avuto l'obiettivo di ricostruire il paesaggio antico di *Privernum*, oggi nel comune di Priverno, in provincia di Latina[1] (Fig. 1).

Fig. 1 – Il territorio di Priverno (stralcio IGM F. 159 "Frosinone")



Fonte: elaborazione dell'Autore su stralcio IGM F. 159 "Frosinone".

La città di *Privernum* è posta all'interno della piana di Mezzagosto, lungo la valle del fiume Amaseno, corridoio naturale che consentiva un agevole attraversamento della catena montuosa dei Lepini, passaggio obbligato per i collegamenti fra le grandi arterie costituite dalla via Latina, ad est, e dalla via Appia, ad ovest. Questa posizione strategica ha affidato a *Privernum* e al comprensorio privernate un ruolo economico e commerciale importante già in età preromana, che si è consolidato

[1] L'*ager Privernas* è stato oggetto di studio e ricerca da parte della cattedra di Topografia Antica dell'Università di Roma "Sapienza" a partire dagli anni '80 del secolo scorso, sotto la guida della dott.ssa Margherita Cancellieri. L'intero progetto, ripreso da chi scrive, ha avuto seguito nell'ambito di un dottorato in Archeologia (Curriculum Topografia Antica – Ciclo XXVI) e, a breve, confluirà nei tipi editoriali della *Forma Italiae*.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

proprio con la conquista romana e con la deduzione della colonia nel II secolo a.C.[2].

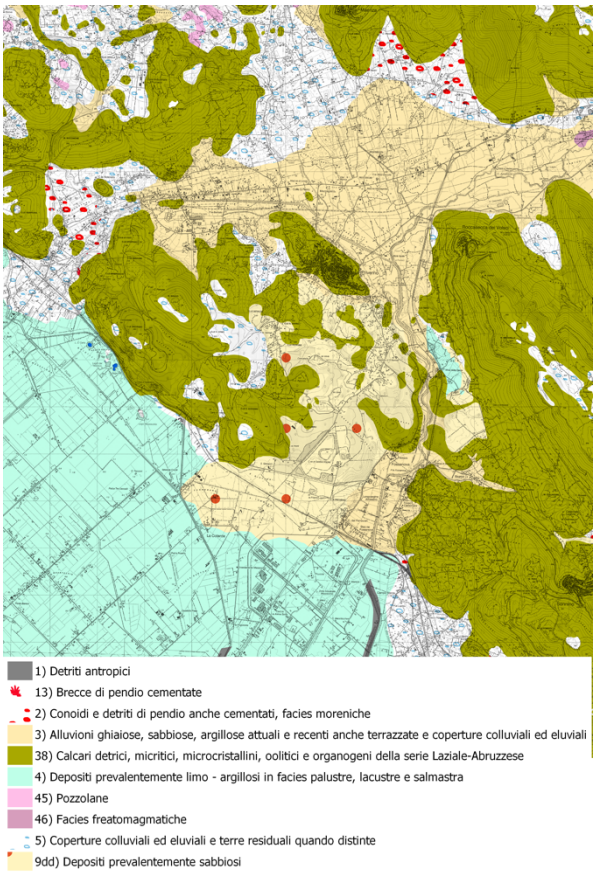
Le molte campagne di *survey* condotte sul territorio attribuibile all'*ager Privernas* hanno restituito un gran numero di testimonianze archeologiche inquadrabili cronologicamente dalla media età del Bronzo al pieno Medioevo. In particolare, per l'età romana *villae* e strutture produttive punteggiavano l'agro privernate, collocate principalmente in posizione rilevata e lungo la viabilità principale[3].

Il territorio privernate è dal punto di vista geomorfologico estremamente eterogeneo (Fig. 2), dai rilievi calcarei dei Monti Lepini e Ausoni e dalle vallate intermontane, quali la piana in cui sorge la città antica – frutto di depositi alluvionali nel corso del Pliocene e del Quaternario – si passa alla duna eolica (duna rossa di Priverno) che, addossata alle pendici sud-orientali dei Monti Seiani, digrada dolcemente verso la Pianura Pontina (Cosentino *et al.*, 1998; Cerreti, 2003).

[2] Un ampio *excursus* storico archeologico sulla colonia di *Privernum* e le sue fasi più tarde in Cancellieri, 2001; Cancellieri 2012; Leopardi, 2017. Per un inquadramento topografico del territorio privernate in Carinci, 2014; Carinci e Leopardi, 2018.

[3] Per la carta archeologica si rimanda a Carinci, 2014; una ricostruzione ipotetica del paesaggio dell'*ager privernas* in età romana è edita in Carinci, 2017, p. 219 (fig.1).

Fig. 2 – Stralcio della carta geologica informatizzata della Regione Lazio



Fonte: stralcio della carta geologica informatizzata della Regione Lazio.

Si tratta di luoghi ricchi di acque, sia superficiali che sotterranee, e pertanto si sono resi necessari numerosi interventi di bonifica nel corso dei secoli, comportando enormi cambiamenti nella rete idrografica[4]. Anche i due maggiori bacini fluviali di questo settore meridionale della Pianura Pontina, i fiumi Amaseno e Ufente, confini naturali dell'*ager Privernas* (si veda oltre), oggi non scorrono più nei loro alvei originari, ma entrambi seguono in parte corsi artificiali.

Attraverso lo spoglio della ricca *mèsse* di cartografia storica, prodotta principalmente per le citate bonifiche dell'area, e attraverso la fotointerpretazione su vecchi e nuovi "scatti" aerei (Volo Base IGM del 1954, volo SARA Nistri del 1970 e le più recenti levate pubblicate sul Portale Cartografico Nazionale) si è cercato di

[4] Una sintesi storica sulla sequenza di lavori di bonifica nella Pianura Pontina è in Buonora,1995, pp. 301-322.

ricostruire quella che poteva essere la situazione ambientale entro cui collocare e rileggere le presenze archeologiche individuate.

È stata documentata l'evoluzione di un paesaggio in continua trasformazione, particolarmente stravolto dall'avanzamento dei fronti di cava e delle moderne infrastrutture, che hanno creato nette soluzioni di continuità lungo le pendici dei rilievi e all'interno delle aree pianeggianti, e dai numerosi e continui interventi di regimentazione delle acque (Fig. 3).

Fig. 3 – Veduta da est delle pendici meridionali delle colline di Priverno. In primo piano il bacino minerario di sabbia silicea; sullo sfondo alcune cave per l'estrazione di inerti

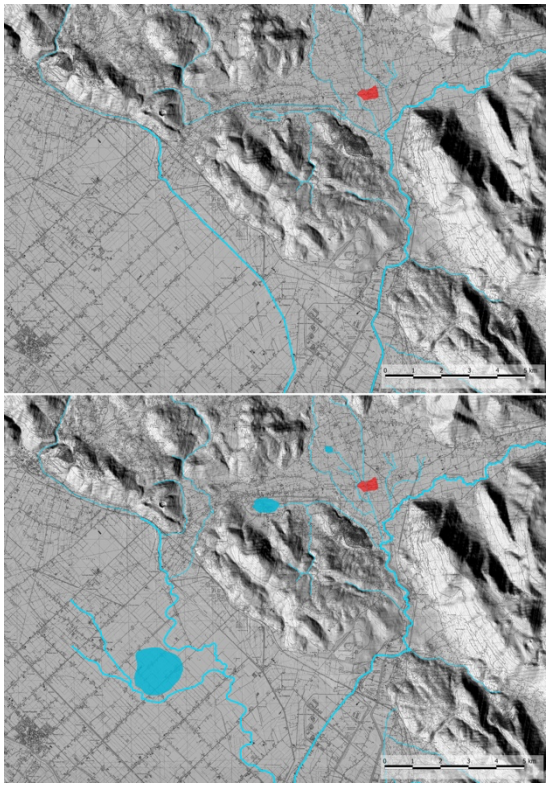
Fonte: Foto di G. Carroccia.

In questa sede vengono presentati alcuni casi specifici, che si sono ritenuti maggiormente esplicativi delle principali dinamiche che hanno interessato il territorio in esame e, pertanto, più utili ai fini della ricostruzione del paesaggio dell'*ager Privernas*.

Nell'area a ridosso della città di *Privernum*, la cosiddetta piana di Mezzagosto/Ceriara o Conca di Priverno, allagamenti, alluvioni e ristagni d'acqua sono ancora oggi all'ordine del giorno, malgrado radicali interventi di risanamento idraulico. Dei problemi creati dall'acqua nella piana se ne ha traccia anche in toponimi come *Limaccette* o *Pantano delle Mole* (IGM 159-III-NE "Priverno").

Il quadro idrografico sembra essere, in alcuni settori, notevolmente diverso da quello odierno (Fig. 4).

Fig. 4 – Reticolo idrografico odierno (in alto) e ipotesi ricostruttiva dell'idrografia antica (in basso) su base IGM 25DB. In rosso è segnalata la città di Privernum



Fonte: elaborazione dell'Autore.

Ad esempio, si è documentato come l'area circostante la città antica fosse interessata da fossi e torrenti oggi scomparsi o in parte deviati. L'intera superficie cittadina doveva essere delimitata a est e a ovest da due corsi d'acqua a carattere torrentizio, rispettivamente il Fosso di Roccagorga e il Fosso della Carciofa[5]. Il Fosso di Maenza, invece, attraversava la città antica da nord a sud, irreggimentato prima all'interno di un canale voltato in opera cementizia[6] e successivamente, a partire dai secoli centrali del Medioevo, entro fossati con argini in terra, che affiancavano ad est un nuovo circuito murario la cui costruzione può essere inquadrata tra X e XI secolo (Leopardi, 2017). Negli anni '80 del secolo scorso il

[5] Una ricostruzione del circuito murario in età romana in Leopardi, 2017.
[6] Una descrizione dell'imponente opera idraulica in Amici, 2019, pp. 33-50.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

fosso è stato deviato a monte delle antiche mura urbiche e oggi le sue acque confluiscono nel fosso della Carciofa più ad est, a sua volta irreggimentato all'interno di un alveo artificiale[7]. La situazione idrografica antica è ben leggibile anche nella carta di Gaetano Astolfi del 1785[8].

Da sottolineare, inoltre, il fatto che all'interno dell'area urbana della città antica e nel suo immediato suburbio si documentano strati alluvionali da collegare a momenti di riduzione della capacità di drenaggio della rete idrografica della piana, che in antico doveva avere sicuramente una sua organizzazione agraria[9].

Queste "moderne" colmature sembrano aver livellato un'articolazione orografica più complessa rispetto a quanto osservabile oggi. La posizione "rilevata" di alcune strutture archeologiche (come in località *Schito* a q. 45 m. s.l.m.) sembra riconoscibile dall'assenza di materiale affiorante sulle aree immediatamente circostanti, caratterizzate anche da una importante variazione nella composizione del suolo, con la presenza di strati alluvionali di moderna formazione che, come osservato in occasione di scassi in profondità, presentano spessori che possono raggiungere anche i 5/6 m. Interessante, a tal proposito, anche il toponimo *Montarozzi*, che compare nella carta di G. Astolfi all'estremità nord-est della piana.

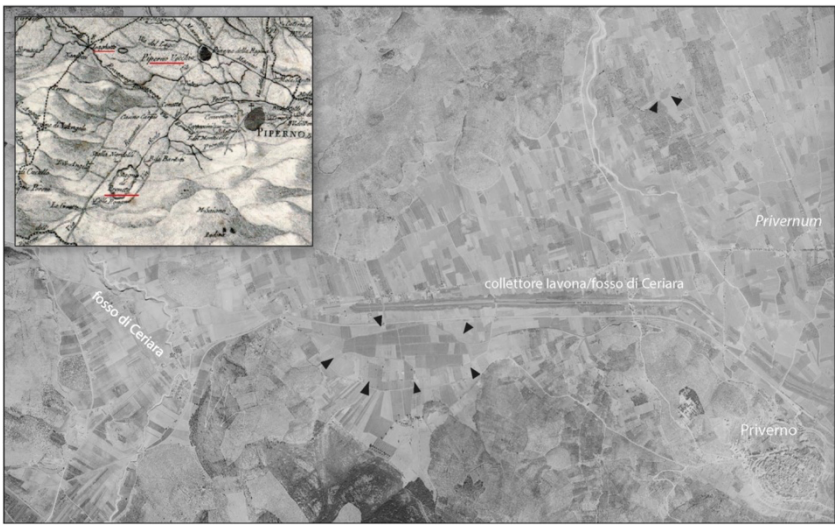
Dal fronte meridionale dei Monti Lepini, altri fossi e torrenti entravano nella piana di Ceriara/Mezzagosto e si immettevano nei due fiumi principali. Ad ovest, il fosso Iavona e il Fosso Ceriara confluivano originariamente nel fiume Ufente, in direzione ovest, mentre oggi risultano incanalati all'interno di un collettore di bonifica che si immette nel fiume Amaseno, parte del progetto di risistemazione idraulica dell'agro pontino del 1934, ancora in corso di realizzazione durante le riprese fotografiche del Volo Base (Fig. 5).

[7] L'intervento di canalizzazione del 1980 rientra nelle opere di risistemazione idraulica dell'ERSAL, l'odierna ARSIAL (Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione dell'Agricoltura del Lazio) che in quegli anni operò in diversi settori della piana di Ceriara/Mezzagosto, in particolare delle aree a ridosso di *Privernum*. È in questa occasione che sono state portate alla luce strutture antiche come il teatro, posto a sud della città antica.

[8] La carta di Gaetano Astolfi, *Provincia di Campagna*, *Pianta delle Paludi Pontine*, è edita in Frutaz, 1972, II, tav. 202, XLII, 2.

[9] Le indagini condotte nell'area della città di *Privernum* hanno evidenziato come tra la tarda età repubblicana e i secoli centrali del medioevo non si assista a notevoli variazioni nella quota dei piani di calpestio, segno di una continuità di funzionamento della rete idrica della città e del sistema di canali dell'area circostante.

Fig. 5 – Nelle foto del Volo Base sono visibili i lavori di realizzazione del collettore di bonifica e sono riconoscibili lo stagno di Pruneto e il lago dei Vignati (IGM 1954, strisc. 90, fotogr. 3053). Nel riquadro uno stralcio della Pianta delle Paludi Pontine di G. Astolfi del 1785, nella quale sono rappresentati i due bacini lacustri (Frutaz, 1972, II, tav. 202, XLII, 2)



Fonte: Carinci 2017.

In questo stesso fotogramma sono riconoscibili, inoltre, due bacini lacustri, documentati anche nella cartografia storica e oggi parzialmente interessati dalla pesante urbanizzazione dell'area. In particolare, nella carta di Astolfi sono ben caratterizzati i due specchi d'acqua, il primo denominato "*Laghetto*" e il secondo "*Stagno di Pruneto*"[10]. Nello scatto dell'IGM del 1954 lo "*Stagno di Pruneto*" non compare più, ma risulta leggibile dall'andamento dei limiti di particelle. Ad est del lago esce il fosso detto *Scolo del Pecoro* che, seguendo un percorso da ovest verso est, raccoglie tutte le acque intermontane e va ad immettersi nel fiume Amaseno[11]. Visto il ruolo di collettore dei fossi a nord e a sud della Piana di Mezzagosto, non è da escludere una fase antica di irreggimentazione delle acque in questo settore, che potrebbe spiegare l'assenza di materiale archeologico affiorante sul terreno.

Un paleoalveo è riconoscibile, invece, in località San Salvatore, ad est della città antica, dove alcune particelle seguono un andamento curvilineo, interrompendo

[10] La carta di G. Astolfi (Frutaz, 1972, op. cit.) è quella che riporta con maggior dettaglio tutti quegli elementi utili ad una ricostruzione del paesaggio antico, sia per quanto riguarda il posizionamento di *rudera* che di aspetti ambientali.

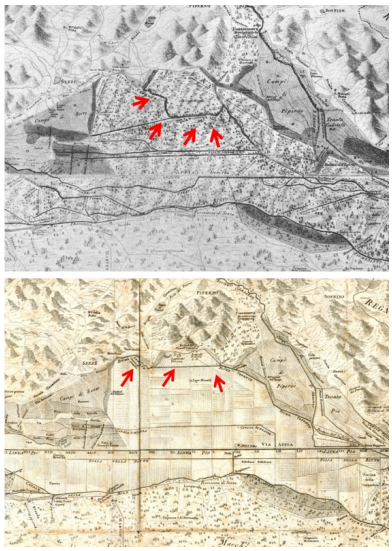
[11] Nella sezione *Pruneto* del Catasto Gregoriano per il comune di *Piperno* (Priverno) si evidenzia la sistemazione idraulica dello stagno di Pruneto e del canale corrispondente al fosso del Pecoro.

l'orientamento principale dei terreni. Si può distinguere il paleoalveo in una leggera depressione leggibile attraverso i dati LiDAR, che coincide con quanto rappresentato sulla carta di Astolfi (Carinci, 2017, p. 221, fig. 3).

Dalle pendici sud-occidentali dei Monti Lepini si allungava nella piana pontina il fiume Ufente, che con un percorso lento, tortuoso e copioso a stento arrivava al mare, andando a chiudere a sud-ovest quello spazio che doveva coincidere con *l'Ager Privernas*, come riportano autori quali Festo (*Fest.* p. 212 L), Virgilio (*Aen.* VII, vv. 801-802) e Strabone (V, 3, 6). Un tratto del paleoalveo, con andamento meandriforme, è perfettamente riconoscibile nei fotogrammi del Volo Base (Carinci, 2017, p. 220, fig. 2).

Attraverso la cartografia storica è, inoltre, possibile leggere la scansione delle principali trasformazioni dell'alveo. L'Ufente viene spesso indicato come *Nuovo Uffente* proprio per distinguerlo dal vecchio corso. Compare, ad esempio, ben descritto nella sequenza di carte dell'ingegnere Serafino Salvati in cui si vede rappresentato prima (77) e dopo (1795) la rettifica eseguita con la bonifica voluta da Pio VI (Fig. 6)[12].

Fig. 6 – Sequenza di carte redatte da Serafino Salvati (1777, in alto e 1795, in basso) che mostrano il vecchio e il nuovo percorso del fiume Ufente

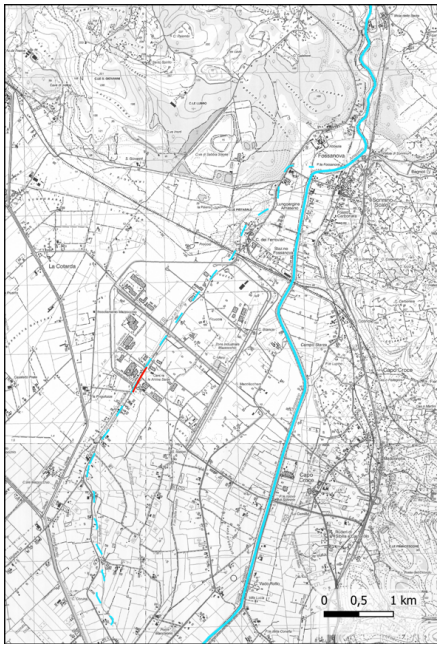


Fonte: Frutaz, 1972, II, tavv. 201 e 206.

[12] Entrambe le rappresentazioni cartografiche sono realizzate da S. Salvati: la prima, *Carta esprimente lo stato paludoso dell'Agro Pontino come fu trovato nella Visita dell'Anno 1777* …, è edita in Frutaz, 1972, Vol. II, XLII, 1, tav. 201; Vol. I, p. 94; la seconda, *Carta esprimente lo Stato dell'Agro Pontino già bonificato* del 1795, è edita in Frutaz, 1972, Vol. II, XLII, 4, tav. 206; Vol. I, p. 95. Nella prima delle due carte (1777) si mette in evidenza il corso del vecchio fiume mentre nella seconda (1795) la rettifica eseguita con la bonifica settecentesca.

Dall'entroterra frusinate, invece, arrivano le acque del fiume Amaseno. Una gran mole di documentazione d'archivio testimonia una serie di disastri ambientali legati alle inondazioni di questo corso d'acqua, registrabili soprattutto in prossimità di Fossanova, frazione del comune di Priverno, che segna il punto di ingresso dell'alveo nella pianura pontina[13]. L'antico percorso è leggibile su uno schizzo topografico del 1637**,** conservato nella Biblioteca Vaticana, in cui si vede una grande ansa che abbraccia l'Abbazia di Fossanova per poi continuare, oltre il cosiddetto *Fosso per lo sfogo delle Rotte*, in direzione ovest, fino ad incrociare e sottopassare la strada "Romana per Napoli", che corre lungo la riva sinistra (Fig. 7)[14].

Fig. 7 – Posizionamento su base IGM 25DB degli alvei del fiume Amaseno (percorso odierno in linea continua e percorso antico in tratteggio). In rosso sono evidenziate le opere di consolidamento spondale individuate nell'area industriale di Mazzocchio (Cancellieri, 1987)



Fonte: elaborazione dell'Autore.

[13] Numerosa è la produzione cartografica ma anche documentaria. Interessante, infatti, dal punto di vista topografico, è il cosiddetto *Dossier Amaseno* conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, in cui si delinea il percorso del fiume così come doveva essere negli anni tra il 1817 e il 1820 (S. Congregazione del Buon Governo, serie II, Sonnino, Anni 1817-1820, Busta 45).

[14] Lo schizzo topografico del 1637 è conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (*BAV*, Mss. Chigi, H II 43, f. 506v - Manoscritto Chigi) ed è edito in De Rossi, 2013. Per una ricostruzione dell'assetto topografico dell'impianto monastico e il condizionamento dell'idrografia sulle strutture dell'impianto si veda sempre De Rossi, op. cit.

Da Fossanova il corso del fiume doveva proseguire verso sud addossandosi alle pendici di Colle Pistasale – dove si registrano le quote più basse rispetto al livello del mare – per poi seguire un percorso che oggi è in larga parte ricalcato dalla moderna Strada Provinciale Marittima. A tal proposito, sono particolarmente indicative alcune opere di consolidamento spondale individuate in occasione di lavori per la realizzazione dell'area industriale di Mazzocchio (nel Comune di Pontinia), che ricordano quelle rinvenute a Terracina nel 1911, in prossimità dell'antica foce dell'Amaseno stesso[15].

L'ipotesi di un percorso del fiume Amaseno spostato verso ovest rispetto alla posizione odierna accentuerebbe il ruolo strategico, in funzione della viabilità fluviale, dei numerosi siti individuati lungo le pendici meridionali e sud-orientali delle colline di Priverno, tra i quali gli impianti rustico-residenziali di Colle Pistasale e di località Procoio.

Le pendici dei colli privernati risultano oggi fortemente sconvolte da cave di inerti e miniere di sabbia silicea. I continui sbancamenti hanno modificato profondamente l'assetto originario della duna, che in questo punto si addossa ai rilievi calcarei dei monti Seiani. Inoltre, la presenza di moderne infrastrutture, quali la linea ferroviaria Roma-Napoli, impedisce una visione chiara del rapporto spaziale tra area rilevata e pianura. L'originaria morfologia del cordone sabbioso, per esempio, è visibile nelle foto aeree del Volo Base (Fig. 8), dove era presente solo il tracciato ferroviario, mentre già nelle riprese realizzate dalla società SARA Nistri negli anni '70 è documentato l'avvio delle attività di estrazione della sabbia (Fig. 9). Nelle più recenti immagini satellitari è possibile seguire l'espansione del bacino minerario, che oggi ha raggiunto una superficie di oltre 90 ha (Fig. 10).

[15] Già sulla base di questo ritrovamento M. Cancellieri ipotizzava un percorso del fiume spostato verso ovest (Cancellieri, 1987, pp. 48-53). Il posizionamento di questi dati e l'analisi della cartografia storica confermerebbero tale supposizione.

Fig. 8 – L'originaria morfologia del cordone sabbioso è visibile nelle foto aeree del Volo Base (IGM 1954, strisc. 91, fotogr. 2996)

Fonte: Carinci 2017.

Fig. 9 – Riprese della società SARA Nistri (1970) che documentano l'avvio delle attività di estrazione della sabbia (SARA 1970_159_4_751_74967_0)

Fonte: Aerofototeca Nazionale (SARA 1970_159_4_751_74967_0).

Fig. 10 –L'area della duna nelle più recenti immagini satellitari Google

Fonte: Immagine satellitare Google.

Le alture del Bosco del Polverino, di Colle Pistasale e del Procoio sembrano avere, come già detto in relazione alla viabilità fluviale, degli ottimi requisiti per l'insediamento: una posizione sufficientemente elevata rispetto alle aree idrogeologicamente più instabili, in prossimità di sorgenti e con terreni dalle caratteristiche ideali alla coltura e all'allevamento.

Le presenze individuate intorno ai bacini di estrazione permettono di ipotizzare, anche per le aree oggi non più ispezionabili, intense forme di frequentazione dalle fasi più antiche alla piena età romana[16].

Inoltre, le numerose e irregolari anomalie leggibili negli scatti del Volo Base (Fig. 8) sembrano poter supportare l'ipotesi di una concentrazione di materiale/strutture in corrispondenza dell'attuale maggiore bacino minerario, come testimonierebbero i numerosi materiali provenienti dalle griglie di lavaggio della sabbia, tra i quali circa 500 monete databili tra media e tarda età repubblicana.

Un elemento particolarmente interessante del paesaggio oggetto di studio è costituito dal sistema dei sei piccoli laghi che si trovano alle pendici dei Monti Seiani, nella località Gricilli. Si tratta di formazioni connesse a fenomeni di

[16] Carinci, 2014; i materiali rinvenuti sono per lo più esposti nel Museo Archeologico di Priverno ed editi in Cancellieri, 1999.

sprofondamento, cosiddetti *sinkholes*, osservati lungo tutta la fascia pedemontana dell'Agro Pontino[17].

Quelli dell'area privernate sono noti in bibliografia come *Laghi del Vescovo* (*Lago Verde, Nero, Bianco, Piccolo, S. Carlo e Mazzocchio*). Circondati da una fitta e suggestiva vegetazione palustre, sono costantemente alimentati dalle numerose sorgenti pedemontane, alcune delle quali anche mineralizzate (Fig. 11).

Fig. 11 – Veduta da nord dei Laghi del Vescovo (località Gricilli, comuni di Priverno e Pontinia)

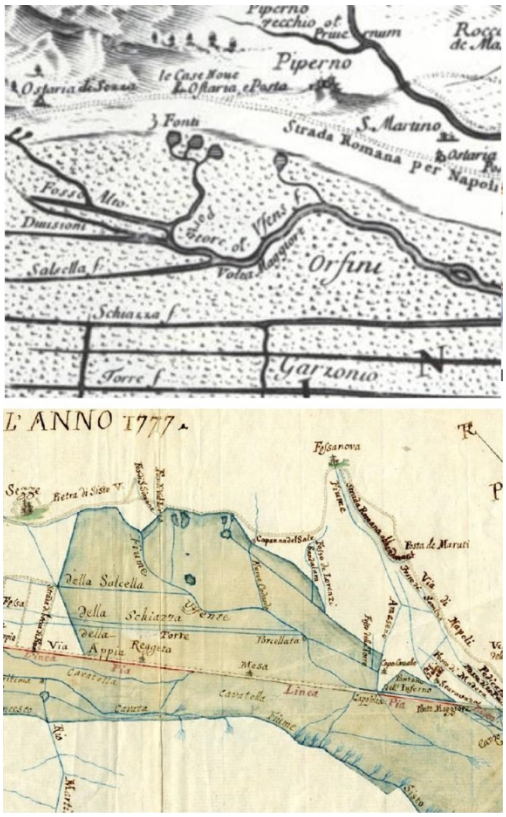
Fonte: foto dell'Autore.

Attraverso l'analisi cartografica si possono osservare le trasformazioni di quest'area particolarmente instabile.

Del gruppo di piccoli laghi oggi visibili, solo alcuni compaiono sulla cartografia del XVII secolo. Lo stesso avviene nelle rappresentazioni del XVIII secolo, con soli cinque specchi d'acqua, di cui uno oggi non più visibile, detto *Lago Manello* che doveva essere più a sud ovest degli altri (Fig. 12).

[17] Il fenomeno degli sprofondamenti lungo la fascia pedemontana lepina è stato oggetto di studio da parte dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA), *Progetto Sinkholes*, Nisio 2009.

Fig. 12 – Le trasformazioni idrografiche della località Gricilli nella cartografia storica: in alto lo stralcio della Carta delle Paludi Pontine *di Filippo Ameti del 1693 (Frutaz, 1972, II, tavv. 176-177); in basso la* Carta delle Paludi Pontine secondo le osservazioni fatte nell'anno 1777 *(Buonora, 1995, fig. 12).*



Fonte: Frutaz, 1972, II, tavv. 176-177; Buonora, 1995, fig. 12.

Il *Lago Mazzocchio*, all'estremità meridionale, alimentato direttamente dalle risorgive di *Fontana di muro* e noto come *Lago dei Gricilli*, sembrerebbe l'unico di età più antica, visto che compare già nelle produzioni cartografiche seicentesche, anche se con un perimetro apparentemente maggiore dell'attuale.

Tali fenomeni nel territorio privernate non erano sconosciuti al mondo antico, visto che Cicerone dà notizia di questo genere di eventi nel *De divinazione* (I, 97).

In questo senso, la scarsa presenza di materiale archeologico nell'area tra le pendici collinari e l'alveo del fiume Ufente non può essere considerata indizio di non antropizzazione, vista l'importanza di questa fascia "pedemontana" anche nelle fasi che precedono la colonizzazione romana. In particolare, lungo il margine della pianura si sviluppava una delle più antiche direttrici viarie precedenti la costruzione della via Appia; inoltre, nelle fasi di occupazione romana, questo settore pontino è interessato da una divisione agraria impostata su un reticolo di 10 *actus* di lato che segue l'orientamento astronomico e risulta tagliata obliquamente dalla *regina viarum*[18]. Tuttavia, l'instabilità idrogeologica di questa fascia del territorio privernate sembra aver prodotto effetti sulla stessa viabilità, che in determinati momenti, come si evince dalla cartografia e da alcune fonti narrative, risulta essere abbandonata[19].

La lettura dell'insieme delle dinamiche di trasformazione del territorio oggetto di studio, sebbene nel presente contributo ci si sia limitati ad alcuni casi specifici, ha consentito quindi una prima restituzione dell'assetto antico del paesaggio privernate (Carinci, 2017, p. 219, fig. 1), consentendo inoltre di chiarire, accanto alle scelte insediative dell'area, anche le dinamiche di visibilità dinanzi alle quali si trova la ricerca topografica moderna. Ovviamente tale ricostruzione è suscettibile di rettifiche, anche e soprattutto attraverso un avanzamento della ricerca e di nuove verifiche sul campo.

[18] La via Appia va ad impostarsi, dunque, su una sistemazione agraria già consolidata, come è ampiamente documentato in Cancellieri 1985, pp. 44-48.

[19] Nella cartografia d'età moderna, a volte, la strada ai margini della pianura compare con l'appellativo di "abbandonata". È ben leggibile nella carta *Pianta e profilo di livellazione della Selcella e dell'Ufente abbandonato* … del 1819, conservata presso l'Archivio di Stato di Roma (Coll. I, 55, 99). Mentre in una rappresentazione del 1758, *Pianta Geometrica de confini che dividano gli Territori privativj delli comunali di Piperno e Sezze* …, redatta in doppia copia e conservata presso l'Archivio Storico Comunale di Priverno (B. 17, F. 185) e l'Archivio di Stato di Roma (Coll. I, 60, 225), compare la via pedemontana come *Strada dei Gricilli* che risulta interrotta da un muro (forse il muro che dà il nome alla sorgente – *Fontana di Muro* – IGM, F. 159 III NE, *Priverno*), ai margini della località *Pantani*.

Bibliografia

Amici C. M. (2019). *Privernum:* l'opera idraulica. *Atlante tematico di topografia antica* 29. Roma.

Buonora P. (1995). Il "progetto della Natura" e il "progetto dell'arte". Per una storia del sistema idraulico pontino. In: Rocci G. R., a cura di, *Pio VI, le Paludi Pontine*, Catalogo della mostra (Terracina, 25 luglio-30 settembre 1995), Terracina.

Cancellieri M. (1985). Pianura Pontina. In: Bassi R. e Vandelli V., a cura di, *Misurare la terra: Centuriazione e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura e commercio: materiali da Roma e dal suburbio*, Catalogo della mostra (Roma, Museo Nazionale Romano, aprile-giugno 1985). Modena.

Cancellieri M. (1987). La media e bassa valle dell'Amaseno, la via Appia e Terracina: materiali per una carta archeologica. *Bollettino dell'Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale*, XII: 41-104.

Cancellieri M. (2001). *Privernum* dalle origini al tardo antico. *Luoghi e tradizioni d'Italia. Lazio meridionale*. Roma, 227-239.

Cancellieri M. (2012). Memorie archeologiche fra tardo Settecento e Ottocento: cave, cavatori e scavi a *Privernum*. In: M. Cancellieri, F. M. Cifarelli, D. Palombi, S. Quilici Gigli, a cura di, *Tra memoria dell'antico e identità culturale. Tempi e protagonisti della scoperta dei Monti Lepini*. Roma: 49-71.

Carinci F. (2014). Ager Privernas. *Ricostruzione diacronica e sincronica del paesaggio*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Archeologia (curriculum Topografia Antica), XXVI Ciclo, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, "Sapienza" Università di Roma.

Carinci F. (2017). La fotografia aerea per la ricostruzione del paesaggio dell'*ager Privernas*. In: Ceraudo G., a cura di, *Dagli Aerostati ai Droni: le immagini aeree in Archeologia*, Atti del 2° Convegno Internazionale di Archeologia Aerea, 11: 218-222.

Carinci F. e Leopardi A. (2018). Nuovi dati per la lettura di *Privernum* tra tarda Antichità e alto Medioevo. In: F. Sogliani *et alii*, a cura di, *Atti del VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Matera 12-15 settembre 2018), vol. II. Firenze, 153-156.

Cerreti C. (2003). Il quadro geografico del Lazio come base dell'antropizzazione. In: Sommella P., a cura di, *Atlante del Lazio antico. Un approfondimento tematico delle conoscenze archeologiche*. Roma, 1-26.

Cosentino *et alii*, 1998

Cosentino D., Parotto M., Praturlon A., a cura di (1998). *Lazio. Guide Geologiche Regionali*. Roma.

De Rossi G. M. (2013). *Fossanova e San Tommaso. Sulle orme di San Tommaso d'Aquino a Fossanova: un percorso tra agiografia e topografia*. Roma.

Frutaz A. P. (1972). *Le carte del Lazio I-III*. Roma.

Leopardi A. (2017). *Le origini della città medievale. Il caso di* Privernum, Tesi di Dottorato di Ricerca in Scienze del Patrimonio Culturale, XXIX Ciclo, Dipartimento di Beni Culturali, Università del Salento.

Nisio S. (2009). I *sinkholes* nelle aree di pianura italiane: i risultati del "Progetto Sinkhole". In *I sinkholes. Gli sprofondamenti catastrofici nell'ambiente naturale ed in quello antropizzato*. Atti II Workshop internazionale ISPRA (Roma 3-4 dicembre 2009). Roma, 63-83.

Gianluca Sapio*

Tra il Bruzzano e il La Verde: leggere, conoscere e valorizzare la complessità di un paesaggio calabrese fra ricerca, tradizioni e contemporaneità.

Parole chiave: archeologia del paesaggio, topografia antica, cartografia storica, fotografia aerea, toponomastica

Un settore del territorio della Calabria meridionale viene presentato come "caso studio" per leggere e conoscere il paesaggio. In base all'articolo 1 della Convenzione il Paesaggio è il risultato di fattori naturali e/o umani e della loro interrelazione; nel lavoro presentato in questo articolo, parte della tesi di dottorato dell'autore, sono illustrati i metodi, le strategie e i più importanti risultati del lavoro di redazione e composizione di una carta archeologica, la prima realizzata per il territorio dell'antica colonia magno greca di Locri Epizefiri. Il lavoro parte da una preliminare lettura e conoscenza approfondita delle caratteristiche fisiche del territorio (riassunta nel primo paragrafo dell'articolo) profondamente variegato per caratteristiche geo-litologiche e copertura del suolo. Vengono poi brevemente illustrati i metodi e le fonti documentali utilizzati e confrontati fra loro. Sono infine descritti gli elementi di conoscenza del paesaggio, ovvero i principali risultati del lavoro di indagine sul campo, di archivio e di laboratorio.

È stato così possibile recuperare numerosi dati e tracciare nuove linee di studio su un range cronologico compreso tra l'età del Ferro e il Medioevo, con l'individuazione di 16 nuovi siti in un'area di meno di 30 Kmq. Informazioni fondamentali per il prosieguo delle ricerche e per la pianificazione di interventi di conservazione e valorizzazione.

Between Bruzzano and La Verde: reading, knowing and enhancing the complexity of a Calabrian landscape between research, traditions and contemporaneity.

Keywords: landscape archeology, ancient topography, historical cartography, aerial photography, toponymy

A sector of the territory of southern Calabria is presented as a "case study" to read and learn about the landscape. According to article 1 of the Convention, the Landscape is the result of natural and / or human factors and their interrelation and in the work presented in this article, part of the author's doctoral thesis, methods and strategies are illustrated as well as the main results of the drafting and composition of an archaeological map, the first made for the territory of the ancient Greek colony of Locri Epizefiri. The

* Archeologo PhD, dottore di ricerca (XXVIII ciclo) – Università di Torino.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

work started with a preliminary reading and in-depth knowledge of the physical characteristics of the territory (summarized in the first paragraph of the article) profoundly varied in geo-lithological characteristics and soil cover. The methods and documentary sources used and compared with each other are then briefly illustrated. Finally, the aspects of knowledge of the landscape are described, ie the main results of the survey work in the field and in the archive and laboratory. It has been possible to recover numerous data and trace new lines of study over a chronological range between the Iron Age and the Middle Ages, with the identification of 16 new sites in an area of less than 30 kmq. Fundamental information for the continuation research and for the planning of conservation and enhancement interventions.

1. Leggere il paesaggio. –

1.1 *Il settore territoriale: caratteristiche fisiche.* – La lettura del contesto fisico costituisce uno degli aspetti preliminari più importanti in una ricerca sul territorio; la conoscenza delle caratteristiche geo-litologiche e idrografiche di un luogo permette di comprendere le scelte e le dinamiche territoriali dell'insediamento antico.

La trincea territoriale che è stata oggetto di questa indagine è compresa nel territorio attuale della Città Metropolitana di Reggio Calabria ed è ampia circa 30 km quadrati; si colloca in quello che doveva essere in antico il settore meridionale del territorio di *Locri Epizefiri*, lungo la bassa costa ionica calabrese. La porzione di territorio comprende, da N verso S, le vallate delle fiumare La Verde e Bruzzano e i rilievi interposti e digradanti dall'altura di Ferruzzano (476 m s.l.m.), fino ai brevi pianori sopra il capo Bruzzano (90 m s.l.m.). La grande variabilità fisica di quest'area determina forti differenze nel paesaggio, ma anche nella copertura e nell'uso dei suoli.

In antico i bacini idrografici delle due principali fiumare di questa zona costituivano gli ultimi settori di territorio fertile all'estremità meridionale della *chora* locrese; un'area da sfruttare per pascoli, allevamenti e coltivazioni prima delle alture irregolari che caratterizzano la costa più a S, verso Capo Spartivento e Reggio.

Come accennato, piuttosto complessa appare la conformazione geo-litologica di questo settore, per l'incontro di terreni a matrice prevalentemente sabbioso argillosa della costa con le rocce e i graniti della catena aspromontana e pre aspromontana più all'interno.

I suoli di origine geologica più recente si trovano in corrispondenza dei letti delle fiumare La Verde e Bruzzano, si tratta di detriti e di depositi alluvionali.

Invece i terreni di cui sono costituite le basse colline (altitudine media compresa tra i 50 ed i 70 m s.l.m.) sono soprattutto pertinenti all'Eocenico, ovvero: argille scistose, argille azzurre e calcari nummulitici superiori.

Le basse colline che offrono una migliore stabilità sia per l'insediamento umano che per la coltivazione, sono quelle dove coesistono le argille scistose o azzurre con affioramenti di calcari o arenarie; nel resto sono frequenti i fenomeni calanchici o di percolazione.

Il capo Bruzzano costituisce un vero e proprio unicum nel panorama delle alture costiere del territorio locrese, esso è composto da un affioramento di "arenarie grossolane e conglomerati" (Cortese 1983, pp. 269-270) sospinti da una faglia sotterranea verso W (Fig. 1).

I terreni più compatti ed impermeabili hanno in passato creato le condizioni ideali per un punto di approdo lungo una costa che è altrimenti totalmente piatta e sabbiosa. In questo caso la presenza di fonti d'acqua perenni concentrate soprattutto alla base dell'altura di Capo Bruzzano è data dalla compresenza di terreni a differente livello di permeabilità. In anni recenti molte delle sorgive sono state inglobate all'interno della rete dell'acquedotto regionale.

Domina le vallate del La Verde e del Bruzzano l'altura di Ferruzzano, composta da un blocco di arenarie del Miocene che si eleva sulla collina di alcune decine di metri; il tipo di roccia di cui è composta l'altura si caratterizza per la colorazione giallastra, la presenza di grani quarzosi e per una relativa friabilità; essa è ampiamente diffusa anche su tutte le alture immediatamente intorno a Ferruzzano. Mentre sulla sommità dell'abitato, ormai in abbandono (m 476 s.l.m.), si ricrea un piatto tavolato che si avvalla verso S, nei dintorni i blocchi rocciosi, spesso isolati, sono di frequente frantumati soprattutto per l'effetto dei terremoti.

Le arenarie di Ferruzzano si appoggiano agli strati eocenici sottostanti, questo fa sì che le fonti d'acqua si trovino tutte alla base dei corpi rocciosi, perché l'impermeabilità dell'arenaria determina la concentrazione dell'acqua nei terreni argillosi e calcarei sottostanti. Le fonti principali di Ferruzzano, alla base del corpo roccioso dell'abitato, sono: la fonte di S. Pietro, la fonte di Saccuti e la fonte S. Maria.

Tutto il pianoro di Scrisà, compreso tra l'abitato di Motticella e la sponda meridionale del La Verde, immediatamente a W della rupe di Ferruzzano, è composto da affioramenti di calcare marnoso grigiastro e marne con la stessa colorazione. Questi terreni, originatisi nel Secondario ed in particolare nel Cretaceo, si discostano dalla natura di tutti gli altri fin qui descritti e riconducibili al terziario.

Il comprensorio delle basse vallate delle fiumare La Verde e Bruzzano e dell'altura di Ferruzzano è "delimitato naturalmente", verso l'interno, dalle alture rocciose pre aspromontane.

Queste ultime rocce appartengono geologicamente ai periodi Algonchiano ed Arcaico e sono composte da filladi, micascisti e gneiss.

Si tratta per lo più di rocce sedimentarie compresse nel tempo e ricoperte esclusivamente da macchia mediterranea e da vegetazione di bosco e sottobosco.

Fig. 1 – Capo Bruzzano visto da S. In evidenza l'affioramento di arenarie di cui è costituito il Capo

Fonte: foto dell'Autore.

1.2 *Metodi e strategia di indagine*. – Nell'impostazione preliminare dello studio si è posta cura alla raccolta di tutto quanto già edito sul territorio locrese, in modo da "fissare" uno *status quaestionis* propedeutico e fondamentale per affrontare tematiche di studio più dettagliate e precise. È stato spesso difficile raccogliere in modo organico tutto il materiale bibliografico in quanto si sono spesso dovuti reperire menzioni e cenni all'interno di raccolte scientifiche di tematica più ampia.

Per i documenti d'archivio si è circoscritta l'indagine alle sedi che potessero restituire informazioni utili alla ricerca sia in ordine ai fenomeni di continuità storica, sia per le testimonianze linguistiche e toponomastiche.

Per le fonti documentali gli archivi consultati sono stati:

- Archivio della Soprintendenza Archeologia della Calabria;
- Archivio di Stato di Napoli;
- Archivio di Stato di Reggio Calabria ed Archivio della Soprintendenza archivistica della Calabria;
- Archivio di Stato di Catanzaro.

Per lo studio toponomastico i termini sono stati dedotti principalmente dalla cartografia attualmente in uso e da quella storica; in estrema sintesi si possono riconoscere nel territorio in questione, ma più in generale in tutta la bassa Calabria, tre gruppi principali di toponimi:

- Toponimi di origine greca;
- Toponimi di origine latina;
- Toponimi moderni.

A questi gruppi si aggiungono termini, oggi non più in uso, la cui origine, pare essere più antica di quella greca, o comunque non collegabile né alle norme linguistiche greche, né a quelle latine.

Fondamentale per i lavori sul territorio è la base cartografica, utile non solo per le indagini sul campo, ma anche per la quantità di informazioni che se ne possono ricavare.

Con un dettaglio di 1:25.000 si sono utilizzati i quadranti IGM più recenti, realizzati a partire dal 2003[1]; per la cartografia di maggiore dettaglio, in scala 1:5000, che potesse servire anche da base georeferenziata per la composizione di un Sistema Informativo Territoriale, si è scelto di utilizzare la Carta Tecnica Regionale (CTR) che è solitamente usata dagli uffici tecnici degli Enti pubblici.

La scelta è legata anche all'economicità ed alla garanzia che offrono questi prodotti, costruiti secondo degli standard ormai lungamente testati con seri criteri di controllo e verifica.[2]

La cartografia storica analizzata è relativa soprattutto ai secoli XVIII e XIX, è costituita da documenti realizzati in diverse scale e soprattutto per finalità ed usi molto differenziati. Le sedi presso cui si è reperita la documentazione sono:

- Archivio dell'Istituto Geografico Militare di Firenze;
- Archivi di Stato di Napoli, Reggio Calabria, Catanzaro;
- Archivio della Soprintendenza Archivistica e Bibliografica della Calabria;
- Pubblicazioni.

Da questi ultimi documenti sono state ricavate soprattutto informazioni sulla persistenza di percorsi e tracciati stradali antichi.[3]

Più in generale, dalla cartografia storica si sono estrapolate informazioni importanti per lo studio dei toponimi ormai in disuso; gli esempi più significativi riguardano la tradizione toponomastica del Capo Bruzzano, che nella cartografia di XVIII secolo è definito ancora "Punta d'Ancona"[4], e una tradizione, perdurata fino al XIX secolo, di un "Monte Zefirio" lungo il medio corso della fiumara La Verde.[5]

Oltre che all'esame della cartografia si è proceduto anche all'analisi di fotogrammi e foto aeree IGM realizzati a differenti quote: le immagini a bassa quota sono state prese da *Google Maps*, mentre le foto aeree in stereocoppia sono quelle dell'IGM, realizzate ad una quota di volo media di 6000 metri. A seguito del lavoro di foto lettura sono stati individuati tre grandi gruppi di anomalie di interesse archeologico, poi puntualmente verificate sul terreno durante il *survey a*rcheologico. Si tratta di*:*

[1] Si tratta degli ultimi "Quadranti" IGM realizzati sulla base di "strisciate" aeree effettuate tra gli anni '90 del secolo scorso ed i primi anni duemila.

[2] Per le Carte Tecniche Regionali si ricorre ai cosiddetti "punti fiduciali", per i quali vengono utilizzati riferimenti fissi sul territorio e criteri di georeferenziazione precisi, per avere un riferimento costante nel tempo.

[3] È il caso ad esempio delle vie, ormai in disuso, che collegavano la vallata del Fiumarella ed il settore di S. Maria dell'Alica, o ancora la strada, in uso fino ai primi del '900 che collegava Ferruzzano a Bruzzano vecchia, ridotta oggi a mulattiera interpoderale.

[4] A proposito di toponimi ricorrenti e derivanti da termini arcaici come *agkòn* o *drepanon* (Poccetti 1996, p. 66).

[5] Questo rilievo porta il nome di "Zefirio" in alcune carte fino al XIX sec. ("Carta amministrativa del Regno delle due Sicilie…" – foglio 15); esso oggi corrisponde al "Monte Iofri" (cartografia IGM, scala 1:25.000, Foglio 603, sezione III – BIANCO), con un toponimo che porta con sé il ricordo della vecchia denominazione.

"anomalie da vegetazione ed umidità", "anomalie del terreno" (micro rilievo ed alterazione nella composizione) e "anomalie topografiche" (Fig. 2).

I dati ricavati dall'analisi delle fonti fin qui presentate sono stati poi interpolati con i risultati delle ricognizioni archeologiche sul campo, effettuate in modo intensivo e sistematico su tutto il territorio tra il 2015 e il 2017.

Per comodità di indagine l'area è stata suddivisa in quattro sottosettori fisicamente coerenti, ovvero: la media e bassa vallata della fiumara La Verde, la media e bassa vallata della fiumara Bruzzano, le alture di Ferruzzano e le alture presso Capo Bruzzano.

Si sono individuati quatto differenti livelli di visibilità archeologica e nelle stagioni migliori, ovvero tra fine settembre e ottobre, su gran parte del territorio (circa l'80%) si è potuta riscontrare complessivamente una buona visibilità.

Su tutta l'area sono stati individuati 103 complessi, in particolare 42 Unità Topografiche e 61 aree di Materiale Sporadico. I Siti individuati sono stati complessivamente 24 di cui 16 mai segnalati in precedenza. Ogni contesto è stato documentato su schede appositamente concepite per le ricognizioni di questo settore, elaborate sulla base dei criteri generali dell'ICCD. Ogni contesto è stato georeferenziato e documentato mediante fotografie e planimetrie e disegni in scala 1:50 e 1:20.

Tutta la documentazione redatta è stata identificata con un codice alfanumerico che possa permettere un agevole inserimento dei documenti all'interno di un Sistema Informativo Territoriale, al fine di costruire uno strumento valido, aggiornato e facilmente aggiornabile per la conoscenza del territorio, la ricerca e la valorizzazione.

2. Conoscere il paesaggio. *I risultati delle indagini: nuovi dati e prospettive di ricerca*. –

I nuovi dati raccolti sulla trincea territoriale indagata sono davvero numerosi e hanno gettato una nuova luce su un territorio la cui conoscenza scientifica era davvero marginale nel panorama storico calabrese. Le novità raccolte possono considerarsi significative per i fenomeni di popolamento che si sono succeduti tra l'età del Ferro e il medioevo e sarebbe impossibile in questa sede presentarle tutte, pertanto di seguito ne viene esposta solo una rapida sintesi.

Gli studi succedutisi in passato su questo territorio non hanno mai avuto un carattere di organicità e di interdisciplinarità, si sono soprattutto concentrati sull'interpretazione di alcuni passi letterari antichi, nei quali veniva menzionato un luogo di approdo importante sfruttato in età arcaica (fine dell'VIII sec. a.C.) dai coloni provenienti dalle Locridi greche e fondatori del centro magnogreco di Locri Epizefiri.[6]

[6] *Strabo*, *Geog.*,VI, 1, 7. Si parla di un "Capo Zefirio", protetto dai venti occidentali.

Anche nei documenti di età post antica (Schmiedt 1975, p. 113)[7] il tratto di costa compreso tra le fiumare La Verde e Bruzzano ed attualmente corrispondente a Capo Bruzzano, viene ricordato come punto ideale per l'approdo; un luogo dove l'affioramento di rocce arenarie in corrispondenza del Capo, in una costa per il resto bassa e sabbiosa, crea le condizioni ideali per lo sbarco immediatamente a nord di esso[8].

Ma l'interesse strategico del sito di Capo Bruzzano per la navigazione non ebbe sempre continuità, ne è testimone il fatto che in età romana medio e tardo imperiale, negli *Itineraria* più importanti per la costa ionica calabrese meridionale non esista più un riferimento allo scalo marittimo presso il capo, ed anzi nell'*Itinerarium Antonini*, la stazione di sosta di *Altanum*, il cui significato si accosta al "luogo protetto dai venti occidentali" menzionato nelle fonti antiche (Givigliano 1994, p. 323), viene collocata più a nord, nei pressi della villa di località Palazzi di Casignana (Cardosa 2007, p. 35), a testimonianza di come probabilmente il punto di scalo antico non fosse più utilizzato.

Dai dati archeologici provenienti dalle ricognizioni sul campo, pare che questa soluzione di continuità nella tradizione topografica di età romana imperiale sia stata condizionata dal fatto che l'economia agricola di questo settore della Calabria, a partire almeno dal I sec., si fosse incentrata prevalentemente sul latifondo e non necessitasse più di punti di un approdo più funzionale invece ad una produzione basata sulla piccola proprietà, fatto documentato in questo settore per l'età greca ed ellenistica.

Ad ogni modo, sia le località di scalo marittimo come quella presso Capo Bruzzano, che le ville di età romana imperiale come quella di località Palazzi a Casignana, si trovano lungo quello che era certamente l'asse principale di percorrenza antico e post antico; esso correva parallelo alla costa con un tracciato pedecollinare che, in base alle caratteristiche fisiche prima descritte era probabilmente in grado di fornire maggiori garanzie di stabilità geologica.

Questa arteria di attraversamento, parallela alla costa tra le fiumare del La Verde e Bruzzano, all'altezza della rupe di Ferruzzano doveva in effetti avere un tracciato più interno; dall'analisi della fotografia aerea, appare evidente sull'altura di Ferruzzano la presenza di anomalie antropiche pertinenti ad un antico tracciato passante oggi per un'area di fitto bosco (Bosco di Rudinà). Una verifica sul campo, mediante *survey*, ha permesso di documentare come questo percorso fosse stato realizzato con grande cura, in gran parte intagliando il banco roccioso di arenarie ed in parte con una sistemazione di basoli.

Il limite archeologico più grande è dato dal fatto di non aver trovato nessun dato diretto connesso alla datazione del tracciato, anche se già in passato alcuni tratti riconosciuti di questa strada erano stati attribuiti da funzionari della locale Soprintendenza all'età romana (Andronico 2005, p. 193).

[7] Si fa riferimento in particolare anche al Compasso da Navigare.
[8] La rada a nord di Capo Bruzzano è quella compresa entro la foce della fiumara la Verde.

A questo proposito di grande aiuto sono stati i dati topografici ed archeologici raccolti, che indicano come il tracciato fosse in relazione spaziale di vicinanza con tutta una serie di altri siti ed evidenze individuati sul territorio.

Ad esempio, una serie di strutture di palmento ricavate in noduli rocciosi costituisce la testimonianza più macroscopica di una intensa produzione vitivinicola che, almeno fino a età tardo antica dovette caratterizzare le alture attorno Ferruzzano[9]; queste strutture si trovano distribuite tutte nei pressi della via di attraversamento longitudinale e lungo una serie di percorsi di crinale ad essa connessi.

Questa potrebbe essere una conferma dell'antichità del tracciato viario e del fatto che esso fosse importante per l'economia del luogo.

Capo Bruzzano e il suo scalo marittimo per l'età romana non hanno restituito evidenze, a fronte di una più cospicua presenza di insediamenti relativa almeno all'arco di tempo tra il V ed il II secolo a.C. (Sapio 2017, pp. 278-291).

Anche per l'età tardo antica ed alto medievale, la continuità d'uso del tracciato stradale e di gran parte di percorsi antichi è confermata da una serie di piccole chiesette rurali di rito bizantino, le cui testimonianze sia materiali, che nelle fonti documentali e la toponomastica, si collocano lungo il tragitto antico.

Un cambiamento importante per l'assetto territoriale di questa zona della Calabria meridionale avvenne certamente con l'età normanna, dopo la metà del X secolo[10].

Il crescente pericolo di incursioni provenienti dal mare rendeva gli abitati e l'economia rurale insicuri, per questo motivo tra le vallate del La Verde e del Bruzzano venne prediletta una via di percorrenza più interna, passante nei pressi di una serie di siti fortificati.

Con l'avvento normanno, si installa in questo settore della Calabria il tipo di fortificazione a "motta"; i nuovi abitati (Motticella, Precacore, Bruzzano, Brancaleone) sorgono arroccati attorno alla fortificazione collocata sempre in luoghi naturalmente difesi (Fig. 3).

Dall'indagine di immagini aeree e con una serie di ricognizioni sul campo è stato possibile individuare, immediatamente al di sopra di quello che doveva essere il nuovo percorso di attraversamento più interno, nei pressi del medio corso della fiumara La Verde, due esempi di "proto motta" nelle località Serro Schiavone e Precacore.

Ritrovamenti di questo tipo non sono usuali dal momento che i fenomeni di incastellamento successivi all'età normanna in Calabria hanno quasi sempre obliterato le fasi più antiche delle fortificazioni. Nel caso di Serro Schiavone, nei pressi del La Verde, forse una fessurazione della roccia con conseguente sfaldamento della cisterna, fondamentale per la sussistenza della guarnigione nel sito, ne deve aver determinato un abbandono prematuro così che, senza sovrapposizioni successive, si sono potute mantenere intatte le testimonianze materiali di una primitiva fortificazione.

[9] Sui palmenti e la produzione vinicola a Ferruzzano cfr: (Filocamo 2013, pp. 112-129).
[10] La conquista normanna del territorio di Bruzzano risale al 925.

L'efficacia della riorganizzazione territoriale normanna in questo settore è testimoniata indirettamente anche da una serie di episodi riportati nei documenti della Ricostruzione del Catasto Angioino, in particolare quando re Carlo d'Angiò, tra il 1283 ed il 1284 scelse proprio il castello di Bruzzano per insediarsi temporaneamente e controllare direttamente le rivolte ed i malumori che in quegli anni turbavano il suo regno (Filangeri *et al.* 1979, pp. 259-378).

Fig. 2 – Stralcio di foto aerea IGM del 1955, con in evidenza il tracciato di un'antica strada nei pressi di Ferruzzano (bosco di Rudinà)
Fonte: fotogramma 10488, strisciata 238, foglio 100k 255.

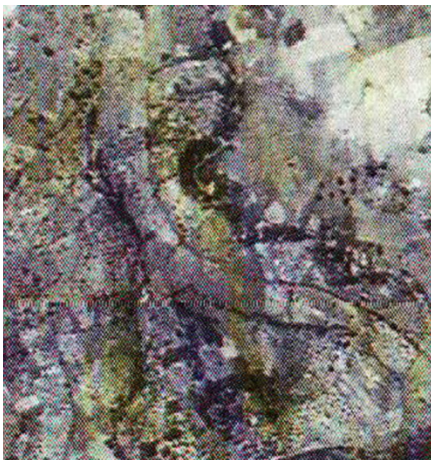
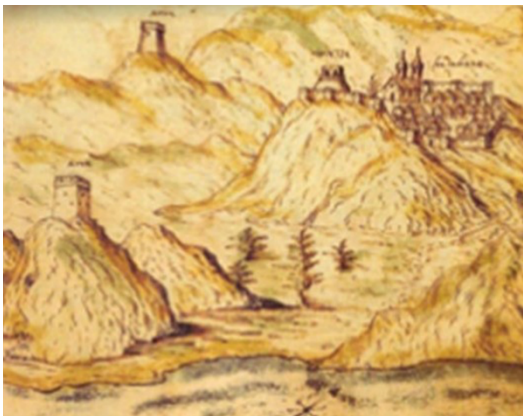


Fig. 3 – Stralcio di carta del XVI secolo con l'abitato di Brancaleone e le fortificazioni ad esso circostanti conformate come "motte"



Fonte: Brancaleone 1601, Bibl. Riccardiana (Firenze) Ricc. 1978, f.41r. (immagine da: G. Scamardì 2003, Vedute inedite di Calabria in un manoscritto seicentesco: "imprese delle galere toscane". Quaderni del Dipartimento PAU- Università Mediterranea di Reggio C., XIII, 25-26.

Bibliografia

Andronico E. (2005). La viabilità in età romana in Calabria. In: Ghedini P., Bonetto J., Ghiotto A.R., Rinaldi F., a cura di, *Lo stretto di Messina nell'antichità*. Roma: Quasar. 191-203.
Cardosa M. (2007). La storia della villa. In: Sabbione C., a cura di, *La villa romana di Palazzi di Casignana. Guida archeologica*. Gioiosa Ionica: Corab. 31-36.
Cortese E. (1983). *Descrizione geologica della Calabria*. Reggio Calabria: Laruffa.
Filangeri R., a cura di (1979). *Ricostruzione dei Registri della Cancelleria Angioina*. Napoli: Accademia Pontaniana.
Filocamo A. (2013). *Anfore, Palmenti, Monete; il vino nell'economia dello Stretto nella tarda antichità*. Reggio Calabria: Laruffa.
Givigliano G.P. (1994). Percorsi e strade. In: Settis S., a cura di, *Storia della Calabria antica,* II. Roma-Reggio C.: Gangemi. 241-362.
Poccetti P. (1996). Aspetti linguistici e toponomastici della storia marittima dell'Italia antica. In Prontera F., a cura di, *La magna Grecia e il mare. Studi di storia marittima*. Taranto: ISAMG. 35-74.
Sapio G. (2017). Nuovi dati dalla chora locrese meridionale. Il settore tra le fiumare La Verde e Bruzzano tra l'età arcaica e la romanizzazione. *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, V s., II: 275-298.
Schmiedt G. (1975). *Antichi porti d'Italia. Gli scali fenicio-punici, i porti della Magna Grecia*. Firenze: IGM.

Rodolfo Brancato[*], Valeria Guarnera, Thea Messina[**], Paola Santospagnuolo[***]

Paesaggi archeologici e cultural routes in Sicilia: la ricerca sulla viabilità storica per la valorizzazione del patrimonio culturale diffuso[****]

Parole chiave: paesaggi archeologici, patrimonio culturale, cultural routes, identità locale, public engagement, gestione dal basso

Negli ultimi anni, la creazione di *cultural routes* è stato un fenomeno che ha interessato tutti i paesi europei e mediterranei. Tale tendenza si è affermata anche in Sicilia: infatti, numerosi attori locali hanno contribuito alla creazione e all'affermazione di percorsi culturali dimostrando una notevole capacità di gestione dal basso del cosiddetto patrimonio culturale "minore". Il contributo vuole tentare l'analisi delle relazioni che sussistono tra la narrativa alla base dei percorsi culturali a tema storico-archeologico e i processi di elaborazione dell'identità locale in atto in Sicilia. Vengono, quindi, esaminati due casi-studio, ossia i percorsi dell'Antica Trasversale Sicula e della Magna Via Francigena, attraverso l'analisi topografica e archeologica dei percorsi e delle narrazioni utilizzate nelle rispettive strategie di comunicazione (stampa, siti Web, social media). Il fenomeno, analizzato dagli economisti e dai geografi, non è stato ancora preso in considerazione dagli studiosi di antichistica per il contributo all'economia e alla comprensione dei processi di elaborazione dell'identità locali.

Archaeological landscapes and cultural routes in Sicily: the research on ancient networks for the enhancement of cultural heritage

Keywords: Archaeological landscapes, cultural heritage, cultural routes, local identity, public engagement, bottom-up management

In recent years, the phenomenon of 'cultural routes' has increasingly spread all over European and Mediterranean countries. Different actors in Sicily have followed the trend, introducing these cultural products and showing themselves capable of a bottom-up management of 'minor cultural heritage'. Analysis of the narratives underlying these routes allows the identification of cultural features involved in the creation of the island's

[*] Università di Catania
[**] Università di Catania
[***] Freie Universität Berlin
[****] A Valeria Guarnera è attribuibile una parte del § 1, a Rodolfo Brancato è attribuibile una parte del §1, i §§ 2 e 5, a Paola Santospagnuolo il § 3, a Thea Messina il § 4.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

identity. To achieve this goal, we will focus on two case studies, the Antica Trasversale Sicula and the Magna Via Francigena, scrutinizing the related topographic and archaeological evidences and the narratives used in their communication strategies (press, websites, social media). So far, the phenomenon has not been considered by scholars either for its implications on local historical narrative elaboration or for its meaning to the economy and cultural identity processing implied by it.

1. INTRODUZIONE. – Negli ultimi decenni, in Sicilia sono stati promossi numerosi percorsi di interesse storico-culturale: l'analisi del fenomeno, che interessa anche il resto d'Italia e altri Paesi mediterranei, permette di individuare alcuni tratti distintivi della relazione tra uomo e ambiente, della quale il paesaggio contemporaneo è il prodotto più eclatante (Fig. 1). In questo contributo vengono presentati alcuni risultati preliminari di un progetto in corso sulla viabilità storica della Sicilia, nella sua valenza di testimone dei paesaggi storici dell'isola. Al di là degli aspetti archeologici e topografici, si sono vagliate le numerose relazioni tra i testimoni della viabilità antica e il mondo contemporaneo, attraverso l'analisi delle narrative costruite per promuovere i percorsi a tema storico-archeologico. I risultati preliminari fanno riflettere sulla problematica ricezione delle ricerche specialistiche nella cultura popolare: ai limiti della divulgazione scientifica, infatti, è probabilmente da addebitare la genesi di evidenti equivoci storici, che possono costituire, tuttavia, indicatori significativi dei processi di elaborazione dell'identità delle comunità locali. La promozione dei numerosi progetti di percorsi culturali si basa proprio sulla presunta storicità dei percorsi proposti, intesi dagli attori locali come genuina espressione dell'identità siciliana, variamente descritta come sicula, elima e/o sicana, greca, bizantina e, ad esempio, significativamente mai romana.

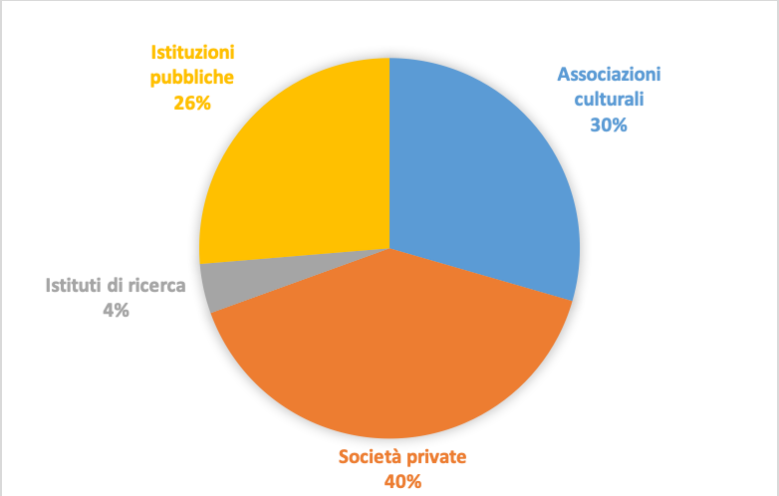
Fig. 1 – Contrada Porcaro (Comiso, Sicilia): camminatori lungo un tratto della via Trasversale Sicula

Fonte: foto di G. Labisi.

Il fenomeno siciliano è indubbiamente legato al programma europeo delle *Cultural Routes* volto a promuovere forme di relazioni originali e transnazionali tra i Paesi dell'Unione e dell'area mediterranea. Tuttavia, ad eccezione della Rotta dei Fenici, la totalità dei percorsi della Sicilia non rientra in progetti finanziati dai programmi europei. L'isola ha visto l'affermazione di percorsi a livello regionale, locale e sub-locale sviluppati a partire dai più diversi argomenti (archeologia, storia e arte, gastronomia, religione o ambiente naturale). Nonostante tale varietà, è interesse comune promuovere una nuova relazione tra comunità locali comprese da questi percorsi e paesaggio nella piena convinzione che la valorizzazione del patrimonio culturale disseminato nel territorio possa diventare vettore dello sviluppo economico delle comunità rurali. L'obiettivo è la creazione di network sostenibili tra siti di interesse culturale: ogni percorso, quindi, è un progetto volto a preservare e valorizzare il patrimonio culturale diffuso nel paesaggio, con l'auspicio di ricadute economiche dirette e indirette.

L'analisi preliminare dei dati fornisce una panoramica sui caratteri salienti dei percorsi attivi oggi nell'isola: questa prima fase della ricerca è stata condotta attraverso l'analisi dei dati disponibili su Internet (siti Web specifici, testate giornalistiche, social media, etc). I risultati mostrano un quadro articolato: la maggior parte dei progetti è promossa da aziende private (40%) (tour operator e agenzie di viaggio), seguono associazioni culturali (30%), istituzioni pubbliche (26%) (autorità per i beni culturali / Soprintendenze, Comuni, distretti e istituzioni regionali) e infine istituti di ricerca (4%) (Fig. 2).

Fig. 2 – Grafico che illustra le proporzioni tra i promotori di progetti di cultural routes in Sicilia

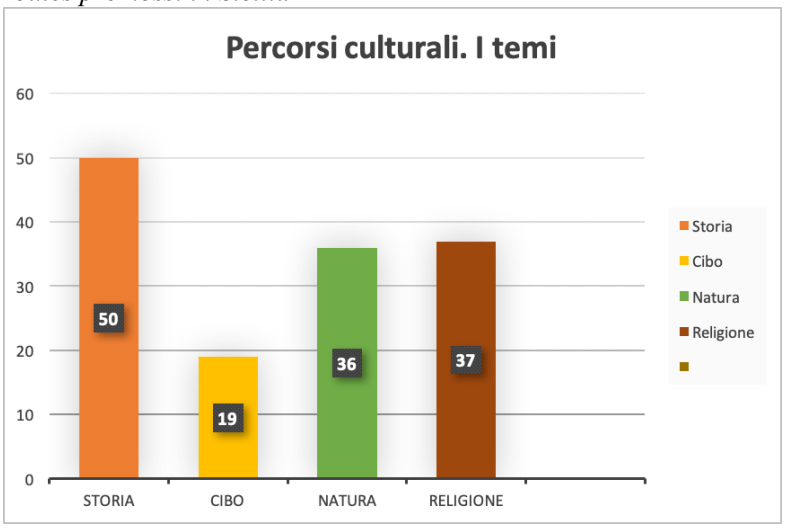


Fonte: elaborazione di R. Brancato.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

Di notevole interesse sono i dati relativi agli argomenti più comunemente impiegati nelle narrative create per la promozione dei percorsi culturali. Un particolare peso è rivestito dal possibile interesse storico del percorso (35%), del quale viene sottolineato l'uso antico come collegamento tra insediamenti/siti oggi situati in località remote; il valore religioso del cammino e la dimensione spirituale delle destinazioni, di solito santuari o monasteri (26%); l'interesse naturalistico del percorso, tracciato attraverso contesti naturali raramente toccati dalla produttività turistica (25%); infine, la varietà e la ricchezza enogastronomica da sperimentare lungo il percorso (14%) (Fig. 3). Ovviamente, la maggior parte di queste caratteristiche sono interconnesse: ad esempio, gli aspetti religiosi e storici o le attrazioni naturali e archeologiche.

Fig. 3 – Grafico che illustra le proporzioni tra le tipologie di progetti di cultural routes promossi in Sicilia



Fonte: elaborazione di R. Brancato.

2. PAESAGGIO STORICO E VIABILITÀ ANTICA IN SICILIA. – La Sicilia orientale si caratterizza per l'ampio spettro di ambienti naturali nei quali si distribuiscono testimonianze materiali e immateriali del patrimonio culturale, (Nucifora, 2008). Come è noto, la definizione di paesaggio da tenere in considerazione nelle ricerche sulla viabilità antica scaturisce dall'analisi delle relazioni che sussistono tra le caratteristiche fisiche e culturali, elementi che insieme conferiscono carattere e varietà al territorio (Ingold, 2010; Farinetti, 2012). Nei processi di formazione del paesaggio, l'uomo è sempre stato attore di primo piano (Cambi, 2009). Alla relazione tra questi e l'ambiente si lega la specifica connotazione culturale del paesaggio: anche in Sicilia, secondo tale prospettiva, il paesaggio contemporaneo va letto in quanto palinsesto di tale reciproca influenza, la cui analisi archeologica deve essere volta ad evidenziare gli

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

elementi tra loro contemporanei e a colmare le lacune degli elementi obliterati nel processo di sovrapposizione (Fig. 4).

Fig. 4 – Contrada Castellito (Ramacca, Sicilia): trazzera su fondo naturale, sullo sfondo il sito archeologico di Monte Turcisi

Fonte: foto di R. Brancato.

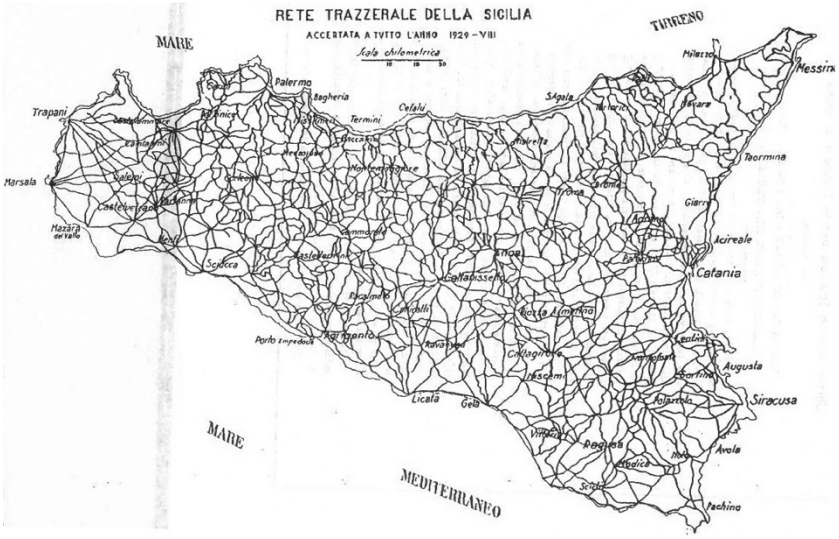
Tra gli elementi dei paesaggi antichi, la viabilità, per la persistenza che la caratterizza, necessita di un approccio diacronico che comprenda anche gli esiti più recenti (Brancato, 2020, pp. 79-90). Nello studio del paesaggio nel lungo termine è, quindi, fondamentale il tentativo di individuare gli elementi di continuità che, attraverso ere e periodi, rimangono costanti nel determinare la topografia di un territorio; d'altra parte, è possibile studiare il paesaggio anche nel medio e breve termine, enucleando gli elementi variabili, di breve vita o legati a precisi eventi (Farinetti, 2012).

Nello studio della viabilità antica, l'innovazione epistemologica innescata dall'introduzione dell'approccio globale negli studi di archeologia del paesaggio ha permesso di superare i limiti di un'impostazione statica degli studi, legati soprattutto alla ricerca archeologica su scala territoriale (Brancato, 2019). In Sicilia, ampi settori del territorio, specialmente dell'entroterra, sono ancora in larga parte *terra incognita*, trascurati dalla ricerca archeologica e, forse anche a ragione di questo, non compresi nei progetti di valorizzazione del patrimonio culturale: infatti, nell'ambito della ricerca tradizionale, così come nell'immaginario comune, l'immagine della Sicilia antica è stata fatta coincidere a lungo con i resti monumentali delle città antiche greco-romane, come Taormina, Siracusa e Agrigento. Tale *status quo* è certo dovuto a una serie di fattori culturali ma anche logistici, quali la mancanza di infrastrutture che ne

impediscono un'adeguata accessibilità. Va detto però che molti dei cosiddetti "siti minori", oggi situati in contesti territoriali periferici, nel corso della storia, anche se per brevi momenti, sono stati *central places*, luoghi che avevano certo polarizzato la rete viaria coeva (Nakoinz, 2012).

Grazie ai dati archeologici oggi disponibili sul territorio, è possibile apprezzare, nella lunga durata, la relazione tra viabilità e sistemi insediativi antichi. Già secondo una precoce intuizione di P. Orsi (1907), la viabilità della Sicilia antica era in parte ripresa dai percorsi delle trazzere (Pace, 1958; Tesoriere, 1995; Uggeri, 2004). Corrispettivo isolano dei tratturi dell'Italia peninsulare (Rumboldt, 1942), le trazzere sono percorsi utili alla transumanza delle greggi (Trotta, 2015), risultato di una lunga serie di modifiche a direttrici individuate dall'uomo probabilmente fin dalla Preistoria (Tesoriere, 1995) (Fig. 5).

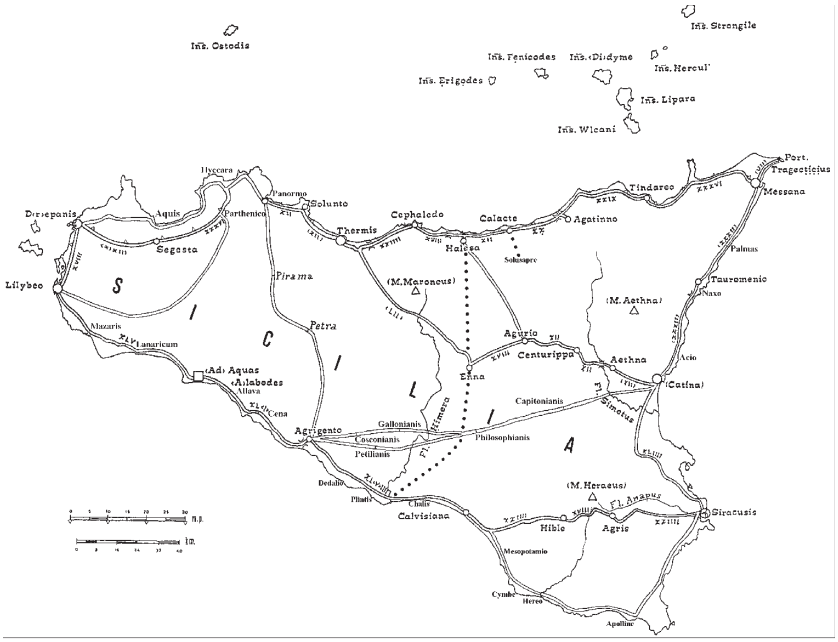
Fig. 5 –Sicilia, la rete delle trazzere nel 1929



Fonte: Uggeri, 2004.

Se ancora poco è noto della viabilità preistorica e di età greca, per l'età romana e medievale si dispone di studi specifici, tra gli altri, il contributo di G. Uggeri (1986; 2004) e di L. Arcifa (2004) (Fig. 6).

Fig. 6 – Sicilia, la rete viaria di età romana



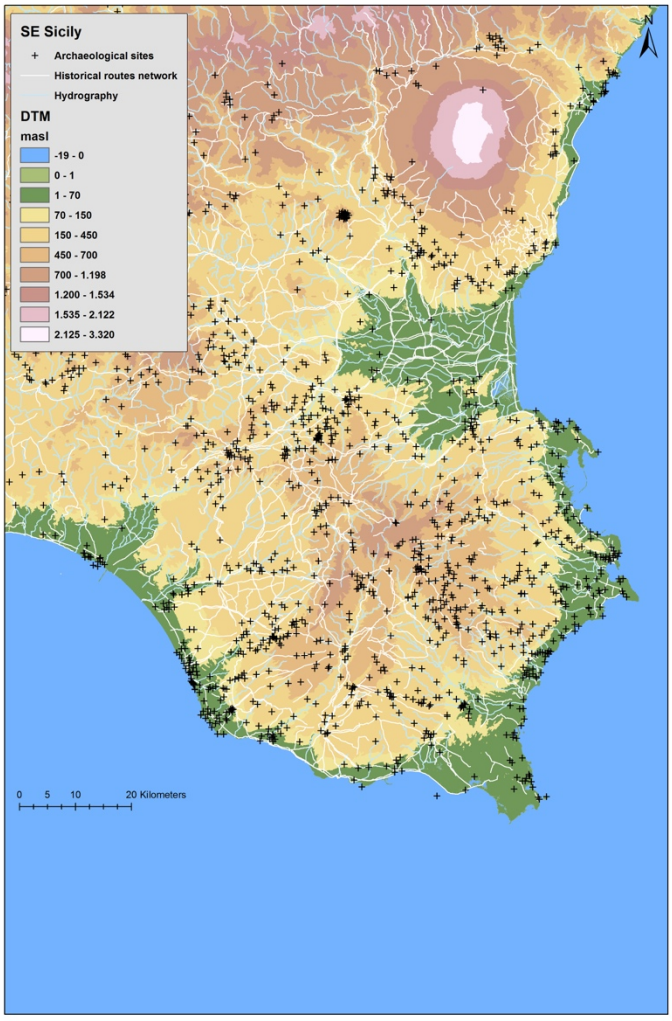
ig. 1. La viabilità romana in Sicilia secondo la Tabula Peutingeriana e altre fonti itinerarie

Fonte: Uggeri, 2004.

Tratti delle trazzere si sono preservati fino ad oggi: ancora in uso in alcuni settori dell'entroterra, sono diventati, in alcuni casi, le basi delle strade moderne a lunga percorrenza (van Lanen, Groenewoudt, Spek, 2018). Bisogna però prestare attenzione nell'analisi di tali percorsi, innanzitutto perché la maggior parte della documentazione a supporto, specialmente quella cartografica, è di età moderna e contemporanea (Santagati, 2006). La rete viaria antica dell'isola pur mantenendo direttrici e funzioni, ha subito gli effetti delle trasformazioni ambientali e amministrative susseguitesi nei secoli che hanno, peraltro, avuto un'impressionante accelerazione nell'età contemporanea (Dufour, La Gumina, 1998).

La stretta relazione che dovrebbe legare la ricerca sulla viabilità antica e la sempre maggiore creazione di percorsi storico-culturali è dunque evidente (Fig. 7).

Fig. 7 – Sicilia, rete della viabilità storica e siti archeologici noti nei Piani Paesaggistici



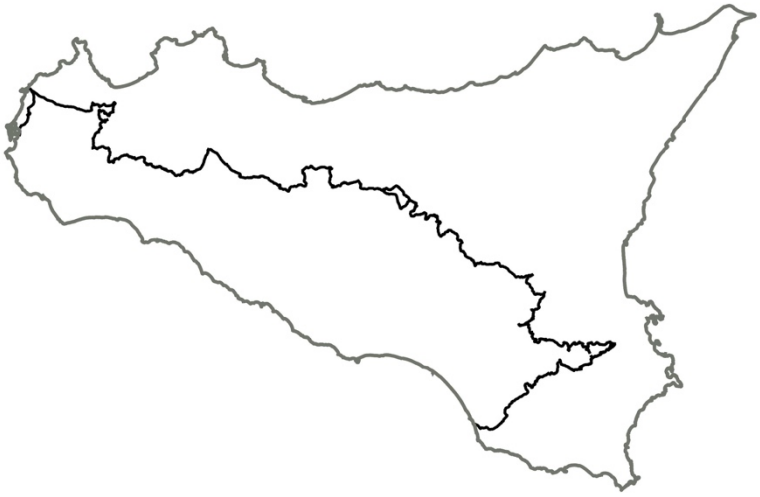
Fonte: elaborazione di R. Brancato.

L'analisi di tale fenomeno, e in particolare dei percorsi realizzati e promossi per iniziativa privata (società, agenzie, associazioni e comunità locali), permette di considerare non solo aspetti inediti della natura del patrimonio culturale diffuso nel paesaggio, del quale la viabilità antica è certamente uno degli aspetti di maggiore importanza, ma anche la distanza che ancora divide la ricerca scientifica e la cultura popolare. In questa sede verranno esaminati due casi-studio: l'Antica Trasversale

Sicula e la Magna Via Francigena, entrambe caratterizzate da narrative incentrate sul presunto interesse storico del percorso (35%). Questi, seppur inquadrabili nell'analisi delle *Cultural Routes*, cui tuttavia non attingono, presentano alcune caratteristiche che meritano alcune riflessioni.

3. L'ANTICA TRASVERSALE SICULA. – Con più di 600 km attraverso l'entroterra siciliano, l'Antica Trasversale Sicula unisce Mozia a Camarina in 37 tappe che attraversano quasi tutte le provincie siciliane, toccando 55 Comuni e comunità, 6 parchi archeologici, 47 siti di interesse storico-archeologico e monumentale, nonché riserve naturali, musei e siti meno noti (Fig. 8).

Fig. 8 – Sicilia, percorso della Via Trasversale Sicula



Fonte: elaborazione di P. Santospagnuolo.

Ideatori dell'iniziativa e fondatori dell'Associazione Antica Trasversale Sicula sono G. Melfi e G. Decaro, i quali, coadiuvati dagli archeologi G. Labisi e S. Gheys, hanno tracciato il percorso e stipulato accordi con Comuni e associazioni che hanno fornito accoglienza e organizzato eventi per i camminatori. Dopo una prima perlustrazione del tragitto nel 2017, divulgata grazie al supporto del Dipartimento Turismo Sport e Spettacolo della Regione Sicilia[1], l'anno successivo l'iniziativa è stata riconosciuta ufficialmente dal MiBAC che l'ha inclusa fra gli eventi dell'Anno Europeo del Patrimonio Culturale[2]. In occasione dell'edizione 2018 del 'Primo

[1] https://osservatorioturistico.sicilia.it/geoportale/index.php/2018/10/19/antica-trasversale-sicula-pronti-camminare-nella-storia, consultato il 12/10/2020.

[2] https://annoeuropeo2018.beniculturali.it/eventi/1-cammino-internazionale-dellantica-trasversale-sicula, consultato il 12/10/2020.

Cammino Internazionale dell'Antica Trasversale Sicula', condivisa in tempo reale attraverso i social media riscuotendo un notevole successo mediatico, è stata collocata una specifica segnaletica lungo il percorso e creata una mappa sulla piattaforma di Google My Maps.

Per quanto riguarda la narrativa storico-archeologica, nell'allegato scaricabile dal sito dell'Anno Europeo del Patrimonio Culturale[3], questo cammino viene presentato come "uno dei percorsi storici più antichi della Sicilia e del Vecchio Continente". Tale affermazione si rifarebbe a un passo di B. Pace (1958, p. 464), in cui questi dichiara di aver riconosciuto un "frammento di una trasversale sicula" nel tratto "Camarina-Comiso-Licodia" e ad una affermazione di G. Uggeri (2004, p. 19) secondo cui nella Sicilia esistevano "un insieme di rotte trasversali che collegavano i principali centri e santuari sicelioti e indigeni". Secondo gli ideatori del cammino, l'Antica Trasversale Sicula, essendo la principale direttrice di contatto tra "Greci, Siculi, Sicani, Elimi e Cartaginesi", sarebbe quindi mezzo privilegiato per giungere alle radici dell'identità siciliana[4]. Tuttavia, se si sottopone questa narrativa a un'analisi accurata, sorge qualche perplessità. Prima fra tutte l'assenza di fonti storiche e archeologiche relative a un'antica e coerente unità viaria interregionale di età preistorica, concetto che suona piuttosto anacronistico. Va notato inoltre che le stesse citazioni di Pace e Uggeri, se lette attentamente, parlano di una pluralità di percorsi diramati all'interno dell'isola e che il tragitto proposto dall'Antica Trasversale Sicula non rappresenta la via più diretta fra Mozia e Camarina ma mostra invece deviazioni che assecondano le finalità della moderna iniziativa. L'uso della materia archeologica è guidato in maniera evidente dalla predilezione per i popoli indigeni della Sicilia, mentre a Greci, Arabi e Normanni è riservato minor spazio. Rimane in ombra il periodo romano, la cui incidenza nella conformazione del paesaggio siciliano non è stata di secondaria importanza ma che è sempre stato svalutato dalla storiografia degli scorsi decenni.

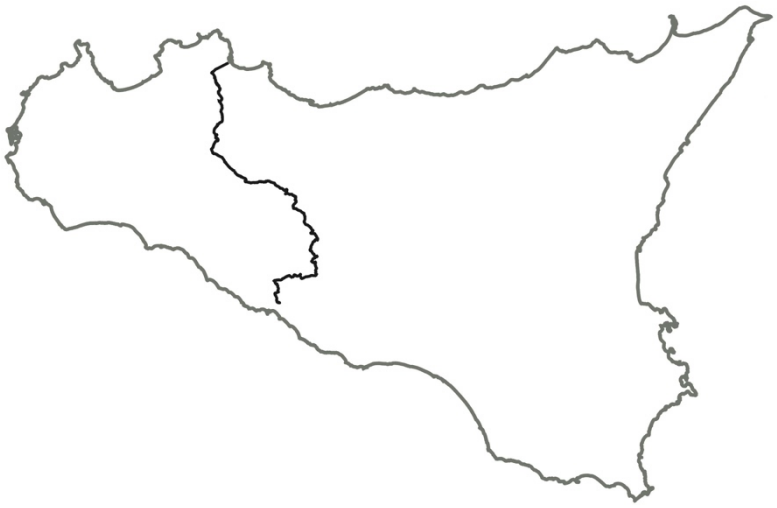
Più che un antico cammino, l'Antica Trasversale Sicula andrebbe quindi considerata un prodotto culturale finalizzato alla scoperta dei paesaggi nascosti della Sicilia per il quale è stata costruita una narrativa *ad hoc* che rispecchia pienamente i connotati, non sempre fedeli al vero ma certamente ben affermati, dell'identità storica siciliana.

[3] https://annoeuropeo2018.beniculturali.it/wp-content/uploads/2018/09/Antica-Trasversale-Sicula_presentazione.pdf, consultato il 12/10/2020.

[4] https://osservatorioturistico.sicilia.it/geoportale/index.php/2018/10/19/antica-trasversale-sicula-pronti-camminare-nella-storia, consultato il 12/10/2020.

4. LA MAGNA VIA FRANCIGENA. – Il progetto della Magna Via Francigena nasce nel 2009 su iniziativa di Davide Comunale, un archeologo e appassionato escursionista, a seguito dell'esperienza suggestiva del Cammino di Santiago. Sulla base di ricerche storiche e topografiche (Comunale, 2017) supportate dalla reale percorrenza dei percorsi ipotizzati sono stati ricostruiti quattro cammini che intendono riproporre gli itinerari percorsi dai pellegrini nel periodo normanno (Fig. 9).

Fig. 9 – Sicilia, percorso della Magna Via Francigena



Fonte: elaborazione di P. Santospagnuolo.

Il cammino della Magna Via Francigena è composto da nove tappe di ca. 25 km[5], che attraversano la Sicilia partendo dalla cattedrale di Palermo per giungere al duomo di Agrigento, attraversando alcuni paesini dell'entroterra, come Corleone, Prizzi o Joppolo Giancaxio al di fuori dei percorsi turistici tradizionali. Nell'ambito del progetto, sostenuto dall'associazione Amici dei Cammini Francigeni di Sicilia, sono stati coinvolti 19 comuni, le cui istituzioni cittadine ed i privati sono stati sensibilizzati al fine di offrire ospitalità a basso prezzo ai pellegrini. Ogni camminatore può richiedere la credenziale, un lasciapassare utilizzato dai pellegrini in età medievale, sul quale viene apposto un timbro per ogni tappa completata a testimonianza del percorso fatto.

[5] http://www.magnaviafrancigena.it/tappa, consultato il 10/10/2020.

Come ben sottolineato anche sul sito Internet, la Magna Via Francigena è un percorso pluristratificato, riconducibile alla più antica romana da Agrigento a Palermo nota come Via Aurelia, già battuta probabilmente in età greca (Uggeri, 2004, p. 98). Il percorso è stato ricostruito da Giovanni Uggeri (2004, pp. 97- 116) nella viabilità in Sicilia nell'Età romana sulla base del principio di braudeliana ispirazione della *longue durée*, grazie alle testimonianze epigrafiche, letterarie e archeologiche che vanno dal III secolo a.C. fino ai percorsi delle regie trazzere. La più antica testimonianza di questo percorso è il *miliarium* monumentale di Corleone, databile tra il 252 e il 248 a.C. (Di Vita, 1955, pp. 11-20). Oltre al *miliarium*, l'itinerario è ricostruibile, soprattutto nella sua parte settentrionale, grazie all'integrazione di dati di natura archeologica e scritta: esso è infatti descritto nell'*Itinerarium Antonini*, le cui *stationes* andrebbero a coincidere con *hospitales* di epoca medievale: *l'hospitalis Sanctae Agnae*, citato in un diploma normanno del 1182 sulla via tra Palermo e Corleone (Cusa, 1868, pp. 179-197), l'*Hospitium Flace* nel territorio di Prizzi (Collura, 1961, p. 305; Uggeri, 2004, p. 103), e un terzo nel territorio di Castronovo soggetto all'ordine dei cavalieri teutonici (Mongitore, 1734).

Quanto al nome che i creatori hanno scelto per questa *cultural route*, richiamando il più noto percorso di pellegrinaggio medievale che da Canterbury conduceva a Roma, e poi dai porti pugliesi in Terra Santa, oggi uno dei principali percorsi culturali a livello europeo, è tratto da un diploma in greco, risalente al 1096 (Cusa, 1868, pp. 289-291), nel quale viene citata "τὴν ὁδὸν τὴν μεγάλη τὴν φραγκικὸν τοῦ Καστρονόβου", la grande via dei franchi di Castronovo. Non si intende in questa sede soffermarsi sul dibattito in merito a tale nome: se cioè si tratti di un *transfer* semantico e la connessione col concetto del pellegrinaggio verso la terra santa fosse motivata dal fatto che si trattava effettivamente di una via antica di pellegrinaggio già nell'XI e nel XII secolo, che tuttavia avrebbe condotto i pellegrini dall'entroterra verso il porto di Messina - e di là verso Roma e Gerusalemme - ricongiungendosi con la antica via Valeria, collegamento da Palermo a Messina (Arlotta, 2005, p. 817), o se con il termine *frankigòn* si intendano piuttosto i cavalieri franchi, cioè normanni, e come via francigena si intenda piuttosto la via di penetrazione della conquista normanna in Sicilia (Uggeri, 2004, p. 103; Santagati e Santagati 2017, p. 102).

Ci preme invece sottolineare come attraverso l'uso della parola pellegrino piuttosto che camminatore, la ripresa della simbologia medievale della credenziale così come del *testimonium*[6], - ossia l'attestato che viene conferito a chi compie per intero il cammino dal vescovo di Agrigento, il cui logo è ispirato alla madonna dell'Itria (Odighitria in greco), protettrice della via e dei viandanti -, si intenda creare un esplicito collegamento con la tradizione del pellegrinaggio medievale, che non sembra avere radici storiche. Non esiste infatti, all'interno della proposta che va sotto il marchio di Magna Via Francigena, esplicito riferimento a un culto medievale che implicasse un percorso cultuale dalla città di Palermo alla Cattedrale di Agrigento.

[6] http://www.magnaviafrancigena.it/magna-via/the-testimonium, consultato il 10/10/2020.

5. CONCLUSIONI. – L'analisi di questi due percorsi ci consente di riflettere sulle possibili forme spontanee della gestione dal basso del patrimonio culturale in Sicilia, tema di notevole attualità recentemente sollevato da G. Volpe (2019) e fornisce elementi utili sulla ricezione nel pubblico dei risultati delle ricerche condotte dagli specialisti sulla storia e l'archeologia dell'isola. L'analisi della narrazione creata e utilizzata in questi due casi studio evidenzia chiaramente alcune discrepanze rispetto ai dati archeologici.

Il valore dell'Antica Trasversale Sicula consiste nel grande interesse mediatico suscitato per il patrimonio diffuso in settori remoti dell'entroterra dell'isola. Questo percorso va considerato un prodotto culturale contemporaneo, da contestualizzare come contributo originale nel più ampio fenomeno europeo dei percorsi culturali, piuttosto che da ricondurre alla riscoperta di un percorso unitario e antico. Al contrario, il percorso della Via Magna Francigena sembra seguire un percorso antico effettivamente ben documentato, quello della Via Aurelia romana. Tuttavia, è certamente interessante osservare come il tema del pellegrinaggio, fortemente enfatizzato dai promotori, sia in fondo un contenitore vuoto, in quanto non viene indicato nessun legame storico tra il percorso da Palermo ad Agrigento e luoghi di culto ivi presente. Dai processi di formazione di questi percorsi, emerge, senza dubbio, l'importanza della rete delle trazzere, vero monumento del patrimonio culturale siciliano geograficamente diffuso che presenta caratteristiche sia materiali sia immateriali: infatti, potenzialmente, la rete dei percorsi rurali, in parte demaniali e la cui gestione è oggi di pertinenza regionale, può costituire un'importante risorsa per il territorio, la cui messa a punto sarebbe funzionale allo sviluppo di un turismo sostenibile delle aree rurali (Fig. 10).

Fig. 10 – Contrada Porcaro (Comiso, Sicilia), veduta sulla trazzera nel contesto del paesaggio ibleo

Fonte: foto di G. Labisi.

La strutturazione di percorsi culturali potrebbe contribuire, quindi, a una rinnovata coesione territoriale. Per tali ragioni, il fenomeno può considerarsi espressione di un nuovo tipo di relazione tra comunità locali e patrimonio culturale, che potrebbe costituire una forma possibile e auspicabile di progettazione collettiva per la valorizzazione del patrimonio. Inoltre, dal punto di vista della ricerca, la ripresa dei percorsi rurali dell'entroterra potrebbe essere l'occasione per avviare una lettura dinamica dei dati che emergono dai progetti di ricognizione archeologica: come sottolineato da E. Farinetti (2012), secondo tale prospettiva, i siti archeologici, anche nelle manifestazioni meno monumentali quali le aree di dispersione di reperti, i siti rupestri e le strutture sparsi nel territorio, non sono soltanto elementi frammentari e/o frammentati di un passato indefinito e genericamente collocato nel tempo, ma *segni* di un orizzonte culturale omogeneo, elementi di una storia passata ma tuttavia parzialmente ricostruibile.

Bibliografia

Arcifa L. (2004). Viabilità e politica stradale. La Sicilia medievale. In: E. Pagello e E. Magnano di San Lio, a cura di, *Difese da difendere. Atlante delle città murate di Sicilia e Malta*. Caltanissetta: Sicilia Antica.

Brancato R. (2019). Nuovi dati sul tracciato della *Catina Agrigentum*: insediamento e viabilità nella Piana di Catania (Sicilia Orientale). *Journal of Ancient Topography* 23: 309-340.

Brancato R. (2020). *Topografia della Piana di Catania. Archeologia, viabilità e sistemi insediativi*. Roma: Quasar.

Cambi F. (2009). Archeologia (globale) dei paesaggi (antichi). Metodologie, procedure, tecnologie. In: Macchi Jánica G., a cura di, *Geografie del popolamento casi di studio, metodi e teorie*. Siena: Edizioni dell'Università.

Comunale D. (2017). Itineraria, monumenti e strade: per un nuovo approccio topografico e culturale alla viabilità regionale. Le Vie Francigene di Sicilia e il caso della Magna Via Francigena. In: Zanni S., a cura di, *La route antique et médiévale: nouvelles approches, nouveaux outils. Actes de la table ronde internationale (Bordeaux, 15 novembre 2016)*. Bordeaux: Ausonius.

Cusa G. (1868). *I diplomi greci e arabi di Sicilia*. Palermo: Stabilimento Tipografico Lao.

Di Vita A. (1955). Un miliarium del 252 a.C. e l'antica via Agrigento-Panormo. *Kokalos*, 1: 10-21.

Dufour L. e La Gumina A., a cura di (1998). Imago Siciliae. *Cartografia storica della Sicilia 1420-1860*. Catania: Domenico Sanfilippo Editore.

Farinetti E. (2012). *I paesaggi in archeologia: analisi e interpretazione*. Roma: Carocci.

Ingold T. (2010). The Temporality of Landscape. In: Preucel R.W. and Mrozowski S.A., a cura di, *Contemporary Archaeology in Theory: The New Pragmatism*. Hoboken: John Wiley & Sons.

Mongitore D.A. (1734). *Bullae, privilegia et instrumenta panormitanae metropolitanae ecclesiae*. Palermo: Typis Angeli Felicella.

Nakoinz O. (2012). Models of Centrality. In: Bebermeier W., Hebenstreit R., Kaiser E., Krause J., a cura di, *Landscape Archaeology. Proceedings of the International Conference Held in Berlin, 6th-8th June 2012*, 217-223. Berlin: Exzellenzcluster.

Nucifora M. (2008). *Il paesaggio della storia: per un approccio paesistico territoriale alla valorizzazione del patrimonio archeologico diffuso*. Palermo: Officina di Studi Medievali.

Orsi P. (1907). Relazione preliminare sulle scoperte archeologiche avvenute nel sud-est della Sicilia nel biennio 1905-1907. *Notizie degli scavi di antichità* 4: 741-778.

Pace B. (1958). *Arte e civiltà della Sicilia antica*. Palermo: Società editrice Dante Alighieri.

Rumboldt T. (1941). I Tratturi e le trazzere. *Rivista del catasto e dei servizi e dei servizi tecnici erariali* 8(1): 46-63.

Santagati L. (2006). *La Sicilia del 1720 secondo Samuel von Schmettau ed altri geografi e storici del suo tempo*. Palermo: CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana Alberto Bombace.

Santagati L. Santagati (2017). Sulle cosiddette Vie Francigene di Sicilia. Oppure anche il Vescovo Gualtiero era una via? Con un'appendice sugli *hospitalia* di Sicilia. *Archivio Nisseno*, 21: 94-116.

Tesoriere G. (1995). *Viabilità antica in Sicilia. Dalla colonizzazione greca all'unificazione (1860)*. Palermo: Zedi Italia.

Trotta V. (2015). Percorsi di transumanza nel territorio di Calatafimi-Segesta tra l'età arcaica e la romanizzazione. In: Cambi F., De Venuto G., Goffredo R., a cura di, *Storia e Archeologia globale 2*. Bari: Edipuglia.

Uggeri G. (1986). Il sistema viario romano in Sicilia e le sopravvivenze medievali. In: Fonseca C.D., a cura di, *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*. Galatina: Congedo Editore.

Uggeri G. (2004). *La viabilità della Sicilia in età romana*. Galatina: Congedo Editore.

Van Lanen R.J., Groenewoudt B.J., Spek T. (2018). Route persistence. Modelling and quantifying historical route-network stability from the Roman period to early-modern times (AD 100–1600): a case study from the Netherlands. *Archaeological and Anthropological Sciences* 10: 1037-1052.

Volpe G. (2019). *Il bene nostro. Un impegno per il patrimonio archeologico*. Bari: Edipuglia.

Angelo Cardone[*], Valeria Volpe[**]

Tra persistenze e discontinuità: analisi spaziali a Salapia-Salpi e nel suburbio[***]

Parole chiave: persistenza, discontinuità, GIS, analisi spaziali, particellare urbano, particellare agrario

Il Salapia Exploration Project ha ampliato le nostre conoscenze sulle città romana di Salapia e medievale di Salpi e sul circostante paesaggio pluristratificato. Se lo scavo sta permettendo di riportare in luce alcuni dei complessi residenziali di Salpi e di ricostruire la stratigrafia verticale della città medievale nata sulla porzione occidentale dell'insediamento romano, le indagini geofisiche ne hanno restituito la stratigrafia orizzontale, evidenziando assi viari, perimetri degli edifici e particellare urbano. In ambito rurale, l'aerofotointerpretazione ha evidenziato insediamenti, tracciati stradali e parte del particellare agrario medievale. In entrambi i contesti si sono svolte analisi spaziali in ambiente GIS: morfologia (forma, dimensioni, disposizione, densità) e orientamento del tessuto urbano e agrario sono stati analizzati per riflettere sui fattori principali di strutturazione del comprensorio, sull'impianto dei due centri, su persistenze e discontinuità e sul rapporto città-campagna (direttrici di sviluppo, assetto imposto al territorio, strategie di territorializzazione). Il dato è letto alla luce del quadro ambientale e delle sue trasformazioni e di quanto desumibile dalle fonti medievali: queste ultime aggiungono, infatti, dettagli sull'organizzazione intramoenia e extramoenia e, insieme ai dati spaziali, permettono di rintracciare gli 'elementi tangibili e intangibili' del paesaggio e di scrivere parte della storia di questo paesaggio Mediterraneo.

Between persistence and discontinuity: spatial analyses at Salapia-Salpi and in the suburb

Keywords: persistence, discontinuity, GIS, spatial analyses, urban tissue, rural system

Thanks to the Salapia Exploration Project, our understanding of the Roman city of Salapia and the medieval city of Salpi, as well as of their surrounding landscape, has increased. While the excavation allowed us to unearth portions of the urban residential spaces of Salpi and the vertical stratigraphy of the town that raised on top of the western side of the Roman settlement, geophysics is providing us with the horizontal stratigraphy, highlighting roads, buildings and their urban layout. In the countryside, the aerial photo interpretation sheds light on past settlements, roads and portions of the agricultural

[*] Università degli Studi di Bari
[**] IMT Alti Studi Lucca
[***] Il § 1 è scritto dai due autori, ad Angelo Cardone è attribuibile il § 2, a Valeria Volpe il § 3.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

system. In both contexts, spatial analyses have been carried out: morphologies (shapes, dimensions, position, density) and bearing of the urban and rural tissue have been analyzed in GIS for detecting the critical factors for the setting of past landscapes, the persistence and discontinuities and the relationship between the cities and the countryside over time (developments strategies, landscapes' layout, territorializing practices). Data are read in light of the environmental and geomorphological frame and its transformation over the centuries and are further enriched by the available information from medieval sources. The letters, indeed, provide us with references on the intramoenia and extramoenia organization and, together with spatial data, allow us to retrace the "tangible and intangible elements" of landscape and to write part of the history of this Mediterranean landscape.

1. INTRODUZIONE. – Sin dal 2014, la zona umida litoranea della Puglia settentrionale è al centro di un progetto di archeologia globale che mira alla ricostruzione dei paesaggi storici stratificati in questo comprensorio, dall'antichità al presente[1]. Muovendo dalla lettura del paesaggio contemporaneo, la ricerca si propone innanzitutto di delineare i quadri ambientali pregressi, con una particolare attenzione rivolta alle evoluzioni antiche e recenti dell'antico *Lago di Salpi*, ovvero l'ampio specchio d'acqua retrodunale che fu prima laguna, poi lago costiero e, da ultimo, dopo le bonifiche del secolo scorso, salina (odierne Saline di Margherita di Savoia). Una parte importante del lavoro tuttora in corso è finalizzata alla caratterizzazione diacronica dell'habitat antropico: insediamenti e dinamiche del popolamento, infrastrutture, territorio utilizzato, reti di relazioni. Infine, per comprendere meglio la struttura di lunga durata di questo comprensorio, la ricerca si è rivolta anche ai siti di *Salapia* e *Salpi*, le due città di riferimento per l'area in esame dall'età romana alle soglie dell'Età Moderna (fig. 1).

[1] Per un inquadramento si veda De Venuto *et al.* 2015; 2016, pp. 45-69; 2017, pp. 149-168; Goffredo *et al.* 2018a, pp. 237-242; 2018b; 2018c, pp. 222-227. Il *Salapia Exploration Project* vede la collaborazione tra il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Foggia, il Davidson College (North Carolina) e il Department of History and Classical Studies della McGill University (Montreal – Canada); la direzione del progetto è affidata a Roberto Goffredo e a Darian M. Totten. Le ricerche, autorizzate dal MIBACT con due concessioni triennali di scavo consecutive (2014-2016 DG 3990 Class. 34.31.07 / 518.1 del 20 maggio 2014; 2017-2019 DG ABAP 17047 Class. 343107/13.31 del 09 giugno 2017), sono state finanziate con fondi provenienti dalla *Cotsen Excavation Grant 2014*, dalla *Loeb Classical Foundation Grant 2014* e dal programma triennale *National Endowment for the Humanities Collaborative Research Grant 2017-2019* "*Life on the Lagoon: Reconstructing the Biography of Human-Landscape Dynamics on the Salpi Lagoon, Italy*".

Fig. 1 – I centri di Salpia vetus, Salapia e Salpi

Fonte: elaborazione di V. Volpe.

La prima, *Salapia*, fu fondata alla fine del I secolo a.C., sulle sponde meridionali della laguna costiera, per accogliere una comunità in fuga dalla *pestilentia* che aveva reso inospitale il sito del proprio stanziamento originario, noto col nome di *Salpia vetus*[2]. Il centro rifondato conobbe fasi di occupazione protratte sino al tardo VIII-IX secolo d.C. La seconda, *Salpi*, nel corso dell'età normanna si impostò sulla metà occidentale della preesistente città romana, a seguito di una programmata attività di obliterazione delle preesistenze e di rialzamento del piano di campagna, e conobbe continuità di vita almeno sino alla fine del XVI secolo. Il *Monte di Salpi*, la modesta collinetta dall'anomala morfologia quadrangolare che domina la piana interessata dall'estensione di *Salapia* romana e sulla cui sommità la cartografia storica localizza i resti di *Salpi diruta*, è dunque l'esito finale della sovrapposizione, nella medesima area,

[2] Sulla singolare vicenda dell'abbandono del sito di *Salpia vetus* e della (ri)fondazione di *Salapia*, di cui vi è notizia in Vitr. *Arch.* 1.4.12, si veda Goffredo in De Venuto *et alii* 2016.

dalle fasi di costruzione, distruzione, ricostruzione che *Salpi* conobbe nel corso della sua lunga vita.

Al fine di conseguire gli obiettivi di conoscenza individuati, sono state avviate indagini diversificate, indipendenti, ma strettamente integrate tra loro:

a. analisi topografica e geomorfologica del comprensorio del Lago di Salpi (le odierne Saline) mediante rilevamenti diretti, materiale d'archivio, cartografia storica;

b. sondaggi geognostici in aree campione del comprensorio per descrivere l'evoluzione diacronica della zona umida e caratterizzare a scala macro-territoriale i paleopaesaggi vegetali;

c. geofisica estensiva e scavi archeologici sistematici nell'area delle città di *Salapia* e di *Salpi*;

d. ricognizioni di superficie nel territorio storico di pertinenza dei due centri, per ricostruire forme e modalità di popolamento, uso delle risorse locali nel corso dei secoli.

Questo contributo, infine, intende dar conto di un segmento molto promettente del percorso di ricerca sinora intrapreso, rappresentato dall'elaborazione e dall'analisi GIS delle evidenze rilevate mediante *remote sensing* e geofisica estensiva per lo studio sia della stratificazione dei paesaggi urbani sepolti di *Salpi* medievale; sia della stratificazione dei particellari agrari che afferivano a *Salapia* romana e a *Salpi* medievale.

2. I PAESAGGI URBANI: *SALPI* IN RAPPORTO A *SALAPIA*. –

> Guardatevi dal dir loro che talvolta città diverse si succedono sopra lo stesso suolo e sopra lo stesso nome, nascono e muoiono senza essersi conosciute, incomunicabili tra loro. […] gli dei che abitano sotto i nomi e sotto i luoghi se ne sono andati senza dir nulla e al loro posto si sono annidati dei estranei.
>
> I. Calvino, *Le città invisibili*

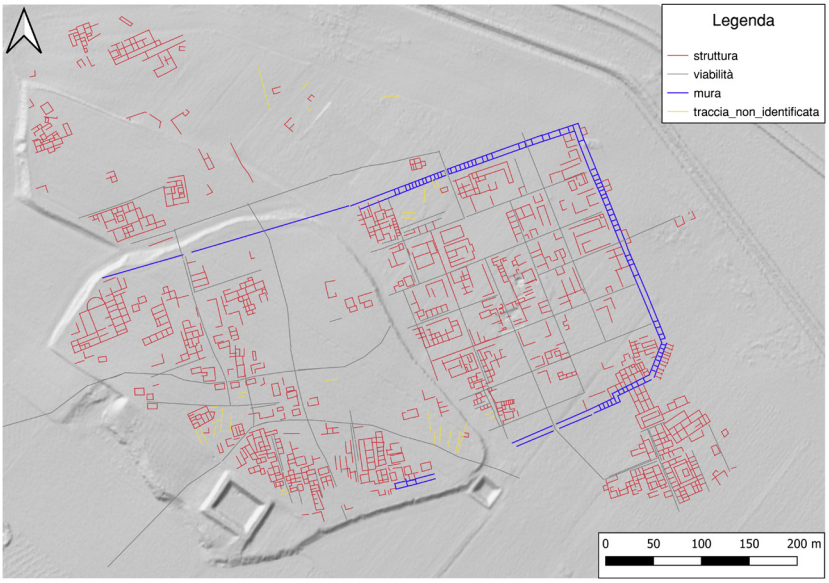
I contesti di *Salapia* e di *Salpi* permettono uno sguardo privilegiato sui temi della formazione e della trasformazione dei paesaggi urbani tra età romana e prima età moderna. Infatti la contiguità topografica rende le due città strettamente connesse, ma allo stesso tempo esse conservano un'identità definita per la netta cesura temporale e l'assenza di una totale sovrapposizione fra il centro medievale e quello romano, consentendone utilmente il confronto e l'analisi del rapporto che ne intercorre.

La cesura temporale si colloca all'incirca fra VIII sec. d.C. (datazione proposta per le più tarde tracce di frequentazione sinora documentate nell'area del centro

romano) e XI sec. d.C., quando fu realizzata la soprelevazione artificiale in terra (il cd. Monte di Salpi) su cui si ricompose l'abitato medievale di *Salpi* (Goffredo c.s.). Sebbene durante questo intervallo sia probabile la persistenza di un abitato sparso nell'area in forme ruralizzate, è proprio la 'costruzione' del Monte a segnare la separazione fisica -sebbene non totale- fra le due città[3] e a marcare il cambiamento nelle modalità insediative, con il ritorno a consistenti investimenti in termini di lavoro e risorse per la definizione della forma urbana[4].

Se gli scavi iniziano a delineare ampie aree delle due città (ovviamente ancora ridotte rispetto all'intera superficie urbanizzata), sono i significativi risultati delle prospezioni geofisiche a restituirne un'immagine globale piuttosto dettagliata (fig. 2).

Fig. 2 – Il particellare emerso dalle prospezioni geofisiche



Fonte: elaborazione A. Cardone del rilievo di L. Cerri.

Per quanto concerne *Salapia*, le tracce rilevate descrivono una città impostata su assi viari ortogonali, secondo un modello urbanistico ben noto per l'età romana[5] e,

[3] I riporti di terra che obliterarono la città romana e che innalzarono il rilievo artificiale non furono particolarmente consistenti, come desumibile dalla stratificazione della collinetta, osservata grazie allo scavo di un pozzo nel centro medievale (Goffredo c.s.); inoltre l'area doveva essere sensibilmente rilevata già in età romana rispetto al settore prossimo al Lago.

[4] Le fonti scritte non riportano dati o notizie rapportabili a tale intervento, databile sulla base dei dati archeologici finora disponibili intorno all'XI sec., come anticipato; tuttavia è ragionevole ritenere che la realizzazione del Monte sia da collocare nell'ambito dello sviluppo di fortificazioni (motte e centri incastellati) avvenuto nel territorio pugliese soprattutto in relazione alle iniziative della prima età normanna (cfr. Favia, 2012).

[5] Gros, Torelli, 2010.

nel caso specifico, ascrivibile alla seconda fondazione del centro di fine I secolo a.C. Si è cercato, dunque, di valutare la persistenza di questo impianto nel tempo e di comprendere se e in che modo esso abbia condizionato il paesaggio urbano medievale. È stata così esaminata la morfologia del particellare di *Salpi*[6], emerso a seguito dalle prospezioni geomagnetiche, effettuando anche analisi spaziali in ambiente GIS. Ai fini di una corretta lettura delle evidenze rilevate sulla piana sommitale del Monte di Salpi, è senza dubbio opportuno ricordare come l'intera area sia stata interessata, nel corso degli ultimi decenni, da diffusi interventi di livellamento e sbancamento del piano di campagna, con conseguente perdita di parte del deposito stratigrafico. Lo dimostra il confronto con le fotografie aeree IGM degli anni '50 dello scorso secolo, in cui si riconoscono alcune evidenti anomalie del microrilievo locale ormai del tutto impercettibili a causa dei recenti spianamenti (fig. 3); queste aree risultano oggi perlopiù prive di tracce geofisiche, probabilmente in conseguenza di tali modifiche piuttosto che di un originario diradarsi del tessuto urbano.

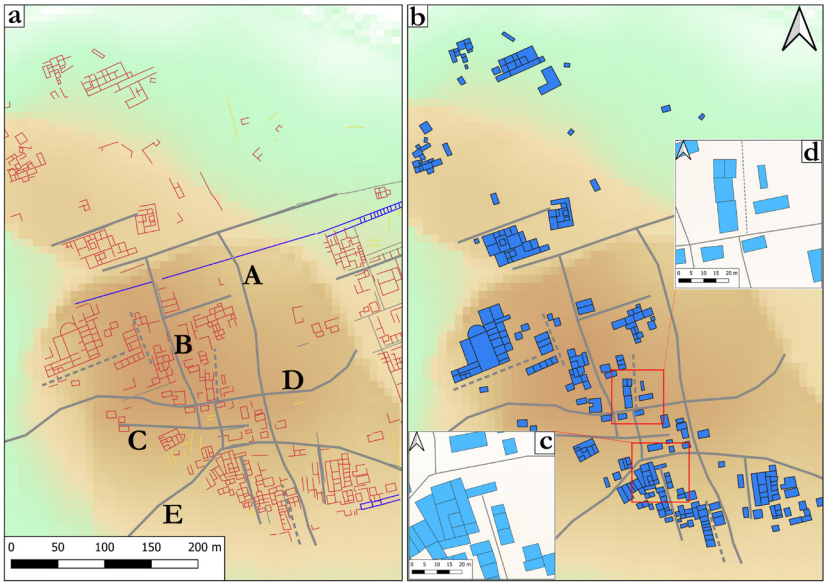
Fig. 3 – Il monte di Salpi in una foto IGM del 1955 (sopra; in evidenza tracce di rilievi e fossati non più visibili) e oggi

Fonte: elaborazione di A. Cardone.

[6] Il paesaggio urbano è interpretato in questo senso nella più ampia accezione di paesaggio storico (Brogiolo, 2015; Tosco, 2009), come risultato della stratificazione di azioni ed interventi che ne modificano e determinano la morfologia; per questo lo studio è applicato nella lunga durata e con una prospettiva regressiva. Sulle modalità di analisi e sui metodi relativi all'archeogeografia e ai *planimetric landscapes*, cfr. Brigand, 2015 con bibliografia indicata.

Nonostante queste criticità, è possibile comunque osservare come la città medievale fosse caratterizzata dalla presenza di due direttrici di assi viari, grossomodo perpendicolari e sdoppiate in due tracciati paralleli, che si intersecano delimitando un'area quasi quadrata in posizione centrale (fig. 4a).

Fig. 4 – a.: Il centro urbano di Salpi; b.: spazi edificati ricostruibili dalle tracce lineari delle prospezioni geofisiche; c-d.: dettagli del tessuto urbano con ipotetiche occupazioni tarde della rete viaria



Fonte: elaborazione di A. Cardone.

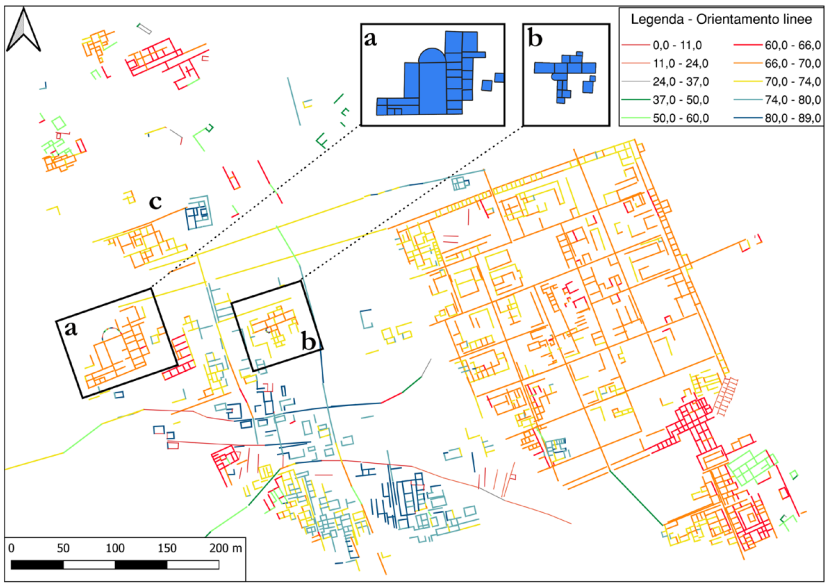
In dettaglio, la viabilità orientata Est-Ovest appare imperniata sui tracciati D, C ed E, formati probabilmente da alcuni tratti di percorsi già relativi alla città romana e tratti di collegamento fra essi[7]; quella Nord-Sud sui tracciati A e B, di cui il secondo risulta frammentato in più tratti paralleli a seguito dello sviluppo urbano. Gli allineamenti degli edifici su limiti regolari permettono poi di disegnare ulteriori parti della rete viaria interna all'insediamento.

Inoltre, il percorso D asseconda l'andamento di una linea di discontinuità altimetrica tra il settore settentrionale del Monte, con quote slm lievemente più rilevate, e quello meridionale: uno 'stacco' forse non privo di significato storico-insediativo, come si osserverà in seguito.

[7] Si fa riferimento alle porzioni delle strade isorientate all'impianto ortogonale romano, verosimilmente traccia della prosecuzione della viabilità a Ovest di *Salapia*, collegate trasversalmente da nuovi percorsi.

Un esame specifico del tessuto urbano medievale mostra come una consistente parte delle anomalie sia isorientata con l'impianto romano[8], il cui orientamento principale risulta compreso fra 66° e 74° (fig. 5)[9].

Fig. 5 – Orientamento del particellare dei centri urbani di Salapia e Salpi



Fonte: elaborazione di A. Cardone.

Di certo appare coerente con gli allineamenti della *civitas* romana il grande edificio absidato localizzato nel settore nordoccidentale del Monte (fig. 5a), forse da identificare con la cattedrale di San Nicola di cui vi è notizia nelle fonti documentarie; allo stesso modo, condividono gli orientamenti romani anche le tracce pertinenti a un altro edificio absidato (fig. 5b), di più piccole dimensioni[10].

È plausibile ritenere, dunque, che alcuni settori dell'abitato medievale avessero mantenuto la strutturazione propria della preesistente *Salapia*, sebbene non si possa escludere la possibilità che complessi architettonici già pertinenti alla città romana e tardoantica avessero conosciuto continuità di vita e utilizzo anche durante il Medioevo, venendo così ricompresi all'interno della trama insediativa di *Salpi*.

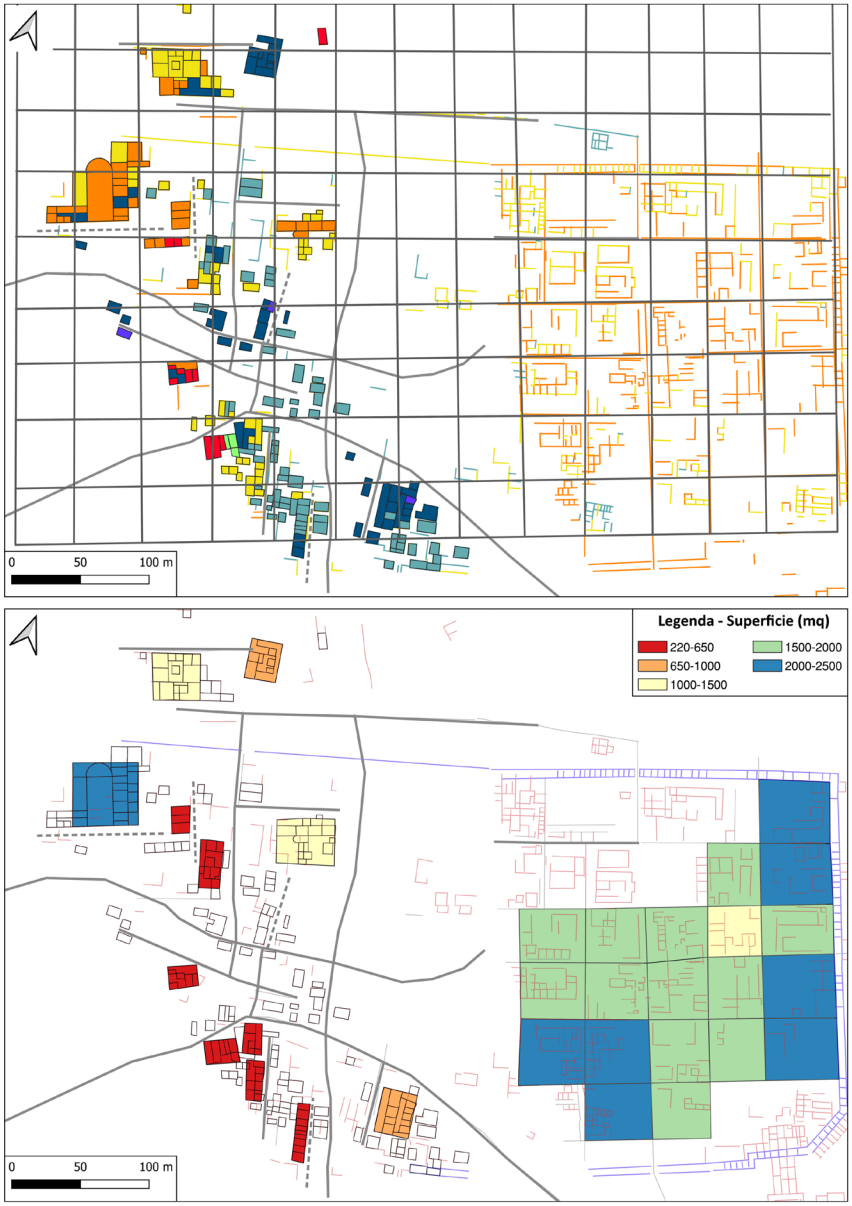
[8] Ai complessi discussi di seguito sono da aggiungere le tracce geofisiche di edifici per cui la cronologia resta incerta, isorientate con il particellare romano e individuate subito a Nord del versante settentrionale del Monte (fig. 5c), in un'area suburbana. Anche le ricognizioni di superficie attestano una frequentazione di questo settore sia in età romana che medievale, risultando non dirimenti.

[9] La natura del particellare, desumibile dalle tracce geofisiche, costringe a non usare classi di valori troppo stretti. Gli orientamenti sono stati calcolati in un intervallo compreso fra 0° e 89°, in modo che una linea e le sue perpendicolari siano considerate all'interno della stessa classe.

[10] In attesa dello scavo dell'area, si potrebbe ipotizzare che si tratti di un altro edificio religioso, sebbene le ridotte dimensioni (11x5 m circa) lasciano aperte altre possibilità.

Un'ulteriore considerazione avvalora l'ipotesi della sopravvivenza dell'impianto romano nella città medievale (fig. 6).

Fig. 6 – L'impianto ortogonale di Salapia proiettato verso W (sopra); estensione delle insule della città romana e dei complessi di forma subquadrangolare nel centro medievale (sotto)



Fonte: elaborazione di A. Cardone.

Proiettando gli assi viari di *Salapia* verso il Monte, i limiti del complesso della probabile cattedrale (fig. 5a) appaiono compatibili con un'ipotetica *insula* e anche l'estensione corrisponde grossomodo alle più grandi della città romana. Se l'edificio religioso fosse effettivamente pertinente alla città tardoantica, la sua presenza potrebbe spiegare la forte persistenza e conservazione del nucleo nord-occidentale nella città medievale; tale considerazione resta però solo ipotetica in attesa dello scavo di questo settore.

L'organizzazione del particellare è poi differente fra la porzione settentrionale e quella meridionale del Monte (fig. 4a-b). A Nord dell'asse viario D, le anomalie rilevate descrivono complessi architettonici ordinati e unitari oppure edifici isolati allineati ai tratti di viabilità, senza apparenti suddivisioni programmate; l'area estesa a Sud, invece, presenta edifici a schiera, spesso fortemente allungati per moltiplicare le unità abitative, mentre il tessuto risulta più parcellizzato.

Questo dato, da interpretare con cautela poiché basato sulle evidenze geofisiche e non sull'immagine reale della città, suggerisce tuttavia alcune preliminari proposte di lettura sullo sviluppo dell'abitato salpitano.

Il settore settentrionale potrebbe corrispondere, infatti, al nucleo originario di *Salpi* mentre il comparto meridionale sembrerebbe piuttosto configurarsi come una sorta di 'borgo', un'espansione successiva sviluppatasi su un terrazzo posto a quote leggermente più basse.

Questa ipotesi inizia a trovare conferme nei risultati delle indagini di scavo sinora condotte proprio nella porzione meridionale del Monte di Salpi, quasi a ridosso del ciglio collinare, dove è stato possibile riportare alla luce le evidenze di un quartiere di espansione dell'abitato salpitano sviluppatosi a partire dal tardo XII sec., quindi in un momento successivo alla 'fondazione' della città medievale; tutti gli edifici indagati mostrano, inoltre, rifacimenti e modifiche planimetriche, così come è evidente un addensamento di interventi costruttivi fra XIII e XIV sec., che portarono a occupare anche spazi in precedenza inedificati (Goffredo c.s.).

L'addensarsi di costruzioni in questo settore di *Salpi* è stato collegato alla posizione rispetto alla viabilità, piuttosto che alla presenza di un polo di attrazione: il quartiere sorse, infatti, in corrispondenza di due varchi di accesso alla città, verso cui convergevano quattro strade dal territorio esterno, di collegamento con i comprensori di Barletta, Canne e Canosa.

Il prossimo obiettivo sarà analizzare in dettaglio l'intero comparto meridionale dell'abitato, facendo dialogare le evidenze archeologiche con le tracce geofisiche, al fine di comprenderne meglio modalità e tempi di formazione, di definire i moduli planimetrici degli edifici e di tracciare la sequenza degli interventi costruttivi; al momento, l'ipotesi da verificare è quella di lottizzazioni avvenute in momenti diversi, con isolati sostanzialmente indipendenti fra loro, allineati alle strade lungo cui si sviluppano e privi di un orientamento comune.

Infine, indizi puntuali rimandano alle configurazioni finali della città, quando lo stesso paesaggio urbano medievale era ormai un palinsesto pluristratificato, più svincolato dalle precedenti strutturazioni. A questa fase si riferiscono verosimilmente situazioni in cui il costruito tende a modificare la rete stradale: si leggono ad es. configurazioni compatibili con edifici che occupano gli spazi della viabilità, in maniera totale (fig. 4c) o parziale (fig. 4d), disegnando morfologie 'a baionetta', con scarti della strada.

In conclusione, va ricordato che quanto esposto finora riguarda un paesaggio urbano ancora sepolto e dunque invisibile. Le analisi effettuate però non sono finalizzate a raccontarne la storia in maniera predittiva; mirano piuttosto, da un lato, a impostare linee di ricerca per la progettazione futura dello scavo archeologico; dall'altro lato, ad avanzare ipotesi di lettura diacronica di un impianto urbano che non potrà mai essere indagato mediante scavo in tutta la sua estensione.

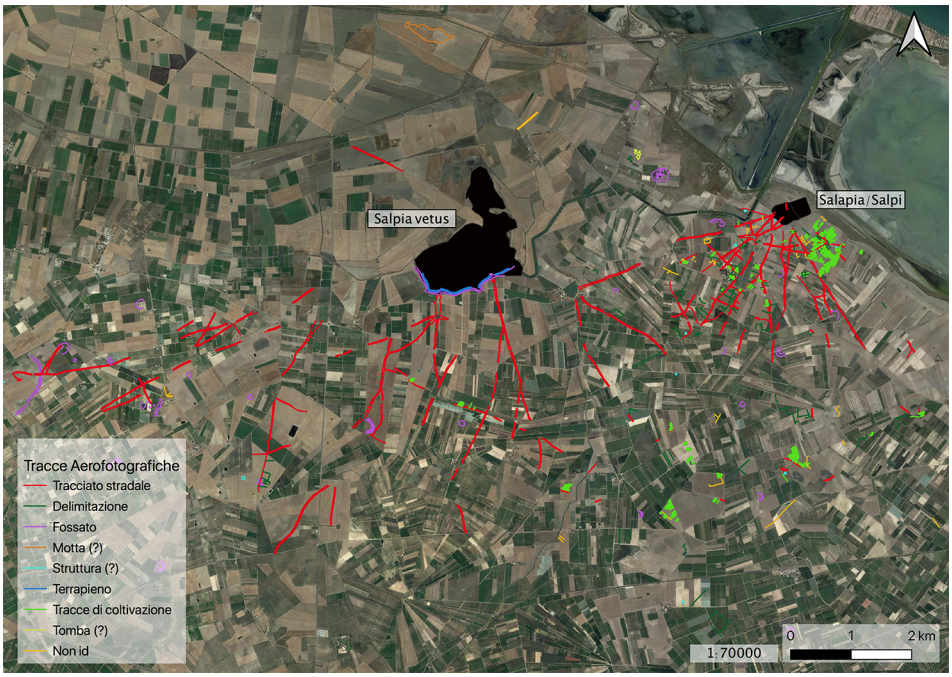
3. I SEGNI DEL PAESAGGIO AGRARIO. –

In fondo fotografare è come scrivere:
il paesaggio è pieno di segni, di simboli, di ferite, di cose nascoste.
M. Giacomelli, *Le tracce*

Se le indagini geofisiche hanno restituito un'immagine possibile della planimetria urbana di *Salapia* e *Salpi*, l'aerofotointerpretazione condotta su un consistente set di fotografie aeree verticali e oblique ha permesso l'individuazione di quasi 1700 anomalie che rimandano a forme dei diversi paesaggi storici del territorio in esame, oggi riconoscibili come tracce[11]. Tale variegato e stratificato palinsesto di segni è stato scomposto e analizzato, cercando di definire – anche sulla base di confronti con gli studi territoriali già condotti in altre aree della Puglia settentrionale – la morfologia, la tipologia e, laddove possibile, la cronologia delle anomalie (fig. 7).

[11] Sono state analizzate le fotografie aeree ricavate da: volo I.G.M. del 1954-55 e del 1976; Ortofoto AGEA 1997 e 1999; Ortofoto della Regione Puglia 2000, 2004, 2005, 2006, 2013, 2013; Google Maps Satellite Images. Inoltre, foto oblique dell'area sono state scattate da A.V. Romano nel 2006.

Fig. 7 – Anomalie individuate tramite aerofotointerpretazione archeologica



Fonte: elaborazione di V. Volpe.

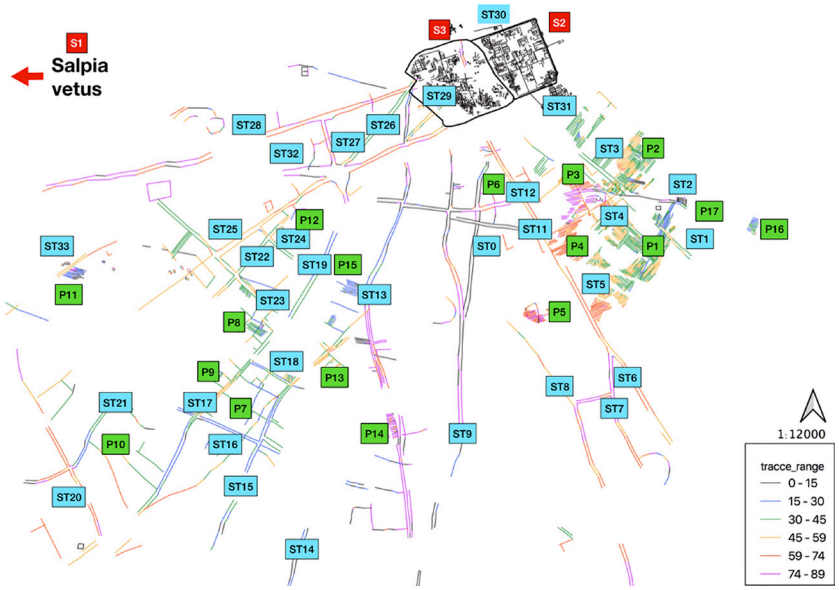
Affinché però *cropmarks* e *weedmarks* possano chiarire i processi di antropizzazione del comprensorio, si è reso necessario provare a trasformare tale palinsesto orizzontale in vera e propria stratificazione. Il metodo da applicare è quello stratigrafico, formalizzato anche per l'ambito paesaggistico da diversi studiosi e che ha trovato applicazioni in numerosi contesti territoriali (Tosco, 2012; Brogiolo, 2015). E se lo studio dei reperti da ricognizione archeologica di superficie ha consentito di precisare la datazione degli insediamenti sepolti identificati sul campo, per altre tipologie di evidenze – ad esempio quelle relative alla viabilità o alle coltivazioni – il matrix di relazioni deve necessariamente costruirsi tramite sequenze di cronologia relativa (prima/dopo).

In quest'area, tale approccio alla decodifica della stratificazione del paesaggio storico può avvalersi di pochi, ma nodali, *termini ante/post quem*. Il primo segna una netta cesura con il paesaggio di età romana e medievale e coincide con la riconversione a pascolo di ampie superfici di terreno, a seguito dell'istituzione, nel 1447, della Regia Dogana delle Mena delle Pecore, l'istituzione spagnola con la quale si gestiva il traffico delle greggi e l'affitto dei pascoli. Il secondo, successivo alla fine dell'esperienza della Dogana, corrisponde alla riconversione a scopi agricoli dell'intero comprensorio, colpito da frequenti e diffusi episodi di impaludamento: colmate, interri, costruzione di argini e canali portarono, tra la metà dell'XIX e la metà del XX secolo, alla messa a regime dell'impianto di produzione del sale in quella

che un tempo era la laguna costiera e, parallelamente, alla sistemazione del paesaggio agricolo contemporaneo. Sono, infine, le cronologie di occupazione della città romana di *Salapia* e di quella medievale di *Salpi*, precisate dagli scavi e dalle indagini in corso, a definire la forchetta entro la quale collocare la maglia di tracce individuate.

Con l'obiettivo dunque di chiarire le relazioni esistenti tra le anomalie aerofotografiche e tra queste e i siti di *Salapia*/*Salpi*, e, allo stesso tempo, di mettere in luce i processi d'interazione tra i nuovi elementi e le permanenze del passato così come di valutare l'eventuale insorgenza di cesure e strappi netti, si è avviato anche in ambito rurale un preliminare studio condotto in ambiente G.I.S.. Strade, insediamenti e particellari sono stati in primo luogo numerati, dei singoli segmenti si è calcolato l'azimut e gli orientamenti sono stati visualizzati applicando un intervallo di 15° (fig. 8).

Fig. 8 – Tracce individuate tramite aerofotointerpretazione e geofisica categorizzate a seconda del loro orientamento con intervallo di 15°

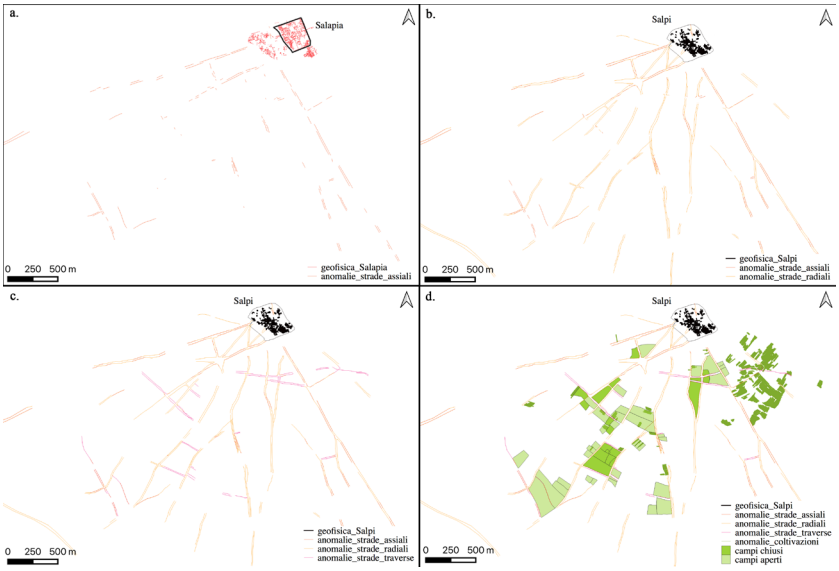


Fonte: elaborazione di V. Volpe.

A partire dell'osservazione delle forme e degli orientamenti, prima, e attraverso il confronto con altre fonti archeologiche, storiche e documentarie, poi, è stato possibile avanzare alcune, preliminari – e qui necessariamente sintetiche – considerazioni.

3.1 *Le infrastrutture.* – Gran parte delle anomalie identificate sono pertinenti ad assi stradali che, con qualche diramazione, si dirigono dalla campagna verso *Salapia*/*Salpi*. Esse possono distinguersi in tre gruppi principali: a. assi perfettamente o parzialmente isorientati con la maglia urbana di *Salapia* romana; b. assi che in senso SO-NE e SE-NO si dirigono verso la città di *Salpi*, disponendosi a raggiera nel settore sud-occidentale della città medievale; c. bretelle di raccordo secondarie, che tagliano e collegano gli assi principali (fig. 9a-b-c).

Fig. 9 – a.: Tracce di assi stradali assiali all'organizzazione urbana di Salapia; b.: tracce di assi stradali radiali funzionali a Salpi medievale; c.: bretelle di raccordo traverse che collegano gli assi principali; d.: particellare agrario medievale e tracce di coltivazione



Fonte: elaborazione di V. Volpe.

Queste strade collegarono, nel corso dei secoli, prima *Salapia* e poi *Salpi*, con i contemporanei centri del Tavoliere, e con i villaggi, città e casali disposti lungo la costa adriatica. Era l'antichissima *via Litoranea*[12] a collegare *Salapia* con Siponto, a Nord, e con *Aufidena* e *Bardulos*-Barletta, a Sud. Il suo tracciato potrebbe presumibilmente riconoscersi nell'asse che, in corrispondenza del *cardo maximus,* entra in città e poi volge a Sud utilizzando il tracciato ST1=ST3 (fig. 8). Anche un'altra grande infrastruttura doveva preesistere alla *Salapia* rifondata: si tratta di una centuriazione di 20 *actus*, cui fa riferimento il *Liber Coloniarum* informandoci di un intervento agrario che verosimilmente in età graccana interessò la campagna di *Salpia*

[12] Forse da identificarsi con la *via Litoranea* per Lucera ricordata da Livio (Liv., IX, 2, 6).

vetus (Lib. Col. 1, 210.10-15). Sebbene con cautela, si può ipotizzare che il segno di tale infrastruttura sia rintracciabile in alcuni tracciati stradali assiali (ST5, ST25, ST28, ST20 e altri individuati nei pressi di *Salpia vetus*). Se tale ipotesi cogliesse nel segno, in fase di progettazione della città rifondata, la scelta dell'orientamento urbano potrebbe esser stata condizionata dalla preesistenza di assi centuriali ancora stabili e funzionanti, di cui il nuovo impianto urbano avrebbe sfruttato l'estremo vertice nordorientale (fig. 9a).

Di poco successiva all'impianto urbano di *Salapia* fu, invece, la cd. *via Salarola* (ST9), che la collegava a *Canusium* e sul cui tracciato nacquero, a partire dall'età imperiale due grandi ville rurali, un *vicus* e due fattorie (Chiavicella/San Lorenzo), come suggeriscono i risultati delle campagne di ricognizione archeologica e di alcuni recenti rilievi (Di Staso e Giachetta, 2000).

Tali strade continuarono a essere utilizzate in età medievale, anche quando, a partire dall'età normanna, il pieno sviluppo di *Salpi* diede impulso a una nuova infrastrutturazione rurale, con la nascita di assi radialmente disposti attorno al centro medievale e di bretelle di raccordo (fig. 9b-c), in linea con un processo ben documentato sia archeologicamente che nelle fonti medievali anche altrove nel Tavoliere[13].

3.2 Clausurae *e tracce di coltivazione*. – Furono proprio le strade principali e le traverse di raccordo a organizzare il paesaggio agrario medievale e in tal senso esse vanno considerate vere e proprie 'matrici' del paesaggio agrario. Nel settore sud-occidentale, infatti, le anomalie permettono di individuare alcuni perimetri, completi o parziali, di appoderamenti paragonabili, per forma e dimensioni, con i campi chiusi visibili anche in altri contesti della Capitanata[14] (fig. 9d). D'altra parte, il fenomeno dei campi chiusi è ben documentato anche dalle fonti archivistiche di età normanna e sveva riguardanti il territorio salpitano, in cui è frequente il riferimento alle *clausurae*, ovvero campi recintati da siepi, pali, muretti, fossati, vie e stradine di campagna (ad es. CDB, X, 57, p. 81). Tale processo fu sintomo di una progressiva frammentazione delle proprietà fondiaria – anche in ragione dell'aumento demografico – e allo stesso tempo conseguenza di una diffusione di tecniche agrarie più progredite, oltre che sistema difensivo contro l'avanzamento del pascolo e della cerealicoltura estensiva (Di Biase, 1985, p. 141). Come evidenziato da F. Violante (2013, pp. 24-25), furono proprio il vigneto e l'orto, molto più che l'uliveto e il seminativo, le colture più soggette a fenomeni di privatizzazione e parcellizzazione a livello del piccolo possesso familiare, e anche quelle che più di frequente si impiantavano in aree a ridosso – e talvolta all'interno – della città. Coerentemente con questo scenario, infatti, sono da interpretarsi come tracce di vigne le anomalie lineari identificate in

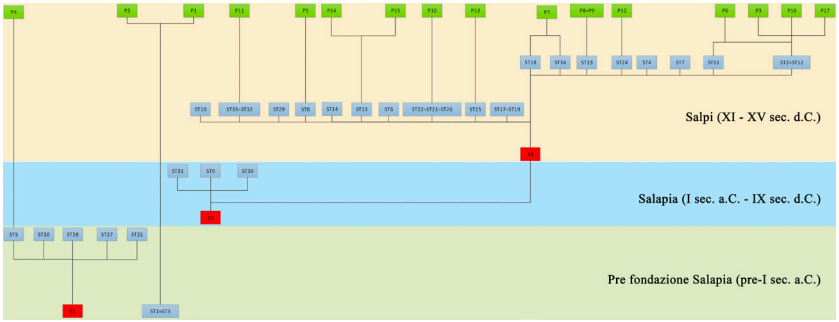
[13] Tale processo è ben visibile, ad esempio, nel casale di San Lorenzo in Carmignano, di San Chirico, Casalorda o Motta del Lupo vicino S. Severo (Favia, 2018, pp. 158-159).

[14] In particolar modo attorno ai casali medievali di *Casale Novum*, San Chirico, San Lorenzo in Carmignano (Guaitoli, 2003, pp. 107, 111, 117).

particolar modo a sud di *Salapia*/*Salpi*: esse non hanno alcuna relazione con il paesaggio odierno, né con quello fotografato nelle immagini aeree storiche, sviluppandosi invece in stretta relazione con gli assi viari che si dirigono verso i due centri. Rispettandone l'orientamento, queste tracce sono ragionevolmente successive alle strade ed è plausibile che siano da mettere in relazione con *Salpi* medievale: è in questo momento che tale produzione si intensifica e si pratica in campi chiusi, con gli alberi ordinati *per rasulas et ordines*, bassi e con sostegno morto (ad es. CDB, V, n. 103, pp. 177-178; n. 149, pp. 255-256); il fatto poi che alcune di queste tracce di coltivazione invadano il tracciato ST3, ovvero la già ricordata *via Litoranea*, sembrerebbe suggerire – probabilmente in età tardomedievale – l'abbandono di questa via, che però fu certamente attiva almeno fino all'età tardoantica**.**

Al fine di schematizzare e meglio cogliere i rapporti tra tracce e insediamenti e tra matrici di paesaggio e particellare agrario, le relazioni messe in luce, e qui brevemente delineate, sono state espresse in un matrix, costruito seguendo le linee teoriche delineate in precedenti contributi e adattando il modello del matrix stratigrafico alla complessità delle relazioni paesaggistiche (fig. 10).

Fig. 10 – Matrix che raffigura schematicamente le relazioni tra elementi generatori di paesaggio (gli insediamenti di Salpia vetus, Salapia, Salpi), gli assi stradali e il particellare agrario



Fonte: elaborazione di R. Goffredo, V. Volpe

In esso si possono riconoscere, in rosso, i centri di *Salpia vetus*, *Salapia* rifondata e *Salpi* in funzione di insediamenti generatori di paesaggio; in celeste, gli assi stradali ad essi funzionali e il cui utilizzo proseguì nel corso dei secoli; in verde, i particellari agrari e le tracce di coltivazioni che, ad essi successivi, assecondano l'orientamento delle infrastrutture stradali.

Bibliografia

Brigand R. (2015). Archeogeography and planimetric landscapes. In: Chavarria Arnau A., Reynolds A., a cura di, *Detecting and understanding historic landscapes*. Mantova: SAP Società Archeologica s.r.l.

Brogiolo G.P. (2015). The stratification of historic landscapes. In: Chavarría Arnau A., Reynolds A., a cura di, *Detecting and understanding historic landscapes*. Mantova: SAP Società Archeologica s.r.l.

CDB, V = Nitti F., a cura di (1902). *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194)*. Trani: Società di Storia Patria per la Puglia.

CDB, X = Filangieri di Candida R., a cura di (1917). *Pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli (1075-1309)*. Trani: Società di Storia Patria per la Puglia.

De Venuto G., Goffredo R., Totten D.M., Ciminale M., De Mitri C., Valenzano V. (2015). Salapia. Storia e archeologia di una città tra mare e laguna. *MEFRA*, 127-1. DOI: https://doi.org/10.4000/mefra.2719

Id., *Id.*, *Ead.*, Volpe G. (2016). Città rifondate e città in movimento: il caso di Salapia. In: Galetti P., a cura di, *"Fondare" tra antichità e medioevo*, Atti del convegno di studi (Bologna 2015). Spoleto: Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo.

Id., *Id.*, *Ead.*, *Id.* (2017). Salapia: paesaggi urbani dell'Apulia adriatica. In: Mastrocinque G., a cura di, *Paesaggi mediterranei di età romana. Archeologia, tutela, valorizzazione*, Atti del Convegno (Bari-Egnazia 2016). Bari: Edipuglia. DOI: http://dx.doi.org/10.4475/835

Di Biase P. (1985). *Puglia medievale e insediamenti scomparsi. La vicenda di Salpi*. Fasano: Schena Editore.

Di Staso G., Giachetta G. (2000). Una domus romana sull'antica via Salarola (località Chiavicella Grande – Trinitapoli). *Archivio Storico Pugliese*, LIII: 37-67.

Favia P. (2012). Scelte insediative, architettoniche e funzionali per le sedi del potere nella Puglia settentrionale in età medievale. In: Redi F., Forgione A., a cura di, *Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (L'Aquila, 12-15 settembre 2012)*. Firenze: All'Insegna del Giglio.

Favia P. (2018). *Ordona XII. Un casale nel Tavoliere medievale*. Bari: Edipuglia. DOI: http://dx.medra.org/10.4475/856

Goffredo R. Salpi tra Medioevo ed Età Moderna: nascita, sviluppo e scomparsa di una città. *MEFRM - Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*. c.s.

Id., Mazzini I., Sposato A., Totten D.M., Volpe V. (2018). Vivere sulle sponde del Lago di Salpi: ambiente e popolamento nell'area umida litoranea della Puglia Settentrionale. In: Sogliani F., Gargiulio B., Annunziata E., Vitale V., a cura di, *Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*. Vol 2. (Matera 2018). Firenze: Insegna del Giglio.

Id., Totten D.M., Loprieno S. (2018). Salapia romana, Salpi medievale (Cerignola, FG): notizia dagli scavi 2017. *Folder*, 426.

Id., *Ead.*, Valenzano V. (2018). Da Salapia romana a Salpi medievale, tra cesure e transizioni: nuovi dati. In: Sogliani F., Gargiulio B., Annunziata E., Vitale V., a cura di, *Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*. Vol 2. (Matera 2018). Firenze: Insegna del Giglio.

Gros P., Torelli M., a cura di (2010). *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*. Bari: Laterza.

Guaitoli M., a cura di (2003). *Lo sguardo di Icaro. Le collezioni dell'Aerofototeca Nazionale per la conoscenza del territorio*, Catalogo della mostra (Roma 24 maggio – 6 giugno 2003). Roma: Campisano.

Lippolis E., Gianmatteo T., a cura di (2008). *Salpia Vetus. Archeologia di una città lagunare*. Venosa: Osanna Edizioni.

Tosco C. (2009). *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca*. Bari: Laterza.

Tosco C.M. (2012). La stratigrafia del paesaggio agrario: prospettive di ricerca. In: Brogiolo G.P., Angelucci D.E., Colecchia A., Remondino F., a cura di, *Apsat 1. Teoria e metodi della ricerca sui paesaggi di altura*. Mantova: SAP Società Archeologica s.r.l.

Violante F. (2013). Olivicoltura e classi sociali nel Mezzogiorno medievale. In: *Id.*, a cura di, *De bono oleo claro de olivo extracto. La cultura dell'olio nella Puglia medievale*, Atti della giornata di studi, (Andria, 17 dicembre 2012). Bari: Caratteri Mobili.

Stefano Bertoldi*

Paesaggi monastici della Val di Merse: fonti integrate per lo studio di San Galgano (Chiusdino - SI)

Parole chiave: San Galgano, paesaggio sonoro, spatial analysis, campane, Val di Merse

Il presente contributo intende indagare come i monaci cistercensi di san Galgano si siano in parte adattati al paesaggio naturale e antropico ed in parte lo abbiano modificato sulla base delle loro esigenze; in particolare le analisi proposte riguardano il rapporto tra vista ed udito, per la gestione dello spazio agricolo circostante, in un'ottica di comprensione del ruolo sociale, economico e come vero e proprio segno di potere della campana. La seconda analisi sarà invece incentrata sulla viabilità da e per l'Abbazia e di come la disposizione delle proprietà rurali all'interno del territorio dello Stato senese ricalchi la viabilità antica e medievale; in particolare sul ruolo della strada romana che collegava Siena a Populonia e sull'importanza di questa direttrice nel periodo post classico.

Monastic landscapes of the Val di Merse: integrated sources for the study of San Galgano (Chiusdino - SI)

Keywords: San Galgano, soundscape, spatial analysis, bells, Val di Merse

This paper investigates how the Cistercian monks of San Galgano partly adapted to the natural and anthropic landscape and partly modified it on the basis of their needs; in particular, the proposed analyzes concern the relationship between sight and hearing, for the management of the surrounding agricultural space, to understanding the social and economic role and as a real power soundmarker of the bell. The second analysis will instead focus on the roads to and from the Abbey and how the organization of rural properties within the territory of the Republic of Siena traced the ancient and medieval roads; in particular on the role of the Roman road that connected Siena to Populonia and on the importance of this route in the post-classical period.

1. INTRODUZIONE. – Con il presente contributo si vuole affrontare un tema complesso, che riguarda i meccanismi di appropriazione del paesaggio e dei sistemi di comunicazione verso l'esterno delle grandi Fondazioni Monastiche Cistercensi. In

* Università degli Studi di Siena, Via Pian dei Mantellini n. 15, Siena (SI) 53100, stefanobertoldi2002@gmail.com

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

particolare ci riferiamo alla trasmissione di informazioni veloci visivo-uditive e al sistema dei percorsi, non tanto in un'ottica di definizione e riconoscimento della strada nella sua fisicità, ma ponendo come obiettivo la comprensione delle interconnessioni commerciali.

Lo studio di San Galgano rientra in un più ampio progetto, finanziato dal Comune di Chiusdino, che ha come finalità la valorizzazione del patrimonio culturale del proprio territorio, sfruttando i tre poli attrattivi del Centro storico del paese, l'Abbazia stessa ed il castello di Miranduolo.

Il progetto, la cui convenzione tra Amministrazione comunale e Università è stata firmata a luglio 2020, vedrà l'archeologia (stratigrafica e del paesaggio) come motore principale, ma sfrutterà il contributo di altre discipline per la comprensione e valorizzazione del territorio, come ad esempio l'analisi della documentazione storica, le analisi archeometriche sulle malte e sulle ceramiche, lo studio dettagliato delle architetture del complesso abbaziale.

Il progetto di Ricerca archeologica su San Galgano è iniziato invece un anno prima, nel 2019, sotto la Direzione Scientifica del Prof. Marco Valenti dell'Università degli Studi di Siena; esso prevede il raggiungimento di alcuni obiettivi, che vanno dalla comprensione del funzionamento del cantiere abbaziale, di come era strutturato internamente il grande complesso, delle trasformazioni postmedievali dopo l'abbandono dei cistercensi e del ruolo dell'abbazia nelle vicende politico-economiche del suo comprensorio di riferimento e della Repubblica di Siena.

L'area della Val di Merse appare oggi come una grande zona rurale e boschiva (Fig. 1), ai margini del sistema economico globalizzato, fuori da grandi arterie stradali e ferroviari, con una bassissima industrializzazione e un popolamento estremamente rarefatto, ai margini della provincia di Siena, poco distante dal confine con quella di Grosseto: l'area geografica in questione è caratterizzata, oramai da decenni, da un processo di spopolamento notevole, nonostante nuove forme di politiche economiche del paesaggio incentrate soprattutto sull'offerta turistica culturale e ambientale, che stanno cercando arginare tale fenomeno.

Fig. 1 – Il territorio della Val di Merse con il Castello di Miranduolo a sinistra

Fonte: foto dell'Autore.

In età romana, l'antropizzazione delle campagne fu assolutamente limitata in questa zona della provincia di Siena (Nardini, 2004, pp. 144-145), con un impatto pressochè assente del fenomeno della villa e dell'insediamento di tipo vicano.

Fanno eccezione la villa di Ponte allo Spino nel comune di Sovicille (che comunque è ancora legata ad influenze suburbane del municipio di *Sena Iulia*) e il sito frequntato già in età etrusca di Papena (questo invece poco distante da San Galgano) che in età romana potrebbe essere stato un insediamento legato alla viabilità tra Siena e Populonia (la *mansio* di *ad Sextum*?).

Già nella tarda antichità l'assenza insediativa subirà un'inversione di tendenza; tale crescita si confermerà per tutto l'alto medioevo, anche grazie alle risorse minerarie presenti in zona, pertinenze della corona longobarda, che favorirà la nascita di villaggi metallurgici come Miranduolo nel VII secolo (Valenti, 2011, pp. 1-2).

Tra fine XI e primo quarto XII secolo la Val di Merse sarà teatro dello scontro tra la famiglia dei Gherardeschi e il Vescovo di Volterra, per il controllo dei terreni agricoli e della popolazione, ma soprattutto della risorsa mineraria per i metalli ferrosi e nobili. Gli assedi di Miranduolo e di Serena nel primo quarto dell'XII secolo e il lodo di pace del 1133 sono proprio il risultato della guerra vinta dal Vescovo ai danni della famiglia comitale toscana che fino a quel momento aveva monopolizzato il territorio in questione (Nardini, 2008, p. 29).

La fondazione dell'Abbazia di San Galgano nel territorio dell'odierno comune di Chiusdino venne concepita proprio all'interno di questo scenario di conflittualità; il vescovo Ildebrando dei Pannocchieschi promosse l'arrivo dei Cistercensi per porre un nuovo tassello al controllo del territorio della Val di Merse.

Il cantiere abbaziale iniziò probabilmente nel 1218 (o comunque nel 1224 era già in funzione un primo nucleo ecclesiastico) a cura, probabilmente, di *Donnus Johannes*, che aveva da poco portato a termine l'Abbazia cistercense di Casamari in provincia di Frosinone; il completamento dell'opera necessitò moltissimi anni, con la costruzione della grande chiesa, del monastero e di altre strutture accessorie adesso non più visibili come la zona dei conversi, le infermerie, le cucine (Gabbrielli, 1998, p. 17).

La struttura venne portata a termine da Ugolino di Maffeo a fine del XIII secolo, ma già da oltre cinquant'anni i cistercensi erano attivissimi nelle vicende politiche, economiche e cantieristiche non solo della Val di Merse ma dell'intero Stato di Siena, che nel frattempo si era sostituito a Volterra e al suo vescovo come vero e proprio alleato e partner di San Galgano e dei suoi monaci.

Dalla metà del XIV secolo l'abbazia andò incontro ad un degrado progressivo, a causa di ragioni interne (in economia probabilmente gli abati avevano promosso una politica aggressiva eccessivamente rapida) sia esterne (non ultima la peste del 1348).

L'immagine dell'abbazia odierna (Fig. 2) è solo una piccola parte di quella che doveva essere una vera e propria quasi città, come la definì Targioni Tozzetti nella seconda metà del '700, immaginando l'estensione delle strutture da ciò che ancora emergeva in superficie (Targioni Tozzetti, 1752, p. 27).

Fig. 2 – Il complesso abbaziale di San Galgano

Fonte: foto dell'Autore.

Nella fase di ascesa, tra XII e primo quarto del XIV secolo, gli abati cistercensi inizieranno ad acquistare poderi, grance e mulini in tutta la Toscana centro-meridionale, conducendo l'Abbazia nel 1320 ad essere il terzo proprietario terriero della Repubblica senese dopo le consorterie dei Salimbeni e dei Tolomei

(Barlucchi, 1991, p. 68). I monaci riceveranno incarichi pubblici da Siena nella gestione economico-fiscale dello Stato, parteciperanno ad imprese architettoniche, come ad esempio il cantiere del Duomo, progetteranno soluzioni per deviare il corso di fiumi e portare l'acqua più vicino al centro urbano (Neri, 2004, p. 196-197).

Le campagne di scavo 2019 hanno interessato due distinti settori del complesso, uno dei quali ha permesso di individuare un'ala del monastero oggi non più visibile in elevato e l'altro nel braccio sud del transetto, dove è stato riconosciuto un altare minore all'interno di una cappella e parti del pavimento originario della chiesa (Bertoldi, 2020, pp. 13).

In quest'ultima direzione, anche tenendo conto della possibilità di non poter effettuare campagne di scavo nel 2020, abbiamo deciso di iniziare a lavorare sulla geografia circostante e sulle analisi spaziali, per comprendere se e come l'Abbazia abbia plasmato lo spazio rurale circostante.

2. PERCEZIONE VISIVA E PERCEZIONE SONORA. – L'idea di analizzare la geografia del suono nasce prima di tutto da una domanda storica relativa al ruolo delle campane nel paesaggio medievale; se sul loro carattere simbolico e liturgico sappiamo molto, poche linee di ricerca sono state condotte sulla loro funzione pratica, legata alla
scansione del tempo in un'ottica produttiva, soprattutto in un contesto monastico in cui la preghiera andava di pari passo al lavoro.

Il concetto di *soundmarker* è già stato analizzato in altri lavori, concentrando l'attenzione sia su aspetti liturgici, sia su aspetti più prettamente materiali, sempre legati alla scansione del tempo e che riguardano il lavoro, ma anche la vita politica nelle città oppure i ritmi delle festività. Il suono è stato, ed in parte lo è tuttora, un simbolo che regola la vita di una comunità, capace di trasmettere un messaggio (di qualunque tipo) semplice e chiaro, ma con forza.

Le Goff mostra, con grande capacità comunicativa, come venivano concepiti il tempo della chiesa e il tempo del mercante; per quest'ultimo era importante poterlo misurare, orientandosi nella sua ciclicità e potendolo amministrare, soprattutto a carattere lucrativo. Alla metà del XIV secolo il governatore dell'Artois concede la costruzione di una torre campanaria ad Aire-sur-la-Lys, finalizzata proprio alla scansione del tempo del lavoro degli operai drappieri (Le Goff, 1997, p. 21). In questi secoli inizia un nuovo metodo per misurare il tempo, le giornate e le ore di lavoro, i ritmi della produzione. Inizia la scansione temporale del mercante, che è prima di tutto economica. L'amministrazione delle ore non è un'invenzione mercantile o borghese però; fino a quel momento era sostanzialmente prerogativa delle chiese.

Nella contemporaneità il metodo preponderante per trasmettere conoscenza è quello visivo; oggi (ma solo negli ultimi decenni), attraverso i media che abbiamo a disposizione, siamo di fronte ad una vera e propria cultura visuale.

Nelle popolazioni precedenti il XX secolo invece, la trasmissione delle informazioni avveniva in maniera diversa; parallelamente alla geografia visuale, che è

sempre esistita, benché in forme minori, esisteva una geografia del suono, sia in ambito urbano sia rurale.

In un mondo pre-visivo, quali erano i modi di trasmissione delle informazioni? Chiaramente le notizie viaggiavano con una velocità estremamente inferiore rispetto a come siamo abituati oggi; non è possibile nemmeno effettuare un parallelismo tra il XXI ed i secoli precedenti.

Con particolare riferimento al contesto rurale è facile immaginare che nel medioevo ci trovassimo di fronte ad un universo sostanzialmente silenzioso e spopolato, in cui erano presenti solo alcuni deboli suoni; il passaggio dei cavalli, alcune voci umane, il movimento degli animali, la caccia, i lavori nei campi, il vento negli alberi, lo scorrere dell'acqua.

In questo scenario, i monasteri potrebbero aver sfruttato il suono della campana per diffondere informazioni al proprio territorio e controllarlo attraverso la presenza di un marker sonoro di potere?

L'analisi spaziale condotta è stata effettuata utilizzando un *plugin* di Arcmap chiamato *"Sound mapping tools"* e sviluppato partendo da alcune variabili del paesaggio e della propagazione delle onde sonore; l'uso del suolo (boschi, campi, aree urbane, specchi d'acqua, ecc.), un modello digitale di elevazione, la fonte del suono, dati meteorologici (pressione atmosferica, pioggia, temperatura, intensità e direzione del vento, ecc.), frequenza dell'onda (Keyel *et al.*, 2017).

Come uso del suolo abbiamo utilizzato i dati provenienti da un'indagine regressiva condotta sulla Val di Merse partendo dal Catasto Leopoldino, e confrontandosi con i dati geografici sul potenziale produttivo dei terreni. Ciò che è importante ricostruire non è tanto l'uso effettivo del terreno (campo coltivato o pascolo, ad esempio) ma gli ostacoli alla propagazione dell'onda che potevano essere presenti, con particolare riferimento a boschi o aree urbane: per questo tipo di analisi quindi che si tratti di campo coltivato, pascolo, incolto, non fa differenza, perché si tratta comunque di area aperta.

Come modello digitale abbiamo utilizzato un *raster* di elevazione con celle a 20 metri, per la fonte sonora invece abbiamo rialzato la cella corrispondente al campanile di 30 metri, per simulare la presenza di una torre campanaria, come documentato sia da fonti scritte, raffigurazioni e di archeologia dell'architettura.

Per quanto riguarda i dati meteorologici invece la simulazione è ovviamente più complessa; da un lato dobbiamo tenere presente che non possiamo sapere quali fossero le situazioni meteorologiche, dall'altro però sappiamo che la campana, per svolgere la sua presupposta funzione di *soundmarker*, doveva suonare quotidianamente e indipendentemente dal clima. Abbiamo quindi prodotto *raster* diversificati sulla base di casi limite, operando poi delle medie. Sussistono delle differenze tra i *raster* prodotti, ma le variabili climatiche e meteorologiche non incidono in maniera determinante sul risultato finale. O per lo meno, non sono determinanti in un'analisi come questa che è di tipo macroscopica e non ha la presunzione di scendere ne dettaglio.

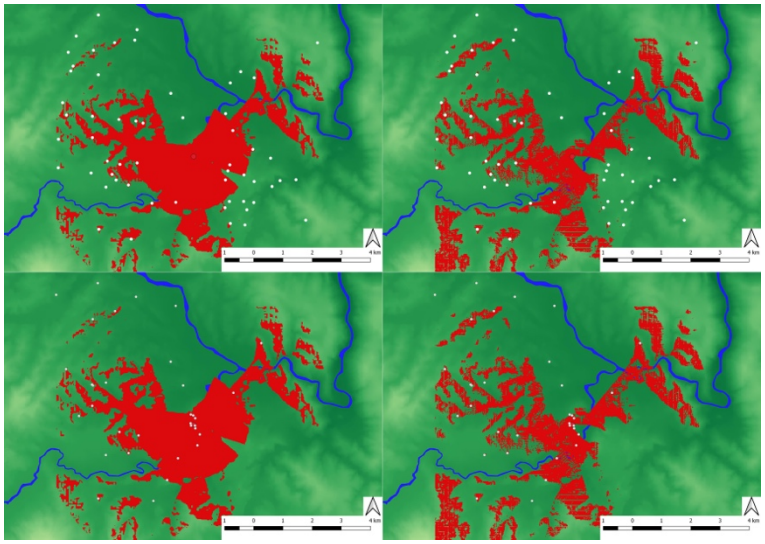
Sulla base delle fonti scritte e sullo studio di contesti medievali e tardo medioevali la frequenza scelta per la definizione del suono della campana è stata quella di 400 hertz. A San Galgano la fusione della campana maggiore è documentata nel 1320, ma nel 1244 Bartolommeo Pisano fondeva una campana minore per la chiesa (Canestrelli, 1896, p. 101).

L'analisi proposta è quella di un confronto tra potenza acustica e visiva in quello che doveva essere il centro nevralgico dell'azienda, ovvero lo spazio rurale attorno all'abbazia stessa. Ciò che emerge prima di tutto è una differenza, anche sostanziale, nella capacità di vedere e di sentire; il poligono della vista è molto più esteso di quello del suono. Ciò che però volevamo capire non era tanto gli ettari percepiti, bensì gli uomini percepiti in quegli ettari. E per questo abbiamo inserito la variabile insediamento. Lo spazio antropico non può essere misurato in maniera asettica, ma va valutato all'interno di un concetto che riguarda insediamenti, risorse, luoghi di lavoro.

Per il popolamento sparso abbiamo utilizzato una doppia fonte, per effettuare un confronto; da un lato abbiamo analizzato i dati provenienti da ricognizione di superficie per le fattorie di XIII-XIV secolo pubblicati da Alessandra Nardini nella Carta Archeologica della Provincia di Siena (Comune di Chiusdino), dall'altro applicando ancora un metodo regressivo, abbiamo mappato i poderi presenti nel catasto leopoldino, i quali in taluni casi sorgevano su insediamenti medievali presenti in Carta Archeologica, mostrando quindi l'efficacia, almeno in questo caso, del metodo regressivo (Carbonetti *et al.*, 1996).

Il risultato emerso è allineato nei due dataset e mostra una maggiore corrispondenza del poligono sonoro sulle fattorie rispetto a quello visivo (Fig. 3).

Fig. 3 – In alto a sinistra vista GIS del poligono sonoro da San Galgano in rapporto ai poderi censiti dal Catasto Leopoldino, in alto a sinistra vista GIS del poligono visivo da San Galgano in rapporto ai poderi censiti dal Catasto Leopoldino, in basso a destra vista GIS del poligono sonoro da San Galgano in rapporto ai poderi censiti come Unità Topografiche nella Carta Archeologica tra XIII e XIV secolo, in basso a sinistra vista GIS del poligono visivo da San Galgano in rapporto ai poderi censiti come Unità Topografiche nella Carta Archeologica tra XIII e XIV secolo



Fonte: Analisi ed elaborazioni grafiche dell'Autore.

Nel territorio analizzato la campana è udibile in una superficie di 1790 ettari su 8400, ovvero il poco più del 21%.

Risulta essere abbastanza indicativo (o perlomeno è statisticamente significativo) che oltre il 50% delle unità agricole si trovi in un'area che occupa il solo il 21% di territorio.

Se si fa un confronto con la visibilità si osserva che il territorio visibile è superiore (circa il 25%), i poderi visibili sono 26, quelli non visibili sono 32. Nonostante aumenti l'area coperta (25% della vista contro 21% del suono), diminuiscono i poderi relazionati (49% della vista contro 59% dell'udito). Quindi la visibilità influisce meno del suono.

Per quanto riguarda le Unità topografiche medievali la tendenza è assolutamente in linea, anzi si enfatizza: la campana viene percepita da 25 unità topografiche di tipo fattoria/podere/casa sparsa su 35 (71%), mentre San Galgano è visibile da solo 19 unità topografiche su 35 (54%).

Il dato è ancor più importante se messo in relazione al fatto citato in precedenza, ovvero che il poligono sonoro è molto meno esteso di quello visivo. Statisticamente, se presupponessimo un'assenza di correlazione, la "normale" dovrebbe propendere

per una maggioranza di siti all'interno del poligono visivo piuttosto che su quello acustico.

Il vantaggio acustico deve essere anche messo in relazione ad un altro aspetto, ovvero quello legato al tema meteorologico; infatti anche in circostanze in cui la vista non permette di comunicare, il suono continua a farlo (notte, nebbia, piggia, ecc.).

3. Le strade di San Galgano. – Non è questa la sede per affrontare il dettaglio delle fondazioni monastiche, che molto spesso associano nella loro collocazione spaziale, sia motivi spirituali sia ragioni economiche. San Galgano ad esempio è il luogo in cui lo stesso Galgano Guidotti aveva conficcato nella roccia la sua spada in segno di conversione, ma si colloca anche lungo una direttrice stradale di lunghissima durata, poco conosciuta e studiata, ma che è uno degli attori protagonisti dei flussi commerciali tra la costa e l'entroterra della Toscana meridionale, dall'età romana all'età moderna.

La direttrice potrebbe essere quella ricordata nella Tabula Peutingeriana che collegava il diverticolo della Cassia che raggiungeva Siena con l'Aurelia nelle vicinanze di Populonia. La ricostruzione dell'esatto percorso è complessa ma potrebbe essere indiziata da un insediamento romano e probabile mansio localizzato poco distante da San Galgano, identificato oggi dal toponimo Papena (Bertoldi, 2019, pp. 33-35) e di cui abbiamo già parlato nell'introduzione.

Nell'altomedioevo le fornaci di Montorsi a Roccastrada producono ceramica da cucina che viene commerciata in molti contesti di villaggi del comprensorio (Grassi, 2010, 142-144) penetrando nell'entroterra a Miranduolo, Montarrenti e forse fino alla città di Siena.

Lungo questa direttrice si sviluppava anche il commercio dei semilavorati ferrosi estratti da mineralizzazioni di sulfuri misti di Miranduolo, fin dal momento della fondazione proprio per ragioni estrattive nel corso del VII secolo. La funzione metallurgica si manterrà per tutto il medioevo: l'estrazione mineraria è stata una delle cause di attrito prima tra i Gherardeschi e il vescovo di Volterra e poi tra quest'ultimo e Siena. Uno dei trenta forni fusori medievali censiti in questa zona, tra le valli del fiume Merse e del fiume Farma appartenne con ogni probabilità proprio ai monaci di San Galgano, mostrando quindi come i monaci fossero interessati anche in questa attività economica (Carrucoli, 2016).

Quella di cui stiamo trattando è anche una direttrice di accesso alle maremme e quindi ai pascoli invernali frequentati dai pastori di tutta la Toscana, con una continuità probabilmente interrotta dall'antichità all'età contemporanea (Calzolai, Marcaccini 1994).

Il business della transumanza, quando Siena decise di imporre la propria autorità (e soprattutto una tassa) sul transito e sul pascolo degli animali dalla metà del Trecento, rappresentò una nuova e straordinaria voce di bilancio statale.

L'analisi spaziale proposta è la *Cost distance analysis*, con l'obiettivo di comprendere se ci fossero (e quali) dei pattern spaziali sulle proprietà che l'Abbazia aveva accumulato tra XIII e inizi XIV secolo. Il dataset è composto da:

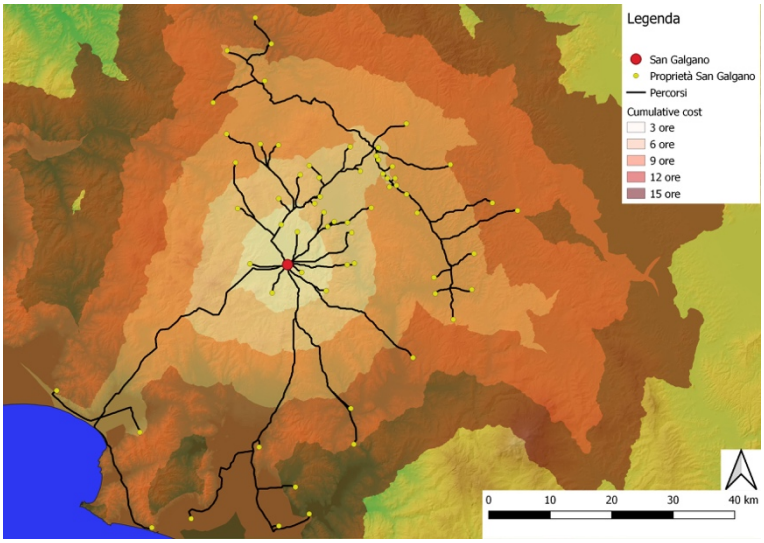
- *Raster* di slope basato su un modello digitale di elevazione con celle a 20 metri con una classificazione da 0 (pianura) a 80 (massima pendenza);

- una leggera facilitazione nei movimenti per le strade documentate nel medioevo e per alcune di quelle rappresentate nella carta geometrica dell'Inghirami del 1830, con classificazione 0 nelle strade, 10 fuori dalle strade;

- ostacoli al movimento per i fiumi, con classificazione 0 fuori dai fiumi, 10 nel corso dei fiumi.

Il *raster* finale è quindi la sommatoria di queste variabili, aprioristicamente imposte; una cella stradale, in un'area di pianura avrà quindi, ad esempio, un valore di 0 (0 pendenza + 0 interno strada + 0 fuori dal fiume), mentre una cella collinare di una strada potrebbe avere valore 30 (30 pendenza + 0 interno strada + 0 fuori dal fiume). Un ponte invece 35 (25 pendenza + 0 interno strada + 10 dentro al fiume), oppure il guado di un torrente in un versante montuoso 80 (60 pendenza + 10 esterno strada + 10 dentro al fiume). Il risultato è quindi il *network* dei collegamenti tra la casa madre San Galgano e tutte le proprietà documentate all'inizio del XIV secolo (Fig. 4); ciò che emerge da questo tipo di analisi sono due macro-direttrici che collegano la costa con l'entroterra, una delle quali ricalca fedelmente l'antica viabilità, fino a Siena. Inoltre esiste una seconda linea di percorrenza con direzione nord-ovest/sud-est che collega le proprietà della val d'Elsa, Siena e le proprietà in val d'Arbia/val d'Orcia. Questa direttrice potrebbe essere riconosciuta nella Via Francigena.

Fig. 4 – Analisi dei costi di Percorrenza da San Galgano alle sue proprietà di inizio XIV secolo.



Fonte: Analisi ed elaborazioni grafiche dell'Autore.

4. CONCLUSIONI. – Le analisi proposte sul paesaggio abbaziale di San Galgano avevano prima di tutto come obiettivo quello di comprendere quanto complesse e sofisticate potessero essere le scelte insediative degli Enti monastici e più in generale, a livelli ovviamente diversi, di ogni tipo di stanziamento umano. Il paesaggio antropico è un sistema ad altissimo tasso di interconnessioni; veniva analizzato su moltissimi livelli cognitivi, scelto e modificato da coloro che vi abitavano e lavoravano. Il risultato è un sistema di comunicazione al tempo stesso visivo, uditivo e cinematico, in cui gli uomini guardano e vengono visti, ascoltano ed emettono suoni, si muovono verso o da qualcosa; processi, ognuno a suo modo, che generano informazioni.

Le campane di San Galgano, come ogni altro *sound marker* antico sono un vero e proprio *Mass Media*, in cui il "padrone" controlla il lavoro delle masse contadine, il ritmo della giornata ed in definitiva della produzione.

Nel rapporto tra insediamenti e risorse non è casuale come alcuni siti notevoli si collochino in prossimità di luoghi economicamente vantaggiosi, come potevano essere miniere, aree fertili, ma anche rotte stradali e/o fluviali. Non vanno dimenticate le cosiddette economie minori, che non sono tipicamente caratterizzate da una vera e propria circolazione commerciale ma che contribuiscono alla struttura finanziaria di un monastero; in particolare il riferimento è all'economia della palude e dei laghi, che offrivano importanti risorse ittiche e di uccelli (Castiglia *et al.*, 2020, pp. 61-62). Ma anche la montagna, attraverso l'allevamento e la coltivazione del bosco, in particolare con il castagno.

Bibliografia

Barlucchi A. (1991). Il patrimonio fondiario dell'abbazia di San Galgano (sec. XIII-inizi XIV). Prima parte: consistenza e formazione. *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, XXXI: 83-109.

Bertoldi S. (2019). Analisi GIS sulla viabilità terrestre e fluviale. In: Bertoldi S., Putti M., Vanni E., *Archeologia e storia dei paesaggi senesi. Territorio, risorse, commerci tra età romana e medioevo*. Firenze: All'Insegna del Giglio.

Bertoldi S. (2020). La vita dopo la fine dell'Abbazia: corredi ceramici di una comunità contadina a San Galgano (Chiusdino – SI), secoli XVIII-XIX. *Archeologia Postmedievale*, 23: 9-38.

Calzolai L., Marcaccini P. (1994). L'antica viabilità di dogana della provincia di Grosseto. *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, XXXIV: 75-101.

Canestrelli A. (1896). *L'Abbazia di San Galgano*. Firenze: Fratelli Alinari.

Carbonetti C., Carocci S., Passigli S., Vendittelli M., a cura di (1996). *J. Coste, Scritti di topografia medievale. Problemi di metodo e ricerche sul Lazio*. Roma: Istituto storico italiano per il medio evo.

Carrucoli O. (2016). Le vie di Ambrogio Lorenzetti tra Siena, Massa e Roccalbegna. *Accademia dei Rozzi*, Anno 23, n. 45: 5-37.

Castiglia G., Bertoldi S., Menghini C. (2020). Landscapes of Christianisation. The Emergence and Evolution of Church Power in the Tuscan Countryside During Late Antiquity and the Early Middle Ages. In: Sánchez-Pardo J. C., Marron E. H., Crîngaci Ţiplic M., a cura di, *Ecclesiastical Landscapes in Medieval Europe. An archaeological perspective*. Oxford: Archeopress Archaeology.

Gabbrielli F. (1998). La chiesa dell'abbazia di San Galgano. I. Stereotomia degli archi e fasi costruttive. *Archeologia dell'Architettura*: 15-44.

Grassi F. (2010). *La ceramica, l'alimentazione, l'artigianato e le vie di commercio tra VIII e XIV secolo. Il caso della Toscana meridionale*. Oxford: BAR

Keyel A. C., Reed S. E., McKenna M. F., Wittemeyer G. (2017). Modeling anthropogenic noise propagation using the Sound Mapping Tools ArcGIS toolbox. *Enviromental Modelling & Software, 97*: 56-60.

Le Goff J. (1997). Nel medioevo: tempo della Chiesa e tempo del mercante. In: Airaldi G., a cura di, *Gli orizzonti aperti. Profili del mercante medievale*. Torino: Paravia.

Nardini A. (2004). Carta archeologica della Provincia di Siena – Chiusdino. Siena: Nuova Immagine.

Nardini A. (2008). L'evoluzione dell'area chiusdinese: dati storici e archeologici. In: Valenti M., a cura di, *Miranduolo in alta val di Merse (Chiusdino – SI). Archeologia su un sito di potere del Medioevo toscano*. Firenze: All'Insegna del Giglio.

Neri L. (2004). L'Abbazia di San Galgano e Siena. Per una storia dei rapporti tra i cistercensi e le città (1256-1320). In: Nardini A., *Carta archeologica della Provincia di Siena – Chiusdino*. Siena: Nuova Immagine.

Targioni Tozzetti G. (1752). *Relazione di alcuni viaggi fattiin diverse parti della Toscana*, vol 4. Firenze: Stamperia Imperiale.

Valenti M. (2011). Miranduolo (Chiusdino - SI). Campagna 2010. *The Journal of Fasti Online*: 1-8.

Claudio Zanirato*

Paesaggi in latenza

Parole chiave: latenza, lido, Chioggia, progetto paesaggistico, Laguna Venezia

L'esempio della laguna veneziana rappresenta uno scenario dove la storia ha costruito dal niente un paesaggio, trasformandolo più volte, in cui gli insediamenti hanno seguito le stesse sorti. La storia percepibile di questi luoghi evidenzia l'*estrema ricchezza* di questo territorio accumulata nel passato e pertanto anche la necessità di recuperare quegli *oggetti* e quei *valori morfologici* che l'uomo vi ha prodotto in tempi lunghissimi: nei loro aspetti inerenti *alla forma* ed alle *tipologie* in cui si sono espressi, riguardandoli nel momento storico che li hanno prodotti e nei diversi modi in cui sono stati successivamente *modificati* e diversamente *usati* nel tempo. La lettura storica del paesaggio nel suo formarsi è la sola che ne consente l'interpretazione nell'attualità in una progettualità cosciente.

Landscapes in latency

Key words: latency, lido, Chioggia, landscape project, Venetian lagoon

The example of the Venetian lagoon represents a scenario where history has built a landscape from nothing, transforming it several times, in which the settlements have followed the same fate. The perceptible history of these places highlights the extreme wealth of this area accumulated in the past and therefore also the need to recover those objects and morphological values that man has produced there in a very long time: in their aspects inherent to the form and types in which they expressed themselves, regarding them in the historical moment that produced them and in the different ways in which they were subsequently modified and used differently over time. The historical reading of the landscape in its formation is the only one that allows its interpretation in actuality in a conscious planning.

1. INTRODUZIONE. – L' analisi di una forma paesaggistica è in pratica una ricerca sulle trasformazioni precedenti, sui momenti ed i motivi che hanno generato altre trasformazioni, ancora visibili o solo latenti, perché ne hanno stimolate altre a

* Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Architettura

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

loro volta, in una contaminazione continua. Guardare nella storia, nel passato dei luoghi, significa avere una visione retrospettiva molto selettiva, avere cioè la capacità di cogliere gli episodi salienti che hanno marcato significativamente quello spazio, in maniera puntuale o solo dilatata, ma che ancora oggi sono avvertibili e condizionano, come presenza o assenza, il luogo. Il "montaggio analogico" del tempo trascorso, che ha portato ad uno stato attuale un pezzo di territorio o di città, seleziona quindi in maniera mirata il repertorio documentale disponibile. L'eterogeneità dei documenti consultabili a ritroso nel tempo ci obbliga ad immedesimarsi con punti di vista ed abitudini proprie di quei tempi, e non è certo facile: le fotografie, le mappe, i dipinti, i reperti archeologici, i "testi" in senso generale, parlano linguaggi differenti ed hanno motivazioni diverse.

È importante sapere estrapolare gli episodi simbolici preminenti dal processo continuo temporale, alcuni momenti salienti su tutti (una data, un evento, un'azione, una prassi, una economia, un rituale...). I luoghi sono fatti quasi esclusivamente dalle tracce di questi vissuti. Le cartografie disponibili, alle varie scale di rappresentazione, contengono una forte selezione di informazioni utili allo scopo per cui sono state prodotte e compatibili con i rapporti dimensionali di base: raramente forniscono tutte le informazioni di cui si ha bisogno per analizzare il contesto territoriale d'inserimento, anzi il più delle volte ne sono assai scevre. La cartografia vive di tantissime convezioni, non sempre tutte facili da afferrare, mentre la visione del progettista si concentra di sovente su elementi non contemplati perché propri di un altro modo di vedere le stesse cose.

Dal momento che ogni progetto di architettura è sempre un progetto di trasformazione, sia che si operi in contesti insediativi che naturalistici, c'è sempre qualcosa da trasformare, da togliere o da inserire, da cambiare, allora bisogna capire perché abbiamo di fronte quella precisa situazione, come è stata generata, come si è evoluta nel tempo e perché, per operare in quella realtà in maniera informata e rispettosa quindi.

Un esempio di applicazione di questa paziente metodica è rappresentato dagli studi preparatori per il progetto del Parco Lagunare del Lusenzo a Chioggia, in un luogo (Fig.1) dove la storia ha costruito dal niente un paesaggio, trasformandolo più volte, in cui l'architettura ha seguito le stesse sorti.

Fig.1– Sottomarina di Chioggia, Borgo Magnasutti al centro dell'area agricola dei Ghezzi è un piccolo borgo isolato sul bordo lagunare di antica presenza

Fonte: foto dell'Autore.

Le tracce e le testimonianze che la storia ci ha lasciato sono molteplici, ad iniziare dai manufatti e le trasformazioni permanenti dei luoghi. Tra queste, le cartografie hanno un valore speciale perché hanno descritto i luoghi con gli occhi autentici di chi li ha visitati in quei tempi, costretti ad un'essenziale semplificazione nella rappresentazione da rasentare quasi sempre il "simbolismo" rappresentativo: di questo linguaggio simbolico si fonda ancora la cartografia attuale, ma con un repertorio si segni assai più articolato e "realistico" e meno "soggettivizzato". Le mappe antiche più che rappresentare i luoghi li hanno raccontati e questa evocazione ha trasmesso nel tempo il senso profondo di quelle visioni.

È sorprendente la qualità d'informazioni che i documenti del passato ci trasmettono perché ci raccontano gli stessi luoghi con occhi diversi, più di quanto il tempo stesso può averli trasformati. È il tipo d'attenzione selettiva esercitata che stupisce soprattutto, seguendo la logica del "una parte per il tutto", dal momento che il tutto non si riesce a catturare, se ne sceglie la parte più rappresentativa.

Nelle mappe allora si cerca di descrivere la selvaticità dei lidi in via di formazione oppure la meticolosa distesa degli orti che poi si è sostituiti a questi. Nelle figurazioni delle città si passa dall'enfatizzazione degli edifici pubblici e religiosi identitari al tentativo di trasmettere la densità del tessuto urbano

accresciuto. Il geografo, come il topografo o il fotografo, quindi sceglie cosa dire del territorio che deve affrontare, con il lessico della sua disciplina.

A margine di tutte queste letture possiamo fare anche un'ultima interessante riflessione: la facilità, la precisione e la dovizia di particolari con cui oggi possiamo rappresentare il territorio non consegneranno al futuro dei documenti altrettanto "istantanei" del passato.

Il rapporto con la storia dei luoghi in cui interviene il disegno urbano e l'architettura è sempre ambiguo, sospeso com'è tra continuità e innovazione: ogni scelta ha quindi la necessità di nascere informata circa il palinsesto che la storia ha depositato. Al progettista è demandato il compito di analizzare e selezionare questi sedimenti: conoscere, per agire e creare relazioni.

2. IL PARCO LAGUNARE. – L'ambiente lagunare è un continuo passaggio da *ambiente naturale* ad *artefatto dell'uomo*, che ha usato la natura ai suoi fini: è questo un paesaggio unico ancora riconoscibile sulla sponda marinante del Lusenzo inedificata. Il rapporto tra l'acqua e la terra può essere visto come il sunto di questo paesaggio, il motivo generativo di tutto: come la storia non ha una dimensione finita, così anche il paesaggio non è definibile come entità compiuta, ed il tentativo di una sua definizione richiede uno sforzo di sintesi.

Nel Medioevo la *laguna del Lusenzo* era assoluta protagonista della vita dei clodiensi: vi dominavano le numerosissime coltivazioni delle saline, in forte concentrazione spaziale. Lo scenario che si può immaginare è quello degli specchi d'acqua saturati dai reticoli in emersione delle vasche d'evaporazione e di raccolta del sale, a tal punto da poter attraversare tratti di laguna (favorendo l'insidia distruttiva delle truppe genovesi). Un vero e proprio sfruttamento industriale, ereditato dall'epoca tarda romana, cui si deve la floridezza di allora di questi luoghi[1].

Il Lusenzo può tornare oggi ad essere nuovamente centrale, come risorsa ambientale ed economica, ospitando un porto turistico galleggiante, disegnato sulla memoria delle antiche saline, riassumendo la centralità del ruolo strategico di un tempo ed un valore non solo ambientale e paesaggistico. Ai camminamenti delle saline si possono sostituire i pontili degli ormeggi degli attracchi delle imbarcazioni e ripopolare così lo specchio d'acqua come un tempo, ma con un'altra economia (come si è fatto nell'800 con il primo stabilimento balneare sorto sui resti dell'ultima salina rimasta affiorante).

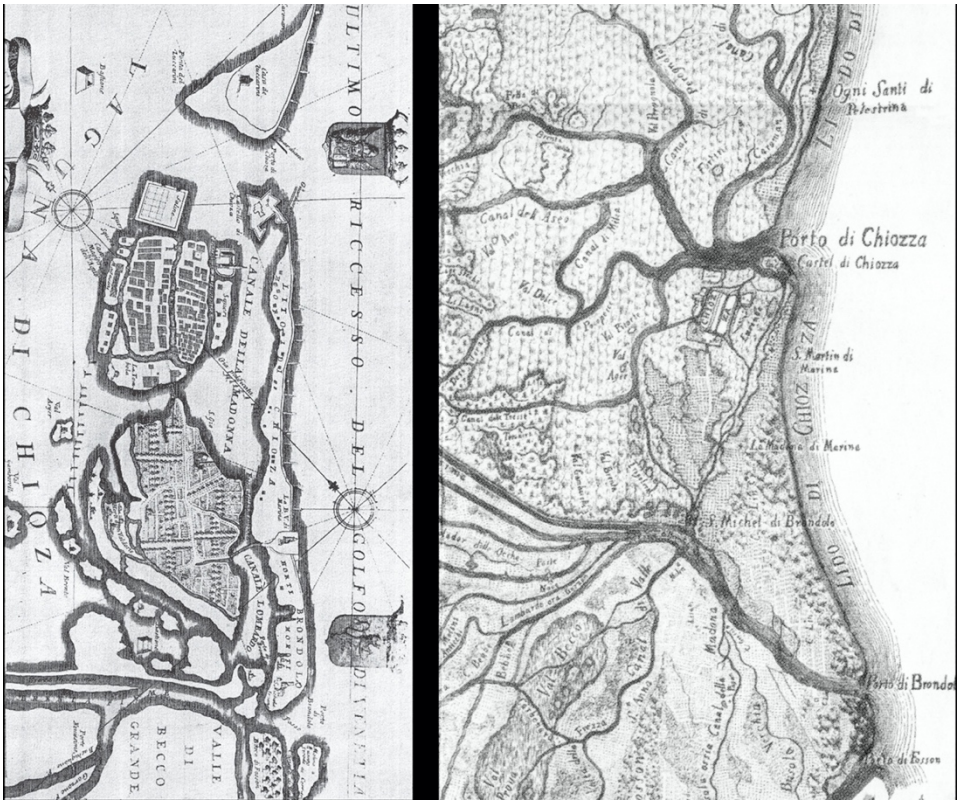
[1] L'unica testimoninanza cartografica di quest'epoca è costituita da una ricostruzione storica, un "isolario" del 1534 fatto quando il lido di Sottomarina era ancora disabitato e descrive un caseggiato molto strutturato ed articolato "Clodia Minor", con squeri, orti, saline e persone attive tra il mare aperto e la laguna, probabilmente come appariva prima del 1379 e la distruzione dei genovesi; l'area di progetto s'intravede solo come parte periferica.

Nel *Quattrocento* e nel *Cinquecento* il litorale di Sottomarina è disabitato per editto e sopravvivono solo le *coltivazioni* orticole e dei pascoli. Abbandonate le difese a mare, il lido è in balia delle mareggiate. Anche le saline sono via via abbandonate e non vi è più un collegamento diretto con Chioggia, isolata in tutto e per tutto, per cui la laguna ritorna ad essere un elemento di separazione e di marginalizzazione. Un forzoso silenzio si è impadronito di questi luoghi isolati[2].

Il silenzio del vuoto, che ancora si avverte supersiste nell'area dei Ghezzi, suggerisce un parco lagunare dagli orizzonti dilatati, memore di tale prolungata solitudine. Il *litorale* è stato per lungo tempo caratterizzato da un sistema dunale naturale che ne caratterizzava e condizionava la presenza negli usi. Consolidato verso mare, proteggeva le terre dal suo impeto, tra le dune era possibile fare delle coltivazioni in modo riparato, sui pendii si poteva pascolare. La deviazione dei fiumi, dalla laguna in mare, incrementano gli apporti sedimentari che accrescono il litorale, in profondità e con nuove successioni di dune. (Fig.2)

[2] Una mappa dei primi del '500 è la prima a descivere in maniera estesa l'isola di Sottomarina (confermata anche da un'altra mappa a distanza di un secolo), che sappiamo inabitata da un secolo e mezzo ed è descritta in maniera piatta e punteggiata in modo diradato solo da piccole costruzioni, probabilmente casoni di contadini, nella versione del '600.

Fig.2 – Mappa di Chiogga del 1696 ed un raffigurante il Polesine del 1791 dove si descrive il litorale di Sottomarina



Fonte: Archivio Storico Comunale di Chioggia.

Il progetto ripropone un sistema di sette dune, orientate in maniera naturalistica ed estese per tutta l'area dell'intervento, a proseguimento delle tracce superstiti rimaste nell'area degli orti meridionali. Si ripropone così la naturale ondulazione del suolo, prima che venisse spianato per gli usi agricoli più intensivi. E' questa una forma di regressione allo stato originario dei luoghi, che può essere vista come una forma di risarcimento nei confronti della storia.

Il *paesaggio* degli orti litoranei per primo si è *sostituito* a quello naturalistico delle dune, imponendo il suo disegno *spianato*, ordinato e parcellizzato, ma conservandone l'impronta implicita.

La memoria ancora presente delle *trame* degli orti semiabbandonati, nella parte meridionale dell'isola, si trasforma nel disegno delle parti pianeggianti del nuovo parco lagunare, integrandosi al tessuto residenziale ed acquistando un nuovo ruolo e significato.

L'*insediamento* di Sottomarina risorge nel Settecento sul bordo lagunare, lungo una strada sinuosa che struttura i primi caseggiati e prosegue a meridione negli orti (Fig.3). Questa collegava luoghi lontani solo per concezione, la città con la campagna, e teneva assieme allo stesso tempo le case e le persone in una sorta di "ecosistema"[3].

Fig.3 – Mappa catastale asburgica di Chioggia di inizi '800 e prima planimetria comunale del 1930, con la rinascita del borgo di Sottomarina e l'accresimento del litorale ed i primi impianti balneari

Fonte: Archivio Storico Comunale di Chioggia.

Il proseguimento dell'antica strada, oramai tutta assorbita ed interna al centro storico di Sottomarina, diventa il percorso longitudinale che struttura il parco lagunare, riproponendone il tracciato perduto ed il valore ambientale riacquistato.

L'abitato di Sottomarina si è accresciuto seguendo *regole geometriche* che l'hanno portato a raggiungere un'elevata densità, al pari se non di più di Chioggia (Fig.4). Stretto tra il mare e la laguna, ha cercato di non disperdersi in lunghezza,

[3] Nelle cartografie del '700, molto più dettagliate delle prime, si ha conferma dei primi re-insediamenti nella parte settentrionale dell'isola, di fronte a Chioggia come un tempo, dei montoni di sabbia a sud frammisti ai pascoli ed agli inserti degli orti verso la laguna, compresa l'area di progetto.

incrementando la sua compattezza e preservando il prezioso suolo disponibile per le coltivazioni ortive, prima di dilagare[4].

Il nuovo insediamento dovrà anch'esso ricercare una densità costruttiva in grado di preservare più *spazio libero possibile*, considerato di nuovo una risorsa da preservare e sfruttare, seppur per altre ragioni.

Fig.4 – Prime vedute fotografiche di Sottomarina del 1913 e 1926 e del suo litorale del 1910

Fonte: Archivio Storico Comunale di Chioggia.

La crescita del litorale e della conseguente attività balneare hanno portato allo sviluppo di Sottomarina oltre il suo Borgo, con la tracciatura di *nuovi sistemi stradali,* dilagando verso il mare, contendendo la terra agli orti, rompendo un equilibrio ed imponendo altre regole insediative ed altre forme di sfruttamento del territorio[5].

[4] La dettagliata mappa austriaca di metà '800 documenta l'abitato di Sottomarina che inizia a densificarsi, confermata dalla prima carta IGM di fine secolo, con la parte meridionale dell'isola che continua a crescere a sua volta, assieme alle coltivazioni che si sostituiscono in buona parte alle dune e nell'area di progetto s'insedia il caseggiato dei Ghezzi.

[5] La carta IGM del 1930 mostra già i primi insediamenti balneari sul litorale di Sottomarina che da l'avvio alla sua urbanizzazione a mare che finirà per attorniare del tutto l'area di progetto rivolta verso la laguna diventando una enclave, come ci mostrano oramai le foto satellitari zenitali.

L'accessibilità all'*enclave* dell'area dei Ghezzi dovrà avvenire con un sistema stradale *trasversale* e dendrico, mutuato direttamente da quello dei canali lagunari. In pratica, si dovrà contrastare l'attraversamento veloce ed indifferente dell'area e proporre dei percorsi selettivi di penetrazione, provenienti dal quartiere balneare, mischiando i flussi come avviene con le acque in laguna.

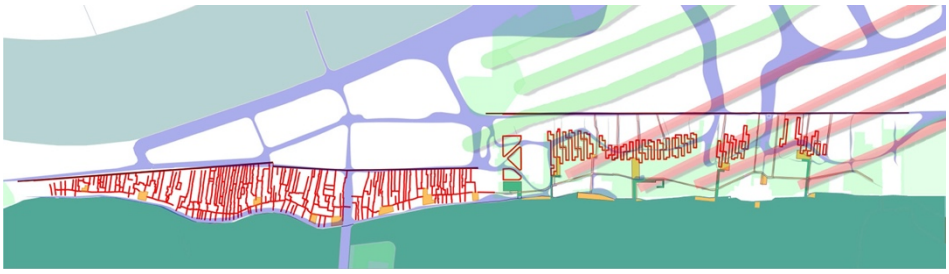
3. CONCLUSIONI. – Si sono così definite sette "icone" concettuali, sette figure progettuali per caratterizzare l'intervento, scaturite direttamente dalla lettura storica e geografica dei luoghi. L'evidenza di queste sette impronte testimoniali emerge dalla latenza dei sedimenti che la storia ha depositato, a volte confondendoli o traslandoli, ma costituisce comunque l'essenza stessa dei luoghi, il loro fondamento. Si tratta delle tracce del passato che hanno condotto alla nostra realtà, che non è ovviamente istantanea bensì il risultato di una continua evoluzione. Gli stadi fondamentali di tal evoluzione si possono definire come i "caratteri dei luoghi". (Fig.5).

Fig.5 – Le 7 icone che sono emerse dalle latenze del paesaggio

Fonte: ZaniratoStudio.

La traduzione iconica di questi caratteri, come si è fatto, consente di ricondurli ad una dimensione figurata ed attraverso questa ad una spazialità, che rimanda a quella originaria e che può consentire un confronto diretto con l'impiego progettuale. Si configura così una sorta di "analogia traslata" dei valori spaziali nella pratica progettuale di trasformazione dei luoghi (Fig.6).

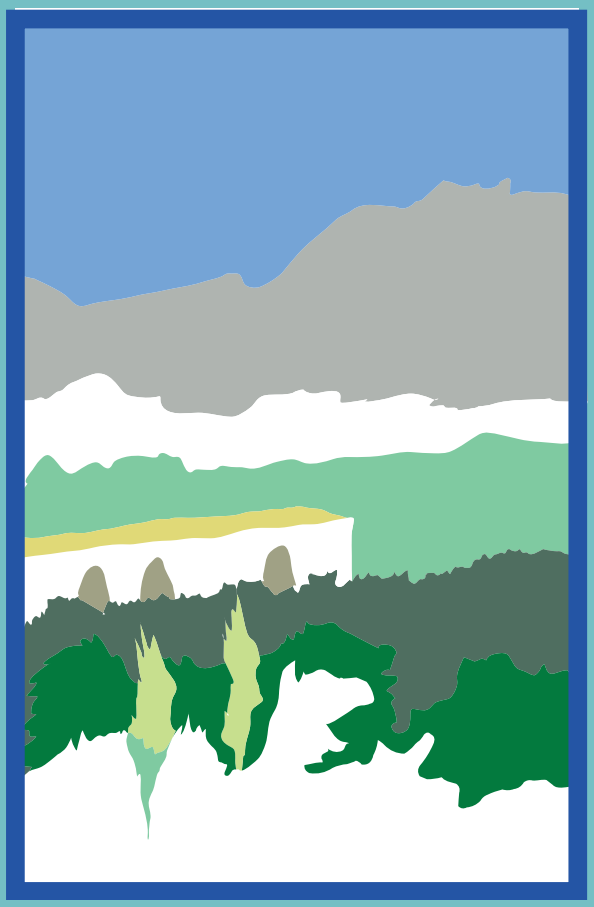
Fig.6 – Traduzione metaprogettuale delle sette icone per la predisposione del P.P. dei Ghezzi



Fonte: ZaniratoStudio

Bibliografia

AA.VV. (1986). *Un mestiere e un paese*. Venezia: Marsilio Editori.
Boscolo G., Scarpa G. (2004). "S*ottomarina*". Chioggia: Il Leggio.
Lynch K. (1965-85). *L'immagine della città*. Venezia: Marsilio.
Magnaghi A. (2001). *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*. Firenze: Alinea.
Magnier A., Morandi M. (2013). *Paesaggi in mutamento. L'approccio paesaggistico alla trasformazione della città europea*. Milano: Franco Angeli.
Marcozzi M. (1982). "*Chioggia, l'XI e la XII isola della Serenissima*". Roma: Multigrafica Editrice.
Marini E. (1993). Segni nel paesaggio. *Spazio e società* n.63, pp 34-50.
Noberg-Schulz C. (1982). *Esistenza spazio architettura*. Roma: Officina.
Perec G. (1989). *Specie di spazi*. Torino: Bollati Boringhieri.
Purini F. (1989). Il paesaggio della città. *Sette paesaggi*. Milano: Electa.
Quaroni L. (1972). *La torre di Babele*. Padova: Marsilio.
Ricoeur P., Riva F. (2018). *Leggere la città*. Roma: Castelvecchi.
Romano M. (1993). *L'estetica della città europea*. Torino: Einaudi.
Zanirato C. (2019). *Replace landscape*. Bologna: Pamphlet.
Zardini M., a cura di (1996).*Paesaggi ibridi. Un viaggio nella città contemporanea*. Milano: Skira.



SESSIONE 12

Il paesaggio nelle aree protette:
ibridazioni, rappresentazioni
e narrazioni tra natura e società

Sessione 12

Il rapporto complicato tra la Convenzione Europea del Paesaggio e l'Unesco

INDICE

12.1 Giacomo Pettenati — 1107
Introduzione

12.2 Nicoletta Varani-Enrico Bernardini — 1111
Due paesaggi culturali Unesco: i paesaggi vitivinicoli delle Langhe-Roero e del Monferrato e le Colline del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene

12.3 Mirella Loda — 1131
Il paesaggio culturale nelle pratiche di tutela del sito UNESCO di Bamiyan (Afghanistan)

12.3 Luigi Servadei — 1140
Tutela, gestione e valorizzazione del paesaggio nella Rete nazionale delle Riserve della Biosfera del Programma Man and Biosphere UNESCO

12.4 Viviana Ferrario, Benedetta Castiglioni, Chiara Quaglia — 1152
Le "strutture obsolete" nel paesaggio eccezionale delle Dolomiti patrimonio dell'umanità. Una riflessione sulle attribuzioni di valore e sulle pratiche di gestione

12.5 Giada Furla , Mauro Pascolini — 1168
Il lago del Sorapiss: "passione" delle Dolomiti UNESCO

12.6 Giorgia Iovino — 1185
Historic urban landscape e turistificazione. Il centro storico UNESCO di Napoli

12.5 Annalisa Percoco — 1202
Una bellezza generata dalla povertà.
I Sassi di Matera tra storia antica ed enigma del futuro

Giacomo Pettenati*

Introduzione: il rapporto complicato tra la Convenzione Europea del Paesaggio e l'Unesco

L'identificazione di un paesaggio come patrimonio, da parte di individui, gruppi o istituzioni, è un processo complesso, profondamente legato ad alcune delle caratteristiche che definiscono gli stessi concetti di paesaggio e di patrimonio (Harvey, 2015). Tra i principali ambiti in cui si manifesta la complessità di queste interazioni possiamo ricordare: il diverso sguardo sul paesaggio di *insider* e *outsider*, a livello individuale e collettivo (Cosgrove, 1984; Minca, 2007); la natura selettiva e potenzialmente escludente di ogni rappresentazione del paesaggio (e del patrimonio) (Duncan e Duncan, 2001); la contraddizione tra la natura intrinsecamente mutevole dei paesaggi e il tentativo di salvaguardarli come insiemi illusoriamente stabili di simboli culturali e valori estetici (Waterton, 2010); la complessa governance dei paesaggi protetti attraverso dispositivi istituzionali di varia natura (Gambino, 2010); la tensione tra la natura materiale e immateriale dei paesaggi (Farinelli, 1992), il potere performativo dei discorsi sul patrimonio "ufficiale", che si riflettono anche sulla vita quotidiana delle persone nei luoghi (Smith, 2006; Neumann, 2011); la distinzione sfumata, nonché storicamente e culturalmente situata, tra valori naturali e culturali nel paesaggio (Olwig, 2002; Harrison, 2015); la politica dell'identità e le relazioni di potere che influenzano il processo di identificazione del paesaggio come patrimonio (Whelan, 2016).

A complicare ulteriormente lo stretto rapporto tra paesaggio e patrimonio, è intervenuta, otto anni prima della stipula della Convenzione Europea (CEP), nel 1992, la Convenzione Unesco sulla Protezione del Patrimonio Mondiale culturale e naturale che, con il riconoscimento della categoria dei *paesaggi culturali* all'interno della World Heritage List (WHL), è diventata il primo strumento legale internazionale a occuparsi di riconoscimento, tutela e gestione del paesaggio, esclusivamente in quanto patrimonio e con la mediazione delle normative nazionali e locali (Mitchell et al. 2009).

Allo stato attuale (gennaio 2021) sono 112 i paesaggi inclusi nella WHL, distribuiti tra 62 stati in tutti i continenti. In quanto 'siti Unesco', questi paesaggi sono soggetti a strumenti di tutela e di gestione specifici e sono immersi nel sistema di valori, discorsi e regole prodotto e sostenuto dall'organizzazione intergovernativa. La definizione di paesaggio proposta dalla WHL non si discosta di molto da quella

* Università di Torino

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

inserita qualche anno più tardi nella CEP. In entrambe le definizioni, infatti, il paesaggio viene considerato come il risultato, in continua evoluzione, dell'interazione tra fattori umani e fattori naturali, in un intreccio insolvibile tra società, cultura e ambiente.

Tuttavia, i due strumenti differiscono sotto diversi fronti, in particolare per quanto riguarda i loro obiettivi, il loro approccio nei confronti del processo con cui il paesaggio è riconosciuto come patrimonio e, di conseguenza, l'oggetto del loro sguardo e della loro azione (Pettenati, 2019).

Com'è noto, la Convenzione Unesco si prefigge l'obiettivo di stilare un elenco del patrimonio naturale e culturale di 'valore eccezionale e universale', su scala mondiale, del quale entrano fare parte solo quei paesaggi che, secondo criteri stabiliti dall'Unesco, riuscirebbero ad esprimere l'eccezionalità dei risultati dell'interazione tra uomo e natura, illustrando l'evoluzione della società umana e degli insediamenti, in relazione con i limiti e le opportunità offerte dall'ambiente naturale e dalle forze sociali, economiche e culturali. La CEP, invece, intende il paesaggio in senso molto più ampio, considerandolo un'esigenza sociale e rivolgendo i propri indirizzi strategici non solo verso i paesaggi di maggiore valore, ma anche verso paesaggi ordinari e degradati, oggetto, qualora necessario, di azioni di ripristino, in un'ottica di "diritto al paesaggio" da parte di ogni cittadino (Calcagno Maniglio, 2015).

In secondo luogo, è evidente il diverso valore attribuito alle categorie di *insider* e *outsider* del paesaggio – già di per sé molto fluide - nell'identificare i suoi valori culturali. La Convenzione Europea, come più volte ricordato, mette al centro della propria definizione di paesaggio la percezione da parte delle popolazioni locali. Invece l'Unesco, nonostante attribuisca un'importanza prioritaria al coinvolgimento di queste ultime nella gestione dei paesaggi iscritti nella WHL, affida la valutazione del valore dei paesaggi candidati al giudizio tecnico di una rete internazionale di esperti (designati da ICOMOS, IUCN ed ICCROM) e al giudizio politico dei rappresentanti degli stati membri, che si pronunciano sull'inclusione dei nuovi siti nella Lista.

Date queste premesse, l'oggetto dell'attenzione dei due strumenti, ovvero il tipo di paesaggio a cui si rivolgono, è diverso almeno sotto tre prospettive: spaziale, temporale e morfologica.

Dal punto di vista spaziale, la visione patrimoniale dell'Unesco si declina nella scarsa attenzione ai paesaggi ordinari e nell'insularizzazione della salvaguardia, insita nella necessità di tracciare confini al sito Unesco, in forte contrapposizione con l'interesse della CEP ad attribuire valore al paesaggio riconoscibile in "tutto il territorio" (art.2). Dal punto di vista temporale, l'approccio Unesco verso il paesaggio presenta una rischiosa ambiguità: se da un lato si pone l'obiettivo, condiviso con la CEP, di "guidare il cambiamento, mantenendo i valori del paesaggio" (Mitchell et al. 2009), dall'altro si concentra quasi esclusivamente su quei valori che in un dato momento storico sono stati riconosciuti come patrimonio da una rete multi-scalare di attori, di cui la comunità locale è solo una parte (solitamente dotata di un potere

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

limitato). La conseguenza di questi due elementi è l'attenzione esclusiva da parte dell'Unesco nei confronti di una selezione degli elementi morfologici del paesaggio, che corrisponde a una rappresentazione del paesaggio come patrimonio, un *heritage-scape* coerente con i discorsi politici e tecnici della WHL (Di Giovine, 2009), da cui rischia di derivare un "feticismo del patrimonio" (Choay, 2008) che vede il paesaggio non come contesto di vita delle popolazioni (CEP, art. 36), ma come "scenografia" (Lanzani, 2003), spesso funzionale al mercato turistico.

Sarebbe comunque fuorviante ragionare sui rapporti tra CEP e WHL in un'ottica di semplice contrapposizione. Gli stessi estensori della CEP hanno riconosciuto esplicitamente l'importanza dell'azione dell'Unesco per la tutela del paesaggio, mettendo in luce le differenze tra i due strumenti, ma dichiarando al contempo la loro complementarietà (art. 12). L'istituzione di un sito Unesco rappresenta infatti l'esito di un processo che vede i valori paesaggistici al centro del dibattito pubblico e una fondamentale occasione per la definizione sul territorio di sistemi di gestione e tutela specificamente rivolti al paesaggio.

I contributi raccolti in questa sezione affrontano il complesso tema della patrimonializzazione del paesaggio attraverso la proiezione locale dei programmi Unesco (WHL e MAB), riflettendo criticamente su una molteplicità di questioni, nello specifico: la governance del paesaggio e l'integrazione tra strumenti ordinari e dispositivi speciali di tutela del patrimonio paesaggistico (Bernardini-Varani, Loda, Servadei); il rapporto tra gli elementi del paesaggio riconosciuti istituzionalmente come patrimonio e altre componenti (Ferrario-Castiglioni-Quaglia); la pressione turistica e i suoi impatti materiali e simbolici (Pascolini- Furlan); le specifiche problematiche dell'*heritage-scape* urbano (Iovino e Percoco).

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Bibliografia

Calcagno Maniglio A. (2015). *Per un paesaggio di qualità*. Milano: Franco Angeli.
Choay F. (2008). *Del destino della città*. Firenze: Alinea.
Cosgrove D. (1984). *Social formation and symbolic landscape*. London: Croom Helm (trad. it.: *Realtà sociali e paesaggio simbolico*. Milano: Unicopli, 1990)
Di Giovine M. (2009). *The Heritage-scape: Unesco, World Heritage and tourism*. Leicester: Rowan and Littlefield.
Duncan J. S., Duncan N. G. (2001). The aestheticization of the politics of landscape preservation. *Annals of the association of American geographers*, 91(2): 387-409.
Farinelli F. (1992). *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*. Firenze: La Nuova Italia.
Gambino, R. (2010). Parchi e paesaggi d'Europa. Un programma di ricerca territoriale. *Ri-Vista. Research for landscape architecture*, *8*(2), 3-20.
Lanzani A. (2003). I paesaggi italiani. Roma: Meltemi.
Harrison R. (2015). Beyond 'natural' and 'cultural' heritage: toward an ontological politics of heritage in the age of Anthropocene. *Heritage & Society*, *8*(1), 24-42.
Harvey D.C. (2015). Heritage and scale: settings, boundaries and relations. *International Journal of Heritage Studies*, 21:6, 577-593
Minca, C. (2007). The tourist landscape paradox. *Social & Cultural Geography*, 8(3), 433-453.
Mitchell N., Rössler, M. e Tricaud P., a cura di (2010). *World Heritage Cultural Landscapes. A Handbook for Conservation and Management (World Heritage Papers n. 26)*. Unesco: Parigi.
2009Neumann, R. P. (2011). Political ecology III: Theorizing landscape. Progress in Human Geography, 35(6), 843-850.
Olwig, K. (2002). L*andscape, nature, and the body politic: from Britain's renaissance to America's new world*. Madison: Univ of Wisconsin Press.
Pettenati G. (2019). *I paesaggi culturali Unesco*. Milano: Franco Angeli.
Smith L. (2006). *Uses of Heritage*, London: Routledge.
Whelan, Y. (2016). *Heritage, memory and the politics of identity: New perspectives on the cultural landscape*. Londra: Routledge.

Nicoletta Varani[*], Enrico Bernardini[**]

Due paesaggi culturali Unesco: i paesaggi vitivinicoli delle Langhe-Roero e del Monferrato e le Colline del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene[***]

Parole chiave: Langhe-Roero e Monferrato, Colline di Conegliano e Valdobbiadene, Piemonte, Veneto, UNESCO, turismo culturale, turismo enogastronomico, turismo lento

I Paesaggi vitivinicoli delle Langhe-Roero e del Monferrato e le Colline del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene sono paesaggi culturali iscritti all'interno dell'elenco dei patrimoni dell'UNESCO, rispettivamente nel 2014 e nel 2019. Pur essendo in regioni differenti, Piemonte e Veneto, le due realtà possiedono delle analogie che riconducono all'essere territori a vocazione enoturistica e caratterizzati da una tradizione vitivinicola secolare. Inoltre, questi paesaggi rispecchiano pienamente la categoria del Paesaggio culturale introdotta dalla Convenzione UNESCO sul Patrimonio Culturale e Naturale del 1972, vale a dire un bene culturale rappresentativo dell'opera combinata della natura e dell'uomo, che illustra l'evoluzione della società e degli insediamenti umani nel corso delle epoche

Il contributo intende indagare, anche attraverso un confronto, i due siti UNESCO: analizzando sia criteri paesaggistici in base ai quali sono stati inseriti nella lista dei patrimoni dell'umanità, sia le *best practice* di tutela e valorizzazione del territorio con particolare riferimento ai percorsi turistici progettati in un'ottica di sostenibilità e, nello specifico, quelli che interessano il turismo enogastronomico e il turismo lento.

Infine, uno sguardo verrà dedicato alla comunicazione turistica dei due paesaggi esaminati.

Two Unesco cultural landscapes: the wineyard landscapes of Langhe-Roero and Monferrato and the Prosecco Hills of Conegliano and Valdobbiadene

[*] Professore ordinario di Geografia, Dipartimento di Scienze della Formazione (Disfor), Università di Genova, varani@unige.it

[**] Dottorando in Scienze Sociali all'Università di Ginevra, assegnista di ricerca e docente a contratto di Geografia, Dipartimento di Scienze della Formazione (Disfor), Università di Genova., enrico.bernardini@edu.unige.it

[***] Nicoletta Varani è l'autrice dei §§ 1,2,5. Enrico Bernardini è l'autore dei §§ 3,4,6.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

Keywords: Langhe-Roero and Monferrato, Prosecco Hills of Conegliano and Valdobbiadene, Piedmont, Veneto, UNESCO, cultural tourism, food and wine tourism, slow tourism

The winegrowing and wine-producing landscapes of Langhe-Roero and Monferrato and the Prosecco Hills of Conegliano and Valdobbiadene are cultural landscapes included in the UNESCO World Heritage List in 2014 and 2019 respectively. Although they are in different regions, Piedmont and Veneto, the two areas have similarities that bring them back to being territories with a vocation for wine tourism and characterized by a centuries-old winemaking tradition. Moreover, these landscapes fully reflect the category of Cultural Landscape introduced by the UNESCO Convention on Cultural and Natural Heritage of 1972, i.e. a cultural heritage representative of the combined work of nature and man, which illustrates the evolution of society and human settlements over the centuries.
The contribution aims to investigate, also through a comparison, the two UNESCO sites: analyzing both landscape criteria on the basis of which they were included in the list of World Heritage Sites, and best practices for the protection and enhancement of the territory with particular reference to tourist routes designed with a view to sustainability and, specifically, those involving food and wine tourism and slow tourism. Finally, a look will be dedicated to the tourist communication of the two landscapes examined.

1.NOTE INTRODUTTIVE. – L'istituzione di un sito UNESCO deve essere considerata non solo come il riconoscimento del valore del patrimonio culturale o naturale esistente in luogo, bensì come un progetto di sviluppo sostenibile di un territorio elaborato e realizzato da reti di attori propositivi. Questo contributo si presenta come breve sintesi dell'analisi di importanti documenti a scala globale[1] e soprattutto locale su questo argomento. In particolare, per quanto concerne la scala locale è di rilevanza il progetto *Costruire il patrimonio. Luoghi, processi, attori e politiche nella territorializzazione dei paesaggi culturali UNESCO in Italia* (2011-2014) nell'ambito del dottorato di ricerca in *Ambiente e Territorio – Pianificazione territoriale e sviluppo locale* (XXVI ciclo), Politecnico di Torino[2].

[1] Molta la documentazione internazionale dedicata al sia al concetto di Patrimonio dell'Umanità (in particolare sulla categoria dei "paesaggi culturali", istituita all'interno della WHL nel 1992) sia al percorso culturale e politico circa le ricadute territoriali del riconoscimento Unesco.

[2] La ricerca è stata condotta dal dottor Giacomo Pettenati con la supervisione dei tutor: professor Egidio Dansero, professoressa Attilia Peano, professoressa Francesca Governa. I risultati sono stati pubblicati nel volume: Pettenati G. (2019*) I paesaggi culturali UNESCO in Italia*, Collana: Nuove geografie. Strumenti di lavoro. Milano: Franco Angeli.

Il progetto era finalizzato ad approfondire il processo di territorializzazione/zonizzazione nell'ambito italiano nonché l'iter concettuale di ciò che l'UNESCO definisce 'paesaggi culturali'.

La prima parte del contributo presenta una disamina dei due Siti UNESCO oggetto di studio. La seconda presenta, da un lato una comparazione dei due Siti, dall'altro l'importanza dei 'piani di gestione' dei Siti seguendo la metodologia utilizzata nel contesto della ricerca poco sopra citata (Pettenati, 2019). L'ultima parte è dedicata ad una sorta di parziale comparazione tra i Siti tenendo conto della prospettiva teorica del progetto *Geografia dell'Antropocene*, di come sia fondamentale dimostrare come oggi l'UNESCO riconosca il valore di nuove dimensioni del paesaggio, come il paesaggio culturale vivente o evolutivo.

2. SITO LANGHE, ROERO E MONFERRATO: STORIA DEL PAESAGGIO E DEL SITO. – L'idea di candidare questo territorio per l'iscrizione alla *World Heritage List* (WHL) è nata nel 2000 ma è solo nel 2006[3] che ha preso corpo l'idea di presentare un'area molto ampia, comprendente il paesaggio vitivinicolo; il progetto finale si concretizza nel febbraio 2008 con la firma di un protocollo d'intesa tra tutte le Istituzioni coinvolte, supportate a livello operativo da SiTI – Istituto Superiore sui Sistemi Territoriali per l'Innovazione[4].

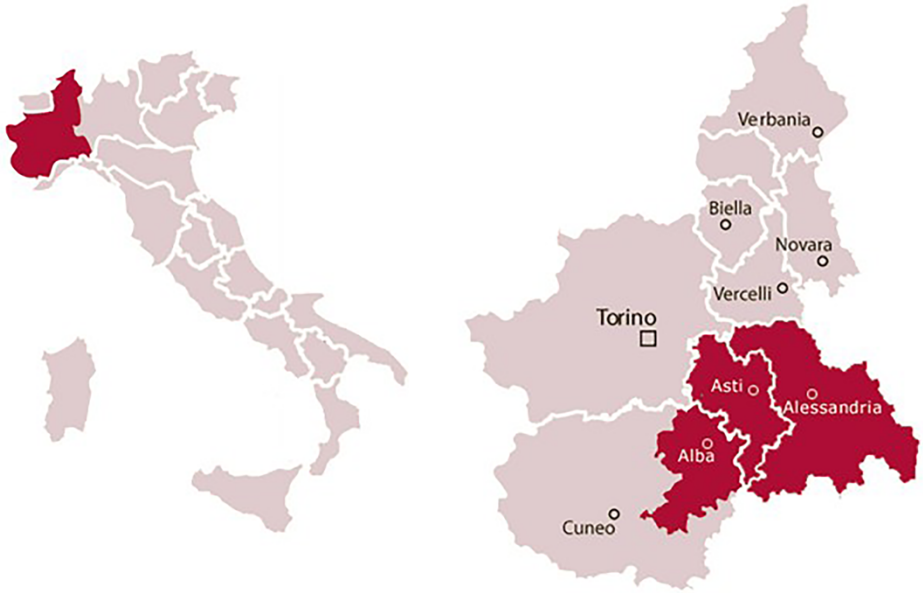
Il territorio presenta una connotazione prevalentemente collinare e un sistema omogeneo e unico, sia dal punto di vista geomorfologico che storico-insediativo. Il 22 giugno 2014, il Comitato per il Patrimonio Mondiale dell'UNESCO (Decisione n. 38 COM 8B.41) ha iscritto il sito *I paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato* nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità. L'area geografica delle Langhe-Roero si trova tra le province di Cuneo e Asti ed è costituita da un esteso sistema collinare definito dal corso dei fiumi Tanaro, Belbo, Bormida di Millesimo e Bormida di Spigno. Caratteristico è l'andamento parallelo dei crinali e delle valli da cui, con tutta probabilità, prende origine anche la denominazione (langhe=langue=lingue di terra)[5]. Le Langhe sono caratterizzate dalla presenza di centri di produzione di alcuni dei più importanti vini piemontesi, derivati quasi esclusivamente da vitigni autoctoni quali, ad esempio, i nebbioli da cui si producono Barolo e Barbaresco. Sulle colline della Bassa Langa "la vite con fitta trama di filari" è quasi l'unica coltivazione presente e il paesaggio presenta una distesa di vigneti con profili di castelli e fortezze: un panorama unico in particolar modo nel periodo estivo e soprattutto autunnale, quando il paesaggio assume colorazioni straordinarie e varie secondo il cromatismo dei vitigni.

[3] Il Dossier completo di candidatura è stato presentato a Parigi nel gennaio 2013.

[4] Istituto di ricerca costituito dal Politecnico di Torino e dalla Compagnia di San Paolo.

[5] Il termine langa è di origine ligure e può significare 'lingua di terra' emersa dal mare. Nel dialetto piemontese indica 'collina'.

Fig.1 - La localizzazione geografica del Sito Langhe, Roero e Monferrato



Fonte: http://www.langheroero.it/cantine

Quello delle Langhe e Roero è un territorio a soli 80 Km da Torino che presenta e offre attrattive quali antichi borghi, prodotti tipici, castelli e musei da visitare. Da Alba, capitale delle Langhe, a Bra, città barocca e terra d'origine di *Slow Food*, da Barolo a Barbaresco piccoli comuni della provincia di Cuneo e ancora dall' 'Alta Langa', dove prevale una natura boschiva e noccioleti, alla 'Bassa Langa' con un'eccellente vocazione vitivinicola, le proposte e le offerte di tipologie turistiche sostenibili sono molto articolate e di qualità[6].

L'area del Monferrato è compresa principalmente all'interno delle province di Alessandria e Asti e si protende a Sud a partire dalla destra del Po sino a giungere al principio dell'Appennino ligure. Viene distinta in due zone principali: la parte settentrionale denominata 'Basso Monferrato', caratterizzata da colline dolci e arrotondate, con altezza media di 350 m e la parte meridionale, 'Alto Monferrato', contraddistinta da un paesaggio aspro e da alture più imponenti. L'area, oltre al pregiato patrimonio paesaggistico legato alla produzione del vino, presenta un'offerta culturale grazie alla presenza di borghi e monumenti storici[7] la cui densità è tra le più

[6] Interessanti proposte turistiche ormai consolidate: visita ai Castelli di Barolo, sede del museo del Vino il WiMu, di Grinzane Cavour, sede dell'Enoteca Regionale, l'Asta Mondiale del Tartufo e altri ancora come le scuole di cucina per turisti come quella del Castello di Roddi.

[7] Edifici sacri e grandi complessi religiosi che hanno rappresentato un importante riferimento per gli insediamenti delle comunità, come pure la rete delle pievi hanno rappresentato lo scheletro degli insediamenti storici dall'XI° secolo. E ancora le molte diversificate fortificazioni (torri, bastie, ecc.)

alte d'Italia. Sono presenti cinque borghi insigniti dal Touring club italiano del riconoscimento della *Bandiera arancione*[8]: Barolo, Grinzane Cavour, La Morra, Monforte d'Alba e Neive. Altra caratteristica del territorio è la presenza di un diversificato sistema di cascine, aziende vitivinicole, industrie enologiche, cantine sociali, enoteche pubbliche e private, che in alcuni casi costituiscono luoghi simbolo per la storia e lo sviluppo della viticoltura e dell'enologia nazionale e internazionale come il Castello di Grinzane Cavour.

Il Sito *I paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato* è proposto per l'iscrizione nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità come paesaggio culturale, definito dall'UNESCO come risultato dell'azione combinata dell'uomo e della natura. Il valore dei territori di Langhe-Roero e Monferrato non risiede solo nel forte ed indiscusso ruolo sociale ed economico della produzione viticola attuale, ma anche e soprattutto nell'assetto dello straordinario paesaggio di quest'area, che si è modellato attraverso i secoli proprio sulla cultura e sull'economia del vino, su quel patrimonio di conoscenze, saperi, sentire, legati alla vigna, alla vendemmia, alla produzione e al consumo quotidiano del vino.

Il Sito è costituito da sei 'aree di eccellenza' (*core zone*) articolate all'interno dei confini amministrativi delle province di Alessandria, Asti e Cuneo. 101 sono i comuni o loro parti perimetrate interessati: 29 comuni interessati dalle Core Zone: uno completamente in *core* (Cella Monte) e 28 divisi tra *core* e *buffer zone*; 72 comuni interessati solo dalla *buffer zone*, completamente o in parte. Le sei componenti del Sito sono rappresentative del paesaggio vitivinicolo del Piemonte. I nomi che distinguono le aree si riferiscono alla produzione vitivinicola e al territorio al quale la produzione è connessa[9]. La definizione dei confini delle singole componenti, invece, è stata elaborata con i soggetti interessati, avendo cura che vi fossero opportunatamente compresi esempi peculiari dei diversi elementi connessi con la filiera viticola.
Tutti gli ambienti sono stati profondamente trasformati dall'uomo, che nel corso dei secoli ha modellato il sostrato naturale in modo da ospitare le coltivazioni, tra queste

visibili ancora sulle dorsali collinari dell'area Langhe-Roero e Monferrato patrimonio materiale del potere politico del passato.

[8] Marchio di qualità turistico-ambientale del Touring Club Italiano che dal 1998 viene assegnato alle minori località dell'entroterra che non abbiano una popolazione superiore ai 15.000 ab., che presentino risorse artistiche, architettoniche, naturalistiche accessibili e fruibili che si distinguono per un'offerta di eccellenza e un'accoglienza di qualità e che intendano intraprendere un percorso di miglioramento della destinazione nel suo complesso.

[9] Questo Sito UNESCO viene definito 'sito seriale' poiché costituito da sei componenti che contribuiscono globalmente e in modo significativo alla costruzione del valore eccezionale del sito stesso. Quattro componenti sono state selezionate in funzione del legame tra vitigno, territori e tecnica di vinificazione e sono riferite alle produzioni enologiche di alta qualità in ambito internazionale: 'La Langa del Barolo', 'Le colline del Barbaresco', 'Nizza Monferrato e il Barbera' e 'Canelli e l'Asti spumante'. Due componenti sono invece state selezionate in quanto rappresentano luoghi del vino di particolare valore: 'Il Monferrato degli Infernot', area caratterizzata dalla presenza di una singolare tipologia di architettura vernacolare, gli Infernot, scavati nella pietra da cantoni che caratterizza geologicamente l'area, e 'Il Castello di Grinzane Cavour', rilevante segno materiale della storia della viticoltura piemontese.

la più importante è senza dubbio quella della vite, che qui dà vita alla produzione di alcuni tra i vini più famosi d'Italia e del mondo, tra i quali Barolo, Barbaresco, Barbera Moscato e non solo. Questo paesaggio fu protagonista di innumerevoli vicende: le invasioni barbariche, le ricostruzioni dei monaci benedettini e francescani, le incursioni dei Saraceni, le controversie tra i feudatari e i Savoia, l'avanzare delle potenze napoleoniche e, come racconta Beppe Fenoglio, l' 'Alta Langa' fu lo scenario di contrasti anche nel periodo della Resistenza[10].

Gli elementi comprendono: le aziende agricole per la coltivazione della vite e la produzione del vino con tutte le loro componenti, ossia fattorie (storiche e recenti), i 'Ciabot' e i cosiddetti 'luoghi del vino', ovvero spazi artificiali/costruiti per la produzione di vino realizzati nel sottosuolo di castelli e palazzi come pure diversi tipi di cantine ('Infernot', 'Crotin', ecc.). Gli 'Infernot', in particolare, rappresentano non solo luoghi adatti alla conservazione del vino, ma anche spazi di convivialità, in cui si svolge una delle fasi più cruciali della cultura del vino: l'assaggio e la degustazione condivisa del prodotto. Inoltre, le zone selezionate includono diversi tipi di insediamenti rurali con le infrastrutture, le chiese e i castelli. In tal modo ogni componente presenta elementi di pregiati e di valore tipici, siano essi vigneti, siano insediamenti ed infrastrutture.

Pertanto il paesaggio vitivinicolo di Langhe-Roero e Monferrato è rappresentativo di un "paesaggio culturale vivente", sulla base dei criteri (iii) e (v)[11].

[10] Anche protagonisti della letteratura italiana del Novecento, come Cesare Pavese, Beppe Fenoglio, Giovanni Arpino e Gina Lagorio, con i loro scritti, hanno dato grande fascino e visibilità alle colline langarole, le hanno rese protagoniste, interpretando storie e tradizioni, personaggi e paesaggi con suggestioni narrative di valore note a livello internazionale.

[11] Già nel manuale per la preparazione delle candidature, *Preparing World Heritage Nominations,* sono presenti i titoli dei criteri, autenticità, integrità, gestione, nonché la relazione con la Dichiarazione di Valore Universale Eccezionale (SOUV) che costituirà la base per la futura gestione del bene, volta a tutelarne il Valore Universale Eccezionale. Nello specifico il *World Heritage Committee* ritiene che un bene sia da considerarsi avente Valore Universale Eccezionale quando soddisfa uno o più dei seguenti criteri (i primi sei di matrice culturale, i restati di matrice naturale).
I siti candidati devono pertanto: (i) Rappresentare un capolavoro del genio creativo dell'uomo. (ii) Mostrare un importante interscambio di valori umani in un lungo arco temporale o all'interno di un'area culturale del mondo, sugli sviluppi dell'architettura, nella tecnologia, nelle arti monumentali, nella pianificazione urbana e nel disegno del paesaggio.(iii) Essere testimonianza unica o eccezionale di una tradizione culturale o di una civiltà vivente o scomparsa.(iv) Costituire un esempio straordinario di una tipologia edilizia, di un insieme architettonico o tecnologico o di un paesaggio che illustri uno o più importanti fasi nella storia umana. (v) Essere un esempio eccezionale di un insediamento umano tradizionale, dell'utilizzo di risorse territoriali o marine, rappresentativo di una cultura (o più culture) o dell'interazione dell'uomo con l'ambiente, soprattutto quando lo stesso è divenuto vulnerabile per effetto di trasformazioni irreversibili. (vi) Essere direttamente o materialmente associati con avvenimenti o tradizioni viventi, idee o credenze, opere artistiche o letterarie dotate di un significato universale eccezionale. (vii) Presentare fenomeni naturali eccezionali o aree di eccezionale bellezza naturale o importanza estetica. (viii) Costituire una testimonianza straordinaria dei principali periodi dell'evoluzione della terra, comprese testimonianze di vita, di processi geologici in atto nello sviluppo delle caratteristiche fisiche della superficie terrestre o di caratteristiche geomorfiche o fisiografiche significative. (ix) Costituire esempi significativi di importanti processi ecologici e biologici in atto nell'evoluzione e nello sviluppo di ecosistemi e di ambienti vegetali e animali terrestri, di acqua dolce,

Il Criterio (iii) "Essere testimonianza unica o eccezionale di una tradizione culturale o di una civiltà vivente o scomparsa" è pienamente rispettato da quanto è già stato evidenziato sopra ed è importante rimarcare quanto la tradizione vitivinicola di Langhe-Roero e Monferrato muove i suoi primi passi in tempi antichi e come alcuni di questi luoghi si legano a specifici sistemi socio-produttivi: ad esempio, le tenute di proprietà della casa regnante dei Savoia sono fondate a partire dal XVIII° secolo e si collegano alla vinificazione e al commercio del vino Barolo; le grandi aziende spumantiere si insediarono a Canelli a partire dalla fine del XIX° secolo e da allora rappresentano il fulcro della produzione dell'Asti spumante; le cooperative sociali si diffondono a partire dalla seconda metà del XX° secolo, legandosi a un assetto sociale di mutua collaborazione tra vignaioli, ad oggi ancora cruciale per il ciclo produttivo del Barbera d'Asti[12]. Alle importanti aziende produttrici, non va dimenticato quel 'patrimonio diffuso' di imprese a conduzione familiare che rivelano una stratificata e radicata capacità produttiva oggetto di documentate ricerche dal manufatto edilizio dove spesso abitano e lavorano ancora oggi i discendenti del fondatore (Agnoletti, 2010).

La tradizione vinicola è presente anche in quello che viene definito "patrimonio di cultura immateriale", rappresentato sia dalle numerose feste legate al ciclo della vite che si svolgono annualmente in ogni borgo sia agli aspetti culturali riferibili alle opere letterarie di scrittori nativi di questi territori ai quali si è già fatto cenno[13]. Rientra nel patrimonio immateriale anche il mantenimento nella cultura contadina di un dialetto della lingua piemontese molto particolare, ricco di influssi liguri e di arcaismi: il langarolo (in piemontese 'langareul').

Anche il Criterio(v) "Essere un esempio eccezionale di un insediamento umano tradizionale, dell'utilizzo di risorse territoriali o marine, rappresentativo di una cultura (o più culture), o dell'interazione dell'uomo con l'ambiente, soprattutto quando lo stesso è divenuto vulnerabile per effetto di trasformazioni irreversibili" è pienamente rispettato.

Infatti i paesaggi vitivinicoli di Langhe-Roero e Monferrato rappresentano uno straordinario esempio di interazione tra società e ambiente, manifestatasi ininterrottamente per due millenni. Nel corso del tempo gli insediamenti e le forme di vita sociale hanno saputo integrarsi creando un paesaggio vivente dove ogni trasformazione va ricondotta alla autodeterminazione dell'uomo nell'ottimizzare ambiente naturale, contenuti, funzioni in relazione alla viticoltura e alla produzione dei vini attraverso una sempre più approfondita conoscenza delle condizioni pedoclimatiche dei vitigni. Il legame tra coltura della vite e la produzione è alla base di un alto livello di relazione e rapporto tra ambiente e uomo che continuano a dar

costieri e marini. (x) Presentare gli habitat naturali più importanti e significativi, adatti per la conservazione in situ della diversità biologica, compresi quelli in cui sopravvivono specie minacciate di eccezionale valore universale dal punto di vista della scienza o della conservazione.

[12] Si rimanda a www.paesaggivitivinicoliunesco.it/patrimonio/canelli-e-lasti-spumante/

[13] Vedasi: https://www.beniculturali.it/articolo/siti-italiani-del-patrimonio-mondiale-unesco

vita ad un paesaggio che si evolve positivamente. La conferma di tutto ciò è nell'unicità del paesaggio connotato dall'armonica convivenza tra i vigneti disposti a 'girapoggio'[14] e le diverse forme d'insediamento stratificate nel tempo (piccoli villaggi, borghi, castelli, torri e chiese)[15]. Il risultato della fusione di tutti questi aspetti è un paesaggio caratterizzato da un'alta qualità estetica (Fig. 2). L'alto livello di esperienza di questa tradizione è ampiamente affermato a livello internazionale, permettendo di riconoscere il territorio di Langhe-Roero e Monferrato come una delle regioni vinicole più importanti al mondo e paesaggisticamente molto conosciute dal turismo internazionale. La produzione vitivinicola tradizionale ed il paesaggio culturale unico generato da essa costituiscano l'elemento principale dell'offerta turistica del territorio. A questa si affiancano lo straordinario patrimonio artistico e culturale[16] e la valorizzazione ed il ricordo della civiltà contadina tradizionale[17]. Questo è la dimostrazione di come oggi l'UNESCO riconosca il valore di nuove dimensioni del paesaggio, come il paesaggio culturale vivente o evolutivo, ossia un paesaggio che conserva un ruolo sociale attivo, strettamente associato ad un modo di vita tradizionale e nel quale il processo evolutivo continua.

[14] Nella tecnica del 'girapoggio', i filari di vite sono disposti secondo le curve di livello per evitare fenomeni franosi. Questa tecnica connota in maniera emblematica la percezione visiva delle dorsali collinari lungo cui si estendono i vigneti.

[15] I villaggi di impianto medievale straordinariamente conservati e riconoscibili nel loro assetto originario, collocati in posizione predominante sui colli. Questi borghi sono spesso caratterizzati dalla presenza di un imponente castello, generalmente di fondazione medievale e rivitalizzato e parzialmente ricostruito in epoche successive

[16] L' 'Alta Langa' è assai nota nell'ambito della storia dell'arte. Le chiese delle vallate bormidesi e del Belbo presentano uno stile romanico reso pregiato dalla la pietra arenaria. Testimonianze importanti sono anche gli affreschi neogotici della scuola monregalese (risalgono agli anni '400 e '500). Il Rinascimento trova un'esclusiva ed unica rappresentazione a Saliceto. Differente è invece il Barocco piemontese, questo stile mostra caratteristiche omogenee ed è possibile trovarlo in quasi tutti i paesini della Langa. Lo stile Neogotico è altamente rappresentato nella chiesa di Cerretto Langhe.

[17] Fonte: https://www.regione.piemonte.it/web/temi/ambiente-territorio/paesaggio/sito-unesco-dei-paesaggi-vitivinicoli-piemonte-misure-strumenti-tutela

Fig. 2 – I Castelli nelle Langhe

Fonte: https://www.turismo.it/

Il paesaggio vitivinicolo del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato, infine, è un Sito esteso che dimostra di tutelare l'insieme geografico-sociale e culturale di una zona tra le più peculiari d'Italia. Il riconoscimento UNESCO è stato dato non solo alla geografia e alla bellezza del territorio, dunque, ma anche alla storia e alla maestria della popolazione piemontese che nei secoli si è contraddistinta per la produzione vitivinicola.

3. Le Colline del Prosecco di Conegliano Valdobbiadene. – Le Colline del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene sono un sito patrimonio dell'Umanità UNESCO presente in Veneto, in provincia di Treviso, tra il comune di Valdobbiadene fino ad Est a Vittorio Veneto. L'area, costituita prevalentemente da un paesaggio vitivinicolo, è celebre in Italia e nel mondo per la produzione del Conegliano Valdobbiadene Prosecco Superiore DOCG[18]. Oltre al Prosecco Superiore nella zona sono presenti altre tipologie di prosecco come il Rive[19], il Cartizze[20] e il Sui Lieviti[21], tutti DOCG, ovvero godono della denominazione di origine controllata e garantita.

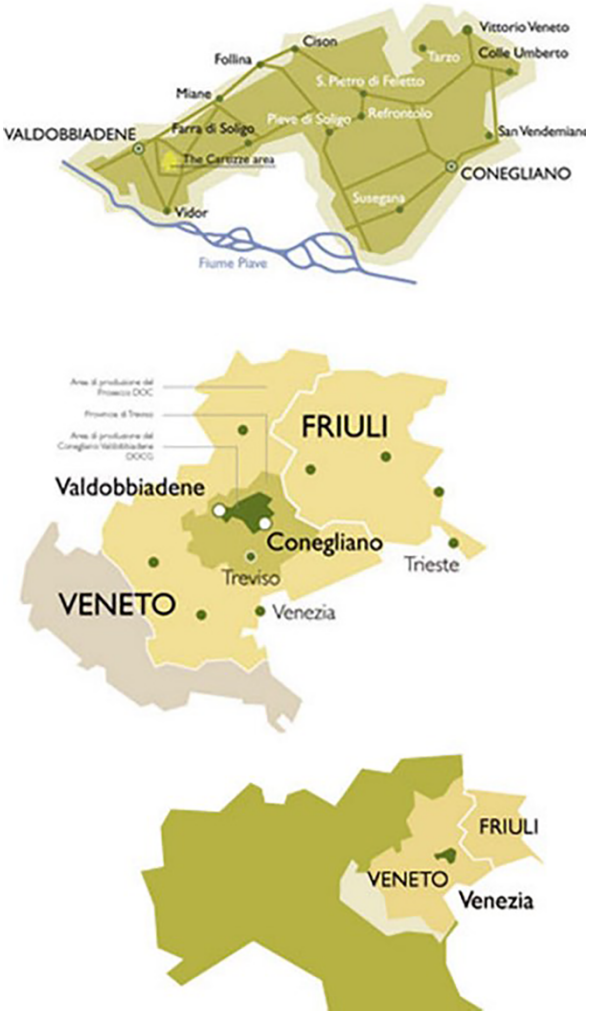
[18] Fonte: https://collineconeglianovaldobbiadene.it/il-sito/

[19] Le 'Rive' sono le pendici delle colline scoscese presenti sul territorio.

[20] Il 'Cartizze' proviene da una sottozona di 107 ha nel comune di Valdobbiadene compresa di San Pietro di Barbozza, Santo Stefano e Saccol.

[21] 'Sui Lieviti' è la prima versione di prosecco nata in questa zona, il nome deriva dal processo di rifermentazione in bottiglia.

Fig. 3 - La localizzazione geografica delle Colline del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene



Fonte: https://www.valdo.com/valdobbiadene-colline-del-prosecco/#1448462065470-582d3bf8-acd2

Come riportato sul sito web ufficiale, Il sito comprende tre aree:

-(1) la *core zone* (9.197,45 ha);

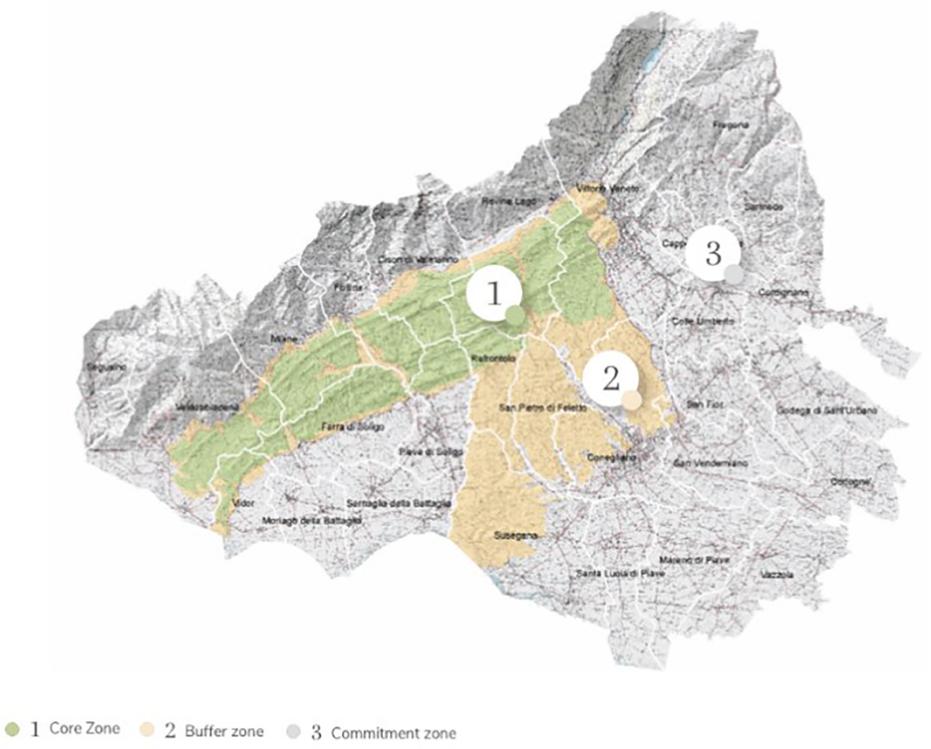
-(2) la *buffer zone* (9.769,80 ha);

-(3) la *commitment zone*.

della *core zone* fanno parte diversi comuni, tra i quali si segnala: Valdobbiadene, Pieve di Soligo, San Pietro di Feletto e Vittorio Veneto. La zona è stata individuata per la presenza degli elementi tipici del paesaggio rurale che hanno permesso e sostenuto la candidatura UNESCO come gli *hogback*, termine usato per definire la morfologia 'a cordonate' e i ciglioni (terrazzamenti), sui quali viene praticata la vitivinicoltura. La *buffer zone*, invece, ha una estensione leggermente più grande rispetto alla *core* difatti, oltre a comprendere i comuni della *Core*, intercetta anche i territori collinari di San Vendemiano, Conegliano e Susegnana.

la *commitment zone* è un'area vastissima che, oltre ai comuni presenti nella *core* e nella *buffer*, ingloba anche tutti quelli che hanno aderito al Protocollo stipulato con la Regione Veneto, il cui scopo è stato creare un regolamento e quindi una governance condivisa per la salvaguardia, gestione e tutela del paesaggio rurale e, di conseguenza, del Sito.

Fig. 4 - La core zone, la buffer zone e la commitment zone



Fonte: https://collineconeglianovaldobbiadene.it/il-sito/

Nel luglio 2019, a Baku, in occasione della 43° Sessione del *World Heritage Committee*, il sito venne proclamato patrimonio dell'Umanità ed iscritto all'interno della lista dei paesaggi culturali dell'UNESCO, dopo un iter durato complessivamente 11 anni. La motivazione principale adotta dall'Organizzazione Internazionale per l'inclusione nella lista fa riferimento al Criterio (v)[22] (cfr. par. 2).

Le Colline del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene sono un paesaggio viticolo che nasce dall'interazione della natura e dell'uomo nel corso dei secoli, rispecchiando pienamente l'unione tra elementi naturali ed antropici tipica del concetto di paesaggio e, in particolare, dei paesaggi culturali.

Tra gli elementi di unicità che hanno favorito l'eleggibilità del sito a patrimonio UNESCO vi sono:

- la presenza di rilievi scoscesi ed irti, intervallati da valli parallele fra loro. Questo particolarissimo aspetto morfologico del territorio è chiamato *hogback* e ha portato allo sviluppo di specifiche pratiche come il lavoro dell'uomo, quasi interamente manuale, nei vitigni lungo i ripidi pendii;
- i terrazzamenti erbosi detti ciglioni che hanno il fine di stabilizzare i terreni ed i vigneti. I paesaggi terrazzati sono presenti in tutto il mondo, dalle Cinque Terre in Liguria, al Giappone, passando per il Perù, ma l'aspetto unico di quelli delle colline del Prosecco è che viene utilizzata la terra al posto della pietra, riducendo così l'erosione del suolo. Studi storici sull'area fanno risalire l'origine dell'utilizzo di questa pratica al XVI° secolo;[23]
- il sistema di coltivazione a Bellussera, storico del Veneto, inventato alla fine del XIX° secolo[24], in particolare nei pressi del fiume Piave, la cui disposizione geometrica permette una buona esposizione delle vite, lo rende un sistema fortemente ecosostenibile.

Inoltre, i vigneti contribuiscono così a creare un aspetto paesaggistico a scacchiera, con filari perpendicolari di viti alte, intervallati da insediamenti rurali, piccoli boschi e foreste. Il paesaggio agrario è stato creato grazie al lavoro di migliaia di viticoltori, trasformandolo in un 'mosaico', dove gli appezzamenti intervallati da aree boschive, contribuiscono a formare una fitta rete ecologica in grado di fornire servizi altamente specializzati

[22] Fonti: https://whc.unesco.org/en/culturallandscape/ e https://collineconeglianovaldobbiadene.it/il-sito/

[23] Fonte: https://whc.unesco.org/en/culturallandscape/

[24] Detto anche 'a raggi', è un sistema inventato dai fratelli Bellussi di Tezze di Piave (Treviso) alla fine dell'800, per combattere la peronospora, una delle più gravi malattie della vite. Fonte: https://www.cadirajo.it/it/bellussera/

Fig. 5 - Le colline del prosecco di Conegliano e Valdobbiadene

Fonte: https://www.unesco.beniculturali.it/projects/prosecco/

Infine, la *governance* del Sito investe molto sulla comunicazione turistica, oltre ad avere una pagina web ufficiale di facile accesso, ha come obiettivo quello di diffondere la cultura del territorio e dei suoi prodotti peculiari in questo caso, il Prosecco Superiore. In tal senso sono stati creati:

- una scuola 2.0 dedicata interamente ad approfondimenti sulla conoscenza del Prosecco, chiamata Conegliano Valdobbiadene Academy che propone delle video lezioni sul Prosecco, sulla biodiversità, sulla sostenibilità ambientale, nonché offre la possibilità di visitare il territorio a chi non fosse nelle condizioni di poter recarsi sul posto;[25]

- una rivista semestrale: Visit Conegliano Valdobbiadene che, realizzata in collaborazione con La Strada del Prosecco, vuole essere una guida all'approccio con il territorio in italiano ed in inglese, mettendo in risalto le particolarità uniche della zona;[26]

- gli itinerari enoturistici, numerosissimi, a partire dalla Strada del Prosecco e Vini dei Colli Conegliano Valdobbiadene nata nel 2003, erede di quello che è stato, nel 1966, il primo itinerario enologico italiano[27].

La comunicazione turistica del Consorzio delle Colline del Prosecco Conegliano e Valdobbiadene risulta pertanto orientata sull'offrire al turista una esperienza in senso sostenibile, dove ha un ruolo determinante la tutela dell'ambiente, la creazione

[25] Fonte: https://www.prosecco.it/it/academy/
[26] Fonte: https://www.prosecco.it/it/territorio/visit-conegliano-valdobbiadene/
[27] Fonte: https://www.prosecco.it/it/territorio/itinerari-enoturistici/

di opportunità per lo sviluppo locale e la comunicazione e la promozione dei prodotti tipici del territorio attraverso percorsi di scoperta e di valorizzazione del patrimonio enologico della zona unico in Italia.

4. I DUE SITI UNESCO A CONFRONTO. – La Convenzione relativa al patrimonio naturale e culturale mondiale entrò in vigore il 16 novembre 1972, dopo essere stata votata dalla Conferenza generale dell'UNESCO. Essa, considerando gli aspetti naturali e culturali del patrimonio vuole soffermarsi sull'interazione tra uomo e natura; i siti non sarebbero altro che segni tangibili di un profondo equilibrio raggiunto tra i due elementi. I Paesaggi culturali di Langhe Roero e Monferrato e le Colline del Prosecco di Conegliano Valdobbiadene rispecchiano pienamente la categoria di paesaggio culturale definito della Convenzione, un paesaggio che non soltanto è frutto delle interazioni tra uomo e ambiente, argomento classico della riflessione teorica in geografia (Loda, 2008), ma che possiede caratteristiche specifiche che li rendono un 'patrimonio universale', di eccezionale valore e che appartiene a tutta l'umanità. Inoltre i due siti sono espressione della definizione di "paesaggio" presente nella Convenzione europea del paesaggio Consiglio d'Europa 2000), il primo trattato internazionale dedicato esclusivamente al paesaggio europeo. Esso, all'art. 1, punto a, viene identificato come "una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni". Il paesaggio è un tema capillare in geografia ed apre ad una molteplicità di letture, tra le quali si segnala: la denotativa (riconoscere gli elementi e le relazioni), la connotativa (attribuire significati ed emozioni), l'interpretativa (cercare una spiegazione dei caratteri di un paesaggio) e temporale (raccontare e comprenderne la storia ed i cambiamenti futuri) (Castiglioni, 2012). Tutte le letture proposte possono essere applicate ai siti oggetto di questo lavoro, essendo paesaggi culturali dove la popolazione vive e lavora nel e con il territorio, divenendo poli di attrazione anche di carattere socioeconomico. Un altro elemento di comparazione tra le realtà analizzate sono i criteri adottati dall'UNESCO per l'iscrizione nella lista dei paesaggi culturali. Infatti, le colline del prosecco di Conegliano e Valdobbiadene e i paesaggi Vitivinicoli delle Langhe-Roero e del Monferrato[28] hanno in comune il criterio (v) che fa riferimento all' "Essere un esempio eccezionale di un insediamento umano tradizionale, dell'uso del suolo o dell'uso del mare che sia rappresentativo di una cultura (o di culture) o

[28] I paesaggi Vitivinicoli delle Langhe-Roero e del Monferrato corrispondono anche al Criterio(iii) dell'UNESCO: "I paesaggi culturali dei vigneti piemontesi sono una straordinaria testimonianza vivente di tradizioni vitivinicole che nascono da una lunga storia e che sono state continuamente migliorate e adattate fino ai giorni nostri. Testimoniano una realtà sociale, rurale e urbana estremamente completa e strutture economiche sostenibili" (http://whc.unesco.org/en/list/1390). Il criterio non è stato adottato nel caso delle colline del prosecco di Conegliano e Valdobbiadene probabilmente perché, anche se l'utilizzo dei ciglioni risale al XVI° secolo, il paesaggio vitivinicolo attuale è più recente, figlio del sistema di coltivazione a Bellussera, adottato alla fine del XIX° secolo.

dell'interazione umana con l'ambiente, specialmente quando è diventato vulnerabile all'impatto di cambiamenti irreversibili".

Il criterio è connesso alle pratiche culturali delle due zone legate all'uso della terra e la produzione vitivinicola che hanno permesso la nascita di paesaggi unici nel loro genere, conosciuti in tutto il mondo per i vini e gli spumanti: Barolo, Barbera d'Asti, Barbaresco, Asti spumante (Langhe-Roero e del Monferrato) e il Prosecco superiore (Conegliano Valdobbiadene).

Inoltre, entrambi i siti sono conosciuti per la vocazione enoturistica ed enogastronomica in generale, numerosi sono infatti gli itinerari proposti. In aggiunta i paesaggi UNESCO hanno le potenzialità per sviluppare tutte quelle forme di turismo legate al concetto di "prossimità" come il turismo lento, esperienziale, Cicloturismo, Ciclo-escursionismo, Mototurismo, sempre in ottica sostenibile, che hanno avuto un buon successo nell'estate 2020 dove, a causa della pandemia da Covid-19, la maggioranza della popolazione ha preferito viaggiare nel nostro Paese. Infine, sia Langhe-Roero e del Monferrato che Conegliano Valdobbiadene sono tutelati dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (D.L. 22 gennaio 2004) nonché da specifiche leggi regionali che sottolineano ancora di più l'importanza per lo sviluppo e la salvaguardia dei rispettivi territori.

5. Importanza dei Piani di Gestione. – Come noto, essere inseriti o continuare ad essere iscritti alla Lista del Patrimonio Universale (WHL) UNESCO richiede la formulazione di un Piano di Gestione (PdG) il cui obiettivo è quello di garantire nel tempo la tutela e la conservazione alle future generazioni dei motivi di eccezionalità che ne hanno consentito il riconoscimento.

In Italia esiste un 'modello di PdG', primo atto applicativo del Codice dei Beni culturali[29], elaborato sia sulla base dell'esperienza maturata nel nostro Paese in materia di conservazione e valorizzazione dei beni culturali sia sulle competenze in materia di Siti UNESCO, essendo ancora il Paese che nel mondo detiene questo primato[30]. Il modello gestionale elaborato dall'Italia evidenzia quindi il ruolo guida del Paese, quindi anche il ruolo per mostrare al mondo questa profonda vocazione.

[29] Emanato con D L del 16 gennaio 2004 (in vigore il primo maggio 2004).

[30] L' Italia con l'inserimento del Sito delle colline del prosecco di Conegliano e Valdobbiadene possiede in totale 55 Siti nella lista dei beni culturali italiani tutelati dall' UNESCO. Ma dal 2019 il nostro Paese non detiene più il primato poiché anche la Cina con due nuovi siti proclamati nel 2019 (le rovine archeologiche della città di Liangzhu e le riserve ornitologiche degli Uccelli Migratori situate lungo la costa del Golfo di Bohai) è giunta a quota 55. La regione italiana con più siti culturali e naturalistici protetti dall'UNESCO al momento è la Lombardia con 10, la Sicilia invece ne vanta 7. Entro il 2020 Padova tenterà di ottenere un nuovo riconoscimento da parte dell'UNESCO: la candidatura, sostenuta dal Ministero dei Beni Culturali, è incentrata sul tema "*Padova Urbs Picta*", ovvero gli straordinari affreschi del Trecento (in questo periodo la città era sotto la Signoria dei Carraresi che garantì un lungo periodo di ricchezza economica e vivacità culturale), presenti in otto diversi luoghi della città, che non hanno eguali al mondo per quantità e bellezza (www. http://www.unesco.it/it/ItaliaNellUnesco/Detail/188).

Ma è anche la guida per fornire ai livelli coinvolti - pubblici e privati - una peculiare 'via italiana' alla tutela, conservazione e valorizzazione dei beni culturali. Tuttavia, deve essere chiaro che senza un'efficiente gestione economica integrata dei beni culturali, come risorsa, diventa assai difficoltoso garantire le finalità della conservazione. Tutela e conservazione sono infatti condizioni necessarie, ma non sono sufficienti. Occorre anche una gestione in grado di attivare, assieme alla tutela delle identità, le filiere delle attività culturali e produttive correlate.

Il modello del PdG considera il Sito come luogo attivo di produzione di cultura contemporanea, ampliando il semplice e tradizionale concetto di luogo di conservazione della cultura storica. Il modello gestionale italiano fornisce indicazioni come collegare PdG alla pianificazione del territorio già esistente e di come una corretta organizzazione della gestione possa fornire un contributo originale allo sviluppo del sistema economico locale, in particolare, alla crescita del turismo culturale.

Alla base di tutto c'è quello che viene definito *Sistema Culturale*. Il Sito è un sistema culturale, attuale o potenziale, oppure è all'interno di un sistema più grande, e come tale, va analizzato, con particolare riguardo alle capacità produttive di beni e servizi fondati sulla cultura.

Nella sua composizione generale, il sistema è un insieme di 'nodi' o sub sistemi (Tab. 1).

Tab. 1 - I Sub sistemi del Sito inteso come Sistema Culturale

sub sistema (sb)	contenuti
sb risorse territoriali	assieme al Sito eccellente, coniuga in un prodotto globale di esperienza distinta, i beni ambientali del territorio (riserve e parchi naturali, giardini storici); la cultura materiale ed immateriale locale (feste, gastronomia); i prodotti tipici della sua industria agroalimentare (vini, formaggi, ecc.) e la stessa produzione di eventi (festival, mostre, ecc.).
sb risorse umane e sociali	comprende il "capitale umano" (ovvero la disponibilità sul territorio di una forza lavoro qualificata), i processi formativi innovativi collegati alle esigenze dello sviluppo assieme alle relazioni sociali.
sb servizi di accessibilità	comprende l'offerta di servizi di trasporto, sia a scala extraterritoriale che territoriale.
sb servizi di accoglienza	comprende sia i servizi ricettivi (alberghi, bar, ristoranti, ecc.) che quelli per il tempo libero e per lo sport (commercio, cinema, teatri, piscine, campi da tennis, ecc.).
sb imprese	Le imprese sono infatti fornitrici degli input o utilizzatrici degli output del processo di valorizzazione.

Fonte: elaborazione degli Autori.

Dalle istituzioni pubbliche, a quelle private, al settore artigianato di qualità, agli artisti, alle piccole imprese, al settore dei servizi turistici, di informatica, di restauro ecc. Conoscere il sistema nei suoi dettagli è una operazione necessaria per poter individuare la 'forza del carattere' delle comunità locali, la cui identità si rileva solo nel radicamento nel territorio e nella storia.

Per quanto concerne i due Siti presi in esame va segnalato quanto segue sui PdG.

il piano di gestione costituisce un'analisi approfondita delle questioni

strategiche; in particolare, esso è da considerarsi punto di riferimento fondamentale per quanto riguarda:

- l'analisi sWot;
- gli obiettivi gestionali per il sito;
- il coinvolgimento della popolazione locale;
- la comunicazione;
- i progetti (e il relativo piano di monitoraggio).

Una delle ragioni del successo del piano di gestione del sito 'Langhe Roero Monferrato' è la sua condivisione da parte della popolazione locale ed è ad essa che sono indirizzate campagne di sensibilizzazione, di formazione e di comunicazione al fine di promuovere il Sito e la partecipazione alle azioni predisposte per il suo successo. Di fatto, la comunicazione 'interna' è fondamentale perché le strategie del Piano siano condivise e diventino patrimonio comune della popolazione che abita il sito. Ciò consente agli abitanti di riappropriarsi della propria identità di comunità, di riscoprire la propria storia, di comprendere e decidere quale percorso/ indirizzo di sviluppo locale intraprendere. Naturalmente la comunicazione 'esterna' costituisce il complemento di tutte le azioni finalizzate allo sviluppo, alla promozione e al marketing del sito, così come la costruzione di reti con gli altri siti. essa diviene, infatti, uno dei veicoli di attrazione dei flussi turistici, di comunicazione dei progetti di restauro e tutela del paesaggio, di coinvolgimento della comunità tecnica e scientifica (UNESCO, 2017).

Il secondo sito esaminato 'Colline del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene' ha una recente costituzione e solo dal gennaio 2020 ha intrapreso l'iter per formulare il Piano di Gestione[31]. Anche in questo caso va evidenziato come la candidatura UNESCO, sia partita dal basso, fortemente voluta dal territorio, in particolare dai produttori, dagli operatori del settore e anche dal mondo accademico. L' istituendo Piano avrà le fondamenta sulla responsabilità che spetta al territorio nel conciliare la promozione e valorizzazione assicurandone la tutela e la salvaguardia. Non sono previste autorizzazioni di nuove costruzioni per l'ospitalità turistica, ma c'è l'orientamento di valorizzare quanto già esiste. L' innovazione urbanistica sarà quella

[31] Il 22 gennaio 2020 si è costituita l'Associazione di gestione *Associazione per il patrimonio delle Colline del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene*, il nuovo Ente guiderà la gestione nonché la valorizzazione dell'ottavo sito UNESCO del Veneto. Pertanto, sarà importante il Piano turistico nel quale andranno definiti nei dettagli gli itinerari del paesaggio che valorizzeranno la cultura dei luoghi.

di catalogare i piccoli immobili rurali presenti e permettere ai loro proprietari di riqualificarli con destinazione turistica.

6. RIFLESSIONI DI SINTESI. – L'analisi del paesaggio UNESCO in chiave geografica può essere un argomento semplice, ma allo stesso tempo complesso. Semplice, perché numerose sono le informazioni reperibili, sia su volumi/articoli, ma anche in rete. Complesso, invece, perché è necessario separare le informazioni di 'cronaca' e di aggiornamento da quelle di valore scientifico, le fonti ufficiali da quelle non ufficiali. L'Italia, insieme alla Cina, detiene il maggior numero di siti inclusi nella lista dei patrimoni dell'umanità,55; di questi, 5 sono siti naturali[32] e 8 sono paesaggi culturali[33], tra questi ultimi vi sono le Colline del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene (2019) e i Paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato (2014)[34],qui esaminati. La lettura e la riflessione dei due Siti, oltre a rispecchiare le categorie di paesaggio culturale presenti nella Convenzione UNESCO sul patrimonio Culturale e Naturale (1972) e di paesaggio espresso nella Convezione europea del Paesaggio (2000), presentano una tradizione plurisecolare di produzione vitivinicola e una vocazione enoturistica, sostenibile ed improntata al turismo "lento", tendenza turistica significativa durante l'estate 2020, caratterizzata dalla pandemia da Covid-19. L'iscrizione nella lista dei patrimoni dell'Umanità implica il possesso di criteri di eccellenza, unici, che li rendono dei beni universali, non identificabili o collegati ad un singolo Stato, ma appartenenti a tutta l'umanità. Criteri che devono rimanere nel tempo, da qui l'importanza dei Piani di Gestione, i quali hanno il fine di tutelare i siti anche per le future generazioni. Importante mettere in evidenza il ruolo dell'Italia nell'avere elaborato per prima un modello di Piano di Gestione sulla base dell'esperienza e della competenza del nostro Paese in materia di siti UNESCO.
Nella parziale comparazione tra i Siti presi in esame si è in parte impiegata la metodologia applicata nella ricerca di Pettenati (2019) adottata come chiave di lettura. Pertanto, dall'esamina della documentazione ufficiale e della letteratura in essere sul tema[35] si evidenziano alcuni aspetti come: le finalità con cui viene avviato il progetto

[32] Antiche faggete primordiali dei Carpazi e di altre regioni d'Europa-bene transnazionale-, Monte Etna, Isole Eolie, Monte San Giorgio e Dolomiti.

[33] Oltre a quelli presentati nel contributo gli altri sono: Portovenere, Cinque Terre e Isole (Palmaria, Tino e Tinetto), Costiera Amalfitana, Sacri Monti del Piemonte e della Lombardia, Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano, con i siti archeologici di Paestum, Velia e la Certosa di Padula, Val d'Orcia, Ville e giardini medicei in Toscana e ultimi, oggetto di questo contributo.

[34] Fonte: http://www.unesco.it/it/ItaliaNellUnesco/Detail/188

[35]Tra i volumi consultati si segnalano: ASSOCIAZIONE PAESAGGI VITIVINICOLI DI LANGHE-ROERO E MONFERRATO (2013). *Piano di gestione del sito Candidato*. Alba; Falini P. (2011) I piani di gestione. L'esperienza dei siti UNESCO in Italia. In: Toppetti F., a cura di, *Paesaggi e città storica. Teorie e politiche del progetto*. Firenze: Alinea, 127-130;.Micoli P., Palombi M. (2004). *I siti italiani iscritti nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO: esperienze e potenzialità*. Alessandria: Diffusioni Grafiche; MIBAC, ERNST & YOUNG (2005). *Progetto di definizione di un modello per la realizzazione dei Piani di Gestione dei siti UNESCO*. Roma: Ministero per i Beni e le Attività Culturali; Peano A. a cura di (2011). *Fare paesaggio. Dalla pianificazione di area vasta all'operatività locale*. Firenze: Alinea; Rao K. (2010). A new paradigm for the identification,

per il riconoscimento di un Sito UNESCO, l'approccio al progetto da parte della popolazione locale e della *governance* e, infine, l'interpretazione e l'utilizzo del riconoscimento avvenuto.
In tale contesto, si rileva che i due Siti esaminati hanno avuto un iter di costituzione temporalmente lungo e articolato, da attribuirsi in parte al fatto che i territori selezionati non sono stati inizialmente condivisi dagli attori locali che, solitamente, hanno una percezione differente rispetto alle *governance* circa il valore identitario del paesaggio di cui fanno parte. Inoltre, si rileva come, entrambi i paesaggi, Langhe-Roero e Monferrato e Colline del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene, possono essere visti attraverso due rappresentazioni: quella riconducibile alla dimensione reale e l'altra relativa al paesaggio "in divenire" che sarà coordinato dai rispettivi PdG (quello delle Colline del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene è in via di definizione).
In conclusione, va messo in rilevo, come la candidatura di un Sito:
a) debba intendersi come un progetto di paesaggio vincolato dai confini "altri" (non quelli delle *governance* locali o nazionali);
b) avvenga attraverso la ricerca di possedere i criteri UNESCO pressoché uguali ed applicati a realtà diverse che cercano di adattarsi ad essi; c) possa essere vista come l'esito di un compromesso tra progetti territoriali delle *governance* e i criteri posti dall' UNESCO.
Lo studio del riconoscimento UNESCO, da parte del geografo, non deve essere solamente il frutto di una analisi e di una comparazione, ma di una attenta interpretazione critica che tenga conto sia dello sviluppo locale del territorio in cui insiste un sito UNESCO, sia dello sviluppo elaborato nei PdG.

nomination and inscription of properties on the World Heritage List. *International Journal of Heritage Studies*, 16:161-172; Re A., a cura di (2012). *Valutare la gestione dei siti UNESCO*. Torino: Celid.

Bibliografia

AA. VV. (2007/2013). *Alta Langa Top secrets*. Bossolasco (CN): Gal Langhe Roero Leader.
AA.VV. (2014). *Langhe e Roero Tradizione ed innovazione*. Cuneo: Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo.
Agnoletti M., a cura di (2010). *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*. Bari: Laterza.
Associazione Paesaggi Vitivinicoli di Langhe-Roero e Monferrato (2013). Piano di gestione del sito Candidato. Alba.
Castiglioni B. (2012). Il paesaggio come strumento educativo. *Educación y Futuro*, 27:51-65.
Consiglio d'Europa (2000). *Convenzione europea del paesaggio*. Firenze.
Conti S., a cura di (2011). *Alla scoperta di un patrimonio*. Torino: Alemanni.
Falini P. (2011). I piani di gestione. L'esperienza dei siti UNESCO in Italia. In: Toppetti F., a cura di, *Paesaggi e città storica. Teorie e politiche del progetto*. Firenze: Alinea, 127-130.
Francesconi M., Martini A. (2018). *111 luoghi di Langhe, Roero e Monferrato che devi scoprire*. Roma: Emons Edizioni.
Lajolo L. (2014). *Taccuino sul paesaggio rurale. Le colline del vino. Langhe-Roero e Monferrato*. Vinchio (AT): Associazione culturale Davide Lajolo onlus Editore.
Loda M. (2008). *Geografia sociale*. Roma: Carocci.
Longhi A., Rolfo D. (2007). *La struttura storica del paesaggio: buone pratiche di interpretazione, pianificazione e orientamento*. Torino: Regione Piemonte.
MIBAC, ERNST & YOUNG (2005). *Progetto di definizione di un modello per la realizzazione dei Piani di Gestione dei siti UNESCO*. Roma: Ministero per i Beni e le Attività Culturali.
Micoli P., Palombi M. (2004). *I siti italiani iscritti nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO: esperienze e potenzialità*. Alessandria: Diffusioni Grafiche.
Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Commissione Nazionale Siti UNESCO e Sistemi Turistici Locali (2004). *Il modello del piano di gestione*. Roma: Ministero per i Beni e le Attività Culturali.
Peano A., a cura di (2011). *Fare paesaggio. Dalla pianificazione di area vasta all'operatività locale*. Firenze: Alinea.
Pettenati G. (2019). *I paesaggi culturali UNESCO in Italia, Collana: Nuove geografie. Strumenti di lavoro*. Milano: Franco Angeli.
Rao K. (2010). A new paradigm for the identification, nomination and inscription of properties on the World Heritage List. *International Journal of Heritage Studies*, 16:161-172.
Re A., a cura di (2012). *Valutare la gestione dei siti UNESCO*. Torino: Celid.
Sardo E. (2011). Lungo i calanchi del Tanaro. In: Conti S., a cura di, *Alla scoperta di un patrimonio*. Torino: Allemanni.
Touring Club Italiano (2017). *Langhe Roero e Monferrato, Guide Verdi d'Italia*. Milano: Touring Club Italiano.
UNESCO (2017). *I paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato. Piano di Gestione*. Eds WHT.

https://www.beniculturali.it/articolo/siti-italiani-del-patrimonio-mondiale-unesco/ (consultato il 30 agosto 2020)
https://www.cadirajo.it/it/bellussera/ (consultato il 9 settembre 2020)
https://collineconeglianovaldobbiadene.it/il-sito/ (consultato il 9 settembre 2020)
http:// www.davidelajolo.it (consultato il 10 settembre 2020)
https://www.paesaggivitivinicoliunesco.it/patrimonio/canelli-e-lasti-spumante/ (consultato il 10 settembre 2020)
https://www.prosecco.it/it/academy/ (consultato il 13 settembre 2020)
https://www.prosecco.it/it/territorio/itinerari-enoturistici/ (consultato il 12 settembre 2020)
https://www.prosecco.it/it/territorio/visit-conegliano-valdobbiadene/ (consultato il 9 settembre 2020)
https://www.regione.piemonte.it/web/temi/ambiente-territorio/paesaggio/sito-unesco-paesaggi-vitivinicoli-piemonte-langhe-roero-monferrato (consultato il 14 settembre 2020)
http://www.unesco.it/it/ItaliaNellUnesco/Detail/188 (consultato il 15 settembre 2020)

Mirella Loda*

Il paesaggio culturale nelle pratiche di tutela del sito UNESCO di Bamiyan (Afghanistan)[1]

Parole chiave: Bamiyan, patrimonio culturale, paesaggio culturale

Il contributo illustra la difficoltà di realizzare l'obiettivo di tutelare il patrimonio culturale (oltre ai reperti archeologici) citato nella motivazione a base dell'inserimento di Bamiyan (Afghanistan) nella World Heritage List. Sulla base di alcuni esempi di intervento riguardanti in ambiti rilevanti per la qualità del paesaggio culturale, tale difficoltà pare riconducibile in parte al tipo di sensibilità del personale impiegato negli organismi più direttamente impegnati in questo campo (in primis UNESCO), che per formazione è più orientato alla tutela del patrimonio archeologico e 'monumentale' che alla gestione complessiva del territorio. In parte tali difficoltà derivano tuttavia dalle oggettive complicazioni di tradurre operativamente un concetto altamente complesso come quello di 'paesaggio culturale', che a sua volta origina dalla polisemia del concetto di 'paesaggio', come da lungo dibattuto in ambito geografico.

The cultural landscape in the conservation practices of the UNESCO site of Bamyan (Afghanistan)

Keywords: Bamiyan, cultural heritage, cultural landscape

The article discusses the difficulties met in preserving the cultural landscape of the Bamiyan valley (Afghanistan). In spite of being this goal explicitly mentioned (along with the preservation of the archeological remains) in Bamiyan's nomination in the World Heritage List, it has not yet been achieved. Analyzing some interventions concerning issues highly impacting on the quality of cultural landscape, the article leads the

* Università degli Studi di Firenze, mirella.loda@unifi.it

[1] Le osservazioni sviluppate in questo articolo sono frutto dell'esperienza acquisita nell'ambito di un progetto di cooperazione - finanziato da AICS- Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo ed attuato dal LaGeS-Laboratorio di Geografia Sociale dell'Università di Firenze. Il progetto - finalizzato alla realizzazione di un Master Plan strategico per la valle di Bamiyan – è stato avviato nel febbraio 2017 ed ultimato nel settembre 2018. Il Master Plan è stato firmato dal Presidente Ashraf Ghani il 10 Novembre 2018 ed ufficialmente adottato dall'autorità locale.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

difficulties back to two main reasons. The first one lies in the type of education and skill of the personnel of the international bodies involved in this field (especially UNESCO), more familiar with the preservation of archaeological remains and monumental heritage than with managing the holistic dimension of landscape as a whole. The second reason lies in the complexity of the concept of 'cultural landscape' itself. As long debated in the geographical literature about 'landscape', the polysemic character of the concept puts serious obstacles in the way of operational translating it into efficient policies.

1. INTRODUZIONE. – Bamiyan è una cittadina di 50.000 ab. collocata in un'area montana dell'Afghanistan centrale. La città è divenuta tristemente famosa nel marzo 2001, quando il governo talebano vi decretò la distruzione di due gigantesche statue di Buddha di 38 e 55m d'altezza risalenti al VI-VII secolo. Le due statue, scolpite nella roccia che limita a settentrione la valle di Bamiyan, erano le testimonianze più occidentali della cultura buddhista (Fig. 1).

Fig. 1 – Le statue di Buddha in un disegno di A. Barnes (1834)

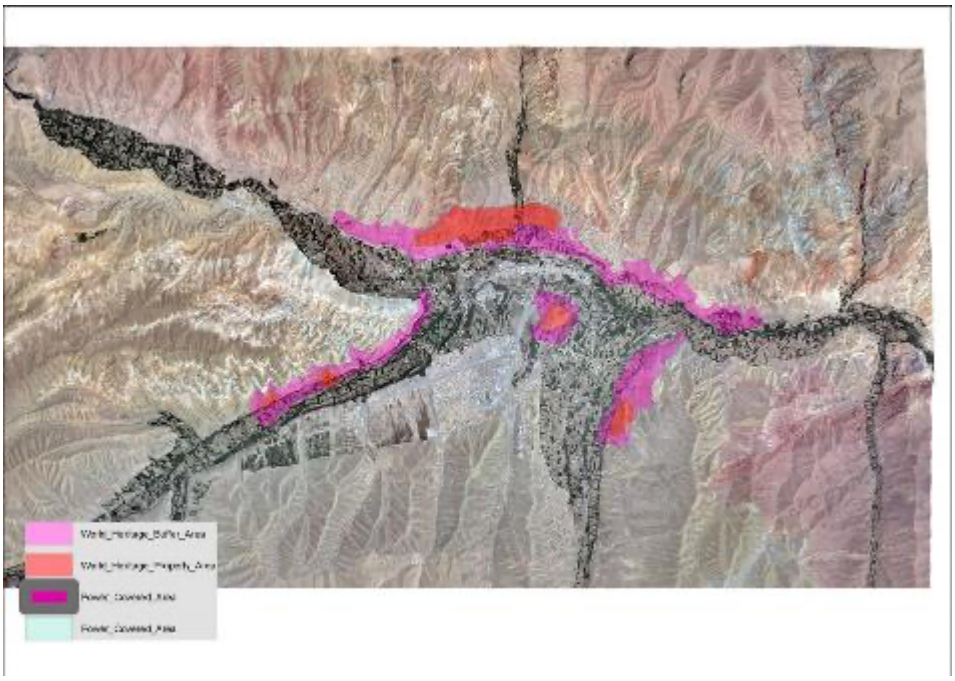
Subito dopo la sconfitta talebana, la valle di Bamiyan venne inserita nella lista del patrimonio mondiale dell'umanità – World Heritage List (2003) - in forza del suo eccezionale "cultural landscape and archeological remains", come recitano le motivazioni per l'inserimento nella World Heritage List. Bamiyan venne tuttavia inserita nella categoria "in danger" per i rischi connessi alle condizioni generali di insicurezza ed alla instabilità strutturale dei reperti archeologici e delle nicchie dei Buddha.

Benché il paesaggio culturale venisse esplicitamente citato nel titolo del

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

documento di candidatura, l'attenzione e le azioni di tutela seguite alla nomination si sono poi concentrate esclusivamente sui resti archeologici, rapidamente perimetrati come pure le aree di protezione, mentre la tutela del paesaggio culturale si ritrovò di fatto confinata in posizione residuale (Fig. 2).

Fig. 2 – Perimetro del sito Unesco e delle aree di protezione



Fonte: Lages, 2018.

Fra il 2005-2007, l'Università di Aquisgrana, supportata da UNESCO, avviò una più sistematica analisi delle diverse componenti territoriali dell'area, che consentì di arricchire il censimento dei beni archeologici, ma anche di riconoscere importanti elementi di ordine paesaggistico, come ad esempio l'architettura vernacolare e, soprattutto, l'articolato sistema di regimazione delle acque vallive. Il cosiddetto Cultural Master Plan che ne scaturì si configurò tuttavia - al di là dell'ambizioso titolo – più come un catalogo di beni culturali che come un piano territoriale vero e proprio, non riuscendo di fatto ad incidere sul terreno normativo con precise indicazioni di tutela e valorizzazione del paesaggio culturale (ACDC 2013).

In linea con questo approccio anche l'intervento con cui l'UNESCO si accinge mentre scriviamo ad operare a Bamiyan con finanziamento della Cooperazione Italiana è incentrato sulla realizzazione di un parco archeologico nel fondo valle, immediatamente alla base della parete rocciosa che ospita le nicchie in cui erano collocate le statue dei Buddha.

In sintesi possiamo quindi concludere che, a 18 anni dall'iscrizione di Bamiyan nella lista del patrimonio dell'umanità, l'azione UNESCO è risultata sostanzialmente

efficace nella tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico, mentre sul piano paesaggistico sono mancati chiari indirizzi progettuali.

In questo ambito l'azione UNESCO si è esplicitata per così dire *ex-negativo*, in termini di contrapposizione ad iniziative o piani di sviluppo promossi localmente e potenzialmente problematici per l'impatto sul patrimonio.

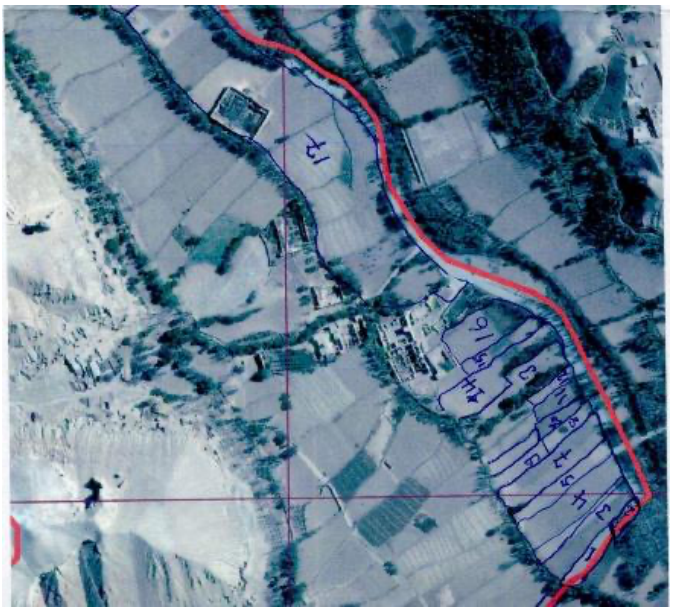
Esemplificativa al riguardo è la pressione esercitata sulle autorità locali, con la minaccia di cancellare Bamiyan dalla lista del patrimonio mondiale, per impedire ampliamenti o sopraelevazione delle fattorie situate del fondo valle e vincolate dalla legge afghana del 2004 sulla protezione del patrimonio culturale ("Law on the protection of archaelogical and cultural properties"). Gli interventi UNESCO hanno indubbiamente rafforzato l'efficacia vincolistica di quella legge ben al di là di quanto avvenisse nel resto del paese, a costo però di innescare una pericolosa conflittualità di interessi e divergenze di visione insider/outsider con i proprietari di appezzamenti inclusi nelle aree di protezione dei siti, cioè proprio coloro che quotidianamente (ri)creano il paesaggio culturale di Bamiyan, i quali reclamavano il diritto ad operare le migliorie necessarie per l'esercizio della propria attività economica.

Questa contrapposizione, che racchiude in sé tutta la complessità del principio di tutela applicato ad un concetto complesso come quello di paesaggio culturale, è stata affrontata e parzialmente superata nell'ambito del progetto di costruzione del Master Plan censendo tutte le parcelle comprese nelle aree di protezione ed identificando precisamente soggetti ed interessi coinvolti (LaGeS 2018; Loda e Tartaglia 2020) (Fig. 3).

Analogamente emblematica delle difficoltà di UNESCO nell'operare a tutela del paesaggio culturale è stata la posizione assunta rispetto ai progetti di costruzione di un by pass di attraversamento della valle per il traffico pesante in transito sull'asse est-ovest che collega Kabul con Herat via Chest-e Sharif. La dura critica esercitata da UNESCO ai piani inizialmente proposti dal Ministero dei lavori pubblici di Kabul Fig. 4) ha avuto il merito di evidenziare le drammatiche conseguenze che essi avrebbero avuto per la tutela del patrimonio culturale andando a lambire molto da vicino le zone di protezione dei siti (in particolare di Gholgola).

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

Fig. 3 – Parcelle agricole interne alle aree di protezione dei siti



Fonte: Lages, 2018.

Fig. 4 – Piano iniziale del Ministero dei lavori pubblici afghano, per un by-pass

Fonte: Lages, 2018.

La critica non è stata tuttavia accompagnata da una presa d'atto dell'effettiva

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

necessità di migliorare i percorsi di attraversamento veicolare della valle, con ciò negando le legittime aspirazioni di modernizzazione della popolazione e di efficientamento del sistema urbano complessivo.

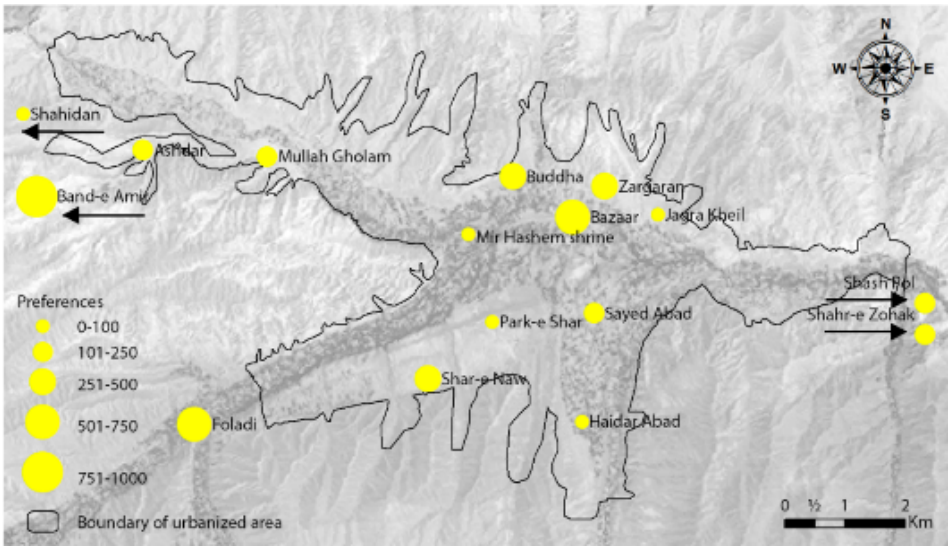
La relativa difficoltà e scarsa efficacia con cui è stato affrontato sinora il tema della tutela del paesaggio culturale di Bamiyan è probabilmente spiegabile in parte col tipo di sensibilità e formazione del personale UNESCO, più sensibile ed orientato alla tutela del patrimonio archeologico e "monumentale" che alla progettazione e gestione complessiva del territorio. Un importante fattore di ostacolo si ravvisa tuttavia nella difficoltà oggettiva di declinare operativamente un concetto estremamente complesso, intrinsecamente olistico ed in definitiva a base estetica come quello di paesaggio culturale.

L'impasse che appesantisce le possibilità applicative del concetto di tutela del paesaggio culturale origina da lontano, ed affonda le proprie radici nella polisemia del concetto stesso di paesaggio, sulla cui natura si è a lungo dibattito, specialmente in ambito geografico. Il concetto gambiano di paesaggio strutturale, che ha rappresentato probabilmente l'apice della riflessione disciplinare sull'argomento, ha definitivamente sciolto il concetto di paesaggio dalla dimensione topografica e visiva tipica dell'approccio sostanzialista praticato dalla geografia neopositivista, ma al tempo stesso dalla valenza estetica che lo accompagna nel linguaggio comune, riducendo la nozione di paesaggio ad esito visibile di strutture di fondo che governano la trasformazione del territorio, sulle quali quindi – non sul paesaggio - dovrebbe concentrarsi l'attenzione dell'indagine geografica (Gambi, 1966).

All'estremo di una linea di riflessione opposta, la dimensione estetica insita nel concetto di paesaggio è stata più recentemente recuperata nell'ambito del nuovo approccio culturalista, che legge il paesaggio come stratificazione di significazioni, come sistema di segni, come un testo narrativo a valenza estetica (Socco, 1998). In questa prospettiva il punto centrale diventa capire come la semiosi strutturi l'informazione percettiva che ci deriva dallo spazio, esterno traducendola in paesaggio, cioè in qualcosa cui assegniamo un significato ed una valenza estetica. Al centro dell'attenzione per la gestione, la progettazione (e la tutela) del paesaggio si colloca allora la semiosi, cioè l'atto della significazione con cui associamo 'significati' a porzioni 'significanti' dell'informazione percettiva, operando attraverso un 'codice' che l'analisi ha il compito di decodificare.

Questa prospettiva, indubbiamente avvincente, si è tuttavia rivelata di scarsa efficacia operativa, come dimostra il sostanziale mancato ricorso ai suoi principi pur in un momento in cui l'applicazione della CEP (Convenzione Europea del Paesaggio) spingeva alla esplorazione dei paesaggi soggettivi (Vecchio, 2008).

Fig. 5 – I "luoghi preferiti" emersi dalla ricerca



Fonte: Lages, 2018.

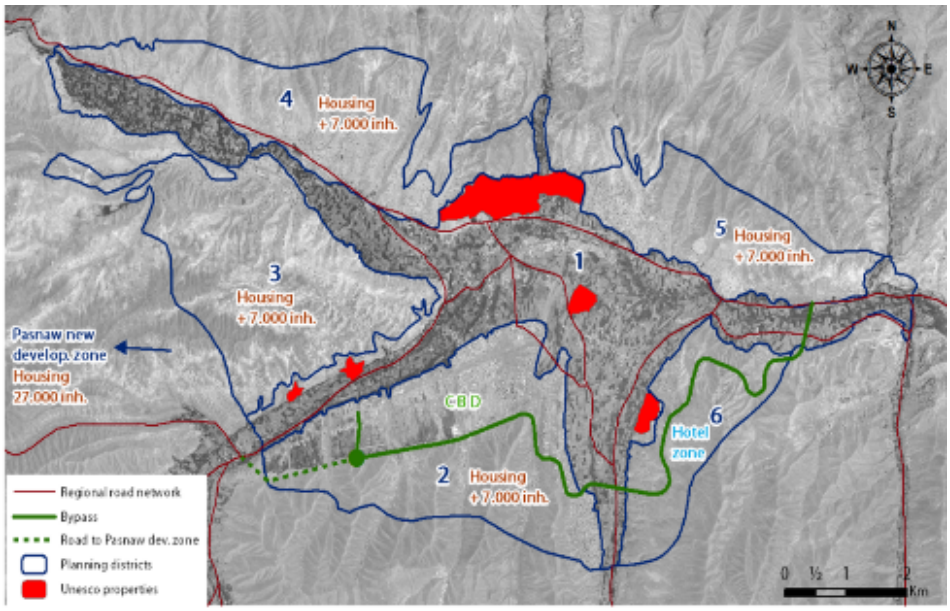
Il problema si complica ulteriormente quando il concetto di paesaggio viene corredato con l'aggettivo culturale, che lo denota ulteriormente come esito complesso di articolati processi di territorializzazione - rimandando in un certo senso alla succitata visione gambiana – e che richiama implicitamente una specifica matrice socio-culturale-territoriale. L'utilizzo del concetto nell'ambito della tutela del patrimonio dell'umanità non può essere disgiunto da una riflessione su come la prospettiva globale di matrice occidentale veicolata dagli organismi internazionali (la *Authorized Cultural Heritage* di Laurajane Smith, 2006) si interfacci con la cultura locale, con visioni e sistemi valoriali assai distanti e diversi da essa, nonché da un'attenta considerazione di quale strategia di costruzione identitaria della collettività locale essa vada di fatto a supportare.

A conferma della non coincidenza fra le due prospettive – internazionale e locale – si osservi la relativa marginalità che i siti UNESCO rivestono nella mappa dei luoghi preferiti (quindi simbolicamente più significativi) per la popolazione locale (Fig 5)[2]. In risposta ai problemi su menzionati ed al conflitto fra istanze di tutela e modernizzazione, lo stesso nuovo Master Plan di Bamiyan (2018) è ricorso a soluzioni improntate ai principi base di tutela del territorio e a norme di tipo urbanistico, più che a una esplicita definizione del paesaggio culturale da tutelare. La destinazione agricola del territorio pianeggiante e le panoramiche sui siti sono stati protetti impedendo nello spazio vallivo (corrispondente al distretto pianificatorio n. 1) l'insediamento di abitanti aggiuntivi e l'innalzamento degli edifici, ma consentendo

[2] Il dato è stato rilevato nell'ambito di un'indagine su un campione casuale di 2048 abitanti, realizzata nella fase preparatoria del Master Plan (LaGeS 2018).

al tempo stesso l'ampliamento/consolidamento delle pertinenze agricole a tutela delle attività agricolturali esistenti. La questione dell'attraversamento veicolare della valle è stata affrontata con una variante del progetto ministeriale di by pass, liberando nella parte orientale la valle di Kakrak e facendo risalire il tracciato lungo i versanti del rilievo roccioso, fino al ricongiungimento più a est con la strada per Kabul) (Loda e Tartaglia 2020) (Fig. 6).

Fig. 6 – Il masterplan del LaGES



Fonte: Lages, 2018.

La questione di quali fossero precisamente gli elementi costitutivi del paesaggio culturale, le invarianti strutturali da tutelare in rapporto alla nomination è rimasta inevitabilmente aperta a fronte di un territorio oggetto di intense trasformazioni.

Ma se il quadro di problematiche brevemente richiamato dà ragione degli ostacoli quasi insormontabili che si frappongono alle azioni di tutela del paesaggio nella prospettiva della WHL, merita tuttavia interrogarsi circa l'opportunità di riconsiderare l'obiettivo di tutela del paesaggio culturale entro un approccio più dichiaratamente integrato, analogo a quello sviluppato a partire dal 2002 dalla FAO con le GIAHS - Globally Important Agricultural Heritage Systems, dove il tema della tutela del paesaggio viene letto contestualmente a quello dello sviluppo rurale.

Il focus della tutela potrebbe così spostarsi dall'oggetto 'paesaggio di pregio' (with 'Outstanding Universal Value') al sistema agrario che tale paesaggio ha prodotto, con una maggiore e più diretta considerazione delle istanze produttive che della (ri)generazione del paesaggio e della sua necessaria trasformazione sono responsabili

e garanti.

Allentando il contrasto fra le istanze di tutela e quelle di trasformazione, e riducendo contemporaneamente i sempre presenti rischi di musealizzazione del patrimonio, questa prospettiva sembrerebbe fornire strumenti più consoni ed efficaci ad operare nel contesto di un 'living landscape'.

Bibliografia

ACDC, Aachen Center for Documentation and Conservation (2013). *Cultural Masterplan Bamiyan*, Campaigns 2003 – 2007 (omnibus volume). Aachen University.

Gambi L. (1966)[1973]. *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*. Faenza: Fratelli Lega

LaGeS-Laboratorio di Geografia Sociale (2018). *Bamiyan's Strategic Master Plan*. Firenze: Polistampa

Loda M. e Tartaglia M. (2020). Developing the Bamiyan Master Plan between cooperation and politics. *Rivista geografica Italiana*, 2, pp. 29-50

Socco C. (1998). *Il paesaggio imperfetto. Uno sguardo semiotico sul punto di vista estetico*. Torino: Tirrenia Stampatori

Smith L. (2006). *Uses of Heritage*. London: Routledge

Vecchio B. (2011). Convenzione Europea del Paesaggio e progettazione paesaggistica. Alcuni problemi aperti. In: Tesio G. e Pennaroli G., a cura di, *Lo sguardo offeso. Il paesaggio in Italia. Storia geografia arte letteratura*. Atti del Convegno internazionale di studi , Vercelli-Demonte-Montà, 24-27 settembre 2008.Torino: Centro Studi Piemontesi, pp.305-325

Vecchio B. (2012). "Paesaggio": è possibile un accordo fra addetti ai lavori?. In: A. Martinelli, a cura di, *Paesaggio senza identità? Per una geografia del progetto locale*. Atti del Convegno, Monte Verità (Ascona-CH), 20-21 ottobre, pp. 77-93

Luigi Servadei*

Tutela, gestione e valorizzazione del paesaggio nella Rete nazionale delle Riserve della Biosfera del Programma Man and Biosphere UNESCO

Parole chiave: MaB, sviluppo rurale, agricoltura, sviluppo sostenibile, biodiversità, aree protette

Il Programma Man and Biosphere è stato avviato dall'UNESCO nel 1971 e ha portato al riconoscimento delle Riserve della Biosfera (RdB), che sono aree terrestri che gli Stati membri si impegnano a gestire nell'ottica della conservazione delle risorse naturali e dello sviluppo sostenibile. Nell'ambito delle attività del CREA-Centro Politiche e Bioeconomia è stata condotta un'analisi sulla tutela, gestione e valorizzazione del paesaggio nella Rete delle RdB presenti in Italia. I risultati di tale studio indicano che il paesaggio rappresenta un elemento identitario e unificante delle RdB e un fattore di continuità territoriale delle tre zone che le caratterizzano (*core areas, buffer zones* e *transition areas*). Il paesaggio di queste aree è contraddistinto da una combinazione molto articolata fra caratteristiche naturali, processi agricoli, andamenti socio-economici ed effetti delle scelte gestionali. Ogni RdB deve avere un'efficace politica di gestione, che, come si evince dallo studio, ha tra i suoi obiettivi anche la tutela e la conservazione del paesaggio. Infatti, i piani di gestione delle RdB devono, da un lato, garantire la salvaguardia del paesaggio, delle infrastrutture verdi e delle funzioni ecosistemiche e, dall'altro, sostenere la conservazione e la valorizzazione dei paesaggi. Un altro aspetto che emerge dall'analisi è l'importanza della promozione del paesaggio, come bene percepito e riconosciuto e come valore sociale. Le RdB sono un luogo privilegiato dove è possibile favorire la conoscenza del territorio e la consapevolezza del paesaggio, come risultato dell'interazione fra uomo e natura. Lo studio evidenzia, infine, l'importanza di promuovere nelle RdB proposte integrate di valorizzazione socio-economica e ambientale e di tutela e gestione del paesaggio, per uno sviluppo locale del territorio.

Landsacpe protection, management and enhacement in the National Network of Biosphere Reserves of the UNESCO Man and Biosphere Program

* Crea Centro Politiche e Bioeconomia

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Keywords: MaB, rural development, agriculture, sustainable development, biodiversity, protected areas

The Man and Biosphere Program was started by UNESCO in 1971 and led to the recognition of the Biosphere Reserves (BRs), land areas that the Member States undertake to manage with a view to conserving natural resources and sustainable development. As part of CREA's activities, an analysis was conducted on the protection, management and enhancement of the landscape in the Network of BRs present in Italy. The results of this study indicate that the landscape represents an identifying and unifying element of the BRs and a factor of territorial continuity of the three zones that characterize them (core areas, buffer zones and transition areas). The landscape of these areas is characterized by a highly articulated combination of natural characteristics, agricultural processes, socio-economic trends and the effects of management choices. Each BRs must have an effective management policy, which, as evidenced by the study, has among its objectives also the protection and conservation of the landscape. In fact, the management plans of the BRs must, on the one hand, guarantee the preservation of the landscape, green infrastructures and ecosystem functions and, on the other, support the conservation and enhancement of landscapes. Another aspect that emerges from the analysis is the importance of promoting the landscape, as a perceived and recognized asset and as a social value. The BRs are a privileged place where it is possible to promote knowledge of the territory and awareness of the landscape, as a result of the interaction between man and nature. Finally, the study highlights the importance of promoting integrated proposals for socio-economic and environmental enhancement and landscape protection and management in the BRs, for local development of the territory.

1. Il programma MAB UNESCO. – Il Programma Man and the Biosphere (MaB) è un programma intergovernativo avviato dall'UNESCO nel 1971 per promuovere su base scientifica un rapporto equilibrato tra uomo e ambiente attraverso la tutela della biodiversità e le buone pratiche di conservazione e salvaguardia delle risorse naturali.

L'Italia ha ampiamente contribuito alla creazione e all'avvio del programma MaB grazie al fondamentale lavoro del prof. Valerio Giacomini, botanico, ecologo ed accademico che è stato l'ispiratore ed l'ideatore dello stesso programma, e del prof. Francesco di Castri, professore universitario ed ecologo, che ne è stato il primo direttore.

Gli obiettivi del Programma MaB UNESCO comprendono la gestione degli ecosistemi naturali, la ricerca interdisciplinare su temi di tutela delle risorse naturali e dei valori culturali, l'incentivo alla cooperazione scientifica e la creazione e l'utilizzo di modelli di gestione del territorio e di sviluppo sostenibile.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Il Programma MaB ha portato al riconoscimento delle Riserve della Biosfera, che sono aree terrestri e marine che gli Stati membri si impegnano a gestire nell'ottica della conservazione delle risorse e dello sviluppo sostenibile con il pieno coinvolgimento delle comunità locali.

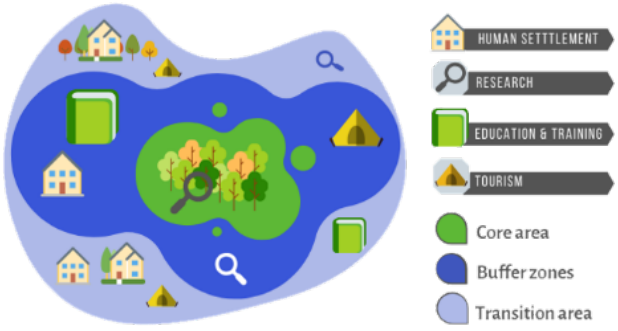
Per capire quale sia l'importanza delle Riserve della Biosfera nell'ambito dei programmi UNESCO ricordiamo le parole di Irina Bokova, già direttore generale dell'UNESCO, che in occasione della 28ª sessione del Consiglio internazionale del Programma MaB, tenutosi a Lima nel 2016, ha affermato che, mentre la Rete Patrimonio dell'Umanità contribuisce a conservare valore, le Riserve della Biosfera lo creano: ("While World Heritage helps to preserve values, Biosfere Reserves create it").

2. LE RISERVE DELLA BIOSFERA. – Le Riserva della Biosfera hanno lo scopo di soddisfare tre funzioni interconnesse, quali la conservazione della biodiversità e della diversità culturale, lo sviluppo economico sostenibile dal punto di vista socio-culturale e ambientale e il supporto logistico, alla base dello sviluppo attraverso ricerca, monitoraggio, istruzione e formazione.

Sulla base di queste tre funzioni principali, le Riserve, a livello territoriale, sono organizzate in:

- zone centrali (*core areas*): comprendono zone strettamente protette che contribuiscono alla conservazione di paesaggi, ecosistemi, specie e variazioni genetiche;
- zone cuscinetto (*buffer zones*): circondano le aree centrali o confinano con esse e vengono utilizzate per attività compatibili con solide pratiche ecologiche che possono rafforzare la ricerca scientifica, il monitoraggio, la formazione e l'istruzione;
- zone di transizione (*transition areas*): sono zone in cui le comunità promuovono attività economiche e socio-culturali ecologicamente sostenibili.

Fig. 1 - La zonizzazione delle Riserve della Biosfera



Fonte: https://en.unesco.org/mab

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

3. LA RETE DELLE RISERVE DELLA BIOSFERA. – La Rete mondiale delle Riserve della Biosfera del Programma MaB è costituita da una rete dinamica e interattiva di siti di eccellenza. È composta da 701 Riserve della Biosfera in 124 paesi, di cui 21 siti transfrontalieri. Si estende su una superficie pari a 6.812.000 km² e copre tutti i principali ecosistemi naturali e semi-naturali rappresentativi.
La Rete mondiale delle Riserve UNESCO è uno dei principali strumenti internazionali per sviluppare e attuare approcci di sviluppo sostenibile in una vasta gamma di contesti. Inoltre, rappresenta uno strumento unico per la cooperazione internazionale attraverso la condivisione di conoscenze, lo scambio di esperienze, lo sviluppo di capacità e la promozione delle migliori pratiche.

Fig. 2 - La Rete Mondiale delle Riserve della Biosfera

Fonte: https://en.unesco.org/mab

Nel nostro Paese sono presenti 19 Riserve della Biosfera, tra le quali anche un sito transfrontaliero. La Rete nazionale delle Riserve della Biosfera forma un vero e proprio "network" di territori eterogenei di grande valore naturale e culturale che si estende da nord a sud della penisola.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Tab. 1 – La Rete Nazionale delle Riserve della Biosfera

Riserva della Biosfera	Anno di iscrizione	Regione
Collemeluccio-Montedimezzo	1977	Molise
Circeo	1977	Lazio
Miramare	1979	Friuli Venezia Giulia
Cilento E Vallo Di Diano	1997	Campania
Somma-Vesuvio E Miglio D'oro	1997	Campania
Ticino, Val Grande Verbano	2002	Lombardia E Piemonte
Arcipelago Toscano	2003	Toscana
Selve Costiere Di Toscana	2004	Toscana
Monviso	2013	Piemonte
Sila	2014	Calabria
Appennino Tosco-Emiliano	2015	Toscana - Emilia
Alpi Ledrensi E Judicaria	2015	Trentino-Alto Adige
Delta Del Po	2015	Emilia Romagna e Veneto
Collina Po	2016	Piemonte
Tepilora, Rio Posada e Montalbo	2017	Sardegna
Valle Camonica-Alto Sebino	2018	Lombardia
Monte Peglia	2018	Umbria
Po Grande	2019	Veneto, Emilia-Romagna e Lombardia
Alpi Giulie	2019	Friuli-Venezia Giulia

Fonte: Commissione Nazionale Italiana per l'Unesco (ottobre 2020)

4. LA GESTIONE E LA GOVERNANCE DELLE RISERVE DELLA BIOSFERA. – Ogni Riserva della Biosfera deve avere un'efficace politica di gestione e di governance attraverso un piano operativo e un'autorità o soggetto competente (organo di governo) all'attuazione, coordinamento e integrazione di programmi, progetti ed attività all'interno della Riserva stessa.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Il piano di gestione deve contribuire direttamente al raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'ONU(SDGs).

Più precisamente deve individuare gli obiettivi da perseguire, quali la conservazione della biodiversità, la tutela e valorizzazione del paesaggio, l'uso sostenibile delle risorse naturali e il contrasto ai cambiamenti climatici. Inoltre, il piano di gestione deve promuovere le attività di ricerca e la valorizzazione delle attività economiche, nonché individuare le risorse necessarie, in termini di staff, partnership, fondi e strumenti, per raggiungere gli obiettivi in esso definiti

Il piano di gestione deve anche promuovere forme di gestione partecipata con il diretto coinvolgimento delle comunità locali, della società civile e degli stakeholders.

Le 19 Riserve della Biosfera presenti in Italia sono caratterizzate da differenti tipologie di soggetti gestori (enti pubblici, enti gestori aree protette, associazioni private, ecc..) e da diversi sistemi di governance.

La tipologia del soggetto gestore e del sistema di governance adottato può influire in modo significativo sull'efficacia della gestione delle Riserve della Biosfera.

5. IL PAESAGGIO NELLE RISERVE DELLA BIOSFERA: CONTESTO E OBIETTIVI DI TUTELA, GESTIONE E VALORIZZAZIONE. – Nell'ambito delle attività di ricerca portate avanti dal CREA-Centro Politiche e Bioeconomia è stata condotta una specifica analisi riguardante il paesaggio e la sua tutela, gestione e valorizzazione nell'ambito della Rete nazionale delle Riserve della Biosfera.

In particolare, sono state prese in considerazione 6 Riserve della Biosfera (Appennino Tosco-Emiliano, Alpi Ledrensi e Judicaria, Delta Del Po

Collina Po, Tepilora, Rio Posada e Montalbo e Monte Peglia) rappresentative, dal punto di vista paesaggistico, degli usi del suolo e della tipologia di attività antropiche presenti, di tutta la Rete Nazionale delle Riserve della Biosfera.

Il paesaggio delle Riserve della Biosfera è contraddistinto da una combinazione molto articolata fra caratteristiche naturali, processi agricoli, andamenti socio-economici ed effetti delle scelte gestionali, in cui convivono elementi di natura antropica, con altri di naturalità e di notevole interesse sia ambientale che culturale

I risultati di tale studio indicano che la componente paesaggistica delle Riserve della Biosfera rappresenta un elemento di qualità determinante per questi ambiti territoriali.

Il paesaggio, infatti, rappresenta un elemento identitario e unificante delle Riserve della Biosfera e un fattore di continuità territoriale delle tre zone che le caratterizzano (*core areas, buffer zones* e *transition areas*).

Dall'analisi dei piani di gestione delle 6 Riserve della Biosfera analizzate emerge che questi prevedono sempre degli obiettivi specifici legati alla tutela, gestione e valorizzazione del paesaggio. Tali obiettivi sono 'declinati' sulla base delle diverse funzioni associate alle zone delle Riserve della Biosfera (Tab. 2).

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Tab. 2 – Piani di gestione delle Riserve della Biosfera: obiettivi specifici relativi alla tutela, gestione e valorizzazione del paesaggio e del capitale naturale

Funzione associate alle diverse zone delle Riserve della Biosfera	Obiettivi specifici del Piano di gestione
«Core area» Conservazione della biodiversità e diversità culturale	o Tutelare e conservare il paesaggio o Conservare il patrimonio naturale e culturale o Tutelare la biodiversità e le infrastrutture verdi o Conservare gli elementi ambientali, paesaggistici e della biodiversità o Conservare i paesaggi culturali o Migliorare i servizi ecosistemici e preservare gli habitat o Tutelare la diversità sociale e culturale o Promuovere interventi di mitigazione ed adattamento ai cambiamenti climatici o Contrastare il dissesto idrogeologico
«Transition Area» Sviluppo economico sostenibile dal punto di vista socio-culturale e ambientale	o Valorizzare il patrimonio naturale e culturale o Valorizzare le presenze monumentali, archeologiche e i quadri paesaggistici o Valorizzare i paesaggi culturali o Sviluppare il turismo in modo compatibile con la conservazione del paesaggio o Tutelare e valorizzare i paesaggi legati ad attività agro-silvopastorali tradizionali o Promuovere lo sviluppo sostenibile e un'efficiente gestione delle risorse naturali o Stimolare lo sviluppo locale o Valorizzare le produzioni agro-alimentari di qualità o Promuovere il turismo sostenibile o Promuovere la sostenibilità economica, ambientale e sociale
«Buffer Zone» Supporto logistico (sensibilizzazione, educazione ambientale, formazione e ricerca)	o Fare analisi, studi e monitoraggio sul paesaggio o Promuovere la divulgazione del valore del paesaggio o Promuovere il riconoscimento del valore del paesaggio e attivazione di forme di informazione e divulgazione o Promuovere la consapevolezza del valore del paesaggio

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

	○ Studiare e monitorare i fattori abiotici e la biodiversità ○ Educare alla sostenibilità

Fonte: Piani di gestione delle Riserve della Biosfera(Appennino Tosco-Emiliano, Alpi Ledrensi e Judicaria, Delta Del Po, Collina Po, Tepilora, Rio Posada e Montalbo e Monte Peglia).

Dalla ricerca emerge anche che il paesaggio rappresenta un elemento di identità e di valore per i territori delle Riserve della Biosfera che deve essere messo al centro delle politiche di sviluppo sostenibile all'interno delle aree MaB.

6. IL PAESAGGIO E IL MODELLO DI SVILUPPO SOSTENIBILE DELLE RISERVE DELLA BIOSFERA: OPPORTUNITA' E PROSPETTIVE. – Le Riserve della Biosfera rappresentano un laboratorio dove è possibile sperimentare politiche integrate di sviluppo sostenibile del territorio e di pianificazione territoriale, mettendo al centro la tutela e la valorizzazione del paesaggio e della biodiversità.

Le Riserve della Biosfera devono, da un lato, garantire la conservazione e la salvaguardia del paesaggio, delle infrastrutture verdi e delle funzioni ecosistemiche e, dall'altro, sostenere la conservazione e la valorizzazione dei paesaggi legati ad attività agro-silvo-pastorali tradizionali e dei paesaggi culturali connessi ad ecosistemi che sono in armonia con le attività umane.

Un altro aspetto che emerge dall'analisi condotta dal CREA è la funzione che possono avere le Riserve della Biosfera nell'ambito della promozione del paesaggio come bene percepito e riconosciuto e come valore sociale.

Le Riserve della Biosfera sono un luogo privilegiato dove è possibile favorire la conoscenza del territorio e la consapevolezza del paesaggio, come risultato dell'interazione fra uomo e natura.

Pertanto, appare di importanza strategica promuovere nelle Riserve della Biosfera proposte integrate e progetti di valorizzazione socio-economica e ambientale e di tutela e gestione del paesaggio, per uno sviluppo locale del territorio.

Nell'ambito delle Riserve della Biosfera è necessario rafforzare e migliorare la *governance* promuovendo il coordinamento e la complementarietà tra le azioni progettuali e di programmazione previste nei diversi piani e programmi territoriali vigenti.

Un altro aspetto importate è favorire lo sviluppo di sinergie tra la Rete Nazionale delle Riserve della Biosfera e altre Reti già attive sul territorio che hanno i medesimi obiettivi di sviluppo sostenibile.

A riguardo, di seguito vengono mostrati alcuni esempi rilevanti per promuovere, nell'ambito della Rete Nazionale delle Riserve della Biosfera, la gestione integrata dei

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

diversi siti UNESCO presenti(patrimonio mondiale, patrimonio immateriale, Riserve della Biosfera, ecc (Tab. 3), l'integrazione con i paesaggi rurali storici riconosciuti dal Ministero delle Politiche Agricole(Tab. 4) e lo sviluppo di sinergie con la Rete nazionale della biodiversità di interesse agricolo e alimentare della legge n.194/2015(Tab. 5).

Tab. 3 –Esempi di gestione integrata dei Siti UNESCO in Italia

Siti UNESCO (Siti naturali e paesaggi culturali patrimonio mondiale e patrimonio immateriale)	Esempi di gestione integrata dei siti UNESCO
55 siti Patrimonio Mondiale 5 sono siti naturali: -Isole Eolie -Monte San Giorgio -Dolomiti -Monte Etna -Antiche faggete primordiali dei Carpazi e di altre regioni d'Europa 8 sono paesaggi culturali: -Costiera Amalfitana -Portovenere -Cinque Terre -Parco Nazionale del -Cilento e Vallo di Diano -Sacri Monti del Piemonte e della Lombardia, -Val d'Orcia, Ville e giardini medicei in Toscana -Paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato -Le Colline del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene Patrimonio Immateriale: -Dieta mediterranea -Vite ad alberello Pantelleria -Arte dei muretti a secco -Transumanza	- Regione Piemonte con il bando per la valorizzazione e gestione integrata del distretto UNESCO piemontese relativo al patrimonio materiale e immateriale, Riserve della Biosfera, geoparchi e città creative (D.G.R n. 35-716 del 17 dicembre 2019 - POR FESR 2014-2020 - Azione V.6c.7.1) - Esempio del Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni che sta sviluppando un progetto di gestione integrata dei Siti UNESCO - Piano di gestione integrato dei siti UNESCO della Regione Puglia

Fonte: Elaborazioni su dati Commissione Nazionale Italiana per l'Unesco (ottobre 2020).

Tab. 4 – Il Registro nazionale dei siti paesaggi rurali di interesse storico, delle pratiche agricole e delle conoscenze tradizionali

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Attività del Ministero delle Politiche Agricole	Siti iscritti al Registro Nazionale
Il Ministero delle Politiche Agricole ha istituito l'Osservatorio Nazionale del Paesaggio rurale, delle pratiche agricole e delle conoscenze tradizionali e il "Registro nazionale dei paesaggi rurali di interesse storico, delle pratiche agricole e delle conoscenze tradizionali". Il Ministero si occupa quindi di identificare e catalogare nel Registro "i paesaggi rurali tradizionali o di interesse storico, le pratiche e le conoscenze tradizionali correlate", definendo la loro significatività, integrità e vulnerabilità, tenendo conto sia di valutazioni scientifiche, sia dei valori che sono loro attribuiti dalle comunità, dai soggetti e dalle popolazioni interessate.	○ Il paesaggio rurale storico di Lamole ○ Paesaggio della Pietra a Secco dell'Isola di Pantelleria ○ Fascia pedemontana olivata Assisi - Spoleto ○ La piantata veneta ○ Parco regionale Storico agricolo dell'olivo di Venafro ○ Il Paesaggio Policolturale di Trequanda ○ Colline vitate del Soave ○ Le Colline di Conegliano Valdobbiadene - Paesaggio del Prosecco Superiore ○ I Paesaggi silvo-pastorali di Moscheta ○ Paesaggio Agrario della Piana degli Oliveti Monumentali di Puglia ○ Oliveti terrazzati di Vallecorsa ○ La Transumanza ○ Il Paesaggio agrario di olivastri storici del "Feudo di Belvedere" - ○ Il "Paesaggio policolturale di Fibbianello" del Comune di Semproniano ○ Il Paesaggio dei "Vigneti Terrazzati del Versante Retico della Valtellina" ○ Il Paesaggio della "Bonifica Romana e dei Campi Allagati della Piana di ○ Il Paesaggio storico della "Bonifica Leopoldina in Valdichiana" - ○ Il "Paesaggio Agro- Silvo- Pastorale del territorio di Tolfa" ○ "il Sistema Agricolo Terrazzato della Val di Gresta" ○ "Alti Pascoli della Lessinia" ○ Il "Paesaggio rurale dei vigneti terrazzati della Valle di Cembra"

Fonte: Ministero delle Politiche Agricole (ottobre 2020).

Tab. 5 – La legge n.194/2015 e la Rete Nazionale della biodiversità agricola e alimentare

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Piano nazionale sulla biodiversità di interesse agricolo
Sistema nazionale di tutela e valorizzazione della biodiversità agraria e alimentare
Rete Nazionale della biodiversità agricola e alimentare.
Agricoltori e allevatori custodi
Fondo nazionale per la biodiversità per sostenere le azioni degli agricoltori e degli allevatori
Comunità del cibo e della biodiversità
Itinerari della biodiversità
Marchio Nazionale "Agricoltori Custodi"
Il Programma Rete Rurale Nazionale 2014/2020 del Ministero delle Politiche Agricole e la linea di intervento «Azioni a supporto della biodiversità agricola e alimentare e degli agricoltori custodi»

Fonte: Legge n.194/2015.

Nell'attuale contesto sono numerose le opportunità di finanziamento disponibili nell'ambito del New Green Deal Europeo e della programmazione comunitaria nazionale e regionale 2021/2027(Tabella 6)per incentivare l'attuazione di progetti di sviluppo sostenibile e di attività connesse alla sostenibilità dei territori e delle attività antropiche nell'ambito delle Rete Nazionale delle Riserve della BiosferaSi tratta di opportunità da cogliere per promuove l'attuazione dei piani di gestione delle Riserve della Biosfera.

Tab. 6 – Programmi e strumenti di finanziamento 2021/2027 per l'attuazione dei piani di gestione delle Riserve della Biosfera UNESCO

○ Accordo di partenariato 2021/2027
○ Programmi operativi regionali FESR
○ Investimenti territoriali integrati
○ Programmi operativi regionali FSE+
○ Programma Next Generation EU
○ Piano nazionale per la ripresa e la resilienza (PNRR)
○ Piano Strategico Nazionale della PAC 2021/2027 e Programmi di Sviluppo Rurale
○ Approccio LEADER
○ Approcci integrati e cooperazione per lo sviluppo rurale
○ Accordi di programma quadro nell'ambito della Strategia delle aree interne
○ Piano nazionale per la riqualificazione dei piccoli comuni
○ Strategia nazionale sulle Green Communities
○ Piano del Parco e suoi strumenti di attuazione
○ Investimenti provenienti da imprese private(es: Progetti di remunerazione/valorizzazione dei servizi ecosistemici per utilizzo delle risorse naturali, ecc…)

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Bibliografia

Alessandra Curotti (2018). *MaB UNESCO Persone e Natura nell'Appennino Tosco-Emiliano.*

Commissione Europea (2020). *Comunicazione: Una strategia "Dal produttore al consumatore" per un sistema alimentare equo, sano e rispettoso dell'ambiente.*

Commissione Europea (2020). *Comunicazione: Strategia dell'UE sulla biodiversità per il 2030 - Riportare la natura nelle nostre vite.*

Commissione Europea (2019). *Comunicazione: Verso un'Europa sostenibile entro il 2030.*

MaB International Coordinating Council (2008). *Piano di Azione di Madrid, di attuazione della Strategia MaB* 2008/2013.

MaB International Coordinating Council (2016). *Piano di Azione di Lima, di attuazione della Strategia MaB* 2015/2025.

Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare (2018). *Linee Guida Nazionali per le Riserve della Biosfera.*

Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare (2014) Strategia Nazionale della Biodiversità.

Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare (2017). *Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile.*

Organizzazione delle Nazioni Unite (2015). *Trasformare il nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile.*

Riserva di Biosfera Alpi Ledrensi e Judicaria dalle Dolomiti al Garda (2018). *Piano di gestione 2018/2025.*

Riserva di Biosfera MaB UNESCO Appenino Tosco Emiliano (2016). *Action Plan verso un futuro sostenibile.*

Riserva della Biosfera MaB UNESCO CollinaPo (2014). *Piano di Azione.*

Riserva della Biosfera MaB UNESCO Delta del Po (2017). *Conoscere le opportunità della Riserva di Biosfera Manuale per gli operatori turistici "Conosci, Racconta, Promuovi".*

Riserva della Biosfera MaB UNESCO Monte Grappa (2020). *Dossier di candidatura a Riserva della Biosfera MaB UNESCO.*

Riserva della Biosfera MaB UNESCO Monte Peglia (2019). *Piano di Azione.*

Riserva della Biosfera MaB UNESCO Tepilora, Rio Posada e Montalbo (2018). *Piano d'Azione.*

http://www.minambiente.it/pagina/le-aree-mab-italia
https://en.unesco.org/mab
http://www.unesco.org
http://www.biosferadeltapo.org
http://www.mabappennino.it

Viviana Ferrario[*], Benedetta Castiglioni[**], Chiara Quaglia

Le "strutture obsolete" nel paesaggio eccezionale delle Dolomiti patrimonio dell'umanità. Una riflessione sulle attribuzioni di valore e sulle pratiche di gestione[***]

Parole chiave: strutture obsolete, valori paesaggistici, paesaggio eccezionale, Dolomiti.

Nel dibattito scientifico sul paesaggio emerge l'importanza dei processi di attribuzione di valore/disvalore e delle conseguenze nelle azioni di tutela e gestione. Nel WHS (World Heritage Site) delle Dolomiti, istituito nel 2009, il tema è amplificato dalla contrapposizione tra i vistosi elementi naturali e gli elementi antropici, interpretati spesso come detrattori. Nell'ambito del Piano di Gestione del WHS di cui è responsabile, la Fondazione Dolomiti UNESCO ha condotto, su specifica richiesta dello IUCN, un'attività legata alla "catalogazione delle strutture obsolete", in quanto disvalori da rimuovere per conservare i valori universali del WHS, che avrebbe dovuto essere completata entro la valutazione prevista nel 2016. Fin dai primi anni Duemila, la rimozione delle "strutture obsolete" è stata una delle strategie messe in atto per proteggere le aree naturali e I paesaggi di valore eccezionale sulle Alpi. In questo contributo, le autrici riflettono criticamente sui risultati empirici della catalogazione delle strutture obsolete nelle Dolomiti UNESCO, in cui sono stati coinvolti come esperti, alla luce della Convenzione Europea del Paesaggio e dell'attuale dibattito relativo al paesaggio come patrimonio. Il caso delle strutture obsolete nelle Dolomiti offre l'opportunità per riflettere sulla complessità del paesaggio, sulle percezioni e i valori attribuiti, in particolare nei casi di paesaggi eccezionali come sono quelli inseriti nella lista del patrimonio mondiale UNESCO. Sul piano operativo, ciò porta a considerare la presenza di strutture obsolete non solo come un fattore di degrado, ma come un'opportunità per una gestione più efficace e un approccio strategico più coerente.

[*] Università Iuav di Venezia
[**] Università di Padova
[***] Il saggio è stato ideato e costruito dalle autrici in piena collaborazione. La stesura finale dei diversi paragrafi è attribuita come segue: Viviana Ferrario §§ 1, 3 e 5; Benedetta Castiglioni, § § 4 e 6; Chiara Quaglia, § 2.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Keywords: obsolete structures, landscape values, outstanding landscape, Dolomites

The "obsolete structures" in the outstanding landscape of the UNESCO Dolomites World Heritage site. A reflection of landscape values and management policies

In the scientific debate on landscape, the importance of the processes of attribution of value/ disvalue and their operational consequences in terms of protection and management emerges. In the WHS (World Heritage Site) of the Dolomiti, the issue is amplified by the contrast between the natural and the anthropogenic elements, the latter often interpreted as detractors. As part of the WHS Management Plan, the UNESCO Dolomites Foundation mapped and classified "obsolete structures", to be removed in order to preserve the WHS "outstanding universal values. Since the early 2000s, the removal of "obsolete structures" has been one of the strategies put in place to protect the natural areas and landscapes of exceptional value in the Alps.
In this contribution, the authors reflect critically on the empirical results of the cataloging of obsolete structures in the UNESCO Dolomites, in which they have been involved as experts, in the light of the European Landscape Convention and the current debate on landscape as heritage. The case of obsolete structures in the Dolomites offers the opportunity to reflect on the complexity of the landscape, and on the perceptions and values attributed to it, especially in the cases of "exceptional landscapes" that are included in the UNESCO World Heritage List.
On an operational level, this leads to considering the presence of obsolete structures not only as a factor of degradation, but as an opportunity for more effective management and a more coherent strategic approach.

1. INTRODUZIONE. – Le riflessioni raccolte in questo saggio nascono a latere di alcune attività di ricerca promosse dalla Fondazione Dolomiti UNESCO relative alla individuazione e catalogazione delle "strutture obsolete" nel World Heritage Site (WHS) Dolomiti. La ricerca ha avuto origine in seguito ad una precisa richiesta del rapporto di valutazione predisposto nel 2011 da un esperto della International Union for Conservation of Nature (IUCN), organo consultivo dell'UNESCO, a cui compete la valutazione delle candidature e i controlli periodici per i siti naturali. Le Dolomiti sono infatti entrate nel 2009 nella lista del patrimonio mondiale come sito naturale, secondo i criteri VIII, relativo ai processi geologici e alle conseguenti forme fisiche significative per la storia della Terra, e VII relativo alle bellezze naturali: un criterio, questo, che mescola aspetti strettamente naturalistico-ecologici con aspetti squisitamente estetici[1].

[1] In vista del ragionamento che porteremo avanti nelle prossime pagine, non è inutile sottolineare che il WHS Dolomiti è un sito seriale, articolato in nove "sistemi" e composto di una core area che interessa sostanzialmente le nude rocce e una buffer zone che include la parte alta dei versanti a pascolo e bosco. La scelta di candidare le Dolomiti come sito naturale ha avuto come conseguenza il fatto che la parte abitata delle valli dolomitiche, in quanto antropizzata, venisse esclusa dai confini sia della core area sia della buffer zone (www.dolomitiunesco.info)

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Tra le prescrizioni contenute nel Rapporto del valutatore IUCN del 2011[2] c'era appunto quella di identificare e rimuovere le "infrastrutture e le attrezzature obsolete", come strategia per conservare l'integrità del paesaggio, preservando così il valore universale del sito naturale Dolomiti[3]. La rimozione delle strutture obsolete non è un concetto nuovo per le Alpi; già all'inizio degli anni 2000 Mountains Wilderness (MW) aveva lanciato una campagna per la rimozione delle "installations obsoletes"[4] al fine di ottenere una "requalification paysagère" in alcune aree protette delle Alpi francesi (Mountain Wilderness, 2002; Laslaz, 2013). Seguendo questo indirizzo, la Fondazione Dolomiti UNESCO ha coinvolto in più riprese tra il 2013 e il 2018 le Università di Udine, Padova e Iuav di Venezia[5] in attività di ricerca sul tema delle '*strutture obsolete'* (che per brevità chiameremo nel seguito '*stro.obs*'). Facendo leva sulla nota tradizione di studi geografici sull'abbandono (un tentativo recente di sistematizzazione in Dal Borgo, Garda, Marini, 2015) e sui segni dell'abbandono e della deterritorializzazione nelle terre alte sviluppati nel Nord-Est italiano (Pascolini, 2005; Mattana, 2006; Varotto, 2017), il gruppo di lavoro proponeva di osservare l'obsolescenza come un campo di riflessione utile per la gestione complessiva del sito UNESCO. Durante i frequenti colloqui con la Fondazione e con gli altri soggetti coinvolti nella gestione del sito, emergeva invece una volontà di restringere il campo di osservazione in vista del task assegnato dal valutatore IUCN, cioè la rimozione. In primo luogo veniva chiesto al gruppo di lavoro di considerare solamente strutture costruite dopo il 1950, momento che nel sentire comune corrisponde ad una sorta di spartiacque temporale di carattere 'oggettivo', prima del quale l'intervento antropico si muoverebbe nel campo del 'tradizionale' senza creare disturbo, mentre le strutture costruite successivamente a questa data sarebbero più probabilmente portatrici di impatti negativi. Inoltre veniva chiesto al gruppo di lavoro di concentrarsi solo su alcuni sistemi di *str.obs* considerati "critici" per il paesaggio - sistema infrastrutturale, estrattivo/industriale, turistico - da cui ci si aspetta un più probabile disturbo (vedi tab. 1).

Si tratta certamente di criteri ragionevoli per le necessità operative della Fondazione e nell'ottica della rimozione del disturbo raccomandata da IUCN; tuttavia, come vedremo, la ricerca ha portato nella direzione di una problematizzazione del concetto stesso di obsolescenza e delle pratiche di gestione

2 www.dolomitiunesco.info/wp-content/uploads/2015/05/IUCN-Dolomites-2011-Mission-Report_Final-IT_courtesy-translation.pdf (ultima consultazione novembre 2020)

3 "Le azioni (…) comprendono la rimozione delle infrastrutture e delle attrezzature obsolete, ed è fortemente sostenuta la definizione degli standard minimi per la conservazione futura dell'integrità del paesaggio" (IUCN, Rapporto di Monitoraggio ottobre 2011).

4 www.theuiaa.org/uiaa/mountain-wilderness-marks-two-decades-of-removing-obsolete-facilities-from-mountain-areas/ (ultima consultazione 14 novembre 2020).

5 Benedetta Castiglioni ha coordinato il gruppo di ricerca dell'Università di Padova impegnato nel 2013-14 nel quadro di un più ampio progetto di ricerca dell'Università di Udine diretto da Francesco Marangon. Viviana Ferrario ha coordinato il progetto di ricerca Iuav nel 2016-18, che ha condotto agli esiti disponibili su https://www.dolomitiunesco.info/?pubblicazioni=strutture-obsolete-dolomiti-unesco (ultima consultazione novembre 2020).

correlate, con particolare riferimento al valore patrimoniale del contesto. Questa contestualizzazione appare tanto più necessaria in una considerazione critica del tema del patrimonio in generale e dei processi di patrimonializzazione in particolare, come proposto dal dibattito nel campo degli *heritage studies* (Cameron, 2010; Harvey, 2013; Harvey, 2015; Waterton and Watson, 2015; Pettenati, 2019.

2. Osservando le "strutture obsolete" nelle Dolomiti UNESCO. – Prima di procedere, sembra importante dare dunque conto sinteticamente dei risultati dell'indagine. Nella tabella 1 sono riportati diversi esempi di strutture potenzialmente obsolete rinvenibili nell'area dolomitica, organizzati entro sistemi definiti sulla base della funzione originaria delle strutture stesse.

Tab. 1 - Sistemi di str.obs potenziali. In evidenza i sistemi indicati dalla Fondazione Dolomiti UNESCO come «critici» per il paesaggio naturale patrimonio dell'umanità

Sistema agropastorale	**Sistema forestale**	**Sistema turistico**	**Sistema frontaliero/ militare**	**Sistema estrattivo / industriale**	**Sistema dell'energia e comunicazione**
Casera/malga Stalla Fienile Stalla-fienile Abitazione temporanea Fontana/ abbeveratoio Pozza d'abbeveraggio Ricovero Deposito Drenaggio/irrigazione Sistemazione agraria Recinzione …	Segheria Teleferica Strada Scivolo Ricovero/deposito Chiusa/stua ….	Bivacco Rifugio/Hotel Sentiero Segnaletica /cartellonistica Pista da sci Trampolino Impianto di risalita Struttura per l'innevamento artificiale Ferrata/sentiero attrezzato Attrezzature legate all'escursioni	Cippo di confine Trincea Forte Baracca/ricovero militare Strada/percorso Linea fortificata/muro Caserma Gallerie …	Miniera Cava Mulino Fornace Stabilimento industriale ….	Centrale idroelettrica Opera di presa Vasca di carico Condotta forzata Diga/bacino idroelettrico Traliccio/cavo Antenna/ripetitore Gasdotto Briglie

		smo (chiodi, corde, scale in ferro) Area picnic Strada Parcheggi …			

Basandosi sia sulle indicazioni ricevute dalla Fondazione, sia sui risultati di una campagna di raccolta da parte del gruppo di lavoro, sia sulle segnalazioni di enti e associazioni, sono state individuate e mappate circa 200 *str.obs* dentro l'area core, nell'area buffer o nelle immediate vicinanze del sito[6]: resti di linee elettriche dismesse, baracche di cantiere in disuso, tratti di strada abbandonati, ponti diruti, cave abbandonate o illegittime, strutture militari abbandonate, una serie piuttosto nutrita di altri manufatti in disuso legati al settore ricettivo o al settore infrastrutturale. Tra queste, alcune sono strutture di piccole o piccolissime dimensioni per le quali la rimozione è certamente la soluzione più desiderabile; altri casi invece presentano un grado maggiore di complessità, che gli esempi di seguito riportati ci permetteranno di presentare.

2.1 *Albergo abbandonato a Passo Rolle, in comune di Primiero (TN).* – Si tratta di un hotel risalente ai primi del Novecento sito al Passo Rolle in comune di Primiero (TN), ingrandito e pesantemente trasformato nel corso del tempo, poi lasciato in disuso e fatiscente al momento della realizzazione della ricerca e successivamente demolito. I segni dell'abbandono sono resi più drammatici dal confronto con la visuale di alcune cime dolomitiche (Pale di San Martino, in particolare il Cimon della Pala) dietro all'edificio stesso; nonché dai problemi di sicurezza stradale dovuti all'incombere della struttura sulla Strada Statale 50. Le unanimi percezioni negative di cui si trova traccia nel web (stampa locale, petizioni on line con l'*hashtag* #saverolle, gruppi su Facebook) oltre all'abbandono dell'hotel lamentano le cattive condizioni del contesto, che mostra molti segnali del tipico declino degli ambienti di passo.

Su indicazione della Provincia autonoma di Trento, proprietaria dei terreni del Passo Rolle, la Patrimonio del Trentino S.p.A. aveva acquisito l'albergo

[6] La ricerca ha previsto una analisi della cartografia esistente, una serie di incontri con soggetti istituzionali della Rete del patrimonio paesaggistico e con la Rete delle aree protette (due dei soggetti a cui è affidata la gestione del WHS Dolomiti); la somministrazione di questionari e interviste proposti a diversi stakeholder secondo il metodo *"snowball sampling"*; un rilievo sul campo con indagine fotografica; una ricerca bibliografica e nelle fonti web (web community, quotidiani, blog); la creazione di un *geodatabase*, integrato nel sistema informativo della Fondazione. Le 200 *str.obs* individuate sono localizzate come segue: 123 dentro il WHS, di cui 32 dentro la *core area*, e 77 esterne; 90 *str.obs* sono state segnalate da soggetti del territorio durante interviste e incontri, 24 da questionari, 86 da attività di ricerca sul campo.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

abbandonato, fatiscente e reale problema per la sicurezza dei cittadini (...). L'acquisizione era funzionale all'eliminazione del degrado e alla messa in sicurezza dell'area, anche attraverso la rettifica della sede stradale, la realizzazione di un marciapiede per i pedoni e di alcuni posti di parcheggio. L'abbattimento pone rimedio ad uno stato di degrado inaccettabile per un'area di questa qualità ambientale[7].

I lavori di demolizione sono stati realizzati alla fine del 2017. Unanime la soddisfazione riportata dalla stampa, che sottolinea che l’abbattimento del “fatiscente relitto che deturpava da anni la località “sia stata “un bene per tutti”[8]. Le interviste alle parti politiche presenti sui media parlano dell’inizio di una nuova vita e segnale della volontà di rilancio turistico del Passo.

Fig. 1 - Alcune delle str.obs individuate nell’indagine

[7] *Il Trentino. Quotidiano online della Provincia Autonoma di Trento*, Ufficio stampa, Comunicato 3199 di martedì, 28 Novembre 2017 (https://www.ufficiostampa.provincia.tn.it/Comunicati/Passo-Rolle-consegnati-i-lavori-per-la-demolizione-dell-albergo; ultima consultazione 15 novembre 2020)

[8] www.ladige.it/territori/valsugana-primiero/2017/12/19/addio-allecomostro-che-deturpava-passo-rolle (ultima consultazione 15 novembre 2020.

Fig. 2 - L'Albergo Passo Rolle prima della demolizione

Foto: C. Quaglia, 2016.

2.2 *Ruderi del complesso turistico Pineland, Comune di Forni di Sopra (UD).* – Si tratta di resti di un edificio incompiuto progettato nei primi anni Sessanta dall'architetto Marcello D'Olivo, che "doveva essere una residenza turistico alberghiera, commissionata da una società di Londra nel 1964, che venne bruscamente interrotta a causa del fallimento dell'impresa"[9]. Della struttura più imponente (un edificio ad arco lungo circa 100 metri) rimane soltanto lo scheletro in cemento armato, mentre delle case singole è stato realizzato un solo prototipo, che è tuttora utilizzato. La struttura non è mai stata ultimata, dunque l'obsolescenza è riconducibile all'incompiutezza dell'opera che si è poi trasformata negli anni in uno stato di completo abbandono. Questa struttura si trova vicina alla SS 52 che conduce al Passo della Mauria, tuttavia è quasi completamente nascosta dalla vegetazione e diventa visibile soltanto una volta imboccato e percorso per alcune centinaia di metri un sentiero che si inoltra nel bosco.

Segnalata da Mountain Wilderness nel quadro del censimento degli impianti abbandonati in Friuli (2011)[10], la struttura pone il problema di essere un rudere

[9] *Il Piccolo*, 16 dicembre 2015.

[10] www.mountainwilderness.it/wp-content/uploads/2017/02/Impianti-abbandonati-Friuli.pdf

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

"d'autore", una delle poche testimonianze dell'architettura organica di Marcello D'Olivo in Italia: avrebbe dunque un valore per la storia dell'architettura.

Fig. 3 - Pineland

Fonte: foto di G. Moccia, 2014.

2.3 *Plinti di Pian dei Fiacconi a passo Fedaia, in comune di Canazei (TN).* – Si tratta di plinti di una vecchia seggiovia costruita per collegare la zona di Passo Fedaia al Pian

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

dei Fiacconi sulla Marmolada. Fin dagli albori dello sviluppo turistico questa zona è stata oggetto di diversi interventi infrastrutturali e vi si sono stratificati numerosi manufatti legati alla costruzione di impianti di risalita. La ricerca sul campo ha individuato almeno dieci plinti, distribuiti lungo una linea retta che dalla diga del lago Fedaia arriva a Pian dei Fiacconi, per una lunghezza in linea d'aria di circa 1,5 km, ben visibili percorrendo il sentiero CAI 606 che sale al rifugio.

Segnalati anch'essi da Mountain Wilderness come str.obs da rimuovere, alcuni risultano di maggiore disturbo per la presenza di ulteriori elementi quali ferri, tubi, muri di sostegno in cemento, mentre altri presentano un minore impatto visivo perché tutto sommato si mimetizzano con la roccia presente, altri ancora acquistano una nuova funzione, come segnavia per il sentiero del CAI[11].

Fig. 4 - Uno dei plinti della ex funivia di Pian dei Fiacconi sulla Marmolada, usato come segnavia

Fonte: foto di C. Quaglia, 2016.

A fianco di questi esempi, riportiamo anche il caso dei *plinti dello skilift Col Caradies a Danta di Cadore (BL)*, interessante perché oggetto di una precoce rimozione

[11] Vale la pena di segnalare che il 28 ottobre 2020 è stata presentata al Presidente del Consiglio provinciale di Trento una petizione per la rimozione delle strutture obsolete sulla Marmolada promossa da Mountain Wilderness, dal gestore del Rifugio Pian Fiacconi, WWF Trento, Legambiente Trentino accompagnato da 4.500 firme, in cui si chiede che "venga cancellata l'inutile e deturpante memoria delle antiche strutture" (www.consiglio.provincia.tn.it/news/giornale-online/Pages/articolo.aspx?uid=181035), richiamando significativamente le responsabilità dei gestori degli impianti di risalita.

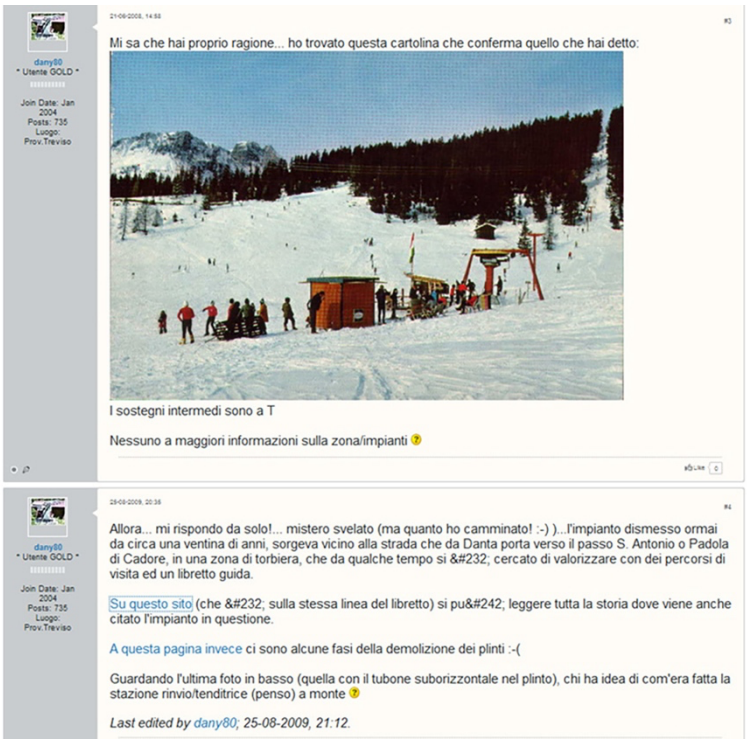
realizzata già negli anni 2008-2009, nell'ambito di un progetto Life[12]. Tra le diverse azioni di ripristino ambientale e di valorizzazione turistica (tabellonistica, sentieri attrezzati, ecc.) previste dal progetto, c'era appunto anche la rimozione dei plinti in calcestruzzo dei piloni della vecchia sciovia rimasti in sito dopo la sua dismissione. Sul sito internet e nei documenti di progetto sono esplicitate le motivazioni per la rimozione: "Si tratta, evidentemente, di manufatti non consoni alle caratteristiche naturali e paesaggistiche del luogo e che possono influire negativamente sull'immagine complessiva del sito, soprattutto nella prospettiva dell'attivazione di iniziative orientate al turismo naturalistico e didattico" (Piano particolare di intervento - Relazione, p. 48).
"L'impatto arrecato è esclusivamente di tipo paesaggistico, ma significativo perché la torbiera, al di là delle peculiarità ecologiche e naturalistiche proprie delle aree umide, si colloca in una zona di elevato pregio estetico […] e con apprezzabili caratteristiche di wilderness". "Anche gli interventi di prevalente indirizzo estetico-paesaggistico, quali l'eliminazione di manufatti cementizi, si inquadrano nella filosofia di offrire una fruizione che contribuisca a recuperare il senso della naturalità, di una convivenza con la natura che ci circonda per evitare nuove violenze" (*Ibidem*, p. 47).

Il disvalore attribuito ai plinti (sulla base di criteri prevalentemente estetici e per il loro significato simbolico) appare univoco nei documenti ufficiali, ma viene messo in discussione in un blog di appassionati di funivie, dove un utente esprime esplicitamente rammarico per la rimozione dei plinti stessi, ultima traccia di un impianto di cui sta cercando di ricostruire la vicenda storica[13].

[12] 2006-2007 Progetto LIFE "Danta2004" Life04 NAT/IT/000177. Il sito web del progetto (http://torbieredanta.info) è stato dismesso, ma i materiali sono consultabile in Internetarchive https://archive.org, dove possono essere reperiti i documenti citati nel seguito.

[13] www.funiforum.org/funiforum/showthread.php?t=4911 (ultima consultazione 14 novembre 2020, richiede registrazione)

Fig. 5 - I commenti degli appassionati di storia degli impianti di risalita nel blog di funivie.org

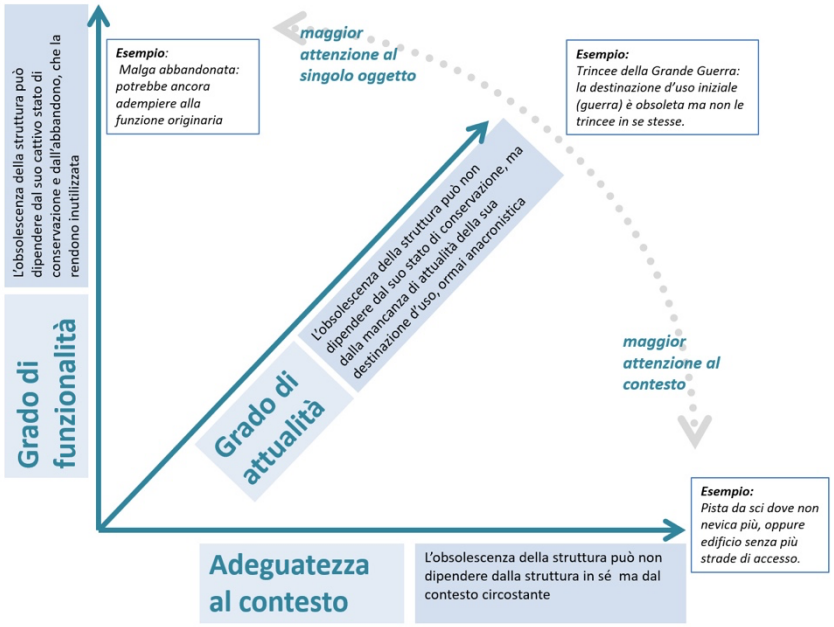


Questi esempi suggeriscono che il concetto stesso di obsolescenza, e pertanto di struttura obsoleta, debba essere meglio analizzato. L’obsolescenza nel WHS Dolomiti UNESCO assume una dimensione ben più ampia di quella tratteggiata nel rapporto IUCN e solleva alcune questioni problematiche, sia sul piano scientifico, sia sul piano gestionale.

3. LE DIMENSIONI DELL’OBSOLESCENZA. – L'obsolescenza viene normalmente associata alla perdita della funzione per cui una struttura era stata concepita e fa dunque pensare al disuso, all’abbandono e all’inutilità. A partire da qui, è facile associare all’obsolescenza un disvalore, che si accentua quando la struttura obsoleta sia posta in un contesto riconosciuto di valore come può essere quello di un sito UNESCO. Siamo probabilmente più propensi ad accettare la presenza di strutture obsolete ad esempio in un contesto metropolitano, dove il disuso, magari temporaneo, appare fisiologico, ma se la str.obs è isolata in un contesto di valore viene considerata sgradevole alla vista e portatrice di un impatto negativo sul paesaggio, associandola con il concetto, generico ma dal forte potere evocativo, di “degrado”. Una struttura ancora in buone condizioni può essere riconosciuta come obsoleta, mentre una struttura datata, in cattivo stato di conservazione e/o inattuale

dal punto di vista tecnologico può venire ancora utilizzata in maniera inerziale per il suo scopo originario o può invece venire riscoperta con nuove funzionalità, materiali e/o simboliche. L'obsolescenza sembra dunque un concetto articolato su almeno tre dimensioni che possono essere compresenti nella stessa struttura in diversa misura e possono influenzarsi a vicenda.

Fig. 6 - Le dimensioni dell'obsolescenza



La prima dimensione, la più intuitiva, è relativa al grado di funzionalità della struttura, e deriva in sostanza dal disuso o dall'abbandono o dal cattivo stato di conservazione, pur in presenza di una funzione ancora attuale. È il caso ad esempio dell'albergo di Passo Rolle.

La seconda dimensione è invece relativa al grado di attualità della funzione, che può dipendere non dalla struttura in sé ma dalla sua destinazione d'uso che, divenuta ormai anacronistica, ne pregiudica di conseguenza l'uso e la percezione. Le strutture obsolete di questo tipo, indipendentemente dal buono o cattivo stato di conservazione, non possono essere riutilizzate per lo scopo per cui sono state create prima di tutto perché quella funzione non è più necessaria; questa condizione facilita tuttavia la comparsa di nuove attribuzioni di valore testimoniali e simboliche che portano a escludere la prospettiva della rimozione. Questa dimensione è leggibile in area dolomitica ad esempio nel caso delle trincee della Grande Guerra.

La terza ed ultima dimensione sembra determinata invece dal grado di adeguatezza al contesto, e non dipende né dalla struttura in sé né dal suo grado di attualità, ma piuttosto dalle condizioni al contorno. Queste si possono intendere in termini fisici (ad esempio, un impianto di risalita può divenire obsoleto perché situato ad una quota troppo bassa per avere garanzia di innevamento naturale o artificiale), ma anche in termini culturali e sociali perché dimenticata o ignorata dalla collettività, o rifiutata dalla sensibilità comune a causa di un giudizio negativo sul suo valore estetico o ambientale (ad esempio, un traliccio dell’alta tensione può essere considerato obsoleto non tanto perché in disuso, ma perché ‘deturpa’ il paesaggio).

Distinguere tra le tre dimensioni consente di meglio comprendere i meccanismi sottesi alla identificazione delle *str.obs*, anche come supporto alle decisioni. L’articolazione proposta spiega ad esempio perché le segnalazioni degli stakeholder nel caso delle Dolomiti UNESCO sono spesso riferite anche ad edifici ancora utilizzati o utilizzabili, di cui però viene valutato negativamente il rapporto con il contesto.

4. Percezioni concorrenti. – Il lavoro di catalogazione nel suo complesso ha messo in evidenza un altro aspetto di rilievo. Proprio l’utilizzo di diverse fonti e il coinvolgimento degli stakeholder hanno messo in evidenza la presenza di diversi ‘filtri’ attraverso cui le *str.obs* stesse sono osservate e valutate da parte di una pluralità di attori; ciò avviene a volte sulla base di posizioni ideologiche e viene espresso attraverso specifiche retoriche. In alcuni casi il filtro è quello del parere esperto, che porta a considerarle quali sicuri detrattori della qualità paesaggistica del sito (in opposizione dunque all’integrità formalmente riconosciuta per il patrimonio UNESCO), in altri è quello di un’esperienza diretta o di un sapere locale che riconosce un valore funzionale, simbolico, affettivo, sociale (per es. di forme secondarie di utilizzo ancora presenti o di memorie legate alle pratiche) e che in alcuni casi lo condivide attraverso circuiti comunicativi non ufficiali. Il forum di appassionati di funivie nel caso della sciovia di Danta ne è un esempio.

Emerge così il contrasto tra il processo formalizzato di costruzione del valore patrimoniale del sito UNESCO - e di accentuazione del dis-valore delle *str.obs* - e i sistemi per lo più informali e spesso non esplicitati di attribuzione di valore da parte di altri attori non istituzionali; emerge cioè la contraddizione tra il gruppo ristretto che decide cosa è ufficialmente patrimonio - escludendo ciò che patrimonio non è, tanto da proporne la rimozione - e la dimensione “universale” del patrimonio stesso.

5. Aspetti problematici della rimozione. – La rimozione, come nel caso dell’albergo di Passo Rolle, può avere un effetto catartico, può essere portatrice di un’azione palingenetica, che permette di ripartire con un nuovo progetto. Essa tuttavia presenta alcune criticità, che non si possono non mettere in luce, anche nell’ottica di una migliore gestione del sito. Per questo è necessario fare un passo indietro e osservare che la cultura di matrice ecologista sottesa alle valutazioni degli

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent’anni dopo,

esperti IUCN muove spesso dal presupposto che i segni delle attività umane svalutano la *outstanding beauty* del patrimonio naturale UNESCO. Secondo questo approccio l'attività umana coincide con uno sfruttamento (o nella migliore delle ipotesi con un disturbo) e dunque l'ideale sarebbe che dentro l'area core del WHS non ci fossero attività umane.

Le Dolomiti, anche ad alta quota, portano impressi i segni dell'azione dell'uomo, stratificati nel tempo. Dal momento che, per essere credibile, la protezione di un sito deve tradursi in azioni visibili e misurabili, l'ideale - per assurdo - sarebbe poter eliminare tutte le attività umane, eliminare il disturbo o fermare lo sfruttamento; al limite, ripristinare la (presunta) naturalità, nell'illusione di poter far scorrere il tempo al contrario.

La grande maggioranza dei segni delle attività umane nell'area core e buffer delle Dolomiti corrispondono a funzioni attive, ad attività in corso (soprattutto quelle turistiche). Non sarebbe politicamente credibile pretendere di eliminarle completamente, a meno di non mettere profondamente in discussione l'attuale modello di sviluppo. Ecco che allora ci si concentra sulle *str.obs*, un piccolo sottoinsieme di segni che corrispondono ad attività non più attive. La rimozione delle *str.obs* è politicamente accettabile perché chiede solo di "spolverare", di buttare via cose che (almeno apparentemente) non servono più. Così, non potendo eliminare le funzioni attive, si propone di rimuovere i segni di funzioni inattive.

Questo approccio al problema delle *str.obs,* condiviso e sostenuto in buona fede anche da alcuni gruppi ambientalisti come Mountain Wilderness, appare in realtà basato su alcuni pregiudizi, che generano a loro volta delle situazioni paradossali. Abbiamo provato a metterle a fuoco nella tabella 2.

Tab. 2 – Alcuni pregiudizi insiti nella politica di rimozione delle str.obs e le situazioni paradossali che ne conseguono

1. Eco-aesthetics	L'integrità è natura senza uomo, l'attività dell'uomo viene interpretata come sfruttamento. Le strutture obsolete sono dipinte come "brutte" e "sporche" (Laslaz, 2013) e la loro rimozione è una pulizia "eco-estetica". Retorica della rinaturalizzazione.	Per giustificare la rimozione delle *str.obs* considerate un disturbo per il patrimonio naturale, IUCN usa argomenti culturali (menzionando esplicitamente ad es. l'integrità estetica o visiva).
2. Ethical compensation	Rimuovere le *str.obs* significa non solo pulire le Dolomiti, ma anche compensarle per il danno subito all'atto della costruzione. La rimozione è una sorta di compensazione etica (Laslaz, 2013). Retorica della restituzione.	Il valore simbolico della rimozione può superare il suo effetto concreto. In realtà, accollandosi anche i costi della rimozione, la collettività rischia di "pagare" due volte.

3. Un-do	Si cerca nella rimozione il «potere magico» di tornare indietro nel tempo. Retorica del ri-pristino.	La rimozione può essere irrazionale se il suo impatto è maggiore del beneficio. La rimozione può essere uno spreco dal punto di vista economico, quando la struttura obsoleta è un oggetto potenzialmente riutilizzabile.
4. One perception	Si dà per scontato che tutti condividano la stessa percezione negativa delle *str.obs.*	La rimozione può essere percepita da alcuni come perdita. Si crea un conflitto nelle attribuzioni di valore tra esperti/popolazione, insider/outsider, gruppi di interesse.
5. No heritage	In quanto "brutte" e "sporche", le *str.obs* non hanno diritto a diventare patrimonio: non possono essere rovine, solo macerie (Augé, 2004).	Ai manufatti contemporanei viene negato ogni possibile valore di patrimonio. Il processo di patrimonializzazione del contesto impedisce la patrimonializzazione dell'oggetto.

L'esempio dei plinti dello skilift di Col Caradiés, pur nella sua dimensione microscopica, mostra con chiarezza la logica spesso sottesa alla rimozione delle strutture obsolete: il giudizio negativo non riguarda l'impatto ambientale, ma un presunto impatto estetico. La rimozione ha un valore esemplare, quasi educativo, e al tempo stesso rappresenta una sorta di risarcimento, riparatore di un danno creato dall'uomo all'ambiente naturale. Si tratta di una visione esperta, ma guidata da una posizione ideologica, che dà per scontato che eliminare i segni dell'azione dell'uomo significhi tornare ad uno stato 'naturale'.

6. RIFLESSIONI CONCLUSIVE: TRA OBSOLESCENZA E GESTIONE DEL PATRIMONIO. – I processi di attribuzione di valore/disvalore che indirizzano le politiche di tutela e i processi di gestione delle trasformazioni del paesaggio presentano aspetti di particolare interesse nel caso dei siti UNESCO, laddove il concetto di "outstanding universal value" si confronta con la percezione della popolazione e le pratiche e i processi di uso/disuso. Nel WHS (World Heritage Site) delle Dolomiti, istituito nel 2009, il tema è amplificato dalla contrapposizione tra i vistosi elementi naturali e gli elementi antropici, interpretati spesso come detrattori.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Tra questi detrattori le *str.obs* rappresentano un insieme al tempo stesso ovvio e anche problematico, come dimostra l'esperienza di ricerca qui descritta, dove emergono alcuni conflitti pertinenti ad uno sfaccettato processo di patrimonializzazione. La comprensione della multidimensionalità dell'obsolescenza permette quindi di mettere in luce la contrapposizione tra una "visione patrimoniale" e una "visione territoriale" del paesaggio (Pettenati, 2019) che genera i pregiudizi rintracciabili nelle narrazioni, nelle retoriche, nelle richieste e nelle proposte messe in campo dai soggetti coinvolti.

Sul piano operativo, l'esplicitare i pregiudizi permette di considerare la presenza delle *str.obs* non solo come un fattore di degrado, ma come un'opportunità nelle aree protette e nei siti UNESCO, invitando ad un approccio strategico più coerente ed efficace nella gestione dei paesaggi eccezionali. Vista la pluralità di funzioni/disfunzioni, valori/disvalori associabili alle *str.obs*, la riflessione sul destino della singola struttura e la definizione delle azioni da intraprendere possono costituire un valido tavolo di confronto per la partecipazione dei cittadini alla costruzione di un progetto condiviso di territorio nelle Dolomiti.

Bibliografia

Augé M. (2004). *Rovine e macerie. Il senso del tempo*. Torino: Bollati Boringhieri.

Cameron C. (2010). The unnatural history of heritage: what's the future for the past?. *Journal of Heritage Tourism*, vol.5, n.3, pp. 203-218.

Dal Borgo A., Garda E., Marini A., a cura di (2016). *Sguardi tra i residui. I luoghi dell'abbandono tra rovine, utopie ed eterotopie*. Milano: Mimesis.

Harvey D. (2013). Emerging landscapes of heritage, in Howard P., Thompson I., Waterton E. (a cura di), *The Routledge Companion to Landscape Studies*. Londra: Routledge, pp. 152-165.

Harvey, D. (2015). Landscape and heritage: trajectories and Consequences. *Landscape Research*, 40 (8), pp. 911-924.

Laslaz, L. (2013). Renaturaliser sans patrimonialiser. Bannir les « installations obsolètes » et les points noirs paysagers dans les espaces naturels protégés alpins. *L'Espace géographique*, 2013/4, 42, pp. 354-369.

Mattana U. (2006). *Il paesaggio dell'abbandono nelle Prealpi trevigiane orientali*. Sommacampagna: Cierre Edizioni.

Mountain Wilderness (2002). *En finir avec les installations obsolètes… Analyse de la situation dans les espaces protégés des montagnes françaises et propositions d'actions pour une requalification paysagère*. Association Mountain Wilderness, étude réalisée pour le ministère de l'Écologie et du développement durable, D4E commande nº 02001481. Grenoble.

Pascolini M. (2005). *Via dai margini, via dai centri: l'abbandono dello spazio vissuto*, *Multiverso*. Testo disponibile al sito: http://www.multiversoweb.it/rivista/n-01-scarti_abbandoni/via-dai-margini-via-dai-centri-l%E2%80%99abbandono-dello-spazio-vissuto-23/.

Pettenati G. (2019). *I paesaggi culturali UNESCO in Italia*. Milano: FrancoAngeli.

Varotto M. (2017). *Montagne del Novecento. Il volto della modernità nella Alpi e Prealpi venete*. Sommacampagna: Cierre Edizioni.

Waterton E., Watson S, a cura di (2015), *The Palgrave Handbook of Contemporary Heritage Research*. London: Palgrave Macmillan UK.

Giada Furlan[*], Mauro Pascolini[**]

Il lago del Sorapiss: "passione" delle Dolomiti UNESCO

Parole chiave: Patrimonio Mondiale UNESCO, Dolomiti, impatto turistico, capacità di carico, social media

Obiettivo del contributo è quello di delineare un caso emblematico relativamente alla pressione turistica in un'area inserita nel Patrimonio Mondiale UNESCO in ambiente montano: il lago di Sorapiss nelle Dolomiti, che negli ultimi anni è diventato una famosa meta turistica per migliaia e migliaia di visitatori. Particolare attenzione è stata data al ruolo di internet e dei social media in relazione alla "fama" di una località turistica, inoltre è stata svolta un'indagine sul campo con questionario che ha interessato un campione di 100 frequentatori che ha raccolto informazioni riguardo le scelte dei visitatori e la loro propensione ad assumere un atteggiamento rispettoso e adeguato nei confronti del delicato ecosistema dell'area inserita all'interno del Sistema 5 - Dolomiti Settentrionali dell'area UNESCO.

Sorapiss Lake: "passion" of UNESCO Dolomites

Keywords: UNESCO World Heritage List, Dolomites, tourist impact, carrying capacity, social media

The objective of the contribution is to outline an emblematic case in relation to the tourist pressure in a mountain area included in the UNESCO World Heritage List: Lake Sorapiss in the Dolomites, which in recent years has become a famous tourist destination for lots of visitors. Particular attention was given to how internet and social media help build the "fame" of a tourist place. A Field research was conducted with a questionnaire that involved a sample of 100 visitors. This study collected information about the choices

[*] Libera professionista, master in ICT Cultural Heritage, Firenze; laureata in Scienze e tecniche turismo culturale, Università degli Studi Udine, giada.furlan16@gmail.com

[**] Dipartimento di Lingue e Letterature, Comunicazione, Formazione e Società (DILL), Università degli Studi di Udine, via Tarcisio Petracco, 8, 33100 Udine, mauro.pascolini@uniud.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

of visitors and their propensity to adopt a respectful and adequate attitude towards the delicate ecosystem of the area included within the System 5 - Northern Dolomites of the UNESCO area.

1. Dolomiti UNESCO: un Bene complesso e articolato. – Il 26 giugno 2009, a Siviglia, durante i lavori della 33esima Sessione del Comitato del Patrimonio Mondiale UNESCO, le Dolomiti entrarono a far parte della World Heritage List (WHL) come bene naturale per i criteri vii -presentare fenomeni naturali eccezionali o di rara bellezza-, e viii -costituire testimonianza straordinaria dell'evoluzione della Terra-.

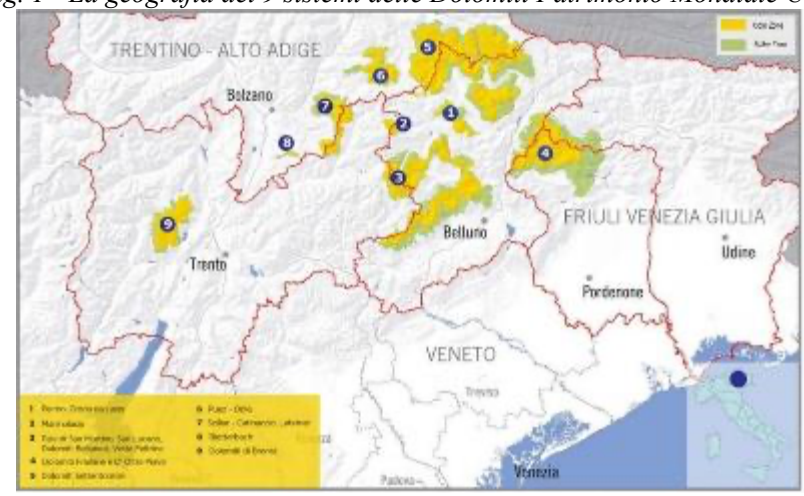
Anche per le Dolomiti, come per molti altri beni, il percorso di candidatura non è stato semplice e tralasciando i primi tentativi degli anni Novanta del secolo scorso bisogna partire dal dicembre 2004 quando si cominciò a porre le basi per un riconoscimento del territorio dolomitico. A farsi carico del percorso e dei dossier di candidatura sono state le cinque Amministrazioni provinciali di Belluno, Bolzano, Pordenone, Trento e Udine, sulla base di un accordo di programma prevedendo forme di armonizzazione delle politiche di governo di territorio (Pascolini, 2014).

Va sottolineato che fin dall'inizio la candidatura si è configurata come seriale, cioè un insieme di siti, anche territorialmente non contigui, uniti però da una stessa matrice comune, come ormai pratica consolidata sostenuta dall'UNESCO stessa (Pettenati, 2019). Dopo varie revisioni del dossier e dei siti coinvolti, inizialmente ben 22, e dopo un primo pronunciamento non positivo del Comitato del Patrimonio Mondiale nel 2007, si decise di concentrare l'attenzione su 9 siti e di redigere il dossier definitivo con il Piano di gestione (Gianolla et al., 2008).

Per comprendere l'eccezionalità del bene seriale e la sua geografia alcuni dati riassuntivi: nove sono i siti che costituiscono l'insieme del bene riconosciuto e che complessivamente occupano una superficie di 231.169 ettari dei quali 141.903 di aree *core* e 89.266 di aree *buffer*, in gran parte ricomprese entro parchi, riserve naturali e siti Natura 2000.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Fig. 1 - La geografia dei 9 sistemi delle Dolomiti Patrimonio Mondiale UNESCO



Fonte: Fondazione Dolomiti Unesco.

Le nove 'isole' del 'mare' dolomitico sono distribuite in due regioni (Veneto e Friuli Venezia Giulia) e due province autonome (Trento e Bolzano/Bozen) e sono così articolate (Fig.1): 1-Pelmo, Croda da Lago; 2-Marmolada; 3-Pale di San Martino, San Lucano, Dolomiti Bellunesi, Vette Feltrine; 4-Dolomiti Friulane e d'Oltre Piave; 5-Dolomiti Settentrionali; 6-Puez-Odle; 7-Sciliar-Catinaccio, Latemar; 8-Bletterbach; 9-Dolomiti di Brenta (Pascolini, 2017, pp. 38-40).

Fig. 2 – Una delle icone delle Dolomiti UNESCO: le Tre cime di Lavaredo

Fonte: foto di G. Kantioler (g. c. Fondazione Dolomiti UNESCO).

Una realtà così complessa ed articolata ha reso necessaria l'elaborazione di un modello di strategia di governance innovativa e basata sulla collaborazione e condivisione delle conoscenze, delle informazioni e delle politiche tra le diverse amministrazioni pubbliche presenti sul territorio. Tre sono i cardini su cui si articola il modello: la Fondazione, le Reti funzionali, la Strategia Complessiva di Gestione (Pascolini, 2014, pp. 34-36).

Scopo della 'Fondazione Dolomiti – Dolomiten – Dolomites – Dolomitis UNESCO'[1] è quello di promuovere una gestione unitaria del Bene e di essere riferimento per la sua tutela e valorizzazione.

Le Reti funzionali tematiche, costituite dai responsabili di settore degli enti amministrativi territoriali di riferimento di tutti i siti con il supporto di esperti e tecnici operativi, nonché da un membro del Comitato scientifico della Fondazione, sono il luogo privilegiato dove si realizza l'integrazione e l'armonizzazione delle varie modalità di governo del territorio e delle singole specificità gestionali. Le cinque Reti si articolano nella Rete del Patrimonio geologico, nella Rete della Formazione e della ricerca scientifica, nella Rete del Patrimonio paesaggistico e delle aree protette, nella Rete del Turismo sostenibile e mobilità e infine nella Rete della Promozione del turismo sostenibile.

La Strategia Complessiva di Gestione, che comprende anche la specifica Strategia per il turismo (Fondazione Dolomiti, 2016), è il documento portante dell'azione della Fondazione che fa proprie, da un lato, le indicazioni del dispositivo di iscrizione del sito nella WHL (UNESCO World Heritage Committee, 2009, pp. 186-190) e della relazione redatta dall'IUCN (IUCN, 2011) dopo la visita di monitoraggio a soli due anni dal riconoscimento. Il documento è inteso come "lo strumento che promuove la gestione a rete, mettendo a sistema le risorse – umane e finanziarie - presenti sul territorio, ed integrando fra loro le attività di conservazione, comunicazione e valorizzazione del Bene" (Fondazione Dolomiti, 2016, p. 5).

Per quanto riguarda il turismo, sulla base anche degli studi e delle indagini condotte dall'EURAC[2], gli obiettivi riguardano la definizione di linee guida per favorire lo sviluppo di una fruizione turistica sostenibile del bene (Elmi e Wagner, 2013) con particolare attenzione al tema dell'accessibilità, favorendo l'utilizzo dei mezzi pubblici rispetto a quelli individuali e privati (Wagner e Elmi, 2014) e a quello,

[1] La ricchezza e complessità culturale del territorio dei 9 siti che costituiscono il Bene è testimoniato anche dalla denominazione stessa della Fondazione che propone il termine Dolomiti nelle quattro diverse lingue parlate dalle popolazioni dei diversi territori: italiano, tedesco, ladino e friulano. Per un approfondimento sia della struttura della Fondazione che delle diverse attività e della documentazione riguardo i diversi aspetti di tutela, di gestione e di valorizzazione si rimanda al completo e sempre aggiornato sito internet https://www.dolomitiunesco.info/.

[2] Accademia Europea di Bolzano, in specifico la sezione ricerca, che ha nell'Istituto per lo Sviluppo regionale e il Management del territorio un partner di riferimento per la Fondazione Dolomiti in particolare nell'ambito del turismo in quanto responsabile della Rete del Turismo sostenibile. Inoltre i ricercatori dell'Istituto hanno condotto assieme alla Fondazione il percorso partecipativo "#DOLOMITI2040, quali proposte per il futuro" (Fondazione Dolomiti, 2015), e contribuito alla stesura del documento della Strategia Complessiva di gestione.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

in particolare per le Dolomiti Settentrionali, della mobilità sui principali passi dolomitici (Scuttari e Bassani, 2015).

In questo contesto va inserita la recente attenzione che la Fondazione Dolomiti UNESCO ha dedicato e sta dedicando al tema della pressione turistica e della relativa capacità di carico nelle aree di maggior frequentazione delle Dolomiti Patrimonio Mondiale quali la Valle di Braies e le Tre cime di Lavaredo utilizzando i big data, i social media e, per ricostruire le presenze e gli spostamenti, i dati acquisiti tramite le celle telefoniche.

Questa attenzione si inserisce nel più ampio dibattito nazionale ed internazionale che riguarda, da un lato, il tema più generale dell'*overtourism* (Pechlaner *et al.,* 2020; Seraphin *et al.*, 2020) sviluppatosi negli ultimi anni sia per le conseguenze di carattere ambientale, ma pure culturale e sociale, e, dall'altro, quello legato al 'diritto' individuale o collettivo di poter visitare, frequentare o godere un determinato luogo, ambiente, paesaggio anche se questo è soggetto ad una altissima frequentazione (Perkumiene e Pranskūnienė, 2019).

La tematica diventa poi più complessa quando l'eccessiva pressione turistica coinvolge luoghi che sono formalmente o informalmente riconosciuti come patrimoni di valenza universale (Adie *et al.*, 2020), e tra questi certamente un posto particolare è occupato dai siti inseriti nella WHL, siano essi città d'arte – e Venezia ne è l'esempio forse più significativo (Bertocchi e Visentin, 2019) - che ambienti ad alta valenza naturale quali le Dolomiti.

Proprio in questa prospettiva e con la specificità di analizzare un territorio, come quello dolomitico, dall'equilibrio particolarmente delicato e fragile e soggetto ad una pressione turistica distribuita quasi lungo tutto il corso dell'anno, pur con caratteristiche diverse, si è pensato di affrontare un caso studio emblematico: il lago del Sorapiss nelle Dolomiti Settentrionali.

La necessità di svolgere un'approfondita analisi, inserita nel contesto di una più ampia ricerca sfociata in una tesi di laurea del corso di Scienze e tecniche del turismo culturale dell'Università degli studi di Udine (Furlan, 2019), è motivata anche dal fatto che la clamorosa e repentina 'fama' di questo lago, non è, come ci sarebbe aspettato, figlia di campagne istituzionali promozionali, di fatto mai svolte se non per l'intero territorio dolomitico, ma grazie al passa parola, e in particolare, al libero utilizzo dei social media, e alle incessanti e ripetute condivisioni e *like* effettuati.

Obiettivo è stato quello, attraverso anche una indagine sul campo tramite questionario somministrato a cento frequentatori dell'area del Sorapiss, di verificare l'importanza dei social nella costruzione del successo di una destinazione, seppur impervia e non facile da raggiungere, e quali politiche e azioni mettere in essere in relazione al riconoscimento UNESCO delle Dolomiti e alle successive azioni di governo condotte dalla Fondazione attraverso la Strategia di gestione.

2. Il LAGO DEL SORAPISS.

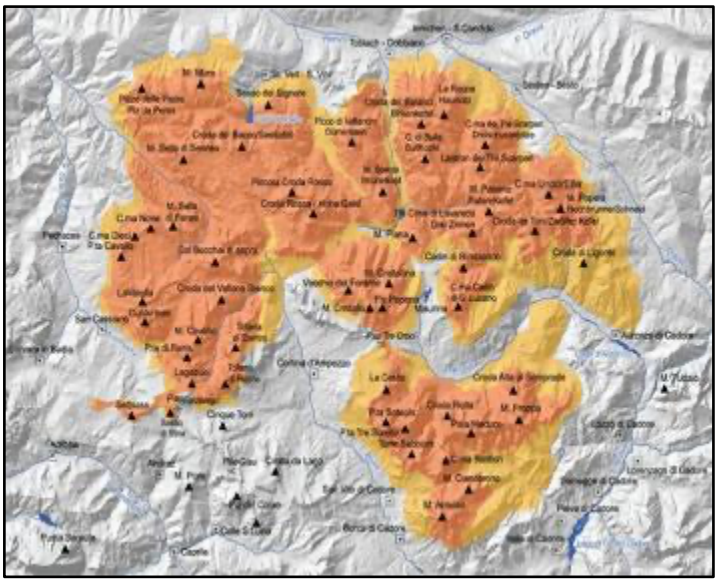
L'area del Sorapiss è ricompresa nel Sistema n. 5 - Dolomiti Settentrionali, il più vasto e complesso, incluso nelle provincie di Belluno e

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

di Bolzano, con una superficie complessiva di 78.767 ettari dei quali ben 53.586 nell'area *core*. Racchiude i più noti e paradigmatici gruppi dolomitici quali: le Tre Cime di Lavaredo, le Tofane, il Monte Cristallo, l'Antelao, la Croda Rossa, le Dolomiti di Sesto, i gruppi di Braies, Fanes e Senes, le Marmarole e il Gruppo dei Cadini. Il paesaggio è caratterizzato da foreste, laghi e altopiani. Sul piano geomorfologico le spettacolari forme sono testimonianza di antichi modellamenti glaciali e di fenomeni carsici.

Il massiccio del Sorapiss, alla cui base si trova l'omonimo lago, si eleva con alte pareti sui versanti nord e sud, creando un importante effetto 'barriera' anche dal punto di vista climatico. La struttura è quella di una sinclinale, con stratificazione quasi del tutto orizzontale, nel cui nucleo si trova una enorme massa rocciosa che costituisce attualmente le pareti più alte del Sorapiss (3.205 m), della Fopa di Mattia e della Croda Marcora.

Fig. 3 – L'areale del Sistema 5 - Dolomiti Settentrionali



Fonte: www.dolomitiunesco.info

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Fig. 4 – Il contesto geografico del gruppo del Sorapiss

Fonte: propria elaborazione da https://webmapp.it/.

Il massiccio del Sorapiss, alla cui base si trova l'omonimo lago, si eleva con alte pareti sui versanti nord e sud, creando un importante effetto "barriera" anche dal punto di vista climatico. La struttura è quella di una sinclinale, con stratificazione quasi del tutto orizzontale, nel cui nucleo si trova una enorme massa rocciosa che costituisce attualmente le pareti più alte del Sorapiss (3.205 m), della Fopa di Mattia e della Croda Marcora.

Il lago di origine glaciale, famoso per le sue acque incredibilmente turchesi, si trova a 1.923 m di quota, ha un perimetro di circa 730 m per una superficie variabile di ca. 2,8 ettari e una profondità di circa 2,6 m.

Fig. 5 - Le pareti del Sorapiss dominano l'omonimo lago

Fonte: foto di G. Furlan, 2018.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

I principali accessi al lago e al vicino rifugio Alfonso Vandelli (1.926 m) sono due, il primo dal passo Tre Croci a 1.805 m dove si trova l'inizio di due sentieri CAI: il n. 215 che, pur essendo a tratti protetto da corde fisse in quanto molto esposto, è tuttavia il sentiero più semplice poiché negli ultimi anni è stato sottoposto ad opere di manutenzione per essere adeguato alla grande mole di visitatori e turisti; e i nn. 213 e 216 che si congiungono poi, nel tratto terminale, con il 215.

Il secondo punto di accesso è in Federavecchia in Val d'Ansiei a 1.368 m, dove si trova il punto di partenza del sentiero n. 217, ripido e scosceso e di conseguenza abbastanza faticoso.

3. LA PRESSIONE TURISTICA. – Il lago di Sorapiss, negli ultimi due anni, è stato il protagonista indiscusso delle prime pagine dei giornali nazionali e locali (*Il Gazzettino*; il *Giornale*; *Il Corriere della sera; Corriere delle Alpi*)[3], i quali hanno evidenziato l'aumento improvviso e inaspettato di turisti in un luogo che per anni era prevalentemente conosciuto solo dagli appassionati di montagna. Tale improvvisa notorietà in gran parte è imputabile ai social media e al passaparola che hanno fatto diventare il lago meta indiscussa anche per semplici curiosi e vacanzieri che, influenzati dalla fama del lago, lo raggiungono solo per immortalarlo e immortalarsi in uno scatto fotografico, anche se spesso sono poco abituati alla montagna e non conoscono i comportamenti da assumere nel rispetto del delicato ecosistema lacustre e di alta quota.

Questo particolare aspetto è confermato anche dai gestori del Rifugio Vandelli:

la bellezza del lago sta diventando la sua debolezza; questo è un luogo delicato e piccolo, non è un posto dove migliaia di persone possono disperdersi. E per il numero di turisti che arrivano ogni giorno, soprattutto in agosto, c'è troppa gente. I social hanno dato un impulso incredibile alla pubblicità, le foto del lago sono ovunque e la gente vuole vederlo. Per questo negli ultimi anni abbiamo subito un vero assalto (Soave, 2018).

Le soluzioni finora adottate, come i cartelli, installati nel 2018 e realizzati dalle Regole d'Ampezzo[4], che riportano indicazioni di corretto comportamento a tutela

[3] Si riportano, ad esempio alcuni titoli significativi: "Allarme dal Vandelli: «Al lago del Sorapis movida intollerabile, mandate l'esercito»"; "Lago di Sorapis invaso dai turisti: bagni come in piscina e immondizia sulle rive" (*Corriere delle Alpi*, 20 agosto 2020; 29 agosto 2017); "La rivolta delle Dolomiti contro i turisti-cafoni: «Basta, qui non è Rimini»" (*Il Giornale*, 22 agosto 2018); "Droni, frigo, ciabatte. Così il turismo cafone invade il lago glaciale"; "Da cartacce e lattine di birra nascoste sotto al pino mugo fino ai diciotto materassini da mare abbandonati sulle sponde del laghetto del Sorapiss"; "Turisti incivili e degrado anche d'autunno sul lago del Sorapiss" (*Il Gazzettino*, 18 e 22 agosto 2018, 3 novembre 2020).

[4] Le Regole sono un antico istituto di proprietà collettive, in questo specifico caso "di boschi e pascoli che da secoli sono proprietà collettiva della comunità originaria. La proprietà e l'uso collettivo delle risorse forestali e pascolive rappresentò per lunghi secoli la fonte essenziale dei mezzi di sopravvivenza per la popolazione ampezzana; regolamentò, inoltre, il rapporto fra l'uomo e l'ambiente, permise un uso sostenibile del territorio naturale della valle. Questo ordinamento dalle origini antiche, stabilisce diritti collettivi di godere e di gestire il territorio. Le terre non possono essere vendute, né sono

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

del luogo, sono soluzioni che per ora non hanno arginato né i fenomeni di degrado, né la pressione turistica che continua ad essere sempre più elevata, raggiungendo anche le 3000 persone al giorno.

Sulla base di queste considerazioni si è deciso di svolgere delle analisi più approfondite attraverso la valutazione del potenziale *engagement rate* dell'attrattività del lago nei diversi social, e di Instagram nello specifico, grazie al quale il lago ha notevolmente aumentato la sua fama. Inoltre, è stato somministrato, come già ricordato, un questionario in loco, nei mesi di agosto e di settembre 2018, per meglio comprendere in che modo le evidenti problematiche legate alle pressioni sul lago fossero affrontate dai turisti e dagli escursionisti.

Fig. 6 – L'affollamento sulle rive del lago

Fonte: foto di G. Furlan, 2018.

soggette a mutamenti di destinazione: è un patrimonio naturale, culturale ed economico". (https://www.regole.it/).

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Fig. 7 – La variegata tipologia di turisti in riva al lago Sorapiss

Fonte: foto di G. Furlan, 2018.

4. IL LAGO SOCIAL. – Una prima analisi è stata condotta per capire quanto effettivamente il peso dei social abbia influito nel rendere questo sito così conosciuto. Già con una prima ricerca usando come unica fonte, proprio per la sua specificità, il social media Instagram si può constatare che i *tag* connessi al lago del Sorapiss sono estremamente numerosi; gli *hashtag* ad esso relativi (febbraio 2019) sono stati 38.650, comprese foto e condivisioni.

Un'ulteriore analisi è stata svolta anche attraverso l'utilizzo del software TalkWalker[5]. L'indagine ha monitorato i risultati, settimana per settimana, nei mesi da giugno ad agosto 2018: a luglio sono stati raggiunti le 1.297 *mention* con un picco di 81 risultati il 30 luglio; nel mese di agosto i post e gli *hastag* sul lago di Sorapiss sono nuovamente aumentati, toccando la soglia 2.283.

5. LA RICERCA SUL CAMPO. – L'indagine è stata condotta in primo luogo per raccogliere informazioni e opinioni da parte dei turisti e degli escursionisti in visita al lago, e in particolare in merito alla percezione sull'affollamento dell'area del lago e su quali comportamenti e interventi assumere nei confronti del delicato ecosistema della zona.

[5] Il software opera come una piattaforma di *social media monitoring*, quantificando la "viralità" di un luogo o di un evento, l'*engagement* dei contenuti e il *buzz*, ovvero l'insieme di un gruppo di utenti omogeneo riguardante gli interessi verso un tema o a una categoria di prodotti o servizi. Grazie al programma, è inoltre possibile osservare attraverso quali social e da che parte del mondo provengono le *mention* degli utenti, infatti monitora in tempo reale tutti i canali social e web in 187 lingue.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

5.1 *Il questionario.* – Per realizzare la rilevazione è stato preso a modello il questionario realizzato dalla Fondazione Dolomiti UNESCO in collaborazione con EURAC, nell'ambito dell'indagine sull'analisi del traffico e i suoi impatti sui Passi Dolomitici (Scuttari e Bassani, 2015, pp. 179-185). I dati raccolti con la rilevazione diretta sono stati elaborati, in modalità monovariata e bivariata, con il programma S.P.S.S., Statistical Package for the Social Science.

Le sezioni in cui il questionario è stato suddiviso, comprendono complessivamente trentuno domande. Le prime domande permettono di inquadrare le modalità della visita, per poi indagare più specificatamente le impressioni sui livelli di affollamento nella zona di partenza, lungo il sentiero e nella zona di arrivo al lago, per poter meglio valutare così la disponibilità degli intervistati ad assumere eventuali misure di gestione e di mitigazione dei flussi turistici verso il lago.

5.2 I *risultati.* – La provenienza dei cento intervistati è in maggioranza italiana e le regioni più presenti sono quelle tradizionali dei flussi turistici sulle Dolomiti; in primis il Veneto seguito dal Trentino-Alto Adige, Friuli Venezia Giulia ed Emilia-Romagna. Il mezzo di trasporto più usato per raggiungere l'area, nella stragrande maggioranza dei casi (77%), è l'automobile privata in quanto garantisce una notevole libertà di movimento e di gestire in maniera autonoma i tempi dell'escursione, mentre solo il 18% si affida ai mezzi pubblici.

Proprio per evitare la ressa estiva delle auto le Regole d'Ampezzo stanno valutando di creare un grande parcheggio a pagamento presso il Passo Tre Croci; questa soluzione ha delle basi fondate in quanto lo spazio a disposizione oggi è estremamente limitato e il gran numero di veicoli che parcheggiano lungo la strada di accesso crea non pochi problemi di sicurezza.

5.3 *Profilo del visitatore tipo.* – Chi raggiunge il lago può essere in gran parte ricondotto al tipo "mordi e fuggi" in quanto il 17% del campione è rimasto nella zona fino a due ore, il 33%, la percentuale più significativa da tre a cinque ore, mentre il 21% quasi l'intera giornata; la restante percentuale qualche ora in più, e solo il 5% è rimasto nella zona, pernottando presso il rifugio Vandelli.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

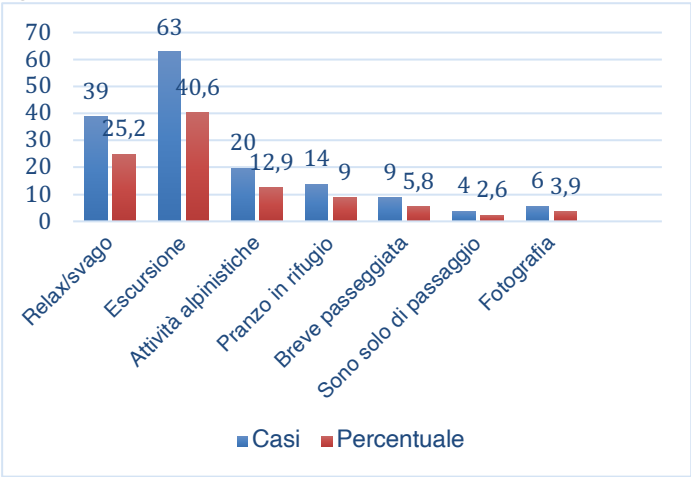
Fig. 8 – Escursionisti al rifugio Vandelli nelle vicinanze del lago Sorapiss

Fonte: foto di G. Furlan, 2018.

I motivi principali che hanno portato il campione a visitare il lago sono stati indicati (fig. 9) nella volontà di compiere una escursione, 40,6 % sui casi complessivi indicati, il relax e svago nel 25,2% e il 12,9% l'attività alpinistica, mentre il resto delle indicazioni comprende il pranzo in rifugio, una breve passeggiata mentre il 3,9% ha specificato per fare fotografie, dando forse voce al nascente turismo fotografico (Zaccomer, 2019).

Si è voluto anche indagare se i turisti intervistati avevano in previsione di visitare altri luoghi durante la giornata o durante la vacanza; il 64% del campione ha risposto di no, essendo interessati unicamente alla visita al lago del Sorapiss. Chi invece aveva l'intenzione di visitare o aveva già visitato altri luoghi ha indicato tra gli altri l'Alta via delle Dolomiti, Cortina e la Croda Lago, il lago di Braies, altro luogo soggetto ad altissima pressione antropica e primo tra tutti le Tre Cime di Lavaredo e il Rifugio Auronzo, raggiungibile in automobile su strada a pedaggio.

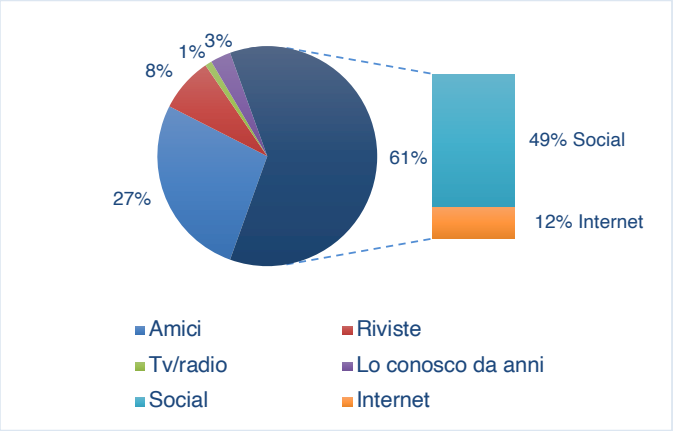
Fig. 9 – La motivazione della visita



Fonte: propria elaborazione su rilevazione diretta.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Fig. 10 – Modalità per la quale si è venuti a conoscenza del lago



Fonte: propria elaborazione su rilevazione diretta.

Uno degli scopi dell'indagine sul campo era capire la rilevanza effettiva dei social per la conoscenza del lago; nel questionario è stato quindi chiesto in che modo gli intervistati fossero venuti a sua conoscenza. Oltre alle canoniche modalità come amici, riviste, televisione o radio sono stati proposti i due canali mediatici che più sembrano aver caratterizzato la fama del lago: i Instagram e Facebook e Internet in quanto contenitori di blog, articoli online, newsletter e vetrina per gli eventi. I risultati (fig. 10), confermano la preponderanza dei social come modalità di conoscenza in quanto rappresentano ben il 61% delle indicazioni.

Atteggiamento del visitatore - Sono state indagate poi alcune dimensioni relative alla gestione del flusso turistico nella zona del Sorapiss e in merito ad una migliore e più efficace tutela dell'ambiente circostante.

Da queste domande sono emersi aspetti più generali, Accanto ad aspetti più generali sono emerse indicazioni più operative quali la necessità di avere cestini e bagni vicino alla zona del lago e, soprattutto, una gestione più corretta dei rifiuti per i quali dovrebbe valere la buona norma che durante le escursioni in montagna si dovrebbe portare a valle i propri rifiuti.

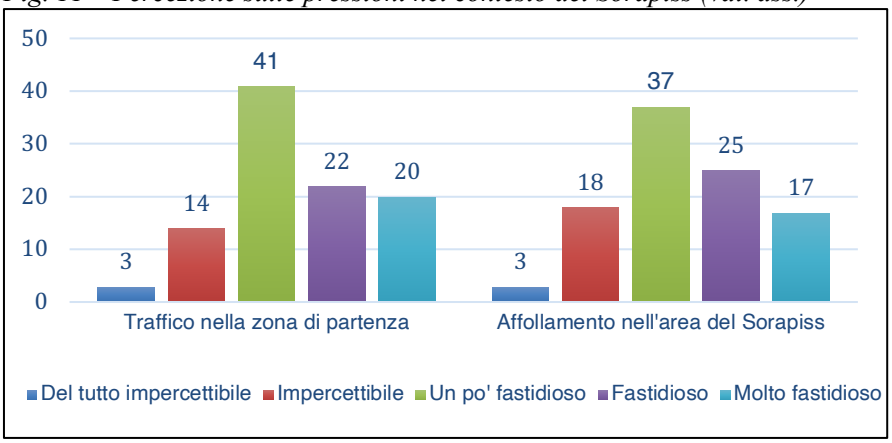
Inoltre, benché il lago sia in parte gestito dalle Regole d'Ampezzo, dal Parco Nazionale delle Dolomiti d'Ampezzo e, non da ultimo, dai gestori del rifugio, sembra spettare solo a questi il doversi occupare concretamente della pulizia dell'area e del lago stesso; infatti semestralmente lo puliscono in profondità e giornalmente perlustrano la zona e si occupano dello smaltimento dei rifiuti, affittando, per portare a valle i rifiuti di migliaia e migliaia di turisti, anche un elicottero.

Tramite questionario si è voluto poi indagare anche le valutazioni personali in merito alle problematiche sul traffico e sull'affollamento nell'area del Sorapiss.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Le indicazioni ricavate sono piuttosto omogenee e manifestano un certo disagio nei confronti dell'eccessivo flusso turistico, sia per quanto riguarda il traffico sia per l'affollamento, come rappresentato nella figura 11.

Fig. 11 – Percezione sulle pressioni nel contesto del Sorapiss (val. ass.)



Fonte: propria elaborazione su rilevazione diretta.

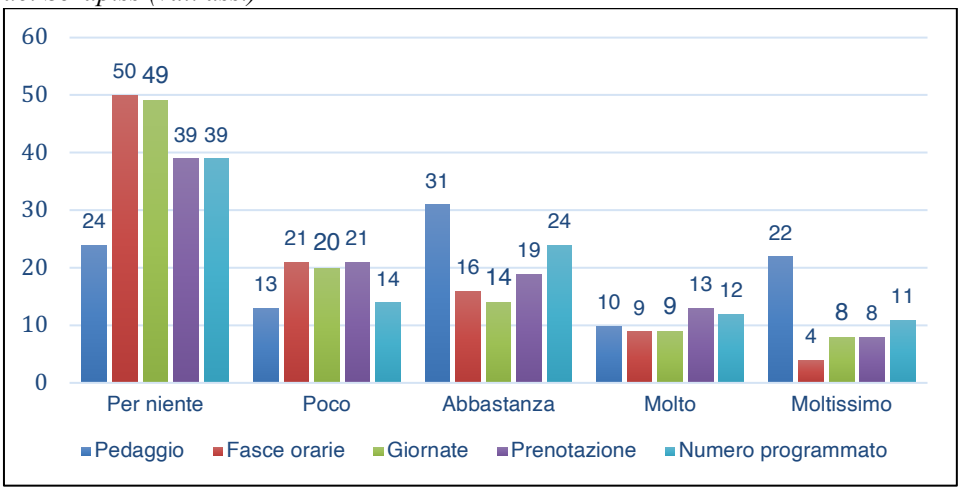
L'indagine infine ha vagliato poi l'atteggiamento degli escursionisti nei confronti dell'eventuale introduzione di possibili misure di gestione del flusso turistico. Le opzioni proposte sono state ricavate da altre indagini con problematiche simili, integrate con i suggerimenti proposti dalle Regole d'Ampezzo e dai gestori del rifugio. Le proposte con la relativa distribuzione percentuale di adesione sono riportate nella figura 13.

La maggior parte degli intervistati non si dimostra per nulla d'accordo con l'introduzione della maggior parte delle misure proposte e di contro sono davvero in pochi a concordare con la necessità di attuarle. Unico caso di adesione (63%) è rappresentato dalla possibilità di introdurre una sorte di pedaggio per raggiungere il lago; questa soluzione sembra rispecchiare anche le intenzioni delle Regole e dei gestori, i quali stanno valutando la possibilità di realizzare un parcheggio a pagamento che implicitamente sostituirebbe il pedaggio vero e proprio.

Inoltre è stato indagato se i visitatori fossero disposti a pagare una sorte di biglietto per poter accedere al lago di Sorapiss e i fondi così raccolti venissero destinati a interventi di monitoraggio, controllo e salvaguardia della zona. La maggior parte ha dichiarato di essere favorevole a tale proposta.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Fig. 12 – Grado di adesione alle misure per la gestione dei flussi turistici nell'area del Sorapiss (val. ass.)



Fonte: propria elaborazione su rilevazione diretta.

6. CONCLUSIONI. – L'indagine presentata si colloca nell'ambito di tre tematiche tra esse collegate che riguardano da un lato la WHL, dall'altro l'*overtourism* e infine il mondo della comunicazione e dell'uso dei social media. In particolare l'indagine, pur nella limitatezza del campione analizzato ha evidenziato e confermato la stretta relazione che ormai è presente tra la 'fama' di una località e la presenza sui social e in generale sui media, come dimostra anche l'aumentato flusso turistico registrato, sempre in area dolomitica, al lago di Braies dovuta alla nota serie televisiva 'Un passo dal cielo'.

Il campione intervistato ha poi dimostrato una certa insofferenza ad accettare delle limitazioni nella possibilità di visitare in totale libertà dei luoghi che sono considerati eccezionali e che tutto sommato posso essere facilmente raggiunti. Questo aspetto va inserito più in generale nella necessità di riconsiderare l'aumentata rincorsa alla conquista di un posto nella WHL, che spesso alimenta delle aspettative, da parte delle comunità coinvolte, che il riconoscimento sia un trampolino di lancio per uno sviluppo del turismo, senza valutarne le conseguenze (Pettenati, 2019). La riflessione andrebbe fatta in particolare per quelle aree dove la pressione turistica è già forte, e il riferimento alle città d'arte italiane è d'obbligo, o quelle dove l'ecosistema è particolarmente delicato, come quello delle Dolomiti.

Il pericolo, come nel caso del Sorapiss, è che il fenomeno dell'*overtourism* (Milano *et al.*, 2019; Dodds *et al*, 2019) sia stia ormai irrimediabilmente occupando aree dove l'equilibrio tra uomo e natura è particolarmente delicato e complesso. Per questo è importante una costante opera di monitoraggio che le nuove tecnologie permettono e facilitano, come l'utilizzo delle celle telefoniche per valutare presenze e spostamenti dei turisti (Merril *et al.*, 2020) e quindi riuscire a ricostruire le maggiori criticità come ha iniziato a fare la Fondazione Dolomiti UNESCO.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Un'ultima considerazione va fatta sul riconoscimento UNESCO, che oltre al valore aggiunto dall'essere Patrimonio Mondiale, deve dare centralità al tema del governo del territorio nel quale devono avere un ruolo le comunità locali, ma pure i portatori d'interesse esterni e tra questi anche i turisti con l'obiettivo di definire non solo le azioni volte alla salvaguardia dell'integrità naturale, ambientale e paesaggistica, ma pure una visione che ponga la qualità della vita come centrale e decisiva.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Bibliografia

Adie B.A., Falk M. e Savioli M. (2020). Overtourism as a perceived threat to cultural heritage in Europe. *Current Issues in Tourism*, 23:14, 1737-1741, DOI: 10.1080/13683500.2019.1687661.

Bertocchi D. e Visentin F. (2019). "The Overwhelmed City": Physical and Social Over-Capacities of Global Tourism in Venice. *Sustainability*,11(24), 6937. DOI/10.3390/su11246937.

Dodds R. e Butler R.W., a cura di (2019). *Overtourism. Issues, Realities and Solutions*. Berlin: De Gruyter.

Elmi M. e Wagner, M. (2013). *Turismo sostenibile nelle Dolomiti. Una strategia per il Bene Patrimonio Mondiale UNESCO*. Bolzano: Accademia Europea Bolzano.

Fondazione Dolomiti UNESCO (2015). *"#DOLOMITI2040. Partecipatory process. Report finale*. Cortina d'Ampezzo: Fondazione Dolomiti UNESCO.

Id. (2016). *Strategia complessiva di gestione [+ Strategia per il Turismo]*. Cortina d'Ampezzo: Fondazione Dolomiti UNESCO.

Furlan G. (2019). *Il lago del Sorapiss: "passione" delle Dolomiti Unesco*. Udine: Università degli Studi di Udine. (tesi di laurea in Scienze e tecniche del turismo culturale a.a. 2018-19).

Gianolla P., Micheletti C., Panizza M. e Viola F. (2008). *Nomination of the Dolomites for Inscription on the World Natural Heritage List Unesco. Management Framework*. Trento: Artimedia.

IUCN (2011). *Mission Report. Missione di monitoraggio reattivo Dolomiti (Italia) 2-8 ottobre 2011*. (traduzione di cortesia). Testo disponibile al sito: https://www.dolomitiunesco.info/wp-content/uploads/2015/05/IUCN-Dolomites-2011-Mission-Report_Final-IT_courtesy-translation.pdf.

Merrill N. H., Atkinson S. F., Mulvaney K. K., Mazzotta M. J e Bousquin J. (2019). Using data derived from cellular phone locations to estimate visitation to natural areas: An application to water recreation in New England, USA. *PLoS ONE,* 15(4):0231863. DOI:/10.1371/d.0231863.

Milano C., Cheer, J. e Novelli M., a cura di (2019). *Overtourism: Excesses, Discontents and Measures in Travel and Tourism*. Wallingford, MA, USA: CABI.

Pascolini M. (2014). "Dolomiti Unesco": un modello per la gestione condivisa di un Patrimonio dell'Umanità. In: Cassatella C. e Bagliani F., a cura di, *Paesaggio: cura, gestione, sostenibilità*. Torino: Fondazione OAT e Celid, 27-43.

Id. (2017). Dolomiti Unesco: un paesaggio e un patrimonio tra valori locali e universali. *Atti dell'Accademia Udinese di Scienze Lettere e Arti*, CVIII: 25-52.

Pechlaner H., Innerhofer E. e Erschbamer G., a cura di (2020). *Overtourism: Tourism management and solutions*. Londra: Routledge.

Perkumiene D. e Pranskūnienė R. (2019). Overtourism: between the right to travel and residents' rights. *Sustainability*, 11 (7), 2138. DOI:/10.3390/11072138.

Pettenati G. (2019). *I paesaggi culturali Unesco in Italia*. Milano: Angeli.

Scuttari A. e Bassani R. (2015). *I passi dolomitici. Analisi del traffico e dei suoi impatti e proposta di misure di gestione*. Bolzano: Accademia Europea di Bolzano. (report conclusivo di progetto).

Seraphin H., Gladkikh T. e Vo Thanh T., a cura di (2020). *Overtourism. Causes, implications and solutions*. Londra: Palgrave Macmillan.

Soave F. (2018). Droni, frigo e ciabatte: così il turismo cafone invade il lago glaciale. *Il Gazzettino NordEst,* 19 agosto 2018.

UNESCO World Heritage Committee (2009). *Report of decisions of the 33rd session of the World Heritage Committee (Seville, 2009)*. Testo disponibile al sito http://whc.unesco.org/archive/2009/whc09-33com-20e.pdf.

Wagner M. e Elmi M. (2014). *Turismo Sostenibile nelle Dolomiti, approfondimento dell'analisi. Analisi dell'acceso con mezzi pubblici nella stagione estiva 2013*. Bolzano: Accademia Europea di Bolzano. (Report conclusivo di progetto).

Zaccomer G. P. (2019). *Il turismo fotografico: viaggiare per scattare e postare. Esperienze sul campo reale e virtuale per una ridefinizione del framework teorico di un turismo di nicchia*. Udine: Forum.

Giorgia Iovino

Historic urban landscape e turistificazione. Il centro storico UNESCO di Napoli

Parole chiave: paesaggio storico urbano, turistificazione, Napoli

Il lavoro affronta il tema del difficile rapporto tra conservazione del patrimonio Unesco e sviluppo turistico partendo da uno specifico caso di studio riferito a Napoli e al suo centro storico, patrimonio dell'umanità dal 1995. Negli ultimi anni l'intensa crescita dei flussi turistici sperimentata dalla città partenopea si è accompagnata ad una altrettanto formidabile crescita degli affitti brevi e ad una trasformazione del *retailscape* delle zone a maggiore attrattività turistica, tutte incluse nel perimetro Unesco. Utilizzando dati provenienti da sorgenti informative diverse, il paper indaga patterns spaziali ed effetti di tali processi con l'intento di fornire una prima preliminare valutazione delle ricadute territoriali derivanti dal recente sviluppo turistico della città.

Historic urban landscape and touristification. The UNESCO historic centre of Naples

Keywords: historical urban landscape, turistification, Naples

The work addresses the issue of the difficult balance between conservation of the Unesco heritage and tourism development, focusing on a specific case study referring to Naples and its historic center, a world heritage site since 1995. In recent years, the intense growth of tourist flows experimented by the Neapolitan city, it was accompanied by an equally formidable growth in short-term rentals and a transformation of the retailscape of the areas with greater tourist attraction, all included in the Unesco perimeter. Using data from different information sources, the paper investigates spatial patterns and effects of these processes with the aim of providing a first preliminary assessment of the territorial effects resulting from the recent tourist development of the city.

1. INTRODUZIONE. – L'iscrizione di un luogo alla WHL impone alle istituzioni che lo governano un compito arduo: conciliare l'eccezionale con il quotidiano, la salvaguardia dei beni patrimoniali e del *genius loci* che rendono unico il sito/paesaggio incluso nella lista con lo sviluppo della società locale, la cui vita non può svolgersi in un'ambiente museificato, immobilizzato nel tempo.

Si tratta di un obiettivo ambizioso, particolarmente difficile da attuare in contesti densi e articolati come quelli che caratterizzano i paesaggi storici urbani, così come definiti nella Raccomandazione Unesco del 2011. Qui più che altrove, la crescita dei flussi turistici trainata dal riconoscimento di Patrimonio Mondiale dell'Umanità rischia di interferire con l'uso locale del bene tutelato e minacciarne la conservazione.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Inducendo nuove logiche di consumo, il turismo di massa tende, infatti, a modificare in profondità il valore e le logiche organizzative dei luoghi, generando esternalità negative sul piano ambientale (aumento dei consumi energetici, eccessiva pressione sui trasporti e i servizi locali, ecc.) e socio-spaziale (*gentrification*, tensioni e conflittualità per l'allocazione di risorse tra servizi turistici e residenziali, impoverimento funzionale e identitario del territorio).

Sulla scia di tali considerazioni, il presente lavoro si propone di affrontare il tema del difficile rapporto tra conservazione del patrimonio Unesco e sviluppo turistico partendo da uno specifico caso di studio riferito a Napoli e al suo centro storico, patrimonio dell'umanità dal 1995. Negli ultimi anni l'intensa crescita dei flussi turistici sperimentata dalla città partenopea si è accompagnata ad una altrettanto formidabile crescita degli affitti brevi e ad una trasformazione del *retailscape* delle zone a maggiore attrattività turistica, tutte incluse nel perimetro Unesco. Il paper indaga patterns spaziali ed effetti di tali processi con l'intento di fornire una prima preliminare valutazione delle ricadute territoriali derivanti dal recente sviluppo turistico della città. Il lavoro è articolato come segue: il paragrafo 2 introduce brevemente il concetto di *historical urban landscape* dell'Unesco, il terzo paragrafo inquadra l'ambito di indagine, il centro storico di Napoli, soffermandosi sui caratteri di lungo periodo e le specificità che lo contraddistinguono; il quarto paragrafo prende in esame i processi di turistificazione in atto, valutandone la sostenibilità.

2. Centri storici, siti Unesco e approccio HUL: brevi notazioni introduttive.

– La questione della salvaguardia dei centri storici e del patrimonio urbano assume una importanza crescente nel dibattito nazionale e internazionale a partire dagli anni '60 del XX secolo. La carta di Gubbio prima (1960) e successivamente in modo più compiuto la carta di Venezia del 1964 estendono il concetto di bene culturale dal singolo monumento al più ampio ambiente urbano e paesistico. Qualche anno dopo Roberto Pane, membro fondatore di Icomos Italia[1] in uno studio su Napoli propone una distinzione tra nucleo antico e centro storico, "ambito della stratificazione archeologica" il primo e "città stessa nel suo insieme" (1971, p. 15) il secondo, auspicando una progettazione integrata di tutto il territorio nella sua interezza. Una linea questa condivisa anche dalla Carta Italiana del Restauro del 1972.

A livello internazionale è l'Unesco a adottare le prime Raccomandazioni e Convenzioni sul tema della conservazione del patrimonio culturale e del paesaggio[2], che portano nel 1972 alla stipula della nota Convenzione sulla Protezione del

[1] L'organizzazione non governativa Icomos (*International Council of Monuments and Sites*) nasce a Parigi nel 1965 come emanazione dell'Unesco a cui fornisce consulenza sui Patrimoni dell'Umanità.

[2] Tra queste si ricordano la *Recommendation concerning the Safeguarding of Beauty and Character of Landscapes and Sites* (1962) e la *Recommendation concerning the Preservation of Cultural Property Endangered by Public or Private works* (1968).

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Patrimonio Mondiale culturale e naturale, dalla quale scaturisce la World Heritage List (WHL). Nel tempo il processo di costruzione della lista ha conosciuto notevoli cambiamenti relativi sia alla metodologia di selezione dei siti che all'approccio utilizzato. Sotto il primo aspetto Cameron (2005) parla di un passaggio da un patrimonio "best of the best" a un patrimonio "representative of the best", ossia volto a individuare il meglio all'interno di specifiche categorie culturali differenziate sotto il profilo temporale, geografico o funzionale. Relativamente all'approccio utilizzato si assiste ad una svolta in senso antropologico che sposta l'attenzione dai monumenti ai valori immateriali del patrimonio, espressione della vita e della cultura delle comunità locali (Pettenati, 2019). Una delle conseguenze di tale evoluzione è la progressiva "complessificazione territoriale" della WHL per usare le parole di Pettenati (2019, p. 73). Alle tre iniziali categorie culturali Unesco (monumenti, agglomerati e siti) se ne aggiungono altre, figlie di questo nuovo approccio: le città storiche e i centri storici urbani, gli itinerari culturali, le strade storiche e i paesaggi culturali.

Matura in tale ambito il metodo HUL che costituisce l'apporto più recente dell'Unesco al dibattito in materia di identificazione, conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale urbano. Con la *Recommendation on the Historic Urban Landscape* del 2011 è introdotto il concetto di Paesaggio storico urbano definito "the urban area understood as the result of a historic layering of cultural and natural values and attributes, extending beyond the notion of 'historic centre' or 'ensemble' to include the broader urban context and its geographical setting" (par. 8). Come specifica la Raccomandazione rientrano in questo contesto più ampio la topografia e i lineamenti naturali del sito, l'ambiente costruito, sia storico che contemporaneo, le infrastrutture, gli spazi aperti e i giardini, gli usi del suolo, e l'organizzazione spaziale, le percezioni e le relazioni visive, così come "the intangible dimension of heritage as related to cultural diversity and identity" (par. 9). La nuova categoria di *Historic Urban Landscape* (Bandarin e Von Oers, 2012) conferma, dunque, il progressivo ampliamento dell'ambito oggetto di salvaguardia, sia sotto il profilo dimensionale che in senso qualitativo, per la molteplicità di *assets* materiali e immateriali da prendere in considerazione, al fine di preservare tanto l'identità del contesto territoriale locale che la diversità attraverso la quale questa si è costruita[3].

Riconoscendo il valore strategico delle aree storiche nelle società moderne e l'esigenza di salvaguardarle, l'Unesco propone un approccio alla conservazione dinamico e adattivo che legge ed interpreta gli elementi materiali e immateriali del patrimonio urbano come "sources of social cohesion, factors of diversity and drivers of creativity, innovation and urban regeneration" (Unesco, 2013, p. 2).

Sono individuati in questa prospettiva diverse tipologie di strumenti utilizzabili per favorire la più ampia partecipazione della comunità locale e di tutti i livelli di

[3] Già nel 1976 la *Recommendation concerning the Safeguarding and Contemporary Role of Historic Areas* adottata dall'Unesco a Nairobi, segnala l'esigenza di muoversi verso un progressivo allargamento dell'ambito oggetto di considerazione.

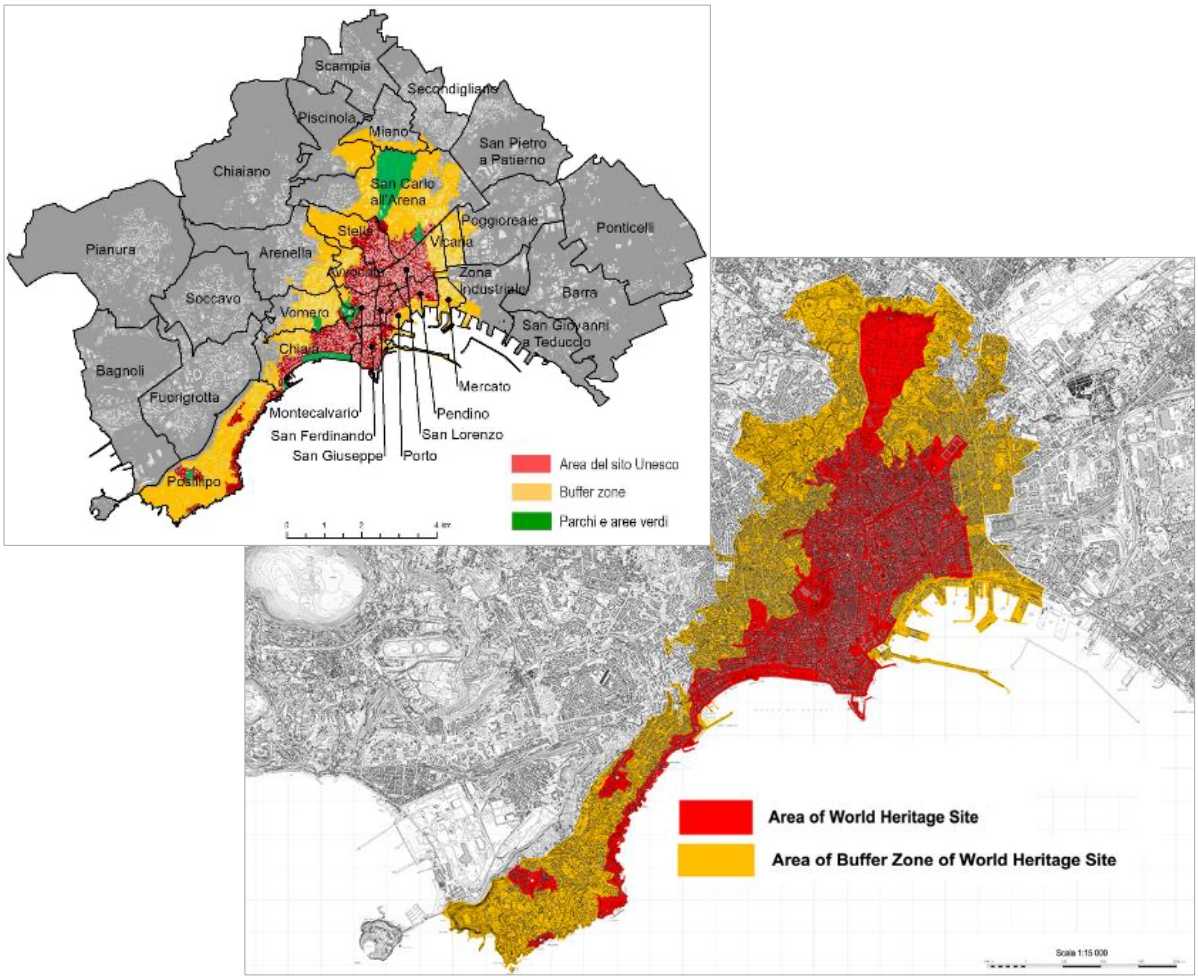
governo (nazionale, regionale e locale), bilanciare conservazione e sostenibilità e integrare le politiche di conservazione con quelle di sviluppo[4].

La difficoltà di declinare a scala locale (o meglio di territorializzare) tali ambiziosi obiettivi si evidenzia in modo particolare in contesti urbani densi e articolati, come l'ambito qui di seguito indagato.

3. L'AMBITO DI INDAGINE: IL CENTRO STORICO UNESCO DI NAPOLI. – Il centro storico di Napoli, uno dei più grandi d'Europa, è iscritto alla *World Heritage List* dal 1995 (fig.1). Nella scheda 726 dell'Unesco sono descritte le motivazioni che hanno portato l'Icomos a riconoscerne il valore universale e eccezionale (*Oustanding Universal Value*). "Napoli -recita il documento- è una delle città più antiche d'Europa, il cui tessuto urbano contemporaneo conserva gli elementi della sua lunga e movimentata storia", a partire dalla disposizione a griglia rettangolare dell'antica fondazione greca di Neapolis (criterio iv). Grazie alla sua struttura e alla posizione sull'omonimo golfo la città "ha esercitato fin dall'antichità una grande influenza sul resto d'Europa" divenendo in epoche diverse "uno dei centri culturali più influenti della regione mediterranea", in particolare nel campo delle arti e dell'architettura (criterio ii).

[4] Quattro le categorie di strumenti individuati: strumenti regolatori volti a tutelare la conservazione e gestione del patrimonio urbano; strumenti finanziari indirizzati a supportare politiche di sviluppo e a favorire investimenti privati e *partnership* pubblico-private; strumenti di *civic engagement* diretti a rafforzare il capitale sociale e relazionale locale; strumenti di conoscenza del patrimonio urbano locale da utilizzare per supportare processi di *decision making* orientati alla sostenibilità.

Fig. 1 - La perimetrazione del centro storico Unesco approvata nel 2011:
a) la mappa ufficiale b) la perimetrazione Unesco e i quartieri della città



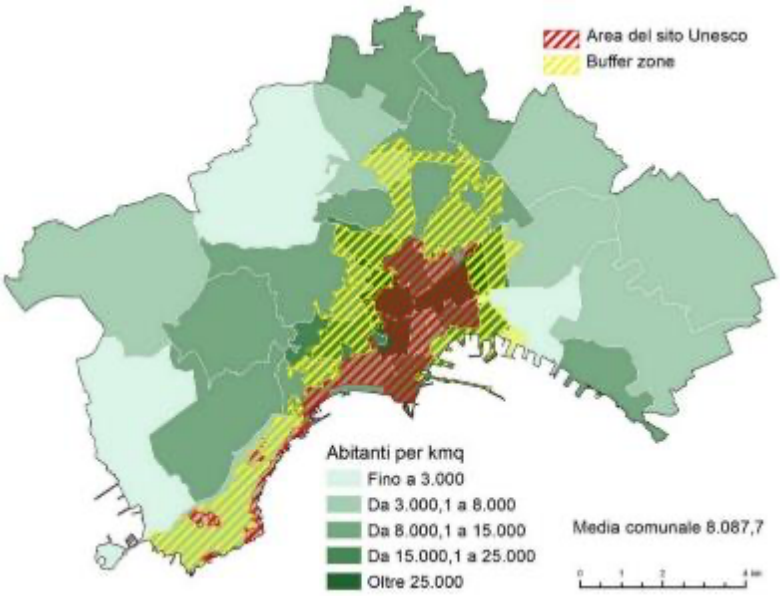
Fonte: Unesco-Icomos, Scheda 726 (a); elaborazione dell'Autore (b).

Inizialmente la zona inclusa nel perimetro Unesco (810 ha) era grossomodo corrispondente all'area di fondazione di Neapolis, identificata come centro storico nel piano regolatore del 1972 e sottomessa a salvaguardia conservativa. Dal 2011 è stata ufficialmente recepita la proposta di modifica dei confini del sito, una modifica che ha comportato un incremento della superficie del 20% (1021 ha) e la creazione di una *buffer zone* di 1350 ha (fig. 1). La nuova perimetrazione riprende quanto stabilito dalla variante del PRG del 2004, che estende la *zona A Insediamenti di interesse storico* a tutte le parti della città edificate prima del secondo dopoguerra (Comune di Napoli, 2004). Dei 30 quartieri di cui si compone la città quelli che attualmente ricadono in tutto o in parte nella *core zone* sono 12 afferenti a 4 Municipalità (1,2,3,5), mentre sono 6 quelli interessati unicamente dalla zona cuscinetto.

Rispetto alle altre grandi città italiane ed europee, la questione della conservazione e dello sviluppo sostenibile del paesaggio storico urbano assume a Napoli una particolare urgenza e drammaticità, per la presenza di alcune caratteristiche *uniche*[5], che ne fanno un *case study* di notevole interesse Innanzitutto, l'affollamento demografico e edilizio che storicamente caratterizza il capoluogo partenopeo e specificatamente il suo centro storico. La densità di popolazione a scala comunale è di oltre 8mila abitanti per kmq, con punte massime nella città storica ed in particolare nei quartieri San Lorenzo Montecalvario e Avvocata con densità che superano i 32mila abitanti al kmq (fig. 2). Si tratta di valori che hanno pochi uguali in Europa e che appaino ancora più sorprendenti se si considera che dal 1951 a oggi gli abitanti dei 12 quartieri storici si sono dimezzati, passando da circa 600mila a poco più di 300mila abitanti.

[5] A conferma della *distictivness* di Napoli si riportano le parole dell'Icomos "It is difficult to identify a city or cities with which Naples might be compared. Its cultural roots are so completely different from those of any other Italian city that comparison would be worthless. […]. Uniqueness is a quality that is hard to define, but Naples seems to come very close to having it, however defined". (Periodic Reporting 2006).

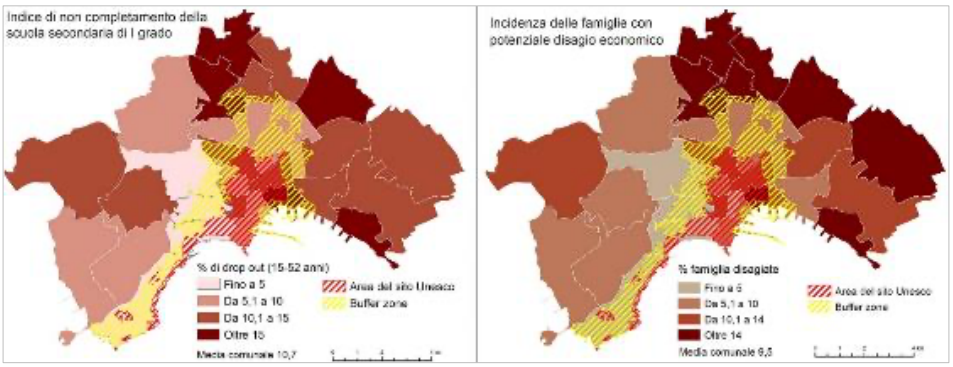
Fig. 2 - Densità demografica dei 30 quartieri cittadini



Fonte: elaborazione dell'autore su dati Istat riferiti al 2011

Una seconda ragione che spiega la *distinctiveness* del contesto napoletano riguarda il perdurante e drammatico ritardo socioeconomico che ne fa di per sé una realtà "periferica" in ambito nazionale ed europeo. Le informazioni territoriali recentemente rese disponibili dall'Istat (2017) a scala di quartiere per tutti i capoluoghi di Città metropolitana confermano tale ritardo, mostrandone la diversa spazializzazione. Il confronto tra le numerose variabili misurate dall'Istituto, di cui si riportano alcuni esempi nella figura 3, ci permette, infatti, di cogliere i caratteri e l'eterogeneità delle diverse tessere territoriali che compongono il complesso mosaico urbano e soprattutto di evidenziare la presenza *di ampie periferie interne* ubicate nel "ventre" di Napoli.

Fig. 3 - Alcuni indicatori socioeconomici disaggregati a scala di quartiere



Fonte: elaborazione dell'autore su dati Istat riferiti al 2011

Ne fanno parte diversi quartieri del nucleo antico come Mercato, Pendino, San Lorenzo, Montecalvario, Stella, Vicaria, caratterizzati da alti livelli di abbandono scolastico e da un'elevata incidenza di famiglie in disagio economico, ossia famiglie con figli la cui persona di riferimento ha meno di 65 anni e nelle quali nessun componente è occupato o ritirato dal lavoro.

Nel complesso l'area che ricade nel perimetro Unesco, nonostante la posizione centrale in ambito urbano e la presenza di inestimabili giacimenti storico-artistici, presenta condizioni di grave degrado fisico e sociale ed un tessuto economico estremamente fragile (Iovino, 2019).

Non sarebbe, tuttavia, corretto proporre una lettura unificante e semplificata di quest'area porosa e frammentata[6]. Anche in virtù delle sue estese dimensioni, il centro storico partenopeo si caratterizza, infatti, per la coesistenza di zone caratterizzate da un elevato grado di *mixitè*, in buona parte 'gentrificate', come le aree di frangia dei quartieri Spagnoli a ridosso dell'arteria commerciale di Via Toledo, e *insulae* di degrado, emarginazione e illegalità che in alcuni casi si configurano come vere e proprie *enclave* criminali, come la Sanità o Forcella. È questo un altro carattere di lungo periodo che contraddistingue Napoli rispetto alle altre metropoli europee, nelle quali l'attuazione d'interventi di riqualificazione del centro storico e delle aree urbane centrali ha prodotto intensi fenomeni di *gentrification* (Cocola-Gant, 2018). Nel capoluogo partenopeo la città storica, 'sopravvissuta' quasi indenne ai tentativi di

[6] Come sottolinea Amato (2006, p. 73) "il cuore storico della città resta privo di quell'omogeneità e quella nettezza auspicata. Siamo destinati a procedere, dunque, per singole tessere, per frammenti, per micromondi che si intrecciano tra di loro e cambiano aspetto".

sventramento succedutesi dopo il terremoto del 1980[7], è stata interessata solo di recente da processi di gentrificazione e in modo apparentemente meno violento rispetto a quanto avvenuto nella maggior parte delle altre città.

Tali processi di *turn over* residenziale e commerciale sono, tuttavia, in forte accelerazione, a causa della progressiva turistificazione che sta investendo il centro storico cittadino, una turistificazione che come si tenterà di argomentare nel successivo paragrafo rischia di avere pesanti ricadute.

4. VERSO LA TURISTIFICAZIONE DEL CENTRO STORICO PARTENOPEO? – Dopo una lunga fase di declino Napoli, grazie ad una favorevole congiuntura internazionale e alle politiche di promozione culturale e turistica messe in atto dall'Amministrazione comunale, è stata interessata a partire dagli anni '90 da una crescita dei flussi turistici[8]. La vetrina Unesco ha certo contribuito al rafforzamento dell'immagine turistica della città, compromessa dalle continue emergenze (rifiuti, criminalità), da una scarsa dotazione di servizi e da bassi livelli di vivibilità[9].

Il trend positivo dei flussi, interrottosi bruscamente per la crisi recessiva del 2008, si è consolidato negli anni pre-Covid, beneficiando della crescita del turismo culturale urbano a livello internazionale e nazionale.

Secondo il Rapporto sul Turismo Italiano (Buonincontri, 2018) la città partenopea, con circa 1,3 milioni di arrivi e 3,2 milioni di presenze, si è collocata nel 2017, al 6° posto nella classifica delle principali città d'arte italiane. Nell'ambito della Top10, Napoli è stata anche la città d'arte che ha conosciuto nel quinquennio 2013-2017 il maggiore tasso di crescita degli arrivi (oltre l'80%).

Numeri questi sicuramente sottostimati, in quanto non considerano i crocieristi (quasi 1,4 milioni nel solo 2019, secondo Italian Cruise Watch), né il mercato degli affitti brevi in forte espansione e in larga parte sommerso. Secondo Airdna, società di consulenza per investimenti immobiliari a fini turistici[10], il capoluogo partenopeo ha incrementato nel triennio 2016-18 la sua offerta di alloggi turistici del 65% (il dato più alto tra le città italiane) e ha fatto registrare nello stesso periodo un aumento dei redditi provenienti da questa tipologia di alloggio del 13%, posizionandosi al secondo

[7] Si ricorda tra tutti "il Regno del possibile", il velleitario progetto di rigenerazione urbana proposto negli anni '80 dalla Società Studi Centro Storico (1986) appoggiato tanto da rappresentanti del mondo imprenditoriale che di quello accademico.

[8] Per un approfondimento sul cosiddetto Rinascimento Napoletano si rimanda a Rossi, 2009, Amato, 2006.

[9] La *bad reputation* della città, percepita come sporca, pericolosa e caotica, è confermata da un'indagine sulla domanda svolta da *Four tourism* per l'elaborazione del Piano strategico del turismo *Destinazione Napoli 2020* (Comune di Napoli, 2017). È interessante notare come nell'ambito della stessa indagine il *brand* Unesco non sia considerato un grande driver di attrattività.

[10] Airdna fornisce indicazioni sull'andamento dei mercati immobiliari in più di 5.000 città del mondo, trattando i dati di oltre 2 milioni di annunci.

posto in Italia e al quarto in Europa nella classifica dei 25 *destination markets* più cresciuti.

Il picco è stato raggiunto nel terzo trimestre del 2019, con oltre 10.000 annunci attivi, il 70% dei quali riferiti a interi appartamenti[11]. Settemila appartamenti in regime di diffusa evasione fiscale che i proprietari di immobili hanno sottratto in buona parte al mercato degli affitti a lungo termine per le famiglie a basso reddito, gli studenti fuori sede e gli immigrati[12]. Incidono su tale scelta il differenziale di rendita, ossia, la maggiore redditività degli *short term rentals* (STR) rispetto agli affitti a lungo termine[13] e il rischio morosità, effettivamente molto elevato in una città come Napoli sovraffollata e in perenne emergenza abitativa.

La figura 4 mostra la rete di offerta di Airbnb, la holding americana che oggi rappresenta il più grande *marketplace* nell'ambito della *sharing economy* o *platform capitalism* come più recentemente rinominata da Srnicek (2016) e da altri autori critici verso il fenomeno (Celata, 2018; Gainsforth, 2020). Emerge con evidenza come il fenomeno della "aerificazione" (Picascia *et al.*, 2017) abbia assunto in ambito urbano una spiccata polarizzazione territoriale, con la maggior parte dell'offerta di appartamenti e stanze concentrata quasi interamente all'interno dell'area Unesco ed in particolare nella zona dell'antico tracciato greco-romano[14].

È questo uno dei lati oscuri del processo di turistificazione che vive la città e segnatamente il centro storico, un processo repentino e pervasivo, avvenuto in modo caotico e deregolamentato.

In conseguenza di tale processo i valori immobiliari tradizionalmente piuttosto bassi in quest'area sono cresciuti notevolmente, superando in alcuni quartieri i 2.500 euro a mq (fig. 5).

Secondo i dati dell'Ufficio Studi del gruppo Tecnocasa, nel biennio 2018-2019 la variazione dei prezzi di vendita nel capoluogo partenopeo è stata del 4,7%, un incremento considerevole, trainato dagli acquisti di immobili nel centro storico da destinare a alloggi turistici (pari al 36,5% del totale), con punte massime nel rione Sanità (+50% di compravendite) e nella zona di Monteoliveto (+ 36,4%). Via via che si riduce l'offerta delle zone più centrali del centro storico, oramai sature, gli interessi degli investitori si rivolgono alle aree di frangia poste immediatamente a ridosso del precinto antico, dove il costo degli immobili è ancora contenuto. Sotto la spinta del

[11] I dati si riferiscono agli annunci di due piattaforme Airbnb (90% dell'offerta totale) e Vrbo.

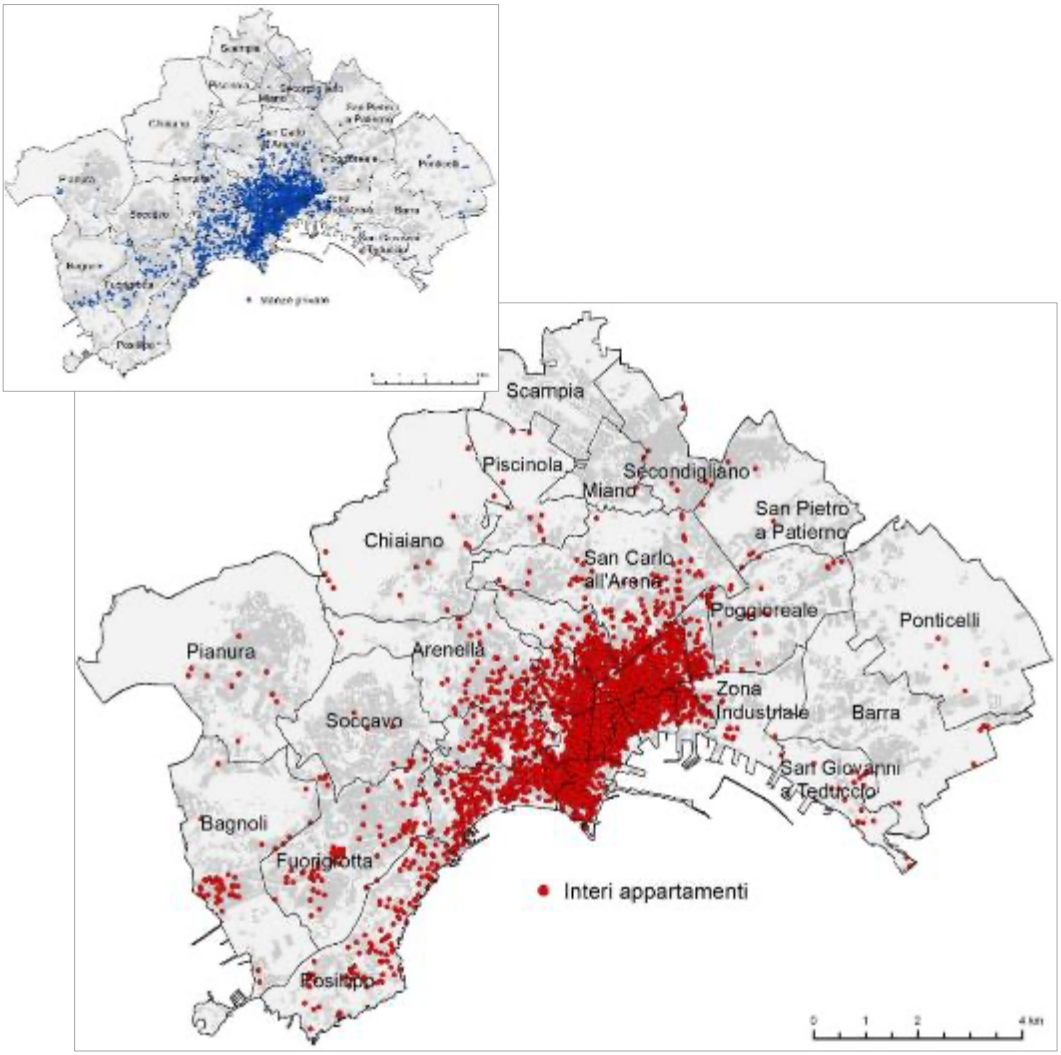
[12] Airbnb come gli altri giganti del *platform capitalism* si rifiuta di condividere i dati con le autorità. Sulle difficoltà di regolamentare l'operato delle piattaforme digitali in ambito europeo si veda Ceo, 2018.

[13] Un appartamento destinato ad affitti brevi turistici può triplicare la redditività dell'immobile. Contribuisce al *rent gap* anche un regime di tassazione molto vantaggioso per gli SRT (cedolare secca al 21%).

[14] I dati si riferiscono a maggio del 2020 e risentono quindi dell'emergenza sanitaria legata al Covid-19. Gli annunci attivi calano a 7.169 (il 58,9% dei quali per interi appartamenti), cifra comunque di poco inferiore a quella fatta registrare da Venezia, città d'arte per eccellenza (7.934 annunci).

boom turistico si cerca di mettere a rendita pure i bassi nei vicoli trasformati in "risto-vasci" (termine napoletano per indicare i bassi) o strutture recettive per un turismo creativo e esperenziale[15].

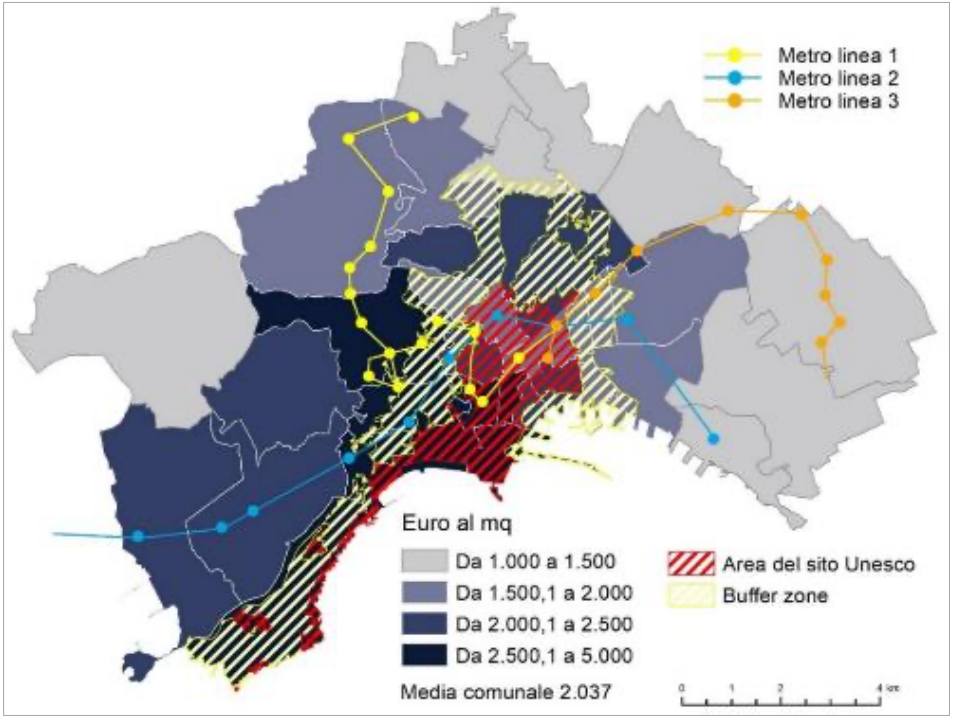
Fig. 4 - La rete Airbnb a Napoli nel 2020



[15] *Leit motiv* di quest'offerta è la possibilità di vivere di un'esperienza autentica e unica, di entrare in contatto con la popolazione locale (*live like a local*), di conoscere da vicino luoghi spesso malfamati, ma al tempo stesso contrassegnati dal fascino dell'insolito e del diverso.

Fonte: elaborazione dell'autore su dati Inside Airbnb

Fig. 5 - Stima del valore medio immobiliare per quartiere. Anno 2016



Fonte: elaborazione dell'autore su dati Istat

La natura speculativa di molti investimenti è indirettamente confermata dalla presenza nella piattaforma Airbnb di molti annunci *multihosting* (circa il 50% degli SRT riferiti a interi appartamenti) e dal fatto che il 92,4% di essi mostra un'elevata disponibilità, ossia ha una destinazione turistica superiore ai 60 giorni l'anno, il che suggerisce un uso turistico pressoché esclusivo.

Sono evidenti, in altre parole, le distorsioni introdotte dalla cosiddetta *sharing economy* nel mercato immobiliare, distorsioni che a Napoli aggravano una questione abitativa pregressa[16].

[16] Lo testimonia bene l'elevato numero di richieste di sfratto: circa 5.000 l'anno nella città metropolitana, secondo i dati del Ministero dell'Interni, a fronte di 17mila persone in graduatoria per una casa popolare.

Oltre al costo delle abitazioni è aumentato il costo stesso della vita ed è stata compromessa la vivibilità del territorio e la sua biodiversità sociale e culturale. In pochi anni la città storica ha cambiato volto: sono diminuiti i residenti e sono aumentati i turisti 'seriali', sono scomparsi molti negozi di vicinato di lunga tradizione sostituiti da ristoranti, catene di fast food e negozi di souvenir. La crisi economica contestualmente all'aumento degli affitti ha accelerato il progressivo allontanamento dal centro storico di quel tessuto di microimprese e botteghe artigiane che operava lì da decenni, svolgendo attività connesse alla storia e alla cultura locale (oreficeria, arte presepiale, strumenti musicali, artigianato tessile, ecc.)[17]. Molte di queste attività sono state espulse, altre rischiano di scomparire nei prossimi mesi, affossate dall'emergenza sanitaria. La perdita di queste attività così profondamente radicate nel contesto urbano o per utilizzare l'espressione presente nel Piano di Gestione Unesco, ad elevata "tracciabilità culturale" (Id., p. 65) si tradurrà inevitabilmente in un impoverimento del *genius loci* (Icomos, 2008), a favore di una brandizzazione della città storica.

I costi dell'*overtourism* (Milano, 2018) non si limitano a questo, ma comportano impatti elevati anche in termini di precarizzazione del lavoro, perdita di servizi al cittadino, aumento del traffico e dell'inquinamento, congestione dei luoghi più rinomati nell'immaginario collettivo, privatizzazione degli spazi pubblici, perdita di senso di appartenenza, indebolimento dei legami e delle reti sociali, turismofobia, svendita del patrimonio pubblico urbano.

Un percorso questo già sperimentato da molte città d'arte europee e ben documentato da una letteratura sempre più ampia, un percorso che per diverse ragioni assume nel contesto napoletano una particolare drammaticità.

Innanzitutto per l'estrema fragilità del tessuto socioeconomico che compone la città storica. La mancanza di una solida base economica urbana rende, infatti, la monocultura turistica estremamente rischiosa in questi territori marginali e criminogeni. Da un lato li induce a dipendere da una domanda esterna legata a fattori contingenti e non sempre prevedibili, come ha tragicamente evidenziato il recente shock sanitario; dall'altro lato li espone al rischio di infiltrazioni da parte dei clan camorristici, desiderosi di occultare i proventi delle attività criminali e al contempo di estendere il proprio controllo sul territorio[18].

[17] Interessante a questo proposito è l'inchiesta giornalistica pubblicata su Instagram che indaga le trasformazioni urbane in corso a Napoli, Roma e Milano e l'impatto dei grandi conglomerati finanziari e delle piattaforme digitali sul loro tessuto sociale. Cfr. https://www.instagram.com/ungiocodisocieta/

[18] Il rischio che nello scenario post Covid il turismo possa diventare uno dei comparti di attività più colpiti dalle infiltrazioni malavitose e più difficili da rimettere in piedi è stata evidenziata dal procuratore di Napoli Melillo in Audizione alla Commissioni riunite Finanze e Attività produttive il 29 aprile 2020. https://webtv.camera.it/evento/16139

Un secondo motivo di preoccupazione riguarda la promiscuità socioculturale che ha storicamente caratterizzato il capoluogo partenopeo[19] e il rischio di snaturamento o di "urbanicidio" (D'Eramo, 2017)[20] connesso al modello di fruizione turistica adottato. Napoli è rimasta una delle poche grandi città europee che conserva ancora un centro storico popolare dalle forti connotazioni identitarie. Non a caso il *brand* Napoli si fonda proprio sul concetto di autenticità, sull'essere una destinazione unica e irripetibile con uno specifico dna non riproducibile altrove: la napoletanità, una napoletanità esibita nel discorso pubblico, ma che di fatto rischia di trasformarsi nel dispositivo fondante del processo di mercificazione del patrimonio urbano. Il Piano strategico del turismo Destinazione Napoli 2020 (Comune di Napoli, 2017) individua tra i vantaggi competitivi della città proprio la sua diversità, la presenza di un centro storico non gentrificato, dalla forte personalità. Ma fino a quando sarà possibile salvaguardare la personalità del luogo, la sua identità senza una seria programmazione multilivello? Sinora né a scala nazionale, né tantomeno a scala locale si è provato a governare il fenomeno della turistificazione e a regolamentarlo. Basti pensare che il Comune di Napoli ha stipulato con Airbnb una convenzione che prevede un introito a *forfait* per la municipalità, senza alcun reale controllo dei requisiti degli immobili né della loro reale occupabilità[21].

Sembra, in sostanza, che in una difficile congiuntura come quella attuale e in un contesto segnato dallo smantellamento del *welfare* urbano (accelerato da una situazione di predissesto finanziario) non vi sia interesse da parte della classe politica locale e nazionale a imporre regolamentazioni al mercato nel timore di risultare impopolare e nell'illusione di offrire al ceto medio impoverito delle possibilità di integrazione del reddito (Rossi, 2018).

Ampiamente tradito appare lo spirito innovativo che informa il Piano di gestione Unesco approvato nel 2011, volto a promuovere, in linea con l'approccio HUL, una gestione integrata e sostenibile del sito "beyond its buffer zone".
Il Sistema di gestione, come è stato rinominato dai suoi redattori, recependo l'indicazione dell'Unesco di designare il centro storico partenopeo come "caso

[19] Tale mescolanza ha rappresentato nella storia cittadina un importante elemento di contenimento del disagio sociale e di integrazione, evitando la ghettizzazione della popolazione a più basso reddito.

[20] D'Eramo usa l'espressione "urbanicidio" per indicare quel complesso di trasformazioni che investe un territorio allorché diventa meta certificata del turismo di massa. Secondo l'Autore è il risultato di un'azione coordinata di investitori privati e amministratori pubblici, orientata all'estrazione di profitto dalle porzioni di città a più alto capitale turistico.

[21] Più recentemente con un'apposita delibera l'amministrazione locale ha istituito un albo per le strutture extralberghiere virtuose, ossia quelle che su base volontaria si doteranno di un CIC, codice identificativo comunale emergendo dal sommerso. L'idea assai peregrina è che la domanda turistica, grazie all'accresciuta sensibilità verso il tema, vada a premiare gli alloggi certificati dall'amministrazione. È evidente, tuttavia, l'inutilità e inefficacia di un tale strumento regolativo se non reso obbligatorio per i proprietari e se non accompagnato da severe misure di controllo.

emblematico di un approccio Storico al Paesaggio Urbano"[22], si propone di "mantenere saldamente connesse tutela e valorizzazione, contro ogni equivoco di deviazioni esclusivamente economicistiche della 'mise en valeur'" (Comune di Napoli *et al.*, 2011, p. 59). In questa prospettiva fissa tra i suoi obiettivi quello di "garantire l'integrazione sociale e funzionale, mediante la diversificazione delle funzioni previste [...] e il mantenimento di una popolazione altrettanto differenziata per attività e reddito, nonché per estrazione socio-culturale o origine" (Id., p. 41). Viene quindi riconosciuta "la necessità di evitare un radicale ricambio del tessuto sociale [...*al fine di*] scongiurare una profonda alterazione del contesto, specie in riferimento ai valori intangibili, radicati nel luogo grazie alla presenza della comunità che se ne rende portatrice e interprete" (Id., p. 48).

In altre parole, la vocazione turistico-culturale del centro storico partenopeo che il Piano intende sostenere[23] deve essere tradotta in una programmazione *resource based*, e *community driven*, in grado cioè di migliorare la qualità della vita della comunità locale e mettere al riparo le risorse di milieu da uno "scadimento iperturistico" (Id., p. 63).

Non sembra, tuttavia, che la strada intrapresa vada nella direzione indicata dal Piano. Lungi dal patrimonializzare le risorse di cui il territorio dispone, il modello di sviluppo turistico adottato sembra utilizzare una logica predatoria ed estrattiva, di corto respiro. Manca una visione d'insieme, manca una seria politica abitativa, manca una strategia complessiva con una solida regia pubblica. Si cerca di sopperire alla scadente qualità dei servizi e alla penuria di risorse finanziarie con una politica dei prezzi bassi, che fa di Napoli un *discount* del loisir, una destinazione *low cost* con tutte le connesse implicazioni.

Qualche barlume di speranza proviene dal basso, ovvero dalle esperienze e iniziative di fertilizzazione del territorio messe in atto da associazioni di quartiere e movimenti sociali urbani che hanno aderito alla rete SET (Sud Europa di fronte la turistificazione), con l'obiettivo di promuovere a livello europeo una riflessione critica sul fenomeno della turistificazione e un coordinamento di analisi e pratiche alternative. A Napoli presso l'ex asilo Filangieri, spazio liberato e autogestito collocato nel cuore del centro storico, si è inaugurato il 18 ottobre 2018 il primo incontro nazionale della rete che riunisce diverse città europee investite da un ipertrofico sviluppo turistico. Come si legge nel manifesto fondativo, obiettivo della rete non è la demonizzazione del turismo in sé, ma la condanna dell'*overtourism,*

[22] Il centro storico di Napoli è riconosciuto quale *historic urban landscape* in quanto "esempio molto rappresentativo di insediamento urbano inteso come stratificazione storica di valori culturali e materiali". Un riconoscimento, dunque, che si basa sulla sua natura di *living heritage*, patrimonio vivente.

[23] La *vision* proposta dal Piano di gestione riprende, approfondendoli, indirizzi programmatici già individuati dal Piano Strategico e dal Documento di Orientamento Strategico per il centro storico, sostanzialmente incentrati su due driver: il driver della cultura e quello dell'accoglienza.

ovvero di quel turismo massificato e predatorio che sta trasformando i luoghi della cultura in luoghi di consumo e grandi parchi a tema.

Di qui la campagna favore della 'decrescita del settore turistico' che vede nella riduzione dei numeri del comparto (visitatori, pernottamenti, voli, ecc.) il primo passo per la costruzione di un modello di città più equo e sostenibile. La promozione di un turismo più consapevole, lento e diffuso andrebbe accompagnata da politiche di diversificazione economica, politiche abitative, politiche di welfare a tutela delle fasce sociali e lavorative più vulnerabili, politiche fiscali che internalizzino i costi e ridistribuiscano i benefici del turismo.

A Napoli le pratiche di dissenso messe in atto con dibattiti, cortei e manifestazioni hanno avuto il merito di riaprire la discussione su questi temi, di proporre un'altra narrazione della città e del turismo, di difendere quel diritto alla città di lefebvriana memoria sempre più calpestato nell'epoca del tardo neoliberismo urbano, di sollecitare gli amministratori a ripensare la città in funzione di coloro che la vivono prima ancora che di coloro che la visitano. In caso contrario l'inclusione nella WHL rischia di trasformarsi come suggerisce Montanari (2018), in una "bacio della morte sulla tenuta sociale del nostro patrimonio culturale".

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Bibliografia

Amato F. (2006). Il centro storico di Napoli tra rinascita e fine apparente. *Storia urbana*, 113: 59-75.
Bandarin F., Von Oers R. (2012). *The Historic Urban Landscape. Managing heritage in an urban century*. West Sussex (UK): Wiley-Blackwell.
Buonincontri P. (2018). La competitività delle città d'arte italiane: I turisti stranieri la chiave della crescita. In: Becheri E., Micera R., Morvillo A., a cura di, *XXIII edizione 2017/2018 Rapporto sul Turismo Italiano*. Napoli: Rogiosi editore.
Cameron C. (2005). "Evolution of the application of 'outstanding universal value' for cultural and natural heritage". Paper presented at the Special Expert Meeting of the world Heritage Convention. *The Concept of Outstanding universal value*. Kazan, Republic of Tatarstan, Russian Federation.
Celata F (2018). Il capitalismo delle piattaforme e le nuove logiche di mercificazione dei luoghi. *Territorio*, 86, 3:48-56
Ceo-Corporate Europe Observatory (2018). *UnFairbnb. How online rental platforms use the EU to defeat cities' affordable housing measures*.
Cocola Gant A. (2018). Tourism gentrification In: Lees L. e Phillips M., a cura di, *Handbookof Gentrification Studies*. Cheltenham and Northampton: Edward Elgar Publishing.
Comune di Napoli (2004). *PRG Variante Urbanistica per il centro storico e le zone orientale e nord occidentale, Relazione illustrativa 2004*. Napoli.
Id. (2017). *Piano marketing strategico per lo sviluppo turistico della Destinazione Napoli 2020*, marzo.
Comune di Napoli *et al.* (2011). *Sistema di Gestione - Centro Storico di Napoli Patrimonio Mondiale UNESCO*.
D'Eramo M. (2017). *Il Selfie del Mondo. Indagine sull'età del turismo*. Milano: Feltrinelli.
Gainsforth S. (2020). *Airbnb città merce Storie di resistenza alla gentrificazione digitale*. Roma: Derive Approdi.
Icomos (2008). *Dichiarazione di Québec sulla Conservazione dello Spirito del Luogo*. Québec, Canada.
Iovino G. (2019). I molti volti della periferia. Riflessioni a partire da un caso di studio. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 165:106-122.
Id. (2017b). *Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie. Allegato statistico*. Roma.
Id. (2017c). *Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie Nota metodologica*. Roma.
Milano C. (2018). Overtourism, malestar social y turismofobia. Un debate controvertido. *PASOS Revista de Turismo y Patrimonio Cultural*, 16(3): 551-564.
Montanari T. (2018). La "bellezza inutile" delle città. *il Fatto Quotidiano*, 5 novembre.
Pane R. (1971). Centro storico e centro antico. In: Pane R. Cinalli L., D'Angelo G., Di Stefano R., Forte C., Casiello S., Fiengo G., Santoro L. *Il centro antico di Napoli. Restauro urbanistico e piano di intervento*. Napoli: ESI.
Pettenati G. (2019). *I paesaggi culturali Unesco in Italia*. Milano: Franco Angeli.
Picascia S., Romano A., Teobaldi M. (2017). *The airification of cities: making sense of the impact of peer to peer short term letting on urban functions and economy*. Proceedings of the Annual Congress of the Association of European Schools of Planning, Lisbon.
Rossi U. (2009). *Spazio conteso. Il centro storico di Napoli tra coalizione e conflitti*. Napoli: Guida editore.
Società Studi Centro Storico (1986). *Il regno del possibile. Analisi e prospettive per il futuro di Napoli*. Milano: edizioni Il Sole 24 ORE.
Srnicek N. (2016). *Platform Capitalism*. Cambridge: Polity.
Unesco (2011). *Recommendation on the Historic Urban Landscape (HUL)*. Paris.
Id. (2013). *New Life for Historic Cities. The historic urban landscape approach explained*. Paris.

Annalisa Percoco*

Una bellezza generata dalla povertà. I Sassi di Matera tra storia antica ed enigma del futuro

Parole chiave: paesaggio culturale, patrimonio Unesco, sostenibilità

Nel 1993 l'Unesco iscrive i Sassi di Matera nella Lista del Patrimonio dell'Umanità in quanto "L'insieme dei Sassi e del Parco archeologico e naturale delle Chiese Rupestri di Matera costituisce una testimonianza unica dell'attività umana. L'eccezionale valore universale deriva dalla simbiosi tra le sue caratteristiche culturali e naturali", testimonianza di una civiltà scomparsa e rappresentativo di una cultura che, fin dalle sue origini, ha mantenuto un rapporto armonioso con il suo ambiente naturale. Matera e i suoi Sassi testimoniano che non è la geografia a fare la storia, ma al contrario la storia a fare la geografia, rivelando attraverso il tempo le potenzialità dei luoghi e delle risorse locali. Nel 2019 Matera è Capitale Europea della Cultura. La ricostruzione del sistema di gestione della risorsa idrica nella città è un tema di notevole interesse culturale e ingegneristico anche alla luce di questa nomina. L'esperienza di Matera contribuisce alla definizione della città sostenibile e delle risposte ai problemi posti dai cambiamenti climatici. Il riconoscimento del valore culturale di questa antica pratica abitativa ha segnato in positivo la storia della città: un cambio di 'narrazione' che segna il cambio del destino dei luoghi.
Il contributo intende ripercorrere la storia dei Sassi e indagare la produzione di nuovi significati che questo patrimonio eccezionale ha espresso in termini di sviluppo sostenibile e di contributo all'Agenda 2030 nel 2019.

A beauty generated by poverty. The Sassi of Matera from ancient history to the enigma of the future

Keywords: cultural landscape, world heritage UNESCO, sustainability

In 1993 Unesco recognized the Sassi of Matera as the first site in the world declared as "cultural landscape", testimony of a vanished civilization and representative of a culture which, since its origins, has maintained a harmonious relationship with its natural environment. Matera and the Sassi testify it is not geography that makes history, but on

* Fondazione Eni Enrico Mattei, annalisa.percoco@feem.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

the contrary history makes geography, revealing the potential of local places and resources over time.
In 2019 Matera is the European Capital of Culture. The reconstruction of the water resource management system in the city is a subject of considerable cultural and engineering interest.
The experience of Matera contributes to the definition of the sustainable city and of the answers to the problems posed by climate change. The recognition of the cultural value of this ancient housing practice has positively marked the history of the city: a change of 'narrative' that marks the change of the destiny of the places.
The contribution intends to retrace the history of the Sassi and investigate the production of new meanings that this exceptional heritage has expressed in terms of sustainable development and contribution to the 2030 Agenda in 2019.

1. Città di pietre e di acqua. –

"Questi coni rovesciati, questi imbuti, si chiamano Sassi: Sasso Caveoso e Sasso Barisano. Hanno la forma con cui a scuola immaginavamo l'Inferno di Dante… La stradetta strettissima passava sui tetti delle case, se quelle così si possono chiamare. Sono grotte scavate nella parete di argilla indurita del burrone… Le strade sono insieme pavimenti per chi esce dalle abitazioni di sopra e tetti per quelli di sotto…"
A queste parole Carlo Levi (Levi, 1945) affida la descrizione di Matera e dei Sassi, la cui storia diventa monumento della civiltà contadina e testimonianza intangibile storico-culturale.

Pur riconoscendo il merito a Levi, insieme ad altri intellettuali, di un impegno sociale teso al riscatto del sottosviluppo meridionale, tuttavia queste parole, seppur motivate da oggettive condizioni di degrado dei Sassi, ci interrogano su quanto lo sguardo non sia piuttosto condizionato dall'ideologia del moderno e lontano dagli elementi che avrebbero potuto far cogliere i valori della tradizione.

In altri termini, il modo di vedere di ciascuno di noi è fisiologicamente individuale, mentre l'interpretazione dipende molto dalla società alla quale si appartiene, per cui i sensi non trasmettono semplicemente la realtà, ma la producono (Raffestin, 2005).

I Sassi di Matera rappresentano, infatti, il documento architettonico di una storia di resilienza e di una trama urbana generatrice di socialità organizzata in modo simbiotico e armonico con il paesaggio secondo i principi dell'uso parsimonioso delle risorse e della sostenibilità.

Le architetture rupestri e scavate rappresentano un modello insediativo largamente diffuso nel Mediterraneo, in particolare in Italia meridionale, Nordafrica, Anatolia e Vicino Oriente. L'eccezionalità del caso Matera rispetto a questi stessi modelli sta nel suo essere un esempio prolungato nel tempo della

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

capacità di realizzare città e organizzare spazi con mezzi scarsi e un uso razionale delle risorse.

Matera e i suoi Sassi mostrano chiaramente che non è la geografia a fare la storia, ma al contrario la storia a fare la geografia, rivelando attraverso il tempo le potenzialità dei luoghi e delle risorse del milieu locale (acqua, altitudine, clima ecc.).

Il valore di tale paesaggio e patrimonio, infatti, nasce in una dimensione diacronica, nella relazione equilibrata e virtuosa tra uomo, comunità, spazio e condizioni fisiche. I Sassi, cioè pietre, rocce, sono un sistema abitativo realizzato direttamente in una roccia calcarea, chiamata tufo, lungo i pendii di un profondo vallone detto gravina. Nel corso dei secoli i pendii di questa gravina furono scavati e scolpiti per realizzare cunicoli, cisterne e ambienti sotterranei. La città ha un andamento verticale lungo gironi degradanti sui bordi scoscesi della gravina dove i percorsi sono i tetti delle case sottostanti. Le abitazioni sono realizzate nella parete rocciosa con profondi ambienti sotterranei e si aprono all'esterno con terrazzi e giardini pensili. Raggruppate secondo unità abitative, formano il "vicinato", un esempio straordinario di struttura architettonica e di organizzazione sociale fondata sul valore comunitario.

I Sassi di Matera[1] costituiscono un insediamento urbano derivante da diverse forme di civilizzazione e antropizzazione stratificatesi nel tempo.

Si passa dagli insediamenti preistorici dei villaggi trincerati del VII-VI millennio a.C., all'habitat della civiltà rupestre di matrice orientale (IX-XI sec.), che rappresenta il substrato urbanistico dei Sassi, con i suoi camminamenti, canalizzazioni, cisterne; dalla civitas di matrice occidentale normanno-sveva (XI-XIII sec.), con le sue fortificazioni, alle successive espansioni rinascimentali (XV-XVI sec.) e sistemazioni urbane barocche (XVII-XVIII sec.); e infine dal degrado igienico-sociale del XIX e della prima metà del XX secolo allo sfollamento disposto con legge nazionale (n.619 del 1952 *Risanamento dei rioni Sassi nell'abitato del Comune di Matera*) finalizzato alla costruzione di nuovi alloggi popolari destinati a ospitare gli abitanti della vecchia città. I nuovi quartieri ospitarono gran parte della popolazione materana che si trasferiva, mentre i Sassi divennero una città fantasma, lasciata a un destino di progressivo e inesorabile disfacimento.

Nel 1964 questo paesaggio di silenzio e autenticità viene prescelto da Pier Paolo Pasolini come paesaggio generatore per il suo *Il Vangelo secondo Matteo*. E così Matera con i suoi Sassi e i volti dei contadini lucani diventa la Terrasanta. In questo modo, il film diventa strumento attraverso cui interpretare correttamente la città di Matera e apprezzarne la singolare fusione tra natura e cultura.

I Sassi si compongono di tre elementi urbani fondamentali: il Sasso Barisano, rivolto a nord-est sull'orlo di una rupe, la Civita, fulcro della città vecchia, e il Sasso Caveoso, che guarda invece a sud-est. Al centro sorge la Civita, sperone roccioso sulla cui sommità si trova la Cattedrale, e nucleo di espansione della futura città per

[1] La prima definizione di Sasso come rione pietroso abitato si fa risalire al XIII sec. in un documento anonimo.

motivi di difesa e vicinanza a terreni coltivabili.

Matera conserva l'antico sistema di gestione delle acque costituito da cisterne, pozzi, palombari (ovvero enormi cisterne d'acqua scavate nella roccia). Il sistema è in gran parte preservato e si trovano testimonianze sulla Murgia lungo i balzi scoscesi dei Sassi, nei vicinati, e nelle abitazioni, e armonico con il paesaggio secondo i principi dell'uso parsimonioso delle risorse e della sostenibilità.

2. LA RICERCA DELL'ACQUA E IL SISTEMA DI GESTIONE IDRICA: ANTICHE PRATICHE DI RIUSO. – Il quadro geomorfologico è lo sfondo grandioso della resilienza della città di Matera, protrattasi nel tempo, in termini di progettazione ed edificazione dello spazio. La scarsità delle risorse, la necessità di utilizzarle in modo efficiente, l'economia della terra e dell'acqua, il controllo delle energie del vento e del sole, la conoscenza delle leggi della dinamica dei fluidi, hanno condizionato l'organizzazione del tessuto urbano dei Sassi. Per comprendere la straordinaria capacità del popolo materano di adattarsi a condizioni territoriali difficili, è opportuno descrivere l'articolato sistema di raccolta delle acque della città.

Il sottosuolo del centro storico di Matera è attraversato da un vero e proprio acquedotto scavato nella roccia, con canalizzazioni, vasche di decantazione e palombari, talmente grandi da essere state definite delle "cattedrali d'acqua". Il sistema di raccolta ha origine dalla collina del Castello Tramontano, e attraversa, dall'alto verso il basso, tutto il centro storico. Non c'era abitazione che ne fosse priva e in caso di necessità avevano anche accesso a quella della corte o del vicinato gestita con responsabilità. Un'estesa rete di canalette ricavate nella roccia consentiva di convogliare l'acqua proveniente dai versanti e dai tetti all'interno delle grotte. Le acque canalizzate attraversavano vasche di decantazione che consentivano l'accumulo di acqua piovana chiarificata ai livelli inferiori (Manfreda *et al.,* 2016). Il sistema idrico utilizzava in modo combinato la raccolta e la condensazione. Durante le piogge, terrazzamenti e sistemi di raccolta dell'acqua proteggevano i pendii dall'erosione e convogliavano per gravità le acque verso le cisterne attraverso i canali. La copertura dei tetti è il "prolungamento costruito" di questo sistema di raccolta delle acque. I tetti non hanno mai le falde che sporgono esternamente alle abitazioni, ma sono compresi nelle murature che permettono di convogliare l'acqua di pioggia tramite discendenti di terracotta collegati a cisterne private o di vicinato.

L'ingegnoso sistema garantiva un livello stabile di risorsa all'interno delle cisterne e ogni abitazione aveva una propria autonomia idrica (Laureano, 1999).

Due sono i più comuni tipi di cisterne censite nei Sassi: la cisterna a campana piccola per uso privato con un volume di circa 5-15 m^3 e la cisterna a campana di vicinato a servizio di 4/6 abitazioni con un volume di circa 30-80 m^3; a queste vanno aggiunte le grandi cisterne a servizio della città con un volume di circa 5000 m^3. A completamento di tale complesso sistema di raccolta e distribuzione dell'acqua, Matera presenta anche tracce di neviere, strutture ipogee, in cui venivano prodotti e/o immagazzinati il ghiaccio e la neve prelevata dai tetti e dalle strade

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

ammassandola all'interno dall'alto.
Il ghiaccio prodotto dalla neve era conservato anche fino all'inverno successivo e utilizzato per uso domestico e/o venduto a rotoli. Molte di queste cisterne sono poi nel tempo state riutilizzate e trasformate in abitazioni in risposta alla crescita demografica, secondo la tecnica del riuso.

3. DA VERGOGNA NAZIONALE A PATRIMONIO DELL'UMANITÀ. – Il sistema armonioso dei Sassi di Matera è rimasto pressoché intatto fino al XVIII secolo, quando, al contrario, vennero a determinarsi condizioni di degrado e insalubrità con la fine dei metodi comunitari di gestione dello spazio, di manutenzione igienica, di uso e riciclaggio dei rifiuti.

Spezzandosi di fatto l'equilibrio tra risorse e spazio, i Sassi evolvono da città a quartiere rifugio, inadeguato e saturo. Diventano abitazioni le grotte deposito, le cavità per gli animali, oltre alle stesse cisterne, eliminando, di fatto, il significato dell'ingegnosità storica dei Sassi e la traccia storica del complesso sistema di gestione della risorsa idrica della città. Le condizioni di promiscuità in cui vivevano i cittadini di Matera alla metà degli anni Cinquanta valsero ai Sassi la pubblica menzione di "vergogna nazionale" [2].

L'approvazione della legge speciale n.771 del 1986 segna il processo di recupero del valore storico e culturale dei Sassi[3], posti sotto la tutela dello Stato italiano e affidati al Comune di Matera.

Subito dopo, una legge regionale istituì il Parco archeologico storico e naturali delle chiese rupestri, teso a salvaguardare una vasta area da ogni intervento distruttivo. Fu da subito chiaro che la salvaguardia dovesse essere accompagnata da un progetto di valorizzazione che riconoscesse nella protezione dei Sassi la loro sopravvivenza anche economica.

È da qui che nel 1992 nasce l'idea di candidare i Sassi e il Parco per l'iscrizione nella lista del Patrimonio mondiale come bene la cui eccezionalità risiede nel rapporto equilibrato e armonioso tra l'uomo e le risorse naturali.

Nel 1993 l'Unesco iscrive i Sassi di Matera nella Lista del Patrimonio dell'Umanità in quanto "L'insieme dei Sassi e del Parco archeologico e naturale delle Chiese Rupestri di Matera costituisce una testimonianza unica dell'attività umana. L'eccezionale valore universale deriva dalla simbiosi tra le sue caratteristiche culturali e naturali", testimonianza di una civiltà scomparsa e rappresentativo di una

[2] Nella campagna elettorale del 1948, Palmiro Togliatti, in un pubblico comizio a Matera, definì i Sassi "vergogna nazionale", espressione ripresa in seguito nel 1950 nel corso di una visita di Alcide De Gasperi che assunse l'impegno di un disegno di legge per svuotare i Sassi e realizzare nuovi alloggi popolari.

[3] Questa legge servì ad avviare l'opera di ristrutturazione e recupero conservativo delle vecchie case dei Sassi, garantendo, così, ai cittadini la possibilità di tornare a vivere nella città vecchia, invertendo il flusso forzato verso i nuovi quartieri (La Martella, nota per l'esperimento urbano e sociale condotto da Adriano Olivetti per la realizzazione di comunità concrete).

cultura che, fin dalle sue origini, ha mantenuto un rapporto armonioso con il suo ambiente naturale.

La ricostruzione del sistema di gestione della risorsa idrica nella città di Matera è un tema di notevole interesse culturale e ingegneristico anche alla luce della nomina a Capitale Europea della Cultura 2019.

L'esperienza di Matera contribuisce alla definizione della città sostenibile e delle risposte ai problemi posti dai cambiamenti climatici: il recupero delle cisterne per l'utilizzo dell'acqua piovana, l'architettura passiva, il ripristino dei giardini pensili per il verde urbano, l'uso dei sistemi ipogei per una climatizzazione naturale (Laureano, 2012).

4. IL 2019 A MATERA PER LA COESIONE URBANA. – I temi della sostenibilità e del modello di sviluppo incrociano oggi quelli della cultura, dimensione capace non solo di creare economia e coesione sociale, ma anche di offrire un senso di benessere, che i governi cominciano a porre tra gli obiettivi primari da perseguire e cogliere.

La cultura, infatti, ha un ruolo importante nella costruzione di senso, di coesione e di integrazione sociale. In un percorso di valorizzazione territoriale, dunque, elementi intangibili quali identità locale, patrimonio e pratiche culturali e capitale sociale rappresentano la matrice identitaria e l'armatura culturale (Carta, 2002) su cui attivare dinamiche di sviluppo locale sostenibile.

Questi luoghi, che nelle proprie traiettorie di sviluppo si connotano per identità, unicità e specificità, incontrano peraltro le esigenze dell'attuale domanda di consumo turistico e di vacanza che si traduce in un vero e proprio stile di consumo orientato principalmente all'incontro reale con la comunità locale. Il turista, infatti, desidera non visitare ma entrare in contatto con le tradizioni, abitudini, costumi, patrimonio culturale e ambientale e con la comunità che li produce.

Per l'Italia, la cultura e il paesaggio, oltre a connotare fortemente l'immagine del Paese nel mondo, costituiscono anche gli asset più promettenti del portafoglio di prodotti turistici. In particolare, tra la domanda turistica cresce una maggiore sensibilità/attenzione per "sostenibilità ed esperienza del territorio", intese appunto come una ricerca di esperienze coinvolgenti e memorabili in relazione con le diverse componenti del luogo[4].

Negli ultimi anni diversi territori hanno attivato processi di sviluppo investendo sulla valorizzazione delle identità locali, sull'attenzione per l'ambiente e per il patrimonio culturale e umano, rendendo evidente la propria componente estetica e relazionale. Territorio e identità permettono di creare nuove reti di relazione che vanno oltre i luoghi, verso modelli di sviluppo locale e anche turistici che hanno bisogno di coesione sociale e autenticità ma che promuovono sviluppo e

[4] Piano Strategico di Sviluppo del Turismo 2017-2022, Ministero dei Beni e delle attività culturali e del turismo, 2017

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

competitività. Questi due fattori, infatti, costituiscono quel patrimonio intangibile, capace non solo di incrementarne il valore aggiunto, la competitività e la visibilità, ma anche di promuovere il benessere della comunità locale.

Sono sempre di più le città, in Italia e all'estero, che scelgono lo strumento dell'evento per intraprendere processi di riposizionamento strategico e di trasformazione urbana.

La letteratura conferma, infatti, che un evento può rappresentare molte cose e assumere molteplici significati in relazione al contesto di riferimento e alla strategia che lo accompagna, sia nel caso in cui esso venga utilizzato per segnare la discontinuità con il passato e l'apertura al futuro, sia quando, invece, serva per ribadire ed esaltare memoria, identità, patrimonio e comunità di un luogo.

Diverse sono le ricadute generabili da un evento in termini di creazione di valore per il territorio, in termini di ridisegno della mappa urbana, valorizzazione delle risorse locali, rinnovamento di immagine e dei valori di fondo, accelerazione dei processi di cambiamento, attrazione di investimenti e costruzione di nuove infrastrutture.

In sintesi, un evento può migliorare il posizionamento competitivo di un territorio, generare benefici per gli stakeholder interni ed esterni, attuali e potenziali e recare impulso allo sviluppo di attività imprenditoriali, contribuendo a rafforzare il capitale sociale e ad aumentare skill e competenze della comunità locale.

Va, altresì, detto che le strategie *event-based* sono caratterizzate da un elevato grado di complessità, non rappresentando affatto un percorso facilmente percorribile per lo sviluppo di una città o di una regione; possono, infatti, risultare determinanti per creare e mantenere nel tempo una posizione di vantaggio competitivo per un'area, ma non sono esenti da rischi.

La capacità di progettare e gestire l'evento, oltre che la sua integrazione nell'ambito di una più ampia strategia territoriale, diventano condizioni indispensabili a evitare il concretizzarsi dei potenziali effetti negativi.

Certo è che un evento ha un indubbio valore simbolico nella costruzione di un'identità territoriale e di un senso di comunità.

Il caso di Marsiglia mostra quanto un evento possa contare non solo in termini di attrazione turistica, quanto piuttosto per avvicinare i cittadini alla cultura e all'arte, favorirne la partecipazione a percorsi di cittadinanza attiva, stimolare la nascita di iniziative imprenditoriali, estendere e rafforzare le reti di relazioni fra gli stakeholder.

Nel 2013 Marsiglia è stata eletta Capitale Europea della cultura, puntando da un lato a realizzare un progetto artistico di alta qualità e, dall'altro, a rimanere un grande evento popolare e aperto a tutti, cittadini e turisti.

Un evento, se non isolato ma iscritto in una strategia più ampia, può agire come trigger, come attivatore di energie, in grado di addensare la comunità attorno a un progetto, di modificare l'immagine percepita della città da parte dei suoi abitanti e, come effetto naturale, di rilanciare la nuova immagine verso l'esterno.

Un'immagine che sia, però, coerente con il *genius loci* e non frutto della commercializzazione dei luoghi e della loro identità.

Quanto il titolo di capitale europea della cultura sarà servita a Matera quale strumento per rinsaldare la relazione della città con i suoi abitanti e per rinnovare il legame tra i luoghi e la comunità dei materani lo sapremo nei prossimi anni.

Senza dubbio, però, il 2019 ha rappresentato per Matera un laboratorio di sperimentazione della sostenibilità e un'occasione per riorientare i percorsi di rilancio della città in una prospettiva di ampio respiro, ispirati da una strategia capace di innescare una progettualità sostenibile nello spazio e nel tempo.

5. I Sassi di Matera tra *genius loci* e sviluppo turistico. – L'evidenza empirica disponibile per le Capitali Europee della Cultura designate in passato mostra esiti non univoci sullo sviluppo dei territori. La qualità della vita dei residenti può infatti risentire negativamente di alcune conseguenze indesiderate connesse all'incremento repentino dei flussi turistici: la congestione dei trasporti pubblici, l'aumento dei prezzi delle abitazioni ed il conseguente incremento di costo della vita sofferto soprattutto da chi non partecipa al business del turismo e perciò non vede crescere di pari passo i propri guadagni. L'analisi costi-benefici, inoltre, non può prescindere dal costo di sostituzione degli investimenti pubblici, sottratti ad altri possibili impieghi che, soprattutto in certi contesti problematici meriterebbero la priorità (o almeno questo è ciò che viene percepito dalle classi sociali più povere). In effetti, le grandi occasioni di sviluppo legate all'incremento dei flussi turistici vanno sempre scontate per le ricadute negative sul benessere dei residenti; soprattutto di quelli non direttamente coinvolti dagli eventi culturali e perciò solo marginalmente interessati dalle ricadute economiche delle attività connesse.

Si parla, infatti, di *overtourism* quando i residenti devono adeguare in modo eccessivo le proprie attività quotidiane ai flussi di visitatori, e, in casi simili, il turismo può diventare un problema. Si corre, così, il rischio che la percezione del "troppo" capovolga completamente la predisposizione dei residenti nei confronti del turismo.

Il fenomeno dell'*overtourism* ha al centro proprio la percezione del turismo da parte dei residenti, ovvero la capacità massima di sopportazione della società. Questo include sia la dimensione fisica - quanti visitatori ed escursionisti può reggere un sito Patrimonio UNESCO? - ma soprattutto la soglia psicologica: quanto turismo possono sopportare i residenti? Quando cominciano a percepire la presenza dei visitatori come eccessiva?

Storicamente, almeno fino al recente verificarsi di situazioni estreme, l'obiettivo primario di molte destinazioni turistiche è stato incrementare il numero di visitatori. Alcuni studiosi (Milano et al., 2019) invitano a ripensare questo approccio e a considerare l'*overtourism* non solo in relazione al volume dei flussi turistici, ma anche tenendo conto dello sfruttamento delle risorse locali. In particolare, il turismo viene paragonato a un'attività tipica dell'industria estrattiva, che prevede l'uso e il

consumo di beni e servizi del luogo con inevitabili ripercussioni sull'ambiente circostante e sui suoi abitanti. L'*overtourism* rappresenterebbe, quindi, la naturale conseguenza dello sfruttamento irregolare di risorse finite, in un contesto caratterizzato da molteplici disuguaglianze.

L'*overtourism* si configura, quindi, come un fenomeno complesso, multidimensionale e in costante evoluzione, che riflette una serie di squilibri ambientali, economici e sociali. Affinché questi si verifichino, è sufficiente che lo sviluppo turistico in una certa destinazione oltrepassi anche solo una delle capacità di carico che abbiamo appena indicato. Per questo motivo, sono potenzialmente a rischio anche destinazioni diverse dalle città d'arte o dalle grandi metropoli, ad esempio le località costiere, le comunità rurali o i siti di grande interesse culturale. In sostanza, l'*overtourism* rappresenta un circolo vizioso che porta le destinazioni più popolari ad essere vittime del loro stesso successo.

La risposta dipende dalla comunità di riferimento, non esistono definizioni universalmente valide. L'eccesso, cioè, non viene necessariamente percepito come tale dalla popolazione residente. Si tratta quindi di un fenomeno strettamente legato all'accettazione da parte dei residenti in situazioni specifiche.

6. LETTURE DA UN'INDAGINE SUL CAMPO. – Come evidenzia la letteratura scientifica sul tema (Roche 2000), la realizzazione di un evento può accelerare processi di cambiamento e attrarre investimenti, risollevare aree marginali, costruire nuove infrastrutture, ridisegnare la mappa urbana. Per molte città europee, il mega evento *European Capital of Culture* (Ecoc) rappresenta o ha rappresentato l'occasione per innescare meccanismi di creazione di valore, determinanti per lo sviluppo locale, in una prospettiva non solo economica, ma anche ambientale, culturale, sociale. Di certo, lo strumento Ecoc ha avuto un impatto rilevante soprattutto per le destinazioni che hanno operato un vero e proprio investimento in cultura. Infatti, i grandi eventi, a livello sia nazionale che internazionale, vengono considerati sempre più non solo strumenti di marketing per altri prodotti o servizi, ma anche vere e proprie attività di business, elementi di attrattiva turistica e di intrattenimento che determinano un impatto sociale e culturale importante sulla comunità ospitante, contribuendo alla formazione di uno spiccato senso di appartenenza. In questo caso, l'investitura della città dei Sassi ha potenziato il valore culturale e ha offerto la possibilità di un nuovo modello di sviluppo territoriale, superando i confini geografici e trasformando la creatività in laboratorio e la cultura in motore e stimolo per la produzione di nuova ricchezza, con il coinvolgimento del territorio.

A partire dal 2015, la Fondazione Eni Enrico Mattei (FEEM) ha avviato una serie di indagini in collaborazione con la Fondazione Matera Basilicata 2019 che hanno coinvolto i residenti, i turisti e gli operatori del comparto ricettivo. Nel 2015/2016, è stata realizzata una prima stima delle ricadute turistiche di *Matera2019* e sondata la percezione della comunità locale sulle opportunità di medio - lungo periodo offerte da questo evento. Nel 2017, poi, l'analisi si è concentrata sulla

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

valutazione della soddisfazione del turista che ha visitato Matera e sull'atteggiamento della popolazione locale nei confronti degli ospiti. Nel 2018, infine, si è indagata la relazione tra luogo - destinazione Matera, residenti/ospiti e operatori della filiera turistica delle diverse Aree territoriali della Basilicata.

Per indagare la percezione dei cittadini di Matera sullo sviluppo turistico generato dall'evento Ecoc, sono state realizzate due indagini sull'interazione turista - residente. La prima nel 2015, post titolazione, ha coinvolto un campione di 300 cittadini. Il questionario è stato suddiviso in due sezioni: la prima ha focalizzato il rapporto tra turismo, territorio e residente; la seconda sezione ha messo in luce la percezione da parte dei residenti della designazione di *Matera Capitale della Cultura*. La seconda indagine è stata condotta all'inizio del 2018 ed ha interessato nuovamente un campione di 300 residenti a cui è stato somministrato un questionario con struttura simile a quello del 2015 a cui è stata aggiunta una sezione di valutazione degli impatti economici, ambientali e socio-culturali dell'evento. La somministrazione è stata fatta in modo casuale, durante i giorni della settimana e, soprattutto, nei luoghi di aggregazione e frequentazione degli abitanti di Matera. Tutte le rilevazioni sono state svolte in modo tale che il campione dei soggetti intervistati risultasse il più rappresentativo possibile.

L'analisi dei risultati del 2015 fa emergere che la maggior parte dei cittadini è concorde sul fatto che la presenza dei turisti ha effetti positivi ed apporta benefici alla comunità. Il 70% degli intervistati ritiene che la presenza dei turisti aiuta a migliorare "l'identità e il patrimonio culturale di Matera", insieme ad un 66% che ne indica l'arricchimento nella "qualità della vita della comunità". Estremamente contenuta è la percentuale di chi ha dato risposte negative: solo il 3% non attribuisce al turismo alcuno effetto positivo, affermando che il turismo danneggia "l'identità e la cultura locale".

A distanza di tre anni dalla prima analisi, si possono rilevare dei lievi cambiamenti nell'atteggiamento dei residenti verso il turismo. Se da un lato, i residenti apprezzano gli effetti economici positivi del turismo, dall'altro si lamentano della scarsa pianificazione e strategia da parte delle Istituzioni. i materani sia nel 2015 che nell'analisi 2018, ammettono indubbiamente che i visitatori apportano benefici positivi ma cresce leggermente la percentuale di coloro che ritengono che il turismo danneggi l'identità, la cultura e il patrimonio della destinazione: dal 3% (2015) al 5% (2018).

La valutazione sulle potenzialità di Matera 2019 si completa con l'analisi e l'approfondimento di ulteriori dati secondari e informazioni, raccolti attraverso un'indagine qualitativa condotta sotto forma di intervista semi-strutturata diretta a una selezione di testimoni privilegiati. Il criterio di mappatura e selezione degli intervistati è rappresentato dalla loro appartenenza al mondo istituzionale, imprenditoriale e del terzo settore.

I testimoni sono stati chiamati a rispondere su diverse tematiche d'indagine che intendevano evidenziare alcuni aspetti salienti relativi a:

-Turismo e Territorio Matera – Basilicata 2019;

-Qualità della vita della comunità locale e aumento dei benefici del turismo per l'economia locale;

-Politiche e strategie (mobilità, pianificazione, networking, innovazione, comunicazione ecc.) per uno sviluppo sostenibile di Matera e dell'intera Basilicata.

I testimoni privilegiati intervistati da FEEM riconoscono il rischio di un aumento del costo sociale legato a un sovraccarico sulle strutture urbane operato dai turisti in termini di inquinamento, trasporti, costo della vita.

È, quindi, doveroso riuscire a coniugare l'offerta verso l'esterno con una buona qualità della vita per chi ogni giorno vive la città e che, a volte, avverte una sensazione di espropriazione dai propri luoghi e dalle proprie abitudini.

Ne consegue che il processo di trasformazione dei Sassi in una grande location destinata ai turisti possa concorrere ad allontanare gli abitanti dalle residenze abituali e, quindi, dalle abitudini consolidate e che tutto questo possa tradursi in un vantaggio soltanto per gli operatori economici.

Dunque, il ruolo della comunità e il tema dell' identità risultano centrali difronte al rischio di desertificazione sociale connesso con la mobilitazione di ingenti flussi turistici in un ecosistema fragile quale quello dei Sassi.

Naturalmente il richiamo alla storia e all'eredità del passato non rassicura rispetto agli effetti negativi di un evento che inevitabilmente attiva consistenti flussi turistici, insidia i fragili equilibri di un ecosistema unico e sollecita la realizzazione di nuove infrastrutture.

I principali rischi che si profilano riguardano gli effetti di una gentrification aggressiva e la pressione del troppo turismo; la perdita di autenticità e i rischi di una scommessa sul futuro che potrebbe compromettere l'identità stessa della città; infine, lo snaturamento dei Sassi da luogo di vita a puro oggetto di promozione turistica.

Si sono già registrati casi in cui i grandi eventi, pur generando ricchezza, abbiano ucciso le città, laddove il turismo ne abbia svuotato la vita reale.

Di turismo si può, dunque, morire. Succede per esempio quando una località piccola assurge per motivi diversi alla notorietà e diviene meta costante di un turismo che sa quasi di pellegrinaggio.

Il settore turistico materano, infatti, ha conosciuto una crescita per certi versi impetuosa nel periodo tra il 2015 (anno della nomina) e il 2019[5]. I flussi in ingresso sono aumentati ad un ritmo ben maggiore della media lucana e nazionale, sia in termini di arrivi sia, ed in misura ancor più intensa (+106,5% fra il 2015 e il 2019) di presenze, con un "carico" sul patrimonio dei Sassi.

Stessa performance sul fronte dell'offerta turistica, che fra il 2015 e il 2018, aumenta, in termini di numero totale di esercizi, in misura molto cospicua, e

[5] Dati e statistiche Apt Basilicata

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

superiore al resto della regione e del Paese, ad un tasso del 112,3%, raddoppiando, in pratica, l'offerta disponibile al 2015. Un incremento che, ovviamente, trova spiegazione nella preparazione all'evento di Matera 2019, e che prosegue anche per il 2019.

Nel periodo più ampio, ovvero il 2015-2019, aumentano costantemente sia gli esercizi alberghieri che quelli extralberghieri, con un balzo, per gli extralberghieri, fra il 2015 e il 2016, e per gli alberghieri proprio nell'ultimo anno, in cui si registrano 5 nuovi esercizi alberghieri e 74 nuovi esercizi extralberghieri nel solo comune in esame, e 6 nuovi alberghi e 76 attività extralberghiere nella provincia.

È evidente che la crescita dell'offerta turistica lucana, negli ultimi 4 anni, è fortemente concentrata su Matera, che beneficia di un incremento dei posti-letto totali dell'82,7% fra il 2015 e il 2019, quasi nove volte superiore alla media lucana e di 17 volte più rapida rispetto all'incremento nazionale (che però è misurabile solo fra il 2015 e il 2018). Di conseguenza, se i posti-letto nel comune di Matera, nel 2015, rappresentavano il 9,1% dell'offerta totale regionale, tale incidenza cresce fino al 15,2% nel 2019, e, rispetto alla provincia, detto peso passa dal 14,9% del totale dei posti-letto al 23% sul medesimo periodo.

Il dato di maggiore interesse sta nella tipologia dell'offerta: prevale, con quasi la metà dell'offerta, e in forte crescita rispetto al 2015, la modalità degli affittacamere-casa vacanza, che rispondono alla volontà dei proprietari di seconde case nei quartieri Sassi di metterle a reddito, affittando per brevi periodi a turisti, e dei turisti stessi di trovare forme di ospitalità più elastiche, per utilizzo, rispetto alla ricettività alberghiera classica.

Quali le implicazioni in termini di sostenibilità del processo?

Difficile tirare già le somme di un evento appena chiuso.

La questione lascia, però, aperta e attuale la necessità di un monitoraggio dell'attuazione del Piano di Gestione e, ancor più, dell'avvio dell'Osservatorio Permanente dei Sassi attivando il processo di attualizzazione del valore che fa dell' innovazione il ponte tra memoria e futuro, e incentivando i processi partecipativi come strumento di crescita della consapevolezza, di riconoscimento dell'identità culturale come processo dinamico e aperto, di integrazione e dialogo multiculturale, di costruzione pacifica di una "comunità di saperi". Nella circostanza di ospitare grandi eventi come l'anno della Capitale Europea della Cultura, la pratica di diventare "comunità di saperi" è un antidoto al rischio di desertificazione sociale e snaturamento dei luoghi, che spesso accompagna i fenomeni di accelerazione della crescita esponenziale di flussi turistici. Si propone l'idea che 'comunità di saperi' possa essere anche strumento e agente di monitoraggio continuo, a partire da Matera 2019, valutandone in itinere la sostenibilità sociale. Quanto al consumo di territorio, in tali circostanze la gestione orientata dal Piano del sito UNESCO dei Sassi diventa una priorità necessaria e vitale per la sopravvivenza stessa del valore universale di questo patrimonio.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), Oltre la convenzione.
Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo,

Bibliografia

Battilani P., Cerabona A. e Sgobba S. (2014). Il ruolo dei residenti nella valorizzazione del patrimonio culturale. I siti Unesco di Matera e Alberobello a confronto. *Rivista di Scienze del Turismo*, 1: 15–42.

Becheri E. e Maggiore G., a cura di (2013). *Costruire Esperienze Memorabili. Il Caso dei Sassi di Matera.* XVIII Rapporto Sul Turismo Italiano. Milano: Franco Angeli.

Becheri E. e Maggiore G., a cura di (2016). *Il Turismo come opportunità per lo sviluppo locale: Matera e Parco della Murgia Materana*, XX Rapporto Sul Turismo Italiano, Istituto di Ricerca su Innovazioni e Servizi per lo Sviluppo – CNR.

Bonetti E., Cercola R., Izzo F., Masiello B. (2017). *Eventi e strategie di marketing territoriale. Gli attori, i processi e la creazione di valore.* Milano: Franco Angeli.

Bonomi E. (2002). *Luoghi turistici e identità: tra incomprensioni e interattività.* Milano: Franco Angeli.

Bracalante B. e Ferrucci L., a cura di (2009). *Eventi culturali e sviluppo economico locale. Dalla valutazione d'impatto alle implicazioni di policy in alcune esperienze umbre.* Milano: Franco Angeli.

Carta M. (2002). *L'armatura culturale del territorio. Il patrimonio culturale come matrice d'identità e strumento di sviluppo.* Milano: Franco Angeli.

Cercola R., Izzo F. e Bonetti E. (2010). *Eventi e Strategie di marketing territoriali.* Milano: Franco Angeli.

Chirieleison C., Cossignani M., Ferrucci L., Gigliotti M. (2009). Il turismo culturale: una risorsa per lo sviluppo economico locale. In: B. Bracalente e L. Ferrucci, a cura di, *Eventi culturali e sviluppo economico locale.* Milano: Franco Angeli.

De Nicolao E. (2015). *Matera 2019: Opportunità di uno sviluppo turistico sostenibile per l'intera Basilicata.* Tesi di laurea magistrale in Sviluppo interculturale dei sistemi turistici. Venezia: Università Ca' Foscari.

Fluperi S. (2008). La relazione turista–residente nel contesto del Delta del Po. Prima definizione di uno strumento di misura. *Turismo e Psicologia.* 1:61-76.

Getz D. (1997). *Event Management and Event Tourism.* New York: Cognizant Communication Corporation.

Laureano P. (2012). *Giardini di pietra. I Sassi di Matera e la civiltà mediterranea.* Torino: Bollati Boringhieri.

Laureano P. (1999). *Acqua e insediamenti umani: l'ecosistema dei Sassi di Matera*, Atti del I Forum 428 Internazionale "Iniziative europee per combattere la desertificazione nel bacino del Mediterraneo", Matera luglio 1997, in Azioni italiane a sostegno della Convenzione delle Nazioni Unite per Combattere la Desertificazione, Ministero dell'Ambiente – UNCCD.

Levi C. (1945). *Cristo si è fermato a Eboli.* Torino: Einaudi.

Manfreda S., Dibernardi F.R., Mita L., Dal Sasso S.F., Mininni M.V., Bixio A., Conte A., Ermini R., Fiorentino M. (2016). La gestione delle risorse idriche nella città dei Sassi (Matera). *L'Acqua.* 3: 39-46.

Raffestin C. (2005). *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio,* Firenze: Alinea.

Rizzello K. (2014). Misurazione dell'impatto sociale legato all'implementa-zione di eventi culturali a fini turistici. due casi di studio a confronto. *Rivista Geografica Italiana*, 121(1): 61-80.

Roche, M. (2000). *Mega-Events and Modernity: Olympics and Expos in the Growth of Global Culture.* London: Routledge.

Simeon M.I. e Di Trapani G. (2011). Mega eventi e creazione di valore per il territorio: un'analisi delle Esposizioni Universali e Internazionali. *Sinergie CUEIM.* 34: 179-202.

Sassatelli M. (2012). *Identità, cultura, Europa. Le «Città europee della cultura».* Milano: Franco Angeli.

TeMALab (2008). Cities, Great Events and Mobility between Global and Local. *Trimestrale del Laboratorio Territorio Mobilità e Ambiente.* 1(2): 21-30.

Timothy D.J. (1999). Participation planning. *Annals of tourism research*, 26(2): 371-391.

Vallese G. (2014). Patrimonio rupestre, architettura e nuovi turismi a Matera. In: Garibaldi R., a cura di, *Il turismo culturale europeo. Città ri-visitate. Nuove idee e forme di turismo culturale.* Milano: Franco Angeli.

Van den Borg J. (2001). La gestione del turismo nelle città d'arte. In: Costa P., Manente M. e Furlan M.C., a cura di, *Politica economica del turismo.* Milano: Touring Editore.

SESSIONE 13

Ripensare i "paesaggi dell'energia", vent'anni dopo

Sessione 13

Ripensare i “paesaggi dell’energia”, vent’anni dopo

INDICE

13.1 Matteo Puttilli, Viviana Ferrario 1217
Introduzione

13.2 Olaf Kühne 1222
Landscape Conflicts around the Energy Transition in Germany in the Light of Conflict Theory and Popper’s Three Worlds Theory

13.3 Marina Frolova, Francisco-Javier Rodríguez-Segura, Javier Liñan-Chacón 1233
Renewable energy transition and its impacts in Andalusian landscapes (Southern Spain)

13.4 Giovanni Mauro, Maria Ronza 1244
Nuovi paesaggi eolici in Europa: Galizia (Spagna), Sannio e Daunia (Italia), Schleswig-Holstein (Germania)

13.5 Fabrizio D’Angelo 1261
Isole minori: il tortuoso percorso del progetto territoriale della transizione energetica

13.6 Andrea Perrone 1276
Geopolitica delle fonti rinnovabili: dalla scala locale ai grandi spazi continentali

Matteo Puttilli[*], Viviana Ferrario[**]

Ripensare i "paesaggi dell'energia", vent'anni dopo

È una coincidenza certamente curiosa che, nello stesso anno in cui la CEP veniva adottata, il geografo Martin J. Pasqualetti pubblicava un noto articolo per Geographical Review in cui il concetto di "energy landscape" veniva introdotto nel dibattito internazionale. Nella visione dell'autore, da lì in poi riconosciuto come uno dei principali e più prolifici esponenti nel variegato campo delle "energy geographies" (Bridge et al., 2013; Calvert, 2016), il concetto di energy landscape serviva soprattutto a rimarcare come l'auspicabile espansione delle fonti rinnovabili – e in quel caso specifico dell'eolico – richiedesse di "fare i conti" con il loro carattere diffuso e capillare e, di conseguenza, con la loro presenza nel paesaggio (Pasqualetti 2000, p. 381). Nella visione di Pasqualetti, la posta in gioco sollevata dai paesaggi dell'energia non riguardava soltanto gli impatti, più o meno visibili e riconoscibili, di una determinata soluzione tecnologica, quanto una più strategica dimensione simbolica, vale a dire i valori e i significati che a esso sono di volta in volta attribuiti da chi quegli stessi paesaggi li percepisce (si veda su questo anche Brittan 2001; Selman 2010).
Da questo primo momento inaugurale, il rapporto tra fonti energetiche rinnovabili e paesaggio ha registrato un crescente interesse nella riflessione sulla dimensione socio-spaziale della produzione, della distribuzione e del consumo dell'energia nelle sue diverse possibili declinazioni territoriali (Bell, Gray, e Haggett 2005; Wolsink 2012; Van der Horst 2007; Devine-Wright 2010; Kühne 2018).
Pur nel carattere assai variegato di tale riflessione, due piste di ricerca tra loro significativamente intrecciate, ci sembrano emergere con maggiore evidenza.
La prima è quella che riflette sulla natura conflittuale dei paesaggi dell'energia, muovendo dall'apparente paradosso – documentato in molteplici diversi Paesi – che tiene insieme un generale e diffuso sostegno da parte dell'opinione pubblica allo sviluppo delle fonti rinnovabili e le manifestazioni di resistenza e contestazione da parte delle collettività (non solo alla scala locale) contro specifici progetti e realizzazioni di impianti. In simili conflittualità, la 'questione paesaggio', o meglio le diverse opinioni circa l'impatto paesaggistico degli impianti, rivestono notoriamente una posizione centrale, al punto che – specie nella letteratura di orientamento più tecnico-specialistico – il paesaggio è annoverato tra le più importanti barriere sociali alla transizione energetica. Tale richiamo al tema del paesaggio, però, è tutt'altro che univoco e presenta molteplici diverse sfaccettature e declinazioni, variabili da

[*] Università degli Studi di Firenze
[**] Università IAUV di Venezia

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

contesto a contesto e quindi difficili da generalizzare (Nadaï e Van der Horst 2010). Anche se centrati attorno alla questione paesaggistica, i conflitti non sono riconducibili esclusivamente a uno scontro sulla dimensione estetica, ma anzi sottendono un ampio spettro di possibili tensioni e divergenze che riguardano aspetti intangibili – quali ad esempio il senso di attaccamento ai luoghi, valori e significati simbolici di natura politica, ambientale e sociale (Kempton et al. 2005; Devine-Wright 2009; McLachlan 2009) – così come questioni connesse alla natura dei processi decisionali e al coinvolgimento delle collettività locali (Zografos e Martínez-Alier 2009; Wolsink 2017; Pendall 1999). In altri termini, si ricollegano all'idea che i paesaggi dell'energia siano 'qualcosa di più' di un semplice insieme di oggetti disposti nello spazio visibile, e sottendano elementi e processi di natura invisibile ma che giocano un ruolo altrettanto decisivo nella più ampia cornice della transizione energetica (Ferrario e Castiglioni 2015).

La seconda pista di ricerca è connessa alla dimensione delle politiche, vale a dire alla valenza anche applicativa dei paesaggi dell'energia come strumento per il governo e la pianificazione del territorio (Zografos e Martínez-Alier 2009; Nadaï e Van der Horst 2010; Frolova et al. 2020). Come hanno messo bene in luce Nadaï e van der Horst (2010a), il concetto di paesaggio dell'energia prefigura una concezione integrata delle politiche paesaggistiche ed energetiche, superando una visione delle prime come ancillari delle seconde, e viceversa. Tale prospettiva si propone altresì di superare approcci di policy di impostazione verticistica, settoriale, vincolistica e fortemente ripiegata su concezioni estetizzanti di paesaggio, i quali non risolvono, ma anzi in molti casi alimentano, le ragioni alla base dei conflitti attorno alla transizione energetica. Al contrario, la casistica internazionale enfatizza l'importanza di orientamenti di policy decentralizzati e fondati sul coinvolgimento delle collettività locali non solo nell'assunzione delle decisioni localizzative, ma anche nella "produzione" e nel "governo" dei paesaggi dell'energia, sia sul piano simbolico-culturale sia sul piano materiale e tangibile (ad esempio, attraverso strumenti di co-gestione e co-produzione dell'energia e dei relativi impianti) (Chezel, Labussière, 2018; Wolsink 2017).

Proprio nel richiamo al coinvolgimento delle collettività locali non è difficile riscontrare, in entrambe le piste di ricerca sopra richiamate, un allineamento alle indicazioni della CEP (Oles, Hammarlund, 2011), che tuttavia lascia - almeno a nostro avviso – ampi margini di riflessione. In primo luogo, in rapporto alle effettive possibilità di superare - anche nei processi di decisione e di progettazione aperti alle comunità locali – la "logica dell'impatto", vale a dire una prospettiva appiattita sugli impianti per la produzione di energia rinnovabile come elemento aggiunto al paesaggio, e quindi nel migliore dei casi suscettibile di essere accettato, ma pur sempre estraneo; in secondo luogo, rispetto alle molte diverse possibili modalità con le quali il coinvolgimento delle collettività locali può avvenire. A riguardo, in altre sedi si è rilevato come – almeno in Italia – siano ancora poche le esperienze, e di conseguenza ancor meno le riflessioni, sulle forme di "co-production" (Wolsink 2017; Osti 2010)

e di "co-ownership" (Lowitzsch 2019) nel campo delle energie rinnovabili; in terzo luogo, infine, in ragione dell'estrema variabilità territoriale dei paesaggi dell'energia, che per loro natura sono fortemente contestuali e sfuggono a tentativi di generalizzazione. In altri termini, le condizioni – ambientali, economiche, sociali, culturali, politiche, ecc. – che producono i paesaggi dell'energia non sono mai le stesse, e di conseguenza nemmeno gli esiti dei processi di coinvolgimento delle comunità locali possono esserlo. Anche in ragione di tali limiti, l'idea che un più vasto coinvolgimento delle comunità locali consentirebbe un più efficace governo della transizione energetica ci sembra talvolta conformarsi a una retorica della partecipazione che è ancora ampiamente suscettibile di riscontri teorici ed empirici, specialmente in una prospettiva di confronto internazionale.

Alla luce di tutto ciò, e a vent'anni dalla riflessione inaugurata da Pasqualetti e dall'adozione della CEP, questa sessione si interroga sulla possibilità di ripensare i paesaggi dell'energia, nella prospettiva di utilizzarli per mettere in dialogo riflessioni teoriche ed esperienze di ricerca sulle diverse possibili declinazioni territoriali della transizione energetica. In altri termini, l'obiettivo della sessione è di testare i limiti e le potenzialità del concetto di *energy landscape*, cogliendone la natura di cornice interpretativa aperta e flessibile, piuttosto che di un concetto dai confini teorici precisi e perfettamente delimitabili.

La sessione è quindi composta da cinque contributi, che utilizzano e chiamano in causa il concetto di *energy landscape* – e più in generale il rapporto tra energie rinnovabili e paesaggio – in modi differenti.

Il contributo di Olaf Kühne, intitolato *Landscape Conflicts around the Energy Transition in Germany in the Light of Conflict Theory and Popper's Three Worlds Theory,* propone una riflessione teorico-metodologica, fondata sui lavori di Karl Popper e Ralf Dahrendorf, funzionale alla comprensione del rapporto tra la società e il paesaggio e dei conflitti sociali ad esso correlati. L'applicazione al caso della transizione energetica in Germania consente utilmente di mostrare come la moralizzazione del dibattito attorno alla necessità di introdurre le energie rinnovabili nel sistema energetico nazionale comporti una crescente polarizzazione del conflitto sociale, in cui il paesaggio funge da leva e catalizzatore di forme di radicalizzazione del conflitto; i seguenti tre contributi esplorano il rapporto tra energie rinnovabili, transizione energetica e paesaggio in alcuni casi studio situati.

Marina Frolova, Francisco-Javier Rodríguez-Segura e Javier Liñan-Chacón – *Renewable energy transition and its impacts in Andalusian landscapes (Southern Spain)* – presentano il caso andaluso, dove le ambiziose politiche di incentivazione della transizione energetica hanno comportato una significativa trasformazione del paesaggio, dal punto di vista sia fisico sia simbolico. Gli autori analizzano fattori di successo e limiti nella costruzione dei nuovi paesaggi energetici andalusi.

Giovanni Mauro e Maria Ronza – *Nuovi paesaggi eolici in Europa: Galizia (Spagna), Sannio e Daunia (Italia), Schleswig-Holstein (Germania)* – propongono un'analisi multi-situata in tre regioni europee interessate da un recente sviluppo dell'energia eolica. Lo

studio mostra come la diffusione della tecnologia si leghi a specifiche condizioni socio-economiche e vocazioni territoriali pre-esistenti, ed esprima risultati alquanto diversi dal punto di vista del coinvolgimento delle collettività locali nei tre contesti d'indagine.

Fabrizio D'Angelo – *Isole minori: il tortuoso percorso del progetto territoriale della transizione energetica* – si occupa del caso delle piccole isole, considerate in Europa dei veri e propri laboratori per una messa in pratica della sostenibilità e dell'autonomia energetica. L'analisi, applicata al caso italiano, indaga il ruolo degli strumenti di pianificazione territoriale ed energetica nel facilitare - o impedire - lo sfruttamento del potenziale territoriale in termini di transizione ecologica.

Infine, attraverso l'analisi di alcuni rapporti di agenzie internazionali, Andrea Perrone – *Geopolitica delle fonti rinnovabili: dalla scala locale ai grandi spazi continentali* – mostra come la transizione energetica abbia delle inevitabili implicazioni di carattere geopolitico, anche attraverso nuove forme di competizione trans-scalare per la tecnologia, le risorse, e il territorio.

Bibliografia

Derek B., Gray T., Haggett C. (2005). The 'Social Gap' in Wind Farm Siting Decisions: Explanations and Policy Responses. *Environmental Politics*, 14 (4): 460–77.

Bridge C., Bouzarovski S., Bradshaw M., Eyred N. (2013). Geographies of energy transition: Space, place and the low-carbon economy. *Energy Policy*, 53: 331-340.

Brittan G. G. (2001). Wind, energy, landscape: Reconciling nature and technology. *Philosophy & Geography*, 4 (2): 169–84.

Calvert K. (2016). From 'energy geography' to 'energy geographies': Perspectives on a fertile academic borderland. *Progress in Human Geography*, 40 (1): 105–25.

Chezel E., Labussière O. (2018). Energy landscape as a polity. Wind power practices in Northern Friesland (Germany). *Landscape Research*, 43 (4): 503–16.

Devine-Wright P. (2009). Rethinking NIMBYism: The role of place attachment and place identity in explaining place-protective action. *Journal of Community & Applied Social Psychology*, 19 (6): 426–41.

Devine-Wright P. (2010). *Renewable energy and the public: from NIMBY to participation*. London - Washington DC: Earthscan.

Ferrario V., Castiglioni B. (2015). Hydropower exploitation in the Piave river basin (Italian Eastern Alps). A critical reading through landscape. In: Frolova M., Nadai A., Prados M.-J., *Renewable Energies and European Landscapes. Lessons from Southern European Cases*. Springer, 155–72.

Frolova M., Frantál B., Ferrario V., Centeri C., Luque D., Grónás V., Martinat S., Puttilli M., Almeida L., D'Angelo F. (2020). Diverse energy transition patterns in Central and Southern Europe: A comparative study of institutional landscapes in the Czech Republic, Hungary, Italy, and Spain. *Journal of Landscape Ecology*, 17: 65–89.

Haggett C. (2009). Public Engagement in Planning for Renewable Energy. In: Davoudi S., Crawford J., Mehmood A., *Planning for Climate Change*. London: Routledge, pp. 97–307.

Kempton W., Firestone J., Lilley J., Rouleau T., Whitaker P. (2005). The Offshore Wind Power Debate: Views from Cape Cod. *Coastal Management*, 33 (2): 119–49.

Kühne O. (2018). *Landscape and Power in Geographical Space as a Social-Aesthetic Construct*. Springer.

Lowitzsch J. (2019). *Energy transition. Financing Consumer Co-Ownership in Renewables*. Palgrave Macmillan.

McLachlan C. (2009). Technologies in Place: Symbolic Interpretations of Renewable Energy. *The Sociological Review*, 57: pp. 181–99.

Nadaï A., Van der Horst D. (2010a). Introduction: Landscapes of Energies. *Landscape Research*, 35:

143–55.
Nadaï A., Van der Horst D. (2010b). Wind Power Planning, Landscapes and Publics. *Land Use Policy*, 27: 181–184.
Oles T., Hammarlund K. (2011). The European Landscape Convention, Wind Power, and the Limits of the Local: Notes from Italy and Sweden. *Landscape Research*, 36: 471–85.
Osti G. (2010). *La co-fornitura di energia in Italia. Casi di studio e indicazioni di policy*, Trieste: EUT - Edizioni Università di Trieste.
Pasqualetti M.J. (2000). Morality, Space, and the Power of Wind-Energy Landscapes. *Geographical Review*, 90 (3): 381–94.
Pendall R. (1999). Opposition to housing: NIMBY and beyond. *Urban Affairs Review*, 35: 112–36.
Selman P. (2010). Learning to Love the Landscapes of Carbon-Neutrality. *Landscape Research*, 2010.
Van der Horst D. (2007). NIMBY or not? Exploring the relevance of location and the politics of voiced opinions in renewable energy siting controversies. *Energy Policy*, 2007.
Wolsink M. (2012). Undesired reinforcement of harmful 'self-evident truths' concerning the implementation of wind power. *Energy Policy*, 48: 83–87.
Wolsink M. (2017). Co-production in distributed generation: Renewable energy and creating space for fitting infrastructure within landscapes. *Landscape Research*, 43.
Zografos C., Martínez-Alier J. (2009). The Politics of Landscape Value: A Case Study of Wind Farm Conflict in Rural Catalonia. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 41 (7): 1726–44.

Olaf Kühne*

Landscape Conflicts around the Energy Transition in Germany in the Light of Conflict Theory and Popper's Three Worlds Theory

Keywords: energy system transformation, Germany, Karl Popper, Ralf Dahrendorf, conflict, landscape, social construction, three worlds theory, conflict theory

Based on Karl Popper's Three-Worlds-Theory, a theoretical approach to landscape is developed, which is divided into the levels of material foundations (Landscape 1), individual representation (Landscape 2) and social constructs (Landscape 3). These levels contain homeland-emotional references (indicated by the suffix letter a), socially shared stereotypes (suffix b), and special knowledge stocks of experts (suffix c). The resulting different demands on landscape are the main reasons for landscape-related conflicts. These conflicts are examined with Ralf Dahrendorf's conflict theory with regard to their phased nature, especially against the background of the extent to which landscape conflicts can be successfully regulated in a socially productive way. Essential prerequisites for this are fair procedures, an appreciative handling of the conflict parties and a third independent authority, which is able to end the conflict potentially, even against the will of the conflict parties. These prerequisites are only partially met in the energy system transformation in Germany, which increases political polarization.

1. INTRODUCTION. – The term "energy system transformation" was first coined about four decades ago with the publication *Energy transition: Growth and prosperity without oil and uranium* (original in German: *Energiewende: Wachstum und Wohlstand ohne Erdöl und Uran*; Öko-Institut e.V., 1980) and since then has been describing the transition from fossil to renewable energy sources. Even though the expansion of the use of renewable energy sources was also legally systematized in the 1990s, it received increased priority with the decision to phase out nuclear energy in 2000 (Hook, 2018; Hook, 2019; Gullberg, Ohlhorst, Schreurs, 2014; Moss, Gailing, 2016). After the reactor catastrophe in Fukushima (Japan) in March 2011, it was decided to phase out nuclear energy by 2022 and the targets for implementing the energy

* Dr. Dr. Olaf Kühne is Professor for Urban and Regional Development at the Eberhard Karls University in Tübingen (Germany)

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

turnaround in Germany became more ambitious: a share of 40-45 percent of gross electricity consumption was planned by 2025 and 55-60 percent by 2035 (BMWi, 2016). By 2017, the share of renewable energy sources will already account for around two-fifths of Germany's gross electricity generation (Bundesministerium für Wirtschaft und Energie, 2020). The energy system transformation thus promoted is in turn manifested in physical space through generation facilities (such as wall power plants) and transmission lines (new power lines), which in turn leads to conflicts, conflicts that often have a clear connection to the landscape (Kühne, 2015; Weber, 2018; Weber et al., 2017a; Leibenath, Otto, 2014).

The present contribution deals with these conflicts by first applying Karl Popper's theory of the three worlds as an analytical framework to landscape. Subsequently, the basic features of the conflict theory of Popper's student Ralf Dahrendorf are introduced. In the following, the two theoretical frameworks are then interlinked using the example of the conflicts surrounding the energy system transformation in Germany. In the conclusion, this interlocking is subjected to an intensified assessment and examined with regard to the possibilities of regulating landscape conflicts.

The present article represents a quintessence of already published considerations on the use of Popper's three-world theory for landscape research (Kühne, 2019a; Kühne, Jenal, 2020; Kühne, 2018b) the operationalization of Dahrendorf's conflict theory for the explanation of landscape conflicts (Kühne, 2018a; Kühne, 2019b; Kühne, Weber, Berr, 2019; Weber et al., 2018) and a synthesis of the Three Worlds Theory and the Conflict Theory for Landscape Research (Kühne, 2020). In this respect - if the following statements seem too cursory to the reader - reference should be made to these publications.

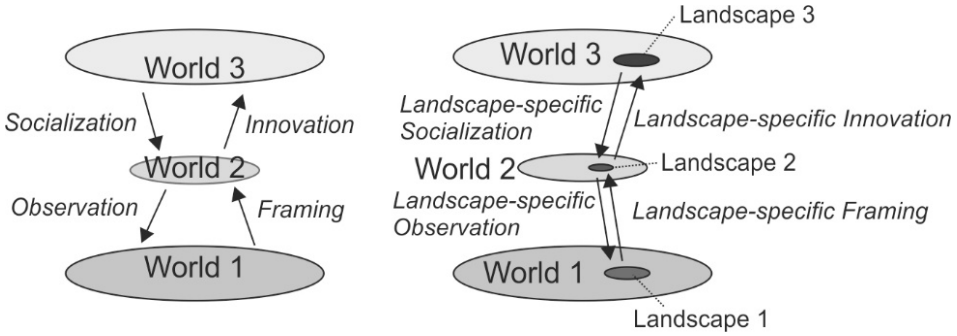
2. THE THREE-WORLD-THEORY AS AN ANALYTICAL FRAMEWORK. – Karl Popper's three-world theory (Popper, 1984; Popper, 2018 [1984]; Popper, Eccles, 1977; Popper, 1973) assumes – strongly focused – that there are three worlds, each representing a reality of its own: World 1, the world of matter, world 2, the world of individual consciousness content, and world 3, the world of culturally bound and generated ideas. He also assumes that certain 'things' can belong to two or more worlds, which is especially true of hybrids of worlds 1 and 3, since material objects, such as buildings, are also to be understood as 'reified culture'. Not only the levels but also the hybridizations make the theory fruitful for landscape research.

From Popper's Three Worlds Theory, landscapes 1, 2 and 3 can be derived, whereby Landscape 3 represents the socially shared constructions (interpretations and evaluations) of landscape, Landscape 2 the individual constructs of landscape, and Landscape 1 those material objects and object constellations that are looked into world 1 by the bearer of Landscape 2 based on the conventions (and also their conscious deviation) of Landscape 3. Even this brief characterization makes two things clear: Firstly, the exorbitant importance of the relations between the levels, for example the socialization of the individual with social landscape constructs, but also

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

its potential to change social conventions, but also the individual appropriation of Landscape 1 by Landscape 2 and the change of Landscape 1 by Landscape 2 (because man is able to intervene in world 1 through his world 1-world 2 hybridity); secondly, the constitutive meaning of Landscape 2 (in particular, world 2 in general), because without individual mediation Landscape 3 cannot materialize, because the world of mental content does not have the physicality that individual consciousness has. This means that Landscape 3 is also dependent on the mediation of Landscape 2 in its reproduction (for more details see: Kühne, 2020; Fig. 1).

Fig. 1- The three worlds according to Popper and their connections to each other (left) and the subsets of landscape in these three worlds.



Source: Kühne, 2020, p. 3

The shaping of and the mediation between the different levels of landscape is quite differentiated (hereinafter: Kühne, 2020). Already in early childhood, a reference of consciousness to the landscape is formed in the form of a 'normal nativelandscape' to the Landscape 1. objects are emotionally charged and accepted as unquestioningly given. This mode of the 'normal nativelandscape' can be provided with the suffix "a" on the different levels. Landscape 2a as an individual 'normal nativelandscape , Landscape 1a as those objects that are considered to be part of the 'normal nativelandscape' , Landscape 3a, and those ideas of 'normal nativelandscape' that are shared with others. The suffix "b" refers to the common-sense notions of landscape conveyed by school, press, internet, film, etc. Constitutive here is the social level of Landscape 3b, representations are found on the levels of Landscape 2 and 1. The suffix "c" denotes expert special knowledge, which was mostly acquired through scientific study and is often even disjunctive from one another (this is how the (normative) ideas of landscape by landscape planners and agricultural economists generally differ fundamentally; Gailing, 2014; Hunziker, 2010; Stotten, 2013; Kühne, 2008).

The differentiation of the different notions of landscape and its projection into World 1 gives an idea of the potential for conflict hidden in it. Nevertheless, before

we deal with these conflicts, we will turn our attention to the conflict-theoretical foundations.

3. RALF DAHRENDORF'S CONFLICT THEORY AS KEY TO UNDERSTANDING LANDSCAPE CONFLICTS. – The conflict theory of Ralf Dahrendorf is related to social conflicts: "A conflict should be called social when it can be derived from the structure of social units, i.e. when it is supra-individual". (Dahrendorf, 1972, p. 24). The conflicts examined relate in particular to the social meso-level, here for example to conflicts of part vs. whole (municipality vs. region), on one level (citizens' initiative pro vs. citizens' initiative contra), but also hierarchical conflicts (ministry vs. subordinate authority). Dahrendorf assumes that conflicts represent a social normality (and are not a state contrary to the norm), that they are present in all societies and drive social change, i.e. that they can be quite productive (for more details see Dahrendorf, 1994; Dahrendorf, 1972; Bonacker, 1996; Kühne, Leonardi, 2020). Social conflicts follow a regularity. According to Dahrendorf there are three phases of conflict development (Dahrendorf, 1972):

1. The emergence of the structural starting position. In society, 'quasi-groups' emerge which have the same latent interests. By 'latent interests', Dahrendorf understands "all position-related behavioral orientations (role expectations) that establish a contradictory relationship between two aggregates of positions without the bearers of the positions necessarily being aware of it" (Dahrendorf, 1957, p. 204).
2. The awareness of latent interests. This is characterized by the formation of groups, which is associated with an increasing presence; after all, every social conflict pushes "outwards, to visible precipitation" (Dahrendorf, 1972, p. 36).
3. The organized nature of the conflict. Organized parties to the conflict "with a visible identity of their own" (Dahrendorf, 1972, p. 36) appear. At the same time, the conflict shows a dichotomized structure: The resulting either/or does not tolerate differentiated views or indifference.

With regard to dealing with conflicts, Dahrendorf identifies three possibilities, of which he rejects the first two (Dahrendorf, 1992; Dahrendorf, 1972):

1. During oppression, conflicts cannot be imposed, but increase until they break out violently (an example of this is revolution).
2. Solving conflicts meant eliminating the social causes of conflicts (especially the unequal distribution of power), which von Dahrendorf considered utopian and would be an obstacle to social progress.
3. Conflicts can reach their potential productivity if they are successfully resolved. This settlement of conflicts is in turn dependent on four preconditions and two institutional frameworks: First, conflicts must be

> recognized as a legitimate dimension of normality. Secondly, conflict regulation refers to the characteristics of the conflict, not to its social causes (here we would be at the attempt to resolve the conflict). Thirdly, conflicts can be successfully resolved if the parties to the conflict have a high degree of organization. Fourthly, the success of conflict resolution depends on the observance of rules of fair dealing with each other. The first institutional prerequisite for the settlement of conflicts is the existence of a third instance dependent. This is in a position to make generally binding guidelines on how to deal with conflicts and has the possibility of ending the conflict externally if necessary. Dahrendorf (1991, p. 385) describes this as "freedom under the protection of the law". The second institutional prerequisite is the imputability of responsibility for decisions. An example of this is the regular review of the satisfaction of the elected representatives' leadership record by the electorate in liberal democracies (Dahrendorf, 1969a).

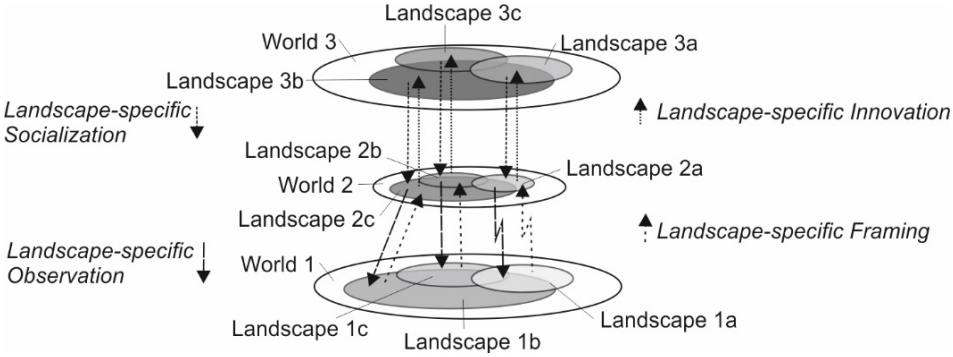
Armed with the instruments of landscape and conflict theory, the following section examines the landscape conflicts surrounding the energy system transformation in Germany.

4. LANDSCAPE CONFLICTS OVER THE ENERGY SYSTEM TRANSFORMATION – AN INTERPRETATION WITH THE THEORETICAL FRAMEWORK. – Landscape conflicts in the context of the energy system transformation arise from its physical manifestations, which thus become present in Landscape 1. Resistance is being overcome by less completed than potential materializations of energy system transformation (often wind power plants and power lines, but also photovoltaic plants and biogas plants). These (current and especially potential) manifestations meet with differentiated aesthetic and normative implications, as they are present in Landscape 2a, 3b and 3c. Thus, the normative content of Landscape 2a and - if validated by consensus - 3a is oriented towards the familiarity of Landscape 1a. The normative content of Landscape 3b and 2b, on the other hand, is primarily oriented towards the observance of social aesthetic norms, and secondarily towards moral norms (Berr, Kühne, 2019; Kirchhoff, Trepl, 2009). The rejection of a wind farm is thus made from different perspectives: from the suffix-a perspective, because changes of Landscape 1 fundamentally contradict the norm of familiarity, from the suffix-b perspective, because it contradicts stereotypical aesthetic norms (Linke, 2019; Linke, 2017; Berr, Kühne, 2020). Compared to the suffix-b-perspective, however, the suffix-a-perspective is strongly changeable intergenerationally, since what is considered native and normal is what was found in Landscape 1 in the early phase of landscape socialization (Kühne, 2018c). However, the suffix b perspective is also subject to change. This is essentially based on the coupling of aesthetic and moral contents: A positive moral connotation with the energy system transformation leads to a positive aesthetic framing of its systems, often under the valuation pattern

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

of 'sublimity'. Cognitively, the physical manifestos of the energy system transformation are then ascribed modernity, significantly more often by younger, non-conservative and female sections of the population (Kühne, 2018c; Kühne, 2006).

Fig. 2 - The emergence of a crisis-like observation of Landscape 1 from the suffix-a perspective (native normal landscape).



Source: Kühne, 2020, p. 4.

Social differentiation and individualization is also associated with the increase in different ideas of and demands on landscape (Beck 1986; Ipsen 2006; Kühne, Weber, and Berr 2019; Schulze 1993). The result of this differentiation is also the emergence of a multitude of micro-conflicts (Dahrendorf, 1992; Dahrendorf, 1969b; Luhmann, 2017), whereby the conflicts - as a result of the strong spatial and temporal differentiation of planning and implementation from the physical manifestos of energy system transformation - vary greatly from local to regional (Weber et al., 2017b; Weber et al., 2017a; Reusswig et al., 2016). The differentiation of the social construction of landscape - in part disjunctive and heavily charged with competition and interpretative sovereignty - becomes particularly clear from the suffix-c perspective: here the evaluations of 'destruction of the landscape image' (for example in Nohl, 2016; Nohl, 2015; Fassl, 2014), up to the effort to reinterpret the contents of Landscape 3b and 3c through new patterns of interpretation and evaluation (for example Selman, 2010; Linke, 2018). The resulting conflicts can be discussed with Ralf Dahrendorf (Dahrendorf, 1957) along the antagonism between the forces of persistence and progression: The division of groups "who have, so to speak, an interest in the existence of order or a progressive interest in the change of order" (Bonacker, 1996, p. 67).

Due to extensive opportunities for public participation, no attempt is made in Germany to suppress landscape conflicts. Since a solution to the energy system transformation-related landscape conflicts would mean the elimination of their social cause, in this case the social need for reliable and relatively cheap available energy,

would be difficult to implement, a double strategy is attempted: the attempt to regulate landscape conflicts and a strategy which Dahrendorf, as he was concerned with social conflicts, did not envisage: the avoidance of landscape conflicts through 'de-sensualizations' (Kühne, 2012; Kühne, 2013). The attempt to make changes in Landscape 1 below the 'perception threshold' or to withdraw perception through 'camouflage'. The latter can still be implemented with underground cabling, but the optical presence of wind turbines is currently difficult to circumvent due to the concept (Sontheim, Weber, 2018; Cowell, 2010; Schöbel, 2012). The conflicts surrounding energy system transformation, especially their landscape characteristics, are usually not accepted as normal by the parties involved; they are considered a deviation from the utopia of general 'harmony'. The parties to the conflict are poorly organized, the conflicts are too different in terms of space and time, and the positions of politics, planning, business and civil society are not uniform enough. Citizens' initiatives or movements in particular are struggling for recognition as an organized conflict party, often using them as a means of strongly polarized and moralizing argumentation (Radtke, 2014; Kühne, 2019c; Weber, Kühne, 2020). The resulting landscape conflicts, which occur at different times and in spatial fragmentation, are carried out in the respective micro-contexts in a strongly polarizing and moralizing manner, which is in keeping with the rules of fair communication. The state, at its various spatial levels, does not have the function of an independent authority to monitor compliance with the conflict regulations, but is itself a party to the conflict as the 'motor of energy system transformation', which is also responsible for organizing the spatial manifestos of energy system transformation. The task of regulating the administrative handling of Landscape 1 becomes a question of binding jurisdiction via a detour of aesthetic, moral and political transformation (cf. Walter et al., 2013; Weber et al., 2018). Both advocates and opponents of the energy system transformation (often radicalizing themselves) have the impression that their own position has no resonance in the political-administrative system. The result is often a transformation of protest into opposition to liberal democracy, while updating populist world interpretations (Reusswig, 2019; Reusswig et al., 2016; Eichenauer et al., 2018; more details at: Leibenath, Otto, 2014; Kamlage, Nanz, Richter, 2017; Radtke, 2016; Kühne, 2020).

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

4. CONCLUSION - ON THE USEFULNESS OF THEORETICAL FRAMEWORKS AND THE POSSIBILITY OF CONFLICT RESOLUTION. – Popper's Theory of Three Worlds, applied to the theme of landscape, offers a suitable analytical framework for understanding the differentiation of landscape in terms of the level of social construction, individual ideas and materiality. It also facilitates access to the relationships between the individual levels. It is also open to hybridities in relation to landscape. However, its terminological precision is bought by a not immediately intuitive accessibility (especially in the extension with the suffix letters shown here). The strong focus on ideas of Popper's theory (not on concrete people or their social connections) can be extended with the extension by Dahrendorf's theory with regard to social interactions. The social interactions considered here with Dahrendorf are conflictual. In combination with Popper's landscape theory derived from the Three Worlds Theory, landscape conflicts can be analyzed with regard to their genesis and characteristics. In addition, Dahrendorf's conflict theory provides clues for a rational regulation of conflicts, a regulation that could be productive for society, if it also recognizes this potential productivity.

The implementation of the energy turnaround in Germany shows, however, that there is still a long way to go in terms of raising the potential for productivity in relation to landscape conflicts. Instead of efforts to regulate concrete issues (such as the location of wind power plants), there is often a constant debate on the principles of energy system transformation, including the existence of global anthropogenic climate change, combined with an intensive moral appreciation of one's own position and devaluation of the other position, which is then often subjected to pathologization (Kühne et al., 2021; Grau, 2017). The non-simultaneity of the different conflict phases in different places, changing conflict coalitions and the lack of an impartial authority to monitor compliance with the conflict regulation rules makes it difficult or even impossible to achieve a rational conflict regulation. Accordingly, landscape conflicts often act as catalysts for social and political radicalization processes, landscape conflicts become a medium for generating new social capital. The high degree of moralization of conflict not only lowers inhibition thresholds with regard to the degradation of persons and the spread of conspiracy myths, but also uses scientific results selectively and without context to strengthen one's own position and, in particular, to degrade the other position. Science is thus removed from the social 'system of generating secure knowledge' (Luhmann, 2002 [1990])) to the grab table of any particular interests.

References

Berr K. and O. Kühne (2019). Moral und Ethik von Landschaft. In: Kühne O., Weber F., Berr K., Jenal C., eds., *Handbuch Landschaft*. Wiesbaden: Springer VS.

Berr K. and O. Kühne (2020). *Und das ungeheure Bild der Landschaft …". The Genesis of Landscape Understanding in the German-speaking Regions*. Wiesbaden: Springer VS.

BMWi (2016). *Erneuerbare Energien in Zahlen. Nationale und internationale Entwicklung im Jahr 2015*. Text avaiable at: https://www.bmwi.de/BMWi/Redaktion/PDF/E/erneuerbare-energien-in-zahlen,property=pdf,bereich=bmwi2012,sprache=de,rwb=true.pdf, (consulted 13/01/2017)

Bonacker T. (1996). *Konfliktttheorien. Eine sozialwissenschaftliche Einführung mit Quellen*. Opladen: Leske + Budrich.

Bundesministerium für Wirtschaft und Energie (2020). *Bruttostromerzeugung in Deutschland*. Text avaiable at: https://www.bmwi.de/Redaktion/DE/Infografiken/Energie/Energiedaten/Energietraeger/energiedaten-energietraeger-27.html, (consulted 16/06/2020)

Cowell R. (2010). 'Wind power, landscape and strategic, spatial planning – The construction of 'acceptable locations' in Wales'. *Land Use Policy,* 27, 2, 222–232.

Dahrendorf R. (1957). *Soziale Klassen und Klassenkonflikt in der industriellen Gesellschaft*. Stuttgart: Enke.

Dahrendorf R. (1969a). 'Aktive und passive Öffentlichkeit. Über Teilnahme und Initiative im politischen Prozeß moderner Gesellschaften' In: Löffler M. ed., *Das Publikum*. München: C. H. Beck.

Dahrendorf R. (1969b). 'Zu einer Theorie des sozialen Konflikts [1958 erstveröffentlicht]' In: Zapf W., a cura di, *Theorien des sozialen Wandels*. Köln: Kiepenheuer & Witsch.

Dahrendorf R. (1972). *Konflikt und Freiheit. Auf dem Weg zur Dienstklassengesellschaft*. München: Piper.

Dahrendorf R. (1991). 'Liberalism' In: Eatwell J. ed., *The New Palgrave Dictionary of Economics*. London: Macmillan.

Dahrendorf R. (1992). *Der moderne soziale Konflikt. Essay zur Politik der Freiheit*. Stuttgart: Deutsche Verlags-Anstalt.

Dahrendorf R. (1994). *Der moderne soziale Konflikt. Essay zur Politik der Freiheit*. München: Deutscher Taschenbuch Verlag.

Eichenauer E., Reusswig F., Meyer-Ohlendorf L. and Lass W. (2018). Bürgerinitiativen gegen Windkraftanlagen und der Aufschwung rechtspopulistischer Bewegungen. In: Kühne O., Weber F., eds., *Bausteine der Energiewende*. Wiesbaden: Springer VS.

Fassl P. (2014). Photovoltaik – Windkraft – Biogasanlagen. Zur Frage einer kulturlandwirtschaftlichen Bewertung. In: Bund Heimat und Umwelt in Deutschland ed., *Energielandschaften gestalten. Leitlinien und Beispiele für Bürgerpartizipation*. Bonn: Selbstverlag.

Gailing L. (2014). *Kulturlandschaftspolitik. Die gesellschaftliche Konstituierung von Kulturlandschaft durch Institutionen und Governance*. Detmold: Rohn.

Grau A. (2017). *Hypermoral. Die neue Lust an der Empörung*, 2nd edn. München: Claudius.

Gullberg A.T., Ohlhorst D. and Schreurs M. (2014). 'Towards a low carbon energy future – Renewable energy cooperation between Germany and Norway'. *Renewable Energy,* 68, 216–222.

Hook S. (2018). Energiewende: Von internationalen Klimaabkommen bis hin zum deutschen Erneuerbaren-Energien-Gesetz In: Kühne O., Weber F., eds., *Bausteine der Energiewende*. Wiesbaden: Springer VS.

Hook S. (2019). *Einführung in die Regenerative Energiewirtschaft*. Wiesbaden: Springer VS.

Hunziker M. (2010). Die Bedeutung der Landschaft für den Menschen: objektive Eigenschaften der Landschaft oder individuelle Wahrnehmung des Menschen?. In: WSL, ed., *Landschaftsqualität. Konzepte, Indikatoren und Datengrundlagen*. Birmensdorf: Eidgenössische Forschungsanstalt WSL.

Kamlage J.-H., Nanz P. and Richter I. (2017). Ein Grenzgang – Informelle, dialogorientierte Bürgerbeteiligung im Netzausbau der Energiewende. In: Sommer J., ed., *Kursbuch Bürgerbeteiligung #2*. Berlin: Verlag der Deutschen Umweltstiftung.

Kirchhoff T. and Trepl L. (2009). Landschaft, Wildnis, Ökosystem: zur kulturbedingten Vieldeutigkeit ästhetischer, moralischer und theoretischer Naturauffassungen. Einleitender Überblick. In: Kirchhoff T., Trepl L., eds., *Vieldeutige Natur. Landschaft, Wildnis und Ökosystem als kulturgeschichtliche Phänomene*. Bielefeld: transcript Verlag.

Kühne O. (2006). *Landschaft in der Postmoderne. Das Beispiel des Saarlandes*. Wiesbaden: DUV.
Kühne O. (2008). *Distinktion – Macht – Landschaft. Zur sozialen Definition von Landschaft*. Wiesbaden: VS Verlag für Sozialwissenschaften.
Kühne O. (2012). *Stadt – Landschaft – Hybridität. Ästhetische Bezüge im postmodernen Los Angeles mit seinen modernen Persistenzen*. Wiesbaden: Springer VS.
Kühne O. (2013). Landschaftsästhetik und regenerative Energien – Grundüberlegungen zu De- und Re-Sensualisierungen und inversen Landschaften. In: Gailing L., Leibenath M., ed., *Neue Energielandschaften – Neue Perspektiven der Landschaftsforschung*. Wiesbaden: Springer VS.
Kühne O. (2015). Landschaftsforschung und Landschaftspraxis aus konstruktivistischer Sicht. Am Beispiel der landschaftlichen Folgen der Energiewende. *Geographie aktuell und Schule,* 37, 213, 9–15.
Kühne O. (2018a). Neue Landschaftskonflikte – Überlegungen zu den physischen Manifestationen der Energiewende auf der Grundlage der Konflikttheorie Ralf Dahrendorfs. In: Kühne O., Weber F., eds., *Bausteine der Energiewende*. Wiesbaden: Springer VS.
Kühne O. (2018b). Die Landschaften 1, 2 und 3 und ihr Wandel. Perspektiven für die Landschaftsforschung in der Geographie – 50 Jahre nach Kiel. *Berichte. Geographie und Landeskunde,* 3-4, 217–231.
Kühne O. (2018c). *Landschaft und Wandel. Zur Veränderlichkeit von Wahrnehmungen*. Wiesbaden: Springer VS.
Kühne O. (2019a). Der dreifache Landschaftswandel. *Forum Raumentwicklung,* 1, 18–19.
Kühne O. (2019b). Die Produktivität von Landschaftskonflikten – Möglichkeiten und Grenzen auf Grundlage der Konflikttheorie Ralf Dahrendorfs. In: Berr K., Jenal C., eds, *Landschaftskonflikte*. Wiesbaden: Springer VS.
Kühne O. (2019c). Vom ‚Bösen' und ‚Guten' in der Landschaft – das Problem moralischer Kommunikation im Umgang mit Landschaft und ihren Konflikten. In: Berr K., Jenal C., eds., *Landschaftskonflikte*. Wiesbaden: Springer VS.
Kühne O. (2020). Landscape Conflicts. A Theoretical Approach Based on the Three Worlds Theory of Karl Popper and the Conflict Theory of Ralf Dahrendorf, Illustrated by the Example of the Energy System Transformation in Germany. *Sustainability,* 12, 17, 1–20.
Kühne O., Berr K., Schuster K. and Jenal C. (2021). *Freiheit zwischen Sozialitäten, Individualitäten und Materialitäten. Konturen und Konsequenzen eines Lebenschancen maximierenden Liberalismus für den Umgang mit Räumen*. Wiesbaden, in Vorbereitung: Springer.
Kühne O. and Jenal C. (2020). The threefold landscape change – basic considerations, conflicts and potentials of virtual landscape research. In: Edler D., Jenal C., Kühne O., eds., *Modern Approaches to the Visualization of Landscapes*. Wiesbaden: Springer VS, in Vorbereitung.
Kühne O. and Leonardi L. (2020). *Ralf Dahrendorf. Between Social Theory and Political Practice*. London: Palgrave Macmillan.
Kühne O., Weber F. and Berr K. (2019). The productive potential and limits of landscape conflicts in light of Ralf Dahrendorf's conflict theory. *Società Mutamento Politica,* 10, 19, 77–90.
Leibenath M. and Otto A. (2014). Competing Wind Energy Discourses, Contested Landscapes. *Landscape Online,* 38, 1–18.
Linke S. (2017). Ästhetik, Werte und Landschaft – eine Betrachtung zwischen philosophischen Grundlagen und aktueller Praxis der Landschaftsforschung. In: Kühne O., Megerle H., Weber F., eds., *Landschaftsästhetik und Landschaftswandel*. Wiesbaden: Springer VS.
Linke S. (2018). Ästhetik der neuen Energielandschaften – oder: „Was Schönheit ist, das weiß ich nicht. In: Kühne O., Weber F., eds., *Bausteine der Energiewende*. Wiesbaden: Springer VS.
Linke S. (2019). *Die Ästhetik medialer Landschaftskonstrukte. Theoretische Reflexionen und empirische Befunde*. Wiesbaden: Springer VS.
Luhmann N. (2002 [1990]). *Die Wissenschaft der Gesellschaft*, 4th edn. Frankfurt (Main): Suhrkamp.
Luhmann N. (2017). *Systemtheorie der Gesellschaft*. Berlin: Suhrkamp.
Moss T. and Gailing L. (2016). Introduction. In: Gailing L., Moss T., eds., *Conceptualizing Germany's Energy Transition. Institutions, Materiality, Power, Space*. London: Palgrave Macmillan.
Nohl W. (2015). *Landschaftsästhetik heute. Auf dem Wege zu einer Landschaftsästhetik des guten Lebens; ausgewählte Aufsätze aus vier Jahrzehnten*. München: Oekom-Verlag.
Nohl W. (2016). Windkraftwerke sind keine Windmühlen. Warum moderne »Energie-Landschaften« nicht schön sind. In: Etscheit G., ed., *Geopferte Landschaften. Wie die Energiewende unsere Umwelt zerstört*. München: Heyne.

Öko-Institute V. (1980). *Energie-Wende. Wachstum und Wohlstand ohne Erdöl und Uran*. Freiburg: Dreisam Verlag.
Popper K. R. (1973). *Objektive Erkenntnis. Ein evolutionärer Entwurf*. Hamburg: Hoffmann und Campe.
Popper K. R. (1984). *Auf der Suche nach einer besseren Welt. Vorträge und Aufsätze aus dreißig Jahren*. München, Zürich: Piper.
Popper K. R. (2018 [1984]). *Alle Menschen sind Philosophen*. München: Piper.
Popper K. R. and Eccles J. C. (1977). *Das Ich und sein Gehirn*. München: Piper.
Radtke J. (2014). A closer look inside collaborative action: civic engagement and participation in community energy initiatives. *People, Place and Policy,* 8, 3, 235–248.
Radtke J. (2016). *Bürgerenergie in Deutschland. Partizipation zwischen Gemeinwohl und Rendite*. Wiesbaden: Springer VS.
Reusswig F. (2019). Heimat und politische Parteien. In: Hülz M., Kühne O., Weber F., eds., *Heimat. Ein vielfältiges Konstrukt*. Wiesbaden: Springer VS.
Reusswig F., Braun F., Heger I., Ludewig T., Eichenauer E. and Lass W. (2016). Against the wind: Local opposition to the German Energiewende.*Utilities Policy,* 41, 214–227.
Schöbel S. (2012). *Windenergie und Landschaftsästhetik. Zur landschaftsgerechten Anordnung von Windfarmen*. Berlin: Jovis Verlag.
Selman P. (2010). Learning to Love the Landscapes of Carbon-Neutrality. *Landscape Research,* 35, 2, 157–171.
Sontheim T. and Weber F. (2018). Erdverkabelung und Partizipation als mögliche Lösungswege zur weiteren Ausgestaltung des Stromnetzausbaus? Eine Analyse anhand zweier Fallstudien. In: Kühne O., Weber F., eds., *Bausteine der Energiewende*. Wiesbaden: Springer VS.
Stotten R. (2013). Kulturlandschaft gemeinsam verstehen – Praktische Beispiele der Landschaftssozialisation aus dem Schweizer Alpenraum. *Geographica Helvetica,* 68, 2, 117–127.
Walter F., Marg S., Geiges L. and Butzlaff F., eds. (2013). *Die neue Macht der Bürger. Was motiviert die Protestbewegungen? BP-Gesellschaftsstudie*. Reinbek bei Hamburg: Rowohlt.
Weber F. (2018). *Konflikte um die Energiewende. Vom Diskurs zur Praxis*. Wiesbaden: Springer VS.
Weber F., Jenal C., Roßmeier A. and Kühne O. (2017a). Conflicts around Germany's *Energiewende*: Discourse patterns of citizens' initiatives. *Quaestiones Geographicae,* 36, 4, 117-130.
Weber F. and O. Kühne (2020). Umbrüche und Verunsicherungen. Der Windkraft- und der Stromnetzausbau in Deutschland. In: Engler S., Janik J., Wolf M., eds., *Energiewende und Megatrends. Wechselwirkungen von globaler Gesellschaftsentwicklung und Nachhaltigkeit*. Bielefeld: transcript Verlag.
Weber F., Kühne O., Jenal C., Aschenbrand E. and Artuković A. (2018). *Sand im Getriebe. Aushandlungsprozesse um die Gewinnung mineralischer Rohstoffe aus konflikttheoretischer Perspektive nach Ralf Dahrendorf*. Wiesbaden: Springer VS.
Weber F., Roßmeier A., Jenal C. and Kühne O. (2017b). Landschaftswandel als Konflikt. Ein Vergleich von Argumentationsmustern beim Windkraft- und beim Stromnetzausbau aus diskurstheoretischer Perspektive. In: Kühne O., Megerle H., Weber F., eds., *Landschaftsästhetik und Landschaftswandel*. Wiesbaden: Springer VS.

Marina Frolova, Francisco-Javier Rodríguez-Segura, Javier Liñan-Chacón*

Renewable energy transition and its impacts in Andalusian landscapes (Southern Spain)

Key words: renewable energy landscapes, energy transition, landscape impacts, Andalusia, Spain

Due to its ambitious policies Spain has achieved a very successful implementation of renewable energy (RE) projects, which peaked in 2000-2010. Over the first decade of the 21st century decentralized energy infrastructures have spread quickly through rural areas in Spain. In some cases, they have transformed their physical landscape. This has raised issues regarding landscape practices and values. These infrastructures have often been a source of tension, triggering the emergence of new attitudes towards landscape. The aim of this paper is to analyse the impact of energy transition in Andalusian landscapes in order to identify success factors and social barriers affecting the rate of RE implementation and the role of this new landscape in the energy transition in Andalusia.

1. INTRODUCTION.– In response to climate change, limited fossil fuels and rising global energy demand the EU climate and energy policy has triggered a spectacular growth in renewable energy development. Its rapid expansion in European countries is largely due to favourable national policies, based on quantitative targets and economic incentives as well as more or less favourable social, institutional and political conditions.
Due to its ambitious policies Spain has achieved a very successful implementation of renewable energy (RE) projects, which peaked in 2000-2010. In 2019 the Spanish RE installed capacity was 55,322 MW (AAE, 2019). Among the main factors of rapid expansion of renewable energy (RE) infrastructure in Spain are: absence of conventional energy sources (1); energy dependence on exterior (2); strong economic incentives (feed-in tariff system) and stable regulatory framework during the first decade of the XXI century (3); availability of varied RE resources (4); planning system which has been maintaining local population at the distance in decision-making

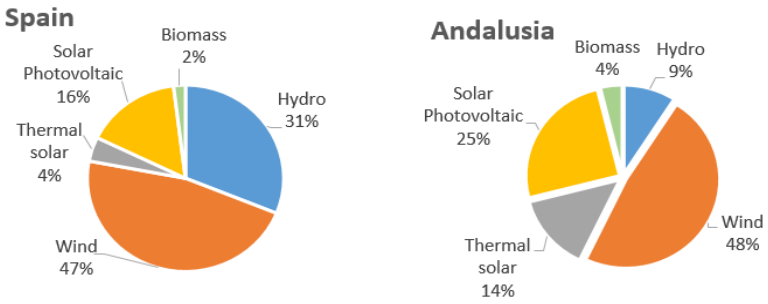
* University of Granada, Institute for Regional Development, c/Rector López Argueta s/n, 18071 Granada, Spain. mfrolova@ugr.es, jlinan@ugr.es

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

process (5). This energy transition is coupled with an important landscape transition. Spread of decentralized energy infrastructures through rural areas of Spain have transformed its landscapes, landscape practices and values.

Andalusia became a leader in the development of RE in Spain. The installed capacity of Andalusian REs in 2019 was 7,215 MW, which is 13% of Spain's RE installed capacity (AAE, 2019). There is almost no difference between the share of the dominant RE source -wind energy (WE)-between Spain and Andalusia (Fig. 1). By contrast, there is a significant difference between the share of the installed capacity of hydroelectric energy (HE) in this Spanish region (9%) and the total capacity in Spain (31%), due to the geographical situation of Andalusia in the very south of Spain. Due to this geographical situation and great availability of solar energy (SE) in this region, the share of the installed capacity of solar PV and concentrated solar thermoelectric (CST) energy in Andalusia (25 and 14 % respectively) is significantly bigger that the average of Spain (16 and 4 % respectively). The share of biomass installed capacity is also slightly bigger in Andalusia.

Fig. 1 - Share of sources in renewable capacity installed (2019)



Authors' elaboration, Source of data: AAE (2019).

2. OBJECTIVE, METHODOLOGY AND THEORETICAL BACKGROUND. – The aim of this paper is to analyse the impacts of energy transition in Andalusian landscapes. Our research consisted of three parts. Firstly, we have reviewed existing literature, policy documents and industry reports. Secondly, the map was prepared with the location of the plants of the major RE sources in Andalusia (wind, solar PV, concentrated solar thermoelectric, hydroelectric and biomass) in the main landscape categories, according to the Landscape Strategy of Andalusia, based on superposing of geomorphology, land uses and vegetation cover layers. Through the literature analysis, an additional comparison was made of landscape impacts of different RE technologies. Finally, the main challenges for mitigation of the effects of wind, solar

and biomass energy facilities on land use and landscape can be reduced were explored.

We consider energy landscape as a landscape defined as a multi-layer landscape characterized by one or more elements of the energy chain comprising combinations of technical and natural sources of energy within a landscape (Kruse and Marot, 2018). Our paper takes into consideration substantive and spatial characteristics of energy landscapes. The substantive characteristic is based, fundamentally, on the type of energy resource. In this paper, we study landscapes related with hydro, wind, solar and biomass energy. The spatial qualifications are based on the amount of space required for energy development (energy density) (Pasqualetti and Stremke, 2018).

According to Frolova *et al.* (2019), we consider landscape impact as the effect of RE systems on the physical landscape, which may give rise to changes in its character, its biophysical characteristics and how these are experienced by people. We focus on visual/aesthetic landscape impacts of RE facilities. However, we take into consideration that changes resulting from impacts on rocks and soils, water bodies, biodiversity, and natural habitats may also affect the perceived character of the landscapes concerned to various extents. Finally, there are various disturbing effects that may potentially influence human perception (e.g. smell and noise).

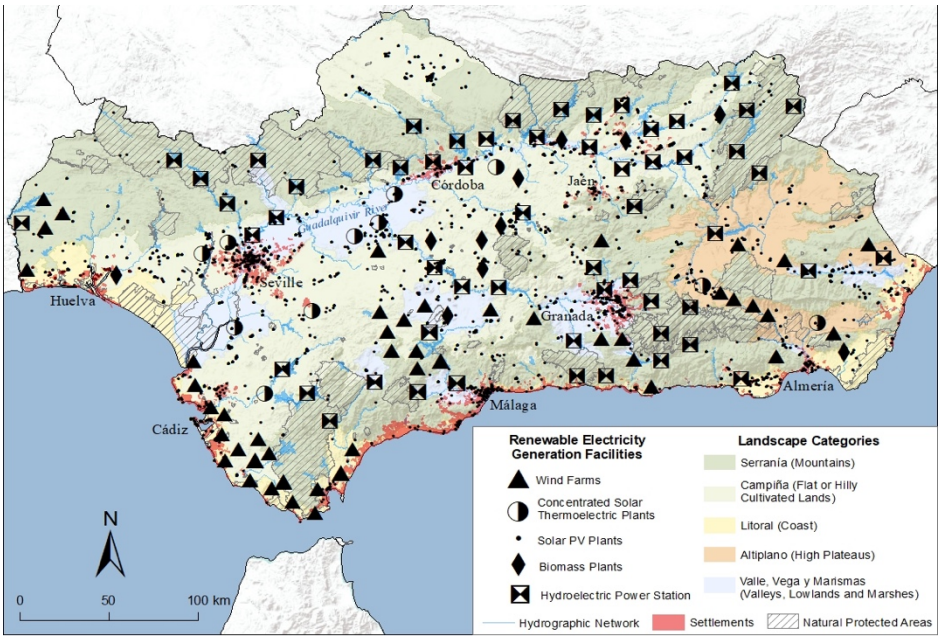
Each type of RE system transforms the landscape in its own specific ways. Landscape impacts of all the RE developments depend on their type, size, the landscape in which they are placed and scale of development. RE has generally lower energy densities than other sources, requiring more surface area to produce an equivalent amount of power as non-RE systems (Van Zalk and Behren, 2018) and their relative visual impact is often higher. Direct land occupation of RE facilities raises the issue of the spatial extent of renewable technologies with a large land use footprint, which is linked to low power density of most of these developments.

On the other hand, due to unique visual properties of the most part of RE facilities combined with large size, ordered angular geometry, and highly reflective surfaces of wind and solar power plants, they add strongly contrasting artificial elements in the rural landscape. In addition, because of the motion of wind turbine blades, glare from solar facilities, and the changes in visibility of RE installations, the visual experience of RE landscapes is dynamic in nature (Apostol *et al.*, 2017). These facilities do not merely represent new elements in the landscape, but often change the patterns of the landscapes concerned (Frolova *et al.*, 2019). However, perception of visual impacts of RE systems may depend on the original state of the landscape and its cultural value.

3. STUDY CASE: ANDALUSIA AUTONOMOUS REGION. – Andalusia is the southern region of the Iberian Peninsula. Its extension is 87,269 km2, covering 17.2% of the territory of Spain. The population of Andalusia is 8,406,738 inhabitants in 2019, representing 17.89% of the state total. The population density of 96.38 inhab / Km^2 is less than the average population density of the European Union (105.35 inhab /

Km²). According to the Landscape Strategy of Andalusia (EPA, 2012), there are five landscape categories: Mountains; Flat or Hilly Cultivated Lands (Campiña); Valleys, Lowlands and Marshes; Coasts and High Plateaus (Fig. 2).

Fig. 2 - Renewable Electricity Generation Facilities in Andalusia.



Authors' elaboration. Sources of data: AAE, 2019; MIEA, 2018; DERA, 2020; Landscape Strategy of Andalusia.

The most developed RE sources in Andalusia are wind, solar and biomass systems (AAE, 2019) (Fig. 3). More than a half of electricity production of Andalusia corresponds to WE; this fact is consequence of its situation between the Mediterranean Sea and the Atlantic Ocean, an area with a powerful wind window. The second important RE source is SE, since this region boasts with more than 3,000 hours of sunshine per year. Biomass is also an important source of RE in Andalusia, due to abundance of agricultural and forest residues, mostly by-products of olive-oil and paper industry linked to eucalyptus plantations.

Tab. 1 - Renewable electric power in Andalusia

Type of renewables	*Electric power (MW)*	*%*
Biogas	33.45	0.46
Biomass	273.98	3.80
Wind	3448.34	47.79
Solar Photovoltaic (SPV)	1808.24	25.06
Hydroelectric	649.9	9.01
Concentrated Solar thermoelectric (CST)	997.4	13.82
Other	4.5	0.06
Total	7.215.81	100.00

Authors' elaboration, Source of data: Datos Energéticos de Andalucía, 2019.

4. Renewable energy technologies and Andalusia's landscapes.–

4.1. *Wind energy*. – WE landscapes are the most common in Andalusia since wind farms are located in all the categories of landscapes. However, "Campiña" is the most affected landscape, probably due to the fact that it is the least protected landscape category. A wind farm (WF) in Andalusia needs from 50 to 150 m² per installed KW, being its installed capacity from 6 to 20 MW per square Km (Díaz Cuevas *et al.*, 2016). All these farms have a large industrial scale. However, only about 5-10% of land, used for wind development, is directly impacted by WE infrastructures, and the total area required includes the land in between wind turbines (*Idem.*). Therefore, within these installations other land-uses are frequent, such as other energy production, agriculture, grazing and industry. A WF of 50 MW can occupy about 7 Km², 6 of which can be used for other activities, which permits to reduce its land use impact (Villarubia López, 2012). However, given the fragmenting effect of wind turbines on landscape and habitats, its impact spreads on this total area required. Considerable WFs concentrations in Andalusia are located in Tarifa and in the north of the Malaga province with 1.33 and 0.78 wind turbines per km2 respectively (Díaz Cuevas *et al.* 2016). Wind turbines are characterized by the considerable height (up to 160 m), which has an important visual landscape impact and can be visible from the distance

up to 15 km in optimal atmospheric conditions (Idem.). This visual impact of wind farms can be reduced by their proper design, layout and location, avoiding their visibility from particularly sensitive viewpoints (Scottish Natural Heritage, 2014). Other negative landscape of WFs is related to the hazards that they pose to birds and bats, noise pollution, and destruction and loss or degradation of natural habitats.

Landscape is often cited as an argument in the conflicts that arise around WE projects, but its relationship with these developments is not always conflictive. From an aesthetic point of view, wind turbines can be perceived as sculptural elements in the landscape, evoke positive association by thematic relation to modern structures, and become associated with technological efficiency, progress, environmental cleanliness and utility (Frolova *et al.*, 2019). Wind turbines may not be considered as a problem for local inhabitants, but instead they could constitute a positive aspect of the construction of a local landscape and sense of place and affirmation of an identity in a given landscape (Frolova *et al.*, 2015a).

4.2. *Solar energy.* – SE infrastructures are also common in all the categories of landscapes in Andalusia, but "Campiña" and Valleys, Lowlands and Marshes are more affected by them. Their land use and landscape impacts depend significantly on the type of technology, size of the installations as well as on their concentration in a certain area. We studied two main SE systems: solar PV and concentrated solar thermoelectric power (CSP). Solar PV landscapes include subtypes based on two principal types of solar PV topologies: on-ground PV (generally large systems) and building added/integrated PV (generally small systems). On ground PV plants are wide-spread in all the categories of landscapes in Andalusia. Large PV installations are more concentrated in landscape classified as Valleys, Lowlands and Marshes and High Plateaus. In agricultural plains and mountains, these plants are smaller and more dispersed, and are related with energy needs for irrigation and olive groves.

The landscape impacts of solar power facilities depend significantly on the size of the installations as well as on their concentration in a certain area. Landscape impacts of large scale on-ground PV are numerous: land use effects; visual and aesthetic impacts, including glare; landscape and habitat fragmentation; impacts on ecosystems and soil erosion. The negative effects of a massive expansion of large-scale solar systems on landscape can cause an important change in landscape functions and structures. However, land use and visual impacts are the main concerns.

PV arrays commonly required in Andalusia from 2 Ha/MW (fixed arrays) to 6 Ha/MW (mobile arrays) (Muñoz Vélez, 2012). The average spatial extent of solar photovoltaic plant is almost 14 hectares, but this average is not very representative. 93% of the facilities correspond to the small and dispersed so-called solar orchards, with the average extension of 1-2 hectares, represent about 65% of land occupied by PV installations (Mérida-Rodríguez *et al.*, 2012). Large PV plants correspond only to 7% of these facilities, but occupy almost 35% of PV landscapes in Andalusia (Idem.). Their additional visual landscape impacts are effects from PV arrays, reflecting mirror

arrays, and concentrating solar towers for large-scale facilities) (Pasqualetti and Smardon, 2017). As for building added/integrated PV topology installations, they are located in farmhouses, where they are dispersed, and in population centres, where they are more concentrated. These PV modules are added or integrated onto/into the building envelope and therefore no additional land use is required for their installation, therefore their landscape negative effect is less prominent (Frolova *et al.*, 2019). CST power plants need large extensions of flat areas, therefore they are mostly located in the landscapes of flat agricultural land or high plateaus. As larger RE systems, have significant spatial extent and visual impact. This facility structures are taller than on-ground PV, may require cooling and require tall structures for tracking the sun (power tower up to 114 m) (Pasqualetti and Smardon, 2017). As for CSP, the glare effect from the mirrors and metal structures, the visual impact of the tall vertical cooling towers and the columns of steam released into the atmosphere are the main visual landscape impacts. Effects related to water issues are also essential, since CSP installations consume large amounts of water and are normally situated in semi-arid areas of Andalusia, in which water is a scarce resource that is essential for population and activities such as agriculture and tourism. Finally, the negative impacts on biodiversity of large on-ground PV and CSP is considered an important issue.

In addition, they are normally located further away from demand and have an important transmission requirement. The land occupation of CST plants in Andalusia ranges from 60 to almost 600 ha. As in the case of wind power, the infrastructures linked to these technologies and the required safety parameters make that CST power plants occupy areas between from about 3 to 12 km^2 (Sánchez, 2018).

Due to the spatial needs of this energy, large scale on-ground SPV/CST infrastructures have a major impact on land use and landscape. While the CSP negative landscape impacts are more prominent than PV facilities CSP installations require less land and they are appropriate for energy storage) (Pasqualetti and Smardon, 2017).

4.3. *Biomass energy.* – Biomass used in Andalusia is generally associated with agricultural and forest residues that are generated when crops are harvested, trees pruned and cut down. Andalusian biomass plants are mainly linked to olive groves in the landscapes of "Campiña" and Valleys, Lowlands and Marshes. There is also a biomass plant in the Huelva industrial estate, located in an old paper complex linked to the cultivation of eucalyptus.

Although bioenergy surface area requirements are the highest among the RE technologies (Frolova *et al.*, 2019), in the Andalusian case their land use and landscape impact is not significant due to their complementary character, since they use residues of production of olive oil and are generally integrated into oil factories.

4.4. *Hydroelectric energy.* – Hydro energy landscapes are the best established among RE landscapes of Andalusia, due to the long history of development of hydro power in this region. However, due to the geographical situation of Andalusia in the very south of Spain, relatively low precipitations and summer droughts, hydroelectric resources are limited in this region. Hydroelectric infrastructures are concentrated in the landscape categories with the presence of river courses and more or less steep slopes (Fig. 2). While in the Northern part of Andalusia (Sierra Morena) conventional hydroelectric dams prevail, in the higher Southern mountains (Sierra Nevada, etc.) run-of-river plants predominate and dams are rare.

Hydropower developments' impacts depend on their type, size and the landscape in which it is placed. Due to differences in the spatial extent of different types of facilities, and the visual dominance of HE infrastructures their impact varies greatly. Negative landscape effects of large facilities could derive from construction of power stations, damming rivers, and creating artificial reservoirs. In addition, in case of large hydropower plants, dams, power stations and transmission lines are huge structures and their presence constitutes substantial change in landscape features (Hastik *et al.,* 2015). The river flow fluctuation caused by hydropower plants results in dramatic changes in downstream ecosystems and sometimes in the landscapes of entire river basins. Fish ladders help mitigate this impact on the river ecosystems. The inundation of areas traditionally used for agriculture, the displacement of people and the loss of valuable cultural landscape features are other common landscape impacts of dams (Frolova, 2010). Landscape impacts of small hydropower developments, predominant in Andalusia, are considered relatively small. They often utilize natural differences in altitude, small flows or the decline in the pipes from water infrastructure. In Andalusia run-of-the-river design is often used. It may require a small, less obtrusive dam, diverts a portion of a river's water into a canal or pipe to spin turbines, and usually does not need a large reservoir. However, penstock/pipelines used by small facilities are usually located above surface or are visible from the surface while some of the infrastructures of large facilities are generally located underground (Frolova *et al.*, 2019).

Diversion of water can lead to drying up of watercourses and the damming of rivers can lead to the erosion of the shoreline, therefore damaging soil quality and biota. Increased water discharge can cause a bigger riverbank erosion downstream of power plants (Rosenberg *et al.*, 1995). Rapid flow variations due to hydro power plants can affect water quality and water-related ecosystems (Evans, 2009).

However, hydro power systems also have positive landscape impacts. Large dams and artificial lakes can generate positive visual impact and become tourist attractions. In addition, power stations and lines as well as the accompanying infrastructure could be placed underground to reduce their visibility whenever feasible (Hastik *et al.*, 2015). Furthermore, utilizing existing old infrastructure like abandoned mills for the construction of small facilities may help to reduce their negative impact on the landscape.

5. Discussion and conclusion. – WE landscape is by far the most important category of RE landscape in Andalusia, not only due to the share of WE in its total RE mix and its presence in all the categories of Andalusian landscapes, but also owing to its great landscape and land use effect. Visual/aesthetic impact and the hazards that they pose to birds and bats are the most important concern for WE.

The next in importance is the SE landscape, also due to the share of SE in its total RE mix and the presence of solar power plants of different types and sizes in all the categories of landscapes. Land use is the most important concern for on-ground solar PV and CST impacts, due to their spatial extension, in particular in case of large-scale facilities, although their visual/aesthetic impacts are also significant.

Andalusian biomass plants are mainly linked to olive groves in the landscapes of "Campiña" and Valleys, Lowlands and Marshes. Their land use and landscape impact is not significant due to their complementary character, since they use residues of production of olive oil.

In this research, the use of landscape categories for studying energy landscapes from the Landscape Strategy of Andalusia showed its limitations:

- Its landscape categories of this document are two general and a more detailed landscape characterization is needed.

- The scale used for landscape categories is too small for mapping energy landscapes, therefore sometimes in the map RE infrastructures are located in the erroneous categories.

- Some RE facilities extend through more than one landscape category, therefore sometimes analysis is deficient because all the area of RE facilities extension and its influence on landscape is not taken into account. In addition, many infrastructures are visible from the other landscape categories, and affect them.

- Mapping of co-use of the same areas for different RE infrastructures and different activities, like agriculture, grazing, industry, etc. is sometimes problematic. Therefore it is necessary to establish new landscapes subtypes based on mixed categories of land use and RE infrastructures.

Further research on RE landscapes of Andalusia for a more detailed scale is needed. Proper land use management is necessary for beneficial development of renewable energies. It should be focused on the RE plants and farms proper design and location, harmonization of different land uses and preservation of landscape quality. The strategies for mitigation of the negative landscape impacts of RE systems can include the following actions (based in Frolova et al., 2019):

1. Negative effects of many RE facilities on land use and landscape can be reduced through co-use of their area for other activities. It is especially important for wind resources, one of the least land-use efficient RE systems.

2. RE facilities can be designed so as to meet certain given landscape, ecological and educational objectives;

3. RE technology can be combined with existing infrastructure;

4. Solar and wind facilities can be also used for conversion of brownfield (underused, abandoned, and often contaminated land) in productive landscape;

5. The pattern of the PV and wind farms can be designed so as to improve the spatial definition of a certain area (e.g. public parks, bike lanes, walking paths);

6. PV modules can provide shade in spaces where this is needed;

7. In case of hydro power plants, some of their elements should be placed underground;

8. Abandoned mills can be restored for hydro power generation;

9. Incorporation of biomass facilities into existing olive oil factories reduces their landscape impact.

If these strategies are successfully applied, RE transition will be accompanied by conversion of a landscape with elements of the energy chain into a sustainable energy landscape.

6. ACKNOWLEDGEMENT. – The paper is elaborated in the scope of the project "Adaptation to sustainable energy transition in Europe: Environmental, socio-economic and cultural aspects (ADAPTAS)" (Ministry of Economy, Industry and Competitiveness and State Research Agency of Spain, and European Regional Development Fund, CSO2017-86975-R).

References

AAE Agencia Andaluza de Energía (2019). *Informe de Infraestructuras Energéticas Andalucía*. Regional Ministry of Finance, Industry and Energy. Text available at: https://www.agenciaandaluzadelaenergia.es/sites/default/files/Documentos/informe_andaluz_miea_2019_12_31.pdf (consulted: 23/06/2020)

Apostol D., Palmer J., Pasqualetti M., Smardon R. and Sullivan R., eds. (2017). *The Renewable Energy Landscape Preserving Scenic Values in our Sustainable Future*. London-NY: Routledge.

Díaz Cuevas M.P., Fernández Tabales A. and Pita López, M. F. (2016). *Energía eólica y paisaje. Identificación y cuantificación de paisajes afectados por instalaciones eólicas en Andalucía*, 71: 397-430. DOI: 10.21138/bage.2288

EPA, Estrategia de Paisaje de Andalucía (2012). Junta de Andalucía. Text available at: http://www.juntadeandalucia.es/medioambiente/site/portalweb/menuitem.7e1cf46ddf59bb227a9ebe205510e1ca/?vgnextoid=146d5a35242ed410VgnVCM2000000624e50aRCRD&vgnextchannel=68f72afa60637310VgnVCM2000000624e50aRCRD (consulted: 15/09/2020)

Frolova M. (2010). Landscapes, Water Policy and the Evolution of Discourses on Hydropower in Spain. *Landscape Research*, 35 (2): 235-257. DOI: 10.1080/01426390903557956

Frolova M., Centeri Cs., Benediktsson K., Hunziker M., Kabai R., Scognamiglio A. et al. (2019). Effects of Renewable Energy on Landscape in Europe: comparison of hydro-, wind, solar, bio-, geothermal and infrastructure energy landscapes. *Hungarian Geographical Bulletin*, 68: 317-339. DOI: 10.15201/hungeobull.68.4.1

Frolova M., Jiménez-Olivencia Y., Sánchez-del Árbol M., Requena-Galipienso A. and Pérez-Pérez B. (2015a). The Evolution of Renewable Landscapes in Sierra Nevada (Southern Spain). From Small Hidro- to a Wind-Power Landscape. In: Frolova, M. Prados, M. and Nadaï, A. (eds.) *Renewable Energies and European Landscapes: Lessons from Southern European cases*. Dordrecht: Springer: 117–134. DOI: 10.1007/978-94-017-9843-3

Hastik R., Basso S., Geitner C., Haida C., Poljanec A., Portaccio A., Vrščaj B. and Walzer C. (2015). Renewable energies and ecosystem service impacts. *Renewable and Sustainable Energy Reviews*, 48: 608–623. DOI: 10.1016/j.rser.2015.04.004

Kruse A. and Marot N., eds. (2018). Glossary on renewable energy and landscape quality. *Hungarian Journal of Landscape Ecology*, Special Issue, 2: 7-96.

Muñoz Vélez A. (2012). Las plantas eólicas y solares ya ocupan tanto espacio como Barcelona y Valencia juntas. Text available at: https://www.vozpopuli.com/economia-y-finanzas/empresas/Suelo-Energia_eolica-Termosolares-Energia_solar_fotovoltaica-Energias_Renovables_0_500649950.html (consulted 24/06/2020).

Mérida-Rodríguez M., Lobón-Martín R., Perles-Roselló M.J. (2015). The production of solar photovoltaic power and its landscape dimension. In: Frolova M., Prados M. J., Nadaï A., eds., *Renewable Energies and European Landscapes: Lessons from Southern European cases*. Dordrecht: Springer: 255–277. DOI: 10.1007/978-94-017-9843-3

Pasqualetti M. and Smardon R. (2017). Conserving scenery during an energy transition. In: Apostol D., Palmer J., Pasqualetti M., Smardon R., Sullivan R., eds., *The Renewable Energy Landscape. Preserving Scenic Values in our Sustainable Future*. London-New York: Routledge: 17-40. DOI: 978-1138808980

Pasqualetti M. and Stremke S. (2018). Energy landscapes in a crowded world: A first typology of origins and expressions. *Energy Research & Social Science*, 36: 94–105. DOI: 10.1016/j.erss.2017.09.030

Rosenberg, D.M., Bodaly R.A .and Usher P.J. (1995). Environmental and social impacts of large scale hydroelectric development: who is listening? *Global Environmental Change 5*. (2): 127–148. DOI: 10.1016/0959-3780(95)00018-J

Sánchez R.C. (2018). *Paisajes de Energía Termosolar en Andalucía*. Trabajo de Fin de Grado, Universidad Politécnica de Madrid. Text available at: http://oa.upm.es/49627/1/TFG_Caldes_Sanchez_Rocio.pdf (consulted 24/06/2020)

Scottish Natural Heritage (2014). *Siting and Designing wind farms in the Landscape*, Version 2. Text available at: https://www.nature.scot/sites/default/files/Publication%202014%20-%20Siting%20and%20designing%20wind%20farms%20in%20the%20landscape%20-%20Version%202.pdf (consulted 15/09/2020)

Van Zalk J. and Behrens P. (2018). The spatial extent of renewable and non-renewable power generation: A review and meta-analysis of power densities and their application in the U.S. *Energy Policy*, 123: 83-91. DOI: 10.1016/j.enpol.2018.08.023

Villarúbia López M. (2012). *Ingeniería de la energía eólica*. Barcelona: Marcombo.

Giovanni Mauro[*], Maria Ronza[**]

Nuovi paesaggi eolici in Europa: Galizia (Spagna), Sannio e Daunia (Italia), Schleswig-Holstein (Germania)[***]

Parole chiave: paesaggi eolici, Galizia, Sannio e Daunia, Dithmarschen, politiche energetiche, aree fragili

La rilevante crescita della produzione di energia eolica negli ultimi vent'anni in Europa è stata accompagnata da una rapida diffusione di pale eoliche nei Paesi Europei. Uno studio precedente, svolto su questa tematica, ha permesso di identificare tre regioni europee ad elevata densità di pale eoliche. Esse sono localizzate nel nord della Galizia in Spagna, tra il Sannio e la Daunia in Italia e nel Dithmarschen, un distretto di uno Stato Federato del nord della Germania, lo Schleswig-Holstein in Germania. Lo scopo principale di questo contributo è identificare analogie e differenze tra questi tre casi studio. Per questo motivo sono state dapprima analizzate alcune variabili socio-economiche. Successivamente sono state analizzate le principali politiche energetiche adottate recentemente da ciascun Paese. Emergono alcuni tratti comuni propri di territori rurali periferici, che sono stati ulteriormente marginalizzati negli ultimi decenni e che, anche se con politiche nazionali profondamente diverse, vedono nell'avvento dell'eolico una possibilità per affrancarsi da questa situazione.

The new windscapes in the energy transition time: Galicia (Spain), Sannio (Italy) and Schleswig-Holstein (Germany) case studies.

Keywords: windscapes, Galicia, Sannio and Daunia, Dithmarschen, energy policies, inner peripheries

The remarkable growth of wind energy in the last twenty years has been accompanied by a rapid spread of wind turbines in many European countries. We are supposed to call "windscapes" those energy landscapes with a remarkable number of wind turbines. In a previous study, we identified three regions of Europe with an unusual concentration of wind turbines. They are located in the north of the Galicia Community (Spain); between

[*] Università degli Studi di Trieste; gmauro@units.it;

[**] Università degli Studi di Napoli "Federico II"; mronza@unina.it

[***] Il contributo è frutto di una collaborazione degli autori, tuttavia i §§ 1, 2 e 3 sono da attribuire a Giovanni Mauro, mentre i §§ 4 e 5 a Maria Ronza.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

the Benevento and Foggia provinces (Italy); in Dithmarschen, a district of Schleswig-Holstein (Germany). The main aim of this paper is to detect similarities and differences between these three case studies. For this reason, we first compare some of their demographic and economic variables; then we analyze the main policy strategies adopted by each country (Spain, Italy and Germany) on wind energy. The results highlight some common socio-economic characteristics of these three peripheral areas which, in recent decades, have been further marginalized in recent decades. For these territories, wind power represents an opportunity within the framework of the different national energy policies adopted.

1. Transizione energetica e paesaggio. – "Armonizzare le trasformazioni del paesaggio provocate da processi di sviluppo sociale, economico e ambientale" (CEP, 2000) rappresenta un punto nodale nella Convenzione Europea del Paesaggio. Infatti, anche le politiche settoriali – apparentemente lontane da tali dinamiche – possono avere "un'incidenza diretta o indiretta sul paesaggio", come sottolineato dalla Relazione esplicativa alla Convenzione. In tal senso, le scelte energetiche e la *governance* di tali processi a scala nazionale e sovranazionale rappresentano un caso significativo di quanto le politiche settoriali modifichino profondamente i contesti locali e la percezione degli stessi da parte delle comunità.

La sottoscrizione degli accordi internazionali di Parigi sul Cambiamento climatico nel 2015 da parte di 190 Paesi ha sancito il passaggio verso una nuova fase di utilizzo delle risorse energetiche, ossia quella della transizione energetica. Pur tra diverse contraddizioni, la nostra società - al momento dipendente dalle fonti fossili (carbone, petrolio e gas) - nei prossimi anni dovrà affrontare nuove sfide ambientali, economiche e sociali per la migrazione verso le fonti energetiche rinnovabili (FER). All'alba di questa nuova fase energetica, a livello globale le FER contano il 13,7% dell'intero comparto relativo all'approvvigionamento energetico [IEA(a), 2020]. Circa il 70% di questa componente energetica deriva da biocombustibili (liquidi e solidi), biogas e rifiuti urbani compostabili. All'eolico e al solare può essere ascritta solo una minima parte della produzione energetica globale, ovvero il 2,9% unitamente all'energia geotermica e tidale [IEA(b), 2020]. Tuttavia, com'è noto, dagli inizi del 2000 in molti Paesi tecnologicamente avanzati (Cina, USA, Germania, ecc.) c'è stato un notevole incremento della produzione energetica proveniente dall'eolico e dal solare, dovuto ai miglioramenti tecnologici dei pannelli fotovoltaici e delle pale eoliche (di seguito PE), nonché alle contestuali politiche di finanziamento adottate a livello nazionale o internazionale.

Per quanto concerne la risorsa eolica, il suo sfruttamento è costantemente cresciuto nelle ultime due decadi, passando dai 24 GW di potenza installata a livello globale nel 2001 agli oltre 650 GW a fine 2019 (GWEC, 2020). Se la Cina (con oltre 236 GW) e gli USA (circa 105 GW) sono i due protagonisti mondiali indiscussi di questo mercato, il *trend* di crescita è rilevante anche nel contesto europeo,

raggiungendo i 205 GW nel 2019. Le prime cinque nazioni europee per potenza installata sono Germania (61 GW), Spagna (25 GW), Regno Unito (23 GW), Francia (16 GW) e Italia (10 GW) anche se, relativamente alla percentuale di energia eolica rispetto al totale di energia consumata (media EU28 pari al 15%), i tre Paesi più efficienti sono Danimarca (48%), Irlanda (33%) e Portogallo (27%) (WindEurope, 2020).

Un incremento così marcato della produzione di energia eolica comporta, ovviamente, anche l'installazione di un numero rilevante di PE, stimate oltre 341.000 a scala mondiale già alla fine del 2016 (GWEC, 2017). Com'è noto, spesso si tratta di macchine dalle dimensioni abbastanza rilevanti con un'altezza variabile tra i 25 e 100 m (anche se le pale più recenti, a maggiore efficienza, arrivano fino a 120-130 m di altezza), mentre le turbine hanno un diametro compreso tra i 12 e i 20 m per la piccola taglia (dai 20 ai 100 kW), tra i 20 e i 50 m per la media taglia (dai 100 ai 1.000 kW) fino a dimensioni maggiori per turbine eoliche più imponenti (Sartogo et al., 2012). Generalmente gli aerogeneratori sono concentrati in territori particolarmente ventosi; si fa riferimento ai cosiddetti "parchi eolici" o alle "centrali eoliche", ossia un insieme di più aerogeneratori spesso di proprietà privata, raggruppati in un territorio dall'estensione generalmente ridotta (al massimo qualche ettaro), disposti in gruppi (allineati, aggregati in piccoli insiemi o organizzati secondo una griglia rettangolare) e collegati alla rete elettrica locale o nazionale (Mauro, 2020).

Malgrado le riconosciute motivazioni di natura energetica ed ambientale, le dimensioni delle PE e l'elevata densità all'interno dei parchi eolici rendono il loro impatto visivo motivo principale di contrasto, talvolta di vero conflitto sociale, all'installazione di nuove pale da parte delle comunità locali. Proprio a partire dall'osservazione delle tensioni che questo tipo di paesaggi comportava, ormai venti anni fa (Pasqualetti, 2000) si è iniziato a parlare di "paesaggi dell'energia", cercando di svincolare tale concetto da una visione meramente estetica per focalizzare l'attenzione sulle altre componenti del paesaggio, come ad esempio quelle socio-economiche, culturali, simboliche, ecc. Nel corso di queste due decadi il dibattito - accademico e non - inerente al rapporto tra energia, geografia e paesaggio si è protratto con il coinvolgimento di numerosi autori sul tema (i.e. Nadaï e van der Horst, 2010; Ferrario e Castiglioni, 2015).

Obiettivo del presente contributo è identificare analogie e differenze tra tre casi studio relativi ad altrettanti territori europei dove la concentrazione di aerogeneratori è davvero elevata. Queste aree sono state identificate in un precedente studio (Mauro, 2019) mediante un'analisi eseguita con metodologia GIS su dati georiferiti derivati da cartografia partecipativa OpenStreetMap (OSM). I tre territori così identificati sono: un'area posta nel nord della Galizia in Spagna; il territorio compreso tra Sannio e Daunia in Italia; un'area localizzata nel Dithmarschen, distretto dello Stato Federato Schleswig-Holstein nel nord della Germania. Dopo una breve presentazione dello studio condotto a scala europea, finalizzato all'identificazione di tali territori, il contributo intende fornire una descrizione più particolareggiata delle tre aree oggetto

di studio. In tal senso, vengono prese in esame alcune variabili di natura geografica, ma anche demografica e socio-economica, senza ignorare l'impatto delle politiche energetiche adottate a livello nazionale da ciascun Paese. L'analisi comparativa tra i tre contesti territoriali, i cui paesaggi sono stati modificati dalla presenza dell'eolico, si pone in linea con l'esigenza - sottolineata dalla Convenzione Europea del Paesaggio - di confronto tra le politiche e i modelli adottati nell'Unione Europea al fine di migliorare la gestione dei processi di trasformazione territoriale e paesaggistica in una prospettiva identitaria, partecipata e sostenibile (CEP, 2000).

2. "WINDSCAPES": UN'APPLICAZIONE GIS A SCALA EUROPEA. – Com'è noto, anche se in termini reali è la Cina la prima potenza al mondo per investimenti in FER, all'Europa viene riconosciuto da sempre il ruolo di *leader* politico nella transizione energetica verso le fonti rinnovabili. In tal senso, alcuni Paesi europei, come la Germania o la Spagna, sono importanti attori a livello globale nel mercato del settore eolico. Tuttavia, non esiste un'informazione dettagliata inerente al posizionamento delle centrali eoliche in Europa. Vengono forniti dati a diversa scala (fino a livello di NUTS3) relativi alla potenza installata, ma non esiste un *database* liberamente accessibile relativo alla distribuzione geografica dei parchi eolici nel contesto europeo.

Sono queste le motivazioni che, in un precedente contributo, hanno spinto all'analisi della cartografia partecipativa di OSM. Infatti, tra le diverse informazioni che gli utenti possono collegare agli oggetti grafici (punti, linee o poligoni georiferiti), c'è anche la possibilità di attribuire agli elementi vettoriali connotazioni di carattere energetico[1] e ciò permette di localizzare puntualmente le PE. Partendo da questa constatazione, dal *geodatabase* OSM è stato automaticamente estratto il *layer* geografico relativo agli aerogeneratori censiti dagli utenti nei dieci Paesi europei più rilevanti per potenza installata, per percentuale di energia eolica rispetto al totale dell'energia consumata e per densità di PE rispetto al territorio[2]. Dopo aver verificato l'elevata affidabilità dei dati OSM sulle PE georiferite mediante un confronto con i dati forniti da ciascun Paese in termini di produttività energetica dell'eolico, è stata creata una carta di densità delle PE a grande scala[3] (fig. 1). Sono stati identificati cinque livelli di concentrazione di PE rispetto ad un'area circolare di 10 Km di raggio: 1) molto bassa, ossia inferiore alle 20 PE; 2) bassa, compresa tra le 20 e le 50 PE; 3) media, compresa

[1] Ciò significa, in termini concreti, che nell'inserire nuovi dati vettoriali l'utente associa una caratterizzazione energetica agli stessi che viene registrata nel geodatabase di OSM. Nel caso specifico, l'attributo generale da associare è 'energia' (key tag 'power'), mentre l'attributo per identificare il tipo di generatore è pala eolica (tag 'generator'= wind turbine).

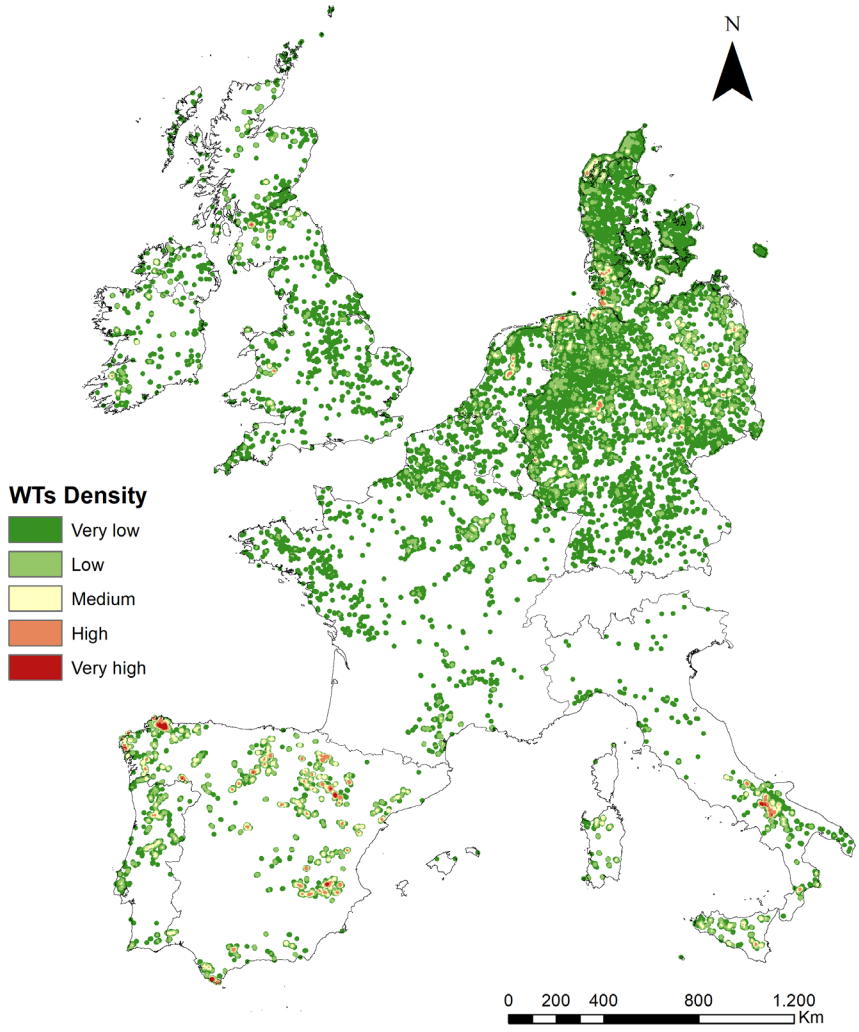
[2] I dieci Paesi europei presi in esame sono i seguenti: Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Irlanda, Italia, Olanda, Portogallo, Regno Unito, e Spagna.

[3] La carta è stata realizzata in scala 1:8.000, corrispondente ad una dimensione del pixel di 200 m (Favretto, 2014). È stato utilizzato il metodo della stima della densità del kernel (*Kernel Density Estimation* - KDE) sul *layer* puntuale degli aerogeneratori, applicando una distanza pari a 10 Km. Si è scelta tale distanza in quanto, dopo un'approfondita analisi bibliografica, si è ritenuta essere corrispondente al limite visuale medio delle pale eoliche.

tra le 50 e le 100 unità; 4) elevata, compresa tra le 100 e le 200 PE; 5) molto elevata, ossia maggiore di 200 PE.

Lo studio ha inteso sottolineare come la trasformazione del paesaggio, determinata dall'installazione degli aerogeneratori, sia già avvenuta in numerosi territori europei. Nel complesso, le aree a concentrazione molto elevata di aerogeneratori si estendono per circa 1.350 Km^2 (un'area corrispondente quasi a quella del Libano). Inoltre, è emersa una profonda differenza tra la situazione del nord Europa rispetto a quella dei Paesi mediterranei. In Germania e Danimarca, ad esempio, c'è una distribuzione massiva ma omogenea delle turbine eoliche; nel caso di Spagna, Portogallo e Italia esse sono generalmente concentrate in aree di ridotta estensione territoriale.

Fig. 1 - La distribuzione spaziale delle turbine eoliche nel dieci Paesi europei analizzati.



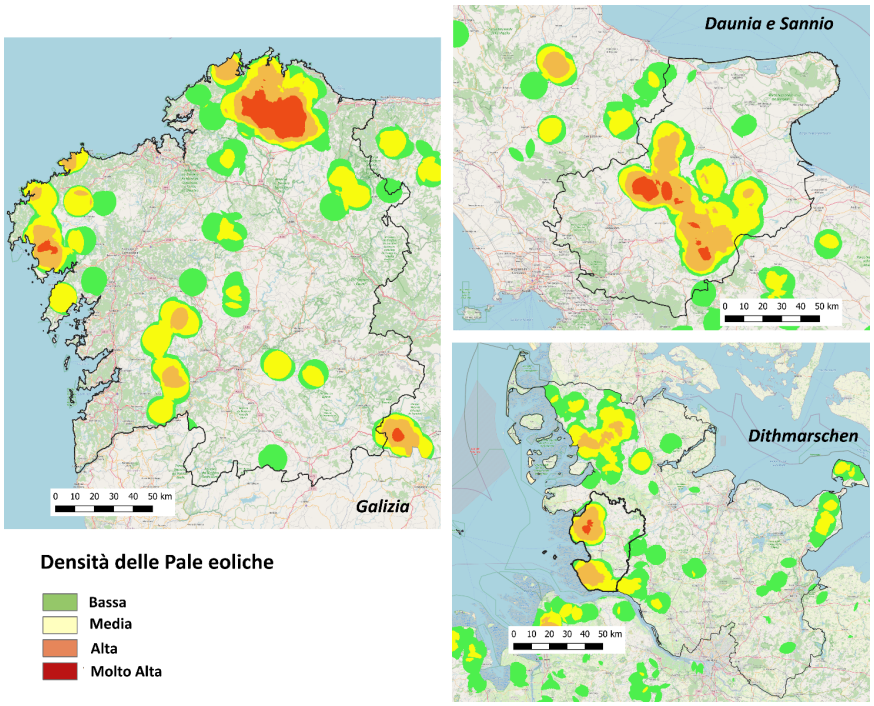
Fonte: G. Mauro, 2019

3. LE TRE AREE EUROPEE A MAGGIOR CONCENTRAZIONE DI PALE EOLICHE. – Nel corso dell'analisi centrata sull'utilizzo della cartografia partecipativa OSM è emerso che in Europa tre sono gli ambiti territoriali contraddistinti da una concentrazione davvero eccezionale di PE, come si evince anche dalle statistiche riportate in tabella 1.

La prima area europea per numero di aerogeneratori ed estensione territoriale si trova nel nord della Galizia in Spagna (fig.2a), in particolare tra la provincia di Lugo

e la provincia di La Coruña. Si tratta di un territorio prevalentemente rurale e scarsamente abitato, compreso tra un entroterra collinare e la costa frastagliata a nord, bagnata dall'Oceano Atlantico e caratterizzata dal succedersi di profonde insenature (le *rìas*, caratteristiche della regione galiziana). Le particolari condizioni di ventosità hanno fatto sì che la forza eolica fosse tradizionalmente sfruttata: la "*Galicia es tiera de molinos de viento*", come testimoniano i 125 esemplari di antichi molini a vento, per la maggior parte oggi abbandonati o scomparsi (Rojas Sola e Amezcua-Ogáyar, 2005; p. 324). Qui si concentrano oltre 4.050 PE, pari a circa un quinto delle PE presenti nell'intero territorio spagnolo; queste sono localizzate in un'area di circa 1.600 Km^2 (il 5% del territorio galiziano), di cui 545 Km^2 a densità di PE molto elevata. Un'analisi dettagliata relativa alla tessitura delle PE evidenzia come esse siano generalmente disposte in direzione NW-SE (quella ortogonale al vento prevalente e, perciò, in grado di sfruttare meglio la risorsa eolica), con allineamenti che possono comprendere fino a 50 unità, collocati lungo le creste di rilievi modesti con un'altitudine compresa tra i 400 e i 600 m slm.

Fig. 2 - La distribuzione spaziale delle pale eoliche nelle tre aree europee a maggior densità di PE.



Sfondo cartografico: OSM; fonte: elaborazione degli autori[4]

La seconda area si trova nel Mezzogiorno d'Italia, tra il Sannio e la Daunia, a ridosso del confine amministrativo tra le province di Benevento, Avellino e Foggia (fig. 2b). Si tratta di un territorio rurale che, per condizioni di ventosità, è tradizionalmente vocato allo sfruttamento della risorsa eolica in termini moderni: già a partire dagli anni Novanta sono state realizzate, al confine tra Campania e Puglia, le prime centrali eoliche lungo i crinali appenninici tra 900 e 1.400 m. slm (Mauro, 2013). Complessivamente, l'estensione dell'area ad elevata densità è pari a circa 2.500 Km² (quasi il 20% del territorio complessivo delle tre province interessate) e, pertanto, molto più estesa rispetto al caso galiziano. Tuttavia, va precisato che l'area con più elevata concentrazione di PE è pari a circa 240 Km²; si stima che la loro presenza arrivi a quasi 2.000 unità, quasi un terzo delle PE presenti in Italia. Generalmente, per sfruttare al meglio la direzione prevalente dei venti che spirano da est verso ovest, esse sono disposte in direzione NNW-SSE. Diversamente da quanto riscontrato in Galizia, le PE arrivano, talvolta, a circondare i piccoli borghi della Val Fortore come, ad esempio, Ginestra degli Schiavoni o Castelfranco in Miscano.

[4] Nel caso tedesco, per ragioni grafiche la cartografia riporta la localizzazione del distretto del Dithmarschen nell'ambito dello Stato federato dello Schleswig-Holstein.

Infine, la terza e ultima regione eolica è localizzata nella porzione meridionale della penisola dello Jutland, in una porzione della Frisia settentrionale. In particolare, nel distretto Dithmarschen (Stato federato dello Schleswig-Holstein nella parte tedesca della penisola), si è stimata un'area di 340 Km² ad elevata concentrazione di PE, di cui 26 Km² a concentrazione molto elevata. Si tratta di un territorio rurale bonificato di recente in cui, sin dall'ultima decade dello scorso secolo, sono state realizzate numerose centrali eoliche; nel Dithmarschen ricadono circa 1.000 turbine eoliche, pari al 4% di quelle presenti in Germania. Visto il piano nazionale tedesco per la revisione degli impianti esistenti (piano di *re-powering*), generalmente ci troviamo di fronte a PE di grandi dimensioni (anche 120 m di altezza). Nell'ambito della singola centrale eolica, la loro distribuzione è molto più regolare, rispetto ai due casi precedenti e riflette la morfologia dei luoghi: la maglia prevalente è a griglia secondo schemi misti (rettangolari o quadrati). Le PE sono spesso localizzate all'interno delle superfici coltivate ed alcuni parchi eolici, comprendenti decine di PE, sono posti nell'immediata periferia del capoluogo del distretto, la vicina cittadina di Heide (circa 20.000 abitanti).

Tab. 1 – Le tre aree europee a maggior concentrazione di PE: statistiche a confronto.

	Area ad elevata densità di PE (Km²)	**Area ad elevatissima densità di PE (Km²)**	**Totale area (Km²)**	**Numero stimato di PE**
Galizia	1.055	545	1.600	4.064
Sannio e Daunia	2.260	240	2.500	2.000
Dithmarschen	1.065	340	1.405	1.000

Fonte: elaborazione di G. Mauro

4. PAESAGGI EOLICI: VARIABILI DEMOGRAFICHE E SOCIO-ECONOMICHE A CONFRONTO. – Pur non pretendendo di essere esaustivi, sono state analizzate alcune variabili di natura demografica e socio-economica per operare un parallelo tra le tre aree che, a scala europea, risultano particolarmente interessate dalla produzione di energia eolica. Densità, età media, indice di dipendenza, tasso di disoccupazione e prodotto interno lordo pro capite[5] sono gli indicatori riportati in tabella 2 e calcolati

[5] Il PIL pro-capite è un indicatore economico generalmente utilizzato per valutare il livello di ricchezza per abitante prodotto da un territorio in un determinato periodo. Ciò permette di operare confronti sincronici e diacronici tra ambiti territoriali diversi.

a partire dai dati degli Istituti nazionali di statistica: l'Instituto Nacional de Estadística (INE) per la Spagna; l'Istituto nazionale di Statistica (ISTAT) per l'Italia; lo Statistisches Bundesamt (DESTATIS) per la Germania[6]. Inoltre, sono state analizzate le piramidi dell'età per il 2019, elaborate a livello NUTS1 (Galizia e Schleswig-Holstein) o NUTS2 (Provincia di Benevento)[7] su dati forniti dall'Istituto per l'impiego di Bratislava.

Dall'analisi puntuale dei dati relativi al 2019 emerge come, nel caso spagnolo, il territorio della Galizia si caratterizzi per marcate differenze di densità demografica. Nella provincia di Lugo - in fase di progressivo spopolamento (Borge, 2011) - tale variabile raggiunge soltanto i 33 ab./Km^2, mentre si attesta su valori decisamente superiori a quelli nazionali per la limitrofa provincia di La Coruña (46 ab./Km^2). Tuttavia, in entrambi i casi l'indice di dipendenza - al 66,1% per Lugo e al 60,1% per La Coruña - evidenzia una popolazione in fase di marcato invecchiamento, come confermano anche i dati dell'età media (decisamente superiore a quella nazionale) e il profilo della piramide dell'età (fig.3). Per contro, le variabili socio-economiche rilevano una situazione incoraggiante: il tasso disoccupazione (8,8% Lugo, 10,2% La Coruña) si attesta su valori inferiori a quelli nazionali (14,1%) e il PIL pro capite (€ 23.049 Lugo, € 23.343 La Coruña) non si discosta molto dal dato medio spagnolo (€ 24.969).

[6] Nello specifico i dati riferiti a densità, età media, indice di dipendenza e tasso di disoccupazione sono riferiti al 2019; i dati relativi al PIL pro capite sono riferiti al 2017 per la Spagna, al 2018 per l'Italia e al 2016 per la Germania. I dati sono stati acquisiti dai siti ufficiali di riferimento: Istituto Nacional de Estatistica (www.ine.es); Istituto Nazionale di Statistica (www.istat.it); l'Ufficio federale di statistica, lo Statistisches Bundesamt (www.destatis.de). Le piramidi dell'età sono calcolate su dati dell'Istituto per l'impiego di Bratislava (https://www.iz.sk).

[7] Si è scelta la provincia di Benevento come unità territoriale rappresentativa per il Sannio e la Daunia. Dal confronto con le limitrofe province di Avellino e Foggia è emerso che le piramidi dell'età hanno una configurazione similare.

Tab. 2 - Alcuni dati demografici e socio-economici a confronto a diversi livelli di NUTS[8] relativi al 2019.

	Densità (ab./Km²)	Età media (anni)	Indice di dipendenza (%)	Tasso di disoccupazione (%)	PIL pro-capite (€)
Lugo	33	49,4	66,1	8,8	23.049
La Coruña	140	46,4	60,1	10,2	23.343
Galizia	91	46,7	60,9	11,7	22.411
Spagna	94	42,8	54,3	14,1	24.969
Avellino	147	45	52	14,5	16.434
Benevento	132	45,2	53,5	10,5	15.115
Foggia	88	43,8	54	20,8	15.861
Italia	206	45,2	56,3	9,9	28.439
Dithmarschen	87	46,1	62	6,4	31.456
Schleswig-Holstein	180	45,1	57,8	5,1	31.294
Germania	231	44,4	54,7	4,2	38.180

Fonte: Istituti Nazionali di Statistica (INE, ISTAT, DESTATIS); elaborazione di M. Ronza.

Densità medie più ridotte rispetto al valore medio nazionale (206 ab./Km²) caratterizzano, seppur con marcate differenze legate a contesti geografici diversi[9], anche le tre province italiane di Avellino (147 ab./Km²), Benevento (132 ab./Km²) e Foggia (88 ab./Km²). Il quadro demografico fa emergere una popolazione in fase di progressivo invecchiamento (fig. 3) con un'età media superiore al dato nazionale e indici di dipendenza che rivelano un leggero squilibrio generazionale (Avellino 52%,

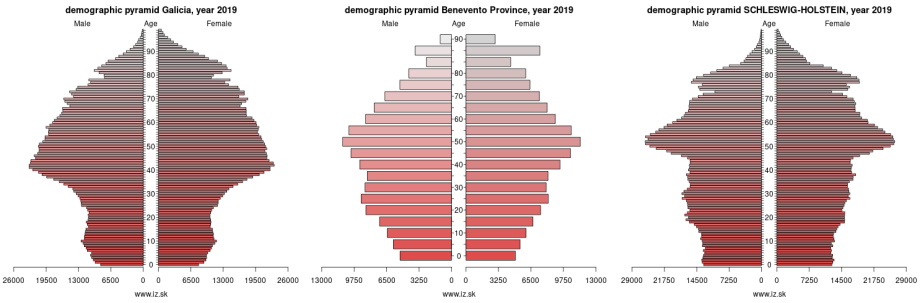
[8] I dati si riferiscono a NUTS (*Nomenclature of Territorial Units for Statistics*) di livello diverso: NUTS di livello 3 per i dati relativi a Lugo, La Coruña, Avellino, Benevento, Foggia e Dithmarschen; NUTS di livello 1 per i dati riferiti a Galizia e Schleswig-Holstein; NUTS di livello 0 per i dati nazionali (Spagna, Germania ed Italia).

[9] I territori compresi tra le tre Province in questione coprono aree montuose (seppur di modesto rilievo), aree collinari e aree planiziali. Inoltre, anche se si tratta nel complesso di aree prevalentemente rurali, esse comprendono anche le aree urbane dei tre capoluoghi di provincia.

Benevento 53,5%, Foggia 54%), seppur in misura più contenuta rispetto al caso galiziano e a quello tedesco. Tuttavia, i dati più preoccupanti sono quelli inerenti alle variabili socio-economiche (tasso di disoccupazione e PIL pro-capite), i cui valori sono decisamente peggiorativi rispetto al *trend* nazionale e testimoniano il persistere di profondi squilibri nella distribuzione della ricchezza (Bencardino, 2019). A fronte del dato italiano (9,9%), nel 2019 la provincia di Foggia fa registrare il 20,8% di tasso di disoccupazione; non meno rilevante il dato delle due province interne di Avellino (14,5%) e Benevento (10,5%). Non mancano i riflessi sul PIL pro capite, il cui valore più elevato è pari a 16.434 € nella provincia di Avellino contro i 28.439 € della media nazionale.

Analoghi elementi di debolezza strutturale si rilevano nel distretto del Dithmarschen rispetto al contesto tedesco. Anche in questo caso, le variabili demografiche restituiscono un ambito territoriale scarsamente abitato (87 ab./Km^2 contro i 180 ab./Km^2 dello stato federato) in cui la popolazione presenta non solo un'età media leggermente superiore a quella nazionale, ma soprattutto un forte squilibrio nella ripartizione per classi d'età con una preoccupante contrazione della componente giovanile (fig.3). Ne consegue che il tasso di disoccupazione (6,4%), pur non paragonabile a quelli analizzati nei due casi precedenti, è elevato se si considera in relazione al contesto tedesco (4,2%). Questo, infatti, si attesta sui valori registrati per gli stati federati della Germania orientale (Stanganini, 2019). Infine, anche il PIL pro capite - sia a livello di distretto, sia a livello di stato federato - presenta un valore inferiore rispetto a quello nazionale, con una forbice di circa 7.000 €.

Fig. 3 - Piramidi delle età, riferite al 2019, per i tre territori analizzati.



Fonte: https://www.iz.sk/

L'analisi comparativa ed interscalare delle variabili demografiche e socio-economiche ha contribuito a delineare la fisionomia di questi territori e dei relativi paesaggi che non si distinguono per particolari fattori di attrattività e, anche per questo, sono stati interessati dall'installazione di un numero così rilevante di pale eoliche senza destare particolare interesse nell'opinione pubblica, senza suscitare a livello nazionale un dibattito tra gli intellettuali e contrapposizioni nella classe politica.

Marginalità vuol dire anche questo, non soltanto emorragia demografica e invecchiamento della popolazione, indice di dipendenza in aumento e reddito pro capite in calo. Eppure, la Convenzione Europea del Paesaggio, superando una visione estetizzante e facendo propria una concezione antropologica e identitaria (Mutone e Ronza, 2007), estende il campo di applicazione fino a comprendere e a caricare di valori non solo "i paesaggi eccezionali" dal punto di vista naturale e culturale, ma anche "i paesaggi della vita quotidiana e i paesaggi degradati". In tale prospettiva, anche le trasformazioni in atto nelle aree rurali della Galizia, del Dithmarschen, del Sannio e della Daunia diventano oggetto di valutazioni ed analisi in quanto il paesaggio non riduce la sua funzione al godimento estetico ma è "componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni" e "fondamento della loro identità" (CEP, 2000).

5. PAESAGGI EOLICI E COMUNITÀ LOCALI. – L'analisi condotta su scala europea ha evidenziato come le politiche energetiche, adottate dai singoli Paesi membri dell'UE nel corso degli ultimi decenni, abbiano avuto effetti diversi. In particolare, nel Nord Europa si assiste ad una presenza diffusa degli aerogeneratori, mentre nei Paesi del Mediterraneo i parchi eolici sono generalmente concentrati in ristretti ambiti territoriali. Nonostante sia da attribuire alle diverse condizioni di ventosità un ruolo significativo nelle dinamiche distributive delle PE, le ragioni di questa dissimile localizzazione vanno rintracciate nelle scelte strategiche dei singoli Paesi nell'ambito del settore energetico.

Nel caso della Germania e della Danimarca, ad esempio, c'è stata da sempre una particolare sensibilità verso lo sviluppo dell'eolico e le politiche di tipo *bottom-up* in grado di avviare processi cooperativi a scala locale (Bawens et al., 2016). La partecipazione delle comunità all'installazione di aerogeneratori ne ha decretato il successo; sono state, infatti, garantite nuove opportunità di lavoro e di reddito in aree demograficamente fragili ed economicamente depresse.

Al contrario, in Portogallo, Spagna ed Italia la politica degli incentivi per l'installazione di PE e la necessità di investimenti iniziali per accedervi ha incoraggiato la presenza di poche ma rilevanti compagnie elettriche internazionali e il coinvolgimento limitato delle popolazioni locali nei processi che hanno portato alla realizzazione dei parchi eolici (Delicado et al., 2014). Questi operatori del mercato elettrico, per raggiungere elevati livelli di produttività energetica, hanno ottimizzato la distribuzione delle PE, concentrandole nelle aree di massima ventosità del nostro Paese che, nella maggior parte dei casi, coincidono con ambiti economicamente fragili. Tuttavia, questa strategia ha spesso generato un senso di estraneità nelle popolazioni locali, escluse dai processi decisionali e dalle scelte che hanno modificato territori e paesaggi della quotidianità. È stato, di fatto, disatteso un principio cardine della Convenzione Europea del Paesaggio, secondo il quale "l'attribuzione di un ruolo attivo dei cittadini nelle decisioni che riguardano i loro paesaggi può offrir loro l'occasione di meglio identificarsi con i territori" (CEP Relazione esplicativa, 2000).

Pur considerando alcune differenze a scala locale, le tre aree a maggior concentrazione di PE in Europa - Galizia in Spagna, Sannio e Daunia in Italia, Dithmarschen in Germania - presentano caratteri di ruralità e marginalità, come dimostrano le ridotte densità demografiche e i processi di spopolamento in atto. I valori elevati dell'indice di dipendenza sono strettamente connessi al progressivo invecchiamento della popolazione in relazione ai contesti nazionali. Anche gli indicatori socio-economici analizzati (tasso di disoccupazione e PIL pro capite) evidenziano situazioni di debolezza e disagio. Si tratta, in estrema sintesi, di aree rurali periferiche ulteriormente emarginate negli ultimi decenni, condizione che ha reso di fatto questi territori "aree interne fragili" (Macchi Janica, 2019). Nonostante le politiche nazionali siano profondamente diverse, in tali contesti la possibilità di produrre energia eolica potrebbe costituire per le comunità un'opportunità di rilancio. Tuttavia, come accennato, si tratta di impianti energetici realizzati con il mancato coinvolgimento dei residenti e con scarse ricadute economiche sulle popolazioni locali.

Nel caso galiziano, ad esempio, Simón et al. (2019) evidenziano come nel periodo 1995-2009 il forte sviluppo dell'eolico nella regione sia avvenuto senza una reale partecipazione delle comunità locali, alle quali tali trasformazioni sono state imposte da una pianificazione centralizzata di tipo *top-down*. Di fatto, questo sistema di *governance* ha minimizzato un proficuo dibattito sulla realizzazione dei nuovi impianti eolici, sulle potenzialità di sviluppo e sugli impatti ambientali. In questi contesti rurali anche le rendite dei proprietari terrieri da parte delle società implicate appaiono inadeguate e troppo vincolate "alla buona volontà e alla responsabilità civile" delle compagnie elettriche (Copena e Simón, 2018). Malgrado tali criticità, la contestuale nascita di interessanti iniziative comunitarie atte a convogliare gli interessi comuni dei proprietari terrieri su cui insistono le PE ha avuto ricadute positive sul territorio galiziano, aumentando la qualità e il tenore di vita nelle zone rurali coinvolte come, ad esempio, Figueiras, Cabeiras, San Mamede e Zobra (Copena e Simón, *op.cit.*).

Dinamiche analoghe emergono in Italia, nel territorio compreso tra il Sannio e la Daunia. Lo sviluppo tardivo e centralmente pianificato di questo settore ha lasciato esigui margini di scelta alle popolazioni locali, scarsamente coinvolte nel processo decisionale (ISPRA, 2015). Anche le compensazioni economiche, basate su un insieme piuttosto complesso di variabili (dimensioni dell'appezzamento, tipologia di coltivazione presente, numero di turbine, presenza in prossimità di altri parchi eolici, estetica e altezza delle turbine, frammentazione degli appezzamenti, ecc.), non vengono giudicate appropriate se si considerano gli introiti legati all'attuale mercato energetico (Sardaro et al., 2019). "L'affare eolico" è stato un *business* particolarmente lucrativo per la possibilità di investimenti scarsamente controllati e per gli elevati proventi (Caneppele et al., 2013). Tuttavia, analogamente al caso galiziano, anche in questo caso le comunità locali vedono con interesse il coinvolgimento reale nelle trasformazioni territoriali in atto in quanto l'eolico viene percepito come un'occasione concreta per il rilancio di queste aree fragili (Caporale e De Lucia, 2015).

Le analogie geografiche e socio-economiche tra il Dithmarschen e i due casi analizzati decadono quando il *focus* si sposta sulle politiche e i processi che hanno interessato il settore delle rinnovabili. Come già sottolineato, l'attenzione da sempre rivolta alle questioni ambientali e alla sostenibilità energetica ha determinato una sensibilità profondamente diversa nel nord Europa. Nella Frisia settentrionale la trasformazione degli ambienti rurali in "paesaggi energetici del vento" è il risultato non solo delle strategie di *governance*, ma anche di uno sforzo collettivo (Krauss, 2010). È proprio in questi contesti che sono nate le "comunità per l'energia rinnovabile", ossia gruppi di cittadini, imprese di vendita al dettaglio e altre società che uniscono le forze per produrre e condividere elettricità generata da fonti rinnovabili. Tali comunità hanno decretato il successo dell'eolico in questi contesti territoriali e una diversa consapevolezza delle trasformazioni paesaggistiche. A tal proposito, si parla di "transizione di comunità" per intendere il processo d'introiezione[10] dei cambiamenti indotti dalla transizione energetica sul territorio (Susser e Kannen, 2017). Come sottolineato nella Relazione esplicativa alla Convenzione, la qualità del paesaggio non è un fatto oggettivo e codificato ma attiene alla sfera percettiva e sensoriale, tiene conto delle esigenze e delle aspirazioni di una comunità. Per questo, le politiche che hanno un impatto sul territorio[11] non possono prescindere dal coinvolgimento dei cittadini e di tutte le componenti istituzionali, economiche e sociali che insistono su "uno specifico ambiente di vita" (CEP Relazione esplicativa, 2000).

La valorizzazione delle "vocazioni energetiche locali" è una delle nuove sfide imposte dalla transizione energetica in grado di determinare una "nuova organizzazione urbana e rurale imperniata sulla produzione locale di energia" (Riggio, 2013), secondo modelli di *governance* atti a garantire il coinvolgimento e la partecipazione delle comunità locali. Intese in questa prospettiva, le fonti rinnovabili potranno costituire uno "strumento di democrazia energetica" (Puttilli, 2014).

Dai casi analizzati nell'ambito dell'UE, dalle criticità e dalle *best practices* sinteticamente delineate in chiave comparativa emerge come sostenibilità e partecipazione rappresentino fattori chiave per la gestione dei paesaggi direttamente coinvolti nella transizione energetica. Sotto l'aspetto applicativo ed operativo si riscontra un significativo punto di convergenza con quanto affermato in linea teorica dalla Convenzione Europea del Paesaggio nel 2000 e dalla Relazione esplicativa alla Convenzione (Mautone e Ronza, 2009). Dal momento che non è possibile "preservare o congelare dei paesaggi ad un determinato stadio della loro lunga

[10] L'introiezione è quel processo psichico attraverso il quale aspetti o oggetti del mondo esterno vengono accettati, accolti in sé e fatti propri dai singoli individui e, di rimando, dalle comunità. In tale prospettiva, si potrebbe affermare che l'introiezione sia alla base dello "spazio vissuto" e costituisca l'*incipit* del processo di territorializzazione.

[11] La revisione degli impianti esistenti, la sostituzione dei più datati aerogeneratori con PE di nuova generazione (piano di *re-powering*) comporterà, nel caso dell'eolico, altre criticità e resistenze a causa delle loro dimensioni e dell'impatto visivo che esse comportano.

evoluzione", la gestione dovrà essere dinamica, sostenibile e partecipata. "I cittadini europei non possono più accettare di subire i loro paesaggi quale risultato di evoluzioni tecniche ed economiche decise senza di loro. Il paesaggio è una questione che interessa tutti i cittadini" (CEP Relazione esplicativa, 2000).

Bibliografia

Bauwens T., Gotchev B., Holstenkamp L. (2016). What drives the development of community energy in Europe? The case of wind power cooperatives. *Energy Research & Social Science,* 13, pp. 136–147. http://doi.org/10.1016/j.erss.2015.12.016

Bencardino M. (2019). Squilibri territoriali nella distribuzione del reddito pro capite in regione Campania: una sperimentazione alla scala delle frazioni censuarie. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia,* 165, pp. 59-73. DOI: 10.13137/2282-572X/29825

Borge J.H. (2011). Despóblacion y envejecimiento: Galicia hacia el año 2020. *Revista Galega de Economía,* 20, pp. 1-20.

Caneppele S., Riccardi M., Standridge P., (2013). Green energy and black economy: Mafia investments in the wind power sector in Italy. *Crime, Law and Social Change,* 59. 319–339. https://doi.org/10.1007/s10611-013-9418-1

Caporale D., De Lucia, C. (2015). Social acceptance of on-shore wind energy in Apulia region (southern Italy). *Renewable and Sustainable Energy Reviews,* 52, pp. 1378–1390. https://doi.org/10.1016/j.rser.2015.07.183

Convenzione Europea del Paesaggio (2000). Relazione esplicativa, Firenze.

Convenzione Europea del Paesaggio (2000). Firenze.

Copena D., Simón X. (2018). Wind farms and payments to landowners: Opportunities for rural development for the case of Galicia. *Renewable and Sustainable Energy Reviews,* 95, pp. 38-47. DOI: https://doi.org/10.1016/j.rser.2018.06.043

Delicado A., Junqueira L., Fonseca S., Truninger M., Silva L., Horta A. (2014). Not in anyone's backyard? Civil society attitudes towards wind power at the national and local levels in Portugal. *Science and Technology Studies,* 27(2), pp. 49–71.

Destatis, Statistisches Bundesamt, https://www.destatis.de

Favretto A. (2014). Scale factor and image resolution: some cartographic considerations. *Journal of Research and Didactics in Geography (J-READING),* 1, 3, pp. 15-20. DOI: 10.4458/3253-03

Ferrario V., Castiglioni B. (2015). Il paesaggio invisibile delle transizioni energetiche. Lo sfruttamento idroelettrico del bacino del Piave. *Bollettino della Società di Studi Geografici,* 4, pp. 531-554.

Global Wind Energy Council (2020). *Global Wind Report 2019*. Brussels.

Global Wind Energy Council (2017). *Global Wind Statistics 2016*. Brussels.

Instituto Nacional de Estadística (INE). https://www.ine.es

International Energy Agency (2020a). *Key World Energy Statistics 2020*. Paris: IEA. Testo disponibile al sito: https://www.iea.org/reports/key-world-energy-statistics-2020

International Energy Agency (2020b). *Renewables Information: Overview*. Paris: IEA. Testo disponibile al sito: https://www.iea.org/reports/renewables-information-overview

Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT). www.istat.it

Istituto Superiore per la Prevenzione e la Ricerca Ambientale (2015). *Gli impianti eolici nella percezione di alcune comunità del sub-Appenino Dauno,* Quaderni – Ambiente e Società, 11.

Krauss W. (2010). The 'Dingpolitik' of wind energy in northern German landscapes: An ethnographic case study. *Landscape Research, 35*, pp. 195–208. DOI: 10.1080/01426390903557972

Macchi Janica G. (2019). Cartografia dell'abbandono: la rappresentazione della desertificazione demografica delle 'aree interne fragili' della Toscana meridionale. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia,* 166, pp. 77-88. DOI: 10.13137/2282-572X/30190

Mauro G. (2013). Criticità paesaggistiche indotte dalla recente crescita delle centrali eoliche in Italia. In: Scanu G., a cura di, *Paesaggi Ambienti Culture Economie, La Sardegna nel Mondo Mediterraneo*. Bologna: Patron Editore, pp. 325-335.

Mauro G. (2020). I paesaggi dell'energia - I nuovi paesaggi delle energie rinnovabili: paesaggi idroelettrici e del vento. In: *XIV Rapporto della Società Geografica Italiana. Energia e Territorio. Per una geografia dei paesaggi energetici italiani*. Roma: Società Geografica Italiana, pp. 161-177.

Mauro G. (2019). The new 'windscapes' in the time of energy transition: A comparison of ten European countries. *Applied Geography*, pp.1-15. https://doi.org/10.1016/j.apgeog.2019.102041

Mautone M., Ronza M., a cura di (2009). *Patrimonio culturale e paesaggio. Un approccio di filiera per la progettualità territoriale*, CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche). Roma: Gangemi editore.

Mautone M., Ronza M. (2007). Convenzione Europea del Paesaggio, impronte identitarie e dinamismo postmoderno. Il sistema sorrentino ed il sistema vesuviano tra sedimentazioni culturali, lacerazioni territoriali e traiettorie di sviluppo. In: Ghersi A., a cura di, *Politiche europee per il paesaggio: proposte operative*. Roma: Gangemi editore, pp.72-99.

NadaïA., van der Horst D. (2010). Introduction: Landscapes of Energies. *Landscape Research,* 35:2, pp. 235-257. https://doi.org/10.1016/j.enpol.2006.12.003

Pasqualetti M. J. (2000). Morality, Space, and the Power of Wind-Energy Landscapes. *Geographical Review*, 90 (3), pp. 381–94.

Puttilli M. G. (2014). *Geografia delle fonti rinnovabili. Energia e territorio per un'eco-ristrutturazione della società.* Milano: Franco Angeli.

Riggio A. (2013). Un nuovo paradigma energetico per la montagna italiana e europea. In: Ciaschi A., a cura di, *La montagna oggi: forme e dinamiche.* Viterbo: Editore Sette Città di Viterbo, pp. 115-127.

Rojas Sola J.I., Amezcua-Ogáyar J. M. (2005). Origen y expansion de los molinos de viento en España. *Interciencia*, 30, pp. 316-325.

Sardaro R., Faccilongo N., Roselli L. (2019). Wind farms, farmland occupation and Compensation: Evidences from landowners' preferences through a stated choice survey in Italy. *Energy Policy,* 133, pp. 1-12. DOI: https://doi.org/10.1016/j.enpol.2019.110885

Sartogo F., Ferrara V., De Lorenzo E. (2012). *Energia eolica. Evoluzione tra storia, progetto e ambiente,* Palermo: Flaccovio Dario Editore.

Stanganini L. (2019). La 'repubblica zombi': la decrescita della Germania Orientale in carte. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia,* 167, pp. 20-52. DOI: 10.13137/2282-572X/30594

Susser D., Kannen A. (2017). 'Renewables? Yes, please!': perceptions and assessment of community transition induced by renewable-energy projects in North Frisia. *Sustainability Science,* 12, pp.563–578. DOI: https://doi.org/10.1007/s11625-017-0433-5

WindEurope (2020). *Wind energy in Europe in 2019*. Brussels.

Fabrizio D'Angelo*

Isole minori: il tortuoso percorso del progetto territoriale della transizione energetica

Parole chiave: isole minori, transizione energetica, pianificazione paesaggistica, pianificazione energetica, strumenti di progetto

In Europa le isole minori non interconnesse alla rete elettrica (*off-grid*) sono considerate dei laboratori dove sperimentare strategie innovative per la transizione energetica. Diverse misure e iniziative hanno individuato degli obiettivi per condurre questi contesti verso l'autosufficienza energetica con l'uso di risorse rinnovabili e la sostenibilità dei cicli metabolici. Nelle isole italiane, nonostante l'abbondante disponibilità di risorse rinnovabili (sole e vento) e l'introduzione di specifiche misure e incentivi, la transizione non riesce a concretizzarsi. Tra gli ostacoli individuati emerge la presenza di una densa e stratificata rete di vincoli e tutele, considerata da molti troppo stringente e limitante. La riflessione di questo contributo non parte tanto dai vincoli normativi presenti, considerati necessari, ma piuttosto dalle possibilità o impossibilità che gli strumenti, come piani e linee guida ministeriali, offrono alla complessa progettazione della transizione. Approfondire questa tematica significa far luce sulla transizione isolana, ma anche contribuire alla più ampia riflessione della relazione tra paesaggio ed energia.

Off-grid islands: the hard way of the territorial project of energy transition

Keywords: small islands, energy transition, landscape planning, energy planning, projects tools

In Europe, the off-grid small islands are considered an optimal place to experiment with innovative strategies for the energy transition. Several measures and initiatives have identified aims to lead these contexts towards energy self-sufficiency with the use of renewable resources and the sustainability of metabolic cycles. In the Italian islands,

* Università Iuav di Venezia; fdangelo@iuav.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

despite a large availability of renewable resources (sun and wind) and the introduction of specific measures and incentives, the transition does not progress. Among the obstacles identified it emerges the presence of a dense and stratified network of environmental and landscape constraints, considered by many to be too stringent and limiting. The reflection of this contribution does not start from the existing regulatory constraints, considered necessary, but rather from the possibilities or impossibilities that the tools, such as plans and guidelines, offer to the complex planning of the energy transition. This reflection both helps the development of the island transition and contributes to the wider debate on the relationship between energy and landscape.

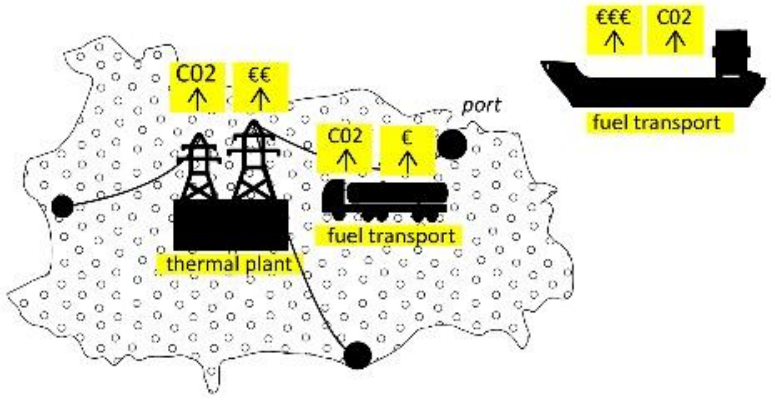
1. Introduzione: la transizione energetica nelle isole minori. – Da ormai un decennio la Comunità Europea ha introdotto una strategia di crescita sostenibile che impone di ripensare diversi sistemi, tra cui quelli energetici, con l'obiettivo di adattarsi ai cambiamenti climatici e superare modelli metabolici non più sostenibili (2020 Climate & Energy Package, 2030 Clean Energy for all Europeans Package, European Green New Deal). In questo contesto di transizione, la stessa Comunità ha indicato le isole minori non interconnesse alla rete elettrica, chiamate anche *off-grid*,[1] come laboratori ideali dove mettere a punto le nuove forme di sviluppo sostenibile e di adattamento ai cambiamenti climatici (Political declaration on Clean Energy for EU island, 2017; Astiasio *et al.,* 2019a). Le isole, per l'esiguità del territorio e i marcati confini geografici, facilitano lo sforzo analitico e, inoltre, sono esemplificative dei limiti dei cicli metabolici convenzionali, qui esagerati dall'isolamento e dalla dipendenza dal continente. Quest'ultimo aspetto deriva dal mutamento che le isole hanno subito con l'avvento del turismo di massa a partire dagli anni '60. Da un metabolismo dipendente dalle risorse e dai caratteri propri dell'insularità, si è passati a uno tipicamente continentale che ha reso dipendenti dalla terraferma i cicli di acqua, mobilità, rifiuti ed energia (Gallia, 2012; Legambiente e CNR-IIA, 2019). Da tempo ormai, questo modello è messo in crisi per le criticità ambientali e climatiche che comporta, ma anche per la complessa e dispendiosa logistica che lo alimenta. Il caso italiano è forse uno dei più critici: il fabbisogno energetico delle isole non interconnesse è ancora oggi soddisfatto da tante piccole centrali termoelettriche a gasolio, che richiedono un dispendioso e continuo trasporto di combustibile dalla terraferma via navi-cisterna (Legambiente e CNR-IIA, 2019; Zanchini, 2019). Il trasporto del gasolio e la combustione delle centrali termiche emettono in atmosfera una irragionevole quantità di CO2 in contesti dall'alto valore ambientale (Clean Energy for EU islands, 2017).
Il contributo nasce dall'approfondimento di un caso studio in una ricerca di dottorato in urbanistica[2] sulle evoluzioni della transizione energetica europea. Partendo dalla

[1] In questo contributo sono state prese in considerazione le isole minori italiane non interconnesse così come definite dal DM 14.02.17 del MiSE.

[2] Università Iuav di Venezia, XXXV ciclo del Dottorato in Architettura, città e design – ambito di ricerca in Urbanistica.

lettura di alcuni report (*Salina Transition Agenda-EU islands Secretariat* e *Isole Sostenibili-CNR-Legambiente*) è stato possibile ricostruire lo stato dell'arte della transizione energetica nelle isole *off-grid* italiane. Dalla ricostruzione è emerso come, a causa di diverse criticità, si stiano creando gravi ritardi e ostacoli alla transizione. Tra queste, quella che coinvolge più da vicino la questione spaziale della transizione è legata al difficile iter di progettazione e approvazione di impianti da fonti rinnovabili (FER) e di altri progetti di efficientamento energetico. Il contributo farà luce sugli strumenti di pianificazione e le linee guida che dovrebbero facilitare questa complessa progettazione, mettendo a confronto la situazione nei diversi contesti isolani. Data la complessità delle questioni emerse, non si è potuto dare qui lo spazio ad ulteriori approfondimenti, che verranno affrontati in successivi contributi.

Fig. 1 - Metabolismo energetico delle isole off-grid italiane: il combustibile viene importato dalla terraferma, via nave cisterna, per poi essere trasportato, via camion-cisterna, alla centrale termoelettrica. Il trasporto e la produzione sono considerati oggi dispendiosi e inquinanti



Fonte: elaborazione propria.

2. ISOLE-LABORATORIO: STRATEGIE E POLITICHE PER LA TRANSIZIONE ENERGETICA DELLE ISOLE MINORI. – Le principali *driving force* della transizione energetica europea sono le politiche energetiche comunitarie con i numerosi strumenti incentivanti. Queste misure hanno garantito, in generale, in ogni Stato membro, una rapida progressione della transizione. Osservando il processo alla scala locale, però, si evince una disomogeneità che vede diverse regioni, tra cui le

isole minori dell'Europa Meridionale, soffrire gravi ritardi rispetto ad altri contesti e che pertanto richiedono urgenti azioni (Mutani et al. 2019). Per far fronte a questa situazione, l'UE ha previsto nel *Clean Energy for All European Package* (2017) delle iniziative per supportare il processo in contesti dove la transizione non è ancora consolidata. Tra queste vi è la *Clean Energy for EU islands* un programma a lungo termine dedicato alle isole minori *off-grid* che ha come obiettivo quello di aiutare i territori insulari a ristrutturare il loro sistema energetico ed è supportato, dal 2018, da un Segretariato apposito. Attualmente sono coinvolte quarantadue realtà e sono in corso sei progetti pilota tra cui uno in Italia, nell'isola di Salina[3].
Anche la programmazione nazionale italiana ha dedicato a questi territori importanti misure: nel Piano Nazionale Integrato per l'energia e il clima (PNIEC), le isole minori sono indicate come laboratorio dove adottare elevati livelli di penetrazione delle rinnovabili e dove raggiungere l'elettrificazione dei consumi finali. L'Italia si impegna così in un processo (già avviato) per la progressiva copertura del fabbisogno delle isole *off-grid* con energia da FER; per promuovere l'ammodernamento delle reti elettriche e la realizzazione di progetti pilota per i sistemi di accumulo, per il trasporto elettrico, per l'autoproduzione idrica, la domanda energetica modulabile e lo sviluppo di progetti innovativi per l'energia *off-shore*. A confermare l'avvio concreto di questo impegno si ricorda il DM 14.02.17 *Energia Isole Minori* (MiSE) che ha individuato le disposizioni per la progressiva copertura del fabbisogno da FER entro il 2020. Per ogni isola sono stati stabiliti gli obiettivi quantitativi da coprire attraverso la produzione da rinnovabili, i tempi necessari e le modalità di sostegno degli investimenti economici. Strettamente connesso è il DDir. 14.07.17 n.340 (MATMM) che definisce il programma di finanziamento per gli interventi di efficienza energetica, mobilità sostenibile e adattamento ai cambiamenti climatici da realizzare nelle isole *off-grid*. A livello nazionale esistono poi diverse iniziative non legislative, ad esempio l' *Osservatorio sulle isole minori* (Legambiente e CNR-IIA, 2019) che ha l'obiettivo di "trasformare le isole minori in laboratori di sviluppo sostenibile, valorizzando le risorse naturali locali, stimolando nuove economie del territorio e coinvolgendo comunità e residenti". Inoltre, a livello locale sono stati programmati diversi progetti di transizione energetica con il supporto delle stesse Municipalità isolane e condotte da enti di ricerca[4].

[3] Per l'isola di Salina, ad oggi, è stata redatta una *Transition Agenda* ovvero delle linee guida che definiscono, in modo approfondito, le azioni necessarie da intraprendere per completare la transizione energetica dell'isola.

[4] Si ricordano i progetti per nell'isola di Favignana (PRISMI, Università Sapienza di Roma), nell'isola del Giglio (progetto MAESTRALE, interregmed, FSR, Università di Siena), a Pantelleria (PAES, Comune di Pantelleria) a Salina (Salina Transition Agenda, Clean Energy for Eu islands Secretariat - PAES, Comuni Santa Marina Salina, Leni e Malfa) e a Lampedusa (PAES, Comune di Lampedusa e Linosa).

Fig. 2 - Arcipelago delle Tremiti: la centrale elettrica composta da gruppi elettrogeni e pannelli fotovoltaici a picco sul mare

Fonte: Google Earth.

3. UNA FALSA PARTENZA: LA DIFFICILE PROGETTAZIONE E GLI ALTRI OSTACOLI ISOLANI. – Nonostante vi siano programmi di sviluppo specifici per le isole a livello comunitario, nazionale e locale, siano stati introdotti incentivi economici mirati, e le isole stesse siano dotate di un capitale naturale particolarmente favorevole alla valorizzazione energetica[5], la transizione nelle isole minori ha finora prodotto risultati insoddisfacenti (Astiasio *et al.,* 2019a). Analizzando la produzione energetica si vede come la percentuale del fabbisogno soddisfatto da FER nelle isole è di solo 1,59% contro quella nazionale che è al 31,8% (Fonte Terna 2019). Per capire l'entità del ritardo, vengono riportati nella Tab. 1 alcuni dati sulla penetrazione delle energie da FER sul fabbisogno energetico di ciascuna isola.

[5] Nelle isole minori si registrano gli indici di ventosità più alti d'Italia, in modo particolare nelle isole Egadi e Pantelleria (fonte Atlante Eolico http://atlanteeolico.rse-web.it/). In tutte le isole poi, vi è un alto grado di irraggiamento, favorevole alla valorizzazione della fonte solare.

*Tab. 1 - Livello di transizione energetica nelle isole off-grid italiane. Fonti: KW nel 2017 (Legambiente, 2017); KW nel 2019 (Atlaimpianti-GSE), energia prodotta nel 2017 (DM 14.02.17). *Target di KW di FER per il 2020 (DM 14.02.17, art.2, com.1, lett. b)*

Isola	*Abitanti (2019)*	*Area*	*KW P.V. '17*	*KW P.V. '19*	*KW eolico '19*	*totale KW 2019*	*KW Target 2020**	*Prod. energ. (MWh)*
Tremiti	472	3,18	18	18	0	**18**	**240**	3920
Lampedusa	5781	20,2	69	69	0	**69**	**2140**	37660
Linosa	433	5,4	0	5	0	**5**	**170**	2800
Favignana	4314	19,3	123	277	0	**277**	**900**	15470
Levanzo	208	5,6	0	24	0	**24**	**40**	600
Marettimo	684	12,6	0	11	0	**11**	**120**	2040
Alicudi	105	5,1	0	0	0	**0**	**20**	400
Filicudi	235	9,5	0	0	0	**0**	**80**	1400
Lipari	11386	37,6	304	247	0	**247**	**2110**	34800
Panarea	241	3,4	0	0	0	**0**	**130**	3140
Salina	2300	26,4	0	0	0	**0**	**580**	9160
Stromboli	400	12,6	100	0	0	**0**	**220**	3870
Vulcano	733	21	183	119	0	**119**	**300**	7280
Capraia	467	19	0	22	0	**22**	**180**	2760
Giglio	1423	23,8	35	35	0	**35**	**700**	10300
Ponza	3360	8,5	11	103	0	**103**	**720**	11500
Ventotene	740	1,7	47	88	0	**88**	**170**	2700
Pantelleria	7846	83	470	482	32	**514**	**2720**	44170
Ustica	1332	8,6	29	41	0	**41**	**280**	4870

Fonte: elaborazione propria.

Analizzando i dati raccolti emerge in modo evidente come: il trend di crescita non sia sufficiente per raggiungere gli obiettivi previsti dal DM 14.07.17, la potenza installata da FER sia ancora molto bassa e via sia una quasi totale assenza di impianti eolici. Questo *framework* mette in discussione non solo gli obiettivi di incremento della produzione energetica da FER, ma di fatto blocca anche altri traguardi ambiziosi

come l'autosufficienza energetica e i relativi sistemi di approvvigionamento idrico mediante impianti di dissalazione dell'acqua marina. Pare urgente quindi approfondire e intervenire sugli ostacoli alla transizione energetica nelle isole minori, in parte già sollevati nella letteratura scientifica, ma ancora poco esplorati. Tra questi troviamo le complessità legate all'analisi dei consumi energetici per i discontinui flussi turistici, il monopolio di alcune aziende energetiche isolane, ma soprattutto il farraginoso apparato normativo che spesso limita l'uso più integrato delle FER (Legambiente e CNR-IIA, 2019; Usai, 2019). Di quest'ultimo aspetto pare particolarmente complessa la convivenza tra la costruzione di impianti FER e i progetti di efficientamento energetico con gli strumenti di pianificazione e tutela del paesaggio e dell'ambiente (Astiasio *et al.,* 2019b). La localizzazione degli impianti, oltre che il loro design, è una materia particolarmente complessa e dibattuta per i paesaggi italiani, ma nelle isole minori questo aspetto pare complicarsi ulteriormente. Si può affermare che questi siano luoghi di maggiore conservazione delle qualità dell'ambiente naturale e culturale (Gallia, 2012); un patrimonio tangibile e intangibile che oggi è normativamente "iper-vincolato sia dal punto di vista ambientale che paesaggistico" (Legambiente, 2020, p. 9). La densità di siti e aree tutelate in territori dall'estensione limitata è un aspetto che rende particolarmente complessi i progetti di transizione energetica: la generazione di energia FER ha una densità energetica minore rispetto a quella convenzionale (Frolova *et al.,* 2019) e quindi a differenza delle piccole centrali termoelettriche presenti, che occupano in media meno di un ettaro della superficie isolana, la costruzione di impianti da FER richiederebbe la realizzazione diffusa di dispositivi e impianti che coinvolgerebbe molto più territorio. Ogni risorsa poi conformerebbe in modo differente lo spazio sia in termini di dimensione che di forma (Moderini e Selano, 2019). Questa particolare condizione crea una tensione che vede da un lato un paesaggio unico, denso di significati ed elementi da tutelare, dall'altra un paesaggio che, per raggiungere gli obiettivi di transizione energetica, dovrà essere trasformato. Le isole diventano così un valido laboratorio dove sperimentare e mettere a punto una riflessione approfondita su nuove visioni, strategie e pianificazioni innovative dei paesaggi energetici. Questa occasione assumerebbe anche una rilevanza culturale per un Paese dall'alto patrimonio paesaggistico e dove ancora oggi la transizione energetica genera conflitti.

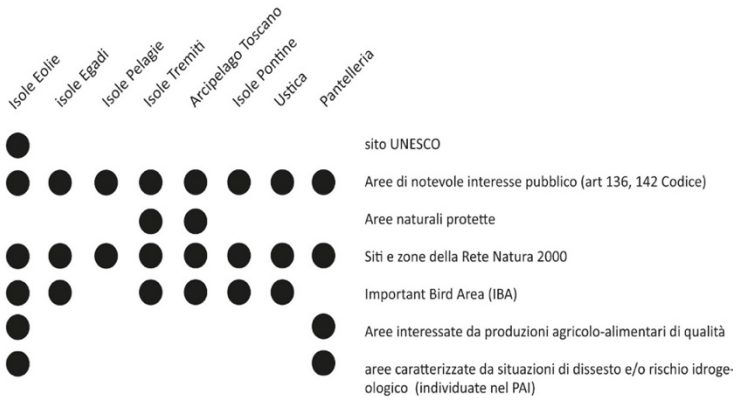
4. PROGETTARE LA TRANSIZIONE NEL PATRIMONIO ISOLANO: UNA ANALISI DEGLI STRUMENTI. – È evidente come il progetto territoriale della transizione in questi contesti abbia necessità di solidi strumenti di guida che forniscano una base comune a tutti i soggetti coinvolti in queste iniziative; le proposte di intervento, infatti, presuppongono un approccio multidisciplinare e l'applicazione di modalità progettuali avanzate (Moderini e Selano, 2019). Per capire quali sono questi strumenti e come dialogano tra loro, di seguito verranno messi a confronto i principali piani e le linee guida utili alla progettazione della transizione energetica.

4.1 *Individuazione delle "Aree non idonee"*. – Le linee guida del DM 10.09.10[6] hanno introdotto una prima riflessione tra lo sviluppo delle FER e la tutela dell'ambiente e la conservazione delle risorse naturali e culturali. In particolare, sono state definite le "aree non idonee" all'inserimento di un impianto FER, ovvero i siti e i manufatti soggetti a possibili pareri negativi nell'iter autorizzativo perché soggette a vincoli. Queste linee guida sono state poi adottate (o meno) dalle singole regioni all'interno dei propri piani energetico-ambientali. Questo strumento, come già detto, non vincola la realizzazione di un nuovo impianto, ma suggerisce in un certo senso l'adeguatezza o meno di un'area. Da una prima ricognizione (Figura 2), le "aree non idonee" nelle isole minori, così come definite dalle linee guida del DM 10.09.10, ricoprono, stratificandosi, la quasi totalità del territorio isolano. Come ribadito anche dal PNIEC, questa strategia dovrà mutare anche verso un approccio di "aree idonee" che prediliga gli interventi di fotovoltaico ed eolico in zone già compromesse e non utilizzabili per altri scopi (PNIEC, p.126). Questi siti però scarseggiano nel contesto isolano: ad oggi è stato realizzato solamente un impianto fotovoltaico nel perimetro della centrale a gasolio dell'isola di San Domino (Tremiti) e uno nella ex discarica dell'Isola del Giglio[7].

[6] Il DM 10.09.10 "Linee guida per l'autorizzazione dalla costruzione e all'esercizio di impianti di produzione di elettricità da fonti rinnovabili" indica all'articolo 17, parte IV, le linee guida per l'individuazione, da parte di regioni e province autonome, delle "aree non idonee all'installazione di impianti da FER", ovvero quelle zone o manufatti soggetti a possibili pareri negativi nell'iter autorizzativo, in quanto soggette a dei vincoli

[7] Patrucco D. e Berlen L., "La difficile transizione energetica nelle piccole isole italiane: la parola ai produttori locali", in *QualEnergia*, 14 luglio 2020, www.qualenergia.it/articoli/la-difficile-transizione-energetica-nelle-piccole-isole-italiane-la-parola-ai-produttori-locali.

Fig. 3 - Principali aree e beni sensibili a vincolo per l'inserimento di una infrastruttura energetica nelle isole off-grid italiane, così come definito dalle linee guida del DM 10.09.10.



Fonte: elaborazione dell'Autore.

4.2 *Pianificazione energetica.* – Ciascuna regione possiede un Piano Energetico Ambientale Regionale (PEAR) dove stabilisce gli obiettivi e la programmazione in materia di energia e ambiente. Tra i documenti prodotti dal PEAR troviamo definizioni generali sul territorio e le (eventuali) individuazioni delle "aree non idonee all'installazione degli impianti FER" (si rimanda alla nota 6). L'analisi dei piani ha portato a una doppia ricerca: da una parte le indicazioni specifiche sulle isole minori, dall'altra le eventuali indicazioni sulla trasformazione del paesaggio e degli ambiti tutelati.

Tab. 2 - Analisi dei piani energetico-ambientali regionali (PEAR) in riferimento alle isole off-grid italiane. Sono indicate, per ogni piano, le eventuali informazioni sulle isole minori (a carattere generale e/o specifico), definizione delle aree non idonee all'installazione di impianti FER e informazioni relative alle aree tutelate.

Regione	*Isole*	*PAER*	*Info generale su isole minori*	*Info specifiche per isole minori*	*Aree non idonee*	*Info specifiche per aree tutelate*
Toscana	Capraia, Giglio	2015	Si	No	Si (eolico, fotovoltaic	No

					o biomasse)	
Lazio	Ponza, Ventotene	2017 (non approvato)	No	No	No	No
Puglia	S. Nicola, S. Domino	aggiornamento	aggiornamento	aggiornamento	aggiornamento	aggiornamento
Sicilia	Eolie, Egadi, Pelagie, Ustica e Pantelleria	2019 (non approvato)	Si	Si	Si (non differenziate per tecnologia)	Si/No

Fonte: elaborazione dell'Autore.

Dall'analisi dei quattro piani, riportata nella Tab. 2, è emerso come solo due Regioni trattino il tema delle isole minori, ma solo una lo fa con indicazioni operative. È il caso del Piano siciliano che costituisce un'eccezione nel panorama italiano dedicando un intero capitolo alle isole minori. Viene infatti definito, per ciascuna isola, lo stato energetico attuale e riportate le azioni previste per il futuro. Vengono dettagliate le questioni della transizione e definiti i principali ostacoli alla stessa (domanda variabile, vincoli ambientali, occupazione di suolo). Sono esplicitati gli approcci da adottare per migliorare l'efficienza energetica, per introdurre sistemi di accumulo e per sviluppare la mobilità sostenibile. Nella questione dei vincoli ambientali il PAER indica che "tutte le norme vanno analizzate caso per caso, cercando di identificare le aree disponibili ed i margini di manovra per l'installazione dei dispositivi". Il capitolo si conclude con degli scenari futuri che puntano sul fotovoltaico e sull'eolico in mare galleggiante (di cui si ammette l'attuale insostenibilità) e, paradossalmente, nella definizione delle "aree non idonee" (presenti solo per l'eolico) vengono escluse tutte le isole.

4.3 *Pianificazione paesaggistica.* – I Piani paesaggistici possono dettare direttive o disposizioni per la semplificazione, ad opera degli strumenti urbanistici locali, e per le corrette metodologie di realizzazione degli interventi di inserimento degli impianti nel territorio. Il piano paesaggistico è uno strumento di mediazione molto importante per la trasformazione del sistema energetico di uno specifico contesto. Di seguito viene riportata la ricognizione dei piani individuando le disposizioni in materia di rinnovabili e l'approfondimento della situazione delle isole minori.

- Arcipelago Toscano (Regione Toscana). Il Piano di indirizzo territoriale con valenza di piano paesaggistico (PIT) richiama l'importanza nel "promuove

la massima diffusione delle fonti rinnovabili di energia […] e della tutela delle risorse naturali e dei valori paesaggistici del territorio". La localizzazione e la realizzazione degli impianti stessi "avrà luogo sulla base delle determinazioni del Piano Ambientale ed Energetico Regionale in coerenza con il Piano Paesaggistico". A questo richiamo, gli unici allegati che dimostrano la sinergia tra i due piani sono nella definizione delle "aree non idonee all'installazione delle FER", in cui sono ammesse solo poche deroghe. Nello specifico piano d'ambito numero 28 "Arcipelago Minore" non viene riscontrata nessuna indicazione per l'inserimento di infrastrutture o per progetti di transizione energetica.

- Isole Pontine (Regione del Lazio). Nella Normativa del Piano Territoriale Paesaggistico Regionale (PTPR 2007) le rinnovabili vengono riportate nelle "modalità per gli usi tecnologici", dove si danno indicazioni generali per l'inserimento di "impianti areali e verticali con grande e minuto impatto ambientale", senza far distinzione tra quelli da FER e quelli convenzionali. Per i territori isolani non sono consentiti impianti energetici, se non quelli di piccola taglia (non specificata la quantità) e purché siano integrati nell'edificio (non riportate le modalità). Non vi sono indicazioni specifiche per le isole minori.

- Arcipelago delle Tremiti (Regione Puglia). Il Piano pugliese approfondisce strategicamente la transizione. L'energia infatti viene definita come elemento trasversale a diversi aspetti del paesaggio, tra cui lo sviluppo sostenibile, l'autosufficienza energetica e l'integrazione con i modelli socioeconomici presenti. Il Piano utilizza anche una "pianificazione orizzontale" che coinvolge diversi settori presenti nel territorio. Per quanto riguarda la questione delle trasformazioni, la Regione ha definito delle linee guida dove, per ogni componente del paesaggio, viene indicato come inserire gli impianti FER. Non vi sono indicazioni specifiche per l'arcipelago delle Tremiti, ma è possibile seguire le indicazioni dettagliate per i territori costieri, o per le riserve naturali.
- Arcipelago delle Egadi, Eolie, Pelagie e isole di Ustica e Pantelleria (Regione Siciliana). La pianificazione paesaggistica in Sicilia definisce un quadro abbastanza complesso. La Regione, essendo a statuto speciale, ha piena autonomia in materia di paesaggio e pertanto non è obbligata a una co-pianificazione con il MiBACT. Nella Regione vigono numerosi piani a livello provinciale o di arcipelago. Di quest'ultimi troviamo il Piano per l'Arcipelago delle Egadi (2013), mentre per le isole di Pantelleria, Ustica e dell'arcipelago delle Eolie esistono dei piani ante Codice adottati nel 1997 (Pantelleria) e nel 2001 (Ustica ed Eolie). Dei piani isolani è stato possibile consultare solo quelli delle Pelagie e delle Egadi (gli altri non sono disponibili *open source*). La normativa del Piano delle Pelagie si limita a definire non idonei gli "impianti per la produzione, lo stoccaggio e il trasporto a rete dell'energia, inclusi quelli

da fonti rinnovabili, eccetto per gli impianti di autoproduzione con un massimo di 20 kW". Nel Piano delle Egadi le rinnovabili rientrano negli impianti tecnologici che devono porre particolare attenzione "ai pericoli e danni all'ambiente e al paesaggio". Nella localizzazione e progettazione degli impianti "si dovrà valutare l'impatto sul paesaggio e sull'ambiente e si dovrà comunque tener conto delle strade e dei percorsi già esistenti, ed evitare taglio o danneggiamento della vegetazione esistente". Non vi sono altre specifiche né in materia di energia, né relative alla trasformazione del paesaggio negli ambiti tutelati.

Tab. 3 – Analisi dei piani paesaggistici regionali in riferimento alle isole off-grid italiane

Regione	*Piano*	*Isola*	*Anno*	*indicazioni sulla relazione energia-paesaggio*			
				Indicazioni generali	*Localizzazione degli impianti*	*Interventi su aree protette*	*Specifiche sugli ambiti isolani*
Toscana	*PIT*	Capraia, Giglio	2015	Si	Si (biomassa e eolico)	Si (solo <20 kW)	No
Lazio	*PTRPR*	Ponza, Ventotene	2019	Si/No (stesse considerazioni tra impianti FER e convenzionali)	Si/No (stesse considerazioni tra impianti FER e convenzionali)	Si/No (non è specificata la potenza degli impianti ammessi e le modalità di inserimento)	No
Puglia	*PPTR*	San Nicola, San Domino	2015	Si	Si	Si	No (le Tremiti rientrano nell'ambito del Gargano)
	PP Eolie	Salina, Lipari, Vulcano, Panarea,	2001	non consultabile	non consultabile	non consultabile	/

		Alicudi e Filicudi					
Sicilia	*PP Egadi*	Favignana, Marettimo, Levanzo	2013	Si/No (ammessi solo impianti con potenza <20kW)	No	No	/
	PP Pelagie	Lampedusa, Linosa	2013	Si/No (no info specifiche)	Si/No (no info specifiche)	No	/
	PP Ustica	Ustica	1997	non consultabile	non consultabile	non consultabile	/
	PP Pantelleria	Pantelleria	1997	non consultabile	non consultabile	non consultabile	/

Fonte: elaborazione dell'Autore.

5. RIFLESSIONI CONCLUSIVE: NON SOLO UNA QUESTIONE DI VINCOLI. – Il *laboratorio isole minori* concentra in un contesto ristretto una serie di complessità spaziali e progettuali relative alla transizione energetica, con aspetti comuni a tutto il contesto nazionale. Sebbene in letteratura il problema principale venga dato alla stringente normativa a tutela dell'ambiente e del paesaggio, che ostacolerebbe la realizzazione dei progetti, in questo contributo si vuole provare a porre l'attenzione piuttosto sulla disorientante strumentazione che dovrebbe saper mediare tra le complessità isolane, tra cui anche i suoi vincoli. Il progetto territoriale della transizione energetica nelle isole minori richiede un'attenta conciliazione di complesse caratteristiche quali: esiguità territoriale, morfologia complessa, isolamento, scarsità di spazi, flussi turistici, insufficienza di capitale socioeconomico e la già citata densità di vincoli e tutele. Per muoversi in questo delicato contesto è necessario affidarsi a degli strumenti concreti che orientino e diano qualità al progetto. Nel caso delle isole minori, è emerso però come questi strumenti non siano ancora in grado di agevolare il processo e molto spesso si pongono in sfavore della transizione stessa. In tutti i piani è stata notata una eccessiva frammentazione normativa che ha generato un combinato di norme, linee guida e piani con continui richiami ad ulteriori misure; questo, abbinato alla distanza temporale degli aggiornamenti tra gli strumenti, rende ulteriormente complicate le iniziative energetiche e limita l'integrazione tra i diversi strumenti. A questo si aggiunge una scarsa adattabilità dei piani che si esprimono perlopiù con un approccio conservativo,

spesso con termini generici o retorici, che limita al minimo le trasformazioni del paesaggio senza però dare alternative su come e dove intervenire in ciascun territorio. Tali aspetti non sono certo nuovi a quelle che Settis (2012, p. 154) definisce come le "peggiori abitudini dell'intrico legislativo e normativo d'Italia"; leggendoli nel loro insieme però si può ipotizzare a quale scala ricadono le maggiori criticità. Come riportato nei primi paragrafi, gli ostacoli non vengono dalla scarsa iniziativa locale o da un disinteresse nazionale o comunitario, ma probabilmente stanno nella scala intermedia, ovvero quella regionale. Questa dimensione è particolarmente importante perché sarà responsabile del futuro della transizione energetica. Infatti, è in corso la regionalizzazione delle politiche territoriali per garantire un miglior radicamento delle questioni e una maggior mediazione tra esigenze dall'alto e dal basso. È evidente che la gestione del paesaggio delle isole *off-grid* è molto complessa e per questo lo stesso MiBACT ha proposto un approccio mirato che dovrebbe portare all'attivazione di un processo normativo per ciascun contesto isolano (Aebischer, 2018). L'intervento mirato risulta però efficiente qualora non produca ulteriori misure a quelle già (abbondantemente) presenti. Per questo, è più auspicabile la revisione e l'aggiornamento di tutti gli strumenti, soprattutto quelli paesaggistici, integrandoli con le questioni più attuali della transizione energetica e prevedendo un certo grado di flessibilità in cui sia possibile intervenire per aggiornamenti o revisioni (il processo della transizione è frenetico e in continua mutazione, pertanto va costantemente rincorso). In mancanza di una strumentazione aggiornata e consapevole della visione d'insieme, si rischia di produrre un'ulteriore barriera all'innovazione energetica che porterebbe al fallimento dei laboratori isolani e condannerebbe le isole *off-grid* a ulteriori crisi ambientali, economiche e sociali.

Bibliografia

Aebischer P. (2018). Paesaggio ed energie rinnovabili. In; AA.VV. *Osservatorio Nazionale per la qualità del paesaggio. Rapporto sullo stato delle politiche per il paesaggio:* 282–300.
Astiasio D., Groppi D. e Nastasi B (2019a). Fonti energetiche rinnovabili nelle isole minori: esperienze. In: AA.VV., *Le isole minori tra sole, mare e vento.* ENEA.
Id. (2019b). La transizione energetica nelle isole minori: un focus sull'utilizzo della risorsa eolica nella tutela della biodiversità e del paesaggio. In: AA.VV., *Le isole minori tra sole, mare e vento.* ENEA.
Di Bene A. e Scazzosi L., a cura di (2006). *Gli impianti eolici: suggerimenti per la progettazione e la valutazione paesaggistica.*
Foderi A. (2019). Cosa prevede lo European Green Deal, il piano Ue per l'ambiente di Ursula von Der Leyen. *Wired.* Testo disponibile al sito: www.wired.it/attualita/ambiente/2019/12/11/green-deal-ursula-von-der-leyen-piano-clima/, (consultato il 2 marzo 2020)
Frolova M., Centeri C., Benediktsson K., Hunziker M. Kabai R. (2019). Effects of renewable energy on landscape in Europe: Comparison of hydro, wind, solar, bio-, geothermal and infrastructure energy landscapes. In: *Hungarian Geographical Bulletin,* 68, pp. 317-339.
Gallia A. (2012). La valorizzazione dei beni culturali e ambientali per lo sviluppo delle isole minori italiane. *Rivista giuridica del Mezzogiorno,* 4.
Ghiglione G. (2019). *La politica energetica europea e i riflessi sul sistema elettrico italiano. Dalla liberalizzazione del mercato alla promozione della generazione rinnovabile.* Tesi di Laurea, Dipartimento di Scienze politiche LUISS.
Legambiente e CNR-IIA (2020). Isole sostenibili. Osservatorio sulle isole minori. *Report 2020 Osservatorio isole minori.*
Legambiente e CNR-IIA (2020). Isole sostenibili. Osservatorio sulle isole minori. *Report 2019 Osservatorio isole minori.*
Mutani G., Todeschi V., Beltramino S., Peretti C., Novo R., Mattiazzo G., Sannino G., (2019). Tipologia di fonti energetiche alternative applicabili alle isole minori. In: AA.VV., *Le isole minori tra sole, mare e vento.* ENEA.
Nadaï A. e Van der Horst D. (2010). Introduction: Landscapes of Energies. *Landscape Research,* 35: 143–55.
Puttilli M. G. (2014). *Geografia delle fonti rinnovabili. Energia e territorio per un'eco-ristrutturazione della società.* Milano: Franco Angeli
Rifkin J. (2011). *La terza rivoluzione industriale.* Milano: Mondadori.
Scotti I. e Carrosio G. (2018). Istituzioni e politiche per la transizione energetica fra locale e globale. In: Osti G. e Pellizzoni G., a cura di, *Energia e innovazione tra flussi globali e circuiti locali,* EUT - Edizioni Università Trieste, 257–73, 2018.
Settis S. (2012). *Paesaggio Costituzione Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile.* Torino: Einaudi.
Usai G. P. (2019). Il perché del "Libro Bianco". In: AA.VV., *Le isole minori tra sole, mare e vento.* ENEA.
Zanchini E. (2019). Impatti ambientali e sociali nelle isole minori. In: AA.VV., *Le isole minori tra sole, mare e vento.* ENEA.

Andrea Perrone*

Geopolitica delle fonti rinnovabili: dalla scala locale ai grandi spazi continentali

Parole chiave: geopolitica, energia, fonti rinnovabili, riscaldamento globale, risorse minerarie non energetiche

Negli ultimi anni l'interesse per la geopolitica delle rinnovabili ha favorito la pubblicazione di studi e rapporti sul loro futuro, combinando i dati delle maggiori istituzioni internazionali del settore energetico con le loro analisi, nonché esaminando i contributi scientifici di esperti della disciplina, per affrontare più rapidamente le problematiche legate al riscaldamento globale.

Studi e rapporti hanno rivelato che nei prossimi anni, nonostante alcune evidenti differenze tra i dati forniti dalle varie organizzazioni – sulla base delle fonti non convenzionali in uso e degli scenari ipotizzati – le fonti tradizionali (petrolio, gas naturale, carbone) continueranno a dominare il panorama energetico fino al 2035-2040, con le rinnovabili che dovrebbero raggiungere il 30-45 per cento dei consumi, mentre nel 2050 le rinnovabili dovrebbero coprire il 50-70 per cento del consumo totale di energia primaria, con conseguenze geopolitiche che potranno interessare alcune aree specifiche e con ripercussioni sulla politica energetica degli Stati e dei continenti.

Geopolitics of renewable sources: from local realities to large global spaces

Keywords: geopolitics, energy, renewable energy sources, global warming, critical materials

In the last years the interest toward geopolitics of renewables has favored the publications of studies and reports about their future, by combining data from major international institutions of energy sector with their analysis, as well as examining scientific contributions from experts of the discipline, thanks to an increasing use of clean technologies, pursuant to the need of facing global warming related issues more rapidly.

Studies and reports have revealed that in the coming years, despite some obvious differences between the data provided by the various organizations – based on the

* Università di Roma "Tor Vergata" – Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società, andre.perrone65@gmail.com

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

unconventional sources in use and the hypothesized scenarios – traditional sources (oil, gas, coal) will continue to dominate the energy landscape up to 2035-2040, with renewables that should reach 30-45 percent of consumption, while in 2050 renewables should cover 50-70 percent of total primary energy consumption, with geopolitical impacts that may affect some specific areas with repercussions on the energy policy of the states and continents.

1. INTRODUZIONE. – Al volgere del Ventunesimo secolo geografi e analisti hanno avviato lo studio del processo evolutivo delle fonti rinnovabili, compiendo una serie di studi e di analisi predittive e normative sul loro utilizzo e sulle ricadute di natura geopolitica, in linea con una prospettiva transcalare, che muove dalla scala locale ai grandi spazi continentali, nel tentativo di stabilire il possibile impatto sul piano economico-politico a livello mondiale.

La fase di transizione dalle fonti convenzionali (carbone, petrolio, gas naturale) alle fonti rinnovabili (energia eolica, solare, marina, idro-elettrica, geotermica, da biomasse) non rappresenta soltanto il passaggio dall'utilizzo di un tipo di energia ad un altro, ma coinvolge nel profondo le trasformazioni dello spazio globale, con implicazioni sociali, ambientali, economiche e politiche, che procedono ben al di là del settore energetico e che saranno foriere di mutamenti in grado di ridisegnare nei prossimi anni la mappa geopolitica del pianeta.

In tal senso, non possiamo esimerci dal ricordare che la competizione per l'utilizzo di risorse a livello globale è in costante aumento dagli inizi del XXI secolo (Giovannini, 2018) per fare fronte ai crescenti bisogni energetici che, l'International Energy Agency (IEA), ha previsto possano aumentare del 50 per cento nel 2030, in virtù dello sviluppo industriale di interi continenti e di nuove potenze del mondo asiatico.

A pesare sulla geopolitica mondiale e sull'utilizzo delle *clean technologies* saranno le conseguenze – soprattutto nel breve e nel medio periodo (Overland, Bazilian, Uulu, Vakulchuk, Westphal, 2019) – legate alle rapide trasformazioni per il rispetto dei parametri stabiliti dall'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), che richiedono di mantenere – da qui al 2050 – l'aumento della temperatura del globo al di sotto di 1,5 °C, affinché sia garantita la sostenibilità socio-ambientale e vengano mitigati gli effetti nefasti del surriscaldamento globale, attraverso l'azzeramento delle emissioni di anidride carbonica.

I mutamenti, favoriti dall'utilizzo delle fonti rinnovabili, avranno esiti diversi nel corso del tempo – soprattutto nel breve e nel medio periodo – che si ripercuoteranno con modalità differenti sulle singole nazioni, nei rapporti fra le molteplici aree geografiche e nel quadro delle diverse realtà continentali, presenti nel globo terracqueo.

2. LE IMPLICAZIONI GEOPOLITICHE SUL FUTURO DELLE RINNOVABILI. – Negli ultimi anni l'interesse per la geopolitica delle rinnovabili ha favorito la pubblicazione

di studi sul loro futuro, incrociando i dati delle maggiori istituzioni internazionali del settore energetico, con le loro analisi predittive e normative, e utilizzando i contributi scientifici dei cultori della disciplina, che hanno avuto modo di concentrarsi sui cambiamenti previsti dalla fine del Ventesimo secolo e in atto dai primi anni del Ventunesimo, grazie al progressivo impiego delle *clean technologies*, per affrontare i problemi legati al *global warming* e i costi crescenti sul PIL delle singole nazioni, provocati dai danni ambientali (Colantoni, 2019).

Gli studiosi – soprattutto del Nord Europa, dove maggiore è stata negli ultimi anni la diffusione delle rinnovabili – hanno realizzato una serie di pubblicazioni riguardanti il futuro delle *clean technologies* e gli eventuali problemi innescati dal loro impiego sul piano geopolitico, che sono stati analizzati di recente con acume critico da specialisti del settore (Overland, 2019; Scholten, Bazilian, Overland and Westphal, 2020).

Nonostante tutto, però, gli studi specifici sulla geopolitica delle rinnovabili non sono molti. La carenza è dovuta alle difficoltà intercorse nel prevedere le possibili ricadute sul sistema globale, causate dalla diversità tra fonti convenzionali e non convenzionali, alla minore diffusione delle rinnovabili rispetto alle fonti convenzionali e ad un rapido aumento del loro utilizzo in anni recenti.

Nel 2017 è stato realizzato il primo rapporto di analisi geopolitica sulla transizione energetica e la diffusione di *clean technologies*, da parte della Columbia University e della Harvard University per conto del Norwegian Institute of Foreign Affairs e del Middle East Kuwait Program (O'Sullivan, Overland e Sandalow, 2017).

Lo studio ha effettuato alcune previsioni sulle ricadute geopolitiche delle fonti convenzionali e non convenzionali, confrontando i dati pubblicati da diverse organizzazioni internazionali come l'International Energy Agency (IEA) e l'International Renewable Energy Agency (IRENA), nonché da multinazionali (Bloomberg) e da *major* petrolifere (British Petroleum, Exxon-Mobil).

Il rapporto ha rivelato che nei prossimi anni, nonostante alcune evidenti differenze fra i dati forniti dalle diverse organizzazioni – sulla base delle fonti non convenzionali in uso e degli scenari ipotizzati – le fonti tradizionali (petrolio, gas naturale, carbone) continueranno a dominare il panorama energetico fino al 2035-2040, con le rinnovabili che dovrebbero raggiungere il 30-45 per cento dei consumi, mentre nel 2050 le rinnovabili dovrebbero coprire il 50-70 per cento dei consumi totali primari di energia (O'Sullivan, Overland e Sandalow, 2017, p. IV; IRENA, 2019a), con impatti geopolitici che, si ritiene, possano interessare alcune aree specifiche con ricadute sulla politica energetica degli Stati.

I settori direttamente coinvolti nel processo di trasformazione – come evidenzia il rapporto elaborato dalla Columbia e dalla Harvard University – riguardano l'approvvigionamento di materie prime per la produzione di fonti non convenzionali, la tecnologia e la finanza, la diminuzione della domanda di fonti convenzionali, le reti elettriche (*microgrid* e *supergrid*), i pericoli associati agli effetti dei cambiamenti climatici.

La relazione sottolinea che potrebbero sorgere dei nuovi cartelli internazionali in grado di controllare le forniture di minerali e metalli impiegati nell'industria delle rinnovabili, anche se gli studiosi dubitano che potranno esercitare il ruolo svolto negli anni Settanta dall'Organization of Petroleum Exporting Countries (Opec) nel settore petrolifero. Tuttavia, potrebbero incidere sui Paesi importatori e consumatori di fonti energetiche.

A subire il controllo da parte dei cartelli internazionali potrebbero essere alcune risorse (terre rare, litio, cobalto, indio) per il loro abbondante utilizzo nella produzione di energia pulita e, in alcuni casi, per le difficoltà nella loro estrazione, legate ai costi e all'impatto ambientale (O'Sullivan, Overland e Sandalow, 2017).

La tecnologia e la finanza in un mondo dove saranno prevalenti le rinnovabili potrebbero trasformarsi in una fonte di cooperazione internazionale o di rivalità fra Stati, provocando tensioni fra Paesi sviluppati e Paesi in via di sviluppo per il trasferimento di tecnologia. Infine, non è dato sapere se lo sviluppo delle rinnovabili provocherà non soltanto una decentralizzazione e una distribuzione energetica, riducendo il rischio di conflitti, oppure se le grandi compagnie e gli Stati produttori dotati di tecnologia e potere finanziario intensificheranno la competizione globale, aumentando i pericoli per le infrastrutture e la sicurezza energetica a causa dei *cyber* attacchi.

Nel 2019 è stata la volta dell'IRENA, istituto internazionale dedito esclusivamente alle ricerche nel settore delle *clean technologies* (Overland, Reischl, 2018), che ha pubblicato il suo primo studio sulla geopolitica delle rinnovabili (IRENA, 2019a), evidenziando l'importanza di produrre energia pulita per mantenere sotto i 2° C l'aumento delle temperature medie terrestri, in linea con i parametri stabiliti dall'accordo di Parigi del 2015 (COP21) o, come ribadito dall'IPCC, la necessità di diminuire la produzione del 45 per cento di CO_2 nel 2030, per limitare il riscaldamento globale al di sotto di 1,5° C. L'energia rinnovabile dovrebbe fornire dal 70 all'85 per cento della produzione elettrica entro il 2050, mentre la quota di energia ottenuta dal gas dovrebbe essere ridotta all'8 per cento e l'energia prodotta dal carbone a meno del 2 per cento (IPCC, 2018).

Il rapporto dell'IRENA non ha mancato di sottolineare che i mutamenti, innescati dall'utilizzo progressivo delle fonti rinnovabili, provocheranno dei cambiamenti positivi. Le economie dei Paesi avanzati saranno in grado di superare i sistemi fondati sulle fonti fossili e, con le rinnovabili, potranno decentralizzare le forniture energetiche, accrescere il ruolo dei cittadini, delle comunità locali e delle città, rivoluzionando il settore energetico (Rifkin, 2011), nonché favorendo la nascita di una maggiore cooperazione regionale, grazie alla creazione di *grid communities* per il commercio e la condivisione delle reti elettriche, come avviene nei Paesi scandinavi da decenni, o nei progetti previsti in Asia (*Asean power grid*), in Africa, in America Centrale (*Sistema de Interconexión Eléctrica de los Países de América Central*) e in Medio Oriente (*Gulf Cooperation Council power grid*).

Politica estera e questioni geopolitiche potrebbero però pesare sulla volontà di condividere le reti. È il caso dei progetti di cooperazione israelo-palestinese nel settore elettrico, venuti meno nel 1985 dopo i tentativi di pace congiunta compiuti a Oslo, o i piani previsti dagli Stati baltici per armonizzare le loro reti elettriche con quelle dell'Europa continentale, svincolandosi dalla Russia di Vladimir Putin.

Lo studio dell'IRENA prevede che l'utilizzo del solare e dell'eolico implicherà probabilmente relazioni simmetriche tra Paesi produttori e Paesi consumatori. Molti Stati produrranno gran parte dell'energia rinnovabile che consumano, ma manterranno le relazioni energetiche con le nazioni confinanti per bilanciare le fasi intermittenti nella produzione di energia solare ed eolica, con rischi maggiori però per l'approvvigionamento continentale e dei grandi spazi (IRENA, 2019a), associati alla dipendenza esterna, al gigantismo industriale, alla *cybersecurity*, all'impatto ambientale e allo sviluppo di filiere simili al settore delle fonti convenzionali.

Nella fase di transizione, fino al completo utilizzo delle rinnovabili, si verificheranno dei mutamenti di grande rilievo nel panorama mondiale, con evidenti pericoli per le economie degli Stati produttori di petrolio e gas naturale che dovranno ripensare le loro priorità e le loro strategie nazionali. La riduzione della domanda di idrocarburi e l'utilizzo crescente delle rinnovabili avrà conseguenze geopolitiche significative, favorendo riforme politiche e trasformazioni economiche, provocando instabilità nel breve e medio termine. Il processo di transizione energetica dell'Unione Europea verso le rinnovabili potrebbe influire su alcuni Stati che saranno più vulnerabili alle trasformazioni (Russia, Algeria, Egitto, Qatar, Arabia Saudita, Kazakhstan e Libia), a causa della diminuita esportazione di gas e petrolio.

Il controllo e l'estrazione di risorse energetiche e la capacità di confrontarsi sui mercati costituirà un *asset* fondamentale per gli Stati che avranno la capacità di competere, mentre gli altri saranno più vulnerabili. La rapida crescita delle rinnovabili rischia infatti di alterare il ruolo e l'influenza di alcuni Stati e di alcune regioni del mondo rispetto ad altre. Le economie meno sviluppate potrebbero dipendere dalle forniture di energia dei Paesi sviluppati, nonché subire la volatilità dei prezzi dei mercati.

Il ruolo crescente delle rinnovabili dovrebbe ridurre nel lungo periodo l'incidenza di alcuni conflitti, e alleviare la competizione e le ostilità per il controllo di importanti risorse naturali, in particolare petrolio e gas naturale. Viceversa, la sicurezza informatica e l'accesso a importanti risorse minerarie potrebbero generare maggiori preoccupazioni e tensioni internazionali.

Finora gli studi predittivi hanno sottovalutato la crescita costante delle rinnovabili, che il rapporto non ha mancato di ricordare, sottolineando come l'utilizzo delle installazioni di energia eolica e solare sia aumentata e riequilibrata verso l'alto in quasi tutti gli studi pubblicati nell'ultimo decennio.

I rapporti presentati dalle istituzioni internazionali hanno preso in considerazione soprattutto l'energia rinnovabile prodotta da energia eolica e solare, ma non possiamo escludere una rapida evoluzione nell'utilizzo delle altre fonti rinnovabili, nonché del

progresso scientifico, come l'ipotesi di utilizzare l'idrogeno verde (IRENA, 2019), prodotto da energia solare, oppure l'idea di sfruttare la fusione nucleare per produrre energia pulita, come ribadito di recente dal neo-eletto presidente statunitense Joe Biden, in anticipo di tre lustri, ovvero dal 2035, rispetto alle previsioni del 2050, in linea con una prospettiva che muove verso un Green New Deal americano, per affrontare la crisi innescata dalla pandemia da Covid-19 (Sachs, 2020), sul modello del Green New Deal europeo voluto dalla presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen.

In tal senso, sarà necessario ricordare come l'utilizzo dell'idrogeno verde, nel quadro delle energie rinnovabili (Cloete, Ruhnau, Hirth, 2021; Noussan, Raimondi, Scita and Hafner, 2021; Van de Graaf T., Overland I., Scholten D. and Westphal K., 2020), sarà in grado di risolvere molti problemi legati ai costi di produzione e distribuzione delle fonti non convenzionali, garantendo presumibilmente un passaggio dalle fonti convenzionali alle rinnovabili meno difficile e più equo per tutti i soggetti coinvolti sul piano economico, sociale e finanziario (Alverà, 2020; IEA, 2019; IRENA, 2020b).

L'importanza dell'idrogeno – nel quadro delle rinnovabili per l'abbattimento delle emissioni di anidride carbonica – viene costantemente ribadita, così come è stato rammentato nel marzo del 2020 da un rapporto pubblicato per conto dello statunitense Belfer Center for Science and International Affairs della Harvard Kennedy School, da parte di due studiosi (Pflugmann, De Blasio, 2020a), che ha fatto il punto sull'utilizzo dell'idrogeno a livello mondiale e sulle conseguenze di natura geopolitica.

Nel loro rapporto Pflugmann e De Blasio hanno ricordato che l'idrogeno verde presenta una varietà di applicazioni e il potenziale per essere utilizzato in settori dove è più difficile abbattere le emissioni di CO_2, mitigando le carenze delle fonti di energia rinnovabile, come l'intermittenza. Può essere utilizzato sia in applicazioni mobili che fisse. In qualità di vettore energetico per la mobilità sostenibile, può alimentare veicoli elettrici e/o essere la base per i combustibili sintetici. Nelle applicazioni fisse può essere utilizzato per immagazzinare energia rinnovabile, fornendo quindi il *backup* per l'intermittenza delle fonti rinnovabili e/o fungere da fonte di riscaldamento senza emissioni di carbonio. Inoltre, l'idrogeno può essere immagazzinato in grandi quantità per lunghi periodi di tempo a costi inferiori rispetto all'energia elettrica. Grazie alla sua versatilità, unica nel suo genere, viene descritto come "l'anello mancante" della decarbonizzazione globale. A pesare, anche in questo caso sul piano geopolitico, sarà soprattutto nei Paesi coinvolti la presenza o meno di infrastrutture adatte alla diffusione dell'idrogeno.

Non è quindi irragionevole ipotizzare che la crescita futura delle rinnovabili possa superare le attuali previsioni, con conseguenze significative sul sistema energetico globale, nei diversi settori economici e industriali, nel mondo della finanza e del lavoro, nonché in talune aree geografiche e continentali del pianeta.

3. La scala locale e l'avvento delle 'reti comunitarie'. – Studi e rapporti realizzati in anni recenti ritengono che le economie dei Paesi avanzati saranno in grado di superare i sistemi legati all'utilizzo delle fonti convenzionali e, con le rinnovabili, potranno decentralizzare le forniture energetiche, accrescere il ruolo dei cittadini, delle comunità locali e delle città, rivoluzionando il settore energetico, nonché favorendo la nascita di una maggiore cooperazione regionale con la creazione di 'reti comunitarie' (*grid communities*) per il commercio e la condivisione delle reti elettriche.

In tal senso, gli studiosi ipotizzano che su scala locale (città, provincie, regioni) i mutamenti risulteranno più evidenti e stabili.

I rapporti non hanno mancato di sottolineare che i mutamenti innescati dall'utilizzo progressivo delle fonti rinnovabili provocheranno dei cambiamenti positivi. Molte economie sviluppate potranno superare i sistemi fondati sulle fonti fossili e, con le rinnovabili, si potranno decentralizzare le forniture energetiche, accrescere il ruolo dei cittadini, delle comunità locali e delle città (IRENA, 2019a), rivoluzionando il settore energetico (Rifkin, 2011). È stato evidenziato che, aumentando la diffusione di energia rinnovabile si otterrà un maggiore decentramento, con milioni di famiglie che diverranno, al contempo, produttrici e consumatrici di energia elettrica.

L'utilizzo di energie rinnovabili come il solare e l'eolico implicheranno probabilmente relazioni simmetriche tra Paesi produttori e Paesi consumatori. Molti Stati produrranno a livello nazionale gran parte dell'energia rinnovabile che consumano, ma manterranno le relazioni energetiche con gli stati confinanti per bilanciare le fasi intermittenti di produzione di energia solare ed eolica.

4. I grandi spazi continentali e la complessa realtà dei processi di territorializzazione. – Diverse e più complesse potrebbero risultare le relazioni sul piano continentale e globale per l'utilizzo delle *clean technologies*, con un confronto per l'impiego e la condivisione delle rinnovabili, al loro interno, fra le molteplici realtà nazionali che compongono i singoli continenti o, sul piano internazionale, fra le diverse aree continentali del pianeta (Overland, 2020).

Oltre ai cambiamenti positivi, infatti, potremmo assistere all'inasprirsi delle tensioni in diverse aree geografiche del globo. Politica estera e dispute geopolitiche rischiano di pesare sulla volontà di condividere le reti, fra i singoli Stati e/o al livello continentale.

Vi saranno ricadute sulla realtà paesaggistica per i processi di territorializzazione avviati a causa dell'utilizzo di infrastrutture per la produzione di energia (pannelli solari, turbine eoliche, ecc.), almeno nel breve e nel medio periodo, ma soprattutto per lo sfruttamento del territorio – in linea con un processo definito «delocalizzazione dell'inquinamento» – da parte di attori internazionali e di grandi potenze, interessate a reperire le risorse necessarie per l'utilizzo e il funzionamento della tecnologia legata alle fonti rinnovabili.

Grazie all'utilizzo delle rinnovabili il paesaggio dovrebbe subire nel lungo periodo delle ricadute che, riguardo all'inquinamento, risulteranno sicuramente positive per la salute del pianeta e dell'uomo. Ma i problemi non saranno completamente risolti nel breve e medio periodo. Bisognerà attendere l'evoluzione tecnologico-scientifica delle rinnovabili che avrà un impatto ancora più deciso sull'ambiente e sulla vita del pianeta, anche in virtù dell'utilizzo delle biotecnologie e del riciclo di risorse minerarie non energetiche (*commodities*; *critical materials*) che, per la loro produzione, provocano un impatto ambientale molto forte.

La produzione di risorse minerarie non energetiche (litio, grafite, cromo, molibdeno, cobalto, indio e terre rare, considerati degli ottimi conduttori di energia e in grado di resistere alle alte temperature) costituisce una posta in gioco cruciale per gli Stati, che intendono sviluppare le nuove tecnologie per la produzione di *clean technologies*, come nel caso della *supply chain* della mobilità elettrica e dei prodotti *hi-tech* del settore civile e militare.

Sebbene le risorse diverse da carbone, petrolio e gas naturale siano largamente ripartite nella crosta terrestre con una diffusione spaziale più distribuita, enormi riserve di *commodities* minerarie necessarie all'industria delle rinnovabili sono reperibili in aree geografiche dove maggiore è l'assenza di *governance*, dove taluni attori esterni causano illegalità diffusa e conflitti, o dove esercitano il potere governi autoritari (O'Sullivan, Overland e Sandalow, 2017), con ricadute economiche e finanziarie associate alle potenzialità tecnologiche, nonché ai costi di estrazione e ai problemi legati all'inquinamento.

Un recente rapporto della Banca mondiale del maggio 2020, si afferma che – entro il 2050 – avremo bisogno di più di 3 miliardi di tonnellate di minerali e metalli – in taluni casi il 500 per cento in più rispetto ai livelli attuali – necessari per produrre energia pulita e assicurarci un futuro climatico e ambientale sostenibile, ovvero per mantenere l'aumento della temperatura del pianeta al di sotto dei 2 °C (World Bank, 2020).

Ciò che emerge dalla letteratura scientifica è che la geopolitica delle rinnovabili sarà probabilmente diversa dalla geopolitica delle fonti fossili, indipendentemente dal fatto che sia più pacifica o meno. Se osserviamo poi le possibili tensioni che le energie rinnovabili dovrebbero alleviare e le nuove sfide che probabilmente creeranno, la letteratura suggerisce che le preoccupazioni sulla sicurezza energetica si sposteranno da un'enfasi strategica sulle risorse energetiche ad un'attenzione sulla distribuzione di energia a livello nazionale e continentale, mentre la produzione di energia rinnovabile vedrà nuove sfide che sostituiranno quelle del passato, come la reperibilità di *critical materials* (Scholten, Bazilian, Overland and Westphal, 2020).

Alla scarsità di alcune di queste risorse è necessario aggiungere le strategie di monopolio messe in atto da alcuni Paesi, che dispongono di un grande potere di mercato, con politiche commerciali in grado di provocare instabilità e dipendenza.

5. Innovazione tecnologica e *know-how* scientifico nel futuro assetto mondiale: riflessioni conclusive. – I più recenti studi ipotizzano che, nonostante la diffusione sul territorio di energia rinnovabile, sia impossibile escludere una forte concentrazione di tecnologie e *know-how* scientifico nelle mani di un ristretto numero di compagnie pubbliche e private, di grandi e nuove potenze, in grado di sviluppare e ottenere nuove risorse nel settore delle *clean technologies*, dai costi più contenuti, in parte, prodotte dal riciclo o dall'utilizzo di biotecnologia, in grado di sostituire le risorse minerarie non energetiche, necessarie alla produzione di energia rinnovabile (Overland, 2019).

Gli studiosi sono concordi nel ritenere che le conseguenze geopolitiche della fase attuale saranno legate soprattutto all'evoluzione tecnologica, agli investimenti nel settore della ricerca e alla tutela dei diritti sulla proprietà intellettuale, con ricadute diverse più forti in alcune aree geografiche del pianeta e nel confronto tra blocchi continentali.

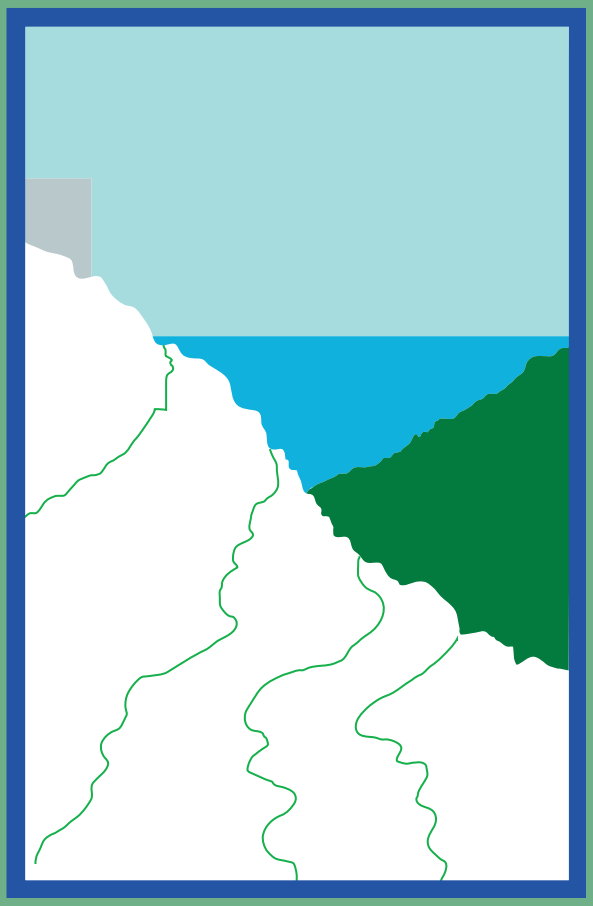
Il confronto potrebbe mantenersi e svilupparsi sulla falsariga della competizione in corso per la leadership mondiale nel settore della telefonia mobile, tra Cina (Huawei), Corea del Sud (Samsung) e Stati Uniti (Apple), con un numero circoscritto di attori internazionali e con ricadute diverse di natura economico-sociale e occupazionale (Overland, 2019b), più concentrate in alcune aree geografiche del pianeta, oppure sull'esempio della rivalità tra Cina e Stati Uniti per la diffusione delle reti mobili di nuova generazione 5G (Balestrieri, Balestrieri, 2019), con effetti marcati sul piano tecnologico, economico-finanziario e della *cybersecurity*, nonché con evidenti ricadute di natura geopolitica a livello internazionale.

Bibliografia

Agnew J. (2009). *Globalization and Sovereignity. Beyond the Territorial Trap*. Lanham: Rowman & Littlefield.
Alic J.A., Sarewitz D. (2016). Rethinking innovation for decarbonizing energy systems. *Energy Research & Social Science*, 21: 212-221.
Alverà M. (2020). *Rivoluzione idrogeno. La piccola molecola che può salvare il mondo*. Milano: Mondadori Education.
Amato V. (2012). *Global 2.0. Geografie della crisi e del mutamento*. Roma: Aracne.
Bagliani M., Pietta A. e Bonati S. (2019). *Il cambiamento climatico in prospettiva geografica. Aspetti fisici, impatti e politiche*. Bologna: Il Mulino.
Balestrieri F., Balestrieri L. (2019). *Guerra digitale. Il 5G e lo scontro tra Stati Uniti e Cina per il dominio tecnologico*. Roma: Luiss University Press.
Barquet K. (2018). Climate Change, Transitions, and Geopolitics. *Raisina Files*, 3: 66-72.
Bonnet C., Carcanague S., Hache E., Seck G. S. and Simoën M. (2019). *Vers une géopolitique de l'énergie plus complexe ? Une analyse prospective tridimensionnelle de la transition énergétique*. Policy Research Working Paper, Projet GENERATE, IRIS – IFP Énergies nouvelles – ANR.
BP (2020). *Statistical Review of World Energy 2020/69th edition*. Testo disponibile al sito: https://www.bp.com/en/global/corporate/energy-economics/statistical-review-of-world-energy.html (consultato il 27 luglio 2020).
BP (2020). *Energy Outlook 2020*. Testo disponibile al sito: https://www.bp.com/en/global/corporate/energy-economics/energy-outlook.html (consultato il 13 settembre 2020).
Bridge G., Gailing L. (2020). New energy spaces: Towards a geographical political economy of energy transition. *Economy and Space*, 52: 1037-1050. DOI: 10.1177/0308518X20939570.
Chomsky N., Pollin R. (2020). *Minuti contati. Crisi climatica e Green New Deal globale*. Firenze: Ponte alle Grazie.
Cloete S., Ruhnau O., Hirth L. (2021). On capital utilization in the hydrogen economy: The quest to minimize idle capacity in renewables rich energy systems. *International Journal of Hydrogen Energy*, 46: 169-188.
Clô A. (2017). *Energia e clima. L'altra faccia della medaglia*. Bologna: Il Mulino.
Colantoni L. (2019). China's Vision of an Ecological Civilisation: A Struggle for Environmental Leadership in the Era of Climate Change. *IAI Commentaries*, 19/05.
Dietz T. (2020). Political events and public view on climate change. *Climatic Change*, 161: 1-8. DOI: 10.1007/s10584-020-020791-6.
Giddens A. (2015). *La politica del cambiamento climatico*. Milano: Il Saggiatore.
Gielen D., Boshella F., Saygin D., Bazilian M.D., Wagner N. and Gorini N. (2019). The role of renewable energy in the global energy transformation. *Energy Strategy Reviews*, 24: 38-50. DOI: 10.1016/j.esr.2019.01.006.
Giovannini E. (2018). *L'utopia sostenibile*. Bari-Roma: Laterza.
Goldthau A., Eicke L. and Weko S. (2020). *The Global Energy Transition and the Global South*. In: Hafner M., Tagliapietra S., a cura di, *The Geopolitics of the Global Energy Transition*, pp. 319-339. Springer: Cham. https://doi.org/10.1007/978-3-030-39066-2_14.
Id., Hughes L. (2020). Protect global supply chains for low-carbon technologies. *Nature*, 585: 28-30.
Id., Westphal K. (2019a). How the energy transition will reshape geopolitics. *Nature*, 569: 29-31.
Id., Westphal K. (2019b). Why the Global Energy Transition Does Not Mean the End of the Petrostate. *Global Policy*, 1-5. DOI: 10.1111/1758-5899.12649.
Gourley S. W. D., Or T., Chen Z. (2020). Breaking Free from Cobalt Reliance in Lithium-Ion Batteries. *iSCIENCE* 101505. DOI: 10.1016/j.isci.2020.101505.
Greenwald M. (2020). Status of the SPARC physis basis. *Journal of the Plasma Physic*, 86, 5: 1-3. DOI:10.1017/S0022377820001063.
Griffiths S. (2019). Energy diplomacy in a time of energy transition. *Energy Strategy Reviews*, 26: 1-10. DOI: 10.1016/j.esr.2019.100386.

Hafner M., Tagliapietra S., a cura di (2020). *The Geopolitics of the Global Energy Transition*. Cham: Springer Open.
Hickel J. (2020). *The divide. Guida per risolvere la disuguaglianza globale*. Milano: Il Saggiatore.
IEA (2019). *The Future of Hydrogen. Seizing today's opportunities. Report prepared by the IEA for the G20, Japan*. Testo disponibile al sito: https://webstore.iea.org/download/direct/2803.
IEA (2020). *Key World Energy Statistics 2020. Statistics report – August 2020*. Testo disponibile al sito: https://webstore.iea.org/key-world-energy-statistics-2020.
IEA (2020). *The Energy Technology Perspectives 2020*. Testo disponibile al sito: https://webstore.iea.org/download/direct/4165.
IEA (2020). *European Union 2020: Energy Policy Review*. Testo disponibile al sito: https://webstore.iea.org/download/direct/3010.
IPCC (2018). *Special Report: Global Warming of 1.5°C*. Geneva: Intergovernmental Panel on Climate Change. Testo disponibile al sito: https://www.ipcc.ch/sr15/ (consultato il 4 gennaio 2019).
IRENA (2018). *Global Energy Transformation: A Road Map to 2050*. https://www.irena.org/-/media/Files/IRENA/Agency/Publication/2018/Apr/IRENA_Report_GET_2018.pdf (consultato il 4 gennaio 2019).
IRENA (2019a). *A New World. The Geopolitics of the Energy Transformation*. https://www.irena.org//media/Files/IRENA/Agency/Publication/2019/Jan/Global_commission_geopolitics_new_world_2019.pdf (consultato il 31 marzo 2019).
IRENA (2019b). *Innovation Landscape for a Renewable-Powered Future: Solutions to Integrate Variable Renewables*. https://www.irena.org//media/Files/IRENA/Agency/Publication/2019/Feb/IRENA_Innovation_Landscape_2019_report.pdf (consultato il 31 marzo 2019).
IRENA (2020a). *Renewable Power Generation Costs In 2019*. Abu Dhabi: International Renewable Energy Agency.
IRENA (2020b). *Green Hydrogen Cost Reduction: Scaling up Electrolysers to Meet the 1.5°C Climate Goal*. Abu Dhabi: International Renewable Energy Agency.
Kuzemko C., Bradshaw M., Bridge G., Goldthau A., Overland I., Scholten D., Van de Graaf T., Westphal K., Jewell J. (2020). Covid-19 and the politics of sustainable energy transitions. *Energy Research & Social Science*, 68: 1-7. DOI: 10.1016/j.erss.2020.101685.
Le Billon P., Kristoffersen B. (2019). Just cuts for fossil fuels? Supply-side carbon constraints and energy transition. *Environment and Planning A: Economy and Space*. DOI: 10.1177/0308518X18816702.
Noussan M., Raimondi P.R., Scita R. and Hafner M. (2021). The Role of Green and Blue Hydrogen in the Energy Transition – A Technological and Geopolitical Perspectiv, in *Sustainability* 13: 298. DOI: 10.3390/su13010298.
O'Sullivan M., Overland I. and Sandalow D., a cura di (2017). *The Geopolitics of Renewable Energy*. Working Paper, Columbia University, Harvard University. New York: Center on Global Energy Policy. Testo disponibile al sito: https://energypolicy.columbia.edu/sites/default/files/CGEPTheGeopoliticsOfRenewables.pdf. (consultato il 7 gennaio 2019).
Overland I. (2015). *Future Petroleum Geopolitics: Consequences of Climate Policy and Unconventional Oil and Gas*. In :Yan J., a cura di, *Handbook of Clean Energy Systems*. John Wiley & Sons: Chichester, pp. 3517-3544.
Id. (2019) The geopolitics of renewable energy: Debunking four emerging myths. *Energy Research & Social Science*, 49: 36-40.
Overland I., Bazilian M., Uulu T. I., Vakulchuk R., Westphal K. (2019). The GeGaLo index: Geopolitical gains and losses after energy transition. *Energy Strategy Reviews*, 26. https://doi.org/10.1016/j.esr.2019.100406.
Id., Reischl G. (2018). A place in the Sun? IRENA's position in the global energy governance landscape. *International Environmental Agreements*, 18: 335–350.
Id., Sovacool B. K. (2020). The misallocation of climate research funding. *Energy Research & Social Science*, 62: 1-13.

Pastukhova M., Westphal K. (2020). Governing the Global Energy Transformation. In: Hafner M. and Tagliapietra S., a cura di, *The Geopolitics of the Global Energy Transition*. Cham: Springer. DOI: 10.1007/978-3-030-39066-2_14.
Pflugmann F., De Blasio N., a cura di (2020a). *Geopolitical and Market Implications of Renewable Hydrogen: New Dependencies in a Low-Carbon Energy World*. Cambridge, MA 02138: Report, Environment and Natural Resources Program, Belfer Center for Science and International Affairs, Harvard Kennedy School. Testo disponibile al sito: www.belfercenter.org/ENRP.
Pflugmann F., De Blasio N. (2020b). The Geopolitics of Renewable Hydrogen in Low-Carbon Energy Markets. *Geopolitics, History, and International Relations*, 12(1): 9–44. Doi: 10.22381/GHIR12120201.
Pitron G. (2019). *La guerra dei metalli rari: il lato oscuro della transizione energetica e digitale*. Roma: Luiss University Press.
Puttilli M. (2014). *Geografia delle fonti rinnovabili: energia e territorio per un'eco-ristrutturazione della società*. Milano: Franco Angeli.
Rifkin J. (2003). *Economia all'idrogeno. La creazione del Worldwide Energy Web e la redistribuzione del potere sulla terra*. Milano: Mondadori.
Id. (2011). *La terza rivoluzione industriale. Come il "potere laterale" sta trasformando l'energia, l'economia e il mondo*. Milano: Mondadori.
Id. (2019). *Un green new deal globale. Il crollo della civiltà dei combustibili fossili entro il 2028 e l'audace piano economico per salvare la Terra*. Milano: Mondadori.
Ruggiero L. (2016). *La dipendenza energetica dell'Unione Europea: strategie geopolitiche e scenari innovative*. Roma: Aracne.
Sachs J.D. (2020). La scommessa verde di Joe Biden. *Aspenia*, 91: 238-244.
Scholten D., a cura di (2018). *The Geopolitics of Renewables*. London: Routledge.
Id., Bazilian M., Overland I. and Westphal K. (2020). The geopolitics of renewables: New board, new game. *Energy Policy*, 138. DOI: 10.1016/j.enpol.2019.111059
Sending O.J., Overland I., Hornburg T.B. (2020). Climate Change and International Relations: A Five-Pronged Research Agenda. *Journal of International Affairs*, 73: pp. 183-193.
Sovacool B.K., Griffiths S. (2020). Culture and low-carbon energy transitions. *Nature Sustainability*, 3: 685–693. DOI: 10.1038/s41893-020-0519-4.
Tagliapietra S. (2020a). *Global Energy Fundamentals*. Cambridge: Cambridge University Press.
Tagliapietra S. (2020b). *L'energia del mondo. Geopolitica, sostenibilità, Green New Deal*. Bologna: Il Mulino.
Talia I., Amato V. (2015). *Scenari e mutamenti geopolitici. Competizione ed egemonia nei grandi spazi*. Bologna: Pàtron Editrice.
Vakulchuk R., Overland I., Scholten D. (2020). Renewable energy and geopolitics: A review. *Renewable and Sustainable Energy Reviews*, 122: 1-12.
Van de Graaf T., Overland I., Scholten D., Westphal K. (2020). The new oil? The geopolitics and international governance of hydrogen. *Energy Research & Social Science*, 70: 1-5.
Wiser R., Bolinger M., Hoen B., Millstein D., Rand J., Barbose G., Darghouth N., Gorman W., Jeong S., Mills A., Paulos B. (2020). *Wind Energy Technology Data Update: 2020 Edition*. Lawrence Berkeley National Laboratory. Testo disponibile al sito: https://emp.lbl.gov/sites/default/files/2020_wind_energy_technology_data_update.pdf (consultato il 10 settembre 2020).
World Bank (2020). *Minerals for Climate Action: The Mineral Intensity of the Clean Energy Transition*. International Bank for Reconstruction and Development/The World Bank. Testo disponibile al sito: https://www.worldbank.org/en/news/press-release/2020/05/11/mineral-production-to-soar-as-demand-for-clean-energy-increases).



SESSIONE 14

Paesaggio e teorie post-rappresentazionali

Sessione 14

Paesaggio e teorie post-rappresentazionali

INDICE

14.1 Marcello Tanca 1290
Introduzione

14.2 Marco Maggioli , Marcello Tanca 1294
Il paesaggio pandemico nella Geografia italiana (2020)

14.3 Monica Meini 1307
Paesaggio, geoturismo e approccio interattivo. Convergenze e divergenze tra pratiche locali e dinamiche globali

14.4 Cristiana Zorzi 1316
Paesaggi in divenire: Cartografia sensibile, Governance, crisi. Il caso di Ziano in Val di Fiemme

Marcello Tanca*

Paesaggio e teorie post-rappresentazionali

1. Il gruppo di lavoro A.Ge.I. sui landscape studies. – La sessione 14, *Paesaggio e teorie non rappresentazionali*, scaturisce direttamente dalla riflessione maturata all'interno del gruppo di lavoro A.Ge.I. sui *Landscapes studies*. Il gruppo, costituitosi nel 2018 e coordinato da Benedetta Castiglioni, è nato con l'intento di promuovere all'interno della geografia italiana uno spazio comune di discussione e confronto esplicitamente incentrato sul tema del paesaggio; a tal fine, raduna studiose e studiosi che, pur provenendo da esperienze di ricerca diverse, sono accomunati da un forte interesse per questo tema. La creazione di un gruppo A.Ge.I. con questo profilo è un fatto importante per un paese come l'Italia che proprio in questo settore vanta una cospicua tradizione di ricerca – a cominciare dalla definizione stessa della geografia come scienza del paesaggio in Renato Toniolo (1917; 1948, p. 25) e Roberto Almagià (1916; 1945, p. 72) e proseguendo poi con Renato Biasutti (1947; 1962), Aldo Sestini (1962), Lucio Gambi (1973), Franco Farinelli (1981; 1992), Massimo Quaini (1994; 2006; 2009), Eugenio Turri (1998), Maria Chiara Zerbi (1994) e Benedetta Castiglioni (2002), solo per citarne alcuni (per un inquadramento dell'*italian way* sul tema, si rimanda a: Zerbi, 1988; Vecchio, 2002; Papotti, 2008).

Gli obiettivi che il gruppo si è dato, come riportato sulla sua pagina ufficiale[1], sono sostanzialmente tre: in primo luogo, il confronto con altre discipline incentrate sullo studio del paesaggio in modo da rilanciare quel dibattito interdisciplinare che da diversi anni vede coinvolti, oltre ai geografi, architetti e urbanisti, filosofi e archeologi, storici e giuristi, ecc. L'idea di base è che per rispettare la trasversalità del paesaggio, ossia la ricchezza e varietà delle sue articolazioni, dobbiamo sforzarci di concepire il campo discorsivo che lo riguarda in termini inter- e transdisciplinari, in modo da creare le condizioni per il fiorire di un dialogo fecondo tra linguaggi e prospettive di ricerche spesso molto diverse tra loro. Il secondo obiettivo consiste nell' intercettare – contribuendovi attivamente – al dibattito internazionale al quale il gruppo intende richiamarsi (come evidenza fin da subito il suo nome), esplorando il rapporto tra paesaggio e società nelle sue diverse declinazioni. Per essere condotta con successo, quest'operazione non deve naturalmente prevedere preclusioni linguistiche e, men che meno, culturali (oltre al mondo anglosassone si guarda con grande interesse al dibattito fiorito in altri contesti, a cominciare da quello di lingua francese). Infine, il gruppo crede fortemente nell'interazione con i diversi soggetti (enti, istituzioni,

* Università degli Studi di Cagliati, mtanca@unica.it

[1] https://www.ageiweb.it/gruppi-di-lavoro/paesaggio-e-societa.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

ONG, scuole) che operano *nel* e *per* il paesaggio, in particolare nell'ambito delle politiche di tutela e valorizzazione, e in quello dell'educazione e sensibilizzazione, ai vari livelli. Visto l'ambito particolare di interesse, le attività extra-accademiche con i diversi soggetti della società civile rappresentano a un tempo occasioni di terza missione e casi di studio da osservare per arricchire e approfondire la ricerca e la didattica.

2. Paesaggio e teorie non rappresentazionali. – Coerentemente con queste premesse, la sessione *Paesaggio e teorie non rappresentazionali* è stata concepita come una riflessione sull'apporto che le teorie non- o post-rappresentazionali possono dare allo studio del paesaggio (Waterton 2013 e 2019). Le geografie non rappresentazionali (Thrift, 1996, 1999, 2008; Anderson, Harrison, 2010; Governa, 2017) intendono recuperare quegli aspetti dell'esperienza che non possono essere ricondotti alla dimensione puramente visiva, cognitiva e/o linguistica. In quest'ottica assumono un'importanza centrale nozioni come quelle di "affetto", "emozione", "incorporazione", "performance" e "pratiche". L'idea di base è che il nostro rapporto col mondo è sempre situato e contestuale, vissuto, incarnato e intrecciato con le pratiche con cui "facciamo" le cose. Più che in termini dicotomici (soggetto-oggetto, forma-processo, knowledge that-knowledge of, ecc.), la realtà deve quindi essere pensata come un campo dinamico, fluido e multisensoriale, in cui fioriscono corpi intermedi, ibridi, quasi-oggetti il cui statuto ontologico è incerto, trasversale e sfumato.

Questo nuovo indirizzo di ricerca scaturisce dalla convergenza di tre grandi tradizioni di pensiero: la fenomenologia con il richiamo a "ciò che accade" vale a dire alla dimensione precategoriale del vissuto, della quotidianità che precede la razionalità scientifica con le sue astrazioni, l'intenzionalità, il linguaggio e il pensiero rappresentativo; il neovitalismo con il rifiuto di ingabbiare la vita in contrapposizioni sterilmente dicotomiche come quelle tra natura-società, attività-passività, umano e non-umano, per non parlare della separazione tra oggetti, macchine e animali (le teorie più-che-rappresentazionali privilegiano i corpi intermedi, gli ibridi, i quasi-oggetti, e in genere tutte quelle entità il cui statuo ontologico appare incerto, trasversale e sfumato; cfr. Tanca, 2018, p. 13); infine, il tardo post-strutturalismo, con la critica della rappresentazione intesa come il riflesso di una presenza (specie con riferimento al pensiero di Baudrillard e Derrida).

Applicato al paesaggio, questo "stile di pensiero" mette al centro il *landscaping* più che il *landscape*, ossia le *pratiche paesaggistiche* intese come interazione, performance, *thought-in-action*, pensiero in azione. L'azione non è presa in esame nella misura in cui "qualcuno" produce "cose", ma in quanto è un "fare" che rientra in una più ampia rete di reciprocità e relazioni di ibridazione coevolutiva in cui osservatore e osservato si influenzano a vicenda e non possono darsi singolarmente a prescindere l'uno dall'altro (Wylie 2005). Di qui il rifiuto dell'idea che nell'esperienza del paesaggio i significati siano già dati una volta per tutte, "a-priori": questi non preesistono a ciò

che facciamo; identità, narrazioni, intenzioni, appartenenze, affetti ed emozioni emergono, mutano e scompaiono nel momento stesso in cui ha luogo un'interazione (Carolan, 2008; della Dora, 2009; cfr. la contrapposizione istituita da Ingold tra *landscape* e *taskscape* in Ingold, 1993).

3. I CONTRIBUTI DI QUESTA SESSIONE. – Il primo contributo, *Il paesaggio pandemico nella geografia italiana (2020)* di Marco Maggioli e Marcello Tanca è incentrato, come il titolo lascia intuire, sul paesaggio costruito dalle pratiche (o dalla loro assenza) connaturate al *lockdown* attivato in seguito alla diffusione anche nel nostro paese del Corona Virus. Nelle lunghe settimane tra marzo e maggio 2020, infatti, i paesaggi delle città italiane hanno conosciuto, con la desertificazione dello spazio pubblico, configurazioni desolate e totalmente inedite; contemporaneamente si è registrata una accentuazione del carattere mediato e differito della nostra esperienza del paesaggio, "vissuta" (se così si può dire) solo attraverso gli schermi televisivi e quelli dei nostri smartphone e tablet. In questa cornice, il contributo stila un primo bilancio (provvisorio e parziale) della reazione dei geografi italiani, segnalando l'assenza di una riflessione sul paesaggio della pandemia tra i lavori pubblicati sulle principali riviste nel 2020.

Il contributo successivo, *Paesaggio, geoturismo e approccio interattivo. convergenze e divergenze tra pratiche locali e dinamiche globali* di Monica Meini riflette sull'opportunità di leggere il turismo come una serie di pratiche partecipative secondo l'ottica della *post-representational geographies* e in una prospettiva che ne valorizzi il carattere ibrido. Questo significa lavorare sulle nostre ontologie geografiche: al paesaggio turistico, fatto di cose immediatamente visibili sulla superficie terrestre, e al tourism-scape, ossia la serie delle rappresentazioni e dei discorsi, dobbiamo affiancare un *taskscape* ossia un paesaggio che non nasce come immagine statica, preesistente e uguale per tutti, bensì come un risultato di volta in volta cangiante e diversificato in base ai contesti spazio-temporali nei quali la fruizione ha luogo e ai soggetti che interagiscono con i loro corpi e le loro emozioni con i contesti nei quali si trovano. Questa tripartizione apre nuovi scenari di analisi, permettendoci di cogliere la ricchezza e la varietà delle situazioni e di mettere a fuoco quella "dimensione operativa di pratiche di confronto" di cui si alimentano i processi turistici.

Il terzo e ultimo contributo, *Paesaggi in divenire: cartografia sensibile, governance, crisi. Il caso di Ziano in Val di Fiemme* di Cristiana Zorzi prende le mosse da un evento catastrofico: la Tempesta Vaia, un evento meteorologico estremo che nel 2018 ha abbattuto 150.000 mq di alberi della foresta della Val di Fiemme, in Trentino-Alto Adige. Questo episodio offre lo spunto all'autrice per evidenziare l'importanza di pratiche di ricerca come quelle della cartografia sensibile per sondare emozioni e vissuti all'interno della comunità di Ziano, comune della provincia di Trento situato nel territorio della Magnifica Comunità di Fiemme. La Tempesta Vai ha sicuramente arrecato un danno, deterritorializzando e distruggendo un paesaggio che era un elemento centrale della geografia affettiva delle comunità locali; ma ha anche

innescato reazioni positive, pratiche solidali di coesione e mutuo sostengo che alimentano un *taskscape* che si condensa in gesti e in un bisogno di raccontarsi che occorre saper riconoscere e assecondare.

Bibliografia

Almagià R. (1916). La Geografia Umana. In: *La geografia. Rivista di propaganda geografica,* IV, 8-9, pp. 366-387.

Almagià R. (1945). *Fondamenti di geografia generale.* Roma: Ferrello.

Anderson B., Harrison P., a cura di (2010). *Taking-Place: Non-Representational Theories and Geography*. Farnham: Ashgate.

Biasutti R. (1947). *Il paesaggio terrestre*. Torino: Unione tipografico editrice torinese.

Carolan M.S. (2008). More-than-representational knowledge/s of the countryside: How we think as bodies. *Sociologia Ruralis*, 48, pp. 408-422.

Castiglioni B. (2002). *Percorsi nel paesaggio*. Torino: Giappichelli.

della Dora V. (2009). Travelling landscape-objects. *Progress in Human Geography*, 33(3), pp. 334-354.

Farinelli F. (1992). L'arguzia del paesaggio. In: F. Farinelli, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*. Scandicci: La Nuova Italia, pp. 201-210.

Gambi L. (1973). Critica ai concetti geografici di paesaggio umano. In: L. Gambi, *Una geografia per la storia*. Torino: Einaudi, pp. 148-174.

Governa F. (2017). Pratiche di ricerca. Practice turn e more than representational theories. In: *Rivista Geografica Italiana*, 124(3), pp. 227-244.

Ingold T. (1993). The Temporality of the Landscape. In: *World Archaeology*, 25 (2), Conceptions of Time and Ancient Society, pp. 152-174.

Papotti D. (2008). L'approccio geografico al paesaggio: una rilettura del rapporto fra natura e cultura alla luce della Convenzione Europea del Paesaggio. In: C. Teofili, R. Clarino, a cura di, *Riconquistare il paesaggio. La Convenzione Europea del Paesaggio e la Conservazione della Biodiversità in Italia*. Roma: Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca: WWF Italia, pp. 124-138.

Quaini M. (1994). *Il paesaggio tra attualità e finzione*. Bari: Cacucci.

Quaini M. (2006). *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*. Reggio Emilia: Diabasis.

Quaini M., a cura di (2009). *Rapporto Annuale 2009. I paesaggi italiani fra nostalgia e trasformazione*. Roma: Società Geografica Italiana.

Sestini A. (1963). *Il paesaggio*. Milano: Touring Club Italiano.

Tanca M. (2018). Cose, rappresentazioni, pratiche: uno sguardo sull'ontologia ibrida della Geografia. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 14, 1(1), pp. 5-17.

Thrift N.J. (1996). *Spatial Formations*. London: Sage.

Thrift N.J. (1999). Steps to an ecology of place. In: D. Massey, J. Allen, P. Sarre, a cura di, *Human geography today*. Cambridge: Polity Press, pp. 295-322.

Thrift N.J. (2008). *Non-Representational Theory. Space, politics, affect*. London-New York: Routledge.

Toniolo A.R. (1917). L'insegnamento della Geografia come scienza del paesaggio. *Rivista di geografia didattica*, I, pp. 56-57.

Toniolo A.R. (1954). *Compendio di geografia generale*. Milano: Principato.

Turri E. (1998). *Il paesaggio come teatro: dal territorio vissuto al territorio rappresentato*. Venezia: Marsilio.

Vecchio B. (2002). Il paesaggio nella geografia italiana del dopoguerra. In: V. Guarrasi, a cura di, *Paesaggi virtuali*. Palermo: Laboratorio geografico dell'Università di Palermo, pp. 9-25.

Waterton E. (2013). Landscape and non-representational theories. In P. Howard, I. Thompson, E. Waterton, a cura di, *The Routledge Companion to Landscape Studies*. New York: Routledge, pp. 66-75.

Waterton E. (2019). More-than-representational landscapes. In: P. Howard, I. Thompson, E. Waterton e M. Atha, a cura di, *The Routledge Companion to Landscape Studies*. New York: Routledge, pp. 91-101.

Wylie J. (2005). A single day's walking: Narrating self and landscape on the South West Coast path. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 30, pp, 234-247.

Zerbi M.C. (1988). *Paesaggi della geografia.*Milano: ISU – Università Cattolica.

Zerbi M.C., a cura di (1994). *Il paesaggio tra ricerca e progetto*. Torino: Giappichelli.

Marco Maggioli[*], Marcello Tanca[**]

Il paesaggio pandemico nella Geografia italiana (2020)[***]

Parole chiave: Paesaggio, Covid, Geografia italiana

L'esperienza paesaggistica (*landscaping*) è essenzialmente un'esperienza di prossimità, legata com'è alla possibilità di vedere, toccare e sentire il mondo in prima persona attraverso pratiche (*performance*) che coinvolgono il nostro corpo e i nostri sensi. Il confinamento cui siamo stati sottoposti nel 2020 per fronteggiare la pandemia da Covid-19 ci ha privati di questa possibilità di incontrare il mondo. Il presente contributo intende compiere una prima disamina del modo in cui i temi del paesaggio e del *lockdown* sono stati affrontati nello stesso anno dai geografi italiani: attraverso l'inventario degli articoli pubblicati sulle principali riviste geografiche si tenta di stilare un primo bilancio delle tendenze e degli approcci emersi.

Landscape and Pandemic in Italian Geography

Keywords: Landscape, Covid, Italian Geography

Landscaping is essentially an experience of proximity, linked to the possibility of seeing, touching and feeling the world through practices (performances) that involve our bodies and senses. The confinement to which we were subjected in 2020 to face with the Covid-19 pandemic has deprived us of this opportunity to meet the world. This paper aims to make an initial examination of the way in which the themes of landscape and lockdown were addressed in the same year by Italian geographers: through an inventory of the articles published in the main geographical journals we attempt to draw up a first balance of the trends and approaches that emerged.

[*] *Università degli Studi di Milano, Iulm*, marco.maggioli@iulm.it
[**] *Università degli Studi di Cagliari,* mtanca@unica.it
[***] Pur essendo frutto di un lavoro congiunto, il paragrafo introduttivo è opera di Marco Maggioli; il paragrafo 1 di Marcello Tanca, mentre le conclusioni sono attribuibili a entrambi gli autori.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

Life was so beautiful, then we all got locked down,
feeling like a ghost, living in a ghost town
[The Rolling Stones, *Living in a ghost town*]

1. INTRODUZIONE. – Seguendo una linea di pensiero che rimanda alla *mediànce* di Berque e alla *geographicité* di Dardel (Berque, 2000, 2008; Besse, 2008, 2010; Dardel, 1986; Maggioli, 2019), questo contributo si basa sull'idea che il paesaggio è lo spazio del sentire, fonte originaria di ogni incontro con il mondo. In questa direzione esso ha a che fare con i meccanismi e le pratiche della partecipazione (Castiglioni, De Marchi 2009) offrendoci pertanto una delle modalità possibili dell'*esserci*. Detto altrimenti, il paesaggio è *il luogo dell'esperienza della prossimità*.

Vale pertanto la pena di chiedersi: l'attuale crisi sanitaria, che ha impattato prioritariamente e potentemente sulle forme organizzative delle collettività e degli individui mutando le stesse relazioni tra scienza, politica, economia e società (Casti, 2020, Lévy, 2020, Turco, 2020) può essere descritta in termini di esperienza paesaggistica e se sì, che tipo di esperienza del paesaggio è stata dunque quella che si è prodotta nei mesi del *lockdown*[2]? Massicciamente 'osservato' e 'selfizzato', sempre più mediato dagli schermi degli smartphone, degli ipad o dei pc nel corso del confinamento dovuto alla pandemia del Covid-19 il paesaggio ha assolto alla funzione di raccontarci, seppur in maniera mediata, sempre qualcosa del nostro stato d'animo e della nostra condizione?

Una prima osservazione si può fare è che nei mesi del *lockdown* l'esperienza paesaggistica, che dovrebbe basarsi essenzialmente sulla prossimità e sulla partecipazione, appare di fatto come un rafforzamento di quella tendenza alla fruizione in assenza di un contatto con esso (Tanca, 2019). In questo caso il paesaggio ha assunto il ruolo di protagonista principale della narrazione del sé, del proprio stato d'animo, delle proprie emozioni, entrando così 'nelle abitazioni' come si legge nella presentazione di un interessante webinar organizzato dall'università di Padova[3]; o, come nell'iniziativa di radio Iulm e Human Lab Iulm, *Oltre i confini della pandemia*, in cui l'obiettivo che ci si pone per il superamento della crisi è quello "di attraversare le frontiere ed esplorare realtà più o meno vicine a casa nostra. Se fisicamente questo è ora impossibile, ci sono voci capaci di raccontare e far vivere i paesaggi" in cui questi luoghi e questi paesaggi "anche se non possiamo visitarli, c'è sempre Google Earth"[4];

[2] Con questo termine di origine inglese si indicano, come è noto, una serie di misure di confinamento o di blocco consistenti nella restrizione alla libera circolazione delle persone, nella sospensione delle attività commerciali al dettaglio, delle attività didattiche, dei servizi di ristorazione, e nel divieto di assembramento nei luoghi pubblici o aperti al pubblico. In Italia, in seguito all'emergenza da Covid-19, il lockdown è iniziato il 9 marzo ed è terminato il 3 maggio 2020, per un totale di 56 giorni.

[3] https://www.unipd.it/sites/unipd.it/files/20200430m.pdf.

[4] https://www.radioiulm.it/cultura-approfondimento/oltre-confini-pandemia/rubrica-oltre-confini-pandemia-viaggio-frontiere/

o ancora l'iniziativa *Paesaggi virtuali al tempo della pandemia* della Regione Piemonte dove si va alla "scoperta di paesaggi virtuali che ci allontanino dalla contingenza dell'emergenza e aprano spiragli di speranza e di prospettive future" e in cui lo spazio abitativo, in uno 'straordinario' gioco di rimandi diventa di volta in volta paesaggio: il soggiorno, il "luogo della contemplazione" (chissà poi perché) è così il "paesaggio della finestra, quello che si vede quando ci si affaccia, consueto ma sempre passibile di nuove visioni"; e ancora "la cucina permette di scoprire il sapore dei paesaggi, perché ci nutriamo soprattutto di quello che produce il nostro territorio, che concorre alla bontà delle nostre ricette"; e *dulcis in fundo* la camera da letto che "favorisce l'accesso al paesaggio immaginario, grazie alla maggiore disponibilità di tempo per la lettura e la riflessione su opere d'arte, fotografie..."[5].

Non si può non essere ironici, dunque, di fronte alla perlomeno formale rivincita del *mondo visto da lontano* nei confronti di quello *vissuto*, ma forse qualcosa queste narrazioni paesaggistiche continuano a dirci rispetto all'impossibilità, ad esempio, di vivere in assenza di un contatto fisico con il mondo. I significati cioè del paesaggio non passano attraverso una rappresentazione, una immagine o un linguaggio quale che sia, ma necessitano di una "immersione che in qualche modo agita il corpo e lo dispone in un certo stato" (Besse 2020, p. 54). Quello che invece sembra emergere con forza è un'esperienza paesaggistica stravolta dalle necessarie decretazioni sul confinamento e sulla riduzione della mobilità che abbiamo sperimentato. Il primo dato, insomma, che questa esperienza sembra averci comunicato ha a che fare con l'idea che la relazionalità costituisce uno dei tratti essenziali dell'esperienza paesaggistica. Quest'idea ci pare molta vicina alle posizioni emerse in seno alle cosiddette teorie non rappresentazionali o *more-than-representational* (Thrift, 1996; Lorimer, 2005; Thrift, 2008; Anderson, 2009; Anderson e Harrison, 2010; Carolan, 2008; Cadman, 2009; Waterton, 2013, 2019) nelle quali il concetto di paesaggio converge nella serie delle pratiche relazionali con cui interagiamo con le cose, facendole (*landscaping*). In effetti, l'enfasi posta sul carattere performativo delle pratiche paesaggistiche permette di fluidificare i paesaggi, di vederli come eventi in continua formazione perché più che sulla loro dimensione ontologica, ne valorizza quella ontogenetica: i significati emergono dall'incontro tra il mondo o meglio, tra certi contesti e i corpi, le aspettative, i gesti e le emozioni.

2. Paesaggio e pandemia nella geografia italiana. – Questa cornice inquadra necessariamente il modo in cui i geografi italiani si sono occupati nel corso del 2020 della pandemia di Covid-19 o malattia da nuovo coronavirus[6]. La domanda che ci poniamo con la piccola 'indagine interna' che intendiamo condurre qui di seguito è capire – pur con i limiti tipici di un censimento provvisorio – se e quanto è opportuno parlare di un *paesaggio pandemico*, ossia di una configurazione della

[5] http://paesaggiopiemonte.regione.piemonte.it/cms/articoli/novita/112-paesaggi-virtuali-al-tempo-della-pandemia.html.

[6] Ricordiamo che Covid-19 è la malattia, COrona Virus Disease, mentre il Sars-cov2 è il virus.

territorialità (Turco, 2010) strutturalmente connaturata alla diffusione anche nel nostro paese del virus. Si tratta di una questione strettamente intrecciata con quella della valutazione dell'apporto dato dai geografi alla comprensione di questo fenomeno – e, quindi, dell'utilità di una lettura in chiave spaziale e territoriale della pandemia. L'unione di questi due interrogativi trova una sintesi nella seguente domanda: se non è difficile prevedere che negli anni a venire la letteratura sul tema vedrà un incremento delle pubblicazioni sul tema, in che termini il *Covidscape* è stato descritto in questi mesi dai geografi italiani?

Per rispondere a questi quesiti prenderemo in considerazione i 76 contributi pubblicati nel corso del 2020 su alcune delle riviste geografiche italiane (sia di fascia A che non) i cui contenuti sono fruibili perlopiù in modalità open access:

a) *Bollettino della Società Geografica Italiana,* fondato nel 1868, è la più antica rivista geografica in Italia e una delle più antiche del mondo. Attualmente diretto da Margherita Azzari. Nel numero 1 2020 ha ospitato 2 contributi sul tema.
b) *Documenti geografici*, rivista stampata nel 1998 su iniziativa della "sezione di Geografia" del Dipartimento di Storia, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"; dal 2012, in concomitanza con l'istituzione del nuovo Dipartimento di Scienze storiche, filosofico-sociali, dei beni culturali e del territorio, è on-line. Il direttore responsabile è Franco Salvatori. Il primo numero del 2020, curato da Simone Bozzato, è interamente dedicato alle "Geografie del Covid-19" e comprende 63 contributi.
c) *J-Reading - Journal of Research and Didactics in Geography*, rivista ufficiale dell'AIIG, Associazione Italiana Insegnanti di Geografia. Fondata nel 2013 e attualmente diretta da Cristiano Pesaresi; nel primo numero del 2020 ha ospitato 2 contributi sul tema del Covid;
d) *Rivista Geografica Italiana,* fondata nel 1894 e pubblicata dalla Società di Studi Geografici di Firenze, è diretta da Bruno Vecchio. Nel fascicolo di dicembre 2020 ospita 1 contributo sul tema del Covid;
e) *Semestrale di studi e ricerche di geografia*, fondata nel 1988 è l'erede delle "Pubblicazioni dell'Istituto di geografia", edite dal 1931 presso la facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza (Roma); è diretta da Riccardo Morri. Il numero 2 del 2020, curato da Angelo Turco, è interamente dedicato a "Epidemia, spazio e società. Idee e analisi per il dibattito e le politiche pubbliche" e comprende 8 contributi.

Una Word-Cloud (Fig. 1) realizzata riunendo i titoli degli articoli apparsi su queste riviste (Tab. 1) ci mostra, all'interno della grande eterogeneità di approcci e punti di vista, l'insistenza su alcuni termini:

Fig. 1 – WordCloud costruita con i titoli dei 73 articoli dedicati al Covid-19 e pubblicati sulle riviste J-Reading, Documenti geografici e il Semestrale di studi e ricerche di geografia entro l'ottobre 2020

Fonte: elaborazione a cura degli Autori.

Riscontriamo in questi interventi una geografia piuttosto selettiva: se da un lato si evidenzia un'attenzione del tutto particolare per l'Italia (Basilicata, Calabria, Campania, Emilia-Romagna, Liguria, Lombardia, Puglia, Sardegna sono le regioni sulle quali si soffermano più frequentemente gli autori), troviamo dall'altro incursioni alla scala internazionale riguardanti il Cile, l'Iran e l'Africa. La dimensione spaziale della pandemia, com'era facile aspettarsi, ricorre in molte analisi che ne evidenziano il carattere di fenomeno esteso, diffuso, contrassegnato da dinamiche di propagazione e distribuzione – tale da permetterne quindi la traduzione nel linguaggio del mapping, come attestano i contributi di Dangermond et alii, *Using GIS in the Time of the COVID-19 Crisis, casting a glance at the future. A joint discussion*, Borruso et alii, *CoViD-19. Diffusione spaziale e aspetti ambientali del caso italiano*, Casti, *Geografia a "vele spiegate". Analisi territoriale e mapping riflessivo sul Covid-19 in Italia* e di Consolandi e Rodeschini, *La cartografia come operatore simbolico: il contagio del covid-19 in Lombardia.* Un altro filone presente all'interno di questi lavori è quello legato alle pratiche turistiche e alle dinamiche comunicative che vi si intrecciano: si vedano, a questo proposito, i lavori di Bizzarri e Ceschin, *L'attrattività turistica dell'Italia nello scenario geopolitico post Covid-19*, Bozzato et alii, *Per una ridefinizione del modello turistico nazionale. Spunti di riflessioni a partire dalle criticità emerse durante il Covid-19,* Tadini e Piva, *Impatto del Covid-19 su trasporto aereo e turismo: possibili scenari evolutivi*, Mariotti et alii *Covid-19 e turismo. Sardegna: opportunità e prospettive di sviluppo turistico*, Rossi, *La comunicazione del turismo ai tempi del coronavirus*. Non mancano approfondimenti delle disuguaglianze sociali e territoriali che il Covid produce e/o mette a nudo in Bertazzoni et alii, *Spatial inequalities of COVID-19 in Italy* e in Dini e Zilli, *Riordino territoriale e autonomia*

differenziata. Una questione da ridiscutere alla luce dell'epidemia. L'attenzione per i risvolti 'sentimentali' (da *sentiment*) e rappresentazionali, oltre che geopolitici, animano i contributi di Albanese, *Il sentimento della crisi: un'analisi spaziale tra la Puglia e l'Emilia-Romagna,* di Latini, *Intorno alle rappresentazioni della crisi. Pratiche audiovisive partecipative al tempo del Covid-19,* di Masetti, *Geopolitica della pandemia: soft e hard power come chiavi di lettura,* Morrone, *Covid-19 tra nord e sud del mondo* e Ricci, *Verso un'era glaciale della globalizzazione? Il Covid-19 e la vendetta dei confini.*

Tab. 1 - Elenco dei 76 articoli dedicati al Covid-19 e pubblicati sulle riviste Bollettino della Società Geografica Italiana, Documenti geografici, J-Reading, Rivista Geografica Italiana e Semestrale di studi e ricerche di geografia entro il mese di dicembre del 2020

Nome della Rivista	*Numero*	*Contributi*
Bollettino della Società Geografica Italiana	N. 1 (2020)	▪ C. Badii, P. Bellini, S. Bilotta, D. Bologna, D. Cenni, A. Difino, A. Ipsaro Palesi, N. Mitolo, P. Nesi, G. Pantaleo, I. Paoli, M. Paolucci, M. Soderi, *How COVID-19 Lockdown Impacted on Mobility and Environmental data* ▪ A. Gabarda-Mallorquí, R.M. Fraguell, *COVID-19 pandemic and the Sustainable Development Goals. Strategies to Spanish mass tourist destinations restructure*
Documenti geografici	N. 1 (2020)	▪ F. Salvatori, *Per un impegno della geografia* ▪ S. Bozzato, *Geografie del Covid-19* ▪ A. Turco, *Epistemologia della pandemia* ▪ E. Casti, *Geografia a "vele spiegate". Analisi territoriale e mapping riflessivo sul Covid-19 in Italia* ▪ R. Pozzo, V. Virgili, *Community readiness per la gestione locale del Covid-19* ▪ G. De Vecchis, *Covid-19: esiti della pandemia sulla rimodulazione spazio-temporale* ▪ P. Vereni, *Il nodo gordiano e il filo di Arianna. La forma dello spazio nella crisi del Covid-19* ▪ E. Lussana, *La pandemia tra evidenza e conoscenza* ▪ S. De Falco, *Scattering geografico nelle aree interne nella diffusione del Covid-19* ▪ F. Dini, S. Zilli, *Riordino territoriale e autonomia differenziata. Una questione da ridiscutere alla luce dell'epidemia*

- F. Pollice, P. Miggiano, *Dall'Italia dei barconi all'Italia dei balconi. L'identità nazionale ai tempi del Covid-19*
- D. De Vincenzo, *Pandemia Covid-19 e crisi petrolifera*
- R. Morri, *Lo spazio dell'assenza: geografia e didattica a distanza di massa*
- E. Sarno, *Emergenza sanitaria e chiusura di scuole e università. Il divario culturale come ulteriore effetto del Covid-19*
- A. Salustri, *Covid-19: quali conseguenze sui settori produttivi? Un focus sull'Italia*
- M.G. Grillotti Di Giacomo, P. De Felice, *L'agroalimentare italiano tra globale e locale: le abitudini alimentari prima e durante la pandemia virus Covid-19*
- A. Ricci, *Verso un'era glaciale della globalizzazione? Il Covid-19 e la vendetta dei confini*
- G.F. Masetti, *Geopolitica della pandemia: soft e hard power come chiavi di lettura*
- G. Bandiera, *Barriere geografiche: confini versus frontiere. Significatività e impatto post Covid-19*
- A. Perrone, *Covid-19: crisi della globalizzazione e "rivincita dei confini". Le ricadute della pandemia sul futuro economico-politico mondiale*
- M. Zignale, *Lo spazio vissuto tra mobilità e restrizioni da Covid-19*
- M. Morazzoni, G. Zavettieri, *Politicizing the virus. Sectarian tensions in the Middle East at the time of Covid-19*
- L. Perilli, *Naufragio con spettatore: epidemie e società nel mondo antico*
- F. Del Tredici, *Crisi epidemica e crisi economica. Il dibattito storiografico sulle conseguenze della grande peste medievale*
- G. Modaffari, *Covid-19, da Venezia a Wuhan: ricognizioni storiche e potenziali mutazioni della globalizzazione*
- C. Podda, P. Secchi, *Alcuni "precedenti" del Covid-19, tra geografia, storia, diffusione e contenimento*
- R. Reali, *Evento globale e risposte locali: il caso della pandemia di influenza del 1918-1919*
- F.M. Olivieri, M. Albanese, *Evento globale e risposte locali: il caso della pandemia di influenza del 1918-1919*

- R. Reali, *Dimensione spaziale e temporale della pandemia Covid-19: dalla rappresentazione territoriale ai processi di governance*
- G. Latini, *Intorno alle rappresentazioni della crisi. Pratiche audiovisive partecipative al tempo del Covid-19*
- S. Grandi, A. Bernasconi, *Convergenza di web design e informazione spaziale, statistica, genomica ed epidemiologica: il caso delle geo-dashboard nella crisi Covid-19*
- A. Morrone, *Covid-19 tra nord e sud del mondo*
- N. Varani, E. Bernardini, *Covid-19 e la diffusione negli spazi africani. Una lettura geo-antropologica*
- C. Bizzarri, F.M. Ceschin, *L'attrattività turistica dell'Italia nello scenario geopolitico post Covid-19*
- S. Bozzato, I. Guadagnoli, M. Prosperi, *Per una ridefinizione del modello turistico nazionale. Spunti di riflessioni a partire dalle criticità emerse durante il Covid-19*
- P. Giuntarelli, *Sport, turismo e ambiente: ripensare lo sviluppo locale ai tempi del Covid-19*
- M. Tadini, E. Piva, *Impatto del Covid-19 su trasporto aereo e turismo: possibili scenari evolutivi*
- G. Mariotti, M.V. Camerada, S. Lampreu, *Covid-19 e turismo. Sardegna: opportunità e prospettive di sviluppo turistico*
- A. Pepe, A. Percoco, *Quel che resta della legacy di Matera 2019 dopo il Covid-19*
- L. Bertocci, G. Panosetti, T. Pirone, G. Spanu, *Urbanizzazione planetaria e Covid-19: nuove geografie per convivere con la natura?*
- S. Nocco, M. Sponziello, *Habitat, società ed economia "post virus". Scenari possibili*
- L. Porcelloni, C. Mazzanti, *Spazio sicuro e non-sicuro: un'indagine sulle nuove strategie dell'abitare nel contesto della pandemia di Covid-19*
- C. Benedetti, S. Marini, K. Pica, *Le reti di solidarietà urbana come antidoto per le epidemie globali*
- S. Mangano, P. Piana, *Nuove spazialità ai tempi del Covid-19: il caso di Genova*
- M. Farris, P. Sarricolea, *Le geografie della pandemia nel Cile della rivolta sociale: tra centralismo politico e vulnerabilità delle regioni rurali*
- N. Galluzzo, *Capitale sociale ed interazioni digitali nelle regioni italiane durante la fase emergenziale Covid-19*

		▪ E. Consolandi, M. Rodeschini, *La cartografia come operatore simbolico: il contagio del covid-19 in Lombardia* ▪ M. Malvasi, *Dai confini aperti al loro sigillo. La Lombardia blindata in tempo di Covid-19* ▪ A. Pellicano, *Gli effetti della diffusione del Covid-19 sulla situazione produttiva in Campania* ▪ N. Matarazzo, *La pandemia di Covid-19 in un'area interna della Campania: perifericità, densità abitativa e diffusione del contagio nella provincia di Avellino* ▪ L. Postiglione, *"Cronache lucane": adattabilità della Basilicata ai tempi del Covid-19* ▪ M.L. Ronconi, *Dieci anni di commissariamento in Calabria/decine di morti per Covid-19: una crisi sanitaria che tornerà crisi economica* ▪ M. Emanuele, *L'Europa mancata* ▪ S. Santangelo, *Covid-19 decifrare il caos, rappresentare il caos* ▪ P. Schiavazzi, *Perché Covid-19 rappresenta il peggior nemico sulla strada di Francesco* ▪ G. Palmieri, *Diluvio ed esodo: paradigmi biblici del "ricominciamento"* ▪ A.M. Cossiga, *Gli estremismi ai tempi del Covid-19* ▪ P. Morelli, *2020: quale futuro attende le regioni italiane* ▪ C. Palagiano, *Covid-19: il parere di un geografo* ▪ U. Leone, *Percezione e comunicazione al tempo del Covid-19* ▪ V. Mini, *Lo sviluppo senza interazioni faccia a faccia* ▪ D. Iannello, *Il ruolo del terzo settore ai tempi del Covid-19* ▪ M. Casula, *Ballare con gli orsi polari ai tempi del covid-19* ▪ P. Rumiz, *Nel mondo rimpicciolito del Covid-19 torniamo alla geografia*
J-Reading Journal of research and didactics in geography	Vol. 1 (2020)	▪ J. Dangermond, C. De Vito, C. Pesaresi, *Using GIS in the Time of the COVID-19 Crisis, casting a glance at the future. A joint discussion* ▪ G. Bertazzoni, M. Ruggiero, B. Bertazzoni, *Spatial inequalities of COVID-19 in Italy*
Rivista geografica italiana	n. 127 vol. 4 dicembre	▪ S. Bonfiglioli, *Mobilità, pandemia ed etica: immaginazioni geografiche*

	2020	
SEMESTRALE DI STUDI E RICERCHE DI GEOGRAFIA	N. 2 (2020)	▪ A. Turco, *Epidemia, spazio e società: una (piccola) nota introduttiva* ▪ J. Agnew, *Dying from ideology: the spatial paradox of Trump's "populism" in the time of Covid-19* ▪ V. Albanese, *Il sentimento della crisi: un'analisi spaziale tra la Puglia e l'Emilia-Romagna* ▪ G. Borruso, G. Balletto, B. Murgante, P. Castiglia, M. Dettori, *CoViD-19. Diffusione spaziale e aspetti ambientali del caso italiano* ▪ A. Rossi, *La comunicazione del turismo ai tempi del coronavirus* ▪ R. Morri, *La scienza in discussione: tempi e luoghi per produrre e confrontare argomenti* ▪ A. Turco, *Fuzziness informativa e geografia della comunicazione di crisi* ▪ L. Carbone, T. Urbani, *Alcune riflessioni sugli effetti sociali e geografici della Pandemia Covid-19: intervista al professor Franco Ferrarotti*

Fonte: elaborazione a cura degli Autori.

Emerge però, scorrendo i titoli, proprio l'assenza del termine "paesaggio" che non compare in nessuno dei 76 articoli presi in esame. L'impressione è rafforzata dallo spoglio delle *keywords,* le parole chiave che, da consuetudine, accompagnano gli articoli scientifici facilitandone l'indicizzazione. Si registra quindi la momentanea assenza, nei lavori consultati (dicembre 2020), di riferimenti specifici ai risvolti paesaggistici della pandemia.

È nostra opinione che letture di taglio dichiaratamente paesaggistico non tarderanno ad arrivare, a cominciare dagli interventi che al presente convegno hanno animato la sessione *Paesaggi virali. Sguardi, riflessioni e letture su paesaggio e COVID19*. Nell'attesa, e riallacciandoci a quanto detto all'inizio di questo paragrafo, ci chiediamo che genere di paesaggio sarebbe quello che in un'ipotetica riflessione critica potremmo individuare come caratteristico dell'attuale crisi pandemica. Se, facendo nostre le preoccupazioni che sostanziano le teorie non rappresentazionali, intendiamo il paesaggio come insieme di pratiche e forme di interazione col mondo, una definizione possibile può essere forse quella che evidenzia una certa affinità tra il *Covidscape* e il concetto di "terzo paesaggio" teorizzato dal paesaggista e agronomo francese Gilles Clément (Clément, 2005; cfr. Tanca, 2011). Per quest'ultimo il

paesaggio è infatti 'terzo' rispetto sia ai paesaggi che sono il prodotto di un'attività umana in corso sia a quelli naturali (la cui esistenza non dipende cioè dall'uomo). In breve: il "terzo paesaggio" individua uno spazio non gestito (più) dall'uomo – un contesto precedentemente utilizzato ma che è stato scartato e appare perciò residuale, abbandonato, 'incerto' perché ha perso le funzioni che gli erano state assegnate; non solo non le ha riacquistate ma, più in generale, non ne ha acquistato delle altre. Nella visione di Clément il "terzo paesaggio" è innanzitutto un luogo in cui trova ospitalità la biodiversità, ed è esemplificato dalla presenza di aree industriali dismesse, di erbacce al centro di un'aiuola spartitraffico, ecc. Ciò che ci preme rilevare è che l'abbandono di un'attività cui non segue il ripristino o l'adozione di una nuova funzione costituisce esattamente la condizione che si è prodotta nel nostro paese durante e dopo il periodo di *lockdown* (dal 9 marzo al 3 maggio 2020) con la chiusura di attività economiche e l'aggravamento della crisi economica – dai grandi marchi alle piccole e medie attività. Il risultato così prodotto mostra un paesaggio urbano inedito, a tratti metafisico, che i fotografi hanno mostrato nei loro scatti. In particolare, ci piace ricordare i progetti fotografici #StayHome lanciato dall'app Agora, di "Quarantena" del fotografo Gianmaria Capuano e "In my town"; il primo nasce per documentare la situazione eccezionale di confinamento a casa; il secondo riflette sul rapporto tra interno ed esterno, dentro e fuori delle case; il terzo, che ha visto la partecipazione di 20 artisti selezionati in tutto il territorio nazionale, ci mostra il congelamento del paesaggio durante i mesi dell'emergenza sanitaria e il conseguente *lockdown*.

3. Conclusioni. – È in questo confinamento, in questo 'dentro e fuori' dalle case, in questo 'congelamento' che si colloca l'esperienza e la pratica paesaggistica pandemica. È in questa esperienza singola e collettiva della massima possibilità di connessione e della minore possibilità di movimento che il paesaggio diventa solamente 'cosa', oggetto, bit. Una sorta di esilio inverso ben precisa Paolo Furia in un bel saggio recente in cui "gli altrove non più raggiungibili diventano patrie ambite, mentre la migliore e più confortevole delle case assume per il soggetto il volto perturbante della prigione" (Furia, 2020, p. 219). È in questo spazio dell'abitare confinato che il paesaggio, o meglio la sua simulazione, entra e si manifesta anche come cura.

Il digitale, nell'epoca della pandemia sembra produrre dunque un'ulteriore separazione tra la realtà che presuppone l'esistenza umana nel paesaggio e il reale in sé riferito invece all'esistenza dell'ente paesaggio. La realtà dei luoghi, degli ambienti e dei paesaggi, che hanno senso solo laddove la dimensione dell'umano li fa vivere, sembrano invece potenzialmente presenti solo in forma di bit. In questa esperienza che stiamo vivendo, e che nel momento in cui stiamo 'finalizzando' questo lavoro sembra riprodursi nelle forme già conosciute nei mesi passati, che l'abitare non ci appare più solo riferibile alla condivisione di appartenenza al *milieu*, ma significa, simultaneamente, stare 'qui ed ora', contemporaneamente, con e nei dispositivi

digitali attraverso i quali "il remoto si fa prossimo e l'altrove è potenzialmente sempre qui" (ivi, p. 218). Se dunque la pandemia non elimina la connettività, ma anzi la conferma e la rafforza mostrandoci solo il volto dell' 'oggettività' del paesaggio, è a livello invece della esperienza diffusa del reale e del percepito, dei percorsi visibili di riconoscimento ed auto-riconoscimento, che la connessione si interrompe. È in questa disconnessione che il paesaggio, per parafrasare Mark Fisher (2009, p. 54), figura come una specie di simulacro e le cui implicazioni sono troppo traumatiche per essere assimilate dal sistema.

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

Bibliografia

Anderson B. (2009). Non-representational theory. In: Gregory D., Johnston R. e G. Pratt, a cura di, *The Dictionary of Human Geography*. London: Arnold, 503-505.

Anderson B. e Harrison P., a cura di (2010). *Taking-Place: Non-Representational Theories and Geography*. Farnham: Ashgate.

Berque A. (2000). *Écoumène Introduction à l'étude des milieux humains*. Trad. it. Maggioli M. a cura di (2019), *Ecumene. Introduzione allo studio degli ambienti umani.* Milano: Mimesis.

Id. (2008). *La pensée paysagère*. Paris: Archibook.

Besse J. M (2008). *Vedere la Terra. Sei saggi sul paesaggio e la geografia.* Milano: Bruno Mondadori

Id. (2010). Le paysage, espace sensible, espace public. *META: Research in Hermeneutics, Phenomenology, and Practical Philosophy*, 2: 259-286.

Id. (2020). *Paesaggio ambiente: natura, territorio, percezione.* Roma: DeriveApprodi.

Cadman L. (2009). Non-Representational Theory/Non-Representational Geographies. In: Kitchin R. e Thrift N., a cura di, *International Encyclopedia of Human Geography*. Amsterdam-Boston-Heidelberg London-New York-Oxford-Paris-San Diego-San Francisco-Singapore-Sydney-Tokyo: Elsevier, 456-463.

Carolan M.S. (2008). More-than-representational knowledge/s of the countryside: How we think as bodies. *Sociologia Ruralis*, 48: 408-422. DOI: 10.1111/j.1467-9523.2008.00458.x

Casti E. (2020). Geografia a "vele spiegate". Analisi territoriale e mapping riflessivo sul Covid-19 in Italia. *Documenti geografici*, numero monografico a cura di Bozzato S. *Geografie del Covid*, 1: 61-83.

Castiglioni B. e De Marchi M. (2009). *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione.* Padova: Cleup.

Clément G. (2005). *Manifesto del Terzo paesaggio.* Macerata: Quodlibet.

Dardel È. (1986). *L'uomo e la terra. Natura della realtà geografica*. Milano: Edizioni Unicopli.

Fisher M. (2009). *Realismo capitalista.* Nero: Roma.

Furia P. (2020). Il Covid19 e il ritorno della geografia. In: Id. *Estetica e geografia.* Milano: Mimesis, 211-229.

Lorimer H. (2005). Cultural geography: the busyness of being 'more-than-representational'. *Progress in Human Geography*, 29 (1): 83-94. DOI: 10.1191/0309132505ph531pr

Maggioli M. (2019). Spazio, luogo, territorio. L'essere umano nel poema del mondo. In: Berque A., *Ecumene. Introduzione allo studio degli ambienti umani*. Trad. it. a cura di Maggioli M. Milano: Mimesis, 17-44.

Tanca M. (2011). Note sul "terzo paesaggio". In: Di Blasi A., a cura di, *Il futuro della Geografia: ambiente, culture, economie. Atti del XXX Congresso geografico italiano,* 10-12 settembre 2008. Contributi. Bologna: Pàtron, 557-559.

Id. (2019). L'algoritmo del paesaggio. Selfie e sprezzatura del reale. *Philosophy Kitchen*, Extra #3, 6. DOI: https://doi.org/10.13135/2385-1945/4276

Thrift N.J. (2008). Non-*Representational Theory. Space, politics, affect*. London-New York: Routledge.

Turco A. (2010). *Configurazioni della territorialità.* Milano: Franco Angeli.

Id. (2020). Epistemologia della pandemia. *Documenti geografici*, numero monografico a cura di Bozzato S. *Geografie del Covid*, 1, 19-60.

Waterton E. (2013). *Landscape and non-representational theories*. In: Howard P., Thompson I. e Waterton E., a cura di, *The Routledge Companion to Landscape Studies*. New York: Routledge, 66-75.

Id. (2019). More-than-representational landscapes. In: Howard P., Thompson I., Waterton E. e Atha M., a cura di, *The Routledge Companion to Landscape Studies*. New York: Routledge, 91-10.

Monica Meini*

Paesaggio, geoturismo e approccio interattivo. Convergenze e divergenze tra pratiche locali e dinamiche globali

Parole chiave: paesaggio, turismo, geoturismo, spazi rurali, patrimonio territoriale

Partendo dal concetto di paesaggio come sintesi crono-spaziale del rapporto uomo-ambiente, esperibile nella sua multidimensionalità fisica e relazionale, e dalla compresenza di vari piani di lettura del paesaggio inerenti a strutture, rappresentazioni e valori, il contributo si interroga sulla opportunità di tenere conto delle esperienze dei diversi soggetti che si intrecciano e interagiscono nella costruzione dei paesaggi e di come la loro costruzione contribuisca al processo di 'creazione di patrimonio' a livello locale, da mettere in gioco per un sapere progettuale. In particolare, ispirandosi alle geografie non rappresentazionali, si discute di come il geoturismo possa favorire una lettura complessa del paesaggio e promuovere un approccio interattivo in cui visitatori e residenti sono chiamati a interpretare insieme il senso dei luoghi, aldilà degli immaginari semplificati veicolati dall'industria turistica.

Landscape, geotourism and interactive approach. Cconvergences and divergences between local practices and global dynamics

Keywords: landscape, tourism, geotourism, rural spaces, territorial heritage

Starting from the concept of landscape as a chrono-spatial synthesis of the relationship between man and the environment, which can be experienced in its physical and relational multidimensionality, and from the coexistence of various levels of interpretation of the landscape inherent in structures, representations and values, the contribution questions the opportunity to take into account the experiences of the different subjects that intertwine and interact in the construction of landscapes and how

* MoRGaNA Lab - Dipartimento di Bioscienze e Territorio dell'Università degli Studi del Molise, monica.meini@unimol.it

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

their construction contributes to the process of 'heritage creation' at local level, to be put into play for a planning knowledge. In particular, drawing inspiration from non-representational geographies, we discuss how geotourism can encourage a complex reading of the landscape and promote an interactive approach in which visitors and residents are called upon to interpret together the sense of places, beyond the simplified imagery conveyed by the tourism industry.

1. Paesaggio e geoturismo: scoprire, inventare, partecipare. –

1.1 *Paesaggio e turismo, una relazione biunivoca.* –

Partendo dal concetto di paesaggio come sintesi crono-spaziale del rapporto uomo-ambiente, esperibile nella sua fisionomia e multidimensionalità fisica e relazionale, e dalla compresenza di vari piani di lettura inerenti a strutture, rappresentazioni e valori, questo contributo si interroga sulla opportunità di tenere conto delle pratiche dei diversi soggetti che si intrecciano e interagiscono nella costruzione del paesaggio e di come la loro costruzione contribuisca al processo di 'creazione di patrimonio' a livello locale, da mettere in gioco per un sapere progettuale.

Il paesaggio è oggi un elemento di attrazione in molte destinazioni, soprattutto di turismo rurale, ma lo stretto rapporto che lega turismo e paesaggio è il risultato di una lunga storia. Nel tempo si è venuta infatti a creare una relazione biunivoca, che tuttavia viene proposta nella letteratura sull'argomento privilegiando tagli specialistici che non hanno finora consentito di giungere a un approccio integrato. *Landscape studies*, da una parte, e *Tourism studies*, dall'altra, tendono infatti ad assumere prospettive opposte: locale e globale, rispettivamente.

Il paesaggio (*landscape*) fornisce riferimenti concreti per lo sviluppo del turismo grazie all'attrattività esercitata da beni naturali e culturali localizzati e contestualizzati, diventando esso stesso risorsa turistica. Allo stesso tempo, l'immaginario turistico legato al paesaggio (*tourismscape*) ha il potere costitutivo di plasmare i paesaggi e interferire nei complessi processi di costruzione endogena. Da una parte, l'attrattività del paesaggio è veicolata da immagini delle destinazioni costruite su relazioni sociali e di potere che generalmente travalicano la scala locale. Dall'altra, poiché il turismo come pratica socio-spaziale si combina con i paesaggi naturali e culturali, esso coinvolge inevitabilmente anche gli abitanti che quei paesaggi hanno prodotto, in un sistema complesso di negoziazione e rinegoziazione – come sostiene Solène Prince (2019).

La letteratura sulle relazioni che si instaurano tra paesaggio e turismo presenta una varietà di approcci difficilmente sintetizzabili in questa sede, considerato che la varietà di turismi attualmente esistenti propone tipi di esperienza e di tensione etica

molto discordanti fra loro. Qui si assume che il geoturismo possa fornire nuove chiavi di lettura sul nesso paesaggio-turismo in un quadro interpretativo integrale, che assegna al paesaggio una nuova centralità. Superando l'azione potenzialmente predatoria ed eterodiretta che ha interessato varie forme di turismo negli spazi rurali, il geoturismo sembra potere rispondere infatti ad un processo di patrimonializzazione attiva che ha di recente interessato tali spazi facendo leva sulla forza rigenerativa e trasformativa insita nel turismo[1].

La ristrutturazione rurale che interessa le campagne europee a partire dagli anni Settanta del secolo scorso inserisce il paesaggio in un nuovo modello di produzione-consumo che passa attraverso la mercificazione dell'estetica e ingloba l'immaginario paesaggistico nella costruzione del prodotto turistico. Acquista così forza di attrazione una nuova ruralità basata principalmente sulla funzione estetica e contemplativa del paesaggio e sul relax da questa offerto agli abitanti delle città. Ciò determina una dicotomia nella lettura del paesaggio e uno scollamento nell'immaginario che vede contrapporsi abitanti e turisti[2], producendo talvolta forme di territorializzazione turistica di origine esogena che, non coinvolgendo gli abitanti nel processo di sviluppo da essa generato, determinano un'accelerazione dell'esodo demografico anziché la riduzione dello spopolamento quale condizione preliminare per un turismo sostenibile.

In direzione opposta a questo scenario, il geoturismo sembra attribuire al paesaggio un valore strategico, non solo per il suo legame con le qualità ambientali degli spazi rurali, ma anche in quanto esito e riflesso delle azioni territoriali, sostenendo dunque sia un approccio conservativo che un approccio patrimoniale. Esso è infatti comprensivo dell'attenzione per gli elementi fisici e per gli aspetti legati alle identità (Stoffelen e Vanneste, 2015). Inoltre, si ritiene che il geoturismo possa costituire un'utile proposta per promuovere nuove pratiche di costruzione di paesaggio su cui basare lo sviluppo locale in aree marginali[3].

[1] Nei *Tourism studies* è stata introdotta l'espressione *Transformational Tourism* o *Transformative Tourism*. In particolare, Reisinger (2013) ha approfondito la connessione tra turismo e apprendimento trasformativo, definendo le esperienze di viaggio come viaggi della mente che portano a una maggiore attenzione per l'umanità e l'ambiente.

[2] Ci si è interrogati in altri contesti su come la ricerca visuale possa contribuire a comprendere quali interessi e visioni della ruralità intervengano e coesistano in uno stesso territorio, al fine di promuovere una convergenza strategica per la definizione e il rafforzamento di una immagine complessiva capace di essere attraente all'esterno e di generare autoregolazione all'interno (Meini e Ciliberti, 2015). Una linea che chi scrive sta portando avanti attraverso riflessioni teoriche e applicazioni sperimentali secondo un programma di ricerca che acquisisce oggi ulteriore impulso dai cambiamenti indotti dalla pandemia in corso.

[3] Vanno in questa direzione una serie di studi e di ricerche empiriche coordinate da chi scrive presso il MoRGaNA Lab del Dipartimento di Bioscienze e Territorio dell'Università del Molise. Si veda, tra i più recenti, Meini, 2018; Meini, Di Felice e Petrella, 2018. A questi si rimanda, non essendovi qui spazio per richiamarne i metodi adottati e i risultati ottenuti, al fine di rendere più chiare e concrete le riflessioni teoriche che qui intendiamo proporre.

1.2 *Un rapporto da rivisitare.* – Paesaggio e Turismo sono campi concettuali che fanno riferimento a realtà complesse; oggetti di studio della Geografia da sempre, da sempre riflettono l'evoluzione del suo pensiero scientifico, ma certamente non sono tradizionalmente accomunabili per approccio di studio e riferimenti paradigmatici. Privilegiando in un caso le relazioni verticali e nell'altro quelle orizzontali, i geografi che se ne sono occupati hanno generalmente seguito percorsi di ricerca indipendenti, se non divergenti. Oggi invece si ravvisa il bisogno di rileggere questi campi concettuali ponendoli anche in rapporto tra loro. Ma in cosa consiste l'interesse per questo rapporto? In particolare, quale può essere il contributo delle geografie non rappresentazionali ad una rilettura delle relazioni esistenti tra paesaggio e turismo?

Tanca (2018) li considera entrambi come "contesti" particolarmente interessanti per una Geografia che costruisce la sua ontologia sui tre pilastri delle cose, delle rappresentazioni e delle pratiche[4], ovvero sulle tre azioni di scoperta, invenzione e partecipazione. Laddove il riferimento è chiaramente al testo di Thrift, per cui il "contesto" è "un elemento costitutivo necessario di interazione, qualcosa di attivo, estremamente differenziato e capace di problematizzare e di lavorare sui limiti della soggettività" (Thrift 1996). Pare dunque un riferimento utile per il ragionamento che intendiamo fare, con riferimento alle teorie non rappresentazionali.

Se applichiamo lo schema della struttura ontologica della geografia al turismo, per comprenderne meglio la relazione col paesaggio, appare evidente come quello schema si adatti assai bene. Il turismo può effettivamente essere interpretato come un processo: (i) di "scoperta", in cui il paesaggio costituisce un'importante risorsa; (ii) di "rappresentazione", attraverso l'immaginario paesaggistico; (iii) di "partecipazione", nel momento in cui il paesaggio diventa spazio vissuto attraverso eventi e attività a cui i turisti prendono parte. Ma se andiamo un po' più a fondo e ci chiediamo chi sono gli attori di questo processo e quale *agency* viene messa in campo, ci troviamo allora di fronte a un bivio che conduce su strade diverse, a seconda del tipo di turismo che consideriamo e dell'attitudine prevalente dei visitatori.

Se l'approccio al turismo è quello classico del turismo di massa, riproposto nel comportamento del cosiddetto "post-turista" (Minca, 1996), l'oggetto di interesse è la *destination* come regione economica astratta, un contenitore vuoto da riempire con un mix di attrazioni, eventi e attività/esperienze tali da renderla prodotto turistico. Sono allora i turisti quelli che scoprono, inventano e partecipano, o almeno questa è l'idea che l'industria del turismo mira a proporre; poco margine resta in questo caso per l'agentività degli abitanti, mentre i turisti sono i primi attori, assumendo i ruoli di

[4] Come si legge nell'abstract dell'articolo, "la geografia delle cose è la geografia classica, basata sul "realismo ingenuo" e sulla "metafisica dell'oggetto"; la geografia delle rappresentazioni coincide con la fase post-strutturalista del costruttivismo sociale e dei paesaggi simbolici; le geografie non rappresentazionali sono invece una descrizione di ciò che accade, degli aspetti pre-cognitivi della vita incarnata, degli affetti, dell'efficacia performativa delle nostre relazioni concrete con il mondo. L'idea centrale dell'articolo è che non dobbiamo mai dimenticare che il regno della geografia, la sua ontologia, hanno strettamente bisogno di questi tre diversi livelli di realtà" (Tanca, 2018).

prosumers, *performers* e magari altri che la letteratura sull'argomento deve ancora inventare.

Diversamente, se l'attitudine è quella ravvisabile nella figura del "nuovo-turista", che vuole essere protagonista dell'esperienza turistica non primariamente come consumatore, anche gli abitanti possono diventare attori perché oggetto di interesse è il luogo, e il paesaggio come sintesi crono-spaziale del rapporto uomo-ambiente in costante rimodulazione e reinvenzione; per cui le esperienze più interessanti nascono da pratiche di incontro e dalla ricerca sull'identità del luogo (*place*). In tal caso, quelli che scoprono, inventano e partecipano, sono i turisti e gli abitanti insieme, in un rapporto di coproduzione.

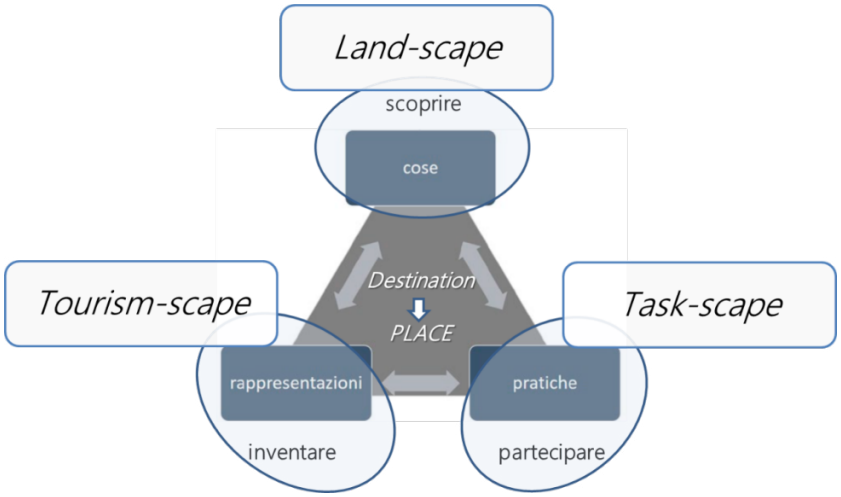
In questa seconda opzione, che prevede un approccio interattivo tra turisti e abitanti dei luoghi e prefigura nuove economie *place-based*, emergono obiettivi importanti per la ricerca geografica, tra cui quello di riflettere sulle molteplici dimensioni del paesaggio e sul potenziale innovativo del turismo (figura 1).

E così torniamo ai tre pilastri – cose, rappresentazioni, pratiche – di cui si compone, per così dire, "il regno della geografia" ovvero la sua "ontologia ibrida". Occuparsi oggi del rapporto fra turismo e paesaggio secondo una prospettiva geografica significa studiare il paesaggio secondo tre dimensioni di analisi:

1. analizzarlo come risorsa turistica, dunque in termini di capitale ambientale e culturale (*landscape*);
2. operare un'analisi critica degli immaginari che vengono a confrontarsi, e talvolta a scontrarsi, nel territorio attraverso la produzione di paesaggi turistici[5] (*tourismscape*);
3. promuovere una "interpretazione interattiva" per cui visitatori e residenti sono chiamati insieme a dare senso al paesaggio, aldilà delle immagini semplificate veicolate dall'industria turistica.

[5] Il riferimento è a quei "paesaggi turistici" che tendono a possedere specifiche qualità seriali, come li definisce Edensor (2007).

Fig. 1 – Le dimensioni di analisi del rapporto paesaggio-turismo



Fonte: ns. rielaborazione, da Tanca 2018.

Per favorire una lettura complessa del paesaggio, che includa questa multidimensionalità di significati, appare utile la presa in carico della problematicità dello sguardo e l'analisi delle diverse rappresentazioni: degli attori del territorio, soggetti pubblici e privati portatori di interessi diversi; delle generazioni vecchie e nuove; dei nuovi abitanti, permanenti e temporanei, e via di seguito. Ma è altrettanto importante che la varietà delle rappresentazioni venga portata a sintesi progettuale attraverso piani di confronto e giochi di ruolo che abbiano il senso di un percorso comune, anche se dagli esiti non prevedibili.

Se è vero che la geografia deve comprendere i valori che a livello individuale e collettivo vengono attribuiti al paesaggio "per un sapere progettuale" (Dematteis, 1998), come si sostanzia la vocazione progettuale di questa disciplina nella rivisitazione del rapporto paesaggio-turismo? La tradizionale disgiunzione tra *landscape* e *tourismscape* che viene proposta in letteratura, riprodotta nella dicotomia delle due prospettive di ricerca centrate rispettivamente sul paesaggio e sul turismo, potrebbe a nostro avviso trovare forme di convergenza in questa dimensione operativa di pratiche di confronto, che recupera il concetto di *taskscape* proposto da Ingold (1993). Di seguito discuteremo brevemente di questa terza dimensione del rapporto tra paesaggio e turismo.

2. STRUMENTI DI DIALOGO TRA SOGGETTI E COLLETTIVITÀ. – Il turismo come pratica di confronto, perseguita tramite la volontà e il senso di responsabilità delle parti, può essere visto come un gioco a somma positiva, in cui lo scambio produce

un arricchimento dei vari soggetti che vi prendono parte. Questo scambio si basa sull'attrattività sostenibile dei luoghi e sulla costruzione di immaginari ad essi riferiti.

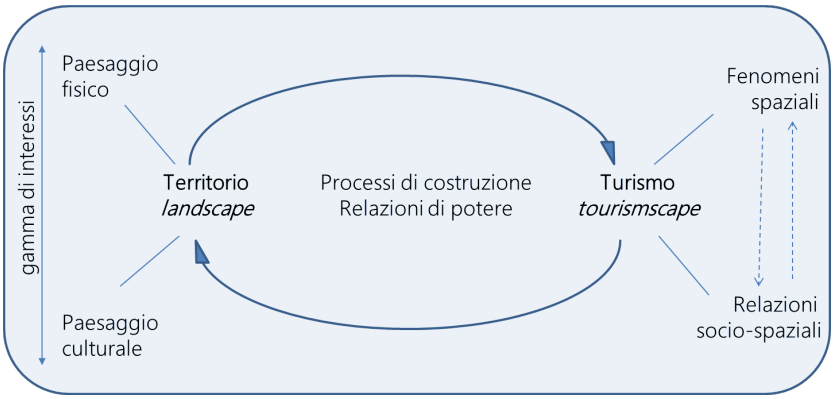
Se il turismo si nutre di immagini e ne produce di nuove, il paesaggio partecipa a pieno titolo a questo gioco (Graburn and Gravari, 2011). Un po' come il poetare in Heidegger, esso inventa un mondo d'immagini e resta assorto nel regno di ciò che ha immaginato, e questo avviene in un rapporto dialettico con il paesaggio. La simbolizzazione del reale, componente primaria del turismo, si declina però in modi diversi a seconda dei contesti spazio-temporali, grazie all'intreccio inedito di componenti materiali e immateriali che si esprimono attraverso pratiche, bisogni ed emozioni. E allora lo spazio turistico – che, come sostiene Miossec (1977), è innanzitutto un'immagine – può disvelare attraverso il paesaggio il suo potenziale di spazio relazionale in cui costruire nuovi immaginari e nuovi paesaggi.

L'attenzione di chi studia questo complesso rapporto, dunque, non deve essere solo rivolta alle rappresentazioni nella loro molteplicità auto-rigenerante, ma anche alle possibili interazioni tra di esse. Questo passaggio dalle rappresentazioni alle interazioni, che rimette il nesso paesaggio-turismo al centro dell'attenzione in maniera innovativa, si basa su una concezione di turismo che, attraverso il paesaggio, recupera la dimensione territoriale (figura 2). Una concezione che è bene espressa dal geoturismo[6], inteso come un approccio olistico ai luoghi dove si attua la pratica turistica, che assume il paesaggio non solo come significante ma come interfaccia, in grado di promuovere un apprendimento interattivo, un'alleanza tra visitatori e residenti chiamati a interpretare insieme il senso dei luoghi e a rinnovarlo nel rispetto del passato locale.

Nel quadro interpretativo dell'ecologia politica proposto poi da Stoffelen e Vanneste (2015), che prevede una *governance* inclusiva e una pratica di *networking* tale da responsabilizzare tutti i portatori d'interesse del territorio, il geoturismo diventa un collante per consolidare il nesso territorio-turismo in maniera proattiva attraverso il paesaggio. Ciò porta, in teoria, a un maggiore riconoscimento e una più forte integrazione di diversi sensi di luogo nel paesaggio turistico, riducendo possibili disallineamenti e conflitti che risultano dal contrasto dei significati prodotti dai gruppi dei portatori di interesse.

[6] Il geoturismo – nella interpretazione geografica, non strettamente geologica, proposta dalla National Geographic Society e da una parte della letteratura scientifica – è orientato a un prodotto turistico *place-based*, ovvero che basa il proprio interesse sul carattere geografico dei luoghi (Tourtellot, 2016).

Fig. 2 – Le relazioni turismo-territorio e la loro manifestazione in termini di paesaggio, in una lettura integrata secondo l'approccio geoturistico



Fonte: ns. rielaborazione, da Stoffelen e Vanneste 2015.

Diventa allora irrilevante, come sostiene Prince (2018), vedere il turismo come un'attività da giustapporre ad un paesaggio, piuttosto che come un elemento significativo dietro l'evoluzione di nuove interrelazioni sociali e spaziali, capace di ridisegnare e riformulare le azioni quotidiane.

Si pongono così le basi teoriche per un'alleanza possibile tra visitatori consapevoli e comunità locali altrettanto consapevoli, che assumono come obiettivo condiviso quello di rafforzare il valore dei patrimoni di comunità, intendendo con ciò non solo gli autoctoni depositari di una eredità geoculturale, materiale e immateriale, ma una più ampia collettività, una comunità di senso o di pratica, per la quale il paesaggio diventa interfaccia per una interazione possibile che travalica la dimensione locale.

In questa prospettiva la Geografia, intesa come 'conoscenza del possibile', allo stesso tempo critica e operativa, può assumere: (i) come obiettivo generale, l'educazione alla multidimensionalità del paesaggio contribuendo a un processo di patrimonializzazione attiva dei paesaggi, o meglio interattiva; (ii) come obiettivo specifico, la comprensione delle relazioni tra le diverse dimensioni del rapporto paesaggio-turismo.

Alla ricerca geografica spetta di dissodare il campo, sia a livello concettuale che a livello metodologico ed empirico. Se possiamo concordare con l'idea di interpretare il paesaggio come proiezione di relazioni intersoggettive territorializzate, recuperando la materialità del paesaggio attraverso le pratiche delle esperienze vissute (Thrift, 1996 e 2008), occorre a nostro avviso utilizzare in maniera critica le nuove metodologie: ad esempio, esplorando le potenzialità della ricerca-azione, quale laboratorio sperimentale per nuovi percorsi di educazione alle relazioni tra paesaggio e territorio, da una parte, e tra paesaggio e turismo, dall'altra. Le teorie non rappresentazionali, ma preferiamo dire più-che-rappresentazionali (Lorimer, 2005), vanno accolte indubbiamente se ci aiutano a cogliere e praticare l'approccio

interattivo e al contempo contestuale, situato nei luoghi di pratica e negli spazi di negoziazione socio-spaziale.

Bibliografia

Dematteis G. (1998). La geografia dei beni culturali come sapere progettuale. *Rivista Geografica Italiana*, 1: 24-35.
Dematteis G. (2012). Sul riposizionamento della geografia come conoscenza del possibile. *Rivista Geografica Italiana*, 1: 85-94.
Edensor T. (2007). Mundane mobilities, performances and spaces of tourism. *Social & Cultural Geography*, 2: 199-215.
Graburn N. eGravari M. (2011). Special Issue "Imagined Landscapes of Tourism" Introduction. *Journal of Tourism and Cultural Change*, 9: 159-166. DOI: 10.1080/14766825.2011.640490.
Ingold T. (1993). The Temporality of the Landscape. *World Archaeology*, 2: 152-174.
Lorimer H. (2005). Cultural geography: The busyness of being 'more-than-representational'. *Progress in Human Geography*, 1: 83-94.
Marsden T. (1998). New Rural Territories: Regulating the Differentiated Rural Spaces. *Journal of Rural Studies*, 1: 107-117.
Meini M., a cura di (2018). *Terre invisibili. Esplorazioni sul potenziale turistico delle aree interne*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
Meini M. e Ciliberti D. (2015). La fotografia di paesaggio come specchio per l'auto-rappresentazione. Linee metodologiche e primi risultati di una ricerca sui paesaggi rurali in Molise. In: Castiglioni B., Parascandolo F. e Tanca M., a cura di, *Landscape as Mediator, Landscape as Commons. Prospettive internazionali di ricerca sul paesaggio*. Padova: Cleup, 165-181.
Meini M., Di Felice G. e Petrella M. (2018). Geotourism Perspectives for Transhumance Routes. Analysis, Requalification and Virtual Tools for the Geoconservation Management of the Drove Roads in Southern Italy. *Geosciences*, 8. DOI: 10.3390/geosciences9010048.
Minca C. (1996). *Spazi effimeri: Geografia e turismo tra moderno e postmoderno*. Padova: Cedam.
Miossec J.M. (1977). L'image touristique comme introduction à la géographie du tourisme. *Annales de Géographie*, 473: 55-70.
Prince S. (2019. Dwelling and tourism: embracing the non-representational in the tourist landscape. *Landscape Research*, 6: 731-742. DOI: 10.1080/01426397.2018.1518520.
Reisinger Y. (2013). *Transformational tourism: Tourist perspectives*. Wallingford: CABI.
Stoffelen A. e Vanneste D. (2015). An integrative geotourism approach: bridging conflicts in tourism landscape research. *Tourism Geographies*, 4: 544-560. DOI: 10.1080/14616688.2015.1053973.
Tanca M. (2018). Cose, rappresentazioni, pratiche: uno sguardo sull'ontologia ibrida della Geografia. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1: 5-17.
Thrift N. (1996). *Spatial Formations*. London: Sage.
Thrift N. (2008). *Non-representational theory: Space, politics, affect*. London: Routledge.
Tourtellot J.B. (2016). The Geotourism Approach: an overview of implications and potential effects. *Le Pagine di Risposte Turismo*, 2: 2-23.

Cristiana Zorzi*

Paesaggi in divenire: Cartografia sensibile, Governance, crisi. Il caso di Ziano in Val di Fiemme

Parole chiave: cartografia sensibile, affezione territoriale, *landscaping, governance, empowerment*, paesaggio, crisi

Nell'ottobre del 2018, la Val di Fiemme, in Trentino, è stata colpita dalla tempesta Vaia. La catastrofe ha distrutto gran parte del patrimonio boschivo, di grande valore economico, identitario e paesaggistico. Un bene comune che da secoli viene gestito da un'antica democrazia territoriale: la Magnifica Comunità di Fiemme. Questo dispositivo di governo del territorio si trovava, al momento della crisi, a dover affrontare le problematiche di una sempre maggiore perdita di contatto con la popolazione e della conseguente disaffezione nei confronti dell'ente stesso. Problematica che, in un certo senso, ha trovato degli aspetti favorevoli nel contesto di Vaia. Riconoscendo la necessità di elaborare il trauma in un momento di crisi, insieme alla comunità di Ziano di Fiemme si è fatta esperienza di un sistema complesso di analisi, costruzione e rappresentazione condivisa del territorio, che attraverso la gestualità artistica valorizza il paesaggio: la cartografia sensibile. Il contributo intende dunque indagare in che maniera la rappresentazione della dimensione affettiva ed emozionale del territorio favoriscano l'empowerment di comunità e la reazione alla crisi, sostenendo pratiche performative, per uno sviluppo locale sostenibile.

Landscapes in the making: sensitive cartography, governance, crisis. The case of Ziano in Fiemme Valley

Keywords: sensitive cartography, territorial affection, landscaping, governance, empowerment, crisis

In October 2018, the Fiemme Valley, located in Trentino, was hit by the Vaia storm. The catastrophe has destroyed large part of the forest heritage: of great value in terms of

* Università di Roma Tor Vergata

Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di),
Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo

economy, identity, and landscape. A common good that for centuries has been managed by an ancient territorial democracy: the Magnifica Comunità di Fiemme. At the time of the crisis, this system of government of the territory, was dealing with an increasing loss of contact with the population and the consequent disaffection with the institution itself. A problem which was finding favorable aspects in the context of Vaia. Acknowledging the need of processing a trauma in a time of crisis, together with the community of Ziano di Fiemme, a research experience of a complex system of shared analysis, construction and representation of the territory has been made, a system which through artistic gestures aims at enhancing the landscape: sensitive cartography. Therefore, the contribution aims at investigating how the representation of the affective and emotional dimension of the territory favours the community empowerment and the response to the crisis, by supporting performative practices for the sustainable local development.

1. INTRODUZIONE: CRISI E CREAZIONE. – La notte tra il 29 e il 30 ottobre 2018, la Val di Fiemme[1] – così come altri territori dell'arco alpino – è stata colpita dalla tempesta Vaia. La catastrofe ha distrutto gran parte del patrimonio boschivo, stravolgendo il paesaggio di foreste incantate che la caratterizza. In questo contesto territoriale, il discorso sul paesaggio assume connotazioni particolari in virtù del sistema di governo che questa configurazione della territorialità (Turco, 2010) ha da secoli implicato e che tutt'ora, pur ridefinendone continuamente gli obiettivi, implica. La Magnifica Comunità di Fiemme[2] è un'antica istituzione del territorio fiemmese che da secoli si impegna nel garantire il welfare territoriale attraverso il governo del patrimonio collettivo, gestendo oltre 20.000 ettari di superfici a vocazione agro-silvo-pastorale, comprensivi di numerosi immobili, e altre strutture, tra le quali una segheria[3] e lo storico palazzo signorile di Cavalese, residenza estiva dei principi vescovi di Trento, attualmente adibito a museo e centro culturale[4]. Questo

[1] Una valle di poco più di 20.000 abitanti, situata nelle Alpi orientali trentine, che ricopre una superficie di circa 50.000 ettari di cui circa 40.000 ettari sono di superfici agro-silvo-pastorali.

[2] La Magnifica Comunità di Fiemme (d'ora in poi MCF) comprende undici comuni, di cui nove corrispondenti alla Comunità Territoriale della Val di Fiemme, in aggiunta, per ragioni storiche e orogeografiche, Trodena e Moena.

[3] L'*Azienda Segagione Legnami* è la prima realtà nazionale ad ottenere la doppia certificazione forestale PEFC e FSC (certificati di gestione forestale sostenibile) ed è il maggior produttore di legname in Italia. La provvigione totale (massa legnosa delle piante insistenti) assomma a più di 3.700.000 mc, mentre la ripresa tariffaria (massa legnosa prelevabile dal bosco) è di oltre 44.000 mc/annui, a fronte di un incremento corrente di circa 64.000 mc/annui.

[4] Il palazzo della Magnifica Comunità, costruito all'inizio del Trecento e successivamente ampliato in quanto residenza estiva dei principi vescovi, è oggi parte del patrimonio culturale della MCF. Ospita l'Archivio storico-cartografico dell'ente e una Pinacoteca che raccoglie i dipinti della Scuola Pittorica Fiemmese, di influenza veneziana, ma autonoma dal Settecento e riconosciuta nelle aree italiane e tedesche dell'ex Impero Asburgico. Inoltre, si presta ad esposizioni temporanee e attività laboratoriali e didattiche.

dispositivo politico-sociale, riconosciuto dalla Costituzione italiana come un ente *sui generis*[5] – si tratta di un soggetto privato (di proprietà della comunità) che opera come se fosse pubblico (amministrando un patrimonio collettivo) –, ha sempre protetto i diritti fondiari degli abitanti della Val di Fiemme, svolgendo dapprima una funzione di mediazione tra popolazione, principi vescovi e signori locali, e poi tra popolazione ed enti amministrativi alle diverse scale. Per farlo si è sempre impegnato in operazioni strategiche che hanno permesso di mantenere l'autonomia valligiana rispetto al bene comune bosco. Questo spazio, nel suo a volte configurarsi in quanto paesaggio, a volte luogo, a volte ambiente – a volte tutto questo insieme – definisce da sempre i modi di abitare il territorio dei fiemmazzi. Il bosco come fonte primaria di sostentamento: storicamente quale fornitore di legname[6], attualmente anche quale attrattore turistico, settore che sostiene trasversalmente l'economia valligiana. Il bosco anche come luogo dell'intreccio narrativo fiemmese: custode dell'identità territoriale, della cultura, delle tradizioni. Il bosco come paesaggio emotivo: quello dell'esperire la propria geograficità (Dardel, 1986), il proprio essere umani sulla Terra (Berque, 1996) e riscoprire la propria responsabilità in quanto abitanti.

La perdita di paesaggio ha inevitabilmente comportato un aspetto traumatico per gli abitanti della Val di Fiemme. Nel vivere l'evento come momento di crisi, nel realizzare di aver subito una perdita – di paesaggio, ma anche di un luogo e di un sistema ambientale che sostiene il sistema produttivo locale – si definisce la necessità di soffermarsi a riflettere sul trauma e di implementare azioni specifiche volte all'elaborazione di questo aspetto emotivo e psicologico che viene vissuto individualmente, ma che assume caratteri collettivi e definisce pratiche comuni (Entrikin, 2017). In generale, non possiamo negare di trovarci in quella che si potrebbe chiamare "epoca delle crisi": da quella politica, delle democrazie nazionali e sovranazionali (Turco, 2013), a quella ambientale, con manifestazioni sempre più prossime ai nostri spazi di vita e che per questo acquisiscono sempre maggiore concretezza (Neyrat, 2008), fino a quella emergente, la crisi sanitaria (Turco, 2020); crisi che si sviluppano e procedono su un doppio piano: quello del globale – dove si assumono e dove vengono prese le decisioni – con ripercussioni di varia natura su quello del locale – dove si manifestano e dove si implemento le azioni. L'essenza processuale delle crisi implica una reazione: affinché l'evento traumatico non si radichi nelle soggettività e nelle collettività implicando una serie di conseguenze anche a livello territoriale[7], diventa necessario elaborare il trauma (Entrikin, 2017) e, nell'individuare la crisi come momento essenziale per la creazione (Maldinay, 2012), favorire contestualmente ambienti di condivisione e cooperazione progettuale. Progettualità che incoraggino e sostengano lo sviluppo locale.

[5] Corte d'Appello – Sezione Speciale Usi Civici – 30 gennaio 1950 (Pantozzi, 1990).

[6] Dei quasi 50.000 ettari di superficie dell'intera valle, circa 30.000 sono coperti da foreste, capaci di fornire, almeno, prima della tempesta Vaia, 75.000 m³ di legname annui alle segherie locali (Cavada, 2019).

[7] Ossia di possibili azioni deterritorializzanti.

In altre parole, ricostruire il territorio attraverso la catastrofe in maniera consapevole: assumendosi l'urgente responsabilità della cura dello spazio abitato (Berque, 2000). Questo processo, non può che coinvolgere la dimensione sentimentale: si tratta di implicare nel discorso sulla *governance* il sentimento di affezione territoriale, proprio della popolazione che abita un certo territorio (Nussbaum, 2013; Lordon, 2013). Per farlo, si può identificare in alcune pratiche partecipative di rappresentazione del territorio, mezzi per valorizzare i confini emotivi dello stesso. Ecco che la cartografia sensibile – un sistema complesso di analisi, costruzione e rappresentazione condivisa del territorio che si esprime anche attraverso la gestualità artistica e che si focalizza in particolare sul paesaggio – si configura come una pratica da studiare e sperimentare in contesti come quello della Val di Fiemme.

Della cartografia sensibile se ne è fatta esperienza di ricerca assieme alla comunità di Ziano di Fiemme, con lo scopo di accompagnare l'elaborazione collettiva del trauma. Le potenzialità di questo sistema di rappresentazione e di indagine sono varie e molte ancora da approfondire, ma dall'esperienza di ricerca condotta si evince tuttavia, la possibile applicazione metodologica anche con altri obiettivi, ad esempio: la valorizzazione territoriale, l'*empowerment*, la *governance* ecc. Manifestazione sensibile dell'identità territoriale (Casti, 2013), il paesaggio custodisce e comunica infatti l'intreccio emozionale di chi abita il territorio. La carta sensibile, che obbliga a spingersi oltre alla rappresentazione (Thrift, 2008; Anderson e Harrison, 2010), se costruita in maniera partecipativa costituisce un momento in cui si incontrano emozioni e sentimenti individuali e comunitari. In tal senso, nel contesto di quello che definiamo *emotional turn* (Bondi et al., 2005), diventa necessario indagare la relazione tra geografia e arte, e ancora più strettamente quella tra arte e cartografia nell'ottica di definire un sistema di rappresentazione che permetta di esprimere la sfera emozionale implicata nel territorio e condivisa dagli abitanti. In questo senso non si afferma l'inutilità della tradizionale carta geografica, ma la necessità di un approccio cartografico pluridimensionale, che non appiattisca il territorio alla tavola (Farinelli, 2009), e che tenda a restituire la complessità dei sistemi relazionali, intrecci che innervano il territorio (Raffestin, 1981), ed in particolare in grado di stimolare pratiche performative di co-costruzione del territorio stesso.

2. Paesaggi in divenire: abitare, perdere, ricostruire la foresta. –

2.1 *Abitare la foresta: la Magnifica Comunità di Fiemme.* –

La Val di Fiemme "orograficamente è quel profondo solco della parte mediana del torrente Avisio che si allunga trasversalmente con andamento est-ovest da Moena fino al lago di Stramentizzo" (Seeber e Nicoletti, 1999, p.14). L'Avisio nasce dal ghiacciaio della Marmolada e sfocia nel fiume Adige poco a nord della città di Trento. Altri torrenti definiscono una serie di valli che si aprono perpendicolarmente alla Val di Fiemme

tra le cime delle catene che la incorniciano. Siamo nel Trentino nord orientale, ad un'altezza media di circa 1.000 metri s.l.m., alle pendici del gruppo del Latemar, che elevandosi fino ai 2.842 metri di altezza protegge la valle da incursioni di aria fredda; chiusa a nord-est dal "plastico gruppo dolomitico delle Pale di San Martino" (Giordani, 2012, p. 34), patrimonio dell'UNESCO; e ai piedi della Catena del Lagorai, confine meridionale naturale della Val di Fiemme: una cresta ininterrotta di cime e foreste verdi che si estende per circa cinquanta chilometri, bagnata da decine di corsi d'acqua e splendidi laghi, selvaggia e affascinante, conserva ancora una dimensione primordiale e funge da rifugio spirituale a molti locali[8]. Rilievi montuosi pericolosi ed impraticabili, che per secoli hanno protetto la valle da invasioni nemiche.

In Val di Fiemme le foreste qualificano il territorio. È l'impero delle conifere. In particolare, l'abete rosso, quello del Lagorai – famoso per le qualità del suo legno – ne invade i versanti fin quasi ai 1.800 metri di altitudine, convivendo soprattutto con il larice. Questi boschi si distinguono per una maestosità e bellezza rare: il "bosco che suona" – così detto per via della presenza dell'abete di risonanza – è un bosco incantato, che deve il suo particolare aspetto all'azione umana. Esso, infatti, è per lo più un bosco artificiale: attraverso la piantumazione si è occupata in maniera sistematica una superficie di radure e pendii, una volta riservata ai pascoli, in un momento, quello del Secondo dopoguerra, particolarmente redditizio per la vendita del legname. Oggi le foreste di abeti, larici, pini e cirmi si sono impossessate di ogni area utile. Sui pendii del Latemar troviamo invece un bosco misto, più naturale (Andreotti, 2016).

L'uomo di montagna, il paesano della Val di Fiemme, vicino nelle pratiche e nei pensieri alla sua terra, "sulle alte montagne e tra le orride serve va sublimandosi ed estendendo lo spirito, divenne più vigoroso e capace di eccelsi sentimenti" (Flöss, 2016, p. 39). Ai fiemmesi non piace vantarsi delle loro bellezze, eppure conoscono bene il potere del paesaggio, in quanto specchio e culla di quel sentimento di affezione per il territorio (Turco, 2014).

Ecco che il bosco viene riconosciuto un bene comune, e come tale viene praticato e governato. Gli abitanti della Val di Fiemme esprimono bene il concetto di un'identità che non si possiede, ma si esercita (Turco, 2010). Sono le ragioni che tengono ancora in vita quel dispositivo di autogoverno del territorio che è la Magnifica Comunità, che possiede oltre a 20.000 ettari di territorio, suddivisi in dieci distretti forestali (fig. 1), e che vede la sua istituzione in ragioni economiche e di

[8] L'importanza non è solo naturalistica e faunistica, ma anche storica: le sue montagne sono risorse per la caccia e la raccolta sin dal Mesolitico (6000 a.C.) e anche per il pascolo, sulle sue vette poi, si è combattuta la Prima Guerra Mondiale.

valorizzazione del patrimonio boschivo in quanto sistema produttivo e fonte di ricchezza collettiva.

Fig. 1 - Mappa dei distretti forestali della MCF

Fonte: Ufficio tecnico MCF.

L'ente viene ufficializzato nel 1111, con i patti Ghebardini[9], attraverso un primo Statuto che delinea quei privilegi storici che affondano le loro radici nelle consuetudini del passato. Possiamo parlare dell'esistenza della Comunità intesa come ente collettivo, riconosciuto dall'autorità vescovile e dotato di norme per l'amministrazione e l'usufrutto del territorio a partire dall'inizio del XIV secolo, quando il vescovo di Trento Enrico Merz conferisce la proprietà del territorio con investitura formale ai vicini, concedendo il cosiddetto *Privilegio Enriciano*. La struttura comunitaria si basa su un'assemblea dei *vicini capifuoco*, organo di democrazia diretta che delibera sulle questioni più importanti concernenti il patrimonio collettivo e che approva il rendiconto annuale. Al vertice della comunità presiede lo *Scario*, affiancato

[9] Il Vescovo di Trento Gebardo sottoscrive, con la Comunità di Fiemme, un documento contenente due patti specifici: uno in materia di tassazioni e di amministrazione della giustizia e l'altro riguardante un'investitura feudale a quattro rappresentanti dei *vicini*. Si sancisce così la possibilità di negoziazione fra potere centrale ed istanze periferiche, su questioni di vario genere. La Comunità di Fiemme diventa un organismo rurale montano, dotato di un qualche grado di autonomia e riconosciuto nel contesto politico-amministrativo del Principato vescovile di Trento.

dai *Regolani*, rappresentati eletti democraticamente in ogni *vicinia*[10], detta anche *regola*. Nel 1619, le norme di autogoverno trovarono chiara definizione nel *Libro delle Consuetudini* e nel 1558 le antiche usanze inerenti alla corretta cura del patrimonio boschivo furono raccolte nel *Libro del governo dei boschi*. Nel corso del tempo si assiste a numerosi tentativi di incursione che obbligarono i fiemmesi ad impugnare i loro diritti, in particolare, durante l'età napoleonica e il periodo fascista. Difendere i diritti della collettività è una funzione che ancora oggi è richiesta all'ente[11], che fatica nel contesto amministrativo contemporaneo ad esercitare il suo potere. Queste difficoltà, insieme all'impossibilità di redistribuire utili ai *fuochi*[12], un crescente calo di interesse politico generale da parte della popolazione, e le numerose sfide che un ente di piccola taglia deve affrontare sul piano della comunicazione, hanno portato ad una crescente sfiducia nei confronti dell'istituzione, con una conseguente perdita di riconoscimento identitario. Problematica che l'ente si trova a dover fronteggiare, e che in un certo senso ha trovato degli aspetti favorevoli nel contesto di Vaia.

Insomma, la Val di Fiemme è un territorio che da sempre sostiene la sua territorialità in un dialogo con la foresta: una relazione sia economica che narrativa.

Perdere la foresta: la violenza ambientale – La tempesta del 29 ottobre 2018, ore di piogge ininterrotte e vento che soffiava fino a raggiungere la velocità di 130 km/h a valle e 180 km/h in quota, con raffiche dal basso verso l'alto che hanno favorito lo sradicamento di popolazioni intere di alberi, soprattutto sul versante del Lagorai, – dove il suolo era particolarmente impregnato di acqua anche per la presenza dei molti rivi e i boschi sono prevalentemente artificiali e monospecie, dunque più deboli – (fig. 2), ha fatto sì che la popolazione fiemmese si ritrovasse in un paesaggio che aveva profondamente cambiato sembianze. Non solo l'aspetto economico assumeva una forma rilevante[13], ma anche quello emotivo.

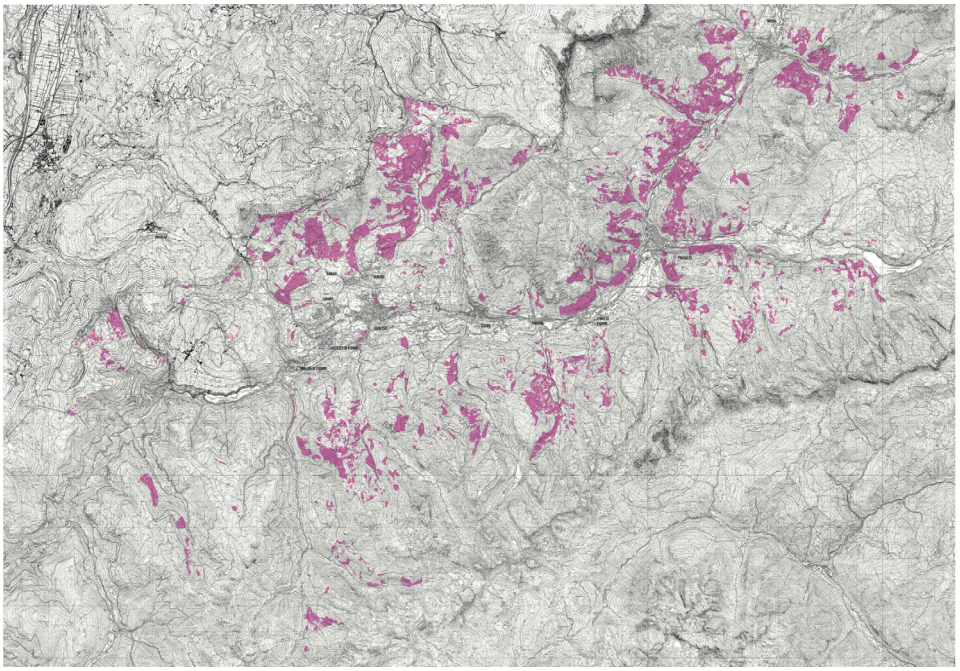
[10] Considerati *vicini* sono i nati all'interno di un *fuoco* (una famiglia residente in Val di Fiemme, il cui *capo-fuoco* detiene il diritto al voto). Si acquisisce il titolo anche dopo venticinque anni di residenza nel territorio (in passato, invece, tramite il pagamento di una somma di denaro).

[11] Di esempio è la recente protesta di un gruppo di cittadini, quando, nel contesto della ricezione e implementazione di direttive sanitarie europee da parte della Provincia Autonoma di Trento, si è vista la chiusura di alcuni reparti dell'ospedale di Cavalese – costruito nei primi anni Cinquanta dalla MCF e ceduto successivamente alla provincia per la legge regionale del 1969 (Felicetti e Sontacchi, 2015). In quel contesto si era manifestato un forte dissenso da parte della popolazione verso l'ente, il quale mostrava difficoltà nel garantire il welfare territoriale.

[12] Da sempre, gli utili devono essere goduti direttamente o indirettamente da tutti i *vicini*, e soprattutto dai meno abbienti. La redistribuzione avveniva un tempo sotto forma monetaria, oggi assume una forma più immateriale, attraverso reinvestimenti o iniziative culturali, sociali ed economiche di interesse collettivo. Le opere che la MCF continua a svolgere per il territorio non sono più percepite dalla popolazione come guadagno.

[13] Si stimavano diciottomila ettari di bosco distrutto in Trentino (giornaletrentino.it), circa 400 km di strade forestali che necessitavano di seri interventi (ansa.it), 4 milioni di piante schiantate in Val di Fiemme e Fassa, cioè 3 milioni e 400 mila metri cubi tariffari che corrispondono a circa due milioni di materiale fatturato (ildolomiti.it), che rappresenta circa un quarto di tutto il Trentino. In particolare, la Val di Fiemme, e il Lagorai con i suoi pregiati abeti rossi, contava un totale di 1,5 milioni di metri cubi di legno abbattuto, con ripercussioni accertate sulla filiera del legno, a causa dell'alta svalutazione del prezzo del legname e il rischio di bostrico, ed incerte anche sul turismo (lavocedeltrentino.it).

Fig. 2 - Mappa dei danni boschivi della tempesta Vaia (Progetto fotografico "We are here", di Roberta Segata - Mostra temporanea Palazzo della MCF "I giorni dopo Vaia attraverso le fotografie dei Vicini di Fiemme")



Vaia è dunque un evento che ha fortemente deterritorializzato la Val di Fiemme, e nel farlo ha definito nuove pratiche, prospettive e immaginari riterritorializzanti.

È in questi momenti che si mettono in moto, se esistono, tutta una serie di meccanismi particolari che sono propri di una comunità e che sussistono nella coesione sociale, in quel mutuo sostegno (Kropotkin, 1902) che in Val di Fiemme, in occasione di tale evento catastrofico, si è potuto sperimentare. Quando questo territorio è stato colpito da Vaia, la MCF si trovava a vivere un momento di crisi che la catastrofe avrebbe potuto ulteriormente accentuare. Ma nel concreto, questo momento traumatico ha aperto uno spazio d'azione ad un dispositivo di potere che stava perdendo il contatto con la popolazione, favorendo – seppur emergano nel dialogo delle problematiche – un riavvicinamento dei *vicini* all'ente. Infatti, essendo un ente di natura privatistica, ha potuto esercitare tutti i poteri di cui disponeva per fronteggiare immediatamente l'emergenza sul campo. Inoltre l'evento ha aperto un dibatto sull'uso e la gestione del bosco, portando l'intera popolazione – anche grazie a spazi di dialogo creati dalle amministrazioni comunali assieme con la MCF – a rimettere in discussione le proprie pratiche, ad immaginare un paesaggio futuro che sia espressione di un abitare più prossimo alla natura, che si ispira a quella relazione millenaria che l'uomo in Val di Fiemme ha sempre intrattenuto con il bosco.

2.2 Ricostruire la foresta: i sentimenti. – Abbiamo individuato nel paesaggio fiemmese, in particolare quello boschivo, una configurazione che assume un ruolo importante per la popolazione anche in chiave produttiva, con il turismo. Questo ha posto la popolazione e le amministrazioni comunali difronte al bisogno urgente di riflettere sulla narrazione territoriale. Con questo intento, nel comune di Ziano di Fiemme[14], sono state avviate una serie di iniziative di sensibilizzazione, in collaborazione con la MCF e degli artisti locali. L'arte sotto ogni forma, sostenuta parallelamente da una serie di incontri con esperti, ha veicolato il dialogo con il turista, favorendo l'emergere di un sentimento di coesione sociale. In parallelo è stato avviato un progetto di cartografia sensibile con l'obiettivo principale di sperimentare in quale maniera questo sistema possa aiutare nella crisi.

È in questo paesaggio, che la popolazione locale definisce "ferito" – pur capendo che erano gli abitanti ad esserlo per la perdita subita – che si è sperimentato il coinvolgimento di emozioni e sentimenti nel discorso sulla *governance* territoriale. Il lavoro svolto con bambini, giovani e adulti, attraverso una serie di incontri e *focus group*, improntato sul legame affettivo con la configurazione paesistica e l'emotività implicata nell'elaborazione del trauma, ha portato ad una produzione cartografica sensibile che si dimostra essere un sistema in grado di favorire l'*empowerment* della popolazione e anche di supportare un governo partecipato del territorio. Le mappe dimostrano sensibilità, consapevolezza, capacità riflessiva, conoscenza del territorio, e soprattutto bisogno di raccontarsi.

In particolare, queste carte esprimono il desiderio di paesaggio, questo assume infatti le caratteristiche di un *bisogno*: in esso gli abitanti si identificano, riconoscendo essenzialmente l'essere autopoietico del paesaggio, che implica necessariamente la presenza umana e un contesto culturale (Berque, 2008). Oltre a questo si delinea una sostanziale compartecipazione dell'individuo e della comunità nella costruzione dell'immaginario che sostiene il paesaggio, che si manifesta e si riconosce sia a livello individuale, che collettivo.

3. All'incrocio tra un'estetica della geografia, e la spazializzazione dell'arte: sentimenti, rappresentazioni, progetti.

– La cartografia partecipativa, e anche quella sensibile, così come gli approcci artistici e creativi, sono strumenti che sempre più vengono implicati in processi di sviluppo locale, acquisendo sempre maggiore considerazione. Eppure, nonostante alcune "prime missioni esplorative", la *Geografia dei Sentimenti* resta un territorio in parte ancora in ombra, che merita attenzione e che rivela molte potenzialità.

[14] Il paese, relativamente piccolo (1678 abitanti nel 2019), è comunque un importante centro valligiano, conosciuto per le imprese delle sue genti (campioni olimpionici negli sport invernali, personalità di rilievo politico, forte e attivo associazionismo, ecc.). L'imprenditoria è fortemente presente nel tessuto paesano, non solo per le varie strutture ricettive e i servizi al turismo (che comunque nutre tutta l'economia locale), ma anche per la presenza di importanti aziende di fama internazionale, in particolare La Sportiva.

Certamente non mancano ricerche in merito al dialogo tra arte e geografia (Volvey, 2014; Tanca, 2015), o più nello specifico e cartografia (Bruno, 2006; Cosgrove, 2005, 2008; Crampton, 2009), o ancora sulla cartografia partecipativa (Dunn, 2007; Goodchild, 2007; Cidell, 2008; Elwood, 2008; Casti, 2013; Burini, 2016; Marengo e Rossi, 2019). Nemmeno gli studi sull'importanza delle passioni nella politica (Nussbaum, 2013), o sul potenziale delle mappe per la valorizzazione del territorio (Lorimer, 2005; Ribeiro e Caquard, 2018). Ma anche le esperienze artistiche, letterarie, cinematografiche dimostrano qualità geografiche (Conley, 2007; Maggioli 2011).

Tutto questo è il terreno dal quale partiamo per esplorare, sperimentare e praticare (Olmedo, 2015; Mekdjian *et al.*, 2014) la dimensione sentimentale e le sue possibili rappresentazioni nel discorso geografico.

I primi risultati ottenuti con questo studio, ci permetto di affermare che l'atto del creare una mappa sensibile si configura esso stesso come una pratica di governo, e non pura rappresentazione di un'intenzione. Questo sistema favorisce l'*empowerment* comunitario e il recupero del dialogo con le istituzioni. Nei processi di *governance*, la cartografia sensibile sostiene la valorizzazione del sentimento di affezione al territorio e allo stesso tempo è in grado di rappresentarlo, comunicarlo e tenerne traccia. I confini tracciati attraverso questa pratica del co-costruire, che ci consente di parlare anche di *landscaping*, sono quelli dei sentimenti territoriali e le sue sono rappresentazioni del sistema di relazioni che intercorrono sul territorio e dell'emotività coinvolta. Tutto questo avviene attraverso la carta, che è uno strumento di acquisizione di consapevolezza, necessaria per esercitare il potere (Harley, 1988).

Dunque, in definitiva, possiamo assumere che nel contesto della *Geografia dei Sentimenti*, all'incrocio tra un'estetica della geografia e una spazializzazione dell'arte, si sviluppa quel sistema complesso di analisi, co-costruzione e rappresentazione, sulla base del mutuo riconoscimento, che è la cartografia sensibile, che permette di assumere e comunicare le emozioni e i sentimenti, e quindi i valori paesistici (Brown e Raymond, 2007), sostenendo il divenire del territorio producendo narrazioni territoriali sostenibili.

Fig. 4 - La mappa di Ziano a cura dei bambini

Fonte: fotografie dell'Autrice.

Bibliografia

Anderson B. e Harrison P. (2010). *Taking-Place: Non-Representational Theories and Geography*. London: Routledge.

Andreotti G. (2016). Note Geografiche. In: *Dizionario toponomastico trentino. I nomi locali dei Comuni di Panchià, Tesero, Ziano di Fiemme*, Ricerca geografica, n. 16. Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni culturali, pp. 21-38.

Berque A. (2008). *La pensée paysagère*. Paris: Archibook.

Berque A. (2000). *Écoumène Introduction à l'étude des milieux humains*. Trad. it. Maggioli M., a cura di (2019) *Ecumene. Introduzione allo studio degli ambienti umani*. Milano: Mimesis.

Berque A. (1996). *Être Humains sur la terre*. Paris: Gallimard.

Bondi L., Davidson J., e Smith M., a cura di (2005). *Emotional geographies*. London: Routledge.

Brown G. e Raymond C. (2007). The relationship between place attachment and landscape values: Toward mapping place attachment. *Applied Geography*, 27, 2: 89-111. DOI: https://doi.org/10.1016/j.apgeog.2006.11.002.

Bruno G. (2006). *Atlante delle Emozioni. In viaggio tra arte, architettura e cinema*. Milano: Mondadori.

Burini F. (2016). *Cartografia partecipativa. Mapping per la governance ambientale e urbana*. Milano: Francoangeli.

Casti E. (2013). *Cartografia critica. Dal topos alla Chora*. Milano: Guerini Scientifica.

Cavada I. (2019). *La Magnifica Comunità di Fiemme: Una storia secolare*. PPT a cura dell'Ufficio Tecnico Forestale della Magnifica Comunità di Fiemme.

Cidell J. (2008). Challenging the Contours: Critical Cartography. Local Knowledge, and the Public. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 40, 5: 1202–1218. DOI: https://doi.org/10.1068%2Fa38447.

Conley T. (2007). *Cartographic Cinema*. Minneapolis: University of Minnesota Press.

Cosgrove D. (2005). Maps, Mapping, Modernity: Art and Cartography in the Twentieth Century. *Imago Mundi*, 51, 1: 35-54. DOI: https://doi.org/10.1080/0308569042000289824.

Cosgrove D. (2008). Cultural Cartography: maps and mapping in cultural geography. *Annales de géographie*, 660-661, 2:159-178. DOI: https://doi.org/10.3917/ag.660.0159.

Crampton J. W. (2009). Cartography: performative, participatory, political. *Progress in Human Geography*, vol. 33, 6: 91-100. DOI: https://doi.org/10.1177/0309132508105000.

Dardel E. (1986). *L'uomo e la terra. Natura della realtà geografica*. Milano: Edizioni Unicopli.

Dunn C. E. (2007). Participatory GIS - a people's GIS?. *Progress in Human Geography*, 31, 5: 616–637. DOI: https://doi.org/10.1177/0309132507081493.

Elwood S. (2008). Volunteered geographic information: future research direction motivated by critical, participatory, and feminist GIS. *GeoJournal*, 72, 3–4:173–183. DOI: 10.1007/s10708-008-9186-0

Entrikin J. N. (2017). "Place memory, identity, and cultural trauma in a transnational context". In Maggioli M. e Arbore C., a cura di, *Territorialità: concetti, narrazioni, pratiche. Saggi per Angelo Turco*. Milano: Francoangeli, 70-78.

Farinelli F. (2009). *La crisi della ragione cartografica*. Einaudi: Torino.

Felicetti M. e Sontacchi G. (2015). *Ospedale di Fiemme 1955-2015*. Trento: Litografia Effe e Erre.

Flöss L., a cura di (2016). *Dizionario toponomastico trentino. I nomi locali dei Comuni di Panchià, Tesero, Ziano di Fiemme*. Ricerca geografica, n. 16. Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni culturali.

Giordani I., a cura di (2012). *Storia di Fiemme del Professor Nicolò Vanzetta. Origini - 1815*. Ziano: Associazione Culturale Ziano Insieme.

Goodchild M. F. (2007). Citizens as sensors: the world of volunteered geography. *GeoJournal*, 69, 4: 211-221. DOI: https://doi.org/10.1007/s10708-007-9111-y.

Harley J. B. (1988). Maps, Knowledge, and Power. In Cosgrove D. and Daniels S., a cura di, *The Iconography of Landscape: Essays on the Symbolic Representation. Design and Use of Past Environments*, Cambridge: Cambridge University Press.

Kropotkin P.A. (1902). *Mutual Aid, a factor in evolution*. Independently published.

Lordon F. (2013). *La société des affects. Pour un structuralisme des passions*. Paris: Édition du Seuil.

Lorimer H. (2005). Cultural geography: the busyness of being 'more-than-representational'. *Progress in Human Geography*, 29 (1), pp. 83-94. DOI: 10.1191/0309132505ph531pr. DOI: https://doi.org/10.1191/0309132505ph531pr.
Pantozzi M. (1990). *Pieve e Comunità di Fiemme*, Trento: Manfrini Editore.
Maggioli M. (2011). Cartografare, fotografare, filmare: archivi e geografia. *Semestrale di studi e di Ricerca di Geografia*, 1: 7-14.
Maldinay H. (2012). *Esistenza: crisi e creazione*. Sesto San Giovanni: Mimesis.
Marengo M. e Rossi A. (2019). Les cartes de communauté dans le Casentino (Italie): entre cartographie participative et redéfinition d'une identité collective. In Fournier M. e Troin F., a cura di, *Cartographie des parcours. Voyager, representer et mobiliser*. Clermont-Ferrand: Presses Univ. Clermont-Auvergne.
Mekdjian S., Amilhat-Szary A.L., Moreau M., Nasruddin G., Deme M., Houbey L. et Guillemin C. (2014), Figurer les entre-deux migratoires. *Carnets de géographes*, 7. DOI: https://doi.org/10.4000/cdg.790.
Neyrat F. (2008). *Biopolitique des catastrophes*. Paris: Éditions MF.
baum M. (2013). P*olitical Emotions. Why love matters for Justice*. Cambridge: Harvard University Press.
Raffestin C. (1981). *Per una geografia del potere*, Milano: Unicopli.
Ribeiro D. M. e Caquard S. (2018). Cartography and Art. *The Geographic Information Science & Technology Body of Knowledge*, 1st Quarter. DOI: 10.22224/gistbok/2018.1.4.
Seeber A., Nicoletti G. (1999). *Val di Fiemme. Luoghi, escursioni e altre storie*. Trento: Curcu & Genovese Associati.
Tanca M. (2015). Geografia e arte. Appunti per una ricerca. In Martorelli R., a cura di, *Itinerando senza confini dalla preistoria ad oggi. Studi in ricordo di Roberto Coroneo*. vol. 1.3, Perugia: Morlacchi Editore.
Thrift N. J. (2008). Non-*Representational Theory. Space, politics, affect*. London-New York: Routledge.
Turco A. (2010). *Configurazioni della territorialità,* Franco Angeli, Milano.
Turco A., a cura di (2013). *Governance Territoriale. Norme, discorsi, pratiche*. Milano: Unicopli.
Turco A., a cura di (2014). *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*. Milano: Unicopli.
Turco A. (2020). Epistemologia della pandemia. *Documenti geografici*, numero monografico a cura di Bozzato S., *Geografie del Covid*, 1, gennaio-giugno, pp.19-60.
Volvey A. (2014). Entre l'art et la géographie, une question (d')esthétique. *Belgeo*, 3. DOI : https://doi.org/10.4000/belgeo.13258.
Redazione Ansa, *In Trentino caduti 1,5 milioni di metri cubi di piante*, Ansa, 31/10/2018. http://www.ansa.it/trentino/notizie/2018/10/31/in-trentino-caduti-15-milioni-di-metri-cubi-di-piante_3f4d776b-c6b3-4e77- a9eb-9b818073d151.html.
Redazione Trento, *Il vento ha abbattuto 8 milioni di metri cubi di legno*, La Voce del Trentino, 2/11/2018. https://www.lavocedeltrentino.it/2018/11/02/il-vento-ha-abbattuto-8-milioni-di-metri-cubi-di-legno.
Quattro milioni di alberi abbattuti e 15 mila metri cubi di legname rimossi per liberare la strada, il sopralluogo in Valle di Fiemme e Fassa, Il Dolomiti, 16/01/2019. https://www.ildolomiti.it/societa/2019/quattro-milioni-di-alberi-abbattuti-e-15-mila-metri-cubi-di-legname-rimossi-per-liberare-la-strada-il-sopralluogo-in-valle-di-fiemme-e-fassa.
Selva A., *La bufera di ottobre*, Il Trentino, 17/01/2019. https://www.giornaletrentino.it/cronaca/trento/la- bufera-di-ottobre-1.1878277.

© 2021 Società di Studi Geografici
Via San Gallo, 10
50129 - Firenze